"Matthioli's Herbal"

MATTHIOLI, P. ANDREA. I Discorsi ... della materia medicinale. Venice: 1712. Last Italian edition illustrated and expanded. Rare.

ERBARIO
DEL
MATTHIOLI.

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA
MATTHIOLI
SANESE,
MEDICO CESAREO,
NEI SEI LIBBRI
DI PEDACIO DIOSCORIDE ANAZARBEO
della materia Medicinale:

DAL SVO STESSO AVTORE INNANZI LA ſua morte ricorretti, & in più di mille luoghi aumentati.

Con le figure tirate dalle naturali, e vive Piante, & Animali, in numero molto maggiore, che le altre per avanti ſtampate.

Con due Tavole copioſiſſime: l'una à ciò, che in tutta l'Opera ſi contiene: e l'altra alla cura di tutte le infermità del corpo humano.

IN VENEZIA, M. DCCXII.

Preſſo Nicolò Pezzana.

CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

GIOVANNA ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA, &c.

Principessa Eccellentiss. di Fiorenza, e di Siena, &c. mia Clementissima Signora.

QUANTA sia sempre stata la grandezza, la maestà, e l'auttorità della Medicina, e quanto parimente sia stato il suo glorioso decoro appresso à tutte le genti del Mondo, che politicamente vissero, e vivono (SERENISS., ET BENIGNISS. PRINCIPESSA) ce ne fanno fede non solamente molti de gl'antichi scrittori, che la celebrarono per scienza scesa dal Cielo, ma ancora molti de gli altri che di tempo in tempo, e di etade in etade hanno illustrato il Mondo, con la virtù, e rara scienza loro, Vogliono dunque de i più famosi, e più autentichi scrittori, per quanto recita Plinio, che fosse ritrovata la Medicina, e specialmente quella più nobil parte, che si contiene nelle piante, da Chirone Centauro figliuolo di Saturno, e di Fillira, & altri che da Apollo, ò veramente dal suo figliuolo Esculapio; imaginandosi costoro, che una facoltà di tanta, e così gloriosa eccellenza, colma di tante, e tante virtù, e secreti, non possa esserne stata propalata altrimenti che per divina revelatione. Imperoche si persuadono essere impossibile, che gl'huomini per se stessi habbino possuto investigare le virtù, e le facoltà maravigliose, che la natura nascose nelle piante, & in tutte l'altre cose create nel Mondo. Onde ben diceva Plinio, che chi crede, che queste cose sieno state manifestate per scienza humana, ei veramente come ingrato, non riconosce l'onnipotenza d'Iddio. Il perche non ne mancano fede di buoni, e degni scrittori, i quali lasciando da parte la vanità de'Poeti, e le favolose opinioni di alcuni de gl'antichi, credono fermamente, che questa rara, e divina facoltà di Medicina ne sia stata creata, & insiememente insegnata primamente dal grande, & onnipotente Iddio, e che però meritamente sia chiamata sacra, e divina, e specialmente questa parte, che comprende l'historia, e la virtù de i semplici medicamenti, come primordio del tutto; e però persuasi coloro da molti ragionevoli, e ben fondati argomenti determinano finalmente, che Iddio Creatore del tutto infondesse il secreto delle virtù di tutte le cose create nell'intelletto del nostro primo Padre Adamo in quel tanto misterioso punto, quando havendolo già formato di terra, gli diede, spirandogli nella faccia, il lume, lo splendore, e lo spirito della vita. Che dunque la Medicina, di cui sono piene tutte le cose create, ne sia stata manifestata da Iddio, ce ne fà fede quel grandissimo Filosofo divino, e morale Jesu Sirach scrivendo egli apertamente, che Iddio hà creato dalla terra la Medicina, e però l'huomo savio, e prudente non la debbe havere in abbominatione. Che poi il grande Iddio ne infondesse la scienza nel primo Padre nostro Adamo, se ne può agevolmente far conjettura dalle parole di Moisè nel Genesi; imperoche havendo dato Iddio all'huomo, & alla donna, la potestà sopra tutti i pesci del mare, sopra gli augelli, animali quadrupedi, e sopra tutto il resto di qual si vogli generatione, soggiunse loro queste, ò vero simili parole. Hor eccovi il dono di tutte l'herbe, & alberi fruttiferi, che vi hò creato sopra la terra, i quali per alimento, e refrigerio vostro vi produranno i fiori, i frutti, & il seme. Di quì dunque (dico) si può far vera conjettura, che havendo Iddio fatto all'huomo così immenso, & incomparabile dono, gl'aprisse ancora, e manifestasse la virtù, e la natura del tutto. Imperoche niente s'appreggiarebbe il dono di qual si vogli più pretiosa cosa del Mondo, se l'huomo non sapesse in che se ne potesse prevalere. Onde non essendo nell'opere di Iddio difetto, nè mancamento veruno, non ne bisogna credere altrimenti, se non che con la virtù della sua divina essenza infondesse nell'intelletto dell'huomo la scienza, e la cognitione di tutte le cose create, e tanto più, quanto egli sapeva, che la natura humana doveva esser soggetta à infiniti mali, per rimedio, e refrigerio de i quali non haverebbe mai preterito, come pretioso Padre, di non insegnare all'huomo contra quelli, le virtù delle cose create da lui ad instanza di esso solo, e massimamente, accioche non si disperasse nelle afflittioni del dolore, e de gli affanni, che recano le malattie, le quali si sopportano, e si tollerano più agevolmente, quando veggiamo i rimedj, e le medicine presenti. Dal primo Padre Adamo havendo poscia, come dicono, imparato la posterità pronta sempre intorno all'ampliare delle cose ritrovate, non vi mancarono elevatissimi ingegni, i quali investigando più altamente i fondamenti, le circostanze, & il valore di così gloriosa facoltà, la coltivarono, l'aumentarono, e la illustrarono infinitamente. Al che havendo avvertito infiniti sapienti del Mondo, e conoscendo quanta sia la grandezza, e l'utilità di questa facoltà divina, invaghiti nella amenità, e dolcezza sua, si posero à contemplare con continuo studio ogni bella, e necessaria parte di quella, e quella specialmente che narra, investiga, & insegna la facoltà maravigliosa delle piante. Del che ce ne fanno amplissima fede Pittagora, Aristotele, Teofrasto, Democrito, Zoroastro, Xenofonte, Anfiloco, Hipparco, Aristomaco, Atheneo, Filostene, Apollodoro, Aristandro, Bione, Agatocle, Diodoro, Diocle, Epigene, Evagora, Prassagora, Erasistrato, Metrodoro, Nicesio, Panfilo, Mantia, Herofilo, Hippocrate, Crateva, Dioscoride fra tutti gli altri il maggiore, Galeno Plinio, e molti altri antichi, i nomi de i quali, per non esser troppo tedioso,

volontariamente trapaſſo. Imperoche coſtoro acceſi dalla giocondità, nobiltà, e grandezza di queſta più divina, che humana ſcienza, dall'ardore di giovare alla poſterità univerſale, e dal deſio d'acquiſtarſi una fama perpetua, & immortale, non ſi ſgomentarono di eſporre la propria vita à sbaraglio, à vari, e diverſi pericoli, mentre che facendo lunghiſſimi, e faticoſi pellegrinaggi, e lunghiſſime navigationi, facevano ogni eſtrema fatica, e diligenza, di potere conſeguire la vera, e legitima cognitione de'ſemplici medicamenti, e di farſi ancora eſſi di molti per avanti non conoſciuti. Che ſenza dubbio ſia vero, che la facoltà delle piante, e parimente il ritrovarne di nuove, oltre alla utilità, e piacer grande che ſe ne prende l'huomo, apportino lodi immortali, e perpetua fama, lo conobbero non ſolamente la più parte de i ſapienti del Mondo, diligentiſſimi inveſtigatori delle coſe naturali, ma ancora molti magnanimi, e potenti Rè di corona. Percioche ſpecchiandoſi nella chiarezza del nome di coloro, che già fatti immortali da così pretioſa facoltà rilucevano al mondo à guiſa di ſtelle, e conſiderando lo ſplendore, e parimente la ſingolare eccellenza, che riſorge da lei, tanto ſtudio, e tanta diligenza vi poſero, e per impararla, e per illuſtrarla, che ve ne furono alcuni, che ſcriſſero, e compoſero, dell'hiſtoria, e virtù delle piante non piccioli volumi. Altri poi fattiſi di ciò peritiſſimi ſi diedero alle compoſitioni d'alcuni antidoti non meno valoroſi, che utili, non ſolamente per l'uſo proprio loro, e per conſervarſi lungamente in vita, ma per commodità, e beneficio di tutti. Altri furono ancora, i quali quantunque foſſero già famoſi, & illuſtri per li gran fatti, e per le vittorie conſeguite nelle guerre; nondimeno ſapendo di poterſi far nome molto maggiore, ſe ſi foſſero dati alla intelligenza di queſta facoltà preclariſſima, procurarono di farſi portare da lontaniſſime regioni molte rare, e virtuoſe piante, acquiſtate con ſpeſa di grandiſſima quantità d'orò, ſolamente per haverle in poteſtà, e per poterne ſcrivere la vera hiſtoria, eſſendo certiſſimi, che, ſe facendoſi dotti in queſta facoltà, e vi ritrovaſſero qualche coſa nuova, ò veramente ne ſcriveſſero qualche volume, durarebbe il lor nome in perpetuo immortale. Percioche le floridiſſime piante, le quali di tempo in tempo, ſempre ſi rinuovano, predicano ſenza fine le lodi immortali de i loro magnificatori. Nel che veramente non s'ingannarono punto, eſſendo già per tante, e tante centinaja d'anni noto à ciaſcuno, che non altro che la Gentiana valoroſiſſima pianta, fà nominare hora al Mondo Gentio Rè d'Illiria, ſuo primo inventore. Nè altro tiene, e terrà ſempre vivo il nome di Liſimacho Rè di Macedonia, che la Liſimachia herba ſimilmente ritrovata da lui. Sarebbe veramente già fà più tempo ſpenta ogni antica memoria di quel grande, e potente Mithridate Rè di Ponto, e di tanti altri Reami, ſe non haveſſe egli ritrovato lo Scordio, chiamato però da molti Mithridatico, e ſimilmente l'Eupatorio, cognominato dal ſuo nome, e ſe non foſſe ſtato l'inventore di quel pretioſiſſimo, e valoroſiſſimo antidoto, in cui riſplende, e riſplenderà ſempre il ſuo glorioſo, e ſplendidiſſimo nome. Il Climeno pianta di non poco valore hà dato nome perpetuo à Climeno Rè ſuo inventore. L'Euforbio à Juba Rè di Mauritania, & il Telephio à Telepho Rè di Miſia, come parimente l'Echio, e l'Anchuſa hanno fatto eterna fama ad Alcibiade Principe de gl'Athenieſi. Di qui naſce ancora lo ſplendore d'Attalo Rè di Pergamo, e di Evace Rè de gli Arabi, per haver queſto ſcritto a Nerone Imperatore più, e più volumi delle facoltà nobiliſſime de i ſemplici Medicamenti, e quello per haver (come ſcrive Galeno) fatto lunghiſſime fatiche in raccogliere non poco numero d'elettiſſime piante, mentre che componeva egli ſteſſo varj, e diverſi antidoti contra i veleni. Queſto medeſimo intervenne ancora ad Archelao Rè di Cappadocia, à Maſſiniſſa Rè di Numidia, & ad Agamennone Rè de i Greci, i cui nomi mai non ſaranno ſpenti dal Mondo, ſolamente per lo ſtudio infinito, e per la molta cura, e diligenza che poſero in conoſcere, e magnificare, le vere, e legitime piante, & in dimoſtrarne le virtù al Mondo. Laſcierò di dire (per non eſſer tedioſo) di Philometere, di Nicheſſo, di Hierone, e di molti altri Rè potentiſſimi, vedendoſi per ogni età divulgata la fama loro, per eſſerſi non poco dilettati della facoltà, e cognitione delle piante. Trasferiſſi queſta divina facoltà dipoi ancora à i Romani, appreſſo à i quali, M. Catone fù il primo, e lungamente ſolo, che ne ſcriveſſe, inſieme con l'agricoltura, e con le medicine de i buoi, e d'altri animali, utili alla villa. Dopò Catone tentò di ſcrivere delle piante Cajo Valgio, uno delli Illuſtri Romani, & huomo veramente erudito, e chiaro, quantunque laſciaſſe il volume imperfetto, ſe ben era dedicato al Divo Auguſto Imperatore. Ma per avanti haveva ſcritto più volumi, frà i Latini, delle piante, Pompeo Leneo Liberto di Pompeo Magno, inſegnato però dalle ſpoglie di Mithridate. Imperò che eſſendo egli Rè potentiſſimo, fù trà l'altre grandezze del ſuo ingegno ſpecialmente curioſo della materia di Medicina, ricercando da i ſuoi ſudditi, i quali occupavano grandiſſime regioni, tutte le coſe belle, rare, e neceſſarie per li ſuoi antidoti, laſciò una gran caſſa piena di libbri, e di commenti, non ſolamente di queſta facoltà Medicinale, ma de i ſuoi iſteſſi ſecreti cavati da quella. Ma eſſendo egli vinto, e ſuperato da Pompeo, e ſtato fatto preda d'ogni ſuo theſoro inſieme con i libbri preſcritti, comandò à Leneo, il quale era dottiſſimo grammatico, che trasferiſſe in lingua Latina tutti quei volumi tolti nel palazzo di Mithridate. Il che non meno giovò per la ſalute, e per la vita de gli huomini, che giovaſſe alla Republica Romana la vittoria conſeguita. Succeſſe à coſtoro dopò lungo tempo Plinio, il quale ſcrivendo l'hiſtoria delle coſe naturali, trattò per più, e più libbri continui, delle piante, e dell'herbe, ſervendoſi de i libbri di molti, e molti antichi, & à noi incogniti auttori. Onde non poca debbe eſſer l'obligatione noſtra verſo di lui, poſcia che da lui riconoſciamo tutto quello, che da altri vecchi auttori, che viſſero, e fiorirono per avanti, era ſtato ſcritto; avvenga che eſſendoſi dipoi perduti tutti i ſecreti loro, non ne potremo conſeguire utile alcuno, ſe Plinio non haveſſe trasferiti i lor libbri nel ſuo volume. Fù degna d'eſſer contemplata in quegli ſteſſi tempi la ſcienza, e la ſollecitudine quaſi infinita d'Antonio Caſtore, la cui auttorità in quei tempi fù in gran conto vedendoſi il ſuo giardino verdeggiare di molte belle, e rariſſime piante foreſtiere, e maſſimamente paſſando già egli l'età di cento anni

ſenza

ſenza haver mai provato veruna ſorte di male, e non ſentendo in tanta vecchiezza, difetto di memoria veruno, nè di vigore, di modo che di neſſuna altra coſa ſi doveva più maravigliare la Natura. Non mancano appo ciò famoſi, e facondiſſimi Poeti, che con gli ſcritti dottiſſimi loro fanno fede à tutti, quanto ſia antica la notitia della facoltà delle piante, e con quante degne lodi ſia ſtata ſempre celebrata. Di ciò fanno tra i Greci veramente teſtimonio Orfeo, Muſeo, Heſiodo, Homero, Alceo, Rufo Epheſio, il quale ſcriſſe (come dice Galeno) ben cinque libbri in verſi dell'herbe, e delle facoltà loro. Tra i Latini habbiamo noi Virgilio, Ovidio, & Emilio Macro: da i quali, in perpetua loro memoria, ſono ſtate ſcritte dell'herbe, e de gli alberi molte coſe notabili. Che ſieno ſtate ancora alcune generoſe donne, che per farſi fama, e gloria immortale, ſi ſono maraviglioſamente dilettate della cognitione delle virtù dell'herbe, ce ne fanno fede, non ſolamente i Poeti, ma ancora gli Hiſtorici, e però non per altro finſero favoleggiando Vergilio, Ovidio, & altri, che Circe, di cui fù dato il nome all'herba Circea, foſſe figliuola del Sole, primo generatore di tutte le piante, che per eſſer ſtata ella dottiſſima nella facoltà dell'herbe: nè per altro finſero che ella trasformaſſe gli huomini in altri animali, ſe non perche tanto fù grande, e profonda la cognitione, che hebbe ella di queſta facoltà divina, che curando alle volte gl'huomini d'incurabili malattie, e facendogli gagliardi come Orſi, e Leoni, pareva veramente ch'ella gli trasformaſſe in altri corpi. Nè manco perita di Circe in queſta facoltà ritrovo eſſere ſtata Medea; imperoche havendo con la cognitione infinita dell'herbe, oltre à molti altri ſtupendi fatti, ritardato lungamente la vecchiezza in alcuni, diede belliſſima materia di fingere à i Poeti, che haveſſe ella fatto ritornar giovane Eſone ſuo ſuocero, già pervenuto alla ultima decrepità del corpo. A Helena diede nome infinito l'Helenio, e l'Artemiſia nobiliſſima pianta ad Artemiſia preclariſſima Regina di Caria. Dovrebbe oltre à ciò invitare ciaſcuno à tanto bella, & utiliſſima ſcienza, il ſaperſi per certo, che tanto è l'utile che ſe ne conſeguiſce, che conoſcendo io per grandiſſimo iſtinto di natura gli animali irrationali, e le fiere ſalvatiche, ſi ſono ancor eſſi fatti ritrovatori delle virtù di molte, e molte piante; imperoche non d'altronde fù conoſciuto che'l Dittamo valeſſe nelle ferite, per cavare fuori i ferri de i dardi, e de gli ſtrali, ſe non da quello che ne dimoſtrano i Cervi, e le Capre ſalvatiche nell'Iſola di Candia. La virtù del Seſeli fù dimoſtrata dalle Cerve di prato, la Cunila dalle Teſtuggini, la Ruta dalle Donnole, il Hieracio da gli Sparvieri, il Periſterco dalle Colombe, la Chelidonia dalle Rondini, l'Origano dalle Cicogne, & altre pur'aſſai piante da altri animali, come per tutto ſi legge nelle antiche hiſtorie. Pare oltre à ciò che ſia nelle piante qualche ſembianza di religione, veggendo noi che molte di loro ſi voltano con i fiori la mattina nell'apparire del Sole verſo Oriente, e dipoi lo vanno ſeguitando aggirandoſi inſieme con lui, come con unico genitore, e principe loro; fino che attuffandoſi la ſera nell'Oceano, ſi rimette all'Occidente. E queſto ſi vede manifeſtamente nell'uno, e nell'altro Heliotropio, nella Cichorea chiamata Solſequia, nel Ciclamino, detto però da molti Soliverſo, nel Tragopogono, nella Caltha, in amendue i Chameleoni, e concluſivamente in tutte quelle piante, che producono i fiori radianti, e ſtellati. Ma dove ciò ſi vede più eſpreſſamente, che nel Loto d'Egitto? imperoche naſcendo egli ne i paludi profondi, manda fuor dell'acque all'apparire del Sole i fiori, & i capi, i quali hà ſimili à i papaveri, e nel tramontar poi tutto ſi ritira ſotto l'onde. Ma che diremo oltre à ciò dell'infinita liberalità delle piante, che ne danno ogni anno tutti i frutti, & i ſemi che ne producono per alimento della vita noſtra ſenza ſerbarſene pur una minima particella? Non altro veramente, ſe non che non ſenza ragione habbino affermato alcuni antichi Filoſofi; che le piante habbino anima, poſcia che in quelle ſi veggono, e ſi comprendono alcuni effetti, e movimenti ſimili à quelli de gli amimali, come è il vederſi, che con le radici, le quali ſervono loro in cambio di bocca, tirano dalla terra il nutrimento, convertendolo nella loro iſteſſa natura, e che così preſto lo digeriſcono, e lo diſtribuiſchino ne i rami, nelle foglie, & in tutte le parti loro, producendo poi i fiori, & i frutti in breviſſimo tempo. E però non ſi può ſe non dire, che nella copia de i frutti, e nella preſtezza di produrli, e maturarli, ſuperano di gran lunga gli animali. Al che havendo l'intendimento il Creatore del tutto, come hebbe creato l'huomo, non lo collocò altrimenti, nè in caſe, nè in Città, nè in palazzi, ma in un'ameniſſimo giardino di rariſſime, & odoriferiſſime piante, ſapendo molto bene quanto ſia dilettevole, e giocondo l'habitare fra quelle, e quanta ricreatione ne naſca à coloro, che ne guſtano il valore. E però ſe con attentione ſi conſideraſſe attorno alle coſe predette, e parimente all'origine di queſta tanto utile parte della medicina, che tratta dell'herbe, e delle piante nate, e prodotte dal principio del Mondo, inſieme con gli elementi, ſarebbe veramente coſa più chiara che il Sole, che queſta facoltà de' ſemplici ſia la più antica, la più nobile, la più pretioſa, la più divina, e la più maraviglioſa d'ogni altra facoltà, e ſcienza mondana. Nè però ſe le danno così maraviglioſe lodi, per eſſer ſolamente coſa dilettevoliſſima, & d'infinito piacere, ma per eſſere ancora utile, giovevole, e neceſſaria. Percioche con queſta ſola ſi conſerva la ſanità, più cara, e pretioſa coſa, che deſiderare ſi poſſa: con queſta ſi cacciano l'infermità pericoloſe, che ne moleſtano: con queſta ſi ſupera la malvagità crudeliſſima de i veleni, e domanſi i morſi, e le punture de gli animali mortiferi: con queſta ſi prolunga la vita de gli huomini, ſi riducono gli ſmemorati ne i priſtini ſentimenti, i ciechi alla priſtina luce, e finalmente con queſta ſola ſpeſſe volte ſi richiamano in vita molti di coloro, la cui ſalute già ſia diſperata da tutti. Ciò dunque ſtimando molti alcuni delli Imperadori Romani (come nel primo libbro de gli antidoti ſcrive Galeno) quantunque foſſero in continue occupationi per il governo, e carico grande, che tenevano della Republica, e di tutto l'Imperio loro, nondimeno tanto fù loro à cuore queſta facoltà maraviglioſa, che non poſero poco ſtudio per accreſcerla, & illuſtrarla; imperoche per havere le piante foreſtiere legitime, e vere, per acquiſtare gl'Aromati pretioſiſſimi eletti, e ſinceri, tenevano proviſionati in varie, e diverſe longinque parti del Mondo, non pochi valentiſſimi Sempliciſti con grandiſſima ſpeſa, per la cupidità della gloria infinita, che di quindi

risultava loro, e parimente per universale beneficio della Republica. Havevano veramente questi sapientissimi ingegni, molto bene à memoria i chiari esempi de'suoi antichi progenitori, i quali non solamente si dilettavano di riportare ne i trionfi molte pretiose spoglie de'Reami acquistati, e parimente i Rè prigioni sopra i carri avanti à loro, ma ancora diverse, e rare piante forestiere, delle quali non prendevano minor gloria, havendole poi à Roma vive ne i giardini, che si prendessero delle marmoree, e metalliche statue, de i trofei, e de gli archi superbissimi trionfali, che in perpetua memoria loro se gli dirtizzavano dal Popolo, e Senàto Romano. Nè minor stima ritrovo che fosse fatta da costoro di tutti gli huomini eccellentissimi, che scrissero in questa facoltà delle piante; percioche havendo già presa, & espugnata Carthagine, donarono via ad altri Rè amici loro tutte le libbrarie, che vi si ritrovarono, nè altro di quelle riportarono à Roma, per far tradurre in lingua Latina, se non trentadue libbri delle facoltà delle piante, e della agricoltura di Magone historico Carthaginese, tanto fù reputato egli degno dal Senato Romano di eterna memoria. Tanto finalmente furono attenti gli antichi nell'investigare le virtù miracolose dell'herbe, che gli scrittori di quei tempi non si sgomentarono di scriverne miracoli, di modo che Xanto antichissimo historico scrisse nel primo libbro delle sue historie, che ritrovando un Drago esserli stato ammazzato un figliuolo nella tana, mentre che andava cercando cacciagioni per nutrirlo, lo ritornò in vita risuscitandolo con un'herba chiamata da i Magi Balim, e che con quella fù parimente risuscitato Thilone occiso pure da un Drago. Et Juba Rè di Mauritania scrisse ancora egli, che in Arabia fù risuscitato un'huomo morto con certa herba. Teofrasto, & Democrito scrivono, che il Picchio augello cava fuori il conio fitto da i pastori nel pertugio de gli alberi, ove egli hà il nido, applicandovi sopra certa sorte di herba incognita à gli huomini, e parimente aprirsi tutte le serratture con la Ethiopide, ma però incantata prima con alcune parole. Il che appresso di me non è incredibile; imperoche mi ricordo di haver veduto impiccare un ladro in Venetia, il quale apriva la notte le serrature delle botteghe con una sola herba incantata, e però non mi maraviglio, che caschino i ferri à i cavalli, che pasturano ne i monti, subito che calpestano un'herba simile. Scrive Herofilo, antichissimo, e preclarissimo Medico, citando molto più antichi scrittori, ritrovarsi alcune piante, le quali calpestandosi giovano, & alcune che nuocono; imperoche è stato osservato, che calpestandosi da i feriti ne i viaggi alcune piante maligne, le piaghe loro si sono manifestamente infiammate con non poco dolore, e per il contrario essersi sanate in alcuni, così le ferite, come l'ulcere, da cui furno calpestate, caminando, altre herbe salutifere. Nè di ciò ci dobbiamo maravigliare, sapendosi che toccandosi, ò vero strìngendosi l'Hemionite si guariscono i difetti della milza, e con il portare al collo la radice della Peonia Romana (come scrive Galeno) si liberano i fanciulli dal mal caduco. Portandosi nelle scarpe à nudi piedi la Chelidonia maggiore, ò vero la Borsa pastorale si sana spesso il trabocco di fiele, e si spegne in tutto il calore delle febri, fasciandosi sotto le piante de i piedi, e sopra le palme delle mani la Potentilla fresca. E' parimente cosa certissima (se dobbiamo credere à Teofrasto, & à Plinio) che l'Aconito Pardalianche ammazza in breve tempo coloro, le cui membra genitali sono state tocche con esso. E' stato ancora osservato, che portandosi addosso la radice della Rombice ben netta, e delicatamente involta, fà sicuro l'huomo da i flussi de gli occhi, & altri difetti loro. Guarisceſi la stranguria (che pure è gran cosa) spegnendosi il fuoco acceso nèl legno del Tamarigio con l'orina de'patienti. Vogliono alcuni, che coloro, che portano seco un ramoscello di Mortina, non possino patire infiammaggioni, ò posteme nell'anguinaglie, e che si sanino le varici, se si circondano con radici di Hedera cavate quando la Luna è in Aquario, ò vero che vi si leghino sopra tre delle sue bacche. Che i corpi morti si conservino dalla putrefattione con lo Scordio, ce ne fanno testimonio Mithridate, e Galeno. Gli Scithi ritrovorno già ne paesi loro appresso Betia un'herba di dolce sapore, la quale tenuta in bocca non lasciava venir loro fame, nè sete; & il medesimo effetto faceva appresso di loro un'altra ne i cavalli, chiamata Hipice, di modo che tenendo queste herbe in bocca sopportavano la fame, e la sete per fino à dodici giorni continui. Tanta gloria attribuirono alcuni all'herba Betonica, che vogliono, che la casa ove ella si ritrova piantata sia sicura da tutte le sceleraggini, e peccati enormi. La Coriacesia, e parimente la Callitia, messe nell'acqua (come scrive Pithagora) la fà subito giacciare. La decottione dell'herba Minaide sana fomentata ben presto i morsi de i serpenti velenosi, e nondimeno ammazza coloro, che sono sani, e si bagnano con essa, ò che calpestano à piedi nudi l'herba, sopra la quale sia stata sparsa la medesima decottione, senza ritrovarvisi rimedio veruno, cosa veramente mostruosa, e terribile. La radice dell'Aproxis, così chiamata dal medesimo Pithagora, tira à se il fuoco di lontano con non minor furia, che facci il Bitume chiamato Nafta. Scrive Democrito nascere in Tardistile di India una pianta chiamata Achemenide, la cui radice conformata in trocisci, e data à bere con vino, fà subito confessare à i malfattori tutti i misfatti loro, quando si pongono alla tortura. La Diamantina, che nasce in Armenia, & in Cappadocia, approssimata à i Leoni subito gli fà roversciare in terra, e serrare la bocca, e dicono esser quest'herba così chiamata, per esser così dura da tritare, come è il Diamante. L'Ariamide poi colta quando scalda la Canicola, approssimata alle legne secche unte con olio, subito si accende il fuoco. La Therionarca, che nasce in Cappadocia, & in Misia, fà diventare stupide tutte le fiere che si toccano con essa, dal che non si possono liberare, se non con l'orina dell'Hiena sparsa loro addosso. La Ofiusa, che si ritrova in Elefantina d'Ethiopia, livida, e di horribile aspetto, bevuta induce tanto terrore, e tanta paura, per la gran copia de i serpenti che rappresenta à chi se la beve, che induce i patienti à darsi la morte, per la paura che hanno di essere divorati vivi da loro, e però la danno à bere per estremo supplicio à coloro che commettono sacrilegio, nè altro rimedio vi si ritrova, che il dar loro à bere il vino de'Dattoli. La Potamantina, qual dicono ritrovarsi nel fiume Indo, bevuta fà impazzire gl'huomini, rappresentandoli avanti à gli occhi cose fuor di natura. Il che parimente scrive Dioscoride del

Solatro

Solatro chiamato Manico, quando ſi beve una dramma della ſua radice con vino. La Teangelida, che naſce nel monte Libano di Soria, fà diventare indovini coloro, che la mangiano ſpeſſo. Dicono ancora naſcere appreſſo Boriſtene una pianta chiamata Gelotofilla, la quale bevuta con Vino, e Mirrha, rappreſenta viſioni di coſe ridicoloſe, che mai non fanno fine di ridere coloro, che la pigliano, fin che non bevono Pinocchi, Pepe, e Mele nel Vino di Dattoli. L'Aſciomene herba (come ſcrive Apollodoro) ſpruzzata con Vino, ſubito arriccia le foglie, e l'Enothera (come ſcrive Crateva) bagnata con Vino, e ligata al collo, ò vero al giogo de gli animali, mitiga ſubito la ferocità loro. Scrive Appiano Aleſſandrino, che havendo M. Antonio meſſo in fuga i Parti, e non havendo eglino che mangiare, ſi abbatterono in certa herba così maligna, che mangiandola loro per fame gli levava la memoria, e gli faceva dimentichevoli del tutto, nè altro facevano fra tanto gli ſmemorati, che cavar pietre sù di terra, come ſe voleſſero fabricare qualche gran edificio, nel che perſeverando qualche giorno, finalmente vomitavano una colera, e morivano ſmemorati. Dioſcoride ſcrive, che mettendoſi un ramo di Rhamno della terza ſpecie nelle fineſtre della caſa, ne ſcaccia via ogni malia, ò vero fattura, che ſe le poteſſe fare. Et il medeſimo dice della Scilla appiccata ſopra alla porta; e che portandoſi al collo la radice della Rombice, ò vero della Piantagine, guariſcono le ſcrofole. Li vermicelli che ſi ritrovano l'Autunno dentro ne ricci del Diſſaco (come dice pur egli) portati legati al collo, ò vero al braccio ſiniſtro, guariſcono le febri quartane. L'Attratile portata adoſſo non laſcia ſentire il dolore delle punture de gli Scorpioni, e levandoſi da doſso ſubito ſi ſente il malore: Nè poſsono eſser trafitti da gli Scorpioni (come ſcrive il medeſimo) coloro che portano ſeco la radice della Polemonia, e ſe pur foſsero trafitti, non ſentono dolore, nè nocumento veruno. Ritrovaſi una pianta in Giudea (come ſcrive Gioſeffo) chiamata Baaras, dal luogo ove ella naſce, la quale nel colore imita una fiamma di fuoco, e riſplende à modo d'un raggio di folgore: ma il cavarla è coſa non poco pericoloſa, e difficile; imperoche come ſente accoſtarſi alcuno, ſi ritira ſotto terra, fin che non ſe li ſparge ſopra ò ſangue meſtruo, ò orina di donna. E toccandoſi la radice con mano dà ſubito la morte, ſe non ſi porta legata, e pendente dalla mano. Onde per più ſicurezza la ſcalzano all'intorno in preſso al fondo, e dipoi vi legano un cane, il quale volendo ſeguire il padrone, mentre che correndo finge di partirſi, tira con impeto la corda, e la ſtirpa di terra, e ſubito caſca ivi morto in vece di colui che la doveva cavare; e così ceſſa poi ogni pericolo, & ogni timore, che non è poco, che gli huomini ſi eſponghino à tanto pericolo per le virtù d'un'herba ſola; imperoche poſta adoſſo à gli ſpiritati ſubito gli libera. Nè guari diſſimile è la virtù della Ruta, e dell'Hiperico, ſe ben non tanto efficace. E' appreſſo di me una radice d'un'herba, ritrovata dal dottiſſimo Sempliciſta M. Franceſco Calceolario Veroneſe, la quale infuſa nel Vino al peſo d'uno ſcropolo, per cinque, ò vero ſei hore di tempo, e dipoi colato il Vino, e dato à bere ai ghiotti paraſiti, fà che non poſſono mangiare à tavola, nè inghiottire pur un boccone di qualſivogli cibo, fin che non ſe li dà à bere dell'aceto: coſa veramente ridicola, e giocoſa, ma non però da commettere à ciaſcuno. Cavaſi una radice nell'Indie Occidentali con foglie come di Sambuco, groſſa quanto la coſcia d'un'huomo, il cui ſucco bevuto, è velenoſo, e mortifero, e nondimeno dalla parte, da cui è ſtato ſpremuto il ſucco, ſecca, e macinata, ſe ne fà ottimo, e ſalutifero pane. Scrive Plinio, che gittata l'Achemenide herba nelle ſquadre de'nimici, mette loro un così fatto terrore, che ſubito voltano, fuggendo le ſpalle. Un'altra ne naſce in Perſia (come afferma pur egli) chiamata Latice, la quale portandoſi ſeco ne viaggi, fà haver copia abbondantiſſima di vivande, & altre coſe neceſſarie ne gli alberghi. E però era data da i Re, appreſſo ai quali ſolamente ſi ritrovava, ai loro Ambaſciatori, i quali mandavano in lontani paeſi. Scrivono alcuni hiſtorici moderni, di fede degni, & huomini di gran conto, ritrovarſi una pianta d'herba appreſso ai Tartari, la quale produce un frutto del tutto ſimile ad un' Agnello, ricoperto d'una ſottiliſſima pelle, di cui fanno gli huomini del paeſe cappelli. La polpa di dentro dicono eſser ſimile à quella de'Gambari, e tagliandoſi in sù la pianta, getta fuori un ſucco roſso ſimile al ſangue, di mirabile dolcezza, e dicono che la radice della pianta eſce ſopra terra fino all'ombilico del frutto, e che tutto il tempo (che fà ancora maggiore miracolo) ſe ne ſtà frà l'herbe tenere, e freſche, godendoſi lieto, e vivo, come un'agnello in un'amena paſtura, e che cavandoſegli l'herbe d'attorno, ſi và poi ſeccando pian piano. Ma fà ancora non poca maraviglia, l'eſser deſiderato da'Lupi, non meno, che ſe foſse vivo, tanto ſono avidiſſimi di mangiarſelo. Ma non è ancora miracolo quello, che ſcrivono del Loto d'Egitto, quì non molto di ſopra commemorato da noi? Queſto dico (come ſcrive Theofraſto, e Dioſcoride) ſi ritira con li fiori, e con li capi la ſera ſotto l'acque, ove egli naſce, e ſi riduce così à baſso fino à mezza notte, che non ſi può tufando il braccio nell'acqua toccar con mano, e dipoi ſi leva ſuſo pian piano, di modo che nel levare del Sole, ſparge ſopra all'acque ben alti i fiori, & i capi, i quali hà egli come di Papavero: finalmente nè le ſelve, nè i ſaſſi, nè le ſpelonche, nè qualſivogli più horrido luogo fatto dalla natura, ſono ſenza dote di Medicina, tanto è ella benigna madre dell'humana generatione. Sono veramente quaſi infinite le piante dell'herbe, e de gli alberi, che ſi ritrovano nelle ſelve, da cui pigliamo i rimedj per le malattie. Se ne ritrovano ſimilmente ne ſaſſi, e nelle caverne dell'altre parimente utiliſſime, e nel mare ancora, e ne laghi, e ne fiumi, e nelle fonti; e nelle paludi di molto ſalutifere di modo che non ſi trova luogo veruno, che non habbi qualche parte di Medicina; imperoche di tutte le coſe create dalla natura non vi ſe ne trova veruna, che non ſi poſſa accommodare nell'uſo della Medicina, avvenga che gli ſteſſi veleni, non ſolamente ſi diſtruggono, e s'ammazzano l'un l'altro, ma guariſcono varie, e diverſe infermità del corpo. L'Aconito pardalianche, quantunque (come di ſopra è ſtato detto) ſia egli così maligno, e velenoſo, che toccandoſi ſolamente con eſso le membra genitali del ſeſso feminile, dà la morte poco dipoi; nientedimeno bevuto dalli trafitti da gli Scorpioni, gli libera preſentaneamente. Miracolo veramente, che eſſendo ambedue queſti veleni mortiferi per ſe ſteſſi s'ammazzano l'un l'altro nel corpo dell'huomo per liberarlo dalla morte. La Cicuta, appo ciò, pianta parimente mortale, ſana applicata

cata

cata l'Erisipele, e l'ulcere che mangiano la carne, mitiga l'infiammaggioni de gl'occhi, e sana molte altre infermità del corpo. Il Nerio ammazza gl'asini, i cavalli, & i muli, e nondimeno bevuto nel vino è antidoto valorosissimo contra i morsi de'Serpenti velenosi. L'Oppio ammazza gli huomini facendogli dormire in sempiterno, e mitiga all'incontro ogni acerbissimo dolore, e ristagna tutti i flussi del corpo. Ma che più dire tante cose delle piante, essendo che non è cosa al Mondo che non si facesse con l'herbe, se si sapessero le maravigliose virtù di molte? E quantunque paia ad alcuni, che queste cose non sieno da credere, nondimeno non resta che non sieno vere, e maravigliose, e che non costringhino à confessare, che ve ne sieno di molte più che vere, e però sono biasimati da dotti coloro, che si ridono di così fatti miracoli delle piante, vedendosi, che i successi delle prove, ne fanno crescere ogni giorno più la fama. Non è veramente convenevole il derogare così subito alla fede dell'historie. Però che molte cose sono chiare nel cospetto nostro, delle quali non si può rendere veruna ragione, e molte stanno ascose nell'intime parti della natura, le quali non possono esser comprese d'intelletto humano, nè da veruna ragione, percioche la natura hà voluto più presto che gli huomini si maraviglino di queste cose, che permettere che sieno mai intese da veruno. Il perche coloro che vogliono investigare le ragioni di tutte le cose difficoltose, rimuovono da tutti i miracoli della natura, derogando non poco all'immensa potestà loro. Imperoche dove mancano le ragioni delle cause, subito ne nasce il principio del dubitare, e di filosofarli sopra. E per questo si sforzano di ruinare à un certo modo la Filosofia coloro, che non prestano fede ai miracoli della natura. Ma perche non si conoschino più piante (diceva Plinio) ad altro non si sà dare la cagione, se non perche l'esperienze loro sono ne villani, ne pastori, & altri huomini ignoranti, e senza lettere alcune, come in quelli, che solo vivono fra esse. Percioche à molte cose ritrovate mancano i nomi, e noi sappiamo (diceva il medesimo Plinio) una pianta senza nome, la quale sotterrata ne quattro cantoni de campi seminati, prohibisce che non vi entri augello alcuno. Ma è cosa veramente brutta, e vituperosa, che coloro, che sanno le cose rare, non le vogliono manifestare, come se dovessero perdere quello, che altri hanno ritrovato. E ciò per il più fanno coloro, che sanno pochi secreti, i quali per invidia non gli insegnano mai ad alcuno; e di qui è, che molti secreti de gli antichi si sono perduti del tutto. Ma non per questo voglio io seguire la pertinacia, e malvagità di costoro, nè sepellire, ò veramente nascondere quello, che hò con grandissime fatiche acquistato. Percioche altrimenti facendo, mi parrebbe di defraudare non poco la posterità de i beni d'altrui. E però essendo sempre stata mia intentione di giovare alla Republica, & alla posterità ancora, hò voluto propalar in questo mio volume al Mondo, non solamente tutte quelle cose che hò raccolte da gli altri, così antichi, come moderni, ma ancora tutte quelle, che sono state ritrovate, e sperimentate da noi, che veramente non sono poche, imitando in ciò alcuni Eccellentissimi scrittori de i tempi nostri, e non meno dotti nelle Greche lettere, che nelle Latine, che hanno scritto l'historie, e le facoltà delle piante; frà i quali i più famosi sono stati Hermolao Barbaro, il Leoniceno, il Manardo Ferrarese, il Ruellio, Marcello Virgilio Fiorentino, il Brunfelsio, il Brasavola, il Fuchsio, il Silvio, il Mondella, il Cordo, il Dodoneo, il Borgaruccio, & alcuni altri che per brevità trapasso. Questi dico sono stati liberalissimi donatori à tutto il Mondo delle fatiche honoratissime loro fatte intorno alla cultura delle piante, già per avanti trasformate, e quasi insalvatichite del tutto. Al che havendo poscia ancora io considerato non poco, mi posi con ogni industria à seguitare le pedate di costoro. Imperoche havendo già io avvertito, che molto restava ancora che fare intorno alla cultura di questo giardino, & ai grandi, e grossi errori, che si facevano in Italia, e da Medici poco dotti in questa facoltà, e da gli Speciali nelle loro speciarie, con pericolo veramente grande della vita de gli huomini, desideroso di far prova se con il mio studio potessi soccorrere à così sconci errori, e gravi pericoli, considerando, che nelle speciarie nostre dell' Italia rari sono gli Speciali, che intendino latino, presi la cura di interpretare in lingua volgare Italiana, Dioscoride Anazarbeo Greco, & antico scrittore, e nel trattare l'historia, e le facoltà delle piante, & altri semplici medicamenti, facilmente Principe frà tutti gli altri scrittori antichi. E perche ciò non mi pareva bastare per dar lume all'Italia de suoi, e de gli altrui errori, nè di poter dimostrare quali fossero i veri, e legitimi semplici, e quali i bastardi, vi scrissi sopra (com'è noto à ciascuno) lunghi discorsi, e commenti. Ne i quali posi io veramente tutto quel di buono, che si ritrovava nel mio assai debile intelletto, e giuditio, non perdonando nè à fatica, nè à studio, nè à vigilie, nè ad altro travaglio veruno: per far conoscere (come hò detto) quali per mia opinione, accompagnata sempre dalla ragione, sieno le vere, e legitime piante, e parimente per dire il parer mio intorno à molti altri semplici medicamenti, di cui non scrisse Dioscoride, nè altro qualsivogli Greco scrittore. Nel che fare fui costretto di manifestare, e di correggere per tutto non solamente gli errori de gli Speciali, e de i Medici nostri antecessori poco intenti à questa tanto bella parte di Medicina; ma ancora de gli errori, e false opinioni d'alcuni moderni, e nuovi scrittori, quantunque diligentemente habbino scritto, e trattato questa materia. Ma non però parmi maraviglia, che cotali huomini veramente dottissimi, e degni d'infinite lodi, habbiano alle volte non volendo errato in così faticosa, difficile, & intricata facoltà, sapendo esser ciò ancora à me accaduto. Così dunque narrai io ne miei Discorsi quanto mi parse bastare intorno all'historia de semplici medicamenti, scrivendo delle virtù, e facoltà di tutti, quasi sempre nel fine d'ogni mio Discorso, tutto quello, che ne scrive Galeno. Oltre à ciò ritrovandosi non poco numero di piante d'aromati, droghe, e di varie altre specie di semplici, che sono in uso continuo de Medici, parte ritrovati da gl'Arabi, e parte da altri, che succedendo d'età in età di ciò si sono dilettati, de i quali (per quanto se ne vede) non scrissero Dioscoride, nè Galeno, nè verun'altro de gl'antichi Greci, gli posi se non tutti, almeno la maggior parte ne i predetti Discorsi, descrivendone l'historie, e le facoltà loro, con quella diligenza che potei maggiore. Hor havendo dunque così messo fine all'opera, & al mio proponimento, non senza maturo consiglio, e persuasioni di più huomini dottissimi, & essercitatissimi, miei singolari amici, diedi il volume publicamente in stampa, con animo

di gio-

di giovare in qualche parte, con le fatiche mie, alla vita de gli huomini, e di far sì, che da me particolarmente sentisse l'Italia alcun beneficio. Ma se ciò habbi io poi conseguito ò nò, non s'appartiene à me di farne giudicio, come che potesse io ancora affermare, quando ciò non mi si imputasse à vitio, che queste mie così lunghe fatiche non sieno state ingrate à gl'Italiani, sapendo che nel corso di pochi anni è stata così spesso stampata, e ristampata l'opera, che se ne sono venduti più di trenta mila volumi in lingua Italiana, senza quelli che sono usciti in lingua Latina, che non sono stati poco numero, à beneficio dell'altre nationi d'Europa. Imperoche ciò dimostra manifestamente che vi si sia pure ritrovato qualche cosa di buono. Del che m'hà dato parimente inditio, l'havere ritrovato alcuni moderni scrittori Alemani dico, Spagnuoli, e Francesi, i quali hanno messo ne loro volumi Latini, in cui hanno trattato questa stessa materia, non poche delle mie opinioni interpretate dall'Italiano, confessando non solamente costoro di haverle cavate da questi miei Discorsi, ma hanno ancora con non poche lodi (per cortesia, & humanità loro) fatta honorata mentione del mio nome, e de'miei scritti, come hà fatto ultimamente il Lacuna nel suo Dioscoride Spagnuolo, nella fabrica del quale (come egli stesso manifestamente confessa) non solamente s'hà servito de miei scritti à suo piacere, ma di tutte le figure delle piante, e de gli animali, le quali hà fatto intagliare vivamente dalle mie; parendoli (come egli dice) di non haverne ritrovate di migliori. Del che hò io più presto da ringratiarlo, che d'haverlo à sdegno, poscia ch'io veggio che un'huomo di tanta dottrina, confessa d'havere in tal consideratione queste mie fatiche, che non bastandogli l'animo di poter migliorare, hà voluto, à fidanza, servirsene. Pensando con ciò di non dover giovar manco à suoi Spagnuoli, ch'io habbi fatto à miei Italiani. Dimostra oltre à ciò che sia non poco piaciuto questo mio volume ancora ai Francesi, poscia che si vede tradotto, e stampato nella lingua loro con le mie figure, se ben cavate in più picciola forma. Ciò dunque havendomi non poco acceso d'ardore di giovare molto maggiormente al Mondo, fù veramente cagione, che io mi mettessi l'anno dalla Natività del nostro Sig. GESU' CRISTO M.D.LIX. di nuovo ad arricchire, & illustrare questa mia opera d'aggiunte, e di figure, come deve esser noto à tutti coloro, che lo videro quasi rinato, ristampato di nuovo. E così hora ritrovandomi già 17. anni continui al servitio, & al luogo principale del Medico del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria, &c. Tutto quel poco di tempo, che m'è avvanzato frà tanti travagli, disconcj, & intrichi, che apportano i negozj, e le facende delle Corti, l'hò veramente speso tutto nel coltivar con ogni studio, & in ampliare questo mio principiato giardino. Dove frà tanto non solamente habbiamo fatto, e dato fuori in stampa nuovi volumi di piante in lingua Boema, & Alemana, con bellissime, e naturalissime figure, ma habbiamo accresciuto i nostri commentari Latini, e parimente questi nostri Discorsi Italiani sopra Dioscoride, in più di mille luoghi, e rifatto tutte le figure delle piante, e de gli animali molto maggiori, e più apparenti, che l'altre prima stampate ne gli altri volumi, le quali sono state tutte di nuovo ritratte dal naturale delle vive, accresciute di numero fino à qualche centinajo. Fra le quali ve ne sono non picciola quantità di pellegrine, che nè da me, nè da altri sono state per avanti stampate, nè poste in luce; senza che tutte sono state così artificiosamente da valentissimi artefici dipinte, & intagliate, e con tanta diligenza ridotte alla perfettione (come rimirandole se ne può chiarire ciascuno) che senza essere altrimenti colorite, si possono agevolmente conoscere da chi che prima habbi veduto le vere verdeggiare sopra la terra. Onde spero che haverà facilmente, che dove per prima si sono serviti gli studiosi di questa facoltà dell'orticello del Matthioli, hora si potranno più largamente compiacere del suo cresciuto, & ampliato giardino, le porte del quale staranno in perpetuo aperte à ciascuno. Tanta veramente è stata sempre la prontezza nostra di giovar alla Republica, ed alla posterità, che non habbiamo mai voluto perdonare, nè alle grosse spese fatte nella fabrica di così gran numero di figure, intorno alla quale habbiamo consumati cinqu'anni continui, nè mancato à vigilie, nè à fatiche alcune. Le quali hanno veramente apportato tale incommodo alla vita, ed all'età nostra già di sessantasette anni, che mi par più presto di tacerlo, che dirne più oltra cosa veruna, accioche recitando tal cose con più lunghe parole, non mi dimostri più desideroso di farmi benevoli i Lettori, che di giovare al Mondo, e massimamente sapendo io, che ciò è manifesto à molti, de'quali parte hanno sensibilmente veduto il tutto, e parte l'hanno inteso da altri; ed anco perche spero, che saranno non pochi coloro, che considerando la grandezza di questa opera, potranno facilmente imaginarsi, con quanto peso, con quanta sollecitudine, e diligenza, e con quanto lungo tempo, e sudore io l'habbi condotta à questo fine. Tacerommi ancora le fatiche de viaggi fatti ai monti, ai colli, alle valli, alle selve, ai mari, ai laghi, alle paludi, ai fiumi, ed alle fonti in diverse Provincie, e Regioni, ed à diversi giardini così publichi, come privati, in questa, & in quell'altra Città, alle ruine de gli edifizj, alle spelonche, e cave sotterranee di diversi minerali, come ancora alle fucine, ove si fondono i metalli, per ritrovare la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, il Fiore del rame, il Lithargirio, ed altri diversi medicamenti metallici; e tacerommi ancora come, e quanto tempo io mi sia affaticato, oltre alle spese, in farmi portar d'Asia, di Grecia, di Soria, d'Egitto, d'Arabia, di Numidia, di Cipri, di Candia, di Sicilia, di Corsica, di Provenza, di Spagna, di Francia, di Germania, e fino dall'Indie Orientali, ed Occidentali, molte belle piante forestiere, e non più vedute in Italia, poscia che lo potranno sensatamente conoscere coloro, che si specchieranno in questo nostro giardino. Non mi sarebbe certamente rincresciuto, nè sarei restato per fatiche, nè per pericoli di far lunghi pellegrinaggi à diverse longinque parti del Mondo, nè di passare i mari (come faceva Galeno) per andarmene in Candia, in Cipri, in Lemno, in Soria, in Egitto, ed in altri più longinqui paesi del Mondo, per vedere, e ritrovare, e piante, e minerali, ed altri semplici medicamenti, che ne mancano, se non mi havessero impedito prima le cure domestiche, il vincolo del Matrimonio, il carico di curare gli infermi, e con ciò la mia assai debile complessione di tutto il corpo, la quale in vero malamente haverebbe potuto star salda à gli incommodi, travagli, e pericoli grandi, che si patiscono ben spesso nelle lunghe navigationi, e ne lunghi viaggi frà terra; e però se nel fare di questa opera, io non hò potuto far tutto quello, che sarebbe

rebbe

rebbe ſtato mio deſiderio, io ſono almeno ben certo d'eſſermi gagliardamente affaticato in far tutto quello, che m'è ſtato poſſibile. Imperoche ſono ſtato ſempre così deſideroſo di por fine à queſta opera, per beneficio della Republica, e della poſterità, che più ſono ſtato fermo in queſto propoſito, che al penſar mai come poteſſe riuſcire à così groſſe ſpeſe, nelle quali ſarei veramente reſtato di ſotto, & itomene di tutto in ruina, ſe con l'ajuto d'Iddio onnipotente, non foſſe ſtato ſoccorſo, & ajutato con non poca quantità d'oro dalla felice memoria dell'Imperadore Ferdinando Primo, Padre di Voſtra Sereniſſima Altezza, dall'Imperadore Maſſimiliano, e parimente da gli Sereniſſimi Arciduchi d'Auſtria ſuoi fratelli, Ferdinando, e Carlo. Di modo che così i preſenti, come i poſteri doveranno riconoſcere queſt'opera molto più da queſti magnanimi, e Sereniſſimi Imperadori, e Principi d'Auſtria, che da me ſteſſo. Ma dirò ancora, che non m'hanno mancato d'ajuto alcuni altri Principi dell'Imperio, di cui e nel Dioſcoride Latino, e nel Tedeſco hò fatta honorata memoria, come hanno fatto ancora alcune delle più principali Città, e Republiche di Germania. Di modo che m'allegro non poco, d'havere havuto per Mecenati gl'Imperadori, i Rè, gli Elettori dell'Imperio, gli Arciduchi d'Auſtria, ed altri gran Principi, così Eccleſiaſtici, come Secolari, parendomi che queſto dia più ſplendore, più auttorità, e più grandezza à queſte noſtre fatiche, che tutto quello, che vi ſi contiene. Sono ancora ſtati molti, e molti altri nobili, e virtuoſi ingegni, che n'hanno giovato non poco non ſolamente in queſte noſtre ultime fatiche di queſta nuova editione, ma in tutte l'altre per avanti ſtampate. Fra i quali non mi rincreſcerebbe nominare (ſe pur con la rimembranza del beneficio ricevuto da eſſi poteſſi rendere loro gratie.) Il Clariſſimo M. Luca Ghini d'Imola, collocato meritamente nell'honoratiſſima Academia Piſana à leggere, ed inſegnare queſta divina facoltà delle piante, ed altri ſemplici medicamenti. E ſimilmente il Clariſsimo M. Giulio Aleſſandrino da Trento ſupremo Medico dell'Imperatore Maſsimiliano Secondo, e per avanti ſtato della felice memoria di Ferdinando Primo Imperatore, huomo veramente dottiſsimo, ed ardentiſsimo promotore d'ogni virtuoſo ingegno. L'Eccellentiſsimo M. Gabriele Faloppia Modaneſe, il quale per la rarità dell'eſperienza, e dell'ingegno ſuo, già tanto leſſe nel floridiſsimo ſtudio di Padova, dichiarando non ſolamente quanto ſi ricerca di ſapere intorno alla fabrica del corpo humano, ma quanto ſpetta ancora all'hiſtoria, e notitia delle piante, e d'ogni altra coſa compreſa nella materia Medicinale. Nel numero di queſti, non poco riſplende l'Eccellentiſs. M. Bartolomeo Maranta Venuſino, hora Lettore nell'antica Academia Salernitana, e diligentiſsimo cultore della facoltà delle Piante. Vi è ſtato appo ciò il dottiſsimo Medico, e Filoſofo M. Uliſſe Aldrovando Bologneſe Sempliciſta rariſsimo, e ſingolare, da cui (come da gli altri predetti) mi ſono ſtate mandate fino in Boemia più, e più centinaja di piante. Appo coſtoro vi è il dottiſsimo M. Girolamo Donzellino Breſciano, Medico, e Filoſofo Eccellentiſsimo, il quale hà ſempre favorito à queſt'Opera in tutti i modi, che gli ſieno ſtati poſsibili. Oltre à ciò non mi ſono mancati amici, e parenti, che con ogni poſsibile ſtudio, e diligenza, m'hanno inviato da diverſe parti le piante tutte intere, accioche dal vivo le poteſsi dare in pittura, ed in queſto s'hà continuamente più che ogni altro affaticato, il molto Eccellente Medico, e mio come figliuolo dilettiſsimo, M. Giovanni Odorico Melchiori da Trento, hoggi ſupremo Medico, per le rari virtù ſue, della Sereniſsima Imperatrice Maria, Conſorte dell'Imperatore Maſsimiliano Secondo; per havermi egli continuamente mandato, mentre che dimorò in Padova, & in Venetia, non poche nobiliſsime piante. Sonnovi ſtati ancora molti altri Coadiutori, pur Medici ſegnalati, che hanno fatto il medeſimo, i nomi de quali ſi ritrovano ſparſi in tutto queſto volume. A i quali tutti tanto più mi trovo obligato, quanto veramente importa l'haver io da loro, che la più parte mai non mi videro, nè mi conobbero (per ſua humanità, liberalità, e corteſia) ricevuto così gran beneficio, e favore, con tanta amorevolezza, ed affettione, la quale d'altronde non può eſſer nata, che dall'havere loro letto queſti noſtri Diſcorſi la prima volta, che furono meſsi in luce, eſſendo catena delle virtù, e delle ſcienze di tanto valore, che legando i cuori, fà che quegli anco s'amino, che mai non ſi videro, nè ſi conobbero. Oltre à coſtoro ſono ſtati alcuni altri, che hanno ajutato grandemente à queſta nuova, ed ultima editione, così Latina, come Italiana, frà i quali è ſtato il Clariſsimo Signor Augerio di BusbecK Fiammengo, il quale, mentre che per ſette anni continui dimorò Ambaſciadore della felice memoria dell'Imperadore Ferdinando Primo appreſſo al gran Turco in Conſtantinopoli, ed in altri luoghi di quei paeſi, non ſolamente mi mandò di là molte, e molte piante foreſtiere, e rare, ma nel ſuo ritorno portò ſeco alquanti eſemplari antichi di Dioſcoride, per mezzo de i quali (come ſi vede ne noſtri commenti Latini) vi ſono dilucidati molti, e molti luoghi, i quali per avanti non s'intendevano, e facevano non poca confuſione all'intelletto di coloro, che di queſta facoltà ſi dilettano. Appo lui vi è ſtato il Clariſsimo, e peritiſsimo di queſta facoltà M. Giacomo Antonio Cortuſo gentiluomo Padovano, il quale (per ſua benignità, liberalità, e corteſia) hà arricchito queſta noſtra opera di molte, e molte rare, e pellegrine piante, da pochi per avanti conoſciute, come ſi legge in varj, e diverſi luoghi in queſti noſtri Diſcorſi. Hanno ancora ajutato l'Eccellentiſsimo, e dottiſsimo Medico M. Bernardino Trivigiano, mentre che leſſe la facoltà de ſemplici nella famoſiſsima Academia di Padova, da cui hò ancora ricevuto alcune piante non volgari. Come parimente dall'Eccellente M. Proſpero Borgaruccio, Medico per li meriti delle rare virtù ſue della Sereniſsima Regina di Francia. Nè manco deve eſſere celebrato da me, che da ogni altro peritiſsimo, ed eſercitatiſsimo Sempliciſta, M. Franceſco Calceolario Speciale in Verona alla Campana d'oro, per havermi ben ſpeſſe volte mandato più, e più rare piante, da me per avanti non mai vedute, nè conoſciute, e nuovamente la pianta del vero Satirio primo, non ritrovato per avanti da alcuno in Italia; di modo che queſto da lui potranno riconoſcere tutti gli ſtudioſi de ſemplici, come da M. Cecchino Martinello, Speciale all'Angelo in Venetia, il Satirio Erithronio. Quanto poi habbi giovato à queſta opera l'Eccellentiſsimo dipintore M. Giorgio Liberale da Udine nel diſegnare la più parte delle figure delle piante, e de gli Animali, inſieme con M. Volfango MajerpecK Tedeſco, e quanta ſia ſtata la diligenza, e pazienza loro in ritrarle

dalle

dalle vive, e vere imagini loro, le figure stesse ne fanno fede à ciascuno, che le rimira con occhio sincero, e chiaro; avvenga che così ne fanno testimonio non pochi, che di questa facoltà si dilettano. Ma perche non solamente scrisse, e trattò Dioscoride in cinque libbri la materia Medicinale compresa nelle piante, ne gli animali, e ne i minerali, & in ogni altra cosa creata dalla natura, ma ancora nel sesto de gli antidoti, e valorosi rimedj contra i veleni, e contra i morsi, e le punture de gli animali velenosi, e mortali, per beneficio universale di tutta la posterità humana, però havendo io animo d' imitare, e seguitare per tutto un tanto degno scrittore, hò voluto tradurre, e commentare ancora il sesto libbro, dove più, e più cose hò posto in scrittura, le quali spero che non poco conferiranno ovunque bisogno ne sia. Imperoche oltre all'essere soggetti alle insidie de i veleni tutti gli huomini del Mondo, e massimamente i Principi, gli Imperatori, i Rè, & altre segnalate persone, non mancano infinite specie d' animali velenosi, i quali con la puntura, ò con il fiato, ò con il morso ammazzano all'improviso altrui. E chi non sà che per ogni pertugio, tanto de i gran palazzi, quanto dell'infime case alloggiano gli Scorpioni, gli Aspidi, i Phalangi, & altre sorti di vermini pestiferi? De i quali uscendosene la notte, come è loro natura, non havendo riguardo, nè all'oro, nè alle gemme, nè alla porpora, nè alle delicatezze del corpo de i Prencipi, e Magnati, nè manco havendo à schifo i vili panni della più infima gente, hor se ne salgono ne i letti, e ne i padiglioni, hor s'ascondono nelle vestimenta, hor entrano nelle calze, hor s'annidano nelle scarpe, e nelle pianelle, dove non si possono così poco innavvertentemente calcare, e premere, che difendendosi dall' ingiuria, danno brevemente la morte con la puntura, ò co'l morso. Nascondonsi oltre à ciò nell'herbe, ne i fiori, ne gl' horti, ne i giardini, ne i prati, nelle vigne, e negl' ombrosi boschetti (ove alle volte per trastullo si portano le persone) le Vipere, gli Aspidi, & altre Serpi mortifere. Le quali calpestandosi, od urtandosi con i piedi, subito son prontissime al morso, per lo quale correndo il veleno al cuore, in breve tempo toglie la vita, se con ogni prestezza non vi si soccorre con gli antidoti più valorosi, che ritrovar si possono. Ma che cosa è più domestica, e più nel consortio de gli huomini, che il Cane? Il quale essendo però soggetto alla rabbia, può agevolmente con il suo velenoso morso condurre gli huomini ad horrenda morte, anzi tutta una famiglia intera. Al che havendo l' occhio con grandissimo studio, e con non poca diligenza gli antichi sapienti del Mondo, di cui lungamente è stato detto di sopra, fattisi acutissimi investigatori delle virtù maravigliose de' semplici medicamenti, composero, e fecero contra le forze de i veleni varj, e diversi valorosissimi antidoti. Tra i quali ritrovo essere stato de i primi quel grande, e virtuoso Mithridate Rè di Ponto, e di molte altre Nationi, di cui fù fatto di sopra mentione. Il quale non contentandosi d' essere famoso al Mondo, per essere così dotto, e perito nelle lingue, che (come scrive Plinio) egli solo frà tutti gli huomini del Mondo parlava in ventidue linguaggi, di modo che senza interprete veruno rispondeva à ciascuna delle Nationi, di cui haveva l'Imperio, nè bastandoli la gloria, & il nome immortale acquistato con le molte vittorie, e con i preclarissimi fatti, volse finalmente per conseguire maggior fama, e nome immortale, farsi peritissimo nella cognitione, e virtù delle piante, & d' ogni altro semplice medicamento. Et essendo desideroso di saperne non solamente la virtù, ma ancora di vederne gl' effetti, per venire finalmente in cognitione di tutte quelle cose, che superano i veleni, & i morsi mortiferi de i Serpenti, e di ogni altro velenoso animale, fatta hor di questo, hor di quell'altro semplice la prova, hor in questo, hor in quell' altro di qual si voglia sorte di veleno, in molti malvaggi huomini, che per li misfatti loro erano condennati alla morte, ne conseguì con l'esperienza il suo glorioso, & alto concetto. Imperoche componendo poi di tutti quei semplici sperimentati, quel precioso, e tanto utile antidoto, il quale fin al dì d'hoggi illustra, e magnifica il suo stesso nome, preservava, e liberava ciascuno da i veleni, quando per avanti, ò vero dopo se ne mangiava una certa quantità determinata; e però non è maraviglia, se quando, per non cascare nelle forze de i Romani, si volse dar la morte, non gli nocesse punto il veleno preso per ammazzarsi, per essersi lungamente assuefatto all'uso del suo antidoto. Dopo Mithridate fiorì al Mondo Andromacho dottissimo, e celeberrimo Medico di Nerone Imperatore, il qual ritrovò, e compose la Theriaca molto più valorosa in ogni sua operatione d'ogni altro qual si voglia antidoto, e massimamente ne i morsi delle Vipere, e di tutte l'altre mortifere fiere. Con la quale (come scrive Galeno) non solamente si preservarono tutti gl' Imperatori Romani, & altri potentissimi Rè, e Principi dell'età sua, ma ciascuno altro che la usava. E però più, e più volte con le proprie mani la preparò Galeno con grandissima magnificenza, e splendidissimo apparato à compiacenza di più Imperatori, che al suo tempo regnarono. Attese parimente à questa salutifera facoltà Attalo Rè di Pergamo, di cui fù similmente detto di sopra, non meno celebrato da Galeno, che Mithridate, per haver egli lasciato in sua eterna memoria non solamente un' antidoto, ma varie, e diverse compositioni di medicamenti, e per veleni, e per altri morbi pericolosi. Ma non però ci possiamo noi prevalere in questa nostra florida età, con la medesima utilità, come si prevalsero gli antichi dell'antidoto di Mithridate, della Theriaca d'Andromacho, e di molti altri, che furono à loro in uso quotidiano. Imperoche quantunque non ne manchino del nome, e si ritrovino fatti, e preparati per tutto, ne siamo però quasi come senza, per non ritrovarvisi quelli effetti maravigliosi, che ne descrive Galeno, e tutt'i suoi successori. Nè per altro questo interviene, che per mancarne gran parte de gli aromati preciosi, che vi mettevano legitimi, scielti, e valorosi Mithridate, Andromacho, Attalo, Galeno, e tutti gli altri di quei tempi dottissimi Medici. I quali con grandissima fatica, e spesa facevano portare gl' Imperatori di quella età floridissima d'India, d'Arabia, d'Ethiopia, della Regione Trogloditica, d'Egitto, e d' altre più longinque Regioni à Roma, dove altri Medici che gli Imperiali non potevano compiutamente fino à quel tempo far la Theriaca, se già non si servivano gli altri di così rare cose delle conserve Cesaree col favore, e col mezzo di coloro ch'erano grandi, e potenti con gl' imperatori. Il che n'avvisa, che non

ci deb-

ci debbiamo maravigliare se le nostre Theriache, e Mithridati non si possino compiutamente preparare, e non corrispondono con le virtù à gli effetti, che ne promettono i nomi loro, e gli scritti de gli antichi; cosa veramente dannevole, e perdita più che grande del thesoro della vita de gli huomini. Il perche parmi, che glorioso fra tutti gli altri, in questa nostra età, in cui veggiamo ritornare la materia Medicinale nella sua pristina candidezza, e parimente bene avventurato, e padre della Republica si potrà chiamare quel Pontefice, quell'Imperatore, quel Rè, quel Principe, quella Republica, à cui non rincresca per propria generosità d'animo d'esporre ogni gran facoltà, & ogni thesoro, ad imitatione de gli antichi Romani Imperatori, e d'altri gran Rè potentissimi far ritrovare tutte quelle pretiose cose, che per far tali antidoti, e specialmente la Theriaca, che già tanti, e tanti anni ci mancano. Percioche oltre alla sempiterna fama, di cui risplendono li nomi de gli antichi, che s'acquistarono, conferiranno appresso un tale, e tanto beneficio à tutta l'humana natura, che con tutti i thesori del Mondo non si potrebbe ricompensare. Mà se ciò, per essermi impossibile, non mi è stato lecito di potere conseguire, mi sono sforzato almeno con ogni mio possibile studio, & industria di far tutto quello in beneficio del Mondo, che m'hanno concesso le debolissime forze mie. E però considerando di quanto danno sia il non ritrovarsi hoggi gli antidoti degli antichi legitimi, e veri, & à quanto maggiori pericoli siamo noi sottoposti, che non furono quelli dell'etadi passate, hò voluto tentare se de' semplici medicamenti, che ci ritroviamo havere alle mani legitimi, e veri, e di quelli, che si ci portano forestieri, si potesse comporre antidoti nuovi, che di valore corrispondessero à gli antichi. Il che parmi finalmente d'haver presso che fatto, quantunque non senza fatiche grandi, e lunga sperienza delle cose, come si legge nel mio lungo Discorso in questo volume, fatto sopra al Prologo del sesto libro di Dioscoride, ma non sò però se tanto habbia io conseguito quanto io desideravo. Questo posso ben' io sicuramente affermare, che l'uso de' miei antidoti habbi per mio giudicio molto più felicemente operato, ove sia stato bisogno, e specialmente nella peste, ne morsi, e punture de gli animali velenosi, e mortiferi, che la Theriaca, & il Mithridato, che volgarmente si vendono nella più parte delle Speciarie d'Italia. Ma non vorrei però, che pensassero alcuni di doversi guardare, & astenere dall'uso di tutte le Theriache, e Mithridati, che si fanno; imperoche io non intendo se non di quelli, che si vendono volgarmente quasi per tutto, e che non s'hà dalle compositioni loro testimonio veruno, come sieno state preparate, delle quali si ritrova grandissima copia per tutto, e massimamente appresso di coloro che si dilettano d'ingannare il Mondo, per empire la borsa d'oro, e d'argento. Imperoche sò ben io essere in alcune famose Città d'Italia Speciali, che sono cupidi della salute universale de gli huomini, e di accrescere l'honore, e la fama loro, oltre all'esser eglino peritissimi Semplicisti, i quali non perdonando à fatiche, nè à spese verune, pongono, e mettono ogni loro opera, e studio di ritrovare, & havere in sua potestà, tutti i semplici medicamenti legitimi, veri, eletti, e scielti, che vi si richieggono. Frà i quali (salvando sempre l'honore, la fama, e l'integrità di ciascun'altro) non posso fare di non nominare, e di non lodare quanto più posso grandemente, l'esercitatissimo in tutta la materia medicinale M.Francesco Calceolario Veronese Speciale alla Campana d'oro; come quello che già più volte hà fatto la Theriaca, & il Mithridato con manco succedanei, che verun'altro, che fin'hora gli habbi fatti, essendo sempre prima stati esaminati tutti i materiali, che vi vanno, non solamente da i più Eccellenti, & intelligenti Medici di quella Città, e d'altri luuoghi circonvicini, ma da molti altri esercitatissimi, e peritissimi Semplicisti. E ciò veramente può agevolmente far egli. Imperoche oltre all'esser uno de' più segnalati Semplicisti dell'età nostra, hà in varie, e longinque regioni amici, che come à gara gli mandano ben spesso semplici pellegrini, e non più per avanti veduti in Italia, come ne posso far io testimonio, e confessare d'haver solamente veduto nelle sue mani il vero legitimo Costo Arabico, l'una del vero Amomo, l'Aspalatho, & il Balsamo vero. E però non mi maraviglio punto, se la Theriaca composta da lui hà fato, e fà ogni giorno maravigliose prove, come più diffusamente habbiamo scritto nel sesto libro nel Discorso della cura di tutti gl'animali velenosi, e di qui è, che conoscendo io quanto sia il valore, l'arte, e la cognitione di comporre gli antidoti celeberrimi del sudetto Calceolario, non hò voluto che altro huomo, che lui componga il sudetto mio antidoto, nè manco l'Olio de gli Scorpioni; nel che non mi sono ritrovato punto ingannato, avenga che cotali antidoti compostimi da lui mi sono riusciuti molto migliori che tutti gli altri, che per avanti hò fatto fare, e comporre da altri Speciali alla mia presenza. I quali antidoti spero che in breve saranno in uso di tutti, come valorosissimi, e veri thesori della vita humana, sanandosi con essi gli avvelenati, i morsi da i serpenti, e gli ammorbati, che sono più morti che vivi. L'animo dunque grande, & il non picciolo ardore che hò sempre havuto di giovare alla presente etade, & alla posterità futura, m'hà indotto à così dolci fatiche di tradurre, e di commentare ancora il sesto libro, dove hò ritrovato ampio campo di poter scrivere, e narrare varii, e diversi medicamenti à beneficio, e commodo universale. Quali, e quante poi sieno state le fatiche di tradurre, e di commentar gli altri cinque libri, e quanto il travaglio, e'l pensiero di porvi le figure delle piante, e de gli animali, e di aggiungervi tante, e tante altre cose nuove, l'opera istessa, senza che dir di ciò più m'affatichi, ne farà fede à chi candidamente considererà il tutto, percioche à i maligni, & à gli invidiosi quanto più sono le cose utili, e belle, tanto più loro dispiacciono, e fanno stomaco. Ma se da costoro m'hanno difeso con gli autentichissimi scritti loro, molti, e molti huomini dotti dell'età nostra, solamente per il zelo, che hanno havuto della ragione, e per il giovamento che pare loro ch' io habbi fatto al Mondo, e specialmente alla Natione Italiana, con non poca vergogna, & ignominia loro, tanto più rimaranno hora spauriti, e diventeranno i loro velenosi denti stupidi, e congelati quando intenderanno, che la presente opera, ultimamente stampata, sia uscita in luce più florida, più illustrata, piu polita, più magnifi-

ca,

ca; e più accresciuta di scrittura, e di figure, che mai si sia veduta per l'adietro, sotto il gloriosissimo nome di Vostra Serenissima Altezza; alla quale l'hò dedicata, invitato dalla sua generosissima magnanimità, e parimente dalla prudenza, sapienza, liberalità, benignità, humanità, gentilezza, & altre virtù preclarissime del suo divinissimo, e rarissimo intelletto. Le quali con non poca ammiratione del Mondo, e specialmente di Toscana, ove non altrimenti riluce, che il Sole frà le Stelle, così gloriosamente risplendono in lei, che fà restare attonito ciascuno, che contempla il suo divinissimo procedere, e che in Donna di così alto lignaggio, altro non regni, che infinita bontà, pietà, clemenza, misericordia, humiltà, e religione. Al che fare m'hà spinto ancora non poco l'obligo, che mi pare havere di non fare altrimenti, poscia che riconosco V. Altezza per mia Signora gratiosissima, e naturale, parendomi, che non possa dichiararle più chiaramente quanto io le sia sempre fedelissimo suddito, vassallo, e servidore, che con dedicarle quest'Opera, nella compilatione della quale posso dire d'essermi invecchiato, e divenuto canuto, come più cara cosa ch'io mi ritrovi al Mondo. Hammi oltre à ciò ancora indotto à far questo il saper io, che facendo ciò non aggradirò manco al Serenifs. Arciduca Ferdinando suo fratello, e mio gratiosissimo Principe, e padrone, ed all'Illustrifs. & Eccellentifs. Principe Don Francesco Consorte di Vostra Altezza, e mio Signore gratiosissimo, che se havessi dedicato l'Opera à ciascuno di loro, nè manco se ne rallegrarà tutta la floridissima Toscana, come quella, che non si tiene manco obligata à tante rare virtù che regnano in lei, che in vero ben si può chiamare quella Patria felice, e bene avventurata da quel serenissimo giorno in quà, che V. Serenifs. Altezza vi comparse. Indotto dunque io da tutte queste cose invio hora a V. Serenifsima Altezza, questo mio picciolo dono, supplicandola, che vogli degnarsi d'accettarlo, e di tenerlo caro, secondo il costume, e l'usanza della sua benignità, & humanità infinita, e che la non vogli rimirare alla bassezza mia, nè al poco forse valoroso dono, ch'io le presento, potendo quella con la grandezza sua agevolmente ingrandire il tutto, ma haver solamente rispetto all'animo, & al cuore mio, i quali d'altri non sono più desiderosi, che di servire, & obedire alla Serenifsima Altezza Vostra, à cui conceda Iddio il fine d'ogni suo concetto prospero, e felice.

Da Insprugg, il primo d'Aprile.

Di V. Serenifsima Altezza

Humilifsimo Vassallo, e Servidore

Pietro Andrea Matthioli.

IL MAT-

IL MATTHIOLI
A gli studiosi Lettori.

PArmi veramente, che intervenga a i tempi nostri quel medesimo che interveniva al tempo di Dioscoride, preclarissimo Medico, e diligentissimo scrittore de semplici, intorno alla notitia di tutte quelle cose, che s'appartengono alla materia medicinale. Percioche come egli gravemente biasma tutti i seguaci d'Asclepiade, e particolarmente Negro, per haver quel tanto che scrissero preso dall'altrui historie poco degne di fede, senza haverne voluto cercare la verità con l'esperienza, vero testimonio di tutte le cose, così parimente in questi nostri tempi veggio meritamente biasimare da chi hà preso nuovamente cura di scrivere l'historia, e la dottrina de semplici, molti de nostri antecessori, i quali per non essersi punto dilettati di questa così nobile, e necessaria facoltà, & havendosi quasi del tutto dato in preda alle scritture Arabiche piene per tutto d'infiniti errori, e di false interpretationi, erano stati cagione, che la candidezza della materia medicinale, si fosse quasi del tutto spenta, e conseguentemente persa la cognitione d'infiniti semplici medicamenti. Onde poscia sono seguiti infinitissimi errori nella Medicina, i quali (per la Iddio mercè) sono stati in questi nostri tempi palesi per mezzo d'alcuni nobilissimi ingegni, i quali con infinita fatica, e diligenza non solamente hanno introdotto le buone lettere nella medicina, ma l'hanno ancora purgata per tutto dalle Barbariche mendosità, e da infinitissimi errori. Percioche lasciando da parte le confusioni Arabiche, & accostandoci al fonte vivo de Greci auttori, di tal sorte ci hanno di nuovo interpretato Hippocrate, Galeno, Dioscoride, Paolo, Aetio, Oribasio, Alessandro, Areteo, & altri buoni auttori, che finalmente hanno cavato la gloriosa facoltà della Medicina dalle tenebre infernali, e fattola risplendere nel Mondo del suo proprio, e natio splendore à modo d'un Sole. Del cui numero all'età nostra sono stati, e sono, il Leoniceno, il Manardo da Ferrara, il Ruellio, il Corte, il Fernelio, il Fraccastoro, il Montano, il Silvio, il Trincavella, il Cornario, il Linacro, il Coppo, l'Alessandrino da Trento, il Monteforo, il Silvano, l'Andernaco, il Bellisario, il Polito, il Gaudano, il Leonico, il Crasso, il Vesalio anotomista famosissimo, il Vaseo, il Rondoletio, il Tagaultio, il Lacuna, il Mutone, e molti altri, che per brevità trapasso, tutti degni di lodi immortali, percioche tutti chi in un modo, e chi in un'altro si sono affaticati d'interpretare fedelmente, e di esporre, e dilucidare (come di sopra hò detto) Hippocrate, Dioscoride, Galeno, & altri Greci auttori loro successori, con il cui glorioso nome possono agevolmente congiungersi il Ricco Lucchese, il Galdino, & il Rafario, per haver eglino corretto, e racconcio per tutto l'opere di Galeno, che fin hora si sono stampate. E però non solo doverebbe à costoro veri illustratori di tutta la Medicina, rendere infinite grazie tutto il Mondo, ma nelle più principali Città dirizzar loro le statue non solamente di marmo, e di bronzo, ma d'argento, e d'oro, come al grande Hippocrate fecero gl'Atheniesi, per haver eglino assicurata l'humana natura da tanti, e tanti pericoli, per i quali le centinaja degl'anni sono alla cieca trascorse le passate etadi. Ma parendomi, che le tante lunghe fatiche fatte da questi huomini segnalati non fossero ancora bastanti per correggere tutti gl'errori, vedendo io che gli Speciali, sopra le cui spalle, di quanto ministra il florido giardino di tutta la Medicina, si riposano i Medici, per la più parte, per non intendere i volumi Greci, e Latini de' buoni auttori, si governavano (come si suol dire) all'antica, & malamente si lasciano dare ad intendere i grandi errori, che nel seguitare i loro Luminari, e le loro Pandette ogni giorno commettono; hò preso, accioche si conosca il vero dal falso, e parimente gl' errori d'alcuni, che scrivendo in questa facoltà, hanno non volendo errato, la fatica prima d'interpretare in lingua volgare Italiana, tutto il volume, che dell'historia, e facoltà de semplici medicamenti, e de rimedi contra i veleni scrisse nella sua propria lingua, il famosissimo, e sperimentatissimo Dioscoride Anazarbeo, & accioche meglio sia questo celeberrimo auttore da tutti inteso, vi hò aggiunto sotto ogni capitolo un mio particolar discorso in modo di commento, dove hò messo tutto quello studio di fatica, e diligenza, che m'è stato possibile, per dare à conoscere al Mondo i veri, e legitimi semplici medicamenti. Nè hò mancato veramente di sollecitudine in manifestare fedelmente quelli, che à molti forse di questi nostri tempi sono incogniti, nè di verificare quelli, che scambievolmente del continuo l'uno per l'altro si prendono, scusandomi però, che se alcuno ve n'è rimaso ò in dubbio, ò non conosciuto, non si debbe ciò imputare à me, ma solamente alla difficoltà della cosa. Oltre à ciò, perche meglio si possa sodisfare ciascuno compiutamente del tutto, v'hò hora nuovamente aggiunte le figure di tutte le piante, & animali, ritratte dal vivo, più belle, più grandi, più vive, e più naturali, e molto più copiose, che non sono state quelle per avanti stampate in picciola forma. Tra le quali però ve ne sono alcune poche, le quali, per non haverne potuto havere le piante vive, sono state ricavate da loro ritratti coloriti, come (verbi grazia) il Sicomoro mandatomi dipinto dall'Eccellentissimo M. Ulisse Aldrovando Bolognese, Medico, Filosofo, e Semplicista rarissimo de tempi nostri. La Persea, la Fava d'Egitto, l'albero della Cassia, e quello delle Noci moscate, & alcuni altri, i quali tutti sono stati ricavati da ritratti di pitture dalle vive, e vere piante in Damasco, nel Cairo, in Alessandria, in Costantinopoli, & in Lisbona già fanno molti anni dall'Eccellentissimo M. Odoardo Polacco, senza che in questa ultima editione v'hò aggiunto molte più figure, le quali non sono state nelle passate, e non poca quantità di scrittura, in più di mille luoghi di tutto il volume. Questo dunque, spero che sarà cagione, che nel comporre tutto quello, che si richiede nelle Speciarie, ove vanno tutte le ricette de Medici, non s'andarà più a tentone cespitando nelle tenebre, ma si caminarà sicuramente nella luce. E' cosa veramente da ridere, e vergognosa à ciascuno artefice il non conoscere la materia, e parimente gl'instromenti che si convengono nell'arte della sua professione. E però non senza grande ignominia può esser quel Medico, che non si cura di sapere la materia che spetta alla medicina, e gl'instromenti principali, con cui si curano i morbi, cose che tutte finalmente dipendono dalla vera cognitione de semplici, e dalle pretiose facoltà loro, senza il che non si può se non giocare a indovinare, e medicare alla cieca, come apertamente ne fà testimonio Galeno. Percioche se senza la notitia, e vera dottrina de semplici si fosse possuto esercitare la medicina, non gli sarebbe stato bisogno di trattare tal facoltà per undici libri continui, nè di andare così diligentemente investigando per gl'odori, e per li sapori le facoltà, & i temperamenti di tutti i semplici medicamenti, nè scrivere intorno à ciò così bello, & utilissimo methodo di curare le infermità con essi soli. Al che avvertendo con ogni sua solita prudenza l'Illustrissimo, e Serenissimo

Senato

Senato Venetiano à persuasione de'sapientissimi Medici Padovani, e de'Lettori di quello Studio così famoso, hà già sono molti anni fatto fabricare, & edificare nella floridissima Città di Padova, un'amplissimo giardino per commodo publico, & ornamento della Medicina, dove si veggono verdeggiare infinite rare piante, di cui si ricerca la cognitione à ciascuno, che si diletti haver nome di Medico: di modo che senza andar vagando gl'anni tutti intieri per diverse parti del mondo, potranno con commodo grandissimo farsi dotti, e periti nella cognitione de semplici tutti gli scolari di Medicina, e parimente i Medici, che quivi se ne verranno in brevissimo tempo. Dal che ne risulterà veramente gloria immortale à quello Serenissimo Senato, vero imitatore della grandezza di quell'antico Romano, e vero esempio di quegl'Imperatori commendati per tanto magnanimi da Galeno, che con grandissima cura attesero à cotal facoltà gloriosa. Nè meritano perciò poche lodi il Buonafede, & il Novale chiarissimi Medici primi ritrovatori di così util parte di quello famosissimo studio: nè parimente sia degno di minori lodi il Magnifico, e dottiss. Monsignor Daniele Barbaro ardentissimo promotore d'ogni opera virtuosa, per haver egli à questa impresa, lungamente favorito, e dato ogni possibile ajuto. Dal che invitato l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Cosmo Duca di Fiorenza, e di Siena, à persuasione principalmente del Clarissimo Medico M. Luca Ghini, hà ancora egli fatto fabricare nell'Eccellentissima Città di Pisa un'altro simile Giardino, dove per opera del suo promotore, verdeggiano hoggi molte rare piante, che per avanti non si sono in Italia vedute, à commodo, & ornamento publico de' Medici, degli scolari, e d'ogn'altro, che di questa facoltà si diletti. Ne mancano altri particolari huomini di raro intelletto, che desiderosi di giovare al mondo, hanno fabricato, e fatto in Italia à loro propria borsa così fatti giardini, frà i quali è quello in Padova del Magnifico M. Filippo Pasqualigo, quello del virtuosissimo M. Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo d'essa Città, fautore, & amplificatore grandissimo di questa facoltà divina: quello in Venetia dell'Eccellentiss. Medico M. Mafeo Mafei, quello del Mag. M. Pier'Antonio Michiele, notevole così per le piante peregrine, che vi si ritrovano, come anco per gl'acquedotti, e groteschi rarissimi, che vi si veggono con mirabile arte fabricati. Quello in Murano del Mag. M. Camillo Trivisano, e quello al Dolo in villa del Mag. M. Jacomo Contarino: quello à Moncelice del Signor Egidio Cumani nobile Padovano, e quelli in Ferrara di bellissime piante adornati, l'uno dell'Acciajuolo primo Cancelliere dell'Illustrissimo Duca, e l'altro del Nicresolo: quello ancora del fecondissimo Poeta M. Fabio Segni Fiorentino, & altri in altre diverse Città d'Italia d'altre persone virtuose, e gentili, i quali per brevità trapasso. Ma che dirò io di quello di M. Giulio Mederato nella Città di Rimini; non altro veramente se non che sia uno di più belli, e più famosi d'Italia; imperoche per quanto veggio per il catalogo delle piante, che vi si ritrovano, parmi che si possa connumerare, anzi anteporre à molti de gl'altri soprascritti, di modo che di non poche lodi reputo degno il Moderato sudetto, e tanto più quanto egli fù sempre liberalissimo non solamente di dimostrare il tutto à ciascuno che v'arrivasse, e che si dilettasse delle facoltà de semplici, ma ancora di partecipare con tutti delle piante rare, che vi si ritrovano, à confusione d'alcuni invidiosi, & avari, che hanno fatto giardini, ne quali non solamente non lasciano entrare i virtuosi, dubitando, che con gli occhi non gl'involino, ò veramente non gl'affascinino le piante, ma non ne darebbono pure una foglia ad alcuno per ogni denaro, non che per liberalità, e gentilezza, per potersi vantare che essi soli hanno questa, e quell'altra pianta in prigione. E perche la natura di tutte le cose virtuose è d'andarsene sempre dilatando, e crescendo in infinito, dobbiamo senza alcun dubbio sperare, che intendendo l'Illustriss. & Sereniss. Senato Venetiano le lodi immortali, che se gli danno da tutto'l mondo, per l'utilità grande, e per l'ornamento che risulta del suo giardino à quella famosissima Academia di Padova, procurerà di far portare da diverse parti del mondo, dove hor le galee loro navigano à mercantia, tutti i veri, e legitimi Aromati, liquori, e minerali, che ne mancano. Nè lasciarò di dire, che di lode immortale sono degni alcuni altri huomini virtuosi, e singolari de'tempi nostri, i quali nelle case loro hanno fabricato alcuni repositori, dove, come in un teatro con bellissimo ordine vi si veggono racolte non solamente le migliaja delle piante vive, secche, e con diligentissima sottilità distese sopra i fogli bianchi de'libbri, con tutte le parti loro, ma quantità di diversi frutti forestieri, e pellegrini, di gomme, di ragie, di liquori, di radici, di semi di varie, e diverse piante da pochi conosciute, e d'aromati rari, e singolari. Nè lascierò di dire de gl'animali, più notabili, e miracolosi, che sieno fra le più notabili cose della natura, tanto terrestri, & aquatili, quanto volatili, & inserti, che con arte maravigliosa, vi si veggono conservati, come se fossero vivi, e della varietà de'più scielti minerali, che desiderar si possino, senza le varie, e diverse trasfigurationi di piante, alberi, & animali conversi in durissime pietre. Onde non posso lasciare di non far honorata memoria d'alcuni de'più segnalati di costoro, che perciò fare non hanno perdonato nè à fatiche, nè à spese verune. Fra i quali è il molto veramente perito Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese, nel repositorio, ò vero spettacolo del quale, hò veduto io tante singolarità, e rare cose, che m'hanno veramente fatto stupire, di modo che ardisco di dire, che ivi si ritrovino le più maravigliose cose (non tacendo però ingiuria à veruno) che habbi create la natura, e nè nominarei quivi qualche parte, se non credessi di far stomaco à i maligni, & invidiosi. E' parimente molto ben degno di non minori lodi, l'Eccellentissimo, e virtuosissimo Messer Ulisse Aldrovando Bolognese, Medico, Filosofo, e Semplicista rarissimo essendomi stato detto da molti, e molti, che sono stati à casa sua; d'haver veduto nel suo repositorio non solamente copia quasi innumerabile di piante secche, con estrema diligenza, & arte conservate, distese sopra i fogli de'libbri, ma animali di tutte le sorti, e minerali ancora, e ciascuna altra bella cosa, che spetti à tutta la materia di medicina. Intendo ancora (come m'hà più volte affermato il nobilissimo, e gentilissimo Signor Vicenzo Pinelli, vero esempio d'humanità, liberalità, e cortesia) che in Napoli M. Ferrante Imperato Speciale, e Semplicista non volgare, si diletta ancor egli non poco di far adunanza di tutte le belle, e rare cose sudette, delle quali m'hà fatto haver il catalogo delle più segnalate, che in vero non posso se non lodare, & esaltare la molta diligenza, osservanza, e prontezza sua nell'investigare i secreti della natura. Onde parmi veramente, che molto obligati devono esser tutti gli studiosi, che desiderano di venire in cognitione delle cose spettanti alla materia Medica, à questi huomini tanto valorosi, e desiosi di giovare al mondo; percioche molta più utilità, e notitia di semplici non volgari possono acquistare, entrando nelle case di costoro, ove tante, e tante belle cose si ripongono, e si conservano, che dall'andare per li giardini, quanto si vogli di rarissime piante ornati, imperoche in questi non possono acquistare notitia d'altro, che di piante, & in quelli non solamente di queste ma universalmente di tutte le più belle, e rare cose, che spettano à questa facoltà divina. Ma perche à me è stata cosa impossibile di dare, & insegnare la vera notitia de'veri medicamenti semplici senza manifestare i molti, e grandi errori de nostri predecessori, e parimente d'alcuni moderni scrittori: sappia ingenuamente

te ogni candido Lettore, che contra all'opinioni di costoro non hò già mai scritto per avvilire, nè per biasmare le fatiche, e gli scritti loro degni veramente di lodi immortali, ma solamente per discoprire la verità in beneficio della Republica, e della vita de gl'huomini, la quale si debbe anteporre à tutti i tesori, & altre ricchezze mondane. Del che mi sarà sempre testimonio appresso Iddio la conscienza mia, & appresso il Mondo il sostenere io con vive, e vere ragioni, e non con sofistiche la verità delle cose, che scrivo, & il non mi curare io (da che humana cosa è pur l'errare) d'essere da ciascun'altro con la verità corretto, ove ragionevolmente lo meritino i miei scritti, percioche tale debbe esser sempre non solamente l'animo del Medico Christiano, ma ancora d'ogni altro che si diletti d'imparare, e di venire alla perfettione delle cose, più tosto che di voler sostenere, per parere d'essere irreprensibile, il bianco per lo nero. Il che ritrovo esser stato osservato da gl'antichi, e sapientissimi Filosofi, i quali non solamente non si vergognavano d'esser corretti con verità delle loro opinioni; ma s'allegravano d'essersi sciolti da gl'errori, e d'haver riconosciuto il vero. E però non è maraviglia se la maggior parte di loro pervennero alla perfettione delle cose Filosofiche, che cercarono. Hor se dunque costoro, i quali non volsero, ò non seppero notare gl'altrui errori, si godevano quando si vedevano ragionevolmente puntati da ciascuno per imparare; manco veramente si doveranno dolere alcuni de'moderni d'esser da me stati avvertiti, e corretti in qualche cosa in questi miei discorsi. Percioche essendosi ancor essi dilettati di far palesi con gli scritti loro gl'errori de gl'altri, è veramente lecita cosa, che ancora essi sottogiaccino (come ancora io non ricuso) alla medesima censura, ove gli scritti loro lecitamente lo meritino, come determina per sentenza Galeno al secondo libbro delle compositioni de'medicamenti secondo i luoghi contra Archigene. Il perche parmi, che più prudentemente si governino coloro, i quali lasciano andare in luce i volumi delle fatiche loro, mentre che vivono, che quelli che non vogliono lasciarle nel giuditio de gl'huomini se non dopo la morte. Imperoche dubitandosi costoro d'essere tassati de gl'errori, ch'essi non conobbero, e si riserbano, per non patire questa vergogna in vita, à dar fuori al mondo le cose loro infelicemente, dopo la morte, non accorgendosi, che così facendo, dove credono di farsi fama immortale di sapienti, se la fanno il più delle volte d'ignoranti.

Ma altrimenti accade à coloro, i quali mentre che sono in vita lasciano andare nel cospetto di tutti intrepidamente per le publiche stamparie, e librarie le fabriche de'loro volumi. Imperoche sapendosi che gl'huomini agevolmente possono errare, e che solamente le cose celesti sono senza veruna riprensione, si godono di vedere, & udire tutte le censure, così giuste, come ingiuste, che si danno loro; accioche dalle giuste si possino per se stessi correggere, e dall'ingiuste animosamente diffendere, come hà bisognato fare à me contra le calunnie d'alcuni invidiosi, e maligni, i quali si sono dati alle villanie, & alle maledicenze, ove sono loro mancate le ragioni di contradirmi. Non mi piace hora di nominare questi così grandi valenti huomini, accioche co'l nominarli non desse loro autorità, e nome, e massimamente essendo hormai conosciute da tutto'l mondo le loro malignità, e taccagnarie. Questa dunque tanto manifesta utilità hà indotto parimente me, à mettere al cimento di tutto'l mondo queste mie così fatte fatiche, del che veramente prendo ogni giorno non poca consolatione, per haver havuto largo campo di tempo dalla prima impressione fino à quest'ultima, d'emendare assai cose, che non del tutto mi contentavano (come che forse paressero ad altri perfette) e di farvi dentro in varj, e diversi luoghi di tutt'il volume gran numero di non manco utili, che necessarie aggiunte, e di semplici nuovi, e di gran numero di figure. L'aggiunta delle quali in quest'ultima stampa arriva fino al numero di trecento. Et accioche meglio mi possa io chiarire se habbia, ò nò in qualche cosa non volendo errato, sapendo che ancora fuori d'Italia si ritrovano feliciffimi, & acutissimi ingegni, non mi sono solamente voluto contentare, che restino queste mie fatiche in lingua sola Italiana, ma che s'habbino ancora in lingua Latina, accioche pervenendo (come son certo, che già sono pervenute già fà molti anni) all'altre nationi, possino ancor esse servirsi delle mie fatiche, tali, e quali elle sieno, & io possa udire da loro, che giuditio ne faccino. Io veramente in queste mie fatiche così presenti, come stampate per avanti, non hò lasciato di conferire al mondo tutto quello che hò saputo, e che m'è stato possibile, ancora ch'io sappia che hò fatto poco, e che ciascuno di voi studiosi di questa facoltà, possa desiderare. Ma quanto profitto in ciò habbi io fatto, veramente non lo sò. Ma voi ne farete i giudici: che piaccia à Iddio, che se non in tutto, almeno in qualche parte v'habbi sodisfatto.

AL MOL-

AL MOLTO MAGNIFICO, ET ECCELLENTISS.

SIG. PIETRO ANDREA MATTHIOLI

Medico, e Filoſofo Preclariſſimo,

Giacom' Antonio Cortuſo.

IO non vi poſſo mandare, Magnifico Sig. mio Eccell. nè l'una, nè l'altra ſorte delle piante, e delle radici, che mi ricercate; perche il noſtro Riſciotomo Alemano, così valente herbaro, ſi laſciò morire, e ſecondo che dicono i ſuoi, per colpa d'alcuni Medici giovani, e poco pratichi, che non ſi avvenendo inſieme delle cauſe dell'infermità, e delle proviſioni, laſciarono la coſa come per irriſoluta, e quelle proviſioni che furono fatte, furono tardiſſime; e fuori di tempo, con danno del patiente, e poca loro riputatione; perciò molto ſaviamente conſigliò Raſi gl'infermi, quando gli laſciò ſcritto, che non doveſſero prendere moltitudine di Medici, ma un ſolo e buono; perche molti Medici facevano molte confuſioni, molte ſperienze, e pericoli importanti à pregiuditio loro. Baſta (come ſi ſuol dire) la morte non vuol colpa; morſe egli maniaco, come dicono, guaſto, e fattucchiato da certe ſtreghe. Io crederei più toſto riſolto, e conſumato di virtù radicale, & humidità ſoſtantifica, per l'ecceſſive fatiche, ch'egli faceva: pure ſe fù, come dicono, ch'eſſer può, Dio mi guardi da così fatti Medici ſemplici theorichiſti, perche mentre perdono il tempo diſcorrendo, diſputādo, anzi gridando, e poco intendendo il biſogno, pugna il male, e combatte l'infermo, & indi à poco aſſediata la natura, la vince e ſupera conducendo il patiente à morte, avanti che queſti tali porgano debito ſoccorſo, e particolare ſuffragio alla particolare infermità; con il quale ſuffragio, ſe foſſe ſtata la natura ſovvenuta; havrebbe eſſa ſopravinta l'infermità, e reſo il patiente vittorioſo, e ſi potrebbe tal'hora dire riſuſcitato. L'induſtria de' Medici, Sig. Matthiolo mio, poi che con tanto giuſta cauſa, & à me tanto ſpiacevole, e doloroſa ſiamo à parlare di queſto, non ſi magnifica tanto per Theoricali allegationi, come che varie ſieno le Theoricalità, delle quali l'operativa ſi fà eſſecutrice; quanto per la prattica, per gl'eſperimenti, e per un certo naturale giudicio; delle quali ſegnalate conditioni voi ſete così riccamente ornato, candidamente parlando, e d'ogni adulatione lontano, e ſopra tutto di queſto ſupremo giudicio ch'io ragiono, principal vantaggio, tanto del Medico, quanto del patiente, e chi manca di queſto, manca di tutte le coſe. Il quale ſopra eccellente diviene con il tempo, e con eſſa pratica, tanto lodata da Ippocrate, Platone, Ariſtotile, Galeno, Avicenna, & altri. Da gli ſperimenti, dico, eſſercitando eſſo giudicio in molte, e diverſe facoltà, come ben Voſtra Eccellenza fà, praticando varie perſone, ſempre inquirendo, oſſervando, & eſſattamente verſando tra le coſe ſemplici, e naturali: operandole sì, che ſi vedano gl'effetti dell'eſtimationi loro, perche è meglio ſapere la verità, che credere la verità, ſecondo il parer mio però, e ſecondo Ariſtotile ancora nel terzo de Cœlo, & Mundo, e nel ſettimo & ottavo della Fiſica: verſando dico tra le coſe ſemplici aſſiduamente in mare, in terra, in monti, in piani, valli, ſtagni, fonti, fiumi, e per diverſe regioni, perſeverando ſempre, e ſempre tenendo la mira dell'intelletto à queſt'iſtinto di giovar al proſſimo medicando: eſſendo queſta ſua vocatione però, come è voſtra, e non per avaritia, ò vana ſoverchia gloria, ma per carità, e per quella gloria, che tra gl'huomini è di virtù ſegno, e sù nel Cielo di eſſe virtù premio, perche al fine ſe n'hà da render ragione una volta di fatti, e non di parole. Alla qual virtuoſa intentione, c'hanno d'indrizzare tutti queſti lumi d'inquiſitioni, inventioni, & altri acquiſti eſtratti da diverſe filoſofiche facoltà, come Anathomia theoricale, e pratica, aprendo più che può de gl'infermi, che mancano, come Hidropici, oſſervando quali de' membri nobili, e precordiali furono gli contaminati, e contaminabili, de' Thiſici, de' Pleuritici &c. Non ſi fermando del tutto in queſta nuda methodica profeſſione, come molti di queſti tali fare ſogliono; ma dandoſi accuratamente ad altre buone ſcienze, & arti, atte all'aumentare, e far perfetta queſta importantiſſima facoltà fiſica, riſpetto l'eccellenza della quale tutte l'altre facoltà ſono un zero, perche conſiſte in queſta il grandiſſimo teſoro della vita, e la conſervatione di quella, e della vera vita poi, eſſendo il corpo per l'anima fatto, come l'anima per il corpo, non altrimenti che la materia per la forma, e la forma per la materia fatta ſia, annoverando tra queſte l'Aſtrologia Negromantia, Piromantia, Acromantia, Chiromantia, Geomantia, Hidromantia, e tutte quell'altre ſcienze, & arti conſimili, che vanno inſieme, perche hanno le ſtelle poſſanza in noi. Il fuoco ne ſcalda, & abbrugia, l'aria rinfocilla gli ſpiriti, contemperando l'anima nel cuore, e tutti gl'altri rincontri che tralaſcio per brevità, ſapendo che al buon Medico, s'appartiene il ſapere tutto ciò, per potere conoſcere gl'affetti de gl'oſſeſſionati, ammaliati, ſtrigati, ninfati, ombrati, affaſcinati, biaſtemati, maledetti, ſpiritati, & altri tali con gl'affeſſi de gl'oſſeſſi loro, perche da tutte queſte poſſono eſſere alterate, contaminate, e corrotte fino à morte, e per mille modi cruciate le creature, non ſecondo il volgo però, ma ſecondo la vera intellettuale Filoſofia, dal conſenſo per il conſenſo nel conſenſo paſſando. O intorno che non mi pare biſogno di più lunghe, e chiare probationi, e maſſime con V. E. che tanto sà, e n'hà, e nè può havere larga teſtimonianza da Platone nell'11. delle leggi. Onde che pare che alludi intorno così fatti artificiali malefici eſſercizj, da Homero, da Vergilio, dalle leggi delle dodici Tavole, Hael, Thetel, Rogiero Baccone, il Rè di Caſtiglia, il Rè d'Inghilterra, Pietro d'Abano, Picco dalla Mirandola nel ſtrigamentario, e più eſſatta, e veritevolmente da tutta la ſcrittura nuova, e vecchia, Paolo, Agoſtino, Thomaſo, Dioniſio, e più alto pigliando il Geneſi, Paralipomeno, Rè, Eſodo, e per ogni parte de' 24. Seniori, e finalmente dal Filoſofo ſopra tutti i Filoſofi Chriſto benedetto, per bocca de gl'Apoſtoli ſuoi, in tanti luoghi, è ben ſaperle, & intenderle, dico, per ſapere ancora giudicare rettamente quali de gl'affetti ſieno mentali, dando luogo il più delle volte la natura, ſecondo il grandiſſimo Avicenna, à gl'acutiſſimi penſieri dell'anima, quali curabili, e quali incurabili, e non medicabili, ſe non con gl'incontri delle medeſime Idee; onde nacquero l'alterationi, e gl'affetti eſſendone di queſti pena de peccati, altre volontarie, altre naturali hereditarie, altre cauſa imaginata, altre incantationi, altre mere impreſſioni, e perciò non è meno lodabile in un Medico il ſapere laſciar di medicare, dove il non medicare ſi convenghi, che ſia nel ſapere bene, & à tempo medicare, dove ſia neceſſità di medicamento, e farlo con prontezza ſenza tante diete, e

perdimento di tempo, come gli ſudetti fecero; perche
due ſole importantiſſime cognitioni baſtano al valen-
te, e giuditioſo Medico, cioè la cauſa, e la natura del
male; dico quanto al collegiare, che per altro dove-
rebbe nel buon Medico concorrere, per quanto poſſi-
bil foſse, la cognitione de gl'aeri torbidi, e ſereni, per
poterſi così da gl'eſtremi di queſti, come di quelli, far-
ſi l'eſquiſite corrottioni, e nella ſerenità peggiori anco-
ra; dell'acque, della quantità, e qualità, humor de ter-
reni, ſiccità, humidità, & ebollitioni loro, e delle
circoſtanze à tutto queſto appartenenti, e de venti, che
ſpirano nella regione, e particolar ſito, ov'egli medica,
tanto cardinali, quanto collaterali, con le lor quarte,
ottave, decime, ſeſte, e ſe poſſibile foſse più di quello,
che Platone, Ariſtotele, Averroe, Galeno, Avicenna,
Plinio, & altri tali fecero, per eſser delle coſe tra tutte
le coſe mediate, e preſentanee tra la vita, e la morte,
perche da queſti ſtati motione, e commotione d'aeri
hor caldi, & humidi, hor freddi, e ſecchi, e di converſo,
e per di dentro, e per di fuori de' corpi noſtri, s'altera
il ſale, cõdimento di tutti gl'humori, in noi liquefacen-
doſi, acuendoſi, congelandoſi, toſandoſi, petrifican-
doſi, ſecondo più e meno. Onde ne ſeguono poi, mag-
giori e minori danni, ſintomi, & affetti più, e meno
iniqui; nè ſi trova alcun così grande, e potente nel
Mondo, che volendo alitare non gli convenghi bere
quell'aria, ò buona, ò rea della regione, ove ſi ritrova;
alimento veramente ſopra ogn'alimento velociſſimo,
e ſottiliſſimo che trapaſsa al cuore, & al cervello d'at-
tomo in attomo lunga, frequente, e ſollicitamente, sē-
za potere alcuna notevole interpoſitione di tempo, fare
tante, e così diverſe torbolenti alterationi da noi non
iſtimate in noi, cauſando però con queſte, e molte altre
avvertenze, & aſſidue contemplationi, e ſpecialmente
affiſse ſopra, e d'intorno la cognitione della diverſità
delle compleſſioni tanto delle creature humane, quan-
to delle piante, & altre materie ſemplici compoſite, ſi
ſtà valente il Medico, giudicioſo, & avveduto, pronto,
allegro, ſavio, e ben parlante. Percioche vale eſsendo
di così fatte gratie dotato, in perſuadere, confortare, e
vivamente conſolare l'infermo, diſingãnandolo, e fra-
ſtornandolo da falſe, e fantaſtiche imaginationi; che
ſenza altri affetti ben ſpeſso lo conducono à morte, e
paſcendolo di mille buone ſperanze verſo di lui, con
le quali fidanze mentali, intenſe, & aſſidue ſi ſono mol-
te volte ſanati gl'infermi da graviſſime infermità op-
preſſi; di che il grandiſſimo Avicenna è teſtimonio
con queſte, ò ſimili parole. La ſperanza de gl'infermi,
diſs'egli, verſo il Medico, e verſo la medicina, fà più
che la medicina inſieme co'l Medico. Et altri virtuoſi
Medici ch'affermarono, & affermano tutto ciò, & io
medeſimo, che non ſon Medico, ſe non quanto, e fino à
quel ſegno, che già ſcriſsi da Trento all'Eccellētiſsimo
Borgarucci, nella lettera mia da lui fatta ſtampare in
fronte all'opera ſua intitolata la Fabrica, e quanto m'
inſegna à dover eſsere Democrito Abderita ſcrivendo
al Divino Hippocrate noſtro, e l'iſtinto di natura, che
inſegna ad eſser Medico ad ogn'uno, e fino à gl'animali
bruti, non che à gl'huomini che poſsono ſapere con
metodo di ragione, e ſpargiricamente paſsare dalla
metodica operatione all'empirica, e dall'empirica, non
operante con giudicio alla methodica ritornare, ſenza
errore ò alcuno rilevante peccato nel proſsimo com-
mettere; il che non sò ſe ſapeſsero fare gli ſopranomi-
nati da me, e quelli che Galeno nel methodo al l. 1. c. 8.
ſtupidi methodici chiamò, ſapendo non eſser ſtupido
egli, quando nel ſuo de gl'elementi, e natura humana
così altamente diſcorſe ſopra la ſuprema Filoſofia di-
cendo: la terra depurata vie più dura diviene, che'l
Diamante non è. O grandiſsimo Galeno, e da pochi
ben conoſciuto, quando nel methodo al lib. 3. cap. 4.
così affettuoſamente diſse. Dio voleſse che quella ſo-
lenne dottrina de gl'antichi foſse in uſo, delle mate-
rie pure, e ſemplici intendendo, e nel graviſsimo, &
acutiſsimo Hippocrate mirando, che ben conobbe
egli quanto valſe, e che fù quaſi unica Fenice a'tempi
ſuoi nella ſemplice, arcana, e miſterioſa medica Filo-
ſofia, la quale in un prato, & in un boſco lontana dal-
le cittadi, e dalle ville, ſeppe fare altrui Medico, e va-
lente Medico apparere, anzi un Dio in terra, con l'am-
miniſtrare una pugilla di ſemplice, e puriſsima terra,
ò un ſprillo di lucidiſsima acqua incorrottibile, e pri-
va d'ogni adherente humidità, ò una nebuletta d'aria
inalterabile ſempre ſerena, e chiara, ò vero una favilla
di ſplendido, e ſempre vivo fuoco, e d'ogni aduſtione
privo. Ma che più? La mano nel ſuolo del prato po-
nendo, & herba, ò ſterpo, ſaſso, ò animale prendendo,
e con alcuno di eſsi per la ſuprema Simpathia, ò Anti-
pathia cadente tra l'ingrediente, e l'infermità, d'eſso
ben conoſciuta, miracoli facendo, graviſsime, e diſso-
lute infermità preſentaneamente ſanando, e come nel-
le due lettere mie V. S. potrebbe fin hora havere vedu-
to, ò veder potrà, di già ſcritte una all'eccellentiſsimo
Gio: Battiſta Monte, detto Montano, all'hora confi-
dente tanto fedele, e ſviſcerato amico mio, e l'altra all'
eccellentiſsimo Gabriello Fallopia Modaneſe, à me
egli ancora così oſservando, & oſservante amico: nel-
le quali della Magia naturale, e della vera Cabala con-
certo di molte ſemplici, e ſimpatiche unità favellando
in una, e nell'altra quanta, e quale ſia la forza di queſto
epiteto, natura, vinoſità, argenteità, aureità, & altre
così fatte entità diſcorrendo, & ivi alcune notevoli
perſone, & arcane operationi additando, con un'infi-
nito ingenuo candor d'animo, mi sfrozò di moſtrare
la gran poſsanza, e facilità della medicina d'Abel
Abraam, Mosè, David, Salamone, e finalmente dal
grandiſsimo Haelſadai Chriſto benedetto Salvator
noſtro homificato per noi tanto parabolica, quantò
magnifica, anzi divinamente dimoſtrata.

Con tutto queſto sò, che ſe gli ſudetti Medici, & altri
tali d'animo mal compoſto, che ſi ſtruggono d'invidio-
ſa bile, nel livore della loro ſteſſa malignità vedeſſero, e
quelli, e queſti diſcorſi, ch'io faccio con Voſtra Eccel-
lenza, ſi farebbono così brutti, e ſmanioſi, che parereb-
bono orſi punti, e ſtimolati da veſpi, ò galavroni; & an-
cor più ſe ſapeſſero, ch'io diceſſi ch'officio loro fareb-
be di ſapere più che bene che ſia imaginatione, eſtima-
tione, ſuperſtitione, incantatione, come vi hò in certo
modo accennato di ſopra; percioche l'imaginationi
formali, l'eſtimationi cauſali, le ſuperſtitioni materiali,
e l'incantationi ſoſtantiali, cauſando generano l'in-
fermità mentali, e corporali, che generate ſono tutte
differenti in opera, in pratica, in cauſa, & in forma; per-
cioche tre ſono le nature de maleficj principali à gl'ef-
fetti, la demoniaca, la fatale, e la naturale, come ben sà
V. E. che tanto sà, ſotto le quali cadono tutte queſte
con le diviſioni, e ſotto diviſioni delle fontioni anima-
li, vitali, e naturali, & ancor che difficiliſſime, lunghe,
e diſputabili ſieno queſte intelligenze, è però bene,
com'hò detto, e molto utile, e dolce coſa il ſaperle, à
chi vuol fare di valente Medico profeſſione, ſi per le
cagioni ſopra dette, com'anco per le differenze che ſo-
no tra gl'enti, l'entità, eſſere, eſſenze, conſiſtenze, &
eſſiſtenze; concioſiache l'eſſere ſia una coſa, e l'eſſenza
un'altra, l'eſſere di natura, e l'eſſenza dell'effetto, ch'
hanno però ambedue attioni reali, e ſoſtantiali: e la
medeſima differenza, ò ſimile dalla natura all'eſſere.
D'intorno le quali conſiderationi intendo un giorno
ſatiarmi ragionandone con V. E. diſtinguendole ne
ſuoi generali generaliſſimi particolari e particolariſ-
ſimi, ſe così ſi può dire, non perche Murcia habbi ad
inſegnare a Minerva, ma per ſollevamento dell'animo
mio ſtracco da tante altre, e tanto diverſe attioni cit-
tadineſche, e famigliari ancora; & appreſſo perche
V. E. veda, che mi ſi aggirano tal'hora per gli penſie-
ri di quei periodi, che il divino Platone nel Thimeo
verſo il fine dice, che ſogliono tranſitare nella parte
animata del capo, differente da quella de gl'homeri,
e del petto. Hor perdonatemi, vi prego, del tedio,
che v'hò fin qui dato, che la paſſione ch'io ſentii
della mancanza del noſtro Girolamo, tanto utile, e
tanto fedele amico, mi fece paſſare il ſegno contra
quei tali diſcorrendo, che poco ſapendo, e meno di ſa-
pere curandoſi, loro troppo, & altri nulla ſtimãdo ho-

mici-

micidiarj, e carnefici divenuti, con un certo assassinesco ordinario loro dicono, io faccio il debito mio canonicamente, e chi languisce e muore suo danno, e contra ogn'uno che non come loro incrudelisce, ma da dovero canonicamente procede gridano, e fanno schiamazzi dietro, empirici, e chimistici chiamandoli; non si avvedendo, che à questi tali si devono gli veri titoli, e gl'honori, & à loro le vergogne, e l'infamie; parlo di quelli c'hò sopranotati. Hor perdonatemi, dico, poi che sapete, che si come molte cose in picciol vaso inchiuder non si possono, così molti concetti in poca carta esplicar non è possibile se non molto oscuramente, e massime quando i sensi sono alterati da giusto sdegno, come hora sono i miei. Scusatemi dunqne, poi che triplicatamente ve ne prego, comportando questo tanto ch'hò fin qui detto, e quel poco che mi avvanza dirvi cõtra questa diabolica Setta, che male operando l'arte loro, e peggio la viperina lingua, s'affannano senza satiarsi mai, di tassare così indebitamente voi & altri divini intelletti, & utilissime fatiche loro senza sapere à prò del mondo pur un picciolo giovamento sopraggiungere, con infamia, e vituperio loro; percioche non basta tassare invidiando l'altrui virtù, ma bisogna con carità insegnare quel ch'altri insegnare non seppero, perche gli studiosi salda, e terminata dottrina desiderano, come la vostra è; e non contentioni, & invidiosi latramenti. Siami, dico, questo tanto da V. E. in gratia comportato, per sfogamento dell'animo mio, che tanto più raccolto mi sforzerò di essere à i capi delle petitioni, che V. E. per le sue mi fà, come che mi spiaccia assai haver à favellare d'essenze, quinte essenze, ò altre parti della Filosofia sublimatrice, perche se le lettere si smarissero come suole avvenire, e capitassero in mano d'alcuno de gli sudetti, che battezzano tutte l'operationi, e circonstanze della suprema Filosofia, e Magia naturale, chimisticarie: pensate come starei, non sapendo questi tali per ancora distinguere questa da quella, nè potendo tuttavolta sapere (essendo del tutto nudi di tanta cognitione) la gran differenza, che sia dall'eccellenza d'essa Filosofia alla viltà chimistica, la quale non s'alloggia ò alberga tra la vera nobiltà, e trà gl'animi candidi, & ingenui, tutti volti alla contemplatione di veramente miracoli di natura, fatti dalla forza delle cose semplici, e naturali, con li sovranaturali ascendenti suoi concertate: componendo insieme con le sue misure la flammula, la Cicuta, la conserva, e la piombagine, fuoco, aria, acqua, e terra, & il simigliante facendo di quattro minerali, di quattro gemme, di quattro animali, e di quattro humori, collera, sangue, flemma, e melancholia, con le sue computationi di gradi, & essentiali potenze, osservandone le maravigliose, & arcane operationi, come hò già detto, e come bene n'avvertisce il grande Archimandrita de Filosofi scrittori, nel secondo dell'anima, con quest'istesse parole, dicendo: nelle piante l'anima è una sola in atto, ma in potenza veramente sono molte, come il protomastro Galeno in quel suo delle virtù naturali, maggior cose attesta, e di quà nacquero forse le maraviglie in alcuni, come il Ciclamino, l'Appio ischia, il Rhabarbaro, la Scorzonara, la Meccohacca, & altre tali fussero in se, e tra se composte di varie, e diverse facoltose parti: à i quali Medici, ò altri tali così poco saputi, non dobbiamo perciò portare odio alcuno, ma compassione grandissima, come ad huomini poco accurati del prossimo, di loro stessi, e che più importa dell'anime loro.

Hor venendo ai capi delle petitioni vostre, dico, che con tutto, che mi possiate in mille modi comandare, son stato lungamente in forse, di rispondervi, ò nò à quel capo, onde così sagacemente mi stuzzicate l'orecchie, à dovervi dire s'iò sò che sia quinta essentia, e se è lecito poterne tra Medici parlare, senza esserne tassati dal volgo ignorante. Finalmente considerata l'innocenza della nostra cara, e leale amistà, mi son risolto à creder che sì, & à dire che se tanti grandi nostri maggiori passati, e dell'età nostra ancora, e non solo privati auttori; ma Imperatori, e Rè, si fecero lecito di parlarne profondamente, e publicamente, possiamo ancora noi se non publicamente, privatamente almeno alcuna cosa favellarne per via di passatempo, e più quando sappiamo (lasciamo i Rè di Gierusalemme, i Rè d'Inghilterra, e simili) che tra gl'altri quel grande Imperatore de gl'Imperatori Carlo quinto, e delle virtù ancora quando voleva lodar à sommo un'huomo, un cavallo, un cane, ò qual si fosse altra creatura, costumava di dire, quest'è la quinta essenza della specie sua, e disse una volta ancora come si vede in quel volume, intolato il Simulacro di Carlo quinto, mentre ch'alla sua presenza alcuni personaggj lodavano la celerità di Cajo Cesare; la tardanza, diss'egli, è l'anima de consigli, e la prestezza delle essecutioni, e l'una e l'altra insieme sono la quinta essenza de'Principi savj, soggiongendo, che'l consiglio voleva un'esquisito giuditio, e l'essecutione una proportionata occasione. Eccovi Sig. Matthioli Eccellentissimo consiglio, giudicio, essecutione, occasione, trovate il Relativo di queste quattro, che trovarete la quinta essenza da questo famoso, & immortal Cesare citata, che essa vi darà certa eccitatione di quella della quale trattarono quel Diavolo d'Aristotele, e quel santo di Platone, così profonda, e così reservatamente, che mille volte diedero, e tolsero il lume, e lo nascosero sì, che parve estinto, e vive pure, e viverà fin tanto, che s'haverà memoria delle cose, ancor che l'uno come buono, e grande amico à Dio l'havesse in atto, & in potenza; e l'altro come men buono forse la vedesse, & intendesse sol tanto. Ma di questo parleremo poi, Dio permettente, quando passaremo à luoghi topici dell'uno, e dell'altro, e con più agio, che per hora intendo di rispondere semplicemente alle richieste vostre. Ma tenghi l'Eccell. V. l'occhio à quanto hò di sopra detto, di essere, & essenza, da che nacque questo importantissimo nome quinta essenza, poi che mi fate chimerizzare.

Il giudicar dunque quattro elementi per quattro esseri, e l'essere della cosa per quinto, questa veramente è vanità indegna d'esserne parlato tra Medici, perche l'esser è nella cosa, e non ne gl'elementi, e questa intelligenza s'appartiene più al Medico filosofo, che al Filosofo, perche non hà il Filosofo da provare tanto, se non concorrente à questo la vera medicina, ch'à prova delle probationi. E' lecito dunque tra Medici parlarne; e dissi di sopra, la differenza che cade tra la natura, l'essere e l'essenza, essemplificando l'infermità di essere differenti in natura, essere, & essenza; si che la prima lavora, la seconda dimostra, e la terza patisce. Diamo dunque quest'altro esempio della quinta essentia, nel legno è humidità questo essere è uno; doppo v'è l'olio ch'è il secondo essere, terzo è la Resina, quarto la spongia, e quinto, è quel che arde, e questa si chiama quinta essenza del legno, eterno, glorioso segno, somma, e compiuta verità dal moralissimo Dante esplicata in Alfa, & Omega, e da gl'espositori suoi poco, ò nulla intesa, al c.7. purg. Terni 24. e con questo s'intende, ch'ogni essere si riduca in quinto, e quel che si detrahe non più essere, ma mero elemento si deve chiamare, sapendo che l'essere formale, e non formale hanno distintioni tra se, per haver formale essentia in se, & il non formale essere incorporato con la quinta essenza. Tutto quel che arde dunque sia di che conditione esser si vogli, è quinta essenza; e quel che non arde si riduca ad ardere, avanti che si reputi essenza quinta, ma dell'arsibilità che poco appresso diremo, si potrebbe dire l'olio arde, e non è quinta essenza, dico che la parte arsibile dell'Olio è quinta essentia, e levata che sia rimane mero elemento. E di ciò assai occultamente Hippocrate in quello di natura humana, come che questo sia particolar intelligenza dell'operativa, avvertendo che'l specifico, filosoficamente parlando, non si muta in quinta essenza, nè si acuisce per gradi, perche sempre è specifico ad un modo; e che se i cor-

pi indigesti si separano dal specifico, è però specifico come prima, e che il graduare in tal caso, non è altro che l'estinguere i specifici, e perciò è bisogno di grandissime avvertenze, Famosiss. Sig. Matthioli mio, nell' estrattioni, separationi, e graduationi delle materie, la natura delle quali bisogna prima essattamente conoscere, avanti che si riduchino ad humoroso succo, ò condensato chilo, con fine d'applicare gl'estratti alle particolari infermità, perche nell'estrattioni, assottigliationi, congelationi, vetrificationi, e gemmificationi mutano tal'or natura, se in essa stessa finiti nō sono, accrescendo, sminuēdo, diversificādo, e tal'hora del tutto alterando la facoltà, ch'operano molte volte effetti cōtrarj all'intentione di colui, ch'intende d'āministrarle, nelle quali attioni, e filosofi che operationi, consistono la possanza de' crudelissimi veleni, e l'eccellenti conditioni de gl'antidoti zegetici, e Magiche Theriache; & in queste dovrebbono far porre ogn'accurata diligenza à Medici, Prothomedici, e Filosofi loro, i giuditiosi Principi, ad imitation vostra, vero padre, è grande osservatore di quanto di buono, e saluberrimo si puote in questa facoltà all'età nostra operare; e tanto più essattamente à ciò attendere si doverebbe, quando sappiamo il vino purissimo circulato, lasciando le volgari stillatitie humidità da canto, potersi ridurre à sommo esitiale veleno, sì ch'ogni picciola mica operi quello, che una quasi invisibil bava dell'umore, che fà rabbido il cane nel cupo della sua naturale calidità sublimato, opera quel tanto, che ad ogn'uno è noto in qualsivogli animale subintrata, ò per semplice contratto infissa, e communicata, e che l'humore ne' corpi humani circulando all'esquisito graduato, genera la peste; la cui eccessiva essentialità è pur tanta, quanta si sà, altro veleno veramente che'l viperino, ò il cerastoide non è, & altri tali più acuti, e più pericolosi ch'havrei da dire come più communi, più facili, e presentanei, che per non vi fastidire taccio per hora, un'attomo de' quali, ò indivisibil triangolo, Platonicamēte parlando, può tutta una corporea amata mole tramutando corrompere, e putrefare à dolorosa destruttione: e più tal'hora senza sētirsi momētaneamēte estinguere ogni vitalità, si come vie più possono le sudette essentialità Zegetiche, e Theriacali, benigna difēsione, e conservatione della natura operare, delle quali fete così grande, & eccellente professore, e supremo conoscitore. Si che date al Mondo tante è così utili maraviglie, che quante si ritrovano di virtuose creature bramano l'immortalità della Magn. persona vostra. E queste sono secondo me, parti che al buon Medico si conviene d'intendere, per sapere favellare di quinta essentia, e delle divine qualità, e circonstanze sue, e per sapere nelle medicine, e nell'applicationi distinguer l'essentie, e per sapere ancora di onde procedono le cause delle loro procreationi, per le quali s'hanno infinite essentie, sapendosi che si hà da considerare le virtù delle cose tra le nature delle quinte essentie, e che le cose, e l'essentie procreano esse virtù, e che la qualità nella possanza, e fortezza delle medicine si hà da considerare in questo modo. Il solfo caldo in quarto, e la flammula in quarto, il fuoco in quarto, e cō tutto che sieno in pari qualità di gradi, l'attioni sono diverse; come per esempio, una libra di piōbo, e una di legno hanno lo stesso peso, niētedimeno uno và à fondo, e l'altro nuota sopra l'acqua; l'istesso peso di legno, e di ferro nelle loro gravezze non hanno un'istessa attione, nè ancora simile, perche il ferro, batte, estende, e spiana il piombo, che'l legno non lo potrà fare, ancora c'havesse doppio peso: similmente dico, che'l piombo, e il ferro con tutto ch'ambedue sieno metalli, e d'uno stesso peso, l'uno batte, estende, e spiana l'oro, e l'altro nò; e questo per le diverse proprietà loro; e lo stesso si hà da considerare nelle virtù, e possanze dell'essentie. Hor prendiamo una libra à peso di qualsivoglia pietra, e una libra d'hidrargiro, ò argento vivo, come dire vogliamo, con tutto che sieno di un medesimo peso, se si trarranno ad un'istesso tempo nell'acqua molto più presto anderà l'argento vivo à fondo, che la pietra non farà. Tutte queste considerationi, ò Eccell. Matthioli, al buon Medico si convengono, perche si come hanno ne pesi queste differenze, cos'hanno in se, e tra se le medicine. Noi vediamo ācora una materia nuotare sopra l'acqua, come il legno, e l'altra andar'a fondo, come i sassi; e ch'una viene mossa, & agitata dall'aria, come le penne, e l'altra nò, come le pietre; una abbrugiarsi nel fuoco, e l'altra nò; come le materie oleaginose, e le calcinate; e che finalmente una fà ruggine, nella qual si consūma, e l'altro nò, come il ferro, e l'oro. Onde habbiamo da notare, che sono alcune infermità, ch'attrahendo ricevono il medicamento à se, come la Magnete, ò Calamita, il ferro, la Crisocolla l'oro, il Succino le materie aride, e lievi, & alcune che ciò non fanno nè fare possono, come pietre, che non possono l'altre pietre à se attrahere; & alcune infermità sono che fuggono i medicamenti, non altrimenti, che si fugga la sinistra parte della Magnete ò Theamide Pliniana, il ferro; & alcune sono dell'infermità, e de' medicamenti, che si mischiano, e congiungono insieme come l'acqua, & il vino fare sogliono; & altre che semplicemente si abbracciano, medicine, e infermità, come l'oro, e l'argento s'abbracciano con l'hidrargiro, ò per il contrario, e queste sono le cose naturali esteriori, che mostrano l' interiori, essendo dal buon Medico osservate, e speculate nell'essere, essenze, essistenze, consistenze, e quinte essenze loro, de' quali termini, e diffinitioni, così dottamente trattò S. Thomaso in quel suo, di essere, & essenze reali, scritto al primogenito eletto di Gerusalemme; come intelligēze molto utili, e necessarie à sapersi; perche così come si hanno diversi soggetti in diverse virtù, essere, essenze, essistenze, consistenze, e quint' essenze, così si hanno diverse infermità e diverse egritudini, e quando si usano i contrarj, è come versare il bitume liquido sopra'l fuoco, ch'ancor ch'egli sia materia liquida & humida, non estingue, mà accresce la fiamma, & opera contrario effetto al desiderio, & al bisogno. Hora doppo così lunghe digressioni torno famosissimo Sig. mio, e da Carlo Quinto parlando dico, che l'oro obrizo è la quinta essenza della specie sua; e per consenso de' metalli tutti, ò quinto essere auro potabile, cioè in virtù di natura ridotto; e che duttibile fatto, e come cera maneggiabile si solve senza fatica, e soluto è quinta essenza incorrottibile, arsibile, e d'un'arsibilità incombustibile, continua radicale, e sustantifica; come che la modalità per ridurle à quinto essere sieno diverse, sì che ridotto, alcune ridottioni già fatte si tengono per arcane, altre per misterio, altre per essenza pura, altre per miracolo: ma quest'intelligēza non è del puro Medico, ma del Filosofo, e non del Filosofo sermocinale, ma del prattico in atto di prattica, brevissima, facilissima, e risoluta; havendosi da notare, che mentre l'oro hà in se l'anima di fissabilità, hà in se materia materiale, e natura immateriale, una piena di virtù, e l'altra del tutto priva. Ma con più facili, e brevi periodi esplicherò il rimanente, quando haverò tempo di mostrarvi scrivendo, che sia per le prime poste Dio permittente, che'l Rebis calcinato per ogni luogo contenuto, e cōtenente opera, tutto questo con poca ò niuna spesa, senza Alchimistiche vanità, e fantastiche chimere, come che Platone nel Timeo m'insegni, & esorti altrimenti, con quelle importantissime parole de' colori, parlando quando dice con qual modo di misura questi tra lor si mescolino, benche alcuno lo sapesse, nō sarebbe cosa da prudēte narrarlo, e quel che segue della parabola, e figura uscēdo, e cō questo ad altro venēdo.

Dico che quelle Avellane Indiane, che nel nuovo Dioscoride havete poste, sotto mio nome, sono quella sorte, ò specie d'Avellane, che Avicenna chiamò Mehenbethene, e sono molto differenti da quelle ch' io vi mandai già per il vero Faufel, pur descritto da gl'Arabi, del qual faufel hora mi ritrovo molti frutti, e con gl'invogli suoi, e senza, e se n'havete bisogno avisatemi, perche ve ne invierò à bastanza. Hora vi mando de i semi d'Acacia Alessandrina, della Fagara, de i frutti di Bdellio, semi di Molochia, di Bamia, di Nilhendico, e di Nil grano descritto d'Avicenna, tre sorti, non più veduti ch'io sappia in Ita-

in Italia, con un'altro di que' pretiosi frutti, che vi man- dai già, da i quali si cava in India quel Balsamo, che no- vellamente viene portato in queste nostre contrade.

Quelle così rare piante, delle quali vi motteggiai per l'altre mie, vi mando hora involte in queste carte, che son l'uno, e l'altro Filon, cioè Teoligono, & Arrhenogono, tanto legitime, che non se gli può de- siderare cosa alcuna, e sò che l'haverete molto care, come piante tanto bramate dal Mondo, e non più stampate da altri, che io sappia; delle quali mi fece primieramente copia il Mag. Sig. Gio. Brancione, mol- to honorato, e virtuoso Cavaliero, che me le mandò da Malines di Brabanza, e dapoi hebbi l'istesse dal dottissimo, e virtuosissimo Dottor Roberto Dodo- neo, e dall'Eccellentissimo Carlo Clusio, l'uno e gl' altri osservandissimi amici miei.

Quei grani così ferventi, de quali ora vi mando par- te, sono il vero, e legitimo Dendè, descritto d'Avicen- na, ma gustatene cō giudicio, perche ardono la lingua, e infiammano presentaneamente le fauci. Mi duole as- sai il sapere, che tutte quelle cose, e massime le piante, verranno tarde sì, che non potranno entrar a luoghi suoi nel nuovo Dioscoride, e ciò mi duole; percioche sò che sarrebbono state di gran contento à i studiosi di questa divina facoltà: ma patienza. Le porrete poi nel volume vostro universale della natura delle cose, con altre belle Drogarie, e pietre Indiane, che vi porterò, Dio permettente, quādo io verrò à rivedervi à Trento.

Della pianta Massima, vi mando un ritratto dal na- turale, il seme della quale hebbi la prima fiata dal vir- tuosissimo, e famosissimo Carlo Clusio, e poi d'altra banda d'Oriente in maggior quantità; la qual si chiama da voi corona Regale, e Coppa di Giove, ad imitatione d'una coppa da bere, havendo riguardo à quel bello, & artificioso frutto suo. Nasce alcune fiate il seme di questa pianta, in poche hore, come hò veduto io ne gran caldi seminato, e cresce con maravigliosa veloci- tà, e molto felicemente, tanto che in sei mesi crebbe in uno di quest'horti miei all'altezza di cento vinti palmi Geometrici, & alligna grandemente, onde sia del fimo assai morbido terreno, e sito aprico; e per quanto hò potuto vedere, è pianta annua; non fà ramo alcuno, e nella sommità fà un frutto solo, come per il disegno ve- derete, il quale abbonda d'una Resina, del tutto simile all'Olio Abietino, ma di più grato, e più soave odore, e dalla pianta tutta, onde pertugiata sia, n'esce una re- sina che rassodata dal Sole, e dall'aria, diviene gommo- sa, e soda; la quale stuccicata con le dita, ò posta al fuo- co, respira d'un molto grato, e precioso odore, quasi si- mile à quello della Gomma enemi. Hò io sopra questa notevole pianta fatte molte osservationi, tra le quali vene dirò una tanto vera, quanto maravigliosa, & è, che la mattina nel levar del Sole si china con la sommità del tronco verso lui, e quando è levato si di- rizza, e stà dritta fin alla sera, quando tramonta, e all' hora si china, e piega all'altra parte, che pare che lo sa- luti; e quando il Sole è tramontato, sta poco tempo, e si dirizza, e stà il rimanente del tempo dritta, e fà questi effetti ogni giorno, fino al produr del frutto. Vogliono alcuni virtuosi amici miei, a' quali feci veder tale effet- to; che sia questa pianta solsequia, & eliotropia, & io per me la tengo veneratrice del Sole, più tosto che sol- sequia, e se mi fosse lecito intrecciare tra l'historie fa- vole, vorrei mostrarvi, che fosse stata questa una dell'a- manti di lui, già per amore, e per pietà conversa in que- sta bella maravigliosa pianta. Hor sia come si voglia, è pianta da esserne fatta una gran stima, e tanto più, quanto io sò, che è pianta Oleracia, e forse sarò stato il primo à pormi à questo rischio di mangiarne; percio- che assaggiandola, la trovai di assai buon gusto, e tale, che me ne valsi ne cibi, levandone i picciuoli ò picciuo- li delle frondi, e strozzatigli cō un panno da certo pe- luzzo, e poi ben intaccati d'ogn'intorno con un coltel- lo per il lungo, acconci con oglio, sale, e specie, e posti sopra le gradelle, cotti à lento fuoco, trovai, ch'erano di miglior gusto, che i fonghi, che i sparagi, che i cardi,

PIANTA MASSIMA.

di tal maniera acconci non sono, e più il suo frutto an- cor tenero, levandone quel peluzzo, ò lanugine in che stanno i semi suoi, è di miglior gusto assai, che i cardi, e i cardoni non sono. E per quello che n'hò potuto os- servare in me stesso, stimolano grandemente à Venere tanto gli sostentamenti d'esse frondi, come hò detto, quanto il frutto, il quale viene tal'hor maggiore assai, che la circonferenza della testa d'un'huomo non è; e porta i semi suoi posti in quel suo tomento per ordine, come l'api per gli favi loro, & in grandissima quantità Hor vedete che util piāta è questa, produce Olio resini- fero, Gomma preciosa, e dà essa da mangiare, e da bere;

 percioche

percioche è piena di tanto humore, ch'ogn'uno di que' suoi morbidi picciuoli, masticato crudo, rende tanto succo, che è cosa di maraviglia. Et oltra tutto, questa è atta, e molto commoda per far fuoco, perche quei suoi tronchi parono la clava d'Hercole grossi, e nodosi, e per ragione della materia resinifera che contiene arde felicemente, come che di dentro siano ferulacei, e vuoti. Vi mando de' semi, V. E. gli facci nascere, e n'osservi alcun'altra bella qualità, e virtù, di che stimo io che sia dalla natura dotata, dico appartenente alla materia medica; perche non mancherò io ancora di far lo stesso con ogni accurata diligenza. Quel fusto, quel frutto, e quella preciosa Gomma, mi fà spesso raccordare il Magudari de gl'antichi, & il Laserpitio, e massime raccordandomi quanto scrive del frutto ne pareri suoi il mio gentilissimo Anguillara Herbaro, e distillatore eccellentissimo dell'Illustrissimo di Ferrara. E l'essere pianta annua, causa molto potente, per farla disperder in cenere tante volte arsa, e dissolata da gl'Avversari suoi; non dico però che sia, intendetemi bene, ma vado suspicando. Chiamasi questa sotto diversi nomi come Pianta Massima, Sole Indiano, Corona Regale, Coppa di Giove, Belide Pliniano, Tromba d'Amore, e Rosa d'Hierico, &c.

La polvere per le febri è fatta dell'ossa d'una Leonessa, e sana nelle donne tutte le febri, che sieno semplici febri, e quelle del Leone gl'huomini, e si dà in acqua stillata, ò nella decottione di quella specie d'Eupatorio di Mesue che fà il fior bianco, pianta così odorosa, che vi mandai già, e si chiama in Piemonte, & altrove Herba rotta, e n'è piena la Valle di Lanze in Piemonte, e la Valle di Santa Fida nel Padovano.

L'acqua stillata, ch'io chiamo acqua chiara, è fatta in vaso di vetro, del pan caldo, quando viene bollente dal forno, e quando parlo di stillare il pane, parlo sempre della sostanza di dentro, e di pane bianchissimo poco fermentato. Quest'acqua, dico, data à bere à stomaco digiuno quattro oncie per volta, con una dramma, e mezza di sottilissima polvere fatta delle zanne maestre del Lupo, sana gl'epilettici sanabili, con maravigliosa prestezza.

Quell'untione tanto famosa, ch'io adopero in questa città, per donare (come soglio tutte le cose mie di tal natura) à cui ne hà bisogno, per sanar i vermi con semplice untione, è tale olio spremuto de' semi delle Coloquintide, che si possono havere in dono da tutti gli Speciali; percioche non l'hanno essi in alcun'uso, le quali faccio spremere per il torchiello come si suol fare l'olio di Ben, di Mardorle, di Machaleb, e tali, e prendo di questo, dopo l'essersi clarificato, sei oncie, e d'olio Petroleo sett'oncie, d'acqua rosa, & aceto fortissimo, & odoroso ugual parte libra una, Canfora burniaca scropoli due, e faccio bollir à lento fuoco tutto insieme, fino che l'acqua, e l'aceto esupurati sieno: il che si conosce, quando postone una goccia sopra il fuoco, non strida più: e poi si serba in un vaso di vetro cristallino, ben turato, e con questo si ungono tutti i sentimenti al patiente, secondo la commune, e servato quanto canonicamente servare si debbe in simil bisogni, e chi vuole una leggiera evacuatione, si unga con esso la regione Ombelicoide alquanto tepido.

La polvere ch'io dono quotidianamente à cui n'hà bisogno per la punta ò pleuresi, è composta di polvere de' fiori di Malacodendro, cioè Malva arborescente, di quelli che producono il fiore rosso di molte frondi, e legno di visco Quercino ugual parte dramma una, fino una, e mezza, in brobo à stomaco digiuno, dopo la quarta, e fà di quelli miracolosi effetti c'havete inteso.

Il Liscivio ò capitello Filosofico di Vino, si opera in tal maniera: prendete Hippocraticamente parlando, tanto vino vinoso, che basti, e posto in vaso distillatore, fate stillando passare due terzi, e quel che passa tornate sopra il rimanente; e tante fiate reiterate questa sopraversione, che l'humido ch'uscirà sia untuoso; e che vediate nel recipiente essa untuosità andare à galla sopra essa humidità. E nel fondo del vaso habbiate un molto odoroso, e precioso sale, che non sia fuoco, aere, acqua, ò terra, ma sale, &c.

Poiche siamo à parlare di questa Filosofia, se volete vedere una bella cosa, prendete un sivello di vetro cristallino, due palmi lungo di corpo, e di collo lungo un braccio, e fate empire la metà di detto corpo di purissimo vino nero nerissimo del più nero, che possiate havere, e chiudete la bocca del vaso, che non possi per alcun modo respirare, e ponete detto vaso in luoco aprico, ma coperto e difeso da pericoli, onde sia valentemente predominato dal Sole per un'anno intiero, e finito l'anno, senza muoverlo mai, vederete la bella cosa che io dico, ma non respiri punto. Se le vostre Serenifs Principesse, se le nobilissime Matrone sapessero che bella, & util cosa è questa, ò quanto l'apprezzarebbono Sign. Matthioli mio, praticatela vi prego, con un poco di patiente diligenza, che n'haverete quel vergine precioso latte, &c.

L'acqua di Tartaro crudo, poi che siamo sopra le vinosità, ch'io vi mandai, bevuta, è cosa suprema alle putrefattioni, & oppillationi, perche disoppilla tutti gl'interiori oppillati, e gli cura: risolve l'aposteme, e consuma tutti i vizj de' precordj, e tutto quel che si và disponendo alle putrefattioni, & alle posteme, e che disposte le genera. Sana tutte le rogne, e scabie, fino all'elefangia, senza altre untioni; provatela Signor Eccellentissimo, che trovarete maggior riuscita, ch'io non sò dirvi: ma vuole nel distillarsi poco fuoco; & il bagno sì, che non monti l'olio rispetto all'esquisito odore suo. Et è gran maraviglia, ch'un materiale privo d'ogni odore, facci ebullitione, e tramutatione così segnalata, e se l'acqua portasse, come suol portare, odor troppo grave, si ridistilli, che più che si reitereranno le distillationi, si fà essa più grata al gusto, & all'odorato, ma non reiterando però à capitello, come hò sopra detto, anzi come l'acqua di puro fonte reiterare si suole, &c.

Vi mando due libbri novellamente stampati in Anversa à Malines di Brabanza, l'uno del dottissimo Don Garcia Aborto Lusitano già per trenta non sò che anni Medico d'un di quei Vice Rè nell'Indie. Onde egli tratta delle drogarie, piante, & altre materie Indiane, tradotto, e largamente aumentato dal dottissimo, e virtuosissimo Carlo Clusio sopracitato, e come vederete. L'altro dell'Eccellentissimo Roberto Dodoneo Medico, Filosofo, & Herbaro notevole de tempi nostri, intitolato dell'Herbe, e fiori coronarj.

M. Francesco mio fratello, Astore mio figliuolo, Nicandro mio nipote tutti conformi salutano V. E. & aspettano con sommo desiderio dalla vostra infinita cortesia l'uno la Medica, l'altro il libbro, & il terzo l'angelica Transilvana, e dicono che ve ne ricompensaranno con tanta conserva di fiori di cittini.

I Signori sopra la Sanità di questa Città si creano ogn'anno dal corpo del nostro Consiglio, e quest'anno furono medesimamente creati, tra quali il Conte Borso di San Bonifacio fratello del Conte Ricciardo, che visitaste già nel campo Cesareo, il Dottor Paolo Orsato, il Dottor Francesco capo di lista, il Magnifico Marc'Antonio Anselmo, & Io, huomini tutti che sarebbono prontissimi per fare quel colpo nobilissimo che voi scrivete à beneficio di questa Città, e per nuova, & utile introduttione per il Mondo di così Magnifica, anzi santa operatione: ma credo che sarà bisogno, ch'alcuno di noi introduca la cosa al Consiglio, e per via di Parte far prendere l'opinion nostra: perche con tutto che l'auttorità di quest'Officio sia nelle sue appartinenze suprema, & assoluta, credo che tal regolatione vorrà l'auttorità del Consiglio com' hò detto, ma ne parlerò con i Collega miei, e poi v'avisarò. Bastivi per hora tanto, ch'avanti ch'io esca d' Officio, farò nascere qualch'essecutione del vostro savio, e giudicioso raccordo, & in ogni occorrenza lo nominerò come vostro; tra tanto stia sana V. S. E. m'ami, e comandi, che le mani virtuose baciandogli, fin di quà prego che Dio sia sempre con voi.

ALL'

ALL' ECCELLENTISSIMO DOTTORE M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI,

Medico Saneſe, mio Signore.

SAREI certiſſimo d'incorrere in grandiſſimo biaſimo, ogni volta che ſi ſapeſſe (che ben lo ſanno molti, e molti più lo ſaperanno, non paſſerà gran tempo) che io m'interteneſſi, mercè gran parte della corteſia voſtra, ne gli honoratiſſimi ſtudj di Padova, nè mai v'aviſaſſi quello, che n'odo ò bene, ò male del voſtro Dioſcoride. Coſì lo voglio chiamare, perche mi pare, che non ſolamente ve l'habbiate fatto voſtro con haverlo recato nella voſtra lingua natia, come forſe fecero molti de'Latini con l'opere de Greci, che non ſi trovano: ma con haverlo con ampliſſimi Diſcorſi fatto chiaro à tutta Italia, come che quivi foſſe prima da' pochi conoſciuto. E tanto più ciò mi riputarei à maggior biaſimo, quanto sò, che à guiſa di quell'eccellentiſſimo dipintore, deſiderate per molte cagioni, d'havere ſopra le fatiche voſtre il ſaggio di ciaſcuno. Onde quantunque io mi conoſceſſi di non poter mancare à cotal obligo, ſe non volea eſſer ingrato, & haveſſi in animo di farlo già lungo tempo; non però m'hà laſciato ſodisfargli un deſiderio di volere udir molti, più toſto, che hora; che havendo conſiderato, che infinite ſono l'opinioni, eſſendo gl'huomini infiniti, mi è paruto di ſcieglierne alcune principali, e quelle mandarvi. Ma perche così mi pareva appagar poco, ò niente i meriti voſtri, e mi tenea anzi à vergogna che nò, che eſſendo ſtato con voi quaſi da fanciullo, & havendo poſcia con diligenza letto, e riletto il voſtro Dioſcoride; non v'haveſſi anco difeſo, ſenza paſſione alcuna, da chi ſentiva contradirvi: e parimente lodato con chi lodar v'udiva, hò voluto inſieme con l'accuſe inviarvi le difeſe fatte ſol con le voſtre armi, accioche vediate ſe per voi hò ſaputo quelle ben adoperare. Molti dunque ſono, per quel che m'oda, e quelli maſſimamente, che con Galeno tengono, che ſenza la vera cognitione de ſemplici mal ſi poſſa medicare, che non picciole lodi danno à gli ſcritti voſtri, come à quelli, che oltra la dottrina, che moſtrano dell'eſperienza delle coſe, tutto il bello, che in tal materia ſcriſſero sì i Latini, come i Greci, e gl'Arabi hanno in ſe raccolto. Altri poi ſono, che non vi negano queſto, nè ve lo poſſono negare, ma d'una certa loro nuova religione, moſſi dicono, che voi troppo agramente dannate gl'altrui errori. A queſti hò riſpoſto io, che il primo intento voſtro fù (come dichiarate in più luoghi del voſtro libro) di non avvilire gli ſcrittori, ma ben di ſcoprire gl'errori, e di paleſare il vero. Che ſe pur tal volta paſſate il termine, lo fate più toſto ſpinto dal zelo della verità, che da altro. E queſto più contra coloro, che non volſero ſtare nella ſua profeſſione, come dovevano, e contra quelli, che più aſpramente ripreſero gl'altri, di che ancor Galeno ſi fà lecito contra Archigene al ſecondo delle compoſitioni de'medicamenti ſecondo i luoghi. Perche quando pur dal troppo riprendere (come dicono) foſte degno di ripreuſione, nel medeſimo fallo ſarebbe Ariſtotile, e Galeno ancora: conciofiache l'uno biaſima ſpeſſo l'opinione de gl'antichi, e l'altro tratta molto male tutti quelli, che avanti lui havevano ſcritto de ſemplici, eccetto Dioſcoride, il quale hebbe ſempre in grandiſsima riverenza; e di che ſorte gli tratta egli, chiamandoli bugiardi, cianciatori, ſognatori, e con altri nomi sì fatti di non poca infamia. Nè mancano alcuni di dire, che ſia quaſi un paradoſſo il voler tenere contra l'opinione de noſtri vecchi, & il commune uſo, come fate voi, che alcuni de'primi, e più importanti ſemplici delle Speciarie, come l'Acoro, il Cinnamomo, il Calamo aromatico, & altri non ſieno i veri, quantunque l'habbiate loro fatte toccar con mano, e n'habbiate oltra ciò ſcoperti alcuni, che ſe ne ſtavano ſotto altri nomi naſcoſi. Al che non hò voluto altro riſpondere, non provando eſsi nulla, ſe non che moſtrino con ragioni che ſiano i veri, che all'hora voi ò gli crederete, ò con altri più efficaci argomenti vi sforzarete di ſoſtentare la voſtra opinione, e la verità inſieme. Di queſto io ſon chiaro, percioche m'havete già mandato per voſtra humanità più lettere in riſpoſta d'alcune objettioni fattevi ſopra diverſi ſemplici: alle quali hò veduto, che havete con tanta leggiadria, e con sì viue ragioni riſpoſto, che quei tali appagati dalle voſtre v'hanno meritamente ceduto. Laonde vorrei eſortarvi, che d'eſſe lettere teneſte non poco conto, accioche eſſendo ſtampate con tempo (come alcuni deſiderano) oltra l'utilità, che daranno à gl'altri per le coſe meglio eſaminatevi dentro, facciano tacere quelli, che parlano ne cantoni, nè mai ſi mettono à ſcrivere. Sono dopo queſti alcuni, che dicono. Il Matthiolo dice, che molte herbe non ſi trovano in Italia, e noi le troviamo. A cui hò riſpoſto io, che voi non intendete così, ma ben che non l'havete fin'hora ritrovate, nè che alcuno ve l'hà ancora dimoſtrate. Le quali parole uſate in molti luoghi, ſe ben eſsi non gl'hanno avvertiti, ò non hanno voluto. Ma ſappiate certo, che tali procedono molto diverſamente da voi; percioche non sì toſto hauete rintracciato alcun ſemplice, che ſubito l'inſegnate à tutto il Mondo. Et eſsi, ſe hanno notitia d'alcuna particolar herba, ò ſe ſi credono d'hauerla, non ſolamente non ne laſciano dopo sè memoria alcuna, ma vivendo non vogliono farne altrui partecipe: ove douriano per commune beneficio, non dando loro l'animo di ſcriuere, aviſare voi, & altri che ſcriuono in tal materia, che non ne ſareſte così auari, come eſsi ſono. Reſtano alcuni altri, ai quali pare mal fatto, che in alcuni ſemplici crediate, che ſiano quelli ſolamente per l'altrui relatione. Ma queſti non s'auueggono (come io gli hò ben detto) che così riprendono prima Dioſcoride, che voi, il quale nel ſuo Prologo diceua, che aſſaiſsime coſe hauea egli conoſciute con gli occhi proprj, altre cauate dall'hiſtorie vere, & altre inteſe da altri, ricercando ciaſcun delle ſue proprie. Queſte ſono le ripreuſioni, che fin quì hò ſentito dare da diuerſi al voſtro Dioſcoride. Alle quali ſe ben sò io, che meglio di me haureſte ſaputo riſpondere, e più acconciamente chiuder la bocca à tutti, e l'habbiate fatto in varj luoghi del libro, e tuttauia lo facciate con le voſtre lettere, nondimeno per moſtrarui, che io hò à cuore (come debbo) l'honor voſtro, che non ſono ingrato alle fatiche voſtre, hauendo da voi preſe l'armi, v'hò difeſo al meglio, come hò potuto, perche sò, ch'eſſendo voi occupato in maggiori ſtudj, vi curate poco di riſpondere à così fatte cauillationi, ſe particolarmente non ſete ſtimolato con lettere. Di nuouo qui mi ſono ſtati moſtrati alcuni dei voſtri Dioſcoridi, con le figure ſtampati in Mantoua. Del che ueramente mi ſono non poco marauigliato,

prima

prima vedendo (per quello che à me ne paja) che le figure non corrispondono punto alle naturali piante; che i caratteri non sono da essere à gran pezzo agguagliati à quelli della prima, e seconda stampa di Venezia; e che (ch'è il peggio) vi si scorgono per dentro infiniti errori, & in somma l'hò veduto così spogliato del suo primiero habito, che venendovi alle mani, credo, che non lo conoscerete più per vostro. Io sò ben certo, che non fù mai vostro consentimento, che ivi si stampasse, ò con figure, ò senza figure; di vostro ordine hora lo ristampa in Venezia M. Vicenzo Valgrisi. E per questo sò, che oltra le molte aggiunte fatte di nuovo in tutto'l volume, n'havete fatto un bellissimo Discorso sopra il Prologo del primo libro. Un'altro similmente intendo che n'havete fatto nel quinto, intorno alla materia de'minerali, il quale con gran desiderio attendo di leggere. Si che state sicuro, ch'essendo quello così trasformato, che appena si conosca, e quello sì ornato, che quasi di nuove gemme risplenda, che da quello non vi risulti biasimo alcuno, ma ben danno, e vergogna forse al libraro, che senza vostra saputa così goffamente l'hà fatto stampare; e per lo contrario per questo altro s'habbiano à dare à voi gran lodi, & allo stampatore gran guadagno. Il Dioscoride vostro Latino quanto più tardi si farà leggere dall'altre Nationi ancora oltra l'Italiana, tanto meglio sia per lui, percioche havendo egli in se tutte l'aggiunte fatte da voi alle passate stampe del volgare, tanto più bello, e più compiuto comparirà in luce la prima volta. In tanto state sano, & amatemi, che Iddio vi prosperi in tutte le cose vostre.

Di Padova alli xx. d'Ottobre.

Gio: Odorico Melchiori.

AL MEDESIMO.

PER quell'istessa cagione, e dell'istessa materia, per la quale, e di cui già gran tempo io vi scrissi in Padova, hora vi scriverei di quì; percioche non manco vive in me quì in Venezia il desiderio di mostrarmivi in qualche conto grato, che sia stato altrove; poscia che per vostra sola bontà, e cortesia non havete mancato di quì tanto alla pratica, quanto là à gli studj, come veggio che non mancate tutta via promettermi miglior fortuna; di che tutto non mi vedrò mai stanco in rendervi, così di fatti, come di parole, quelle gratie che potrò maggiori. Ma à me pare, che più non faccia bisogno, che io vi scriva intorno à quello, che all'hora vi scrissi, se ben sò che voi sempre desiderate di havere per più rispetti il giudicio altrui sopra le cose vostre. Percioche elle hormai tanto piacciono ai buoni, e dotti, che non havete à temere il morso de malevoli, & ignoranti; e masimamente che grande è il numero di quelli, che v'amano, & hanno cari gli scritti vostri: e pochi sono quelli, che gli odiano, e biasimano; e come quelli vi favoriscono, e dicono liberamente il suo parere nelle vostre lodevoli imprese; così questi all'incontro tacciono, e se stessi rodendo, si pascono del proprio veleno. E però dovete fare pochissima, anzi nessuna stima del giuditio di questi tali, perche egli è infettato; ma ben ne farete grandissima di quello de buoni, perch'egli sarà sincero, e sano. Vi dò questa buona nuova, che nel Dioscoride vostro Latino, che si stampò l'anno passato, havete di gran lunga superata l'aspettatione non de malevoli, da i quali non voglio, che mai pigliate giuditio, perche non è fedele; ma de uostri sinceri amici: i quali non sperando che così bene riuscisse la cosa, non meno temevano, che gl'invidi gioissero credendo di trovar occasione, dove potessero allungare i denti. Onde havete assai che rallegrarvi insieme con tutti quelli, che v'amano. Nè meno vi dovete rallegrare del vostro Dioscoride volgare Italiano; perche uscendo hora in luce (come uscirà in breve) tutto riformato, e tutto rimbellito, & ornato de ritratti delle piante, e de gl'animali, non solamente manterrete con questo la fama, che già vi havete honorevolmente acquistata: ma ancora l'accrescerete molto maggiormente. Io sò bene, che nelle figure non havete per più cagioni potuto del tutto contentar voi stesso, non che sodisfare al gusto di tanti varj cervelli. Nondimeno hò tanta buona fede ne i buoni, che credo che voi sarete scusato da loro, come da quelli, che considereranno la grandezza, e la difficoltà della cosa. Hò sentito grandissimo contento della buona elettione, che meritamente hà fatto di voi il Serenissimo Rè de Romani, constituendovi Medico in Boemia del Sereniss. suo secondogenito. E però me ne rallegro con voi infinitamente, il che far dovrebbe ogni altro studioso della facoltà nostra. Percioche oltra che in quel paese vi potrete chiarire perfettamente delle cose metalliche, e lasciarne una perfetta dottrina al Mondo, spero che di quì nasceranno mezzi potentissimi di dare esecutione alle vostre alte, e generose imprese, che havete hormai nelle mani abbozzate à beneficio dell'humana generatione, & à vostra perpetua laude, che Iddio ve ne presti la gratia, e vi conservi lungamente.

Di Venezia alli 13. di Gennajo.

TAVOLA

TAVOLA

Di tutte le coſe, che ſi contengono nel preſente Volume.

Il cui numero primo dimoſtra le carte, & il ſecondo la colonna.

A

acqua

B

balsamo,

buccine

C

cen-

D

E

TAVOLA.

F

fichi

G

H

hemero-

I

K

L

laven-

M

mirobo-

N

T A V O L A.

P

Q

R

S

sangue

ſcroſo-

sterco

T

trifoglio

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA DELLI RIMEDJ
di tutti i morbi del corpo humano,
CAVATI DILIGENTEMENTE DALLI SEMPLICI, DI CUI SCRISSE DIOSCORIDE,
e dalli Comenti, e Discorsi del Matthiolo.
Accomodati all'infermità del corpo secondo i luoghi.

CAPO.

Alli dolori del capo causati da frigida causa.

DI DIOSCORIDE.

Dolori di capo freddi.

IRIDE Illirica applicata con aceto, & olio rosado.
Olio d'olive salvatiche unto caldo.
Seme d'agno casto messo in sul male.
Torpedine marina viva posta sopra al dolore.
Mandorle amare peste con aceto, & olio rosado, e poste sopra la fronte.
Lana sucida abbombata d'olio rosado, & insiememente d'aceto, e messa sopra.
Sisembro messo sul fronte, e sopra le tempie.
Succo cavato dalle frondi, ò vero dalle bacche dell' hedera, unto sopra'l male con aceto, & olio rosado.
Aloe unto alle tempie con aceto, & olio rosado.
Menta pesta, & impiastrata in sul fronte.
Serpillo cotto, e mescolato con aceto, & olio rosado, e messo sopra al dolore.
Foglie di baccara applicate per loro istesse.
Ruta impiastrata con aceto, & olio rosado.
Seme d'anesi bevuto.
Sphondilio impiastrato insieme con ruta.
Peucedano applicato con aceto, & olio rosado.
Seme di nigella pesto, e messo in sul fronte.
Coniza minore messa sopra'l dolore.
Foglie d'anagiri tenere bevute con vino al peso d'una dramma.
Radice rhodia fresca impiastrata con olio rosado.
Hippoglosso messo in sul capo in foggia di ghirlanda.
Foglie di laureola trite, & applicate.
Elaterio dissolto con latte, e tirato su per il naso.
Foglie, e frutti di rusco bevute con vino.
Scamonea dissolta con olio, & aceto rosado, e messa sopra'l dolore.
Vapor d'acqua marina bogliente ricevuto con la testa scoperta.

DEL MATTHIOLO.

Galanga posta nel naso.
Nardo Italiano.
Lavanda.
Valeriana fresca pesta con le radici, & applicata.
Acqua distillata di Cinnamomo bevuta.
Cubebe masticate & inghiottite.
Balsamo artificiale, e la sua acqua applicata.
Muschio, Zibetto, Ambra, Olio Laurino } applicati à modo di linimento.
Mumia dissolta con acqua di majorana, messa nel naso, ò vero unta con castoreo, camphora, & olio di ben.
Mastice masticata con cera nuova odorifera.

CAPO.

Acqua lambiccata de'fiori di dittamo bianco.
Latte di anime di noccioli di persichi fatto con acqua di verbena, e messo in sù la fronte.
Latte cavato dalle mandorle amare nel medesimo modo.
Cipolla cotta sotto alla cenere, e messone una parte calda nell'orecchia dalla parte medesima, dove è il dolore con olio rosado, laurino, e lana sucida.
Conserva di fiori di garofani mangiata.
Succo di ciclamino tirato per il naso.
Sette foglie d'hedera con altrettante d'animelle di persichi mondate, e dipoi cotte in olio, & aceto peste, & impiastrate in sù la fronte.
Agarico preso in bevanda.
Gramigna di sette nodi messa sopra la testa.
Radice rhodia pesta, & impiastrata con l'acqua di majorana sopra la fronte.
Acqua di verbena, o verame͂te l'olio, messo in sul capo.
Acqua di verbasco applicata alla fronte.
Fonghi di sambucco macerati in acqua rosa, & applicati sopra la fronte.
Coloquintida presa in pillole.
Quint'essenza nostra bevuta, & applicata alla fronte.

A i vecchi dolori del capo.

Dolori di capo vecchi.

DEL MATTHIOLO.

Decottioni di { Legno Guajaco, China, Zarza parilla } presa 40. giorni continui.
Foglie di melagr. over'il succo applicato alla fronte.
Foglie d'hedera cotte con animelle monde di persiche, e poste sopra'l fronte, e sopra le tempie.
Agarico preso in bevanda, ò in pillole.
Coloquintida presa per bocca in pillole, ò in bevanda.

Alli dolori del capo causati da causa calida.

Dolori di capo caldi.

DI DIOSCORIDE.

Olio d'olive salvatiche unto sopra al dolore.
Ungento rosado unto sopra'l male.
Fiori di ligustro messi sul fronte con aceto.
Infusione di rose secche fatte nel vino, e spremuta molto bene, e messa con pezze bagnate in essa sopra la fronte.
Portulaca pesta, e posta sopra la fronte.
Meliloto bagnato con aceto, & olio rosado, e posto sopra'l male.
Radice di nimphea bevuta, e messa nel naso.
Radice rhodia fresca applicata alle tempie con olio rosado.
Opio dissolto con olio rosado, & applicato alla fronte.
Psillio pesto con aceto, ò veramente con acqua, e messo in sul fronte.
Hippoglosso fattone ghirlanda, e posta in sul capo.
Semprevivo maggiore unto con olio rosado.
Foglie di solatro ligate sopra'l dolore.

Foglie di viti, e parimente i viticci pesti, e posti sopra al dolore.
Ophite pietra, cioè Serpentino posto in su'l dolore.

DEL MATTHIOLI.

Mosco de gl'alberi, e delle pietre abbombato nell'olio rosado, & applicato alla fronte.
Unguento polpuleon, untone tutto'l capo.
Acqua di Betula, che distilla dal tronco dell'albero quando si pertugia, posta alla fronte.
Olio di Ligustro untone la fronte.
Rose, e specialmente rosse cotte in vino austero, & applicate.
Succo di mele acetose, e garbe con sandali posto alla fronte.
Quello viscoso humore cavato dalle chiocciole vive con olio rosado applicato alla fronte.
Vino di melagrani acetosi bevuto, & applicato.
La Spoglia de'serpenti cotta nell'aceto.
Il rosso con la chiara dell'ovo fresco con olio rosado,& acqua rosa, sbattuto, & applicato.
Midolla di pane di formento abbombata in olio di mandorle, e di papavero alligata alla fronte.
Porcellana pesta, e posta alla fronte.
Succo di Piantagine unto con olio rosado.
Scorze di zucca, e di cocomero fresco alligate alla fronte.
Succo di lattuca con olio rosado, & aceto.
Fava inversa pesta con aceto, & applicata.
Foglie fresche di nenuphare poste sopra'l capo.
Succo di Poligono maggiore inunto.
Foglie fresche di jusquiamo applicate alla fronte.
Mucilaggine di seme di Psillio con olio rosado posto alla fronte.
Succo di Solatro hortolano posto alla fronte.
Foglie fresche di mandragora poste sopra'l capo.
Alsine pesta, & applicata.
Succo di ciaschuno de'semprevivi, over l'herba pesta, & applicata.
Succo d'ombilico di venere d'ambidue opposto.
Cimbalaria volgare pesta, & applicata.
Olio di mandorle dolci fatto con frutti di momordica al Sole, unto alla fronte.
Sandali bianchi con acqua rosa applicati.
Camphora con acqua rosa apposta.
Olio rosado tepido.
Olio d'olive salvatiche inunto.
Foglie di melo granato peste, over il lor succo con olio rosado inunto.
Mandorle dolci peste con acqua rosata, e poste alla fronte.
Olio di fiori zucche composto al Sole inunto.
Decottione, over infusione di Sena, bevuta.
Foglie d'essa Sena poste nella liscia per lavare il capo.

All'emicranea.

Emicranea.

DEL MATTHIOLI.

Incenso, e mirrha polverizzati, & incorporati con chiara d'ovo, & applicati alla fronte, & alle tempie.
Mumia messa nel naso con acqua di majorana.
Sagapeno bevuto con decottione di betonica.
Radice di cocomero salvatico cotta nell'acqua, e dipoi pesta, & incorporata con olio, e con assenzo, & applicata al dolore.

A purgare il capo.

Purgare il capo.

DI DIOSCORIDE.

Succo di { Cavolo, Bietola, Ciclamino mag. Anemone, Chelidonia min. Cipolla. } Tirato sù per il naso.

Piretro, Staphisagia } masticati lungamente.

Col coloquintida presa in pillole.
Uva passa masticata con pepe.
Vetriuolo messo in polvere nel naso con la lana.

DEL MATTHIOLI.

Succo di { Iride, Herba gatta, Majorana } messo nel naso.

Cubebe masticato con mastice.
Mastice masticata con cera nuova.
Radice d'Imperatoria masticata.
Infusione di Sena bevuta.
Sagapeno preso in pillole.
Seme di Senape, e di Nasturzo masticati.

Dolori di capo fanno questi.

Cose che fanno dolori di capo.

DI DIOSCORIDE.

Olio di storace odorato.
Olive gialle, Ghiande, Dattili, Noci communi, Albatrelle, Germini di ferula } mangiate.
Radici di Meo prese per bocca in quantità.
Succo d'Assenzo bevuto.

DEL MATTHIOLI.

Vino gagliardo bevuto più del bisogno.
Senape messa ne i cibi.
Nocciuole mangiate copiosamente.
Latte bevuto in quantità.

Alla lethargia.

Lethargia.

DI DIOSCORIDE.

Seme di vitice messo sopra'l capo incorporato con aceto, & olio rosado.
Castoreo dissolto con aceto, & olio rosado, e tirato per il naso.
Cipolle cotte mangiate.
Senape trita, & impiastrata in sul capo raso.
Sphondilio usato à modo di fomento, ò vero unto sopra'l capo con olio.
Peucedano dissolto con aceto, & olio rosado, e messo in su'l capo.

DEL MATTHIOLO.

Nardo Italiano bevuto, & applicato.
Lavanda bevuta, e messa in su'l capo.
Acqua di Cinnamomo distillata, e bevuta.
Acqua di balsamo artificiale messa in sul capo, ò vero il secondo, ò il terzo liquore.
Succo di Sisembro unto con aceto.
Conserva di fiori di garofani mangiata.
Agarico aggiunto nelle purgationi.
Olio di fiori, e di foglie d'hissopo sparse sopra'l capo.
Stecade bevuta con aceto scillino.
Dittamo bianco applicato come si voglia.
Salvia tanto bevuta, quanto applicata di fuori.
Conserva di fiori di Salvia.
Herba gatta usata in bevande, & in fomenti.
Majorana tanto presa di dentro, quanto applicata di fuori.
Radice d'imperatoria usata in qual si vogli modo.
Rosmarino, ò vero la conserva di suoi fiori.
Euphorbio fregato in sul capo.
Chamedrio preso in bevanda, e legato sopra la parte posteriore della testa.
Quint'essenza nostra bevuta, e tirata per il naso.

A provocare il sonno.

Provocare il sonno.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica bevuta.
Amomo posto in sù la fronte.
Mandorle amare mangiate.
Seme d'Agno casto bevuto con vino.
Lattuca mangiata doppo cena.

Aloe

Aloe applicato per se solo, e con olio rosado.
Bacchara odorata.
Seme di giunco ethiopico bevuto.
Capi di papaveri cinque, over sei cotti nel vino, e bevutane la decottione.
Decottione di fiori, e capi di papaveri bevuta, e sparsa sopra al capo.
Seme di jusquiamo bevuto, & impiastrato in sul capo.
Scorze di radici di solatro sonnifero bevute nel vino al peso d'una dramma.
Decottione di radici di mandragora fatta nel vino alla misura di tredeci dramme.
Pomi di mandragora odorati spesso.
Liquore di radici di mandragora messa per soppposta nel sedere.

DEL MATTHIOLI.

Infusione di mosco così arboreo, come delle pietre, fatta nel vino, e bevuta.
Foglie di salce messe nelle lavande.
Latte di mandorle amare messo alle tempie, & in su la fronte.
Mandorle dolci peste, & applicate con acqua rosa.
Succo di lattuca applicato con olio rosado alle tempie, & alla fronte.
Corallo bevuto.

Starnuti.

A provocare gli starnuti.

DI DIOSCORIDE.

Seme di senape pesto, e messo nel naso.
Fiori di ptarmica messi nel naso.
Radice di struthio mesa nel naso.
Radice di ranoncolo polverizzata, e mesa nel naso.
Daphnoide mesa nel naso.
Radice d'elleboro bianco usata nel medesimo modo.

DEL MATTHIOLO.

Pepe trito, e meso nel naso.
Radice di ciclamino messa nel naso.

Vertigini.

Alle vertigini.

DI DIOSCORIDE.

Seme di balsamo bevuto.
Peucedano dissolto con aceto, & olio rosado, & unto sopra'l capo.
Galbano odorato.
Radice di brionia bevuta ogni giorno al peso d'una dramma per un'anno continuo.
Cime di vite nera quando sono tenere cotte, e mangiate ne'cibi.
Vino, over aceto Scillino bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di cinnamomo distillata, bevuta.
I liquori tutti del balsamo artificiale unti sopra la commisura coronale.
Mumia mesa nel naso con acqua di majorana.
Chiocciole peste con il guscio, e bevute con aceto.
Radice di Scorzonera, ò vero il suo succo bevuto.
Conserva di fiori garofani usata spesso.
Cubebe prese ogni giorno cinque grani per volta.
Agarico preso in pillole, ò in bevanda, ò vero usato per lavarsi il capo in luoco di savone.
Salvia tanto presa di dentro quanto applicata di fuori.
Conserva di fiori di salvia usata spesso.
Herba gatta bevuta, e mesa in sul capo.
Majorana bevuta, & applicata in sul capo.
Radice d'Imperatoria mesa nelle bevande, e ne'fomenti.
Decottione, ò vero infusione di sena bevuta.
Rosmarino usato in qual si voglia modo.
Conserva di fiori di rosmarino.
Sagapeno bevuto, & applicato di fuori.
Chamedrio in qual si vogli modo amministrato.

CAPO.

Apoplesia.

All'apoplesia.

DI DIOSCORIDE.

Radice di brionia bevuta ogni giorno tutto un'anno intero al peso d'una dramma.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata di spico, e di lavanda bevuta.
Acqua distillata di cinnamomo presa per bocca.
Balsamo artificiale con ogni suo liquore unto sopra la commisura coronale.
Agarico preso in pillole.
Quint'essenza dal Matthiolo bevuta, & applicata sopra'l capo.

Epilessia.

All'epilessia.

DI DIOSCORIDE.

Cardamomo bevuto con acqua.
Cancamo tolto per se solo.
Carpobalsamo bevuto.
Seme di popolo nero bevuto con aceto.
Fichi secchi mangiati spesso ne cibi.
Unghie odorate fumentate.
Caglio di lepre bevuto.
Ventre di donnola, ò vero mustella empito di coriandoli, e lasciato invecchiare, e poi mangiarlo.
Sangue di donnola bevuto.
Fegato d'asino arrostito, e mangiato da digiuno.
Unghie d'asino abbrugiate, e bevute in polvere.
Calli che nascono nelle parti di dentro delle gambe, de' cavalli triti, e bevuti con aceto.
Pietre di rondine della prima covata legate in cuojo di cervo, e portate al collo.
Siero di latte così copiosamente bevuto, che muova bene il corpo.
Caglio di vitello marino bevuto.
Fiele d'orso tolto per bocca.
Fiele di testuggine terrestre messo nel naso.
Sangue di testuggine terrestre bevuto.
Sterco di cicogna bevuto con acqua.
Piantagine cotta con lenticchie, e mangiata spesso.
Senape trita, e mesa nel naso.
Pepe intero masticato.
Scilla bevuta in polvere.
Agarico bevuto con Ossimele al peso d'una dramma.
Radice d'iringo bevuta con acqua melata.
Seme di ruta salvatica preso in bevanda.
Radice, e seme di seselli Massiliense in bevanda.
Peucedano unto in su'l capo dissoluto con aceto, & olio rosado.
Sagapeno bevuto.
Laudano odorato.
Armoniaco tolto in elettuario fatto con mele.
Foglie, e seme di trifoglio bituminoso in bevanda.
Coniza bevuta con aceto.
Anthillide seconda presa con ossimele.
Betonica presa in qual si vogli modo.
Cinquefoglio bevuto trenta giorni continui.
Seme di papavero spumeo bevuto con acqua.
Helleboro nero tolto in bevanda.
Succo d'Hipophesto bevuto al peso di tre oboli.
Radice di brionia bevuta al peso d'una dramma per un' anno continuo.
Cime primaticcie di vite nera mangiate fresche cotte ne i cibi.
Aceto melato bevuto.
Vino, & aceto scillino in bevanda.
Selenite pietra bevuta in polvere.
Etite pietra dissolta con olio ciprino, ò gleucino, ò qual si vogli altro olio di calda natura, & unta in sul capo.
Cotenassia tolta in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Lavanda, e spico nardo volgare tanto di dentro quanto di fuori.

Acqua distillata di cinnamomo bevuta.
Balsamo artificiale bevuto, & unto in su'l capo.
Mumia messa nel naso con acqua di majorana.
Osso di craneo humano bevuto.
Castoreo bevuto con ossimele.
Caglio di lepre bevuto con aceto.
Pietra di fiele di bue trita, e soffiata nel naso.
Acqua distillata di sterco humano bevuta.
Radice di Scorzonera, ò il suo succo bevuto.
Garofani fiori bevuti in polvere con acqua di betonica, e di majorana.
Conserva de' medesimi mangiata spesso.
Ciclamino preso in bevanda, ò messo ne cristeri, ò il suo succo tirato per il naso.
Agarico preso in bevanda, ò in pillole.
Aristolochia ritonda.
Hissopo in qual si vogli modo preso per bocca.
Stechade bevuta con la scilla.
Radici di dittamo bianco prese in polvere.
Salvia bevuta, e polvetizzata sopra'l capo.
Majorana usata in qual si vogli modo.
Succo di Galega preso al peso d'un' oncia, e mezza.
Imperatoria aggiunta nelle bevande.
Decottione, ò vero infusione di sena bevuta.
Rosmarino, ò vero la conserva de' suoi fiori.
Sagapeno preso in pillole.
Legno di vischio quercino preso in polvere al peso d'una dramma per quaranta giorni continui.
Radici di vincetossico trite con seme di peonia, e bevute.
Cardo benedetto, ò vero la sua decottione, ò vero l'acqua distillata bevuta.
Chamedrio aggiunto nelle bevande.
Radici di philipendula polverizzate, e sparse sopra à i cibi.
Seme di palmachristi bevuto in polvere con vino al peso d'una dramma.
Decottione delle radici del medesimo usata per innacquare il vino.
Peonia di Galeno attaccata al collo.
Semi di peonia infilzati, e portati intorno al collo.
Acqua distillata d'Hiperico quando fiorisce bevuta.
Decottione d'Iva bevuta alquanti giorni con mele rosado, & ossimele.
Infusione di radici d'Helleboro nero bevuta.
Quinta essenza del Matthiolo spesse volte bevuta, e posta sopra al capo.
Aceto scillino usato spesse volte.
Antimonio Jacinthino del Matthiolo preso per bocca in qual si vogli modo.
Corallo tanto bevuto, quanto portato al collo.

Alli smemorati. — Smemorati.

DEL MATTHIOLO.

Anacardi, e la loro confettione.
Quinta essenza del Matthiolo bevuta spesse volte.
Balsamo artificiale bevuto, & applicato.

Alla frenesia. — Frenesia.

DI DIOSCORIDE.

Unguento Crocino messo sopra'l capo, ò vero odorato messo nel naso.
Seme di vitice applicato con olio, & aceto.
Asparagi bevuti con vino bianco.
Serpillo applicato con aceto, & olio rosado.
Sphondilio fomentato, ò veramente impiastrato con olio in su'l capo.

DEL MATTHIOLO.

Succo di malva bevuto al peso d'otto oncie.
Succo di Solatro hortolano, e delle sue bacche applicato sopra la parte dinanzi del capo.
Acqua di buglossa, e borraggine applicata sopra il capo.
Olio rosado applicato con acqua rosa, & aceto.

All'infiammagioni del cervello. — Infiammagioni del cervello.

DI DIOSCORIDE.

Scorze di zucche fresche messe in sù la fronte.
Scorze di melloni applicate al medesimo modo.
Foglie d'Elitropio ligate in sù la fronte.
Aceto posto alla fronte.

DEL MATTHIOLO.

Agarico preso in bevanda, ò vero in pillole.
Sandali tutti applicati con olio rosado, & aceto con un poco di camphora.

Alla Melancholia. — Melancholia.

DI DIOSCORIDE.

Seme di basilico bevuto.
Helleboro nero preso per bocca.
Foglie di Betonica bevute.
Epithimo preso nelle medicine.

DEL MATTHIOLI.

Pomi dolci, & il succo loro.
Cedri frutti.
Sandali tutti.
Succo di malva bevuto al peso di sei oncie.
Radice di scorzonera, over'il suo succo bevuto.
Agarico preso in pillole.
Thimo bevuto con ossimele al peso di due dramme.
Decottione over infusione di sena bevuta.
Radici di vincetossico bevute trite con seme di basilico, ò corteccia di cedro, ò con perle.
Melissa presa in qual si vogli modo.
Decottione d'Aspleno bevuta.
Decottione di borragine, ò vero di buglossa fatta nel vino, ò vetamente nell'acqua.
Infusione dell'Helleboro nero messa nelle purgationi.
Siropo di Polipodio del Matthiolo.
Aceto Scillino.
Quint'essenza del Matthiolo.
Antimonio del medesimo preso al peso di quattro grani.
Argento vivo precipitato preso al peso di otto grani.
Oro.
Coralli.
Perle.
Olio cavato dalla pietra gagate bevuto con vino

All'Ebriacchezza. — Ebriachezza.

DI DIOSCORIDE.

Zaffarano bevuto prima con vino pasto.
Vino di pomi granati } bevuto.
Vino di bacche di mirto }
Cavolo mangiato dopo pasto.

DEL MATTHIOLI.

Aceto applicato à i testicoli.
Acqua distillata da i fiori del zaffarano bevuta.
Mandorle amare sei, over sette mangiate per avanti.

Al Catarro. — Catarro.

DI DIOSCORIDE.

Unguento Irino messo nel naso.
Storace fumentata.
Bitume naphtha fumentato.
Cinnamomo bevuto.
Radici di Meo tolte in lettovario di mele, e vagliono propriamente quando il catarro vada al petto.
Nocciuole, ò vero avellane arrostite, e bevute con un poco di pepe.
Radice di dragontea maggiore cotta, e mangiata.
Gomma di draganti mangiata in lettovario fatto con mele.
Decottione d'hissopo, di fichi secchi, e ruta bevuta calda.
Helichriso bevuto con vino adacquato al peso di tre oboli.
Seme di Jusquiamo bevuto con seme di papavero al peso di tre oboli.

DEL MATTHIOLI.

Sandaraca gomma fumentata, e sparsa sopra al capo.

Sanda-

Sandalo rosso polverizzato sopra'l capo.
Storace fomentata, e messa in sù la testa.
Garoffani aromatici fomentati sotto il naso.
Agarico preso in bevanda.
Rosmano in qual si vogli modo bevuto.

A corroborare il cervello.

A corroborare il cervello.

DI DIOSCORIDE.

Agallocho bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Cubebe masticate, & inghiottite.
Acqua distillata di Cinnamomo bevuta.
Balsamo arteficiale unto alla commissura d'avanti.
Mosco odorifero. / Zibetto / Ambra } odorati spesso.
Polvere di Garoffani aromatici sparsi sopra al capo.
Rose, e lor conserva.
Conserva di Garoffani fiori mangiata spesso.
Stechade / Mentagreca / Salvia } usata nelle bevande.
Sena messa nelle lavande.
Rosmarino, e la conserva de'suoi fiori
Radici di Garofolaria odorate.
Radice Rhodia in qual si vogli modo adoperata.
Quint' essenza del Matthiolo bevuta, e posta di fuori.

All'ulcere del capo che menano.

Ulcere del corpo.

DI DIOSCORIDE.

Incenso polverizzato con Nitro.
Latte di fico domestico, e salvatico messovi con farina d'orzo.
Orina stantia lavando con essa il male.
Fieno grego impiastratovi sopra.
Farina di ceci sparsa sopra'l male.
Malva impiastrata con orina.
cenere d'Aglio abbrugiato applicata con mele.
Decottione di Ciclamino fomentata.
Bulbi applicati con nitro abbrugiato.
Meliloto impiastrato con terra chia, e vino, ò veramente con Galla.
Foglie di rovo messe in su'l male.
Cenere di radici di Giglio impiastrata con mele.
Adianto cotto nella liscia.
Salamoja acetosa applicata à modo di lavanda.

DEL MATTHIOLO.

Foglie d'hedera cucite à modo di beretta, e portate su'l capo.
Succo di Centaurea minore messo in su'l male.
Menta applicata fresca.

NERVI.

Allo spasimo.

Spasimo.

DI DIOSCORIDE.

IRIDE Illirica bevuta con aceto.
Decottione d'Acoro bevuta.
Cardamomo bevuto con acqua.
Radice di Giunco odorato, cioè squinantho, tolta in bevanda alquanti giorni al peso d'una dramma con altrettanto pepe.
Costo bianco con vino, & assenzo bevuto.
Balsamo bevuto con acqua.
Helenio tolto in lettovario fatto con mele.
Unguento Sansuchino unto alla nuca
Bdellio impiastrato
Bacche di Ginepro bevute
Bacche di Cedro mangiate.
Radice di Halimo bevuta al peso d'una dramma con acqua.
Cenere di legno di fico unta con olio.
Carne di Riccio terrestre mangiata.
Castoreo tanto tolto per bocca, quanto applicato di fuori.

Serpillo bevuto.
Sterco di capra bevuto con aceto.
Radice di Dragontea cotta, e mangiata con mele.
Radice d'Amphodillo bevuta al peso d'una dramma.
Seme di Cappari bevuto.
Argemone impiastrata.
Agarico bevuto con vino melato al peso di tre oboli.
Reupnotico bevuto.
Galbano inghiottito.
Radice di Gentiana bevuta al peso d'una dramma.
Aristolochia tonda bevuta.
Radice di Centaurea maggiore presa con vino.
Seme di Leucacantha bevuto.
Radice d'Acanthio bevuta.
Radice di Bianca spina cotta nel vino.
Origano mangiato insieme con fichi secchi.
Radice d'Iringo bevuta con acqua melata.
Pulegio bevuto con aceto inacquato.
Decottione di Calaminta bevuta.
Decottione di radici di Baccara presa per siropo.
Panace Herculeo impiastrato alla nuca.
Radice di Rosmarino prima messa in sù la nuca con farina di Gioglio.
Peucedano dissolto con olio Rosado, & aceto, e messo in sù la nuca.
Clinopodio bevuto.
Decottione di chamedrio presa in bevanda.
Lasero inghiottito al peso d'un'obolo.
Sagapeno bevuto.
Galbano inghiottito in pillole.
Foglie di Bettonica bevute con acqua melata al peso di un denaro.
Radice di Xiride presa con passo.
Simphito bevuto con aceto melato.
Psillio impiastrato.
Serpillo bevuto, & impiastrato.
Decottione di Verbasco bevuta.
Brionia fatta in Lettovario con mele.
Vino Scillino bevuto.
Vino di Tragorigano bevuto.
Radice di Satirione bevuta con vino nero stittico.
Cori bevuta con vino.

DEL MATTHIOLO.

Olio Irino / Spico Nardo volgare / Lavanda. } in qual modo si vogli.
Acqua di Cinnamomo distillata.
Balsamo arteficiale unto alla nuca, & alla spina.
Radici d'Helenio prese in polvere.
Olio di noci unto alla nuca.
Mumia tanto presa dentro quanto applicata di fuori.
Olio di Seme di lino.
Ciclamino in bevanda, ò vero ne'cristeri, ò tiratone il succo per il naso.
Agarico preso in qual si vogli modo.
Stechade così presa per bocca, come messa ne bagni, e ne fomenti.
Decottione di pulegio / Salvia / Herba gatta / Radice d'Imperatoria } tanto bevute, quanto fomentate.
Euphorbio unto con olio di viole gialle.
Unguento di Vischio di pero salvatico descritto nel discorso del vischio.
Chamedrio messo ne fomenti, e negl'Unguenti.
Olio di Gigli bianchi unto alla nuca.
Radici di Canape cotte, peste, e impiastrate in su'l collo.
Coloquintida presa in pillole.
Antimonio del Matthiolo preso in qual si vogli modo al peso di quattro grani.
Olio di pietra Gagate unto alla nuca.

Allo stupore.

Stupore.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di Cinnamomo distillata bevuta.

Balſamo arteficiale
Olio di ſeme di ſenape } unti à i luoghi ſtupidi.
Olio di fiori d'hiſſopo
Pignoli mangiati ſpeſſo.
Stechade meſſa nelle lavande, e ne fomenti.
Decottione di pulegio bevuta.
Salvia tanto bevuta, quanto applicata di fuori.
Majorana.
Radici d'Imperatoria
Roſmarino } uſate tanto di dentro quanto di fuori.
Chamedrio
Decottione d'Iva bevuta con mele roſado.
Quinta eſſenza del Matthioli tanto bevuta, quanto applicata di fuori.

Alla paraliſia.

Paraliſia.

DI DIOSCORIDE.

Peucedano applicato con aceto, & olio roſado.
Scorza di radici di Cappari, e ſeme bevuto in polvere.
Sagapeno inghiottito.
Radice di Rubia bevuta.
Coloquintida meſſa ne criſteri.
Cime primaticcie freſche di vite nera cotte, e mangiate ne cibi.
Vino Scillino bevuto.

DEL MATTHIOLI.

Radici d'Iride condite mangiate ſpeſſo.
Spiconardo volgare.
Lavanda.
Aſarina, ò la ſua decottione bevuta.
Acqua di Cinnamomo diſtillata bevuta.
Balſamo artificiale unto di fuori.
Radice d'Helenio bevuta in polvere.
Olio di Seme di ſenape unto all'origine de'nervi.
Pignuoli mangiati ſpeſſo.
Mumia applicata di fuori con acqua di majorana.
Anacardi.
Caſtoreo bevuto con acqua melata.
Conſerva di fiori di garofani uſata ſpeſſo.
Ciclamino meſſo nelle bevande, ne i criſteri, e nel naſo.
Agarico preſo in qual ſi vogli modo.
Olio di foglie, e fiori d'Hiſſopo.
Stecade meſſa ne bagni, e ne fomenti.
Pulegio tanto bevuto, quanto fomentato.
Salvia adoperata in qual ſi voglia modo.
Herba gatta
Majorana } adoperate in qual ſi voglia modo.
Radici d'Imperatoria
Decottione, ò vero infuſione di Sena bevuta.
Euphorbio unto con olio di viole gialle.
Chamedrio uſato così di dentro, come di fuori.
Bellis di tutte le ſpecie così in bevanda, come in fomenti
Acqua diſtillata dell'herba, e de i fiori dell'Hipperico bevuta.
Decottione d'Iva bevuta più giorni continui con mele roſado, & oſſimelle.
Condito, e pillole contra la paraliſia deſcritto nel diſcorſo del chamepithio.
Coloquintida preſa in pillole.
Quinta eſſenza del Matthiolo uſata tanto di dentro, quanto di fuori.
Antimonio del medeſimo preſo al peſo di quattro grani.
Olio di pietra Gagate unto alla nuca, & alla ſpina.

Al tremore de i nervi.

Tremore di nervi.

DI DIOSCORIDE.

Cervello di lepre arroſtito, e mangiato.
Caſtoreo bevuto, & applicato di fuori.
Cavolo mangiato ne cibi.
Decottione d'althea bevuta.

DEL MATTHIOLI.

Acqua di cinnamomo diſtillata bevuta.
Balſamo artificiale.
Pignuoli mangiati ſpeſſo.
Salvia adoperata tanto di dentro, quanto di fuori.

NERVI.

Majorana
Radici d'Imperatoria } in qual ſi voglia modo.
Decottione di Chamepitio bevuta con mele roſado.
Quinta eſſenza del Matthiolo.

A i fluſſi de i nervi.

Fluſſi de i nervi.

DI DIOSCORIDE.

Farina di grano impiaſtrata con ſucco di Juſquiamo
Farina d'Orzo impiaſtrata con aceto.

A i dolori, & infermità de i nervi.

Dolori de i nervi.

DI DIOSCORIDE.

Eleomele applicato di fuori.
Olio { Sicionio, Laurino, Ciprino, Gleucino, Methopio, Amaracino } unti di fuori.
Bdelio meſſo ne gl'impiaſtri.
Liſcia di cenere di fico applicata al dolore.
Caſtoreo tanto tolto per bocca, quanto applicato di fuore.
Carne di Riccio terreſtre mangiata arroſtita.
Carne di Vipera cotta, e mangiata.
Decottione di radici di Poterio bevuta.
Peucedano applicato con aceto, & olio roſado.
Laſero inghiottito al peſo d'un'obolo.
Centaurea minore bevuta.
Radice di Giglio arroſtita, & applicata con mele.
Radice di Satirione bevuta con vino nero garbo.
Radice d'Althea per ſe ſola, ò vero cotta con vino, & acqua melata, & impiaſtrata in ſu'l male.
Succo d'Hippopheſto bevuto al peſo di tre oboli.
Acqua marina in lavanda.
Aceto Scillino bevuto.
Vino { di ſtecchade, di Thimo } bevuto.

DEL MATTHIOLI.

Olio di Terebinta unto al dolore.
Pignuoli uſati ne cibi.
Reſina { di Terebintho, di Larice, d'Abeto } inghiottita con Iva.
Olio { di Noce moſcada, di Noce d'India } uſato tanto di dentro, quanto di fuori.
Ceneri de gamboni, e de baccelli delle fave impiaſtrata con ſogna vecchia.
Stechade meſſa ne bagni, e ne fomenti.
Pulegio
Majorana } in qual ſi vogli modo adoperate.
Iva
Olio de i fiori dell'herba Cortuſa applicato al dolore.

Alle ferite de i nervi.

Ferite de i nervi.

DI DIOSCORIDE.

Chiocciole terreſtri peſte, e meſſe ſopra la piaga.
Vermi terreſtri meſſi nel medeſimo modo.
Botiro meſſo ſopra al male.
Foglie di Senecione impiaſtrate con manna d'Incenſo.
Foglie di Dragontea minore meſſe ſopra la ferita.
Radice di Poterio peſta, & applicata.
Radice di Giglio impiaſtrata con mele.
Grana da tingere applicata con aceto.
Radice di Narciſo peſta, e meſſa in sù la piaga.

DEL MATTHIOLI.

Balſamo artificiale
Olio di Terebinthina } Meſſi caldi in sù la piaga.
Lagrimo d'Abete
Olio di Noce
Carne di Chiocciole peſte con farina, & applicate.
Olio di Lombrichi applicato con Balſamo artificiale, ò con Olio di Terebinthina.
Olio d'Hiperico
Olio di Momordica } applicati al male.

Alla

NERVI.

Alla contrattione, e durezza de Nervi.

DEL MATTHIOLO.

Contrattione di nervi.

Grasso di Marmotta Grasso di Tasso. Olio di Tuorli d'ova Midolla di cervo, e di Vitello Olio di seme di lino.	unti al male.

Alle contusioni de Nervi.

Contusioni di nervi.

DEL MATTHIOLI.

Carne di chiocciole terrestri pesta, & impiastrata con fiori di farina.
Farina di Fave incorporata con ossimele.
Radice di Dragontea impiastrata con mele, e sterco di capra.

Ai nervi ingrossiti.

Nervi ingrossiti.

DI DIOSCORIDE.

Sesamo impiastrato.
Cenere di Sarmenti applicata con sogna, ò con olio.

OCCHI.

Alla spelagione delle palpebre.

Spelagione di palpebre.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di spica Indiana fomentata.
Humore di chiocchiole terrestri applicato.
Elippo messo sopra il luogo.
Gomma, e latte di condrilla messa ove cascano i pelli.
Pietra Armenia messavi sopra.

A sminuire la grossezza delle palpebre.

Ruvidezza di palpebre.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di Mituli lavata, e fregatavi sopra.
Unghie odorate abbrugiate, e fregate sopra al luogo.

Alla Ruvidezza delle palpebre.

DI DIOSCORIDE.

Scorze d'incenso abbrugiate, & applicate.
Fuligine di pece untavi sopra.
Licio postovi à modo di linimento.
Osso di sepia trito sottilmente, e fregato.

Fiele	Di Scorpione marino di testuggine marina di Pernice d'Aquila di Gallina bianca di capra salvatica	Unto al luoco.

Senape trita, & applicata con mele.
Agresto messo per sopra.

Squama di rame Ruggine di ferro	fregata.

Chalciti fregatovi sopra in polvere.
Pietra Hematide applicata con mele.

Alla rogna delle palpebre.

Rogna di palpebre.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di cipolla applicato con spodio.
Aloe messavi con acqua.
Latte di fico untovi sopra.

DEL MATTHIOLO.

Gomma di Tragantà mollificata nel latte.
Sagapano applicato con aceto.

A i flussi delle palpebre.

Flussi di palpebre.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di majorana applicate con farina d'orzo.
Alsine nel medesimo modo.
Foglie di Ricino trite con farina d'orzo, & applicate.

All'infiammaggioni delle palpebre.

Infiammaggioni di palpebre.

DEL MATTHIOLO.

Ovo di gallina crudo con olio rosato.
Sacche di Alcachengi macerate nel mosto, & applicate.
Acqua distillata di lente palustre.
Acqua distillata di Borragine, e di Buglossa.

OCCHI.

Alle albugini, ò vero fiocci.

Fiocci degli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Liquore di Balsamo distillato nell'occhio.
Cancamo di ssolto nel vino, e gocciolato dentro.
Mirrha messavi dentro in polvere.
Bitume Naphtha distillatovi dentro.
Cenere di Mituli lavata, come si lava il piombo, e messa ne gl'occhi.
Cenere d'unghie odorate usata nel medesimo modo.
Cenere di gusci di Chiocciole incorporata con mele, e messa dentro.

Fiele	Di Scorpione marino Di testuggine marina Di Pernice D'Aquila Di Gallina bianca Di Capra salvatica	messo dentro nell'occhio.

Orina humana cotta prima in vaso di rame, e poi messa nell'occhio.
Latte di Lattuca salvatica distillato nell'occhio.
Succhio di Dragontea messo nell'occhio.
Succhio di cipolla usato nel modo sudetto.
Gengevo messovi in polvere.
Succhio di Chamesice unto con mele.
Foglie d'Argemone applicate.
Armoniaco in forma di linimento.
Horminio messovi con mele.
Succhio di loto domestico messovi nel modo medesimo.
Sale trito sottilmente, e soffiato nell'occhio.
Fior di sale nel medesimo modo.
Saphiro pietra messa dentro nell'occhio.
Squama di rame sottilmente trita, e messa nell'occhio.

DEL MATTHIOLO.

Muschio odorato messo ne collirj.
Ebeno trito impalpabile messo dentro con acqua.
Cenere di Donnola abbrugiata messa ne gl'occhi.
Occhio destro di Chameleone cavato dall'animale vivo, & applicato con mele.
Succhio di Centaurea minore applicato con mele.
Succhio di Hieratio distillato nell'occhio.
Sagapeno infuso lungamente in succhio di ruta, e fiele d'animali rapaci messo ne collirj.
Sarcocolla macerata cinque giorni in una tazza di vetro con latte asinino, e distillata nell'occhio.
Succhio di scabiose applicato con Chrisocolla, & un poco di camphora.
Anthirrino legato in sù la fronte.
Corallo abbrugiato messo ne collirj.

A levar le cicatrici de gli occhi.

Cicatrici nelli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Cancamo dissolto con vino, e messo nell'occhio.
Mirrha polverizzata sopra la macchia.
Bitume Naphtha distillatovi sopra.
Cédria posta sopra al luogo.
Cenere di Chiocciole terrestri messovi dentro sottilmente polverizzato.

Orina humana cotta in vaso di rame Serapino Succhio di Chamesice Verderame Feccia di vino abbrugiata Corallo sottilmente polverizato Hematite pietra	messo dentro ne gl'occhi.

Saphiro pietra toccandosi con essa il luogo.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di Hieracio distillato nell'occhio.
Sarcocolla macerata nel latte asinino, e distillata nell'occhio.

Alle nugolette de gli occhi.

Nugolette negl occhi

DI DIOSCORIDE.

Succhio di radice d'Acoro distillato dentro.
Cassia odorata messa ne collirj.
Cinnamomo usato nel medesimo modo.

Gomma

Gomma di ciregia applicata al luogo.
Infusione di Acacali messa ne collirj.
Succhio d'Acatia lavato, e messo dentro.
Incenso sottilmente polverizzato, & imposto.
Tre fiori picciolini di pomo granato mangiati ogni giorno per tutto un'anno.
Ebeno sottilmente macinato, e messo ne collirj.
Licio messo nell'occhio.
Gomma di pruno applicata.
Carne di Vipera cotta, e mangiata ne cibi.
Rondine arrostita, e mangiata ne cibi.
Grasso di pesce messo dentro nell'occhio.
Succhio di Finocchio applicato ne collirj.

Fiele { Di Scorpione marino / Di testuggine marina / Di Pernice / D'Aquila / Di Gallina bianca / Di Capra Salvatica } messo nell'occhio.

Orina humana cotta in vaso di Rame, e distillata à gocciolo nell'occhio.
Latte di Lattuca salvatica.

Succhio di Dragontea maggiore / Succhio di Cipolla / Succhio di Loto domestico / Succhio di Chelidonia maggiore cotto in vaso di rame con mele / Succhio d'Othona. } distillata nell'occhio.

Ruta mangiata ne cibi
Agresto messo dentro.
Panace Herculeo applicato al male.
Succhio delle foglie, e delle radici del Rosmarino primo distillato nell'occhio con mele.

Succhio di Melissophillo / Succhio di Marrobio / Succhio di Lasero } applicato con mele.

Pomice sottilmente polverizzata.
Fior di sale posto nell'occhio.
Feccia di vino abbrugiata.

Pietra { Pirite / Thiite / Geode / Saphiro } polverizzata, e soffiata nell'occhio.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di Vipere abbrugiate con incenso, e succhio di Finocchio sparsa nell'occhio, e messa ne collirj.
Fiele di lepre messo dentro con zuccaro.
Fiele di donnola con succhio di Finocchio.
Acqua distillata di sterco humano.
Latte di radice di Scorzonera.
Succhio di cipolla applicato con acqua di finocchio.
Garofani aromatici triti in polvere, e messi dentro.
Succhio di Chelidonia applicato con latte di donna.
Succhio di hieracio distillato dentro.
Sagapeno macerato lungamente con succhio di ruta, e fiele d'augelli rapaci, posto ne collirj.
Sarcocolla macerata nel latte asinino cinque giorni continui, e distillata nell'occhio.
Vino di fraghe.
Succhio di loto domestico.
Euphragia in qualsivogli modo presa per bocca.

Unghielle negl'occhi.

Alle unghielle de gli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Osso di sepia pesce polverizzato sottilmente.
Radice di regolitia messo dentro in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Gomma di tragacantha macerata nel latte, & applicata.

Percosse, e ferite ne gl'occhi.

Alle percosse, e ferite fresche de gli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Latte humano messovi sopra con incenso.

OCCHI.

Sangue di { Colombo / Tortora / Pernice } impiastrato sopra.

Pietra hematite impiastrata con latte.
Foglie di stebe peste, & applicate.

Ulcere ne gl'occhi.

All'ulcere de gli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Fuligine di { Incenso / Terebintina / Boturo } applicata al male.

Scorze d'incenso / Mirrha / Corno di cervo brugiato } polverizzata sopra l'ulcera.

Amido applicato in polvere.
Antimonio messo ne collirj.

Pietra { Galattite / Saphiro / Samia } polverizzata per sopra.

Corrosioni nelli angoli degli occhi.

Alle corrosioni de gl'angoli de gl'occhi.

DI DIOSCORIDE.

Esipo messo per sopra.
Agresto applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Fuligine di { Incenso / Pece } messa in sù'l male.

Epistole lachrimali.

Alle fistole lachrimali.

DI DIOSCORIDE.

Noci communi vecchie trite, & impiastratevi sopra.
Decottione di foglie di mirto messavi dentro.
Malva cruda masticata con sale, e postavi sopra à modo d'impiastro.
Piantagine impiastratavi sopra.
Orecchia di topo impiastrata.
Foglie di Baccara messevi in principio.
Camamilla applicata per impiastro.
Foglie di solatro commune postevi sopra, & il medesimo fà il succhio con sterco rosso di gallina.
Egilopa impiastrata.
Fior di lambrusca messo sopra al male.
Cadmia polverizzata.
Squama di rame messa dentro nel male.
Antimonio lavato, & applicato.

Occhi che escono fuori

Alli occhi che escono fuori di luogo, come un'acino d'uva.

DI DIOSCORIDE.

Farina di fava incorporata con chiara d'ovo, & incenso.
Foglie di rovo trite.
Saphiro pietra polverizzata.

Infiammaggioni de gli occhi.

All'infiammaggioni de gli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Amomo impiastrato con uva passa.

Fuligine di { Incenso / Pece } applicata sopra al male.

Noci di cipresso impiastrate con farina d'orzo.
Bacche di mirto incorporate con fior di farina d'orzo.
Fiori di melo cotogno impiastrati.
Cascio fresco messo sopra al male.
Zuccaro messo dentro nell'occhio.
Sesamo cotto nel vino, e posto sopra al luogo.
Portulaca, cioè prochacchia incorporata con farina d'orzo, e messa sopra al male.
Endivia impiastrata per se sola, e con farina d'orzo.
Scorze di zucche fresche messe per sopra.
Radice d'anemone impiastrata.
Orecchia di topo con farina d'orzo.
Succhio di Gentiana messo nell'occhio.
Abrotano cotto con pomi cotogni, ò veramente con pane, & impiastrato per sopra.
Meliloto à modo d'impiastro.
Foglie di Baccara impiastrate.
Semprevivo maggiore impiastrato.

Appio applicato con pane, ò con farina d'orzo.
Fiori di rovo Ideo con mele.
Foglie d'elatine con farina d'orzo.
Oppio con tuorlo d'ovo arrostito, e zaffarano.
Seme jusquiamo, e parimente le foglie con farina d'orzo, e di grano.
Foglie di mandragora verdi con farina d'orzo.
Foglie di quel verbasco, che fà i fiori gialli impiastrato.
Aster Attico impiastrato.
Foglie di viole purpuree postevi sopra verdi.
Foglie di ricino con farina d'orzo.

DEL MATTHIOLO.

Latte di donna mescolato con acqua rosa, nella quale sia stato estinto un grumo d'incenso ardente fino à trenta volte distillato nell'occhio.
Canfora messa ne collirj.
Chiocciole peste in un mortajo ben netto, & incorporate con un'ovo di gallina cotto, & applicate alla fronte.
Succhio di ciano messo nell'occhio.
Succhio di hieracio applicato dentro.
Foglie di betonica peste, e ligate sopra la fronte.
Fiori di consolida reale triti, & applicati alla fronte con acqua rosa.
Vino di fraghe messo ne gl'occhi.
Succhio di foglie, e di bacche di solatro hortolano applicato alla fronte.
Bacche di solatro Halicacabo infuse nel mosto, & applicate.
Acqua di lente palustre applicata alla fronte.
Acqua di borraggine, e di buglossa applicata tanto di dentro, quanto di fuori.
Agata pietra tenuta avanti à gl'occhi.

Dolori d'occhi.

Ai dolori de gli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Rossi, ò vero tuorla d'ova arrostiti con olio rosado, e zafarano, & applicati di fuori, à modo di unguento.
Foglie di sesamo cotte nel vino.
Succhio di basilico messo dentro nell'occhio.
Assenzo cotto con vino dolce, & impiastrato.
Ruta impiastrata con farina d'orzo.
Radice d'aconito pardalianche incorporata con altre medicine che s'usano per li dolori de gl'occhi.

DEL MATTHIOLO.

Latte di donna con acqua rosa, in cui fino à trenta volte sia stato spento un grumo d'incenso ardente, distillato nell'occhio.
Canfora messa ne collirj.
Chiocciole peste in un mortajo di pietra, & incorporate con un'ovo di gallina cotto, & applicate alla fronte.
Succhio di ciano messo nell'occhio.
Succhio di hieracio messo nell'occhio.
Foglie di betonica peste, e ligate sopra la fronte.
Succhio di bacche, e di foglie di solatro volgare adoperato nel medesimo modo.
Acqua di lente palustre messa sopra le palpebre con pezze di tela.
Acqua di borraggine, e di buglossa così di fuori, come di dentro.
Agata pietra tenuta avanti gl'occhi.

Non vedere la notte.

A coloro che non veggono dopo al tramontare del Sole.

DI DIOSCORIDE.

Liquore che distilla dal fegato di becco, ò di capra, messo negl'occhi.
Fegato di capra arrostito, e mangiato.
Fiele di capra salvatica messo ne gl'occhi.

Sangue di {Colombo, Tortora, Pernice} messo dentro negl'occhi.

Suffusioni degl'occhi.

Alle suffusioni de gli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Fiele di Scorpione marino messovi dentro.

Grasso di vipera messo negl'occhi con cedria, mele, & olio (il che non piace à Galeno)

Fiele di {Testuggine marina, Pernice, Aquila, Gallina bianca, Capra salvatica} messo nell'occhio.

Farina di fava impiastrata con vino.
Succhio di cipolla messo negl'occhi.
Succhio di ciclamino usato similmente.
Serapino impiastrato.
Euphorbio messo però con cautela.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di Chelidonia distillato nell'occhio con latte.
Succhio di hieracio distillato dentro.
Polio ligato sopra la fronte.

Caccole ne gl'occhi.

A gli occhi caccolosi.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di procacchia messo dentro.
Succhio di piantagine usato nel medesimo modo.
Foglie di semprevivo maggiore impiastrate.
Vetriolo dissoluto in assai quantità d'acqua, e fattone collirio.
Cenere di spugne abbrugiate impiastrate con acqua, e massime ove la caccola sia secca.
Pietra hematite sottilmente trita, & applicata con latte.

DEL MATTHIOLO.

Acqua rosa, in cui sia stato trenta volte spento un grumo d'incenso infiammato, messa dentro ne gl'occhi.
Vino di bacche di crespino fatto in collirio con tucia, & acqua rosa.
Perle macinate messe ne collirj.
Pietra di fiele di bue trita, e soffiata nel naso.
Decottione di fien greco applicata alla fronte.
Radice di rombice salvatica portata adosso.
Decottione d'ophioglosso fatta nel vino, & usata per lavanda.
Succhio di hieracio distillato dentro.
Euphragia usata in qual si vogli modo.
Vino d'Euphragia bevuto spesso da digiuno.

Caligini de gl'occhi.

Alle caligini de gli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Chamedrio trito, e sparso, ò veramente unto con olio.
Succhio di loto domestico messo dentro mele.
Hellebоro nero messo ne collirj.
Fior di rame usato ne collirj.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di valeriana fatta nel vino, e messa ne gl'occhi.
Vino di helenio bevuto spesso.
Olio di bacche di lentisco usato ne cibi.
Succhio di ruchetta messo dentro ne gl'occhi.
Ebeno trito sopra una pietra d'aguzzare i coltelli, e fattone collirio con vino passo.
Succhio di salice ch'esce dalla scorza, quando se n'intacca mentre che fiorisce, messo nell'occhio.
Noce moscata masticata.
Perle messe ne collirj.
Pietra di fiele di bue trita, e messa nel naso.
Succhio di cavolo cotto nel mele, e messo negl'angoli de gl'occhi.
Asparagi mangiati ne cibi.
Sio mangiato con gl'herbaggi.
Latte di radice di scorzonera messo dentro ne gli occhi.
Garofani triti in polvere, e messi ne gl'occhi.
Succhio di hieracio messo dentro.
Fiori di rosmarino presi freschi dalla pianta, e mangiati con pane, e con sale, tutto il tempo che fiorisce la pianta.
Sagapeno infuso in succhio di ruta, e fiele d'augelli rapaci messo ne collirj.

Un

OCCHI.

Un grano di seme di sclarea portato nell'occhio.

Balordezza degl'occhi.

Alla balordezza de gl'occhi.

DI DIOSCORIDE.

Cancamo infuso nel vino, e distillato ne gl'occhi.
Bacche di popolo bianco, che spuntano nel primo germinare, peste, & unte con mele.
Fiele di scorpione marino messo ne gl'occhi.
Cavolo domestico mangiato ne cibi.
Senape unta con mele.
Succhio d'anagallide tirato per il naso.
Assenzo applicato con mele.
Thimo mangiato ne i cibi.
Thimbra mangiata spesso.
Succhio di ruta cotto in un guscio di melagrano insieme con succhio di finocchio, e mele, e messo dentro nell'occhio.
Succhio di ruta salvatica incorporata con fiele di gallo vivo, e mele.
Succhio di solatro sonnifero messo nell'occhio.
Fiore di sale messo dentro sottilmente polverizzato.

Ai flussi de gl'occhi.

A gli flussi de gli occhi.

DI DIOSCORIDE.

Zaffarano applicato con latte humano.
Incenso impiastrato con tuorlo d'ovo, o vero con la chiara.
Fuligine di { Incenso, Pece } applicata.
Foglie di platano delle più tenere messevi sopra.
Ebeno sottilmente polverizzato, e messo ne collirj.
Succhio di foglie d'olivo salvatico messo nell'occhio.
Corno di cervo abbrugiato, e lavato, e messo dentro.
Amido polverizzato, & applicato.
Pompholige lavata, & applicata ne collirj.
Fave monde masticate, & applicate sopra la fronte.
Elatite fresca messavi con polenta.
Squama di rame lavata, e fattone collirio.
Piombo lavato, e messo nell'occhio.
Pietra { Galatite, Morochtho, Samia } applicata con latte.
Latte fatto di seme di joschiamo messo dentro nell'occhio.
Sarcocolla applicata nel modo medesimo.
{ Alume, Corallo, Pomice, Pietra hematite } applicati di dentro.

DEL MATTHIOLO.

Mosco odorato trito, & applicato.
Acqua di fiori di ligustro distillata nell'occhio.
Gomma di tragacantha distillata nell'occhio.

ORECCHIE.

Ai dolori dell'orecchie.

Ai dolori dell'orecchie.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di bacche di lauro messe dentro con vino vecchio, & olio rosado.
Succhio di popolo nero usato similmente.
Ladano dissolto con vino.
Decottione di rose secche.
Succhio di foglie, e scorze di salice cotto con olio rosado in un guscio di melagrano.
Vino di melagrani bruschi cotto con mele.
Oppio dissolto con oglio di mandorle, zaffarano, e mirrha.
Spoglia di serpente cotta nel vino.
Millepiedi, o vero porcelletti tagliati in pezzi, e cotti in un guscio di melagrano con olio rosado.
Lombrichi terrestri cotti con grasso d'oca.
Grasso di { Polmone di volpe, Oca, Gallina } messo nell'orecchie.

ORECCHIE.

Orina di { Toro, Porco cingiale } distillata dentro.
Mele con sale minerale posto nell'orecchia.
Seme di sesamo messo con oglio rosado.
Succhio di { Bietola, Piantagine, Dragontea, Senape, Hedera, Menta, Apparine, Canape domestico, Poligono, Helsine, Alsine, Cocomero salvatico } messo nell'orecchia pe se solo.
Succhio di scorze fresche di zucca applicato con olio rosado.
Succhio di porri con aceto, & incenso.
Succhio di mellilotò insieme con vino dolce.
Succhio di peucedano con olio rosado.
Succhio di basilico acquatico con solfo, e nitro.
Assenso fumentato, e messo dentro con mele.
Latte di seme di jusquiamo messo dentro per se solo.
Sale dissolto con aceto.

DEL MATTHIOLI.

Olio irino distillato nell'orrecchia.
Olio di jusquiamo postovi con castoreo, e zaffarano.
Mumia dissolta con olio di leucojo, o vero di jusquiamo.
Olio di mandorle di persichi.
Olio di scorpioni.
Castoreo infuso con oppio.
Succhio di bacche di sambuco cotto con mele, & applicato.
Olio di tuorli d'ova.
Olio di coloquintida.
Succhio di malva.
Latte di soncho herba cotta in un guscio di melagrano con olio.
Seme d'aro, o vero il succhio delle sue bacche applicato con olio rosado.
Succhio di majorana.

All'infiammaggioni interne dell'orecchie.

Infiammaggioni d'orecchie.

DI DIOSCORIDE.

Zaffarano messo dentro.
Sesamo applicato con olio rosado.

DEL MATTHIOLO.

Ovo di gallina crudo applicato con olio rosado.
Olio di tuorli d'ova messo dentro.
Succhio di corteccie di zucca incorporato con olio rosado.

Alle posteme che vengono dopo l'orecchie.

Aposteme dietro all'orecchie.

DI DIOSCORIDE.

Esipo di lana succida.
Sterco di capre montane dissolto con vino, o veramente con aceto.
Seme di lino trito, & impiastrato.
Farina di fien greco con farina di fave, e mele.
Rombice cotta, & impiastrata.
Piantagine applicata.
Seme d'irione pesto, e cotto, e dipoi messo sopra al male.
Issopo fomentato, e parimente impiastrato.
Vischio mescolato con altrettanta ragia, e cera.
Radici d'althea cotte, & impiastrate.
Psilio applicato con olio rosado, & aceto, o veramente con acqua.
Foglie di solatro domestico impiastrate con sale.
Galiopsi messavi con aceto.
Terra cimolia con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Radici d'iride cotte, e peste impiastrate con farina d'orzo.
Farina di fien greco cotta nell'acqua melata, & applicata

plicata con songia di porco.
Radici d'amphodillo cotte, & applicate.
Radici d'iringo cotte, & impiastrate.

Ai suffoli, & altri rumori, che si sentono nell'orecchie.

Suffoli nell' orecchie.

DI DIOSCORIDE.

Cedria messa dentro.
Succhio di bacche di lauro con vino vecchio, & olio rosado.
Fichi secchi triti con senape, e dissolti con qualche liquore.
Fiele di toro applicato tepido.
Mele insieme con sale minerale ben trito.
Succhio di porri con incenso, aceto, e latte.
Succhio di cipolla con il medesimo modo.
Senape trita insieme con fichi secchi.
Aceto caldo fumentato di sorte che il fumo vada dentro.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di lauro, e di spica fomentata per ombuto.
Olio rosado di mandorle, e di camamilla, in cui con un poco di vino sieno cotte radici di pan porcino.
Olio di coloquintida distillato dentro.

All' orecchie che menano marcia.

Orecchie che menano marcia.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha messavi dentro con oppio, castoreo, e glaucio.
Incenso distillatovi dentro con vino dolce.
Ragia di { Terebintho, Larice, Abeto, Pezzo } messo dentro nell'orecchie.
Fiele di toro con latte humano, over di capra.
Orina distillata dentro.
Ombilico di venere con midolla di cervo.
Succhio di radici d'amphodillo per se solo, o veramente con incenso, mirrha, mele, e vino.
Assenzo insieme con mele.
Aniso applicato con olio rosado.
Succhio di { Cipolla, Fiori di spondili, Poligono, Psillio } messo nell'orecchie.
Decottione di stebe.
Agresto con mele.
Alume dissolto con succhio di poligono.
Fiore di sale trito, & applicato.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di foglie di persico.
Succhio di bursa pastoris.
Olio di tuorla d'ova.

Alle percosse dell'orecchie.

Percosse d' orecchie.

DI DIOSCORIDE.

Bulbi impiastrati con polenta.
Solfo applicato con vino, e mele.

All' ulcere dell' orecchie.

Ulcere d'orecchie.

DI DIOSCORIDE.

Essipo.
Fiele di porco.

DEL MATTHIOLO.

Porro cotto nell'olio con vermi terrestri.

Alla sordità.

Sordità.

DI DIOSCORIDE.

Olio in cui sieno cotte radici d'amphodillo.
Succhio di cipolla }
Succhio di brionia } insieme con mele.
Elleboro nero messo dentro nell'orecchie, e lasciatovi stare per fino al terzo giorno.
Fior di rame bianco polverizzato, e soffiato dentro.
Fumo di solfo, che brusci, & entri nell'orecchia.

DEL MATTHIOLO.

Olio, over acqua di terebinthina distillata.
Spuma di legno di frassino, che si fà mentre che si brugia.
Succhio di radice bollito insieme con olio di mandorle dolci, & amare, e vino bianco, & un poco di coloquintida.

Succhio di cipolla prima scavata, e poi empita di cimino polverizzato, e cotta sotto la cenere calda.
Olio di coloquintida.

All' orecchie verminose.

Orecchie verminose.

DI DIOSCORIDE.

Cedria messavi con aceto.
Orina humana cotta in un guscio di melagrano.
Succhio di { Radici di capari, Psillio, Chalamento } distillato dentro.
Aceto caldo applicato.

DEL MATTHIOLO.

Olio, over acqua di terebinthina distillata.
Succhio di foglie di persico.
Succhio di persicaria.
Succhio di centaurea minore.
Succhio di mentastro.
Succhio di chamedrio.
Latte di fico.
Decottione di canape, o vero il succhio.

NASO.

Al flusso del Sangue.

Flussi di sangue dal naso

DI DIOSCORIDE.

Incenso sottilmente polverizzato.
Chiocciole terrestri trite con il suo guscio.
Succhio di seme di porri insieme con incenso.
Ruta trita, e messa nel naso.
Foglia di qualsivoglia ortica insieme con il succhio.
Cimino messo con aceto.
Midolla di ferula messa dentro del naso.
Lisimachia applicata al luogo.
Succhio di climeno infuso.
Fiori di galiopsi messi dentro.
Succhio di coda di cavallo, herba così chiamata.
Aceto tanto bevuto, quanto messo dentro.
Stratiote messa nella parte del flusso.
Chalciti applicata con succhio di porro.

DEL MATTHIOLI.

Incenso con tela di ragno incorporato con olio, e chiara d'ovo, e messo dentro con stoppa.
Panno di larice messo dentro.
Mastice insieme con incenso, sangue di drago, e peli di lepre abbrugiati, incorporati con chiara d'ova, e messi sopra la fronte.
Champhora insieme con seme d'ortica messa dentro nel naso, o veramente applicata alla fronte con succhio di piantaggine, ò di semprevivo.
Sandaracha da scrittori applicata in su'l fronte con chiara d'ova.
Corteccia di sovero bevuta con acqua.
Galle abbrugiate, e soffiate dentro.
Peli del ventre di lepre cavati dall'animale vivo, e poi abbrugiati, e messi nel naso.
Acqua di piantaggine con altrettanto aceto applicata alle palme delle mani, alle piante de piedi, & al fegato.
Succhio di cipolla messo dentro con aceto fortissimo.
Acqua di ciclamino tirata su per il naso.
Acqua di menta distillata con i fiori per bagno di maria bevuta al peso di quattro oncie.
Foglie di betonica peste con un poco di sale, e poste dentro del naso.
Provencha fresca avvolta attorno al collo.
Consolida minore, e mezzana, Sanicola, Orecchia d'orso, Pelosella, Pirola, Millefoglio } messa nel naso.

Foglie

NASO.

Foglie di sambuco abbrugiate, e fattone polvere.
Gessò polverizzato, & incorporato con chiara d'ova, e legato sopra la fronte.
Pietra diaspro attaccata al collo, e portata in mano.

A provocare il sangue del naso.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di radici di cocodrillo bevuta.

Polipi.

Ai polipi del naso.

DI DIOSCORIDE.

Noci di cipresso peste insieme con fichi secchi.
Radice di dragontea maggiore.
Fior di rame messo dentro in polvere.
Sandaraca insieme con olio rosato.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di radice d'aro.
Foglie d'aro abbrugiate.

Ulcere del naso.

All'ulcere, e cancheri del naso.

DI DIOSCORIDE.

Radice di dragontea maggiore applicata.
Succhio d'hedera messa in sul male.
Sandaraca messavi con olio rosato.

Fetore del naso.

Al fetore del naso.

DI DIOSCORIDE.

Succhio d'hedera tirato su per il naso.

Catharro.

Al catharro.

DI DIOSCORIDE.

Seme di melanthio pesto e ligato in tela, & odorato spesso.

Starnuti.

A provocare gli starnuti.

DI DIOSCORIDE.

Castoreo odorato, e messo nel naso.
Seme, o veramente succhio di basilico.
Senape applicata in polvere.
Radice secca di ranoncolo trita in polvere.
Fiori di ptarmica odorati.
Radice di struthio messa nel naso.
Elleboro bianco in polvere, odorato, e messo dentro.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di bietola tirato su per il naso.

BOCCA, E LINGUA.

Puzzore di bocca.

Al puzzore della bocca.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'iride masticata.
Acoro mangiato.
Galanga tenuta in bocca.
Acqua di cinnamomo bevuta.
Mosco odorato tenuto in bocca.
Moscardini tenuti in bocca.
Garofani masticati.
Radice d'angelica masticata.
Oro tenuto in bocca.

Pustule della bocca.

Alle postule della bocca.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di piantagine applicato.
Foglie di bdellio masticate.
Vino di melagrani con mele rosato, & acqua di piantagine.

Ulcere corrosive della bocca.

All'ulcere corrosive.

DI DIOSCORIDE.

Radice di cipero sottilmente polverizzata, e sparsa dentro per bocca.
Decottione d'aspalatho fatta in vino.
Acatia applicata al male.
Succhio di piantagine tenuto in bocca.
Decottione di cappari fatta in aceto.
Succhio di radice dolce tenuto in bocca.
Succhio d'origano tolto nel modo medesimo.
Fiori di leucojo insieme con mele.
Testicolo serapio tenuto in bocca.
Camamilla masticata.
Succhio di britannica.

BOCCA, E LINGUA.

Succhio di tribolo insieme con mele.
Decottione di cime di rovi.
Decottione di radici di cinquefoglio.
Decottione di verbenaca seconda fatta nel vino.
Staphisagria insieme con vino.
Fiori di lambrusca polverizzati, e sparsi per bocca.
Alume insieme con mele.
Sale arrostito insieme con farina d'orzo.

DEL MATTHIOLO.

Acqua che distilla dal tronco della betula pertugiata tenuta in bocca.
Foglie di ligustro masticate.
Oro tenuto in bocca.
Vino di pomi granati in bocca.
Olio di vitriolo unto al male.
Diphriges polverizzato.
Coralli.
Agata pietra tenuta in bocca.
Foglie di faggio masticate.
Decottione di prugnole salvatiche tenuta in bocca.
Succhio di more posto nelle lavande, e ne gargarismi.
Procacchia masticata.
Succhio di ciano maggiore tenuto in bocca.
Flos solis nel vino.
Foglie di bellide masticate.
Foglie di consolida media, e minore, o vero il lor succhio.

Sanicola, Orecchia d'orso, Virga aurea, Pelosella, Potentilla } cotte nel vino, e tenuto il decotto in bocca.

Fare buon fiato.

A fare buon fiato.

DI DIOSCORIDE.

Mastice masticato.
Mirrha masticata.
Cedri masticati.
Aniso masticato.
Avena salvatica cotta con rose secche, e tenuta in bocca.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di cedro, lavandosene la bocca.
Noce moscada mangiata.
Foglie di cicerbita masticate.
Garofani masticati.
Aneto masticato.
Radice d'imperatoria masticata.
Rosmarino masticato.

Ruvidezza di lingua.

Alla ruvidezza della lingua.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di peucedano messo nel dente guasto.
Decottione nigella, e di teda insieme fatta in aceto.

DEL MATTHIOLO.

Mucilagine di semi di cotogni fregata.
Sebesteni mondi tenuti in bocca.
Polpa di tamarindi fregata sopra.
Zucchero candido tenuto in bocca.
Cocomero fresco tagliato in pezzi, e tenuto sopra.
Anguria applicata.
Acqua di Phillitide tenuta in bocca.
Decottione di consolida minore tenuta in bocca.

Infiammagioni di lingua.

All'infiammaggioni della lingua.

DEL MATTHIOLO.

Cocomero tagliato in fette, e postovi sopra.
Polpa d'anguria applicata.
Olio di lentisco.
Trinitas herba cotta in vino brusco.

Paralisia di lingua.

Alla paralisia della lingua.

DEL MATTHIOLO.

Mumia bevuta, e fregata.
Acqua di cinnamomo tenuta in bocca.
Decottione di pirethro, e pepe lungo mescolata con succhio di majorana, tenuta in bocca.

Sera-

Seraphino.
Seme di peonia al numero di trenta grani mondi, pesto, e bevuto con vino.

Alla loquella impedita.

Favella perduta.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di spico nardo, o vero di lavanda bevuta.
Acqua di cinnamomo tenuta in bocca, e bevuta.

DENTI.

Nettare i denti.

A nettare i denti.

DI DIOSCORIDE.

Cenere { di porpore / di buccine / di mituli / d'unghie odorate / di chiocciole terrestri / d'osso di sepia / di corno di cervo } fregata ai denti.

Decottione di radici di piantagine in lavanda.
Aristologia tonda polverizzata, e fregata ai denti.

Alcionio quinto / Pomice / Pietra Arabica / Pietra samia } fregata intorno ai denti.

DEL MATTHIOLI.

Pietre di gambari polverizzate, e fregate.
Radici di malva involte in carta bagnata, e cotte sotto la cenere, e poi seccate, e fregatone i denti.
Succhio di ciclamino unto con mele.

Dolore di denti.

Al dolore de denti.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie di pino, e di pezzo fatta in aceto, & usata per lavanda.
Cedria messa nelle concavità de denti.
Decottione di corteccia di platano usata per lavanda.
Decottione di tamarigio fatta in vino, e tenuta in bocca.
Morca d'olio cotta in vaso di rame fin che si spessisca, come un mele, e distemperata con aceto, o vino, & usata per lavanda.
Decottione di foglie di moro, o veramente della corteccia.
Latte di fico messo dentro nelle caverne de denti con lana.
Spoglia di serpente cotta in aceto, e fattone lavanda.
Spina della pastinaca pesce usata per scalzare il dente, che duole.
Brodo di rane fatto in acqua, & aceto, e lavatone la bocca.
Fegato di lucertola messo nelle caverne de'denti.
Olio di vermi terrestri messo nelle caverne de denti.
Olio di vermi terrestri messo nell'orecchia dalla parte contraria del dolor del dente.
Decottione di rombice fattone lavanda.
Decottione di radici di sparagi tenuta in bocca.
Succhio d'amphodillo messo nell'orecchia dalla parte contraria.
Decottione d'aglio, teda, & incenso insieme tenuta spesso in bocca.
Decottione di radice d'ononide fatta in acqua, & aceto tenuta in bocca.
Decottione di radici di cappari.
Radice di lepidio attaccata al collo.
Radice di ranoncolo applicata al luogo del dolore.
Succhio d'anagallide tirato su per il naso dalla parte contraria del dolore.
Olio rosado ove sieno state cotte dentro cinque bacche d'hedera in un guscio di melagrano messo nell'orecchia dalla parte contraria.
Decottione di chameleon nero tenuta in bocca.
Decottione di spina bianca usata nel modo medesimo.
Radice di leucacantha masticata.
Decottione d'assenzo applicata in fomento.
Decottione d'hissopo tenuta in bocca.
Panace herculeo messo ne denti pertugiati.

DENTI.

Decottione di pirethro fatta in aceto, e tenuta in bocca.
Succhio di peucedano messo nel dente guasto.
Decottione di nigella, e di teda insieme fatta in aceto, e tenuta in bocca.
Galbano applicato intorno al dente, e messo dentro nel pertugio.
Decottione di melissa tenuta in bocca.
Decottione d'Althea fatta in aceto, e lavatone la bocca.
Decottione di betonica fatta nel vino, o veramente nell'aceto.
Clematide prima masticata.
Radice di polemonia masticata.
Decottione di radici di cinquefoglio tenuta in bocca.
Decottione di radici di jusquiamo fatta in aceto.
Decottione di solatro sonnifero fatta nel vino.
Decottione di radici d'ephemero usata in lavanda.
Decottione di verbasco tenuta in bocca.
Decottione d'artio fatta nel vino.
Decottione di cocomero salvatico tenuta in bocca.
Decottione di coloquintida usata per lavanda.
Decottione di staphisagria fatta nell'aceto.
Latte di tithimalo caracia messo nel pertugio del dente che duole.
Aceto caldo tenuto in bocca.
Sori messo dentro nel dente pertugiato.

DEL MATTHIOLO.

Mastice masticata con cera odorifera.
Decottione di noci di cipresso fatta nell'aceto, e tenuta in bocca.
Vernice da scrittori fomentata, e presone il fumo per un'ombutello.
Olio di ginepro tenuto in bocca.
Quinta essenza nostra tenuta in bocca.
Decottione di betonica fatta nel vino.
Decottione di bacche di ginepro con noci di cipresso, foglie di mirtho, e di rose, con un poco d'acqua vite.
Decottione di tamarigio.
Spoglia di serpente cotta nell'aceto.
Castoreo dissolto con olio, e messo nell'orecchia dalla banda del dolore.
Calli delle gambe de cavalli, triti, e messi con olio nell'orecchia.
Radici di piantagine masticate, e cotte nelle lavande.
Seme di sanape masticato.
Succhio di nasturzo messo caldo nell'orecchia dalla parte del dolore.
Succhio di ciclamino tenuto in bocca con mele.
Radice d'Iride masticata, e la decottione della medesima tenuta in bocca con mele.
Decottione di spigo nardo, over di lavendula tenuta in bocca.
Olio di jusquiamo tenuto in bocca tepido.
Decottione di radici d'anonide fatta nell'acqua, e nell'aceto.
Decottione di radici d'imperatoria fatta nel vino brusco.
Decottione di foglie di rosmarino fatta in vino, & aceto.
Radice di bistorta polverizzata con alume, e pirethro, messa ne denti pertugiati.
Decottione di potentilla tenuta in bocca.
Radice d'angelica masticata, e messa nelle cavità de denti.
Foglie di millefoglio masticate.
Caltha polverizzata, e messa dentro ne denti guasti.

Rompere i denti.

A rompere i denti guasti.

DI DIOSCORIDE.

Cedria messa dentro.
Morca d'olio spessita al fuoco, come mele, e messa nel dente guasto.
Spina che si ritrova sopra la coda della pastinaca pesce fatta in polvere, e messa dentro nel dente.
Radice di ranoncolo usata nel modo medesimo.

GENGIVE.

Radice di cameleone nero messa nel dente guasto.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di ciclamino tenuto in bocca con mele.
Succhio di chelidonia minore messo nel pertugio.

A fermare i denti smossi.

A fermare i denti smossi.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di lentisco tenuta in bocca.
Salamuoja d'olive tenuta in bocca.
Olio d'olive salvatiche tenuto in bocca.
Sori messo nelle lavande.
Alume dissolto con aceto, e mele, & applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Vino di berbero volgare tenuto in bocca.
Foglie di viburno cotte con vino, & aceto.
Decottione di nespole tenuta in bocca.
Bacche di sanguino usate in qualsivogli modo.
Decottione di corgniole, e di sorbe.
Pietre di gambari trite, e leggiermente fregate.
Procacchia masticata.
Helenio masticato da digiuno.
Decottione di { Virga aurea, Potentilla, Fragaria } fatta in vino brusco.
Coralli polverizzati, e leggiermente fregati.

Far nascere i denti à fanciulli facilmente.

A far nascere i denti facilmente à fanciulli.

DEL MATTHIOLO.

Pietra di lumache senza guscio attaccata al collo.
Midolla d'ossa di stinchi di lepre arrostita, & il suo cervello.

Stupore de denti.

Allo stupore de denti.

DI DIOSCORIDE.

Procacchia masticata.

DEL MATTHIOLO.

Cascio fresco masticato.

Gengive rilassate.

Alle gengive rilassate.

DI DIOSCORIDE.

Polvere di radici di cipero applicata.
Succhio di rose secche bollite prima nel vino, e dipoi spremute con il torchiello, tenuto in bocca.
Salamuoja d'olive usata per lavanda.
Olio d'olive salvatiche tenute in bocca.
Galle adoperate in qualsivogli modo.
Fiori di melagrani infusi nelle decottioni, & usati nelle lavande.
Decottione di foglio di pruno tenuta in bocca.
Latte d'asina nelle lavande.
Pulegio secco, e brugiato, & applicato in polvere.
Decottione di cime di rovo tenuta in bocca.
Decottione staphisagria tenuta in bocca.
Agresto tenuto in bocca.
Aceto in lavanda.
Ruggine di ferro messa attorno alle gengive.
Alume applicato in qualsivogli modo.
Sale arrostito, & applicato insieme con farina d'orzo.
Pietra alabastro applicata in polvere.
Pietra smiri similmente polverizzata.

Gengive putride, e scarnate.

Alle gengive putride, e scarnate.

DI DIOSCORIDE.

Caneamo fregatovi in polvere, di cui non è più efficace rimedio.
Licio applicato al luogo.
Succhio di piantagine tenuto in bocca.
Aloe applicata con vino, e con mele.
Frutto d'ambedue i triboli usato in polvere.
Cenere di fiori di lambrusca.
Aceto usato per lavanda.
Chalciti, Alume, Pomice, Verderame } applicati in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di gusci di chiocciole fregato.
Ceci bianchi macerati nell'acqua, e poi pesti, & applicati.

GOLA.

Potentilla in qualsivogli modo usata.
Decottione di fragaria, e delle sue radici.
Vino di melagrani tenuto in bocca con mele rosato, & acqua di piantagine.
Coralli polverizzati, & applicati.

GOLA.

Schirantia.

Alla schirantia,

DI DIOSCORIDE.

Pece liquida unta al luogo.
Succhio di more nere cotte in vaso di rame, e messe sopra al male con mele.
Millepiedi, o vero porcellette applicate con mele.
Cenere di rondini brugiate impiastrata con mele.
Rondini salate, e serbate lungamente bevute con acqua al peso d'una dramma.
Fiele di toro unto con mele.
Fiele di testuggine.
Aceto gargarizato.
Mele gargarizato.
Succhio di cipolla applicato al luogo.
Pepe applicato con mele.
Assenzo messovi con mele, e con nitro.
Decottione di seme di raffano domestico fatta in aceto gargarizzata.
Decottione d'hissopo insieme con fichi secchi gargarizzata.
Decottione di viole purpuree fatta in acqua bevuta.
Elaterio untovi con mele, olio vecchio, e fiele di toro.
Sale applicato con mele, olio, & aceto.
Succhio di ginestra unto al male.

DEL MATTHIOLO.

Mumia gargarizata con aceto, e con mele.
Succhio di more.
Succino messo sopra i carboni, e presone il fumo in gola con un'ombutello.
Succhio di chiocciole punte con un'acho unto con una penna.
Capo di vipera ligato in tela, & allacciato al collo.
Sterco bianco di cane polverizzato, e soffiato in gola.
Decottione di virga aurea gargarizzata.
Succhio di radici d'ebulo unto attorno la gola caldo, e bagnatone pezze di tela, & avvolte intorno al collo.

Infiammaggioni di gola.

All' infiammaggioni della gola.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di rondini abbrugiate impiastrata con mele.
Latte gargarizzato.
Rane cotte nell'olio impiastrate.
Mele unto alla gola.
Succhio d'origano gargarizzato.
Succhio d'helsine gargarizzato, & unto di fuori.
Chalciti applicata.
Alume applicato.
Sale arrostito unto con mele.
Aceto gargarizzato.
Aloe messovi con vino, o con mele.
Succhio di britanica applicato.
Frutto di triboli postovi con mele.
Succhio di more di rovi gargarizzato.
Decottione di fichi secchi gargarizzata.

DEL MATTHIOLO.

Cassia solutiva presa per bocca.
Vino di berbero volgare gargarizzato.
Succhio d'uva spina.
Succhio di ribes.
Succhio di lattuga gargarizzato con succhio di melagrani.
Trinitas herba cotta in vin brusco.
Decottione di virga aurea gargarizzata.
Succhio di radici d'ebuli messo caldo con pezze di lino intorno alla gola.

Vino

Vino di melagrani gargarizzato con acqua di rose, e di piantaggine.

gola cascata.

Alle relassationi dell'ugola.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie di pruno gargarizzata.
Agresto gargarizzato.
Aceto gargarizzato.
Fior di rame applicatovi in sottilissima poluere.

DEL MATTHIOLI.

Pece liquida scaldata con incenso, e mastice, e posta sopra la parte posteriore del capo.
Bacche di lauro, cimino, hissopo, origano, & euphorbio incorporate con mele, e messe sopra la sommità del capo.
Decottione di viburno gargarizzata.
Gusci di chiocciole abbrugiati, & applicati in polvere.
Acqua di phillite gargarizzata.
Decottione di virga aurea gargarizzata.
Consolida minore, Sanicula, Orecchia d'orso, Pelosella, Pirolla, Potentilla } in qual si vogli modo applicato.
Vino di melagrani gargarizzato cō acqua di piātagine.

Flussi di gola.

Ai flussi della gola.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di capi di papavero cotta con mele à modo di lettovario, e tolta spesse volte in bocca, & inghiotita pian piano.
Aceto gargarizzato.
Bdellio dissolto con salvia da digiuno, & unto alla gola
Verbenaca seconda gargarizzata.
Agresto gargarizzato.
Fior di rame applicato in polvere.
Alume in qual si vogli modo usato.

DEL MATTHIOLI.

Vino di Berbero, Decottione di nespoli } gargarizzati.
Prugnole salvatiche, e parimente le radici dell'istesso pruno aggiunte ne gargarismi.
Gomma di tragacantha tenuta in bocca.
Vino di melagrani bruschi gargarizzato.

Ruvidezza delle fauci.

Alle ruvidezze delle fauci.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha tenuta sotto la lingua fino che si dissolva.
Ptisana d'orzo gargarizzata.
Amido tenuto spesso in bocca, & inghiotito leggiermente.
Succhio di senape gargarizzato.
Succhio di regolitia tenuto in bocca.
Gōma di tragacātha tolta in lettovario fatto con mele.
Simphito petreo masticato.
Decottione di radici di cinquefoglio gargarizzata.
Ethiopide fatta in lettovario con mele.
Latte gargarizzato.
Licio inghiotito in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Cassia solutiva presa per bocca.
Olio di mandorle dolci.
Olio di sesamo.
Chiocciole non lavate, cotte, trite, e bevute con vino dolce.
Chiara d'ovo cruda bevuta.
Decottione di foglie, e radici di malva gargarizzata.
Atriplice cotto mangiato.
Succhio di regolitia.
Acqua di phillite.
Consolida minore cotta in acqua, & aceto, e gargarizzata.

PETTO, E POLMONE.

Sputi sanguinosi. Vomiti di sangue.

Al rigitare del sangue, & ai sputi sanguinolenti.

DI DIOSCORIDE.

Ova bevute tepide.
Corno di cervo brugiato, lavato, e bevuto con gomma di tragacantha.
Climeno bevuto.
Succhio di Serpillo bevuto con aceto al peso di due dramme.
Sterco di capra bevuto trito nel vino, o veramente l'acqua.
Farina di grano bollita in acqua come colla, & inghiotita pianamente.
Amido bevuto.
Midolla di ferula verde bevuta.
Procacchia cotta tanto che si disfaccia, mangiata.
Piantaggine data in qualsivogli modo.
Seme di piantaggine bevuto.
Seme di porri bevuto al peso di due dramme con la pari quantità di bacche di mirto.
Agarico bevuto al peso di tre oboli con acqua melata.
Rhapontico bevuto.
Succhio di lisimachia bevuto, & applicato di fuori.
Radice di centaurea maggiore bevuta.
Radice di spina bianca bevuta.
Radice di spina arabica bevuta.
Aloe bevuto al peso di due cucchiari con acqua fresca, o veramente con siero.
Succhio di poligono maschio bevuto.
Succhio di salvia secco, e tolto con mele.
Simphito petreo preso con acqua.
Succhio di menta bevuto con aceto.
Decottione di radici d'althea.
Foglie di betonica al peso d'una dramma bevute in vino inacquato.
Radice del secondo simphito bevuta.
Achillea tolta in bevanda.
Cime di trago fino à dieci bevute nel vino.
Radice di perforata bevuta insieme con pinocchi.
Seme d'isopiro bevuto.
Adianto bevuto.
Tricomane bevuta.
Succhio di foglie, e di vitici di vite bevuto.
Fiori di lambrusca bevuti.
Agresto bevuto.
Corallo tolto con acqua.
Pietra Hematite, Morocthο } bevuta con succhio di melagrano.
Terra samia.

DEL MATTHIOLO.

Incenso bevuto.
Mumia tolta dentro, & impiastrata di fuora.
Mastice presa in bevanda.
Vernice da scrittori bevuta.
Trocisci di succino presi per bocca.
Acqua di fior di ligustro bevuta.
Vino di crispino, Hipocistide, Zuccharo rosato } preso per bocca.
Acqua di foglie di quercia bevuta.
Ghiande, e galle prese in bevanda.
Cenere di corteccia di sovero bevuta.
Spoglia di castagne trita, e bevuta.
Gomma di persico, Foglie di nespolo, Bacche di sanguino } prese per bocca.
Cornole, Sorbe } mangiate.
Chiocciole lesse usate ne cibi.
Amido bevuto in ovo.
Succhio di piantaggine bevuto con bolo armeno, e pietra hematite.
Decottione di bursa pastoris, e di piantaggine fatta in acqua piovana con un poco di bolo armeno.
Acqua di radici di ciclamino al peso di sei oncie bevuta con zucchero.
Ophioglosso bevuto con acqua di cauda equina.

Rheubarbaro preso al peso d'una dramma con un poco di mumia.
Gomma di tragacantha bevuta.
Succhio di salvia inghiotito.
Seme d'Hiperico bevuto in polvere con acqua di poligono.
Prochacchia
Pelosella
Consolida minore
Consolida media
Sanicula
Orecchia d'orso
Seme di lagopo
Virga aurea
Potentilla
Pirola
Radice di gariophillata } bevute in qual si vogli modo.
Succhio di polmonaria bevuto, e l'herba stessa presa in qual si vogli modo.
Fiori d'amaranto purpureo bevuti.
Succhio di millefoglio, o vero la polvere delle foglie secche bevuta con acqua di consolida maggiore, e di piantaggine.
Vino di melagrani bevuto con acqua di piantaggine, e di rose.
Bolo armeno
Corallo rosso } preso per bocca.
Diaspro pietra portata al collo, e sopra la regione del fegato.

Pthisici

Ai phtisici.

DI DIOSCORIDE.

Pistacchi
Pinocchi } presi per se soli, o vero con zuccaro.
Terebinthina inghiotita sola, o veramente con mele.
Pece liquida composta in lettovario con mele.
Bacche di ginepro bevute.
Bacche di lauro trite, & inghiotite con mele, ò con sapa.
Fichi secchi bolliti con hissopo.
Granchi d'acqua dolce lessi, e tolti con il suo brodo.
Latte humano sutto dall'istessa mammella.
Brodo grasso d'ogni carne bevuto.
Piantaggine bevuta.
Porro cotto con mele mangiato.
Agarico preso con sapa al peso d'una dramma.
Radici d'acanto bevute.
Foglie di marrobio, o veramente il succhio prese in bevanda.
Foglie di betonica date con mele.
Mirride data in lettovario.
Fiore di pietra asia composta in lettovario con mele.

DEL MATTHIOLO.

Resina di larice, chiamata volgarmente termentina, presa per bocca.
Pinnochi mondi mangiati con mele, o vero con zucchero.
Chiocciole di bosco purgate dalla viscosità, e cotte con latte vaccino, e foglie di farfara, e mangiate ne cibi.
Rane cotte in brodo di gallina, e mangiate.
Testicoli de galli giovani cotti, e mangiati.
Cavolo ben cotto usato spesso ne cibi.
Latte di seme di mellone bevuto.
Radice, e succhio di regolitia preso in qual si vogli modo.
Veronica mascola.
Pillole di salvia scritte nel suo comento.
Radice di geranio prima bevuta con vino.
Succhio di polmonaria spesse volte inghiotito, o vero la polvere dell'herba usata in qualsiuogli modo.
Uva passa mescolata con li cibi.
Bolo armeno
Corallo rosso } inghiotito.

Pietra hematite presa per se sola, e con vino brusco.

Alle posteme del polmone.

Posteme polmon

DI DIOSCORIDE.

Seme di ciclamino secondo bevuto quaranta giorni continui.
Tragorigano tolto in lettovario con mele.
Tussilagine secca, e messa sopra viui carboni, e toltone il fumo con bocca.

DEL MATTHIOLO.

Polmone { di donnola / di volpe } mangiato, e preso in polvere.
Polmonaria cotta, e mangiata ne cibi.
Decottione di fien greco bevuta.

Alle stretture del petto.

Strettur petto.

DI DIOSCORIDE.

Bacche di lauro date con mele, ò con sapa.
Fichi secchi cotti con hissopo.
Polmone di volpe, secco, e fatto in poluere.
Brodo di gallo vecchio.
Vino d'hissopo bevuto.
Piantaggine cotta con lenticchie mangiata.
Rhapontico bevuto.
Acqua melata bevuta.
Aristolochia tonda bevuta.
Radice di centaurea maggiore.
Decottione d'hissopo fatta insieme con fichi, ruta, e mele bevuta spesso.
Decottione di stecade bevuta.
Puleggio beuuto con aloe, e mele.
Scilla al peso d'una dramma presa con mele.
Decottione di thimo fatto con mele.
Decottione di satureja nel modo medesimo.
Decottione di radici di bacchara bevuta.
Ruta mangiata.
Succhio di peucedano bevuto in un'ouo.
Nigella beuuta con vino.
Galbano inghiotito.
Decottione di marrobio, o veramente il succhio beuuto.
Parthenio tolto con aceto melato.
Foglie d'anagiri beuute con sapa.
Seme di periclimeno beuuto con uino.
Decottione d'adianto beuuta.
Tricomane tolta nel modo medesimo.
Elaterio tolto per purgare.
Succhio di tassia beuuto.
Radice di brionia presa con mele.
Sandaracha minerale tolta in pillole. *(ma questo mi par rimedio pericoloso)*
Solfo preso in un'ouo, o veramente toltone il fumo à bocca aperta.
Agarico preso al peso d'una dramma.
Cancamo bevuto con acqua, o con vino dolce.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici d'iride bevuta.
Radice d'iride condite in mele mangiate spesso.
Valeriana cotta con regolitia, & uva passa, e seme d'anesi.
Cubebe mangiate.
Acqua di cinnamomo bevuta.
Cassia solutiua presa con acqua d'hissopo.
Balsamo artificiale preso con acqua di farfara.
Radici d'helenio condite in mele, & usate spesso.
Olio di mandorle dolci, & amare
Olio di seme di carthamo } bevuto.
Pinocchi presi con mele, ò con zuccharo.
Terebinthina così legitima, come di larice inghiotita.
Pece liquida inghiotita con mele.
Gomma di persico presa con vino dolce, o con decottione di farfara con un poco di zaffarano.
Olio di noci Indiane.
Latte di mandorle, e di pinocchi preso con zuccaro.
Chiocciole grandi mezzo cotte mangiate il primo giorno

no una, il secondo due, il terzo tre, il quarto due, & il quinto una.
Midolla di gamboni di cavolo cotta nel latte di mandorle, e fattone lettovario con mele.
Latte di cicerbita bevuto.
Latte di trasi fatto con brodo di carne, e bevuto.
Porro ben cotto, e mangiato con mele.
Cipolle lesse, o cotte sotto la cenere, e mangiate con zuccaro, e boturo crudo.
Seme di senape usato ne cibi, o vero in bevanda.
Radice d'aro ben cotta, & inghiotita con mele, o vero cotta sotto la cenere, & incorporata con olio di mandorle.
Gentiana, o vero la sua acqua distillata.
Agarico aggiunto nelle bevande.
Aristolochia ritonda, Centaurea maggiore } in qualsivogli modo usate.
Regolicia, Veronica, Salvia, Herba gatta, Hissopo, Mentastro, Chalamento, Majorana } prese per bocca in qual si vogli modo.
Decottione, o vero infusione di sena bevuta.
Serapino preso con decottione d'hissopo, o vero d'henola.
Decottione di botri, o vero l'herba stessa bevuta con decottione di regolitia.
Bolo armeno inghiotito in polvere.
Seme di securidaca inghiotito con mele, o vero con sapa.
Antimonio nostro hiacinthino preso per bocca al peso di quattro grani.
Scabiosa usata in qualsivogli modo.
Seme di cartamo mondato, & inghiotito incorporato con mele.
Quinta essenza nostra incorporata con giuleppo violato, e spesse volte inghiotita.

Tosse.

Alla tosse.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica presa in qualsivogli modo.
Cardamomo bevuto con acqua.
Cinnamomo mangiato over bevuto.
Calamo odorato posto sopra carboni accesi per se solo, & insieme con terebinthina, e toltone il fumo con la bocca.
Radice d'Enola, over ella composta in lettovario.
Mirrha inghiotita alla quantità d'una fava.
Storace acconcia in lettovario con mele.
Bdellio tolto nel modo medesimo.
Terebinthina fatta in lettovario con mele.
Mastice bevuta.
Bacche di ginepro mangiate, e bevute.
Frutti di cedro mangiati.
Seme di paliuro mangiato.
Ladano preso per bocca, & applicato di fuori.
Gomma di ciregio tolta con vino inacquato.
Mandorle amare fattone lettovario con mele, e con latte.
Gomma di mandorle amare bevuta con vino inacquato.
Nocciuole bevute con acqua melata.
Ficchi secchi mangiati.
Decottione di chamedrio bevuta.
Scordio in bevanda.
Tossilagine tolta in polvere, o veramente messa sopra vivi carboni, e toltone il fumo per bocca.
Propoli fattone fumo al modo medesimo.
Mele inghiotito.
Farina di grano cotta come colla, & inghiotita con menta, e boturo.
Sugolo di farina di vena sorbito.
Seme di lino preso con pepe, e con mele.
Fave cotte, e mangiate.
Rafano cotto lesso, e mangiato, e specialmente nella tosse antica.
Radice di dragontea maggiore, arrostita, e lessa, mangiata.
Radice d'amphodillo bevuta al peso di tre dramme.
Aglio tanto cotto, quanto crudo nella tosse vecchia.
Seme d'irione, sorbito con mele.
Pepe sorbito con mele.
Scilla insieme con mele nella tosse vecchia.
Radice di centaurea maggiore bevuta.
Gomma di tragacantha presa in lettovario con mele.
Decottione d'hissopo fatta insieme con mele, e ruta, e fichi secchi.
Stecade acconcia nel modo medesimo.
Origano in lettovario con mele, e sorbito.
Tragorigano acconcio nel modo medesimo.
Decottione di radici di bacchara bevuta nella tosse vecchia.
Opopanaco bevuto con vino dolce.
Radice, e seme di seseli massiliensi bevuti.
Radice di smirnio mangiata.
Seme di dauco bevuto. Nella tosse di lungo tempo.
Succhio di peucedano preso in un'ovo.
Decottione, o veramente succhio di marrobio in bevanda.
Galbano inghiotito, alla tosse vecchia.
Serapino inghiotito in pillole, alla tosse di lungo tempo.
Succhio d'helsine bevuto alla tosse vecchia.
Radice di coda di cavallo, o veramente il succhio bevuto.
Decottione di giunco bevuta.
Decottione di capi di papaveri bollita fino al calare della metà, e dipoi bollita di nuovo con mele fino che se ne facci lettovario, & usata.
Seme di jusquiamo bevuto.
Decottione di verbasco bevuto, e specialmente nella tosse vecchia.
Radice di cacalia infusa nel vino, e mangiata.
Brionia composta con mele in lettovario.
Uva passa bianca mangiata.
Acqua melata bevuta.
Tassia applicata di fuori in forma d'impiastro.
Vino d'hissopo bevuto.
Sandaraca minerale messa con ragia sopra carboni accesi, e toltone il fumo per bocca.
Solpho bevuto in polvere in un'ovo, e toltone il fumo.

DEL MATTHIOLO.

Vapore di decottione d'acoro ricevuta per bocca.
Radici di valeriana cotte con regolitia, uva passa, & anisi.
Polpa di cassia presa con decottione d'hissopo.
Enola condita usata spesso, e la polvere della radice secca bevuta.
Olio di mandorle dolci inghiotito.
Pillole dieci fatte d'una dramma d'incenso, e quattro scropoli d'agarico con succhio d'hissopo, pigliandone una per sera nell'andar'à letto.
Terebinthina vera, e di larice inghiotita spesso.
Pinocchi mondi mangiati con mele, o vero con zucchero.
Mumia bevuta con decottione d'orzo, di giuggiole, e di sebesteni.
Noci di cipresso dispari trite minutamente, e bevute con vino vecchio.
Decottione di charobole beuuta.
Gomma di persico beuuta con acqua melata, o uero di farfara.
Giuggiole, Sebesteni } in qualsiuogli modo mangiati.
Auellane trite, e beuute con uino melato.
Zuccaro candito tenuto in bocca.
Decottione di fien greco beuuta.
Latte di seme di mellone sorbito.
Ruchetta cotta, e mangiata con zuccharo.

Latte di trasi bevuto.
Porro cotto, e mangiato con mele.
Cipolle lesse, ò vero cotte sotto le ceneri mangiate con zuccaro, e botiro.
Radice d'aro cotta, e presa con olio di mandorle.
Latte, nel quale sia cotta la radice dell'aro, bevuto.
Agarico aggiunto nelle bevande.
Radice, e succo di regolitia.
Gomma di tragacantha.
Veronica mascida bevuta nella sua acqua lambiccata.
Hissopo, Salvia, Botri } prese con decottione di regolitia.
Fiori di consolida reale bevuti.
Uva passa usata in qual si vogli modo.

Ruvidezza di petto.

Alla ruvidezza del petto.

DI DIOSCORIDE.

Succo di regolitia tenuto in bocca, fino che si liquefaccia.
Radice di cicalia bagnata nel vino, e masticata.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia mangiata.
Olio di mandorle dolci, Olio di sesamo } bevuto.
Gomma di persico bevuta con acqua melata.
Porro ben cotto, e mangiato con zucchero.
Gomma di tragacantha.

Chiarificare la voce.

A chiarificare la voce.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha tenuta sotto la lingua finche sia dissoluta tutta.
Gomma di tragacantha composta in lettovario con mele.
Lasero dissolto in acqua, e sorbito pianamente.
Storace tenuta in bocca fin che si dissolva.
Brassica masticata.
Vino d'hissopo bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'iride bevuta,
Radici del medesimo condite, & usate spesso.
Olio { di mandorle, di sesamo, di chartamo } bevuto.
Storace chalamita bevuta.
Gomma di persico bevuta con acqua melata.
Olio di noci indiane unto al petto, e preso per bocca.
Malva cotta, e presa con il cibo.
Porro cotto, e mangiato con mele.
Radice, e succo di regolitia.
Uva passa mangiata ne cibi.

Pontia.

Alla pontia, ò vero pleuresi.

DI DIOSCORIDE.

Grasso di porco lavato con vino, & incorporato con cenere, e calcina, e fattone impiastro.
Seme di pastinaca salvatica bevuto.
Sagapeno applicato di fuori à i dolori à modo d'impiastro.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina inghiotita.
Pomo dolce cotto sotto la cenere inghiotito con succo di regolitia, amido, e zucchero.
Latte di mandorle dolci bevuto con zucchero.
Chiocciole monde, & inghiotite con ptisana d'orzo.
Le medesime peste, & impiastrate sopra'l dolore.
Olio di seme di lino fresco bevuto caldo al peso di mezza lira.
Radici, e succo di regolitia.
Acqua di cardo benedetto bevuta con mezza dramma del suo seme.
Decottione di camamilla, ò vero l'acqua de i suoi fiori bevuta con zuccaro.
Siropo violato solutivo bevuto caldo.

Dolore di costato.

A i dolori del costato senza febre.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di capra impiastrato con cera, & olio rosato.
Farina d'orzo insieme con capi di papavero, e meliloto, cotta in vino melato, & impiastrata.
Torsi di cavoli brugiati verdi, & incorporati con grasso di porco, & impiastrati.
Decottione di radice di leucacanta, fatta nel vino, bevuta.
Radice d'amphodillo bevuta nel vino al peso d'una dramma.
Succo di radice di gentiana preso al peso d'una dramma.
Aristolochia tonda bevuta con acqua.
Radice di centaurea maggiore bevuta.
Lasero sorbito.
Galbano impiastrato in su'l dolore.
Foglie di marrobio con mele.
Foglie, e parimente il seme del trifoglio bituminoso in bevanda.
Ethiopide bevuta.
Decottione d'acoro bevuta.
Costo bevuto con vino, e con assenzo.
Agaloco, cioè legno aloe bevuto con acqua.
Mirrha inghiotita alla quantità d'una fava.
Bdellio bevuto.
Terebinthina applicata al dolore.
Brionia tolta in lettovario con mele.

Infiammagioni del polmone.

All' infiammagioni del polmone.

DI DIOSCORIDE.

Basilico impiastrato con farina d'orzo.
Seme d'ortica sorbito con mele.
Tragorigano tolto in lettovario fatto di mele.
Chrisocome bevuta.
Acqua melata bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Polmonaria presa per bocca in qualsivogli modo.
Acqua di lenticularia palustre bevuta.

Sputi di marcia.

A gli sputi della marcia.

DI DIOSCORIDE.

Seme d'irione composto con mele.
Foglie di betonica bevute con acqua melata al peso di due dramme.
Radice di perforata, cioè lappolla maggiore mangiata con pinocchi.
Ethiopide bevuta.
Vino d'hissopo.
Sandaraca data con sana. *(ma questo medicamento io non posso approvar se non per velenoso.)*
Solpho bevuto in un'ovo, ò vero fattone fumo, e preso per bocca.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina vera, e volgare inghiotita.
Pinocchi mondi pesti con zucchero, ò con mele inghiotiti.
Pece liquida inghiotita con mele.
Foglie d'olmo dispari cotte dalla parte orientale trite con altrettanti grani di pepe, e bevute con malvagia.
Latte di mandorle dolci, e di pinochi bevuto con zucchero.
Gomma di tragacantha, Succo di regalitia } in qual si vogli modo.
Veronica presa in polvere nella sua stessa acqua.
Decottione di botri bevuta più giorni, ò vero la polvere dell'herba con decottione di regolitia.
Scabiosa bevuta in polvere, ò vero il succo inghiotito con mele, ò vero la decottione di tutta la pianta.
Polmonaria in qual si vogli modo presa per bocca.

Asma.

Alli asmatici.

DI DIOSCORIDE.

Bacche di lauro bevute con mele, ò vero con sapa.
Fichi secchi bolliti con hissopo, e bevutone la decottione.
Orina di fanciulli bevuta.
Ruta presa in polvere.
Seme di ciclamino secondo.

Radice

Radice di dragontea maggiore arrostita, ò vero cotta nell'acqua acconcia con mele in lettovaro.
Acqua melata bevuta.
Seme di sphondilio, e parimente le foglie tolto in lettovaro.
Radici, e foglie di coda di cavallo bevute.
Seme d'abrotano bevuto in polvere can acqua.
Hissopo bollito con fichi, con mele, e con ruta nell' acqua, e bevutone la decottione.
Decottione di calamento bevuta.
Vino d'hissopo bevuto.
Decottione di thimo bevuta con mele.
Satureja bevuta con mele.
Seseli massiliense bevuto.
Decottione di trichomane bevuta.
Comino tolto con aceto, & acqua.
Radice di smirnio mangiata.
Tassia impiastrata di fuori.
Ammoniaco bevuto.
Foglie di melissa in lettovaro di mele.
Tossilagine, ò veramente farfara, secca, e posta sopra i carboni, e toltone il fumo per bocca.
Succo d'Hippophesto bevuto al peso d'una dramma.
Botri bevuta, ò veramente acconcia in lettovaro.
Seme di periclimeno bevuto.
Decottione d'adianto bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Radici d'iride condite.
Decottione di radici di valeriana, di regolitia, e d'anesi bevuta.
Cubebe inghiotite.
Acqua di cinnamomo bevuta.
Polpa di cassia presa con acqua d'hissopo.
Balsamo artificiale con tutti i suoi liquori.
Olio di mandorle amare bevuto.
Olio di seme di carthamo inghiotito.
Mirrha, Storace calamita } prese in pillole.
Terebinthina vera, e volgare inghiotita.
Pece liquida presa con mele.
Fichi secchi, due, ò vero tre macerati nell'acqua vite, e mangiati.
Farina d'orobo impiastrata con mele, & inghiotita.
Succo latticinoso di cicerbita inghiotito.
Porri cotti, e mangiati con mele.
Cipolle lesse, ò vero cotte sotto le ceneri mangiate con mele, e con botiro.
Seme di senape, ò vero di nasturzo bevuto trito.
Radice d'aro cotta, & inghiottita con mele, ò con olio di mandorle.
Agarico aggiunto nelle bevande.
Gentiana, ò vero la sua acqua bevuta.
Aristolochia ritonda, Radici di centaurea maggiore } bevute con cose pettorali.
Veronica, Hissopo, Salvia, Mentastro, Herba gatta, Chalamento } prese in qual si vogli modo.
Decottione ò vero infusione di sena presa con Agarico.
Serapino bevuto con decottione d'enola, e d'Hissopo.
Botri preso con mele violato, ò vero con decottione di regolitia.
Seme di securidaca preso trito con mele, ò vero con sapa.
Quint'essenza nostra inghiotita pian piano.
Antimonio nostro hiacinthino preso al peso di quattro grani.

Sputi viscosi.

A gli sputi viscosi, e malagevoli da screare.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica bevuta.
Caglio d'ogni animale bevuto, ma specialmente d'animali che si mangiano.
Rafano cotto in acqua, e mangiato.
Porri cotti con ptisana, e bevuti.
Nasturzo cotto, e sorbito.
Bulbi alquanto lessi, e mangiati.
Ammoniaco acconcio in lettovaro.
Scordio preso in qual si vogli modo.
Tassia impiastrata di fuori.
Seme di lino tolto in lettovaro.
Scilla secca tolta al peso d'una dramma con mele.
Marrobio secco bevuto con polvere d'iride.
Vino d'hissopo bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'iride bevuta.
Olio di mandorle dolci, & amare.
Pinocchi incorporati con mele, ò vero con zucchero.
Terebinthina d'ambedue le specie inghiottita.
Succo di regolitia dissolto con oximele.
Farina d'orobi incorporata con mele, & inghiotita pian piano.
Agarico preso in pillole.
Succo d'hissopo con mele, & aceto.
Scabiosa presa in qual si vogli modo, e parimente il succo incorporato con olimele.
Quint'essenza nostra incorporata con succo di regolitia, e bevuta pian piano.

Purgare il petto.

A purgare il petto.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia con agarico, e regolitia.
Agarico preso in qual si vogli modo.
Decottione, ò vero infusione di sena bevuta con cose pettorali.
Decottione d'hissopo, e di salvia bevuta.
Scabiosa bevuta in polvere, ò vero il suo succo inghiotito con mele.

Flussi petto.

A i flussi del petto.

DI DIOSCORIDE.

Seme d'irione inghiotito pianamente con mele.

DEL MATTHIOLO.

Agarico preso in pillole.
Bolo armeno inghiotito con zucchero rosato.
Salvia usata come si vogli.

Difetti di petto.

A tutti i difetti del petto.

DI DIOSCORIDE.

Porri cotti con mele, e mangiati.
Succo di liquiritia bevuto.
Thimo composto con mele, & inghiottito parimente.
Timbra tolta nel modo medesimo.
Radice di tordilio presa in lettovaro con mele.
Radice di Rosmarino primo bevuta.
Simphito petreo cotto in vino dolce, e bevuto.
Succo di radici di cinquefoglio.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'iride, e le radici istesse condite.
Cipolle cotte, e mangiate con mele.
Terebinthina così di larice, come di terebintho.
Veronica, Regolitia, Scabiosa } in qual si vogli modo.
Uva passa mangiata spesso.

Ferite del petto.

Alle ferite del petto.

DEL MATTHIOLO.

Gariofillata, Potentilla, Alchimilla, Radici di bistorta, Consolide tutte, Sanicula, Orecchia d'orso, Pirola, virga aurea, Agrimonia, Pelosella } cotte nel vino con un poco di zucchero o di mele, e datone à bere la decottione per alquanti giorni continui.
Fiori d'amarantho purpureo bevuti.

Beuanda di pirola scritta al quarto libro nel commento del limonio.

CUORE.

Alle sincopi.

Sincopi.

DI DIOSCORIDE.

Cocomero odorato.
Pulegio odorato con aceto.
Buglossa bevuta.
Endivia impiastrata per se sola, e con polenta.
Assenzo cotto in vino dolce,& applicato allo stomaco.
Foglie di rovi applicate di fuori.

DEL MATTHIOLI.

Acqua di spico nardo, ò vero di lavanda bevuta, & odorata.
Acqua di cinnamomo bevuta.
Sandali tutti bevuti, odorati,& applicati al cuore.
Muschio odorato, cosi bevuto, come applicato al core.
Ambra bevuta, applicata, & odorata.
Basilico bagnato con aceto, e tenuto sotto al naso.
Radice di scorzonera, ò vero il suo succo bevuto.
Garofani aromatici masticati, ò vero messi nel naso.
Garofani fiori bevuti, & odorati.
Zedoaria masticata.
Menta odorata.
Melissa, e la sua acqua distillata.
Acqua di phillite bevuta.
Radici di gariofillata odorate.
Radici d'angelica masticate, & odorate.
Decottione di borraggine, e di buglossa bevuta, ò vero il vino della loro infusione.
Malvagia, ò qual si vogli altro vino generoso, e potente gittato nella faccia, & inghiotito.
Quint'essenza nostra bevuta, gittata nella faccia, unta à i polsi, & odorata.

Al tremore del cuore.

Tremore di cuore.

DEL MATTHIOLO.

Galanga bevuta con succo di piantagine.
Acqua di cinnamomo bevuta.
Bacche di mirto prese in qual si vogli modo.
Radici di scorzonera bevuta, ò vero il suo succo.
Radice di vincetosco trita con seme di cedro, e bevuta con acqua d'acetosa.
Melissa, Borraggine, Buglossa } in qual si vogli modo.
Zaffarano aggiunto ne gl'altri medicamenti.
Radici di gariofillata odorate.
Quint'essenza nostra bevuta.
Coralli, Oro, Perle, Gemme preciose } prese in qual si vogli modo.

Al battimento del cuore.

Battimento di cuore.

DEL MATTHIOLI.

Le medesime cose tutte scritte di sopra al tremore del cuore.

Alla durezza de' i precordj.

Durezze di precordj.

DI DIOSCORIDE.

Rhapontico, Vino d'assenzo } bevuto.

Alle vecchie infiammagioni de' precordj.

Infiammagioni vecchie di precordj.

DEL MATTHIOLO.

Scordio trito con cera, & applicato.

MAMMELLE.

Infiammagioni delle mammelle.

All'infiammagioni delle mammelle.

DI DIOSCORIDE.

Incenso impiastrato con terra cimolia, & olio rosado.
Mele cotogne messe ne gl'impiastri, & applicate.
Noci communi applicate con ruta, & un poco di mele.
Scorze di fave impiastrate con farina d'orzo.
Radici, e foglie d'amphodillo applicate con vino.
Seme d'irione impiastrato.
Radice d'hemerocalle impiastrata.
Althea cotta, e posta sopra'l male.
Vinaccia d'uva applicata con sale.
Pietra ostracite messa sopra con mele.
Pietra geode applicata con acqua.
Terra samia applicata con olio rosato, & acqua.

DEL MATTHIOLO.

Olio d'hioscíamo unto al male.
Ova di galline crude applicate con olio rosato.
Farina di riso cotta nel latte, & impiastrata.
Procacchia pesta, & applicata.
Trifoglio acetoso messo sopra'l male.
Acqua di lenticularia palustre applicata con pezzette di tela, e parimente bevuta.
Olio di momordica unto al male.
Olio rosato agitato lungamente in un mortajo di piombo.

All'infiammagioni delle mammelle dopò al parto.

Infiammagioni doppo al parto.

DI DIOSCORIDE.

Semola di formento cotta con decottione di ruta, e messa sopra.
Foglie di bacchara impiastrate.
Foglie d'epimedio tagliate minute, & impiastrate con olio.
Seme di jusquiamo trito, & impiastrato con vino.
Foglie di ricino messe sopra.
Vinaccia d'uve trita con sale, & applicata.

DEL MATTHIOLO.

Granchi crudi triti, & applicati.
Marrobio trito con songia vecchia, & impiastrato.

Alle durezze delle mammelle.

Durezze di mammelle.

DI DIOSCORIDE.

Farina d'orobi cotta, & impiastrata.
Camepitio della prima specie impiastrato con mele.
Fiocini di vinaccie triti con sale, & applicati.

All'ulcere delle mammelle.

Ulcere di mammelle.

DI DIOSCORIDE.

Cenere d'unghie odorate.
Radici d'asclepiade impiastrate.

DEL MATTHIOLO.

Aparine polverizzata sopra l'ulcera.
Olio rosato agitato lungamente in un mortajo di piombo, & applicato al male.

Alle setole de i capitelli delle mammelle.

Setole de capitelli.

DEL MATTHIOLO.

Olio di tuorli d'ova unto al luogo.
Pomata unta all'intorno.
Succo d'apparine applicato.

Al latte appreso nelle mammelle.

Latte appreso.

DI DIOSCORIDE.

Cera nuova fattone dieci pillole grosse come grani di miglio, & inghiottite.
Scorze di fave impiastrate per se sole, e con farina d'orzo.
Farina di lenticchie impiastrata.
Appio, & il succo delle sue foglie messo sopra.

DEL MATTHIOLO.

Menta fresca impiastrata.

A prohibire la generatione del latte.

Seccare il latte.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di cicuta messe sopra le mammelle.

DEL MATTHIOLO.

Foglie fresche di zucche distese per sopra.

A far generare assai latte.

Provocare il latte.

DI DIOSCORIDE.

Alimo mangiato ne cibi.
Seme di vitice, cioè agno casto bevuto.
Ptisana d'orzo cotta con finocchio, e mangiata.
Decottione di malva bevuta.

Succo di cicerbita bevuto.
Lattuga mangiata ne cibi.
Basilico usato ne cibi.
Ruchetta mangiata.
Anemone con i suoi rami cotti con ptisana, e mangiati.
Aniso bevuto, e usato ne cibi.
Decottione d'aneto bevuta.
Finocchio usato ne cibi.
Nigella bevuta per più giorni continui.
Seme di cercea sorbito in qualche cibo.
Clematite prima cotta, e mangiata.
Radice d'ecchio tolta con brodo, ò vero con vino.
Glauce cotta in farina d'orzo con sale, & con olio, e sorbita.
Poligala bevuta.
Succo di brionia cotto con grano (cioè formento) e mangiato ne cibi, (*ma bisogna quì esser prudente.*)

DEL MATTHIOLO.

Unghie d'asino, ò vero di vacca abbrugiate, e bevute con ptisana.
Brodo di ceci bevuto.
Cavolo cotto, e mangiato con pepe lungo, e bevutone il brodo.
Radice di cardo benedetto polverizzata, e bevuta con seme di finocchio, e pepe lungo nella ptisana.
Cristallo sottilmente trito, e bevuto con brodo.

A prohibire che'l latte non si apprenda nelle mammelle.

Far che'l latte non s'apprenda nelle mammelle.

DI DIOSCORIDE.

Menta impiastrata con farina d'orzo.
Feccia di vino unta con aceto.

DEL MATTHIOLI.

Farina di fava cotta, & impiastrata.

A far che le mammelle non creschino.

Che le mammelle non crescino.

DI DIOSCORIDE.

Cicuta pesta, e messa sopra.
Cotenassia trita, & impiastrata.

DEL MATTHIOLI.

Acqua distillata dalle pine immature applicata con pezze di tela.
Acqua di stellaria, ò veramente il succo applicata nel medesimo modo con hipocistide.
Cauda equina, rose, & alume.

STOMACO.

Al vomito, & alla nausea.

Vomito, e nausea.

DI DIOSCORIDE.

Succo di mele cotogne bevuto.
Spica indiana } bevute con acqua.
Spica celtica }
Dattoli mangiati ne cibi.
Palma elata (cioè invoglio di dattoli) impiastrata sopra lo stomaco.
Pelle di ventriglio di galline, galli, e capponi, secco, trito, e bevuto.
Succino bevuto.
Fave cotte in aceto, e mangiate ne cibi.
Lenticchie mangiate senza scorza al numero di vinti.
Fagiuoli mangiati ne cibi.
Sisimbro bevuto.
Foglie di rovo impiastrate di fuori.
Lattuca mangiata senza lavare.
Lenticchie salvatiche date à mangiare.
Scilla secca tolta in polvere.
Agarico per se solo in pillole al peso di tre scropoli.
Succo di radice gentiana bevuto con acqua.
Radice di bianca Spina bevuta.
Menta bevuta con succo di melagrani bruschi.
Seme di peonia bevuto con vino nero.
Betonica masticata, & inghiottita con vino inacquato.
Succo di foglie, e di viticci di viti bevuto.

Vino di mirto bevuto.
Feccia di vino impiastrata.
Vino scillino bevuto.

DEL MATTHIOLI.

Acqua di cinnamomo bevuta.
Infusione di mosco de gl'alberi fatta nel vino, bevuta.
Bacche di crespino mangiate.
Ribes volgare mangiato in qual si vogli modo.
Uva spina mangiata.
Pomi bruschi cotti sotto le ceneri, e mangiati.
Mele cotogne prese in qual si vogli modo.
Succo delle medesime, nel quale sia bollito corallo, seme di rose, rabarbaro, hipocistide, & acacia.
Nespole secche polverizzate incorporate con coralli, garofani, noce moscata, e succo di rose rosse, prese per bocca.
Seme di malva bevuto con vin rosso.
Garofani bevuti con vino garbo, ò vero di mele cotogne, e parimente messi sopra lo stomacho con mastice, coralli, somachi, e balausti.
Vino di melagrani bevuto.
Diaspro pietra portata sopra la bocca dello stomacho.
Menta secca con vino di melagrani.
Succo di menta greca bevuto, & applicato di fuori.
Rosmarino polverizzato mangiato con pane, ò vero bevuto con buonissimo vino.
Foglie, panicole, e seme di lagopo bevute con vino brusco, ò vero di melagrani.
Sorbastrella mangiata, e bevuta in polvere.
Polmonaria della seconda specie bevuta con vino rosso

A i flussi stomacali.

Flussi stomacali.

DI DIOSCORIDE.

Licio bevuto, & usato ne cristeri.
Mele cotogne mangiate crude.
More immature secche, e polverizzate sopra i cibi.
Liscia di cenere di fico bevuta al peso d'un'oncia, e mezza.
Tamarigio bevuto.
Galle fatte in polvere, & impiastrate con vino, ò veramente con acqua.
Seme di somacho sparso sopra i cibi.
Foglie di mirto trite, & impiastrate con acqua.
Foglie d'olivo salvatico impiastrate con farina d'orzo.
Caglio di lepre, e di cavallo bevuto con vino al peso di tre oboli.
Fave cotte in aceto inacquato, e mangiate.
Farina di fave d'Egitto mangiate.
Seme di rombice, ò veramente d'acetosa bevuto con acqua, ò veramente con vino.
Piantagine lessa nell'aceto, e mangiata.
Seme d'hiacinto bevuto.
Coronopo cotto, e mangiato ne'cibi.
Rhapontico bevuto.
Radice di spina bianca bevuta.
Midolla di ferola verde tolta per bocca.
Lasero tolto ne gl'acini dell'uva.
Radice di nimphea secca, e bevuta nel vino.
Succo di climeno bevuto.
Seme di limonio bevuto al peso d'un'acetabolo.
Acini di trago bevuti al numero di dieci.
Capi di papavero cotti, e della loro decottione fattone lettovaro con mele, e volendolo più efficace aggiungegli succo d'hippocistide, e d'acacia.
Decottione di vinaccia di viti bevuta.
Fiocini (cioè ossa d'uve) fatti in farina, e sparsi sopra lo stomaco.
Acqua, ò veramente vino, in cui sia stato spento ferro affocato.
Morochtho pietra bevuta in poluere.
Vino di mirto beuuto.
Adianto beuuto con vino.
Trichomane beuuto nel modo medesimo.

DEL MATTHIOLO.

Galanga bevuta con succo di piantagine.
Acqua di cinnamomo bevuta.
Infusione di mosco arboreo fatta in vino brusco.
Incenso tanto per bocca, quanto applicato di fuori.
Zucchero di fiori di melagrani per se solo, ò vero bevuto con vino brusco.
Vino ò vero mina di mele cotogne di dentro, & il lor oglio di fuori.
Cotognata mangiata.
Nespole, Sorbe, Pere salvatiche, Prugnole, Noci moscate, More immature } prese in qual si vogli modo.
Due chiocciole crude, e peste insieme con il guscio, & incorporate con due ova di gallina, e poi scaldate in vino dolce, & acqua, e bevute.
Spoglia di serpente cotta in olio rosato, & applicata allo stomaco.
Riso prima abbrustolato, e poi cotto nel latte, in cui sieno stati spenti ciottoli di fiume affocati mangiato.
Decottione di cicerbita bevuta con vino.
Garofani bevuti con vino di mele cotogne.
Menta secca bevuta con amido, e con acqua.
Anetho abbrugiato bevuto con menta.
Seme di coriandoli bevuto con acqua.
Rosmarino polverizzato mangiato con pane, ò vero bevuto con buonissimo vino.
Fiori d'amarantho purpureo bevuti.
Vino di melagrani bevuto.

A provocare il vomito.

Provocare il vomito.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di lauro bevute.
Chiocciole, che si ritrovano attaccate alle siepi, mangiate.
Radice di melloni secca, e presa in polvere con acqua melata.
Bulbi vomitorj mangiati.
Terra lemnia bevuta.

A i dolori dello stomaco.

Dolori di stomaco.

DI DIOSCORIDE.

Giunco odorato bevuto.
Bulbi mangiati.
Rhapontico bevuto.
Assenzo cotto nel vino dolce, e bevuto.
Meliloto cotto nel vino, e bevutone la decottione.
Radice di nimphea impiastrata di fuori.
Fusti verdi di senatione cotti nel vin dolce, e bevutone la decottione.
Alabastro impiastrato con cera.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia presa per bocca.
Olio ricino bevuto, unto, e messo ne'cristeri.
Olio di mandorle bevuto.
Olio laurino applicato di fuori.
Tre granella di mastice inghiottite nell'andare à dormire.
Decottione di noci moscate bevuta con mele rosato, & acqua vite.
Sisembro scaldato, e bagnato con malvagia applicato di fuori.
Aloe preso in pillole.
Quint'essenza nostra bevuta al peso di mezz'oncia.

A gli rodimenti dello stomaco.

Rodimenti di stomaco.

DI DIOSCORIDE.

Spica Indiana, Spica Celtica } bevuta con acqua.
Giuncho odorato bevuto.
Succo di sicomoro bevuto.
Pinochi mangiati.

Latte humano bevuto.
Succo di cicerbita bevuto.
Pulegio preso con acqua, & aceto.
Succo d'hieracio maggiore, e minore bevuto.
Scordio bevuto al peso di due dramme.
Seme di peonia bevuto con vino nero.

DEL MATTHIOLO.

Olio di mandorle dolci bevuto.
Olio sesamino bevuto.
Pinocchi mondi pesti, & incorporati con mele, ò verò con zucchero, e bevuti con acqua di procacchia.

A gl'ardori dello stomaco.

Ardori di stomaco.

DI DIOSCORIDE.

Procacchia (cioè portulaca) impiastrata sopra lo stomacho.
Soncho pesto, e messo sopra.
Succo d'ombilico di venere impiastrato.
Endivia, e cicorea mangiata con aceto.
Succo di liquiritia bevuto.
Appio bevuto.
Finocchio bevuto con acqua fresca.
Poligono impiastrato.
Foglie di solatro domestico impiastrate.
Foglie, e viticci di vite applicati di fuori.
Fiori di lambrusca impiastrati.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia presa per bocca.
Sandali bevuti, & applicati di fuori con acqua rosa.
Bacche di crespina d'uva spina, di ribes volgare, inghiottite.
Zucchero rosato mangiato.
Foglie fresche di quercia tenute in bocca.
Cedri, Aranci, Limoni } presi per bocca in qual si vogli modo.
Latte di semi di melloni bevuto.
Radici di regolitia, & il suo succo inghiottito.
Phillite polverizzata, & incorporata con la sua acqua, & applicata di fuori.
Trifoglio acetoso mangiato in qual si vogli modo.
Fiori di consolida reale presi in polvere.
Fragole mangiate.
Acqua di lenticularia palustre bevuta.

Alla ventosità dello stomaco.

Ventosità di stomaco.

DI DIOSCORIDE.

Radice di meo bevuta.
Spica indiana, e celtica bevute.
Castoreo preso in bevanda.
Brodo di gallo vecchio bevuto.
Assenzo bevuto con seseli, e spica celtica.
Seme, e radici di ligustico tolti in bevanda.
Seme, e smirnio bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Cubebe inghiottite.
Pepe inghiottito intero fino à sette grani.
Acqua di cinnamomo bevuta.
Calamo aromatico usuale preso in polvere.
Olio di ricino bevuto, unto, e messo ne cristeri.
Acqua di balsamo artificiale presa con brodo di carne.
Olio di seme di carthamo bevuto.
Olio laurino applicato di fuori.
Mumia bevuta con decottione di cimino, d'ammi, e e di carvi.
Olio di scorpioni nostro unto di fuori.
Castoreo bevuto con ossimelle.
Miglio scaldato con sale, e chamamilla, & applicato in un sacchetto.
Menta tanto bevuta, quanto applicata di fuori.
Mentastro, Menta greca, Salvia, Tanaceto, Imperatoria, Herba gatta } in qual si vogli modo.

Quin-

Quinta essenza nostra bevuta.

Al singhiozzo.

Singhiozzo.

DI DIOSCORIDE.

Seme di sisembro bevuto nel vino.
Rhapontico bevuto.
Aristologia tonda bevuta.
Menta bevuta con vino di melagrani bruschi.
Decottione di foglie, e seme d'anetho bevuta.
Comino salvatico bevuto con aceto.
Alisso bevuto, ò tenuto in mano, ò messo nel naso.
Decottione d'aspleno bevuta.
Seme di periclimeno bevuto.
Sassifragia presa in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di cinnamomo bevuta.
Mumia bevuta con decottione d'apio, ò cimino.
Castoreo bevuto con acqua melata.
Reubarbaro bevuto con vino.
Menta presa con vino di melagrani.
Anetho bevuto, & odorato.
Acqua di phillite bevuta.
Quinta essenza nostra bevuta al peso d'un'oncia pur che il singhiozzo non proceda dallo stomaco inanito.

Ai rutti acetosi.

Rutti acetosi.

DI DIOSCORIDE.

Agarico preso al peso d'una dramma.
Tragorigano bevuto.
Betonica bevuta con mele spiumato al peso d'una fava.

DEL MATTHIOLO.

Seme di coriandoli bevuto al peso d'una dramma.

Al sangue, o vero latte appreso nello stomaco.

Sangue, o vero latte appreso nel lo stomaco.

DI DIOSCORIDE.

Liscia di cenere di fico bevuta.

Caglio { di cavallo, di lepre, d'agnello, di capretto, di cerva, di vitello, di bufalo } preso con vino al peso di tre oboli.

Foglie d'helicriso bevute con vino melato.
Lasero bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di ciclamino bevuta con zucchara.
Succhio di consolida media bevuto.

All'infiammaggioni dello stomaco.

Infiammaggioni di stomacho.

DI DIOSCORIDE.

Hieracio maggiore, e minore impiastrati di fuori.
Foglie di vite impiastrate con farina d'orzo.
Viole purpuree usate nel modo medesimo.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia presa per bocca.
Sandali tanto bevuti, quanto applicati di fuori.
Rose impiastrate.
Fiori di consolida reale applicati di fuori.
Acqua di lenticularia palustre bevuta.

Alla fame canina.

Fame canina.

DEL MATTHIOLO.

Ghiri grassi arrostiti, e mangiati spesso.

A provocare l'appetito.

Provocare l'appetito.

DI DIOSCORIDE.

Pepe mangiato.
Aceto usato ne cibi.
Assenzo bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Bacche { di crespino, d'uva spina, di ribes } mangiate.

Mostarda mangiata con i cibi.

A far buona digestione.

Far buona digestione.

DI DIOSCORIDE.

Ruchetta mangiata ne cibi.
Pepe mangiato.
Gengevo usato ne cibi.
Scilla cotta con mele, e mangiata.
Assenzo mangiato, & impiastrato di fuori.

Tragorigano bevuto.
Pulegio tolto per bocca.
Seme, e radici di ligustico in bevanda.
Seme di seseli massiliense bevuto nel vino.
Seme di caro bevuto.
Foglie di betonica mangiate con mele doppo cena alla quantità d'una fava.
Vino d'assenzo.

DEL MATTHIOLO.

Acoro, e cinnamomo una dramma di ciascuno bevuta con vino d'assenzo.

Galanga, Cubebe, Garofani, Noci moscate, Macis } usate ne cibi.

Acqua di cinnamomo bevuta.
Zaffarano usato ne cibi.

Spigo nardo, Lavanda } prese in polvere.

Laudano inghiottito al peso d'una dramma due hore doppo cena.
Mele cotogne, o vero pere cotte sotto la cenere, e mangiate.
Pistacchi mangiati spesso.

Cedri conditi, Noci condite } mangiati avanti pasto.

A spegnere la sete.

Spegnere la sete.

DEL MATTHIOLO.

Bacche { di crespino, d'uva spina, di ribes volgare } mangiate.

Limoni, Aranci, Polpa di cedro } mangiati.

Pere masticate, e succhiate.
Foglie di procacchia.
Latte di seme di melloni bevuto.
Polpa d'anguria matura mangiata.
Radice di regolitia, & il suo succhio tenuto in bocca.
Trifoglio acetoso masticato.
Fraghe mature mangiate.
Vino di melagrani bevuto con acqua di cicorea, o vero d'orzo.

FEGATO.

All'oppillationi di fegato.

Oppilatione di fegato.

DI DIOSCORIDE.

Spica indiana, e celtica bevuta con acqua fresca.
Corteccia di lauro bevuta al peso di tre oboli con vino odorifero.
Foglie di pezzo bevute con acqua semplice, o veramente melata.
Mandorle amare composte in lettovario con mele, e con latte tolta alla quantità d'una nocciuola per volta.
Succhio di radice di gentiana bevuto con acqua.
Agarico bevuto.
Rhapontico tolto per bocca.
Iringo bevuto con vino.
Decottione di camamilla bevuta.
Foglie di chamepitio tolte per sette giorni continui nel vino.
Betonica bevuta per sette giorni continui nel vino melato.
Eupatorio bevuto nel vino.
Radice di papavero cornuto bevuta.
Rubrica sinopica bevuta.
Succhio di liquiritia mangiato.

DEL

DEL MATTHIOLO.

Spico nardo, ò vero lavanda aggiunta nelle bevande.
Decottione di radici d'assero bevuta.
Carpesio preso in polvere, & in bevanda.
Cassia solutiva inghiottita in bocconi.
Acoro preso in qualsivogli modo.
Olio { di mandorle amato / di seme di carthamo } bevuto.
Succhio, & infusione di rose in bevanda.
Polpa di tamarindi.
Mandorle / Pistacchi } usate ne cibi.
Decottione di ceci neri, e rossi bevuta.
Farina di ceci cotta in acqua d'indivia, & impiastrata sopra'l fegato.
Lupini cotti, e mangiati con pepe, e con ruta.
Seme di nagoni al peso d'una dramma bevuto spesse volte con decottione di marrobio.
Decottione di cavolo bevuta.
Bietola mangiata con senape, & aceto.
Cicoria cotta nel vino bianco sottile, e bevutone il vino.
Succhio di ciclamino bevuto con ossimele al peso di due dramme.
Reubarbaro preso in qualsivogli modo.
Acqua di gentiana bevuta.
Radice di centaurea maggiore presa in sostanza, & in infusione.
Decottione di radici di cardo / Decottione di radici d'iringo } bevuta.
Veronica / Menta greca / Majorana / Marrobio / Cuscuta / Imperatoria / Fiori di lupolo / Eupatorio volgare } in qual si vogli modo.
Decottione, over infusione di sena bevuta.
Rosmarino mangiato spesso.
Decottione di corteccia di frangola bevuta nel modo scritto nel suo discorso nel quarto libro.
Quinta essenza di ferro scritta nel suo discorso nel quinto libro bevuta al peso d' una dramma per più giorni continui.

Trabocco di fiele.

Al trabocco del fiele.

DI DIOSCORIDE.

Spica { indiana / celtica } bevuta.
Corno di cervo brugiato lavato, bevuto.
Millepiedi, o vero porcelletti bevuti nel vino.
Ceci cotti con rosmarino, e mangiati.
Decottione di rombice fatta nel vino.
Seme d'atriplice bevuto con acqua melata.
Decottione fatta di radici di sparagi fatta con fichi, e con ceci.
Decottione di crethamo marino.
Irione composto con mele.
Scilla composta in lettovario con mele tolta al peso di tre oboli.
Radice di Chelidonia bevuta con anesi, e con vino.
Seme di spondillo bevuto.
Agarico preso al peso d'una dramma.
Rhapontico tolto in polvere.
Assenzo bollito, o vero infuso, e bevutone la sua decottione al peso di tre ciathi ogni giorno.
Aloe presa al peso d'una dramma.
Decottione d'origano sparsa sopra al corpo.
Calamento bevuto con vino.
Finocchio salvatico bevuto.
Radici di libanotide prima bevute con vino, e con pepe

Decottione di Rosmarino bevuta.
Nigella trita, e messa nel naso con olio di gigli azzuri.
Radice di peonia bevuta.
Lasero dato con fichi secchi.
Succhio di marrobio tirato su per il naso.
Decottione d'amendue i Polj bevuta.
Foglie, e fiori di coniza bevuti.
Decottione d'aspleno in bevanda.
Lichene impiastrato con mele.
Decottione d'adianto bevuta.
Decottione di trichomane presa nel modo medesimo.
Decottione d'Anthemide bevuta.
Buphthalmo bevuto subito dopo al bagno.
Seme di hiacintho bevuto con vino.
Radice di rubia bevuta con acqua melata.
Foglie di chamepitio bevute sette giorni continui nel vino.
Foglie di betonica bevute con acqua melata.
Elaterio tolto in bevanda per purgare.
Decottione di radici d'anchusa.
Succhio di cinquefoglio bevuto per alquanti giorni al peso di tre ciathi.
Decottione d'osiride bevuta.
Decottione di chrisanthemo fattone bagno.
Vino di scilla.
Verbenaca supina bevuta al peso d'una dramma con tre oboli d'incenso, con un'hemina di vino per quaranta giorni continui.
Foglie di licio cotte in aceto, e bevute.
Decottione di tamarigio bevuta.
Frutti d'Halicacabo inghiottiti.
Foglie di chamecisso bevute con acqua al peso di tre oboli per sei giorni continui.
Foglie, e bacche di rusco bevute nel vino.
Vino di scilla.
Corno di cervo bevuto in polvere.
Solfo tolto in polvere in un'ouo cotto da beuere.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici d'iride bevuta.
Decottione di spico nardo fatta con cinnamomo, e radici di sparagi, e di finocchio.
Infusione d'assaro fatta nel vino.
Assarina, e la sua decottione bevuta.
Polpa di cassia inghiottita.
Succhio, & infusione di rose.
Polpa di tamarindi.
Denti dinanzi di castoreo tenuti nel bicchiere, di cui beve il vino l'ammalato.
Cenere di vermi terrestri bevuta con decottione d'assenzo.
Pietra di fiele di bue presa con vino.
Seme di nagoni bevuto con decottione di marrobio.
Radici di cicorea condite.
Decottione delle medesime crude bevuta.
Latte di seme di melloni bevuto.
Tre foglie di rucchetta salvatica colte con la mano stanca, e subito mangiate.
Succhio di ciclamino bevuto con zuccharo, e mastice, o con noce moscata, o con un scropolo di Reubarbaro.
Radice d'amphodillo bevuta con vino.
Chelidonia maggiore portata nelle scarpe à nudi piedi.
Seme d'aquilea bevuto con malvagia, & un poco di zaffarano.
Rheubarbaro / Agarico } messi nelle bevande solutive.
Radice di centaurea maggiore in qualsivogli modo.
Centaurea minore, e la sua decottione.
Decottione di radici di cardo / Decottione di radice d'iringo / Decottione di radice di Vincetosico } bevuta calda.
Aloe preso in pillole, & in bevanda.

Pulegio

Pulegio
Mentaſtro
Marrobio } uſati in decottione.
Cuſcuta
Eupatorio

Cimino bevuto ſubito doppo al bagno.
Decottione, o vero infuſione di ſena meſſa nelle bevande ſolutive.
Seme di chamedrio bevuto al peſo d'una dramma con buoniſſimo vino.
Decottione di fiori di lupoli fatta nel vino bianco.
Decottione di corteccia di frangola fatta come ſi legge nel ſuo diſcorſo.

Al fluſſo hepatico.

ſſo hepa-

DEL MATTHIOLI.

Acqua delle prime, e più tenere foglie della quercia bevuta ſpeſſo.
Fegato di lupo ſecco nel forno, e bevuto in polvere.
Reubarbaro preſo in polvere.

A dolori del fegato.

lori di
to.

DI DIOSCORIDE.

Decottione d'acoro bevuta.
Decottione d'aſſenzo fatta in vino dolce applicata.
Seme di periclimeno bevuto con vino.

DEL MATTHIOLO.

Olio { di fiori d'iride / laurino / di mandorle amare } unto al fegato.

Decottione, o vero ſucchio d'eupatorio commune bevuto.

Alla durezza del fegato.

ezza del
to.

DI DIOSCORIDE.

Armoniaco bevuto, & impiaſtrato di fuori.

DEL MATTHIOLO.

Aſaro bevuto
Olio di mandorle } unti al fegato.
Olio di ſeſamo

Maſtice bevuta, & applicata di fuori.
Decottione di centaurea minore bevuta.
Decottione di corteccia di frangola bevuta come ſi legge nel ſuo diſcorſo.
Aceto ſquillitico bevuto.

Alla cacheſia, cioè tumidezza di tutto'l corpo.

heſia.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di cinnamomo bevuta.
Calamo aromatico volgare preſo in ſoſtanza, & in decottione.
Balſamo artificiale di tutte tre le diſtillationi bevuto.
Noce moſcata mangiata.
Fegato di lupo ſecco preſo in lavanda.
Sio mangiato ne cibi.
Cicorea uſata in qualſivogli modo.
Reubarbaro preſo in tutti i modi, e ſpecialmente con uva paſſa.
Agarico in pillole, & in bevanda.
Conſerua di fiori d'aſſenzo pontico mangiata ſpeſſo.

Decottione { di pulegio / di menta greca / d'imperatoria / di marrobio } bevuta.

Serapino preſo con il doppio peſo di mirobolani cittrini.
Succhio d'eupatorio volgare, o vero la ſua decottione.
Decottione di corteccie di frangola bevuta come ſi legge nel ſuo diſcorſo.

Al fegato infrigidito.

gidità di
ato.

DI DIOSCORIDE.

Spica { Indiana / Celtica } bevuta.

Decottione d'amomo bevuta.
Foglie di pino, e di pezzo bevute nell'acqua, o veramente nel vino.

FEGATO.

DEL MATTHIOLO.

Oſſimele d'acoro bevuto.
Acqua di cinnamomo bevuta.
Calamo aromatico volgare preſo in qual ſi vogli modo.
Balſamo artificiale bevuto, & applicato di fuori.
Garofani bevuti, & uſati ne cibi.
Rheubarbaro trito, e mangiato con uva paſſa.

Menta greca
Imperatoria } in bevanda.

Decottione, over ſucchio d'eupatorio volgare bevuto.

All'hidropiſia.

Hidropiſia.

DI DIOSCORIDE.

Radici d'aſaro bevute.
Cinnamomo bevuto.
Decottione di calamo odorato bevuta con ſeme d'apio.
Carne di riccio terreſtre mangiata.
Chiocciole terreſtri trite con il lor guſcio, & impiaſtrate.
Morca d'olio fregata ſopra una pelle lanoſa, e poſta ſopra all'enfiagione.
Orina dell'iſteſſo patiente bevuta.
Orina di capra bevuta ogni giorno con ſpica.
Decottione di ceci fatta inſieme con roſmarino.
Raphano impiaſtrato in ſu'l corpo.
Piantaggine cotta con lenticchie, e mangiata.
Decottione di radici d'ebulo fatta nel vino, e bevuta.
Aglio cotto, e mangiato.
Bulbi impiaſtrati con mele, e con pepe.
Scilla preparata, e bevuta.
Succhio d'anagallide bevuto.
Radice di chameleone bianco bevuto.
Aſſenzo con fichi, nitro, e farina di giglio impiaſtrato.
Decottione d'adianto bevuta.
Trichomane uſata in bevanda.
Hiſſopo impiaſtrato con fichi, e con nitro.
Decottione di polipodio bevuta.
Decottione d'origano fatta con fichi ſecchi.
Decottione di majorana bevuta.
Ruta impiaſtrata inſieme con fichi ſecchi.
Decottione di ruta fatta nel vino bevuta, e bagnatonē il corpo.
Seme di paſtinaca ſalvatica bevuta.
Seme d'aneſi bevuto.
Seme di ſmirnio tolto per polvere.
Decottione di chamedrio bevuta.
Decottione d'amendue i polli bevuta.
Androſace bevuta nel vino al peſo di due dramme.
Foglie di betonica bevute con acqua melata.
Succhio di cocomero ſalvatico al peſo d'un'obolo, e mezzo, over la quarta parte d'un'acetabolo della ſua ſcorza.
Acqua marina uſata per bagnarviſi dentro.
Radice di vite ſalvatica bollita in acqua, e bevuta in due ciathi di vino inacquato con acqua marina.
Vino ſcillino bevuto.
Seme di vitice bevuto.
Fichi ſecchi cotti nel vino con farina d'orzo, & aſſenzo, & impiaſtrati.
Sale impiaſtrato.
Alcionio terzo polverizzato ſopra.
Rena marina, ſepellendovi dentro quando è bene ſcaldata dal Sole il patiente fino alla teſta.

DEL MATTHIOLO.

Elettovario di ſucchio di radice d'iride preſo, come ſi legge nel ſuo proprio diſcorſo.
Radici d'iride condite.
Polvere di radici di cipero, e di bacche di lauro al pari peſo diſſolta con orina di fanciullo, & impiaſtrata ſul ventre.
Infuſione di radici d'aſſaro fatta nel vino.
Aſſarina, e parimente la ſua decottione bevuta.
Acqua diſtillata di cinnamomo bevuta.

Balſamo

Balsamo artificiale di tutte tre le distillationi preso per bocca, & applicato di fuori.
Olio di seme di carthamo bevuto.
Liscia fatta di vino bianco, e cenere di ginepro bevuta.
Seme di frassino bevuto con vino.
Fiocini d'acini di melagrani salvatichi triti, e bevuti.
Acqua di sterco humano bevuta.
Sterco vaccino, o vero caprino impiastrato.
Seme di nagoni bevuto più giorni continui nella decottione del marrobio.
Decottione di soldanella, e massimamente bevuta con reubarbaro.
Senape trita, & impiastrata con orina di fanciulli.
Garofani usati ne cibi, e nelle vivande.
Succhio di ciclamino bevuto con zuccharo, e mastice, o vero con noce moscata, o con reubarbaro.
Radice d'amphodillo bevuta con vino.
Reubarbaro spesse volte bevuto.
Agarico posto nelle medicine solutive.
Centaurea maggiore bevuta in polvere, & in infusione.
Decottione di cardo benedetto } bevuta.
Decottione d'iringo
Conserva di fiori d'assenzo pontico usata spesso.
Pulegio
Menta greca } bevutone la decottione.
Imperatoria
Serapino bevuto con altrettanto peso di mirabolani citrini.
Euphorbio preso in pillole.
Decottione di radici di vincetosco fatta nel vino bianco, e bevuta.
Marrobio usato in decottione.
Decottione d'eupatorio volgare bevuta.
Seme di ricino macerato nel latte di capra, e bevuto.
Acqua distillata di radici di sambuco al peso di quattro oncie, mescolata con due oncie d'acqua di radici d'ebulo bevuta trenta giorni continui.
Decottione di corteccia di frangola, fatta, & usata come si legge nel suo discorso.
Coloquintida presa in pillole, e messa ne cristeri.
Anthimonio nostro hiacinthino bevuto al peso di quattro grani per volta.

Infiammaggioni di fegato.

All'infiammaggioni del fegato.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia solutiva presa per bocca.
Camphora applicata di fuori.
Vino di crespino bevuto.
Succhio, o vero infusione di rose in bevanda.
Radici di cichorea condite usate spesso.
Conserva di fiori di cichorea usate spesse volte.
Latte di seme di melloni bevuto.
Phillite polverizzata, e bevuta con la sua acqua lambiccata.
Trifoglio acetoso mangiato.
Fiori di consolida reale bevuti in polvere.
Decottione di fragaria, e delle sue radici bevuta.

MILZA.

Durezza di milza.

Alla durezza della milza.

DI DIOSCORIDE.

Mele cotogne crude impiastrate.
Liquore di sicomoro bevuto, e applicato di fuori
Raphano pesto, e messo sopra.
Brassica (cioè cavolo) mangiata con aceto.
Decottione di chamedrio bevuta.
Farina di lupini impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'enola polverizzata bevuta alquanti giorni con vino al peso d'uno scropolo.
Olio di mandorle amare unto di fuori.

Terebinthina vera inghiotita.
Olio di sesamo unto sopra la durezza.
Decottione di tamarigio fatta nel vino.
Cenere di chiocciole grosse bevuta con mele, seme di lino, e d'ortica.
Sterco di capra impiastrato.
Radice di dragontea pesta, & applicata.
Succhio di ciclamino messo ne gl'unguenti.
Succhio di centaurea minore, e la sua decottione così di dentro, come di fuori.
Menta greca applicata con olio di gigli azzuri.
Olio di gigli azzuri applicato sopra la durezza.
Phillite presa in qualsivogli modo.
Ossimele fatto con fiori di ginestra bevuta.
Conserva fatta con fiori di ginestra usata spesso.
Decottione di scorze di frangola presa, come si legge nel suo discorso.
Aceto squillitico bevuto.

Oppilationi di milza.

All'oppillationi della milza.

DI DIOSCORIDE.

Spica celtica bevuta con vino.
Adianto in bevanda.
Trichomane bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Fiori di spico nardo, o vero di lavendula presa in qual si vogli modo.
Assaro preso in infusione.
Cubebe } bevuto in polvere.
Carpesio
Radici d'enula bevuta spesso in polvere con vino vecchio.
Olio { di mandorle amare / Laurino / di seme di cartamo } unto sopra la milza.
Mumia bevuta con decottione di carvi.
Polpa di tamarindo inghiotita.
Brodo di ceci rossi bevuto.
Lupini cotti, e mangiati con ruta, e pepe.
Brodo di cavolo bevuto.
Bietola mangiata con senape, & aceto.
Sio mangiato ne cibi.
Succhio di ciclamino bevuto al peso di due dramme con ossimelle.
Reubarbaro } messi nelle bevande.
Agarico
Gentiana, o vero la sua acqua distillata bevuta.
Succhio, o vero decottione di centaurea minore bevuta.
Decottione di radici d'iringo bevuta.
Veronica
Menta greca
Majorana
Phillite } prese in qualsivogli modo.
Eupatorio commune
Cuscuta
Fragaria
Decottione, o vero infusione di sena bevuta.
Rosmarino mangiato con pane.
Fiori di lupolo aggiunti nelle bevande.
Decottione di frangola, presa come si legge nel suo discorso.
Quinta essenza di ferro scritta nel quinto libro nel suo discorso bevuta al peso d'una dramma con acqua d'adianto, o vero d'aspleno, o vero di tamarigio.

Infiammaggioni di milza.

All'infiammaggioni della milza.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica bevuta con aceto.
Acoro bevuto.
Spica celtica bevuta con vino.
Nardo montano nel modo medesimo.
Cenere di sarmenti impiastrata con aceto, olio rosato, e ruta.
Decottione di tamarigio fatta nel vino bevuta.
Seme di vitice bevuto.

Ai dolori di milza.

Dolori di milza.

DI DIOSCORIDE.

Dittamo bevuto, & impiastrato di fuori.

DEL MATTHIOLO.

Olio { di gigli azzuri / laurino / di gigli bianco } unto sopra la milza.
Phillite presa in qual si vogli modo.

Alla frigidezza della milza.

Frigidezza di milza.

DEL MATTHIOLI.

Offimele fatto con acoro bevuto.
Cubebe masticate, & inghiotite.
Acqua di cinnamomo distillata bevuta.
Balsamo artificiale bevuto, & applicato di fuori.
Olio di mandorle amare bevuto, & unto.
Olio laurino unto.
Reubarbaro / Agarico } preso in qualsivogli modo.
Menta greca applicata con olio di gigli azzuri.
Radice d'imperatoria bevuta in polvere.
Rosmarino mangiato con pane.
Phillite usata in qualsivogli modo.

A sminuire la milza.

Sminuire la milza.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica bevuta nell'aceto.
Acoro beuuto con acqua.
Spica { Celtica / Montana } beuuta nel uino.
Decottione di tamarigio bevuta.
Seme di vitice bevuto.
Decottione di ciclamino secondo bevuta quaranta giorni continui.
Sagapeno bevuto.
Ammoniaco bevuto al peso d'una dramma.
Chamedrio bevuto con aceto.
Nasturzo bevuto.
Decottione polio bevuta con aceto.
Succhio di pan porcino unto di sopra.
Seme di cappari bevuto al peso di due dramme con vino per 40. giorni continui.
Radici di cappari prese nel modo medesimo.
Lepidio impiastrato con radice di enula.
Foglie di hedera tenere cotte nel vino, o veramente secche impiastrate con pane.
Isatide salvatica, tanto bevuta, quanto impiastrata di fuori.
Agarico tolto al peso d'una dramma con aceto melato.
Rhapontico preso per bocca.
Radice di smirnio mangiata.
Radice di gentiana presa al peso di due dramme.
Aristolochia tonda bevuta.
Decottione di radice di cocodrillo bevuta.
Hissopo impiastrato con fichi secchi, e nitro.
Tragorigano bevuto con aceto.
Puleggio impiastrato con sale.
Sisone bevuto.
Succhio di peucedano preso per bocca.
Vischio cotto con calcina, e pietra gagate impiastrato.
Teucrio bevuto con aceto inacquato, & impiastrato con fichi.
Radici di leucojo applicate con aceto.
Radice di nemphea bevuta con il vino.
Foglie d'aspleno bevute, o veramente la sua decottione bevuta quaranta giorni con aceto, o veramente le foglie impiastrate con aceto.
Seme di bunio bevuto.
Hemionite bevuta con aceto.
Seme di rubia bevuto con aceto melato.
Foglie di lonchite seconda bevute con aceto.
Foglie di betonica bevute con aceto melato.
Radice di polemonia bevuta con acqua.
Seme di periclimeno bevuto nel vino per quaranta giorni continui.

Seme di xiride preso con aceto.
Radice d'anchusa bevuta con acqua melata.
Ortica impiastrata.
Trichomane bevuta.
Vino scillino bevuto spesso.
Ghianda unguentaria bevuta con farina d'orobi in acqua melata.
Brionia bevuta per trenta giorni continui nell'aceto al peso di tre oboli, ò veramente impiastrata con fichi secchi.
Cime tenere, e primaticcie di vite nera cotte, e mangiate.
Radice di felce maschio bevuta.
Acqua, o veramente vino, in cui sia più volte stato spento ferro, o vero acciajo affocato bevuto.
Alcionio terzo bevuto.
Corallo bevuto con acqua.
Pietra assia impiastrata con calcina viva, & aceto.
Cote nassia limata con ferro bevuta con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'enola bevuta in polvere spesse volte con vino bianco vecchio.
Terebinthina così di larice, come di terebintho inghiotita.
Decottione di corteccia di frassino bevuta.
Rami di tamarigio pesti in polvere, & applicati con aceto.
Noci moscate masticate, & inghiotite.
Orobo mangiato cotto da digiuno.
Seme di rucchetta bevuto in polvere.
Succhio d'hedera minore bevuto con vino brusco.
Rheubarbaro / Agarico { preso in qualsivogli modo.
Menta greca impiastrata con olio di gigli azzuri.
Phillite presa come si voglia.
Decottione d'eupatorio volgare / Decottione di fiori di lupoli / Decottione di cuscuta } bevuta.
Coralli bevuti spesso.

VENTRE.

Ai dolori colici.

Dolori colici.

DI DIOSCORIDE.

Mandorle amare bevute.
Chiocciole terrestri trite con il suo guscio, e bevute con vino.
Lodole arrostite mangiate ne cibi.
Osso del calcagno di porco brugiato fin che diventi bianco bevuto dove il dolore venga per ventosità.
Boturo messo ne cristeri ove il budello fosse ulcerato.
Sterco di gallina bevuto con vino, ò veramente con aceto.
Decottione di ruta fattone cristeri.
Petrosello bevuto.
Coloquintida messa ne cristeri.
Decottione di cartamo messa con li cristeri.

DEL MATTHIOLO.

Galanga bevuta.
Cubebe bevute in polvere.
Olio { di seme di cartamo / laurino / di mandorle dolci, & amare / d'anime di persici / di noci communi } tanto bevuto, quanto unto di fuori.
Acqua di cinnamomo bevuta.
Balsamo artificiale preso per bocca.
Olio d'olive bevuto caldo con altrettanta malvagia.
Olio di ricino bevuto, & unto di fuori.
Succino bevuto con acqua tepida.
Olio nostro di scorpioni unto.
Acqua in cui sia stata lavata la verga d'un cervo.
Corna di cervo tenere tagliate in fette, e secche nel forno,

forno, e bevute in polvere con mirrha, e con pepe.
Sterco di lupo che non habbi tocco terra, bevuto con vino bianco, o vero acqua, e parimente legato in su'l ventre.
Seme di cavolo trito grossamente, e dipoi bollito in brodo di carne, e bevuto con l'istesso brodo.
Brodo di cavolo cotto con un gallo vecchio bevuto.
Succhio di ciclamino messo ne cristeri al peso di tre dramme.
Imperatoria trita, e bevuta con elettissimo vino.
Serapino bevuto, o vero messo ne cristeri.
Fiori di verbasco bevuti in polvere.
Trinitas herba presa in polvere.
Seme di ricino cotto in brodo d'un gallo bevuto.
Coloquintida messa ne cristeri.
Polvere di foglie di momordica bevuta.
Quinta essenza nostra bevuta, e messa ne cristeri.
Antimonio hiacintino nostro preso al peso di tre grani.
Gagate pietra bevuta sette giorni continui al peso d'una dramma per volta.

Dolori di budelle.

Ai dolori delle budelle.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica bevuta.
Acoro preso in decottione.
Radici di meo composte trite con mele, mangiate.
Cardamomo bevuto con acqua.
Legno aloe bevuto nel modo medesimo.
Noci communi abbrugiate con la scorza, e messe polverizate sopra l'ombilico.
Decottione di fichi secchi fatta con ruta, & usata ne cristeri.
Foglie d'alimo bevute con acqua melata al peso d'una dramma.
Zaffarano bevuto.
Seme di dauco preso con vino.
Radici di libanotide tolte dentro.
Seme di ferula tolta per bocca.
Succhio di peucedano bevuto in un'ovo.
Decottione di melissa usata ne cristeri.
Castoreo bevuto.
Boturo messo ne cristeri.
Serpillo bevuto.
Decottione di calamento bevuta.
Radici d'iringo bevute.
Cera presa in sugoli caldi.
Ammi bevuto con vino.
Semola cotta in decottione di ruta, & impiastrata.
Miglio scaldato, e messo in sacchetti, & applicato.
Farina d'orobi infusa in aceto, e posta sopra al dolore.
Seme di sisembro bevuto nel vino.
Pepe bevuto con foglie tenere di lauro.
Scilla composta in lettovario.
Rhapontico bevuto.
Decottione di majorana bevuta.
Radice di centaurea maggiore presa in polvere.
Decottione di ruta fatta con aceto secco bevuta.
Panace bevuto con vino.
Decottione di foglie, e di seme d'aneto bevuta.
Seme, e radice di ligustro presi in polvere.
Decottione di comino usata con olio ne cristeri.
Foglie di phalangio, e parimente i fiori, & il seme bevuto.
Centoncolo bevuto con vino austero.
Foglie, e fiori di coniza bevuti.
Radice di peonia bevuta nel vino.
Bunio falso bevuto.
Acqua marina fomentata.
Chamepitio bevuto.
Decottione di gramigna bevuta.
Foglie di laureola date à bere.
Sale scaldato al fuoco, & applicato con sacchetti di tela.
Nitro bevuto con acqua melata insieme con comino.
Seme di seseli massiliense bevuto con vino.
Radici d'asclepiade bevute nel vino.
Alisma bevuta per se stessa, o veramente bevuta con il pari peso di seme di dauco.
Osso della giuntura del calcagno del porco brugiato fin che sia bianco bevuto.
Decottione di seme di lino usata ne cristeri.
Agarico preso al peso di due dramme.

DEL MATTHIOLO.

Olio { d'olive bevuto con malvagia, e fattone cristeri. / di mandorle dolci bevuto al peso di sei oncie. / laurino unto sopra il corpo. }
Decottione di fiori d'erica bevuta.
Animelle di noccioli di persiche masticate, & inghiotite.
Brodo di chiocciole lesse bevuto.
Miglio insieme con sale, e fiori di camamilla posto in un sacchetto, e scaldato sopra'l ventre.
Brodo di cavolo cotto con un gallo vecchio bevuto.
Succhio di ciclamino messo ne cristeri al peso di tre dramme.
Chelidonia maggiore posta con la radice, e scaldata con olio di camamilla, e messa sopra l'umbilico.
Radice { di dittamo bianco / d'imperatoria / di vencitosco / di zedoaria } bevuta con elettissimo vino.
Mentastro preso in qualsivogli modo.
Fiori di verbasco bevuti in polvere con vino.
Trinitas herba, o vero la sua acqua distillata bevuta.
Momordica bevuta in poluere.

Alla disenteria.

Disenteria.

DI DIOSCORIDE.

Decottione d'aspalatho usata ne cristeri.
Mirrha inghiotita alla quantità d'una fava.
Foglie di lentisco bevute.
Scorza di pezzo bevuta.
Macero preso in bevanda.
Foglie, e radici di paliuro bevute.
Frutti d'ossiachanta mangiati, o vero bevuti.
Frutti di rovo canino mangiati.
Foglie, e fiori di cisto bevuti.
Hipocistide bevuta.
Laudano bevuto con uino vecchio.
Frutti di rose presi in poluere.
Licio bevuto.
Acacia presa per bocca.
Scorza sottile delle ghiande cotta, e beuuta.
Scorza sottile interiore di castagna presa nell'istesso modo.
Galle immature trite, e beuute, ò veramente impiastrate sopra al corpo.
Decottione di foglie di somacchi usata ne cristeri, e parimente beuuta.
Seme del medesimo poluerizzato, e sparso sopra i cibi.
Inuoglio di dattoli (cioè palma elata) tanto beuuto, quanto usato ne cristeri.
Fiocini di melagrani bruschi, secchi, bevuti in poluere, e cotti nelle decottioni fatte per sedervi dentro.
Seme, e foglie di mirto bevuti.
Mele cotogne mangiate crude, e cotte, e parimente bevutone il vino loro.
Peri tanto domestici, quanto saluatichi mangiati.
Nespole mangiate ne cibi.
Frutti di loto albero bevuti, o veramente mangiati.
Cornole mangiate ne cibi, o veramente con sapa.
Sorbe fresche prese in qualsivogli modo.
Prugnole salvatiche mangiate.
Carobole mangiate.
Chiocciole terrestri brugiate insieme con il suo guscio, e date à bere in polvere.
Sangue di lepre fritto, e mangiato.

Sala-

Salamuoja di pesce messa ne cristeri.
Corno di cervo bevuto al peso di due cucchiari.
Cera data ne sugoli.
Latte in cui siano state spente pietre di fiume affogate.
Caglio { di lepre / di cavallo } bevuto nel vino.
Sparagi domestici lessi, e mangiati ne cibi, mitigano il dolore.
Radice idea bevuta.
Succhio cavato dalle radici d'Althea cotta bevuto.
Radice d'alcea bevute nel vino, o vero nell'acqua.
Phillite (cioè lingua cervina) bevuta.
Procacchia (cioè portulaca) cotta tanto che si disfaccia, bevuta ò mangiata.
Decottione di piantaggine messa con li cristeri.
Succhio di coda di cavallo bevuto.
Sevo di capra dato con farina d'orzo, e foglie, ò seme di somacco.
Melissa bevuta.
Tragio quale si rassembra alla scolopendria lesso, e bevuto.
Fave cotte in acqua, & aceto mangiate.
Radice d'alisma bevuta con altrettanto seme di pastinaca saluatica.
Seme di rombice, o veramente d'acetosa bevuto nel vino, o veramente nell'acqua.
Lisimachia data à bere.
Cime di trago fino à dieci bevute nel vino.
Clematide (cioè provenca) bevuta nel vino.
Decottione di stebe messa ne cristeri.
Seme di limonio bevuto nel vino.
Decottione d'elatine bevuta.
Radice di polemonia bevuta con vino.
Foglie, e seme d'eupatorio in vino.
Radice di nimphea secca presa in poluere con vino.
Sempreuivo maggiore preso con vino.
Sangue { di becco / di capra / di lepra / di cervo } fritto nella padella, e mangiato.
Succhio di foglie, e vitici di vite bevuto.
Decottione di vinaccia bevuta.
Vinaccioli fatti in poluere, e bevuti.
Uva passa bianca mangiata con li suoi vinaccioli.
Agresto messo ne cristeri.
Vino di lambrusca / Vino di mele cotogne / Vino di rose } bevuto.
Terra lemnia (cioè terra sigillata) bevuta.
Salamuoja messa ne cristeri in quelle disenterie, doue sieno ulcere nelle budella.
Scordio preso con acqua melata al peso di due dramme.
Fiori d'hedera carpiti con tre dita della mano bevuti nel vino due volte il giorno.

DEL MATTHIOLO.

Olio di lentisco messo ne cristeri.
Olio rosato omphacino bevuto, e messo ne cristeri.
Bolo armeno bevuto con coralli, mastice, corno di cervo, e pietra hematite.
Gusci di pine cotti in fortissimo aceto, e presone il fumo con il sedere.
Mastice bevuta.
Succhio di millefoglio bevuto, e messo ne cristeri, o vero la poluere dell'herba usata similmente.
Potentilla bevuta, e portata verde nelle scarpe sotto le nude piante.
Trocisci di succino bevuti.
Vino di crespino bevuto.
Uva spina / Ribes volgare } in qualsiuogli modo.
Acqua di fiori di ligustro bevuta.
Zuccharo rosato vecchio mangiato.

Seme di rose, lanuggine, e frutto bevuto.
Licio posto ne cristeri.
Acqua di foglie di quercia bevuta.
Ghiande, galle, e foglie di quercia prese in bevanda, e poste ne cristeri.
Frutti di faggio mangiati.
Corteccia rossa di castagne la più sottile bevuta.
Melagrani secchi nel forno, e dati in poluere à bere.
Conserva di fiori di melagrani mangiata spesso da digiuno.
Succhio di bacche di mirto cotto con zucchàro per condimento de cibi.
Ciregie amarine, o vero marasche secche, e condite con zuccharo.
Pomi bruschi mangiati cotti sotto le ceneri.
Mele cotogne cotte nel medesimo modo, e mangiate da digiuno.
Vino di mele cotogne, o vero lamina preso per bocca, & il lor olio unto sopra'l ventre.
Cotognata mangiata auanti pasto.
Succhio di mele cotogne in cui sia cotto dentro coralli rossi, seme di rose rosse, reubarbaro, hipocistide, & acacia bevuto.
Pere acerbe, e saluatiche arrostite sotto le ceneri.
Nespole / Cornole / More immature secche } mangiate crude, e condite con zuccharo.
Chiocciole abbrugiate con i gusci insieme con poluere di galla immatura, e pepe bianco sparse sopra ai cibi, o vero bevute con vino brusco.
Carne di lepre arrostita.
Sangue di lepre caldo cotto con farina d'orzo, e mangiato.
Sterco di lepre bevuto in poluere.
Verga di ceruo bevuta con vino brusco.
Ova di galline cotte dure nell'aceto, e mangiate.
Sangue di ceruo messo ne cristeri.
Sterco bianco di cane bevuto con latte in cui sieno stati spenti ciottoli di fiume affocati.
Riso cotto nel sudetto latte mangiato.
Decottione del medesimo messa ne cristeri.
Fiori di panicole di saggina bevuti in polvere.
Gusci di grano di miglio incorporati con tuorli d'ova, e cotti sopra una tegola, e mangiati.
Amido usato ne cibi.
Seme di rombice bevuto.
Procacchia cotta ne cibi.

Radice { di bistorta / di tormentilla / di gariofillata } presa in poluere, & in bevanda.

Panicole di lagopo usate per forbire il sedere.
Seme di piantaggine trito, & incorporato con tuorli d'oua, e cotto sopra una tegola, e mangiato.
Latte di trasi fatto con acqua acciajata bevuto.
Bursa pastoris cotta con piantaggine in acqua piouana, e bevutone la decottione con bolo armeno.
Reubarbaro abbrustolato, e bevuto trito in polvere al peso di due dramme con vino acerbo, e succo di piantaggine.
Gomma di tragacantha arrostita, e bevuta con vino di mele cotogne, o vero messa ne cristeri.
Fiori del Sole bevuti in poluere insieme con le radici con vino brusco.
Acqua d'aparine bevuta.
Gnaphalio bevuto con vino acerbo.
Coniza terza bevuta ogni giorno al peso d'una dramma con vino vermiglio.
Fiori di palmachristi minore beuuti con acqua di piantagine.
Foglie di canape poluerizzate, e mangiate con tuorli d'oua.
Lunaria minore presa in qualsiuogli modo.
Olio d'hiperico unto caldo in su'l uentre.

Pirola

Pirola
Pilosella } bevute con vino brusco.
Fragaria
Fiori d'amaranto purpureo presi nel medesimo modo.
Vino di melagrani bruschi bevuto con acqua di piantaggine.
Bolo armeno bevuto, e messo ne cristeri.
Coralli
Cristallo } sottilmente triti, e bevuti.

Stagnare il corpo.

A ristagnare il corpo.

DI DIOSCORIDE.

Caglio di lepre bevuto.
Latte in cui sieno stati spenti ciottoli marini affocati.
Cascio lesso, e dipoi arrostito mangiato.
Sterco di cane colto ne giorni canicolari, e bevuto con acqua.
Pane di farina di grano secco di lungo tempo mangiato.
Farina d'orzo impiastrata con bacche di mirto, ò con peri salvatichi, ò con gusci di melagrani.
Polte di farina di spelta, di vena, e di miglio mangiata.
Riso mangiato ne cibi.
Lenticchie cotte con la lor scorza, e mangiate, e massimamente cotte nell'aceto con altre cose costrettive.
Seme di rombice, o veramente d'acetosa bevuto.
Brassica (cioè cavolo) cotto lungamente.
Bietola nera cotta con la sua radice, e lenticchie mangiata.
Piantaggine lessa cotta in aceto, e mangiata con sale, e parimente il seme bevuto nel vino, & anco messa ne cristeri.
Endivia, e cicorea mangiate ne cibi.
Succhio di condrilla cotto, e bevuto.
Lente salvatica tolta in qualsivogli modo.
Acino bevuto.
Aniso dato à bere.
Anetho preso in polvere.
Apio usato ne cibi.
Phillite (cioè lingua cervina) data in bevanda.
Radici d'acantho bevute.
Finocchio salvatico bevuto.
Ruta mangiata, o vero bevuta.
Testicolo cognominato serapio dato à bere.
Radice di peonia bevuta con vino.
Decottione d'althea bevuta.
Radice d'alisma presa in bevanda.
Succhio di poligono bevuto.
Clematide prima bevuta nel vino.
Lagopo preso con vino, o vero con acqua ove fosse febre.
Radice di xiride bevuta in vino melato.
Foglie d'anchusa date à bere nel vino.
Decottione di rami di rovo bevuta.
Decottione di radici di cinquefoglio tolto per bocca.
Phenice bevuta in vino austero.
Radice idea bevuta.
Seme di giunco, e specialmente del marino fritto, e bevuto in vino inacquato.
Radice d'astragalo bevuta nel vino.
Radice di hiacintho bevuta.
Seme di papavero nero bevuto con vino.
Radice di verbasco, e parimente i fiori in bevanda.
Fiori di lambrusca dati à bere.
Vino di melagrani bruschi bevuto.
Rubrica sinopica bevuta in un'ovo, o vero messa ne cristeri.
Feccia di vino impiastrata.
Sempreuiuo maggiore bevuto con vino.
Decottione d'adianto bevuta.
Decottione di trichomane bevuta.
Aceto cotto ne cibi.

DEL MATTHIOLO.

Infusione di mosco arboreo fatta in vino bevuta.

VENTRE.

Incenso bevuto, e messo ne cristeri.
Nespole
Sorbe
Cornole } mangiate.
Pere saluatiche
Noce moscata arrostita sotto la cenere.
Gusci di nocciuole triti, e bevuti con vino brusco.
Riso abbrustolato, e cotto in latte in cui siano stati spenti ciottoli di fiume affocati.
Seme di lapatio acuto bevuto.
Garofani abbrustolati bevuti in poluere.
Seme di coriandoli bevuto con acqua.
Panicole di lagopo, foglie, e seme bevute con vino brusco, o vero de melagrani.
Potentilla bevuta, o vero portata verde nelle scarpe sotto le nude piante.
Fragaria bevuta con le radici.
Sorbastrella, o vero sanguisorba usata in qualsiuogli modo.
Polmonaria seconda bevuta.
Vino di melagrani brusco bevuto.
Bolo armeno preso per bocca, e messo ne cristeri.

Ai flussi vecchi del corpo.

Flussi vecchi.

DI DIOSCORIDE.

Sangue { di becco, di capra, di lepre, di ceruo } fritto nella padella, e mangiato.

DEL MATTHIOLO.

Mastice bevuta.
Noce moscata arrostita presa in poluere.
Corteccia di tamarigio bevuta.
Seme di rombice bevuto con vino vermiglio.
Fiori di panicole di sagina bevuti con vino di melagrani.
Garofani arrostiti, e polverizzati sopra ai cibi.
Pirola
Pilosella
Fragaria } usata in qualsiuogli modo.
Potentilla

Alla stittichezza del corpo.

Stittichezza.

DI DIOSCORIDE.

Ciregie dolci mangiate.
Mele dolci.
Pesche mangiate à digiuno.
More mature.
Fichi ben maturi.
Riccio marino mangiato ne cibi.
Brodo di gongole, e di telline.
Sepia acconcia in brodo.
Siluro pesce mangiato.
Decottione di Gobio pesce bevuta.
Brodo universalmente di tutti i pesci bevuto con vino.
Brodo di galli, e di galline vecchie bevuto.
Latte bevuto copiosamente.
Siero di latte bevuto.
Cascio fresco usato ne cibi.
Boturo mangiato, e bevuto.
Midolla d'ossa usate ne cibi.
Ceci mangiati cotti.
Rombice
Blito
Malua
Atriplice } cotta, e mangiata ne cibi.
Bietola bianca
Sparago
Lattuga
Brassica (cioè cavolo) bollita leggiermente, e mangiata.
Tragorigano bevuto.

Alla

Alla ventosità delle budella.

Ventosità.

DI DIOSCORIDE.

Farina di grano impiastrata con succhio di jusquiamo.
Farina d'orzo applicata con seme di lino, e di fien greco.
Seme di basilico bevuto.
Rhapontico dato à bere.
Decottione di foglie, e di seme d'anetho bevuta.
Decottione di comino usata ne cristeri, con olio, o veramente il seme macerato con farina d'orzo, olio, & acqua, & impiastrato.
Liquore di peucedano bevuto in un'ovo.
Decottione di chamamilla bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Cubebe masticate, & inghiotite.
Acqua distillata di cinnamomo bevuta.
Calamo aromatico volgare preso in polvere.
Balsamo artificiale di tutte tre le distillationi bevuto.
Olio ricino bevuto.
Mumia presa con decottione di carvi.
Miglio arrostito nella padella, & applicato caldo con sale in un sacchetto.
Sisembro in qual si vogli modo bevuto.
Quinta essenza nostra bevuta al peso di mezz'oncia per volta.

Ai vermini larghi del corpo.

Vermini larghi.

DI DIOSCORIDE.

Cardamomo bevuto.
Decottione di radici di melagrano bevuta.
Noci communi mangiate copiosamente.
Decottione di radici di moro bevuta.
Aglio dato à bere, over mangiato.
Radice di chameleone bianco bevuta con decottione d'origano, e di castoreo al peso d'un'acetabolo.
Radice di felce femina bevute con mele al peso di tre dramme.
Seme di melanthio bevuto, e messo sopra l'ombilico con acqua.
Vetriolo tolto per bocca al peso d'una dramma, o veramente sorbito con mele.
Foglie, e seme d'heliotropio maggiore dati à bere con hissopo, nasturzo, e nitro.

Ai vermini lunghi del corpo.

Vermini lunghi.

DI DIOSCORIDE.

Farina di lupini tolta con mele, e bevuta con aceto, pepe, e ruta.
Seme di cavoli bevuto.
Succhio di procacchia (cioè portulaca) bevuto, e parimente il seme.
Seme, e foglie di nasturzo in bevanda.
Assenzo marino preso per se solo, o veramente cotto con riso, e preso con mele.
Assenzo santonico tolto similmente.
Hissopo dato con mele.
Menta bevuta.
Decottione di calamento bevuta con mele, e con sale.
Thimo bevuto.
Thimbra data à bere.
Decottione di ruta bevuta.
Coriandoli bevuti con sapa.
Anchusa terza bevuta con hissopo, e nasturzo.
Vino d'assenzo dato à bere.
Semprevivo maggiore bevuto con vino.
Radice di felce femina bevuta con vino al peso di tre dramme, ma bisogna che prima mangino i patienti un poco d'aglio.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'iride bevuta.
Succhio di radici d'enola bevuto, o vero la decottione.
Mirrha presa in polvere.
Vernice da scrittori tolta con vino.
Cime di lauro bevute trite con calamento, e sale.
Vino di crespino bevuto con acqua di gramigna, ò di procacchia.

VENTRE.

Foglie di persico fresche peste, & applicate sopra'l ventre.
Succhio di limoni lambicato, e crudo bevuto.
Acqua di fiori di prugnole bevuta.
Sebesteni mangiati crudi.
Seme di cavolo bevuto.
Bietola bianca mangiata con aglio.
Sisembro preso in polvere, & in decottione.
Seme di ruchetta bevuto.
Corteccia di radici di moro presa con vino.
Olio nostro di Scorpioni bevutone tre giocciole con vino, & unto a' polsi, & all'ombilico.
Corno di cervo preso con mele.
Orina di porco cignale mescolata con altrettanto olio, e sospesa al fumo nella sua stessa vescica tanto che s'ingrossi come mele, unta al naso, & all'ombilico.
Decottione di segala bevuta con polvere di coriandoli.
Lupini mangiati, & impiastrati su'l corpo.
Seme di nagoni bevuto con succhio di limoni, o vero d'aranci acerbi.
Radice di morsus diaboli bevuta in polvere.
Acqua distillata di radici di gentiana bevuta.
Radici di cruciata peste, & impiastrate sul corpo.

Agarico, Rheubarbaro, Assenzo, Abrotano, Marrobio } preso in qual si vogli modo.

Centaurea minore bevuta con mele al peso d'una dramma.
Aloe bevuto con latte, over con mele, over incorporato con fiele di bue, & aceto posto sopra l'ombilico.
Hissopo bevuto con mele, & un poco di nitro.
Radice di dittamo bianco presa al peso d'una dramma.
Mentastro bevuto con aceto.
Succhio di menta greca bevuto, & applicato in sul corpo.
Succhio di galega bevuto, o vero l'herba fresca fritta in olio di mandorle amare, & applicato il su'l corpo.
Seme di gittone bevuto in polvere, & applicato in su'l corpo con fiele di bue, & aceto.
Radici di vincetosco bevuto con radici di dittamo bianco.
Decottione di cardo benedetto bevuta, o vero la sua acqua distillata.
Succhio di chamedrio bevuto, o vero l'infusione fatta nel vino dell'herba fiorita.
Seme securidaca bevuto con liscia dolce.
Infusione di fiori d'herba giulia fatta nel vino bevuta.

Tanaceto, Parthenio } preso in qual si vogli modo.

Decottione di canape bevuta.
Olio di fiori d'hipperico bevuto alla misura d'un cucchiaro.
Decottione di radici di tormentilla, o vero di bistorta bevuta.
Succhio d'eupatorio volgare preso in pillole.
Corallina presa con sapa al peso d'una dramma.
Seme di lupoli bevuto trito.
Olio di coloquintida unto all'ombilico.
Argento vivo bevuto al peso di mezzo scropolo.
Olio di vitriolo bevuto con vino al peso di sei grani.

Ai flussi del corpo causati da medicine troppo gagliarde.

Flussi di corpo causati dalle medicine.

DI DIOSCORIDE.

Ventriglio di gallo vecchio salato di lungo tempo, secco all'ombra, e bevuto.

Alle ferite delle budella.

Ferite di budella.

DI DIOSCORIDE.

Cauda equina con le radici bevuta con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Sterco di lepre con i pelli della pancia cotti nel mele, e mangiati spesso alla quantità d'una fava.

Olio di lombrichi terrestri mescolato con balsamo artificiale, & unto alla ferita.
Acqua di radici di ciclamino bevuta con zucchero.
Lingua serpentina bevuta con acqua di cauda equina.
Decottione d'hedera terrestre bevuta come si legge nel suo discorso.

Consolida minore Sanicula Orecchia d'orso Pelosella Virga aurea Potentilla Stellaria	prese in bevanda.

Bevanda di pirola usata come si legge nel discorso del limonio.
Foglie di momordica prese in polvere al peso d'una dramma con acqua di piantaggine, o vero di cauda equina.

Ulcere di budella.

All'ulcere delle budella.

DI DIOSCORIDE.

Latte scaldato con i ciottoli di fiume affocati, & usato ne cristeri.
Saphiro pietra bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Consolida minore, e mezzana Sanicula Orecchia d'orso Pelosella Pirola	bevute, e messe ne cristeri.

SEDERE.

Setole, e fissure.

Alle setole, o vero fissure del budello.

DI DIOSCORIDE.

Pece liquida impiastrata al luogo.
Morca d'olio cotta in vaso di rame fino che si spessisca, & unta al luogo.
Seme di vitice applicato con acqua.
Granchi di fiume brugiati, & incorporati con mele.
Radice di dissaco cotta nel vino, e dipoi pesta, & applicata al luogo.
Fiori di leucojo incorporati con cera, e fattone impiastro.
Fiori di lambrusca impiastrati.
Piombo lavato applicato in sul male.

DEL MATTHIOLO.

Vernice di scrittori unta con olio rosato, e mirtino.
Granchi di fiume secchi, e polverizzati.
Olio di tuorli d'ova unto al male.
Foglie di piantaggine fresche peste, & applicate.
Verbasco di tutte le specie messo nelle lavande, & applicato in polvere.
Diphrige messo ne gl'unguenti, e sparso in polvere.

Ulcere del sedere.

All'ulcere del sedere.

DI DIOSCORIDE.

Incenso incorporato con latte, & applicato sopra fila di tela.
Succhio di melagrani bruschi cotto con mele, & applicato al male.
Esipo messo nel luogo, ove sia bisogno di mollificare, & incarnare.
Piombo lavato unto al male.

DEL MATTHIOLO.

Aloe applicata in polvere.

Consolida minore Morandola Sanicula Orecchia d'orso Pelosella Pirola Verbaschi tutti	applicati in polvere, e messi nelle lavande.
Phompholige Diphrige Precipitato Piombo abbrugiato	posti negl'unguenti, & applicati in polvere.

Posteme del seder

Alle posteme del sedere.

DI DIOSCORIDE.

Mele cotogne crude messe ne gli impiastri.
Rossi d'ovi arrostiti, & impiastrati con croco, & olio rosato.
Aloe applicata con sapa.
Cenere di seme d'anetho brugiato.
Libanote impiastrata.
Foglie di balote cotte sotto la cenere calda, & applicate.
Foglie di rovi impiastrate.
Helsine messa sopra al male.
Radice di cinquefoglio pesta.
Cenere di sarmenti, e di vinaccia applicata con aceto.
Ruggine di ferro polverizzata.
Piombo brugiato posto il sul male.
Sandaracha minerale unta con olio rosato.
Grascia di porco unta.
Croco messo negl'impiastri.

DEL MATTHIOLO.

Olio di seme di lino unto.
Foglie di piantaggine fresche peste, & applicate.
Foglie di qual si voglia verbasco, & il lor succhio.

Infiammagioni del sedere.

All'infiammaggioni del sedere.

DI DIOSCORIDE.

Lenticchie incorporate con meliloto, rose, mele cotogne, e gusci di melagrano.
Succhio di cicerbita posto sopra al male.
Meliloto applicato con fien greco, seme di lino, e sapa.
Libanote impiastrata.
Radice d'althea cotta, & impiastrata.
Radice di simphito maggiore impiastrata con foglie di senecione.
Foglie, e fiori di senecione applicate con un poco di vino.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di piantaggine Foglie di verbasco	trite fresche, & applicate.

Durezze del sedere.

Alle durezze del sedere.

DI DIOSCORIDE.

Pece liquida applicata.

Ulcere di budello.

Al budello uscito fuori.

DI DIOSCORIDE.

Súcchio, e foglie di lentisco applicate.
Decottione di mele cotogne, in cui segga il patiente.
Torpedine pesce messa sopra il luogo.
Succhio di pan porcino cotto, fino che si spessisca, & applicato.
Fiori celesti d'anagallide impiastrati.
After attico impiastrato.
Aceto applicato ne fomenti.
Salamuoja acetosa sedendovisi dentro.

DEL MATTHIOLO.

Mastice polverizzata per sopra.
Gusci di chiocciole brugiati, & applicati in polvere.
Foglie di piantaggine trite, & impiastrate.
Fiori, e seme di verbasco polverizzati, & impiastrati con terebinthina, e fiori di camamilla posti sopra ai carboni, e ricevutone il fumo con il sedere.
Succhio d'ebolo applicato.
Decottione di verbasco, e di seme di lino sedendovisi dentro.

Tenasmo.

Al tenasmo.

DI DIOSCORIDE.

Latte di pecora, di capra, ò di vacca scaldato con ciottoli di fiume affocati, e fattone cristeri.
Decottione di fien greco messa con li cristeri.
Seme di lino applicato in qual si vogli modo.
Farina d'orobi macerata con vino.

DEL MATTHIOLO.

Incenso fumentato con colophonia.
Terebinthina fumentata con fiori di chamamilla, e di verbasco.

Ai por-

Ai porri pendenti del sedere.

Porri pendenti.

DI DIOSCORIDE.

Fiele di capra salvatica applicato.
Sterco di pecora unto con aceto.
Aceto applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di piantaggine peste, & applicate.

A provocar le marovelle.

Provocare le marovelle.

DI DIOSCORIDE.

Cipolla fregata al sedere.

DEL MATTHIOLI.

Foglie di fico fregate.
Radice di ciclamino fregata, o vero il suo succhio applicato con lana.
Fiele di bue applicato nel medesimo modo.

Al dolore delle marovelle.

Dolore di marovelle.

DEL MATTHIOLO.

Olio { di noci indiane / di seme di lino / d'animelle di persichi / d'anime d'armoniache } unto al luogo.

Piantaggine fresca trita, & applicata.
Radice di giglio bianco cotta, & incorporata con boturo crudo, grasso di gallina, e farina di seme di lino impiastrata.
Foglie di porri cotte, e fattone impiastro.
Radice di dragontea cotta, & applicata.
Radice d'aro cotta, & applicata con olio di seme di lino.
Unguento di scropholaria fatto, & applicato come si legge nel suo discorso.
Foglie, e fiori di qual si vogli verbasco cotte, & applicate con boturo fresco.
Olio di momordica fatto con olio di mandorle dolci, o vero di seme di lino unto caldo.

Al flusso delle marovelle.

Flussi di marovelle.

DI DIOSCORIDE.

Aloe impiastrato con sepa.
Libanote impiastrata.
Foglie di rovo applicate sopra.
Dattoli applicati à modo d'impiastro.

DEL MATTHIOLI.

Vernice da scrittore applicata con olio rosato, o vero mirtino.
Foglie di piantaggine fresche trite, & applicate.
Cenere di panicole di lagopo polverizzato per sopra.
Foglie di verbasco incorporate con tuorli d'ova insieme con foglie di provenca, e di porri.
Decottione di verbasco gittata sopra un pezzo di pietra di macina di molino infocata, e presone il fumo col sedere.

A guarire le marovelle.

Sanare le marovelle.

DI DIOSCORIDE.

Seme di sommacchi applicato al luogo.
Dattoli impiastrati.
Decottione d'ononide, come dicono alcuni, bevuta.
Piombo lavato messo sopra al male.
Pietra arabica polverizzata sopra.
Procacchia (cioè portulaca) ben cotta, & impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Decottione d'iride fumentata.

RENI.

Dolori di reni.

Al dolore delle reni.

DI DIOSCORIDE.

Cardamomo bevuto con vino.
Spica celtica bevuta, & impiastrata.
Decottione d'amomo bevuta.
Radice di canna con aceto.
Gomma di tragacantha dissolta al peso d'una dramma in vino dolce con corno di cervo brugiato, e lavato, e bevuta con un pochettino d'alume scissile.

Succhio di peucedano bevuto.
Uva passa bianca mangiata ne cibi.
Alcionio terzo bevuto.
Decottione di foglie di finocchio messa ne cristeri.
Anagallide bevuta.
Agarico preso al peso d'una dramma.
Succhio di regolitia bevuto con vino passo.
Tordilio dato à bere.
Anthillide bevuta.
Radice di peonia presa con vino.
Simphito petreo bevuto con acqua.
Decottione d'anchusa fatta nell'acqua bevuta.
Vino melitite bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia solutiva presa con polvere di regolitia.
Olio laurino unto.
Olio di mandorle dolci, & amare bevuto.
Radici di philipendula presa in polvere.
Seme d'althea seconda bevuto.

Ai dolori de lombi.

Dolori di lombi.

DEL MATTHIOLO.

Foglie d'enola impiastrate con vino.
Agarico preso in bevanda.

Alle renelle, e pietre delle reni.

Renelle, e pietre.

DI DIOSCORIDE.

Spica d' { Indiana / Celtica / Montana } data à bere.

Foglie di lauro bevute, ma molto più efficace è la scorza della radice.
Gomma di ciregio bevuta.
Scorza di radice d'ononide bevuta in polvere co'l vino.
Aniso bevuto.
Seme di comino salvatico secondo dato à bere.
Decottione d'artemisia fattone bagno da sedervi dentro.
Decottione di camamilla usata nel modo medesimo, e parimente presa per bocca.
Foglie di parthenio bevute.
Decottione di radici d'althea in bevanda.
Decottione d'alisma data à bere.
Decottione d'amendue i triboli bevuta.
Radici di rovo bevuta.
Decottione di radici di papavero cornuto bevuta.
Foglie d'ombilico di venere bevute insieme con le radici.
Vino d'assenzo bevuto.
Adianto tolto in bevanda.
Trichomane similmente bevuta.
Vino melitite bevuto continuamente.
Alcionio terzo bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici d'iride bevuta.
Radici d'iride condite, e mangiate spesse volte.
Radici di valeriana prese con brodo di carne.
Carpesio preso nel modo medesimo.
Acqua di cinnamomo distillata bevuta.
Polpa di cassia solutiva presa con decottione di regolitia, ò con la polvere.
Balsamo artificiale di tutte le sorti bevuto.
Decottione di mosco terrestre fatta nel vino bevuta.
Olio commune bevuto caldo con malvagia.
Olio di mandorle dolci, & amare bevuto.
Bdellio preso in pillole, o vero in bevanda.

Ragia di { Terebintho / Larice / Abete } inghiotita al peso d'un'oncia

Osso di craneo humano bevuto in polvere.
Seme di frassino bevuto con vino vecchio.
Acqua che distilla dal tronco pertugiato della betula.
Acqua di foglie di quercia distillate bevuta.
Cenere di fagiola unta, o vero impiastrata con acqua, e con aceto.
Gomma di ciregio bevuta con vino.
Gomma di persico presa con succhio di rafano, ò di limoni.

Olio d'animelle di noccioli di persico bevuto.
Animelle di nocciole di persico preso in polvere.
Succhio di limone bevuto con malvagia.
Noccioli di nespole bevuti in polvere alla quantità d' un cucchiaro con vino bianco.
Un guscio di chiocciole trovato à sorte pesto sottile, e bevuto.
Pietre di gamberi bevute in polvere con vino.
Guscio di granchi di fiume trito, e bevuto con vino.
Cenere di scorpioni preso con vino.
Olio di scorpioni unto caldo al pettenecchio.
Cenere d'una lepre abbrugiata tutta intera, bevuta con vino.
Calli delle gambe de cavalli bevuti triti.
Acqua di sterco humano lambicata, bevuta.
Brodo di ceci rossi, e neri bevuto.
Brodo di cavolo preso caldo.
Radice d'hippolapato trita, e bevuta con vino.
Radice d'anonide bevuta trita con il vino, e parimente la sua acqua lambicata, fatta, & usata, come si legge nel suo discorso.
Veronica maggiore presa in qual si vogli modo.
Radice di dittamo bianco bevuta al peso di due dramme con elettissimo vino.
Radici di philipendula presa in polvere.
Tanaceto in qual si vogli modo.
Seme d'hiperico bevuto con vino.
Poligono minore, & il suo seme preso in polvere.
Olio di flammula parato, & usato, come si legge nel suo discorso.
Fiori di consolida reale bevuti.
Decottione di sassifragia bianca, overo le granella bianche, che produce ella attorno alle radici mangiate fresche alla quantità d'un cucchiaro.
Sassifragia maggiore bevuta con vino al peso d' una dramma.
Radici di pimpinella sassifragia bevute in polvere.
Vino di bacche d'halicacabo bevuto al peso di quattro oncie.
Decottione di radici di primavera bevuta.
Seme di ginestra tolto in bevanda.
Acqua distillata di ginestra bevuta.
Conserva di fiori di ginestra usata spesso.
Olio di vetriolo preso per bocca con vino al peso d'un scropolo.

Ulcere nelle reni.

All'ulcere delle reni.

DI DIOSCORIDE.

Latte d'ogni sorte bevuto.
Radici di piantaggine bevute con vino passo insieme con le foglie.
Uva passa bianca usata ne cibi.
Vino di melitite bevuto continuamente.

DEL MATTHIOLO.

Pinocchi pesti, & incorporati con zuccharo, e mele mangiati.
Gomma di tragacantha presa con latte.
Cauda equina presa in polvere, o vero bevutane la decottione, ò l'acqua distillata.

Oppillatione delle reni.

All'oppillationi delle reni.

DI DIOSCORIDE.

Rhapontico dato à bere.
Vino d'assenzo.
Vino melitite.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radice d'iride bevuta.
Acqua distillata di cinnamomo bevuta.
Polpa di cassia inghiotita.
Terebintina vera, e volgare presa per bocca.
Giuggiole poste nelle decottioni.

Agarico preso in pillole, & in beuanda.
Anonide, e la sua acqua distillata.
Decottione di ceci rossi, e neri bevuta.
Pinocchi mangiati con mele.
Radice d'hippolapato } trite, e bevute con elettissimo vino.
Radice d'iringo }
Polvere di radice di dragontea bevuta con succhio d' uva passa, & un poco di mastice.
Decottione di radice di cardo benedetto bevuta.
Veronica maggiore presa in poluere.
Decottione di radici, e foglie di fragaria bevuta.
Vino d'halicacabo bevuto come si legge nel suo discorso.
Olio di vetriolo bevutone mezzo scropolo con vino.

Orina ritenuta.

A provocare l'orina ritenuta.

DI DIOSCORIDE.

Decottione d'acoro bevuta.
Radici di meo bevute con acqua tanto cotte quanto crude.
Nardo { Indiano, Celtico, Montano } bevuto.
Cardamomo bevuto con vino.
Asaro tolto in poluere.
Phu similmente preso.
Cassia odorata bevuta.
Cinnamomo tolto nel modo sudetto.
Costo bevuto.
Giunco odorato preso in poluere.
Calamo odorato bevuto con seme di gramigna, o veramente d'appio.
Decottione d'aspalatho bevuta.
Croco dato in beuanda.
Decottione di radici d'enula bevuta.
Pinocchi mondi mangiati, o veramente bevuti con vino passo, ò con seme di cedruoli.
Decottione di lentisco bevuta.
Frutti di terebintho mangiati.
Ragia qual si voglia, e specialmente la terebinthina bevuta.
Foglie di cipresso bevute con vino passo, & un poco di mirrha.
Cedride (cioè frutti di cedro) inghiotiti, o vero bevuti.
Decottione di foglie di lauro messa ne bagni.
Scorza di popolo bianco bevuta al peso d'una dramma.
Decottione di radici, e di foglie di paliuro data à bere.
Foglie di phillirea tolte per bocca.
Laudano bevuto con vino vecchio.
Gomma d'olivo ethiopico, e parimente del nostro bevuta.
Ghiande date à bere in poluere.
Decottione d'inuoglio di dattoli (cioè palma elata)
Succhio di melagrani bruschi bevuto.
Gomma di ciregio bevuta.
Gomma di mandorlo amaro bevuta.
Ricci marini mangiati ne cibi.
Carne di riccio terrestre secca, e bevuta in poluere con aceto melato.
Vermi terrestri triti, e bevuti con vino passo.
Mele tolto per bocca.
Ptisana d'orzo mangiata.
Zitho fatto d'orzo bevuto spesso.
Brodo di ceci bevuto.
Decottione d'orobi data à bere.
Decottione di radici di lupini bevuta.
Cime tenere di rapi lesse, e mangiate.
Rafano mangiato, & il seme bevuto.
Radice di sisaro mangiata ne cibi.
Sparagi cotti leggiermente, e mangiati.
Sio tolto in qual si vogli modo.
Seme di cedruoli bevuto.
Seme di ruchetta tanto salvatica, quanto domestica bevuta.
Dragontea minore bevuta.
Baccelli, cioè silique di smilace hortense lesse con i suoi grani, e mangiate ne cibi.

Radice d'amphodillo bevuta.
Bulbi cotti, e mangiati.
Porro tanto domestico, quanto faluatico mangiato ne cibi.
Cipolle cotte, e mangiate.
Aglio mangiato.
Cappari presi per quaranta giorni continui.
Succhio d'anagallide bevuto.
Decottione di calamento data à bere.
Decottione di salvia usata pur così.
Seme di cocodrillo bevuto.
Decottione di thimo data in bevanda.
Decottione di thimbra usata nell'istesso modo.
Serpillo tolto con acqua.
Ruta presa in qual si vogli modo.
Radice di spina bianca bevuta.
Radici d'acantho bevute.
Corteccia di radici d'ononide bevuta con vino.
Radice d'iringo bevuta.
Assenzo bevuto in poluere, o veramente toltone la decottione.
Decottione d'hissopo tolta in bevanda.
Origano dato à bere.
Decottione di tragorigano bevuta.
Ruta salvatica messa sopra al pettenecchio.
Seme, e radici di ligustico in beuanda.
Seme di pastinaca salvatica bevuto.
Seme di caro tolto in poluere.
Decottione di foglie, e di seme d'aneto.
Appio tanto cotto quanto crudo usato ne cibi.
Petroselino preso in beuanda.
Decottione di finocchio bevute.
Seme di nigella bevuto in poluere per più giorni continui.
Decottione di polio montano dato à bere.
Decottione d'artemisia usata per bagno.
Decottione di camamilla usata ne bagni, e parimente bevuta.
Seme di lithospermo bevuto con uino bianco.
Radice di rubbia bevuta.
Radice di lonchite presa nel vino.
Hiperico preso in polvere.
Foglie di betonica bevute.
Seme di periclimeno bevuto in polvere, & è efficacissimo.
Sassifragia data in beuanda.
Radice di xiride bevuta al peso di tre oboli, ma molto maggiore è la virtù del seme.
Seme di giunco marino fritto, e bevuto con vino inacquato.
Agerato fumentato, e bevuto.
Acini delle vesciche dell'halicacabo inghiotiti.
Seme di solatro sonnifero bevuto.
Foglie, sparagi, radici, e frutti di rusco presi con vino.
Seme di spartio mangiato.
Cime primaticcie di brionia cotte, e mangiate.
Decottione di citiso bevuta.
Seme di dauco preso in poluere.
Seme di cori bevuto.
Succhio di coda di cavallo inghiotito.
Foglie d'ombilico di venere mangiate insieme con le radici.
Radice d'astragalo data con vino.
Radice di hiacintho bevuta.
Viticelle tenere di vite nere cotte, e mangiate.
Succhio di foglie di laureola bevuto con vino.
Vino { di mele cotogne, d'hissopo, d'assenzo, di scilla } bevuto.
Acqua melata bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Fiori di spico nardo, e di lauendula bolliti nel vino, & applicati sopra'l pettenecchio.
Assarina, e la sua decottione bevuta.
Carpesio preso in poluere.
Acqua di cinnamomo distillata bevuta.
Calamo aromatico volgare preso in beuanda.
Bdellio preso in pillole, o uero beuuto.
Cenere di ginepro beuuta con liscia dolce, o vero con vino.
Sabina presa in qualsiuogli modo.
Seme di frassino pesto, e mangiato con mele.
Radice di canna beuuta in poluere.
Guscio d'una chiocciola ritrouato à caso poluerizzato, e beuuto con uino.
Cenere di scorpioni presa per bocca.
Olio de medesimi unto al pettenecchio.
Ova di sepia pesce mangiati ne cibi.
Cimici vivi messi nel pertugio della verga.
Acqua dove sia stata lavata la verga d'un cervo bevuta.
Sisembro acquatico pesto con qual si vogli sorte di rafano, e radici di petrosello, scaldato con vino bianco potente, e boturo, & applicato al pettenecchio.
Latte di seme di melloni bevuto.
Pettine di venere scaldata con vino, e boturo, e messa sul pettenecchio.
Seme di porro bevuto con vino dolce.
Seme di senape bevuto con vino dolce.
Gentiana presa in polvere, & in decottione.
Acqua di radici d'anonide fatta, & usata come si legge nel suo discorso.
Decottione di radici di cardo benedetto bevuto.
Veronica bevuta in polvere, & in decottione.
{ Hissopo, Puleggio, Menta greca, Imperatoria } bevute, e prese in polvere.
{ Radici di vincetosco, Radici di philipendula } preso con vino.
Tanaceto bollito con vino, & applicato al pettenecchio.
Poligono minore polverizzato con il seme, e bevuto con vino.
Olio di flammola unto, e messo ne cristeri.
Fiori di consolida reale presi in polvere, & in decottione.
Decottione di sassifragia bianca cotta nel vino bianco, e bevuta, o vero le granella bianche, che sono attorno le radici peste, e mangiate.
Sassifragia maggiore presa in polvere.
Fragaria con le radici bevuta in polvere, o vero in decottione fatta con vino.
Radici di pimpinella sassifragia tolte in qual si voglia modo.
Trichomane trita in poluere bevuta con vino bianco potente.
Seme di lupoli trito, e dato à bere.
Seme di ginestra dato in poluere, o vero la conserva de suoi fiori usata, ò bevuta l'acqua lambiccata de fiori, ò la decottione.
Olio di vetriolo bevuto con vino al peso di mezzo scropolo.

VESCICA.

Alle angoscie dell'orina, e dolori della vescica.

Dolori di vescica.

DI DIOSCORIDE.

Cimici delle lettiere triti, e messi nel meato dell'orina.
Millepiede, cioè porcellette bevute nel vino.
Cicale arrostite, e mangiate.
Locuste messe sopra carboni, e toltone il fumo, e val questo rimedio specialmente nelle donne.
Corno di cervo brugiato, e lavato preso in polvere.
Decottione di malva usata per sedervi dentro.
Procacchia (cioè portulaca) usata ne cibi.
Decottione di radici di sparagi bevuta.

Decottione di tutta la pianta del cretamo fatta nel vino bevuta.
Decottione di scandice data à bere.
Caucali cotta, & usata ne cibi.
Decottione di majorana bevuta.
Decottione di radici di bacchara bevuta.
Seme di basilico preso in polvere.
Radice di smirnio bevuta.
Agarico dato al peso d'una dramma.
Succhio di peucedano bevuto.
Rhapontico bevuto.
Succhio di phalari bevuto con acqua, o veramente con vino.
Loto salvatico bevuto per se solo, o veramente insieme con seme di malva nel vino, o vero nella sapa.
Chamepitio dato in bevanda.
Decottione di radici di chameleone bianco bevuta.
Seme d'abrotano trito, e bollito nell'acqua, e bevuto.
Seme di pastinaca salvatica bevuto, & impiastrato in su'l pettenecchio.
Seme di tordilio dato à bere.
Radice di polemonia bevuta con acqua.
Seme di sisone bevuto.
Ammi bevuto con vino.
Seme di petroselino bevuto.
Galbano bevuto, o vero inghiotito.
Decottione di chamedrio data à bere.
Seme di trifoglio bituminoso bevuto con acqua insieme con le foglie.
Decottione di scordio fatta in acqua, ò in vino bevuta.
Anthillide seconda bevuta al peso di due dramme.
Peonia data in bevanda, o vero in lettovario.
Succhio di radici d'althea, cotta prima nell'acqua bevuto.
Decottione di radici di gramigna bevuta.
Decottione di radici, e di seme d'arctio tolta per bocca.
Adianto preso in bevanda.
Trichomane tolto al modo medesimo.
Alcionio terzo preso in polvere.
Pietra { Hematite presa con vino. | Morocthо presa con acqua. | Giudaica tolta alla quantità d'un cece con acqua calda. | di spugna bevuta con vino. }

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia inghiotita, ò bevuta con decottione di cose aperitive.
Olio di mandorle bevuto, ò messo dentro con la siringa nel meato della verga.
Terebinthina inghiotita con zuccharo.
Bacche di lauro insieme con semola di grano, bacche di ginepro, & aglio, prima peste, e poi scaldate sopra una tegola ben calda, e spruzzate con vino, & applicate al pettenecchio.
Seme di navoni alla misura d'un cucchiaro bevuto con vino insieme con una dramma di seme di lino.
Radice di raphano maggiore tagliata minuta con radici di petrosello, e scaldata con vino, e boturo, e posta calda sopra al pettenecchio.
Il medesimo fà la radice del rafano domestico, la quale noi chiamiamo radice, nel modo medesimo.
Succhio d'ambedue i raphani prescritti bevuto con vino bianco al peso di due oncie, o vero il vino della loro infusione.
Acqua di radici d'anonide fatta come si legge nel suo discorso, bevuta.

Alle distillationi dell'orina. — Stranguria.

DI DIOSCORIDE.

Decottione d'acoro data à bere.
Seme di sisembro bevuto nel vino.
Panace heraclio bevuto nel vino.
Seseli massiliense preso in polvere, o veramente bevutone la decottione.
Seme di cimino salvatico secondo bevuto in polvere.

VESCICA.

Seme, e radici d'olusatro, o smirnio bevuti con vino melato.
Policnemone bvuto con vino.
Clinopodio dato à bere.
Radice d'enanthe presa con vino.
Fiori, e foglie di coniza in beuanda.
Decottione d'aspleno data à bere.
Decottione di cipolle, insieme con radici di sparagi bevuta.
Onobrichi tolta per bocca.
Succhio di poligono bevuto.
Sassifragia cotta nel vino, e bevutone la decottione.
Radice di xiride bevuta con vino melato.
Foglie, seme, e liquor di tragio in bevanda.
Foglie, radici, e bacche di rusco bevute.
Radice di lauro alessandrino bevuta al peso di sei dramme.
Foglie d'elichriso prese nel vino.

DEL MATTHIOLO.

Valeriana presa in decottione.
Polpa di cassia presa con regolitia.
Pinocchi pesti, e mangiati con mele, o vero con zuccharo.
Sebesteni mangiati spesso, e messi nelle bevande.
Giuggiole messe nelle decottioni da bere.
Chiocciole peste con il guscio, e bevute sette giorni continui con vino bianco dolce.
Testicoli di lepre mangiati cotti.
Brodo di ceci rossi fatto, e preso come si legge nel suo discorso.
Succhio latticinoso di cicerbita bevuto al peso di mezza oncia.
Dente di leone preso in decottione fatta nell'aceto.
Latte di seme di melloni preso con trocisci d'halicacabo.
Succhio di regolitia, un poco di mumia, di gomma arabica, e di tragacantha.
Seme di lattuca bevuto con latte di seme di papauero.
Latte di trasi fatto con brodo di carne senza sale.
Regolitia presa in qualsivogli modo.
Cimino bevuto con vino dolce.
Radice di { Iringo | Filipendula } presa in poluere, o vero in decottione.
Veronica mascola.
Decottione di lagopo fatta insieme con foglie di malva nel vino dolce.
Decottione d'agrimonia fatta nel vino bianco, e bevuta alla quantità di sei oncie con zucchаro.
Succhio d'halicacabo bevuto con latte di semenze di papauero bianco, o vero di semenze communi maggiori.
Fiori de lùpoli messi ne bagni, che si fanno per sedervi.

All'ulcere della vescica. — Ulcere della vescica.

DI DIOSCORIDE.

Foglie, e seme di mirto in bevanda.
Latte di qual si vogli animale bevuto.
Seme di cocomero bevuto con latte, e con vino passo.
Succhio di liquiritia con vino passo.
Uva passa bianca mangiata.

DEL MATTHIOLO.

Pinocchi mangiati con mele, o vero con zuccharo.
Mumia bevuta con latte di capra.
Amido preso con un'ovo, e scaldato con uva passa, e bevuto doppo al bagno.
Decottione di cauda equina di qualsivogli specie, o vero l'acqua distillata bevuta con la poluere della sua herba.

Alle ferite della vescica. — Ferite della vescica.

DI DIOSCORIDE.

Boturo messovi dentro.
Foglie di coda di cavallo bevute con acqua.

A cacciare le pietre della vescica. — Pietre nella vescica.

DI DIOSCORIDE.

Ventriglio d'ossifrago usato ne cibi à poco à poco.
Sterco di topi grossi bevuto con incenso nel vino vecchio.

Orina

Orina di cignale bevuta.
Decottione di radici di rombice fatta nel vino bevuta.
Sio mangiato tanto crudo, quanto cotto.
Seme di sisembro preso in polvere.
Decottione di baccara data à bere.
Seme d'appio bevuto, il che fà anco la radice.
Seme di finocchio saluatico bevuto.
Sagapeno preso in bevanda.
Decottione d'adianto bevuta.
Trichomane cotta, e bevutone la decottione.
Gomma di vite, che si ritrova congelata nel tronco bevuta con vino.
Lithospermo dato à bere nel vino bianco.
Sassifragia bevuta.
Decottione di gramigna bevuta.
Seme di tragio preso in polvere.
Radici, e frutti di rusco bevuti.
Pietra giudaica trita sopra una pietra bevuta.

A rompere la pietra della vescica.

DI DIOSCORIDE.

A rompere la pietra della vescica.

Cardamomo bevuto con una dramma di corteccia di radice di lauro.
Bdellio preso in pillole, o vero in bevanda.
Gomma di ciregio bevuta.
Decottione d'aspleno bevuta.
Lithospermo bevuto con vino bianco.
Sassifragia presa in polvere, & in decottione.
Gramigna presa in decottione.
Seme di tragio bevuto.
Radici di rusco, e parimente le bacche bevute.
Pietra giudaica sottilissimamente trita, e bevuta.
Gomma di vite vinifera bevuta con vino.
Pietra di spugna bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Balsamo artificiale di tutte tre le sorti bevuto.
Acqua che distilla dal tronco della betula bevuta spesso.
Decottione di betula bevuta, e fattone bagno.
Cenere di scorpioni presa in bevanda.
Olio di scorpioni unto al pettenecchio.
Cenere di lepre abbrugiato tutto intero, preso in bevanda.
Sterco di topi bevuto.
Pietra di fiele di bue in polvere.
Acqua di sterco humano bevuta.
Poligono minore polverizzato con il seme bevuto.
Sassifragia bianca bevuta in decottione fatta nel vino, o vero di granella bianche, che sono attorno alle radici peste, e mangiate.
Radici di primavera prese in decottione.
Decottione di fiori di ginestra bevuta.
Corallo abbrugiato bevuto.

A chi non può ritenere l'orina.

DI DIOSCORIDE.

Flusso d'orina.

Seme di ruta salvatica scritto, e mangiato ne i cibi.
Phenice bevuta in vino austero.

DEL MATTHIOLO.

Mumia bevuta con latte di capra.
Cenere di riccio terrestre bevuta con la membrana interiore del ventriglio di gallina, & agrimonia.
Radice di { Tormentilla / Bistorta } bevute con acqua di piantaggine.

Alla rogna della vescica.

DI DIOSCORIDE.

Rogna nella vescica.

Panace heracleo bevuto con acqua melata, ò con vino.
Cepea bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia solutiva presa con polvere di regolitia.
Pinocchi mangiati con zuccharo, o vero con mele.
Olio di mandorle bevuto.
Olio di sesamo bevuto.
Succhio di regolitia inghiotito.

All'orinare del sangue.

DI DIOSCORIDE.

Orina sanguinolenta.

Seme di cimino salvatico secondo bevuto.
Cima d'helichriso bevuta con vino.
Salamuoja acetosa messa ne cristeri.

DEL MATTHIOLO.

Noccioli di dattoli brugiati con seta cruda, e bevuti.
Succhio di piantaggine, e di millefoglio bevuto con una dramma di philonio persico.
Millefoglio trito in polvere bevuto al peso d'un'oncia con una dramma di bolo armeno con latte di vacca.
Succhio del medesimo bevuto al peso d'un'oncia con siropo mirtino.

MEMBRA VIRILI.

A provocare il coito.

Provocare il coito.

DI DIOSCORIDE.

Costo bevuto con vino melato.
Zaffarano bevuto.
Seme di lino composto in lettovario con mele, e con pepe mangiato.
Rape cotte, e mangiate ne cibi.
Rucchetta mangiata copiosamente.
Radice di dragontea arrostita, o veramente lessa bevuta con vino.
Radice d'amphodillo tolta ne cibi.
Nasturtio mangiato, o vero bevuto in polvere.
Seme di porro dato à bere.
Bulbi cotti, e mangiati.
Aglio trito, e mangiato con coriandoli.
Seme d'ortica bevuto con vino passo.
Radice di galio presa in bevanda.
Succhio di menta bevuta.
Radice di pastinaca mangiata.
Aniso bevuto.
Radice di testicolo di cane, quella cioè, che si ritrova fresca, e piena, bevuta.
Radice di satirione mangiata.
Hormino bevuto nel vino.
Radice superiore di gladiolo mangiata, o veramente bevuta.
Reni di stinchi marini bevute al peso d'una dramma.

DEL MATTHIOLO.

Galanga bevuta, o vero sparsa sopra i cibi.
Muschio unto con olio di ricino.
Zibetto unto nel modo medesimo.
Olio di pistacchi con olio di seme di senape, e belzoino unto alle membra genitali.
Seme di frassino mangiato con pistacchi, e pinocchi, e zuccharo.
Noce d'india mangiata in qualsivogli modo.
Olio di noci moscate unto.
Sepie pesce cotte, & acconcie con noci, e con aglio mangiate.
Verga di ceruo poluerizzata, e bevuta in un'ouo fresco.
Rucchetta usata ne cibi.
Garofani bevuti con latte al peso di mezz'oncia.
Fagiuoli cotti con latte di vacca, e mangiati con pepe lungo, e galanga.
Seme di dauco bevuto con vino.
Petranciani lessi, e poi fritti nel boturo, e mangiati con pepe lungo.
Radice di vite nera cotta sotto la cenere, e mangiata con sale, e con pepe.

A far l'huomo prolifico.

Prolificare.

DI DIOSCORIDE.

Coriandoli bevuti.
Tutte quelle cose, che provocano il coito, eccetto quelle che son troppo calide, e secche.

DEL MATTHIOLO.

Olio sesamino usato ne cibi.
Cephaglioni mangiati con sale, e con pepe.

Mandorle dolci, Nocciuole domestiche, Pinocchi, Pistacchi, Noci indiane fresche } mãgiate in qualsivogli modo.
Testicoli di galli mangiati spesse volte.
Riso, Fagiuoli } cotti in latte di vacca, e mangiati con pepe lungo, galanga, e zaffarano.
Ceci bianchi, e rossi mangiati cotti con garofani.
Rape cotte nell'acqua mangiate.
Nagoni cotti in brodo di carne grassa con pepe.
Sisero cotto, e mangiato nel modo medesimo.
Asparagi mangiati ne cibi.
Latte di trasi fatto con brodo di carne.
Garofani usati ne cibi, e bevuti con latte al peso di quattro dramme.
Carciofi mangiati cotti con pepe, e sale.
Cuore di ferola cotto sotto la cenere, e mangiato con pepe.
Petranciani cotti lessi, e poi fritti nel boturo mangiati con pepe.
Radice di vite nera cotta, e mangiata nel modo medesimo.

Prohibir il coito.

A prohibire gli ardori venerei.

DI DIOSCORIDE.

Seme di vitice bevuto, e parimente le foglie impiastrate sopra i testicoli.
Procacchia masticata, e messa sopra i testicoli.
Seme di lattuga bevuto.
Decottione di foglia, e di seme d'anetho bevuta assiduamente.
Ruta tolta ne cibi, e data à bere.
Radice men piena, e men vigorosa di testicolo di cane.
Seme di canape domestico mangiato largamente ne cibi.
Radice inferiore di gladiolo mangiata.
Cicuta pesta, e messa sopra i testicoli, & è efficacissimo medicamento.

DEL MATTHIOLO.

Camphora applicata alle reni, & ai testicoli.
Vino dove sia stato dentro il pesce triglia bevuto.
Succhio di lattuca posto ai testicoli con camphora.
Seme della medesima bevuto con latte di papavero.
Seme di canape copiosamente mangiato.
Succhio di sisembro applicato ai testicoli.

Gomorrhea.

Alla gomorrhea.

DI DIOSCORIDE.

Radice di nimphea bevuta.
Radice d'iride illirica bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Olio di jusquiamo unto alle reni, & ai testicoli.
Incenso bevuto con acqua di nimphea al peso d'una dramma.
Terebinthina vera, o vero volgare lavata con acqua di piantaggine, e presa con succino aspleno, & un poco di camphora.
Camphora bevuta con succino, & acqua di nimphea, & applicata di fuori.
Seme di rose con la sua lanuggine bevuta con vino immaturo.
Fioretti di rose capillari bevuti in polvere.
Conserva di fiori di melagrani bevuta con vino brusco.
Succhio di cicorea bevuto.
Succhio di lattuca con un poco di camphora applicato ai testicoli.
Seme della medesima bevuto con latte di papavero.
Succhio di mentastro bevuto, & applicato ai testicoli.
Polvere indorata d'aspleno bevuta al peso d'una dramma con succhio di piantaggine, ò di procacchia insieme con mezza dramma di succino.
Seme di lithospermo al peso d'una dramma, e mezza con altrettanto aspleno, e due scropoli di succino bevuto più giorni continui con succhio di procacchia.
Millefoglio dell'ombrella bianca pesto con li suoi fiori, e bevuto con la sua acqua distillata, o vero con latte di capra, & aggiungendovisi coralli, succino, e limatura d'avorio opera molto meglio.
Olio rosato agitato con il pestello nel mortajo di piombo lungamente unto alle reni.
Diphrige polverizzato sottilmente, & unto alle reni con unguento rosato.
Coralli bevuti in polvere.

Ulcere delle membra genitali.

All'ulcere delle membra genitali.

DI DIOSCORIDE.

Esipo messo sopra al male.
Aloe impiastrata, e sparsavi sopra in polvere.
Succhio di poligono cotto nel vino, & impiastrato con mele.
Alume applicato in qualsivogli modo.
Fior di sale polverizzato sopra.

DEL MATTHIOLO.

Gusci di melagrani con spogna marina secca, aloe, & alume polverizzata sopra.
Zucca secca abbrugiata, e polverizzata.
Pietre di gamberi trite con tartaro, & applicate.
Aloe messo in polvere.
Abrotano abbrugiato, e polverizzato in sul male.
Decottione di flos solis fatta nel vino, & usata per lavanda.
Anetho abbrugiato applicato in polvere.
Sanicula, Orecchia d'orso, Pelosella, Potentilla, Polmonaria seconda } trite, & applicate in polvere, o vero in lavanda.
Cosolida media in polvere, o vero il succhio applicato al male.

Infiammagioni de testicoli.

All'infiammaggioni de i testicoli.

DI DIOSCORIDE.

Ceci cotti con eruo, & applicati.
Fave cotte nel vino, e fattone impiastro.
Foglie, e fiori di fenacione fattone impiastro.
Radice d'amphodillo impiastrate insieme con le foglie.
Cimolia terra impiastrata con acqua.
Meliloto applicato al male.
Pietra geode messa sopra al male dissoluta con acqua.
Ruta impiastrata con foglie di lauro.
Sale applicato con origano, e lievito, cioè fermento.
Cimino messo sopra al male con uva passa, scorze di fave, o veramente con cera.
Coriandoli impiastrati con uva passa, e mele.
Radice di giglio applicata con foglie di jusquiamo, e farina di grano.
Terra samia dissoluta con olio rosato.
Seme di jusquiamo trito in polvere, & impiastrato con vino.

DEL MATTHIOLO.

Iride illirica pesta in polvere, & usata come si legge nel tuo discorso.
Olio di jusquiamo unto.
Farina di fien greco cotta in acqua melata, & applicata con sogna di porco.
Farina di { Ceci, Fave, Orobi } cotta nell'acqua, & applicata.
Foglie di bellide peste, & impiastrate.
Acqua distillata di lenticularia palustre applicata.
Olio rosato agitato lungamente nel mortajo di piombo.

Prurito di testicoli.

Al prurito de' testicoli.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di salvia fatta nel vino in lavanda.
Tutte le sorti delle ragie, e specialmente la terebinthina.

Durezza di testicoli.

Alle durezze de i testicoli.

DI DIOSCORIDE.

Seme d'irione applicato.

DEL MATTHIOLO.

Olio di fiori di gigli azzurri unto caldo.

Ulcere corrosive.

All'ulcere corrosive.

DI DIOSCORIDE.

Fiele di toro unto con mele.

Fiore

Fiore di lambrusca polverizzato, & applicato con mele, mirrha, e zaffarano.

Alli thimi, o vero porri che nascono dentro al preputio.

erri del mbro, e prepu-.

DI DIOSCORIDE.

Ceneri di capi di smaridi pesci polverizzato sopra.
Fiele di capra salvatica unto al luogo.
Sterco di capra applicato con aceto.
Thimo messo sopra al luogo.
Thimbra impiastrata.
Ruta fregatavi sopra con pepe, e nitro.
Latte di tithimalo characia unto al luogo.
Rami di chamesice applicati in polvere.
Succhio di mercorella applicato sopra.
Seme d'heliotropio polverizzato, il che fà ancora il succhio di tutta la pianta.

MATRICE.

Alle profocagioni della matrice.

foeagio- della ma, ce.

DI DIOSCORIDE.

Radici di meo trite, e prese in lettovario fatto con mele.
Bacche di ginepro bevute.
Unghie odorate fumentate.
Cimici delle lettiere fregati sotto al naso.
Bitume, odorato, fumentato, & impiastrato.
Caglio di vitello marino bevuto.
Orina scaldata con oglio ligustrino, e fattone cristeri.
Succhio di piantaggine bevuto.
Senape trita, e messa dentro nel naso.
Agarico preso al peso d'una dramma.
Ruta pesta, & impiastrata con mele, e messa sopra la natura, e parimente sopra al sedere.
Seme di panace herculeo bevuto con vino.
Radice di seseli massiliense bevuta, e parimente il seme.
Peucedano odorato.
Sagapeno fomentato, & odorato.
Seme, e foglie di trifoglio bituminoso bevute.
Seme di peonia bevuta al numero di quindici grani.
Radice d'alisma bevuta.
Foglie di betonica bevute in acqua melata al peso d'una dramma.
Pietra gagate fomentata.

DEL MATTHIOLO.

Zibetto messo dentro nell'ombilico.
Panicole, o vero juli di noce albero bevute in polvere.
Castoreo odorato, e fattone fumo.
Assa fetida al peso di mezzo scropolo insieme con altrettanto castoreo presa in pillole.
Radice d'imperatoria presa con vino.
Serapino odorato, e preso in pillole.
Seme d'alliaria applicato alla natura.
Radice di tossilagine maggiore bevuta con vino al peso di due dramme.
Foglie, o vero radici d'hippoglosso bevute in polvere alla quantità d'un cucchiaro con vino, o vero con brodo.
Foglie, fiori, e seme d'antirrhino applicati all'ombilico con olio rosato, e mele.
Radice di vite bianca bevuta con vino.
Quinta essenza nostra bevuta.

A provocar i mestrui.

estrui ri- nuti.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica bevuta con vino, & applicata nelle fomentationi.
Decottione di radici di meo sedendovisi dentro.
Decottione d'acoro usata similmente.
Radici di cipero nel medesimo modo.
Radici d'asaro bevute con acqua al peso di sei dramme.
Phu cotta nell'acqua, e tolto la decottione.
Cassia odorata data à bere.
Cinnamomo bevuto, o vero messo nella natura con mirrha.
Amomo composto con li soppositorj, o veramente cotto nell'acqua per sedervi dentro.
Costo bevuto.
Giunco odorato in bevanda.
Calamo odorato tanto preso per bocca, quanto bollito nell'acqua per sedervi dentro.
Cancamo, cioè lacca vera, bevuto con acqua melata.
Decottione di radici d'enola bevuta.
Mirrha applicata di sotto con assenzo, farina di lupini, o veramente con succhio di ruta.
Storace bevuta, & applicata alla natura.
Bitume bevuto con vino, e con castoreo.
Cedride, cioè frutti di cedro, bevute con pepe.
Decottione di foglie di lauro usate nelle fomentationi.
Foglie di phillitea date à bere.
Seme di vitice bevuto con vino al peso d'una dramma.
Gomma d'olivo ethiopico, o veramente nostrano bevuta.
Mandorle amare peste, & applicate di sotto.
Latte di fico applicato di sotto con nocciuole trite.
Chiocciole terrestri peste con il lor guscio, & applicate alla natura.
Castoreo preso al peso di due dramme.
Succhio di cipolle messo nella natura.
Esipo applicato di sotto con lana.
Grasso di gallina, e d'oca applicato similmente.
Sterco di capre salvatiche bevuto con qualche liquore odorifero.
Thlaspi bevuto.
Decottione di seme di lino sedendovisi dentro.
Decottione di lupini applicata di sotto con mirrha, e con mele.
Rafano mangiato ne cibi, e bevendosene il succhio.
Radice d'amphodillo bevuta.
Decottione d'iringo data à bere.
Succhio di cavolo, cioè brassica, applicato di sotto con farina di gioglio, o veramente la decottione data à bere.
Sio mangiato cotto ne cibi.
Radice di centaurea maggiore bevuta, o veramente il succhio applicato.
Gomma di condrilla applicata di sotto.
Latte di lattuca salvatica bevuto.
Porro tanto domestico, quanto salvatico bevuto.
Decottione di foglie d'aglio usata per sedervi dentro.
Pan porcino tanto bevuto, quanto applicato di sotto.
Seme d'abrotano bevuto con acqua.
Scorce di radici di capparo, e parimente il seme date in bevanda.
Radice d'anemone applicata di sotto con lana.
Bacche d'hedera peste, & applicate alla natura.
Puleggio bevuto.
Agarico bevuto con aceto melato al peso d'una dramma.
Origano dato à bere.
Assenzo bevuto, & applicato con mele.
Tragorigano preso in bevanda.
Decottione di salvia bevuta.
Ammi bevuto con vino.
Decottione di thimo, e parimente di timbra data à bere.
Serpillo preso per bocca.
Seme di smirnio tolto in polvere.
Decottione di majorana bevuta, & applicata di sotto.
Decottione di radici di baccara bevuta.
Ruta tanto domestica, quanto salvatica, così bevuta, come applicata al luogo.
Panace herculeo bevuto con vino.
Radice di ligustico bevuta, & applicata di sotto. Il che fà parimente il seme.
Seme di pastinaca salvatica bevuto.
Radice di seseli massiliense, & il seme nel modo medesimo.
Tordilio dato à bere.
Finocchio preso per bocca.
Sisone bevuto.
Radici di libanote prese tanto in polvere, quanto in bevanda.

Succhio

Succhio di peucedano dato à bere.
Petroselino bevuto.
Dauco bevuto.
Ammoniaco preso per bocca.
Nigella bevuta alquanti giorni continui.
Sagapeno bevuto.
Lasero bevuto con mirrha, e con pepe.
Galbano fumentato, e messo dentro nel luogo.
Clinopodio bevuto.
Decottione di chamedrio bevuta.
Radice di giglio brugiata applicata di sotto con olio rosato.
Decottione di melissa usata per sedervi dentro.
Seme di trifoglio bevuto, e parimente le foglie, intendendosi del bituminoso.
Decottione d'amendue i polj data à bere.
Succhio di scordio bevuto, o veramente l'herba applicata di sotto.
Decottione d'artemisia usata per sedervi dentro.
Mirrhide bevuta.
Foglie, e fiori di coniza in bevanda.
Radice d'hemerocalle applicata di sotto con lana.
Foglie, e frutti di rusco presi con vino.
Decottione di leucojo fumentato, e sedendovisi dentro.
Seme del medesimo presa con vino al peso di due dramme.
Decottione di camamilla tanto bevuta, quanto applicata di sotto.
Radice di peonia bevuta alla quantità d'una mandorla.
Radice di rubbia applicata di sotto.
Decottione d'adianto bevuta.
Trichomane data à bere.
Tre foglie d'anagiri bevute con vino passo.
Hiperico tanto bevuto, quanto applicato al luogo.
Seme di cori dato à bere.
Foglie d'ortica trite, & applicate di sotto con mirrha.
Seme di medio bevuto.
Succhio di laureola bevuto con vino.
Radice di gladiolo superiore applicata al luogo.
Liquore, o veramente gomma di tragio bevuta, e parimente il seme, e le foglie al peso d'una dramma.
Chrisocome bevuta con acqua melata.
Elaterio applicato di sotto.
Helicriso bevuto.
Liquore di radici di mandragora applicato di sotto al peso di mezzo obolo.
Il seme della medesima mandragora bevuto.
Elleboro tanto bianco, quanto nero applicato di sotto.
Cime primaticcie di vite nera usate cotte ne cibi come si mangiano gli sparagi.
Foglie d'helitropio applicate di sotto.
Vino scillino bevuto.
Vino d'assenzo dato à bere.
Vino d'hissopo bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Spico nardo, o vero lavendula messa nelle bevande, o vero ne bagni.
Decottione d'assernia bevuta.
Radici di valeriana usate in qualsivogli modo.
Acqua di cinnamomo distillata bevuta alquanti giorni continui al peso di tre oncie per volta.
Calamo aromatico volgare usato in qualsivogli modo.
Zaffarano preso ne brodi.
Storace bevuta, & applicata di sotto.
Cime, e bacche di ginepro cotte, e bevutone la decottione.
Savina usata in qualsivogli modo.
Radice di canna presa in polvere, & in decottione.
Brodo di ceci rossi, o vero neri bevuto spesso con zaffarano.
Decottione di lupini con mirrha fomentata.
Seme di senape bevuto.
Radice di dragontea messa nella natura.
Seme d'aro bevuto al peso di due dramme.
Gentiana presa in ogni modo.

MATRICE.

Aristolochia lunga messa ne bagni.
Radice di centaurea maggiore presa in bevanda.
Succhio di centaurea minore applicata alla natura con lana.
Decottione di cardo benedetto bevuta, e fomentata.
Hissopo } usati in qualsivogli modo.
Puleggio
Radici di dittamo bianco applicate di sotto, o vero fomentate, o vero bevuta al peso di due dramme con vino potente.
Herba gatta messa ne bagni, e presa per bocca.
Calamento usato nel modo medesimo.
Imperatoria bevuta, e fomentata.
Radici di vencetosco cotte ne bagni.
Foglie fresche d'artemisia trite, & applicate di sotto con mirrha, & olio di gigli azzuri.
Botri messa nelle fomentationi, e bevutone la decottione.
Matricaria usata in tutti i modi.
Seme di lupoli bevuto in polvere.
Quinta essenza nostra aggiunta nelle bevande.

A ristagnare i mestrui rossi.

DI DIOSCORIDE.

Flussi d mestrui.

Spico nardo indiano fomentato di sotto.
Musco arboreo bollito nelle decottioni, che si fanno per sedervi dentro.
Scorza d'incenso applicata al luogo.
Bacche d'ossiacantha bevute, o veramente mangiate.
Hippocistide tanto bevuta, quanto applicata di fuori.
Succhio d'olivo salvatico applicato al luogo.
Seme di somacchio bevuto, e propriamente ove il flusso sia bianco.
Dattoli immaturi mangiati.
Invoglio di dattoli preso in polvere.
Fiocini d'acini di melagrano secchi al sole polverizzati, e sparsi sopra i cibi, e parimente cotti con essi.
Galle cotte nelle decottioni fatte per sedervi dentro.
Scorza sottile di ghiande bevuta.
Bacche di mirto fomentate, o veramente usatane la decottione per sedervi dentro.
Decottione di mele cotogne fomentata.
Acatia tanto bevuta, quanto applicata di sotto.
Licio applicato al luogo.
Decottione di legno di loto bevuta.
Foglie di lentisco tanto tolte per bocca, quanto applicate di sotto.

Caglio { di lepre, di capretto, d'agnello, di cervo, di capriolo, di vitello } tanto bevuto, quanto applicato di sotto.

Corno di cervo brugiato, lavato, e bevuto con qualche acqua, ò altro liquore costrettivo.
Sterco di capre montane trito ben secco, & applicato.
Radici di rombici applicate al luogo.
Piantaggine presa per bocca, & applicata nelle fomentationi.
Succhio di barba di becco bevuto con vino, o veramente messo con lana nella natura.
Decottione di foglie di porro fatta in acqua salsa, o marina, & aceto usato per sedervi dentro.
Decottione di rami di rovi bevuta.
Radice di spina arabica mangiata.
Phenice bevuta con vino brusco.
Seme di papavero nero bevuto.
Achillea applicata di sotto.
Radice idea bevuta.
Foglie di coda di cavallo date à bere.
Menta fomentata.
Seme di giunco marino fritto, e bevuto nel vino inacquato.
Ozimastro bevuto nel vino.
Aniso bevuto, e vale specialmente nel flusso de bianchi.
Cimino applicato di sotto con aceto.

Radice

Radice, e seme di quella nimphea, che produce il fior giallo, tolti con vino nero.
Seme di peonia preso con vino al numero di 12. grani.
Succhio di lisimacchia bevuto, & applicato da basso.
Moli applicata di sotto con farina di gioglio.
Succhio di poligono applicato di sotto.
Decottione di simphito petreo fatta nel vino, e bevuta.
Succhio di climeno bevuto.
Seme di limonia preso al peso d'un'acetabolo con vino.
Radice di medio lessa, e cōposta in lettovario con mele.
Acini di trago presi al numero di 10. con vino.
Seme di jusquiamo preso al peso d'un'obolo con acqua melata.
Succhio di solatro applicato di sotto con lana.
Seme di mandragora applicato da basso con solfo, e con vino.
Semprevivo maggiore applicato con lana.
Decottione di vinaccia tāto bevuta, quanto fomentata.
Fior di lambrusca messo nel luogo.
Agresto posto di sotto.
Ruggine di ferro usata nel modo medesimo.
Chalciti applicata con succhio di porri.
Feccia di vino impiastrata in sul pettenecchio, & intorno alla natura.
Pietra hematite bevuta con vino.
Pietra marochtho applicata con lana.
Pietra ostracite presa nel vino al peso d'una dramma.
Terra samia bevuta con fiori di melagrano salvatico.

DEL MATTHIOLO.

Olio di jusquiamo unto ai lombi, & al pettenecchio, e messo dentro con lana.
Unguento rosato unto alle reni.
Mastice bevuta in polvere.
Vernice da scrittori presa con vino acerbo.
Vino di crespino bevuto.
Hippocistide bevuta spesso con vino.
Seme di rose rosse pesto con la sua lanugine, e bevuto con vino brusco.
Liscio usato con tutti i modi.
Foglie di quercia, ghiande, e galle adoperate in qual si vogli modo.
Correccia di sovero presa in polvere con acqua calda.
Zuccharo di fiori di melagrani bevuto con vino acerbo
Succhio di bacche di mirto cotto con zucchero, & usato ne condimenti de cibi.
Vino miva, & olio di mele cotogne, e parimente la cotognata.
Decottione di nespole bevuta, e l' istesse nespole mangiate.
Cornole condite, e mangiate spesso.
Decottione di radici di prugnoli salvatichi usate ne bagni.
Sterco di lepre dissolto con succhio di puleggio, & applicato con lana.
Fiori di panicole di sagina bevuti in polvere con vino brusco.
Procacchia usata in ogni modo.
Bursa pastoris } mangiate, e messe ne bagni.
Persicaria della macchia } mangiate, e messe ne bagni.
Chelidonia maggiore applicata alle mammelle.
Salvia secca fumentata.
Fiore di Sole trito con le radici, e bevuto con acqua di piantaggine.
Lunaria minore bevuta con vino di melagrani.
Provenca legata attorno le coscie.
Radici { di bistorta, di tormentilla, di gariofilata } bevute, e fomentate.
Pelosella, Pirolla, Potentilla, Stellaria, Sanicula, Orecchia d'orso, Fragaria, Sanguisorba } usate in qual si vogli modo.

Polimonia seconda presa in polvere.
Fiori d'amarantho purpureo bevuti.
Millefoglio pesto fresco, & applicato alla natura, e sopra'l pettenecchio.
Vino di melagrani bruschi bevuto.
Coralli bevuti in polvere, e portati al collo, & alle bracia.

A ristagnare i mestrui bianchi.

Mestrui bianchi.

DEL MATTHIOLO.

Olio di jusquiamo unto alle reni, & al pettenecchio, & applicato di sotto con lana.
Camphora bevuta con succhio, & acqua di nimphea, & applicata al fondo del ventre.
Fioretti gialli, che sono in mezzo alle rose bevuti in polvere.
Acqua distillata di foglie tenere di quercia bevuta spesso.
Correccia di castagne la più sottile con limatura d'avorio, bevuta con acqua di nimphea bianca.
Conserva di fiori di melagrani presa spesse volte da digiuno.
Noccioli di dattoli triti in polvere, e bevuti con sangue di drago eletto, & acqua di procacchia.
Fiocini di melagrani bruschi bevuti con incenso, & acqua di rose.
Gusci di nocciole bevuti in polvere con vino acerbo.
Limatura d'avorio trita sottilmente bevuta con latte di seme di lattuca fatta con acqua ferrata.
Fiori di panicole di sagina bevuti con vino vermiglio brusco.
Lingua serpentina bevuta in polvere con acqua di foglie di quercia.
Rosmarino mangiato lungamente ogni giorno col pane.
Salvia secca fumentata.
Lunaria minore bevuta.
Acqua d'alchimilla bevuta, e la decottione fomentata.
Potentilla fatta in polvere bevuta con la sua acqua insieme con coralli, e limatura d'avorio.
Sorbastrella, & il suo seme bevuta.
Fiori d'amaranto purpureo presi in polvere.
Polmonaria seconda polverizzata, e bevuta.
Fiori bianchi di millefoglio bevuti tutti con acqua di piantaggine.
Cimbalaria volgare mangiata in insalata.

A provocar le secondine.

Secondine.

DI DIOSCORIDE.

Castoreo bevuto al peso di due dramme con puleggio nel vino.
Seme di ciclamino secondo bevuto.
Decottione di foglie d'aglio fatta per sedervi dentro.
Aristologia lunga presa con mirrha, e con pepe, o veramente applicata di sotto.
Puleggio bevuto.
Decottione di thimo bevuta.
Decottione di thimbra presa nell'istesso modo.
Seme d'appio dato à bere.
Decottione di marrobio bevuta.
Decottione di stecha presa per bocca.
Decottione d'artemisia usata ne bagni.
Infusione di radice di circea fatta nel vino dolce per tutto un giorno, & una notte bevuta per tre giorni continui.
Seme d'enanthe, e parimente le foglie bevute con vino melato.
Seme di leucojo bevuto nel vino al peso di due dramme.
Radice di rubia applicata di sotto.
Foglie d'anagiri trite, e bevute nel vino passo.
Chamepitio applicata da basso con mele.
Chrisocome bevuta con acqua melata.
Trichomane bevuta.
Adianto presa in bevanda.
Brionia applicata di sotto.
Mirrha bevuta.
Succhio di peucedano bevuto.

Seme di bunio bevuto.
Seme di smirnio dato à bere.

DEL MATTHIOLO.

Spico nardo, o vero lavanda bevuta in decottione, o vero l'acqua distillata.
Acqua distillata di cinnamomo bevuta al peso di tre oncie.
Balsamo artificiale di tutte le specie preso con vino.
Seme d'aro bevuto al peso di due dramme.
Decottione di puleggio bevuta.
Radici di dittamo bianco bevuto con vino potente al peso di due dramme, o vero messa ne fomenti.
Acqua distillata de gigli bianchi bevuta.
Artemisia fresca pesta con mirrha, & oglio di gigli azzuri, & applicata alla natura.

A far partorire.

Partorire facilmente.

DI DIOSCORIDE.

Castoreo bevuto al peso di due dramme con puleggio.
Latte di cagna della prima portatura bevuto.
Esipo applicato con lana.
Sterco di capre montane bevuto con qualche cosa aromatica.
Sterco d'avoltore fumentato.
Decottione di ceci bevuta.
Decottione di lupini con mirrha, e mele fumentata.
Sio cotto, e mangiato.
Decottione di dragontea maggiore fumentata.
Pepe preso in poluere.
Radice di ciclamino primo legata alla coscia.
Picciuoli di foglie d'hedera unti di mele, & applicati di sotto.
Radice di gentiana messa nella natura.
Radice di centaurea maggiore usata similmente.
Succhio di centaurea minore nel modo medesimo.
Puleggio bevuto.
Dittamo bevuto, messo nel luogo, e parimente fumentato.
Decottione di thimo, o vero di thimbra bevuta.
Radice freschissima di baccara applicata per supposta.
Radice di panace herculeo, usata similmente.
Radice di pastinaca salvatica similmente applicata.
Radice di siselli massiliense bevuta, e parimente il seme.
Galbano bevuto con mirrha nel vino, e parimente fumentato.
Clinopodio bevuto.
Decottione di chamedrio bevuta.
Succhio di scordio bevuto al peso d'una dramma.
Decottione d'artemisia usata per sedervi dentro.
Fiori, e foglie di coniza in bevanda.
Seme di leucojo bevuto nel vino al peso di due dramme.
Foglie d'onosma bevute nel vino.
Radice di rubia applicata da basso.
Foglie d'anagiri bevute con vino passo, e legate attorno le coscie, ma bisogna torle via subito dopo il parto.
Radice d'anchusa applicata di sotto.
Liquore di mandragora messo dentro nel luogo.
Mirrhide bevuta.
Foglie d'heliotropio bevute.
Fumo di solfo preso di sotto.
Seme di dauco bevuto.
Ammoniaco bevuto.
Seme di periclimeno bevuto al peso d'una dramma nel vino.
Radice di lauro alessandrino bevuta nel vino dolce al peso di sei dramme.
Alume applicato al luogo.
Pietra diaspro legata alla coscia.
Pietra etite legata alla coscia.
Pietra samia legata similmente.

DEL MATTHIOLO.

Balsamo artificiale di tutte le sorti bevuto con vino.
Sabina presa in poluere, in decottione, e fattone fumento.
Radice di centaurea maggiore usata in tutti i modi.
Succhio di cẽtaurea minore applicato di sotto cõ lana.
Decottione di puleggio bevuta.
Radici di dittamo bianco bevute con vino potente al peso di due dramme, e fomentate in decottione fatta con puleggio.
Calamento bevuto, e messo nelle fumentationi.
Radice d'artemisia bevuta.
Decottione di botris fomentata alla natura.
Chamepitio secondo fresco preso in decottione fatta in aceto.
Borrace, o vero chrisocolla naturale bevuta al peso d'una dramma con succhio di sabina.

A fare agevolmente partorire.

A far partorire agevolmente.

DEL MATTHIOLI.

Bacche di lauro fino à sette mangiate.
Chiocciole mangiate alcuni giorni continui avanti al parto.
Decottione di malva, e della radice bollita fino che diuenti mucillaginosa, e bevuta.
Succhio della medesima bevuto.
Cardiaca polverizzata alla misura d'un cucchiaro con vino bianco.

Alle donne che stentano à partorire.

Parti difficili, e con stento.

DEL MATTHIOLO.

Granchi secchi messi sopra carboni, e presone il fumo con la natura.
Lingua di cameleone ligata alla coscia.
Corteccia di rafano usata come si legge nel suo discorso.
Dittamo di Candia bevuto in polvere con la sua stessa decottione.
Radici di dittamo bianco fumentate, o vero bevute in poluere al peso di due dramme con vino bianco gagliardo.
Acqua di gigli bianchi distillata, e bevuta con zaffarano, e cinnamomo.
Lithospermo minore, volgarmente detto milium solis bevuto in poluere al peso di due dramme con latte di donna.
Cardiaca polverizzata, e bevuta alla misura d'un cucchiaro con vino bianco caldo.
Borrace minerale presa al peso d'una dramma, e fino à due, con acqua di savina, o di gigli bianchi.
Argento viuo inghiotito al peso di mezzo scropolo.

A prohibire la concettione.

Prohibire cõcettione.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di salcio bevute con acqua.
Caglio di lepre preso tre giorni dopo al flusso del mestruo.
Sangue mestruo unto al luogo.
Fiori di cavolo applicato nel luogo doppo il parto.
Radice di sparagi portata al collo.
Pepe messo nel luogo subito doppo il coito.
Corimbi, cioè bacche d'hedera presi al peso d'una dramma subito doppo il flusso del mestruo.
Securidaca tenuta dentro nel luogo avanti al coito.
Cedria unta al membro dell'huomo.
Pietra ostracite bevuta al peso d'uno sicilico quattro giorni doppo la purgatione de mestrui.
Aspleno colto nella notte scura quando non luce la luna, e legato sopra al corpo con una milza di mula.
Seme di periclimeno, e parimente le foglie bevute per trentasei giorni continui.
Foglie d'epimedio trite, e bevute subito cessato il flusso del mestruo per cinque giorni continui.
Radice inferiore di gladiolo bevuta.
Radice di felce femina data à bere.
Heliotropio legato alle coscie.
Ruggine di ferro bevuta.
Menta tenuta dentro nel luogo avanti il coito.

DEL MATTHIOLO.

Sterco di lepre attaccato al collo.
Vino in cui sia stato posto un pesce triglia vivo bevuto.
Unghia di mula abbrugiata, e bevuta.

A fare ingravidare.

rilità di ...ne.

DI DIOSCORIDE.

Cagli di lepre messo nella natura con boturo subito dopo il cessar del mestruo.
Farina di gioglio fumentata con mirrha, incenso, e bitume.
Seme di pastinaca salvatica bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di salvia bevuto quattro giorni continui al peso di sei oncie con un poco di sale.
Seme d'ammi Alessandrino, preso come si legge nel suo discorso.
Cimino applicato alla natura.
Radice d'imperatoria bevuta con vino.
Alchimilla, o vero stellaria polverizzata, e bevuta con vino, o vero con brodo alla misura d'un cucchiaro quindeci, ò venti giorni continui.
Olio di momordica unto alla bocca della matrice poco avanti il coito.
Olio di pietra gagate usato nel modo medesimo.

A tirar fuori la creatura morta.

Creatura ...rta nel ...po.

DI DIOSCORIDE.

Dittamo tanto bevuto quanto fumentato.
Decottione di salvia bevuta.
Galbano bevuto con mirrha nel vino.
Decottione di marrobio bevuta.
Decottione di tussilaggine bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Balsamo artificiale bevuto.
Radice di centaurea maggiore presa in bevanda.
Succhio di centaurea minore messo nella natura con lana.
Decottione di puleggio bevuta.
Calamento usato in qual si vogli modo.
Botris cotta, e fumentata.
Decottione di chamepitio fatta nell'aceto, e bevuta.
Borrace naturale presa al peso di due dramme con succhio di sabina.

A prohibire l'aborto, cioè le sconciature.

Prohibire sconcia...e.

DI DIOSCORIDE.

Pietra etite legata al braccio sinistro.
Pietra samia portata al collo.

DEL MATTHIOLO.

Dattoli senza nocciolo pieni di polvere di grana da tintori mangiati.
Mele cotogne mangiate in qual si vogli modo.
Salvia mangiata spesso, o vero la conserva de suoi fiori.
Radici di { Bistorta, Tormentilla } bevute, & applicate al ventre con aceto.
Grana fina da tintori bevuta in un'ovo fresco con incenso, o vero con mastice.
Pietra diaspro portata al collo.

A far purgare le donne di parto.

...strui ri...uti nel ...to.

DI DIOSCORIDE.

Radice di dittamo bevuta.
Decottione di radici di baccara usata per sedervi dentro.
Finocchio salvatico bevuto.
Succhio di peucedano bevuto.
Radice di peonia secca bevuta.
Decottione d'althea messa, & applicata da basso.

DEL MATTHIOLO.

Brodo di ceci rossi cotto con un poco di zaffarano, e radici di petrosello.
Radici di dittamo bianco applicate alla natura, o vero fumentate, o vero bevute al peso di due dramme insieme con puleggio nel vino bianco.
Mentastro bevuto in polvere.

Alla nausea delle donne gravide.

...usea del... donne ...vide.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di foglie, e di vitice di vite vinifera bevuto.

All'infiammaggioni della matrice.

...iammag...ni della ...trice.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di nardo indiano fomentata.
Decottione di squinantho usata per sedervi dentro.
Decottione di seme, e foglie di vitice applicata di sotto.
Boturo fresco unto al luogo.
Succhio di cicerbita.
Agarico bevuto con aceto melato al peso d'una dramma.
Decottione di puleggio fomentata di sotto.
Meliloto impiastrato con vino passo.
Opopanaco messo dentro di sotto con mele.
Decottione d'artemisia usata per sedervi dentro.
Decottione di leucojo fomentata.
Radice d'anthillide messa dentro di sotto con olio rosato.
Decottione di parthenio usata per sedervi dentro.
Radice d'althea cotta, e pesta con grasso d'oca, e di porco, o veramente con terebinthina, & applicata al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Olio di jusquiamo unto al luogo.
Fiori di consolida reale bevuti.
Olio di momordica applicato caldo.

All'ulcere della natura.

Ulcere della natura.

DI DIOSCORIDE.

Decottione d'aspalatho fatta nel vino, & applicata al luogo.
Latte in cui siano stati spenti ciottoli di fiume affocati.
Esipo messo sopra il male ove sia di bisogno di mollificare, e d'incarnare.
Foglie di fien greco impiastrate con aceto.
Foglie d'asclepiade impiastrate.

DEL MATTHIOLO.

Guscio di melagrano secco con spugna marina, aloe, & applicato in polvere.
Consolida { Media, Minore } applicata in polvere, o uero il succhio.
{ Sanicula, Orecchia d'orso, Pelosella, Pirola, Potentilla, Stellaria } usate in qual si vogli modo.
Olio di momordica schizzato dentro.

Alle durezze della matrice.

Durezze della matrice.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha applicata con assenzo, e farina di lupini.
Storace messa sopra al luogo.
Grasso d'oca, e di gallina unto al luogo.
Bdellio messo in sul male.
Decottione di malva messa dentro.
Laudano applicato con lana.
Panace herculeo applicato con mele.
Decottione d'ebulo, e di sambuco usata per sedervi dentro.
Decottione di parthenio usata similmente.
Mucillagine di fien greco fatta nell'acqua incorporata con grasso d'oca, & applicato con lana.
Radice di giglio impiastrata.
Agerato fumentato.

DEL MATTHIOLO.

Olio di { Mandorle, Sesamo, Giglio, Tuorli d'ova } messo dentro con la siringa.
Midolla di cervo, e di vitello.
Olio di seme di lino.
Decottione di fiori di lupoli usata per sedervi dentro.

Alla ventosità della matrice.

Ventosità della matrice.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di ruta fatta nell'olio ne cristeri.
Radice di geranio bevuta al peso d'una dramma.

DEL MATTHIOLO.

Galanga masticata, & inghiotita.
Cubebe prese in qual si vogli modo.
Acqua di cinnamomo distillata.
Balsamo artificiale di tutte tre le sorti.
Olio di seme di carthamo bevuto, & applicato.
Olio laurino unto.
Olio di scorpioni preso per bocca, & applicato di fuori.

Casto-

Caſtoreo preſo con pepe bianco nell'acqua melata.
Miglio applicato con ſale.
Siſembro ſcaldato ſopra una tegola calda, e ſbruffato con vino bianco buono, e poſto ſopra al corpo.
Radici di dittamo bianco bevute al peſo di due dramme con vino potente.
Menta greca uſata in qual ſi vogli modo.
Seme di carvi bevuto, & applicato di fuori.
Radice d'imperatoria bevuta con vino.
Matricaria uſata in tutti i modi.

A tirar fuora la mola.

A tirar fuora la mola.

DEL MATTHIOLO.

Balſamo artificiale bevuto con vino.
Radici di dittamo bianco meſſe nella natura, ò fomentate con puleggio, o vero bevute con vino al peſo di due dramme.

Frigidezze della matrice.

Alle frigidezze della matrice.

DEL MATTHIOLO.

Spico nardo, e lavanda in qual ſi vogli modo.
Cubebe maſticate, & inghiottite.
Acqua di cinnamomo diſtillata, e bevuta.
Noce moſcata
Galanga } preſe con brodo.
Olio di ſcorpioni bevuto con vino al peſo d'una dramma, & unto di fuori.
Radici di dittamo bianco fomentate con puleggio, o vero bevute al peſo di due dramme con vino.
Menta greca tanto fomentata, quanto bevuta.
Seme di carvi, preſo in ogni modo.
Matricaria uſata in tutti i modi.

Stringere la natura.

A ſtringere la natura.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di pine freſche non mature, e maſſime delle ſalvatiche applicata dentro con pezze di tela.

Dilettare le donne.

A dilettare le donne.

Fiele di { Orata, Luccio, Pernice, Gallina } meſſo ſopra il membro.
Zibetto meſſo in cima al membro.

Matrice, che eſce fuori.

Alla matrice ch' eſce fuori.

DI DIOSCORIDE.

Caſſia odorata fumentata, o veramente uſata nella decottione per ſedervi dentro.
Succhio di bacche di mirto aggiunto nelle decottioni da ſedervi dentro.
Decottione di mele cotogne uſata ſimilmente.
Decottione di galle applicata ſimilmente.
Acatia applicata da baſſo.
Hipociſtide applicata al luogo.
Foglie d'ortica impiaſtrate.
Aceto applicato nelle fomentationi.

DEL MATTHIOLO.

Maſtice polverizzata per ſopra.
Scarpe vecchie meſſe ſopra carboni, e preſone il fumo.

Dolori, e rodimenti di matrice.

Ai dolori, e rodimenti di matrice.

DI DIOSCORIDE.

Graſſo { di gallina, d'oca } unto al luogo.
Orina ſcaldata con olio liguſtrino, e meſſa ne criſteri.
Decottione di ſeme di lino meſſa ne criſteri.
Decottione di malva fomentata, & uſata ne criſteri.
Succhio di procacchia, cioè portulaca meſſo dentro di ſotto, e vale ſpecialmente ne rodimenti.
Rhapontico bevuto.
Radice di centaurea maggiore bevuta.
Decottione d'anetho uſata per ſedervi dentro.
Foglie di verbena retta impiaſtrate con graſſo di porco freſco, o veramente con olio roſato.
Latte di ſeme di juſquiamo meſſo dentro.
Liquore di mandragora applicato dentro con lana.

DEL MATTHIOLO.

Olio di gigli azzuri unto caldo.
Acqua di cinnamomo diſtillata bevuta.
Olio di mandorle dolci bevuto.
Olio laurino unto caldo.

Balſamo artificiale di tutte le ſorti bevuto, & unto.
Decottione di noci moſcate bevuta con mele roſato, & acqua di vite.
Noci moſcate cotte con radici di matricaria in vino bianco, e bevutone la decottione.
Olio di ſcorpioni bevuto al peſo d'una dramma con vino, & unto di fuori.
Caſtoreo bevuto con pepe bianco nell'acqua melata.
Siſembro ſcaldato con matricaria ſopra una tegola ben calda, e ſbruffato con vino, e meſſo ſopra al corpo.
Decottione di radice di morſus diaboli fatta nel vino, bevuta.
Chelidonia maggiore peſta con le radici, e ſcaldata con olio di camamilla, poſta ſopra il ventre.
Radici di dittamo bianco bevute con vino bianco.
Menta greca meſſa nelle focaccie.
Radice d'imperatoria bevuta in qual ſi vogli modo.
Decottione di radici di vencetoſco, ſedendoviſi dentro.
Oglio di gigli bianchi, e di ſeme di lino meſſo in ſul corpo con lana ſuccida.
Botre freſca ſcaldata con vino ſopra una tegola, & applicata ſopra al ventre.
Matricaria uſata in qual ſi vogli modo.

MEMBRA ESTREME.

Podagra o vero got

Alla podagra, o vero gotta.

DI DIOSCORIDE.

Amomo impiaſtrato.
Radici di meo applicate al male.
Foglie di popolo nero impiaſtrate con aceto.
Morca d'olio unta al dolore.
Decottione di foglie, e ſcorze di ſalice.
Latte di fico impiaſtrato con aceto, e farina di fien greco.
Chiocciole terreſtri trite con la ſua ſcorza, & applicate al male.
Cenere di donnola abbrugiata applicata con aceto.
Polmone marino freſco, peſto, & impiaſtrato.
Latte humano applicato con oppio, e con cera.
Graſſo di pecora, di capra, e di becco cotto con lo ſterco del medeſimo animale impiaſtrato.
Sangue meſtruo unto ſopra al dolore.
Sterco di capre montano applicato con l'iſteſſo graſſo.
Farina d'orzo impiaſtrata con mele cotogne.
Lenticchie cotte con farina d'orzo, & applicate à modo d'impiaſtro.
Decottione di rape fomentata.
Braſſica, cioè cavolo, impiaſtrata con fien greco, & aceto.
Endivia applicata per ſe ſola, o veramente con farina d'orzo.
Scorze, o veramente mondature di zucche freſche applicate al male.
Radice d'aro impiaſtrata con ſterco di bue.
Radice d'amphodillo bevuta con vino al peſo d'una dramma.
Decottione di pan porcino fomentata al luogo.
Bulbi meſſi ſopra per ſe ſoli, o veramente con mele.
Pane herculeo impiaſtrato con uva paſsa.
Libanote impiaſtrata con farina di gioglio, & aceto.
Scordio meſso ſopra con acqua, & aceto.
Leucojo applicato con aceto.
Androſace impiaſtrata.
Succhio d'helſine meſse ſopra inſieme con graſso di becco.
Seme, e foglie di juſquiamo impiaſtrate con farina d'orzo.
Semprevivo applicato al luogo ove l'humore ſia caldo.
Ortica impiaſtrata.
Moſco marino faſciato ſopra al male.
Radice di cocomero aſinino unta con aceto.
Succhio di caſſia meſso ſopra al dolore.
Ghianda unguentaria peſta, e poſta in ſul male.
Foglie di ſambuco, e d'ebulo impiaſtrate con graſso di toro, o veramente di becco.

Brionia

Brionia impiaſtrata con ſterco di capra.
Foglie d'helitropio faſciate ſopra al male.
Uva paſſa sfocinata, & applicata con opoponaco.
Aceto caldo fomentato con ſolfo.
Ruggine di ferro meſſa in ſul male.
Solfo unto con acqua, e con nitro.
Sale applicato con aceto.
Pietra aſia meſſa ſopra con ſcorze di fave.
Pietra gagate polverizzata, e fattone linimento.
Teſti delle fornaci peſti, & applicati con olio roſato, o vero con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Olio di fiori d'iride unto.
Decottione d'aſarina bevuta.
Sandalo roſſo applicato con ſucchio di ſemprevivo, o vero di ſolatro, ò di procacchia.
Moſco terreſtre cotto nell'acqua, & applicato.
Terebinthina vera, o vero volgare inghiotita con polvere d'iva artetica, cioè chamepitio.
Bagno fatto di decottione di legno di ginepro, come ſi legge nel ſuo diſcorſo.
Olio di tuorla d'ova unto caldo.
Olio di lombricchi terreſtri.
Fava infranta cotta con ſogna di porco, & impiaſtrata.
Piantaggine peſta, & applicata.
Radice di dragontea impiaſtrata con mele, e ſterco di capra.
Foglie d'aro ricoperte di ſterco vaccino caldo, & applicate.
Ariſtolochia ritonda preſa in pillole.
Thimo preſo in polvere al peſo di mezz'oncia con oximele.
Radice di canape domeſtico cotta, & impiaſtrata.
Decottione di chamepitio bevuta con mele roſato, & oximele.
Olio di cortuſa fatto, & uſato come ſi legge nel ſuo diſcorſo.
Primavera herba uſata in qual ſi vogli modo.
Foglie di verbaſco minore cotte nell'acqua, & applicate.
Olio di fiori del medeſimo unto caldo.
Conſerva di fiori di gineſtra mangiata ſpeſſo.
Seme di ricino cotto con un gallo vecchio, e bevutone il brodo.
Foglie di ſambucco delle prime, che ſputano fuori con il pari peſo di radici di piantaggine, trite con ſogna vecchia, & applicate.
Coloquintida preſa in pillole, e meſſa ne criſteri.

Alle ſciatiche.

Sciatiche.

DI DIOSCORIDE.

Radice di meo impiaſtrate.
Foglie d'enola cotte nel vino impiaſtrate.
Decottione d'iride meſſa ne criſteri.
Cardamomo bevuto con acqua.
Aſaro bevuto, o veramente uſato ne criſteri.
Scorzo di popolo bianco bevuta al peſo d'un'oncia.
Iberide peſta, & impiaſtrata ſopra al dolore.
Salamuoja di ſiluro meſſa ne criſteri.
Seme di ſmirnio bevuto.
Sterco di buoi, che ſtanno alla paſtura impiaſtrato.
Farina di gioglio cotta in acqua melata, & applicata calda.
Farina di lupini impiaſtrata con aceto.
Ammoniaco bevuto.
Seme d'aſciro bevuto nell'acqua.
Decottione di radici di ſparagi data à bere.
Decottione d'althea bevuta.
Senape trita, & impiaſtrata con fichi ſecchi, finche facci diventare ben roſſo il luogo.
Naſturzo meſſo ne criſteri.
Seme d'irione uſato nel modo medeſimo.
Bulbi impiaſtrati coſi ſoli, o veramente con mele.
Seme di cappari bevuto.
Foglie, e radici di lepidio trite con radici d'enola, e fattone impiaſtro.
Agarico polverizzato, bevuto al peſo d'un' obolo con aceto melato.
Rhapontico bevuto.
Seme d'androſemo dato à bere.
Decottione di centaurea minore ne criſteri.
Decottione di radice di levacacantha fatta nel vino bevuta.
Seme d'abrotano bevuto con acqua.
Radice di rubbia bevuta.
Puleggio crudo peſto, e meſſo ſopra fin che il luogo roſſeggi.
Calaminta uſata ſimilmente.
Thimo impiaſtrato con vino, e farina d'orzo.
Thimbra applicata ſimilmente.
Seme di ruta ſalvatica bevuto quaranta giorni continui.
Panace herculeo unto con mele.
Laſero incorporato con olio liguſtrino, cera, & olio di fiori d'iride applicato al luogo.
Euforbio preſo in bevanda aromatica.
Leontopetalo meſſo ne criſteri.
Seme d'hiperico bevuto quaranta giorni continui.
Foglie di chamepitio bevute con acqua melata quaranta giorni continui.
Foglie di betonica date à bere con acqua.
Radice di polemonia preſa con acqua.
Radice di xiride bevuta con vino.
Seme d'ocimaſtro bevuto con vino, mirrha, e pepe.
Decottione di radici di cinquefoglio bevuta.
Foglie d'helicriſo date nel vino.
Decottione di radici di papavero cornuto preſa per bocca.
Decottione d'ethiopide bevuta.
Arctiò bevuto con vino, e parimente impiaſtrato di fuori.
Foglie di chameciſso bevute al peſo di tre oboli in tre ciathi d'acqua per trenta, o veramente quaranta giorni continui.
Coloquintida uſata ne criſteri, e fregata freſca ſopra al dolore.
Radice di cocomero ſalvatico uſata ne criſteri.
Infuſione di ſpartio fatta in acqua marina, & uſata ne criſteri.
Scammonea cotta con aceto, e con farina d'orzo impiaſtrata.
Aceto melato bevuto.
Sori diſsolto con vino, e meſso ne criſteri.
Salamuoja meſsa ne criſteri.
Adarace unto in ſu'l dolore.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici d'aſaro bevuta.
Balſamo artificiale della ſeconda diſtillatione bevuto con vino al peſo d'una dramma, & unto di fuori.
Lachrima d'abeto bevuta, o vero inghiotita.
Pinocchi mangiati ſpeſso.
Terebinthina vera, o vero la volgare incorporata con polvere di chamepitio, o vero di ſtecade, & inghiotita.
Caſtoreo preſo al peſo d'una dramma con altrettanto opopanaco.
Sterco d'ibice medicamento maraviglioſo preſo, e preparato come ſi legge nel diſcorſo univerſale dello ſterco.
Cenere di gamboni, e baccelli di fave impiaſtrata con ſogna, & unta al male.
Farina di lupini cotta, & impiaſtrata.
Silique di ſiliquaſtro, chiamato pepe d'India, peſte, & applicate.
Agarico preſo in pillole, & in bevanda.
Calamento freſco peſto, & impiaſtrato.
Thimo preſo in polvere al peſo di mezz'oncia, con acqua melata.
Sagapeno applicato di fuori in qual ſi vogli modo.
Euphorbio unto con olio di viole gialle.
Artemiſia polverizzata, e preſa in polvere al peſo di tre dramme con vino.
Bellis di tutte le ſpecie uſate in qual ſi vogli modo.

Chame-

Chamepitio trito in polvere insieme con le radici incorporata al peso d'una dramma, con mezz'oncia di terebinthina, e presa ogni giorno per quaranta giorni continui.
Olio di flammola unto caldo, e messo ne cristeri.
Fiori di consolida reale bevuti.
Foglie di Daphnoide peste,& impiastrate fin tanto, che il luogo diventi rosso.
Conserva di fiori di ginestra usata spesso.
Seme di ricino cotto in brodo di gallo vecchio, e bevutone il brodo.
Coloquintida messa ne cristeri, e presa in pillole.

A dolori di giunture.

Dolori di giunture.

DI DIOSCORIDE.

Brodo di galli vecchi bevuto.
Cavolo impiastrato con fiengreco, & aceto.
Ruta tanto presa dentro, quanto applicata di fuori.
Agarico bevuto al peso d'una dramma con oximele.
Melissa applicata con sale.
Decottione di radici di cinquefoglio bevuta.
Psillio impiastrato con olio rosato, & aceto, ò con acqua.
Radice di mandragora applicata con polenta.
Ortica impiastrata in su'l male.
Elleboro negro preso in bevanda.
Fuco marino fresco posto sopra al dolore.
Succhio di tassia unto al luogo.
Radice di narciso trita, & applicata con mele.
Aceto melato bevuto.
Vino melitite bevuto spesso.

DEL MATTHIOLO.

Olio di fiori di gigli azzuri unto.
Balsamo artificiale.
Olio di flammola unto, e messo ne cristeri.
Olio di cortusa fatto, & usato come si legge nel suo discorso.
Terebintina vera, e volgare inghiotita.
Lachrimo d'abete } presi in qual si vogli modo.
Mastice
Mastice insieme con cimino, puleggio, salvia, bacche di lauro, e sabina, tutto impiastrato con mele, & applicato al male.
Chiocciole peste con il guscio, & applicate.
Olio di lombrichi terrestri unto.
Agarico preso in pillole, & in bevanda.
Serapino usato in qual si vogli modo.
Olio di gigli bianchi.
Radice di canape cotta nell'acqua impiastrata.
Decottione di chamepitio bevuta più giorni continui con mele rosato, & oximele.

Ai dolori vecchi delle giunture.

Dolori vecchi nelle giunture.

DEL MATTHIOLI.

Decottione di { Legno guajaco, Radice china, Zarza parilla } bevuta quaranta giorni.

Ai dolori delle ginocchia.

Dolori di ginocchia.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci indiane unto caldo.

Alle percosse delle giunture.

Percosse nelle giunture.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di sarmenti incorporata con olio, o veramente con grasso di porco.

Ai tosi che nascono nelle giunture de gottosi.

Pietre nate nelle giunture.

DI DIOSCORIDE.

Radice di canape salvatica cotta, & impiastrata.
Ochra dissolta con acqua, & applicata.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci indiane.
Grasso di { Tasso, Marmotta, Orso } unto.

Alle buganze.

Buganze.

DI DIOSCORIDE.

Incenso messo sul male con grasso di porco, o veramente d'oca.
Pece liquida unta al male.
Acaccia impiastrata.
Decottione di seme di mirto fomentata.
Fichi secchi abbrugiati, & incorporati con olio, e cera.
Cenere di granchi di fiumi incorporata con mele cotto.
Polmone marino fresco tagliato minuto, e postovi sopra.
Cenere d'unghie d'asino incorporata con olio, & applicata.
Grasso d'orso unto al male.
Succhio d'ombilico di venere messo sopra.
Lenticchie impiastrate con meliloto, rose secche, gusci di melagrano, mele cotogne, & olio rosato.
Decottione d'orobi fomentata.
Decottione di rape usata similmente.
Decottione di bietola applicata al luogo.
Foglie di dragontea maggiore cotte nel vino, & applicate al male.
Olio bollito in una radice d'ansodillo scavata.
Decottione di pan porcino fumentata, e parimente l'olio che sia bollito nella sua radice scavata.
Scilla abbrugiata, e messavi sopra in polvere.
Decottione di ranoncolo fomentata.
Artio impiastrato con vino.
Alume dissolto nell'acqua, e bagnatone il luogo.

DEL MATTHIOLI.

Gusci di melagrano cotti nel vino, & applicati.
Cenere di granchi incorporata con olio, messa sopra'l male.

All'infiagioni dei piedi.

Enfiagioni di piedi.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di tilia spruzzate con acqua, & applicate.

All'infiammaggioni de piedi causate dalle scarpe strette.

Infiammagioni de piedi.

DI DIOSCORIDE.

Polmone { d'agnello, d'orso, di porco } applicato al male.
Suola di scarpe vecchie abbrugiate, e polverizzate sopra al male.
Succhio di cipolla impiastrato con grasso di gallina.

DEL MATTHIOLO.

Polmone di lepre applicato.
Olio rosato agitato lungamente nel mortajo di piombo unto.

Alle crepature de piedi.

Crepature de piedi.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di granchi di fiumi impiastrata con mele cotto.
Scilla bollita nell'olio, e messa sopra con ragia.

DEL MATTHIOLO.

Olio di tuorla d'ova.
Olio di grano.
Olio rosato agitato lungamente nel mortajo di piombo.

Alle reduvie delle dita.

Reduvie delle dita.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di pomi granati applicato al male.
Foglie di mirto polverizzate.
Foglie d'olivo salvatico applicate in polvere.
Limatura d'avorio polverizzata.
Aloe impiastrata con vino.
Paronichia pesta, e messa sopra.
Brionia cotta nell'olio fino che sia disfatta, & unta sopra al male.
Fiori di lambrusca brugiati impiastrati con mele.
Ruggine di ferro applicata al male.
Acacia unta al luogo.
Foglie di rhu impiastrate con aceto, e mele.
Foglie di marrobio usate similmente.
Radici di cinquefoglio applicate al male.
Latte di tithimalo characia messo sopra.
Aceto fomentato.
Alume dissolto in acqua.
Sale applicato in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di piantaggine fresche peste, & applicate.

Ai panaricci.

Panaricci.

DI DIOSCORIDE.

Incenso impiastrato con mele.

Lima-

Limatura d'avorio sparsa per sopra.
Foglie di paronichia peste, e legate sopra.

Unghie corrotte.

A levar via l'unghie corrotte.

DI DIOSCORIDE.

Pece liquida posta sopra.
Seme di lino con altrettanto nasturzo, e mele.
Noci di cipresso ligate sopra.
Radice di qual si vogli lapatio cotta in aceto, & impiastrato.
Foglie, e radici di ranoncolo peste, e legate sopra.
Chelidonia minore impiastrata.
Vischio incorporato con polvere d'orpimento, & applicato al luogo.
Alume sparso sopra in polvere con acqua.
Solfo incorporato con terebinthina.
Sandaraca minerale applicata con pece.
Feccia di vino brugiata, & incorporata con ragia.
Uva passa impiastrata ove l'unghie sieno smosse.

DEL MATTHIOLO.

Ranoncolo primo pesto, & applicato.
Cantarelle incorporate con cera, & applicate.
Chelidonia minore trita, & impiastrata.

Unghie smosse.

All'unghie smosse.

DI DIOSCORIDE.

Uva passa pesta, & applicata.

Unghie percosse.

Alle percosse dell'unghie.

DI DIOSCORIDE.

Bulbi applicati con farina d'orzo.

Calli.

Ai calli.

DI DIOSCORIDE.

Lievito, cioè fermento di grano impiastrato.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di corteccia di salcio impiastrata con aceto, & applicata.
Blito pesto, e messovi sopra.
Radice di giglio incorporata con sagina, & applicata.

Porri.

Ai porri de piedi, e delle mani.

DEL MATTHIOLO.

Zacintha, o vero cicoria verrucaria mãgiata in insalata.
Seme della medesima bevuto al peso d'una dramma nell'andare al letto per tre giorni continui.
Heliotropio maggiore pesto, e fregato per sopra.

Varici.

Alle varici.

DI DIOSCORIDE.

Radice di cirsio applicata al luogo.

Dolori di lombi.

A dolori de lombi.

DI DIOSCORIDE.

Radice d'echio bevuta.
Chameleuca impiastrata.

Infiammaggioni delle anguinaglie.

All'infiammaggioni dell'anguinaglie.

DI DIOSCORIDE.

Lagopo pesto, & impiastrato.
Asteratico applicato fresco.

Rotture intestinali.

Alle rotture intestinali.

DI DIOSCORIDE.

Noci di cipresso ligate sopra.
Fiori di melagrani messi negl'impiastri.
Simphito petreo impiastrato.
Cinquefoglio bevuto.
Foglie di coda di cavallo bevute, e parimente la radice.
Aloe impiastrata sopra.

DEL MATTHIOLO.

Bdellio malassato con saliva da digiuno impiastrato.
Noci di cipresso verdi cotte nel vino vecchio, e bevutone la decottione, tenendosi però in tanto le foglie del medesimo sopra'l male.
Liquore di vesciche d'olmo applicato cõ faldelle di fila.
Sterco di lepre, e pelli della pancia cotti insieme con mele, e mangiati spesso alla quantità d'una fava.
Lingua serpentina bevuta, & applicata al luogo.
Polvere di trinitas herba bevuta alla misura d'un cucchiaro con vino brusco.
Lunaria minore bevuta.
Poligono minore con il suo seme preso in polvere.
Sanicole tutte prese per bocca in qual si vogli modo.
Orecchia d'orso bevuta.
Pelosella, Garofilata, Potentilla, Stellaria } prese in qual si vogli modo.
Personata bevuta in polvere, & in decottione.
Radici, over foglie d'hippoglosso bevute in polvere al peso d'una dramma, e mezza per volta con decottione di consolida maggiore.

Hernie carnose.

All'hernie carnose.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di sarmenti di viti applicata con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'anonide trita, e bevuta ogni giorno più mesi con vino.
Chiocciole picciole peste con un guscio, & applicate.

TAVOLA DE' RIMEDJ SEMPLICI CAVATI DA DIOSCORIDE,

E da i discorsi del Matthiolo, che si convengono in genere intorno alla cura delle febri, posteme, ferite, ulcere, dislogagioni, e rotture d'ossa, e di tutti i veleni.

FEBRI.

Febri terzane.

Alle febri terzane.

DI DIOSCORIDE.

RAGNI fregati sopra pezzette di tela, e ligati sul fronte, e sopra le tempie.
Vermi terrestri cotti con grasso d'oca, & impiastrati.
Tre radici tutte intere di piantaggine bevute con tre ciathi di vino, & altrettanti d'acqua.
Tre foglie di trifoglio bituminoso, & altrettanti grani del suo seme bevuti.
Hiperico bevuto con vino.
Il terzo nodo del fusto della berbena numerando dal nascimento insieme con le foglie, che lo cicondano bevuto.
Seme d'heliotropio al numero di quattro grani bevuto avanti che cominci la febre.
Succhio di procacchia, cioè portulaca, bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Asaro cotto nel vino con macis, cinnamomo, e mele, e bevutone la decottione, ove gli ammalati sieno robusti.
Succhio, & infusione di rose in bevanda.
Tamarindi presi in qual si vogli modo.
Sebesteni cotti al numero di quaranta, e mangiati.
Pietre di lumacha senza guscio attaccata al collo.
Sterco bianco di cane preso alla quantità d'un cucchiaro con vino nel principio del parosismo.
Agarico preso nelle bevande solutive.
Reubarbaro preso in infusione.
Acqua di gentiana bevuta.
Decottione di centaurea minore bevuta.
Decottione di chamedrio bevuta alquanti giorni continui.
Diaspro pietra portato adosso, ò attaccato al collo.

Febri quartane.

Alla quartana.

DI DIOSCORIDE.

Cimici delle lettiere bevuti al numero di sette.
Quattro radici di piantaggine bevute tutte intiere con quattro ciathi di vino, & altrettanta acqua.
Vermicelli che si ritrovano ne ricci del dissacco attaccati al collo in cuojo, o veramente al braccio.
Ruta salvatica bevuta con vino.
Hiperico bevuto con vino.
Quattro rami di cinquefoglio bevuti.
Il quarto nodo del fusto della berbena supina; numerando il primo da terra, con le foglie che lo circondano bevuto.
Seme d'heliotropio al numero di quattro grani bevuto avanti al parosismo.

DEL MATTHIOLO.

Decottione d'asaro fatta nel vino con cinnamomo, macis, e mele bevuta quando comincia la febre.
Succhio, & infusione di rose in bevanda.
Tamarindi presi nelle medicine.
Olio d'asaro unto caldo alla spina del dosso, & alle piante de piedi.

FEBRI.

Mirrha bevuta al peso d'una dramma con malvagia calda ancora avanti al venire della febre, e metter poi i patienti à sudare nel letto, facendosi però questo tre volte.
Mirrha presa in pillole riformate con theriaca.
Acqua di gentiana distillata bevuta.
Acqua di foglie d'iringo distillata quando sono tenere.
Radice d'imperatoria presa al peso d'una dramma con vino caldo un'hora avanti alla febre.
Decottione di cardo benedetto, e parimente la polvere dell'herba presa per bocca.
Radici di palma christi prese per bocca in bevanda.
Acqua di flammola bevuta.
Succhio di radici di verbasco femina bevuto al peso di due dramme con malvagia nell'entrar della febre.
Infusione di radici d'elleboro nero messa nelle purgationi.
Antimonio nostro hiacinthino preso al peso di quattro grani.

Febri lunghe.

Alle febri lunghe.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di galli vecchi bevuta.
Agarico preso in bevanda.
Vino melitite bevuto, dove lo stomaco fosse troppo indebolito.

DEL MATTHIOLO.

Decottione d'asaro bevuta.
Agarico messo nelle bevande.
Reubarbaro usato spesso, e la sua infusione.
Acqua distillata di radici di gentiana.
Trocisci di fiori di camamilla fatti, & usati come si legge nel suo discorso.
Decottione d'eupatorio comune bevuta.
Decottione di cime, e follicoli di lupoli bevuta.
Decottione di radici d'elleboro nero presa nelle bevande solutive.
Antimonio nostro hiacinthino preso al peso di quattro grani.

Febri continue.

Alle febri continue.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di cassia inghiottita al peso d'un' oncia, e mezza.
Sandali tutti bevuti, o vero applicati allo stomaco con acqua rosa.
Latte di seme di melloni preso con ptisana d'orzo.
Acqua distillata di trifoglio acetoso bevuta.
Polpa d'anguria mangiata.
Manna solutiva presa in bevanda.
Reubarbaro preso in infusione.

Febri epiale.

Alle febri chiamate epiale.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di jusquiamo prese al numero di tre, o vero di quattro.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di { Acoro, Finocchio, Asparago, Agarico } bevuto.

Eupatorio preso in qual si vogli modo.

Alle

Febri quotidiane.

Alle febri quotidiane.

DEL MATTHIOLO.

Agarico aggiunto nelle bevande.
Reubarbaro, e la sua infusione bevuto spesse volte.
Acqua distillata di radici di gentiana bevuta.
Acqua delle prime, e più tenere foglie dell'iringo bevuta.

Febri composite.

Alle febri composite.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata di radici di gentiana bevuta.
Agarico / Reubarbaro } e la loro infusione bevuta.

Febri chiamate causoni.

Alle febri chiamate causoni.

Vino di crispino preso con giulebe violato.
Uva spina cotta ne brodi.
Bacche di ribes volgare prese come si voglia.
Aranci / Limoni / Melagrani } usati in ogni modo.
Foglie di { Salcio / Canne } sparse intorno al letto.
Ciregie amarine condite.
Latte di seme di melloni, di zucche, e di cocomeri bevuto, e messo ne cibi.
Angurie ben mature mangiate.
Potentilla fasciata fresca sopra le palme delle mani, e sotto le piante de piedi.

Febre hetica.

Alla febre hetica.

DI DIOSCORIDE.

Procacchia pesta applicata alla bocca dello stomaco, & a fianchi.

DEL MATTHIOLO.

Olio di mandorle dolci unto, & usato ne cibi.
Pistacchi presi in qual si vogli modo.
Pinocchi usati come si vogli.

Febri intermitenti.

Alle febri intermitenti.

DI DIOSCORIDE.

Senape sparsa sopra i cibi.
Seme di smirnio bevuto.
Pepe bevuto.
Ruta data a bere.
Sagapeno preso in bevanda.
Anthemide usata ne cristeri.
Succhio di poligono bevuto un'hora avanti al principio.
Foglie di cinquefoglio bevute con acqua dolce, o veramente con vino inacquato.

Freddo delle febri.

Al freddo delle febri.

DI DIOSCORIDE.

Pepe bevuto.
Agarico preso al peso d'una dramma.
Aristologia tonda bevuta avanti, che venga il parosismo.
Abrotano unto con olio.
Decottione di calamento dato a bere.
Panace herculeo impiastrato.
Radice, e seme di smirnio bevuti con vino melato.
Pirethro unto alla schena.
Lasero bevuto con pepe, & incenso nel vino.
Coniza unta con olio.
Seme di cori bevuto con vino, e pepe.
Radice di buglossa bevuta insieme con il seme.
Seme di periclimeno unto con olio.

Febri pestilentiali.

Alle febri pestilentiali.

DI DIOSCORIDE.

Mirrhide, o vero mirrha bevuta due, o vero tre volte il giorno con vino.

DEL MATTHIOLO.

Radici di valeriana prese in polvere, & in decottione.
Mirrha in qual si vogli modo presa per bocca.
Camphora infusa nel vino, e bevutone in infusione, o vero aggiunta in qual si vogli medicamento.
Radici di dittamo prese così in polvere, come in bevanda.
Vino crespino.

FEBRI.

Uva spina.
Vino di ribes volgare.
Acqua distillata di foglie tenere di quercia.
Succhio di cedro misturato con zucchato, o giulepo.
Acqua distillata di fiori d'aranci.
Succhio di limonio, e l'acqua distillata del medesimo.
Aranci di mezzo sapore, e bruschi.
Fiori di ciano, bevuti in polvere, o vero la loro acqua distillata.
Galega, o vero ruta capraria presa in qualsivogli modo.
Radice di { Tormentilla / Bistorta } in tutti i modi.
Cardo benedetto preso in polvere, & in decottione.
Scordio usato in qual si vogli modo.
Radice di tossilagine, o vero farfara maggiore.
Scabiosa presa per ogni via.
Decottione di pimpinella nostrana bevuta.
Acqua distillata di lenticularia palustre.
Vino di melagrani bevuto con acqua d'acetosa, ò di cichorea, ò di buglossa.
Bolo armeno bevuto con acqua d'acetosa.
Antidoto nostro grande descritto nella prefatione del sesto libro.

Pestilenza.

Alla peste, & alla sua contagione, & à preservarsene.

DEL MATTHIOLI.

Succhio di cedro, seme, e corteccia presi in ogni modo.
Olio nostro di scorpioni unto ogni mattina al cuore, & a' polsi delle tempie, delle mani, e de i piedi freddo.
Ossa di cuore di cervo.
Radice di scorzonera, o vero il suo succhio.
Cipolla scavata, e ripiena di theriaca, e succhio di cedro, cotta sotto la cenere, e spremuta, e bevutone il succhio caldo.
Garofani tanto mangiati, quanto fumentati.
Conserva di fiori chiamati volgarmente garofani.
Succhio de medesimi spremuto da tutta la pianta.
Aceto fatto con li fiori de medesimi usato in ogni modo.
Zedoaria masticata, & inghiotita.
Morsus diaboli pesta con le radici, e posta sopra i carboncoli pestilentiali.
Infusione della medesima fatta con vino.
Radici d'ambedue le cruciate prese in qual si vogli modo.
Aristologia lunga presa nelle bevande.
Radici di dittamo bianco bevute in polvere.
Galega, o vero ruta capraria presa ogni giorno in polvere, ò in decottione, ò bevutone il succhio al peso di tre oncie con theriaca, ove la persona fosse già infetta.
Agarico posto nelle bevande.
Radice di gentiana.
Abrotano.
Calamento preso per bocca, e scaldato con olio, & impiastrato sopra il male.
Radice d'imperatoria bevuta.
Conserva di fiori di rosmarino.
Radici di vincetosco bevute con vino.
Cardo benedetto usato in qual si vogli modo.
Camedrio mangiata fresca ogni giorno in insalata.
Scordio preso in tutti i modi.
Radice di farfara maggiore bevuta al peso di due dramme con vino caldo per far sudare.
Succhio di scabiosa bevuto al peso di quattro oncie con una dramma di theriaca, per far sudare.
Radici di pimpinella sassifragia prese come si voglia.
Pimpinella sanguisorba, e la sua acqua distillata.
Radice d'angelica presa con la sua acqua lambiccata al peso di mezza dramma con una dramma di theriaca per far sudare.
Antimonio nostro hiacinthino preso nel principio del male con siroppo di succhio di cedro al peso di cinque grani.
Bolo armeno orientale preso in ogni maniera.
Argento vivo precipitato preso con zucchato rosato al

peso di quattro grani, o vero con theriaca.
Olio di vetriolo bevuto con vino, e dipoi sudare.
Antidoto nostro grande scritto nella prefatione del sesto libro, tanto per curare gl'infettati, quanto per preservare i sani.
Olio nostro di scorpioni unto freddo al cuore, & ai polsi,

Petteecchie.

Alle pettecchie, rossellia, e vaiuolo.

DEL MATTHIOLO.

Seme di rape, o vero di nagoni bevuto con decottione di capeluenere.
Lacca naturale bevuta con decottione di fichi secchi.

POSTEME.

Infiammaggioni.

All' infiammaggioni.

DI DIOSCORIDE.

Foglie fresche di canne peste, e legate sopra.
Ghiande peste, & impiastrate.
Seme di rhu applicato con acqua.
Lupini macinati, & applicati con farina d'orzo, & acqua.
Succhio d'ombilico di venere messo per intorno.
Piantaggine impiastrata.
Radice d'amphodillo messa sopra con farina d'orzo.
Aceto applicato con lana succida, o veramente con le spogne.
Rhapontico impiastrato con aceto, specialmente nell' infiammaggioni di lungo tempo.
Puleggio impiastrato con polenta.
Foglie di tossilagine trite, & impiastrate con mele.
Parthenio impiastrato.
Lonchite seconda fasciata sopra.
Radice di canape salvatico impiastrata.
Poligono impiastrato.
Frutto di tribolo marino fasciato sopra.
Radice di xiride impiastrata con aceto.
Achillea applicata.
Helsine usata ne gl'impiastri.
Lichene distesa in sul male.
Foglie di verbenaca supina, ove l'infiammaggione sia di lungo tempo.
Foglie di papavero impiastrate insieme con i capi, o veramente i capi soli applicati pesti con farina d'orzo.
Seme di jusquiamo posto in sul male insieme con le foglie.
Foglie fresche di mandragora insieme con polenta.
Radice di brionia cotta nel vino, & usato per impiastro.
Foglie tenere di sambucco, o veramente d'ebolo con polenta.
Endico impiastrato per far rompere.
Semola di formento incorporata con aceto, e distesa sopra.
Pane di farina di grano cotto in acqua melata, & incorporato con herbe buone à simil male, & impiastrato.
Fior di farina di grano incorporato con acqua melata, o veramente con olio, e farina.
Sesamo impiastrato.

DEL MATTHIOLO.

Camphora applicata.
Foglie d'alno.
Decottione di foglie di ligustro.
Ghiande fresche d'ogni sorte, peste, & impiastrate.
Decottione di foglie, e bacche di mirto applicata con pezze di lino.
Mucilagine di seme di mele cotogne.
Chiocciole tanto crude, quanto cotte, peste così col guscio, come senza, & impiastrate.
Chiara d'ova con aceto.
Farina di grano incorporata con olio rosato, o vero di camamilla.

Farina di { Formento d'india / Secala / Fien greco / Seme di lino } messa ne gli impiastri.

Olio di seme di lino.
Malva applicata con seme di salcio.
Foglie di { Cavolo / Procacchia
Cocomero tagliato in fette, & applicato.
Polpa d'anguria.
Bursa pastoris.
Polpa di cassia solutiva distesa sopra'l male.
Sandalo rosso applicato con succhio di lattuca, ò d'altre herbe frigide.
Mosco terrestre nell'acqua, & impiastrato.
Olio di jusquiamo.
Unguento rosato.
Gigli macerati lungamente nell'olio.
Succhio di trifoglio acetoso.

Carbõcel

Ai carboncelli.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di ligustro peste, & applicate al male.
Pece liquida impiastrata con mele, & uva passa, ove sia bisogno di rompere.
Foglie di cipresso trite, & impiastrate.
Foglie di sabina applicate con vino.
Olive immature secche, & impiastrate.
Noci vecchie peste, e fasciate sopra.
Sterco di colombi incorporato con seme di lino.
Farina d'orobo impiastrata.
Farina di lupini applicata con aceto.
Cavolo pesto con sale, & impiastrato ove sia bisogno di rompere.
Nasturzo messo in su'l male.
Porri impiastrati con sale.
Panace herculeo impiastrato.
Coriandro incorporato con uva passa, e mele.
Lasero unto al luogo.
Latte di tithimalo characia unto al male.
Uva passa sfiocinata, & impiastrata con ruta.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di foglie di ligustro applicata con pezze di lino.

Olio di noci / Bursa pastoris / Scabiosa / Galega } trite, & impiastrate.

Foroncoli.

Ai foroncoli.

DI DIOSCORIDE.

Formento (cioè lievito) di grano applicato al luogo.
Helsine impiastrata.
Sale applicato con uva passa, o veramente con grasso di porco, ò con mele.
Radice d'ansodillo, cotta nella feccia del vino, & impiastrata.
Foglie d'ephemero cotte nel vino, e messe sopra.
Foglie d'amendue l'ortiche messe ne gl'impiastri.
Radice di lentopodio portata adosso.
Radice di cocomero salvatico impiastrata con terebinthina.
Succhio di scamonea impiastrato con olio, o veramente con mele.
Liquore di radice di moro unta sopra al male.
Succhio di tassia impiastrato con mele.
Foglie di picnocomo impiastrate.
Sandaraca minerale impiastrata con grasso.
Pietra asia polverizzata, & incorporata con pece liquida, ò con terebinthina.
Terra cimolia unta con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Grano masticato, & impiastrato.
Radice di stiglio bianco cotta, & impiastrata con olio, e con grasso.
Foglie di sclarea applicate con aceto, o vero con mele.
Farina di grano incorporata con acqua, e con olio, e cotta nella padella, & applicata calda.

Alle

Alle cancrene.

Cancrene.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di rhu (cioè sommaco) impiastrate con mele, & aceto.
Succhio di melagrani messo sopra'l male.
Noci vecchie peste, e legate sopra.
Liscia di cenere di fico applicata calda con le spugne.
Farina di gioglio impiastrata con sale, e con rafano.
Farina di ceci incorporata con orzo, e con mele.
Lenticchie insieme con meliloto, rose secche, gusci di melagrani, olio rosato, & acqua salata.
Farina d'orobi impiastrati.
Cavolo lesso impiastrato con mele.
Bulbi applicati così soli, e con mele.
Lasero unto al luogo prima scfarificato.
Foglie di galiopsi, seme, fusti, e succhio applicati al male.
Foglie di quel verbasco, che produce i fiori aurei legate sopra al male.
Latte di tithimalo caracia unto in sul male.
Radice di brionia impiastrata con sale. Il che fanno parimente i frutti, e le foglie.
Uva passa sfiocinata, & impiastrata con sale.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci.
Farina di lupini cotta con vino, e con olio, & un poco di zaffarano, & applicata.
Verderame cotto con mele, alume, & aceto.

All'erisipele.

Erisipele.

DI DIOSCORIDE.

Zaffarano applicato con cose frigide.
Foglie di cipresso impiastrate per se sole, e con polenta.
Foglie di rhamno ligate in sul male.
Foglie di ligustro impiastrata.
Rose messe ne gl'impiastri convenienti.
Succhio d'acatia sparso sopra il male.
Foglie d'olivo salvatico peste, e ligate sopra al male.
Foglie di mirto impiastrate con olio omphacino, o veramente con olio rosato, e vino.
Sangue mestruo applicato all'intorno.
Sterco di capre montane cotto con aceto, o veramente con vino.
Feccia d'orina humana unta in su'l male.
Lenticchie impiastrate insieme con meliloto, rose secche, gusci di melagrani, & olio rosato.
Malva cotta nell'olio impiastrata.
Cavolo tagliato minuto, & impiastreto con polenta.
Procacchia impiastrata con polenta.
Piantaggine applicata con terra cimolia, e cerusa.
Radici d'endivia, e foglie impiastrate con polenta.
Foglie d'isatide impiastrate.
Acino herba messo negl'impiastri.
Succhio di ruta unto con aceto, & olio rosato.
Coriandro impiastrato, con pane, e con polenta.
Foglie di giglio applicate con aceto.
Foglie di tossilagine trite, & applicate con mele.
Parthenio impiastrato con fiori.
Poligono pesto, e fasciato sopra al male.
Radice d'anchusa impiastrata con polenta.
Radice di licosside similmente applicata.
Fiore di rovo ideo impiastrato sopra.
Helsine applicata al male.
Radice di cinquefoglio cotta, & aggiunta ne gl'impiastri.
Verbena retta unta con aceto.
Capi di papavero tagliati minuti, & applicati con polenta.
Foglie di solatro comune impiastrate con polenta, e parimente il succhio.
Radice di mandragora unta con aceto.
Succhio di cicuta applicato al male.
Succhio d'ombilico di venere unto all'intorno.
Mucillagine di seme di psillio applicato al male.
Lente palustre fasciata sopra al male.
Foglie di ricino impiastrate con aceto.
Semprevivo maggiore applicato al luogo.
Stratiote messo in sul male.
Aceto applicato in qual si vogli modo.
Ruggine di ferro impiastrata.
Chalciti distesa sopra al male.
Sale applicato con hissopo, e con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Camphora applicata come si voglia.

Procacchia Piantaggine Solatro Bursa pastoris Trifoglio acetoso	e parimente il lor succhio.

Polpa di cassia applicata.

Anguria Cocomero	tagliate in fette, & applicate.

Succhio di solatro maggiore unto al male.
Acqua distillata di fiori di verbasco applicata con pezze di lino.

Alle formiche.

Formiche.

DI DIOSCORIDE.

Succhio d'acacia unto al luogo.
Foglie di mirto applicate con olio omphacino, o veramente con vino, & un poco d'olio rosato.
Foglie d'olivo salvatico trite, & applicate.
Sterco di capre montane cotto nel vino, o veramente nell'aceto.
Lenticchie impiastrate con meliloto, rose secche, gusci di melagrani, & olio rosato.
Succhio d'helsine incorporato con cerusa.
Piantaggine applicata al luogo.
Chelidonia maggiore impiastrata con vino.
Foglie di rovi peste, & applicate al luogo.
Succhio di solatro unto con cerusa, lithargirio, & olio rosato.

DEL MATTHIOLO.

Pompholige Diphrige Cerusa Letargirio Tutia comune	messi negl'unguenti.

Foglie di ligustro peste, & applicate.
Foglie fresche, & uve di somaco, peste insieme, & impiastrate.

All'epinitide, o vero essere.

Epinitide.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di pecora ò di capra impiastrato con aceto.
Cavolo tagliato minuto, & applicato con polenta.
Piantaggine applicata in qual si vogli modo.
Foglie di cocomero unte con mele.
Foglie di porro con somacchi.
Assenzo applicato con acqua.
Coriandro impiastrato con uva passa, e con mele.
Vischio disteso sopra pezze di lino, e fasciato sopra.
Seme d'heliotropio applicato al male.
Uva passa sfiocinata, & applicata con ruta.

DEL MATTHIOLO.

Latte di capra, o vero di vacca applicato con pezze di lino.

Alle scrofole.

Scrofole.

DI DIOSCORIDE.

Radice d'iride illirica cotta, & impiastrata.
Pece liquida impiastrata con farina d'orzo, & orina di fanciulli.
Fichi secchi cotti, & applicati al male.
Carne di vipera cotta, e mangiata ne cibi.
Sangue di donnola unto al male.
Cenere d'unghie d'asino incorporata con olio.
Sterco di buoi, che pasturano all'herba impiastrato.

Farina di gioglio cotta con sterco di colombi, e vino.
Farina di fave impiastrata con mele, e fien greco.
Lente cotta nell'aceto insieme con meliloto.
Farina di lupini applicata con aceto.
Rombice cotta, & impiastrata sopra al male.
Piantaggine applicata con sale.
Radice di piantaggine attaccata al collo.
Senape impiastrata con solfo.
Nasturzo incorporato con salamuoja.
Pepe applicato con pece.
Coriandro applicato con gusci di fave.
Galbano impiastrato sopra al male.
Aparine applicata con sogna di porco.
Foglie di melissa applicate con sale.
Althea cotta con vino, o veramente con acqua melata.
Radice di cinquefoglio cotta, e tagliata minuta.
Lasero incorporato con cera.
Succhio d'ombilico di venere unto per intorno.
Foglie fresche di mandragora applicate con polenta.
Semprevivo terzo legato sopra.
Foglie, fusti, seme, e succhio di galiopsi applicati al male.
Quattro rami di bunio falso bevuti, e ligati sopra.
Adianto impiastrata.
Testi di fornaci pesti, & incorporati con olio, e cera.
Radici, e foglie di cappari trite, & applicate.

DEL MATTHIOLO.

Chiocciole ritrovate attaccate nelle salvie, peste con li gusci, & applicate.
Granchi de fiumi abbrugiati, & incorporati con mele, & applicati.
Sterco di donnola incorporato con mele, farina di fien greco, e di lupini impiastrato.
Radici di ciclamino / Radici di dragontea / Radici di cruciata minore } peste fresche, & applicate.
Radici d'iringo cotta, & impiastrata.
Radici { di giglio bianco / d'arthemisia / di scrofolaria } impiastrata con sogna, o veramente con boturo.
Mentastro pesto, & applicato.
Bellis di tutte le specie.
Foglie di verbasco applicate con aceto.
Foglie di lappola maggiore applicate à modo d'impiastro.
Fiori di ginestra triti, e bevuti in un'ovo fresco, o vero con mele fresco.
Succhio di radice di vite nera, bevuto con vino, e con mele.
Radice della medesima, pesta, & incorporata con mele, & applicata.

Tenconi.

Ai tenconi, o vero pannocchie.

DI DIOSCORIDE.

Foglie d'olivo salvatico unte con mele.
Fichi secchi cotti, & impiastrati.
Sterco di buoi che stanno alla pastura impiastrato.
Farina di lupini impiastrata con aceto.
Atriplice impiastrato tanto crudo, quanto cotto.
Piantaggine applicata con sale.
Bulbi lessi impiastrati con polenta, e grasso di porco.
Foglie d'isatide impiastrate.
Iringo legato sopra.
Abrotano incorporato con farina d'orzo, olio, & acqua.
Acino herba posta sopra il luogo.
Seme, e fiori di panace asclepio messi negl'impiastri.
Coriandro impiastrato con gusci di fave.
Armoniaco impiastrato.
Onobrichi tagliata minuta, & impiastrata.
Radice superiore di gladiolo impiastrata con farina di gioglio, & acqua melata.
Psillio applicato con aceto, & acqua di rose.

Foglie di mandragora fresche applicate al luogo.
Foglie, fusti, fiori, e succhio di galiopsi applicati al luogo.
Foglie di personata, cioè lappola maggiore, unte con grascia, e distese sopra'l male.
Picnocomo impiastrato.
Coniza messa negl'impiastri.
Feccia di vino messa sopra al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'iringo cotta, pesta, & impiastrata.
Foglie di sclarea incorporate con mele, & aceto.
Foglie di verbasco peste, e scaldate sopra le ceneri, & applicate.
Malva cotta, & incorporata con farina d'orzo.
Radice di giglio bianco cotta, & impiastrata con farina di seme di lino.

Tumori.

A risolvere i tumori.

DI DIOSCORIDE.

Granchi de fiumi pesti, e legati sopra.
Seme di lino impiastrato.
Farina di fien greco messa negl'impiastri.
Radici di cappari, e parimente le foglie peste legate sopra.
Radice di smirnio impiastrata.
Armoniaco unto sopra al male.
Foglie, e fiori di buphthalmo incorporati con cera.
Foglie fresche di mandragora impiastrate con polenta.
Foglie, fusti, seme, e succhio di galiopsi applicati al luogo.
Egilopa impiastrata.
Diphrige incorporato con terebinthina, olio, e cera.
Pietra pirite messa sopra al luogo.
Pietra alabastro abbrugiata, & incorporata con ragia, e pece.
Terra cimolia applicata al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Olio di noci unto al luogo.
Fichi secchi grassi cotti con radici d'iride, di giglio, e d'althea, & impiastrate.

Scirrhi.

Alle posteme indurite chiamate scirrhi.

DI DIOSCORIDE.

Sangue di toro applicato con polenta.
Sterco di buoi che stanno alla pastura impiastrato.
Farina di gioglio cotta in vino insieme con sterco di colombo.
Seme di lino cotto insieme con nitro di liscia fatta con cenere di fico.
Hidropepe pesto, e fasciato sopra'l male.
Radice di canape salvatico messo sopra.

DEL MATTHIOLO.

Olio { di mandorle dolci / di sesamo / di tuorla d'ova } unto al luogo.
Pece liquida applicata.
Sterco { Vaccino / Caprino } impiastrato con aceto.
Radici di ciclamino peste, & applicate.
Radici di serpentaria posta nel medesimo modo.
Oglio di gigli bianchi applicato con gigli macerati nel suo vaso.

Cancari.

Ai cancari.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di granchi di fiume cotta con mele, & applicata al male.
Seme d'irione trito, & applicato sopra'l male.
Ortica impiastrata.
Foglie, fusti, seme, e succhio di galiopsi messo sopra al male.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata di sterco humano.
Farina di fien greco cotta nel vino, & impiastrata.
Pimpinella sanguisorba, o vero il suo succhio.
Piombo abbrugiato / Pompholige / Cadmia } lavate, e messe negl'unguenti.
Olio nostro d'antimonio applicato.

A tut-

All' enfiagioni.

A tutte le sorti dell' enfiagioni.

DI DIOSCORIDE.

Grasso di porco impiastrato.
Cavolo tagliato minuto, & impiastrato con polenta,
Zucche fasciate sopra,
Seme di xanthio trito, & sparso sopra il luogo.
Bulbi lessi insieme con polenta, & impiastrati con grasso di porco.
Seme di lino messo ne gli impiastri,
Seme di fien greco usato similmente.
Cipole cotte, & impiastrate con fichi & uva passa.
Radice di narciso impiastrata.
Radice di brionia cotta nel vino, & applicata,
Foglie d' isatide distese sopra il male,
Radice di smirnio impiastrata.
Tregorigano applicato con polenta.
Menta usata nel modo medesimo.
Foglie di majorana incorporate con cera.
Dauco impiastrato.
Radici di libantide applicate sopra il male,
Nigella impiastrata con aceto,
Hormino applicato con acqua.
Fiori di buphtalmo incorporati con cera.
Radici di althea cotte impiastrate.
Radice di canape salvatico impiastrato.
Foglie di anagiri fasciate sopra il male.
Poligono messo ne gl' impiastri.
Radici di xiride unta con aceto.
Helsine messa sopra l' enfiaggione.
Radici di cinquefoglio cotte, applicate al luogo.
Foglie di verbenaca supina impiastrate.
Psillio unto con aceto, & olio rosato.
Foglie di ephemero cotte nel vino.
Foglie di citiso applicate con pane nel principio.
Radice di cocomero salvatico applicato con polenta.
Chamesice trita, & legata in sul male.
Seme di picnocomo impiastrato con polenta.
Endico sparso sopra con acqua.
Feccia di vino cruda per se sola, o veramente con foglie di mirto.

Posteme adipine.

Alle posteme chiamate adipine.

DI DIOSCORIDE.

Fiori di crisanthemo incorporati con olio, & con cera & applicati.

Posteme meliceride.

Alle posteme chiamate meliceride.

DI DIOSCORIDE.

Rombice impiastrata con olio rosato, & zaffarano.
Meliloto applicato con acqua.
Uva passa sfiocinata pesta, & impiastrata insieme con ruta.

Enfiagioni causate da percosse.

All' enfiaggioni causate da percosse.

DI DIOSCORIDE.

Cavolo tagliato minuto, & impiastrato con polenta.
Zucca fresca applicata sopra l'enfiaggione.
Hidropepe legato sopra il male.
Thimo fasciato in sul male.
Thimbra similmente usata.

DEL MATTHIOLO.

Assenzo scaldato sopra una tegola, & spruzzato con vino, & applicato.
Polvere di seme di carni cotta con mele, overo con sapa, & applicata.
Farina di fava cotta con camamilla, & betonica nella sapa, & applicata.

Lividezze.

Alle lividezze del sangue causate da percosse.

DI DIOSCORIDE.

Cascio fresco impiastrato.
Lana succida infusa in olio, & aceto.
Farna di fave incorporata con mele, & fien greco.
Farina di lupini usata similmente.
Rafano impiastrato con mele.
Cenere di aglio brugiato usato similmente.

Senape impiastrata.
Hidropepe ligato in sul male.
Ptarmica impiastrata insieme con fiori.
Bulbi applicati per lor soli, o veramente con rossi di ovi.
Rhapontico incorporato con aceto,
Aloe applicato insieme con mele.
Liquore di laserpitio unto al luogo.
Assenso incorporato con mele.
Acqua marina fomentata calda.
Hissopo impiastrato con acqua calda.
Calamento messo sopra con vino.
Foglie di majorana secche incorporate con mele.
Cimino salvatico masticato con mele, & uva passa, & messo dipoi sopra il luogo.
Ammi pesto, & incorporato con mele.
Aceto melato unto sopra il luogo.
Succhio di thassia, & parimente la radice incorporati con altrettanta cera, & incenso, & fattone impiastro solamente per due hore, & di poi tolto via, & fomentato il luogo con acqua marina.
Brionia cotta con olio fino che sia disfatta, & applicata,
Sale unto con mele,

DEL MATTHIOLO.

Guado masticato con radice, & impiastrato,
Lupini cotti nell' aceto, & fattone impiastro.
Seme di carvi polverizzato, e cotto con mele, & applicato.
Radice di aro incorporata con aceto, & farina di fave.
Morsus diaboli pesta, & applicata.

FERITE.

Ferite.

A saldare le ferite.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di cipresso trite.
Foglie di olmo, ma molto più la scorza di dentro sottile fasciandone le ferite.
Liquore di sicomoro messo sopra.
Morca di olio cotta in vaso di rame.
Dattoli immaturi pesti.
Seme di vitice, & parimente le foglie.
Fiori di pomi granati pesti, & applicati al luogo.
Incenso sparso in polvere.
Cenere di lana brugiata.
Foglie di cavolo salvatico.
Argemone legata in sul taglio.
Succhio di regolitia unto in sul male.
Radice di centaura maggiore fresca impiastrata.
Foglie di centaura minore, peste, & impiastrate.
Achillea applicata al male.
Radice di poterio tagliata sottile, e legata sopra'l luogo.
Radice di smirnio usata similmente.
Aloe polverizato sopra.
Sarcocolla messa nel modo sudetto.
Policnemone messo con acqua.
Althea cotta nel vino, o veramente in acqua melata.
Foglie di siderite impiastrate.
Chamepitio unto con mele.
Siderite seconda messa sopra.
Poligono impiastrato.
Polígonato similmente usato.
Simphito petreo messo sopra.
Simphito maggiore usato similmente
Succhio di climeno.
Sideriti tutte legate sopra.
Radice di licosside impiastrata.
Seme di basilico polverizzato sopra.
Radice di gramigna tagliata minuta, & messa sopra.
Coniza applicata al luogo.
Cinquefoglio impiastrato.
Grana da tingere scarlato applicata in polvere.
Verbenaca fasciata in sul taglio.
Foglie, & fiori di erigero applicati con polvere d' incenso.

Foglie di verbasco messe con aceto.
Spogne marine applicate con acqua, o veramente con aceto inacquato.
Lana succida infusa in vino, ò in aceto, ò in olio.
Foglie di dragontea cotte nel vino.
Foglie d'isatide impiastrate.
Millefoglio stratiote fasciato in sul male.
Pietra morochtho polverizzata.

DEL MATTHIOLO.

Olio di terebinthina volgare, e di lachrimo d'abete.
Lachrimo d'abete.
Terebinthina vera.
Pece secca.
Foglie, germini, e noci di cipresso verdi.
Liquore di vesciche d'olmo.
Corteccia di tilia masticata, & impiastrata.
Foglie di cisto applicate.
Hipocisto pesto, e posto sopra.
Bacche rosse di leccio trite con aceto.
Foglie di quercia peste.
Foglie di nespolo polverizzate.
Foglie di corniolo usate nel modo medesimo.
Olio di lombricchi terrestri postovi con balsamo artifitiale, o vero con olio di terebinthina.
Foglie, e succhio di ciano maggiore.
Succhio di barba di becco, o vero l'acqua distillata.
Succhio di bursa pastoris.
Lingua serpentina, o vero il succhio.
Olio omphacino, in cui sia stato infuso al Sole lungamente la lingua serpentina, applicato con lachrima d'abete.
Chelidonia maggiore polverizzata sopra.
Radice di centaurea maggiore applicata in polvere.
Veronica mascolina.
Gratiola applicata in qual si vogli modo.
Fiore del sole, cioè flos solis, polverizzata, ò messa ne gl'unguenti.
Polvere di rosmarino sparsa per sopra, lavandosi prima la piaga con la sua decottione.
Aparina polverizzata, o vero il suo succhio.
Trinitas usata nelle bevande, e posta sopra la piaga.
Lunaria minore.
Olio d'hiperico, fiori, e seme.
Consolida { Maggiore, Minore, Mezzana } applicate in tutti i modi.
Sanicola, Orecchia d'orso, Potentilla, Alchimilla, Pelosella, Pirola, Virga aurea, Fragaria } messe nelle bevande, & applicate di fuori.
Fiori d'eupatorio volgare polverizzate.
Sanguisorba, Polmonaria, Ophris } messe negl'unguenti.
Bevanda di pirola descritta nel discorso del limonio.
Radice di { Bistorta, Tormentilla } così in bevanda, come applicata alla piaga.
Olio di momordica, o vero balsamina.

Ristagnare il sangue.

A ristagnare il sangue delle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di foglie d'olivo salvatico.
Galle abbrugiate spente nel vino, ò nell'aceto, ò nella salamuoja, e sparse in polvere.
Fiori di melagrani polverizzati.
Noci di cipresso applicate in polvere insieme con le foglie dell'albero.
Incenso polverizzato sopra.
Cenere di ranocchie brugiate polverizzata.
Tele di ragni distese sopra.

FERITE.

Sterco di capre montane con aceto.
Sterco d'asino tanto crudo, quanto brugiato con aceto.
Foglie di stebe applicate.
Procacchia frescha impiastrata.
Piantaggine usata similmente.
Radice idea pesta, e polverizzata.
Foglie d'isatide fasciate sopra.
Salvia polverizzata.
Fiori di galio usati similmente.
Foglie d'androsemo impiastrate.
Cinquefoglio applicato al luogo.
Fenice legata al membro ferito con lana rossa.
Lichene fasciata sopra.
Radice d'astragalo polverizzata.
Seme di jusquiamo bevuto con acqua melata al peso d'un'obolo.
Millefoglio stratiote applicato al luogo.
Sangue di drago polverizzato.
Alume messo dentro.
Solfo usato similmente.
Gesso polverizzato sopra.
Spugne nuove ben secche, e vote legate sopra.
Cenere delle medesime applicata con pece.
Eretria terra polverizzata.
Stibio messo dentro in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Panno di larice, che nasce appresso alla midolla del tronco, come si legge nel suo discorso.
Corteccia di sovero trita, e bevuta con acqua calda.
Galle abbrugiate, & applicate in polvere.
Pelli di lepre stirpati dal ventre dell'animale vivo.
Radice di centaurea maggiore.
Fiore del sole (Flos solis) applicato in ogni modo.
Bambagia abbrugiata, & applicata.
Radice di { Bistorta, Tormentilla } applicata in polvere.
Consolida minore, e mezzana.
Sanicule tutte.
Orecchia d'orso.
Pelosella.
Cauda equina.
Pirola.
Gesso.
Sangue di drago.
Diaspro tenuto in mano, & applicato al fegato.

Flusso sangue cervello.

A ristagnare il sangue delle ferite del cervello.

DI DIOSCORIDE.

Cervello di gallo bevuto.
Antimonio applicato in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Seme d'ortica seconda polverizzato.
Bambagia abbrugiata.

Grumi sangue.

A disfare i grumi del sangue.

DI DIOSCORIDE.

Thimbra, Thimo } polverizzati, e messi per sopra.

Ferite velenate.

Alle ferite fatte d'armi avvelenate.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di dittamo così bevuto, come posto su la piaga.

DEL MATTHIOLO.

Sangue di cervo bevuto con vino.
Mele cotogne mangiate crude.
Succhio di scorzonera bevuto, e messo nella piaga.
Olio nostro di scorpioni unto attorno alla piaga, al cuore, & ai polsi.

Incarnare l'ossa scoperte.

A incarnare l'ossa scoperte.

DI DIOSCORIDE.

Iride illirica polverizzata sopra.
Radice di panace herculeo impiastrata.
Mirrha impiastrata con chiocciole terrestri.

DEL

FERITE.

DEL MATTHIOLO.

Corteccia d'incenso / Radice di panace heraclio } polverizzate sopra.
Mirrha pesta in polvere con incenso, aloe, e sarcocolla.
Radice di peucedano applicata in polvere.

Ferite de i pannicoli del cervello.

Alle ferite de pannicoli del cervello.

DI DIOSCORIDE.

Boturo fresco applicato.

DEL MATTHIOLO.

Olio rosato.
Olio d'avezo.
Olio di tuorli d'ova.
Bellis di tutte le specie.
Betonica messa negl'unguenti.
Periclimeno, o vero matriselva usata similmente.
Sanguisorba, & il suo succhio posto negl'unguenti.
Gomma elemi / Pelosella / Cinquefoglio / Alchimilla } negl' unguenti.

Incarnare le ferite.

A riempire le ferite di carne.

DEL MATTHIOLO.

Iride polverizzato / Incenso / Mirrha / Aloe / Sangue di drago / Sarcocolla / Corteccia di radice di panace } incorporate con farina d'orzo, e mele rosato, e terebinthina.

Infiammaggioni delle ferite.

All'infiammaggioni delle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di buoi che pasturano alla campagna involto in foglie di cavolo, e scaldato sotto la cenere calda, e messo sopra al luogo.
Foglie di pino, e di pezzo trite, e fasciate sopra.
Farina di fava messa negl'impiastri.
Farina di lupini usata similmente.
Stratiote impiastrata.
Millefoglio applicato con aceto.
Fiori di lambrusca messi negl'impiastri.
Verderame applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Olio rosato omphacino.
Unguento rosato.
Olio di fiori di ligustro.
Malva trita con foglie di salcio impiastrata.
Lingua serpentina incorporata con grasso di gallina applicata.
Foglie di cinoglossa volgare fresche legate sopra all'infiammaggione, e rinovate due volte il giorno.

Tirar fuori saette, & ogni altra cosa delle ferite.

A tirar fuori ogni cosa, che fosse fitta nelle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Chiocciole terrestri peste con il lor guscio, & applicate.
Carne salata di quel pesce che si chiama siluro messa sopra la ferita.
Capi di lucertole tagliati minuti, e messi in su'l luogo.
Bulbi messi negl'impiastri.
Horminio applicato con acqua.
Anagallide impiastrata.
Radice di narciso impiastrata con farina di gioglio.
Aristologia tonda messa sopra.
Dittamo impiastrato.
Radice di gladiolo superiore impiastrata con incenso.
Radice di xiride applicata al luogo.
Foglie, seme, e liquore di tragio messi sopra al luogo.
Seme di picnocomo impiastrato con polenta.
Radice di spina acuta applicata sopra.
Radice di canna pesta, e posta sopra la ferita.
Senape impiastrata.

FERITE.

DEL MATTHIOLO.

Radice di pettine di venere pesta con malva, & applicata.
Radice d'aristologia ritonda usata similmente.
Radice d'iringo impiastrata con mele.
Foglie, e seme di verbasco cotte nel vino, & applicate.

Carne superflua nelle ferite.

A levar via la carne superflua delle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Galle applicate in polvere.
Noccioli di dattoli abbrugiati, lavati, & applicati in polvere.
Gusci di ricci marini brugiati sparsi sopra.
Cenere di purpure brugiate similmente.
Cenere d'unghie odorate usata nel modo medesimo.
Capi di smaridi pesci brugiati, & applicati in polvere.
Cenere di lana abbrugiata sparsa sopra.
Scordio secco polverizzato sopra.
Rame brugiato, e fior di rame polverizzato.
Piombo lavato / Stibio / Litargirio / Cerusa / Chrisocolla / Ochra / Diphrige / Orpimento / Pomice / Corallo / Fiore di pietra asia } polverizzati sopra il luogo.
Pietra pirite incorporata con ragia.

Consolidar le ferite.

A consolidar le ferite in ultimo, cioè cicatrizarle.

DI DIOSCORIDE.

Cadmia polverizzata sopra.
Piombo lavato usato similmente.

DEL MATTHIOLO.

Alume abbrugiato.
Vetriolo.
Argento vivo precipitato.
Polvere di radice d'elleboro nero.

Saldare le ferite.

A far fare la pelle alle ferite.

DI DIOSCORIDE.

Cadmia lavata / Piombo lavato / Litargirio } in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Alume abbrugiato.
Coralli.
Pompholige.
Piombo abbrugiato lavato.
Sandice di piombo.
Verderame abbrugiato.
Charta abbrugiata.
Tela di lino abbrugiata.
Zucca secca abbrugiata.
Feccia di vino brugiata insieme con radici di piantaggine secche.

Ferite penetranti.

Alle ferite penetranti nell'interiora.

DEL MATTHIOLO.

Radici di valeriana / Radici di dittamo bianco / Fiore del Sole / Trinitas herba / Lunaria minore / Bellis di tutte le specie } cotte nelle bevande con mele.
Cauda equina / Consolide tutte / Sanicole tutte / Pirola / Alchimilla / Pelosella / Virga aurea } cotte nel vino, e bevutone la decottione.
Radice di { Bistorta / Tormentilla / Fragaria / Garofolata } cotte nelle bevande.

Bevan-

ULCERE.

Bevanda miracolosa di pirola scritta nel discorso del limonio.

ULCERE.

Ulcere corrosive.

All'ulcere corrosive che vanno mangiando la carne.

DI DIOSCORIDE.

Corteccia di pino, e di pezzo trita con vetriolo.
Decottione di lentisco applicata.
Foglie di cipresso trite, & applicate.
Foglie d'amendue le sabine usate similmente.
Foglie di qual si vogli specie di rhamno.
Fiori di cisto applicati in polvere.
Foglie d'olivo salvatico trite, & applicate.
Tarlatura di legno polverizzata.
Olive mature brugiate, e polverizzate.
Invoglio di dattoli applicato in polvere.
Foglie di mirto trite, & applicate con olio fatto d'olive immature, o veramente con un poco d'olio rosato, e vino.
Mandorle amare unte con vino.
Capi di smaridi pesci brugiati, e sparsi sopra'l male.
Salamuoja di pesci messa in sul male.
Fiele di testuggine unto al male.
Farina di gioglio impiastrata con sale, e con raphano.
Seme di lino cotto con vino.
Farina d'orobi impiastrata.
Raphano trito, & applicato sopra.
Foglie di bietola distese in su'l male.
Piantaggine applicata in qual si vogli modo.
Radice di dragontea tagliata minuta con brionia, e mele.
Radici, e foglie d'ansodillo con vino.
Anagallide trita.
Foglie d'hedera cotte nel vino.
Radice di chelidonia maggiore nel modo medesimo.
Foglie d'isatide messe sopra.
Aristologia tonda polverizzata, e sparsa in su'l male.
Radice di chameleone nero messa ne gl'impiastri.
Puleggio verde impiastrato.
Maro legato sopra'l male.
Fiori, e seme di panace asclepio applicati al male.
Foglie di pastinaca salvatica peste, & applicate con mele.
Coriandro incorporato con polenta.
Foglie di marrobio peste sopra con mele.
Latte di tithimalo caracia sparso al luogo.
Agresto incorporato con aceto.
Succhio di cicuta unto in su'l male.
Semprevivo maggiore applicato in qualsivogli modo.
Spondilio applicato con ruta.
Poligono messo sopra.
Berbena bollita nell'aceto.
Foglie di solatro commune impiastrate con fior di polenta.
Aceto fumentato.
Salamuoja acetosa fumentata.
Foglie di petasite fasciate sopra.
Squama di rame presa in sul male.
Verderame usato similmente.
Sale arrostito, & applicato con polenta.
Fior di sale sparso in polvere.
Chalciti usato similmente.
Diphrige messo sopra polverizzato.
Pietra asia trita, & applicata con aceto.
Alume con il pari peso di galla abbrugiata applicato con mele.

DEL MATTHIOLO.

Chiocciole peste con il guscio, & applicate.
Acqua distillata, & olio di sterco humano.
Decottione di lupini applicata.

ULCERE.

Sterco bianco di cane sparso in polvere.
Succhio di piantaggine.
Succhio di radice d'aro.
Olio di vetriolo.
Olio d'antimonio.

Ulcere vecchie.

All'ulcere vecchie.

DI DIOSCORIDE.

Fiori di cisto applicati sopra.
Centaurea minore usata in qual si vogli modo.
Radice appuntata di panace herculeo.
Visco unto con incenso.
Chamedrio applicato con mele.
Succhio di foglie di gigli cotto in un vaso di rame applicato con aceto, e mele.
Scordio trito incorporato con mele.
Radice d'anchusa cotta nell'olio, & incorporata con cera.
Verbenaca trita applicata con mele.
Radice d'astragalo impiastrata.
Radice di talitro usata similmente.
Foglie di lappola maggiore fasciate sopra.
Agresto insieme con aceto.
Spugne nuove secche, e vote fasciate in su'l male.
Fiore di pietra asia secco sparso sopra.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina vera, e volgare.
Vermi di legni tarlati.
Succhio di piantaggine.
Vino di crespino.
Bursa pastoris trita, & applicata.
Hipociftide.
Laudano impiastrato.
Olio di grano.
Acqua piovana ritrovata nelle cavità delle quercie vecchie.
Cavolo applicato.
Chelidonia maggiore polverizzata.
Aristologia ritonda.
Aloe con mirrha, e sangue di drago.
Veronicha prima.
Fiore del sole.
Abrotano abbrugiato.
Aparina polverizzata.
Farina di securidaca.
Consolida minore, e mezzana, & il loro succhio.
Sanicola, Orecchia d'orso, Pelosella, Pirola, Potentilla, Fragaria, Sanguisorba: messe nelle lavande, e negl'unguenti.
Succhio di garofilata con verderame.
Felce polverizzata.
Olio di vetriolo.
Olio d'antimonio.
Argento vivo precipitato, e solimato.

Ulcere maligne.

All'ulcere maligne, e difficili da guarire.

DI DIOSCORIDE.

Piantaggine applicata in qual si vogli modo.
Radice di dragontea tagliata minuta con brionia, e mele.
Petasite applicata sopra.
Psillio trito, impiastrato con mele.
Foglie, radici, e frutti di brionia applicate con sale.
Radici di felce femina trita, e messa sopra.
Cadmia polverizzata.
Fior di sale messo sopra in polvere.
Fior di pietra asia con mele.
Pietra ostracite usata similmente.

DEL MATTHIOLO.

Ghiande di quercia, e di sovero incorporate con sogna salata.
Acqua distillata, & olio di sterco humano.

Sterco

Stereo bianco di cane polverizzato.
Lupini applicati con la sua decottione.
Succhio di radici d'aro.
Cardo benedetto così bevuto, come polverizzato sopra l'ulcere.
Olio rosato agitato lungamente nel mortajo di piombo.
Piombo abbrugiato lavato.
Chrisocolla artificiale.
Olio di vitriolo.
Olio d'antimonio.
Argento vivo precipitato.
Legno guajaco } presone il decotto 40. giorni cõtinui,
Zarza parilla } come si legge nel discorso dell'ebeno.

Fistole.

Alle fistole, & ulcere cavernose.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di radici d'iride illirica messa dentro con la siringa, cioè con lo schizzatojo.
Grasso di porco messo dentro.
Mele applicato similmente.
Succhio di piantaggine schizzato dentro.
Succhio di radice di dragontea messa dentro con mele.
Aristologia tonda applicata con iride, e mele.
Sphondilio, e le mondature della sua radice legato sopra ove sia dibisogno di levare la callosità delle fistole.
Cinquefoglio applicato con sale, e mele.
Succhio di stratiote millefoglio schizzato dentro.
Latte di tithimalo caracia usato nel modo medesimo.
Agresto incorporato con aceto messo dentro.
Chalciti dissolto a modo di collirio con acqua, e messo dentro.
Cadmia applicata al luogo.
Spugne nuove infuse in mele cotto, & applicate.
Gentiana usata in qual si vogli modo.

DEL MATTHIOLO.

Acqua distillata di terebinthina volgare, o vero di lagrimo d'abete messa dentro.
Olio di grano.
Succhio di piantaggine.
Succhio di bursa pastoris.
Succhio d'edera terrestre messo dentro con verderame.
Succhio di garofillata, e di stellaria usati nel modo medesimo.
Olio di vetriolo.
Olio d'antimonio.
Argento precipitato.
Argento solimato.
Acqua distillata di vetriolo.

Ulcere callose.

All'ulcere callose.

DI DIOSCORIDE.

Radice di capparo secca, & applicata.
Verderame composto con vetriolo à modo di collirio.
Spugne nuove strette con spago, e messe dentro per tasta, ove sia bisogno di dilatare.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'anonide trita, e sparsa per sopra.
Argento solimato incorporato con unguento.

Ulcere causate da corrosivi.

All'ulcere causate da corrosivi.

DI DIOSCORIDE.

Latte, e specialmente vaccino applicato.

DEL MATTHIOLO.

Olio di tuorli d'ova.
Cerusa lavata }
Letargirio } messa ne gl'unguenti.
Calcina lavata }

Ulcere sordide.

All'ulcere sordide.

DI DIOSCORIDE.

Foglie d'olivo salvatico peste, & applicate con mele.
Iride illirica similmente.
Olive immature peste ligate sopra.
Terebinthina messa sopra al male.
Pece liquida applicata con mele.
Gusci di ricci marini brugiati, e messi sopra.
Cenere di porpore brugiate } sparse sopra.
Cenere d'unghie odorate }
Farina d'orobo impiastrata.
Cavolo applicato con farina di fien greco, & aceto.
Radici, e foglie d'amphodillo impiastrate.
Radici di cappari secche, e polverizzate.
Radici d'anemone impiastrate.
Foglie d'hedera cotte nel vino.
Chelidonia maggiore applicata con sogna di porco.
Aristologia tonda messavi sopra in polvere.
Radici di libanotide secche applicate con mele.
Ballote impiastrato con mele.
Foglie di marrobio usate similmente.
Foglie di berbena supina impiastrate.
Radice di narciso applicato con farina d'eruo, e mele.
Radice di brionia messa con sale, e parimente il frutto.
Verderame cotto con mele, & applicato.
Rame brugiato in polvere.
Ortica di qual si vogli sorte trita, & applicata.
Radice di peucedano in polvere.
Cadmia polverizzata.
Mele liquore messo nel male.
Pompholige applicata in qual si vogli modo.
Salamuoja infusa.
Alume in ogni modo.
Fiori di pietra asia in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina volgare.
Aristologia ritonda.
Farina d'orobi con mele rosato, e terebinthina.

Alle cotture del fuoco.

Cotture di fuoco.

DI DIOSCORIDE.

Frutti di platano triti, & incorporati con grasso.
Decottione di foglie di ligustro fomentata.
Fiori di cisto applicati con olio, e cera.
Gomma d'acacia pesta, & incorporata con ova, ove si voglia prohibire le sue vesciche.
Foglie di mirto crude, o vero brugiate incorporate con olio, e cera.
Foglie di moro trite, & applicate con aceto.
Incenso polverizzato applicato con grasso d'oca, o veramente di porco.
Cenere di buccine impiastrata.
Cenere di mituli brugiati messa sopra.
Cenere d'unghie odorate usata similmente.
Cenere di scarpe vecchie abbrugiate polverizzata.
Grasso di porco unto al male.
Sterco di pecora incorporato con olio rosato, & cera.
Sterco { di colombi } applicato con olio, e seme di
{ di galline } lino.
Seme di sisamo incorporato con olio rosato.
Malva cotta nell'olio.
Fogli verdi di bietola applicate.
Cenere di cavolo brugiato incorporata con ova.
Latte di lattuca salvatica incorporato con latte humano.
Foglie d'hedera cotte nel vino, e parimente i fiori incorporati con cera.
Radice d'acantho impiastrata.
Seme di ruta salvatica, e parimente le foglie applicate.
Colla di toro, o vero di pesce disfatta nell'acqua, ove si voglia prohibire le vesciche.
Lanugine di tipha incorporata con grasso di porco lavato.
Radice d'hemerocalle impiastrata.

ULCERE.

Foglie d'althea impiastrate con un poco di mele.
Foglie, e seme d'hiperico à modo d'impiastro.
Seme, e foglie d'asciro usate similmente.
Foglie d'androsemo applicate.
Radice d'ancusa cotta nell'olio incorporata con cera.
Helsine cotta, & impiastrata.
Foglie di papavero cornuto applicate con olio.
Foglie di verbasco salvatico messe negl'impiastri.
Antimonio unto con grasso fresco, ove si voglia prohibire le vesciche.
Alume dissolto in acqua / Sale dissolto nell'olio / Terra cimolia } ove si vogli prohibire le vesciche.
Pietra phrigia incorporata con cera.
Vetriolo dissolto nell'acqua.
Sangue di drago, o vero cinabro unto al male.
Fiori di galio applicati.
Radice di giglio brugiata applicata con olio rosato, e parimente le foglie impiastrate.
Foglie di cinoglossa incorporate con grasso vecchio di porco.
Foglie di sambucco tenere distese sopra.
Radice di narciso impiastrata con un poco di mele.
Olio bollito con le radici d'amphodillo.

DEL MATTHIOLI.

Olio di fiori di ligustro.
Chiara d'ova fresche per se sola, e sbattuta con le tuorla, & olio rosato.
Orzo abbrugiato, e polverizzato sopra.
Olio di tuorla d'ova.
Olio di seme di lino lavato con acqua rosa.
Zucca secca abbrugiata.
Corteccia seconda di sambucco.
Radice di canape cotta nell'acqua, & applicata.
La medesima pesta con boturo, & impiastrata.
Acqua distillata di fiori di verbasco applicata con pezze di lino.
Olio di momordica.
Unguento di corteccia di sambucco, fatto, & usato come si legge nel suo discorso.

Ulcere favine.

All'ulcere favine.

DI DIOSCORIDE.

Radici di peponi incorporate con mele.
Nasturzo pesto, & impiastrato.

Fichi ulcerati.

Ai fichi ulcerati.

DI DIOSCORIDE.

Bulbi cotti sotto la cenere calda, & incorporati con cenere di teste di menole.

Scorticature.

Alle scorticature.

DI DIOSCORIDE.

Suola di scarpe vecchie abbrugiate, e polverizzate sopra.

DEL MATTHIOLO.

Letargirio incorporato nel mortajo di piombo con olio, & aceto rosato.

Infiammaggioni dell'ulcere.

All'infiammaggioni dell'ulcere.

DI DIOSCORIDE.

Tela di ragni messavi sopra.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di cinoglossa volgare incorporato con camphora, e con cerusa.

Ulcere profonde.

All'ulcere profonde.

DI DIOSCORIDE.

Incenso messovi dentro.
Pece liquida incorporata con mele.
Pece secca impiastrata.
Midolla d'ossa d'animali quadrupedi messa negl'unguenti.
Mele liquore unto al male.
Cadmia polverizzata dentro.
Coralli adoperati similmente.
Fiore di pietra asia incorporato con mele.

DISLOGAGIONI.

Terra eretria impiastrata.
Pomice applicata in polvere.

Saldare l'ulcere.

A cicatrizare l'ulcere.

DI DIOSCORIDE.

Cenere { di porpore polverizzata / di mituli / d'unghie odorate } applicata in polvere.
Aloe applicato in qual si vogli modo.
Foglie d'agrimonia tagliate minute, & incorporate con grasso di porco.
Radice di felce femina polverizzata.
Cadmia parimente applicata in polvere.
Rame brugiato polverizzato.
Squamma di rame usata similmente.
Verderame applicato con olio, e cera.
Antimonio / Molibdena / Lethargirio / Biacca / Chalciti / Pomice / Feccia di vino abbrugiata / Calcina viva lavata / Coralio / Fiore di pietra asia / Testi di fornaci arrostiti } applicati in qual si vogli modo.

DEL MATTHIOLO.

Piombo abbrugiato, e lavato.
Calcina lavata più volte con acqua rosa.
Coralli abbrugiati.
Alume abbrugiato.

Ulcere di mal francese.

All'ulcere del mal francese.

DI DIOSCORIDE.

Argento vivo messo negl'unguenti.
Argento vivo precipitato, e solimato.
Olio d'antimonio.
Unguento di calcina lavata.
Cinabro volgare.

DISLOGAGIONI.

Dislogagioni di giunture.

Alle dislogagioni delle giunture.

DI DIOSCORIDE.

Radice di canne peste, e ligate sopra con aceto.
Radice di lappola maggiore impiastrata, ove dogli la giuntura per qualche stortura.
Decottione d'acacia fomentata.
Seme di vitice impiastrato insieme con le foglie.
Sterco di capra incorporato con olio rosato, & cera.
Radice di sparagi peste, & applicate con vino, o veramente con aceto.
Decottione di pan porcino fomentata.
Bulbi applicati à modo d'impiastro.
Radice d'acanto ligate sopra.
Foglie di majorana incorporate con cera.
Foglie d'anchusa applicate con farina, e con mele.
Ortica di qual si vogli specie impiastrata.
Radici di narciso trite, & incorporate con mele.
Foglie di vite nera applicate con vino.
Polipodio ligato sopra.
Foglie d'heliotropio maggiore impiastrate.
Cenere di sarmenti, e di vinaccia applicata con aceto.
Sale applicato con mele, e con farina.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di piantaggine peste con sale, & applicate.
Succhio di primavera bevuto, & applicato.
Chiara d'ova incorporata con incenso, bolo armeno, e sangue di drago applicata con stoppa.

Rotture d'ossa.

Alle rotture d'ossa.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie di mirto fomentata.
Lana succida infusa in olio, in aceto, & in vino.

Decot-

Decottione di verbasco bevuta.
Fuligine da dipingere incorporata con cera, & olio rosato.
Decottione di foglie, o veramente di radici d'olmo fomentata, e sparsa sopra al male.

DEL MATTHIOLO.

Succhio di primavera bevuto, & applicato di fuori.
Pietra descritta nel discorso della pietra morochtho.
Radice di consolida maggiore pesta, e ligata sopra.
Radice di geranio del fiore celeste pesta con sogna, & applicata.
Ova fresche sbattute con aloe, incenso, sangue di drago, e bolo armeno.

Ossa rotte da cavare.

A cavar fuori l'ossa rotte.

DI DIOSCORIDE.

Aristologia tonda pesta, & impiastrata sopra.
Radice di peucedano polverizzata.
Euphorbio messo in polvere.
Radice di xiride con fior di rame.
Brionia trita, & applicata.
Radice di vite nera pesta, & impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Radici d'iride peste, & impiastrate.
Dittamo di Candia bevuto, & impiastrato.
Argento vivo precipitato polverizzato per sopra.

Cascare da alto.

A coloro che cascano da alto.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di gentiana bevuto al peso d'una dramma.
Decottione di radici di baccara bevuta.
Millefoglio dato à bere con acqua, e con sale.
Liscia fatta con cenere di sarmenti bevuta con aceto, con sale, e con mele.

DEL MATTHIOLI.

Mumia presa con cassia, terra sigillata, e radici di rubia.
Pietre di gamberi bevute nel vino insieme con carbone di tilia.
Piantaggine mangiata, & applicata di fuori.
Ciano maggiore preso in polvere con acqua di piantaggine, o vero di consolida maggiore.
Acqua distillata di radici di pan porcino bevuta con zucchare.
Reubarbaro bevuto nell'acqua lambiccata di piantaggine con mumia, e radice di rubia.
Aristologia ritonda.
Radici di vincetosco bevute nel vino, ò vero nell'acqua di consolida maggiore.
Lunaria minore presa nel medesimo modo.
Succhio di radici di bistorta, e di tormentilla, o vero la polvere d'amendue bevuta.
Consolida mezzana, e minore posta nelle bevande.

Sanicula, Pelosella, Virga aurea, Lunaria, Potentilla, Ophris } prese in qual si vogli modo.

Rotture intrinseche.

Alle rotture intrinseche causate da violenze esteriori.

DI DIOSCORIDE.

Decottione d'acoro bevuta.
Cardamomo bevuto con acqua.
Decottione di calamo aromatico bevuto con seme di gramigna, o veramente d'appio.
Radici d'helenio composte in lettovario con mele.
Bdellio bevuto.
Bacche di ginepro bevute.
Cedride mangiate ne cibi.
Radice d'alimo bevuta con acqua melata al peso d'una dramma.
Radice di dragontea maggiore lessa, o vero arrostita presa con mele.
Radici d'amphodillo bevuta con vino al peso d'una dramma.
Bulbi cotti nell'aceto, mangiati ne cibi.
Agarico bevuto con vino melato al peso di tre oboli.
Succhio di gentiana bevuto al peso d'una dramma.
Aristologia tonda bevuta.
Serpillo bevuto.
Radice di centaurea maggiore bevuta con vino.
Radice d'acantho presa in bevanda.
Radice di smirnio mangiata, ò data à bere.
Decottione di leucacantha fatta nel vino bevuta.
Seme d'abrotano bevuto con acqua.
Origano mangiato con fichi secchi.
Foglie, e radici di coda di cavallo bevute.
Decottione di calamento data à bere.
Decottione di radici di bacchara in bevanda.
Radici di libanotide bevute.
Sagapeno tolto in bevanda.
Lasero bevuto con liscia.
Galbano inghiotito.
Policnemone preso con vino.
Scordio preso con nasturzo, mele, e ragia.
Decottione d'althea bevuta.
Radice d'althea bevuta in vino, o veramente in acqua.
Foglie di betonica bevute al peso d'una dramma, con acqua.
Simphito petreo bevuto con aceto melato.
Radice di consolida maggiore presa in bevanda.
Radice di xiride bevuta con vino melato.
Foglie d'elichriso bevute nel vino.
Decottione di verbasco bevuta.
Radice di brionia composta con mele, fattone lettovario.
Pietra sfessa bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Lingua serpentina bevuta con acqua di cauda equina.
Reubarbaro bevuto con mumia, e radice di rubia.
Aristologia ritonda presa in bevanda.
Radici di centaurea maggiore bevuta in polvere.
Radici di vincetosco bevute nel vino, o vero nell'acqua di consolida maggiore.
Lunaria minore presa nel medesimo modo.
Radici di bistorta, e di tormentilla bevute nell'acqua di consolida maggiore.

Sanicula, Orecchia d'orso, Pelosella, Virga aurea, Pirola, Potentilla, Stellaria, Ophris } prese in qual si vogli modo.

Perfoliata bevuta in polvere, & in decottione.

Rotture di testa.

Alle rotture dell'ossa della testa.

DEL MATTHIOLO.

Gomma elemi.
Ragia di pino bianca.
Lagrimo d'abete.

Pelosella, Betonica, Matriselva, Ophris } & il lor succhio messo ne gl'unguenti.

VELENI.

Morsi velenosi.

Ai morsi di tutti gl'animali velenosi.

DI DIOSCORIDE.

Radici d'iride bevute con aceto.
Cardamomo bevuto con vino.
Nardo celtico bevuto con decottione d'assenzo.
Phu messa con gl'antidoti, che servono à cotali morsure.
Cinnamomo bevuto.
Cassia odorata similmente bevuta.
Decottione di radici d'enola, cioè helenio data à bere.

Bdellio

Bdellio preso in bevanda.
Frutti di platano bevuti con vino.
Fiori d'erica bevuti, e parimente la chioma.
Seme di vitice dato à bere.
Ghiande mangiate.
Noci tolte per bocca in bevanda.
Gomma di sicomoro applicata al morso.
Latte di fico messo sopra la piaga.
Pece liquida applicata con sale trito.
Decottione di foglie, & di radici di paliuro bevuta.
Cervello di gallo bevuto con vino.
Bruchi che mangiano le piante, & i cavoli ne gli horti unti con olio in sul morso.

Caglio di lepre, d'agnella, di cervato, di cignale, di vitello, di bufalo, di capretto, di capra salvatica, di capricorno — bevuto con vino al peso di tre oboli.

Sangue di testuggine marina bevuto con caglio di lepre, e cimino.
Mele bevuto con olio rosato caldo.
Farina di grano applicata con aceto, e vino.
Succhio di porri bevuto con mele.
Porro salvatico mangiato.
Pepe preso per bocca in qual si vogli modo.
Iringo bevuto con vino.
Teucrio impiastrato con aceto.
Argemone bevuta con vino.
Agarico preso con vino al peso di tre oboli.
Rhapontico preso in bevanda.
Chamedrio bevuto con vino.
Radice di gentiana presa con vino al peso d'una dramma insieme con pepe, e ruta.
Aristologia lunga presa per bocca al peso d'una dramma, & impiastrata sopra la morsura.
Decottione d'origano bevuta.
Leuca presa con vino, & impiastrata sopra il morso.
Puleggio tolto con vino.
Succhio di dittamo bevuto con vino.
Radici di bacchara bevute con vino.
Seme di panace herculeo tolta con aristologia.
Radice di ligustico bevuta, e parimente il seme.
Seme di pastinaca salvatica tolto in polvere.
Seme d'aniso bevuto.
Radici d'asclepiade bevute nel vino.
Cimino preso in bevanda con vino.
Seme d'ammi preso similmente.
Delphinio impiastrato sopra la piaga.
Lasero tanto preso dentro, quanto applicato al morso.
Galbano impiastrato al male.
Clinopodio bevuto.
Foglie di trifoglio bituminoso bevute con oximele.
Decottione di polio bevuta.
Foglie di betonica bevute al peso di tre dramme con due sestarj di vino, & impiastrate in sul male.
Succhio di poligono bevuto.
Clematite prima impiastrata.
Radice di sparganio bevuta con vino.
Salamuoja acetosa fomentata.
Terra lemnia bevuta.
Sale impiastrato con origano, e mele.

DEL MATTHIOLO.

Radici di valeriana bevute, & odorate.
Acqua di cinnamomo distillata bevuta.
Enula presa in bevanda.
Mirrha bevuta nel vino.
Camphora in qual si vogli modo.
Radici di dittamo bianco prese in polvere.
Olio nostro di scorpioni unto freddo sopra'l cuore, & alli polsi.
Acqua di sterco humano distillata, e bevuta.
Succhio di radici, e foglie di scorzonera bevuto.
Foglie di porro peste con mele, & applicate di fuori.
Conserva di garofani fiori mangiata.
Zedoaria masticata, & inghiottita, & applicata di fuori.
Succhio di buono henrico bevuto.
Agarico applicato di fuori, e bevuto con vino al peso d'una dramma.
Mentastro bevuto, & applicato di fuori.
Galega pesta, & applicata alla morsura, e bevutone il succhio.
Cardo benedetto tanto preso per bocca, quanto applicato di fuori.
Seme di securidaca bevuto in polvere.
Hiperico tanto preso per bocca, quanto applicato alla morsura.
Succhio di borragine, over di buglossa bevuto.
Succhio di cicerbita usato così di dentro, come di fuori.
Quinta essenza nostra scritta nella prefatione del sesto libro bevuta.
Culo di gallo, ò di gallina pellato vivo, & applicato sopra la morsura più, e più volte.
Mitridato, Theriaca — in qual si vogli modo.
Calcina viva incorporata con olio, e mele, & applicata di fuori.
Radice d'elleboro nero fitta nella morsura.
Cipolle, Aglio — cotte nell'acqua, & impiastrate sopra la morsura.

Radici di Imperatoria, Vincetosco, Bistorta, Tormentilla, Angelica, Amphodillo, Dragontea, Iride, Aro, Valeriana, Carlina, Giglio bianco, Hemerocalle, Martago, Enula, Pinocchi, Smirnio, Gladiolo, Squilla, Sparganio, Ciclamino, Brionia, Raphano, Narciso, Jacintho — tagliate cotte nell'acqua, & impiastrate in su le morsure.

Cedri frutti mangiati.
Radici di coronopo salvatico chiamato da alcuni serpertina bevute in polvere.
Incanto d'un certo romito scritto nel sesto libro nel nostro discorso della cura del morso di tutti gl'animali velenosi.
Pietra bezohar bevuta al peso di dodici grani, & impiastrata di fuori.
Sordidezza che si ritrova ne gl'angoli de gl'occhi de cervi bevuta, & applicata di fuori.
Terra melitea bevuta.
Antidoto nostro scritto nella prefatione del sesto libro bevuto con vino.
Bevanda del medesimo scritta nell'istesso luogo.

Olio nostro de gli scorpioni unto freddo sopra il cuore, ai polsi, & attorno alla morsura.

Al morso delle vipere.

DI DIOSCORIDE.

Morso di vipere.

Costo bevuto al peso di mezza oncia.
Cassia odorata bevuta.
Pece liquida impiastrata.
Succhio di foglie di frassino bevuto, & parimente le foglie prese in polvere.
Foglie di lauro impiastrate.
Abrotano ligato sopra la morsura.
Galbano impiastrato.
Origano fresco legato sopra il morso.
Polastri aperti vivi, & messi sopra il luogo.
Camamilla polverizzata, & incorporata con aceto melato, & impiastrata in sul morso, ove prima sia stato fomentato il male con aceto melato.
Foglie di rovo impiastrate con vino.
Succhio di porri bevuto con una hemina di vino.
Succhio di melissa preso con vino.
Caglio di lepre bevuto.
Verga di cervo presa in polvere con vino.
Orina di quell'istesso morduto bevuta.
Semola di grano cotta nella decottione di ruta, & applicata al morso.
Farina di ervo infusa nel vino, & impiastrata.
Rafano messo sopra la morsura.
Succhio di cavolo bevuto con vino, & iride.
Condrilla mangiata.
Aglio preso nel vino, e parimente applicato al morso.
Scilla cotta nell'aceto, & ligata in sul male.
Succhio di anagallide bevuto con vino.
Midolla di ferula presa nel vino.
Succhio di aparine bevuto nel vino.
Succhio di radici di rubbia bevuto insieme con le foglie.
Succhio di tribolo terrestre bevuto al peso di una dramma, & parimente messo in sul morso.
Foglie di anchusa alcibiade, & parimente le radici tanto bevute, & mangiate, quanto impiastrate.
Seme di ocimastro bevuto nel vino.
Decottione di radici di sambucco, o veramente di epulo data à bere.
Radice di brionia bevuta al peso di due dramme.
Cenere di sarmenti di viti impiastrata con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Pietra bezahar bevuta, & applicata di fuori.
Sordidezza ritrovata ne gl'angoli de gl'occhi de i cervi bevuta, & applicata sopra la morsura.
Antidoto nostro scritto nella prefatione del sesto libro.
Trocisci di vipera bevuti.
Olio nostro di scorpioni unto freddo sopra'l cuore, ai polsi, & intorno alla morsura.
Theriaca d'Andromaco bevuta con vino.
Aglio mangiato copiosamente avanti che l'orina sia sanginosa.
Il medesimo impiastrato con aceto, & cenere di frassino insieme con pane.
Vino potente bevuto copiosamente, & dipoi vomitato.
La vipera stessa scorticata, e tagliatone via il capo, e la coda, e mangiata cotta come si mangiano le anguille.
Testa d'una vipera viva tagliata, & così calda applicata dalla parte del taglio sopra la morsura.
Galline vive aperte, & così calde applicate sopra la morsura.
Ventose applicate alla piaga.
Succhio di foglie di frassino bevuto dopo messe le ventose, & posto sopra la morsura.
Succhio di melissa bevuto con vino, & applicato di fuori.
Melanthio bevuto al peso di quattro dramme.
Granchi di fiumi triti, & bevuti con latte, & applicati alla morsura.
Ranocchie cotte nell'acqua mangiate, & bevutone dipoi il brodo.
Sangue di testuggine secco bevuto con cimino salvatico.
Radice di anchusa presa nelle bevande.
Pietra hematite bevuta.
Helitropio bevuto con vino.
Rafano mangiato, & poi vomitato, & subito di poi presa la theriaca.
Bagno fatto di decottione di trifoglio bituminoso tenendovi dentro il luoco della morsura.
Porri triti con sale, & applicati.
Radici di amphodillo trite, & impiastrate.
Foglie di sicomoro applicate con pane.
Foglie tenere di lauro cotte, & incorporate con olio, & applicate.
Vipera pesta tutta, & impiastrata sopra la piaga.
Echio messo pesto sopra la morsura, & bevutone il succhio.

Ai morsi de gli aspidi, e delle serpi.

Morso di aspidi.

DI DIOSCORIDE.

Granchi de i fiumi triti crudi dati a bere con latte di asino.
Testicoli d'hippopotano dati a bere.
Castoreo bevuto.
Carne di donnola salata, & secca all'ombra data a bere nel vino al peso di due dramme.
Ranocchie cotte con olio, & con sale mangiate.
Gobio pesce mangiato.
Cimici delle lettiere bevuti fino al numero di sette.
Fegato di cignale mangiato fresco, & parimente bevuto secco in polvere.
Galli aperti vivi, & applicati spesso così caldi sopra la morsura.
Boturo impiastrato.
Sterco di capre montane cotto nel vino, o veramente nell'aceto, impiastrato.
Mele bevuto con olio rosato caldo.
Radici di amphodillo tolte al peso di due dramme, & parimente impiastrate, & similmente le foglie, & i fiori.
Nasturtio tolto in bevanda.
Seme di spina bianca bevuto.
Abrotano bevuto con vino.
Hissopo incorporato con mele, sale, e cimino impiastrato.
Nepeta mangiata, o veramente impiastrata.
Seme di panace asclepio bevuto insieme con i fiori, & applicato in su'l morso.
Panace chironio bevuto, & usato similmente.
Succhio di hieracio bevuto nel vino.
Seme di elaphobosco bevuto nel vino.
Euphorbio messo sotto la cute del capo, che tocchi l'osso, suscita dipoi subito la ferita per ciò fatta.
Leontopetalo bevuto, toglie via subito il dolore.
Foglie di giglio bianco impiastrate.
Melissa bevuta nel vino, & impiastrata di fuori.
Foglie di marrobio bevute.
Serpillo bevuto, & applicato al morso.
Ruta bevuta o veramente mangiata con noci, & fichi secchi.
Phillite bevuta con vino.
Radice di smirnio presa in bevanda.
Finocchio bevuto con vino.
Sagapeno preso similmente.
Radici di rosmarino primo prese nel vino.
Scordio secco bevuto nel vino.
Coniza impiastrata
Calematide prima bevuta nell'aceto.

Radice di echio tolta in vino, e bevuta per avanti non lascia morder da serpente veruno, il che fanno parimente il seme, & le foglie.
Seme di ocimastro bevuto.
Foglie di agrimonia bevute nel vino, & così il seme.
Helicriso dato a bere in vino.
Foglie, & radici di verbenaca supina bevute in vino, e parimente impiastrate.
Radice di mandragora impiastrata con mele ò con olio.
Radice di nerio presa nel vino.
Aceto fomentato caldo sopra al morso ove il veleno sia frigido, & freddo ove il veleno sia calido.
Decottione di adianto bevuta.
Acqua marina fomentata.
Sale applicato al male con origano, hissopo, & mele.
Cenere di sermenti incorporata con aceto, & impiastrata in sul morso.
Terra samia bevuta con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Pietra ophite portata adosso.
Frutti di tamarigio bevuti.
Olio nostro de gli scorpioni unto sopra'l cuore, ai polsi, & intorno alla morsura.
Cullo di galli, & di galline vive pelato, & applicato in su la piaga.
Sordidezza de gli angoli de gli occhi de i cervi bevuta, & impiastrata.
Farina di ceci cotta con hiperico, & applicata alla morsura.
Foglie di malva impiastrate con porri, & cipolle.
Succhio di bietola nera bevuto, & applicato di fuori.
Radice di coronopo salvatico, chiamato serpentina, bevuta con vino.
Succhio di foglie, & radici di scorzonera bevuto.
Foglie di porro peste con mele, & applicate.
Farina di senape impiastrata con aceto.
Radici di garofani fiori salvatichi bevuti con vino potente.
Succhio di radice di centaurea maggiore bevuto & infuso sopra la piaga.
Hissopo trito con sale, e cimino, & impiastrato con mele.
Menta greca bevuta & applicata di fuori.
Succhio di hieracio bevuto con vino, overo le foglie, & i fusti arrostiti, & presi in bevanda con aceto.
Radice di peonia, o veramente il seme bevuto, & applicato di fuori.
Radice di bistorta, & tormentilla presa per bocca, & applicato di fuori.
Scabiosa pesta fresca, & impiastrata.
Radice d'angelica applicata con ruta.
Fiori, e foglie di stafisagria usate in qual si vogli modo.
Terra melitea bevuta con vino.
Antidoto nostro scritto nella prefatione del sesto libro.
Olio nostro de gli scorpioni unto freddo sopra'l cuore, a i polsi, & intorno la piaga.
Opopanaco bevuto con vino, & dipoi vomitato.
Origano bevuto con vino.
Centaurea minore applicata con mirrha, & un poco di olio.
Rombice trita, & impiastrata in sul male.
Theriaca usata in ogni modo.
Quinta essenza nostra theriacale, descritta nella prefatione del sesto libro.

Al morso della hemorroide.

Al morso della hemorroide.

DI DIOSCORIDE.

Aglio bevuto, & impiastrato.
Vino ottimo, & potente bevuto copiosamente.
Foglie di viti che fanno il vino, cotte, & incorporate con mele, & impiastrate.

VELENI.

DEL MATTHIOLO.

Aglio mangiato copisamente. } avanti che l'orina esca sangninosa, e di poi vomitati.
Vino inacquato bevuto assai. }
Theriaca d'Andromaco mangiata.
Pesci mangiati copiosamente con olio.

Al morso della cerasta.

Mor cerast.

DI DIOSCORIDE.

Seme, & foglie di sisamo impiastrati con olio rosato.
Seme di raphano domestico bevuto con vino.
Sale incorporato con cedria, ò con pece, ò con mele messo sopra il morso.

DEL MATTHIOLO.

Madicamenti tutti, che si convengono ne i morsi delle vipere.

Al morso della tarantola.

Mor tarant

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che sono scriti per il morso de phalangi.
Far sonare piffari, & altri instrumenti musici, e far ballare continuamente i patienti fino all' ultima strachezza.

Al morso della scolopendra.

Mor scolope dra.

DI DIOSCORIDE.

Radice, & seme di amphodillo tolti nel vino.
Sale impiastrato con mele, & aceto.
Ruta salvatica impiastrata, & bevuta nel vino.
Salamuoja acetosa fomentata.
Aristolochia bevuta nel vino.
Serpillo dato a bere.
Calamento bevuto similmente.

DEL MATTHIOLO.

Cenere impiastrata con aceto, & messa sopra il morso.
Scilla applicata.
Pulegio }
Ruta } bevute con vino.
Menta }

Al morso del driino.

Mor driino.

DI DIOSCORIDE.

Aristologia bevuta con vino.
Foglie di trifoglio bituminoso preso in bevanda.
Radice di amphodillo presa per bocca.
Ghiande di qual si vogli albero bevute.
Radice di elice peste, & ligate in sul morso.

DEL MATTHIOLO.

Rimedj tutti che si convengono nel morso delle vipere.
Succhio di foglie di quercia bevuto con la loro acqua.

Al morso della natrice.

Morf natrice

DI DIOSCORIDE.

Origano trito, & bagnato con acqua, & applicato al morso con olio, & con liscia.
Scorze di radici di Aristologia tagliate minute insieme con radice di quercia, & impiastrate con farina d'orzo, & mele.
Radice di aristologia bevuta in aceto inacquato al peso di due dramme.
Succhio di marrobio bevuto in vino.
Favo di mele fresco tolto con aceto

DEL MATTHIOLO.

Noci di cipresso bevute con vino dolce, overo con mele rosato, con altrettante bacche di mortine.
Calcina viva appplicata con olio.
Olio nostro di scorpioni unto sopra il cuore, a i polsi, & attorno alla morsura.

Al morso del cencro.

Morso cencro.

DI DIOSCORIDE.

Seme di lattuca impiastrato con seme di lino.
Satureja bevuta in vino con ruta salvatica, serpillo, & radice di amphodillo.
Gentiana data a bere.
Cardamomo mangiato.

Al morso del topo ragno.

Morso topo ra

DI DIOSCORIDE.

Il medesimo topo ragno stracciato, & messo sopra.

Aglio impiastrato con foglie di fico, e cimino.
Assenzo bevuto nel vino.
Radice di chrisogono tagliata minuta, & applicata in sul morso con aceto.
Galdano impiastrato.
Farina d'orzo incorporata con aceto, e mele impiastrata.
Acini di melagrani dolci applicati cotti al male.
Porri triti, & impiastrati.
Decottione d'abrotano bevuta con vino.
Serpillo preso nel vino.
Ruchetta presa similmente.
Noci fresche di cipresso tolte nell'aceto.
Ciclamino bevuto con aceto melato.
Pirethro bevuto con vino.
Radice di chameleone.

DEL MATTHIOLO.

Seme di ruchetta trito, & applicato al male.
Cimino pesto con la buccia impiastrato.
Radice di { Gentiana, Panace } bevuta con vino, & applicata al morso.
Corteccia di radici di capparo bevuta, & impiastrata.
Succo di verbena diritta bevuto.
{ Mithridato, Theriaca } bevuti

Puntura di pastinaca, scorpione, e drago marino.

Alla puntura della pastinaca, scorpione e drago marino.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di salvia bevuta.
Tutti i medicamenti scritti di sopra al morso della vipera.
Decottione di assenzo bevuta.
Mullo pesce aperto, e legato sopra alla puntura.
Basilico impiastrato con farina d'orzo, e aceto.
Piombo fregato sopra il male.
Solfo impiastrato.

DEL MATTHIOLO.

Semola cotta nell'aceto, & applicata.
Aceto fomentato caldo.
Lievito acetoso applicato con pece liquida.
Foglie di lauro bevuto con decottione.
Marrobio bevuto con foglie di lauro, ò d'echio.
Radice di panace mangiata con salvia.
Latte di fico bevuto alla quantità di cinque gocciole con tre grani di serpollo.
Decottione di salvia bevuta per più giorni continui.
Scordio bevuto nella sua decottione.
Theriaca inghiotita.
Mithridato bevuto.
Quinta essenza nostra theriacale scritta nella prefatione del sesto libbro.

{ Cinquefoglio, Fiori di rovo, Arctio, Acetosa, Licopsi, Tordillo, Chamepitio, Scorza di faggio, Seme di pastinaca salvatica, Bacche di terebintho, Fico marino, Smirnio, Iringo, Rosmarino primo } prese per bocca, & impiastrate di fuori.

Morso di donnola.

Al morso della donnola.

DI DIOSCORIDE.

Rucchetta mangiata, e bevuto dopo di buon vino.

DEL MATTHIOLO.

Radice di vincetosco bevuta.

Morso di basilisco.

Al morso di basilisco.

DI DIOSCORIDE.

Castoreo bevuto con vino al peso d'una dramma.

Olio preso in bevanda.

Morso di sepa.

Al morso della sepa.

DI DIOSCORIDE.

Procacchia ben cotta mangiata, & impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti, che si convengono ne i morsi delle vipere.
Procacchia mangiata copiosamente ne cibi.
Vino di mirto bevuto puro.
Aceto caldo fomentato con le spogne.

Morso di cane rabbioso.

Al morso del cane rabbioso.

DI DIOSCORIDE.

Licio preso in pillole, ò bevuto con acqua.
Cenere di granchi di fiume al peso di due cucchiari bevuta insieme con gentiana nel vino.
Smaridi pesci, salati, & mangiati.
Salamoja di tutti i pesci fomentata.
Fegato del medesimo cane arrostito, e mangiato.
Sangue di cane bevuto.
Orina di cane data à bere.
Mele bevuto con olio rosato caldo.
Grano masticato, & impiastrato sopra la piaga.
Cipolle peste con mele, ruta, e sale impiastrate.
Aglio bevuto con vino, & impiastrato di fuori.
Panace herculeo incorporato con pece, e messo negli impiastri.
Radice di finocchio peste, & impiastrate con mele.
Lasero applicato sopra'l male.
Ballote impiastrate con sale.
Melissa bevuta con vino, e messa sopra la morsura.
Alisso meschiato con cibi.
Aglio salvatico mangiato, & impiastrato.

DEL MATTHIOLO.

Pece applicata con opopanaca, & aceto.
Acqua distillata di sterco humano bevuta.
Decottione di rombice fomentata, l'herba impiastrata, e bevuta con le radici.
Radice di scorzonera, & il succo bevuta.
Radice d'hippolapato bevuta quaranta giorni continui.
Radice di vincetosco bevuta al peso d'una dramma con decottione di cardo benedetto per 40. giorni continui.
Radice d'Angelica bevuta, & impiastrata con ruta.
Bitume asphaltite bevuto con acqua più giorni continui.
Hippocampo marino pesto con aceto nero, e bevuto, & impiastrato.
Theriaca d'Andromaco bevuta, & applicata di fuori.
Potamogeto impiastrato con sale.

{ Artemisia, Assenzo, Aglio, Centaurea minore, Aristolochia, Scordio, Chamedrio, Brionia, Pulegio } così bevute, come impiastrate di fuori.

Corteccia di fico salvatico pesta, e bevuta con acqua.
Argento vivo precipitato messo nella piaga.
Fuoco amministrato con ferro.

Timore dell'acqua.

Al timore dell'acqua.

DEL MATTHIOLO.

Elleboro d'amendue le sorti preso in bevanda.

{ Epithimo, Fumo terre, Sena, Mirobolani tutti, Elaterio, Agarico, Reubarbaro, Centaurea minore, Seme di ginestra, Thassia, Bolo armeno } messe nelle bevande purgative.

Bitume di giudea bevuto spesse volte nell'acqua.

Caglio di { Lepre, Volpe, Capriolo } bevuto.

Caglio di cane bevuto una sola volta.
Brodo di ceci neri bevuto copiosamente.

Mitridato, Theriaca } bevuti più, e più volte.

Morso di cane non rabbioso.

Al morso de i cani non rabbiosi.

DI DIOSCORIDE.

Mandorle amare peste, & incorporate con mele.
Mituli pesti, & applicati.
Gobio pesce aperto, e legato sopra.
Farina d'orobo incorporata con vino.
Piantaggine impiastrata.
Foglie di cocomero messe sopra la piaga.
Bulbi triti, & incorporati con mele, e pepe tritto, e messi sopra il male.
Menta pesta, & impiastrata.
Ortica d'ogni sorte messa sopra.
Radici, e foglie di cinoglossa applicate con sugna vecchia di porco.
Foglie di sambucco, e di ebolo impiastrate.
Cenere di sarmenti applicata con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'hippolapato trita, & impiastrata con vino puro sopra la piaga.
Foglie di marrobio peste con sugna vecchia, & applicate.
Pelo del cane stesso legato sopra la piaga.

Morso di phalangi.

Al morso de' phalangi.

DI DIOSCORIDE.

Frutti di tamarigio bevuti.
Mirto bevuto con buon vino.
Succo di foglie di moro bevuto alla misura d'un ciato.
Liscia di cenere di fico bevuta con vino, e con sale.
Granchi de i fiumi triti crudi, e bevuti con latte asinino.
Mullo pesce aperto, e ligato in sul male.
Decottione di malva fomentata.
Mirrhide bevuta con vino.
Decottione di radici di sparagi con vino.
Lattuga salvatica bevuta.
Seme di cori bevuto nel vino.
Succo d'hedera bevuto con aceto.
Abrotano bevuto con vino.
Seme di dauco preso similmente.
Nigella, cioè il seme, bevuta con acqua al peso d'una dramma.
Apparina bevuta con vino.
Melissa bevuta con vino, e messa ne gl' impiastri.
Foglie di phalangio bevute, e parimente i fiori, & il seme.
Foglie tenere di giunco marino che nascano appresso alle radici impiastrate.
Radice di hiacinto bevuta.
Sempreviva maggiore data à bere.
Acqua marina fomentata.
Radice di melagrano salvatico trita sottilissimamente, & incorporata con aristologia, farina d'orzo con aceto, & applicata al male.
Decottione di melissa fomentata.

Seme { d'abrotano, d'aniso, di cimino ethiopico, di ceci salvatichi } preso nel vino al peso di due dramme.

Cedride (cioè frutti di cedro) trite, bevute, & impiastrate.
Corteccia di platano bevuta.
Decottione di noci di cipresso bevuta con vino.
Decottione di chamepitio presa in bevanda.
Seme di trifoglio bituminoso bevuto.

DEL MATTHIOLO.

Succo d'attriplice bevuto.
Foglie di ciano, ò vero il succo bevuto con vino.
Foglie di poro peste, & impiastrate con mele.
Jeracio fomentato con vino.
Trifoglio bituminoso, e la sua decottione fomentata insieme.
Aceto fomentato caldo con le spugne.
Porro cotto con semola, & aceto impiastrato.
Farina d'orzo cotta in vino, e mele, & applicata alla piaga.
Poligono trito, & applicato.
Foglie di lauro applicate con ruta.
Sterco di capra impiastrato con vino.
Majorana impiastrata con ruta salvatica, cipero, & aceto.
Theriaca d'Andromaco mangiata.
Mithridato bevuto.

Morso di stellione.

Al morso dello stellione.

DI DIOSCORIDE.

Sesamo impiastrato con olio rosato

DEL MATTHIOLO.

Mitridato bevuto.
Scorpioni triti, & impiastrati.
Olio nostro di scorpioni unto al morso.

Morso di cocodrillo.

Al morso del cocodrillo.

DI DIOSCORIDE.

Sale messo sopra la piaga.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di cuojo dell'isteso cocodrillo applicata con aceto.
Radici d'amphodillo cotte, e legate sopra'l morso.

Morso di tutti gli animali quadrupedi.

Al morso de gli animali quadrupedi.

DI DIOSCORIDE.

Fegato di porco cignale mangiato fresco, e parimente bevuto secco in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Fagiuoli masticati, & impiastrati.
Farina di fave, e d'orobi impiastrata con mele.
Olio d'avezzo applicato caldo.

Punture di scorpioni.

Alle punture de gli scorpioni.

DI DIOSCORIDE.

Cipero impiastrato.
Cardamomo bevuto con vino.
Ammomo impiastrato con basilico.
Bacche di lauro bevute con vino.
Succo di mirto bevuto con vino odorifero.
Latte di fico domestico stillato nella puntura.
Granchi di fiumi triti crudi, e bevuti con latte asinino.
Il medesimo scorpione pesto, & applicato sopra, ò veramente arrostito, e bevuto in polvere.
Delphinio impiastrato.
Mullo pesce aperto, e legato sopra la puntura.
Smaride pesce salato applicato nel modo medesimo.
Lucertole tagliate minute, & applicate.
Topi domestici tagliati in pezzi, & applicati per sopra.

Sterco { di cavallo, di asino } che sieno alla pastura, bevuto con vino inacquato.

Orina humana bevuta.
Farina di grano impiastrata con vino, & aceto.
Seme di lichnide coronaria bevuto con vino.
Seme di lapatio acuto bevuto con vino, ò con acqua.
Seme d'acetosa preso similmente.
Succo di soncho bevuto, & impiastrato.
Endivia impiastrata.
Phalangio dato à bere.
Lattuga salvatica mangiata.
Basilico impiastrato con polenta.
Seme, e fiori d'amphodillo bevuti in vino.
Abrotano bevuto similmente.
Majorana impiastrata con aceto, e sale.

Hieracio

Hieracio maggiore, e minore posti sopra la puntura.
Lasero raddolcito con olio unto al male.
Atrattile bevuta con pepe nel vino, e portata in mano.
Melissa impiastrata.
Radice di polemonia legata al membro del male.
More di rovo, e parimente i fiori bevuti.
Foglie di quel verbasco che produce i fiori aurei impiastrate.
Succo di chamesice applicato alla puntura.
Scorpioide impiastrata.
Heliotropio bevuto nel vino, e parimente impiastrato.
Acqua marina fomentata.
Solfo vivo incorporato con terebinthina, e messo in sul male.
Calamento pesto impiastrato, ò veramente fomentato con aceto inacquato.
Galbano disteso in tela, e messo sopra'l male.
Farina d'orzo incorporata con vino.
Decottione di ruta fomentata.
Trifoglio trito, e ligato sopra.
Foglie di cipresso applicate con ruta, e vino.
Decottione di gentiana bevuta.
Decottione di pulegio presa in bevanda.
Radice d'aristolochia presa al peso di due dramme.
Sale impiastrato con seme di lino.
Saphiro pietra applicata alla puntura.

DEL MATTHIOLO.

Mumia bevuta con vino puro, & unta con boturo fresco.
Seme di cedro bevuto, & applicato.
Nocciuole mangiate, e portate adosso in una cintura.
Seme di pastinaca bevuto.
Olio nostro di scorpioni unto sopra'l cuore, à i polsi, & attorno alla puntura.

Radice d'althea, Serpollo, Elaphobosco } bevute.

Blito bevuto con vino.
Succo d'attriplice bevuto, e l'herba impiastrata.
Decottione d'amendue i ciani fatta nel vino, e bevuta.
Foglie di porro impiastrate con mele.
Farina di senape incorporata con aceto, & applicata.
Radici d'amphodillo cotte, & impiastrate.
Gentiana presa in polvere.
Hieracio posto sopra la puntura.
Agata pietra portata al collo à carne ignuda.
Chiocciole de gl'horti peste, & applicate.
Lombrici terrestri applicati triti.
Granchi di fiume triti, & impiastrati.
Verbenaca diritta bevuta, & applicata di fuori.
Cimino preso nel vino al peso di mezza dramma con seme di melanthio, e di vitice.

Punture di vespi, & api.

Alle punture delle vespe, & api.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di lauro trite, e messe sopra la puntura.
Malva tagliata minuta, & impiastrata con olio.
Foglie di sisembro applicate alla puntura.
Decottione d'althea bevuta con aceto inacquato.
Sale applicato con sevo di vitello.

DEL MATTHIOLO.

Asparagi triti, & applicati con mele.
Sterco vaccino impiastrato con acqua, & aceto.
Sesamo pesto, e similmente applicato.
Mosche trite, e messe sopra la puntura.

Melissa, Thimbra, Sisembro } applicati di fuori.

Olio di momordica unto alla puntura.

Cacciare li animali velenosi.

A cacciare gl'animali velenosi.

DI DIOSCORIDE.

Fumo fatto con rami di ginepro.

VELENI.

Foglie di vitice sparse per terra, e fattone fomento.
Corno di cervo crudo acceso, e fattone fumo.
Granchi de fiumi mangiati con il suo brodo.

Latte asinino, Vino passo | bevuto continuamente.

Decottione di radici di malva bevuta.
Radice di ciclamino bevuta con vino.
Elleboro bianco preso al peso d'una dramma con acqua melata, & acini di melagrano.
Scamonea presa nel modo medesimo.
Sangue d'oca bevuto tepido.
Alisma bevuta al peso d'una dramma.

A chi havesse preso botte per bocca.

A chi havesse preso botte per bocca.

DI DIOSCORIDE.

Sangue di testuggine marina bevuto con cimino, e caglio di lepre.
Radice d'alisma bevuta al peso d'una ò due dramme.
Coniza fomentata.
Gagate pietra fomentata.

DEL MATTHIOLO.

Scarpe vecchie, Scordio, Bitume, Succino, Assa fetida, Castoreo, Unghia di cervo } fomentate.

Pelle di cervo distesa in terra.

Cura di tutti i veleni.

A tutti i veleni.

DI DIOSCORIDE.

Phu messo ne gl'antidoti.
Cinnamomo bevuto.
Pece liquida data alla misura d'un ciatho con mele.
Cedride (cioè bacche di cedro) messo ne gl'antidoti.
Noci communi mangiate avanti con ruta, e con fichi secchi.
Succo di radici di cinquefoglio bevuto.
Caglio di lepre bevuto.
Epipattide bevuta.
Castoreo bevuto.
Calamento preso avanti.
Carne di donnola salata, e secca all'ombra presa in polvere, e parimente lo stomaco empito di coriandoli, e lasciato così lungo tempo mangiata.
Latte di cagna del primo parto bevuto.
Iringo bevuto nel vino.
Boturo bevuto, ove non fosse olio.

Sangue di { oca, anatra, capretto } messo ne gl'antidoti.

Orina dell'huomo medesimo avvelenato.
Seme di rapi bevuto.
Seme di ruta bevuto al peso d'un'acetabolo nel vino.
Seme di nagoni preso in bevanda.
Decottione di foglie, e radici di malva bevuta, e spesso rivomitata.
Seme di cavolo messo ne gl'antidoti.
Seme d'irione bevuto.
Laserpitio preso in bevanda.
Agarico tolto nel vino al peso d'una dramma.
Radice di chameleone bianco bevuta in vino.
Spina bianca portata al collo.
Seme d'abrotano preso con vino.
Ruta mangiata con noci, e fichi secchi.
Decottione d'apio bevuta.
Foglie di marrobio bevute in polvere.
Foglie di betonica bevute al peso d'una dramma con vino.
Radice di polemonia presa nel vino.
Succo di tribolo terrestre bevuto con vino.
Bacche di smilace aspro prese prima, e poi.
Aceto tepido bevuto.

Terra lemnia / Terra famia } bevuta con acqua.
Cedria bevuta con vino.

DEL MATTHIOLO.

Radici di { Iride, Imperatoria, Enula, Dittamo bianco, Vincetofco, Biftorta, Tormentilla } bevute.
Acqua di cinnamomo diftillata.
Balfamo artificiale di tutte tre le diftillationi.
Mirrha / Camphora } bevute.
Mumia bevuta con triboli marini, & affa fetida.
Radici di dittamo bianco prefe in qual fi vogli modo.
Decottione di ghiande quercine bevuta.
Seme di cedro mangiato.
Noci communi mangiate per avanti con ruta, e con fichi.
Olio noftro di fcorpioni unto freddo fopra'l cuore à i polfi.
Offo di cuore di cervo bevuto.
Seme di nagoni, Zedoaria, Imperatoria, Vincetofco, Scordio, Cardo benedetto, Hiperico, Biftorta, Tormentilla, Angelica } prefe in qual fi vogli modo.
Seme, e foglie di ciano, ò vero il fucco bevuto.
Conferva di garofani fiori mangiata.
Fiori di confolida reale prefi in bevanda.
Quint'effenza noftra theriacale defcritta nella prefatione del fefto libbro.
Antidoto noftro grande fcritto nel medefimo luogo.
Pietra bezahar bevuta al pefo d'otto grani.
Terra melitea prefa come fi voglia.

Malie, incanti, e fatture.

Alle malie, e fatture.

DEL MATTHIOLO.

Bacche di herba paris bevute al pefo d'una dramma per venti giorni continui.
Argento vivo, Pietra etite, Cuore d'upapa, Occhio deftro di lupo } Portati al collo.
Cuore di lepre portato adoffo ligato in cuojo.
Scilla attaccata fopra la porta della cafa.

Veleno di lepre marina.

Al veleno della lepre marina.

DI DIOSCORIDE.

Granchi de fiumi mangiati con il fuo brodo.
Latte afinino / Vino paffo } bevuto copiofamente.
Decottione di radici di malva bevuta.
Radice di ciclamino bevuta con vino.
Elleboro bianco prefo al pefo d'una dramma con acqua melata, & acini di melagrano.
Scamonea prefa nel modo medefimo.
Sangue d'oca bevuto tepido.
Alifma bevuta al pefo d'una dramma.

DEL MATTHIOLO.

Sangue humano bevuto caldo.
Latte humano futto dalle mammelle.
Carne di volpe arroftita, e mangiata.
Theriaca diateffarono bevuta per tre giorni continui.

Veleno di botte.

Al veleno delle botte mangiate:

DI DIOSCORIDE.

Sangue di teftuggine marina bevuto con cimino, e caglio di lepre.
Radice d'alifmo bevuta al pefo d'una, ò due dramme con vino.
Vino odorato bevuto copiofamente, e poi vomitato.
Radice { di canna / di cipero } bevuta al pefo di due dramme.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'iringo bevuta con brodo di ranocchie.
Antidoto noftro grande fcritto nella prefatione del fefto libbro.
Olio noftro di fcorpioni unto freddo fopra'l cuore, & à i polfi.
Theriaca d'andromaco.
Mitridato.
Quint'effenza noftra theriacale fcritta nella prefatione del fefto libbro.
Smeraldo prefo in polvere al pefo d'uno fcropolo, e dipoi mettendofi il patiente ignudo in un mulo fventrato vivo fin che fi raffreddi.
Reubarbaro, Diacurcuma, Dialacca } prefi in qual fi vogli modo.
Pietra di botta bevuta in polvere.

Veleno di bupresti, e bruchi de pini.

Al veleno delle bupresti, e bruchi de i pini.

DI DIOSCORIDE.

Olio { di mele cotogne / d'iride } bevuto.
Fichi fecchi mangiati, e parimente la loro decottione bevuta con vino.
Dattoli thebani mangiati, ò veramente bevuti triti con vino melato, ò veramente con latte.
Peri di qual fi vogli forte mangiati.
Latte humano copiofamente bevuto.
Tutti i femplici medicamenti che giovano à chi haveffe bevute cantarelle.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che fi convengono nelle cantarelle.

Sanguisughe bevute.

Alle magnatte, ò vero sanguisughe bevute.

DI DIOSCORIDE.

Salamoja data ne'fugoli.
Lafero bevuto, e parimente gargarizzato con acetò.
Foglie di bietola bevute con aceto.
Neve mefcolata con aceto inacquato.
Cimici bevuti nel vino, ò veramente nell'aceto.
Aceto bevuto con fale.
Nitro diffolto in acqua, & gargarizzato.
Vetriolo ufato nel modo medefimo.

DEL MATTHIOLO.

Lifcia fatta con cenere di falcio bevuta.
Alume disfatto nella lifcia, e gargarizzato.
Sale aromatico gargarizzato con acqua.
Quint'effenza noftra bevuta.
Olio di vetriolo bevuto al pefo d'uno fcropolo.

Veleno di cantarelle.

Alle cantarelle bevute.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di { Malva, Rifo, Trago, Halica, Seme di lino, Seme di fien greco, Althea } applicate per criftero.
Nitro bevuto con acqua melata.
Pignoli pefti, e bevuti con vino.
Seme di cocomero pefto, e bevuto con vino melato, ò veramente con latte.
Graffo d'oca bevuto con vino paffo.
Latte bevuto.
Vino dolce bevuto copiofamente.
Corteccia d'incenfo bevuta con vino paffo.
Terra famia qual chiamano ftella bevuta con fapa.
Pulegio trito, e bevuto con acqua.
Olio rofato, & irino bevuti con decottione di ruta.

Sarmen-

Sarmenti teneri, e verdi di viti, pesti, e bevuti con vino passo.
Brodo grasso di qual si vogli animale.

DEL MATTHIOLO.

Latte humano sutto dall'istesse mammelle.
Boturo crudo inghiotito lungamente pian piano.
Mucillagine di seme di psillio, di mele cotogne, e di malva inghiotito medesimamente.

Succo di	Lattuca Proçacchia Cocomero Zucca	bevuto
Latte di seme di	Papavero Lattuca Meloni Cocomeri Angurie Zucche	fatto con acqua d'haliçacabo, e bevuto.

Bacche fresche d'halicacabo dieci, over dodici rotte, e bevute con acqua di procacchia, ò vero con orzata.
Olio di mandorle dolci bevuto al peso di mezza lira.

Olio di	Pinocchi Seme di papavero	bevuto copiosamente.
Acqua distillata	di malva di radici d'althea	bevuta copiosamente.

Theriaca.
Mithridato.
Antidoto di pinocchi scritto nel discorso delle cantarelle nel sesto libbro.
Antidoto di terra sigillata.
Olio di momordica schizzato nel meato della verga.
Bagno fatto di decottione d'althea, & insiememente di malva, di viole, di jusquiamo, di seme di lino, di psillio, e di fien greco.
Chiara d'ovo incorporata con succhi freddi, e messa dentro nella verga con la siringa.

Veleno di salamandra.

Alla salamandra bevuta.

DI DIOSCORIDE.

Ragia di pino data in lettovaro.
Galbano inghiotito con mele.
Pinocchi triti, e bevuti con decottione di chamepitio.
Decottione di ortica, e gigli fatta nell'olio, e bevuta.
Ova di testuggine marina, e terrestre cotte, e mangiate.
Decottione di ranocchie cotte insieme con radici d'iringo bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca Mithridato	bevuta.
Terebinthina Seme d'ortica Foglie di cipresso	prese in bevanda.

Sangue, ò vero latte appreso nello stomaco.

Al sangue, ò vero latte appreso nello stomaco.

DI DIOSCORIDE.

Caglio di lepre bevuto.
Aceto bevuto tepido, e poi vomitato.
Fichi primaticci tolti quando son pieni di latte, bevuti con aceto inacquato.
Nitro bevuto per se solo.
Caglio di qual si vogli animale preso con aceto.
Seme di cavolo bevuto con liscia di cenere di fico.
Seme di coniza bevuto con pepe, & aceto.
Succo di rovo dato à bere con aceto.
Farina d'orzo incorporata con acqua melata, & applicata in sul corpo, & in su'l stomaco.
Thimo bevuto con vino.
Foglie di calamento bevute in polvere.

DEL MATTHIOLO.

Latte di fico salvatico bevuto.
Succo di chelidonia maggiore bevuto.

Seme di nagoni bevuto con vino.

Veleno del colchico.

Al veleno del colchico ephemero.

DI DIOSCORIDE.

Origano bevuto con vino passo, ò con aceto melato.

Latte	di vacca d'asina	bevuto copiosamente.

Decottione di foglie di quercia, ò veramente di ghiande bevuta.
Guscio di melagrano dato à bere.
Decottione di serpillo fatta nel latte bevuta.
Succo di sanguinaria bevuto.
Succo di sarmenti teneri di viti bevuto.
Succo di rovo dato à bere.
Midolla di ferula fresça bevuta con vino.
Bacche di mirto peste, & infuse nell'acqua fino che si risolvino in liquore date à bere.
Scorza sottile di castagne bevuta trita con succo di sanguinaria.
Origano bevuto con liscia.
Tutti i semplici che vagliono contra i funghi malefichi.

DEL MATTHIOLO.

Latte	Humano Vaccino Asinino	bevuto.

Dittamo di Candia bevuto al peso di due dramme.

Veleno di solatro sonnifero.

Al veleno del solatro sonnifero, e manico, e del dorichnio.

DI DIOSCORIDE.

Acqua melata bevuta copiosamente.

Latte di	Capra Asina	bevuto copiosamente.

Vino dolce bevuto tepido con seme d'aniso.
Mandorle amare mangiate.
Ostriche, gongole, & ogni sorte di simili conchilj mangiate tanto crude, quanto arrostite.
Locuste marine, e parimente i gambari mangiati ne i cibi, e bevutone la loro decottione.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti che si convengono all'opio.
Quint'essenza nostra scritta nel discorso del vino.
Bevanda d'acqua vite theriacale con il nostro antidoto scritta nella prefatione del sesto libbro.

Veleno' di Iusquiamo.

Al veleno del jusquiamo.

DI DIOSCORIDE.

Corteccia di moro bevuta.
Acqua melata bevuta copiosamente.
Latte d'ogni animale, e specialmente d'asina bevuto.
Decottione di fichi secchi bevuta.
Pinocchi mangiati.
Seme di cocomero dato à bere con vino passo.
Vino salato bevuto con grasso di porco fresco nel vino passo.
Seme d'ortica bevuto con acqua.
Nitro bevuto similmente.
Cicorea mangiata ne cibi.
Senape presa in qual si vogli modo.

Nasturtio Cipolla Aglio Raphano	beuuti con vino.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca Mithridato	in beuanda.

Antidoto nostro scritto nella prefatione del sesto libbro.
Pepe lungo.
Pastinaca mangiata copiosamente.
Vino puro beuuto dopo al uomito copiosamente.

Latte uaccino Assenzo Castoreo	in qual si vogli modo.

Ruta
Bacche, e foglie di lauro
Sapa
Seme d'ortica
Cardamomo
} bevuti con vino puro.

All' aconito.

Veleno d'aconito.

DI DIOSCORIDE.

Caglio di { Lepre, Capretto, Vitello } bevuti con vino.
Decottione d'ajuga bevuta.
Scoria di ferro bevuta con aceto melato.
Decottione di { Origano, Marrobio, Ruta, Assenzo } bevuti con vino d'assenzo.
Semprevivo maggiore
Chamelea
Ajuga
Abrotano
} bevuti con vino di assenzo.
Opobalsamo bevuto al peso d'una dramma con mele, ò veramente con latte, ò vero bevuto con vino insieme con pepe, castoreo, e ruta.
Vino ove sia stato spento più volte dentro oro, ò argento, ò ferro affocato bevuto.
Brodo di gallina fatto nella liscia, e nel vino bevuto.
Brodo di carni grasse bevuto con vino.

DEL MATTHIOLO.

Radice d'iringo bevuta con brodo di ranocchie, ò vero d'oca.
Terra sigillata bevuta con acqua al peso di due dramme, e dipoi vomitata.
Theriaca d'Andromaco bevuta dopo al vomito con vino in cui sia stata cotta la gentiana.
Antidoto nostro grande descritto nella prefatione del sesto libro, mangiato, ò ver bevuto con vino.

Al napello.

Veleno di napello.

DEL MATTHIOLO.

Pietra bezahar bevuta al peso di sette grani con vino bianco puro.
Seme di nagoni, ò vero di rape preso in bevanda.
Boturo vaccino cotto, e bevuto largamente con vino.
Decottione di copelle, e gusci di ghiande quercine fatta nel vino, e bevuta.
Specie di diambra, e di diamosco date à bere.
Mosco, & ambra per se soli, e parimente bevuti nel vino con terra sigillata.
Radici di cappari presa in polvere.
Topo che si pasce di radici di napello secco, e bevuto in polvere.
Antidoto di mosconi che si pascono de i fiori di napello, descritto nel sesto libbro nel suo discorso.
Smeraldo preso in polvere al peso di due dramme.
Antora presa in qual si vogli modo.
Olio nostro di scorpioni unto freddo spesse volte sopra'l cuore, à i polsi, & al naso.
Polvere del Serenissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria bevuta.

Al tasso.

Veleno di tasso.

DI DIOSCORIDE.

Aceto caldo bevuto, e poi vomitato.
Tutti i semplici che vagliono contra la cicuta.

DEL MATTHIOLO.

Medicamenti tutti che si convengono alla cicuta.
Theriaca d'Andromaco.
Antidoto nostro grande scritto nella prefatione del sesto libbro.

Al tosco.

Veleno di tosco.

DI DIOSCORIDE.

Sangue di { Becco, Capra, Lepre, Cervo, Cane } fritto, e mangiato.

VELENI.

Galbano bevuto insieme con mirrha nel vino.
Radice di cinquefoglio bevuta.
Scorza di { Quercia, Faggio, Elice } trita, e bevute con latte.
Mele cotogne mangiate, ò veramente bevute nell'acqua con puleggio.
Amomo
Carpobalsamo
} bevuto con vino.

DEL MATTHIOLO.

Pietra bezahar bevuta al peso di otto grani con vino.
Seme di nagoni, ò vero di rape preso in polvere.
Radice di tormentilla dato à bere.
Copelle, over gusci di ghiande bevute in polvere con latte.
Vino di mele cotogne bevuto.
Cubebe masticate, & inghiotite.

All'opio, & al papavero cornuto.

Veleno d'opio, e papavero cornuto.

DI DIOSCORIDE.

Mele bevuto con olio rosato caldo.
Origano bevuto con vino passo, ò veramennte con oximele.
Radice d'alisma bevuta con vino al peso di due dramme.
Aceto bevuto, e dipoi vomitato.
Sale preso con oximele.
Vino puro bevuto con assenzo, e cinnamomo.
Nitro bevuto con acqua.
Origano preso con liscia, ò veramente con vino passo.
Seme di ruta salvatica bevuta nel vino con pepe, & opopanaco.
Pepe bevuto con castoreo in aceto melato, ò veramente con decottione di satureja, ò di origano fatta nel vino.
Brodi grassi beuuti con uino, ò con sapa.
Midolla d'ossa beuuta con uino.

DEL MATTHIOLO.

Artemisia mangiata fresca, ò uero il suo succo beuuto.
Quint'essenza nostra scritta nel discorso del uino.
Liquore di laserpitio dato à bere.
Castoreo beuuto in poluere.
Theriaca sagzanea inghiotita.
Mithridato beuuto con uino.
Mosco
Ambra
} odorati.
Elleboro bianco messo in poluere nel naso.
Solfo acetoso, e fumentato sotto'l naso.

Alla Cicuta.

Veleno di cicuta.

DI DIOSCORIDE.

Assenzo beuuto con uino.
Origano beuuto con uino passo, ò uero con oximele.
Aceto beuuto tepido, e uomitato.
Vino potente puro beuuto copiosamente, e più uolte.
Latte di uacca, e di asina beuuto.
Castoreo preso in bevanda nel vino con ruta, e con menta.
Amomo
Cardamomo
Storace
} beuuti al peso di due dramme.
Pepe beuuto con seme di ortica nel uino.
Foglie di lauro date à bere.
Lasero beuuto con olio, ò con uino passo.
Vino passo beuuto copiosameute.

DEL MATTHIOLO.

Seme d'apio beuuto con uino.
Radice d'iride presa in poluere.
Seseli Massiliense beuuto.
Nitro beuuto con assai acqua.

Alla Ixia.

Veleno d'ixia.

DI DIOSCORIDE.

Assenzo beuuto con uino.

Origano preso nel modo medesimo.
Aceto bevuto, e rigittato indietro.
Seme di ruta salvatica bevuto.
Decottione di tragorigano presa in bevanda.
Terebintina inghiotita.
Spica Indiana data a bere.
Castoreo tolto al peso d'un'obolo.
Noci communi incorporate con ragia, castoreo, e ruta, di modo che il tutto non ecceda il peso d'una dramma, bevute nel vino.
Succo di { Chamelea / Tassia / Assenzo } bevuto con acqua al peso d' un sicilico.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca, ò vero mithridato preso con decottione d' assenzo pontico.
Conserva di fiori di borraggine, o vero di buglossa presa con coralli, perle, muschio, ambra, & pietre pretiose.
Olio rosato applicato con aceto sopra la commissura coronale del capo.
Seme di thlaspi bevuto in polvere.
Succo di bietola dato à bere.
Grano cotto, e cavatone il succo, e bevuto con vino dolce.
Infusione d'assenzo bevuta.
Nitro preso con vino dolce.
Latte fresco bevuto dopo al vomito.

Al coriandro.

Veleno di coriandro.

DI DIOSCORIDE.

Vino potente bevuto per se solo, ò veramente con assenzo.
Olio bevuto.
Ova smarrite nell'olio, e dipoi liquefatte con salamoja, e bevute.
Salamoja bevuta.
Brodo di galline, e d'oche copiosamente salato bevuto.
Vino passo bevuto con liscia.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca presa con vino.
Radici di vincetosco bevute in polvere.
{ Diamosco / Diambra } messi nelle bevande.

Al psillio.

Veleno di psillio.

DI DIOSCORIDE.

Medicamenti tutti che si convengono al coriandro.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca bevuta.
Radici di vincetosco prese in bevanda.

All'herba sardonia.

Veleno di herba sardonia.

DI DIOSCORIDE.

Acqua melata bevuta copiosamente.
Latte bevuto in quantità.
Acqua calda fomentata, e parimente olio.

DEL MATTHIOLO.

Vino dolce bevuto tanto che facci l'huomo ebbriaco, e dipoi faccisi dormire.
Castoreo bevuto con vino dolce.
Succo di melissa bevuto con aceto.
Olio di { Gigli bianchi / Castoreo / Costo / Hiperico / Volpino. / Lombrichi terrestri } unto alla spina del dosso, & alla collottola.
Olio di { Aragone / Agrippa } usato nel modo medesimo.

Alla mandragora.

Veleno di mandragora

DI DIOSCORIDE.

Acqua melata bevuta copiosamente, rigittata.
Nitro bevuto con assenzo nel vino dolce.

Olio rosato infuso in sul capo con aceto.
{ Agrimonia / Pepe / Senape / Castoreo / Ruta } trite con aceto, & odorate spesso.
Fumo di lucerna spenta odorato.

DEL MATTHIOLO.

{ Seme di coriandro / Pulegio } bevuto con acqua calda.
Origano bevuto con acqua fredda.
Elleboro bianco messo nel naso.
Cantarelle incorporate con lievito, & impiastrate alla parte posteriore del capo.

A i funghi malefichi.

Funghi malefichi.

DI DIOSCORIDE.

Sterco di gallina preso in bevanda con aceto.
Mele bevuto con olio rosato caldo.
Rafano mangiato, ò dato à bere.
Assenzo bevuto con aceto.
Foglie di melissa bevute con nitro.
Liscia di cenere di sarmenti bevuta con salamoja acetosa.
Satureja scaldata, e bevuta.
Decottione d'origano in bevanda.
Aceto bevuto caldo, e rigittato.
Vetriolo dissolto in acqua, e bevuto.
Sale bevuto con aceto melato.
Foglie di pero salvatico bevute.
Ova di galline bevute in aceto acquato con una dramma d'aristologia.
Radice, e seme di panace bevuti con vino.
Feccia di vino abbrugiata, e bevuta con acqua.
Senape data à bere.
Nasturzo mangiato.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di mirto trite con il seme delle sue bacche date à bere.
Succo di cavolo bevuto.
Senape bevuta.
Porri cotti sotto la cenere mangiati.
Cenere di pero salvatico, ò vero la limatura del legno bevuta.
Pere salvatiche mangiate, ò vero cotte con i funghi.
Quint'essenza nostra bevuta.
Succo di rafano domestico bevuto.
Foglie di ruta mangiate.
Origano preso in polvere.
Mele inghiotito.
Theriaca bevuta con fortissimo aceto.
Vino gagliardo in cui sia stato dentro pepe.
Aglio mangiato crudo.
Sterco di topi bevuto con vino.
Clisteri fatti d'olio, e grasso d'anetra.
Olio di ricino unto sopra il ventre.
{ Diacimino / Dialanga / Diamosco / Diapipereo } bevuti.

Al gesso bevuto.

Gesso.

DI DIOSCORIDE.

Origano bevuto con vino passo, ò vero con oximele.
Decottione di malva bevuta, & infusa per tutto'l corpo.
Olio bevuto.
Acqua melata bevuta.
Decottione di fichi secchi.
Liscia fatta di sarmenti di viti, ò veramente di fico, bevuta con assai vino.
Origano bevuto con liscia, ò con aceto, ò con vino passo.
Thimo bevuto similmente.

Tutti i semplici che vagliono contra i funghi.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti, che si convengono alla biacca, & ai funghi.

Decottione di { Malva, Fien greco, Althea, Seme di lino } bevuta.

Acqua tepida bevuta con boturo, e dipoi vomitata.

Mithridato preso dopo al vomito con vino puro al peso di due dramme.

Biacca.

Alla biacca bevuta.

DI DIOSCORIDE.

Olio { amaracino, irino } bevuto.

Liquore d'olmo dato à bere.

Mandorle di noccioli di pesche bevute con ptisana.

Decottione di { fichi secchi, malva } bevuta.

Latte bevuto caldo.

Sisamo trito, e bevuto con vino.

Liscia di sarmenti bevuta.

Ova di colombo bevute con incenso.

DEL MATTHIOLO.

Scamonea bevuta con acqua melata.

Medicamenti, che per sua natura provocano l'orina.

Olio di gigli bevuto con acqua melata.

Seme d'atriplice, e di rape bevuto con acqua melata, e dipoi vomitato.

Decottione di cavolo senza sale fattone cristeri con olio.

Theriaca.

Mithridato.

Vino bianco puro bevuto largamente.

Arsenico.

All'arsenico solimato.

DEL MATTHIOLO.

Boturo spesse volte bevuto, & ogni volta vomitato.

Latte asinino bevuto.

Seme di nagoni, e di rape preso in polvere.

Mucillagine fatta di seme di psillio, di malva, e di mele cotogne bevute.

Olio di mandorle dolci bevuto.

Brodo di galline grasse preso in gran quantità.

Cristallo trito sottilissimamente, e bevuto al peso d'una dramma con olio di mandorle dolci.

Letargirio.

Al litargirio.

DI DIOSCORIDE.

Seme d'hormino salvatico bevuto.

{ Mirrha, Assenzo, Hissopo, Seme d'apio, Pepe, Fiori di ligustico } bevuti nel vino.

DEL MATTHIOLO.

Sterco di colombi secco bevuto con spica Indiana nel vino.

Boturo spesse volte bevuto, e vomitato.

Grasso di gallina, e d'anitra bevuto con acqua melata, e dipoi vomitato.

Olio di mandorle dolci bevuto copiosamente.

Clisteri fatti d'acqua melata.

Succhio d'apio unto sopra lo stomaco.

Boturo unto sopra al ventre.

Seme di cataputia trito bevuto al peso di due dramme.

Argento vivo.

All'argento vivo bevuto.

DI DIOSCORIDE.

Tutti i semplici che vagliono contra il letargirio.

Latte bevuto copiosamente, e rigittato.

DEL MATTHIOLO.

Latte vaccino bevuto con il suo boturo.

Olio di mandorle preso copiosamente.

Oro polverizzato sottilmente, e bevuto.

Solimato, precipitato, e cinabro.

All'argento vivo, solimato, e precipitato, e parimente al cinabro.

DEL MATTHIOLO.

Latte vaccino bevuto con il suo boturo, e dipoi vomitato.

Olio, e latte di Pinocchi bevuto copiosamente.

Antidoti tutti che si convengono alle cantarelle.

Calcina, sandaracha, & orpimento.

Alla calcina, sandaracha, & orpimento.

DI DIOSCORIDE.

Latte bevuto con acqua melata, e vomitato in dietro.

Brodi di carne grasse bevuti.

Decottione di { Malva, Althea } cotte fino che sia ben mucillaginosa bevuta.

Seme di trago bevuto.

Decottione di seme di lino data à bere.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di riso bevuta.

{ Brodo di carni grasse, Latte, Boturo, Grasso d'animali, Cose lubrificative } bevute copiosamente.

Mocillagini di seme di { Malva, Althea, Psillio, Lino, Fien greco } bevute.

Antidoti tutti scritti per le cantarelle.

Anacardi.

Al nocumento de gli anacardi.

DEL MATTHIOLO.

Olio di { Mandorle dolci, Pinocchi mondi, Noci d'India, Seme di papavero, Boturo fresco crudo, Latte vaccino, e pecorino, Ptisana d'orzo } rinfrescate con ghiaccio, e bevute.

{ Brodo di carni grasse, Grasso di porco, e d'oca, Cervello d'animali, Midolla d'ossa } copiosamente bevuti.

Stafisagria.

A i nocumenti della stafisagria.

DEL MATTHIOLO.

Latte di mandorle dolci bevuto con assai acqua melata.

Antidoti tutti descritti nelle cantarelle.

Theriaca bevuta col latte humano.

Mithridato preso nel modo medesimo.

Antidoto nostro grande descritto nella prefatione del sesto libro.

Squilla.

Ai nocumenti della squilla.

DEL MATTHIOLO.

Latte in cui sia stato spento dentro acciajo affocato bevuto.

Tuorli d'ova cotti nell'aceto, e mangiati.

{ Brodo di carni grasse, Boturo crudo fresco } bevuto copiosamente.

Membra estreme d'animali lesse, e mangiate.

Flammola.

Al nocumento della flammola.

DEL MATTHIOLO.

Latte vaccino bevuto dopo al vomito.

Olio di { Mandorle dolci, Noci d'India, Seme di papavero, Pinocchi mondi } bevuto.

Mucillagine di seme di { Lino, Malva, Althea, Psillio, Fien greco, Mele cotogne } bevuto.

Brodo di carni graſſe bevuto in quantità,
Bacche d'halicacabo mangiate, over bevute.

Seme d'ortica.

Ai nocumenti del ſeme d'ortica.

DEL MATTHIOLO.

Medicamenti tutti recitati nella ſquilla.
Seme di mele cotogne peſto, e bevuto con acqua calda.

Seme di dragontea.

Al nocumento del ſeme della dragontea.

DEL MATTHIOLO.

Boturo crudo freſco bevuto.
Moſa di farina d'orzo fatta con zucchero, piniti, olio di mandorle dolci, o vero boturo freſco mangiata.
Brodo di carni graſſe bevuto copioſamente.

Oleandro.

Ai nocumenti del rhodendro, o vero oleandro.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di fien greco bevuta.
Dattoli mangiati.
Seme, e foglie di vitice bevuto in polvere, o vero la loro decottione.
Fichi ſecchi mangiati con mele, o vero con giulepo.
Sapa bevuta.
Tutte le coſe graſſe preſe copioſamente.
Diacaſtoreo preſo al peſo di due dramme.
Bacche di ginepro bevute alla quantità medeſima.

Noci vomiche.

Alle noci vomiche.

DEL MATTHIOLI.

Boturo crudo freſco mangiato copioſamente dopo al vomito.
Vino puro bevuto copioſamente dopo al vomito con pepe, pirethro, bacche di lauro, cinnamomo, e caſtoreo.
Medicamenti tutti ſcritti nella cura dell'oppio.

Sangue meſtruo.

Al ſangue meſtruo.

DEL MATTHIOLO.

Perle macinate bevute con acqua di meliſſa.
Bagno d'acqua tepida.
Theriaca d'Andromaco bevuta ogni giorno con acqua di fumoterre.
Trociſci di vipera preſi al peſo d'un ſcropolo.

Fiele di leopardo.

Al fiele del leopardo.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti ſcritti nella cura del napello, e del morſo delle vipere.
Antidoto di terra lemnia d'Avicenna ſcritto nel ſeſto libro nel diſcorſo del ſangue di toro.

Fiele di vipera.

Al fiele della vipera.

DEL MATTHIOLO.

Boturo cotto
Theriaca d'Andromaco
Mithridato
Trociſci di vipera
Antidoto noſtro
Ambra
Muſchio
Diambra
Diamoſco
} preſi dopo al vomito.

Olio noſtro di ſcorpioni unto ſpeſſe volte ſopra'l cuore, ai polſi, e ſotto'l naſo.
Quinta eſſenza noſtra theriacale ſcritta nella prefatione del ſeſto libro.

Fiele di peſce cane.

Al fiele del peſce cane.

DEL MATTHIOLO.

Boturo vacino bevuto con radici di gentiana, cinnamomo, e caglio di lepre.
Ogli odoriferi qual ſi vogliano unti à tutto'l corpo.

Cervello di gatto.

Al cervello del gatto.

DEL MATTHIOLO.

Terra ſigillata bevuta con olio, e di poi rigitata, una volta la ſettimana.
Diamoſco preſo ogni mattina quattro hore avanti mangiare.
Muſchio bevuto ſolo al peſo di mezzo ſcropolo più, e più volte.

Veleno di coda di cervo.

Al veleno della coda del cervo.

DEL MATTHIOLO.

Boturo bevuto, e rigittato.

VELENI.

Smeraldo polverizzato, e bevutone nel vino al peſo di dieci grani dopo al vomito.
Nocciuole, e piſtacchi mangiati copioſamente ne cibi.
Olio di ſeme di cedro unto à tutto'l corpo.
Theriaca d'Andromaco preſa nel vino al peſo di due dramme.
Olio noſtro di ſcorpioni unto freddo ſopra al cuore, & ai polſi.
Antidoto noſtro grande ſcritto nella prefatione del ſeſto libro.

Sudore di animali quadrupedi.

Al ſudore d'alcuni animali quadrupedi.

DEL MATTHIOLO.

Boturo, o veramente olio bevuto, e dipoi rigittato.
Vino bevuto con olio roſato al vomito.
Reubarbaro bevuto al peſo di mezza dramma con un poco di ſale minerale.
Theriaca di terra ſigillata d'Avicenna.

Caſtoreo cativo.

Al caſtoreo velenoſo.

DEL MATTHIOLO.

Boturo vaccino
Acqua melata
} bevuti, e rigittati.

Diamoron
Succhio di limoni
Succhio di cedro
} bevuti con zuccharo dopo al vomito.

Seme di coriandoli arroſtito bevuto al peſo di due dramme.

Limatura di piombo.

Alla limatura del piombo.

Antidoti tutti ſcritti nella cura del letargirio.

Limatura di ferro.

Alla limatura del ferro.

DEL MATTHIOLO.

Latte monto di freſco bevuto.
Medicamenti ſolutivi forti preſi doppo al latte bevuto.
Boturo bevuto tanto lungamente che ceſſino i dolori.

Pietra calamita.

Alla pietra calamita.

DEL MATTHIOLO.

Oro macinato bevuto.
Smeraldo bevuto in polvere nove giorni continui.
Latte, & olio di mandorle uſati ne criſteri.

Squama di rame.

Alla ſquama del rame.

DEL MATTHIOLO.

Acqua melata bevuta, e rigittata.
Bagni fatti di decottione di capi di becchi, e di chiocciole.
Succhio di menta dato a bere.
Olio roſato unto caldo ſopra lo ſtomaco.
Radice d'acoro bevuta al peſo di tre dramme.
Terra lemnia bevuta nel vino bianco al peſo d'una dramma.
Coralli roſſi bevuti al peſo di due dramme con vino.

Verderame.

Al verderame.

DEL MATTHIOLO.

Medicamenti deſcritti quì di ſopra alla ſquamma del rame.

Riſagallo.

Al riſagallo.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti, e medicamenti tutti ſcritti nella cura dell'argento vivo ſolimato, dell'arſenico, e del verderame.
Olio di mandorle unto à tutto'l corpo.
Giulepo violato bevuto con orzata.
Olio di pinocchi, e di noci d'India bevuto al peſo di mezza libra.
Antidoti tutti ſcritti nella cura delle cantarelle.

Elleboro bianco.

All'elleboro bianco.

DEL MATTHIOLO.

Acqua melata bevuta con boturo, e dipoi rigettato.
Fiori di nimphea bevuti al peſo di due dramme.
Theriaca d'Andromaco bevuta.

Elleboro nero.

All'elleboro nero.

DEL MATTHIOLO.

Aſſenzo bevuto con vino.
Seme d'aneſi bevuto.
Spica Indiana preſa con caſtoreo.

Cascio fresco, Mele, Boturo, Grassi, Sapa } mangiati ne cibi.

Terra sigillata bevuta.

Theriaca d'Andromaco.

Euforbio.

All'euforbio.

DEL MATTHIOLO.

Boturo

Olio di mandorle.

Cose grasse.

Succhio di { Solatro, Viole, Nimphea, Procacchia, Lattuga } bevuti.

Mucillagine di seme di { Malva, Althea, Psillio, Lino, Mele cotogne } bevuta

Latte acetoso bevuto.

Canfora bevuta con acqua rosa.

Vino di melagrani, Cocomeri, Angurie, Zucche, Succhi di mele brusche, Orzata } rinfrescate con ghiaccio, e bevute.

Seme di cedro bevuto con vino d'enola.

Turbit, e tithimali.

Al turbit, e tutti li tithimali.

Antidoti tutti scritti nella cura dell' euforbio.

Theriaca d'Andromaco bevuta nella decottione del dittamo di Candia fatta nel vino.

Mumia presa con vino puro al peso d'una dramma.

Scãmonea.

Alla scammonea.

DEL MATTHIOLO.

Latte di cui sia stato cavato il boturo bevuto.

Succhio di mele cotogne dato à bere.

Succhio di somacho bevuto.

Vino di ribes dato à bere.

Coloquintida.

Alla coloquintida.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.

VELENI.

Latte, e boturo vaccino fresco bevuto.

Terra sigillata bevuta spesso.

Smeraldo preso in polvere più, e più volte.

Theriaca d'Andromaco presa in qual si vogli modo.

Ciclamino.

Al ciclamino.

DEL MATTHIOLO.

Bacche di lauro bevute al peso di due dramme.

Gentiana bevuta.

Pepe nero preso in bevanda.

Theriaca.

Thimelea, e chamelea.

Alla thimelea, e chamelea.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.

Theriaca d'Andromaco.

Terra sigillata.

Siropo rosato preso con orzata.

Origano arrostito bevuto.

Brionia.

Alla brionia.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti tutti scritti nella cura dell'euforbio.

Theriaca bevuta con vino d'enola.

Elatterio.

All' elatterio.

DEL MATTHIOLO.

Theriaca d'Andromaco bevuta al peso di due dramme con decottione di bacche di lauro, o vero con mele.

Succhio di menta bevuto.

Acqua agghiacciata.

All'acqua ghiacciata bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Pece bevuta in polvere.

Malvagia.

Antidoto nostro grande scritto nella prefatione del sesto libro.

Quint' essenza nostra.

Vino.

Ai nocumenti del vino.

DEL MATTHIOLO.

Provocare il vomito.

Succhio di cavolo bevuto.

Aceto applicato ai testicoli.

Carni, e pesci.

Ai nocumenti delle carni, e pesci mangiati freddi.

DEL MATTHIOLO.

Antidoti scritti nella cura de funghi malefichi.

Vino elettissimo bevuto con succhio di mele cotogne.

Terra sigillata bevuta con legno aloe, e mastice.

TAVOLA DI TUTTI I SEMPLICI MEDICAMENTI.

Le cui virtù servono per il decoro, & ornamento del corpo humano, cavati da Dioscoride, e da i Discorsi del Matthiolo.

DECORO DEL CORPO.

Pelagione.

Alla pelagione.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha unta al luogo con laudano, & olio di mirto, ove si vogli prohibire, che i pelli non caschino.
Cenere di scorza di canne unta con aceto.
Laudano applicato con mirrha, & olio mirtino.
Succhio di bacche di mirto messo in sul luogo.
Scorze de noci brugiate, e messe sopra.
Cenere di nocciuole brugiate, & unte con grasso d'orso.
Cenere del cuojo d'un riccio terrestre incorporata con pece.
Capo di lepre brugiato incorporato con grasso d'orso.
Cenere di rane brugiate incorporata con pece liquida.
Sterco di topi brugiato applicato con aceto.
Grasso d'orso applicato al luogo.
Sterco di capra applicato con aceto.
Rafano pesto, e messo in sul luogo con farina di gioglio.
Cavolo fregato sopra con sale.
Foglie di bietola verdi impiastrate crude.
Cenere di radici d'amphodillo impiastrata.
Cipolla fregata in sul luogo.
Cenere d'aglio applicata con mele.
Senape impiastrata.
Nasturzo fregato sopra.
Succhio di pan porcino unto al luogo.
Radici, e foglie di ranoncolo impiastrate sopra per poco tempo.
Aloe impiastrato con vino.
Cenere d'abrotano incorporata con succhio di rafano, o vero con olio ricino.
Radice di nimphea applicata con pece.
Foglie di cicoglossa incorporate con grasso vecchio di porco.
Adianto impiastrato con olio mirtino, ò di gigli, ò con hissopo, ò con vino.
Succhio di thapsia unto al luogo.
Ruggine di ferro applicata in qual si vogli modo.
Sandaraca incorporata con ragia.
Alcionio terzo brugiato, & applicato.
Cote nassia messa sopra polverizzata.
Cenere d'hippocampo abbrugiata incorporata con pece, ò fogna, ò con unguento amaracino.
Cenere d'unghie di capra brugiate, & applicata con aceto.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di noci di cipresso, e d'unghie di mulo incorporata con olio mirtino, & unto.
Mucillagine di corteccia di radici d'olmo applicata.
Animelle di nocciuoli di persiche triti, & applicati.
Cenere d'abrotano unto con olio di rafano.
Radice di giglio bianco unta con grascia.
Olio di coloquintida unto al luogo calvo.

A ritenere i capelli, & i peli che non caschino.

Flusso di peli, e di capelli.

DEL MATTHIOLO.

Humore ch'esce dal tronco della tilia tagliato unto al luogo.
Laudano applicato come si vogli.
Olio d'olive salvatiche.
Decottione di foglie di sommaco fatta nella liscia.
Spoglia di vipera abbrugiata, & applicata in polvere.
Sterco di topi applicato con aceto.
Cipolla fregata.
Cenere d'abrotano applicata con olio vecchio, o vero con olio di lentisco.
Olio di coloquintida } applicati.
Olio di bacche di mirto }
Mirobolani tutti, e specialmente i gialli applicati in qual si vogli modo.

A cavare fuora i peli.

Cavar fuori i peli.

DI DIOSCORIDE.

Olio in cui sia stata cotta una scolopendra unto al luogo.
Lepre marina applicata per se sola, e trita con ortica marina.
Cenere di salamandra incorporata con olio.
Gomma d'hedera applicata à modo d'unguento.
Radice di felce di quercia, cioè driopteri, impiastrata doppo al sudore.
Acqua che distilla da sarmenti verdi quando si brugiano applicata al luogo.
Orpimento applicato à modo d'unguento.
Cipero babilonico impiastrato.

A ritardare che i peli non naschino.

Prohibire che i peli cavati non naschino.

DEL MATTHIOLO.

Cipero babilonico impiastrato.
Olio di jusquiamo }
Succhio del medesimo } applicati al luogo.
Succhio di cicuta }

Alla farfarella del capo.

Farfarella del capo.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di foglie, e di scorza di salice usata per lavare il capo.
Succhio di bacche di mirti applicato al capo.
Fiele di toro unto con nitro, e terra chimolia.
Orina humana vecchia applicata in lavanda.
Adianto cotto nella liscia.
Fien greco cotto nelle lavande per ciò fatte.
Malva applicata nell'orina humana.
Decottione di bietola usata in lavanda.
Cenere d'aglio incorporata con mele.
Bulbi impiastrati con nitro brugiato.
Cenere di radici di gigli applicata con mele.
Alume incorporato con farina d'orobi, e pece.

DEL MATTHIOLO.

Frutti d'evomino bolliti nella liscia.
Olio d'olive salvatiche.
Pomata odorifera.
Olio di mandorle amare.
Olio di ghianda unguentaria.

Farina

Farina di lupini fregata sopra al capo.

Capelli rossi.

A fare i capelli rossi,

DI DIOSCORIDE.

Foglie di ligustro trite, macerate in succhio di radicetta, e poste sopra il capo.
Licio impiastrato.
Decottione di legno di loto.
Feccia di vino abbrugiata, & impiastrata per tutta notte sopra i capelli.

Capelli ricci.

A fare i capelli ricci.

DEL MATTHIOLO.

Radici d'amphodillo fregate fresche sopra il capo raso.
Cenere di ricci di castagne unta con mele sopra al capo raso.

Capelli neri.

A fare i capelli neri.

DI DIOSCORIDE.

Foglie di cipresso trite, & applicate con aceto.
Decottione di somacchi usata per lavare, e bagnare i capelli.
Foglie di moro trite, & applicate con aceto.
Galle macerate, in aceto, o veramente in acqua.
Decottione di corteccia di palma applicata ai capelli, e dipoi lavata via.
Decottione di foglie di mirto usata per lavare.
Succhio d'accacia impiastrato.
Scorza di radici d'elice cotta nell'acqua fino che si liquefaccia, & impiastrata sopra per tutta una notte.
Corombri d'hedera pesti, & applicati.
Decottione di salvia sparsa sopra spesse volte.
Foglie di rovo peste, & applicate.
Sori disoluto in acqua, & applicato spesso.

DEL MATTHIOLO.

Foglie di sommaco cotte nella liscia.
Silique d'orobo avanti che diventino dure, peste con le sue foglie, e con sale, & applicate.
Olio di coloquintida unto.
Ophris cotta nella liscia.

A far morire i pidocchi, e le lendini.

A far morire i pidocchi, e le lendini.

DI DIOSCORIDE.

Cedria unta al luogo.
Decottione di tamarigio infusa.
Mele unto in sul capo.
Decottione di bietola bagnandone il capo.
Aglio bevuto con decottione d'origano.
Gomma d'hedera unta al luogo.
Staphisagria applicata, & unta.
Sandaraca unta con olio.
Alume applicato con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Bacche d'evomino cotte nella liscia.
Gomma d'hedera unta.
Hissopo applicato con olio.
Radice d'elleboro bianco cotta nella liscia.
Argento vivo spento con saliva, & unto con boturo.
Pepe polverizzato, & unto con salvia.

Ardore del Sole.

A proibire l'ardore del Sole.

DI DIOSCORIDE.

Chiara d'ovo applicata à modo di linimento.
Succhio di pan porcino applicato similmente.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di mellone, o vero d'anguria fregata alla faccia.
Mucillagine di seme di malva, d'althea, di psillio, e di mele cotogne incorporata con boturo, & unta la faccia.
Succhio d'uva maturata messo alla faccia.

Chiarificare la faccia.

A chiarificare la faccia.

DI DIOSCORIDE.

Liquore che si ritrova nelle vesciche dell'olmo usato à modo di linimento.
Mastice applicata.
Farina di lupini impiastrata.
Seme di rapo salvatico pesto, & unto con acqua.
Succhio di pepone con il seme incorporato con farina, e secco al Sole, & applicato alla faccia.
Radice di poligonato impiastrata.
Ghianda unguentaria incorporata con orina.
Seme di ricino mondo, & applicato pesto.
Acini di vite salvatica impiastrati.
Lethargirio lavato, & applicato.
Alcionio primo, e secondo messi in sul viso.
Terra chia usata nel modo medesimo.
Sterco di cocodrillo terrestre applicato in forma di linimento.

DEL MATTHIOLO.

Camphora messa ne linimenti, e trita con borace naturale, & unta con mele.
Acqua distillata di succhio di limoni.
Acqua di chiocciole terrestri distillata.
Farina di fava fregata alla faccia.
Acqua distillata di fagiuoli, fatta, & usata, come si legge nel loro discorso.
Decottione di lupini lavandosene la faccia.
Acqua distillata di melloni, fatta, & usata come si legge ne discorsi loro.
Radice d'aro sottilmente polverizzata, & applicata alla faccia con la sua stessa acqua lambiccata.
Succhio di primavera chiarificato, e posto alla faccia.
Infusione di fiori di verbasco, e di radici di frassinella lambiccata, & usata per lavarsene il viso.

Colorire naturalmente la faccia.

A fare buon colore.

DI DIOSCORIDE.

Ceci mangiati ne cibi.
Agarico bevuto al peso d'una dramma.
Hissopo mangiato ne cibi.
Terra chia applicata in forma di linimento.
Gomma di ciregio usata similmente.
Fichi secchi mangiati ne cibi.

Pustulle della facci.

Alle pustulle rosse della faccia.

DEL MATTHIOLO.

Canfora presa al peso d'un'oncia, e trita con altrettanto solfo con quattro dramme di mirrha, & altrettanto d'incenso, e messo il tutto in una lira d'acqua rosa in un vaso di vetro al Sole per dieci giorni continui, e lavatosene doppo la faccia.
Acqua di frassino distillata.
Tamarindi mangiati spesso.
Vino di fraghe bagnandosene il viso.
Acqua di fiori di verbasco con un poco di canfora.

Grinze della faccia.

Alle grinze della faccia.

DI DIOSCORIDE.

Grani di cacalia ricolti doppo al disfiorire triti, & incorporati con olio, e con cera.
Radice di brionia applicata insieme con orobo, terra chia, e fien greco.
Terra chia applicata con acqua.

DEL MATTHIOLO.

Olio di mirrha unto spesse volte.
Mirrha fumentata con la padella, come si legge nel suo discorso.
Acqua lambiccata di pigne fresche lavandosene la faccia.
Succhio di radici d'aro secco al Sole, & applicato con l'acqua distillata delle medesime.

Sordidezze e macchie della pelle

Ad ogni sordidezza, e macchie della pelle della faccia.

DI DIOSCORIDE.

Decottione di sabina applicata al viso.
Cenere d'unghie odorate messa in modo di linimento.
Ghianda unguentaria applicata con orina.
Cenere di granchi di fiume à modo d'unguento.
Radice di narciso insieme con seme d'ortica applicata con aceto.

Seme

Seme di ricino unto al luogo.
Acini di vite salvatica fregati al difetto.
Cinnamomo unto con mele.
Radice di costo applicata con acqua, ò vero con mele.
Radice di brionia applicata sola, e con orobo, creta, chia, e fiengreco.
Alcionio primo, e secondo applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Acqua dell'una, e dell'altra terebintina unta con olio di tartaro.
Pomata unta per se stessa.
Acqua di succo di limoni, in cui sieno state dissolte porcellette minute, e poi lambiccata.
Olio di tuorli d'ova.
Olio di grano.
Farina di vena cotta nell'aceto.
Farina di fave fregata.
Decottione di lupini usata spesso.
Acqua distillata di rombice, fatta, & usata come si legge nel suo discorso.
Seme di ruchetta unto con mele.
Senape trita, e fregata con acqua.
Radice di dragontea pesta, e fregata.
Succo di bomberico chiarificato.
Succo di radici d'aro secco al Sole, & applicato con l'acqua delle medesime.
Acqua distillata di radici di gentiana.
Farina di seme di gittone, ò vero ruosola applicata con mele.
Succo di scabiosa applicato con borace naturale in polvere, & un poco di canfora.
Vino di fraghe.
Succo di primavera chiarificato.
Acqua distillata di fiori di verbasco.
Decottione di fiori, e folliculi di lupoli bevuta.

della

A i gosci della faccia.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha unta con mele, e cassia odorata.
Foglie di porro applicate peste con fumacchi.
Succo di cipolla messo sopra con sale.
Bulbi unti soli, e con tuorlo d'ovo.
Pulegio incorporato con cera.
Sori dissolto in acqua.
Alcionio primo, e secondo applicato al viso.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di succo di limoni, fatta come si legge nel suo discorso, lavandosene la faccia.
Acqua di radice di rombice, fatta, & usata, come si legge nel suo discorso.

a ar-
dal

Alla faccia arrostita dal Sole.

DI DIOSCORIDE.

Radice d'iride illirica applicata con elleboro.
Cinnamomo unto con mele.
Radice di costo applicata con acqua, ò con mele.
Decottione di radici di mandorlo amaro applicata al viso.
Latte di fico unto al luogo.
Chiocciole abbrugiate con il guscio unto con mele.
Sangue di lepre unto al luogo.
Cenere di sepia abbrugiata usata à modo di linimento.
Seme di lino impiastrato.
Farina d'orobi usata similmente.
Sisembro applicato al naso.
Bulbi brugiati applicati con alcionio.
Foglie d'hedera cotte nel vino.
Radice di chameleone nero.
Alisso tagliato minuto, & impiastrato con mele.
Terra melia unta al luogo.
Succo di pan porcino applicato al viso.

DEL MATTHIOLO.

Incenso unto con latte.

Polpa di {Mellone / Anguria} fregata.
Agresto applicato con latte humano.

Alle lentigini.

DI DIOSCORIDE.

Lentigini.

Radice d'iride illirica posta sopra con elleboro.
Cassia odorata unta con mele.
Costo applicato con acqua, e con mele.
Sangue di lepre applicato caldo.
Farina di grano impiastrata con aceto melato.
Rafano messo sopra con farina di giglio.
Seme di cavolo unto, e sparso sopra.
Sisembro trito, & applicato.
Cenere d'aglio unta con mele.
Radice di dragontea maggiore applicata con mele.
Bulbi applicati con mele, & aceto.
Nigella fregata al luogo.
Galbano unto con nitro, & aceto.
Alisso trito, & applicato con mele.
Radice di narciso applicata con seme di ortica, & aceto.
Seme di ricino unto al luogo.
Acini di vite salvatica fregati di sopra.
Radice di brionia applicata con orobo, fiengreco, & creta di chio.
Adarce impiastrata.

DEL MATTHIOLO.

Acqua di terebinthina incorporata con olio di tartaro, & applicata.
Noci trite, e fregate.
Fiele di donnola applicato con mele, e polvere di radice d'aro.
Olio di tuorli d'ova.
Seme di rapo salvatico pesto, e fregato.
Farina d'orzo incorporata con mele, & aceto.
Farina di vena cotta nell'aceto.
Farina di fiengreco fregata con solfo, e nitro.
Farina di faue fregata per se sola.
Decottione di lupini lavandosene.
Succo di fio chiarificato.
Acqua distillata di radici di rombice, fatta, & usata come si legge nel suo discorso.
Polpa di melloni / Radice di dragontea } fregate.
Radice d'aro cotta, & applicata con farina di fava, e sapa.
Acqua di radici di gentiana.
Succo di centaurea minore, ò vero la sua decottione.
Succhi di menta greca chiarificato.
Farina di seme di gittone, ò vero ruosola applicata con mele.
Farina di securidaca usata nel modo medesimo.
Succo di scabiosa applicato con borace minerale, & un poco di canfora.
Succo di xiride.
Acqua distillata di fiori di verbasco.
Latte di scrofa applicato à piena mano.
Infusione di {Fiori di lupoli / Foglie di sena / Fumoterre} bevuta.

A i nei.

DI DIOSCORIDE.

Nei.

Alcionio polverizzato, e fregato sopra.

DEL MATTHIOLO.

Farina di vena cotta nell'aceto, & impiastrata.
Decottione di lupini / Succo di centaurea minore } applicati.

Ad imbellire tutto il corpo.

DI DIOSCORIDE.

Imbellire tutto 'l corpo.

Letargirio cotto nell'aceto, & unto per sopra.
Mastice sparsa in polvere.
Liquore che si ritrova nelle vesciche.

Boturo

Boturo unto al luogo.
Sterco di cocodrillo terrestre fatto à modo di linimento.
Succhio di pepone seccato al sole insieme con il seme, e farina di grano, & unto con acqua.
Radice di brionia applicata al male.
Succhio di pan porcino unto al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Canfora trita, & applicata con olio di Tartaro.
Farina di lupini } fregate ove sia di bisogno.
Farina di fava
Acqua distillata per se stessa dal tronco della betula pertugiato.
Acqua di succhio di limoni distillata, preparata, & usata come si legge nel suo discorso.
Acqua di fiori di fave, fatta, come si legge nel suo discorso.
Farina di senape incorporata con acqua, e fregata alla pelle.
Acqua distillata di radici d'aro, & il succhio loro secco al sole.
Acqua di radice di gentiana distillata.
Acqua distillata di fiori di verbasco.

Cicatrici.

A levar via le cicatrici.

DI DIOSCORIDE.

Grasso d'asino unto sopra la cicatrice.
Farina di fava messa negl'impiastri.
Foglie, e radici di ranoncolo impiastrate.
Calamento cotto nel vino, e messo sopra.
Radice di cocomero salvatico trita in polvere, e sparsa sopra.
Ghianda unguentaria cotta nell'aceto, & applicata con nitro.
Radice di brionia applicata con orobo, fien greco, e con creta di Chio.
Chrisocolla applicata in qual si vogli modo.
Alcionio primo, e secondo.

DEL MATTHIOLO.

Seme di rucchetta trito, & applicato con fiele di bue.
Midolla di cervo unta.
Balsamo vero.
Olio di mirrha.
Sudore d'ova mentre che si cuocono col guscio al fuoco.
Canfora trita con borace minerale, & unta con midolla bovina.

Vitiligini.

Alle vitiligini.

DI DIOSCORIDE.

Gusci di chiocciole terrestri brugiate, & applicate in sul male.
Sangue di lepre fresco unto.
Cenere di sepia brugiata applicata.
Farina di fava sparsa sopra il male.
Farina di lupini usata similmente.
Foglie di bietola crude applicate.
Radice di condrilla, e parimente le foglie trite applicate con mirto, mele, & acqua.
Radice di dragontea maggiore messa con mele.
Succhio di radici d'amphodillo unto al luogo, ma bisogna fregar prima bene il male al Sole.
Succhio di cipolla unto al Sole.
Cenere d'aglio applicata con mele.
Pepe messo con nitro.
Radice di capari trita con aceto.
Argemone secca, e pesta con nitro, & applicata con solfo, e con vino.
Foglie di telephio con farina d'orzo incorporate con olio, & acqua, & applicate sopra per spazio di sei hore.
Succhio di gentiana messo in sul male.
Radice di chameleone nero applicata con solfo.
Ruta fregata in su'l male con nitro, e con pepe.
Seme di libanotide dissolto con aceto.
Radice di giglio brugiata incorporata con mele.
Radice di nimphea incorporata con acqua.
Radice di rubia applicata con aceto.
Seme d'althea tanto fresco, quanto secco trito, & incorporato con aceto, & unto al Sole.
Radice d'anchusa applicata con aceto.
Radice di narciso con seme d'ortica, & aceto.
Brionia unta con orobo, fien greco, e creta di Chio.
Ghianda unguentaria cotta nell'aceto, & applicata con nitro.
Radice di cocomero salvatico polverizzata, e sparsa sopra il male.
Seme di ricino messo sopra il male.
Elleboro negro applicato con aceto.
Solfo usato in qual si vogli modo.
Alcionio primo, e secondo usato à modo di linimento.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di noci di cipresso applicata.
Acqua lambicata di succhio di limoni (leggi il suo discorso.)
Olio di tuorli d'ova.
Decottione di lupini.
Seme di rapo salvatico.
Acqua di rombice (vedi il suo discorso.)
Radice d'aro cotta, & incorporata con farina di fava, e sapa.
Radice di chameleone bianco trita, & applicata con aceto.
Farina di securidaca unta con mele.
Succo di { Scabiosa, Xiride } con borace, & un poco di camphora.
Acqua distillata di fiori di verbasco.
Polpa di tamarindi bevuta con succo di fumoterre.
Decottione di fiori, e silique di lupoli bevuta lungamente.

Alle volatiche.

Volatiche.

DI DIOSCORIDE.

Scorza di pino, e di pezzo applicata in qual si vogli modo.
Decottione di foglie di lentisco fomentata.
Foglie di cipresso applicate con polenta.
Foglie di rhamno messe sopra.
Tarlatura di legno polverizzata.
Seme di nasturzo impiastrato.
Rhapontico unto con aceto.
Elleboro nero applicato similmente.
Ghianda unguentaria applicata con orina.
Gomma di vite unta con nitro, havendo però prima fregato il luogo del male.
Solfo messo sopra con terebinthina.
Sale fregato con olio, & aceto.
Alcionio primo, e secondo.
Adarce fregata.
Pece liquida à modo di linimento.
Incenso polverizzato sopra.
Gomma d'olivo d'ethiopia impiastrata.
Gomma di pruno unta.
Latte di fico incorporata con polenta.
Mele cotte con alume.
Propoli applicata.
Pane applicato con salamoja.
Farina di giglio incorporata con solfo, e vino.
Ceci incorporati con farina d'orzo, e mele.
Radici di qual si voglia specie di lapatio cotte nell'aceto, & impiastrate, essendo però prima scarificato il luogo, e fregato con nitro.
Nasturtio applicato con mele.
Cenere d'aglio pesta con nitro.
Senape unta con aceto.
Radice di chameleone nero cotta nell'aceto, & applicata.
Ruta con alume, e mele.

Colla

Colla di toro dissolta in aceto, & messa sopra.
Rdice di cocomero trita,& polverizzata.
Latte di tithimalo charica applicato al male.
Radice di brionia applicata con orobo, fien greco, & creta di Chio
Acqua marina fomentata.

DEL MATTHIOLO.

Pece unta con mele.
Polpa di tamarindi più,& più volte mangiata.
Olio di tuorli d'ova incorporato con olio di tartaro.
Saliva humana unta da digiuno.
Acqua di radici di rombice preparata come si legge nel suo discorso.
Foglie di piantaggine trite, & impiastrate.
Radici d'amphodillo cotte nell'aceto, & applicate.
Acqua di radici di gentiana fomentata calda.
Menta pesta, & impiastrata,
Foglie di marrobio applicate con aceto.
Farina di securidaca applicata con mele.
Decottione di radici di scabiosa maggiore bevuta la mattina quaranta giorni continui, overo la polvere di esse radici bevuta ogni giorno con siero al peso di una dramma.
Docottione di fiori, & follicoli di lupoli bevuta longamente.

Alle broze.

DI DIOSCORIDE.

Latte di qual si vogli sorte bevuto con mele crudo, acqua, & un poco di sale.
Siero di latte bevuto.
Aceto fomentato.
Boturo unto.
Orina humana vecchia usata per lavanda.
Farina di lupini applicata.
Succhio di pan porcino.
Deccotione di puleggio.
Ruta applicata con cera, & olio di mirto.
Stafisagria applicata in qual si voglia modo.
Ghianda unguentaria dissolta con orina.
Ruggine di ferro polverizzata.
Alume dissolto con mele.
Cinaprio (cioè sangue di drago) applicato.
Testi delle fornaci pesti, & applicati.

A gli alphi, & ad ogni altra macola.

DI DIOSCORIDE.

Succhio di thassia con mele.
Ghianda unguentaria dissolta con orina, & applicata.
Radice di narciso insieme con seme di ortica, & aceto.
Loto salvatico unto con mele.
Radice di cocomero salvatico polverizzata.
Seme di ricino pesto, & applicato.
Acini di vite salvatica fregati.
Brionia impiastrata con orobo, fien grecó, & creta di Chio.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di lupini fomentata calda.
Seme di rapo salvatico fregato.
Succhio di radici di rombice.
Polpa de melloni fregata.
Cipolla cruda fregata.
Radice di aro cotta, & applicata con sapa, & farina di fave.
Succhio di bonohenrico unto con aceto.
Succhio, overo decottione di centaurea minore fomentata.
Acqua di fiori di verbasco.

Decottione di { Fiori di lupoli / Foglie di sena / Fumoterre } bevuta.

Alla rogna.

DI DIOSCORIDE.

Cardamomo unto con aceto.

Sudore di legno di olivo quando si brugia fresco unto.
Latte di fico unto allà persona.
Gusci crudi di ricci marini, & abbrugiati incorporati ne gli unguenti.
Cenere de hippocampo marino incorporato con liquida sogna, o veramente unguento amaracino.
Orina humana vecchia.
Siero di latte bevuto.
Ceci applicati con orzo, & con mele.
Farina di lupini fregata.
Argemone polverizzata insieme con nitro, fregata nel bagno per tutto il corpo.
Chelidonia minore fregata in sul male.
Radice di chameleone nero con un poco di vetriolo, e cedria, & un poco di sogna incorporata bene insieme.
Ghianda unguentaria applicata dissolta con orina.
Decottione di origano lavandosene il corpo.
Radice di cinquefoglio cotta, e fregata al male.
Loto salvatico unto con mele.
Elleboro bianco unto con cera, pece, & olio cedrino.
Antimonio incorporato con cera, & alquanto di biacca.
Alume dissolto nell'acqua.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina volgare lavata, & unta.
Liscia fatta con vino, e cenere di ginepro.
Olio di olive salvatiche.
Acqua piovana congregata nelle concavità delle quercie vecchie.
Polpa di tamarindi mangiata spesse volte.
Pomi d'adamo tagliati per mezo, e spolverizzati con solfo, e scaldati sopra la cenere, e fregati a i luoghi rognosi.
Olio di noci vecchie.
Farina di fien greco con seme di nasturzo unta con aceto.
Radici d'amphodillo lesse, e fregate, peste con aceto.
Decottione di sena bevuta.
Succhio di scabiosa aggiunto ne gli unguenti.
Succhio di xiride applicato.
Decottione d'eupatorio volgare,& insiememente di fumoterre fatta con siero di capra, e bevuta.
Succhio del medesimo eupatorio unto con aceto, e con sale.
Decottione di boragine, e di buglossa fatta nel vino, over nell'acqua bevuta.
Radice di buglossa pesta, & unta con aceto.
Decottione di fiori, e follicoli di lupoli bevuta.
Infusione di radici d'elleboro nero bevuta.

Alla lebbra de Greci, overo scabia.

Lebbra de i Greci.

DI DIOSCORIDE.

Fiele di toro con nitro, & terra cimolia.
Orina humana fomentata con nitro.
Corteccia di ginepro brugiata, unta con acqua.
Corteccia di frassino brugiata, & usata similmente.
Foglie di olmo peste, & applicate con aceto.
Goma di olivo di ethiopia unta al male.

Rasina di { Terebintho / Abete / Larice } applicata con verderame, vetriolo, e nitro.

Latte di fico con polenta.
Semola di formento cotta in fortissimo aceto.
Farina d'orzo applicata con aceto forte, acqua, & olio.
Farina di gioglio incorporata con solfo, vino, & aceto.
Cavolo tagliato, applicato con polenta.
Elleboro nero applicato con aceto.
Cenere di aglio incorporata con mele.
Senape incorporata con aceto.

Seme

Seme di brionia fregato.
Nasturzo incorporato con mele.
Radice d'anchusa applicata con aceto.
Foglie, e radici di ranoncolo impiastrate.
Seme di melanthio messo sopra.
Radice di cocomero salvatico sparsa in polvere.
Ghianda unguentaria cotta nell'aceto con nitro.
Succhio di tassia unto.
Scamonea cotta nell'aceto, & unta.
Gomma di vite vinifera, ove prima sia stato fregato il luogo con nitro.
Verderame con nitro, e ragia di terebintho.
Alume cotto con cavolo, e mele.
Solfo incorporato con aceto, e terebinthina.
Sale bollito con olio, & aceto.
Alcionio primo, e secondo in unguento.
Adarce usata nel modo medesimo.
Terra melia applicata similmente.

DEL MATTHIOLO.

Polpa di tamarindi mangiata spesse volte.
Radice di chameleone nero trita, & applicata con aceto.
Infusione di radici d'elleboro nero, bevuta.
Infusione di sena bevuta più, e più volte.
Decottione di radici di polipodio data à bere.
Succhio di fumoterre bevuto lungamente con siero caprino.
Trocisci di vipera bevuti con succhio di melissa.
Decottione di mirobolani neri, e cheboli, bevuta più, e più volte.

Mal francese.

Al mal francese.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di corteccia di radici di tamarigio bevuta lungamente.
Legno guajaco, o vero santo cotto nell'acqua, e nel vino, e bevutone la decottione quaranta giorni continui.
Radice di { China / Zarza parilla } bevute nel medesimo modo.
Decottione di legno di bosso bevuta nel modo medesimo.
Decottione d'assarina bevuta.
Acqua distillata dalle foglie tenere d'iringo montano bevuta.
Radici di dittamo bianco bevute ogni giorno con decottione di legno guajaco.
Decottione d'aspleno bevuta.
Decottione di radici di pruno salvatico usata per coloro che hanno ulcerata la bocca, come si legge nel suo discorso.

Prurito.

Al prurito.

DI DIOSCORIDE.

Latte di fico applicato con polenta.
Solfo incorporato con nitro.
Sale fregato con aceto.
Alume dissolto in acqua.

DEL MATTHIOLO.

Bietola nera cotta nell'acqua, & applicata.
Succhio bonohenrico unto con aceto.
Decottione, o vero infusione di sena / Decottione d'eupatorio volgare / Decottione di fiori, e follicoli di lupoli } bevuta spesso.
Siero di latte caprino bevuto.

Grassi, e corpolenti.

Ai grassi, e troppo corpolenti.

DEL MATTHIOLO.

Lacca naturale bevuta.
Seme di frassino preso in polvere.
Aceto bevuto spesso.

Elefantia.

Alle labbra nera, o vero elephantia.

DI DIOSCORIDE.

Riccio terrestre secco, e mangiato ne cibi.
Cedria unta al male.
Cenere di chiocciole terrestri in unguento.
Salamandra incorporata con altri medicamenti al proposito.
Siero bevuto.
Fiele di { Capra / Becco } unto.

DEL MATTHIOLO.

Decottione di radici di tamarigio bevuta lungamente con uva passa.
Carne di vipera cotta, e mangiata.
Trocisci di vipera bevuti in polvere.
Veronica mascolina, usata del continuo.
Succhio d'eupatorio maggiore, e di fumoterre insiememente bevuto.
Infusione di radici d'elleboro nero frequentata di bere.
Epithimo preso in polvere, & in decottione.

Fetore di ditella.

Al fetore della ditella.

DI DIOSCORIDE.

Mirrha impiastrata con alume liquido.
Foglie di mirto polverizzate sopra.
Radice di cardo impiastrata.
Alume fregato.

DEL MATTHIOLO.

Radici d'amphodillo bollite con jusquiamo, & applicate peste con pece.
Alume fregato con vino.
Assenzo fresco applicato.

Porri, calli e chiodi.

Ai porri, calli, e chiodi.

DI DIOSCORIDE.

Cenere di corteccia di salice incorporata con aceto.
Cenere di capi di smaridi salati, applicata sopra.
Capo di lucertola pesto, e messo sopra.
Sterco di pecora incorporato con aceto.
Mele cotto con alume.
Seme d'heliotropio fatto in unguento.
Scilla abbrugiata unta al male.
Foglie di radici di ranoncolo applicate.
Radice di dissaco cotta nel vino, & applicate.
Nigella incorporata con orina vecchia, essendo però prima scaldato il luogo.
Lasero mollificato con cera, similmente applicato.
Clinopodio bevuto alquanti giorni.
Rami di chamesice triti, e ligati sopra.
Acqua che risuda da sarmenti verdi di viti quando si abbrugiano.
Verderame applicato.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di salcio macerata nell'aceto, & applicata.
Cichorea hiacinthina mangiata in insalata.
Seme della medesima preso al peso d'una dramma tre giorni continui la sera nell'andare a letto.
Ranoncolo trito, & impiastrato.
Succhio di chelidonia applicato.
Succhio di fiori, e foglie di verbasco messo sopra.
Cantarelle trite, & impiastrate con lievito.

Ai por-

Ai porri pendenti che i Greci chiamano acrochordone, thimi, e formiche.

gen.

DI DIOSCORIDE.

Vino di mele cotogne.
Latte di fico applicato con grasso attorno alla radice.
Incenso messo con aceto, e con pece.
Ruta fregata con pepe, nitro, e vino.
Ceci pesti incorporati con aceto, e mele.
Foglie, e radici di ranoncolo.
Radice di dissaco cotta nel vino, e messa sopra.
Succo, e latte di tithimalo characia.
Radice di chameilice triti, & applicati.
Seme d'heliotropio impiastrato.
Acqua che risuda dai sarmenti verdi di viti quando si abbrugiano.
Sale applicato con grasso di vitello.

DEL MATTHIOLO.

Cenere di corteccia di salcio applicata con aceto.
Cicorea hiacintina mangiata in insalata.
Seme della medesima bevuta al peso d'una dramma la sera nell'andare à letto per tre giorni continui.
Ranoncolo trito, & applicato.

Alle labra sfese.

sfese

DI DIOSCORIDE.

Grasso di { Oca / Gallina } unto.
Licio applicato al luogo.

DEL MATTHIOLO.

Terebinthina nera, e volgare unta.
Foglie di faggio applicate.
Olio di tuorli d'ova.
Pomata.
Olio di grano.

A provocare il sudore.

Provocare il sudore.

DI DIOSCORIDE.

Seme di ferula unto con olio.
Onobrichi similmente applicata.
Fichi maturi mangiati.
Senape mangiata ne cibi.

DEL MATTHIOLO.

Succino bianco bevuto nel vino.
Acqua di fiori d'aranci, e di limoni bevuta.
Quinta essenza nostra bevuta al peso di un'oncia.
Acqua distillata di cinnamomo bevuta al peso di quattro oncie.

A ristagnare il sudore.

Ristagnare il sudore.

DI DIOSCORIDE.

Bulbi mangiati.
Solfo fregato al corpo.
Gesso usato similmente.
Pietra morochtho fregata in polvere.
Terra samia.

DEL MATTHIOLO.

Olio d'olive salvatiche unto per tutto'l corpo.
Olio mirtino unto similmente.
Polvere di { Radice di cipero / Nardo Indiano / Nardo Celtico / Rose salvatiche } fregata à tutto il corpo.

A nettare la pelle.

Netare la pelle.

DI DIOSCORIDE.

Succo di ciclamino fregato.

DEL MATTHIOLO.

Seme di rapo salvatico pesto fregato.
Radice d'aro cotta nell'acqua, & applicata con farina di fave, e sapa.
Acqua di gentiana distillata.

TAVOLA DE I MEDICAMENTI SEMPLICI COMMEMORATI DA DIOSCORIDE.

Le cui virtù ſono di purgare il corpo, e far vomitare, CAVATI DA DIOSCORIDE, E DA I DISCORSI DEL MATTHIOLI.

MEDICAMENTI SOLUTIVI.

A purgare la colera.

DI DIOSCORIDE.

Purgare la colera.

IRIDE Illirica bevuta con acqua melata al peſo di ſette dramme.
Seme di thlaſpi bevuto.
Aloe preſo in qual ſi vogli modo.
Aſſenzo bevuto.
Decottione di tragorigano in bevanda.
Seme di lichnide ſalvatica bevuto al peſo di due dramme.
Seme d'androſemo bevuto al peſo medeſimo.
Elleboro bianco preſo per ſe ſolo, ò veramente con ſcamonea, & una dramma di ſale.
Radice di picnocomo bevuta al peſo di due dramme con acqua melata.
Centaurea minore preſa in qual ſi vogli modo.
Parrhenio ſecco tolto con oximele, ò con ſale.
Succo di taſſia bevuto in acqua melata.
Seme di clematide acuta bevuta in polvere.
Seſamoide bevuto ſimilmente.
Succo di radice di cocomero ſalvatico, e parimente la ſcorza preſi al peſo di mezza dramma.
Succo d'hippophae bevuto al peſo d'un'obolo.
Seme di ricino al numero di venti grani ben mondi della ſcorza bevuto.
Latte d'ogni ſorte di tithimali bevuto al peſo di due oboli.
Decottione di mercorella bevuta.
Seme di cataputia, cioè lathiri, mangiato con fichi ſecchi.
Peplo bevuto in un ciatho d'acqua melata.
Scamonea bevuta al peſo d'una dramma con acqua melata (ma della noſtra non darei io mai più d'un ſcropolo.)
Foglie di chamelea tolte in pillole con due parti d'aſſenzo, & una di camelea con acqua melata.
Thimelea bevuta al peſo di 20. grani.
Foglie di { Sambuco / Ebulo } cotte, e mangiate.
La parte di fuori della radice dell'apios tolta in bevanda.
Empetro preſo con brodo di carne, ò vero con acqua melata.
Polipodio fatto in polvere bevuto con acqua melata.
Decottione di cinocrambe bevuta.
Decottione d'heliotropio data à bere.
Agarico bevuto con acqua melata al peſo d'una dramma, ò vero di due.
Radice di pitiuſa, bevuta al peſo di due dramme con acqua melata, ò veramente una dramma del ſeme, ò del ſucco incorporato con farina un cucchiaro, e fattone pillole.

DEL MATTHIOLO.

Aſaro.
Aſarina.
Manna bevuta con infuſione di ſena.
Caſcia ſolutiva.
Bacche di ſpino merlo, & il ſiropo fatto con il ſucco loro.
Polpa di tamarindi.
Sebeſteni.
Prugne damaſchine.
Giuggiole bene mature ſecche.
Seme di { Naſturzo / Thlaſpi } bevuto.
Agarico eletto, Rhabarbaro, Succo, & infuſione di roſe, Sena, Gratiola, Mirobolani citrini, Correccia di frangola } preſa in qual ſi vogli modo

A purgare la flemma.

DI DIOSCORIDE.

Purgare la flemma.

Iride Illirica bevuta al peſo di ſette dramme con acqua melata.
Succo di mandragora bevuto al peſo di due oboli.
Elleboro nero dato per ſe ſolo, ò veramente con ſcamonea, e con una dramma di ſale.
Seme di licio Indiano bevuto alla miſura di mezzo ciatho.
Scorza d'olmo più groſſa bevuta nel vino, ò veramente nell'acqua freſca.
Brodo di gallo vecchio preparato, come ſcrive Dioſcoride bevuto.
Radice di ciclamino bevuta con acqua melata.
Scilla cotta con mele bevuta.
Decottione d'hiſſopo fatta con acqua, mele, & ruta, bevuta.
Thimo bevuto con ſale, & aceto.
Seme di ſpondilio bevuto.
Armoniaco beuuto al peſo d'una dramma.
Una foglia di laureola beuuta in poluere.
Succhio di hippopheſto beuuto al peſo di tre oboli.
Epithimo beuuto con mele.
Succo di brionia beuuto con acqua melata.
Seme di cartamo purgato dalle ſcorze beuuto con uino melato, oueramente con brodo di gallina.
Pietra calamita beuuta con acqua melata al peſo di tre oboli.
Decottione di centaurea minore data à bere.
Parthenio ſecco beuuto con aceto melato, oueramente con ſale.
Seme di clematide ſeconda trito, e beuuto.
Siſamoide peſto, e dato à bere.
Succo di cocomero ſaluatico, e parimente la ſcorza preſi in beuanda al peſo di mezza dramma.
Succo d'hippophae preſo al peſo d'un obolo.
Seme di ricino purgato dalle ſcorze beuuto al numero di trenta grani. (Ma dubito d'errore di ſcrittura.

Latte

Latte di qual si vogli sorte di tithimalo dato al peso di due oboli in aceto inacquato.
Seme di lathiri (cioè cataputia) al peso di sei, over sette grani incorporato con fichi secchi, ò con dattoli, e fattone pillole.
Peplo bevuto in un ciatho d'acqua melata.
Succo di scamonea bevuto al peso d'una dramma, ò di quattro oboli con acqua pura, ò veramente con mele (ma dubito d'errore.)
Foglie di chamelea prese in pillole, con due parti d'assenzo, & una di chamelea, incorporate con acqua melata.
Thimelea tolta della parte interiore al peso di vinti grani.
Foglie di sambuco } cotte, e mangiate.
Foglie d'ebulo }
La parte inferiore della radice dell'apio s mangiate.
Empetro bevuto con qualche brodo, ò vero con acqua melata.
Polvere di radici di polipodio bevuta con acqua melata.
Decottione di cinocrambe data à bere.
Decottione d'heliotropio fatta nell'acqua bevuta.
Agarico bevuto in acqua melata al peso d'una dramma ò vero di due.
Radice di pitiusa bevuta al peso di due dramme con acqua melata, ò vero una dramma del seme, ò un cucchiaro del succo incorporato con farina, e farne pillole.

DEL MATTHIOLO.

Succo d'iride.
Decottione ò vero infusione d'asaro fatte in siero di capra con spica, & acqua melata.
Asarina bevuta con acqua melata, ò vero con oximele.
Cassia solutiva.
Olio di seme di carthamo.
Manna bevuta in infusione di sena.
Bacche di spino merlo, & il lor succo.
Ciclamino.
Dragontea.
Agarico.
Rheubarbaro.
Radici d'amendue l'aristolochie.
Centaurea minore.
Alcea.
Gratiola.
Sena.
Mirobolani { Cheboli. Emblici. Bellirici.

A purgare la melancolia. (A purgare la melancolia.)

DI DIOSCORIDE.

Succhio di radice di mandragora bevuto al peso di due oboli.
Brodo di galli vecchi preparato come insegna Dioscoride, bevuto copiosamente.
Epithimo bevuto con mele.
Siero di latte dato à bere.
Origano secco bevuto al peso d'uno acetabolo con acqua melata.
Elleboro nero bevuto.
Spartio dato à bere.
Alipo bevuto con altrettanto epithimo, e con aceto, e sale.

DEL MATTHIOLO.

Sena, e la sua decottione, ò vero infusione, e parimente il vino fatto come si legge nel suo discorso.
Mirobolani neri.
Infusione d'elleboro nero.
Antimonio nostro hiacinthino.

A provocare il vomito. (A provocare il vomito.)

DI DIOSCORIDE.

Thlaspi bevuto ove si vogli far vomitar la colera.
Mandragora bevuta provoca la melancholia.
Succo di tassia bevuto in acqua melata.
Latte di tithimali bevuto con acqua melata al peso di due oboli.
Radice d'apio tolta della parte di sopra, e data à bere.
Fiori, e seme di sparto in acqua melata.
Seme d'anagiri masticato.
Radici di betonica bevute con acqua melata per tirar fuori la flemma.
Seme di papavero spumeo bevuto al peso d'un'acetabolo in acqua melata.
Stafisagria bevuta al peso di quindeci grani in acqua melata.
Radice di silipo bevuta al peso d'una dramma.
Ghianda unguentaria data con acqua melata.
Radice di narciso cotta, e mangiata.
Seme di ricino mondato, e mangiato al numero di trenta grani, ma dubito che sia errore.
Scorza di rafano bevuta con aceto melato.
Latte di tutti i tithimali dato à bere.
Rame brugiato bevuto con acqua melata.

DEL MATTHIOLO.

Seme di nagoni bevuto con acqua tepida, & oximele.
Seme d'attriplice bevuto.
Seme di ricino preso per bocca.
Seme di cataputia.
Radice d'asaro presa in polvere con oximele.
Antimonio nostro hiacinthino preso con mastice, e zuccharo rosato.

A purgare l'acqua de gli hidropici. (Purgare l'acqua de gl'hidropici.)

DI DIOSCORIDE.

Radice di ciclamino bevuta con acqua melata.
Decottione di polio bevuta.
Succo d'hippofesto bevuto al peso di tre oboli.
Succo d'hippophae presone un'obolo.
Seme di ricino mondato bevuto al peso di trenta grani, ma dubito d'errore.
Seme di lathiri, cioè cataputia, preso al numero di sei, ò ver sette grani incorporato con fichi secchi, ò ver dattoli, e fattone pillole.
Foglie di sambuco } cotte, e mangiate.
Foglie di ebulo }
Empetro preso nel brodo, ò vero nell'acqua melata.
Decottione di cinocrambe data à bere.
Asaro bevuto.
Latte di lattuga salvatica bevuto in aceto melato.
Radice di trifoglio bituminoso data in vino al peso di due dramme.
Latte di tithimalo dato à bere.
Thimelea presa dalla parte di dentro data à bere al peso di vinti grani.
Radice di vite salvatica bollita nell'acqua, e bevuta in due ciathi di vino inacquato con acqua marina.
Squamma di rame bevuta in acqua melata.
Decottione di mercorella bevuta.

DEL MATTHIOLO.

Succo di radice d'iride bevuto.
Fiori di persico mangiati in insalata, ò in qual altro si vogli modo, presi freschi.
Soldanella.
Corteccia di frangola.
Elaterio.
Reubarbaro.
Agarico.
Antimonio nostro hiacinthino.
Turbit in bevanda.

A mollificare il corpo. (A mollificare il corpo.)

DI DIOSCORIDE.

Ciregie fresche }
Prune fresche } mangiate.
Carobole }
Fichi maturi }

MEDICAMENTI SOLUTIVI.

Latte di fico bevuto.
Brodo di chame bevuto.
Unghie odorate bevute.
Rafano mangiato.
Bietola bianca cotta mangiata.
Blito mangiato ne'cibi.
Decottione di qual si voglia rombice bevuta, e parimente le foglie cotte, e mangiate.
Malva cotta mangiata per cibo.
Atriplice cotto, e mangiato.
Cavolo cotto leggiermente mangiato.
Decottione prima di lenticchie bevuta.
Sparagi mangiati.
Succo di zuccha bollita intera bevuto.
Gengevo bevuto, ò mangiato.
Peucedano bevuto.
Scilla secca data al peso d'un cucchiaro, ò di due.
Seme d'androsemo trito, e bevuto.
Succo di parietaria bevuta.
Seme di papavero salvatico dato con acqua melata al peso d'un'acetabolo.
Decottione di cinoglossa bevuta.
Rami di chamesice cotti, e mangiati.
Cime primaticcie di brionia cotte, e mangiate per cibo.

DEL MATTHIOLO.

Cassia solutiva.
Olio di mandorle dolci bevuto.
Manna presa con brodo.
Terebinthina di larice.
Prune damaschine, e volgari dolci.
Sebesteni macerati nel brodo, e mangiati.
Foglie di malva, ò vero i suoi asparagi cotti, e mangiati in insalata.
Atriplice mangiato cotto.
Bietola bianca, & il suo succo.
Asparagi mangiati cotti con uva passa.
Succo d'hieracio bevuto.
Decottione, ò vero infusione di sena, ò il suo vino, scritto nel proprio discorso.
Belis fresca presa in polvere, ò bevutone la decottione.
Rosette bianche damaschine odorifere, mangiate fresche da digiuno.
Uva passa mangiata avanti pasto.

IL FINE.

DICHIARATIONE D'ALCUNI VOCABOLI, COSI MEDICINALI, COME PURI TOSCANI,

CHE SI LEGGONO NELLA PRESENTE OPERA.

ABRUSTIRE arrostire, abbrustolare.
Acopi unguenti, & empiastri, che si fanno per le latitudini.
Acrochordone, porri pendenti.
Adipine posteme, posteme piene di una materia, come sevo.
Albugini, macole bianche ne gli occhi.
Alettare, chiamare à se con carezze.
Alphi, ulceragioni simili alle volatiche.
Allignare, crescere, vivere.
Angolloso, fatto a cantoni.
Angustie d'orina, dolori per non poter orinare.
Anaffiare, adacquare.
Annestare, insertare, incalmare.
Antidoti, medicine contra i veleni.
Argeme, fiocchi bianchi negli occhi.
Assillare, propria passione de buoi, & bufali, quando trafitti dal moscone, saltano con la coda dritta come furiosi.

Balenare, lampeggiare dell'aria.
Batticuore, battimento di cuore.
Belletta, limo, ò veramente fango portato nelle campagne dalla gran piena de fiumi.
Bitorzolo, bognone causato ò per percossa, ò per altra cagione.
Bocciuolo, è propriamente quella parte del corno, che si pone alla bocca quando si suona.
Brasci sono ne gl'horti quelle che chiamano alcuni ranegha. I Latini le chiamano Areee.
Brancho, catarrho che scende alle fauci, & al gorguzzule.

Cacetico, bolso, besenfio, quasi come mezzo hidropico.
Cado, misura di vino.
Cachri sono quelle gemme, che si veggono ne i nocciuoli simili al pepe lungo, & in altri alberi ancora, come nelle quercie, nelle noci, & in altre piante. I Latini chiamano questa cosa Julus.
Crustacei animali sono come gambari, granchi, e simili.
Cavolzo, vere, coli.
Cerafte, specie di serpi cornute.
Cicatrici, segni di piaghe già saldate.
Ceraginoso, simile alla cera.
Cicatrizzare, saldare, & consolidare le piaghe.
Cissa è quell'appetito corrotto di mangiare terra, carboni, & altre cose, che suol venire alle donne gravide.
Coriza, catarro, che và al naso.
Crescenze ficose, crescenze di carne che ulcerandosi si rassembrano à i fichi aperti.
Cupili sono le case dell'api.

Disenteria, flusso di corpo con sangue, e rasura di budella.
Ditella, lasene, concavità, che sono sotto alle braccia.

Empimaghi, si chiamano coloro che patiscono posteme nel petto di dentro.
Epinitide, sono alcune macole rosse rilevate, che vengono più la notte, che il giorno con ardore, e prurito, in Toscana le chiamano la porcellana.
Erisipele, infiammagioni di membra con caldo. & ardore intensissimo.
Estiomenate, si dimandano quell' ulcere, che corrodendo putrefanno le membra.

Farfarella, pagiuola della testa.
Favi si dimandano alcune ulcere, da cui per diversi meati esce un liquore simile al mele.
Feruleo simile alla ferola.
Foroncolo, bugnoncelli, visciuoli.
Flemmoni, posteme calde.
Fomentationi, lavande applicate calde con le spugne, ò con feltro, ò con accie di filato crudo.

Gongole, cappe marine, e lor gusci.
Gozzo, gosso, tumore nella gola.
Gorguzzule, canna della gola.
Grugno, mostaccio proprio di porco.

Hemorrhoide, marovelle, morici.
Hernie, enfiagioni ne testicoli.
Humigare, rendere humidità.

Impetigini, volatiche.
Intertrigini, scorticature della pelle per caminare, ò per fregarsi l'un membro con l'altro.
Intrecciare, intrigare, intessere.

Lattime, broze, che vengono à fanciulli in su'l capo.
Lentigini, putigini, macole della pelle della faccia, e d'altre membra.
Lethargia, mal di testa, che fà diventare l'huomo stupido, e dimentichevole.
Lievito, fermento, levado.
Lucciola, è quell'animaletto, che volando fà lume di notte.
Luoghi secreti delle donne, cioè la matrice cō l'altre propinque parti.

Malefichi, velenosi, mortali.
Margini, segni di ferite, ò di piaghe saldate.
Meliceride, posteme, che contengono dentro di se una materia simile al male.

Narcotico, stupefattivo.
Nasipurgio, liquore da tirare su per lo naso per purgare la testa.
Nicchio, si chiama la scorza delle gongole, o veramente cappe d' ogni sorte.
Noccioli si chiamano li ossi che sono dentro delle pesche, prune, olive, & altri frutti.

Ombuto, lora, piria.
Onfacino, acerbo, immaturo.
Opistotono, spasimo, che per ritirare i nervi, tira la testa all'indietro verso le spalle.
Orbachelle, bacche d'alloro.
Oxipori, medicine penetrative.

Pani, posteme larghe, e piatte.
Pannocchie chiamiamo noi le spiche del miglio, del panico, delle canne, & altre simili.
Pannocchie, panaricci, panarecci.
Parotide posteme doppo all'orecchie.
Paviglioli, farfalle, calanini.
Pelagione, pelera, calvitie.
Periodichi, si chiamano quei morbi, che non sono continui.
Pessoli, soppostе che si mettono nella natura delle donne.
Pesco, albero persico.
Phrenesia, postema calda ne panni coli del cervello.
Polipo, è una carnosità che nasce nel naso.
Pandora, flusso di corpo con sangue, e con premiti grandi.
Prefocatione di matrice, si chiama quando le donne per vapori matricali cascano come morte.
Pterigi, si chiamano quelle pellicole, che si sfogliano attorno alle unghie delle dita.
Procacchia, porcellana, grassola.

Racemo, grappolo, graspo.
Rammarro, lucertolo, liguro.
Rannicchiare, ritirare insieme.
Reduvie, pelle che si spicca attorno l'unghie.
Rilassatione di matrice, dislogagione.
Rinuencidere, farsi humile, & arrendevole.

Salumi, cose salate.
Sciame, s'addimanda tutta quella moltitudine d'api, che in una sola volta esce de cupili la primavera fermandosi sopra gli alberi.

Schiz-

Schizzatojo, siringa impulsoria.
Sciamare è proprio dell'api, cioè uscire de cupili.
Screare, raschiare della gola, ò veramente tirare con strepito la flemma dal petto, e dal gorguzzule.
Scojuoli, schiratti.
Secondine, purgationi doppo al parto.
Sofisticare, contrafare, falsificare.
Sgretolare, stritolare, sminuzzare.
Spasimo, ritrattione di nervi.
Spruzzare, sbuffare.
Stacciare, tamigare, burattare.
Stantio, e stantie, serbato, e serbate lungamente.
Stiacciare, rompere, ammaccare.
Strangolagione di matrice, il medesimo che prefocatione.
Svanito, fiappo, vano, smammito.
Suffilare, suffolare, sibilare, sibiare, fischiare.
Suffusione de gli occhi, è una congelatione d'humori viscosi tra la cornea, e la cristalloide.
Sutto, lattato.

Tarlare, diventare caroliccio, putrefarsi.
Tarlatura, carolo, polvere di legname putrefatto.
Tenasmone, volontà grande d'andar del corpo con premiti senza andar cosa alcuna.
Testacci animali, sono come ostriche, gongole, e simili.
Theriomata, cognome d'ulcere maligne, & abominevoli.
Thimi, sono alcune specie di porri, che sono appresso alla radice sottili, lunghetti alquanto di forma, & in cima grossi.
Tignato, caroliccio, corroso.
Tignuole, carpe, tarme, che guastano le tapezzarie, e le vestimenta.
Trabocco di fiele, mal verde, itteritia, morbo regio.
Trafiggere, pungere, e proprio s'intende de gl'animali come sono le vespe, l'api, gli scorpioni, & i ragni.
Trama, il medesimo che cachri.
Tramortito, andato in sincopi, venutosi meno, strangosciato.
Trapelare, trapassare sottilmente.
Trogli, balbucienti.
Tubercoli, picciole enfiagioni.
Tuorlo, il rosso dell'ovo.

Varici, sono alcune vene grosse massimamente nelle gambe.
Vetrici, vinchi, vimini.
Uggia, timore, paura.
Vino passo, vino fatto d'uva prima impassita al Sole.
Vitiligine, si chiama una certa squamma della pelle, che gl'Arabici chiamano morfea.
Vencidi, molli, trattevoli, arrendevoli.
Ulcere chironie, si chiamano specialmente tutte quelle, che non senza gran fatica si possono curare.
Ulcere favine sono quel medesimo che i favi detti di sopra.
Uva, è un'infermità de gli occhi simile ad un'acino d'uva.
Vajuolo, varolo, varole.

Poscia che in varj, e diversi luoghi di questo volume si ritrovano nomi di Pesi, e di Misure nel modo, che usar solevano gl'antichissimi Greci, cosa veramente necessaria mi par che stata sia d'haverli ridotti brevemente con la guida di Galeno intelligibili à tutti nelle due seguenti figure, e massimamente testificando esso Galeno esser cotal dichiaratione di Dioscoride.

Nomi, e quantità di pesi secondo Dioscoride.

La Siliqua		*Un Chalco*
La Fava d'Egitto		*Un Chalco, e mezzo*
L'Orobo		*Due Calchi*
L'Obolo		*Tre Calchi*
Lo Scropolo		*Due Oboli*
La Dramma		*Tre Scropoli*
L'Oncia	*Pesa*	*Otto Dramme*
L'Acetabolo		*Quindeci Dramme*
La Noce { *Pontica*		*Un'Oncia*
La Noce { *Regia*		*Sette Oncie*
La Libra		*Dodici Oncie*
La Mina { *Medicinale*		*Sedeci Oncie*
La Mina { *Italiana*		*Diciotto Oncie*
La Mina { *Aleßandrina*		*Venti Oncie*

COME

COME SI DEBBANO INTENDERE

le misure delle cose aride, come grano, legumi, farina, e simili.

L'Arataba Egittia	*Contiene.*	*Cinque Moggia*
Il Moggio Egittio, & Italiano		*Otto Chenici*
Il Medimno		*Dodici Hemietti, cioè mezzi Sesti*
L'Hemietto, o vero mezzo Sesto		*Due Congi*
Il Congio		*Quattro Chenici, cioè dramme* 720.
La Chenice		*Tre Hemine Atheniesi, cioè dramme* 180.
Il Sestario		*Due Hemine, cioè dramme* 120.
La Hemina		*Sei Ciathi, cioè dramme* 60.
La Cheme		*La quarta parte d'un Ciatho; cioè dramme due, e mezza.*
Il Cucchiaro		*Tre Scropoli*

COME SI DEBBANO INTENDERE

i Pesi, e le Misure in Dioscoride nelle cose liquide.

Nelle misure delle cose liquide secondo Dioscoride pesa del	*Vino, Aceto, & Acqua*	*Il Ceramio.*	*lib.*	80	
		L'Amphora.	*lib.*	80	
		L'Orna.	*lib.*	40	
		Il Congio.	*lib.*	10	
		Il Sestario.	*lib.*	1	*onc.* 2
		L'Hemina.	*onc.*	10	
		La Cotila.	*onc.*	10	
		L'Oxibapho.	*dram.*	18	
		L'Acetabolo.	*dram.*	18	
		Il Ciatho.	*dram.*	12	*e scropoli* 4
		Il Cheme.	*dram.*	3	*e scropoli* 1
	Olio	*Il Ceramio.*	*lib.*	72	
		L'Amphora.	*lib.*	72	
		L'Orna.	*lib.*	36	
		Il Congio.	*lib.*	9	
		Il Sestario.	*lib.*	1	*onc.* 6
		L'Hemina.	*onc.*	9	
		La Cotila.	*onc.*	9	
		L'Acetabolo.	*dram.*	18	
		L'Oxibapho.	*dram.*	18	
		Il Ciatho.	*dram.*	12	
		Il Cheme.	*dram.*	3	
	Mele	*Il Ceramio.*	*lib.*	120	
		L'Amphora.	*lib.*	120	
		L'Orna.	*lib.*	60	
		Il Congio.	*lib.*	15	
		Il Sestario.	*lib.*	15	*onc.* 9
		L'Hemina.	*lib.*	1	*onc.* 3
		La Cotila.	*lib.*	1	*onc.* 3
		L'Acetabolo.	*dram.*	27	
		L'Oxibapho.	*dram.*	27	
		Il Ciatho.	*dram.*	20	
		Il Cheme.	*dram.*	5	

- *Tutti i semplici Medicamenti si prẽdono, ò da*
  - *Piante, e lor parti, come*
    - *Radici, Tronchi, Rami, Germini, Midolle, Corteccie*
    - *Foglie, Fiori, Frutti, Picciuoli, Seme, Succhi*
    - *Cachri, overo tramma di* { *Noci, Olivo, Castagno, Quercia, Nocciuolo* } *Ragie, Gomme, Vischio, &c.*
    - *Manna, Rugiada* } *quãtũq; vi caschino dall'aria.*
  - *Animali, di cui alle volte si convien usare in*
    - *Tutto il corpo, come di*
      - *Volpi, Rondini, Code tremole, Lodole, Scorpioni*
      - *Millepiede, Locuste, Cantarelle, Lombrichi, Cicale*
      - *Chiocciole, Granchi, Ostriche, Buccine, Torpedini, &c.*
    - *Alcune membra, come*
      - *Teste di, Fegati di, Polmoni di, Testicoli di* { *Vipere, Mene, &c. Lupi, Cani, &c. Volpi, Agnelli, &c. Castoreo, Galli, &c.*
      - *Ossa, Denti, Caglio, Fiele, Sangue, Pellicule di ventrigli, Galli, o vero porri.*
      - *Reni di stinchi, Verga di cervo, Grascia, Sevo, Cervello, Midolla*
      - *Vnghie di* { *Capra, Asino, &c.*
      - *Corna di* { *Cervo, Alicoeno, &c.*
      - *Spoglia di Serpi, &c.*
    - *Alcune superfluità, come*
      - *Sterco di* { *Fanciulli, Cani, Lupi, Buoi, Capre, Colombi, &c.*
      - *Vrine, Sudore, Saliva, Ova, Latte*
      - *Peli, Lana, Esippo, &c.*
    - *Alcune cose esteriori da lor fatte, come*
      - *Siero, Cascio, Mele, Boturo*
      - *Cera, Propoli, Seta, &c.*
  - *Minerali, di cui si ritrovano alcuni*
    - *In acque salse, come*
      - *Sale, Adarce, Spogne*
      - *Asphalto, Alcionio, Corallo, &c.*
    - *In cave sotterranee, come*
      - *Smeraldi, Rubini, Sapphiri, Sale, Stimmi*
      - *Pietra hematite, Pietra gagate, Pietra giudaica, Orpimento, Allume*
      - *Pietra armenia, Nitro, Terre diverse, Lithargirio, Solfo, & altri simili.*

IL FINE.

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI
MEDICO SENESE
NEL I. LIBBRO DELLA MATERIA MEDICINALE
Di Pedacio Dioſcoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

BENCHE molti non ſolamente antichi, ma ancora moderni, habbiano ſcritto delle compoſitioni, delle virtù, e delle prove de medicamenti; nondimeno, Atio cariſſimo, noi ci sforzaremo di moſtrarti, che non vanamente, ma con ragionevole ſtudio, e concetto d'animo ci ſiamo moſſi à trattare queſta medeſima materia. Percioche alcuni di loro ciò non conduſſero à perfettione, e altri trattarono molte coſe, le quali cavarono dall' hiſtorie de gli altri. Jola Bithino, & Heraclide Tarentino, laſciata del tutto la dottrina dell'herbe, appena toccarono tal materia: nè tutti coſtoro fecero mentione de i minerali, e delle coſe odorifere. Crateva dipoi Herbario, e Andrea Medico, i quali più diligentemente di tutti gli altri pare che queſta parte habbiano trattata, tralaſciarono però di ſcrivere di molte radici utiliſſime, e d'alcune herbe. Vero è, che in queſto gli antichi debbono eſſere approvati: perche, ſe bene eſſi di poche coſe ſcriſſero, uſarono almeno nello ſcrivere di quelle grandiſſima diligenza. A i moderni non è coſi da dar fede: del cui numero furono Tileo Baſſo, Nicerato, Petronio, Negro, e Diodoto, tutti della Setta d'Aſclepiade: imperoche coſtoro ogni nota, e volgar medicina ſtimando degna di perfetta ſcrittura, eſpoſero corſivamente le virtù, e le prove de medicamenti, non miſurando accuratamente con l'eſperienza l'efficacia loro: ma trattando delle cauſe con vane parole, e una coſa per un'altra molte volte ſcrivendo, riduſſero le differenze loro in una gran maſſa di controverſie. Imperoche Negro, il quale tra tutti coſtoro è tenuto il più eccellente diſſe, che l'Euphordio era un liquore d'un herba chiamata Camalea, che naſce in It'alia: e che l'Androſemo era quel medeſimo, che l'Hiperico: e che l'Aloe naſceva di minera in Giudea: e molte altre coſe ſimili à queſte, non poco dalla verità lontane, falſamente propoſe. Le quali coſe danno indizio, che non habbia egli mai con la preſenza dell'occhio tali coſe vedute, ma più preſto udite da altri. Errarono ancora nell'ordine: percioche alcuni congiunſero quelle coſe, che erano differenti di natura: e altri ne ſcriſſero ſecondo l'ordine delle lettere dell'alfabeto, e diviſero quelle, che l'una con l'altra ſi ſomigliano, e le ſpecie, e le virtù loro, a fine di ricordarſene più facilmente. Ma noi, come poſſiamo veramente dire, dalla prima noſtra gioventù havendo havuto un certo continuo deſiderio di voler conoſcere la materia medicinale, havendo lungamente cercati molti paeſi (ſai ben tu qual ſia ſtata la vita noſtra militare) in ſei libbri per tue eſortazioni tal materia habbiamo raccolto. La qual opera à te dedichiamo, riferendoti gratie dell'affettione tua verſo di noi: percioche quantunque naturalmente tu ſii amico di tutti i dotti, e di coloro maſſimamente, che fanno teco la medeſima profeſſione; à noi nondimeno ſempre dimoſtraſti una molto più ſpeciale benevolenza. E' della bontà tua non picciolo indizio la ſingolare affettione, che Licinio Baſſo, huomo veramente da bene, ti porta: la qual nel noſtro converſare apertamente conoſcemmo, mentre che dell'uguale benevolenza, la quale era tra l'uno, e l'altro di noi (coſa proprio da eſſer conſiderata) ne maravigliavamo. Eſortiamoti adunque inſieme con tutti quelli, che que-

sti nostri scritti leggeranno, che non consideriate quanto noi siamo eloquenti nel dire, ma la diligenza, e l'esperienza messa nelle cose. Imperoche molte cose habbiamo con l'occhio diligentissimamente conosciute: altre cavate dall'historie da niuno discordanti: e altre sapute, dimandandone gli habitatori de i luoghi, ove elle nascono. Sforzaremoci adunque di scrivere per un'ordine diverso da quel de gli altri, le specie, e le virtù di ciascuna cosa. E' certamente à ciascuno manifesto esser necessaria la dottrina de medicamenti, per esser ella congiunta à tutta l'arte, e per dare in ogni parte efficacissimo ajuto. Il perche s'accresce l'arte per le compositioni, misture, ed esperimenti, che si fanno nelle malatie, per molto conferirgli il conoscer di tutti quelli. In oltre abbracciaremo ogni familiare, e trita materia, che s'usi nella quotidiana vita dell'huomo, accioche tutta questa nostra dottrina habbia ogni sua perfettione. Debbesi adunque in prima haver cura, che tutte queste cose al suo tempo si ricolgano, e serbino: perche certamente osservando questo, sono del tutto efficaci: altrimenti i medicamenti si svaniscono. Bisogna oltra di questo coglierli nel tempo sereno: percioche non poco importa il ricorli nelle pioggie, ò nel secco: come parimente importa il torgli nelle montagne, ne i luoghi ventosi, alti, freddi, e non irrigati dall' acque: conciosia che certamente colti in questi luoghi, hanno maggior virtù. Quelli, che nelle campagne, ne i luoghi acquastrini, ombrosi, e dove i venti non spirano, si ricolgono, il più delle volte sono di poca virtù: e molto meno valorosi sono quelli, che si colgono fuori del suo tempo, e quelli, che per proprio difetto non assignano. E questo medesimamente da sapere, che le piante, secondo la proprietà de i luoghi, e per lo temperamento dell'anno hora più presto, hora più tardi vengono alla perfettione. Nè sono alcune, che per naturale proprietà producono i fiori il verno, e parimente le foglie, e alcune due volte l'anno fioriscono. E però bisogna à chi vuole essere bene instrutto, che nel nascere, nel crescere, e invecchiarsi le vegga presentialmente. Percioche chi solo le vede nel nascere, non le può conoscere quando sono grandi: e chi solamente le vede cresciute, non sà come elle si sieno quando nascono. Coloro adunque, che del tutto non osservano questo, nel mutarsi la forma delle foglie, la lunghezza del fusto, la grandezza de fiori, e del seme, e assai altre proprietà, grandemente ne restano ingannati. Per questa cagione molti di coloro, che n'hanno scritto, hanno evidentemente errato, credendosi, che alcune piante, come sono la Gramigna, la Tussilagine, e il Cinquefoglio, non producessero fiore, fusto, nè seme. Coloro adunque, che spesse volte, e à vedere l'herbe, e dove elle nascono, si conferiranno, conseguiranno ogni possibile cognitione di quelle. Questo ancora è da sapere, che di tutti i medicamenti dell' herbe solo l'Helleboro cosi bianco, come nero, molti anni si conserva: e tutto il resto da tre anni in poi è del tutto inutile. Debbonsi ricorre l'herbe fruticose, come la Stecha, la Trissagine, il Polio, l'Abrotano, il Seriphio, e il volgare Assenzo, l'Hissopo, e altre à queste simili, quando son piene di seme: i fiori, avanti che caschino: i frutti, quando son maturi: e il seme, come comincia a seccarsi, avanti che caschi: E' da cavare il succo dall'herbe, e dalle foglie nel tempo, che il nuovo fusto comincia à germogliare. Colgonsi i liquori, e le lagrime, tagliando il fusto nell'ultimo vigore del crescere. Le radici, i succhj, e le corteccie, che si vogliono serbare, si debbono ricogliere nel cadere delle foglie delle piante loro, e seccare quelle, che sono nette, in luoghi non humidi: ma quelle, che sono polverose, e fangose, si debbono lavare con aqua. Serbansi i fiori, e tutte le cose odorifere in cassettine di Tilia, che non sieno humide, e i semi nelle carte, e qualche volta nelle foglie. Per serbare i medicamenti liquidi, ogni materia densa è al proposito, come d'argento, e di vetro, e di corno. Mettonsi parimente ne vasi di terra cotta, pur che non sieno transpirabili. Al proposito sono ancora quelli di legno, e massimamente di Bosso. A i liquidi medicamenti, à quelli de gli occhi, e a tutti gli altri, che si fanno d'Aceto, e di Pece liquida, e di Cedria, sono convenienti i vasi di metallo: e à i grassi, e a tutte le midolle si convengono quelli, che son fatti di stagno.

Discorso

Diſcorſo del Matthioli.

QUANTO ſia di biſogno a tutti i Medici, che di veri, e legittimi vogliano havere nome, il conoſcere ſenſatamente tutti i ſemplici medicamenti, che ſi convengono all'uſo della medicina, non ſolamente dimoſtra qui Dioſcoride Anazarbeo in tal materia agevolmente prencipe di tutti gli altri; ma dopò lui lo moſtrò con dottrina ineſplicabile in varj, e diverſi luoghi Galeno, ilquale ſeguitando in queſta materia più di ciaſcuno de gli altri Dioſcoride (come gli ſcritti candidiſſimi ſuoi ne fanno per tutto fede) ſuperò lungamente nel dichiararne le facultà, laſciando dell'hiſtoria a Dioſcoride la palma ciaſcuno de gli altri ſcrittori, che in tal materia deſcriſſero. E tanta fù la dilettatione, e inclinatione dell'animo, che hebbe egli della cognition de veri ſemplici, come colui, che ben ſapeva. che ſenza ciò non poteva chiamarſi vero Medico, che non perdonò alle inſopportabili fatiche delle navigationi fatte in Lemno, in Cipro, e in Soria, nè a'i lunghi pellegrinaggi fatti per altre lontane parti del Mondo, accioche ſinceramente poteſſe certificarſi, quali fuſſero i veri, e ſinceri medicamenti, e quale i contrafatti, e gli adulterini. E però ben diceva egli al terzo libbro delle compoſitioni de medicamenti in genere: Debbono i Medici giovani di buona ſperanza ſempre incitare ſe ſteſſi alla vera cognitione de medicamenti, accioche ben conoſcano ſenſatamente la materia di quelli, mirandoli, e rimirandoli per loro medeſimi non una volta, nè due, ma molte, e molte; imperoche la cognitione delle coſe ſenſibili s'acquiſta, e ſi conferma con lo ſpeſſo vederle. Del che ne dà evidentiſſimo indicio il vedere noi, che molte volte ſono due fratelli nati d'un medeſimo parto, che ne pajono in ogni lor ſembianza del tutto ſimili, e nondimeno a coloro, che ſpeſſe volte gli veggono, e continuamente converſano con loro, pajono eſſere differenti. Il perche è belliſſima coſa il contemplare la materia dell'herbe, de i frutici, e delle piante, cioè quali, e quanti ci ſi dimoſtrano avanti, che producano i frutti, quando li producono, quando creſcono, e quando ſono nella perfettione, prima che ſi cavino di terra. Queſta adunque continua ſpeculatione inſegna, quando ſia il tempo di ricorli, di riporli, e di cuſtodirli in luoghi ſecchi. E però v'ammoniſco qui, ò amici, a ſeguitarmi, ſe vorrete candidamente eſercitarvi nell'opera dell'arte. Voi veramente havete molto ben conoſciuto, come mi ſi portino ogni anno da diverſe nationi gli eccellentiſſimi medicamenti, per ſaper io in quanti varj, e diverſi modi gli contaminano, e ſofiſticano coloro, che tutti inſieme ſottoſopra li comprano. Del che ſi potrebbono forſe ancora accuſare, ma molto più i mercanti, che gli vendono, gli herbari che gli ricolgono, e coloro che fuori de i debiti tempi portano nelle città i liquori delle radici, i ſucchj, i frutti, i fiori, e i germini delle piante: imperoche coſtoro ſono i primi, che gli ſofiſticano. Qualunque adunque vuole d'ogni luogo havere copia di rimedii, biſogna che ſia lungamente ſperimentato nella materia di tutte le piante, de gli animali, de metalli, e d'ogni altra coſa minerale, e terrena, che s'appartenga all'uſo della medicina, accioche ben ſappi conoſcere quali di tutti i medicamenti ſieno i legittimi, e quali i baſtardi. E però ſe chi ſi voglia, non verrà all'opera di medicina in cotal modo inſtrutto, quantunque ſolamente in parole poſſa egli ſaper il modo di medicare, non farà però mai opera alcuna degna dell'arte. E al primo de gli antidoti: Deve il Medico (diceva pur eſſo Galeno) havere, eſſendoli poſſibile, vera notitia di tutti i ſemplici medicamenti, e ſe non di tutti, almeno della maggior parte di quelli, che più ſono in uſo appreſſo noi. I quali chi ben conoſce in tutto'l corſo della età loro, li potrà ritrovar in molte parti del Mondo, come gli hò ritrovati io in molte parti d'Italia, ma non però le conoſcono, quando ſpuntano di terra, nè quando creſcono, coloro che ſolamente le conoſcono ſecche. Queſto tutto diſſe Galeno. Dal che poſſono chiarirſi tutti i Medici del Mondo, che ſenza il vero conoſcimento de ſemplici non ſi può nè ragionevolmente medicare, nè ſicuramente operare, nè ſe non per ſorte ſanare. Nè baſta contentarſi (come molti, e molti Medici, e quelle ſpeſſe volte, che aſpirano a i primi luoghi, fanno) de medicamenti compoſti, che ſi tengono nelle ſpeciarie noti, e chiari a ciaſcuno: credendoſi, che aſſai ſia a loro il ſapere, che il Diacatholico purghi tutti gli humori, il Lettovaro di ſucco di Roſa la colera, il Diacartamo la flemma, la Diaſena, e le pillole di Lapis Lazuli la melancholia, le pillole Coccie il cervello, le Lucis gli occhi, e quelle d'Hermodattili, e parimente le Fetide le giunture: non curandoſi di ſapere più avanti, nè di che ſorte di ſemplici ſieno cotali medicamenti ſtati compoſti, nè ſe vi ſi ritrovino quelle facultà, che ne promettono i nomi loro, nè ſe i ſemplici, che vi ci mettono, ſieno legittimi, ò baſtardi, ò ſofiſticati, ò contrafatti, ò nuovi, ò vecchi, ò ſecchi, ò verdi, ò colti al ſuo debito termine, ò fuori di ſtagione, ò ſecchi al Sole, ò all'ombra, ò al calore del fuoco, come ſpeſſe volte fanno gli Speciali per la fretta, che hanno di comporre qualche medicamento. Nè avvertiſcono coſtoro, che ne i lettovari, che purgano la colera, rare volte ſi mette altro, che Scammonea ſofiſticata con latte d'Eſula, e d'altre ſpecie di Tithimali. In quelli che purgano la flemma, ſpeſſo per il vero Turbit vi ſi pongono le ſcorze delle radici dell'Eſula, e di quelle della Thapſia, e della Peonia, con cui contrafanno alcuni il Turbit, talmente che ingannano non ſolamente gli Speciali, ma i peritiſſimi Medici, che ſono nelle piante, e ne'ſemplici medicamenti più eſercitati, ſe elle non ſi guſtano, e non ſi paragonano con quelle del vero, e legittimo Turbit. Nelle pillole d'Hermodattilo tutti mettono l'Ephemero Colchico per l'Hermodattilo, e nelle Fetide per il ſeme della Ruta ſalvatica quello della Cicuta, ambedue mortiferi medicamenti. Senza che molte volte ſi compongono i medicamenti ſemplici vecchi, e ſvaniti: onde ſeguita poi, che di niun valore rieſcono i compoſiti. Il che quantunque alle volte intervenga per malitia ineſcuſabile; nondimeno accade ciò il più delle volte per ignoranza, e per traſcuraggine, veddendoſi che pochiſſimi Speciali ſi ritrovano (di quelli però non dico, che ſi dilettano nella facoltà de ſemplici) che non uſino ſpeſſo di metter una coſa per un'altra, quando mancano loro le vere. Imperò che uſano l'Aſaro per la Bacchari, il Loto domeſtico per il Meliloto, la Colutea per la Sena, l'Acoro per il Calamo odorato, il Cipero per la Galanga, il Hieracio per il Soncho, la Lattuga ſalvatica per l'Endivia, l'Aglio ſalvatico per lo Scordio, alcune Gomme per il Succino, la Thapſia per il Turbit, la Pece per il Piſſaſphalto, la Ragia del Larice per la Lagrima dell'Abeta, e per la vera Terebintina; la Philite per l'Aſpleno, alcune radici incognite per il Meo, per il Peucedano, e per il Coſto, la Lacca di Verzino, e di Grana per il Cancamo, l'Olivaſtro di Rhodi per l'Agallocho, l'oſſo, e la carne humana per la Mumia, il Macis per il Macere, la Charta per il Papiro, il Creſpino per l'Oxiacantha, il Convolvolo per il Liguſtro, il ſucco delle Prune ſalvatiche per l'Acacia, e quello del Liguſtro, e delle Bacche del Periclimeno per il Licio, i Gambari per i Granchi, il Ranoncolo per il Coronopo, la Saponaria per lo Struthio, il Cardo ſanto, e la Carlina per la Spina bianca, il Parthenio per l'Artemiſia, la Cotula fetida per il Parthenio, i Teſticoli di cane per il Satirio, il Polio per il Camepitio, il Tricomane per l'Adianto: la Cadmia per la Pompholige, l'Erugine per il fiore del rame, la Squama del rame per quella dello Stomona, alcuna terra contrafatta per la terra Lemnia, il Salnitro per il

vigatio- e pellegi di no, per ſcere i ſempli-

ſiſica- i medi- ntiſino npo di no.

Senza il conoſcimento de ſemplici non ſi può medicare ſe non à ventura.

Errori grandi intorno al comporre.

Abuſi, e ignoranze delle Speciarie intorno a i medicamenti.

Nitro, e altri varj, e diversi semplici l'uno per l'altro, secondo il mal uso di varie regioni, i quali per brevità trapasso. Il che non interverrebbe in molti luoghi, se i Medici havessero quella perfetta dottrina de'i semplici, che ragionevolmente se gli richiederebbe d'havere; percioche essendo dotti, e periti in tal materia, sapendo, e conoscendo gli errori, che possono intervenire, ovviarebbono a gli scandoli, che si commettono, nè lasciarebbono comporre le cose d'importanza senza vedere prima tutte le cose, che vi si convengono. E però sforzinsi homai, quelli dico, che non sanno, d'imparare la dottrina de semplici; percioche non è cosa più vergognosa ad uno artefice, che essere ignorante delle cose, e de gli instrumenti, che all'arte sua s'appartengono. Il che interviene a qual si voglia Medico, che usa medicamenti composti, e non sà, nè conosce nè i semplici, che v'entrano, nè la natura di quelli. E però ben diceva Galeno al VII. & VIII. libro delle compositioni de medicamenti in particolare; chi non conosce bene, e distintamente le facultà de semplici, non può conoscere in qual grado sia la virtù del composito, cioè se ella sia fortissima, ò clementissima, ò mediocre: ò di cose tra se contrarie. Il perche niuno non può con ragione comporre medicamenti, se non hà ben à memoria le facultà, che tengono i semplici. Nè però si persuada alcuno di poter farsi perito, e perfetto in questa materia per leggere, e per il rileggere, e solamente i volumi, che ne trattano, quantunque fussero d'approvatissimi, e autentichi scrittori, se prima sensatamente più, e più volte non se gli mostrano i semplici a dito da precettore in tal materia esercitatissimo, e che con l'occhio, e co'l gusto in diversi, e varj tempi in ogni loro parte non si considerano. Alche havendo non poca avvertenza Galeno (come si legge nel prologo del sesto libro delle facultà de semplici) diceva: Io non potrei veramente non accusare coloro, che furono i primi, che si sforzarono di mostrare con le dipinture le forme dell'herbe, stimando però io, che molto meglio sia imparare di conoscere con l'occhio del precettore, e questo per non imitare coloro, i quali diventano governatori con leggere solamente i libbri, persuadendomi che più vera d'ogni altra sia la dottrina acquistata con gli occhi dal precettore, non solamente delle piante, ma di tutti gli altri medicamenti. Mà se pure s'hà bisogno de libbri, chi sarà tanto insensato povero huomo, che posposti gli scritti di Dioscoride, di Negro, d'Heraclide Tarentino, e di Cratena, e d'altri lungamente invecchiati in cotal facultà. preferisca a questi quelli d'alcuni altri più Grammatici, che Medici, ove poco altro si ritrova, che incantationi, stregamenti, transformationi, e herbe consacrate a decani de i Demoni? E al primo libbro de gli alimenti. Quella veramente (diceva pur egli) è ottima dottrina, la qual s'acquista per viva voce del precettore, e non il volersi far nocchiero di nave, ò capitano di soldati, ò volere acquistare qual si voglia altro magistero solamente con leggere i libbri. Percioche i libbri, solamente si fanno per havere le dimostrationi delle cose passate, e per havere commentarj delle già imparate, e non perche con quei soli si possa perfettamente imparare, e divenire perfetto nelle cose. Eccetto se alcuni non fussero, a cui del tutto mancassero i precettori, e che fussero costretti di cercare d'imparare con quei libbri, che sono stati scritti abondantemente, e con buon ordine, come siamo usati di fare noi. Imperoche leggendosi, e rileggendosi con privato studio, e spesse volte, e non lasciandosi occupare dalla fatica, si può con essi fare ancora un profitto da non pentirsene. E al primo libro de gli antidoti, diceva: Non potendosi venire nella vera cognitione de semplici per mezzo di precettore, che gli dimostri, e che si voglia far questo con la lettura de libbri, che ne trattano, come sono le opere d'Heraclide, di Cratena, di Dioscoride, e d'altri, veramente gli farà bisogno di molto maggior consideratione, prima che sicuramente possa giudicare

Niuno si può far perito per via di libbri nella materia de semplici.

Le forme dell'herbe scritte ne libbri vagliono poco.

Autori commendati da Galeno.

La dottrina de semplici si acquista con l'occhio del precettore, e non co'libbri.

A tutte le virtù, e parimente i vizj delle medicine; per saper io, che coloro che le vendono, così astutamente ne sofisticano alcune, che molte volte ingannano coloro, che ne sono pratichissimi. Onde diceva pur egli nel IX. lib. delle facultà de semplici, trattando del Diphrige: Aggiungerò a questo ragionamento, che aspetta a questo medicamento, alcuna cosa, la quale non solamente sarà utile da sapere del Diphrige, ma ancora della terra Lemnia, della Pompholige, dell'Oppobalsamo, e del Licio Indiano. Imperoche imparai essendo ancor giovane à sofisticare tutte queste cose, di sorte che non parevano punto differenti dalle vere, e native. Era colui, che m'insegnava con grandissimo pagamento, huomo veramente curiosissimo, B non solamente in cotali cose, ma in molte altre simili. Nè per altro navigai io in Lemno, in Cipri, in Soria, se non per potermi acquistare tanta gran quantità di tutte queste cose, che ne potessi havere assai per tutto il tempo di mia vita. Nel qual viaggio ritornando in Soria in Palestina, hebbi bella commodità di fornirmi di Licio, e Aloe Indiano: sapendo certamente, tutto quello, che con tutta la soma quivi portavano i cameli, essere veramente Licio, e Aloe Indiano: essendo certo, che coloro che lo portavano, non sapevano l'arte di sofisticarlo, perche le cose, con cui si falsificano cotali medicamenti, non nascono in quei luoghi. C Ma emmi parso però ben fatto, di non manifestare, nè scrivere in che materia queste cose si falsificano, accioche non lo possano imparare gli scelerati huomini, per avidità di guadagno. Anzi che desiderarei di stirpare, e perpetuamente nascondere gli scritti di tutti coloro, che prima di noi ne scrissero. Queste tutte sono parole di Galeno. Per la cui dottrina si può molto ben considerare, che con i libbri soli non si farà mai alcuno perfetto Semplicista, ancora che con ogni possibile arte vi sieno stampate le figure delle piante; percioche (come nel presente prologo manifesta Dioscoride, e ne i luoghi sudetti Galeno) è veramente necessario a chi vuol essere buon Semplicista, di vedere le D piante vive con l'occhio non solamente in un tempo dell'anno solo, ma in varj, e diversi. Percioche altrimenti sono le foglie delle piante, quando comminciando à nascere spuntano di terra: d'altra sorte, quando elle crescono, e quando producono il gambo: e d'altro aspetto, quando sono cariche di fiori, e di seme. Noi veggiamo manifestamente, che il Popolo nero, e parimente il Ricino producono nel principio le frondi ritonde, e nel processo in questo diventano simili à quelle del Platano, e in quell'altro triangolari, come che nell'Hedera intervenga il contrario, producendo ella da prima le frondi quasi stellate, e poscia in processo di tempo quasi rotonde. Il Sisembro acquatico nel principio tà le foglie tonde, e poscia l'intaglia, e l'allunga simili à quelle della Ruchetta. Il Lepidio, e'l Nasturtio nel primo tempo le fanno tonde, e per intorno intagliate, e nel processo olivari, e laurine, come fà ancor'il volgar Petrosello de gli horti. Il Lathiri chiamato volgarmente Cataputia, nel primo suo gambone si veste tutto di foglie lunghe simili à quelle de Mandorli, e nelle sommità de rami di sorte le trasforma: che pajono poscia ò d'Aristologia, ò veramente d'Hedera. L'Acantho giovane cresce con frondi assai più lunghe di quelle della Lattuga, e intagliate à modo di Ruchetta, e invecchiandosi poi le fà F sù per il fusto così spesse, minute, e appuntate, che non poco si dissomigliano dall'altre: come parimente interviene in molte altre piante, che per brevità trapasso. Il che malagevolmente si può considerare nelle stampate per non dimostrare elle di tutte le predette se non l'effigie d'un tempo solo, e anco perche le cose artificiose, e dipinte non dimostrano mai così perfettamente i lineamenti delle cose, come fanno le vive, naturali, e vere, e così parimente mi pare, che per leggere l'historia delle piante scritte da qual si voglia buono autore, non se ne possa conseguire quella vera, e necessaria cognitione, che si richiede, per non ritrovarsi

Coloro contrafanno i medicamenti, ingannano volte i p[...] Semplic[...]

Piante trasform[ano] le fogli[e]

Perch[e] gione [...] gure [...] herbe, [...] stampa[te] ne'libr[i] molto [...] vino p[...] noscer[...]

varſi nelle deſcrittioni dell'hiſtorie delle foglie, e de fuſti di ciaſcuna pianta, ſe non una deſcrittione ſola de lineamenti, e ſembianze loro. La quale quantunque ſia vera, non però dà ella notitia del molto variare, e delle foglie, e de fuſti, che fanno le piante ſecondo varj tempi dell'anno. Il qual variare altrimenti imparare non poſſi che con un lungo eſercitio dell' occhio nelle vive, mentre che ſono in terra. Oltre a ciò, quando nell'hiſtoria de ſemplici, ſcrivono gli autori i lineamenti dell'herbe, ſempre procedono per ſimiglianze, aſſomigliando l'Acoro, il Xiride, e la Gladiola all'Iride, il Meo all'Anetho, il Cipero al Porro, l'Aſaro all'Hedera, il Phu allo Smirnio, e queſto a quello, e quello a quell'altro. Onde non è poſſibile, che non havendoſi prima veduto inſieme con ottimi, ed eſercitatiſſimi precettori i ſemplici, a cui l'un l'altro raſſembrano gli ſcrittori; e che per tal via non ſe ne habbi notitia, poſſa alcuno con libri ſoli figurati, e non figurati farſi buon Sempliciſta. E però parmi, che tutto che le figure, che ſi ſtampano ne i libri con ogni diligenza de Dipintori, e Stampatori riducano a memoria i ſemplici, che ſi conoſcono, e che dilettino all'occhio non poco: non però parmi, che elle ſieno di gran giovamento a chi non ne sà prima per altra via, e con l'ajuto de precettori la maggior parte: come che forſe appreſſo al volgo altrimenti ſi creda. Il perche procuri pure, chi vuole in tal materia intendere qualche coſa, d'havere in ciò ottimi precettori, e di non laſciarſi rincreſcere in diverſi tempi dell'anno, e per monti, e per valli, e per ogn'altro luogo andar cercando, e vedendo le piante. E non ſolamente attendere a queſto, ma andarſene nelle minere, e quivi contemplare i metalli, e le altre coſe, che di quindi ſi cavano, con tal cura, e diligenza, che ſi ſappia conoſcer poi le vere dalle falſe. Il che non ſolamente biſogna far quivi, ma nelle fornaci ancora, ove ſi colano i metalli, percioche quivi ſi fà il Diphrige, la Pompholige, lo Spodio, la Cadmia, il Lithargirio, ed alcune altre coſe, che biſogna conoſcere: le quali a queſti noſtri tempi tutte ſi ritrovano, ò la maggior parte, falſe nelle ſpeciarie. Il medeſimo biſogna fare ne fondachi delle famoſe Città con le coſe, che ſi ci portano pellegrine. E appo queſto da farſi beffe d' alcuni, che nel ricorre dell'herbe, e delle radici, vogliono che s'uſino alcune ſuperſtitioni di parole, d'incanti, e di profumi, come ſe le virtù, e facultà de medicamenti ſi poteſſero augmentare, ſminuire, e infondere con le parole, e con gl'incanteſimi, come ſi credono gli ſciocchi, ed i ſuperſtitioſi, vituperati non poco da Galeno nel ſudetto luogo, coſi dicendo: Trattò Panfilo l'hiſtoria dell'herbe per alfabeto, come facciamo ancor noi, quantunque molto tempo perdeſſe egli in narrare favole da donne vecchie, ſuperſtitioni, ed incantamenti di parole, che far ſi ſogliono da alcuni, mormorando mentre che di terra ſi ricolgono l'herbe, da lui lodate per la più parte per attaccare al collo, ed in altri luoghi, e parimente per fare i liſci per imbellire, imbianchire, e far parere quel che non ſono le donne: coſe in vero non ſolamente aliene dalla medicina, ma tutte falſe in ſe ſteſſe, e bugiarde. Il che apertamente ne dimoſtra, che ſe pure ci dobbiamo ſervire de libbri, laſciando i ſuperſtitioſi a chi piacciono, dobbiamo leggere, rileggere, e ben ſtudiare quelli ſoli, ne quali ſi ritrova la reale, e vera dottrina de ſemplici, e che ſono ſtati ſcritti da coloro, che ne hanno havuto il perfetto conoſcimento: tra i quali veramente tiene hoggi il principato Dioſcoride. E però meritamente lo lodò Galeno nel ſudetto luogo con le ſeguenti parole: Dimoſtra veramente (diſſe egli) eſſere ſtato Panfilo nelle coſe, che ſcriſſe, e di cui egli fà profeſſione, puro grammatico: percioche manifeſtamente fà conoſcere per ſe ſteſſo di non haver mai havuto, nè conoſciuto l'herbe, delle quali ſcriſſe, nè d'havere mai ſperimentato la virtù loro, ma ben d'haverne trattato ſolamente ſotto fede di coloro, che ne ſcriſſero prima di lui, e coſi compilò egli i ſuoi libbri, mettendo a ciaſcuna herba un monte di diverſi nomi, e come trasformare ſi debbiano gli huomini nel coglierle, che verſi vi debbano cantare intorno, che bevande prima guſtare, e che ſorti di profumi fare, ed altre ſimili ſtregamenti bugiardi.

ricorre … herbe è … vana, e … rſtitioſa … ire ora- … i, ed in- … i, come … o alcu-

Lodi grandi date da Galeno a Dioſcoride più che a ciaſcun'altro.

Ma Dioſcoride Anazarbeo compilò in cinque libri tutta l'utile materia de ſemplici, e non ſolamente dico dell'herbe, ma de gli alberi, de frutti, e ſucchj, de minerali, e delle parti de gli animali, onde parmi ſenza dubbio, che tra tutti perfettiſſimamente habbi egli trattato della materia de medicamenti. E tutto che ſi ritrovino gran numero di buone ſcritture laſciate da coloro che furono primi, e maggiori: nondimeno da niun di loro fù così univerſalmente ſcritto di tutte le coſe. Quel poi, che de ſemplici ſcriſſe Heraclide Tarentico, Cratena, e Mantia non fù veramente ſimile, nè raccolſero coſtoro inſieme ogni coſa, come fece Dioſcoride. Ed al primo de gli antidoti. Scriſſe (diceva pur eſſo Galeno) ſufficientiſſimamente tutta la materia medicinale in cinque libri Dioſcoride, dal qual può ciaſcuno veramente imparare tutti gli indicj, che ſi cavano dal guſto, e dall' odore, per le quali ſi conoſcono tutte le medicine, e ſi diſcernono le buone dalle cattive. Dal che poſſono i moderni Medici, e parimente li Speciali, a cui ſenza ſcuſa veruna s'appartiene di farſi dotti in queſta nobiliſſima materia, eſſere certiſſimi, che in tal facultà ſia Dioſcoride fra tutti gli altri il primo, e più principale. E però non doveriano ſtancarſi mai di leggerlo, e rileggerlo tante volte, e tanto portarſelo in ſeno, che gli diveniſſe del tutto familiariſſimo, mentre che da qualche buon precettore ſi gli dimoſtrano all'occhio, e parimente al guſto i vivi, veri, e legittimi ſemplici. Il che tanto più gli farà preſto venire al diſegno loro, quanto trovaranno hora i glorioſi ſcritti d'eſſo Dioſcoride netti, e purgati da ogni errore: e da i miei diſcorſi ſcrittivi ſopra, in cui quaſi tutto quello che de ſemplici ſcrive Galeno, ſi ritrova di tal ſorte dichirati, dilucidati, ed illuſtrati, che quaſi altro di più non ſi vi poſſa deſiderare. A queſto ſolo adunque accoſtare ſi debbono per l'infallibili aſſegnate ragioni, tutti quelli, che ne vogliono venire alla perfettione, e laſciare via all'ignorante volgo, ed a coloro, che come i Rannocchi, non ſanno uſcire del pantano, tutti gli altri libbracci, ove alla cieca ſi tratta la materia de ſemplici, da chi a fatica non conobbe ſe non la Lattuga, per eſſer cibo quotidiano, e l'Ortica, perche ella punge. Contra cui ſcrivendo Galeno al ſeſto libro delle facultà de ſemplici, così diceva: è veramente da guardarſi dalle coſe ſcritte da Panfilo: percioche non ſolamente non vidde, nè connobbe l' herbe con l'occhio, mà nè ancora quando dormendo ſi ſognava, e maſſimamente quelle, di cui vuole dare egli il conoſcimento, con deſcriverne le figure: ma ſono cotali ſpecie d'huomini (come ben diſſe Heraclide Tarentino) ſimili a i publici banditori, quali quantunque mai habbiano veduto la forma, l'aſpetto, ed altri ſegni del ſervo fuggitivo: nondimeno lo publicano co'l bando, predendone i contreſegni da coloro, che lo conoſcono, di modo che ſe ben il bandito gli foſſe appreſſo, non lo conoſcerebbono per quello. Queſto tutto diſſe Galeno. Il che può molto ben ſtare per inſtruttione di coloro, che nella materia de ſemplici deſiderano d'entrare per la dritta porta, e caminare di longo per la ſtrada infallibile.

Dioſcoride nella materia de ſemplici tiene il principato tra tutti.

Ma accioche ſappiano ancora, come ragionevolmente ſi debbano ricorre le piante nel tempo, che ſono più piene della virtù loro, cominciando prima dalle radici, dico che la virtù di queſte, così come di tutte l'altre parti delle piante, non ſi ritrova in tutte in un medeſimo tempo dell'anno: imperoche alcune in un tempo, ed alcune in un'altro ſi ritrovano piene d'humore. Quantunque ſieno alcuni, moſſi da cauſe molto ragionevoli, che dicono eſſere da cavare di terra le radici ſempre nell'autunno, nel caſcare delle foglie, e de fuſti, ed altri nel principio di primavera, prima che creſcano

In che tempo ſi debbano ricorre le piante, e le parti loro.

Quando ricor debbano le rad[ici].

scano le fogli: percioche nell'uno, e nell'altro di questi tempi si ritrova più la virtù nelle radici, che in ogni altra parte. Ma dicendo quì la mia opinione, crederei io, che molto più humore si ritrovasse in quelle, che si cavano la primavera, per non haver prodotte nè fusti, nè foglie, nè fiori, da cui si tira tutto l'humore delle radici. E parmi per ciò ragionevole cosa, che quelle dell'autunno non debbano essere, per havere di poco tempo fruttato, nè così piene, nè così vigorose, quantunque però non voglio negare io, che quelle della primavera per essere molto più piene d'humore di quel, che vi si converrebbe, e molto manco digesto, che non è poscia quel che vi si ritrova l'autunno, non sieno più atte a putrefarsi, e corrompersi nel serbarsi di lungo. Al che havendo rispetto Dioscoride, disse espressamente, che le radici si debbano cavare nel cadere delle foglie, che le producono. Il che accadendo secondo la natura di diverse piante in varj tempi dell'anno, bisogna star attento di raccogliere ciascuna radice nel suo tempo determinato, stirpandole dalla terra (essendo però possibile) tutte intere, e in quei terreni, e sotto quei climi del cielo, che gli sono più familiari. Devено oltre a ciò le radici essere ben nutrite, e ben salde, nette da ogni putredine: ma che però non sieno, per troppia copia di superfluo nutrimento della grassezza del luogo, ove elle nascono, più piene, e più grosse del dovere: nè ancora per difetto di quello svanite, e rugose. Il che considerando Galeno, mentre che scriveva delle radici dell'Iride al primo libro de gli antidoti: Sono inutili universalmente (diceva) in tutte le specie delle medicine quelle radici, che sono fiappe, e rugose. E quelle sono veramente peggiori delle mezanamente nutrite, e mediocremente cresciute, che passano la mediocrità della grossezza, e che contengono in se più humore di quel, che vi si richiede. Cavate oltre à ciò che sieno le radici di terra, lavinsi prima in acqua chiara, fin tanto che sieno ben nette dalla terra, e dal fango, e mondinsi poscia da tutte quelle picciole, & capillose radicette, che quasi tutte universalmente hanno d'intorno, e ponganſi con ogni diligenza a seccare. Ed essendo, come son quelle del Finocchio, dell'Apio, e dell'Asparago, del Brusco, del Polipodio, della Rubbia, dell'Endivia, e altre simili, secchinsi nell'ombra, e nel vento, e non si lascino in modo alcuno toccare dal Sole, accioche non ne risolva egli, per essere rare, e sottili, tutto quel buono, che vi si ritrova. Ma che se saranno di quelle, che naturalmente sono grosse, come di Gentiana, d'Enola, di Mandragora, di Brionia, e d'altre simili, e che il tempo sia nuvolo, e di verno, accioche tenendole all'ombra non si muffino, nè s'infracidiscano, si possono sicuramente seccare al Sole, ed al vento. Il che più commodamente fare puossi, quando tagliandosi in sottil parti, s'infilzano in qualche sottil fune, che l'una parte non tocchi l'altra: overo che si distendono sopra a graticci, e ogni giorno più, e più volte si tramenano con mano. Ma è però d'avvertire, avanti che si secchino, di cavar fuori quella legnosa midolla, che quasi in tutte le radici si ritrova, per essere ella inutile, e di niun valore, come che nelle radici della Gentiana, del Ciclamino, dell'Aristologia ritonda, dell'Iride, della Brionia, la Centaurea maggiore, e d'alcune altre piante cotal midolla non si ritrovi. Secche che sono poscia le radici a bastanza, e che ben si conosce, che si possono conservare senza guastarsi, riponganſi in luoghi, ove non penetri il Sole, non entri il fumo, l'humido non tocchi, e la polvere non arrivi, ma sia un luogo eminente, e secco, che rimiri il Settentrione, overamente il mezzo giorno, quando si riponessero non del tutto ben secche; havendo però avvertenza, che in quel tempo l'Austro humidissimo vento non gli spiri sopra. Possonsi poscia così cõservare tanto tempo, quanto elle durano senza svanirsi, tarlarsi, e corrompersi: quantunque le sottili, come sono quelle dell'Asaro, del Asparago, del Phu, del Rusco, ò altre simili non durano più d'un'anno: tutto che l'Elleboro tal bianco, qual nero, per sottile di radici che si sia, fino à trenta anni si conservi buono. Debbesi, dico osservare il tempo del ricogliere, il luogo del riporre, e il termine del durare, non solamente nelle radici, mà in ogni altra parte di ciascuna pianta, e parimente de gli animali, come è il sangue del becco, il fegato, lo sterco, e il budello del lupo, il polmone della volpe, la vescica del porco cingiale, la spoglia delle serpi, e altre parti simili. Ricolganſi adunque tutte queste cose, quando si ritrovano del tutto piene della virtù loro, e non in modo alcuno fuor de tempi, e delle stagioni appropriate. Nè sono però da biasimare coloro, che nel cogliere alcune herbe, e radici, osservano alcuni tempi determinati, e alcuni aspetti de pianeti del cielo, per ritrovarsi scritto da autori di fede degni, che le radici della Peonia per il mal caduco non si debbano cavar di terra, se non nel scemare della Luna. Nè parmi che sia tale opinione del tutto reprobabile, nè da comparare con le sciocchezze de gli incantesimi, e altre cose vane scritte da Pãphilo: percioche essendo rette tutte le cose nostre terrene dalle celesti superiori, può molto ben stare, che la Luna, come pianeta più di tutti gli altri propinquo a noi, e di velocissimo movimento, habbi così nelle piante, come in molte altre cose hor nel crescere, e hor nel scemare, che ogni mese si vede in lei, non poco rispetto. Onde non senza cagione disse Galeno, che l'Alisso herba si dee ricogliere per li morsi de cani rabbiosi ne giorni canicolari, e parimente i Granchi de fiumi per l'effetto medesimo, nel qual tempo si ricolgono gli Scorpioni, e si ritrova l'Ancusa con la radice tutta piena di sangue, come ancora si debbono sempre le piante di natura calda ricorre in luoghi caldi, ed asciutti. E però scrivendo Hippocrate a Cratena, diceva: Sforzati quanto sia possibile di ricorre l'herbe dalle radici nelle montagne, overo sopra gli alti colli: percioche queste veramente sono più salde, e più acute di quelle, che nascono in luoghi humidi, e acquosi: e questo per ritrovarsi ne monti la terra più densa, e l'aria più sottile. Ma procurerai nientedimeno ancora di cogliere i fiori di quelle, che nascono intorno à gli stagni, a i paludi, a i fiumi, ed alle fontane, e massimamente quelle, che sò io essere deboli, svanite, e di dolce sustanza: debbonsi parimente ricorre, governare, e seccare l'herbe nel modo medesimo, che le radici, eccetto quelle che giornalmente s'adoperano verdi, tanto per l'uso delle medecine, quanto de cibi, e de condimenti loro, come la Lattuga, l'Endivia, la Cicorea, la Porcacchia, la Borragine, la Bietola, l'Atriplice, il Cavolo, le Viole nere, la Vetriola, la Mercorella, la Rucchetta, il Nasturtio, il Basilico, il Petrosello, il Jusquiamo, il Semprevivo, la Piantagine, il Solatro hortolano, l'Halicacabo, l'Acetosa, lo Sparago, la Malva, l'Acantho, & altre assai. Come quando si vuole usare alcune herbe calde, si tolgono alle volte più presto fresche, che secche, ove sia l'intentione di meno scaldare: imperoche l'humidità, che si ritrova essere nelle verdi, mitiga assai il calore, che si ritrova in loro, e queste sono come l'Amaraco, la Menta, l'Assenzo, il Thimo, la Timbra, la Ruta, la Calamintha, il Sisembro, il Pulegio, l'Abrotano, e altri simili. Ve ne sono ancora alcune, che si debbono ricorre, quando cominciano a produrre i fiori come è la Centaurea minore, le Viole, l'Origano, il Simphito petreo, il Pulegio, il Serpillo, l'Amaraco, il Polio, il Thimo, il Chamedrio, il Chamepitio, la Camamilla, il Chrisanthemo, la Stecha, l'Hissopo, il Fumoterre, e altre simili piante, le quali per brevità trapasso. Ricolganſi oltre di ciò tutte queste cose ne tempi asciutti, sereni, e non con nebbia, con nuvoli, e con pioggia, e poscia ben nette dalla terra, e da altri mescugli, diligentemente si secchino all'ombra: come che alcune ve ne sieno, che per havere il fusto grosso, e carnoso, come è l'Acantho, e altre per haver le foglie molto humide, e grosse, come è la Porcacchia, e il Crethamo, che hanno bisogno d'essere secche al Sole: imperoche riponendosi à seccare

Come debbano essere le radici, quando si ricolgono.

Come governare, seccare, e conservare si debbano le radici.

Dove si debbino riporre le radici, quando sono secche.

Il cogliere le piante in alcuni tempi determinati non male.

Come debbano corre, e seccare le herbe, che pongono.

Herbe si ricorre quando fioriscono.

Errori di molti Speciali intorno al riporre l'herbe secche.

ſeccare all'ombra, ſenza alcun dubbio s'infracidirebbono. Secche adunque che ſieno, riponganſi in ſacchetti, ò vero ſcatole di legno: e debbonſi tenere ben ſerrate, accioche non ſi ſvaniſcono. Il perche errano molti Speciali, che legate l'herbe ſecche in mazzetti, l'appiccano al palco delle botteghe, ove non ſolamente perdono in breve tempo ogni vigore rubbatogli dalle diverſe qualità dell'aria, ma diventano ancora una ſentina di mille ſporcitie: percioche non ſolamente ſi caricano in breve di polvere, e di tele di ragni, ma diventano tutte nere per la gran moltitudine delle moſche, che giorno, e notte sù vi ſi riposano. Nè anco è coſa troppo laudabile il tenerle appiccate ne i ſacchetti di tela, come coſtumano alcuni altri: percioche penetrandovi dentro l'aria al tempo del gran caldo, riſolve, conſuma, e ſvaniſce ogni virtù loro, e la polvere, che vi penetra, e vi rimane, le corrompe, e le guaſta. Di modo che per conſervar l'herbe, e parimente le radici nella forza della virtù loro, non è miglior coſa, che ſerbarle nelle ſcatole ben ſtivate, overo in vaſi di terra cotta diligentemente ſerrati, come inſegna Hippocrate ſcrivendo a Creteva, con tali parole. *Tutti i medicamenti, che ſono come ſucchj, e liquori, portinſi in vaſi di vetro; e l'herbe, i fiori, e le radici in vaſi di terra cotta nuovi, accioche il vento, e parimente l'aria non ne riſolva il vigore.* Il che ſe vuole Hippocrate, che s'oſſervi nelle freſche, tanto maggiormente ſi dee oſſervare nelle ſecche. Debbonſi oltre a ciò corre i fiori, come l'altre parti delle piante, nel tempo, che hanno più vigore, e non quando già mezzo ſvaniti ſono per cadere. Quelli de Cappari ſi ricolgono avanti, che s'aprano: e le Roſe, quando non ben del tutto ſono aperte: & tutti gli altri univerſalmente, come ſono uſciti ben fuori. E perche quaſi per lo più tutti i fiori ſono più fragili, più teneri, e più ſottili dell'herbe, che li producono, non ſolamente biſogna non ſeccarli al Sole, ma nè anco all'ombra in luoghi troppo calidi: percioche non manco gli ſvaniſce la caldezza dell'aria, e de luoghi eminenti, che ſi faccia quella del Sole. Secchinſi adunque in luoghi temperati, voltandoli, e rivoltandoli ſpeſſo, accioche non ſi guaſtino, uſando diligenza, che reſtino ſecchi, ò nel colore medeſimo, che havevano verdi, ò poco da quello ſteſſo lontano: imperoche è coſa certa, che quei fiori, che nel ſeccarſi perdono in tutto il colore, non ſono di valore alcuno nella medicina. Seccanſi beniſſimo diſteſi ſopra a lenzuoli di tela, e coperti con veli più ſottili. Durano i fiori ſecchi univerſalmente un'anno ſolo, quantunque quelli della Camamilla, della Centaurea, del Criſanthemo, della Gineſtra, dello Sparto, e delle Roſe, alquanto più in lungo conſervare ſi poſſino, tenendoli ben ſerrati nelle ſcatole. Hannoſi parimente con non poca diligenza da ricorre i ſemi, tanto quelli dico, che naſcono nell'herbe chi diſcoperti, come quel del Lithoſpermo, del Phalari, del Finocchio, dell'Anetho, del Caro, e del Cimino, chi riſerrati in capi, come quello del Papavero, della Nimphea, del Melanthio, e del Juſquiamo: chi chiuſi in baccelli, come le Fave, i Fagioli, i Ceci, i Piſelli, i Dolichi, e Lupini: chi dentro i cornetti, come il Fien greco, il Meliloto, ed il Senape, e chi in diverſe invoglie ravvolti, quanto quelli, che ſi ritrovano intorno alla midolla d'alcuni frutti, come e'l ſeme del Cedro, de gli Aranci, de'Limoni, delle Pere, delle Mele, delle Cotogne, de Peponi, de Cedruoli, delle Zucche, e delle Angurie: togliendo quelli de frutti, quando i frutti ſono ben maturi, e quelli dell'herbe, quando già fatte ſecche più non verdeggiano, e quantunque molti ſemi ſi ritrovino, che molto più d'un'anno ſi conſervano; nondimeno molto meglio, e più ſecura coſa è rinovarli ogni anno: percioche pochi ne rimangono, che invecchiandoſi, non s'infracidiſcano, e coſi acquiſtano un calore fuor del naturale loro. Secchi adunque che ſieno, ſerbinſi nelle ſcatole, & in luoghi ſecchi: percioche agevolmente tirano a ſe l'humidità del luogo. I frutti poi, come ſono le

Quando ſi debbono ricorre i fiori, ſeccare, & riporre.

Virtù de fiori quanto duri.

Come ricorre ſi debbano i ſemi.

A Suſine, le Giuggiole, le Bacche del Mirto, le Mele Cotogne, le Ciregie amarine, le Corniole, le Sorbe, i Fichi, i Melagrani, & altri, che ſi ſerbano per l'uſo della medicina, ſi debbono ſpiccare dall'albero, quando ſono ben maturi: Quantunque le Sorbe per ſeccare ſi ricolgano immature: avvertendo però che dove ſia intentione di molto coſtringere, & riſtagnare, ſi debbono cogliere i frutti coſtrettivi più preſto alquanto immaturi, che altrimente. Le Noci poi, le Mandorle, i Piſtacchi, i Pignuoli, e le Nocciuole non ſi ricolgono, ſe del tutto prima non ſono arrivate all'ultimo grado della maturità loro. Il che ſi conoſce, quando gli invogli eſteriori, che gli ſono attorno, ſi ſcorticano per loro ſteſſi, &

Quando ſi debbano ricorre i frutti, e dipoi cõſervargli.

B che ſcotendo l'albero agevolmente caſcano: altrimenti molto nel ſeccarſi ſi ritirano, e rimangono aſſiderati. Quelli adunque, che di queſti ſi conſervano ſecchi, riponganſi nelle ſcatole, e nelle caſſe, percioche meglio vi ſi conſervano, che ne ſacchi. E quelli che ſi conſervano per tutto l'anno freſchi, ò per la maggior parte del tempo, attacchinſi in luoghi aſciutti, come ſi fà con l'Uva, con le Pere, con le Cotogne, e con i Melagrani: overo ſopra la paglia, come ſi fà con le Mele, con le Sorbe, e con le Neſpole: overo ſepelliſcanſi nell'Orzo, e nel Miglio, come ſi fà con i Cedri, con i Limoni, e con gli Aranci. Le corteccie appo queſte, che ſi prendono da i frutti, come ſono quelle del Ce-

Come conſervare ſi debbano le corteccie.

C dro, de Melagrani, e delle Zucche: quelle, che ſi levano da gli alberi, come d'Incenſo, di legno di Guajaco, di Sambuco, e di Fraſſino: e quelle parimente, che ſi ſpogliano dalle radici, come di Cappari, di Mandragora, di Thapſia, di Turbit, di Eſula, e d'altre piante, non altrimenti ſi debbono ſeccare, che le radici, e coſi medeſimamente riporre. I ſucchj ancora, come coſe molto neceſſarie ſono da eſſere fatti, e conſervati, che non ſi guaſtino per tutto l'anno, con ogni debita ragione, e diligenza. Cavanſi adunque queſti non ſolamente dall'herbe, ma dalle radici ancora, e parimente da i frutti. Quelli che ſi cavano dalle radici, come è il Cirenaico,

Come ſi debbano fare, e conſervare i ſucchj.

D e quello della Glicirhiza, ſi debbono fare nella primavera nello ſpuntare, che fanno le foglie da terra. Quelli delle foglie, avanti che le piante producano i fiori, e che diventi loro il gambo legnoſo. Et quelli de frutti, alcuni quando ſono maturi, come vuole eſſere quel de Melagrani, de Cedri, de Limoni, e delle Bacche del Mirto: & alcuni de gli alquanto immaturi, come delle Noci, delle More, del Licio, delle bacche del Liguſtro, e dell'Acacia, il che parimente ſi convien fare con l'Omphacio. Di tutti queſti alcuni ſi conſervano ſeccandoſi al Sole, o veramente a lento caldo di fuoco, come l'Aloe, l'Elaterio, quel dell'Aſſenzo, e dell'Eupatorio, dell'Hipociſtide, della Glicirhiza,

E e ſimili: e altri ſi conſervano coſi humidi ſenza ſeccarli, nè condenſarli altrimenti. Mà non però tutti ſi riſerbano in un medeſimo modo: imperoche ſi ſerbano alcuni chiarificandoli prima; e cuocendoli poi alquanto al fuoco, come ſi fà con quelli di Roſe, d'Endivia, di Bugloſa, d'Acetoſſa, di Lupuli, d'Apio, e di Finocchio: e altri ſenza cuocerli altrimenti, ſpremendoli, e laſciandoli fare la reſidenza, e tramutandoli di vaſo in vaſo, fin che ſi ſchiariſcano, come ſi fà con quello di Melagrani, di Cedri, e di Limoni, delle Mele cotogne, e delle More. Ma è molto ben d'avvertire (come dice Galeno al 6. libro delle compoſitioni de

F medicamenti ſecondo i luoghi) che ſi corrompono agevolmente, volendoſi ſerbare i ſucchj liquidi, ſe nel chiarificarli non ſi cuocono a baſtanza, e poſcia non ſi metta ſopra per conſervarli dell'oglio, come ben ſanno fare i diligentiſſimi Speciali. Diſtillano oltre a ciò dalle piante diverſe ſorti di liquori, de quali ſi chiamano alcuni Gomme, alcuni Ragie, ed alcuni Lagrime. Le Gomme ſono, come l'Opoponaco, l'Ammoniaco, il Sagapeno, l'Euforbio, il Galbano, il Bdellio, la Mirra, l'Incenſo, la Sarcocolla, e la Stirace. Le Ragie ſono, come la Laricina, la Terebintina, la Abietina, la Picea, la Strobilina, la Lenticina, e

Gomme, Lagrime, e Ragie.

quella del Pino. E le lagrime poscia, come il latte, che si raccoglie de' capi di Papaveri, chiamato propriamente Opio, la Scammonea, quello della Thapsia, il latte di Tithimalo, il Cancamo, il liquore della Tragacantha, quel delle Viti, del Ginepro, de Mandorli, di Ciregi, e quelli ancora che chiamano volgarmente Gomma Arabica, quantunque vogliano alcuni, che questa, e quelle de Susini, de Mandorli, e di Ciregi più presto sieno Gomme, che Lagrime. Ma sia pure come si voglia, il tutto stà in saper ben conoscerle: imperoche non mancano truffatori, che le contrafaccino, come parimente interviene ne medicamenti metallici, & minerali. Oltre a ciò se paresse forse ad alcuno naso levato, che non mediocremente havesse errato Dioscoride nella presente prefatione, havendo assolutamente detto, che trà tutte le forti dell'herbe solo l'Elleboro si conserva molti anni, & che tutto il resto non può più che tre anni preservarsi; avvenga che Teofrasto, antichissimo scrittore di piante, in più e più cose gli sia contrario, dico per desviare costoro da cosi fatti pensieri, che essendo stato Dioscoride in questa facultà dottissimo, consumatissimo, e principalissimo, e per tale approvato dal magno Galeno, non è in alcun modo da pensare, non che da credere, ch'egli non habbia saputo tutte le proprietà loro, e che non habbia molto ben veduto quel che prima avanti di lui trecento, e piu anni scrisse Teofrasto, e molti altri de gli antichi: e massimamente vedendo noi quanto nel descrivere le cose sue sia stato egli veridico, e diligentissimo. Ma è ben da credere per cosa certa, che così come in alcuni altri luoghi in tutto questo volume si ritrovano alcuni mancamenti di scrittura, alcune aggiunte superflue, e alcune clausule falsificate per difetto di scrittori, e di persone più, e meno curiose di quello, che vi si richiegga: così agevolmente intervenga nel medesimo prologo. Il perche tengo ferma opinione, che molto più vi manchi di tutto quello, che sopra ciò descrisse Teofrasto, il qual afferma conservarsi l'Elleboro trenta anni, l'Aristolochia cinque, ò sei, la Vernilagine nera quaranta, la Centaurea maggiore dieci, overo dodeci, il Peucedano cinque, overo sei, la Vite salvatica un' anno solo, e l'Elaterio le centinaja de gli anni, di modo che già se ne ritrovò di quello di dugento anni preciosissimo, ed ottimo. Tutte adunque l'historie di queste cose vidde, lesse, considerò, e scrisse Dioscoride, quantunque non appajono in scrittura, per essere (come si dee ragionevolmente credere) questo testo smembrato. Et però non à Dioscoride, ma a i perversi scrittori di questa opera si dee dare la colpa del mancamento, come si dà dell'aggiunte superflue, a coloro, che ne furono autori, pensandosi d'ingrandire, e d'illustrare con esse senza proposito alcuno tutta questa opera, come sono l'aggiunte di molti, e molti nomi Greci, Hebrei, Arabi, Caldei, Egizj, Magici, Latini, e d'altre diverse lingue, che si ritrovano nell'historia quasi di ciascuna pianta a capitolo per capitolo in più, & più testi Greci di Dioscoride. I quali agevolmente sono stati cavati de Panfilo (per vedersi, come di sopra dicemmo, essere egli di ciò stato tassato da Galeno) e messi senza proposito alcuno nel presente volume. Del che n'hà fatto poscia accorgere l'essersi ritrovati in alcune antiche libbrarie i volumi legittimi Greci di Dioscoride di più, e più centinaja d'anni scritti, in cui niuno di questi nomi aggiunti si ritrova, da i quali testi non volendomi partire io, non hò nelle mie traduttioni voluto porre in modo alcuno cotali nomi adulterini, come fecero Hermolao, e Marcello Fiorentino nelle loro. Et perche reputo, che non sia manco utile, che necessario, che tutti coloro, che nelle facultà delle piante s'esercitano, sappiano molto ben distinguere gli alberi da i frutici, i frutici da i sottofrutici, e questi dell'herbe, dico però insieme con Teofrasto, che alberi si chiamano tutte quelle piante, che crescono su dalla radice con un tronco solo, nodoso, e malagevole da rompere, da cui nascono a modo di braccia i rami, come sono gli Olivi, i Fichi, i Meli, i Peri, le Quercie, gli Elici, i Pini, ed altri simili. I frutici sono quelli, che con gambe, e con più rami nascono sarmentosi dalle radici, come sono i Rovi, i Rosai, e'l Paliuro. I sotto frutici, i quali si commemorano tra le specie dell'herbe, producono il piede, e parimente i rami legnosi, e conservano le foglie minute loro per tutto l'anno verdi, superando così la natura dell'altre herbe, che ogni anno si seccano; come fà la Steccade, la Lavanda, la Ruta, l'Hissopo, la Salvia, & alcuni altri. Herbe si chiamano poi tutte le altre piante, che producono da prima le frondi sole senza alcun piede, e che producendo poscia il gambo, fanno fiori, e parimente seme sopra esso, come fanno tutte le specie delle biade, e tutte l'herbe che si seminano ne gli horti, e nascono ne i prati per loro stesse, e per le campagne: quantunque tra queste se ne ritrovino alcune, che non producono nè fusto, nè fiori, nè seme, come fà la Phillite, l'Aspleno, la Cinoglossa, l'Hemionite, e l'Onosma. Mà è però d'avertire, come per una continua, e molto diligente cultura alle volte diventano l'herbe simili à gli alberi, come interviene in sei, overo sette mesi coltivando la Malva, da me più volte veduta crescere con piede lungo, legnoso, e duro come un hasta: e che molti frutici, ò per vecchiezza, ò per arte di lavoro, diventano anch'essi alberi di non mediocre grãdezza, come fanno il Vitice, l'Hedera, il Tamarigio, e'l Paliuro. Così parimente interviene, che alcuni alberi, ò per difetto di nutrimento, ò per mancamento di cultura, di sorte s'insalvatichiscono, che non si conoscono essere differenti da i frutici, percioche quelli facendosi per il corso di molti anni, e per diligente lavoro saldi, duri, e vigorosi, generano poscia grossi, e fermi rami, e questi generando, come insalvatichiti, gran quantità di polloni, di germini, e di sarmenti, e per il tronco, ed appresso alle radici, di sorte debilitano, e fanno infermi i rami, involandogli l'humore, che non accorgendosi degenerano i frutici, come fanno i Mirti, i Lentisci, ed i Nocciuoli. Imperoche tanto è il vinculo della fraternità di tutte le piante, che spesse volte non solamente fanno gli effetti predetti, ma si trasformano l'una nell'altra, come la Cassia in Cinnamomo, il Sisembro in Menta, il Grano in Loglio, ed il Basilico in Serpollo. Di tutte queste specie di piante se ne ritrovano di domestiche, e parimente di salvatiche, le quali vogliono alcuni, che prima nascessero al mondo, per vedersi manifestamente, che molte sono le piante salvatiche, che strapiantate ne gli horti, e ne giardini diventano domestiche, quando si trattano con diligente cultura: tutto che molte sieno quelle, che si ritrovano tanto domestiche, quanto salvatiche, frà le quali ne sono delle sterili, e delle fruttifere, delle floride, e delle senza fiori, delle sempre frondose, e verdeggianti, di quelle che il verno perdono le frondi. Nè da altro procede questo, secondo che recita Teofrasto, che dal luogo, e dal sito, ove elle nascono, e parimente dall'aria, che le circonda: quantunque alle volte si causi ancor questo da qualche morbo particolare delle radici. Molto veramente importa per conservare le piante fruttifere, floride, e sempre verdeggianti, la clemenza del Cielo, e la conferenza del sito. Et però non è maraviglia, se intorno à Memfi, e nel territorio Elephantio i Fichi, e parimente le Viti non perdono mai le frondi; e che nell' Isole, e altre regioni nuove ritrovate alle Indie da gli Spagnuoli, niuno albero si trovi, che sempre non verdeggi. Nè è similmente maraviglia, che si ritrovino gli alberi più grossi, più grandi, e più belli, e più frondosi in un luogo, che in un'altro: percioche chi ama questo, e chi quell'altro sito, secondo la dispositione della natura loro. E però veggiamo, che godendosi de i monti i Cedri, i Larici, i Pini salvatichi, gli Abeti, i Pezzi, i Terebinti, Bossi, i Ginepri, i Faggi, ed i Carpini: vi si ritrovano proceríssimi, e belli come nelle sel-

Dioscoride si difende contra molti.

La moltitudine de nomi, che si ritrova in molti Dioscoridi è adulterata.

Alberi.

Frutici. Sottofrutici.

Herbe.

Degeneratione delle piante.

Alcune piante si trasformano una nell'altra.

Molto conferisce la clemenza del Cielo intorno alla floridità delle piante.

Siti naturali delle piante, nequali lietamente, & bene nascono.

le selve de piani, & de colli si ritrovano le Quercie, i Cerri, i Soveri, gli Elci, i Loti, gli Olmi, i Nocciuoli, gli Aceri, ed i Frassini; e appresso le fiumare i Platani, gli Alni, gli Oppi, gli Alberi, i Tamarigi, ed i Salici: come che la maggior parte di questi non così felici scambievolmente si ritrovino ne monti, nelle valli, ne piani, e nelle selve. Il che parimente veggiamo intervenire nell'herbe, e nei frutici, dilettandosi, chi di paludi, chi di laghi, chi di stagni, chi delle rive de fiumi, e de mari, e d'altri luoghi humidi, ed acquastrini: chi de luoghi aridi, secchi, e sassosi: chi tanto de secchi, quanto de gli humidi terreni: chi de campi, e delle vigne, chi de prati, e chi delle valli, chi de colli, e delle piaggie, e chi di più domestici luoghi attorno alla città, e alle castella lungo le mura, per le piazze, e per le macie. In luoghi paludosi, in su gli argini de fossi, e in humidi terreni nasce la Piantagine, il Coronopo, il Poterio, lo Scordio, il Ranoncolo, l'Eleosino, e lo Spondilio, la Lisimachia, l'Alisma, la Chelidonia minore, l'Epimedio, il Pentaphillo, l'Erino, la Coda di cavallo, il Limonio, l'Heliotropio minore, la Verbena, la Tossilagine, l'Hidropepe, l'Onobrichi, e la Coniza della terza specie, e l'Eupatorio commune. In luoghi paludosi nasce il Cipero, la Tipha, il Sparganio, e'l Giunco. La Nimphea poscia, il Potamogeto, il Loto d'Egitto, e la Colocassia stanno tanto sotto acqua, quanto sopra ne laghi, e negli alti paludi. In luoghi parimente paludosi nasce il Malabathro in India, ed a noi in Italia il Riso, l'Hippolapatho, ed il Millefogilo stratiote. Il Tribulo nasce così ne laghi, ne paludi, e ne' fiumi, come nel mare: nelle rive de quali si vede parimente il Nerio chiamato da noi Oleandro. L'Adianto, ed il Trichomane si godono delle spelonche vicine alle rive de fiumi, ò che sieno in qualche humida piaggia, ove trapeli l'acqua da qualche monte. Il Vitice, l'Helicriso, l'Amelo, i Botri, il Rha verdeggiano in su le rive de fiumi. Et ne lidi, ne colli, e nelli scogli marini il Crethamo, il nero Chameleone, la Brassica marina, l'Androsace, il Papavero cornuto, il Doricnio, il Solano sonnifero, il Glauco, l'Hippophae, l'Hippophesto, il Tragio, il Tithimalo paralio, il Peplo, l'Alipia, l'Assenzo Seripho. Et dove l'onda hor cuopre, ed hor discuopre il lido, nasce il Tripolio, standosene hor in mare, ed hora in terra, e dentro nell'acqua il Brio, l'Alga, ed i Coralli. Ne i rivi delle fonti nascono quasi sempre il Sisembro, e'l Sio, come se fusse fratellanza trà loro. Di quelle poi, che nascono fra terra, amano i luoghi magri, e secchi tanto ne piani, quanto ne colli, l'Eringio, la Thimbra, il Licio, il Litospermo, la Salvia, lo Stachi, l'Onosma, la Lonchite, la Cinoglossa, l'Echio, la Buglossa, il Camepitio, e l'Helleboro nero. Godonsi di luoghi aridissimi, e sassosi, i Cappari, i Rosmarini, il Simphito petreo, la Sassifragia, l'Helsine, l'Hemonite, i Semprevivi, gli Ombelichi di Venere, il Politrico, la Paronichia, l'Aspleno, il Clinopodio, la Circea, e la Lichene; di modo che la più parte di questi si ritrovano spesse volte nelle muraglie de gli antichi edificj, e tra i nudi sassi. Verdeggiano in luoghi opachi il Chisocome, l'Asaro, le Viole purpuree, l'Astragalo, e'l Ciclamino; e negli humidi, la Provenca, la qual ancora lungo a i fossi si ritrova, la Phillite, l'Hemionite, l'Altea, l'Helenio, e l'Apio acquastrino. De colli ameni si dilettano la Ginestra, lo Spartio, la Nepeta, il Cimino salvatico, il Chamedrio, tutto che nasca volontieri ancora in luoghi aspri, e sassosi: il Phalangio, il Thimo, come che si diletti di luoghi sassosi ancora, e l'Holostio. Ridono ne campi coltivati, il Lagopo, l'Elatine, l'Ornithogalo, il Coriandro, il Hiacintho, l'Hipecoo, l'Apios, il Chamecisso, l'Egilopa, l'Osiride, l'Aphaca, l'Orobanche, il Melantio, il Bupthalmo, l'Anthemide, il Papavero salvatico, la Gladiola, il Leontoperalo, la Phenice, l'Hiperico, e'l Ciano: ed in quelli che non sono coltivati, il Psillio, e'l Hieracio. Solazzansi de prati il Trifoglio, il Loto salvatico, ed il domestico, l'Anonide, il Dauco, il Caro, il Tragopogono, l'Oxilapatho, il Galio, la Centaurea minore, l'Hemerochalle, il Colchico, la Betonica; quantunque ne colli, e ne monti si ritrovi ella fertilissima. Nelle vigne si nutriscono il Telephio, la Porcacchia salvatica, il Peplo, l'Helsine hederacea, l'Ampeloprasо, e la Fumaria. E dentro, e fuor delle castella, e delle cittadi si riparano nelle piazze, ne cimiteri, nelle ruine de gli edifici, nelle macie, e lungo alle mura, e siepi de gli horti, il Verbasco, la Blattaria, il Thlaspi, l'Iberide, la Malva, la Chelidonia maggiore, l'Ortica, l'Ebulo, l'Erisimo, l'Aristolochia lunga, il Marrobio, il Chrisanthemo, la Galiopsi, l'Erigero, l'Aro, l'Aparine, l'Anagallide, il Poligono, il Tribolo terrestre, le Sideriti, l'Eupatorio, il Jusquiamo, la Cicuta, la Personata, il Xanthio, ed il Cocomero asinino. Nelle campagne si godono i Cardi di tutte le specie, l'Atrattile, le Ferole, il Finocchio salvatico, la Gramigna, il Thalithro, il Bunio: e lungo le siepi de campi, e prati, il Rusco, l'Asparago, i Rovi, il Rhamno, il Ligustro, e la Rubbia: e nelle selve piane, l'Ephemero, l'Hippoglosso, e la Selce. Gioiscono de monti tanto l'Indiano, ed il Soriano, quanto il Celtico Nardo, e parimente il Montano, la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Amphodillo, il Satirio, i Testicoli tutti, la Gentiana, il Ligustico, l'Alisso, lo Smirnio, l'Helleboro bianco, la Ruta salvatica, la Polemonia, il Poligonato, il Titimalo chiamato Characia, il Polio, la Ptarmica, la Thimelea, la Chamelea, la Glicirhiza, l'Asclepiade, il Narcisso, la Thapsia, la Peonia, l'Ethiopide, il Climeno, l'Onagra, la Cacalia, l'Aconito, il Napello, la Laureola, l'Hissopo salvatico, il Paucedano, la Chamedaphne, la Tormentilla, la Bistorta, il Chameleon bianco, ed il Rosmarino della prima specie, e nelle selve de monti la Spina bianca, e ne luoghi precipitosi di quelli il Petroselino, e la Radice Rodia. Sopra gli alberi nascono, l'Agarico, il Vischio, il Musco, il Polipodio, il Driopteri, la Lichene, tirando il nutrimento da gli alberi proprj, sopra i quali si riposano: come che alcune altre piante sieno, che si ritrovano sopra gli alberi, che nascono, e vi salgono di terra, come fanno le Lambrusche, la Vite nera, la Brionia, il Tamaro, l'Hedera, la Clematite seconda, lo Smilace tanto liscio, quanto aspro, il Lupulo, ed il Periclimeno. Nè mancano ancor dell'herbe, che vivono senza radice sopra l'altre herbe, nè altrove che sopra quelle si ritrovano, come è la Cuscuta, l'Epithimo, l'Epithimbro, e l'Epistebe. Quantunque sia da sapere, con tutto che le prenominate piante vivano più naturalmente, e più felicemente per particolar natura loro ne loro prorii luoghi, e siti sudetti, non pero resta, che hor in quel monte, hor in questo colle, hor nel piano, hor nelle valli, hor ne campi, hor nelle vigne, ed hor in varii, e diversi luoghi le medesime ritrovare stravagantemente non si possano. Et questo basti per quanto si ricerchi di dire intorno alla notitia dei luoghi naturali delle piante. Ma per ampliare quanto mi sia possibile la dottrina di questa così utile, come necessaria materia, narrerò hora particolarmente di tutte le parti delle piante, che per l'uso della medicina si ricolgono, cioè delle radici, delle foglie, de fusti, de fiori, e del seme. E cominciando prima dalle radici, come base, e fondamento di tutte le piante, generano moltitudine di radici, e quelle sottili, tutte le sorti delle biade. I legumi poi n'hanno tutti una sola (eccetto le Fave) e quella sarmentosa, e dura. Una parimente radice hanno ancor quasi tutte le herbe, che per l'uso de cibi s'hanno di continuo ne gli horti, come la Lattuga, l'Apio, la Bietola, la Boraggine, l'Endivia, e la Cicorea. Una sola n'hanno similmente la Ruta Salvatica della seconda specie, il Peplo, il Crateogono, l'Ephemero, e molte volte la Verbenaca. E per lo contrario hanno moltitudine di radici, l'Asaro, il Phu, la Baccari, gli Hellebori, i Cappari, il Crethamo, l'Am-

Varietà delle piante nelle radici.

l'Amphodillo, la Chelidonia minore, l'Asclepia, la Circea, l'Alcea, l'Ethiopide, la Gramigna, la Felce femina, l'Orecchia di topo della seconda specie, la Piantagine, il Chrisocome, l'Asparago, il Rusco, il Panace Heracleo, l'Hemionite, la Peonia femina, e l'Alisma: e spicate le producono il Nardo Indiano, e parimente il Celtico. Grosse, e ferme radici fanno l'Helenio, la Brionia, la Mandragora, la Scammonea, il Cocomero salvatico, la Vite nera, il Rapo, la Nimphea bianca, la Colocasia, la Radice Rhodia, la China nuovamente portata dalle Indie occidentali, la Dragontea, l'Aloe, la Centurea maggiore, i Rosmarini, lo Spondilio, l'Enante, la Gentiana, l'Astragalo, i Chameleoni, il Peucedano, il Simphito secondo, il Papavero cornuto, il Rafano, il Cardo, il Periclimeno, il Solatro sonnifero, la Smilace aspra, la Thapsia, l'Hippophae, l'Hippophesto, il Tithimalo Characia, e la Pithiusa, il Rhabarbaro, & il Raphontico. Sottili, e picciole le producono l'Hidropepe, la Catanance prima, il Ranoncolo, il Panace Asclepio, e'l Chironio, il Phalangio, il Trifoglio, l'Hipposelino, l'Antillide, la Phalaride, il Bechio, l'Onobrichi, l'Holostio, la Britannica, l'Epimedio, l'Onagra, il Tragio secondo, il Leontopodio, la Verbenaca supina, la Phiteuma, il Pancratio, l'Aconito della terza specie, il Chameciſſo, l'Asaro, l'Helleboro, tal bianco, qual nero, la Piantagine minore: il Coronopo, il Sesamoide, l'Origano salvatico, l'Alipo, l'Atrattile, l'Heliotropio maggiore, l'Ambrosia, l'Onosma, la Rubbia, la Cepea, l'Alisma, la Betonica, il Chamesice, il Chrisocome, il Meo, il Gingidio, e la Centaurea minore. Legnose, e dure sono quelle d'amendue le Code di cavallo, della Ethiopide, della Smilace aspra, del Poterio, della Leucacanta, dell'Astragalo, del Tithimalo chiamato Characia, del Cipero, e dell'Oleandro, chiamato da Greci Rhododaphne. Tenere, molli, e arrendevoli sono quelle dell'Althea, del Acantho, dell'Alcea, e della Malva, & del Simphito maggiore. Nodose, come quelle delle Canne, sono l'Iride, l'Acoro, il Polignato, il Rusco, la Nimphea, il Xiride, l'Hippoglosso, la Gramigna, il Lauro Alessandrino, la Colocasia, la Galanga, il Cipero, il Gengevo, la radice China novamente ritrovata, & parimente la Rhodia. Sono grosse come le dita humane quelle dell'Orobanche, dell'Eringio, del Poligonato, della Peonia mascolina, del Pirethro, del Dauco, della Pastinaca salvatica, del Simphito petreo, del Doricnio, dell'Ebulo, dell Echio, del Crethamo, e dell'Elaphobosco. Bulbosa, e cipollina radice si ritrova nel Giglio tanto salvatico, quanto domestico, nelle Cipolle, nelle Scalogne, ne Bulbi, nell'Amphodillo, nell'Aglio, nel Porro, nel Croco, nel Narcisso, in tutte le specie de Testicoli, nel Satirio, nell'Ornithogalo, in amendue gli Ephemeri, nell'Arisaro, nel Giacintho, nella Dragontea, nell'Ampeloprafo, nello Scorodoprafo, & nel Moli. Tonde à modo di Tartufi, e tuberose sono quelle dell'Aristolochia ritonda, del Ciclamino, dell'Apios, del Leontopetalo, dell'Enanthe, della Peonia femina, del Rapo, del Chrisogono, del Periclimeno, del Cipero, dell'Argemone, della Catanance della seconda specie, del Picnocomo, del Geranico, dell'Apios falso, & dell'Antora. E' oltre a ciò non poca differenza tra le radici nel colore, nell'odore, e nel sapore, la qual cosa sapendosi distintamente da coloro, che presto desiderano di farsi valenti in questa facultà, sono veramente non poco giovevoli, così come il sapere ancora quali sieno le grandi, e le picciole, le dure, e le tenere, le molte, e le poche, le cipolline, e le tuberose, e quelle che sono lungamente nodose, delle cui tutte sorti habbiamo quì di sopra trattato. Di colore nero sono quelle del Chrisogono, tutto che di dentro biancheggino: quelle del Papavero cornuto, del Nardo montano, dell'Helenio della seconda specie, del Panporcino, del Chameleone nero, del Cardo, dell'Amphodillo, del Rosmarino, del Rhapontico, come

Differenze delle radici ne i colori, e sapori.

A che queste di dentro rosseggino: del Peucedano, del Leontopetalo, dell'Epimedio, della Nimphea, dell'Eringio, del Simphito secondo, dello Smirnio, dell'Echio, dell'Astragalo, dell'Anemone, della Mandragora, quantunque di dentro sia ella bianca; dell'Aconito della terza specie, della Thapsia, della Personata, della Felce mascolina, della Vite nera, dell'Aristolochia ritonda, amendue di dentro di color di Bosso, & della Peonia femina, tutto che questa, e quella della Thapsia sieno sotto la scorza bianche. Bianche poscia per il contrario sono quelle della Piantagine, del Poligonato, della Dragontea, dell'Aro, B dell'Arisaro, del Ranoncolo, dell'Helleboro bianco, dell'Anonide, del Ligustico, dell'Eringio, dell'Asparago, del Rusco, dell'Hippoglosso, dell'Elaphobosco, de Rosmarini, dello Spondilio, della Rapa, del Raphano, della Circea, dell'Alcea, dell'Holostio, del Trago, del Trifoglio, del Narciso, dell'Aglio, del Porro, del Gingidio, dell'Hiberide, dell'Hipposelino, del Tripolio, dell'Iride, del Panace Heracleo, del Tragio, del Solatro sonnifero, dell'Arctio, dell'Onagra, del Chameciſſo, della Scammonea, dell'Althea, & della Pitiusa. Et non del tutto bianche, ma bianchiccie sono quelle dell'Aro, quelle della Polemonia, e dell'Helenio primo. Rosse sono C quelle della Rubbia, della Centaurea maggiore, del Rapontico, e del Rhabarbaro, tutto che queste di fuori nereggino alquanto: del Pentaphillo, della Tormentilla, dell'Iride salvatica, della Bietola rossa, del Blito, delle Carote, dell'Anchusa, dell'Onosma, della Licopsi, de Crisogono, come che le sieno di fuori di colore scuro. Non del tutto rosse, ma rossiccie sono quelle dell'Acantho, del Phu, del Satirio Erithrodano, del Xiride, della radice Rhodia, del Solatro sonnifero, dell'Alipo, e del Costo. Rosse scure sono quelle della Felce femina, del Cipero, del Picnocomo, e dell'Ephemero Colchico. E rosse porporine quelle del Simphito petreo, delle Cipolle, D della Scilla, e del Pancratio. Gialle di dentro son quelle dell'Aristolochia ritonda della Glicirrhiza, del Lapatho, e Hippolapatho, del Cipero Babilonico, chiamato volgarmente Curcuma, dell'Argemone, della Chelidonia maggiore, e della Gentiana. E verdeggiano quelle del Polipodio, del Phalanghio, dello Smirnio, & della Imperatoria: odorifere, ò vogliamo dire aromatiche sono quelle dell'Iride, dell'Acoro, del Meo, del Cipero, della Galanga, della Zedoaria, del Nardo tanto Celtico, quanto Indiano, dell'Asaro, del Phu, della Gariophillata, del Cretamo, del Gengevo, della Bacchari, del Ligustico, della Pasti- E naca, dell'Angelica, del Seseli Massiliense, dell'Hipposelino, dello Smirnio, de Rosmarini, dell'Asclepiade, della Circea, dell'Alisma, della Radice Rhodia, & del Tripolio, Di sapor dolce sono le radici della Glicirrhiza, del Tragopogono, della Centaurea maggiore, del bianco Chameleone, dell'Elaphobosco, del Geranio, dell'Arctio, e del Polipodio. E' di sapore amaro quella della Gentiana, del Ranoncolo, dell'Helenio, del Dittamo bianco, della Leucacantha, del Panace Heracleo, dell'Hippophae, del Pancratio, della Scilla, della Cicorea, dell'Asparago, del Rusco, della Centaurea minore, della Chelidonia maggiore, dell'Amphodillo, e del Ciclamino. Acute F poi sono quelle del Gengevo, dell'Acoro, della Galanga, della Zedoaria, del Crocodilio, del Panace Crironio, dello Smirnio, del Piretro, dell'Alisma, del Tripolio, del Raphano domestico, e salvatico, d'amendue le Iberidi, del Nasturtio, del Thlaspi, dell'Argemone, dell'Hidropepe, dell'Aro, della Dragonthea, dell'Erisimo, dell'Ophioscorodo, dell'Ampeloprafo, dello Scorodoprafo, delle Cipolle, delle Scalogne, dell'Aglio, de Porri, & della Scandice. Di modo che sapendosi ben tutte queste differenze, delle forme, de numeri, de colori, de gli odori, e de sapori, che si ritrovano nelle radici delle piante, cosa veramente

non

non poco giovevole ſarà a tutti coloro, che con diletto dell'animo in queſta materia s'affaticheranno. Il che parimente interverrà loro, ſapendo bene tutte le forme, e le ſomiglianze dell'herbe (quelle dico, che per ſcrittura dimoſtrare ſi poſſono) e ſimilmente gli odori, e i ſapori di quelle, nel modo che quì da me ſi ritrovano ſcritte. E cominciando prima dalla forma, e dalla ſomiglianza, che l'una pianta ſi ritrova havere con l'altra, mi sforzarò di fare cotali comparationi ſempre con quelle, che ſono molto volgari, e quaſi da tutti conoſciute. E però principiando prima dall' Hedera, notiſſima pianta, dico che frondi ſimili all' Hedera quantunque chi più grandi, e più picciole, fanno la Scammonea, l'Aſaro, il Ciclamino maggiore, e minore, lo Smilace aſpro, il liſcio, e quel de gli horti, la Vite nera, la Braſſica marina, il Seſeli Ethiopico, il Periclimino, la lunga, e la ritonda Ariſtolochia, l'Aſclepiade, l'Epimedio, la Gramigna di Parnaſo, l'Apocino, le Viole purporee, il Chameciſſo, l'Helſine cognominata Ciſſampelo, il Cinocrambe, il Solatro de gli horti, l'Halicacabo, la Circea, il Cocomero tanto ſalvatico, quanto domeſtico, e l'una, e l'altra Elematite. Foglie vitiginee producono il Platano, l'Acero, il Lupulo, il Ricino, la Brionia, l'Elleboro nero, la Balſamina, la Coloquintida, e il Cocomero chiamato parimente Anguria. Simili ſono quelle dell'Acanthio, e della Spina bianca, e parimente ſimili quelle dell'Abrotano femina, e dell'Aſſenzo chiamato Seriphio. Il vitice ne rami, e nelle frondi ſi raſſembra all'Anagiri: e la Caucalide, il Dauco della ſeconda ſpecie, il Laſerpitio, lo Smirnio, e'l Bunio ſi raſſomigliano all'Apio. Conformanſi con quelle de Mandorli quelle de Peſchi, del Nerio, dell'Ebulo, del Sambuco, dello Staphilodendro, e del Lathiri chiamato volgarmente Cataputia. Con quelle dell'Aniſo quelle dell'Iſopiro, con l'Anagallide l'Anthirrino, con l'Atriplice il Xanthio, con l'una, e l'altra Rubbia, l'Aparine, e il Gallio, quantunque queſte più picciole, e quelle più grandi ſi ritrovino: co'l Porro, e con i Bulbi il Hiacintho, il Narciſſo, l'Aglio, il Colchico, il Cipero, l'Amphodillo, l'Ampelopraſo, lo Scotodopraſo, i Teſticoli di cane, e la Lonchite. Col Boſſo ſi conforma il Licio, con l'Amomo la Vite bianca, co'l Piretro, il Dauco ſalvatico, con la Serpentaria l' Hemionite, con l'Erica il Cori: co'l Finocchio l' Aſparago domeſtico, il Panace Aſclepio, il Seſeli, il Dauco cretico, l'Anthemide, i Roſmarini, il Buphtalmo, l'Aneto, e la Thapſia: con l' Aneto il Meo: con la Piantagine l'Elleboro bianco, la Gentiana, l'Aliſma, e'l Climeno: co'l Phenio il Geranio: con la Felce la Siderite della ſeconda ſpecie, il Polipodio, il Driopteri: con la Ferula la Cicuta, e con queſta la Mirrhide: con le Borragine il Verbaſco, e il Cirſio. Confaſſi con la Gramigna il Moli, l'Hoſtio, la Gramigna cannaria, ed il Coronopo: ed à queſto la Catanance, e'l Pſillio. Raſſembraſi alla Cicorea la Chondrilla dell'una, e dell'altra ſpecie, e parimente quella, che ſi chiama da chi Dente di cane, e da chi Piſcia al letto: al Cnico ſi raſſomiglia l' Atratile, al nero Chameleone il Crocodillo: al bianco il Silibo, al Glaſto il Tripolio, al Coriando il Parthenio, l'Adianto, la Siderite della terza ſpecie, tutte le ſpecie de Ranoncoli (quantunque chi più, chi meno) l'uno, e l'altro Danco, il Thalitro, e la Fumaria: all' Helſine l'Anagalide, l'Alſine, e l'Orecchia di topo: alla Canape, ò veramente, al Cinque foglio l'Eupatorio, tutto che le foglie di queſto ſi dividano in quattro parti: al Melo cotogno i Cappari, e'l Solatro ſonnifero: allo Smirnio il Phu, e il Lavero: al Cipreſſo la Sabina, al Ginepro il Cedro minore, all'Hiperico l'Androſemo, e l'Aſciro: alla Centaurea minore l'Eupatorio ſcritto da Meſue. Conformarſi il Ciſto con il Laudano, co'l Ciclamino l'Aconito primo, con li Ceci il Teucrio, e la Securidaca, co'l Cimino ſalvatico lo ſtratiote Millefoglio, con

Forme, e ſomigliãze in varie, e diverſe piante.

A le Zucche, la Perſonata, e con il Gioglio la Phenice. Foglie di Noce produce la Centaurea maggiore, la Peonia maſcolina, e la Gentiana, quantunque queſta molto più ſi raſſembri alla Piantagine. All'Iride ſi raſſomiglia l'Acoro, il Medio, l'Iride ſalvatica, il Xiride, e parimente la Gladiola, tutto che queſta produca le frondi più brevi. Le Code di cavallo dimoſtrano eſſere quaſi ſpecie di Giunchi, tutto che habbino il fuſto concavo, e nodoſo. Imitano le Lenticchie, l'Aphaca, l'Onobrichi, il Chamence, l'Helenio della ſeconda ſpecie, l'Anonide, la l'Enticolaria acquatica, il Trichomane, la Poligala, e il Glauco. B Raſſomigliaſi alle frondi del Lauro il Polligonato, la Clematite della prima ſpecie, chiamata volgarmente Provenca, la Daphnoide, il Nerio, e la Chamedaphne: al Giglio l'Hemerocalle, il Pancratio, il Satirio, il Mattago, l' Ephemero, l'Onagra: al Lentiſco la Glicirhiza, e'l Trago: al Lepidio l'Arabide: alla Lattuga, il Crocodillo, il Dipſaco, la Lattuga ſalvatica, la Licopſi, l'Anchuſa, il Glaſto ſalvatico, e la Mandragora femina: alla Bugloſſa il Simphico della ſeconda ſpecie: al Mirtho ruſco il Tithimalo femina, e'l Rovo canino: alla Menta domeſtica il Siſembro, l'Hidropepe, e'l Pentaphillo: al Marrobio il Ballote, il Meliſophillo, l'Horminio, e C la Siderite della prima ſpecie: ed alla Mercorella l' Helſine, l'Elatine, e'l Cinocrambe. Conformaſi co'l Naſturtio l'Iberide, ed il Thlaſpi: con l'Olivo l'Alimo, la Ptarmica, la Phillirea, il Liguſtro, il Vitice, la Coniza, il Theligono, il Teſticolo di cane, il Lithoſpermo, il Doricinio, l'Hippophae: e co'l Platano il Ricino. l'Helleboro nero, lo Sphondilio, e l'Aconito cinottono, chiamato volgarmente Luparia: co'l Verbaſco, l'Heleni il Papavero cornuto, l'Ethiopide, l'Arctio, il Bugloſſo, e quella ſpecie di Tithimalo, che produce le frondi larghe: con la Paſtinaca il Gingidio: con la Porcacchia il Telephio, la Cepea, il Crithamo, una ſpecie de Tribolo, il Tithimalo helioſcopio, D e'l Semprevivo della terza ſpecie. Co'l Trifoglio corriſpondono il Loto ſalvatico, la Medica, il Citiſo, e'l Meliloto: co'l Thimo la Stechade, e la Thimbra: con l'acuta Spina il Neſpolo della prima ſpecie, chiamato volgarmente Azarolo: co'l Pulegio il Dittamo, e la Calamintha: co'l Tamarigio la Sabina, e'l Cipreſſo: col Serpollo il Clinopodio, con la Salvia la Siderite della prima ſpecie, l'Horminio, e'l Verbaſco ſalvatico. Convienſi nelle foglie co'l Pezzo la Pitiuſa: con la Quercia il Chamedrio, il Teucrio, lo Scorpio, la Betonica, e la Siderite della prima ſpecie: con la Ruta l'Acacia E della ſeconda ſpecie, la Centaurea minore, il Serpollo ſalvatico, l'Ambroſia, il Poligono della prima ſpecie, l'Androſemo, la Polemonia, il Peplo, la Paronichia, l'Hipecoo, e l'Apios: con l'Aloe la Scilla: con la Majorana il Maro, e'l Panace Chironio: co'l Solano la Circea, e l'Halicacabo: con la Rombice l'Aro, la Phillite, la Britannica, e la Biſtorta: co'l Ruſco l'Hippogloſſo, ed il Lauro Aleſſandrino: con la Scolopendria l'Orecchia di topo della ſeconda ſpecie, e la Lonchite ſeconda: co'l Semprevivo minore l'Ajuga del terzo luogo, e l'Ariſtolochia clematite: co'l Salchio la Liſimachia: co'l Meliloto il Liguſtico, co'l Silibo il bianco Chameleone, il Cardo, e F la Spina bianca: ed al Siſembro ſi raſſembra il Pſeudoditamo. Dalla cui dottrina ſi può molto ben conoſcere quali ſieno le fratellanze, le conformità, e le ſomiglianze dell'herbe. Il che non fia di poca utilità a chi di queſta ſcienza dilettare ſi voglia. Ritrovaſi oltre à ciò non poca differenza tra le foglie ne colori, tutto che non ſi ritrovino in queſte coſi vivi, e coſi apparenti, come ne fiori. Il colore nero nell'herbe non ſi ritrova vero: quantunque di coſi verde ſcuro ſieno tinte alcune, che nereggiano alquanto, come ſono le foglie della Phillirea, del Boſſo, del Liguſtro, del Solatro de gli horti, delle Viole porporee, dell'Oſiride, del Juſquiamo, e dell'una, e dell'altra Clematite. E per

Differenza nelle foglie ne i colori, e altre qualità.

E per lo contrario non si ritrovano foglie così bianche, che si potessero rassembrare alla neve, come che di canute assai se ne ritrovino, come sonò quelle del Chrithamo, dell'Echio, del Ranoncolo, dell' Abrotano, dell'Assenzo, della Salvia, della Calamintha, del Maro, del Periclimeno, del Papavero cornuto, del Marrobio, dello Stachi, del Menthastro, dall' Althea, del Polio, del Verbasco, dell' una, e dell'altra Lichnide, e della Mandragora mascolina; le quali tutte biancheggiano nella parte di sopra, come sono bianche di sotto quelle del Rosmarino coronario, del Bechio, dell'Olivo, del Popolo, dell'Artemisia, e di molte altre piante. Rosseggianti sono quelle del Melagrano, del Mandorlo, del Lentisco, del Terebintho, del Rhu, del Ciclamino, del Botri, del Cori, dell'Androsemo, dell' Asciro, della Lonchite, dell'Osiride, del Blito, dell'Amaranto, del Phuco marino, del Sisamo, dell'Irione, dell' Atriplice, dell'Alipo, e d'alcune spetie di Bietola. Lanuginose sono quelle del Dittamo della Ethiopide, del Verbasco, della Lichnide, del Gnaphalio, dell'Acanthio, dell'Althea, e del Menthastro. Aspre sono quelle del Simphito secondo, del Marrobio, del Fico, della Salvia, del Ballote, e dell'Ormino. E pungenti sono quelle della Buglossa, dell'Echio, dell'Ortica, dell' Eringio, del Rusco, dell'Agrifoglio, dell'Elice, dell' Atrattile, del Soncho, de i Chameleoni, del Dipsaco, e di tutte l'altre specie di Cardi. Stese per terra sono quelle del Panace, del Coronopo, dell'Ancusa, della Mandragora, del Litospermo, d'amendue le Anagallidi, della Gramigna, della Cinoglossa, del Glaucio, della Catanance seconda, del Testicolo di cane, dell'Onosma, del Chameleone bianco, e d'ogni altra qualsivoglia pianta, che non produca nè fusti, nè fiori. Acute sono quelle dell'Aglio, delle Cipolle, del Nasturcio tanto acquatico, quanto terrestre, delle Senape, della Ruchetta, dell' Iberide, del Gingidio, dell'Hidropepe, dell'Erisimo, della Clematite seconda, del Thlaspi, del Serpillo, del Thimo, della Thimbra, del Sisembro, del Pulegio, della Calamintha, del Dittamo, della Dragonthea, e dell'Aro, della Pulsatila, della Flammola, e dell'Origano. Amare sono la Chondrilla, la Cicorea, la Gentiana, la Ruta, l'Assenzo, l'Aphaca, l'Abrotano, la Scandice, l'Aloe, il Santonico, il Seripho, il Chamedrio, il Marrobio, lo Scordio, il Glaucio, la Chamelea, l'Empetro, la Gratiola, & il Partenio. D'odore veramente aromatico sono il Nardo, l'Aso, il Lauro, il Sisembro, la Menta, il Menthastro, la Calamintha, il Pulegio, la Salvia, la Lavanda, l'Hissopo, la Majorana, l'Origano, il Thimo, il Serpollo, la Thimbra, il Basilico, il Simphito Petreo, i Rosmarini, il Ligustico, lo Stachi, il Chamedrio, la Bacchari, l'Artemisia minore, la Betonica: e quella, che volgarmente chiamano chi Sclarea, chi Scarleggia, chi Herba di san Giovanni, e chi Matrisalvia. Et alcune altre odorifere si ritrovano, le quali pare, che habbiano acquistato l'odore da altre piante, e liquori: come lo Scordio dall'Aglio, il Trifoglio dalla Ruta, e dal Bitume, il Citiso dalla Ruchetta, la Melissa dal Cedro, il Chamepitio dal Pino, il Xanthio dal Nasturcio, e l'Hidropepe dal Pepe. Odore oltre à ciò grave si ritrova nell' Assenzo, nell'Abrotano, nel Seripho, nel Ballote, nel Polio, nell'Ebolo, nel Botri, nell'Aristolochie, nella Canape, nell'Anagiri, nella Galiopsi, nella Mandragora, nella Cicuta, nell' Apocino, e nel Glaucio. Ritrovasi appo questo non poca differenza tra le piante ne fusti, che esse producono: imperoche in alcune si veggono fusti soli, in alcune accompagnati, e molti; in alcune ramusculosi, come parimente in chi grossi, & in chi sottili: in chi vacui à modo di canne, & in chi pieni: in chi lunghi, & in chi corti: in chi nodosi, & in chi lisci: in chi duri, e legnosi, & in chi arrendevoli: in chi spinosi, lanuginosi, hirsuti, ruvidi, & aspri: in chi tondi, in chi quadrati, in chi sarmentosi, & in chi strisciati: in chi bianchi, & in chi rossi: in chi dritti, & in chi stesi per terra:

Differenze, e somiglianze, che si ritrovano nei fusti delle piante.

tanto è piaciuto alla natura di variare la sua opera nelle piante. Più fusti adunque da una sola radice producono il Glasto salvatico, la Ptarmica, la Piantagine, l'Orecchia di topo, il Telephio, l'Aristolochie, la Ruta salvatica, l'Hiperico, l'Elatine, la Phenice, il Trago, il Solano sonnifero, e furioso, il Semprevivo minore, il Chamecisso, il Glauco, l'Osiride, il Tithimalo paralio, & Helioscopio, la Thimelea, e l'Heliotropio maggiore. Fusto poi ramusculoso fanno la Salvia, la Satureja, il Timo maggiore, l' Origano, l'Hissopo, l'Assenzo, l'Abrotano, la Ruta, la Stecha, il Basilico, la Majorana, il Simphito Petreo, e tutto il resto delle piante, che si chiamano sottofrutici. Grosso si ritrova nella Dragontea maggiore, nel Chameleone nero, nell'Enanthe, nel Jusquiamo, nell' Helenio, nel Simphito secondo, nella Perionata, e nel Semprevivo. E sottile per lo contrario nell'Ornithogalo, nel Thlaspi, nella Polemonia, nel Ranoncolo, nell'Anemone, nel Ligustico, nel Panace Asclepio, nel Peucedano, nell'Artemisia, nel Phillo, nel Cinocrambe, nel Buphthalmo, nell'Alisma, nella Betonica, nell'Echio, nel Limonio, nell'Eupatorio, nella Piantagine, nella Chelidonia maggiore, nell'Orecchia di topo, nelle Aristolochie, nel Seripho, nel Tragorigano, nella Menta, nel Sisembro, nella Lisimachia, nella Ruta salvatica, nel Cimino salvatico, nel Delphinio, nel Melanthio, nell'Aparine, nel Chamedrio, nello Scordio, nel Teucrio, nel Trifoglio, nell' Hiperico, nella Siderite seconda, nell'Elatine, nel Pentaphillo, nell'Ombilico di Venere, nella Chamedaphne, nel Tithimalo helioscopio, nella Thimelea, e nell' Alipo. Vacui poi si veggono generalmente i fusti in tutte le sorti delle biade, de legumi, e de gli herbaggi de gli horti, e particolarmente nel Phu, nell'Apio mōtano, nel Soncho, nell'Helleboro bianco, nella Gentiana, nella Coda di cavallo, nel Narcisso, nel Ricino, nella Cicuta, nella Pastinaca, nel Lathiri, nel Hieracio maggiore, nel Simphito secondo, nella Spina bianca, nelle Cipolle, ne'Porri, nell'Hipposelino, nella Thapsia, & in tutte le specie delle Ferule, e piante Ferulacee, come sono la Cicuta, la Mirrhide, la Panacea, il Laserpitio, il Seseli del Peloponeso: e parimente quelle, che distillano il Sagapeno, il Galbano, e l' Ammoniaco. Nodoso gambo si veggono havere generalmente tutte le specie delle biade, l'Ebolo, il Phu, il Ciclamino della seconda spetie, la Gentiana, il Panace Asclepio, il Policnemone, il Crateogono, la Phalaride, il Poligonio, le Code di cavallo, tutte le Ferule, la Cicuta, la Pitiusa, il Meo, il Giunco odorato, tutte le spetie delle Canne, l'Hidropepe, il Ligustico, il Xiphio, e tutte quelle piante universalmente, che fanno il gambo simile à quello del Finocchio, come sono l'Elaphobosco, l'Aneto, il Seseli Massiliense, il Pirethro, lo Sphondilio, e'l Peucedano. E liscio lo producono la Dragontea, l'Amphodillo, la Tipha, la Nimphea, la Siderite della terza specie, il Chrisanthemo, l'Aconito licoctono, la Gentiana, l'Acantho, l' Aloe, l'Iberide, il Hiacintho, il Miriophillo, e la Camedaphne. Lungo una spanna si ritrova nel Chameleone nero, nel Tripolio, nel Hiacintho, nell'Aro; nel Sesamoide, nel Dauco cretico, nella Caucalide, nel Testicolo di cane, nell'Epimedio, nell'Hiperico, nella Siderite della terza specie, nella Centaurea minore, nell'Anonide, nel Cimino salvatico, nel Bechio, nell'Enanthe, nell'Anthillide, nell'Antemide, nel Cori, nell'Ocimoide, nell'Achillea, nell'Elatine, nel Pentaphillo, nel Trago, nell'Agerato, nel Papavero spumeo, nel Psillio, nell'Aconito primo, nel Colchio, nel Semprevivo minore, nel primo ombilico di Venere, nello Stratiote millefoglio, nel Camecisso, nel Glauco, nella Poligala, nel Lauro Alessandrino, nel Tithimalo mirsinite, nel Paralio, nel Helioscopio, e Cipariссio, e parimente nella Camelea, e nella Verbena. E di due palme lungo lo fanno la Phalaride, il Thlaspi, il Melanthio, la Peonia, l' Helleboro bianco, il Cinocrambe. D'un gomito lo producono il Pe-

il Petaſite, la Piantagine maggiore, il Fanoncolo, il Phu, il Roſmarino, la Chelidonia maggiore, la Bacchari, il Panace Aſclepio, lo Sphondilio, il Satirio, l'Alſine, la Betonica, la Fava d'Egitto, il Cretamo, l'Arabide, l'Amphodillo, l'Iberide, il Xiride, l'Eupatorio, il Papavero ſalvatico, l'Aconito della terza ſpecie, il Sempreviνo, il Senecio, il Verbaſco femina, il Citiſo, il Xanthio, il Ruſco, la Daphnoide, la Chamedaphne, il Lathiri, la Felce della prima ſpecie, il Cnico, il Xiphio, l'Aſciro, e la Liſimachia. Et alle volte maggior d'un gomito lo fanno l'Aliſma, il Cipero, il Tithimalo characia, e la Pitiuſa. E di mezzo gomito l'Horminio. Due gomiti alto è quello della Dragontea, della Gentiana, della Spina bianca, dell'Acantho, della Coniza maggiore, dell'Althea, del Simphito ſecondo, dell'Helenio, dell'Iſatide, della Glicirhiza, della Centaurea maggiore, del Dipſaco, del Cardo, del Seſeli Ethiopico, della Licopſide, della Siderite ſeconda, del Solano furioſo, del Loto ſalvatico, e del Cirſio. Di quattro gomiti lo produce il Moli, e di tre il Medio. Legnoſi, e duri ſono quelli dell'Iperico, del Chamedrio, del Teucrio, del Simphito petreo, dell' Androſemo, dell'Aſcrio, della Satureja, del Thimo, dell'Origano, del Millefoglio, dell'Eupatorio, dell'Aſter Attico, dell'Hiſſopo, e della Stechade. E morbidi, & arrendevoli ſono quelli dell' Irione, del Poteri, della Malva, di tutti gli Smilaci, delle Zucche, de Peponi, de Cedruoli, de Cocomeri chiamati Angurie, del Lupolo, del Periclimeno, della Vite bianca, e nera, della Vecchia, dell'Helſine cognominata Ciſſampelo, della Scammonea, del Giunco, della Tipha, dell'Althea, dell'Alcea, del Solatro ſonnifero, dell'Oſiride, del Ruſco, e della Daphnoide. Spinoſi ſono quei del Dipſaco, del Poterio, della Agriacanta, del Scolimo, del Paliuro, dell'Anonide, del Rovo, del Rhamno, del Hieracio maggiore, e della Stebe. E carichi di ſpinoſa lanugine ſono quelli dell'Ortica, dell'Echio, dell'Ancuſa, della Licopſide, e del Bugloſſo. Hirſuti creſcono quelli del Mentaſtro, dell'Orobanche, dell'Helenio, dell'Ocimoide, dell'Eupatorio, della Peloſella, e del Simphito della ſeconda ſpecie. E lanuginoſi ſono quelli dell'Acanthio, del Gnaphalio, del Verbaſco, della Lichnide, del Bechio, dell' Althea, dell'Anemone, e del Panace Heracleo. E ruvidi, & aſpri ſono quelli della Paſtinaca, della Rubbia maggiore, e minore; del Lupolo, dell'Aparine, della Bacchari, del Cnico ſalvatico, della Coda di cavallo, dell'Ethiopide, dell'Helleboro nero, del Papavero ſalvatico, e parimente del cornuto. Steſi per terra ſi ritrovano quelli del Poligono, della Peloſella, del Lithoſpermo, dell'Anagallide, della Clematide prima, dell'Holoſtio, del Tribolo terreſtre, e del Peplo. Quadrati li producono la Siderite prima, l'Apiaſtro, il Marrobio, il Ballote, il Cipero, la Centaurea minore, la Menta, la Calaminta, la Bacchari, l'Orminio, l'Aparine, la Rubbia, il Chamedrio, lo Stachi, lo Scordio, il Teucrio, la Betonica, il Simphito ſecondo, il Climeno, la Berbena, l'Ortica, la Galiopſi, l'Ethiopide, il Loto d'Egitto, il Bunio, il Xanthio, l'Ebulo, e'l Picnocomo. E triangolari le fanno il Cirſio, e qualche volta il Cipero. Biancheggiano oltre à ciò quelli del Moli, dell' una, e dell'altra Iberide, del Naſturcio, del Cnico, del Citiſo, della Cacalia, e della Cinocrambe. E roſſeggiano quelli del Hieracio maggiore, del Soncho, dell'Arthemiſia maggiore, dell'Hiperico, dell' Aſciro, del Phu, della Virga aurea, dell' Helſine, del Senecio, del Miriophillo, e dell' Orobanche. Senza alcun fuſto ſi ritrovano il Chameleone bianco, la Phillite, la Felce, la Cinogloſſa, il Driopteri, il Polipodio, l' Onoſma, il Trichomane, l' Aſpleno, l'Hemionite, la Lichene, la Paronicchia, l'Adianto, l'Hippopheſto, & il Chameſice. Dà oltre à ciò non poco ajuto al ritrovare le piante, che ſi ricercano, quando si sà la forma, e'l colore de' fiori, che eſſe producono: non eſſendo coſa di tutte le parti loro, che più preſto la primavera, e la ſtate ſi rappreſenti all'occhio, che i fiori per la varietà de colori, che in eſſi riſplende. Il perche non poca commodità è il ſapere molto bene tutte queſte differenze. Dico adunque, che quelle piante, che producono il fiore bianco, ſono come l'Oxiacantha, il Liguſtro, l'Orneogloſſo, il Fraſſino, l'Arancio, le Roſe, tutto che roſſe, & incarnate ſi ritrovino, l'Olivo, il Mirto, il Ciregio, il Melo, il Cotogno, il Pero, il Neſpolo, il Suſino, l'Arbuto, l'Iberide, il Raphano, il Siſaro, la Zucca, la Caucalide, la Ruchetta, il Baſilico, l'Ornithogalo, il Ciclamino ſecondo, l'Amphodillo, il Capparo, il Poterio, il Thimo, il Moli, l'Aparine, il Giglio, il Phalangio il Trifoglio, come che queſto lo facci ancora roſſeggiante, il Polio, l'Ennanthe, il Leucojo bianco, il Gelſomino, la Nimphea prima, l'Althea, il Poligonato, la Clematite ſeconda, l'Ocimoide, l'Erino, l'Achillea, l'Helſine cognominata Ciſſampelos, il Convolvolo, il Doricnio, l'Ephemero della ſeconda ſpecie, lo Stratiote millefoglio, il Loto d'Egitto, il Chameſice, il Seſamoide maggiore, il Narciſſo, la Scammonea, la Thimelea, il Sambuco, l'Ebolo, l' Angelica, la Filipendola, la Frammola, la Fragaria, l'Imperatoria, il Lilium convallium, le Mele inſane, & il Vincetoſſico. Di colore roſſo ſono, come quelli delle Roſe, tutto che in alcune, hor bianco, hor incarnato, hor giallo ſi ritrovi, de Melagrani, della Fava d'Egitto, della Rombice, del Blito, dell'Aphaca, dell'Aglio ſalvatico, dell' Anemone primo, dell'Argemone, dell'Anagallide maſcolino, del Papavero ſalvatico, del Solatro ſonnifero, dell' Onagra, e de Garofani, chiamati da moderni Vetonici, ancora che de gli incarnati, e varii ſi ritrovino, e di colore roſſigno, quelli della Menta, del Siſembro, e dell'Hidropepe. Incarnato lo produce il Phu, le Roſe, il Peſco, il Mandorlo, il Cedro, l'Ervo, la Bacchari, il Trifoglio, l'Alcea, il Periclimeno, il Rhododendro, la Peonia, e la Gratiola. Purpureo ſi vede nell'Aſaro, nel Croco, nel Vitice, nella Veccia, nel Ciclamino primo, nel Larice, nella Centaurea minore, nella Spina bianca, nell'Origano, nel Pulegio, nella Salvia, nella Calamintha, nel Thimo maggiore, nella Satureja, nel Serpollo, tutto che alle volte bianco; nel Pſeudo-melanthio, nel Chamedrio, nella Lichnide, nello Scordio, nel Leucojo pavonazzo, nel Teſticolo di cane, nella Palma Chriſti, nell' Onobrichi, nella Betonica, nell'uno, e nell'altro Simphito, come che nel ſecondo ſi ritrovi alle volte bianco, & alle volte giallo: nel Medio, nel Gladiolo, nell'Anchuſa, nella Licopſide, nell'Echio, nella Siderite della terza ſpecie, nella Verbena, nell' Aſtragallo, nel Hiacintho, nel Cirſio, nella Fumaria, nel Bubonio, tutto che queſto di dentro ſia giallo: nell' Anthirrino, nell'Acanthio, nel Glauco, nell'Helleboro nero, tutto che li produca alle volte incarnati, verdi, e parimente bianchi: nel Seſamoide maggiore, nel Ricino, nell'Amaranto, nella Galega, nella Perforata, nel Xanthio, nella Laurentina, nella Sclarea, nel Martago, nella Scrofolaria maggiore, e nell'Hieranio. E purpurei ſcuri ſono quelli delle Viole, del Leontopodio, dell'Aquilina, della Conſolida regale, della Cruciata, del Nappello, e della Pulſatilla. Di colore giallo li producono il Nardo celtico, l'Helenio, il Corniolo, la Rapa, il Navone, la Lampſana, il Cavolo, il Chritamo, il Sonco, il Dente canino, il Tragopogono, il Cocomero tanto domeſtico, quanto ſalvatico, il Pepone, la Lattuga, l'Irione, il Ranoncolo, l' Anemone ſecondo, il Licottono, le Chelidonie, il Meliloto, la Ruta, il Hieracio, l'Atrattile, il Bechio, la Coniza, l'Hemerocalle, il Leucoto aureo, la Nimphea ſeconda, l' Anagiri, l' Hiperico, l' Aſciro, l' Androſemo, il Camepithio, la Geneſtra, la Liſi-

Forma, e colori ne fiori.

Lisimachia, l'Eupatorio, il Pentaphillo, il Crisocome, il Chrisogono, il Crisanthemo, l'Agerato, il Papavero cornuto, il Jusquiamo, il Galio, il Senecio, il Verbasco, il Loto domestico, e salvatico, il Bunio, l'Osiride, la Coloquintida, il Cuico, la Verga aurea, la Balsamina, la Blattaria, la Caltha, la Cerretta, la Colutea, il Crespino, la Daneta, l'Abrotano femina, il Fior di Primavera, la Numolaria, la Pelosella, la Potentilla, la Sena, e la Senape. E gialli dentro, & all'intorno bianchi si veggono quelli della Camamilla, del Parthenio, del Buphthalmo, della Bellide, e della Cotula fetida. Di ceruleo, e celeste colore sono quelli del Lino, dell'Endivia, della Cicorea, della Chondrilla, dell'Anagallide femina, dell'Orecchia di topo, della Provenca, della Borragine, del Melanthio, dell'Eringio, della Scabiosa, del Morsus Diaboli, del Ciano, e di quella parimente, che chiamano i moderni Trinitas. E di colore Hiacinthino sono quelli della Centaurea maggiore, del Chameleone nero, della Cinara, e di varie, e diverse specie di Cardi. Di colore vario gli producono l'Iride, il Tripolio, la Malva, l'Euphragia, la Jaccea, e'l Dittamo bianco, chiamato da molti Frassinello. Spiccato lo producono il Blito, la Piantagine, l'Hissopo, la Menta, il Mentastro, tutte le specie de gli Origani, il Sisembro, l'Hidropepe, la Salvia, la Majorana, lo Stachi, la Betonica, l'Amaranto, la Virga aurea, la Stecade, quella che molti chiamano Consolida minore, la Lavanda, e parimente il nostro Spigo Italiano. Simile al Giglio è quello dell'Hemerocalle, del Martago, dell'Ornithogalo, della Nimphea bianca, dell'Helsine, del Loto d'Egitto, del Narcisso, del Croco, del Convolvolo, e dell'Ephemero primo. Rassembrasi alle Rose quello delle Mele cotogne, del Nespolo, dell'Althea, del Rhododendro, della Peonia, dell'Helleboro nero, dell'Aconito licottono, e del Papavero cornuto. Capi fioriti simili à ricci marini fanno il Cameleone bianco, e nero, la Centaurea maggiore, il Crocodilio, la Spina bianca, il Dipsaco, la Spina Arabica, il Poterio, l'Acanthio, la Cinara, la Leucacantha, l'Atratille, il Cnico, e tutte l'altre specie di Cardi. Muscosi sono quelli del Lauro, della Vite salvatica, del Tamarigio, dell'Erica, del Ligustro, dell'Olivo, della Quercia, del Castagno, del Corniolo, della Clematite seconda, e del Galio. Ridotti in ombrella sono quelli del Meo, del Sisaro, del Crithamo, della Caucalide, dell'Origano, della Panacea, del Ligustico, della Pastinaca, del Seseli, del Sisone, dell'Aniso, del Caro, dell'Anetho, del Cimino, dell'Ami, del Coriandro, dell'Apio, dello Smirnio, dell'Elaphobosco, del Finocchio, del Dauco, del Piretro, del Rosmarino, dello Spondilio, della Ferola, del Peucedano, del Laserpitio, del Sagapeno, del Galbano, dell'Ammoniaco, dell'Achillea, del Crisocome, dell'Agerato, della Cicuta, del Stratiote millefoglio, della Mirrhide, della Thapsia, del Sambuco, dell'Ebolo, dell'Angelica, della Filipendola, dell'Imperatoria, e di quella Pimpinella, che per puzzar di becco chiamano alcuni Sassifragia hircina. A modo di Balaustio sono quelli dell'Asaro, dell'Hiosciamo, del Cisto, e dell'Arbuto. E racemosi sono quelli del Botri, dell'Ambrosia, dell'Anagiri, del Crespino, dell'Ortica, della Lunaria minore, dell'Hippophae, del Lupolo, e dell'Epithimo. Lanuginosi diventano quelli di tutti i Cardi, del Soncho, della Barba di becco, della Centaurea maggiore, d'amendue i Chameleoni, del Hieracio, del Senecio, e del Cirsio. Et hanno forma di Stella, e di Sole quelli dell'Eringio, dell'Aster Attico della Camamilla, del Parthenio, del Buphthalmo, del Bellide, del Dente di cane, dell'Hiperico, del Cinquefoglio, dell'Endivia, e del Ciano. Puossi appo questo ritrovare le vere piante, attendendo molto bene al seme, e parimente al frutto, che elle producono. E però non può se non essere molto giovevole di saper le differenze, le somiglianze, e le forme, e de semi, e de frutti. E così dico, che racemosi frutti fanno il Terebintho, il Lentisco, il Rhu, il Crespino, l'Oxiacantha, la Vite nera, la Vite bianca, il Ciclamino secondo, l'Hedera, il Periclimeno, il Solatro hortolano, e furioso, la Dragontea, l'Aro, la Smilace aspra, il Policnemone, e l'Hippophae. E racemoso seme producono l'Artemisia, l'Ambrosia, il Botri, e l'Ortica nostrana, la Mercorella femina, l'Hidropepe, & il Ricino: & acinoso l'Asaro, e'l Tasso. Nè sono dissimili da gli acini dell'Uva quello dell'Halicacabo, dell'Asparago, del Rusco, del Lauro Alessandrino, e della Fragaria. Follicolare è quello del Frassino, del Rhamno, tutto che questo sia simile al Fusajuolo da filare: del Nasturtio, del Thlaspi, e dell'Androsace. E folliculari à modo di squamme sono quelli della Gentiana, del Cimino salvatico, dell'Atriplice, dello Spondilio, dell'Enanthe, della Ferola, e della Thapsia. Frutti simili alle Pine producono il Pezzo, il Larice, & il Cipresso. E bacche producono simili alle Olive, il Lauro, il Giuggiolo, il Corniolo, il Rosajo, & il Capparo: e lunghette, e più picciole dell'Olive, il Mirto, la Thimelea, il Poligonato, e la Laoreola. Tonde poi le producono il Ligustro, il Ginepro, l'Hedera, il Periclimeno, il Licio, il Cedro, l'Oxiacantha, e la Sabina. Fanno oltre à ciò il frutto, e parimente il seme serrato in baccelli, l'Acacia, l'Amagiri, la Genestra, le Silique, la Cassia nera, il Doricnio, l'Apocino, la Staphisagria, i Ceci, le Fave, le Lenticchie, i Fagiuoli, i Lupini, i Piselli, l'Ervo, la Sena, lo Smilace degli horti, la Medica, l'Aphaca, la Veccia, la Peonia, il Leontopetalo, il Xiride, il Solatro sonnifero, e l'Aconito della terza specie. Rinchiuso in vessiche è quello dell'Halicacabo, della Colutea, del Colchico primo, e del Staphilodendro: & in cornetti hor dritti, hor ritorti, il Fien greco, il Loto salvatico, le Rape, i Navoni, il Raphano, la Lampsana, la Brassica, la Ruchetta, la Senape, l'Erisimo, la Circea, il Leucojo, l'Hedisaro, e'l Papavero cornuto. In capi lo producono la Fava d'Egitto, l'Anemone, l'Argemone, il Melanthio, l'Ocimoide, il Papavero domestico, e salvatico, il Hiosciamo, il Loto d'Egitto, & il Xiride: & in piccioli capitelli simili à i bottoni di Lino, la Ptarmica, il Cimino salvatico, lo Sparganio, il Psillio, il Verbasco, la Scrofolaria, l'Isopiro, il Ricino, il Tithimalo paralio, & l'Helioscopio. In nappa lo fanno il Porro, l'Ampelopraso, lo Scorodoprasо, le Cipolle, e similmente l'Aglio. In ombrella lo producono tutti i Panaci, tutti i Seseli, il Ligustico, tutte le specie dell'Apio, l'Aniso, il Caro, l'Anetho, il Cimino domestico, l'Ammi, l'Elaphobosco, il Dauco, lo Sphondilio, il Peucedano, l'Helicriso, la Cicuta, la Thapsia, il Coriandro, lo Smirino, il Finocchio, il Pirethro, la Ferula, l'Achillea, l'Agerato, lo Stratiote millefoglio, il Sambuco, e l'Ebolo. Spiccato si vede nell'Origano tanto salvatico, quanto domestico, e parimente nell'Amaraco. Simile à quello del Papavero è il seme del Foglio, della Nimphea bianca, del Hiosciamo, del Loto d'Egitto, del Peplo, del Peplio, e del Chamesice. E simile al Pepe è quel del Licio, e del Vitice. Compresso, e ritondo, come sono i Lupini, è quello della Malva, dell'Althea, dell'Alcea, e della Smilace liscia. Rassembrasi à quello dell'Epithimo quel dell'Apio, al Gioglio quel della Phenice, à quel del Leucojo quel del Chamecisso, à quel della Salvia quel dell'Horminio, alle Noci quel del Tithimalo mirsinite. Ricciuto à modo di Lappola è quello dell'Eupatorio, dell'Aparine, dell'Helsine, del Xanthio, e della Cinoglossa volgare. Come testa di vipera lo fà l'Echio, e come testa di vitello l'Antirrhino. Appuntato è quel del Trago, dello Spinace, e del Tribolo. Simile al Fien greco è quello del Miagro, e parimente del Loto salvatico. Conformasi con quello del Nocchio quel del Ligustico, del Sisone, della Cicuta, del Cimino, e del Caro, e con

Differenze e somiglianze de semi e frutti.

con quel dell'Aniso, quel dell'Apio, e dell'Ammi. Seme di Cnico si vede nella Centaurea maggiore, in ambedue i Chameleoni, nella Spina bianca, & Arabica, nell'Atrattile, nella Cinara, nel Medico, nell'Helleboro nero, nel Cardo santo, e quasi generalmente in tutte le specie di Cardi. Uguale al Miglio è quello della Circea, del Crateogono, del Panico, del Sisamo, del Lithospermo, quantunque sia questo più grosso della Phalaride, del Loto d'Egitto, e del Sesamoide. Simile à quel dell'Ervo è quello della Catanance, del Tithimalo paralio, e dell'Aphaca. Imita quel del Marrobio quel del Ballotte, del Clinopodio, della Siderite prima, e del Picnocmo. E rassembrasi a quel del Rosmarino quel del Chrithamo, come al seme del Lino quel del Satirio erithronio, e d'una specie d'ortica. Come una coda di scorpione è quello dello Scorpioide: e simile à i Porri lunghi, che nascono ne corpi humani, chiamati verruche, quello dell'Heliotropio minore. Serrato dentro in frutti carnosi tanto de gli alberi, quanto dell'herbe, è quello delle Mele, delle Cotogne, delle Pere, de Cedri, de Limoni, degli Aranci, de Melagrani, delle Nespole, delle Zucche, de Peponi, de Cedruoli, de Cocomeri, della Coloquintida, della Balsamina, della Mandragora, delle Mele insane, dell' Aristolochie, e dell'Halicacabo: Minuto è quel della Ruta, dell'Iberide, del Cipresso, della Circea, del Psillio, della Mandragora, dell'Apios, del Cinocrambe, del Papavero, dell' Hiosciamo, e del Basilico. Biancheggiano oltre à ciò nel colore quel del Dauco, del Rosmarino, della Circea, della Lattuga, del Papavero domestico, e Spomeo, delle Zucche, de Peponi, de Cocomeri, del Sisamo, del Lithospermo, e della Phalaride. Come rosseggiano il frutto dell'Oxiacantha, del Terebinto, del Cedro, del Corniolo, del Giuggiolo, del Rosajo, del Melagrano, dell'Arbuto, del Tasso, e del Ciregio. E rosseggiano parimente il seme dell'Asparago, dell'Halicacabo, del Rusco, del Lauro Alessandrino, della Rombice, della Dragontea, della Vite nera, dell' Aro, dell'Acanthio, della Peonia, del Xiride, della Grana de tintori, del Trago, del Giunco, della Smilace aspra, del Chamidaphne, e del Sesamoide. E di colore sanguigno tinge le mani quel dell'Hiperico, dell'Androsemo, e dell'Asciro. Nero oltre à ciò è il frutto del Ligustro, della Phillirea, del Licio, del Mirto, e dell'Olivo: e nero parimente si vede essere il seme del Basilico, della Barba di becco, del Porro, dell'Aglio, delle Cipolle, dell'Ampeloprasо, del Hiacinto, del Scorodoprasо, dell'Ophioscorodo, della Salvia, della Ruta, dell'Horminio, del Ligustico, del Seseli Ethiopico, del Sisone, dell'Hipposelino, dello Smirnio, del Melanthio, del Phalangio, della Rubbia, della Siderite prima, del Verbasco, della Laureola, del Cocomero salvatico, e del Narcisso. Lungo poscia è quello del Seseli Massiliense, del Ligustico, del Sisone, dell'Hipposelino, del Cimino, del Narcisso, e del Finocchio. Quadrato è quello del Seseli Massiliense, e del Rosmarino: e triangolare quello della Staphisagria, e del Lathiri. Doppio lo produce il Tordilio, l'Alisso, l'Ethiopide, e la Mercorella della seconda specie. Acuto è quello del Porro, della Cipolla, dell'Aglio, dell'Ampeloprasо, del Scorodoprasо, del Pepe, della Senape, del Nasturtio, dell'Erisimo, dello Struthio, del Ciclamino secondo, della Dragontea, dell'Origano, del Panace Heraclio, del Seseli Massiliense, del Tordilio, dell'Aniso, dell'Hipposelino, del Finocchio, del Pirethro, del Peucedano, del Cardamomo, della Clematite seconda, della Smilace aspra, del Tlaspi, dell'Hidropepe, della Ptarmica, dell'Aro, del Lepido, del Ligustico, del Sisone, del Caro, dell'Ammi, del Smirnio, del Dauco, del Rosmarino, del Melanthio, del Xiride, dell' Iberide, e di quel del Siliquastro, che chiamano Pepe Indiano. Odorato appo questo è quello di tutti i Cardamomi, del Panace Heracleo, del Meo, del Caro, del Balsamo, del Panace Asclepio, del Ligustro, dell'Hipposelino, dello Smirnio, del Finocchio, del Dauco, della Pastinaca salvatica, del Melanthio, dell'Isopiro, del Bunio, dell'Origano, dell'Ammi, e del Rosmarino. Amaro poscia è quel del Seseli Ethiopico, di tutti gli Assenzi, dell'Abrotano, del Chamecisso, della Gentiana, e del Sesamoide: e duro molto è quello dell'Asparago, del Periclimeno, e del Rusco. Delle quali tutte cose chi si farà ben capace, e ben dotto, si potrà senza alcun dubio promettere di poter riuscire in questa nobilissima facultà intelligentissimo. Mà per non lasciare alcuna cosa à dietro, che in questa materia sia utile, ò necessaria, è da sapere, che la Natura madre di tutte le cose, n'hà create tra esse molte, e molte, in cui tra l'una, e l'altra si ritrova sensatamente e concordia, e discordia grandissima. E però non senza gran stupore si fanno alle volte considerare le operationi, e gli effetti stupendi loro, percioche non è cosa in tutte le attioni della Natura più maravigliosa di questa, nè che più si desideri di sapere. Onde non m'è parso fuor di proposito scrivere sopra ciò alcuna cosa, e massimamente di quelle, che appartengono alla materia de semplici. E adunque da sapere, che tanto odio si ritrova tra la Quercia, e l' Olivo, che non solamente piantandosi l'un di questi alberi nella fossa, onde sia stato stirpato dalle radici l'altro, non v'alligna, nè mai vi vive, ma s'ammazzano l'un l'altro quando si ritrovano piantati molto vicini. Nè minor inimicitia è tra'l Cavolo, e le Viti, essendosi da molti osservato, che le Viti, à cui fù già piantato il Cavolo vicino al piede, si sono per loro stesse discostate da esso per buono spatio di terreno. E però non è maraviglia se tanto si lodi il Cavolo per l' ebrietà, e che così quotidianamente l'usino i Tedeschi ne cibi per romper la forza del vino. Del Cavolo poi non sono manco inimici l'Origano, la Ruta, e'l Ciclamino, che esso si sia delle Viti, vedendosi, che piantato appresso à qualsivoglia di queste piante, in breve tempo casca, e si corrompe. La Scilla è tanto nimica delle malie, de venefici, e degli incantesimi, che attaccata sopra la porta principale della casa, assicura gli habitatori da tutte le ingiurie di quelli. E però dissero i dottissimi investigatori delle cose naturali, che tutte le piante, à cui cresca appresso la Scilla, non solamente sono secure da ogni nocumento, e di mala aria, e d'animali, ma diventano ogn'or più belle, e più fruttifere. La Ferula a gli asini è gratissimo cibo da pascere, e conferisceli molto al nutrimento, mangiandosi ella da cavalli, e da buoi, in breve tempo gli ammazza: come che ancora gli huomini la mangiano senza timore alcuno, quando ella spunta di terra. I fiori del Rhododendro, e parimente le frondi sono mortifero veleno à muli, à cani, à gli asini, & à molti altri quadrupedi: e nondimeno mangiati da noi ne liberano da morsi de velenosi animali. La Cicuta mangiata ammazza gli huomini, e parimente le bestie: e nondimeno li stornelli senza nocumento alcuno se ne mangiano il seme. I Cocomeri, che noi chiamiamo Cedruoli, sospesi mentre che sono attaccati alla pianta sopra l'acqua, si dilungano maravigliosamente verso quelli; e sopra l'olio, si ritirano di sorte in se stessi, che si torcono in dietro à guisa d'uncino, tanto amano essi quella, & hanno in odio questo, come cosa universalmente nimica di tutte le piante, che si seminano: per vedersi, che ogni pianta seminata, che s' unga con olio, agevolmente si secca, e si perde, e però non è maraviglia, se tutti gli alberi, che con il frutto producono l'olio, non accettano gl'innesti de gli altri, come fanno molti, che non producono nè olio, nè ragia. Onde s'è molte volte veduto Quercie, che producono le Pere, Platani che fanno Mele, Mirti che hanno Melagrani, & Oxiacanthe le Nespole: come che i Pini, i Larici, i Pezzi, gli Abeti, & i Cipressi, non mai sieno stati veduti con altri frutti, che con i proprj. Prohibiscono la grandine, e parimente i fulmini la pelle dell'hiena, del Cocodril-

Concordie, e discordie molte continenti alla materia de' semplici.

codrillo, dell'Hippopotamo, e del Vitello marino. Nè tocca il fulmine il Lauro, nè il Fico. I Fichi salvatichi primaticci attaccati à gli alberi de domestichi, à cui sogliono cadere i frutti, avanti che si maturino, non solamente proibiscono, che non caschino, mà gli conservano fino che si maturano. L'Appio tanto più presto cresce ne gli horti, quanto più si calpesta, tutto che l'altre piante faccino il contrario. Diventano teneri da mangiare i Galli, quando prima scannati s'appicano ad un'albero di Fico. E conservasi le carni fresche longamente, quando se gli ficca dentro un chiodo fatto di rame. Nè mai si putrefanno (come che seccare si possano) i corpi ammazzati dal fulmine, e però ignorante fù tenuto quel Poeta, da cui fù scritto, che Fetonte cascato dal Cielo per la percossa del fulmine, si putrefece in certe valli. Tutto che maggiore miracolo sia, che dando il fulmine in una borsa, ò cassa, ove si conservi l'oro, lo risolve in fumo senza punto guastare la borsa, ò la cassa, come medesimamente toccando una botte di vino consuma tutto il vino senza romper il vaso. Ma che maggior miracolo? Martia tra le Romane donne percossa dal fulmine essendo gravida, visse senza alcun danno, quantunque il fulmine le ammazzasse il figliuolo nel proprio ventre. La Menta messa nel latte, non lo lascia apprendere. Tocche le Murene pesci con la Ferula, subito si muojono: e tocchi gli scorpioni co'l Delphinio, con la Lichnide salvatica, ò veramente con la radice dell'Aconito pardalianche, diventano di tal sorte stupidi, che pajono essere più morti, che vivi. E nondimeno toccandosi poscia con le radici dell'Helleboro bianco subito riacquistano il vigore, e le pristine forze. Il succo della Cotula fregato alle mani non lascia trafiggere le api, nè le vespe. Il che fà parimente la Malva pesta con oglio, & unta alle membra del corpo. La radice della Pollemonia portata adosso non lascia trafiggere, chi la porta, da gli scorpioni; e se pure sono trafitti, non gli nuoce. Tanto odio si ritrova tra le Canne, e la Felce, che legandosi un pezzo di Canna al vomere dell' aratro, quando si coltivano i campi, disperge tutta la Felce, che vi si ritrova. Mà ben amicitia per lo contrario si ritrova tra le Canne, e gli Asparagi, vedendosi, che seminati ne i canneti, v'allignano maravigliosamente: come fanno ancora le Viti, che s' impergolano in sù gli Olmi, & in sù gli Oppj, per essere elle di questi alberi amicissime. E parimente grande amicitia tra'l Mirto, e l Olivo, e tra l'Olivo, e'l Fico, godendosi tra loro d'essere compagni. Strangola l'Orobanche con la sola presenza i Legumi, e le Noci mettelle ammazzano mangiate più particolarmente i cani, che ogni altro animale. Le cimici delle lettiere inghiottite vive, non solamente cacciano la febre quartana, ma conferiscono utilmente alli morsi de gli aspidi. Le martore, le faine, e le donnole non toccano le galline, che sieno unte col succo della Ruta: e le volpi non toccano quelle, che habbiano mangiato il polmone di volpe. Mettendosi un ramo di Faggio avanti alla vipera, subito si ferma, e resta come attonita; il che parimente interviene, quando si percuote, quantunque leggiermente, con la canna. Placasi l'elefante furioso, e corucciato solamente con la presenza d'un montone: nè si ritrova così ferocissimo toro, che legato ad un'albero di Fico, non diventi mansueto. Tira la Calamita valorosamente à sè il ferro; il che non fà poscia, quando si frega con l'Aglio, se già di poi non si rifrega con sangue di becco. Il Succino leva di terra la paglia, & i fistuchi; il che se gli vieta, quando s'unge con oglio. I cavalli morduti dal lupo diventano e più veloci nel corso, e più potenti nel generare; e nondimeno calcando le pedate de lupi gli s'addormentano, e gli stupidiscono le gambe. Le carni pecorine uccise da lupi son sempre nel mangiarle più tenere, e più trite dell'altre; quantunque la lana delle pelli loro generi tessuta ne panni pidocchj. Teme il leone ferocissimo animale maravigliosamente la presenza del gallo, e molto più se lo sente cantare. I pulcini non temono uno elefante, un bue, nè un cavallo; e vedendo poscia l'ombra del nibbio, che vola per aria, fuggono alla madre con non poco spavento. Come parimente fanno le pecore, e gli agnelli, quando veggono il lupo; il quale toccando la Cipolla Scilla, subito diventa stroppiato. Coperti i cani dall'ombra dell'Hiena, diventano subito mutoli, e non possono abbajare; nè possono mordere i cani, tutto che mordacissimi sieno, chi porta seco la lingua di quella. Gittandosi il Polipodio sopra i Granchi, in breve spatio gli fà gittare via la scorza de piedi, e parimente le ugne. Portano le cicogne ne i loro nidi le frondi del Platano, per essere elle molto odiate da i pipistrelli. Le rondini vi portano l'Appio nimico delle barbeggie, e delle tignole, e parimente della Chelidonia maggiore, per risanare gli occhi de polli loro. Le colombe vi portano le frondi dell'Alloro, gli spatvieri il Hieracio, i corbi l'Aro, l'upupe l'Adianto, le cornacchie la Verbenaca supina, i tordi il Mirto, le pernici la Canna, l'ardeole il Cato, l'aquile il Calitrico, la lodola la Gramigna, & il Vitice i cigni, contra à diversi insulti ò d'animali, ò d'altro, che dar danno gli possono: tanto miracoloso è l'istinto di natura, che si ritrova e ne gli uccelli, e ne quadrupedi intorno alle virtù occulte delle cose. Godesi il gatto di fregarsi, e di travolgersi nell'herba, che da cotale effetto si chiama Gattaria. Amano i ranocchj i Giunchi, il Ranoncolo, e la Stebe. Le testuggini, e le cicogne l'Origano, & i serpenti il Finocchio, per ricuperare la veduta. Mangiando il leone una simia, si libera infallibilmente dalla febre. Come si curano in Candia co'l mangiare del Dittamo i cervi, e le capre salvatiche dalla ferita del cacciatore, rigettando la saetta per l'istessa piaga. Divorano gli orsi le formiche contra il veleno della Mandragora, che si mangiano; come pascendosi di frondi d'Olivi salvatichi, si curano gli elefanti dal veleno di chameleoni animali presi ne cibi. L'anatre, l'oche, e gli altri uccelli d'acqua medicano i morbi loro con la Siderite: come le galline con la Vetriuola, le grù con i Giunchi, le panthere con lo sterco humano, i cignali con l'Hedera, e le cerve con la Cinara. Cacciano oltre à ciò i Medici la colera fuor del corpo co'l Reubarbaro, con la Manna, e con la Scammonea; la flemma con la Coloquintida, e con il Turbit: e la malinconia con l'Helleboro. Ammazzano i veleni con la Theriaca; curano l'infirmità de gli occhi toccandogli co'l Saphiro, e con l'Antrace; cacciano l'ubriachezza con l'Ametisto. Costringono i flussi del sangue co'l Diaspro; e la libidine, e la lussuria co'l Topatio, e parimente co'l Vitice. Caccian si le formiche con l'ali del pipistrello, e col cuore dell' upupa; i serpenti co'l fumo delle scarpe vecchie; e le barbeggie, e le farfalle co'l fegato del becco. Tocca la torpedine pesce con mano, ò con hasta, subito fà stupire ogni valido braccio. Ammazza la catablepa ciascuno, che rimira con l'occhio, tutto che fusse ella un miglio lontana, come ammaliano, e fanno mal d'occhio alcuni lodando, ò rimirando la gente. Mescolandosi le penne di qualsivoglia augello con quelle dell'aquila, in breve tempo si corrompono, e guastano; come si rompono le corde de liuti, e delle lire, quando tra esse una sola pure ne sia di budel di lupo, e come crepano sonandosi tutti i tamburi, quando tra essi se ne suona pur un solo, che sia fatto di pelle di lupo. Tanto è'l valore della musica de suoni, & il saltar de balli contra al veleno delle Tarantole, che in breve tempo sana i morduti da esse. E tanto è la virtù de Marsi, e de Psilli contra à serpenti, che solamente toccandogli gli ammazzano. Messo l'oglio rosato nel naso d'un toro, subito lo fà vertiginoso; e la pietra Thracia messa nel fuoco con non poca maraviglia leva le fiamme, quando si bagna con acqua, e spegnesi poscia con l'oglio. E questo basti per hora intorno à questa materia, percioche attendendo io alla brevità del dire, non posso se non tralasciare molte altre cose, che quì si converrebbono.

Animali, c[he] per natu[ra] conoscon[o] la virtù [di] diverse pi[an]te.

Della

Dell'Iride, Cap. I.

LA IRIDE hà prefo il nome dalla fembianza, che hà con l'arco celefte. Fà le foglie fimili al Gladiolo, ma maggiori, più larghe, e più groffe. Fà i fiori nelle fommità de fufti, diftanti di pari fpatio l'uno dall'altro, piegati, e varj: impercioche fi veggono di bianco, di verde, di giallo, di purpureo, e di ceruleo colore. E però per effer di diverfi colori, pare rapprefentino una certa imagine dell'arco celefte: onde hà riportato d'Iride il nome. Le radici hà nodofe, falde, e odorifere: le quali fi confervano tagliate in pezzetti, ed infilzate in un filo, ed attaccate à feccare all'ombra. La migliore è l'Illirica, e la Macedonica; e di quefte quella è più lodata, la cui radice è più denfa, più corta, e più dura da rompere, roffetta, odorifera, ed al gufto amara, di fincerissimo odore, di modo che non puzzi punto di muffa, e che nel peftarla fa ftarnutare. La feconda in bontà è quella di Libia, di colore biancheggiante, e che al gufto à amara. Tutte quefte, fe bene nell'invecchiarfi fi tarlano, diventano nondimeno più odorifere. Hanno tutte calda, e fecca natura, e fono molto utili alla A *toffe: eftenuano gli humori del petto, che difficilmente fi fcreano, purgano gli humori flemmatici groffi, ed i colerici, prefone il pefo di fette dramme con acqua melata: provocano il fonno, e le lagrime: e medicano i dolori del corpo. Beonfi con Aceto alle morfure de gli animali velenofi: giovano a difettofi di milza, ed a gli fpafimati, ed al freddo, e tremori, che vengono nel principio delle febbri: fono utili al fluffo dello fperma: e bevute con vino, provocano i meftrui. La decottione loro s'applica alla natura delle donne, per mollificarvi le durezze, o per aprirvi parimente l'oppillationi. Faffene con giovamento crifteri alle fciatiche, e metteffene nelle fiftole, e nell'ulcere cavernofe* B *per incarnale. Le radici meffe nella natura delle donne con un poco di mele, provocano il parto: e cotte, e impiaftrate, mollificano le fcrofole, ed altre pofteme dure. Secche, riempiono le concavità delle ulcere, ed aggiuntovi mele, le mondificano: ricuoprono di carne l'offa fcoperte. Impiaftranfi utilmente nel dolore del capo con olio rofato, ed aceto. Mefcolate con Elleboro bianco, e due parti di mele, fpengono le lentigini, e tutte le macchie del volto caufate dal Sole. Mettonfi ne i peffoli, ne gli impiaftri mollificativi, e ne medicamenti, che fi fanno per le laffitudini. Sono univerfalmente in ogni cofa in grande ufo.*

IRIDE DOMESTICA. C IRIDE SALVATICA.

D

E

LA IRIDE in fomma è di due fpecie, domeftica cioè, e falvatica. La domeftica nafce per tutto ne gli horti con foglie fimili a una fpada, ftrifciate, e nella fommità appuntate. Produce il gambo lifcio, tondo, e nodofo, dal quale nella fommità nafcono certi ramofcelli, da cui efcono i fiori di colore delle viole, quantunque nel mezzo rifplendono di varj, e diverfi colori. Quindi nafcono poi alcuni capi non molto grandi, fimili à quelli del Gladiolo; ma alquanto più groffi, ne i quali fi contiene il feme come di Sefamo: Dal che fi conofce l'error manifefto di coloro, che non vogliono, che l'Iride produca feme alcuno. La radice hà ella bian- F cheggiante, foda, e nodofa, dalla cui parte inferiore efcono altre copiofe radicette picciole, e fottili, come nella Valeriana maggiore; lequali con tutto il refto della radice fono odorate, acute, ed amarette. La falvatica è di due fpecie, una, che per lo più nafce in luoghi faffofi, del tutto fimile alla domeftica, dall'effer ella in fuori in tutte le parti minore. La falvatica è fimilmente di due fpecie: delle quali l'una è fimile alla domeftica, ma di foglie, di fiori, di fufto, e di radice alquanto minore. L'altra hà le foglie fimili alla Gladiola, ma alquanto più lunghe, la radice legnofa, fottile, e nodofa, di colore roffigno, e fenza odore: il fufto hà ella breve: ed il fior di

UN'ALTRA IRIDE SALVATICA.

tutte le altre minore, d'odore di Criſomele, che noi chiamiamo Bacoche. E' fatto queſto fiore di nove foglie, di purpureo colore, nelle eſtreme parti di ſopra per tutto lineato di giallo. Penſano alcuni che queſta ſia la vera Illirica, ſtimando che la Illirica, e la Italiana, non ſolamente ſiano differenti di bontà, ma di forma ancora. Nella opinione de quali ancora che da prima io ſi a largamente concorſo; hò nondimeno di poi conoſciuto eſſer altrimenti: percioche parmi eſſer chiaro, che la Illirica ſi preferiſca all'Italiana, non perche ella ſia di ſpecie differente da quella, ma perche nel clima, e nel terreno di quel paeſe, naſce ella nelle facultà ſue molto più valoroſa, come interviene nell' Aſſenzo, che naſce in Ponto: nell'Acoro di Colchide, e di Galatia: nel Cipero di Soria, dell'Iſole chiamate Cicladi: nel Coſto d'Arabia: nel Croco del monte Corico: nella Mirrha de Trogloditi, e de Minci: ed in molti altri notabili medicamenti, i quali per particolar virtù de luoghi, ove naſcono, ſi prepongono a tutti gli altri. Del che fà teſtimonianza Galeno nel primo libro de gli antidoti, con queſte parole: Tutti coloro, che han fatto la profeſſione dell'herbe, hanno concordevolmente ſcritto, che quella è ottima Iride, che naſce in Illiria: quello ottimo Petroſelino, che ſi porta di Macedonia: come è ancora ottimo l' Aſphalto di Giudea, e parimente il Balſamo, ed altri medicamenti, lodati per ſpecial dote de luoghi, ove naſcono, come diremo, qnando particolarmente ſcriveremo di ciaſcuno. Scriſſe avanti Galeno il medeſimo Teofraſto al 7. capo del 9. libro dell'hiſtoria delle piante, coſi dicendo: Non ritroverai in Europa altro eccellente, che la Iride, laqual naſce ottima appreſſo a gli Illirici, non però verſo il mare, ma frà terra, e ſpecialmente in quella parte, che rimira al Settentrione. Il perche è differenza da luogo a luogo, di modo che l'un luogo più de gli altri produce le coſe migliori. Dal che ſi conoſce, che la Iride d'Illiria non è differente dalla noſtra di ſpecie, nè di forma, ma ſolamente di virtù, in cui ſi ritrova di tutte l'altre più eccellente.

A La domeſtica (ſecondo il mio parere) non d'altronde hà havuto origine, che dalla ſalvatica, come infinite altre piante, le quali non ſolamente con la coltura s'addomeſticano, ma diventano in maggior parte più groſſe, e maggiori. Piantaſi ne gli horti ancora quella ſpecie di ſalvatica, la qual produce (come habbiamo detto) fiori, e foglie minori di tutte, per l'amenità, e grato odore de ſuoi fiori, e parimente per il diletto, che ſempre ti apportano le coſe nuove; di modo che hormai havremo tante ſpecie di domeſtica, quante di ſalvatica. Naſce l'una, e l'altra ſpecie di ſalvatica abondantiſſima nel contado di Goritia nel monte Salvatino, e parimente in ſu'l Carſo

B tra ſaſſi, di commendabile odore, quantunque creſcano ancora in campagna non lunghi dalla riva del Liſonzo. Ve n'è oltre alle predette una ſpecie di domeſtica, che produce il fiore di notabile bianchezza, la cui radice non è lontana molto d'odore dall' Illirica, e un'altra che produce il fior giallo. Queſta hò veduta io in Boemia in molti luoghi ne gli horti, e quella altra in più luoghi di Toſcana, nè voglio che ſi dia a credere alcuno, che quella di fior giallo ſia l' Acoro volgare; imperoche è ella una propria ſpecie d'Iride, come dimoſtra la forma de fiori, ed il colore delle radici. Sono alcuni, che vogliono, ogni ſorte di Iride ſia ſalvatica, e che niſſuna ſi poſſa chiamar

C veramente domeſtica, per havere ſcritto Teofraſto al 7. capo del nono libro dell'hiſtoria delle piante, che la Iride non hà biſogno di coltura niuna; ma ſecondo il parer mio coſtoro s'ingannano; imperoche in queſto luogo non intende Teofraſto ſe non della Illirica, laquale eſſendo prodotta dalla natura per particolar virtu di quella regione, e di quella aria di tutta bontà, non hà biſogno d'eſſere altrimenti coltivata. Oltre a ciò eſſendo chiaro a ciaſcuno, che l'Iride ſi ritrova per tutto domeſtica ne gli horti, e ne i giardini bella, grande, groſſa, e formata, e parimente ſalvatica ne i monti, e frà i ſaſſi alla foreſta con foglie, e fiori minori aſſai della domeſtica, con radici molto più ſotti-

D li, più aride, e più brevi, non deve parer fuor di propoſito, nè di ragione, che habbiamo poſto l'imagine d'amendue: e maſſimamente eſſendo chiari, che non ſolamente per l'auttorità, che ſi hà da Marcello antichiſſimo Medico, al 24. capo del ſuo volume, che gli antichi hanno fatto particolar memoria della ſalvatica. Il che conclude, che vi doveſſe eſſer ancora la domeſtica. Ma ancora per l'autorità che ſe n'hà da Galeno al 10. lib. delle compoſitioni de i medicamenti ſecondo i luoghi, dove deſcrive alcuni rimedi d'Aſclepiade per li calculoſi, ne i quali fà particolar memoria dell'Iride ſalvatica. E Plinio al 11. capo del 27. libro compara le foglie del Medio a quelle dell'Iride dome-

E ſtica. Fece dell'Iride memoria Plinio al 7. capo del 21. lib. con queſte parole: Lodaſi la radice dell'Iride ſolamente per l'uſo de gli unguenti, e della medicina. L'elettiſſima naſce in Illiria, e quivi non nelle maremme, ma ne i luoghi ſalvatichi di Drilone, e di Narona. Il che pare traſcriveſſe egli da Nicandro. Appo queſta è quella di Macedonia, laquale è lunghiſſima, bianca, e ſottile. Il terzo luogo hà l'Africana, maggior di tutte, ed amariſſima al guſto. La Illirica ancora è di due ſpecie: una, che per eſſer ſimile al Raphano, ſi chiama Raphanite, la quale è ancora la migliore: l'altra ſi chiama Rizotomo, roſſi-

F gna. E al 20. capo del medeſimo libro: La Iride roſſa (diceva) è migliore della bianca. Nel che pare, che manifeſtamente ſi contradica, per haver detto prima, che la Raphanite, laquale è bianca, ſia migliore di quella di color roſſigno, chiamato Rizotomo. Dioſcoride prepone à tutte la roſſigna, come è la Rizotomo di Plinio. Mà è però d'avvertire, che non ogni Illirica è buona, ma quella ſolamente (come inſieme con Teofraſto ſcrive Plinio) che naſce in luoghi ſalvatichi fra terra: percioche quella delle maremme ſi vitupera, per eſſere troppo pregna di humidità: il che cauſa poi, che nel ſeccarſi non

Contr tione di nio.

non resta soda, ma fiappa, e vizza. Il succo, che in Italia a'tempi nostri si dà egli hidropici, si cava dalla nostra, perche d'Illiria non ci si porta altrimenti che secca. Scalda l'Iride, e disecca nel secondo grado, ò vero nel principio del terzo. E oltre alle facultà assignatele da Dioscoride, ne hà ancora dell'altre di non poco valore: Imperoche si ritrova, che masticata fà buon fiato, e che lavandosi la bocca con la sua decottione, allegerisce il dolor de denti. E' oltre à ciò digestiva, astersiva, resolutiva, lentitiva, aperitiva, mondificativa, & resolutiva. La radice trita in polvere, e messa ne gli unguenti delle ferite, le incarna. Il succo spremuto dalle radici fresche, bevuto purga la colera rossa, e la flemma, l'acquosità de gli hidropici, e provoca applicato l'hemorroide. La radice medesima polverizzata, e bevuta con aceto, vale universalmente contra à tutti i veleni. Il succo tirato per il naso, purga il cervello dalla flemma: nuoce nondimeno allo stomaco, e però non si suol dar mai da i periti, e dotti Medici, se non accompagnata con Oximele, e Spica Indiana. Fassi del succo delle radici dell'Iride uno elettuario molto giovevole all'hidropici, pigliandosene ogni mattina à digiuno mezza oncia. Prendesi adunque per ciò fare del succo di radici d'Iride dramme nove: di Galanga, di Zedoraria di ciascuna dramme sei: di Cinnamomo, di Garofani, di ciascuno dramme quattro, e mezza: di Soldanello oncia una, e mezza, di Mele spiumato quanto basta per far l'Elettuario. Oltre à ciò fassi uno impiastro con la polvere della radice dell'Iride molto giovevole al tumore, e dolore de testicoli, in questo modo: Farina di radici d'Iride oncia mezza: Cinnamomo dramme due, e altretanto Anetho: con un poco di Zaffarano, incorpora con vin bianco, e distendilo caldo sopra un pezzo di scarlatto: e mettine sopra al male. Le radici secche messe trà le vestimenta nelle casse danno loro buonissimo odore, e non vi lasciano generar le tignole. Bevuta la decottione della radice apre le oppillationi causate da humori grossi, e caccia fuori i vermini del corpo, provoca l'orina, e caccia fuori le pietre delle reni: Dassi con giovamento al trabocco di fiele: imperoche fà sudare, e netta il corpo dalla giallezza. Purga il petto, e il polmone, e cura l'infiammagioni del fegato. Le radici fresche condite nel Mele, ò veramente nel Zuccaro si danno con utilità grande à chi patisce di pietra nelle reni, & agli stretti di petto. E parimente alli hidropici, e à i paralitici: cotte nella Sapa, e peste, e incorporate con farina d'Orzo risolvono i tumori, che nascono dietro alle orecchie. La polvere dell'Illirica si dà con giovamento grande nella Sapa calda a i dolori di fianco. L'olio, che si fà al Sole, de i fiori, e del succhio delle radici, risolve, mollifica, e matura, e mitiga i dolori freddi: assottiglia gli humori grossi, e conferisce molto bene a' dolori del fegato, e della milza: giova à i gottosi, e mollifica le durezze delle giunture: e d'ogni altra parte del corpo: Vale à i dolori della matrice causati da freddi humori, à i paralitici, à gli spasimati, e à dolori delle orecchie: I vecchi Medici nostri precettori usarono dell'Iride solamente le radici, ma non mancano hora chi usano ancora i fiori per le medicine. Ritrovo oltre à ciò essere una specie d'Iride, chiamata ASTRAGALITE, come si legge in Galeno al primo libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, al primo capo, ove egli trascrive alcuni medicamenti dal Sorano: e come parimente si legge in Aetio al terzo capo del decimoterzo libbro. Nondimeno non ritrovando io nè antico, nè moderno autore, che di cotale Iride habbia fatto memoria veruna ne i libbri loro, ove si tratta de Semplici, non hò veramente cosa certa da dirne. Benche il Cornario, il quale hà commentato quel volume di Galeno, vuole, che l'Iride Astragalite, & l'Astragalo scritto da Dioscoride nel quarto libbro sieno una cosa medesima; dicendo, che havendo scritto Plinio esser l'Iride di due specie, una per la similitudine chiamata Raphanite, e l'altra Rhizotomo, e facendo l'Astragalo la radice simile al Raphano, non pensa, che altro possa esser l'Iride Astragalite, che l'istesso Astragalo; anzi che altro non stima esser l'Iride Raphanite di Plinio, che l'Astragalo. Ma meglio (per mio giudicio) sarebbe stato dire, che quella fusse la vera Iride Astragalite, che Plinio chiama Raphanite, sapendosi per Dioscoride, che l'Astragalo fà la radice simile al Raphano. Imperoche non si proverà mai, nè manco consente alla ragione, che Plinio voglia, che l'Iride Raphanite sia l'Astragalo, lontanissimo d'ogni sembianza dall'Iride. Onde è da credere, che Sorano, da cui toglie Galeno, e parimente Aetio, habbia inteso per Iride Astragalite, quella specie d'Illirica, che fà la radice simile all'Astragalo, chiamata Raphanite da Plinio. Percioche essendo la radice dell'Astragalo, e del Raphano simili di forma, così come fù in arbitrio di Plinio, di chiamar la sua per ciò Raphanite; così parimente fù in arbitrio di Sorano, di Galeno, e d'Aetio di chiamarla Astragalite. Dell'Iride non ritrovo io, che ne libbri delle facultà de semplici facesse alcuna memoria Galeno: quantunque se ne ricordasse però egli nel libbro de gli antidoti, così dicendo; Comanda Andromacho, che si metta nella Theriaca l'Iride Illirica: della quale mentre che parlerò, io voglio che più diligentemente, e più accuratamente tu stia avvertente, che attorno all'altre medicine, delle quali insegnerò poscia quelle, che saranno l'elette. Il Chamedrio, e il Polio, i quali si portano à Roma d'altri paesi, sono veramente poco migliori di quelli, che nascono in Italia. Imperoche si ritrovano alcuni luoghi in Italia, ne quali nascono queste herbe poco inferiori à quelle, che ci si portano forestiere: ma questo non interviene però ogni anno, ma solamente quelli, quando la primavera non è del tutto piovosa. Il che spesso interviene, percioche la primavera il più delle volte ritiene le qualità della state. Quando adunque le dispositioni de tempi sono secche; nascono in Italia assai herbe non meno valorose, che si sieno quelle di Candia, ò veramente pochissimo inferiori, come sono il Chamedrio, il Chamepitio, l'Hiperico, la Gentiana, il Thlaspi, l'Elleboro nero, & altre assai. Ma l'Iride, che nasce in Italia, non è così, percioche questa si ritrova solamente ottima in Illiria. Quella, che si porta dalla Libia maggiore, è tanto differente dalla Illirica, quanto un'animal vivo da un morto. Quella, che nasce in altri luoghi, è ancora essa di poco valore; e quella di Libia molto più di tutte l'altre. Debbesi adunque eleggere dell'Illirica quella, che è più odorata: imperoche quella medicina, che si ritrova essere più odorifera d'ogni altra della specie sua, è veramente la migliore; e il medesimo s'intende del sapore. In oltre la sottile, che non hà succo, non è buona. Sono universalmente inutili in tutte le specie delle medicine tutte quelle, che sono rugose, e magre. Nientedimeno quelle, che passano la mediocrità della grossezza, sono veramente peggiori di quelle, che sono mediocremente nutrite, e mezzanamente cresciute. Il perche tante volte ammonisco io, doversi guardare bene le medicine, e massime quelle, che sono ottime, e conosciute in lunghezza di tempo per vera isperienza di molti huomini eccellenti, e laudate da loro. L'Iride adunque d'Illiria è quella lodata da tutti coloro, che hanno scritto di medicina. Chiamano i Greci l'Iride Ἶρις: i Latini Iris: gli Arabi Asmenijuni, e Ajersb: i Tedeschi Blauvigilgen, Clavuscuvertel, Vejelvusz, Himel scuvertel: li Spagnuoli Lirio cardeno: i Francesi Glajevul, & Flambe.

Margin notes: Virtù dell'Iride oltre alle assignate da Dioscoride. — Elettuario dell'Iride à gli hidropici. — Impiastro à i testicoli enfiati. — Altra virtù dell'Iride. — Astragalite. — Iride del Cornario. — Iride, scritta da Galeno. — Nomi dell'Iride.

Dell'Acoro. Cap. 2.

L'Acoro fà le foglie simili all'Iride, ma alquanto più strette; e le radici parimente simili, intricate, non drittamente pronfode, ma rivolte alla banda, e sparse

per la ſommità della terra, nodoſe, bianchiccie, al guſto acute, e di non ingrato odore. Il migliore è il denſo, pieno, biancheggiante, non tarlato, e odorifero: come è quello di † Colchide, e di Galatia, chiamato Aſpletio. La radice hà virtù di ſcaldare. Bevutone la decottione, provoca l'orina, giova à i dolori delle coſte, del petto, e del fegato: giova parimente à dolori di corpo, di rotti, e à gli ſpaſimati: ſminuiſce la milza, e giova à coloro, che à gocciola à gocciola orinano, e alle morſure de ſerpenti. Sedendoſi nella ſua decottione, giova come l'Iride alle malatie della matrice. Il ſucco cavato dalle radici toglie ogni impedimento, che offuſca la chiarezza de gli occhi. Metteſi con utilità grande la radice dell'Acoro ne gli antidoti.

† Uno antico teſto legge Calcidia.

ACORO VERO.

ACORO FALSO.

Acoro, e ſua hiſtoria.

L'Acoro legitimo, chiamato volgarmente nelle ſpeciarie Calamo aromatico, produce le foglie più ſtrette, e più lunghe dell'Iride, al guſto acute, amarette, e odorate, come ſono le radici. Le quali aſſai ſi raſſomigliano à quelle dell'Iride: Imperoche ſono elle per tutto nodoſe, ſalde, ferme, bianchiccie, e di buono odore. Scorrono caminando alla banda, non profondamente, ma nella ſuperficie della terra: Eſcono dalla parte loro inferiore un numero grande di radicette ſottiliſſime, e capillari, come ben ſi vede nella quì preſente figura. Produce il gambo liſcio, per quanto mi ſcriſſe di Coſtantinopoli l' Eccellentiſſimo medico Guglielmo Quaccelbeni, dalla cui ſommità naſcono i ramoſcelli, e da queſti alcune panicole ſimili à quelle de i Noccioli alberi, ò vero al Pepe lungo. Tali dico furono le piante dell'Acoro vero, che mi mandò di Coſtantinopoli il Sig. Augerio di Bulbeke, Ambaſciatore del ſantiſs. Imperatore Ferdinando, con cui ſi ritrovava il Quaccelbeni, portate di Nicomedia, dove appreſſo un grandiſſimo lago naſce l'Acoro (chiamato volgarmente Calamo aromatico) copioſiſſimo. Il che ſi viene beniſſimo à confrontare, con quello che ne ſcrive Dioſcoride, ſcrivendo egli, che l'ottimo naſce in Colchide, e in Galatia, provincie vicine alla Bithinia, dove è la città di Nicomedia. Ma è per lunga ignoranza accaduto, che inſino al tempo d'hoggidì non ſolamente in Italia, mà in qual ſi voglia luogo del mondo, dove ſieno e Medici, e Speciarie, ſi ſia communemente uſato di pigliare per l'Acoro una certa radice roſſigna, che naſce abondantiſſima nelle paludi, e altri luoghi acquaſtrini, inutile, e ſenza veruno odore. Del che è ſtato cagione il produr queſta pianta foglie, e radici d'Iride; quantunque queſte ſieno più roſſe, e quelle molto più lunghe del dovere Queſta adunque radice fino à tempi noſtri è ſtata ſempre uſata in luogo del vero Acoro, da chi non s'è curato d'inveſtigare la vera hiſtoria delle piante. Ma quanto ſia queſta e nelle qualità, e nelle facultà differente dall'Acoro, ſi conoſce facilmente per l'Hiſtoria, che ne ſcrive Dioſcoride, avvenga che in eſſa nè bianchezza ſi diſcerna, nè acutezza ſi guſti. Ma benche non poco del continuo da i più dotti hoggi ſi dannino tutti coſtoro, che non ſolo in queſto ſemplice, ma in molti, e molti altri hanno errato; nondimeno per non havere eglino havuto i buoni autori fedelmente interpretati, ſono più da eſſere ſcuſati, che alcuni di quelli d'hoggidì nelle Greche, e nelle Latine lettere dottiſſimi: i quali hanno le coſe più chiare che'l Sole, e ſono tenuti ne i ſemplici più valenti, & errano (per mio giudicio) maggiormente de gli altri. Nel numero de quali parmi che ſia il Braſavola, huomo veramente dotto, il qual facendo non picciola profeſſione di dichiarare li più incogniti, e male uſati ſemplici, ancora che in molti, e molti habbia veridicamente eſpoſtone la chiarezza; nondimeno in queſto (ſecondo il parer mio) maggiormente erra nella luce de buoni autori, che non errarono coloro, che avanti à lei caminarono nelle tenebre: dicendo, che l'Acoro deſcritto da Dioſcoride non poſſa eſſere altro, che quella aromatica radicetta chiamata univerſalmente e da i Medici, e da gli Speciali Galanga: volendo coſi più preſto errare co'l Leoniceno ſuo precettore, che condiſcendere nella

Error Braſavo

nella vera opinione del Manardo. Il che quanto sia dal vero lontano, e dall'historia, che ne scrive Dioscoride, si disconvenga, facilmente si prova. Percioche noi non habbiamo alcuna chiarezza, che foglie faccia la Galanga in Soria, ove ella nasce: ma per veder noi manifestamente, che la sua radice si confà di sorte con quella del Cipero, che molti lo chiamano Galanga salvatica, possiamo ragionevolmente credere, che più presto faccia la Galanga foglie di Cipero, che d'Iride. Che oltre a questo le radici della Galanga somiglino à quelle dell'Iride, à me veramente non pare, nè penso ancora, che sia alcuno, che l'affermi. Che elle sieno bianchiccie, come afferma Dioscoride esser quelle dell'Acoro, non veggio veramente io: imperoche tanto di dentro, quanto di fuori sono sempre veramente rosse. Che sieno poi al gusto acute, non si niega. Ma non è però per questo da dire, che la Galanga sia l'Acoro, non corrispondendovi l'altre note, delle quali la vediamo apertamente mancare: e massimamente che si vede dire Dioscoride, l'Acoro essere acuto, e non acutissimo, e mordacissimo, come è la Galanga. Tiene questa medesima opinione ancora il Fuchsio, Medico grande de tempi nostri, al quale parendo, che le radici della Galanga commune fussero troppo picciole à doversi equiparare all'Acoro, lasciata la opinione del Brasavola, vuole ne suoi commentarj delle piante, che sia l'Acoro quella altra Galanga grossa, che nuovamente ci si porta. Ma considerandosi, che non si rassembra all'Iride, non si sà, che frondi ella si faccia, & è molto più rossa, di quello che importi questa dittione Greca ὑπλεύκους, che vuol dir bianchiccie, e non rosseggianti; si può veramente concludere, che insieme co'l Brasavola s'inganni ancora il Fuchsio. Contra alle cui opinioni è veramente Galeno al sesto delle facultà de semplici, dicendo, che non solamente è la radice dell'Acoro acuta al gusto, ma ancora amaretta: la quale amaritudine non si ritrova in alcun modo nè nell'una, nè nell'altra Galanga; quantunque con frivoli argomenti contenda il Brasavola nell'ultimo suo volume stampato in Venetia, che sia nella Galanga, oltre all'acutissimo suo sapore, ancora dell'amaritudine. Il lascio al giudicio di coloro, che ogni giorno la possono gustare senza colera. Dimostra parimente che l'Acoro sia amaro, uno antichissimo nostro esemplare, nel qual si legge non πυκνόν, come hanno quasi tutti gli altri esemplari, ma πικρόν, cioè amaro. Il che si conforma molto bene con Galeno. Provasi oltre à questo altra cosa esser l'Acoro, e altra la Galanga, per Serapione ottimo, e fedele interprete di Dioscoride: il quale conoscendo esser non poca differenza tra l'Acoro, e la Galanga, ne fece, e ne trattò per due diversi capitoli, non repetendo cosa alcuna nell'uno, che s'havesse detto nell'altro. Provasi il medesimo parimente per Attuario, imperoche nella compositione della Aurea Alessandrina mette egli l'Acoro, e parimente la Galanga, come cose l'una dall'altra differenti, il che fece similmente Nicolao Alessandrino. Per queste adunque ragioni, e autorità son io costretto esser differente dal Brasavola, e dal Fuchsio. Nè mi sò dare ad intendere, come mai sia intervenuto, che la Galanga maggiore, la quale è differente dalla minore solamente di genere, non di specie, nè di virtù, subito che fù portata di Soria, si trasformasse in Acoro. Ma lascio il carico di questo giudicio à coloro, che l'intendono senza passione. Ma venendo alla conclusione, credo bene, che si possa dire insieme con il Manardo da Ferrara, e con alcuni dotti Semplicisti de nostri tempi, che il vero Acoro, di cui intendono Dioscoride, e Galeno, sia sinceramente il volgar Calamo aromatico delle Speciarie. Quantunque non manchino alcuni nuovi Semplicisti, che si sforzano d'impugnar la nostra opinione: confidati nella scrittura del Leoniceno, e del Brasavola, e in alcune loro molto frivole opinioni. Mà per quanto io me ne veggia, mi par che sia più da ridersi delle lor chiacchiare, che da darli orecchio. Imperoche volendo eglino provar dal luogo ove nasce la Galanga maggiore, che essa sia l'Acoro, dicono contendendo non poco, che ella nasce ne i monti di Soria: dove mai si ritrovò scritto da alcuno, che nascesse l'Acoro, ma ben che la Galanga nasce in Soria scrive Serapione: onde tanto sono sciamoniti, che non s'accorgono, che altro non provano che la Galanga sia vera, e legitima Galanga. Imperoche se dovevano provare che la Galanga maggiore fusse l'Acoro, dal luogo ove nasce, bisognava lor provare, che nascesse in Ponto, in Colchide, & in Galatia, ove dice Dioscoride, che nasce l'Acoro, e non in Soria. Ne manco ridicola, e leggiera è la ragione di costoro, quando vogliono, che per haver veduto una sola foglia di Galanga: (se ancor cio si può creder loro) stata mandata alle lor mani di Soria, la qual dicono esser simile alle foglie dell'Iride, la Galanga sia l'Acoro. Imperoche quantunque si possa concedere che quella fosse una vera foglia di Galanga: sapendosi che la Galanga fà le foglie come il Cipero, se ben più larghe, e piu ferme, le quali non sono del tutto dissimili da quelle dell'Iride, nondimeno non veggio come si possa conceder loro, che per verità si possa affermare, che la Galanga grossa sia l'Acoro, se non si vede la corrispondenza di tutte l'altre circonstanze, che vi si richieggono: imperoche le foglie dell'Iride, dell'Acoro vero, e del falso, del Xiride, del Gladiolo, del Cipero, e della Galanga, non poco si somigliano. Il che osta loro molto, e parimente confonde ogni loro ragione. Oltre ciò mi pajono molto più intenti al favoleggiare, e al contradire alla verità, per sostentare le lor false opinioni, quando, oltre all'altre melansagini, ardiscono d'affermare, che la radice dell'Acoro chiamato volgarmente Calamo aromatico, non sieno simili all'Iride, avvenga che si veggono per tutto nodose, (come dell'Iride scrive Dioscoride) ferme, bianchiccie, e odorate. Dal che si vede come manifestamente se ne vadino come insensati anfanando: essendo manifesto, che non vogliono concludere, nè inferire altro, se non che il Calamo aromatico volgare non sia l'Acoro, ma una specie privata d'Iride. Hor non impazziscono costoro apertamente, quando oltre altre mellonaggini, dicono che le radici fresche del Calamo aromatico volgare sono senza odore, e senza sapore alcuno; e poco di poi affermano, che quando sono cavate di fresco, sono amarissime, e di cattivo odore? Veramente sì, che ciò è una frenesia, e una pazzia manifesta; la quale veramente hà molto più bisogno dell'Elleboro, e d'altri forse più valorosi antidoti, che d'alcuna qual si voglia riprensione. Crederolli adunque io queste menzogne? non veramente: così per haver io gustato delle radici medesime fresche, come ancora per haver fede da degni testimonj, che i Tartari le mangiano con molto buon gusto col pane per companatico, come mangiamo noi le Radici, ò Ravanelli; imperoche non sono elle meno acute, e odorate, che le secche. Il resto delle sciochezze di costoro, le lascio per hora da parte, acciò che non m'accusino per troppo severo censore. Ma se alcun fusse volontarioso d'intendere il tutto, legga i pareri dell'Anguillari, che se ne potrà largamente sodisfare. Imperoche veggiamo primamente rassembrarsi le sue radici à quelle dell'Iride, e che elle sono nodose, ritorte, bianchiccie, odorifere, acute, e amarette, come disse Galeno. Dimostrando parimente le frondi secche, che vi si ritrovano: percioche sono quasi quelle istesse dell'Iride, come dimostra la presente figura tratta dal naturale d'una pianta portata così integra da Costantinopoli, e come ogni giorno si può chiarire ciascuno, che sensatamenre desideri di vederle. Oltre à ciò, secondo che m'hà riferito il Dottore Merlo Medico in Ispruch, il quale lungo tempo hà praticato in Lituania, nasce questo volgar Calamo aromatico copiosissimo in quel paese: dove più volte

Risposte cõtra alcuni ignoranti.

...e del ...io.

...ro de- ...re al ...maro.

...sa sia ...Aco-

m'hà affermato haverlo egli stesso estirpato fuor di terra, certificandomi, che nelle frondi, e in ogni altra parte corrisponde del tutto all'Acoro scritto da Dioscoride, avvenga che nelle frondi, nel fusto, e nel fiore, il quale del tutto è purpureo, si rassembri egli all' Iride, così come ancora nelle radici. Chiamanlo i paesani in lor lingua Tattarschi zelii, cioè herba Tartarica, per esserne la Tartaria, contermina alla Lituania, abondantissima. E però benissimo, e realmente scrisse Plinio al 13. cap. del 15. libbro, che l'ottimo Acoro era quello, che si portava di Ponto: ilquale è proprio quella parte di Tartaria, che confina con la Lituania. Et imperò non mi son potuto se non grandemante maravigliare, che così facilmente si creda il Brasavola, che il volgar Calamo aromatico delle Speciarie sia quello, di cui intesero Teofrasto, Dioscoride, Galeno, e Plinio: e che non s'accorga, come diremo al suo proprio capitolo, che il Calamo aromatico sia canna, e non radice. Le radici dell'Acoro mangiate a digiuno occultano il puzzore del fiato: Il vapore della loro decottione ricevuto in bocca con uno ombutello, di modo che entri fino al petto, cura la tosse: bevuta una dramma delle radici con altretanto Cinnamomo, con vino d'Assenzo, scalda, e conforta non poco lo stomaco. Fassi dell'Acoro un' Ossimele molto à proposito alle frigidità del fegato, e della milza in questo modo. Si pesta una libra di radici d'Acoro grossamente, e infondesi nell'aceto forte per tre giorni continui: appo ciò si cuoce finche sia assai. Dassi di questo liquore ogni mattina una oncia con la decottione delle medesime radici. Si portano le radici dell'Acoro condite da i luoghi, ove egli nasce, utili à tutte le cose predette, e condiscono ancora le secche ne i nostri paesi: ma queste veramente vagliono poco, ò niente. Fece dell'Acoro memoria Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo. Dell'Acoro usiamo noi la radice, laquale è al gusto acuta, e alquanto amara, d'odore non ingrato. Onde è manifesto, che egli è calido, e di sottili parti composto. Ilche lo fà essere buono per provocare l' orina, per giovare alle durezze della milza, e per levare via le caligini de gli occhi: quantunque per far questo sia molto migliore il suo succo. E' veramente chiaro esser l'Acoro secco nelle virtù sue, e parimente caldo nel terzo ordine. Mà perche si è detto in questo capitolo qualche cosa della Galanga, non se ne facendo da Dioscoride mentione alcuna, come cosa da lui forse non mai veduta, per sodisfare in tutto à gli Speciali, ne dirò qui quello, che da Serapione, e da alcuni altri semplicisti del nostro tempo hò ritrovato scritto. E' adunque la GALANGA di due specie, maggiore cioè, e minore. La minore è una radicetta piena di piccioli nodi, di colore di dentro, e di fuori rossa, e in alcuni spazj frà nodo, e nodo ritorta, odorifera, e di acutissimo sapore, di modo che masticata non manco valorosamente morde la lingua, che si faccia il Pepe, e il Gengevo: nell'odore, e nella forma quasi rassomiglia al Cipero, e imperò alcuni Semplicisti la chiamano Cipero di Babilonia, per portarcisi in Italia di quelle bande, così come di Soria. La buona è quella, che è grave, rossa, e al gusto acutissima. Sono alcuni truffatori, che la sofisticano, torcendo le radici del Cipero, e mettendole in molle in aceto con molto Pepe. Ma si conosce la fraude nel radere della scorza; perche dentro di quella nella sostanza della radice non vi si sente alcuna acutezza, nè sapore di Galanga. La maggior poi quantunque sia molto più grossa, è nondimeno manco valorosa, e di colore più smammito, e meno odorifera. Scalda la Galanga nel terzo ordine, e imperò ajuta lo stomaco alla digestione, e discaccia i dolori di quello, che da freddi humori, ò da ventosità si generano. Messa nel naso, conforta il cervello: e tenuta in bocca, toglie il puzzore del fiato. Dassi per bocca al batticuore con succo di Piantagine. Conviensi molto al vomito del cibo, e a i dolori colici per ventosità causati. Vale à gli acetosi rutti dello stomaco, e alle ventose, e frigide malatie della madre. Tenuta in bocca, masticata, e bevuta, irrita al coito. E buona alle frigidità delle reni. Accommodasi con non poca utilità a tutte le frigide malatie. Credonsi quasi i Reverendi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, contra l'opinione del Brasavola, e del Fuchsio, che la Galanga sia l'istessa radice del Giunco odorato, il quale noi chiamiamo Squinãto. Ma per ritrovarsi, che il Giunco odorato è veramente lo Squinanto usuale, come diremo al suo proprio capitolo, e che Serapione, e Attuario ne trattano diversamente; non veggio, come tale opinione si possa in alcun modo verificare. E però giudico, che del tutto si debba ella lasciare, non tanto per le ragioni assegnate, quanto che questa non è la loro professione, in che prestar se gli debba piena fede. Chiamano i Greci l'Acoro Α'κορον: i Latini Acorum: gli Arabi Vage, & Ugi: il volgo de i Medici, e de gli Speciali Calamo aromatico.

Virtù dell' Acoro.

Acoro scritto da Galeno.

Galanga, e sua consideratione.

Err[...] Frat[...] men[...] Mes[...]

Nom[...]

A B C D E F

Del Meo. Cap. 3.

IL Meo, il quale chiamano Athamantico, nasce abondantemente in Macedonia, & in Ispagna. Hà le foglie, e il fusto simile all'Anetho, nientedimeno è più grosso, e il più delle volte alto due gombiti. Le sue radici si spargono per dritto, e per traverso in diverse parti, e sono lunghe, sottili, odorate, e alla lingua nel gustarle acute. Le quali cotte nell'acqua, ò veramente crude trite, utilmente si bevono alle oppillationi delle reni, e della vescica: vagliono alla difficultà dell'orina: risolvono la ventosità dello stomaco, e i dolori del corpo: e dannosi nel medesimo modo per le infermità della matrice. Trite con mele in forma di lettuario, giovano ne dolori delle giunture, e ne catarri, che discendono al petto. Sedendosi nella loro decottione calda provocano i mestrui. Impiastrate in sù'l pettenecchio, provocano l'orina à i fanciulli; ma toltone per bocca più del dovere, fanno dolere la testa.

MEO.

Hò

o, e ſua ... minatio-

HO ſempre veramente creduto gli anni paſſati, che il vero Meo non naſceſſe in Italia, nè che d'altronde vi ſi portaſſe. Prima per haver ſempre veduto per il Meo uſare gli Speciali alcune radici bianchicie, di ſapore ſimili alla Paſtinaca: e poſcia perche ſino al tempo di Plinio non par che naſceſſe egli in Italia, ſcrivendo che fino all'hora non ſi ſeminava il Meo in Italia, ſe non da pochi Medici. Il che par che dimoſtri che fuſſe il Meo a noi foreſtiero fino al tempo di Plinio. Ma eſſendoſi nuovamente ritrovato una pianta, le cui foglie ſono ſimili più all'Aſparago, che all'Anetho, i fuſti alti due gombiti, le radici nere, lunghe, ritorte in parte, e in parte dritte, acute, e d'un'odore, che ſpira tra'l grave, e'l ſoave, di modo che tutti coloro, che danno opera a ſemplici, affermano, che queſto ſia il vero Meo, accioche non paja, ch'io voglia mantener la mia opinione pertinacemente fin con i denti, non hò potuto fare di non concorrere con la mia intentione: ancora che ſi poteſſe addurre qualche ragione in contrario. Percioche le radici di queſta pianta non ſpirano d'odore così ſoave, e grato come ſi ricerca nel Meo: ma più preſto vi ſi ſente grave, e acuto: nè ſono coſi ſottili, come diſſe eſſer Dioſcoride: ſenza che le foglie molto più ſomigliano, all'Aſparago, che all'Anetho. Queſta pianta chiamano in Puglia Imperatrice, e la lodano molto per li morſi da ſerpenti. Plinio dice, che il Meo produce le foglie ſimili all'Aniſo, come parimente ſi ritrova in alcuni Dioſcoridi: il che dà ancora cauſa di dubitare. L'elettiſſimo è quello, che chiamano Athamantico, ò perche Athamante ne fuſſe l'inventore, ò perche naſca l'ottimo nel monte Athamante di Phthiotide. Quello che ſi porta a noi, naſce in Italia, non ſolamente nel Monte Gargano, ma ancora in altri luoghi, coſi in alcune colline apriche, come ne li monti, ſole le radici ſi ſtimano per l'uſo della Medicina, quantunque ancora il ſeme non ſia ſenza la virtù ſua. Fece del Meo memoria Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Sono le radici del Meo utili, calde nel terzo ordine, e ſecche nel ſecondo, e imperò le uſano coloro, che vogliono provocare i meſtrui, e l'orina; ma togliendoſene troppo, fa dolere la teſta, imperoche per eſſer egli più caldo, che ſecco, porta sù al capo una certa crudetta humidità, inſieme con una calidità ventoſa, e coſi gli nuoce. Chiamano i Greci il Meo, Μῆον: i Latini Meum: gli Arabi Mu: i Tedeſchi Baer vurtz: li Spagnoli Pinillo.

o ſcritto Galeno.

Nomi del o.

Del Cipero. Cap. 4.

IL Cipero: quale chiamano alcuni Uriſiſecettro, e Aſpalatho, hà le foglie ſimili al Porro, ma più lunghe, e più ſottili. Il fuſto hà alto un gombito, e qualche volta maggiore, angoloſo ſimile al Giunco odorato: nelle cui ſommità ſono minute foglie, e parimente il ſeme. Le radici, delle quali è l'uſo nella medicina, tutte inſiememente ſi toccano, e ſono lunghette, ſimili alle Olive, o veramente tonde, nere, amarette alquanto, e odorate. Naſce il Cipero in luoghi lagunoſi, paludoſi, e coltivati. Del Cipero quella radice ſi tiene eſſer buona, che è ponderoſiſſima, denſa, matura, difficile da rompere, aſpra, odorata, e gioconda con alquanto d'acuto: coſì è la Ciliſſa, la Soriana, e quella che ſi porta dalle iſole Cicladi. Queſta radice ſcalda, apre, e provoca l'orina. Beeſi la polvere, e alla hidropiſia utilmente, e alle punture de gli ſcorpioni, Fattone fomento alla natura delle donne, medica le frigidità, e oppillationi di quella: provoca i meſtrui. Seccaſi queſta, e ſpargeſi trita in farina nelle piaghe corroſive della bocca. Metteſi con giovamento ne gli unguenti, che ſcaldano, e uſaſi commodameute a dare corpo a gli unguenti odoriferi. Diceſi, che ne naſce un'altra ſpecie in India, ſimile al Gengevo: laqual maſticata, è al guſto amaretta, e fà un colore giallo ſimile al Zafferano. Queſta meſſa in ogni A *peloſa parte del corpo in modo di linimento, fà cadere tutti i peli, che ella tocca.*

CIPERO.

B

C

D QUantunque ſolamente del Cipero, che fà le radici ſimili alle Olive, hor tonde, hora alquanto lunghette, faceſſe memoria Dioſcoride; ne naſce nondimeno per la più parte in Lombardia di quello, che la produce lunga, e nodoſa, ſparſa nella ſuperficie della terra, di colore, che nel nero roſſeggia, e queſto credo io che ſia quello che Plinio Chiama Ciperida. Queſto hò più volte ricolto appreſſo al fonte del Timavo, in alcuni paludi circonſtanti ſotto il Carſo, molto eccellente, e come poco avanti habbiamo detto, molto ſimile alla Galanga, non ſolamente nelle fattezze, ma nell'odor ancora. E' non poco odorato quello, che naſce in Toſcana con le radici quaſi di Filipendola, E ma non è però da preporre a quello, che ci ſi porta di Soria, per eſſer queſto molto più odorato, e amaretto. Scriſſe del Cipero Plinio al 18. cap. del 21. libro, ove univerſalmente ſcriſſe de gli altri Giunchi, con queſte parole: Sono ancora alcuni, che fanno una ſpecie di Giunco triangolare, e lo chiamano Cipero. E più oltre diceva pur egli: Il Cipero è un Giunco (come hò detto) fatto a cantoni appreſſo terra, bianco, nella ſommità nero, e graſſo; le cui foglie da baſſo ſono ſimili a quelle de Porri, ma però minori, e nella ſommità minute: tra le quali è il ſeme. La radice è nera, ſimile a una oliva, la quale quando è lunghetta, F ſi chiama Ciperida, & è di grande uſo nella Medicina. E parimente appreſſo Plinio un'albero chiamato Cipero, che creſce velociſſimamente: è un frutice chiamato Pſeudocipero, di cui fà mentione Dioſcoride nel quinto libro ſcrivendo de gli Antiſpodii. Mà nè l'uno, nè l'altro di queſti ci ſi moſtra. Cornelio Celſo nel terzo libro al cap. 21. trattando di diverſi ſemplici, che ſi convengono a gli hidropici, facendo mentione del Cipero, lo chiama Giunco quadrato. Il che non è maraviglia, perche ſe ben per la maggior parte ſi trova triangolare; nondimeno io n'hò veduto del quadrangolare ancora. E imperò è da di-

Cipero, e ſua eſami natione.

re, che Celſo lo chiamaſſe quadrato, per avvertire, che ſe ne ritrovi ancora del quadrangolare. Ma Dioſcoride, come in tal materia conſumatiſſimo, havendone egli viſto dell'uno e dell'altro, non diſſe nè triangolare, nè quadrangolare, ma diſſe Giunco angoloſo: nel qual vocabolo l'uno, e l'altro compreſe. Ma noi diciamo, che il Cipero è una pianta che fà quaſi le foglie come il Porro, ma meno lunghe, e più ſtrette. Produce il gambo fatto a cantoni, alto un gombito, e qualche volta maggiore, la cui midolla è bianca come quella de i Giunchi, nella cui ſommità le foglie ſono molto minori, e diſteſe per intorno a modo di ſtella, fra le quali eſcono alcune panicule, come picciole ſpiche, nelle quali è il ſeme: produce le radici nerigne ſimile all'olive, e qualche volta lunghe, come quelle della Galanga, e però molti lo chimano Galanga ſalvatica: Naſce in luoghi paludoſi, e humidi, uſanſi le radici del Cipero in luogo della Spica Celtica, e Indiana, dove ne fuſſe mancamento. Il migliore è quello, che ci ſi porta di Soria, e d'Aleſſandria: ma mancando quello, ſi può torre del noſtrano, di quello maſſime, che più nelle ſue proprietà s'accoſta alla ſcrittura di Dioſcoride. Il che più delle volte fanno gli Speciali. Sono alcuni, che fanno differenza tra'l Cipero, e'l Cipiro, ſeguitando Plinio, il quale nel luogo ſopradetto vuole, che il Cipero ſia il Gladiolo, e il Cipero queſto, di cui hora ſi tratta. Ma ſono nientedimeno alcuni interpreti di Dioſcoride, che uſano l'uno, e l'altro vocabolo indifferentemente, per le ragioni, che aſſegna Hermolao. Quello della ſeconda ſpecie, che ci ſi porta d'India, ſimile al Gengevo, da ciaſcuno di buon giudicio non ſi può dire eſſer altro, che quella radice gialla, chiamata nelle Speciarie communemente CURCUMA: perche in eſſa ſi ritrovano tutte le proprietà, che Dioſcoride aſſegna a queſta ſeconda ſpecie di Cipero. Imperoche (come eſſo dice) è ſimile al gengevo, ha molto del ſuo odore, è amaretta al guſto, gialleggia nel maſticarla, e adoperaſi da molti a tor via i peli di qual ſi voglia parte del corpo. Mà è da ſapere, che queſta non è la Curcuma, che deſcrive l'interprete di Serapione per la Chelidonia: perche queſta non è altro, che la Chelidonia di Dioſcoride. E imperò puoſſi veramente dire, che ſe gli ſia ſcambiato da gli interpreti, ò da gli ſcrittori il vocabolo, e che in luogo di ſcrivere Chelidonia in Serapione, ſia ſtato ſcritto Curcuma, il qual vocabolo non è nè Greco, nè Arabico: imperoche gli Arabi chiamano la Chelidonia kauroch. Onde è coſa chiara, che falſamente ſi legge Curcuma in luogo di kauroch in Serapione. E di qui è poſcia accaduto, che ſi ſieno ingannati coſi i Medici, come gli Speciali de tempi paſſati. Imperoche non ſapendo eglino di qual pianta fuſſe radice il Cipero Indiano, penſaroro per certo, che ei fuſſe la radice della Chelidonia maggiore per la ſomiglianza del colore. E però ſeguitando la lettione falſa di Serapione, chiamarono il Cipero Indiano falſamente Curcuma. Del Cipero Indiano ſcriſſe Serapione, ſeguitando Dioſcoride al proprio capitolo del Cipero. Dal che è manifeſtamente chiaro, che la Curcuma di Serapione, per modo niſſuno poſſa eſſere il Cipero Indiano. La polvere delle radici del Cipero con altretanta di bacche di Lauro; incorporata con orina di fanciullo, impiaſtrata in ſu'l corpo, giova efficacemente à gli hidropici. Commemorò Galeno il Cipero al 7. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Le radici del Cipero, le quali ſono in grandiſſimo uſo, hanno virtù di ſcaldare, e di diſſeccare ſenza mordacità alcuna. E imperò giovano maraviglioſamente alle ulcere, che per eſſere troppo humide, malagevolmente ſi ſaldano: al che ſi convengono ancora aſſai, per haver elleno un certo che del coſtrettivo. Il perche ſono convenevoli ancora a gli orificij delle ulcere della bocca. In oltre ſi può ſicuramente teſtificare che habbiano ancora dell'inciſivo, per giovare elle alla pietra, e per provocare i meſtrui, e l'orina. Chiamano i Greci il Cipero Κύπειρος; i Latini Cyperus: gli Arabi Saherade: i Tedeſchi Wilder galgan: gli Spagnuoli Juncia de oloz, e Juncia avellanda: i Franceſi Souchet.

Cipero, e ſua hiſtoria.

Curcuma ſpecie di Cipero.

Corrutela del teſto di Serapione.

Virtù del Cipero.

Cipero ſcritto da Galeno.

Nomi del Cipero.

Del Cardamomo. Cap. 5.

IL Cardamomo elettiſſimo è quello, che ci ſi porta da Comagene, da Armenia, e dal Boſphoro: naſcene ancora in India, e in Arabia. Quello è l'eletto, che difficilmente ſi rompe, che è denſo, e ben pieno. Ogn' altro adunque, che non ſarà tale, è ſvanito dalla vecchiezza, e non è buono. Moſtra eſſer buono quello, che offende con l'odore il capo, e ch' al guſto è forte, e amaretto alquanto. Scalda il Cardamomo: e bevuto con acqua, vale al mal caduco: è buono alla toſſe, alle ſciatiche, a i paralitici, a i rotti, a gli ſpaſimati, e a i dolori del corpo: caccia del corpo i vermini larghi. E bevuto con vino, vale alle reni, a quelli che malagevolmente orinano, alle punture de gli ſcorpioni, e al morſo d' ogn' altro veleno ſo animale. Rompe le pietre nelle reni, bevutone una dramma con corteccia di radico di Lauro. Toltone il fumo per la natura, ammazza il fanciullino nel corpo della madre. Ungendoſene con aceto, guariſce la rogna, e metteſi ne gli unguenti odoriferi per iſpeſſirgli.

SPECIE DEL CARDAMOMO.

TRe ſono le ſpecie del Cardamomo, che ci ſi portano d'oltra mare, cioè il maggiore, il mezzano, e il minore, e tutte ſono ſerrate ne i ſuoi fallicoli, tutti di forma differenti. Il follicolo, ò vogliamo dir ricettacolo del maggiore ſi raſſembra quaſi à un fico, fatto d'una corteccia ſimile à quelle della prima coverta della Noci Indiane, overo dell' invoglio onde eſcono i Dattoli, con alcuni filamenti, che tirano di lungho. Queſto di dentro è per tutto ſtipato di ſeme roſſiccio, tramezzato (come ſi vede ne i melagrani) da alcune ſottiliſſime pellicole bianchiccie, da cui vengano coperti i grani, i quali chiamano alcuni Meleghette, per raſſomigliarſi eglino, (come credo io) al miglio indiano, il quale in alcuni

Cardamomo, e ſua hiſtoria.

Cardamomo maggiore.

cuni luoghi d'Italia si chiama Melega. Questi al gusto sono acuti, e di tal sorte odorati, che da alcuni sono chiamati Grani del Paradiso. Il MEZANO produce i follicoli lunghetti, e molto men grossi del maggiore, triangolari, strisciati, e con la punta ribattuta, ne i quali è dentro parimente il seme ravvolto nelle membrane, come il maggiore, lunghetto, compresso, e diviso per lungo da un canaletto, e traversato da certe linee picciole, e sottili di colore, che nel bianco rosseggia. Il Minore si rinchiude in un picciolo capitello triangolare, simile al frutto del Faggio interiore, bianchiccio dentro, e diviso per mezzo da un sottile interstitio, dove il seme si vede collocato ugualmente dall'una, e dall'altra parte, ritondetto, e ruvido al toccare, e per lungo da una sola parte diviso. Il seme di tutti agevolmente si rompe con i denti, e gustandosi è acuto, e mordente, ma con tutto ciò è il suo odore, & il sapore assai soave, senza sentirvisi punto d'amaritudine. Mà è ben vero, che il maggiore è il più acuto, & è il più odorato, come il minore è molto più acuto, e più odorato del mezzano. Ma se alcuno di questi sia il Cardamomo de Greci, io fin qui non ardisco d'affermarlo. Concederei però agevolmente, che il maggiore fosse il vero Cardamomo de gli antichi, vedendo che Zenone nel secondo libbro de gli Antidoti di Galeno, gitta via i follicoli del suo Cardamomo, e che nel primo libbro de i medesimi Antidoti, nella Theriaca descritta in versi, doppo quella di Damocrate si fà mentione dell'invoglio del Cardamomo, e che ancora Galeno nel settimo libbro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, trascrivendo da Panfilo, fece mentione del Cardamomo scorticato: ma fà che non mi riduca à concederlo, nè à crederlo, il sapore del quale, se ben si gusta saporosamente, non vi si comprende punto d'amarezza, la quale nel Cardamomo (come scrive Galeno) è così apparente, che può agevolmente ammazzare i vermini del corpo. Oltre à ciò l'odore del nostro volgar Cardamomo è così piacevole, che non offende punto la testa, nè manco è molto duro da rompere, cedendo egli così facilmente à i denti, che non vi fà bisogno del martello. Onde tutte queste cose mi fanno ambiguo, se il Cardamomo volgare sia, ò non sia il vero, che usarono gli antichi; e questo veramente non dico, perche io voglia difendere, e tenere con i denti la mia opinione, nè perche io voglia contradire à coloro, che tengono il contrario, ma solamente per dirne con le ragioni in mano quello, che io me ne creda. Percioche i Greci per il Cardamomo intendono una cosa, e gli Arabi n'intendono un'altra, come agevolmente si dimostra per Serapione; imperoche quantunque descrivesse egli quasi tutti i semplici di Dioscoride, e de gli altri Greci, non però chiamò questo Cardamomo, mà lo nominò Cordumeno: facendo dipoi di mente d'Isach Arabo un capitolo del Cardamomo, il qual nella sua Arabica lingua chiamò SACCOLA di maggiore, e di minore specie: de quali veruno, non solamente non corrisponde al Cardamomo di Dioscoride, e de gli altri Greci; mà à nissuno di quelli altri, che indifferentemente s'adoperano, e s'usano nelle Speciarie. Provasi oltre à ciò, che niuno di quelli, che s'usano nelle Specierie, sia quello de gli Arabi, imperoche conferendogli con quelli di Serapione, agevolmente si comprende; imperoche il maggiore loro nasce serrato in certi capitelli simili à quelli, che producono i Rosai, & il suo grano è ritondo, ed assai maggiore di quello de Pepe usuale, nel quale sono rinchiusi altri granelli piccioli, angolosi, pieni, & odoriferi. Il minor dipoi afferma egli nascere senza altro ricettacolo, e non rinchiuso in alcuni capitelli, come il maggiore, mà benche gli somiglia nel colore. Il che manifestamente dimostra, che i Cardamomi delle Speciarie siano molto differenti da quelli de gli Arabi, nel comparargli alle descrittioni loro. Onde manifestamente appare, che sieno in errore i Reverendi Padri commentatori di Mesue, tenendo per fermo, che le MELEGHETTE sieno il vero Cardamomo minore de gli Arabi, per havere così esposto Andrea Bellunense, correttore di Avicenna. Mà vedendosi, che il Bellunense espone secondo la volgare opinione, e che le somiglianze non vi corrispondono, facilmente si conosce l'errore di questi Reverendi Padri; percioche il Cardamomo de gli Arabi non nasce rinchiuso in capitello alcuno, come nascono le Meleghette. Il Ruellio ne i suoi volumi della natura delle piante, e parimente il Fuchsio nel suo Methodo, tengono che il Cardamomo de gli Arabi sia quello, che si dimanda hoggi in Italia Pepe d'India. Mà havendo questa pianta foglie simili al Solatro de gli horti, i fiori gialletti, il frutto lungo à modo di cornetti, verde da prima, e poscia nel maturarsi così rosso, e liscio, che par fatto di corallo, & il seme dentro à questo picciolo, bianco, piatto come le lenticchie, e così acuto, che con ogni leggiero gusto abbrugia valorosamente la lingua, il palato, e le fauci; manifestamente si conosce haver non poco errato l'uno, e l'altro di loro. Imperoche quantunque il seme di questo Pepe si generi in quelli cornetti nel modo, che si genera quel delle Rose nel suo frutto; il resto nondimeno non corrisponde al Cardamomo di Serapione, il quale fà dentro à i suoi capitelli seme, non simile alle Lenticchie, ma ritondo, e più grosso del Pepe, il quale hà dentro di se altre seme di minute granella. In oltre per essere questo Pepe non solo nel seme, ma nelle scorze del cornetto tanto acuto, che al masticarlo è eccessivamente mordace, & ulcerativo, è da pensare, che tal eccessiva qualità non havrebbe taciuta Serapione; e massimamente scrivendo egli havere il suo molto più del costrettivo, che del mordace. Avicenna dice nel secondo libbro, che'l maggior Cardamomo fà il grano simile à i Ceci neri, & il minore simile alle Lenticchie. Il che hà fatto forse credere al Ruellio, che questo Pepe d'India sia il Cardamomo maggiore de gli Arabi; non accorgendosi anch'egli, come ben s'inganna ne' suoi fondamenti. Imperoche Avicenna dice, che'l minore, e non il maggiore, fà il seme simile alle Lenticchie: ancora che esso affermi il contrario, e forse perverta quel testo la sua intentione. Del che non poco mi son maravigliato, avvenga che raro huomo nelle cose de semplici sia stato il Ruellio. Plinio al 14. capo del 12. libbro descrive il Cardamomo con queste parole: Il Cardamomo e di pianta, e di nome è simile all'Amomo: il suo seme è lunghetto. Mietesi nel medesimo modo ancora in Arabia. E di quattro specie: il primo è verdissimo, grasso, appuntato, malagevole da rompere, e questo più si loda di tutti gli altri: il secondo è di colore rossiccio biancheggiante: il terzo più minuto, e più nero: & il quarto, di tutti gli altri tre peggiore, è di vario colore, & agevole à pestare. Questo tutto disse Plinio. Ma non sò però, di cui autorità; imperoche tanto appresso Dioscoride, quanto appresso altri Greci, non ritrovo di Cardamomo più d'una specie sola. Galeno ne i succedanei, non trovandosi il Cardamomo, vuole che in cambio di quello si pigli il Cipero, ò veramente il Mirto. Scrissene oltre à questo egli al 7. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Cardamomo hà ancora egli facultà molto calda, mà non però tanto, come il Nasturtio: mà quanto è egli più soave, & odorifero del Nasturtio, tanto è meno caldo di quello. Per il che impiastrato non solo, non può egli in modo alcuno ulcerare. Hà oltre à questo alquanto dell'amaro, con il quale ammazza egli i vermini, e guarisce la rogna, quando s'unge con aceto. Chiamano i Greci il Cardamomo Καρδάμωμον: i Latini Cardamomum: gli Arabi Cardameni, e Cordumeni: i Tedeschi Cardamomelin: gli Italiani Cardamomo: gli Spagnuoli Grana de Parayso.

Cardamomo mezzano.

Cardamomo minore.

[Sac]ceola.

Errore de' Frati commentatori di Mesue.

Errore del Ruellio.

Le specie de i Cardamomi, secondo Plinio.

Cardamomo scritto da Galeno.

Nomi.

Del

Del Nardo. Cap. VI.

IL Nardo è di due specie, Indiano cioè, e Soriano, non però perche l'uno in Soria, e l'altro in India nasca: mà perche il monte, dove egli nasce, dall'una parte rimira l'India, e dall'altra la Soria. Quello della specie Soriana è ottimo, che è fresco, leggiero, folto di capelli, e rosso, & odoriferissimo; e quello, che hà odore di Cipero, hà la spiga corta, il sapore amaro, e che dissecca la lingua nel masticarlo, e lascia lungamente la soavità del suo odore. Dell'Indica specie n'è uno, che si chiama Gangetico, così nominato dal fiume Gange, che scorre al piè del monte, ove egli nasce: il quale, per la molta humidità del luogo, è men buono, mà più grande dell'altro: produce questo da una sola radice assai spighe, folte di capelli, intrigate, di grave, e fastidioso odore. Quello del monte è molto più odorifero, & hà la spiga più breve, e diminuta: hà odore vicino al Cipero, e tutte l'altre doti, che hà il Soriano: Trovasi un'altra specie di Nardo, chiamato Sampharitico, dal luogo, dove egli nasce, la cui pianta è assai picciola, fà grandi spighe, & il fusto di mezzo bianco: il quale per haver fuor di modo odore di becco, da tutti si lascia per inutile. Vendesene di quello stato bagnato nell'acqua; mà si conosce l'inganno alla bianchezza, e sordidezza delle spighe, ed all'havere elleno perduta la lanugine loro. Sofisticasi per fargli crescere il corpo, e'l peso, con lo stibio, spruzzandogli sopra con la bocca, acqua, ò vino di Dattoli. Bisogna guardare nell'usarlo se egli hà fango attaccato alle radici, e per un crivello scuoterne la polvere: la quale per lavare le mani utilmente si serba. Hanno calda, e secca natura, provocano l'orina. Bevuti ristagnano i flussi del corpo: & applicati di sotto, i flussi, e la marcia, che scolano dalla natura delle donne. Bevuti con acqua fredda, vagliono alla nausea, & à i rodimenti dello stomacho, alle ventosità, à i fegatosi, à trabocco di fiele, & alle malatie delle rene. Sedendosi nella loro decottione, giova alle donne, che hannò infiammata la matrice, convengonsi al cascar de i peli delle palpebre de gli occhi fortificandole, e facendole ritornare più piene, e più folte. Spargonsi triti in polvere sopra à gli humidi corpi utilmente. Mettonsi negli antidoti: triti, e fattone pastelli con vino, si serbano in vaso di terra non impeciato, per le medicine degli occhi.

N A R D O.

Nardo, e sua esaminatione.

CHiamasi usualmente il Nardo nelle Speciarie Spicanardi. Mà non manca, chi creda, che l'Indico Nardo, per la molta distanza del luogo, non si porti in Italia; imaginandosi che quello, che s'usa nelle Speciarie, non sia altro, che il Soriano: quantunque (come scrive Dioscoride) non nasca il Nardo in Soria, ma si chiami Soriano per nascer egli in India nella parte di quel monte, che rimira la Soria. Mà sapendosi, che tra l'India, e la Soria sono interposte grandissime regioni, cioè l'Arabia diserta, la Persia, la Caramania, la Gedrosia, la Darangia, & altre, le quali contengono almeno quattromila miglia di lunghezza; non sò veramente in che modo si possa dire, ò credere, che quel monte, le cui radici son bagnate dal Gange, rimiri così di fatto la Soria, che si possa chiamare legitimamente Soriano. Perciò adunque hò più volte meco stesso pensato, che più presto sia egli denominato Siriaco, ò veramente Siro, dalla regione chiamata Sirastene, la quale è appresso al fiume Indo, che dalla Siria. Imperoche se si deve credere à Tolomeo, si vede che in India è un monte, il quale si distende dal Gange fino à Sirestene. Nè sarebbe cosa ragionevole à credere, che il Nardo non ci si porti d'India, avvenga che non nasca egli in Soria: e sapendosi, che tutti gli aromati ci si portano di quel paese, con i quali non habbiamo da dubitare, che non ci si porti ancora il Nardo: e massimamente sapendosi, che il Nardo d'altronde non ci si porta, che d'Alessandria d'Egitto, ove dal mar rosso si portano con le caravane tutti gli altri aromati d'India, dove solamente nasce il Nardo, secondo Dioscoride: benche Plinio vuole, che oltre al Soriano d'India, ne sia un'altro, che nasca specialmente in Soria. Il Manardo da Ferrara crede, che la Spica, che si tiene hoggi in Italia nelle Speciarie, non sia nè l'Indica, nè la Soriana. Nel cui sentimento veramente non posso cadere io, ancora che'l Manardo sia stato nelle buone lettere della medicina consumatissimo. Perche in Venetia in più luoghi hò visto io gran sacchi di Spigonardo leggiero, folto di capelli, odoriferissimo, d'odore quasi simile al Cipero, rossigno, amaretto, alquanto, e che masticato dissecca forte la lingua, e lascia lungamente di se l'odore dipoi nella bocca, con ogni altra qualità appresso, che Dioscoride gli attribuisce. Mà accade spesse volte, che nel portarcisi egli per il mare Indico, & Arabico, e di quindi in Alessandria, e d'Alessandria per lo Jonio, & Adriatico nelle navi à Venetia, s'infetta dell'humidità del mare (questo facilmente fà la Spica, per essere di natura secchissima) e poscia si muffa, e si sobbollisce: il che è di poi cagione, che lasciata la soavità dell'odore, diventi nojosa. Il che mi sforza à dire, che quì di lungo si sia ingannato il Manardo, il qual penso, che se saputo havesse qual parte di tutta la pianta sia la Spica, e che n'havesse havuto nelle mani della buona, & in grande quantità, forse che più nel giudicio si sarebbe ritenuto. Mà per non havere egli saputo qual parte del Nardo sia la spica, e per non haverne vista della scelta, nell'epistola terza del 6. libbro, dice, che Galeno della spica del Nardo, che entra nella Theriaca, intende della radice, e non della spica, e che Iddio volesse pure, che questa, che si porta à noi, fusse almeno la vera spica del Nardo: mà che ella non sia, si conosce, per mancare d'ogni soavità d'odore. E nella prima epistola dell'ottavo libbro, dice, che Galeno nel libbro degli antidoti, nella preparatione della Theriaca, vi mette di tutta la pianta del Nardo solo la radice, come più virtuosa, non apprezzando, nè facendosi alcun conto della spica. Il che troppo manifestamente dimostra, che male habbia egli considerato quel testo di Galeno, & imperò non haver saputo qual parte del Nardo si sia la spica: la quale veramente non è altro, che la stessa radice. Il che apertissimamente testifica Galeno nel medesimo luogo allegato da lui al libbro de gli antidoti: dove mentre che và egli esaminando, e dichiarando sottilmente tutti i semplici, che entrano nella Theriaca di Andromacho, pervenuto al Nardo, così dice. *Jubet Andromachus adiicere Nardum Indicam, ea verò est, quam spicam vocant: non quòd spica sit, radix etenim est: sed quòd spicæ formam referat*, cioè: Comanda Andromacho, che s'aggiunga al Nardo Indico, il quale è quello stesso, che chiamano spica:

Opinione del Manardo reprobata.

no ſpica: non che ſia veramente ſpica, per eſſer ella radice; ma perche hà forma propria di ſpica. Dalle quali parole chiaramente ſi conoſce, che la ſpica del Nardo non è altro, che l'iſteſſa radice di quello, ma chiamata ſpica di Nardo, perche nella forma raſſembra del tutto una ſpica. Come dichiarò parimente l' iſteſſo Galeno al 9. delle compoſitioni de i medicamenti ſecondo i luoghi, nel commento dell'antidoto di Philone. E per queſto ſi vede, che l'iſteſſo Galeno, nell'ottavo libbro delle facultà de ſemplici, havendo egli à fare il capitolo del Nardo, lo volſe intitolare dalla ſpica del Nardo come parte migliore di tutta la pianta: ben ſapendo egli, che parlando di quella, parlava della radice. Imperoche ſe egli haveſſe tenuto, che la ſpica non fuſſe ſtata l'iſteſſa radice del Nardo, l'havrebbe laſciata, come coſa inutile, da parte: & havrebbe intitolato il capitolo, ò à tutta la pianta, ò alla ſola radice, come più valoroſa, e più eccellente. Sottoſcrive al Manardo nuovamente l'Anguillari, affermando egli che il Nardo, che ſi porta à noi non è nè l'Indiano, nè il Soriano, ma il Gangetico. Dal che ci ſi fà chiaro quanto ſia ſtato egli diligente nel leggere, & intendere Dioſcoride, e quanto ſi ſia eſercitato nella Geografia. Ma certo non sò già io chi ſarà così ſciocco, e ſciapito, che dirà, che le piante, che naſcono intorno al Tevere, al Pò, all'Arno, all'Arbia, & all'Ombrone non ſieno Italiane, e Spagnuole quelle, che verdeggiano lungo al Tago, e Tedeſche quelle, che creſcono ne i Lidi del Rheno: e chi dirà parimente inſieme con l'Anguillari, che quelle, che creſcono intorno al Gange, non ſieno Indiane, affermandone il contrario Dioſcoride, quando dice: dell'Indica ſpecie n'è uno che ſi chiama Gangetico, così nominato dal fiume Gange, che ſcorre al pie del monte, ove egli naſce. Ma ſe il noſtro ſia il Gangetico, ò quello, che naſce in ſul monte, credo che malagevolmente ſi poſſa da veruno affermare.

Errore dell' Anguillari.

In queſto, e maggiore errore ritrovo ancora il Braſavola: percioche nel ſuo libbro dell'eſaminationi de ſemplici, al cap. 175. tiene ancora egli, che la ſpica del Nardo non ſia la radice, ma più preſto la ſommità di tutta la pianta, così dicendo al ſuo vecchio: Comprerai à Venetia la Spica, il fuſto, e la radice, quantunque quivi ſi falſifichino. Comanda adunque, che ſi compri il fuſto, e la radice: percioche queſte furono in maggior uſo appreſſo Dioſcoride, e Galeno, che la ſpica: percioche Dioſcoride gitta via le foglie, e perche à noi non ſi porta la ſpica, ma la radice ſola. Ma in vero, per quanto hò mai letto in Dioſcoride, non hò trovato, ch'egli uſi ne i rimedj delle malatie altro che la ſpica. E che ſia il vero, che Dioſcoride intenda, che la virtù vera del Nardo ſia più nella ſpica, che in alcun' altra parte della pianta; e che quando parla del Nardo, parla ſolo della ſpica, ſi dimoſtra nel qualificarlo, quando dice. Della Soriana ſpecie quello è ottimo Nardo, che è leggiero, folto di capelli, &c. Imperoche l'eſſer leggiero, e folto di capelli, non ſi conviene à niuna altra parte del Nardo, ſe non alla ſpica: nella quale ſenſatamente ſi veggono tutte l'altre qualità ancora aſſegnatele da lui. Senza che ſi vede oltre à ciò, che Dioſcoride tratta quì nel principio di queſto libbro ſolamente delle radici odorifere, come ſono quelle dell'Iride, dell' Acoro, del Meo, del Cipero, del Nardo Indiano, Celtico, e ſalvatico, del Phu, e dell'Aſaro, e non di fuſti, di foglie, nè di fiori, nè di ſpighe, che naſcono nella ſommità. Il che con le ſopradette ragioni cavate da Galeno, fà fermiſſimo argomento, che non habbia ſaputo il Braſavola, che la ſpica ſia la radice, nella quale è la virtù di tutta la pianta; ma haver più preſto creduto, che naſceſſe la ſpica nella ſommità de fuſti del Nardo, che nelle radici. La quale (come teſtifica Galeno) è l'iſteſſa radice del Nardo, e la più valoroſa parte di quello. Percioche ſe altrimenti fuſſe, havrebbe Dioſcoride qualificata la radice, e non la ſpica, come parte più virtuoſa, e più degna:

Errore del Braſavola.

A perche così è il conſueto ſuo coſtume fare negl'altri ſemplici. Doppo queſto non trovo, che mai Galeno (ancor che'l Braſavola l'affermi) habbia lodato i fuſti del Nardo, per una delle ſue più virtuoſe parti. Oltre à ciò, quanto in trattare, & in ſcrivere del Nardo ſia ſtato inconſtante il Braſavola, ſi dimoſtra, quando nell'ultimo ſuo, e così ben corretto (come ſi dice) volume, parlando al ſuo vecchio, dice: *Ne igitur in his montibus Nardum quæras, ſed Venetiis ſpicam, caulem, & radicem emes*, cioè: Non cercare adunque tu in queſti monti il Nardo, ma comprerai à Venetia la ſpica, il fuſto, e la radice. Del che ſcordatoſi, poche righe di ſotto, diceva: *Aliud verò ſunt*

B *ſpica, & flos, quæ ad nos non adferuntur*, cioè: La ſpica, e'l fiore ſono altre coſe, che non ſi portano à noi. Di modo che confonde in tal materia, e corrompe la vera hiſtoria del Nardo, & inganna parimente ſe ſteſſo, & il ſuo buon vecchio, che pur glielo crede. Percioche da prima dice, che la ſpica, e'l fuſto, e la radice ſi ritrovano, e poſcia contradicendo afferma, che nè il fiore, nè la ſpica ci ſi portano. Prima di coſtoro errò in queſto non leggiermente Plinio. Imperoche nel ſcrivere il Nardo al libbro, e cap. 12. molto s'allontanò da Galeno, e da Dioſcoride, e parimente da tutti gl'altri, che hanno ſcritto in materia tale, così dicendo: Il Nardo è una pian-

Errore di Plinio.

C ta di grave, e groſſa radice, ma breve, nera, fragile, e piena d'humore, d'odore di Cipero, di ſapore aſpro, di picciola, e denſa foglia, le cui ſommità ſi ſpargono in ſpiche: & però celebraſi il Nardo eſſer dotato di ſpiche, e di foglie. La cui dottrina ſeguitando, oltre à i due Ferrareſi, Hermolao, & il Ruellio, anch'eglino inſieme con eſſo non poco s'ingannarono: Imperoche il Ruellio, non credo certo per altro, che per ſoſtenere l'opinione di Plinio ſuo familiariſſimo, afferma haver viſto nelle ſpeciarie del Nardo, che del tutto ſi confaceva à quel di Plinio; il che reputo eſſer del tutto falſo: Imperoche quantunque gran quantità di ſpica habbia veduto io in Vene-

Errore d' Hermolao, e del Ruellio.

D tia, & eſaminatola molto bene, non v'hò però potuto ritrovar altro, che la ſpica ſola. Nè penſo, che ſi ritrovaſſino mai foglie, nè fuſto di Nardo, che nella ſommità loro produceſſero alcuna ſpica, come mette Plinio, afferma il Ruellio, e contende il Braſavola, contro la mente di Galeno, e di Dioſcoride, il qual dice, che il Nardo hà più ſpiche procedenti da una radice, e non da foglie, nè da fuſto alcuno della pianta, e dice più ſpiche procedenti da una radice, non perche elle non habbiamo altra virtuoſa radice, ſotto di loro, ma perche eſſendo più, è neceſſario, che habbiano una baſe, over piede, donde tirino il naſcimento loro con alcune radicette capillari, come

E ſi vede nell'Aglio, e nelle radici del giglio. Il che poſſo io affermare per vero, per haver molte volte viſto in Venetia ceſpugli di ſpica di Nardo, che nelle fattezze, e figure loro imitavano l'Aglio; il che agevolmente da ciaſcuno ſi può del continuo vedere. Ma perche ſi riſponda realmente ad ogni tacita, ò paleſe obiettione, dico però, che ſe alcuno ſi ritrovaſſe, che voleſſe dire, che le vere radici della Spica s'intendono eſſere quelle Capillari, che ſono ſotto alla baſe, ove ſi ferma il ceſpuglio di tutte le ſpiche, come ſono quelle dell'Aglio, ò delle Cipolle, e che però le ſpiche, che di quindi naſcono, non ſono in modo alcuno le radici, ma altra parte della lor pian-

Obiettione levata.

F ta; ſi poſſono agevolmente queſti tali confutare con la chiara dottrina, che ſopra ciò ne laſciò Teofraſto al 10. capo del primo libbro dell'hiſtoria delle piante. Imperoche conclude egli, che nell'Aglio, nelle Cipolle, ne i Bulbi, nelle radici de i Gigli, e conſequentemente nella Spica, non ſolo ſi chiamano, e ſono radici quelle Capillari, che ſotto ſtanno; ma ancora tutto'l capo dell'Aglio ſteſſo, e delle Cipolle ſono vere radici. E ſopra ciò dà una regola generale: dicendo, che tutta quella parte di qualſivoglia pianta, che ſi naſconde ſotto terra, ſi chiama veramente radice.

NARDO ITALIANO.

LAVANDA.

B

C

radice. E però si vede, che Teofrasto nel 9. libbro al 7. capo dell'historia delle piante, commemorò la Spica tra le radici con queste parole: Le cose, che s'usano per gli unguenti odoriferi sono queste: la Cassia, il Cinnamomo, il Cardamomo, il Nardo, il Nero, il Balsamo, l'Aspalatho, la Stirace, l'Iride, il Nardo, il Costo, il Panace, il Croco, la Mirrha, il Cipero, il Giunco, il Calamo, la Majorana, il Loto, l'Anetho. Delle quali cose alcune sono radici, alcune corteccie, altri sono rami, altri legni, altri semi, altri liquori, & altri fiori. Dal che è chiaro, che il Nardo non si può quì collocare se non tra le radici, avvenga che non sia egli nè scorza, nè legno, nè ramo, nè fiore, nè seme, nè liquore, il che sapendo benissimo Galeno, disse nel libbro de gl'antidoti, e nel 9. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, che la Spica non era altro che l'istessa radice del Nardo. Habbiamo oltre à questo ancora noi in Italia il nostro Nardo, il quale chiamiamo SPIGO, come che in niuna parte si rassembri all'Indico, nè manco al Soriano. Di questa medesima specie si crede, che sia la LAVANDA, ancorche di più debole virtù: & è da credere però, che l'uno sia il maschio, e l'altro la femina. Il maschio, cioè lo Spigo, produce le foglie più larghe, più grosse, più robuste, e più bianche, che la femina; ma l'una, e l'altra è pianta musculosa, e legnosa, come la Stecade, & il Rosmarino, folta di foglie lunghette, strette, e carnose. Dalle cime de ramoscelli nascono i fiori spicati, di purpureo colore, con lungo picciuolo, quadrato, e sottile: ma nella femina sono meno coloriti, e più aperti, d'odore molto grato, quantunque non poco acuto. Questi per più vere congietture, e considerationi, di calda, e secca natura stimare si possono: e sono alcuni, che dicono, che la virtù loro imita valentemente quella del Nardo di Soria, e del Celtico ancora. Il che io non reprobo, ancor ch'io pensi, che assai manco possono. Scaldano adunque, e disseccano amendue, nè sono del tutto di virtù lontani da gl'altri Nardi. E però conferiscono à tutte le frigide infermità del cervel-

Spigo Nardo Italiano: sua specie, e virtù.

lo, e massimamente allo spasimo, à i paralitici, al D mal caduco, all'apoplesia, & à i lethargici: fortificano lo stomaco, e disoppillano il fegato, e la milza. Scaldano la matrice, e provocano i mestrui, e le secondine. I fiori cotti nel vino, & applicati caldi provocano l'orina, e dissolvono la ventosità, giova la decottion loro bevuta al trabocco di fiele, causato dall'oppillationi del fegato, e tanto più cocendovisi insieme Marrobio, radici di Finocchio, e di Sparagi, e Cinnamomo, giova la decottione de medesimi fiori lavandosene la bocca, al dolor di denti causato da catarro, l'acqua distillata da i fiori bevuta alla quantità di due cucchiari, vale à ricuperar la loquela, & alle passioni del cuore: e però s'usa con utilità E grande nelle sincopi bagnandone il naso, & i polsi, e dandone ancora à bere à gli ammalati. Chiamano il Nardo Italiano gl'Italiani Spico; i Tedeschi spica Nardi: i Boemi Spicanardi: i Francesi Aspich, e la Lavanda chiamano i Tedeschi Lavendel: i Francesi Lavande femelle: i Boemi Lavandula. Fassi del fiore del nostro Spigo d'Italia un'olio à lambicco odoriferissimo: ma di tanto acuto, e penetrativo odore, che soffoca ogni altro, qualsivoglia odore, quando si gli tiene appresso, ò vero che s'incorpora con esso; & imperò sogliono i profumieri il più delle volte tenerlo fuori delle loro botteghe, accioche non impedisca la soavità de i loro odoriferissimi unguenti, & F altri soavissimi odori. Scrisse del Nardo Galeno nell'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: La spica del Nardo è calida nel primo ordine, e secca nella fine del secondo. E composta di sostanza costrettiva sufficientemente, e di non molto acuta calida, e d'una certa leggiermente amara. Essendo adunque radice, che hà tutte queste qualità, si conviene ella ragionevolmente allo stomaco, & al fegato tanto bevuta, quanto ancora applicata di fuori. Provoca l'orina: sana i rodimenti dello stomaco. Ristagna i flussi del ventre, e quelli del capo, e del petto. La più valorosa è l'Indiana più nera della Soriana. Chiamano i Greci il Nardo Νάρδος, e Νάρδου στάχυς: i Lati-

Virtù del Nardo Italiano, e della Lavanda.

Nomi.

Nardo scritto da Galeno.

Nomi del Nardo.

i Latini Nardum, & Nardus: gl'Arabi Stumbel, & Scubel: i Tedefchi Edelfrembd, Voldriechend, Spikex Nardi: li Spagnuoli Azumbar, over Efpica fil: i Francefi Aufpic d'oultre mer.

Del Nardo Celtico. Cap. 7.

IL Celtico Nardo nafce nell'alpi di Liguria, e chiamafi quivi per proprio vocabolo Aliungia; nafce ancora in Iftria. E corta, e picciola pianta. Cavafi con le radici, e legafi in manipoli. Le foglie hà di figura lunghette di colore roffigno, & il fiore giallo. L'ufo è del fufto, e delle radici, le quali parti folo fi commendano d'odore; e però bifogna per un dì avanti, bagnati i fuoi manipoli con acqua, e ben nettati dalla terra, in qualche humido pavimento fopra à carta diftenderlo, & il feguente giorno nettarlo; perche in quefto modo fi rinvencidifce, e non fi rompe, nè fi guafta nel fcieglierlo da fiftuchi, paglia, & altri mefcugli inutili, che vi s'intrigano. Contrafaffi mefcolandovi una herba fimile, la quale per il fuo grave odore, fi chiama Beccarello, nientedimeno facilmente fi conofce, perche ella è fenza fufto, più bianca, hà le foglie manco lunghe, e non è amara, nè manco è odorata la fua radice, come è quella del vero Celtico Nardo. Tolti adunque per ufare il fufto, e le radici, lafcianfi andare le foglie: e volendo riferbare il refto, fi trita, & impafta con vino, e faffene paftelli, e riferbanfi in vafo di terra nuovo ben coperto. Quello più fi loda, che è frefco, odorifero, abondante di radici, difficile al romperfi, e che è pieno. Quefto tanto può, quanto può il Soriano: ma molto maggiormente provoca l'orina, e più è ftomacale. Giova alle infiammagioni del fegato, & al trabocco di fiele. Vale alle ventofità dello ftomaco, bevuto con decottione d'Affenzo. Giova nel modo medefimo alla milza, & alle malatie delle reni, e della vefcica: e bevuto con vino, al morfo, e punture di tutti gli animali velenofi. Mettefi oltra di quefto ne gli empiaftri, ne gli unguenti, e nelle bevande, che fono di calda virtù.

NARDO CELTICO.

do Cel- , e fua minatio-

TAnta è ftata la negligenza, e l'ignoranza de noftri anteceffori, che non folo non fi fon curati di chiarirfi co'l mezzo de buoni autori de femplici peregrini, che di lontani paefi ci fi portano: ma non hanno prefo pur cura, per univerfale beneficio de gl'huomini, di volere almeno certificarfi di quelli, che in più, e più luoghi d'Italia fi ritrovano: anzi che molto più mal follecitì ne i proprj, che ne gli ftrani, mi pargli ritrovare. Nafce il Celtico Nardo nell'alpi di Liguria: nafce medefimamente in Iftria, & in alcuni monti non lungi da Villaco Caftello di Carinthia, e parimente in alcuni altri vicini à Ludemburgo di Stiria copiofiffimo: e nondimeno in pochi luoghi d'Italia fi ritrova il vero nelle fpeciarie. E che più? coloro, che più vicini gli fono, e nel cui paefe nafce, più errano di tutti gl'altri. Imperoche à Genova, città di Liguria, & in altri luoghi circonvicini, dove agevolmente il Celtico Nardo s'havrebbe, non curandofi i Medici, nè gli Speciali, che quivi dimorano, di rintracciarlo, ufano (feguendo i volgari, e manifefti errori) la Lavanda in vece di quello: la quale quanto fia di fattezze, nô voglio dire di virtù, lontana al Celtico Nardo, chi ben penfa prima, e poi compara le qualità dategli da Diofcoride con quelle della Lavanda, può facilmente il manifefto loro errore accufare. Imperoche il Celtico Nardo crefce in picciola, e breve pianta: e la Lavanda viene cefpugliofa, alta di ramofcelli, e di foglie ben folta. Quello hà le foglie di colore roffigno, & il fiore giallo, e quefta le frondi biancheggianti, e'l fiore mefcolato di celefte, e di porpora. Quello ci dà per ufar le radici, e'l fufto, nelle cui parti è più valorofo, e quefto folo ci concede il fiore. Il che apertamente dimoftra, come miferamente s'ingannano coloro, che del continuo perfeverano in tal credenza. Vero è (come nel commento dell' altro Nardo, qui poco di fopra fi diffe) che per commune opinione fi crede, che la Lavanda nella virtù fua s'avvicini à tutte le fpecie di Nardi: ma quefto non però ricuopre l'errore di coloro, che credono, che la Lavanda fia il Celtico Nardo. Ufafi doppo quefto, quafi nel refto delle fpeciarie di tutta Italia, per il Celtico Nardo una certa herba d'affai lungo fufto, benche molto ritorto; le cui foglie, le quali fono minutiffime, di colore gialliccio, e molto folte, fi raffomigliano quafi al Mofco, che nafce ne gl'alberi. Quefte nel veftire, che fanno di tutti i ramofcelli del fufto, tanto foltamente li circondano, che quafi ne dimoftrano una vera forma di Spiche, ma nè ammarezza, nè altro fapore aromatico vi fi ritrova, come nel Celtico Nardo afferma ritrovarfi Diofcoride. Faffi del Nardo Celtico vero grande incetta in Stiria contermina all' Auftria, & alla Carinthia, dove le ville vicine à Ludemburgo ne portano da i monti infiniti fafci, de quali poi empiono grandiffimi facchi, e li vendono ad alcuni mercanti, che navigano in Egitto, & in Soria. Imperoche (come fi dice) l'ufano molto gl'Egizj, & i Soriani ne i bagni loro, de quali par che molto fi dilettino. Il vero Celtico Nardo viddi io la prima volta in Trento alla fpeciaria di M. Giovanni Alberto Parolino Speciale all'infegna del Beato Simone; quantunque di poi me ne fuffero mandate le piante tutte intiere da Gratz caftello di Stiria dall'eccellentifs. Medico Meffer Pietro Saliceto fino in Goritia. Portafene copia in facchi al tempo de' mercati in Lubiana Città di Carniola; nel quale manifeftamente tutte le fue qualità vere fi ritrovano. E però potremo fcrivere ancora noi per eterna memoria de' pofteri, che non folamente nafce, e crefce il Celtico Nardo in Liguria, & in Iftria, ma in Stiria, Carinthia, & in altri luoghi ancora: percioche già n'hò ritrovato nel monte di Viapo lontano da Goritia non più che vinti miglia. Ma perche hoggi il vero in poche fpeciarie fi ritrova in Italia, non altro in cambio di lui fi debbe ufare che l'Indiano; avvenga che Diofcoride fteffo dica, che quefto nelle virtù fue gli è del tutto equivalente, eccetto che molto più di quello provoca l'orina. Delle controverfie, che fra i moderni fi leggono, fe il Celtico Nardo fia, ò non fia la Saliunca, che defcrive Plinio, ancora ch'io (come per vere ragioni provarei) tenga che nò; non però mi pare di farne qui altro lungo proceffo, per non rifultare alla medicina di quefto giovamento alcuno, quantunque il Leoniceno, non havendo ben confiderato, che Diofcoride chiama il Cel-

Nardo Celtico falfo.

Celtico Nardo Aliungia, e non Saliunca, riprenda Plinio contra ogni ragione, & erri eſſo manifeſtamente, come fà parimente il Fuchſio, Medico altrimenti eccellentiſſimo de i tempi noſtri. Imperoche egli nell'ultimo ſuo libbro delle compoſitioni de i medicamenti novamente ſtampato, nella compoſitione del Diatamaro, non fà differenza veruna dalla Spica Celtica alla Saliunca, non havendo forſe veduto, che Plinio tratta di amendue ſeparatamente in diverſi luoghi, come di piante differenziate. Non ſono queſte piante tra ſe differenti nelle ſomiglianze ſolamente appreſſo à gl'antichi, ma ancora vi ſi vede un'altra differenza da i luoghi, ove elle naſcono. Percioche Dioſcoride dice, che la Spica Celtica naſce ne i monti di Liguria, & in Iſtria. E la Saliunca (come ſcrive Plinio) naſce in Ungaria, & appreſſo à i Norici. Onde ſi vede, che il Fuchſio, il quale in queſto ſeguita l'opinione del Ruellio erra manifeſtamente inſieme con lui. Percioche il Nardo Celtico appreſſo Dioſcoride ſi chiama Aliungia, e non Saliunca. Ma che la Saliunca di Plinio ſia diverſa da quella, di cui ſcrive Virgilio nella Bucolica, come par che contenda l'Anguillari, non sò come agevolmente poſſa io conſentire. E per queſto perche non ſolamente non è da eſſer accettata l'autorità di Servio intorno al giuditio delle piante, come s'accetta nella grammatica, ma ancora perche non veggio, che l'Anguillari provi con il teſtimonio d'alcuno autore autentico, & à cui ſi poſſa preſtar fede, che la Saliunca di Virgilio, ſia (come egli ſi và infinocchiando) l'Anemone, confidato ſolamente nell'autorità di Servio, il qual forſe per avventura non conoſceva altra herba, che l'Ortica, e la Lattuca. E ben vero, che Servio ſcrive, che la Saliunca è quell'herba, che volgarmente ſi chiama Orcitunica, ma ſi può credere (s'io non m'inganno) ch'ei hormai la conoſceſſe, non eſſendo ſua profeſſione di trattare, nè far giuditio delle piante. Ma per qual ragione, ò autorità facci l'Anguillari, che l'Orcitunica, di cui non ſi ritrova ſcritto coſa veruna appreſſo à i buoni autori, e l'Anemone ſieno una coſa medeſima, nè ei lo dice, nè io ne poſſo far congiettura, e però non hò ſe non da maravigliarmi, che queſto huomo tanto perito nella materia medicinale, che in coſa di tanta importanza ſi confidi in coſi frivole, e leggiere ragioni, ſe però non è, ch'ei penſi far più à ſuo propoſito di metter in campo qualche coſa nuova, per parer di ſaper molto più de gl'altri, che ragionar della ſudetta pianta con più ſaldo giuditio, e con miglior ragione. Io veramente, ancora che non molto mi ſia eſercitato in queſte facultà, non dirò mai, nè mai mi ridurrò à credere, che l'Anemone pianta aſſai alta, ſia chiamata humile da Virgilio, il qual ſapeva meglio attribuire gl'epiteti alle coſe, che non sà forſe l'Anguillari. Vedeſi manifeſtamente, che la comparatione, che fà Virgilio, corriſponde non poco alla noſtra opinione, imperoche volendo egli lodar ecceſſivamente Mopſo paſtore, dice, che Aminta tanto gl'era inferiore, quanto è più picciola la humile Saliunca de i Roſai. Nè manco mi piace l'opinione del ſudetto, intorno all'herba chiamata in queſto iſteſſo capo da Dioſcoride HIRCOLO, volendo l'Anguillari, che l'Hircolo non ſia punto differente dal Nardo Samphoritico, che naſce in India; imperoche come ben ſcrive Dioſcoride, l'Hircolo è una pianta ſimile al Nardo Celtico, e non ſpecie di Nardo Indiano, come è il Samphoritico, coſi chiamato dal luogo, ove ei naſce. Ma forſe per haver egli (come ſcrive Dioſcoride) odore di becco, ſi và imaginando l'Anguillari, che l'Hircolo altro non ſia, che il Nardo Samphoritico: ma s'inganna in queſto come in molte, e molte altre coſe di groſſo, poſcia che non ſi chiamano Hircoli tutte l'altre piante (che ſon però aſſai) che hanno odore di becco. Ma chi della Saliunca vuole intender qualche coſa di più, che non hò ſcritto in queſto luogo, legga le noſtre epiſtole Latine, che vi ritroverà la coſa molto più diffuſamente trattata, e difeſane con efficaciſſime ragioni la noſtra opinione. Fece del Nardo Celtico memoria Galeno nell'ottavo delle facultà de ſemplici, coſì dicendo: Il Nardo Celtico è quaſi nelle virtù ſue ſimile all'Indico, & al Soriano: ma veramente non coſì valoroſo: quantunque per provocare l'orina ſia egli più potente. Imperoche è più caldo di quelli, e manco coſtrettivo. Chiamano i Greci il Nardo Celtico Νάρδος κελτική: i Latini Nardus Celtica.

Vana opinione dell'Anguillari.

Nardo Celtico ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Nardo Montano. Cap. 8.

IL Nardo montano, il quale chiamano alcuni Thilacite, e Niri, naſce in Cilicia, & in Soria con ramoſcelli, e foglie ſimili all'Iringio, ma minori, non però aſpre, nè ſpinoſe. Ha due radici, e qualche volta più nere, & odorifere, ſimili all'Amphodillo, ma più ſottili, e più picciole. Non produce fuſtò, nè fiore, nè ſeme. Vale la radice à tutte quelle coſe, che vale il Celtico.

NARDO MONTANO.

PAre veramente, che Dioſcoride in queſto luogo ſi contradica non poco, per haver prima ſcritto, che il Nardo montano habbia fuſto, e foglie ſimili all'Iringio: poſcia dica nella fine del capitolo, che l'iſteſſo non produce nè fuſto, nè frutto, nè fiore. Onde ſi perſuade il Ruellio, e parimente Marcello Virgilio eſſer ciò facilmente intervenuto per negligenza de gli ſcrittori, i quali ingannati dalla propinquità de vocaboli Greci, ſcriſſero καυλοὺς in cambio di κλάδους, ò veramente di κλῶνας. Ma ſignificando cotali Greche dittioni non altro, che rami, e virgulti, i quali più ſi convengono à gl'alberi, che all'herbe: & eſſendo quel medeſimo i rami, & i virgulti ne gl'alberi, che i fuſti nell'herbe, non mi par, che per queſto ſia queſto luogo purgato dall'errore. Ma non credo io però, che Dioſcoride, il quale in queſte facultà facilmente è di tutti il primo, & à cui tanto gl'antichi, quanto i moderni dierono, e danno infinitiſſime lodi, ſi fuſſe in coſi poche righe ſcordato di ſe medeſimo, e che coſi inettamente haveſſe egli errato. E però

Nardo montano, e ſua eſaminatione.

però non senza ragione ne resta da sospettare, che sia ad ogni modo errore, ò nell'una, ò nell' altra parte del capitolo: non però per la convenienza di così fatti vocaboli, mà più presto per negligenza di qualche sonnacchioso scrittore, ò per temerità d'alcuno altro, che troppo vegghiasse. Di quì adunque è proceduto, che fin hora io sia sempre restato dubbioso, se il Nardo montano nasca, e si ritrovi in Italia: ò se d' altronde vi si porti. Nientedimeno volendo noi emendare il fine di questo capitolo, in cui per le sudette ragioni è manifesto errore, si può far conjettura, che dove si legge φέρει (cioè produce) si debba leggere συμφέρει, cioè conferisce. Però (per mio giuditio) non si deve leggere οὔτε δ᾽ἐκαυλὸν, οὔτε καρπὸν, οὔτε ἄνθος φέρει, come malamente si legge in tutti i testi Greci, che vanno attorno per le librarie. Ma si deve leggere οὔτε δὲ καυλὸς οὔτε καρποῦ οὔτε, ἄνθος συμφέρει, cioè, nè il fusto, nè il seme, nè il fiore conferisce, nè vale, cioè nella medicina: di modo che emendata solamente l'ultima parola di questo testo, non solamente si vede, che nel Nardo montano non vi è altro, che vaglia nella medicina, che la radice, ma cessa subito ogni dubitatione, che Dioscoride si sia contradetto. Il medesimo sentimento ritrovo havere il dottissimo Faloppia Modonese huomo veramente raro de i tempi nostri, con la cui opinione concorre parimente il Melchiori Trentino nell'una, e nell'altra lingua dottissimo. Appò ciò nella historia delle radici Oribasio, il qual di parola in parola trascrive da Dioscoride, vi hà di più λευκότεραι. Dalche si vede, che non solamente deve havere il Nardo montano le radici minori, e più sottili dell'Amphodillo, ma ancora più bianche. La pianta del Nardo montano, di cui è quì la figura, mi fù mandata da Bologna dall' Eccellentissimo M. Ulisse Aldrovando Semplicista rarissimo, la quale se ben non hà foglie d' Iringo, corrispondendovi nondimeno tutte l'altre note, & essendo in questo capitolo assai corrotto il testo, non posso se non credere, che non rappresenti il vero, e massimamente veggendosi, che le radici vi corrispondono così nella forma, come nell'odore, il quale è del tutto simile à gli altri Nardi. Scrive l'Eccellentissimo Brasavola Ferrarese, che in cambio dell' indiano ci si porta hoggi in Italia assai del montano di Cilicia; credendosi, che quello sia veramente il montano, che s'hà in commune uso nelle spetiarie. Ma con qual ragione, e con qual fondamento scriva egli questo, non sò io determinare. Percioche il Nardo montano produce le radici simili all' Amphodillo, e non spiccate, nè leggiere, nè capigliose, come si vede esser l'Indiano, il quale è in uso. Se già non volesse il Brasavola, che l'Indiano si chiamasse montano, per nascer egli in quel monte d'India, di cui dicemmo di sopra. Scrisse le virtù del Nardo montano Galeno all'ottavo libro delle facultà de semplici, così dicendo: Il Nardo montano; il quale si chiama Thilacite, e parimente Pirite, nasce copiosissimo in Cilicia, mà più debole de gli altri. Chiamasi da i Greci il Nardo montano Νάρδος ὀρεινή: da i Latini Nardus montana.

Opinione del Brasavola reprobata.

Nardo mōtano scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Asaro. Cap. 9.

L'Asaro, *il quale alcuni chiamano ancora Nardo salvatico, è herba odorata, & coronaria. Fà le foglie simili all' Hedera, ma molto minori, e più rotonde. Produce i fiori frà le foglie, appresso alle radici, purporei, & odoriferi, simili di forma à i citini del Jusquiamo: dentro de quali è il seme, come quello de gli acini dell'Uva. Hà i picciuoli angolosi, aspri, e flessibili. Produce assaissime radici, nodose, sottili, e torte, simili alla Gramigna, mà più sottili, & odorifere, le quali scaldano, e mordono fortemente la lingua nel masticarle. E l'Asaro di calda natura, provoca l'orina, conferisce à gli hidropici, & alle sciatiche antiche. Bevute le radici al peso di sei dramme con acqua melata, provocano i mestrui, e purgano nel modo, che purga l'Helleboro bianco. Mettesi l'Asaro negli unguenti. Nasce ne monti ombrosi, & assai se ne trova in Ponto, in Phrigia, in Illiria, e ne i monti Giustini dell'Italia.*

ASARO.

ASARINA.

Non

Asaro, e sua essaminatione.

NOn pare, che si faccia hoggi differenza nelle speciarie dall'Asaro alla Bacchara: anzi quasi universalmente per tutta Italia l'Asaro si chiama Bacchara, e gli Speciali ne compositi loro, senza havervi altro riguardo, in cambio della Bacchara, sempre mettono l'Asaro. Mà quanto siano queste piante, e nelle fattezze, e nelle qualità l'una dall'altra lontane, e leggendosi il capitolo della Bacchara in questo autore, il quale la pose nel terzo libro, manifestamente si riconosce l'inganno: nella cui descrittione à pieno mi sforzarò, quando à quel luogo sarò giunto, di dirne tutto quello, che della Bacchara m'è venuto in cognitione. L'Asaro adunque di Dioscoride, senza alcun fallo, è questo, che chiamano Bacchara; imperoche corrisponde ella del tutto all'historia, che ne scrive Dioscoride. Impugna il Brasavola Plinio, dicendo, che ancor'egli si è creduto, che l'Asaro fusse la Bacchara. Il che veramente è del tutto alieno dalla sentenza di Plinio; avvenga che egli al libro 21. al capo sesto, riprenda agramente coloro, che dicevano, che la Bacchara fusse il rustico, e salvatico Nardo, con queste parole. *Sed eorum quoque error corrigendus est, qui Bacchar rusticum Nardum appellavere: est enim alia herba sic cognominata, quam Græci Asaron vocant, cujus speciem, figuramque diximus in Nardi generibus*, cioè: Mà è ancora da riprendere l'errore di coloro, i quali chiamano la Bacchara Nardo rustico: perche questo è un'altra herba così chiamata, la quale i Greci chiamano Asaro, la cui specie, e figura dicemmo nelle specie de Nardi. Queste sono tutte parole di Plinio, con le quali per se stesso si difende dalla calunnia. Chiamavano adunque alcuni anco al tempo di Plinio l'Asaro, Bacchara: & imperò non è maraviglia, se fino à tempi nostri non è pervenuta tale erronea opinione. Nella quale perseverando forse alcuni antichi scrittori aggiunsero in Dioscoride al capitolo dell'Asaro tutte le virtù, che nel terzo libro attribuisce egli alla Bacchara. Il che hà fatto poscia più apertamente credere al volgo, che fossero l'Asaro, e la Bacchara una pianta medesima. Mà essendo stato poscia conosciuto questo per manifesto errore, e per veder, che dell'Asaro, nel primo, e della Bacchara nel terzo diversamente scrisse Dioscoride, e per ritrovare, che Serapione fedele interprete di Dioscoride non hà tale aggiunta nel suo Asaro, è stato levato poscia via tutto quello, che non era del suo, e ritornato al proprio luogo, onde fallacemente era stato stirpato dal capitolo della Bacchara. Scrisse dell'Asaro Mesue tra gli altri semplici solutivi, così dicendo: Lo Asaro scalda nel secondo ordine, e dissecca nel terzo: assottiglia, apre, risolve, e provoca, e nondimeno hà ancora del costrettivo. Bevuto non solamente fà vomitare, mà solve ancora il corpo per disotto, e provoca la orina. Caccia del corpo la flemma, e parimente la colera. Si fortifica la sua operatione, si bee co'l Siero, ò con Nardo, ò con acqua melata. Ma ben solve più manifestamente la flemma, che la colera: onde conferisce egli molto alle sciatiche, & à tutti i dolori delle giunture; e massimamente quando s'infonde, ò si cuoce nel Siero. Giova maravigliosamente alle oppillationi del fegato, e della milza, & alle durezze loro. Onde dassi egli con grandissimo giovamento à gli hidropici, & al trabocco di fiele, infuso nel vino. Conferisce oltre à ciò molto alle febbri antiche, & à quelle specialmente, che si causano dalle renitenti oppillationi. L'Olio, dove l'Asaro sia stato infuso, unto alla spina del dosso, provoca commodamente il sudore. Pestandosi l'Asaro, non bisogna troppo macinarlo, percioche trittandosi lungamente fà più presto vomitare, che muovere il corpo per disotto. Tutto questo dell'Asaro scrisse Mesue. Dal quale insegnati forse i contadini in Germania si curano dalla febre terzana, e quartana, bevendo il decotto dell'Asaro fatto nel vino, con Mele, Cinnamomo, Macis, e simili specie. Pigliano alcuni dico un bicchiere di questo decotto caldo ogni giorno, & altri solamente i giorni, che non hanno la febbre. E così non solamente cacciano gli humori del corpo per di sotto, ma per vomito ancora spesse volte, e nel principio del parosismo si fanno ungere il filo della schena, e le piante de i piedi con olio caldo dell'Asaro medemo, fatto al Sole, e mettonsi nel letto caldo; con il che sminuiscono il freddo della febbre, e sudano copiosamente. Mà questo è proprio rimedio da contadini, e da huomini robusti, e gagliardi, ma non da esser accettato da chi si vuol curare sicuramente con la ragione. Nasce oltre à ciò ne i monti di Boemia una pianta, di cui è qui l'imagine, chiamata da noi ASARINA, per haver ella assai similitudine con l'Asaro. Questa adunque si diffonde per terra con foglie più tonde dell'Asaro, ruvidette, e leggiermente fimbriate per intorno: produce i fusticelli pelosi, & i fiori gialli come di Camamilla, se ben assai minori, e non senza odore. Hà le radici sottili, e lunghe, le quali se ne vanno serpeggiando poco sotto terra, al gusto acute, con qualche poco d'amarezza. Il che dimostra, che possin scaldare, e disseccare. Hanno manifestamente virtù d'assottigliare, d'incidere, d'aprire le oppillationi, e d'astergere ancora qualche pochetto. Bevuta la polvere di tutta la pianta con acqua melata, caccia per di sotto la flemma grossa, e gli humori adusti, e melancholici. Il perche non manca, chi la lodi ne i dolori del mal Francese, e per quelli delle giunture: e sono alcuni che la lodano ancora per il mal caduco. Dassi utilmente la sua decottione al trabocco di fiele, all'hidropisia, & à i paralitici, provoca l'orina, & i menstrui, & ammazza i vermini del corpo: cogliesi l'autunno, e seccasi all'ombra, e riponsi. Scrisse dell'Asaro Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Dell'Asaro sono utili le radici, e sono nelle facultà loro simili alle radici dell'Açoro, quantunque molto più valorose. Il perche tutto quello, che di quelle è stato detto, si può dir parimente di queste. Chiamano i Greci l'Asaro Α'σαρον, e Νάρδος ἀλρία: i Latini Asarum: gli Arabi Asaron: i Tedeschi Haselvurt: gli Spagnuoli Asara Baccara: i Francesi Cabaret.

Errore de gli Speciali

Difensione di Plinio contra al Brasavola.

Virtù dell'Asaro descritte da Mesue.

Virtù dell'Asaro.

Sperimento de i contadini in Germania.

Asarina, e sua historia.

Asaro scritto da Galeno.

Nomi.

Del Phu. Cap. X.

IL Phu, il quale alcuni ancora chiamano Nardo salvatico, nasce in Ponto, con foglie simili all'Olusatro, overo all'Elaphobosco. Hà il fusto alto un gomito, e qualche volta più, liscio, concavo, tenero d'un colore, che tende al purporeo, compartito da più nodi. Rassembransi i suoi fiori al Narcisso, ma sono minori, e più teneri, di colore, che nel bianco porporeggia. La suprema sua radice è della grossezza del dito picciolo, da cui procedono altre ritorte radicette, morecciate in se stesse, come quelle dell'Helleboro nero, overo del Giunco odorato, rossigne, & odorate, mà però d'un odore grave, il quale imita quello del Nardo. Scalda il Phu, e bevendosi secco provoca l'orina. Il che ancora fà la sua decottione. E efficace à i dolori del costato: provoca i mestrui, e mettesi ne gli antidoti. Sofisticasi, meschiandosi con esso la radice del Rusco, mà si conosce la magagna, percioche questa è dura, e malagevole da rompere, e senza alcuno odore, che grato sia.

TRe sono le specie del Phu, che ci si dimostrano, cioè il maggiore, il minore, & il minimo. Il maggiore hà le foglie come la Scabiosa, ma maggiori, e meno intagliate quelle, che sono più vicine à terra, produce il fusto alto un gomito, e spesso maggiore, liscio, molle, porporeggiante, e nodoso, nella cui cima fà l'ombella con fiori, che nel bianco porporeggiano. La radice è grossa come il dito picciolo della mano, con molte radicette à una sola banda, come si veggono nell'Iride, e nelle radici de i Giunchi, di buono odore, come tutto il resto della radice, la quale al quanto gialleggia, e se ben odorata, non però è soave, ma con certa gravezza d'odore,

PHU MAGGIORE. A PHU MINORE.

B

C

PHU MINIMO.

dore, come ſi ſente nel Nardo. Naſce ne i monti, in luoghi humidi, acquaſtrini. Il MINORE conoſciuto da tutti fà le foglie come il Fraſſino, liſcie, nerigne, e diſteſe in terra, e per intorno dentate; produce il fuſto più lungo, e più ſottile del maggiore, ma parimente nodoſo, e purpureggiante: le ſue radici ſono lunghe, ſottili, bianchiccie, molte, e intrigate in ſe ſteſſe, come quelle della Succiſa, ò dell'Helleboro bianco, d'un' odore meſchiato di ſoave, e diſpiacevole, e non molto diſſimile da quello del Nardo. I ſuoi fiori ſono nelle ombelle ſimili quaſi al maggiore. Il MINIMO poi fà le ſue foglie ſimili al maggiore, ma picciole, il fuſto alto una ſpanna fatto a cantoni, il qual nella cima hà le ſue ombelline come le due altre ſpecie ſudette. Hà la radice picciola molto, bianca, con molte picciole fibre, come capelli, d'aſſai giocondo odore. Naſce ne i monti in luoghi humidi, e ne i prati acquaſtrini. Penſano alcuni che queſto ſia il vero Nardo montano, mà s'ingannano manifeſtamente, colgonſi le radici di tutte le ſpecie l'Autunno, e ſerbanſi. Mà non poſſo ſe non dire, che habbiano ben detto tutti coloro che tengono la Valeriana maggiore, la quale naſce in Italia, ſia il Phu; perche prima nelle radici non ſi ritrova altra forma, altro odore, ne altro colore, che quello, che s'attribuiſce al Phu. Il medeſimo dimoſtrano beniſſimo ancora le foglie, e il fuſto: imperoche ſe ben le foglie prime ſue appreſſo terra ſono ſimili aſſai a quelle della Scabioſa, nondimeno quelle che ſono più alte sù per il fuſto ſi raſſembrano non poco all' Elaphoboſco, e l'Oluſatro: Il fuſto d'altezza d'un gombito, e più, liſcio, concavo, tenero, compartito da diverſi nodi, e d'un colore come incarnato. Vero è, che pare, che'l fior ſuo ſia molto lontano dall'hiſtoria, dovendo eſſer egli ſimile a quel del Narciſſo, e non fatto in ombella: quantunque i piccioli fioretti di quella ſieno veramente ſimili a quelle del Narciſſo di bianco, e purpureo colore. e però, come dice il Ruellio, è da penſare, anzi da credere fermamente, che'l teſto in quella parte ſia ſtato corrotto, e falſificato da gli ſcrittori; imperoche ſi vede la

D

E

F

Valeriana noſtra in tutte le altre ſue parti, e qualità tanto raſſembrarſi al Phu di Dioſcoride, che non ſi può dire altro, ſe non ch'ella ſia l'iſteſſo Phu, e che la ſcrittura del fiore ſia ſtata per negligenza de gli ſcrittori permutata. Per queſte ragioni adunque mi pa-

C reda

re da conchiudere insieme con la maggior parte de moderni Semplicisti, che il Phu sia la Valeriana maggiore. Quantunque non manchi (come di nuovo intendo) che dica ritrovarsi un Phu differente dalla Valeriana, con fiore del tutto simile al Narcisso. Ma per non haver ciò per certo, e perche non manca chi dica favole assai, non hò con che di ciò possa per hora affermare cosa alcuna. Ben dirò io questo, che non posso in modo veruno consentire all'opinione di coloro, che vogliono, che la Valeriana minore sia il vero, e legitimo Phu di Dioscoride; percioche se ben par che le foglie vi quadrino, nondimeno le radici sono tanto dissimili di forma, di sito, e di colore, che non hanno pure una minima nota, che corrisponda al Phu di Dioscoride. Tutte le specie sono più odorate secche, che fresche, e imperò molti le tengono nelle casse per dar buono odore alle vestimenta, e altri panni di lino. Di quelle della minore si dilettano maravigliosamente i gatti, di modo che vi vengono all'odore assai di lontano, e se la mangiano avidamente con non poco mormorio, e piacere. Conferiscono le radici di tutte le specie bevute con vino a i morsi de gli animali velenosi, e a preservarsi dalla pestilentia: nel che vagliono non solamente prese per bocca, ma ancora odorate. La decottion loro si dà a bere con giovamento alla stranguria dell'orina, alla strettura di petto, e alla tosse, e massimamente cocendosi con Regolitia, Uva passa, e Anisi: e cacciano ancora prese in polvere con buon vino la ventosità. Tutta la pianta verde pesta insieme con le radici, e impiastrata, mitiga i dolori, e le punture del capo. Il vino della sua decottione vale alle infermità frigide de gli occhi distillandosi dentro spesso. Mettonsi le radice della minore utilmente, e con giovamento grande nelle bevande che si fanno per le ferite delle interiora. Il Phu (come dice Galeno all'ottavo delle facultà de semplici) è alquanto odorato, le cui radici hanno virtù simile al Nardo; quantunque in molte cose sine meno valorose. Provoca più l'orina, che non fà il Nardo d'India, e di Soria, ma ben come fà il Celtico, co'l quale in tal cosa egualmente concorre. Simile al Phu afferma Galeno essere il CARPESIO; del quale non facendo Dioscoride mentione alcuna, accioche si sappia come fusse fatto il Carpesio de gli antichi, nè dirò quì quanto da esso Galeno nè ritrovo scritto. Diceva adunque egli al 7. delle facultà de semplici: E il Carpesio simile a quella pianta, che si chiama Phu, e non solamente al gusto, ma ancora nelle facultà sue: quantunque sia il Carpesio nelle sue parti più sottile. E però apre egli, e mondifica più valorosamente l'oppillationi delle viscere, e più provoca l'orina, e purga le reni aggravate dalle renelle, che non fà il Phu. Ma non è però di così sottili parti, che si possa usare in luogo di Cinnamomo, quando non se n'havesse, come faceva Quintio. Migliore del Carpesio Laertio è il Pontico, ma non però è questo vicino alle virtù del Cinnamomo; anzi che non è poco manco buono della elettissima Cassia. Cognominasi così l'uno, e l'altro da certi monti di Panfilia, dove nasce. In Soria si ritrova abbondantissimo. Scrissene ancora più diffusamente nel libbro de gli antidoti, così dicendo: Metteva Quintio nella Theriaca, ogni volta che li mancava il Cinnamomo, il Carpesio, come non inferiore all'elettissima Cassia. E però ne riportai io meco in quel peregrinaggio, che già feci alle terre Orientali, e così ne serbo fin' hora molto diligentemente riposto; nel quale è ancora un'odore, e un sapore, se non così come era prima, non però ancora svanito. E adunque il Carpesio una herba di specie simile al Phu, ma più valoroso, e odorifero. Nasce abondantissimo in Sida città di Panfilia, dove si vende per vilissimo prezzo. E però andando alcuno di voi in quelle parti, comprine assai, mentre conosca, che si possa conservare per lungo tempo. Hà sottili sarmenti simili à quelli del Cinnamomo, e ritrovasene di due sorti, cioè, di Laertio, e di Pontico, cognominati da i luoghi, ove nascono; ma il Pontico è molto migliore, del quale havendone già io assai, lo messi in molti medicamenti in luogo del Phu; imperoche molto gli si rassomiglia, come che in tutte le facultà sue sia più valoroso; e in cui (come hò detto) è alquanto dell'odorato, che si sente nel gusto, e parimente nell'odorarlo. Ma che cosa sia il Carpesio a i tempi nostri, penso veramente, che sia ardua cosa di dichiarare. Tengono però per certo il Ruellio, Hermolao, il Fuchsio, e parimente i Frati commentatori di Mesue, che il vero Carpesio, sia quel seme aromatico volgarissimo nelle Speciarie, che si chiama Cubebe; e fondano le ragioni loro sopra Serapione, Avicenna, e Attuario. Imperoche Serapione al cap. 288. d'autorità di Galeno, lo descrive in questo modo: Il CUBEBE è medicina simile al Phu, tanto nel sapore, quanto nelle facultà sue; ma è molto più nelle sue parti sottile. E però apre egli tutte l'oppillationi del corpo, provoca l'orina, e mondifica le reni dalle pietre, che si generano in esse. Parimente quasi ne scrisse Avicenna al capitolo proprio del Cubebe, e Attuario (quantunque Greco) imitando gli Arabi chiama il Carpesio nelle sue compositioni più, e più volte Cubebe. Le quali auttorità dimostrano apertamente, che il Carpesio di Galeno, e il Cubebe de gli Arabi sia una cosa medesima. Ma è però d'avertire, che ciaschuno, che si crede (come Hermolao, il Ruellio, e'l Fuchsio) che il Cubebe volgare delle Speciarie sia il Cubebe, di cui intese Serapione, Avicenna, e Attuario, s'inganna manifestamente; imperoche prima non ritrovo alcuno di loro, che dica, che il Cubebe sia seme, nè manco lo disse mai Galeno, il quale descrisse il suo Carpesio con queste parole: λεπτὰ δὲ ἐςὶ τὰ κάρφη, παραπλήσια τοῖς ἀκρεμιοι τοῦ κιναμώμου, cioè: Ma sono sottili sarmenti simili a i vingulti del Cinnamomo. L'assomigliò poi al Phu, tanto nelle virtù, quanto nell'odore. Il che dimostra, che essendo del Phu in uso solamente le radici, si possa facilmente dire, che appresso Galeno sia il Carpesio più presto sarmenti di radici, che di fusto, ò di rami, i quali facilmente si guastano, e corrompono in tutte le sorti dell'herbe. Appo ciò scrivendo Galeno che i virgulti del Cinnamomo sono simili alle radici dell'Elleboro, non è hor quì da maravigliarsi, se all'incontro compara egli le radici sarmentose del Carpesio a i virgulti del Cinnamomo. E tanto più che Dioscoride chiama in più luoghi le radici di alcune piante sarmentose, così come ancora i fusti. E però mi pare, che contro ogni ragione impugna il Fuchsio nelli suoi paradossi il Leoniceno: Oltre a ciò non ritrovo, che nel Cubebe sia sapore alcuno di Phu. Il che dimostra manifestamente, che il Cubebe volgare non sia nè il Cubebe de gli Arabi, nè il Carpesio di Galeno. E però non posso accostarmi alle opinioni di costoro; ma ben credo, che si possa affermare, che molto sia differente il Cubebe de gli Arabi da quello, ch'è in uso nelle Speciarie, come interviene ancora nel Cardamomo usuale, il quale non è nè quello de gli Arabi, nè manco quello de i Greci. E però credo, che più ragionevolmente, dove appresso i Greci si ritrovi entrare ne i compositi il Carpesio, e appresso agli Arabi il Cubebe, vi si possa mettere il Phu in maggiore quantità, overo la Cassia minore, che il Cubebe usuale. Il Silvio huomo dottissimo, quantunque conoscesse, che il Carpesio non fusse il Cubebe usuale, non però s'accorse, che questo non era quello de gli Arabi. Errò oltre a ciò Serapione, imperoche nel capitolo, che egli fà del Cubebe, scrive di autorità di Dioscoride tutto quello, che egli scrisse del Rusco. Il che è del tutto alieno dal vero. Che cosa oltre à ciò possa essere il Cubebe usuale, veramente fin'hora non ritrovo. Ma ben dirò io, che il Cubebe è un seme, overo frutto aromatico, prodotto dalla sua pianta in racemi, come produce l'Hedera i suoi corimbi; il quale è al gusto odorato, e con alquanto d'acutezza amaro. Le quali qualità dimostrano, che sia caldo nel principio, e secco nella fine del terzo gra-

Valeriana minore.

I gatti amicissimi del Phu minore.

Virtù di tutte le Valeriane.

Phu scritto da Galeno.

Carpesio, e sua essaminatione.

Opinione Hermola del Ruel e de i Fra

Errore Hermola del Ruell e del Fu sio.

Errore Serapion

Cubebe u suale, e facultà.

zo grado. E però può egli confortare lo stomaco, mondificare il petto da i grossi humori, giovare alla milza, cacciare la ventosità del corpo, e conferire all' infermità frigide della matrice. Masticato lungamente insieme con Mastice, tira gagliardamente per sputo la flemma della testa. Ma ritornando al Carpesio, dice che la sua pianta è simile al Phu, come scrive Galeno; imperoche tali sono le due piante che hò ricevute quest'anno di Soria da M. Cecchino Martinello, le quali molto si rassomigliano al nostro Phu maggiore, il che tanto più m'induce à credere, che il Phu nostro sia il legitimo descritto da Dioscoride. Il Phu, il qual noi chiamiamo Valeriana, chiamano i Greci φοῦ, & ἀγρία νάρδος: i Latini Phu, & sylvestris Nardus: gl' Arabi Fu: i Tedeschi Baldriam: li Spagnuoli herva benedicta: i Francesi Valeriane.

mi del

Del Malabathro. Cap. II.

CREDONO *alcuni, che'l Malabathro sia la foglia dell'Indico Nardo, ingannati da certa somiglianza dell'odore; perche molte cose sono, ch'hanno odore di Nardo, come il Phu, l'Asaro, & il Niris. Ma la cosa stà altrimenti, avvenga che'l Malabathro è foglia di sua istessa specie, che nasce nelle paludi dell' India, e nuota sopra l'acqua, come fà la Lenticularia palustre, senza alcuna radice. Questo subito, che è ricolto, s'infilza nelle refe, e secco si ripone. Dicono che nell'asciugarsi la state l'acque, brugiano quivi la terra con sarmenti secchi; e che se questo non si fà, che'l Malabathro non vi rinasce. Lodasi il fresco, che nel bianco nereggia, l'intero, il non fragile, quello, che co'l suo forte odore ferisce il capo, e che serba l' odore lungo tempo, e ch'imita nell'odore il Nardo, e che non si sente al gusto salsuginoso. Quello, ch'è fragile, e minutamente fracassato, tarlato, e di grave odore, è cattivo. Hà le medesime virtù, che'l Nardo, ma in tutto più efficaci. E però egli provoca più valentemente l'orina, e giova più allo stomaco. Trito, e bollito nel vino, commodamente s'applica all'infiammagioni de gli occhi. Tenuto sotto alla lingua, fà buonissimo fiato; e messo trà le vesti, loro da buon odore, e le conserva dalle tignuole.*

IL Malabathro, il quale molti chiamano Folio Indiano, non sò da chi hoggi in Italia sia stato veduto. Nasce (come scrive Dioscoride) in India solamente nelle paludi, nuotando nell'acqua senza radice, come la Lenticularia ma non però di là più ci si porta. Plinio al libbro duodecimo al capo 27. ne commemorò due specie con queste parole: Danne il Malabathro ancora la Soria, d'un'albero, che produce le foglie ravvolte di colore arido, di cui si cava olio convenevole ne gl'unguenti. Mà più fertile è di questo l'Egittio, l'Indiano è migliore di tutti, qual dicono nascere nelle paludi, come la Lenticularia, più odorato del Croco, nerreggiante, ruvido, & al gusto salato. Il bianco s'apprezza meno. Il vecchio presto si muffa. Il suo sapore deve esser sotto la lingua simile al Nardo, l'odore del bollito nel vino supera tutti gl' altri. Questo tutto disse Plinio; Il quale discordando da Dioscoride, disse che il più lodato era il falso. Non mancano di coloro, che fanno professione di Semplicisti singolari (se però non s'ingannano) i quali si persuadono, che si ritrovano ancora altre piante di Folio, oltre al Malabathro, fondandosi sopra al testimonio di Galeno, per mettere egli in un medesimo medicamento l'unguento Foliato, & il Malabathrino, come cose differenti in un medesimo medicamento, come si vede ne' libbri delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, e parimente in quelli del modo di preservar la sanità. Et oltre à ciò per vedersi manifestamente, che appresso à i Legisti nel Digesto à capi 39. nel titolo quarto de' Publicani, & delle Gabelle si fà mentione di tre specie di Folio, ma io tengo che costoro s'ingannino di gran lunga, e che la

athro ...fami... e.

... opi- d'al-

A malignità loro non gli lasci penetrar con l'intelletto à discernere il vero. Imperoche per quanto io habbi mai veduto, ò letto, non ritrovo che scrivessero Dioscoride, e Galeno, se non d'un Folio solo, cioè solamente del Malabathrino: nè sò che si ritrovi autore alcuno frà i Greci, à cui si possa dar fede, che ne descriva più d'uno. Il che afferma che appresso gl'antichi non fusse se nõ un sol genere di Folio. Nè osta pũto alla nostra opinione, che Galeno in un medesimo medicamẽto facesse memoria dell'unguento Foliato, e del Malabathrino, come ancora del Spicato, e del Nardino; imperoche sempre mi son dato ad intendere, che il Malabathrino, & il Foliato siano differenti appresso Galeno, non già perche il Folio, e il Malabathro B sieno diversi medicamenti, ma perche la preparatione di ciascuno di questi era diversa, e per esser forse l'una più efficace dell'altra, accioche se ne conoscesse la differenza, egli nominavano l'uno Foliato, e l' altro Malabathrino, e di qui venivano à conoscere i Medici quando volevano usare il più, ò il manco efficace: come per la medesima cagione chiamò Dioscoride i due unguenti che si facevano di Majorana, l'uno Amaricino, e altro Sampsuchino, essendo però l' Amaraco, e Sampsucho una cosa medesima. Ma bisogna però perdonare à costoro, poscia che occupati, vagando nel contemplare i giardini, non penetrorno C à i luoghi più secreti di Galeno, ove egli conservava gl'unguenti suoi pretiosi: & il medesimo si deve intendere dell'unguento Spicato: e del Nardino appresso al medesimo Galeno, avvenga che la Spica, e il Nardo sieno un'istessa pianta. Nè altrimenti per quanto ne intenda può star questo fatto. Imperoche se il Malabathro, e il Folio, la Spica, e il Nardo fussero diverse piante appresso à Galeno, io non hò dubio veruno, ch'ei d'amendue havrebbe fatto qualche mentione ne' libbri delle facultà de' medicamenti; come è da credere, che haverebbe fatto ancora Dioscoride. Ma quanto spetta all'auttorità, che par lor grande, del Digesto de' Legisti, io non negarò giamai D che ivi non si facci mentione di tre sorti di Foglio, cioè Malabathrino. Barbarico, e Pentasphero, ma dirò bene che non si debbi prestar gran fede à quel testo de' Legisti, per esser in quel luogo per tutto corrotto, e falsificato, come dimostrano queste parole. *Cassamum: Thuriana: Aroma Indicum: Alchelusia. Sargogalla: Omerabicum: Carpasum; Opus Bussicum Ferrum Indicum, Folium pentasphærum*: di cui non scrisse giamai veruno autore, & alcune altre cose, che si leggono corrotte, e senza senso veruno: le quali soprascritte parole guaste, e contaminate si doveriano leggere (e perdoninmelo i Legisti) in questo modo, cioè: *Cancamum: Thimiama: Ammo-* E *niacum: Agallochum, Sarcocola: Gummi Arabicum: Carpesium: Opus Byssivum: Ebenum Indicum, &c.* e di qui si può far conjettura, che trà tante cose corrotte, e scorrette, vi si possi connumerare ancora il Folio Pentasphero, come forse ancora il Barbarico, del quale appresso Teofrasto, Dioscoride, Galeno, e Plinio, non si ritrova memoria alcuna. Ma concediamo un poco, che si ritrovino tutti questi Follj in quel volume de' Legisti, e che fussero portati anticamente à noi da i Mercanti: proveranno per questo costoro che vogliono che il Folio sia di tre generi differenti, sieno così, come essi contendono, ap- F presso à i Legisti? Non lo proveranno giamai; ma ben sarà bisogno, che confessino, se ben non vogliono, che di cognome solo sieno differenti, dato loro dalle ragioni, ove nasce il Folio, e dalla larghezza, e strettezza delle foglie, che in una medesima pianta sono in una parte dell'herba più larghe, e nell'altra più strette. Imperoche come per il cognome preso da i luoghi del nascimento solamente è differente il Rhabarbaro dal Rha Indico: il Costo Indiano, dall'Arabico, e dal Soriano: l'Iride Illirica, dalla Macedonica, & Africana: il Nardo Indiano dal Soriano: l'Amomo Armenio dal Medio: il Croco Coticeo,

Il Folio non esser se non un solo.

Luogo del Digesto scorretto, emendato.

dal Licio, e dal Cirenaico: La Stirace Catabalite dalla Pisidica, & Ciliciana: l'Incenso Arabico dall'Indiano: la Mastice Chia dalla Candiotta: La Lacca Cambaina dalla Summatrina: la Manna Orientale dalla Calabrese, e molti altri medicamenti differenti solamente per le Regioni diverse dove nascono: così per la medesima ragione è da tenere che il Folio Barbarico non sia punto differente dall'Indiano, chiamato Malabathrino, se non per il cognome preso dalla regione dove nasce; percioche se come scrive Strabone nel 25. libbro della sua Geografia, in Arabia, e in Ethiopia, sotto la quale i Geografi pongono la Barbaria habitata da i Trogloditi, nascono tutte le sorti de gl' aromati, e tutte l'altre piante, che nascono nell'India Australe, non veggio veramente cosa, ch'osti, che il Malabathro non nasca ancora appresso à Trogloditi. Ma ritornando al Folio Pentasphero del Digesto de' Legisti, dico ingenuamente che hò quel luogo per falso, e per sospetto, che in luogo di Pentasphero, si deve leggere Hadrosphero, ò Mesosphero, ò Microsphero. Et à ciò credere m'induce Plinio, ilquale scrivendo delle foglie del Nardo al libbro, e capo 12. fece memoria di queste tre differenze, non già perche sieno differenti di genere, ò di specie, ma per esser una sorte di foglie più larghe, e un'altra di piu strette; essendo che in un'istessa, e medesima pianta vi si ritrovino foglie di varia grandezza, come habbiam detto di sopra. Nè per altra causa è da pensare, che i Mercanti ne facessero la scelta, se non perche qual più, è qual manco si vendessero, come chiaramente testifica Plinio nel medesimo luogo con queste parole: i Folj hanno diviso il prezzo, percioche quello, che dalla larghezza delle foglie si chiama Hadrospero, s'apprezza 30. dennari: Quello, di cui la foglia è minore si chiama Mesosphero, e comprasi per 60. denari: Il più pretioso è il Microsphero dalle foglie più picciole, il prezzo del quale sono 75. denari. Questo tutto disse Plinio. Ma dubito ch'egli qui s'ingannasse di grosso, come in tutta l'historia del Nardo, nella quale appresso di lui si legge di molte favole, come fù detto di sopra nel suo commento. Anzi che dimostra essersi falsamente persuaso insieme con alcuni altri Scrittori, che il Malabathro altro non fusse, che le foglie del Nardo Indiano, ingannato forse ancor egli dalla similitudine dell'odore; il che sapendo Dioscoride, per levar via dall'intelletto humano questa falsa persuasione, scrivendo egli quì di sopra del Malabathro, scrive queste parole: Credono alcuni, che'l Malabathro sia la foglia del Nardo Indiano, ingannati da certa somiglianza d'odore; ma molte sono le piante, ch'hanno odore di Nardo, come il Phu, l'Asaro, & il Niris; ma la cosa stà altrimenti, avvenga che il Malabathro è foglia di sua stessa specie, &c. E tanto più mi confermo nella mia opinione, quanto che non ritrovo appresso Dioscoride, nè Galeno, nè altro auttentico scrittore; che habbi fatto memoria alcuna delle foglie del Nardo, nè che l'habbi mai usate ò commendate ne' medicamenti, nè in altre cose. Anzi, che sono state tacciute da tutti, come cosa forse di nissun valore. senza che non poco fà ch'io non possa credere altrimenti. Arriano, scrivendo egli nel suo Periplo del Malabathro con queste parole: Dopò questa regione pur sotto il Borea di fuori in un certo luogo, dove finisce il Mare, è una grandissima città chiamata Thina, da cui si porta lana non concia, e drappi tessuti di seta à Barrigazza per li Battri, prima per terra, e di quindi à Limirica per il fiume Gange, ma in questa Thina non vi si può se non malagevolmente arrivare, percioche di rado escono fuori gl'habitatori di quella. E se pur alcuni vanno fuori, sono veramente non molti. E' questo luogo posto sotto al Polo dell'orsa minore. Onde si dice esser situata questa città ne' luoghi che sono all'incontro del mare chiamato Pontico, e Caspio, dove la Palude Meotica, laquale è vicina, và à scaricarsi in mare. Hor avviene, che ogn'anno ne' confini d'essa città di Thina viene certa gente, e sono huomini piccioli, ma horribili, e larghi di faccia, e per dirne con poche parole, questi son chiamati, Safati, i quali menano seco le mogli, & i figliuoli, e vanno vagando, e scorrendo per quel paese, fino à certo tempo, e portano seco bagaglie, e certi letti, ò coltre per dormirvi suso, fatte di foglie come coltri, come quelle che si fanno di foglie di viti crude, e sogliono star così in qualche luogo ne' confini della sudetta Thina, e de' suoi popoli, non facendo altro tutto quel tempo, che andar quà, e là scorrendo, rubando, e predando: e la notte dormono sopra le coltre predette. Finalmente dopo alcun tempo se ne vanno via, e se ne ritornano alle lor case nel suo proprio paese. Ma come si sà, che già sono partiti, i paesani se ne vanno con non poco concorso à i loro alloggiamenti, e pigliano quelle lor coltre, che vi ritrovano fatte di foglie; e sfogliandole, e ritornandole, l'infilzano in certi villi di canne sfesse, le quali chiamano Petri, faceno di quindi tre scelte di foglie, e quella delle maggiori chiamano Malabathro Hadrosphero, quella delle minori Mesosphero, è quella delle minime Microsphero, e così ne riescono tre specie di Malabathro, e tutte di quindi si portano in India. Tutto questo nel suo Periplo formalmente scrive Arriano. Dalla cui historia mi riduco agevolmente à credere, che Plinio non ne sapesse ben la verità, e che il Pentasphero del Digesto, non sia altro che una di queste tre scelte delle foglie, e non specie di Folio particolare, e che ivi sia corrotta quella voce Pentasphero, come molte altre, secondo che à bastanza habbiamo detto di sopra. Di modo che io tengo per fermo per tutte queste ragioni, che non fusse mai altro Folio appresso à gl'antichi, che il Malabathro, e che il Soriano di Plinio, sia più presto favoloso, che vero, e in tanto m'allegro non poco potendo per le soprascritte parole d'Arriano certificarsi ciascuno quanto fraudolosamente, e con quanta falsità, e poltroneria habbi citato l'historia del medesimo Arriano, quel spiritato che parla per bocca d'altri, mentre, che più presto seco istesso, che meco, và contendendo che sieno più generi di Folio; avvenga che non si vergogni di scrivere (havendo preso l'imbeccata d'altri) che Arriano si vada nel suo Periplo gloriando d'haver egli stesso ritrovato gran copia di Malabathro (il che è falsissimo, nè si ritrova, che mai lo scrivesse Arriano) mentre, ch'ei andava vedendo, e descrivendo i lidi del Mar Rosso. Ma che meglio? Accioche non solamente fusse ornata di questa falsità, e bugia, la sua calunnia contra di noi, le volse fare di più una ghirlanda, d'una falsità molto maggiore, scrivendo questo maligno ignorante, che narri il medesimo Arriano, che la città di Thina sia posta nella fine del Mare Erithreo, chiamato Rosso da noi, e che gl'Arabi vi vengono ogn'anno à far scorrerie. Taccio mille altre furfantarie finte da lui nell'allegare il medesimo autore, il quale se risuscitasse gli sputarebbe mille volte nella faccia. Ma si pensava forse questo Salamoncello, anzi più presto quel pezzo di furfante disgratiato, che lo fece auttore di tutte quelle calunnie piene di falsità, e di bugie, che il Periplo d'Arriano non si ritrovasse nella mia libbraria. Ma che bisogna perder più tempo à dir di costoro, che s'han fregato la fronte come le puttane, e che solamente con fraude, inganni, & imposture perseguitano, gli studj, e le fatiche de' buoni? Errano oltre à ciò alcuni altri nuovi censori nel giudicare il TEMBUL de gl'Arabi (il quale fanno alcuni una specie di Folio) volendo che sia differente dal Betel de gl'Indiani; ma veramente s'ingannano: avvenga che l'historia del Tembul appresso à gl'Arabi sia quella medesima, che narrano del Betel quelli, che ce lo portano dall'Indie. Masticano le foglie del Betel gl'Indiani continuamente, così quando si stanno, come quando negotiano le facende loro, credendosi, che molto conferisca alla preservatione della sanità, che corrobori il corpo, vaglia nelle cose veneree, e per corroborar

Plinio nel Nardo favoloso.

Malabathro scritto da Arriano.

Hadrosphero, Mesosphero, Microsphero.

Falsità furfante.

Errore d'alcuni intorno al Tembul.

roborar il cuore, e il cervello; quantunque imbriachi, quando se ne mangia troppa quantità, e confonda l'intelletto. Onde le donne Ternasarine, quando si vogliono gettar vive nel fuoco, che abbrugia i corpi morti de' mariti, nè mangiano tanta quantità che impazziscono. Non si mangia, nè si mastica da veruno, se prima non lo bagnano con liscia fatta con calcina, ò cenere di scorze d'Ostriche: ò d'altri conchilj: ilche non havendo bene inteso certo gran Semplicista Italiano, scrive che gl'Indiani mangiano le foglie del Betel involte nella calcina, e nella cenere, ma non venderà egli à me così soave companatico. E' dunque il BETEL (per narrarne l'historia) una pianta, laquale arrampica sopra gl'alberi, come fà l'Hedera, nè può star ritta senza sostentacolo: Non fà frutto, nè fiori, e sono le sue foglie quasi simili à quelle de nostri Cedri, ma più salde, e più lunghe. con certi nervi evidenti, che scorrono di lungo via come nella Piantaggine. Queste si portano ancora à noi d'Alessandria. nè mancano chi l'usino in luogo del vero Malabathro. Ma vegghino pur loro se faccino bene. Io per me non l'usarò giamai in luogo di quello. Ma ben dirò, che possiamo in cambio del Malabatro sicuramente usare la Cassia, ò vero il Soriano, ò l'Indico Nardo, per haver così disposto Galeno ne' suoi succedanei, e nel settimo, & ottavo libbro delle facultà de semplici. Quantunque voglia il Fuchsio nel suo libbro delle compositioni de' medicamenti ultimamente stampato, nella preparatione dell'Aurea Alessandrina, che in luogo del Folio vi si metta l'Attrattile, confidato nel libbro de' succedanei, che si dà à Galeno: io nientedimeno non posso se non maravigliarmi, che un'huomo così dotto, e così prattico nelle facultà de' medicamenti, così semplicemente s'inganni in una cosa tanto manifesta. Imperoche oltre che mai mi ricordo haver letto in quel libbro, che l'Attrattile si possa sostituire per il Folio, habbiamo in questo luogo Dioscoride, e parimente Galeno, i quali scrivono apertamente, che il Folio, & il Nardo hanno una virtù medesima. Onde si può molto più ragionevolmente per il Folio sostituire il Nardo, che ogni altra cosa. Percioche più presto ci dobbiamo accostare à gli scritti di così gravi autori, che sostituire l'Attrattile del Fuchsio senza veruna ragione, e massimamente non mancandone il Nardo, nè la Cassia odorata, laquale si può ancora legitimamente usare per il Folio, come (per quanto io me ne creda) nè manca l'Attrattile. Ma concediamo che l'Attrattile vera si ritrovi, non sò però io chi sarà colui, che habbi qualche poca di prattica in questa facoltà, che mai ardisca d'usarla in cambio del Folio. Imperoche non sò io, che alcuno scrivesse mai così fatta mellonagine. Il Folio (come scrive Avicenna) scalda, e dissecca nel secondo ordine. Il Malabathro è nel secondo ordine calido, e secco, secondo che si ricoglie dal secondo libbro de canoni, che scrisse Avicenna. Chiamano il Folio i Greci Μαλαβάθριον, & φύλλον: i Latini Malabathrum, & Folium.

Della Cassia.

Cap. 12.

LA Cassia di cui sono più specie, nasce nell'odorifera Arabia. Tutte hanno i sarmenti di grossa corteccia, e foglie di Pepe. Quella è da eleggere, che è rossa, che hà bel colore, che si rassembra al corallo, che è benissimo stretta, lunga, grossa, cannellosa, al gusto mordente, & alquanto di calore costrettiva, aromatica, e che habbia odore di vino, come è quella, che dà gli habitatori si chiama Achi, e da mercanti d'Alessandria Daphnite. Avanza questa di bontà quella, che è grossa, purpurea, e nereggiante, cognominata Zigir, d'odore simile alle Rose, che tiene il primo uso nella medicina. Il secondo luogo tiene la predetta: e il terzo quella, che è cognominata Germine Mosilitico. L'altre tutte sono di poco prezzo, & vili, come quella che chiamano Asiphemo, nera, insoave, e la cui scorza è fessa è sottile: e quella ancora, che barbaricamente chiamato Dacar, e Citro. Ve n'è una specie chiamata Falsa Cassia del tutto veramente simile alle predette, ma si conosce nel gustarla, perch'ella non è nè forte, nè odorata, & attiensi la corteccia sua fortemente al midollo. Trovasene un'altra di più ampia canna, leggiera, tenera, e più densa, molto migliore delle predette. Vituperasi la bianca, la scabrosa, e quella che hà odore di becco, che è sottile di canna, e di ruvida corteccia. Scalda la Cassia, e dissecca: provoca l'orina, e leggiermente costringe. Convienʃi nelle medicine, che si fanno per chiarificare la vista, e ne gli impiastri mollitivi. Unta con mele, toglie le lentigini, e provoca i mestrui. Bevuta, vale al morso delle Vipere, giova à tutte l'infiammagioni dell'interiora, e molto all'infermità delle reni. Serve all'oppillationi della matrice, sedendosi nella sua decottione, ò vero fumentandosene: Mancando per le Medicine il Cinnamomo, si mette il doppio peso di Cassia in vece di quello; con la medesima utilità. E' la Cassia finalmente à molte cose utilissima.

Del Cinnamomo.

Cap. 13.

DEL Cinnamomo si ritrovano più specie, nominato da luoghi, ov'egli nasce. Ma tiensi per lo migliore quello, che per somigliarsi alquanto à quella specie di Cassia, chiamata Mosilite. anco esso si chiama Mosilitico: e di questo quello, che è fresco, di colore nero, e che tende dal vinoso al cenericcio, liscio, sottile di rami, cinto di spessi nodi, & odoriferissimo. Dà veramente indicio d'ottimo Cinnamomo la proprietà del suo giocondo odore. Ritrovasi ancora nell'ottimo Cinnamomo, e in quel massime, ch'è più in uso, odore prossimo alla Ruta, e al Cardamomo. Approvasi quello, ch'è acuto, mordente al gusto, & insieme con un certo calore alquanto salso, e che trittandosi non si spessisce subito, e frangendosi non diventa lanuginoso, e che trà nodo e nodo, è ben polito, e liscio. Se adunque tù vuoi chiarirti del buono, stirpane dalla radice una vergella, e sia facile questa prova: imperoche i framenti non sono altro, ch'un certo mescuglio, de quali quello è migliore, che riempiendo del suo odore il naso, impedisce la cognitione del manco buono. E' ancora un Cinnamomo montano, grosso, corto, e rosseggiante. Ecci ancora il terzo simile al Mosilitico, nero, odoratissimo, denso di sarmenti, ma con rari nodi. Il quarto è bianco, fongoso, tumido, di vil prezzo, fragile, e di radice grande, che spira odore di Cassia. Il quinco ferisce il naso co'l suo odore, è rossiccio, simile alla corteccia della Cassia rossigna, al toccare duro, ma non molto nervoso. è di grossa radice. Trà tutti questi: quello è manco soave, che spira odore d'Incenso, di Cassia, di Mirto, ò d'Amomo. Dannasi il bianco, lo scabroso, il legnoso, il crespo, e il non polito. Trovasene ancora un'altro chiamato Cinnamomo salso, di niuna stima, e di niuno prezzo, e di vano odore, e di pochissima virtù: il quale chiamano ancora Zingibero: quantunque egli sia legno, che hà co'l Cinnamomo qualche sembianza. Enne una specie pi legnoso, che hà i sarmenti più lunghi, e più saldi, e d'odore men vigoroso, che'l Cinnamomo. Sono alcuni che dicono che'l legnoso sia differente di specie dal Cinnamomo, avenga che discordi dalla sua natura. Sono i Cinnamomi tutti di calda natura, mollificano, maturano, e provocano l'orina. Bevuti, ò vero applicati con Mirrha, provocano tanto i mestrui, quanto il parto: soccorrono à veleni, & alle

alle punture, e morsi di tutti gli animali velenosi: purgano le caligini, che offuscano il vedere: assottigliano le grossezze de gli humori. Unti con mele, spengono le lentigini, e le macchie della pelle della faccia causate dal Sole. Convengonsi alla tosse, à i catarri, all'hidropisia, alle malatie delle reni, & alla difficultà nell'orinare. Mettonsi, oltre à questo ne gli unguenti pretiosi: e sono universalmente in uso in molte cose. Accioche più lungo tempo durino, trittansi, & impastansi con vino, seccansi all'ombra, e si ripongono.

SOno state create dalla sagace natura in questo nostro mondo alcune piante implacabili, che quantunque loro sieno state fatte infinitissime carezze, e lunghissime servitù; nondimeno è stato impossibile di ritenerle appresso à noi. Imperoche quelle, che sono state costrette vivere in Italia ne gl'horti, & in altri amenissimi luoghi, si come gl'huomini nati nelle montagne, disprezzata la maestà delle Città, non pare che sappiano vivere altrove, che nel loro nido; così anco esse nel medesimo modo, lasciati gl'horti, i giardini, i palazzi, la tranquillità dell'aria, l'amenità de paesi, la vaghezza de fonti, e il consortio di tutte l'altre domestiche piante, ne gl'antichi paesi (ancora che incolti, e solitarj) ove prima nacquero, se ne sono ritornate, tanto può in tutte le cose l'amore della patria. Del cui numero ritrovo io essere stata la Cassia, la quale ne tempi, che Roma abondava della gloria de suoi maggiori trionfi, in diversi, e varj luoghi, e massime appresso all'Api, che fanno il mele, si ritrovava piantata. Ma non potendo da tante magnificenze esser ritenuta, nel suo proprio, e nativo terreno chetamente se n'è fuggita. Questo dico però io tenendo con la commune opinione quasi di tutti i periti Semplicisti, non facendo eglino differenza veruna ne' volumi loro dalla Cassia, di cui qui scrive Dioscoride, à quella, che era volgarissima anticamente in Italia, dove per tutto si ritrovava piantata appresso à i cupili dell'Api, per loro gratissimo cibo, e verdeggiava parimente ne gl'horti, e ne' giardini per l'uso delle ghirlande, più che ogni altra cosa. Ma parmi, che altrimenti si debba intender questa historia, imperoche altra cosa reputo esser stata la Cassia che scrive qui Dioscoride esser un'albero nella felice Arabia, della grandezza (per quanto scrive Teofrasto) del Vitice; & altra quella che à Roma, & in altri luoghi era destinata all'uso delle ghirlande, e al cibo dell'Api, avvenga che questa fusse herba, e quella albero: e massimamente non ritrovando io da veruno scrittore, che così copiosa fosse portata la Cassia d'Arabia ne' trionfi Romani, che ella fusse poscia fatta così volgare, che in ogni luogo si ritrovasse piantata. Il che quando pur fusse intervenuto, non credo, che Galeno, il quale visse, e dimorò così lungo tempo in Roma, havesse tralasciato di scrivere ancora della Cassia Italiana. Plinio scrivendo al nono capo del 21. libbro d'alcune herbe, che per la soavità dell'odore erano apprezzate per l'uso delle ghirlande, diceva: Vennero ne' coronamenti con le foglie loro il Melilothro, lo Spireo, il Drigonio, il Cneoro, il qual chiama Igino Cassia. Di cui avanti lui credo haver scritto Vergilio nella seconda ecloga della Bucolica, tenendo la Cassia per herba, e non per albero con questo verso.

Come sia differente la Cassia odorata dalla coronaria.

> *Cassia intessendo, & altre soavi herbe.*

E al secondo della Georgica diceva:

> *Rugiada, e humil Cassia all'Api porge.*

E poscia nel quarto.

> *Non fiorisca d'intorno Cassia verde:*
> *Nè Serpillo odorato, nè la Thimbra.*

Dal che manifestamente si conosce, che la Cassia usata da gl'antichi nelle corone, e di cui tanto si dilettano l'Api, è herba, e non albero. Del che parimente fà fede Plinio al duodecimo capo del libbro citato, così dicendo: Convengonsi tenere l'Api ne gl'horti, e trà l'herbe delle ghirlande, per essere il frutto loro di gran guadagno. Per questa adunque cagione bisogna seminar intorno à i luoghi loro il Thimo, l'Apiastro, le Rose, le Viole, i Gigli, il Citiso, le Fave, l'Ervilia, la Thimbra, il Papavero, la Coniza, la Cassia, il Meliloto, e'l Cerintho. Dal che agevolmente indotto Theodoro, chiama ancor egli il Cneoro scritto da Teofrasto Cassia. Onde parmi, che senza contradittione si possa credere, che il Cneoro de Greci, sia la Cassia coronaria, di cui si pascevano l'Api, più presto che dire, che fusse quella, che nasce in India, e nell'Arabia felice simile al Cinnamomo, nota solamente per gl'odoramenti, per gl'antidoti di medicina; e già tanto lungo tempo usata da i Medici in vece di Cinnamomo. Nè pero voglio, che si creda alcuno, che sia contra di noi quello, che della Cassia scrisse Columella all'ottavo capo del terzo libbro della sua agricoltura con queste parole: Quantunque la Giudea, e l'Arabia sieno fatte illustri per li pretiosi odori, veggiamo nulladimeno ancora la Città nostra esser dotata delle medesime piante. Imperoche hormai si può scorger da tutti la Cassia in più luoghi di quella, e parimente la pianta dell'Incenso ne gl'horti floridissimi di Mirrha, e di Croco. Percioche quantunque si possa concedere, che al tempo di Columella fusse stata portata la Cassia odorata d'Arabia à Roma, e che là si coltivasse per cosa molto rara solamente per uno spettacolo ne gl'horti de gl'Imperatori, e forse ancora d'alcuni magnati particolari: questo però non prohibisce, che la Cassia, che piantarono gl'antichi appresso à i luoghi dell'Api, non fosse altra pianta molto da questa differente, e massimamente veggendo noi, che di questa si fà mentione frà l'herbe, che erano in uso per le ghirlande, e di quella frà gl'alberi. Il CNEORO descrisse Teofrasto al secondo capo del sesto libbro dell'historia delle piante, con queste parole: Il Cneoro è di due specie, delle quali l'uno è bianco, e l'altro è nero. Il bianco hà le foglie à modo di Ortica, lunghette, quasi come d'Olivo. Il nero hà le foglie di Tamarigio, ma carnose. Il bianco si dilata più per terra, e spira di buon'odore: di cui niente si ritrova nel nero. La radice nell'uno, e nell'altro è profonda, e grande, da cui fin appresso terra, ò poco di sopra, escono molti rami surculosi, e grossi, e vencidi, & arrendevoli: & imperò s'usano commodamente per ligare in cambio di Giunchi. Germinano, e fioriscono dopo l'equinottio dell'autunno, e dura il fior loro per lungo tempo. Questo tutto de' Cneori scrisse Teofrasto. Ma quali piante nascono in Italia, ò che d'altronde vi si portino, che si contrafacciano all'historia del Cneoro, fin hora non sò ritrovare. Ma ben dirò, che manifestamente s'inganna l'Anguillari, persuadendosi egli ne suoi pareri, che la Lavanda sia il Cneoro bianco, e il Rosmarino Coronario il nero. Imperoche oltre à quello, che il Rosmarino, e la Lavanda sono più lontani di specie, che i Lauri dalle Quercie (il che manifestamente ne dimostra quanto sia egli in errore) vi sono assai altre note, che ripugnano alla sua opinione. Percioche (come testifica Teofrasto) i Cneori (tanto dico il bianco, quanto il nero) non fioriscono se non dopo l'equinottio dell'autunno, e il Rosmarino fiorisce (come è noto à ciascuno) due volte l'anno, cioè la primavera, e l'autunno, e la Lavanda fiorisce solamente la state. Oltre à ciò si vede che appresso Teofrasto così l'uno, come l'altro Cneoro fà la radice grande, e profonda. Il che non si vide giamai nel Rosmarino, ne meno nella Lavanda: avvenga che amendue queste piante habbino le radici disunite, e sparte nella prima sommità della terra. E però malamente allignano in luoghi freddi. Appo ciò i rami, ò ver sarmenti così dell'uno come dell'altro

Cneoro [e] sua histo[ria].

Errore [dell'] Anguillar[a].

l'altro Cneoro ſono vencidi, & arrendevoli, di ſorte che ſono buoni per legare i faſci di qual ſi vogli pianta, come ſono i Giunchi, i Salci, e le Gineſtre; ma vedendoſi, che i rami del Roſmarino, e parimente della Lavanda non ſono tali, mi par veramente che l' Anguillari l'habbi male inteſa. Più oltre (come ſcrive il medeſimo Teofraſto) il Cneoro nero non hà odor veruno. Imperoche non ſi deve leggere εὔοσμος, cioè odorato, come legge l'Anguillari, ma ἄοσμος, cioè ſenza odore, come legge Plinio. Il quale traſcrivendo da Teofraſto diſſe, che ſolo il bianco era odorato. Il che dimoſtra manifeſtamente l'iſteſſa lettione del Greco, la quale legge ὁ λευκὸς ὁ δ' εὐώδης ὀσμώδυς, δὲ μέλας ἄοσμος, cioè il bianco è odorato, ma il nero non hà odore: e non (come malamente legge l'Anguillari,) ὁ δὲ μέλας εὔοσμος. Imperò che in queſta oratione adverſativa non ſi può, per ragione veruna di Grammatica, leggere εὔοσμος. Et come può eſſer noto à ciaſcuno, che intende molto bene la forza della lingua Greca, ſe queſto luogo ſi doveſſe leggere, come vorrebbe l'Anguillari, per tirar l'acqua (come ſi dice) al ſuo molino, ſi potrebbe ragionevolmente dire, che Teofraſto haveſſe ſcritto più da fanciullo, che da Filoſofo dottiſsimo. Ma non mi poſſo ſe non maravigliare, che l'Anguillari non habbi havuto avertenza à queſto paſſo, e che la Grammatica non comporta queſto carico, eſſendo che egli (per quanto io n'odo) facci molto maggior profeſsione della lingua Greca, che della Latina. Finalmente non ritrovo, che Dioſcoride nel Roſmarino coronario faceſſe memoria veruna del Cneoro, eſsendo però da credere, che haveſse letto tutto Teofraſto. Non errano ancora manco coloro, che ſi danno ad intendere, che i Cneori di Teofraſto altro non ſieno, che la Thimelea, e la Chamelea, come haabiamo à ſufficienza provato nelle noſtre epiſtole medicinali. Naſce nelle ſelve in Boemia una pianta, di cui è quì la figura; la quale in tutte le ſue parti ſi raſsembra al Cneoro bianco: imperoche le ſue foglie ſono come di cuojo, e lunghette, i rami folti, vencidi, & arrendevoli, e naſcono tutti inſieme appreſso terra, ſopra la quale ſi diſtendono. I ſuoi fiori ſono purpurei chiari, e odorati. come quelli de Teſticoli, e della Palma Chriſti, e la ſua radice è aſsai groſsa, e lunga. Le quali ſomiglianze ſi confanno molto con quelle del Cneoro bianco. Solo il tempo del fiorire ripugna à quello, che ne ſcrive Teofraſto; imperoche io l'hò veduto molto ben fiorito la primavera, ſe ben dicono i villani, che fioriſce ancora l'autunno. Ma ſe ciò non baſta à far che queſta pianta ſi poſsa verificare per il Cneoro bianco di Teofraſto ſi potrà almeno dire che ne ſia ella una ſpecie non conoſciuta da gl'antichi. Noi adunque habbiamo voluto dimoſtrar quì queſta pianta, e deſcriverne l'hiſtoria, non tanto per ſoſtentar la noſtra opinione, quanto per darla à conſiderare à coloro, che della facultà delle piante hanno piena intelligenza; imperoche ſe parrà loro, che queſta pianta non ſia il Cneoro di Teofraſto, mi baſtarà che lo chiamino il Cneoro del Matthioli. Una pianta diſegnata di ſua propria mano, e con arte ſottiliſsima colorita, mi mandò già da Roma il gentiliſsimo Signor Gerardo Cibò, la qual tanto in ogni ſua parte ſi raſſomiglia al Cneoro bianco di Teofraſto, che veramente non ſi può negare, che non ſia quella iſteſſa, come per la ſua figura, laquale è quì, ſi può far vera conjettura. Ma ritorno à dire della Caſsia odorata, e dico, che in ciò non poco hanno havuto che fare i moderni Sempliciſti; perche havendone già perduta la forma, e la ſpecie, non poco hanno ſtentato à rintracciare quale ella ſi ſia. Imperoche fino à queſti noſtri tempi per la Caſsia odorata hanno ſempre uſato i Medici, e gli Speciali certi pezzi d'un incognito legno di niun odore, e di niuna virtù. Ma poi che da moderni è ſtata fatta buona diligenza di ritrovare i veri Semplici, vedendo i mercanti (quelli dico, che portano le merci d'Aleſsandria, e di Damaſco à Venezia) che tal ſofiſtaria non haveva più ſpatio, in luogo di quella, ci portano un'altra ſpecie di Caſsia, la quale (dall' odore, e ſapore in fuori, di cui è quaſi in tutto priva) molto ſi raſsomiglia alla Caſsia deſcritta da Dioſcoride. Et imperò credo, che non fallarebbe, chi diceſſe, che queſta tale fuſse quella, che chiama Dioſcoride Falsa Cassia: tanto mi pare ch'ella ſe le raſſembri. Imperoche ella è groſsa di ſcorza, roſsa, pochiſsimo aromatica, non mordace, e come ch'ella ſia cannelloſa, vi ſi vede di dentro ſtaccato pure aſsai del legno interiore. Alcuni altri non contentandoſi di queſta, togliono per la buona certi ſcavezzoni di Cannella, che dal colore in fuori, non hanno più odore, nè ſapore in sè, che s'habbia una ſcorza di Quercia. Ma per venire alla verità, chi ben agguaglia la Cannella, la qual noi chiamiamo Cinnamomo, alle Caſſie ſcritte da Dioſcoride, manifeſtamente (come tengono i più dotti Sempliciſti d'hoggidì) conoſcerà eſſer la Cannella, e la Caſsia una coſa medeſima. Anzi, che chi diligentemente eſaminarà più, e più ſacchi di Cannella ne magazini, troverà ſenz'alcun dubbio tutte le ſpecie deſcritte da Dioſcoride; perche i mercanti generalmente vogliono, che le buone merci ſempre gli ſieno ruffiane à ſpacciare le peggiori. Galeno parimente nel libbro de gl'antidoti fece mētione di piu ſpecie di Caſſia, & accordandoſi con Dioſcoride, per la più eccellente nominò quella, che ſi chiama Zigi: queſta dice egl'eſser molto proſſima al Cinnamomo, & imperò trovarſi di coloro, che la vendevano per Cinnamomo. Il che fà, che non ci dobbiamo maravigliare, ſe à tempi noſtri ancora, havendo tant'anni perſeverato tal coſtume in ogni luogo, la Caſſia ſi vende per lo Cinnamomo. Nè farebbe queſto grand'errore, ma quando ella fuſse pur di quella, che è ottima, perche Galeno nel medeſimo luogo dice apertamente, che molte volte la Caſſia ſi traſforma in Cinnamomo, e che di già egl'hà veduti rami di perfetta Caſſia del tutto ſimili al Cinnamomo, e per contrario havere ſimil-

CNEORO DEL MATTHIOLI.

Il Cneoro [ne]ro non è [od]orato.

[E]rrore d' [...]ni.

[Cn]eoro di [Boe]mia.

[...]ore de [...]ci, e de [Sp]eciali.

mente veduto rami di Cinnamomo, che molto alla Caſſia ſomigliavano. Il perche diſſe, che ſi poteva per una parte di Cinnamomo, metterne due d'eletta Caſſia. Mettene il medeſimo Galeno una ſpecie della manco buona, la quale dice, che Andromaco il giovane la chiamò CASSIA FISTOLA, per eſſere, e concava, e di valida ſcorza, come nella noſtra Cannella infinita ſe ne vede. Di queſta iſteſſa ſpecie dimoſtra eſſer quella, che per la più eccellente loda Valerio Cordo nel ſuo volumetto delle compoſitioni de medicamenti, volendo che la Caſſia, oltre all'hiſtoria che ne ſcrive Dioſcoride, e Galeno, ſia al maſticare mollicchioſa. Un pezzo d'una verga di vera Caſſia odorata con la corteccia, e con il ſuo legno dentro mi fù già donato dal mio Sereniſſimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Auſtria, il quale teneva ſua Serenità frà molte altre coſe non meno precioſe, che rare. La ſcorza di queſta è differente dal noſtro volgar Cinnamomo, per eſſer di colore, come di cenere, ma nel ſapore, e nell'odore non è punto differente dalla noſtra Cannella. Il legno di dentro è fragile, e di poca durezza, nè reſpira di veruno odore, nè manco ſi ritrova in eſſo ſapore alcuno, che lodar ſi poſſa. Il perche ſi può di qui far vero giudicio, che ſolamente la corteccia ſia quella, che vale, e però non ſenza cauſa havere ſcritto Teofraſto, che le verghe della Caſſia ſi tagliano in pezzi, e che poi le ſi cuſceno in un cuojo freſco di bue, acciò che il legno che nella Caſſia è dentro alla corteccia ſia mangiato da i vermini, che naſcono di quel cuojo. Fece della Caſſia odorata, oltre à quella delle ghirlande, ancora memoria Vergilio, nel ſecondo libbro della Georgica, così dicendo:

Nè bianca lana di porpora tinta.
Nè l'olio con la Caſſia ſi corrompe.

Scriſſe della Caſſia parimente Plinio al 19. capo del duodecimo libbro, con queſte parole: La Caſſia è uno ſterpo, e naſce appreſſo à i campi del Cinnamomo, ma ne monti con più groſſi ſarmenti, con ſottil buccia, più preſto che ſcorza; la quale al contrario del Cinnamomo è in prezzo, levata via, e votata dal legno. La grandezza dell'arborſcello è di tre gombiti. Tre ſono i ſuoi colori; nel primo naſcere è bianco circa la miſura d'un piede: poſcia per mezzo piede diventa roſſo: è nel proceſſo nereggiante. Queſta parte più ſi loda, e dopo la più proſſima; ma la bianca non ſi ſtima. Segano i pezzi lunghi due gombiti, e la cuſceno in cuoja freſche di quadrupedi ammazzati à queſto effetto, accioche putrefacendoſi queſti, i vermi, che vi naſcono, rodano il legno, e laſcino la ſcorza, la quale per eſſer acuta, & amara non toccano. Lodaſi la freſcha più che tutte l'altre, e quella maſſimamente, che ſpira di delicatiſſimo odore, e che ſia mordaciſſima da guſtare, più preſto che poco, e lentamente mordace, di colore purpureo, e che eſſendo molta peſi poco, che ſia di ſtretta concavità, e non fragile. Queſto tutto della Caſſia ſcriſſe Plinio, togliendo la più parte da Teofraſto; il quale ne ſcriſſe l'hiſtoria al quinto capo del nono libbro dell'hiſtoria delle piante: dove ſcriſſe eſſere la Caſſia di tanta grandezza, quanto l'albero del Vitice: e che per non poterſi in alcun modo ſcortecciare dal ſuo legno, non eſſendovi di buon altro, che quella, dice eſſer ſtato ritrovato per induſtria de gl'huomini, di cuſcirla nelle pelli freſche de gl'animali, accioche il legno interiore ſia divorato da vermi. La onde manifeſtamente errano coloro, che prendono per la Caſſia fiſtola, la Caſſia ſiliqua ſolutiva, la quale è piena di nera midolla, di ſeme duro, e di legnoſe ſquamme. E' venuto queſto errore da gl'Arabi; imperoche Serapione, Avicenna, e Meſue, ò ſia per loro proprio errore, ò de gl'interpreti loro, hanno di commune ſentimento chiamata Caſſia fiſtola, la Caſſia ſolutiva: e l'altra, di cui s'è fatto mentione, Caſſia lignea. E però penſo, che ſi poſſa irreprenſibilmente dire, che in tutte le compoſitioni, che naſcono da gl'

Errore d'alcuni.

Arabi, e che non ſieno ſtate da loro tolte da i Greci, dove ſi ritrova dentro ſcritto Caſſia fiſtola, ſi debba torre la Caſſia ſolutiva. Ma ſe ne' libbri de Greci (non parlo di Nicolao Leſſandrino, nè d'Aleſſandro Italliano, i quali togliono aſſai coſe da gl'Arabi) ſi troverà Caſſia fiſtola, ò vero in quelli de gl'Arabi, dove foſſero compoſitioni tratte da i Greci, tengo, che ſempre ſi debba torre la Caſſia odorata da Dioſcoride. Altrimenti caſcaranno tutti i Medici facilmente in quell'errore, che afferma il Leoniceno eſſer caſcati alcun'ignoranti, i quali à provocare i meſtrui, e il parto, in luogo della Caſſia odorata, toglievano ſempre le corteccie della Caſſia ſolutiva. Del CINNAMOMO vero, come che aſſai in Venezia, in Napoli, & in altre città d'Italia habbia io diligentemente cercato appreſſo ad alcuni mercanti, i quali quaſi ogni anno navigano in Aleſſandria, non però mai l'hò io potuto vedere, nè manco intendere, ſe appreſſo à coloro, che à tempi noſtri vanno di Portogallo nell'India Orientale, e nell'Arabia felice, ò vero appreſſo à qualche gran Prencipe ſi ritrovi il vero, e legitimo Cinnamomo: Del che non mi maraviglio, perche fino al tempo di Galeno, n'era grandiſſima careſtia in Italia, nè ſe ne trovava, ſe non preſſo à gl'Imperatori, i quali con mirabile cuſtodia lo facevano conſervare tra le loro più pretioſe coſe. Del che ne dà manifeſto indicio Galeno iſteſſo nel libbro de gl'antidoti così dicendo: Ritrovo del Cinnamomo tutto il contrario di quello, che hò ritrovato nell'Opobalſamo; imperoche mi perſuado, che il Cinnamomo ſia più facile da conoſcere, ch'ogni altra coſa, à coloro dico, che ſpeſſe volte hanno veduto del perfettiſſimo. Ma veramente l'ottimo non ſi potrà mai conſeguire da veruno, ſe non ſi vede quello che ſi ritrovava poſto appreſſo à gl'Imperatori ſeparato, e diſtinto in ſei ſpecie. Percioche in queſto, come nella Caſſia, è tanta differenza dall'ottimo al manco buono, che l'ottima Caſſia è poco differente dal peggior Cinnamomo. Non dura però lungo tempo il Cinnamomo nella ſua vera virtù; imperoche il vecchio di trenta anni non hà quella vivace, & intera virtù, che havea egli dal principio. Onde dicono menzogne coloro, che affermano eſſere il Cinnamomo di quelle medicine, che per lungo invecchiarſi non ſi ſvaniſcono. Imperoche io non di quello di cento anni, nè di dugento, ma di più pochi aſſai, à riſpetto di così gran numero d'anni, hò havuto, in cui hò conoſciuto eſſer fatta qualche mutatione. Avvenga che nel tempo, che io preparai la Theriaca ad Antonio Imperatore, viddi molti vaſi di legno, in cui erano Cinnamomi di più tempo avanti riposti, cioè alcuni al tempo di Trajano, altri ſotto all'Imperio d'Adriano, & altri al tempo d'Antonino, che ſeguitò dopò Adriano, i quali tutti tanto ſi ſuperavano l'un l'altro di fortezza, e di debolezza di ſapore, e d'odore, quanto erano di tempo l'un più vecchio, che l'altro. Eſſendo già per lo paſſato portato à Roma una caſſa dal paeſe de Barbari lunga quattro gombiti, e mezzo, nella quale era dentro un'albero tutto intiero di Cinnamomo della prima ſpecie, & havendo io di queſto compoſto un certo antidoto à Marco Antonino Imperatore, conobbi veramente, che queſto era il migliore di tutti, di modo che guſtandone l'Imperatore non volſe altrimenti aſpettare, come ſi ſuol fare, che co'l debito tempo l'antidoto ſi fermentaſſe, ma lo cominciò ſubito à uſare, avanti che fuſſero ſcorſi due meſi. Ad Antonino ſucceſſe Commodo, il quale non preſe mai cura di Theriaca, nè di Cinnamomo. Onde ſotto il ſuo Imperio non ſolamente fù diſcipato tutto il reſtante di quell'albero; ma ancora tutto l'altro, che fù portato dopo al tempo di Adriano. Onde accadè, che dovendo io per comandamento di Severo Imperadore, che regna hora, comporre l'antidoto nell'iſteſſo modo che feci ad Antonino, fui coſtretto torre di quel Cinnamomo, che era ſtato ripoſto fino al tempo di Trajano, e d'Adriano, i quali mi parſero aſſai deboli, e ſvaniti, e nondimeno non erano paſſati

Cinnamomo, e ſua eſſaminatione

Hiſtoria recitata di Galeno.

ancora

ancora trenta anni. Ma voglio dar hora alcuni neceſſarj ſegni dell'eccellentiſſimo Cinnamomo. Deve adunque l'ottimo eſſere odoriferiſſimo, e più che ogni altra coſa ſpirare d'un' ineſplicabile, e gentiliſſimo odore: deve parimente eſſer caldiſſimo, e mordace al guſto, ma non però tanto, che maſticandolo offenda il palato: e deve havere un colore, come ſe ſi meſchiaſſe latte con qualche color nero, e con un pochetto d'azzuro inſieme. Di queſto dunque havendo tolto ſecondo il mio coſtume, quanto mi biſognava, ne riposi alcuni pochi ramuſcelli nella mia ſpeciaria, dove ſerbava tutte l'altre mie coſe pretioſe. Ma abbrugiandoſi poi quando s'abbrugiò il Tempio di Pace, perſi e queſta, e tutte l'altre cinque ſpecie di Cinnamomo per avanti acquiſtate. Componendo dunque adeſſo io la Theriaca all'Imperador Severo, eleſſi il migliore, che ritrovai in quello, che era ſtato ripoſto al tempo d'Adriano; del quale non mi laſciarò rincreſcere d'aggiungere qualche coſa à i lettori, come il tempo me lo conceda. Reſtanvi ancora molti vaſi di legno, i quali hanno dentro più radici, ò più rami, ò veramente come ſi potria dire, più meſcugli di Cinnamomo; ma non però ſi vede tra eſſi niſſun tronco diviſo in rami, ma tutto ſi raſſomiglia alle radici dell'uno, e dell'altro Helleboro, e più ancora à quelle del Damaſonio, che ci ſi porta di Candia. Ogni Cinnamomo naſce d'una radice, à guiſa di picciolo arboſcello; e tale hà ſei, e ſette virgulti, ò pochi più, ma non tutti però d'una medeſima lunghezza, avvenga che il maggiore di tutti non ecceda la lunghezza di mezzo piede Romano. La natura univerſalmente del Cinnamomo, è quaſi ſimile à quella dell'ottima Caſſia. Queſto tutto del Cinnamomo ſcriſſe Galeno. Il che habbiamo voluto quì ancor noi ſcriver di parola in parola, accioche ſia noto à ciaſcuno, che eſſendo ſtata tanta careſtia di Cinnamomo al tempo di quelli così potenti, e grandi Imperadori, che commandavano, per modo di dire, à tutto il mondo, non ci dobbiamo maravigliare, che ſia egli hor fatto à noi del tutto incognito, e rariſſimo. Ma ben più preſto ſi dobbiamo maravigliare, che portandocisi la Caſſia copioſiſſima, la quale (come teſtificano Theofraſto, e Plinio, naſce appreſſo à i campi del Cinnamomo, in certi vicini monti) non ſi ci porti anco qualche ſorte di Cinnamomo. Il perche non manca da ſuſpicare, che così ſia perſo il Cinnamomo in Arabia appreſſo de Traglodici, propriamente chiamati Barbari, come il Balſamo in Giudea; imperoche ſcrive Plinio al 19. cap. dell'11. lib. che già furono abbrugiate molte ſelve del Cinnamomo, con queſte parole: Il prezzo del Cinnamomo fù già mille denari; ma crebbe dipoi la metà, eſſendo (come dicono) ſtate abbrugiate le ſelve, per l'ira de Barbari. Ma ſe ſia ciò accaduto per l'iniquità de potenti, ò per fortuna, non ſe n'hà vera chiarezza. Ritroviamo bene appreſſo alcuni auttori, che l'Auſtro in quella regione alle volte così ardentemente ſoffia, che la ſtate vi accende le ſelve. Onde ſi può agevolmente credere, che dal tempo di Plinio fino al noſtro, quel reſto di Cinnamomo, che vi avanzava, ſia ſtato finito di conſumare, ò dall'ardentiſſimo ſoffiar de venti, ò dall'ira de Barbari, per vendicarſi con li popoli vicini nelle guerre. Percioche eſſendo altrimenti, coloro, che di là ne portano la Caſſia, ſapendo che molto più guadagnarebbono à portare il Cinnamomo, che quella, non è dubbio, che ritrovandoſi non lo portaſſero. Queſto tutto hò voluto dir'io, non perche habbia in ciò alcuna coſa certa, andando ſolamente io conjetturando: ma accioche ſi vada aprendo la via à gl'altri, che dopò me ſcriveranno. Strabone appo ciò non ſolamente ſcrive inſieme con Teofraſto, Dioſcoride, Galeno, e Plinio naſcere il Cinnamomo in Arabia; ma ancora in India, in quella parte ſpecialmente, che rimira al mezzo giorno. Percioche eſſendo quella parte d'una temperie d'aria, e di Sole ſimile all'Arabia, & all'Ethiopia, produce (come dice egli) tutti gl'aromati, come è il Cinnamomo, la Caſſia, & altri ſimili à loro. Ma perche reſti, che di quando ancora non ci ſi portino, ſe ſia, ò che quivi ancora ne ſia perſa la generatione, ò ſia per altro impedimento, coloro lo dicano, i quali à tempi noſtri ſolcando infinitiſſimi mari, vi navigano à mercantia di Portogallo. Ma pare, che Galeno habbia del Cinnamomo ſcritto aſſai confuſamente, havendo egli parimente ſcritto eſſer ſtata portata una caſſa à Roma dalle terre de Barbari di lunghezza di quattro gombiti, e mezo, dove era dentro un'albero tutto intiero di Cinnamomo, con il che dimoſtra manifeſtamente, che il Cinnamomo ſia albero; e poſcia dicendo, che il Cinnamomo di qualſivoglia ſpecie, naſce d'una radice, come un picciolo arbuſcello, over fruttice, di modo che le ſue maggiori vermene non eccedono la lunghezza di mezo piede Romano. Con le quali parole confeſſa egli manifeſtamente, eſſer il Cinnamomo molto picciola pianta. Onde non ſaprei io finalmente eſplicare, quel che Galeno voglia nell'hiſtoria del Cinnamomo; e maſſimamente affermando egli eſſere i ſarmenti del Cinnamomo così ſottili, che ſiano da comparare alle radici dell'Helleboro, e del Damaſonio. Ma non manco mi fà maravigliare, che dall'albero della Caſſia (come egli dice) naſca alle volte il Cinnamomo, e che qualche volta ſi veggano alberi tutti interi di Caſſia, da' rami della quale naſcono le vermene di Cinnamomo, avvenga però che il Cinnamomo, e la Caſſia ſieno piante tra lor diverſe di natura. Se già per avventura non fuſſe tra l'una, e l'altra tanta propinquità di ſtirpe, d'humore, e di virtù, che ſi ſiano ritrovate alle volte vermene di Caſſia di tanta eccellenza d'odore, e di ſapore, che ſiano per ciò parſe havere più del Cinnamomo, che della Caſſia: ò veramente che ciò ſia intervenuto per arte de gl'huomini, che per haver maggior copia di Cinnamomo ſi ſiano ingegnati d'inneſtare le marze ſue in sù gl'alberi della Caſſia. Non manca appo ciò chi creda, fondandoſi ſopra queſta auttorità di Galeno, che la Caſſia, e parimente il Cinnamomo naſcono d'un ſolo albero, imaginandoſi, che fin tanto, che l'albero è giovane produca ſolamente il Cinnamomo, e poſcia, creſciuto che ſia alla conſiſtenza, produca la Caſſia. Ma dicendo Galeno che la Caſſia ſi permuta in Cinnamomo, e non il Cinnamomo in Caſſia, caſca come falſa l'opinion loro. Contradice all'opinione di coſtoro ſimilmente Theofraſto al 5. cap. del 9. lib. dell'hiſtoria delle piante, dove chiaramente dimoſtra eſſere il Cinnamomo, e la Caſſia diverſe piante: quantunque della forma, e grandezza loro non dica, nè affermi alcuna coſa certa. Percioche nel principio del capitolo non da sè, ma d'altrui auttorità ſcrive, che il Cinnamomo, e la Caſſia ſono arboſcelli di grandezza del Vitice: e nel proceſſo ſeguitando altri auttori, fà che ſia il Cinnamomo una pianta frutticoſa. Ma ſcrivendo Strabone che gl'Arabi uſano la Caſſia, e'l Cinnamomo per far fuoco in cambio d'altri legni vili, par che ſi debba credere, che le lor piante non ſiano così picciole come ſtimano alcuni. Il che della Caſſia poſſiamo noi facilmente affermare: percioche ſi veggono in Venezia pezzi di Cannella di cotal lunghezza, ò groſſezza, che facilmente può ciaſcuno giudicare, che ſiano ſtati ſcortecciati da non picciol legno. Le ſpecie del Cinnamomo finalmente ſon ſei, ſecondo che teſtifica Dioſcoride, e parimente Galeno: quantunque però Galeno in luogo alcuno, ch'io ſappia, non habbia particolarmente deſcritto l'hiſtoria di tutte queſte ſpecie, per rimetterſi forſe egli in ciò (come ſuol far quaſi in tutto il reſto de ſemplici) all'hiſtoria, che ne ſcrive Dioſcoride: il quale ancora altra particolare hiſtoria non ne ſcrive, ma ſolamente gli denomina da' luoghi dove naſcono, lodando maggiormente queſto, che quello. Ma Theofraſto al luogo citato di ſopra altrimenti ſcriſſe egli le differenze del Cinnamomo con queſte parole. Dicono che ſtirpato che ſia il Cinnamomo, lo dividono in cinque parti, e quello eſſer l'elet-

...gni, e qua... dell'ot... o Cin... nomo.

...nde ſia ...ito la ...ita del ...amo.

Falſa opinione d'alcuni.

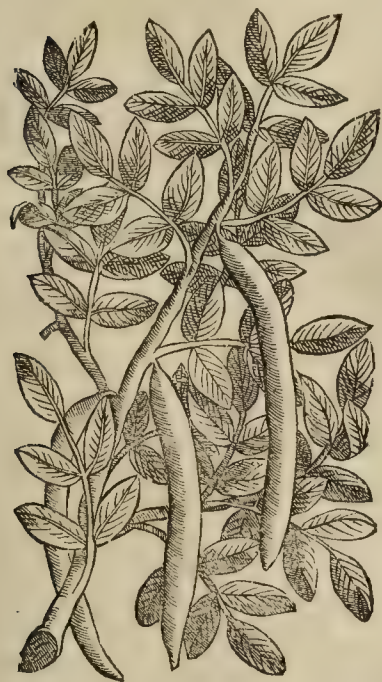
Il Cinnamomo è di due ſpecie.

l'elettissimo, che è più propinquo alla cima: e che questo si taglia dalla sua vermena poco più lungo d'un palmo. Il secondo è poi quello, che segue dopò questo, il qual si taglia più breve. Il terzo, e parimente il quarto, sono quelli, che si tagliano dopò al secondo, nel medesimo modo. L'ultimo è quello, che resta più vicino alle radici, manco buono di tutti gl'altri pezzi: imperoche questo hà mãco corteccia di tutti gl'altri, in cui si ritrova gran gratia nel gustarlo: il che nõ è nel legno. Il perche sogliono preferire le cime, per ritrovarvisi più corteccia. Altri poi dicono altrimenti, che il Cinnamomo è una pianta frutticosa, e ch' egli è solamente di due sorti, bianco cioè, e nero. Questo tutto disse Theofrasto. Ma vedendosi manifestamente, che ancor egli non scrive in questa historia cosa alcuna, la qual egli ardisca affermare per vera, desiderarei di trovare, ò Rè, ò Imperadore, che havendo compassione alla republica humana, si deliberasse di mandare in Arabia, & in India, à far cercare, & investigare, se rintracciar si potesse il vero Cinnamomo: e che ciò facesse egli, imitando quei magnanimi Imperatori, i quali al tempo di Galeno, se lo facevano portare dalle regioni, ove egli nasce. Il che forse con maggior commodità di tutti gl'altri potr'ebbe far l'Invittissimo Imperator nostro Carlo V. quando piacesse all'ottimo, & altissimo Iddio di dar pace à tutta la republica Christiana, ò per avventura più commodamente far ciò potrebbe il Serenissimo Rè di Portogallo, il qual manda spesso le sue armate, e le sue navi nell'India orientale per aromati. Nel cui viaggio potrebbe egli facilmente fare investigare del Cinnamomo per varj, e diversi luoghi dell'Arabia felice, così come ancora quella parte dell'India, che rimira l'Austro, dove dice Strabone che nasce il Cinnamomo, così come in Arabia. E però à voi mi rivolgo, ò Medici preclarissimi di Portogallo, gridando ad alta voce, che se con tutto il cuore, come vi si conviene, tenete cura della medicina: se con qualche ardore d'animo desiderate d'arricchire la facultà nostra, e d'essaltare, e far grande il nome vostro: se in voi si ritrova carità Christiana, e se havete naturale instinto, ò amorevol desiderio di giovare alla generatione humana, prendete, prendete, dico, hormai la cura con tutte le forze vostre di così honoratissima, e giovevolissima impresa. Imperoche se il magnanimo, e potentissimo Rè vostro si certificherà da voi, che perciò s'habbia egli d'acquistare un nome immortale, come nuovo ritrovatore d'un tanto perso tesoro, per commodo infinito di tutta la republica, essendo egli (come è publica fama) d'un cuore molto pio, e magnanimo, non è punto da dubitare, che non metta ogni suo studio, & ogni suo potere per conseguir così gloriosa impresa, e tante lodi immortali: e che non cerchi ancora di ritrovare varj, e diversi altri aromati, appresso il Cinnamomo, i quali usarono gl' antichi ne loro antidoti, che già gran tempo fà, si sono smarriti. Ma quantunque fin quì habbi sufficientemente provato, che il Cinnamomo ne manchi, e che all'incontro habbiamo la Cassia odorata copiosissima, nulla di manco sono alcuni scrittori de tempi nostri, che vogliono, che anco il Cinnamomo ci si porti copioso. Frà i quali è il Fuchsio, il quale nel suo libbro delle compositioni de' medicamenti nuovamente stampato, & aumentato, afferma ritrovarsi il vero Cinnamomo senza dubbio veruno nelle casse, dove ci si porta la Cannella, e che volendosi in ciò usare diligenza in scieglierlo dalla Cassia, facilmente vi si può ritrovare. Ma con qual ragione, ò veramente auttorità ei dica questo, non saprei io veramente assegnare, avvenga che egli non ve ne alleghi veruna, se già non si fondasse sopra l'auttorità di quel pazzo da catena d'Amatho Lusitano Marrano, il qual dimostra d'esser divenuto così fuor di cervello, che nelle sue enarrationi sopra Dioscoride, non si sia curato di mentire nel contendere, che ci si porti il vero Cinnamomo, e che hormai sia egli noto à tutti. Ma le pazzie, e le vanità di questo insensato, le quali sono infinite, non è bisogno di recitarle in questo luogo, havendone hormai detto à bastanza nella nostra Apologia, e parimente nelle censure nostre contra di lui. Percioche quì l'animo nostro è solamente di trattare quelle cose, che più importano in questa facultà delle piante, le quali tanto più volentieri scrivemo, quanto più sappiamo di sodisfare à i lettori. Onde per hora ce ne restiamo nella nostra opinione, la quale è stata di sopra così sufficientemente provata, che non ne fà bisogno d'affaticarne più in dannare l'opinione del Fuchsio: nel cui servitio mi doglio, che habbi prestato maggior fede di quel che faceva bisogno alle bugie, & alle favole di questo matto (volsi dir' Amatho) Lusitano. Ma dirò però ancor questo, che non mi posso se non maravigliare, havendo sufficientemente provato, che il Cinnamomo è legno, e non corteccia, che il medesimo Fuchsio nel luogo predetto poche linee di sotto, scriva il contrario, così dicendo: Il Cinnamomo, che ci si porta dall'Isola di Zeilan è una corteccia d'un'albero alto quattro gombiti, grosso quanto il braccio d'un'huomo, dal cui tronco nascono hor sei, & hor sette rami, i quali si tagliano via ogn'anno, & ogn'anno di nuovo rinascono. Il vero adunque Cinnamomo è la corteccia di questi rami, la quale è sottile, odoratissima, acuta, e molto mordace, ma non però tanto, che ulceri la bocca: & hà questo di più, che nel masticarlo rende odore di Ruta. Tutto questo disse egli del Cinnamomo. Nel che dimostra non havere men vana opinione, che habbi havuto di sopra. Nè per altro (per mio giuditio) gli è intervenuto questo, che per havere voluto seguire la fede del Lusitano. Ma se forse havesse saputo il Fuchsio, chi egli si sia, e che essendo huomo, che non havendo legge, nè fede veruna, non nè può fare ad altri, forse che non così facilmente havrebbe accettate per vere le sue menzogne. Delle virtù del Cinnamomo scrisse Galeno al 7. libbro delle facultà de semplici, così dicendo: E' il Cinnamomo composto di sottilissime parti, ma non però è egli caldo eccessivamente, essendo solamente caldo nel terzo grado. Nè dissecca egli però ugualmente con gl'altri medicamenti, che hanno la pari facultà di scaldare, e questo interviene per la sottigliezza della sua essenza. Quello poi, che chiamano Cinnamomis, è come un Cinnamomo debole; onde lo chiamano alcuni Cinnamomo falso. E scrivendo della Cassia nel medesimo libbro, così diceva. La Cassia scalda, e dissecca quasi nel terzo ordine: ma per esser ella composta di parti molto sottili, si sente nel gustarla molto acuta, con un certo che, se ben leggiermente, di costrettivo. Il perche è ella incisiva, e parimente digestiva di tutte le superfluità del corpo, e conforta oltre à ciò, e fortifica le membra. E' parimente idoneo medicamento per provocare i mestrui ritenuti, quando ciò interviene, che per copia, & insiememente per grossezza d'humori, non s'evacua à bastanza tutto quello, che bisogna. Fassi del Cinnamomo nostro volgare un'acqua per lambico, la quale tanto nell'odore, quanto nel sapore rappresenta l'istesso Cinnamomo, e fassi in questo modo. Togli una libbra di perfetta Cannella, e mettila in una boccia, ò vero in uno orinale di vetro, & infondili sopra libre quattro d'acqua di Rose, & una libra, e mezza di vino bianco vecchio, e potente, ò veramente di buona malvagia, e di poi metti questo vaso ben serrato che non respiri, nel bagno d'un'acqua tepida per vintiquattr'hore continue, e dipoi scuopri la bocca del vaso, e mettili il cappello di vetro da distillare ben serrato con farina, a chiara d'ovo impastate insieme, di modo che non possa respirare in parte veruna, & aumenta dipoi tanto il fuoco sotto al bagno, che l'acqua boglia; e ricevine l'acqua, che lambiccarà in un'altro vaso di vetro così ben giunto con il becco del cappello, che non possa esalare. Vale questa acqua oltre all'essere gratissima al gusto, e molto odorifera, bevendosene una, due, e tre

Virtù del Cinnamomo scritte da Galeno

e tre oncia alla volta, secondo il bisogno à tutte l'infermità frigide, e ventose, come quella, che incide, dispregа, e dissipa la flemma viscosa, risolve la ventosità, e corforta tutte le viscere, cioè lo stomaco, il fegato, il cuore, il polmone, la milza, & ancora specialmente il cervello, & i nervi: acuisce la vista, vale alle sincopi, & à tutte l'altre passioni del cuore. Conferisce oltre à ciò à i veleni, & à i morsi, & alle punture di tutti gl'animali velenosi, provoca i mestrui, e l'orina, ristagna i flussi dello stomaco, e tolle via la nausea, & il fastidio, specialmente bevuta con succo di Cedro. E' utilissima alle malattie della matrice: giova alla strettura del petto, à i paralitici, à gli spasimati, & à coloro che hanno il mal caduco. Fà buon fiato, & è gratissima al gusto. In somma è utilissima l'acqua della Cannella in ogni infermità, ove sia bisogno di scaldare, d'aprire, d'incidere, di digerire, e di corroborare. Ma perche nè Dioscoride, nè altro degl'antichi Greci scrisse (che io sappia) della CASSIA SOLUTIVA, chiamata d'alcuni Siliqua Egittia, la quale è in commune, e frequentissimo uso di tutti i Medici per lenire il corpo: accioche questi nostri discorsi non restino senza tanto nobile, tanto eccellente, e tanto necessario medicamento, ne dirò qui quel tanto, che n'hò tratto da gl'Arabi, come primi inventori di così bel frutto. E' albero adunque, che la produce, assai grande,

[Margin: Cassia solutiva, e sua historia.]

CASSIA SOLUTIVA.

con scorza di colore di cenere. La materia del suo legno, quantunque nella superficie di fuori gialleggi, di dentro è nondimeno nero, simile all'Ebano, ò vero al Guajaco, solidissimo, duro, e di mal'odore, quando è verde. Hà foglie di Carobolo, ma alquanto più appuntate. Pendono dall'albero le silique della Cassia di notabile lunghezza, ritonde, dense, e quando sono mature, di colore rosso nereggiante; nella cui interiore parte è una polpa nera, partita da spesse, e legnose squame; tra le quali è il seme duro, simile à quello delle Carobole. Onde forse non errarebbe, chi dicesse, che l'albero della Cassia non fusse di specie molto lontano dal Carobolo. Portasi l'elettissima dal Cairo, e d'Allessandria, e quella più si loda, che non è molto grossa, e che hà sottile scorza, splendente, fresca, ben piena, grave, e quella, in cui nel dimenarla, non si senta sonare il seme. E' la Cassia solutiva humida nel primo grado, inchinandosi alquanto à calda natura: è lenitiva, e risolutiva, chiarifica il sangue, e spegne l'acutezza della colera. Solve commodamente il corpo, nè passa la virtù sua più oltre che lo stomaco, e però sicuramente la danno i Medici nel principio delle febri, & in altre calde malattie, avanti che si cavi sangue; per purgar ella solamente lo stomaco, e lenire il corpo. Nuoce nel torla à chi hà le viscere deboli, & il corpo assai lubrico; altrimenti non si ritrova in essa alcuno apparente nocumento. Il che se gli leva co'l mescolare con essa i Mirobolani, & il Reubarbaro, l'acqua del Mastice, e la Spica. E' qualche volta necessario, quando ella si dà à i costipati di corpo, aggiungerle alquanto di virtù più lenitiva; & imperò se le aggiunge olio di Mandorle dolci, e mucillagine di Psillio. Tolta con cose diuretiche, conferisce alle malattie dell'orina. Solve debilmente; & imperò per fortificarla si mette insieme con essa qualche cosa acuta, come l'Hissopo: ma una delle cose, che molto accresse l'operation sua, è il siero, e massime il Caprino. Mondifica lo stomaco, solve la colera, e la flemma, operando senza nocumento alcuno; perche ella non hà in se mordacità. Lenifica il petto, & il gargattile, e risolve l'acute posteme loro. Vale al riscaldamento delle reni, e prohibisce il generare delle pietre presa con cose diuretiche, e decottione di Glicirrhiza. Anzi che non mancano buoni auttori, che scrivono, & affermano, che mangiandosi ogni giorno tre dramme di midolla di Cassia poco avanti desinare, preserva che non si generi pietre nelle reni, e parimente da'dolori, e postemme dello stomaco, e presa in maggior quantità giova alle calide febri. Fattone linimento spegne il calore dell'erisipele, e tutte l'infiammagioni superficiali. Sono assai Medici, che sempre l'accompagnano con specie di Biera semplice. Il che parmi molto ben fatto, e massimamente, ove lo stomaco, ò le budella sieno deboli. Chiamano la Cassia i Greci Κασσία: i Latini Cassia: gl'Arabi Selica, Selche, & Selihacha, il volgo Cannella: i Tedeschi Zimmet, & Zimmet roerlim: li Spagnuoli Cannella: i Francesi Cannelle. Chiamano poi il Cinnamomo i Greci Κιννάμωμον: i Latini Cinnamomum: gl'Arabi Darseni.

[Margin: Cassia solutiva, e sua facultà.]

[Margin: Nomi.]

Dell' Amomo. Cap. 14.

L'Amomo è un picciolo arboscello, che dal legno si ravolge in se stesso in forma di racemo. Hà il fiore picciolo simile à quello delle Viole bianche, e le foglie simili alla Brionia. Il migliore si porta d'Armenia, di colore aureo, & il cui legno è rossiccio, & odoratissimo. Quello di Media, perche nasce alla campagna, & in luoghi acquastrini, è manco buono: ma grande, verdiccio, tenero al toccare, nel legno venoso, e l'odore simile alla Ruta. Il Pontico rosseggia, è picciolo, fragile, racemoso, pieno di seme, e ferisce il naso co'l suo odore. Eleggerai adunque quello, ch'è fresco bianco, ò vero rossiccio, che non sia stretto, nè ravoltato insieme, ma che sciolto s'allarghi ben pieno di seme, simile à i racemi delle picciole uve, grave, odoratissimo, non tarlato, acuto, mordace al gusto, di semplice, e non vario colore. Scalda l'Amomo, costringe, e disecca. Provoca il sonno: e posto in sù la fronte, ne leva via il dolore: matura, e risolve l'infiammagioni, e le posteme, le quali chiamano meliceride. Giova, impiastrato insieme con Basilico, alle punture de gli scorpioni, & à i gottosi. Allegerisce ancora l'infiammagioni de gl'occhi, e dell'interiora aggiuntovi uva passa. Messo ne'pessoli, e ne'bagni, ove si fanno sedere le donne, giova a i difetti della matrice. Conviensi, bevendosene la decottione, à i fegatosi, alle malattie delle reni,

& alle

& alle gotte. Metteſi l'Amomo ne gl'antidoti, e ne pretioſiſſimi unguenti. Contrafaſſi con un'herba ſimile à lui chiamata Amomide, ma ſenza odore, e ſenza ſeme. Naſce queſta in Armenia, il cui fiore è ſimile all'Origano, & imperò biſogna in queſte prove ſchivarſi da' framenti, & eleggere gl'interi ſarmenti nati da una ſola radice.

Amomo, e ſua eſaminatione.

TAnta è ſtata la traſcuraggine de noſtri anteceſſori nell'hiſtoria, e ſcienza de' ſemplici, che quaſi la maggior parte de migliori hanno laſciata perdere: di modo che ſe la clemenza de' cieli non haveſſe à queſti noſtri tempi prodotto alcuni eccellenti, e divini ingegni, i quali, oltre all'haver purgato tutta la medicina d'infiniti errori, ſono ſtati grandiſſimi rintracciatori de veri ſemplici: era certamente da dubitare, che in poco ſpatio di tempo non ſi fuſſe del tutto pervertita la medicina, e maſſime quella parte, che per comporre i medicamenti è la più neceſſaria. Imperoche ſe coſi troppo ſi fuſſe proceduto avanti, non è dubbio alcuno, che ſi ſarebbe di ciò perduta ogni vera cognitione. Ma tanto era radicata queſta peſte, che quantunque molti valenti ſpiriti ſi ſieno non poco affaticati, e del continuo s'affatichino nel chiarire gl'errori per l'adietro fatti per negligenza, per non dir poltroneria, de gl'anteceſſori; non l'hanno però potuta del tutto ſpegnere, e ſanare. Imperoche ſi ritrovano alcuni, i quali (ancora che intendano queſte ragioni) non vogliono tralaſciare l'antiche loro vituperoſe uſanze, e ſeguitare gli ſcritti di coloro, che glie ne moſtrano il vero. E di quì naſce, che inſieme con molti altri ſemplici, ne manca ancora il vero AMOMO, per il quale vendono certi herbolatti, che vengono dal monte di ſant'Angelo di Puglia, un certo picciolo ſeme nero, d'odore molto ſimile alla Niella. E perche tiene alquanto dell'odorifero, dell'aromatico, e del mordente, s'han penſato per dargli ſpacio, di far credere, che ſia il vero Amomo, il quale, ſecondo Dioſcoride, fà il ſeme ſimile à racemi delle picciole uve, e non minuto, come queſto, che ne moſtrano hoggi gli Speciali comprato da coſtoro. In oltre à me non pare, che Dioſcoride celebri il ſeme, ma più preſto la materia del legno, come fà egli nel Cinnamomo, e nella Caſſia; onde hò ſempre ſtimato io, che la virtù dell'Amomo ſia nel legno. Sono alcuni ſciocchi ingannati dall'interprete di Serapione, il qual dice, che il Piè Colombino è l'Amomo, credendoſelo, l'uſano per quello ſenza cercarne verità alcuna, avvenga che il Piè colombino ſia di gran lunga dall'Amomo differente, come nel proceſſo di queſta opera ſi dimoſtrarà. Io non sò che in alcun luogo d'Italia egli ſi ſemini, ò ſi pianti, nè anco veduto l'hò portato quivi d'altronde. Non è, nel mancamento ſuo, da uſare il volgare in modo alcuno, per non conoſcerſi quello, che egli ſi ſia; e non eſſer coſa honeſta di fare eſperienza di medicamenti incogniti. Ma più preſto ſi deve ſeguitare Galeno, il quale fece l'Acoro, e l'Amomo di virtù conſimili; & imperò l'Acoro in ſuo luogo realmente ſi può mettere nelle medicine. In oltre già è ſtato conoſciuto l'errore di coloro, che ſi credevano fermamente che fuſſe l'Amomo quella ſecca pianta, che le noſtre donne d'Italia chiamano Roſe di ſanta Maria, portataci di Hierico da' peregrini, che vanno al ſantiſſimo Sepolcro del noſtro Signore GIESU' CHRISTO, le quali nell'hora del partorire uſano di tenere le donne nell'acqua, credendoſi, che come tal pianta s'apre, ſubito partoriſcano: tanta è la ſuperſtitione, che regna ne' Chriſtiani. Conciofiache ſi vede, che nè frondi ſimili à quelle della Brionia vi ſi ritrovano, nè odore alcuno d'Origano vi ſi ſente, nè che per l'acuità ſua feriſca il naſo; ma più preſto ſi ritrovano cotal piante ſenza odore alcuno. Valerio Cordo nel ſuo volumetto delle compoſitioni de medicamenti, ſcrive dell'Amomo aſſai inconſtantemente; Imperoche nella compoſitione dell'Aurea Aleſſandrina afferma per certo, che l'Amomo non è altro, che queſta pianta di Hierico; del che dimenticandoſi nella compoſitione della Theriaca, diſſe poi, che il vero Amomo non ſi ritrovava appreſſo di noi. Il Fuchſio Medico de noſtri tempi eccellentiſſimo, nel ſuo libbro delle cõpoſitioni de medicamenti ultimamente ſtampato, & ampliato, eſaminando i ſemplici, che entrano nella Theriaca, pervenuto, dove il vecchio Andromacho fà mentione dell'Amomo racemoſo, biaſma non poco tutti gl'interpreti di Galeno con queſte parole: Botyros i Greci dicono βότρυος. Nell'interpretare di queſta voce tutti coloro, che hanno tradotto Galeno in queſto luogo ſi ſono ingannati; imperoche l'Andernaco nell'eſporre il primo libro de gl'andoti di Galeno, interpreta queſta parola βότρυος, uva. Tutti gl'altri poi, e con loro Valerio Cordo eſpongono βότρυος racemoſo, congiungendolo come nome adjettivo con la dittione Amomo, che precede, come ſe Andromacho haveſſe ſcritto, & inteſo, che l'Amomo debbi eſſer racemoſo. Però dico, che queſte due dittioni ſi devono ſeparare l'una dall'altra con una diviſione in queſto modo, ἄμωμον βότρυος, come habbiamo eſpoſto noi, accioche s'intenda, che Andromacho ſcrive di due herbe differenti, cioè dell'Amomo, e del Botri, e non dell'Amomo botrite (cioè racemoſo) ſolamente. Queſto tutto ſcrive il Fuchſio in quel luogo. Dal che ſi conoſce chiaramente, che vuole egli, che ſi debba mettere nella Theriaca ancora il Botri herba, di cui ſcriſſe Dioſcoride nel 3. libbro. Nella qual opinione, quantunque dottiſſimo ſia il Fuchſio nella Greca lingua, e parimente nella Latina, io veramente non poſſo in alcun modo convenire; imperoche ſon troppo chiare le ragioni, che mi ſforzano à credere, che Andromacho intenda dell'Amomo botrite (cioè racemoſo) e che non vi voglia botri veruno appreſſo all'Amomo. Hor per non andar più in lungo, dico, che primamente contradice al Fuchſio l'iſteſſo Andromacho; imperoche io non ritrovo, ch'egli nella ſua Theriaca ſcriveſſe altrimenti in verſi, che καὶ βοτρυόεντος ἀμώμου, le quali dittioni non ſi poſſono coſì ſeparare, come il Fuchſio ſi penſa, nè mai ſarà poſſibile, che quel βοτρυόεντος ſignifichi il Botri herba nel modo, che egli molto malamente intende. Appò ciò non manco verifica il parer noſtro, e la noſtra intentione il giovine Andromacho, che ſi facci il vecchio; imperoche nel traſcrivere che ei fà della ſua Theriaca da' verſi del padre in proſa, in niſſun luogo (che io habbi letto) pone egli il Botri, ma ſolamente l'Amomo. Onde quantunque Democrate nella deſcrittion ſua in verſi della medeſima Theriaca ſcrive βότρυος, τ' ἀμώμου, non però mi pare, che queſte due dittioni ſi debbino così ſeparare ſenza havervi ſopra veruna conſideratione, percioche pare, che non ſenza grande avvertenza Democrate le congiungeſſe inſieme. Ma che diremo oltre à ciò di Galeno? Egli veramente, quantunque nel primo libbro degl'antidoti, numeri à un per uno tutti i ſemplici medicamenti, che entrano nella Theriaca, e gl'eſamini diligentiſſimamente, nientedimeno in niſſun luogo (per quanto io habbia ritrovato) fece mai mentione di queſt'herba del Botri nuovamente ritrovata dal Fuchſio, nè manco ritrovo, che ne faceſſe egli mentione alcuna nella Theriaca dedicata à Panfiliano. Nè meno ſi ritrova, che Galeno ne' libbri delle facultà de ſemplici, nè altrove (che io habbia veduto) in tutti i ſuoi volumi, faceſſe mai del Botri veruna memoria. Oltre à ciò Paolo Eginetta frà i più nuovi Greci, e frà gl'Arabi Avicenna nelle deſcrittioni delle loro Theriache cavate di parola in parola d'Andromacho, non v'hanno Botri in parte veruna. Le quali auttorità, e ragioni tutte argomentano contra la vana opinione del Fuchſio, e confermano, che la noſtra del tutto ſia vera, e che non habbia replica in parte alcuna. Alla quale ſe riſpondeſſe il Fuchſio, che Nicolao Mirepſico hà il Botri Gallico nella ſua Theriaca, ſe gli può riſpondere, che il libbro Greco di Nicolao è per tutto ſcorret-

Amomo non legitimo.

Errore dell'interprete di Serapione.

Errore d'alcuni.

rettiffimo, come afferma egli medefimo, che l'hà fatto latino. O veramente che Nicolao non intefe altrimenti che male Andromacho, e Galeno. Di quì adunque credo io effere hormai manifefto à tutti, che come l'opinione del Fuchfio, il qual contende, che il Botri fi metta nella Theriaca, come falfa fi deve lafciar andare, così all'incontro fi debbi approvare la traduttione di coloro, che interpretano Amomo racemofo, come quelli, che realmente hanno feguitato infieme con Andromacho, e Galeno ancora Diofcoride, il quale nel defcrivere le note dell'Amomo Pontico, dice manifeftamente effere racemofo, come quì di fopra chiaramente fi legge, e parimente in Plinio al decimoterzo capo del 12. libbro. Scriffe dell'Amomo Galeno al fefto delle facultà de femplici, così dicendo: L'Amomo hà virtù fimile all'Acoro, fe non che l'Acoro difecca più di lui, ma l'Amomo hà la facultà concottiva più valorofa. Chiamano l'Amomo i Greci Ἄμωμον: i Latini Amomum: gl'Arabi Hamemis, ò vero Hamama.

Del Cofto. Cap. 15.

IL Cofto eccellente è quello, che ci fi porta d'Arabia, bianco, leggiero, e di foave, e delicato odore. Il fecondo luogo di bontà hà quello d'India, ch'è leggiero, pieno, e nero, come la Ferula. Tiene il terzo grado quello di Soria, ch'è grave, di colore di Boffo, e che ferifce il fenfo con l'odore. L'ottimo è quello, che è frefco, bianco, ben pieno, denfo, fecco, non tarlato, non grave d'odore, al gufto calido, e mordente. Scalda il Cofto, e provoca l'orina, & i meftrui: & ajuta applicato alle malattie della matrice, e parimente fumentato tanto di vapore di decottione, quanto di fumento. Bevuto al pefo di due dramme, vale al morfo delle vipere. Bevefi ancora con Vino, & Affenzo al dolore del petto, allo fpafimo, & alle ventofità. Bevuto con Vino melato, incita all'atto venereo; e prefo con acqua, ammazza i vermi larghi del corpo. Unto con olio, rimette il freddo, che precede alle febri, e vale à i paralitici. Unto con acqua, ò vero con mele, fpegne le macchie della pelle della faccia. Mettefi negli antidoti, e negli empiaftri. Sono alcuni, che'l fofifticano, mefcolando con effo certe dure radici d'Enula, che fi portano da Comagene. Il che facilmente fi conofce, perche l'Enula non è al gufto calida, nè hà tanto valido odore, ch'ella poffa così forte ferire il capo.

IL Cofto, che communemente s'ufa nelle Speciarie d'Italia, è di due fpecie, amaro cioè, e dolce, lo fanno gli Speciali: come che Diofcoride, e Plinio non del dolce, nè dell'amaro, ma del nero, e del bianco folamente fcriveffero. Galeno diffe bene, che il Cofto hà in fe leggieriffima amaritudine; ma che fe ne trovaffe del dolce, io non lo trovo appreffo autentico Greco auttore; come che appreffo à molti de gl'Arabi nelle loro compofitioni fi ritrovi l'ufo dell'amaro, e del dolce. Il volgar delle Speciarie non è il vero; imperoche non vi fi fente odor buono alcuno, nè acutezza tale, che applicato ulceri la carne. Et imperò nelle compofitioni di medicina non è da mettere per mio giudicio; avenga che non fapendofi, che radice, ò tronco d'albero egli fi fia, facilmente potrebbe ò operare il contrario, ò effer di niun valore. Oltre à ciò è d'avvertire, che fono alcuni Herbolatti, che portano di Puglia dal monte di Sant'Angelo certe radici d'una pianta, di cui diamo hor quì la figura, e le vendono per vero Cofto à gli Speciali, e maffimamente à coloro, che poco fi curano d'intendere, e di conofcere i femplici. Habbiamo adunque noi fatto diligenza d'haver la pianta del predetto, e parimente di rapprefentar quì la fua figura, accioche gl'ignoranti imparino di qual pianta fieno le radici, le quali fi portano attorno per il vero, e legitimo Cofto. Ma par però, che quefta pianta del Cofto volgare, e falfo, rappresenti un non sò che di maeftà, e però non fi deve penfare fe non che fia pianta non volgare,

PSEUDOCOSTO.

e di fegnalate virtù. Produce quefta pianta le foglie fimili alla Paftinaca domeftica, ma maggiori, più folte, e più ruvide, e diftefe per terra; quelle dico, che fono più propinque alla radice. Il fufto hà ella tondo, e nodofo, come il Finochio, alto due gombiti, e maggiore. Nafcono da'nodi i rami sù per tutto il fufto, e nelle fommità producono l'ombrelle, con fiori gialli, e feme tondo. Hà la radice groffa, e carnofa, di bigio colore, e fplendente. Lodanla coloro, che ce la portano di Puglia dal monte Gargano, per tutti i mali del capo, che fono freddi, e parimente per li difetti del petto, per li dolori ventofi dello ftomaco, per oppillationi delle vifcere, e per li malori della matrice, delle reni, e della vefcica. Onde vogliono, e dicono, che conferifce valentemente à i dolori del capo, alle vertigini, al mal caduco, allo ftupore, alla fonnolenza chiamata Lethargia, allo fpafimo, alla paralifia, all'afma, alla toffe, al trabocco di fiele, all'hidropifia, alla ventofità, à i vermi del corpo, alle pietre delle reni, à provocare i meftrui, il parto, e le fecondine, bevendofene la decottione, ò la polvere, ò meffa ne'bagni che fi fanno artificiali. Lodanla ancora per li dolori colici, per fciatiche, & altri dolori di giunture, facendofi crifteri con la fua decottione; Imperoche effendo quefta radice amara, alquanto odorata, non fenza qualche poco d'acutezza, io mi riduco agevolmente à credere, che poffa ella ficuramente giovare à tutte l'infermità predette. Sono alcuni, che in vece del Cofto, lodano quella foaviffima radice, che i moderni chiamano Angelica; la cui opinione molto più mi piace, che non fà quella di coloro, che ufano i Cofti volgari. Percioche l'Angelica imita in molte parti il vero Cofto, come prima con la foavità del fuo odore, da cui s'hà ella acquiftato il nome d'Angelica. Al che s'aggiunge l'acutezza del fapore, con un pochetto quafi d'infenfibile amaritudine. E però non fono in tutto da dannar coloro, che credono che l'Angelica fia fpecie di Cofto. E per lo contrario non mi

Cofto volgare, e fua hiftoria.

Virtù del Cofto volgare.

Qualità del Cofto volgare.

mi par che siano d'accettare l'opinioni di coloro, che contendono, che la Zedoaria sia il vero, e legitimo Costo de gl'antichi: Imperoche non veggio, che Dioscoride, e Galeno si confaccino con l'opinione di costoro: avenga che Dioscoride scriva, che'l Costo si suole adulterare con radici d'Helenio, le quali sono molto più grosse, che quelle della Zedoaria; e Galeno scrive in diversi luoghi, che'l Costo hà virtù insiememente di risolvere, e di ristringere, che hà un'odore così eccellente, e buono, che non stimarono manco il Costo gl'antichi per l'uso de gl'unguenti, che il Malabathro, l'Amomo, e la Cassia, e la Mirrha. Le quali sudette facultà, non si ritrovano, nè si conoscono nella Zedoaria, essendo chiaro à ciascuno il suo odore è più presto spiacevole, che grato, e grave molto più, che soave: senza che Galeno attribuisca al Costo poca, e leggiera amaritudine, e molta acutezza. Le quali qualità sono al contrario nella Zedoaria, per esser ella molto più amara che acuta. Oltre à ciò non mancano contentiosi, e maligni, che dicono, volendo contradire alle nostre ragioni, anzi più presto per mantenere le falsità loro, che la Zedoaria non è il Costo Indiano, ma quello che nasce in Soria. Ma chi non si riderà, e farà beffe di questi tali huomini; essendo che mai non si sia udito, che la Zedoaria nasca in Soria? E chi non sà che la Zedoaria d'altronde non ci si porta, che d'India per il mar rosso? Ma non per questo negarò io, che la Zedoaria non si possa usare in luogo del Costo. Alcune radici giudicate da me per vero, e legitimo Costo, mi mandò già M. Francesco Calzolaris Veronese. E quantunque io perseveri ancora in questa opinione, nondimeno il Costo, che mi hà nuovamente mandato M. Cecchino Martinelli Special in Venetia all'Angelo, portato seco dall'India, è ancor egli in ogni sua parte, tanto simile al vero, che non mi posso se non persuadere, che sia il Costo stesso, e tanto più intendendo io, che i proprj Indiani lo chiamano Costi. E se bene i Costi predetti pajono all'occhio assai differenti nella forma, e nella sostanza loro, ciò veramente à me non fà confusione alcuna, vedendo che Dioscoride fà ancor lui diferenza trà l'Arabico, e l'Indiano, e trà questo e'l Soriano. Hà il Costo, secondo che pure esso Galeno riferisce al 7. delle facultà de semplici, in se una certa virtù, e qualità leggiermente amara, ma assai acuta, e calida; di modo che può egli ancora ulcerare. E però s'unge con olio, per il freddo che viene nel principio della febre, ò veramente nelle sciatiche, ò nella paralisia, ò dove più sia di bisogno di scaldare, in qualsivoglia parte del corpo, ò dove sia necessario tirare alcun' humore dal profondo alla superficie. Per lo che provoca ancora l'orina, & i mestrui, e conferisce à i dolori laterali à i rotti, & à gli spasimati. Ammazza oltre à questo ancora i vermi del corpo per l'amaritudine, che si ritrova in esso, e spegne le macchie del viso fatte dal Sole, applicatovi sopra con mele, ò vero con acqua. Hà oltre à ciò in se una certa humidità ventosa, con la quale muove gl'huomini à lussuria, bevuto con vino melato. Chiamano i Greci il Costo Κόστος: i Latini Costus: gl'Arabi kostos, ò vero Chasti.

Errore d'alcuni. — Sciocca opinione d'alcuni. — Costo vero. — Costo scritto da Galeno. — Nomi.

Del Giunco odorato. Cap. 16.

Nasce il Giunco odorato in Africa, in Arabia, & in quella regione chiamata Nabathea, donde si porta il migliore. Prossimo à questo è l'Arabico, il quale alcuni chiamano Babilonico, & alcuni Teuchite. Il manco buono è quello d'Africa. Debbesi eleggere il rosso, d'acceso colore, fresco, pieno di fiori, sottile, & i cui frammenti porporeggiano, e quello, che fregato infrà le mani, spira odore di Rose, acuto al gusto, e mordace, e fervente alla lingua. Sono in uso di questo i fiori, i calami, e le radici. Provoca l'orina, i mestrui, e risolve le ventosità: aggrava il capo, e strigne leggiermente; rompe, matura, & apre gli orificj delle vene. Il fiore bevuto, è utile à gli sputi del sangue, à i dolori dello stomaco, del polmone, del fegato, e delle reni: mettesi ne gl'antidoti. La radice è più costrettiva; & però si dà al peso d'una dramma à i fastidj dello stomaco, & à gli hidropici, & à gli spasimati per alquanti giorni con il pari peso di pepe. La decottione è fomento utile à sedervi dentro per l'infiammagioni della matrice.

GIUNCO ODORATO.

Chiamasi volgarmente nelle Speciarie il Giunco odorato Squinantho; il quale vocabolo, ancora che sia corrotto, nasce dal nome della pianta, e dal fiore, fatto d' ambedue queste dittioni una sola. Conciosiache corottamente SQUINANTHO non vuole rilevare altro, che quello, che rileva in Greco *schœni anthos*, cioè, fiore di Giunco, percioche *schœnos* in Greco non vuol rilevare altro, che Giunco, & *anthos*, fiore: ancora che il fiore à noi non si porti se non di rado. Il che non è maraviglia; percioche questo stesso accadeva fino al tempo di Galeno. E però diceva egli nel libbro de gl'antidoti: Io non sò per qual causa il volgo chiami lo Scheno Arabico, *schœni anthos*, avenga che à noi spessissime volte manchi il fiore, il quale pascono i cameli nelle sommità, per esser eglino oltre modo avidi di quel cibo. Il che (se mi sia lecito dirne quello, che io ne sento) più presto mi par cosa di ridersene, che da crederla. Imperoche troppo difficile mi pare da credere, che tanto sia grande il numero de cameli, che possano à modo di locuste pascersi tutti i fiori del Giunco odorato nel paese, ove egli nasce, e che non ne resti pure una pianta co'l fiore. E che ciò sia la verità, io ne posso mostrare una piena scatola mandatami parte da M. Alberto Martinelli Speciale in Venetia alla speciaria dell'Angelo, e parte da M. Francesco Calzolaris Veronese, i quali per la soavità del loro odore, & altre qualità che vi si ricercano, fanno aperta testimonianza, come si vadino beccando il cervello coloro, che non vogliono, che lo Squinantho usuale sia il legitimo degl'antichi. I fiori ch'io dico, sono quest'anno stati mandati da Soria da M. Cecchino Marti-

Giunco odorato, sua esaminatione. — Fiori di Squinàtho.

nelli

nelli Semplíciſta eccellentiſſimo, il quale con non poca fatica, e diligenza hà procurato d haverli d'Arabia, inſieme con alcune piante fiorite, da una delle quali è ſtata ritratta la qui dipinta figura. Hor dico adunque, che il Giunco odorato è una pianta, che fà le foglie ſimili alla Careccia, mà più robuſte, più ardite, e più ferme, voltate in sù drittamente verſo il gambo, il quale eſce frà eſſe à modo d'un ſottil Calamo, con i ſuoi nodi, come ſi vede nel Grano, e nell' Orzo, mà più fermo, e più duro. Nella cui ſommità ſono i fiori, che nel giallo biancheggiano, peloſi, e odorati: produce la radice nella parte di ſotto villoſa, acuta, & odorata. Naſce in Arabia nelle campagne, e nei laghi, e paludi, che ſi ſeccano la ſtate, e di quindi ſi porta in Aleſſandria d'Egitto, & in Soria. Scrivono alcuni naſcere il Giunco odorato in Puglia, e parimente in Campagna, come ſcrive il Braſavola d'autorità di Plinio. Mà dubito, che non s'ingannino, percioche non hò mai inteſo, che di quindi ci ſi porti nè la paglia, nè i fiori: nè parmi, che ciò ſcriva Plinio affermativamente. Quello, che s'uſa nelle ſpeciarie, à queſti giorni, non ſi porta d'altronde, che d'Aleſſandria, & alle volte di Soria. Mà è però da uſare diligenza nel comprarlo; perche ſogliono alcuni per accreſcere la mercantia, meſcolare con eſſi diverſi meſcugli. E oltre à queſto da vedere, che non ſia vecchio; perche come diſſe Galeno nel libbro de gli antidoti, dal vecchio è ſpirato ogni odore, & ogni virtù. Affermano i Reverendi Padri, che hanno di nuovo commentato l'antidotario di Meſue, che lo Squinantho, il quale è communemente in uſo nelle Speciarie, non è il vero Giunco odorato, ſcrittone da Dioſcoride; dicendo, che quella paglia, che s'uſa, non gli corriſponde in parte alcuna; percioche non hà ella radici notabili per l'uſo della medicina, mà capillari, & inutili: non morde la lingua nel maſticarla, e quantunque ſia alquanto odorata, non però fregata con le mani, reſpira odore di Roſe: e non produce giunco alcuno, mà un calamo nodoſo, come fà l'Orzo, e parimente il Formento. Nel che parmi, che errino queſti Padri doppiamente: prima, cioè, in non haver ben conſiderato il teſto di Dioſcoride, mà lettolo forſe ſonnacchiando: e ſecóndariamente, in affermare quello, di cui l'eſperienza dimoſtra il contrario. Che adunque non habbiano inteſo, nè ben conſiderato Dioſcoride diligentemente, ci ſi dimoſtra per il dir loro, che'il Giunco odorato produce un Giunco, e non un Calamo. Imperoche tutto il contrario ritrovo io in Dioſcoride, il qual così ſcriſſe nel Greco: χρῆσις δὲ τῷ ἀντυεραχῶ τῶν καλάμον, κὰὶ, τῆς ῥίζης: cioè, l'uſo è del fiore, de i calami, e della radice. In oltre, lo affermar poi, che lo Squinantho uſuale non morde la lingua nel maſticarlo, non corriſponde all'eſperimento, percioche il freſco morde valoroſamente. Et imperò ſi può dire, che quello, che guſtarono queſti Padri, fuſſe vecchio, da cui (come dice Galeno) ſpira via ogni odore, & ogni ſapore. Che faccia, oltre à queſto, lo Squinantho uſuale le radici ſottili, non importa; perciò che non ritrovo, che dica Dioſcoride, ch'elle ſiano nè ſottili, nè groſſe. Spira oltre à queſto, il fiore del freſco, di cui hò pure havuto io una pianta tutta intera, d'odore ſimile alle Roſe. Et imperò non ſaprei io affermare altro, ſe non che lo Squinantho, di cui è il commune uſo, ſia il vero Giunco odorato. E perche interviene, che come alcuno preſuntuoſo dice qualche melenſagine, diventa tanto ſciocco, che non ſi riſerba punto di ſale; però queſti buoni Padri, acciò che'l primo errore non ſe n'andaſſe ſolo, come loro non vanno ſoli per le publiche ſtrade, diſſero nella confettione della Galanga di Meſue, che la vera Galanga non ci ſi porta; e che quella, che è in uſo nelle Speciarie, è la radice del vero Giunco odorato, il che è falſiſſimo. Parmi oltre à ciò, che habbia in queſto errato ancora il Fuchſio, ritrovando io, che egli ſcrive ne i libri delle compoſitioni de medicamenti, che i fuſti del Giunco odorato non ſono acuti. Evvi ancora l'Anguillari, il quale accoſtandoſi forſe all'opinione de i Frati ſudetti, s'affatica non poco ancor egli di provare in vari, e diverſi modi, quantunque frivoli, che lo Squinantho uſuale non ſia il vero. E prima dice, che queſto, che s'uſa, non fà il fuſto di Cipero, come nel capo del Cipero ſcrive Dioſcoride, e che non hà le radici ſimili al noſtro Phu. E dipoi dice, che appreſſo à gli antichi furno ſolamente in uſo il Calamo, i fiori, e le radici d'eſſo, e non le foglie, le quali ſolamente uſiamo noi del noſtro. Appò ciò dice ancora, che nel fuſto, e nella radice del noſtro non vi ſi ritrova ſapore, nè odore alcuno, ma ſolamente nelle foglie, le quali non uſa Dioſcoride. E queſti ſono i ſuoi argomenti; i quali ſe ben forſe ad alcuni parranno aſſai validi, nondimeno appreſſo di me non vagliono coſa veruna. Imperoche avanti à Oribaſio, & al ſuo tempo ancora, non ſi ritrovava in Dioſcoride alcuna deſcrittione dell'hiſtoria del Cipero, cioè non vi ſi faceva memoria nè delle foglie, nè del fuſto, nè del ſeme. Il che fà che io poſſa molto ben credere, che tutto quello, che vi ſi legge hora delle ſudette coſe, vi ſia ſtato aggiunto, come è ſtato fatto in molti altri luoghi; ſenza che non ſi legge in eſemplare veruno di Dioſcoride, di quanti ne vanno attorno, che il Cipero facci il caule come il Giunco odorato, ma come il Giunco ſemplice, e volgare: ancorche malamente, e perverſamente ſia ſtato aggiunto nel Latino dal Ruellio, che il caule del Cipero era ſimile al Giunco odorato. Il che pare, che aſſai apertamente dimoſtri Dioſcoride nel preſente capo quando dice, χρῆσις δὲ τοῦ ἀυδον, κὰὶ τῶν καλαμῶν: cioè, l'uſo è de i fiori, e del calamo. Imperoche il caule del Cipero non hà nè forma, nè ſembianza di Calamo, non eſſendo egli tondo, mà fatto à cantoni, pieno di bianca midolla, e ſenza nodi: e però ben chiamò Galeno lo Squinantho nel ſeſto libbro delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, Giunco odorato tondo. Oltre à ciò non ritrovo già io nel mio Dioſcoride, che ſcriveſſe egli giammai, che la radice del Phu fuſſe ſimile al Giunco odorato, ma benche la ſua radice ſuperiore, la quale ſuole eſſer groſſa come il dito picciolo della mano, hà dall'una banda alcune fibre, come ſon quelle, che ſi veggono nelle radici del Giunco (volgare, e ſemplice dico, e non odorato) e dell'Elleboro nero. E che ciò ſia il vero, lo dimoſtrano le ſteſſe parole di Dioſcoride, le quali ſono queſte ῥίζα δὲ ἡ μὲν ανοτέρω περιδακτυλοῦ μικροῦ τὸ μάχος πλάγια δὲ ἐπιῤῥιζιαι ηκαδῶπερι σχῖ οσημέλας ἐλλεβορος. Le quali parole, dimoſtrano chiaramente à chi meglio intende la lingua Greca, che non fà forſe l'Anguillari, ſe ben egli ne fà profeſſione, che ſolamente le fibre, che ſono nelle radici del Phu comparò Dioſcoride à quelle del Giunco volgare, e non dell'odorato, come mi par, che ſi ſognaſſe il Ruellio. Che poi del noſtro Squinantho non ſieno in uſo il calamo, e la radice, mà ſolamente le foglie, per non ritrovarſi in quelle due parti nè odore, nè ſapore, queſto crederò io, che intervenga, non già perche ſia vero l'argomento dell'Anguillari; (eſſendo tutte le parti del noſtro Squinantho odorate, & acute) mà perche par che nelle foglie ſi conſervi più lungamente l'odore, & il ſapore. Nè di ciò molto mi maraviglio, vedendo che Galeno uſa dello Squinantho tutta la pianta nel 8. lib. delle facultà de ſemplici. Ma hora che mi ritrovo alle mani alcune piante di Squinantho aſſai freſche, i cui calami, e radici non ſono meno odorati, che ſi ſieno le foglie, & i fiori, mi dò ſicuramente ad intendere, che l'Anguillari non guſtaſſe mai altro Squinantho, che vecchio di cento anni, come credo, che ancora interveniſſe al Fuchſio. Finalmente dico, che ſe ſi eſaminerà bene, onde ſi porta lo Squinantho, ove naſce, e tutte l'altre qualità ſue, ſi ritroverà, che ci ſi porta d'Aleſſandria, che naſce in Arabia, e che non gli manca nota veruna, che ſi deſideri nel Giunco odorato. Scalda (ſecondo che ſcriſſe Galeno all' 8. lib. delle facultà de ſemplici) e riſtagna leggiermente: ne è egli certo alieno dalle parti ſottili. Et

Error dell' Anguillari.

Nota.

Errore del Ruellio.

Giunco odorato ſcritto da Galeno.

Et imperò per tali cagioni, provoca l'orina, e fà venire il mestruo adoperato tanto in bevanda, quanto in fomentatione: giova alle infiammagioni del fegato, dello stomaco, e delle budella. La radice è più costrettiva, mà il fiore è più calido. Ritrovasi in ogni sua parte, quantunque in qual più, & in qual meno, virtù al gusto manifestamente costrettiva: & imperò si mette con quelle medicine, che si preparano per gli sputi del sangue. Chiamano i Greci il Giunco odorato Σχοῖνος ἀρωματικὸς: i Latini Juncus odoratus: il volgo Squinantho: gli Arabi Aucher: i Tedeschi Ramelstro; li Spagnuoli Paja dela Mequa, e Paya di Chamellios: i Francesi Palustre di chameaulx.

Nomi.

Del Calamo odorato. Cap. 17.

IL Calamo odorato nasce in India. Il migliore è il folto, e spesso di nodi, e quello, che si spezza in stecche, e quello, che nella concavità della sua canna è pieno di ragnitelli, bianchiccio, nel masticarlo viscoso, e che hà del costrettivo, con alquanto dell'acuto. Bevuto, provoca l'orina; & imperò cotto con seme di Gramigna, over di Apio commodamente si bee all'hidropisia, malatie di reni, distillationi d'orina, & alle rotture. Bevuto, & applicato, provoca i mestrui. Conferisce alla tosse, quando d'esso solo, e mescolato con terebinthina per modo di fomento per una canna s'inghiottisce il fumo. La decottione è utile à sedervi dentro le donne per li difetti loro, e per farne cristeri. Mettesi ne profumi, che si fanno per spirare buono odore, e ne gli empiastri.

CALAMO ODORATO.

Calamo odorato, e sua historia.

NAsce il Calamo odorato, e parimente il Giunco (diceva Theofrasto al 9. libbro al cap.7. dell'hist. delle piante) di là dal monte Libano, in una certa vallicella, la quale è infra esso Libano, & un'altro monticello: e non come dissero alcuni infra'l Libano, e l'Antilibano, tra i quali è una bellissima, & ampissima campagna, la qual chiamano Aulone. Mà dove

A

nascono, il Calamo, e'l Giunco, è un certo lago, che largamente si spande, appresso al quale seccandosi i paludi, nascono queste piante. Il luogo è più di trenta stadj di paese. Non si veggono mai esser verdi, ma secchi: nè sono di forma dissimili da gli altri. Sentesi nell'entrare del luogo una fragantia grande del loro odore; quantunque non molto si senta di lontano, come disseso alcuni. E questo luogo lontano dal mare più di cento, e cinquanta stadj. In Arabia (come può ciascun sapere) respira il luogo molto, dove nascono; come che in Soria sieno di nuovo odore. Questo tutto del Calamo scrisse Teofrasto. Il che replicò poscia Plin. al 22. cap. del 12. lib. con queste parole: Ancora il Calamo odorato, che nasce in Arabia, è commune all'India, & alla Soria, nella quale nasce lontano dal nostro mare cento, e cinquanta stadj, tra'l monte Libano, & un'altro ignobile, quale non è l'Antilibano, come stimarono alcuni, in una valletta tra l'uno, e l'altro appresso un lago, i paludi del quale si seccano la state, e quindi discosto trenta stadj nascono il Calamo, e'l Giunco odorato. I quali non sono in parte alcuna differenti da gli altri Calami, e da gli altri Giunchi. Mà il Calamo come più odorifero, subito si fà sentire di lontano; di cui quello è più trattabile al toccarlo, e migliore, il quale è manco fragile, e che si rompe in stecche, dentro nella concavità della canna è un certo che, come tela di ragno, qual chiamano fiore. E quello più si loda, che n'è più pieno, il resto della prova è che sia intero, altrimenti non si stima. Tanto è egli migliore, quanto è piu breve, e più grosso, e tenace nel romperlo. Questo tutto disse Plinio. Per lo che si può manifestamente conoscere (come dicemmo di sopra, trattãdo dell'Acoro) quanto erri il Brasavola, in così facilmente credere, che il vero Calamo aromatico sia quelsa radice, che così volgarmente si chiama per errore nelle speciarie; la quale habbiamo di sopra per evidentissime ragioni provato essere l'Acoro vero scrittone da Greci. Imperoche e per la scrittura di Dioscoride, e per quella di Teofrasto, si vede, che'l Calamo aromatico è una specie di canna, e non radice, come dimostra prima il suo nome di Calamo; e poi il dir di costoro, cioè Teofrasto, e Plinio, che non è differente da gli altri Calami. Et imperò diceva Plinio, imitando Dioscoride. *Inest fistulæ araneum, quod vocant florem*, cioè: Nella concavità della canna è il ragnitello, il qual chiamano fiore. E non disse, è nella sostanza della radice il ragnitello, come dice essere il Brasavola nel volgare delle speciarie. In oltre scrivendo pure esso Plinio delle virtù delle canne, all' 11. capo del 24. libbro più apertamente lo dimostra, così dicendo: Habbiamo dimostrato essere ventinove specie di canne, ma non di più evidente natura di quello, che habbiamo trattato in questi continui volumi. Quella, che nasce in India, & in Soria all'uso de gli odori, e de gli unguenti, cotta con Gramigna, overo con seme d'Apio, provoca l orina. Applicata fà venire il mestruo. Bevuta al peso di due oboli giova à gli spasimati, à i difetti del fegato, alle reni, & all' hidropisia. Conferisce alla tosse, quando se ne fà fomento con Ragia. Oltre à ciò le radici del Calamo odorato volgare, le quali credo io esser quelle dell'Acoro, non possono rompendosi andare in stecche, nè in diversi pezzi, mà si rompono à traverso in un luogo solo, come quelle dell'Iride. Onde può hormai esser chiaro l'error di coloro, che pur vogliono contendere, che il Calamo aromatico sia radice, essendo però chiaro per le ragioni assegnate, che egli è una canna, e non radice, e massime quella, che è in commune uso nelle speciarie. Imperoche in questa si ritrovano tutte le parti, e qualità dell' Acoro, mà non già quelle del Calamo aromatico. Mà se pur per più lungo cavillare dicesse alcuno, che queste radici d'Acoro fussero quelle istesse della canna aromatica, gli ribatte velocissimamente il sofistico argomento quello, che senza cercarne autorità alcuna, appare evidentemente all'

all'occhio; percioche quantunque infinite radici d'Acoro ſi ritrovino havere in capo le frondi ſecche, uguali à quelle dell'Iride, non però mai ſe n'è ritrovata alcuna, che riporti ſeco alcun tronco di canna; imperoche quello, che naſce copioſo in Lituania, in Tartaria, e in Ponto (come di ſopra all'undecimo capo fù detto) produce le frondi ſimili all'Iride, e non ſopra di ſe alcuna canna, come ſi ſognano alcuni. Per le medeſime ragioni non è parimente d'accettare l'opinione del Fuchſio, ilquale crede nel libbro delle compoſitioni de medicamenti, che la radice, che s'uſa per il Calamo odorato, ſia la vera, e legitima radice di quello. In oltre non ritrovo io, che Dioſcoride, nè manco Galeno, ilquale accuratiſſimamente andò inveſtigando per li ſapori le virtù, e qualità di tutti i ſemplici, diceſſero, che nel Calamo aromatico fuſſe amaritudine alcuna, come ben diſſe eſſo Galeno ritrovarſi nell'Acoro. Fece del Calamo odorato memoria Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, coſi dicendo. Hà il Calamo aromatico una certa leggiera qualità coſtrettiva, e pochiſſima acutezza, e per la più parte è la ſua ſoſtanza terrea, e aerea, e temperata nella congiuntione della frigidità, e calidità ſua. Il perche move moderatamente l'orina. Puoſſi ſicuramente mettere con le medicine, che ſi fanno per il fegato, e per lo ſtomaco, e ne fomenti che ſi fanno alla matrice per l'infiammagioni, e per provocare i meſtrui. Si può adunque porre il Calamo odorato calido, e ſecco nel ſecondo ordine, come che diſecchi aſſai più valoroſamente, che non iſcaldi. Hà ancora in ſe alcune parti ſottili, come hanno tutte l'altre coſe aromatiche; quantunque molte di quelle n'habbiano aſſai, e il Calamo aromatico poche. Per la qual dottrina ſi conoſce, che'l volgar Calamo delle Speciarie non è il vero; imperoche in quello è maggiore acutezza, che non riferiſce Galeno eſſere nel ſuo. Laonde concludo, che il Calamo odorato à queſti noſtri tempi non ſi porti in Italia; come penſo, che molti fin hora habbino conoſciuto. Onde ſono alcuni, i quali confidati in quel libbro de ſuccedanei, il qual molti ingannandoſi, penſano eſſere di Galeno, vogliono, che in luogo del Calamo aromatico ſi poſſa ragionevolmente ſoſtituire il Moſco arboreo; la quale opinione quantunque per il paſſato ne pareſſe eſſere buona, nondimeno havendo dipoi conoſciuto, che quel libbro è di pochiſſima autorità, e parimente parendone eſſer fuor d'ogni ragione, che in cambio del Calamo odorato ſi doveſſe ſoſtituire un medicamento di faculta contraria, come è il Moſco de gl'alberi, ſon ſtato poi coſtretto à mutare propoſito, nè per modo veruno ſeguire le loro opinioni. Ma quello che ſi debba ſoſtituire per il Calamo odorato, lo diremo poi in altro luogo. Chiamano il Calamo aromatico i Greci Κάλαμος ἀρωματικός: i Latini Calamus odoratus: gl'Arabi Haſabel, Caſabaldatira.

[Margin: ...inione ...uchſio ...bata.] [Margin: ...alamo ...rato ...tto da ...leno.]

Del Balſamo.

Cap. 18.

IL Balſamo è uno arboſcello, che creſce nella grandezza delle Viole bianche, ò vero della Piracantha. Hà frondi di Ruta, ma molto più bianche, che ſempre verdeggiano. Naſce ſolamente in Giudea in una certa valle in Egitto, differente nella ruvidezza, nella lunghezza, e nella ſottigliezza. Quello, che è ſottile, e di folta chioma, ſi chiama Eutheriſton, quaſi come dire, facile da mietere: perche forſe per eſſere ſottile facilmente ſi miete. Coglieſi il ſuo liquore, il quale chiamano Opobalſamo, la ſtate, ne' giorni ardentiſſimi canicolari, graffiando l'albero con graffi di ferro: delle cui piaghe tanto parcamente diſtilla, che ciaſcuno anno non più, che ſei, ò ſette congi ſe ne ricoglie. Compraſi nel luogo dove naſce per il doppio peſo d'argento. Tienſi per lo miglior liquore quello, che è freſco di valido odore, ſincero, non acetoſo, agevolmente penetrativo, liſcio, coſtrettivo al guſto, e mordace. Soſiſticaſi l'Opobalſamo in molti modi; Imperoche alcuni lo meſchiano con alcuno unguento, come Terebinthino, Liguſtrino, Balanino, Lentiſcino, Suſino, e Metopio, ò vero con Mele, con alquanto di Mirto, e di Liguſtro, meſcolando con liquida cera. Ma ſi conoſce facilmente l'inganno; imperoche il puro, ſparſo ſopra le veſti di lana, non vi laſcia sù la macchia dapoi al lavare; ma il falſificato s'attacca. Il puro, meſſo nel latte, l'apprende; il che non fà il ſofiſtico. Il buono infuſo nel latte, ò vero nell'acqua, ſubito ſi ſparge, e diventa bianco come latte, ma il falſo nuota di ſopra, come l'olio, e condenſaſi in forma di ſtella. Il ſincero nell'invecchiarſi s'ingroſſa, e diventa manco buono. S'ingannano coloro, che penſano, che ſia quello il ſincero, che meſſo nell'acqua, prima ſe ne ſcende al fondo intero, e poſcia diffondendoſi, ſe ne riviene di ſopra. Della ſpecie del legno, la qual chiamano Xilobalſamo, s'approva il freſco, il ſottile di ſarmento, il roſſo, l'odorato, e quello, che ſpira alquanto d'odore d'Opobalſamo. E' neceſſario ancora l'uſo del ſeme; & imperò eleggeſi l'aureo, pieno, grande, ponderoſo, mordente al guſto, caldo alla bocca, e che habbia alquanto d'odore del ſuo liquore. Falſificaſi il ſeme del Balſamo con uno altro ſeme, che ſi raſſomiglia à quello dell'Hiperico, ilquale ſi porta da Petra caſtello; ma ſi conoſce, per eſſer egli più grande, vano, di niuno valore, e di ſapore di Pepe. Efficaciſſima, e calidiſſima virtù hà il liquore: queſto leva via tutte quelle coſe, che offuſcano la viſta, e la pupilla de gl'occhi. Applicato con cerotto roſato, giova alle frigidità della matrice: provoca i meſtrui, le ſecondine, e il parto: caccia, ungendoſene, il freddo, che precede alle febri, e il tremore: purga le ſordide ulcere: matura, e digeriſce la crudità. Bevuto, provoca l'orina: giova à gli ſtretti di petto; daſſi con latte à coloro, che haveſſero bevuto l'Aconito, e al morſo de ſerpenti. Metteſi nelle medicine delle laſſitudini, ne gli empiaſtri, e ne gli antidoti. In ſomma, il liquore hà efficaciſſima virtù: il ſeme non tanta, e manco d'amendue il legno. Daſſi commodamente à bere il ſeme ne i dolori laterali, ne difetti del polmone, alla toſſe, alle ſciatiche, male caduco, vertigini, aſma, difficultà d'orinare, dolori di corpo, e morſi di ſerpenti. Applicato in profumo, è molto utile alle donne, e ſedendoſi nelle ſue decottioni, apre l'oppillationi della matrice, tirandone fuori l'humore. Il legno hà le medeſime virtù, ma di qualche manco efficacia. Bevuta la decottione fatta con acqua, vale alle crudità, à i dolori del corpo, allo ſpaſimo, & al morſo de veleno ſi animali: provoca l'orina, e convienſi alle ferite della teſta inſieme con Iride ſecca, cava le ſcaglie dell'oſſa, & aggiungeſi ne gli unguenti per iſpeſſirgli.

ANticamente il Balſamo (come ſcrive Plinio nel libbro duodecimo al cap. 25.) ſolamente in due horti regj ſi ritrovava in Giudea; de quali il maggiore era di non più, che di 20. jugeri, e il minore di molto manco ſpatio. Ma ſe n'ampliò dipoi la ſpecie nel tempo, che la Giudea venne inſieme col Balſamo ſotto all'Imperio de Romani; i quali, come ampliatori delle coſe politiche, e pretioſe, non poterono tollerare, che un ſi degno albero fuſſe coſi raro nel mondo. Et imperò piantandolo, e ripiantandolo, con i ſarmenti, nel modo medeſimo, che per li colli ſi piantano le Viti, lo moltiplicarono grandemente. Il perche diceva Giuſtino hiſtorico, al libbro 36. In Giudea è una valle chiamata Hierico, cinta di continui monti, datigli per muraglie dalla natura, di ſpatio di dugento mila jugeri, dove è una ſelva di Palme, e d'Opobalſamo. Scriſſe del Balſamo parimente Strabone nel decimoſettimo libbro della ſua Geografia, con queſte parole: Hierico è un campo, circondato da una certa montagna, la quale hà forma come d'un theatro. In queſto luogo è una ſelva d'abondantiſſime Palme, di capacità di cento ſtadj di paeſe, tutta irrigata dall'acque, e per tutto habitata. Dove è ancora

[Margin: Balſamo, e ſua hiſtoria.]

D cora

cora un palazzo regale, e un giardino di Balsamo. L'albero del quale è odorifero, fruticoso, simile al Citiso, e al Terebintho. Cavasene il liquore in certi vasi intaccandogli prima la scorza, il quale è bianco come latte, e parimente tenace. Ma nascere ancora il Balsamo altrove, che in Giudea, scrive l'istesso Strabone nel medesimo libbro, oltre à quello che ne scrissero Plinio, e Solino, così dicendo: E appresso à Sabei nasce l'Incenso, la Mirrha, & il Cinnamomo: e ne i confini il Balsamo, e un'altra certa pianta odorata. Pausania scrive, che nasce egli ancora in Arabia nella regione de' Beotii, grande come il Mirto, con foglie d'Amaraco, e che sotto la sua ombra si ricoverano infinite vipere, pascendosi del suo liquore. Ma come sia intervenuto, che (come s'intende da tutti coloro, che ritornano di Giudea) quivi non si ritrovi più pur'una sola pianta di Balsamo, essendo stato creduto, e scritto da molti, ch'essa sola ne fusse dotata, non saprei veramente io affermare. Ma sapendo per cosa certa, per testimonianza d'alcuni, che più volte sono stati al Cairo, che quivi si ritrova hora un giardino di Balsamo, si potrebbe agevolmente credere, chi vi fusse stato portato tutto quello, che si ritrovava in Giudea, per comandamento de Soldani Re dell'Egitto, à i quali era soggetta la Soria; e ciò esser stato fatto, per maggior decoro del luogo della principal lor sedia, e per maggior magnificenza, e gloria loro. Quantunque si ritrovi scritto appresso à gl'antichi, che il Balsamo nasca ancora in Egitto, come fà testimonio Dioscoride, e parimente Galeno nel primo libbro de gl'antidoti al quarto capo, ove tratta, qual Mele più si convenga nelle compositioni de gl'antidoti. Ma è nondimeno lungo tempo, che in Italia non s'è portato il liquore, nè il seme, nè il legno, nè la scorza altrimenti, che sofisticati, e contrafatti. Come parimente accadeva al tempo di Teofrasto, il quale scrivendo del Balsamo, al sesto capo del nono libbro, così diceva: Nasce il Balsamo in una valle di Soria solamente in due luoghi, l'uno de quali non è più di venti jugeri, e l'altro minore. La grandezza dell'albero è com e d'un grande Melagrano, folto di molti rami; le cui frondi si rassembrano à quelle della Ruta, ma più bianche, e sempre verdeggiano; il suo frutto nella grandezza, e nel colore è veramente simile à quello del Terebintho, il quale spira di maggiore odore, che non fà il liquore. Questo, secondo che dicono, si cava dalla parte superiore del tronco dell'albero, intaccandolo con graffi di ferro nel tempo della state, quando nella canicola molto riscalda il Sole. Ricogliesi tutta la state, ma non però esser molto vogliono quello, che se ne cava fuori; percioche in tutto un giorno à pena se ne raccoglie tanto, che empia il guscio d'una gongola marina. Respira di soavissimo odore, e grande, di modo che si sente l'odore del poco assai di lontano. Ma veramente del sincero non se ne porta à noi; imperoche è tutto sofisticato quello, che si vende in Grecia. Et imperò diceva Galeno, nel libbro de gl'antidoti, che per sapere egli in quanti modi si sofisticava il Balsamo, dubitandosi di non essere ingannato nel comprarlo, si deliberò vedere sensatamente i suoi arboscelli, e come da quelli distillasse il liquore; del qual poi sempre ritenne, accioche gli fusse il paragone con gl'altri, che si contrafanno. Il modo d'intaccar la corteccia dell'albero, accioche ne distilli fuori il liquore, si ritrova variamente scritto da gl'autori: imperoche Teofrasto, e Dioscoride dissero, che accioche il liquore distillasse dall'albero, se li graffiava la scorza con certe unghie di ferro: ma Plinio, nel luogo di sopra nominato, dice, che quando il Balsamo si ferisce con ferro, dal potarlo in fuori, egli si secca, e si muore; & imperò nel cavarne il liquore, quelli artefici, che sono ben periti in quell'arte, gli intaccano con vetri, ò con pietre, ò con certi coltelli fatti d'osso, raccogliendo poscia il liquore con lana in certi piccioli cornetti. Oltre à ciò considerando le truffarie, che hoggidì si fanno, mi pare di ridurre nelle menti de gl'huomini, che se mai alcuno portasse del Balsamo in Italia (quantunque io creda, che molte etadi habbiano da passare, avanti che mai Italia veggia liquore di Balsamo) che non si compri, se prima non si fà d'esso ogni possibile prova, e che manifestamente si conosca esser in lui tutte quelle buone qualità, che le gli danno da Dioscoride. Il seme suo, ilquale chiamano CARPOBALSAMO, è molto differente da quello, che mostrano gli Speciali portatone d'Alessandria; imperoche il buono è di colore aureo, pieno, ponderoso, caldo, e mordente al gusto: e il volgare delle Speciarie nereggia, è leggiero, vano, non mordente, e poco odorifero. Et imperò è da pensare, che più presto egli sia quello istesso seme, che fino al tempo di Dioscoride si portava dalla Petra castello di Palestina, simile all'Hiperico, che altrimenti. Interviene questo medesimo ancora nel legno, ilquale chiamano XILOBALSAMO; imperoche quello, che ne mostrano gli Speciali, più presto hà del Mirto, che del Balsamo; perche (dall'essere egli sottile in fuori) manca di tutte le qualità vere, che si convengono al legno del Balsamo. Della scorza non parlò Dioscoride, come che Plinio al libbro, e capitolo soprascitto dicesse, che habbia anco ella il suo uso nella medicina. Scrisse del Balsamo Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: Il Balsamo è calido, e secco nel secondo ordine: & è composto di così sottili parti, che è ancora odorifero. Ma il suo liquore è nelle parti sue molto più sottile, che la pianta, come che non però sia così caldo, come si stimano alcuni ingannati dalla sottigliezza delle parti. Hà il frutto la medesima virtù; come che sia egli di molto meno sottili parti composto. E ne i succedanei vuole esso Galeno, che si possa in cambio del Balsamo porre ne' compositi lo stattè della Mirrha, il quale è il fiore di tutto il liquore, ò vero l'olio Irino, ò la radice dell'Iride bianca: e per il Xilobalsamo, la radice delle Viole bianche. Ma quel che si debba mettere per lo Carpobalsamo, non trovo, che egli ne faccia mentione alcuna, come che nel trattato, che senza nome d'autore alcuno è chiamato da Medici, *Quid pro quo*, in luogo del Balsamo si mette la Terebinthina distillata, ò vero l'olio Laurino, ò la gomma dell'Hedera, e per lo Carpobalsamo, i suoi corimbi; e per lo Xilobalsamo, il suo legno: di tanta autorità appresso costui ritrovo esser stata la Hedera. Ma più presto metterei io per l'Opobalsamo l'olio delle Noci Moscade, ò quello della Stirace, che quello della Terebinthina, ò delle bacche del Ginepro, e in luogo del Xilobalsamo sostituirei l'Agallocho, e per il Carpobalsamo le Cubebe usuali. Che le Cubebe si possano sostituire in luogo del Carpobalsamo, molti dotti moderni tengono con noi, come che ancora ce lo insegni, e ce lo dimostri il gusto; imperoche masticandosi le Cubebe si ritrovano essere calde, e acute, e parimonte aromatiche, lequali qualità (per quanto si cava da Dioscoride) si ritrovano nel Carpobalsamo. Onde per questo non posso accettare per buona l'opinione del Fuchsio, quantunque sia egli dottissimo Medico; percioche nel suo libbro delle compositioni de i medicamenti ultimamente stampato, e aumentato, vuole che in luogo del Carpobalsamo si debbino porre ne medicamenti le radici del Leucojo, per haver egli così ritrovato scritto nel libbro de i succedanei, che molti credono essere di Galeno. Ma non havendo io veruna prova, con cui possa far questo libbro legitimo, nè essendo cosa, che habbia in se ragione, che queste radici, in cui non è veruna qualità, che si confacci col Carpobalsamo, si possino sostituire in suo luogo, non mi soccore cosa, con cui possa approvare l'opinione del Fuchsio. Portasi nuovamente dall'Indie Occidentali un liquore odoriferissimo, molto simile alla Stirace liquida,

Il Carpobalsamo Speciali non è ro.

Balsamo scritto Galeno

quida, il quale coloro, che lo portano, chiamano parimente Balsamo, per haver egli alcune qualità simili al Balsamo. Ma ritrovando io essere stato scritto da Stribone, che il liquore del Balsamo è d'un colore come di latte, più presto hò creduto io esser questo liquore il vero statte della Mirrha, ò liquore della Stirace, che del Balsamo; e però non esser fuor di proposito, che sia egli tenuto, e usato per Balsamo. Di questo così pretioso liquore mi diede primamente notitia l'eccellentissimo Medico, e peritissimo Semplicista M. Luca Ghini da Immola. Alcuni moderni Medici, vedendosi privi del liquore del Balsamo, hanno ritrovato un modo di farlo artificiale, e hollo fatto io più, e più volte, per haverlo trovato di mirabile operatione in molte, e molte infermità, in questo modo. Togli del liquore, che distilla dal Larice, olio d'Avezzo, di ciascuno una libra; Manna, Odano, di ciascun sei oncie: Spigo, radici di Valeriana, d'Iride, d'Acoro, d'Asaro, di Cipero, di ciascuno una dramma; Mastice, Galanga, Garofani, Cassia odorata, Zedoaria, di ciascuna dramme sei: Noci moscade oncie quattro: Mace una oncia: Cubebe, Agalloco, di ciascuno oncie due: gomma Elemi oncie sei: Aloe hepatico, Mirrha, di ciascuno una oncia, e mezza: Castoreo dramme dieci: Noccioli di Dattoli, Stirace calamita, Mirrha, Belzoino, di ciascuno una oncia: di Sangue di drago in lagrime oncia una, e mezza: di fior di Lavanda oncie quattro: d'olio di Ben oncie sei. Fà polvere di cio, che si può pestare, e incorpora con i liquori, e cava l'olio per boccia di vetro accuratamente, con buona misura di fuoco. E in questa distillatione havrai in prima una acqua chiara, sottilissima, la quale arde eccessivamente, e chiamasi questa prima, acqua di Balsamo. Dopò questa comincierà à venire un'oglio giallo, sottile, il quale si chiama olio di Balsamo. E nell'ultimo verrà il Balsamo artificiale, di colore rosso, simile alla porpora. La prima acqua hò ritrovato io rettificare mirabilmente gli stomachi frigidi; perch'ella consuma potentemente la flemma, e la ventosità. Il secondo liquore è mirabile in ferite, in fistole, in dolori di nervi, e di giunture, come ancora à i paralitici, al mal caduco, e allo spasimo. L'ultimo olio vale à tutte le cose predette; e tutti in somma vagliono ad altre più cose, le quali per brevità al presente si tacciono. Chiamano il Balsamo i Greci Βάλσαμον: i Latini Balsamum: gl'Arabi Balesem, Bolesima, Belsan.

(margin: ...samo artificiale, e modo di far...)

Dell' Aspalatho. Cap. 19.

L'Aspalatho, il quale chiamano alcuni Erefiscettro, è uno arboscello sarmentoso, armato di molte spine. Nasce in Istro, in Nisiro, in Soria, e nell'Isola di Rhodi. Usanlo i profumieri per dare il corpo à gl'unguenti. L'ottimo e grave, e quello, che scortecciato rosseggia, ò vero porporeggia; e quello, ch'è denso, odorato, e al gusto amareggia. Trovasene una specie di bianco, legnoso, senza odore, il quale è inutile. Ha l'Aspalatho facultà di scaldare, e di ristringere: & imperò cuocesi nel vino, e lavasi la bocca con la sua decottione, per esser molto utile all'ulcere maligne di quella. Infondesi nell ulcere, che vanno pascendo ne membri genitali, e parimente alle sordide, e ne i polpi del naso. Messo ne i pessoli per suppositorio, provoca il parto. Strigne il corpo, e lo sputo del sangue, bevendosi la sua decottione. Risolve le ventosità, e l'angustie dell'orina.

(margin: ...patho, ...sami-...ae.)

L'Aspalatho veramente non ci si porta nè di Candia, nè di Rhodi, nè di Soria: quantunque habbiano alcuni pensato, che'l Sandalo rosso sia l'Aspalatho di Dioscoride. Il cui errore discuopre molto bene Serapione; imperoche nel capitolo, ch'ci fà de Sandali, non v'interpone alcuna autorità di Dioscoride, come è suo costume di fare in tutti gl'altri semplici trattati da lui: ma solo in tal descrittione usa autorità Arabiche. Il che manifestamente arguisce, che'l Sandalo rosso non sia l'Aspalatho di Dioscoride, del quale tratto esso Serapione per particolare capitolo d'autorità di Dioscoride, e di Galeno, sotto questo vocabolo Arabico, Darsisahan al 26. cap. del suo libbro de semplici. Ecci appresso à questa un'altra ragione molto più efficace; imperoche recitano nelle sue navigationi fatte all'Indie Aluigi Cadamosto, Christoforo Colombo, e il Pinzone, haver ritrovate grandissime selve di Sandali di bella procerità. Il che non avviene allo Aspalatho, il quale è picciolo arboscello, amaro al gusto, e odorato. Il che nel Sandalo rosso non si ritrova; quantunque alle volte appaja il Sandalo rosso odorifero, per essere stato tra gl'altri Sandali bianchi, e Citrini odoriferi nel portarsi à noi: il quale odore però in poco tempo si perde. Parmi appo questo, che non s'inganni manco il Ruellio, nel credersi egli per vero, che l'Aspalatho sia quel legno, che ci si porta di Rhodi, anticamente adoperato da gli Speciali per l'Agallocho, il quale chiamano alcuni legno Aloe, del quale è nelle Speciarie, e in alcune botteghe, dove si fanno le corone de Pater nostri, hò veduto io diversi pezzi, ò tutti di nero colore, ò molto venosi di nero, e di giallo. Ma di color rosso non hò mai veduto il legno di Rhodi come dice il Ruellio. E' questo legno, secondo che recitano i Rhodiotti, una certa sorte d'Olivo, che nasce così odorifero in quel paese, che produce alcune bacche molto simili alle Olive, non molto spinose, nè rosso sotto la scorza, come scrive Dioscoride. Et imperò penso, che si possa realmente dire, che non sia l'Aspalatho l'Olivastro di Rhodi. Se bene l'Anguillari tiene contra la nostra opinione con il testimonio del suo Constantino Speciale; imperoche ancor noi habbiamo il testimonio di più Rhodiotti, i quali affermano, che per tutta l'Isola si chiama questa pianta Olivo salvatico, e non Aspalatho. Non havendolo adunque noi (quantunque agevolmente si potesse rintracciare) si può in suo luogo mettere il seme del Vitice, per esser così sententia di Galeno ne i suoi succedanei. Scrissene oltre à ciò pur egli al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: l'Aspalatho è al gusto acuto, e parimente costrettivo: ma nelle facultà sue è egli manifestamente contrario, per esser caldo per le parti acute, e frigido per le parti austere. Onde per l'una, e per l'altra ragione è egli diseccativo, e utile per le putredini, e per li flussi. Ma accioche il nostro giardino possa spirare anch'egli odore di Sandali, non trovando d'essi memoria alcuna appresso gl'antichi Greci, nè dirò qui quanto da gl'Arabi hò riportato. Ritrovo adunque, che'l SANDALO nasce nell'Indie in foltissime selve, e che se ne trova di tre specie; delle quali tiene il principato quello, che gialleggia; e doppo questo, il bianco; e poscia il rosso. I primi due sono odoratissimi, ma nel rosso non vi si sente odore alcuno. E però non mi par d'approvare l'opinione de gl'Arabi, i quali vogliono, che il Sandalo refrigeri nel terzo ordine, e disecchi nel secondo. Il rosso prohibisce i flussi del catarro, e composto con succo di Solatro, ò di Sempreviva, ò di Portulaca, e applicato, giova alle gotte, e alle posteme calde. Il bianco, e il giallo si pongono, mescolati con acqua Rosa, in su la fronte, per il dolore della testa, generato per causa calda. Conferiscono alle febri calide, e dannosi à bere à coloro, che hanno lo stomaco troppo caldo. Fassene impiastro con acqua Rosa in sù lo stomaco, per confortarlo nelle ardentissime febri. Hà il Sandalo (come disse Avicenna in quel trattato delle virtù del cuore) possanza di rallegrare, e confortare il cuore; & imperò si mette ne cordiali, e nelle medicine, che si fanno per il batticuore. Chiamano l'Aspalatho i Greci Ἀσπάλαθος: i Latini Aspalathus.

(margin notes: Errore del Ruellio. — Aspalatho scritto da Galeno. — Sandali, e loro historia, e facultà. — Nomi.)

Del Mosco. Cap. 20.

IL Mosco, il quale chiamano alcuni Splachno, si trova nell' albero del Cedro, dell' Apio bianco, e della Quercia. L'ottimo è quello del Cedro: à cui và appresso di bontà quello, che nasce nell Oppio: ma quello dell'uno, e dell'altro più si loda, che è bianco, & odorato. Biasmasi quello, che nereggia. Hà il Mosco virtù costrettiva, & è utile sedendosi nella sua decottione alle donne per li difetti della matrice. Mettesi nell'unguento Balanino, e ne gli olj per dar loro corpo. Conviensi ne profumi, e nelle medicine delle lassitudini.

MOSCO ARBOREO.

MOSCO TERRESTRE.

Mosco, e sua historia.

GAleno nel sesto libbro delle facultà de semplici, e Paolo Eginetta nel settimo non tacendosi del Mosco del Cedro oltre à quello dell'Oppio, e della Quercia, scrissero ancora di quello, che nasce in sù'l Pezzo, albero molto simile all'Abete. Dal qual nelle più alte montagne della valle Anania del distretto di Trento, più, e più volte, hò raccolto il Mosco, molto più odorato, e viscoso di quello dellOppio, e della Quercia. Non hà di questo men buono odore quello dell'Abete, del quale hò visto in alcune selve tanto carichi gl'alberi, che molto più co'l Mosco, che con le frondi adombravano il luogo, di modo che par nel primo sguardo, che cotali alberi habbiano il Mosco per frondi. Chiamasi il Mosco de gl'alberi per varj, e diversi nomi, cioè Mosco, Brio, Sphagno, Splachno, & Hipno. Fecene memoria Plinio al 12. cap. del 23. libbro con queste parole. L'elettissimo Mosco è quello che nasce nella regione Cirenaica: alcuni lo chiamano Brio. Appo questo è quello di Cipri: e il terzo di bontà è quello, che nasce in Fenicia. Dicesi, che nasce ancora in Egitto, come non dubito che nasca ancora in Francia. Sono chiamati di questo nome i canuti velli de gl'alberi, come son quelli, che veggiamo nelle Quercie, ma odoriferi. Lodansi i bianchissimi, e i più lunghi per li primi di bontà, e i rossi per li secondi, ma i neri nõ s'apprezzano: così come nõ si stimano quelli, che nascono nell'Isole, e nelle pietre, e che hanno odore di Palma, e non proprio. Tutto questo disse Plinio. Ma tra i Moschi, che nascono in Italia, quello è il più nobile, più odorato, e più gentile, che nasce nel Larice: & imperò forse per avventura più virtuoso. Col quale mi ricordo havere havuto la state al tempo della notte assai piacere; imperoche mentre che stanco dal cercare varj semplici ne gl'alti monti, mi riposava io sù'l fieno, dove erano assaissimi Larici, fuor di modo moscosi, mettevano alcuni pastori il fuoco con un picciolo lume nel Mosco aridissimo loro: ilquale brugiava con maggior furia, che non fà la polvere delle bombarde: e faceva nell'oscurità della notte un numero infinito di faville, e fiamme, che ascendevano altamente nell'aria, lasciandone soavissimo odore. Et imperò è da pensare, che quando Galeno scrive ritrovarsi il Mosco nelle Quercie, e ne i Pezzi, ch'egli non intenda solo del Pezzo, ma di tutte le sue specie, come è l'Abete, il Larice, e il Pino. Scrisse adunque egli del Mosco nel 6. libbro delle facultà de semplici con queste parole: Il Brio chiamano alcuni Spachno. Ritrovasi nelle Quercie, ne i Pezzi, e ne gl'Oppi bianchi. Hà virtù di ristagnare, ma non però valorosa. Non è molto frigido, ma propinquo alla mediocrità, per haver egli del digestivo, e del mollificativo, e massimamente quello, che nasce nel Cedro. Chiamasi volgarmente il Mosco de gl'alberi nelle speciarie Usnea, perche così è chiamato da gl'Arabi, fra i quali diceva Serapione: L' USNEA per alquanti giorni infusa in vino, bevendosene, fà profondissimamente dormire. Aromatizza lo stomaco, reprime il vomito, e stringe il flusso del corpo. E' ancora medicina cordiale l'Usnea, secondo che recita Avicenna nel suo trattato delle virtù del cuore. Trovasi ancora un'altra pianta, di cui facemmo mentione di sopra nel commento della Spica Celtica, la qual chiamano alcuni moderni Mosco terrestre. Questa adunque se ne và serpédo per terra, lunga come una fune, e tutta circondata di picciole, e spessissime foglet-

Mosco virtù da Ga da gl'

Mosco terrestre historia

fogliettine lunghette, di modo che si slunga alle volte più di sette, ò otto braccia, con alcuni ramoscelli, che vi nascono dalle bande, simili alle cime de i Pezzi alberi. Tutta la pianta al toccarla si dimostra ruvida, e secca, d'un colore che nel verde gialleggia, scorre per terra, e frà i sassi moscosi, e si stabilisce con alcune picciolissime radici capillari, che nascono per tutto dalla sua lunga fune, fra le foglie, come si vede nell'Hedera. Produce da i ramoscelli alcune panicole il mese di Giugno, come quelle de i Noccioli alberi, di color gialliccio. Nasce nelle selve in luoghi magri, e solitarj. Credonsi ancora alcuni ignoranti Speciali, che questa pianta sia la vera Spica Celtica: e per quella la mettono ne i medicamenti, non si curando di conoscer la vera. Cotta nel vino, e bevutone la decottione, rompe le pietre delle reni, e le fà orinare. Pesta, e cotta nell'acqua mitiga l'infiammagioni applicatavi sopra, e però giova à chi patisce le gotte calde. Messa nel vino che minaccia di diventar cercone, ò (come dicono altri) verso, lo preserva, che non si corrompa. Ma perche la similitudine del vocabolo m'hà ridotto à memoria il MUSCHIO odorifero, il quale e di Levante, e di Ponente rinchiuso in certe vescichette ci si porta, non ritrovandone io alcuna memoria da Dioscoride, nè da Galeno, non hò voluto preterire di non dirne in questo luogo quello, che se ne richiede. Perche in verità s'io lo tralasciassi, e non l'inserissi in questa mia opera, meritamente si potrebbe ella di me condolere. Imperoche vedendo, che tutto'l mondo, parte per occultare i fetori del corpo, parte per amereggiare, e parte per una certa lasciva politia, al collo, ne i vestimenti, nelle borse, nelle corone de Pater nostri, e in mille altri modi porta secco il Muschio, se non n'havesse anch'ella la parte sua, è da dubitare, che malagevolmente haverebbe potuto haver gratia fra gl'huomini, che così universalmente delle fragrantie de gl' odori respirano. Et imperò, acciò ch'ella si possa fare una mistura à suo modo odorifera del Muschio prima, e poscia del Zibetto, e dell'Ambra, gli darò quella possibile cognitione, che le mie forze patiranno. Del Muschio adunque odorifero (secondo che da Aetio transcrive il Ruellio, se però egli non s'inganna, avvenga che più presto pajano parole di Simeone Sethi Greco, che di Aetio) se ne trovano più specie. Ma tiene il principato di tutti quello, che nasce in una certa terra, che riguarda assai più l'Oriente, che non fà la città di Chorasa: e questo in lingua barbara, si chiama Pat, di colore gialliccio. Tiene appo questo il secondo luogo quello, che ci si porta d India; imperoche egli è d'assai minor bontà del primo, di colore nereggiante. Il peggiore di tutti è quello, che viene dalla regione de Sini. Generasi universalmente tutto il Muschio nell'ombilico d'un certo animale simile al capriuolo, il quale hà un sol corno, & è di corpo assai grande. Questo quando egli và in amore, diventa quasi furioso, e ingrossasegli l'ombilico, empiendosi d'un certo sangue grosso, in modo d'una postema. In questo mezzo questo animale non mangia non bee, ma quasi sempre si và travolgiendo per terra, per lo che crepa la postema, & esce fuori quel sangue mezzo corrotto, il qual di poi in certo spatio di tempo diventa odoriferissimo. Scrisse parimente del Muschio tra gl'Arabi assai accuratamente Serapione in questo modo, dicendo: I luoghi, dove si ritrovano gl'animali, che producono il Muschio, sono nelle regioni di Tumbasco, e de Sini, paesi proprio che confinano insieme. Ma è molto migliore quello di Tumbasco, che quello de Sini; imperoche gl'animali del Muschio di Tumbasco mangiano il Nardo, & altre herbe odorifere. Il che non accade à quelli de Sini, i quali ancora che mangiano herbe odorifere, non sono però da comparare con la Spica, e con l'altre, di che si nutriscono quelli di Tumbasco. Oltre à questo gl'huomini di Tumbasco non cavano il lor Muschio delle vesciche per contrafarlo, nè lo ricolgono mai, se il cielo non è sereno. Ma i Sini per la maggior parte lo sofisticano, levandolo dalle proprie vesciche, e mescolandolo, per farlo crescere, con alcune lor cose, non osservando in ciò serenità alcuna del cielo. Il migliore è quello, che più respira d'odore, e quello che si cava dall'animale, quando è ben maturo. Gl' animali, che fanno il migliore, non sono differenti da gl' altri in cosa alcuna, se non ch' hanno essi di più due denti canini bianchi, e più lunghi d'una spanna, che gl'escono fuori di bocca, come fanno quelli de verri. Il Muschio, quando non è maturo, hà odore horribile, e fastidioso: & imperò i cacciatori, che cavano le vesciche del non maturo, l'attaccano all' aria, dove in certo spatio di tempo si matura, e fassi odorifero. Ma il miglior è quello, che si matura nella sua vescicha nell'istesso animale, il quale si raccoglie da gl'huomini di quel paese sù per li sassi, e per li tronchi, imperoche come l'animale sente la postema matura, si và fregando, e stropicciando à i sassi, & a i tronchi, tanto che se la rompe, versando sopra quelli il liquore odorato, che vi si serra dentro, il quale è migliore di tutti, per haver la perfetta maturità, per esser stato cotto dal Sole, e preparato dall'aria. Ricolgonlo quindi i cacciatori, e ripongonlo in altre vesciche vacue, già state d'altri animali presi da loro. E questo è quel Muschio, che usano i Re, e che si dona loro per cosa pretiosissima. E' caldo il Muschio nel secondo ordine, e secco nel terzo. Fortifica il cuore in tutte le sue passioni, e parimente tutte l'altre viscere del corpo, bevuto, e applicato di fuori. Mondifica le sottili albugini de gl'occhi, e disecca l'humidità loro. Fortifica il cervello, e conferisce all'antico dolore di testa, che proceda dalla flemma. Humefatto con olio di Cherva, e untone le parti genitali, provoca al coito. Fassi del Muschio la confettione, che i profumieri chiamano Moscardini, da tenere in bocca per far buon fiato, in questo modo. Togliesi una oncia di gomma Draganti insieme con due dramme di Sangue di Drago elettissimo, e mettonsi in infusione in tanta acqua Rosa, che basti per due, ò tre giorni continui, e dipoi si pongono in un mortajo, e vi s'aggiunge sei dramme di Zuccaro fino polverizzato, e cinque di farina d'Amido, e uno scropolo di Muschio dissolto con acqua Rosa, e dipoi s'incorporano bene con il pestello, e fassi di tutto una pasta, della qual si formano i Moscardini grossi come grani d'Orzo, ò poco minori, e se ne tengono poi in bocca uno, ò due alla volta. Habbiamo oltre al Muschio un'altro liquore; il quale è anch'egli di soave, & acutissimo odore. Questo volgarmente per tutta la Italia si chiama ZIBETTO, molto usato da profumieri nelle loro compositioni odorifere. Generasi ne' testicoli esteriori di certi Gatti simili alle Foine, liquali più volte hò veduti io à Venetia portativi di Soria. E' questo liquore

Margin notes: del ter[...] — [Mu]schio [...]ero, e [his]toria. — Muschio, e sua virtù. — Modo di fare i Moscardini. — Zibetto, e sua histori[a], e virtù.

ANIMALE CHE FA' IL ZIBETTO.

quafi come un fudore, che fi concrea tra i tefticoli di quefto animale, di natura calido, e humido. Conferifce alle prefocationi della matrice, ungendone l'ombilico alle donne: onde non è maraviglia, fe mirabile dilettatione elle ne fentono, quando fe gliene porge nell'atto del coito. Contrafaffi il Zibetto da i truffatori con fiele di Bue antico, Aloe, Garofani, Mufchio, e acqua Rofa, ma guftandofi facilmente fi fcuopre l'inganno. Ma come fi generi l'AMBRA odorifera, ritrovo varie opinioni. Imperoche alcuni tengono, ch'ella nafca nel fondo del mare nel modo, che in terra nafcono i Funghi, e che pofcia per l'agitarfi dell'onde, fi fpicchi dal fondo, e conducafi alle rive. Altri dicono, che un certo pefce, nominato Azel, la mangia, e mangiatala, fubito fi muore; e che i pefcatori, i quali fono bene inftrutti di quefto, vedendolo nuotare morto fopra l'acque, lo tirano alla riva con furia, e con uncini, & apertogli il ventre, cavano l'Ambra, della quale quella dicono effere la migliore, che fi gli ritrova più appreffo al filo della fchena. Altri dicono, ch'ella nafce in certi fonti à modo di bitume. Ritrovanfi d'Ambra tre fpecie. Una, che gialleggia, migliore di tutte, la quale fi porta da Selachio città d'India. L'altra, che biancheggia, che ci fi conduce da un caftello dell'Arabia felice chiamato Sinchrio. E la terza, la quale è nera, e di niun'valore. E' l'Ambra calida, e fecca. Corrobora nell'odorarla il cuore, e il cervello. Conferifce molto à i vecchi, e frigidi di natura: & imperò à coftoro fi poffono realmente concedere i guanti, che fiano ben profumati con effa. Conforta le membra indebolite, e parimente i nervi: aumenta l'intelletto, conferifce a' malinconici, conforta lo ftomaco, & apre le oppillationi della matrice: provoca i meftrui, mitiga i dolori colici, irrita al coito, giova al mal caduco, à i paralitici, e allo fpafimo. L'Ambra infufa nel vino, fà eccefsivamente inebriare. Chiamano i Greci il Mofco μόσχον: i Latini Mufcus: gl'Arabi Axnech, ò vero Ufnee: i Tedefchi Moofz.

Zibetto come fi contrafà.

Ambra, e fua varia hiftoria.

Specie, e virtù nell'Ambra.

Nomi del Mofco.

Dell' Agallocho.

Cap. 21.

L'*Agallocho è un legno, il quale fi porta d'India, e di Arabia, fimile al legno della Thuja, diftintamente punteggiato, odorifero, al gufto coftrettivo, con alquanto d'amaritudine: hà la corteccia fua à fimilitudine più prefto di cuojo, che d'altro, di colore alquanto vario. Mafticandofi, ò veramente lavandofi la bocca con la fua decottione, fà buon fiato: fpargendofi trito in polvere fopra tutto il corpo, prohibifce il fudore. Adoperafi ne' profumi in cambio d'Incenfo. La radice, bevuta al pefo d'una dramma, difcaccia l'humidità, e mitiga l'ardore, e la debolezza dello ftomaco. Bevuto con acqua, giova à i dolori laterali, del fegato, del corpo, & alla difenteria.*

Agallocho, e fua effaminatione.

CHiamafi l'Agallocho da i più nuovi Greci, i quali hanno in varie, e diverfe cofe imitato gl'Arabi, legno Aloe: come ancora volgarmente fi chiama hoggi da i Medici, e da gli Speciali. L'ottimo è quello, che ne portano i Portughefi da Calecut città famofiffima d'India: quantunque fe ne porti ancora dell'eccellentiffimo d'Aleffandria à Venetia, il quale abbrugiandofi, fpira di foaviffimo odore. Nè però è da penfare, che quefto non fia il vero, per non effe macchiato di punti; imperoche Oribafio, il quale di parola in parola traduce da Diofcoride, non legge ἐστιγμένον, ma dividendo tal parola, legge, ἔστι μὲν οὖν εὐώδης; cioè: E' adunque odorato, &c. Il che parimente fà Serapione, non facendo egli memoria veruna di punti, nè di macchie: come nè anco Paolo. Ma non è però gran tempo, che fi comincia à portar il buono: imperoche fe bene appreffo ad alcuni fe ne ritrovava qualche pezzo dell'eccellente; nondimeno effendo quefto poco, altro non s'ufava nella fpeciarie (come è ftato detto di fopra) che l'Olivaftro di Rhodi, il qual penfa ingannandofi il Ruellio, che fia l'Afpalatho. Nafce l'Agallocho (come teftificano i Portughefi, che per mezzo giorno navigano in Levante) nell'Ifola Taprobana, e in altri paefi circonvicini: del quale portano hora i tronchi tutti interi, i quali non folamente accefi, ma maneggiati, e fregati con mano, fpirano di gentiliffimo, e foaviffimo odore. Ma con tutto quefto l'Agallocho è per tutto ftimato; percioche fin dove egli nafce, fi vende molto caro. Ma di cofi eccellente non hò ancor io veduto. Sono alcuni, che fognando fcriffero non effer veruno, che mai vedeffe l'albero dell'Agallocho, credendofi per cofa certa, ingannati dall'opinione favolofa del volgo, che nafca folamente nel Paradifo terreftre, e che di quindi fi trafporti da i fiumi, che fecondo le facre fcritture efcono di quello. Ma è ben cofa certa (come brevemente teftifica Serapione,) che il fiume Gange dell'India mena feco gran copia di rottami d'Agallocho, i quali vi fono portati da diverfi altri fiumi, ch'entrano in quello. Imperoche fcorrendo quefti luoghi, ove nafce l'Agallocho, ingroffandofi alle volte molto, per l'inondationi dell'acque, rapifcono feco infiniti tronchi, e rottami d'Agallocho, infieme con varj altri legni cafcati de bofchi per terra, e li portano nel Gange. Il che fpeffiffime volte veggiamo intervenire nelle noftre fiumare d'Italia, quando dopò alle gran pioggie s'ingroffano. Dal che dà manifefto inditio quell'Agallocho, che fi vende à Venetia, il quale per effere lungamente ftato trafportato dall'acque, fi vede per tutto lacerato, rofo, e guafto. Onde non è punto da maravigliarfi, fe maneggiandofi non fpira, nè rende quell'odore foave, di cui fpira quello, che dalle proprie felve, e da gl'ifteffi luoghi, ove nafce, riportino i mercanti Portoghefi. E' l'AGALLOCHO di più fpecie, fe fi deve preftar fede à Serapione, il quale d'autorità di Abohanifa Arabico ne fcriffe in quefto modo: Dicono, che l'Agallocho non nafce in Arabia, quantunque vi fia una pianta chiamata Nevig, la quale gli fi raffembra alquanto. Ma l'eccellentiffimo nafce in India, il quale quantunque fia differente di fpecie (per efferne quivi di più forte) nondimeno quello propriamente, e particolarmente fi chiama Indiano, che di tutti è più valorofo, come fi chiamano i Mirobolani neri particolarmente Indiani, per effere di tutte l'altre fpecie migliori. L'ottimo chiamato Indiano fi ritrova in un'Ifola d'India chiamata Fimua. L'elettiffimo è il nero, vario di colore, pieno, grave, duro, groffo, e non bianco, e che accefo non brugi prefto, ma che vi duri dentro lungamente il fuoco. Il fecondo luogo di bontà hà quello, che chiamano Munduno da Mondel città dell'India, onde fi porta. Il terzo chiamano Seifico, il quale non è di poco valore, per effer così grave, e virtuofo, che meffo nell'acqua non vi nuota, ma fubito fe ne và al fondo. Di quefta fpecie quello veramente più s'apprezza, che è groffo, e ben pieno d'humore. Il manco buono è quello, che chiamano Alcumerico, più trifto del Seifico, quantunque Alcumero non fia lontano da Seifo più che tre giorni di camino. Nella fpecie dell'Acumerico quello è più valorofo, che è nero, fenza bianchezza alcuna, grave, e che tardamente s'abbrugi. E d'autorità di Chealfeebeno, il medefimo Serapione così fcrive: Dicono oltre ciò, che gl'habitatori de luoghi ove nafce l'Agallocho, fubito che l'hanno tagliato dall'albero, lo fepellifcono in terra per tutto il tempo d'un'anno, accioche così s'infracidifca tutta la fua corteccia, e rimanga folamente il puro legno. Dicono ancora, che i rami, e parimente i tronchi dell'Agallocho, che cafcano in quelle bande per lor fteffi, fon pofcia rapiti dalle inondationi de fiumi, e portati da quelli per li paefi circonftanti. Tutto quefto diffe Serapiopione. Al quale fottofcrive tra i più moderni Greci Simeone, cognominato Sethi, rendendo la ragione, perche caufa fi fepellifca in terra l'Agallocho, con quefte parole:

Agallo[cho] ove nafc[e].

Errone[a] opinion[e d']alcuni.

Hifto[ria] dell'Aga[llo]cho [fcritta] da Sera[pio]ne.

A

B

C

D

E

F

parole: Non credono, che l'Agallocho diventi odorifero, se prima non s'infracidisce egli alquanto: e però i paesani, subito che l'hanno tagliato, lo sepeliscono in terra, e al suo tempo lo disotterrano, e vendonlo à i mercatanti. Ritrovo oltre à ciò, che Nicolao Alessandrino, nelle compositioni de suoi medicamenti, fà spesse volte mentione dell'Agallocho crudo. Sopra al che commentando il Fuchsio Medico clarissimo de tempi nostri, dice queste parole: Fà Nicolao spesso memoria dell'Agallocho crudo, e però in questo luogo diremo hora sopra ciò il nostro parere. Intendo adunque io, che l'Agallocho crudo sia quello, che non è putrefatto; imperoche (come testifica Simeone cognominato Sethi) gl'huomini del paese, ove egli nasce, lo tagliano, e poscia lo sotterrano con molta polvere, e doppo alquanto tempo lo cavano fuori, e vendonlo à i mercatanti. E però quello sarà il crudo, che non è stato sotterrato, ma che sia tolto dall'albero istesso per usare. Questo tutto scrive il Fuchsio. Dalla cui opinione sono io assai lontano; imperoche se nel comporre de medicamenti, noi ricerchiamo sempre i più valorosi, e più eccellenti Semplici, che ritrovar si possano, & essendo (come riferisce Simeone) quell'Agallocho più valoroso, e più odorato, che tagliato si sepellisce in terra, non veggio per qual raggione debba Nicolao chiamar crudo quello, che subito è stato tagliato dall'albero (di questo per la distantia del paese non si porta à noi) e che non sia stato sepellito, e tenerlo per il più valoroso, e massimamente sapendosi, che il sepolto nella terra, e nella polvere, non si può cuocere per se stesso, nõ essẽdovi fuoco, nè calore, ma più presto si spoglia d'una certa sua superflua humidità, la quale nel non sepolto offusca l'odore. E però crederò sempre io più presto, che per crudo intenda Nicolao, quello che non sia stato cotto, e bollito nell'acqua, havendo forse egli inteso, che gl'Indiani molto vaghi de bagni, lo fanno cuocere, per dar loro soavissimo odore, e anco perche di cotali decottioni fanno preciosissime acque, per l'uso de i Rè loro, e d'altri segnalati personaggi, come fanno parimente lessando il Rheubarbaro, e cavandone fuori la virtù sua, prima che lo vendano. O veramente intende Nicolao per cotto, quello che è menato lungamente da i fiumi per lunghi paesi. Imperoche in quelle calidissime regioni, l'acque de i fiumi vengono così forte scaldate dal Sole, che nõ solamẽte possono macerare i legnami, che vi nuotono i giorni, e i mesi, ma cuocerli, e lessarli ancora. A questo s'aggiunge ancora; che richiedendo Nicolao non solamente il crudo, ma il buono ancora, non mi pare, che altro ricerchi egli, che quello, che per star sotterrato s'è fatto migliore. L'Agallocho scalda, disecca nel secondo grado. Conferisce (come scrive Avicenna) ne i difetti del cuore, e però lo pose egli frà quei medicamenti, che si chiamano Cordiali. Di questo non ritrovo memoria alcuna appresso Galeno altrove, che ne i succedanei: dove in luogo dell' Agallocho supplisce la Centaurea maggiore. Chiamano i Greci l'Agallocho, Ἀγάλλοχον: i Latini Agallochus, & Lignum aloes: gl'Arabi Hoad, Agalojam, Agalugin, ò vero Agalugen: i Tedeschi Aloes holtz, ò vero kreutz holtz, li Spagnuoli Lin aloe.

[margin: Opinione del Fuchsio riprobata.] [margin: Qualità dell'Agallocho.] [margin: Nomi.]

Del Narcaphtho. Cap. 22.

IL Narcaphtho si porta d'India: E' una scorza simile à quella del Sicomoro. Abbrugiasi per far buon odore, e mescolasi con le compositioni de profumi. Vale per via di fumento alle oppillationi della matrice.

TAnto brevemente il Narcaphtho, e tanti pochi segni dell'esser suo ne scrive Dioscoride, che malagevolmente si può darne quella vera notitia, che sarebbe certissimamente desiderio mio, avvenga che non si possa per vero affermare, che cosa ci si porti hoggi d'India, che potesse esser il vero Narcaphtho: e tanto più, che non ritrovo, che Teofrasto, nè Plinio n'habbiano ne volumi loro lasciata alcuna memoria. Ma è veramente da credere, che se il Narcaphtho ci si porta, che egli sia il proprio Tigname delle Speciarie, come si può affermare per diverse congietture. Imperoche TIGNAME non vuole rilevare altro, che Thymiama, e Thymiama in Greco non rileva altro nel nostro volgare, che profumo. E perche il Narcaphtho molto s'usa à profumare, lasciato il proprio nome, si hà solamente serbato il nome della cosa, in che s'adopera, corrotto il Vocabolo Thymiama in Tigname. Oltre à questo, dice Dioscoride, che per sè solo, e anco mescolato con gl'altri odori, accendendosi, rende buon'odore. Il che nel Tigname delle Speciarie facilmente si prova. Imperoche egli è tanto in uso nelle compositioni odorifere, che non solamente s'adopera esso solo per profumare, ma poche compositioni di profumi si fanno, che non v'entri il Tigname. Il che fà, che non ci dobbiamo maravigliare, se lasciato il proprio nome dell'albero, s'habbia usurpato il nome de profumi. Chiama Serapione il Narcaphtho Lasabaten, e dice haver virtù simile al Calamo odorato. Chiamano il Narcaphtho i Greci Ναρκάφθον: i Latini Narcaphthum: il volgo Tignamo: gl'Arabi Nabach, ò vero Lasabaten.

[margin: Narcaphtho, e sua essamination.] [margin: Tigname.] [margin: Nomi.]

Del Cancamo. Cap. 23.

E' Il Cancamo un liquore d'un' albero d'Arabia quasi simile alla Mirrha, d'assai grave odore nel gustarlo. Usasi per fare profumo. Adoperasi con Mirrha, e Storace à profumare le vesti: Dicono, che bevutone il peso di tre oboli alquanti di con acqua, ò aceto melato, smagrisce i grassi. Dassi à chi patisce nella milza, al mal caduco, & à gli asmatisci. Bevuto con acqua melata, provoca i mestrui. Toglie via prestamente le cicatrici de gli occhi; e bagnato con vino, cura la debilità di quelli. Non è più efficace cosa del Cancamo per li flussi delle gengive, e per lo dolor de denti.

IL Cancamo vero, che corrisponda all'historia, che n'hà scritto Dioscoride (secondo l'opinione de più famosi moderni Semplicisti) non ci si porta nè d'Arabia, nè d'altronde. Ma sono alcuni, che per lo Cancamo ne dimostrano una gomma lucida, e rossa, quasi simile alla Mirrha, ravolta intorno à certi stecchi, ò vogliamo dir pezzi di rami di cert'albero incognito. Ma perche masticandosi questa gomma, non vi si sente (come scrive Dioscoride) odore fastidioso veruno, non vogliono consentire alcuni, che questa tal gomma sia il vero Cancamo. Usasi questa gomma quotidianamente per tinger la seta di color rosso, e chiamasi volgarmente LACCA, e Lacchetta. Di questa si ritrovano due specie, le quali sono differenti (così credo io) solamente in bontà. La migliore chiamano Lacca Sumetri, e la manco buona Lacca Combeiti, così forse chiamate da i luoghi, onde ci si portano, ò d'Arabia, ò d'altre regioni. Quella, che più s'apprezza chiamata Sumetri, sempre si ritrova ravvolta, e attaccata intorno à tronchi sottili di rami d'albero: ma l'altra si porta in pezzi senza alcun legno, come la Mirrha, la quale si vende assai manco dell'altra. Di qui adunque è intervenuto, che si sieno creduto costoro, che questa Lacca sia il Cancamo, fondandosi nell'historia, che ne scrive Serapione subito, che hebbe trattato del Cancamo, qual egli chiama Lacca, d'autorità di Dioscoride, e di Paolo; e per dir egli, ch'ella è una gomma d'un'albero quasi simile alla Mirrha, con queste parole. La Lacca (come scrive Isach Amran) è una cosa rossa, che stà attaccata intorno à certi piccioli pezzi di legno, di non ingrato sapore. Cuoconla per tingere i panni di rosso colore, il qual chiamano Chermes. Chiamano parimente Lacca tutto quello

[margin: Cancamo e sua essaminatione.] [margin: Lacca, e sue specie.] [margin: Lacca scritta da Serapione.]

quello, che reſta nelle tentorie di queſto colore dopò al tingere de panni. Portaſi la Lacca d'Armenia. Diſecca, e ſcalda nel ſecondo grado. Conforta, e fortifica lo ſtomaco, e'l fegato, e apre l'oppillationi di quello; giova al trabocco di fiele, e parimente à gl'hidropici. Lavaſi per le medicine in queſto modo: Romponſi i rami, à cui ſtà attaccata queſta gomma diligentemente, e dipoi ſe gli gitta ſopra dell'acqua, ove prima ſia ſtato cotto dentro Ariſtolochia, e Giunco odorato, e meſſo tutto in un mortajo, ſi va menando intorno co'l peſtello, e laſciaſi poi fermar, fin che faccia reſidenza, e dipoi ſe ne ſcola fuor l'acqua leggiermente. E ſe con lavarla una ſola volta non diventa lucida, e traſparente, ſi lava un'altra volta, e dipoi ſi mette à ſeccare all'ombra, e riponſi in vaſo di vetro. Tutto queſto della Lacca ſcriſſe Serapione. Dal che è manifeſto, che la gomma, che chiamano i tintori Lacca, è la vera, e legitima Lacca de gl'Arabi, ma però differente dal Cancamo de Greci; percioche appreſſo Dioſcoride, il Cancamo, è un liquore d'un'albero, che naſce in Arabia, di faſtidioſo ſapore: e appreſſo Serapione, una gomma roſſa che ſi porta d'Armenia, e non d'Arabia, attaccata à piccioli tronchi di legni, di non ingrato ſapore. Appo ciò il Cancamo di Dioſcoride ſmagra i graſſi, e i corpulenti: giova à difetti della milza, à gli ſtretti di petto, & al mal caduco: provoca i meſtrui, leva le macchie delle cicatrici de gl'occhi, e gli fortifica, quando ſono indeboliti: fà diſenfiare le gengive, e toglie via il dolore de denti. E la Lacca di Serapione apre ſolamente l'oppillationi, fortifica le viſcere indebolite, mitiga i dolori del fegato, e cura il trabocco di fiele, e parimentente l'hidropiſia. Onde ſi comprende, che ſieno il Cancamo, e la Lacca diverſi medicamenti di natura, poſcia che ſono di diverſa virtù. E però non ſenza cagione hanno ſtimato i Medici, che ſono eſercitati nell'hiſtoria de Semplici, che il Cancamo di Dioſcoride ci manchi. Nondimeno con tutto queſto non mancano ragioni, nè teſtimonianze di ſcrittori autentichi, con che ſi poſſa provare, che il Cancamo de Greci, e la Lacca de gl'Arabi ſiano una coſa medeſima. Imperoche quantunque paja eſſer vero tutto quello, che è ſtato detto; nondimeno chi vorrà bene avvertire, che il teſto in queſto capitolo è ſcorretto, e mendoſo, e ponderare molto bene ogni coſa, forſe che agevolmente ſi ridurrà à credere, che non manchi Cancamo in Italia. Queſto dico io non ſenza efficace ragione, perche leggendo io Paolo Eginetta, ilquale traſcrive la faculta de ſemplici di parola in parola da Dioſcoride; e non ritrovando, che egli dica, che il Cancamo è un liquore d'uno albero, che naſce in Arabia ſimile alla Mirrha, d'odore non ingrato, e che non fà quivi mentione alcuna, che habbia diſpiacevole ſapore veruno, ſubito cominciai à ſuſpicare, che tutto quello che del ſapore del Cancamo ſi ritrova ſcritto in Dioſcoride vi fuſſe ſtato aggiunto, ò veramente permutato per negligenza di ſcrittori. Accrebbemene la ſuſpicione dipoi Serapione; imperoche ſcrivendo egli del Cancamo nel capitolo della Lacca, traſcrivendo (come è ſuo coſtume) da Dioſcoride, non fece di ſapore mentione alcuna. Il che dimoſtra, haver traſcritto egli da un volume, che mancava di queſto errore. Ma quello, che oltre alle predette ragioni, m'induce à credere, che altrimenti non poſſa ſtare queſta coſa, è, che prima ſi ritrova ſcritto in Dioſcoride eſſer il Cancamo di faſtidioſo, e diſpiacevole odore; il che dà manifeſto inditio di fetore, e non d'odore, che ſia grato, e poſcia ſubito doppo queſto ſi legge, che egli s'adopera per profumo inſieme con Mirrha, e con Storace per dare buono odore alle veſtimenta. Le quali coſe come tra ſe ſteſſe ſi ritrovano contrarie, così parimente dimoſtrano la corrutela del teſto di Dioſcoride. Per tutte adunque queſte ragioni, e autorità non ſenza cauſa hò quaſi ſempre creduto, che il teſto ſia in queſto luogo corrotto, e che di qui ſia intervenuto, che il Cancamo de Greci ne ſia parſo differente dalla Lacca de gl'Arabi. Nè però pare oſtare à cotal noſtra opinione, che molte più virtù di curare varj, e diverſi morbi habbia dato al ſuo Cancamo Dioſcoride, che non dà Serapione alla ſua Lacca; percioche non è dubbio alcuno, che i medicamenti, che ſmagrano i graſſi, e i corpulenti, e che parimente giovano à i difettoſi di milza, e à provocare i meſtrui, non poſſono parimente fortificare lo ſtomaco, e'l fegato, & aprire, e curare le loro oppillationi, ſanare l'hidropiſie, e il trabocco di fiele. Tutto queſto hò qui voluto dire io, non perche l'opinion mia più ſi accetti, che ſi reprobi; ma per dare adito à gl'altri d'inveſtigare la verità della coſa. E'oltre à ciò da ſapere, che non ſolamente ſi ritrova Lacca naturale, ma dell'artificiale ancora di diverſe ſpecie, le quali ſi fanno della feccia di varj colori per l'uſo de i dipintori. Faſſene adunque del colore, che chiamano CREMESE, e Cremeſino: faſſene della Grana, che ſi tingono gli ſcarlatti: faſſene dell'iſteſſa gomma della Lacca, e parimente di quel legno duriſſimo, e ſodo, che ſi chiama Verzino: ma queſta è la più vile, e la manco apprezzata di tutte l'altre; come che niuna di queſte ſia in uſo per le medicine, ſe non appreſſo à gl'ignoranti. Ma non manca però chi creda, che il Cremeſino ſia ancor egli gomma, che diſtilli da gl'alberi: anzi la ſteſſa Lacca di Serapione, cioè quella gomma roſſa, che ſtà attaccata à i tronchi de rami di quell'albero, che la produce, fondandoſi ſopra le parole di Serapione, il quale d'autorità d'Iſach, dice, che di queſta ſi tingono i panni di quel color roſſo, che ſi chiama Chermes. Della quale opinione ritrovo eſſer ſtato il Fuchſio, huomo veramente de tempi noſtri dottiſſimo. Ma per mio giuditio, non pare ch'habbia egli ben conſiderata la coſa; imperoche il Cremeſino, con cui ſi tingono le ſete di color purpureo, e pavonazzo (come molto ben fanno le tintorie di Venetia, e altri luoghi d'Italia) è una pillola roſſa picciola, la qual naſce in Levante, attaccata (per quanto ne riferiſcono i mercanti) alle radici della Pimpinella, e non gomma, nè coſa, che caſchi dal cielo. Percioche queſta gomma non è altro, che la Lacca di Serapione, la quale chiamano in Italia, chi Lacca, e chi Lacchetta, uſata da i tintori per tingere quelle ſete di roſſo, che manco s'apprezzano, per non durarvi lungamente quel florido, che dimoſtrano nel comprarle. Nè oſta à queſto che ſcriva Serapione, al quale in queſto luogo adheriſce il Fuchſio, che il colore di queſta Lacca ſi chiama Chermes, che altro non rileva, che Cremeſino. Imperoche al proprio capitolo del Chermes, altro non intende egli per il Chermes, che la grana de tintori di Dioſcoride. Onde non poſſo ſe non penſare, che il teſto di Serapione nel capitolo della Lacca ſia ſcorretto, e falſificato, ò da gli ſcrittori, ò dall'interprete. E però forſe ſarebbe meglio leggerlo in queſto modo: Cuoceſi queſta Lacca, e tingonvinſi dentro i panni di roſſo colore, di modo che pajono Cremeſini, ò vero ſimili à quelli, nelle cui tinture ſi mette il Cremeſino. Errano oltre à ciò una gran parte de gli Speciali nel comporre la Dialacca, mettendovi in luogo della vera, e legitima Lacca ſcritta da gl'Arabi, che ſi porta d'Armenia, ove diſtilla da un certo albero, di quelle fatte per arte ſolamente per l'uſo de i dipintori; ma guardino di gratia, che volendoſi correggere di queſt' errore, non caſcaſſero in uno altro molto maggiore. Il che agevolmente interverrà loro, ſe ſeguiteranno la dottrina di quei venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Meſue. Imperoche queſti già fatti grandi reſtauratori della medicina, non hanno dubitato di conſigliare, che nell'antidoto della Dialacca non ſi debba metter altro, in luogo della Lacca, che quella gomma, ò veramente liquore condenſato, che ci ſi porta d'Africa, ſimile à grumi di ſangue, che volgarmente ſi chiama Sangue di drago in lacrime, e che ſi tiene da tutti i dotti ſempliciſti, che ſia il vero Cinabrio di Dioſcoride. Ma errano in ciò molto più,

Prove, che il Cancamo, e la Lacca ſieno una coſa medeſima.

Lacca artificiale di più ſpecie.

Opinione del Fuchſio reprobata.

Errore de gli Speciali.

Errore de i Frati commentatori di Meſue.

to più, che non è il merito della riprensione, che si deve dar loro, per esser quel Sangue di drago in molte facultà sue del tutto contrario à quelle del Cancamo, e della Lacca. Percioche questa (come da gl' Arabi si cava) la quale propriamente si conviene, e si richiede in quello antidoto, come medicamento ritrovato, e composto da loro, oltre alla fortezza, e conforto, che dà essa allo stomaco, & al fegato, apre di sorte le loro oppillationi, che non solamente giova al trabocco di fiele, ma anco valorosamente nell'hidropisie. Ma il contrario fà il Sangue di drago, il qual per propria virtù costringe, ristagna, e serra valorosamente, di modo che scrive Dioscoride, che il detto Sangue di drago hà le virtù, e le facultà medesime, che la pietra Hematite. La virtù della quale è però di ristagnare il flusso de mestrui, non di provocarlo, come fà il Cancamo, e la Lacca; e massimamente dove si ritengono per causa d'humori grossi, che facciano oppillare le vene. Per ciò adunque s'adopera il Sangue di drago, per ristagnare il sangue nelle ferite, & in ogn'altro luogo del corpo, e per consolidare le rotture dell'ossa, più che ogn'altro medicamento. Ma lasciamo hormai questi Padri da banda, e consigliamo gli Speciali, che volendo loro aderire à i nostri consigli, non mettano altro in quello antidoto per la Lacca, che la scritta di Serapione. La quale (come habbiamo detto) è quella istessa, che hoggi ci si porta d'Armenia, & ancora d'India copiosissima per le tinture rosse delle sete sopra fuselli di legno. Imperoche di questa intesero gl' Arabi inventori dell' antidoto chiamato Dialacca. I quali seguitando Nicolao Alessandrino, comandano, che nella Dialacca si debba metter quella Lacca, che adoperano i Tintori: i quali finalmente altra Lacca, che questa non hanno, nè adoperano per tingere le sete. Chiamano i Greci il Cancamo Καγκάμον: i Latini Cancamum: gl' Arabi Sach, ò vero Lach: il volgo Lacca.

mi del Cancamo.

Del Ciphi. Cap. 24.

E' Il Ciphi una compositione di profumo, dedicata alli Dei, la quale abondantemente usano i sacerdoti d'Egitto. Mettesi negli antidoti, e dassi à bere alli stretti di petto. Se ne fanno più compositioni, delle quali questa n'è una. Togli mezzo sestario di Cipero, & altrettante bacche di Ginepro ben mature: d'Uva passa eletta, e ben piena, curata da i fiocini, dodeci mine: di Ragia purgata, cinque mine: di Calamo, e Giunco odorato, d'Aspalatho egualmente di tutti una mina: di Mirrha dodeci, di vin vecchio sestari nove, di mele mine due. Pesta poscia l'uva passa ben prima netta da i fiocini, & incorporata con la Mirrha, e co'l vino, & aggiuntovi poi tutte l'altre cose peste, e bene stacciate, e lasciale in infusione à macerarsi per un giorno intero. Dipoi cuoci il mele, e come lo vedi venire viscoso, aggiungivi la Ragia liquefatta, e mescola diligentemente con l'altre cose ben trite, e serbalo in vaso di terra cotta.

e sua atio-

Ritrovansi alcuni volumi di Dioscoride, e massime de' più antichi (come recita il dotto Marcello Fiorentino) che mancano di questo capitolo del Ciphi. Il che fà agevolmente credere, che più presto vi sia stato aggiunto da qualche curioso Medico, che postovi da Dioscoride. Del che non dà picciolo indicio il pensare, che scrivendo Dioscoride de Semplici, non havrebbe così fuor di proposito, interpostovi questa compositione. I Greci lo chiamano: Κῦφι: i Latini Ciphi.

Del Croco. Cap. 25.

IL Croco ottimo nell'uso della medicina è il Coriceo, fresco, e ben colorito, e che habbia nelle sue fila alquanto di bianco, e quello, ch'è lungo, intorno in tutte le sue parti, non fragile, pieno, non sminuito di cosa alcuna, e quello, che bagnato, tinge le mani, non hà odore di muffa, non è humido, non tignato, & alquanto acuto. Quello adunque, che non sarà così, o è vecchio, o è stato bagnato. Il secondo luogo di bontà si dà al Coriceo d'una provincia, che confina con Licia. Il terzo al Licio del monte Olimpo, & il quarto à quello d'Egide città d'Etolia. Il Cirenaico, & il Centuripino sono di minor virtù di tutti quelli di Sicilia. Tutto il Croco hà natura domestica, simile à gli herbaggi. Nondimeno gli Italiani per la copia del liquore, e bellezza del colore, l'usano per tingere i cibi, che si fanno ne i mortarj; per la qual cosa si vende assai caro. Quello, che in medicina è più utile, è quello, di cui scrissemo prima. Sofisticasi il Croco con il Crocomagmate pesto, ò vero mescolatovi vin cotto, aggiuntovi, perche più pesi, spuma d' argento, e piombaggine. Ma discuopre la magagna la polvere, che vi si trova dentro, e massime se vi si sente l'odore della Sapa. Vuole Thessalo, che'l Croco si commendi solo per l'odore. Dicono alcuni, che il Croco, bevuto con acqua al peso di tre dramme, ammazza. Ha virtù di maturare, mollificare, e leggiermente costringere: provoca l'orina: fà buon colore. Bevuto con vino passo, vale contra alla ubriachezza. Applicato con latte humano, ferma i flussi de gl'occhi. Mettesi utilmente nelle bevande, che si fanno per l'interiora: e ne pessoli, e negl'empiastri, che si fanno, e per la natura delle donne, e per il sedere. Stimola il Croco à lussuria, e mitiga empiastrato, l'infiammagioni, che tendono al fuoco sacro; è utile alle posteme dell'orecchie. Bisogna, acciochè facilmente si pesti, metterlo in vaso di terra caldo, ò vero al Sole, e voltarlo con prestezza. Le sue radici bevute con Passo, provocano l'orina.

Del Crocomagma. Cap. 26.

IL Crocomagma si fà delle cose aromatiche, le quali si spremono dall'unguento Crocino, formate poscia in pastelli. L'ottimo è quello, che è odorato, e che respira alquanto d'odore di Mirrha, grave, nero, non legnoso, liscio, amaretto, e quello, che bagnato, fà colore di Croco, egustato tinge largamente i denti, e la lingua; e quello, che per molti anni si conserva; come è quello, che si porta di Soria. Hà virtù di nettare le caligini de gl'occhi. Provoca l'orina, scalda, matura, e mollifica. Egli rappresenta quasi le virtù del Croco: perche contiene in se gran parte di quello.

Croco, e sua esaminatione, & historia.

E' Il Croco veramente noto à tutto il mondo. E' una pianta il Croco con foglie capigliose, lunghe, e strette, come quelle del Tragopogono, quantunque molto più strette, e più copiose, strate per terra, e morbide da toccare. Fiorisce il Croco dopò l'equinottio dell'Autunno, avanti che metta fuori le foglie. Fà i fiori come il Colchico, porporeggianti, e belli da vedere, dal mezzo de'quali escono alcune fila rosseggianti, e nella cima grossette à modo di tromba; con le quali escono dal medesimo centro alcune linguette gialle, simili del tutto à quelle de Gigli bianchi, e de fiori del Colchico sudetto. Doppo à i fiori succedono le foglie, le quali non stimando punto il freddo, tutto il verno verdeggiano, e si perdono la primavera, di modo che la state mai non appajono. Hà la radice di Cipollina, circondata da diversi invogli, che nel nero rosseggiano, come si vede nelle radici del Gladiolo. Cavansi di terra ogni quattro anni la primavera, e serbansi ne' granai tutta la state, e ripiantansi poi nel principio dell'autunno in terreni leggieri. Chiamasi (ancora che sia vocabolo Arabico) per tutta Italia, e massime in Toscana, ZAFFARANO; quantunque in molti luoghi nel contado nostro di Siena si chiami egli Cruogo. Mà del Coriceo, nè di quello del monte Olimpo, à questi tempi non se ne porta à noi: & imperò tiene il principato à Venetia quello, che si porta dall' Aquila, città d'Abruzzo. Trovasene dell'ottimo, e migliore assai dell'Aquilano in ogni sua parte in Alemagna nell'Arciducato d'Austria, in sù'l territorio di Vienna,

Zaffarano.

na,

CROCO FIORITO. CROCO SENZA FIORI.

na, città principale di quella provincia. Mà di queſto pochiſsimo ne paſſa in Italia; percioche mal volontieri gl'Ongari, & i Tedeſchi per l'uſo grande, che fanno delle ſpecie, ſe lo laſciano cavar dal paeſe loro. Naſcene ancora in Toſcana in alcuni luoghi, e maſſime in quel di Siena dell'elettiſſimo; il qual può ſtare con tutti queſti al paragone. Fioriſce il Croco (come ſcrive Teofraſto) nel tramontar delle Stelle chiamate Vergilie, per ſpatio di pochi giorni, & inſieme con li fiori preſto manda fuori le foglie. Calpeſtandoſi ſpeſſo diventa più bello, e più fruttifero. Fece del Croco mentione Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il Croco hà ancora un poco del coſtrettivo, il quale hà del terreo, e del frigido. Ma eccede in eſſo la virtù calida, di modo che tutta la ſua eſſenza arriva al ſecondo grado di calidità, & al primo di ſiccità; & imperò hà egli una certa virtù di maturare, al che l'aita quel poco, che hà di coſtrettivo. Veramente tutti quei medicamenti, che non ſono troppo calidi, e che hanno un poco dello ſtittico, hanno la pari facultà d'eſſenze, che chiamiamo emplaſtice, e maturative, le quali congiungendoſi con una eccesſiva caldezza, ſono concottive, come habbiamo dimoſtrato. Et al ſecondo delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, diſſe egli, che il Croco feriva co'l ſuo odore il capo, e perturbava l'intelletto, così come il Peucedano, & i frutti del Lentiſco. Chiamano i Greci il Croco Κρόκος: i Latini Crocus: gl'Arabi Zahafarani, ò vero Zaffarani: i Tedeſchi Saffran: li Spagnuoli Azafran: i Franceſi Saffran.

Croco ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Helenio. Cap. 27.

L'Helenio fa le foglie ſimili al Verbaſco, che produce le foglie più ſtrette, ma più aſpre, e lunghiſſime. In alcuni luoghi non fà fuſto. La ſua radice biancheggia, e qualche volta roſſeggia, è odorata, groſſa, & alquanto acuta; dalla quale ſi ſpiccano le propagini, e piantanſi nel modo, che s'uſa di fare con li Gigli, e con l'Aro. Naſce ne i monti, in luoghi ombroſi, e ſecchi. Cavaſi la radice la ſtate, e tagliata in pezzetti ſi ſecca. La decottione ſua bevuta, provoca l'orina, & i meſtrui. Giova la radice tolta con mele in forma di lettovario alla toſſe, à gli aſmatici, rotti, ſpaſimati, alle ventoſita, & à i morſi de ſerpenti. In ſomma hà ella virtù di ſcaldare. Le foglie, cotte nel vino, s'applicano utilmente alle ſciatiche. E' utile l'Helenio allo ſtomaco, condito con vino paſſo; & imperò gl'arteſici del condire, ſeccatolo prima alquanto, e poſcia cottolo, l'infondono in acqua freſca, e poi lo mettono nella Sapa, e lo conſervano per uſarlo. Trito, e bevuto, giova allo ſputo del ſangue. Riferiſce Crateva naſcere un'altra ſpecie d'Helenio in Egitto, che produce i rami lunghi un gombito, i quali ſe ne vanno ſerpendo per terra à modo di Serpollo. Produce queſta intorno à i rami foglie ſimili alle Lenticchie, ma più lunghe, e più folte. La ſua radice è pallida, di groſſezza del dito minore, groſſa appreſſo al fuſto, e ſottile nella cima, e di nera corteccia. Naſce in luoghi maritimi, e nelle colline. Una delle ſue radici bevuta con vino, è utile à i morſi de gli animali veleno ſi.

L'Helenio, che noi Toſcani chiamiamo Lella, & altri Enola, & Enoa, è coſa molto nota in Italia. Sono le ſue foglie ſimili à quelle del Verbaſco delle foglie più larghe, mà molto più lunghe, e più larghe, nella ſommità acute, e groſſa cuſtola. Produce il gambone alto due gombiti, & aſſai volte maggiore, groſſo, e peloſo, nella cui ſommità eſcono i ramuſcelli, onde naſcono i fiori gialli, come quelli del Criſanthemo. Il ſuo ſeme è ſimile à quel del Verbaſco, il quale toccandoſi genera prurito. Hà la radice grande, piena, ſtorta, e nereggiante di fuori, e di dentro bianca, amara, & acuta, con certi occhi per intorno, i quali ſi ſtirpano via, e piantanſi come quelli delle canne. Naſce per lo più in luoghi humi-

Helenio ſua hiſto[ria]

HELENIO.

humidi, & acquastrini, quantunque alle volte si ritrovi ne' monti. Ma vedesi la nostra produrre foglie molto maggiori di quel, che recita Dioscoride. Imperoche non solo le produce maggiori del Verbasco, che hà più stretta foglia, ma molto più grandi di quello, che di tutti i Verbaschi produce le foglie più ampie, e più lunghe. Il che quantunque possa accadere per la varietà de luoghi, e de climi; credo nondimeno, che il testo in questo luogo sia corrotto, e smembrato di pur assai parole. Percioche recita il dotto Marcello Fiorentino havere havuto egli un Dioscoride vecchio, & approvato, nel quale si ritrovava questo di più, che non è scritto ne gl'altri Dioscoridi in questo proprio capitolo, cioè: *Caulem ex se mittit Helenium, crassum, hirsutum, cubitalem, & aliquando majorem, angulosumque flores luteos, & in his semen Verbasco simile tactu pruritum faciens*, cioè: L'Helenio produce da sè un fusto grosso, hirsuto, anguloso, d'altezza d'un gombito, e qualche volta maggiore: i fiori gialli, & in quegli un seme simile al Verbasco, il quale causa prurito, ove tocca. E però non è maraviglia, che vi sia mancamento ancora d'altre parole, non potendo io persuadermi, che Dioscoride s'havesse mai taciuto la forma, e l' amaritudine della radice dell'Helenio, per esser questa più nell' uso della medicina, che non sono le foglie. Scrisse dell'Enola Plinio nel libbro 19. al quinto capo, ove fece della sua amaritudine mentione, con queste parole: Il Sisero si semina di Febrajo, di Marzo, d'Aprile, d'Agosto, di Settembre, e d'Ottobre. Più brevi di questi è l'Enola, ma più carnosa, più soda, e più amara, e per se stessa nemica dello stomaco, ma salutifera mescolata con le cose dolci. Fù illustrata da Giulia Augusta, per haverla voluta usare per suo cibo quotidiano. Del seme non se ne tiene conto, percioche ella si semina de gl'occhi, che si spiccano dalle radici, come si fà con le canne. Scrissene egli parimente al quinto capo del 20. libbro, così dicendo: L'Enola masticata à digiuno conferma i denti smossi, se da poi che è cavata, non tocca più terra. La con-

A dita cura la tosse. Il succo della radice cotta caccia i vermini del corpo. La polvere della secca nell' ombra conferisce alla tosse, à gli spasimati, alle ventosità, & all'arterie: giova alle morsicature de velenosi animali. Le foglie impiastrate con vino levano i dolori de lombi. Tutto questo disse Plinio. Il vino che si fà volgarmente delle sue radici in Germania bevuto spesse volte, acuisce molto la vista. E la polvere della radice bevuta con vino vale à i difetti della milza. L'Helenio poi, che nasce in Egitto, di cui fà quì mentione Dioscoride d'autorità di Crateva, non sò io, che ci si porti altrimenti, nè manco, che nasca egli in Italia: quantunque sognino alcuni essere l'

Vino d'Helenio, e sue virtù.

Helenio d'Egitto, e sua eslaminatione.

B Helenio d'Egitto il Serpollo odorato scritto da Teofrasto. Avicenna, come poco accorto, scrisse confusamente d'amendue gl'Helenj, non distinguendo punto il primo dal secondo. Scrisse dell' Helenio d'Egitto Plinio al 10. capo del 21. libbro, con queste parole: Dicesi, che l'Helenio nacque delle lagrime d'Helena; e però nascere egli eccellentissimo nell'Isola chiamata Helena. E' questo è un frutice, che si sparge per terra, con rami lunghi una spanna, e foglie simili al Serpollo. E nel libbro medesimo al 21. capo, diceva: L'Helenio, il quale habbiamo detto esser nato delle lagrime d'Helena, per quanto si crede, è molto favorevole per la forma, per conservare

C egli la faccia delle donne, così come tutto il resto della carne del corpo, senza alcuna corruttela. Pensano oltre à ciò, che l'uso di cotale Helenio le faccia più gratiose, e più lascive. Vogliono ancora, che induca allegrezza bevuta nel vino. Il succo di questa pianta è molto dolce. E però conferisce molto à gl' asmatici, e stretti di petto la sua radice bevuta nell' acqua; la quale è di dentro bianca, e dolce. Bevesi parimente nel vino à i morsi de' serpenti. E dicesi, che trita ammazza ancora i topi. Dalle quali parole è chiaro, che questa pianta non solamente nasce in Egitto, ma ch'ella si ritrova ancora eccellentissima in Helenia Isola del mare Egeo. Il succo delle radici

D dell'Helenio con il pari peso di succo d'Hissopo, e tre volte tanta acqua di Farfara, e Zucchero quanto basti, cotto alla forma di Giulebbo giova bevuto maravigliosamente à gl'asmatici, usandolo spesso. Scrisse dell'ENOLA Galeno al sesto libbro delle facultà de' semplici, con queste parole: La radice dell'Helenio è utilissima, nè scalda ella subito nel primo affronto. E però non si può dire, che sia ella del tutto calida, e secca, come è il Pepe tanto nero, quanto bianco, ma con una superflua humidità. Per la qual cosa si mette ella convenientemente ne gl'elettuarj, che si fanno per tirar dal petto, e dal polmone le grosse, e viscose superfluità di quelli. Usasi per arrossire, &

Ottimo rimedio alli asmatici.

Enola scritta da Galeno.

E infiammare quelle parti, che sono oppresse da lunghi, e frigidi morbi, come sono le sciatiche, & i non molto notabili smovimenti delle giunture, causati da superflue humidità. Sono alcuni, che dicono (come scrive l'istesso Galeno nel libbro della Theriaca à Pisone, se pur quel libbro è legitimo di Galeno) che bagnandosi le saette de cacciatori nel succo della radice dell'Enola, diventano subito velenose; e dicono ciò usare i Dalmatini per ammazzare, & avvelenare le fiere. Il che più presto tengo io per favola, che per historia; imperoche essendo molte cose in quel libbro, le quali hanno manifestamente del favoloso,

F come più diffusamente habbiamo detto nelle nostre epistole, non hò ragione alcuna, che m'induca à credere, che delle radici dell'Helenio se ne facci veleno. Ma più presto crederò io, che l'autore di quel libbro (non essendo di Galeno) trascrivesse quelle parole da qualche autore, dove scorrettamente si leggesse ἐλένιον ἀντὶ τοῦ ἐλλεβόρου: e tanto più mi riduco à creder, che così sia, per saper io, che in Spagna si fà un'unguento delle radici dell'Helleboro bianco, da unger le saette, tanto velenoso, che mescolandosi col sangue nelle ferite ammazza in breve tempo gli animali, e parimente gli huomini: ne si possono sanare

Opinione dell' autore del libbro della Theriaca à Pisone.

Veleno d'avvelenare le saette.

sanare i feriti con altro antidoto veruno, che con dar lor mangiate le Mele cotogne, ò il lor succo à bere; imperoche questo solo antidoto maravigliosamente gli libera. Chiamano l'Enola i Greci ἑλένιον. i Latini Inula: li Spagnuoli Reiz de alla: i Tedeschi Alant: i Francesi Aulnee.

Antidoto.

Nomi.

Dell'Olio Omphacino. Cap. 28.

L'Olio, che si cava dall'Olive immature, il quale chiamano Omphacino, cioè acerbo, è ottimo per l'uso de sani, e di questo quello è il migliore, che è nuovo, odorato, e non mordace. Questo è utile per le compositioni de gli unguenti, & è sano allo stomaco, per essere egli costrettivo. Ristrigne le gengive, e tenutolo in bocca, ferma i denti: proibisce il sudore; quello è più atto, e più utile ne medicamenti, che è più vecchio, e più grasso. Ogni olio communemente scalda, mollifica il ventre, preserva il corpo dal freddo, e fallo più pronto nelle sue attioni. Spegne la mordacità delle medicine ulcerative, quando si mescola con esse. Dassi contra i veleni mortiferi, bevendolo, e vomitandolo spesso. Purga il ventre, bevuto al peso d'una hemina con altrettanto succo di Ptisana, ò uero con acqua. Toltone caldo tre sestarj di quello, che ui sia cotta dentro Ruta, gioua à i dolori del corpo, caccia i uermini, e fassene cristerj per li dolori de fianchi. Il uecchio è più caldo, e più ualentemente risolue ungendosene: chiarifica gli occhi. Mancandone del uecchio, per farlo imitare l'antico, si cuoce in un uaso per insin che diuenta spesso come mele; imperoche cosi ritiene tutte le forze del uecchio. Quello, che si fà dell'Oliue saluatiche, maggiormente costringe, e nell'uso de sani tiene il secondo luogo. Adoperasi ne dolori del capo in vece del Rosato: proibisce il sudore, & il cascare de i capelli, mondifica la farfarella, l'ulcere del capo, che humigano, la rogna, e la scabbia. Diventano tardi canuti coloro, che giornalmente se n'ungono il capo. Fassi l'olio bianco in questo modo. Togli di quello, che per se stesso più biancheggia, ma non però più vecchio d'un anno, alla misura di cento hemine, e mettilo in un vaso di terra, che sia ben largo di bocca, e poscia portalo al Sole, e con un'altro vaso concavo, ogni giorno nel mezzo di meschialo, e lascialo cascare da alto tanto, che per lungo cadere faccia la spuma; e doppo l'ottavo giorno mettivi dentro cinquanta dramme di Fien greco netto, che sia prima stato in molle in acqua calda, con tutta quella humidità, che egli se ne porta seco; e poscia aggiungili ugual peso di Teda di pezzo, ben grassa, tagliata in bastelle, e passati altri otto giorni, torna nel medesimo modo à dimenarle. Come sarà ben bianco, riponlo in vaso nuovo, prima bene abbombato di vin vecchio, messovi però in fondo undici dramme di Meliloto, di cui si fanno le ghirlande, in disciolti manipoli, con altrettanto peso d'Iride: e se così non diventerà ben bianco, ritornisi al Sole, e facciasi il medesimo, fin che biancheggia à bastanza. Il modo di far quello, che si chiama Sicionio, è così. Mettesi un congio d'olio bianco, cavato da Olive non mature, in un vaso di rame, stagnato di dentro, che sia largo di bocca, insieme con mezzo congio d'acqua, e ponsi à cuocere à lento fuoco, agitandolo leggiermente: e levato ch'egli habbia due bollori, si leva dal fuoco, e come è freddo, con un vaso concavo si cava dall'acqua, e fassi ribollire in altrettanta acqua nel modo predetto, e riponsi. Fassi così l'olio in Sicionia, dove hà tratto il nome di Sicionio. Hà virtù di scaldare fino à un certo modo. Giova alla febre, & à i difetti de i nervi. Usanlo le donne per farsi bella la faccia. Le rasure dell'olio, che si cavano de i bagni, scaldano, mollificano, e risolvono, e fassene linimenti alle posteme, e setole del sedere. Ma quelle rasure, che per la polvere contratta nella palestra diventano simili al fango, applicate giovano à i nodi delle giunture. Mettonsi à modo d'impiastro, e fomento in sù le sciatiche. Quell'untume fangoso, che nelle muraglie de luoghi della palestra, & intorno alle statue si trova attaccato, scalda, risolve le posteme, che sono malagevoli da maturare, e giova all'ulcere vecchie, e disquamate.

Solevasi appresso à gl'antichi usare con poco artificio nel comporre diverse maniere d'olj, come bene ne dimostra il presente capitolo di Dioscoride. Ilche al tempo d'hoggidì appresso à noi (come che in Grecia forse ne sia rimasto qualche uso) non si costuma di fare. Percioche communemente nell'uso nostro quotidiano adoperiamo noi quello, che si cava dalle ben mature Olive: come che molti per haverlo, e più dolce, e più alla sanità conferente, se lo facciano cavare dall'Olive immature, colte nel tempo, che già fatte ben gialle, cominciano leggiermente à rosseggiare. Ma non è maraviglia, se gl'antichi cercavano di farlo bianco, e d'adattarlo in diversi modi; imperoche oltre al frequentarlo ne cibi quotidiani, fù à loro in grande uso per ungersene spesso tutto il corpo, per essere più agili, più pronti, e più spediti della persona. Et imperò, per lavarsi poi spesso da quell'untume, usarono molto di frequentare i bagni; ne i quali si facevano rastiare tutta la persona da i servi loro con certe streghie, accommodate molto à tal servigio; e queste chi l'haveva d'oro, e chi d'argento, chi di ferro, chi d'ebano, e chi di qualche rara pietra, secondo che la nobiltà, e ricchezza delle persone. E così facendosi con queste ne' bagni caldi rastiare per tutto il corpo, cascavano nell'acqua quelle rasure dell'olio, co'l quale s'erano unti da prima; e queste erano quelle rastiature, delle quali nel presente capitolo fà mentione Dioscoride. Fù ancora oltre à questo in grandissimo uso l'Olio appresso à gl'antichi per ungere gl'Athleti, che ne theatri della palestra giocavano ignudi alle braccia; ilche non solamente facevano per essere più agili, e spediti delle membra, ma perche più malagevolmente si potessero l'un l'altro attaccare alle prese per gittarsi à terra. E perche quivi co'l calpestio de piedi si faceva assai polvere, per esser così unti d'olio, se glie n'appicava addosso gran quantità, oltre à quella, che nel travolgersi con tutta la persona levavano da terra. Della quale facendosi poscia stregliare nel bagno, tutte quelle rasure polverose si convertivano in feccia simile al fango. Ma perche nell'abbracciarsi d'infiniti Athleti unti copiosamente nell'olio, e nell'accostarsi alle muraglie, & alle statue, per tutto lasciavano l'untume, il quale poi dalla polvere si faceva fangoso; però Dioscoride nello scaldare esser simile à quel de bagni nel presente capitolo ne descrisse. L'olio bevuto caldo con altrettanta Malvagia, ò veramente fattone cristeri mitiga non poco i dolori colici, di fianco, e di reni. Fece dell'olio mentione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Qual sia il temperamento dell'olio, che si fà communemente dall'Olive, ampiamente fù detto di sopra negl'altri libbri, dove dimostrammo essere egli humido, e moderatamente calido. Così adunque è quello, ch'è dolcissimo, e che si fà di quell'Olive, che i Greci chiamano *drypetes*, non *drupe*. Ma quello, che chiamano Omphacino, hà tanto in sè di frigidità, quanto vi si ritrova del costrettivo. Il vecchio, che si fà del dolce è più caldo, e più potente per evaporare. Ma quello, che si fà dell'Omphacino, mentre che riserba in sè qualche residuo di costrettivo, rimane di facultà miste: ma come lo perde, diventa simile all'altro. In oltre coloro, che nel preparare l'olio vi mettono i rami, lo fanno veramente simile all'Omphacino. Per lo che non è da dimandare, come egli sia fatto, ma si deve più tosto gustare; e se vi si sente sapore costrettivo alcuno, si deve giudicare parimente frigido, come è quello, che ci si porta d'Hiberia, e si chiama Spa-

Olio, e su essaminatione.

Usanze antiche.

Olio scritto da Galeno.

Spagnuolo. Il quale non ritrovandosi al gusto costrettivo, ma del tutto dolce, è da stimare essere alquanto caldo. In oltre, se si ritrova esser sottile (così è quello, che è puro, e trasparente alla vista) e che untone la pelle, copiosamente vi si ritrovi uguale, e che prestamente se ne penetri dentro, è da stimare, che sia ottimo, e de gl'altri migliore, come è il Sabino. Che l'olio lavato sia manco di tutti gl'altri mordace, l' habbiamo ampiamente dimostrato di sopra. Ma in che modo si debba egli benissimo lavare, l'insegnaremo nel seguente trattato, che sarà delle compositioni de' medicamenti; dove, e del Sicionio, e d'ogn'altro simile olio si tratterà la dottrina. Percioche hora è l' intention mia di trattare de semplici, e però dirò ancora d'altre specie d'olio. Quello, che si fà d'Olive salvatiche, non è composto di semplice temperamento; percioche astringe egli, e ristagna: Questo è di tutti gl'altri più aspro, e meno l'Istriano, e doppo questo lo Spagnuolo. Grassissimo è quello di Libia, e di Cilicia. Sottile, e parimente grasso è il Sabino, e mediocre trà tutti questi, di cui s'è detto, è quello, che nasce nelle Cicladi isole in Grecia, & in Asia. Il grasso si giudica dalla viscosità sua, & il sottile per la trasparenza, e per la presta penetratione, quando se n'unge il corpo. Possonsi adunque per le ragioni predette conoscere le qualità di tutti gl'olj, i quali equivocando, chiamano unguenti, come il Rosato, de Pomi cotogni, de Gigli, e d'ogn'altra specie di fiori, frutti, germini, e frondi. Di questi adunque diventa unguento ciascuno, che si prepari con cose aromatiche, e così varia ogn'altro olio il suo temperamento, secondo le qualità di quelle cose, che vi s'infondono. Chiamano i Greci l' olio ἔλαιον: i Latini Oleum: gl'Arabi Cait, ò vero Zati: i Tedeschi Oel: li Spagnuoli Azeyte.

Olio salvatico.

Dell'Eleomele. Cap. 29.

NElle Palmire di Soria da un certo tronco d'albero distilla un'olio più grosso del Mele, al gusto dolce, il quale chiamano Eleomele. Bevutone il peso d'un sestario con una hemina d'acqua, purga la colera, & altri crudi humori; ma coloro che lo bevono, diventano quasi stupidi, e come tramortiti. Il che non è da temere, svegliandoli, e non lasciandoli dormire, accioche non diventino lethargici, ò subetici. Fassi parimente della grassezza de rami di questo albero olio, del quale quello è eccellente, che è uecchio, grasso, denso, e non torbido. Hà virtù di scaldare, ungesi privatamente per chiarificare gl'imdedimenti de gl'occhi: conferisce alla scabbia, & à dolori de nervi.

L'Eleomele non si porta à noi, ancora che più merci si portino di Soria: nè manco hò mai ritrovato alcuno, che l'habbi veduto in Italia. Hermolao Barbaro, huomo veramente dotto, stà in dubbio, se l'Eleomele sia, ò non sia la Manna; fondandosi più nel significato del vocabolo, che nella proprietà, e nell'essenza della cosa; imperoche tiene egli come per certo, ancora che del tutto non l'esprime, che l'Eleomele, e l'Aeromele, quale non vuol dire altro, che mele dell'aria, siano una cosa medesima. Per lo che non mi posso, se non maravigliare, che non havesse forza di cavare di dubbio un tanto huomo la scrittura di Plinio suo famigliarissimo, e quella di Dioscoride, i quali di commune sentenza affermano, che l'Eleomele è un'olio, che distilla da un tronco d'un'albero nelle Palmire di Soria, e che non sia, nè liquore, nè mele, che caschi dal Cielo, ò dall'aria. E tanto più, che nel processo del capitolo afferma Dioscoride, che oltre à quello, che per se stesso distilla dall' albero, se ne fà artificialmente della grassezza de' suoi rami, quando si pestano, e poscia spremono al torchio.

Eleomele, e sua ambiguità [illegible] Hermolao.

Dell'olio Ricino, ò vero Cicino. Cap. 30.

L'Olio Ricino si fà in questo modo. Togliesi la quantità de' Ricini ben maturi, che si vuole, e distesi poscia à seccare al Sole, del modo che si distendono l'altre cose in sù le grati, tanto vi si lasciano stare, che la corteccia, che gli veste, si rompe, e gli casca da dosso. Pigliasi poi la carne loro, e messa in un mortajo, diligentemente si pesta, e mettesi poscia in un vaso di metallo stagnato insieme con acqua à bollire al fuoco, e come si vede, che egli habbia reso tutto il suo humore, levato il vaso dal fuoco, si raccoglie tutto l'olio, che nuota di sopra, con un nicchio di gongola. Ma in Egitto, dove più abondantemente s'usa, si fà altrimenti; imperoche mandano i Ricini ben mondi alla macina, e come sono ben macinati, messigli in certe sporte, ne spremono l'olio per il torcolo. Sono maturi i Ricini, quando facilmente escono fuori del loro guscio. E' buono l'olio Ricino all'ulcere del capo, che humigano, all'oppillationi, e prefocationi della matrice, alla rogna, alle posteme calde del sedere, e leva via le diformi cicatrici, & i dolori dell' orecchie. Messo ne gli impiastri, gli fà più efficaci: e bevuto purga l'acqua, & i vermini dal ventre.

CHiamasi l'olio Ricino, ò vero Cicino communemente olio di Cherva, ancora che poco sia in uso nelle Speciarie: imperoche il seme, che chiama Dioscoride Ricino, non è altro, che la Cherva, ò vero la Cataputia maggiore de gl'Arabi, la quale chiama Serapione ancora Pentadattilo, come più ampiamente nel quarto libro si dirà, quando nel proprio capitolo si parlerà di tutta la pianta. Ma non preterirò però di dire, che Ricino non vuol dire altro veramente, che quelle zecche grosse, che attaccate addosso à porci, à cani, à capre, & à diversi altri animali si ritrovano, livide, e piene di sangue. E perche questo seme in ogni sua parte si rassembra à quel sordido animaletto, è stato chiamato anch'egli Ricino, tirando il nome dalla molta sembianza, che hà con quello. Di questo olio scrisse Mesue nel trattato, che egli fà de gl'olj, chiamandolo olio di Cherva; & oltre alle virtù assegnategli da Dioscoride, disse, che molto si conviene alle ventosità grosse, e che per questo giova à dolori di stomaco, di fianchi, e similmente colici, unto, bevuto, e messo ne' cristeri.

Olio Ricino, e sua essaminatione.

Dell'olio delle Mandorle. Cap. 31.

L'Olio delle Mandorle, il quale alcuni chiamano Metopio, si fà in questo modo. Togli la quarta parte d' un moggio di Mandorle amare, ben monde, e ben secche, e con uno pestello di legno leggiermente pestale in un mortajo, fin che vadano in pasta, e gitta lor sopra due hemine d'acqua calda. Lasciale poi per mezza hora in infusione, e ritornale à pestare più fortemente, e poscia spremile in un vaso, levando con un nicchio quello, che s'applica alle dita. Aggiungi poi di nuovo alle Mandorle spremute una hemina d'acqua, e come saranno bene abbombate, fa un'altra volta il medesimo. Ogni moggio di Mandorle rende una hemina d'olio. Vale à i dolori, prefocationi, conversioni, & infiammagioni della matrice. Giova alla doglia della testa, & à i dolori, suoni, e suffoli dell' orecchie. Vale à i difetti delle reni, alle pietre, che vi si generano, al ritenimento dell'orina, alla strettura del fiato, & à i difetti della milza. Toglie meschiato con mele, radice di Giglio, e cera di Cipro, ò vero cerotto Rosato, le macchie, le ruvidezze, e le crespe della faccia. Fortifica la vista, e mondifica, applicato con vino, la farfarella, e l'ulcere del capo, che humigano.

ESsendo il dolce il vero ricompenso dell'amaro, mi parrebbe veramente commettere non poco errore, se non aggiungessi l'olio delle Mandorle dolci (havendoselo taciuto Dioscoride) à quello dell'amare, e se non insegnassi il vero modo di farlo, e massimamente sapendo esser questo à i nostri tempi in grande uso di tutti i Medici, e che pochi Speciali si ritrovano,

Olio di Mãdorle dolci.

vano, che lo facciano realmente, e secondo il dovere. Fassi adunque secondo Mesue così. Toglies delle migliori, e più dolci Mandorle, la quantità, che si vuole, ben monde da tutte due le scorze, e pestansi, lasciandosi poscia per cinque hore in luogo ben caldo. Ripestansi dipoi alquanto, e portansi al torchio, e cavasene l'olio. Cuocesi ancora la pasta loro in vaso vetriato, ò vero di stagno nel bagno, che chiamano di Maria, per alquanto spatio di tempo, e poscia così calde si portano sotto al torchiello, e cavasene l'olio più abbondantemente. Tritansi ancora le Mandorle ben monde, e mettonsi ne'sacchetti, involti in più doppi di panni sotto l'arena, ò vero cenere calda, e come son ben calde, si spreme fuori l'olio. Ma i nostri Speciali senza mondare altrimenti le Mandorle, pigliando ogni rottame delle communi, le quali sempre son mescolate con qualcuna dell'amare, dopò che le han peste assai grossamente, le mettono in un vaso di rame sopra al fuoco, e le scaldano di tal sorte, che quasi arrostiscono, e se non fusse che pur le sbruffano con un poco d'acqua, del tutto s'abbrustolarebbero; e così poscia le portano sotto al torchiello à cavar l'olio, il quale il più delle volte puzza tanto d'abbrustolato, che offende con non poca nausea il gusto, e l'odorato; non accorgendosi, che per risparmiar fatica pervertiscono tutta la sua virtù lenitiva, e pettorale; imperoche pestando le Mandorle senza mondare, viene à prendere l'olio nell'abbrustolarsi le Mandorle la natura del guscio, il quale è stittico, secco, aspro, e scabroso. Il che parimente gl'accresce, quello arrostire le Mandorle nello scaldare. Alche havendo havuto avvertenza il peritissimo Mesue, volse, che à fare l'olio buon delle Mandorle dolci, ch'elle fossero ben monde, e che poscia si scaldassero con un certo caldo soave, lento, e piacevole, come in diversi modi quì di sopra s'è scritto. Hà quest'olio, quando si fà diligentemente, virtù molto lenitiva, & imperò bevutone il peso di quattro oncie, lenisce il corpo à i costipati, l'asprezza della gola, del polmone, e di tutte le parti esteriori, & humetta tutte le durezze, e siccità delle membra, e delle giunture: & imperò conferisce molto à gl'etici. Ingrassa, e moltiplica il seme: & applicato giova à i dolori della matrice, e della vessica, messovi con siringa. Quello delle Mandorle amare è in tutte le sue operationi molto più efficace del dolce. Et imperò per provocare le pietre delle reni, per tor via i dolori delle membra interiori causati da ventosità grosse, è veramente più valoroso. Apre oltre à ciò l'oppillationi, e caccia bevuto i vermini del corpo.

Dell'Olio Balanino. Cap. 32.

Fassi l'olio Balanino nel medesimo modo, che quello delle Mandorle. Leva questo le macchie del viso, le lentigini, i quosi, e le cicatrici nere. Solve il ventre, nuoce allo stomaco. Distillasi utilmente insieme con grasso d'oca nell'orecchie per li dolori, per il suono, e per li suffoli di quelle. Fannosi nel medesimo modo l'olio di Sisamo, e quello delle Noci: hanno la medesima virtù che'l Balanino.

L'Olio Balanino, il quale si fà della Ghianda unguentaria, si chiama appresso i Profumieri, e Speciali olio di Ben, per chiamarsi così da gl'Arabi il frutto, onde egli si spreme: come ampiamente diremo nel processo di questo, al quarto libro, quando quivi nel proprio capitolo si parlerà della Ghianda unguentaria, chiamata da'Greci Mirobolano. In questo medesimo modo scrisse Mesue l'arte di fare il suo, dicendo esser questo astersivo, mondificativo, & aperitivo dell'oppillationi. Unto risolve le scrofole, e le posteme dure; giova à i difetti frigidi della milza, e del fegato, e conferisce allo spasimo, & altre malatie de nervi frigide, & à i dolori delle giunture. Hà quest'olio questa proprietà, che invecchiandosi non diventa vieto, nè rancido, & imperò i Profumieri per incorporare le misture, che per profumare guanti, & altre cose, di Muschio, Ambra, Zibetto, & altri soavi odori, come pongono insieme, non adoperano altro olio, che questo: onde non è maraviglia, se il frutto, da cui si cava quest'olio; fusse da gl'antichi chiamato Ghianda unguentaria: Avvenga che solo il suo liquore sia il più atto, & il più frequentato nelle misture degl'unguenti pretiosi, & odoriferi. Scrisse medesimamente Mesue, che quello del SISAMO si faceva nel medesimo modo, che quello delle Mandorle, mondandolo prima, e poscia pestandolo, e spremendolo con quel medesimo Artificio. E secondo che egli afferma, ingrassa il corpo, moltiplica il seme, lenisce l'asprezze, e massime della gola, rischiara la voce, e mollifica le posteme dure. Entra poscia l'olio del Sisamo in molte compositioni d'olii, che sono in uso nelle Speciarie. Quello delle NOCI non ritrovo, che sia in uso nella medicina; ma ben sò che in Lombardia per la carestia, che hanno di quello dell'Olive, lo brugiano usualmente nelle lucerne, come ancora fanno coloro, che attendono à sparmiare; percioche non si consuma così presto, come quello dell' Olive. I Dipintori stimano assai più questo, che quello di seme di Lino; perche mantiene meglio i colori nella nativa vivacità loro.

Dell'olio dell'Hiosciamo, del grano Gnidio, del Cartamo, del seme del Raphano, del Melanthio, e di quello della Senape. Cap. 33.

L'Olio dell'Hiosciamo si fà così. Prendesi il seme secco nuovo, e bianco, e pestasi, & abbombasi d'acqua calda, come dicemmo nell'olio delle Mandorle. Portasi poscia al Sole, e le parti sue, che di sopra si seccano si rincorporano continuamente nella massa. Fassi così insino tanto che diventa nero, e comincia à puzzare. Spremesi poscia, e colato si ripone. Conferisce à i dolori dell'orecchie, e mettesi ne' pessoli, ove sia bisogno di mollificare. Fassi similmente l'olio del grano Gnidio mondato. Bevuto, purga il corpo. Nel medesimo modo si cava quello, che si chiama Cnicino, il quale hà la medesima virtù di quello, che si fà del grano Gnidio, benche manco sia efficace. Questa medesima regola si tiene ancora in far quello del seme del Raphano, convenevole à coloro, che per lunga malatia diventano pidocchiosi. Leva l'asprezza della pelle della faccia, & usanlo quelli d'Egitto per condimento delle vivande loro. Il Melantino tanto vale, quanto il Rafanino, è fassi nel modo medesimo. Quello della Senape si fà così. Tritasi il seme, & abbombasi d'acqua calda, & aggiuntovi dell'olio, si spreme, e vale, ungendosene, alle doglie vecchie, e tira in sè gli humori già ragunati in qualunque parte del corpo.

L'Olio del Jusquiamo (imperoche così si chiama il Hiosciamo nelle Speciarie) ancora che appresso a poche persone sia in uso; nondimeno per levare ogni dolore, ove gl'altri rimedj non giovano, è solennissimo rimedio in qualsivoglia parte del corpo; e massimamente nelle calde posteme de' membri genitali, tanto de'maschj, quanto delle femine. Vale assai ne'dolori acutissimi dell' orecchie, distillatovi dentro con Castoreo, ò con Zaffarano. Proibisce la gomorrhea ungendosene le reni, & i testicoli; & i mestrui rossi, e bianchi delle donne, messo nella matrice con pessoli, & untone il filo della schena. Vale efficacemente à i dolori, & infiammagioni delle mammelle, e tenuto in bocca tepido à i dolori de denti; e proibisce più, che ogn'altra cosa, il rinascer de'peli, meschiato però con diversi altri semplici, di modo che ungendo i luoghi, onde si sono cavati i peli, spesse volte non gli lascia rinascere per tutto un'anno intero. Ma io nel fare il mio, tengo un'altro ordine assai differente da quello di Dioscoride, in questo modo: Prendi buona quantità d'Hiosciamo nuovo, e pestalo

stalo molto bene, e mettilo in un vaso di stagno, ò di vetro, che si sia alquanto abbombato con acqua vite, e poscia metti il vaso in bagno d'acqua calda un giorno, & una notte; cavalo poscia fuori, e così caldo mettilo sotto al torchio in un sacchetto, e cavane fuori l'olio. Quello, che si fà del grano Gnidio, il quale chiamano i villani Pepe montano, spesse volte adoperato da loro per purgarsi, come cosa veramente conveniente à i loro stomachi, non s'usa per essere cosa molto violenta nel suo operare. Usano i villani per purgarsi il seme, senza consiglio de Medici, onde intervien loro spesso la morte. Ma il Cnicino, che si cava del seme del Cartamo, secondo che recita Mesue, bevuto vale all'hidropisie, all'oppillationi, & à i dolori tanto stomacali, quanto colici generati da ventosità. Giova maravigliosamente à gli stretti di petto, & à schiarire la voce. Solve bevuto la flemma tanto per vomito, quanto per via del corpo. Quello, che si fà del seme del Rafano, e parimente del Melanthio, non s'usano, nè manco s'usa quello della Senape, ancora che più volte l'habbia fatto io, quantunque non senza lagrime, tanta è l'acutezza del fumo, che lascia nello spremerlo. Accompagnasi alle volte con olio di Pistacchi, & ungesene i testicoli à coloro, che sono deboli al coito.

(-dl grano Gnidio. / Cnici-no. / di seme di Rafano, e di Melanthio.)

Dell'olio di Mirto. Cap. 34.

IL modo di fare l'olio del Mirto è così. Toglionsi le più tenere foglie del Mirto nero salvatico, ò vero del domestico, e pestansi, e cavasene il succo, co'l quale si meschia il pari peso d'olio Omphacino, e fassi cuocere insieme à fuoco di carbone, raccogliendo poi l'olio, che nuota di sopra. Fassi ancora più facilmente in questo modo. Cuoconsi in olio, & acqua ben peste le foglie più tenere del Mirto, e raccogliesi poscia l'olio, che nuota. Alcuni privatamente lo fanno al Sole, mettendo le foglie del Mirto à macerarsi nell'olio: e sono ancora de gl'altri, che prima danno corpo all'olio con gusci di Melagrani, Cipero, e Squinantho. Il più efficace è quello, che amareggia al gusto, che è olioso, e grasso di liquore, verde, e trasparente, e che respira di Mirto. Costrigne l'olio Mirtino, & indura: & imperò si meschia con le medicine, che cicatrizano. Vale all'ulcere del capo, che humigano, alle cotture del fuoco, & alle bolle, che vengono per la persona. E' buono alle fracassature delle membra, alla farfarella del capo, alle fessure, e a' posteme del sedere, & alle giunture smosse. Proibisce il sudore, e giova à tutte quelle cose, che hanno bisogno d'essere strette, e condensate.

(Mirtino sua esaminatione.)

COstumasi di fare l'olio Mirtino, quasi in tutte le Speciarie dell'Italia, non con le foglie tenere del Mirto, secondo la dottrina di Dioscoride; ma con li frutti, non osservando il debito modo; imperoche pestando le bacche del Mirto, l'infondono poscia in olio, e vino nero, facendolo bollire, per spedirsi più presto, in un vaso di rame à fuoco di carboni, in fino à tanto che del tutto si consumi il vino: levanlo poscia dal fuoco, e colanlo, e serbanlo, non havendo avvertenza, che Mesue, & anco Giovanni di Sant'Amando, da'quali gli Speciali han cavato i loro Luminari, vogliono, e commandano, che si faccia nel bagno di Maria, e con olio Omphacino, e non col commune, che si fà dell'olive mature, come fù ancora l'intentione di Dioscoride. Il che quanto importi à farlo virtuoso, & efficace, me ne rimetto al sano giuditio di coloro, che bene intendono quanto sia differente l'operatione del bagno, da quella de'carboni, il quale per la troppa violanza brugiando, fa eshalare ogni virtù. Ma perche per universale beneficio de gli huomini (come fino dal principio promessi di fare) non voglio mancare di far conoscere gl'errori, che giornalmente commettono; però dico, che tutti gl'olj, che s'adoperano nelle speciarie (eccetto quelli, che da gomme, ò da altri materiali si cavano per lambicco) si doverebbero fare in vasi di vetro, ò almeno di stagno, nel bagno di Maria, lasciandoveli dentro almanco lo spatio di tre giorni per volta, ancora che standovi più, non lor potrebbe se non giovare. Oltre à questo per fargli più virtuosi, doverebbonsi dopò i tre giorni, spremere i materiali loro, aggiungendovene poi de gl'altri freschi, e tornandoli poscia al medesimo bagno per lo pari spatio di tempo; e così fare tante volte, che fussero assai virtuosi. Ma la troppa cupidità di volere abbracciare ogni cosa, & il voler fare più di quello, che si può, e che si dovrebbe, per guadagnare assai, & empire la cassa della bottega, non lascia trovare, nè dispensare il tempo debito d'operare realmente ne'medicamenti quelli Speciali, che più alle borse loro, che alla vita de poveri ammalati sono del continuo vigilanti, & intenti. Intendendosi però, ch'io non parlo, se non di quelli, che così fanno. I buoni adunque perseverino nella bontà loro, & habbiano per bene le mie ammonitioni, & i cattivi s'emendino de loro errori. Per lo che à fare un'olio Mirtino, che sia ben pieno di virtù di Mirto, si fà così. Togliesi delle frondi, e frutti del Mirto freschi una libbra di vino nero stittico due libbre, d'olio Omphacino libbre cinque, e ponsi ogni cosa in un vaso di vetro, ò vero di stagno ben serrato à bollire lentamente al bagno di Maria per tre giorni, e poscia cavasi, e spremesi per torchio, e ritornavisi di nuovo altrettanti frutti ben pesti, ritornando ogni cosa, come prima, al predetto bagno, per altrettanto spatio di tempo, e così fassi fino alla terza volta. Ma l'ultima volta un dì avanti, che si cavi fuori, si lascia la bocca del vaso aperta, accioche l'humidità del vino se ne vapori, e resti l'olio solo nel vaso. Nè però si scusino quelli Speciali, che lo fanno bollire al fuoco de carboni, con dire, che così faceva bollire il suo Dioscoride, perche al tempo di Dioscoride non era la medicina così corretta, & illustrata, come si vede essere à tempi nostri. Et è da pensare, che se l'arte del bagno gli fusse stata nota, che non se l'havrebbe così facilmente taciuto, come non se la tacquero Mesue, e de gl'altri assai, i quali hanno con maggior, e più pesata diligenza ordinata, e coltivata tutta la medicina.

(Come far si debbano gli olii. / Olio Mirtino come si faccia buono.)

Dell'Olio Laurino. Cap 35.

FAssi l'olio Laurino, cuocendosi l'orbachelle ben mature nell'acqua; imperoche dalla corteccia, che le circonda, rendono una certa grassezza, la quale si spreme con le mani in una conca, e ricogliesi. Alcuni altri, dando prima corpo all olio Omphacino con Cipero, Squinantho, e Calamo odorato, lo cuocono insieme con foglie tenere di Lauro, al quale aggiungono alcune orbachelle, insin che conoscono havere assai odore: & altri vi mettono Storace, e Mirto. L'ottimo Lauro à far l'olio Laurino, è quello delle montagne, e che produce le foglie più larghe. Il migliore olio Laurino, e il fresco, verde, acuto, & amarissimo. Hà virtù di scaldare, e di mollificare: apre le bocche delle vene: toglie le lassitudini. E' utile, ungendosene, più che ogni altra cosa, à tutti i difetti de nervi, al freddo, che precede alle febri, à catarri, à' dolori d'orecchie, e malatie di reni, causate da frigidità. Nientedimeno bevuto, causa grandissima nausea.

HA' Mesue un'altro modo di fare l'olio Laurino, ma però poco differente da questo. Et imperò, per non essere cosa di molta importanza, la lascio da parte, per saperio oltre à questo ancora, che l'olio Laurino, che s'adopera nelle speciarie, non lo fanno gli Speciali, ma lo comprano fatto da coloro, che ricolta gran quantità d'orbachelle, ne fanno l'arte del cavarlo. Mesue, oltre alle virtù assegnateli da Dioscoride, lo lodò à i dolori del fegato, & all'hemigranea, che vengono per causa fredda, à i dolori di stomaco, colici, di matre, e di milza.

(Olio Laurino.)

Dell'

Dell'olio del Lentisco, e del Terebintho. Cap. 36.

NEl modo, che si fà l'olio Laurino, si fà medesimamente ancora quello del Lentisco, cavandolo dal suo frutto, quando è maturo, e dando corpo all'olio, come fù detto nel Laurino. Sana questo la rogna de cani, e de gli altri animali quadrupedi. E' utilissimo ne pessoli, nelle medicine delle lassitudini, & in quelle della lepra. Proibisce il sudore. Nè si fa altrimenti quello del Terebintho, il quale rinfresca, e costringe.

Modo di far l'olio di Lentisco.

FAssi l'olio del Lentisco in più luoghi in Toscana, e massimamente nel Contado nostro di Siena. Fassi nell'Helba, & in Giglio, Isole del Mar Tirrheno, e non molto lontane dalle nostre maremme, in questo modo. Prendono buona quantità di frutti di Lentisco, stati prima raccolti alquanti giorni, e pongonli poscia à bollire in acqua à lento fuoco, e come cominciano à crepare, li pongono sotto al torchio in certi sacchetti, e cavano fuori l'olio come intendo, che si fà parimente in alcune altre isole dell'Adriatico, senza dargli compagnia d'altro olio; imperoche per se stesso ne fà assai. Credonsi universalmente i paesani, dove egli si fà, che à usarlo ne'cibi sia valoroso rimedio à far buona vista. Mà io l'hò spesso usato con non poco giovamento nella disenteria, non però dandolo à bere, ma mettendolo ne' cristeri, & ungendone il corpo. Lodollo assai Galeno nel 5. libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, alle gengive infiammate, & anco alla lingua, ritenendolo in bocca. Quello, che si fà de frutti del Terebintho, li quali chiamano gl'Arabi Grani verdi, non si porta, che io sappia, in Italia, & imperò non s'usa. Di questo parlando il Manardo da Ferrara nella prima epistola dell'ottavo libbro, si maraviglia, che Dioscoride dicesse, che habbia egli virtù d'infrigidare; per dire egli poscia nel cap. del Terebintho, che'l suo frutto hà virtù di scaldare. Et imperò tiene egli, che questo testo sia corrotto, e mendoso, e provalo, per havere trovato un Dioscoride, ove solamente è notato il modo di far l'olio, senza esservi delle virtù sue memoria alcuna. Hà questo, come afferma Mesue, virtù di saldare le ferite, e conferisce allo spasimo, al tiro, & alle durezze de'nervi, e mettesi molto frequentemente ne gl'empiastri.

Olio di Terebintho.

Dell'Olio Masticino. Cap. 37.

FAssi l'olio Masticino del Mastice trito, il quale conferisce à tutti i difetti della matrice. Scalda temperatamente, mollifica, e costringe. E utile alle durezze, e flussi dello stomaco, alla disenteria. Monda la faccia da ogni macchia, e fà bellissimo colore. L'eccellente si fà nell'isola di Chio.

MOlto brevemente se ne passò Dioscoride nello scrivere il modo di far l'olio di Mastice; dicendo solamente, che si faceva co'l Mastice trito, senza insegnarne il modo di farlo. Gli Speciali d'hoggidì per la maggior parte, havendosi dimenticato, che Mesue vuole, che si faccia in bagno di Maria, fanno bollire il Mastice in olio commune, e vin bianco sopra à i carboni, fino che si consumi tutto il vino. Ma io l'hò fatto alcune volte molto eccellente per lambicco di vetro.

Errore de gli speciali

Della compositione de gli unguenti. Cap. 38.

PErche gli unguenti sono utili in alcune malatie, ò in mescolarli con li medicamenti, ò in ungersene, ò in odorarli; pensiamo doversi d'essi conseguentemente trattare, & imperò nel provarli bisogna, che il naso sia giudice, se respirino l'odore di quelle cose, di cui si compongono. Questo è veramente l'ottimo giuditio, come che in alcuni non si possa osservare, per alcune cose, che vi si mettono; le quali avvanzano d'odore tutte l'altre, come in quelle dell'Amaraco, del Zaffarano, del Fien greco, & alcuni de gli altri, li quali solamente si provano, e si conoscono per pratica.

Dell'unguento Rosato. Cap. 39.

QUello delle Rose si fà così. Togli cinque libre, & otto oncie di Squinantho, d'olio due libre, e cinque oncie; pesta, & infondi in acqua, e cuoci, meschiando continuamente, e come l'havrai colato, mettilo con mille Rose bene asciute dall'humidità, in venti libre, e cinque oncie d'olio, e poscia per un dì con le mani, prima unte d'odorato mele, spesse volte meschiale, leggiermente stringendole, e lascia così per tutta una notte, dipoi spremile, e come sarà andata al fondo la residenza, trasportalo di quel vaso in un'altro, che sia bene abbombato di mele, e serbalo. Tolte dipoi quelle Rose spremute in un'altro vaso, gittagli di nuovo sopra del medesimo olio spessito otto libre, e tre oncie, e spremile un'altra volta, e così havrai il secondo, e se tu vorrai fare il terzo, & il quarto, infondigli volta per volta l'olio, e spremilo. Ma quante volte tu lo farai, tante volte si debbono ungere i vasi di mele. Oltre à questo, se tu vorrai far la seconda infusione, metti nell'olio, che fù spremuto prima, il pari numero di Rose fresche, asciutte da ogni humidità, e meschiandole con le mani unte di mele, spremile, così facendo insino alla terza, e quarta volta, & ogni volta, che tu'l ritornarai à fare, mettigli di per dì nuove Rose, tagliando lor prima via quel poco di bianchetto, che hanno le foglie loro nella radice; percioche così sarà più efficace. Fassi così fino alla settima infusione, e non più. Ma bisogna però, che'l torchiello sia unto di mele, e che l'olio sia ben separato dal succo delle Rose; imperoche ogni minima parte, che ve ne rimanga, corrompe tutto l'unguento. Alcuni altri prendono le sole Rose, levatone quel poco di bianco dell'estremità inferiore, al peso di sei oncie, e le sommergono in un sestario d'olio, e pongonle al Sole, e lasciatole così otto giorni, reiterano l'infusione tre volte, fino allo spatio di quaranta dì, e poi lo ripongono. Sono altri ancora, che danno prima corpo all'olio con Calamo odorato, e con Aspalatho, & altri vi meschiano Anchusa per dargli colore, e sale accioche non si corrompa. Hà virtù d'infrigidare, e di costringere: è utile nelle fomentationi, e ne gli empiastri. Bevuto, risolve il corpo, e spegne gli ardori dello stomaco. Riempie l'ulcere profonde, e mitiga le malefiche, e malagevoli da saldare. Ungonsene l'ulcere del capo, che humigano, e le calde pustole di quello. Applicasi utilmente à dolori di testa nel principio del male. Tenuto in bocca, e lavandosene giova al dolore de i denti. E' efficace, ungendosene, alle durezze delle palpebre. Fassene cristeri per l'ulcere dell'interiora, e per lo prurito della matrice.

CHiama Dioscoride olj tutti quelli, che senza aggiungerli altro olio, si cavano ò da frutti d'alberi, ò da semi, ò da ragie, e liquori, che distillano gl'alberi; e chiama poscia unguenti tutti gl'altri, che sono composti d'olio, e d'altri materiali, come qui nel Rosato, e ne gl'altri, che seguitano, manifestamente si comprende. E però quelli sono chiamati olj, i quali sono semplicemente fatti, & unguenti tutti quelli, nelle cui compositioni entrano varj, e diversi medicamenti; tutto che questi suoi unguenti non siano altro, che olj. Et imperò trattando dell'olio Galeno al sesto delle facultà de semplici, così diceva: Debbonsi per le ragioni già dette conoscere l'altre specie de gl'olj, li quali equivocando, chiamano alcuni unguenti, come il Rosato, quello

Che differenza faccia Dioscoride tra gl'olj, e gli unguenti

lo delle Mele cotogne, e de i Gigli, e ciascuno altro che si faccia, macerandovi dentro fiori, frutti, germini, e foglie. Di questi adunque ciascuno, che si prepara con cose aromatiche, si chiama poi unguento. L'olio Rosato, che s'usa hoggi nelle speciarie, veramente è molto lontano da questo di Dioscoride, e più presto da riputarlo ancora migliore, che altrimenti, per il molto artificio, e diligenza, che concorrono nel comporlo, quantunque pochi speciali (per fuggir la fatica) lo facciano secondo la dottrina di Mesue, il quale ne scrisse più modi con grandissima diligenza. Usasi di fare con Rose, che non siano del tutto aperte, quello, che chiamano Rosato Omphacino, parte lasciandolo nel bagno di Maria (come in altri di sopra è stato detto) e parte al Sole. E sono di quelli, che per farlo più efficace, lavano prima l'olio benissimo con acqua Rosa, e fatto che v'hanno per più spatio di tempo, tre, ò ver quattro infusioni di quelle Rose, che sono ancora mal'aperte, fatta l'ultima espressione, vi aggiungono del succo di quelle Rose mal mature, e pongonlo al Sole per più giorni, e poscia lo separano, e ripongonlo. Questo spegne l'infiammagioni, conforta, congrega, spessisce, e prohibisce il corso delle materie à i luoghi del male. Bevuto, vale alla disenteria, e molto s'adopera nelle ferite del capo, perche molto conforta, e prohibisce mirabilmente l'infiammagioni. E però molto in tal caso è lodato da Galeno al secondo libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, ove trattò egli del dolor del capo, causato ò per ferita, ò per cascare. Il che disse parimente al decimo libbro delle facultà de semplici, trattando del sangue di diversi animali.

Dell' unguento Elatino.
Cap. 40.

SFilasi, e poscia si pesta la corteccia de frutti della Palma nel tempo, che non è ancora ben fiorita, e messa così in un vaso, se gli gitta di sopra olio Omphacino. Lasciasi poscia così stare tre giorni, e messolo poi in una sporta, si spreme, e riponsi in un vaso netto, e usasi. Toglies per farlo, tanta corteccia à peso, quanto olio Omphacino. Corrisponde con le virtù sue al Rosato, ma non però mollifica il corpo.

L'Unguento Elatino, che si faceva anticamente de gusci de Dattoli, à tempi nostri non è in uso.

Dell' unguento Melino.
Cap. 41.

COmponsi l'unguento Melino in questo modo. Togliesi un congio d'olio, e meschiasi con dieci sestari d'acqua, e aggiungevisi tre oncie di corteccia di Palma pesta, e un'oncia di Squinantho, lascionsi tutte queste cose in infusione per un giorno, e poscia si cuocono, e colasi l'olio in un vaso di larga bocca, ove messa di sopra una graticola fatta di canne, ò vero una stoja rada, vi si pongono di sopra le Mele cotogne, e coperto con un panno, tanto vi si lasciano, che l'olio tiri à se la virtù loro. Involgono alcuni altri le Mele cotogne per meglio conservar loro l'odore infra certi panni per ispatio di dieci giorni, e poi lasciandole in macera due giorni nell'olio lo spremono, e ripongonlo. Ha questo olio virtù d'infrigidare, e costringere. Conferisce all'ulcere della rogna, alle serpiginose, alla farfarella, & alle bugance. Vale applicato utilmente all'ulcere della matrice. Messo ne i cristeri, ferma il flusso dell'orina, e prohibisce il sudore. Beesi utilmente contra alle cantarelle, buprestì, e bruchi de Pini. Quello più si loda, che più rispira l'odore delle Mele cotogne.

L'Olio delle Mele cotogne, che s'usa nelle speciarie, si fà co'l frutto non ben maturo, tagliato in pezzuoli nell'olio Omphacino, e posto al Sole con buona quantità ancora del suo succo, e poi al bagno di Maria, reiterando le infusioni, come in molti altri di sopra ampiamente s'è dimostrato. Ma quello, ch'era in uso appresso à gl'antichi chiamato Melino, s'aromatizzava, come nel presente capitolo si vede, con diverse cose odorate.

Dell' unguento Enanthino.
Cap. 42.

PRendesi il fiore della Lambrusca nel tempo, che più respira d'odore, e come è alquanto svanito, si mette nell'olio Omphacino, e muovesi, e meschiasi, e lasciatolo riposare due dì, si spreme poscia, e si ripone. Ha virtu costrettiva, e corrisponde nelle virtù sue à quel delle Rose, ma non però mollifica, nè solve il corpo. L'ottimo è quello, che più respira odore di fiore di Lambrusca.

L'Unguento de i fiori della Lambrusca, il quale chiamarono gl antichi Enanthino, non ricerca altra annotatione, per esser qui chiarissimo il modo, che si dee tenere à comporlo.

Dell' unguento Telino.
Cap. 43.

TOlgonsi cinque libre di Fien greco, una di Calamo odorato, e due di Cipero, e mettesi tutto in macera in nove libre d'olio per sette giorni, meschiando ogni di tre volte, e poscia si spreme, e si ripone. Alcuni altri in cambio del Calamo, vi pongono il Cardamomo, e per il Cipero il Xilobalsamo. Altri per avanti spessiscono l'olio con queste cose, e mettendovi poi in infusione il Fien greco, lo spremono. Hà virtù di mollificare, e di maturare le posteme. Convienſi particolarmente à tutte le durezze de secreti luoghi delle donne. Applicasi per di sotto alle donne, che stentano à partorire, quando mandata prima fuori l'humidità s'asciugano i luoghi loro. Giova all'enfiagioni del sedere, e mettesi ne cristeri, che si fanno per le forze dello spremere, che vengono nelle pondera. Mondifica la farfarella, e l'ulcere del capo, che humigano: e mescolato con cera, vale alle cotture, e alle bugance. Leva le macchie della faccia. Mettesi ne i lisci per far splendida la faccia. Eleggesi quello, ch'è fresco, e che non ha grand'odore di Fien Greco, quello che fa bella mano, e che al gusto è insiememente dolce, e amaro; percioche questo è l'elettissimo.

HAnno i Luminari delle Speciarie di mente di Rasis un'altro modo (ancora che non sia in uso) di far l'olio del Fien greco, il qual chiamano i Greci Telino; nel quale oltre al Calamo odorato, e al Cipero, entrano otto oncie di Elaterio.

Dell' unguento del Sansucho.
Cap. 44.

SI prende il Serpillo, Cassia, Abrotano, fior di Sisembro, foglie di Mirtho, e di Sansuco uguale portione; ma però in tanta quantità, quanta discretamente si pensi, che possa bastare. Pestasi poi ogni cosa insieme, e infondesegli di sopra tanto olio Omphacino, quanto richiede la virtù delle cose, che vi s'infondono. Lascionsi così queste cose quattro giorni, e poscia si spremono; e di nuovo vi si rimette il pari peso di ciascuna di quelle cose fresche, e lasciatevele per altrettanto di spatio, si spremono; imperoche così si fà più virtuoso. Bisogna per ciò eleggere quel Sansucho, che nel verde nereggia, che ben respira d'odore, e che al gusto è mediocremente acuto. Hà virtù di scaldare, e di diseccare: è acuto. Convienſi alle conversioni, & oppillationi de luoghi delle donne: provoca i mestrui, le secondine, e il parto: vale alle prefocationi della matrice: mitiga i dolori de lombi, e dell'anguinaglie; ma più conferisce usandosi con mele, imperoche indurisce i luoghi, per divenire egli maggiormente costrettivo. Caccia, ungendosene, le lassitu-

lassitudini. Meschiasi utilmente ne medicamenti dello spasimo, che ritira i nervi per le spalle.

Sansuchino, Sansucho, e Amaraco e loro esamiatione.

ANcora che una medesima cosa sieno il Sansucho, e l'Amaraco appresso à Teofrasto, Dioscoride, e Plinio, nondimeno per haverne Galeno, e Paolo trattato per due diversi capitoli, & havergli ancora assai diversamente graduati ne temperamenti loro, hannosi veramente creduto alcuni, che altra cosa sia il Sansucho, e altra cosa l'Amaraco. Nella cui credenza gli hà fatti maggiormente cadere poscia Dioscoride, per havere in questo suo trattato de gl'unguenti, fatto in diversi capitoli l'unguento del Sansucho, e quello dell'Amaraco. Il che veramente è picciolo argomento di far credere, che queste due piante fussero differenti di virtù, e di forma. Perche se altrimenti fusse, pare che non sarebbe stato necessario à Dioscoride trattarne per due diversi capitoli, e chiamar l'uno unguento Amaracino, e l'altro Sansuchino. Ma per tor via dalle menti de gl'huomini così fatti dubj: è prima da sapere, che l'Amaraco di Galeno, e di Paolo, non è l'Amaraco, che Teofrasto, Dioscoride, e Plinio chiamarono Sansucho, ma il Maro, come tengono i più dotti Semplicisti de i tempi nostri. Percioche del Maro non fà Galeno, nè manco Paolo mentione alcuna ne i libbri de Semplici. Per lo che si crede, che per difetto de gli scrittori sia stato corrotto il titolo del Maro in Galeno, in Amaraco, per vedersi, che nel graduarlo si confà egli assai con Dioscoride. Benche vogliono alcuni, che per l'Amaraco habbiano inteso Paolo, e Galeno, quella pianta, che nel terzo libbro chiama Dioscoride, Parthenio; per esser chiamata ancora da molti Amaraco. Del che pare che dia vero indizio il non havere in altro luogo del Parthenio trattato Galeno, nè Paolo. Laquale opinione non è veramente del tutto da essere reprobata. Oltre à questo, quantunque n'havesse Dioscoride trattato per due capitoli; non osta per questo, che non possano essere una medesima cosa l'Amaraco, e'l Sansucho: imperoche due cose possono havere indutto Dioscoride à così fare. La prima è, che se ben si riguarda alle compositioni dell'uno, e dell'altro, veramente molto più odorifero, e più pretioso sarà giudicato l'Amaracino, che'l Salsuchino. Et imperò per non volere egli tacere un si nobile unguento, e parendogli, che per la nobiltà sua meritasse particolare descrittione, per dimostrare differenza di bontà, e accioche si conoscesse l'eccellente dal manco buono, variò il nome, e non lo volse chiamare Sansuchino, ma Amaracino; imperoche s'amendue si fossero chiamati d'un nome medesimo, non si sarebbe poscia saputo distinguere qual fusse di loro stato più eccellente. La seconda causa, che indusse Dioscoride à chiamare l'uno Sansuchino, e l'altro Amaracino, è, perche in Cizico, come si legge in questo al proprio capitolo nel terzo libbro, il Sansuchino, si chiama Amaraco, d'onde questo ungento si porta elettissimo, e per esser così da i Ciziceni ottimi compositori di quello, chiamato secondo il loro costume Amaracino, non volse Dioscoride cambiargli altrimenti il nome, ma lo lasciò in quel proprio, che egli da Cizico s'haveva riportato.

Opinione d'alcuni.

Dell'Olio del Basilico.

Cap. 45.

FAssi l'olio del Basilico, come quello del Ligustro, in questo modo. Prendi venti libre d'olio, e undici, & otto oncie di foglie di Basilico, e lasciale un giorno, & una notte in macera, e poi spremilo, e riponlo; e come havrai cavato dal colatojo le cose spremute, rinfondile nella medesima quantita d'olio, e spremile che haverai così il secondo. Non si fà il terzo, imperoche il Basilico non lo patisce. Togli dipoi la medesima quantità di Basilico fresco, e ritornanvelo ad infondere, come dicemmo nel Rosato, e come vi sarà stato infusione il pari spatio A *di tempo, rispremilo di nuovo, e riponlo; e se tu'l vorrai fare tre, ò quatro volte, infondivi ogni volta del Basilico nuovo. Puossi fare d'olio Onfacino, ma l'altro modo è migliore. Tanto può questo, quanto quello del Sansuco, ma non è tanto efficace.*

Dell'unguento dell'Abrotano.

Cap. 46.

A Fare l'unguento dell'Abrotano, si tolgono nove libre, e cinque oncie di quell'olio odorifero, che si prepara per fare il Ligustrino, e infondonvisi dentro otto libre di foglie d'Abrotano per spatio d'un giorno, e B *d'una notte, e poi si spreme, e volendosi serbare in lungo, se ne cavano le prime foglie, e vi se n'infondano delle nuove, e poscia si spreme. Scalda, e giova all'oppillationi, & durezze della matrice. Provoca i mestrui, e le secondine.*

Dell'unguento dell'Anetho.

Cap. 47.

TOlgonsi à far l'unguento dell'Anetho otto libre, e nove oncie d'olio, e undici, e otto oncie di fiori d'Anetho: C *lasciasi tutto in macera per un giorno; spremesi poscia con le mani, e serbasi. Ma volendo fare di un'altra infusione, vi si ritornano similmente nuovi fiori d'Anetho. Mollifica, e apre i luoghi secreti delle donne, e convienſi al tremore, e al freddo, che viene nel principio delle febri periodiche, scaldando, e ricreando dalle lassitudini, e giova à dolori delle giunture.*

Dell'unguento de i Gigli, il qual chiamano Susino.

Cap. 48.

IL Susino, il quale chiamano altri di Gigli, si fà così. Tongonsi 9. libre, e 5. oncie d'olio, 5. libre, e 3. oncie D *di Calamo odorato, e 5. oncie di Mirrha. Pestansi tutte queste cose, e maceransi in vino odorifero, e cuoconsi: e come è colato l'olio, vi s'aggiungono tre libre, e mezza di Cardamomo pesto, abbombato prima d'acqua piovana; e lasciatovelo dentro à macerarsi, si spreme. Dopò questo, tolgonsi 3. libre, e mezza di quest'olio così spessito, co'l quale in una tinella assai larga, e poco cupa si infondono mille Gigli sfogliati, e dipoi con le mani unte di mele si mescola, e lasciasi così riposare per un giorno, e una notte, e poscia la mattina se ne spreme l'olio in un vaso. Ma subito bisogna separarlo dall'acqua, che insieme con lui se ne spreme fuori; imperoche egli* E *non tolera di star meschiat o con l'acqua tanto tempo, come fà il Rosato; perche scaldàndosi per se stesso, bolle, e si corrompe. Per lo che per ben separarlo, si muta spesso d'un vaso in un'altro unto di mele, e spargesigli sopra sale trito, e separasi diligentemente dal fondaccio, ch'ei fà. Oltre à questo si ripigliano quelle cose odorifere, che avanzarono dell'espressione, e trasportatele in una tinella, si gli rigetta di sopra il pari peso del medesimo olio odorato, e aggiuntovi 10. dramme di Cardamomo pesto, si mescola con mano ogni cosa diligentemente, e in breve spatio si spreme, purgando sempre l'olio, che se ne cava. Infondensi la terza volta le cose medesime, e aggiuntovi* F *Cardamomo, e sale, si mescolano con le mani unte di mele, e spremonsi. L'ottimo è il primo: e il secondo in bontà; il manco buono è il terzo. Oltre à questo pigliasi di nuovo mille Gigli sfogliati, e rinfondesigli sopra l'olio, che fù spremuto prima, facendo sempre, come fù fatto al primo, mettendovi il Cardamomo, e spremendolo. Il che si dee far ancora nel secondo, e nel terzo. Ma tanto più se gli accresce di virtù, quante più volte se gli infondono nuovi Gigli. Finalmente quando si conosce essere perfetto, se gli aggiunge per ciascuna compositione 72. dramme di Mirrha elettissima, 75. di Cardamomo, e 10. di Croco. Alcuni, tolto il pari peso di Croco, e di Cinnamomo ben pesto,*

pesto, e stacciato, lo mettono con acqua in un vaso, e infondongli di sopra l'olio della prima compositione, e lasciatovelo stare alquanto, lo separano poscia dall'acqua, e mettonlo in alcuni piccioli vasi asciutti, & impolverati per tutto di Mirrha, e di Gomma, e abbombati d'acqua, di Croco, e di Mele, fanno poscia il medesimo nella seconda, e terza espressione. Fannolo alcuni semplicemente d'olio Balanino, di Gigli, ò di qual si voglia altro olio. L'ottimo è quello, che si fà in Phenice, e in Egitto; ma quello più si loda, che più respira dell'odore de Gigli. Scalda, mollifica, e apre l'oppillationi, e l'infiammagioni della matrice; e universalmente è utilissimo à i difetti delle donne. E' buono all'ulcere della testa, che humigano, alle calide posteme, à i quosi della faccia, e alla farfarella del capo. Leva i segni delle battiture, e spegne quelli delle cicatrici, ritornandosi nel suo colore. Smagrisce: e bevuto purga la colera per disotto: provoca l'orina, ma nondimeno nuoce allo stomaco, e fà gran nausea.

QUesto, che si fà de Gigli, quello del Basilico, dell'Abrotano, e dell'Anetho, essendo le compositioni loro assai ben chiare, non hanno veramente bisogno d'altre particolari annotationi. Ma parmi, che il testo del Susino sia in più luoghi corrotto, non però per colpa dell'autore, ma de gli scrittori.

Dell'unguento del Narcisso.
Cap. 49.

SPessiscesi l'unguento del Narcisso in questo modo. Prendonsi settanta libre, e cinque oncie d'olio lavato, e libre sei, e due oncie d'Aspalatho. Pestasi l'Aspalatho, e macerasi in tanta acqua, quanto è la terza parte di tutto l'olio, e cuocesi ogni cosa insieme. Cavasene poi l'Aspalatho, e vi si mettono cinque libbre, & otto oncie di Calamo odorato, e insieme con un pezzo di Mirrha si pestano, si stacciano, e si abbombano con vino vecchio odorato; e meschiato poi ogni cosa insieme, si cuoce, e come hà bollito assai, si leva dal fuoco, e come è freddo l'olio si cola. Tongonsi dipoi assaissimi fiori di Narcisso, e mettonsi in un vaso, e infondesegli di sopra l'olio per due giorni, come fù detto in quello, che si fa de i Gigli. Mescolasi, spremesi, e trasportasi di vaso in vaso, accioche ben si purghi dal fondaccio; percioche altrimenti si guasta. Vale per mollificare le durezze, & aprire l'oppillationi de i luoghi feminili, ma causa dolore di testa.

TRovansi alcuni testi, che nella compositione di questo unguento, comandano, che l'Aspalatho si cuoca solo nella terza parte dell'olio. Ma parmi il sentimento dell'altro assai migliore; percioche superfluo sarebbe stato pigliare settanta libre d'olio per far questa compositione, e non volerne poscia mettere in opera altro, che la terza parte. Era dismesso l'uso del comporre l'unguento del fiore del Narcisso fino al tempo di Plinio, come dice egli espressamente al primo capitolo del decimoterzo libbro della sua naturale historia.

Dell'unguento Crocino.
Cap. 50.

NEl fare l'unguento del Zaffarano, si spessisce l'olio co'l pari peso, e la pari misura di tutte quelle cose, che fù detto dell'unguento de i Gigli, e tolgonsi di questo tre libre, e mezza, & otto dramme di Zaffarano, e per cinque giorni si meschiano spesse volte ogni dì insieme. Colasi poscia il sesto giorno tutto l'olio puro, e aggiungesi à quel medesimo Zaffarano il pari peso d'olio; e meschiasi per tredici giorni, e aggiuntovi quaranta dramme di Mirrha pesta, e ben stacciata, si meschia in una pila quanto basta, e si ripone. Sono alcuni altri, che lo fanno con l'olio, che s'aromatizza d'odori per fare l'unguento Ligustrino. Quello più si loda, che respira maggiormente d'odore di Zaffarano, e questo più si usa nella medicina. Il secondo è quello, che più rispira di Mirrha. Ha l'unguento Crocino virtù di scaldare: provoca il sonno; & imperò ungendone il naso à i frenetici e parimente il capo, lor giova. Matura le posteme, mondifica l'ulcere. Giova alle oppillationi, e alle durezze de luoghi delle donne, e all'ulcere maligne di quelli, meschiandolo con cera, Zaffarano, midolla, e'l doppio peso d'olio. Matura, mollifica, inhumidisce, e lenifica. Ungesi con acqua à gl'occhi, che si cambiano in colore glauco. Sono corrispondenti à questo l'unguento del Burro, l'Onichino, e quello dello Stirace: imperoche se ben sono da questi diversi di nomi, sono però di compositione, e di virtù parimente uguali.

Dell'unguento Ligustrino.
Cap. 51.

SI prende una parte d'olio Omphacino lavato, e una parte, e mezza d'acqua piovana; della quale una parte s'adopera à lavar l'olio, e l'altra à macerare gl'odoramenti, che vi s'infondono. Tolte adunque cinque libre, e mezza d'Aspalatho, sei, e mezza di Calamo odorato, una libra di Mirrha, tre libre, e nove oncie di Cardamomo, e nove libre, e cinque oncie d'olio, s'infonde l'Aspalatho prima ben pesto nell'acqua, e cuocesi nell'olio, fino al primo bollore; incorporasi poscia la Mirrha con il Calamo ben pesto con vino vecchio odorifero, e distinguesi poi in bocconi, li quali si mettono nel medesimo olio, trattone però prima l'Aspalatho, e come hanno bollito si leva il caldajo dal fuoco, e colasi l'olio, nel quale s'incorpora il Cardamomo pesto, e ben abbombato nel resto dell'acqua, sempre meschiando con una spatola senza mai ritenersi insino à tanto che sia freddo. Colasi poscia, e presone ventiotto libre, s'infonde con quarantasei libre, e otto oncie di fiore di Ligustro, e come sono ben macerati, si spreme l'olio per una sporta; e volendosi più valoroso se gli rinfonde il pari peso di fiori, che sieno freschi, e di nuovo si spreme, e puossi così fare à beneplacito due, e tre volte; imperoche così facendo, diventa del continuo più virtuoso; Eleggesi per lo migliore quello che respirando, empie più il naso del suo odore. Sono alcuni, che v'aggiungono il Cinnamomo. Hà virtù di scaldare, mollificare, e aprire, e giova à malori dei luochi secreti delle donne, e de nervi. Vale à i dolori del costato, e alle rotture dell'ossa per se solo, ò vero composto con cerotto. Oltre à questo si mette ne gl'empiastri, che si fanno per la schirantia, infiammagioni dell'anguinaglie, e per il tiro, che ritirando i nervi, ritorce il capo verso le spalle, e mettesi nelle medicine delle lassitudini.

Dell'unguento Irino.
Cap. 52.

TOlgonsi della corteccia de i frutti della Palma libre sei, e otto oncie, e sottilmente pesta, s'infonde in settantatre libre, e cinque oncie d'olio, e insieme con dieci mine d'acqua, si cuoce in un vaso di rame, fino che ben respiri d'odore, e poscia si cola in un catino ben unto di mele. Fassi l'Irino primamente di questo olio ben aromatizzato, mettendovi dentro l'Iride macerata nell'olio spessito, come s'è detto. Ma ecci ancora di farlo una altra compositione in questa maniera. Pongonsi in settanta libre, e cinque oncie d'olio, cinque libbre, e due oncie di legno di Balsamo pesto, come s'è detto, e cuocesi, e cavatone poscia il legno del Balsamo, vi si mettono nove libre, e dieci oncie di Calamo odorato, ben pesto, insieme con un pezzo di Mirrha, abbombata di vino vecchio odorifero. Fatto questo si prendono di questo olio spessito, e aromatizzato quattordici libre, e meschiasi co'l pari peso d'Iride pesta, e lasciatolo macerare due giorni, e due notti, fortemente si spreme. Ma volendolo fare più efficace, vi si rinfonde il pari peso d'Iride due, ò tre volte, e similmente macerato, si spreme. L'ottimo è quello, che non rispira altro odore, che quello

 dell'Iri-

dell'Iride, come è quello, che si fà in Perga di Pamphilia, e in Elide d'Acaja. Hà l'unguento Irino virtù di scaldare, e di mollificare: stirpa l'escara de cauteri: purga l'ulcere putride, e sordide. Vale à i difetti de i luoghi secreti delle donne, e similmente alle infiammagioni, & oppillationi loro. Provoca il parto, & apre le vene hemorrhoidali. Distillasi con aceto, Ruta, e Mandorle amare nell'orecchie, per il suono, che vi s'ode. Vale à catarri, che discendono dalla testa, & alle puzzolenti ulcere, e polipi del naso, ungendosi le narici di quello. Bevuto al peso d'un ciatho, purga il ventre, vale à i dolori de fianchi, e provoca l'orina. Fà vomitare coloro, che non possono, ungendosene le dita, ò altro provocativo instrumento, e mettendolo in gola. Gargarizzasi nella schirantia con acqua melata, e ungendovisi ancora è buono all'asprezza della canna del polmone. Dassi a chi havesse mangiato Cicuta, Coriandolaria, & Funghi malefichi.

Avvertenza nell'unguento Irino.

QUantunque il presente capitolo, per esser molto chiaro, non havesse più bisogno di dichiaratione, che s'habbiano havuto i due precedenti dell'unguento del Zaffarano, e del Ligustro, nondimeno parrebbemi haver mancato in qualche cosa, s'io non havessi detto, che in questa compositione dell'unguento Irino, quando si parla dell'Iride, s'intende (ancora che Dioscoride se lo taccia) delle radici, e non del fiore; imperoche nel fiore si sente più presto odore fastidioso, e abominevole, che grato; ma il contrario si ritrova nella radice. Et imperò è da pensare, che dovendo gl'unguenti respirare odore soave, e aggradevole all'odorato, che delle radici dell'Iride, e non de i fiori intendesse Dioscoride. E' in oltre da credere, che dove si legge in questo capitolo, che voglia dire in Elide d'Arcadia; imperoche nelle scritture di coloro, che sono periti di Geografia, si ritrova Elide essere in Arcadia, e non in Acaja.

Dell'unguento Gleucino, ò vero Musteo.

Cap. 53.

FAssi semplicemente l'unguento Gleucino, ò vero Musteo d'olio Omphacino, di Squinantho, Calamo odorato, Spica Celtica, Spatha di Palma, Aspalatho, Meliloto, Costo, & Mosto; e sepellisceſi il vaso, dove insieme si mettono gl'odoramenti, l'olio, e'l vino, nella vinaccia per trenta giorni, ogni giorno mischiandolo due volte. Spremesene poscia l'olio, e riponsi. Scalda, mollifica, e risolve. Giova al tremore, e freddo, che precede alle febri, e vale a i difetti de nervi, e de luoghi secreti delle donne: e più mollifica, che ogni altra medicina, che si faccia per le lassitudini.

Gleucino, e sua essaminatione.

NOn è maraviglia, che Dioscoride chiamasse questa compositione d'unguento Gleucino semplice; imperoche se ne ritrovano d'esso altre compositioni assai più di questo abondanti di semplici odoriferi, come si legge appresso à Columella al 50. capitolo del 13. libbro. Vero è, che ancora quella compositione (considerandosi i semplici, che v'entrano) non può anch'ella se non manifestamente scaldare. Quantunque Plinio al quarto capo del 23. libbro dica espressamente, che'l Gleucino costringe, e infrigidisce. Il che fà efficace argomento, che'l Musteo, ò vero Gleucino unguento di Plinio fosse di compositione del tutto dissimile da questo di Dioscoride, e da quello di Columella; ò vero che grandemente habbia egli errato nel graduarlo ne'temperamenti suoi. Fecene oltre à questo mentione al 7. capitolo del 15. libbro, dicendo, che nell'unguento Gleucino si metteva il Mosto, e che con lento caldo, non come gl'altri al fuoco, ma nella vinaccia si componeva, mescolandolo due volte il giorno. Il che non poco si viene à conformare con Dioscoride. E però quasi pare più, che Plinio habbia errato nel dire, che il Gleucino infrigidisce, che altrimenti; imperoche, quantunque l'olio Omphacino, con il quale si fà il Gleucino, habbia tanto del frigido (come dice Galeno) quanto del costrettivo; essendo nondimeno atto à ricevere le qualità de'medicamenti, che vi s'infondono, non può essere, che messovi dentro tanti aromati caldi, come sono il Cipero, il Calamo odorato, la Spica Celtica, la corteccia de i Datteli l'Aspalatho, il Meliloto, e il Costo, non diventi egli calido. Percioche per la medesima ragione, ancor l'acqua di natura frigidissima, muta il suo temperamento, come testifica Galeno, e si vede per esperienza, ogni volta che se l'infonde, ò se li fà bollir dentro medicamenti di natura calidi, perche ancora essa riceve facilmente le qualità de gl'altri medicamenti.

Dell'unguento Amaracino.

Cap. 54.

L'Ottimo unguento Amaracino si fà in Cizico d'olio Omphacino, e di quello della Ghianda unguentaria, spessiti prima con legno di Balsamo, Squinantho, e Calamo odorato; e aromatizzati con Amaraco, Costo, Amomo, Nardo, Cassia, Carpobalsamo, e Mirrha. Aggiungonvi coloro, che'l vogliono fare più pretioso, il Cinnamomo, togliendo vino per bagnare i vasi, e mele per impiastrare gli odoramenti pesti. Scalda l'Amaracino, e provoca il sonno, apre, mollifica, e matura: provoca l'orina. E' utile alle fistole, all'ulcere putride, & all'hernie acquose, dopò l'operatione del Chirurgico. Fà spiccare l'escara de cauteri, e vale à quell'ulcere, che per la loro malignità, chiamano i Greci Theriomata. Giova all'orina ritenuta ungendosene il sedere, e parimente all'infiammagioni di quello, e per aprire le vene hemorrhoidali. Applicato di sotto alla natura delle donne, provoca i mestrui, e risolvevi le durezze, e l'enfiature. Giova alle ferite de i nervi, e de muscoli, messovi suso con la lana carminata.

Amaracino e sua essaminatione.

DIssesi di questo sufficientemente di sopra nel capitolo del Sansuchino. E però non accade à recitarne quì altra historia. Fecene mentione Galeno nel libbro de gl'antidoti, nel dichiarare l'Hedicroo d'Andromaco, che si mette nella Theriaca, assai diffusamente, dicendo, che vi si metteva anticamente in Cizico, vi mettevano il Maro, accioche respirasse più d'odore; e che per ciò egli per veder qual fusse il vero Amaracino, ne fece preparare con Amaraco solo; il quale se ben non respirava così d'odore, era nondimeno di virtù dall'altro poco inferiore.

Dell'unguento Megalino.

Cap. 55.

FAcevasi gia per lo passato l'unguento Megalino, ma essene dipoi andata la sua compositione in fumo. Nondimeno per non mancare all'historia, non sarà fuor di proposito il ridurlo in cognitione. Facevasi questo nel medesimo modo, che si fà l'Amaracino, eccetto che di più vi si metteva la Ragia; e solo in questo erano l'uno dall'altro differenti; & imperò leggiermente mollifica. Non si mette la Ragia ne gl'unguenti per conservargli, nè per fargli odoriferi, ma per darloro corpo, e colore. Cuocesi la Ragia Terebinthina tanto, che perda l'odore. Del modo del cuocerla se ne dirà, quando di quella scriveremo.

Dell'unguento Hedicroo.

Cap. 56.

QUello, che chiamano Hedicroo, si suol fare in Coo, simile di virtù, e di compositione all'Amaracino; benche sia molto più odorifero.

Hedicroo descritto da Galeno.

FEce della compositione dell'Hedicroo memoria il magno Galeno nel lib. de gl'antidoti, per entrare nella compositione della Theriaca d'Andromaco tutti gli

gli odoramenti di quello impastati con vino. E quantunque egli affermi ritrovarsene più compositioni; nondimeno ne scrisse una di questa maniera per la migliore. Prendesi à far l'Hedicroo due dramme di Maro, e altrettante di Asaro, Amaraco, Aspalatho, Squinantho, Calamo odorato, e l'Phu di Ponto, di Xilobalsamo, Opobalsamo, Cinnamomo, & Costo, di ciascuno tre dramme: di Mirrha sei, e altrettante di Foglio Malabathrino, di Nardo d'India, di Croco, di Cassia: e d'Amomo il doppio: e una dramma di Mastice di Chio. Fassi poscia di tutte queste cose ben peste con vino falerno una pasta, e di quella si formano i pastelli, simili à quelli della Scilla, e delle vipere. Mosse à scriver Galeno tal compositione, per haverlasi (come afferma) dimenticata di scrivere Andromacho, e per dichiarare à i poco periti Medici ne' semplici, e compositi medicamenti, che cosa volesse dire Hedicoo nella compositione della Theriaca; accioche non havessero à cader in quello errore, che egli scrive esser caduto un Medico al suo tempo in Roma; il qnale non essendo mai stato presente à vedere à fare la Theriaca, volendola pur fare anch'egli, giva cercando per le Speciarie l'Hedicroo, pensandosi che fusse, ò herba, ò radice, ò qualche altro medicamento semplice. Il che al tempo d'hoggidì hò veduto io accadere à pur'assai de moderni. Avicenna con tutto il resto della Setta Arabica, nella compositione della Theriaca loro, chiamarono l'Hedicroo, trocisci Alindaracaron, ponendo d'essi varie compositioni assai differenti di semplici, di pesi, e di misure dalla descrittione, che ne fece Galeno. Et imperò nel comporre la Theriaca, non è maraviglia, che lungo tempo sia, che non ne sia succcessa la vera compositione, per essere stata corrotta e da gl'Arabi, e da compositori in varj, e diversi semplici.

Dell'unguento Metopio. Cap. 57.

Fassi in Egitto l'unguento, che volgarmente in quella patria, per il Galbano, che vi si mette, si chiama Metopio; imperoche così chiamano l'albero, dove nasce il Galbano. Componesi di Mandorle amare, d'olio Omphacino, Cardamomo, Squinantho, Calamo odorato, Mele, Vino, Mirrha, Carpobalsamo, Galbano, & Ragia. L'ottimo è quello, che è grasso, di grave odore, e che più spira di Cardamomo, e di Mirrha, che di Galbano. Scalda grandemente, abbrugia, apre, tira, & mondifica l'ulcere. Aggiunto ne i medicamenti corrosivi, vale à i nervi, e muscoli tagliati, e all'hernie acquose. Mettesi regli impiastri mollificativi, e ne cerotti. E' utile al tremore, e al freddo, che precede alle febri, e allo spasimo, e massime à quello, che ritirati i nervi, ritorce il capo verso le spalle. Provoca il sudore, apre i luoghi naturali delle donne, mollifica le durezze loro, & hà universalmente virtù di mollificare.

Dell'unguento Mendesio.

Cap. 58.

Componesi il Mendesio d'olio Balanino, di Mirrha, di Cassia, e di Ragia. Ma sono alcuni, che poi che queste cose sono pesate (benche inutilmente) vi mettono un poco di Cinnamomo; imperoche quelle cose, che non si cuocono insieme, non vi lasciano la virtù loro. E' del medesimo valore del Metopio, ma però manco efficace.

Dello Statte. Cap. 59.

Lo Statte è la grassezza, che si cava dalla Mirrha fresca, pesta, & abbombata d acqua, spremendola al torchio. E' questo liquore molto odorato, e pretioso, e fà per se stesso l'unguento chiamato Statte. Quello è l'ottimo, che non ha compagnia d'olio, e quello, la cui poca quantità sia di molte virtù. Scalda lo Statte, corrisponde nelle sue proportioni alla Mirrha, e à gli unguenti, ch'hanno virtù di scaldare.

Chiama lo Statte Serapione, e parimente tutto il resto de gl'Arabici, insieme con tutta la caterva de gli Speciali, Storace liquida; del qual liquore si trova non solo à Venetia gran quantità, ma universalmente per tutte le speciarie, che compongono di medicinale. Discernesi questo per Serapione; imperoche egli nel capitolo della Storace calamita, parlando ancora della liquida, dice, ch'ella si cava dalla Mirrha prima bagnata d'acqua, e poi spremendola; accordando. si nel resto in tutto con l'historia, che ne scrisse Dioscoride. Conferma poscia tale sentenza l'essere ella (quella Storace liquida dico, che non è contrafatta) odoriferissima, e al gusto amara. Ma è d'avvertire, che à tempi nostri se ne trova poca della sincera, come accade quasi in ogni altra cosa, che ci si porta di Levante. Perche passando simili merci per le mani de i Mori, e de i Turchi inimici capitali di noi altri Christiani, lor pare di fare un sacrificio, come ci possono ingannare nelle mercantie, e in ogni altra cosa. Ma per tornare à proposito, credo veramente, che quando si potesse havere lo Statte sincero, si potrebbe legitimamente adoperare in luogo d'elettissima Mirrha.

Statte, e sua esamination. Storace liquida.

Dell'unguento del Cinnamomo. Cap. 60.

L'Unguento del Cinnamomo si fà con olio della Ghianda unguentaria, spessito con legno di Balsamo, Squinantho, e Calamo odorato, & aromatizzato con Cinnamomo, e Carpobalsamo, aggiuntovi più Mirrha quattro volte, che Cinnamomo, e tanto Mele, che sia sufficiente à macerare il tutto. Lodasi quello, che non sia di acuto, ma di piacevole odore, che respira di Mirrha, spesso di corpo, odorato, e molto amaro al gusto; imperoche quello, che non sarà così, non havrà peso, grossezza, nè corpo dalla Ragia, ma dalla Mirrha; perche la Ragia non causa amaritudine, nè alcuno grato odore. E' nelle virtù sue acutissimo, caldo, e amaro, & imperò, per la calidità sua, apre le bocche delle vene, risolve, & isparge: tira gli humori, e le ventosità: aggrava nientedimeno il capo. Giova à i difetti de luoghi naturali delle donne, aggiuntovi il doppio d'olio, di cera, e di midolle; imperoche così perde molto della sua acutezza, e diventa mollificativo: altrimenti brugia, e indura più valentemente, che tutti gli unguenti, che han corpo. E' rimedio efficacissimo contra le fistole, e l'ulcere putride. Giova all'hernie acquose, à i carboni, e alle cancrene, aggiuntovi Cardamomo. Ungesi utilmente al freddo, e al tremore, che precede alle febri, à i morsi de gli animali velenosi, e alle punture de gli Scorpioni, e di quei ragni, che si chiamano Phalangi, applicato con Fichi primaticci triti.

Dell'unguento Nardino. Cap. 61.

Componsi l'unguento Nardino in varj modi; imperoche ò si fà con il foglio Malabathrino, ò senza esso. Fassi il più delle volte d'olio Balanino, o vero d'Omphacino, aggiuntovi, per ispessirlo, lo Squinantho; e per aromatizzarlo, il Costo, l'Amomo, il Nardo, la Mirrha, e il Balsamo. Lodasi il sottile, e acuto, e quello, che spira l'odore del Nardo secco, ò vero dell'Amomo. Ha virtù di diseccare: è acuto, scalda, purga, mondifica gl'humori, e rarifica. E liquido, e non è viscoso, se non v'è aggiunto Ragia. Fassi oltre a questo più semplicemente d'olio Omphacino, Squinantho, Calamo odorato, Costo, e Nardo.

Dell'unguento Malabathrino. Cap. 62.

Spessiscesi il Malabathrino con le medesime cose, che il Nardino, ma vi si mette più Mirrha, & imperò

scalda, e corrisponde nelle virtù sue all'Amaracino, e quello, che si fà del Zaffarano.

Dell' unguento Jasmino. Cap. 63.

PReparasi il Iasmino in Persia de i fiori delle bianche Viole; de i quali se ne infondono due oncie per sestario Italico d'olio di Sisamo, tramutando le Viole, come si disse in quello de i Gigli. Usanlo i Persiani nelle cene loro, per far buono odore; imperoche è egli convenevole à tutto il corpo, ungendosene ne i bagni, e dove sia di bisogno di scaldare, e di mollificare. Hà nondimeno l'odore grave, & imperò assai sono, che non l'usano volentieri.

Unguento Jasmino, e sua esaminatione.

NOn era veramente da passar questo capitolo dell' unguento Jasmino con silentio, come sono trapassati alcuni altri di sopra; percioche in quelli niente, e in questo qualche cosa si ritrova da dire. Et imperò è prima da sapere, che Jasmino vocabolo tradotto dal Greco (secondo l'opinione di più dotti de tempi nostri) non vuole rilevar altro, che Violato. Nè mi pare, che si possa negare questo; percioche facendosi delle Viole bianche (come scrive Dioscoride) questo unguento, non si può ragionevolmente chiamare, se non unguento Violato; intendendo però di quella sorte di Viole bianche, che Arabicamente si chiamano Keiri, e non delle communi, che quasi sempre per le publiche strade nascono alla campagna. Ma sono alcuni de i moderni, che confidandosi nel suono del vocabolo, si credono veramente, che questo unguento si facesse di quegli odoratissimi fiori, che noi chiamiamo Gelsomini. Nella cui credenza ritrovo io Hermolao Barbaro, & Marcello Virgilio Fiorentino, ilquale per verificare l'intento suo, vuole, che gl'antichi, e Dioscoride massime, habbiano scritto il Gelsomino complicatamente con questa specie di Viole, e che habbia Dioscoride inteso quella specie di Viole per il Gelsomino, che egli afferma ritrovarsi di colore ceruleo. Nella opinione de quali non posso io in alcun modo cadere; imperoche non è da pensare, non vò dire da credere, che Dioscoride, il quale nell'historia de semplici, e nel dividere le specie da le specie, fù diligentissimo, havesse così scioccamente, senza alcuna distintione inteso, ch'l Gelsomino fusse quella specie di Viole cerulee; avvenga che nelle radici, nel fusto, nella lunghezza, nella grossezza, ne i rami, nelle foglie, e in molte altre parti sia il Gelsomino dalle Viole di qual si voglia specie lontano. E in oltre, ancora che à Marcello si concedesse ciò che egli dice (quantunque non si gli debba concedere) come si dirà, che il Jasmino sia unguento de i fiori del Gelsomino, il quale vuole egli, che sieno le Viole cerulee, se l'istesso Dioscoride afferma, che il Jasmino si compone delle bianche Viole? Dimostrasi poscia oltre à questo per Serapione grandissimo, e fidelissimo imitatore, e interprete di Dioscoride, che altra cosa siano le Viole, e altra i Gelsomini; imperoche di questi al cap. 176. e di quelle al cap. 220. diversamente ne scrisse, e ne notò le virtù loro. Per lo che è da pensare, che se havesse egli conosciuto, che Dioscoride, Galeno, e gl'altri havessero inteso il Gelsomino nel capitolo delle Viole, non n'havrebbe egli scritto così distintamente in due capitoli. Ma per esser egli più che certo, che i Greci, e massime Dioscoride, non conobbero mai il Gelsomino, ne fece da per se particolare capitolo solamente d'autorità di più scrittori Arabici; affermando che de bianchi, de gialli, & de cerulei si ritrovano. Talche è fermamente da credere, che essendo stata ritrovata da gl'Arabi questa odorifera pianta, vedendola eglino nelle fattezze de' fiori, e nell'odore molto confarsi alle Viole bianche, volendo imitare il Greco, assai barbaricamente le derivarono dalle Viole il nome, cioè Jasmen; ancora che nella lingua loro lo chiamano Zambac, ò vero Sambac. Il che dimostra, che manifestamente s'inganni Gualtieri Tedescho d'Argentina in quel suo nuovo Dioscoride, tenendo anco egli, che Dioscoride intendesse quì de volgari Gelsomini. Ma accioche le virtù, e proprietà sue vengano in luce, non dovendosene più in altro luogo di questo libbro fare altra mentione, mi pare doverne quì dir quanto da Serapione se ne scrisse.

Errore di Hermolao, e di Marcello.

GELSOMINI.

Gelsomini sua historia e virtù.

E' adunque il Gelsomino calido nel principio del secondo grado, e molto è convenevole all'humidità, alla flemma, e à i vecchi di frigida complessione, e à i dolori causati da gl'humori grossi, e viscosi. Giovano i fiori alle impetigini, e macule della faccia, tanto applicatovi secchi, quanto freschi. Il suo olio, il qual chiamano dall'Arabico vocabolo Sambacino, giova molto all'usarlo nel verno; ancora che à coloro, che son calidi di complessione, nell'odorarlo spesso provochi il sangue del naso. Fannolo à i nostri tempi i profumieri con le mandorle, come si fà quello de gl'Aranci, per unger le barbe, e aggradire al naso co'l suo odore. Errano alcuni ingannati dalla conformità del vocabolo, pensandosi, che l'olio Sambacino, e il Sambucino sieno una medesima cosa. Fra quali s'inganno Giovanni da Vigo chirurgico nel suo trattato, che ei fece de i semplici, al proprio capitolo del Sambuco. Non è però gran tempo che i Gelsomini si sono portati in Italia, ancora che volgarmente al presente per ogni horto si ritrovino i bianchi, i gialli, e parimenti i cerulei. E' adunque il Gelsomino una pianta molto à proposito per convestire ne i giardini le scepi, le spalliere, le loggie, le pergole, e le capanne, così per esser molto habile à ciò fare, come per la vaghezza, e molto raro odore de suoi fiori. E' pianta sarmentosa, che facilmente arrampica. Nascono i suoi sarmenti dalla radice lunghi, vencidi, e arrendevoli, da i quali nascono le foglie lunghette, sette per picciuolo, come nel Lentisco, e appuntate in cima, arrendevoli, e verdeggianti. Produce i fiori à ciocche, nella sommità de ramoscelli, come giglietti piccioli, di giocondissimo odore,

Errore di Giovanni da Vigo Chirurgico.

Gelsomino e sua historia.

odore, e di vario colore, come habbiamo detto, i quali però rarissime volte fruttificano, se bene in alcuni luoghi fanno un seme come i Lupini, il quale mi fù già mandato dal dottissimo Signor Jacomo Antonio Cortuso, gentilhuomo Padovano. Ama il Gelsomino i luoghi ameni, e caldi, e coltivasi ne gl'horti, e ne i giardini. L'olio che si prepara con i suoi fiori, hà le medesime virtù di quello de i Gigli. Quello che fanno i profumieri d'altra maniera, si prepara mettendo buona quantità di fiori frà le Mandorle dolci monde, e facendone strato sopra strato, più, e più volte; & poi pestando le Mandorle, esspremendone l'olio con il torchiello, il quale non solamente vale per dar buono odore, ma per quelle malatie ancora, à cui adopera il suo Dioscoride. Chiamasi il Gelsomino da gl'Arabi Jesemin, Zambach, & Sambach.

Della Mirrha. Cap. 64.

E' La Mirrha un liquore d'un'albero, che nasce in Arabia, simile alla Spina d'Egitto, dalle cui piaghe distilla sopra certe stoje, che se gli adattano sotto; quantunque ve ne sia di quella, che si condensi attorno al tronco dell' albero. Trovasene una specie molto grassa, chiamata Pediasimos, da cui, quando si spreme, distilla lo Statte. Enne oltre à questa, un'altra grassissima, chiamata Gabirea, che nasce in luoghi grassi, la quale molto più copiosamente risuda lo Statte. Tiene il principato quella, che si chiama Trogloditica, così nominata dal paese, ove ella nasce, verdiccia, trasparente, e mordace. Cogliesene una specie di minuta, la quale tiene il secondo luogo dopo la Trogloditica, pastosa come il Bdellio, ma respira di più grave odore, e nasce in luoghi aprichi. Enne un'altra chiamata Caucalia, fuor di modo svanita, nera, come se fusse arrostita. La peggiore di tutte è quella, che si chiama Ergasima, secca, muffata, e acuta, d'aspetto, e di virtù simile alla gomma: Dannasi quella, che chiamano Aminnea. Fassene di tutte pastelli: delle grasse, grassi, e odoriferi: e delle secche, secchi, e senza odore. Quella Mirrha più respira d'odore, che nel fare i pastelli non fù meschiata con olio. Falsificasi la Mirrha con la gomma bagnata nell'acqua della sua infusione. Eleggesi la fresca, fragile, leggiera, e tutta d'un colore, e quella, che nel rompersi, mostra alcune vene bianche, e liscie, simili all'unghie, minuta di granella, amara, acuta, fervente, & odorata. E' inutile la grave, di colore di pece. Hà virtù di scaldare, e di costringere, provoca il sonno, salda, e disecca. Mollifica le durezze, e apre l'oppillationi de luoghi naturali delle donne: provoca prestamente i mestrui, e'l parto, applicandola di sotto con Assenzo, e infusione di Lupini, ò vero con succo di Ruta. Inghiottiscesi alla quantità d'una fava per la tosse vecchia, per la strettura del fiato, per li dolori del costato, e del petto, e per il flusso del corpo, e disinterico. Alleggerisce il freddo, e tremore, che precede alle febri, presa alla medesima quantità con Pepe, e acqua, due hore avanti che cominci la febre. Messa sotto la lingua, e ritenutavi tanto che si liquefaccia, leva l'asprezza della canna del polmone, e la raucedine della voce. Ammazza i vermini del corpo. Masticasi per far buon fiato: & ungesi con Alume liquido per il fetore delle ditella. Stabilisce i denti smossi, e stringe le gengive, lavandosene la bocca con vino, e olio insieme. Empiastrata, salda le ferite della testa, sana le rotture dell'orecchie, e ricuopre le ossa di carne applicatavi con carne di Chiocciole. Giova alle distillationi dell'orecchie, & alle loro infiammagioni, messavi dentro con Castoreo, Opio, e Glaucio. Unta con Mele, e con Cassia svanisce i quosi della faccia. Purga impiastrata con aceto l'impetigini. Unta insieme con Vino, Laudano, e olio di Mirto, ferma i capelli, che cascano. Mitiga i catarri vecchi, ungendone con una penna le narici del naso. Riempie l'ulcere de gl'occhi, toglie l'albugini, e parimente le caligini, e polisce l'asprezza. Fassi della Mirrha, così come dello Incenso, la fuligine, utile à tutte le medesime cose, come di poi insegnaremo. La Mirrha Beotica è radice d'un albero di Beotia. La migliore è quella, che respira d'odore simile alla Mirrha. Scalda, mollifica, e risolve: mettesi ne profumi utilmente.

LA Mirrha, che d'Alessandria hoggi si porta à noi, è molto differente da quella, che tra le specie della buona ne scrisse Dioscoride, percioche la maggior parte, e quasi tutta quella, che habbiamo in commune uso nelle Speciarie, manca di tutte quelle buone qualità, che s'attribuiscono alla migliore; imperoche (come si può manifestamente vedere) non è verde, nè acuta, nè grassa, nè odorata, nè unita nel colore, nè ripiena di quelle vene liscie, le quali dicono rassembrarsi all'unghie humane; come che si senta nel gustarla qualche ammarezza. Per lo che se pur fusse alcuno, à cui paresse, ch'ella si dovesse nelle specie della Mirrha connumerare (quantunque da dubitare vi sia) altro non penso, che si potesse dire, se non ch'ella fusse specie di quella peggiore, chiamata da Dioscoride, Caucalia, & Ergasima, ò veramente più presto quella, che scrive Plinio portarsi d'India, essendo questa di tutte l'altre peggiori, e massimamente sapendo noi ch'ella si porta d'India in Alessandria. Percioche la maggior parte di quella, che si ritrova hoggi frà noi, è secca, arrostita, nera, pallida, e polverosa; e se ben tra queste se ne ritrova qualche pezzo di trasparente, e di chiara: rompendola, si ritrova di dentro di diversi colori, e che più? gustandola poco ò niente d'amaritudine vi si sente. Il perche è da credere, ch'ella sia contrafatta, e con gomma, e con altri mescugli, come scrive Dioscoride, che si suol fare nel contrafarla. Enne stata portata già di quella, che dimostra essere dell'elettissima: ma è infino à quì così rara, e così poca, che non si serba se non per un paragone. Havevasi la Mirrha fino al tempo di Galeno convertita in Opocalbaso, liquore d'un albero chiamato Calpaso, velenoso, e mortale; così come si converte la Cassia in Cinnamomo, e il Galbano in Sagapeno. Et imperò nel libbro de gl'antidoti, della compositione della Theriaca d'Andromacho, così diceva: Io sò certamente, che molti sono morti, che hanno mangiata la Mirrha mesturata con l'Opocalpaso. Per lo che è da sapere, che coloro, che preparano gl'antidoti ve la mettono scientemente, e si industriano à far questo: percioche fanno, che messala così fatta ne collirj, diventa ottimo medicamento: imperoche risolve la marcia, e mondifica l'ulcere senza mordacità alcuna, e risolve qualche volta le suffusioni de gl' occhi, quando si generano da poca, e sottil materia. Messa ne gl'empiastri, ò vero cerotti, ò in altro digestivo medicamento di quelli, che s'amministrano di fuori, aumenta mirabilmente la virtù loro; ma togliendosi dentro per bocca, è veramente veleno mortifero. Questo tutto della Mirrha mescolata con l' Opocalpaso scrisse Galeno, per avvertire che nel comprarla, e nell'usarla, si debba molto ben aprire gl' occhi, e usar diligenza. Credesi quasi il Brasavola, che la commune Mirrha, di cui è l'uso universale, sia più presto il Bdellio, che altro. Il che à me non pare, che corrisponda all'historia, che ne scrive Dioscoride; imperoche la nostra Mirrha non è di quella trasparenza, che è la colla del Carniccio, come disse Dioscoride essere il Bdellio, e se pure vi se ne trova (come s'è detto) qualche pezzo di trasparente, e più presto una mistura di gomma Arabica, che altrimenti, come nel gustarla se ne scuopre la malitia. Oltre à questo, respira il Bdellio (diceva Dioscoride) ardendolo, odore simile à quello dell' Unghie odorate. Et imperò, perche non mi pare (come che più volte n'habbia io fatta esperienza) che la nostra Mirrha, accendendola, respiri di quell'odore, non penso, che sicuramente si possa dire, che ella sia il Bdel-

Mirrha, e sua esami natione.

Opinione del Brasavola reprobata.

Bdellio. Conclude parimente contra à tale opinione una terza ragione; laquale è, che il Bdellio, maneggiandolo, si rivencidisce, e rompendolo, è di dentro grasso; e la Mirrha, che habbiamo noi, maneggiandola, e si sgretola, e rompendola, è di dentro aridissima. Vituperò Dioscoride, e tenne per la peggior tra le specie della Mirrha, quella, che chiamano chi Minea, e chi Aminea; laquale lodò Galeno nel libbro de gl'antidoti per la migliore, che si ritrovi nelle specie della Trogloditica. Il che hà fatto creder à molti, che sia in questo luogo falso il testo di Dioscoride per negligenza de gli scrittori. Ma vedendo io che in Dioscoride si legge Aminea, e in Galeno Minea, credo più presto, che non intendano d'una specie medesima. Supplì Plinio al decimoquinto capo del duodecimo libbro à quello che mancò Dioscoride nel scriverne accuratamente la pianta, che la produce, con queste parole: Hanno scritto alcuni, che l'albero della Mirrha nasce insieme con gl'alberi dell'incenso nelle selve medesime. Alcuni altri poi hanno scritto, che nasce egli separatamente; percioche nasce in molti luoghi d'Arabia. Portasene d'eletta dalle selve, e tolgonla i Sabei ancora nel passar del mare, da i Trogloditi. Sono oltre à ciò gl'alberi di Mirrha domestichi, che la producono molto più valorosa de salvatichi. L'albero è spinoso, alto cinque gombiti, il cui tronco duro, e storto, è più grosso di quello dell'Incenso così appresso alla radice, come in ogni altra parte. La corteccia sua è liscia simile à quella dell'Arbuto; quantunque dicano alcuni, ch'ella sia ruvida, e spinosa. Le frondi sono uguali à quelle de gl'Olivi, ma più crespe, e spinose. Juba vuole, ch'elle sieno simili all'Olusatro. Altri vogliono esser l'albero, che produce la Mirrha, simile al Ginepro, ma più ruvido, e pieno di spine, e che le frondi sieno più tonde, ma di sapore simile al Ginepro. Nè mancano bugiardi, che scrivono, che da un medesimo albero distilla la Mirrha, e l'Incenso. Intaccasi la corteccia dell'albero due volte l'anno, come quella dell'Incenso, e ne i tempi medesimi; ma dalla radice fino à i più valorosi rami. La state risuda spontaneamente dall'albero senza tagliare la corteccia; e questa non hà pari di bontà. Dopo questa, la migliore tanto della domesticha, quanto della salvaticha, è quella che distilla la state. Della Mirrha non danno il censo à Dio, per nascere ella ancora in altri paesi. E nel capitolo seguente diceva pur egli: Sofisticasi la Mirrha col Mastice, e con la gomma, e parimente con succo di Cocomero, per farla amara; come per farla pesare, con spuma d'argento. L'altre melturaggini si conoscono al sapore della gomma, per esser sotto al dente viscosa. Falsificasi agevolmente l'Indiana, la qual si raccoglie d'un'albero spinoso. questo solo di cattivo produce l'India; ma però facilissimo da conoscere, tanto è egli manco buono. tutto questo della Mirrha disse Plinio. Onde facilmente mi riduco à credere, che la Mirrha del nostro uso sia l'Indiana; imperoche intendo, ch'ella si porta in Egitto per il mar rosso, e di quindi con le caravane in Alessandria. Libera la Mirrha dalla febre quartana pigliandosene una dramma ben polverizzata, con un poco di Malvagia calda una hora avanti che cominci la febre: ma bisogna, che i patienti subito si mettino à sudare nel letto, e ciò far tre volte in tre parosismi, senza alcuna intermissione, e con questo medicamento fui curato io stesso essendo giovinetto di dodeci anni. Fà l'effetto medesimo facendosene pillole con tanta Theriaca, che basti per incorporare, delle quali basta à pigliarne ogni giorno una grossa come un Cece. Mettesi la Mirrha quasi in tutti gl'antidoti, che si preparano per li veleni, per li morsi de gl'animali velenosi, e per la peste. Fassi ancora della Mirrha un'olio per spegnere le cicatrici delle ferite, e per appianare le grinze della faccia, ungendosene spesso in questo modo. Cuoconsi alquante ova di galline fin che diventino dure, e mondate che sieno dalle scorze, si tagliano ugualmente

Mirrha, e sua historia scritta dà Plinio.

Virtù della Mirrha.

Olio di Mirrha.

A per lungo in due pezzi, e cavasene fuori i torli, & empionsi i vacui d'amendue le parti di Mirrha polverizzata, e dipoi si ripongono in cantina all'humido fin che la Mirrha si converta in olio. Fanno oltre à ciò con la Mirrha le donne un'altro bel rimedio per le grinze del volto in questo modo. Mettono sopra al fuoco una padella di ferro nuova, e vela lasciano fin che diventi rossa, e ben rovente, e la sbrufano con vino bianco gettatovi sopra con impeto dalla bocca, e coprendosi poi la testa con una tovaglia, che facci loro à modo di capanna, pigliano quel fumo con la faccia, e dipoi affuocano di nuovo la padella, e vi gittano dentro la Mirrha polverizzata, e ne pigliano parimente il fumo, restando,

B coperte con la tovaglia nel modo medesimo; & ultimamente si cuoprono la faccia con la tovaglia istessa, e se ne vanno al letto à dormire, e così continuando otto giorni, conservano la faccia senza grinze, ancora che s'invecchino. Scrisse l'historia della Mirrha ancora Teofrasto al quarto capo del nono libbro dell'historia delle piante, con queste parole: Nasce l'Incenso, e la Mirrha in Arabia, in una regione tra Saba, e Adramita, e Citibena, e Mamali; e nascono gl'alberi dell'Incenso, e della Mirrha parte in sù'l monte, e parte da basso, per loro medesimi, e però alcuni si coltivano, & alcuni rimangono senza coltivare.

C Dicono il monte essere molto alto, di modo che vi casca la neve; e che da questo nascono ancora fiumi, che corrono al piano. Dicono parimente, che l'albero della Mirrha è minore di quello dell'Incenso, e più fruticoso, di duro tronco, e appresso terra ritorto, grosso più della gamba dell'huomo, coperto di sottile scorza, simile à quella dell'Adrachne. Altri, che affermano haver veduto l'albero della Mirrha, della grandezza s'accordano; e dicono, che nè l'uno, nè l'altro è grande; ma che quello della Mirrha è minore, e più basso: e che quello dell'Incenso produce frondi simili al Lauro, e liscie; e quelle della Mirrha appuntate, e

D spinose, non liscie, simili à quelle de gl'Olmi, crespe, & spinose in cima, come son quelle dell'Elice. Dissero questi medesimi, che essendo nel navigare usciti fuori assai lontano del golfo de gl'heroi, e andati sù quel monte per cercare acqua, viddero quivi quest' alberi, e notarono molto bene il modo di ricorre l'Incenso, e la Mirrha; ove viddero intaccata la corteccia de tronchi, e de rami, di cui alcuna era intagliata, e intaccata come da colpi di scure, e alcun'altra di piu minuti tagli; e dissero haver veduto parimente il liquore, che ne distilla, parte cascare, e parte restare attaccato all'albero, e in alcuni luoghi haver veduto attorno gl'alberi distese in terra stoje tessute di

E Palme, e altrove spianata intorno la terra à modo d'un mattonato. Dissero ancora, che'l monte era diviso tra'Sabei signori di quello: e perche nissun di loro fà ingiustitia, nè dispiacere all'altro, non haver veduto quivi alcuno che guardasse i suoi alberi; e però haver loro levato via di quella solitudine assai Incenso, e Mirrha, e portatoselo alle navi loro. Dissero parimente d'havere inteso, che ricolto ch'hanno tutto l'Incenso, e la Mirrha, lo portano al Tempio del Sole, il quale hanno i Sabei per il più devoto, e per il più santo di quella regione; e che quivi hanno Arabi armati alla guardia, à i quali lascia ciascun' il suo Incenso, e la sua Mirrha raccolta in un monte,

F lasciando ciascun sopra al suo monte una tavoletta, in cui è scritto sopra la quantità delle misure, e parimente il prezzo, che si vende la misura. Venendo poi (secondo che intesero) i mercatanti per comprarlo, leggono la scrittura delle tavole, e facendosi la misura di quello, che più piace loro, lasciano in quello stesso luogo il denajo, dove togliono la mercantia. Fatto questo, dicono, che vi viene il sacerdote, e toglie per il culto di Dio la terza parte del prezzo, e lascia il resto nel medesimo luogo; e che questo si serba quivi sicurissimamente à i proprj padroni.

Mirrha sua historia scritta Teofrasto.

ni. Sono alcuni altri, che vogliono, che l'albero della Mirrha ſia ſimile al Terebintho, ma più ruvido, e ſpinoſo, cõ frondi un poco più ritonde, di ſapore quaſi ſimile al Terebintho; e che naſce queſto, e quello dell'Incenſo in un luogo medeſimo, in un terreno cretigno, & arenoſo, dove poche acque ſi ritrovano ſortive da qualche fonte. Queſte coſe adunque ripugnano à coloro, che dicono, che la neve vi diſcende, e parimente la pioggia, e che ſia quel luogo irrigato da fiumi. Ma ben più ignoranti ſono alcuni altri, che hanno creduto, che da un'iſteſſa pianta diſtilli l'Incenſo, e la Mirrha. Et imperò coſe più ſimili al vero narrano coloro, che vi navigarono (come habbiamo detto) dalla terra de gl'Heroi. Ritrovanſi della Mirrha due ſpecie, una legitima, che per ſe ſteſſa diſtilla dall'albero, e l'altra che ſi fà diſtillare per arte. La migliore ſi prova guſtandola, e con queſto quella più ſi loda, che tutta inſieme è d'un color medeſimo. Queſto tutto della Mirrha ſcriſſe Teofraſto. Da cui in molte coſe devia Plinio, ò ch'egli forſe male traſcriveſſe da lui, come ſuole alcuna volta fare, ò che più toſto ciò raccoglieſſe da più ſcrittori Greci. Scriſſe della Mirrha Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici, così dicendo: La Mirrha è di quelle coſe, che ſcaldano, e diſeccano nel ſecondo ordine; & imperò può ella ſaldare le ferite delle teſta: Contiene in ſe non poca amaritudine, con la quale ammazza i vermini nel ventre de fanciulli, e li caccia fuori. Oltre à queſto è ella ancora aſterſiva; e però ſi mette ne'medicamenti de gl'occhi, che ſi preparano per l'ulcere di quelli, e per le cicatrici groſſe. Metteſi per fare il medeſimo effetto nelle medicine, che ſi compongono per la toſſe vecchia, per l'aſma, e per lo ſerramento del fiato; imperoche ella non inaſpriſce la canna del polmone, come fanno molte altre medicine aſterſive; ma è così moderatamente aſterſiva, che alcuni la mettono ne'medicamenti, i quali chiamano arteriaci; come coſa, che ſcaldi, e diſecchi ſufficientemente, non havendo alcun timore della facultà ſua aſterſiva, la quale procede dalla ſua amaritudine. Mancando la Mirrha, ſi deve in ſuo luogo, porre, come diſſe Galeno ne'ſuccedanei, il Calamo odorato: e ſecondo Coſtantino, il medeſimo peſo di Mandorle amare. Nè debbono in queſto caſo ſeguitare gli Speciali quel loro trattato chiamato, *Quid pro quo*, il qual vuole, che di mente d'Avicenna ſi poſſa, in cambio della Mirrha, porre ne'compoſiti la metà del ſuo peſo di Pepe nero: percioche Avicenna inteſe altrimenti, così dicendo: Ponſi, ſecondo che ſi dice, in cambio della Mirrha, la metà di Pepe nero; ma queſto è falſo. In oltre, della Beotica Mirrha altro non hò, che dire, ſe non che à tempi noſtri non ſi porti in Italia. Oltre à ciò è d'avvertire, che la Mirrha (come ſcrive Galeno al ſecondo libbro delle compoſitioni de medicamenti in generale) ſi deve mettere ne gl'empiaſtri, quando ſi levano dal fuoco, per non tollerare ella cottura alcuna, come fà parimente l'Aloe, e l'Incenſo. Chiamano i Greci la Mirrha Σμύρνα: i Latini Mirrha: gl'Arabi Ler, Mur, e Mor: i Tedeſchi Mirrhen: li Spagnuoli Mira: i Franceſi Mirrhe.

Mirrha ſcritta da Galeno.

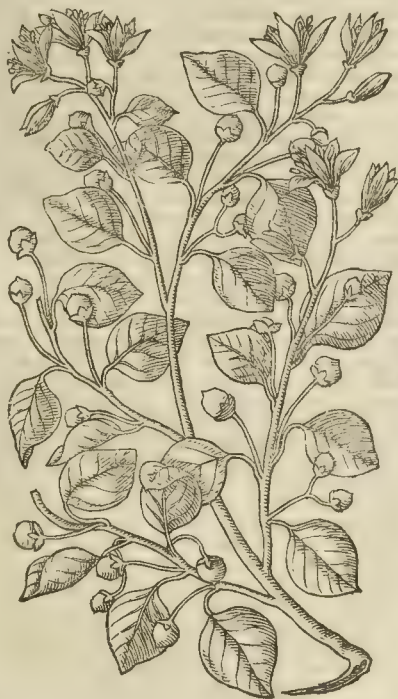
I ſuccedanei della Mirrha.

Mirrha Beotica.

Nomi.

Dello Stirace. Cap. 65.

LO Stirace è un liquore d'un'albero ſimile al Melo cotogno. Quello ſi tiene per lo più eccellente, ch'è roſſo, graſſo, ragioſo, e che nelle ſue granella biancheggia, e quello, che riſerba lungo tempo la bontà del ſuo odore, e che quando ſi malaſſa, rende un liquore ſimile al mele. Così è'l Cathabalite, il Piſſidiaco, e quello, che ſi porta di Cilicia. Vituperaſi il nero, il ſemboloſo, il fragile, & il muffato. Trovaſene (quantunque poco) di quello, che è ſimile alla gomma, traſparente, che ſi raſſembra alla Mirrha. Contrafaſſi con la tarlatura del ſuo legno, co'l mele, e con la feccia dell'unguento Irino, & alcune altre coſe. Sono alcuni altri, che togliono cera, e graſſo fatto odorifero, & impaſtano con lo Stirace ne gli ardentiſſimi caldi, e poſcia per un crivello largamente pertugiato lo fanno, ſpremendolo, trapaſſare nell'acqua fredda à modo di vermicelli, e lo vendono, chiamandolo Stirace vermicolare. Approvanlo gl'ignoranti per lo più ſincero, non avvertendo alla fraganza del ſuo odore; percioche il ſincero reſpira d'acutiſſimo odore. Scalda lo Stirace, mollifica, e matura: è utile alla toſſe, à i catarri, alle raucedini, alle gravezze del reſpirare, & alla voce perduta: giova all'oppillationi, e durezze de luoghi naturali delle donne. Bevuto, & applicato provoca i meſtrui. Mollifica leggiermente il corpo, togliendone un poco con ragia di Terebintho in forma di pillole. Metteſi utilmente ne gli empiaſtri riſolutivi, & in quelli, che ſi preparano per le laſſitudini. Brugiaſi, e faſſene la faligine, come ſi fà con l'Incenſo: la quale è utile ugualmente in ogni coſa, come quella. Componſene un'olio in Soria, il qual chiamano Stiracino, veramente eccellentiſſimo per iſcaldare, e per mollificare, ma cauſa dolore, e gravezza di teſta, e provoca il ſonno.

STIRACE.

L'Albero della STIRACE è (come dice Dioſcoride) aſſai ſimile al Melo cotogno, così nella grandezza, come nella forma, ma hà le foglie minori, che da roveſcio biancheggiano, ſalde, e tondette verſo il picciuolo. Sono ne i ſuoi fiori bianchi ſimili à quelli de gl'Aranci. Produce alcune bacche minori delle Nocciuole ſalvatiche con lungo picciuolo, non del tutto ritonde, e nella ſommità appuntate, e ricoperte di bianca lanugine, dentro alle quali ſono alcuni noccioletti, in cui è dentro il ſeme. Hannoſi gl'alberi della Stirace non ſolamente ne'giardini in molti luoghi d'Italia, ma naſcono ancora per loro ſteſſi (per quanto intendo) nel territorio di Roma verſo Marino, e Tivoli, quantunque non vi produchino lo Stirace. Queſta pianta vidi io la prima volta in Venetia in un giardinetto dell'Eccellentiſſimo Medico M. Maffeo de Maffei, dove ancora erano molte altre non men belle, che rare piante. La gomma, che riſuda da queſta pianta, è quella, che volgarmente ſi chiama Storace calamita; il quale cognome è ſtato

Stirace, e ſua eſaminatione.

(come

(come io credo) tratto dal libbro de gl'antidoti di Galeno; percioche parlando egli de Semplici, che entrano nella Theriaca, lodò per lo migliore Storace, quello che si portava di Pamphilia ne calami; da i quali prese egli il cognome di Calamita. Et imperò per esser quello di questa specie il migliore, che si ritrovi, si costuma sempre da i Medici nell'ordinario, di dargli cognome di Calamita, per dimostrare, che così intendono del migliore. Percioche Galeno nel luogo medesimo dice, che tanto supera di bontà questa specie di Stirace gl'altri Stiraci, quanto il vino falerno supera di bontà ogn'altro vino, che per vil prezzo si vende nelle taverne. Dalla cui ragione essendo indotto il Manardo da Ferrara, si pensò, che dove si legge in Dioscoride, così è il Catabalite, vi sia stato corrotto il testo, e che si debba però leggere, così è il Calamite. Ma in vero (quantunque molto dotto sia stato il Manardo) à me assai in questo più piace la sentenza di Marcello Fiorentino, il quale vuole, che si legga Gabalite, e non Catabalite. Del che fà veramente testimonio Plinio al 25. capo del 12. libbro, dove parlando egli dello Stirace, dice, che nasce nella Soria più prossima alla Giudea intorno à Gabala, Marathunta, & al monte Cassio di Seleucia. Con la qual sentenza s'accordano parimente Hermolao, & il Ruellio, come ancora Oribasio nel 12. libbro, ove si legge Gabalite, e non Catabalite. Il Fuchsio, Medico altrimenti dottissimo nel suo libbro delle compositioni de' medicamenti ultimamente stampato, & aumentato, crede, che il vero Stirace debbi esser liquido, non havendo però (per quanto io me ne veggia) di ciò altra ragione, se non l'haver letto, che si teneva, e si portava lo Stirace ne' cannoni delle Canne. Ma (perdonimi il Fuchsio) egli in questa cosa dimostra di non haver ben considerato à bastanza, e però essere molto lontano dal vero; imperoche per quanto io ritrovo appresso Dioscoride, lo Stirace è un liquore di un'albero, di cui quello è il migliore, che rosseggia, e che è simile alla Ragia, e biancheggia nelle sue granella, e quello, che malassandosi rende un liquore simile al mele. Dalle cui parole parmi, che si possa manifestamente far giuditio, che lo Stirace vero non debbi essere altrimenti liquido, ma duro, e granelloso, come veggiamo essere l'Incenso, la Mirrha, e lo Stirace stesso, di cui è l'uso tra noi. Nè mi par veramente, che sia buona ragione il dire, che lo Stirace debbi esser liquido, perche al tempo di Galeno si portava nelle Canne; imperoche (per quanto porta la mia opinione) non si portava lo Stirace chiuso nelle Canne, perche ei fusse liquido, ma solamente accioche stando così serrato si conservasse meglio il suo buon'odore. Il che (come scrive Teofrasto al 16. capo dell'11. libbro dell'historia delle piante) si faceva con il Dittamo, che si portava di Candia, il quale serravano nelle Ferule, e nelle Canne, accioche l'odore, e la virtù non se ne evaporasse via. Appo ciò non ritrovandoio (per quanto habbia letto) appresso à gl'antichi Greci, chi mai habbi fatto mentione, che lo Stirace sia liquido non mi posso confare col Fuchsio in modo veruno, anzi son costretto à confutare la sua opinione. Onde più presto starò io con gl'Arabi, e con li moderni, i quali non tengono lo Stirace liquido per altro, che per lo Statte della Mirrha. Lodò Plinio, oltre à predetti, quello, che si porta di Sidone, e di Cipri, vituperando quello, che nasce in Candia. Rende Plinio la ragione, perche sia quasi sempre lo Stirace polveroso, dicendo, che ne son cagione alcuni vermicelli alati, che ne' giorni Canicolari vi volano, e rodendolo, lo corrompono, e fannolo polveroso. E secondo ch'ei dice, si falsifica ancora con gomma di Cedro, gomma Arabica, Mele, e Mandorle amare; per lo che debbonsi in ciò osservare le qualità, che si danno da Dioscoride al buono. Verdeggia l'albero, che produce lo Stirace, in più giardini di Venetia, e specialmente in quello del clarissimo Medico M. Masseo de Massei.

Opinione del Manardo.

A Fassi dello Stirace eletto olio odorifero in questo modo. Mettesi buona quantità di Stirace in infusione in acqua Rosa per spatio di due giorni, e mettesi di poi insieme con l'acqua predetta in una boccia di vetro ben lutato, e si colloca in un fornello, e sepellisconsi le due parti, ò nell'arena sottile, ò nella cenere ben crivellata, e vis'accommoda poi il cappello, & il recipiente, e fassili fuoco dentro pian piano; e si piglia prima nel recipiente tutta l'acqua, che ne lambicca fuori, e come comincia à riuscire l'olio, vi si fà molto maggior fuoco, fin che sia finito di distil-B lare. Il quale olio non solamente può servire per dar buono odore à molte cose nelle profumerie, ma ancora à tutte le sorti de' malori, à quali può giovare l'istesso Stirace; come che l'olio sia molto più caldo, e più valoroso. Fecene memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Lo Stirace scalda, mollifica, e digerisce, & imperò molto conferisce egli alla tosse, à i catarri, à i flussi della flemma, & alle raucedini, le quali chiamano coyze, e branchi. Provoca tanto bevuto, quanto applicato, i mestrui. La fuligine dell'abbrugiato è quasi simile à quella dell'Incenso. Et al 2. libbro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, trattando del C dolor del capo nelle febri, diceva: Lo Stirace bevuto in poca quantità allegra la faccia. Ma bevuto copiosamente, fà dormire con non poco turbamento dell'intelletto. Chiamano lo Stirace i Greci Στύραξ: i Latini Styraz: gl'Arabi Miha, Meha, Mehaha, & Astarach: li Spagnuoli Estoraque.

Olio di Stirace.

Stirace scritto da Galeno.

Nomi.

Del Bdellio. Cap. 66.

*IL Bdellio è un liquore d'un' albero Saracinesco. Lodasi quello, che al gusto è amaro, e così trasparente, come è la colla taurina, di dentro grasso, che nel maneggiarlo si rivencidisce, che non sia mes-*D *chiato nè con legno, nè con altre sporcitie, e che quando s'accende, respira d'un' odore simile à quello dell' Unghie odorate. Portasene d'India una specie di nero, e sordido in più grossi pezzi, d'odore d' Aspalatho. Portasene parimente dalla Pietra castello un' altra specie di secco, ragioso, e livido, il quale tiene il secondo luogo. Contrafassi mescolandolo con gomma; ma questo non è così amaro al gusto, e non respira ne' profumi di così buono odore. Hà il Bdellio virtù di scaldare, e di mollificare. Risolve il gozzo della gola, le durezze, e l'hernie acquose, malassato prima con salvia à digiuno. Applicato, e parimente fumentato, apre i luoghi naturali delle donne, e pro-*E *voca il parto, e tutti gli altri humori. Bevuto rompe le pietre, e provoca l'orina. Dasi utilmente contra la tosse, & à i morsi de velenosi animali. Giova alle rotture, allo spasimo, à i dolori del costato, & alle vagabonde uentosità del corpo. Mettesi ne gli empiastri mollificatiui, che si fanno per le durezze, e nodosità de nerui. Pestasi, & infondesi in acqua calda, ò vero in uino, e così si risolue.*

QUel buono, & eccellente BDELLIO, à cui dà le maggior lodi Dioscoride, che così è trasparente, come la colla taurina, la qual noi chiamiamo di carniccio, amaro, e trattabile nel F maneggiarlo, e che nell'accenderlo, respira dell'odore dell'Unghie odorate, se à nostri tempi pure ci si porta in Italia, è tanto raro, che come dicemmo della Mirrha, si serba solamente per un paragone. Credono alcuni, che questo dozzinale, che và per le Speciarie, sia parte di quel nero, che si porta d'India, e parte di quel secco, e gommoso, che produce l'Arabia. Il che se pur così fusse, ci potremmo contentare d'haverne almeno del mediocre, da che c'è vietato d'haverne dell'eccellente. Ma in vero, per ritrovarsi nel dozzinale, e poca amaritudine, e quasi niuna dell'altre qualità, che gli attribuisce Dioscoride, più

Bdellio, e sua essaminatione.

Rarissimo è il vero Bdellio in Italia.

presto

preſto è de penſare, che ſia contrafatto, che altrimenti. E di qui è proceduto, che volendo pure alcuni inveſtigatori ſforzarſi di farcelo ritrovar per le ſpeciarie, ſenza farcelo portare altrimenti di Saracca, città della felice Arabia, s'hanno ſognato, che la Mirrha, che s'adopera communemente nelle ſpeciarie, ſia il vero Bdellio, come contradicendo à tali opinioni, dicemmo nel cap. della Mirrha. Di quello, che volgarmente s'uſa, ſe ne ritrova di più ſorti; imperoche più volte n'hò veduto io di nero, aſſai graſſo, d'odore quaſi ſimile all'Aſſafetida; del traſparente, come la colla del carniccio, ma ſecco, non amaro, e di niuno odore; e di quello, che tanto ſi raſſembrava alla Mirrha, che s'uſa, che malagevolmente ſi poteva diſtinguere da quella. Ma quantunque tutte queſte ſpecie ſiano dal vero Bdellio lontane; uſanſi nondimeno tutte temerariamente nelle ſpeciarie per legitime, & approvate. Mancando il Bdellio, ſi mette in ſuo luogo il Moſco de gl'alberi, ſecondo che ne ſuoi ſuccedanei ſcriſſe Galeno. Scriſſe del Bdellio Plinio al 9. cap. del 12. libbro, così dicendo: Quivi è vicina Batriana, in cui è il BDELLIO nominatiſſimo. L'albero è nero, della grandezza dell'Olivo: le cui frondi ſono ſimili à quelle della Quercia, & il frutto è di natura ſimile al fico ſalvatico. La gomma chiamano alcuni Brochon, alcuni Melachran, & altri Maldacon. Ma il nero raccolto in bocconi chiamano particolarmente Hadrobolon. Deve il vero eſſere traſparente, ſimile alla cera; odorato, e graſſo nel maneggiarlo, amaro al guſto, ſenza acidezza alcuna. Più odorato è quello, che ſi abbomba di vino per l'uſo delle coſe ſacre. Naſce in Arabia, in India, & in Media, e parimente in Babilonia. Chiamano alcuni Peratico quello, che ſi porta di Media; il quale è più facile, e più croſtoſo, e più amaro. Ma l'Indiano è più humido, e gommoſo. Contrafaſſi con le Mandorle amare. Queſto tutto del Bdellio, diſſe Plinio. Delle virtù del Bdellio ſcriſſe Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il Bdellio, il qual chiamano Scithico, e maſſime quello, che è più nero, e più ragioſo, hà maggiore virtù di mollificare: ma l'altro, che ſi porta d'Arabia, il quale è molto più lucido, è più diſeccativo, che mollificativo, & imperò il freſco è humido, e quando ſi peſta, agevolmente diventa tenero. E' buono à tutte quelle coſe, à cui ſi conviene lo Scithico. Il più vecchio è al guſto amariſſimo, acuto, e parimente ſecco non imita quelle coſe, che mollificano le durezze. Uſano alcuni il Bdellio, e maſſime l'Arabico, per riſolvere il gozzo della gola, e l'hernie acquoſe, malaſſandolo con la ſaliva di digiuno, accioche diventi viſcoſo. In oltre l'Arabico, rompe, bevuto, le pietre delle reni, e provoca l'orina, e le crudità ventoſe. Sana i dolori del coſtato, e parimente le rotture. Oltre à queſto ritrovo, che Serapione fece del Bdellio due capitoli: l'uno chiamò egli Giudaico, il quale è l'iſteſſo Bdellio di Dioſcoride, l'altro diſſe, che era un frutto d'una pianta, ſimile alla Palma. Le piante di queſto ultimo hò veduto io abondantiſſime in Napoli, nelle botteghe, dove ſi vendono le canne del zucchero, nel tempo, che mi ritrovai con la felice memoria di Bernardo Bleſio Reverendiſſimo Cardinale, e Principe Illuſtriſſimo di Trento, mio padrone. Portanſi, per quanto mi fù detto, queſte piante di Sicilia, con la radice, e frondi ſimili à quelle della Palma, ma non però troppo maggiori d'un gombito. Et imperò è da penſare, che confondendo Avicenna l'un Bdellio con l'altro, e dicendo, che ſe ritrovava una ſpecie di Siciliano, intendeſſe egli di queſto, che ſi porta di Sicilia, ſimile alle Palme. Chiamanſi queſte piante in Napoli CEFAGLIONI, e mangianſene quivi ſolamente un certo lor germoglio tenero, e molto saporoſo, il qual vi ſi ritrova nel mezzo à più di mille invogli. E' queſto germine in aſſai maggior riputatione, che non ſono i cardoni, i tartuffi, & i carcioffi: per eſſere & al guſto aggradevole, e molto amico di madonna Venere. E per quanto ſi può conſiderare, queſto nome di Cefaglione, è ſtato tratto da gl'Arabi; percioche Serapione dice: *Ceſilio eſt cor iſtius plantæ, & natura ejus eſt, ſicut natura Palmetii*, cioè: Il Cefaglione è il cuore di queſta pianta, la cui natura è ſimile à quella della Palma. Per lo che hò più volte penſato, per eſſer queſto cibo molto ſoave, ſe mai fuſſe queſto quel Bdellio, che nelle ſagre lettere ſcriſſe il gran Moſè, all'11. capo del Geneſi, ritrovarſi nel Paradiſo terreſtre. Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici, parlando della Palma, dice, che'l midollo ſi chiama Encephalos; il che mi fà penſare, che di qui corrompendo il Greco, habbiano cavato gl'Arabi il Cefilio loro. Fecene, oltre à ciò, in altri luoghi ancora eſſo Galeno mentione, e ſpecialmente nel libbro del vitto, le cui facultà ſono d'aſſottigliar gl'humori. E' d'avvertire, che dove nel teſto di Dioſcoride nella noſtra traduttione ſi legge: Reſpira il Bdellio d'un'odore ſimile à quello dell'Unghie odorate, ne' volumi Greci, che ſono in ſtampa, ſi legge εὐώδες ἐν τῇ θυμιᾶσι ἐοικὼς ὄνυχι, cioè: odorato, quando s'accende ſimile all'Unghie, e queſte medeſime parole tolte da Dioſcoride hanno Aetio, & Oribaſio. Ma cotali parole in vero ci ſi dimoſtrano aſſai dubbioſe, e ſcure, perche non ſi può legitimamente determinare quel che intenda Dioſcoride, per quella parola ὄνυχι, che ſignifica Unghie; imperoche havendo queſta parola, così ſemplicemente detta, vari ſignificati, à che fine ſia qui poſta, non ſi può per mio giuditio veramente diſcernere. Il che mi fà ſuſpicare, che queſto teſto manchi di qualche altra parola. Creſcene oltre à ciò la ſuſpitione per vedere, che tutti gl'interpreti di Dioſcoride, i quali ſono però ſtati dotiſſimi huomini, tirano quelle parole à diverſi ſentimenti. Il Manardo da Ferrara nelle ſue epiſtole vuole, che il Bdellio ſia ſempre odorato, ma che abbrugiandoſi diventi ſimile all'Unghie. Hermolao vuole, che nell' accenderſi facci un'odore ſimile all'Unghie, intendendo però amendue non d'altre Unghie, che delle odorate. Alle interpretationi di coſtoro corriſponde molto bene fra gl'Arabi Serapione, il quale traſcrivendo da Dioſcoride, interpreta queſte parole in queſto modo: *Cùm incenditur, bonum ſpirat odorem odori Unguis odorati ſimilem*, cioè: quando il Bdellio s'abbrugia, reſpira di buono odore ſimile all'odore dell'Unghie odorate. Sono alcun'altri (come il Ruellio, e parimente il Cornario) che ſcrivono, che il Bdellio accendendoſi facci un'odore ſimile all'Unghie, ſenza eſplicare à quali Unghie; il che non ne apporta punto più di chiarezza di quello, che ce ne dia il teſto Greco. Marcello Virgilio interpreta altrimenti in queſto modo: Accendendoſi il Bdellio è odorato, e di colore ſimile all'Unghie humane. Queſta interpretatione di Marcello eſplica più di quello, che ſi ritrova nel Greco, il che ci aggiunſe forſe egli del ſuo, per tor via di quel teſto ogni ambiguità, quantunque ei ne ſia ripreſo dal Manardo. A me veramente piacque ſempre più che ogn'altra la interpretatione di Serapione, come ſi vede nel principio di queſto commento. Ma hora non sò quello, che io me ne debbi determinare, percioche pare, che quelle parole di Dioſcoride ſieno così diſtinte, che ne dieno due note dell'elettiſſimo Bdellio, cioè, che ei ſia odorato, quando ſi accende, e che ſia di figura ſimile all'Unghie, ma non però per queſto ſi leva via la dubitatione, ſe dobbiamo intendere, che ſia ſimile all'Unghie odorate, ò vero all'humane. Ma con tutto queſto mi pare, che l'animo mi dia, che più preſto ſi debbi intendere dell'humane, per haver letto in Plinio al 9. capo del 12. libbro, che il Bdellio Battriano hà pur aſſai Unghie bianche. Il che par, che dica del Bdellio Damocrate ancora ne' verſi della compoſitione del Ciphi, come ſcrive Galeno nel primo libbro de gl'antidoti in queſto modo Σσχοίνου ιβ' καὶ χρόνον μίαν βδέλλιον

Bdellio volgare, e ſue ſpecie.

Bdellio, e ſua hiſtoria.

Bdellio ſcritto da Galeno.

Bdellio ſpecie di Palma.

Cefaglioni, e loro hiſtoria.

λων συδΧαι Δγ'ασμάλαδουβι. De'quali versi questa è la sentenza. Di Giunco odorato 12. di Croco una, d'Unghie di Bdellio tre dramme, d'Aspalatho due, e mezza. Le cui parole confrontate con quelle di Plinio non poco m'inducono à credere, che nel Bdellio siano alcune parti, che si rassomigliano all'Unghie humane, e che quelle siano la miglior parte del Bdellio, ò veramente, che cotali Unghie siano solamente nell'eccellentissimo Bdellio. Simili macchie si veggono bianche nel Belzoino, onde sono alcuni, che tengono per cosa certa, che il Belzoino sia il vero Bdellio; ma per mio giudicio non manco di quelli s'ingannano costoro, che tengono, che l'istesso Belzoino sia la Mirrha, come diremo nel terzo libro, scrivendo del Laserpitio. Chiamano i Greci il Bdellio, βδέλλιον: i Latini Bdellium: gl'Arabi Molochil, Molochal, Mochol, & Mochel: li Spagnuoli Bdelio.

Nomi.

Dell'Incenso. Cap. 67.

Nasce l'Incenso nell'Arabia, che si cognomina Thurifera. Tiene il principato il maschio, il quale chiamano Stagonia, ritondo di granello naturalmente. Questo adunque è intero, bianco, e di dentro, quando si rompe, grasso, e nel brugiarlo subito s'accende. Quello, che si porta d'India rosseggia, & è livido nel colore. Fassi ritondo di granello artificiosamente. Taglianlo adunque in quadretti, e mettonlo in un vaso di terra, e tanto lo voltano attorno, che sia ben tondo, ma questo invecchiandosi poscia, rosseggia, e chiamanlo Atomo, ò vero Siagro. Tiene il secondo luogo l'Arabico, e quello, che nasce in Smilo, il quale chiamano alcuni Copisco, assai picciolo, e molto rosso di colore. Trovasene una specie, la qual si chiama Amonite, veramente bianco, ma nel maneggiarlo con le dita, si rinvecidisce come fà il Mastice. Contrafassi tutto per lo viaggio con ragia di Pino, e con gomma, il che agevolmente si conosce; imperoche la gomma, accendendola, non fà fiamma, e la ragia se ne và in fumo; ma l'Incenso subito s'accende. Conoscesi oltre à questo la fraude dal respirare dell'odore. Scalda l'Incenso, e costringe: risolve le caligini de gli occhi: riempie l'ulcere profonde, e parimente le scalda: consolida le ferite fresche, ristagna tutti i flussi del sangue, ancora che venisse da i pannicoli del cervello. Mitiga l'ulcere maligne del sedere, e d'ogni altra parte del corpo, trito, & applicato in sù le fila con latte. Disfà nel principio quelle formiche, che si rassembrano à i porri, e le volatiche, untovi con aceto, e pece. Guarisce le cotture del fuoco, e le bugance, meschiato con grasso d'oca, ò vero di porco. Unto con Nitro, purga l'ulcere del capo, che menano. Giova applicato con mele à i pannaricci delle dita: e meschiato con pece, alle percosse dell orecchie, & à tutto il resto de loro dolori, infusovi con vino dolce. Impiastrasi utilmente con Cimolia, & olio Rosato alle mammelle, che s'infiammano doppo il parto. Mettesi nelle medicine della canna del polmone, e delle membra interiori del corpo. Bevesi per lo sputo del sangue utilmente. Ma bevuto in sanità, fà far pazzie; e bevuto più abondantemente con vino, ammazza. Brugiasi l'Incenso in un testo di terra netto, accendendo prima i suoi grani à lumi di lucerna, e come è bene affocato, e brugiato, si cuopre subito con un'altro vaso, insin che si spenga; percioche facendo così, non diventa egli cenere. Sono alcuni, che pigliando la fuligine, quando si brugia l'Incenso, sospendono sopra alla pignatella, ove s'abbrugia, un vaso di rame concavo pertugiato nel mezzo, come pur hora, parlando della fuligine dell'Incenso, diremo. Mettonlo alcuni altri in un vaso di terra crudo bene illutato, e poscia lo pongono à calcinare nella fornace. Brugiasi ancora in un vaso di terra nuovo sopra carboni bene affocati, insino à tanto, che più non bolla, e non vi rimanga alcuna grassezza, e più non fumi. Tritasi facilmente quello, che non è brugiato.

Della corteccia dell'Incenso. Cap. 68.

Tiene il primo luogo in bontà quella corteccia d'Incenso, che è grassa, odorata, fresca, liscia, grossa, e non cartilaginosa. Contrafassi con la corteccia del Pino, ò vero con i gusci del suo frutto. Ma ne discuopre la malitia il fuoco; imperoche facendosi con ogni altra corteccia il profumo, non s'accende, ma se ne và in fumo senza alcuno odore: ma la corteccia dell'Incenso brugia, e fumando spira di buono odore. Ardesi questa parimente, come s'arde l'Incenso, & hà la virtù medesima, ma è più valorosa, e più costrettiva. Et imperò si dà à coloro, che sputano il sangue: e mettesene i pessoli, per li flussi de i luoghi naturali delle donne. E convenevole alle cicatrici de gli occhi, & all'ulcere concave, e sordide. Giova l'abbrugiata efficacemente alla ruvidezza delle palpebre.

Della Manna dell'Incenso. Cap. 69.

La buona Manna dell'Incenso è quella, che è bianca, pura, e granellosa. Hà le virtù medesime dell' Incenso, ma non è però così valorosa. Contrafassi con ragia di Pino crivellata, con polvere, con corteccia d'Incenso pesta. Del che è veramente paragone il fuoco; percioche la contrafatta, non fà nell'abbrugiarla il suo fumo uguale, ma fuliginoso, & impuro, e sentesi respirare insieme co'l suo soave, altro fastidioso odore.

Della Fuligine dell'Incenso. Cap. 70.

Farai così la fuligine dell'Incenso. Prendi à uno per uno i grani dell'Incenso con una picciola molletta, & accendili alla lucerna, e mettigli così accesi in un vaso di terra concavo, e nuovo, e cuoprilo poi con un vaso di rame ben netto, concavo, e pertugiato in mezzo, mettendo tra l'uno, e l'altro vaso, o da una parte, o vero da ambedue, picciole pietre alte quattro dita, accioche si possa più facilmente vedere dentro, se l Incenso si abbrugia, e per havere tanto di luogo aperto, che vi se ne posa aggiungere dell'altro; & imperò avanti, che del tutto sia brugiato il primo, aggiungivene dell'altro, fino che havrai fatta la fuligine, che ti basta. Ma bisogna continuamente con una spugna ben piena d'acqua fresca andar bagnando attorno al coperchio di rame: imperoche così temperando la caliditá del rame, vi s'appiglia più fermamente la fuligine; altrimenti per esser ella leggierissima, agevolmente casca, e si mescola con la cenere dell' Incenso, che vi si brugia. Spazzasi poscia dal coperchio la prima fuligine, e fassi il medesimo, per insin che ti piace di farne: ma togliesi pero volta per volta via la cenere dell'Incenso. Mitiga la fuligine dell'Incenso l'infiammagioni degli occhi, proibisce i catarri, che vi discendono, purga l ulcere, riempie le concavità, e ferma i cancheri. Fannosi nel medesimo modo quella della Mirrha della Ragia, dello Storace, e d'ogni altra sorte di liquori, tutte universalmente buone alle medesime malatie.

Essendo l'Incenso, la Corteccia, la Manna, e la Fuligine tutte cose, che procedono da una medesima pianta, non m'è paruto fuor di proposito di trattare di tutte insiememente. Ma cominciando prima dall'Incenso, non diffondendosi molto ampiamente Dioscoride in narrarne l'historia, che per sodisfare al buon volere di coloro, che la volessero intendere, nè dirò qui tutto quello, che dal quarto capo del nono lib. di Teofrasto, e dal 14. capo del duodecimo di Plinio, hò fedelmente ritrovato. Dico adunque, che quantunque solamente nasca l'Incenso in Arabia, è però da sapere, che non per tutto nasce egli quivi, ma particolarmente in un certo luogo, nel mezzo quasi della regione doppo Atramite, villaggio principale del Regno de i Sabei. Rimira il sito del luogo il Levante, evvi stata vietata dalla natura da ogni parte la strada dell'entrarvi; imperoche hà dalla destra banda per fortezza scogli grandissimi di

Incenso, e sua essaminatione.

Incenso, e sua historia.

di mare, & in tutto'l reſto del contorno altiſſime ripe. Dura la lunghezza delle ſelve, che producono l'Incenſo più di cento miglia, e la larghezza loro non meno di cinquanta, con le quali confinano i Minei habitatori d'un'altro villaggio, da cui ſi porta fuori l'Incenſo per ſtrettiſſima via: e già fù cognominato l'Incenſo Mineo: imperoche ſolamente coſtoro ne furono i primi inventori, & eſſi ſoli n'eſercitavano la mercantia. E proibito ad ogn'altro di venderne gl'alberi, che lo producono; anzi che gl'iſteſſi Minei non tutti (ſecondo che ſi dice) gli poſſono vendere; imperoche di tutti ſolamente trecento famiglie v'hanno la giuriſdittione, e la parte nel ricorlo; alle quali per ſucceſſione dell'una età nell'altra, ne reſta l'heredità. Sono coſtoro, che lo ricolgono, da i popoli circonvicini, chiamati ſacri; imperoche quando intaccano co'ferramenti la corteccia dell'albero, per dare adito al liquore, e così medeſimamente quando lo ricolgono, s'aſtengono, per non macularſi, dalle donne loro, e dall'andare all'eſequie de'morti. Il che pare, che gli faccia creſcere il prezzo della mercantia. Sono alcuni altri, che dicono, che i Minei v'hanno intereſſe tutti, e che ogn'anno ſe lo portano fra loro. Ma come ſi ſia, ancora che gl'antichi Romani armeggiaſſero in Arabia; nondimeno niuno de'Latini autori ne ſcrive, come fuſſe fatto l'albero dell'Incenſo; e benche molti de'Greci n'habbiano ſcritto, niuna concordanza però tra loro ſi ritrova; quantunque ſcriva Teofraſto, che un'albero d'Incenſo, qual nacque ſopra Sardes appreſſo certo Tempio, haveſſe frondi ſimili al Lauro. Anticamente ſi ſoleva raccorre l'Incenſo una volta l'anno, intaccando gl'alberi ne'giorni ſolamente canicolari, per eſſere à quel tempo pregna la corteccia d'humore, e ne ricoglievano poſcia l'Incenſo nel ſeguente autunno. Ma la dolcezza del guadagno hà fatto ritrovar modo di raccorlo ancora la primavera, eſſendo prima ſtati intaccati gl'alberi il verno. Raccoglieſi quello, che diſtilla, e gocciola dall'albero, in su certe ſtoje teſſute di Palme, ſe il luogo concede, ch'elle vi ſi poſſano adattare; altrimenti vi fanno ſotto un'aja in su'l terreno ben battuta, e ben netta. Il più puro, e più ſplendido, è quello, che ſi raccoglie in sù le ſtoje; imperoche quello, che caſca in terra, è più grave, non traſpare, nè così come l'altro, è valoroſo. Quello, che ſi raccoglie nella primavera, roſſeggia, e non è da comparare co'l primo in bontà, per eſſer egli veramente di minore virtù. Credeſi, che quello, che diſtilla da gl'alberi giovani, ſia molto più bianco, che non è quello de'vecchi. Raſpaſi con ferro da gl'alberi, quello che vi ſi condenſa ſopra, e però ne riporta ſeco aſſai pezzi della corteccia. Di queſto fece (come quì di ſopra ſi vede) Dioſcoride mentione, percioche parlando dell'Incenſo, diſſe ritrovarſene oltre all'Arabico di roſſo, che ci ſi porta d'India; il che dimoſtra, che ancora in altre parti del mondo naſca l'Incenſo, oltre à quello, che ſi porta d'Arabia. Il che ſapendo beniſſimo Teofraſto, e Plinio, quantunque prima haveſſero ſcritto, che ſolamente l'Arabia produceva l'Incenſo, diſſero però, che alcuni havevano detto, che ne naſceva ancora in alcune iſole. Daſſi con utilità manifeſta l'Incenſo polverizato à bere al peſo d'una dramma ne'fluſſi diſenterici. E metteſi ancora in maggior quantità ne'criſteri. Faſſene unguento con latte di donna nel mortajo, & ungeſi alle cotture del Sole. Bevuto al peſo d'una dramma con acqua di fiori bianchi di ſecca Nimphea, reſtringe la gomorrhea, e preſone due ſcropoli, ſcaccia la melancolia, e giova à tutti i difetti del cuore, e maſſimamente meſcolato con altri medicamenti cordiali. Faſſi dell'Incenſo un medicamento più valoroſo di tutti gl'altri per gl'occhi caccoloſi, e roſſi; imperoche molte volte in una ſola notte libera da cotali incommodi. Ficcaſi adunque un grano d'Incenſo eletto di grandezza d'una nocciuola in un ponterolo, & accendeſi alla fiamma d'una candela di cera, e così ardente ſi ſpegne in quattro oncie d'acqua di Roſe, e così ſi fà fino à trenta volte. Colaſi di poi l'acqua, e di queſta con una penna ſe ne mette ogni ſera, quando i patienti ſe ne vanno al letto, tre, ò quattro gocciole ne'cantoni degl'occhi, che ſono appreſſo al naſo, ma dove il roſſore, e le lagrime ſieno con dolore, vi s'aggiunge altrettanto latte di donna. Riſtagna l'Incenſo il ſangue del naſo, incorporandoſi però con Ragnitello, Aloe, e chiara d'ovo, e meſſo nel naſo ſopra una taſta fatta di tela, ò di ſtoppa. Mitiga l'Incenſo i tenaſmoni fattone fumento con pece Greca. Fannoſi d'una dramma d'Incenſo, e quattro ſcropoli d'Agarico, con ſucco d'Hiſopo dieci pillole molto buone contra la toſſe, dandoſene una per volta ogni ſera, quando i patienti ſe ne vanno à dormire. Preparaſi con Incenſo una polvere magiſtrale di gran giovamento alla diſenteria in queſto modo: Prendonſi d'Incenſo, e di Maſtice di ciaſcuno due dramme; di bolo Armeno una dramma; di coralli roſſi, di corno di cervo abbrugiato, di ciaſcuno mezza dramma, e daſſene con vino vermiglio bruſco una dramma, e mezza per volta due hore doppo cena. La polvere dell'Incenſo con altrettanto Mirrha incorporata con chiara d'ovo, e legata ſopra la fronte, e ſopra le tempie vale à dolori hemicranei. E l'Incenſo (ſecondo che recita Galeno al 7. delle facultà de ſemplici) caldo nel ſecondo, e ſecco nel primo grado, con un poco di facultà coſtrettiva; come che nel bianco non vi ſi ſenta manifeſtamente. La ſua corteccia coſtrigne chiaramente, e però è ella molto diſeccativa; di modo che ſi connumera con quelle coſe, che diſeccano nel ſecondo grado. E ella veramente compoſta di parti più groſſe, che l'Incenſo, e però hà manco dell'acuto. Per queſte qualità adunque, e facultà ſue l'hanno i Medici in uſo per gli ſputi del ſangue, per le debolezze, e fluſſi dello ſtomaco, e parimente per la diſenteria. Nè ſolamente ſi mette ella ne'medicamenti, che s'uſano di fuori, ma in quegli ancora, che ſi tolgono dentro nel corpo. Il ſuo ramo (leggo la ſua fuligine, e di quì di ſotto ne dirò la ragione) ſcalda, e diſecca più che l'Incenſo, di modo che quaſi arriva al terzo grado. Nè però è egli privo di qualche poco di facultà aſterſiva, e però può mondificare, e riempire l'ulcere degl'occhi, come fà quello della Mirrha, e dello Stirace. Queſto tutto dell'Incenſo ſcriſſe Galeno. Ma oltre ciò, è da ſapere (accioche alcuno non ſi penſaſſe, che male haveſſi io interpretato queſto teſto di Galeno) che in tutti i volumi Latini delle facultà de ſemplici d'eſſo Galeno tradotti per Gerardo Gaudano di qual ſi voglia ſtampa, è il teſto dell'Incenſo ſcorretto, per eſſer ſimilmente depravato ne'Greci, come parimente ſi ritrova corrotto in Paolo Eginetta; imperoche dove nel capitolo dell'Incenſo ſi legge appreſſo Galeno, ὁ δέδαλλὸς τοῦ ξηροτέρας ἐστὶ, καὶ τερμοτέρας ἢ κατά αὐτόν λιβανωτόν δυνάμεως, cioè come traduce il Gaudano. Il ſuo ramo hà più del caldo, e del ſecco, che l'iſteſſo Incenſo; penſo veramente, che ſi debbia leggere ὁ δὲ αἰ τάλη αὐτοῦ, cioè: La ſua fuligine, &c. Imperoche ritrovo prima appreſſo à Dioſcoride, che la Fuligine dell'Incenſo è quella, e non i rami, di cui non fece egli memoria alcuna, che hà propria facultà di mondificare, e riempire l'ulcere de gl'occhi. Il che poi ne dimoſtra parimente in queſto luogo l'iſteſſo Galeno, nel dire egli nella fine del capitolo, che il medeſimo effetto fà quella della Mirrha, e dello Stirace. Percioche al capitolo dello Stirace nell'ottavo libbro dice poi egli: che la Fuligine dello Stirace abbrugiato, è quaſi ſimile nelle facultà ſue à quella dell'Incenſo. E nel ſettimo libbro al capo proprio delle Fuligini, diceva: Uſano parimente i Medici la fuligine dell'Incenſo nelle medicine degl'occhi, & in quelle maſſimamente, che vi ſi generano ò per infiammagioni, ò per catarri, e parimente l'uſano per l'ulcere di quelli; percioche ella le mondifica, e riempie di carne. Uſaſi oltre à ciò per imbellire le palpebre de gl'occhi. Quella poi, che ſi fà

Virtù dell'Incenſo.

Incenſo, e ſue virtù ſcritte da Galeno.

Teſto di Galeno ſcorretto.

si fa della ragia del Terebintho, e della Mirrha, è priva d'ogni molestia, non altrimenti, che sia quella, che si fà dell'Incenso; come che quella, che si fà dello Stirace, sia un pochetto più valorosa. Per questo hò adunque io considerato, che sia nel Greco depravato il testo da gli scrittori; i quali, dove ragionevolmente doveano scrivere αἰτάλι, che vuol dire propriamente fuligine, scrissero perversamente θαλλὸς, che vuol dire ramo, over surculo, e così è accaduto questo errore per la similitudine di questi due vocaboli Greci. Il che manifestamente dichiara Serapione, percioche havendo egli havuto al suo tempo il testo di Galeno corretto, tutto quello, che si legge hoggi de i rami in Galeno, e de i surculi, ò vero sarmenti in Paolo Eginetta, si legge appresso di lui del fumo, ò vero della fuligine dell'Incenso. Il che si vede ancor manifestamente in Aetio, se bene il Gaudano in Galeno, e l'Andernaco in Paolo Eginetta non se n' accorsero. L'Incenso (secondo che recita Galeno al 5. libbro delle compositioni in genere) matura, e muove la marcia ne' corpi di natura temperati: imperoche ne gl'humidi è l'incarnativo, come altrove habbiamo dimostrato. Oltre à ciò havendo scritto Dioscoride, che bevuto l'Incenso da' sani fà fare pazzie, e che bevuto copiosamente ammazza; par che perciò si sia non poco ingannato Avicenna, il quale scrive, che l'Incenso bevuto, giova à i mentecatti, & à gli smemorati. Hannosi oltre à questo pensato alcuni, che la MANNA DELL'INCENSO appresso à i Greci fusse la Manna solutiva, che à tempi nostri usiamo di dare ne' corpi teneri, e delicati, per saluberrima, e sincera medicina. Ma in vero la cosa stà altrimenti; perche, secondo che recita Plinio, insieme con molti de gl'altri, la Manna dell'Incenso, non è altro, che quella polvere granellosa, che si ritrova fra esso, fatta nello stropicciarsi insieme delle sue granella, che avviene nel sommeggiarlo. Il che parimente testifica Galeno nel quarto libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi. Ma poscia, che la Manna dell'Incenso m'hà ridotto à memoria la Manna solutiva, che scende dall'aria, non se ne facendo nel processo da Dioscoride altra mentione, accioche si sodisfaccia à i lettori, nè dirò di mente degl'Arabi quanto essi ne scrissero, e quanto ancora io stesso n'hò veduto in Calabria, dove ella si raccoglie eccellentissima. Dico adunque, che la MANNA SOLUTIVA è una certa ruggiada, ò vero liquore soave, che casca la notte dall'aria sopra le frondi, e sopra i rami de gl' alberi, in sù l'herba, in sù le pietre, e parimente in terra; la quale poscia condensandosi con certo spatio di tempo, diventa granellosa à modo di gomma. Di questa hò veduto io in Italia solamente due specie; delle quali l'una è la Levantina, e l'altra la Calabrese. Quella, che si porta di Levante, è di due diverse specie: una cioè eccellentissima, la qual chiamano Masticina, di granello simile al Mastice, onde hà tirato il nome: e l'altra, la qual chiamano Bambagina, di prezzo vile, e di poco valore; imperoche ella non è altro, che la Masticina svanita, ò vero contrafatta di zucchero, e d'altri mescugli. Quella della Calabrese più s'apprezza, che si raccoglie dalle frondi de gl'alberi, ove ella s'appone, e che propriamente s'addimanda Manna di foglia, minuta di granella, trasparente, grave, simile à picciole granella di mastice, bianca, & al gusto dolce, e soave. Tiene il secondo luogo doppo questa quella di più grosso granello, che à i nostri tempi si cava dal tronco de' Frassini, di cui diremo qui di sotto. Di quella cascata dal cielo la passata notte, mi fù già portata da certi pastori in Cosenza, città di Calabria, sopra à frondi di Faggio, e d'Orno, che pareva proprio gocciole d'un giulebbe ben cotto. Intesi da gl' habitatori, ch'ella si raccoglie la mattina avanti, che'l Sole scaldi; imperoche poscia rarefacendola il Sole, si risolve agevolmente in aria. Onde non sò io per qual ragione scriva il Fuchsio, huomo de nostri tempi dottissimo, nel suo libbro delle compositioni de' medicamenti nuovamente stampato, & aumentato, che la Manna Calabrese sia di più grosse granella, simili a fiocchi di bambagia, ò veramente di lana bianca; e che però si chiama ella Manna bambagina, manco pretiosa di tutte l'altre Manne. Ma quanto sia lontana l'opinione del Fuchsio dal vero, ne lascierò il giuditio à quei Medici, à quei Speciali, & à quei mercanti, che meglio sanno, qual sia la Manna masticina, qual la bambagina, e qual la Calabrese, che forse per avventura sin' hora non hà saputo il Fuchsio. Ritrovone appresso à gl'Arabi di due specie, scritte per diversi capitoli; della quale ne chiamano una Manna, e l'altra Tereniabin. Nè perciò vi si conosce tra esse altra differenza di specie, se non che l'una pare essere liquida, simile al mele, e l'altra condensata in granella. Questa è veramente quella vera Manna masticina, che si soleva portare à noi di Levante, e l'altra quella, che chiamarono Tereniabin gl'Arabi; la quale si dimostra essere Manna apertamente per testimonio di Serapione; imperoche nel capitolo proprio, il quale è l' undecimo, d'autorità d'Abix, così ne scrive: Mitiga il Tereniabin l'infiammagioni delle febri calde, toglie la sete, mollifica mediocremente il corpo, giova al petto, & alla tosse, e non è altro, che Manna; conciosiacosache casca dall'aria, come casca la Manna. Afferma il Brasavola, che un Nicolò Nicoluccio (Speciale in Ferrara) comprò una volta da un moro un vaso pieno d'una Manna liquida simile al mele, la quale faceva nelle medicine mirabili effetti. Questa veramente si può dire essere stata di quella, che chiamano gl'Arabi Tereniabin: quantunque di contraria opinione sia il Brasavola, il qual vuole, che'l Tereniabin Arabico sia la Manna del nostro commune uso, e la Manna loro sia poscia questa Specie di liquida. La qual sentenza del tutto ripugna alle scritture Arabiche; essendo che io ritrovo in Serapione, che'l Tereniabin è una ruggiada, che casca dal cielo, simile à un mele granelloso, e che altrimenti si dimanda mele di ruggiada. Et Avicenna scrivendo della Manna, dice, ch'ella si condensa à modo di Gomma; dal quale non veggio punto deviare Mesue. Fù opinione d' Averroe, e di molti altri doppo lui, che gl'antichi, massime Galeno, non conoscessero la Manna. Al che ripugna quello, che esso Galeno ne scrisse nel terzo libbro delle facultà degl'alimenti, nel capitolo del mele, così dicendo: Fassi in sù le frondi degl'alberi un liquore, il quale veramente non si può dire, che sia succo, nè frutto, nè parte alcuna di quelli; ma bene si può dire, essere una specie di ruggiada; quantunque non vi se ne ritrovi gran copia, nè manco vi si veggia del continuo. Io mi ricordo bene, che qualche volta nel tempo della state s'è ritrovato in sù gl'alberi, e sopra l'herbe assaissimo mele, del che giubilando, e facendo festa i villani cantavano, Giove ne piove il mele. Era nell'accader questo stata la passata notte, rispetto al tempo della state, assai fredda, & il passato giorno molto caldo, e secco. Per lo che i dotti interpreti della natura si pensarono proceder questo da i vapori levati della terra, e dall acqua; imperoche essendo prima rarefatti, e cotti dal Sole, è da credere, che per il freddo della seguente notte si condensassero. Ma quantunque appresso à noi accaggia questo di rado; nondimeno nel monte Libano ogni anno spessissime volte interviene, onde messe molte pelli per terra, raccolgono, crollando gl'alberi i villani, & i pastori, il mele, e n'empiono certi lor vasi, e lo chiamano mele di ruggiada, ò vero d'aria. Questo tutto della Manna scrisse Galeno à confusione di coloro, che si credono, che ella non fusse conosciuta da lui. Di qui adunque è da pensare, che habbiano tratto gl'Arabi il loro Tereniabin: e massime affermando Serapione, che appresso à loro ancora si chiamava mele d'aria. Di cui fece parimente mentione Plinio al 12. capo dell'11. libro con queste parole: Casca questo mele dall'aria, e massimamente nel

nascere

Manna d' Incenso.

Manna solutiva, e sua historia, e specie.

La Manna appresso gl' Arabi è di due specie.

Errore del Brasavola.

Manna scritta da Galeno, Plinio, e Teofrasto.

naſcere d'alcune ſtelle, e ſuole ſpecialmente intervenir queſto nel tempo della Canicola; ma non mai avanti al naſcere delle Vergilie, poco avanti giorno, di modo che nella prima aurora ſi ritrovano le frondi degl'alberi carichi di ruggiadoſo mele: Onde coloro, che in quel tempo ſono fuori all'aria, ſentono le veſti, & i capelli unti per tutto di queſto liquore. Sia adunque queſto, ò ſudore del Cielo, ò ſaliva d'alcune Stelle, ò humore, che ſi purghi dall'aria, voleſſe Iddio, che fuſſe egli coſi puro, liquido, e di ſua natura, come era egli nel ſuo primo cadere. Queſto tutto diſſe Plinio. Ma è però la Manna coſa tanto antica, che avanti che naſceſſero Galeno, e Plinio, fù ella conoſciuta, e ſcritta da Teofraſto d'autorità d' Heſiodo, al 9. capo del terzo libbro dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole: Ma ſe (come ſcrive Heſiodo) la Quercia genera il mele, e l'Api, quello certamente più ſi conferma. Adunque naſce ancora queſto melleo humore cadendo dal cielo, e rimanendo ſopra queſto albero. Queſte tutte ſono parole di Teofraſto. Di liquida, e parimente di granelloſa ne caſcò dal Cielo ancora nel contado di Goritia, per tutta la Patria del Friuli, e parimente in altre regioni circonvicine, il meſe di Maggio, e di Giugno dell' anno M. D. XLVI. della quale in un tempo medeſimo raccolſi io in aſſai quantità; imperoche tutta quella, ch'era ſopra frondi di Fico, e d'Orno, era bianchiſſima, e granelloſa, e quella, che ſopra frondi di Peſco, di Mandorlo, e di Quercia era caduta, era liquida, di ſapore, e di colore ſimile al mele. Il che agevolmente m'induce à credere, che non per ſua natura, e per ſe ſteſſa diventi la Manna granelloſa, e ſi condenſi ſimile al Maſtice, ma che tale accidente ſi cauſi dall'iſteſſa facultà delle frondi degl'alberi, ove ella s'appone. Al che avvertẽdo con diligenza gli ſcrittori Arabi, ne deſcriſſero ſenſatamente amendue le ſpecie. Caſconne in queſti moderni tempi di granelloſa ſimile al Maſtice nella valle Anania della giuriſdittione di Trento, copioſa quantità, e ſpecialmente ſopra i Larici, ove ne furono raccolte alcune ſcatole, come ne può far teſtimonio il Signor Giulio Aleſſandrino Medico Ceſareo, il quale n'hebbe la parte ſua. Dal che ſi può ben conſiderare come da tutto il reſto ſcritto di ſopra, che ſia in grandiſſimo errore Donato Altomari, non volendo egli concedere, che la Manna, che ſi ritrova in sù le foglie del Fraſſino caſchi dal cielo, ma che vi riſudi dall'albero iſteſſo. Ma non dirò già io, che quella che fù raccolta in sù i Larici, fuſſe la Reſina, che corrottamente chiamiamo Terebinthina, che ſi cava dal tronco del Larice; eſſendo ſtata veramente Manna celeſte, e non Reſina riſudata. Oltre à ciò, è chiaramente da credere, che ſi ſognaſſero i Frati, che hanno commentato l'antidoto di Meſue, che la Manna avanti all'apparir della Canicola riſudi in Calabria, ſenza cader dall'aria, dalli rami, e parimente della ſcorza del tronco del Fraſſino, e dell'Orno, e che ſi generi in queſti alberi da per sè naturalmente; e riſudi da loro nel modo, che da molti altri riſudano le gomme: percioche queſto è tutto contra all'operare della natura, e contra alla verità, di cui nondimeno ſi ſogliono i Frati chiamare Predicatori. Imperoche quella, che riſuda da cotali alberi ne'giorni Canicolari, non è altro, che Manna celeſte cadutavi ſopra i proſſimi paſſati meſi di Maggio, e di Giugno bevuta dalla ſcorza, e tirata dentro da sè, per eſſere inaridita, e ſeccata dal Sole, e parimente rarefatta, e ſfeſſa. E così intervien poſcia, che intaccandoſi la correccia dell'albero ſe n'eſca fuor tirata dall'ardentiſſimo calore della Canicola, e vi ſi condenſi, e facciſi granelloſa à modo di gomma. La quale per la miſtura del ſucco dell'albero è ſpognoſa, e leggiera. Che poi ſi faccia più queſta operatione nel Fraſſino, e nell'Orno, che ne gli altri alberi, caſcando però la Manna ſopra tutti univerſalmente, non ſaprei io altro dire, ſe non intervenir queſto per ſpecial dote data dalla natura al Fraſſino, e parimente all'Orno di tirare à sè propriamente queſto liquore, come alla Calamita di tirare il Ferro, & al Succino la Paglia. Imperoche à tutti è manifeſto, che in Puglia, & in Calabria ſolo il Fraſſino, e l'Orno, ſpecie ancora egli di Fraſſino, hanno proprietà di tirare à sè la Manna, che vi caſca ſopra, e di ritenerla, e condenſarla: vedendoſi, che da gl'altri alberi caſca ella ſubito in terra, in sù l'herba, & in sù le pietre. E però diſtilla ſolamente dal Fraſſino, e dall'Orno, quando ſi gl'intacca la correccia, non però naturalmente, ma accidentalmente. Onde gl'habitatori di quei luoghi fatti dotti, e ſapienti dalla utilità del guadagno, hanno molto più diligentemente inveſtigato queſto così bel ſecreto della natura. Con l'opinione de'Frati concorre l'Altomari, il quale vuole ad ogni modo, che queſta Manna del commune uſo non ſia altro, che gomma d'Orno, e del Fraſſino naturale, ſenza accidente alcuno. Il che quantunque egli ſi sforzi di provare con fortiſſimi argomenti, e ragioni, per non quadrare cotale opinione al mio intelletto, ne laſciarò far la ſentenza à coloro, che più di me ſi ſono eſercitati in queſte coſe. Fra coloro, che ſi crederono, che la Manna dell'Incenſo fuſſe queſta dell'aria, ritrovo eſſere ſtato Pietro Crinito Fiorentino, ripreſo già agramente dal Manardo da Ferrara, nel primo libbro delle ſue epiſtole medicinali. Mà ſe gli può in ciò perdonare, poſcia che Serapione, il quale trà gl'Arabi tiene ne'ſemplici medicamenti il primo luogo, confonde la ſolutiva dell'aria con quella dell'Incenſo aſſai conſideratamente. Attuario trà gl'altri Greci (per quanto ſi legge nel ſuo trattato delle compoſitioni de'medicamenti) hebbe aſſai bene la Manna in conſideratione, e recitonne aſſai ſufficientemente le facultà ſue. Il Fuchſio famoſiſſimo Medico nel ſuo libbro delle compoſitioni de i medicamenti nuovamente ſtampato, & aumentato, par che ſi sforzi con ogni ſuo potere di tor via del tutto la Manna dall'uſo de i Medici, proibendo l'uſarla con queſte parole: La Manna veramente hà poca, ò niſſuna virtù di ſolvere il corpo, e ciò affermano per coſa certa coloro, che ſono ſtati appreſſo al monte Libano. Imperoche coſtoro dicono, che gl'habitatori di quel monte ne mangiano fino che ſono pieni, e che però non muove loro il corpo, mà che ſe ne ſentono nutrire così come d'ogn'altro companatico. Il perche eſſendo la Manna quaſi di ſimil virtù che il mele, quando ben la ne mancaſſe, non importarebbe, ſe non fuſſe la maraviglia, che del continuo ci pigliamo delle coſe pellegrine, e che noi come inſenſati, e come pazzi, ſprezzati i medicamenti, che naſcono ne'noſtri paeſi, più preſto vogliamo uſare quelli, che ci ſi portano di paeſi lontani, che quelli, che naſcono ne gl'horti proprj. Mà facendo così ſenza conſideratione di grandiſſime ſpeſe, riportiamo meritamente la pena della noſtra pazzia. Queſto tutto della Manna ſcrive il Fuchſio. Dal che ſi vede manifeſtamente, che egli vorrebbe ad ogni modo tor via dalla medicina l'uſo della Manna, e che in luogo di eſſa ſi uſaſſero di quei medicamenti, che naſcono nelle ſue, e noſtre Regioni, ò Iddio il voleſſe, che queſta permutatione ſi poteſſe fare equalmente, ſicuramente, e commodamente, acciò che, come deſidera il Fuchſio, poteſſimo riſparmiare così grandi ſpeſe. Mà perche le ſue ragioni non ſono tali, nè così ammiſſibili, che ſiano baſtanti à perſuadermene l'intento ſuo, ſon coſtretto à laſciarle da parte, come del tutto inutili; Imperoche, che ſia il vero, e del tutto contrario alla opinione del Fuchſio, che la Manna ſia ſolutiva, e che muova il corpo ſenza fare alcuno nocumento, non ſolamente l'habbiamo da gli autori, che di eſſa hanno ſcritto, mà ce lo dimoſtra continuamente la quotidiana eſperienza, vedendoſi manifeſtamente, che toltone il peſo di due oncie, e mezza, muove molto ben più, e più volte il corpo, cacciandone fuori ſpecialmente la colera: tanto dico la groſſa, quanto la ſottile, come poſſo far di ciò io teſtimo-

Manna caſcata in Friuli.

Melanſaggine de i Frati commentatori di Meſue.

stimonio, il quale non uso per la mia persona altro medicamento. Che poi sia il vero, che coloro, che habitano il monte Libano si mangiano la Manna come per companatico, e che se ne nutrischino, come d'ogn'altro cibo, chi sarà colui, che lo creda, come fà il Fuchsio? avvenga che se ne vegga frà noi tutto il giorno il contrario. Che? Adunque vorremo noi levar via la Manna dall'uso medicinale, medicamento così nobile, e piacevole, e che tiene il principato trà tutti gl'altri, per usare in suo luogo i nostri, come forse la Cataputia, l'Esula, i Tithimali, la Brionia, e molti altri simili medicamenti velenosi, i quali nascono per loro stessi non solamente ne gl'horti, mà ancora nelle nostre campagne? Per mio giuditio non mai. Io veramente in questa cosa più presto mi voglio accostare à Galeno, à Dioscoride, & ad altri eccellenti scrittori, tanto dico Greci, quanto Arabi, che à qualunque si vogli altro. Imperoche eglino non contenti de' medicamenti delle patrie, e regioni loro, si dilettarono mirabilmente d'haverne di pellegrini. Nè però per questo diremo mai, che essi fussero pazzi, mà bene che essi fussero sapientissimi. Però non mi sono se non potuto grandemente maravigliare, che il Fuchsio si sia messo così à vituperare la Manna senza veruna ragione; essendo noto, e chiaro à tutti, eccetto che à lui, che purga ella il corpo senza alcuna molestia. Io per il vero desiderarei, che coloro, che vanno biasimando cotali medicamenti, facessero questo, ò più ragionevolmente, ò che ne dimostrassero quali siano quei medicamenti de' nostri paesi, che si potessero accommodare in tutto, e per tutto in luogo loro, e che havessero quell'istessa virtù. Percioche io non sono quel Medico, che volesse preporre le cose forestiere alle nostre, pur che l'havessimo tali, che potessero con le facultà loro stare al paragone di quelle, nè più, nè meno. Errano ancora non poco i Medici Napolitani insieme con li loro Protomedici, i quali fanno proibire, sotto gravissime pene, che non si debbi vender la Manna, che risuda dalla scorza del Frassino, e dell'Orno, la quale chiamano Manna sforzata, imaginandosi, che non sia buona da cosa veruna; imperoche questa, oltre che purga senza alcuna molestia, e dassi sicurissimamente alle donne gravide, in ogni tempo della gravidezza; è santissima, & eccellentissima medicina nelle petecchie, e febri maligne, e pestilentiali, essendo che il Frassino hà manifesta virtù contra tutti i veleni. Però lascino hormai i Protomedici Napolitani di perseguitar coloro, che cavano la Manna del Frassino, e non privino gl'huomini di così pretioso medicamento non conosciuto da loro; se bene vi sono più propinqui di noi. E' la Manna (secondo che riferisce Avicenna, e Mesue) ne' suoi temperamenti uguale, inchinandosi però più presto al caldo, che altrimenti. Ma secondo Averroe è calida, & humida. Solve il corpo, quantunque debilmente per se sola. Et imperò si dà, & alle donne gravide, & à i piccioli fanciulli senza alcuno detrimento, ò timore. Messa trà l'altre medicine, accresce le virtù loro. Purga agevolmente la colera, toglie la sete, apre, e mollifica le parti del petto, e della gola. Mà non si serva in vera bontà più d'un'anno, quella dico, che si porta di Levante, chiamata Masticina, ma quella che si raccoglie in Calabria, dura assai più lungo tempo. Chiamano i Greci l'Incenso, λίβανος: i Latini Thus: gl'Arabi Ronder, Conder, ò vero Kateth: i Tedeschi Vveirauch: li Spagnuoli Enciens: i Francesi Encens.

Manna, e sue facultà.

Nomi.

Del Pezzo, e del Pino. Cap. 71.

Sono il Pezzo, & il Pino d'una sorte medesima, ancora che trà le specie loro sia qualche differenza; e sono alberi volgari, e conosciuti. E la corteccia loro costrettiva, giova trita, & impiastrata all'intertigini, all'ulcere superficiali, & alle cotture del fuoco mescolato però con litargirio, e Manna d'Incenso. Incorporata con ceroto Mirtino, consolida l'ulcere de' corpi delicati, che non possono tolerare cose forti. Trita con vetriolo, raffrena l'ulcere, che vanno serpendo. Fattone profumo, provoca il parto, e le secondine. Bevuta, stringe il corpo, e provoca l'orina. Mitigano le frondi loro, trite, & impiastrate, l'infiammagioni, e proibisconle nelle ferite. La decottione calda delle trite, fatta in aceto, mitiga, lavandosene la bocca, il dolore de i denti. Bevute le frondi al peso d'una dramma con acqua semplice, ò vero melata, giouano à i fegatosi. Fanno questo medesimo i gusci delle Pine bevute, e parimente le frondi del Pino. La testa d'amendue tagliata in pezzetti, e cotta poscia in aceto, lauatone la bocca, mitiga il dolore de i denti. Fassene spatole per le compositioni de i pessoli, e de gli unguenti, che si fanno per le lassitudini. Cogliesene, brugiandola, la fuligine per far inchiostro da libbri, e per mettere ne' linimenti, che si fanno per acconciare le ciglia delle donne. Giova à gli angoli de gl'occhi corrosi, al flusso delle lagrime, & alle ciglia, che si pelano. Chiamansi Pytides i frutti, tanto del Pino, quanto del Pezzo, che si rinchiudono dentro alle Pine loro. Sono questi costrettivi, & alquanto calidi; e mangiati per sè soli, ò vero con Mele, giovano alla tosse, & altri difetti del petto. Quelli del Pino mondi, e mangiati ne' cibi, o vero bevuti con seme di Cocomeri, e con vino passo, provocano l'orina, e spengono gl'ardori delle reni, e della vessica. Tolti con succo di Portulaca, vagliono al rodimento dello stomaco, restaurano le forze ne' corpi deboli, e ripercuotono gl'humori corrotti. Tolti freschi dall'albero tutti interi, e poscia pesti, e cotti nel vino passo, vagliono alla tosse vecchia, e conferiscono à tisichi, bevendosi di tal decottione ogni giorno tre ciathi.

Sarabbe veramente cosa da imputarmi à non poca negligenza, se ritrovandomi tutto il giorno nelle selve de Pini, de gl'Abeti, de i Larici, e de i Pezzi, non scrivessi io di tutti questi la vera historia, secondo che i sensi proprj ne sono stati giudici: e tanto più mi pare havere io havuto obligatione di farlo, quanto più veggio in molte cose Plinio, con molti altri de' moderni, nel descrivere questi alberi, che producono le Ragie, assai allontanarsi da quello, che gl'occhi proprj mi sono ne' monti di tutta la giurisdittione di Trento stati testimonj. Cominciando adunque dal Pino, ritrovo, che Teofrasto al 10. cap. del 3. lib. dell'historia delle piante, ne scrisse una specie di domestico, & una di salvatico; e divise il salvatico in maritimo, e montano, così dicendo: Assegnano de Pini due specie, l'una, cioè domestica, e l'altra salvatica; e di questa sono parimente due specie, una montana, & una maritima. I Pini della montana specie sono più dritti, più alti, e più grossi; e quelli della maritima, sono piccioli, hanno le frondi più sottili, e la corteccia più liscia, utile per conciare le cuoja; il che nell'altra manco si ritrova. Il frutto della maritima è tondo, e presto s'apre; e quello della montana è lungo, verde, nè così presto si sguscia, come più salvatico. Tutto questo del Pino scrisse Teofrasto. Ma non mancano chi scrivano, che ciò scrivesse Teofrasto del Pezzo, e non del Pino, fondati sopra la ragione del vocabolo Greco πεύκη: di cui scrive qui Teofrasto; percioche dicono, che πεύκη appresso à i Greci denota Pezzo, e non Pino. Onde Pietro Bellonio Francese seguitando la commune opinione de' Greci, nel libbro suo degl'alberi coniferi, tutto quello, che scrive Teofrasto del Pino lo pose sotto il Pezzo, contra l'interpretatione di Teodoro Gaza, quantunque Greco nativo, e dottissimo huomo Latino, per ritrovare, che Teofrasto havea scritto in Greco περὶ πεύκης: cioè del Pezzo. Ma parmi, che il Bellonio s'inganni non poco, non già perche io lo reputi del tutto indotto, ma più presto perche mi par poco prattico, e molto nuovo nella lettione di Teofrasto, e di Galeno, ò veramente, ch'egli si sia posto con poca consideratione à scrivere di quelle pian-

Pino, sua historia, e sue specie.

PEZZO.

PINO DOMESTICO.

PINO SALVATICO.

te, di cui haveva pochiſſima notitia; imperoche più coſe vi ſono, che contradicono alla ſua opinione. A me veramente non è coſa nuova, ne manco hò da dubitare, che gl'antichi Greci non pigliaſſero πεύκη impropriamente per il Pino, & πίτυς per il Pezzo. Nè certamente manco è veriſimile, che Teodoro interprete di Teofraſto di nation Greca, e molto dotto, non haveſſe ſaputo quel che ſignificaſſero quei due coſi triti vocaboli τεύκη & πίτυς appreſſo à i Greci ſcrittori. Appo ciò ſi vede manifeſtamente, che Teofraſto chiama la Noce, ò vero il Cono del πεύκη στρόβιλον (cioè Strobilo) onde ci viene à certificare, che egli intenda πεύκη per Pino, e non per Pezzo; imperoche Strobolos ſi chiama propriamente la Noce del Pino, come apertiſſimamente dichiara Galeno all'11. libbro delle facultà de gl'alimenti con queſte parole: La Noce del Pino (cioè il Pinocchio) genera buoni, e groſſi humori, e nutriſce molto, come che malagevolmente ſi digeriſca. I Greci hora non la chiamano più κῶνος: (cioè Conon) ma στρόβιλον: cioè Strobilon.) Più oltre il medeſimo Galeno nel libbro de i cibi, che nutriſcono bene, e male, dice queſte parole: Il Pinocchio, il qual ſi chiama κῶνος: chiamato ancora στρόβιλος da gli antichi, genera più groſſi humori, ma non però cattivi. Appo ciò nel 7. libbro delle facultà de Semplici: Il frutto del Cono (diſſe pur egli) il qual chiamano Coccalon, e Strobilon, &c. & nel quarto commento nel libbro di Hippocrate del modo del vivere ne i morbi acuti. Il Coccalo (diſſe egli) coſi chiamato da Hippocrate, non ſi chiama coſi da gl' antichi Greci, ma Conos, come da i moderni Medici per la più parte Strobilos. Con Galeno è il Sethi frà i Greci più nuovi, quale chiama i Pinocchi Conaria, e Strobili. Onde reputo hormai eſſere coſa chiariſſima, che Teofraſto habbi inteſo contra l'opinione del Bellonio per il πεύκη il Pino, e non il Pezzo, imperoche ſe il πεύκη appreſſo Teofraſto produce lo Strobilo, il quale ſi connumera da Galeno frà i cibi, non sò vedere, nè conoſcere, in che modo poſſa eſſere egli il frutto del Pezzo, il qual non ſi mangia, nè ſi commemora frà i cibi, come fà teſtimonio contra ſe ſteſſo il Bellonio. Che oltre à ciò Teofraſto in queſto luogo non intenda altro per πεύκην che il Pino, ne può far vero teſtimonio il non ritrovarſi Pez-

PINO MARITIMO. A UN' ALTRO PINO MARITIMO.

B

C

zo, che fia domeftico, fe già non fe ne ritrovaffe alcuno in qualche giardino ftatovi trapiantato, e feminato di quelli, che fono nelle felve; come che il contrario fi veggia ne i Pini, ritrovandofene è de domeftichi, e de falvatichi, come fcrive Teofrafto. Di qui veramente è poi avvenuto, che il Bellonio fia trafcorfo d'uno errore in un'altro, imperoche ancor quello è falfiffimo; che la Pece (come egli dice, interpretando perverfamente Teofrafto) fi facci della Teda del Pezzo; imperoche rariffimi fono i Pezzi, che faccino Teda: perche per il vero tutta la Pece, che fi ufa in Italia, fi fà folamente di Teda di Pini; e così parimente in Boemia, ove fono grandiffime, & infinitiffime felve di Pini falvatichi. Ma venendo hormai alla vera hiftoria de Pini, dico, che il PINO è di due generi, cioè domeftico, e falvatico. Il domeftico hà i rami nella cima, che s'aggirano per intorno al tronco à modo di ruota, con foglie ferme, dure, lunghe, ftrette, & appuntate in cima. Produce le Pine groffe di piena manco, piramidali, ben dure, gravi, e ferrate, nelle quali fi contengono i Pinocchi, lunghetti, ferrati, e rinchiufi da duro, e affai forte gufcio, tutto ricoperto di nera fuligine, che toccandofi imbratta fubito le mani. I Pinocchi che vi fon dentro fono bianchi, dolci, e dilettevoli al gufto, coperti da certo fottile invoglio di roffigno colore, il qual fregato con le dita, ò con le palme delle mani, agevolmente fi sgufcia. Veggonfi copiofiffimi i Pini domeftichi nel territorio di Ravenna, dove n'è una gran felva chiamata la Pineta, non molto lontano dalla riva del mare Adriatico. Vedefene ancora in varj, e diverfi luoghi d'Italia, e fpecialmente ne i monafterj de Frati. Il falvatico hà diverfe fpecie, le qual fi dividono in Montane, e Marine. I Montani fono di tre forti. Il primo è più lungo, e maggiore di tutti: e di quefti ne fono piene tutte le felve di Boemia, di Silefia, e Polonia, e nel territorio di Trento, e del Contado di Tirolo varj, e diverfi monti, de i quali fanno i bofchieri la Pece nera. Sono quefti in tutte le parti loro fimili a i domeftichi, eccetto che nelle Pine, le quali fono poco maggiori del-

Vera hiftoria de i Pini.

Pino falvatico, e fua fpecie.

D

E

F

le Noci del Cipreffo, ma più lunghe, meno uguali, e più ferrate infieme, con quello ordine ifteffo di fquame, che fi vede nelle domeftiche, ragiofi, e odorati. Quelli della feconda fpecie chiamati da i Contadini della valle Anania MUGHI, non fanno

Mughi.

PINO SALVATICO MUGO.

tronco

tronco, nè fuſto veruno, ma producono i rami dalle radici appreſſo à terra, i quali ſe ne vanno ſcorrendo di lungo per terra di lunghezza da dieci fino à quindeci gombiti. Produce le Pine alquanto, ò poco maggiori del predetto, e più ricoperte di Ragia, e più odorate. Uſano i rami per far cerchia da botti, imperoche oltre all'eſſer eglino aſſai lunghi, ſono molto tenaci, e arrendevoli. La terza ſpecie chiamano gli Ananieſi, e i Trentini CEMBRO, ò ver Cirmolo, e naſcono queſti Pini co-

Cembro.

PINO SALVATICO CEMBRO.

pioſi in Gavia monte ne i confini della Val del Sole con Valtellina, nelle montagne di Fieme, e nel Contado del Tirolo in certi monti non lontani da Iſpruch. Creſcono i Cembri in aſſai bella grandezza, di modo che ſe ne fanno tavole, le quali non ſolamente rieſcono venoſe, e belle, ma ancora odorate; nondimeno queſti Pini non ſono alti quanto quelli della prima ſpecie ſudetta, nè hanno la corteccia così roſſa: ſono le ſue Pine groſſe poco meno di quelle de i Pezzi, ma molto più brevi, e più corte, reſinoſe, e purpureggianti, e di tutte l'altre ſorti più fragili. Hanno dentro i Pinocchi molto minori delle domeſtiche, con il guſcio così fragile, che agevolmente ſi rompe con i denti. Il ſapore de Pinocchi è quello ſteſſo de i domeſtichi, ſe non che laſcia nella bocca un non sò che d'aſprezza; il che è proprio di tutti i frutti ſalvatichi. Di qui adunque mi riduco agevolmente à credere, che il Cembro ſia il PINO TARENTINO, di cui ſcriſſe Plinio al 10. capo del 15. libbro. Imperoche (come dice egli) il guſcio de Pinocchi è così fragile, che ſi rompe con le dita; e però vien furato da gli augelli nell'albero, perche per la molta fragilità ſua agevolmente lo rompono con il becco. Diſtilla da queſto Pino la Ragia bianca, e odorata, come da tutti gl'altri. Fanno i Tedeſchi delle tavole del Cembro non poca ſtima, non ſolamente per eſſer bello all'occhio, ma ancora (come habbiamo detto) per il lor buono odore. Il che fà che ſieno à loro in grande uſo per imboſſolare le ſtufe, e le camere, le quali ſon loro molto à propoſito il verno contra al freddo, facendo queſte

ino Taren-
no.

A tavole non poco ornamento. De i MARINI hò io oſſervato due ſpecie differenti ſolamente nel frutto, come potrà ciaſcuno far congiettura dalle figure loro, che qui incontro ſono collocate. Da tutte queſte ſpecie riſuda la Ragia bianca, e odorata, e tutte invecchiandoſi diventano Teda, e faſſène la Pece. Ma dirò bene, che quello, che ſenſatamente ſi vede ne i Pini ſalvatichi nel noſtro clima, ripugna del tutto à quello che ne ſcrive Teofraſto; percioche i Pini ſalvatichi, che naſcono nelle maremme noſtre di Siena, producono il frutto loro lungo una ſpanna, in forma di piramide, fermiſſimo, e ſodo, il quale malagevolmente s'apre per ſe ſteſſo: e quelli, che naſcono per tutte le

Pini Mi-
nori.

B montagne della valle Anania, e di tutto il reſto del Trentino, dove ſe ne ritrovano aſſaiſſime ſelve, producono i frutti loro piccioli, e brevi; i quali ſubito che ſon ſecchi, s'aprono, e caſcano dall'albero. Ma puoſſi credere intervenir queſto dalla varietà de climi, e delle regioni, ò veramente perche più ſiano le ſpecie de' Pini maritimi. Credeſi il Bellonio, di cui habbiamo detto poco quì di ſopra ſcrivendo pure de gl'alberi reſiniferi, (per quanto io poſſa cavare dalle ſue parole) che il Cembro ſia il Pinaſtro, ma ſecondo il parer mio, egli s'inganna nõ poco; percioché io ritrovo appreſſo Plinio al decimo capo del 16. libbro, che il Pinaſtro, cioè il Pino ſalvatico, creſce in mirabile al-

C tezza, non ſolamente ne i monti, ma ancora ne i piani, come ſi vede in Boemia, ove ne i piani ſono infinite ſelve di Pinaſtri. Ma tutto il contrario ritrovo io appreſſo al Bellonio, volendo egli ad ogni modo, che il Pinaſtro ſia minor del Pino, e che non naſca, nè ſi ritrovi, ſe non nelle altiſſime cime de i monti. Alla cui erronea opinione ſi potrà accoſtare ciaſcuno, a cui più piaccia credere à i viaggj del Bellonio (ſe però, com'egli ſcrive, ſi poſſono tener per veri) in Aſia, in Grecia, in Soria, in Egitto, & in altri paeſi più lontani, che à quello, che ne ſcrivono gli antichi; alli quali ſpeſſo ſenza veruna ragione contradice il Bellonio, per farſi per avventura più autentico di

D loro. Ne ſenza qualche ragione hò io da maravigliarmi di ciò, e da non far gran capitale de ſuoi ſcritti, per eſſere ſtato detto da perſone degne di fede, che il Bellonio è huomo di poca dottrina, e che non hà caminato tanto per il Mondo, quanto egli ſcrive. Ma ritornando nel noſtro primo ragionamento, dico, che dove il Bellonio deſcrive l'hiſtoria del Pinaſtro, dice per dar botta à Teodoro Gaza, d'haver ſpeſſo ritrovato il Pinaſtro in Teofraſto latino: ma nel Teofraſto Greco, nè manco appreſſo à qual ſi vogli altro Greco autore ne ritrovò mai egli veruna mentione. Ma quanta ſia grande l'arroganza del Bellonio, e quanto negligentemente habbi egli letto cotali autori, ſi può

E agevolmente conoſcere per le parole di Teofraſto, che habbiamo poſte di ſopra, dove per autorità del medemo fù detto, che i Pini erano di due ſorti, cioè domeſtichi, e ſalvatichi. Ma ſe per avventura non voleſſe egli conſentire alle ragioni, e autorità allegate di ſoprà, e che reſtaſſe nella ſua pertinacia, con dire, che appreſſo Teofraſto il πεύκη è il Pezzo, e non il Pino, e che egli conſeguentemente in quel luogo inteſe de i Pezzi domeſtichi (di queſto non penſo che mai ne vedeſſe il Bellonio) e de i ſalvatichi, e non de i Pini: ſe noi li concederemo queſto per farli piacere, che coſa riſponderà egli à quei luoghi di

F Teofraſto, ne i quali ſi legge πιτύναγρία? cioe Pino ſalvatico? Veramente niente per quanto io me ne veggia. Oda adunque il Bellonio quel, che contra di lui ſcrive Teofraſto, ove egli tratta l'hiſtoria de gl'alberi de i monti al quarto capo del terzo dell'hiſtoria delle piante. E dice queſte parole: Ἴδια δὲ τὰ τοιάδε τῶν ὀρεινῶν ἃ ἐν τοῖς πεδίοις οὐ φύεται περὶ τὲ Μακεδονίαν, ἐλάτη πεύκη, πίτυς ἀγρία, cioè: Quelle piante propriamente montane, che non allignano ne i piani di Macedonia, ſono, l'Abeto, il Pezzo, e il Pinaſtro: e nel capo medeſimo, dove ei recita per nome quelle piante, che ſempre verdeggiano, ſcrive

F 2 queſte

queſte parole: ἀειφυλλα μὲν ἦν τῦν ἀγρίων ἅ καὶ προτερον ἐλεγτη πεύκη, πίτης αγρια, cioè: Adunque fra le ſalvatiche piante verdeggiano perpetuamente quelle, di cui dicemmo nel primo, cioè l'Abeto, il Pezzo, & il Pinaſtro. Di qui adunque ſi può (per quanto io ne veggia) credere, che il Bellonio habbi con pochiſſima attentione ſtudiato Teofraſto, ſe ben dimoſtra eſſer dotto colui, che dal Franceſe hà tradotto in Latino le ſue menzogne. Alle quali havendo noi con non poca diligenza poſto ſopra l'occhio, e conoſcendo ch'egli hà ſcritto molte coſe ſenza conſideratione veruna, e di quelle ancora, che in modo veruno ſi poſſono tenere per vere, e per ſincere, non ci poſſiamo perſuadere altrimenti, ſe non che ciò habbia fatto egli più preſto per ſua vanagloria, e per cupidità d'honori, e di dignità, che per narrare la verità delle coſe in beneficio del mondo. Nè manco s'inganna nella conſideratione de gli alberi reſiniferi l'Anguillari, il quale confidato ſolamente nella ſua opinione, ſenza addurre teſtimonianza, ò ragione alcuna, vuole ne i ſuoi pareri, che il Pino ſalvatico montano, e parimente quello, che ſi chiama Mugo, ſiano amendue ſpecie di Pezzo, quantunque l'una, e l'altra di queſte piante non ſiano differenti da tutti gli altri Pini, ſe non nella grandezza, e piccolezza loro, e de i loro frutti; imperoche tutti hanno una medeſima faccia, una medeſima apparenza, le medeſime foglie, i medeſimi germini, e fiori, il medeſimo legno, la medeſima corteccia, la medeſima Ragia, e il medeſimo ſapore, & odore; ſenza che tutte queſte ſorti di Pini, invecchiandoſi ſi convertono in Teda, di cui ſi fà la Pece. Il che è propria dote de' Pini (come ſcrivono i più autentichi ſcrittori) e non de i Pezzi. Nè parmi che meno erri groſſamente egli nel Pino Tarentino, chiamato volgarmente Cembro, volendo ei, che queſto ſia il Pino montano ſalvatico, di cui ſcriſſe Teofraſto. Ma non eſſendo, nè ritrovandoſi frà tutte le ſpecie de i Pini alcuna, che habbi il frutto così fragile, come il Cembro, ſi vede manifeſtamente quanto ſia vana l'opinione di coſtui; imperoche (come ſcrive Teofraſto) il Pino ſalvatico montano produce le Pine più compatte, più dure, e più ſerrate del marino. Onde non può ſtare in modo veruno, che il Cembro ſia il Pino ſalvatico montano, di cui ſcrive Teofraſto. Havrei ancora non poche altre ragioni che ripugnano all'Anguillari, le quali per non eſſere tedioſo laſcio da canto, e maſſimamente havendone io ſcritto aſſai nel libbro delle mie epiſtole, ſcrivendo all'Eccellentiſſimo M. Uliſſe Aldrovando Bologneſe. Ma non mi poſſo ſe non maravigliare, che ſcriva Plinio, che le migliori ſcandole che ſi fanno di tutti gli alberi reſiniferi per li tetti delle caſe ſiano quelle di Pino, ſapendoſi che quelle del Larice non hanno paragone al mondo, e ch'elle ſono più di tutte l'altre durabili. Scrive oltre à ciò Teofraſto al luogo medeſimo di ſopra citato (come ancora noi ogni giorno veggiamo) che la morte del Pino al fine non è altro, che convertirſi in TEDA, con queſte parole: Dicono i montanari che cotal morbo accade à i Pini, quando non ſolamente il cuore, ma la parte più eſteriore del tronco diventa Teda; imperoche all'hora ſi viene à ſoffocare (per modo di dire) la pianta. Il che accade naturalmente per troppa abondanza d'humore, che ſi ritrova nell'albero, per quanto ſi poſſa conſiderare; imperoche tutto diventa Teda. Queſto adunque è il proprio morbo del Pino. La cauſa poi onde proceda, che il Pino diventi Teda, ſcrive il medeſimo Teofraſto al decimoquinto capo del ſeſto libbro delle cauſe delle piante, con queſte parole: Il Pino tà la radice tutta piena di Teda, com'è ſtato detto per avanti. La ragione è quella iſteſſa, che ſi conſidera ne gli animali, cioè, che quella parte dell'alimento cotta, e bollita, conciofia ch'ella reſti purgatiſſima, ſi ferma, e quindi ſi congiela, e condenſandoſi genera il graſſo. Il reſto poi, che va all'alto, nutriſce quelle parti, che ſono ſopra la terra, non però

Teda, e ſua conſidetione.

tranſitando per quella graſſezza, ma per certi altri meati; imperoche quelle piante, che in tutto, e per tutto diventano Teda, per la groſſezza ſi ſoffocano; com'è ſtato detto; percioche non havendo ella tranſito, nè via alcuna aperta, gli ſpiriti vi ſi confondono, e ſoffocanſi, così come ne gli animali, che fuor di modo s'ingraſſano. Queſto tutto diſſe Teofraſto. Oltre à ciò eſſendo biſogno di Teda per far la Pece, non manca modo che i Pini ancora per arte ſi convertano in Teda. Il che ſi cava parimente da Teofraſto al 2. capo del nono libbro dell'hiſtoria delle piante, dove ſi ritrova ſcritto in queſto modo: Dicono, e affermano i montanari, che dove eſſi levano la ſcorza al tronco del Pino (come ſogliono fare) tre, ò veramente quattro gombiti ſopra terra verſo il levar del Sole, vi concorre non poca quantità d'humore, e vi ſi genera però ancor la Teda per ſpatio d'un'anno; laquale cavata con la ſcure, torna à rigenerarviſi l'anno ſeguente, e parimente il terzo. Onde interviene, che da queſto poco tagliare d'ogni anno l'arbore ſi fà debole, e putrido (com'eſſi dicono) e così ſcoſſo da i venti, agevolmente caſca per terra, ove ſe gli cava il cuore (imperoche queſto hà ſempre in sè Teda) e parimente le radici. Queſto ancora ſcriſſe Teofraſto. Dal che è coſa chiara che putrefacendoſi il Pino, ò naturalmente, ò per arte, diventa egli Teda. Il perche credo, che in queſto manifeſtamente erraſſe Plinio, per haverſi egli perſuaſo al decimo capo del 16. libbro dove connumera tutte le piante reſinifere, che la Teda ſia albero da per sè, e pianta particolare così chiamata, ſcrivendo in queſto modo: La ſeſta ſpecie è quella, che propriamente ſi chiama Teda, più abondante d'humore, che tutte l'altre, e più parca, e più liquida della Picea, grata però ancora per li fuochi, e i lumi de' ſacrificj. Et al decimo ottavo capo del medeſimo libbro: Amano i monti (diceva pur egli) il Cedro, il Larice, la Teda, e tutte l'altre piante, che producono Ragia. Ma ſe alcuno per difender Plinio diceſſe, ch'egli in queſto luogo altro non intenda per la Teda, che l'iſteſſo Pino, agevolmente ſe gli riſponderebbe, che ſcrivendo egli in queſto medeſimo luogo tutte le piante reſinifere per diverſi generi, tra i quali commemora il Pino nel primo luogo, e lo pone per il primo genere trà tutte le piante reſinifere, non poteva egli debitamente, nè ragionevolmente collocarlo ancora nel ſeſto luogo, havendolo quivi per avanti meſſo nel primo. Di qui facilmente può eſſer cauſato l'errore di Marcello interprete di Dioſcoride, il quale in queſto capitolo interpreta il Pino per Teda. Nel quale errore ritrovo ancora trà i moderni Adamo Leoniceno, il quale dipinge nel ſuo Herbario per la Teda una pianta più preſto finta, che vera, ingannato forſe ò dal Ruellio, ò dal Marcello. Ma è però da ſapere, che non ſolamente il Pino ſi convertiſce in Teda, ma altri alberi ancora reſiniferi, come ſono i Larici, e i Pezzi, da cui nella valle Anania hò io più volte cavata fuori la Teda; quantunque pochiſſimi ſiano trà i Larici, e i Pezzi, che la producano. Onde diceva Teofraſto inveſtigator grande di tutte queſte coſe, al ſeſto capo del quarto libbro dell'hiſtoria delle piante, che in Ponto tra gl'alberi ſalvatichi mancano i Pini, gl'Abeti, & i Pezzi, e tutti gl'altri, che portano la Teda. Dal che è chiaro, che gl'altri alberi ancora, oltre al Pino, ſi ritrovano, che producono la Teda. Ma eſſendo queſta coſa più particolare del Pino, che di tutti gl'altri, però ſi dà la Teda più al Pino, che à veruno di loro. Onde ſi può agevolmente conoſcere l'errore di Plinio, dove egli ſcrive, che il diventar Teda è proprio morbo del Larice, e non del Pino; al qual Larice attribuiſce egli, oltre à queſto, per mala intelligenza, quaſi ciò che Teofraſto attribuiſce al Pino. Del che volendolo ſcuſare il Ruellio ſuo famigliariſſimo, dice che non è maraviglia, che in queſto equivocaſſe Plinio, per eſſere il Larice di quelli alberi, che mai non perdono le frondi, per naſcere egli al monte, e per raſſembrarſi quaſi in ogni ſua fattezza

Come arte i i diventa Teda.

Error Plinio, alcuni a

Errore Plinio, e Ruellio.

fattezza al Pino; non s'accorgendo, come bene erri ancora egli di grosso; imperoche io giurerò ben questo, che di quanti Larici io vidi mai al tempo mio, che n'hò vedute le centenaja delle selve, mai ne vidi alcuno, à cui il verno non cadessero le frondi, nè manco, che havesse così gran similitudine co'l Pino, come disse il Ruellio. Et imperò, accioche ancora d'esso si divulghi l'historia vera, ne dirò quì tutto quello, che sensatamente n'hò veduto io. Dico adunque, che il LARICE è un'albero di grandissima procerità, vestito di grossissima corteccia (non come scrive Adamo Leoniceno, di corteccia più liscia del Pezzo) tutta

Larice, e sua historia.

LARICE.

piena di profonde crepature, e di dentro rossa. Produce i suoi rami di grado in grado all'intorno di tutto il tronco; le cui cime sono così vencide, e arrendevoli, come quelle de Salci, di colore quasi giallo, e di buono odore. Le frondi produce egli spessissime intorno à i ramuscelli, lunghe, tenere, molli, capigliose, più strette di quelle de'Pini, e non pungenti; le quali nella fine dell'autunno, essendo di verdi fatte oltre modo pallide, tutte se ne caggiono in terra, di modo che il Larice di tutti gli alberi, che producono le Ragie, resta il verno spogliato di frondi. Rassembransi i Larici giovani del tutto à i Cipressi, non punto al Pezzo, come scrive il Ruellio; i suoi frutti (quantunque si credesse Plinio essere i Larici sterili, e non produrre alcun frutto) sono molto simili ancor eglino alle Noci, che produce il Cipresso, e spirano di non ingrato odore. Ma molto più odoriferi sono i suoi fiori, li quali nella primavera escono dalle cime de i ramoscelli insieme con le frondi vaghissimi da vedere; imperoche essendo d'un colore purpureo ardentissimo, pajono fiocchetti di finissima seta posti con bella arte dalla natura fra quel bel verde di tutta la pianta. E' il suo legno durissimo, e massimamente quella parte, che dentro dal bianco rosseggia. Per lo che non hà pari nelle fabriche delle castella, de i palazzi, e delle case per edificare. E' una sciocchezza il credere (come disse Plinio, Vitruvio,

Falsa credenza di Plinio, e di Vitruvio.

A e molti altri de i moderni) che il Larice non brugi nel fuoco, e non faccia carbone, ma si consumi, e si cuoca, come fanno le pietre nelle fornaci della calcina. Onde s'ingannano manifestamente coloro, i quali confidati nelli scritti, e nelle autorità di costoro, contendono con poca ragione, che il nostro Larice non sia il legitimo, vedendosi che messo nel fuoco tanto facilmente s'abbrugia; imperoche scrivendo il medesimo Plinio, e Vitruvio, che il Larice tutto pieno di copiosa, e grassa resina, la qual sentendo il fuoco non abbrugia manco che il bitume, è veramente una sciocchezza il credere, che il Larice così grasso, e così pieno di ragia, non abbrugi, messo nel fuoco; essendo cosa certa, che le pietre, quantunque per propria natura non s'abbrugiano, non ardono, e non fanno fiamma, nondimeno dove si ritrovino piene di bitume, come è la pietra Gagate, s'abbrugiano, e fanno la fiamma, come il legno, fino che si convertono in cenere; essendo che in molte provincie Aquilonari non hanno per far fuoco altro che pietre simili. E se alcun fusse che più di questo volesse intendere del Larice, legga nel libbro nostro delle epistole quello, che del Larice hò scritto nella seconda epistola all'Eccellentissimo M. Ulisse Aldrovando; imperoche ivi si potrà chiarire, che i nostri Larici sono veramente i legitimi, e veri. Farebbe male il forno del ferro, che è nella C valle del Sole della giurisdittione di Trento, e molti, che ne sono in Val Camonica, e Val Tropia in quel di Brescia, se non fusse il carbone del Larice, del quale vis'adopera grandissima copia; conciosiache (secondo che riferiscono i maestri di quell'arte) non si ritrova altro carbone, che faccia la migliore fattione à far colare la vena, che fà quello del Larice. Oltre à questo, il suo legno, quando è secco, per esser molto grasso di ragia, abbrugia cō grādissimo impeto, e molto s'adopera nelle montagne del Trentino à scaldare i forni, e le stufe. Produce il Larice l'Agarico eccellentissimo, da i cui tronchi n'hò più volte con le proprie mani spiccato io bellissimi, & elettissimi pezzi, D e compratone da coloro, che ne fanno incetta, i sacchi tutti interi. Nasce l'Agarico ancora, secondo che riferisce Plinio, in Francia, non solamente in sù'l Larice, ma in ogni altro albero, che faccia ghiande, Dioscoride, come ancora Galeno, stà in dubbio, se sia l'Agarico fungo, ò radice; quantunque dica poi, che nasca in sù l'albero del Cedro. Il Brasavola afferma haverne ritrovato à Comacchio in sù gli Elici, e haverne veduto cavalcando egli per Francia, appresso alle radici delle Quercie. Ma io in verità in tutta Toscana, in gran parte del Regno di Napoli, in molti luoghi di Lombardia, e in varie parti d'Alemagna, e Schiavonia, dove sono selve grandissime di Quer- E cie, Cerri, Elici, Farnie, & Soveri, tutti alberi ghiandiferi, non hò mai veduto, nè manco udito dire, che vi nasca l'Agarico; ma ben v'hò veduto io altri fungacci neri, duri, e legnosi, de i quali parte se ne fà esca da fuoco, e parte s'adopera per dar fuoco à gli archibusi, e à gli schioppetti. Oltre à ciò per tutte le montagne del Trentino, quantunque oltre à gli Abeti, Pini, Larici, & Pezzi vi si ritrovino infinite Quercie; nondimeno non si ritrova Agarico altrove, che ne i Larici. Cavasi oltre à questo del Larice quella liquida, e valorosissima Ragia, che per tutte le Specierie dell'Italia si chiama TEREBINTINA, per esser suc- F cessa in luogo di quella, che si cava dal Terebintho; percioche havendo i mercanti già dismesso di portare la Terebinthina, i Medici posero in uso quella del Larice in suo luogo, dove s'haveva poscia ella preso il nome di Terebinthina. Nientedimeno il Fuchsio nel suo libbro delle compositioni de i medicamenti, scrive ingannandosi, che gli Speciali hoggi non usano altro in luogo della vera Terebinthina, che la liquida Ragia dell'Abeto, che noi chiamiamo Lagrimo, essendo hormai chiaro à tutto il mondo, che la Terebinthina volgare del commune uso non si cava d'altronde, che dal Larice. Come succedeva spesso al tempo di Galeno

Errore di alcuni.

Agarico prodotto dal Larice.

Ragia Laricina, e sue virtù.

quella, che distilla dal Pezzo, secondo che testifica egli al terzo libbro delle compositioni de' medicamenti in genere, scrivendo di quelli empiastri, che si fanno di cose minerali per le ferite de' nervi, così dicendo: Tra le specie delle ragie è quella, che distilla dal Larice più humida della Strobilina, della Terebinthina, e di quella dell'Abeto, e di sustanza simili à quella del Pezzo, laquale vendono i sustituti de i mercanti à chi non la conosce, per vera Terebinthina, per essergli nell'odore, e nel gusto simile, quantunque nelle facultà sue sia ella più acuta. Con questa adunque, e con la Terebinthina si conforma in potenza quella del Larice, come che sia, di sustanza più sottile, e più risolutiva. Chiamano i paesani di quelle montagne questo liquore Larga, denominandolo così dal Larice, onde distilla. Non esce questo per alcun tempo fuori per se stesso, e perciò coloro, che lo raccolgono, pertugiano il tronco dell'albero una spanna, ò ver due discosto da terra, con grosso, e lungo succhiello fino al midollo; onde poscia distillando la state un liquore, se ne scende dall'albero in certi vasi fatti di corteccia di Pezzo. Il più splendido è quello che si cava da gli alberi giovani, come interviene parimente nell'Incenso, e il più torbido è quello, che di distilla da i vecchi. Usasi questo liquore in varj, e diversi medicamenti, e massimamente ne gli unguenti, che si fanno per l'ulcere, e per le ferite. Inghiottita al peso d'un'oncia, purga il corpo per disotto, mondifica le reni, e la vescica, e caccia fuori l'orina ritenuta; e massimamente aggiuntovi una dramma, ò due di Benedetta. Lavata con acqua di Piantagine, ò di Nimphea bianca, vale alla gomorrhea, e massimamente aggiuntovi una dramma di Succino bianco, e presa più volte per bocca; nel che serve ella più valorosamente aggiuntovi una dramma d'Aspleno, con un grano di Canfora. Presa à modo di Lettovaro, giova à i tisici, & à gl'empiemaci, e parimente alla tosse vecchia. Fassene acqua, e olio per lambicco di vetro, veramente utilissimo per saldare le ferite fresche in breve tempo. Ungesi il medesimo caldo à i dolori freddi delle giunture, e de i nervi. L'acqua, che da prima ne distilla, bevuta al peso di due scropoli con vino bianco, dove lo stomaco stà pieno di flemma, e doglia, la caccia fuori per vomito con non poco alleviamento. La medesima leva via le lentigini, i quosi, le macchie, e altre infettioni della faccia, e d'altri luoghi del corpo, e massimamente incorporandosi con olio di Tartaro. Giova alle astole, e alle orecchie verminose, distillatovi dentro con fiele di bue, ò di porco. Ritrovasi spesso ne i tronchi de i Larici vecchi appresso al midollo gran pezzi d'un certo Panno bianco, simile al cuojo scamociato, buono à saldare le ferite, e ristagnare il sangue. Ma se alberi sono di questi, che portano ragia, che molto si somiglino, sono il PEZZO, & ABETE, di modo che spesso ingannano togliendosi l'un per l'altro, da chi non v'avvertisce bene. Sono questi simili nella lunghezza, nella grossezza, e nelle frondi, lequali sono lunghette, brevi, dure, e folte. Tutti i ramuscelli loro nascono in croce, procedendo solamente da due bande i rami, e il medesimo fanno ancora le frondi. Ma è però questa differenza dall'uno all'altro, cioè, che il colore delle frondi del Pezzo è più scuro assai di quelle dell'Abete; lequali sono ancora alquanto più larghette, più tenere, più liscie, e manco appuntate, e convestiscono i rami per ogni intorno. Oltre à ciò la corteccia del Pezzo nereggia, è tenace, e arrendevole, come una correggia; e quella dell'Abete biancheggia, e nel piegarla agevolmente si rompe. I rami del Pezzo si rivoltano per lo più à terra; il che non fanno quelli dell'Abete. E la materia del legno è molto più bella, e più utile; imperoche hà più dritte vene, e manco nodi. Producono amendue i frutti lunghi una spanna, con le squamme più sottili, e più aperte, che non sono quelle delle Pine, nelle quali è un seme bianchiccio senza veruna midolla. Il Pezzo per

Panno di Larice.

Pezzo, Abete, e loro historia.

ABETE.

lo più fà la sua ragia dura, e condensata tra la corteccia, e il tronco, come che qualche volta distilli ancor egli della liquida, simile alla Laricina. E l'Abete fà quel liquore eccelletentissimo, che volgarmente è chiamato da chi Lagrimo, e da chi OLIO D'AVEZZO, del quale si potrebbe agevolmente dire, che havesse inteso Galeno al terzo delle compositioni de i medicamenti in genere, nel luogo di sopra allegato, per quella liquida ragia del Pezzo, che molte volte si vendeva per Terebinthina. Del che hà qualche indizio il dir egli, che nell'odore, e nel gusto è simile alla Terebinthina, come veggiamo manifestamente essere il Lagrimo, ò ver l'olio d'Avezzo, e così alquanto più acuto di quello; lequali qualità non si ritrovano in modo alcuno nella liquida ragia del Pezzo. E se ben dice Galeno di quella del Pezzo, potrebbe agevolmente essere errore nel testo, per ritrovare io non poca confusione ne gli autori, che descrivono cotali alberi, che producono le ragie, togliendo molte volte l'uno per l'altro, come di sopra s'è detto. E tanto più è da imaginarsi che sia errore del testo, quanto si vede poi dire Galeno nel medicamento dell'Euforbio al medesimo libbro, che tra le altre ragie le più odorate sono la Terebinthina, e l'Abietina, e che questa è più calda della Terebinthina. Per lo che errano grandemente coloro, che si pensano, che l'olio d'Avezzo sia il fiore della ragia Laricina; imperoche questo si raccoglie dalla corteccia dell' Abete tanto in sù'l tronco, quanto in sù i rami, aprendo certe vesciche, le quali gonfiandosi fanno segno, che quivi sia il liquore il quale vi si ritrova dentro generato tra scorza, e scorza; come che quello del Larice se ne venga fuori dalla più intima parte del tronco, quando si pertugia. Quello, che nasce nell'Abete, hò spesse volte nelle selve delle più alte montagne della valle Anania cavato io dall'albero, e ancora in casa mia dalle corteccie state scortecciate da gli alberi da quelli, che raccolgono la ragia, e statemi portate in casa tutte pregne di liquore, per esser sicuro io,

Olio d'Avezzo.

Errore d'alcuni.

io, che quello non era contrafatto con ragia Laricina; il quale teneva io per un paragone, per ſaper conoſcere il buono dal contrafatto, come faceva Galeno con il Balſamo; imperoche per venderſi queſto molto più caro, non manca chi vi metta della ragia del Larice, per accreſcere il guadagno, e la mercantia inſieme. Anzi che ſono alcuni che vendono la Laricina, quando è ben chiara, e limpida per vero Lagrimo; perche la maggior parte de gli Speciali non ſanno conoſcere l'una dall'altra. Ma puoſſi però conoſcere l'inganno, prima, perche il Lagrimo è più liquido, e dipoi perche egli ſpira di buoniſſimo odore, e al guſto è molto più amaro della reſina Laricina; e quando s'invecchia oltre all'anno, gialleggia nel colore, e induriſceſi alquanto nella ſoſtanza. E' incarnativo, mondificativo, riſolutivo, conſolidativo. Tolto per bocca, caccia le ventoſità, & è medicina ſicuriſſima per li dolori de i fianchi, e per mondificare le reni dalle renelle, e prohibire la loro generatione. Conferiſce mangiato à i dolori de i nervi, e della giunture. Conſolida ſicuramente tutte le ferite, e maſſime quelle della teſta. Afferma il Ruellio, che l'Abete produce il fior giallo, ma nelle montagne di Trento ſono gl'Abeti ſterili e di fiori, e di frutti. Ma ritornando à finire di dire del Pezzo, non poſſo aſſai darmi ad intendere, qual albero intenda per il Pezzo il Bellonio, quantunque per la figura, che ei dipinge, e per le note attribuite da lui al ſuo Pezzo, altro non mi pare, che intenda per eſſo, che una ſpecie di Pino ſalvatico; imperoche non conoſcendo il vero Pezzo, lo dipinge per quello albero, ch'ei di ſua propria autorità, per non dire temerità, chiama Sapino, il qual fà egli del tutto ſimile all'Abeto, avvenga che niſſun'altro albero ſia così ſimile all'Abeto, com'è il Pezzo; di modo che per la propinquità loro alle volte ingannano coloro, che tagliano cotali alberi continuamente ne i monti, e vivono, e habitano la maggior parte del tempo nelle ſelve, come fu detto di ſopra. Onde Plinio al 24. capo del 16. libbro diede à queſti due alberi ſimiliſſime foglie, così dicendo: Le foglie del Pezzo, e dell'Abeto ſono intagliate à modo di pettini, e ſimili à queſte diſſe egli eſſer parimente le foglie del Taſſo, come ſcrive ancora Dioſcoride nel quarto libbro, e come può chiarirſi ciaſcuno, che metterà tutte le foglie di queſti tre alberi inſieme. Il Taſſo veramente (per quanto ſe ne vede) ſi raſſomiglia quaſi del tutto nelle foglie al Pezzo, il quale il Bellonio aſſai ſcioccamente chiama Sapino, avvenga che il Sapino non ſia albero, che ſia in rerum natura, ma ſolamente una parte del tronco dell'Abeto, come manifeſtamente ce ne fà teſtimonio Plinio al 39. capo del decimoſeſto libbro, con queſte parole: *Abjetis, quæ pars à terra fuit, enodis eſt. Hæc, qua diximus ratione, fluviata decorticatur, atque ita Sapinus vocàtur, ſuperior pars nodoſa, duriorque ſubſterna*, cioè: Quella parte dell'Abeto, che fù verſo terra, è ſenza nodi. Queſta per le ragioni già dette macerata nell'acqua de i fiumi ſi ſcorteccia, e così ſi chiama Sapino. La parte ſuperiore nodoſa, e più dura ſi chiama ſuſterna. Dalle cui parole è coſa veramente più chiara, che il Sole, che il Sapino non è albero da per ſe, ma ſolamente una parte dell'Abeto, come parimente ſcrive Vitruvio. Ma forſe che il Bellonio vedendo, che i ſuoi Franceſi chiamano tanto l'Abeto, quanto il Pezzo in lor lingua du Sapin, ſeguendo egli forſe queſta confuſione di nomi, e havendola per ſicura, li parve eſſer ben fatto à dipingere il Pezzo per il Sapino, e creder anco che così fuſſe ſenza cercarne altro fondamento. Ma in vero parmi, ch'egli non habbi troppo ben conſiderato l'hiſtoria delle piante reſinifere, di cui egli fà così gran profeſſione appreſſo Plinio. Nè che ancor habbi altrimente conoſciuto quello, che ſignificaſſe appreſſo Teofraſto πεύκη, & πίτυς, nè che habbi egli avvertito, che queſti due vocaboli appreſſo à i Greci ſi prendono alle volte l'uno per l'altro. Ma forſe che io ſon ſtato più lungo di quel, che biſognava in narrare queſti erroracci del Bellonio, il quale ſi preſume d'havere narrato grandiſſime maraviglie. Ma havendo hormai detto aſſai de gli alberi reſiniferi, reſta, che diciamo qualche coſa de i Pinocchi, e delle virtù loro, e parimente delle Pine verdi immature. I PINOCCHI adunque che delle Pine domeſtiche ſi uſano in varj biſogni del corpo humano, ſono nelle qualità loro vicini al temperamento, inclinando però un poco al caldo, maturano, lenificano, conglutinano, riſolvono, ingraſſano, e riſtaurano. Mangiati ne i cibi nutriſcono aſſai bene, e come che l'alimento loro ſia più preſto groſſo, che ſottile, nondimeno non ſi biaſimano da i Medici, e maſſimamente quando ſi infondano prima nell'acqua tepida per ſpatio di una hora. Correggono i Pinocchi l'humidità che ſi putrefanno nelle budella, ma con tutto ciò ſono malagevoli da digerire. e però ſi deveno dare à i flemmatici con mele, e à i caldi, e colerici con Zuccaro. L'infonderli nell'acqua tepida gli ſpoglia della ventoſità loro, e d'un poco di acrimonia, che tengono. Giovano havendoſi in uſo a i dolori de i nervi, e della ſchena, e dannoſi con non poca utilita nelle ſciatiche. Conferiſcono parimente à i paralitici, e à gli ſtupidi, & à coloro, che tremano: mondificano il polmone, e le ſue ulcere, tirandone fuora la marcia, e le viſcoſità. Dannoſi ancora utilmente nella toſſe, e vagliono al coito, quando ſi mangiano con Zucchero, ò con Mele. Dannoſi con giovamento nell'ulcere delle reni, e della veſcica, onde giovano all'ardore, e alla diſtillatione dell'orina, ingraſſano i magri, e ſanano i rodimenti dello ſtomaco. Le cime delle foglie de i Pini trite, e bevute con vino, vagliono al dolor del cuore; ma biſogna che gli ammalati ſi guardino dalle coſe graſſe. La decottione del guſcio delle Pine fatta in aceto, fomentandoſene il ventre, e il ſedere, giova molto alla diſenteria. L'acqua lambiccata dalle Pine verdi avanti che s'induriſchino, ritira, lavandoſene, le grinze della faccia, raſſoda le mammelle, reſtringe la natura delle donne, e prohibiſce il fluſſo d'amendue i meſtrui; ma molto più efficace per tutte queſte coſe è il ſucco. I Greci chiamano il Pino Πίτυ: i Latini Pinus: gli Arabi Sonobar: i Tedeſchi Harizbaum, e Kymholtz: li Spagnuoli Pino; & i Franceſi Pin. Il Pezzo chiamano i Greci πεύκη: i Latini Picea: gli Arabi Arz: i Tedeſchi Rot dannembaum: li Spagnuoli Pino negro: e i Franceſi ungabre du genre du Pin. Il Larice chiamano i Greci λάριξ: i Latini Larix: & i Tedeſchi Lerchenbaum: l'Abete chiamano i Greci ἐλάτη: i Latini Abies: i Tedeſchi Thannen, ò veramente Thannembaum.

Pinocchi, e lor facultà.

Pine verdi, e lor facultà.

Nomi.

Del Lentiſco. Cap. 72.

IL Lentiſco è albero noto. Hà in ogni parte della ſua pianta virtù di coſtringere; imperoche ſono di conſimile virtù il frutto, le frondi, i rami, la corteccia, e le radici. Faſſi della corteccia, delle frondi, e delle radici un liquore in queſto modo. Cuoconſi lungamente nell'aqua, la quale come poſcia levata dal fuoco ſi raffredda, ſi cola, e faſſi di nuovo tanto ribollire, che s'ingroſſi, come mele. Beeſi utilmente il Lentiſco, per la facultà ſua coſtrettiva, al rigittare del ſangue, à i fluſſi del corpo, e alla diſenteria: beeſi parimente per riſtagnare i fluſſi del ſangue meſtruo delle donne, e alle relaſſationi della matrice, e del ſedere. Puoſſi univerſalmente uſare in luogo d'Acacia, e d'Hipociſtide. Fà il medeſimo il ſucco, cavato dalle frondi trite. Riempie la ſua decottione, applicata per via di fumento, le concavità, e conſolida le rotture dell'oſſa: riſtagna i fluſſi de luoghi naturali delle donne: ferma le ulcere, che vanno ſerpendo: provoca l'orina: e lavandoſene la bocca ferma i denti ſmoſſi. Adoperanſi i ſuoi ſarmenti verdi à nettare i denti in cambio di canne. Del frutto ſe ne fà olio, convenevole ove ſia di biſogno di coſtringere. Produce il Lentiſco una ragia, la quale alcuni chiamano Lentiſcina, e altri la dimandano

Mastice. Questa bevuta, vale al rigettare del sangue, e alla tosse vecchia; è utile allo stomaco, ma commuove i rutti. Mettesi nelle polveri, che si preparano per li denti, e ne i lisci, che si fanno per chiarificare la faccia. E' utile à fare rinascere i peli delle palpebre; e masticandola fà buon fiato, e rassoda le gengive. Nasce copiosa, e ottima nell'Isola di Chio. Lodasi quella, che risplende à modo di lucciola, e quella, che si rassembra nella candidezza sua alla cera di Toscana, piena, secca, fragile, odorata, e stridente. La verde è manco valorosa. Contrafassi con Incenso, e con Ragia de i gusci delle Pine.

LENTISCO.

Lentisco, e sua historia.

NAsce il LENTISCO abondantemente in Italia, e specialmente nelle maremme di Siena. Nasce nelle superbe, e antiche ruine Romane, e veggonsene nella costa di tutto il mare Tirrheno andando verso Gaeta, e verso Napoli infinitissime piante; tra le quali ve n'è assai di quello, che cresce, e s'ingrossa in albero; di quello, che senza fare altro tronco, manda dalle radici spessissimi sarmenti, nel modo che fanno i Nocciuoli salvatichi. Ma è più folto il Lentisco ne i rami, e nelle frondi, e più si piega con le cime de sarmenti verso la terra. Hanno l'uno, e l'altro le frondi loro simili à quelle del Mirtho, ma otto per picciuolo, cioè da ogni banda quattro, grasse, fragili, e verdi-scure; come che nelle estremità loro, e in quella picciola vena, che per lungo le fende, rosseggino assai. Il Lentisco è ancor egli di quelle piante, che non perdono mai le frondi, e imperò d'ogni tempo verdeggia. E' la sua scorza in tutta la pianta rossigna, vencida, tenace, e arrendevole. Produce oltre al frutto (come parimente si vede nel Terebintho) certi baccelli, come cornetti, piani, ne i quali è dentro un liquore limpido, il quale invecchiandosi si convertisce in piccioli animaletti volatili, simili in tutto à quelli, che si concreano nelle vesiche de gli Olmi, e de Terebinthi. Hanno le frondi insieme con tutta la pianta, e massime quando son verdi, uno odore assai grave, e però lo fuggono alcuni, per causar loro nel-

A l'odorarlo, e dolore, e gravezza di testa. Ma che si ritrovi Lentisco grande come Quercie, con frondi di Sorbo, e acini rossi come di Melagrano salvatico, come scrive il Ruellio, fin'hora non hò io veduto, nè mi ricordo haver letto mai appresso alcuno approvato autore. Onde si può pensare, che qui di lungo si sia ingannato il Ruellio, come ancor Hermolao, ilquale vuole, che quelle sieno foglie di Lentisco, con cui si conciano in Venetia le cuoja, e che volgarmente chiamano Foglia; imperoche la pianta, da cui si colgono queste foglie, è molto differente dal Lentisco; quantunque si rassembri ella alquanto al Terebintho. Produce il Lentisco d'Italia (come sensatamente hò veduto

Errore di Ruellio e Hermolao.

B io) ancora egli la Mastice, come poca, e rara, nè così abondante, come fà in Chio, e Candia; & imperò contra al dovere imputarono alcuni Avicenna, per havere egli ridotto à memoria la MASTICE d'Italia, credendosi, che non ne nascesse forse altrove, che in Chio. Ma è opinione e di Teofrasto, e d'altri, che quella, che si porta d'India, si raccolga da certa spinosa pianta di quel paese, come parimente scrive Plinio, ilquale al 17. capo del 12. libbro, non solamente scrisse nascere la Mastice in Chio, ma ancora in Arabia, Asia, Grecia, e Ponto. Quella che si porta à noi, e per tutta Europa, nasce solamente nell'Isola di Chio da i Lentischi domestichi, intaccandosi ogni anno la

Mastice, e sua consideratione.

C scorza loro, onde poscia distilla in terra la Mastice, e si congela à piedi dell'albero, ove la terra à questo effetto è bene acconcia, soda, netta, e battuta. Tutta quella, che vi si coglie è della Republica; onde tutti coloro, che raccolgono la Mastice al suo tempo ne i suoi proprj campi, la portano senza frodo alla communità in publica conserva, la quale hanno in tanta veneratione, che è pena di perdere una mano à chi ardisse di tagliare pur una sola pianta di Lentisco, ancora che fosse ne i suoi proprj poderi, e ciò non senza causa s'osserva, avvenga che solamente gli Sciotti sieno dotati di così pretioso medicamento, e che da lor soli lo riconoschi quasi tutto il mondo. Di-

D cono alcuni che la Mastice nasce ancora in Candia, ma gialla amara, e di poco valore. Ristringe la Mastice il flusso del sangue del naso incorporata con Sangue di drago, Incenso, pelo di Lepre abbrugiato, e applicata, alla fronte con chiara d'ovo, e legata ben stretta. Masticasi insieme con cera nuova per lo dolore de i denti. e per tirare la flemma dalla testa. Fattone impiastro con Cimino, Pulegio, Salvia, bacche di Lauro, e mele, vale à i dolori freddi delle giunture. Giova à i dolori dello stomaco, inghiottendosene tre granella la sera nell'andarsene al letto, ma bisogna continuar di farlo più, e più volte, chi vuol perfettamente guarire. Scrisse del Lentisco Ga-

Lentisco scritto da Galeno.

E leno all'ottivo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Lentisco è composto d'una essenza acquea leggiermente calida, e d'una non poco terrestre frigida, per virtù di cui è egli moderatamente costrettivo, Disecca nella fine del secondo ordine, ò vero nel principio del terzo, ma nella calidità, e frigidità, è quasi ugualmente temperato. E' costrettivo parimente in tutte le parti sue, cioè nelle radici, ne i rami, ne i germogli, nelle frondi, nel frutto, e nella corteccia. Il succo cavato dalle sue frondi è parimente simile, & è moderatamente costrettivo; e imperò si be-

F ve esso solo, e insieme, e con altri medicamenti, che curano la disenteria, e altri difetti del corpo. In oltre è convenevole à gli sputi del sangue, e del mestruo, e alle relassatione del sedere, e della matrice, come cosa, che molto si confà con l' Hipocistide. Scrisse della Mastice ancora esso Galeno al settimo, pur delle facultà de'semplici, così dicendo: La Mastice bianca, la quale per consueto costume chiamiamo Chia, è ad un certo modo composta di contrarie facultadi, cioè costrettive, e mollificative; e imperò è ella inconveniente alle infiammagioni dello stomaco, delle budella, e del fegato, come cosa, che scalda, e disecca nel secondo ordine. La nera, la qual

Mastice scritta da Galeno.

qual chiamano Egittia, disecca più, che non costringe, e però si conviene in quelle cose, che hanno bisogno di essere più valorosamente digeste per traspiratione. Per lo che è rimedio efficace per li foroncoli. Fassi l'unguento, ò vero l'olio Masticino con quella, che si porta di Chio, e non con quella d'Egitto, & hà il medesimo valore della Mastice. Questo tutto della Mastice, e del Lentisco disse Galeno. Ma havendomi la Mastice ridotto à memoria la Canfora, per ritrovarsi alcuni, che la contrafanno con Mastice, Zedoaria, & acqua vite, non se ne facendo da Dioscoride, nè da Greco alcuno antico mentione, ne dirò qui io, per sodisfare à chi fusse desideroso di saperne l'historia, quanto da Serapione, e da altri Arabi, e parimente da chi hà preso cura di scrivere le navigationi, che pure à tempi nostri si son fatte all'Indie nove, n'hò ritrovato scritto. Dico adunque, che la CANFORA è gomma d'un'albero d'India tanto grande, che possono sotto la sua ombra stare le centinaja de gl'huomini. Nasce questo alberò ne i monti, che son quivi vicini al mare. La materia del suo legno è leggiera, e ferulea, da cui nasce la Canfora. Dà vero segno di dover essere quell'anno assai Canfora, quando precedono per avanti tuoni assai, folgori, e terremoti. Ve n'è di più specie: una cioè, che si ritrova tra le vene del legno, serrata à modo di lamina: & un'altra, che se n'esce fuori per la corteccia del tronco, come fanno le Ragie, e vi si condensa sopra. E tutta nel principio macchiata di rosso, come che poi ò per calidità di Sole, ò di fuoco diventi bianca. Questa chiamano gl'habitatori di quella regione in lingua loro Riachina, percioche Riach Rè antico loro fù il primo, che ritrovasse il modo di farla bianca. Hassi questa per la più valorosa, perche dura nella bontà sua assai più lungo tempo. Quella della prima specie, che si ritrova tra le vene del legno, è più grossa, non è tã apparente, ma di nero colore, e però è meno valorosa. Ritrovasene una terza specie assai più vile, di fosco colore. La manco buona è quella della quarta specie, grossa di granello, hora come una Mandorla, hora come una Fava, hora come un Cece, tutta piena di hastelette del legno dell'albero, e vencida come la gomma. Usanla i Sacerdoti, & i Pontefici ne i tempj, come usiamo noi l'Incenso, e la Mirrha, per incensare, e profumare gl'altari ne i sacrifizj loro. Riduconsi finalmente tutte queste specie in due sorti, cioè in rozza, e lavorata; intendendo per rozza tutte quelle tre specie di manco buona; e per lavorata quella, che si purifica, e fassi bianca co'l Sole, ò vero co'l fuoco, come si fà con quella, che si porta rozza à Venetia, la quale si fà bianca per via di solimatione. Credesi il Fuchsio nel primo libbro delle compositioni de'medicamenti, che la Canfora sia specie di bitume d'India, per havere scritto Serapione, dinotare abondanza di Canfora quell'anno, nel quale s'odono assai tuoni, si veggono assai baleni, e sentonsi terremoti, facendo di qui argomento, che per il tremare della terra gli suole uscir fuori delle viscere assai copia di zolfo, e di bitume. Ma in ciò parmi, che non poco s'inganni, avvenga che tale non sia la mente di Serapione, nè d'altro qualsivoglia scrittore, conciosiache tanto egli, quanto ogn'altro, che scriva della Canfora, dicono chiaramente, ch'è la gomma d'un'albero grandissimo, e non bitume. Oltre à ciò pàr che affermi il medesimo, il vedersi, che lambiccandosi ogni sorte di bitume, se ne cava prima acqua, e poi olio. Il che non si può fare con la Canfora; imperoche messa à distillare, salisce, e sublima al collo della boccia, e vis'attacca come fà l'argento vivo, quando se ne fà Solimato. Scrissene assai scioccamente Plateario Salernitano, affermando esser bugia, che la Canfora sia gomma d'albero, e che dice Dioscoride, e molti altri, che si fà d'un succo d'un'herba. Il che è veramente falso, percioche Dioscoride non fece in tutta la sua opera mentione alcuna della Canfora. Ma che ella sia gomma, non solamente si trova per Avicenna, e per Serapione, ma per quelli, che à tempi nostri hanno navigato all'Indie, & in mezzo giorno; imperoche affermano esser la Canfora veramente gomma d'un'albero di quelle regioni. Credonsi Serapione, & Avicenna, che sia la Canfora frigida, e secca nel terzo ordine; ma l'ardere ella valorosissimamente, ancora che ella si getti nell'acqua, l'essere acutissima d'odore, e ritrovarsi così sottile, che spesso si risolva per se stessa in fumo, dimostra non poco il contrario. Di modo che si potrebbe sospettare, ò che la vera Canfora non ci si porti, ò che di lungo si sieno ingannati gl'Arabi, ò che i volumi loro sieno in questo luogo, come in molti de gl'altri, corrotti. Mitiga, se tanta fede si può prestare à gl'Arabi, i dolori del capo, causati da caldi humori: spegne l'infiammagioni, e massime del fegato: infrigidisce le reni, & i vasi spermatici, e ristagna il sangue. Mettesi ne i linimenti, che si fanno per polire la faccia, e per ispegnere l'infiammagioni delle ferite, dell'ulcere, delle eresipele, e d'ogn'altro caldo humore. Vale efficacemente alla gomorrhea, & al flusso de mestrui bianchi delle donne, tolta per bocca con polvere di Carabe in acqua di Ninfea, e parimente impiastrata sopra al pettenecchio, testicoli, e reni, distemperata però prima con mucillaggine di Psillio, ò vero con Agresto, ò con succo di Solatro. Ristagna il flusso del sangue del naso, messavi dentro con seme d'Ortica brugiato, & impiastrata in sù la fronte con succo di Semprevivo. Mettesi utilmente ne i collirj, che si fanno per l'infermità calide de gl'occhi. Spegne applicata alle reni, & à i testicoli, la lussuria, e congela lo sperma. Preserva dalle putrefattioni; imperò utilmente si mette ne gl'antidoti, che si fanno contra i veleni, contra la peste, e contra i morsi de'velenosi animali. La Canfora polverizzata insieme con Borrace minerale, & unta con mele, fa la faccia splendida, e chiara. Trita al peso d'un'oncia, & incorporata con altrettanto Solfo, e quattro dramme di Mirrha, & altrettanto Incenso, e messa poi con tutte queste cose insieme in una libbra d'acqua Rosa in una boccia di vetro ben serrata al Sole per dieci giorni continui, vale bagnandosene spesso alla rossezza, e pustole della faccia. Hà in somma assai altre virtù, le quali per brevità lascio da parte. La prova di vedere, se la Canfora è sincera, si fà così. Mettesi in mezzo à un pane caldo, quando si cava del forno, e se ella si disfà in humore, è segno che sia sincera, e seccandosi, dimostra esser contrafatta. Quando non si conserva con diligenza ben serrata nelle scatole, qualche volta se ne và in fumo, e restano così spesso beffati gli Speciali; percioche credendosi di ritrovarla dove la riposero, ritrovano la scatola piena di vento. Il perche si costuma per conservarla riporla in vaso di marmo, ò vero d'alabastro, tra'l seme del Lino, ò vero del Psillio. Conservanla alcuni ancora tra'l Pepe intero. Il che à me non molto corrisponde. A Venetia si porta la Canfora rozza, dove si sublima in vasi di vetro, con moderato fuoco, e così si fà per arte lucida, e bianca. Chiamano i Greci il Lentisco, Σχῖνος: i Latini Lentiscus: gl'Arabi Daru: li Spagnuoli Mata, ò veramente Arveira: & i Francesi, Lentisque. La Mastice chiamano i Greci Μαστίχη: i Latini Mastiche, ò veramente Resina Lentiscina: gl'Arabi Mastec, ò vero Masteche, ò vero Mastoche: i Tedeschi, & i Francesi Mastich, e li Spagnuoli Almastiga. La Canfora chiamano gli Arabi Kaphor, e Chafur: i Greci moderni Κάφουρα: i Latini Caphura: i Tedeschi Camper: i Francesi Camphre.

Canfora, e sua historia, e specie.

Opinione del Fuchsio falsa.

Errore di Plateario.

Temperamẽto, e virtù della Canfora.

Come si conosca la Cãfora sincera dalla contrafatta.

Come conservi la Canfora.

Nomi.

Del Terebintho, e della sua Ragia. Cap. 73.

IL Terebintho è albero conosciuto; le cui frondi, frutto, e corteccia hanno virtù costrettiva, e vagliono in ogni cosa, quanto quelli del Lentisco, preparandosi però, e togliendosi in quel medesimo modo. Mangiasi il frutto del

del Terebintho, ma nuoce allo stomaco, scalda, provoca l'orina, & incita à lussuria. Bevesi con vino contra al morso di quei ragni, che si chiamano Phalangi. Portasi la sua Ragia dalla sassosa Arabia. Nasce parimente in Giudea, in Soria, in Cipri, in Libia, e nell'isole Cicladi. La eccellente è la bianca, trasparente, di colore di vetro, che tiri al ceruleo, & odorata di odore proprio di Terebintho. Hà trà tutte l'altre Ragie il primo luogo quella del Terebintho, e doppo questa è quella del Lentisco, e poscia quella del Pino, e dell'Abete, à cui succedono quella del Pezzo, e quella de i gusci delle Pine. Hanno tutte le Ragie virtù di scaldare, di mollificare, di risolvere, e di mondificare. Sono convenevoli per loro stesse, e composte in forma di lettovario con mele, alla tosse, & à i tisici. Purgano l'infermità del petto, provocano l'orina, maturano le crudità, e mollificano il corpo; replicano i peli delle palpebre. Guariscono la scabbia, ungendosi con Verderame, Vetriolo, e Nitro. Vagliono al flusso della marcia dell'orecchie, messevi dentro con olio, e con mele, e similmente al prurito delle membra genitali. Mettonsi ne i cerotti mollificativi, negli empiastri, e ne gli unguenti, che si preparano per le lassitudini: e giovano, applicate, & unte per se stesse, à i dolori del costato.

Dell'altre Ragie. Cap. 74.

LA Ragia liquida del Pino, e del Pezzo si porta di Francia, e di Toscana, ma anticamente si portava di Colophone d'Asia, donde si prese il nome di Colophonia. Portasene ancora dalla Francia sotto l'alpi di quella, la quale volgarmente chiamano Larica, cioè di Larice. Questa lambendosi composta in lettovario, e per se sola, giova valorosamente alla tosse vecchia. Sono le Ragie tra loro differenti di colore; percioche alcuna è bianca, alcuna di color d'olio, & alcuna di mele, come è la Larigna. Distilla la liquida Ragia dal Cipresso ancora, à tutte le cose predette convenevole. Nelle specie della secca è quella de i gusci delle Pine, chiamata Strobillina, dell'Abete, del Pezzo, e del Pino. Debbesi fra tutte queste eleggere per la migliore quella, che è odoratissima, trasparente, non secca, e non humida, frangibile; e che si rassembri alla cera. Hanno di tutte queste maggiore eccellenza quella del Pino, e dell'Abete; imperoche sono odorate, come l'Incenso. Le più lodate si portano da Pitiusa isola della costa di Spagna. Quella del Pezzo, de i gusci delle Pine, e del Cipresso son manco buone, nè corrispondono di parità di virtù con l'altre predette; ma s'usano nondimeno in luogo di quelle. Quella del Lentisco corrisponde à quella del Terebintho. Cuoconsi tutte le liquide Ragie in vaso, che tenga quattro volte tanto, quanto è il liquore, che vi si mette; e così messovi un congio di Ragia, e due d'acqua piovana, si cuocono à fuoco temperato di carboni, meschiandole sempre, fin che perduto il loro naturale odore, diventino fragili, e secche, di modo che fregandole con le dita, agevolmente si stritolino. Serbansi poscia, come sono fredde, in un vaso di terra, non impeciato. Fannosi tutte molto bene bianche, se prima si disfanno al fuoco, e colansi dalla feccia. Brugiansi ancora senza cuocerle in acqua à lento fuoco, fino che cominciano à indurirsi, ma poscia se gli accresce con carboni, cuocendole senza alcuna intermissione per tre giorni continui, e tre notti, insino à tanto che diventino, come è detto di sopra, e così si ripongono, come s'è detto. Le secche si cuocono in un sol giorno. Sono utile le Ragie cotte ne gli empiastri odorati, ne medicamenti delle lassitudini, & in dare il colore à gli unguenti. Fassene la Fuligine nel modo medesimo, che si fà dello Incenso, per usare ne linimenti, che si fanno per ornamento delle ciglia, per le corrosioni de cantoni de gl'occhi, per il cascare de i peli delle palpebre, e per il flusso delle lagrime. Fassene ancora inchiostro per scrivere.

IL TEREBINTHO fà le foglie simili al Frassino, ma non così lunghe, quantunque più grosse, e più carnose. La materia del suo legno è come quella del Lentisco, e parimente la corteccia. Le radici

TEREBINTHO.

sono profonde, e dure; & i fiori come d'olivo, ma rossigni, da i quali nascono i frutti in grappoli, come le uve, le cui bacche sono alquanto maggiori di quelle del Ginepro, ma rosseggianti, e ragiose. Produce oltre al frutto alcuni cornetti rossi simili à quelli delle Capre, ne i quali è dentro un liquore bianco, & alcuni animaletti con le ale, come nelle vesciche dell'Olmi. La Terebinthina distilla dal tronco, come de gl'alberi resiniferi, simile à quella del Larice; ma alquanto più duretta, e più odorata. Oltre à ciò ritrovo (secondo che recita Teofrasto al 15. cap. del 3. lib. dell'historia delle piante) che nelle specie del Terebintho è il maschio, e la femina. Il maschio non fà frutto, e solo in questo è egli differente dalla femina; della quale si ritrovano due specie: di cui l'una fà il frutto rosso, simile alle Lenticchie, il quale è veramente cibo indigestibile: e l'altra lo produce prima che si maturi, verde, nel maturarsi rosso, e poscia, quando è maturo del tutto, nero, ragioso, e sulfureo, di grandezza d'una fava, e si matura, quando si maturano l'uve. Nel monte Ida, & appresso à Macedonia crescono i Terebinthi brevi, storti, e sarmentosi; ma in Soria, appresso à Damasco, diventano grandi, spatiosi, e belli; dove s' afferma per certo essere un'amplissimo monte non d'altro pieno che di Terebinthi. E legno vencido, & arrendevole. Hà le radici saldissime, e profonde, & in tutte le parti sue è saldo, & incorrotto. Produce il fiore di fattezza simile all'Olivo, ma di rosso colore; e le frondi, le quali son quasi simili à quelle del Lauro copiosamente procedono ne suoi ramuscelli, nel modo, che si veggono procedere quelle del Sorbo, restandone poscia una sola nella fine della cima, fuor dell'ordine, senza compagna, ma sono però meno intagliate di quelle del Sorbo, e simili nella circonferenza alle Laurine, e grasse con tutto il frutto. Produce in oltre certe vesciche come Noci; nelle quali, così come quelle de gl'Olmi, si concreano piccioli animaletti come moscioni, insieme con certo liquore tenace, e ragioso; ma non però si raccoglie di quì la sua

Terebintho e sua historia scritta da Teofrasto.

la sua Ragia; percioche si cava dal tronco dell'albero. Il frutto, ancora che nel maneggiarlo sia tenace, non rende però se non poca copia di liquore. Ma se prima non si lava nel raccorlo, s'attacca poscia tutto insieme; ma quando si lava, nuota quello, che biancheggia, e non è ben maturo, & il nero se ne và al fondo. Nascene una specie in India, la quale quantunque in ogni sua parte sia simile à gl'altri Terebinthi, nondimeno produce il frutto assai diverso da quelli, simile alle Mandorle. Dicono nascere questo in Battra, e produrre Noci grandi come Mandorle, non però grandi, ma simili di forma, e molto più al gusto soavi, e grate. Per lo che gl'habitatori di quei luoghi più volentieri lo mangiano, che le Mandorle. Questo tutto scrisse Teofrasto. Il che m'induce à credere, che il Terebintho Indiano di Teofrasto, non sia altro, che il Pistacchio; imperoche questo è del tutto simile al Terebintho, e sono le sue Noci molto più soavi delle Mandorle. Nasce il vero Terebintho à Trento copioso in sù'l monte di Castel Trento, dove mi fù la prima volta dimostrato dall' eccellentissimo Medico M. Giulio Alessandrino, del tutto corrispondente à quello di Teofrasto; & hollo dipoi ritrovato in più altri luoghi, cioè in monte Baldo, in Toscana, in sù'l Carso, chiamato da gli antichi Lapidia, andando da Goritia à Trieste, nella costa, che scende da Prosecco alla marina, e nelle antiche ruine Romane, assai simile al Lentisco, quantunque habbia frondi più lunghe, e più larghe. E da questi hò io più volte colto il frutto, i cornetti, e la RAGIA; la quale quantunque sia la migliore di tutte, non è però gran tempo, ch'ella si comincia à portare à Venetia. Portavacisi da prima cotta, ò per portarsi così ella più facilmente, ò pur per havere i Mercanti così miglior modo di contrafarla, ma hora ci si porta copiosa, così come distilla dall'albero.

Ragia Terebinthina.

Ma perche già più età erano spirate, che la TEREBINTHINA non era venuta in Italia, & essendone perduta quasi la memoria, era successa in suo luogo, & havevasi usurpato il suo nome quella, che distilla dal Larice, chiamata Larigna, come di sopra fù ampiamente detto. Et imperò non mi distenderò quì altrimenti in narrare l'historia delle Ragie del Pino, del Pezzo, dell'Abete, del Larice, e del Lentisco, per havere io pienamente di sopra sodisfatto, dove hò trattato l'historia de gl'alberi, da cui elle si ricolgono. Ma è però da sapere, che pochi Abeti si ritrovano nelle montagne del Trentino, che producano Ragia secca, oltre al Lagrimo, di cui dicemmo di sopra: e se pure ve n'è qualcuno, è (come dice Plinio) un morbo di quell'albero. Percioche manifestamente si vede, che tutti quegli Abeti, che la fanno, sono fracidi, tarlati, e guasti, e la Ragia loro è di pochissimo valore. Il Brasavola dice ritrovarsi diversità nell'historie delle Ragie trà Plinio, e Dioscoride; percioche Plinio al 6. capo del 14. libbro diceva, che sommariamente erano le Ragie di due specie, secche cioè, e liquide; che la secca si cavava dal Pino, e dal Pezzo; e la liquida dal Terebintho, dal Larice, dal Lentisco, e dal Cipresso: e Dioscoride diceva, che la liquida si ricoglieva ancora, oltre alla secca, dal Pino, e dal Pezzo. Al che si può veridicamente rispondere, che se ben disse Plinio, che le Ragie secche si ricoglievano dal Pezzo, e dal Pino; non osta però questo, che cotali alberi non producano ancora le Ragie liquide insieme con le secche. Del che posso rendere io vero testimonio; percioche in più, e varj luoghi del Trentino hò veduto e da Pini, e da Pezzi di lungo tempo tagliati, & iscaldati dal Sole, e parimente da quelli, che si brugiano, risudare dal capo del tronco non poca quantità di Ragia liquida, simile à quella del Larice. Il che accade spesso ancora nelle tavole, che si fanno di cotali alberi, e nelle travi, che si mettono negl'edifizj. Ma ben direi io, che errasse Plinio nel connumerare con le liquide Ragie quella del Lentisco, la quale è il nostro Mastice, più duro, che ogni altra Ragia. In oltre è da sapere, che quella, che volgarmente si chiama PECE DI SPAGNA, PECE GRECA, e Colophonia nelle Speciarie, non è altro, che quella specie di cotta, che insegna à cuocere Dioscoride. Nè da altro procede, che questa si ritrova di diversi colori, cioè Cristallina, e Jacinthina, e forte colorita, se non perche le Ragie, di cui ella si fà, furono qual più, e qual meno colorite. Percioche (come disse Dioscoride) alcuna è chiara, alcuna è di color d'olio, alcuna di mele, come è la Larigna. Quella, che si porta di Colophone, da cui hà preso il nome di Colophonia, secondo che riferisce Plinio al 20. capo del 14. libbro è la più colorita di tutte. Nè per altro si chiama ancora di Spagna, e Greca, se non perche ella si porta parimente di quelle regioni. Mà è però d'avvertire, che si ritrova un'altra specie di COLOPHONIA differente dalla predetta, la quale non è nè cotta, nè fritta. Percioche scrive Dioscoride, che la liquida, e grassa del Pino, e del Pezzo si portava da Colophone, e che però per eccellenza si chiamava Colophonia. Il che parimente testifica Galeno al 7. libbro de i medicamenti in genere, con queste parole: Essendo messo in consuetudine di chiamare la Ragia del Pezzo fritta, e Colophonia, è però da sapere essere un'altra specie di Colophonia simile al Mastice di Chio, la qual hà alquanto del mollitivo, come quella, e l'Incenso. Et al secondo libbro del medesimo trattato: E ancora (diceva) tra le liquide Ragie la Colophonia, d'odore simile all'Incenso, la quale si chiama da alcuni solamente Colophonia, che spira un certo che di soave, come quella dell' Abete, à cui è simile di mediocre colore. Nascene pochissima, e però è ella molto cara. Ma se volessimo dire, che Plinio, e Dioscoride, non conoscessero, nè havessero in consideratione la liquida dell'Abete, la qual volgarmente chiamiamo Lagrimo, & olio di Avezzo, veramente non ci partiremo punto dal vero; imperoche della Ragia liquida, che si ricoglie dall'Abete, non fecero eglino ne' libbri loro memoria alcuna. Giova la Terebinthina à i dolori del costato, sana le fessure delle labbra, e della faccia, e parimente la rogna, e le volatiche, netta le ulcere, e sana le ferite fresche. Inghiottita spesso assotiglia la milza. Giova alle podagre, alle sciatiche, & universalmente à tutti i dolori delle giunture, prendendosene un'oncia per volta, e continuando di pigliarla ogni settimana, e massimamente aggiuntovi della polvere di Iva, di Stechade, e di Salvia: conferisce à i dolori, & ad altri difetti delle reni, e della vescica, purgandole dalla flemma, e dalle renelle. Fansi della Terebinthina pillole, l'uso delle quali proibisce, che non si generino pietre nelle reni con gran giovamento de i patienti; & il modo di farle è questo. Piglisi di vera Terebinthina un'oncia; di nocciuoli di Nespole dramme due; di seme di Finocchio dramma una: tritinsi i nocciuoli, & il Finocchio in polvere sottile, e si mescolino diligentemente con la Terebinthina, e di ogni dramma si facciano sette pillole, e piglinsi la mattina quando lo stomaco hà ben digerito il cibo della notte, e se li beva subito dipoi del brodo di Ceci rossi cotto con radici di Petrosello, e con un poco di Origano nostrano. Scrisse del Terebintho, e delle Ragie Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: La corteccia, le frondi, e'l frutto del Terebintho hanno un certo che di costrettivo, ma scaldano ancora nel secondo ordine, e diseccano manifestamente, benche quando sono freschi, & ancor humidi, poco diseechino, se bene i secchi seccano nel secondo grado. In oltre il frutto particolarmente, quando è ben secco, è veramente propinquo à quelle cose, che diseccano nel terzo ordine; & è così caldo, che si sente manifestamente la calidità sua nel mangiarlo. Per lo che provoca l'orina, e giova a i difetti della milza. Et iscrivendo poco avanti delle Ragie, così diceva: Tutte le Ragie diseccano, e riscaldano: ma è però diffe-

Opinione del Brasavola reprobata.

Pece Greca, e sua esaminatione.

Resina Colophonia di due sorti.

Terebinthina, e sue virtù.

Terebintho scritto da Galeno.

Ragie diverse scritte da Galeno.

differenza tra loro, percioche ne sono alcune, che al gustarle hanno chi più, e chi manco dell'acuto, e più, e meno son calde nelle facultà loro; e così ancora, perche ne sono alcune, che hanno l'una più dell'altra del sottile nelle parti loro, & alcune sono costrettive, & alcune nò. Hà veramente tra tutte il primo luogo quella del Lentisco, che chiamano Mastice; imperoche oltre all'havere ella un poco del costrettivo, con il quale si conviene alle debolezze, e posteme dello stomaco, del ventre, e del fegato, disecca veramente senza mordacità alcuna; non è in alcun modo acuta, quantunque ella sia composta di parti sottilissime. Tra l'altre s'hà per più valorosa la Terebinthina, la quale hà ancora ella, se ben non così valorosa, nè uguale al Mastice, manifesta virtù costrettiva. Hà oltre à questo, ancora dell'amaritudine; il che fà, che ella sia più del Mastice digestiva. E parimente per l'amaritudine, che possiede, ancora tanto asterfiva, che agevolmente guarisce la rogna; e tira dal profondo più, che tutte l'altre Ragie, per esser ella composta di parti più sottili, che non son quelle. Nientedimeno quella del Pino, e più di questa, quella de suoi frutti, hanno più dell'acuto, che non hà la Terebinthina, ma non però più tirano, nè più digeriscono. Mezane tra tutte queste sono quella del Pezzo, e dell'Abete, come che elle siano più acute della Terebinthina, e manco di quella del Pino, e de suoi frutti. La Terebinthina hà un certo che ancora del mollificativo, nel che hà quella del Lentisco il secondo luogo, come quella del Cipresso dell'acuto. E nel terzo libbro delle compositioni de medicamenti in genere: Hà bisogno la cera (diceva) per liquefarsi di molta grassezza; ma le Ragie, le quali sono del tutto secche, di poca, e le liquide hanno bisogno di sustanze secche, se devono elle ingrossare i corpi de gli empiastri. Nelle specie delle cere non è gran differenza d'humidità, e di siccità; ma il contrario interviene nelle specie della Ragia, e della Pece; percioche molta disparità è tra l'humide, e le secche. La più secca di tutte è quella, che chiamano alcuni Fritta, & altri Colophonia. Dopo questa è quella, che ci si porta in vasi di terra cotta, e che non è spiumata, e che volendosi purgare diventa fritta. D'amendue queste è più secca quella, che si raccoglie dal Pino nel tempo del germinare; la quale come sporca, e di nissun valore, mai non hò voluto usare nella compositione di questo impiastro, per esser certo, che del tutto è ella inutile; e però hò sempre usato, ò la fritta, ò le liquide, di cui ne sono alcune, che si preservano liquide lungo tempo, come fà la Terebinthina; & altre presto s'induriscono, come quella del frutto del Pino, chiamata Strobilina; e altre restano mediocremente liquide, come quella dell'Abete. La Strobilina è nelle sue facultà più calda, e doppo essa quella dell'Abete, e doppo questa la Terebinthina. Quella del Cipresso non hò messo mai io in questo impiastro, per esser ella alquanto costrettiva. Ma penserà forse alcuno, che nell'historia delle Ragie sia differente da noi Dioscoride Anazarbeo, per havere scritto egli nel primo libbro della materia medicinale, che tiene il principato tra tutte la Terebinthina, e doppo essa la Lentiscina, & oltre à questo quella del Pino, e dell'Abete, e che l'ultima tra tutte è la Strobilina; ma intende qui Dioscoride dell'infima Strobilina, e dell'elettissima Terebinthina. Ma io dico, che di queste tre, cioè Strobilina, Abietina, e Terebinthina; la Strobilina è più calda, e doppo essa l'Abietina, e poscia la Terebinthina. Questo tutto delle Ragie disse Galeno. Sopra al che è d'avvertire, che in questo luogo non antepone la Strobilina alle altre, se non in calidità; imperoche universalmente per l'uso de medicamenti tiene egli con Dioscoride, cioè, che la Terebinthina habbia il primo luogo tra tutte, come dichiarandosi poscia disse poco di sotto, che se ben la Terebinthina tra tutte l'altre è ottima, come medicamento accommodato all'uso di molte, e molte cose; non però è ella dell'altre più calda. Chiamano il Terebintho i Greci, Τέρμινθοι: i Latini Terebinthus: gl'Arabi, Baton, Baton, Botin, Albotin. La Ragia chiamano i Greci, Ῥητίνη: i Latini Resina, gl'Arabi Ratin, Natig: i Tedeschi Hartaz.

Nomi.

Della Pece liquida. Cap. 75.

Raccogliesi la liquida Pece dal più grasso legno del Pino, e del Pezzo. L'ottima è quella, che risplende, è liscia, e sincera. Vale à i veleni, à i tisici, allo sputo della marcia, alla tosse, alla difficultà dello spirare, & à tutti i tenaci, e viscosi humori del petto, che malegevolmente si screano, lambendosi con mele alla misura d'un ciato. Ungesi, oltre à questo, all'infiammagioni dell'ugola, delle fauci, & alla schirantia: e mettesi con olio Rosato nell'orecchie, da cui distilla la marcia, & impiastrasi in sù i morsi de i serpenti con il sale trito. Mescolata con pari quantità di cera, fà cadere l'unghie corrotte, sana le volatiche, risolve l'enfiagioni della matrice, e le posteme dure del sedere. Cotta con farina d'Orzo, & orina di fanciulli, rompe le scrofole. Posta in sù l'ulcere corrosive con solfo, e corteccia di Pezzo, ò vero con sembola, le ferma; e mescolata con cera, e Manna d'Incenso, riempie di carne le concavità dell'ulcere, e le consolida. Serra con gran giovamento, ungendosene le fessure de i piedi, e del sedere. Mescolata con mele, mondifica le ulcere, e le riempie di carne. Impiastrata con uva passa, e mele, rompe i carboni, e disquama le ulcere putride. Mettesi ne i medicamenti corrosivi utilmente.

Dell'olio della Pece. Cap. 76.

Fassi l'olio della Pece, separando prima tutta l'acquosità, che gli nuota di sopra, come fà il Siero sopra al latte; e messa poscia sospesa della lana, dove ella si cuoce, à ricevere il vapore, che nel bollire eshala, come n'è bene abbombata, si spreme fuor l'olio in un vaso. Reiterasi così fino che sia cotta la Pece. Hà questo le virtù medesime della Pece liquida. Ungendosene insieme con farina d'Orzo, fà rinascere i capelli cascati. Il che fà parimente la Pece liquida. Sana questo ancora le ulcere, e la scabbia de gli animali quadrupedi.

Della Fuligine della Pece. Cap. 77.

La Fuligine della Pece liquida, si fà in questo modo. Mettesi la Pece in una lucerna nuova, che habbia il suo lucignuolo, e poscia s'accende, e mettesi in un vaso di terra, che habbia il suo coperchio concavo, e ritondo, fabricato nella cima alquanto stretto, e perforato nel fondo, come sogliono esser i fornelli. Lasciasi così ardere la Pece, e come è consumata, vi se n'aggiunge dell'altra, fin che si faccia Fuligine à sufficienza. Hà virtù costrettiva, & acuta, & adoperasi ne i linimenti, che si fanno per l'ornamento delle ciglia, e per far rinascere i peli nelle palpebre spelate. Giova oltre à questo, à gli occhi deboli, lagrimosi, & ulcerati.

Della Pece secca. Cap. 78.

La Pece secca, la quale chiamano alcuni Palimpissa, si fà cuocendola liquida. Trovasene di due sorti: una chiamata Boscas, simile al Visco: e l'altra, che è secca. Lodasi la pura, grassa, odorata, rosseggiante, e ragiosa, come e quella di Licia, e la Calabrese, le quali hanno insiememente natura di Pece, e di Ragia. Scalda, mollifica la durezze, matura, risolve le postemette, & i pani: riempie le ulcere, e mettesi ne i medicamenti delle ferite.

Della

Della Zopissa. Cap. 79.

CHiamano alcuni Zopissa, la Ragia mescolata con cera, che si rastia, e si spicca dalle navi, e da molti si chiama Apochima. Questa, per esser macerata dal sale marino, hà virtù di risolvere. Sono alcuni ancora, che chiamano Zopissa la Ragia, che distilla, e si raccoglie dal Pino.

QUantunque di più forti di Pece, dell'Olio, e della fuligine loro per diversi capitoli scrivesse Dioscoride; nondimeno per essere l'historie loro per se stesse chiarissime, non accade quì farne altra particolar dichiaratione. Ma perche forse diletterà ad alcun l'intendere, in che modo la Pece si faccia, per sodisfare al mio debito, & alle loro volontà, ne reciterò brevemente tutto quello, che in su'l Trentino nelle montagne di Fieme n'hò sensatamente veduto. Togliono adunque per far la PECE, che si chiama communemente navale, i Pegolotti (così si chiamano i maestri di quell'arte) i Pini vecchi, che del tutto son diventati Teda, e taglianli diligentemente in pezzi, come si tagliano gl'altri legni per fare il carbone, e fabricata poscia un'aja alquanto nel mezzo rilevata, che pende ugualmente verso l'estremità sue, di tenace creta, accioche meglio possa scendere il liquore, che cola dalle legna in un canale, che circonda tutta la massa, v'acconciano dipoi con bell'arte al tondo tutta la Teda tagliata, osservando quel medesimo ordine, che s'osserva nel cuocere il carbone. Per lo che serrata, e coperta prima tutta la massa con rami ben fronduti d'Abeti, e di Pezzi, e poscia con terreno in modo che niente possa rifiatare, gli danno il fuoco con quel medesimo ordine, e modo, che s'osserva nel cuocere i carboni; il che fà, che sentendo la Teda il calor grande del fuoco, e non havendo luogo, onde possa spirare fuori la fiamma, coli, e si distilli la Pece nel fondo dell'aja nel canale, che la circonda; onde poscia per altri canali, ben adattati, se ne scende in certi gran cassoni fatti di tavole grosse, ben stivati; onde poscia si carica nelle botti. Conoscesi esser finita l'opera, quando la massa cede, e manca di distillare il liquore. Così veramente hò veduto io far la Pece da i Pegolotti, i quali, par che ad un certo modo seguitino il modo, che scrive Teofrasto al terzo capo del nono libbro osservarsi in Macedonia. La Pece liquida incorporata con Incenso, e Mastice, messo sopra la cicottola rasa, riduce al suo luogo l'ugola rilassata. Scrisse della Pece Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo; La Pece secca scalda veramente, e disecca nel secondo ordine; come che ella possa più disecare, che scaldare. La liquida fà tutto il contrario, cioè, che ella scalda più, che non disecca, & hà in sè, e nelle parti sue alquanto del sottile; & imperò giova à gl'asmatici, & à coloro, che sputano la marcia. Al che basta l'inghiottirne, lambendola insieme con mele, la misura d'un ciatho. Hanno oltre à questo le Peci virtù asterfiva, maturativa, e digestiva, e nel gustarle una leggiera amaritudine, & acutezza. Mescolate con cera cavano l'unghie leprose, e spengono le volatiche. Messe ne gl'empiastri, maturano tutte le dure, e crude posteme; al che è però più valente la liquida, che la secca. Ma quantunque questa sia in tal cose men buona, è nondimeno assai più valorosa per consolidare le ferite. Per le quali ragioni è veramente cosa chiara, che la Pece liquida contiene in sè una humidità calda. Scrisse parimente Galeno nel 7. ancora della fuligine della Pece tra l'altre fuligini, delle quali così diceva: Ogni fuligine è disseccativa, & imperò è ella di terrestre essenza, havendo ancora in sè alcune reliquie del fuoco, che abbrugiò la materia, da cui ella fù fatta; & imperò è tutta di terrestre natura, e di parti sottili. Ma se alcuna specialità pur si ritrova nelle fuligini, questo non procede da altro, che dalla materia, da cui elle si fanno: percioche le fatte da cose più acute, e più calde sono parimente così ancora esse, & il medesimo interviene di quelle, che si fanno da cose più dolci. Usano primieramente la fuligine dell'Incenso nelle medicine de gl'occhi, & in quelle massime si ritrovano valere, che si fanno per le loro infiammagioni, e per li catarri, che vi discendono, e per l'ulceragioni, che vi si generano; percioche ella le mondifica, & incarna. Usanla ancora per ornamento delle ciglia, e delle palpebre. Quella, che si fà della Terebinthina, e della Mirrha, è priva d'ogni molestia, non altrimenti che si sia quella dell'Incenso. Ma quella dello Stirace è più valorosa, e più acuta: quantunque ancora più quella della Pece liquida, e più di questa quella, che si fà della Ragia del Cedro. Usansi le più acute per li difetti delle ciglia de gl'occhi, e per le corrosioni de gl'angoli loro, e parimente per le lagrime, purche non sieno infiammati. Et usansi le più piacevoli à tutte le predette cose ancora, quantunque più ne sia l'uso in quei difetti, à cui dicemmo di sopra esser convenevole la fuligine dell'Incenso. Chiamano i Greci la Pece liquida *Πισσαὔγρα*: la secca *πίσσαξηρα*, *παλίνπισσα*: i Latini la liquida Pix liquida, la secca Pix sicca; gl'Arabi la liquida Eerf, Cest, Zeft, Kir: i Tedeschi Bech tutte: li Spagnuoli Pex negra tutte: i Francesi alla liquida Poix fondue, alla secca Poix secche. L'olio della Pece chiamano i Greci *πισσέλαιον*: i Latini oleum Picinum: gl'Arabi Kephsen, Kapse: li Spagnuoli Axei de Pez.

Pece navale, e sua historia.

Pece scritta da Galeno.

Fuligine scritta da Galeno.

Nomi.

Del Bitume, ò vero Asphalto. Cap. 80.

QVello Asphalto s'hà per il più eccellente, che si porta di Giudea; e di questo quello più si loda, che risplende di colore di porpora, grave, e di valido odore. Vituperasi il nero, & il sordido. Contrafassi con la Pece. Nasce in Phenice, in Sidone, in Babilonia, e nell'Isola di Zacintho. Trovasene di liquido ancora in Sicilia nel territorio d'Agrigento, che nota sopra à certi fonti; il quale adoperano in cambio d'olio per l'uso delle lucerne. Errano manifestamente coloro, che lo chiamano olio di Sicilia; percioche non è altro, che una specie di Bitume.

Del Pissasphalto. Cap. 81.

NAsce il Pissasphalto nel territorio d'Apollonia d'Epiro, il quale portato dal corso de i fiumi da i monti Ceravni, si ritrova poscia ne lidi loro ammassato in pezzi d'odore meschiato di Pece, e di Bitume.

Del Bitume chiamato Naphtha. Cap. 82.

CHiamano quelli di Babilonia Naphtha un liquore bituminoso, bianco, quantunque se ne ritrovi ancora di quello, che è nero. Hà tanta virtù, e proprietà di tirare à se il fuoco, che quantunque segli ponga alquanto discosto, segli avventa. Vale all'albugini, e suffosioni de gl'occhi. Spegne ogni Bitume l'infiammagioni, salda, risolve, e mollifica. Giova applicato, fumentato, & odorato, alle prefocationi, e rilassationi della matrice. Scuopre il mal caduco, fumentandone i patienti, nel modo medesimo, che fà la pietra chiamata Gagate. Bevesi utilmente per provocare i mestrui con vino, e Castoreo. Giova alla tosse vecchia, à i difetti del respirare, al morso de i serpenti, alle sciatiche, & à i dolori del costato. Dassi in pillole ne i flussi stomacali: e bevesi con aceto per disfare il sangue appreso. Mettesi liquefatto con Ptisana ne i cristeri per flussi della disenteria. Giova fumentato à i catarri: e mitiga il dolore de denti, mettendovelo attorno. Il condensato, e secco consolida i peli delle palpebre, mettendovi suso con lo stilo. Ungesi caldo mescolato con cera, Nitro, e farina d'Orzo per li dolori delle podagre, e delle giunture: e parimente nella litargia. Tanto è valoroso per se stesso il Pissasphalto, quanto è la Pece incorporata co'l Bitume.

Il le-

Bitume, e sua essaminatione.

IL legitimo Bitume di Giudea non si portava gl'anni passati in Italia, se non contrafatto, quantunque hora ci si porti il vero per diligenza di alcuni, che si sono messi à ritrovare i semplici legitimi, e veri. Ma non mancano alcuni, i quali non vogliono, che l'istesso, che si porta del lago Sodomeo di Giudea, sia il vero, per esser nero, e non purpureo, come scrive Dioscoride; il quale dice, che il vero Bitume splende come fà la Porpora. Ma à mio giuditio altro è il dir, che il Bitume risplende à modo di Porpora; & altro che ei sia di color purpureo: veramente il Bitume deve esser nero, ma splendente come un Specchio. Il che molto bene dichiara Galeno al quarto capo del secondo libbro delle compositioni de i medicamenti secondo i generi, con queste parole: Delle cose, che si mettono ne gl'empiastri, bisogna lasciar stare le pertinaci, come sono le gialle, le rosse, e le nere. Dico le rosse, e le gialle, come sono le pietre Melitite, il Chalciti abbrugiato, l'Orpimento, e la Sandaracha: e le nere, come sono la Pece, il Bitume, la terra Ampelite, e la pietra Gagate, dalle cui parole si vede come manifestamente s'ingannano coloro, che vituperano il Bitume nero, che si porta di Giudea per far la Theriaca, per non esser purpureo: ma costoro non sono da esser ascoltati, perche non intendono Dioscoride, e non hanno letto Galeno. Nasce l'elettissimo Bitume in Giudea in un certo lago, dove entra dentro il fiume Giordano tre leghe lontano dalla città di Hierico, secondo che recita il Brocardo, il quale accuratissimamente scrisse il sito di tutta la terra Santa. Nè altro è questo Bitume, che una certa grassezza, che nota sopra l'acqua di quel lago, la quale portata dall'onde, e dal vento alle rive, vi si condensa, & ammassa insieme, e fassi tenacissima. Non produce questo lago (come scrive Galeno al 20. capo del 4. libbro delle facultà de semplici) pesci, nè altri animali, nè piante di sorte alcuna, per la salsedine grande, che contiene in sè. E se ben due grandissimi fiumi v'entrano dentro, de i quali l'uno è il Giordano: nondimeno i pesci non passano le bocche de i fiumi. E di più dice esso Galeno, che alcuna cosa, che vi si getti dentro, non và à fondo, ma sempre nuota di sopra. Il che interviene per la sua eccessiva salsedine. Provasi questo per la manifesta esperienza, che se ne vede, percioche ciascuna nave molto più galleggia sopra l'acqua marina, che sopra la dolce. E però nel luogo di sopra citato, diceva il medesimo Galeno: L'acqua di quel lago di Soria Palestina, il quale alcuni chiamano morto, & altri bituminoso, è non solamente salsa, ma amara. L'origine del sale hà ella di sua natura amaretto: nel primo aspetto pare ella più bianca, e più grossa dell'acqua marina, e simile alla salamoja: di modo che gittandovisi dentro sale non si liquefà altrimenti; per haverne del suo in grandissima quantità. E però se alcuno vi si bagna dentro, subito si vede tutto coperto di sottilissimo sale. Onde l'acqua di questo lago è tanto più grave d'ogn'altra acqua marina, quanto la marina è più grave di quella de fiumi. Di modo che volendo tu gittarviti dentro per andare al fondo, ciò veramente ti fia vietato, di sorte tiene questa acqua sopra di sè ogni cosa, non già perche sia ella di natura leggiera, come disse un'antico sofista: ma (come disse Aristotile) per esser grave, e densa à modo di fango, tiene ella di sopra le cose più leggiere, e però se vi si getta dẽtro un'huomo con li piedi, e con le mani legate, non và al fondo: imperoche così come le navi, che solcano il mare, possono portare molto più peso senza pericolo di sommergersi, che non fanno quelle, che solcano i fiumi; nel medesimo modo quelle, che navigano il mare morto, molto più peso possõn levare, che se navigassero per gl'altri mari. Questo tutto disse Galeno. E poco di sotto diceva pur egli ancora, che havendo veduto, che un riccone, e per vanagloria, e per ambitione haveva fatto portare in Italia tanta acqua del lago Sodomeo, che n'haveva piena una cisterna per fare ostentacolo alla gente, che quantunque vi si gittasse dentro un'huomo vivo legato, notava sempre di sopra, senza andarsene al fondo; fece poscia esso Galeno à confusione di quel vanaglorioso riccone in breve tempo far questo medesimo all'acqua dolce, nella quale haveva fatto liquefare grandissima quantità di sale. E' questo proprio lago quell'istesso, che testificano le sacre lettere esser successo, ove già sprofondarono Sodoma, Gomora, e l'altre tre lor vicine cittadi. Del che fà fede Galeno al luogo predetto, che si chiama questo lago Sodomeo. Scrive un Patriarca Hierosolimitano, il quale spessissime volte vi fù presentialmente, che si levano da questo lago certi continui vapori molto puzzolenti, li quali essendo poscia portati dallo spirare de i venti per tutta quella valle, anticamente fertilissima, v'inducono una perpetua sterilità, di modo che per spatio di cinque leghe, nè herbe, nè alberi, nè sorte alcuna di piante vi nascono, nè v'allignano, se non appresso à Hierico, dove sono irrigati gl'horti dal fonte Heliseo. Riferisce Plinio al decimoquinto capo del quinto libbro, che la lunghezza di questo lago è cento miglia, e la maggior larghezza non più di venticinque.

Natura dell'acqua del lago Sodomeo.

Pissasphalto, e sua storia.

Del Pissasphalto scrisse ancor egli poscia al settimo capo del vigesimoquarto libbro intra le specie delle Peci, così dicendo: E' il Pissasphalto un Bitume meschiato naturalmente con la Pece, il quale si ritrova nel territorio de gli Appolloniati: quantunque sieno alcuni, che lo facciano artificiosamente, meschiando l'Asphalto con la Pece. Dura ancora fino à tempi nostri il Pissasphalto nel territorio de gl'Appolloniati; imperoche d'Appollonia città d'Epiro, qual hoggi si chiama Vallona, si porta il Pissasphalto à Venetia in gran copia per l'uso dell'impeciare le navi, per lo che fare lo mescolano con la Pece, che si fà della Teda de i Pini. Quantunque nuovamente se ne sia ritrovato una cava in Schiavonia à Lesina non lungi da Narenta, di cui hò già havuto io alcuni pezzi. Cavasi nuovamente ancora in Ungheria, dove lo tengono, che sia una cera nera minerale.

Errore del Fuchsio, e altri.

Il Fuchsio huomo de tempi nostri dottissimo, scrive nel suo primo libbro delle compositioni de medicamenti, che il Pissasphalto si ritrova ancora in Germania tre miglia Tedesche lontano d'Ispruch, e che quivi lo chiamano i Tedeschi Trischembluth, affermando d'haverne un pezzo appresso di lui, mandatogli da un Giorgio Collimitio, il quale acceso al fuoco spira d'odore di Pece, e di Bitume. Ma temo veramente, che egli non s'inganni, come sò già essersi in ciò ingannato il Transtettero Medico, e Mathematico dottissimo in Ispruch, insieme con quel Giorgio Collimitio suo compagno; imperoche io sò, che il Transtettero dimostrava la pietra Gagate, quale si ritrovava quasi tre miglia Tedesche lontano da Ispruch ne i lidi d'un certo fiume, per il Pissasphalto. Ma essendo io in Ispruch insieme con l'eccellentissimo Medico Regio Messèr Giovan Piero Merenda, ritrovammo l'errore manifesto di costoro; percioche questa pietra, che si ritrova quivi abbrugia accesa al fuoco, e spira molto d'odore di Bitume, come è il proprio della pietra Gagate, ma non si liquefà mai al fuoco, come fà il vero Pissasphalto, l'Asphalto, e la Pece, ma s'abbrugia, come fà la Teda, & il legno.

Naphtha, e sua considerazione.

In oltre di questa ultima specie di Bitume, chiamata Naphtha, scrisse medesimamente pur Plinio al 108 capo dell'11. libbro, ritrovarsene ancora in Austagene di Parthia, maravigliosamente attrattivo del fuoco. Il quale quantunque non si porti in Italia; nondimeno ve ne nasce in più luoghi di quello, che fà i medesimi effetti con il fuoco, come fà evidentemente quello, che nasce in sù quel di Modena, ed altri luoghi di Lombardia, il qual chiamano OLIO PETROLEO, & OLIO DI SASSO.

Effetto mirabile del Petroleo.

Ma è veramente cosa molto maravigliosa quello, che dell'olio Petroleo mi narrò in Possonia il Conte Hercole de i Contrari Ferrarese, in quel tempo,

po, che l'Imperatore Maſſimiliano Secondo, all'hora Rè de Romani, e di Boemia, fù coronato Rè d'Ongaria. Dico adunque, che il ſudetto Conte mi narrò d'havere in un ſuo podere un pozzo, nel quale per alcuni meati diſtilla continuamente inſieme con acqua, non poca quantità di Petroleo; ma che eſsendoſi fatte alcune ruine nel fondo di detto pozzo, non riteneva più coſa alcuna; onde per rimediare al danno, ſi convenne con un muratore, che gli acconciaſſe; ma non poſſendo l'artefice far ciò ſenza lume, addimandò che gli fuſſe dato una lanterna ben ſerrata, con il lume dentro, la quale gli fù ſubito con una fune calata nel pozzo: ma accaſcò in tanto, che il miſerello s'affaticava nel pozzo, che il Petroleo, che diſtillava per le pareti, tirando à ſe per i meati della lanterna il fuoco, non altrimenti, che tiri la calamita il ferro, s'acceſe in un momento per intorno tutto il pozzo con tanto impeto, e furore, che non ſolamente cacciò fuori del pozzo quel muratore, nel modo che cacciano le palle l'artiglierie, reſtandoci morto, e diſſipato; ma levò via in aria il tetto, che copriva il detto pozzo, accendendo ancora alcuni vaſi pieni di Petroleo, che erano di fuori, & alquanto lontani, con non poco detrimento d'alcuni, che vi erano vicini. Dal che ſi può molto bene dire, che il noſtro Petroleo altro non ſia, che la Naphtha di Dioſcoride, e di Plinio. Ma per ritornare nella ſtrada, dove prima eravamo, dico, che i Bitumi non ci ſi portano, ſe non contrafatti, e ſofiſticati. Vuole il Braſavola, che ſi poſſa per il Bitume Giudaico uſare ſicuramente la Mumia, affermando eſſere la Mumia, che habbiamo in uſo nelle Speciarie, il vero Aſphalto di Giudea; imperoche queſti corpi morti ſecchi, che per vera Mumia ci ſi portano di Soria, per eſsere (come dice egli) di povere famiglie di quel paeſe, in cambio d'empirli ſecondo il modo di Giudei, d'Aloe, Mirrha, Zaffarano, e Balſamo, non potendo la povertà far la ſpeſa di tali coſe aromatiche, empie i ſuoi ſolamente d'Aſphalto. Il qual fondamento fà egli, per havere ſcritto Strabone al libro 16. che il Bitume del lago Sodomeo s'adopera per conſervare i corpi morti. Ma per quanto io cavo da gl'Arabi, ri-

Opinione del Braſavola.

trovano, che più preſto la MUMIA noſtra è il Piſsaſphalto, che l'Aſphalto; imperoche Avicenna al libro II. de ſuoi canoni, dice, che la Mumia hà la virtù medeſima, che hà l'Aſphalto meſchiato con Pece. Il che fà argomento, che egli intenda del Piſsaſphalto. Al che beniſſimo corriſponde quello, che ſcrive Serapione al 304. capitolo. Percioche deſcrivendo egli quivi la Mumia, riferiſce di parola in parola d'autorità di Dioſcoride tutto quello, che ſcriſse egli del Piſsaſphalto, così dicendo: *Mumia eſt in terris Apolloniæ: deſcendit namque ex montibus, qui dicunt*

Mumia, e ſua eſsaminatione.

flumina, cum aqua, & eiicit eam aqua fluminis in ripis, & eſt coagulata, & fit ſicut cera, & habet odorem Picis miſtæ cum Aſphalto, cum aliquo fetore, & virtus ejus eſt, ſicut virtus Picis, & Aſphalti miſtorum, cioè: La Mumia è nel territorio d'Apollonia; percioche ella ſcende da certi monti, i quali conducono fiumane, l'acqua delle quali la gitta poſcia fuori alle rive condenſata, e faſſi come cera, & hà odore di Pece meſchiata con Aſphalto, con un certo puzzore; la cui virtù è quella medeſima dell'Aſphalto meſcolato con Pece. Per lo che direi io, che la Mumia noſtra più preſto ſia il Piſsaſphalto, che l'Aſphalto; imperoche quantunque dica Strabone, che l'uſo del bitume Giudaico ſia in uſo per conſervare i corpi morti, non conclude però queſto, che inſieme co'l bitume nō vi mettano ancora la Pece, e facciano il Piſsaſphalto artificiale, come ſi vede eſsere intentione d'Avicenna, e di Serapione, i quali agevolmente ſapevano queſte miſturaggini, che uſano i Mori, per eſsere ancora eglino Arabi, e non molto lontani dalla Giudea. Per lo che non affermarei io, che canonicamente ſi poteſse uſar la volgar Mumia in cambio del bitume; perche oltre all'eſser prima il ſincero bitume miſturato con Pece, ſi miſtura ancor poi con l'humidità, & humore, che del continuo vien fuori della carne de' corpi humani nelle ſepolture. Il che è da credere, che non poco lo diſtraggano dalla propria, e natia ſua natura. Ma ſeguirei più preſto Galeno, il quale ne i ſuccedanei mette nel mancamento dell'Aſphalto, la Pece liquida. In oltre è da notare, che quantunque Serapione toglia per la Mumia il Piſsaſphalto di Dioſcoride, lo fà per cōmemorarlo nelle ſue ſpecie, ſapendo certamente egli, che i corpi di tal maniera s'empivano in Soria, come s'empivano ancora quelli, che facevano poi la vera Mumia di Mirrha, d'Aloe, e di Zaffarano, & il Balſamo ancora, della quale fece memoria nel principio del capitolo, così dicendo: La Mumia delle ſepolture ſi fà di Mirrha, d'Aloe, e d'altre coſe, che ſi mettono con eſse, e di quella humidità, che riſuda da i corpi humani. Ma di queſta à i tempi noſtri non ſe ne porta in Italia; perche tal miſtura non s'uſa in Soria da altri, che da i nobili, e ricchi, per eſser coſe d'aſsai valore, e queſti tali hanno le loro ſepolture beniſſimo ordinate, e ſerrate; & imperò non così agevolmente ſe gli poſsono rubbare i corpi da i mercanti Criſtiani, che vanno in quel paeſe, come ſi poſsono con minore difficoltà torre quei delle povere perſone, che empiono i loro d'Aſphalto miſturato con Pece. Il che fà vero argomento, che la vera Mumia non ſi porti di Soria. Laonde manifeſtamente errano coloro, che per la Mumia intendono della carne di quei corpi ſecchi, e non del condimento loro, come fanno alcuni Speciali, che ne peſtano la carne, e l'oſsa, e così poſcia la mettono in tutti i medicamenti, che ricevono la Mumia nelle compoſitioni loro. Sarebbe adunque neceſsario à chi voleſse havere della buona di far empire de i corpi Criſtiani, che muojono ne gli Spedali, di quella miſtura d'Aloe, Mirrha, e Zaffarano, & al congruo tempo torla poi fuori; percioche (ſecondo che ſcrivono gl'Arabi) hà la Mumia aſsaiſſime virtù. Quantunque il Bellonio con più vani argomenti ſi facci beffe di queſta noſtra opinione, come colui, che forſe ſi penſa di farſi tenere dotto, e perito nelle ſcienze, per havere egli ſcritto d'eſſere andato vagando per l'Aſia, per la Grecia, per la Soria, e per l'Egitto, come ſe al-

Errore d'alcuni Speciali intorno alla Mumia.

se altri, che egli non fusse mai stato in quei paesi. Costui adunque, il qual penso, che sia un grandissimo cianciatore, e che molto ben sappi allacciar la giornea, non vuole in modo verun, che sia altra Mumia appresso à gl'Arabi, che il Pissasphalto. Ma che i suoi argomenti non sieno di tal valore, che sieno bastanti à persuadermi il contrario, e che più presto sia egli in grandissimo errore, ne diremo piacendo à Dio nel libbro delle nostre lettere molto più diffusamente, dove ancora scopriremo non poca quantità d'altri suoi errori ritrovati da noi ne i suoi volumi; imperoche non è l'intento nostro di volere difendere le nostre opinioni in questi nostri commentarj, nè di vendicarne dalle calunnie, che alcuni malevoli ne danno: ma di volere in questo libbro purgare da molti errori questa così gloriosa facultà de'semplici medicamenti, & illustrarla, e ridurla nel suo pristino candore. Hor ritornando à dire delle virtù della Mumia, dico, che secondo il testimonio de gl'Arabi è calida, e secca nel secondo grado; è buona ne i dolori della testa causati da frigida causa senza presente materia. Conferisce all'hemigrane, à i paralisi, à tortura di bocca, al mal caduco, & alle vertigini, tirandola sù per il naso insieme con acqua di Majorana. Vale al dolore dell'orecchie al peso d'un grano, distemperata con olio di Viole bianche, ò vero di Gelsomini, & infondendo poscia tal liquore nell'orecchie, che dogliono. Giova dissoluta al peso d'un carato con decottione di Savoreggia, à i dolori della gola. Bevuta con decottione di Giuggiole, Orzo, e Sebesten per tre giorni è utile alla tosse. Toltone un carato, con acqua di Menta, vale alle passioni del cuore: e con acqua di Cimino, di Ameos, e di Carvi, alle ventosità del corpo. Bevesene un carato con dieci grani di Bolo armeno, e cinque di Zaffarano insieme con Cassia solutiva, per il cascare, che si fà dall'alto sopra al ventre, & alle percosse pur di quello, e parimente del fegato. Bevesene al singhiozzo un grano con decottione di seme d'Apio, e di Cimino. Fassene nasipurgio con Mosco, Castoreo, Canfora, & olio di Ben, utilmente all'antico dolore della testa, e massime quando malagevolmente si risolve con gl'altri rimedj. Gargarizzasi al peso d'un carato con aceto melato nella schirantia. Dassene ne i dolori della milza un carato con acqua di Carvi: bevesene per li veleni mortiferi con decottione di Trivoli marini, & Assa fetida: & alle punture de gli scorpioni se ne beve un carato con vino puro, e mettesene in sù la puntura con butiro di vacca fresco. Stringe la Mumia, applicata di fuori, i flussi del sangue: e bevuta quando esce il sangue dell'interiora, & imperò s'adopera utilmente allo sputo del sangue. Conferisce all'ulcere del canale della verga, e della vessica, bevutone un carato con latte, & à coloro, che non possono ritenere l'orina. E stata opinione di molti, che l'ossa de' corpi humani bevute in polvere, giovino à diverse infermità del corpo, cioè, che ogni osso sia appropriato al suo membro. Il che non è del tutto reprobabile; avvenga che di quello della testa habbia veduto io sensatamente bellissime esperienze nel mal caduco, e ne i dolori colici, e dolori renali, nel che opera valorosamente. Ma perche è hormai tempo di ritornare al Bitume, da cui m'haveva quasi disviato la Mumia, seguitando pure il nostro ordine, ritrovo, che Galeno ne fece mentione al 9. libbro dalle facultà de semplici, così dicendo: Il Bitume è ancor egli una di quelle cose, che nascono nell'acqua del mare, & in alcun'altra, che non gli è dissimile, come in Apollonia d'Epiro, & in molti altri luoghi nell'acque, che escono spontaneamente della terra, dove si ritrova notare sopra di quelle, il quale mentre che stà sopra l'acqua, è liquido; ma come se ne leva, e si secca, diventa più duro della Pece secca. L'ottimo è quello, che nasce in quello stagno della bassa Soria, il qual chiamano mare morto. Le cui forze hanno possanza di scaldare, e di seccare nel secondo grado, & imperò meritamente s'usa per conglutinare le ferite fresche, & in tutte l'altre cose, che hanno di bisogno di diseccarsi con alquanto di calidità. Chiamano i Greci il Bitume, ασφαλτος: i Latini Bitumen: gl'Arabi Hafralleudi, ò vero Chefer aliehud: i Tedeschi Juden leim. Il Pissasphalto chiamano i Greci πισσάσφαλτος: i Latini Pissasphaltum: gl'Arabi Mumie, Mumiay, Mumia: li Spagnuoli cera de minera.

Mumia, e sue facultà.

Ossa di corpi humani.

Bitume scritto da Galeno.

Nomi.

Del Cipresso. Cap. 38.

Ha il Cipresso virtù frigida, e costrettiva. Bevonsi le sue frondi contra i flussi, che scendono alla vessica, con vino passo, e con un poco di Mirrha, e similmente al ritenimento dell'orina. Bevonsi ancora con vino le sue noci peste, e peste per gli sputi del sangue, à i flussi del corpo, alla disenteria, alla strettura del fiato, all'asma, & alla tosse, & il medesimo fà la loro decottione. Peste con Fichi secchi, mollificano le durezze, e guariscono i polipi del naso. Cotte in aceto, e trite con Lupini, fanno cadere l'unghie scabrose. Consolidano, applicate, l'hernie intestinali. Hanno la virtù medesima ancora le foglie. Credesi, che si caccino via le zanzare, facendo profumo con le noci del Cipresso, e con le cime delle frondi. Trite le foglie, e messe in sù le ferite, le consolidano, e ristagnano il sangue: peste, e cotte in aceto, fanno neri i capelli. Mettonsi sole, e con polenta insieme in sù'l fuoco sacro, & in sù l'ulcere, che vanno serpendo, & in sù i carboni, & infiammagioni de gl'occhi. Incorporata con cera, e messe in sù lo stomaco, lo fortificano.

CIPRESSO.

Quantunque sia il CIPRESSO notissima pianta in Italia, e noti similmente sieno à ciascuno i suoi frutti, li quali noi volgarmente chiamiamo noci di Cipresso; nientedimeno non se ne scrivendo alcuna historia da Dioscoride, à sodisfattione di diversi intelletti ne diremo noi qui, quanto ne parrà bastare per sodisfattione di ciascuno. Hor dico adunque, che il Cipresso è di due specie,

Cipresso, e sua historia.

ſpecie, cioè maſchio, e femina. La femina creſce in acuto à modo di piramide, e il maſchio dilata i ſuoi rami ſenza acuminarſi punto. L'uno, e l'altro ſono di quelle piante, che creſcono in grande altura, con diritto tronco, e con i rami ſolamente in cima. Produce il Cipreſſo le foglie come la Sabina, ma più verdi, e più lunghe. Fà il frutto, cioè le noci, tre volte l'anno, ſimili à quelle del Larice, ma più groſſe, più belle, e più ſode, nelle quali è il ſeme. Diſtilla dal ſuo tronco una Ragia, quantunque poca, ſimile alla Terebinthina, così di ſuſtanza, come di valore. La materia del legno gialleggia, ma è duriſſima, e di giocondo odore. Scrivono gli autori, che è il Cipreſſo in Italia albero foreſtiero, e di quelle piante, che malagevolmente naſcono, e che vogliono grandiſſima diligenza nell' allevarle, e maſſime ne i luoghi, ove naturalmente non allignano. Dicevano gli antichi eſſer conſecrato il Cipreſſo à Plutone Dio dell'inferno, & imperò era loro publico coſtume, di mettere ſempre i rami del Cipreſſo alle porte delle caſe, dove moriva giornalmente qualch'uno; per la cui proprietà ſi crede, che nociva ne ſia la ſua ombra. La propria patria de i Cipreſſi è l' Iſola di Candia; percioche quivi in ciaſcun luogo, che ſi muova la terra, ſenza ſeminarvene il ſeme, vi produce la natura i Cipreſſi. Naſcono parimente ne i monti Idei, che rimirano à Troja, copioſiſſimi. In queſti luoghi creſce agevolmente, ma altrove cõ molta fatica s'alleva. Hà il Cipreſſo in odio i fiumi, e tutte l' acque, & imperò piantatovi appreſſo ſi ſecca. Il medeſimo fà cavandogli la terra d'intorno, e riempiendo di letame la foſſa. Il che non ſapendo forſe Adamo Leoniceno ſcrive, che molto il Cipreſſo ſi diletta dell'acqua, e de luoghi humidi. Sono i Cipreſſi fecondiſſimi, percioche tre volte l'anno producono il frutto, e parimente tre volte ſi raccoglie, di Gennajo, di Maggio, e di Settembre. Producono le ſue noci il ſeme tanto minuto, che malagevolmente ſi diſcerne. E però non è poco miracolo della natura, che d' un ſeme così picciolo ne produca albero così grande. Piace il ſuo ſeme maraviglioſamente alle formiche; onde rari ſono i Cipreſſi, che facciano frutto, che ſieno ſenza eſſe. Non perde il Cipreſſo per alcun tempo le ſue frondi verdi, e il ſuo legno non mai per vecchiezza ſi tarla, come fà ancora quello del Cedro, dell' Ebano, del Loto, del Taſſo, del Boſſo, e dell'Olivo. Et imperò era in uſo il legno del Cipreſſo à gli antichi per fabricare le ſtatue, che ſi penſarono, che haveſſero à durare in perpetuo, come à Roma era quella di Giove in Campidoglio. Le frondi peſte, e meſſe trà qual ſi voglia ſeme, non vi laſcia entrare alcuna ſorte di vermini, che poſſano corrodergli, e ſerba il legno perpetuamente il ſuo buono odore. La decottione delle noci, fatta nel l'aceto, mitiga il dolore de denti, lavãdoſene ſpeſſo la bocca, e il medeſimo fà la decottione delle foglie, e curanſi con queſto ancora le vitiligini. Le ceneri delle medeſime, e d'ugna di Mulo, incorporate con olio Mirtino, prohibiſce ungendoſene il capo, che i capelli non caſchino. Preſe in numero diſpari, e bevute trite con vino vecchio, mitigano gagliardamente la toſſe. La decottione delle verdi fatta nel vino vecchio guariſce le rotture inteſtinali, ma biſogna lungo tempo perſeverare di beverne ogni mattina quattro oncie, e tenere continuamente ſopra la rottura le foglie dell'albero verdi, e trite, e ben legate, e queſto medicamento è ſtato comprobato con molti ottimi ſucceſſi. Chiamano oltre à queſto alcuni Cipreſſo l'Abrotano femina, per ſomigliarſi aſſai, quantunque ſia picciola pianta, alle fattezze ſue. Nè errarebbe forſe, chi credeſſe, che Plinio al 25. c. del 24. lib. ſcrivendo del picciolo Cipreſſo herba, intendeſſe di queſto, e maſſime dicendo egli valere bevuta nel vino al veleno del morſo di tutti i ſerpenti, e alle punture de gli ſcorpioni. Al che s'adopera queſta da molti ancora à i tempi noſtri, & è per far morire i vermini parimente in uſo di farne frittelle, e darle poi à mangiare à i fanciulli. In Toſcana ſi chiama Santolina, di cui poſcia diremo nel terzo lib. concedendocelo Iddio, al ſuo proprio cap. Fece del Cipreſſo memoria Gal. al 7. delle facultà de ſemplici, così dicendo: Le frondi, i germini, e i frutti del Cipreſſo, quando ſon freſchi, e teneri, conſolidano de' corpi duri le ferite, quantunque grandi: dal che s'hà la chiarezza, che habbiano virtù di diſeccare ſenza apparente acuità, e calidità, come fà veramente teſtimonio il guſto. Appare certamente nel Cipreſſo leggiera mordacità, ma aſſai amaritudine, e molto più acerbezza. Hà in sè ſolamente tanta acuità, e calidità, quanta gli baſta à far penetrare al fondo l'acerbezza, che contiene in sè, ſenza cauſare ne i corpi mordacità, ò calidità alcuna. Et imperò riſolve egli, e conſuma ſicuramente, e ſenza nocumento le humidità, che ſtanno aſcoſe nel profondo delle ulcere putride, e fracide. Percioche gli altri medicamenti, che ſcaldano, e parimente diſeccano, ſe ben riſolvono quelle humidità, che ritrovano, ve ne tirano ſempre dell'altre con la mordacità, e calidità, che poſſeggono. E però giova il Cipreſſo alle rotture inteſtinali; perche diſecca, e ingagliardiſce quelle parti del corpo, fatte già laſſe per l'humidità, che vi ſi contiene: conciosia che conducendo egli la virtù ſua coſtrettiva nel profondo mediante la calidità, che hà inſiememente miſta, ſerba queſta regola, cioè di far penetrare le parti coſtrettive, ſenza mordacità alcuna. Uſano alcuni il Cipreſſo à i carboncelli, e alle formiche; per lo che fare lo meſcolano con polenta, accioche ſenza ſcaldare riſolva la humidità, che fà quel morbo. Uſanlo alcuni altri pur meſchiato con polenta anco alle eriſipele, ò vero inſieme con acqua, ò aceto beniſſimo inacquato. Chiamano il Cipreſſo i Greci Κυπαρίσσος: i Latini Cupreſſus: i Tedeſchi Cypreſſen: li Spagnuoli Cipres: i Franceſi Cyprez.

Errore di Adamo Leoniceno.

Virtù del Cipreſſo.

Abrotano femina chiamato Cipreſſo.

Cipreſſo ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Ginepro. Cap. 84.

E' Il Ginepro di due ſpecie, maggiore cioè, e minore: l'uno, e l'altro è acuto al guſto. Scalda, e provoca l'orina, e facendone profumo, diſcacccia i ſerpenti. Ritrovanſi qualche volta alcuni de'lor frutti groſſi come noci, e come nocciuole, ritondi, e odorati, nel mangiarli dolci, & alquanto amaretti, li quali chiamano Arceutide, cioè bacche di Ginepro. Scaldano queſti, e ſtringono mediocremente. Giovano allo ſtomaco, e vagliono bevuti à i difetti del petto, alla toſſe, alla ventoſità, à i dolori del corpo, & à i morſi de' veleno ſi animali: provocano l'orina, e conferiſcono à i rotti, à gli ſpaſimati, e alle prefocationi della matrice. Le foglie ſono acute; e però tanto eſſe, quanto il lor ſucco, giovano impiaſtrate, ò vero bevute con vino, à' morſi delle vipere. La cenere della corteccia unta con aqua, guariſce la ſcabia.

Ritrovanſi, come ben diſſe il dottiſſimo Marcello Fiorentino, alcuni teſti di Dioſcoride, che hanno il capitolo del Ginepro tutto confuſo, e corrotto, con alcune aggiunte, le quali non ſi deve credere, che ſieno di Dioſcoride; percioche non ſi ritrova, che Galeno, nè Paolo Eginetta, nè manco Serapione, il quale riferiſce in ogni capitolo di parola in parola aſſai fedelmente la ſcrittura di Dioſcoride, faceſſero mentione, che la limatura del legno del Ginepro ammazzi, chi ſe la beve. Il che ne fà penſare, anzi fermamente credere, che non ſcriveſſe tal meleniſagine; ſapendoſi certo eſſer la bugia. Imperoche vedendoſi, che Oribaſio, il quale diligentiſſimamente traſcrive tutta la ſua hiſtoria delle piante da Dioſcoride, non ſcrive del Ginepro hiſtoria alcuna: ciò veramente ne dà manifeſto inditio, che quanto qui ſe ne legge in Dioſcoride, tutto vi ſia ſtato aggiunto da altri. Onde non hò argomento alcuno, che mi muova à credere, che ſcriveſſe Dioſcoride, che il Ginepro maggiore faccia il frutto così groſſo come una noce, e l'altro non minore d'una nocciuola, e maſſimamente ritrovandoſi di queſta hiſtoria tante varie lettioni. Il che havendo ben conſiderato alcuni moderni nelle Greche lettere

Ginepro, e ſua eſſaminatione.

G confu-

GINEPRO.

consumatiſſimi, hanno con molta diligenza purgato il preſente capitolo, e tiratolo nella forma, che quì nella volgare mia lingua Italiana l'hò io tradotto. Ma non mancano alcuni moderni, i quali eſſendo più va- D ghi di proporre coſe nuove à chi gli aſcolta, che d'inveſtigar la verità delle coſe, contendono, e vogliono, che il Ginepro di Dioſcoride non ſia altro, che il Cedro di Teofraſto, e ſtando ſopra queſta conteſa, riprendono Dioſcoride d'haver commeſſo queſto errore. Ma crivellandoſi molto bene le parole loro, ſi conoſce chiaramente quanto ſieno in errore, e con quanta poca conſideratione habbino letto del Cedro in Teofraſto; Imperoche egli deſcrive due ſpecie di Cedro, cioè il Licio, e il Fenicio, de i quali cognomi non fece Dioſcoride memoria alcuna nel ſuo Ginepro; ma deſcrive ſolamente il Ginepro maggiore, e minore, & non il Licio, e il Fenicio, come mi pare E che ſi vadino ſognando queſti magri cenſori. La maggiore, e minore ſpecie loro ſi ritrova in più luoghi d'Italia. Oltre alle quali n'habbiamo noi in quel di Siena in Veſcovado di quelli, che creſcono in albero grande, e groſſo, & imperò li chiamiamo Ginepri domeſtichi. Fanno queſti il loro frutto, come gli altri, azurro, ma alquanto più groſſo. L'uno, e l'altro produce le foglie pungenti, ſimili à quelle del Roſmarino, ma alquanto più ſtrette. E' il Ginepro legno, che dura le centinaja de gl'anni ſenza corromperſi; e però, ſecondo che ſcrive Plinio al 40. cap. del 16. lib. fece Annibale mettere in un tempio, il qua- F le fabricò à Diana, travi di Ginepro, accioche haveſſe à durare molte, e molte etadi. Onde non è maraviglia, ſe dicono gli Alchimiſti, che il carbone fatto di Ginepro acceſo, e ricoperto con la ſua cenere, conſervi il fuoco un'anno di lungo. Produce il Ginepro la gomma ſimile al Maſtice, e chiamaſi queſta gomma (ancora che male) SANDARACA, e vernice da ſcrittori. Queſta, quando è freſca, è lucida, bianca, e traſparente, ma invecchiandoſi roſſeggia. Ma è d'avvertire, che molto è differente queſta Sandaraca de gli Arabi da quella di Dioſcoride; percioche la

Ginepri domeſtici.

Sandaracha, vernice da ſcrittori, gomma di Ginepro.

A Sandaraca de i Greci è una ſpecie d'Orpimento roſſo, velenoſo, e corroſivo, come nel 5. lib. più apertamente diremo. Fù trasferito il nome di Sandaracha nella gomma del Ginepro da i Medici che hanno ſeguita la dottrina Arabica, volendo fare il proprio nome ſuo Arabico Latino; imperoche gli Arabi (ſecondo che ſi legge in Serapione) non Sandaracha, ma Sandarax la chiamano. Per lo che è da notare, che dove ſi ritrova la Sandaracha ordinata nelle ſcritture Arabiche, ſi dee ſempre quivi intendere della gomma del Ginepro; e quando nelle Greche, quella minerale ſimile all'Orpimento. Plinio al 11. c. del 13. lib. facendo mentione di più ſpecie di gomme, dice che la gomma B del Ginepro non è d'alcun valore. Ma nell'uſo della medicina ſi ritrova à i tempi noſtri manifeſtamente il contrario. Faſſi di queſta, e d'olio di ſeme di Lino artificialmente la VERNICE LIQUIDA, che s'adopra per far luſtre le pitture, e per invernicare il ferro; utile veramente alle cotture del fuoco, e ſingolariſſima per li dolori, e tumori delle hemorroide. La ſecca, cioè la gomma del Ginepro, conferiſce, ſecondo che recita Serapione, al catarro, ferma i fluſſi de i meſtrui, diſecca le fiſtole, e le ſuperfluità flemmatiche, che ſono nello ſtomaco, e nelle budella: ammazza amendue le ſpecie de vermini: conferiſce alle rilaſſationi de nervi cauſate da frigidi humori. Fumentan- C done il capo, diſecca i catarri, e tolta per bocca, ſtagna lo ſputo del ſangue, e applicata, il fluſſo dell'hemorroide, è aggiuntovi olio Roſato, ſerra le ſetole del ſedere, e le fiſſure cauſate dal freddo ne piedi, e nelle mani. E' calida, e ſecca nel primo grado. Il fumo della Sandaracha meſſa ſopra carboni acceſi, mitiga il dolore de denti, pigliandoſene il fumo con uno ombutello fino al dente che duole. Riſtagna il ſangue del naſo, ſe incorporata trita con chiara d'ovo, ſi lega ſtrettamente ſopra la fronte. Chiamaſi parimente Sandaracha appreſſo Plinio un certo mele ceraginoſo, del quale ſcrive egli al 7. cap. dell'11. lib. con queſte parole: Portaſi oltre alle predette coſe l'Erithace, la quale D chiamano alcuni Sandaracha, e altri Cerinto. E queſto è il cibo delle Api, mentre che lavorano, il quale ſi ritrova ſpeſſo da per sè collocato ne pertugi de favi d'amaro ſapore. Generaſi della ruggiada di primavera. Queſto diſſe Plinio. L'OLIO, che per diſcenſorio con due vaſi di terra poſti l'uno con l'altro, e parimente per lambicco di terra ſi fà del legno del Ginepro beniſſimo ſecco, vale tenuto in bocca maraviglioſamẽte al dolore de i denti, cauſato da frigidità di catarro, e così in tutti gli altri dolori del corpo, cauſati da humori freddi, come dolori di nervi, di giunture, ſpaſimo, paraliſia, e ſimili. La decottione delle foglie, e delle bacche del Ginepro provoca bevuta gagliardamente i meſtrui. Cuo- E conſi ancora con giovamento manifeſto nel vino le bacche medeſime alquanto rotte, con Roſe, noci di Cipreſſo, e foglie di Mirto, per lavarſene la bocca quando dogliono i denti per li catarri, che vi concorrono, e maſſimamente aggiuntovi un poco d'acqua vite, & alume. La liſcia fatta di cenere di Ginepro, e di vino bianco bevuta al peſo di quattro, ò cinque oncie, provoca gagliardamente l'orina; di modo che alcuni hidropici con queſto medicamento ſolo ſi ſono ſanati. Guariſce queſta iſteſſa liſcia la rogna, bagnandoſene alquante volte. Faſſi del legno del Ginepro un bagno molto giovevole per li gottoſi, in queſto modo. Piglia- F ſi libre dieci di legno verde di Ginepro ſottilmente tagliato, e cuoceſi in una gran caldaja d'acqua, fino che delle tre parti, due ſe ne conſumino, e dipoi ſi mette il decotto inſieme con il legno in una tina fatta à queſto effetto, e fanviſi ſedere i gottoſi fino al bellico, e in tanto ſi gli fanno lavare i piedi, le gambe, e le braccia, e dipoi s'aſciugano, e fannoſi andare in letto caldo; ma biſogna, che i patienti ſieno per avanti ben purgati: e io conoſco in Boemia alcuni gottoſi, che giacevano quaſi perpetuamente in letto, & con l'uſo di queſto bagno ſi ſono di ſorte fortificati, e liberati dal dolore, che hora caminano per tutto li-

Vernice liquida, ſuo uſo.

Sandaraca altra di Plinio.

Olio di Ginepro, ſue facultà.

Virtù del Ginepro.

bera-

beramente. Meſſe tre bacche di Ginepro, e ſette di Lauro con una dramma, e mezza di Caſſia lignea volgare, e una di Cannella nel corpo d'una Tortora, e facendoſi poi arroſtire la predetta Tortora, e pillottare con graſſo di gallina, e dandoſi eſſa tortora a mangiar ogni ſera alle donne, che ſono propinque al parto, le fà partorire ſenza molto travaglio. Scriſſe del Ginepro Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Il Ginepro è calido, e ſecco nel terzo ordine; e calido è parimente il ſuo frutto, ma non però parimente ſecco; percioche in ſiccità non paſſa il primo grado. Chiamano i Greci il Ginepro Ἀρκευθίς: i Latini, Juniperus: gli Arabi Arconas, ò vero Archencas: i Tedeſchi Vueckholtler, krametbaum: li Spagnuoli Enebro: & i Franceſi Geneure. La gomma del Ginepro chiamano i Greci, Κόμμι ἀρκευθίδος: i Latini gummi Juniperi: gli Arabi Sandaraz: i Tedeſchi Verns: li Spagnuoli Verniz: i Franceſi Vernix.

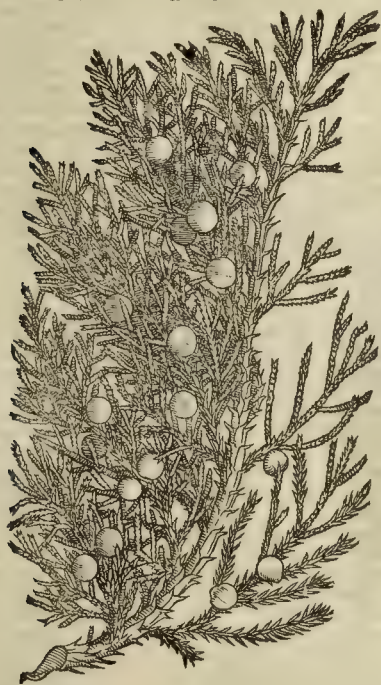
Ginepro ſcritto da Galeno.

Nomi.

SABINA BACCIFERA.

Della Sabina. Cap. 85.

LA Sabina è di due ſpecie. L'una delle quali produce le frondi ſimili al Cipreſſo, ma più ſpinoſe, di grave odore, e al guſto acute, e ferventi. E' pianta di breve grandezza; percioche più creſce in largo, che in lungo. Uſano alcuni le ſue frondi ne i profumi. L'altra ſpecie fà le frondi ſimili al Tamarigio. Fermano le frondi d'amendue le ulcere, che ſe ne vanno ſerpendo, e paſcend la carne, e poſte à modo di linimento ſopra le poſteme, le mitigano. Meſchiate con mele, ſpengono le macchie nere, e le ſordidezze della pelle. Rompono impiaſtrate con vino, i carboncelli: e bevute, provocano inſieme con l'orina ancora il ſangue. Fanno, applicate, partorire le creature: il che fanno medeſimamente fumentate. Mettonſi ne gli unguenti, che hanno virtù di ſcaldare, e particolarmente nel Gleucino.

SABINA SENZA BACCHE.

LA SABINA, la qual volgarmente ſi chiama Savina, è pianta molto denſa, e folta, la qual più ſi diffonde in largo, che in lungo. Fà i rami vencidi, e arrendevoli, malagevoli da rompere, tutti veſtiti di foglie, ò di pungenti ſquamme. Ve ne ſono di due ſorti, una ſterile, e l'altra fruttifera. La ſterile è molto più volgare, e più conoſciuta da tutti. Produce foglie di Cipreſſo, ma acute, e pungenti in cima, di grave odore, e al guſto ferventi, e acute. La fruttifera, quantunque in Italia ſia rara, in Germania però ſi ritrova più copioſa, e vi naſce in alcuni luoghi per ſe ſteſſa. Queſta hà foglie di Tamarigio, ma più groſſe, e manco verdi, nè ſono elle pungenti, nè di coſi grave odore. E' queſta di due ſpecie, differenti ſolamente nel colore delle bacche; imperoche l'una produce le bacche roſſe, e più groſſe, e l'altra le produce turchine. Ma non mancano ignoranti, che pigliano per la Sabina una certa herba lunga una ſpanna, la quale naſce copioſiſſima ne i monti, che molto l'è ſimile nelle frondi, ma non però nell'odore, nè nel ſapore. Queſta hò più volte penſato eſſer la SELAGINE ſcritta da Plinio all'undecimo capo del vigeſimo quarto libbro; imperoche eſſere la Selagine aſſai ſimile alla Sabina afferma egli. Uſarono la Selagine anticamente i ſacerdoti de' Franceſi contra ogni cattivo avvenimento, e ogni difetto di viſta, facendone certe loro fumentationi. Ma tanta era in quel tempo la vanità delle ſuperſtitioni, le quali ancora ne tempi noſtri non poco s'oſſervano, che mai non raccoglievano coſtoro la Selagine, ſe prima non ſacrificavano à i loro Dei. E che più? di niun valore la riputavano, s'ella non ſi raccoglieva ſolo con la man deſtra, e à piedi ſcalzi. Oltre à ciò sò ben io, che non mancano alcuni, i quali non concedono per modo veruno, che la Sabina baccifera ſia la vera, e legitima Sabina, poſta per la ſeconda ſpecie da Dioſcoride, nè ſopra ciò hanno eglino altra ragione (s'io non m'inganno) che il non ritrovarſi ſcritto da Dioſcoride, che la Sabina produca frutto veruno; e di qui poi è venuto, che alcuni ſtimano, che queſta ſia il Ginepro maggiore; e altri, ch'ella ſia la Thuja ſcritta da Teofraſto al quinto libbro, e capo dell'hiſtoria delle piante, come ingannandoſi fà, tra gli altri, il Bellonio. Ma per quanto io poſſa conoſcere, tutti

[Sa]bina, e ſua [e]ſaminatio[n]e.

sono in errore. Quelli, perche veramente questa pianta non hà somiglianza veruna co'l Ginepro, nè nelle foglie, nè nei fiori, nè nel frutto, nè nella materia del legno, nè nell'odore, nè nel sapore, nè in qual si voglia altra cosa: e questo perche la Thuja (come scrive Teofrasto) nasce appresso al Tempio d'Ammone, e in Cirene simile di forma al Cipresso, così ne i rami, nelle foglie, e nel tronco, come nel frutto. Oltre à ciò la materia del legno della Thuja (come il medesimo Teofrasto scrive) è durissima da durare senza corrompersi infinitamente, nè cosa veruna si ritrova più venosa, nè più crespa della sua radice. Onde gli antichi non manco usavano la Thuja per fare i simulacri de i loro Iddii, che il Cipresso, il Loto, e il Bosso. Appo ciò la nostra Sabina non fà le noci, ò vero i coni, come il Cipresso, ma produce alcune bacche rosse, non cresce in lunghezza veruna notabile, ma più presto si può dire, che stà ella nana tra le altre piante: il suo legno non è duro, nè solido da potere durare nella sua solidezza la centanaja de gli anni: ma tenero, caduco, e fungoso, e non nasce, nè si ritrova in luoghi particolari, come fà la Thuja: ma nasce, e si ritrova per tutto in infiniti luoghi. Di modo che per tutte queste ragioni si veggono più differenze, e maggiori fra queste piante, che meritino gli errori, e le persuasioni di costoro, i quali non fanno differenza veruna tra la Thuja, e la nostra Sabina. Resta adunque per questo, che non poco ci debbiamo maravigliare di coloro, che negano; che la Sabina baccifera quì dipinta non sia la forma della vera, vedendosi manifestamente, che non gli manca nota alcuna, di quante ne descrive Dioscoride. E però non ritrovo io ragione alcuna, che m'induca à credere alle opinioni di coloro, che più presto con malignità d'animo, che con vive ragioni ne contradicono. Percioche non rispondono à i nostri argomenti: ma ciarlano à lor modo, fondandosi sopra frivolissime congietture, e massimamente dove vogliono, che la Sabina baccifera sia la Thuja. Ma vorrei che mi dicessero, come la Thuja sia volata di Mauritania in Germania, dove in più luoghi nasce spontaneamente la Sabina baccifera. Queste contentioni loro non sono altro veramente che sogni, scandalo à chi l'intende, e riso à i posteri. Nè vale (per quanto io me ne intenda) la obiettione, che fanno questi tali contra di noi con dire, che non si trova ove scriva Dioscoride, che la Sabina facci frutto, e che però bisogna, che sia un'altra pianta; imperoche diranno eglino, se in molte, e molte piante, e in quelle, che sono note, e volgari à tutti, nè vi si hà sopra dubbio veruno, spesso ci lamentiamo, che Dioscoride non ne scrivesse la metà delle note? Però diremo havere ciò fatto egli, ò perche cotali piante fussero così volgari, e conosciute da tutti, che non vi fusse bisogno di descriverle con tanta diligenza, ò veramente, che egli non havesse in alcune notitia di tutte le parti loro, ò veramente per altre cause, di cui non accade à far qui più lunga diceria. Alcune adunque di queste cause agevolmente han fatto, che Dioscoride delle bacche della Sabina non facesse veruna mentione. Il che potrebbe ancora essere accaduto, perche rarissime in vero sono le piante della Sabina, che produchino frutto. Ma che la Sabina facci frutto, ne fà manifesto testimonio Avicenna, usandolo egli alla sordità, e à provocare i mestrui. Per tutte adunque queste ragioni non posso se non persuadermi, che questa nostra Sabina sia altra, che la vera, e massimamente vedendosi, che non solamente del tutto corrisponde ella alle note assegnatele da Dioscoride, ma ancora alla facultà date da lui alla vera Sabina. Ritrovo oltre à ciò essere ancora in grande errore intorno alla Sabina il Bellonio nel suo volumetto delle piante resinifere, tra le quali però non sò io come possa stare la Sabina, imperoche nel descrivere egli la seconda specie afferma senza veruna eccettione d'haverla veduta copiosissima nel monte Amano, e parimente nell'Olimpo di Frigia del tutto simile al Ginepro maggiore, grande come un Mandorlo, con foglie simili al Cipresso, e bacche, che nel ceruleo nereggiano; e che è albero, che produce ancor egli la Ragia. Conoscesi l'error del Bellonio, percioche nè Dioscoride, nè qual si voglia altro scrittore di piante, non scrisse mai qual sia la forma, e la grandezza di questa pianta, ma la fece egli solamente differente dall'altra Sabina nelle foglie. Il che è da credere, che per niuna altra cagione facesse ciò Dioscoride, che per sapere egli molto bene, che queste piante non variavano in altro che nelle foglie, e però mi pare fuori d'ogni proposito il credere, che un albero, qual dipinge il Bellonio simile al Ginepro, grande come un Mandorlo de i maggiori, con foglie di Cipresso, e che facci Ragia, si possa in modo veruno accommodare per la Sabina della seconda specie. Ma che sia vero, che molto habbi in ciò errato il Bellonio, e fatto una assai brutta confusione, penso che lo facci chiaro il veder noi, che vuole egli poco di poi, chè questa medesima pianta, e albero sia quella, che Plinio chiama Brutta al 17. c. del 12. lib. Stimando che la Brutta appresso Plinio sia forse la seconda specie della Sabina, come se egli non havesse scritto separatamente di ambedue le Sabine al 12. c. del 24. libbro. Sono in verità alcuni, che si pensano, che si debbi prestare tanta fede à i loro lunghi pellegrinaggi, che non si arrossiscono di scrivere favole, e cose del tutto lontane dalla mente nostra, e dall'historie, che ne scrivono i buoni, e approvati autori, come suol fare certo furfante travestito. Nè però voglio io dire questo per dannare coloro, che fanno cotali pellegrinaggi, sapendo molto bene, quanto sieno utili con l'esempio di Galeno per venire in cognitione di varj, e infiniti semplici medicamenti; ma ben desiderarei, che costoro ne recitassero cose, che corrispondessero alla verità, e alla ragione, e che parimente fussero approvate con le autorità de gli scrittori. Il che se havesse fatto il Bellonio, il qual così largamente scrive d'havere fatto pellegrinaggi in tante diverse provincie, ne harebbe senza dubbio possuto conseguire tutte quelle lodi, che meritamente si convengano à coloro, che fanno cotali pellegrinaggi, per venire in vera notitia delle cose, e non per scrivere menzogne.

Virtù della Sabina.

Vale la polvere delle foglie della Sabina, incorporata con botiro fresco, alle ulcere del capo de i fanciulli. Il fumo delle foglie guarisce le galline della pipita, e dal flusso del catarro. Dassi la polvere delle foglie con utilità grande alli Asmatici, al peso d'una dramma incorporata con botiro. Bevuto il succo della Sabina al peso di due dramme con una di Borace naturale, è rimedio miracoloso per far partorire le donne, che stentano, ma non si deve però dare se non dove sia necessità grande di farlo.

Sabina scritta da Galeno.

Scrisse della Sabina Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: La Sabina è di quelle cose, che valorosamente diseccano, e questo per tre qualità, ch'ella dimostra nel gustarla, simili al Cipresso, eccetto che questa è più acuta, e più aromatica. E' adunque ella partecipe delle qualità predette, cioè d'acutezza locata nel suo calido temperamento, e d'amaritudine, e virtù costrettiva minore di quella del Cipresso. E imperò è ella tanto più digestiva, quanto supera più il Cipresso di acutezza. Il che fà, che non possa ella saldare le piaghe, per esser calida, e secca; imperoche partecipa tanto d'amendue queste qualità, che fà enfiare, e infiammare. Ma nelle ulcere putride si può così come il Cipresso usare, e massime nelle maligne, contumaci, e di lungo tempo; percioche questa la possono patire senza nocumento alcuno, per purgare ella, accompagnata con mele, le ulcere nere, e sordide. Risolve i carboni oltre à ciò, per la molta sottilità della sua essenza; provoca i mestrui quanto ciascuna altra cosa, e fà orinare il sangue. Ammazza ancora il fanciullo nel ventre, e fà partorirlo, quando è morto. E' la Sabina calda, e secca nel terzo ordine, e nel numero di quei medicamenti, che sono sottilis-

ſottiliſſimi nelle parti loro. Per lo che ſi mette negli unguenti odorati, e maſſime nel Gleucino, e parimente ſi mette in molti antidoti. Sono alcuni che in cambio di Cinnamomo mettono ne i medicamẽti due parti di Sabina. E veramente medicina, che può, bevendoſi, aſſottigliare, e parimente digerire i groſſi humori. Chiamano i Greci la Sabina βράθυς: i Latini Sabina: gli Arabi Abel, Abhel, Alharar: i Tedeſchi Seven baum: li Spagnuoli Sabina: i Franceſi Saviniera, ò vero Savinier.

Nomi.

Del Cedro. Cap. 86.

IL Cedro è albero grande, dal quale ſi raccoglie la Ragia chiamata Cedria. E' il ſuo frutto ſimile à quello del Ginepro, ma grande, tondo, come quello del Mirto. Quella è ottima Cedria, che è groſſa, traſparente, e di grave odore, e che gocciolando, mantiene le ſue gocciole unite inſieme. Hà queſto liquore virtù di corrompere i corpi vivi, e di conſervare i morti; e però lo chiamarono alcuni vita de i morti. Corrompe le veſtimenta, e le pelli per la ſua troppo calidità, e ſiccità. E' utile per chiarire la viſta: percioche leva via le cicatrici, e l'albugini de gli occhi. Ammazza i vermini delle orecchie, diſtillatovi con aceto: e infuſovi con decottione d'Hiſſopo, ne toglie il ſuono, e il buſcino, Meſſo nelle concavità de i denti, gli rompe, e levane il A *dolore. Fa il medeſimo lavandoſene la bocca con l'aceto. Ungendoſi con eſſo le membra genitali avanti al coito, prohibiſce il generare. Ungeſi nelle infiammagioni del gorgozzule, e nella ſchiranzia. Ammazza, ungendoſene, i pidocchi, e parimente i lendini. Giova applicato con ſale al morſo delle Ceraſte: e beeſi utilmente con vino dolce contra al veleno della lepre marina. Ungeſi nella elefantia, & inghiotteſi lambendolo con pari giovamento. Bevuto al peſo d'un ciatho, purga, e conſolida le ulcere del polmone. Meſſo ne i criſteri, ammazza i vermini del corpo, e caccia fuori il parto morto. Faſſi del liquore del Cedro olio, ſoſpendendogli ſopra lana, come ſi diſſe in quello, che ſi fà della* B *Pece: utile à tutto quello, che l'iſteſſo liquore; ma particolarmente ſana queſto la rogna de i cani, de i buoi, e de gli altri quadrupedi. Ammazza le zecche loro, e ſalda le piaghe, che ſi gli fanno per toſargli. Chiamanſi i ſuoi frutti Cedridide, e ſono di lor natura calidi: nuocono allo ſtomaco; e giovano alla toſſe, allo ſpaſimo, à i rotti, e alle diſtillationi dell'orina. Bevuti con Pece trito provocano i meſtrui; e con vino vagliono al veleno della Lepre marina. Ungendoſene il corpo, inſieme con graſſo del Cervo, ò vero con le midolle dell'oſſa, non laſciano appreſſare i ſerpenti. Mettonſi ancora ne gli antidoti. Faſſi del liquore del Cedro la Fuligine nel modo di quella della Pece, con le pari virtù di quella.*

CEDRO MAG. DEL MONTE LIB. C

CEDRO FENICIO.

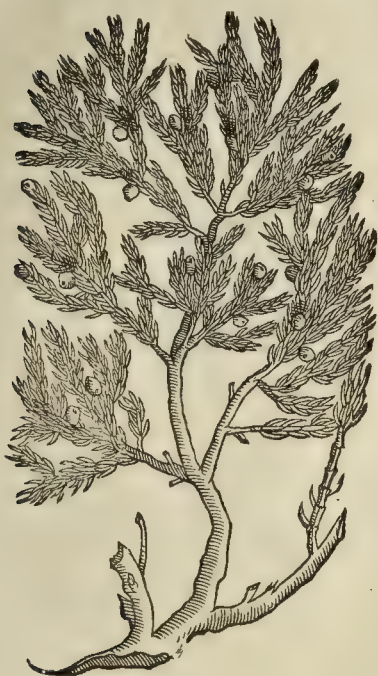
D

E

Cedro, e ſua hiſtoria ſcritta da Teofraſto.

IL ritrovarſi nel Cedro il teſto ne i Dioſcoridi Greci, che ſi vendono nelle librarie, tutto ſcorretto, e guaſto da gli ſcrittori, hà non ſolamente cauſato, che l'autore ſia ſtato ripreſo d'havere errato; ma che coloro, che ſono andati inveſtigando la vera hiſtoria delle piante, e altri, che ſi ſono affaticati in emendar gli errori infiniti del teſto di Dioſcoride, habbino havuto non poca fatica, e travaglio, e aggiratoſi lungamente il cervello per ritrovarne la verità eſſentiale. Il che veggiamo eſſere accaduto nell' hiſtoria del Cedro, avvenga che non manchino chi vi riprendino eſſo Dioſcoride di manifeſto mancamento nel deſcriverne l'hiſtoria, per vederſi che vi F ſi legge, che il Cedro maggiore fà i frutti ſimili al Ginepro. Il che ancora à me pareva non poco ſcoſtarſi dal vero, fin tanto che il Signor Augerio di Buſbeke, il quale per ſette anni continui era ſtato Ambaſciatore al gran Turco per l'Imperatore Ferdinando Primo, ſe ne ritornò à noi in Vienna; imperoche egli mi diede un'eſemplare d'un Dioſcoride antico havuto in Conſtantinopoli dal Signor Antonio Catacuzeno, gentilhuomo di quella Città, con il cui teſtimonio ſono io reſtato chiaro, che i Dioſcoridi Greci, che vanno communemente attorno nelle librarie ſono tutti ſcorretti, e che queſto teſto del Cedro ſia ſtato per negligenza de gli ſcrittori

smembrato, e guasto: Del che fà manifesta fede il sudetto esemplare, dove si legge il capo del Cedro in questo modo: Κέδρος δένδρον ἐπιμέγα ἐξ, οὗ ἡ λεγομένη κεδρία συνάγεται· καρπὸν δὲ ἔχει ὥσπερ κυπαρίσσου μακρότερον μὲν παρὰ πολὺ. λέγεται δὲ καὶ ἄλλη κέδρος, μικρὰ ἀκανθώδης ὥσπερ ἀρκευθος φέρουσα καρπὸν μύρτου περιφερῆ, cioè. Il Cedro è un'albero grande, dal quale si raccoglie la Cedria. Produce il frutto come il Cipresso, ma il più delle volte maggiore. Ritrovasene altrove una specie di minore, pungente come il Ginepro, che produce il frutto tondo, grosso come quello del Mirto, &c. Dalla quale scrittura può essere manifesto à ciascuno, che Dioscoride scrisse diligentemente, e come si conveniva l'historia d'amendue i Cedri, come fecero parimente Teofrasto, e Plinio, il quale fà del maggiore due specie al quinto capo del 13. libbro, così scrivendone: Il Cedro maggiore è di due specie, l'una fiorisce, e non fà frutto, e l'altra produce i frutti senza far fiori, e sempre nascono i nuovi, avanti che caschino i vecchi. Hanno il seme simile al Cipresso. Sono alcuni, che la chiamano Cedrelate. Risuda da questi una Ragia molto lodata. La materia del legno si hà per eterna, e però se ne fanno i simulacri de gl'Iddii, & al 5. capo del 24. libbro. Il Cedro maggiore (diceva pur egli) il qual chiamano Cedrelate, ne dà quella Pece, che si chiama Cedria. Questo tutto disse Plinio, il qual non chiamò forse malamente il Cedro maggior Cedrelate; imperoche quelli che fino al dì d'hoggi sono nel monte Libano in Giudea (come hò inteso da alcuni amici che sono trascorsi per tutta la Soria) sono quasi del tutto simili all' Abeto, il quale chiamano i Greci Elate. Onde altro non vuol dire Cedrelate, che Cedroabete nella nostra lingua. Questo eccellentissimo albero (per quanto mi narrano costoro) cresce in così mirabile grandezza, e lunghezza, che affermano di non haver veduto maggior albero di questo. La scorza, di cui è vestito, è liscia, e netta, eccetto che in quella parte, che si contiene da terra fino à i primi rami; imperoche questa è aspra, ruvida, e ineguale. Il colore della scorza è quello istesso del Loto. I rami dal basso fino alla cima escono dal tronco intorno intorno à modo di una ruota, e vanno con questo ordine di mano in mano fino alla sommità, con accommodati intervalli, i quali si vanno tanto minuendo l'uno dall' dall'altro, quanto più si alzano verso la cima. Onde rimirandosi il Cedro di lontano, si rende alla vista come una piramide. Dicono, che hà le foglie capigliose, come il Larice, e come il Pino, ma più corte, ne sono spinose. Il che si confronta molto bene con quello, che ne scrive Plinio al 24. capo del 16. libbro. Produce le sue Pine, ò vero Noci simili quasi à quelle del Pezzo, ma più corte, più grosse, e più piene, come si può qui vedere dalla sua figura, e da i suoi frutti, i quali malagevolmente si spiccano dall' albero. Questi hanno dentro il seme, come quelli del Cipresso, come pure dice Plinio. La ragia, ch'ei produce chiamata Cedria risuda per la scorza del tronco liquida, e bianca, la quale con il tempo diventa dura, e grumosa, quando viene scaldata dal Sole. Sono alcuni che dicono, che il Cedro produce ancora il liquore fra scorza, e scorza (come fù detto di sopra dell' oglio dello Abeto nel commento del Pino) e questa ancora si chiama Cedria. Questo è tutto quello, che m' hanno recitato del Cedro coloro, che sono stati in sul monte Libano. Onde non hò possuto se non grandemente maravigliarmi, che Teofrasto, e Dioscoride, il qual forse in questo hà seguito i suoi scritti, scrivessero così differentemente, che ogni specie di Cedro facesse i frutti simili al Ginepro, ma più grandi; imperoche (per dir il vero) il Cedro maggiore, di cui scrive qui Dioscoride, fà il frutto, come fà il Pezzo e il Pino durissimo, e odorato, di colore rossigno come quello del Larice. La materia del legno del Cedro è veramente durissima, onde credettero gli antichi, che il legno del Cedro non si potesse per alcun tempo tarlare, ma che fusse eterno. Dal che persuaso Salomone, volse, che il Tempio di Dio fusse fabricato di Cedro. Di questo parimente fecero gli antichi i simulacri loro, credendosi, che non dovessero manco durare, che se fussero di marmo, ò di metallo. Sono i Cedri non solamente ottimi per le fabriche delle navi, ma ancora per quelle delle rocche, e delle cittadelle, per durare eglino infinitamente nella loro nativa durezza. Ama il Cedro i luoghi freddi, e sassosi, e parimente i monti più che ogni altro sito, stà sempre verde, nè mai perde le foglie, ma tagliandoseli la cima si secca, e si muore, nè mai più torna à rigittarvi rami, nè foglie, come fanno ancora il Cipresso, il Pino, il Larice, e alcun'altre piante di simile natura. In Egitto, e in Soria (come scrivono Teofrasto, e Plinio) furono già Re, che per carestia d'Abeti, usarono per fare le navi solamente legnami di Cedro. Un grandissimo albero di Cedro fù già in Cipri di lunghezza di 130. piedi, e di grossezza l'abbracciare di tre huomini, il qual fù poi tagliato per la fabrica della Galea di Demetrio, la quale haveva undeci ordini di remi. Un ramo di Cedro maggiore insieme con i frutti portato di Soria dal monte Libano, di cui è qui stampata la figura, mi mandò da Verona M. Francesco Calzolaris Speciale alla campana d'oro, esercitatissimo Semplicista. Dalla quale imagine insegnati coloro, che si dilettano di questa facultà, potranno agevolmente intendere, e conoscere, quanto s'ingannino coloro, che per parer di dire qualche gran cosa, dicono, scrivono, e si sforzano di persuadere à chi ancora non hà imparato à bastanza, che il Larice nostro sia il Cedro maggiore. Mà venendo al minore, ritrovo che ancor questo è di due specie, (come si legge ne i predetti autori) Licio cioè, e Fenicio. Ma sono però differenti tra loro nelle foglie; imperoche il Fenicio non solamente nelle foglie, ma in ogni altra parte è del tutto simile al Ginepro. Onde per havere egli le foglie appuntate, e spinose, si chiama ancora OXICEDRO. Il Licio hà foglie molto minori; e manco spinose, di modo che si rassomiglia alquanto à un picciol Ginepro. Hà la scorza rossigna, e i rami arrendevoli à modo di sarmenti. L'uno, e l'altro hà d'ogni tempo il suo frutto. Mà nel Fenicio è molto più bello, e più grosso. Questo nasce copiosissimo in Istria simile al Ginepro, dal quale non par differente in altro che nel frutto, qual produce egli rosso, assai maggiore, e al gusto dolce, e quivi è tenuto da gli habitatori per Ginepro; imperoche non sanno che cosa sia Cedro, nè che sia così simile al Ginepro: ma essendomene donato un ramo da M. Giorgio Reffinger Dottore di medicina, e provisionato di tutta la Carniola in Lubiana, tutto carico di frutti rubicondi, allegri, odorati, e grossi, come quelli di Mirto, ricordatomi di quanto n'haveva io letto in Teofrasto, e in altri de gli antichi, subito mi cadde nell' animo, vedendo il frutto così rosso, che dovesse questo essere il Cedro; percioche, secondo che commemorano gli antichi, e moderni scrittori, se non fusse, che il Cedro produce il suo frutto rosso, e alquanto più grosso, sarebbe malagevol cosa à conoscerlo, e distinguerlo dal Ginepro. Onde per questo può ciascuno essere avvertito, che la figura prima del Cedro, che hò posta in questo luogo, non è quella del maggiore, ma quella del Fenicio. Del Licio, per non essermi fin hora stato in cognitione, non ne hò fatto in questi commentarj per avanti stampati memoria veruna, ma mentre che me ne stò qui in Praga di Boemia al servitio del Serenissimo, e gentilissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria, secondo genito del Serenissimo Re di Romani, d'Ungheria, Boemia, &c. me n'è stato portato un ramo dal molto gentil M. Adamo Leonoro, giovane veramente dotto, e di molto buona speranza, tolto ne i monti di Moravia, e portato à Praga in cambio di Sabina. Vedutolo adunque, & esaminatolo molto bene per ogni nota, come mi parve, che

Oxicedro e sua esaminatione.

CEDRO LICIO.

ve, che del tutto ſi raſſembraſſe al Cedro Li cio, cos mi riſolſi di darne qui la figura. La foglie di queſto Cedro fregandoſi con le dita, reſpirano di ſoaviſſimo odore, quaſi ſimile à quello delle Pine domeſtiche, quando le ſi ſpiccano dall'albero. Produce le ſue bacche minori aſſai dell'altro nelle cime ſolamente de ſuoi ramoſcelli, le quali (come fanno ancora le altre) nel principio verdeggiano, dipoi gialleggiano, e ultimamente diventano roſſe, quando ſono ben mature. Sono al guſto amarette: e non poco odorate. Diſtilla dall'albero del maggiore la CEDRIA, utile in molte coſe di medicina. Ma queſta à i noſtri tempi non ci ſi porta di Cipro, nè di Soria, quantunque quei Regni ſieno di cotali alberi fertiliſſimi. Credeſi il Bellonio, che la Cedria non ſolamente diſtilli dal Cedro, ma che ogni albero reſinifero, com'è il Pezzo, il Pino, il Larice, il Cipreſſo, il Ginepro, e fino alla Betula produca la Cedria; anzi che ſi perſuade, che le Ragie, che diſtillano da queſti alberi, habbino quelle virtù medeſime, che Dioſcoride, Galeno, e altri antichi autori attribuirono ſolamente alla Cedria: di modo che non mi fà poca voglia di dire, quando lo veggio perſuaſo, che tutte queſte ſue Cedrie, poſſino parimente conſervare i corpi morti, come fà la vera Cedria del Cedro, quaſi come ſe ei voleſſe, che il Pezzo, il Pino, il Larice, il Cipreſſo, il Ginepro, e la Betula haveſſero una iſteſſa virtù, e che tra loro non fuſſe differenza alcuna. Nè per altra ragione mi pare, ch'egli ſi ſia indotto à ciò ſcrivere (per quanto io me ne veggia) ſe non perche Plinio all'undecimo capo del decimoſeſto libbro ſcrive, che in Soria la Pece ſi chiama Cedrio. Ma che il Bellonio ſi ſia in ciò ingannato di groſſo, come colui, che non hà inteſo ben Plinio, credo che ciaſcuno lo potrà conoſcere dalle iſteſſe parole di Plinio, le quali ſon queſte: *Pix liquida in Europa, & Teda coquitur navalibus muniendis, multoſque ad alios uſus. Lignum ejus conciſum furnis, undique igni extra circundato fervet. Primus ſudor aquæ modo fluit in canali. Hoc in Syria Cedrium vocatur, cui tanta vis ineſt, ut in Ægypto corpora hominum defunctorum ea perfuſa ſerventur*. Cioè: la Pece liquida in Europa ſi fà di Teda per l'uſo delle navi, e di molte altre coſe, metteſi il legno tagliato ne i forni, e ſcaldaſi, facendo il fuoco attorno attorno di fuori. Il primo ſudore, che ne viene, ſe ne ſcorre via per un canale. Queſto in Soria lo chiamano Cedrio, in cui è tanta virtù, che in Egitto ſi conſervano i corpi morti bagnandoſi in eſſo. Onde non penſo, che per queſte parole di Plinio ſi poſſa intendere altro (per mio giudicio) ſe non che i Soriani chiamaſſero quel liquore Cedrio, perche già anticamente la Pece appreſſo di loro non ſi faceva di Teda, come ſi fà in Europa, ma di Cedro ſolamente, e però non ſenza cagione diſſe Plinio, che la Pece in Europa ſi faceva ſolamente di Teda, per denotare, che in Aſia, e in Soria ſi faceva ella del Cedro. E che ſia il vero che la Pece ſi faceſſe già del Cedro, ne fanno teſtimonio Dioſcoride, Galeno, e Plinio: ma non già all'incontro, che la Cedria ſi poſſa cavar ſe non dal Cedro. Appo ciò non ritrovo io, che ſia ſtato mai ſcritto da gli antichi, dico da Teofraſto, da Dioſcoride, e da Galeno, che alcuna ſorte di Ragia conſervi i corpi morti incorrotti dalla Cedria in fuori. Per le cui ragioni, e autorità penſo, che potrà molto bene conoſcere ciaſcuno, che Plinio nel luogo qui di ſopra citato intenda ſenza dubbio veruno, quando parla della Pece di Soria, ſolamente di quella del Cedro, e che il Bellonio ſi ſia qui aſſai ſcioccamente ingannato, come in infinite altre coſe, delle quali forſe altrove diremo. Ritrovaſi oltre à ciò dell'odore della Cedria differenza nella ſcrittura; percioche i più uſitati libbri di Dioſcoride hanno βαρεῖ ατῇ ὀσμῇ, cioè grave di odore: & altri più antichi εὐτ ονος τῇ ὀσμῇ, cioè di grande odore. Il che dimoſtra eſſer la Cedria grandemente odorata, e non che il ſuo odore ſia grave, nè ſpiacevole. Il che ſapendo molto bene Virgilio cantando di Circe nel ſettimo dell' Eneida, deſcrive eſſer la Cedria odorata con queſti verſi:

Radonſi i lidi proſſimi alla terra
Circea, ove in ſerrate, e ſcure ſelve
Del Sol la ricca figlia ſempre s'ode
Riſonar del ſuo canto, ch'ivi ſtaſſi
Sotto ſuperbi tetti, ove la notte
Teſſendo le ſue tele, accende, & arde
Nelle notturne lampade il liquore,
Che ſtilla fuor dall'odorato Cedro.

Scrivendo della Cedria il Fuchſio Medico eccellentiſſimo dell'età noſtra nel ſuo libbro delle compoſitioni de i medicamenti, ultimamente aumentato, e illuſtrato nella compoſitione del Mithridato, dice, che non potendoſi havere la Cedria, vi ſi debba mettere in ſuo luogo il Lachrimo dell'Abeto, credendo forſe, che l'Abeto, e'l Cedro habbino una virtù medeſima. Ma io ſeguendo la opinione di Galeno vi metterei più preſto il Ladano, fin che non intendeſſe d'altri qualche coſa di meglio. Ritrovaſi ancora (come ſcrive Plinio al 15. capo del 13. libbro) un'altra ſpecie di Cedro, che naſce in una particolar ſelva del monte Atlante di Mauritania. Queſto è un'albero (come ſcrive egli) ſimile al Cipreſſo femina, così nelle foglie, come nel tronco, e nell'odore; la materia del legno è ſtimata molto per le menſe che ſe ne fanno con i piedi d'Avorio: Di queſto legno furno fatte le due menſe, che ancora ſono in eſſere: l'una di Cicerone, che nella povertà di quei tempi (del che è più da maravigliarſi) fù comprata in quella età per dieci ſeſtertj; e l'altra di Gallo Aſinio, la quale, ſecondo che ſi dice, fù comprata per undici. Diceſi che il Re Juba ne vendè due, una per quindeci ſeſtertj, e l'altra per poco meno. Sono alcuni, che dicono, e veramente e bene, che queſto Cedro, e la Thuja ſono una coſa medeſima, della quale ſcriſſe Teofraſto, e però riprendono Plinio, il qual finito (come eſſi dicono) ch' hebbe di ſcrivere del Cedro Atlantico, ſubito ſcriſſe per particolar capo della Thuja, come di pianta diverſa. Ma

Cedria, e ſua eſaminatione.

Cedria Atlantica, e ſua hiſtoria.

Ma la noſtra opinione è molto lontana dalla loro; imperoche eſaminandoſi bene la ſcrittura di Plinio, ſi conoſce manifeſtamente, che per la THUJA ei non intende altro, che il Cedro Atlantico predetto, come dimoſtrano queſte ſue parole formali nel medeſimo capitolo della Thuja, cioè: Delle menſe ſi tacque Teofraſto, ma di niſſuna è più antica memoria, che di quella di Cicerone; da che appare, che queſte ſieno coſe nuove. Onde manifeſtamente ſi vede, che queſte parole Pliniane non ſolamente ſcuſano Teofraſto, non eſſendo ſtato al ſuo tempo memoria alcuna di menſe Cedrine, ma fanno manifeſto argomento, che Plinio ſapeſſe, e haveſſe per certo, che il Cedro, e la Thuja fuſſero una pianta medeſima, avvenga che poco avanti haveva ſcritto che la menſa di Cicerone era fatta di Cedro Atlantico. Al che s'aggiunge, che in alcuni eſemplari antichi Pliniani il capitolo della Thuja non è ſeparato dal Cedro. Il che fà manifeſta fede, che ſcrivendo Plinio della Thuja, vada continuando l'hiſtoria del Cedro, come dimoſtra pur egli con queſte altre parole, le quali in alcuni vecchi eſemplari ſi leggono in queſto modo: *Nota etiam Homero fuit: Trogete vocatur, ab aliis Thya*. cioè: Fù il Cedro noto ancora à Homero: Chiamaſi Trogete, e da altri Thya. E però malamente fecero coloro, che nell'eſemplare di Plinio del Frobenio diviſero per particolar capitolo la Thya, ò ver Thuja dal Cedro Atlantico; non havendo eglino bene inteſo Plinio. E di qui nacque, che penſandoſi d'haver corretto il capitolo del Cedro, vi meſſero molto maggior confuſione: Oltre a ciò erra manifeſtamente nel diſcorrer ſopra la Thuja ne i ſuoi pareri non poco l'Anguillari, perſuadendoſi che la Sabina baccifera (ſeguendo ſolamente il ſuo ſteſſo conſiglio, e confidatoſi in niente altro, che nella ſomiglianza delle foglie) ſia la Thuja. Ma tenendo egli che la Thuja, e il Cedro Atlantico ſieno una pianta medeſima, ſeguita, che vogli egli che non ſia alcuna differenza dal Cedro Atlantico alla Sabina baccifera. Ma crederò io all'Anguillari queſto? non mai veramente; imperoche il Cedro, ò Thuja, che vogliamo noi nominare queſta pianta, non naſce altrove in tutto il mondo ſe non in Cirene appreſſo al Tempio di Ammone, e in quella parte del monte Atlante, dove è il monte chiamato Anchorario, nel quale fino al tempo di Plinio non ſe ne trovavà più pianta veruna: e perche ancora la Sabina baccifera non hà ſomiglianza veruna, dalle foglie in poi, nè nel tronco, nè ne i frutti, nè nell'odore, con il Cipreſſo. De i Cedri che ne i giardini Aurei di tutta Italia, nelle riviere di tutto il mare Tirrheno, e ſpecialmente del lago Benaco, il qual chiamano volgarmente lago di Garda, creſcono in copia infinita, nel proceſſo di queſto, al capitolo delle Mele, ove ne fece mentione Dioſcoride, ampiamente diremo. Imperoche molto è differente da queſto Cedro, di cui al preſente ſi tratta. Fece del Cedro memoria Galeno al 7. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Il Cedro è di due ſpecie: una delle quali è ramuſculoſa, e breve, ſimile al Ginepro: e l'altra è albero veramente non picciolo. L'una, e l'altra ſpecie è calida, e ſecca, quaſi nel terzo ordine. Ma la Cedria (coſi ſi chiama il liquore del Cedro) tocca il quarto ordine, tanto è ella calida, e ſottile nelle parti ſue. Per lo che putrefà ella la carne molle ſenza dolore alcuno, come fanno l'altre coſe, che ſono parimente calde nel medeſimo ordine, e ſono ancora ſottili nelle parti loro. Nella carne dura appena può ella, e non ſenza lungo tempo, fare tale ffetto. Chiamanſi queſti tali medicamenti corroſivi, ulcerativi, e putrefattivi; ma ſono differenti tra loro, ſecondo che l'uno più dell'altro è valoroſo. Di queſta ſorte di medicamenti è veramente la Cedria, ma del primo, e manco valoroſo ordine; percioche gli altri ſono per la più parte valoroſi, e corrompono la carne ancora de corpi morti: ma la Cedria diſecca i corpi morti: e parimente gli preſerva dalle putrefattioni, come coſa che conſuma l'humidità loro, e non tocca i corpi ſordidi. Ma il calore, che ſi ritrova ne vivi, aumentando le forze della Cedria è veramente cagione; che ella brugi, e conſumi la carne tenera. Non è dunque da maravigliarſi, eſſendo ella coſi valoroſa, che poſſa uccidere i lendini, i pidocchi, i vermini del corpo, e delle orecchie; nè ch' ella ammazzi il fanciullo nel corpo della madre, e che faccia partorire il morto; nè che meſſa intorno al membro virile, prohibiſca la concettione; nel che non hà veramente pari. Fà molte altre coſe particolari ancora. E' argomento vero, ch'ella ſia valoroſamente calida il metterla ne denti pertugiati; percioche, oltre al mitigarvi il dolore, gli rompe poſcia in pezzi. Aſſottiglia le cicatrici de gl'occhi, e conferiſce alla groſſezza della viſta cauſata da groſſi humori. Oltre à ciò quella parte graſſiſſima, e oleaginoſa, che ſi cava, ſoſpendendogli ſopra la lana, quando ſi fà bollire, e più ſottile di tutta la Cedria, ma veramente manco acuta, quantunque non manco calida. Nelle ſue operationi hà queſto olio quel medeſimo riſpetto al reſtante della Cedria, onde ſi cava, che l'olio alla Morca. Il perche, eſſendo la Cedria più groſſa, è mordace, e più aperitiva, onde nuoce alle ulcere, cauſandovi dolore, e infiammagioni. Mà quella parte ſottile, e oleaginoſa hà coſi clemente virtù, che i plebei già fatti dotti dalla eſperienza, ſanano alle pecore le piaghe fatte loro nel toſarle la lana con le forbici, ungendole con eſſo, come con la Pece liquida; e uſanla per la rogna, e per le zecche delle pecore. Oltre ciò, le Cedride (coſi chiamano il frutto del Cedro) ſono più temperate, di modo che ſi poſſono mangiare; nondimeno mangiandoſene aſſai, fanno dolere la teſta, e cauſano ardore, e rodimento nello ſtomaco. Chiamano i Greci il Cedro, Κέδρος: i Latini Cedrus: gli Arabi Serbin. La Cedria chiamano i Greci Κεδρία: i Latini Cedria: gli Arabi Kitran, ò vero alkitran.

La Thuja, e il Cedro Atlantico ſono una iſteſſa pianta.

Errore dell'Anguillari.

Cedro, e Cedria, e loro facultà ſcritte da Galeno.

Nomi.

Del Lauro, e de ſuoi frutti.
Cap. 87.

D*El Lauro n'è una ſpecie, che produce le ſue frondi larghe, e un'altra, che le produce ſtrette; ma hanno però amendue virtù di ſcaldare, e di mollificare, e imperò giova la decottione loro, ſedendoviſi dentro, à i difetti della matrice, e alle paſſioni della veſcica. Le foglie verdi leggiermente coſtringono: empiaſtrate trite, giovano alle punture fatte dalle api, e dalle veſpe. Fattone impiaſtro con polenta, e pane, mitigano tutte le infiammagioni. Bevute, offendono lo ſtomaco, e fanno vomitare. Hanno le orbachelle virtù aſſai più calda che le frondi, e perciò trite, e incorporate con mele, e ſapa, vagliono lambendole a i thiſici, aſmatici, ſtretti di fiato, e à i catarri, che ſcendono al petto. Bevonſi con vino alle punture de gli ſcorpioni. Mondano lè vitiligini, e giova il ſucco loro con vino vecchio, e olio Roſato alle gravezze, e dolori delle orecchie, diſtillatovi dentro. Mettonſi nelle medicine delle laſſitudini, e ne gli unguenti, che hanno virtù di ſcaldare, e riſolvere. La corteccia delle radici dell'uno, e dell'altro rompe la pietra, e ammazza le creature nel corpo della madre, e giova a i fegatoſi, bevutone tre oboli con vino odorato.*

E' il LAURO odoriferiſſima pianta conoſciuta in Italia da tutti; percioche non ſolamente ſi ritrovano ivi i Lauri piantati ne gl'horti, e ne i giardini, ma vi naſcono per loro ſteſſi nelle ſelve, e ne i colli aprichi, e maſſimamente in quelli, che riguardino il mare, ò qualche ameniſſimo lagò. Producono i Lauri le foglie lunghe, uſcendo larghe dal picciuolo, e appuntate in cima groſſe, ſalde, e odorate. Le quali però ſono (come ſcrive Dioſcoride) in una ſpecie più larghe, e nell'altra più ſtrette, dalla qual differenza ſi può agevolmente credere, che l' uno ſia il maſchio, e l'altro la femina: Fà il Lauro i fiori minuti, e moſcoſi, ſimili à quelli delli Olivi, che

Lauro, e ſu hiſtoria.

LAURO

che nel giallo biancheggiano, da i quali nascono le orbachelle simili all'Olive, ma minori, verdi prima, e di poi nere, quando sono ben mature, con assai grosso nocciolo, come si vede nelle bacche del Rusco, e dell'Agrifoglio. Colgonsi nella fine d'autunno, ò nel principio del verno, come l'Olive, e cavasene l'olio, che si chiama Laurino. E il Lauro albero consacrato (secondo che si credettero gl'antichi) allo splendentissimo Apollo, & honorato da Giove. E già fù antica usanza in Roma, che di Lauro solo s'ornassero i palazzi de gl'Imperatori, e dei Pontefici. Il cui costume, così come molti altri pure de'gentili, s'osserva ancora fin'hoggidi fra noi Cristiani in Italia; imperoche alle porte de Tempj nelle grandi solennità, e parimente à quelle de gloriosi palazzi, ovunque s'aspetti qualche gran personaggio, si mettono i festoni, le colonne, e gl'archi di Lauro. E oltre à questo il Lauro albero pacifico ugualmente con l'Olivo, & imperò anticamente, quando tra gl'armati inimici se ne mostravano i rami, era fermissimo argomento di pace. Al che attendendo la felice memoria di Bernardo Clesio, famosissimo Cardinale di Trento, vero amatore, e conservatore della pace, e della quiete, non solo del suo stato, ma universalmente di tutta l'Europa, legava per sua particolare impresa un ramo di Lauro con uno di Palma fiorita; come i tersi marmi, i superbi metalli, le vaghe, e divine pitture, & altri ricchissimi, e magnifici ornamenti del suo magno palazzo in più di mille luoghi ne fanno fede. Portavano i Romani il Lauro in segno di letitia, e di vittoria, & imperò era costume loro di mettere il Lauro ne Tempj loro in grembo à Giove ogni volta, che le vittorie gl'arrecavano à Roma qualche letitia. Et usarono, oltre à questo, di mandare ogni anno doni in Parnaso ad Apollo, per esser quivi i primi Lauri del mondo. Puossi dire, che à Roma per coronare gl'Imperatori fusse mandato da Giove il Lauro dal Cielo; percioche sedendosi un giorno Livia Drusilla, la qual fù poi moglie d'Augusto, in un suo giardino, venendo un'Aquila dal più alto dell'aria, gli lasciò

A piacevolmente cadere in grembo una candidissima gallina, che portava nel becco un picciolo ramuscello di Lauro, carico tutto de suoi odorati frutti. Il che venendo all'orecchie de gl'Aruspici, comandarono, che serbare si dovesse, e la gallina, & ogni sobole, che di lei si trahesse, e che con ogni diligenza si dovesse quel ramuscello di Lauro piantare. Il che fù tutto osservato in una certa villa di Cesare vicina al Tevere, lontana da Roma da nove miglia. La qual cosa fù cagione di dar nuovo nome al luogo; imperoche da indi in poi fù sempre detta la villa dalle galline. Crebbe poi, & ampliò tanto il Laureo ramuscello (quantunque senza radice vi fosse piantato) e B tante propagini vi produsse, che in breve tempo vi si vide una selva di Lauri, de quali trionfando poscia un giorno Cesare, ne tenne un ramo in mano, & in testa una corona, preponendo il Lauro all'oro, & ad ogni pretiosissima gioja. Il che seguitando poscia i suoi successori si coronarono anco essi parimente di Lauro ne i trionfi loro, e ne portarono in mano i suoi vividi rami, i quali doppo al trionfo costumarono di far trapiantare ne i più celebrati luoghi, che fussero ne gl'altieri colli di Roma, il che fù poscia cagione (essendogli fatta ogni possibil cura nel coltivarli) che più selve di Lauri, le quali chiamavano Laureti, come era quella, che assai più lungo tempo dell'altre C verdeggiò nel monte Aventino, si ritrovassero in Roma.

Lauro, e sua natura, e virtù.

Dimostra essere il Lauro veramente albero celeste, la veneratione, che gli portano gl'impetuosi folgori, che partendosi dal Cielo senza rispetto alcuno di divinità, ò grandezza di Prencipi, percuotono il più delle volte ne campanili delle Chiese, nelle torri, e ne i più superbi palazzi del mondo, ammazzando molte volte gl'huomini troppo crudelmente; e nondimeno hanno in tanta veneratione il Lauro, che non lo toccano mai, se non quando il Cielo vuol dar segno di qualche grandissimo male. Tiensi per certo, che nelle case, dove sieno i suoi rami, non percuota, nè entri alcuna sorte di fulmini. Al che attendendo D Tiberio Cesare, ogni volta che sentiva tuonare, si metteva in capo una ghirlanda di Lauro. Ha il Lauro in se virtù di produrre il fuoco per se stesso, e vedesene il manifesto effetto, se fregando velocemente insieme due verghe di Lauro secco, vi si gitta sopra del solfo polverizato; imperoche subito vi s'accende il fuoco. Sia di verno, sia di state, il Lauro sempre verdeggia, & hanno i suoi rami tanta virtù, che piantati, e messi ne'campi, difendono mirabilmente le biade dalla ruggine; imperoche tutta la ritirano in se stessi. Coronansi di Lauro i Poeti, in segno di perfettione: e questo è il premio de gli Apollinei celebratori delle Muse. Purga il veleno il Corbo, ha- E vendo ucciso il Chameleonte, mangiando le frondi del Lauro; con le quali si purgano ancora ogn'anno i colombi salvatichi, i merli, & altri uccelli assai. Le cime più tenere del Lauro bollite insieme con Spiche nel vino bianco giovano alla sordità, & à i suffoli dell'orecchie, pigliandosene il vapore ben caldo con un'ombutello, ò vero trattajuolo. Trite le medesime cime insieme con Calamento, e con sale, e bevute con acqua calda solvono il corpo, e caccianela flemma, & i vermini. Rilevano le bacche del Lauro l'ugula, se peste s'incorporano con mele, e con il pari peso di Cimino, d'Hissopo, d'Origano, e d'Euphorbio, e si mettono calde sopra la sommità del capo. F Vagliono le medesime à provocar l'orina ritenuta, se trite con semola di grano, bacche di Ginepro, & Aglio, e poi irrorate con vino, e scaldate sopra una tegola calda, si mettono sopra al petenecchio. Sette bacche di Lauro inghiottite dalle donne gravide, quando sono vicine al parto, fanno partorire con poco travaglio.

Lauro di pietra.

Nel mare rosso si ritrovano Lauri conversi in pietra, del che fà fede Teofrasto all'8. capo del 4. libro dell'historia delle piante, con queste parole: Nel golfo chiamato Heroo, al quale scendono gl'Egizj, si ritrova il Lauro, l'Olivo, e'l Thimo, ma di

pietra,

pietra, come dimostra la parte, che avanza sopra l'acqua; ma simili però alle lor piante verdi, tanto nelle frondi, quanto ne i germini, e vedesi il colore ne' fiori del Thimo, come se non fusse perfettamente fiorito. La lunghezza de gl'arbuscelli è intorno à tre gombiti. Scrisse del Lauro Galeno al 6. delle facultà de' sempliçi, così dicendo: Le frondi, & il frutto del Lauro disseccano, e scaldano valorosamente, & assai più il frutto, che le frondi. La corteccia delle radici è manco acuta, e manco calida, ma più amara, & hà alquanto del costrettivo, & imperò rompe ella le pietre, e giova al fegato. Bevesi con vino aromatico al peso di tre oboli. Chiamano i Greci il Lauro Δάφνη: i Latini Laurus: gl'Arabi Gaur, & Gar: i Tedeschi Lorberbaum: li Spagnuoli Laurel, ò vero Loureiro: i Francesi Laureir. Le bacche del Lauro chiamano i Greci Δαφνίδες: i Latini Lauri baccæ: i Tedeschi Lorbeer.

Lauro scritto da Galeno.

Nomi.

Del Platano. Cap. 88.

Le tenerissime frondi del Platano cotte nel vino, e poscia empiastrate, fermano i flussi de gli occhi, e mitigano l'infiagioni, e l'infiammagioni. La decottione della scorza fatta in aceto, giova à i dolori de i denti, lavandosegli con essa. Bevuti i suoi frutti verdi con vino, vagliono à i morsi de i serpenti: e composti con grasso, sanano le cotture del fuoco. La lanugine de i frutti, e delle frondi, cadendo ne gl'occhi, e nell'orecchie, loro nuoce.

P L A T A N O.

L'Italia per se stessa non produce Platani, quantunque (come disse Teofrasto) sia ella irrigata da bellissimi fiumi. Ma pur se ve ne ritrova qualcuno, come son quelli, che hò veduti già in Napoli, & in Padova, vi sono stati portati di lontane regioni, come furono già fatti portare da Romani per il mare Jonio, solamente per haver l'amenità dell'ombra loro à Roma, dove tanto furono i Platani in riputatione, che per allevargli, gl'inaffiarono lungo tempo le radici co'l vino; imperoche (secondo che si recita nell'historia delle piante) molto di bever vino si gode questo albero; come che oltre modo si goda de i fonti, e de i fiumi. Cresce il Platano in lunghezza, e larghezza di rami amplissimamente, come fà fede nelle scritture sue Licinio Mutiano cittadino Romano, il quale essendo Legato della provincia di Licia, afferma (come scrisse Plinio) essere stato quivi in sù la strada un Platano sopra un bel fonte, al tronco del quale era cavata una spelonca d'ottant'uno piede, i rami del quale, in forma di grandi alberi, s'allargavano alla campagna, come un gran tetto; dove afferma egli haver più volte mangiato con diciotto compagni, dove haveva ciascuno di loro largo, e sicuro spatio, e da vento, e da pioggia. Un Platano, che mai non perdeva le frondi, si legge essere stato in Candia appresso à un fonte, sotto al quale favoleggiando alcuni dissero, essersi giaciuto Giove con Europa. In Asia sono molto maggiori, come hò conosciuto io per alcune foglie, che insieme con li frutti mi mandò da Costantinopoli l'Eccellentissimo Medico Guglielmo Quaccelbeno; le quali erano maggiori delle foglie delle Viti vinifere, e le bacche così grosse come le Noci, ma molto più hirsute delle nostrane. Quelli, che son stati portati in Italia, per non esser ajutati dal clima, non crescono in gran procerità; ma producono però la corteccia assai grossa, biancheggiante, e le foglie di Vite, bianche da rovescio, ma molto minori, il cui picciuolo è lungo, e rosseggiante. Il fiore, il qual producono assai picciolo, nel bianco gialleggia. Il frutto è ritondo, minuto, scabroso, ruvido, e ricoperto da lanugine, del quale scrisse Plinio al 7. capo del 15. libbro, che se ne fà olio. Scrive Heliano esser tanto piaciuta à Xerse l'ombra del Platano, che essendo egli in Libia, & havendo seco grossissimo esercito à camino, si ritardò quivi tutto un giorno all'ombra, non curandosi per sì breve piacere di ritardare un tanto numero di gente. È il Platano inimicissimo de vespertilioni. Spengono i suoi frutti incorporati con mele, & applicati, le lentigini, & ogni altra macola del corpo. Scrisse del Platano Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Platano non è molto più frigido, & humido del temperamento, & imperò le sue frondi trite verdi, & impiastrate, ajutano non poco à i flemmoni nel nascimento loro. La corteccia, e parimente il frutto hanno virtù più diseccativa; di modo che quella s'adopera cotta nell'aceto per il dolore de i denti; e questo, incorporato con grasso, all'ulcere del fuoco. Sono alcuni, che brugiando la scorza, fanno un medicamento diseccativo, & astersivo, il quale applicato con acqua, sana la scabbia, e per se solo l'ulcere vecchie, humide, e sordide. È da guardarsi dalla polvere, che nasce nelle sue frondi, percioche tirata in gola del fiato, offende grandemente la canna del polmone, diseccandola, e facendola ruvida, guasta la voce; si come ancora il vedere, e l'udire, cascando ella negl'occhi, ò nell'orecchie. Chiamano i Greci il Platano, Πλάτανος: i Latini Platanus: gl'Arabi Dulb.

Platano, e sua historia.

Platano scritto di Galeno.

Nomi.

Del Frassino. Cap. 89.

Il Frassino è albero conosciuto. Le cui frondi empiastrate, e bevute con vino, e parimente il succo loro, vagliono al morso delle vipere. La cenere del legno unta con acqua, caccia la scabbia. Dicesi, che la limatura del legno bevuta, è cosa mortifera.

Il Frassino albero notissimo in Italia; secondo che all'11. capo del 3. libbro riferisce Teofrasto, si ritrovano d'esso due specie. L'uno cresce in bella, & altissima procerità, & hà il legno bianco, venoso, nervoso, flessibile, senza nodi, e crespo. Ma quello della seconda specie è più picciolo, non cresce troppo, è più ruvido, scabroso, e più giallo. Hanno le frondi simili à quelle de i Lauri, che le producono più larghe, ma sono veramente più appuntate, e per intorno minutamente dentate.

Frassino e sua historia.

FRASSINO.

dentate. Pare che uno de'suoi ramuscelli sia una sola fronde, per portare egli insieme tutte le frondi con un solo picciuolo, dal quale escono esse frondi, come da certi nodi congiunti del pari, con assai ampio intervallo da una coppia all'altra, come parimẽte si veggono procedere nel Sorbo. Produce il suo frutto in un follicolo minutò, à similitudine di Mandorla, al gusto amaretto. Credesi Plinio, che mangiandosi le frondi del Frassino da qualsivoglia animale, che non rumini, gli sieno veramente mortifere. Il che disse Teofrasto delle frondi del Tasso, e non di quelle del Frassino, con queste parole: Mangiate le frondi del Tasso dalle bestie, che non ruminano, l'ammazzano; ma se da quelle, che ruminano, non gli fanno male alcuno. Ma fù ingannato Plinio dalla molta similitudine de i vocaboli Greci del nõme dell'uno, e dell'altro di questi alberi; imperoche la Greca lingua chiama il Frassino μελία, & il Tasso σμῖλαξ. Il che fù causa, togliendo l'uno per l'altro, di fare errare Plinio. Fà manifesta fede, che in ciò inavvertentemente errasse Plinio, l'esperienza, che manifestamente se ne vede in Italia; imperoche le frondi del Tasso sono quelle, che ammazzano gl'animali, che non ruminano, e non quelle del Frassino; anzi che sono queste valoroso rimedio à i mortiferi veleni de i serpenti, de i quali è tanto inimico il Frassino, che mai si ritrovò serpente, che gl'andasse tanto appresso, quanto ricuopre di terra con l'ombra. Et imperò s'afferma essere stato provato, che se dentro à un cerchio di frondi di Frassino si mette in una banda il fuoco, e nell'altra un serpe velenoso, più presto si mette à passare il serpe per il fuoco, che per il Frassino. Laonde si vede, che sempre per benignità della natura, produce il Frassino il fiore avanti, che le serpi escano di terra, nè mai lascia le frondi, se prima non ritornano nelle caverne loro. Onde potrà molto ben conoscer ciascuno, che habbi qualche lume della materia medica, quanto s'inganni di grosso Roberto Costantino nell'Annotationi fatte sopra l'enarrationi d'Amatho Lusitano, mentre che contra la

Errore di Plinio.

A nostra opinione vuole in questo luogo difender Plinio. Ma se vuol egli riconoscere il suo errore, dia à mangiare al suo cavallo le foglie del Frassino; imperoche facendolo, se non sarà più che ostinato, s'accorgerà agevolmente, che Plinio in questo luogo, così come in molti altri del suo volume hà manifestamente errato; e se non si sdegnerà imparare qualche cosa da noi, impararà questo, cioè, che mangiate le foglie del Frassino da gl'animali, che siano pasciuti di quelle del Tasso, gli libera sicuramente dalla morte. È ancora specie di Frassino l'ORNO, il quale noi in Toscana chiamiamo Orniello, & alcuni altri Orneoglosso, per produrre egli quel seme, che chiama Serapio-

Orno specie di Frassino.

B ne Lingua avis, come lo produce ancora il Frassino. Di cui scrivendo Plinio all'ottavo capo del ventesimo quarto libbro, lo lodò assai per il fegato, per li dolori del costato, per gl'hidropici, e parimente per ismagrir i troppo grassi. Usasi da i moderni Medici, per haverlo lodato prima gl'Arabi, per provocare altrui à lussuria. La spuma, che risuda dal legno del Frassino, quando s'abbrugia, mescolata con altrettanto succo di Ciclamino, di Scilla, e di Ruta, e fatto poi bollire un pochetto tutto insieme, vale alla sordità, mettendosi caldo nell'orecchia sana nell'andarsene à dormire, e dormendosi sopra l'orecchia sorda; e quando amendue l'orecchie fussero impedite, si deve met-

Virtù del Frassino.

C tere il liquore nella manco sorda, e giacere sopra l'altra. Fassi del legno del Frassino verde acqua per descensorio, come del Ginepro, la qual purgata dall'olio, che vi nuota sopra, e mescolata con acqua di Viole, guarisce applicata il rossore, e le pustole della faccia. La decottione della corteccia de rami bevuta alquanti giorni sminuisce la milza. Il seme, chiamato volgarmente Lingua avis, si dà utilmente à bere ne i dolori laterali, e per provocar l'orina. Giova il medesimo seme al coito mangiandosi con Pistacchi, Pinocchi, e Zuccaro. Il medesimo colto nel principio di Novembre, e seccato nel forno si dà à bere in polvere con utilità grande con vino alle pietre delle

D reni. Frondi veramente simili à quelle del Frassino, fà quella non volgar pianta, che chiamano i moderni DITTAMO BIANCO, & imperò è stato chiamato da alcuni ancora Frassinello. Questo non ritrovo io descritto da alcuno de gl'antichi scrittori, tanto dico de Greci, quanto de gl'Arabi. E però non mi posso se non maravigliare, come sia esso venuto in così frequente uso in luogo del vero Dittamo, che (conosciuto l'errore) ci si porta di Candia. E veramente il Frassinello nell'aspetto bellissima pianta, e molto sono odoriferi, quantunque molto acuti i suoi alle-

Dittamo bianco, e sue virtù.

E gri, e vaghissimi fiori, il che veramente arguisce, che non senza belle doti sia egli stato prodotto dalla natura. E la sua radice alquanto amara; tal che non è maraviglia, ch'ella ammazzi i vermini del corpo. Dicono ancora, che per sua occulta proprietà, conferisce à i veleni mortiferi, al morso di tutti gl'animali velenosi, & alla pestilenza. Giova allo stomaco, & à gli stretti di petto. L'acqua, che si fà del fiore al bagno di Maria, oltre all'essere odoriferissima, è veramente utile, tirata per il naso, alle antiche frigidità del capo. Oltre à ciò non mancano calunniatori, che vogliono, che il Dittamo bianco non sia altro che il Tragio di Dioscoride. Ma scrivendo non solamente

F Dioscoride, ma Galeno, Oribasio, Paolo, e Plinio, che il Tragio nasce solamente in Candia, e non altrove, si può agevolmente dire, che costoro habbino persa la lite, avvenga che il Dittamo bianco nasca copioso per se stesso in ogni luogo del mondo, nè manco si rideranno di questi Salamoncelli coloro, che sanno quanto il Lentisco albero sia maggiore del Dittamo bianco, il quale è un'herba, che ogn'anno si secca, e di nuovo germoglia dalla radice. Oltre ciò scrivendo Dioscoride, che il Tragio è una pianta simile al Lentisco, così nel frutto, come nelle foglie, e ne i rami, vorrei, che mi dicessero coloro, ove viddero mai Lentisco, che producesse il frutto nelle

silique,

silique, come fà il Dittamo bianco, e che producesse foglie maggiori di questo Dittamo. Ma poscia che l'invidia fà diventar pazzi gl'huomini, non voglio hora più lungamente far nota la lor pazzia, riserbandomi à scoprirla nel 4.lib. al proprio cap.del Tragio. Chiamano i Greci il Frassino Μελία: i Latini Fraxinus: i Tedeschi Eschern, Eschebaum, Steyneschern: li Spagnuoli Fresno, & Frexo: i Francesi Fraisne.

Nomi.

A

Del Popolo bianco. Cap. 90.

La corteccia del Popolo bianco bevuta al peso d'un'oncia giova alle sciatiche, & alle distillationi dell'orina. Credesi, che bevendosi con rognoni di mulo, faccia diventare sterile, e che facciano il medesimo le sue frondi, bevute subito doppo alla purgatione de i mestrui. Mettesi il succo loro tepido con utilità nell'orecchie, che dogliono. Gli occhi, che in forma di pillole spuntano nel primo germinare delle frondi, pesti, & onti con mele, vagliono alla debolezza della vista. Scrissero alcuni, che togliendosi la scorza del nero, e del bianco, tagliandola in pezzi minuti, e poscia sotterrandola ne solchi bene illetamati, in ogni tempo dell'anno vi nascono poscia i Funghi buoni da mangiare.

B

Del Popolo nero. Cap. 91.

Le frondi del Popolo nero applicate con aceto giovano à i dolori delle gotte. La Ragia, che distilla dal tronco, si mette negli empiastri. Dassi il suo seme utilmente à bere in aceto al mal caduco. Dicesi, che il liquore di amendue i Popoli appresso il fiume del Pò, nel distillare dall'albero, si condensa in Succino, qual chiamano i Greci Elettro, & alcuni altri Crisophoro. E di colore simile all'oro, e nel tritarsi odorifero. Questo trito, e bevuto ristagna i flussi dello stomaco, e del corpo.

C

POPOLO NERO.

POPOLO BIANCO.

POPOLO LIBICO.

D

E

F

Popoli, e loro historia.

I Popoli sono di tre specie, cioè, il bianco, il nero, e il montano chiamato Libico, & κερκὶς da i Greci. Il bianco è albero grande, e ramoso, con grosso tronco, e biancheggiante: produce le foglie di vite tutte bianche dal rovescio, e parimente lanuginose, come quelle della Tussilagine, la quale dalla similitudine, che hanno

hanno le sue foglie con il Popolo bianco, chiamarono i Greci *Chamæleucen*. Il nero cresce molto più alto, e più dritto del bianco con le foglie Hederacee, non però intagliate, ma simili à quelle dell'Armeniaco, sottilmente intaccate per intorno, & appuntate in cima, & attaccate con lunghi picciuoli. La corteccia tende al bigio, e la materia del legno è assai ben bianca, e molto à proposito per le fabriche delle case, e massimamente per tavole. La Libica nasce copiosa in tutta Boemia, con foglie più tonde, e più sottili, fatte per intorno à cantoni, & alquanto intagliate; pendono queste da lunghi, e sottili picciuoli, di modo che quasi sempre tremolano, ancora che non si senta per aria punto di vento: cresce questo minore de gl'altri, e vestesi di nerigna corteccia: la materia del legno è bianca, ma fragile, e però inutile per le fabriche. Il bianco è del tutto sterile, come ancora il Libico, ma il nero fà il suo frutto in grappoli, con le bacche grosse come granella d'Orobo, nelle quali è dentro una lana bianca, simile alla bambagia, la quale nell'aprirsi del frutto, quando è maturo, tutta se ne vola per aria. Godonsi così il bianco, come il nero delle rive de i fiumi, de i laghi, paludi, e delle rive de i fossi, che si fanno per tutta Lombardia intorno à i campi humidi, e di tutti gl'altri luoghi acquastrini. Cogliesi il seme nero avanti, che il frutto si rompa, e seccasi al Sole. Di tutte queste specie fece mentione Teofrasto al 14. capo del terzo lib. dell'historia delle piante, dicendo, che sono d'una medesima forma, ambedue diritte di natura; ma il nero cresce assai più, & hà la scorza più liscia del bianco, e le foglie si somigliano, e parimente la materia bianca del legno. Credesi, che nissuno produca fiori. La Cercis (la quale alcuni traducono Alpina, & altri Libica) è ancora ella simile al Popolo bianco, tanto nella grandezza, quanto ne rami bianchi, che hà ella per intorno. Produce le frondi simili all'hedera, in una parte angolose, e lunghette, nell'altra senza alcuna eminenza; il color loro è in ogni banda il medesimo; pendono attaccate à lungo, e sottile picciuolo, piegato però à terra, e non diritto. La corteccia hà ella più ruvida, e più aspra di quella del Popolo bianco, simile à quella del Pero salvatico. Questo tutto disse Teofrasto. Dal che si vede, che connumera ancora la Cercis tra le specie de Popoli. Questa commemorò parimente Plinio tra i Popoli al 23. capo del decimosesto libbro, con queste parole: Tre sono le specie de Popoli, cioè la bianca, la nera, e la Libica, le cui foglie sono picciolissime, e nerissime, ma pianta molto lodata per li Fonghi, ch'ella produce. La bianca hà le frondi di due colori, di sopra bianche, e di sotto verdi. Ma quì manifestamente si conosce havere errato Plinio, percioche le foglie del Popolo bianco sono, per lo contrario di quello, ch'egli dice, di sotto bianche, e di sopra verdi: e non solamente bianche in quella parte, ma ricoperte da certa bianca lanugine, la quale non si vede nella nera specie de Popoli, come scrive Plinio, scrivendo egli indifferentemente esser le frondi de Popoli molto lanuginose. A questi s'aggiunge un suo terzo errore, scrivendo egli al 26. capitolo del medesimo libbro, che il Popolo non produce nè seme, nè frutto alcuno; e nondimeno disse all'ottavo capo del 24. libbro, che portava il Popolo uve, e seme, lodando questo per il mal caduco, e quelle per l'uso de gl'unguenti. Il che sapendo Dioscoride, loda il seme del nero al mal caduco, dato à bere con aceto. Ma avvertiscano gli Speciali di non fare l'unguento Populeo, che s'usa comunemente nelle Speciarie, con l'uve del Popolo, come insegna il Ruellio, fondandosi sopra Plinio; imperoche altra cosa è il nostro unguento Populeo, & altra era quello, che usarono gl'antichi, per far buono odore, in cui mettevano l'uve. Dimostra ciò non dover farsi con l'uve manifestamente Nicolao Alessandrino, mettendo egli nel Populeo non l'uve del Popolo, ma le gemme delle foglie nel primo spuntar dell'albero, che fanno la primavera. Sono queste gemme odorate, e ceraginose; il che nell'uve non si vede, nè si sente. Il che mi fà non poco dubitare, se sia cosa certa, che gl'antichi mettessero ne gli unguenti odoriferi l'uve de Popoli; imperoche appresso Plinio all'ultimo capo del 12. libbro, dove trattò della materia de gli unguenti, l'uva del Popolo non è altro, che Mosco d'albero di Popolo, il quale lodarono per l'uso de gli unguenti Dioscoride, e Galeno, oltre à quello del Cedro, e della Quercia. Onde si può agevolmente credere, che Plinio errando, si credesse che il Mosco del Popolo non fusse differente dalle sue uve, dicendo egli: *Eodem, & Bryon pertinet uva populi albæ. Optima circa Gnidum, & Cariam in sitientibus, aut siccis, asperisque locis. Secunda in Lycia Cedro*, cioè: A questo medesimo s'appartiene il Brio (cioè Mosco) uva del Popolo bianco. L'ottima è quella, che nasce intorno à Gnido, e Caria in luoghi asciutti, secchi, & aspri. La seconda in bontà è quella, che nasce in Licia nell'albero del Cedro. Questo tutto disse Plinio. Ma sapendosi, che il Cedro non produce alcuna sorte d'uve, ma odoratissimo Mosco, manifestamente si conosce di quì l'errore di Plinio. Nascono i Popoli, tanto bianchi, quanto neri copiosissimi in Lombardia, e specialmente in sù'l Mantovano, e Ferrarese, lungo le rive del Pò, & in sù gl'argini de fossi per le campagne. Per la qual cosa scrissero favoleggiando i Poeti, che piangendo à i lidi del Pò le sorelle di Fetonte il miserabile caso del fulminato fratello, si convertirono poscia ultimamente in questi alberi; da i quali in quel modo medesimo, che essendo in forma humana, lor piovevano le lagrime da gl'occhi, così ancora da diversi meati delle corteccie loro in forma di lagrime aurate risuda il Succino, over l'Elettro, il qual noi chiamiamo volgarmente Ambra gialla, della quale si fanno à i nostri tempi le corone de pater nostri, & infinite collane per l'ornamento della gola delle genti volgari, e di bassa mano. Al che non prestando fede Dioscoride, per esser cosa detta da i Poeti, non volse metterne l'historia affermativamente. Et imperò disse egli: Dicesi, che il liquore d'amendue i Popoli, il qual chiamano i Greci Elettro, & i Latini Succino, appresso il fiume del Pò, nel distillare dell'albero, si condensa insieme. Il che dimostra, che volendo pure Dioscoride scrivere del Succino qualche cosa, non havendone alcun'altra vera historia, lo pose quì sotto al Popolo nero, attaccandovelo però per non haver ritrovato in tutta questa opera, dove più comodamente ne potesse scrivere. Al che l'indusse, l'havere egli ritrovato, che i Poeti havevano favoleggiando scritto, che il Succino distillava dal Popolo; ma ben sapeva Dioscoride, che il Succino non era la gomma del Popolo. Perche la favola fù così fatta per la copia delle filze dell'ambre, che anticamente si portavano al collo dalle genti, che habitavano lungo le rive del Pò; imperoche pativano per la molta humidità del luogo (le donne massime) alcune infermità di gola, alle quali si credevano, che fossero l'Ambre contrarie. Il che non era forse senza qualche ragione; percioche havendo l'Elettro virtù di proibire i flussi, agevolmente portato ancora al collo proibiva, che non discendessero quelli della testa alla gola. Et imperò usano le donne Tedesche ne i flussi de gl'occhi di portare nella parte posteriore del capo, ove il collo con esso si congiunge, un de più grossi pezzi d'Elettro, che ritrovano, con maraviglioso successo. Ritrovo oltre à queste più, e diverse opinioni d'autori, li quali quantunque saldamente, come veri Historiografi ne parlino, nondimeno per non haver eglino veduto l'origine in alcun luogo del mondo, & haverne scritto solamente togliendo da questo, e da quello, poco ò niente se gli presta fede. Imperoche disse Philemone, che'l Succino si cavava nella provincia di Scithia di minera in due diversi luoghi, e che dall'uno s'haveva il bianco, e dall'

Errore di Plinio.

Errore del Ruellio.

Favola del Poeta.

Varie opinioni d'autori intorno al Succino.

e dall'altro quello di color d'oro. Sudine, e Metrodoro dissero, che distillava il Succino da certi alberi in Liguria; il che si pensò Sotaco accadere in Brettagna. Pithia dice essere un luogo in Brettagna appresso à i Gutoni, ove dal flusso, e reflusso del mare, non molto lungi dall'Isola di Abalo, è portato il Succino, del quale dice, che gl'huomini del paese fanno i loro fuochi, e vendonlo à i Tedeschi. Credesi Nicia historico, che il Succino sia succo de i raggi del Sole; imperoche vuole egli, che tanto ferventemente percuotano il luogo, che lascino quivi un sudore grasso, il quale poscia nella state fattosi duro, sia rigittato dal mare ne i lidi di Germania. In questo medesimo modo scrisse egli, che nasceva il Succino in Egitto, & in India, e che molto è più grato à gl'Indiani, che non è l'Incenso. Dissero alcuni altri, che nasceva il Succino appresso al mare Atlantico, in un certo lago nominato Cephiside, congelandosi quivi di Limo. Sono ancora oltre à questi più, e diversi autori, che tutti differentemente l'un dall'altro ne scrissero, de i quali lascio io al presente di dire l'opinioni, e per non esser tedioso, e per ritrovarvi poco, ò niente di limo. Et imperò si può veramente dire, che il Succino sia di pasta, havendosi egli così lasciato tirare à ciascuno, per tante diverse vie, e varie forme. Ma per dirne quello, che se ne hà di vero; nasce il Succino in certe Isole dell'Oceano Settentrionale, & anticamente lo chiamarono i Germani Glese; per lo che furono alcuni di quelli, che erano con Germanico Cesare, quando egli fù con gl'eserciti in quei paesi, che nominarono la più abbondante Isola di Succino Glesaria, come che fosse sempre da prima stata chiamata da i Barbari Austravia. Quivi nasce veramente il Succino, distillando da certi alberi molto simili à i nostri Pini su'l terreno, ove poscia si congela, e s'indurisce, e viene dipoi di quindi rapito dall'onde del mare, quando cacciate da soverchio vento, entrano fremendo nelle propinque selve; e così poscia nel ritornare dell'acqua vien portato da quello fino ne i lidi di Germania. Laonde ben diceva Cornelio Tacito, che solamente i Germani habitatori di quel mare hanno, e ricolgono il Succino. Che sia egli liquore d'albero simile al Pino, ne fece già fede à i Romani un loro cavaliere mandato à comprare il Succino in quel paese da Giuliano procuratore de i giuochi gladiatorj di Nerone; percioche navigando egli per quei lidi, ne vide, e rintracciò la vera origine, e riportonne à Roma grandissima copia. Corrobora, che sia il Succino gomma d'albero simile al Pino, il manifesto odore del Pino, che ne lascia, stropicciandolo con le dita, e la fiamma, che nell'accenderlo rende simile à quella della Teda, e della Ragia. Che sia liquore, che abondantemente coli da gl'alberi tenace, e viscoso, lo dimostrano alcune cose, che vi si veggono congelate dentro, come sono formiche, zanzare, vespe, mosche, lucertole, e festuchi; conciosiache però, che intrigandosi questi animaletti, & altri mescugli nella viscosità del liquore, avanti che s'indurisca, vi rimangono poscia nel seccarsi in prigione. Ma io terrò più presto con l'Eccellentissimo Agricola, che non altro sia il Succino, che una specie di Bitume, che uscendo da certi scogli se ne nasca in mare, ove poscia per la salsedine s'indurisce; imperoche così affermano i Prusiani, dove à i lidi del lor mare si ricoglie, portatovi dall'onde tutto il Succino, che si porta à noi, & ad altre nationi. Poliscesi il Succino, e fassi ben trasparente, cuocendolo in grasso di Porco, che latti, secondo che scrive Archelao, il quale afferma haverne veduto di rosso ancora appicato alle corteccie dell'albero, onde distilla; onde, per quanto io me ne veggia, molte favole scrissero gl'antichi del Succino. Quello è vero, e perfetto Succino, che stropicciato prima con panno, subito tira à sè le paglie, e gl'altri festuchi secchi, come la Calamita tira à sè il ferro. Ma hassi per certo, che così come alla Calamita s'impedisce la facultà di tirare il ferro con la presenza del diamante, ò vero con il fregarla con l'aglio; così s'impedisce al Succino ungendo le paglie prima con l'olio. Che il Succino (secondo che dissero alcuni) per ispeciale sua proprietà non tiri il Basilico nè fresco, nè secco, è veramente la bugia, percioche io più, e più volte n'hò fatto l'esperienza. Chiamasi volgarmente il Succino nelle Speciarie Charabe, il qual vocabolo è veramente Arabico, quantunque il Brasavola nel suo libbro dell'esaminationi de' semplici voglia, che le vere Charabe de gl'Arabi non sieno il Succino, ma la vera gomma del Popolo bianco; percioche, dice egli, che così affermano Serapione, & Avicenna, non accorgendosi, che nè l'uno, nè l'altro di loro lo dissero affermativamente, come fece parimente Dioscoride, del quale recitano gl'Arabi la propria scrittura. Onde si vede, che Serapione (come in ogni altro Semplice, che commemora, è suo costume) riferisce ancora egli medesimo, così dicendo: *Et dicitur quod gummi Haur Romi, quod nascitur circa fluvium, qui dicitur Eridanus, quando distillat in flumine illo, coagulatur ibi, & est illud, quod dicitur Alipton, idest Electrum; & sunt, qui nominant ipsum Arsopodon, & est Charabe*, cioè: Si dice, che la gomma del Popolo, che nasce appresso il fiume Eridano, distilla da gl'alberi nel fiume, e quivi si congela, & è quella, che si chiama Elettro; la quale chiamano alcuni Arsopodon, cioè Crisophoro, & è questo la Charabe. Il medesimo sentimento si ricava d'Avicenna; percioche anch'egli al capitolo Haur, e parimente al capitolo delle Charabe non afferma, che sieno gomma di alcuna specie di Popolo, ma che così si dice. Il che viene à verificare, che le Charabe Arabiche sieno il Succino vero, di cui trattò Dioscoride, per non saperne l'historia, nel capitolo del Popolo nero, e non la gomma vera de Popoli; la quale, come per l'historia vera del Succino si può comprendere, è cosa assai da quello differente. Verifica oltre à questo apertissimamente, che le Charabe de gl'Arabi, e l'Elettro de i Greci sieno una cosa medesima, il significato del vocabolo loro; imperoche Charabe in lingua Persica, secondo che scrive Avicenna al proprio capitolo, non vuol dire altro, che *rapiens paleas*, cioè furatore di paglia. Il che sensatamente si vede esser propria facultà del Succino, ò verò Elettro, e non della gomma del Popolo. Questo adunque, oltre alle predette ragioni, fà manifesto argomento, che di lungo quì si sia ingannato il Brasavola. Onde concludendo, diremo, che una cosa medesima sia l'Elettro de Greci, il Succino de i Latini, e le Charabe de gl'Arabi, e che la gomma de Popoli sia altra cosa particolare; e non come tiene oltre à questo il Brasavola, che l'Elettro de i Greci sia veramente la gomma del Popolo bianco, per haver detto Paolo Eginetta: *Electrum Populi albæ lachrymam dicunt, quæ juxta amnem Eridanum destillat, & in spissitudinem coit, aureo colore*, cioè: Dicono essere l'Elettro, la gomma del Popolo bianco, la quale distilla appresso al fiume Eridano, e quivi s'indura in colore d'oro. Le quali parole in modo alcuno non concludono, che sia l'Elettro la gomma del Popolo bianco; percioche Paolo togliendo ancor egli da Dioscoride, lo dice conditionatamente, e non l'afferma, per non haver saputo anco egli di che, e dove nascesse il vero Elettro. Il che dimostra non esser vero, che l'Elettro de Greci, la gomma del Popolo bianco, e le Charabe de gl'Arabi sieno una medesima cosa. Percioche tanto appresso à Greci, quanto appresso à gl'Arabi l'Elettro, il Succino, e le Charabe sono una cosa medesima. Ma non però si può dire, che sia la gomma del Popolo il Succino, ò vero l'Elettro de Greci, i quali non intendono per il loro Elettro altro, che quello, che à tempi nostri è in uso per le corone de i pater nostri. Ma non havendo eglino potuto haver chiarezza, onde nascesse, lo posero in dubbio, imitando i Poeti, e non affermandolo, sotto l'historia de Popoli. Et imperò ben fanno quegli Speciali,

Charabe.

Opinion del Brasav. la reprob.ta.

ciali, che usano il Succino per le Charabe de gl'Arabi. Al che aggiunge non mediocre credenza il veder noi, che Galeno al settimo libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, Paolo al 7. del suo volume, & Attuario nel trattato di comporre i medicamenti chiamano i Trocisci costrettivi, che tolti poscia da gl'Arabi, hanno essi chiamati Trocisci di Charabe, non altrimenti, che pastelli d'Elettro, e non di gomma di Popolo. Pensossi Demostrato, che nascesse il Succino d'orina di Lupi cervieri, come si credono hoggi gli Speciali, e la maggior parte de i Medici, che nascano quelle loro pietre, che chiamano Lapis Lyncis, dicendo, che il più giallo Succino nasce del maschio, e'l bianco dell'orina della femina. Al che ripugna Plinio nel fine del 7. capo dell'ultimo libbro; imperoche apertamente afferma esser questo falso. Del che biasima egli parimente, per haversi eglino questo medesimo creduto Teofrasto, e Diocle, e non Dioscoride, come recita il Brasavola, parlando delle pietre del Lince. Che adunque Diocle, e non Dioscoride, dannasse Plinio di tal credenza, oltre al trovarsi nella scrittura notato Diocle, come ciascuno, che sà leggere, può chiaramente vedere, lo dimostra esso Dioscoride nel secondo libbro al capitolo dell'orina; imperoche concorre anch'egli con l'opinione di Plinio, così dicendo: Credesi, quantunque sia falso, che l'orina del Lupo cerviero subito, che è orinata, s'indurisca in pietra, per lo che è veramente inutile, e favolosa l'historia sua; conciosiache il Lincurio è certamente quella specie di Succino, che tira à sè le piume, e però nominato Pterigophoro, il quale bevuto nell'acqua, vale à i flussi del corpo, e dello stomaco. Ma non havendo avvertenza il Brasavola al modo, che ne parla Dioscoride, disse nel capitolo delle Charabe, che Dioscoride haveva giudicato, che l'Elettro fusse quella pietra, che si congela d'orina di Lupo cerviero. Ma veramente à me non pare, che così voglia esprimere Dioscoride; percioche non vuole egli dire altro, se non che quella pietra, che si dice esser condensata dell'orina del Lupo cerviero, non è in modo alcuno così concreata, ma è una specie d'Elettro, che tira à sè le piume, e però chiamato Pterigophoro. Ma perche non mancano Poeti, che scrivono, che le sorelle di Phetonte furono converse in Alni, e non i Popoli, hò pensato non esser fuor di proposito d'aggiungere in questo luogo ancora l'historia, e le virtù dell'Alno. È adunque l'Alno (come recita Teofrasto al 14. capo del terzo libbro dell'historie delle piante) albero sterile, di dritto tronco, è tenero di legno, e di medolla, di modo che le sue più sottili bacchette sono tutte di dentro vacue. Le frondi produce simili à quelle del Pero, ma più ampie, e più nervose. La corteccia hà di fuori ruvida, e di dentro rossa; e però se ne tingono le cuoja. Le sue radici non sono maggiori di quelle del Lauro, non profonde, ma poco sotto terra. Nè nasce altrove, che in luoghi acquosi, & humidi. Questo tutto disse dell'Alno Teofrasto, il quale scrivendone poi al 15. capo del medesimo libbro, non disse, che havesse l'Alno foglie di Pero, ma di Nocciuolo. Nè manco al 6. capo dell' istesso libbro disse, che fusse l'Alno sterile, scrivendo quivi, che il Terebintho produce il frutto intorno al mietere del grano, ò poco più tardi: il Frassino, e l'Acero la state: e l'Alno, & il Noce l'Autunno. Dal che si può agevolmente congietturare, ò che Teofrasto si contradica, ò che sia in questi luoghi corrotta la scrittura. L'Alno, che nasce in Italia, hà le frondi di nocciuolo, ma più grosse, e più nervose. La materia del suo legno è tenera, fragile, e rossa di colore, e sempre nasce appresso all'acque correnti. Noi lo chiamiamo Onio, & altri in Italia Auno. Il nostro d'Italia non è altrimenti sterile, ma produce un frutto verde di forma del tutto simile alle More, tanto sono le sue squamette serrate insieme. Maturasi questo l'Autunno, & hà dentro di sè minutissimo seme, di

Errore di molti.

Errore del Brasavola.

Alno, e sua historia.

Alno Italiano.

A L N O.

colore, che nel nero rosseggia. Onde appare manifestamente, che insieme con Teofrasto s'ingannasse ancora Plinio: imperoche confidandosi forse più nel seguitare gl'autori, che nel voler conoscere le piante vive, disse ancor egli al 16. capo del 17. lib. che l'Alno era infruttifero. Stimasi l'Alno per li fondamenti de gl'edificj, che si fanno nell'acque, per non si putrefare egli mai sotto l'acqua. E però non poco se ne porta à Venetia per li fondamenti de palazzi, e d'altri edificj; non solamente perche sia egli, stando sepolto in acqua, incorruttibile, ma perche le palificate, che se ne fanno ben serrate, sostentano sopra di loro ogni gran machina d'edificio. Le foglie dell'Alno fresche impiastrate risolvono, e spengono l'infiammagioni. Messe à i viandanti nelle scarpe sotto le piante de i piedi loro, alleggeriscono la lassezza del caminare. Colte la state con la ruggiada, e sparse nelle camere, ammazzano le pulci. La corteccia tinge le cuoja di nero colore. Usano alcuni la corteccia, & i frutti freschi in luogo di Galla per fare l'inchiostro da scrivere. Non è ancora da lasciare à dietro la Betula, quale i Trentini chiamano Bedollo. E questo albero bianco tutto, di modo che non poco si rassomiglia al Popolo bianco, il quale hora me l'hà ridotto à memoria. Teofrasto scrive, che la Betula hà le foglie simili à quella pianta, che i Greci chiamano Caria, ma alquanto più picciole, la corteccia varia, & il legno leggiero, molto à proposito per far bastoni. Ma che pianta fusse la Caria appresso à i Greci, fin hora non sò io determinare. Scrisse della Betula Plinio al 18. c. del 16. lib. con queste parole. Godesi de luoghi frigidi il Sorbo, ma molto più la Betula. Questa è pianta di Gallia, di maravigliosa bianchezza, e sottigliezza: terribile per le verghe, che se ne fanno per li magistrati: è in uso per far cerchi, e per corbe, per essere molto arrendevole. In Gallia ne fanno Bitume. Questo tutto della Betula scrisse Plinio. Nasce abondantissima la Betula per tutte le montagne del Trentino, di cui il legno è di sorte tenace, & arrendevole, che i cerchi,

Errore di Plinio.

Uso, e virtù dell'Alno.

Betula, e sua historia.

BETULA.

chi, che se ne fanno per le botti del vino, non hanno pari in bontà. Quelli, che habitano la valle Anania, e quella del Sole, non solamente fanno de suoi bedolli cerchia infinite, e carboni per liquefare il ferro, & altri metalli nelle fornaci, i migliori, che ritrovar si possano; ma si servono molto della corteccia per far lume la notte; percioche per esser piena d'un certo liquore bituminoso, abbrugia molto meglio della Teda. Cola cotal liquore nell'abbrugiarsi nero à modo di Pece; onde potria forse accadere, che non per altra causa chiamarono gl'antichi questo albero Betula, se non per esser ella piena di Bitume. Nasce in luoghi freddi, ove lungamente giace la neve; onde non è maraviglia, se nasce copiosissima in Boemia: produce le frondi simili al Popolo nero, ma nella parte di sopra più ruvide, e più verdi, e per intorno sottilmente dentate. Non produce frutto alcuno, quantunque faccia le panicole come i Nocciuoli. Il tronco pertugiato col succhiello rende copia grandissima d'acqua chiara, à cui attribuiscono alcuni moderni virtù maravigliosa per rompere le pietre tanto nelle reni, quanto nella vescica, bevendosene lungamente. Lavandosene la faccia toglie via le macchie, e rimbellisce la pelle. Sana le ulcere della bocca, lavandosi con essa. Il succo delle frondi mescolato co'l caglio preserva il cascio dalla putredine, e da i vermini. I primi germini del Popolo nero raccolti, avanti che spuntino fuori le foglie, s'adoperano per far belli i capelli, e però le donne li raccolgono con grandissima diligenza; per lo che fare li pestano con butiro fresco; e li fanno stare alquanti giorni al Sole, e poi li colano, e lavato che s'hanno il capo, & asciutto, si ungono i capelli. Le foglie del Popolo Libico vagliono à tutte quelle cose, à cui sono buone quelle del Popolo nero; quantunque non si creda, che sieno elle così efficaci. Il bianco tagliato al pari alla terra fino alle radici, & inaffiato con acqua calda, dove sia dissoluto dentro del Lievito, ò vogliamo dire Fermento, produce fra quattro giorni funghi gratissimi, e buoni da mangiare. Scrisse del Popolo nero Galeno nel 6. libbro delle facultà de i

Virtù della Betula.

Virtù de' Popoli.

A semplici in questo modo: I fiori del Popolo nero sono caldi nel primo grado, e quantunque disecchino ancora, nientedimeno nella siccità loro non sono troppo lontani dal temperamento. Ma pur son più presto nelle parti loro sottili, che grossi. Le foglie sono ancor quasi simili à i fiori; se non che sono nelle virtù loro meno efficaci. La sua gomma hà le pari virtù de i fiori, quantunque sia ella alquanto più calda. Ma il seme è più fervente, e più diseccativo, & hà più del sottile, che la gomma, & i fiori: ma non però è egli molto caldo. Del bianco ne scrisse poi nel 7.lib. delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Popolo bianco è albero di un temperamento quasi misto d'una qualità acquea tepida, e di una terrea assottigliata, e però ha dell'astersivo. Tutto questo de i Popoli scrisse Galeno. Ma non ritrovo, che facesse ei **B** delle facultà del Succino memoria veruna ne i libbri delle facultà de semplici, se ben al 4.cap. del 7.lib. delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi trascrive egli d'Asclepiade i Trocisci di Succino, come medicamento molto efficace al rigettar del sangue, alla tosse, à i phthisici, à gli empimaci, & à i flussi stomacali, e disenterici. Dicono i Prussiani, ne i cui lidi si ritrova il Succino condottovi dall'onde del mare, che vi se ne raccoglie una sorte non manco limpido, e chiaro del cristallo, di così mirabile virtù, che dandosi à una giovine donna per bocca, se ella non è vergine, subito la fà orinare; il che non fà altrimenti, se la donna è vergine, & incorrotta, esperimento veramente piacevole per chi volesse far prova, ove s'havesse qualche sospetto. Dassi il Succino trito alla misura di due cucchiari con acqua tepida, ò con brodo, utilmente per tre giorni continui, à i dolori colici. Il bianco bevuto con acqua fresca, toglie la sete, e provoca abbondantemente il sudore. Chiamano i Greci il Popolo bianco Λεύκη, il nero Αἴγειρος, il Succino, ἤλεκτρον, & χρυσοφορον. I Latini il bianco, Populus alba: il nero, Populus nigra: il Succino, Succinum. Gl'Arabi il bianco, Haur: il nero, Haur Romi, il **D** Succino, Karabe, ò vero Kakabre. I Tedeschi il bianco, Bellen, e Poppelbaum, & Sarbaum: il nero, Aspen, ò vero Poppel vveidem: il Succino, Agstein, e Boernstein. Li Spagnuoli il bianco, Alamo bianco: il nero, Alamo nigrilho: il Succino, Esclarimente, ò vero Ambar. I Francesi il bianco, Peuplier: il nero Tremble, & Peuplier: il Succino Ambra. L'Alno chiamano i Greci αἴγιρος: gli Italiani Alno: i Francesi Aulne: i Tedeschi Erleubaum: i Boemi Vuolsse. La Betula poi chiamano i Greci Σημύδα; gli Italiani Betula, e Bedollo: i Tedeschi Bircken: i Boemi Briza, i Francesi Bauleau.

Popolo ro scriti Galeno

Mirabil perimen del Succ Cristall

Nomi.

Del Macero. Cap. 92.

E *IL Macero è una corteccia, che si porta da Barbaria, rossigna, grossa, al gusto grandemente costrettiva. Bevesi per gli sputi del sangue, per la disenteria, e per li flussi del corpo.*

CHe il Macis delle speciarie, il quale sappiamo noi veramente nascere à modo di ricamo sopra l'ultima corteccia delle Noci moscate, sia il Macero di Dioscoride, è assai da dubitare: anzi parmi, che sia certamente da credere, che molta differenza vi sia; imperoche il dire Dioscoride: Portasi il Macero da Barbaria, & è una corteccia grossa, di color rossigno, che nel gustarla è valorosamente costrettiva: dimostra apertamẽte, che non sia il Macero il nostro Macis usuale delle **F** speciarie, per essere egli sottile, fervẽte, acuto, odorato, e quasi insensibilmente amaretto. Corrobora, che differenza non poca sia tra'l nostro Macis, e'l Macero de i Greci, Plinio all'8.cap. del 12.lib. così dicendo: Il Macero si porta d'India, & è una corteccia rossa, d'una radice grãde, che ritiene il nome del suo albero, quãtunq; nõ mi sia noto, che albero egli si sia. Conobbe esser differẽza tra'l Mastice, e'l Macero ancora Serapione; perche poscia ch'hebbe detto d'autorità di Isach, che il Macis era la prima corteccia della Noce moscata, disse,

Macero sua esa natione.

Il Macis Macero no differ ti.

diſſe, che altrimenti era quello, di cui parlava Dioſcoride; per haver egli detto, che'l Macero era una corteccia d'un'albero. Il che conoſcendo chiaramente Avicenna, trattò dell'uno, e dell'altro per diverſi capitoli, ſcrivendo del Macis delle Noci moſcate à cap. 456. e del Macero ſcorza di radice d'albero à cap. 694. ſotto il titolo Thaliſfar. Fà oltre à queſto, che altra coſa ſia il Macero de Greci, e il Macis de gli Arabi, non picciolo argomento, il veder noi, che non fecero Dioſcoride, Galeno, e Paolo alcuna mentione ne i libbri loro delle Noci moſcate, come da loro non conoſciute. Percioche ſe il Macero, che ſi portava à loro, foſſe ſtato il Macis noſtro commune, parmi coſa quaſi impoſſibile, che non ſi fuſſero portate inſieme con eſſo ancora le Noci moſcate, e che portandoſi, non fuſſero ſtate deſcritte da qualchuno di loro, eſſendo frutto peregrino, coſi raro, coſi aromatico, coſi virtuoſo, coſi pretioſo, e coſi all'uſo della medicina appropriato. Scriſſe del Macero Gal. all'ottavo delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Il Macero è una corteccia, la quale ci ſi porta d'India, al guſto molto acerba, leggiermente acuta, e odorata, quaſi d'un tal giocondo odore, come ſi ſente nella maggior parte delle coſe odorate, e aromatiche, che ci ſi portano d'India. Pare che ſia compoſta d'una eſſenza miſta, la cui maggior parte è frigida, e terreſtre, e la minore calida, e ſottile. E imperò diſecca, e riſtagna valoroſamente. Per il che s'adopera alla diſenteria, e à i fluſſi ſtomacali. Diſecca nel terzo ordine, ma nel calore, e nella frigidità non dimoſtra apparentemente in quale più ecceda il temperamento. Per la qual dottrina ſi può agevolmente dire, che il Macero di Galeno coſi come ancora di Dioſcoride ſia aſſai differente da quello delle Noci moſcate; imperoche io non ritrovo queſto coſi acerbo, nè coſi leggiermente acuto; anzi maſticato morde valoroſamente la lingua, e le fauci, laſciando con il ſuo grato odore ſiccità nella bocca, con una quaſi inſenſibile amaritudine. Le quali note fanno manifeſto ſegno, che ſia nel noſtro Macis ugual portione, ò forſe più di caldo, che di ſecco; e che ſia per la maggior parte compoſto di parti ſottili. Nè penſo, che errarebbe, chi diceſſe, che fuſſe il Macis calido, e ſecco nella fine del ſecondo, ò vero nel principio del terzo ordine; e imperò non può eſſer quello, di cui intende Galeno, dicendo egli, che non dimoſtra il Macero, ſe più ecceda il temperamento nella calidità, che nella frigidità ſua. Il che finalmente conclude, che à tempi noſtri il Macero de Greci non ſi porti à noi. Nè sò io corteccia alcuna di quelle, che ſono aromatiche, e habbiamo noi in uſo nelle ſpeciarie, che ſi poſſa congietturare eſſere il Macero. Il che fà fermiſſimo argomento, che di gran lunga ſi ſieno ingannati i venerandi Padri, i quali hanno di nuovo commentato l'antidotario di Meſue; percioche fermamente ſi credono, che niuna differenza ſia dal noſtro Macis à quello, di cui ſcriſſero gli antichi Greci: nel che parmi che non bene habbiano conſiderata la coſa. Oltre à ciò è da ſapere, che ſe ben ſcrive Dioſcoride, che il Macero ſi porta da Barbaria, queſto però non ripugna à Galeno, nè à Plinio, i quali ſcrivono, che ſi portava d'India; imperoche (ſecondo che nota Tolomeo) nelle fauci del fiume Indo è una Iſola chiamata Barbaria, onde facilmente ſi poteva portare il Macero, ò veramente che ſi portava il Macero al tempo di Dioſcoride dalla Tragloditica regione ne confini della Arabia, chiamata propriamente Barbaria, come più diffuſamente diremo nel terzo libbro trattando del Rhabarbaro. Nè è coſa inconveniente, che il Macero ſi portaſſe di là come d'India; perche ſcrive Strabone, che l'Africa, e l'Arabia producono tutti quelli aromati, che produce l'India nella parte, che rimira al mezzo giorno. Chiamano i Greci il Macero μάκερ: i Latini Macer, & Machir: gli Arabi Thaliſfar. Il Macis chiamano i moderni Greci μάκις: i Latini Macis: gli Arabi Bisbeſſe: i Tedeſchi Muſcaten blumen: li Spagnuoli Macias, & Macas.

Dell'Olmo. Cap. 93.

Le frondi, la corteccia, e i rami dell'Olmo, hanno virtù d'ingroſſare. Le frondi trite, e applicate con aceto, medicano la ſcabbia, e ſaldano le ferite. Il che molto più fà quella parte più ſottile della ſcorza di dentro faſciatavi, e ravvoltavi attorno, come faſcia; imperoche ſi piega coſi agevolmente, come ſe fuſſe cuojo. La parte più groſſa della corteccia bevuta al peſo d'una oncia con vino, ò vero con acqua fredda, ſolve la flemma. La decottione delle frondi, e parimente della corteccia della radice, applicata in modo di fomento, fà preſto conſolidare l'oſſa rotte. L'humore, che nel produrre delle prime frondi ſi ritrova nelle ſue veſciche, fà bella pelle, e più ſplendida la faccia; ma come s'aſciuga, ſi convertiſce in certi animaletti, quaſi ſimili à i moſcioni. Cuoconſi da alcuni le frondi ne cibi, come ſi cuocono l'altre herbe de gli horti.

O L M O.

Quantunque ſia l'Olmo pianta volgare, e notiſſima à tutti, non però mi pare di tralaſciarne l'hiſtoria. E però dico, che l'Olmo è di due ſpecie, cioè campeſtre, e montano. Il campeſtre è aſſai minore, e l'altro maggiore. Producono le foglie intere, e per intorno minutamente dentate, creſpe, ruvide, e tendenti al lungo. Fà alcune veſciche non picciole, creſpe, ſimili alla borſa de teſticoli de fanciulli, nelle quali è dentro un liquore chiaro, e viſcoſo, e con eſſo molti animaletti come moſcioni, come ne i cornetti del Terebintho, e del Lentiſco. La materia del legno ſe bene non è bella, è nientedimeno nervoſa, tenace, e robuſta. Il montano fà le panicole come il Nocciuolo, e dipoi il ſeme, il quale chiamano Samara: la corteccia, coſi del tronco, come de rami, è di fuori ruvida, e croſtoſa, e ineguale, ma di dentro appreſſo al legno è del tutto al contrario; imperoche non è manco vencido, e arrendevole del cuojo. Onde diceva Teofraſto al 14. capo del 3. libbro dell'hiſtoria delle piante: L'Olmo è di due ſpecie, l'una montana, e l'altra campeſtre, laquale propriamente ſi

Olmo, e ſua hiſtoria.

chiama Olmo. La campeſtre è fruticoſa, e breve, ma l'altra è di maggior grandezza. Produce le frondi integre, leggiermente per intorno dentate, più lunghe di quelle del Pero, ruvide, e non liſcie. Apprezzaſi queſta pianta per creſcere aſſai non ſolamente in altezza, ma ancora in larghezza. E' rara intorno al monte Ida, e amica de luoghi irrigati dall'acque. La materia del legno è roſſa, robuſta, e nervoſa, ma brutta; di modo che tutta è cuore. E' in un uſo per far belle porte. Tagliaſi facilmente verde, ma ſecca con gran fatica. Credeſi, che l'Olmo non produca frutto, ma ſia di quelle piante, che ſono ſterili. Genera la gomma in certe veſciche, e alcuni animaletti ſimili alle Farfalle. Produce però il Cachri copioſo, minuto, e nero nel tempo dell'autunno; ma quel che produca poſcia egli in altri tempi, non è ſtato oſſervato. Queſto tutto ſcriſſe Teofraſto. Ma Plinio vuole, che le ſpecie de gli Olmi ſieno quattro, delle quali ſcriſſe egli al 17. cap. del 16. libbro con queſte parole: I Greci fanno l' Olmo di due ſpecie, e chiamano la grande, montana; e la picciola, e la fruticoſa, compeſtre. I maggiori Olmi chiama l'Italia Attinei, de quali quelli più apprezza, che non ſono irrigati dall'acque. L'altra ſpecie ſi chiama Gallica. La terza è la noſtra, denſiſſima di frondi, attaccate più d'una per picciuolo. La quarta è la ſalvatica. Gli Olmi chiamati Attinei non producono Samara, (coſi ſi chiama il ſeme de gli Olmi) percioche quelli di queſta ſorte tutti ſi piantano con la radice, ma gli altri naſcono di ſeme. Queſto tutto diſſe Plinio; ilquale par nondimeno havere errato inſieme con Teofraſto; percioche l'uno ſcrive in univerſale, che gli Olmi non producono frutto, ma che ſono del tutto ſterili; e l'altro che gli Attinei ſoli ſono gli ſterili, e infruttiferi. Ripugna à Teofraſto, oltre à quello che la eſperienza ogni giorno ne dimoſtra, l'autorità di Plinio, il quale ſcrive, che tutte le ſpecie de gli Olmi producono il ſeme, eccetto l'Attinia. A Plinio poi, il qual dice che l'Attinia non fà ſeme, ripugna Columella, al ſeſto capo del quinto libbro, con queſte parole: Le ſpecie de gli Olmi ſono due, Gallica cioè, e domeſtica. Queſta è la noſtra, e quella chiamano Attinio. Tremellio Scrofa s'inganna del falſo, penſandoſi, che l'Attinia non produca Samara, che coſi ſi chiama il ſeme di queſto albero; imperoche ancora l' Attinia fà ſeme, ſenza alcun dubbio, ma raro; e però da molti è ſtato creduto, che queſta ſpecie ſia ſterile; e perche ella produce il ſeme naſcoſto tra le foglie che prima germinano. E però non è più chi ſemini gli Olmi di queſta ſpecie col ſeme, ma con i piantoni, che hanno la radice. Queſto Olmo veramente è molto più bello, e più grande del noſtro, e ſono le ſue frondi molto più gioconde à i buoi. Simile di foglie all Olmo è il Carpino, albero notiſſimo à tutti. Onde havendomelo l'Olmo ridotto à memoria, non hò poſſuto mancare di non ſcriverne l'hiſtoria. Dico adunque che il CARPINO è un'albero ſalvatico, che naſce nelle ſelve con foglie ſimili à quelle dell'Olmo, ma più ſottili. Fà il tronco aſſai alto, ma rare volte dritto, veſtito da bianca, e ruvida corteccia. Hà rami aſſai forti, e robuſti, i quali ſi dilatano non poco, tutti carichi di frondi da far ombra. Da queſti ſi veggono pendere la ſtate da i picciuoli alcune fogliette triangolari, pallide, e groſſe come Silique. La cui punta di mezzo ſupera di lunghezza amendue l'altre. Tra queſte eſcono alcuni bottoni come Ceci, ne i quali è dentro il ſeme. Sono le ſue radici groſſe, e ferme, e la materia del legno bianca, ſalda, e tenace, di cui i noſtri contadini fanno i gioghi de buoi. Ma ſe queſto ſia il Carpino deſcritto da Teofraſto, e da Plinio, non mi reſta poco che dubitare; imperoche la ZYGIA, la qual Plinio chiama Carpino, tanto appreſſo di lui, quanto di Teofraſto, non è altro, che una ſpecie di Acero, dalla quale, s'io non m'inganno, il noſtro Carpino è lontaniſſimo di ſomiglianze; ſe però l'albero, che volgarmente ſi chiama Acero da tutti, è quello di cui ſcriſſero coſtoro, che per non haverne l'uno, ne l'altro di loro ſcrittone l'hiſtoria, nè le note (per quanto io habbi letto, ò veduto) come nè anco del Carpino, non hò coſa, che mi dia luce d'affermarne verità alcuna. Oltre à ciò ritrovo appreſſo Teofraſto, che la materia del legno del Carpino è roſſa, e creſpa, e la corteccia poco più ruvida di quella della Tilia, e più ſottile di quella del Pezzo, e tale che ſcortecciata dall'albero agevolmente ſi piega; quantunque non ſieno differenti di colore, il quale nell'uno, e nell'altro è ſimile alla cenere, ò vero bianchiccio. Appò ciò appreſſo pure al medeſimo Teofraſto, il Carpino è pianta, che non ſi ritrova ſe non rara, e che ſi gode de i rivi dell'acqua, e de terreni humidi, e acquaſtrini. E il noſtro per contrario naſce quaſi per tutte le ſelve, e per li monti, e ſi ritrova copioſiſſimo in ogni luogo, e rariſſime volte naſce appreſſo all'acque. Onde ſolo in queſto par che ſi convenghino, cioè, che del noſtro coſi, come di quello ſi faccino i gioghi per li buoi. Onde per tutte le ſopradette ragioni io non affermarò mai, che il noſtro Carpino, e quello di cui ſcrive Teofraſto, ſieno una pianta medeſima, fino à tanto che non compariſca qualchuno, che mi moſtri il contrario. Scriſſe delle virtù dell'Olmo Plinio all'ottavo capo del 24. libbro con queſte parole: Le frondi, la corteccia, e i rami dell'Olmo hanno virtù d'ingroſſare, e di ſerrare le ferite. La parte della corteccia interiore guariſce la ſcabbia, il che fanno parimente le frondi applicatevi con aceto. Tolta la corteccia al peſo d'un denajo in una hemina d'acqua freſca, purga il corpo, cacciandole fuori privatamente la flemma; e l'acquoſità. Il liquore, che diſtilla dall'albero, ſi mette in sù le poſteme, in sù le ferite, e in sù le cotture, à cui giova ancora il fomento della decottione. L'humore, che naſce nelle veſciche di queſto albero, fà ſplendida, e bella pelle, è fà faccia molto più gratioſa. Le gemme delle prime foglie cotte nel vino, ſanano applicate le enfiagioni, riſolvendole inſenſibilmente per li pori della

pelle

Errore di Teofraſto, e di Plinio.

Columella contra Plinio.

Carpino, e ſua hiſtoria.

Virt[ù dell'] Olmo

CARPINO.

A

B

C

D

E

F

pelle. Le foglie trite, e irrorate con acqua s'impiastrano utilmente all'enfiagione de piedi. L'humore, che distilla dal midollo, quando si taglia la cima, ò i rami dell'albero, fà, ungendone il capo, rinascere i capelli, e conserva quelli, che sono rimasti, che non caschino. Questo tutto delle virtù dell'Olmo scrisse Plinio. In oltre à ciò hò sperimentato, che il liquore delle vesciche sana ne i fanciulli le rotture intestinali, se bagnandovi dentro delle pezzette di tela si mettono sotto al brachiere ben serrate spesse volte. Prendesi il medesimo liquore in una ampolla di vetro, e serrasi bene, e sepellisceſi in terra, ò vero nel letame, facendo uno strato di sale sotto al fondo del vaso, e lasciasi così sepolto per venticinque giorni, nel qual tempo si purifica di modo, che la feccia se ne và al fondo, e resta il liquore di sopra limpido, e chiaro, il quale applicato con fila sopra alle ferite fresche, le sana così presto, e bene, che è una maraviglia. E la decottione delle scorze delle Radici mollifica le giunture indurite, e i nervi rattratti, facendone bagni, ò fomenti à i luoghi del male: e sana l'enfiagioni, che alle volte fà il giogo nel collo de buoi. Cuocendosi lungamente le radici interiori dell'Olmo, fanno una pinguedine, che nuota sopra la decottione. Questa adunque raccolta, e unta fà rinascere i capelli, la barba, e i peli ne i luoghi, onde sono cascati, in breve tempo. La corteccia interiore pesta prima molto bene, e impastata con salamoja fin, che venga molle come una pasta, vale applicata per mitigare i dolori delle podagre. Scrive Marcello antichissimo autore, che ricolte alquante foglie di Olmo di quelle, che rimirano l'Oriente in numero dispari, e dipoi con altrettanti grani di Pepe, guariscono, bevute con malvagia, la tosse, con cui i patienti sputano la marcia. Fece dell'Olmo memoria Galeno all'ottavo della facultà de semplici, così dicendo: Hò qualche volta sanato le ferite fresche con le sole frondi dell'Olmo, confidandomi nella virtù loro costrettiva, e parimente asterſiva, che posseggono. La scorza è più amara, e più costrettiva; per il che sana applicata con aceto ancora la scabbia. E oltre à questo, legata fresca à modo di fascia sopra alle ferite, le può agevolmente saldare. Hanno la virtù medesima ancora le radici; e imperò sono alcuni, che fanno lavande della loro decottione, per far presto fare il callo, dove si saldano le rotture delle ossa. Chiamano l'Olmo i Greci Πτελέα: i Latini Ulmus: gli Arabi Didar, Dirdar, e Luzach: i Tedeschi Ylmen, Rystholtz, Lindbast, Yffenholtz: li Spagnuoli Ulmo: i Francesi Orme. Il Carpino chiamano i Greci ζυγία: e gli Italiani Carpino.

(Olmo scritto da Galeno.) (Nomi.)

Della Tarlatura del legno. Cap. 94.

La Tarlatura, che si ricoglie de i legni, e de i tronchi vecchi, sparsa à modo di farina in sù le ulcere, le mondifica, e le consolida. Macerata prima insieme con Anesi nel vino, e applicata di sopra con pezze di lino, ferma le ulcere serpiginose.

(Tarlatura di legno, e sua essamination.)

Non è veramente la Tarlatura de i legnami vecchi, e fracidi del tutto da disprezzare, essendo in lei tanta virtù di saldare, e mondificare le ulcere, e parimente di fermare le maligne corrosive. Alche tanto maggiormente vale, quanto ella si raccoglie da legnami d'alberi, che habbiano proprietà di costringere, e di astergere. Il che manifestamente dimostra quella (benche poca se ne trovi) che si raccoglie dal legno Guajaco, che ci si porta d'India per la cura del mal Francese; percioche disecca, e consolida non solamente le ulcere mediocri, ma quelle dell'istesso mal Francese, e spegne con prestezza l'ulcere corrosive della verga. Ma non solamente si conviene nell'uso della medicina la Tarlatura de i legnami vecchi, ma ancora vi si convengono i vermini, che noi chiamiamo TARLI, che nascono, e si ritrovano ne tronchi vecchi de gl'alberi. Onde diceva Plinio al 13. capo del 30. libbro: I Cossi, che nascono nel legno, sanano tutte l'ulcere, ma per quelle, che vanno pascendo la carne, e del continuo la corrodono, bisogna prima abbrugiarli, e aggiungerli altrettanta quantità d'Anesi, e farne linimento con olio. Ma è però ancor cosa chiara, che gli antichi gli mangiarono ne i cibi per cosa molto soave, e delicata, come scrisse l'istesso Plinio al 24. capo del decimosettimo libbro, così dicendo: Già hanno cominciato ad esser in gran stima ne i cibi i Cossi, che nascono ne gli alberi vecchi, i grossi specialmente; e massimamente quelli delle Quercie, per essere ne i cibi più de gli altri delicati, e tanto più, quando s'ingrassano con la farina, e si alimentano. Onde non è punto da maravigliarsi, se mangiavano ancora gli antichi le Cicale, avanti che facessero l'ali, per quanto scrive Aristotile, il quale scrive esser cotali Cicale soavissimo cibo. Ma perche ci debbiamo noi di ciò maravigliare, se ancora à i tempi nostri si mangiano da molti i vermini, che nascono nel cascio, con grandissima sodisfattione dell'appetito? Fece della Tarlatura memoria Galeno, havendo ancora egli particolare intentione à gli alberi, da cui ella si raccoglie, all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: La Tarlatura de legnami vecchi, e massime quella, che partecipa del costrettivo, e dell'asterſivo, come è l'Olmo, mondifica, e incarna le ulcere humide. Chiamano i Greci la Tarlatura del legno Σαπρότις ξύλον: i Latini lignorum marcor: gli Arabi Nucharer veasab: i Tedeschi Vurmmeel: li Spagnuoli Carcoma.

(Tarli, e loro virtù.) (Tarlatura di legno scritta da Galeno.) (Nomi.)

Della Canna. Cap. 95.

Nelle specie di Canne n'è una, che si chiama Nastos, della quale si fanno saette, e una femina, di cui si fanno le linguette delle piffere. Enne, oltre à queste, un'altra, chiamata Siringa, carnosa, cinta di forti nodi, atta per iscrivere libbri. Nascene un'altra specie ancora appresso alle acque, chiamata da chi Donace, e da chi Cipria. E ritrovasene parimente un'altra, sottile, e bianca, chiamata Phragmite, e Valatoria, notissima à tutti, la cui radice applicata per se sola, e similmente con Bulbi, cava fuori le spine, e le saette delle piaghe, e con aceto, mitiga la dislogagioni, e i dolori de lombi. Le sue frondi verdi trite, e applicate, medicano le erisipile, e le altre infiammagioni. La cenere delle corteccie sue unta con aceto guarisce l'alopecia. La lanugine delle pannocchie loro, messa nelle orecchie, assorda. Fà i medesimi effetti ancor quella, che si chiama Cipria.

(Canne, e loro historia.)

Cinque specie di Canne solamente, come più note, e più conosciute sono quì descritte da Dioscoride; quantunque Plinio al 36. c. del 16. lib. & all'11. del 24. ne dimostri essere le Canne di ventinove specie, frà le quali, come di sopra fù detto, ne connumera una specie d'odorata, che nasce in India, e in Soria, atta all'uso de gli unguenti per il suo buono odore. Il che manifestamente dimostra, che il Calamo aromatico sia Canna, e non radice, à confusione di coloro, che si credono, che sia il vero Calamo aromatico, il volgare delle Speciarie. Quelle, che sono copiose, e volgari in Italia ne i Canneti, per farne pali per le vigne, crescono il più delle volte all'altezza di dieci gombiti, ingrossandosi, come haste da soldati, e maturandosi diventano salde, e robuste, e se ben son vacue dentro, essendo nodose, non si rompono agevolmente. Hanno la scorza squamosa, e cartilaginosa, ruvida, fragile, e bianchiccia, la quale agevolmente si spoglia. Le foglie sono lunghe simili del tutto al Miglio Indiano, il qual noi chiamiamo Saggina, ma più larghe, e più lunghe, ruvide, e all'intorno taglienti. Sono le lor radici bianchiccie storte, e nodose, come quelle dell'Iride, ma molto, e molto maggiori, e più dure,

CANNA. CANNA PALUSTRE.

Taglianſi ogni anno uguali à terra, ma poco dipoi rinaſcono dalle radici, e in un'anno creſcono alla medeſima lunghezza, e groſſezza. Quella, che ſi chiama Naſtos, la qual è tutta ſolida, e piena, quantunque liſcia, e leggiera, che per l'uſo delle ſaette de gli archi loro adoperano communemente i Soriani, non sò che naſca in Italia, ſe non (come diſſe Plinio) nel fiume Rheno di Bologna. Ma quella, che ſi chiama femina, il cui uſo è ſolamente per le piffere, io fin'hora non conoſco; percioche à tempi noſtri ſi fanno delle communi Canne, cioè di quella ſpecie, che chiama Dioſcoride Vallatoria, la quale noi uſiamo per far ſiepi, pergole, pali, e altre coſe neceſſarie alle Vigne. Ma che la Vallatoria fuſſe queſta, di cui è il commune uſo, e ſe ne piantano i Canneti grandiſſimi in Toſcana, m'hà fatto alcune volte dubitare il dire Dioſcoride, che ella è ſottile, e bianca; percioche le communi Canne noſtre ſono le più groſſe. Ma l'havere io poi ritrovato, che Teofraſto diceva al 12. capo del terzo libbro dell'hiſtoria delle piante, che la più groſſa, e la più forte è quella, che ſi chiama Vallatoria, m'hà fatto credere, che agevolmente ſia ſtato quì corrotto il teſto di Dioſcoride, e tanto più, che per ſerrar luoghi, far pali, e pergole, più ſi convengono le groſſe, che le ſottili. Quella, che s'adopera per lo ſcrivere de libbri, à cui hanno uſurpato l'autorità le penne, ſi ritrova in aſſai luoghi, & è notiſſima in Italia, e così parimente quella, che chiamano Cipria, che naſce nelle paludi, e appreſſo all'acque. Scriveſi, e da Plinio, e da molti altri, che hanno ſcritto d'agricoltura, eſſere tra le Canne, e la Felce mortale inimicitia; imperò diſſero, che legando appreſſo al vomero, quando s'arrompono i campi, un pezzo di Canna, vi diſtrugge fermamente la Felſe. Ma tanto maggiore amicitia ſi ritrova poi tra le Canne, e gli Aſparagi; percioche ſeminati ne i Cannetti, maravglioſamente v'allignano. Scriſſero alcuni, che in India tanto creſcono, e s'ingroſſano le Canne, che d'ogni loro Cannone ſi fà una barchetta, capace da navigare per fiumi, e per laghi per tre perſone. Ma ſe voleſſe alcuno udire delle Canne più lunga diceria, legga Teofraſto, percioche ne ritrovarà appreſſo lui lunghiſſima hiſtoria. Le radici ſecche delle Canne bevute in polvere provocano l'orina, e parimente i meſtrui: le freſche peſte, e applicate vagliono alle trafitture de gli ſcorpioni. Non mancano ingannatori, che vendono le radici delle Canne brugiate per Spodio. Faſſi delle radici delle Canne domeſtiche un'acqua molto giovevole per le pietre delle reni, in queſto modo. Pigliaſi di radici di Canne ben nette, di radici di Fave con mezzi fuſticoni di ciaſcune due libre, e facciſene acqua à lambicco di vetro nel bagno dell'acqua che bolla, e di quella ſe ne dà à bere quando i patienti ſentono il dolore delle reni, quattro oncie per volta. Scriſſe delle Canne Galeno al 7. delle facultà de ſemplici, così dicendo: La radice di quella Canna, la quale chiamano Phragmite, inſieme con Bulbi, tira, ſecondo che ſcriſſero alcuni, dal profondo della carne le ſpine, e le ſaette, come ſe ella haveſſe virtù attrativa. Ma noi in vero non n'habbiamo fatto mai l'iſperienza; ma per quanto ſi può congietturare nel guſtarla, ſi conoſce ella havere non poco dell'aſterſivo, ſenza acuità alcuna. Sono parimente aſterſive ancora le frondi. E' la ſcorza abbrugiata ſottiliſſima nelle parti ſue, digeſtiva, e aſterſiva alquanto, di modo che ſcalda, e diſecca quaſi nel terzo ordine, come che più diſecchi, che non iſcaldi. E' da guardarſi dal ſuo fiore, imperoche caſcando nelle orecchie, tanto vi s'attaca tenacemente, che non ſe ne può per alcun modo ſpiccare; per il che ſminuiſce l'udire, e ſpeſſo fà del tutto aſſordire. Chiamano i Greci la Canna Κάλαμος: i Latini Harundo: gli Arabi Caſab: i Tedeſchi kor. li Spagnuoli Cannas: i Franceſi Ungroſeau.

Nimicitia tra le Canne, e la Felce.

Canne ſcritte da Galeno.

Nomi.

Del Papiro. Cap. 96.

IL Papiro, del quale ſi fà la carta, è noto à tutti. Vſaſi nelle medicine con non poca utilita per dilatar le boccha delle

delle fistole ; imperoche prima ben bagnato , si stringe, con filo , fin che sia ben secco , e poscia così ristretto e secco, si mette nelle fistole , ove sentendo l'humore, si gonfia , e fassi grosso , e così apre le bocche delle fistole . Hà la radice sua un certo che di virtù nutritiva ; e però gli Egittij la masticano , e n' inghiottiscono solamente il succo , e il resto lo sputano. Usansi le sue radici da i paesani in vece di legno. Giova la cenere del Papiro à fermare le ulcere, che pascono la carne in tutte le parti del corpo , particolarmente quelle della bocca . Il che fà più valorosamente la carta brugiata.

Papiro, e sua essaminatione.

NOn sà l'Italia, come il Papiro si sia fatto ; imperoche, come scrive Teofrasto al nono capo del 4. libbro, e Plinio allo 11. capo del 13. libbro , non nasce in Italia, mà in Egitto, in certi luoghi appresso al Nilo, ove restano alcuni stagni d'acqua dapoi alle inondationi, che ei fà per quel paese ; ma se le fosse dell'acqua son troppo cupe, non vi nasce : perche la sua natura non comporta l'acqua più alta che due gombiti. Sono le sue radici ritorte, della grossezza del braccio d'un'huomo. La maggior lunghezza dell'albero non passa dieci gombiti . I lati del fusto sono triangolari, e la sommità dell'albero è appuntata, e serrata à modo di torso. Produce il fiore, il quale usarono gli antichi per far ghirlande à gli Dei ; ma non però produce egli nè frutto, ne seme. Non dirò delle frondi, conciosia che come egli se l'habbia, non ne ritrovo historia . Le radici usano gli Egizj non solamente per brugiare, ma per farne diverse sorte di vasi . Del fusto fanno navi, e della scorza vele, stoje, vesti, e funi. Mangiano il Papiro cotto , e crudo, inghiottendone solamente il succo . Nasce il Papiro ancora in Soria, intorno à quel medesimo lago, ove nasce il Calamo odorato, ma quivi solamente s'adopera per far funi ; e nasce parimente appresso al fiume Eufrate. Facevasi del Papiro anticamente la carta da scrivere , come facciamo noi la nostra di stracci di tela ; onde riserbando il nome antico, si chiama la carta in più luoghi Papiro. Il modo, che tennero gli antichi per far la lor carta del Papiro, descrive Plinio nel libbro prescritto à dodeci capi, dove ciascuno, che desideri saperlo, potrà ricorrere . Hò veduto io il vero, e legitimo Papiro portato secco d'Egitto in Verona appresso al mio M. Francesco Calceolario ; cioè la pianta, e il fusto, con due pezzi della sua carta, grandi come fogli communi da scrivere, cosa veramente bellissima da vedere ; e honne havuto dipoi ancora il ritratto in pittura da M. Ferrante Imperato Speziale Napolitano, qual nasce (per quanto da lui intendo) in Sicilia, poco lontano da Palermo. Pare essere specie di Papiro quella sottilissima, e larga cartilagine, in cui ci si portano involti i zuccheri, che si conducono dall'Isola di San Thome, del Brasilio , e Medera ; imperoche ne hò io un pezzo mandatomi dal Clarissimo Medico Messer Luca Ghini, tutto scritto di lettere Arabiche rosse, e nere: il che da manifesto segno, che gli habitatori di quelle Isole usino queste foglie sottili in luogo di carta. Ma che questo non sia il Papiro , quale usarono gli antichi, si può certamente sapere ; percioche questo si preparava (come scrive Plinio) artificialmente, e quello dell'Isole predette nasce così da per se, da una pianta grossa quasi un dito simile ad un giunco grosso. Credonsi alcuni, che queste Canne, le quali noi chiamiamo Indiane, che da i gran Prelati, e altri Prencipi secolari, per esser forti, e leggiere, s'adoperano à sostentare le deboli forze della vecchiezza loro, sieno veramente il Papiro. Il che non sò io nè affermare, nè negare, per non haverne vere congietture. Fece del Papiro memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Papiro così per se solo non entra nelle medicine, ma infuso, ò vero brugiato ; percioche macerato nell'aceto inacquato , ò vero nel vino, consolida le ulcere fresche, e quelle specialmente, che di figura sono tonde. Per lo che si vede non far questo per se stesso, ma come materia, che riceve i medicamenti, che sanano. Ma quando si brugia diventa veramente medicina diseccativa, come è ancora la cenere della carta. Tutto questo della carta disse Galeno. Ma è però d'avvertire, che nella nostra carta, la qual si fà di tela di lino vecchia, non si ritrova quella istessa facultà, che era nella carta de gli antichi, la qual si faceva di questo albero chiamato Papiro . Il perche non sò , come si possa à i dì nostri ben fare quel medicamento di Galeno chiamato *medicamentum de carta combusta*, per l'ulcere sordide, e cavernose , e parimente i trocisci Faustini scritti nel settimo libbro da Paolo Egineta . Chiamano i Greci il Papiro, πάπυρος : i Latini Papyrus ; gli Arabi Hurdi, & Herdi.

Papiro dell'Isola di Medera , e di San Thome.

Canne Indiane.

Papiro scritto da Galeno.

Nomi.

Del Mirice, ò vero Tamarigio. Cap. 97.

E' il Mirice volgarmente conosciuto . Nasce appresso alle paludi, e all'acque, che non corrono . Produce il frutto moscoso, come ancora il fiore . In Egitto, e in Soria ne nasce del domestico, simile del tutto al salvatico, eccetto che nel frutto , il quale produce simile alla Galla : è al gusto disugualmente costrettivo. Adoperasi in cambio di Galla nelle medicine de gli occhi , e della bocca. Dassi à bere allo sputo del sangue, e parimente ne flussi stomacali , in quelli delle donne, al trabocco del fiele, e à i morsi di quei ragni, che si chiamano Phalangi . Ripercuote, empiastrato, le posteme . Hà la corteccia la virtù medesima che il frutto . Il vino della decottione delle frondi bevuto, assottiglia la milza, e tenuto in bocca, e lavandone i denti, ne toglie il dolore . Sedendosi nella sua decottione, ristagna i flussi delle donne, e lavandosene ammazza i lendini , e similmente i pedocchi. La cenere del legno ristagna, applicata, i flussi delle donne. Fansi del legno del Tamarigio, bicchieri per l'uso di coloro, che patiscono i difetti della milza ; imperoche si crede, che lor giovino, bevendo con essi.

MIRICE.

IL domestico Tamarigio non nasce, ch'io sappia, in Italia, come in Egitto, e in Soria, e se pure in qual-

Tamarigio, e sua essaminatione.

che luogo se ne ritrova ne giardini di quello, che si tiene per domestico, non è però altro, che salvatico, trapiantato in luoghi domestichi. Di che fà manifesto argomento il frutto, e'l fiore, il qual produce del tutto simile al salvatico; e non simile alla Galla, come è quello del domestico. Sotto una pianta di notabile procerità mi ricordo essermi più volte ricreato la state all'ombra lungo alla riva del Tevere in un giardino dello Speciale di Santo Spirito in Roma; il quale quantunque fusse tenuto per domestico, nondimeno produceva il frutto, e'l fiore simile al salvatico; del quale tutta l'Italia appresso à i fiumi correnti sempre se ne ritrova abondanza. Per il che non hò potuto, se non maravigliarmi di Dioscoride, dicendo egli, che solo appresso alle paludi, e à gli stagni nasca il Tamarigio; percioche tutto il contrario vediamo noi accadere in Italia. Il che più volte m'hà fatto credere, ò che sia la scrittura di Dioscoride corrotta, ò vero che in Grecia altrimenti, che in Italia nasca egli appresso alle paludi, e à gli stagni. Riferisce Columella, che l'acqua, che si tiene ne canali fatti dal tronco del Tamarigio, lasciandovi bere i porci si curano dal mal della milza, che contraggono al tempo delle siccità grandi, per mangiare troppo ingordamente i frutti de gli alberi, che stretti dal secco cascano in terra in gran quantitade.

Medicine del Tamarigio.

Disecca la cenere del Tamarigio (secondo che recita Serapione) tutte le ulcere valorosamente, e massime le causate da cotture del fuoco. Le frondi insieme con tutta la pianta applicate in forma di fomento risolvono le posteme fredde. Furono già curate dalla lepra due donne (per quanto ne testifica Alcanzi Arabico) per il lungo uso del bere la decottione delle radici del Tamarigio con l'uva passa. Il che più volte mi hà fatto credere, che nel mal Francese agevolmente potrebbero elle succedere in luogo del legno Indiano. I rami del Tamarigio tagliati minuti, e applicati con aceto sminuiscono la milza. Dassi la corteccia de i rami à bere per li flussi vecchi del corpo. Il frutto bevuto giova à i morsi delle vipere. Solevansi non è lungo tempo vendere le radici in luogo della Cassia odorata; ma essendone poscia conosciuta la malitia, è stata dismessa la trufferia.

Tamarigio scritto da Galeno.

Fece del Tamarigio memoria Galeno all'ultimo del 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Tamarigio è asterisvo, e incisivo, e senza haver tropo apparenza del diseccativo, hà alquanto di virtù costrettiva. Per le quali facultà, e qualità, giova alle durezze della milza, cocendosi nell'aceto, ò vero nel vino la radice, ò vero le frondi, ò vero gli estremi suoi ramuscelli: sana oltre à questo, ancora il dolore de i denti. Il frutto, e la corteccia hanno non poco del costrettivo, di modo che sono quasi uguali alle Galle immature; ma nelle Galle si vede una manifesta acerbezza, e nel frutto del Tamarigio una disuguale temperatura; imperoche è mescolata con la sua natura molta sottilità di parti, e virtù astersiva; il che veramente non si ritrova nelle Galle. Nientedimeno dove non si ritrovino Galle, è lecito usare il frutto del Tamarigio in suo luogo, e parimente la corteccia. Oltre à ciò, la cenere del brugiato è valorosamente diseccativa, e asterisva, quantunque poco costrettiva.

Nomi.

Chiamano i Greci il Tamarigio μυρίκη: i Latini Myrica, e Tamarix: gli Arabi Calfa: i Tedeschi Tamaris ken, ò vero Porst: li Spagnuoli Tamarigueira, Tamariz: i Francesi Tamarisc.

Della Erica. Cap. 96.

LA Erica è uno arbuscello ramusculoso, simile al Tamarigio, ma molto più picciolo. Vituperasi il mele, che fanno le api, che si pascono del suo fiore. Le frondi sue, e similmente i fiori medicano, applicati à modo d'impiastro, le morsicature de i serpenti.

Erica, e sua historia.

E'l'ERICA arbuscello proprio dell'Asia, e della Grecia. E secōdo che dicono gli scrittori, fiorisce ella

ERICA.

UN'ALTRA ERICA.

due volte l'anno: onde si dice, che di tutte le piante salvatiche è l'Erica la prima, e l'ultima, che fiorisca. Scrissene Plinio al 9. capo del 24. libbro, con queste parole: Chia-

Chiamano Erica i Greci uno arboscello non molto differente dal Tamarigio, di colore di Rosmarino, e quasi di simili foglie. Scrivono esser questa valorosa molto contra i serpenti. Queste sono parole di Plinio, le quali non sono però di tanta chiarezza, che si possa drittamente affermare, qual pianta sia in Italia, che legitimamente ne rappresenti l'Erica, e massimamente essendo ella descritta da tutti con la medesima brevità. Quantunque questa, di cui è qui la figura, altro non mi paja rappresentare che l'istessa Erica. Ella è veramente pianta fruticosa, di colore di Rosmarino, con le foglie quasi simili al Tamarigio, à cui la rassomiglia Dioscoride. Fiorisce appo queste due volte l'anno, la primavera cioè, e l'autunno; il che è propria natura dell'Erica, se si dee prestar fede à gli scrittori di questa facultà. Oltre di ciò si vede, che le api si pascono de suoi fiori tutto il tempo dell'autunno; imperoche le durano i fiori fino al principio del verno. Onde chiamarono gli antichi il mele, che fanno le api in questo tempo, ragionevolmente Ericeo, come testifica Plinio, il quale dice, che si fà dopo le prime pioggie dell'autunno, quando l'Erica sola fiorisce nelle selve. Più oltre, scrivendo Dioscoride nel 3. libbro che il Cori produce le foglie simili all'Erica, ma minori, e vedendosi, che questa del tutto se gli rassomiglia, tanto più ne inchina l'animo à credere, che ella sia l'Erica descritta da Dioscoride. Da queste ragioni adunque persuaso; hò stimato non esser fuor di proposito di porre qui questa pianta per l'Erica. Questa nasce copiosissima intorno à Goritia, e specialmente per tutta quella campagna, che tira dalla villa di Sant'Andrea per andare à Merni verso il fiume di Vipao. I paesani chiamano questa pianta Grione. Ma in Toscana cresce molto più grande, e se ne fanno le scope da spazzare le case: e però volgarmente si chiama l'Erica, Scopa. Marcello interprete di Dioscoride si crede ingannandosi di gran lunga, che la Erica sia una specie di Ginestra. Un'altra Erica, la

Mele Ericeo. — *Errore di Marcello.*

ERICA BACCIFERA.

quale non manco forse, se non più della sopradetta, si confà con la descrittione, mi hà novamente mandata l'Eccellentissimo Medico Messer Gabriel Faloppia Modenese da Padova, ove con sommo honore egli hora legge publicamente l'anatomia, e la materia de semplici. Di questa ancora diamo hor qui la pittura, accioche ogniuno resti di noi meglio sodisfatto, e possa appigliarsi à quella, che più gli piacerà. Nè mi par di restar di dire che nasce una pianta ne i Monti di Boemia, à i confini di Silesia, e di Lusatia, ove nascono i fonti, che fanno il fiume, chiamato Albis, la quale si diffonde per largo spatio per terra, folta, e bassa, le cui foglie sono quasi simili all'Erica della prima specie più volgare; ma produce con tutto ciò ancora le bacche così grosse, come quelle del Ginepro, ma tenere, e dentro molli, e viscose, di colore come è quello delle Prune scorticate. Hà i rami legnosi che nel rosso bruneggiano, vencidi, e arrendevoli. I fiori non vidi io giamai, ma solamente vidi, e raccolsi la pianta con il frutto nella fine del mese d'Agosto; e per non saperne altro nome, non hò saputo chiamarla altrimenti, che Erica baccifera. E honne ancor qui posto la figura per metterla ancor in consideratione de gli altri Semplicisti. Scrisse dell'Erica brevemente Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'Erica hà virtù di digerire per traspiratione; nel che è veramente l'uso delle frondi, e del fiore. Chiamano i Greci la Erica, ἐρείκη: i Latini Erica: li Spagnuoli Queiro: i Tedeschi Heyden: i Francesi Bruyere.

Erica scritta da Galeno. — *Nomi.*

Dell'Acacalide. Cap. 99.

E' l'Acacalide un seme d'un'arbuscello d'Egitto, quasi simile à quello del Tamarigio. La cui infusione si mette ne i collirj, che si fanno per rischiarire la vista.

L'Acacalide, per quanto io hò potuto investigare, non credo veramente, che ci si porti in Italia; percioche non ritrovo seme alcuno di quelli, che d'altrui paesi si ci portano, che se gli possa rassembrare.

Del Rhamno. Cap. 100.

IL Rhamno è un'arbuscello, che nasce nelle siepi, Produce i suoi rami dritti, spinosi, di spine simili à quelle della Spina acuta. Hà le frondi picciole, tenere, lunghette, e alquanto grassette. Enne, oltre à questo, un'altra specie di più bianco, e parimente una terza specie, che produce le frondi più nere, e più larghe, tendenti al rossigno. Produce i rami lunghi circa à cinque gombiti, e benche sieno molto più spinosi; nondimeno non sono le spine sue molto ferme, nè molto pungenti. Fà il suo frutto largo, bianco, sottile in forma di follicolo, simile à un fusajuolo. Le frondi di tutte queste specie applicate in forma di linimento, giovano al fuoco sacro, e alle ulcere serpiginose, Dicesi, che mettendosene i rami a gli usci, e alle finestre delle case, si cacciano i maleficj.

FA' del RHAMNO Dioscoride tre specie, come ancora fà Oribasio. La prima, e la terza nasce abondantissima per tutta Toscana, ove si chiamano amendue volgarmente Marruche. Nascono propriamente per le siepi, e massime il primo, il quale adoperano le donne à seccare al Sole i fichi, infilzandoli nelle sue lunghe spine, mentre sono freschi. Produce questo Rhamno le spine, simili all'Acuta spina, e le frondi olivari, liscie, e grassette. Hà la scorza bianca, e liscia, e alcune bacche rosse frà le foglie. Il terzo, che è il nero, cresce (come dice Dioscoride) circa all'altezza di cinque gombiti, hà le spine più deboli, delle quali alcune sono dritte, e alcune adunche, come quelle de i Rovi. Hà le foglie più larghe, più salde, e più nervose, e i fiori giallicci, e moscosi, e produce il frutto folliculare, sottile, e ritondo, simile ad un fusajuolo di quelli, che adoperano

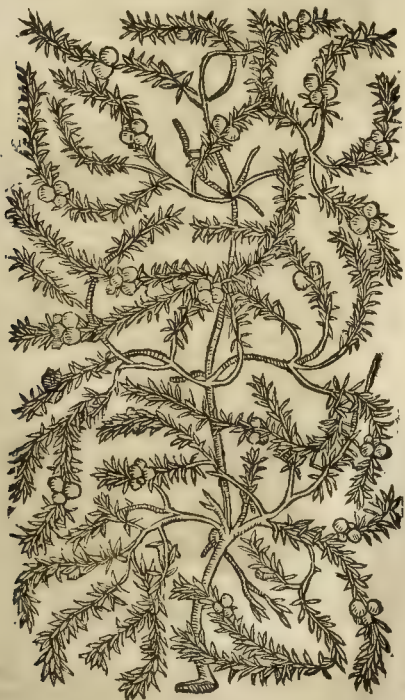
Rhamni, e loro essamination.

RHAMNO PRIMO.

A

RHAMNO SECONDO.

B

C

le donne à filare, nel mezzo del quale è ascoso un noccioletto duro, e tondo, grosso quasi come un Cece, nel quale è dentro un seme compresso come una Lenticchia; rossetto di fuori, e di dentro bianco. Quello della seconda specie, che è più bianco de gli altri, già mi mandò da Pisa l'Eccellentissimo Messer Luca Ghini, come pianta da me per avanti non più veduta, e hor ne diamo quì la figura. Ma non mancano alcuni moderni, che con lunghe contentioni si sforzano di provare, che il Rhamno della terza specie non sia legitimo di Dioscoride, dicendo che nella descrittione di esso vi si vede manifesta contradittione; imperoche costoro leggono il testo di questo Rhamno nella descrittione del frutto in questo modo: *καρπὸς δὲ πλατύς λευκὸς λεπτὸς ὡς θυλακώδης ἐοικὼς ἀσφοδέλω*, cioe: Fà il frutto, largo, bianco, sottile, come un folliculo, simile all'Asphodelo. E perche questa comparatione è tanto fuor di ragione (come pare à loro, mentre che corrompono il testo di Dioscoride) che non si può credere, che Dioscoride havessè mai scritto tal cosa, avvenga che mai si vide frutto di Asphodelo, che fusse folliculare, nè largo in parte veruna, nè sottile, nè bianco, ma verde, e tondo come un bottone. Il quale argomento potrebbe agevolmente tirare qualchuno nella sentenza loro. Laquale noi in modo veruno non approviamo, nè teniamo per buona; imperoche Oribasio, il quale trascrive da Dioscoride fedelmente la historia delle piante, non legge *ἐοικὸς ἀσφοδέλω*, ma *ἐοικὼς σφονδυλίω*, come si legge ancora in uno esemplare antico di Dioscoride. Nè penso che altrimenti fusse l'essemplare, da cui tradusse il Ruellio, interpretando egli *fructum edit latum, candidum, tenuem, follicolari specie verticillo similem*, come habbiamo interpretato ancora noi. Le quali note si veggono manifestamente in questo Rhamno della terza specie. Hebbero esemplari parimente ben corretti in questo luogo Marcello Vergilio, e il Cornario; avenga che amendue hanno interpretato *verticillo similem*, riprendendo ne i commenti loro quelli, che ingannati da i loro esemplari scorretti, ha-

Errore di alcuni.

D

E

F

RHAMNO TERZO.

vevano interpretato *Asphodelo similem*. Ma io che non dubito punto, che costoro, che contendono, non habbino veduto l'interpretatione di tutti costoro; crederò che non per altro habbino cercato di smem-

SPINA INFETTORIA.

di smembrare da Dioscoride questa terza specie di Rhamno, se non per dare ad intendere, che questa pianta, la quale è qui posta da noi, non sia altro, che il legitimo Paliuro. Ma conoscerà manifestamente l'ignoranza, anzi più presto l'inganno di costoro, chi leggerà in Teofrasto il 17. capo del terzo libbro dell'historia delle piante; imperoche ritroverà ivi, che il Paliuro produce il suo seme ἐν λοβῷ, cioè in una siliqua lunga, come sono quelle delle Fave, e non in un folliculo duro simile al fusajuolo, che adoperano le donne à filare; imperoche appresso à i Greci λοβος significa nelle piante siliqua lunga, ò che tenda al lungo, come sono quelle delle Fave, & i cornetti del Terebintho, secondo che io ritrovo in Suida, e Favorino, dottissimi, & approvatissimi interpreti della lingua Greca, e non frutto ritondo, come è questo del Rhamno. Appo ciò, che il frutto, over siliqua del Paliuro tenda al lungo, ne fà testimonio in un'altro luogo, cioè all'11. capo del medesimo libbro, scrivendo dell'Acero, il cui frutto dice, che tende al lungo, come quello del Paliuro. Proibisce ancora, che questo Rhamno non sia il Paliuro, il suo seme, il quale non si contiene ἐν λοβῷ, ma in un duro, e ritondo noccioletto, il quale sia nascosto nel centro di quel fusajuolo, circondato per intorno da una certa polpa fongosa: nel qual noccioletto sono tre ricettacoli, & in ciascuno di quelli un grano di seme compresso come una Lenticchia, lucido, e rossiccio, dentro al quale è la midolla bianca, e dolce, e non è fuliginoso, nè grasso, come scrive Dioscoride essere il seme del Paliuro. Le quali tutte cose fanno certissimo testimonio quanto scioccamente s'ingannino coloro, che vogliono che il Rhamno della terza specie sia stato aggiunto in Dioscoride, e che vogliono, che la pianta, la quale habbiamo posta noi per lo terzo Rhamno, sia il Paliuro, con non poca contentione. Parmi però, che di gran lunga erri quì il Ruellio, pensandosi, che il Rhamno sia quello, che volgarmente chiamiamo noi Spino merlo, & altri in Lombardia Sipino cervino, & in Friuli Spin guercio; imperoche questo

[...re del ...llio.]

A fà le frondi larghe, quasi come il Pero, e produce il frutto nero in bacche, come quello del Ligustro, il quale adoperano i dipintori, & i miniatori, per fare un bellissimo verde. E però habbiamo voluto chiamar noi questa pianta Spino da tingere, e Spina infettoria. Fassi delle bacche ben mature di questo Spino un liquore molto buono per solvere il corpo, in questo modo. Prendonsi di queste bacche ben mature nel principio del mese d'Ottobre due libbre, e colte che sieno, e nette, si rompono alquanto, e mettonsi in una pignatta vetriata, e vi si lasciano stare tre, ò quattro giorni ben coperte, in luogo più presto caldo, che freddo; e dipoi si mettono al torchio serrate in un B sacchetto, e spremesene fuori il succo, il quale con una libbra, e mezza di zuccaro grosso si fà poi cuocere à lento fuoco fin tanto, che si spessisca, come siropo, cotto si cola, e vi s'aggiunge di Cinnamomo, e di Gengevo ben polverizati, di ciascuno quattro dramme, e due di Garofani, e serbasi per li bisogni; imperoche presone un'oncia, ò fino à 10. dramme, solve commodamente il corpo, purgando la flemma, e tutti gl'humori grossi, e viscosi, e però è molto conveniente per li gottosi. Erra parimente esso Ruellio nell'allegare in questo luogo Teofrasto; percioche scrive inavertentemente del frutto del Rhamno tutto quello, che esso Teofrasto, subito che hebbe scritto C del Rhamno, scrisse del Paliuro. Errano parimente i venerabili Padri commentatori di Mesue, credendosi, che il Rhamno sia quella specie di Rovo, che và serpendo per terra per li terreni non coltivati, che produce alcune More di color ceruleo scuro, il che non si ritrova appresso d'autore alcuno, se già non fusse nascosto in qualche cantone d'Araceli. Fece del Rhamno mentione Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Rhamno disecca, e digerisce nel secondo ordine, & infrigidisce nella fine del primo, ò vero nel principio del secondo, & imperò sana l'Erisipile, e le formiche, quelle cioè, che non sono eccessivamente calide. Per il che si debbono usare le frondi, D quando sono tenere. Chiamano i Greci il Rhamno, Ῥάμνος: i Latini Rhamnus: gl'Arabi Nausig, ò vero Nausegi: li Spagnuoli Scambrones.

[Virtù dello Spinomerlo.]

[Errore di molti.]

[Rhamno scritto da Galeno.]

[Nomi.]

Dell' Alimo. Cap. 101.

LO Alimo è un'arbuscello, atto per le siepi, simile al Rhamno, ma senza spine. Produce le frondi simili all'Olivo, ma più larghe. Nasce nelle siepi, e nelle maremme. Le sue frondi si cuocono come l'altre herbe ne i cibi. La radice bevuta con acqua melata al peso d'una dramma, vale à i dolori del corpo, allo spasimo, à i rotti, e fà abbondare il latte nelle E *mammelle delle donne.*

EL'ALIMO veramente di quelle piante, delle quali più sentimenti si ritrova appresso à diversi autori; imperoche (come recita Plinio al libbro, e capitolo 22.) chi tiene, che sia l'Alimo un'arbuscello nel modo, che lo descrive Dioscoride; e chi una herba di salso sapore, che nasce appresso à i lidi del mare; senza quella terza specie, che particolarmente scrisse Crateva Herbario nascere solamente sotto all'Hedera, con più lunghe, e più hirsute frondi, d'odore molto simile à quelle del Cipresso. Questo, di cui scrive Dioscoride, quantunque forse nasca in al-F cun luogo d'Italia; nondimeno non hò ritrovato io fin'hora alcuno, che me lo sappia dimostrare: ma, secondo che riferisce il Ruellio, in Francia nasce per tutto nelle siepi. Riferisce Solino, che in Candia ne nasce assai, e che tanta virtù regna in lui, che solamente mordendolo, caccia la fame. Chiamanlo gl'Arabi Molochia, & Atriplice marino. Del quale scrivendo Serapione, dice, che si vende in Babilonia legato in mazzi, e che coloro, che lo vendono, vanno gridando per la città, Molochia, Molochia. Il che dimostra, che appresso à gl'Arabi sia l'Alimo più pre-

[Alimo, e sua essaminatione.]

ALIMO VOLGARE.

presto herba, che albero; e forse quella, che scrive Plinio nascere ne i lidi del mare, di salso sapore. Il che piu volte m'hà fatto imaginare, che quell'herba salsa chiamata Biedone, che nasce ne i lidi di Venezia, agevolmente potrebbe essere quest'herba, per mangiarsi ella cotta ne i cibi, come gl'altri herbaggi. Questa produce le frondi olivari, ma grosse, e grasse quasi come la Portulaca, di salso sapore, bianchiccie, e liscie. I fusti bianchi, sottili, & arrendevoli, & il seme racemoso, e minuto. Copia infinita ne nasce attorno le saline di Trieste, dove si vede ancora appartatamente l'Atriplice marino, che non poco si rassembra all'Atriplice salvatico, quantunque appresso à gl'Arabi paja esser una cosa medesima l'Alimo, e l'Atriplice marino. Credesi Adamo Lonicero, che il vero Rhamno sia quella pianta, che fà uva, chiamata volgarmente Ribes: ma non facendo questa frondi simili all'Olive, ma simili alle Viti, si conosce manifestamente il suo errore. Scrissene Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Alimo è un'arbuscello, che nasce copiosissimo in Cilicia, dove si mangiano i suoi germini, quando sono freschi, e teneri, e si ripongono ancora per usarne gl'altri tempi dell'anno. Genera questa pianta parimente seme, e latte ne' corpi humani, e nel gustarla è acuta, & alquanto costrettiva. Per lo che si può agevolmente conoscere, ch'ella non sia consimile nelle parti sue. E adunque per la maggior parte calida temperatamente, humida imperfettamente, e leggiermente ventosa. L'Alimo chiamano i Greci ἄλιμος: i Latini Halimus: gl'Arabi Molochia.

Errore del Lonicero.

Alimo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Paliuro. Cap. 102.

IL Paliuro è notissimo arbuscello, spinoso, e duro. Produce il seme fuliginoso, e grasso, il quale bevuto, giova alla tosse, rompe la pietra nella vessica, e medica le morsicature delle serpi. Le frondi, e parimente la radice, hanno virtù costrettiva; & imperò bevendosene la decottione, ristagna il corpo, provoca l'orina, e conferisce à i veleni, & al morso de velenosi animali. Risolve la sua radice i foroncoli freschi, e similmente l'enfiagioni, pesta, e messavi sopra.

A

TAnto son varie nell'istorie d'alcune piante le scritture, e l'opinioni de gl'antichi scrittori, che generano spesse volte non poca confusione nelle menti di chi diligentemente cerca di saperne il vero. E la varietà si ritrova veramente nell'historia del Paliuro; imperoche questo di Dioscoride è diverso da quello, che per diverse specie scrisse Teofrasto: questi di Teofrasto sono diversi da quello di Plutarco, e questo di Plutarco diverso da tutti gl'altri. E cominciando prima da Dioscoride, è il Paliuro arbuscello spinoso, e duro, di breve procerità, conosciuto da ciascuno; il cui seme è fuliginoso, e grasso. Scrissene brevemente, non facendo alcuna mentione, come facesse le frondi, pensandosi, che fusse lo scriverne superfluo, per essere il Paliuro ne i suoi paesi notissima pianta; il che fà, che à noi sia oscuro l'intendere quale sia il vero Paliuro, di cui egli intese. Teofrasto poscia al 17. capo del 3. libbro dell'historia delle piante dice; che'l Paliuro hà più specie, e tutte fruttifere; e che produce il seme suo folliculi, non generando più che tre, ò vero quattro grani per follicolo, lento, mucilagginoso, e grasso, come è il seme del lino; e che nasce in luoghi humidi, e secchi, come fà il Rovo. Ma da questo pare essere molto differente quell'altro Paliuro, di cui fece poscia mentione al 4. capo del 4. libbro dell'historia delle piante; percioche afferma nascere copiosamente il Paliuro in Africa con frondi simili à quello di Grecia. E quantunque sia simile nelle frondi all'altro; è nondimeno nel frutto non poco dissimile; percioche questo d'Africa non produce il frutto largo, folliculare, ma ritondo, e rosso simile in grandezza à quello del Cedro. Il cui nocciuolo, il quale è simile à quello de Melagrani, non si mangia; ma il frutto è per se giocondo. Il che mi hà fatto alcune volte credere, che non di lungo fallarebbe, chi dicesse, che questo fusse l'Agrifoglio, così chiamato da noi, & Aquifoglio da Plinio (quantunque non ardisca affermarlo per esser questo pianta propria d'Africa, e non d'Italia) il quale produce le frondi per intorno spinose, & il frutto simile à quello del Cedro, tondo, rosso, con il suo nucleo molto duro dentro, giocondo, & all'occhio aggradevole, e parimente al gusto. Ma solamente hò voluto dirlo, per vedere nell'Agrifoglio tante note, che vi corrispondo: nè concederò io giammai, che il nostro Giuggiolo volgare sia il Paliuro Africano, come si và sognando Melchior Guilandino; imperoche il Giuggiolo non fà le sue bacche tonde, come quelle del Cedro minore, ma lunghette simili all'Olive, & il lor nocciolo è simile à quello dell'olive, e non de i Melagrani, come deve esser quello del Paliuro Africano. Plinio togliendo da Teofrasto, fece di questo medesimo mentione al 27. cap. del 13. libbro. Ma scrivendo poi delle virtù del Paliuro al 13. cap. del 24. intese quivi di quell'istesso di Dioscoride. Io veramente non sò vedere altro in Italia, che più si rassembri al Paliuro d'Africa (come hò detto) che l'Agrifoglio. Ma per tornare alla nostra prima intentione, ritrovo che il Paliuro, di cui scrisse Agatocle, è differente da tutti gl'altri; imperoche questo nasce in Alessandria (come egli dice) alla grandezza de i Pini, e de gl'Olmi, con molti spinosi rami. Produce le bacche come grosse Olive tanto la primavera, quanto l'autunno. Mangiasi crudo, e verde, e come è secco se ne fà farina, la quale si mangia così asciutta senza altro liquore. Scrivene nascere un'altra specie Plutarco d'autorità di Stesifonte scrittore di piante, nel monte Coccigio, nel quale rimangono invischiati gli augelli, che sù vi si posano, come fanno nella Pania, eccetto il Cuculo augello, il qual solo per speciale virtù non vi rimane, se però tanta fede dar si deve all'autore. Per lo che vedendo io tante diverse opinioni, e varie historie

Paliuro, sua esaminatione.

Paliuro Agatocle.

ſtorie del Paliuro, mi fà credere, che'l Paliuro ſia un nome meſſo à compiacenza à più, e diverſe piante ſpinoſe, in diverſe regioni. Hammi però detto, & affermato M. Gioſeppe Salandi Medico, nelle facultà de ſemplici dottiſſimo, haver più volte veduto il Paliuro, di cui ſcrive Dioſcoride, in Grecia nel tempo, che vi andò con l'armata Venetiana, e che quivi è da tutti volgarmente chiamato Paliurò. Sono alcuni moderni, che penſano, che il Paliuro di Dioſcoride ſia quell'albero, che nel ſeguente capitolo con varie, e diverſe ragioni provaremo eſſer la vera, e legitima Oxiacantha. Ma veramente non mi piace l'opinione di coſtoro; imperoche la pianta, la qual io ſtimo eſſer l'Oxiacantha, è albero, e non frutice. Fà il frutto in racemi groſſo come quel del Mirto, roſſo, pieno, e fragile, con alcuni noccioletti dentro; il che non fà il Paliuro di Dioſcoride, il quale non fà frutto, ma un ſeme fuliginoſo, e graſſo, e (come ſcrive Teofraſto al 17. cap. del 3. libbro dell'hiſtoria delle piante) ſerrato in follicoli, viſcoſo, e graſſo come il ſeme del lino. Ma forſe che s'ingannano coſtoro, fidandoſi troppo ſopra la traduttione del Gaza; imperoche egli al 16. capo del primo libbro traduce dal Greco in queſto modo: *Quædam folia cum extremo, tum etiam lateribus ſinuata concidunt, ut Ilicis, Roboris, Smilacis, Rubi, Paliuri, & aliorum*, cioè: Alcune foglie ſono intagliate nell'eſtremità, e per intorno, d'un' intaglio ondeggiante: tali ſono quelle dell'Elice, del Rovero, del Smilace, del Rovo, del Paliuro, e d'altri. Dove è d'avertire, che quivi il Gaza, per mio giuditio, hà aſſai male tradotto, mutato, e corrotto la ſcrittura di Teofraſto; imperoche *καρχαρώδη ἔχοντα* appreſſo à i Greci non ſignifica altro nella lingua noſtra, che ſpinoſette. Senza che oltre à queſto, ſi conoſce l'errore, eſſendo à tutti manifeſto, che l'Elice, lo Smilace, & il Rovo non hanno in parte alcuna le foglie loro intagliate, come ſon queſte di quella pianta, che io hò deſcritta, e dimoſtrata per l'Oxiacantha; ma lunghe, e per intorno tutte cinte di fragili, e minute ſpinette, come nel proceſſo dell'iſteſſo capitolo fà molto più chiaro l'iſteſſo Teofraſto, quando dice: Nel medeſimo modo fanno alcune piante il fuſto prima liſcio, e trattabile, e poſcia ſpinoſo, & horrido, come fà la Lattuga, e tutte le foglie, che diventano ſpinoſe; il che molto più accade ne i frutici, come nel Rovo, e nel Paliuro. Dal che ſi può molto bene chiarire ciaſcuno, che la pianta, che noi chiamiamo Bagaja, & altri Amperlo, non può eſſere in modo alcuno il Paliuro, ma ben la vera, e legitima Oxiacantha, per le ragioni, & autorità, che ſi diranno nel ſeguente capitolo. Altri vogliono (come habbiamo detto nel precedente commento del Rhamno) che il Paliuro non ſia altro, che la pianta poſta da noi per la terza ſpecie del Rhamno; ma perche in quel luogo habbiamo ſufficientemente provato quanto s'ingannino coſtoro, non fà biſogno di tornare quì à dirlo un'altra volta. Mà havendomi il Paliuro ridotto à memoria l'Aquifoglio, ò vero Agrifoglio, non m'è parſo fuori di propoſito di ſcriverne quì l'hiſtoria, e le virtù ſue. È adunque l'AQUIFOGLIO una pianta grande come l'Oxiancantha, le cui foglie, che ſempre verdeggiano, ſono ſimili à quelle del Lauro, ma tutte per intorno, eccetto alcuni intervalli, ſpinoſe, durette, ſalde, e carnoſe. La corteccia de rami verdeggia, come fà parimente quella delle verghe, che manda fuori. Le quali (così come tutti i ſuoi rami) ſono vencide molto, arrendevoli, e nervoſe. Produce le bacche roſſe del tutto ſimili à quelle del Ruſco, con un nocciolo dentro bianco parimente ſimile. Vale la decottione delle radici per mollificare le giunture indurite per dislogagione; imperoche riſolve, e mollifica le durezze, e l'enfiagioni, e riſtaura le rotture dell'oſſa. Mettonſi le foglie, per proibire che i topi non mangino la carne ſecca, e ſalata, attorno alle funi, à cui ſi ſuole appiccare al palco; imperoche le ſpine delle foglie pungentiſſime non ve li laſciano accoſtare. I villani ne fanno ſcope de ſpaz-

Opinione di alcuni moderni reprobata.

Aquifoglio, e ſua hiſtoria.

AQUIFOGLIO.

zare, & i Preti al tempo delle feſte, ne ornano le Chieſe loro, e per tutto l'ammajano, e di quindi poi i villani ſe le portano à caſa, credendo che vagliano contra i folgori, e contra gl'incanteſimi, ſeguendo le ſuperſtitioni de Gentili; imperoche Plinio ſcrive, che piantato l'Aquifoglio nelle ville, ò tenuto in caſa, aſſicura dal Faſcino, e da gli incanteſimi. Il fiore (come ſcrive pur egli d'autorità di Pitagora) fà congelare l'acqua, laſciandoviſi dentro qualche giorno. Crede il medeſimo Plinio all'8. cap. del 27. lib. che il Crateogono di Teofraſto, e l'Aquifoglio, ſieno una coſa medeſima. Ma ſe ſia il vero, ò il falſo, lo potranno giudicare tutti coloro, che fanno profeſſione delle piante, che leggeranno in Teofraſto il 15. cap. del 3. lib. dell'hiſtoria delle piante, ove del Crateogono ſcrive egli in queſto modo: Il CRATEOGONO hà le foglie lunghe come il Neſpolo, ma maggiori più larghe, più lunghe, nè ſono dentate come quelle per intorno. Non è pianta molto grande, nè molto groſſa. La materia del ſuo legno è forte, roſſeggiante, e varia di colore. La cortecoia è liſcia come quella del Neſpolo. Hà una ſola radice, e profonda. Produce il frutto per la più parte tondo, il quale maturandoſi diventa nero, e ſeccaſi, il ſapore del quale è quaſi ſimile alle neſpole; e però non pare il Crateogono altro, che un Neſpolo ſalvatico. Galeno all'ottavo lib. delle facultà de ſemplici ſcriſſe del Paliuro di Dioſcoride, così dicendo: Le frondi, e la radice del Paliuro hanno tanto del coſtrettivo, che poſſono riſtagnare i fluſſi del corpo; e tanto del digeſtivo, che poſſono ſanare i tumori, che non ſono molto caldi. Il frutto hà veramente tanto dell'inciſivo, che rompe le pietre nella veſſica, e giova à gl'humori groſſi del petto, e del polmone, che malagevolmente ſi ſcreano. Chiamaſi da Greci il Paliuro *παλίουρος*, e da Latini Paliurus.

Errore di Plinio.

Crateogono, e ſua hiſtoria.

Paliuro ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Oxiacantha. Cap. 103.

L*A Oxiacantha, la qual chiamano alcuni Pirina, e Pithianta, è un'albero ſimile al Pero ſalvatico, ma minore,*

minore, e molto spinoso. Produce il frutto pieno, fragile, e rosseggiante, della grossezza di quello del Mirto, con il nocciolo di dentro. Hà molte, e profonde radici. Il suo frutto mangiato, ò vero bevuto, ristagna i flussi del corpo, e parimente quelli delle donne. La radice pesta, ed empiastrata, cava fuori della carne le saette, e le spine. Dicesi, che battendosi con essa leggiermente tre volte il corpo alle donne gravide, le fà sconciare, e parimente empiastratavi suso.

OXIACANTHA.

Oxiacantha, e sua essaminatione.

TIene fermamente tutta la scola de i moderni Medici, che l'Acuta Spina di Dioscoride, la quale gl' Arabi hanno chiamata Berbero, sia veramente quello spinoso arbuscello, che volgarmente in su'l Trentino, dove ne nasce e per le siepi, e per le selve una infinità di piante, si chiama Crespino, e da i Medici, e da gli Speciali di tutta Italia Berbero, credendosi sinceramente ancora eglino, che cosa sia. Ma in verità, se bene si considerano le note, che si danno da Dioscoride all'Acuta Spina, si ritroveranno del tutto differenti da quelle del Crespino. Il che m'hà sforzato, e per dirne il vero, e per mostrarne manifestamente l' errore, di contrapormi all'opinioni, che hanno tenuto i modermi Medici ne i commentari fatti da loro sopra l'historie delle piante. E però parmi, che non poca sarà la mia fatica à dimostrar loro sensatamente il contrario, e fare, che tanti animi, e diversi intelletti, e tanti Medici, e Speciali già tanto tempo invecchiati in tal credenza se ne distolgano, e s'acquetino à questa mia, ancora chè ragionevole, opinione. Ma per sapere io, che la verità è più candida che la neve, e più rilucente che'l Sole, e fida, e vera amica de i virtuosi, e di tutti gl'huomini da bene, hò considerato, che le mie molte autentiche ragioni non potranno in modo alcuno offendere l'orecchie di questi dottissimi huomini, che non volendo, hanno errato; anzi più tosto, così come à difensori del vero, faranno cosa giocondissima, e molto grata; imperoche coloro, che più presto compiacendo à se stessi, vogliono errare, che cedendo alla verità, & al dovere, non vogliono ricoA noscere gli errori, nè emendarsi, non sono da ricevere nel numero de i Filosofi, nè de gli huomini ragionevoli. Ma per non perdere più tempo in apologie, dice Dioscoride, che l'Acuta Spina è un'albero simile al Pero salvatico; ma minore, e molto più spinoso; e che produce il frutto alla grossezza di quello del Mirto, pieno, fragile, e rosseggiante, con il suo nocciolo dentro; e che hà sotto terra molte, e profonde radici. Il che dimostra, che dell'Acuta Spina non scrisse Dioscoride altre note, che quelle della grandezza, grossezza, e similitudine del tronco, e de suoi rami, e della quantità, e profondità delle radici, e della grossezza, colore, e qualità del frutto; lasciando, e ta-B cendosi l'historia delle frondi, del fiore, e della corteccia. Alche attendendo io, parmi veramente, che sia per la prima il Crespino tutto disuguale dal Pero salvatico; à cui del tutto rassembrò Dioscoride l'Acuta spina. Esce primamente il Pero salvatico dalle radici sopra al terreno con un sol tronco, bene levato all'alto; il quale nel crescere notabilmente s'ingrossa, e cresce in albero di commune grandezza. Ma il Crespino, del quale hò veduto io, e veggio ogni giorno infinitissime piante non produce alcun tronco dalle radici sue, ma se ne cresce da quelle con più, e diversi sarmenti, ò vogliamo pur dire bastoni spinosi; de i quali i maggiori di poco più eccedono il dito grosso C della mano, se non sono di molti anni invecchiati nella grossezza loro; e rare sono le sue piante, che trapassino l'altezza d'un'huomo. Oltre à ciò la corteccia de Peri salvatichi è ruvida, squammosa, ineguale, grossa, e di colore, che nel nero rosseggia: e quello del Crespino è tra le sue spine bianca, liscia, e sottile, di modo che non si può così poco intaccare, che non dimostri sotto di sè quella sua giallezza molto più viva, che quella del Melagrano. Vedesi oltre à questo, essere il Pero salvatico spinoso, à modo de i Pruni, e manda fuori una spina sola per lungo, se bene si ritrovano spesse ne suoi rami, nere di colore, salde come quelle del Rhamno, e bene appuntate: & il Cres-D pino produce le sue à tre, à tre, cioè due dalle bande, & una nel mezzo, le quali escono sù per tutto il bastone da un medesimo luogo tutte tre insieme, bianche, piane, e molto fragili, se bene sono acutissime. E oltre à questo il frutto dell'Acuta Spina grosso come quello del Mirto: e quello del Crespino poco maggiore di granella di formento, e pende ordinato bellamente in lunghi grappoletti à modo d'uva; i cui vividi, e grossi acinetti molto si rassembrano à quelli de Melagrani; quantunque non sieno così grossi, & habbino assai più vivo colore, e sieno al gusto molto più bruschi di sapore. Le frondi del Crespino non sono veramente di Pero salvatico, ma più presto di Mela-E grano: quantunque sieno alquanto più larghe, non così appuntate, e cinte per tutto all'intorno di minutissime, e spessissime spine. Le radici, le quali sono così gialle, come se fussero inzaffaranate, come che sieno assai, e sottili; nondimeno non sono profonde in terra, come sono quelle dell'Acuta Spina, ma superficialmente s'allargano all'intorno. Il fiore similmente non è di Pero salvatico; percioche vien fuori giallo, del color proprio del suo legno, in grappoletti, come fà quello dell'Uva, e spira, nell'aprirsi de suoi minuti bottoni il Maggio, soavissimo odore. Il che manifestamente conclude, che l'Acuta Spina de Greci, & il Berbero de gl'Arabi non sia il Crespino, che F communemente è in uso de Medici. La onde è veramente da credere, che se per l'Acuta Spina havesse inteso Dioscoride del Crespino, non havrebbe egli lasciato di dire, come molto artificiosamente sieno cinte di minutissime spine le sue frondi; nè fatto il suo frutto, il qual pende da i rami in grappoli di minute granella, simile à quello del Mirto. Non havrebbe nè anche scritto, che le sue radici si profondassero in terra, nè si sarebbe taciuto il notabile color giallo, che vi si vede. Non havrebbe tralasciato l'historia delle Spine, che à tre à tre nascono per tutto dal piede alla cima de suoi

Che l'Ox[iacan]tha [non] sia nè il B[er]bero, nè Crespino

suoi bastoni; non la candidezza, e sottilità della scorza; non il nascere, che i fà senza tronco in diversi bastoni; ne così rassembratolo largamente al Pero salvatico, dal quale è veramente più diverso il Crespino, che le Quercie da gli Olivi. Ma se pure vogliamo noi dire, che l'Acuta Spina nasca in Italia, direi io, che ella fusse quell'albero spinoso, tutto simile nel tronco, nella corteccia, e ne i rami al Pero salvatico, che in Toscana, e massime nelle maremme di Siena, si chiama Bargaja, e nelle montagne di Trento Amperlò, e Pane d'orso, & in Friuli Barazzo bianco; imperoche in ogni sua nota lo ritrovo del tutto simile all' Acuta Spina di Dioscoride. Del che fà veramente fede il tronco prima di tutta la pianta, i rami in ogni parte armati d'acutissime, e ferme spine, la materia del legno, e la ruvida corteccia, come di Pero salvatico. Oltre à ciò conferma, che così sia, la profondità delle sue radici, & il frutto, che produce della grossezza di quello del Mirto, vago, rosseggiante, pieno, e fragile nello stropicciarlo con le dita; in cui è dentro hor uno, hor due, & hor più noccioli poco più grandi d'un granello di Pepe. Il fiore, il quale produce bianco, è quell'istesso del Pero salvatico. Solo le frondi sono alquanto dissimiglianti, per essere intagliate, come quelle dell'Apio, se bene alquanto di forma più lunghette. Ma questo à me non pare per diverse ragioni, che contradica all'opinione nostra; perche le somiglianze sempre si fanno secondo le più parti, e non secondo le meno. Come adunque habbia l'Acuta Spina le frondi, non scrisse in questo luogo Dioscoride; ma disse solamente essere un'albero simile al Pero salvatico, come disse ancora, che l' Arbuto era simile al Melo cotogno, e l'Ilice, & il Faggio alla Quercia, havendo più rispetto alle fattioni del tronco, alla materia del legno, alla scorza, à i rami, & à i fiori, che alle frondi; le quali fà però l'Acuta Spina (quantunque qui se lo taccia Dioscoride) intagliate, come son quelle dell'Apio. Il che si prova manifestamente e per esso Dioscoride, e per Teofrasto; percioche scrivendo Dioscoride delle Nespole nel processo di questo libbro per due diverse specie, lasciate le più volgari, che si veggono abbondanti, e communi per tutta Italia, nella fine del capitolo cominciò à recitare prima l'historia di quelle, che volgarmente à Napoli chiamò à tempi nostri Azzarole, e gl'antichi chiamarono Aronie, così dicendo: Il Nespolo, il quale è chiamato da alcuni Aronia, è un'albero spinoso, di frondi simile all'Oxiacantha. Produce il frutto soave, picciolo, con tre nocciolettì dentro, &c. Come poscia faccia le frondi questo Nespolo chiamato Azzarolo, dichiarò Teofrasto al 12. capo del terzo libbro dell'historia delle piante, così dicendo: Le frondi di questo sono intagliate di modo, che nell'ultima parte loro molto si rassomigliano all'Apio. Il che viene à concludere, facendo il Nespolo Azzarolo le frondi simili all'Oxiacantha, & essendo intagliate, come sono quelle dell'Apio, come dice Teofrasto, che sia senza alcun dubbio questa spinosa pianta, di cui intendo io, la vera Acuta Spina; percioche le sue frondi sono intagliate à modo d'Apio, come son quelle di quel primo Nespolo, che scrive Dioscoride. Scrive oltre à ciò Teofrasto all'ultimo capo del 6. libbro dell'historia delle piante, che gl' antichi usarono di mettere nella ghirlanda il frutto dell'Oxiacantha. Il che fà non picciolo inditio, che sia la Bagaja la vera Oxiacantha; imperoche il suo frutto, il qual dura in sù la pianta fino à mezzo il verno, è di sorte liscio, lucido, e rosso, che del tutto si rassomiglia al Corallo. Il che nelle ghirlande molto veramente doveva aggradire. Et imperò diremo il Crespino essere altro, che l'Oxiacantha, e non essere stato per mio parere in consideratione alcuna appresso gl'antichi scrittori. Quantunque non manchino calunniatori, che contradicono alla nostra opinione, dicendo, che Teofrasto scrive, che l'Oxiacantha stà sempre verde, nè mai perde le foglie, e che le sue spine sono simili à quelle de i Cedri. I quali argomenti per mio parere non sono di tanto valore, che non si possino agevolmente confutare; imperoche, come si vede appresso à Teofrasto al 15. capo del primo libbro dell'historia delle piante, che piglia egli errore in dire, che la Tilia, & il Tamarigio hanno sempre, & in perpetuo le frondi verdi, & al 16. capo del terzo libbro, che il Sovero, over Subero non stà sempre verde, e che li cascano le foglie, contra quello, che se ne vede: così dirò io; che habbi preso egli errore nell'Oxiacantha, se già non vogliamo dire, che in questo capitolo, come in molti altri luoghi, vi sieno di molte mende, e scorrettioni. E che ciò sia il vero, ne fà (per quanto io ne intenda) testimonio Plinio, il quale trascrivendo le piante, che sempre verdeggiano, da Teofrasto al 21. capo del 16. libbro, non fà ivi mentione alcuna dell'Oxiacantha, nè manco della Tilia. Il che fà manifesto argomento, che Plinio nel suo Teofrasto non ritrovasse altrimenti queste due piante. Ma non mancano ancora alcuni esemplari del Teofrasto, ne i quali non si legge ὀξυάκαντος, πυξάκανδος. Appo ciò, se (come scrivono Dioscoride, e Galeno) l'Oxiacantha è del tutto simile al Pero salvatico, (come contendono costoro) non dirò io adunque se non, che la non conservi altrimenti le foglie, poscia che il Pero salvatico le perde. Quanto poi spetta alla obiettione delle spine; se si esamineranno le parole di Teofrasto più diligentemente, che non fanno costoro, si ritroverà, che non affermano cosa veruna in loro favore; imperoche trattando Teofrasto delle Mele mediche, chiamate Cedri da noi, e descrivendo le spine dell'albero, lo disse con queste parole, ἀκάντας δὲ ὡς ἄπιος ἢ ὀξυάκανδος, cioè: Le spine sono come quelle del Pero, e dell'Oxiacantha. Mà essendo che il Pero domestico non hà spina veruna, bisogna adunque dire, ch'egli intese del Pero salvatico. Ma quanto sieno differenti le spine de i Peri salvatichi da quelle de i Cedri, lo lascio nel giuditio di coloro, che possono conoscere, e vedere queste differenze, senza mettersi gl'occhiali. Il perche mi pare, che le parole di Teofrasto altro non vogliano esprimere, se non che i Cedri sono spinosi, come sono ancora il Pero salvatico, e l'Oxiacantha. E non che le spine del Cedro sieno simili à quelle delle sudette piante, come assai strambamente vanno interpretando costoro. Ultimamente, che le bacche della nostra Oxiacantha sieno dolci, come và contendendo uno di questi sciamoniti, e che però non solamente non sono astringenti, ma aperitive, e molto idonee per provocare i mestrui; voglio lasciarlo giudicare à coloro, che non hanno la bocca amara come hanno costoro, ma un gusto netto, e sincero, senza alcuna infettione. E adunque il CRESPINO una pianta, che cresce sù da terra con folti sarmenti, ò vogliamo dire bacchette, come fanno ancora i noccioli salvatichi, tutte dall'alto al basso armate di certe acutissime spine, lunghe, piane, e bianche, che vi nascono (come dicemmo di sopra) à tre à tre in ciascun luogo, ove spuntano fuori. La scorza de i bastoni è bianca, liscia, e sottile, sotto la quale è la materia del legno, gialla, fragile, e fongosa. Hà assai radici, di colore molto giallo, le quali sparge nella prima superficie della terra. Le frondi produce quasi simili à quelle de Melagrani, ma sono più sottili, più larghette, e mozze nella cima, in ogni parte per intorno cinte di minutissime spine. Produce il fiore nel principio di Maggio, giallo, in grappoletti, quasi come fà l'uva, di soavissimo odore; da cui si generano poscia gli acini lunghetti, i quali nel maturarsi diventano rossi, fiammeggianti, simile alle granella de i Melagrani, ma non sono così grossi, di sapore acetoso, e stitico. Di questi se ne fà vino, e lo chiamano (quantunque non legitimamente) vino di Berbero, il quale è veramente assai più brusco, che non è quello de i Melagrani acetosi. Dassi nelle maligne, & acutissime

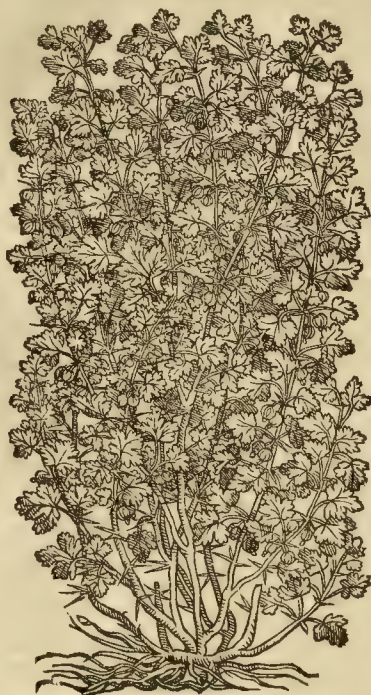
Qual sia la vera acuta Spina.

...one di ... non ...vera.

Crespino descritto, e sue virtù.

CRESPINO. A UVA SPINA.

B

C

ſime febri; percioche meſcolato con Giulebbo violato, non ſolamente ſpegne maravglioſamente la ſete, e l'arſura della bocca; ma proibiſce, che i vapori maligni, e velenoſi non così agevolmente corrano al cuore, & occupino il cervello. Daſſi parimente ne i fluſſi ſtomacali, e vomiti colerici, e nella diſenteria. Riſtagna tanto bevuto, quanto applicato, i fluſſi de meſtrui. Ammazza i vermini, e maſſime quando ſi beve con acqua d'Abrotano, ò di Gramigna, & un poco di zucchero. Conferiſce allo ſputo del ſangue: ferma i denti ſmoſſi, lavandoſene la bocca: conſolida le gengive, e riſolve, gargarizzato, le infiammagioni delle fauci, e dell'uvola, e proibiſce con la ſtiticità ſua il fluſſo, che vi diſcende. Conſolida le ferite freſche, e diſecca le ulcere vecchie: nuoce nondimeno à gli ſtomachi frigidi, & à gli ſtretti di petto. Daſſi ancora con giovamento alle infiammagioni del fegato: riſtagna le lagrime, & i fluſſi degli occhi incorporato con acqua Roſa, e Tutia, e meſſone una giocciola, ò due per volta ne gli anguli de gli occhi, che patiſcono. Oltre à ciò, da che pur l'Acuta Spina m'hà tirato à dire delle piante ſpinoſe, dico, che così come non ritrovo alcuno de gli antichi, che habbia del Creſpino fatto mentione, non ritrovo parimente chi faccia mentione alcuna di quell'altra breve, e pure ſpinoſa pianta, chiamata da chi UUA SPINA, da chi UVA MARINA, e da chi UVA CRESPINA. Dico adunque, che queſta è una pianta, ò vero arboſcello picciolo, e fruticoſo, con foglie d'Apio, ò vero d'Oxiacantha, i cui rami, e virgulti biancheggiano, e ſono per tutto ſpinoſi. Trovaſene di domeſtica, e ſalvatica. Fà i fiori bianchi così l'una, come l'altra, ò vero che nel verde porporeggiano. Non fà altrimenti le ſue bacche in grappoli, ma ſeparatamente. Queſte ſono tonde, peloſe, e maſſimamente le ſalvatiche, Sono piene d'un ſucco vinoſo, e bruſco, mentre che ſono acerbe, e del tutto ſimile all'agreſto. Sono avanti che ſi maturino verdi, ma maturandoſi mutano inſiememente il colore, & il ſapore; imperoche diventano giallette, e dolci; hanno nel ventre alcuni piccioli fiocini, ma fragili molto, e teneri, di modo che ſi mangiano inſieme con il frutto. Colgonſi per l'uſo de i cibi avanti che ſi maturino; imperoche mature non hanno nell'intingoli, e ne i cibi gratia veruna. Sono di natura frigide, e ſecche, & altringenti, & uſanſi in cucina in luogo d'Agreſto. Daſſi l'Uva Spina verde utilmente, cotta nelle mineſtre, nelle febri acute; & univerſalmente è molto amica delle donne gravide. Hammi queſta ridotto à memoria quell'altra ſarmentoſa pianta taciuta da gl'antichi, che produce le frondi vitiginee, quaſi di figura, e grandezza di quelle del Popolo bianco, & il frutto roſſo, quando è ben maturo, in grappoletti, come fà il Creſpino; i cui acini ſono tondi, poco maggiori delle granella del Pepe, di ſapore bruſco, e dolce meſcolato. Le cui piante ſon fatte hoggi volgari ne' giardini per inteſſere le ſiepi, che compartono gl'ambiti del tereno. Credonſi alcuni, che ſia queſto arbuſcello il Ribes de gl'Arabi, il che à me non corriſponde; percioche (ſecondo che ſcrive Serapione) è il RIBES una pianta, che produce i vitici, ò vero i capriuoli, di colore che nel verde roſſeggia, e le frondi larghe, grandi, e tonde. Le quali note veramente non corriſpondono alla ſopradetta pianta; imperoche nè vitici, nè tali frondi produce. Il frutto però aſſai ſimile al Ribes, percioche ſi ſente al guſto acetoſo, parimente, & dolce, come dice eſſer Serapione quello del Ribes. Per lo che ſi può ragionevolmente uſare

F

in ſuo luogo, dandolo nell'acute febri, nelle calidità dello ſtomaco, per la ſete, per la nauſea, per provocare l'appetito, per riſtagnare i fluſſi colerici dello ſtomaco, e del corpo, per iſpegnere il fervor del ſangue, e per domare l'acutezza, & il furore della colera. Et imperò ſono da commendare quegli Speciali, che ne ſerbano per tali difetti il vino, anno per anno. Sono alcuni, che ſi credono eſſer queſta pianta quella, che al 7. libbro delle compoſitioni de i medicamenti ſecondo i luoghi, chiamò Galeno UVA d'ORSO: ma ſi dimoſtra non eſſer la verità, percioche

Uva Spina, e ſuo uſo.

Ribes ve gare dei critto, e ſ eſaminati ne,

Uva d'Or

D

E

RIBES VOLGARE.

cioche dice l'iſteſſo Galeno che la pianta, che produce cotale uva, fà le frondi ſimili all'Arbuto. Il Bellonio nel ſuo libbro delle piante reſinifere vuole, che il Ribes di Serapione ſia una certa ſua pianta, la quale dice havere ritrovata nell'ultima cima del monte Libano con frondi ſimili alla Rombice, ma più grandi, e non così appuntate, dal mezzo delle quali eſcono alcuni grappoletti tutti carichi di acini roſſi, nel modo che eſce un'acino ſolo dalle foglie del Ruſco, dello Hippogloſſo, e del Lauro Aleſſandrino. Ma non sò, come ben poſſa io approvare quì l'opinione del Bellonio, vedendo che queſta ſua pianta non hà quelle note, che ſi danno da Serapione al ſuo Ribes, per haver foglie lunghe, e non tonde, non havere i viticci, & eſſere un'herba, e non un' albero. Scriſſe dell'Oxiacantha Galeno all' ottavo delle facultà de ſemplici, così dicendo: L'Oxiacantha è di ſpecie ſimile al Pero ſalvatico, e ſimile parimente nelle virtù ſue; ſimili ſono ancora i frutti d'amendue, eccetto che quello del Pero ſalvatico è del tutto aſſolutamente ſtitico, & acerbo: e quello dell'Oxiacantha, oltre alla ſtiticità ſua, hà del ſottile nelle ſue parti, con alquanto dell'inciſivo. Ma nelle fattezze ſue non è il frutto dell'Oxiacantha ſimile à quello del Pero ſalvatico, ma uguale à quel del Mirto, roſſo, e tenero, con i ſuoi noccioli dentro. Giova tanto mangiato, quanto bevuto à tutti i fluſſi. Chiamano i Greci l'Acuta Spina, ὀξυάκανθα: i Latini Acuta Spina, gl'Arabi Amirberis, & Amyrbaris: li Spagnuoli Pirlitero, e Piliriteros: i Tedeſchi Hagdorno: i Boemi Aloc. Il Creſpino chiamano gli Speciali Berbero: i Tedeſchi Saurach, Saurdorat, e Paiſelber: i Boemi Drach, ò veramente Driſtal: i Franceſi Eſpine vinette. L'Uva Spina, ò vero Creſpina, ò Spinella chiamano i Tedeſchi Kloſterbeer: i Boemi Clupare yahodi: i Franceſi Croiſelier. Il Ribes volgare poi chiamano i Tedeſchi S. Johans treubla: i Boemi Vvipo S. Joana: i Franceſi Groiſelles d'outre mer.

Oxiacantha ſcritta da Galeno.

Nomi.

Del Rovo Canino. Cap. 104.

IL Rovo canino è uno ſterpo, che creſce in albero aſſai maggiore del Rovo; le cui frondi ſono aſſai più lunghe di quelle del Mirto. Hà intorno à i rami ſalde, e ferme ſpine. Produce il fior bianco, & il frutto lunghetto, ſimile à i nocciuoli dell'Olive; il qual nel maturarſi diventa roſſo, & hà di dentro una certa lanugine. Il frutto ſecco, e cotto nel vino, e bevutone la decottione, riſtagna i fluſſi del corpo, ma biſogna trarne prima fuori quella ſua lanugine, imperoche ella nuoce all'arteria del polmone.

IL ROVO CANINO à me non pare, che ſia veramente quella ſpecie di Roſe ſalvatiche, che producono i ſuoi fiori quaſi ſimili à quelle Roſe, che chiamano Moſchette, & il frutto ſimile à quello de i Roſai, quantunque minori; nè alcuna ſpecie di Roſe ſalvatiche, come ſi credono alcuni; imperoche baſtava dire à Dioſcoride, che fuſſe ſimile à i Roſai: ſenza dire, che creſceſſe in albero aſſai maggiore del Rovo, e ch'egli haveſſe le frondi aſſai maggiori del Mirto: dal quale queſto Roſajo ſalvatico le hà molto differenti; & hà i frutti veramente di gran lunga più graſſi de i nocciuoli dell'Olive. Nella qual credenza m'hà poſcia fatto reſtar Plinio, percioche chiama particolarmente il Roſajo ſalvatico Cynorrhodon, cioè: Roſa canina, e non Rovo canino; lodando maravigliosamente la radice per il morſo de cani rabbioſi al 41. capo dell'ottavo libbro, e parimente al 2. del 25. dove dice, che gl' antichi intendevano della Roſa canina ſolamente quelle ſpugne, che vi naſcono ſuſo. E ſcrivendo poſcia del Cynosbatos, cioè, Rovo canino, lo fece molto diverſo dal Roſajo ſalvatico, come ſi vede al 14. capo del 24. libbro, dicendo, che il Cinosbato fà le frondi come la pianta del piede dell'huomo. Muovemi oltre à queſto, che non ſia il Roſajo ſalvatico il Rovo canino, l'hiſtoria che ne ſcriſſe Teofraſto à 18. capitoli del terzo libbro dell'hiſtoria delle piante, così dicendo: Il Rovo canino fà il frutto roſſo, ſimile al Melagrano, e di grandezza è mezzano tra gli ſterpi, e gl'alberi, proſſimo al Melagrano; le cui frondi ſono ſimili à quelle del Vitice. Il che dimoſtra eſſer non poca differenza tra'l Rovo canino, e le Roſe ſalvatiche: di cui fece poi egli particolare hiſtoria al ſeſto libbro, e capo, havendo prima lungamente parlato delle domeſtiche, & i fiori meno coloriti, e meno odorati, nè ſono così grandi, come i domeſtichi. Il che dimoſtra, che altra coſa ſia il Roſajo ſalvatico, il qual chiamano Cynorrhodon, & altra coſa il Rovo canino, chiamato da Greci Cynosbatos. Et imperò erra manifeſtamente Marcello Virgilio Fiorentino, credendoſi, che ſieno una coſa medeſima, non accorgendoſi quanto differentemente l'uno dall'altro ſcriveſſe Plinio ſuo famigliariſſimo. Al che non havendo avvertenza li venerandi Padri, che hanno commentato l'antidotario di Meſue, dicono errando, che le Roſe ſalvatiche ſono quella pianta, che chiamano i Greci Cynosbatos, e non ricordandoſi, che Dioſcoride diſſe, che il frutto del Cynosbato è ſimile à i nocciuoli dell' Olive, feceno il loro ſimile alle Pere. E di quì ſi può conoſcere, che vera notitia habbiano havuto del Rovo canino. Oltre à ciò ſi vede, che Dioſcoride non dice, che habbi dentro di sè il frutto del Cinosbato alcun ſeme, di cui quel bel Roſajo ſalvatico è tutto pieno, ma che hà ſolamente una certa lanugine. Provaſi maggiormente queſto con l'autorità di Serapione, il quale non ſcriſſe del Rovo canino tra l'altre ſpecie de Rovi, e non tra le Roſe, per haver egli molto ben ſaputo eſſer tra loro non poca differenza. Oltre à ciò vedendo noi, che per la più parte le Roſe ſalvatiche nel bianco porporeggiano, & il fiore del Cinosbato ſempre biancheggia, non ſi può legitimamente affermare, che la Roſa ſalvatica ſia il Cinosbato. Per tutte adunque queſte ragioni

Rovo canino, e ſua eſaminatione.

Errore del Marcello, e de i Frati commentatori di Meſue.

gioni sarà chiaro à ciascuno, esser il Cinosbato di gran lunga differente dal Rosajo salvatico, e tanto più, quanto io ritrovo esser scritto da Teofrasto al nono libbro, e capo dell'historia delle piante, che nel raccorre il frutto del Cinosbato bisogna voltare le spalle al vento, che spira, che altrimenti sarebbe non poco pericolo à gl'occhi. Il che dimostra, che sia ricoperto di sottilissima lanugine, che levata dal vento entri negl'occhi: ma questo non si vede mai per alcun tempo sopra i frutti de Rosai salvatichi. Ma non sò io come vada anfanando colui, che scrive ne suoi pareri, che il Rovo canino vada arrampicandosi sù per gl'alberi come fà l'Hedera, e lo Smilace, in Abruzzo, & in Toscana, avvengache scriva Dioscoride, che il Rovo canino è un frutice simile à un'albero, e Teofrasto, che è una pianta fra l'albero, & il frutice, quasi grande come il Melagrano. Scrisse del Rovo canino Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il frutto di questa pianta è poco costrettivo, ma le frondi mediocremente, & imperò il suo particolare uso è noto à ciascuno. E veramente da guardarsi da questo, per havere egli dentro di sè una specie di lana, che offende la canna del polmone. Chiamano i Greci il Rovo canino Κυνόσβατος: i Latini Rubus caninus: gl'Arabi Sent.

Rovo canino scritto da Galeno.

Nomi.

Del Ligustro. Cap. 105.

IL Ligustro è un'albero, che produce intorno à i rami le frondi simili à quelle dell'Olivo, ma più larghe, più tenere, e più verdi; & i suoi fiori bianchi, moscosi, & odorati. Il suo frutto è nero, simile à quello del Sambuco. Nasce l'elettissimo in Ascalone, & in Canopo. Sono le frondi costrettive; & imperò giovano masticate alle ulcere della bocca, & impiastrate, giovano à i carboni, & alle caldissime infiammagioni. Mettesi loro utilmente in sù le cotture del fuoco. Trite, & infuse nel succo dell'herba Lanaria, fanno i capelli rossi. Il fiore pesto, e messo con aceto in sù la fronte, mitiga il dolore del capo. L' unguento Ligustrino, che si fà d'esso, meschiato con cose calde, scalda, e mollifica i nervi.

Ligustro, e sua essamination.

CHiamiamo noi in Toscana il LIGUSTRO, Guistrico, altri lo chiamano Olivetta, altri Olivella, & altri Chambrossene. Nasce abondantemente per le siepi lungo alle publiche strade in ogni luogo d'Italia, e fiorisce nella fine della primavera, e nel principio della state, d'un fiore bianco, e moscoso, di soave odore, quantunque colto subito si guasti. Da questo nascono i frutti, cioè le bacche, à modo di racemo piramidale, che tutte insieme si toccano, nere, liscie, e rilucenti, al gusto amare, dispiacevoli, e piene di purpureo humore. Restano queste in sù l'albero fresche quasi tutto il verno, per cibo de gl'uccelli, e massimamente de Tordi, e de Merli. Sono le sue foglie simili à quelle dell'Olive, ma più larghette, e più verdi, & al gusto costrettive. Fà le sue verghe assai arrendevoli, se ben sono salde, e forti, delle quali se ne fanno le gabbie per li augelli, e per castigare i Cavalli. Sono alcuni, che credono, che queste bacche sieno quelle, che Virgilio chiama Vacinj: ma per mio giuditio s'ingannano, come parimente parmi ingannarsi il Fuchsio, il quale si crede, che i Vacinj sieno le more de i Rovi; imperoche si conosce per diverse ragioni, che i Vacinj sono fiori, e non frutti. Leggesi oltre à ciò ne i nomi delle piante, che si tengono essere stati aggiunti in Dioscoride, che i Romani chiamarono l'Hiacintho Vacinio. Dal che si può credere, che il Vacinio appresso Virgilio non sia altro, che 'l Hiacintho. Nè però è da maravigliarsi, che Virgilio dicesse, che il Vacinio fusse di color nero; imperoche il color purpureo, di cui splende l' Hiacintho, molti lo chiamano nero. Onde diceva Virgilio:

Opinioni del Vacinio.

Errore del Fuchsio.

Neri sono i Vacinj, e le Viole.

LIGUSTRO.

Come parimente dimostra i Vacinj esser fiori, e non frutti, per mettergli egli con i fiori, à cui ancora sempre li rassomiglia, e non à i frutti. Onde diceva nella Bucolica.

Alba ligustra cadunt, Vacinia nigra leguntur.

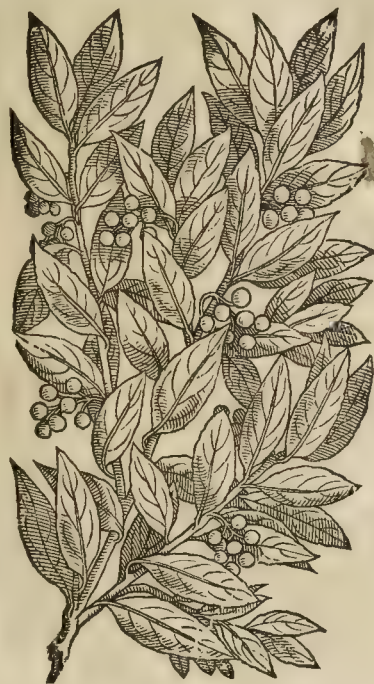
E più avanti nell'ultima egloga.

Mollia Luteola pingit Vacinia caltha.

Nè manco mi piace l'opinione di Marcello, il qual vuole, che l'Iride fusse il Vacinio de gl'antichi, per alcune sue ragioni di poco valore. Stimano alcuni, che sia il Ligustro una certa specie di Vilucchio, che per le siepi s'avvolge à gli sterpi, e che produce i suoi fiori bianchi, simili à campanelle, la qual credo io essere lo Smilace liscio. Nella quale opinione si lasciò tirare Servio grammatico commentatore di Virgilio, poco veramente curioso di vederne la vera historia appresso à Plinio, ò altro autentico autore. Altri sono stati, che s'hanno creduto, che sia il Ligustro il Caprifolio de gl'Arabi; il quale altro non è, che la Pixacantha di Dioscoride, e non il Periclimeno, come si pensa il Ruellio. Ma ancora costoro si sono di gran lunga ingannati, come parimente s'ingannano alcuni, che fanno gran professione di Semplicisti, volendo eglino, che il Ligustro, & il Cipros di Dioscoride sieno due diverse piante. Il che si sforzano di provare con tanto frivoli argomenti cavati da Plinio, che più presto concludono contra di loro, che altrimenti. Puossi veramente dire, che sieno ciechi coloro, che non discernono, che il Ligustro, di cui è qui l'imagine, sia il Cipros de i Greci; imperoche il Ligustro produce attorno à rami le foglie, come quelle dell'Olivo, & alquanto più larghe, meno dure, e più verdi, al gusto costrettive, & i fiori bianchi, moscosi, & odorati. Appo ciò produce le sue bacche nere, come sono quelle del Sambuco, tutte note date al suo Cipros da Dioscoride. Oltre di ciò se si esamineranno le virtù del Ligustro, credo che non si ritroverà Medico così inesperto, & ignorante, che non conosca, che habbi tutte quelle facultà, che al suo Cipros assegna Dioscoride, e Galeno. Ma parmi

Errore di Marcello.

Errore di Servio.

Errore d' alcuni.

parmi bene che ſia da perdonare à coſtoro, poſcia che hanno poſto tutto l'ingegno loro ſolamente in riconoſcere le piante, e non in eſaminare le virtù loro. Ma vegghino pure queſti tali, come poſſino aſſicurare la loro opinione con allegar Plinio in ſuo favore; eſſendo coſa manifeſta, che Plinio al decimo capo del ventiquatro libbro ſcrive affermativamente, che il Liguſtro è quella pianta iſteſſa, che in Oriente ſi chiama Cipros, e queſto mi par che poſſa baſtare per aprir loro gl'occhi. Faſſi de i fiori del Liguſtro un' Olio macerandoveli dentro al Sole là ſtate, lodato molto per le infiammagioni delle ferite, e giova parimente al dolore del capo cauſato da vapori colerici. L'acqua lambiccata de i fiori oltre all'eſſere odorata, conferiſce à tutti quei mali, in cui ſi ricercano medicamenti, che refrigerano, e coſtringono, e però giova bevuta al vomito, alla diſenteria, & à tutti gl'altri fluſſi di corpo, e à tutti quelli delle donne, così bianchi, come roſſi, tanto bevuta, quanto applicata dentro nella natura. Daſſi la medeſima à bere à gli ſputi del ſangue, e meſſa ne gl'occhi prohibiſce il fluſſo, e le lagrime, e maſſimamente aggiuntovi un poco di Tutia preparata. Scriſſe del Liguſtro Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, così dicendo; Sono del Liguſtro in uſo le frondi, e le cime tenere, e ſono di natura miſte tanto nelle facultà, quanto nelle qualità loro; imperoche hanno un certo che di digeſtivo inſieme con una ſoſtanza acquoſa, poco calda, & hanno un certo che di coſtrettivo da una loro ſuſtanza frigida, e terreſtre. Per lo che ſono alcuni, che fanno bagno della loro decottione alle cotture del fuoco. E oltre à ciò l'uſano ancora contra le molto calde infiammagioni, e parimente contra i carboni; percioche diſeccano ſenza moleſtia, e mordacità alcuna. Giovano medeſimamente maſticate alle ulcere, che naſcono per ſe ſteſſe in bocca, e à quelle che pur in bocca naſcono à i fanciulli. Chiamano i Greci il Liguſtro, Κύπρος: i Latini Liguſtrum: gl' Arabi Kenne, Henne, Hanne: gli Speciali Alcanna: i Tedeſchi Reinuveiden, Beynhoelzlin, e Mondholt: li Spagnuoli Alfena, & Alhena: i Franceſi Dutroeſne.

Olio di Liguſtro. Acqua di fiori di Liguſtro. Liguſtro ſcritto da Galeno. Nomi.

Della Phillirea. Cap. 106.

LA Phillirea è un'albero della grandezza del Liguſtro, e produce le frondi anch'eſſa ſimili à quelle dell'Olivo, benche più larghe, e più nere. Fà il frutto ſimile al Lentiſco, nero, dolcigno, e grappoloſo. Naſce in luoghi aſpri. Le frondi ſono coſtrettive, e così utili, come quelle dell'Olivo ſalvatico, ove ſia di biſogno di coſtringere. Vagliono, maſticate, alle ulcere della bocca, ò vero lavandoſene con la loro decottione. Provocano, bevute, l'orina, e parimente i meſtrui.

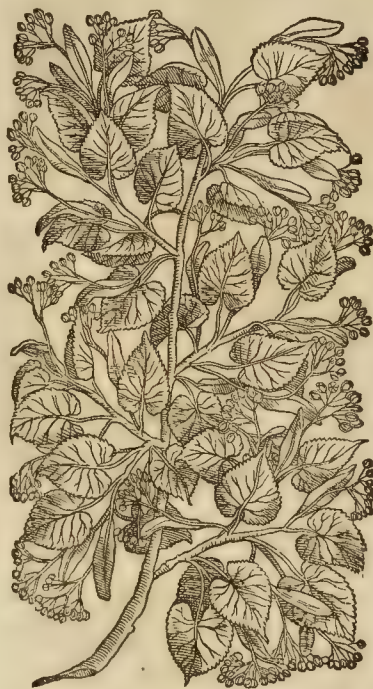
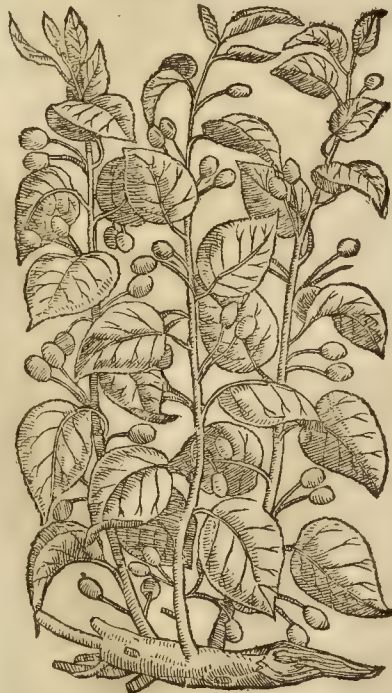
HAnnoſi creduto tutti i moderni interpreti di Dioſcoride, cioè Hermolao, il Ruellio, e Marcello Fiorentino, che la PHILLIREA quì ſcritta da Dioſcoride, ſia veramente quell'albero, che ſi chiama Tilia, ingannati dalla conformità del nome; imperoche la Tilia nella lingua Greca ſi chiama Philyra, e non Phillyrea. Il che non havendo alcuno di queſti così dotti huomini ſaputo diſcernere, ſeguitando le veſtigie l'uno dell'altro, hanno nelle lor latine interpretationi chiamato la Phillirea Tilia. Il che hà poi fatto credere à molti, che Dioſcoride non là conoſceſſe, per eſſere in ogni ſua parte la Phillirea differente dalla Tilia. Il che dimoſtra, che queſti tali interpreti, oltre all'havere errato nella traduttione, non habbino conoſciuto qual ſi ſia la vera Tilia; percioche ſe di queſto haveſſero havuto cognitione, haverebbono facilmente conoſciuto il loro manifeſto errore. Della Philyra, cioè della vera Tilia, ſcriſſe Teofraſto al 10. capo del 4 libbro, così dicendo: Nelle ſpecie della Tilia è il maſchio, e la femina, ma ſono differenti tra loro non ſolamente nella materia del legno, ma nella forma di tutto il corpo; ſenza che l'una è fruttifera, è l'altra ſterile; imperoche la materia del maſchio è dura, nodoſa, gialla, e denſa: e quella della femina è più bianca. La corteccia del maſchio è più groſſa, e levata, e così dura, che non ſi laſcia piegare: quella della femina è più bianca, più trattabile, più arrendevole, e anco più odorata, e però d'eſſa ſe ne fanno ceſte. Il maſchio è ſterile, nè produce alcun fiore: ma la femina produce fiori, e frutti. Il fiore ſerrato nel ſuo bottone, oltre al picciuolo della fronde, prodotto per ſuo futuro ligame, pende legato da un'altro picciuolo, e reſtaſene verde fin tanto, che ſtà chiuſo, ma poi aprendoſi gialleggia; fioriſce inſieme con gl'alberi domeſtichi. Il frutto è lunghetto, ritondo della grandezza l'una Fava, ſimili à gl'acini dell'Hedera, e diviſo in cinque ſpichi, come cinque rilevati nervetti, i quali con l'eſtremità loro tutti concorrono in una punta. Veggonſi queſti nel maggiore molto ben diſtinti, imperoche il minore è più confuſo. Rompendoſi il maggiore, ne ſalta fuori il ſeme picciolo, come è quello dell'Atriplice. Le frondi, e parimente la corteccia ſono al guſto dolci, e ſoavi. Le foglie hanno forma d'Hedera, ſe non che nel ritondarſi diventano più appuntate: e quantunque appreſſo al picciolo ſieno elle più inarcate; nientedimeno dal mezzo innanzi ſi slungano, e fannoſi più appuntate, dentate, e leggiermente creſpe per intorno. Il tronco hà poca midolla, non molto più tenera del legno, per eſſer ancor egli molle. Tutte queſte note ne diſſe dell'una, e dell'altra Tilia Teofraſto, le quali tutte ſi veggono compiutamente nelle noſtre, di cui ſono quì i veri ritratti. Ma non già (ſecondo il parer mio) ſi ritrovano nella Phillirea di Dioſcoride, imperoroche queſta produce frondi d'Olivo, e quella d'Hedera: queſta fà il frutto ſimile al Lentiſco, il quale è di minuto granello, roſſigno, ſimile alla Saggina: e quella produce di quantità d'una Fava, verde, e compartito à ſpichi dà cinque nervetti, con il ſuo ſeme di dentro, ſimile à quello d'Atriplice. Il che dimoſtra apertamente la differenza loro. Conferma poſcia

Phillirea, e ſua eſamina[ti]one. Errore dell' interpreti di Dioſcoride. Tilia ſcritta da Teofraſto.

PHILLIRÉA.

TILIA MASCHIO. A TILIA FEMINA.

B

C

MAHALEB.

scia questo la procerità della pianta della nostra volgar Tilia, e l'ampiezza, che in largo occupano i suoi folti rami, percioche la Phillirea di Dioscoride è picciolo arbuscello simile al Ligustro. E se ben Plinio dice, che la Tilia è albero assai basso, essendo à sensi nostri l'esperimento à lui del tutto contrario, è da pensare, che ingannatosi ancora egli nelle conformità del vocabolo, confondesse la scrittura di Teofrasto, da cui tolse l'historia, con quella di Dioscoride. Il che mi fà poscia credere il vedere, che dà egl'à una specie sola, cioè alla nostra volgare all' 8. capo del 24. libbro, le virtù istesse, che attribui Dioscoride alla Phillirea, oltre à molte altre, che sono proprie di quella, come hà fatto poscia seguitando il Ruellio. E adunque la Phillirea un'albero diverso molto dalla Tilia; e se ben la imagine, che qui è posta per la Phillirea, par che non poco si convenga con la sua historia; non però ardisco d'affermare, che sia la vera, solamente per vedere che le sue bacche non sono dolcigne: il che fà che non mi possa in modo veruno accordare con coloro, che vogliono, che il nostro Ligustro sia la Phillirea, essendo le sue bacche amare, e austere. Serapione trascrivendo da Dioscoride, chiama la Phillirea Mahaleb; ma la pianta, la quale chiamano alcuni moderni Mahaleb, e le cui animelle de nocciuoli usano i Profumieri per li savonetti odoriferi, e per altre loro compositioni, non mi pare che corrisponda all'historia, che della Phillirea scrisse Dioscoride: percioche la Phillirea di Dioscoride fà le foglie di Olive, ma più larghe; e le bacche in grappoletti, le quali note si veggono assai diverse nel Mahaleb, di cui è qui la figura, Ma se ben non mi piace d'affermare, che sia questa pianta la Phillirea, non mancano però argomenti, nè ragioni, che m'inducono à credere che sia ella il vero, e legitimo Mahaleb, di cui scrissero gl'Arabi, per vedere io appresso à gli autori citati nell'istesso capitolo da Serapione, che il lor Mahaleb è non poco nelle facultà sue differente dalla Phillirea; imperoche questa (come scrive Dioscoride) e costrettiva, e simile all'Olivo salvatico, e quello come

Errore di Plinio.

D

E

Phillirea, e sua historia.

F

scrive Serapione, con il testimonio di Aben Mesue, e di Rasis, scalda, e mollifica; il che fanno manifestamente le animelle del Mahaleb, che s'usa; vedendosi che mollificano la ruvidezza della pelle, e le durezze

durezze ancora, fregandoſene ſpeſſo. Il perche non A credo, che errarebbe, chi diceſſe, che la pianta del Mahaleb, di cui è quì l'imagine, fuſſe quella, di cui intendono gl'Arabi. Ma è ben vero, ch'io m'accorgo tanto, che Serapione habbi non poco errato in queſto luogo; per haver egli creduto, che la Phillirea di Dioſcoride non fuſſe altro, che il Mahaleb de gl'Arabi. Hà il Mahaleb (come ſcrive Avicenna) virtù aſterſiva, e aſſottiglia, riſolve, e mitiga i dolori, e però ſi unge utilmente ne i dolori del doſſo, e de i lombi. Bevuto con acqua melata, vale alle ſincopi. Daſſi parimente ne i dolori colici, e renali, cauſati dalle pietre, che vi naſcono. Caccia bevuto i vermini del corpo, e provoca l'orina. Le quali virtù non dubitiamo, che non ſi ritrovino nell'animale del Mahaleb, che uſano i Profumieri. La pianta, di cui è quì la figura, mi fù primamente mandata dal dottiſſimo Signor Jacomo Antonio Cortuſo gentilhuomo Padovano, e dipoi da M. Franceſco Calzolari Veroneſe Speciale alla Campana d'oro, amendue eccellentiſſimi Sempliciſti. Credeſi Adamo Lonicero nel ſuo libbro dell'hiſtoria delle piante, che non ſia differenza alcuna tra la Phillirea, e il Liguſtro, e vuole egli ad ogni modo, che ſia il capo della Phillirea ſtato aggiunto in Dioſcoride: ma conoſceſi prima manifeſtamente il ſuo errore, per vederſi, che la deſcrittione della Phillirea ſia non poco differente dal Liguſtro, quale chiamano i Greci Cypros: e poi per ritrovarſi il capo della Phillirea non ſolamente in tutti i libbri Greci di Dioſcoride; ma ancora in Oribaſio, in Paolo Eginetta, e in Serapione. Conſolida la ſcorza della vera Tilia maſticata, e poſcia impiaſtrata, le ferite freſche, e le frondi trite riſolvono le infiammagioni de i piedi: e l'humore, che ne diſtilla, quando le s'intacca fino al midollo, fà rinaſcere i capelli, e prohibiſce, che gl'altri non caſchino. Chiamano i Greci la Phillirea, φιλυρέα: i Latini Phillyre: gl'Arabi Mahaleb. La Tilia chiamano i Greci φιλύρα: i Latini Tilia: i Tedeſchi Linden.

Errore di Adamo Lonicero.

Tilia, e ſue virtù.

Nomi.

Del Ciſto. Cap. 107.

NAſce il Ciſto, il qual chiamano alcuni Citharo, ò vero Ciſſaro, in luoghi ſaſſoſi, & è uno arbuſcello ramoſo, fronduto, non molto grande. Produce le frondi tonde, acerbe, e peloſe. Il maſchio fà i fiori ſimili al Melagrano, e la femina bianchi. Hà virtù coſtrettiva; & imperò i ſuoi fiori prima peſti, e poſcia bevuti due volte il giorno in vino auſtero, vagliono ne i fluſſi diſenterici. Fermano, applicati in forma di linimento, l'ulcere, che vanno ſerpendo: e meſchiati con cera, conferiſcono alle cotture del fuoco, e all'ulcere vecchie.

Dell'Hipociſto. Cap. 108.

L'Hipociſto, il quale chiamano alcuni Robethro, ò vero Citino, naſce appreſſo alle radici del Ciſto, e raſſomigliaſi al fiore del Melagrano. Trovaſene tre ſpecie, diſtinte da tre diverſi colori, cioè roſſo, verde, e bianco. Coglieſene il ſucco, come dell'Acacia. Sono alcuni, che tolto l'Hipociſto ſecco, e peſto, l'infondono nell'acqua, e poſcia lo cuocono, e fanno tutto quello, che ſi fà con il Licio. Tanto è valoroſo l'Hipociſto, quanto l'Acacia; ma maggiormente coſtringe, e diſſecca. Bevuto, e meſſo ne criſteri, riſtagna i fluſſi ſtomacoſi, e diſenterici: giova à gli ſputi del ſangue, e à fluſſi delle donne.

Ciſto, e Hipociſto, e loro eſſaminatione.

NAſcono il Ciſto, e l'Hipociſto in più luoghi di Toſcana, ma copioſo ſi ritrova ne più aſpri, e ſaſſoſi luoghi dell'Apennino. E' il Ciſto di due ſpecie, maſchio cioè, e femina. E' picciola pianta, ò vero arboſcello, ma ramoſo, e con aſſai foglie, e naſce in luoghi aridi, e ſaſſoſi. Il maſchio produce le foglie tonde, creſpe, e peloſe, bianchiccie, e acerbe. I fiori del maſchio ſono roſſi, come quelli de i Melagrani. Ma

HIPOCISTO.

quello della femina è bianco, e picciolo, e le ſue foglie ſono lunghe come quelle della Salvia, e però da i D villani di Padovana non ſi chiama altrimenti che Salvia ſalvatica. L'HIPOCISTO poi non ſolamente naſce appreſſo terra dalle radici dell'uno, e dell'altro Ciſto, ma naſce ancora dalle radici del Ladano ſimile à i fiori de Melagrani, ma molto più alla ſommità dell'Orobanche. Peſtaſi freſco, e cavaſene il ſucco, e ſeccaſi al Sole, e ſerbaſi per diverſi medicamenti. Hà virtù di ſeccare, e coſtringere valoroſamente. Et imperò dovrebbero veramente i buoni Speciali fare ogni fatica, e uſare ogni diligenza, di farſi portare ò di Toſcana, ò d'altri luoghi l'uno, e l'altro; imperoche ſenza il vero Hipociſto non ſi può comporre la Theriaca, nè altri aſſai medicamenti neceſſarj all' E uſo quotidiano della medicina. Queſto, che volgarmente è in uſo, è veramente una miſtura contrafatta del ſucco ſpeſſito al Sole di quella radice, che noi chiamiamo in Toſcana Saſſefrica, ò vero barba di becco, e Dioſcoride chiama Tragopogono. Et è nato queſto manifeſto errore, imperoche gl'Arabi chiamano il Ciſto Barba di becco. E di quì viene che coloro, che fanno il commune Hipociſto delle Speciarie, credendoſi, che la Barba di Becco ſopradetta ſia quella, di cui intendono gl'Arabi, ne ſpremono il ſucco, e poſcia lo condenſano al Sole, e coſi ingannano parimente ſe ſteſſi, e poſcia tutti coloro, che l'uſano. Il Fuchſio, quantunque ſia nella facultà de ſemplici de i primi de i noſtri tempi, nel ſuo libbro delle compoſitioni de i medicamenti ultimamente aumentato, e reviſto da lui, nondimeno nell'eſaminare i medicamenti, che entrano per fare i trociſci di Succino, crede per certo, e non ſenza grande errore (ſalvando la ſua pace) che l'Hipociſto ſia un fungo, eſſendo però noto à ciaſcuno, che mediocremente ſi diletti di queſta facultà, che l'Hipociſto non è altrimenti fungo, ma un certo germine molto ſimile all'Orobanche, il quale eſce da terra dalle iſteſſe radici del Ciſto roſſeggiante, come i fiori di Melagrano, come ſi vede

Hipociſto contrafatto, e ſuoi ſuccedanei.

de nella figura da noi poſta in queſto luogo. In cambio del quale ſarebbe aſſai manco male l'uſare l'Acacia, quando pure ancora ella ci ſi portaſſe ſincera; imperoche coſi ritrovo ſcritto quì da Dioſcoride, e parimente da Galeno nei ſuccedanei. Puoſſi ancora, mancando l'Hipociſto vero, prendere in ſuo luogo il ſuco de Balauſti come ſi vede in queſto capitolo del Melagrano. Fece del Ciſto mentione Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Il CISTO, ò vero CISTARO, è un'arbuſcello, e al guſto, e in ogni ſua particolare operatione coſtrettivo; nientedimeno le frondi, e i germini teneri, peſti, e applicati, ſono coſi diſeccattivi, e coſtrettivi, che poſſono conſolidare aſſai bene le ferite. I fiori ſono più valoroſi, di modo che bevuti con vino ſanano i fluſſi diſenterici, e le debolezze, l'humidità, e i fluſſi ſtomacali. Sanano, impiaſtrati, l'ulcere putride. E' la virtù loro veramente non poco coſtrettiva, di modo che ſi poſſono mettere nel ſecondo ordine. Nō è il Ciſto coſi frigido, che non habbia però un certo tepido calore. Quello, che chiamano Hipociſto, è molto più coſtrettivo, che non ſono le frondi, e imperò è valoroſimo rimedio à tutti i fluſſi, come dello ſputo del ſangue, de meſtrui delle donne, dello ſtomaco, e della diſenteria. Corrobora, e confortà tutte le membra del corpo debilitate per troppa humidità. & imperò ſi mette egli utilmente nel epithime ſtomacali, e del fegato, nè per altro ſi mette nella Theriaca, ſe non perche fortifichi, e corrobori i corpi. Chiamano i Greci il Ciſto, Κίσος, κίσθαρον, κίσσαρον: i Latini Ciſtus: gl'Arabi Kaniet, Alteis, & Lhajealthis: li Spagnuoli Cergnacos. L'Hipociſto chiamano i Greci Ὑποκίσις: i Latini Hippociſtis: gl'Arabi Taratith: li Spagnuoli Pultegras.

Ciſto, e Hipociſto ſcritto da Galeno.

Nomi.

LADANO.

Del Ladano. Cap. 109.

E' Un'altra ſpecie di Ciſto, il qual chiamano alcuni Ladano, che creſce in arbuſcello, ſimile al Ciſto: ma produce le frondi più lunghe, e più nere, le quali hanno ſopra di loro, nel tempo della primavera, una certa graſſezza. Sono coſtrettive, e fanno tutti gli effetti del Ciſto. Faſſi di queſto il Ladano; imperoche paſcendoſi delle ſue frondi i Becchi, e le Capre, ſe gli attacca quella tenace graſſezza alle barbe, e al vello delle coſcie, e così ſe la riportano, e gliela pettinano poſcia i Paſtori, e liquefannola, e colanla, come ſi fa co'l Mele: fannone poi paſtelli, e la ripongono. Sono alcuni altri, che tirando, e sbattendo certe funi ſopra à queſti arbuſcelli, raſchiano poi la graſſezza, che vi s'appicca, e fannone paſtelli, e così poſcia la ſerbano. Lodaſi per il migliore quel Ladano, che è odorato, verdeggiante, trattabile graſſo, non arenoſo, non ſordido, ragioſo, come è quello che naſce in Cipro. Il manco ſtimato, e il manco buono è quello di Libia, e d'Arabia. Hà il Ladano virtù di ſcaldare, di coſtringere, mollificare, e aprire. Meſchiato con Vino, Mirrha, e olio di Mirto, prohibiſce il caſcare de i capelli. Unto con Vino, ſpegne le macchie delle cicatrici, e abbelliſce la pelle. Diſtillaſi con acqua melata, ò vero con olio Roſato nelle orecchie, che dogliono. Applicato in profumo, tira fuori le ſecondine, e meſſo ne i peſſoli, molifica le durrezze della matrice. Metteſi utilmente nelle medicine mitigative de i dolori, e parimente della toſſe, e ne gli empiaſtri mollificativi. Bevuto con vino vecchio riſtagna il corpo, e provoca l'oriua.

Ladano, e ſua eſaminatione.

CHiamaſi volgarmente il LADANO, da chi Laudano, e da chi Odano; del quale come che aſſai ſe ne ritrovi del contrafatto, ſofiſticato, e di poco valore; nondimeno n'hò però ſempre ritrovato dell'elettiſſimo in Venetia appreſſo à più Profumieri, e ſpecialmente alla Profumeria del Moro in ſu'l ponte di Rialto. Di queſto adunque, in cui veramente ſi ritrovano tutte quelle buone parti, che vi ſi richieggono, debbono i buoni, e diligenti ſpeciali cercar d'haver nelle botteghe loro; e laſciare il contrafatto à coloro, che poſtaſi la conſcienza doppo le ſpalle, non ſi curano univerſalmente in ogni lor coſa, ſe quel, che comprano, ſia buono, ò cattivo, pur che pochi danari vi corrano. L'arbuſcello, che produce il Ladano, ſi chiama Ledano, e ſi connumera nelle ſpecie del Ciſto. Plinio confondendo aſſai per la conformità de nomi, l'hiſtoria del Ciſto, che vuol ſignificar l'Hedera, con quella del Ciſto, ſcriſſe al 17. capo del 12. libbro, che le Capre, e i Becchi riportavano il liquore, di cui ſi fà il Ladano dall'Hedera. Il che hà fatto credere à molti, che dall'Hedera, e non dal Ciſto ſi riporti il Ladano. Al quale error di Plinio parmi che ſerraſſe gl'occhi Roberto Conſtantino nelle ſue annotationi fatte ſopra le Enarrationi del Luſitano in Dioſcoride; poſcia che accuſando alcuni, cerca di ſcuſar Plinio de ſuoi errori. E la pianta del Ladano aſſai ſimile al Ciſto femina, ma ſono però le ſue foglie più lunghe, più ſtrette, e più nere. Metteſi il liquore del Ladano ne i cerotti ſtomacali; imperoche non ſolamente giova per corroborare lo ſtomaco applicato di fuori, ma preſo ancora al peſo d'una dramma in pillole due hore dopò cena; imperoche coſi ajuta molto la digeſtione del cibo. Metteſi ne i profumi che s'accendono per far buono odore. Conſolida il Ladano le ulcere vecchie applicatovi in forma d'impiaſtro. Purgaſi il Ladano liquefatto al fuoco, lavandoſi più, e più volte con vino bianco, e acqua Roſa, e uſaſi il coſi preparato per farne palle odorifere da portare in mano ne i tempi peſtiferi, aggiuntovi Moſco, Ambra, Garofani, Sandali, e legno Aloe. I Profumieri ne cavano olio odorifero in queſto modo. Pigliano di ottimo Ladano (verbi gratia) una libra, e ne fanno minuti pezzeti, e lo mettono con ſei oncie d'acqua Roſa, e quattro d'olio di Mandorle dolci in una padella di rame ſtagnato, e lo fanno bollire à lento fuoco per ſpatio d'una hora, e mezza, e poſcia lo togliono dal fuoco, e tante volte lo colano che ſi ſchiarifica. Fecene memoria Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: il Ciſto, ò vero Ladano naſce nelle regioni calde, e quantunque

Errore di Plinio.

Errore di Conſtantino.

Virtù del Ladano.

tunque non ſia differente di ſpecie da quello, che naſce appreſſo à noi: è nondimeno fatto più eccellente dalla regione, e haſſi acquiſtato una propria calidità digeſtiva; e in due coſe è differente dal noſtro, e per haver egli laſciata la frigidità, e per haver acquiſtata la calidità; ma in ogni altra coſa ſi ritrova eſſere quel medeſimo Ciſto, che il noſtro. Faſſi da queſto quel medicamento, che chiamano Ladano, così caldo nella fine del primo ordine, che pare. che tocchi ancora alquanto del ſecondo: e inſieme con queſto hà egli ancora un poco del coſtrettivo. E' oltre à queſto, nella ſuſtanza ſua ſottile, & imperò è mollificativo, moderatamente riſolutivo, e ancora maturativo. Per lo che non è punto da maravigliarſi, ſe ſi convenga egli à difetti della matrice, e maſſime havendo appreſſo alle predette qualità un certo poco di coſtrettivo: il che fà, che conferiſca à prohibire, che non caſchino i capelli: imperoche riſolve ogni triſto humore, che giace appreſſo alle radici loro; e ſerra, e chiude i meati, dove ſono fitti dentro. Ma non può però ſanare quella ſpecie di pelagione, che chiamano Alopecia, nè manco i difetti de gl'occhi; percioche per cauſarſi cotali morbi da humori viſcoſi, e groſſi, hanno di biſogno di medicine più inciſive, e riſolutive, e che ſieno più valoroſe del Ladano, e che ancora ſieno di parti ſottili, ma non però tanto ſottili, e diſeccative, che conſumino inſieme con gl'humori cattivi, che vi ſi ritrovano, l' humidità naturale, che nutriſce i capelli, percioche così non ſolamente non ſarebbe curare l'Alopecia, ma fare diventare l'huomo del tutto calvo. Ma queſto non appartiene à queſto luogo, percioche è proprio documento della cura de morbi. Chiamano i Greci il Ladano, cioè la pianta Λῆδον, il liquore Λαδάνον: i Latini Ladanum: gl'Arabi chiamano la pianta Chaſus, il liquore Jaden: Laden: li Spagnuoli Xara.

Nomi.

Dell'Ebeno. Cap. 110.

L'Ebeno elettiſſimo è quello, che naſce in Ethiopia, nero, ſenza vene, liſcio, e ſimile al corno brunito, e che nel romperlo ſia denſo, al guſto mordace, e leggiermente coſtrettivo, e che brugiato, reſpira ſenza fumo di grato odore. Il freſco, per eſſer graſſo, accoſtato al fuoco, s'accende, e fregato in ſu la pietra, diventa roſſo. L'altro è l'Indiano, pieno di bianche, e di roſſigne vene, e parimente di ſpeſſe macchie, ma il migliore è il primo. Sono alcuni, che vendono per Ebeno il legno della Spina Indiana, ò vero del Moro, ma ſi conoſce la fraude, per eſſere la materia loro fongoſa, e vedeſi, nel romperlo in pezzi, tutto purpureggiare: non è mordace al guſto, e nel brugiarſi non reſpira d'alcuno odore. Hà l'Ebeno virtù di chiarificare la viſta: e giova maraviglioſamente à i catarri, che vi diſcendono, e alle puſtule: alche giova più valoroſamente, ſe fregandolo ſottilmente ſopra una pietra da arrotare, ſi mette poſcia ne i collirj. Infondeſi la ſua limatura nel vino di Chio per un giorno, e una notte, e poſcia ſi peſta, e faſſene collirj. Sono alcuni, che tritala prima, poſcia la colano, e fanno come s'è detto: e alcuni, che in cambio di vino la pongono nell'acqua. Abbrugiaſi l'Ebeno in un vaſo di terra crudo, fino che diventi tutto in carboni: e lavaſi come il piombo brugiato, e uſaſi poſcia alle infermità ſecche, e ſcabroſe de gli occhi.

Ebeno, e ſua hiſtoria.

CRedeſi Teofraſto al quinto capo, del quarto libbro dell'hiſtoria delle piante, che l'EBENO non naſca ſe non in India, così dicendo: L'Ebeno è in India publica pianta. Ritrovaviſi di due ſpecie: uno cioè lodato, e bello per la materia del legno, e l'altro vile, e guaſto. Queſto vi naſce per tutto abondante, ma quello vi ſi ritrova raro. Tutto queſto dell'Ebeno ſcriſſe Teofraſto. A cui ſottoſcrive Vergillio nel ſecondo libbro della Georgica, dove ſi canta:

L'India ſola il nero Ebeno porta;
Come à i ſoli Sabei naſce l'Incenſo.

Di cotale opinione ritrovo eſſere ſtato ancora Plinio, ſcrivendo ancora egli al quarto capo del 12. libbro, che di tutte le regioni del mondo ſolo l' India produca l'Ebeno, e queſta non tutta, ma che naſca ſolo in una picciola parte di quella. Herodoto poſcia tiene, che naſca ſolo in Ethiopia; non facendo di quello d'India mentione alcuna. Ma vedeſi per la ſcrittura di Dioſcoride, che naſce veramente in amendue queſte regioni. In India ne fanno le ſtatue de gl'Idoli, & i baſtoni regali. Fannone parimente tazze da bere: percioche credono eſſer l' Ebeno valoroſiſſimo contra alle malie, e fatture. Et imperò non è maraviglia ſe così ſi vende caro quello, che ſi porta in Italia, eſſendo così ancora ſtimato ne luoghi, che lo producono. Il primo, che dall'Indie il traportaſſe à Roma, fù Pompeo magno nel trionfo di Mitridate. E' l'Ebeno di materia denſiſſimo, & imperò quantunque ſecco di molt'anni, meſſo nell'acqua ſe ne và al fondo. E' à tempi noſtri notiſſimo il ſecco in Italia, per ritrovarſene appreſſo à coloro, che fanno i pettini per la teſta, infinitiſſimi tronchi, e ſimilmente appreſſo à coloro, che fanno le corone de pater noſtri. Pauſania, dove nel primo libbro deſcrive la Grecia, ſcriſſe dell'Ebeno in queſto modo: Udii già un Cipriotto, huomo veramente molto perito nella facultà dell'herbe, e del lor uſo per medicare, il qual diceva, che l'Ebeno non produce foglie, nè frutto, anzi non haveva ſtipite, nè rami ſopra terra, nel coſpetto del Sole, ma eſſer ſolamente radici ſotto terra, le quali cavano gl'Ethiopi, e maſſimamente quelli, che ſanno il luogo, ove ſi poſſino ritrovare. Il che ſe ben forſe à molti parrà coſa favoloſa, io crederò queſto molto più agevolmente, che non crederò all'Anguillari, il quale vuole, che l'Anagiri minore, il quale chiamano gl'abitatori della Valle Anania Eghelo, confidato nella ſimilitudine del vocabolo, ſia l'Ebèno della ſeconda ſpecie ſcritto da Teofraſto, non accorgendoſi, che l'Eghelo è una pianta puzzolente, e che ſcrivono Teofraſto, e Plinio, che queſto Ebeno minore non naſce altrove, che in India, dove è diſperſo per tutto il paeſe. Appo ciò ſe l'Ebeno, che ſi porta à noi, ſia il vero, parmi, che vi ſia non poco da dubitare, ſe vogliamo credere à Dioſcoride, il qual dice, che brugiandoſi l'Ebeno ſopra i carboni, ſpira di giocondo odore. Il che non ſi ritrova nell'Ebeno, che ci ſi porta. Nondimeno corriſpondendovi tutte l'altre note, e vedendo, che Teofraſto, e Plinio non ſcrivono in luogo veruno, che l'Ebeno ſia odorato; non mi par di dovere affermare, ſe non che queſto che habbiamo noi in uſo ſia il vero, e legitimo Ebeno. Scriſſe delle virtù ſue Plinio all'undecimo cap. del 24. lib. così dicendo: Non laſcierò per miracolo di dire, che la limatura dell'Ebeno giova maraviglioſamente à gl'occhi. Il legno fregato in sù la pietra d'arrotare, fino che ſi faccia ſottiliſſima polvere, incorporato poſcia con Sapa, leva via le albugini: e meſcolato con mele conferiſce alla toſſe. Fece dell'Ebeno memoria Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: L'Ebeno è di quei legni, che triti, ſi diſſolvono nell'acqua. E' compoſto di ſottili parti, & hà virtù aſterſiva, e calida, & imperò ſi crede, che toglia via quelle macchie, che offuſcano la pupilla de gl'occhi: e metteſi in molti altri medicamenti pur de gl'occhi, che ſi fanno per l'ulcere, e per le puſtule, che vi naſcono. Hanno ſtimato alcuni, che il legno, che ci ſi porta dall'Indie, chiamato da chi GUAIACO, da chi Guajacane, e da chi LEGNO SANTO, di cui è l'uſo per la cura del mal Franceſe, ſia ancora egli una ſpecie d' Ebeno. Il che veramente non sò nè reprobare, nè affermare; per non ritrovare alcuno de gl'antichi ſcrittori, che ne dica, che frondi, che fiori, e che frutto produca l'Ebeno. Ma è ben vero, che dall'eſſere il Guajaco così forte nero in fuori, ſi raſſembra del tutto in ogn'altra qualità ſua all'Ebeno. Portaſene à noi, come

Ebeno ſcritto da Pauſania.

Ebeno ſcritto da Galeno.

Legno Guajaco, e ſua eſaminatione.

fedelmente scrisse il dotto Manardo da Ferrara alla terza epistola del 17. libbro, di tre sorti, di che posso ancora io far vero testimonio, per haverle tutte esperimentare, e più volte havute nelle mani. Enne adunque d'una sorte di più grosso tronco, che segato à traverso, dimostra più ampio campo di color nero, che gl'altri, con una ghirlanda attorno, che nel suo colore tende veramente al giallo; la cui materia è piena d'intrigate vene, che fendono per lungo tutto il tronco di più fosco colore. L'altro per la più parte non è così grosso di tronco, e dentro di sè hà manco campo di nero, e più circuito di bianco, con le medesime vene. Il terzo manco grosso d'amendue i predetti, chiamato particolarmente Legno Santo, e tanto di dentro, quanto di fuori solamente bianco, distinto per lungo da sottilissime linee, e più acuto, e più odorato di tutti gl'altri predetti. Ma non però per questo è da pensare, che per esser così differenti di colore, sieno legni di diverse piante, e di diverse specie, come forse s'imaginano alcuni; percioche l'esser di dentro bianco, come di fuori, e così parimente nel mezzo poco nero, non procede da altro, che dall'esser più maturo, e manco maturo; percioche tanto più nero si ritrova il Guajaco, quanto è più vecchio, e più maturo l'albero, da cui si taglia; tanto manco nero, quanto egl' è più giovane. Il che si vede in assai de nostri alberi di Italia, e specialmente nel Moro. Ma è ben da pensare, che l'età faccia l'uno più dell'altro valoroso nell' operare. Sopra al che ragionevolmente parlando, dico, che ritrovandosi in quello, che è tutto bianco più odore, più acutezza, e più amaritudine, & essendo la sua acqua più corpulenta, e più densa d'amendue l' altre specie, come l'istessa esperienza nè dimostra all' occhio; non è maraviglia, che in questo come più giovane, la virtù vegetativa sia più valorosa, e conseguentemente vi si ritrovi più humore; e imperò è assai più valoroso de gl'altri. Perilche direi io, che fusse questo sempre da usare in quei morbi Francesi, ove si ritrovino ulcere maligne, cavernose, corrosive, corrottione d'ossa, gomme, e dolori di giunture, e di testa: e tanto più, quanto si vede il soggetto giovane, forte, e di buona natura. Il secondo in bontà reputo esser il mezzano; percioche questo ancora è più odorifero, e più acuto di quello, che è più nero, e più grosso: e questo non per altro, che per essere più giovane, e più pieno d'humore, & imperò è da usare nè corpi più delicati, e più deboli, e dove non sia ancora il male troppo incarnato. Il manco adunque buono, e manco valoroso, è il più nero, il più grosso, e'l più maturo; percioche invecchiandosi, diventa sempre ogni pianta (come interviene ancora ne gl'animali) più secca, e più priva d'humore. Del che ne fà manifesto segno l'essere il più vecchio sempre più nero de gl'altri; percioche il color nero dimostra veramente siccità, e perdita del calore naturale, e humido radicale; il quale si ritrova così nelle piante, come ne gl'animali. Ma è però molto bene d'avvertire, che quello, che è tutto bianco sia fresco; percioche per esser più sottile de gl'altri, più presto si secca, e per haver più humori, piu prestosi tarla, e si corrompe. Et imperò meglio sarebbe qualche volta usare del più maturo, che fusse fresco, che del più giovane di lungo tempo tagliato. Sono alcuni de moderni, tra i quali ritrovo Alfonso Ferro, che più laudano l'uso di quel de rami delle piante di mezza età, che ogni altro. Il che veramente non mi pare cosa del tutto reprobabile; percioche ciascuno, che fisicalmente considerarà la cosa, e troverà poca differenza da i rami del più vecchio al tronco del mezzano; e da i rami di questo al tronco del più giovane: percioche più humore tira à sè la virtù cresciuta de rami, che quella del tronco. Et imperò non per altra causa si ringiovenisconole piante, ripiantando, ò propaginando i loro rami, se non perche hanno in sè quel medesimo humido radicale, che hanno i giovani; percioche i rami non

Qual Guajaco sia più valoroso.

sono altro, che figliuoli del tronco; & imperò simili à piccioli animali. Il che ritrovo esser confermato da Teofrasto al duodecimo capo del primo libbro delle cause delle piante: con queste parole, cioè: Veramente ogni germine è nel suo albero una pianta, non altrimenti che sono le piante in terra. Ma veramente à me più piacerebbe l'uso del tronco giovane, percioche questo ministra la terra immediate, e non per altro mezzo, l'humore, e'l nutrimento, e parimente per non haver portato per avventura alcun frutto. Il che molto toglie di virtù alle piante, così come ancora à gl'animali. L'ottimo legno adunque sarà il giovane dell' istesso tronco tanto di dentro bianco, quanto di fuori fresco, senza alcuna fissura, denso, ponderosissimo, non tarlato, odorato, al gusto acuto, e alquanto amaretto. E perche à tempi nostri sono così in uso le sue scorze, come si sia ancora il legno, parmi che il medesimo ordine s'habbia da tenene in conoscere quali sieno le migliori, e le più piene d'humore, che s'è detto nell'elettione del più valoroso legno, cioè tor quelle, che si scorzano dal più valoroso. Portasi dall' Indie nuovamente ritrovate da gli Spagnuoli, e parimente da Colocut, e dalla Tapobrana Isola di mezzo giorno, e secondo che dicono alcuni altri, ancora d'Ethiopia. Ma sapendosi hormai da tutti, che i medicamenti, e gl'aromati, che nascono in Oriente, sono i migliori di tutti gl'altri, è però da credere, che quello, che si porta in Spagna d'Occidente, sia assai meno valoroso di quello, che nasce in Oriente, e in mezzo giorno. E' albero (per quanto riferiscono coloro, che ritornano à noi da quelle regioni) che cresce alla grandezza del Frassino, e ingrossasi per lo più alla grossezza d'un'huomo di commune statura. Produce le frondi ferme, e brevi, ma di figura si rassembrano quasi à quelle della Piantagine. I fiori affermano esser gialli, e il frutto grosso, come Noci, ilquale vogliono, che mangiato solva il corpo. La corteccia ne vecchi è nera, e ne giovani rossigna. Onde considerandosi tutte le qualità del Guajaco, si conosce manifestamente, che può egli senza alcun dubbio operare ciò che si ricerca nella cura del mal Francese; imperoche essendo composto il Guajaco di parti molto calide, e sottili, e parimente secche, & essendo egli non poco ragioso, può veramente con le facultà sue valentemente diseccare, sottigliare, liquefare, e mondificare i già infettati humori, e parimente provocare il sudore: e oltre à ciò con la Ragia, che possede, opporsi alla contagione, e putrefattione, che regnano nel mal Francese. Ne i primi tempi, che fù portato in Italia, e similmente per molti anni dapoi, si dava, e si toglieva la decottione del Guajaco con non poco timore, percioche dicevano, che chi non havesse debitamente osservata la dieta del pane, e dell' uva passa sola, e che chi non havesse perseverato nella cura quaranta giorni continui, e non fusse sempre stato serrato allo scuro, senza vedere aria, ò uscir fuor di camera, essere in manifesto pericolo di morte, e prohibivano così il mangiare carne, e il bere vino come veleno mortifero. Ma accadendo spesso, che alcuni molto deboli avanti al determinato tempo per la insopportabile dieta si sentivano mancare il vigore, e risolvere gli spiriti, per ricuperar la vita si fecero fare buoni pesti di cappone; da cui ritrovarono mirabile giovamento. Onde fattosi besse delle ciancie, e delle bugie di questi tali empirici, cominciarono poi i Medici à dare questa acqua con più moderata dieta, dando per volta al pasto fino à due, ò ver tre oncie di carne di pollo: ma non però alcuno ardiva à dargli vino. Il che più, e più volte considerando io, mosso però da vive, e vere ragioni, volsi di tutti i Medici d'Italia essere il primo, che tentasse di dare il vino della infusione del legno nella cura del mal Francese. Il che succedendomi meglio nelle materie, e complessioni frigide, che la decottione sola dell'acqua, fù causa di farmene far publica men-

Le scor[ze] del Gua[ja]co.

Facultà [del] Guajaco.

Inventio[ne] di dare [il] Guajaco [in] vino.

mentione per commune utilità di tutti, già ſon molti anni paſſati, quando feci dar fuori in iſtampa in Bologna il mio dialogo del morbo Gallico, l'anno che l'invittiſſimo Carlo V. Imperadore fù quivi da Clemente VII. Pontefice maſſimo felicemente incoronato. E di qui è proceduto, che dipoi molti Medici s'hanno con le facultà mie, e lunghe fatiche acquiſtato non poco nome, per haver meſſo il vino del Guajaco in pratica con molto ſucceſſo, facendo credere à ciaſcuno, che fuſſe da loro ſtato ritrovato quello, che già più tempo haveva meſſo in iſtampa, e per dare più colore, e più credito alla coſa, naſcondevano à ciaſcuno il ſecreto di farlo; accioche ne ſeguitaſſe loro, tenendo la coſa in riputatione, aſſai più guadagno. Ma in verità è da guardarſi da alcuni empirici, i quali eſſendo ignoranti di quanto importino le conſiderationi della medicina, fanno la decottione del legno, e delle ſcorze nel vino inſieme con Pan porcino, Brionia, Eſula, Coloquintida, e Turbith, e mille altri diavoli, che ſe gli portino. E così ſenza havere alcun riſpetto, ſe la compleſſione, ò la malatia ſia calida, ò frigida, ò ſe ſia di verno, ò di ſtate, ò ſe ſia huomo, ò donna, ò giovane, ò vecchia la perſona, che medicano: nè fanno ogni mattina bere un bicchiere ben caldo, e imperò d'uno, che per diſgratia lor guariſce nelle mani, gliene muojono poi dieci, che i buoni manigoldi amazzano. Ma accioche dalle mani di coſtoro ſi poſſa guardare ciaſcuno, ecco qui il modo vero, e ſicuro di fare, e parimente d'uſar il vino del Guajaco. Prendi adunque del più eletto legno libre 4. raſpato beniſſimo ſottile: delle ſcorze del predetto libre due: di Cardo benedetto, il qual chiamano herba Turcha, libra una, e mezza: di Capelvenere, di vera Scolopédria, di fiori cordiali, di tutti libra una: di Cinnamomo uſuale dramme ſei: di Aneſi, oncia una, e mezza: di Zucchero di Medera libre quattro. E così metti poſcia tutte queſte coſe in un barile di buona capacità, ben netto: e poſcia habbi 150 libre di vino ſtomacale, e buono, bianco, così caldo, come ſe voleſſe bollire, e gittaglielo ſopra, e ſerra beniſſimo la bocca del barile. Laſcialo così per tre giorni, e poſcia chiarificalo per il colatojo di tela, fino che ſia ben chiaro, e ſerbalo in un'altro vaſo ben netto, e ben ferrato; percioche di queſto ſi bee à paſto in cambio della ſeconda acqua: e non ſi bee la mattina, nè la ſera in cambio di ſiropo, come coſtumano di far molti con poca ragione. Puoſſi queſto medeſimo vino fare molto meglio, e in più quantità, mettendo à bollire con l'uva bianca le coſe predette nella tina, fino che il vino ſia chiaro, e moltiplicando i materiali, ſecondo la quantità dell'uva. Oltre al bere, che fò fare à paſto di queſto vino, dò ogni mattina, e ogni ſera ſei oncie di acqua di decottione di legno, ſottilmente limato, e cotto ſecondo il commune uſo, inſieme con due oncie di queſto liquore così fatto. Togli di Capelvenere, di Lupoli, di Fumoterre, di vera Scolopendria, di frondi di Sena, di ciaſcuna tre manipoli: di radici di Glicirrhiza, di Centaurea maggiore, di Polipodio, di Borragine, di Bugloſſa volgare, di ciaſcuno quattro oncie: di ſeme d'Aneſi, di fiori Cordiali, di tutti i Sandali, di Cinnamomo, di ciaſcuno mezza oncia. Fa cuocere ogni coſa ragionevolmente in libre ventiquattro d'acqua commune, infino à tanto, che cali la terza parte, e poſcia togli libre due dell'elettiſſima Sena in foglie, e con queſta decottione bollente, e bene ſpremuta, e colata, fà una infuſione ſopra la detta Sena, in un vaſo di terra vetriato, che habbia la bocca ſtretta, accioche ſi poſſa meglio ſerrare con un ferraglio di ſtoppa, ò di ſovero, ò di tela, che punto non iſpiri: e poſcia involto il detto vaſo in un capezzale di piuma bene prima ſcaldato al fuoco, e ſerralo in una caſſa, laſciandolo così per hore 24 cavalo poi fuori, & iſpremi beniſſimo la Sena con mano, e cola la detta infuſione, e aggiungili ſei libre d'infuſione di Roſe della più ſolutiva, e libre otto di Zucchero di Medera: e ponlo à bollire al fuoco temperato, e come ſarà calato la terza parte, buttagli dentro una oncia di perfettiſſimo Rheubarbaro polverizato groſſamente, e laſciavelo così bollire, infin che ſi cuoca il liquore alla cotta del Giulebbo: colalo poi, fino che ſi chiarifichi, e ſerbalo in vaſo di vetro ben ſerrato. E avvertiſci, che ſe vedeſſi il male molto frigido, e con molta flemma, potrai aggiungere nella decottione ſopraſeritta una oncia di buoni Turbiti: ma altrimenti non accade. Per il mangiare quotidiano, mentre che dura la cura, ſi danno tre oncie di pan bianco ben cotto, e tre oncie di carne di pollo, ò vero Tordi, ò Pernici alla medeſima quantità, più preſto arroſto, che leſſo, con due, ò ver tre oncie di uva paſſa, e à bere una honeſta miſura del sopraſcritto vino. E ſe alcuno non può tolerarlo ſenza acqua, ſi fà inacquare con acqua cotta nelle guaſtalle di vetro cō mezza ōcia di legno alla volta, facendolo bollire per inſin che cali tutto il collo. Il miglior tempo à far queſto è veramente nella primavera, il Marzo, l'Aprile, e'l Maggio: e nell' Autunno, il Settembre, & l'Ottobre; percioche mal ſi poſſono le lunghe potioni tolerare al tempo de gran caldi, e parimente de gl'eſtremi freddi. Poſſonſi ſenza pericolo, quando ſi vede eſſer l'aere quieto, e purificato, laſciare uſcire i patienti à ſpaſſo per caſa, ò per qualche propinquo giardinetto; il che induce ſpeſſo non poca ricreatione dell'animo. Nella qual cura ſi fanno perſeverare chi più, e chi meno, ſecondo il biſogno, e il ſucceſſo, che giornalmente ſe ne vede. E per queſta via ſi ſana ſicuramente ogni crudel mal Franceſe, e ſimilmente ogni altra vecchia, e frigida malatia di teſta, di nervi, di ſtomaco, e di giunture; certificando ciaſcuno, che nelle gotte non troppo vecchie, fà mirabili effetti. Ma è d'avvertire, che io non uſo di dare il vino, ſe non nelle materie frigide, ò vero non molto calide; percioche ove il male ſia fondato nell'aduſtione della colera, dò con la medeſima cura à bere à paſto, della ſeconda, e terza acqua del legno, ſecondo il commune coſtume.

Modo di fare, e uſare il vino co'l Guajaco.

Liquore che ſi mette con la decottione del Guajaco.

Tempo conveniente in torre il Guajaco.

Antepongono alcuni de moderni al Guajaco (quantunque di contraria opinione ſia il Veſſalio Anatomiſta) la radice chiamata da chi CINA, e da chi CHINA, di cui è già lungamente l'uſo tra li Spagnuoli per le podagre, e maſſimamente appreſſo all'invittiſſimo Imperadore Carlo V. da cui hà preſo ella meritamente glorioſe lodi. Queſta, per quanto s'intende, ſi porta e da Portugheſi, e da Spagnuoli dalle parti meridionali, e ricoglieſi lungo i lidi del mare, tratta fuori del tereno. E' (come ſi vede) fongoſa, e leggiera, come ſe fuſſe radice di Canna: il colore è roſſigno; il perche parmi che non poco ſi raſſembri alla radice Rodia. Quella più ſi loda, che più è freſca, ſalda, non tarlata, e che più roſſeggia nel colore. Vituperala aſſai (come hò detto) il Veſſalio, nè sò con che ragionevoli argomenti, ſapendoſi per coſa certa, che tante volte non l'haveria uſata l'invittiſſimo Ceſare, ſe non vi haveſſe trovato notabiliſſimo giovamento. Appo ciò non è meno valoroſa del Guajaco, e della China, quella radice Indiana, che chiamano li Spagnuoli ZARZA PARILLA; anzi che poſſo far io à me ſteſſo, e ad altri ancora teſtimonio di haver guariti alcuni del mal Frāceſe con eſſa, i quali havevano più volte bevuto il decotto del Guajaco ſenza ſucceſſo veruno. Portaſi la Zarza parilla da li Spagnuoli dalle Indie Occidentali, e pur queſt' anno n hò havuto un ramoſcello mandatomi di Spagna dal Sig. Dottore Acigi Ribera, Medico de gli Sereniſſimi Principi Auſtriaci figliuoli dell'Imperadore Maſſimiliano II. le cui foglie ſono quelle iſteſſe della Smilace aſpra, e però non mi par che errino coloro, che affermano, che la Zarza parilla altro non ſia che la Smilace aſpra, all'opinione de i quali io agevolmente mi accoſto, e maſſimamente intendendo io, che il primo, che divulgò queſta coſa, fù M. Luca Ghini, Medico clariſſimo de tempi noſtri, e Sempliciſta rariſſimo; imperoche egli affermava di haver veduto una pianta di Zarza parilla appreſſo all'

Radice China, e ſua eſaminatione.

Zarza parilla.

I 4 Illu-

Illustrissimo Cosimo Duca di Fiorenza, portata di Spagna, laquale in ogni sua parte non era punto differente dalla Smilace aspra, e però teneva per cosa certa, che non fusse dalla Smilace predetta differente, come poco di poi conobbe egli sensatamente, con il farne esperienza; imperoche fattosi cavar di terra le radici della Smilace aspra, e datone à bere la decottione ad alcuni, che pativano il mal Francese, furno tutti con questo rimedio liberati. Il che intendo essere dipoi stato fatto ancora da altri Medici, e specialmente à Roma, nel Pontificato di Paolo Terzo, dall'Eccellentissimo Medico M. Giberto Horschio Fiammengo essercitatissimo Semplicista, come si vede più ampiamente scritto nel Tomo delle nostre Epistole Medicinali, in una lettera scrittami dall'Eccellentiss. Medico Gio. Hesso da Norimberga. Ma con tutto ciò non mancano alcuni, che contradicono à questa opinione, vedendo loro che le radici della Zarza parilla, e quella della Smilace sono non poco differenti; essendo queste nodose molto, e quelle per tutto rugose. Ma io in vero per non haver veduto della Zarza parilla altro che alquante foglie, e non veruna pianta intera, non hò cosa alcuna che mi dia animo di potere affermare nè per l'una, nè per l'altra parte di costoro, se ben son costretto in questo mezzo accostarmi all'opinione dell'Eccellentissimo Ghini, imperoche costui (come io posso sinceramente far testimonianza) non solamente fù al suo tempo singolarissimo Semplicista, ma candido, sincero, veridico, e fedele in qualunque altra cosa. Nè mi par che osti molto la differenza che si vede frà le radici della Smilace aspra, e quella della Zarza parilla: imperoche dice Teofrasto, la differenza de i luoghi muta nelle piante pur assai note: di modo che per la varietà de i climi, dell'aria, del cielo, e della terra, le medesime piante nate in diverse regioni, sono in varie, e diverse cose (come nel sapore, nell'odore, e nella forma) non poco differenti. Ma io dirò bene (se dalle ugne sole si conoscono i Leoni) per quanto mi dimostra il ramoscello, con alquante foglie, che è in mia mano, io non posso giudicare altrimenti, se non che la Zarza parilla, e la Smilace aspra sieno una cosa medesima. Corrobora poi non poco, che ciò sia vera l'etimologia, ò vero il significato del nome: Imperoche appresso à li Spagnuoli Zarza parilla non significa altro che Rovo sarmentoso, ò per dir meglio viticoloso; imperoche Parra appresso à li Spagnuoli non significa altro che la Vite che produce il vino, e Parilla non altro, che Viticella; e Zarza in Spagnuolo è il medesimo che Rovo in Italiano: anzi che ancora noi Italiani in Toscana chiamiamo la Smilace aspra (per haver ella le spine come i Rovi) Rovo cervino, e Hedera spinosa per salir ella come fà l'Hedera sù per gl'alberi grandi. Onde bisogna dire, ò che la Zarza parilla sia la Smilace predetta, ò che sia una specie di quella. Le virtù sue sono di scaldare, d'assottigliare, e di provocare il sudore, e vale in specialità non solamente per curare il mal Francesce, ma tutti i dolori delle giunture, e à tutte le infettioni cutanee del corpo, e ulcere maligne, e difficili. Giova alle undimie, e par che habbi una speciale, e propria virtù à tutti i morbi frigidi del capo, e del cervello. Cuoconsi delle sue radici quattro oncie per volta in libre quindeci d'acqua, ma prima vi si macerano dentro per un giorno, e una notte, e si fanno bolire fin che si consumi la metà dell'acqua, e qualche volta più, quando si voglia che la decottione sia più valorosa: e come sono fredde si colano per un panno di lino, e governasi la decottione in un vaso netto di vetro, ò di terra vetriata. Dassi adunque di questa decottione ben calda tanto la mattina quanto la sera quattro hore avanti mangiare à gl'ammalati il peso di otto oncie, e dipoi si fanno sudare nel letto ben coperti, per due hore cotinue, e più è manco, secondo il bisogno, continuando di far ciò per giorni quaranta continui, dove il male sia difficile, quantunque molte volte basti il pigliarla solamente un mese. Ma con tutto ciò bisogna ogni dieci giorni purgare i patienti, ò con pillole, ò con bevande convenienti. E' questo medicamento più sottile, che la decottione del Guajaco, e della China; e curansi con la Zarza parilla molto meglio quei mali che sono nell'ambito del corpo, che con quelli de gl'altri predetti. Il modo di vivere deve essere quello istesso, che s'usa di dare nella cura del legno Guajaco, con uva passa, e biscotto, se ben alle volte vi si concedono, ne i corpi molto deboli, gl'augelletti, e i pollastrelli; con questo però, che à pasto, e fuor di pasto non se li dia altro da bere che il decotto medesimo soprascritto; e quantunque si comandi, che gl'ammalati, mentre che dura la cura, se ne stieno serrati in camera, nondimeno io hò più volte concesso loro; che eschino alle volte un poco fuori à passeggiare in qualche giardino, quando l'aria sia serena, e senza vento. Ma ben bisogna, che coloro, che così si curano, siano per avanti benissimo purgati per più, e più giorni. Vale oltre di ciò la Zarza parilla ne i cancari non ulcerati, e à tutti i tumori duri, e scirrosi, i quali malagevolmente si risolvono. Sana parimente le scrofole, fatta in polvere, e mescolata con altretanta di radice di Rusco, e dandone ogni giorno una dramma con buon vino bianco dolce, la mattina quatr'hore avanti mangiare per quaranta giorni continui. Ma ritornando all'Ebeno, dico, che i Greci lo chiamano ἔβενος: i Latini Ebenus: gl'Arabi Abanus, & Abenus. Il Guajaco chiamano i Latini lignum Guajacum, lignum Indum, lignum Sanctum: i Tedeschi frantzosem holtz: li Spagnuoli legno santo, legno dellas antilhas: i Francesi lin saint.

Virtù della Zarza parilla.

Nomi.

Delle Rose. Cap. 111.

LE Rose fresche restringono, e infrigidiscono; ma più restringono le secche. Cavasi il succo dalle fresche in questo modo. Taglianseli prima con le forbici l'unghie (così si chiama quel poco di bianco, che hanno nelle estremità delle frondi loro) e pestansi poscia nel mortajo, e spremesene il succo, e lasciasi all'ombra infino à tanto, che si condensi, e serbasi così per li linimenti de gli occhi. Seccansi le frondi delle Rose all'ombra, voltandole spesso, accioche per la muffa, e per il sobbolire non siguastino. La decottione delle secche fatta nel vino, e bene spremuta, vale à i dolori delle orecchie, della testa, delle gengive, de gl'occhi, del sedere, e del suo budello, e della matrice, unto con una penna, ò vero messo ne i cristeri. Le Rose secche senza spremerne il succo, medicano, empiastrate, le infiammagioni de i precordj, e l'humidità dello stomaco, e il fuoco sacro. Le secche trite in polvere, si spargono in sù le scorticature delle coscie, e mescolansi ne gl'antidoti delle ferite, e in quelle compositioni, che chiamano anthere. Brugiansi per imbellire le ciglia de gl'occhi. I fiori, che sono in mezzo delle Rose, secchi, e polverizzati sopra alle gengive, prohibiscono i flussi, che vi discendono. I capi loro bevuti ristagnano i flussi del corpo, e lo sputo del sangue.

De i Pastelli delle Rose. Cap. 112.

COmpongonsi i pastelli delle Rose in questo modo. Prendonsi quaranta dramme di Rose fresche, e asciutte da ogni humore, come cominciano à languidire, dieci di Nardo d'India, e sei di Mirrha; pestasi ogni cosa insieme, e formasene i pastelli di tre oboli l'uno; e come son ben secchi all'ombra, si ripongono in un vaso di terra non impeciato, serrandolo, che non respiri. Sono alcuni, che v'aggiungono due dramme di Costo, e altrettanto d'Iride d'Illiria, e mescolano con mele, e vino di Chio. Sono in uso alle donne da portare al collo in cambio di collane, per offuscare l'odore fastidioso del sudore. Vsangli parimente in polvere da spargesi adosso dopo il bagno, lavandosene poscia, come son secchi, con acqua fresca.

ROSE.

ose,e loro aminatio- e.

LE Roſe, che alla medicina appartengono, ſono à tutti coſi volgari, e da tutti conoſciute, che ſuperfluo veramente ſarebbe à ſcriverne diffuſamente i lineamenti, e la loro hiſtoria; benche neceſſaria coſa mi par che ſia di ſapere, che varie, e diverſe ſono le ſpecie loro. Quelle, che ſon più communi in Italia, ſono le roſſe, l'incarnate, e le bianche. Hannoſi le roſſe per le più eccellenti; e dopo queſte l'incarnate: & imperò ſi tengono per le manco buone le bianche noſtre communi, non connumerando però con queſte, quella ſorte di bianche molto odorifere, le quali in Toſcana propriamente ſi chiamano Damaſchine, & in altri luoghi Moſchette; imperoche queſte ſono le più ſolutive di tutte l'altre, e le più odorifere. Sono le Roſe compoſte di diverſe ſoſtanze; il perche contengono in ſe, ſecondo le parti loro più ſuperficiali, e più intrinſeche, diverſi temperamenti. Hanno primieramente dalle parti terree, & acquee, le quali mediocremente poſſeggono, la ſuſtanza, e la ſtitticità; dall'aeree, alquanto del dolce, e dell'aromatico, e da quelle, che ſeguendo la natura del fuoco ſon calide, e ſottili, l'amarezza, & il color roſſo quelle, che ſon roſſe. Nelle freſche l'amaritudine vince la ſtitticità, & imperò, perche la prima operatione loro ſolutiva, la quale non conobbero gl'antichi Greci, procede dall'amarezza, le freſche ſolvono il corpo, e non le ſecche. Il ſucco eccellente per comporre diverſi medicamenti, ſi fà delle roſſe, & anco dell'incarnate, quantunque non ſia coſi utile. L'infuſioni, che ſi fanno per il ſiropo Roſato ſolutivo, ſi fanno per lo più dell'incarnate; ma migliori, e più ſolutive ſono le Moſchette, che noi chiamiamo Damaſchine, quando ſe ne poteſſe haver copia, percioche mangiandoſi venti, ò venticinque delle loro odoratiſſime frondi avanti al cibo, ſolvono commodamente il corpo, e ſenza moleſtia alcuna. Il ſucco delle Roſe è aperitivo, riſolutivo, aſterſivo, e ſolutivo, & imperò ſolve egli la colera, e mondifica il ſangue di quella. Vale al trabocco del fiele, & alle oppillationi

ucco,& infuſione delle Roſe.

A dello ſtomaco, e del fegato. Conforta il cuore, conferiſce al ſuo tremore, e caccia fuori gl'humori, che ne ſon cauſa. Vale alle febri coleriche, come ſono le terzane di tutte le ſpecie. Connumerano i moderni Medici tra le medicine benedette l'infuſione delle Roſe, di cui ſi fà il ſiropo ſolutivo, imperoche ſenza moleſtia, e ſenza alcun detrimento della natura ſolve il corpo, e purga la colera. Le Roſe bianche comuni (non dico le Moſchette Damaſchine) non per altro s'adoperano, che per fare acqua; imperoche in queſte non è quella viva virtù ſolutiva, come è nelle roſſe, e nell'incarnate. E però parmi, che contra ogni ragione riprende in queſto il Manardo da Ferrara Meſue: concioſiache quantunque nelle Moſchette, le quali ſon bianche, ſi ritrovi più virtù ſolutiva, che in tutte l'altre, nondimeno è da penſare, che Meſue non intendeſſe di queſte, come coſa da lui non conoſciuta: ma ſolamente delle communi bianche uſuali. Il che può agevolmente verificare il ſaper noi, che nuove ſono le Moſchette in Italia, nè ſi ritrova, che fuſſero conoſciute da gl'antichi, ſe già non voleſſimo credere, che foſſero quelle, che Plinio chiama Spineole. Sono veramente le Roſe d'eſſere ſtimate, e tenute care, non ſolo per l'ornamento de i giardini, e per lo giocondo ſpettacolo, che rappreſentano alla viſta nella primavera: ma più aſſai per la molto conferenza, che hanno con varj, e diverſi medicamenti importanti alla vita dell'huomo. Le roſe ſalvatiche ſono aſſai più ſtittiche, e coſtrettive, che le domeſtiche, ma meno odoriſere, nè ſi ritrova in loro virtù alcuna ſolutiva. Et imperò diceva Teofraſto al lib. 6. c.6. dell'hiſtoria delle piante: Le Roſe ſalvatiche ſono più aſpre delle domeſtiche ne i rami, e nelle frondi. Hanno il fiore meno odorifero, e manco tinto di colore, nè così è egli ampio, come è quello delle domeſtiche. Ritrovaſene oltre alle predette in più, e varj giardini d'Italia di colore giallo, ma d'horribile odore. Cerchi appreſſo Plinio al 4. cap. del 21. lib. chi è curioſo di ſapere le diverſità delle Roſe; imperoche quivi ne ritroverà per lunga hiſtoria di diverſe ſpecie. Furono da gl'antichi ſei parti conſiderate nelle Roſe, tutte convenienti da ſaperſi nella medicina, come che pochiſſimi Speciali ſi ritrovino, che particolarmente le ripongano. Le prime due parti ſi ritrovano nelle foglie, e l'una ſon quell'eſtremità, chiamate unghie da Dioſcoride, e l'altra tutto il reſto delle foglie. L'altre ſeconde due parti ſono in quei fiori, che in minuti granelletti attaccati à ſottiliſſime fila gialleggiano nel mezzo della Roſa, de i quali una parte fanno eſſere i granelletti, e l'altra le fila. Le terze poſcia, & ultime due parti ſono nel piede, ſuſtentacolo di tutta la Roſa; una cioè nella prima parte di quello, e l'altra nell'avvanzo, che ſeguita fino al picciuolo. Le foglie confortano il cuore, lo ſtomaco, e'l fegato, e parimente la virtù retentiva: mitigano i dolori cauſati per calidità d'humori, e ſpengono l'infiammagioni. L'unghie, ancora che facultà alcuna propria non gl'attribuiſcano gli ſcrittori; nondimeno s'adoperano, e nelle lavande, e ne i criſteri, che ſi fanno per riſtagnare i fluſſi utilmente. Sono i fiori, e le lor fila utili à i fluſſi delle gengive; e ſecondo che dice Plinio, à i fluſſi bianchi delle donne. L'ombilico poſcia, il qual chiamano alcuni la teſta, con tutto il reſto del piede, utilmente s'adopera à riſtagnare i fluſſi del corpo, e gli ſputi del ſangue. Oltre alle predette ſei nominate parti, le quali ſi ritrovano tutte inſieme nel tempo, che le Roſe fioriſcono, tre altre ne ritrovo nel frutto, quando è roſſo, e maturo, cioè, la ſuſtanza, il ſeme, e la lanugine, che ſi ritrova dentro; nelle quali parti è ſenſata virtù ſtittica, e coſtrettiva. Et imperò vaglionο anch'eſſe ne i fluſſi del corpo, e de i meſtrui tanto roſſi, quanto bianchi, e ſimilmente nella gomorrhea, nel che hanno maggior conferenza, che in altro, e maſſimamente ſe il frutto ſarà delle ſalvatiche, imperoche il frutto di queſte ſecco inſieme con il ſeme, e fatto in polvere ſi dà utilmente al peſo d'una dramma con vino

Difeſa di Meſue contra al Manardo.

Parti conſiderate nelle Roſe, e loro virtù.

Fiore d'alcuni.

no rosso brusco nella gomorrhea. Sono alcuni, che si credono, che l'Anthera sia quel fiore, che nasce in mezzo alle Rose, & altri, che sia il lor frutto. Ma di gran lunga veramente s'ingannano; percioche, come si legge appresso à Cornelio Celso, à Galeno, & a Paolo Eginetta, non è l'Anthera semplice medicamento, ma un composito di più semplici, usato da gl'antichi frequentemente nell'ulcere della bocca, nelle fissure de i piedi, e ptergj delle dita. La cui descrittione si hà da Galeno al sesto libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando dell'ulcere della bocca. Lambiccasi l'acqua delle Rose in varj, e diversi modi; ma veramente l'eccellentissima è quella, che si fà per bagno di Maria; così come sono ancora tutte l'altre acque, che si lambiccano nel modo medesimo per l'uso della medicina: tra le quali, e quelle, che à vivo fuoco si fanno per lambicco di piombo, è tanta differenza, quanta veggiamo essere dall'oro al ferro; imperoche le lambiccate à bagno con i cappelli ampi, e ben grandi di vetro, senza alcun fastidioso sapore nè di fumo, nè di brugiaticcio, ne riportano seco il sapore, e l'odore naturale dell'herbe, e de fiori, onde si cavano. Il che non si ritrova nelle communi fatte à lambicco di piombo; le quali pochissimo, ò rare volte, e massime quando sono fresche, si ritrovano senza grande odore di fumo, e brugiato, cosa veramente, che induce non poco fastidio, e nausea à gl'ammalati nel bere i siropi; oltre al nocumento, ch'elle fanno à gli stomachi, al petto, e parimente à tutte le membra interiori, per portare elle seco la mala qualità de i piombi, e de i rami, dove si lambiccano. Al che attendendo i dotti, e valentissimi Medici, usano, seguitando gl'antichi, solamente le decottioni, le quali quantunque valentissime sieno; nondimeno l'acque distillate per bagno, come di sopra s'è detto, ritenendo in sè il vero, e vivo sapore, & odore dell'herbe, e de i fiori, onde si traggono, si possono sicuramente agguagliare di bontà alle decottioni, & anteporgliele ancora, non dico in virtù, ma solamente per esser & al gusto più soavi, & all'occhio più dilettevoli. D'altra sorte, che di questo non uso io, per le quali hò fatto fabricare à mio modo un nobile bagno, dal quale da più, e diversi organi di vetro ne suoi appropriati tempi cavo queste eccellenti, & utilissime acque, le quali sono amare, acute, garbe, acetose, aromatiche, e sciocche, secondo la propria natura de semplici, onde esse si tirano. Per lo che dovrebbonsi sforzare tutti gli Speciali, e parimente i Medici di dimenticarsi hormai i lambicchi di piombo, & in lor luogo farsi fabricare de i bagni; imperoche così (ancora che più fatica, e non tanto guadagno vi sia) sodisfarebbono insiememente à Dio, & al mondo. Il Fuchsio nell'ultimo suo libbro delle compositioni de i medicamenti insegnato (per quanto io posso comprendere) dal Manardo da Ferrara, avvertisce con gran cautela, che coloro, che lambiccano l'herbe per bagno, guardino molto bene, che il vaso, ove son dentro, non tocchi per modo veruno con il fondo l'acqua del bagno, ma che vi stia collocato di tal sorte, che ne pigli solamente il vapore, come se toccando l'acqua, dovesse risultarne qualche gran pericolo, avvenga che delicate, e molto buone sieno l'acque, che si fanno nel bagno. E però io non dirò mai, nè manco lo diranno l'Alchimisti, che debbino vituperare l'acque, che si fanno à bagno, anzi diranno, che sono elettissime, buone, quantunque mai ancora non sia io per negare, che quelle, che si fanno solamente con il caldo del vapore del bagno non sieno qualche cosa di più eccellenza: ma per esser ciò di pochissima importanza, non mi par di gravare altrimenti gli Speciali, che faccino l'acque con simili vapori, con li quali, oltre al disturbo grande, che si hà in collocare i vasi, che stieno saldi ne i suoi luoghi, si cava per questa via tanta poca quantità d'acqua, che non merita la spesa usare tante cerimonie, le quali alla fine risultano poco più che niente. Fece delle Rose memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La virtù, e facultà delle Rose è stata in più luoghi sopra dichiarata, cioè, ch'ella sia composta d'una sustanza acquea calda, mescolata con le due altre, costrettiva, cioè, & amara. Il fiore di mezzo è più costrettivo, che non sono esse rose: è però è egli certamente ancora più diseccativo. La rosa chiamano i Greci Ῥόδον: i Latini Rosa: gl'Arabi Nard, Naron, & Vard: i Tedeschi Rosen: li Spagnuoli Rosas: i Francesi Rose: & i Boemi Ruoze.

Modo vero di lambiccare, e quali acque sieno più eccellenti.

Rose se da Gal...

Nomi.

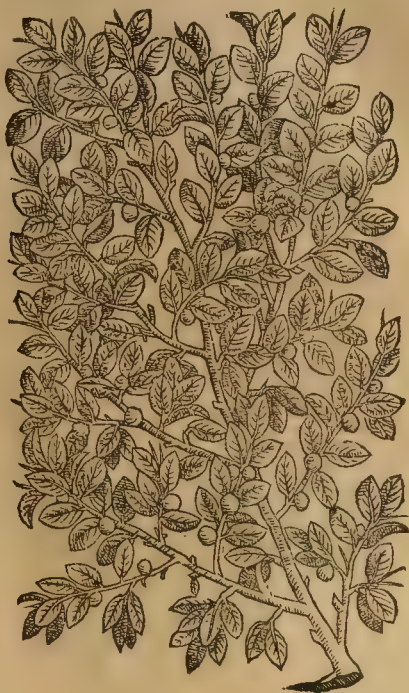
Del Licio. Cap. 113.

Il Licio, il qual chiamano alcuni Pixacantha, è un'albero spinoso, che produce i rami alti tre gombiti, è qualche volta maggiori, intorno à i quali sono le frondi dense, e folte, simili à quelle del Bosso. Fà il suo frutto simile al Pepe, nero, amaro, liscio, e denso. La sua corteccia è pallida, simile à un Licio bagnato. Hà molte radici torte, e legnose. Nasce abondantemente in Cappadocia, Licia, & in molti altri luoghi; ama i luoghi aspri. Cavasene il succo in questo modo. Pestansi insieme con li rami le radici, e maceransi poscia per alquanti giorni in acqua, e cuoconsi, e come sono cotte si cavano fuori, e fassi così bollire il liquore per insino à tanto, che si condensi come mele. Contrafassi meschiandogli nel cuocerlo della Morca, overo succo d'Assenzo, ò fiele di bue. Levasigli nel cuocerlo, la spuma, e serbasi per le medicine de gl'occhi, & il resto per usare in altre cose. Spremesi nel medesimo modo il succo del seme, e condensasi al Sole. L'ottimo è quello, che s'accende al fuoco, e che nel spegnerlo, fà la spiuma rossa, e quello, che di fuori è nero, e di dentro nel romperlo rosseggia, e quello, che non hà niuno cattivo odore, e che con amarezza è costrettivo, di colore di Zaffarano, come è quello d'India, il quale, e per bontà, e per efficacia si prepone à tutti gl altri. Hà il Licio virtù costrettiva. Chiarifica le caligini de gl'occhi, e guarisce la scabbia, & il prurito, & i flussi vecchi delle palpebre. Giova all'orecchie, che menano marcia, & al gorgozzule, alle gengive ulcerate, alle fissure delle labra, e del sedere, & alle scorticature, ungendone i loro luoghi. Mettesine i cristeri, e bevesi per li flussi stomacali, e disenterici. Dassi con acqua allo sputo del sangue, & alla tosse. Giova al morso del cane arrabbiato inghiottito in pillole alla quantità d'una Fava, ò vero bevuto con acqua. Ungendone i capegli, gl' imbiondisce. Sana i panaricci delle dita, e l'ulcere putride, e corrosive. Applicato, ristringe i flussi delle donne. Bevuto con latte, ò vero tolto in pillole, giova à i morsi de gl animali rabbiosi. Dicesi, che l'Indiano si fà di un'arboscello, che si chiama Lonchite, il quale è spinoso, con rami diritti, di lunghezza di tre gombiti, e qualche volta maggiori, più grossi del Rovo, & escono assai insieme dalla radice. La sua corteccia spezzata rosseggia, e le sue frondi rassembrano quelle dell'Olivo; le quali (secondo che si dice) cotte nell'aceto, e bevute, sanano l'infiammagioni della milza: vagliono al trabocco di fiele, e provocano i mestrui. Et oltre à questo si crede, che trite, e bevute crude facciano il medesimo, e di più affermasi, che bevuto mezzo ciatho del suo seme, purghi la flemma, e che sia ancora rimedio de veleni.

Il Licio, che volgarmente si tiene hoggi nelle Speciarie, è veramente assai nelle sembianze sue disconvenevole da quello, che ne scrive Dioscoride; imperò che'l nostro non s'accende, non è rosso di dentro, nè risponde al gustarlo alcuna amaritudine. Il che dimostra essere veramente contrafatto di più, e diversi succhi. Dicono alcuni, che si fà questo, che è in commune uso, delle bacche del Ligustro: altri dicono di quelle della Matriselva: altri di quelle del Sanguinello: & altri di tutte queste insiememente peste. Nondimeno facciasi come si voglia, è però cosa certa, che il vero non ci si porta à i tempi nostri di Licia, onde s'hà egli preso il nome. La pianta del Licio, di cui è qui la figura, mi mandò già disegnata, e colo-

Licio, e sua esaminatione.

LICIO. A LICIO ITALIANO.

B

C

colorita di Dalmatia Battiſta Baleſtro Speciale, e diligentiſſimo Sempliciſta. Ma la pianta viva (per dire il vero) io non la vidi giamai, e ſe ben non manca chi dica, che ſia ella più preſto finta, che vera, nondimeno vedendo noi, che ſi confà molto bene con l'hiſtoria del Licio, non habbiamo voluto per le parole di coſtoro ſpiantarla del noſtro giardino, fin tanto, che non compariſca alcuno, che ne porti più vere piante del Licio di Licia, ò di Cappadocia, ove dice Dioſcoride, che naſce il Licio. Ritrovaſi ancora in Italia un'altra pianta, la quale non poco ſi raſſomiglia al Licio, e queſta mi fù primieramente mandata da Verona da M. Franceſco Calzolaris, Speciale, e Sempliciſta eſercitatiſſimo. La cui imagine è quì ſolamente dipinta, accioche ciaſcuno, che vi porrà l'occhio, ne poſſa dir il ſuo parere. Ma qual ſia poi quel frutice ſpinoſo chiamato Lonchite, di cui ſcrive Dioſcoride, che in India ſi fà il Licio, fin hora non hò io cognitione alcuna. Mancandone il Licio, ſi può in ſuo luogo uſare la Morca dell'olio cotta in vaſo di rame, ò veramente i Somachi; percioche così ritrovo io eſſere la dottrina di Dioſcoride, come ſi può chiaramente vedere, leggendoſene à luoghi proprj la loro hiſtoria. Scriſſe del Licio Galeno al 7. delle facultà de ſemplici, così dicendo: La Pixacantha è albero ſpinoſo, di cui ſi fà quel medicamento liquido chiamato Licio, il quale uſano per li lividi, per l'infiammagioni della bocca, e del ſedere, all'ulcere formicoſe, putride, e contumaci, all'orecchie, che menano marcia, alle ſcorticature, & à i panarici delle dita. E' nelle facultà ſue diſeccativa, e compoſta di ſoſtanza di diverſe ſpecie, chiamate da Greci Eterogenee. Delle quali l'una è di parti ſottili compoſta, calida, e digeſtiva, e l'altra è frigida, e terreſtre, da cui hà ella la virtù coſtrettiva. Ma queſta qualità nel Licio è veramente poco; percioche più hà egli del digeſtivo, e del diſeccativo, nel che aſcende nel ſecondo ordine; e ritrovaſi nella calidità ſua quaſi temperato. Et imperò uſano queſto medicamento in varie, e diverſe coſe. Uſanlo dico, come aſterſivo, all'ulcere maligne, e putride; e come coſtrettivo, à i fluſſi ſtomacali, diſenterici, e feminili. Naſce queſto Licio abondantiſſimamente in Licia, e Cappadocia; mà quello, che naſce in India, è veramente più valoroſo. Et al primo de gl'antidoti, diceva, che molto difficil coſa è conoſcere il vero, e ſinceriſſimo Licio dal contrafatto. Ma havendomi il Licio, il qual chiamano i Greci Pixacantha, cioè Boſſo ſpinoſo, ridotto à memoria il Boſſo, non m'è parſo ſe non bene di recitarne quì l'hiſtoria. E' adunque il Boſſo pianta à tutti notiſſima; percioche naſce egli in tutta Italia copioſo. Produce foglie di Mirto, ma minori, più groſſe, più verdi, e ritondette nella cima. Verdeggia d'ogni tempo, nè mai perde le frondi. E però è pianta molto commoda per teſſere ſpaliere ne giardini, e tramezare i luoghi l'uno dall'altro. Fà il fior verde, e il ſeme roſſigno, ma diſpiacevole à tutti gl'animali. In Corſica creſce egli groſſiſſimo, con fiore non diſprezzevole, onde procede che il mele hà dell'amaro. Naſce volentieri in luoghi freddi, & aprichi. La materia del legno è in pregio, e rare volte ſi ritrova creſpa, e venoſa altrove, che nelle radici: nel reſto è di polita materia, e commendabile per la durezza ſua, e parimente per il color giallo, che egli tiene; come ancora per eſſer denſiſſimo, e ponderoſiſſimo: di modo che gittato in acqua non vi nuota, ma vaſſene ſubito al fondo, nè manco invecchiandoſi ſi tarla. E quantunque (per quanto ſcrivono gl'antichi) non habbia egli uſo veruno nella medicina; non mancano però alcuni contemporanei, che vogliono che'l Boſſo ſia l'iſteſſo legno Guajaco, che ci ſi porta dall'Indie, fondandoſi ſolamente con dire, che già ſia ſtato ſperimentato, che la decottione del legno del Boſſo ſana feliciſſimamente, bevendoſi il mal Franceſe. Ma quantunque ſi poteſſe ciò concedere alla ſperienza; nondimeno non mi pare poca ignoranza il credere, che il Boſſo noſtro d'Italia ſia una coſa medeſima con il Legno Santo, che naſce in India, come nelle ſue Cen-

Licio ſcritto da Galeno.

Boſſo, e ſua hiſtoria.

BOSSO. EVONIMO.

Sciocca opinione di Amato Luſitano.

Centurie deſcrive Amato Luſitano; la cui opinione come vana, e ſciocca, non è in modo alcuno da eſſere accettata da i Medici; imperoche il legno del Guajaco è nella ſoſtanza ſua graſſo, e ragioſo, nero di dentro come Ebeno, di ſapore acuto, & amaro, le quali qualità non ſi ritrovano, nè mai ſi ritroveranno nel Boſſo. Oltre à ciò il Guajaco (per quanto narrano coloro, che n'hanno vedute le migliaja delle piante nell'Indie Occidentali) produce le frondi ſimili alla piantagine, ma più brevi, più groſſe, e più dure: i fiori gialli, & i frutti groſſi come Noci. Et il Boſſo fà le ſue più brevi del Mirto, i fiori verdegni, & il frutto roſſigno, niente maggiore di quel del Mirto. Onde parmi, che in manifeſto errore ſieno veramente tutti coloro, i quali ſi credono, che il noſtro Boſſo Italiano ſia il medeſimo, che il Guajaco, come nuovamente ſcrive Amato Luſitano. Ma quanto poco peſchi egli al fondo nelle facultà, e cognitione de ſemplici, conoſcerà agevolmente ogni candido lettore, che leggerà la noſtra Apologia contra di lui, e parimente il numero grande de gl'errori, che hà fatto egli nelle ſue enarrationi ſopra Dioſcoride, manifeſtati da noi nel fine della predetta Apologia. Ma perche il Boſſo mi fà ricordare hora dell'Evonimo di Teofraſto, il quale noi in Toſcana chiamiamo Silio, & altri Fuſaro, per eſſer il ſuo legno nel colore ſimile al Boſſo, e parimente ſimili non poco i ſuoi frutti, non hò poſſuto laſciare di non deſcriverne quì la ſua hiſtoria. Hor dico adunque, che l'EVONIMO (ſecondo che ſcrive Teofraſto all'ultimo capo del terzo libbro dell'hiſtoria delle piante) è un'albero così grande come il Melagrano, con foglie quaſi ſimili, ma maggiori della Chamedaphna; molli come quelle del Melagrano. Comincia à germinare il meſe di Settembre, e fioriſce la primavera, facendo i fiori del colore delle viole bianche, ma di cattivo, e faſtidioſo odore. Il frutto con la ſcorza è ſimile alle ſilique del Siſamo, ſe non che ſi divide in quattro parti.

Evonimo, e ſua hiſtoria, e facultà.

Mangiato queſto da i beſtiami, gl'ammazza, come fanno ancora parimente le frondi, le quali ſpecialmente ammazzano le capre, ſe preſto non ſi purgano con l'Anocho. Tutto queſto dell'Evonimo ſcriſſe Teofraſto. Onde conſiderando io le note di queſta pianta, mi riduco à credere, che l'Evonimo non ſia altro che il noſtro Silio, ò vero Fuſaro, così chiamato per farſene le miglior fuſa, che adoperino le donne, per filare. E tanto più mi riduco à credere, che così ſia, quanto io sò per certo, che il noſtro Silio è molto contrario al beſtiame, e che reſpira di faſtidioſo odore. La liſcia, in cui ſi cuocono i ſuoi frutti, i quali hanno la ſcorza roſſa, e di dentro ſon gialli (come dicono le noſtre donne) fà lavandoſene la teſta i capelli biondi, e netta via la farfarella del capo, & ammazza i pedocchi. La materia del legno è pallida, come quella del Boſſo, ma non così grave, nè così dura. Parmi, che erri non poco il Trago, volendo egli, che queſta pianta ſia la Zigia di Teofraſto, non havendo con eſſa ſimilitudine veruna. Chiamano i Greci il Licio, *Λύκιον*: i Latini Lycium: gl'Arabi Hadhadh, Hadad, Kilulem, & Felzakarag. Il Boſſo poi chiamaſi da i Greci *Πύξιος*, da i Latini Buxus. L'Evonimo chiamano gl'Italiani Silio, e Fuſaro: i Tedeſchi Spin del baum.

Nomi.

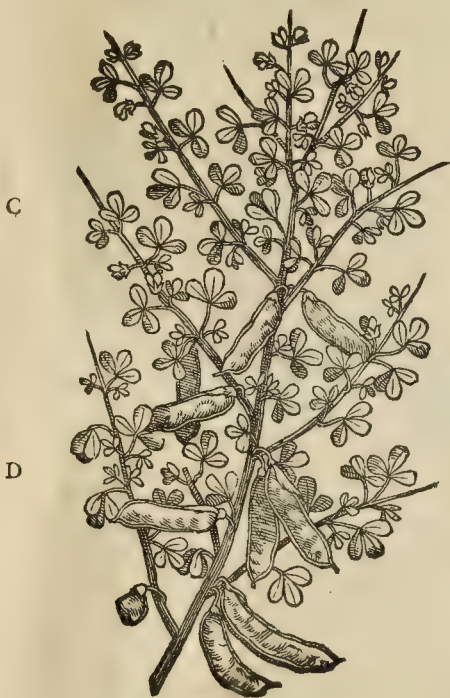
Dell' Acacia. Cap. 114.

L'Acacia naſce in Egitto, & è un'arbuſcello ſpinoſo, sì folto di rami, che non ſi diſtende in alto. Produce il fiore bianco, & il ſeme ſimile à i Lupini, chiuſo ne i baccelli, del quale ſi ſpreme il ſucco, e ſeccaſi all'ombra. Quello, che ſi fà del maturo, è nero, e quello dell'immaturo roſſeggia. Lodaſi quello, che tende alquanto al roſſo, e che è odorato, quanto porta l'Acacia. Cavanlo alcuni, ſpremendo inſieme le frondi, e'l ſeme. Naſce ancora di queſta ſpina una gomma. Hà l'Acacia virtù di riſtringere, e di rinfreſcare. Il ſuo ſucco è convenevole alle medicine de gl'occhi;

chi; giova al fuoco sacro, alle bugance, all'ulcere serpiginose, di pterigi delle dita. Bevuto, e messo ne cristeri, ferma i flussi delle donne, rimette la matrice dislogata, e ristagna i flussi del corpo. Sana, applicato, l'ulcere della bocca, e riduce gl'occhi, che escono del suo luogo, e fà neri i capelli. Lavasi nell'acqua, polverizati, per le medicine degli occhi, tanto che rimutandogliela spesse volte, resti chiara nel fine, e così poscia se ne formano i Trocisci. Brugiasi, mettendola nella fornace in un vaso di terra crudo, quando si cuocono le tegole. Brugiasi ancora sopra à gli ardenti carboni, soffiando continuamente. Fumentansi le giunture smosse con la decottione di tutta la pianta. Della sua Gomma quella è eccellente, che è ritratta in se à modo di vermini, e che è trasparente, come il vetro, e non legnosa. Lodasi doppo questa, la bianca, ma quella, che è sordida, e simile alla Ragia, è inutile. Hà questa Gomma virtù di riempire, e di serrare i porri della carne. Spegne l'acuità delle medicine, mescolandovela. Empiastrata insieme con ova, non lascia fare le vesciche alle cotture del fuoco. Nasce un'altra specie d'Acacia in Cappadocia, e Ponto, la quale come che sia simile à quella dell'Egitto, nondimeno è di pianta molto più breve, più bassa, più tenera, e più folta, e piena di spine. Produce questa frondi simili alla Ruta, fà il seme l'autunno ne i cibi, minore delle lenticchie, producendone solamente tre, ò vero quattro grani per baccello. Il succo di questa è anch'egli costrettivo, ma molto meno efficace dell'altro, e per le medicine de gl'occhi è inutile.

ACACIA PRIMA.

ACACIA SECONDA.

Acacia, e la historia scritta da Teofrasto.

CHiama l'albero, che produce l'Acacia, Teofrasto al 3. capitolo del 4. libbro dell'historia delle piante, semplicemente Spina, così dicendo: La Spina hà tal nome per esser albero per tutto spinoso, eccetto nel tronco; imperoche hà egli le spine non solamente sù per li germini, e sù per li rami, ma ancora sù per le frondi. Cresce in assai procerità, di modo che se ne fanno travi per li tetti lunghi dodeci gombiti. Ritrovansene due specie, bianca, cioè, e nera. La bianca è debole, e facilmente si putrefà: ma la nera è più robusta, e più ferma, e non si tarla; & imperò è in uso per le fabriche delle navi, nel che vale à far le coste loro, e per serrare le congiunture del corpo. Non cresce però in troppo grande altezza. Produce il suo frutto in baccelli come fanno i legumi; il quale usano gl'habitatori in cambio di Galla per conciare le cuoja. Il suo fiore è così bello all'aspetto, che se ne fanno le ghirlande. Raccolgonlo i Medici per essere ancor'utile nelle medicine. Nasce da questo albero ancora una Gomma, la quale distilla per se stessa, e parimente per arte, intaccando la scorza con ferro. Ritrovasi di questi alberi gran copia, e veggonsene gran boschi nel territorio di Thebe. La materia del legno è dura, di color ceruleo, come è ancora il Loto. Questo tutto dell'Acacia scrisse Teofrasto, co'l quale accordandosi Plinio, ne scrisse ancor egli al 12.c. del 24. lib. così dicendo: E' ancora la spina dell'Acacia albero, che nasce in Egitto, nero, bianco, e verde; de i quali è il verde il migliore. Nasce parimente in Galatia, più tenero, e più spinoso. Il seme è in tutte queste specie simile à quello delle Lenticchie, ma minore di granello, e di baccello. Cogliesi l'autunno; percioche colto avanti è troppo valoroso. Il succo si spreme da i baccelli, bagnati prima con acqua piovana, e poscia pesti nel mortajo, e messi al torchio, condensasi poi al Sole, e fassene Trocisci. Fassene ancora delle frondi, ma meno veramente efficace. Usano il seme in cambio di Galla per la concia delle cuoja. Vituperali il succo delle foglie, & il nero che si fà in Galatia, e parimente il troppo rosso. Questo succo chiamano i Greci Acacia. In luogo della quale usano i moderni Medici, e comprano gli Speciali il succo delle Prugnole salvatiche condensato in certe lamine, come tavolette, al Sole; percioche la vera non si porta à tempi nostri in Italia. Hanno le medesime facultà dell'Acacia le frondi del Rhu, il quale noi chiamiamo Somacho; e parimente il liquore, che si fà delle frondi del Lentisco, l'Hipocisto, come apertamente testifica Dios-

Historia di Plinio.

Succedanei dell'Acacia.

Dioscoride: onde assai più convenevole sarebbe usar quelle in suo luogo, che altro. L'imagine dell'Acacia della prima specie, che si vede, mi portò da Constantinopoli il Signor Augerio di Busbeke Fiammengo, Ambasciatore già al gran Turco per l'Imperatore Ferdinando, la quale, veramente si rassomiglia con tutte le sue note all'Acacia legitima, e vera, imperoche la pianta intera, di cui habbiamo posto quì un ramo solo, hà il tronco non diritto, ma storto, ricoperto da nera corteccia, con li rami, e ramoscelli tutti carichi di pungenti spine. Produce le foglie quasi tonde, grandi, come di Pero, ma venose di sopra, verdi, e bianchiccie, e di sotto fuliginose, & all'intorno per tutto intero, con nerigno picciuolo. I fiori poi porporeggiano, e le silique, che nascono, sono simili à quelle de i Lupini: e se ben dice Dioscoride, che i fiori dell'Acacia sono bianchi, nondimeno scrivendo Teofrasto, e parimente Plinio, che le specie d'Acacia sono due, cioè la bianca, e la nera, io mi riduco agevolmente à credere, che la bianca facci il fior bianco, e la nera purpureo; e massimamente scrivendo Teofrasto, che il fiore dell'Acacia è bellissimo da vedere, e che però se ne fanno le ghirlande; imperoche il color purpureo vagheggia molto più all'occhio, che non fà il bianco. Oltre à ciò è da sapere, che chiama Serapione la Gomma, che produce l'albero dell'Acacia, Gomma Arabica; per portarsi ella d'Arabia provincia vicino all'Egitto. Mà è però da sapere, che la Gomma Arabica delle speciarie è assai differente da questa; imperoche quella non è simile à i ritratti vermicelli, ma è granellosa, e di diversi colori, cioè, come di Succino, come di Topatio, come di Grisopatio, e come di Berillo, il che veramente corrobora il veder noi mancarne l'Acacia; percioche questo arguisce, che non manchi ancora la sua Gomma, con la quale, se questa fusse la vera, ci si portarebbe senza fallo alcuno ancora l'Acacia, per il molto bisogno, che n'habbiamo per la compositione della Theriaca. Et imperò si può agevolmente concludere, che assai differente sia la Gomma della Spina Egittia della commune Gomma Arabica. La nostra adunque reputo io veramente esser quella, che chiamano i Greci semplicemente Gomma; nella quale credenza m'hà indotto Galeno, percioche al 7. delle facultà de semplici, così diceva. La Gomma è una lagrima congelata, e condensata ne' tronchi di tutti quell'alberi, che la producono, come si vede ancora la Ragia in tutti quegli alberi, da cui distilla. Oltre à ciò, ch'ella sia diseccativa, è mollificativa, è cosa certa; & imperò è ella medicina dell'asperità, e delle ruvidezze. La qual dottrina dimostra manifestamente, che la Gomma così semplicemente chiamata da i Greci, sia la nostra Gomma Arabica; la quale, per quanto si può giudicare, è un mescuglio di più Gomme d'alberi. Di che ne danno manifesto indicio i varj colori, e le varie forme, che si ritrovano particolarmente nelle sue granella. E vedesi, che Galeno chiama semplicemente Gomma tutte le Gomme de gl'alberi, che non producono Ragia. Talche non è d'accettare il giudicio di coloro, che si credono, che ogni volta, che si trova scritto ne' Greci autori Gomma semplicemente, habbiano inteso di quella della Spina Egittia. Oltre à ciò, sono alcuni altri, che si sono immaginati dovere essere la Gõma della Spina Egittia quella, che chiamiamo noi Gõma di Draganti, per esser nelle fattezze sue simile à vermicelli. Il che molto più se gli converrebbe, quantunque ancor questa non sia, come al suo luogo diremo. Galeno al 7. libbro delle compositioni de' medicamenti in genere, chiama la Gomma dell'Acacia, Gomma Thebaica, forse perche (come scrive Teofrasto) nel territorio di Thebe l'Acacia nasce abondantissima. Ma non portandosi l'Acacia (come poco di sopra dicemmo) si può molto ben credere, che ancora la sua Gomma non ci si porti. Fece della Gomma dell'Acacia memoria il Silvio huomo de nostri tempi dottissimo, & in tutta la Francia chiarissimo, nel suo libbro della natura de semplici medicamenti, così dicendo: Della Gomma dell'Acacia non fece mentione Galeno, ove trattò dell'Acacia nel 4. lib. de semplici come non fece poi ancor mentione alcuna dell'Acacia nella Spina Egittia, ò veramente Arabica, così chiamata solamente da Dioscoride. Dal che si può concludere, che l'Acacia, e la Spina Egittia, ò veramente Arabica sieno alberi in Egitto spinosi, e l'un dall'altro differenti. Queste tutte son parole di Silvio. Ma per mio giudicio non si può quì Silvio scusar d'errore; imperoche appresso à Galeno la Spina Egittia non è albero, ma herba spinosa, di specie di Cardo, come è ancora appresso à Dioscoride, simile alla Spina bianca, la quale chiamano gl'Arabi Suchaa. E però saria stata non poca sciocchezza di Galeno, ad haver fatto mentione dell'Acacia in quel luogo. L'altra Acacia poi, la qual nasce in Cappadocia, & in Ponto, con frondi simili alla Ruta, e di cui è quì la figura, m'è stata questo anno mandata da alcuni miei amici. E perche si vede chiaramente, che ella rappresenta quella, della quale scrive Dioscoride, non hò se non potuto credere, che questa sia la legitima Acacia della seconda specie; imperoche ella è spinosa, hà foglie di Ruta, & il seme minore delle Lenticchie in alcuni baccelli piccioli, e capaci al più di quattro granella, al gusto costrettive. Il colore de i baccelli è come d'oro, anzi che nel Sole splendono, come se fussero dorati. Ne mi rimuoverò da questa opinione fino à tanto, che io non vederò la pianta, la quale si crede l'Anguillari, che sia l'Acacia; imperoche non sono per rimuovermi solamente con il testimonio delle sue parole. Fece dell'Acacia mentione Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: La pianta dell'Acacia è acerba, e parimente il frutto, e le frondi. Il succo, lavandosi, diventa men valoroso, e manco mordace; percioche perde per lavarsi l' acutezza. Questo empiastrato in qual si voglia parte del corpo, subito la disecca, e la riduce insieme, ma non però vi lascia alcun sentimento di caldo, nè di freddo, che valorosamente si senta. Per lo che si conosce esser medicamento freddo, e terrestre, co'l quale si ritrova meschiata ancora una essenza acquea, & imperò è da stimare, che le parti sue non sono simili; ma haverne in se alcune disperse calide, e sottili; le quali si separano per il lavarlo. E perciò si può dire essere diseccativo nel terzo ordine, e frigido nel secondo, quando è lavato, e nel primo quando è puro. Chiamano i Greci l'Acacia ἀκακία: i Latini Acacia: gl'Arabi Chachie.

Errore d'alcuni.

Opinione di Silvio reprobata.

Acacia seconda, e historia.

Acacia scritta da Galeno.

Nomi.

Del Vitice. Cap. 115.

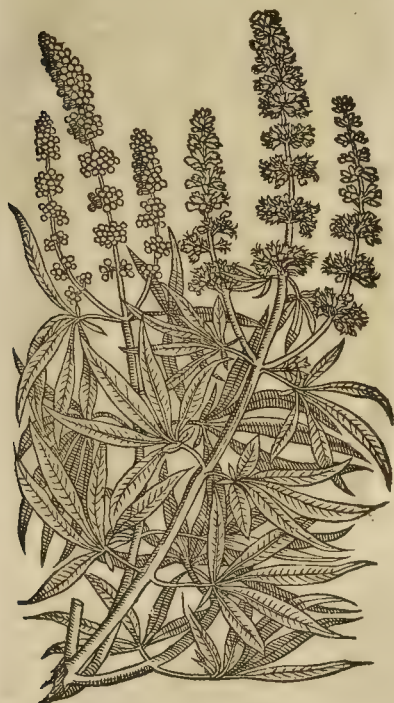
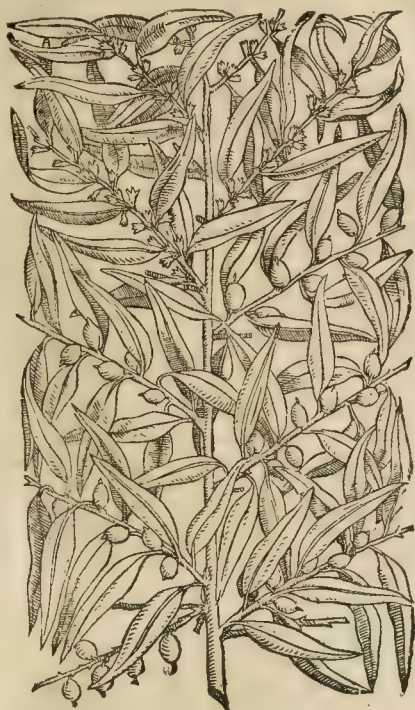
IL Vitice, il quale altrimenti si chiama Agnos, e parimente Lygos, è pianta, che cresce in albero. Nasce in luoghi aspri, & inculti, appresso alle rive de i fiumi, e ne renai de' torrenti. Hà i rami lunghi, e malagevoli da rompere. Produce le frondi come d'Olivo, ma più tenere. Vene di due specie: una cioè, che produce i fiori bianchi, porporeggianti; e l'altra del tutto purpurei, & il seme simile al Pepe. Hà virtù, e facultà calida, e costrettiva. Il seme bevuto, giova al morso de gli animali velenosi, e conferisce à i difetti della milza, & à gl'hidropici. Fà abondare il latte, e provoca i mestrui, bevuto con vino al peso d'una dramma. Disecca lo sperma, offende la testa, e provoca il sonno. La decottione del seme, e delle frondi vale, sedendosi in ella, all'infiammagioni, & altri difetti de i luoghi naturali delle donne. Il seme bevuto con Pulegio, applicato, e profumato, provoca i mestrui: unto, leva il dolore del capo; e distillasi à i lethargici, e frenetici in su'l capo con olio, & aceto. Le frondi sparte per terra, e parimente fumentate, cacciano gl'animali velenosi; & applicate, guariscono i morsi delle serpi: impiastrate con Butiro, e frondi di Viti, risolvono le durezze de i testicoli. Il seme applicato con acqua mitiga le fissure del sedere: & aggiuntovi le frondi, cura le giunture smosse, e le ferite.

Cre-

Credeſi, che i viandanti, che portano in mano un baſtone di Vitice, non ſi ſcortichino per il caminare in alcuna parte del corpo. Chiamaſi da i Greci queſto albero Agnos, cioè Caſto; imperoche le donne, che oſſervavano caſtità ne i ſacrifizj di Cerere appreſſo à gl'Athenieſi, ſi facevano i letti delle frondi del Vitice. Chiamaſi Lygor, cioè Venco, per eſſere i ſuoi rami molli, & arrendevoli.

VITICE.

OLIVO DI BOEMIA.

ice, ò ve. Agno ca-, e ſua c-inatio-.

IL VITICE, che volgarmente ſi chiama Agno caſto, è in Italia notiſſima pianta, e come teſtifica Plinio al 9. capo del 24. libbro, è di due ſpecie; bianco, cioè, e nero; maggiore, e minore. Creſce il nero, il quale è il maggiore, alla grandezza del Salice; & il bianco, il quale è il minore, è più folto di rami, e più ſarmentoſo, & hà le ſue frondi bianche, e lanuginoſe. Il ſuo fiore è meſchiato di bianco, e di porpora; e quello del maggiore puramente purpureo. Fece, oltra di ciò memoria d'una pianta Teofraſto, all'11. cap. del 4. libbro dell'hiſtoria delle piante, chiamata ἐλαίαγνος, cioè Olivagno; così denominata per eſſer in parte ſimile all'Oliva, in parte all'Agno, così dicendo: L'ΕΛΕΑΘΝΟΣ, ò vero (parlando Italiano) l'OLIVAGNO, è una pianta fruttifera, non diſſimile dall'altra ſpecie de i Vitici nelle foglie, le quali ſono ſimili di figura, ma molli, e lanuginoſe. Sono i ſuoi fiori come quelli del Popolo bianco, ma minori, e ſenza frutto veruno. Naſcene copioſamente ſopra l'Iſole, che nuotano. Ma ſe quello ſia il vero Olivagno, che dice l'Anguillari d'haver veduto in Abruzzo, non ſaprei, ne potrei io affermare, per non haverlo io mai veduto in luogo veruno. Ma dirò bene, che naſce in Boemia una pianta, la qual mi pare, che corriſponda con tutte le ſomiglianze all'Olivagno; imperoche ella è fruticoſa, con foglie di Vitice molli, e lanuginoſe, & inargentate dal roveſcio, e fiori bianchi, e piccolini di grado in grado sù per li rami appreſſo à i picciuoli delle foglie, d'odore non inſoave, dal quale naſce un frutto qualche volta, ſe ben di rado, ſimile all'Olive, il quale ſe ben non hò io potuto mai vedere nell'Olivagni di Boemia, l'hò veduto però in Vienna nel giardino dell'Imperatore ſopra una pianta, che ivi ſi ritrova, da cui fù ſpicato il ramo, di cui è quì la figura. Dico adunque, che io chiamo queſta pianta Olivagno per ſomigliar ella nelle verghe, e nelle foglie, l'Agno, e nel frutto l'Olivagno, ſe ben sò io, che non è l'Olivagno di Teofraſto, eſſendo il ſuo ſterile, e ſenza frutto; ſe però Teofraſto non ſi fuſſe ingannato, ò vero, che quel teſto non ſia ſtato corrotto, come in molti altri luoghi ſi ritrova. In Boemia tẽgono queſta pianta per il vero Olivo; onde io lo chiamo Olivo Boemico.

agno, e ſua ſtoria.

Vitice ſcritto da Galeno.

E' il Vitice (ſecondo che deſcrive Galeno al 6. lib. de le facultà de ſemplici) calido, e ſecco nel terzo ordine, e di ſuſtanza molto ſottile, al guſto acuta, e coſtrettiva. Le vermene hanno alcun' uſo nella medicina, ma il ſeme, e le frondi ſono di natura calida, e ſecca, e di ſottile ſuſtanza; imperoche così dimoſtra il loro uſo, & il ſentirſi al guſto acuti, e coſtrettivi i fiori, le foglie, e'l ſeme. Mangiaſi però il ſeme, ma ſcalda così apparentemente, che perciò cauſa dolore di capo. Ma friggendoſi (imperoche così ſi mangia con gl'ultimi cibi) nuoce meno al capo. Caccia la ventoſità nello ſtomaco, ma molto più il fritto, che il non fritto. Coſtringe il ſeme genitale, e gl'impeti di Venere, tanto mangiato fritto, quanto crudo. Il medeſimo fanno le frondi, e parimente il ſeme: di modo che ſi crede, che non ſolamente mangiandoſene, ò bevendoſene, facciano gl'huomini caſti, ma ancora giacendoviſi ſopra. E di quì viene, che in Athene ne i ſacrificj di Cerere le donne ſi faceano il letto di tutta la pianta: e di quì ancora li viene il nome d'Agno, che altro non rileva, che caſto. Dalle quali tutte coſe è manifeſto, ſe ben ci ricordiamo di quelle coſe, che ſono ſtate dette ne i commentarj di ſopra, che l'Agno ſcalda, & inſiememente diſecca, e caccia più di tutte le coſe la vẽtoſità. Ma che ſia egli cõpoſto di parti ſottili, lo dimoſtra manifeſtamente la facultà del ſuo operare; impero-

imperoche è cosa ragionevole il credere, che il nocumento, che fà egli al capo, non proceda più dalla moltitudine de vapori, che si generano da esso, che dalla calidità sua, e dalla sottigliezza delle sue parti; imperoche se potesse egli generare spiriti ventosi, gonfiarebbe senza dubbio lo stomaco, e provocarebbe il coito, come fà la Ruchetta. Ma non potendo egli provocare il coito, come lo può proibire; è necessario, che faccia questo, nel modo che lo fà ancora la Ruta, scaldando cioè, e diseccando. Benche non è egli pari alla Ruta, ma alquanto più rimesso, per esser la Ruta più calda, e più secca. E' differente ancora nella mistione della qualità, e facultà insieme; imperoche il seme del Vitice, e parimente i germini hanno un poco del costrettivo: ma la Ruta secca è notabilmente amara, & acuta; come che la fresca sia solamente amaretta. Non però hà ella austerità, ò acerbezza: e se pur paresse ad alcuno, che ciò vi fusse, veramente non può esser se non pochissimo apparente, e molto dispari da quella, che si ritrova nel Vitice. Il perche molto più conferisce il seme del Vitice alle durezze del fegato, e della milza, & alle loro oppillationi, che non fà la Ruta. Basti adunque, che si sia per hora conosciuto, che il Vitice sia calido, e secco, non mediocremente, ma nel terzo ordine, e di parti composto molto sottili. Chi adunque conoscerà questo, e vi aggiungerà il methodo del curare, ritroverà in che modo provochi egli i mestrui, mollifichi le durezze, & in che modo si convenga nelle lassitudini. Tutto questo del Vitice scrive Galeno. Chiamano i Greci il Vitice ἄγνος, e λύγος; i Latini Agnus, Vitex, Salix Amerina: gl' Arabi Famanchest, Samanchest, e Bengiechest: il volgo Agno casto, i Tedeschi Schaffs mulle, e Keuschlamp: li Spagnuoli Gatillo casto.

Nomi.

Del Salice. Cap. 116.

IL Salice è albero volgare. Le cui frondi, seme, corteccia, e liquore hanno virtù costrettiva. Le frondi trite, e bevute con un poco di vino, e di Pepe, vagliono à i dolori de i fianchi: e tolte sole con acqua non lasciano ingravidare le donne. Ristagna il seme, bevuto, lo sputo del sangue. Il che fà parimente la sua corteccia. La cui tenere macerata in aceto, guarisce i porri, & i calli, che s'impiastrano con essa. Il succo delle frondi, e della corteccia cotto con olio Rosato in un guscio di Melagrano, giova à i dolori dell'orecchie. La decottione d'amendue giova per via di fumento alle podagre, e mondifica la farfarella. Cogliesene il liquore, intaccandogli la corteccia, nel tempo, ch'ei produce il fiore, e ritrovasi poi congelato nella intaccatura, & è utile per tutti gli impedimenti, che offuscano la vista.

Salice, e sua historia.

QUantunque Dioscoride non habbia trattato del Salice se non sotto una specie, sono nondimeno (come s'hà da Teofrasto al 13 cap. del 3. lib. e da Plinio al 37. del 16.) i Salici di più, e diverse specie; perciochealcuni crescono in tanta procerità, che d'essi per tutta Lombardia si fanno pertiche, e pali per le vigne. Altri non tanto crescono, ma sono di ben giallo colore, e si fendono per legare i cerchi delle botti, e questa specie chiama M. Catone Salice Greco. Altri poi sono più fermi, de i quali si fanno ceste alla grossa, per usare in villa. Altri finalmente sono di tutti i più sottili, chiamati in Toscana Venchi, di cui fanno i panieri. Tutti hanno le foglie Olivari, di sopra verdi, e dal rovescio bianche. Tre sono i succhi del Salice recitati da Plinio al 9. cap. del 24. lib. ancora che Dioscoride facesse mentione solamente d'uno. De i quali l'uno risuda per se stesso dal tronco à modo di Gomma: l'altro dall'intaccare, che si fà nella corteccia: & il terzo cola da i tronconi, quando si gli tagliano i rami nell'autunno. Non ritrovo, che dica della sua spuma bianca, la qual dopo il disfiorire si vede in grossi fiocchi pendere da i suoi ramuscelli, e portarsi poscia dal vento per l'aria à modo di piume.

SALICE.

E' il Salice albero, che presto s'invecchia. Bagnansi con utilità grande nella decottione del Salice, messa in una tina, così calda quanto basta per far bagno, coloro che cominciano à diventare gobbi; imperoche fà risolvere questo bagno maravigliosamente i tumori. Mettonsi le foglie nelle lavande, che si fanno per far dormire. Bevendosi la decottione del Salice, ò veramente la liscia fatta con la sua cenere, fà staccare le sanguisughe, ò vero magnatte dalla gola, quando si fussero bevute inavvertentemente. Spargonsi le foglie utilmente intorno à i letti de i febricitanti. Il legno del tronco per esser tiglioso, e leggiero s'adopera per far targhe, e rotelle, e parimente per far barili da vino. Fecene memoria Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Possonsi usare le frondi del Salice per consolidare le ferite fresche, e sanguinose. Usano molto i Medici ancora i fiori, e gl'empiastri resolutivi; imperoche sono così valorosamente diseccativi, che non contengono mordacità alcuna, come che habbiano alquanto del costrettivo. Sono alcuni ancora, che serbano il succo spremuto del Salice, come medicamento diseccativo, e non mordace, per molte cose. Il perche sappi, che tu non ritroverai medicamento alcuno più convenevole à molte cose, che quello, che ritenendo alquanto del costrettivo, disecca senza mordacità alcuna, come benissimo dimostraremo nell'opera delle compositioni de i medicamenti. La corteccia dell'albero hà le facultà medesime delle frondi, e parimente de i fiori; quantunque sia ella alquanto più secca, come sono generalmente tutte le scorze: e però s'abbrugia, & usasi in tutte quelle cose, che valorosamente diseccano. Conviensi adunque à i calli, & à i porri, che pendono, chiamati formiche, fattone empiastro con aceto. Oltre à ciò sono alcuni, che intaccano la corteccia de Salici nel tempo, che fioriscono, e ne raccolgono un certo succo, & usanlo poscia à tutti gl'impedimenti, che offuscano la pupilla de gl'occhi, come medicamento astersivo, e composto di parti sottili. E però si potrebbe quando pur fusse tale, usare ancora in molte altre cose.

Virtù del Salice.

Salice ferito da Galeno.

Chia-

Chiamano i Greci il Salice ἰτέα : i Latini Salix : gli Arabi Bulef, Bhulles, Saffaf, overo Chalif : i Tedeſchi Widen, e Felbinger: li Spagnuoli Salze, ò vero Salgueiro : i Franceſi Saulx.

Dell'Olivo ſalvatico. Cap. 117.

L*E frondi dell'Olivo ſalvatico, ilquale chiamano alcuni Olivaſtro, e altri Olivo di Ethiopia, hanno virtù di coſtringere. Trite, e impiaſtrate medicano il fuoco ſacro, i carboni, l'epinittide, le ulcere ſerpiginoſe, e corroſive, e le reduvie delle dita. Fattone linimento con mele, fanno cadere l'eſcara de i cauteri : mondificano le ulcere ſordide : riſolvono i panni, e le infiammagioni, applicatevi con mele. Ricongiungono la cotenna del capo ſtaccata dall'oſſo: e maſticate, vagliono alle ulcere della bocca, e maſſime de i fanciulli. Il che fà ſimilmente il ſucco, e la decottion loro. Il ſucco ſtagna applicato, il fluſſo del ſangue, e i meſtrui delle donne. Ripercuote, e prohibiſce l'uve de gli occhi, e ſimilmente le puſtule, e prohibiſce i catarri, e le ulcere di quelli; e imperò ſi mette utilmente ne i colliri, che ſi fanno per le corroſioni delle palpebre. Il modo di raccorlo è coſi. Peſtanſi le foglie, e peſte ſi sbruffano di vino, ò vero d'acqua piovana, e ſpremonſi. Seccaſi poſcia al Sole il ſucco, e fanſene paſtelli, ma è migliore, e meglio ſi ſerba quello, che ſi ſpreme col vino, che quello, che con l'acqua. E' buono alle orecchie ulcerate, e à quelle, che humigano, e che menano marcia. Empiaſtranſi convenevolmente le foglie con farina d'Orzo ne i fluſſi ſtomacali. Brugianſi le frondi, e fiori, accioche la loro cenere ſuppliſca in cambio di Spodio, mettendole in un vaſo di terra crudo, coperchiato, e bene illutato alla bocca, e laſciandole dentro; fino che nella fornace ſi cuoca il vaſo. Spengonſi poſcia con vino, e ritornanſi impaſtate con vino un'altra volta à ricuocere. Lavaſi poſcia la cenere nel modo, che ſi lava la biacca, e fanſene paſtelli; imperoche non è queſta cenere men buona nelle infermità de gli occhi, che ſi ſia lo Spodio, ma è da credere, che habbia la virtù medeſima. Hanno le virtù medeſime le frondi ancora coſi brugiate dell'Olivo domeſtico, ma non ſono coſi efficaci; e però, per non eſſere elleno così forti, ſono più convenevoli nelle medicine de gli occhi. La ſpuma, che ſuda dal legno verde dell'Olivo ſalvatico, quando ſi brugia, ſana la rogna, la farfarella, e le volatiche. E i noccioli delle Olive ſanano, fattone linimento, la farfarella, e le ulcere corroſive, e ſerpiginoſe. La midolla del nocciolo fà cadere le unghie corrotte, e ſcabroſe, applicatevi ſopra con graſſo, e con farina.*

OLIVO SALVATICO.

OLIVO DOMESTICO.

Delle Olive ſalate, e condite. Cap. 118.

L*E Olive condite, peſte, e applicate, uon laſciano levare le veſciche nelle cotture del fuoco. Mondificano le ulcere ſordide. Lavandoſi la bocca con la ſalamoja, ſtringe le gengive, e ferma i denti ſmoſſi. Le Olive freſche, che nel colore roſſeggiano, avanti che ſi maturino, ſono più utili allo ſtomaco, e coſtringono il corpo; ma le nere, e ben mature ſi corrompono più facilmente, e nuocono allo ſtomaco, offendono gli occhi, e fanno dolere il capo. Secche, e fattone linimento, fermano le ulcere, che vanno paſcendo, e rompono i carboni.*

Dell'Olio dell'Olive ſalvatiche. Cap. 119.

L*'Olio, che ſi fà delle Olive ſalvatiche, tenuto in bocca, e lavandoſela con eſſo, conferiſce alle gengive putride, e inhumidite : ferma i denti ſmoſſi : e adoperato caldo, vale à i catarri, che diſcendono alle gengive; ma biſogna adplicarvelo con un poco di lana avvolta in sù la cima dello ſtile inſino à tanto, che diventano bianchè.*

Del liquore: overo Gomma dell'Olivo d'Ethiopia. Cap. 120.

L*A Gomma dell'Olivo d'Ethiopia è ſimile alla Scãmonea, roſſa, condenſata in minute gocciole, e mordace.*

Quella, che rassembrandosi all'Amoniaco, e alla Gomma verdeggi, e che non morde, è veramente inutile. Distillane di quella simile à questa ancora da i nostri Olivi tanto domestichi, quanto salvatichi. Vale questa ungendosene, alle debolezze, albugini, e cicatrici de gli occhi: provoca l'orina, e i mestrui messa nella concavità de i denti, ne toglie efficacemente il dolore. Connumerasi questa tra i veleni, provoca il parto, e sana la scabbia, e le impetigini. Chiamansi questo Olivo d'Ethiopia ancora Olivo salvatico.

Della Morca dell'Olivo. Cap. 121.

LA Morca è la feccia delle Olive spremute. La quale cotta in un vaso di rame di Cipro insin che si spessisca come mele, è costrettiva, & è nelle virtù sue in ogni effetto simile al Licio. Ma vale particolarmente con molta utilità à i dolori de denti, applicata con aceto, ò con vino, ò vero con vino melato. Mettesi ne' medicamenti da gli occhi, e in quelli, che si fanno per costipare i pori della carne. Invecchiandosi diventa più valorosa. Mettesi nelle ulcere del sedere utilmente, in quelle de membri virili, e de luoghi naturali delle donne. Cotta con olio Omphacino alla spissitudine del mele circondandone i denti guasti, gli fa cadere. Unta con decottione di Lupini, e Chameleonta, sana la rogna de gli animali quadrupedi. Impastrasi calda la fresca, non cotta, utilmente alle podagre, e altri dolori di giunture. Untone una pelle, che habbia la lana, e applicata à gli hidropici, risolve l'enfiagioni.

ESsendo gli Olivi, le Olive, l'Olio, la Gomma de gli Olivi, e la Morca tutte cose, e frutti d'una medesima pianta, non m'è paruto fuor di proposito scriverne insiemEmente, e così sodisfare à quanto farà di bisogno à ciascuna parte. Hor dico adunque, che gli Olivi tanto salvatichi, quanto domestichi, hanno le foglie lunghe, e nella fine appuntate, grosse, grasse, di sopra verdi, e da rovescio bianche, al gusto amare, e alquanto agrette. Fioriscono gli Olivi il mese di Giugno, e di Luglio, con fiori quasi simili à quelli del Sambuco, ma più piccioli: e in grappoletti, da i quali nascono poi le Olive, prima verdi, di poi gialle, e purpuree, e in ultimo nere. Colgonsi il verno del mese di Novembre, e di Decembre; imperoche in Toscana non si maturano più presto. Distendosi poi che son colte, nelle case, ne i granai, fin che s'impassiscono, e dipoi si macinano nell'Olivera, e si mettono allo strettojo in certi sacchi tondi di giunchi, e bagnansi con acqua calda, mentre che si spremono, e così se ne cava l'Olio. La materia del legno è bella, dura, crespa, e venosa, e messa nel fuoco, arde così verde, come secca. Nascono i salvatichi nel contado di Siena, e in varii luoghi di Toscana abondantemente, come ancora in Dalmatia, e in molte Isole del mare Adriatico; ma molto più piccioli de domestichi, spinosi, e di più brevi frondi. Le Olive loro, delle quali se ne caricano senza misura, sono assai minori delle domestiche, ma al gusto assai più saporite. Fannone manifestamente fede i tordi, i merli, e li storni; imperoche assai più volentieri mangiano le salvatiche, che le domestiche. Custodiscono i nostri contadini, che si dilettano d'ucellare, questi Olivi salvatichi da gli Augelli con grande arte, fino che le domestiche sieno del tutto raccolte; ove poscia co'l visco prendono una infinità di merli, e di tordi tutto il mese di Decembre, e di Gennajo. Pochi sono in Toscana, che raccolgano le Olive salvatiche per fare Olio; imperoche l'abondanza delle domestiche fà, che poco s'apprezzino le salvatiche. Ritrovo appresso à gli antichi dieci sorti d'Olive, cioè le Pausie, le Algiane, le Liciniane, le Sergie, le Nevie, le Calamine, le Orechie, le Regie, le Circite, e le Mirtee: benche Vergilio solo di tre sorti scrivesse; come veramente à tempi nostri non di più, che di tre sorti

Olivi salvatichi, e loro esaminatione.

Le specie de gli Olivi.

A se ne veggono in Toscana, e massime in quel di Siena. Delle quali, quelle della prima sorte, come che sieno prodotte di più piccioli Olivi, sono nondimeno di bella, e notabile grossezza, simili alle Bolognesi. Mangiansi queste acconcie in salamuoja, ne i cibi; conciosia che per fare Olio sono del tutto inutili. Le seconde belle, e di grossezza, e di colore (ancora che sieno delle prime assai minori) sono le migliori, che si ritrovino per fare Olio; imperoche lo fanno aureo, dolce, chiaro, e saporito di tutta eccellenza. Gli Olivi, che le producono, si chiamano volgarmente Olivaste, e sono alberi di grandissima procerità, con i suoi rami, che ampiamente s'allargano. Le B terze poscia sono quelle, che sono communi à tutta Italia. Le eccellenti, acconcie in salamoja, si portano à Roma, e in altri luoghi d'Italia, ove si ritrovino le più laute mense, di Spagna. Concansi le Olive immature, mentre che sono verdi per mangiare restando così verdi come se all'hora fussero raccolte dall'albero, in breve tempo in questo modo. Piglinasi libre sei di calcina viva crivellata, e vi si gitta sopra tanta acqua fredda, che basti per venir la calcina come una polte liquida, e di poi vi s'aggiunge dodici libre di cenere di Quercia ben crivellata, e tanta acqua che basti per dissolverla: e di poi vi si mettono dentro in macera vinticinque libre d'Olive, per otto hore C continue, ò al più per dieci, nel qual spatio di tempo s'indolciscono à bastanza, perdendo ogni amaritudine: ma bisogna in tanto sempre moverle con un bastoncello leggiermente, accioche non si ammachino. Dopo al qual tempo si cavano di macera, e si lavano con acqua fresca, e visi macerano dentro per cinque ò sei giorni, mutando loro l'acqua spesse volte. Cavanti poi di macera, e fassi loro sopro una salamoja, nella quale sieno stati cotti dentro gamboni di finocchio tagliati in pezzetti, e serbansi in un vaso di terra vetriata. Le così adunque preparate restano con la nativa verdezza loro, e sono gratissime al gusto. Fra l'Olivo, e la Quercia è (secondo che gli antichi scris-D sero) mortale inimicitia, di modo che piantandosi Olivi appresso alle Quercie presto si perdono. Diventano sterili gli Olivi quando sono pasciuti dalle capre nel primo loro germogliare, al che non si ritrova rimedio. Ma se per altra cagione gli Olivi non portano il frutto, è valoroso, e provato rimedio scoprir loro le radici tutto il tempo del verno. Amano gli Olivi i luoghi ameni, e aprichi, i colli, e i paesi caldi, e però non allignano nelle montagne, nè nei luoghi freddi. La Gomma dei salvatichi, ò vero Ethiopici Olivi, come che à molte cose sia utile, nondimeno a i tempi nostri non è in uso nelle speciarie, nè sò ch'ella si raccoglia. Alcuni s'han pensato (come dicemmo di sopra nel capitolo dell'Acacia) ch'ella sia la Gomma E Arabica, che s'usa nelle speciarie; e altri, ch'ella sia la Gomma Elemi. Ma dimostra veramente, che la Gomma dell'Olivo Etiopico non sia la Gomma Elemi, n'è l'Arabica, il non si ritrovare che alcuna di queste sia al gusto mordace, e ulcerativa; e per vedersi, che quella, che chiamano volgarmente nelle speciarie Gomma Elemi, più presto è una Ragia, overo liquore prodotto da qualche à noi incognito albero, forse simile al Pino, all'Abete, overo al Pezzo, che specie di Gomma di sorte alcuna; imperoche al fuoco, così come fanno l'altre Ragie, subito si fonde, e liquefà F tutta come cera. Il che non fà alcuna sorte di Gomma, se prima non si liquefà infusa nell'aceto, ò nel vino; percioche altrimenti facendo subito s'abbrugia. Ritrovasi ancora un'altra sorte di Gomma d'Olivo, che nasce (come scrive Teofrasto al cap. 8. del 4. lib. dell' historia delle piante) intorno al mare rosso, usata da i Medici per ristagnare i flussi del sangue. Ma come che non s'habbia à tempi nostri alcune chiarezza da qual pianta habbia la Gomma Elemi la sua origine, nondimeno per quanto hanno esperimentato i Medici de nostri tempi, e massimamente chirugici, è ella la più eccellente di tutte le altre sorti di Ragie nel medicare

M[...] con[...] Oli[...] lam[...]

Inim[...] tra l'O[...] e la [...] cia.

Gom[...] Olivi [...] tichi.

Gomma [...] lemi.

orca d' ... o. — dicare le ferite del capo. Della Morca ultimamente dell'Olio altro non reſta à dire, ſe non che come ſcrive Catone, è utile à meſcolarla con la calcina per intonicare i magazini, e le botteghe de i panni, e de i drappi di ſeta, imperoche ella prohibiſce i ragni, le tignuole, e altri vermicelli, e nocivi animali; e oltre à ciò l'humidità, che riſuda dalle mura. E parimente utile per intonicare i granai, ove ſi ripongono le biade. L'Olio delle Olive ſalvatichè è più aſtringente di tutti gli altri, e uſaſi nè i dolori del capo utilmente in vece d'Olio Roſato. Unto prohibiſce il ſudore, e ferma i capelli che caſcano. Monda il capo della farfarella, e vi guariſce l'ulcere humide, e la rogna, e non diventano così preſto canuti coloro, che ſpeſſe volte ſe ne ungono il capo. Scriſſe de gli Olivi Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, così dicendo. I rami de gli Olivi quanto hanno del coſtrettivo, tanto hanno parimente del frigido. Il frutto loro, quando è ben maturo, è mediocremente calido, ma quando è immaturo, è veramente più frigido, e più coſtrettivo. Chiamano i Greci l'Olivo domeſtico ἐλαία ἥμερος: il ſalvatico ἀγριέλαια, κότινος. I Latini il domeſtico Olea ſativa: il ſalvatico Oleaſter, e Olea agreſtis. Gli Arabi il domeſtico Zaiton, & Caiton. I Tedeſchi il domeſtico Oelbaum: il ſalvatico Wider oelbaum. Li Spagnuoli domeſtico Olivo, e Azeytuno: il ſalvatico Azebuche. I Fhanceſi il domeſtico Olivier: il ſalvatico Olivier ſavvage.

(Margin: ... d'Oli- ... ſalvati- ..., e ſue ...ù. — ... vi ſcritti Galeno. — ...omi.)

Della Quercia, delle Ghiande, del Faggio, & dell'Elice. cap. 122.

OGni Quercia hà virtù coſtrettiva, e maſſime quella corteccia ſottile, che e frà la groſſa corteccia, e il legno: e così medeſimamente quella pellicina ſotto al guſcio delle Ghiande. Daſſi la decottione loro ne i fluſſi diſenterici, e ſtomacali, e allo ſputo del ſangue. Mettonſi trite ne i peſſoli de i luoghi ſecreti delle donne per riſtagnare i lor fluſſi. Fanno gli effetti medeſimi ancora le Ghiande: provocano l'orina, e mangiate ne' cibi, fanno dolere il capo, e generano ventoſità. vagliono mangiate a i morſi de gli animali velenoſi. La loro decottione, e quella de i guſci loro, bevuta con latte di vacca, vale contra al toſſico. Trite crude, e impiaſtrate mitigano le infiammagioni. Peſte con graſcia di porco ſalata ſi convengano alle malefiche durezze, e malefiche ulcere. Quelle de gli Elici ſuperano in virtù quelle della Quercia. Il Faggio, e l'Elice ſi connumerano nelle ſpecie della Quercia, e ſono di conſimile virtù. La corteccia delle radici dell'Elice, cotta nell'acqua fino che ſi disfaccia, & meſſa per una notte in sù i capelli, prima purgati con Cimolia, gli fà diventare neri. Le frondi di tutte, peſte, giovano alle infiature, e fortificano le parte debili delle membra.

QUERCIA.

FAGGIO.

(Margin: ...lberi Ghiandiferi, e loro eſaminatione.)

SOno altri alberi aſſai, oltre alla Quercia, all'Elice, e al Faggio, che abondantemente producono le Ghiande, come i Cerri, i Soveri, le Iſchie, le Farnie, e i Cerri ſoveri fanno fede in tutta Toſcana, e ſpecialmene nalle maremme noſtre di Siena, e per tutto il patrimonio di Roma; ove nelle ſelve alle lor Ghiande s'ingraſſano infinitiſſimi branchi di porci. Ma perche δρῦς vocabolo Greco, ilqual noi interpretiamo Quercia nel noſtro volgare, ſerve univerſalmente, e alla Quercia, e ad ogni altra ſpecie d'alberi ghiandiferi, compreſe Dioſcoride ſotto queſto vocabolo tutte le ſpecie delle piante, che producono le ghiande. E imperò diſſe egli nel principio del preſente cap. Ogni Quercia hà virtù coſtrettiva; quaſi volendo dire: ogni pianta ghiandifera è coſtrettiva. Il che dà ad intendere eſſer queſto cap. commune à tutti gli alberi ſopradetti. Ma è non poco da maravigliarſi (diceva Teofraſto al 8. & 9. capo del 3. libbro dell' hiſtoria delle piante) che la Quercia, oltre al frutto, produca tante altre coſe; imperoche ella genera due ſorti di Galle, una picciola, e l'altra nera, e ragioſa. Genera ancora un'altra coſa ſimile alle More, ma molto dura, e malagevoliſſima da rompere; benche rare volte ſi ritrovi. Appo ciò un'al-

(Margin: La Quercia produce varij, e diverſi frutti.)

tra cofa fimile al membro virile, la quale crefcendo alla perfettione, genera nella parte fuperiore una durezza pertugiata, fimile alla tefta d'un toro, in cui è dentro un certo che fimile ad un nocciolo d'Oliva. Produce ancóra quello, che alcuni chiamano pelo; quefto è una pallottola più dura d'un nocciolo, tutta circondata da certa lana morbida, la quale ufano per i lucignoli delle lucerne; percioche brugia ella agevolmente, e bene, come la Galla nera. Produce parimente un'altra capigliofa pallottola, ma inutile, quefta nella primavera toccandofi, ò guaftandofi, imbratta d'un certo fucco come mele. Fà oltre à ciò tra le concavità de rami alcune pillole fenza picciuolo, ma concave, ove elle feggono, e quefte fono univerfalmente communi à tutte le Quercie, e di diverfi colori; imperoche in alcune eminenti concavità biancheggiano, ò veramente fono variate da nere macchie. Genera ancora una picciola pietra roffa, ma rare volte. Produce oltre di quefto un'altra pillola più rara, di foglie ravvolte in fe fteffe, lunga, e ftiacciata. Sopra alle foglie poi fà un'altra pillola bianca, e acquofa, mentre che è tenera, e frefca, la quale hà ancora alle volte dentro à fe mofche, e crefcendo honeftamente s'indura, come le Galle picciole lifcie. Lafcio di dire de funghi, che nafcono attorno, e appreffo alle radici; imperoche quefti hà ella communi con tutti gli altri alberi. Tacciomi ancora il vifchio per effer ancor quefto commune ad altre piante. Ma nondimeno (come è ftato detto) è la Quercia un'albero, che produce affaiffime cofe. Tutto quefto fcriffe della Quercia Teofrafto. Onde non è da dubitare, che tutti quefti parti non habbino il fuo ufo nella medicina.

Virtù della Quercia.

L'acqua lambiccata nel bagno con lambicco di vetro dalle frondi, quando nel venir fuori fono teneriffime, fana, bevuta, i fluffi hepatici, rompe le pietre nelle reni, e cura i fluffi bianchi delle donne. Daffi medefimamente à bere con giovamento manifefto a i difenterici, e ne gli fputi del fangue. Non mancano chi la diano nelle febri peftilentiali, per valer ella non poco contra i veleni. Tenute le foglie frefche della Quercia fopra la lingua curano gli ardori dello ftomaco. L'acqua piovana, che refta nelle concavità delle Quercie vecchie, fana, lavandofene, la rogna ulcerata. Le pillole fue capigliofe, fimili à i ricci de Caftagni, fecche, e trite in polvere riftagnano valorofamente; il perche fono efficaciffimo rimedio contra i fluffi del corpo: fono in fomma da ufar fempre, ove fia bifogno di riftagnare. Il Faggio fi connumera anch'egli nelle fpecie delle piante Ghiandifere, ancora che il fuo frutto non habbia forma, nè figura di Ghianda.

Faggio, e fua confideratione.

Produce il Faggio le foglie della grandezza di quelle del Carpino, ma più falde, più carnofe, e lifcie, e non crefpe. Il frutto fuo poi, il quale in Tofcana fi chiama Faggiuola, è di fuori tondo, hirfuto, e fcabrofo di gufcio; dentro del quale è il frutto triangolare, coperto da una più fottile, e lifcia corteccia, che roffeggia nello fcuro, come quella delle Caftagne. L'animella, che vi ftà dentro, è di dolce, e di grato fapore; ma al gufto nel fine affai coftrettiva. E cibo gratiffimo la Faggiuola a i ghiri: imperoche valentemente s'ingraffano con effa; onde al fuo tempo infinitiffimi fe ne prendono la notte nelle felve di Carniola, di Stiria, e di Carinthia; dove fi veggono la mattina ritornare i villani con facchi pieni di ghiri prefi in una fola notte. Piace la Faggiuola ancora molto a i topi, e però quando n'è abbondanza, vengono a fchiere di longinqui paefi infegnati dalla natura a pafcerfene nelle felve. Mangianla volentieri ancora li fcojoli, i tordi, i merli, e altre forte d'augelli. Recita Cornelio Aleffandro, che effendo da i nemici affediato il caftello di Chio, fi difefero, foftenendo l'affedio gli habitatori, dalla fame, folo con la Faggiuola. Le frondi del Faggio mafticate, vagliono alle malatie delle gengive, e delle labbra: pefte, e applicate, corroborano le membra, che fono ftupide. La cenere della Faggiuola brugiata, utilmente s'adopra à far linimenti, per tirar fuo-

ELICE.

ri le pietre delle reni.

Elice, hiftori[a]

L'Elice poi è volgariffimo albero in Tofcana, crefce in bella procerità, con la corteccia che nel roffo nereggia. La materia del legno, laquale è molto ferrata, e dura, nello fcuro roffeggia Le frondi, le quali fempre fon verdi, fon fimili à quelle de i Lauri; mà di fotto biancheggiano, e fono di fopra affai più ruvide, e per intorno appuntamente dentate. E l'Elice di due fpecie, l'uno con le foglie per intorno fpinofe, é l'altro fenza fpine. Di quefto n'è piena tutta Tofcana, e di quello fe ne vede una infinità in Spagna. Fece dell uno, e dell'altro memoria Columella al terzo capo del fefto libbro, delle cofe della villa, così dicendo: Poffonfi dare molto bene à i buoi le foglie del Fico, potendofene havere copia. Quelle dell'Elice fono migliori di quelle della Quercia, intendendofi però di quelle che non fono fpinofe; imperoche quefte non vogliono mangiare i beftiami, così come non mangiano quelle del Ginepro, e però errano manifeftamente coloro, i quali confidati fopra l'autorità di Plinio, e di Teofrafto, non vogliono che fia Elice legitimo quello, che non hà le foglie fpinofe. Le fue Ghiande fon più picciole di quelle della Quercia, e più ruftiche. In Tofcana è in prezzo il fuo carbone, conciofia che oltre al tenere un fuoco tutto vivo, fi dice che'l fuo vapore non offende punto la tefta. Mettonfi utilmente le fue pillole roffe, le quali oltre alle Ghiande produce, trite con aceto in sù le ferite frefche, e in sù gli occhi fanguinofi. Connumerafi nelle fpecie dell'Elice ancora quella pianta, che fcrive Teofrafto al 16. capo del terzo libbro dell'hiftoria delle piante, chiamarfi in Arcadia Smilace (quefta non è il Taffo, che fi chiama ancora Smilace, del quale fcriffe Teofrafto al 10. capo dell'ifteffo libbro) ma non hà foglie per intorno fpinofe, come hà l'Elice; da cui è ancora differente per altre diffomiglianze; imperoche la materia del legno dello Smilace non è così falda, e ferrata infieme, come è quella dell'Elice, ma rara, e tenera nel lavorarla. Sono alcuni, che vogliono che lo Smilace, non fia altro che l'Elice, che non hà le frondi fpi-

Smilace fua hifto[ria]

SOVERO PRIMO.

SOVERO SECONDO.

di ſpinoſe; ma eſſendo il legno dello Smilace molle, e non duro, come ſcrive Teofraſto, e quello dell' Elice forte, e robuſto molto, non può eſſer vera la opinione di coſtoro. Fecene memoria Galeno al 3. capo del 6. libbro delle compoſitioni de'medicamenti ſecondo i luoghi tra i rimedj dell'ugola, con queſte parole: Più valoroſo di queſti è la decottione delle frondi, e delle bacche del Mirto, delle mele Cotogne non mature, e de germini teneri dell'Elice, dell' Arbuto, dello Smilace, e del Faggio. Sopra queſto luogo dubita il Cornario come ſia poſſibile, che lo Smilace (imperoche egli intende del Taſſo, ò di ſua ſpecie, il quale è da tutti tenuto per velenoſo) ſi metta da Gal. tra i rimedj dell'ugola. Nè però altro sà egli determinare ſopra al ſuo dubbio, ſe non che non naſcendo il Taſſo (come egli ſi perſuade) per tutto velenoſo, voglia quivi Galeno, che ſi debba tor di quello, che non è velenoſo. Ma ſe forſe il Cornario haveſſe più accuratamente letto Teofraſto, e inteſolo, parmi che molto meglio haverebbe dichiarato Galeno; percioche egli haverebbe ritrovato eſſer ancora lo Smilace tra gli alberi Ghiandiferi, e connumerato tra le ſpecie de gli Elici, e pianta proprio conveniente à difetti dell'ugola. Il Sovero di frutto, e di frondi è ſimile all'Elice; nè mai perde anch'eſſo le ſue frondi, quantunque lo nieghi Teofraſto: ma hà la ſcorza groſſiſſima, nè creſce tanto à un gran pezzo, quanto fà l'Elice. Chi hà caminato da Baccano à Roma, ne può rendere aſſai buon teſtimonio, per ritrovarſene dietro à quella ſtrada infinitiſſime piante. Veggonſene due ſpecie, una con foglie più lunge, e più acuminate, e l'altra con aſſai più brevi, e per intorno dentate, come quelle dell'Elice, e queſta naſce nel territorio di Roma copioſiſſima, e quella nel territorio di Piſa. Queſto albero, ſe ben ſi ſcorteccia, non ſi ſecca, come fanno gli altri alberi; imperoche ſapendo la natura, che ſarebbe ſpeſſiſſime volte ſpogliato, lo provide di doppio mantello. Adoperanſi le corteccie ſue in più, e diverſe coſe domeſtiche,

Errore d' [...]uni.

[E]rrore del [C]ornario.

[S]milace al[b]ero Ghiandifero.

[S]overo, e ſua [h]iſtoria.

CERRO SOVERO.

ma più communemente è adoperata da i calzolai per fare le pianelle, e da i peſcatori, da farne le palle, che

lor tengono le reti, che non vadano al fondo. E però ne scrive Plinio all'ottavo capo del 16. libbro con queste parole: Il Sovero non è grande albero. Produce cattivissime Ghiande, e poche. Hà la corteccia solamente grossa, la quale scortecciata rinasce, di modo che alle volte spianansi dieci piedi per ogni verso. Il Suro è per l'anchore delle navi, per le reti de pescatori, e per serrare le botti. E' parimente in uso il verno per le calzamenta delle donne. E però non infacetamente chiamano i Greci le donne, corteccie d'alberi. Sono alcuni, che chiamano il Sovero, Elice femina, usandolo ove non sieno Elici in suo scâbio nelle fabriche di legname, come fãno intorno Eli, e Lacedemonia. Non nasce per tutta l'Italia, nè meno per tutta la Francia. E all' 11. c. del medesimo libbro: La materia del legno del Sovero (diceva egli) non s'invecchia se non con lungo tempo; come fà parimente la Quercia, il Latice, e il Castagno. Queste tutte son parole di Plinio. E ancora un'altro albero Ghiandifero, il qual per haver frondi di Sovero, e la corteccia, e la materia del legno simile al Cerro, chiamiamo noi in Toscana Cerrosugaro, come parimente lo chiamarono gli antichi; imperoche egli ancora da Teofrasto è chiamato Phellodrys, che altro non rilieva, che Cerro Sovero. Nasce questa pianta nelle nostre montagne di Siena nel territorio d'Arcidosso, e di Santa fiora, ma non potette fin là caminare (per quanto io veggia) l'Anguillari, non havendone fatto egli memoria alcuna frà gli alberi ghiandiferi, mentre che s'affatica di numerarli tutti. Bevuta la Scorza del Sovero, ben polverizata con acqua calda, ristagna (secondo Plinio) il sangue di qual si voglia parte del corpo, e brucciata in cenere, e bevuta con vino caldo, vale à gli sputi del sangue. Le Ghiande di qualsivoglia pianta, trite in farina, e date al peso d'una dramma con succhio di Piantaggine a bere giovano a tutti i flussi di corpo, e di matrice. Vale la decottione loro bevuta contra i veleni, e specialmente contra al Nappello. Le verdi peste, e impiastrate mitigano le infiammagioni, e aggiuntovi sciongia di porco salata curano le ulcere maligne. I calici, overo coppelle delle Ghiande hanno le virtù medesime, ma sono più costrettive, e più contrattive. Fece della Quercia, e d'altri alberi Ghiandiferi mentione Galeno al 6. delle facultà de sêplici, così dicẽdo: Tutte le parti della Quercia hãno virtù costrettiva; ma più di tutte quella sottile, cartilagine, che appresso al legno si ritrova sotto alla corteccia del tronco, e parimente quella più sottile, che nasce sotto il guscio delle Ghiande, che veste la sustanza del frutto. E imperò si crede esser commoda medicina a i flussi delle donne, allo sputo del sangue, alla disenteria, e à i flussi vecchi del corpo; nel che s'usa ella per la più parte cotta. Sono però più valorosamente costrettivi il Faggio, e l'Elice, e volendo alcuno, ò che sieno specie di Quercia, ò del tutto d'altra diversa specie. Hanno le frondi loro tenerelle, impiastrate, non poca virtù di seccare, ma manco però diseccano le frondi della Quercia, per essere elleno manco costrettive. Con le quali mi ricordo io haver saldata una ferita fatta con una falce, non havendo all'hora alle mani altro medicamento, che frondi di Quercia; le quali pestai sopra una pietra liscia, e poscia ne ricoprj la ferita con le parti più circonvicine. Hà il pari valore ancora il frutto, ilqual usano alcuni Medici ne i principj de i flemmoni, e parimente nell' aumento; percioche quando sono di più tempo, non vi si convengono medicamenti costrettivi. Ma questa dottrina è veramente più pertinente a i trattati delle cure de morbi, che a questo presente. E imperò basti il sapere, che la Quercia è costrettiva, secondo che dicemmo da prima, e parimente disecccativa; e nella calidità è poco di sotto al temperamento di mezzo, e imperò della specie di quelle cose, che sono tepide. Chiamano i Greci la Quercia Δρῦς: i Latini Quercus: gli Arabi Chullot, Hullet, overo Beluth: i Tedeschi Eychbaum: li Spagnuoli Robore: i Francesi Chesne. Il Faggio chiamano i Greci φηγὸς: i Latini Fagus: gli Arabi Chinaos, overo Chiacas: i Tedeschi Buochbaum: li Spagnuoli Haja: i Francesi Faus. L'Elice chiamano i Greci πρῖνος: i Latini Ilex: gli Arabi Barbes, overo Carmas: li Spagnuoli Anzina, e Anzinheira. E i Tedeschi Stecheychen. Il Sovero poi chiamano i Greci φελλὸς: & i Tedeschi Pontoffelholtz.

Phellodrys Cerrosugaro. — Ghiande, e sue virtù. — Alberi ghiandiferi scritti da Galeno. — Nomi.

A B C D E F

Delle Castagne. Cap. 123.

LE Ghiande Sardiane, le quali chiamano alcuni Castagne, ò vero Lopime, ò vero Ghiande di Giove, sono costrettive, e fanno gli effetti medesimi, che fanno le Ghiande, e massime quella loro buccia sottile, che hanno tra la carne, e la corteccia. La polpa loro mangiata, è utile à chi havesse bevuto quel veleno, che si dimanda ephemero.

CASTAGNE.

SOno le Castagne frutto notissimo à tutta l'Italia, e similmente gli alberi, che le producono. Delle quali, come che appresso à gli antichi ne fussero di diverse specie, e di diversi nomi, tratti à compiacenza per la più parte da i luoghi, donde si portavano; nondimeno in Toscana solo sono le domestiche, e le salvatiche. Le domestiche facilmente si mondano, e sono di queste in prezzo quelle, che si chiamano Marroni, per esser molto più grosse, e molto più belle dell'altre. Nelle montagne, ove si raccoglie poco grano, si seccano in sù le grati al fumo, e poscia si mondano, e fassene farina, la quale valentemente supplisce per farne pane. Gli alberi sono utili per le fabriche delle case, per far travi, correnti, tavole, doghe, e cerchi da botte; ma per legna da fuoco sono del tutto inutili. Amano molto più i Castagni le montagne, che le pianure; imperoche di lor natura si godono del freddo. E per questo si vede, che molto più allignano al Settentrione, e all'Opaco, che altrove. Ritrovasi creata dalla natura ancora un'altra specie di Castagne nelle regioni Orientali, delle

Castagne sua elettione.

CASTAGNE CAVALLINE.

delle quali non ritrovo veruno coſi de gli antichi, come de i moderni ſcrittori, (per quanto io habbi veduto, e letto) che n'habbi fatto mentione. E' queſta pianta aſſai alta, con foglie grandi, diviſe, come ſono quelle del Ricino in ſei parti fino al picciuolo, il quale è aſſai ſottile, e lungo. Fanno i Ricci nelle cime più alte, coſi grandi, come ſono i noſtri, di roſſigno colore, ma con più dura, e più groſſa corteccia, le cui ſpine, ſe ben ſono rare, e poche, ſono nondimeno molto più ferme, più groſſe, e più dure, che quelle delle noſtrane. Non hanno dentro più d'una Caſtagna ſola, non molto diſſimile dalle noſtre, ma più groſſa, e mal formata; la ſcorza della quale è più groſſa, e più ferma di quella de i noſtri Marroni, e nerigna di colore, eccetto la parte dinanzi, con la quale ſtà attaccato il riccio, la quale hà una macchia bianca ſimile a un cuore, come ſi vede nel ſeme di quello dell'Halicacabo, che và inteſſendo pergole, e fineſtre; di cui diremo poi nel quarto libbro. E' adunque queſta ſcorza aſſai groſſa, nè hà ſotto di sè altra ſcorza più ſottile, che ricuopra la Caſtagna, come ſi vede nelle noſtre; imperoche non è ſe non una ſola. La Caſtagna è ſimile alle volgari, e quaſi del medeſimo ſapore, ma con certo dolcigno di più, che le fà ſpiacevoli aſſai al guſto, ſe però dalle ſecche ſe ne può fare giudicio. Chiamanſi in Conſtantinopoli Caſtagne cavalline, per giovar elle a i cavalli bolſi, e che toſſiſcono, date loro à mangiare. Mandommene già da Conſtantinopoli un ramo con i ricci pieni l'Eccellentiſſimo Medico Guglielmo Quaccelbeni Fiammengo, inſieme con altre coſe rare, come ſi vede nel volume delle noſtre Epiſtole. Riſtagnano le Caſtagne, e maſſime le ſecche, valentemente i fluſſi ſtomacali, e del corpo, e vagliono a gli ſputi del ſangue. Peſte con mele, e con ſale, s'applicano utilmente in ſu'l morſo del Càn rabbioſo. Riſolvono le durezze delle mammelle, impiaſtratevi ſuſo con aceto, e farina d'Orzo. Provocano al coito, per eſſer molto ventoſe: mangiate abondantemente ne i cibi, fanno dolere la teſta: generano ventoſità, ſtittican il corpo, e ſono dure da digerire.

Caſtagne cavalline, e loro hiſtoria.

Facultà delle Caſtagne.

A Ma quelle, che s'arroſtiſcono ſotto alla cenere, rimettono aſſai del nocumento loro; mangiate poſcia con Pepe, e con Sale, over con Zucchero. La ſcorza interiore delle Caſtagne, che roſſeggia, bevuta al peſo di due dramme, con vino bruſco, riſtagna tutti i fluſſi grandi del corpo, e parimente gli ſputi del ſangue, e con il pari peſo di limatura d'avorio riſtagna ancora i meſtrui bianchi delle donne, e maſſimamente bevuta con acqua di fiori di Nenufaro bianco. Scriſſe delle Caſtagne Galeno al 2. delle facultà de i cibi, coſi dicendo: Le Caſtagne tengono il principato tra tutte le ſorti delle Ghiande, e queſte ſole tra tutti i frutti ſalvatichi danno nutrimento al corpo degno di memoria. Mà è però d'avertire, che ſe ben dice quì B Galeno, ch'elle danno copioſo nutrimento, non però ſi lodano ne i cibi quotidiani. Percioche, ſecondo che pur riferiſce eſſo Galeno al libbro della dieta ſottile, mangiandoſi le Caſtagne leſſe, ò arroſtite, ò veramente fritte, ſempre ſono cattive, e molto più quando ſi mangiano crude. Ilche parimente confermò egli nel libbro de i cibi, che danno buono, e cattivo nutrimento. Chiamano i Greci le Caſtagne Σαρδιανὰν βάλανοι, Λοπίμα, Κάστανα, & Διοσβάλανοι: i Latini Caſtanea: i Tedeſchi Kaſten: i Franceſi Caſtaignes: e Marones li Spagnuoli.

Caſtagne ſcritte da Galeno.

Nomi.

Delle Galle. Cap. 124.

C *LA Galla è frutto della Quercia, di cui ſono due ſpecie: una, la quale chiamano Omphacite, picciola, ma rugoſa, come i nodi delle dita, ſalda, e non pertugiata: Lodaſi per la migliore l'Omphacite, imperoche è la più efficace. Hanno amendue virtù grandemente coſtrettiva. Trite in polvere, riſolvono le ſuperfluità della carne, riſtagnano i fluſſi delle gengive, dell'ugola, e ſaldano le ulcere della bocca. Il lor nocciuolo leva il dolor de i denti, meſſo nelle cavernoſità di quelli. Brugiate in sù i carboni, fino che ſieno bene affocate, e poſcia ſpente con vino, ò con aceto, overo con ſalamoja acetoſa, ſtagnano il ſangue. Sedendoſi* D *nella loro decottione, è efficace rimedio à far ritornar la matrice dislogata, e à riſtagnare i fluſſi di quella. Macerate con aceto, overo con acqua, fanno i capelli neri. Applicate trite con vino, o vero con acqua in forma di linimento, o vero bevute, giovano a i fluſſi diſenterici, e ſtomacali. Debbonſi queſte meſchiare con i cibi, ò veramente cuocere intere in acqua, inſieme con qualche altra coſa conveniente in ſimili malatie. In ſomma ſono da uſare le Galle à ſtringere, à fermare, e diſeccare, come fà di biſogno.*

LE Galle ſono notiſſime, e volgari; e ſon prodotte, ſecondo che dice Plinio, da tutte le piante, che E producono le Ghiande. Naſcono quando il Sole eſce del ſegno di Gemini, e quando ſon tocche da troppo caldo, ſi ſeccano, e reſtano vane. Le Quercie in Toſcana producono oltre alle Ghiande, ancora Galle di due ſorti, maggiori cioè, e minori. Le maggiori ſon groſſe come Noci, leggiere, e fongoſe. Le minori ſon groſſe come Nocciuole, creſpe, dure, e ſerrate, e ſon quelle, di cui è l'uſo nelle tentorie, e appreſſo coloro che conciano le cuoja, chiamate da i Greci propriamente Omphacitidi. Onde parmi, che di gran lunga s'inganni il Cornario, volendo egli ſoſtenere ne ſuoi commentarj fatti ſopra i libbri di Galeno F delle compoſitioni de i medicamenti ſecondo i luoghi, tanto nel primo, quanto nel 6. libbro, che le Galle Omphacitidi non ſieno altro appreſſo Dioſcoride, e Galeno, che le anella, overo coppette, in cui ſtanno fitte, e ſerrate le Ghiande; fondandoſi ſopra un teſto di Paolo Egineta nella cura della diſenteria, dove ſi ritrovano ſcritte, deſcrivendo egli un criſtero, dice queſte parole formali: ὀμφακίδος κεκαυμένης, ἔστι δὲ τὸ κοῖλον, ἐξ οὗ ἐκπέφυκες τῆς δρυὸς βάλανος, ὤμεροὶ βυρσμεῖς σχρῶνται. Le quali parole coſi rilevano nella noſtra lingua: Prendi Omphacidi abbrugiate. Sono queſte quelle concavità, in cui naſcono le Ghiande del-

Galle, e loro eſaminatione.

Opinione falſa del Cornario.

G A L L E.

le Quercie, che sono in uso per conciar le cuoja Dove non vuole egli che si legga Omphacidos, ma Omphacitidos, mutando così la lettione di Paolo al suo sentimento. Dal che poscia determina seco, che altro non sia appresso a i Greci la Galla Omphacitide che quella coppella, in cui s'incassano le Ghiande. E così statuisce di nõ voler rimoversi dalla sua opinione, se prima non gli sia dimostrato da qualch'uno, che questo luogo di Paolo sia corrotto, ò veramente che ὀμφακίδος, cioè Omphacidos, appresso à Paolo sia nome sustantivo, e che non denoti altro, che quello, che Plinio chiama calice, e il volgo cupula di Ghianda. Mà veramente non posso se non maravigliarmi, che il Cornario, il quale hò io altrimenti sempre stimato co'l testimonio de gli scritti suoi, huomo d'acutissimo ingegno, e di giudicio grande, si sia ingannato in una cosa così chiara; imperoche se Paolo non havesse saputo, che questo vocabolo Greco Omphacis, per esser in rarissimo uso, fusse a molti incognito, come dimostra essere ancora stato incognito al Cornario, non gli sarebbe veramente stato necessario di dichiararlo per circonlocutione, come egli fece, quando disse, che le Omphacidi erano quelle concavità, in cui nascono le Ghiande delle Quercie, che sono in uso per conciare le cuoja, come sono ancora a tempi nostri; imperoche la Valonia de cuoja, non è altro, che coppelle di Ghiande. Che oltre à ciò non intenda Paolo per la Galla Omphacitide, le coppelle delle Ghiande, quel veramente nè può fare vero testimonio, che egli scrive nel 7. lib. dove trattando delle Galle, e non delle Ghiande, nè delle coppelle loro, descrive due sorti di Galle: una, la quale chiama Omphacitide picciola: e una grande, che rosseggia, meno valorosa. Il che avanti à lui scrissero parimente Dioscoride, e Galeno, i quali non scrissero mai (che io sappia) in luogo veruno de i loro volumi, che la Galla Omphacitide sia l'istessa coppella della Ghianda; per haver eglino molto ben saputo (se ben nõ lo seppe il Cornario) che le Ghiande erano differenti

A dalle Galle non solamente in genere, ma ancora in specie. Senza che aggiungeremo ancora questo, cioè, che non mi ricordo mai haver ritrovato che Dioscoride, nè Galeno, nè Paolo habbiano in luogo veruno usato questo vocabolo ὀμφακῖτις, per la Galla, se non per nome adjettivo con il suo sustantivo κηκὶς, che propriamente significa la Galla. Onde concludendo dico, ch'io tengo per fermo, che in quel testo di Paolo si debba leggere ὀμφακίδος, cioè Omphacidos, e non ὀμφακίτιδος, cioè Omphacitidos, come contende il Cornario. E oltre à ciò credo veramente, che i Greci chiamano propriamente ὀμφακίδα, cioè Omphacida, la coppella, in cui stà dentro la Ghianda. Quantunque il B Cornario, e l'Andernaco, il quale assai goffamente, per mio giudicio, traducendo Paolo, interpreta quella voce ὀμφακίδος, per agreste, amendue dottissimi nella lingua Greca, non l'habbiano compreso, nè conosciuto. Fassi delle Galle Omphaciti, Gomma, e Vino, Inchiostro per scrivere molto buono, in questo modo. Prendonsi di Galle rotte grossamente once cinque, di Vetriolo Romano once tre, di Gomma Arabica once due, e di Sale una dramma, e mettesi il tutto insieme in un boccale vetriato, e dipoi vi si gitta sopra cinque libre di vino bianco grande ben caldo, e serrasi dipoi il vaso, e mettesi la state per quindeci giorni continui al Sole, e il verno si mette dopo al forno C della stufa, e ogni dì si mescola molto bene con una bacchetta. Hanno le Galle in sè questa loro particolar virtù, che predicono ogni anno con il parto loro la bontà, ò malitia dell'anno futuro; percioche se rompendosi quelle, che si ricolgono secche, e non pertugiate, vi si ritrovano dentro mosche, significa guerra, se ragni peste, e vermini carestia. Nè si maravigli alcuno, che delle Galle nascono questi animali; percioche n'hò veduto io assaissime volte la sperienza, e poche ò niuna se ne ritrova, che pertugiata non sia, e che di già non se ne sia escito l'animale, che vi nasce, e che non si ritrovi pregna d'uno di questi tre animali. Laonde si può dire, che la Quercia produce frutto, e animale. Il che sapendo gli antichi padri, D non senza causa dissero, che la Quercia era consagrata à Giove. Scrisse delle Galle Gal. al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La Galla, la quale si chiama Omphacite, è medicamento valorosamente acerbo, e nella maggior parte terrestre, e frigido; con il che disecca, e ripercuote i flussi, e oltre à ciò costringe, e riduce insieme tutte le membra rilassate, e languide; e valentemente ripugna a tutti i flussi. Per il che si può dire essere ella secca nel terzo ordine, e frigida nel secondo. Ma l'altra, la quale è gialla, grande, e leggiera, è ancora ella diseccativa, ma tanto però meno dell'altra, quanto manco è partecipe di quella E qualità acerba. E imperò cotta per se sola, e impiastrata, è medicamento non poco valoroso a i flemmoni, e alle rilassationi del sedere. Cuocesi, ove sia di bisogno di poco costringere, nell'acqua, e dove di molto, nel vino; nel che tanto più si fà gagliarda, quanto più il vino sarà austeretto. Questa chiamano i nostri villani ἐνοτηκίδα, cioè Galla vinaria. Oltre à ciò le Galle brugiate acquistano virtù di ristagnare il sangue, dal che prendono del caldo. e dell'acuto; per la qual cosa sono sottili, e più diseccative delle crude. Volendole adunque tu preparare per ristagnare il sangue, mettile nel fuoco de vivi carboni, e come sono benissimo affocate, spegnile con vino; overo con aceto. Chiamano i Gre- F ci la Galla Κηκὶς: i Latini Galla: gli Arabi Hafs, overo Hafus: i Tedeschi Galloepffel, e Xychoepffel: gli Spagnuoli Galha, e Bugalha: i Francesi Noix de Galle.

Inchiostro.

Pronostico fatto dalle Galle.

Galle scritte da Galeno.

Nomi.

Del Rhu. Cap. 121.

Il Rhu, che si mette sopra alle vivande, chiamato da alcuni Erithro, è un seme d' un' arbuscello chiamato Coriario; percioche coloro, che conciano le cuoja, l' usano per ispessire le pelli. Cresce questo arbuscello fra i sassi d' altezza di due gombiti, con frondi lunghette, rossigne, e per intorno

dentate

dentate come quelle dell'Elice. Produce il frutto racemoſo, denſo, di grandezza di quello del Terebintho, mà alquanto ſchiacciato; di cui è molto utile la corteccia. Hanno le ſue frondi virtù coſtrettiva, e fanno tutti gli effetti dell'Acacia. La loro decottione fà i capelli neri, e metteſi per la diſenteria ne criſteri, ne bagni per ſedervi dentro, e nelle bevande. Diſtillaſi nelle orecchie, che humigano. Le frondi applicate con mele, overo con aceto, curano le cancrene, & i pterigi delle dita. La decottione delle frondi ſecche ſpremuta, e poſcia ricotta alla ſpiſſitudine del mele, vale quanto il Licio. Il ſeme fà i medeſimi effetti. Metteſi convenevolmente ne i cibi di coloro, che patiſcono i fluſſi diſenterici, overo ſtomachali. Applicato ne i linimenti con acqua, proibiſce le infiammagioni, e le poſteme nelle rotture dell'oſſa, nelle lividezze delle percoſſe, e nelle ſcorticature. Leva l'aſprezza della lingua, fregatovi con mele. Stagna i fluſſi bianchi delle donne, e guariſce le hemorrhoide, applicatovi con carbone di Quercia. L'acqua, dove ſia ſtato prima queſto ſeme in infuſione, cotta, e condenſata, è più efficace, che l'iſteſſo ſeme. Produce queſto arbuſcello una Gomma, la quale meſſa nelle concavità de denti, ne leva il dolore.

R H U.

hu, overo omacho, e ua esami- atione.

CHiamaſi il Rhu de i Greci, il quale (ſecondo che dice Plinio all'11. capo del 23. libbro) non hà nome alcuno in Latino, communemente nelle ſpecierie Somacho, vocabolo tirato da gli Arabi, come ſono aſſaiſſimi de gli altri già detti di ſopra, imperoche Serapione con tutti gli altri Arabici chiamano il Rhu Sumach. Uſarono il Rhu gli antichi in cambio di Sale per condimento de i lor cibi: onde Dioſcoride nel principio del capitolo lo chiama Rhu, che ſi mette in sù le vivende. Il cui coſtume s'oſſerva, per quanto hò inteſo, fin hoggi in Soria, & in Egitto, dove naſce il Rhu più eccellente. Naſcene in Italia in più luoghi in sù l'Apennino con tutte queſte note, che gli aſſegna Dioſcoride. Concianſi con le ſue frondi le cuoja di quelli eccellenti cordovani, che chiamano Somachi dal nome di queſte frondi, con che ſi ſpeſſiſcono, e s'increſ-

A pano. Oltre à ciò è da ſapere, che quantunque ſi ritrovino in Galeno, e ſpecialmente nel ſeſto libbro delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, diverſe ſpecie di Rhu, cioè Rhu Soriano, Rhu Pontico, Rhu de i cibi, Rhu da conciar cuoja, e Rhu roſſo; non però per queſto ſi deve credere, che quelli alberi, che lo producono, ſieno l'un dall'altro diverſi, vedendo noi, che Dioſcoride in queſto luogo non ſcriſſe ſe non d'un ſolo, come parimente all'ottavo delle facultà de i ſemplici, fece l'iſteſſo Galeno. Mà è da ſapere, che il Rhu de i cibi s'intende del ſeme, e per quello da conciar le cuoja s'intende delle frondi, e de i ramuſcelli della pianta. Il che ben dichiarò eſſo Dioſcoride, B quando diceva: Il Rhu è il ſeme d'una picciola pianta, la quale è in uſo per conciar le cuoja. Il che afferma parimente Galeno al luogo ſudetto. Il roſſo poi non è altro, che il ſuo ſeme mal maturo, in cui è facultà più coſtrettiva, che nel maturo, quaſi di color nero. Il Soriano poi, e'l Pontico ancora, quantunque naſcono in altre regioni, non però ſono eſſi d'altre ſpecie, che ſi ſia quello d'Italia, e di Spagna, come che forſe nell'operare più valoroſo. E però s'ingannano di groſſo i venerabili Frati da zoccoli commentatori di Meſue, à perſuaderſi, che il Rhu di Ponto ſia d'altra ſpecie di quello, che uſarono i noſtri antichi ne i cibi. Nel cui errore ritrovo parimente Plinio, havendo egli C ſcritto di quello, con cui ſi conciano le cuoja appartatamente da quello, ch'era nell'uſo de i cibi. La cui dottrina ſeguitando forſe il Fuchſio, ſi credette ancora egli nel ſuo libbro delle compoſitioni de i medicamenti, che fuſſe il Rhu di due ſorti, una deſtinata alle cuoja, e l'altra alle cucine per l'uſo de cibi, non ſapendo ancor egli ben la coſa. Il Fuchſio Medico honoratiſſimo, e dotto, non contentandoſi di due ſpecie di Rhu, imitando Plinio, hà ritrovato ancora la terza; imperoche nel ſuo libbro delle compoſitioni de i medicamenti ultimamente aumentato, e ricorretto, crede che il Rhu di Soria non ſolamente ſia differente da quello delle cucine, e da quello, con cui ſi con- D ciano le cuoja, ma che ſia un ſucco di un particolare arboſcello di quel paeſe; non havendo però di ciò egli altro teſtimonio, che l'havere letto, che Galeno al 6. delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, mette in un certo medicamento il Rhu Soriano. Mà (per mio giudicio) il Fuchſio s'inganna di groſſo, imperoche non veggio, nè manco mi poſſo perſuadere, che per havere fatto Galeno in quel luogo memoria del Rhu Soriano, ſi poſſa dire, non che credere, che quel Rhu ſia d'un'altro albero differente dal noſtro, mà ben mi pare, che ſi poſſi credere, che Galeno voleſſe havere ivi il Soriano, come più eletto, & il migliore, ſapendoſi hormai da ciaſcuno, che i me- E dicamenti naſcono più valoroſi in un luogo, che in un'altro, e più nelle parti Orientali, che altrove. E ſe ben Teofraſto al 17. capo del terzo libbro ſcrive eſſere il Rhu di due ſpecie, maſchio, cioè, e femina, e che l'uno è ſterile, e l'altro fruttifero; non però ſcrive egli, che l'uno ſia per l'uſo delle cucine, e l'altro delle cuoja: mà diſſe, che amendue erano per l'uſo delle cuoja; percioche i Cuojai non adoperano il ſeme: mà ſolamente le frondi, & i ramuſcelli. Penſoſſi Pietro Crinito Fiorentino, come ſi legge al 7. capo del ſuo libbro dell'honeſta diſciplina, che il Rhu, il quale mendoſamente in Cornelio Celſo è ſcritto *Rhos Syriacus*, foſſe la Manna, che ci ſi porta di Soria; pen- F ſandoſi, che *Rhos* ſignifichi ruggiada; imperoche la Manna non è altro, che ruggiada. Per lo cui errore fù agramente corretto dal Manardo da Ferrara, come ampiamente nelle ſue epiſtole alla quinta del primo libbro diretta all'iſteſſo Crinito ſi legge, e ſi vede. Teodoro Gaza interprete di Teofraſto, volendo far Latino queſto vocabolo Greco *Rhus*, lo chiamò Fluida, alludendo al ſignificato Greco. Il che fù cauſa di farmi errare ne gli altri commentarj per avanti ſtampati, havendo già per certo ſtimato, che altro non fuſſe la Fluida appreſſo Teofraſto, che quella pianta,

Diverſità nel Rhu.

Errore de Frati, e di Plinio.

Errore di Pietro Crinito.

pianta, la quale chiamano alcuni Lantana, delle cui radici si fà in alcuni luoghi il vischio. Mà leggendo poscia io più diligentemente il testo Greco di Teofrasto, & esaminando non senza colera questo nuovo vocabolo Latino finto dal Gaza, riconobbi facilmente l'errore. Onde parmi lecita cosa di dire hora, che la Fluida del Gaza, non è altro che l'istesso Rhu appresso Teofrasto, e però non può esser ella altrimenti la Lantana. La quale (per mio giudicio) più presto dimostra d'esser il Viburno, per esser ella molto vencida, & arrendevole, e facile à lasciarsi torcere; imperoche tale dimostra Virgilio essere il Viburno nella Buccolica con questo verso.

Quantum lenta solent inter Viburna cupressi.

VIBURNO.

Viburno, e sua essaminatione.

Nasce questa pianta con rami della grossezza d'un dito alto fino à due gombiti. Le foglie son simili à quelle de gli Olmi, ma bianche, e più pelose, le quali per pari, e distanti intervalli nascono sù per li rami à due à due, e per intorno sono sottilmente dentate. I fiori fà ella bianchi à modo d'ombrella, da cui procedono poscia gli acini del frutto stiacciati, i quali nel principio son verdi, nel processo rossi, e neri quando sono maturi. Hà le radici nella sommità della terra di viscosissima cortèccia, di cui alcuni fanno, come s'è detto, il vischio. Sono i suoi rami così vencidi, & arrendevoli, e parimente le vergelle, che l'usano commodissimamente i villani per legare i fasci di qualsivoglia cosa. Nasce nelle siepi, e nelle macchie, & altri luoghi inculti. Con la nostra opinione tiene il Ruellio non solamente per esser quella pianta molto vencida, & arrendevole, mà ancora perche in Francia ritiene il suo proprio nome; imperoche ivi volgarmente da tutti si chiama Viurna, toltone via solamente il b. Non mancano ancora alcuni, che vogliono, che il Viburno sia certa specie di Ginestra, la quale chiamano i Calabresi Vavorna, fondandosi solamente nel nome. Mà io non ritrovo ragione alcuna, che m'induca à credere, che Virgilio chiamasse la Ginestra Viburno, havendo la Ginestra il suo proprio nome. Altri vogliono, che il Viburno

Viburno, e sua historia.

sia quella pianta posta di sopra da noi per la Phillirea, per esser questa vencidissima, di sorte che hoggi in Roma se ne fanno ne i giardini le spalliere, e se ne vestono le siepi, e le capanne. Mà ritornando alla pianta tenuta per il Viburno da noi, dico, che le sue foglie sono assai costrettive, & acerbe, e però vagliono à confermare i denti smossi, & à ristagnare i flussi delle gengive, se cuocendosi con foglie d'Olivo nell' acqua, e nell'aceto, s'usa poi la decottione per lavarsene spesso la bocca. Gargarizasi il medesimo all' ugola rilassata, & a i flussi del gargattile. Il frutto acerbo, & avanti che si maturi secco, e fattone polvere, si dà utilmente à bere in tutti i flussi del corpo. Fassi delle scorze delle radici macerate sotto terra, e di poi cotte, e peste, la Pania per pigliare gli augelli. Le foglie cotte nella liscia fanno i capelli neri, e fermano quelli, che cascano. Mà del Rhu, scrisse Galeno all'8. delle facoltà de semplici, così dicendo: il Rhu pianta ramuscolosa, hà virtù costrettiva, e diseccativa, & imperò l'usano i Coriarj à ristrignere, e diseccare le pelli, dal qual effetto si chiama pianta dà cuoja. Sono oltre à questo in uso à i Medici primamente i suoi frutti, & è il suo succo veramente molto austero. Et imperò è questo medicamento di quelli, che diseccano nel terzo ordine, & infrigidiscono nel secondo. Mà havendomi il Rhu, overo Somaco, ridot-

Rhu scritto da Galeno.

COTINO.

to à memoria il Cotino, chiamato volgarmente Scotato, per conciarsi con questo le cuoja, non manco che con quello, non hò potuto tralasciare di non farne quì mentione, e di non darne la figura. E adunque il Cotino, con cui si conciano le cuoja quasi per tutta Lombardia, e Marca Trivisana, una pianta folta, con fusti pur assai, e foglie quasi come di Terebinto, mà alquanto più tonde in cima, e più larghe, al gusto sensatamente costrettive, con un non sò che dell'acuto, e d'un'odore quasi come di Galla, crescono i fusti all'altezza per il più di due, ò tre gombiti, grossi un dito, quantunque si ritrovino di quelle piante, che inalberiscano all' altezza d' un' huomo,

huomo, e molto più con il fusto grosso quasi come il braccio humano, con rossegna corteccia, e di dentro così ben giallo, che è in grande uso de i Tintori per li panni, che vogliono far gialli. I suoi rami sono tutti carichi di foglie, e producono in cima un' ombrella piumosa, che nel bianco rossiggia, in cui sono alcune picciole silique, quasi come d'Hiperico, in cui è dentro il seme. Di questo fece memoria Plinio al 18. capo del 16. libbro con queste parole: Nasce nell'Apennino un fruttice chiamato Cotino, il quale è in pregio per la bellezza del suo colore. In Lõbardia si chiama Roso, e Ruoso, e Scotano quando è cresciuto in albero; nè per altro adoperano il picciolo, che per conciare le cuoja, & il grande per tingeri i panni gialli. Hà tutta la pianta valorosa virtù costrettiva, e non è senza parti sottili, e credo, che in ciò non ceda molto al Somaco. La decottione guarisce efficacemente le ulcere della bocca, e delle membra genitali, e le infiammagioni dell' ugola, e del gorgozzule, sedendosi in essa ristagna il flusso de i mestrui, e la polvere delle foglie sparsa sopra al corpo prima bagnato con l'aceto, ristagna il flusso così disenterico, come di ciascuna altra sorte. Chiamano i Greci il Rhu, Ῥοῦς: i Latini Rhus: gli Arabi Sumach, adurion, rosbar sadisticos, e rosaidicos: li Spagnuoli Sumach, e Sumogre. Et i Tedeschi Gerberbaum. Il Viburno poi chiamano i Lombardi Lantana, & i Tedeschi Schlingevum.

Nomi.

Della Palma, e de Dattoli. Cap. 126.

Nasce la Palma in Egitto. Raccogliesi il frutto nell'autunno, avanti che sia del tutto maturo. E simile al Mirabolano d'Arabia. E cognominato Poma, cioè Poculo, verde di colore, e di odore di Mele cotogne; mà quando si lascia ben maturare, si chiama poscia Phenicobalano. Quello, che si raccoglie mezzo maturo, è acerbo, e costrettivo, & imperò si beve in vino austero ne i flussi del corpo, e delle donne. Ferma le hemorrhoide, e salda, impiastratovi, le ulcere. I Phenicobolani freschi sono più costrettivi, che i secchi: fanno dolor di testa, e mangiandosene troppo, imbriacano. E utile l'uso de i secchi ne i cibi allo sputo del sangue, al vomito del cibo, & alla disenteria. Convengonsi impiastrati con Mele cotogne, e ceroto Enantino à i malori della vessica. Quelli, che chiamano Cariote, mangiati, medicano l'asprezza del gorgozzule. La decottione de i Thebaici bevuta, spegne il calore nelle continue febri chiamate causoni, e bevuta con acqua melata vecchia, ricrea le forze. Fanno il medesimo ancora mangiati ne i cibi. Fassi di questi vino à tutte queste cose convenevole. La decottione bevuta per sè sola, e gargarizata, costringe valorosamente. I noccioli de i frutti delle Palme brugiati nel modo che si brugiano gli altri in un vaso crudo di terra, e spenti poscia con vino, e lavatone di poi la cenere, suppliscono in vece di Spodio, e mescolansi poscia ne i linimenti delle ciglia. Ma non essendo ben brugiati la prima volta, bisogna di nuovo ribrugiargli. Hanno virtù costrettiva, e riserrano i pori del corpo. Giovano alle uve, e pustule de gli occhi, & al cascare de i peli delle palpebre, applicativi insieme con Nardo. Sminuiscono insieme con vino le crescenze della carne, consolidano, e cicatrizano le ulcere; al che sono molto più utili quei delle più picciole Palme d' Egitto.

Della Corteccia de i frutti della Palma. Cap. 127.

La corteccia della Palma, la quale chiamano alcuni Elata, overo Spatha, è l'invoglio, overo il guscio de frutti, quando fioriscono le Palme, e di cui è l'uso appresso à gli unguentari per ispessire, e dar corpo à gli unguenti. Quella è ottima, che è costrettiva, odorata, grave, densa, e grassa di dentro. Hà virtù costrettiva: ferma le ulcere, che pascono: riduce le giunture smosse, e mettesi pesta ne gli empiastri. Giova à i precordi, à i flussi stomacali, & alle malatie del fegato, mescolata ne gli empiastri, che vi si convengono. Lavandosi spesso con la sua decottione, fà i capelli neri. Giova bevuta à i difetti della vessica, delle reni, e dell' interiora. Ristagna i flussi del corpo, e quelli de luoghi naturali delle donne. Unto fresco venti giorni, con Ragia, e Cera, sana la rogna. Quel frutto, che si serra dentro della Corteccia, ancor egli si chiama Elata, e da altri Borasso. Hà questo ancora virtù costrettiva, simile à quella della Corteccia; mà non è così utile ne gli unguenti. La midolla fresca del tronco, la quale è bianca, cotta, e mangiata ne cibi, tanto vale in ogni suo effetto, quanto il Borasso.

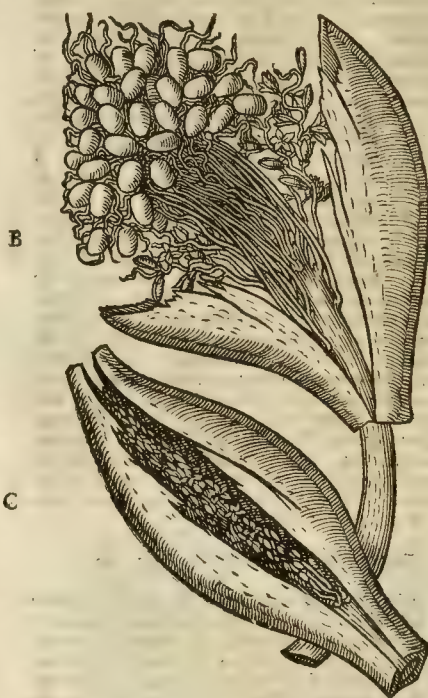
Palma, e sua esaminatione.

La Palma è un'albero grande con il tronco scaglioso, & i rami solamente in cima all' intorno, le cui cime tutte rimirano à terra, con foglie lunghissime, doppie, e strette come una spada. Produce i fiori copiosissimi pendenti da sottili picciuoli, à modo di grappoletti, quasi simili à quelli del Gelsimino, e come quelli parimente bianchi. Questi avanti, che compariscono fuori, sono serrati dentro all'Elata, la quale è un'invoglio grande, simile à un pasticcio. E s'apre per se stesso quando è il tempo del fiorire, & all'hora escono fuori i fiori, da i quali nascono i Dattoli rossi, i quali dipoi si maturano l' autunno insieme con i Fichi, con il suo nocciolo dentro lunghetto, fesso di sotto, e durissimo da rompere. L'Elate nasce per lo più fra i primi rami, lunga due spanne, dell'imagine, che si vede. Quella, di cui è quì la figura, mi fù mandata tutta intera insieme con li Dattoli da Padova dall'Eccellentissimo M. Gabriel Faloppia, Medico famoso de tempi nostri: e qual nel medesimo tempo mi fù mandata ritratta in pittura dal Magnifico Signor Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padovano, e per dottrina, e per molt'altre buone qualità eccellentissimo. Veggonsi le Palme in più, e più città d'Italia ne gli horti, e ne giardini, e ne chiostri de Frati si veggono delle Palme, e di notabile grossezza, e di bellissima procerità; nientedimeno per non essere il nostro clima concordevole con la natura loro, non producono à noi le Palme il frutto. Ritrovansene però nelle maremme di Spagna, che producono il frutto, ma non si matura à perfettione. Quelle, che nascono in Candia, maturano i lor frutti assai bene, ma molto meglio quelle che produce l'Isola di Cipro. Le più celebrate son quelle di Giudea, e di queste più di tutte l'altre son migliori quelle (come dice Galeno) che nascono appresso à Hierico. A Venezia si portano i frutti delle Palme, le quali noi chiamiamo Dattoli, di Soria, e viene vene ancora da Napoli portati d'Africa, e di Barbaria, ma à noi non si portano, se non secchi, per il lungo viaggio, che è fra noi, e dove nascono. De i freschi (come dice Plinio al 16. capo del 14. libbro) se ne fà vino, del quale per lor bere si servono i Parti, gl'Indi, e tutto l'Oriente. E secondo che si legge al quarto del 13. nel medesimo, le Palme femine non producono il frutto loro, se non hanno il maschio appresso; il quale se per sorte lor vien tagliato, ò si secca, ò non fanno più frutto. Ma non è però da credere, che i maschj non portino ancora loro il frutto; imperoche scrive Teofrasto all'ottavo capo dell'11. libbro dell' historia delle piante, che tra le fruttifere (percioche assai son sterili) tanto portano i frutti i maschj, quanto le femine. Ve ne sono di più specie; percioche alcune producono i frutti senza nocciuolo, altre co'l nocciuolo durissimo, & altre con tenero. Sono parimente differenti i frutti nel colore, avvenga che se ne ritrovino di bianchi, di neri, e gialli. In somma non sono i Dattoli di manco colore, che si sieno i Fichi; nè assolutamente di manco specie. Vogliono ancora, che sieno diffe-

Specie diverse di Palme, e di Dattoli.

PALMA. A DATTOLI.

B

C

differenti tra loro di forma, e di grandezza; dicendo, che alcuni sono ritondi come le Mele, e così grossi, ma non però tanto grossi, che quattro non possano stare insieme; alcuni grossi come Ceci. Dicono ancora esser non poco differenti nel sapore. Ma quelli dicono esser ottimi tanto fra i neri, quanto fra i bianchi, che chiamano regii, così nella grossezza, come nella virtù, ma questi sono però rari. Alcuni alberi di Palma sono ancora, i quali non solamente sono differenti da gli altri nel frutto, ma nella lunghezza, e nella forma dell'albero; Percioche elle non sono grandi, nè lunghissime, ma brevi, e più fruttifere dell'altre, di modo che al tutto fruttano in tre mesi. Ve ne sono di tali in Cipro, in Soria, & in Egitto, per le quali in quattro, ò al più in cinqu' anni fruttano, e crescano all'altezza d'un'huomo. Ve n'è in Cipro d'un'altra sorte, che produce le frondi più ampie, e parimente il frutto maggiore, differentiato particolarmente da tutti gli altri, grande quanto un Melagrano, ma lunghetto, se ben non così saporito, come gli altri. Mangiasi come le radici, percioche non s'inghiottisce tutta la sua sostanza: ma solamente il succo, e sputasi il resto. Questo tutto delle Palme scrisse Teofrasto. Sono oltre à ciò alcuni, i quali connumerano tra le specie delle Palme, una pianta che nasce in Cipro, e parimente in Egitto chiamata MUSA, e Muse chiamano ancora i suoi frutti coloro, che ce gli recano spesso di Cipro. Cresce questa pianta (come dicono) all'altezza di 5. ò di 6. gombiti, e piantasi da germini dell'altre. Produce le frondi come di canna, ma sono molto più lunghe, e più larghe, di modo che s'allungano alla misura di tre gombiti, & allarganſi più d'uno, e mezzo, & hanno una costola, che scorre dal picciuolo alla punta assai ben larga, e grossa. Seccansi le foglie la state, ò per propria natura, ò per l'ardentissimo Sole, di modo che il mese di Settembre, si veggono attaccate alla pianta solamente le costole ignude, senza alcuna parte di foglie, per esser elle in vero molto sottili. Il pedone della pianta è tutto vestito di squame

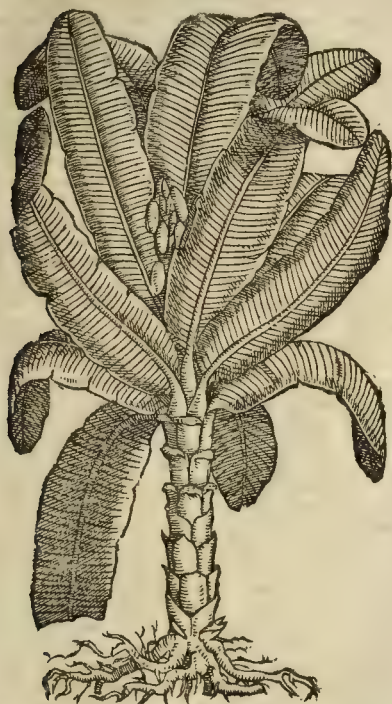
Musa pianta, e sua historia.

dell'origine delle foglie, come sono le Canne, e parimenti i tronchi delle Palme. Non produce altrimenti rami, ma si sostiene solamente con il tronco solo. Nasce dalla sommità del piantone un germine tenero, lungo al più un gombito, da cui nascono altri piccioli germini dall'origine alla cima distanti l'uno dall'altro tre, ò al più quattro dita. A questi stanno appiccati i frutti, grandi come Cocomeretti piccioli, i quali nel maturarsi gialleggiano al quanto. La scorza loro è come di Fichi, e però nel mangiarsi si mondano come quelli con le dita. La sustanza del frutto nella sua consistenza è come di Melone, senza nocciolo, e senza seme. Pajono questi frutti da prima al gusto alquanto sciapiti, di modo che non piacciono molto nel principio à chi non è uso à mangiarne; mà assuefacendosi alcuno à mangiarne, dilettano poi maravigliosamente, di modo che l'huomo non se ne può veder satio; tanta è una certa gratia di sapore occulta, che hanno in loro, la qual spargendosi pian piano diletta grandemente al gusto. Tale mi hanno descritta la Musa coloro, che sono stati in Egitto, & in Cipro, e parimente in Sicilia. Ma qual pianta sia stata ella appresso à gli antichi, non hò veramente certezza alcuna, quantunque l'animo m'inclini à credere, che possa agevolmente esser la Musa appreso à Teofrasto quella specie di Palma, la qual descrive egli nascere in Cipro con frondi maggiori di tutte le altre, e frutti parimente maggiori, come Melagrani, e di forma lunghetti. Fecene memoria Serapione, così dicendo: La Musa hà proprietà di scaldare nel mezzo del primo grado, e d'humettare nella fine. Nutrisce poco. Giova specialmente à i difetti del petto, e del polmone, e parimente à gli ardori della vessica. Mollifica il corpo. Mangiandosene troppo nuoce allo stomaco, & oppila il fegato. Nutrisce la creatura nel corpo della madre, provoca l'orina, & il coito. Ve n'è un'altra specie più picciola, che rare volte cresce più d'un gombito. Nascono queste copiosissime in Sicilia, & in Spagna, E nascene ancora nelle

Palma minore, e sua historia.

D E F

MUSA SENZA FRUTTO.

MUSA COL FRUTTO.

PALMA MINORE.

nelle maremme di Siena con foglie ſimili alle altre predette, ma minori, e più ſtrette. Fioriſce da una delle bande, & eſcono i fiori d'un ceſpuglio come di capelli, da i quali naſce un grappolo tutto carico di bacche, come ſi può molto bene vedere per la ſua figura quì diſegnata dal vivo. La parte più propinqua alla radice più gonfia, hà dentro un germoglio involto frà molti invogli, tenero, ſaporito, & al guſto gratiſſimo, e queſto è il cervello della Palma, così chiamato da gli antichi. Mangiaſi queſto nel fine del deſinare, e della cena con Pepe, & un poco di Sale, come i Cardi, & i Carcioffi, & in vero è molto dilettevole coſa da mangiare. Portanſi queſte Palme à vendere quaſi per tutta Italia la Quareſima, per ornare i rami de gli Olivi, che ſi benedicono il giorno della Domenica delle Palme. Fannoſi delle foglie ſporte, cappelli, ſtoje, e ſcope, le quali ſono non ſolamente le migliori per ſcopare le caſe, mà ancora molto utili; imperoche non ſi conſumano ſe non con lungo tempo. Queſta ſorte di Palma chiama Teofraſto χαμαίρριφες: all'8. capo del 2. libbro dell'hiſtoria delle piante, così dicendo: La Palma chiamata Chamæriphes, è un'altra ſpecie, come del medeſimo nome; imperoche vivono, quantunque ſi cavi loro il cervello, e rimettono, ſe ben ſi taglino appreſſo alle radici. Sono parimente differenti dall'altre Piante non ſolamente nelle foglie, ma nei frutti ancora, e per haver le foglie larghe, e molli: onde ſono commodiſſime per fare ſporte, ſtoje, e cappelli per il Sole. Naſcono copioſe in Candia, ma molto più in Sicilia, dove volgarmente, così come à Napoli, ſi chiamano Ceſaglioni. Ve n'è una ſpecie in India (ſecondo che ſi legge nelle navigationi di Joſefo Indiano, che ne gli anni del Signore 1501. capitò in Portogallo) dalla quale diſtilla da i tronconi de rami, che à poſta ſe gli tagliano il meſe d'Agoſto, un liquore, il quale ricogliēdolo i paeſani in certi lor vaſi, l'uſano in cambio di vino; ma ſe non ſi cuoce, non ſi mantiene, ſe nō tre dì, cōcioſiache dipoi tutto diventa fortiſſimo aceto. Cuocono adunque queſto, come facciamo noi il Moſto per far la Sapa, e così facendo, diventa ſoaviſſimo mele, il quale poſcia diſſolvono in acqua, e per venti giorni cō certo loro magiſterio lo colano, fino che ſia ben purgato dalla feccia, e ben chiaro; laonde diventa così ſoa-

alma d'In- ia, e ſua iſtoria.

soavissimo vino, il quale si può lungo tempo conservare. Quella specie, che chiama Dioscoride Dattoli Thebaici, per quanto da più diversi autori hò ritrovato, tanto si seccano, e s'induriscono, che se ne fà farina, e poscia pane. Il significato del vocabolo Arabico fà, che si tengano vere una specie di Dattoli d'India i TAMARINDI, imperoche Tamar, Arabica dittione, è quel medesimo, che Dattoli nella nostra lingua: nè altro vuol rilevare Tamarindi, che Dattoli Indiani. Producono questi (secondo che recita Serapione) alcuni alberi, i quali fanno le frondi loro lunghe, & appuntate, simili à quelle del Salice, come che alcuni vogliano, che sieno i frutti delle Palme salvatiche. A noi se ne portano pochi d'interi: ma il più delle volte tutti pesti, e messi insieme, come una pasta, nella quale si ritrovano i suoi noccioli gialli di diverse forme. Lodansi quelli, che nel nero rosseggiano, teneri, pieni di fila, e freschi. Falsificansi con polpa di Prugne: ma ne dimostra la fraude l'essere eglino nel colore più rossigni, e più chiari. Sono, secondo Mesue, frigidi, e secchi nel secondo grado, come che Averroe voglia, che sieno nel terzo. Muovono il corpo, & imperò bevuti, solvono facilmente la colera, e gli humori adusti. Conferiscono alla mania, alla melancholia, à tutte le oppillationi à gli hidropici, al trabocco di fiele, & alla milza grossa. Son buoni alla rogna, alla lepra, alle volatiche, & ad ogni sorte d'ulceragioni frà carne, e pelle, che procedono da gli humori adusti. Nuocono à gli stomachi freddi, & imperò si sminuisce il nocumento loro mescolando con essi, quando si vogliono usare, cose stomacali, come Macis, Mastice, Spica, Cassia odorata, e Cinnamomo. Sono tardi nell'operare: ma fannosi più vigorosi dandosi infusi ò in siero di Capra, ò in succo di Fumoterre, ò in quello di Lupoli. In somma le specie delle Palme sono molte, e diverse, & essendone qualch'uno curioso sodisfacciasi co'l quarto capo del 13. libbro di Plinio, e con l'ottavo del secondo di Teofrasto. Ma non mi par di lasciare di scrivere, che appresso à Teofrasto si ritrova una pianta chiamata Cuciophora, al secondo capo del quarto libbro dell'historia delle piante, la quale così nel tronco, come nelle foglie si rassomiglia alla Palma; ma è però (come scrive egli) differente dalla Palma in questo, cioè, che la Palma non si divide mai in far più tronchi che uno, e la Cuciophora come è cresciuta alquanto da terra, si divide in due tronchi, e questi poi ciascuno in altri due, da i quali nascono poi molte brevi vergelle, con la corteccia molto utile per legare. Produce questa pianta specialmente un frutto singolare così nella grandezza, come nella forma; imperoche è grosso di piena mano, tondo, gialleggiante, dolce, e gratissimo al gusto, nè nasce questo in grappoli, come fanno i Dattoli, ma da per sè separatamente: hà dentro di sè un nocciolo grande, e molto duro, del quale ne fanno anella per li fornimenti, overo cortine da letti. La materia del legno è molto differente: percioche nell'una è rara, nervosa, e verde: e nell'altra solida, grave, e carnosa; e tagliandosi, si dimostra molto crespa, e dura. Stimanla i Persiani per far piedi alle lettiere. Tutto questo della Cuciophora scrisse Teofrasto. I Pomi di questo albero mi mandò già di Costantinopoli l'Eccellentissimo Medico M. Guglielmo Quaccelbeni Fiammengo: ma per dire il vero in quel tempo non seppi, che frutti si fussero: ma poscia ch'io mi posi ad aumentare, & illustrare questi miei commentarj, esaminando molto bene questi frutti, i quali chiamava il Quaccelbeni Noci, mi cadde subito nell'animo, che fussero i frutti della Cuciophora, e tanto più mi vi confermai, vedendo che con tutte le note vi corrispondevano; imperoche sono grossi di piena mano, gratissimi al gusto, e pieni d'una soave dolcezza, e così gialli come le Mele cotogne, dalle quali non sono poco dissomiglianti: mà non sono lanuginosi, & hanno la polpa assai nervosa. Hanno il nocciolo grosso come una Noce, quasi quadrangulare, di sotto largo, e di sopra appuntato; il color del quale di fuori è rossigno, con un'altro guscio più grande, per intorno duro, e villoso, di colore che nel rosso nereggia. La sustanza del sudetto, come nel colore è simile al marmo, così lo supera parimente nella durezza. E questo nocciolo di dentro così concavo, che facilmente vi s'asconderebbe dentro una Nocciola con il guscio: ma non hà dentro anima alcuna: ma solamente quella concavità senza altro. Mà che cosa sia poi nella Palma quello, che alcuni chiamano ELATA, & altri Spata, lo dichiara manifestamente Dioscoride, quando dice: La scorza della Palma, la quale chiamano alcuni Elata, e Spata, è l'invoglio, overo il guscio de frutti, quando fioriscono. Il che conferma Teofrasto nel luogo già detto, con queste parole: Delle Palme, che fruttano, alcune sono maschj, & alcune femine; ma è tra loro questa differenza, che i maschj fioriscono subito sopra la Spata, e le femine subito dimostrano il frutto lunghetto. Galeno all'ottavo libbro delle facultà de semplici chiama Elata, overo Spata non solamente l'invoglio de frutti: ma ancora un certo tenero germine, che produce la Palma, il quale è forse quello, che nasce dentro dell'invoglio avanti che fiorisca, chiamato da Dioscoride Borasso, avvenga che ancora egli dica, che questo si chiama Elata. Ma conoscesi in questa cosa essersi non poco ingannato Plinio, per quello che egli ne scrive all'ultimo capo del 12. libbro così dicendo: E oltre à ciò un'albero, che entra nei medesimi unguenti, il quale chiamano alcuni Elate; Noi chiamiamo Abete, & altri lo chiamano Palma, & altri Spata. Dalle quali parole si vede chiaramente, che Plinio assai scioccamente confonde l'invoglio de i frutti della Palma con l'albero dell'Abete, ingannato (come ancora in altre cose simili suole ingannarsi) dalla conformità de vocaboli, imperoche appresso a'Greci ἐλάτη: cioè Elate, significa ancora l'Abete. Senza che s'inganna ancora, credendosi, che l'Elata sia un'albero; essendo però cosa chiara, ch'egli non è altro che un germine, overo l'invoglio de i Dattoli, quando fioriscono. Tra i moderni poi

Tamarindi, e loro historia.

Facultà de Tamarindi.

Elata, e sua historia, & esaminatione.

Errore di Plinio.

CUCIOPHORA.

Errore d'Adamo Leoniceno.

poi ritrovo eſſerſi non poco quì ingannato Adamo Leoniceno Tedeſco nel ſuo volume delle piante, avvenga che egli ſi creda per certo, che altro non ſia l'Elata, overo Spatha nella Palma, che l'iſteſſe frondi, per haver elle forma, e figura di ſpada. Fece della Palma memoria Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici, così dicendo: La Palma è veramente coſtrettiva in ogni ſua parte, & imperò il ſucco de i ſuoi rami è auſtero, per eſſer compoſto di ſuſtanza acquea tepida, e di terrea frigida. Di ſimile natura è quel ſuo midollo, che chiamano, Encephalos, cioè cervello, che s'uſa di mangiare per cibo. Ma il ſuo frutto, e maſſimamente quando è fatto dolce, contiene in ſe non poca calidità. Oltre à ciò, quantunque queſto ſia frutto da mangiare ne i cibi, e per ſe ſolo, & inſieme con gli altri, è però utile ancora applicato di fuori, dove ſia di biſogno di fortificare, di ſeccare, di ritirare, di ſerrare, e d'indurire. Quella, che chiamano Elata, cioè quel ſuo tenero germine, hà la virtù medeſima del cervello, che chiamano Encephalos. Ma quello, che ſi può dire eſſere l'invoglio, e'l coprimento ſuo, hà parimente ancor eſſo virtù coſtrettiva, e più diſeccativa; & imperò ragionevolmente l'uſano alle ulcere putride, e lo mettono ne i medicamenti coſtrettivi, che ſi fanno per le giunture ſmoſſe, & in quelli, che ſono per l'uſo dello ſtomaco, e del fegato; tanto in quelli dico, che ſi tolgono di dentro, quanto che s'amminiſtrano di fuori. Oltre à ciò la radice della pianta diſecca ſenza mordacità alcuna, & hà anch'ella alquanto del coſtrettivo. E parlando de i frutti della Palma all'undecimo delle facultà de gli alimenti, così diceva; E tra i Dattoli non poca differenza; imperoche alcuni ſon ſecchi, e coſtrettivi, come ſon quelli d'Egitto; & alcuni teneri, humidi, e dolci, come ſon quelli, che chiamano Cariote. I più eccellenti de dolci naſcono in Hierico caſtello di Soria Paleſtina: tengonſi mezzani tra queſti due predetti tutti gli altri; ma ſono veramente malagevoli da digerire, e fanno dolore di teſta, quando ſi mangiano copioſamente. Inducono mordacità alla bocca dello ſtomaco: generano humori groſſi, e viſcoſi, e maſſime i graſſi, e dolci; & imperò con la dolcezza loro agevolmente oppillano il fegato. I verdi nocciono aſſai più che i ſecchi, mangiandoſene aſſai. E coſa chiara, che i dolci ſono più calidi, & i coſtrettivi più frigidi. I verdi gonfiano lo ſtomaco, come fanno i Fichi, la medeſima proportione hanno i verdi à i ſecchi, che hanno ancora i Fichi. Nelle regioni, che non ſono molto calide, i Dattoli non ſi maturano, & imperò non vi ſi poſſono conſervare ſecchi: il perche li mangiano gli habitatori così verdi, onde loro avviene, che s'empino d'humori crudi, e caſcano in malatie frigide, & oppillationi di fegato. Dandoſi due Dattoli, cavatone i noccioli, e ripieni di polvere di Grana, con cui ſi tingono gli ſcarlati, proibiſcono, mangiandoſi, che le donne gravide non ſi ſconcino. I noccioli fatti in polvere, e dati à bere al peſo di mezza oncia con una dramma di lagrima di Sangue di drago, con acqua di Procacchia, riſtagnano i fluſſi bianchi delle donne. Vagliono i medeſimi prima abbrugiati, e fatti in polvere, e bevuti con mezza dramma di ſeta cruda brugiata, à coloro che orinano il ſangue. Chiamano i Greci la Palma φοῖνιξ: i Latini Palma: gli Arabi Machla, ò veramente Nachal: i Tedeſchi Rattebaum: li Spagnuoli Palmera: i Franceſi arbre de Dattes. I Dattoli chiamano i Greci Δάκτυλοι, e φοίνικες: i Latini Palmule, e Dactyli: li Arabi Tamar: i Tedeſchi Dattilen: li Spagnuoli Tamaras, e Datiles: i Franceſi Dattes, e figuero jalle.

Palme, e Dattoli ſcritti da Galeno.

Dattoli, e [lor]a virtù.

[N]omi.

Del Melagrano. Cap. 128.

TUtti i Melagrani ſon di buono nutrimento, e ſtomacali, come che pochiſſimo nutriſcono. Più ſtomacali ſono quelli, che ſon dolci; ma non ſi convengono nelle febri, per le calidità, e ventoſità, che inducono. I bruſchi ſono coſtrettivi, conferiſcono à gli ardori dello ſtomaco, e ſono più contrattivi, e più provocano l'orina; ma offendono la bocca, e le gengive. I Melagrani vinoſi hanno le virtù loro tra l'uno, e l'altro mediocri. I noccioli de gli acini de i forti ſeccati al Sole, e cotti inſieme con li cibi, overo triti, e polverizati ſopra à quelli, riſtagnano i fluſſi dello ſtomaco, e del corpo; e bevonſi utilmente infuſi in acqua piovana per gli ſputi del ſangue. Pongonſi ne bagni coſtrettivi, ove ſi fanno ſedere i diſenterici, e le donne per li fluſſi loro. Il ſucco, che ſi ſpreme da i noccioli de Melagrani, ſi cuoce con mele per l'ulcere della bocca, de membri genitali, e del ſedere. Vale ancora à pterigi delle dita, alle ulcerè corroſive, alle creſcenze della carne, & al dolore dell'orecchie, e difetti del naſo; e ſpecialmente quello de gli acetoſi. I fiori de Melagrani, chiamati Citini, coſtringono, diſeccano, ripercuotono, e conſolidano le ferite freſche; e tanto vagliono in ogni coſa, quanto i Melagrani. Lavandoſi la bocca con la decottione loro, giova ai denti ſmoſſi, & alla humidità delle gengive. Mettonſi i fiori de Melagrani ne gli empiaſtri delle rotture inteſtinali utilmente. Dicono alcuni, che chi mangia tre fiori di Melagrano per picciolisſimi che ſieno, per tutto quell'anno non ſente alcuna ſorte di malatia d'occhi. Spremeſene il ſucco nel modo, che ſi fà con l'Hipociſto. Il guſcio del Melagrano, che chiamano alcuni Malicorio, hà virtù coſtrettiva, e s'accommoda à tutte quelle coſe, che gl'iſteſſi fiori. La decottione delle radici del Melagrano, bevuta, ammazza i vermini larghi del corpo, e cacciali fuori. Chiamanſi Balauſti i fiori de i Melagrani ſalvatichi, ſimili al Citino, ma ne ſono di due ſpecie; imperoche di queſti ſe ne trovano di bianchi, di roſſi, e di roſati. Cavaſene il ſucco come dall'Hipociſto, & hà virtù coſtrettiva, e fà i medeſimi effetti dell'Hipociſto, e del Citino.

MELAGRANO.

IL Melagrano è un'albero non molto grande con foglie quaſi Olivari, ſimili à quelle del Mirto, verdi, groſſette, e con alcune venette roſſe, & attaccate con roſſo picciuolo. Hà i rami arrendevoli, e ſpinoſi, & i

Melagrano, e ſua hiſtoria.

Balauſti

Balausti purpurei sanguigni aperti di sopra come quelli dell'Hiosciamo, e stellati per intorno, dalla bocca de i quali escono le foglie de fiori simili à quelle de Papaveri salvatichi, con alcuni capelli per dentro con certi granelletti in cima, come nelle Rose. Il frutto fà il guscio come di cuojo rosso di fuori, e giallo di dentro, tutto pieno di granella quadrangolari, rosse, e vinose, dentro alle quali sono alcuni nocciolletti minori de i fiocini dell'uva: le granella sono distinte à grado per grado da sottili membrane gialle, fatte con non poco artificio di natura: il legno è di dentro giallo, ma vestito d'una corteccia sottile di colore come di cenere. I Melagrani adunque si chiamano in più luoghi d'Italia Pomi granati, da i molti grani, che contengono in loro dentro del guscio; tutto che vogliano alcuni altri, che si chiamano Granati dal reame di Granata fertilissimo di questo frutto. Ma come si sia, sono i Melagrani frutti volgarmente conosciuti da tutta l'Italia; imperoche quivi, e ne gli horti, nelle vigne, e ne giardini nascono, e si traspiantano abondantemente. Di questi, come si vede nel presente capitolo, scrisse Dioscoride per tre specie, cioè dolci, forti, e vinosi. I vinosi son quelli, che noi in Toscana chiamiamo Vajani, e che in altri luoghi si chiamano Schiavi, & in altri di mezzo sapore. Fecene mentione Plinio al 17. capo del 13. libbro, di cinque diverse specie, cioè dolci, forti, misti, acetosi, e vinosi. Ma questi tutti in tre specie comprese Dioscoride, ponendo nell'una i dolci; e nell'altra i forti, e gli acetosi; e nella terza i misti, & i vinosi. Veggonsene di tutte queste specie hoggi in Italia; ma più grossi, e di frutto di acini, e più abbondanti di liquore sono i dolci, & i Vajani. Fannosi i forti diventar dolci, mettendo loro alle radici letame porcino, overo humano, con orina riserbata di molti giorni. Impedisconsi, che non crepino in sù l'albero, se quando si piantano, se gli pongono tre pietre sotto alle radici; il che fà ancora, ponendole à quelli, che già portano il frutto. Questo proibisce medesimamente una Cipolla Squilla, piantatagli appresso alle radici. Fassi ritenere i fiori à quelli, che se gli lasciano cadere nell' alligare i frutti, bagnandoli tre volte l'anno con ugual parte di acqua, e d'orina stantiva insieme mescolate. Fassi l'effetto medesimo cingendo il tronco dell'albero con un cerchio di piombo, overo con la spoglia d' un Serpe. Serbansi i Melagrani, che non si guastino per tutto l'anno, torcendogli il picciuolo in sù l'albero, quando son quasi maturi. Serbansi ancora similmente attuffandogli nella creta distemperata con acqua, e facendovela poscia seccar suso al Sole. Attuffansi ancora per conservargli nell'acqua, che bolla, e poscia per otto, over per dieci giorni s'asciugano al Sole. Il vino di tutte queste sorti si fà de gli acini puri, e ben netti da gusci, e dalle pellicole loro, spremendolo per il torchio, e chiarendolo poscia con li sacchetti, che si fanno per tali effetti nelle Speciarie; e serbasi per li bisogni, che giornalmente occorrono; ma bisogna prima separarlo dalla feccia, e poi gittargli sopra dell'olio. È differenza nel nome de i fiori tra Dioscoride con tutti gli altri Greci, e Plinio; imperoche Dioscoride chiama Citino il fiore del Melagrano domestico, e Balaustio quello, che produce il salvatico. Ma Plinio discordando da questo sentimento (secondo che al sesto capo del 23. libbro distintamente si vede) chiama Citino tanto il fiore del domestico, quanto quello del salvatico non aperto: e Balaustio chiama il fiore di qualsivoglia di loro, ogni volta, che sia aperto fuori. Gl'ottimi fiori de i domestichi d'un rosso fiammeggiante, e vivo colore, si portano hoggi à Venezia di Levante, di Cipro, e Candia, aggradevoli veramente all'occhio, & efficacissimi nelle sue facultà: ma se ne fanno per arte in Italia ancora, che del tutto si rassembrano à quelli, che ci portano i forestieri. Chiamasi Malicorio solamente quel guscio de Melagrani, che non è maturo, derivando tal nome dalle cuoja, e dalle pelli, con cui si conciavano, e s'increspavano anticamente, come si fà con li Somachi. Plinio dice, che i dolci offendono i denti, le gengive, e la bocca; il che Dioscoride (come è più da credere) disse de i forti. Ristagna valentemente il corpo la polvere d' un Melagrano secco, & arrostito in una pignata ben serrata nel forno, bevendola. I fiocini de i salvatichi bevuti in polvere diseccano l'hidropisia. La corteccia dell'albero cotta nel vino guarisce le buganze. È grandissima amicitia fra'l Melagrano, e'l Mirto, & imperò s'inferiscono agevolmente l'uno nell'altro, diventando poscia assai più fertili, che non sono per loro medesimi. Fassi delle più sottili foglie de i fiori, che escono de i Balausti con zucchero una conserva, come quella delle Rose, valorosissima per il flusso de i mestrui tanto bianchi quanto rossi, e massimamente quando se ne piglia mezza oncia per volta con vino vermiglio brusco, ò con succo di Pomi granati acetosi, ò con acqua ferrata. Vale parimente nella gomorrhea, ne i vomiti, e nella disenteria. Molte veramente sono le donne, che sono state sanate da i predetti flussi lungamente durati: del che non poco debbo à M. Francesco Calzolari Veronese Speciale alla campana d'oro, il quale mi rivelò questo così salutifero medicamento: Oltre à ciò non è poca virtù ne i gusci de Melagrani per l'ulcere de i genitali; imperoche fattone polvere con spugna abbrugiata, ed Aloe, togliendo tanto dell'uno, quanto dell'altro, con aggiunta d'un poco d'Alume abbrugiato, sana l' ulcere delle sudette parti, così de gli huomini, come delle donne in breve tempo. Le foglie de Melagrani fresche, peste, overo il loro succo mescolato con olio Rosato, & applicato alla fronte mitiga non poco i dolori antichi della testa. I Melagrani interi messi in una pignata bene coperta, & illutata, e di poi messi in un forno, fin che si abbrugino, vagliono molto nella disenteria, anzi che sono molte volte presentaneo rimedio, dandosene à bere una dramma, e mezza in polvere con vino rosso brusco. I nocciolletti de Melagrani bruschi al peso d'un'oncia triti con una dramma d'Incenso, fin che se ne facci polvere sottilissima, giovano mirabilmente à i flussi bianchi delle donne, dandosene loro à bere ogni giorno due dramme con acqua Rosa. Tutti i Melagrani (diceva Galeno all'ottavo delle facultà de semplici) hanno virtù costrettiva; ma non però è ella superiore in tutte le specie, tra le quali ne sono di quelli, che sono acetosi, e di quelli più dolci, che austeri; il perche è necessario, che l'utilità, che si cava da ciascuno di questi, sia secondo la qualità, che più abbonda nelle parti loro. Del sapore dolce, austero, & acetoso, à bastanza s'è detto di sopra nel quarto libbro; Et imperò dalla dottrina di quelli si può molto ben conoscere, che differenza sia tra i Melagrani. Gli acini disseccano, e ristagnano molto più del vino, ma molto più i gusci, à i quali sono consimili ancora i fiori. Chiamano i Greci i Melagrani Ροιαι: i Latini Malum Punicum: li Arabi Kuman, Ruman, & Roman: & i Tedeschi Granatoepffel: li Spagnuoli Granadas, & Romanas: i Francesi Pomme de Granade, e Mygrenes.

Citino, e Balaustio.

Malicorio.

Conserva di fiori de Melagrani.

Melagrani scritto di Galeno.

Nomi.

Del Mirto. Cap. 129.

IL Mirto domestico nero è più utile assai nella medicina, che'l bianco, e di quello molto più il montano, tutto che produca il seme poco efficace. Hanno virtù costrettiva il Mirto, e'l seme. Dassi il seme verde, e secco ne i cibi, à gli sputi del sangue, & à i rodimenti della vessica. Fà il medesimo il succo, spremuto da i frutti freschi, giova allo stomaco, & al provocare l'orina. Bevuto con vino è utile al morso di quei Ragni, che si chiamano Phalangi, & alle punture de gli scorpioni. La decottione del seme fà neri i capelli. Il medesimo cotto nel vino, & applicato in forma di linimento, guarisce l'ulcere dell'estremità del corpo. Mettesi negl'occhi cō fiore di polēta per mitigare l'infiāmagioni, e le fistole lagri-

grimali. Il vino, che ſi fà delle bacche del Mirto ſpremute, bollito prima alquanto, accioche non diventi aceto, bevuto per avanti non laſcia imbriacare. Tanto vale in ogni coſa il vino ne i Mirti, quanto il lor ſeme. Sedendoviſi dentro giova alle precipitationi della matrice, al budello del ſedere, e à i fluſſi delle donne. Mondifica la farfarella, le broze, e le ulcere del capo, che humigano, e prohibiſce il caſcar de i capelli. Metteſi ne gli empiaſtri, i quali chiamano i Greci Lipari, come vi ſi mette l'olio, che ſi fà con le frondi loro. La decottione delle frondi è buona à far bagni per ſedervi dentro, e per le giunture ſmoſſe, che difficilmente ſi conſolidano. Faſſene fomento utilmente alle oſſa rotte, malagevolì da conſolidare: mondifica le vitiligini. Diſtillaſi nell'orecchie, che menano la marcia: e bagnaſene i capelli per farli neri. La medeſima virtù ſi ritrova nel ſucco. Le frondi peſte, e applicate con acqua, giovano alle ulcere humide, a i catarri di ciaſcuna parte del corpo, e à i fluſſi ſtomacali. Meſcolate con olio Omphacino, ò vero con un poco del Roſato inſieme con vino, vagliono alle ulcere ſerpiginoſe, al fuoco ſacro, alle infiammagioni de i teſticoli, alle epinittide, e poſteme del ſedere. Secche, e trite in polvere s'impiaſtrano utilmente à i panaricci, e pterigj delle dita, e humidità delle ditella, e delle anguinaglie. Reſtringono il ſudore nelle paſſioni del cuore. Crude, ò vero brugiate, giovano inſieme con cera alle cotture del fuoco, à i panaricci, e pterigj delle dita. Cavaſi il ſucco dalle foglie irrorate prima con vino vecchio, e acqua piovana, e poſcia peſtandole, e ſpremendole. Uſaſi freſco, imperoche invecchiandoſi, ſi guaſta, e perde la virtù. Chiamano Mirtidano quel rilievo tumido, e gobbo, e inequale, che naſce in sù'l tronco del Mirto, e l'abbraccia come ſe fuſſe una mano, & è del medeſimo colore. E' aſſai più coſtrettivo queſto del Mirto. Peſtaſi, e impaſtaſi con vino auſtero, e fanſene trociſci, i quali ſi ſeccano all'ombra, e ripongonſi. E egli più efficace, che il ſeme, e le foglie del Mirto. Metteſi ne i cerotti, ne i peſſoli, nelle fomentationi, ne i bagni da ſedervi dentro, e ne gli empiaſtri, ove ſia biſogno di coſtringere.

MIRTO.

Mirto, e ſua hiſtoria.

A SOno i Mirti domeſtichi tanto bianchi; quanto neri, e ſimilmente i ſalvatichi, come ſon quelli, che per tutta la riviera del mare Tirrheno, nelle maremme di Siena, nelle riviere di Genova, di Roma, e di tutto il regno di Napoli abondantemente ſi producono dalla natura, noti à tutta Italia. Creſcono i domeſtichi d'aſſai commune altezza, e hanno i lor rami ſarmentoſi, e arrendevoli: la corteccia roſſigna, e le frondi lunghette, groſſette, e ſempre verdeggianti, ſimili à quelle de Melagrani; quantunque piu nere ne i neri, e più bianche ne i bianchi ſi diſcernano. Il fiore in tutti è bianco, e odorifero, e imperò molto aggrada à i profumieri l'acqua, che ſe ne cava per lambicco. B E come che la noſtra d'Italia ſia odorifera, e gentile, nondimeno odoriferiſſima, e molto più aggradevole debbe eſſer quella de i Mirti d'Egitto; percioche Teofraſto recita eſſer i Mirti di quei paeſi aromatichi molto, e odoriferiſſimi. I bianchi, e i neri de i domeſtichi portano i lor frutti, li quali producono lunghetti, quaſi ſimili all'Olive ſalvatiche, aſſai maggiori de i ſalvatichi, che per loro ſteſſi naſcono alla campagna: ancora che Marcello Vergilio eſpreſſamente lo nieghi. Ma vedeſene però l'eſperienza, ovunque ſieno coltivati i domeſtichi, che i frutti loro ſono aſſai più groſſi, gli alberi più grandi, e le frondi più morbide; imperoche il coltivargli gli addomeſtica, e gli empie d'humore; il che non fà la durezza del terreno à i ſalvatichi. C Mà accioche alcuno, parlando io de Mirti ſalvatichi, non s'ingannaſſe, intendendo ch'io diceſſi del Ruſco, chiamato e da Dioſcoride, e da Plinio Mirto ſalvatico, dico, che non di queſto intendo io, ma de i Mirti, che per loro iſteſſi naſcono per le riviere, per li boſchi, e per le campagne, che quantunque ſia il Ruſco chiamato da Dioſcoride Mirto ſalvatico; preſuppongono però eſſer ſtati conoſciuti da lui in queſta ſpecie ancora, oltre al Ruſco, i Mirti veri ſalvatichi, le prime parole del preſente capitolo, che ei ſcriſſe del Mirto; imperoche dicendo: Il Mirto domeſtico nero, &c. D preſuppone, che ve ne ſia della ſpecie medeſima ancora de i ſalvatichi. Ne ſono frà i ſalvatichi così de bianchi, e de neri, come frà i domeſtichi; imperoche frà queſti aſſaiſſimi n'hò veduti io portare i frutti, e maturarſi ſenza diventar neri. Non creſcono così alti, nè così groſſi i ſalvatichi, come fanno i domeſtichi; ma per lo più non facendo molto alto tronco, creſcono partiti in varj, e diverſi ſarmenti. Non campano i Mirti dalle montagne, nè in altri luoghi freddi, e come che in fra terra, ne gli horti, ne i giardini, nelle vigne, e ne i campi beniſſimo allignino; nondimeno lungo alle riviere del mare, e di qualche ameno, e dilettevole lago, naturalmente per loro ſteſſi naſcendo, E maraviglioſamente prolificano, e quivi lieti ſi mantengono. Giovano le frondi, e il ſeme de frutti de Mirti, facendoſi in polvere, e beendoſi con vino, a chi haveſſe mangiati funghi malefichi. Quello, che chiama Dioſcoride MIRTIDANO, è coſa nota, e volgare, ove ſieno aſſai Mirti. Ritrovo eſſer due altre ſpecie di Mirto oltre alle predette, commemorate da gli antichi, TARENTINA cioè, & ESSOTICA, amendue da me conoſciute. La Tarentina così chiamata da Taranto città di Puglia, produce le foglie molto più minute, e più ferme della noſtrana, e il frutto minore, più copioſo, F coronato nella cima d'un colore, che nel nero purpureggia, pieno di gran numero di ſeme biancho. I fiori fà egli bianchi ſimili al Mirto volgare, e parimente odorati. La Eſſotica è hoggi in molti horti, e giardini d'Italia con foglie poco diſſimili dal Mirto commune, ma più appuntate, manco verdi, e così denſe che occupano ogni minima parte de i rami. Fà il frutto lunghetto, come il commune, e parimente i fiori. L'una, e l'altra ſpecie ſervono ne i giardini commodamente per far ſpalliere, ſiepi, e capanne, per eſſer così vencide, e arrendoli, che facilmente ſi laſciano inteſſere, e tirare in

Errore del Marcello.

Mirtidano.

Altre ſpecie di Mirto.

Mirto Tarentina, e ſua hiſtoria.

Mirto Eſſotica, e ſua hiſtoria.

MIRTO TARENTINA.

MIRTILLO.

MIRTO ESSOTICA.

opere così fatte. Le virtù loro sono tutte quelle istesse del Mirto. Onde scrivendo d'esse Plinio al 29. capo del 15. libbro, così diceva: Quelli, che intessono i Mirti ne i giardini, fanno di Mirti domestichi più spe-cie. La Tarentina con foglie minute; La Nostrana con aperte; e la Essotica densissima di Foglie, compartite in sei ordini per ciascuno ramuscello. Questa non è in uso; ma l'una, e l'altra hà pur assai rami. In Germania, e in Boemia, dove nõ nasce veruna specie di Mirto, usano la maggior parte de gli Speciali in luogo loro una pianta chiamata da loro Mirtillo. Questo nasce nei monti, e nelle selve con il gambo, e i rami verdi, produce le foglie quasi simili al Bosso, ma più sottili, e minutissimamente intagliare per intorno. Sono i suoi fiori, come campanelle di colore incarnato con alcuni filetti rossi nel mezzo, da cui nascono le bacche, le quali così nel colore, come nella grandezza non sono dissimili da quelle del Ginepro; mà però piene d'un succo vinoso, e al gusto bruschette, con la sommità alquanto concava. Queste adunque in Germania insieme con tutta la pianta s'usano commodamente per il Mirto, dalquale non credo che sieno di virtù molto lontane. Usanle alcuni per tingere filo, e carta di colore azurro Mangiansi ancora da i pastori, e da molti altri, come le Fragole, onde in Boemia publicamente si vendono sù le piazze, perche in vero non sono ingrate al gusto. In Toscana si chiamano i Mirti volgarmente Mortina, e Mortella, e vi sono assai in uso le frondi per conciare le cuoja, percioche valentemente le serrano, le increspano, e le ingrossiscono. Enne una infinità nel Tombolo d'Orbetello, ove tutto il verno si pascono i tordi. Dei frutti ben macinati, quando son freschi, e ben maturi, compongono le nostre donne un sapore, il quale si può serbare assai in lungo, non poco aggradevole al gusto per mangiare con gli arrosti; e tutto che stitichi alquanto il corpo, conferisce nondimeno à i flussi disenterici, e stomacali, e al superfluo mestruo delle donne. Le foglie secche diseccano molto più che le verdi: la decottione delle foglie, e delle bacche giovano alle posteme calde, come sono le erisipele, e formiche. Le bacche prese in qualsivogli modo corroborano, e confortano il cuore, e

Mirtill[o] sua hist[oria] e virtù.

Uso [della] Mortell[a]

Virtù [del] Mirto.

re, e conferiſcono mirabilmente al tremor di quello. Abbrucianſi le foglie ſecche in una pignatta cruda, e ben coperta, e ben ſtivata, fin che diventino cenere bianchiſſima, laquale lavata dipoi, e ſecca al Sole, uſano alcuni in luogo di Spodio, e di Tucia. Il Mirto (come diſſe Galeno al 7. delle facultà de ſemplici) è pianta compoſta di diverſe ſuſtanze; ma vince però in lei la qualità frigida, e terreſtre. Hà ancora del ſottile, e del caldo; e imperò diſecca valoroſamente. E veramente non poca differenza di più, e di manco facultà coſtrettiva; tra le frondi, tra i germini, trà 'l frutto, e tra 'l ſucco. Quello, che chiamano Mirtidano, che naſce hora in sù 'l tronco, hora in sù i rami à modo di gobba, tanto più valoroſamente diſecca, e coſtringe, quanto è egli delle predette parti più ſecco. Peſtanlo alcuni, e fannone paſtelli con vino. Le frondi ſecche aſſai più valoroſamente diſeccano, che le verdi; percioche con queſte ſi meſchia una certa humidità. Il ſucco ſi cava non ſolamente dalle frondi verdi, ma ancora dal frutto. Tutte queſte coſe hanno virtù di coſtringere tanto applicate di fuori, quanto tolte dentro nel corpo; percioche non hanno alcuna facultà nè velenoſa, nè ſolutiva. Tutto queſto del Mirto, e Mirtidano diſſe Galeno. Chiamano i Greci il Mirto Μυρσίνη; i Latini Myrtus: gl' Arabi Aes, Alas, overo As: i Tedeſchi Welſch heydelbeer: li Spagnuoli Murta, overo Rajam: i Franceſi Meurte. Chiamano i Tedeſchi il Mirtidano Heydelbeer; e i Boemi Byaodi, ò vero Utanioka.

Mirto ſcritto da Galeno.

Nomi.

A

B

C

Delle Ciregie. Cap. 130.

LE Ciregie mangiate freſche, lubricano il corpo: e ſecche, lo riſtringono. La Gomma dell'albero, bevuta in vino inacquato, giova alla toſſe antica, fà buon colore, acuiſce il vedere, e provoca l'appetito. Bevuta nel vino, vale al mal della pietra.

CIREGIE RACEMOSE.

CIREGIE.

CIREGIE AMARINE.

D

E

F

Ciregie, e loro hiſtoria.

NOn credo, che ſia hoggidì albero in Italia più conoſciuto de i Ciregi. Fanno queſti le foglie più larghe di quelle de i Neſpoli per tutto all'intorno dentate, i fiori bianchi à zocche, de i quali naſcono le Ciregie per la più parte roſſe attaccate con lunghi picciuoli vencidi, e arrendevoli cō noccioli dētro aſſai duri, come ſo-

me sono quelli delle Prugne salvatiche, ne i quali sono le animelle bianche, e amarette. La materia del legno è fibrosa, e soda; la scorza è liscia, e cartilaginosa. Ve ne sono di diverse specie, cioè dolci, acide, austere, amarette, e insipide, come è noto à ciascuno, che di mangiarle si diletti. Furono le Ciregie, e gli alberi loro (secondo che scrisse Plinio al 25. cap. del 15. libbro) portati primieramente in Italia di Ponto per cosa nuova, e per alberi quivi forestieri, nè più veduti, da Lucullo nella vittoria, che riportò egli à Roma contra à Mitridate. Mà tanta è stata l'amistà del terreno dell'amenissima Italia con questo albero, che non solamente hà conservato, e ampliato le specie de domestichi; ma come pregno per grande affabilità del loro humore, per se stesso, senza alcun seme, per le campagne, per li monti, e per li boschi innumerabilissime piante di grandissima procerità ce n'hà prodotte, e produce. Sono i lor frutti, i quali volgarmente chiamiamo Ciregie, di diverse specie, frà le quali in più prezzo sono le Marchiane, e le Duracine; avvenga che di queste di più grosse, e più picciole, e di più rosse, e di più bianche se ne ritrovino. Quelle, che chiama Plinio Juliane, e noi Acquajole, sono in poco prezzo, percioche, se non si mangiano in sù l'albero, malagevolmente per essere fuor di modo tenere, si possono portare, che non si macerino; e oltre à ciò non sono così piacevoli al gusto per la tenerezza loro, come son l'altre. Quelle, che per diventar molto nere, chiamiamo noi Corbine, e Plinio nomina Attie, e Ceciliane, essendo di quelle, che son durette, e dolci, sono assai aggradevoli al gusto; quantunque poco s'usino ne i conviti, per tingere elle fuor di modo e le mani, e la bocca. Enne una specie, che da un solo picciuolo produce, tre, quattro, e fino à cinque Ciregie, e un'altra che le produce in grappoli, come l'uva, come si può vedere dalle qui stampate figure, lequali mi furono mandate da Verona dal mio M. Francesco Calzolari Speciale. Nelle specie delle Ciregie si connumerano ancora quelle, che in Toscana, e in Siena massime, si chiamano Ciregie Amarine, in Roma Visciole, e in Vinegia, e quasi per tutta la Lombardia Marasche. Sono queste di più diverse specie, ma tutte però chi più, chi meno, hanno dell'acetoso, e del mordente. Chiamansi in sù'l Trentino Marasche quelle, che manco mordono; delle quali ve n'è una sorte molto al gusto per lo gentile sapore aggradevole; imperoche hanno insiememente un dolce, e un mordace non eccessivo. Chiamansi ancora quivi oltre à queste, Marine, e Marinelle, certe altre d'un'altra specie di più breve picciuolo, di minor frutto, e più tondo, poco nel sapore differenti dalle perdette. Ne sono oltre à ciò di una terza specie, chiamate Verule, più lunghe di picciuolo, più grosse, più acetose, e più lunghe di tutte l'altre. E come che le due prime specie, quando son ben mature, diventino tanto vermiglie, che quasi nereggino; le Verule nondimeno sempre rimangono rosse. Lodansi tutte queste specie d'Amarine per seccare, per confettare, e per sapori, e gieli per ispegnere la sete nell'ardentissime febri, e per provocare l'appetito. Nasconne di queste delle salvatiche per se stesse nella valle Anania nella giurisdittione di Trento, e parimente in Boemia intorno Praga, e in Austria intorno Vienna, simili nel sapore, e nel colore alle Verule; ma di breve picciuolo, e son prodotte da piante nane, di tante brevità, che poche ve ne sono, che avanzino la misura d'una spanna. Il perche hò più volte pensato (quantunque io non osi d'affermarlo) ch'elle sieno quelle istesse, che Plinio chiama, Macedoniche. Io per esser questa pianta così picciola, credo che si possi chiamare sicuramente Camecerafo. Le salvatiche, le quali per lo più son cibo de gli augelli, poco s'usano di mangiare, eccetto che da villani; percioche oltre all'esser poco carnose, sono amare, e dispiacevoli. Tralignano i Ciregi, à cui si mette letame di qual si voglia sorte al piede; imperoche non si gode

Specie varie di Ciregie.

Ciregie salvatiche.

CIREGIE SALVATICHE.

d'altro, che de i suoi stessi rami, che nel potargli se gli tagliano, sotterandoglieli appresso alle radici. Fanno quei Ciregi i lor frutti più primaticci de gli altri, à i quali si ponga calcina attorno al piede, avanti che mostrino i fiori; ò veramente inaffiandosegli le radici ogni giorno con acqua calda: ma questi così coltivati presto si seccano. Nascono le Ciregie senza noccioli, tagliandosi l'albero, quando è tenero, e picciolo, due piedi da terra, e fendendosi fino alla radice, dopo al che bisogna con destrezza da ogni parte cavar fuori la midolla, e subito unire amendue le parti insieme, che si serrino, e ligarle strettamente, e dipoi intonicarle per tutto intorno, e parimente in cima con sterco di bue; imperoche così facendo si tornano à consolidare in capo dell'anno. Incalmandosi adunque quest'albero con le pole, che non habbino prodotto il frutto, farà sempre le Ciregie senza noccioli. Galeno al settimo delle facultà de semplici, havendo avertenza à tante, e così diverse specie di Ciregi, così brevemente ne scrisse, dicendo: Il Ciregio albero produce il frutto, che non è ugualmente costrettivo in tutte le specie delle sue piante; imperoche in alcune delle sue specie (come si vede ne Melagrani, e nell'altre Mele) abonda l'austerità, in altre la dolcezza, e in altre acetosità; anzi che ancora le dolci, quando non sono mature, sono molto acerbe, e qualche volta così acetose, come le More: ma nelle More immature la qualità acetosa supera evidentemente l'acerba; come che questo non sempre si ritrovi nelle Ciregie. E però le più dolci più muovono il corpo, quantunque meno sieno elle utili allo stomaco; ma il contrario fanno le austere. Le acetose assai più si convengono à gli stomachi flemmatici, e che generano superfluità; perche diseccano più delle austere, e sono alquanto incisive. La Gomma dell'albero hà la medesima virtù, che hanno gli altri Medicamenti, che sono viscosi senza mordacità. Giova al petto, e all'asprezza della canna del polmone,

Ciregie scritte da Galeno.

mone. Giova propriamente (se è vero quello che scrivono alcuni) alle pietre dellle reni; percioche hà delle parti sottili in se, con cui opera in tale effetto. Chiamano i Greci le Ciregie κεράτια: i Latini Cerasa, & Cerasia: gl' Arabi Cerasie: i Tedeschi Kirsen, e Chirschen: li Spagnuoli Cerezas: i Francesi Cerise: i Boemi Wissue.

Delle Silique. Cap. 131.

LE Silive fresche mangiate, nuocono allo stomaco, e solvono il corpo: ma secche, lo stringono, e sono più utili allo stomaco; provocano l'orina, e massime quelle che si conservano nelle vinaccie.

SILIQUE.

Silique, e loro historia.

LE Silique, chiamate da i Greci Ceracie, si chiamano volgarmente da noi, e per tutte le speciarie d'Italia Carobe, e Carobole. Nascono le piante, che le producono abondantemente nel regno di Napoli, in Puglia, e parimente in Campagna, come è ben noto à chi cavalca da Fondi ad Itri, e di quivi à Mola; imperoche dietro à quella sassosissima strada, laqual chiamano Appia vi se ne veggono infinitissime piante. Chiamano cotali piante i paesani Selequa, vocabolo veramente corrotto da Siliqua. Sono alberi d'assai bella procerità, come che più i suoi rami trasportino in larghezza, che in altezza. Il colore della corteccia è cenericcio, pendente al ceruleo, come quello del Loto. E le frondi assai s'assimigliano à quelle del Frassino nel procedere dell'ordine loro; ma sono più larghette, più dure, più rade, e più tonde. Fioriscono nella fine del verno, ò nel principio di primavera, e maturano il frutto la state, e l' autunno. Quando si raccolgono dall'albero, sono abominevoli, e ingrate al gusto; ma diventano dolci, poi che son secche in su le grati; imperoche vi si congela dentro un liquore simile al mele, e massimamente in quelle, che nascono nelle regioni Orientali, onde gli Arabi, e gli Indiani cavano delle Carobe non poca quantità di mele, nel quale per lo più condiscono il Gengevo, i Mirobolani, e le Noci moscate, testifica Strabone, scrivendo de gli alberi d'India nel 15. libbro della sua Geografia. D'un'altra sorte di Silique, la qual chiamano Fico d'Egitto, scrissero Teofrasto, e Plinio, della quale mi tacerò, e per essere incognite in Italia, e per non essere elle di momento alcuno. Le Carobe secche, se bene con il testimonio di ciascuno sono costrettive, è stato nondimeno sperimentato, che la loro decottione giova non poco alla tosse, e alla strettura del petto, e ciò per il liquore non meno dolce del mele, che in esse si ritrova. Vituperò le Silique per usarsi ne cibi Galeno al 2. delle facultà de cibi, dicendo: che per essere legnose, necessaria cosa è, ch'elle sieno durissime da digerire; e imperò, che meglio sarebbe stato lasciarle in Oriente, che portarcele ne paesi nostri. Ma scrivendo delle facultà tanto dell'albero, quanto de frutti al 6. lib. delle facultà de semplici, così diceva: L'albero, che produce le Silique, disecca, e restringe, come fà ancora il suo frutto, il quale hà alquanto del dolce. Hanno queste un certo che simile alle Ciregie; percioche mangiandosi fresche, solvono il corpo. E secche lo ristringono. Chiamano le Silique i Greci κεράτια: i Latini Siliquæ: gli Arabi Charnub: i Tedeschi S. Johanes brot: li Spagnuoli Alfarobas: i Francesi Carouge.

Silique d' Egitto.

Virtù delle Carobole.

Silique scritte da Galeno.

Nomi.

Di tutte le Mele. Cap. 132.

LE frondi di tutti i Meli sono costrettive, e così parimente i fiori, e le cime, e massime quelle de Cotogni. Sono costrettive le Mele, quando sono acerbe; ma le mature sono altrimenti. Quelle, che si maturano la primavera, aumentano la colera, nuocono à tutti i nervi, e generano ventosità. Le Cotogne sono utili allo stomaco, e provocano l'orina. Arrostite nel fuoco, diventano e più tenere, e più soavi. Giovano à i flussi stomacali, e disenterici, e à gli sputi della marcia, e à i colerici, e massimamente crude. Bevesi utilmente la loro infusione ne i flussi del corpo, e dello stomaco. Il succo delle crude, vale à difficultà di spirito, e strettura di petto. E' utile la decottion loro alle relassationi della matrice, e parimente del budello del sedere. Quelle, che si confettano nel mele, provocano l'orina: & il mele del condimento loro, tirata à se la virtù del frutto, diventa costrettivo, e ingrossativo. Sono le cotte nel mele utili allo stomaco, e molli al gusto grate nel mangiarle; ma manco ingrossano. Metionsi crude negli empiastri, che si fanno per ristagnare il corpo, per li vomiti, e per le infiammagioni dello stomaco, per le infiammagioni delle mammelle, per le durezze della milza, e per le posteme del sedere. Fassi delle Mele Cotogne vino, pestandole prima, e poi spremendole; e accioche si conservi, s'aggiunge in ogni sedici sestari un sestario di mele; imperoche se non si fà così, diventa aceto, & è utile à tutte le cose predette. Componsi delle Mele Cotogne l'unguento, ilquale si chiama Melino, che s'usa, ove sia bisogno d'olio costrettivo: Debbonsi eleggere le vere, le quali son quelle, che sono picciole, tonde, e odoratissime; imperoche quelle, che si chiamano Strathie, che sono grandi, sono assai meno buone. I fiori verdi, e secchi son utili ne gli empiastri costrettivi, alle infiammagioni de gli occhi, e à sputi del sangue. Bevonsi con vino per li flussi del corpo, e delle donne. Quelle, che del sapore del mele si chiamano Melimele, lubricano il corpo, e cacciano fuori i vermini; ma nuocono allo stomaco, e fanno sete. Queste chiamano alcuni Mele dolci. Quelle, che da Epiro si chiamano Epirotiche, e da Latini Orbiculate, sono convenevoli allo stomaco: stringono il corpo, e provocano l'orina; ma sono però manco potenti delle Cotogne. Le salvatiche sono simili à quelle della primavera, e sono costrettive; nel quale uso sono necessarie tutte quelle, che sono immature, e acerbe. Le Persiche sono buone allo stomaco, e lubricano il corpo; ma le non mature lo stringono, e le secche hanno ancora maggior forza di costringere. La decottione delle secche, bevuta, ristagna i flussi dello stomaco, e del corpo. Le Armenia-

meniache, che da Latini si dimandano Præcocia, sono più picciole di queste, e migliori allo stomaco· Le Mele di Media, overo Cedromele, che da Latini si chiamano Citria, conosciute da tutti, hanno i loro alberi, che in ogni tempo dell'anno portano i frutti: imperoche l'uno sottentra all'altro. E' questo frutto lungo, crespo, di color d'oro, gravemente odorato. Hà il seme simile à quello del Pero, ilquale bevuto nel vino supera i veleni, e muove il corpo. La decottione de frutti, ò vero il succo tenuto in bocca, fà buon fiato. Dannosi i Cedri a mangiare ne' difetti delle donne gavide, e massime in quella sorte di male, che i Greci chiamano Cissa. Credesi, che tenendosi nelle casse, overo ne gli armari, non lasciano tarmare le vesti.

MELO.

Mele, e loro historia.

Sotto le specie delle Mele in un medesimo capitolo scrisse Dioscoride, per essere simili di figura, e di aspetto delle Pesche, delle Mele Cotogne, dell'Armeniache, e de Cedri. Ma venendo primamente alle communi Mele, dico che la loro pianta fà un stipite solo, dal quale manda fuori i rami dilatandosi così in lunghezza, come in larghezza. Vestessi d'assai grossa corteccia bianca di fuori, e di dentro rossiccia. Produce le foglie lunghette, e parimente larghe, più presto grosse, che sottili, e per tutto all'intorno minutamente dentate. Produce i fiori la primavera in alcuni alberi bianchi, e in alcuni incarnati, da i quali nascono le Mele. Non hà molte, nè profonde radici. Sono le Mele di più varie, e diverse specie, che si possi narrare, e però sono ancora varj di forma, e di sapore; il perche varie, e diverse sono le virtù loro. E però (come scrive Galeno nel secondo libbro delle facultà de gli alimenti) tali sono austere; tali acetose; tali dolci; tali acetose, e dolci; tali acetose, e acerbe; e tali dolci, acetose, e acerbe insiememente. Nondimeno secondo più, e manco, tutte le sorti delle Mele sono costrettive, frigide, e terrestri. Ma in particolare le acetose generano frigido, e sottile nutrimento. Le mezzanamente dolci sono temperate, accostandosi però alquanto à calda natura. Le sciocche, seguendo la natura dell'acqua (ancora che pajano più dolceggiare che altrimenti) sono del tutto inutili; imperoche oltre all'essere molto allo stomaco nocive, non sono aggradevoli al gusto nel māgiarle, nè come le altre fortificano lo stomaco, nè ristagnano il corpo troppo lubrico. Debbonsi adunque usare le Mele secondo la qualità, che al gusto manifesta il loro sapore, usando le austere nelle calidità, e humidità dello stomaco; le acerbe ne i medesimi effetti più eccessivi; e le acetose ne i grossi ma non troppo freddi humori; conciosia cosa che à i molto freddi, e grossi humori cose acute, e non acetose (come che amendue sieno incisive) si richieggono. Le dolci non partecipi d'altro sapore, nè di grossa natura, ajutano mirabilmente à distribuire il nutrimento nel corpo; ma accompagnate d'acuto sapore, e da grossa sustanza, solvono più presto il corpo, che altrimenti. Debbonsi con ogni cura schifare non solo le inutili, ma quelle che più si lodano, infino à tanto che non son ben mature in sù l'albero: percioche sono durissime da digerire, frigide, e malagevoli da passare: e oltre à cio danno cattivo nutrimento, generando humori frigidi, e grossi. Ma quelle, che ben mature si riserbano il verno, e sino alla primavera, cotte con pasta attorno, ò pur senza nella cenere calda, sono spesse volte convenevoli alle malatie, mangiandole subito dopo pasto, e qualche volta co'l pane, e massimamente ne i flussi del corpo, e ne i vomiti dello stomaco. Alche molto giovevoli sono ancora le acerbe; percioche cotte per cotal via, si riducono mediocremente costrettive. In Toscana oltre à tutte l'altre sono in prezzo quelle, che si chiamano Appie, e quelle che chiamano Mele Rose: imperoche in queste due specie si ritrova oltre à un aromatico, e gratissimo odore, un sapore molto aggradevole al gusto nel mangiarle. Il perche non credo, che troppo s'allungherebbe dal vero, chi dicesse, che l'Appie fossero le Melimele, e le Mele Rose l'Epirotiche, ò vero l'Orbiculate di Dioscoride. Quelle poi, che in tanto arrossiscono, che diventano vermiglie, non crescono in troppa grossezza, e sono al gusto acetose; nè per altra causa così arrossiscono, se non perche la loro origine è tratta da gl'inesti de i Meli fatti in sù i Mori neri. Il Cornario, fondandosi (come io credo) solamente sopra la sua opinione, si crede ne suoi commentarj fatti sopra i libbri di Galeno delle compositioni de medicamenti, secondo i luoghi, che le Mele cognominate Cestiane da gli antichi, sieno gli Aranci. Ma ben mi maraviglio come da cotal falsa credenza non lo distogliesse Plinio ilquale al 14. cap. del 15. lib. apertamente scrive, che le Mele Cestiane furono così cognominale da Cestio loro inventore; come parimente le Mariane da Mario, le Manliane da Manlio, le Claudiane da Claudio, e le Appiane da Appio antichissimi Romani, per esser elle per avventura state portate à Roma al principio da costoro d'altri lontani paesi. Onde scrive in quel luogo Galeno, togliendo da Apollonio, che al dolor del capo causato da ubbriachezza, vagliono mirabilmente le Mele, che à Roma si chiamano Cestiane, cotte, e mangiate ne i cibi, per esser elle d'austera natura. Dal che si può agevolmente conoscere, che quì intende Galeno, delle Mele, e non de gli Aranci, come par che si sogni il Cornario; imperoche oltre al persuadermi che fussero gli Aranci incogniti ad Apollonio, e parimente à Galeno per non haverne egli scritto in luogo veruno, non sò io veramente, che in luogo del mondo gli Aranci si mangino cotti ne i cibi. E però spesso accade (dicolo però salvando la pace di tutti) che coloro, che solamente si consigliano seco stessi, e con la durezza della loro testa, odano il più delle volte i lor errori, e veggano le lor sentenze andar per terra. E' valoroso rimedio à Meli, che non portano i frutti al tempo, il cerchiar loro il tronco cō un cerchio di piombo avanti che fioriscono, e levarglielo poscia avanti, che si maturino le Mele, mettendo il cerchio non più che un piede alto da terra. Le Mele dolci, che per lo più si maturano di Giugno, vagliono ne i morbi melancholici, e specialmente il lor vino; e le dolci, che si maturano

Falsa opinione Cornari

rano

rano l'autunno si danno utilmente nella doglia di petto, cuocendosi sotto la cenere, e mescolandosi con succo di Regolitia, Amido, e Zucchero, facendo però ciò due volte il giorno, un'hora ò due avãti al cibo. Le Mele Cotogne furono portate in Italia da Cidone castello di Candia, da cui sono chiamate Cidonia da i Greci.

COTOGNO.

Mele Cotogne, e loro essaminatione.

E' adunque la pianta del Melo Cotogno quasi simile al Melo volgare, ma le foglie sono minori, più liscie, più grosse, più dure, e dal rovescio più bianche. Produce i fiori bianchi, ò vero leggiermente incarnati, con cinque foglie, come le Rose salvatiche. Cresce rare volte in notabile altezza, percioche la gravezza de frutti non la lasciano alzare. Ritrovanti di queste in Italia tre sorti, delle quali le più lodate sono propriamente quelle, che chiamano Mele Cotogne, non punto dissimili da quelle, che per le migliori loda Dioscoride, e chiama Plinio Chrisomele; imperoche elle sono picciole, piatte, compartite in fette, gialle, lanuginose, e molto più odorate dell'altre. Della seconda specie son quelle, che più che tutte l'altre s'ingrossano, chiamate da Dioscoride, e da Galeno Struthie, assai men valorose dell'altre. Chiamiamo noi queste in Toscana Pere Cotogne; imperoche nella forma loro più si rassembrano alle Pere, che alle Mele. Sono più succose, e più carnose dell'altre, ma non così gialle, lanuginose, e odorate. Le terze chiamate da Plinio Milviane, sono quelle, che si chiamano Bastarde; imperoche son quelle, che nascono de gli inesti fatti de i Meli Cotogni in sù gli alberi delle Struthie, e parimente delle Struthie in sù i Meli Cotogni. Crescono queste di questa terza specie maggiori delle Mele, e minori delle Pere, e in ogni loro qualità tengono il mezzo tra l'una, e l'altra specie. Sono veramente tutte queste, quantunque molto più le Mele, molto necessarie nelle speciarie per le medicine costrettive; percioche di tutte, oltre al vino, alla miva, e all'olio, se ne fanno sapori, gieli, cotognate in varj, e diversi modi, convenevoli non solamente à gli ammalati, ma utili, e aggradevoli ancora all'uso de sani. Portavasi la Cotognata fatta al tempo di

A Galeno, di Soria, e d'Iberia fino à Roma, secondo che recita egli ne libbri delle facultà de cibi. Le Cotogne, che si condiscono, vogliono veramente esser benissimo mature, altrimenti s'indurifcono, e diventano legnose. Quelle che per il verno si ripongono crude, non si debbono mettere appesso all'Uva; percioche il molto loro acuto odore la fà corrompere, e infracidire. E' cosa veramente maravigliosa quello che molti affermano, cioè, che se le donne gravide mangiano spesse volte le Mele Cotogne partoriscono i figliuoli industriosi, e di segnalato ingegno. Le radici delle Struthie legate intorno al collo guariscono le scrofole, e come vogliono alcuni ancora il gozzo, ma avanti che si cavino di terra bisogna circolarmente

B scavar la terra con la sinistra mano, e dire che ei fà questo, e perche cagione, se però tantò è da credere alle superstitioni. Le Mele Cotogne mangiate avanti il cibo serrano il corpo; così mangiate dipoi fanno il contrario, e proibiscono i vapori, che dallo stomaco ascendono alla testa. Le mucillaggini fatte del seme nell'acqua giovano à tutte l'infiammagioni, e specialmente alla arsura della lingua nelle febri maligne. Fassi del succo delle Mele Cotogne un medicamẽto saluberrimo per li vomiti colerici, e per la disenteria in questo modo. Prendesi una libra del sudetto succo, di Coralli rossi, di seme di Rose rosse, e di Reubar-

C baro di ciascuno una dramma: e d'Hipocistide, e d'Acacia, di ciascuno due scropoli, fansi dipoi bollire tutte queste cose insieme, fino che cali la terza parte, colansi diligentemente, e di questo medicamento si dà à bere due ò tre oncie alla volta due hore avanti al cibo; ma bisogna che prima gli ammalati si

PESCO.

D

E

F

purghino. Il PERSICO poi è noto à tutti, produce le foglie del tutto simili à quelle del Mandorlo, e parimente i fiori, i quali però sono più porporeggianti, da i quali nascono i frutti. La materia del legno è fragile, fungosa, e rara; e però i Persichi non lungamente durano, e tanto più, quanto le radici loro sono debolissime, e poco sotto terra. Le Persiche, le quali noi in Toscana chimiamo Pesche, sono di più, e di diverse sor-

Persiche, e loro diversità.

ti; percioche delle roffe, delle gialle, delle verdi, delle bianche, e delle vermiglie fimili al fangue, delle partitoje, delle duracine, delle Cotògne, delle amare, delle brufche, delle faporite, e delle fciocche fe ne ritrovano. Quelle che più ne cibi fono in prezzo, fono le duracine, cioè quelle, che non fi fpiccano dal nocciolo; e di quefte più quelle, che per il lor giallo colore, e per effer molto odorate, fi chiamano Pefche cotogne. Stimanfi appreffo à quefte le vermiglie, che fanguignano, chiamate da noi Pefche carote, non tanto però perche elle fieno più delle altre aggradevoli al gufto, quanto per effèr belle, e vaghe alla vifta. Non fi apprezzano ancora meno quelle, che per la fomiglianza s'addimandano Pefche noci; imperoche per effere durette al dente, e nel colore, e nel fapore fimili alle Cotogne, molto dilettano al gufto nel mangiarle. Enne d'una forte in Tofcana, artificiofamente fatte da gli agricoltori, chiamate Pefche mandorle; perche in vece di nocciolo hanno una Mardorla fimile all'altre Mandorle. Contende oltre à ciò non poco il Cornario ne fuoi commentarii fopra al fecondo libro di Galeno delle compofitioni de'medicamenti fecondo i luoghi, per provare che la fcrittura di Plinio fia corrotta in tutti quei luoghi, ove egli fà mentione delle Pefche duracine, e non folamente vuole egli che fieno corrotti tutti quefti luoghi di Plinio, ma ancora i libbri di Paolo Egineta, di Palladio, e di Conftantino Imperatore, dove in effi fi ritrovi fcritto cofa alcuna delle Pefche duracine; dicendo, e affermando, che dove in tutti quefti auttori fi ritrova fcritto Pefche duracine, la fcrittura è falfa, e che vuol dire rhodacene, e non duracene. Ma dicendo ciò il Cornario, fenza provarlo con autorità, ò veruna ragione, dimoftra di dir ciò di fua propria intentione, e che non havendo egli come quefto provar poteffe, non habbia havuto altro attacco, nè altro rimedio, che allegare tutti i tefti di quelli antichi fofpetti; il che però non è in alcun modo da credere. Onde più prefto dirò io, che il Cornario in quefto di gran lunga s'inganni, e che non intenda la cofa, che lafciarmi ridurre à credere, che tanto numero di libbri fia fcorretto, per confermare cotale ridicola opinione. Anzi che non poffo fe non maravigliarmi, che il Cornario, altrimenti, huomo dottiffimo, fi fia così sforzato di fare ofcura una cofa così chiara, e che non habbia egli intefo con tanta fua dottrina, che cofa voglia fignificare appreffo Plinio, e Palladio, quefto vocabolo duracina, che cofa appreffo Paolo fignifichi doracia, e che cofa appreffo Aetio, Conftantino, e alcuni altri rhodacena: imperoche s'egli haveffe ben confiderato, che tutti quefti vocaboli fono differenti tra loro, e che uno fignifica una cofa, e l'altro un'altra; non haveria veramente havuto caufa alcuna di dubitare, nè haveria cofi largamente detto, che tutti quei tefti foffero fconci, e fcorretti: avvenga che (per quanto fi ftende il giudicio mio) niffun ve ne fia, in cui conofcer fi poffa mancamento ò falfità di fcrittura; imperoche io hò fempre tenuto, che appreffo Paolo fi debbi leggere doracia, come fi trova fcritto ne tefti Greci più frequentati, e non rhodacena, come vuole il Cornario; percioche quivi Paolo tratta folamente di quei frutti, che chiamano i Latini Præcocia, e Armeniaca, e noi corrompendo il Latino, Bacoche, e Moniache, e non femplicemente delle Pefche; imperoche (come afferma l'ifteffo Cornario) rhodacene non fignifica altro appreffo à i Greci, che l'albero che noi chiamiamo Pefco, come parimente rhodacena fignifica i fuoi frutti, cioè le Pefche; il che ancor io confermo fenza alcuna contraditione. Ma appreffo Paulo (come hò detto) doracia non fignifica nè Pefco, nè Pefche, ma una fpecie d'Armeniache, ò vero Precocie, come egli manifeftamente dichiara con quefte parole τὰ δὲ πραικόκια τε καὶ δωράκια, καὶ ἀρμενιακὰ κρείττονα τῶν περσικῶν ἐστὶ, ὅτι ὡσαύτως διαφθείρεται, cioè: Le Precocie, le Doracie, e l'Armeniache fuperano di bontà le Pefche, percioche non diventano acetofe, nè così fi corrompono nello ftomaco. Dal che è manifefto, che appreffo Paolo fia da leggere doracia, e non rhodacena: effendo rhodacena vocabolo proprio delle Pefche, e non delle Precocie, delle Doracie, e dell'Armeniache. I quali frutti fe ben da alcuni fono commemorati tra le fpecie delle Pefche, per efferle molto fimili folamente di forma, non però fi può femplicemente dire, che fieno eglino le vere, e legitime Pefche. Le quali da più Greci autori fono chiamate univerfalmente ῥοδακηνὰ μῆλα: cioè, Mele rhodacene, come l'ifteffo Cornario confeffa: imperoche farebbe veramente da imputar Paolo di fciocchezza troppo grande, fe voleffe egli, che le rhodacene fuffero molto migliori delle Pefche, non effendo altro le rhodacene appreffo a i Greci che le ifteffe Pefche: imperoche tanto verebbe à dire quefto pazzamente, quanto che le Pefche fuperaffero di bontà le Pefche: cofa veramente rifibile, e di niffun valore. Per tutte adunque quefte ragioni fi può veramente dire, che quefto vocabolo doracia non fignifica appreffo Paolo duracine, nè mancho rhodacene: ma una fpecie di Armeniache, ò veramente Precocie così particolarmente chiamate da lui doracie. Ma venendo hormai à Plinio, dico, che appreffo di lui fono le Pefche duracine una fpecie di vere Pefche più lodate, e migliori di tutte l'altre forti. E però non vuol dire quel tefto altrimenti rhodacene: e perche quefto vocabolo predica, e determina di tutte le fpecie delle Pefche; e quello d'una fola fpecie, chiamate duracine per effer durette di polpa, come fi chiamano duracine ancora le Ciregie d'una certa fpecie, e duracina ancora una certa forte d'uva appreffo Plinio, e Palladio, per effèr di dura, e molto ferma polpa. Il che arguifce chiaramente, che altra cofa fignifica duracina appreffo Plinio, e Palladio: e altra appreffo à i Greci rhodacene. Dico oltre à ciò effer parimente falfa l'opinione del Cornario, dicendo egli, che le Pefche, che hoggi fi chiamano duracine da i moderni, fieno cofi chiamate per havere elle il nocciolo molto più duro di tutte l'altre: imperoche dalla durrezza della polpa loro, e non dalla durezza del nocciolo fi chiamano duracine da i moderni, imitatori de gli antichi, avvenga che effendo elle dure di polpa, durino, e fi confervino frefche più lungamente, e fieno ancora al gufto più grate dell'altre. Come manifeftamente dichiara Plinio al 3. capo del 14. lib. cofi dicendo: L'Uva duracina fi può ferbare lungamente attaccata alla Vite, fenza alcun vafo, che la cuopra, tanta veramente è la fermezza fua contra al freddo, contra al caldo, e contra la tempefta de venti. Che poi ultimamente quefto vocabolo rhodacene fignifichi appreffo à i Greci l'albero del Pefco, concedendolo, e affermandolo il Cornario, non farebbe altrimenti bifogno di provarlo: ma accioche non penfaffe egli, che non doveffe preftar fede à fe fteffo, potrà crederlo ad Aetio, à Conftantino Imperatore, e à Simone cognominato Sethi, tutti Greci auttori: percioche tutti coftoro dimoftrano in varj, e diverfi luoghi non intendere altro per rhodacene, che il Pefco albero. Biafima Galeno (come fi legge al fecondo nelle facultà de cibi,) tutte le fpecie delle Pefche, dicendo, che danno mal nutrimento, e che prefto fi corrompono nello ftomaco: il perche comanda egli, che fempre fi mangino avanti à tutti gli altri cibi. E però non sò donde fi cavaffe Plinio, dicendo, che elle non nuocono à gli ammalati: fe già forfe per il Pefco non intefe ancor egli del Perfeo, ingannandofi, come molti de i moderni fi fono ingannati. Il fiori de i Pefchi mangiati, folvono il corpo, e fanno vomitare con affanno, e con fudore: e cacciano fuori l'acqua de gli hidropici, e fpecialmente, quando fi mangiano frefchi in infalata. Daffi la Gomma del Perfico utilmente con acqua di Piatagine, ò vero di Procacchia à coloro che vomitano, ò fputano il fangue

Opinione del Cornario rifiutata.

Errore di Plinio.

Virtù de fiori delli Pefche.

ſangue, & alla toſſe, e ſtrettura del petto, e parimente alla raucedine, & aſprezza della canna del polmone con acqua melata, ò decottione di Farfara con un poco di Zaffarano. Daſſi la medeſima utilmente per rompere, e cacciare fuori le pietre delle reni al peſo di due dramme con ſucco di Rafano, ò veramente di Limoni, ò con vino bianco. Le foglie verdi peſte, & empiaſtrate ſul ventre con aceto ammazzano i vermini; il che fà ancora la polvere delle ſecche bevuta al peſo di due ſcropoli con aceto inacquato. Il ſucco delle foglie ſi diſtilla utilmente nell' orecchie verminoſe, & in quelle, che continuamente menano marcia. Mangianſi l'animelle dei nocciuoli per li dolori del corpo. Proibiſcono le medeſime l'ubriachezza mangiandoſene ſei, overo ſette per avanti. Cuoconſi le medeſime ben peſte nell'aceto fino che ſi faccino come una polpe, ed ungonſi utilmente per far rinaſcere i capelli caſcati. Peſte, e cavatone il latte con acqua di Verbena vagliono à i dolori del capo, applicatevi con pezze di lino. Il medeſimo fà l'olio delle ſudette, il quale ſpecialmente vale nell' hemicrania, e fà ancora dormire. Il che fà ancora il ſudetto latte. L'olio delle medeſime caldo giova non poco ne i dolori dell'orecchie. Il medeſimo bevuto, e parimente meſſo ne i criſteri, mitiga ſicuramente i dolori colici generati da ventoſità, overo da gli eſcrementi ſecchi nel corpo. Daſſene con giovamento quattro oncie à bere ne i dolori di fianco, & in quelli delle reni. Ma ne i dolori delle reni cauſati dalle pietre, giovano mirabilmente l'animelle delle Perſiche preparate in queſto modo. Piglianſene adunque cinquanta, e cento di quelle dei noccioli delle Ciregie, & uno manipulo di fiori di Sambuco, e mettonſi con tre libbre di Malvaſia in una pignata nuova ben coperta, e ſepelliſconſi nel lettame caldo per dieci giorni continui; lambiccandoſi dipoi in boccie di vetro, e cavaſene l'acqua, la quale bevuta à digiuno al peſo di quattro oncie caccia maravglioſamente le pietre fuor delle reni. Credeſi Marcello Fiorentino commentatore, e interprete di Dioſcoride, e parimente Sinforiano Campeggio nelle ſcholie fatte ſopra i campi hiſtoriali di Galeno, che una medeſima pianta ſia il noſtro Peſco d'Italia con quell'albero, che nell'ultimo di queſto primo libbro chiama Dioſcoride Perſea, il quale (ſecondo che ſi dice) è propriamente quella pianta, che eſſendo in Perſia veleno ſa, traſportata poſcia in Egitto (laſciato per la bontà di quel clima il veleno) diventò innocente cibo de gli huomini. Ma leggendoſene l'hiſtoria, che per lungo proceſſo ne recita Teofraſto quaſi nel principio del 4. libbro, come più avanti al ſuo luogo ſi dirà, di gran lunga ſi vede eſſer queſta pianta da i noſtri Peſchi lontana. Dimoſtranlo oltre à ciò chiaramente Dioſcoride, e Galeno, percioche amendue per due diverſi capitoli, come piante diverſe di forma, e di ſpecie, ne ſcriſſero.

Errore di Marcello, e Sinforiano Campeggio.

L'Armeniache, le quali ſcrive Dioſcoride chiamarſi da i Latini Præcocia, ſi dimandano da i Greci Bericocia, delle quali ancora, che alquanto ſia corrotto il vocabolo, n'è rimaſta memoria in Toſcana appreſſo i Saneſi; imperoche Bacoche, e Moniache le chiamano. Ritrovanſene di più ſorti, ſecondo la bontà del terreno, che le produce, e ſecondo che s' ineſtano ſpeſſo; percioche l' ineſtarle più, e più volte molto lor giova in farle groſſe. Ma ſon tutte però ben gialle, quando ſono mature. A Roma, dove ſi chiamano Criſomele, ne ſono delle così groſſe, che quaſi aggiungono alla groſſezza delle Peſche. Ve ne ſono aſſai di belle in Lombardia, chiamate volgarmente Armellini. Maturanſi, e vengono il meſe di Maggio, e Giugno prima che tutti gli altri frutti, & imperò meritamente chiamate Precoce; percioche tal vocabolo non ſignifica altro, che primaticcie, e maturi avanti à gli altri. E ſecondo che riferiſce Galeno al 12. delle facultà de cibi, come che molto ſi raſſembrino queſti frutti nella natura alle Peſche, nondimeno non ſi corrompono come fan quelle così preſto nello ſtomaco, quantunque l'eſperienza de i moderni Medici voglia, che

Armeniache, e loro denominatione.

ARMENIACO.

ARMENIACO MINORE.

che sieno questi assai più corruttibili, che le Pesche. L'albero, che le produce, poche volte cresce in notabile grandezza, produce le foglie, come il Popolo nero, e ne nascono quattro, ò cinque insieme da un medesimo germine sottili, liscie, e per intorno dentate. Sono i suoi fiori bianchi come di Ciregio, onde nascono i frutti simili alle Persiche, di colore parte d'oro, e parte di porpora. Ve n'è di più specie, differenti di sapore, e di grandezza; il che crederò io, che non solamente intervenga per li luoghi, ove elle nascono, ma ancora per artificio de gli agricoltori; imperoche l'insetarle, e reinsetarle spesso le fanno più domestiche, e molto maggiori. I loro noccioli sono rilevati da ogni banda, dove sono dentro l'animelle in alcuni dolci, & in alcuni amare. L'olio, che si fà di loro, vale maravigliosamente all'infiammagioni dell' hemorrhoide, all'infiagioni dell'ulcere, à gl'impedimenti della lingua, & à dolori dell'orecchie. Le Mele Mediche cosi chiamate per esserne state portate di Media, chiamiamo noi CEDRI, e CITRONI. L'albero, che gli produce, come che sia alquanto più picciolo, è nondimano poco dissimile da quello de gl' Aranci, e de i Limoni. Le frondi, le quali tanto di verno, quanto di state gli rimangono verdi, sono quell' istesse de gl'Aranci, tutte traforate da quasi invisibili pertugi. Et imperò non sò, come si sieno comparate da Teofrasto, secondo la traduttione del Gaza, à quelle della Portulaca, per non rassomigliarsele in parte alcuna. Il che hà fatto credere à molti, che sia in questo luogo il testo di Teofrasto corrotto, e che dove si legge ἀνδράχνης, che vuol dire di Portulaca, si debba più presto leggere ἀράχνης, cioè di tela di ragni, parendo loro, che per esser le frondi di Cedri minutissimamente per tutto perforate, di modo che traspajano all' occhio, come una sottilissima tela, si potessero ragionevolmente rassomigliare à una tela di ragno. Con le cui opinioni già concorsi ancor io, fino che leggendo poi accuratamente Plinio, ritrovai, che il Gaza consumatissimo Greco, haveva male interpretato la cosa. Imperoche, secondo Plinio al 22. cap. del 3. libbro, l'Adrachne è un'albero simile all'Arbuto, di cui in questo modo scrisse egli: *Adrachnen omnes ferè Græci Portulacæ nomine interpretantur, cùm illa sit herba, & Andrachne vocetur, unius literæ diversitate. Cæterùm Adrachne sylvestris est arbor, neque in planis nascens, similis Unedoni, folio tantùm minori, & nunquam decidente*, cioè; Tutti quasi i Greci interpretano Adrachne per la Portulaca, quantunque sia ella herba, e chiamasi Andrachne diversa dall'altra per una sola lettera. Ma lo Adrachne è un'albero salvatico, il quale non nasce al piano, simile all' Arbuto, come che di frondi alquanto minori, le quali mai non gli caggiono. Dal che si può agevolmente dire, che à quest' albero, che fà le frondi d'Arbuto molto simili à quelle del Lauro, rassomigliasse Teofrasto il Cedro. Il Cedro oltre à ciò (come habbiamo detto) sempre verdeggia con foglie simili à quelle degl'Aranci. Hà i rami molli, & arrendevoli vestiti di verde corteccia, e parimente spinosi, produce i fiori incarnati, come giglietti, carnosi, & odorati. Non si vede il Cedro mai senza frutti, imperoche alcuni maturi cascano, alcuni si maturano, & altri nascono, e nati crescono. Vedesi ne frutti non poca differenza, così nella grandezza, come nel sapore, imperoche alcuni tanto s'ingrossano, che non cedono à i Peponi, come sono quelli, che ci si portano della riviera di Genova, d'alcune isole del mare Egeo, e dell'Arcipelago, e parimente di Sicilia, e del Reame di Napoli: altri crescono di mediocre grandezza, & altri non passano la quantità de i Limoni, come sono quelli, che nascono intorno al lago di Garda, i quali ne i cibi sono di tutti gli altri migliori, percioche se bene sono piccioli, sono nondimeno più teneri, & al gusto molto più grati. Ma i più grandi, quantunque sieno all' occhio più belli, & habbino maggiore maestà, nondimeno essendo insipidi, e duri, non sono al gusto

Mele Mediche, e loro consideratione.

Errore del Gaza.

Cedri, e loro historia.

CEDRO.

se non poco aggradevoli; ma per essere eglino più polposi sono migliori per condire. Tutti sono di colore d'oro, quando sono maturi, lunghi come i Limoni, ma con la scorza molto più grossa. Hanno la scorza rugosa, & ineguale d'un'odore molto grato. Hanno la midolla come i Limoni acida al gusto, ma non tanto succosa, nella quale è dentro il seme simile alle granella dell'Orzo, ma più grande, vestito d'assai duro guscio, le cui animelle al gusto non poco amareggiano, come fanno parimente quelle de gli Aranci, e Limoni. Maturansi i Cedri non con manco tempo d'un'anno, e spiccansi dall'albero, quando compiutamente gialleggiano. Recita Plinio al 3. capitolo del 12. libbro, che non nascevano al suo tempo i Cedri in Italia, dicendo, che quantunque con molta diligenza ve ne fossero state trasportate le piante di Media, non vi volsero vivere, nè rimanere. Del che se ne vede hoggi manifestamente il contrario, essendone in tutti i giardini infra terra, e lungo le riviere del mare, e de i più famosi laghi infinitissime piante, per speciale arte, e nuova diligenza di Palladio, il quale fù il primo, che ritrovasse il modo, che trapiantati in Italia vi vivessero. Al tempo di Teofrasto, come si vede al quarto capo del quarto libbro, ch'ei scrisse dell'historia delle piante, i Cedri non si mangiavano, ma per il loro buon'odore erano tenuti nelle camere, nelle casse, e ne gli armari: & usavansi contra à i veleni, à i quali si crede essere valoroso rimedio particolarmente il lor seme. Riferisce Atheneo, che essendo dannati da un Prencipe d'Egitto certi malfattori per li misfatti loro al supplicio, secondo le lor leggi d'essere fatti mordere da gli aspidi, per dar loro la morte, havendo eglino mangiato per strada un Cedro, stato lor dato da uno di quelli, che gli accompagnavano, giunti finalmente nel theatro, e quivi morduti acerbamente da i ferocissimi animali, non ne sentirono nocumento alcuno: il perche restando tutto stupefatto il Prencipe, & accuratamente dimandando se alcuna cosa contra i veleni havessero prima mangiato

Virtù de de i Cedri co... al vele...

giato coſtoro, nè ritrovando, che altra coſa, che un Cedro loro fuſſe ſtato dato, commandò che'l ſeguente giorno fuſſe dato à mangiare un Cedro all'uno de condennati, & all'altro nò, e che di nuovo foſſero condotti inſieme al ſupplicio. Et eſſendone il tutto puntualmente ſtato eſeguito, ſcampò colui, che s'haveva mangiato il Cedro, e l'altro in poche hore, fatto per li velenoſi morſi livido, finalmente tutto gonfiato rimaſe morto. Oltre à ciò riferiſce Theopompo Chio al 38. libbro delle ſuè hiſtorie, che Clearco Heracleonte tiranno di Ponto havrebbe fatto morire innumerabili de ſuoi ſudditi, ſe non haveſſero eglino ſaputa la virtù de Cedri. Conſervanſi i Cedri, che non ſi putrefacciano, naſcondendogli nell'Orzo, ò veramente nel Miglio. Ma venendo alle virtù loro, vagliono contra tutti i veleni, e maſſime (come è ſtato detto) il lor ſeme. La decottion loro tenuta in bocca, fà buon fiato, e tenuti interi nelle caſſe, proibiſcono le tignuole. Mangiati crudi, ſon malagevoli da digerire, e generano humori groſſi; & imperò migliori ſono i conditi, per ſcaldare eglino valentemente lo ſtomaco, tutto che à noſtri tempi ſiano tenuti per coſa molto eccellente mangiati crudi con gli arroſti. Vagliono à gli humori melanconici, e particolarmente vale il loro ſeme alle punture de gli ſcorpioni, bevendoſi, & applicandoſi in sù'l male. Il ſuo acetoſo humore ſpegne la colera, e preſerva dalla peſte; la onde nelle febri peſtilentiali utilmente uſano i moderni Medici il ſuo ſiropo. Galeno ſcrivendone al 7. delle facultà de ſemplici diceva: Queſto frutto non più Mela di Media, ma da tutti è al preſente chiamato Cedro. Domina nel ſuo ſeme tanto di qualità acetoſa, e ſecca, che lo fanno eſſere nel terzo ordine di quelle coſe, che infrigidiſcono, e diſeccano. E diſeccativa ancora la corteccia ſua, & alquanto acuta al guſto: il perche diſecca nel ſecondo grado: nientedimeno non è frigida, ma temperata, overo poco lontana dal temperamento. La polpa è flemmatica, e fredda, di groſſo nutrimento, e mangiaſi come la corteccia. E tutto il ſeme à mangiare aſſai inconveniente, tanto quell'humido, & acido, del quale dicemmo in prima, quanto il nocciolo, che vi ſi trova dentro, il quale è il vero ſeme, & è amaro, digeſtivo, e diſeccativo nel ſecondo ordine, come ſono ancora le ſue frondi. Per la cui dottrina è da notare, che quando dice Galeno nel principio del capitolo. Domina nel ſuo ſeme tanto di qualità acetoſa, e ſecca, che lo fà eſſere nel terzo ordine frigido, e ſecco; non intende ei de noccioli, nè del vero ſeme; ma di quella parte acetoſa dentro della polpa bianca, in mezzo alla quale per tutto ſi ritrova il ſeme. Dimoſtra queſto eſſer vero l'iſteſſo Galeno, quando nella fine del capitolo così dice: E tutto il ſuo ſeme aſſai inconveniente à mangiare, tanto quell'humido, & acido, del qual dicemmo in prima, quanto ſia il nocciolo, che vi ſi trova dentro, il quale è il vero ſeme, & è amaro, e digeſtivo, cioè calido, e ſecco nel ſecondo ordine. Il che ſeguitando Avicenna, e ſapendo mal diſtinguere, e male intendendo quel che voleſſe dir Galeno, diſſe nel 2. lib. de ſuoi canoni: che il ſeme del Cedro era calido, e ſecco nel ſecondo grado, e nel trattato delle forze del cuore, lo fece frigido, e ſecco nel terzo; niente parlãdo del ſucco acetoſo, del quale ſotto nome del ſeme inteſe parimente Galeno. Non ſono molto nelle facultà loro diſcrepanti da i Cedri i LIMONI, gli ARANCI, & i POMI d'ADAMO, li quali noi chiamiamo Lomie, quantunque i Limoni ſieno più propinqui, così nella forma, come nelle virtù à i Cedri, ſe ben ſono minori, non hanno la ſcorza così carnoſa, ſono più pieni di ſucco, e più acidi al guſto; ma nel ſeme fra queſti due ſi conoſce poca differenza. Gli Aranci poi ſono più tondi, e più carichi di colore d'oro, hanno la ſcorza più carnoſa de i Limoni, e molto più amara. La polpa, & il ſucco, di cui ſono copioſamente pieni, non è in tutti gli Aranci d'un medeſimo ſapore; imperoche in alcuni è dolce, in altri

Facultà de i Cedri.

Cedri ſcritti da Galeno.

[Li]moni, A[ran]ci, e Po[mi] d'Adamo.

A R A N C I O.

L I M O N E.

bruſco, & in altri vinoſo, e partecipe del dolce, e dell'acetoſo. Verdeggiano le piante de gl' Aranci perpetuamente cõ foglie maggiori, che di Lauro, carnoſe, liſcie, odorate, e traſparenti, per eſſere tutte puntate minutiſſima-

ſimamente, come ſi vede nelle foglie della Perforata. Hanno ancora loro i rami arrendevoli, e ſpinoſi, e la corteccia, che nel verde biancheggia. Produce i fiori bianchi, i quali ſuperano di ſoavità d'odore così i Cedri, come i Limoni; e però dove è copia d'Aranci ſi raccolgono i fiori da i Profumieri per più ſorte d'odori. Diſtillaſene particolarmente l'acqua, la quale ſupera non ſolamente di ſoavità tutte l'altre acque: ma è pretioſiſſima ancora ne i medicamenti, e maſſimamente nelle febri peſtilentiali, dove ſi veggono le petecchie; percioche dandoſene à bere ſei oncie, dove ſia biſogno di cacciare dal centro alla circonferenza del corpo, provoca valentemente il ſudore, e corrobora il cuore, onde meſſa ne i medicamenti cordiali, fà il più delle volte miracoloſi effetti. Hnno gli Aranci così come i Cedri ſempre frutti diverſi, nè mai ſi veggono eglino ſenza Pomi. La ſcorza de gli Aranci è più calda di tutte l'altre ſudette, e però è più acuta, e più amara. I dolci ſono caldi in tutte le parti loro, & il ſucco di tutti gl'altri è freddo, e lodato in tutte le putredini; il perche ſi convengono non poco nelle febri, dove i dolci più preſto nuocono. Faſſi del ſucco de' Limoni, così come de Cedri, un ſiropo utile à ſpegnere la caldezza della colera, e nelle febri contagioſe, e peſtilentiali. L'acqua fatta de Limoni per lambicco di vetro, oltre all'adoperarſi dalle donne à polirſene il viſo, guariſce le volatiche, ovunque elle ſieno nella perſona, e ſimilmente i pidicelli. Meſſa ne i ſiropi, giova mirabilmente alle febri coleriche, acute, e contagioſe. Data à bere à i fanciulli, ammazza i vermini del corpo; il che fà ancora il ſucco freſco, ſpremuto dal frutto alla quantità d'un'oncia, e più, e manco, ſecondo che ſon piccioli, e grandi i fanciullini. Il medeſimo ſpremuto da i Limoni immaturi bevuto al peſo d'un'oncia, e mezza con Malvaſia caccia valentemente fuora le pietre delle reni. Affaticaſi agramente il Braſavola nel proemio del ſuo libbro de ſemplici, in voler eſporre, donde ſia tratto il vocabolo de gl'Aranci. E come che molte derivationi vi raccolga, per quanto à me pajono poco quadranti; non ſeppe però ritrovare, che Aranci non vuol dir'altro, che Aurantia Poma, che non ſignifica altro, che Pomi Aurei, overo di colore d'oro. Ma non ſono molto lontani di virtù, e di natura da i Limoni queſti altri frutti, che volgarmente ſi chiamano POMI D'ADAMO; la cui pianta produce le foglie alquanto maggiori, e più larghe di quelle de' Limoni, ma i rami del tutto ſimili: fà i fiori come il Cedro, i frutti rondi, pallidi, il doppio più groſſi de gl'Aranci, e qualche volta maggiori. La loro ſcorza è creſpa, & ineguale con certe feſſure, come ſe fuſſero ſtati morſi con li denti, onde hanno preſo il nome, per crederſi il volgo, che queſti ſieno i frutti, che furono mangiati d'Adamo nel Paradiſo terreſtre: ma queſte ſono però tutte favole. La polpa di dentro, di cui ſono pieni, è acida, e ſuccoſa, non molto lontana nel ſapore da quella de i Limoni, ma non però così grata nel guſto, nella quale è dentro il ſeme ſimile à quel de i Cedri, e de i Limoni, à i quali ſono nelle virtù loro quaſi ſimili, ſe bene non così efficaci. Vagliono i Pomi ſteſſi per mezzo, & aſperſi con polvere di ſolfo, e ſcaldati ſopra la cenere, à cacciare via la rogna, fregandoſi con eſſi tutto il corpo nell'andarſene al letto. Chiamano i Greci le Mele μῆλα: i Latini Mala: gl' Arabi Tuffa, overo Tufaha: i Tedeſchi Oepffel: li Spagnuoli Manzanas: i Franceſi de Pomes. Le Mele Cotogne chiamano i Greci Κυδώνια μῆλα: i Latini Cotonea, e Cydonia Mala: li Arabi Saffargel: i Tedeſchi Quitten, ò veramente Kutten: li Spagnuoli Membrilhos, & Marmellos: i Franceſi Conting. Le Mele dolci chiamano i Greci μελίμηλα, e Γλυκύμηλα: i Latini Mellita, e dulcia Mala: gl' Arabi Melomella, e Galapomella. Chiamano i Greci le Peſche περσικὰ, e μῆλα ῥοδάκινα: i Latini Perſica Mala: li Arabi Sauch, ſeu Chauch: i Tedeſchi Pferſich: li Spagnuoli Pexegos: i Franceſi Peſches. L'armeniache chiamano i Greci μῆλα Αρμενιακά, Πραικόκκια, e βερικόκκια: i Latini Armeniaca Mala, e Præcocia: gl' Arabi Mermex, Mirmix, Mex, Meſmes, & Miſmis: i Tedeſchi S. Johans Pferſich: li Spagnuoli Albiricoques, Albarchigas, & Alvaricoques: i Franceſi Abricot. I Cedri chiamano i Greci μηδικὰ μῆλα, & κεδρόμηλα: i Latini Citria, e Medica Mala, e Citromala: i Tedeſchi Citrin Oepffel, Juden Oepffel, e Citronaten: li Spagnuoli Cidras: i Franceſi un Citron.

Acque de i Limoni.

Nomi.

POMI DI ADAMO.

Delle Pere. Cap. 133.

LE ſpecie delle Pere ſon molte, ma però ſon tutte coſtrettive; il perche ſi mettono utilmente negli empiaſtri ripercuſſivi. La decottione delle ſecche, & eſſe ſteſſe mangiate crude, riſtagnano il corpo. Mangiate da digiuno nuocono. Quelle, che chiamano Achras, ſono una ſorte di ſalvatiche, che ſi maturano molto tardi. Sono coſtrettive, ma più aſſai, che le domeſtiche: e vagliono à tutte le coſe, che s'adoperano le domeſtiche. Sono coſtrettive ancora le loro frondi. La cenere del legno del Pero giova manifeſtamente bevuta à chi haveſſe mangiato funghi maleſichi. Dicono alcuni, che cuocendoſi i funghi con le Pere ſalvatiche, non ſon poſcia al mangiarli nè nocivi, nè pericoloſi.

VOlgariſſimi frutti ſono le Pere in Italia, & imperò ſarebbe aſſai ſuperfluo il recitare come ſieno fatti gl'alberi, che le producono. Ritrovanſi le Pere di varie, e diverſe ſorti, così come furono ancora appreſſo à gl'antichi, i quali havevano le Superbe, le Falerne, le Decumane, le Dolabelliane, le Pompejane, le Liceriane, le Severiane, le Tiranniane, le Favoniane, le Lateriane, le Anitiane, le Tiberiane, le Neviane, le Turaniane, le Amerine, le Picentine, le Numantine, le Aleſſandrine, le Tarentine, le Segnine, le Purpuree, le Sementine, le Laurine, le Amphorine, le Coriolane, le Cucurbitine, & altre

Pere, e eſamine.

PERE.

altre oltre à queſte di diverſe ſpecie, nomi però tutti derivati ò da gli huomini, che le poſerò in uſo, ò da luoghi, onde elle vennero, ò da ſomiglianze havute con altri frutti, ò dal color loro, ò da tempi, ne i quali ſi maturano. Et imperò ſeguendo ancor noi tal coſtume, chiamiamo le noſtre di Toſcana, Moſcadelle, Giugnole, Ciampolline, Roggie, Ghiacciuole, Spinoſe, Quadrane, Carouelle, Papali, San Nicolò, Durelle, Zuccaje, Campane, Vernareccie, Gentili, Porcine, Sementine, e d'altri nomi aſſai. Ma chi voleſſe veramente con queſte noſtre moſtrare le ſpecie de gli antichi, ſarebbe di biſogno, che ciaſcuna ſpecie haveſſe una particolare, e ben chiara deſcrittione; imperoche ſolo con i ſemplici nomi impoſſibile ſarebbe il ritrovarle. Ma generalmente parlandone, come dicemmo ancora delle Mele, ſi conoſcono la facultà loro per il ſapore, che ne laſciano al guſto; havendo le dolci differente natura dalle garbe, dall'auſtere, e da quelle, che inſiemente ſono di diverſo ſapore, e così poſcia per lo contrario. Le Pere (ſecondo che al 5. delle facultà de ſemplici medicamenti ſcriſſe Galeno) ſono aggradevoli allo ſtomaco, e diſeccative. Le ſalvatiche ſon molto più coſtrettive; il perche ne i fluſſi più vagliono, che le domeſtiche. Et al ſecondo libbro delle facultà de gli alimenti diceva pur egli: Non ſarà altrimenti biſogno dir altro delle facultà delle Pere, ſe vogliamo transferire in loro tutto quello, che habbiamo detto delle Mele; imperoche ancora frà quelle alcune ſono ſolamente auſtere, ò veramente acerbe, alcune acetoſe, alcune dolci, & alcune, che ſon compoſte di tutte queſte miſture de ſapori; come che ſe ne ritrovino ancora, di quelle, che non hanno alcuna di queſte qualità apparente; il perche eſſendo d'una natura ſimile all'acqua, & inſipide, non hanno virtù alcuna di fortificare. E però tale ſarà ſempre l'uſo delle Pere, quale è quello delle Mele. Benche quelle Pere, le quali noi chiamiamo Menate, e maſſimamente le grandi, hanno pur qualche virtù di nutrire. E però ſono alcuni, che le ſeccano tagliate in fette ritonde, e le ſerbano, e mangianſele poſcia cotte il verno, e la primavera, quando hanno fame, in cambio di quei cibi, che non nutriſcono molto. Queſto tutto diſſe Galeno. Chiamano i Greci le Pere Ἄπιοι: i Latini Pyra: gl'Arabi Numechte, Cirmetre, & Kemetri: i Tedeſchi Byren, li Spagnuoli Peras: i Franceſi Poires.

ſcritte ... leno,

Nomi.

Del Neſpolo. Cap. 134.

IL Neſpolo, il quale è chiamato da alcuni Aronia, e un' albero ſpinoſo, di frondi ſimile alla Pixacantha, overo all'Oxiacantha. Produce un frutto ſoave, picciolo con tre noccioletti dentro; il perche alcuni lo chiamano Tricocco. Maturaſi tardi, e mangiato coſtringe: è aggradevole allo ſtomaco, e ſtringe il ventre. Naſcene un' altra ſpecie in Italia, la quale alcuni chiamano Setanio, & alcuni Empimelida, il cui albero produce le frondi ſimili al Melo, quantunque alquanto più picciole. Produce il frutto tondo, di largo ombilico, buono da mangiare; e coſtrettivo, e maturaſi tardi.

NESPOLO PRIMO.

DUe ſpecie di Neſpoli, per quanto ſi vede, ſono ſcritte qui da Dioſcoride, de i quali quello della prima ſpecie, che fà le frondi ſimili all'Oxiacantha, in conto alcuno non corriſponde à i noſtri Neſpoli d'Italia. Percioche (come ſi vede ſenſatamente) i noſtri Neſpoli non hanno le foglie intagliate ſimili all'Oxiacantha: non è il loro frutto ſoave, ma più preſto aſpro, & hanno tutti cinque noccioli, e non tre, come riferiſce Dioſcoride havere queſta prima ſpecie di Neſpoli. Ma ſe frutto alcuno ſi ritrova in Italia, che ſi poſſa dire, che ſia queſta prima ſpecie di Neſpoli, veramente, ſarà quello, che à Napoli, ove ſe ne veggono ne gl'horti, e ne i giardini infinitiſſime piante, ſi chiama AZZAROLO. L'albero, il qual qual produce queſti frutti, hò veduto io in Napoli, andando verſo Pedigrotta, in più luoghi piantato in un ampliſſimo giardino, già della felice memoria del Signor Pompeo Cardinale Colonna. Non è molto diſſimile dal Pruno, mà è aſſai ſpinoſo, e d'una mediocre altezza. Sono le ſue frondi lunghette, & intagliate,

Neſpoli, e loro eſamination.

Azzarolo, e ſua hiſtoria.

NESPOLO SECONDO.

te, simili quasi à quelle dell'Apio. Produce i fiori bianchi à zocche, & i frutti lunghetti, rosseggianti della grossezza delle Nespole, ma con molto più picciolo ombilico, e con tre soli noccioletti dentro. Maturansi l'autunno, e per lo più il mese di Settembre. Il che dimostra, che falsi sieno questi testi di Dioscoride, che fanno le frondi di questo albero simili alla Pixacantha, e non all'Oxiacantha; imperoche (come di sopra al suo luogo dicemmo) intagliate sono le frondi dell'Oxiacantha, e son quelle della Pixacantha simili à quelle del Bosso. Del che fà manifesto testimonio, quello, che di questa specie di frutti scrive Teofrasto al 12. cap. del 3. lib. dove descrivendone le frondi, dice, che elle sono intagliate, quasi simili à quelle dell'Apio. Il che fà indubitato argomento, che i testi di quei Dioscoridi, che rassembrano le frondi di questa specie di Nespoli à quelle del Bosso spinoso, sieno veramente falsi, e corrotti da gli scrittori; & oltre à ciò dimostra qualsisia la fronde dell'Oxiacantha taciuta da Dioscoride nel suo proprio capitolo. E ancora da sapere, che tanta è la conformità del Nespolo chiamato Azzarolo con la Oxiacantha da noi scritta di sopra, che inestandosi questo sopra le piante dell'Oxiacantha vi si nutrisce, e v'alligna maravigliosamente, di modo che produce poi grandissima quantità di frutti. Ma per ritornare nella strada, onde m'havevano sviato le stampe, & i poco diligenti scrittori, dico, che l'Azzarole sono del tutto simili à queste prime Nespole di Dioscoride; imperoche sono frutti assai piccioli, hanno tre noccioletti più duri di quelli delle Nespole, come che di quantità, e di forma dissimili. Maturansi tardi, sono grate al gusto, & aggradevoli allo stomacho, & in ogni altra loro qualità tanto si rassembrano loro, che altro non si può dire, se non che l'Azzarole, e le Nespole Aronie di Dioscoride, sieno una specie medesima. Le quali quando sono mature, sono gratissime al gusto, onde procede, che sieno stimate non poco tra gli altri frutti: il perche non solamente si mangiano crude, ma si condiscono

A per conservarle nel mele, ò nel zucchero. Oltre à ciò sono gli Azzaroli gratissimi alle donne gravide, imperoche non solamente aggradiscono molto al loro appetito, ma levano loro la nausea, che per lo più sogliono patire. Quelle poscia, che son chiamate da Dioscoride Setanie, ed Epimelide, comparandole con le nostrane, non vi si ritrova differenza alcuna. Dal che non è maraviglia, se Dioscoride diceva, che di questa specie n'era abondantemente in Italia. Galeno manifestamente intese per l'Epimelide altro frutto assai diverso dalle nostre Nespole. Imperoche, come si legge al 6. libbro delle facultà de semplici, dice ch'elle sono acerbe, & ingrate allo stomaco, e che

B da villani d'Italia si chiama questo albero Unedo. Il che conferma l'havere egli scritto d'amendue particolarmente per due diversi capitoli. Erra Serapione, ò veramente l'interprete, al cap. 109. intitolando quel cap. al Sorobo, che doveva essere del Nespolo, e conoscesene l'errore, per recitare egli quivi tutto quello, che scrisse Dioscoride di queste due specie de Nespoli. Ma quantunque erri in questo di gran lunga; manifesta nondimeno, onde sia derivato il nome all'Azzarole; imperoche egli in Arabico chiama le Nespole Zaror: onde corrompendosi il vocabolo; han tratto il nome loro l'Azzarole. Mangiate le Nespole volgari giovano à i vomiti, alla disenteria, & ad

C ogni altro flusso di corpo. Ristagnano i flussi della gola, de denti, e delle gengive lavandosi, e gargarizandosi con la decottione dell'immature. Sedendosi nella medesima decottione ristagna nelle donne il flusso de mestrui. Fassi delle Nespole secche incorporate con succo di Rose, alquanti Garofani, & un poco di Coralli rossi, e di Noce moscata un'impiastro, il quale messo in sù la bocca dello stomaco ristagna valentemente il vomito del cibo. La polvere delle secche consolida le ferite fresche, e vi ristagna il flusso del sangue, e però si dà utilmente à coloro, che sputano il sangue; & in somma dove sia bisogno di stringere, di corroborare, e di constipare, sono così

D i frutti, come le foglie medicamento non volgare. Cacciano i noccioli delle Nespole polverizati, e bevuti con vino bianco, ove siano state cotte le radici del Petrosello, mirabilmente le pietre delle reni. Scrisse delle Nespole Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: il frutto del Nespolo è acerbissimo, di modo che à fatica si può egli mangiare. Stringe valorosamente il ventre, e ritrovasi tal qualità ancora non poco nelle cime, e nelle frondi. Et al secondo libbro delle facoltà de i cibi diceva. Le Nespole, e le Sorbe sono amendue costrettive: ma però molto più le Nespole, che le Sorbe: e però si danno elle ne i flussi commodissimamente ne i cibi. Ma le Sorbe sono ve-

E ramente più soavi: imperoche non hanno punto di quell'acerbità, che si sente nelle Nespole: avvenga che il lor succo sia solamente austero senza alcuna acerbezza. Oltre à ciò penso, che sappi ogn'uno, che tutte queste cose si debbono mangiare parcamente, e non così largamente, come si fà con i Fichi, e con l'uva; imperoche elle non ne bisognano come cibo, ma come medicina. Ritrovasi ancora Nespole senza noccioli, delle quali mi mandò già una scatola da Verona M. Francesco Calzolari Speciale alla campana d'oro. Chiamano la Nespola i Greci Μεσπίλον: i Latini Mespilum: gl' Arabi Zaror, Zarur, & Alza-

F rur: i Tedeschi Nespel: li Spagnuoli Nesperas: i Francesi Nesplier.

Nespolo secondo.

Errore di Serapione.

Virtù delle Nespole.

Nelle scritte di Galeno.

Nespole senza noccioli.

Nomi.

Del Loto Albero. Cap. 135.

IL Loto è albero grandissimo, e produce il suo frutto maggiore del Pepe, dolce, buono da mangiare, facile allo stomaco, e ristrettivo del corpo. La decottione del legno tagliato minuto si beve, e mettesi ne cristeri per sanare la disenteria, e per li flussi de i luoghi secreti delle donne: fà i capelli rossi, e ristagna i flussi del corpo.

LOTO.

A

LOTO FALSO.

B

C

LOTO D'AFRICA.

IL Loto (come ſcrive Teofraſto, al quarto libbro, e capo dell'hiſtoria delle piante) creſce alla grandezza del Pero, ò poco minore, hà le foglie intagliate, come quelle dell'Elice, e la materia del legno nera. E il Loto di più ſpecie differenti ſolamente nel frutto, il quale è grande come una Fava, e maturaſi come l'Uve, mutandoſi di varj colori. Naſce come il Mirto al pari di quà, e di là da i rami, e denſo ſopra: le cime al guſto dolci, e maſſimamente nel paeſe de i Lotofagi, à i quali è ſoaviſſimo cibo ſenza nocumento, e di grande utilità: mollifica il corpo, mà è aſſai più ſoave quello, che è ſenza nocciolo, il quale è una propria ſpecie, di cui ſe ne fà vino. E queſt'albero copioſo, e parimente copioſo il ſuo frutto, e però non è maraviglia, che nel paſſare l'eſercito di Ophello verſo Cartagine, mancando la vettovaglia ſi cibaſſe più giorni de i frutti del Loto. Nell'iſola Lotofagia, chiamata Pharide, ſono i Loti copioſiſſimi, e parimente in terra ferma, dove n'è maggiore copia: ma in Libia ſono i Loti ſopra tutti gl'altri luoghi abondantiſſimi. Tutto queſto del Loto ſcriſſe Teofraſto, à cui ſottoſcrive Plinio al 17. capo del 13. libbro, così dicendo: La medeſima Africa, che rimira à noi, genera il Loto albero veramente ſegnalato, il quale chiamano Celtis, familiare ancora all'Italia, ſe ben mutata dal terreno. Belliſſimi ſono i Loti intorno alle Sirti, & à i Naſameni, creſcono quanto i Peri con foglie ſpeſſo all'intorno intagliate, altrimenti ſarebbono come d'Elice. Sono di più ſpecie, differenti maſſimamente per li frutti, i quali ſono grandi come Fave, gialli quando ſono maturi, ſe bene avanti, che ſi maturino, mutano diverſi colori, come fanno l'Uve. Naſce copioſiſſimo, e denſo ne i rami, come nel Mirto le Bacche, e non come fanno in Italia i Ciregi: ma tanto dolci ne i cibi, che hanno dato il nome alle genti, dove naſcono. Il miglior frutto è quello, che è ſenza nocciolo, il quale nell'altre ſpecie è duro come un'oſſo: di queſto ſe ne fà vino ſimile al vino melato, ma (come ſcrive Nepote) non dura più che dieci giorni. Conſervano le Bacche peſte con Alica nelle botti per loro cibo, del quale habbiamo inteſo eſſerſi cibati gli eſercizj, che andavano, e venivano per Africa. Il legno dell'albero è nero, e molto buono per farne

(margin letters: D, E, F)

ne flauti, e piffari. Delle quali radici se ne fanno i manichi de i coltelli, & altri instrumenti. Dioscoride senza dargli altre note dice essere il Loto albero di grandissima procerità. Al che nel 16. libbro allude Plinio, quando così dice: L' albero del Loto s'hà volentieri appresso alle case per la grandezza dell' ombra, che fanno i suoi spatiosissimi rami; i quali molte volte tanto s'allargano, e crescono, che trapassano i cortili delle vicine case. E pur nel medesimo luogo egli diceva: Il frutto del Loto, quantunque salvatico sia, si fà nondimeno simile alle Ciregie: e niuno de gli altri alberi perde, venendo il verno, così presto le frondi, come fà il Loto: nè corteccia alcuna di albero tanto diletta all'occhio, quanto la sua. Non è albero, che habbia i rami così lunghi, nè così robusti, nè tanti, di modo che sarebbe lecito di dire, che fussero altrettanti alberi. Della corteccia se ne tingono le pelli, e della radice le lane, & al primo capo del 17. libbro dimonstra essere il Loto albero grandissimo, con queste parole: Furono quelli sei alberi di Loto, i quali facevano grandissima ombra con la smisurata grandezza de i rami loro. Ma non solamente testifica Plinio essere i Loti alberi grandissimi, ma ancora di lunghissima vita, e durare per molte, e lunghe età; il che si vede nel medesimo libbro, dove egli così descrive: L'albero del Loto, che è nella piazza del tempio di Lucina, il quale fù edificato l'anno 369. non si può saper di quanto tempo sia vecchio; ma essere veramente più vecchio, che non è quel tempio, non è veramente dubbio alcuno, sapendosi che Lucina fù denominata da quel luogo (cioè selva) ivi propinqua, la quale adesso hà 450. anni. Quello adunque Loto è molto più antico, ma è però incerta la sua età. Chiamasi questo albero Loto capillato; percioche vi s'appicano tutte le treccie de i capelli delle vergini Vestali. Coetaneo à questo si crede, che sia ancora quell'altro Loto, che è al tempio di Vulcano edificato da Romulo doppo la vittoria de i Decumi, come fà testimonio Massurio, le radici della quale si distendono fino alla piazza di Cesare, penetrando sotto le stanze de i servi. Il perche direi io, che se pure à tempi nostri si ritrovano i Loti in Italia, non penso, che fallarebbe, chi dicesse, che fosse il vero Loto, e massimamente quello, di cui intesero Dioscoride, e Plinio, quello che in sù'l Trentino si chiama Bagolaro, & in alcuni altri luoghi (così come ancora à Verona) si chiama Perlaro; percioche di questi cotali alberi, come che alla grandezza de Peri se ne ritrovino assai; nondimeno molti più son quelli, che di gran lunga gli avvanzano. Questi adunque, oltre all'essere grossissimi di tronco, larghissimi di rami, & altissimi di procerità, hanno la corteccia loro ben liscia, di colore ceruleo scuro, cosa propria dilettevole all'occhio, come dice Plinio. Le frondi sono simili à quelle dell'Elice attorno attorno dentate, e sempre avanti mezzo Settembre cominciano à biancheggiare. I frutti sono simili à picciole Ciregie, attaccati come quelle con assai lungo picciuolo; i quali prima sono verdi, poscia nel bianco gialleggiano, nel maturarsi arrossiscono, e quando son ben maturi diventano neri, dolci al gusto, & assai aggradevoli. Le cui note corrispondono del tutto al Loto di Teofrasto, di Dioscoride, e di Plinio. Ma non mancano calunniatori, che contradicono alla nostra opinione, credendosi eglino forse, che i Loti non naschino in Italia, il che è contra quello, che ne scrive Plinio, il quale afferma espressamente, che i Loti sono familiari in Italia; e però non vedendovisi altro albero, che più si rassomigli al Loto di Plinio, che il sudetto da noi, non ne vogliamo altrimenti partire dalla nostra opinione. Et imperò si può per vero affermare, che nasca il Loto ancora abondantissimo in Italia. Il Ruellio, non sò da che autorità condotto, vuole che sia il Loto quella breve pianta, che noi chiamiamo in Italia Agrifoglio, della cui corteccia, così come di quella del Viburno, chiamato da molti Lantana, fanno alcuni visco per pigliare gli uccelli. Cosa veramente molto distorta dall' historia, che si legge del Loto in Teofrasto, & in Plinio; percioche l'Agrifoglio è pianta di perpetue, e spinosissime frondi, breve di grandezza, e verde di corteccia; il che del tutto è contrario alle parti del Loto. Ma è ben da ridersi della molta diligenza, che fà l'Anguillari nel convertire in Italiano da Teofrasto l'historia del Loto; imperoche mentre che và egli riprendendo non sò chi, che habbi male interpretato (come egli si pensa) il testo di Teofrasto, egli mentre che in ciò stà occupato, casca ne i medesimi errori, e maggiori, imperoche dove Teofrasto scrive, δὲ καὶ τὰ μετὰ τὰ μύρτα, παράλλαλα: egli interpreta intrecciati come quelli del Mirto. E poco di poi, dove scrive, πυκρὸς ἐστὶ τῶν βλαστῶν: dichiarando manifestamente, che il frutto del Loto nasce denso sopra i germini de rami: egli havendo l'occhio all'albero, e non à i frutti, guasta, e corrompe del tutto la sentenza di Teofrasto, interpretando malamente: E copioso di germogli. Più oltre dove poco di sotto si legge in Teofrasto, καὶ ἐστι πρὸς τὴν κοιλίαν ἀγαθὸν ἡδίων δὲ ὀπύρηνος ἐστι γὰρ, καὶ τοιοῦ τὸ γένος τοιοῦσι δὲ καὶ οἶνον δὲ αὐτοῦ: egli smembrando la sentenza senza senso veruno interpreta in questo modo: ma di questo è più soave il primo, percioche ve n'è una sorte così chiamata, e di questo se ne faceva vino. Però adunque chi leggerà questo interprete, potrà agevolmente conoscere, quanto sia egli perito nelle Greche lettere. Oltre à ciò si vede manifestamente, quanto habbi egli letto diligentemente Plinio, dove citandolo per testimonio dice, che il vino del Loto si fà di quei frutti, che hanno dentro il nocciolo, scrivendone Plinio apertamente il contrario, come parimente scrisse Teofrasto; ma sia horamai assai detto di questa. Fummi già mandata una pianta da Costantinopoli dal Signor Augerio di Busbeche Ambasciatore dell'Imperadore Ferdinando I. sotto la quale era scritto, Dattoli di Trapesonda dolci, e dilettevoli al gusto; di questa adunque hò voluto mettere qui fra i Loti la figura, per non credere io altrimenti, se non ch'ella ne sia una specie, e massimamente havendo io letto appresso Atheneo, che primo scrisse del Loto tutto quello, che de i Dattoli scrisse Herodoto. Nè forse sarebbe fuori di proposito connumerare frà le specie de i Loti l'altra pianta pur quì disegnata, e chiamata da noi Pseudolotos, cioè Loto falso. Ma tutto questo voglio, che sia detto per avvertimento di coloro, che si dilettano dell'historia delle piante, e della cognitione loro. Sono alcuni, che pensano che appresso Atheneo il Loto non sia altro che il nostro Giuggiolo; ma s'ingannano manifestamente, percioche non fà il Giuggiolo le foglie più larghe del Rhamno, ma più strette, nè fà le bacche tonde, ma più lunghette, come Olive, nè sono al mangiarle simili à i Fichi, & à i Dattoli; nè manco li superan di soavità d'odore, come appresso Atheneo fanno i frutti del suo Loto. Scrisse del Loto Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Loto non è molto partecipe di qualità costrettiva, ma è composto di sottili parti, e disseccative. Et imperò la limatura del legno vale à i flussi del mestruo, alla disenteria, & à i flussi stomacali. Cuocesi per tale effetto hora nell' acqua, hora nel vino, secondo che'l bisogno ricerca, e non solo se ne fà cristeri, ma si beve ancora la decottione. Oltre à ciò per vedersi, che proibisce il cascare de capelli, non è poco segno, che sia in lui virtù alquanto costrettiva, e mediocremente disseccativa; ma percioche (come nel capitolo del Ladano fù detto) di tal natura debbono esser quei medicamenti, che proibiscono il cascare de i peli, e de capelli. Chiamano i Greci il Loto albero Λωτὸς δενδρὸν: i Latini Lotus arbor, & Celtis: gl'Arabi Sadar, Sedar, & Alsadar: li Spagnuoli Almex.

Loto d'Italia, e sua descrittione.

Errore del Ruellio.

Manifes[ta] ignoranza dell'Angui[l]lari.

Loto [di] Ga[leno]

Nomi

Del Corniolo. Cap. 136.

IL Corniolo è albero duro, produce il frutto lunghetto, simile all'Olive, il quale prima è verde, nel maturarsi di colo-

colore di cera, e roſſo poſcia quando è maturo. Mangiato ne i cibi e coſtrettivo: riſtagna i fluſſi del corpo, e la diſenteria, ò ſia meſcolato con il mangiare, ò vero con Sapa. Serbanſi per l'uſo de cibi con la Salamoja, come le Olive. L'humore, che riſuda dalle frondi, quando ſi brugiano, giova unto alle impetigini.

CORNIOLO.

SANGUINO.

orniolo, e a eſamina-one.

IL Corniolo è albero notiſſimo. Ma (come riferiſce Teofraſto al 12. capo del 3. libbro dell'hiſtoria delle piante) ſi ritrovano nel Corniolo il maſchio, e la femina, e conoſconſi l'uno dall'altro; imperoche il maſchio è nel tronco, e ne i rami aſſai più groſſo, e aſſai più malagevole da ſcorticare: la materia del ſuo legno è duriſſima, e ſalda, ſimile al Corno, onde egli hà tratto il nome: creſce all'altezza di dodici gombiti, con frondi quaſi ſimili à quelle de Mandorli, ma aſſai più groſſette, e più nervoſe. La femina, come che faccia poco tronco, fà pure aſſai vergelle ſimili al Vitice, e ſono aſſai più vencide, e meno ſalde di quelle del maſchio. In Ida monte di Troja il maſchio non fà frutto; ma in Macedonia (coſi come ancora in Italia) producono i frutti l'uno, e l'altro. Il legno del maſchio è ſenza midollo; e imperò migliore, e più forte di quello della femina. Il maſchio produce, e matura il ſuo frutto la ſtate: e la femina nel fine dell'autunno, manco buono aſſai di quello del maſchio. E da avvertire, che non ſi piantino, nè ſi laſcino appreſſo à i luoghi delle Api; percioche mangiando elleno i ſuoi fiori, muojono, quantunque faccino il contrario ne gli huomini. E il Corno un'albero di mediocre grandezza, e il più delle volte vergelloſa con breve tronco, onde naſcono le verge ferme, robuſte, e nodoſe. Veſteſi tutta la pianta di ruvida corteccia, di ſapore aſſai coſtrettivo, e per eſſer il ſuo legno duriſſimo s'adopera commodamente per far i denti delle ruote de molini. Produce le foglie quaſi come il Sanguino venoſe, liſcie, e mediocremente cardoſe, fà i fiori piccolini, moſcoſi, e gialli, da' quali naſcono i frutti roſſi, e lunghetti come Olive, con duriſſimo nocciolo. Ma è però maraviglia, che Teofraſto diceſſe, che il Corniolo faccia le frondi ſimili al Mandorlo. Se già non voleſſimo noi dire, ò che il teſto ſia corrotto, ò veramente che in Ida di Troja, per eſſer la regione molto più calda, e più ſecca, producono i Cornioli le frondi più lunghe, e più ſtrette de noſtri d'Italia, come che più però ſia da dubitare, che il lib. di Teofraſto ſia in queſto luogo ſcorretto. Faſſi della polpa de i frutti loro una miſtura ſimile alla cotognata; e della lor decottione un gielo con zucchero, il quale oltre all'eſſere molto aggradevole al guſto, giova à i fluſſi diſenterici, e à quelli delle donne, quando troppo gli abondano. E il Corno perniciosiſſimo, e mortale da tenere in mano da coloro, che ſon ſtati morſi da cani rabbioſi, come più diffuſamente diremo di ſotto nel 6. libbro. Non è molto diſſimile dal Corno, quell'altra volgare pianta, di cui è qui la figura, che noi in Toſcana chiamiamo SANGUINO. Creſce queſta nelle ſiepi, e nelle macchie con vergelle più ſottili, che di Corniolo, robuſte parimente, e nodoſe, e veſtite di ſanguinea corteccia, onde s'hà ella preſo il nome. Le foglie produce ello come il Corniolo, ma però alquanto più larghe nervoſette, e attaccate con roſſo picciuolo. Produce la primavera i fiori bianchi in ombrelle, e di poi le Bacche à zocche, con roſſi, e ſottili picciuoli, tonde, e così groſſe, come l'Orobo. Queſte prima ſono verdi, e nel maturarſi neteggiano, delle quali ſe ne fà olio, come hò più volte veduto fare alle villanelle della Valle Anania, per uſo delle loro lucerne. Cuoconle ivi nell'acqua, e poſcia le ſpremono. La materia del legno è dura come un'oſſo, di modo che non cede punto al Corniolo. Il perche ſono alcuni che vogliono, che il Sanguino ſia il Corniolo femina: ma non sò già io vedere, come ſoſtentare poſſino queſta loro falſa opinione; ma crederò ben io, che forſe non ſi diſcoſtarebbe molto dal vero, chi diceſſe che il Sanguino fuſſe la Verga sãguinea; di cui fe-

Luogo ſoſpetto in Teofraſto.

L'uſo delle Corniole.

ce memoria Plinio al 10. capitolo del 24. libbro con queste parole; Ne la Verga sanguinea è più felice, la cui scorza interiore appre applicata le cicatrici di lungo tempo saldate. Tanto adunque ne disse egli. Ma se il nostro Sanguino possa far questo, io non l'hò provato giamai, e però non ardisco d'affermare, che il Sanguino, e la Verga sanguinea sia una cosa medesima, e massimamente non scrivendone Plinio nota, nè historia veruna. Le Bacche del Sanguino mature gustandosi sono amare, acerbe, e costrettive, onde è necessario, che ancora il loro olio sia tale; nè altro più di questo sò io delle virtù sue nella medicina. Riferisce Galeno al settimo delle facultà de semplici, che le frondi, e i germini suoi valentissimamente di seccano. E imperò consolidano le ferite grandi, e massimamente ne i corpi duri; ma ne i corpi molli, e nelle picciole ferite vuole egli, che più

Corniolo scritto da Galeno.

A presto sieno contrarie, e loro nocciano; percioche più diseccano di quello, che lor fà di bisogno. E parimente disse, che il frutto era acerbissimo, ma da mangiare. E però non esser da maravigliarsi, se non ristagnava meno il corpo di quello, che fanno le Nespole. Chiamano il Corniolo i Greci Κρανία: i Latini Cornus: i Tedeschi Cornelbaum, kurbeerbaum, Dierlem: e le Cornole Welsch kirsen: li Spagnuoli Cornizolos: i Francesi Cornier.

Nomi.

Delle Sorbe. Cap. 137.

B *LE Sorbe quando sono ancora rosse, e non sono mature, tagliate, e seccate al Sole, mangiandole, ristringono il corpo. Macinate al molino, e mangiate à modo di polenta, fanno il medesimo effetto. Il che fà ancora la decottione loro bevuta.*

SORBO.

SORBO SALVATICO.

C

D

E

Sorbe, e loro essaminatione.

SOno le Sorbe frutti volgarissimi in Italia, e conosciuti da ciascuno. Sono di due specie così le domestiche, come le salvatiche. Le due delle domestiche si conoscono per la diversità de i frutti; imperoche uno è il maschio, e l'altro è la femina. Fanno amendue il tronco dritto, e lungo, e i rami in alto. Produce le foglie come il Frassino, ma bianche dal roverscio, e per intorno dentate. Fa i fiori bianchi à zocche quasi come ombrelle, onde nascono i frutti, i quali da un solo nascimento tirano i lor picciuoli. Questi sono nell'una specie tondi più odorati, e manco aspri, e nell'altra come piccioli Peri, al gusto più aspri, manco soavi, e non così odorati; amendue sono pallidi di colore, e rossi dalla banda. Raccolgonsi le Sorbe immature l'autunno, e leganſi in mazzi, e appiccansi in casa, ò vero che si distendono in terra sopra la paglia, imperoche così maturano, e diventano mezze, nè altrimenti si possono mangiare per la molta asprezza loro. La corteccia, di cui l'albero si veste, è ruvida, di colore rossiccio, non hà molte radici, ma grosse, salde, e profonde. Le tavole del Sorbo per essere

F ben durre, e ben salde s'usano per far le tavole da mangiare, e per altre cose durabili. Delle salvatiche l'una specie si chiama propriamente Sorbo salvatico, e l'altra Sorbo Torminale, come la chiama Plinio. Il Salvatico nella forma di tutta la pianta non è punto dissimile dal domestico, eccetto che nel frutto, il qual vi si vede in ombrelle, come nel Sambuco, d'un colore, che nel giallo rosseggia, alquanto più grandi di quelle, che si vede nella nostra Oxiacantha; ma nel sapore sono non poco differenti dalle domestiche, e però non s'usano ne i cibi, ma le serbano i Villani per pigliare con esse gli augelli, e massimamente i Tordi, per mangiarsele eglino molto volentieri. Il Torminale poi fà le foglie vitiginee come di Platano, liscie, e ferme, e produce i frutti à zocche, lunghetti, aspretti, con un poco d'acetoso, di colore, come di Nespole, e attaccate per lungo picciuolo, e sono al gusto d'un sapore fra l'acido, e l'austero. Cresce questa pianta assai grande, con liscia scorza, e legno non del tutto fragile: questa vuole l'Anguillari, errando manifestamente, che sia il Crateogo, imperoche Teofrasto al

Sorbe salvatiche Torminali.

SORBO TORMINALE. A PRUNO.

B

C

ſto al 15. capo del terzo libbro dell'hiſtoria delle piante, ſcrive che il Crateogo hà le foglie come il Neſpolo lunghe, ma maggiori, più larghe, e più lunghe, nè ſono dentate per intorno, come quelle. Ma quanto ſieno differenti le foglie del Sorbo Torminale da quelle del Neſpolo, ne fà fede Plinio al 21. capo del 15. libbro, come quello, che ſcrive, che il Sorbo ſudetto produce le foglie di Platano, e non di Neſpolo. Al che s'aggiunge, che il legno di queſto Sorbo non è di varj colori, nè roſſeggiante, come è quello del Crateogo, ſe in ciò ſi debba credere à Teofraſto, nè manco vi corriſpondono le note del frutto, il quale in queſto Sorbo è lunghetto, e nel Crateogo per la più parte tondo. Sono le Sorbe, per quanto recita Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici, e all' 11. de cibi, coſtrettive, ma molto meno delle neſpole. Sono amendue aſſai più nelle medicine, che ne cibi, convenevoli. Chiamano i Greci le Sorbe οὖα; i Latini Sorba: i Tedeſchi Spejerling, Sporoepffel, Sperbieren: li Spagnuoli Sorbas: i Franceſi Cormiera.

D

E

omi.

PRUNO SALVATICO.

Del Pruno, overo Succino. Cap. 138.

E' *Il Pruno un' albero notiſſimo. Mangianſi i ſuoi frutti, ma nuocono allo ſtomaco, e mollificano il ventre. Le Prune di Soria, e maſſime le Damaſchine ſecche, ſono utili allo ſtomaco, e coſtringono il corpo. La decottione delle frondi fatta nel vino gargarizzata, e lavandoſene la bocca, vale al catarro che diſcende, all'ugola, alle gengive, e al gorguzzule. Fanno il medeſimo i frutti de i Pruni ſalvatichi, ſecchi, dapoi che ſon maturi; ma cotti nella Sapa ſono più utili allo ſtomaco, e più atti à riſtagnare il corpo. La gomma del Pruno è conglutinativa: bevendoſi con vino, fà romper la pietre. Ungeſi con aceto per ſanare le impetigini ne fanciulli.*

F

Prune, e ro eſamitione.

NOtiſſimi frutti ſono le Prune, le quali in Toſcana chiamano Succine, tutto che diverſe ſpecie ne ſieno; imperoche di verdi, di roſſe, di bianche, di gialle, e di vermiglie; di groſſe, di mezzane, e di picciole: di dolci, d'acetoſe, e di mediocre ſapore; di dure, e di fragili; di lunghe, di tonde, e d'appuntate à modo di ova

ſe ne ritrovano. E quantunque dica Dioſcoride; che le Damaſchine ſecche ſieno coſtrettive, nondimeno appreſſo à Galeno ſono altrimenti, conciosia che egli al 7. delle facultà de ſemplici coſi ne ſcriva: il frutto del Pruno ſolve il corpo: ma molto più il freſco, che il ſecco. E imperò non sò come, nè perche Dioſcoride ſi diceſſe, che le Prune Damaſchine ſecche riſtagnaſſero il corpo, avenga che manifeſtamente lo ſolvono, quantunque meno di quelle, che ſi portano d'Iberia, e di Spagna. Queſto tutto delle Prune diſſe Galeno. Ma ſtimando il Braſavola, huomo veramente dell'età noſtra clariſſimo, di contraporſi à eſſo Galeno più che ogni altro eſpertiſſimo, e dottiſſimo nelle conſiderationi de i ſemplici, dice, che in queſto aſſai più Galeno che Dioſcoride s'inganna, per non haver eſſo Galeno avvertito, che parlava Dioſcoride delle Prune Damaſchine ſecche, le quali oltre all'eſſer ſecche, ſi ſentono al guſto eſſere acetoſe, e coſtrettive. Per la qual coſa ſi conoſce eſſere ſtato il Braſavola poco avveduto, non ſi ricordando egli, che non ſolo nelle Prune Damaſchine ſecche, ma in molti altri frutti ſecchi ſi ritrova inſiemememente ſolutiva virtù, e coſtrettiva, come manifeſtamente appare ne Tamarindi, e ne Mirobolani; percioche, oltre all'eſſere eglino ſolutivi, laſciano ſempre dopo loro il corpo ſtitico, per la virtù coſtrettiva, che oltre à ciò poſſeggono. Il che quantunque non capiſſe il Braſavola, l'inteſe, e capì beniſſimo Galeno, onde havendo prima al ſopradetto luogo detto, che le Prune Damaſchine ſecche erano ſolutive, volendo dimoſtrare all' 11. delle facultà de i cibi, che elle erano coſtrettive ancora, coſi diceva. Alle Prune è conceduto, coſi come à i Fichi, che ancora ſecche ſieno utili; delle quali per grande opinione de gli huomini ſi lodano, e tengonſi migliori quelle, che da Damaſco monte di Soria, dove elle naſcono, ſi chiamano Damaſchine: e dopo queſte quelle, che ſi portano d'Iberia, e di Spagna. Ma queſte non dimoſtrano alcun ſegno d'eſſer coſtrettive, come fanno preclaramente le Damaſchine, delle quali quelle ſono ottime, che mediocremente coſtringendo, ſono larghe, e vencide à toccare; percioche le picciole dure, e acerbe ſono triſte da mangiare, nè vagliono per il ſolvere del corpo coſa alcuna. La cui dottrina manifeſtamente dimoſtra, che con poca ragione, e poco fondamento ſi ſia moſſo il Braſavola contra Galeno, come s'egli non haveſſe ſaputo che coſa, e di che natura fuſſero i ſapori, gli odori, e tutte le altre qualità non ſolo de i frutti, ma di tutto il reſto de i ſemplici, del che fù egli diviniſſimo ſcrittore, e acutiſſimo inveſtigatore, come fanno, à chi sà, manifeſta fede i primi ſuoi cinque libbri delle facultà de ſemplici. Con tutte queſte ragioni s'accorda poſcia beniſſimo la quotidiana iſperienza de i Medici, vedendoſi che le Damaſchine elette ſimili à quelle, che loda Galeno, mangiate ſolvono il corpo beniſſimo, laſciando poſcia il corpo ſtitico, come fanno i Tamarindi, e i Mirobolani. E imperò volendo ſalvare Dioſcoride, non ſi può dire altro, ſe non che quando ei dice, che le Prune Damaſchine ſono coſtrettive, intenda più dell'altre; non però privandole della virtù ſolutiva. Solvono le Prune la colera, e imperò nelle febri, e altre infermità coleriche utilmente le adoperano i Medici. Fannone ancora gli Speciali gieli, ſapori, conditi, e lettovari aggradevoli al guſto; e oltre à ciò molto utili à gli ammalati. Naſce ancora in Egitto una ſorte di Pruno (come teſtifica Teofraſto al terzo capo del quarto libbro dell'hiſtoria delle piante) di notabile grandezza, il quale produce il ſuo frutto della natura, e grandezza delle Neſpole, eccetto che hà il nocciolo tondo. Fioriſce il meſe di Luglio, e finiſce di maturare il frutto il meſe di Decembre, nè mai perde le frondi. Naſce copioſiſſimo nel territorio di Thebe, dove gli habitatori ſeccano infiniti de ſuoi frutti, i quali peſtano, cavandone prima fuor l'oſſo, e conformanli in bocconi. Tutto queſto diſſe Teofraſto. Le Prune dolci ſono manco frigide, ma il contrario è nell'acide, e auſtere; nondimeno ſono però tutte frigide di natura. Migliori di tutte ſono (come dice Galeno) le Damaſchine, che ſi portano di Soria à Venetia. Il ſecondo luogo hanno quelle, che ſi portano in Germania d'Ongaria, e di Tranſilvania, frà le quali ve n'è una ſorte di picciioline molto più grate al guſto dell'altre, e maſſimamente cotte nel vino, e mangiate col zucchero. Acconcie adunque in queſto modo, e mangiate nel principio del deſinare, oltre all'eſſere elle guſtevoli, muovono commodamente il corpo, imperoche eſſendo dolci non hanno punto del coſtrettivo. Sono le Prune non ſolamente domeſtiche, ma ancora ſalvatiche, le cui piante naſcono nelle ſiepi, e ne i boſchi, picciole, e per tutto ſpinoſe. Hanno le foglie più ſtrette, più brevi, più dure, e più ruvide delle domeſtiche. Producono la primavera i fiori bianchi coſi copioſi, che occupano ogni parte della pianta, da i quali naſcono le Bacche groſſe come acini d'Uva nera, e del medeſimo colore, ſe bene di dentro ſono verdi. Sono al guſto molto aſpere, e coſtrettive, e hanno dentro il nocciolo, come di Ciregie. Tutta la pianta hà virtù coſtrettiva come hanno i frutti, i quali ſi danno utilmente ne vomiti, e nella diſenteria. Cotte le medeſime con le ſcorze delle radici della ſua pianta, nel vino bruſco, ò vero nell'acqua ferrata ſanano l'ulcere, e i fluſſi della boccha, della lingua, e delle gengive, dell'ugola, e del gorgozzule, gargarizzandoſi la ſudetta decottione, e lavandoſene la bocca; onde non ſentono poco giovamento di queſta medicina coloro, che unti d'argento vivo nel mal Franceſe, hanno per molti giorni la bocca ulcerata, e il fluſſo continuo dello ſputo, e maſſimamente aggiuntovi il Licio, l'Alume, e il mel Roſato. Sedendoſi nella medeſima decottione riſtagna commodamente nelle donne il fluſſo del Meſtruo. L'acqua diſtillata de i fiori, e bevuta al peſo di 4. oncie ammazza i vermini del corpo. Conſimili alle Prune, e nelle fatezze, e nelle facultà loro ſono quei frutti, che gli Speciali, e i moderni Medici, mutando pure i vocabili Arabici, chiamano Sebeſten,

PRUNO SEBESTENA.

e i Gre-

Diſenſione di Galeno contra il Braſavola.

Virtù, e uſo delle Prune.

[margin: ...ſten, e ... hiſto-]

e i Greci Mixe, e Mixaria: e come che Dioſcoride, e Galeno di queſti frutti niente ſcriveſſero; nondimeno da i loro poſteri Greci, come furono Paolo, Aetio, Pſello, e Attuario, ne fù fatto in più luoghi mentione. Cominciarono à portarſi gli alberi loro in Italia al tempo di Plinio. Ma hora non sò io, ches'habbino i Sebeſteni in veruno horto d'Italia. Fummene mandato un ramo ſecco con i frutti dal Clariſs. Medico M. Gabriele Faloppia da Padova, di cui è qui la figura: e come ſi vede, è il Sebeſteno un'albero non molto diſſimile dal Pruno, ſe bene non così grande. Produce le foglie più tonde, e più ferme, i fiori bianchi, da i quali naſcono i frutti ſimili alle Prune più picciole, che ci portano di Tranſilvania, e di Ongaria, i quali ſono incaſſati in certi calicetti, come ſono le Ghiande ne i ſuoi anelli. Hanno i Sebeſteni dentro i noccioli triangolari, e duri con la ſua animella. Sono quelli che ſon maturi, freſchi in sù l'albero, di colore che nel verde nereggia, e al guſto dolci, e viſcoſi. E imperò ſe ne fà quella ſorte di viſco, che per pigliare gli uccelli, ſi porta à Vinegia d'Aleſſandria, e di Soria; del che ci rendono certi i noccioli, che vi ſi ritrovano dentro, il colore, e la dolcezza, che nel guſtarlo vi ſi ſente. Sono ſolutivi, il che ſi prova per autorità de Greci, e parimente de gli Arabi, e per la quotidiana iſperienza de i Medici; quantunque ſi perſuada il contrario il Fuchſio Medico de tempi noſtri dottiſſimo, ilquale al venteſimo ſettimo capo delle ſue paradoſſe, forſe per imputare più preſto gli Arabi, che per altro, non vuole in modo alcuno conſentire, che ſieno i Sebeſteni ſolutivi; ma più preſto vuole egli, che ſieno coſtrettivi. Ma è in queſto la mia opinione lungamente lontana dalla ſua, e parimente l'eſperienza, che ogni giorno ne veggono i Medici, e il teſtimonio che ce ne fà Paolo Egineta, il quale al ſettimo libbro, parlandone, coſì dice: *Myxa arboris fructus eſt, minor quidem Prunis, facultate vero conſimilis*, cioe: Il Sebeſten è frutto d'un albero minore delle Prune, ma nelle ſue virtù è conſimile à loro. Il che viene à provare, che così ſolvano il corpo i Sebeſteni, come fanno le Prune, lequali (come per la dottrina di Galeno di ſopra s'è detto) manifeſtamente ſolvono. Il che ſapendo Attuario Greco, gli mette per purgar la colera in più ſuoi compoſiti, come nel ſuo compendio, ch'ei fà delle compoſitioni de'medicamenti, chiaramente ſi diſcerne. Dimoſtraſici poſcia, oltre alle autorità, la facultà loro ſolutiva per la quotidiana iſperienza, vero lume di tutte le coſe, molto apertamente; percioche, come già dieci mila volte hò eſperimentato io, dieci dramme della lor ſemplice polpa, ò dodeci al più fanno i medeſimi effetti, che ſi faccia la Caſſia nera ſolutiva. Per queſte ragioni, e autorità mi muovo anco à non tenere, anzi à reprobare quell'altra opinione del Fuchſio; che ſe il lettovario de i Sebeſten ſolve il corpo, non ſia per il Sebeſten, ma per l'altre miſture ſolutive, che v'entrano; percioche facendo eglino cio da per ſe, l'iſteſſo faranno giunti con altre coſe. E però non poſſo ſe non maravigliarmi non ſolamente del Fuchſio, la cui dottina hò ſempre altrimenti havuta in buon conto; ma molto più di alcuni altri, i quali andando più dietro à mantenere le loro opinioni, che à paleſare il vero per beneficio univerſale del mondo, promettendo la luce, mettono altrui nelle tenebre, confidandoſi, che per ſapere ben ciarlare, e agramente dir male di queſto, e di quello, e ſaper mettere un teſto di lettere Greche ne ſuoi volumi, gli s'habbia à preſtar più fede, che ſe foſſero tanti Profeti della vecchia, ò tanti Vangeliſti nella nuova legge: e nondimeno ſi ritrovano queſti tali da chi gli sà ben maneggiare, non eſſer buoni ad altro, che à dir male. Ma per ritornare nella via, donde m'haveva diſviato un giuſto deſiderio, che ogniuno attendeſſe alla verità delle coſe, dico che ſono i Sebeſteni ſolutivi. Il perche utilmente ſi danno nelle febri coleriche, e come ſi vede per la dottrina di Paolo, di Aetio, di Pſello, e d'

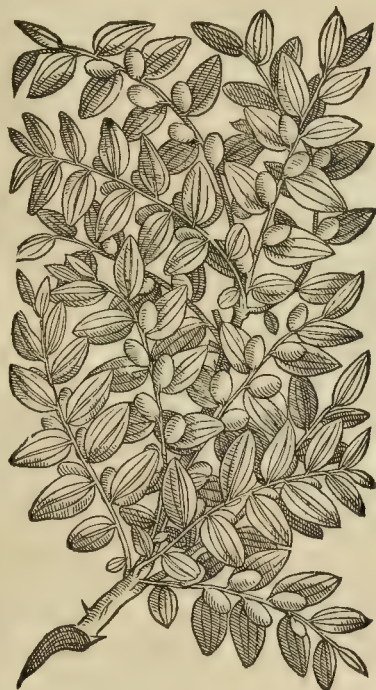
[margin: Falſa opinione del Fuchſio.]

A Attuario, ſi lodano per la ſiccità, e aſprezza della lingua: giovando parimente al petto, e alla toſſe. Cacciano valoroſamente i Sebeſteni i vermi del corpo: e giovano à gli ardori dell'orina, cauſati per caldi humori. Mangiandoſi trenta, ò vero quaranta Sebeſteni cotti nel brodo della carne, ò vero maceratevi dentro nel principio nel deſinare muovono il corpo commodiſſimamente. Quelli ſono i migliori, che ſono pieni, graſſi, carnoſi, e che non ſanno di muffa, ne ſono tarlati. Ma poſcia che pur ſiamo à dire de gli ſputi, i quali s'uſano hoggi nelle medicine, e ne i cibi, non havēdo fatto Dioſcoride mentione alcuna delle Giuggiole, le quali i moderni chiamano Jujube, e i Latini B Zizipha, reputo non eſſere inconveniente, per far ben conoſcere à i Medici, e alli Speciali, che molto le hanno in pratica, la natura loro; dirne qui l'hiſtoria,

GIUGGIOLO.

C

D

E

e le facultà loro. Hor dico adunque; che il GIUGGIOLO è un albero poco meno grande del Pruno con il tronco per lo più, più preſto torto, che diritto, la cui ſcorza non poco ſi raſſomiglia à quella delle Viti. La materia del legno è come d'Oſſiacantha, e le radici ſono forti, ferme, e ben piantate. Hà le ſpine ne i rami per tutto liſcie, lunghe, ferme, acute, che nel nero roſſeggiano, come ſono ancora i rami, da i quali naſcono alcuni lunghi picciuoli verdi ſimile allo Sparto, vencidi, e arrendevoli, e lunghi più d'una ſpanna, da F i quali naſcono le foglie di quà è di là inequalmente attaccate, lunghette, nervoſe, e ferme, come nella Clematide chiamata da noi Provenca, e tanto minutamente per intorno dentate, che à pena vi ſi diſcerne l'intaglio. Gitta fuor i fiori dalla medeſima origine delle foglie pallidi, e moſcoſi, onde naſcono poi le Giuggiole ſimili alle Olive, prima verdi, poi bianchiccie, e nell'ultimo prima gialle, e poi ben roſſeggianti, nelle quali è dentro il nocciuolo, come d'olive. Quelle, che non ſono ben mature, hanno la polpa verde, al guſto bruſchetta, ma nelle mature è gialla, e dolce, onde ſi conoſce, che le Giuggiole ſono temperate così

[margin: Giuggiole, e loro conſideratione.]

nel calido, come nell'humido. Galeno (ilquale come credono alcuni) le chiama Serica, scrisse di loro nel 2. lib. delle facultà de gli alimenti in questo modo; Veramente non posso io testificare in che cosa vaglino le Giuggiole per conservare la sanità; e per guarire le infermità; imperoche ne i cibi son solamente da gli sfrenati fanciulli, e dalle donne molto desiderate. Sono di pochissimo nutrimento, molto malagevoli da digerire, e imperò contrarie molto allo stomacho. La medesima sentenza, tirandola da Galeno, ne recita Avicenna, soggiungendo poscia, che elle conferiscono al petto, e al polmone: e che, secondo che dicono alcuni, si stima che giovino à i dolori delle reni, e della vescica. E perche diceva Galeno non haver trovato nelle Giuggiole virtù alcuna per infermità de corpi, combatte il Fuchsio con Avicenna, e con tutti gli Arabici, dicendo, che tutto è falso quello, che in dare virtù alcuna alle Giuggiole descrivono. Il che se è falso ne gli Arabi, è medesimamente falso ancora ne i Greci, che son venuti dopo Galeno; vedendosi, che Attuario, e Greco, e valentissimo Medico, nel suo trattato, che ei fece delle compositioni de i medicamenti, usa le Giuggiole ne i composti pettorali contra i caldi humori, e similmente ne i solutivi della colera. Il che parimente fà Nicolao Alessandrino in varie, e diverse compositioni di medicamenti. Onde non è maraviglia, che à tutte queste cose le lodasse ancora Avicenna, dicendo, che elle giovano, imperoche ingrossano il sangue, per essere viscose, e grosse da digerire, come è la verità. Laonde quando dice egli, che elle conferiscono al petto, e al polmone, non parlando da balordo, come forse alcuni si pensano; intende egli solamente nelle materie calde sottili, e acute. Del che fà manifesta fede il suo dir prima, che elle ingrossavano il sangue; conciosia cosa che non era Avicenna tanto sciocco, che havendo date le premesse, non gli sapesse poscia fare la conseguenza. Ma è bella cosa combattere co i morti, che nõ si possono difendere. E perche (come in più luoghi hò detto di sopra) intendo io, senza farmi d'alcuna setta, di dilucidare il vero, senza attenermi più à questi, che à quelli, dico per le predette ragioni insieme con Avicenna, che manifestamente errano coloro, che si credono, che le Giuggiole mondifichino il sangue, e che le mettono nelle medicine pettorali per le malatie causate da grossi, e da frigidi humori, come fanno alcuni de moderni, che in ogni mal di petto indifferentemente le usano, e molte volte con gran danno de gli ammalati. Ma parmi che si possa molto ben dubitare, se appresso Galeno Seriche sieno le Giuggiole, avenga che altra cosa sieno elle appresso Plinio al 14. cap. del 15. lib. dove si leggono le presenti parole, cioè: *Æque peregrina sunt Zizipha, & Tuberes, quæ & ipsa non pridem venere in Italiam. Hæc ex Africa, illa ex Syria Sextus Papinius, quem Consulem vidimus, primus utique attulit, divi Augusti novissimis temporibus, in castrorum aggeribus sata, Baccis similiora, quàm Malis: sed aggeribus præcipuè decora, quoniam & tecta jam sylvæ scandunt. Tuberum duo genera candidum à colore Sericum dictum*, cioè: Sono ugualmente forestiere le Ziziphe (cioè Giuggiole) e le Tubere, le quali non vennero ancor esse più presto in Italia. Queste d'Africa, e quelle di Soria portò parimente Sesto Papinio, ilquale habbiamo veduto Console ne gli ultimi tempi di Cesare Augusto. Furono queste piante ne gli argini del campo, di forma più simili alle Bacche, che alle Mele: ma sono specialmente per decorare gli argini, poscia che hormai le selve son salite fin sopra à tetti. Le Tubere son di due sorti, una bianca chiamata Serico. E al 25. capo del 16. lib. diceva pur egli: *Ab Amygdala proximè florent Armeniaca, dein Tuberes, & Præcoces: illæ peregrinæ, hæ coactæ*, cioè: Dopo à Mandorli fioriscono le Armeniache, e dipoi le Tubere, e le Precoche: quelle forestiere, e queste costrette. E al 10. capo del 17. lib. diceva ancora: *Et Ziziphæ grano seruntur mense Aprili. Tuberes melius inseruntur in Pruno sylvestri, in Malo cotonea, & in Calabrice, ea est spina sylvestris*, cioè: E le Giuggiole si piantano sotterando il frutto loro il mese d'Aprile. Ma le Tubere s'inestano molto meglio nel Pruno salvatico, nel Melo cotogno, e in quello Spino salvatico chiamato Calabrice. Questo tutto di Plinio. Nientedimeno non ritrovo io, che Columella facesse mai in luogo veruno mentione delle Tubere, ma ben delle Ziziphe al 4. capo del 9. lib. dove ne descrive due sorti, bianche cioè, e rosse: dicendo che le Api molto si dilettano de lor fiori. Onde si può facilmente suspettare, che il testo di Plinio sia in questo luogo scorretto, ò veramente ch'egli s'ingannasse in questo, come suole spesso fare ancora in altre cose. Accrescesi questa suspicione per ritrovar io, che Avicenna trà gli Arabi, e Simeon Sethi tra i Greci, fecero ancora essi di Ziziphe due specie, e in Plinio vi se ne legge una sola. Finalmente vedendosi poi, che appresso Attuario, Nicolao Alessandrino, e Simeon Sethi le Ziziphe chiamate nel lor Greco idioma ζίζυφα, ξίνζυφα, e parimente ξιτξυφα, altro non sono che le Seriche appresso Galeno: e il medesimo si vede essere appresso Avicenna, Serapione, e altri Arabi; mi par veramente che si possa ragionevolmente determinare, che le Seriche di Galeno non sieno altro che le Ziziphe, che noi chiamiamo Giuggiole. Dalle quali ragioni, e autorità parmi che si possa molto bene arguire, ò che il testo sia corotto, ò che l'istesso Plinio habbia errato. Colgonsi le Giuggiole l'Autunno nella fine di Settembre insieme con i lunghi picciuoli, da cui nascono, e leganси in mazzi, e sospendonsi per alquanti giorni al Sole, e poi à i palchi delle case, e come sono impassite si spiccano da i picciuoli, e conservansi nelle casse per li bisogni. In Puglia, e altri luoghi, dove se ne ricolgono gran quantità, le distendono in sù le grati intessute di venchi al Sole, fino che si secchino. Chiamano i Greci le Prune Κοκκύμηλα: i Latini Pruna: gli Arabi Anas, Avas, ò veramente Agias: i Tedeschi Praumen, Pflaumen, & Kriechen: li Spagnuoli Prunas, Andrinas, & Amexeas: i Francesi Prune. Li Sebesten chiamano i Greci Μυξα, & Μύξαρια: i Latini Myxa, Mixaria, e Sebestena: gli Arabi Sebesten, Motheica, Mukeita, e Mokaita: i Tedeschi Schuvartz brustbeerle: i Francesi Sebeste. Le Giuggiole chiamano i Greci, ξίνζυφα, ζί ξιφα, Συρὶκα: i Latini Zizypha, i Tedeschi Rotbustbeerle: li Spagnuoli Azufecifa: i Francesi Jujubes.

Difensione di Avicenna contra il Fuchsio.

Nomi.

Dell'Arbuto. Cap. 139.

LO Arbuto è simile al Melo cotogno, hà le frondi sottili. Produce il frutto della grandezza delle Prune, senza alcuno nocciolo: chiamanlo alcuni Memecilo. Quando e maturo, gialleggia, ò rosseggia nel colore. Mangiandosi, punge la lingua, come se fusse pieno di reste. Nuoce allo stomaco, e fà dolere il capo.

LO ARBUTO in Toscana, ove per ogni selva si vede verdeggiare, il verno si chiama Albatro. E come che Dioscoride lo rassembri al Melo cotogno, penso che più alluda egli alla procerità, che alle frondi, e alla corteccia. Quantunque io habbia non poco da suspettare, che sia in questo luogo corrotto il testo di Dioscoride; imperoche appresso Serapione, che ne toglie di parola in parola l'historia da Dioscoride, non si legge che sia l'Arbuto universalmente simile al Melo cotogno; ma che produce egli le frondi minori di quelle del Melo cotogno. Nè manco scrive egli, che habbi l'Arbuto le frondi sottili, come si legge ne i più frequentati testi di Dioscoride; imperoche (come è chiaro à ciascuno) le frondi dell'Arbuto sono più grosse di quelle del Lauro, e parimente dell'Elice, senza che si ritrova un testo antico scritto à penna, che si legge λεπτόφυλλον, cioè di sottil corteccia, e non λεπτό-

Arbuto e sua esaminatione.

ARBUTO.

λεπτόφυλλον, cioè, di ſottil frondi. Scriſſe dell'Arbuto Teofraſto al 16. c. del terzo libbro dell'hiſtoria delle piante coſi dicendo: L'Arbuto, ilquale porta un frutto buono da mangiare, non è troppo grande, hà la ſcorza ſottile come il Tamarigio, e le frondi mezzane tra l'Elice, e'l Lauro. Fioriſce il meſe di Luglio. I fiori ſtanno inſieme à modo di racemo, attaccati con un ſol picciuolo, nella parte ultima loro. E' ciaſcun di loro di forma ſimile à un Mirto lunghetto, e della medeſima grandezza, ma è concavo, e ſenza foglie, come un'ovo ſcavato, con la bocca aperta. Il frutto vuole un'anno di tempo à maturarſi, di modo che ſempre fioriſce, avanti che il frutto dell'anno paſſato ſi maturi. Tutto queſto dell'Arbuto diſſe Teofraſto. Quello che naſce in Toſcana corriſponde molto bene alla hiſtoria, che ne ſcrive Teofraſto; percioche produce le ſue frondi ſimili à quelle del Lauro, e dell'Elice, ma alquanto più brevi, e più groſſe, di colore piu preſto pallido che verde, dentate per intorno, e con la coſtola nel mezzo roſſeggiante, Il tronco è ricoperto d'una ſcorza roſſigna, aſpera, e ſquamoſa, da cui procedono i rami molto più groſſi, e più liſci. Fioriſce nella fine della ſtate il meſe di Luglio, e d'Agoſto, con fiori piccioli, e bianchi, ſimili à quelli del Lilio convallio, raccolti in modo di racemo, che pajono tante campanellette. Da cui naſcono i frutti tondi, groſſi come Sorbe, i quali nel principio ſon verdi, e dipoi gialli, e roſſi, quando ſon maturi, aſpri al toccare, e ſenza nocciolo alcuno, come le Fraghe, à cui parimente ſi raſſomigliano. Sono al guſto ſciapiti, e auſteri, e nel mangiarli (come dice Dioſcoride). pungono alquanto la lingua, & il palato, che par proprio, che ſiano pieni di ſenſibili reſte. Mangiano i frutti dell'Arbuto il verno volentieri i tordi, e i merli, & imperò ſono ruffiani de gl'uccellatori à far fruttare i lacci che aſcondono fra le frondi, delle quali ſecche in Toſcana ſe ne conciano le cuoja. Sono alcuni ſperimentatori, che danno l'acqua lambiccata delle frondi con polvere d'oſſo di corno di cervo;

Uſo, e virtù dell' Arbuto.

A per coſa molto giovevole alla peſte, maſſimamente avanti che ſi confermi il male. Scriſſene Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici medicamenti, con queſte parole: L'Arbuto, e parimente il ſuo frutto ſono d'acerba natura. Il frutto offende lo ſtomaco, e fà dolere il capo. Chiamano i Greci l'Arbuto κόμαρος: i Latini Arbutus; gl'Arabi Hatiladib: li Spagnuoli Madronho, ò vero Madroneiro; i Franceſi Arbouſies.

Nomi.

Delle Mandorle. Cap. 140.

B *LA decottione della radice del Mandorlo amaro peſta leva via le macchie della faccia. Il medeſimo fanno le ſue Mandorle applicate in forma di linimento. Meſſe nelle parti ſecrete delle donne, provocano i meſtrui. Fattone impiaſtro in sù la fronte, e parimente in sù le tempie con olio Roſato; ò vero aceto, levano il dolore del capo. Vagliono unte con vino all'epinitide, e alle ulcere corroſive, e putride, e con Mele, al morſo de i cani. Mangiate levano i dolori, mollificano il corpo, e fanno dormire, e provocano l'orina. Tolte con Amido, e Menta, riſtagnano lo ſputo del ſangue. Bevute in acqua, ò vero acconcie in modo di lettovario con Ragia di Terebintho, vagliono nelle malatie delle reni, e all'infiammagioni del polmone. Giovano bevute con vino* C *paſſo alle renelle, al male della pietra, e al retinimento della orina. Mangiate alla quantità d'una Nocciuola, composte in lettovario fatto di latte, e di mele, vagliono à i fegatoſi, alla toſſe, e alla colica. Cinque, ò vero ſei Mandorle amare mangiate avanti paſto non laſciano imbriacare. Ammazzano le volpi, adeſcando loro il cibo con eſſe. La Gomma dell'albero ſcalda, e coſtringe. Riſtagna, bevuta, gli ſputi del ſangue. Liquefatta in aceto, ſana le impetigini, che ſono tra carne, e pelle: & bevuta in vino inacquato, conferiſce alla toſſe vecchia. Beveſi utilmente in vino paſſo per rompere la pietra. Le Mandorle dolci ſon buone per mangiare, ma ſono manco efficaci che l'amare per le medicine; nondimeno diſeccano* D *ancor eſſe, e provocano l'orina. Le verdi con tutta la corteccia, che le cuopre, mangiate ne i cibi giovano all'humidità dello ſtomaco.*

VOlgariſſimi frutti ſono le MANDORLE, tanto le dolci dico, quanto le amare: Ma è differenza però trà loro; percioche aſſai più calde, e più diſeccative ſono le amare, che le dolci; il che fà, che per purgare il petto da i frigidi, e groſſi humori aſſai più le amare, che le dolci ſi lodino. E' il Mandorlo albero aſſai grande, con groſſo tronco, ma rare volte diritto, e veſtito di ruvida corteccia, e con non molte radici: imperoche per lo più non hà ſe non una E radice, ma grande, robuſta, e profonda in terra. Produce le foglie del tutto ſimili al Perſico, à cui è ancora ſimile tutta la pianta; imperoche ancora i fiori ſono ne i Mandorli come di Perſico dal colore in poi; percioche in queſto ſono incarnati, e in quello ſono bianchi. Fioriſcono i Mandorli nel principio della primavera, e fanno il frutto ſimile à un cuore, cioè le Mandorle, lequali, quando ſono tenere, ſi mangiano in Toſcana, e maſſimamente dalle donne gravide; imperoche ſono appetitoſe, e dilettevoli. Veſtonſi le Mandorle di doppia corteccia come le Noci. Raccolgonſi il meſe d'Agoſto ner fine della ſtate, nel tem- F po, che la prima ſcorza ſi rompe. Temono il freddo le piante, nè allignano ne i luoghi Settentrionali; il perche naſcono copioſe in Puglia, e in Sicillia, donde ſi portano Mandorle à noi. Galeno ſcrivendo delle dolci al 1. delle facultà de cibi coſì diceva: Le Mandorle dolci non ſono coſtrettive, e hanno ſolamente virtù di diſeccare, e di mondificare, e purgano le viſcere, e mondificano per via di ſputo gl'humori del petto, e polmone. E ſcrivendo delle amare al ſeſto delle facultà de ſemplici, e parimente delle dolci, così diceva: Le Mandorle, che manifeſtamente ſono amare, hanno veramente virtù di diſecare; il che dimoſtra

Mandorle, e loro eſaminatione.

Mandorle ſcritte da Galeno.

MANDORLE.

mostra la qualità loro, e l'approva, e conferma l'esperienza. Della qualità amara s'è detto di sopra nel 4. Ma venendo all'esperienza, due cose sono, che ne dimostrano la via di conoscere la natura loro: l'una cioè, lo spegnere che fanno delle lentigini: e l'altra la conferenza, che hanno di purgare per via di sputo i grossi, e viscosi humori del petto, e del polmone. Il che, come è stato detto, non fanno se non quelle cose, che sono generalmente incisive, e specialmente altersive. Oltre à ciò è stato detto di sopra la virtù accidentale, ch'hanno di disoppillare, come dimostra l'esperienza; percioche aprono, e mondificano le oppillationi del fegato, e delle vene estreme, causate da grossi, e viscosi humori: e così medesimamente sanano i dolori del costato, della milza, della colica, e delle reni. Le medesime forze hà ancora l'albero, conciosia che la decottione delle sue radici trite purga, e spegne le lentigini lavandosene. Oltre à questo, sieno le Mandorle quanto si vuole dolci, nondimeno partecipano alquanto d'amaritudine, occultata dalla dolcezza, che supera in loro; il che si conosce poscia co'l tempo. Fannosi (secondo che scrive Teofrasto, e Plinio) le Mandorle amare diventar dolci, se scavato il tronco dell albero fino alle radici, si pertugia poscia quello nella più bassà parte fino alla midolla, e lasciasene bene scolare fuori l'humore, che ne distilla. E per contrario, le dolci diventano amare, se quando son giovani gl'alberi, si lasciano pascere le cime dal bestiame. Non sono le Mandorle (se si deve credere à Galeno) di gran nutrimento; come che molti le usino ne restaurativi, e nelle medicine, che aumentano il coito. Mangiate le Mandorle amare da i Galli, e dalle Galline gl'ammazzano. Peste, e legate sopra le tempie mitigano il dolor del capo, e fanno dormire, e massimamente incorporate con acqua di Berbena. Chiamano i Greci le Mandorle ἀμυλγαλαι: i Latini Amigdaleæ: gl'Arabi Jauz, Rauz, & Lauzi: i Tedeschi Mandolkern: gli Spagnuoli Almendras: i Francesi Amandes.

Mandorle amare come si facciano dolci.

Nomi.

De i Pistachi. Cap. 141.

I Pistacchi, i quali sappiamo che nascono in Soria, sono utili allo stomaco. Mangiati per se soli, ò ver bevuti triti nel vino, conferiscono à i morsi de i serpenti.

PISTACCHI.

I Pistacchi, che communemente s'adoperano nelle speciarie, si portano à Venetia di Soria, e furono prima portati in Italia, secondo che riferisce Plinio, da Lucio Vitellio Censore, essendo Legato in Soria, ne i primi tempi di Tiberio Cesare. Le piante hò vedute io à Venetia, à Gaeta, e Napoli in diversi giardini. E' la pianta loro del tutto simile al Terebintho, ma produce i Pistacchi nelle estremità de i rami a zocche con doppia corteccia, la prima delle quali è tenace, e sottile, come di cuojo, rosseggiante, e odorata. La scorza di dentro biancheggia, ne sono differenti i Pistacchi di forma dalle Noci Unguentarie, che i Profumieri chiamano Ben. La midolla di dentro è ricoperta da sottilissimo invoglio di purpureo colore, & essà di dentro verdeggia, il cui sapore non è molto dissimile da quello de i Pinocchi, ma hà però non sò che più dell'aromatico, il che m'induce fermamente à credere, che il Pistacchio sia il Terebintho Indiano, di cui scrive Teofrasto, come habbiamo detto di sopra, scrivendo del Terebintho: imperoche le note sono così evidenti, che non si può negar ciò con ragione da veruno. Nel che tanto più mi conferma quel che ne scrisse Atheneo al ventesimo capo del 14. libro con queste parole: Nicandro Colofonio scrive nelle sue Teriache, i Pistachi producono i frutti simili alle Mandorle; e Possidonio Stoico nel terzo libro delle historie dice: Il Bistacchio (che così per B, lo chiama egli) nasce in Persia, in Arabia, & in Soria. Il frutto nasce in racemi con bianco guscio, e lunghetto simile alle Lacrime, quelli che sono dentro verdeggiano, nè hanno così buon succo, come i Pinocchi, ma sono bene più odorati. I fratelli, che

Pistacchi, loro essamnatione.

li, che scrissero le Georgiche dimostrano manifestamente, che il Pistacchio sia un Terebintho con queste parole: Queste, il Frassino, & il Terebintho, il quale chiamano i Soriani Pistacchio, sono &c.ma costoro lo scrivono per p, se bene Nicandro lo scrisse per ph, chiamando i frutti Phistaci, onde hanno preso il nome alcuni de moderni Medici, i quali li chiamano Phistici. I frutti, i quali noi chiamiamo propriamente Pistacchi (secondo che riferisce Galeno al 2. delle facultà de cibi) non sono di molto nutrimento; tutto che utilissimi sieno al fegato, & alle sue oppillationi. Ma se sieno, ò non sieno utili allo stomaco, disse egli non haverne certo testimonio; come ancora se mollifichino, ò costringano il corpo. Al che contraponendosi Avicenna, e non volendo nominar Galeno, diceva nel secondo al capitolo proprio: Dice un certo huomo, non ritrovo, che i Pistacchi giovino, nè nuocano allo stomaco; ma io dico bene, che proibiscono la nausea, e confortano la bocca dello stomaco, il che dimostra manifestamente quella poca d'amarezza, e d'austerità, che rispondono al gusto. Usansi i Pistacchi ne i cibi, e nelle medicine, che si fanno per madonna Venere; e mettonsi ne restaurativi, e ne cibi, e nelle compositioni, che si fanno per coloro, che bramano d'ingrassarsi: come che ancora sieno in commune uso de moderni Medici, seguendo Galeno, per confortare il fegato, e lo stomaco. Chiamano in alcuni paesi Pistacchi salvatichi i frutti di quell'albero chiamato da Plinio al 16. capo

Pistacchi scritti da Galeno.

Avicenna contra Galeno.

STAPHILODENDRO.

del 16. lib. STAPHILODENDRO, quantunque sieno da i Pistacchi e di forma, e di sapore molto dissimili. La pianta, che produce cotali frutti, per lo più non è troppo alta. Produce le frondi simili al Sambuco. Il suo legno è fragilissimo così ne rami, come nel tronco. I fiori fà egli bianchi in racemi, come ancora i frutti, i quali son dentro à certi follicoli, come vesciche di color rosso scuro, quasi di forma d'un Cece, ma alquanto maggiori, in cui è dentro una midolla verdegna, dolce, ma nimica dello stomaco, per muovere ella la nausea, & il vomito, quando copiosamente si mangia. Quasi simili à i Pistacchi sono i Pinocchi, ò vero Pignoli, i quali, come al già detto luogo dice Galeno, nutriscono assai, e generano buon' humore, ma grosso, come che sieno duretti da digerire. Soggiunge, oltre à questo Avicenna, dicendo: I Pignoli sono maturativi, lenitivi, e risolutivi. Ingrassano, conferiscono alle putrefatte humidità del polmone, alla marcia del petto, & alla tosse. Mordicano lo stomaco, se prima, che si mangino, non s'infondono in acqua calda. Aumentano lo sperma, e provocano al coito. Mondificano le reni, e la vessica, e proibiscono l'ulcere di quelle, & il distillar dell'orina: e confortano la virtù retentiva di quei luoghi. E perciò in simili malatie molto sono in uso appresso i moderni Medici. Chiamano i Greci i Pistacchi πιστάκια: i Latini Pistacia, & Pistacea: gl'Arabi Pustech, ò vero Festuch: i Tedeschi Vuelsch Bimpernufszlin: li Spagnuoli Alhocigo: i Francesi Pistaches.

Staphilodendro.

Pignoli, e loro facultà.

Nomi.

Delle Noci. Cap. 142.

LE Noci chiamate Ghiande di Giove, le quali ancora alcuni chiamano Persiche, mangiate, malagevolmente si digeriscono: nuocono allo stomaco, aumentano la colera, fanno dolor di testa, e sono inimiche della tosse. Mangiate ne i cibi da digiuno, fanno vomitare: e mangiate, e davanti, e dopò al cibo con Fichi, e Ruta, vagliono contra à i veleni mortiferi: mangiate copiosamente, cacciano via i vermini larghi del corpo. Impiastransi con un poco di Mele, e Ruta all'infiammagioni delle mammelle, alle posteme, & alle membra dislogate: & applicate con Cipolle, Sale, e Mele, vagliono à i morsi de i cani, e de gli huomini. Brugiate co'l guscio, e poste sopra l'ombilico, mitigano i dolori del corpo. I gusci delle Noci brugiati, e triti con olio, e vino, & untone il capo à i fanciulli, fanno crescere i capelli, e rinascere, ove sono cascati. Le Noci senza guscio brugiate, & applicate con vino, fermano i flussi de mestrui. Le vecchie masticate, & applicate, sanano prestamente le cancrene, i carboni, le fistole lagrimali, e fanno rinascere i capelli. Fassi delle Noci olio, pestandole, e poi spremendole. Le fresche, per esser più dolci, nuocono meno allo stomaco, & imperò meschiate con l'Aglio gli tolgono l'acutezza. Impiastrate in sù i lividi, li spengono.

QUali si sieno le NOCI usuali, e come sieno fatte le piante, che le producono, non accade à darne notitia in Italia; imperoche quivi in ogni luogo abondantemente si veggono. Chiamansi le Noci da Latini Juglandes, cioè Ghiande di Giove, e furono così chiamate, secondo l'opinione di più autori, ne i primi tempi del mondo da gl'huomini; conciosiache essendo eglino usi al cibo delle communi Ghiande, ritrovando poscia le Noci esser di quelle molto più dolci, e più aggradevoli al gusto, le chiamarono per eccellenza Ghiande di Giove. L'albero delle Noci si connumera frà i più grandi, imperoche, come si vede, hà il tronco lungo, e grosso, da cui escono molti grossi, e lunghi rami, i quali si diffondono così all'alto, come all'intorno. Vestesi il Noce di grossa corteccia bianchiccia, e rimosa. Fermasi sopra lunghe, grosse, e robuste radici. Le foglie produce di quà, e di là da un lungo picciuolo à modo di Frassino, ma sono molto più grandi così in lunghezza, come in larghezza, e di spiacevole odore. Germina nel principio di primavera, e mette avanti alle foglie le sue panicole lunghe un sommesso, le quali presto si seccano, e cascano, sopra l'origine delle quali escono poi le Noci ricoperte di doppia scorza, dentro alle quali è il nucleo crespo, e diviso in quattro parti, tra le quali divisure si contiene una assai dura membrana. Più veramente sono le specie delle Noci differenti di forma, di scorza, di durezza, e di sapore: quelle sono le migliori, che sono lunghette, e fragili, con bianco gu-

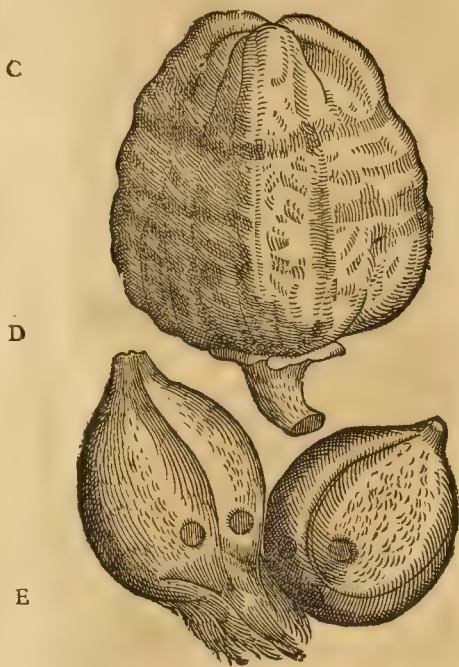
Noci, e loro esaminatione.

NOCE.

gufcio, e con il nucleo feparato dalla fcorza, & al gufto ben dolci. Hanno le Noci in odio l'acque, e però amano i monti, & i luoghi freddi. Scuotonfi da gl'alberi con le pertiche, e mondate dalla fcorza di fuori, fi feccano, e ripongono. Delle quali parlando Galeno al 7. delle facultà de femplici, così diceva: L'albero del Noce, così nelle frondi, come ne i germini, hà una certa virtù coftrettiva, come che molta, e più evidente l'habbia nella corteccia, over gufci de i frutti, tanto verdi, quanto fecchi. Ufiamo noi il fucco de i frefchi cotto con mele, come quello delle More tanto de Rovi, quanto de Mori, in vece di medicamento ftomacale, applicandolo in oltre ad ogni altro bifogno, ove s'applicano gl'altri predetti delle More. La parte pofcia, che fi mangia, è oliofa, e fottile, dalla quale fi cava beniffimo l'olio: ma tirafi molto meglio delle Noci vecchie fpremendole, ò vero lambiccandole, percioche nell'invecchiarfi fi convertifce ogni loro fuftanza in graffezza. Ufano cotale olio alcuni nelle cancrene, ne i carboni, nelle fiftole lagrimali, e nelle ferite de nervi. Et al 2. delle facultà de gl'alimenti diceva l'ifteffo Galeno. Le Noci fecche fono coftrettive, ma le verdi, e frefche non dimoftrano facultà alcuna oliofa, nè coftrettiva. Digerifconfi le Noci meglio, che le Nocciuole, e fono più utili allo ftomaco, e maffime mangiate infieme con Fichi. Laonde differo alcuni Medici, che chi mangia amendue quefti frutti con Ruta da digiuno, poco però avanti al cibo, s'afficura dal troppo nocumento de i veleni. Le frefche più fi convengono à muovere il corpo, che le fecche; percioche meno coftringono. Oltre à ciò, le fecche tenute in molle nell'acqua (come fanno alcuni) diventano nelle facultà loro fimili alle frefche. Condifconfi le verdi, avanti che s'indurino, in zucchero, ò vero in mele: le quali fono pofcia utili allo ftomaco, & aggradevoli al gufto. Le panicole delle Noci, le quali nafcono la primavera nel primo germinare dell albero fecche, e fatte in polvere, e date à bere con vino al pefo d'una dramma liberano le donne dalla perfocatione della matrice. Faffi ancora delle

Noci fcritte da Galeno.

A Noci olio, il quale non folamente è in ufo per le Lucerne, ma s'adopera ancora da i Pittori nelle più delicate opere loro; come fanno ancora i legnajuoli per luftrare le loro. Bevuto al pefo di quattro oncie rifolve la ventofità del corpo; il perche fi dà utilmente ne i dolori colici, e renali. Rifolve il medefimo le enfiagioni, quando fi ungono con effo caldo: e mollifica i nervi ritratti, e maffimamente incorporandofi con calcina lavata. Il vecchio ungendofene fana la rogna. Le Noci fecche macerate nell' acqua fin tanto, che fi poffino mondare dalla fcorza, mondate, e meffe in macera nell'acqua vita per alquanti giorni continui provocano infallantemente i meftrui mangiandofene due ogni mattina à digiuno per otto giorni avanti, che fia il tempo de i meftrui. Ma pofcia, che fiamo nel ragionamento delle Noci, non havendo Diofcoride, nè gl'altri antichi Greci fatto memoria alcuna dell'Indiane, delle Mofcade, delle Mettelle, e delle Vomiche, ma folo gl'Arabi n'habbiano fcritte l'hiftorie, e le facultà loro; non voglio mancare di darne quì quella miglior notitia, che farà poffibile. Et imperò parlando prima dell'Indiane,

NOCE D'INDIA.

dicó, che le Noci d'India volgariffime hoggi in tutte le fpeciarie d'Italia (fecondo l'opinioni de gl' Arabi) fon frutti d'un'albero di quei paefi, fimile alla Palma, grandi, quando fon cinti da tutti gli invogli loro, come groffi Melloni. La prima fcorza, la quale è molto groffa, nello fcuro roffeggia; e ben ch'ella fia di fuori duretta, tenace, e callofa, nondimeno di dentro nella fuftanza fua è tutta di fottili, e capigliofi fcogli. E' fotto quefta fottile fcorza pofcia il gufcio, che cuopre la midolla, legnofo, e duro quafi del medefimo colore: dentro al quale è la polpa affai dura, concava in mezzo, e vacua, della groffezza d'un'ovo d'Oca, groffa di doga un buon mezzo dito. E quefta tenace, vifcofa, e duretta, e di fuori è quafi del color medefimo, che il gufcio, quantunque nel concavo di dentro biancheggi. La fuftanza fua è bianchiffima, untuofa, & al gufto dolce, quafi del fapore del Burro. Lodanfi le frefche, del che fà manifefto

Noci d'In-dia, e lo hiftoria.

ſto ſegnale, quando ſi trova nel concavo loro acqua di dolce ſapore; imperoche ſvanite ſon quelle, e già vecchie, in cui non ſi ritrova cotal dolce liquore. Sono calide nel ſecondo ordine, & humide nel primo. Mangiate aggravano lo ſtomaco, avvenga che non generino mal nutrimento: aumentano lo ſperma. E il loro olio buono all'hemorrhoide, e maſſime meſchiato con quello de Noccioli delle Peſche: mitiga i dolori dei i lombi, e dei i ginocchi, e caccia i vermi del corpo. Quello, che ſi ſpreme dalle freſche, è denſo, bianco, graſſo, e ſimile al Burro, tanto nella ſoſtanza, e qualità, quanto nel ſapore, e nelle facultà ſue; ma genera aſſai miglior nutrimento, che non fà quello. Giova il medeſimo unto caldo à i dolori de i nervi, & alla toſſe, e ſtrettura del petto, tanto unto, quanto bevuto. Giova parimente alla raucedine, ma biſogna inghiottirlo con ſiropo violato pian piano: uſato ne i cibi, ò in qual altro ſi vogli modo ingraſſa i magri, aumenta il ſeme virile, e mollifica, unto, le durezze delle giunture. Sono mirabili le Noci d'India à fare ingraſſare i magri, e maſſime le donne. Seguono

Virtù delle Noci Indiane.

Virtù dell' olio delle Noci Indiane.

NOCE MOSCADA.

doppo queſte le NOCI MOSCADE, le quali (ſecondo che riferiſcono coloro, che hanno e navigato, e caminato per l'India) naſcono quivi abondantiſſimamente nell'Iſola di Badam, da un certo albero aſſai ſimile al noſtro Peſco, e ſimile medeſimamente nelle frondi, tutto che ſieno quelle alquanto più ſtrette, e più corte. Sono i ſuoi frutti quaſi del tutto ſimili alle noſtre Noci, quando ſono verdi in sù l'albero; imperoche primamente ſono ricoperti da groſſa, e verde corteccia, ſotto la quale è la Noce Moſcada ſerrata dentro à un duro guſcio, ma però più ſottile di quello delle Noci noſtre communi, di bigio colore. Queſto all'intorno è ricoperto di Macis, a modo di ricamo, e rompendoſi, vi ſi ritrova dentro la Noce Moſcada; il che ſi vede manifeſtamente nelle Noci Moſcade, le quali tutte intere ci ſi portano, condite d'India à Venetia. Ricolgonle i paeſani, ove elle naſcono, à lor piacere, per eſſer gl'alberi, che le produ-

Noci Moſca. e loro hiſtoria.

Facultà delle Noci Moſcate.

A cono à tutti communi; imperoche non accade à coltivarli altrimenti. Lodanſi delle Noci Moſcade quelle, che ſon freſche, e non pertugiate, e che ſon gravi, ben piene d'humore, e ben graſſe. Sono (ſecondo che ſcrivono gl'Arabi) calide, e ſecche nel fine del ſecondo grado: ſono ſtitiche, fanno buon fiato, e vagliono alle lentigini: confortano la viſta, la bocca dello ſtomaco, il fegato, e la milza. Vagliono à provocare l'orina, e riſtagnano il corpo: conſumano le ventoſità, e conferiſcono alla matrice. Accommodanſi in ſomma utilmente ovunque s'accommodino per giovare, come i Garofani. Cavaſi delle Noci Moſcade freſche, ben peſte, e ben calde, un liquo-

B re per il torchio, ſimile e di ſuſtanza, e di colore alla Cera nuova, che reſpira di fragrantiſſimo odore, il quale è molto utile nelle frigidità de nervi, e delle giunture: & oltre à ciò valentiſſimo in più compoſitioni per madonna Venere. Mangiate le Noci moſcade mitigano maravaglioſamente i dolori freddi, e ventoſi dello ſtomaco, e della matrice; e volendoſene maggior giovamento, ſi fanno bollire trite al peſo di una dramma, ò due in ſei oncie di mele Roſato, e due d'acqua vite, fin che l'acqua vite ſi conſumi; imperoche pigliandoſi ogni giorno da digiuno tre cucchiari di queſto liquore, è per lo ſtomaco, e per la matrice è giovevoliſſimo medicamento. Giovano par-

Virtù delle Noci Moſcade.

C ticolarmente per la ventoſità della matrice ancora in queſto modo. Cuoceſene una ben peſta in ſei oncie di vino bianco potente, fino che cali la terza parte, e dipoi ſi cola il vino, e daſſi à bere con due dramme di zucchero fino. Non furono conoſciute le Noci Moſcade da gl'antichi Greci; percioche nè Teofraſto, nè Dioſcoride, nè Galeno punto ne parlarono. E però, come fù di ſopra nel capitolo del Macero noſtra opinione, è da penſare, che il Macero di Diſcoride, e di Galeno non ſia queſto delle Noci Moſcade, ma una ſcorza d'una radice d'albero, come dice Plinio. Perche è molto ben da credere, che ſe eglino haveſſero conoſciuto il fiore, havrebbono ſimilmente

D conoſciuto il frutto, il quale in conto alcuno, per le ſue mirabili parti, non ſi ſarebbe taciuto. Oltre alle Moſcade habbiamo ancora pur da gl'Arabi le NOCI VOMICHE, e le METELLE. Nella conſideratione delle quali m'accorgo pur hora d'eſſer ſtato in errore, imperoche credevo, che le Noci chiamate Vomiche communemente nelle Speciarie fuſſero le vere Metelle, ma non però ſenza apparenti congietture; ma leggendo poi più diligentemente Avicenna, che la Noce Metella è di fuori tutta piana, di groſſe, e brevi ſpine, e che produce ella il ſeme, come di Mandragora, non poſſo ſe non accuſare me ſteſſo della prima opinione; imperoche io non ſono tale, nè

Noci Vomiche, e Metelle, e loro hiſtoria.

E coſì oſtinato, che vogli (come molti fanno) compiacere molto più à me ſteſſo, che alla verità, e con ciò ingannare ancora i poſteri di queſta facultà ſtudioſi. Però adunque laſciata la prima opinione, m'accoſto à quella di coloro, che tengono, che la vera Noce Metella altro non ſia, che il frutto dello Stramonio; imperoche queſto, oltre all'haver forma, & imagine di Noce, è armato di brevi, e groſſe ſpine, & hà il ſeme del tutto ſimile alla Mandragora. Appo ciò non dubito, che il ſudetto frutto, come ancora tutta la pianta, non ſia ſonnifero, vedendoſi la pianta eſſere ſimile à i Solatri maggiori, e d'odore aſſai grave. Di quì adunque potranno ancor altri accorgerſi, che ancora la

F Noce Vomica, coſì volgarmente chiamata, non è la legitima, nè la vera; percioche (ſe ſi deve credere ad Avicenna, e Serapione) la Noce Vomica debbe eſſere ſimile alla Metella, eccetto che in luogo di ſpine debba havere alcuni nodi, i quali non ſolamente non vi ſi veggono, ma non hà ſomiglianza veruna di Noce: e però più preſto ſarebbe da chiamare, Noce Canina, che Vomica, poſcia che mangiata da i cani, in breve tempo gl'ammazza. Sono ancora alcune altre Noci, le quali chiamano alcuni Metelle, ſimili di grandezza, e di colore alle Noci Moſcade, ma que-

ſte

NOCE METELLA. A AVELLANE D'INDIA.

B

C

ſte non ſono fatte tutte à un modo, imperoche alcune ſono tonde, alcune lunghette, & alcune di ſopra tonde, e di ſotto piatte. Serranſi queſte in una coverta fatta come di capelli, la qual finiſce appuntata d'un colore gialliccio, come potrà vedere ciaſcuno qui dalla loro figura poſta da noi, accioche ancora gl'altri, che ſono di queſta facultà ſtudioſi, ne poſſano dire la ſua ſentenza. Chiamanſi in Conſtantinopoli Noci Farfaliche, ſecondo che già mi ſcriſſe l'Eccellentiſ. Medico Guglielmo Quacelbeno Fiamengo, che di là me le mandò, come più diffuſamente è ſcritto nel libro delle noſtre epiſtole. Ma io crederei più preſto, che fuſſero elle l'Avellane Indiane, chiamate Faufel da Serapione; imperoche vi corriſpondono con tutte le note. Parmi, che ben le conoſceſſe Mattheo Salvatico, come quello, che così ne ſcriſſe: Il FAUFEL, cioè l'AVELLANA INDIANA è ſimiliſſima alle Noci Moſcade, ſe non che in una parte è piana, e nell'altra eminente, di modo ch'ella può ſtare ritta, come nello ſcacchiere una pedina; ma in ogni altra coſa così dentro, come di fuori è ſimile alla Noce Moſcada, ma però inſipida, e ſenza odore. Naſce ſerrata tra certa lanugine ſimile à una boccia, overo folliculo di ſeta. Portanſi queſte ſpeſſo fra le Noci Moſcade da Calicut, & io l'hò viſta ſerrata nel ſuo folliculo. Queſto tutto del Faufel ſcriſſe il Silvatico. La pianta che la produce (come ſcrive Serapione) è ſimile à quella, che produce le Noci Indiane. Le Avellane hanno virtù frigida, e valentemente coſtrettiva, onde corrobora i membri, e conferiſce à tutte l'infermità calde, tanto preſa per bocca, quanto impiaſtrata di fuori. Cuoceſi nel vino per il dolore, e fluſſo de i denti, e però lavandoſi la bocca con il predetto vino, non ſolamente mitiga il dolore de i denti, ma conferma, e ſtabiliſce gli ſmoſſi, ſtringe le gengive, e proibiſcevi il fluſſo. Vale applicata alla rogna, e ruvidezza delle palpebre, e metteſi ne i collirj, che ſi fanno per le infiammagioni de gl'occhi. Ma diverſa molto da queſta è un'altra ſpecie d'Avellane Indiane, mandatemi già dal Nobiliſſimo Sig. Giacomo Antonio Cortuſo gentilhuomo Padovano, e Sempliciſta famoſiſſimo; imperoche queſte e di faccia, e di grandezza non ſi raſſomigliano punto alla ſuddetta, come dalla loro imagine qui diſegnata agevolmente ſi potrà chiarire ciaſcuno. Sono queſte ricoperte di fuori d'una coverta quaſi come di Cardamomo maggiore, ma più dura, e più ferma, e di un colore più ſcuro. Sono groſſe come le Noci, quando hanno la ſcorza verde, dentro dalla qual coverta è l'Avellana, lunghetta, d'ogni parte acuta, con la ſchena eminente, & il ventre piatto, la cui midolla è ſerrata dentro à duriſſimo guſcio di colore caſtagnino. E la midolla che vi ſi contiene della medeſima forma groſſa come una Mandorla, ricoperta da bianca, e ſottile membrana, al guſto dolce, e bianca di colore; ma delle virtù ſue per fino à hora non intendo coſa veruna. Hor mentre che ſcrivendo io dell'Avellane Indiane penſavo di mettervi fine, ecco che all'improviſo me nè viene mandato una terza ſpecie pur dal medeſimo Signor Cortuſo minore della ſudetta. Queſta adunque cavata fuori del ſuo primo invoglio, il quale è liſcio, tenero, giallicio, e non più groſſo d'una foglia di Palma, è ſimile à un Mirobolano Citrino, il guſcio è duro, di colore roſſiccio con una nocciuola dentro picciola à modo di Mandorla, come meglio può vedere ciaſcun per la figura, che quivi ſi vede diſegnata. Ma eſſendomi (ſcrivendo delle Noci Metelle, e Vomiche) venuti in memoria gl'ANACARDI, non conoſciuti da gl'antichi Greci, ma ſolo ſcritti, e ritrovati da gl'Arabi, adoperandoſi anch'eglino nelle ſpeciarie, non m'è paruto in conto alcuno laſciargli à dietro. Sono adunque gl'Anacardi (come fà teſtimonio Serapione) frutti d'un'albero, ſimile al cuore d'un'uccello, di colore roſſigno quando ſon freſchi, quaſi ſimile al colore del cuore, dentro del quale è un liquore groſſo come mele, ſimile al ſangue, e nel mezzo un'animella bianca, ſimile à una picciola Mandorla. Naſcono in Sicilia ne monti, che ardono di continuo fuoco. Son caldi, e

Faufel, overo Avellana Indiana.

Anacardi loro hiſtoria, e virt

ſecchi

secchi nel terzo grado; e quello, che s'usa in medicina, è quel suo liquore; quantunque per lo più gli Speciali usino di mettere ne compositi e le scorze, e l'animelle peste, errando in questo come in molte altre cose. Vale adunque questo liquore à sensi corrotti, conferisce alla memoria, & alle frigide infermità de i sensi, de i nervi, e del cervello. Nondimeno è ulcerativo, & adustivo del sangue; & imperò è velenoso, e massime ne i giovani: al quale nocumento vale il latte della vacca bevuto, e similmente l'olio delle sue animelle. Chiamano i Greci le Noci communi Κάρυαβασιλικά: i Latini Nuces Juglandes: gl'Arabi Jeuz Leuz, overo Giauz: i Tedeschi Nunssen, & Vvelschnusz: li Spagnuoli Nuezes: i Francesi Noix. La Noce d'India chiamano i moderni Greci κάρινον Ινδιμὸν: i Latini Nux Indica, gl'Arabi Neregil, Dabig, overo Giauzi Alhend: i Tedeschi Indianisch Nusz: li Spagnuoli Nuez de las Indias: i Francesi Noix d'Indie. Le Noci Moscade chiamano i Greci, Μισχοκάρυον, μοσχκαρύδιον, κᾶριον μυριστικὸν, e κάρυνον ἄρωματικον: i Latini Nux Mirystica, & Nux Moschata: gl'Arabi Jevybave, Jusbague, overo Giauzi ban: i Tedeschi Muschat Musz: li Spagnuoli Nuez de especie: i Francesi Nozis Muscades. Le Noci Vomiche chiamano gl'Arabi Leuz alkei, over alke: il volgo, e le speciarie Nux Vomica. Le Metelle chiamano gl'Arabi Leuz Alrachaha: i Barbari Nux Mechil: L'Anacardio chiamano i Greci moderni Ανακάρδιον: i Latini Anacardum: gl'Arabi Baladar, e Beladur: li Spagnuoli Anacardo.

[margin: ...omi.]

Delle Avellane, overo Nocciuole. Cap. 143.

LE Noci Avellane, le quali chiamano i Greci Noci Pontiche, overo Noci minori, nuocono allo stomaco: nondimeno peste, e bevute nell acqua melata vagliono alla tosse vecchia: arrostite, e mangiate con un poco di Pepe, maturano i catarri. Brugiate insieme con i gusci, e trite in polvere con grascia, overo grasso d'orso fanno rinascere i capelli. Dicono alcuni, che se la cenere de gusci, s'applica nella parte dinanzi del capo con olio à fanciulli, che hanno gli occhi bigi, glieli fà diventar neri.

[margin: ...cciuole, e ...ro histo- ...i.]

LE Nocciuole, le quali alcuni chiamano Avellane, & alcuni Nocelle, furono anticamente chiamate Pontiche da i Greci, per essere elle state portate (come dice Plinio) di Ponto. Sono tanto le domestiche, quanto le salvatiche notissime à tutta Italia. Ve ne sono delle domestiche delle lunghe, e delle tonde; mà più gentili assai al gusto sono le lunghe, e massime quelle, che nel guscio forte rosseggiano, e son fragili da rompere, come sono le Vicentine, le quali sono di così soave sapore, che si possono agevolmente conferire à i Pistacchi; imperoche non tutte le Nocciuole hanno il medesimo sapore, nè tutte sono universalmente gratiose al gusto; imperoche alcune sono ben dolci, e facile da mangiare, & altre poi sono aspre, dure, e manco grate. Maturansi le lunghe assai più tardi, che non fanno le tonde, il perche sono più piene, più dense, e più mature, e si conservano più in lungo, che quelle. Copia infinita di salvatiche, di lunghe, di tonde se ne vede per tutte le montagne della giurisdittione di Trento, ove con sacchi se le raccolgono i villani, quando son mature. La pianta delle Nocciuole rare volte cresce in altezza, ma manda fuori subito dalle radici più pedoni, da i quali escono i rami frondosi, e di molte vergelle lunghe, e senza nodi. Produce le foglie quasi simili all'Alno, ma più larghe, più crespe, più sottili, e per intorno dentate. Vestesi di sottile corteccia quasi tutta punteggiata di bianco. Non hà grosse radici, ma ben profonde, e vivaci. Non fà altri fiori, che certe panicole, overo iuli l'autunno nel cascar delle foglie, simile del tutto al Pepe lungo. Durano in sù l'albero fino al principio di primavera, e seccandosi cascano nel germinare delle foglie, onde nascono poi le Nocciuole, le quali si vestono d'una verde, e callosa membrana lunga davanti, & intagliata à modo di barba, dal che sono state chiamate le Nocciuole da alcuni Noci barbate, quantunque se ne trovino di quelle senza barba, e così poco ricoperte, che nella parte dinanzi si vede il guscio manifestamente nudo, dentro al quale è la Nocciuola involta in una sottile membrana. Aumentano le Nocciuole la colera, e mangiandosene copiosamente generano la disenteria, nondimeno trite, e bevute con acqua melata giovano alla tosse, e bevute con un poco di Pepe maturano il catarro. La cenere delle abbrugiate insieme con il guscio incorporate con grascia di porco, ò d'orso, fanno rinascere i capelli, che cascano. I gusci crudi polverizati, e bevuti con vino rosso brusco al peso di due dramme ristagnano i flussi del corpo, e de i mestrui, ma per questo effetto vogliono alcuni, che molto più vaglia certa midolla rossa, che di dentro al guscio si ritrova attaccata. Scrivono alcuni, che la cenere de gusci incorporata con olio, & applicata alla fonte à i fanciulli, che hanno gli occhi bianchi, li fà diventar neri. E stato sperimentato, che toccandosi le serpi con una vergella di Nocciuolo restano stupide, e finalmente si muojono; il che non debbe far meraviglia, sapendosi, che le Nocciuole mangiate con Fichi, e Ruta vagliono contra i veleni, & i morsi de gl'animali velenosi. Vale l'olio cavato dalle Nocciuole non poco à i dolori delle giunture. Sono le Nocciuole (secondo che recita Galeno al 7. delle facultà de semplici, & al 2. de gl'alimenti) più terrestri, e più frigide, che le Noci, ma più nutriscono; imperoche sono più dense, e meno oliose. Diceva Diocle: Le Nocciuole nutriscono meno, che le Mandorle: nuotano sopra al cibo nello stomaco, e fanno dolere il capo, come che le fresche manco assai, che le secche lo facciano. Chiamano i Greci le Nocciuole κάρυα ποντικὰ, Λεπτοκάρυα: i Latini Nuces Ponticæ, Nuces Prænestinæ, & Nuces Avellanæ; gl'Arabi Agileuz,

[margin: Nocciuole scritte da Galeno:]

[margin: Nomi.]

AVELLANE, O VERO NOCCIUOLE.

Agileuz, ò vero Bunduc: i Tedeschi Haselnusz: li Spagnuoli Avellanas: i Francesi Noysette, e Melline.

Del Moro. Cap. 144.

E Il Moro un'albero conosciuto da tutti. I suoi frutti solvono il corpo, corromponsi facilmente, e sono inimici dello stomaco. Fà il medesimo ancora il succo, che si spreme da quelli: ma cotto in vaso di rame, e poscia diseccato al Sole, diventa più costrettivo, & aggiuntovi un poco di mele, si conviene à i catarri, alle ulcere corrosive, & alle infiammagioni delle parti interiori della gola. Aumentasi di virtù, aggiungendovi Alume scissile, Galla, Mirrha, Zaffarano, seme di Tamarigio, Iride, & Incenso. Usansi le More acerbe secche, e peste, in luogo di Somachi ne i cibi utilmente per li flussi stomacali. La decottione della corteccia della radice fatta nell' acqua, bevuta, solve il corpo, e cacciane i vermini larghi, e conferisce à chi havesse bevuto l'Aconito. Le frondi del Moro peste, & applicate con olio, vagliono alle cotture del fuoco, e cotte in acqua piovana con frondi di Viti, e di Fico nero, fanno, lavandosene, diventar neri i capelli. Il succo spremuto dalle frondi, bevuto al peso d'un ciatho, vale al morso de i ragni, che si chiamano Phalangi. La decottione della corteccia, e delle frondi leva il dolor de denti, lavandosene la bocca. Cogliesi del Moro al tempo, che si mietono le biade, scoprendo prima le radici, e poi intaccandole, un liquore, il quale vi si ritrova il giorno seguente condensato. È utile questo al dolor de i denti, e risolve i panni, e purga il corpo.

MORO.

Moro, e sua esaminatione:

IL MORO è di due specie, bianco cioè, e nero, e sono così chiamati solamente dal colore de i frutti loro, imperoche ve ne sono di neri, e di bianchi, differenti non solamente di colore, ma di grandezza, e di sapore ancora. Il nero per il più hà il piede torto, e nodoso, quantunque non sempre, ritrovandosene di quelli, che sono dritti, e grandi. Produce grossi i

A rami, i quali più s'allargano, che non s'inalzano. Vestesi di grossa corteccia, ma però vencida, & arrendevole. Il legno è forte, e robusto, e giallo intorno alla midolla. Fermasi sopra molte radici grosse, e robuste, le quali se bene non sono molto profonde, si diffondono, e si dilungano all'intorno notabilmente, e massimamente quelle de i Mori bianchi. Il che accade forse in questi più che in quelli, per essere i bianchi più ampli, e più grandi de i neri. Le foglie de i neri sono più larghe, più grosse, e più ruvide di quelle de i bianchi, ma amendue sono in cima appuntate, e dentate per intorno, se bene così nell'uno, come nell'altro si veggono alle volte intagliate, come di Viti. Il nero
B produce il frutto come il Rovo, ma più grande, e più lungo, tutto ripieno d'un succo, come sangue, il qual mangiandosi imbratta le mani, e la bocca: questo prima è verde, e bianchiccio, crescendo diventa rosso, e maturandosi diventa nero. Il rosso è al sapore costrettivo, ma diventando nero diventa di sorte maturo, e dolce, che poco ò niente vi rimane dell'austero. Nel bianco i frutti sono assai minori, i quali avanti al maturarsi, mentre che sono verdicci, sono alquanto austeri, ma quando sono del tutto maturi, non sono meno dolci del mele, il perche non hanno che fare con li neri nelle virtù loro. I bianchi sono per tutto copiosi in Italia, e parimente in Spagna per nutrirne i vermi-
C ni, che fanno la seta. Fù chiamato il Moro da gl'antichi più savio di tutte l'altre piante, per essere l'ultima, che germini fra tutte l'altre piante domestiche: ama i luoghi ameni, e lodasi il suo legno per far opere piegate, come sono le ruote de i carri, ed i cerchi delle botti, e molte altre cose nelle fabriche delle navi, nel che non hà pari, essendo la sua materia atta à piegarsi, forte, e perpetuamente durabile. Le More (secondo che recita Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, & al 2. de gl'alimenti) quando son mature, solvono il corpo, e l'immature secche lo ristagnano; & imperò utilmente s'accommodano nella disenteria, ne i flussi stomacali, & in ogni altra sorte di flussi. E oltra ciò noto

More scri[tte] da Gale[no]

D à ciascuno, che il succo delle mature è utile ne i medicamenti, che si compongono per lo stomaco, per la facultà costrettiva, che si ritrova in lui; avvenga che in altre cose particolari, ove sia bisogno di ristagnare, s' adoperi utilmente. Le More poscia immature oltre all'acerbezza, hanno parimente dell'acetoso, e vedesi che ancora la pianta hà in tutte le sue parti facultà mista di ristrignere, e di purgare. Nondimeno la virtù purgativa, con una certa amarezza è più valorosa nelle scorze della radice, di modo che ammazza i vermini larghi del corpo; ma in ogni altra parte vince la virtù costrettiva; tutto che nelle frondi, e ne i germini non più l'una, che l'altra v'abondi. Le More man-
E giate avanti al cibo, presto scendono dallo stomaco, facendo la via à i cibi, che vengono doppo loro; ma mangiate dopo al cibo, subito si corrompono insieme con esso. Il che fanno ancora, se quando si mangiano, ritrovano nello stomaco cattivi humori: ma non corrompendosi, inhumidiscono il corpo, nè però lo rinfrescano, se non si mangiano ben rifrescate. Danno pochissio nutrimento, come fanno ancora i Peponi, nondimeno non causano il vomito, nè son contrarie allo stomaco, come son quelli. Di quelle, che producono i Rovi al suo proprio capitolo, concedendolo Iddio nel 4. libbro diremo poscia à bastanza. Ma perche delle frondi de Mori si pascono, e si nutris-
F cono gl'artificiosi vermicelli (veramente mirabile spettacolo della natura) che fanno la Seta, adoperata hoggi da i Medici nelle medicine cordiali, accioche in quanto posso sodisfaccia à ogni candido lettore, ne dirò qui (non essendone stato detto punto da i Greci) quanto d'Avicenna nel suo trattato delle forze del cuore n'hò ritrovato scritto. La SETA adunque (dic'egli) è di quelle cose, che molto rallegrano, nel che è molto più eccellente la cruda, che la cotta; benche s'usi qualche volta ancor la cotta, che non sia tinta di colori. È la seta calda, e secca nel primo ordine: è disecca-

Seta, e facultà.

diseccativa, assottigliativa, con proprietà di confortare, e rallegrare il cuore. Per la qual cosa slarga, ferma, mondifica, chiarifica, & illumina gli spiriti: nè s'appropria la facultà sua à un solo spirito in una dispositione, e non nell'altra, mà è proprio conveniente ad ogni sostanza di spirito: di modo che non solamente conforta gli spiriti vitali, ma gli animali, e naturali ancora. Ma quantunque dica Avicenna, che la Seta cotta, e tinta di colori non s'adoperi nelle medicine; la mette però Mesue nel siropo, ch'ei fà de Pomi, semplice, adoperandovi quella, che è tinta in Grana, e parimente nella confettione, che chiama egli Alchermes. Chiamano i Greci il Moro Μορέα, ò veramente Συκάμινος: le More Συκάμινον: i Latini l'albero Morus: i frutti Morum, gl' Arabi Tut, overo Thut, tanto l'albero, quanto il frutto: i Tedeschi Maulberbaum, & Maulber: li Spagnuoli Moras de Moral: i Franceli Meurier, & Meure.

Del Fico d'Egitto, il quale chiamano i Greci Sicomoro.
Cap. 145.

Chiamano alcuni il Sicomoro ancora Sicamino, cioè Moro: il frutto del quale, per essere di sciocco sapore, si chiama ancor'egli Sicomoro. E il Sicomoro albero grande, simile al Fico, abondante di latte; le cui spessissime frondi si rassomigliano non poco à quelle del Moro. Produce il frutto tre, e quattro volte l'anno, non ne rami, come fà il Fico, ma sù per il tronco, simile à i Fichi salvatichi, e più dolce de Fichi grossi primaticci, senza haver dentro granelletti alcuni. Non si matura, se prima non si graffia ò con l'unghie, o co'l ferro. Nascene assai in Caria, Rhodi, & altri luoghi, ove non è grande abbondanza di Grano; imperoche per la copia de i continui frutti, che ei produce, è veramente molto utile. Il suo frutto mollifica il corpo, ma conferisce poco nutrimento, e nuoce allo stomaco. Cavasi dall'albero un liquore nel principio della primavera, avanti che produca il frutto, battendogli leggiermente con una pietra la corteccia di sopra, conciosiache gravemente battuta niega poscia il liquore. Cogliesi questo nel lagrimar fuori con lana, overo con una spugna, e poscia si secca, e si serba, formato in pastelli, in un vaso di terra. Hà questo liquore virtù di mollificare, di consolidare le ferite, e di risolver le posteme dure, che malagevolmente si maturano. Bevesi oltre à questo, & ungesi al morso delle serpi, alla milza dura, à i dolori dello stomaco, & al freddo, che viene nel principio delle febri, ma presto si tarla. Nasce un'altro Sicomoro in Cipro, diverso da questo, il quale quantunque sia simile all' Olmo, hà nondimeno frondi di Sicomoro, & il frutto di grossezza delle Prune, molto più dolce, & in tutte le altre cose è del tutto simile al predetto.

E Il Sicomoro (secondo che recita Teofrasto al 2. capo del 4. dell'historia delle piante) un'albero d'aspetto, di frondi, e di grandezza simile al nostro Moro. Hà egli una particolar natura, oltre à tutte l'altre piante in produrre i suoi frutti, imperoche non nelle cime, nè frà i rami gli produce, mà sù per lo tronco, e sù per li più grossi rami, ove non sono le frondi, di grossezza, e similitudine de i nostri Fichi; ma di sapore, e d'humore simili à i Fichi salvatichi, quantunque assai più dolci, senza esser punto di dentro granellosi. È albero fertilissimo; ma non però si maturano i suoi frutti, se prima non si graffiano con certe unghie di ferro; il che facendosi, è causa, che poscia in quattro giorni si maturino: ma subito che si raccolgono, ve ne rinascono de gli altri, uscendo de i medesimi luoghi, onde furon spiccati i primi; e così maturi i secondi, rinascono i terzi, & i quarti. Produce il Sicomoro, così come il Fico, gran copia di latte; & è il suo legno, per esser solido, robusto, e nero, commodo à molte cose. Hà una proprietà, oltre à tutti gli altri alberi, che tagliato stà sempre verde, nè mai si secca,

SICOMORO.

SICOMORO FALSO.

se non si gitta nell'acqua, & imperò per seccarlo, lo precipitano ne i laghi, e ne gli stagni; percioche standosi al fondo, si secca, e viensene poscia, come è secco,

per

per se stesso à galla sopra l' acqua. La pianta del Sicomoro quì da noi disegnata mi fù mandata dal preclarissimo Medico, e Semplicista famosissimo M. Ulisse Aldrovando Bolognese, huomo veramente chiaro non solamente per la molta sua dottrina, ma per la liberalità, nobiltà, & humanità, che risplendono in lui. Parlando di questo Galeno al 2. delle facultà de gli alimenti, così ne diceva: La pianta del Sicomoro insieme con i frutti vidi già io in Alessandria, simile alle picciole piante de i Fichi bianchi, nel cui frutto non è alcuna acutezza, & è partecipe d'alquanto di dolce sapore, declinando nelle facultà sue alquanto all' humido, & al frigido, come ancora declinano le More. Laonde non fallarebbe chi le mettesse in mezzo frà il Moro, & il Fico, donde à me pare, che egli habbia tirato il nome di Sicomoro. Veramente da dileggiare son coloro, che si credono chiamarsi Sicomoro, per essere il suo frutto simile à i piccioli Fichi. Hà questo frutto (disse ancor'egli) un modo di nascere, oltre à tutti gl'altri frutti; conciosiache non nelle cime, nè ne i primi rami nasce egli dell'albero, ma nel tronco, e ne i più grossi, e più vicini rami di quello. Simile al Sicomoro (nel luogo sopracitato dice Teofrasto) è in Creti quella pianta, che si chiama FICO DI CIPRO, percioche quella ancora fà i suoi frutti per il tronco, e sù per li suoi più grossi rami, eccetto che pendono attaccati à un certo germoglio simile à una picciola radicetta d'appuntata figura. Il tronco di questa è grande simile al Popolo bianco, e molto si rassembrano le sue frondi à quelle de gli Olmi. Produce il frutto quattro volte l'anno, ma non si matura, se non s'incide immaturo, e gocciolane fuori il latte. Il sapore è dolce, simile à quello de i Fichi; e la polpa di dentro è medesimamente simile alla loro. Il che arguisce esser questo ancora specie di Sicomoro. E però errano manifestamente coloro, che si credono, che sia il Sicomoro quell'albero, che si ritrova per lo più ne Conventi de Frati, de i cui frutti fanno le corone de pater nostri. Questo chiama Avicenna, secondo la correttione del Bellunese, AZADARACHT, e lo pone per cosa velenosa alla festa del quarto, come più à lungo diremo nel 6. lib. Chiamano il Sicomoro i Greci Σύκομορος: i Latini Sicomorus, & Ficus Ægyptia: gl'Arabi Mumeiz, Jumeiz, Aliumeiz, Giumeizi.

Sicomoro scritto da Galeno.

Fico di Cipro simile al Sicomoro.

Nomi.

De i Fichi. Cap. 146.

I Fichi maturi freschi sono nocivi allo stomaco, e solvono il corpo, ma facilmente si ristagna il corpo mosso da i Fichi. Fanno sudare, e fanno nascere brozze per la persona: cacciano la sete, e spengono il caldo. I secchi nutriscono il corpo, scaldano, fanno sete, e mollificano il ventre; nondimeno nuocono alla rheuma dello stomacho, e del corpo, come che alla canna del polmone, alla gola, alle reni, & alla vessica giovino assai. Chiarificano la pallidezza causata per lunghe malatie: conferiscono à gli stretti di petto, al mal caduco, & à gli hidropici. La decottione loro fatta con Hissopo, e bevuta, purga i vizj del petto, vale alla tosse vecchia, & à i vecchi difetti del polmone. Posti con Nitro, e seme di Cnico, e mangiati, mollificano il corpo. Gargarizzasi utilmente la decottione loro alle infiammagioni delle fauci, e delle altre parti interiori della gola. Mescolansi negli empiastri insieme con polenta d'Orzo. Mettonsi con Ptisana, ò con Fien greco ne i fomenti de luoghi delle donne. La decottione loro fatta con Ruta si mette utilmente ne i cristeri per li dolori del corpo. Cotti i Fichi secchi, e poscia pesti, & impiastrati, risolvono le durezze, le scrofole, i foroncoli, e le posteme, che nascono doppo le orecchie. Maturano i pani, ma molto più aggiungendovi l'Iride, ò il Nitro, ò la calcina. I crudi, pesti con le cose predette, fanno il medesimo. Purgano insieme con i gusci immaturi de Melagrani i pterigi delle dita, e con Vetriolo le ulcere delle gambe, che per lo continuo flusso sono incurabili, e quelle, che malagevolmente si saldano. Cotti nel vino con Assenzo, e farina d'Orzo, s'impiastrano utilmente sù'l corpo de gli hidropici. Brugiati, & incorporati con Cera guariscono le buganze. Pesti crudi, & incorporati con Senape, ò altro liquore, e distillati nelle orecchie, acchetano il susfolare, che vi si sente, e parimente il prurito. Il latte del Fico tanto domestico, quanto salvatico, fà apprendere il latte, come fà il caglio, e per contrario, messo nel latte appreso, lo fà disfare, come l'aceto. E il latte del Fico ulcerativo, & aperitivo, e solve il corpo. Bevuto insieme con Mandorle tritte apre le oppillationi della matrice, & applicato di sotto con rosso d'ovo, overo con cera di Toscana, provoca i mestrui: è utile negli empiastri delle podagre con aceto, e farina di Fien greco. Mondifica la scabbia, sana le impetigini, le vitiligini, le macole della faccia, la rogna, e le ulcere del capo, che menano, applicatovi con polenta. Conferisce alle punture de gli scorpioni, al morso de i cani, e di tutti gli animali velenosi, applicatovi sopra. Guarisce i dolori de i denti, bagnandovi dentro la lana, e mettendola nelle concavità di quelli. Fà cadere quelle specie di formiche, che sono simili à porri, ungendone la carne attorno insieme con grasso. Le medesime forze hà il succo, che si cava da i rami teneri de i Fichi salvatichi, pregni di latte, avanti che appajano le gemme. Pestansi questi, e spremesene il succo, il qual poi si secca all'ombra, e si ripone. Mettonsi tanto il latte, quanto il succo ne i medicamenti ulcerativi. Fanno presto cuocere la carne de buoi le cime del Fico messe à bollire insieme con quella. Mescolando il latte, quando si cuoce, con un ramo di Fico in cambio di spatola, diventa più solutivo. I Fichi grossi primaticci, i quali chiamano alcuni Erinei, mollificano, applicati cotti, le durezze, e le scrofole, e crudi fanno cadere le formiche, i porri, e similmente i thimi, applicativi con farina, e con Nitro. Fanno il medesimo ancora le frondi, le quali mescolate con aceto, e Nitro, & applicate in forma di linimento, curano le ulcere del capo, che humigano, la farfarella, e l'epinitide. Freganst con queste le crescenze ficose, e le ruvidezze delle palpebre. Fassi linimento delle frondi, e delle cime de Fichi neri alle vitiligini bianche. Queste impiastrate con mele, vagliono à i morsi de i cani, & alle ulcere favine. I Fichi grossi insieme con foglie di Papavero salvatico cavano le ossa rotte: e con cera risolvono li foroncoli. Applicansi utilmente con Ervo, e vino al morso del topo ragno, e della scolopendra. Fassi della cenere de i rami del Fico tanto domestico, quanto salvatico liscia, reiterandovi spesso per farla più forte dentro la cenere, e lasciandola bene macerare, & invecchiare, convenevole ad ulcerare, e brugiare ovunque faccia bisogno, e massime nelle cancrene; imperoche ella consuma, e brugia via tutte le parti cattive, che soprabondano. Usasi ne luoghi, ove bisogna, bagnandovi dentro una spugna, e poscia mettendola in sul male. E qualche volta bisogna di cristerizarla nella disenteria, ne i flussi del corpo vecchi, e nelle ulcere profonde, cavernose, e grandi; conciosiache ella mondifica, incarna, e consolida, e non salda manco di quegli empiastri, che s'adoperano à saldare le ferite fresche. Bevesi per liquefare il sangue appreso nello stomaco. Giova la fresca colata, e bevuta con un ciatho d'acqua, & un pochetto d'olio, à i rotti, à gli spasimati, & à quelli, che cascano in precipitio dall'alto. Bevuta sola al peso d'un ciatho, giova à i flussi stomacali, e disenterici. Ungesi oltre à questo utilmente con olio allo spasimo, e dolore de nervi; percioche provoca il sudore. Dassi à colore, che havessero preso il Gesso per bocca, e vale al morso de i ragni, chiamati Phalangi. Fanno ancora il medesimo tutte l' altre liscie, e massime di cenere di Quercia, & hanno tutte virtù costrettiva.

IL Fico notissimo albero in tutta Italia, rare volte produce il piede dritto, vestesi di bianca corteccia tutta piena di latte, al gusto costrettivo, acuto, & amaro,

Fichi, e l historia.

FICHI. A FICO INDIANO.

B

C

ro, di modo che può ulcerare la carne, applicandoviſi ſopra. La materia del legno è bianca, fungoſa, e tenace, come di Vite, e però è ottima per far gli ſcudi, e le rotelle. Hà di molte radici, ma poco profonde, e qui viene, che ne i luoghi freddi non allignano i Fichi. Produce le foglie intagliate, come di Vite, ruvide, ample, erme, & attaccate à robuſti picciuoli: produce i frutti ſenza fiorire, appreſſo al naſcimento delle foglie ne i più eſtremi rami, differenti così di forma, come di colore; imperoche alcuni ſono come i Peri, alcuni ſtiacciati, come le Cipolle, e altri tra queſti due mezani, e alcuni ſono bianchi, alcuni verdi, alcuni neri, altri purpurei, altri gialli, altri roſſicci, e altri vergolati purpurei, e bianchi. Hanno la ſuſtanza della polpa tenera, tutta piena di picciole granella, e ſono al guſto molto dilettevoli. Lodanſi per li migliori i più graſſi, i più dolci, e quelli ſpecialmente, che hanno sfeſſa la ſcorza, quando ſono bene maturi. Celebranſi in Toſcana per li migliori i Piſani, i Brugiotti, i Graſcelli, i Batignaneſi, e i Perugini. Maturanſi l'Autunno, l'Agoſto, & il Settembre; ma i Primatici chiamati groſſi da Dioſcoride, ſi maturano il meſe di Luglio. Seccanſi il Settembre i maturi al Sole ſopra i graticci, non ſolamente per l'uſo di cibi, ma ancora per l'uſo delle medicine. Ma ſono da i noſtri molto differenti gli Indiani, de i quali ſcriſſe Teofraſto al 5. capo del 4. libbro dell'hiſtoria delle piante in queſto modo: L'India produce l'albero del Fico, il quale ogni anno manda fuori le radici da i rami, non da i nuovi, ma da i vecchi d'un'anno e più antichi. Dilunganſi le ſudette radici fino à terra, dove ficcandoſi dentro, fanno all'intorno dell'albero, come una ſiepe, di modo che le piante reſtano, come in un tabernacolo, nel quale ſogliono ancor dimorare gli huomini. Le radici ſudette ſi conoſcono da i rami evidentiſſimamente, imperoche ſono molto più bianche, torte, e villoſe, e con due foglie ſolamente. L'albero poi nella parte più alta s'allarga con i rami lungamente al tondo, e in coſì fatta larghezza,

[margin: ...i Indiani, e loro ...oria.]

che ricuopre con l'ombra (come dicono) due ſtadii di paeſe, e la groſſezza del piede in molti circonda più di ſeſſanta gradi, ma per la minore parte quaranta. Le foglie non ſono minori de i Piatti, ma i frutti non ſono maggiori de i Ceci, ma ſimili à i Fichi, e per queſto chiamavano i Greci Fico queſt'albero. Fà pochiſſimi frutti riſpetto alla ſua notabile grandezza. Naſce queſto albero intorno al fiume Aceſiſta. Queſto tutto ſcriſſe Teofraſto, & il medeſimo quaſi ne trovo ſcritto da Strabone nel 15. libbro della ſua Geografia, e da Plinio al quinto capo del 12. libbro, il quale ſcrive ancora al 2. capo del 7. che di tanta grandezza è queſta pianta, che vi ſtanno ſotto all'ombra grandi ſchiere d'huomini à Cavallo. Ma è da queſto differente l'altro Ficho Indiano, che s'è portato a i noſtri tempi dalle Indie Occidentali; imperoche queſto non hà nè nel tronco, nè ne i rami, nè nelle foglie, nè ne i frutti ſomiglianza veruna con il ſudetto. I frutti di queſto chiamano gli Indiani Tune, la pianta de i quali crederei io, che non ſia altro, che la Opuntia di Plinio, così chiamata per naſcere intorno à Opunte, come ſcrive Teofraſto con queſte parole: Simile al Fico Indiano, anzi più maraviglioſa è quella pianta, che naſce intorno à Opunte, e genera le radici dalle foglie, à cui è dato dalla natura, che ſi mangiano i ſuoi frutti, per eſſer eglino ſoavi; Imperoche, come ſi vede manifeſtamente da noi, ſpiccandoſene una foglia dall'albero, e piantandoſene in terra fin al mezzo, non ſolamente fà le radici, ma in breve tempo mette fuori le foglie, di modo che con queſt'ordine naſcendo le foglie dalle foglie, ſe ne creſce queſta pianta, come un'albero, ſenza tronco, ſenza rami, e ſenza germini, come chiaramente ſi vede dalla quì diſegnata figura; di modo che ſi può queſta pianta connumerare meritamente frà i miracoli di natura. Sono le ſue foglie così groſſe, che eccedono la groſſezza d'un pollice, per la più parte armate di lunghe, e acutiſſime ſpine, ſe bene in alcune in luogo di ſpine, vi ſi vede alcuni piccioli nodi. Produce queſta

[margin: Opuntia, e ſua hiſtoria.]

D E F

pianta i frutti in cima delle foglie quasi simili à i Fichi, ma più grossi, e coronali in cima, d'un colore, che nel verde porporeggia. La polpa loro è come i nostri, ma più rossa, di modo che imbratta le mani, come fanno le More, e però mangiandosene molti (come scrivono coloro, che già furono in quel paese) fanno l'orina rossa come sangue, il che à i forestieri hà fatto alle volte grandissima paura, con non poco spasso de i paesani. Vna foglia con i frutti me ne fù donata dal gentilissimo M. Angelo Croto Agente del Conte di Fiesco appresso all'Imperator Ferdinando Primo, con tre frutti in cima non ancor maturi, portata di Provenza fino à Vienna. Hebbine ancora una pianta intera nel tempo, che mi ritrovavo in Goritia dal diligentissimo Semplicista M. Giulio Moderato da Rimini. Ma per tornar hormai à i nostri Fichi, e perche se ne sappia, oltre à quello che ne scrisse Dioscoride, qual sia la natura, e qualità loro; il nutrimento, che ne danno; e il giovamento, e nocumento, che possono causare, ne dirò qui quanto ne ritrovo scritto da Galeno al 2. delle facultà de gli alimenti, ove egli ne scrive in questo modo: I Fichi tutto che non tanto di mali humori generino, quanto gli altri frutti dell'autunno, e quelli della state; nondimeno non sono anco eglino privi de i vizj, e nocumenti di quelli; ma più di quelli hanno questo di buono, che presto si digeriscono, e agevolmente penetrano per tutto il corpo. Sono manifestamente astersivi, del che ne fà certi, che mangiati da chi patisce le renelle, gliele cacciano per orina. E quantunque tutti i cibi autunnali diano à i corpi poco nutrimento, i Fichi nondimeno ne danno più de gli altri; ma non però è la carne, che si genera dal nutrimento loco, soda, nè ferma, come la generata dal pane, e dalla carne del porco; ma tumida, e molle, come la fanno ancora le Fave; percioche son ventosi anch'eglino. Il perche non sarebbono mangiati poca molestia nel corpo, se non fusse il lor presto partirsi dello stomaco; percioche non restandovi lungo tempo, non possono gonfiare troppo il corpo di vento, e però non sono così malitiosi, come gli altri frutti dell' autunno. Sono di gran lunga migliori i ben maturi, che i mal maturi, come accade similmente ne gli altri frutti, avvenga che non tanto importi in questi, quanto importa in quelli. I ben maturi di poco mancano, che non sieno privi d'ogni nocumento. E nel capitolo dell' Uva, poco di sotto diceva: L'Uva, e i Fichi, così come sono il capo, e l'honore di tutti i frutti dell'autunno, e come più nutriscono di tutti gli altri, che poco durano; così parimente generano pochissimi cattivi humori, e massimamente quando sono del tutto maturi. Che nutriscano assai, ne fanno testimonio i guardiani delle vigne, i quali mangiando assai più Fichi, e Uva, che pane in quegli interi due mesi, che fanno la guardia, diventano grassi, e carnosi; quantunque la carne loro non sia dura, nè densa, ma tenera, e fongosa, e però finito quel tempo, presto si svanisce, e si risolve. E parlando poi de i secchi, diceva: I secchi similmente, come che si lodino di molte utilità; nondimeno chi li mangia spesso, e in gran quantità, sente, che non sono senza nocumento; imperoche non generano troppo buon sangue. Di che fà fede la quantità de i pidocchi, che di quindi si generano. Hanno virtù estenuativa, e incisiva, con la quale solvono il corpo, e purgano le reni. Nuocono al fegato, e alla milza, quando sono infiammati, come è la commune natura di tutti i cibi dolci; non che habbiano eglino questo in particolarità loro: ma à cotali membri oppilati, e induriti come che i Fichi secchi per loro stessi non giovino, nè nocciano; nondimeno congiunti, e mangiati con cose incisive, estenuative, e astersive assai conferiscono, e imperò alcuni Medici in tali malatie di fegato, e di milza gli fanno mangiare di lungo inanzi al cibo, ò con Thino, ò con Pepe, ò con Gengevo, ò con Pulegio, ò con Saturegia, ò con Calamento, ò con Origano, ò con Hissopo. Il che facendo, non solo può molto giovare à gli ammalati, ma ancora à i sani; imperoche è sicurissima cosa non solamente à gli ammalati, ma ancora à i sani havere le vie del fegato aperte, per le quali passa il nutrimento nel corpo. Oltre à ciò mangiati i Fichi secchi con cose contrarie alle predette, che generino grossi humori, grandemẽte nuocono. Et all'ottavo delle facultà de sẽplici diceva il medesimo Galeno: I Fichi scaldano nel fine del primo ordine, ò vero nel principio del secondo, e hanno sottilità nelle parti loro; e però sono utili à maturare, e digerire le picciole posteme del corpo. E quelli à questo effetto sono i migliori, che son più grassi; e imperò quelli, che sono acuti al gusto, sono più astersivi. Solvono i freschi, e i secchi il corpo; ma manco nutriscono i freschi per l'humidità, che hanno in loro. Le piante de i Fichi son calde, e di sottile sustanza, come bene lo dimostrano il liquore, e il succo delle frondi; percioche l'uno, e l'altro è valentemente caldo nelle facultà sue, e dimostranlo apertamente non solo nell'essere eglino astersivi, ma nell'ulcerare, e nell' aprire le bocche delle vene, che essi fanno, e nelle veruche, formiche, e porri, che stirpano da i membri. Ma molto più son valenti à tutte queste cose quelle de i salvatichi, le cui cime tanto sono calide, e sottili nelle parti loro, che cocendosi con le carni de buoi, quantunque durissime, le fanno mirabilmente intenerire. Habbiamo noi sperimentato più volte, che mettendosi due ò tre Fichi secchi in macera in acqua di vita per tutta una notte, e mangiandosi la mattina, giovano mirabilmente à gli asmatici. Ungendo le piante de i Fichi con olio, e sterco di colombo (secondo Democrito) fanno i Fichi primaticci: e per contrario poscia gli producono molto tardi, spiccandone i primi Fichi che fanno, quando son grossi come Fave. Hassi per certo, che i folgori, che discendono dall'aria, hanno quel medesimo rispetto à gli alberi de Fichi, che al Lauro. Volendosi havere piante nane de Fichi, per tenere in cassette in sù le finestre, si fà in questo modo. Tagliasi un semplice ramoscello, ò verò surcolo dall'albero la primavera, quando hà già in cima il cuore, ma però avanti, che spuntino le foglie. Appo ciò si storce la cima con mano, e piantasi con la sudetta cima in terra, spargendovi intorno alquante granella d'Orzo, e di Miglio, e così si ricuopre di terra, sin che avanzi di sopra due ò tre dita al più del tronco. Fassi per questo, che presto germoglino fuori all'intorno piccioli rami, i quali slargandosi per la cassa in brevissimo tempo producono i frutti, rimanendosi sempre la pianta picciola, e nana. Distillasi il latte de i Fichi utilmente nelle orecchie verminose, e le foglie vagliono per provocare le hemorrhoide, fregandosene il federe. I Fichi secchi cotti con radici di Giglio, d'Iride, e di Malvavischio maturano impiastrati commodamente i tinconi. I Fichi chiamano i Greci Συκᾶ: i Latini Fici, e Ficus: gli Arabi Sin, Fin, & Tin: i Tedeschi Feighen: li Spagnuoli Higos: i Francesi Figuier.

Fichi scritti da Galeno.

Fichi secchi, e loro facultà.

Fi[...] mati[...]

Mod[...] re i [...] ni.

Nom[...]

Del Perseo. Cap. 147.

IL Perseo è un' albero d'Egitto. Produce un frutto buono da mangiare, e aggradevole allo stomaco, nel quale si ritrovano quei ragni, liquali chiamano Cranocolati, e massime in Thebaida. Le sue frondi secche, e fatte in polvere, ristagnano, applicate, i flussi del sangue. Dissero alcuni essere questo albero in Persia velenoso, e mortifero, ma che straportato in Egitto, mutando natura, diventò salutifero, e buono da mangiare.

COme di sopra nel capitolo di tutte le Mele dicemmo, il PERSEO d'Egitto non è (come s' s'imaginò Marcello Vergilio Fiorentino) il Pesco nostro d'Italia, ma pianta assai differente dal nostro, come si può comprendere per Dioscoride, e per Galeno, percioche amendue dell'uno, e dell'altro per diversi cap. ne scrissero. Questo adunque (secondo che recita Teofrasto all'undecimo capo del 4. lib. dell'historia delle piante) è un'albero d'Egitto, di gran-

Perse[...] histor[...]

Er[...] Marc[...] Fiore[...] e d'al[...]

PERSEO.

di grande, e bella procerità ne i rami, nelle frondi, ne i fiori, e in ogni altra sua parte molto simile al Pero ; eccetto che questo perde le frondi, e quello non mai. Produce i frutti abondantissimamente, e d' ogni tempo n'hà de maturi vecchi, e de giovani, che si maturano. Vogliono un'anno à maturasi, e imperò la natura gli provide, che sotto à i vecchi nascono i giovani. Sono maturi della grandezza delle Pere, lunghi à foggia di Mandorle, di verde colore. Hanno il nocciolo come quello delle Susine, ma molto minore, e assai più tenero. La sustanza de frutti è al gusto dolce, e soave, facile da digerire: e quantunque se ne mangi gran quantità, non si conosce, che facciano nocumento alcuno. L'albero è benissimo piantato di radici; conciosia che oltre allo haverne gran quantità, sono grosse, e profonde. La materia del legno è robusta, e dura, e bella da vedere; e però se ne fanno statue, lettiere, tavole da mangiar suso, e altri honorati instrumenti. Le cui note se ben si considerano. manifestamente si conosce, che altre piante sono queste che i nostri Peschi d'Italia. L'imagine del Perseo colorita con i suoi frutti, mi diede già lungo tempo fà in Trento M. Odoardo Polacco Medico non volgare, & diligentissimo Semplicista; il qual più tempo era stato in Egitto, & in Soria. Parlando Galeno di queste piante all'11. delle facultà de gli alimenti, così diceva: la pianta del Perseo vedemmo noi già in Alessandria, e puossi molto bene connumerare con quelle piante, che son grandi. Dicesi, che'l suo frutto è nel regno di Persia così maligno, e velenoso, che ammazza, mangiandosi, gli huomini: ma portato poscia in Egitto, lasciata la Persiana malitia, è diventato ottimo da mangiare, come le Pere, e le Mele, alle quali nella grossezza sua assai si rassimiglia. E questo medesimo disse ancor poi nel secondo libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando della cura dell'antico dolor del capo chiamato Cephalea, dicendo; L'albero del Perseo solamente hò veduto io in Alessandria, e non in altro luogo suddito à i Romani. Il che manifestamente dimostra quan-

figura Perseo si sia a.

scrit. Gale-

A to sia egli dal nostro Pesco differente, essendo in tutta Europa notissimo, e abondantissimo in ogni luogo. Onde si può ragionevolmente dire; che in questo errasse Columella, havendosi egli creduto, che le nostre Pesche d'italia, fussero quelle che furono di Persia trasportate in Egitto, dove di velenose (come dicono) diventarono salubri. Chiamano i Greci l'albero della Persea Περσέα; i Latini Persea.

Errore di Columella.

Nomi.

Dell'Iberide. Cap. 148.

LA Iberide, ò vero Cardamantica, hà le frondi simili al Nasturtio, ma nella primavera sono più verdi B *di quelle. E' herba lunga un gombito, e qualche volta minore. Nasce in luoghi non coltivati. Fà la state il fior di colore di latte, nel qual tempo è più efficace. Hà oltre à questo due radici, simili al Nasturtio, calide, e ulcerative. Il perche si lodano alle sciatiche, applicandovele suso per quattro hore trite con grascia salata in forma d'empiastro; intendendosi però, che dapoi entri il patiente nel bagno, e ungasi con lana in luogo d'olio.*

IBERIDE.

C

D

E

DImostrommi manifestamente l'IBERIDE, non havendola ancor'io mai veduta, l'eccellente M. Giulio Alessandrino, Medico nobilissimo Trentino, fuori della città di Trento, dove si dice alle Laste, non punto dissimile dall'historia, che se ne scrive da Dioscoride, e da più altri Greci. Di questa non fece Galeno ne i suoi libbri delle facultà de F semplici alcun proprio capitolo; ma ben disse, che tra questa, e il Lepidio non era altra differenza, che nel nome solo. E alla fine del 10. libbro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, trattando della cura delle sciatiche scritta da Damocrate, affermando questo medesimo, così diceva: Ritrovasi di Damocrate un libbretto, chiamato Clinico, scritto in versi jambici, come suole egli fare, nel quale scrisse di tre sorti di medicamenti. Il primo è di quella herba, che chiama egli Iberide, laquale lodò per la cura delle sciatiche, dicendo, che con questa herba fù cura-

Iberide, e sua essaminatione.

fù curato in una provincia chiamata Iberide un certo Medico suo amico: la quale herba (come hò detto) chiamò esso Damocrate Iberide, per haverla conosciuta solamente per vista, senza saperne alcun nome, come non ne sapeva nome alcuno colui, che gliene insegnò l'uso. Ma per li segni, ch'egli ne scrive, pare che chiami Iberide quella, che chiamano i Greci Lepidio, così nominandola dalla regione, dove fù curato quel suo amico. Descrivene adunque egli i segni in questi versi.

Iberide scritta in versi da Damocrate.

Nasce questa herba in copia in ogni loco,
Appresso à sepulture antiche, e vecchie
Muraglie, e per le vie publiche, e trite:
Ove non fende alcun bifolco mai,
Nel coltivar de campi, con l'aratro.
Verdeggia ogn'hora, e produce le frondi
Come'l Nasturzo, ma però maggiori
La primavera, ond'esce il gambo poi
Un gombito alto, e sovente minore,
E maggior qualche volta: onde la state
Pendon le verdi frondi, fin che'l verno,
Fatto come sarmento il gambo duro,
La secca, rompe, e consuma co'l gelo.
Produce il gamboncello il fior la state
Picciolo, e vario, come latte bianco:
Dopo à cui segue'l seme sì minuto,
Ch'inganna l'occhio, e si discerne à pena.
Hà la radice seco altre compagne,
Acutissime al gusto, il cui sapore,
Molto à quel del Nasturzo si rassembra.

L'Iberide, e il Lepidio sono una cosa medesima.

Oltre à ciò testifica esso Galeno al luogo prescritto, d'autorità d'Higieno Hipparcho essere una cosa medesima l'Iberide, e il Lepidio, così dicendo: Volendo tù guarire le sciatiche, cogli la Iberide herba, la qual chiamano alcuni Lepidio, ò veramente Nasturtio salvatico, &c. Per la cui dottrina credo, che si possa sicuramente dire essere appresso à i Greci l'Iberide, e'l Lepidio una cosa medesima. Il che ne viene chiaramente à dimostrare, che sia questo capitolo dell'Iberide stato in questo luogo accresciuto in Dioscoride da qualche troppo curioso scrittore. Del che ne dà, oltre alle ragioni predette, manifesto indicio, il veder noi che la fine di questo primo libbro non è in modo alcuno convenevole, per trattare l'historia dell'Iberide; percioche di così fatti herbaggi trattò ordinatamente Dioscoride nel secondo libro, dove fece del Lepidio, ilquale altro non è che l'Iberide di Damocrate, particolare capitolo. E però ben diceva Paolo Eginetta: il Lepidio, il quale chiamiamo Iberide, è caldo nel terzo ordine, simile al Nasturtio. E nel terzo, al 77. cap. trattando dalla cura delle sciatiche, diceva: Restituisce in tutto coloro, che patiscono le sciatiche, alla sanità, l'uso dell'Iberide herba, laquale chiamano Lepidio. Il perche errano i venerabili Frati de zoccoli commentatori di Mesue, tenendo espressamente contra Galeno, contra Paolo, e contra la verità, che altra pianta sia l'Iberide, e altra il Lepidio. I quali nondimeno sono da essere iscusati, come quelli che forse più hanno atteso alle cose divine, che à conseguire la vera cognitione de semplici. Hò detto dell'Iberide la mia opinione, non solamente in questo luogo, ma ancora più diffusamente nelle mie epistole scrivendo all' Eccellentiss. Medico M. Bartolomeo Maranta: e però ritrovandosi chi ne vogli contradire, rispondino prima à i miei argomenti, e dipoi dichino, e scrivano, se n'hanno de migliori. Oltre à ciò si vede, che Paolo Eginetta, oltre alla predetta Iberide, nè usò nelle sciatiche un'altra specie, assai da quella di Damocrate differente. Il che si conosce, quando nel luogo ultimo allegato, havendo prima parlato della vera Iberide, dice: Ma quella, che nasce à noi con molti rami, e frondi di Lauro, quantunque più grandi, corrispondere à questa fanno testimonio molti esperimenti fatti non solamente nelle sciatiche, ma in assai altre vecchie, e lunghe malatie. Rassembrasi veramente à questa il Lepidio, che scrisse Plinio all'ottavo cap. del 19. lib. così dicendo: Il Lepidio cresce all'altezza d'un gombito con foglie di Lauro. Le quali note fanno assai vera fede, che questa seconda specie d'Iberide, ò vogliamo pur dire Lepidio, che produce le frondi Laurine, sia quella, che hoggi si ritrova in tutti gli horti, chiamate da chi Piperitis per il suo acutissimo sapore, e da chi Piperella. E imperò errarono manifestamente Hermolao, e il Ruellio, credendosi, che'l Lepidio fusse quello, che volgarmente si chiama Raphano. Mà in vero le frondi molto grandi, che produce il Raphano, maggiori di quelle del Verbasco, e uguali à quelle dell' Enola, concludono, che non conoscessero costoro il Lepidio. Se già forse non chiamarono Raphano il Lepidio. Chiamano i Greci l'Iberide ἰβερις καρδαμαντικη, ἀγριοκάρδαμον: i Latini Iberis, e Lepidium: gli Arabi Seitaragi. Asceitaragi, Sitaregi, e Hausab: i Tedeschi Vulder kresc: li Spagnuoli Nasturtio montesino: i Francesi Chasserage, Passeiraige, e Nifitort savvange.

Errore de Frati.

Un'altra Iberide di Eginetta.

Errore del Ruellio, e d'Hermolao.

Nomi.

Il fine del Primo Libbro.

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI
MEDICO SANESE
NEL II. LIBBRO DELLA MATERIA MEDICINALE
Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

NEL Primo Libbro, Ario cariſſimo, che habbiamo compoſto della materia medicinale, s'è detto di tutte le coſe aromatiche, Olii, Unguenti, Alberi, e di tutte le coſe, che naſcono da loro: come Succhi, Liquori, & Frutti. Ma in queſto ſecondo ſi dirà de gli Animali, del Mele, del Latte, de i Graſſi, delle Specie de Grani, & delle Herbe de gli horti: aggiungendovi gli Herbaggi, che ſono al guſto d'acuto ſapore, e per eſſere congiunti con quelle, come per linea di parentela: come ſono l'Aglio, le Cipolle, & la Senape. E queſto, accioche la virtù di quelle, che ſono conſimili, non ſiano ſeparatamente trattate.

Del Riccio marino. Cap. I.

IL Riccio marino è convenevole allo ſtomaco, lubrica il ventre, e provoca l'orina. Il ſuo guſcio abbrugiato crudo ſi meſcola con quelle coſe, che ſi preparano per cacciar via la rogna: e la cenere de i guſci brugiati mondifica le ulcere ſordide, e ſminuiſce la carne ſuperflua.

RICCI MARINI.

Riccio marino, e ſua eſaminatio-

IL RICCIO MARINO è notiſſimo peſce, e maſſime à coloro, che in Italia habitano nelle rive di tutto il mar Tirrheno, e dell'Adriatico ancora, percioche in queſti mari quaſi da per tutto ſi ritrovano. Quantità grande n'hò vedut'io, eſſendo il mare in calma, nel fondo del porto grande di Città vecchia, e in altri luoghi. Di molto maggiori di queſti ne hò veduto io, ſtatomi mandati da Piramo, caſtello nominatiſſimo d'Iſtria; non però neri, ma di purpureo colore, e di corpo più piatti; i quali facilmente hò creduto eſſer quelli, che chiamarono gli antichi Echinometri; per ritrovare io ſcritto da Ariſtotele nel quarto libbro dell'hiſtoria de gli animali al quinto capo, che queſti ſono maggiori de gli altri. Intorno à Torone ſi ritrovano bianchi di guſcio, e di ſpine, e bianche parimente ſono le loro ova. Creſcono queſti (come dicono) più di tutti gli altri, e hanno le ſpine picciole, non dure, nè molto ferme, ma tenere, e molli. Sono, come diſſe pur egli, i Ricci marini di molte ſpecie; tra le quali i primi ſon quelli, che ſi mangiano per cibo, ne i quali ſi ritrovano quelle parti, che chiamano ova, grandi, e buone da mangiare, coſi ne i piccioli, come ne i grandi; imperoche i giovani, e piccioli ſono ancora pieni di quelle. Della ſeconda, e della terza ſpecie ſon quelli, che chiamano Sparagi, e Briſſi, i quali ſtanno in alto mare, e rare volte ſi ritrovano. Sono oltre à queſti quelli, che chiamano Echinometri (come ſe ſi voleſſe dire madre de Ricci) i quali ſono maggiori di tutti gli altri. Enne ancora un'altra ſpecie di minuti, con lunghe, e dure ſpine, laquale non ſuole ritrovarſi, ſe non dove l'acqua è profonda. Lodaſi, e uſaſi queſta da molti per medicare alle diſtillationi dell'orina. Onde parmi da credere, che in queſto ſi ſia non poco ingannato Paolo Giovio clariſſimo Medico de tempi noſtri, per haver egli ſcritto nel ſuo volumetto de peſci Romani, che il Riccio marino, chiamato Echinometra, di mente di Ariſtotile giova alle diſtillationi dell'orina. Ilche diſſe Ariſtotile di quella ſpecie de minuti, e non de gli Echinometri. La forma del corpo de Ricci marini è quaſi ſimile à un forno, ſerrato coſi nella parte dinanzi, come in quella di dietro: nel reſto poi non è del tutto continuo, ma ſimile à una lanterna ſcarcata. Sono queſti animali più di tutti gli altri ſtati armati dalla natura, come quelli, che hanno il guſcio loro tutto ricoperto di ſpine, le quali uſano in cambio di piedi; imperoche con la forza di quelle ſi muovono, e vanno da luogo à luogo. Del che fà teſtimonio l'alga, che ſempre ſi ritrova loro intrigata tra le ſpine. Hanno la bocca nella parte di ſotto, cõ cui giacciono in terra; e nella parte di ſopra il pertugio, per cui ſi purgano; come hanno tutte le ſpecie de Conchilj, il cui guſcio s'aggira a modo di chiocciola, e parimente le patelle; imperoche in cotali animali è neceſſario, che il paſto aſcenda da baſſo all'alto. Tutti i Ricci marini hanno cinque denti, di dentro concavi, i quali trameza una certa poca carne, la quale par che faccia officio di lingua. A queſta ſtà colligata la gola: e alla gola il ventre, diviſo in cinque parti, come ſe queſto animale haveſſe più ventri; imperoche

Errore del Giovio.

roche tutti sono l'un dall'altro separati, e pieni delle materie, che soprabondano; ma dependono però tutti da uno stomaco solo, e tutti fioriscono in un solo meato, per cui escono le feccie. Non hanno i Ricci marini carne alcuna intorno al ventre, come nè anco in tutto il resto del corpo; ma infinite ova hãno eglino attaccate al guscio di dentro, involte in sottilissimi invogli, e separate di pari spatio. Hanno ancora intorno alla bocca alcune parti nere, senza alcun nome. Ma essendo i Ricci marini di più, che d'una specie sola, tutti però hanno queste stesse parti; quantunque quelle, che si chiamano ova, non sieno in tutte le specie buone da mangiare. Dicono che i Ricci marini conoscono la fortuna del mare, e che però si ritirano sotto le pietre per stabilire la leggerezza del corpo loro. Il che vedendo i marinari, si proveggono per tempo, fermando le lor navi con molte più anchore del solito. Questo tutto hò raccolto da Aristotele. Scrisse del marino, e del terrestre Riccio Galeno

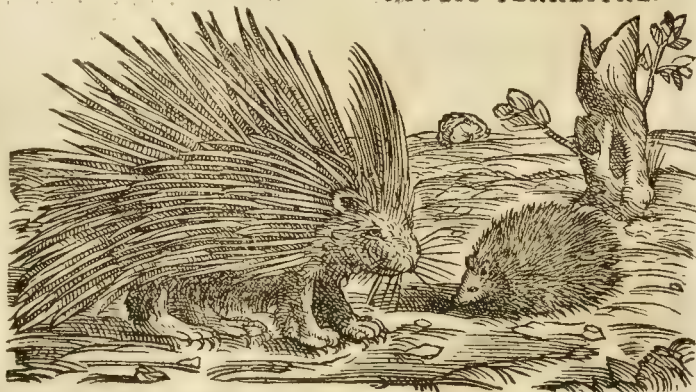
A all' undecimo delle facultà de semplici in un capitolo medesimo, così dicendo: La cenere del Riccio tanto marino, quanto terrestre è astersiva, digestiva, & attrattiva. Per la qual cosa l'usano alcuni à sminuire la carne superflua, e all'ulcere sordide. Chiamano i Greci il Riccio marino ἐχῖνος θαλάσσιος: i Latini Echinus marinus: li Spagnuoli Erizo de la mar.

Riccio ma[rino] scritt[o da] Galeno

Nomi.

Del Riccio terrestre. Cap. 2.

B *La pelle del Riccio terrestre abbrugiata, e mescolata con pece liquida, fà rinascere i capelli, che sono cascati per pelagione. La carne secca, e bevuta con aceto melato, vale à i difetti delle reni. Giova à gli hidropici, & à gli elephantici, allo spasimo de nervi, & à cachettici: e disecca i flussi dell'interiora. Riponsi il secco sopra un testo al Sole, e conferisce dato alle medesime cose.*

HISTRICE. RICCIO TERRESTRE.

Ricci terrestri, e loro essaminatione.

Sono i Ricci terrestri conosciuti in Italia, & assai volgari. Ritrovansi di canina, e di porcina specie, come sono ancora i Tassi. Il che si conosce al grugno loro, essendo in alcuni simile à quello de i Cani, e in altri simile à quello de i Porci. E' animale, che poche volte esce della tana, se non di notte. Pratica al tempo dell' Uva nelle vigne, dove accostatosi all' Uve più basse, che sono appresso à terra, e fatto loro cadere giù gli acini con le zampe, vi si voltola poscia suso, e così se gli porta infilzati nelle spine alla tana. Il che fà egli parimente con tutti gli altri frutti salvatichi, quando gli ritrova copiosamente cascati sotto gli alberi. E animale di frigida complessione, pieno di molte, e frigide superfluità, di cui si nutricano le sue spine. Egli solo frà tutti gli animali quadrupedi hà i testicoli attaccati alle reni, come gli uccelli, e imperò è velocissimo nel coito. Serrasi, quando hà paura, tutto in se stesso, come una palla; facendosi così beffe de i cani, quando gli abbajano: ma gittandosegli adosso dell'acqua, subito si distende, e camina. E la sua carne più presto da usare nelle medicine, che ne cibi, per essere terrestre, e dura da digerire. Data la cenere del Riccio terrestre al peso di tre dramme, con un oncia di Agrimonia, e quattro dramme di pellicole di ventrigli di Galline, vale à coloro, che orinano la notte nel letto. Assai più virtù gli assegnò Rasis nel trattato, ch'ei fece de i sessanta animali. Ma percioche à me pajono più apocriphe, che propinque alla verità, lascio la fatica à chi sia cupido di ciò, di cercarle la entro, ove sono. Connumerasi tra le specie de Ricci terrestri quello, che chiamano Histrice, per esser egli di forma simile à loro; quantunque sia di corpo di gran lunga molto più grande, e tutto pieno di più lunghe, e più grosse spine, molto sottilmẽte appuntate. Habita ancor' egli sotto terra nelle tane, e molto più la notte, che il giorno esce alla pastura. Stassene tutto il verno ascoso nelle sue caverne, come l'Orso: e tanto tempo stanno à partorire le femine dell'uno, quanto quelle dell'altro. L'Histrice quando si corrucia, si ritira in se stesso, e gonfiando la pelle à modo d'un otre, tira per offendere i circostanti le spine dal dorso assai lontane; onde accade spesso, che non solamente ferisce egli i Cani, ma ancora i cacciatori. La cenere dell'Histrice brugiata bevuta (come scrive Plinio) non lascia sconciare le donne gravide. Chiamano i Greci il Riccio

Virtù del Riccio terrestre.

Histrice, e sua historia.

D terrestre ἐχῖνος χερσαῖος: i Latini Echinus terrestris: gli Arabi Ceufud, & Caufed: i Tedeschi Hechel, ò vero Ygel: li Spagnuoli Erizo: i Francesi Herison.

Nomi.

Dell'Hippocampo. Cap. 3.

L'Hippocampo è un picciolo animaletto di mare, la cui cenere impiastrata con pece liquida, ò grascia, ò vero con unguento Amaracino, untà fà rinascere i capelli, che son cascati per pelagione.

Hippocampo, e sua [esa]minatione.

Quantunque frà gli antichi, e moderni autori non manchi (come scrive Marcello Vergilio) chi E connumeri l'Hippocampo tra le speciedelle Locuste marine, nè anco chi lo lodi per l'uso della medicina in molte cose; nientedimeno non hò io fin'hora ritrovato alcuno, che ne descriva particolarmente l' historia, nè che narri qual sia la forma di questo animale. Benche siano alcuni, che credono, che habbia preso egli il nome d'Hippocampo da i Bruchi, che pascono l'herbe ne gli horti, e nelle campagne, per esser questi da i Greci chiamati Campi; onde fanno congiettura, che sia l'Hippocampo di forma simile à loro. Altri sono, che si maravigliano, che scriva Dioscoride esser l'Hippocampo un picciolo animaletto, E dimostrando la forza del vocabolo tutto il contrario; imperoche questa parola, Hippo, appresso à i Greci significa tanto quanto appresso noi, grande, come ne fanno testimonio l'Hippolapatho, e l'Hippomarathro, & l'Hipposelino. Ma non però per questo vogliono, che si danni Dioscoride, nè gli altri, che avanti à lui ne scrissero, e lo chiamarono parimente Hippocampo; imperoche quantunque comparato questo animale à i grossissimi pesci marini, e altri animali aquatici, sia egli picciolo animaletto; è nondimeno grande, comparato à quella sorte di Bruchi, à cui si rassembra. Sono alcuni,

HIPPOCAMPO, CAVALLETTO MARINO.

nio, sapendo per cosa certa, che i dipintori, e gli scultori de nostri tempi, che sono in consideratione, vanno tutti imitando gli antichi. Ma quantunque non sia veruno autore, che descriva l'historia, e le note dell'Hippocampo, nondimeno l'animo m'induce à credere, che il vero Hippocampo sia quello, di cui è qui disegnata la figura; tanto del maschio, quanto della femina, de i quali habbiamo poco qui di sopra scritto l'historia, e tanto più in ciò ci confermiamo, vedendo noi, che molti dotti huomini de i tempi nostri, che hanno scritto l'historia de i pesci, tengono la medesima opinione. Scrissene dell'Hippocampo Galeno all'undecimo delle facultà de semplici, così dicendo: Dissero alcuni, che la cenere dell'Hippocampo marino giova molto à

Hippocampo scritto da Galeno.

cuni, che vagliono che l'Hppocampo sia quel picciolo pescetto, anzi più presto mostro marino, che chiamano alcuni Draghetto, e alcuni Cavalletto marino; e dicono che quella particola Greca hippo significa in questo luogo Cavallo, e non grande. E così determinano, che Hippocampo non voglia dire, nè rilevar altro, che Cavallo flessuoso, cioè ritorto, e però dimostrano per l'Hippocampo questo Cavalletto marino, di cui è qui il ritratto dipinto. Ritrovasi questo animaletto nelle pescarie per lo più trà le minutaglie del pesce marino, ma non si mangia. Egli è di lunghezza di mezzo palmo. Hà il capo, e il collo come di Cavallo, con un becco lungo, e concavo dentro in luogo di bocca, e gli occhi tondi, & evidenti. Hà due spine sopra le ciglia, le quali ne i maschi finiscono in due peli. La fronte è netta, e rasa, e il ciuffo con le crina, come è ancora la superiore parte del collo. Il che non si vede nelle femine; imperoche hanno solamente le crina dinanzi nel ciuffo sopra la fronte, le quali restano loro fin tanto che son vivi, e cascano subito ne i morti. Hanno una sola pena, ò vero ala, sopra la schiena, che serve loro per notare, e il ventre bianco, e gonfio, ma molto più panciuta è la femina, che il maschio, il quale scarica gli escrementi del cibo per una picciola fessura, che tiene sotto al ventre. Ma le femine n'hanno due, una per il medesimo effetto, e l'altra per fare l'ova. Hanno la coda quadra, e torta come un'oncino. Il corpo loro è tutto composto, e organizato di cartilaginose anella, e quasi per tutto spinoso; imperoche hà dal capo alla coda di quà, e di là dalla schiena due ordini di spine, che se ne vanno di lungo via dirittamente: Et hannone ancora una collana attorno al collo, e una linea che se ne và per lungo il petto ancora tutta spinosa. Ma in verità io non hò ragioni alcune vere, con le quali io possa approvare, nè manco dannare l'opinione di costoro; percioche fin'hora non hò io ritrovato autore, nè scrittore alcuno, che narri, come sia fatto l'Hippocampo. E se bene scrive Plinio al 5. capo del 36. lib. mentre che và egli discorrendo i miracolosi marmi di Prassitele, e del figliuolo Cefisodoro, che si vede di rilievo Nettuno, Theti, Achille, e Nereidi assai, chi sopra Delphini, e chi sopra gli Hippocampi; parmi nondimeno che per esser queste cose poetiche, e favolose, non sia da prestar loro alcuna fede; imperoche ancora ne tempi nostri presenti sono varie, e diverse fintioni, e chimere di scultori, e di dipintori, dove spesso si veggono cavalli marini, trà diversi altri mostri, nuotare nel mare come gli altri pesci, con testa di natural cavallo; e il resto del corpo parte squamoso à modo di pesce, con l'ale attorno per nuotare; e parte dal mezzo fino alla coda di forma di serpente, molto veramente grande, e non picciola. Onde se pur vogliamo seguitare le favole, si potrà agevolmente dire, anzi credere per certo, che tali sieno stati gli Hippocampi, di cui fà memoria Pli-

Hippocampo, e sua historia.

fare rinascere i capelli cascati; e che esso, ò vero la sua cenere, hà facoltà di diseccare, e di risolvere. Mettonla alcuni con l'unguento Amaracino, altri con Pece liquida, e altri con grasso di Porco. Ma altrimente scrisse delle virtù dell'Hippocampo Eliano al 3 capo dell'undecimo lib. della historia de gli animali, con queste parole: Dicono i valentissimi pescatori, che dandosi bere ad alcuno la decottione del ventre dell'Hippocampo fatta nel vino, causa primamente un grandissimo singhiozzo, e di poi una tosse secca, che fà grandissimo travaglio, per non potersi sputare cosa veruna. Doppo ciò fà enfiare lo stomaco, e manda alcuni vapori calidi al capo, i quali scendendo al naso vi causano un'odore come di pesci corrotti. Diventano appo ciò gli occhi sanguinolenti, e rossi come fuoco, & enfiansi le palpebre con volontà grandissima di vomitare, quantunque non seguiti vomito veruno. Ma dove la natura è così forte, che possa ella vincere la malignità di questo medicamento, se ben salvano la vita coloro, à cui viene dato, restano nondimeno mentecatti, e perdono del tutto la memoria; ma se il medicamento scende dallo stomaco nelle budella, ammazza, e priva l'huomo di vita. Quelli che salvano la vita, fatti mentecatti, si dilettano mirabilmente dell'acqua, nè per altro si godono di vederla, e di udire il suo romore, se nòn perche sentono quì non poco alleggiamento del mal loro, e anco perche gl'induce il sonno. Onde fà loro molto à proposito l'habitare presso à i fiumi, à i lidi del mare, e presso à i laghi, e à i fonti. Non però perche habbino molto desiderio di bere, ma di nuotare, e di bagnarsi i piedi. Il che par che sia loro gratissimo, e giocondo. Sono alcuni, che dicono, che non è il ventre dell'Hippocampo, che causa questo, ma una alga marina acerbissima, di cui egli avidamente si pasce. Ma quantunque l'Hippocampo sia di tale, e tanta malignità, nientedimeno per ingegno di un pescatore vecchio Candiotto, e molto pratico delle cose del mare, è stato ritrovato l'Hippocampo ancora molto giovevole. Haveva costui alcuni giovani figliuoli pur pescatori, i quali essendo stati morduti da una Cagna rabbiosa, e giacendosene al lido del mare, consigliavano alcuni, che di la passavano, che si dovesse uccidere la Cagna, e dar loro à mangiare il fegato, e altri persuadevano, che si dovesse ricorrere à Diana per ajuto: ma il buon vecchio pescatore lodato i consigli loro, e lasciatili andare via, havendo preso alcuni Hippocampi nella rete insieme con altri pesci, cavato loro l'interiore, parte ne diede loro à mangiare arrostiti, e parte ne pose sopra la piaga del morso triti con mele, e aceto, e così curò i figliuoli dalla rabbia, e gli fece sani. Tutto questo delle facultà dell'Hippocampo scrisse Eliano. Chiamano i Greci l'Hippocampo ἱππόκαμπος: i Latini Hippocampus.

Nomi.

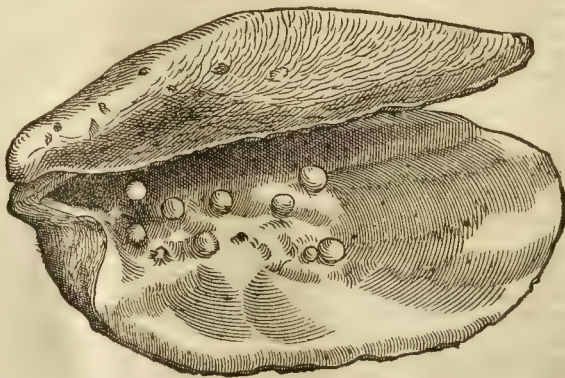
Delle Porpore, e delle Buccine. Cap. 4.

La cenere delle Porpore disecca, netta i denti, consuma la carne superflua, e mondifica, e consolida le ulcere. Fà il medesimo ancora la cenere delle Buccine, ma abbrugia più valorosamente. Colui, che brugiarà una Buccina piena di sale in vaso di terra cruda, farà una polvere utilissima per fregare i denti. Spargesi utilmente sopra le cotture del fuoco, e lasciavisi suso fino A *che s'indurisce, imperoche come l'ulcera è saldata, se ne cade poi per se stessa. Fassi oltre à questo delle Buccine calcina, come diremo, quando parleremo della calcina. Chiamansi Cionie quelle parti di mezzo delle Buccine, e delle Porpore, intorno alle quali s'avvolge il guscio loro. Abbrugiansi queste similmente, e sono più efficaci per la virtù, che hanno più costrettiva. La carne delle Buccine è grata, e soave al gusto, convenevole allo stomaco, ma non mollifica il corpo.*

PORPORE. BUCCINE.

Porpore, e loro historia.

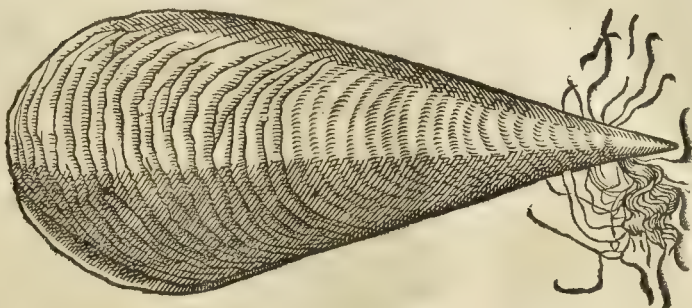
Sono le PORPORE animali marini, coperti da duro guscio. E per quanto recita Plinio nel 9. libbro, si ritrova in essi quel liquore di gran valuta, che propriamente s'addimanda porporeo, adoperato per tingere le superbe vesti de i Re, e de gli Imperatori. Hanno cotal liquore questi animaletti nella gola in una vena assai bianca; ma non si ritrova in quelle che son morte, percioche si risolve insieme con lo spirito loro; laonde sempre cercano i pescatori di prenderle vive. Nascondonsi trenta giorni nel tempo della canicola, e congiungonsi insieme nella primavera; e nello stropicciarsi l'una con l'altra fanno una saliva tenace simile alla cera. Hanno le Porpore la lingua lunga quanto è un dito della mano d'uno huomo, di tanta durezza, che pertugiano con quelle l'Ostriche, e le Gongole, e ogni altra sorte di Nicchi, di cui si pascono. Il che ben sapendo i pescatori, che le pigliano, ritrovati sù per la rena del mare certi Nicchi di mordace guscio, gli tessono tra corde, tra venchi, e tra giunchi, à modo di nasse, le quali appiccano poscia à lunghe funi, e le gittano in mare; laonde interviene, che essendo questi cotali Nicchi sitibondi, e mezzi morti, come sentono l'acqua, subito s'aprono. à i quali correndo le Porpore, per pascersene, vi mettono dentro quella lor dura lingua; ma quelli, come si sentono pungere, subito riserrandosi, gliela stringono tra amendue le pareti de i gusci, e fannolesi prigioni, così poscia son tirati fuori da i pescatori. Vivono le Porpore fuor dell'acqua cinquanta dì, alimentandosi solamente della saliva loro, ma muojono subito che si mettono nell'acqua dolce. Crescono in un'anno quello, che loro bisogna, come fanno le altre sorti delle Ostriche, e delle Gongole. Le BUCCINE sono ancora esse specie di Porpore, e chiamansi Buccine, per esser simili al corno da sonare, e per haver elle il bocciuolo molto atto à porsi alla bocca. Maggiori di queste sono le Porpore, e hanno il becco lungo à modo di canale, onde mettono fuori la lingua loro, tutto composto di spinosi cerchi; il che non si ritrova nelle Buccine. Hanno amendue tanti cerchi nel dosso, quanti son vivute anni. Le Buccine non s'appiccano, se non alle pietre, e imperò solamente si ritrovano frà gli scogli. Furono celebrate le Porpore, e le Buccine insieme con tutte l'altre specie de i Conchilj per lunga historia da Atheneo, ove possono ricorrere coloro, che più oltre desiderano di saperne. Ma per esser le PERLE, lequali hoggi e per le pompe, e per le virtù loro sono apprezzate da tutto il mondo, prodotte da un marino animale, ancor esso connumerato frà cotali specie di Conchilj, non essendone stato scritto nè da Dioscoride, nè da Galeno, e havendomele la materia, che si tratta, ridotte hora à memoria, non hò voluto, che le lodi, e il bel nome loro rimangano adietro. Nascono adunque gli animali, che le producono (secondo che recita Plinio al 53. capo del 9. libbro) nell'Oceano Indico, e in quello, che circonda l'Isola Taprobana, Toide, e Perimola promontorio d'India: ma le ottime, e più stimate Perle sono quelle, che si ritrovano nel mare rosso d'Arabia. Non sono gli animali, che le producono (come dimostrano veramente le D Madriperle, che ci si portano) molto dissimili dalle Ostriche. Hanno questa proprietà, che quando il tempo dell'anno le stimola à generare, s'aprono la notte, empiendosi, e nodricandosi di generativa ruggiada, della quale ingravidandosi, partoriscono poscia le Perle, essendo chiare, e torbide, secondo la qualità della ruggiada, che raccolgono. Se quando s'ingrossano, è tempo nuvolo, producono poscia le Perle pallide, e torbide: grosse le fanno, quando abondantemente si satiano: e picciole diventano per lo contrario, quando non pigliano ruggiada à bastanza. Nel che le impediscono i baleni; percioche balenando, quando s'in- E grossano, si spauriscono, si riserrano, avanti che sieno piene di ruggiada à sufficienza. Serransi parimente per lo romore de i tuoni, laonde poscia generano Perle vane senza sustanza alcuna, piene di vento. Nell'acqua le Perle son tenere; ma subito che se ne traggono,

Buccine, e loro historia.

Perle, e loro historia.

MADRIPERLE.

s'indu-

PINNE.

s'induriscono. Dicono alcuni, che le Madriperle vanno à schiera, e che hanno il loro Rè, di corpo assai maggiore dell'altre, come hanno l'Api, che fanno il mele. E imperò non poco s'affaticano i pescatori in prendere il Rè loro; percioche tolto, che gl'hanno il governo, conducono più agevolmente l'altre nelle reti. Se s'accorgono, quando sono aperte, della mano del pescatore, che le voglia pigliare, la serrano talmente, che le tagliano crudelmente le dita, facendo elleno spesso le sue vendette. Le prese si mettono in alcuni vasi di terra con molto sale; percioche consumādosi così la carne, rimangono poscia le Perle nette nel fondo del vaso. Le più stimate sono le grosse, lucide, tonde, e gravi; cose che rade volte si ritrovano in una Perla sola. Juba scrive, che le Madriperle d'Arabia sono simili ad un pettine, spinose, come il Riccio marino, dentro alle quali si ritrovano le Perle simili à grani di tempesta. Plinio scrive, che non si ritrovano più, che quattro, ò cinque Perle per animale. Ma Amerigo Vespuccio nella sua seconda navigatione, ch'ei fece per l'Oceano Atlantico, sotto al cerchio dell'equinottio in mezzo giorno, afferma egli haver havuta tal Madriperla, che ve ne furon ritrovate dentro cento, e trenta. Et altri, che dopo lui hanno navigato all'Indie nuove, dicono di molte più, e ne recitano historie assai diverse da quello, che ne scrisse Plinio. Pescansi ancora nell'Oceano occidentale verso Settentrione appresso alla Scotia, & Inghilterra; ma picciole, e di non troppo lodato colore, e di queste fù fatta quella corazza, che Giulio Cesare dedicò al Tempio di Diana. Trovansi ancora le Perle nelle PINNE, che i Venetiani chiamano Atture, come scrive Plinio, & io hò più d'una volta udito da i pescatori. Oltre à ciò è da sapere, che le Perle non solamente si generano, e si ritrovano in mare, ma ancora in alcuni fiumi d'acqua dolce. Del che posso far io fede, e degno testimonio; imperoche in Boemia è un fiume chiamato Vuotavva, nel quale sono copiosissimi Nicchi lunghetti, che producono bellissime Perle, grosse, e splendenti, delle quali non solamente n'hò vedute molte in mano del mio Serenissimo Arciduca Ferdinando, e d'alcuni Magnati Boemi; ma ancor io ne hò havuto qualcuna, & assai delle loro Madriperle, le quali sono assai grosse di guscio, nere di fuori, e di dentro come inargentate. Sono le Perle nell'uso della medicina, secondo che riferisce Serapione Arabo, e parimente Avicenna, utili molto à i tremori, e debolezze del cuore, e ne i collirj per chiarire la vista, e per diseccare l'acqua, e l'humidità, che scende negl'occhi. Chiamano i Greci le Porpore Ποϱφῦϱαι, e le Buccine κήρυκες: i Latini le Porpore, Purpuræ, e le Buccine, Buccinæ: gl'Arabi le Porpore, Naporam, & Porphyra, e le Buccine, Barcora, Cobros, e Cobron: li Spagnuoli chiamano le Buccine Bozios: & i Francesi Bios cornetos. Le Perle chiamano i Greci Μαϱγαϱῖτις: i Latini Margaritæ, & uniones: gl'Arabi Hageralbato: i Tedeschi Perlin: li Spagnuoli Perlas.

Perle più stimate.

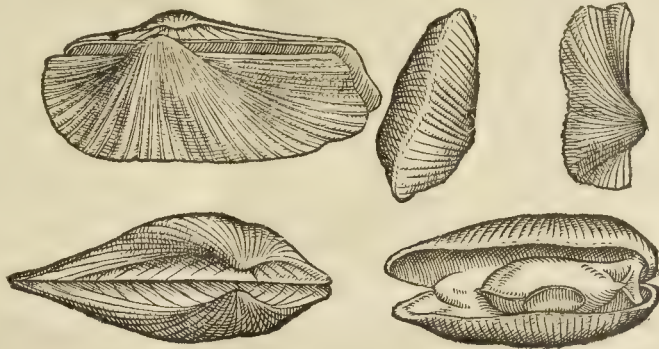
Errore di Plinio.

Le Perle si ritrovano ancora ne i fiumi.

Nomi.

MITULI.

De i Mituli. Cap. 5.

I *Mituli eccellenti son quelli di Ponto, i quali abbrugiati possono, e vagliono tanto quanto le Buccine; ma in particolarità lavati, come si lava il piombo, sono utili con mele nelle medicine de gl'occhi: sminuiscono la grossezza delle palpebre, e mondificano le albugini, e tutte l'altre cose, che offuscano la vista. Mettesi la carne loro utilmente in sù i morsi de i cani.*

Delle Telline. Cap. 6.

R*Endono le Telline fresche lubrico il corpo, e massime la decottione loro: le salate abbrugiate, e trite in polvere, & irrorate con liquore Cedrino, proibiscono il rinascer de i peli delle palpebre.*

SOno alcuni, che tengono, che i MITULI, e le TELLINE sieno una cosa medesima. Della cui opinione ritrovo essere specialmente Paolo Giovio, huomo veramente dottissimo, il quale in quel suo trattato de i Pesci Romani s'accostò, quantunque Medico, più alla opinione d'Atheneo, che alla scrittura di Dioscoride: per la quale manifestamente si vede esser differenti i Mituli dalle Telline; imperoche, oltre all'haverne trattato in due diversi capitoli, scrisse differentemente ancora delle virtù loro, come colui, che ben sapeva esservi differenza. Il che fece parimente Galeno all' II. delle facultà de semplici, dove trattò de i Mituli al capitolo della Vipera, e delle Telline al suo proprio capitolo; dando à ciascuno, proprie, e diverse facultadi. Nè altrimenti fece Paulo Egineta, come fedel imitatore d'ambidue. Per lo che è senza dubbio da dire, che differenti sieno i Mituli, e le Telline. Queste sono notissime in Italia, e massime à Roma, ove se ne vendono in gran quantità, per essere molto aggradevoli al gusto, quan-

[Mi]tuli, e [T]elline, e [s]eco esami[na]tione. [Er]rore del [Gi]ovio.

quando son ben purgate dalla rena. Ma quali sieno i Mituli in Italia, non ritrovo à i tempi nostri altri, che il Massario Vinitiano, che lo dica; il quale quelli crede egli essere i veri Mituli, i quali chiamano à Venetia, e per intorno all'Adriatico MUSCIOLI. La cui opinione molto mi piace; percioche e la forma loro, e la forza del vocabolo corrotto dimostrano manifestamente, che questi sieno i veri, e legitimi Mituli. Sono questi assai più grandi delle Telline, con il guscio di fuori ruvido, e di dentro lucido, e leggiero. Chiamano i Greci i Mituli μύακες: i Latini Mituli: gl'Arabi Amarchas: li Spagnuoli Mixilhus. Le Telline chiamano i Greci τελλίνας: i Latini Tellinæ: gl'Arabi Sedef, e Talsam: li Spagnuoli Brignigois.

Nomi.

TELLINE.

C

CHAME.

Delle Chame.

Cap. 7.

LA decottione delle Chame, e parimente dell' altre Gongole, fatta con poca acqua, solve il corpo. Bevesi questa con vino.

Chame, e loro esamination.

LE CHAME quantunque tra l'altre specie de Conchilij fossero per lunga historia scritte da Atheneo; nondimeno tante sono le specie di questi animali, che malagevolmente si possono distinguere l'un dall'altro. Ma hanno però queste, oltre all'altre Gongole, questa proprietà, che sempre quasi si ritrovano aperte. Et imperò penso, che vere Chame si possano ragionevolmente chiamar quelle, che si ritrovano in sù la rena del mare con liscio nicchio aperte; di cui già n'hò veduto io assai gran copia in sù la riva dell'Adriatico. Ma per non havere elleno altra particolar facultà, che s'habbiano l'altre specie delle Gongole, e delle Cappe, brevemente me ne passo. Chiamano le Chame i Greci χῆμας: i Latini Chamæ: gl'Arabi Hame.

Nomi.

Dell' Unghia odorata. Cap. 8.

LA Unghia odorata è un coperchio d' un Conchilio simile à quelli delle Porpore, e ritrovasi nelle paludi d' India, che producono il Nardo, e però respira di soave odore, perche si nutrisce ella quivi solamente di Nardo. Ritrovasi poi che le paludi per li gran caldi si seccano. L' eccellente Unghia odorata si porta dal mar Rosso, bianchiccia di colore, e grassa. Quella di Babilonia è nera, e minore. Sono amendue odorate, e fassene profumo, il cui odore è simile alquanto al Castoreo. E l'una, e l' altra convenevole nelle fomentationi, che si fanno per le prefocationi della matrice, e parimente in quelle, che rilevano dal parosismo del mal caduco. Bevute, mollificano il ventre. La cenere delle abbrugiate tanto vale, quanto quella delle Porpore, e delle Buccine.

E

UNGHIE ODORATE.

Unghie odorate, e loro esaminatione.

COloro, che leggono diligentemente il capitolo quì dell' UNGHIE ODORATE, quali chiamano gli Speciali Blatte bysantis, non senza ragione si maravigliano, che scrivesse Dioscoride, che le si ritrovano in India in alcuni paludi, ove nasce il Nardo; non essendo veruno, che scriva, che il Nardo nasca ne i paludi, ma solamente ne i monti in luoghi aridi, e secchi. Nè osta al maravigliarsi di costoro, che Dioscoride scriva ritrovarsi una specie di Nardo, il qual si chiama Gangetico dal fiume Gange, il quale irriga il piede del monte, ove egli nasce; imperoche questo non nasce in quel fiume,

nasce in quel fiume, nè in paludi, ma in quella parte più bassa del monte, irrigata dal fiume. Oltre à ciò ritrovandosi, che Dioscor. scrive che le Unghie odorate si ritrovano in India ne i paludi, pare loro fuor d'ogni ragione che lodi egli per le migliori quelle, che si portano dal mar Rosso, e che facesse ancora memoria di quelle di Babilonia. Dicono ancora di più, che abbrugiandosi queste Unghie, che communemente sono nelle speciarie, e non facendo alcun soave odore, ma più presto spiacevole, simile à quello del Castoreo, non sanno come le si possino chiamare odorate, e abbrugiare per far buon odore, e massimamente scrivendo Dioscoride che se ne fa fomento alle donne per le prefocationi della matrice, e nel mal caduco; sapendosi molto bene, che cosi fatti accidenti si levano con le cose puzzolenti, e non con le odorifere. Ma havendo io non solamente preso l'assunto di commentare Dioscoride, ma di difenderlo ancora quanto mi sia possibile da ogni suspitione, che vi fusse d'errori; non posso fare, che non dica qui in sua defensione tutto quello, che pensando sopra ciò m'è venuto alla mente. Dico adunque prima, che à me non fà cosi gran maraviglia, che scriva Dioscoride, che le Unghie odorate naschino in India in quei paludi, che producono il Nardo; imperoche s'egli scrive havere creduto alcuni, che il Malabathro sia la foglia del Nardo, ingannati dall'odore, che hà egli simile al Nardo, può facilmente accadere, che questi tali poco pratichi nella scienza delle piante, chiamassero Nardifere quelle paludi, ove nasce il Malabatro. Le cui nominationi, come già fatte volgari, seguitando forse Dioscoride, chiamò impropriamente quelle paludi ancora egli Nardifere, in cui si ritrovano, e vivono le Unghie odorate. Nè però mi piace l'opinione del dottissimo Rondoletio, il quale si dà ad intendere, che i Conchilj non si possino ritrovare altrove, che in mare, con queste parole: *Nam si Conchilia marina sunt animalia, quomodo in lacubus inveniuntur, colliguntur que aquis æstu exiccatis; an mare deserunt turbinata, ut fluvios, lacusque subeant*; cioè: Imperoche se i Conchilj sono animali marini, come si ritrovino eglino ne i laghi, e si raccolgono nell'acque secche dal caldo? Hor lasciano forse i Conchilj ravvolti il mare per andarsene ne i laghi, e ne i fiumi? Questo tutto dice egli. Ilquale se bene è huomo famoso, e preclaro, e frà gli altri dotti non volgare, non però hà egli possuto (per quanto io me ne veggia) ritrovare tutti i secreti della natura; imperoche i Conchilj, che producono le Perle non solamente si ritrovano in mare, ma ancora in Boemia lontana lungamente dal mare (come poco qui di sopra fù detto, scrivendo noi delle Perle) in un fiume chiamato Vuotavva; nè mancano laghi in Boemia, ne i quali si generano non poca quantità d'altra sorte di Conchilj; i quali e nei fossi, e nei paludi, e nei fiumi in diversi luoghi si ritrovano. Appo ciò non debbiamo punto maravigliarci, che le Unghie odorate si portassero al tempo di Dioscoride dal Mare Rosso, e parimente di Babilonia; perche questo non è, che le vi nascano; ma perche così al tempo di Dioscoride, come ancora al nostro tutte le mercantie, che vengono d'India, si portavano per il Mar Rosso in Babilonia, e in altri luoghi d'Egitto, come hoggidi si portano in Alessandria. Ma dirà forse alcuno, come adunque interviene questo, che à i nostri tempi rarissime sieno le Unghie odorate, che respirino di soave odore? Veramente non per altra cagione crederò mai io avvenire questo, se non perche la lunghissima distanza del camino si svanisce fra via il lor buono odore del Malabathro, come (secondo che dicemo nel primo libbro) avviene parimente nel Nardo: ò veramente che quelle, che si portano hora à noi sono di paludi, ove non nasce Malabathro veruno; imperoche vedendosi, che già fa gran tempo non ci si porta più il Malabathro, mi riduco agevolmente à credere, che per negligenza de i coltivatori si sia del tutto perduto ancora in India, nel modo medesimo, che del tutto s'è perso il Balsamo in Giudea. Perche à volere, che il Malabathro rinasca (come scrive Dioscoride) bisogna che ogni anno, quando i paludi per li grandissimi caldi della state si seccano, che la terra s'abbrugi con fascine secche. Ilche essendo per avventura tralasciato per negligenza da gli Indiani, può agevolmente essere intervenuto, che il Malabathro si sia del tutto perduto ancora in India. Onde interviene hora, che le Unghie odorate non ispirino più à tempi nostri di quel soave odore, che spiravano al tempo de gli antichi. Ultimamente non mi par fuor di ragione, che il fumo delle Unghie odorate svegli le donne prefocate dalla matrice, e parimente quelli, che patiscono il mal caduco; imperoche io non niego (come può molto ben intervenire) che le Unghie predette non fussero appresso à gli antichi odorifere, e non spirassero di Malabathro. Ma ben credo per certo, che quel tal odore, fusse cosi sottile, che messe l'Unghie nel fuoco, subito evaporasse via, e che abbrugiandosi poi la sustanza dell'Unghia, facesse ella cattivo odore simile al Castoreo, come fanno i Nicchi di tutti gli altri animali testacei del mare, quando s'abbrugiano; e però non esser fuor di ragione, che il lor fumo vagli per liberar le donne strangolate dalla matrice. E però non mi posso accostare in questo alla opinione del Rondoletio, il quale per parere di volere mantenere la lettione di Dioscoride, dice, che questa parola εὐώδες, non sempre significa appresso Dioscoride grato, e giocondo odore, ma qualche volta vehemente, e grave; percioche quantunque io non voglia negare questo, non però affermarò, che εὐώδης significhi ingrato, e puzzolente, ò veramente vehemente, e grave; imperoche scrivendo manifestamente Dioscoride, che queste Unghie spirano di soave odore per mangiar elle il Nardo, la ragione non consente, ch'io mi sottoscriva all'opinione di questo altrimenti dottissimo historico, ilquale poteva pure considerare, che chiamandosi Unghie odorate, non dovevano puzzare. Come poi, e con che ragione scrivesse Dioscoride, che le Unghie odorate, chiamate (come è da credere) Unghie per esser simili à qualche sorte di Unghie, si rassembrino al guscio delle Porpore, non ho io fin'hora possuto chiaramente intendere; essendo il coperchio della Porpora, come della Buccina tondo, e lungo quello del Conchilio; se già non vogliamo dire insieme con il Rondoletio, che non intese Dioscoride, che le Unghie odorate fussero simili alli coperchi delle Porpore, ma che questi Conchilj odorati si cuoprono con i suoi coperchi, come le Porpore con li suoi; facendo la comparatione non dalla forma, ma dalla sustanza della cosa. Ma per dirne quanto io ne credo, non mi piace l'opinione di coloro, che vogliono, che sia questo animaletto non per altra ragione chiamato Unghia, che per essere il suo guscio liscio senza alcuna asprezza, e bianco, e lustro, come sono le unghie humane; imperoche il guscio delle Porpore, à cui rassembra le Unghie odorate Dioscoride, è aspro, rugoso, e inequale, e per tutto spinoso. Ma vedendosi che le Unghie odorate, lequali sono in uso per tutto, sono simili alla unghia de Cani, de Lupi, delle Volpi, e altri animali simili, come qui si vede in pittura; e che abbrugiandosi rendono un'odore simile al Castoreo, fà ch'io non dubiti d'affermare, che sieno le vere, e le legitime Unghie odorate, di cui intende qui Dioscoride. Il Fuchsio nelle sue dottissime annotationi fatte sopra Nicolao Alessandrino, nella compositione dell'aurea Alessandrina, dove nella interpretatione fatta da lui si legge, *Ossis anterioris narium Purpuræ*, dice, che questo non significa altro appresso Nicolao, che quello che chiama Attuario, e altri suoi successori Blattium Byzantium, sive Bysantis: per haver ritrovato egli in alcune interpretationi di Nicolao scritto βλάττιον βυζάντιον ὀσοῦν τῆς ῥινοστῆς πορφύρας, cioè: Blattio Bizantio è osso del naso

Opinione del Rondoletio rifiutata.

Opinione del Rondoletio reprobata.

Opinione del Fuchsio reprobata.

naso della Porpora. E appo ciò vuole egli, che sieno differenti tra loro il Blattium Bysantium, e le Unghie odorate di Dioscoride, per essere (così dice egli) le Unghie odorate gusci d'alcuni Conchilj, & il Blattium Bysantium un'osso della parte interiore del naso delle Porpore. Il che replicò egli parimente nel suo volumetto delle compositioni de medicamenti, e v' aggiunse ancora, che questo osso del naso delle Porpore si chiama fin'hoggi nelle speciarie Blatta Bisantia. Dalla cui opinione è la nostra di gran lunga lontana. Primamente perche appresso Serapione, e Avicenna, i cui vocaboli, e i cui medicamenti tanto semplici, quanto compositi (come il medesimo Fuchsio afferma) usurpano i Greci più moderni, Blattium Bysantium, non significa altro, che l'Unghie odorate scritte da Dioscoride. Oltre à ciò non ritrovando io fin hora autore alcuno, che scriva, ò dica, che l'osso della bocca, ò del naso della Porpora (come vuole il Fuchsio) nè manco il guscio che le cuopre, sia in alcun modo odorato, nè che mai l'habbia connumerato tra le cose odorate, nè messo in antidoto veruno; ma ben che la cenere dell'abbrugiate sia diseccativa, spurghi i dêti, levi via la carne superflua, mondifichi l'ulcere, e le saldi; e per il contrario sia cosa à tutti chiara, che appresso à gli Arabi sieno stimate l'Unghie odorate, le quali chiamano eglino Blatte Bysantis, per lo buono odore, ch'elle spirano, e per havere elle virtù, e proprietà, oltre al havere del caldo, e del costrettivo, à i difetti dello stomaco, del fegato, del cuore, e della matrice: non solamente non si deve accettare l'opinione del Fuchsio, ma nè ancora approvare la scrittura di Nicolao in questo luogo, il quale può agevolmente essere scorretto, e contaminato, si come è in infiniti altri luoghi osservati dal medesimo Fuchsio. Ma che sia il vero, che gli Arabi, da cui confessano i Greci moderni havere tolto molte cose, lodano, e celebrano le Unghie odorate per li malori delle membra sudette, ne fa testimonio Serapione d'autorità di Mesue, con queste parole: Il Conchilio d'India scalda, e disecca nel terzo grado, e participa del sottile, e del costrettivo, e conferisce oltre à ciò per la refragranza del suo odore allo stomaco, al tremore del cuore, al fegato, e alla matrice. Onde facilmente mi riduco à credere, che ancora Attuario non intenda altro per il Blattium Bysantium, che le Unghie odorate Indiane, e non altrimenti osso del naso delle Porpore, come s'imaginà il Fuchsio. Mettonsi adunque i Conchilj, ò vero l'Unghie odorate, non senza gran ragione, & autorità da i Greci più moderni nella Aurea Alessandrina, per esser ella utilissima à tutte le passioni del cuore, e delle viscere: come parimente si mettono nell'antidoto, che dalle Perle, che v'entrano, si chiama Diamargariton; per haver questa virtù di ristaurare le forze delle membra indebolite, di sanare, e di risvegliare i tramortiti, e curar le sincopi, tanto causate dal cuore, quanto dallo stomaco, di ricreare gli afflitti, e i fiacchi per lunghe malatie, e liberar le donne dalle prefocagioni della matrice, come fanno aperta fede Attuario, e Nicolao. Le quali tutte cose possono per loro stesse operare le Unghie odorate, se si considera molto bene le facultà, e le qualità loro. Il che non sò però vedere io, nè ritrovare nelle Porpore per veruna ragione, nè per autorità di fede degna. Et pero credo che non senza ragione si possa accusar Nicolao in questo luogo (se però l'errore è suo, e non della scrittura) havendosi egli imaginato di mettere nell' Aurea Alessandrina l'osso del naso delle Porpore in cambio dell'Unghie odorate e tanto più non havendo altro osso le Porpore nè nel naso, nè nella bocca, che il guscio, in cui se ne stanno serrate. Dal che si può conoscere quanto sia grande l'errore, determinando di cose, che non si trovano. Conoscesi oltra ciò esser falso, che le Blatte Bysantis delle speciarie sieno queste ossa imaginate dal Fuchsio, e da Nicolao, e per la ragione già assegnata, e per esser cosa chiara, che le Blatte Bysantis del commune uso non sono altro che le Unghie odorate: Finalmente sieno pure quali si vogliano quelle espositioni sopra Nicolao, in cui si fonda il Fuchsio; imperoche elle non ostano punto alle ragioni, e autorità da me assegnate, per esser elle per aventura, ò incerte, ò non approvate; e parimente per esser del tutto contrarie alla verità, e alla ragione. Se già non dicesse alcuno contra quello, che intende il Fuchsio, haver l'autore di quelle espositioni interpretato le parole di Nicolao, e ammonito i lettori, non significare altro appresso Nicolao ὀσοῦν τῆς ῥινὸς τῆς πορφύρας, che Blattium Byzanzium, cioè Unghia odorata; imperoche essendo il testo di Nicolao secondo la traduttione del Fuchsio, per se stesso di tal sorte chiaro, che non hà bisogno di veruna espositione, non facava veramente di bisogno, che quell'espositone vi s'affaticasse sopra; ma ben che s'affaticasse in dichiarare che in questo luogo era manifesto difetto nella scrittura: e in ammonire i lettori; che in luogo di queste ossa di Porpora, usassero le Unghie odorate; per sapersi per cosa certa da lui essere una favola, che si ritrovi osso di sorte alcuna nel naso, ò nella bocca delle Porpore. Alche si vede haver molto bene avvertito l'antico interprete di Nicolao; imperoche non hà egli interpretato nell'Aurea Alessandrina, nè manco nell'antidoto delle Margarite à modo del Fuchsio; ma che vi si debbi mettere le Blatte Bysantis, cioè le Unghie odorate. Chiamano i Greci le Unghie odorate ὄνυξ: i Latini Conchula Indica, & Unguis odoratus: gli Arabi Athfar Atheb, over Adfar, Altahaib.

Nomi.

Delle Chiocciole. Cap. 9.

LE Chiocciole terrestri sono utili allo stomaco, nè facilmente si corrompono. L' eccellentissime son quelle, che nascono in Sardegna, Libia, Astipalea, Sicilia, e Chio: ottime sono ancora quelle delle alpi di Liguria, chiamate Pomatice, cioè coperchiate. Le marine sono stomacali, e facilmente si digeriscono. Quelle de i fiumi hanno abominevole odore. Quelle, che si ritrovano attaccate alle siepi, & alle macchie, le quali alcuni chiamano Sesili, conturbano il corpo, e lo stomaco, e provocano il vomito. I gusci di tutte queste brugiati hanno virtù di ulcerare, e di scaldare: mondano la scabbia, le vitiligini, & i denti. Brugiati insieme con la carne, e triti in cenere, e unti con mele, giovano alle debolezze della vista, e mondificano le cicatrici, e le bianchezze de gli occhi, e similmente le macchie della faccia. Le Chiocchiole peste crude con i suoi gusci diseccano l' enfiagioni dell' hidropisia, impiastratevi suso, nè se ne dispiccano se prima non si disecca tutto l'humore. Alleggeriscono le infiammagioni delle podagre: e cavano, impiastrate, le spine, ò altre cose, che rimangono fitte nel corpo. Trite, e applicate, provocano il mestruo. La carne loro trita con Incenso, e Mirrha, salda le ferite, e massime quelle de nervi. Incorporate peste con aceto, ristagnano il sangue del naso. Cavata la carne delle vive, e massime delle Africane, e inghiottita con aceto, mitiga i dolori dello stomaco. Arrostite le Chiocciole con i suoi gusci, e poscia trite, e bevute non molto copiosamente con Vino, e con Mirrha, acquetano i dolori colici, e della vescicha. Quel viscoso humore, che rimane attaccato all' aco nel passar le terrestri, ungendosene i peli atti à cascare, gli conglutina, e gli ritiene.

Chiocciole e loro essaminatione.

NOtissime à tutta Italia sono le CHIOCCIOLE; quali chi chiama Lumache, chi Bugoni, e chi Buovoli. Et avvenga che se ne ritrovino di bianche, di nere, di grosse, di mezzane, e di molto picciole; nondimeno hanno tutte una medesima natura. E se pure è differenza tra loro, è per rispetto de i luoghi più opachi, e più esposti al Sole, ove elle nascono, e similmente dell'herbe, onde si nodriscono. Del che è buon giudice il gusto: imperoche ne sono di quelle, che per il pascere che fanno dell'Assenzo,

CHIOCCIOLE.

l'Assenzo, sono amarissime, & altre puzzano di fango, per esser colte appresso alle paludi. Aggradevoli, e molto saporite al gusto son quelle, che pascendo il Serpollo, il Calamento, il Pulegio, l'Origano, & altre herbe odorifere, diventano eccellenti. Fra le quali si possono veramente connumerare quelle poco maggiori de i Lupini, che si ricolgono in campagna di Roma, ove si trovano l'autunno attaccate à migliaja à i flussi di certi Cardoni tutte in un mazzo. Furono anticamente le Chiocciole tanto desiderate nelle cene (secondo che riferisce Plinio al 56. cap. del 9. libbro) che furono di quelli, che s'ingegnarono à farne i vivai, mettendovene separatamēte di diverse sorti, per poter meglio sodisfare all'appetito; imperoche alcune si lodavano per esser grosse, come erano l'Illiriche, alcune per esser prolifiche, come l'Africane: & altre per essere più nobili, come le Solitane. S'ingegnarono ancora di trovar il modo d'ingrassarle, dando loro un mangiare fatto con Sapa, Farro, & altre cose. Quelle, che Dioscoride chiama POMATIE, si ritrovano eccellentissime nelle montagne di Trento, e similmente negl'altri luoghi circonvicini. E si cercano il verno sotto terra appresso alle siepi, & à gli sterpi della campagna: laonde scalzando la terra coloro, che le cercano, con certi uncini di ferro, le ritrovano serrate tutte in se stesse, con un coperchio, che loro serra tutta la bocca dinanzi, bianco, e duro, come se fusse di gesso. Sono veramente queste così serrate senza comparatione alcuna assai più aggradevoli al gusto, e più facili allo stomaco, che quelle, che si pigliano aperte, quando piove alla campagna. Che il verno si serrino, e s'ascondano appresso alle radici degli sterpi, è cosa veramente poco saputa in Toscana; quantunque quivi da coloro, che altrove n'hanno imparato l'arte, vi si ritrovino nel medesimo modo. Vagliono le Chiocciole oltre à quello, che ne scrive Dioscoride, à varie infirmità del corpo; imperoche cavate fuor del guscio, e cotte nell'Orzata levano i dolori del costato, bevendosene la decottione, & applicando le Chiocciole fresche in sul dolore. Cotte lungamente nell'acqua, e bevutone il brodo giovano à i dolori di fianco: cotte nell'acqua, e peste si danno utilmente ne gli sputi del sangue. Peste insieme col guscio, e bevute per sette giorni, ò per nove al più, con Vino dolce, giovano à chi non può orinare. Dannosi nelle vertigini, e nelle strettute del petto con giovamento, dandosene il primo giorno una grande, il secondo due, il terzo tre, il quarto due, & il quinto una; ma vogliono esser solamente mezzo cotte. Nè manco si giova à i vertiginosi, che à i mentecatti, dandosi loro ogni giorno una Chiocciola cruda, pesta con il suo guscio con la Sapa, continuando così per qualche tempo; ma bisogna che per questo effetto, sieno le Chiocciole delle più grosse, che si ritrovino: e non succedendo la sanità, riposinsi gl'ammalati tre giorni, e poi ritorninsi gl'ammalati al medesimo medicamento per più, e più giorni continui. Giovano parimente à i vomiti, dandone due peste con il guscio, & incorporate con due ova di gallina, tre oncie di Vino dolce, e quattro d'acqua; ma bisogna prima scaldare il tutto, e dipoi darle à bere. Vagliono parimente ne i morbi della gorgozzule, & alla ruvidezza della canna del polmone: quando si cuocono senza lavare, e si bevono poi con vino dolce, mangiandosi dalle donne gravide ogni giorno, quando sono vicine al parto, partoriscono poi senza molto travaglio. Mettonsi utilmente ne gl'impiastri maturativi, imperoche non solamente maturano i tinconi, e tutte l'altre aposteme, ma li rompono ancora. Trite crude, & impiastrate giovano all'ulcere corrosive. Quelle che stanno attaccate nelle saline risolvono le scrofole, & il gozzo trite con il guscio, & impiastratevi sopra. Il liquore, che distilla dalle Chiocciole vive, quando si pungono, vale à difetti dell'ugola ungendovisi con una penna. Pestandosene alquante in un mortajo ben netto insieme con un'ovo di gallina, & applicandosi con lana succida ben ligate strette in sù la fronte vagliono à gl'impedimenti degl'occhi. La cenere dell'abbrugiate bevuta con Mele, seme di Lino, e d'Ortica sana gli splenetici in pochi giorni. Le Chiocciole piccoline trite, & applicate risolvono i tumori dell'unghie. I gusci di tutte le sorti diligentemente abbrugiati, fattone polvere, giovano alle putredini, & ulcere delle gengive. I medesimi ritrovati à caso triti provocano le pietre delle reni, e parimente l'orina dandosene à bere due dramme con Vino bianco, & acqua calda. Le Chiocciole delle selve purgate dalla viscosità loro, e cotte nel latte Vaccino fresco insieme con Farfara tagliata minuta è uno degl'ottimi cibi, che si possino dare à i phthisici. Trite le Chiocciole con Incenso, & una chiara d'ovo di gallina giovano mirabilmente alle rotture de i fanciulli impiastratevi sopra, e facendo stare i patienti in letto. La cenere dell'abbrucciate sana qual si voglia ulcera de i piedi, spargendovisi sopra. Brugiate le Chiocciole, com' insegna Galeno all'undecimo delle facultà de semplici, insieme con i gusci, e meschiate poscia con Galla immatura, e Pepe, sono utili alla disenteria, dove l'ulcere delle budella non cominciano ancora à putrefarsi. Nel quale uso si prendono quattro parti di Chiocciole, due di Galla, & una di Pepe, e così fatto di tutto sottilissima polvere, s'usa poscia sopra à i cibi, ò vero si beve con acqua, ò con Vino austero. Ma senza meschiarvi Galla è la cenere loro di molto secca virtù, e partecipa alquanto ancora del caldo contratto nell'abbrugiarsi. Le crude trite insieme col guscio, & impiastrate sopra al ventre nell'hidropisie, e sopra l'enfiagioni delle giunture diseccano mirabilmente, quantunque malagevolmente se ne levino via. Onde bisogna lasciarvele fin tanto, che se ne spicchino da per loro. Il medesimo è da fare nell'enfiagioni causate da percosse, che malagevolmente si risolvono: e nelle cōtusioni fatte nell'orecchie; imperoche le diseccano valorosamente, ancora che vi fussero nel profondo humori grossi, e viscosi. E nel medesimo libbro parlando al capitolo della Vipera di diverse sorti di carne, diceva: La carne delle Chiocciole pesta nel mortajo, e ridotta in linimento, disecca valentemente tutte quelle parti del corpo, dove l'humidità soprabondi. Oltre à questo quell'humore viscoso, che fanno le Chiocciole, composto con incenso, ò con Aloe, ò con Mirrha, ò con tutte queste cose insieme, tanto che s'induri, e facciasi tenace, disecca l'humidità, e la marcia, che distilla dall'orecchie: & applicato alla fronte disecca i flussi, che discendono à gl'occhi. Usanle ancora

Chiocciole Pomatie.

Virtù particolari delle Chiocciole.

Chiocciole scritte da Galeno.

ancora alcuni peste sottilmente col guscio per cavar fuori le spine, & i bronconi fitti nelle membra: & altri per ristagnare i flussi del mestruo. Ma io essendo fuori à i campi, hò usato la carne sola loro trita in una ferita fatta da una percossa, ove un nervo era ferito, e fù sanata la piaga molto bene, senza alcuna infiammagione del nervo. Ed era il ferito un villano molto zotico; ma mescolai con essa della farina volatile del molino. Scrissero alcuni Medici miei maggiori, che per far ciò si debba mescolare la carne delle Chiocciole con Incenso, e con Mirrha; ma io all'hora non haveva nè l'uno, nè l'altra, percioche era in villa lontano dalla Città. Puossegli metter ancora della Ragia fritta, e ridotta in polvere, ritrovandosi alle mani. Ma volendo havere assai di quello viscoso humor loro, bisogna pertugiar la carne loro, con uno stile appuntato, e torre di quelle, che son prese di fresco; percioche altrimenti co'l tempo si diseccano. Le fresche hanno assai di quell'humore, che punte mandano fuori; il quale s'adopera ancora per incollare i peli cascati dalle palpebre. Questo tutto disse Galeno. Usansi le Chiocciole, crude, e cotte, peste co'l guscio, e senza, ne gl'empiastri, che maturano, e rompono le posteme; nel che sono veramente efficacissime. Le marine in Italia son rade volte usate, ma ne i luoghi maritimi spesse volte si mangiano. Le terrestri, che non hanno guscio, le quali propriamente chiamiamo noi in Toscana Lumache, hanno

Chiocciole marine. Chiocciole senza guscio.

A una pietra bianca nel capo, la quale (secondo il volgo) vale alle febri terzane. Ritrovansene di simili assai nelle cantine, & in altri luoghi humidi per le case; le quali sogliono spesso ricorre le donne, per lambiccarle con altre loro mascalcie per li lisci. Di queste disse Plinio al 7. cap. del 30. libbro esserne copiosa l'Africa, e che molto sono utili brugiate alla disenteria, dandone insieme con Acacia due cucchiari con Vino di Mirto, e Vino austero. Chiamano le Chiocciole i Greci Χοχλίαι: i Latini Cocleæ: gl'Arabi Dalzum, & Halzum: i Tedeschi Schynecken: li Spagnuoli Caramuyos, & Caracoles: i Francesi Escargotz.

Nomi.

B

Dei Granchi de i Fiumi. Cap. 10.

La cenere de i Granchi de fiumi brugiati data tre dì à bere alla quantità di due cucchiari, insieme con un cucchiaro di radice di Gentiana, giova efficacemente al morso del Cane rabbioso. Impastata con mele cotto mitiga le fissure del sedere, e de i piedi, le bugance, & i cancari. Triti, e bevuti crudi con latte di Asina, giovano al morso de i Serpenti, de i Ragni, che chiamano Phalangi, & alle punture de gli Scorpioni. Cotti, e mangiati con la loro decottione, giovano à i phthisici, & à chi havesse bevuto il Lepre marino. Messi triti con Basilico sopra à gli Scorpioni gli ammazzano. Tutto questo fanno ancora i marini, ma con assai minore successo.

C

GRANCHIO DE I FIUMI.

GRANCHIO MARINO.

Granchi, e loro essaminatione.

Errore di molti Medici.

Sono in manifesto errore coloro, che si pensano, che i Granchi scritti da Dioscoride, e da Galeno sieno quelli, che volgarmente per tutta Italia si dimandano Gambari; imperoche Carcinos in Greco (come scrive Dioscoride in questo cap.) non significa il Gambaro, il quale chiamano i Greci Astacos; ma quello di ritonda figura, e senza coda, che noi chiamiamo propriamente in Toscana Granchio, & à Venetia, dove ne viene de marini una infinità, quando hanno mutato il guscio, si chiamano Molleche; della cui specie sono ancora quelli, che chiamano Macinette, se ben non hanno così gobba la schena. Il che chiarissimamente dimostra Arist. al 2. cap. del 4. libbro dell'historia de gl'animali, quando dice: *Cancer solus ex crustaceis non regitur cauda, & corpus eum quidem Locustis, Squilisque longum sit, Cancris verò rotundum est.* Astaco chiama poscia Oppiano particolarmente il Gambaro di mare, il quale à Roma, & in altri luoghi si chiama Leone: & à Venetia, riserbando ancora la forza del Greco, si chiama Astice: è questo medesimo è chiamato Gambaro da Teodoro interprete d'Arist. per essere nelle fattezze sue simile al Gambaro volgare, quantunque sia egli più grande. Ma per quanto io hò potuto conietturare, Astaco appresso Arist. è proprio quel Gambaro grossissimo di mare, il qual chiamano à Venetia Astice, & à Roma Leone; imperoche poco di sotto subito che hebbe trattato de gl'animali crustacei, pare veramente, ch'egli descriva i Gambari d'acqua dolce doppo à Granchi, quando dice: *Genus item aliud est, quod quidem parvum est veluti Cancri, facie verò Astacis simile.* Le quali parole arguiscono manifestamente, che i Gambari communi non habbiano nome proprio appresso à i Greci, si come non l'hanno parimente alcune specie di Granchiolini, come fà testimonio il medesimo Arist. quando dice: *Cæteri, minutiores, & nullis pene nominibus annotati.* Onde ho io più, e più volte pensato, che i Gambari siano quelli, che chiama

Galeno

GAMBARO.

ASTACO.

Galeno Gammarides, togliendone il vocabolo da Latini, con cui lungo tempo praticò in Roma, per non ritrovarsi appresso à i Greci. E però diceva egli nel 3. lib. delle facultà de gli alimenti, *Astaci, Paguri, Cancri, Locustæ, Carides, Gammarides, & id genus alia tenui testa concluduntur*. E tanto più hò io ardire d'affermare ciò, quanto veggio non ritrovarsi, che io sappia, questo vocabolo, Gāmarides, fatto Greco da Galeno, nè presso Arist. nè presso alcuno altro. Dalle quali parole ancora è cosa chiarissima esser grandissima differenza da i Gambari à i Granchi. E però errano quei Medici, che per i Granchi à i morsi rabbiosi, & à gl'hettici usano di dare i Gambari: percioche non de i Gambari, ma de i Granchi intesero Dioscoride, e Galeno, il quale all'undecimo delle facultà de semplici così lungamente ne scrisse: dicendo. La cenere de i Granchi de i fiumi, come, che ella sia così diseccattiva, come è quella delle Chiocciole, nondimeno hà mirabile proprietà in coloro, che son morsi da i Cani rabbiosi; il cui effetto si vede in essa sola, quantunque composta con Incenso, e con Gentiana sia poscia molto più efficace. Nella cui compositione si toglie una parte d'Incenso, cinque di Gentiana, e dieci di cenere di Granchi. Ma veramente non l'hò io mai usata altrimenti, che l'usava Eschrione empirico compatriota, e precettor mio, vecchio, e peritissmo ne medicamenti. Haveva egli per far questo una padella di rubicondo rame, nella quale messi sopra al fuoco i Granchi vivi, ve gli arrostiva, fino che si potessero ridurre in sottilissima polvere, della quale sempre teneva in casa di preparata, e la faceva dipoi al nascere della canicola, essendo il Sole in Leone à 18. dì della Luna: e così la dava poscia à bere à coloro, ch'erano stati morsi da Cani rabbiosi, irrorata con acqua alla misura d'un gran cucchiaro 40. dì continui. Ma se da principio non gli venivano i morduti in cura, ne dava loro due gran cucchiari al dì nel medesimo modo; applicando alla piaga un cerotto fatto d'una libbra di pece, d'un sestario Italiano di fortissimo aceto, e di tre oncie di Opopanaco. E tutto che non fussero tali cose da recitare in questo luogo, nondimeno ce n'hò voluto far mentione, per essermi io grandemente confidato in questo medicamento; percioche niuno mai n'è morto di coloro, che l'hanno usato. Questo tutto disse Galeno. Specie di Gambari sono le Locuste, e le Squille, quantunque non habbiano le branche: e similmente specie di Granchi sono i Paguri, volgarmente chiamati Grancipori, e le Grancevole. Le pietre, che si ritrovano nella testa de i Gambari, usano i moderni Medici à provocare le pietre delle reni, dandole à bere in polvere, ovunque sia dibisogno. Sono alcuni, che in questo caso le commendano maggiormente prima abbrugiate, e dipoi fatte in polvere, e massimamente dandosi dipoi à bere con succo di Petrosello. Altri le commendano per debolezza

Granchi scritti da Galeno.

Pietre di Gambari, e loro virtù.

D del cuore; ma io però non hò di ciò certezza veruna. Trite le medesime con Tartaro vagliono all'ulcere del membro virile. Dannosi ancor utilmente con carbone di Tilia à coloro, che cascando, si fanno male, & anco per dissolvere il sangue appreso dentro al corpo, e con la polvere delle medesime si fermano fregandosene i denti, e si fanno bianchi. Ma i Granchi, simili alle Macinette di mare, nascono per tutta Toscana ne i fiumi, e ne i fossati dell'acqua dolce, come in Lombardia nascono i Gambari. E di questi, dico, intesero Eschrione, Gal. e Diosc. e non de Gambari; per ritrovarsene non meno abondante la Grecia, che la Toscana; dove preparavano d'essi l'antidoto contra al

E morso de Cani rabbiosi. Il guscio de i Granchi fluviatili secco, e trito in polvere, e bevuto con vino dolce caccia commodamente fuori le pietre delle reni. I Granchi tutti interi abbrugiati, e pesti, e dipoi incorporati con mele risolvono le scrofole impiastrativi sopra, e con la medesima polvere si saldano ancora le setole del sedere, e l'ulcere delle calcagna applicativi incorporati con olio. Fattone fumo alla natura delle donne tirano la creatura già morta fuor del corpo. Vagliono i medesimi triti crudi, & impiastrati utilmente à i tumori delle mammelle, ansi che vi risolvono le durezze, e vi disseccano il latte. Scri-

F vono alcuni, che pestandosi dieci Granchi tanto marini, quanto fluviatili con uno manipolo di Basilico, e mettendosi in un luogo dove sieno Scorpioni, tutti vi concorrono. Altri dicono, che particolarmente i fluviatili cacciano via i Bruchi de gl'horti, perforandosi con chiodi di legno, e mettendosi in più luoghi fra gli herbaggi. Ma non sono in minore errore quelli, che per chiaro si persuadono, che sieno i Cancelli scritti da Aristotile, da Galeno, da Eliano, e da Plinio questi Gambarelli picciolini di mare, i quali hanno la coda, & i piedi à modo di Gam-

Virtù de i Granchi de i fiumi.

Errore d'alcuni.

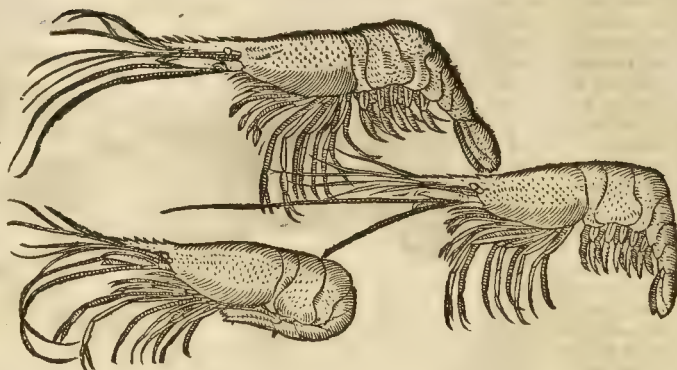
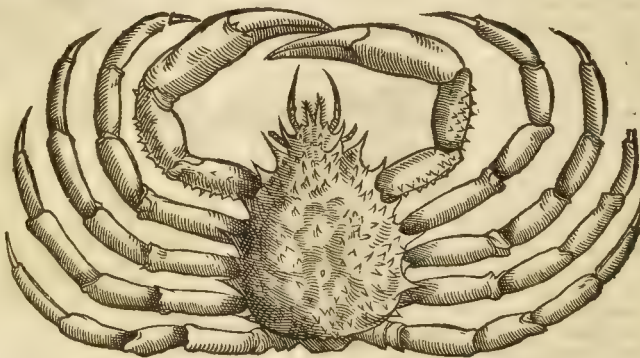
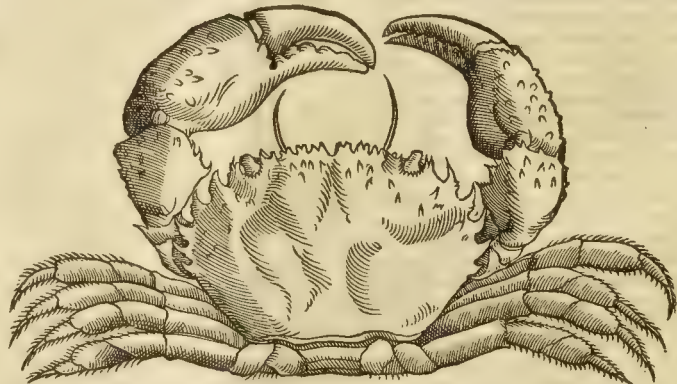
SCHILLE.

GRANCEVOLA.

GRANCIPORO.

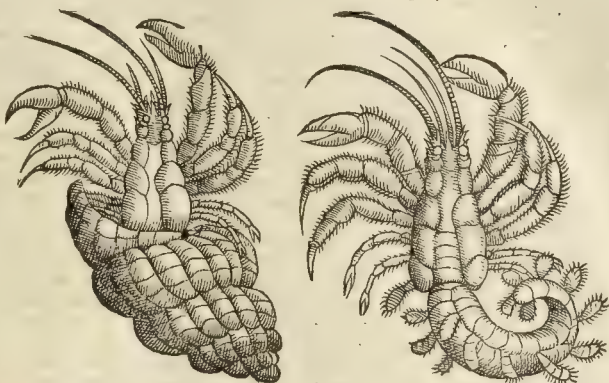
di à modo di Gambari, quantunqe non habbiano le branche da prendere; imperoche questi sono particolarmente chiamati da Aristot. Squille picciole, il qual nome gli dura per tutto intorno alle rive dell' Adriatico, dove chiamano particolarmente quella specie di Gambarelli bianchi, dopo al cuocere, Schille; quantunque in molti luoghi di Spagna universalmente tutti i Gambarelli, e massimamente in Biscaglia si chiamano Squille. Del che ne fà aperto testimonio Arist. al 86. c. del 4. lib. delle parti de gli animali, così dicendo: Le Squille sono differenti da tutte le sorti di Granchi, per haver elle la coda, e da tutti gli altri, che son vestiti di crosta, per non haver elle le branche da prendere. Dal che si conosce evidentemente, che sotto le specie de i Granchi intende Aristot. tutti quelli, che non hanno la coda, come sono le Maje chiamate Grancevole, i Paguri chiamati Granciporі, Le Macinette, i Granchi de i fiumi, e similmente i Cancelli. Nè per altra cagione dissi io esser chiamati i Gambarelli Squille picciole, se non per avvisar altrui, che se ne ritrovano di maggiori. Il che ne descrive Arist. al 2. cap. del 4. lib. dell'historia de gli animali, così dicendo: Contengonsi nelle tre sorti delle Squille le Gobbe, le Crangine, e quelle picciole, che mai non diventano maggiori. Il che ne fà infallibile argomento, che per le Squille picciole intendesse Aristot. assolutamente de i Gambarelli, per esser cosa chiara, che non diventano mai maggiori di quel, che gli veggiamo nelle pescarie. Hanno la coda come i Gambari, e non hanno le branche da prendere. Le Squille quantunque sieno de i cibi alquanto durette da digerire, nondimeno giovano alla nausea, & a i difetti dell'appetito. Le medesime trite, e bevute con aceto cacciano i vermini del corpo, e hanno proprietà di far le donne prolifiche, che ne mangiano spesso. Scrivono alcuni, che portandosi un'Agata in un'anello, nella quale sia scolpita una Squilla, non può essere trafitto da gli Scorpioni, se però tanto à i segnacoli creder si deve. Il Rondoletio, ancora che nell'historia de Pesci si sia dottamente affaticato, vuole che il Paguro, che noi chiamiamo Granciporo, sia la Maja, così chiamata da Arist. ma facilmente potrà conoscere questo errore ciascuno, che leggerà l'historia del Paguro appresso

Gambarelli, Squille, e loro esamination.

Virtù delle Squille.

Errore del Rondoletio.

Eliano. Gli schiavi, che habitano nel Carso, a i lidi del quale batte il mare Adriatico, serbano ancora del Granciporo il proprio nome, imperoche altrimenti non lo chiamano, che Paguro, il quale morendo nella sua caverna, come scrive Nicandro, genera di se stesso putrefacendosi non poca quantità di Scorpioni. Quali poscia, e come fatti siano i Cancelli, il qual nome altro non rileva, che Granchi picciolini, lo dichiarò Galeno al 3. lib. delle facultà de gli alimenti, così dicendo: I CANCELLI sono piccioli animali, di colore, che nel giallo rosseggia, simili à i Granchi picciolini. Dal che si può ragionevolmente affermare, che sieno ancor essi specie di Granchi. Portansi i Cancelli con la minutaglia del pesce marino, e ritrovansi vivere in due modi, e haver doppia natura, come riferi-

Cancelli, e loro esamination.

riferisce Arist. al 4. cap. & lib. dell'historia de gli animali con queste parole: Quello che chiamano Cancello, si può veramente chiamare compagno communetanto de i Pesci crustacei, quanto testacei; imperoche quantunque di sua natura egli sia simile alle Locuste, e che nasca da per se; nondimeno per entrar poi ne gusci de i testacei, dove fà poscia sempre la sua vita; diventa però simile à i testacei. Dal che si vede essere il Cancello animale di dubbioso genere, per esser egli commune ad amendue i generi predetti. Egli è di forma (dicendolo alla schietta) simile à i ragni; eccetto che nelle parti sotto il capo, e sotto il petto è egli molto più ampio. Hà in testa due piccioli cornetti rossi, e sottili, sotto i quali sono gli occhi assai grandi, i quali mai non si ritirano indietro, come sono quelli de Granchi, ma sempre stanno sporti in fuori. Sotto gli occhi è la bocca, tutta circondata da alcune barbette come capelli. Hà due branche sfesse, e biforcate, con cui s'imbocca, e da ogni parte hà tre piedi, quantunque il terzo sia assai più picciolo. La parte del corpo inferiore è tutta tenera, e molle, & aprendosi gialleggia. E vedesi un meato, che và dalla bocca allo stomaco, ma non vi se ne discerne alcuno altro, per cui egli si purghi. Le branche, i piedi, e'l petto son duri; ma non però tanto quanto quelli de Granchi. Non è ligato col guscio, in cui si ripara, come sono le Buccine, e le Porpore; ma vi stà dentro libero, e espedito. Più lunghi sono quelli che habitano ne i gusci delle Turbini, che quelli che stanno nelle Neriti; imperoche questi sono d'altra specie, ma nel resto non troppo dissimili. Hanno però la branca destra minore della sinistra, sopra la quale sogliono sempre caminare. Tutto questo disse Aristotile. E però ben diceva Eliano scrivendone al 19. cap. del 13. lib. dell'historia de gli animali, che nascono i Cancelli nudi, e fuor de i gusci delle conche; quantunque poscia s'eleggano quelli per habitarvi dentro; imperoche ritrovando alcuni piccioli gu-

CANCELLI.

sci vacui di Porpore, e di Buccine, entrano primamente in quelli; ma poscia che cresciuti sono in maggior grandezza che non è la capacità dell'habitatione, entrano in altri, come in casa maggiore; nè in cotali lungamente si ricoverano, ma si vanno mutando di molti in molti più l'un dell'altro capaci fino à tanto che ritrovatone di molto maggiori se ne godano, come di gran casa. Il perche spesse volte contendono insieme di cotali spoglie con lunga battaglia, fin tanto, che i più valorosi restano al possesso. Questo tutto disse Eliano. Il che parimente disse Plinio al 31. & 42. cap. del nono libbro. Il che ne dimostra sensatamente, che molto diversi sieno i Cancelli da i Gambarelli chiamati propriamente Squille, & i Gambari da i Granchi. Chiamano i Greci il Granchio Καρκῖνος: i Latini Cancer: gli Arabi Sartam, & Sarthan: li Spagnuoli Cangrejo: i Francesi Cancres.

Nomi.

Dello Scorpione terrestre. Cap. 11.

LO *Scorpione terrestre è rimedio alla puntura fatta da sè stesso, trito crudo, e applicatovi sopra. Mangiasi parimente per questo ancora arrostito.*

SCORPIONE TERRESTRE.

Scorpioni terrestri, e loro essamine.

GLi Scorpioni sono conosciuti animali in Italia; imperoche in ogni casa, e nelle camere, e nelle cantine, & in ogni altro luogo se ne ritrovano; tanto sono gli huomini sottoposti a pericoli della vita. E come che in Italia non sieno così velenosi, e così maligni, come sono in molte altre regioni più sotto al mezzo giorno; nondimeno hò visto io alcuni, che sono stati in Toscana trafitti da loro, patire molti fastidiosi accidenti, e quasi ridursi appresso alla morte. Nelle regioni frigide sono assai manco maligni. E però in su'l Trentino, se ben trafiggono, non nuocono, quantunque quivi fermamente s'affermi per cosa vera accader questo per ispeciale gratia concessa da Dio per prece di S. Vigilio Vescovo, padrone, e principale avvocato di quel Vescovado. Il che dice Aristotile al 29. cap. dell'ottavo libbro dell'historia de gli animali accadere in Pharo, & in altri luoghi; soggiungendo poi, che in molti altri luoghi, e massimamente in Scithia sono velenosissimi, e mortali, non solamente à gli huomini, che da loro sono trafitti, ma à tutti gli animali bruti fino à i Porci, i quali però non temono qual si voglia altro morso, ò puntura d'animale velenoso. Sono li Scorpioni (secondo l'historia di Plinio, d'Avicenna, d'Alberto, d'Eliano, e d'altri ancora) di nove sorti, distinti per diversi colori; cioè, cedrini, rossi, cenericci, ferruginei, verdi, gialli, con nera coda, vinosi, bianchi, e fumosi. De i verdi oltre à i neri, e à quelli, che sono ferruginosi, copia infinita n'hò veduta io nel Contado di Arco poco lontano dal fiume della Sar-

Scorpioni, e loro specie.

ca; in un certo picciolo boschette di Quercie appresso al romitorio di San Paolo, dove in brevissimo tempo sotto à i sassi ne' di canicolari ne cogliemo il Romito di quel luogo, & io più di mille, e cinquecento, tutti ben grossi, e ben pieni; trà i quali assai ne ritrovammo di femine, che havevano i picciolini bianchi come pidocchi, sotto al corpo per ordine appresso ad ogni gamba uno; questi caminando le madri si portavano per tutto dietro. E imperò ben diceva Aristotile nel 5. dell'historia de gli animali al cap.26. che gli Scorpioni terrestri parturiscono i lor figliuoli d'ova, covandole fino che nascono; ma sono poscia ammazzati, e discacciati da quelli per essere in gran numero; percioche il più delle volte ne partoriscono undeci. Dice Plinio, che assai più nuoce alle donne la puntura de gli Scorpioni, che à gli huomini, e massime alle vergini, alle quali vuole che sia del tutto mortifera la puntura de gli Scorpioni. Quelli, che hanno sette nodi nella coda, sono assai più velenosi, che quelli, che n'hanno sei. Scrissero oltre à ciò alcuni ritrovarsene con l'ali, e che spesso volando sono portati da i venti dall'una regione all'altra, come si legge in Strabone al 15. lib. Il che non mi par cosa dissimile à credere, vedendo noi il simile nelle formiche; imperoche in queste si vede una quasi tal diversità di colori, e tanto più, che in Castiglia di Spagna si ritrovano arando ne i campi, spessi cespugli di terra, tutti pieni d'infiniti Scorpioni, come in Italia si ritrovano le Formiche ne suoi formicai. Di quà da gli Ethiopi (diceva Plinio) è una grande regione rimasa inhabitata per la moltitudine de gli Scorpioni, che vi nascono. E di più dice pur egli (come di sopra scrivendo noi de i Granchi fù detto) che legando dieci Granchi con un manipolo di Basilico, e mettendogli poscia dove sieno assai Scorpioni, tutti vi si congregano appresso. Il che non si conviene à quello, che di sopra disse Dioscoride nel

Scorpioni non l'ali.

A cap. de Granchi; imperoche dice egli, che pesti i Granchi con Basilico, e messi sopra gli Scorpioni, li ammazzano. Dicesi, che le Vespe, le Api, & i Calabroni non pungono alcuno, che sia stato trafitto da gli Scorpioni. Et al 10. cap. del 25. lib. disse Plinio, che toccandosi con l'Elleboro bianco gli Scorpioni, che sono morti, resuscitano. Usano alcuni Medici la cenere de gli Scorpioni brugiati vivi per coloro, che per oppilatione di renelle, ò di pietra nella vescica, non possono orinare. Al che lodo Mesue il loro olio, che si tiene fatto nelle speciarie, unto alle reni, e al petteneccchio; & Avicenna lo commendo ne i dolori delle orecchie. Io hò bene sperimentato questo, che un' B olio il quale fò io, nel quale entra grandissima quantità di Scorpioni ungendone solamente il cuore, & i polsi di tutto il corpo, libera da ogni sorte di veleno tolto per bocca, che non sia corrosivo; e similmente da tutti i veleni, che lasciano con i morsi loro gli Aspidi, e ogni animale velenoso. Come buon testimonio ne fanno coloro, che essendo stati prima unti da i Sacerdoti d'olio santo, sono stati poscia liberati co'l mio; del quale nella peste hò ritrovato miracolosi effetti, e massime nel preservarti; e similmente nelle petecchie, ne i vermi de i fanciulli, e in tutti i dolori intrinsechi del corpo, e specialmente matricali, nel che è efficacissimo rimedio. Di questo adunque daremo la descrittione, e parimente il debito modo di farlo nel 6. C lib. quando parlaremo della cura universale di tutti i veleni. Chiamano i Greci lo Scorpione terrestre Σκορπίος χερσαῖος; i Latini Scorpio, e Scorpius: gli Arabi Harab, ò vero Hacharab: li Spagnuoli Alacran.

Virtù de Scorpioni dell'olio f[atto] con essi.

Nomi.

Dello Scorpione marino. Cap. 12.

IL fiele del marino scorpione è utile alle suffusioni, albugini, & debilita de gli occhi.

SCORPIONE MARINO.

Scorpione marino, e sua essamination.

HAnnosi creduto alcuni, che lo SCORPIONE MARINO, e quel pesce, che chiamano SCORPENA siano una cosa medesima; ma conoscerà ciascuno esser questi pesci tra se differenti, che vorrà in ciò credere à Plinio, e parimente ad Atheneo; imperoche l'uno è l'altro gli distinsero. Hanno amendue nella schiena una pina cosi velenosa, che traffiggendo con essa i pescatori, tanto gli affligge, e tormenta, che alle volte si muojono, non facendovi i debiti medicamenti. Il cui effetto per esser simile alle punture delli Scorpioni hà fatto credere à molti, che sia la Scorpena, e lo Scorpione una cosa medesima; ma lo Scorpione hà di più altre spine nel capo, le quali non sono manco velenose di quelle della schiena. Ma per quanto io possa credere, sono lo Scorpione, e la Scorpena pesci d'un medesimo genere, ma differenti però di specie, e di forma; imperoche lo Scorpione è pesce, che non stà se non in alto mare, molto maggiore della Scorpena; di modo che se ne trova alle volte di quello, che pesa fino à otto, e nove libre. Et la

SCORPENA.

Scorpena è un pesce, che stà per la più parte intorno ai lidi del mare, molto veramẽte minore dello Scorpione.

Oltre

Oltre à ciò lo Scorpione rosseggia quasi per tutto il corpo, hà due corna in su'l capo mollicchiose, e denti molto appuntati, quantunque minuti. Hà appo ciò le alette; con cui nuota, spinose, e spinoso parimente il dorso, con le cui spine ferisce i pescatori. Chiamano questo pesce alcuni, pesce Cappone, per haver egli la polpa molto bianca; come che nelle maremme di Toscana in più luoghi lo chiamano Cerna. Ma la Scorpena, che riserba per tutto il suo nome, non hà denti cosi appuntati. Il dorso hà bene ella spinoso come lo Scorpione, ma di spine più dure, e più lunghe. Nel resto poi delle alette non hà spina alcuna, se non appresso alle orecchie, dove hà due spine assai lunghe, e alcune intorno alla testa: è nerigna di colore, con alquanto del verdeggiante; dal che manifestamente si conosce la differenza. Sono però alcuni, che chiamano ambidue questi pesci indifferentemente Scorpena, per somigliarsi insieme nella forma, e parimente nel colo- A re, nella sustanza, e nel sapore della carne. Il vino, in cui sia morto dentro lo Scorpione marino, bevuto giova à i dolori del fegato: e la medesima virtù scrivono esser alcuni nella pietra che hà egli nel capo dandosene à bere il peso d'un obolo. E' cosa certa, che'l suo fiele messo con lana nella natura delle donne, provoca loro i mestrui, e messo nelli collirj de gli occhi ne leva via le suffusioni, quando vi cominciano à venire, e parimente le Macole bianche. La cenere di tre picciole Scorpene abbrugiate caccia, bevuta, le pietre delle reni. Chiamano lo Scorpione marino i Greci Σκορπίος θαλάσσιος: i Latini Scorpio marinus.

Virtù dello Scorpione marino.

Nomi.

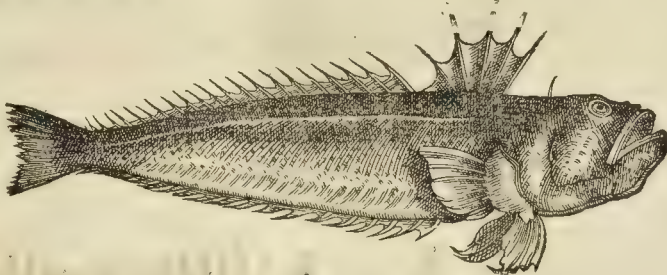
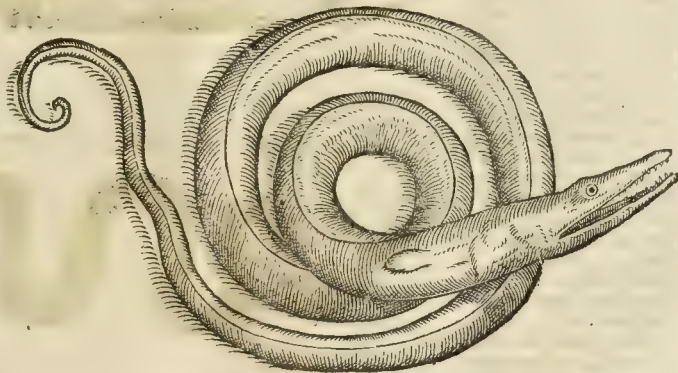
Del Drago Marino. Cap. 13.

B

E' *Il Drago marino rimedio alle punture della sua istessa spina, aperto, e tagliato, e poscia applicatovi sopra.*

DRAGO MARINO.

SERPENTE MARINO.

[Dra]go marino, e sua e[sami]natio[ne].

VArie veramente sono l' opinioni de gli autori intorno all'historia del Drago Marino; imperoche secondo che scrive Alberto, è il Drago marino una gran bestia di forma di Serpente; ma nò hà però altre ale, che quelle di cui à modo de gli altri pesci si serve per nuotare; nel che per la grandezza delle sue forze è velocissimo, di modo ch' in brevissimo tempo scorre per lunghissimi spatj di mare. E' in oltre bestia velenosa, tal che mordendo gli altri pesci gli ammazza, e così ogni altra sorte d'animali. Dicono, che se vien preso da pescatori, come si vede tirato in secco, subito cava una fossa nella rena per nascondersi. Questo tutto del Drago marino scrisse Alberto, ilquale se ben (com' io credo) trascrive da Aristotile, e da Plinio, v' aggiunge però del suo pur'assai; alche se si possa prestar fede, ò nò, non sò io per hora determinare; percioche appresso d' Aristotile questo animale non è maraviglioso, nè manco lo chiama egli Drago, ma Serpente, come si legge al 37. capo del nono libbro dell'historia de gli animali in queste parole. Il Serpente marino è tanto nel capo, quanto nel colore simile al Congro, ma più scuro, e più feroce: Questo, se essendo preso si lascia andare, cava subito col muso, come un succhiello, un pertugio nella rena, fin che tutto vi s'asconde; imperoche hà egli il muso più appuntato che le serpi terrestri. Et al 14. capo del secondo libbro della medesima historia diceva: Sono ancora nel mare Serpenti simili a' terrestri; se non che questi hanno il capo come il Congro. Sono veramente di diverse specie, di diversi colori; & è cosa certa, che non nascono in alto mare. Ma scrivendo poi del Drago marino al 13. capit. dell'ottavo libbro dell'historia de gli animali. Il Drago marino, dice, è un pesce, che se ne stà non lontano da i lidi del mare, com'il Dentale, lo Scabeo, la Cernua, il Cessalo, la Triglia, il Tordo, il Gobio, e molti de gli altri con tutti i sassatili. Scrissene ancora Plinio al 7. capo del 31. libbro con queste parole: Oltre alle predette Chiocciole vi sono le ritonde per l'uso dell'olio: e de Pesci vi sono il Cocomero, il Cinopo, il Gambaro, il Cinosdesia, & il Drago, il quale chiamano alcuni Dragoncello, ma è simile al Graculo, con le spine dietro alle orecchie, che riguardano verso la coda, al quale non poco mi pare che corrisponda quello, che i pescatori intorno F Venetia, Aquileja, e Trieste chiamano pesce Ragno, & i Toscani Trascina: imperoche questo hà le spine nelle branchie delle orecchie rivolte verso la coda, & hanne ancor nella schiena dell'altre così maligne, e velenose, che se coloro, che sono traffitti da esse, non si curano diligentemente, ò che patiscono crudelissimo dolore, ò che vi lasciano la vita. E però mi pare, che appresso Plinio sia il Drago, ilquale chiamò egli parimente pesce Ragno al 48. capo del nono libbro così dicendo: E' veramente il Ragno un pestifero animale per la malignità delle spine, che hà nella schena, e tanto più mi riduco à credere ciò, vedendo io, che egli all'ultimo capo del trigesimosecondo libbro connumera non meno il Ragno tra i pesci

littorali, e più particolari del mare, che facci Aristotile il Drago. Ma è d'avvertire, che il medesimo Plinio al vigesimo settimo capo del nono libbro, chiama il Serpente marino, del quale habbiamo detto sopra d'autorità d'Aristotile parimente Drago, confondendo non senza errore l'historia dell'uno, a dell'altro così dicendo: Il Drago marino preso, e lasciato vivo sopra la rena, subito vi cava col rostro una fossa; il che disse Aristotile del Serpente marino, e non del Drago. Dal che è manifesto l'errore di Plinio, e che egli assai negligentemente leggesse questo luogo in Aristotile, ò veramente che non l'intendesse. Nè però potrà alcuno scusare l'errore di Plinio, dicendo, che ancora il Drago marino fà il medesimo cavando nella rena con il rostro; imperoche non havendo egli rostro veruno, anzi più presto il mostaccio tondo, che appuntato (come ben disse il dottissimo Medico Hippolito Salviano nella sua divinissima opera de pesci) non è ragione che possa egli scavar la rena, e farvi dentro una fossa. E però io non sottoscriverò così facilmente al dottissimo Rondoletio, però che non avvertendo, nè conoscendo l'errore manifesto di Plinio, diceva: Quel, che del Drago marino scrisse Plinio, appresso al quale il Ragno è il Drago, lo può vedere ciascuno, che si diletterà di vedere pescare; imperoche vederà, che il Ragno sempre si và rotolando sopra la rena; ma parmi (s'io non m'inganno) che altra cosa sia appresso di Plinio, che il Drago cavi subitamente, e con molta prestezza una fossa nella rena, e altro appresso al Rondoletio, che solamente vi si rivolti sopra, come fanno tutti gli altri pesci, che si gittano vivi dalla rete in sul lido da i pescatori. Il perche non senza ingiuria ne riprende egli, se ben non ne nomina, dicendo essere poco considerata l'opinione di colui, che scrisse commentarj sopra Dioscoride, scrivendo egli, che il Drago Marino di Plinio, e quello di Dioscoride non erano una cosa medesima. Onde per non entrare in contentioni lascierò la vendetta di questa ingiuria à coloro, i quali come i più periti, e dotti conosceranno la manifesta negligenza del Rondoletio (se ben è egli dottissimo) in esaminare in questo luogo la lettione di Plinio. Io non veggio in verità, come possa il Rondoletio fare, che il Drago scritto dal Plinio al 27. capo del nono libbro non sia differente dal Drago di Dioscoride, essendo cosa più chiara del Sole, che Plinio ivi altro non descrive, che il Serpente marino scritto da Aristotile. L'imagine del quale (ch'io sappi) non è stata data in luce se non primamente dal sudetto eccellentissimo Salviano nel suo bellissimo volume de i pesci, dalla quale noi habbiamo ritratta a nostra qui disegnata. Chiamano il Drago marino i Greci Δρακῶν θαλάσσιος: i Latini Draco marinus.

Errore di Plinio, e del Rondoletio.

Nomi.

Della Scolopendra marina. Cap. 14.

LA Scolopendra marina cotta nell' olio, e fattone untione, fà cascare i peli, e toccata con mano causa prurito.

SCOLOPENDRA.

SCOLOPENDRA MARINA DEL RONDOLETIO.

Scolopendra marina, e sua historia.

E' la Scolopendra marina uno animaletto, non grande, della quale scrisse Aristotile al 14. capo del 2 lib. con queste parole: Le Scolopendre marine sono simili alle terrestri, ò poco minori. Nascono in luoghi sassosi, più rosse di colore, e superano le terrestri di gambe, lequali hanno pero più sottili, e generansi in alto mare come i Serpenti. Alle quali non poco si rassomigliano le Scolopendre dipinte nel suo libbro de pesci dal Rondoletio, e da noi trasportate indi in questo luogo, sottili come vermini terrestri, e con gran numero di sottilissime gambe da amendue i lati. Ma molto più differente da queste è la Scolopendra portata da Costantinopoli, che mi donò il Clarissimo Signor Augerio de Busbeck, Ambasciatore appresso al gran Turco per l'Imperatore Ferdinando Primo, laquale io mi persuado esser la vera marina Scolopendra; e pero hò voluto darne qui la vera imagine, accioche ciascuno altro vi possi far sopra il suo giudicio. Aristotile al 27. capo del nono libbro dell'historia de gli animali scrive dello Scolopendra marina queste parole: Quella che si chiama Centipede (cioè Scolopendra) come hà inghiottito l'hamo vomita fuori le sue interiora, e non le ripiglia dentro, fin tanto che non hà vomitato l'hamo: il che scrive parimente Plinio al 46. capo del nono libbro. Ma che ciò si possa fare da così picciolo animale, ilquale dipinge per la Scolopendra il Rondoletio, à me veramente non pare cosa credibile, havendo egli la bocca tanto stretta, e picciolina, che non è veruna ragione, che conceda, che possa egli inghiottire un'hamo, quanto si vogli picciolino. Il perche mi riduco finalmente à credere, che la Scolopendra portatane da Costantinopoli, di cui è qui la figura, sia la legitima, e la vera; del che fà tanta manifesta credenza la forma dal suo corpo, che si potrà ben credere, che siano senza giudicio coloro, che altrimenti si daranno ad intendere. Chiamano i Greci la Scolopendra marina Σκολόπενδρα θαλάσσια: i Latini Scolopendra marina.

Scolopendra marina Constantinopolitana.

Nomi.

Della Torpedine pesce. Cap. 15.

LA Torpedine marina mitiga i vecchi, e lunghi dolori di testa, applicatavi suso, e mitiga parimente ogni altro

altro estremo cruciato del corpo. Messa in sù'l sedere, ritorna dentro il budello, quando esce fuori.

TORPEDINE.

pedine, a esami- one.

Fattezze a Torpe- ne.

CONNUMERASI la TORPEDINE nelle specie de i pesci piatti, e cartilaginosi, come sono le Raje, le Pastinache, e altri simili. La forma del suo corpo, levatone la coda, resta tonda, il capo hà così contratto frà le spalle, che non ne appare di fuori vestigio alcuno. Hà nondimeno gli occhi dinanzi nella parte di sopra, ma picciolí, e poco di là due forami inarcati, i quali sempre stanno aperti. Hà la bocca dalla parte di sotto non grande, con denti assai minuti, non hà lingua, e sopra alla bocca in luogo di naso hà due buchi, e hà nella medesima parte (come scrive Aristotile al 13. capo del 2. libbro dell'historia de gli animali) cinque branche, ma piccioline, e inarcate, & hà il culo con il suo pertugio nella più bassa parte del corpo, appunto dove nasce la coda, laquale ha corta, e carnosa, che finisce in assai larga penna, & hà ancora due penne nel dorso della medesima coda, delle quali la prima è la maggiore, come hà ancora appresso al nascimento della coda, più larghe, & incarnate, delle quali solamente scrisse pur egli senza dire delle altri parti cosa veruna al 14. capo del terzo libbro delle parti de gli animali. Ma non mi pare, che in questo luogo scrivesse egli bene della coda della Torpedine, scrivendo egli, che la Torpedine non hà manco la coda spinosa, che la Pastinaca lè Raje, & il resto de i pesci piatti. Il corpo della Torpedine è ricorperto da una liscia, e assai molle cotica, & è bianca di sotto, e di sopra rossiccia di colore, quasi come di vino. La schiena non hanno tutte à un modo, imperoche in alcune vi si vede cinque macchie tonde quasi come occhi, onde appresso à i Romani si chiamano Occhiatelle: in alcune altre si veggono le medesime macchie, ma non però come nell'altre nere, per essere elle dipinte à cerchi di diversi colori con una macchia tonda in mezzo, laquale è simile alla pupilla de gli occhi: in alcune queste macchie non si veggono, ma sono però minutamente per tutto il dosso macchiate, & in alcune altre non è macchia veruna, ma hanno il dosso solamente rosseggiante. Ma benche per le note sudette paja, che le Torpedini sieno di diverse specie, hanno però tutte virtù di stupefare le membra. La Torpedine non partorisce ova, ma vivo animale, havendo però prima generato l'ova dentro al corpo, come fanno tutti gli altri pesci cartilaginei, e piatti, & è di tal sorte fruttifera, che scrive Aristotile esser stata veduta una Torpedine grande pregna, la quale ne haveva fino à ottanta nel corpo. E' questo pesce di tale, e tanta forza, e potestà, che essendo preso nelle reti, avanti che i pescatori lo tocchino con mano, gli stupidisce, e loro addormenta le mani, e le braccia: e similmente preso con l'hamo, passando la forza della proprietà sua per le setole della corda, e per il duro legno della bacchetta, penetra alla mano del pescatore, e subito l'addormenta. E però diceva Galeno al sesto libbro de luoghi affetti: Tanta potenza di stupefare è nella Torpedine, che essendo con la foscina tocca dal pescatore, passando la qualità per l'hasta fin'alla mano, subito l'addormenta, e stupidisce. Il che replicò poscia Plinio al primo capo del 32. libbro, così dicendo. La Torpedine (quantunque tocca da lontano con verga, ò con hasta) fà addormentare ogni valido braccio, & ogni velocissimo piede. Et al 82. capo del nono libbro diceva: Conosce la Torpedine la forza, e proprietà sua; imperoche ella non dormendo punto, s'asconde nel limo, laonde facendo stupidi, e immobili i pesci, che se li accostano, li piglia, e se li mangia. Il che prima di lui haveva scritto Aristotile al 37. capo del 9. libbro dell'historia de gli animali, così dicendo: La Torpedine fà diventar stupidi tutti i pesci, C che ella desidera di mangiare, imperoche restādo eglino stupidi, e quasi immobili, li piglia; e se li mangia. Ascondesi ella nella rena, e nel limo, e come vede, che i pesci, che gli nuotano intorno si stupefanno, si scuopre, e se li piglia; il che alcuni pescatori hanno detto d'haver veduto. E' pigra molto la Torpedine al nuotare per haver poche ali rispetto al suo gran corpo, e però non potendo ella pigliar i pesci, seguitandoli, li piglia con la sudetta astutia, del che danno manifesto inditio i Cefali, ritrovandosene spesso nel ventre delle Torpedini. Ma tal proprietà di stupefare non è se non nelle vive; imperoche se rimanesse nelle D morte, mangiandosi, come si mangiano, stupefarebbono tutto il corpo. Il perche diceva Galeno all'undecimo delle facultà de semplici; Dissero alcuni, che la Torpedine applicata sana i dolori del capo, e ritorna dentro il budello del sedere, quando si rovescia. Ma provandolo io nell'una, e nell'altra malatia, non vi ritrovai punto di giovamento, e però mi pensai di farne l'esperienza con una viva, e così facendo, vi ritrovai poscia benissimo l'effetto, che si perde nelle morte. Non mancano autori, che pensano, che la virtù di stupefare nella Torpedine non sia diffusa per tutto il corpo, ma solamente in alcune membra particolari; ma se questo sia vero, ò favola, quantunque non sia facile cosa il determinarlo, nondime- E no non mancano ragioni, che concludano il contrario. Chiamasi à Venetia questo pesce Tremolo, imperoche, stupefando il membro, fà poscia tremare. A Roma (non sapendo io onde si cavino il singificato di tal nome) lo chiamano, Battipotta, & Fotterigia. Chiamano i Greci la Torpedine νυρκη: i Latini Torpedo: gli Arabi Tead: li Spagnuoli Hugia: i Francesi Turpilles.

Torpedine scritta da Galeno.

Nomi.

Della Vipera. Cap. 6.

F *LA carne della Vipera cotta, e mangiata ne i cibi, rischiara la vista: giova alle infermità de i nervi, e risolve le scrofole. Bisogna, come è scorticata, tagliarle la coda, e la testa; imperoche qui vi non è carne alcuna. E' certamente cosa favolosa il dire, che si taglino l'estremità d'essa fino à una certa misura, il resto poscia del corpo, trattone le interiora, lavato, e tagliato in pezzi, si cuoce con olio, vino, Anetho, e un poco di sale. Dicono alcuni, che coloro, che ne mangiano la carne, generano gran copia di pidocchi, il che è falso. Altri dicono, ch coloro, che usano ne i cibi le Vipere, lungamente s'invecchiano. Fassi con la carne della Vipera un sale buono à tutti questi effetti, ma manco valoroso: e fassi in*

questo modo. Mettesi una Vipera viva in un vaso di terra nuovo, insieme con cinque sestarii di Sale, e di Fichi secchi triti, e sei ciathi di mele, & illutavisi sopra poscia un coperchio, & mettesi in una fornace, fino che il sale si converta in carbone; il quale poscia cavato fuori, si trita in polvere, e si serba, & qualche volta, accioche sia più soave alla bocca, vi s'aggiunge dello Spigo nardo, ò vero delle sue frondi, ò vero alquanto di Malabathro.

Vipera, e sua esaminatione.

NOn è gran tempo, che si sono incominciate à ritrovare le vere VIPERE in Italia per li manifesti segnali, che si son veduti ne i parti loro; imperoche consigliandosi alcuni Medici, che sono stati vaghi di rintracciare, per havere il vero modo di comporre la tanto desiata Theriaca, con questi ciurmadori di banco, che fanno le professioni delle serpi, n'hanno prese delle pregne, le quali poscia loro hanno partoriti i Viperini nelle scatole, dove le ritenevano serrate, nè però per questo s'è ritrovato esser vero, che rodendo nel nascere il ventre della madre loro, ammazzino, come scrive Galeno nel libbro della Theriaca à Pisone (se pur quel libbro è legitimo di Galeno) d'autorità di Nicandro Poeta, e Plinio al 62. cap. del 10. lib. ove corrompe il testo d'Aristotile, da cui manifestamente si conosce haverne egli cavata l'historia. Alla quale opinione, oltre all'esperienza già fattane, è contraria la scrittura d'Aristotile; imperoche non dice egli, che i Viperini rodano nel nascere le viscere, nè il ventre della madre; ma dice, che quelli che più tardano à nascere (tardano, perciòche non nascono se non uno per dì) rodono una pellicola, nella quale essi sono involti, per venire più presto alla luce. Et accioche questo più manifestamente appaja, così suonano le parole, che all'ultimo capo del quinto libbro dell'historia de gli animali egli ne disse: *Vipera è serpentibus animal edit, cùm intra se ova pimùm peperit. Ovum hoc unius coloris, & molli cute contectum, ut piscium est. Fœtus supernè gignitur, nec duro cortice continetur, sicut ne piscium quidem. Parit parvas Viperulas membranis obvolutas, quæ tertia die rumpuntur. Evenit interdum, ut qui in utero sunt, abrosis membranis prorumpant. Singulos diebus singulis parit: pluresque parit, quàm viginti*, cioè, Sola la Vipera frà tutti i serpenti partorisce animale, havendo prima dentro di sè partorite le ova, le quali son di un sol colore, e molli, come son quelle dei pesci. Generasi il parto nella parte di sopra, nè è circondato da duro invoglio. Partorisce i Viperini involti in certe pellicine, le quali si rompono il terzo giorno; ma accade qualche volta, che quelli, che sono nel corpo, rodano le pellicine, e nascano. Partorisc ene più di venti, ma non però più, che ogni dì uno. Ma Plinio (come s'è detto) corrompendo il testo d'Aristotile, dove doveva dire, che quelli, che sono ultimi à nascere, rodono nel ventre della madre, l'invoglio loro, disse, che ammazzando la madre le rodevano le viscere, & il ventre. Contradice à tale erronea opinione parimente Philostrato; imperoche nella vita di Apollonio Tianeo narra, come Apollonio haveva veduto una Vipera viva, e sana, che leccava con la lingua i Viperini suoi ultimi del parto. Ma altrimenti stà la historia del parto della Vipera di quello, che ne scrive Aristotile, il quale si può credere, che trascrivesse da altri autori, nè osservasse come partoriscono, come hà fatto M. Ferrante Imperato Speciale Napolitano, e diligentissimo osservatore de i secreti della Natura; il quale scrivendomi una lettera di molte belle cose da lui osservate, mi scrive del parto di una Vipera queste parole formali: Hò di più preso cura d'havere una Vipera pregna, & holla posta in una scatola di conveniente capacità, con coperchio fatto à posta tessuto di filo di ferro à modo di rete, dove le hò fatto far sempre la spia di giorno, e di notte, per osservare il modo, & il tempo del suo partorire; & hò veduto, che i primi figli del parto, sono i più vicini alla coda, e nascono à due, à due l'uno dopo l'altro, e circa un'hora dipoi, ne partorisce due altri, e di così fatti intervalli ne partorisce fino à diciotto, e tutti in termine di dieci ò undeci hore al più, e non come vogliono alcuni buoni autori, che ogni dì nè partorisca uno. Nascono involti in una membrana sottile, e trasparente, tal che si veggon di dentro conglomerati in giro, e quando si veggono alla luce, subito si cominciano à muovere, e rivoltarsi tanto che con l testa trovano la parte più fiacca della membrana, & a essonsene fuori, lasciando la membrana attaccata al fondo della scatola. Tutto questo mi scrive l'imperato. Questi Marsi, che vanno in banco con le Serpi, e che si chiamano (quantunque sia la bugia) della casa di San Paolo, chiamano la Vipera, Marasso, del quale spessissime volte per far di sè stessi maggiore spettacolo à popoli, mostrano i lunghi, acuti, e mortiferi denti (come dice Plinio al 37. capo dell'undecimo libbro) nascosi nelle gengive, e coperti d'una certa pelle piena di mortifero veleno, e qualche volta mostrano ancora i piccioli, che loro pigliano nelle scatole, senza rodere le viscere della madre. Che oltre à ciò le Vipere partoriscono prima dentro da se le ova, & dipoi partoriscono i Viperini, nè fà aperto testimonio Teofrasto al 14. capo del settimo libbro dell'historia delle piante, contra coloro, che credono il contrario. Sono questi animali (come disse Avicenna nel 4. al trattato de i veleni) non troppo lunghi, con la testa schiacciata, & larga appresso al collo, il quale hanno sottile con assai corta coda. Oltre à ciò volendo Galeno nel libbro, che egli scrisse della Theriaca à Pisone, dimostrare come sieno le Vipere femine differenti da i maschi, così diceva: Sono le femine rossigne di colore, e molto agili del corpo: portano il collo disteso, hanno gli occhi rossigni, e feroci, e la testa più larga del maschio, di cui hanno parimente tutta la quantità del corpo maggiore, & hanno il meato, onde digeriscono assai più vicino alla coda. Il maschio hà in bocca due soli denti canini, e la femina molti più. Et però ben cantò Nicandro, con questi versi.

Erronea opinione di Plinio, di Nicandro, e d'alcuni altri.

Vipere te da cenna

Come le f differe da i m

Fan noto il maschio i due denti canini,
Con cui porge il veleno, e si discerne
La femina all'haverne più di due.

Più oltre è da sapere, secondo che riferisce Aristotile al 15. c. dell'8. libbro dell'historia de gli animali, che quantunque tutti gli altri Serpéti si nascondano il verno nel-

no nelle caverne della terra; le Vipere nondimeno si nascondono sotto à i sassi. E però dimostra d'havere male inteso Aristotile Plinio al 39. capo dell'ottavo libbro dicendo, che la Vipera sola tra tutti i Serpenti si nasconde in terra, e tutto il resto delle Serpi nelle concavità de gli alberi, ò de i sassi. Tacquesi medesimamente Aristotile quello, che Plinio scrive, cioè, che la femina nel coito roda, e divori il capo del maschio. Ma perche oltre à questo si sappia la virtù, e facultà loro, nè dirò quì quanto per lunga historia nè recitò Galeno all' undecimo delle facultà de semplici, e nel libbro de gli antidoti, così scrivendone. E' cosa chiara, che la carne della Vipera è calida, e secca, ove ella sia condita del medesimo modo, che si condiscono le Anguille, cioè, con Olio, Sale, Anetho, e Porri. Mà ch'elle habbiano poscia facultà di purgare tutto il corpo per li pori della pelle, si può veramente imparare, e sapere per quello, che essendo ancora io giovane nella nostra Asia, hò veduto, e sperimentato, come à sperimento per sperimento narrarò hora. Era un certo huomo leproso, il qual conversava senza rispetto alcuno co i compagni, insino à tanto che alcuni se ne infettarono de i nostri, & egli fatto già puzzolente, era venuto brutto, e horribile nell'aspetto; il perche deliberandosi i vicini di separarlo dal consortio loro, havendogli apparecchiato una calipola, ò vero tugurio sopra un colle, appresso un fonte; quivi fuor de gli altri lo collocarono; portandogli tanto di cibo ogni giorno, quanto gli fusse bastante, per sostenerlo vivo. Hora avvenne in questo mezzo, che essendo certi mietitori à mettere il grano non troppo di quindi lontani, proprio ne giorni canicolari, fù loro portato un boccale di buon vino, e fù lasciato quivi vicino à loro da colui, che l'haveva portato, nel partirsi, discoperto. Venendo poscia l'hora del bere, e mescendo un di loro il vino in una tazza per inacquarlo, cascò dal boccale insieme co'l vino una Vipera morta; del che restando sbalorditi i mietitori, e dubitandosi di avvelenarsi, se n'havessero bevuto, si cavarono la sete con una purissima acqua; poi quando volsero eglino di quindi partire, per humanità, e misericordia donarono quel vino à quel leproso, pensando che meglio gli fusse il morire, che'l vivere in tanta miseria. Il leproso se'l bevette, laonde fù poscia mirabilmente sanato; imperoche tutti quei suoi tumori, e bitorzoli della pelle se gli spogliarono da dosso, come si spogliano i Granchi, e le Locuste de i lor gusci, rimanendogli sotto una simil pelle mollicchiosa, come è quella di questi animali, quando si mutano. Un'altro simil caso accadde similmente in Misia d'Asia, non molto lontano dalla Città nostra, ove essendo andato un certo leproso à i bagni, sperando di ritrovarne qualche giovamento, e havendo menato seco una sua serva giovane, e bella, quantunque buona compagna, vagheggiata, & amata da più amadori, ridottosi con essa al fine in certe case, alle quali era vicino un luogo sordido, e inculto pieno tutto di Vipere; per sorte nè intrò una in un'orcio di vino mal riposto, & annegovisi dentro; il che vedendo la buona femina, e riputandosi buon guadagno quello, che la sorte gli haveva dato, diede quel vino al padrone à bere per ammazzarlo; la onde bevendo egli fù sanato dalla lepra nel medesimo modo, che quello, che dicemmo di sopra. Questo tutto disse Galeno. E come che per più confirmatione, che le Vipere vagliano alle lepra, ne scrivesse egli nel medesimo luogo altre isperienze fatte poscia da lui con mirabile successo; nondimeno, per non esser troppo lungo, le lascierò senza dirne quì altro; parendomi, che assai basti per confermare tal virtù esser nelle Vipere quello, che fin quì se n'è recitato. Nè però si maravigli alcuno, che amendue queste Vipere, di cui scrisse Galeno così agevolmente s'annegassero nel vino; percioche è loro propria natura d'esserne vaghe. Il perche diceva Aristotile al 4. capo del 8. libbro dell'historia de gli animali, che per esser le Vipere avidissime del vino, sono molti, che le prendono, mettendo vasi pieni di vino in campagna appresso alle siepi, donde poscia le cavano fuori tutte ubriache. Il che disse similmente Dioscoride nel proemio del sesto libro. Mangiano oltre à ciò le Vipere (secondo che à Pisone scrive Galeno) le Cantarelle, e le Buprefti, e secondo Aristotile al 29. capo del 8. libbro dell'historia de gli animali, mangiano parimente gli scorpioni. E però diceva egli, che i morsi di quegli animali velenosi sono più nocivi, i quali mangiano altri animali mortiferi, come fanno le Vipere. Entrano le Vipere nella Theriaca; le quali insegnando à preparare Galeno nel libbro de gli antidoti, così diceva: Non bisogna cercare le Vipere nel mezzo della state, come fanno alcuni, nè manco quando sono di poco uscite delle caverne; imperoche nel mezzo della state la carne loro è troppo arida, come è quella delle uscite fuori di poco tempo troppo frigida, e troppo secca, e di pochissimo nutrimento. Adunque il miglior tempo di pigliarle è nel tempo di mezzo; il che disse parimente Andromaco. Nel qual tempo coloro, che sacrificano à Bacco, sogliono smembrare le Vipere, cioè nel fine della primavera, avanti che cominci la state; ò vero nel principio della state, non molto tempo doppo al nascere delle Plejade, quando la primavera fusse passata molto fredda. Le pregne, se pur si prendono, si lasciano andare; ma all'altre si taglia la testa, e la coda; sì perche elle sono parti più velenose, sì anche perche sono più dure, nè hanno alcuna carne in loro. Debbonsi queste estremità tagliare (come che Dioscoride se ne faccia beffe) alla misura di quattro dita, & il resto del corpo si debbe poscia sventrare, scorticare, e lavare; & finalmente metterle in una pignatta con purissima acqua, & Anetho fresco, à farle cuocere à fuoco di carboni, ò vero di legna secche, che non facciano fumo, mettendovi un poco di sale, se le Vipere saran prese nel lor tempo determinato: mà se elle fossero prese la state, non vi si metta sale. Onde è da guardarsi ancora di non pigliarle nelle maremme, nè in altri luoghi dove sieno acque salse; perche la Theriaca, che si fà con queste, genera gran sete. Quando adunque le Vipere son ben cotte, come se si volessero mangiare, gittata via la decottione loro, si sceglie la carne dalle spine, e pestasi insieme con purissimo pane ben arrostito, e ben levitato; del quale vi mettono alcuni una mezza parte, e altri una terza: ma io ve ne metto una quarta, e qualche volta una quinta. Ma è d'avvertire, che'l pane sia bene arrostito; percioche essendo altrimenti, è pericolo, che non faccia diventare acetosa la Theriaca. E però, quantunque sia ancora bene arrostito, è necessario tenerlo per alquanti dì in luogo secco. Fatto questo, e pesto bene insieme ogni cosa, fino che sia benissimo incorporato il tutto, se ne fanno i Trocisci sottili, e non grossi; perche i grossi malagevolmente si seccano, e vi diventa il pane acetoso, e la carne vi s'infracidisce dentro. Per la qual cosa è molto meglio pestarvi dentro il pan secco, che bagnato nella decottione delle Vipere, come facevano alcuni, che componevano la Theriaca à Cesare, & io similmente feci molti anni. Debbonsi poscia seccare all'ombra in luogo caldo, & alto, e che rimiri à mezzo giorno, e non à Settentrione, di modo che il Sole possa scaldare il luogo per tutto il giorno; imperoche in un cotal luogo si potranno commodamente seccare. Subito adunque che i Trocisci saranno formati, mettinsi in tal parte del luogo, che il Sole non li tocchi, e rivoltinsi spesso, accioche si secchino ugualmente da ambedue le parti. Seccati poscia che sieno, tenganfi così ancora alquanti giorni nella medesima stanza, ma più lontani, che prima dal Sole, e rivoltinsi spesso. E per far tutte queste cose bastano quindeci giorni, dopo al qual tempo fin che si vorranno mettere in opera per far la Theriaca, si debbono riporre in un vaso di stagno, ò di vetro, ò d'oro, impe-

Errore di [P]linio. — *[V]ipere, e loro facultà citate da [G]aleno.* — *[L]e Vipere [s]o vaghe [del] vino.* — *Quando si prendano, e come si preparino le Vipere per la Theriaca.* — *Trocisci di Vipera.*

imperoche il vetro, e parimente l'oro non gli possono contaminare: ma lo stagno si suole falsificare co'l piombo. E però bisogna schifarsene non solamente in questo, ma in ogni altra sorte di antidoti, come ancora dell'argento misturato; percioche il così fatto similmente diventa rugginoso. Debbonsi oltre à ciò mettere in opera i Trocisci non molto tempo dapoi che saranno fatti, quantunque non molto si svaniscano, se ben stessero fatti un'anno, e molto più. Quelli, che son secchi diligentemente nel principio, si conservano intieri, e saldi fino à tre, e quattro anni, pur che si ripongano come loro si conviene, e si nettino con panno di tela bianca alle volte da quella polverina, che vi si ritrova sopra; percioche rimanendovi ella lungamente, facilmente si tarlano. Mà è cosa certa, che i tarlati sono del tutto inutili, e gli interiori son sempre buoni, ancora che sieno di lungo tempo preparati. Questo tutto disse Galeno, insegnando la vera via, e la vera arte di fare i Trocisci delle Vipere. Ultimamente par che si faccia beffe Dioscoride, che coloro che mangiano le Vipere, diventino pidocchiosi. Al che contraponendosi Galeno all'undecimo delle facoltà de semplici affermò esser questo vero in coloro, che hanno nei corpi loro molti humori corrotti. Scrive Plinio al 13. capo del 30. lib. che Antonio Musa Medico di Cesare Augusto usava di dare à mangiare le Vipere, ogni volta che gli venivano alle

A mani ulcere incurabili, con il che le sanava poscia prestamente. In Egitto (come riferisce Galeno al 3. delle facultà de gli alimẽti) si mãgiano quotidianamente le Vipere, e gli altri Serpenti, come se fussero Anguille, come si costuma similmente nelle Indie nuove Occidentali ritrovate dalli Spagnuoli, e parimente nelle Orientali, come nel 7. libbro si legge in Plinio. La cenere della pelle delle Vipere sparsa in sul capo vale mirabilmente contra all'alopetia: e fatta la cenere di tutta la Vipera messà in una pignatta ben coperta, e illutata con due oncie di succhio di Finocchio, e un grumo d'Incenso, facendola abbrugiare in una fornace, messà ne i collirii, ò veramente per se sola ne gli occhi, sana le caligini, e altri impedimenti. La testa d'una Vipera legata in tela, e attaccata al collo, è medicamento grandissimo contra la schirantia; imperoche non solamente sana il male già venuto, ma prohibisce, che non venga. Chiamano i Greci la Vipera ἐχίδνα: i Latini Vipera: gli Arabi Labame Alfahay: i Tedeschi Brantschlangen: li Spagnuoli Bivora, & Bicha; i Francesi Viperes.

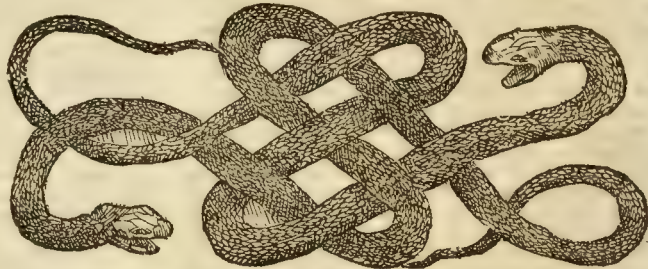
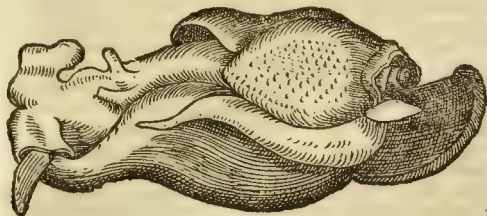
Virtù particolari delle Vipere.

B

Nomi.

Della spoglia delle Serpi. Cap. 17.

C *LA spoglia delle Serpi cotta nel vino, e distillata nell orecchie, vale à i loro dolori: similmente tenuta in bocca, mitiga il dolore de i denti. Mettonla alcuni ne i medicamenti de gli occhi, massime quella delle Vipere.*

SPOGLIA DELLE SERPI.

Spoglia delle serpi, e loro essamination.

LA spoglia delle Serpi, che spesso si ritrova nelle campagne tra i sassi, e tra gli sterpi, è notissima cosa à ciascuno. Della quale scrivendo Aristotile al 17. cap. dell'historia de gli animali, così dice: I Serpenti si spogliano della vecchiaja nella primavera, quando escono fuori della terra, e parimente l'autunno; il che fà ancora la Vipera. Tutte cominciano à spogliarsi da gli occhi, di modo che pare à chi non intende la cosa, che vogliono diventar ciechi. Spoglian si dopo gli occhi il capo, e poscia tutto'l il resto del corpo quasi in una sola notte, e in un sol giorno. Di questa scrivendo Galeno altro non ne disse egli, se non che cotta nel vino toglie il dolor de i denti. Vale (secondo che scrive Marcello Empirico) allo spasimo, appiccandosi al collo con filo di lino, e vale ancora (secondo che scrive pur egli) cotta nell'olio rosato in vaso di stagno, e di poi messà sopra lo stomaco a i vomiti di quello. Chiamano i Greci la Spoglia delle Serpi γῆρας ὄφεως: i Latini Senecta Anguium: gli Arabi Alchalba, & Selach alhaje: i Tedeschi Schlangen balex; li Spagnuoli pelle de la culebra.

Nomi.

Della Lepre marina, e terrestre.
Cap. 18.

LA Lepre marina è come una picciola Loligine. Fatta in linimento fà cadere i peli per se sola, e parimente con la Ortica marina. Il cervello della terrestre arrostito, giova mangiato al tremore delle membra, causato da malatie. Fregato alle gengive de i fanciullini, e similmente dato à mangiare quando mettono i denti, loro alleggerisce il dolore. La cenere della testa della Lepre unta insieme con grasso d'Orso, overo con aceto fà rinascere i capelli cascati per pelagione. Credesi, che dato à mangiare il suo caglio alle donne tre giorni dopo le purgationi del parto, le faccia diventare sterili: stagna oltre à questo il corpo, & i flussi delle donne: vale al mal caduco. Bevesi con aceto contra i veleni, e massime contra al latte appreso nello stomaco, e contra al morso delle Vipere. il suo sangue sana i difetti della pelle della faccia, le vitiligini, e le lentigini, facendovene suso linimento, quando è caldo.

E

LEPRE MARINO.

F SEcondo che riferiscono alcuni scrittori, si chiama Lepre questo pesce marino, per rassembrarsi egli assai al nostro terrestre. Il perche diceva Plinio al 17. capo del nono libbro. La Lepre marina, che nasce nell'Indico pelago, nuoce solamente à toccarla, causando uno eccessivo vomito, e dissolutione di stomaco. Ma nel nostro mare è la Lepre marina come un pezzo di carne senza ossa, simile alla Lepre solamente nel colore: ma in India hà il pelo molto più duro, e il corpo molto maggiore. Laonde si può pensare, che scrivendone Dioscoride, intendesse di quella de i nostri mari: e discernesi questo, per rassembrarla egli alle picciole Loligini, lequali sono anch'esse senza ossa, come sono i Polpi. Eliano dipoi scrive che il Lepre marino è simile à una chiocciola sbudellata, onde parmi, che non poco se gli rassomi-

Lepre marina, e sua essaminatione

gli

Descrittione del Lepre marino, e abominevoli facultà.

gli l'imagine, che quì habbiamo posta nel primo luogo, cavata da lib. del Rondoletio. Questo hà la schiena, che nel rosso nereggia, la testa senza forma, della quale uno delle corna è simile alla Libella, la quale i Greci chiamano ζυγαιναν, e l'altro è tronco, nè altro vi si vede, che un pertugio, dal quale esce un certo che di carnoso, come una linguetta, la quale questo animale à suo piacere mette fuori, e ritira dentro. Nel mezzo di queste corna è la bocca, come una picciola fessura. Hà un'osso nella schena come la Sepia, ma storto, e più sottile. Gitta fuore oltre alla testa due picciole corna, come le Chiocciole, ma più brevi, come se fussero tagliate. E piena di liquore nero, come sono i Calamari, e le Sepie, con i quali hà ancora simili l'interiora. Ve n'è un'altra specie più grande differente dal sudetto nelle parti esteriori: imperoche nella parte dinanzi hà due eminentie larghe, e carnose, trà le quali hà la bocca, e poco di sotto hà due picciole corna, ma più brevi, e più acute, che non sono nell'altre. Questo non hà altrimenti osso nella schena, quantunque in tutte l'altre parti se gli rassomigli, e nelle viscere è simile al Calamaro, e similmente in quel nero liquore, di cui è pieno. E il Lepre marino pessimo animale, e tutto pieno di mortal veleno, di modo che mangiato ammazza, e riguardato dalle donne gravide gl'induce tanta nausea, che le fà sconciare; e però bene diceva Plin. al 1. cap. del 22. lib. Il Lepre marino ad alcuni è veleno mangiandosi, ò bevendosi, & ad altri solamente vedendosi: imperoche rimirando le donne gravide le Lepri marine femine, subito cascano in una nausea, & in tanto mal di stomaco, che facilmente si sconciano, & altre muojono, vivendo tanti giorni, quanti vive questo animale: onde disse Licinio Macro, che incerto è il tempo di questo veneficio. Hà un'odore molto stomacoso, e brutto, e sempre se ne stà nel limo, e nella sporcitia. Alberto disse esserne una terza specie, simile di corpo à gl'altri pesci communi; eccetto che la rassimiglia nella testa à una Lepre di rosso colore per tutta la schiena, è buona da mangiare; tutto che, secondo la dottrina d'alcuni, si dica, che sia dura da digerire, e generi la lepra. Appresso Dioscoride vale solamente il Lepre marino applicato per fare cascare i peli: ma appresso Plinio vale ancora alle scrofole messovi sopra, e levatone via presto, e (secondo che scrive Marcello Empirico) il Lepre marino trito con olio, ò vero il suo sangue proibisce che i peli cavati non rinaschino, e se pure rinascono, sono così molli, e sottili, che replicandosi il medicamento, non rinascono più altrimenti.

UN'ALTRO LEPRE MARINO.

Lepri terrestri, e sua historia.

Le Terrestri Lepri sono volgarissimi animali, e nel corso velocissimi, nè si ritrova altro animale, che habbia denti dinanzi di sopra, e di sotto in amendue le mascelle, nè che habbia (come dice Arist. al 15. cap. del 4. lib. delle parti de gl'animali) un sol ventre, che habbia il caglio, se non la Lepre. Trovansene il verno (come al 55. cap. dell'8. lib. riferisce Plin. ritrovarsene nell'Alpi) nelle più alte montagne della valle Anania, quando v'è altissima la neve, di quelle, che sono bianche, ma non così grosse, nè così aggradevoli al gusto, come sono quelle del piano. Nè si ritrovano, però così bianche, se non il verno: imperoche nel disfarsi delle nevi si ritrovano bigie, come sono l'altre; e ne mostrano l'effetto alcune, che non havendo finito del tutto di mutare il pelo, si ritrovano tal volta mezze bianche, e mezze bigie. Dormono le Lepri con gli occhi aperti, nè si sanno difendere per la timidità loro, se non con la fuga. Nè altro animale si ritrova (secondo Aristotile al 12. capo del 3. lib. dell'historia de gli animali) che habbia i peli in bocca, e sotto à i piedi, se non la Lepre. Riferisce Archelao, e similmente è opinione di molti altri, che tutte le Lepri tanto i maschi quanto le femine s'ingravidano, come se fossero hermafroditi. Ma è nata questa falsa opinione, per havere creduto gl'huomini, che quelli due tumori, che hanno nell'anguinaglie così le Lepri maschi, come le femine, sieno i testicoli loro, ma in verità non sono altrimenti testicoli (come diremo poco quì di sotto, scrivendo del Castoreo) ma sono due vescichette simili alle ghiande, le quali hanno dentro un meato storto, per il quale esce un liquore, come fà delle due simili vesciche del Castoreo, le quali da tutti coloro, che per molte età sono stati avanti di noi, sono state falsamente tenute per li veri testicoli; il che non conoscendosi dal volgo, fà, che molti altri ancora restino in questa falsa opinione, per vedersi così copiosamente moltiplicare: quantunque ogni dì tanti, e tanti se ne piglino. Ma questo non accade, perche i maschi figlino, ma perche (come dice Arist. al 33. cap. del 6. libbro dell'historia de gli animali) le Lepri, se ben son pregne, di nuovo si rimpregnano. Il che fanno parimente subito dopo al parto, di modo che ogni mese generano, figliando poscia diversi tempi dell'anno, secondo che la natura loro gli concede. Laonde ne segue la moltiplicatione, che se ne vede, percioche se ben lattano i piccioli, non restano di rimpregnarsi, ancora che siano pregne. I maschi, come al medesimo luogo pur disse Aristotile) usando il coito, voltano le natiche alle natiche della femina; imperoche

Vana opinione di molti.

Ignoranza di molti intorno alle Lepre.

LEPRE TERRESTRE.

hanno

hanno la verga loro ordinata di dietro, come si vede quando orinano. E questa è ancora l'una delle cose, che hà fatto creder à molti, che i maschi s'impregnino; percioche è molto malagevole il conoscere se sieno maschi, ò femine, come interviene ancora ne i Conigli, li quali moltiplicano assai più che non fanno le Lepri: nè però mai si vede, che i maschi figlino, ma bene ogni mese le femine. Scrive Plinio al 37. cap. del 21. lib. che appresso à Briletto, & à Therne, e nel Cherroneso appresso à Propontide, le Lepri hanno due fegati; ma che portate poscia in altri paesi, non si gliene ritrova altro, che un solo. Il che prima di lui disse Arist. al 17. cap. dell'11. libbro dell'historia, & al 7. del 3. delle parti de gl'animali, affermando ritrovarsi questo in più luoghi; ma specialmente nel paese chiamato Sicino, appresso al lago Bolba. Et al 28. c. dell'8. libbro della detta historia, disse pur egli, che portate le Lepri nell'Isola chiamata Ithaca, ritornano subito indietro al lido del mare, dove furono portate dentro, e quivi si muojono.

Lepri, e loro facultà.

La carne delle Lepri genera sangue grosso, & humori malinconici, e difficilmente si digerisce. Ma secondo Rasi nel libbro de i sessanta animali, è buona alla disenteria, e massime arrostita. Vale il suo fegato secco, e bevuto, à fegatosi. Brucciata la Lepre con la sua pelle tutta intera in vaso di terra ben serrato in un forno, e fattone polvere, vale all'infermità dell'orina, e massime alle pietre delle reni, e della vescica.

Virtù particolar delle terrestri.

Il fiele della Lepre mescolato con zucchero lieva, messo ne gl'occhi, i fiocchi bianchi, che offuscano la luce. Dicesi, che lo sterco della Lepre portandosi adosso dalle donne, proibisce l'impregnarsi. Ma ben si sà esser vero, che messo nella natura loro, ristagna valentemente i mestrui, e disecca la matrice. I rognoni crudi, & massimamente caldi spiccati dall'animale, mangiati giovano mirabilmente per le pietre delle reni. Il polmone vale applicato più, e più volte, all'ulcere de i piedi, fatte da i calzamenti; i testicoli mangiati vagliono alle molestie della vescica. Il sangue ancora caldo cotto con farina d'orzo, e mangiato ristagna subito il flusso della disenteria, nel che vale medesimamente lo sterco bevuto. Il medesimo sterco, & i peli della pancia cotti con mele (come scrive Marcello) & inghiottiti spesso alla quantità d'una fava consolidano le budella rotte, ancorche sia la rottura nelle sottili, ma bisogna continuar di usare questo rimedio fin che non vi sia più pericolo. I peli abbrugiati ristagnano il sangue in qualsivoglia luogo, ma vagliono specialmente per il sangue del naso gli stirpati dal ventre delle Lepri vive. Scrivono alcuni, che chi porta seco l'osso del calcagno delle Lepri, non sente dolore di stomaco, e se bene è cosa superstitiosa, non è però da farsene beffe.

Nomi.

Chiamano i Greci la Lepre marina Λαγωὸς θαλάσσιος: i Latini Lepus marinus. La Lepre terrestre chiamano i Greci Λαγωὸς χερσαῖος: i Latini Lepus terrestris: gl'Arabi Arnebeni: i Tedeschi Hase: li Spagnuoli Liure: i Francesi Lieure.

Della Pastinaca Marina. *Cap. 19.*

La spina, che si vede nella coda della pastinaca marina con le squame, alleggerisce il dolore de i denti, gli rompe, e gli cava fuori.

PASTINACA MARINA.

Pastinaca marina, e sua historia.

E La Pastinaca Marina connumerata nelle specie de i pesci piatti, e cartilaginosi, come è la Raja, la Torpedine, & altri simili. Chiamano Pastinaca i pescatori Venetiani il pesce Colombo, & i Romani Bruco.

Pesce Colombo.

Ven'è di due specie, & amendue più volte vedute da noi; imperoche una hà due spine nella coda, e l'altra ven'hà una sola, quantunque sieno alcuni, che chiamino Aquila la prima, all'opinione de i quali non sottoscrivo; imperoche non ritrovo, che l'Aquila habbi più d'una spina, oltre all'essere ella non poco differente nella forma del capo, come nella lunghezza della coda, dalla Pastinaca. E però io crederò più presto à i pescatori, i quali mentre, che io me n'andavo in Istria per li lidi del mare esaminando i pesci, che con le reti si ritrovano à riva, mi mostrarono eglino più, e più Pastinache, non in altro differenti, che nell'haverne alcune due, & alcune una spina nella coda; dicendomi, che l'una era il maschio, cioè quella d'una spina sola, e l'altra le femina. Ma è grande maraviglia, come ferischino crudelmente le Pastinache, havendo io veduto una Pastinaca in una barca stuzzicata da un pescatore, ficcare movendo con impeto la coda più di tre dita la spina nel legno. Sono queste spine forti, lunghe, e robuste, più grosse d'una penna d'Oca da scrivere, ma piatte, ruvide, nerigne, e d'amendue i lati dentate, le quali per essere ancora velenosissime, diceva Aetio al 13. lib. Coloro, che son trafitti dalla Pastinaca marina, si conoscono parimente alla piaga, che manifestamente gli si discerne; e poscia al dolore continuo, e fermo, e stupore di tutto'l corpo, che gli ne seguita. Il che interviene, percioche essendo la spina di questo animale molto appuntata, e ferma, ficcandosi nella carne vi si profonda per fino à i nervi. Laonde spesso si muojono coloro, che ne son trafitti, d'un spasimo universale di tutto il corpo. Il perche non senza causa diceva Pli. al 48. cap. del 9. lib. che niuno veleno era più crudele, che la spina, che stà levata sopra alla coda del Trigone, il quale noi chiamiamo Pastinaca, di lunghezza di 5. oncie; la quale fitta nelle radici de gl'alberi, gli fà seccare, e passa l'armi di dosso come saetta, & avelena insiememente la ferita. Nascondesi questo pesce (come medesimamente recita egli al 42. cap. del medesimo) come fanno i ladri di strada, trafiggendo à tradimento i pesci, che se gl'appropinquano.

Ignoran[za] di Marcel[lo] Fiorentino.

Marcello Vergilio desideroso di volere pur sapere, come si debba adoperare questa spina nel dolore de i denti, per haverselo taciuto Dioscoride, dice, che quantunque molto si sia affaticato, non haverne però ritrovata memoria alcuna appresso à gli antichi scrittori. Nel che manifestamente dimostra, che gli fusse Pli. poco famigliare; imperoche apertamente all'8. cap. del 32. lib. n'insegna il modo d'operare con questa spina nel dolore de i denti, così dicendo: *Pastinacæ quoque radio scarificare gingivas, & in dentium dolore utilissimum. Conteritur is, & cum Helleboro albo illitus, dentes sine vexatione extrahit*, cioè: E utilissima cosa al dolore de i denti scalzare le gengive con la spina della Pastinaca, la quale spina pesta con Helleboro bianco,

Virtù della Pastinaca marina.

bianco, & applicatavi in forma di linimento, gli cava fuori ſenza dolore alcuno. E però non ci dobbiamo maravigliare, ſe alle volte veggiamo alcuni cavadenti nelle publiche piazze cavarli ſenza ferro, e ſenza dolore. Guariſce oltre à ciò il male del verme ne i Cavalli, quando comincia, pungendoſi il luogo con eſſa. La cenere di tutto queſto animale impiaſtrata con aceto in sù la puntura, è efficace rimedio al ſuo iſteſſo veleno: à cui ſimilmente giovano tutte quelle coſe, che s'uſano ne morſi delle Vipere. Il ſuo fegato cotto nell' olio guariſce ungendoſene la rogna, non ſolamente de gl'huomini, ma ancora delle beſtie. E quantunque ſia queſto peſce così velenoſo nel trafiggere, nondimeno ſi mangia ne'cibi, trattogli però prima inſieme con quella ſua mortifera ſpina tutta quella parte gialla, che ſe gli ritrova nella ſchiena, e tagliatagli ſimilmente la teſta. Chiamano i Greci la Paſtinaca marina τρυγὼν θαλάσσια; i Latini Paſtinaca marina. Nomi.

Della Sepia. Cap. 20.

IL nero della Sepia cotta mangiato è duro da digerire; nondimeno mollifica il corpo. Fatto del ſuo oſſo collirio fà liſcie le ruvidezze delle palpebre. Brugiato con la ſua croſta fin che la parte croſtoſa ſi levi, e fattone polvere, mondifica le vitiligini, la farfarella, i denti, e le macchie della faccia. Metteſi lavato nelle medicine de gl'occhi, giova alle macole bianche, che ſono in quelli de gl'animali quadrupedi, ſoffiatovi dentro con la bocca. Conſuma trito con ſale, & applicato l'unghielle de gl'occhi.

SEPIA.

ie, e loro ninatio-

SOno le SEPIE conoſciute per tutte le peſcarie d'Italia, ove ſi portino vivi i peſci marini. Sono aſſai ſimili al polpo, eccetto che quelle ſon maggiori di corpo, e queſto più abbondante di gambe. Hanno le Sepie ſopra la ſchiena un'oſſo bianco, il quale nella parte di fuori è aſſai duro, e liſcio, e di dentro, tenero, fungoſo, e leggiermente ruvido tutto pieno di ſottiliſſimi, e ritorti lineamenti. Uſanlo gl'orefici, percioche facilmente in quella parte fungoſa improntano le ſtampe d'anella, e d'altre coſe, che lavorano di gitto. Hanno le Sepie queſta aſtutia in loro, che come ſentono avvicinarſi il peſcatore, ò gl'altri peſci, che ſe le mangiano, laſciano da ſe quel liquore nero, che hanno nel corpo, intorbidando l'acqua per non eſſere vedute. Partoriſcono (ſecondo che riferiſce Plinio al 51. cap. del 9. libbro) ogni meſe, & il più delle volte in terra tra le cannelle, e tra l'alga; ma non vivono più, che due anni. Il che diſſe Ariſt. parimente de i Polpi al 36. c. del 9. lib. dell' hiſtoria de gl'animali. Et imperò ſopra ciò direi io, che ſe l'hiſtoria, che recita Plin. al 30. cap. del 9. lib. di quel grandiſſimo Polpo, la cui teſta era così grande, che ſi raſſembrava à una botte di tenuta di quindici anfore, e le gambe lunghe di trenta piedi, e groſſe quanto ſi poſſa abbracciare con ambedue le braccia, è vera, che ſia neceſſaria coſa, che poſſano i Polpi vivere le decine de gli anni; come ancora può intervenire nelle Sepie, e nelle Loligini, chiamate da noi calamari; percioche nel luogo medeſimo afferma Plinio eſſerſene ritrovate ne i lidi di Spagna della medeſima grandezza del Polpo ſudetto. Ma ritornando alle Sepie, diſſe Anaſilao, che meſſo quel lor nero liquore nelle lucerne, tolto via ogn'altro lume, fà parere tutti gl'huomini mori. Ma ſe con ragione, ò con ingiuria mi riprenda quì il Geſnero, per non entrare in contentioni, lo laſcierò nel giuditio di coloro, che intendono, non recitando io le parole formali d'Anaſilao, ma ſolamente il ſentimento.

lpo grandiſſimo.

pie, e loro cultà.

Sono le Sepie, e ſimilmente i Polpi, le Loligini, e tutti queſti peſci così mollichioſi, molto duri da digerire, e però ſi coſtuma ſempre prima di batterli avanti, che ſi cuocano, quantunque diceſſe Atheneo, che le Sepie cotte leſſe conferiſcono allo ſtomaco, & aſſottigliano il ſangue, e provochino l'hemorrhoide. Mà in ſomma, per quanto s'hà da Galeno al 3. delle facultà de i cibi, hanno la carne dura, malagevolmente ſi digeriſcono, e generano ne i corpi molti crudi humori, dando però laudabile nutrimento à coloro, ne cui ſtomachi valentemente ſi digeriſcono. E per quanto ne ſcriſſe pur egli all'11. delle facultà de ſemplici, vale l'oſſo della Sepia abbrugiato alle vitiligini, à i quoſi, & alla rogna: e cura oltre à ciò inſieme con ſale minerale le unghielle de gl'occhi. Il crudo fregandone i denti, li fà rilucenti, e bianchi, e diſecca l'ulcere quando vi ſi mette ſopra. Le loro ova (come dice Plin.) provocano mangiate l'orina, e cavano la viſcoſità delle reni. Uſanli alcuni di mangiare con l'agliata, per eſſer più potenti nel coito. Chiamano i Greci la Sepia Σηπία: i Latini Sepia: gli Arabi Sarathan, e Sartham: i Tedeſchi Blaciſich: li Spagnuoli Siba: i Franceſi Seche. Nomi.

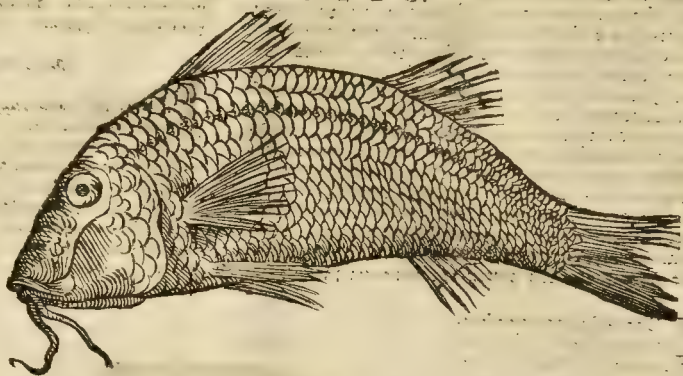
LOLIGINE, O VERO CALAMARO.

Del Mullo pesce. Cap. 21.

MULLO.

Credesi, che l'uso del continuo mangiare il Mullo ingrossi la chiarezza della vista. Tagliato crudo, & impiastrato medica i morsi del Drago marino, de gli Scorpioni, e dei Ragni.

Mullo e sua historia.

I Pesci, che anticamente i Latini chiamarono MULLI, lasciato il nome Latino, si chiamano hoggi in Italia Triglie, come li chiamano i Greci. Sono i Mulli di due specie (come vedo essere ancora stato osservato dal dottissimo Medico Hippolito Salviano) differenti non solamente nel colore, ma ancora nella grandezza. I maggiori, i quali spesse volte sono lunghi un piede, sono rossi con certe linee d'oro tirate di lungo dal capo alla coda. I minori sono purpurei con certe macchiette, parte rosse, e parte livide su la schiena, e non eccedono la lunghezza d'un palmo. Sono amendue barbati, e però chiamati Barboni da pescatori Venetiani, e Triestini. Fù già in gran prezzo appresso à gl'antichi, e massime à i golosi, sapendosi, che molte volte furono à quei tempi comperate le Triglie da private persone per una libbra di puro argento l'una, tanto sodisfaceva a'golosi il lor fegato, e la lor testa. Et imperò diceva Galeno al 3. delle facultà de i cibi: Il fegato della Triglia mirabilmente si loda da i Principi de golosi, quantunque mai à me sia egli paruto tanto soave, che meriti d'esser tenuto così in prezzo, e così honorato, nè anco perche dia al corpo troppo eccellente nutrimento: e similmente dico del suo capo, il quale doppo al fegato lodano costoro. Ma non sapendo io perche causa ciascuno andasse cercando di questi pesci più grossi, per esser i più piccioli più saporiti, e più aggradevoli allo stomaco, domandandone un giorno un goloso, che n'havea comprati de i grossi per una gran quantità di denari; mi rispose; che si cercavano i grossi per haver eglino maggior fegato, e maggior testa. E nel medesimo luogo nel principio del capitolo diceva: Le Triglie hanno la carne più soda, e più fragile di tutti gl'altri pesci, & imperò non è viscosa, nè grassa, ma di sapore aggradevole, e molto famigliare alla natura dell' huomo. Figliano le Triglie (come dice Plinio) tre volte l'anno, e sono tanto ingorde, che si pascono ne i corpi morti de gl'uomini. Quelle più si lodano, che hanno due barbe pendenti dal mento: e le Romane sono assai migliori, che quelle del Regno, e di Venetia. Disse Atheneo, che'l vino dove sia annegata una Triglia bevuto impedisce il coito ne gl' huomini, e nelle donne l' impregnarsi. Chiamano i Greci il Mullo τρίγλα: i Latini Mullus: li Spagnuoli Salmonete.

Triglie scritte da Galeno.

C

D

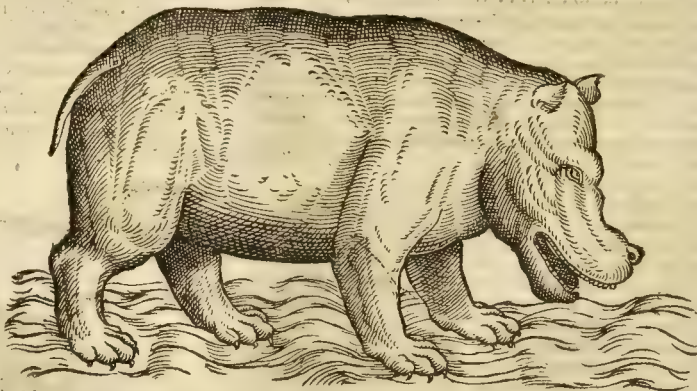
Nomi.

Dell' Hippopotamo. Cap. 22.

HIPPOPOTAMO FINTO.

I Testicoli dell'Hippopotamo seccati, e triti si bevono al morso delle Serpi.

Hippopotamo, e sua historia.

L' HIPPOPOTAMO (secondo che riferisce Plin. al 25. e 26. cap. dell'8. li.) è una bestia del Nilo assai maggiore del Cocodrillo, il quale hà due unghie ne i piedi, come hanno i Buoi. Hà la schiena, i crini, e l'annitrire di Cavallo, il grugno levato, la coda torta, & i denti, come di Porco cignale, come che non sieno così nocivi. Ma Aristotile al settimo cap. del 3. lib. della natura de gli animali (dal quale pare che trascriva Plinio) scrisse dell'Hippopotamo in questo modo: La bocca in alcuni animali è intagliata, come ne Cani, ne'Leoni, & in tutti gl'altri, che hanno i denti, come la Sepa. Ne gl'huomini picciole, ne gl'altri è mediocre, come nelle specie de i Porci, e nell'Hippopotamo, il quale nasce in Egitto con crini di Cavallo, unghie Bovine, e naso rivolto, e l'osso del calcagno, come hanno tutti gl'animali di due unghie. Hà i denti fuor della bocca, ma non molto; la coda di Porco cignale, e la voce di Cavallo, & è così grande, come un'Asino. Hà la sua pelle nella schiena così grossa, che se ne fanno da i cacciatori saette, e dardi, e parimente scudi, elmetti, e rotelle, per esser impenetrabile, se prima non si bagna. Ma se vogliamo credere à Pausania, Greco, & antico historico, l'Hippopotamo hà nella mascella di sotto due zanne, che gli escono fuori di bocca, come hà il Porco cignale, ma non così evidenti, e grandi, percioche scrive egli essere stato in Arcadia un simulacro della madre di Dindimena fatto d'oro, la cui faccia in cambio d'avorio era fatta di denti d'Hippopotamo. Ma parmi veramente, che poco (per non dire nulla) si rassomigli al vero Hippopotamo l'imagine in questo luogo stampata, quantunque per l'Hippopotamo lo dipingesse prima il Bellonio, e dipoi il Gesnero pigliandolo da lui; imperoche

F

HIPPOPOTAMO.

peroche non hanno i suoi piedi le unghie sfesse come i Buoi, nè manco sono simili nelle calcagna, ma come i Cani, & i Lupi, e le Volpi, vedendosi haver le dita, e le unghie simili à loro. La bocca similmente non è in questo animale mediocre, vedendosi che il Bellonio lo dipinge con un Cocódrillo in bocca. Più oltre non si vede, che habbi zanne fuor di bocca come il Porco cignale, non hà crini, nè somiglianza veruna con il Cavallo, e con l'Asino. La coda è più presto d'Elefante, che di Porco cignale. Le orecchie sono come d'Orso, & il mostaccio Porcino, il quale se ben'è rivolto in sù, sarebbe in tutto fuor di proposito, e di ragione volere per questo segno solo affermare, che fusse l'animale, che rappresenta la qui sudetta figura, d'Hippopotamo; imperoche in tutta la forma del corpo, eccetto che ne i piedi, e nella coda, più presto somiglia un Porco, che qualsivoglia altro animale. Nè mi rimuove dall'opinione la statua di pietra del Nilo in Roma, appresso alla quale è scolpito l'animale, di cui è qui la figura con il Cocodrillo in bocca, imperoche non si rassomigliando egli in parte veruna all'Hippopotamo, del qual scrisse Aristotile, Pausania, Plinio, & altri antichi scrittori, io non mi posso persuadere, che quell'animale rappresenti ivi l'Hippopotamo, e massimamente non trovando io scritto da veruno, che gli Hippopotami piglino i Cocodrilli, e che tutti interi li pórtino in bocca; ma bene più presto mi maraviglio del Bellonio, che scriva havere visto in Constantinopoli un'Hippopotamo simile à questo, il quale era vivuto già tre anni, e viveva ancora in luogo secco; imperoche scrive Aristotile all'11. cap. dell'8. lib. dell'historia de gl'animali essere alcuni animali, come sono le Testuggini marine, & i Cocodrilli, e gli Hippopotami, i quali non possono vivere per propria lor natura lontani dalle acque, come l'istessa ragione della natura, e l'esperienza ne fanno testimonio. Il che m'induce à credere assai più ad Aristotile, che al Bellonio, il quale credo io che si sia ingannato, ò che scriva per parere d'haver veduto ogni cosa, molto più di quello, ch'ei non vidde giammai; e di ciò me ne fanno testimonio le qui scolpite medaglie antiche, havute dal rarissimo Antiquario Cesareo, M. Jacomo Strada Mantovano, e rarissimo investigatore delle antichità Romane, ed Esterne, vedendosi ne i roversci loro le vere imagini de gli Hippopotami, che hanno tutte le note, che gli assegnano tutti li sudetti historici. Erano gli Hippopotami anticamente non solo nel Nilo, ma nel fiume Banbotho in Africa appresso al monte Atlante, e parimente nel fiume Indo dell'India, secondo che scrivono Strabone, e Solino. Non si trovano più i veri Hippopotami in luogo veruno, come scrive Ammiano Marcellino. E questo animale di tanta astutia, che entrando ne i campi delle biade alla pastura, v'entra all'indietro per parere, che sia venuto fuori, per non esservi preso. A Roma fù portato vivo insieme con sei Cocodrilli da Marco Scauro edile, facendone spettacolo ne i suoi giuochi. Hà l'Hippopotamo questa natura in sè, che quando si sente carico, e troppo ripieno, entra ne i canneti, dove ritrovato alcun tronco di canna, già stata tagliata, vi frega suso la vena, fino che si cava sangue, lasciandone venir fuor tanto, quanto pare à lui, che gli basti, e poi serra la piaga con belletta, e con fango. La cenere del suo cuojo, impastata con acqua sana le posteme, che si chiamano pani: Alleggerisce il suo grasso il freddo, che viene avanti alle febri, e similmente il suo sterco fumentato. I denti della mascella sua sinistra, fregati alle gengive fino che esca il sangue, sanano il dolore de i denti. La pelle della sinistra parte della fronte legata appresso all'anguinaglia, proibisce il coito, e brugiata in cenere fà rinascere i capelli. I testicoli bevuti al peso d'una dramma vagliono al morso de serpenti. Chiamano i Greci l'Hippopotamo Ἱπποπόταμος: i Latini Hippopotamus, & fluviatilis equus.

Virtù dell'Hippopotamo.

Del Castoreo. Cap. 23.

E Il Castoreo ambiguo animale, percioche conversa insiememente in terra, e nell'acqua, dove si ciba di pesci, e di granchi. Hanno i suoi testicoli virtù contra i veleni de serpenti: fanno sternutare, ed usansi in diverse cose universalmente. Bevuti con Pulegio al peso di due dramme, provocano i mestrui, e cacciano le secondine, e le creature del corpo. Bevonsi con aceto alle ventosità, à i dolori di corpo, al singhiozzo, à i mortiferi veleni, & all'ixia. Svegliano messi ne i cristeri i lethargici, gli addormentati, e gli sopiti per qualsivoglia causa. Dissoluti con aceto, & olio Rosato, & odorati, ò vero fattone fomento fanno il medesimo. Bevuti, & applicati in forma di linimento giovano a gli spasimati, & à i tremori delle membra, & à tutti i difetti de i nervi. Hanno universalmente virtù di scaldare. Quelli sono gli eletti, che nascono da un medesimo principio (percioche egli è impossibile ritrovare due vessiche serrate in una sola tonica) che hanno dentro un liquore ceragginoso, di grave, e fastidioso odore, forte, mordace al gusto, e fragile, e circondato intorno da proprie, e naturali pellicole. Contrafannogli alcuni truffatori mescolando l'Armoniaco, ò veramente la Gomma co'l sangue di questo animale, e con gli stessi testicoli, acconciando poscia tutto nelle vesciche à seccarsi. E veramente falso quello, che si dice, che seguitato quest'animale da i cacciatori si stacchi i testicoli nel fuggire con i denti, imperoche non se li può pigliare per esser ritratti, come sono quelli del Porco. E necessario nel torli fuora dividendo la pelle, conservare quel liquore simile al mele con la vescica, dove stà dentro, e poi quando è secco riporlo.

COme si vede per tutta l'Alemagna bassa, ovunque trascorra il fiume del Reno, per l'Austria, & Ungheria, ovunque passi il Danubio, e per altri luoghi circonvicini, per cui trascorrano la Drava, la Sava, e la Mora amplissimi fiumi, sono i CASTOREI (come dice Dioscoride, veramente animali all'acqua, & alla terra communi, vedendosi quivi hora nuotare nell'acqua, & hora trascorrere fra terra, e caminare dietro à i lidi de fiumi. E animale molto simile alla Lodria, come che alquanto più grande. Hà il capo quasi tondo, i denti, e gli

Castoreo, e sua historia.

CASTOREO.

gli occhi come i Topi, la lingua di Porco, le mascelle come di Lepre, con il mostaccio tondo senz'acutezza veruna, e con alcune setole intorno, come hanno i Gatti, e parimente hà le medesime setole nelle ciglia. I denti dinanzi, i quali sono due di sopra, e due di sotto, sono lunghi, larghi, quadrati taglienti, vacui di dentro, e d'un colore, che nel giallo rosseggia, ma i mascellari, che sono da ogni banda otto, sono ineguali, e ruvidi, come una lima. Hà picciole orecchie, ritondette, e pelose, e piccolissimi occhi rispetto alla grandezza del capo, e del corpo. I piedi dinanzi sono divisi in cinque dita, manifeste, & apparenti molto simili alle Marmotte, & alli Scojuoli armati di ugne ferme, e robuste. Onde non sono in parte veruna rassembrevoli à i piedi delle Simie, come scrive un dottissimo autore moderno. Gl'altri di dietro sono quasi simili à i piedi dell'Oca, ne i quali sono parimente cinque dita collegati da una nera cartilagine. Hà la coda larga quattro dita, simile à una lingua più lunga d'una spanna, di sopra squamosa, come pesce, e di sotto liscia, e senza peli tanto dall'una parte, quanto dall'altra, della quale si serve questo animale per nuotare, come fà parimente de i piedi posteriori. Hà il fegato assai grande, nerigno, e diviso in cinque ali, dove tra le minori sta attaccato il fiele. I rognoni sono maggiori, e la milza minore, che si richieggia in tanta quantità d'animale. La vescica è come di Porco, & i testicoli sono piccioli, ristretti, & attaccati di dentro via alla spina del dosso, i quali non si possono cavare (per mio giudicio) senza torli la vita, il che ritrovo appresso Plinio esser stato diligentemente osservato da Sestio Medico. Onde è cosa manifesta, che Solino, Andromaco, Eliano, Apulejo, Giuvenale, Cicerone, e Plinio favolosamente scrissero, che il Castoreo si tagliava i testicoli con li denti, vedendosi seguitare da i cacciatori. Ma non posso se non maravigliarmi, che Plinio restasse in questa falsa opinione, havendo egli letto questo errore appresso il medesimo Sestio (come egli stesso scrive al 3. cap. del 32. lib.) tutto ciò esser favoloso, & essere confutato da Sestio. Ma essendo cosa manifesta, che i Castorei hanno i testicoli attaccati alla spina del dosso poco maggiori di quei de i Galli, bisogna dire (come è la verità) che i Castorei, che sono in uso nella medicina, non sono i testicoli dell'animale, ma sono due vesciche così fatte, le quali sono in questi animali tanto ne i maschi, quanto nelle femine in amendue l'anguinaglie di fatto sotto la pelle grosse come ove di Gallina, e qualche volta maggiori, le quali hanno fatto un'orificio l'uno appresso l'altro fuor del corpo appresso al petenecchio, come due evidenti pertugietti, per li quali esce fuori un'humore giallicio, quasi come olio, di dispiacevole odore, il quale questo animale lecca con la lingua, e se ne unge per tutto'l corpo. Questo liquore ne i vivi (come hò detto) è liquido come olio, ma tirati i follicoli via dall'animale, & attaccati al fumo, diventa il liquore grosso come mele, e quasi del medesimo colore, e dipoi s'indurisce come cera. Ma che queste vesciche, ò vero follicoli pieni del sudetto liquore non sieno i testicoli di questo animale, si conosce manifestamente, percioche sono tanto ne i maschi, quanto nelle femine d'una medesima grandezza. Oltre à ciò non vi si vede meato alcuno, che entri nella verga dell'animale, se ben è collocata nel mezzo di loro. Ne patisce la ragione, che in sì picciolo animale debbino essere testicoli di tanta grandezza. Finalmente ritrovandosi ne i maschi sensatamente i testicoli (come s'è detto) attaccati di dentro alla spina della schiena, non è ragione, che consentà, che i sudetti follicoli sieno testicoli di questo animale. Noi adunque insegnati primamente ciò dal dottissimo Rondoletio, eccitati dalla novità della cosa, havendo havuti in dono due Castorei l'uno maschio, e l'altro femina dal Serenissimo Arciduca d'Austria Ferdinando, &c. mio Signore, e patrone, ne volemmo vedere in tutto, e per tutto l'anatomia, la qual fù fatta in casa nostra presenti gl'Eccellentiss. Medici Cesarei, il Sig. Giulio Dottore Alessandrino, & il Signor Dottore Stefano Laureo, e M. Claudio Riccardo Chirurgico di sua Maestà, insieme con il Dottore Andrea Blavio, il Dottore Giovanni Villebrochio, il Dottor Giorgio Handschio miei colleghi, e M. Aliprando Spezzalancia Chirurgico di sua Altezza, i quali vedemmo questo fatto stare altrimenti di quello, che ne scrive il dottissimo Rondoletio, à cui ne debbe rendere gratie non solamente tutta la scuola de i Medici dell'età nostra, ma ancora tutta la posterità. Avvenga che da pochi de gl'antichi per molte, e molte età passate, ò forse da nissuno fino à questi tempi, è stato conosciuto cotal errore, essendosi tutti ingannati, credendo manifestamente, che il Castoreo, che è in uso nella medicina, altro non fusse, che i veri testicoli di questo animale. La femina và del corpo, piscia, e partorisce per un sol meato, concorrendovi il collo della matrice, e parimente quello della vescica; Mangiasi la coda insieme con li piedi posteriori ne i giorni, che non si mangia carne; tenendosi che quelle parti sieno più presto pesce che carne; nondimeno al mio gusto non vi si sente di pesce sapore alcuno. Hà il Castoreo ferocissimi, & acutissimi i denti, con li quali tronca i rami de gl'alberi, li quali poscia acconcia con mirabil arte in farsi le stanze di più palchi nelle caverne, dove egli si ripara nelle ripe de fiumi. Morde crudelissimamente, di modo che mai non sferra, dove afferra con li denti, sino che non sente il fracasso dell'ossa. Ma è bene d'avvertire, che pochi Castorei, di questi che vanno, e vengono da Venetia in mercantia, sono, che non sieno falsificati. Del che ne fà fede la grandezza loro. Corromponli coloro, che ne fanno incetta, pestando (come dice Plinio) i testicoli, & i rognoni insieme, & acconciãdoli poscia con bell'arte nelle vesciche à seccare. Io ne hò ben havuti di non contrafatti, statimi portati d'Austria, molto differenti nella grandezza, nel colore, nell'odore, e nella bontà di questi, che son communi nelle speciarie. Scrive Plinio al 3. cap. del 32. lib. che il più valoroso Castoreo sia quello, che nasce in Ponto, il che prima haveva detto Strabone nel 3. lib. della sua Geografia con queste parole: La Spagna produce assai Capre salvatiche, e Cavalli salvatichi. I fiumi producono li Castorei; ma i testicoli di questi non hanno quella

Falsità ne testicoli c Castoreo.

quella virtù, che quelli di Ponto; percioche è propria natura del Castoreo di Ponto d'haver efficacissima virtù ne i medicamenti d'importanza, come ancora in molti de gl'altri. Onde si vede manifestamente, che interpretò male assai lo interprete di Strabone questa parola φαρμακῶδες velenoso; volendo dire non velenoso, ma medicamentoso, come proprio significa quel vocabolo Greco in questo luogo, cioè ottimo per li medicamenti, come sono molti altri medicamenti, che nascono in Ponto, come l'Assenzo tanto commendato da Galeno, l'Acoro, il Phu, l'Amomo, e molte altre virtuosissime piante. Il che sapendo molto bene il dottissimo Damocrate mette il Castoreo Pontico come il più virtuoso Mitridato. E perciò non sò io come Damocrate così lodi nella compositione del Mitridato il Castoreo di Ponto; e massimamente vedendosi, che Andromaco nella compositione della Theriaca loda quello del Danubio. Scrisse de i testicoli del Castoreo all'11. lib. delle facultà de semplici Galeno in questa forma. E il Castoreo medicamento veramente molto celebrato, e molto usato da i Medici (dell'uso del quale per le mirabili facultà sue scrisse Archigene tutto un libbro) calido, e secco. Ma quantunque molti altri Semplici si ritrovino ancora esser tali; nondimeno per essere il Castoreo composto di parti più sottili, assai più vale, che gl'altri che scaldano, e diseccano anch'eglino. Oltre à ciò è da sapere, che di gran lunga s'ingannano quei Medici, che in ogni specie di tremore, di spasimo, e di paralisia usano il Castoreo, non ricordandosi, che tali accidenti possono intervenire per più diverse, e contrarie cause del corpo. Laonde havendosi bene studiato Hippocrate, possono benissimo rāmentarsi i Medici, che lo spasimo de nervi hora per troppa abondanza, & hora per mancamento d'humori si causa ne i corpi. E però benissimo, e con molta utilità, dove per abondanza sia di bisogno di cacciar fuori, e di diseccare, si può il Castoreo e dar per bocca, & applicar di fuori. Il che non si può fare se non con gran nocumento, ovunque si ritrovi causarsi lo spasimo per siccità, per difetto d'humori, e di nutrimento. Il medesimo si debbe avvertire ne i paralitici, & in coloro, che tremano. Debbesi questo considerare similmente ne i lunghi singhiozzi dello stomaco; imperoche dove si causino da troppa pienezza, vi vale mirabilmente il Castoreo, facendo poscia il contrario quando si fanno da siccità di stomaco, ò da mordaci, & acuti humori. Ma come faccia credere di dover essere il Castoreo in qualche parte nocivo à corpi l'odore, & il sapore assai gravi, che si ritrovano in lui; nondimeno non se ne vede malitia alcuna, ove s'applichi convenientemente. Io lo sperimentato (diceva pur Galeno) tratto però prima sangue dalla vena appresso alla giuntura del piede, à darlo con Pulegio, ò verò con Calamento ne i mestrui ritenuti, e sempre hò ritrovato haverli provocati senza alcun nocumento. Vale brugiato in sù i carboni, e toltone il fumo per bocca à i difetti del polmone, e della testa. Fattone fumo sotto al naso (oltre à quello, che ne scrive Galeno) vale à maraviglia alle prefocagioni della matrice. Fà il medesimo preso in pillole al peso di mezzo scropolo con altrettanta Assafetida. Bevuto al peso d'una dramma, fà andare del corpo, e caccia la ventosità, così di sopra, come di sotto. E oltre à ciò salutifero, e sicuro rimedio dato à bere, ove si tema, che ne i dolori colici, & in quelli della matrice (come spesso hò io veduto accadere in Germania) i patienti non divenghino contratti, e stroppiati delle mani, e delle braccia, ò veramente, che non si spasimino. Dassi ancora utilmente à bere à i paralitici, e contra il singhiozzo. Giova alle sciatiche bevuto al peso di una dramma con tre oboli d'Opopanaco. Dicono alcuni, che i denti dinanzi del Castoreo guariscono il trabocco del fiele, tenuti nel bicchiere, con cui bevono gl'ammalati il vino, del che (se ben pare haver non sò che del superstitioso) se n'è però veduto qualche sperienza. Giova (come riferisce Plin. al 3. cap. del 32. lib.) al mal caduco. Allegerisce il dolor de i denti, messo trito nell'orecchia da quella istessa parte, ove è il dolore. Distillato medesimamente nelle orecchie con Opio, giova mirabilmente à i loro dolori. L'orina del Castoreo si mette ne i compositi, che si preparano contra i veleni, e riserbasi nella sua istessa vescica. Chiamano i Greci il Castoreo Κάστωρ: i Latini Fiber: gl'Arabi Inchiam Alginde Bedufter, Giendedestar, e Giendibidestar: i Tedeschi Byber: li Spagnuoli Bivaro, & Biverio: i Francesi Bieure.

Virtù particolari del Castoreo.

Nomi.

Della Donnola. Cap. 24.

LA Donnola, che và per le nostre case, abbrustolata prima, poscia cavatole l'interiora, salata, e serbata fino che s'invecchi, facendola seccare all'ombra, data à bere al peso di due dramme in polvere nel vino, è efficace rimedio al morso di tutte le Serpi. Vale bevuta nel medesimo modo al tossico. Oltre à ciò il suo stomaco empiuto di Coriandoli, & invecchiato, si beve poscia utilmente al morso de i velenosi animali, & al mal caduco. La cenere della Donnola brugiata in un vaso di terra, & applicata con aceto in forma di linimento giova alle podagre. Ungonsi con il suo sangue utilmente le scrofole, e giova al mal caduco.

DONNOLA.

SOno le DONNOLE, sagacissimi animali, e quantunque piccioli, animosissimi, e ferocissimi, in Italia conosciute, e volgari. Ritrovansi, come disse Plin. al 4. cap. del 29. li. Donnole di due sorti: una che vive, e conversa nelle campagne, e ne i boschi, che si chiama salvatica: e l'altra, che si ripara nelle nostre case, chiamata domestica. Sono amendue così gelose de i lor figliuoli, che mai non gli lasciano fermi in un luogo, per paura, che non gli sieno tolti; ma sempre gli vanno trasportando da luogo à luogo. E però ben disse Aristot. al 6. cap. del 3. lib. della generatione de gli animali, che essendo state vedute le Donnole, quando trasferiscono i figliuoli loro con bocca, si sono falsamente imaginati alcuni, che partoriscano elle per bocca, come poetando par che si creda Ovidio nelle sue Metamorfosi. Nè manco mi pare di dar fede all'Encelio, huomo altrimenti dotto, il quale al 54. cap. del 3. lib. della natura de i minerali, seguitando egli forse più il volgo, che Arist. & altri buoni autori, scrive assai inconsideratamente, che le Sepie, le Loligini, le Locuste, e le Squille marine usano il coito per bocca, e per bocca parimente partoriscono: & il medesimo disse pur egli de i Corbi, e delle Galline salvatiche, cosa veramente più da ridere, che da farvi sopra veruna consideratione. Specie di Donnola sono ancora le MARTORE, di cui habbiamo in Italia due specie. L'una delle quali hà il pelo, che nel rosso nereggia, eccetto sotto la gola,

Martore, e sua esaminatione.

Foina, e sua esaminatione.

gola, la quale è bianca, e questa noi la chiamiamo FOINA. Questa odiano non poco i villani, percioche suole ella spesso entrare nelle case loro, ove non solamente scanna tutte le Galline del pollajo bevendone il sangue, ma si mangia ancora l'ova, che sono ne i nidi; e molte volte entra nelle torri, & ammazza tutte le Colombe, & i Pipioni, che può arrivare. L'altra se ne stà nelle selve, e rare volte và fuori; e questa propriamente si chiama Martora, e da alcuni Martorello. E differente dalla Foina per essere alquanto più lunga di corpo, per haver la gola gialla, il pelo più chiaro, e più dolce al toccare. Onde le pelli sue sono stimate molto più delle altre da i magnati per le fodre delle vestimenta. Sono alcuni, che dicono, che di questa ultima specie se ne ritrovano di due sorti: una stà nelle selve tra i Faggi, trà le Quercie, e tra gl'Elici: e l'altra tra i Pini, tra i Pezzi, e tra gl'Abeti molto più bella da vedere. Di cotale specie si crede, che sieno ancora i ZIBELLINI, i quali, secondo che si può giudicare dalle pelli loro, non sono di grandezza di corpo, e di fattione molto dissimili dalle Martore, quantunque pure alquanto minori. Le pelli loro sono di un pelo, che nel nero rosseggia, eccetto che nella gola, la quale è come bertina. Ritrovansi in copia in Moscovia, in Lituania, & in altre vicine Provincie, onde si portano à noi le pelli loro. Di specie di Martore, ò di Foine è ancora il Furetto, chiamato da i Latini Viverra. Questo non è maggiore d'uno Scojuolo, quale altri chiamano Schirato, e di pelo, che gialleggia. E animale ferocissimo, e molto audace, e quasi nimico di tutti gl'altri animali, e specialmente de i Conigli, de i quali caccia fuor delle caverne i bianchi con mirabil maniera. E molto vago del sangue, di modo che vive più di questo, che di carne. Ritrovansi (come intendo) in Germania, Polonia, & altri luoghi circonvicini altri animali di simile specie, i quali perche fin'hora non hò veduto, nè manco hò inteso certamente della forma, e natura loro, però non hò havuto che scriverne. Ma essendo io ridotto hora in Boemia, spero che con l'ajuto del Serenis. Principe

Zibellini, e sua esaminatione.

Furetto, e sua historia.

A Ferdinando Arciduca d'Austria, e mio colendissimo Signore, non solamente potrò io venire in notitia di questi, e d'altri animali, i quali si ritrovano in queste Regioni prenominate, ma di conseguire ancora molte altre cose, che non poco si converranno nell'historia così delle piante, come de minerali. Combattono virilmente con le Serpi, sempre però preparandosi prima con la Ruta, e (come si legge in Plin. al 21. cap. dell'8. lib.) ammazzano le Donnole i Basilischi, morendo però anch'esse nella battaglia per la gran puzza. Dicesi, che accecandosi le Donnole, con punger loro gl'occhi, con l'Acora, riacquistano di nuovo la luce, come fanno le Lucertole. Lo sterco di tutte queste B specie d'animali hà odore alquanto di muschio: incorporato con mele, e con farina di Lupini, ò veramente di Fiengreco, risolve le scrofole, e tutti gl'altri tumori flemmatici. Usano alcuni il fiele di questi animali alle argeme de gl'occhi, e massimamente accompagnato con succo di Finocchio: e parimente per levare via le lentigini ungendole con esso mesciato con mele, e polvere di radice di Brionia, ò veramente d'Aro. Altri dicono, che il lor polmone conferisce ne gl'huomini à tutte le infermità del polmone. La cenere della Donnola vale al dolor del capo impiastratavi suso, & alle suffusioni de gl'occhi. Chiamano la Don- C nola i Greci Γαλῆ: i Latini Mustella.

Delle Ranocchie. Cap. 25.

LE Ranocchie cotte lesse con olio, e con sale, e mangiate sono la Theriaca de i veleni di tutte le serpi, & il medesimo fà la loro decottione bevuta. Vagliono ancora contra gli antichi rigori de i tendoni. La cenere delle brugiate ristagna, sparsa, i flussi del sangue, e fassene utilmente linimento con Pece per fare rinascere i capelli, che cascano. Il sangue delle Ranocchie verdi non lascia rinascer i peli, che si cavano dalle palpebre, distillato ne i luoghi, onde furono stirpati. Lavata la bocca D *con la decottione delle Ranocchie fatta d'acqua, e d'aceto, giova à i dolori de denti.*

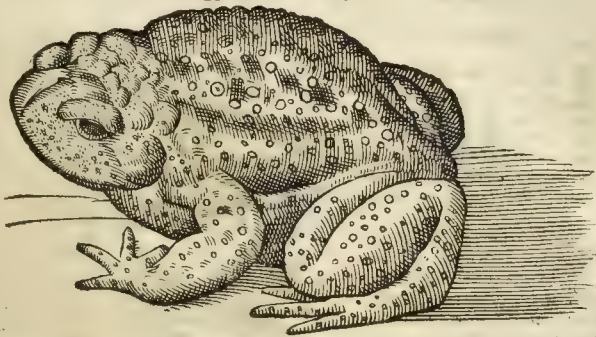
RANOCCHIE.

Ranocchie, e sua esamitione.

LE RANOCCHIE sono in Italia, e massime in Lombardia abondantissime, e volgari. Ma non sono però tutte d'una specie, d'un colore, nè di una natura; imperoche ne son di quelle, che nascon di putredine, nel bagnare, che fanno le pioggie della state la polvere del terreno: e queste hanno breve vita, nè s'usano in cosa alcuna. Ne sono oltre queste dell'altre, che nascono secondo l'ordine legitimo della natura ne i mari, ne i fiumi, nelle paludi, e ne i laghi. Ritrovandosene ancora di terrestri, le quali noi in Toscana chiamiamo Botte, & altri le chiamano Rospi, e di quelle, che particolarmente per restare ne i canneti si chiamano Calamite, ma amendue velenose, e mortali. Ne i fiumi, nelle paludi, e ne i laghi conversano quelle, che si mangiano, di verde, e di bigio colore; come che quivi ancora se ne ritrovino di quelle, che sono velenose simili alle Botte terrestri. Partoriscono le Ranocchie (secondo che al 61. cap. del 9. lib. scrive Plin. e noi del continuo sensatamente veggiamo) neri, e minuti pezzuoli di carni, che non sono altro, che occhi, e coda, ne i quali crescendo si formano poscia le gambe, dividendosi la coda in quella di dietro. Vivino (disse pur Plin.) solamente sei mesi, e poscia senza esser viste si convertono in fango, e rinascono alle acque di primavera quell'istesse, che parimente erano nate: essendo occulta la ragione, perche così operi la natura in loro. Al che si contrapone l'esperienza, che se ne vede il verno nelle paludi delle maremme, che non si gelano, ove d'ogni tempo si veggono, e si ritrovano. E però è da dire, che se l'opinione di Plinio è pur vera, si verifichi solamente in quelle dette di sopra, che nascono di putrefattione di terra, e d'acqua. Hanno le Ranocchie la carne bianca, e saporita. Sono mangiate utilissime à gli hettici, & à ptisici, e dove sia di bisogno d'humettare il corpo, e massimamente cotte nel brodo de Capponi, e delle Galline. Mettonsi ne gli unguenti, ove sia bisogno di risolvere, e di diseccare: cotte così lungamente, che si disfaccino, e diventino come uno unguento,

Parto, e generatione delle Rane.

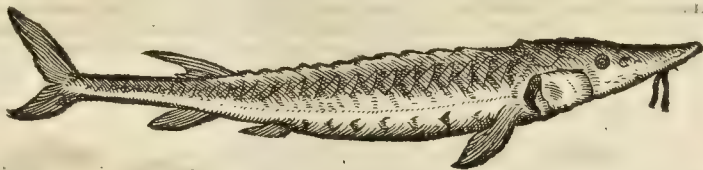
F

guento, guariſcono la rogna de Caualli. L'olio, doue ſieno meſſe dentro le Ranocchie viue, e dipoi meſſo l'eſtate al Sole, ò vero fatto bollire nel bagno di Maria, leua, ungendoſi caldo, i dolori delle ſciatiche, e delle gotte. E' oltre à ciò una pazzia à credere (come diremo più diffuſamente nel 6. lib.) che le Rane ſieno veleno ſe, come ſi ſono ſognati alcuni ſcrittori de tempi noſtri, vedendoſi che Dioſcoride loda il lor brodo con olio, e con ſale contra i morſi di tutti gli animali veleno ſi; e ſi sà per coſa certa, che ſono le Ranocchie per gli hettici, e conſumati così ſalutifero cibo, che alcuni ſi ſono ſanati da queſti mali ſolamente con il lungo uſo di mangiarle ogni giorno per cibo. Anzi che humettando elle il corpo, prouocano dolcemente il ſonno. Chiamano i Greci le Rane βατρᾶχοι: i Latini Ranæ: gli Arabi Difdaha, & Dafda: i Tedeſchi Froſch: li Spagnuoli Ranas: i Franceſi Granoille, & Raine.

parti- delle ...chie.

ROSPO.

SILURO.

Del Siluro peſce.

Cap. 26.

Mangiato il Siluro freſco ne i cibi nutriſce, e mollifica il corpo, ma ſalato dà pochiſſimo nutrimento, purga il gorgozzule, e chiarifica la voce. La carne pur del ſalato impiaſtrata caua fuori le ſpine, le ſaette, & ogni altra coſa rimaſa fitta ne i membri del corpo. Conferiſce ſedendoſi nella ſua ſalamuoja a i diſenterici; imperoche ella tira in pelle i fluſſi. Guariſce i dolori delle ſciatiche adoperata ne i criſteri.

Non poſſo ſe non marauigliarmi, che Teodoro Gaza, nato Greco, e huomo veramente dotto ancora nella lingua Latina, fuſſe così innamorato della lettione di Plinio, che più preſto voleſſe ſeguir egli i ſuoi errori, nel tradurre, ch'ei fece Teofraſto nell' hiſt. e nelle cauſe delle piante, & Ariſt. nell'hiſt. de gli animali, che la genuina ſentenza de vocaboli Greci, così ne i nomi de gli animali, e delle piante, come in altre varie, e diuerſe coſe. Il che ſi vede manifeſtamente hauer fatto egli nel Siluro, conferendoſi il teſto di Plinio con quello di Ariſt. imperoche tutto quello che ſcriſſe Ariſt. del Glanide, ſcriſſe Plinio, errando manifeſtamente, del Siluro. Dal che nacque l'errore, che Teodoro traſlatando Ariſt. chiamò il Glanide Siluro. La qual falſa traslatione, hà dato poi adito à molti di errare, i quali fidandoſi della traslatione Latina di Ariſt. del Gaza, non ſi curarono di leggere il teſto Greco del Glanide, come interuenne parimente à me; imperoche confidandomi troppo nella traslatione del Gaza, e però non conoſcendo l'errore di Plinio, contradiſſi alla opinione del dottiſſimo Paolo Giouio, ſapendo io che lo Storione non haueua denti da far quello, che ſcriue Plinio del Siluro, ilquale eſſendo armato (come ſcriue egli, errando nel nome) di ferociſſimi denti, afferrando i Caualli che nuotano ne i fiumi, con eſſi ſpeſſe volte gli tira ſotto acqua, e li ſommerge. Ma hauendo io dipoi conoſciuto gli errori così di Plinio, come del Gaza, non hò poſſuto far di non accuſare amendue, eſſendo ſtati cagione di farmi errare. Il perche ſono hora sforzato, laſciata la mia prima opinione, ſottoſcriuere al dottiſſimo Saluiano, il quale con ſaldi argomenti difende l'opinione dottiſſima del Giouio, contra quello, che ne ſcriuono il Rondoletio, e il Geſnero; per vederſi che il Geſnero dipinge più preſto il Glanide, che il Siluro; e il Rondoletio un peſce più preſto marino, che fluuiatile, armato di acutiſſimi, e lunghi denti, il quale dice egli hauergli mandato il Geſnero: ſe bene il Geſnero lo niega manifeſtamente. Onde non poſſo accoſtarmi à friuoli argomenti del Rondoletio addotti contra al Giouio, & al Saluiano, avvenga che il Saluiano gli batte tutti per terra. Ma ſcriuino pur ciò che ſi voglino, io non ſono più per partirmi dalle dottiſſime ragioni delli predetti, ſe io non vedrò che gli ſcritti loro ſieno confutati. Chiamano i Greci il Siluro Σίλουρος: i Latini Silurus: gli Italiani Storione: i Tedeſchi Stor, ò vero Styrle: li Spagnuoli Suillo: & i Franceſi Eſturgeon.

e ma- o del

D

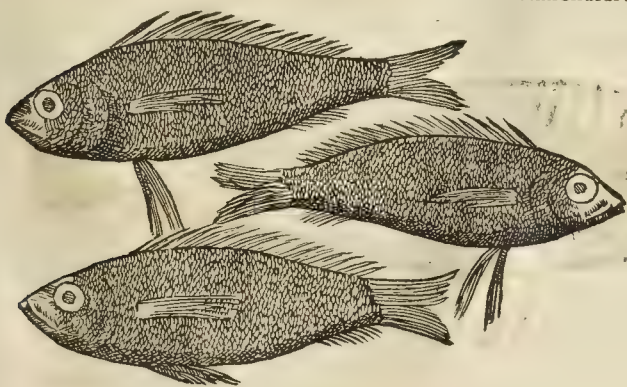
E

Nomi.

SMARIDE.

Del Smaride peſcicolo.

Cap. 27.

La cenere della teſta dello Smaride ſalato conſuma la carne ſuperflua delle labra dell' ulcere: ferma le ulcere, che paſcono: e cacciano via i thimi, & i porri. La cui carne gioua, così come la ſalamuoja, à i morſi de i Cani, e alle punture delli Scorpioni.

Delle Mene.

Cap. 28.

LA testa delle Mene brugiata in cenere, cura impiastrata le callose fissure del sedere, e la loro salamuoja tenuta in bocca, e lavandosene, cura l'ulcere putride di quella.

Smaride, e sua esaminatione.

QUantunque molto mi sia affaticato di voler chiarirmi, che pesce sia lo Smaride; nondimeno nè appresso à Plinio, nè appresso Aristotile, nè manco appresso à tutti gli antichi hò potuto io rintracciare cosa alcuna; eccetto che pure hò ritrovato, che è un picciolo pesce simile alle Mene, che noi hoggi volgarmente chiamiamo Menole. E però non credo, che fallasse, chi dicesse, che le Smaridi fussero quei pesci minuti, molto simili alle Mene, i quali à Venetia si chiamamo volgarmente Giroli. Chiamano i Greci le Smaridi Σμαρίδες: i Latini Smarides: gli Arabi Absamaris. Le Mene poi chiamano i Greci μαινίδες: i Latini Mænæ: li Spagnuoli Pandelhas.

MENE.

Del Gobio.

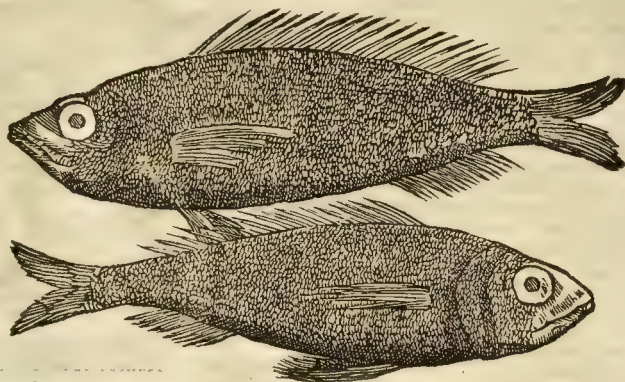
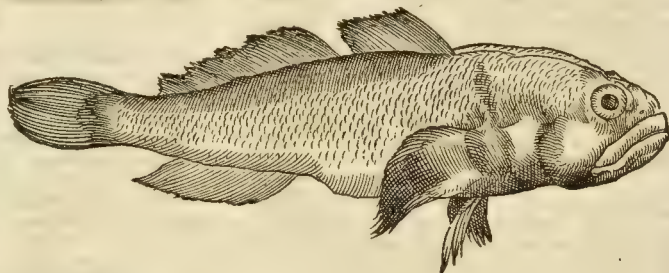
Cap. 29.

LA decottione del Gobio fresco, messo, e cucito in uno stomaco di Porco, & fatto bollire in dodeci sestarj d'acqua, fino che non rimangano se non due, & poscia colata, e tenuta al sereno, bevuta solve il corpo senza alcuna molestia, e applicata in forma di linimento vale al morso de i Cani, & delle serpi.

Gobj, e loro esaminatione.

I GOBII sono abondantissimi pesci nelle pescarie di Venetia; imperoche in quelle lagune ivi circonvicine assai allignano. E però diceva bene Aristotile, che i Gobj stanno volentieri nelle lagune de i mari, e dove sia poca acqua appresso à i lidi. Chiamansi i Gobj volgarmente à Venegia Gò. Hanno la testa grossa, e sono al gusto aggradevoli, e delicati, per esser la carne loro tenera, e grassa. La onde al terzo delle facultà de i cibi diceva Galeno. I Gobj son

Gobj, e sue facultà.

pesci, che stanno ne i lidi del mare, nel numero di quelli, che restano sempre piccioli. Sono al gusto soavissimi, facili da digerire, e di buon nutrimento, e massime quelli, che si pescano ne i lidi arenosi, e sassosi, e frà gli scogli: come che quelli, che stanno nelle bocche de fiumi, nelli stagni, d'acqua dolce, ò di mare, non sono così al gusto soavi, nè di così buon nutrimento,

GOBIO I.

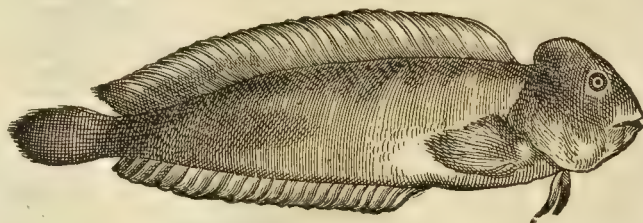
GOBIO II. O VERO PAGANELLO.

GOBIO III.

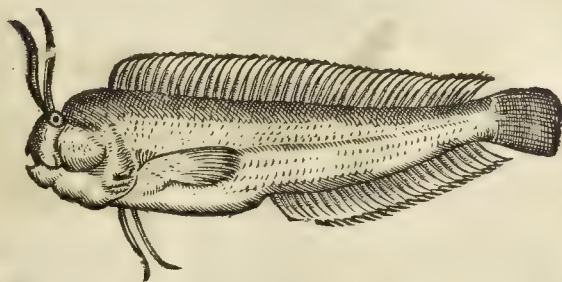
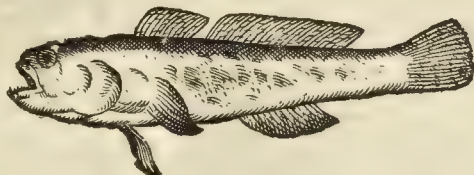
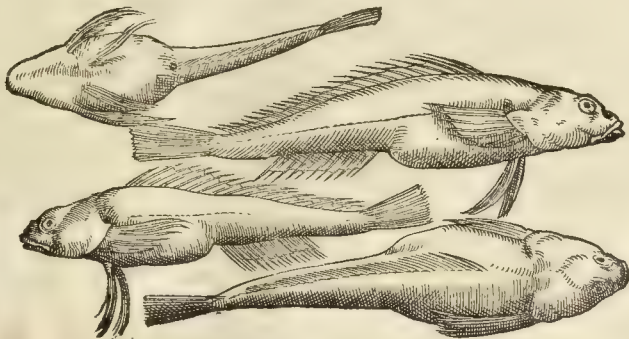
GOBIO IV.

GOBIO V.

GOBIO VI.

MARSIONI, O VERO GHIOZZI.

trimento, nè coſì facili da digerire. Ma è da ſapere, come ſcrive Galeno, che i Gobj non ſolamente ſi ritrovano in mare, ma ancora ne i fiumi, e ne i laghi, come ſon quelli che producono il lago di Como, e il Lago maggiore, ſtimati molto per l'aggradevole ſapore, che laſcia nel palato il guſto de i fegati loro; imperoche quantunque queſti peſci, che chiamano in Lombardia Bottatriſi, non ſieno i Gobj de i fiumi, dei quali ſcrive Auſonio, ſono nondimeno in tutte le parti loro, e ſpecialmente nella polpa della carne coſi ſimili à i Gobj, che non hò io punto che dubitare, che non ſi poſſino connumerare nella ſpecie de i Gobj de i fiumi, e de i laghi, come parimente quelli, che ne i fiumi univerſalmente ſono più piccioli, quantunque qualche volta di due, e tre oncie l'uno ſe ne ritrovino. In sù l Trentino pochi ſono i fiumi, che non ne portino aſſai, come l'Adeſo, il Lavigio, il Noce, & la Sarca ne fanno giornalmente buona teſtimonianza. Chiamanſi queſti Capitoni, e Marſioni. In Toſcana ſe ne ritrova pur qualcuno, e chiamanſi Ghiozzi, quaſi Gobj. E ſono non ſolamente faciliſſimi da digerire, ma ancora al guſto ſoaviſſimi, e gratiſſimi, maſſimamente quando hanno le ova; imperoche in loro ſono graſſe, e copioſe, e molto dilettevoli al guſto. Onde i peſcatori prattichi, che ſanno i nidi delle loro ova ſotto à i ſaſſi, ſapendo quanto elle aggradino al guſto, con non minore diligenza le peſcano, che gli ſteſſi peſci Chiamano i Greci il Gobio Κωβιος: i Latini Gobius: gli Arabi Kamen: i Tedeſchi Goeb: li Spagnuoli Codozes: i Franceſi Goviones.

Del Tonno. Cap. 30.

CHiamano Otomarico la carne del Tonno ſalata, laquale mangiata, e bevutogli ſopra aſſai vino, di modo che ſi provochi col molto bere il vomito, vale al morſo di quelle ſorti di Vipere, le quali chiamano Preſteri, e ſimilmente vale à fare vomitare, ove ſi foſſero mangiate coſe acutiſſime. Applicata vale al morſo de Cani.

F I Tonni, de i quali ſi fà la Tonnina, groſſi, e polputi peſci, ſimili à i Porci, ſono notiſſimi ovunque ſieno Porti di mare, in sù l Tirrheno molto più, che in sù l'Adriatico; imperoche queſti peſci al tempo del Maggio vengono dal mare Oceano, & entrano per lo ſtretto di Gibilterra frà le colonne d'Hercole, partiti in grandiſſime ſchiere in queſto noſtro mare d'Italia, che ſi chiama Tirrheno, & Mediterraneo; onde poſcia ſcorrendo pur qualche ſchiera, entrano ancora nell'Adriatico, come che in aſſai minor quantità. Queſti (per quanto recitano alcuni ſcrittori) ſon cacciati da un peſce molto gran-

Tonni peſci, e loro eſaminatione.

to grande, il quale si chiama volgarmente pesce SPADA, per haver egli in su'l muso uno durissimo, e acutissimo osso, simile ad una spada, co'l quale (come dice Plinio al 2. capo del 32. lib. e riferiscono ancora i marinari, che navigano per l'Oceano) sfonda, e passa questo pesce le navi. I Tonni adunque per esser semplicissimi, e timidissimi pesci, si lasciano cacciare da questo pesce Spada, come un branco di pecore dal Lupo, e così uscendo dell'Oceano se ne vengono per i nostri mari d'Italia. Ma non senza gran spasso de gli spettatori, si prendono il Maggio, e'l Giugno nell'Isola di Gade, concorrendo à questa pescagione tutto il popolo con grandissimo romore, e di voci, e di tamburi, e di tirare d'archibusi; il che molto giova al pescare di questi pesci, imperoche per la timidità, e sciocchezza loro, spauriti dal gridare, e dallo strepito grande, si riducono in certi vadi appresso à terra, ove poscia agevolmente ne prendono con grandissime reti una schiera alla volta; de i quali partiti in pezzi, & salati ne i bariglioni, se ne fà la Tonnina. Hanno i Tonni diversi nomi, secondo che sono più giovani, e più vecchi; imperoche quando sono picciolini, e nati di poco, si chiamano Cordille, e fatti alquanto più grandi Limarie, e più poscia crescendo Palamide, le quali si chiamano poi Tonni, come son cresciuti maggiori d'un piede. Plinio vuole, e similmente Atheneo, che vivono i Tonni assai, e crescano in ismesurati pesci; come che Aristotile tenga il contrario, il quale vuole, che non vivano i Tonni più di due anni. Assillano i Tonni ne i dì canicolari punti da un certo vermicello, come assillano i Buoi punti dal Moscone, e da i Tafani. Il perche spesse volte cacciati dal dolore, uscendo dell'acqua saltano, come se volassero, in sù i navigli, nel qual tempo si dannano ne i cibi, come molto nocivi. Le pancie loro, come che molto aggradino al gusto, offendono nondimeno poscia tanto più lo stomaco. Fanno il contrario le parti loro più magre, le quali se non così bene contentano il palato, sono però assai manco moleste allo stomaco. Benche, secondo che riferisce Galeno al 3. delle facultà de i cibi, tutti questi pesci così grossi hanno la carne dura, malagevole da digerire, di poco nutrimento, e di molte superfluità. Et imperò più si mangiano salati questi pesci, che freschi, per esser il sale buona causa di rompere la durezza, e la viscosità loro. Chiamano i Greci il Tonno θύννος: i Latini Thunus gli Arabi Kesam, & Aliena: li Spagnuoli Atun: i Francesi Thun.

Pesce Spada. — Come si peschino à i Tonni nell'Isola di Gade. — Tonni, e loro facultà. — Nomi.

TONNO.

Del Garo. Cap. 31.

LA Salamuoja tanto de i pesci, quanto della carne d'altri animali ferma l'ulcere, che vanno pascendo fermentandole con essa. Medica à i morsi de Cani. Fassene cristeri, alla disenteria, e ancora alle sciatiche, in quella, accioche disecchi, e cuoca l'ulcere, e in questa, accioche ulceri le parti non ulcerate.

Del Brodo de i Pesci. Cap. 32.

IL Brodo de i pesci freschi bevuto così solo, e similmente con vino solve il corpo. Fassi per tale effetto particolarmente con i Phicidi, con gli Scorpioni, con le Julide, e con le Perce, e con altri pesci sassatili, teneri, freschi, e di buon odore, li quali si cuocono semplicemente nell'acqua, con Olio, & Anetho.

IL GARO (secondo che riferisce Pli. al 7. cap. del 31. lib.) fù così chiamato appresso à gli antichi, percioche si faceva dell'interiora d'un pesce, macerate, e risolute con sale, che si chiamava Garo. Il che poscia si faceva similmente con quelle de gli Scombri. E usavasi questo condimento nelle cucine con grande solennità, per condimento di diversi cibi. Ma di questo non intese Dioscoride pigliando per il Garo generalmente tutte le Salamuoje de i pesci, e delle carni. Del Brodo de i pesci non accade dir altro, per esser cosa assai dichiarata dall'istesso autore. Chiamano il Garo i Greci Γαῤῥον: i Latini Garum: Gli Arabi Muri, & Almuri. Il Brodo de Pesci chiamano i Greci ζωμὸς ἰχθύων: i Latini Jus piscium.

Garo, e sua esaminatione. — Nomi.

Delle Cimici delle lettiere. Cap. 33.

DAnnosi utilmente ad inghiottire sette Cimici, dì lettiera serrate ne gusci delle fave, alla febre quartana, avanti che cominci la febre. E inghiottite così sole senza fave, sono utili à morsi de gli Aspidi. Risvegliano odorate le donne strangolate dalla matrice, e bevute con vino, ò con aceto fanno spiccare le Sanguisughe attaccate. Trite le Cimici, e messe nel meato dell'orina, levano la difficultà dell'orinare.

IN frà tutti i notturni nemici, che ne rompono spesso la dolce quiete del sonno, non habbiamo veramente i più crudeli delle Cimici; imperoche oltre al mordere, al romperne il sonno, & al succiarne il sangue, ne lasciano poscia di sè una tal puzza, che molto più offende i sentimenti, e gli spiriti, che non fanno gli loro cocenti morsi tutte le membra del corpo. E quantunque sieno così molestissimi, e lordissimi animali, non gli volse però così privare la natura, che non havessero ancora eglino qualche facultà di giovare; usanli alcuni moderni Medici per provocar l'orina, non d'applicarli morti, e triti, come dice Dioscoride, ma così vivi: il che à me più quadra; imperoche quel muoversi, che fanno nel canale della verga, provoca la virtù espulsiva all'orinare. Trovasene de i salvatichi in sù l'herbe, verdi di colore, e similmente puzzolenti. Ma di questi non ne ritrovo alcuno uso nella medicina. Chiamano i Greci le Cimici κόρεις: i Latini Cimices, i Tedeschi Avantzen: li Spagnuoli Chimes, Chismesas, & Paravelhos: i Francesi Punefes.

Cimici, e loro esaminatione. — Nomi.

Delle Millepedi. Cap. 34.

LE Millepedi, che stanno volentieri sotto à gli orci dell'acqua, sono animali, che hanno molti piedi, e che subito che si toccano, s'abbottonano. Bevuti A *nel vino vagliono à coloro, che non possono orinare, e al trabocco di fiele. Ungonsi utilmente con Mele alla schirancia, e bolliti triti in un guscio di Melagrano con olio Rosato, medicano i dolori delle orecchie distillatovi dentro.*

MILLEPEDI.

VOlgarissimi animaletti sono le Millepedi, le quali noi chiamiamo porcelletti. E però basti quello, che quì chiaramente ne scrive Dioscoride. Lodò questi animaletti Galeno al 2. lib. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, nelle antiche passioni del corpo, così dicendo: Gli Asinelli chiamati Millepedi, i quali nascono sotto à gli orci dell'acque, cotti nell'olio vagliono grandemente ne gli antichi dolori di testa. E però non sò io come dicesse Plinio all'ultimo capo nel 29. libbro, che le Millepedi sono vermi della terra pelosi, i quali nel caminare si piegano à modo di arco. Chiamano i Greci le Millepedi ὄνοι: i Latini Millepedæ, Aselli, Multipedæ: gli Arabi Harna: i Tedeschi Esel: li Spagnuoli Gallimilha: i Francesi Cloporte.

[margin: ...llepedi, e ...o facultà.] [margin: ...mi.]

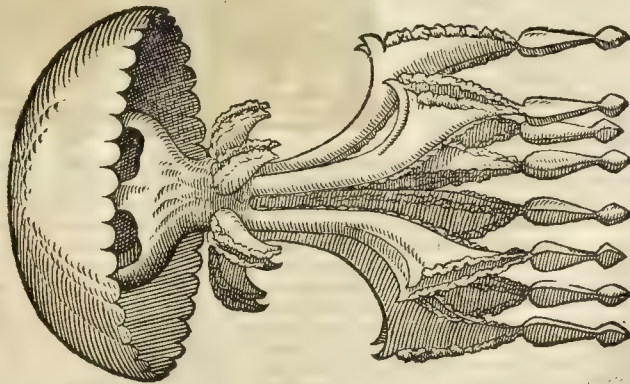
Delle Blatte de i molini. Cap. 35.

LE interiora delle Blatte, che stanno ne i molini, e appresso alle macine, peste, e cotte nell'olio levano i dolori delle orecchie, distillandovisi dentro.

SOno (come si legge in Plinio all'ultimo capitolo del 29. libbro) le Blatte di più specie. Ma quelle che habbiamo noi in Toscana, e che volgarmente chiamiamo Piattole, che si ritrovano la notte nelle cantine appresso à i privali, e similmente ne i bagni, sono veramente sporchissimi, e abominevoli animali. Rassomigliansi quasi à i Grilli, che cantano di notte, ma sono più piatte, & hanno le gambe più sottili quasi come quelle de i Ragni, e però velocissime ai fuggire. Hanno mirabilmente in odio la luce, di modo che andandosi la notte con lume all'improviso ne i luoghi humidi, ove se ne ritrovano in quantità, subito velocissimamente se ne fuggono, e s'ascondono. Ma non però di queste intese Dioscoride, ma di quelle simili à vermicelli, le quali si pascono di farina ne i molini, simili quasi à quelle, che nascono nelle carni salate vecchie: ma come queste sono nere, così quelle de' molini sono gialle. Le cui molte facultà assegnategli da Plinio al luogo già detto, mi taccio quì hora, pensandomi, che con più salubri, e aggradevoli rimedj possa sanare quei mali la medicina, che non sono questi così stomacosi animali. Chiamano la D Blatta i Greci Σίλφη: i Latini Blatta: i Tedeschi Grilem, e Heymichen: li Spagnuoli Rapa cova.

[margin: Blatte, e ...o esami-...ione.] C [margin: Nomi.]

Del Polmone marino. Cap. 36.

IL Polmone marino fresco trito, e impiastrato, giova alle podagre, e alle bugance. F *il suo grasso liquefatto, e distillato nelle orecchie ne rimuove i dolori.*

POLMONE MARINO.

I Polmoni marini sono simili à i Polmoni de gli animali, e sono questi, come nel 9. li. al cap. 47. scrive Plinio più presto specie di piante, che di pesci, come sono l'Ortiche, le Spugne, gli Olothiri, e le Stelle. Veggonsi qualche volta à galla di sopra all'onde, e significano vicina tempesta di mare d'un colore di vero christallo chiaro, e trasparente mescolato con un vividissimo azurro; ma sono tanto fragili, che non senza difficultà si possono tirar interi fuor dell'acqua. Questi fregati sopra alle bacchette, e a i bastoni rendono lume di notte come fiaccole accese. Tocchi con le mani fanno subito un prurito grandissimo, alquale segue subito un rossore infiammato, come hò io sperimentato in me medesimo. Chiamano i Greci il Polmone marino Πνεύμων θαλάσσιος: i Latini Pulmo marinus; li Spagnuoli Natura de viegia: & i Portoghesi Capacha de velha.

[margin: Polmone ...rino, e ...historia.] [margin: ...mi.]

De i Polmoni d'alcuni animali. Cap. 37.

IL Polmone del Porco, dell'Agnello, & dell'Orso applicato prohibisce l'infiammagioni ne i mali, che sogliono far le scarpe à i piedi. Ma quello delle Volpi, bevuto secco, giova à gli stretti del petto, &

SOno ancora altri membri assai di questi animali, de i cui Polmoni fà mentione Dioscoride, che hanno virtù di medicina, de i quali si dirà à i proprj luoghi loro nel processo di questo secondo libbro. Ma perche sono questi animali conosciuti da tutti, non accade recitarne quì altro. Quantunque non mi voglia tacere, poscia che del Polmone dell'Orso fà quì memoria Dioscoride, che non sono

[margin: Polmoni diversi, e loro esaminatione.]

Erronea opinione.

sono i parti de gli Orsi un pezzo di carne senza forma, e formati poscia con il leccar delle madri, come molti hanno scritto, e volgarmente si crede. Percioche nella valle Anania della giurisdittione di Trento, dà una Orsa presa pregna, e assai vicina al parto nella caccia, hò veduto io trar fuor di corpo gli Orsacchi da i cacciatori formati di tutti i lor membri, come sono gli altri animali quadrupedi, quando sono vicino al nascimento: tutto che Aristot. e Plinio tengano il contrario.

POLMONI DI ALCUNI ANIMALI.

Nomi.

Chiamano i Greci i Polmoni Πνεύμονες: i Latini Pulmones; gli Arabi Kich, & Rihe: li Spagnuoli Levianos: i Francesi Polmon.

De i Fegati d'alcuni Animali. Cap. 38.

IL Fegato dell' Asino mangiato arrostito, giova al mal caduco; ma bisogna mangiarlo da digiuno. Il liquore, che cola da quello delle Capre, quando s'arrostisce, giova messo ne gli occhi à coloro, che di notte non veggono, chiamati Jusciosi: & ancora lor giova togliendone eglino il fumo con gli occhi aperti, quando s'arrostisce. Mangiato arrostito ne i cibi, vale à tutte le cose predette. Dicono che mangiato quel di Becco da coloro, che patiscono il mal caduco, subito gli fà cadere nel parosismo. Quello de i porci cignali seccato fatto in polvere, e bevuto con vino, vale al morso de Serpenti, e de gli uccelli. Credesi che'l Fegato del Cane rabbioso mangiato arrostito da coloro, che ne C *sono stati morduti, gli asecuri dal timore dell' acqua. Altri usano ancora per rimedio di torre la zanna di quello istesso Cane, che hà morduto, & legarla in un sacchettino di cuojo al braccio del patiente. Il Fegato del Mergo salato, & invecchiato, caccia fuor le secondine bevendosi con acqua melata alla misura di due cucchiari.*

FEGATI D'ALCUNI ANIMALI.

Fegati, e loro esaminatione.

OLtre al Fegato dell' Asino, della Capra, del Becco, del Cignale, & del Mergo usano molto à i dì nostri alcuni Medici tenuti nel numero de più valenti, quello del Lupo, dandolo secco in polvere, per cosa più che divina, ne i flussi hepatici, e nel le hidropisie, quantunque poco valerli affermasse Galeno all' undecimo delle faculta de semplici: così dicendo: Io hò più volte messo il Fegato del Lupo in quel medicamento che si fà dell'Eupatorio, e nondimeno non hò trovato, che questo così composto più giovi, che quello che si compone senza esso. Ma altrimenti ne scrisse poi egli al 8. capo del 8. libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, dove tratta de medicamenti del Fegato, con queste parole; Prendi la carne di tre Chiocciole, e scaldala ben trita in tre ciati di vino nero, e dalla poscia così à bere. Ma pare che sieno queste cose efficaci non per virtù delle qualità loro, ma secondo il valore specifico di tutta la sustanza loro. Come si vede parimente nel Fegato del Lupo, il quale infinite volte habbiamo sperimentato. L' uso di questo è simile à quello delle Chiocciole, imperoche prima si trita molto bene, e dassi poi à bere al peso d'una dramma con vino dolce, come è il Thereo, il Candiotto, il Scibelite, e il Protropo; imperoche tutte queste cose sono al Fegato molto benigne, e possonlo parimente nutrire, tenendo elle il mezzo tra il caldo e'l freddo. E però pare che questi medicamenti si convengano in tutte le complessioni, come quelli, che per proprietà della sustanza loro giovano, e non nuocono alle complessioni calde, nè meno alle fredde. Similmente disse egli, che quel del Cane rabbioso dato

Fegato di Lupo scritto da Galeno.

E con altre cose sperimentate, haveva curato alcuni da i morsi di quello, ma che se ne erano morti di coloro, che confidandosi solamente in questo rimedio l' havevano usato solo. Di quello del Mergo uccello aquatico, quantunque non lasciasse memoria Galeno, nondimeno Paolo Eginetta scrivendone disse, che provoca le renelle, dove Dioscoride disse delle secondine. Nel che facilmente potrebbe esser errore nel testo di Paolo. Del ventre del Mergo fece ben mentione Galeno dileggiando coloro, che tengono, F che mangiato tanto lesso quanto arrosto conforti lo stomaco alla digestione. E fecesi similmente beffe di quei Medici, ch hanno nel medesimo uso le pellicole interiori de i ventrirgli delle Galline, imperoche, dice egli, haver fatta la sperienza d'amendue senza successo alcuno di giovamento. Al che poco attendendo alcuni de moderni Medici, subito che voglion ordinare da confortare lo stomaco, hanno sempre in bocca quel loro, Recipe stomachi Gallinarum. Chiamano i Greci il Fegato ἧπαρ: i Latini Hepar, & Jecur: gli Arabi Bedib: i Tedeschi Leber: li Spagnuoli Figado.

Fegato e ventre del Mergo.

Nomi.

Della Verga del Cervo. Cap. 39.

L*A Verga del Cervo trita, e bevuta con vino, vale à i morsi delle Vipere.*

Verga del ...vo, e sue ...ltà.

DIsse Rasis, che la Verga del Cervo, oltre all'esser appropriata al morso delle Vipere, come dice

A Diosc. vale all'orina ritenuta, & a i dolori colici, lavandola bene, e bevutone poscia la lavatura. Usasi trita ne lettovarj, che provocano al coito, secondo l'opinione d'alcuni. Usanla alcuni secca nel forno, e trita in polvere nella disenteria, e dicono esser in ciò efficacissima medicina. Chiamano i Greci la Verga del Cervo Αἰδοῖον ἐλάφου: i Latini Genitale Cervi.

Nomi.

UNGHIE DELL' ASINO, E DELLE CAPRE.

Delle Unghie dell' Asino, e delle Capre. Cap. 40.

L*A cenere delle Unghie dell' Asino bevuta alla quantità di due cucchiari per alquanti dì, giova, per quanto si dice, al mal caduco, e impiastrata con olio, e applicata sana le bugance, e le scrofole. La cenere di quelle delle Capre unta con aceto, fà rinascere i capelli cascati per pelagione.*

Unghie di ...ersi animali, e loro ...ltà.

OLtre all' Unghie dell' Asino, e delle Capre, sono in uso, appresso à Rasis nel trattato de i sessanta animali, quelle delle Vacche de i piedi dinanzi, brugiate in cenere e bevute, per provocar il latte alle balie, e quelle di Mula, per prohibire l'ingravidare nelle donne, le quali vuole egli, che scaccino ancora i Topi delle case, facendone fumo, tanto che si brugino in sù i carboni per tutta la casa. Chiamano le Unghie i Greci ὄνυχες: i Latini Ungues, & Ungulæ; gli Arabi Chafit, Stes, & Dalef: li Spagnuoli Unhas de animal: i Francesi Ongle.

...ni.

De i Porri, ò vero Calli delle gambe de i Cavalli. Cap. 41.

I *Porri, ò vero Calli, che si ritrovano nelle gambe de' Cavalli nelle parti di dentro sotto alle ginocchia, e qualche volta sopra all' unghie, triti, secondo che si dice, e bevuti in aceto, giovano al mal caduco.*

D

PORRI, O VERO CALLI DELLE GAMBE DE CAVALLI.

...li delle ...be de i ...alli, e ...facultà.

FEce di questi CALLI, che si ritrovano nelle gambe de' Cavalli volgarissimi à ciascuno, mentione Plinio all'11. capit. del 28. libbro, lodandoli al dolore de i denti triti, e messi nell' orecchie con olio. Ma Galeno, e similmente Paolo Eginetta, oltre à quello che ne scrisse Dioscoride, dissero, che alcuni gli usavano à qualsivoglia morso d'animali. Chiamano i Greci i Porri, che nascono nelle Gambe de Cavalli, Λειχῆνες ἵππων: i Latini Lichenes equorum: gli Arabi Zeide: li Spagnuoli Impigenes dellos Cavallos: i Francesi Caldes jambes des Chevaus.

...ni.

Delle Scarpe vecchie. Cap. 42.

L*A cenere delle Scarpe vecchie, usata à modo di linimento, vale alle intertrigini, & alle scorticature, che fanno le Scarpe ne' piedi.*

...pe vec... e loro ...à scrit... Ga...

GIova la cenere delle SCARPE VECCHIE (come scrisse Galeno all'11. delle facultà de semplici) alle Scorticature de i piedi, che non hanno altra infiammagione attorno; imperoche quivi per esser calida, e secca più presto nocerebbe. Ma oltre à questo il fumo delle Scarpe vecchie poste in sù carboni, tenuto sotto al naso, è cosa mirabile à rilevar le donne strangolate dalla madrice, come per vero posso affermare io, per haverne già curate di quelle, che tenute per morte erano abbandonate da tutti. Mirabile è similmente questo fumo à discacciare le Serpi, che pratticano per le case, e fuori de i corpi de gli huomini, nelli quali, dormendo eglino alla campagna con la bocca aperta, tacitamente se n'entrano. Il che scrive Marco Gattinaria Medico de nostri tempi, esser accaduto ad un certo huomo al suo tempo à Pavia, à cui quantunque fussero fatti molti rimedj, niente altro gli giovò che'l fumo delle Scarpe vecchie: imperoche come lo sentì l'animale, il quale era una velenosissima Vipera, subito senza molestia alcuna se n' uscì fuora per il culo, con non poca maraviglia di tutti i circostanti. Chiamano i Greci le Scarpe vecchie Καττύματα: i Latini Coria veteramentaria: gli Arabi Geldalatiche: li Spagnuoli Zepatos viegos.

F

Nomi.

De i Galli, e delle Galline. Cap. 43.

L*E Galline aperte, e applicate così calde giovano a i morsi delle Serpi; ma bisogna rimutarle spesso, mettēdone di*

P 4

done di nuovo dell'altre. Dassi il lor cervello à bere similmente contra à i morsi de velenosi animali, e applicasi à stagnare il sangue, ch'esce de i pannicoli del cervello. Quella pellicola, che è dentro dal ventriglio del Gallo simile à una sottil lamina di corno, che si gitta via quando si cuoce, seccata, e fatta in polvere si dà utilmente à bere con vino à coloro, che hanno lo stomaco debole. Dassi la decottione de Galli giovani utilmente à bere per temperare gli humori cattivi ne gli ardori dello stomaco. Solve la decottione d' A *un Gallo vecchio il corpo, cavatogli l'interiora, e messogli in corpo del sale, cusito, e fatto bollire in venti sestari d'acqua, tanto che solo ne resti tre hemine, e così tenuta poscia questa decottione una notte al sereno si bee tutta. Sono alcuni, che v'aggiungono la Brassica marina, la Mercorella, il Cartamo, & il Polipodio. Solve cotale decottione gli humori, che son neri, crudi, grossi, e viscosi, e giova alle febri lunghe, à strettura di petto, à dolori di giunture, & alle ventosità dello stomaco.*

GALLINE, GALLI, ET OVA.

Galli, e Galline, e loro facultà scritte da Galeno, e da altri.

SEcondo, che dice Galeno all'undecimo delle facultà de semplici, il brodo semplice delle GALLINE, ristagna il corpo, quantunque quello de i GALLI vecchi cotti lungamente con molto sale, lo solva. Usano i moderni Medici à i morsi delle serpi le Galline, & i Galli, non aprendoli, e applicandoli, come scrive Dioscoride, ma così vivi gli pelano il culo, e applicanlo in sù i morsi, co'l quale tira à sè questo animale il veleno, come se fusse una ventosa, ò coppa di vetro, e muojonsi poscia in breve tempo: e imperò è necessario applicarvene del continuo de gli altri. Usano oltre à ciò il brodo delle Polastre giovani per pareggiare gli humori nelle reliquie delle febri, dandosi co'l zucchero la mattina in forma di siropo. I testicoli de i Galli, ch'ancora non calcano le Galline, son molto restaurativi, & imperò gli usano alcuni à gli hettici, e estenuati per infermità lunghe. Moltiplicano questi lo sperma, e fortificano la natura al coito. D Parlando Plinio delle Galline al quarto capitolo del 29 libbro, così diceva: Io non lascierò di scriverne un miracolo, quantunque non s'appartenga alla medicina, il quale è, che se nell'oro liquefatto al fuoco si mettono le membra delle Galline, tutto lo consumano in sè stesse, così sono elle velenosissime all'oro. Non cantano i Galli se se gli cinge il collo con un sarmento di vigna. Ne i quali non è volgar cosa il considerare l'istinto datogli dalla natura del cantare la notte à certe hore determinate, alle quali mai non si ritrovano essere ingannati dal sonno, quantunque sieno le notti hor molto lunghe, e hora molto brevi. Chiamano i Greci le Galline ἀλεκτρίδες: i Latini Gallinæ: gli Arabi Degedi, & Giaziudiuch: i Tedeschi Han, & Hennen: li Spagnuoli Gallinas: i Francesi Gallines, & Coque.

Nomi.

Delle Ova. Cap. 44.

L'Ovo molle, e tenero più nutrisce, che quello che si bee; e più del molle nutrisce il duro. Il torlo dell'Ovo è utile à i dolori de gli occhi; cotto duro, e dissolto con olio Rosato, & Zaffarano, vale alle infiammagioni del sedere; e con Meliloto alle posteme, & enfiagioni del medesimo. Mangiasi fritto con Somachi, ò vero Galla per restringere i flussi del corpo; F *il che opera ancor esso solo. La chiara dell'Ovo crudo rinfresca, serra i porri della pelle, & alleggerisce applicata l'infiammagioni de gli occhi. Messa presto in sù le cotture del fuoco, non vi lascia levare le vesciche, & ungendosene la faccia non la lascia arrostire dal Sole. Messa con incenso in sù la fronte, ripercuote i flussi, che scendono à gli occhi, e mitiga abbombatone la lana insieme con olio Rosato, Mele, e Vino l'infiammagioni de gli occhi. Beesi cruda al morso dell'hemorroide: e tepida à rodimenti della vescica, all'ulcere delle reni, all'asprezza del gargatile, à gli sputi del sangue, & à i catharri, che discendono dalla testa alle parti inferiori del corpo, e massime al petto.*

Ova, loro essaminatione

LE OVA, delle quali intese Dioscoride, son quelle delle Galline, come migliori di tutte l'altre, e più adoperate tanto ne i cibi, quanto nelle medicine; imperoche, secondo che recita Galeno al terzo libbro delle facultà de gli alimenti, & Isach nelle diete sue particolari, sono queste delle Galline saporite, aggradevoli, di maggiore, e di migliore nutrimento di tutte l'altre. Nutriscono, e ristaurano in breve spatio di tempo, confortano, moltiplicano lo sperma, e fortificano al coito, operando in tutte queste cose tanto meglio, quanto sono più fresche, e di Galline, che habbiano havuto nel generarle il Gallo; percioche le stantive poco si convengono di bontà con le fresche. Seguono dopo queste quelle delle Starne, e de Fagiani, quantunque in tutto non sieno così eccellenti. Quelle dell'Anatre, dell'Oche, e d'altri Uccelli aquatici, E aggravano lo stomaco, generano humori grossi, e digerisconsi malagevolmente, come che ne gli stomachi vigorosi, e forti, digerendosi bene, dieno à i corpi poscia molto nutrimento. Calde molto son quelle delle Colombe, più presto da usare nelle medicine, che ne i cibi. Cattive, e horribili di sapore, malagevoli da digerire, & inimiche della complessione dell'huomo sono quelle de i Pavoni, e de gli Struzzi. Delle Ova molto migliori sono i torli, che le chiare; per esser quelli temperati, aggradevoli al gusto, di buono nutrimento, e facili da digerire; e queste son frigide, e flemmatiche, e dure allo stomaco. Cuoconsi le Ova in varj, e diversi modi; la onde poscia diversamente nutriscono, e operano ne i corpi. Lodansi cotte nel guscio, e in questo modo quelle più dell'altre che tremano, come fà il latte appresso. Quelle, che per beversele si cuocono manco di queste, sol tanto che sieno ben calde, non nutriscono così eccellentemente. E quelle, che pure nel guscio s'induriscono, sono malagevolissime da digerire, generano grossi humori, oppilano, si putrefanno nello stomaco, generano le renelle, e la pietra, stringono il corpo, e fanno venire i dolori colici, e di stomaco. Di quelle, che si cuocono fuor de i gusci, son buone l'aperte così intere nell'acqua, che bolla, lequali noi chiamiamo sperdute, mãgiate però

Le p[...] delle O[...] il vario do di c[...] cerle.

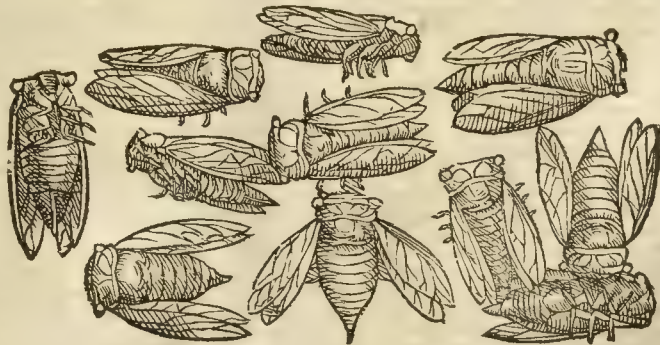
te però così tremanti, e tenere; perche indurite nuocono medesimamente, come fanno l'altre già dette. L'affrittellate nell'olio, ò vero nel burro nuocono allo stomaco, commuovono i rutti, sono malagevoli da digerire, corrompono il cibo, danno cattivo nutrimento, e generano corrotti vapori. Quelle poscia, che s'arrostiscono in sù i vivi carboni, ò in sù tegole affocate, stringono il corpo, e sono dure da digerire anch' esse. Ma parlandone come per l'uso della medicina, Galeno all'undecimo delle facultà de semplici ne scrisse, così dicendo: La chiara dell'Ovo è nel numero veramente di quelle medicine, che non mordicano, & imperò si può usare non solo nelle cose de gli occhi, ma in tutte l'altre, che ricercano medicamenti piacevoli, e non mordaci, come sono tutte l'ulcere maligne, e malagevoli da saldare, del sedere, e de membri genitali. Il perche si mette utilmente ne i medicamenti per ristagnare il sangue, che viene da i pannicoli del cervello. E similmente s'adopera mescolandola con cose, che non mordano, come è la Tutia lavata, & altri minerali, de'quali habbiamo specialmente scritto di sopra, nelle ulcere maligne, ovunque elle sieno ne i corpi. Di consimile facultà è ancora il torlo, & imperò si mette cotto lesso duro, overo arrosto ne i cerotti, che non contengono in loro mordacità alcuna. Ma è però cosa certa, che tra i lessi, e gli arrostiti non è gran differenza, diseccando poco più questi, che quelli: dal che si causa, che quanto acquistano eglino di siccità, tanto perdono di facultà mitigativa. Mettesi parimente il torlo ne gl' impiastri contra l'infiammagioni, come son quelli, che si fanno di Meliloto per le malatie del sedere. Usansi insieme la chiara, e'l torlo battuti con olio Rosado, all'infiammagioni delle palpebre, delle orecchie, e delle poppe, che vengono ò per percosse, ò per altra cagione: e similmente in quelle de luoghi nervosi, come sono gombiti, dita, legamenti, e giunture tanto de i piedi, quanto delle mani. Cotte l'Ova nell'aceto, e mangiate sanano i flussi di corpo: e fritte à fuoco lento, e senza fumo con qualche cosa, che habbia del costrettivo, come Agresto, Somachi, Galle, gusci di Melagrani, Chiocciole brugiate con i gusci, fiocini d'Uva, Mortella, Nespole, e Corniole, giovano à flussi tanto stomacali, quanto disenterici, ma molto più mettendo con esse l'Hipocisto, i Balausti, i Cicini, ò vero i fiori del Melagrano. Sono oltre à ciò utili l'Ova crude alle cotture del fuoco, tanto applicandovisi la chiara sola con lana succida, quanto tutto l'Ovo insieme col torlo; imperoche rinfrescano mediocremente, e diseccano senza mordacità alcuna. Debbonsi usar l'Ova in quelle medicine, che diseccano l'humidità ò lesse, ò fritte, ò arrostite; ma in quelle, che incidono gl'humori lenti, e viscosi del petto, e del polmone, si debbono usare da bere cotte nell'acqua sola fino à tanto, che sieno ben calde: e così medesimamente là dove sia fatto aspro il gorgozzule, ò per troppo gridare, ò vero per flussi di qualche humore acuto. Nel qual modo si lodano ancora nell'asprezze dello stomaco, delle budella, e della vescica. Questo tutto disse Galeno. L'olio, che per ispressione si cava da i torli dell' Ova benissimo prima arrostiti nella padella, giova ungendosene alla ruvidità della pelle, alle volatiche, & alle fissure delle labbra, delle mani, de i piedi, e del sedere: e vale à dolori dell'ulcere, delle giunture, e di tutti i luoghi nervosi, & i dolori, & ulcere dell'orecchie. Ungesi utilmente alle cotture del fuoco, e fà mirabilmente separare ne i pannicoli del cervello le parti contuse dalle sane, come con grande honor mio, & utile de gl'ammalati hò più volte sperimentato in cirugia. Generansi in oltre dell'Ova tutti gl'animali volatili, quantunque i pesci ancora, eccetto alcuni, come sono i Delfini, i Vitelli marini, & alcuni altri. Generansi d'esse ancora alcuni de i terrestri, come Cocodrilli, Ramarri, Lucertole, & altri simili, e parimente le Serpi, eccetto la Vipera. E per quanto dice Hippocrate nel libbro del parto, e de fanciullini (se non è errore de gli scrittori) si crea il pollo nell'Ovo dal torlo, e si nutrisce della chiara. La qual sentenza è veramente contraria à quello, che con lunga dottrina disse Arist. al 3. cap. del 6. lib. della natura de gli animali: e similmente contraria all'esperienza, che ogni giorno ne mostrano le donniciuole, che fanno covare i Pulcini in casa; imperoche cavandosi il Pulcino dell'Ovo un giorno, ò due avanti al tempo del nascere, se gli ritrova gran parte del torlo nel corpo. La chiara dell'Ova delle Testuggini, ancora che lungo tempo (come spesse volte n'hò fatta io la prova) si bollano nell'acqua, non si condensa, quantunque il torlo diventi durissimo. Et in oltre hò ritrovato io di quelle Testuggini, che n'hanno havute nel corpo fino à sette col guscio già fatto. Il che vogliono alcuni, che facciano ancora le Serpi: ma ciò non si vede in alcuno de i volatili. Chiamano i Greci l'Ovo Ὠὸν: i Latini Ovum: gl' Arabi Naid, Beid, & Baid: i Tedeschi Ein, & Ey: li Spagnuoli Huevo, & Ovo: i Francesi Oeuf.

Margin notes: Ova, e sue facultà scritte da Galeno. — Olio di torli d'Ova. — Animali, che nascono d'Ova. — Ova di Testuggini. — Nomi.

Delle Cicale. Cap. 45.

LE Cicale mangiate arrostite ne i cibi soccorrono à i dolori della vescica.

CICALE.

SOno le CICALE per tutto tanto note in Italia, e tanto volgari, che spesso la State assordano con il lor lungo cantare nelle campagne i lavoratori, & i viandanti. Ma per quanto scrive Aristot. al 30. cap. del 5. lib. della natura de gl'animali, e Plinio togliendo da lui al 26. dell'11. cap. sono le Cicale di due sorti, cioè minori, e maggiori. Le minori vengono più presto, e finiscono più tardi; ma le maggiori nascono più tardi, e finiscono più presto, e sono quelle, che cantano. Figliano ne i campi, quando son raccolte le biade, cavando la terra con la coda: e similmente nelle canne, che si mettono per pali alle viti. Giova à farle moltiplicare il piovere assai. Crescono dal parto loro in prima dalla terra à modo di vermicelli, i quali crescendo diventano finalmente quegli animali, che chiamano i Greci Tettigometra, soavissime al gusto avanti, che escano del guscio, che le circonda; del quale circa al solstitio della State se n'escono la notte volando le Cicale. Vivono queste di ruggiada solamente, e sono di quegli animali, che non hanno bocca. Tirano però à sè la rug-

Margin note: Cicale, e loro essamina ne.

la ruggiada con una certa linguetta, che hanno ſopra al petto, il quale è concavo à modo d'un canale, onde riſponde il ſuono del canto loro. Amano mirabilmente gl'Olivi, ma però gli ombroſi manco de gl'altri, quantunque ſi godano communemente di tutti gli alberi; & imperò non poſſono naſcere, dove non ſiano alberi. Hanno oltre à ciò le Cicale in odio i luoghi freddi, e perciò non ſtanno nelle ſelve ombroſe, e opache, nè manco s'odono ne i paeſi freddi. Laonde ſi penſò Alberto Magno, che le Cicale fuſſero i Grilli, che cantano la notte: percioche in Alemagna, paeſe ſuo frigidiſſimo, e ſotto al polo, quantunque vi ſieno i Grilli in aſſai copia, non vi ſono però le Cicale. In Parthia ſi mangiano le Cicale, e ſimilmente in certi luoghi dell'Oriente. E però non è maraviglia, che Ariſtotile diceſſe, che elle ſieno ſoaviſſime al guſto, prima che comincino à volare. Scrive Pauſania, che il fiume Cecino divide il territorio de i Locrenſi da quello de i Rhegini: e che le Cicale, che ſono di là dal fiume verſo i Locrenſi, ſono argutiſſime nel cantare, come che quelle, che ſono di quà dal fiume tutte ſieno mute, e ſenza voce. Il che ſcrive parimente Strabone. Di queſte parlando Galeno all'undecimo libbro delle facultà de i ſemplici, diſſe, che oltre all' haver elle proprietà à i dolori della veſcica, ſecondo l'uſo d'alcuni Medici vagliono ancora à i dolori colici con il pari numero di granella di Pepe. Nel qual uſo ſe ne danno à mangiare hora tre, hora cinque, & hora ſette in diverſi tempi, ſecondo che vengono i tempi de i dolori, & i loro paroſiſmi: Chiamano i Greci le Cicale Τεττιγες: i Latini Cicadæ, li Spagnuoli Ciguattregas: i Franceſi Sigale.

Nom

Delle Locuſte. Cap. 46.

IL fumo delle Locuſte vale alle difficultà dell'orinare, e maſſime nelle donne. La carne loro non s'uſa in alcuna coſa. Quelle, che ſi connumerano nelle ſpecie delle Locuſte, che ſi chiamano Aſiraci, & Aſinelli, ſenz' ali, e con groſſe gambe, ſeccate ſi bevono utilmente con vino à i morſi degli Scorpioni. Mangianle ne cibi fino che ne ſono ſazj coloro, che habitano Lepti, paeſe d'Africa.

LOCUSTE.

Locuſte, e loro hiſtoria.

CHiamaſi le LOCUSTE in Toſcana, & in altri luoghi d'Italia con diverſi nomi, cioè Grilli, Saltelli, Cavallette, Sajuppi, & altrimenti ancora, ſecondo i coſtumi, e varietà de i paeſi. Sono notiſſimi animali, quantunque molto dannevoli all'herbe, & alle biade, per devorarſi elle ben ſpeſſo il tutto in breviſſimo tempo, ove in gran copia ſi ritrovino. Secondo che d'eſſe ſcriſſe Ariſt. al 28. capo del 5. lib. dell' hiſt. de gli animali. Sono i maſchi minori delle femine. Partoriſcono queſte ficcando in terra la coda, di cui mancano i maſchi, e tutte in un medeſimo luogo, di modo che i loro parti pajono quaſi favi. Di qui naſcono vermicelli, che hanno figura di Ovo, li quali ſono coperti da certa terra ſottiliſſima, come pellicina: queſta rompendoſi poſcia, eſcono fuori le Locuſte, e ſe ne volano via. Queſto lor parto è tanto tenero, che appena toccato ſi diſfà, e more. Partoriſcono nel fine di Primavera, e ſubito dopo al parto muojono ſtrangolate da alcuni vermicelli, che loro naſcono intorno al collo nel tempo del parto. Nel medeſimo tempo muojono ancora i maſchi. Nelle montagne, & altri luoghi frigidi pochiſſime Locuſte ſi ritrovano, ma per lo contrario aſſai ſe ne veggono nelle pianure, e ne i luoghi, ove per li gran caldi crepano i terreni; percioche nelle fiſſure partoriſcono le ſue ova. Paſſano le Locuſte volando lunghiſſimi mari, e qualche volta ne ſono paſſate d'Africa in Italia, diceva Plin. in tanta quantità, che le loro ſchiere offuſcano il Sole, come l'offuſcano i nuvoli, con non poco ſtupore de gli huomini, e dubitanza che fermandoſi ne i ſuoi paeſi, non gli diſertaſſero; imperoche molto ruinano, e fanno ſterili i luoghi, ove elle ſi poſano, mangiando le biade, e l'herbe fino sù le radici. Del che à i tempi noſtri ci han fatto teſtimonio l'anno M.D.XLII. l'innumerabili ſchiere, che venendo dalle paludi Meotidi coperſero non ſolamente tutta l'Ungheria, e grandiſſima parte d'Alemagna, ma ancora tutta l'Italia, dove fecero infinitiſſimi danni nelle biade minute, e nell'herbe de i prati, mangiandoſi i Legumi, il Panico, il Miglio, e la Saggina fino alle radici. I Parthi mangiano le Locuſte ne i cibi; & imperò non è maraviglia, ſe nelle ſacre lettere (come ſi legge all'undecimo capo del Levitico) le lodò Moisè ne i cibi al ſuo popolo Hebreo. Nè anco è da maravigliarſi, che San Giovanni Battiſta le mangiaſſe inſieme col mele ſalvatico nel deſerto, quãtunque vi ſiano alcuni eſpoſitori, che vogliano, che per le Locuſte s'intendano alcune radici, & altri certe cime d'Alberi. Al che non conſentendo io, tengo per vero, che per eſſer egli Hebreo, e grande oſſervatore della legge Moſaica, mangiaſſe veramente queſte Locuſte animali. Il che tiene ancora Sant'Agoſtino nell' eſpoſitione dell'epiſtola di S. Paolo à i Romani. In alcuni luoghi, come nella regione Cirenaica, nell' Iſola di Lemno, & in Soria, vanno gl'huomini à truppe due, e tre volte l'anno nelle campagne à guaſtare i nidi loro, e poſcia ad ammazzarle, quando ſono nate, come s'andaſſero à combattere contra à grandi eſerciti. Diceſi, che in India ſe ne ritrovano di quelle, che ſon lunghe tre piedi, di modo che le gambe delle femine, quando ſono ſeccate, s'uſano in vece di ſeghe. Chiamano i Greci le Locuſte ἀκρίδες: i Latini Locuſtæ: li Spagnuoli Lagoſtas de tierra, & Gafanhotes grandes: i Franceſi Locuſte.

Nomi.

Dell'Oſſifrago. Cap. 47.

DIceſi, che'l ventriglio di quell'uccello, che chiamano i Latini Oſſifrago, bevuto à poco à poco, fà orinare le pietre inſieme con l'orina.

Oſſifrago e ſua eſaminatione.

RItrovo nell'Oſſifrago diverſe opinioni: imperoche appreſſo ad Ariſt. è l'Oſſifrago un'uccello ſimile all'Aquila, quantunque maggiore, ma di bigio colore. Queſto quãdo l'Aquila caccia i figliuoli del nido, avanti che ſieno ben grandi, e finiti d'allevare, per vederli far queſtione fra loro per il cibo, che gli porta, li raccoglie, e li finiſce d'allevare. Ha l'Oſſifrago cattiva viſta,

OSSIFRAGO.

a vista, per havere una certa nuvola avanti alla lumella dell'occhio. Ma Plin. al 3. capo del 10. libbro, connumerando l'Ossifrago fra le specie dell'Aquile, lo fà figliuolo dell'Halibeto, cioè dell'Aquila marina, la quale non vuole egli, che habbia propria specie, ma che nasca d'Aquila calcata da diversi maschi. Appresso d'Alberto parmi, che l'Ossifrago sia quello augello, ch'egli in lingua Arabica chiama Kirj, così scrivendo: Il Kirj è un'augello di rapina, il quale è prolifico, e governa non solamente bene i suoi polli, ma ancora quelli dell'Aquila, quando gli lascia, stanca hormai di nutrirli. Queste tutte sono parole di Alberto, il quale assai più chiaramente ne disse frà le

A specie dell'Aquile, dove così ne scrive. La quinta specie dell'Aquila è augello assai picciolo, e da alcuni è chiamato Ossifrago; imperoche quando ei mangia la carne, vola con le ossa ben in alto in aria, e le lascia cascar sopra qualche gran sasso, e così le rompe e si pasce della midolla. Ma par che in questo discordi egli manifestamente da Aristotile, vedendosi, che appresso Aristotile l'Ossifrago non è altrimenti specie d'Aquila così picciola, ma un'augello più grande di tutte l'altre Aquile dalla Germania in fuori. Onde non posso se non credere, che Alberto si sia qui ingannato, come ancora Plinio; imperoche quell'Aquila valorosissima marina, come scrive Aristotile, hà la vista acutissima, e per sua natura costringe i figliuoli, B avanti che faccino le penne à rimirare il Sole, & essendone alcuno, che lagrimi, subito l'ammazza. Il che dimostra chiaramente l'errore di Plinio, e ch'egli leggesse Aristotile con poca attentione; imperoche havendo l'Aquila marina acutissima veduta, non mi par, che habbia da fare punto con l'Ossifrago, havendo questo gl'occhi infermi, e deboli, e non vedendo molto lontano. Io già fà più tempo per havere havuto il libbro de gli animali d'Alberto scorretto; dove era scritto Ossifraga in cambio d'Osina, m'era ridotto à credere, che l'Ossifraga appresso Alberto C fusse un'augello tutto bianco assai maggiore del Cigno, che noi chiamiamo Agrotto, e pratica nelle nostre maremme intorno Port'hercole, ed Orbetello, pascendosi di pesce in quello stagno di mare. Hà grandissimo becco, e nella parte appresso la gola cartalaginoso, e pendente à modo d'un sacco. Ma havendo dipoi ritrovato un' altro Alberto più corretto, ove era scritto Osina, e non Ossifraga, riconobbi l'errore, in cui era cascato per negligenza del stampatore. Chiamano i Greci l' Ossifrago φίνις: i Latini Ossifragus.

Errore di Plinio.

Nomi.

D *Della Lodola. Cap. 48.*

E La Lodola un'uccellino, che hà un cappelletto in sù la cima del capo, come hanno i Pavoni. Questa arrostita, e mangiata per cibo medica i dolori colici.

LODOLA.

LE LODOLE sono conosciuti uccellini. Ritrovansene, come al ventesimoquinto cap. del 9. lib. dell'hist. de gl'animali disse Arist. di due specie, cioè cô cappelletto, e senza. Habitano ne i campi, mangiando hora vermicelli, & hora semi di diverse specie. I maschi cantano assai bene, e sono sempre eglino i primi uccellini, che prenunciano la state co'l canto loro. Temono le Lodole così grandemente li Sparvieri, e li Smerigli, che seguite molte volte da quegli, si fuggono fin in seno à gl'huomini. Tenendosi per cantare i maschi nelle gabbie, diventano spesso ciechi d'un'occhio, come per sperienza si vede. Chiamano i Greci la Lodola Κορυδαλλος: i Latini Galerita: gl'Arabi Hanabroch, ò vero Kanabroch: i Tedeschi Vualdt Lerch: li Spagnuoli Cucuyada: i Francesi Alovette.

Delle Rondini. Cap. 49.

A Prendosi i Rondini della prima figliatura delle Rondini, avanti che la Luna sia tonda, se gli ritrovano nel ventriglio due pietre: una d'un sol colore, e l'altra varia. Le quali serrate in cuojo d'una vitella, ò vero di cervo, & attaccate al collo, ò vero al braccio, giovano in tanto al mal caduco, che spesso con esse alcuni se ne liberano. Oltre à ciò l'istesse Rondini mangiate ne i cibi nel modo, che si mangiano i Beccafichi, rischiarano la vista. Al che giova similmente la cenere delle vecchie, e delle giovani abbrugiate in un vaso di terra, unta con mele: e vale parimente alla schirantia, & infiammagioni dell'ugola, e del gargatile. Le Rondini secche, e parimente i Rondini, bevute con acqua al peso d'una dramma, giovano alla schirantia.

F

LE RONDINI, volgarissimi uccelli, sono di tre specie: delle quali una è quella, che si ricovra nelle nostre case:

Rondini, e sua essamina tione.

case: la seconda nelle muraglie de gl'antichi edificj, e nelle grotte, e scogli de i mõti, e la terza nell'alte ripe de i fiumi; e queste due ultime specie chiamano chi Rondoni, e chi Tartari. Queste partendosi ogn'anno d'Africa (come al 24. cap. del 10. lib. scrive Plinio) passano il mare, e se ne vengono il Marzo vicino all'equinotio in Italia à fare i nidi, e l'ova nelle case, tanto si confidano nella benignità de gl'huomini. Dove havendo partorito due volte, & allevati i figliuoli, se ne ritornano con loro insieme nell'altro equinottio dell'autunno ne i paesi loro. Le Rondini sole fra tutti gl' uccelli, che non sono rapaci, mangiano carne. Dicesi, che la Chelidonia herba, che volgarmente vuol dire Rondinaria, fù ritrovata dalle Rondini; percioche fù veduta portare ne i nidi per sanare gl'occhi de i lor figliuoli accecati. E di già s'è provato (come scrivono alcuni) che pungendosi loro gl'occhi ne i nidi, si è veduto poscia, che le madri gli risanano con la Chelidonia. Il che essendo stato poi notato da i Medici, hanno anch'essi, ammaestrati da questo uccellino, usata la Chelidonia nelle malatie de gl'occhi. Ma contradice all'opinione di costoro manifestamente Arist. come diremo di sotto nel commento della Chelidonia maggiore. Fà contrario effetto lo sterco loro, percioche cascando caldo ne gl'occhi, fà accecare, come ne fà testimonio nelle sacre lettere l'historia di Tobia.

La Chelidonia fù ritrovata dalle Rondini.

RONDINI.

Scrisse delle Rondini Galeno all'11. libbro delle facultà de semplici, con queste parole: Molti sono, che hanno usato non solamente gl'animali, di cui habbiamo detto, ma ancora le Rondini, abbrugiandole, e mescolando poi la cenere insieme con miele, & ungendone le schirantie, e tutti gl'altri malori, che vengono con enfiagione nel gorgozzule, e nell'ugola. Altri sono, che usano la medesima cenere per assottigliare la veduta, & altri danno le Rondini secche à bere in sottilissima polvere. Chiamano i Greci la Rondine. Χελιδὼν: i Latini Hirundo: gl' Arabi Tarraf, Chatas, ò vero Chataf: i Tedeschi Schuvalb: li Spagnuoli Golandrina, & Adorinha, i Francesi Arondelles.

Re... scrit... Gale...

Nom...

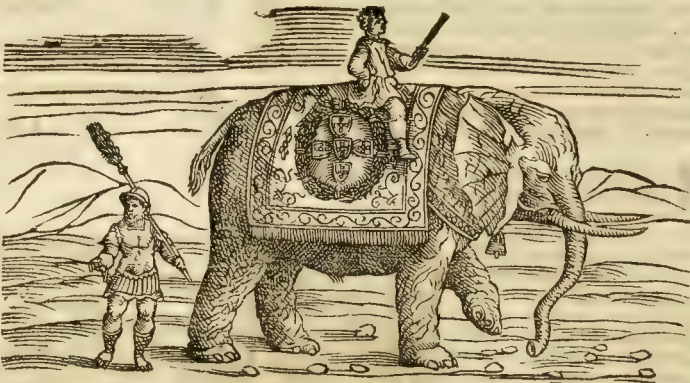
C

ELEFANTE.

Dell' Avorio. Cap. 50.

La limatura dell' Avorio sana, applicata, i panaricci delle dita. Hà facultà costrettiva.

Elefanti, e lor essaminatione.

E Notissima cosa à ciascuno, che l'Avorio non è altro che dente d'ELEFANTE, quantunque Pausania nel 5. lib. della descritione della Grecia vecchia, voglia che l'Avorio sia materia di corna, e non di denti, con queste parole. Quanto spetta à dire dell' Avorio, se alcuno si crede, che quelle siano zanne della bocca dell'Elefante, piglino l'esempio dall'Alce fiera di Francia, e da i Tori d'Ethiopia; imperoche à gl'Alci maschi (delle femine non dico, perche non hanno corna) nascono le corna sopra le ciglia, & à Tori d'Ethiopia sopra al naso, onde chi sarà che dica esser miracolo, che si ritrovino animali, à cui eschino le corna dalla bocca? Può far certamente argomento efficacissimo, che quella così gran mole sieno veramente corna, quel che si vede in molte altre bestie, alle quali à certi tempi cascano le corna, e dipoi le rifanno di nuovo. Il che interviene ne Cervi, ne i Caprioli, e parimente ne gl'Elefanti, e però se l'Avorio fusse dente, e non corno; qual sarebbe quella forza della natura, che potesse fare, che rinascessero? Questo tutto disse Pausania, à cui sottoscrive Aretheo antichissimo Medico al 13. cap. dell'11. lib. de i quali per undici capitoli continui scrisse Plin. al principio dell'ottavo libbro. Nascono in Africa di là dalle Sirti, in Mauritania, in Ethiopia, & in India, e quantunque sieno di statura maggiori di tutti gl'altri animali, nondimeno (come disse Arist.) sono mansuetissimi, e piacevolissimi, quando son fatti domestichi. Rassomigliansi (come dimostrò quello, che fù al tempo di Papa Leone X. à Roma) nella pelle molto à Bufali, come che vi sieno suso rarissimi peli. Hanno la testa grossa, il collo corto, e l' orecchie larghe per ogni verso due spanne. Il naso hanno lunghissimo, concavo, fatto à modo d' una gran tromba, che gli pende tra i denti dinanzi, quasi fino à terra; & usa questo in cambio di mani. La bocca è vicina al petto, assai simile à quella del Porco, nella quale hà nelle mascelle di sopra due grandissimi denti (come se ne veggono assai in Marceria à Venetia, & in altre Città d'Italia) i quali riguardano con le punte verso terra. I piedi son ritondi, come taglieri, di larghezza di due, e di tre palmi, circondati di callosa materia, con cinque unghie d'intorno grandi, come mediocri nicchi. Le gambe son grosse, e forti, nè come alcuni sciocchi si pensano, sono tutte d'un pezzo, ma hanno le giunture nelle ginocchia, come gli altri animali quadrupedi. Et imperò (come riferisce

F

Error cuni.

sce

sce Aluigi Cadamosto nelle sue navigationi fatte per l'Ethiopia, & à Colocut) s'inginocchino gl'Elefanti al montarvisi suso, quando si cavalcano. La coda è come quella de i Bufali, lunga circa tre spanne, con rarissime setole. E però molto male si potrebbono riparare dalle mosche, se la natura non gli havesse preparato altro ingegno d'ucciderle, il quale è, che havendo eglino la pelle piena di graticolate fessure, le ristringono rannicchiandosi frà quelle, e così l'ammazzano. Non nuocono à gl'huomini, se non se gli dà impaccio; ma se pur gli nuocono, gli pigliano à traverso con il loro lungo naso, e così gli gittano in sù all'aria una grande arcata; laonde muojono suffocati dall'aria, prima che cadano in terra. Non si trova huomo, che sia così buon corridore, che gl'Elefanti non l'arrivino, ancora che caminino di suo passo; imperoche la lunghezza de i passi loro avanza di gran lunga la velocità de i passi de gl'huomini. Vivono di frondi, e di frutti d'alberi: nè è così grosso albero, che non rompano con il naso loro. Crescono fino all'altezza di sedici palmi, e però coloro, che non son usi à cavalcarli, si contaminano, come fanno in sù le navi coloro, che non son usi in mare. Sono sfrenati, nè si posson ritenere con alcuna sorte di briglia; il perche sempre si lasciano con la testa in libertà. Ma per essere ubidientissimi, e per intendere i parlari de gl'huomini de i lor paesi, non escono da i mandati di chi gli governa. Hanno tanto paura del fuoco, che spaventati da quello non si possono rivocare dalla fuga: il che non sapendo coloro, che governavano quello, ch'era à Roma, essendo dentro al castelletto, che gl'havevano accommodato in sù la schiena il giorno, che il Signor Giuliano de Medici fratello del Papa menò la moglie di Francia, scaricandosi certi archibusi, lo misero in tanta fuga, che mai non lo poterono ritenere, fino che non si cacciò insieme con loro nel fiume Tevere. Non generano (per quanto dice Arist. al 29. cap. del 6. lib. della natura de gli animali) se non hanno vent' anni. Nel che si vede manifestamente errar Plinio dicendo, che i maschi in cinque, e le femine in dieci possono generare. Gl'Elefanti son casti animali, & imperò non usano se non con una sola femina, nè più la tocca. no, come la veggono pregna. Non si può di certo sapere, quanto portino le femine nel corpo i figli loro, per guardarsi gl'Elefanti di non esser veduti, quando l'impregnano. E però dissero alcuni, che le femine portavano diciotto mesi, & altri chi due, e chi tre anni. Partoriscono le femine con dolore, come fanno le donne: e subito che hanno partorito, leccano il figliuolo, il quale poscia gli camina dietro. Vivono (disse Arist.) secondo alcuni ducent'anni, come che altri dicano, che non più di cento venti; ma il fiore dell'età loro è circa à sessanta, ò settant'anni. Temono il freddo molto il verno, e piacegli molto stare appresso i fiumi, ne i quali entrano volentieri, come fanno ancora i Bufali. Sono d'intelletto assai propinqui à gl'huomini: il che si vede per intendere eglino i parlari de i paesi loro, per l'ubidienza che prestano, per la prudenza che hanno, e per la religione, che osservano. Adorano gl'Elefanti il Sole, e la Luna; E di già sono stati veduti in Ethiopia, e Mauritania, ove sono senza numero, andare la notte à schiera, quando la Luna è nuova, à lavarsi ne i fiumi, e fatti poscia ben mondi, adorare il pianeta in ginocchioni, & andarsene poi via alle selve. Riferiscono alcuni, che sono di tanto intelletto, che essendo già stati condotti alle navi per menarli per mare in altri paesi, non si volsero imbarcare, se non gli fù promesso prima di ritornarli nei paesi loro. Vanno per le selve gl'Elefanti quasi sempre à schiera, mettendo sempre dinanzi per capitano il più vecchio, e dietro à quello, chi più di tempo, e d'anni se gli avvicina. Dicesi, che come si veggono assaliti da i cacciatori, sapendo d'esser più seguitati per li denti, che per altro, urtando forte con essi ne gl'alberi, se li cavano, e lasciandoli in terra, se ne fuggono per campare la vita. Il che facilmente potrebbe esser falso, come similmente è la bugia, che'l Castoreo veduto il cacciatore si tagli con li denti (come dicemmo di sopra) i testicoli. Sono naturalmente gl'Elefanti tutti salvatichi, ma s'addomesticano con arte, come si fà con molti altri animali, e parimente allevandosi suso da piccioli, come che dica Plin. che s'addomesticano ancora i grandi con le bastonate, e con la fame, tenendoli frà quelli, che sono domestichi. Ma ben ne sono in alcuni luoghi di quelli, che non si possono per la ferita loro addomesticare, come son quelli, che si ritrovano (secondo che nelle sue navigationi scrisse Aluigi Cadamosto) in Senega Regno d'Ethiopia. Usansi l'Avorio macinato in sul porfido in sottilissima polvere à i flussi bianchi delle donne, bevendolo in latte di seme di Lattughe, cavato con acqua ferrata. Chiamano i Greci l'Avorio ελέφας: i Latini Ebur: i Tedeschi Helffantheyn, li Spagnuoli Diente d'Elefante, e Marfil: i Francesi l'Yvoire.

Elefanti, e loro intelletto.

Avorio, e sue facultà.

Nomi.

TALONE DEL PORCO.

Del Talone del Porco.

Cap. 51.

IL Talone del Porco brugiato, fino che di nero diventi bianco, e poscia fatto in polvere, e bevuto vale à i dolori colici, & à i vecchi dolori di corpo.

Il Talone ne gli animali quell'ultimo osso del piede, che si commette con lo stinco della gamba, chiamato da i Greci Astragalos, e da noi volgarmente l'osso della cavicchia. Chiamano i Greci il Talone del Porco ἀστράγαλος ὑός: i Latini Talus Suillus: li Spagnuoli Tornizuelo de pie di Puerco: i Francesi Talon de Porceau.

Del Corno del Cervo. Cap. 52.

IL Corno del Cervo brugiato in cenere, e lavato, bevuto al peso di due cucchiari giova alla disenteria, à gli sputi del sangue, à i flussi stomacali, al trabocco di fiele, & à dolori di vescica con Gomma di Draganti. Vale parimente à i flussi de i luoghi naturali delle donne con qualche liquore à ciò convenevole. Il modo di brugiarlo è così. Tagliasi in minuti pezzetti, e si mette poscia in un vaso di terra crudo, e lutatovi sopra benissimo il coperchio, si mette in una fornace, e lasciavisi tanto, che diventi bianco. Questo poscia lavato, come si lava la Cadmia, è utile ne i flussi, e nelle ulcere de gli occhi. Fregato à

to à i denti li mondificano. Il fumo del crudo brugiato in sù i carboni ſcaccia le ſerpi. Bollito in aceto, e lavandoſi la bocca con quello, cava il dolore delle gengive, e delle maſcelle, cauſato per il naſcimento de i maſcellari.

CORNO DEL CERVO.

Cervi, e loro hiſtoria.

SONO i CERVI notiſſimi animali. Ma percioche à ciaſcuno non è nota la natura loro, per ſodisfare ad ogni candido lettore, nè dirò quì quanto d'Ariſtotile nel 6. e 9. libbro della natura de gli animali, e nel quarto delle parti loro, n'hò ritrovato. Sono adunque i Cervi animali ſalvatichi, grandi come Aſini, velociſſimi al corſo, & armati di ramoſe corna. Queſti, quando vanno in amore, diventano tanto furioſi, e pazzi, che ſe ne vanno gridando per le ſelve tanto forte, che fanno con non poco ſtrepito riſonare l'Echo nelle concavità delle valli, e de i monti. E ſono tanto furioſi, e ſtrenati nel coito, che ſpeſſo in quell'atto fanno andare le femine à terra, ò vero che per nõ potere elle patire la durezza della verga loro, così caminando, e correndo l'impregnano. Non ſi contentano d'una femina ſola, ma facendo come il Becco con le Capre, in breve ſpatio di tempo, molte, e molte ne montano. E ſe per ſorte ſi ritrovano più maſchi dietro ad una femina, combattono con li due più appuntati bronconi delle corna, che hanno ſopra alla fronte, fino alla morte. Paſſato poſcia il tempo dell'amore, nella fine di Settembre s'aſcondono nelle caverne loro, havendo quaſi vergogna dello ſpiacevole odore, che gittano, ſimile à quello de Becchi. E così ſe ne ſtanno, fino che viene il verno, nel quale ritornano di nuovo per le ſelve, e per le campagne alla paſtura. La ſtate per eſſer molto graſſi corrono poco; il perche in quel tempo ſpeſſo s'aſcondono per non eſſer preſi. Vanno in amore il meſe d'Agoſto, e di Settembre. Empionſi le Cerve in pochi giorni, e molte con un ſolo maſchio. Portano il parto otto meſi. Le femine quantunque qualche volta partoriſcano due cerviatti, nondimeno il più delle volte ne partoriſcono un ſolo. Partoriſcono come prudenti in luoghi vicini alle vie publiche, per ſicurar i figliuoli dalle fiere rapaci; e nel partorire ſempre ſi mangiano l'invoglie del parto, le quali (ſecondo alcuni) hanno mirabile proprietà in molte coſe. Il primo anno i giovani non fanno altre corna, che un poco di rilevo in amendue le parti ſopra alla fronte. Ma il ſecondo anno gli ſpuntano, come manichi di leſine, coperte tutte di pelo. Il terzo fanno due rami, & il quarto tre, e così procedono (diſſe Ariſt.) fino à ſei. Ma in Italia ſe ne veggon di quelli, che n'hanno fino à undici, come affermò ancora Alberto haverne veduti egli in Alemagna. In Baviera furono già due corna d'un cervo tra le più care coſe del Duca Guglielmo, delle quali ciaſcuno haveva ventiuno ramo, e ſi tenevano per un miracolo di natura, e per coſa rariſſima. Queſte furono poi donate alla Sereniſſima Maria Regina d'Ungheria, e ſorella dell'Invittiſſimo Ceſare Carlo V. e del Sereniſſimo Ferdinando Rè de Romani. E una ſciocchezza il credere, che gl'anni loro ſi numerino da i rami delle corna; percioche vivendo i Cervi lunghiſſimo tempo, ſarebbono le corna maggiori delle Quercie, e de i Pini. Ma ben ſi conoſce la vecchiezza loro (come diſſe Ariſt.) al mancamento, che ſe gli ritrova de denti, e ſimilmente al mancar nelle corna loro quei due rami principali ſopra la fronte, che hanno i giovani per combattere; percioche ne i vecchi non rinaſcono, ſapendo la ſagace natura non haverne eglino più di biſogno per combattere. Mutano (ſecondo che ſcrive Teofraſto al 1. cap. del 1. libbro dell'hiſtoria delle piante) le corna ogn' anno nella primavera. Nel qual tempo cacciati dalla natura ſe ne vanno in luoghi remotiſſimi, e come veggonſi d'haver perdute l'armi, non eſcono alla paſtura ſe non di notte, nè vengono al diſcoperto alla campagna, fino che non gli ſono rinate le corna. Aſcondono (diſſe Ariſtotile) il ſiniſtro corno per ſapere eglino eſſer in quello aſſaiſſime virtù, come che Plinio, & Alberto diceſſero del deſtro. Quando ſono morduti da i Ragni, ò da altri velenoſi animali, ſi guariſcono mangiando i Granchi. Sono ſempliciſſimi animali, e però ſpeſſe volte maravigliandoſi del ſonare de i flauti, e delle ſampogne de i paſtori, come balordi, ſono aſſaliti da i cacciatori. Paſſano grandi Golfi di mare andando à nuoto alla fila, e tenendo la teſta l'uno in sù la groppa all'altro, come s'è più volte veduto in quel golfo di mare, che paſſa da Cilicia à Cipro. E ſe ben non veggono nel nuotare la terra, vi vanno all'odore, che ne ſentono co'l naſo. Le femine naturalmente non hanno corna, nè manco le fanno i maſchi, che ſi caſtrano da piccioli, avanti che le mettano fuori. Quantunque alle volte fuor dell'ordine di natura ſi ſieno ritrovate Cerve cornute con ſei rami per corno, come ſon quelle, che in Auguſta di Germania hanno i Fucchari, & in Baviera l'Illuſtriſſimo Duca, tutte adornate d' argento. Quelli, che ſi caſtrano grandi, ſerbano le corna, ma non le mutano mai. Vivono i Cervi (diſſe Plinio al 22. cap. dell' ottavo libbro) lunghiſſimo tempo, come ſenſatamente dimoſtrano quelli, che eſſendo già ſtati domeſtichi d'Aleſſandro Magno, fatti poſcia per lungo tempo ſalvatichi, furono preſi più di cent'anni doppo la morte ſua, e conoſciuti alle catene d'oro, che havevano ancora al collo, già ricoperte dalla calloſa pelle, e dal pelo. Ma che habbiano i Cervi così vita lunga (come ſi dice) non par che creda molto Ariſtotile, dicendo: Diceſi, che hanno i Cervi lunga vita, ma io di queſto non hò certezza alcuna, nè manco la dimoſtra il lor preſto creſcer ſuſo da picciolini. La certezza di quelli d'Aleſſandro, che ſcrive Plinio, non potè veramente ſaper Ariſtotile, per eſſer accaduta tal coſa lungo tempo dopo la morte ſua, per eſſer egli ſtato maeſtro d'Aleſſandro. Nè manco ſeppe egli di quella Cerva, che, eſſendo già ſtata di Ceſare, fù ritrovata ſimilmente lungo tempo dapoi, e conoſciuta alla collana d'argento, nella quale era ſcritto: *Noli me tangere, quia Cæſaris ſum*. Nel monte Elapho d'Aſia naſcono i Cervi tutti con l'orecchie feſſe; al qual ſegnale ſi conoſcono poſcia, che ſieno di quel paeſe. E gran coſa, che diceſſe Ariſtotile al 28. cap. dell' ottavo libbro dell'hiſtoria de gl'animali, e Plinio al 33. pur dell'ottavo, che in Africa non ſiano nè Cervi, nè Porchi cignali; avvenga che à i tempi noſtri copioſi vi ſi ritrovino. Se già non ſi voleſſe dire, che vi fuſſero ſtati portati

Erronea opinione.

Errore [...] ristoti[...] di Pli[...]

portati ne i tempi, che successero dopo costoro. Hanno i Cervi insegnato à conoscere il Dittamo alla medicina; percioche fù avvertito da i cacciatori, che mãgiando eglino questa herba nell'Isola di Candia, facevano andarsi fuor del corpo le saette restate già nelle ferite loro. Il che disse Dioscoride delle Capre ferite dalle saette, e non de Cervi. Non hanno fiele nel fegato apparente, come similmente non l'hanno i Cavalli, gli Asini, i Muli, i Cameli, e tra i pesci il Vitello marino, e i Delfini: ma in luogo di fiele hanno certe vene sparte per le budella, nelle quali è dentro sparso il liquore, che fà il fiele ne gl'altri animali, e però per essere l'interiora loro sempre amare, non si mangiano, nè manco le vogliono i Cani, se non sono molto grasse. Hanno nella coda un certo verde humore, il quale è mortifero veleno mangiandosi. Il sangue del Cervo (diceva Rasis nel libbro de i sessanta animali) usato à modo di cristero bene sbattuto con olio, vale all'ulcere, & à i flussi vecchi delle budella, e bevuto con vino vale alle saette avvelenate. Il cervello mondifica le posteme de i nervi, e delle giunture, & il corno brugiato, e bevuto con un poco di Mele caccia i vermi del corpo. Le corna tenere, che hanno ancora sopra il pelo, de i cervi giovanetti (secondo che riferisce Scribonio Largo) messe tagliate in pezzi in una pignatta, & illutatole sopra il suo coperchio, e poscia messe in un forno à seccare, e fattone polvere, sono cosa mirabile date con Pepe, e Mirrha per li dolori colici. La sordidezza, che si ritrova nelle fessure sotto gli angoli de gl'occhi loro (come scrive il sudetto autore) giova applicata à tutti i morsi de serpenti velenosi, e però scrive egli raccogliersi diligẽtemẽte in Sicilia dai cacciatori, e portarsi sempre appresso, per tali, e simili bisogni. L'osso, che si ritrova nel cuore del Cervo, è cordialissimo, e vale contra à tutti i veleni mortiferi, e mettesi utilmente ne gli rimedj, che si fanno per la pestilenza: quantunque nieghi Andrea Vesalio nel suo glorioso volume della fabrica del corpo humano, che nel cuore del Cervo si ritrovi osso alcuno, e s'inganna egli in ciò manifestamente. Ma è però ben d'avvertire, che nelle speciarie si mette hoggi ne compositi, ove entra l'osso del cuore del Cervo, in suo luogo l'ultima parte della trachea arteria, cioè della canna del polmone de Buoi. Del Fungo Cervino, il quale vogliono alcuni, che nasca dello sperma del Cervo, che casca in terra nel coito loro, e delle virtù sue, ne habbiamo detto assai à bastanza nelle nostre Epistole medicinali, dove potranno, leggendole, ritrovarne l'historia, e le virtù coloro, che saranno desiderosi d'intendere. Chiamano i Greci il Corno del Cervo ἐλαφουκέρας: i Latini Cervinum Cornu: i Tedeschi Hirtzhorn: li Spagnuoli Cuerno de Ciervo, e Punta de Ciervo: i Francesi Corne de Cerf.

[margin: ...ltà del ...vo in ...icina.]

De i Bruchi. Cap. 53.

Dicesi che i Bruchi, che si generano in sù l'herbe de gl'horti, unti con olio, assicurano coloro, che se ne ungono, da i morsi de gli animali velenosi.

[margin: ...e lo. ...oria.]

I Bruchi inimici de gli hortolani, sono volgarissimi animaletti, ma però di gran danno ne gl'horti, ove spesso si mangiano tutti i Cavoli, e gl'altri herbaggi, che vi si seminano. Nascono questi (secondo che al 19. cap. del 5. lib. dell'hist. de gli animali scrisse Arist. delle frondi verdi dell'herbe, e massime di quelle de i Cavoli) generandovisi prima certi granetti berrettini minori del Miglio, de i quali nascono poscia piccioli Vermicelli, che in fra tre, ò quattro giorni diventano Bruchi rossi. Questi fatti già vecchi si mutano di forma, e ricopronsi d'un certo guscio duretto, quantunque sottile, simile nel colore all'oro, & imperò (disse Arist. e dopo lui Teofr. nel 5. lib. delle cause delle piante) chiamarsi Aurelj. Non si muovono, se non si toccano, nè si conosce in loro bocca, nè altre membra. Rompon si poscia, ed escone fuori i Paviglioni, che volano. Mangiano i Bruchi assai, avanti che si permutino in altri animali; ma più non mangiano poi, che sono diventati Aurelj. De i quali mi ricordo io essendo fanciullo per essere stato quell'anno una infinità di Bruchi in tutta la Toscana, haverne ritrovati infiniti attaccati co'l culo in sù, non solo alle frondi de gl'alberi, e dell'herbe; ma assai ancora à i muri delle case, di colore così lucido, come si sia quello dell'oro, come che ve ne fussero alcuni ancora di colore d'argento, di modo che ciascuno si havrebbe pensato, che fussero stati d'oro, e d'argento massiccio se non si fussero veduti palpitare. La forma loro era proprio d'un fanciullo fasciato, con faccia tutta di disegno humano, con una mitria in testa, con due corna. De i quali hò ritrovati poscia sempre ogn'anno alcuni, e specialmente attaccati alle muraglie de gl'horti, e de giardini; ma non però così di vivo color d'oro. Questa tal forma loro di faccia humana si tacque Arist. il quale come che dicesse, che i Bruchi si generavano dalle frondi dell'herba senza altro animale, che li generi; nondimeno si veggono sensatamente i Paviglioni farvi suso le ova, che non sono altro, che quegli granetti bigi, come fanno ancora quelli, che nascono di quei Bruchi, che fanno la seta. Ma non però, per questo voglio affermar io, che non possano, come disse Arist. nascere ancora per loro stessi, come fanno molti altri animali. Plinio vuole, che quelle granella, che si veggono attaccate in sù l'herbe, vi nascono di ruggiada, e che dipoi sieno condensate dal Sole. Ma non però l'approvano coloro, che sono veri speculatori delle cose naturali. Il rimedio di far fuggire i Bruchi de gl'horti (disse Plinio) è di mettere il teschio d'una Cavalla in sù la cima d'un palo in mezzo all'horto, ò vero appiccarvi un Granchio di fiume. Al che vale similmente toccando l'herbe, & i Cavoli, con una bacchetta di Sanguino. Scrisse ancora Columella circa la fine del 9. lib. della sua Agricoltura, come si possano scacciare i Bruchi de campi, e de gl'horti, con queste parole: Accadendo, che ne i luoghi aprichi dopo le pioggie nascono quelli nocivi animali, che noi chiamiamo Bruchi, bisogna ò coglierli con mano, ò vero scuotere la mattina per tempo le piante, ove si riparano; imperoche così facendosi mentre che sono quasi del tutto sopiti dal freddo della notte, cascando in terra non sagliono più altrimenti sopra le piante. Ma libera da questa cura gl'hortolani, se avanti che si seminino l'herbe, s'infonde il seme nel succo del Semprevivo; percioche proibisce questo, che i Bruchi non vi s'accostino. Ma Democrito nel libbro, che è intitolato alla Greca περὶ ἀντιπαθῶν, afferma, che se una donna, che habbia il mestruo, scapigliata, e scalza corre tre volte attorno à ogni brasce, ò vero area dell'horto, cascano in terra dall'herbe tutti i Bruchi, e caduti subito muojono. Ma per mio giuditio questi sono esperimenti da lasciare à coloro, che più attendono alle superstitioni, che alle cose ragionevoli. Chiamano i Greci i Bruchi κάμπαι: i Latini Erucæ: gl'Arabi Riapsa: i Tedeschi Raup, & Holtz vurm: li Spagnuoli Bruchi.

[margin: Nomi.]

Delle Cantarelle, Buprešti, e Bruchi de Pini. Cap. 54.

Sono buone à conservare quelle Cantarelle, che si raccolgono ne i formenti. Mettonsi queste in un vaso di terra non impeciato, e serrasegli la bocca con un pezzo di tela rada, e poscia voltatolo con la bocca in giù, si tiene sopra al fumo d'un fortissimo aceto, che bolla, fino che per il caldo muojono le Cantarelle, le quali poscia s'infilzano in un refe, e si ripongono. Le migliori di tutte sono quelle, che sono di vari colori, con linee rosse, e ritorte nelle ali, lunghe di corpo, ben piene, e grasse, come sono le Blatte. E così per lo contrario vagliono poco quelle, che hanno l'ali d'un sol colore. Serbansi in questo medesimo modo quelle altre specie pur di Cantarelle, che si chiamano Buprešti, e così i Bruchi de Pini. Queste messe in un crivello, e

lo, e tenute al vapor della cenere calda in più breve tempo si seccano, e si ripongono. Hanno tutte una medesima virtù in rodere, ulcerare, e tirare il calore in pelle, & imperò si mettono ne i medicamenti de i cancari, della lepra, e delle maligne volatiche. Provocano i mestrui aggiunte ne i pessoli mollificativi. Alcuni dissero, che messe ne gl'antidoti giovano à gli hidropici, per hauere elle potestà di fare orinare. Altri hanno detto, che il uero rimedio delle Cantarelle bevute, sono le lor proprie ali, & i lor proprj piedi.

CANTARELLE, BUPRESTI, E BRUCHI DE PINI.

Cantarelle, e loro esaminatione.

SOno le Cantarelle volgarissimi animaletti nelle speciarie, & abbondanti ne i più caldi luoghi d'Italia, ove non solamente si ritrovano ne' campi del Grano, ma copiosissimi sopra à i Frassini. Non accade, che qui si dica quali sieno le migliori, per havere in questo à pieno sodisfatto Dioscoride; ma è però d'avvertire, che questi animali invecchiandosi si tarlano, e così diventano poscia del tutto inutili. Le BUPRESTI, come disse Plinio al 4. cap. del 3. lib. sono rarissime in Italia, e rassembransi alli Scalabroni: ma i BRUCHI de i Pini, e de Pezzi sono abbondantissimi in Italia, ovunque sieno boschi di cotali alberi. Laonde per tutti i monti, e le valli del Trentino, dove per tutto i Pini, & i Pezzi nascono ne i boschi, e massime nella vale Anania, e di Fieme se ne ritrovano in sù i Pini infinitissimi, rosseggianti, e pelosi, serrati in sù le cime de i rami in certe loro sottilissime tele, le quali tessono d'infinitissime invoglie à modo di una mazza, dove restandosi questi animali così serrati, si riparano là dentro il verno dal freddo. Emmi alcune volte accaduto adoperargli per alcuni miei particolari sperimenti, e ne hò ritrovato in tal mazzo più di mille. La materia della tela, in cui si serrano, filata, e tessùta da loro, non è manco forte, e tenace, che si sia la seta, nè ad altro più s'assomiglia, che à sottilissimi veli di seta bianca. Questa per ristagnare il sangue non val meno di quel, che si vaglia la tela de i Ragni. Usano assai de i moderni Medici, e massime quegli, che seguitano le dottrine de gl'Arabi, quando ordinano le Cantarelle, fargli sempre tor via l'ali, il capo, & i piedi. Il che è del tutto contra all' opinione di Galeno, il quale all'undecimo delle facultà de i semplici vuole, ch'elle s'adoperino tutte intere, come dice sempre haverle adoperate anch'egli. Al che se mi risponderanno questi tali, che non sia il far levare l'estremità alle Cantarelle nè loro inventione, nè degl'Arabi, ma d'Hippocrate al quarto, del modo di ministrare i cibi ne i morbi acuti: gli risponde valentemente per me Galeno, così dicendo: Un certo Medico audace molto, non intendendo in questo luogo la mente d'Hippocrate, levò via dalle Cantarelle tutte queste particole, e così le diede poscia à bere ad uno hidropico, al quale comparse il primo giorno in una gamba una postema, da cui uscì fuori essendo tagliata il terzo giorno gran quantità d'acqua; e come che paresse per la molta acqua uscita, che fusse curato l'hidropico in quello stante, nondimeno in brevi giorni se ne morì. Il perche fù à tal Medico da alcuni imputato, che male havesse fatto à dare le Cantarelle senza piedi, senza ali, e senza capo; imperoche non così intendeva Hippocrate, ma che si dovesse dare à bere à gl'hidropici privatamente il corpo, e poscia il capo, l'ali, & i piedi, e non il corpo delle Cantarelle senza l'estremità. Del che non facendosi stima il troppo audace Medico, le diede di nuovo nel medesimo modo ad un'altro hidropico, à cui venendo poi similmente una postema nella coscia, onde uscì poscia gran quantità d'acqua, ne seguì similmente la morte. Nella qual mala intelligenza essendo concorsi gl'Arabi, e non havendo saputo intendere Hippocrate, nè havendo manco posto mente all'interpretationi di Galeno, sono stati causa di fare errare con loro tutta la turba de Medici, che gli seguono. E adunque da dire, che levandosi dalle Cantarelle nell'amministrare l'estremità loro, si privano del rimedio, che loro hà dato la natura, per la malvagità del lor veleno. Al che havendo bene l'occhio Galeno le dava intere, sapendo che così non potevano nuocere, per portare elle seco la Theriaca. E però scrivendone egli all'11. delle facultà de semplici, così diceva: Habbiamo delle Cantarelle sufficiente esperienza, cioè, che applicate con cerotti, ò vero empiastri sopra le unghie scabrose, le cavano via tutte intere. Mettiamole ancora in quei medicamenti, che si fanno per la rogna, e per la scabbia, e parimente con alcune medicine corrosive, e massimamente con quelle, che cavano i calli. Oltre à ciò soleva un certo mio precettore metterne un pocchetto di esse nelle medicine, che si danno per provocare l'orina. Altri vi mettono solamente i piedi, e l'ali, dicendo, che questi sono il rimedio, & il vero antidoto à coloro, che havessero tolto prima il corpo loro intero. Altri fanno tutto il contrario: ma noi le diamo tutte intere. Ma è da sapere, che quelle son in tutte queste cose le migliori, che si ritrovano ne i campi nel Grano con cinture rosse, che loro attraversano l'ali, e massimamente quando elle si mettono in un vaso di terra cotta, e poscia si serrano dentro, mettendo alla bocca del vaso una tela rara: e si sospendono alla bocca del vaso voltata sopra fortissimo aceto, fino à tanto che il vapore dell'aceto l'ammazzi. Così parimente bisogna preparare le Bupresti; percioche sono ancor'esse una specie d'animali simili alle Cantarelle, non solo di specie, ma ancora simili nelle facultà loro, come sono ancora i Bruchi, che nascono ne i Pezzi, e ne i Pini. Chiamano i Greci le Cantarelle κανθαρίδες: i Latini Cantharides: gl'Arabi Dherarie, e Cararirha: i Tedeschi Goldtkeffer: li Spagnuoli Cantarides, e parimente i Francesi. Le Bupresti chiamano i Greci βυπρέστεις: i Latini Buprestes: gl'Arabi Xofostis: i Tedeschi Knoelster: li Spagnuoli Arebenta Buei. I Bruchi de Pini chiamano i Greci τυκάμπαι: i Latini Pinorum Erucæ: gl'Arabi Pytoriapsa: i Tedeschi die vum vonfichten: li Spagnuoli Gusanos del Pino.

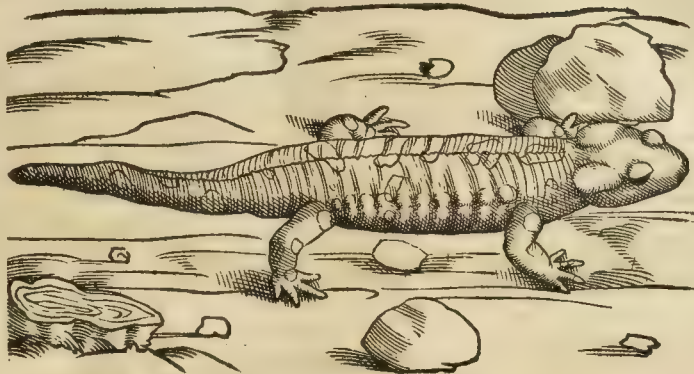
Bupresti, e Bruchi de Pini.

Errore di molti moderni.

Cantarelle scritte da Galeno.

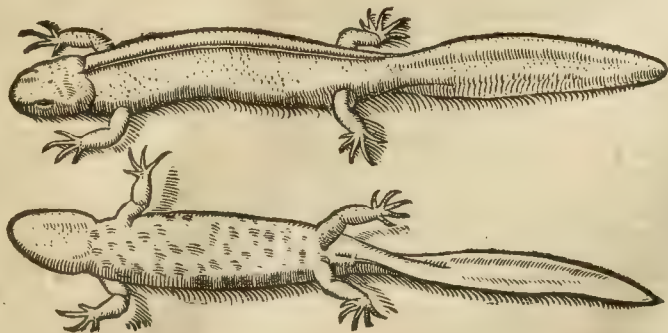
Nomi.

Della Salamandra. Cap. 55.

LA Salamandra animale pigro, e vario di colore, si connumera nelle specie delle Lucertole. E una sciocchezza il credere, che non si brugi nel fuoco. Le facultà sue

sue sono di mangiare, scaldare, & ulcerare la carne. Mettesi nelle medicine ulcerative, e in quelle della lepra, come vi si mettono le Cantarelle, e riponsi nel modo: che si ripongon quelle. Disfatta la Salamandra nell' olio fà cascare i peli: e serbasi, nel mele, trattegli prima l'interiora, e tagliatale poscia la testa, & i piedi, per l'uso medesimo.

SALAMANDRA.

Veggonsi le Salamandre alla foresta per ogni strada nella valle Anania, e per ogn'altro luogo del Trentino, ne i tempi delle molte pioggie, la primavera massime, e l'autunno: ma nella state per lo caldo, e nel verno per lo gran freddo, rarissime volte escono di sotto terra. Sono animali di corpo, e di quantità simili à Ramari; ma hanno più grossa testa, maggior corpo, più alte gambe, e più breve coda. Quelli sono velocissimi, e queste tardissime nell'andare. Sono tutte nel colore pezzate di nero, e di giallo, amendue vivissimi colori, e così lucidi, come se con arte fussero bruniti. Sono stomacose, e abominevoli alla vista. Di queste scrivendo Plinio al 57. capo del decimo libbro diceva: La Salamandra non si vede se non ne i tempi delle pioggie, e nella sua natura è tanto frigida, che toccando il fuoco lo spegne. Il che fà bene mettendola, come hò provato io, in sù i carboni, come fà la carne cruda di qual si voglia animale. Ma gittata nel corpo del fuoco, ove sia gran vigore di fiamma, s'abbrugia. E' adunque una melensagine il credere, ch'ella non brugi, e che viva di fuoco, come che vive il Chameleonte dell'aria. E però alludendo Galeno all'opinione di Dioscoride, e parimente à quello, che l'esperienza, vero paragone di tutte le controversie, ne dimostra, disse realmente al terzo libbro de i temperamenti, che quantunque stia la Salamandra alcun tempo nel fuoco senza abbrugiarsi, nondimeno finalmente pur vi si consuma. Il che fà, che non sappia dichiarar' io, come dicesse Aristotile al decimo nono capitolo del quinto libbro dell'historia de gl'animali, che non abbrugi la Salamandra nel fuoco; repugnando però questo all' esperienza, che sensatamente se ne vede. Ne oltre à ciò sò io come se gli possa credere, che (come pur dice egli nel luogo medesimo) in Cipro, dove lungamente s' abbrugia il Chalciti, da cui si cava il Rame nelle fornaci, nascono in mezzo alle ardentissime fiamme alcuni animali volatili maggiori de i Mosconi, i quali caminano, volano, e saltano continuamente trà l' ardentissimo fuoco, e subito che questo lor manca, si muojono; imperoche le ragioni naturali non lo consentono, nè manco si vede, che il magno Galeno, ilquale con grandissima diligenza, & arte andò investigando tutte le minere, e fornaci di Cipro, facesse di tal maraviglia mentione alcuna, essendo però egli stato diligentissimo in iscrivere cotali historie degne di memoria. Io son stato più volte in Germania, ove sono fornaci di metalli, da cui hò riportato meco la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, il Fiore del mare, e altre cose simili, ma non però mi fù concesso mai di vedervi animali, che à modo di Mosche vi volassero nel fuoco. E però non sò io come salvar si possa quì Aristotile, se non vogliamo dire, che d'autorità d'altri scrittori habbia egli in questa cosa scritto. Non è differenza, secondo Plinio, nelle Salamandre; imperoche elle non sono nè maschi, nè femine, e non generano animale alcuno; ma nascono di putrefattione. Ma che Plinio habbi in ciò errato, me lo dimostra quello, che in una sua lettera me ne scrive M. Ferrante Imperato Napolitano, diligentissimo investigatore de i secreti della natura, con queste parole formali: Hebbi (scrive egli) l' anno passato ben quattro Salamandre terrestri, delle quali due ve ne furono pregne, e desideroso di vedere che cosa partorissero, dava loro da mangiare delle Lumache rotte, però mal volentieri le mangiavano, per stare elle forse prigioni, tal che amendue morirono avanti, che partorissero. Io desideroso di vederle dentro le apersi con diligenza, e vi trovai in ciascuna di loro trentaotto

SALAMAMDRA AQUATICA.

figli, tutti d'una forma, e d'una grandezza: una delle quali con i suoi figliuoli donai al Signor Giovan Vicenzo Pinelli mio padrone, e l'altra tengo appresso di me benissimo conservata. Il morso loro è velenoso, come quello delle Serpi; e toccando elle frutti, ò herbe con bocca, vi lasciano una certa saliva suso, laqual è veleno veramente mortifero, da cui sono stati inavvertentemente avvelenati molti, mangiando cotali frutti, ò herbe insalivate da loro.

Salamandra acquatica.

Enne una specie d'acquatiche in Friulì, e specialmente nella Città d'Udene in alcune fosse piene d'acqua. Queste hanno la testa minore, e più tonda delle terrestri, la coda come d'Anguilla, la schiena per tutto nera, & il corpo di sotto giallliccio, tutto macchiato di rosso, abominevoli alla vista non manco, che le terrestri.

Nomi.

Chiamano i Greci la Salamandra Σαλαμανδρα: i Latini Salamandra: gl'Arabi Adhaya: i Tedeschi Olm, & Molch: li Spagnuoli Salamantegua: i Francesi Samandre.

De i Ragni.

Cap. 56.

QUel Ragno, che chiamano Lupo, fregato ad una pezzuola di lino, ò ad una faldelletta di fila, e applicato alle tempie; ò vero alla fronte cura la terzana. La sua tela ristagna il sangue impiastrata in sù'l luogo: e proibisce l'infiammagioni delle ferite, che sono fra carne, e pelle. Enne d'un'altra specie, che fà le tele bianche, sottili, e spesse, ilquale legato in cuojo (secondo che si dice,) & attaccato al braccio, medica la quartana. Vale l'olio Rosato, ove questo sia cotto, à i dolori delle orecchie distillandovelo.

RAGNI.

Ragni, e loro historia.

SOno i RAGNI (secondo che scrive Aristotile al ventesimo capo del nono libbro dell'historia de gl'animali) di due specie, mordaci cioè, e molto nocivi, e non mordaci, nè nocivi ad alcuno. I mordaci sono di due sorti: uno simile à quello, che non morde, che si chiama Lupo, chiamato Pulce; e questo è picciolo, vario di colore, mordace, e libidinoso: l'altro è poscia maggiore, nero, con i piedi dinanzi similmente neri tardo al caminare, e assai debile, & imperò non salta come fà l'altro. Nella specie di quelli che non nuocono, è quello, che si chiama Lupo, ilquale è anch'esso di due specie, grande cioè, e picciolo: questo non tesse tela, come che il maggiore la tessa picciola, e aspra appresso à terra, e per le siepi. Di questa medesima specie sono ancora quelli, che fanno le tele grandi, chiamati Sapienti, de i quali si ritrovano similmente de grandi, e de piccioli, e questi son quelli, che tessono nelle nostre case: e di queste due specie per mio giuditio intese Dioscoride.

Falangi, e loro historia.

Chiama Plinio quelli, che col mordere lasciano veleno, FALANGI, ma dice, che di questi non se ne ritrovano in Italia. Et secondo che recita egli al quarto capitolo del ventesimonono libbro, sono questi d'assai più specie, che non scrisse Aristotile, e similmente chiamati particolarmente per diversi nomi, come quivi si può chiarire ciascuno, che sia avido di udirne più lunga historia. Causano questi nel mordere diversi accidenti, secondo che sono diversi di forma, e di natura; imperoche alcuni fanno punture dolorose, simili à quelle delle Vespe; altri come quelli de gli Scorpioni; altri contaminano le ginocchia; altri smagriscono i corpi: altri fanno enfiar la bocca: altri fanno perder la vista, e altri vomitare, & orinare cose simili alle tele de i Ragni, nel modo che alcuni morsi da i Cani rabbiosi orinano con gran passione cagnoletti di carne, di grandezza d'una Vespe.

Falangi descritti da Aetio.

Scrissene parimente Aetio al decimo ottavo capitolo del decimo terzo libbro così dicendo: Le specie de i Falangi sono veramente molte, come che solamente sei specie ne ritrovi io descritte da coloro, che trattarono de gl'animali velenosi. Chiamarono adunque costoro il primo Rhagio, il secondo Lupo, il terzo Formicario, il quarto Cranocolapte, il quinto Sclerocefalo, & il sesto Scoletio. Il Rhagio, cioè acinoso, è simile à un'acino d'uva nero, da cui s'hà egli preso il nome. Hà la bocca nel mezzo del ventre, e i piedi da ogni banda brevissimi. Il secondo chiamato Lupo, prende, & ammazza le Mosche per suo cibo quotidiano. Hà il corpo largo, e volubile, e le parti, che sono appresso àl collo, intagliate, e hà la bocca in tre luoghi rilevata. Il Formicario, così chiamato, per esser di corpo simile alle più grosse Formiche, e di colore fuliginoso, con certe macole per tutto il corpo, e massime in sù'l dosso come stelle. Il Cranocolapte è di figura lunghetto, e di verde colore, e hà una spina appresso al collo, con la quale trafigge offendendo l'huomo per il più nelle parti vicine alla testa. Il Sclerocefalo ha la testa dura come un sasso, e i lineamenti del corpo del tutto simile alle Farfalle. Lo Scoletio poi è simile à un Verme macchiato tutto, e massimamente appresso al capo. Questo tutto de i Falangi scrisse Aetio. E però ardirò di dir io d'haver vedute tutte queste specie in Italia; quantunque non voglia Plinio, che i Falangi vi nascano. Anzi, che oltre à tutti questi vi se ne ritrova un'altra specie di pessimi, i quali da Taranto città del regno di Napoli, dove ne nasce gran copia, si chiamano TARANTOLE, lequali fanno veramente diversi, e strani accidenri ne gl'huomini, ch'elle mordono, imperoche di questi alcuni cantano, alcuni ridono, alcuni piangono, alcuni gridano, alcuni vomitano, alcuni dormono, alcuni veggiano, alcuni saltano, alcuni tremano, alcuni sudano, e alcuni patiscono altri diversi accidenti, e fanno pazzie, come se fussero spiritati. I quali effetti,

Tarant. e loro storia.

non

non si può dire, se non che procedano da diverse nature di questi animali, e parimente di coloro, che sono morduti da loro: come che vogliano alcuni, che le Tarantole facciano questi diversi effetti secondo i dì, che elle mordono, e anco secondo l'hora. Di queste ne sono in molti luoghi nelle nostre maremme di Siena, e nel Patrimonio, ma universalmente ne sono assai in Puglia, stannosi ne i campi del Grano ascose in terra, dove spesse volte trafiggono i mietitori, che per non sapere l'usanza, non hanno gli stivaletti in gamba. De i quali già mi ricordo havere veduto io alcuni patire assai de predetti accidenti. Ma è gran cosa che'l veleno universalmente di quest'animali si mitighi, e si vinca con la musica de suoni. Percioche hò veduto io tre, ò quattro di costoro assaliti da diversi di questi accidenti, esser menati dove si sonavano diversi stromenti da ballare, e subito calargli l'afflittioni, e ballare ancor eglino gagliardissimamente; di modo che alcuno non havrebbe pensato, che fussero stati quelli, che erano stati morduti dalle Tarantole. Ma cessando il suono ritornavano poscia ne i loro primi moti, e rientravano ne i medesimi accidenti pian piano. E però si costuma di far sempre sonare dì, e notte, fino che si sanano, imperoche il lungo suono, e il lungo ballare provocando il sudore gagliardamente, vince al fine la malitia del veleno di questi animali, come che in quel mezzo, che si suona se gli dia della Theriaca, del Mithridato, e dell'altre cose, che universalmente vagliono à i morsi delle Serpi, e de gl'Aspidi. Chiamano i Greci i Ragni ἀράχνη: i Latini Araneus: gl'Arabi Hamdebut, & Hanchebut; i Tedeschi Spinu: li Spagnuoli Arana: i Francesi Areine.

Rimedio contra al veleno delle Tarantole.

Nomi.

Delle Lucertole. Cap. 57.

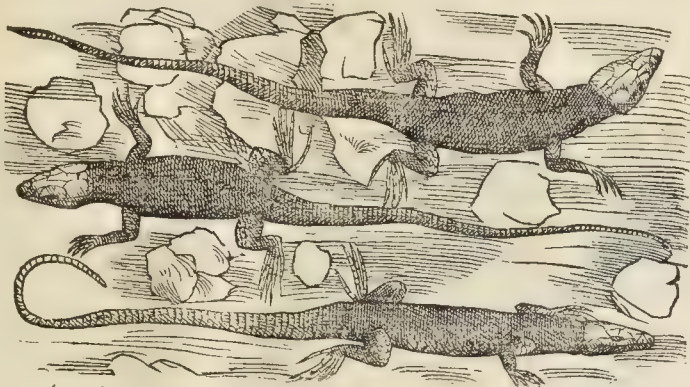
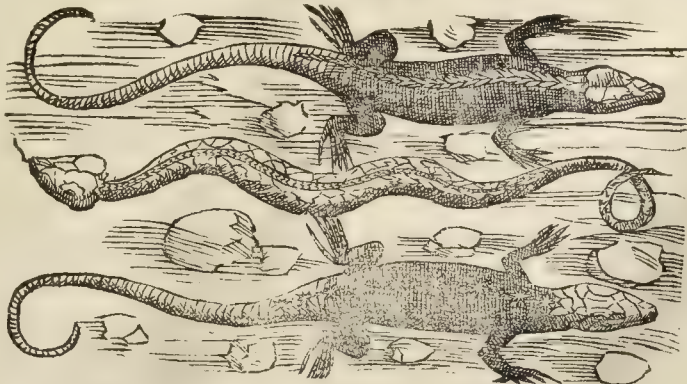
LA testa della Lucertola, pesta, e applicatavi sopra, cava fuori le spine, i bronconi, e ogni altra cosa fitta nelle membra del corpo. Tira fuori i porri, i calli, i quosi, e quelle sorte di formiche, che pendono. Il fegato messo nelle concavità de i denti, ne leva via il dolore. Messa tutta la Lucertola aperta in sù le punture de gli Scorpioni, v'alleggerisce il dolore.

LUCERTOLE.

Della Sepa.

Cap. 58.

LA Sepa, laquale chiamano alcuni Lucertola Chalcidica, bevuta nel vino è rimedio à i suoi istessi morsi.

Lucertole, loro historia.

LE LUCERTOLE notissimi animali, partoriscono anco esse l'ova, come fanno le Serpi, e sono inimicissime delle Chiocciole. In Arabia sono lunghe un gombito, secondo che al 39. cap. dell'8. libbro scrisse Plinio. In Mauritania, secondo che scrive Strabone, se ne ritrovano di quelle, che sono lunghe due gombiti; e in India nel monte Nisa, se tanto si può credere à Plinio, se ne ritrovano di lunghe ventiquattro piedi, di colore quali rosse, quali gialle, e quali cerulee. Ne sono ancora (come pur disse egli nel sesto) nell'Isola Capraria, laquale è una delle Fortunate, di molto grandi, e in gran dissima copia. Le CHALCIDICE non sono in Italia, ma per quanto si dice, nascono in Libia, e in Cipri, dove stanno per la più parte fra sassi. Della forma di queste ritrovo varie opinioni; percioche alcuni vogliono, ch'elle sieno simili alle Lucertole nostre volgari; e altri, ch'elle sieno quella specie di Serpenti, che si chiamano Ceraste, ò vero molto simili à quelli. Nicandro in questo tiene con Dioscoride, ch'elle sieno simili alle nostre Lucertole; & però diceva nelle sue Theriache; Guarderaiti dalla Sepa, cioè dalla Chalcidica Lucertola, animale veramente simile alla Lucertola. Ma Aetio al libbro decimoterzo diceva: Il Serpente, che si dimanda Sepa, è lungo due gombiti, & essendo grosso dinanzi si va poscia assottigliando fino alla coda: và tardamente, hà il capo largo, la bocca appuntata, e tutto è picchierato, e scaccato di bianco: e mordendo ammazza in tre, ò vero in quatro giorni. Pausania poscia, parlando d'un'Epiro Re d'Arcadia, dice che essendo egli à caccia fù morduto da una Sepa, serpente simile à una picciola Vipera, di colore di cenere variamente penticchiato, con capo largo, collo sottile, corpo grosso, e coda corta; il cui andare è sempre in storto, come quello del Granchio; il che è proprio delle Ceraste. E però è necessario dire, ò che alcuni di costoro si sieno ingannati, ò ver che la Sepa sia di due diverse sorti, e che alcuni dell'una, e alcuni dell'al-

Chalcidice, e esamination.

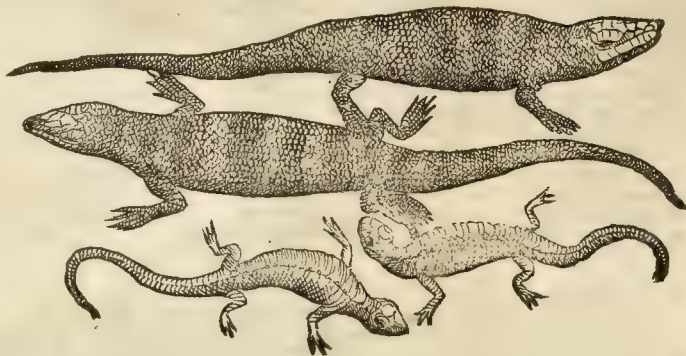
SEPA.

dell'altra habbiamo scritto. Ma non lascierò però di dire, che in terra di Roma si ritrova una certa specie di Lucertole tutte stellate nella schiena, chiamate per stare sotto terra, TERRANTOLE, le quali per esser molto velenose, hò più volte pensato, che sieno le Chalcidice di Dioscoride, ò se non queste, quelle che gl'antichi chiamarono Stellioni. Della Sepa più ampiamente diremo nel 6. lib. tra gl'animali velenosi, ove più chiaramente dimostraremo esser di due specie. Chiamano i Greci la Lucertola, Σαῦρα: i Latini Lacerta. i Tedeschi Heidex: li Spagnuoli Gartixa. La Sepa chiamano i Greci Σήψ: i Latini Seps, & Lacerta Chalcidica.

Terrantole. — Nomi.

Dello Scinco.

Cap. 59.

N*Asce lo Scinco in Egitto, in India, nel mare Rosso, e in Lidia di Mauritania. E' lo Scinco il terrestre Coccodrillo di sua propria specie. Conservasi con sale, e Nasturtio. Dicono, che la carne delle sue reni bevuta al peso d' una dramma con Vino accende molto i desiderj di Venere, ma che bevuta con decottione di Lenticchie, e Mele, ò vero con seme di Lattuga, e acqua, opera il contrario. Oltre à questo, si mette lo Scinco ne gli antidoti.*

SCINCO.

Scinco, e sua historia.

QUantunque chiami Dioscoride lo SCINCO Coccodrillo terrestre; sono nondimeno quelli che si portano à Venetia, marini, del mar Rosso, e quelli d'Egitto del Nilo. E come che sieno nella fattezza loro simili à Coccodrilli; nondimeno questi, che si portano à noi, non son maggiori delle più grosse Lucertole, e hanno le loro squamme bianche, che tendono al giallo, con una linea bertina dal capo alla coda; il che non hanno i Coccodrilli, ma sono di sua natura tutti neri in sù la schena. Scrivendo de gli Scinchi Pausania disse, che se ne ritrovavano in Libia di quelli lunghi due gombiti. Nascene in sù quel di Vicenza una sorte di picciolini, e neri, in certi laghi, i quali adoperano spesso gli Speciali in cambio di marini, quando non ne possano havere d' altri. Ma in vero penso, che poco vagliano per gl'effetti, che fanno i marini. Onde non senza ragione gli reproba il Fuchsio nel primo libro delle compositioni de i medicamenti, con queste parole: Lo Scinco è uno animale acquatico simile à una Lucertola grande, ma più corpolento, con larga coda atta à nuotare, come hanno le Anguille. E però quelli che usano gli Speciali con due code, non sono i veri, ma son quelli, che si portano del territorio di Vicenza. Tutto questo de gli Scinchi disse il Fuchsio: il quale, mentre che danna meritamente gl'errori altrui, casca ancor egli in un'altro non minore errore, tutto che sia veramente huomo de tempi nostri dottissimo, credendosi che gli Scinchi legitimi, di cui qui habbiamo l'effigie, habbiano la coda larga per nuotare, come hanno l'Anguille; imperoche lo Scinco, di cui intende il Fuchsio, e di cui abonda la Patria del Friuli, e massime nelle fosse dell'acqua morta, che sono nella città di Udine, di corpo simile alle Lucertole, ma con più grosso ventre pichierato per tutto di rosso, con testa ritonda, coda d'Anguilla, e nera schiena, non è in modo alcuno da esser connumerato tra le specie de gli Scinchi, ma più presto tra le Salamandre, per rassembrarsi veramente molto alle Salamandre terrestri. Onde ragionevolmente chiamano questi animali i Furlani Salamandre acquatiche, & hannole in odio molto, come animali velenosi: i quali veramente non hanno da far cosa alcuna con gli Scinchi, che ci si portano d'Egitto; percioche questi hanno il capo lungo, il dosso alquanto alto, il ventre non maggiore delle Lucertole, e ricoperto per tutto di minute squame, di colore, che nel bianco gialleggia, e la coda tonda, e non larga, come hanno le Lucertole, ma alquanto più corta, con una linea come di color bigio, che scorre loro per il dosso dal capo alla coda. Così veramente son fatti quelli che si portano d'Alessandria d'Egitto ogn'anno à Venetia. Scrisse de gli Scinchi Plinio all'ottavo capo del 28. libbro, con queste parole: Simile al Chameleone è lo Scinco, il quale chiamano alcuni Coccodrillo terrestre, la cui pelle è però più biancha, e piu sottile. E' egli apertamente differente dal Coccodrillo acquatico, per le squame che si rivoltano dalla coda alla testa. I maggiori sono gl'Indiani, à cui succedono gl'Arabici. Portansi salati. Il muso loro, e parimente i piedi bevuti con vino bianco accendono altrui al coito, come fanno parimente quando se ne fanno Trocisci con una dramma di Satirione, e una di seme di Ruchetta, e due di Pepe, e se ne toglie una dramma alla volta. Credesi che la carne de fianchi al peso di due oboli tolta con altrettanta Mirrha, e Pepe sia per far ciò molto più efficace. Giova lo Scinco bevuto per avanti, ò veramente dapoi alle ferite delle saette avvelenate, e mettesi nei nobili antidoti. Tutto questo dello Scinco scrisse Plinio. Ma havendomi gli Scinchi revocati à memoria i COCCODRILLI, che chiamano acquatici fiere particolari del Nilo, dico che sono grandissime, e malvagissime fiere, e molto nimiche de gl'huomini. Crescono (secondo che riferisce Aristotile ne i libbri della natura de gli animali) alla lunghezza di quindici gombiti, come che Plinio dicesse di diciotto. Partoriscono le loro ova in terra fuor dell'acqua, ma non però maggiori (se ben son grandissime bestie) di quelle dell'Oche; delle quali poscia al suo tempo escono i piccioli, secondo la proportione dell'ova, nella grandezza loro. Ma è veramente gran cosa, che un così picciolo animale di nascimento, diventi poscia così gran bestia: imperoche quando nascono, sono minori de Ramarri. Hà la lingua il Coccodrillo di tal sorte intricata, che pare veramente, ch'egli ne sia senza. Egli solo di tutti gl'animali muove le mascelle di sopra, e quelle di sotto tien ferme. Ha occhi di Porco, denti crudelissimi, che gl'avanzano fuor di bocca, unghie acutissime nella graffe, e pelle tanto dura, che resiste ad ogni percossa d'hasta, ò di saetta. Di giorno stà la maggior parte in terra, e la notte quasi sempre nell'acqua. Scrive Plinio all'8. cap. del 28. libbro che ne sono di due specie, maggiore, e minore. La maggiore è quella di questi già scritti:

Scinchi d'acqua dolce.

Errore del Fuchsio.

Sc[ritto di] Plini[o].

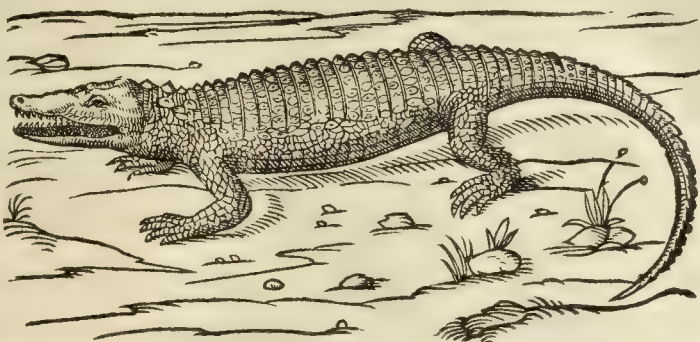
Cocco[dril]li, e historia.

scritti; e della minore sono quelli, che scrisse egli che stanno sempre in terra fra l'herbe, e frà i fiori odoriferi. Vagliono, secondo che egli dice, i denti della mascella destra de i maggiori ligati al braccio destro nelle cose veneree. Delle budella de i minori, lequali sono odoriferissime, se nè fà un certo medicamento chiamato Cocodrilleo, molto utile à i vizj de gl'occhi. Mescolato con acqua svanisce tutti i difetti della faccia, come sono lentigini, pani, vitiligini, e simili infettioni, facendo bellissima pelle. Dicono, che il lor fiele vale oltre à tutte le medicine, à levare i fiocchi de gl'occhi, e altri humori, che vi sieno ingrossati, che intorbidano la vista. La cenere del cuojo d'amendue impiastrata con aceto sopra à i membri, che si debbono ò tagliare, ò segare, ne leva di tal sorte i sentimenti, che gl'ammalati nell' operare con ferro non sentono dolore alcuno. Il sangue dell'uno, e dell'altro, untone gli occhi, rischiara la vista. Il cuore de i Coccodrili (secondo che si dice) involto in lana d'una Pecora del primo parto, che sia tutta nera senza macula alcuna d'altro colore, portato addosso sana la febre quartana. Cura le sciatiche il corpo del Coccodrillo levatone prima il capo, e i piedi, e poi mangiato cotto lesso nell' acqua. Tutto questo disse Plinio. Ma ritrovo, che tutto quel, che disse egli delle budella de i minori Coccodrilli, scrisse Dioscoride dello sterco loro. Ma havendomi lo Scinco parimente ridotto à memoria il CHAMELEONE (à cui non poco si rassembra) & essendo egli animale similmente convenevole per l'uso della medicina, non m'è parso di lasciare adietro l' historia, e le facultà sue. Onde dico, che il Chameleone (per quanto recita Arist. all'11. cap. dell'11. libbro dell'historia de gl'animali) è uno animale nella forma di tutto il corpo simile alla Lucertola. Hà il costato piegato in giù, e congiungesi co'l ventre, come quello de pesci, à cui parimente si rassomiglia nella spina del dosso, quale hà egli elevata come di pesce. Il muso hà simile à una Simia porcaja, e la coda assai lunga, molto verso la punta sottile, con più cerchi insiememente serrati, e nondimeno di statura più alto, che la Lucertola. Hà i piedi sfessi in due parti, lequali hanno tra loro tal proportione, qual hà il pollice con tutto il resto della mano. Appajono nella maggior parte alquanto le dita, con l'unghiette ritorte. La pelle hà egli ruvida come il Cocodrillo. Muta gonfiandosi il colore. Fra tutti gl'animali, che partoriscono ova, è egli veramente il più debole, per haver manco sangue di tutti gl'altri. La cagione di ciò si dà alle passioni del suo animo. Onde per la molta timidità si cangia spesso di diversi colori. Non è manco pigro nel caminare, che si sieno le testuggini. Impallidisce tutto nel morire, e morto poi non muta altro colore. Habita nelle caverne, in cui se ne stà nascosto, come fanno le Lucertole, Scrive Democrito che brugiandosi il capo, e la gola del Chameleone con legna di Quercia,

Specie, e facultà de Coccodrilli.

Chameleone, e sua historia.

A fà venire la pioggia con tuoni. E il medesimo vuole egli, che faccia il fegato brugiato sopra una tegola af-

COCCODRILLO.

focata. L'occhio destro cavato dall'animale vivo, incorporato con latte di Capra, e messo ne gl'occhi, ne leva via le macchie bianche, che vi si generano. La lingua portata adosso dalle donne gravide nell'hora del partorire, le assicura da ogni pericolo. Dicesi, che la medesima cavata dall'animale vivo, & portata addosso conseguire vittoria nelle liti avanti al giudice. E che

Virtù del Chameleone.

CHAMELEONE.

E la mascella destra vale contra le paure, e contra'l timore. Il corpo dell'animale trito, e untone i peli (come si dice) gli fà cadere. E il fiele leva via le suffusioni de gl'occhi, e svanisce gl'impedimenti, che i Greci chiamano glaucomata; il che interviene, quando l' humore chiamato cristallino diventa di colore ceruleo chiaro. Chiamano i Greci lo Scinco Σκίγκος: i Latini Scincus, gl' Arabi Ascanchur, e Scanchur, li Spagnuoli Stinco.

Nomi.

De i vermi della terra. Cap. 60.

F *I Vermi della terra tagliati minuti, e applicati, sanano le ferite de i nervi: guariscono la febre terzana. Distillansi utilmente ne i difetti dell'orecchie cotti con grasso d' Oca. Giova l'olio della loro decottione a i dolori de i denti, distilandolo nell' orecchia dalla parte contraria del dolore. Triti, & bevuti con vino passo provocano l'orina.*

CHiamansi i vermi della terra in Toscana LOMBRICHI, e sono da i moderni Medici assai adoperati cotti nell'olio, per mitigar i dolori de i luoghi nervosi, e delle giunture. Ma fallano spesso alcuni speciali nel fare l'olio loro; imperoche gli mettono à bollire nelle ramine sopra al fuoco de i carboni, e così in un tratto brugiano l'olio, e arrostiscono i Lombrici. Il vero modo di farlo è à bagno di Maria, in un vaso di vetro

Vermi terrestri.

Errore de' Speciali.

ben serrato; perche così se ne cava l'humore, e la virtù senza brugiare, nè arrostire l'olio, e i Lombrichi ancora. In questo, quando si fà con buona diligenza, hò ritrovato io mirabile giovamento ne i dolori delle gotte calde, ungendo prima con l'olio il dolore, e poscia impiastrandovisi sopra i Vermi gia cotti, pesti, e incorporati con ugual peso di cerotto di Litargirio, che si chiama communemente Triafarmaco. Al che medesimamente al 9. cap. del 30. libbro, lodò Plinio la cenere loro impiastrata con mele, e applicata per tre giorni continui, e similmente messivi suso cotti con oglio vecchio. Oltre à ciò tolti i Lombrichi, e ben lavati con vino, e poscia messi essi così soli in una boccia ben serrata di vetro à bollire à bagno di Maria per un dì naturale, si convertiscono in un certo liquore viscoso, il quale per se solo consolida le ferite de i nervi, e delle budella. Ma molto più eccellentemente fà l'opera, accompagnato co'l Balsamo artificiale, scritto di sopra nel primo libbro al capitolo del vero Balsamo: ò in cambio di questo con olio di Ragia di Larice, ò vero d'olio d'Avezzo; imperoche così in breve tempo consolida maravigliosamente tutte le ferite fresche di qual si voglia luogo della persona: eccetto che quelle della testa. Dannosi utilmente i lombrichi brugiati, polverizzati sottilmente à bere con acqua di Marrobio, ò d'Assenzo, à coloro, à quali è traboccato il fiele; ò verò composti in qualche confetto con altre cose appropriate: nel che, e per romper le pietre nella vescica gli lodò Galeno nel libbro della Theriaca à Pisone. E parimente applicati triti con olio Rosato nell'infiammagioni delle podagre. Nel che con non poco giovamento de patienti più, e più volte gli hò esperimentati io. Chiamano i Vermi terrestri i Greci τῆ ἐντερᾶ: i Latini, Vermes terreni: gl'Arabi, Charatin: i Tedeschi, Regenvurm: li Spagnuoli, Lumbrizes de tierra: i Francesi Vers de terre.

Facultà de' Lombrichi.

Nomi.

TOPI RAGNI.

Del Topo Ragno. Cap. 61.

IL Topo Ragno vale a i suoi stessi morsi tagliato in pezzi, e messo sopra alla piaga.

Topo ragno e sua historia.

IL TOPO RAGNO (secondo che recita Aetio) è di colore simile alla Donnola, ma di grandezza simile à i Topi volgari, e hà la bocca appuntata come la Talpa; nella quale tanto di sopra, quanto di sotto hà due ordine di denti, l'uno dentro dell'altro, sottili, e appuntati; & hà la coda assai più corta di quella de i Topi. Fecene similmente mentione Nicandro nelle sue Theriache, e disse, che se il Topo ragno passa sopra alla carreggiata delle ruote de i carri, subito si muore; & imperò giova molto à i suoi morsi la terra, che si ritrova attaccata alle ruote de i carri: quantunque questo più presto sia cosa favolosa, che vera. Di questi animali, quantunque ne sieno in tutta Italia contra l'opinione di Plinio, il quale scrive nell'ottavo libbro non ritrovarsi Topi Ragni di là dal monte Apennino; nondimeno assai n'hò veduti io nella valle Anania della giurisdittione di Trento. Ma quivi mai non hò inteso, che sieno così velenosi i suoi morsi, come scrivono molti de gl'antichi scrittori. Il che accade forse per la natura del luogo, come interviene con gli Scorpioni, i quali similmente non vi nuocono, quantunque trafiggano le persone, come di sopra al lor proprio capitolo à lungo è stato detto. Chiamano il Topo ragno i Greci Μυγά: i Latini Mus araneus: li Spagnuoli Murganino: i Tedeschi Ziffmauff.

Nomi.

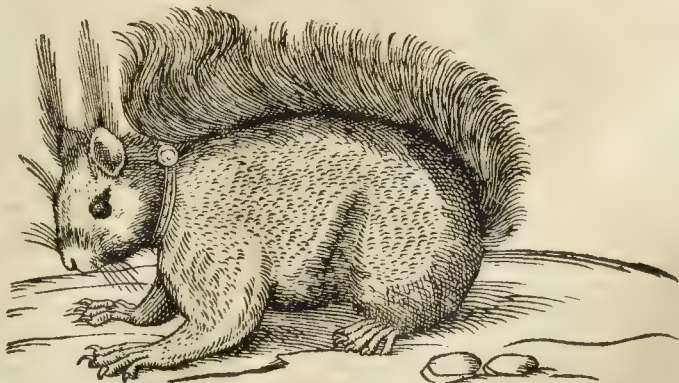
TOPI.

De i Topi. Cap. 62.

E' Cosa certissima che i Topi, che stanno nelle case, tagliati minuti, e impiastrati medicano alle punture de gli Scorpioni, e che arrostiti, e dati à fanciulli ne cibi, gli diseccano la saliva, che gli abonda in bocca.

Topi, e loro historia.

I TOPI sono di diverse specie; imperoche se ne ritrovano di grandi, di piccioli, e di mezzani; di domestichi, di salvatichi, e di montani. Ma parlando prima di quelli, che ne stanno nelle case, e di quelli, che praticano ne i campi, secondo che recita Arist. all'ultimo capo del sesto libbro della natura de gl'animali, generano questi più figliuoli, che ogni altra sorte d'animali quadrupedi. Del che disse egli haverne fatto fede una femina loro; imperoche essendo stata serrata pregna in un ripostorio di Miglio, aprendosi poscia il luogo vi si ritrovarono cento venti Topi piccioli insieme con la madre. Il perche in alcuni luoghi in tanto numero moltiplicano all'improvisa nelle campagne, che pensandosi qualche volta gl'huomini di dover mietere il prossimo giorno il Grano, l'hanno tutto in una notte trovato mangiato da i Topi. Et imperò se non fusse, che alla campagna n'annegano nelle cave loro una infinità grandissima le pioggie, n'ammazzano i Porci assai, e assai ancora ne distruggono le Volpi, i Gatti salvatichi, e le Serpi, in tanto moltiplicarebbero questi animali, che ne cacciarebbero fuora delle case, come già costrinsero alcuni popoli di Frigia à partirsi dalle città loro. E' tanta la inclinatione della natura al ge-

al generare questi animali, che (come disse pure Aristotile, se tanto si può credere all'autorità d'un tanto huomo) in un certo luogo di Persia essendo à caso aperta una femina pregna, gli furono trovate in corpo dell altre femine pregne, prima ch'elle fusser nate. Affermarono (disse pur egli) alcuni per cosa certa, che gustando le femine il sale s'impregnano senza altro. I Topi d'Egitto son spinosi, come à noi i Ricci. Specie di Topi sono ancora i GHIRI. Et imperò (come riferisce Plinio al primo capitolo del trigesimo sesto lib.) vietavano le leggi Romane, che non si dovessero mangiare nelle cene i Ghiri. Ma a' nostri tempi sono stati posti in uso ne' cibi; parendo à gl'huomini che si facesse torto al palato, e alla gola à lasciar perdere così grassi animali; non havendo rispetto, che per la grassezza loro distruggano l'appetito, generino grossi, e frigidi humori, e sieno duri da digerire. I Ghiri, che nascono nelle selve d'un paese confinato ò da monti, ò da fiumi, non lasciano entrare nella loro schiera gl'altri forestieri, e venendovi, combattono con essi fino alla morte. Governano, e nutriscono i padri con non poca pietà, quando sono impotenti per la vecchiezza. Finiscono la vecchiezza, riposandosi tutto il verno; imperoche dormendo nascosi ringioveniscono poscia la State. Di questi nelle montagne vicine à Goritia, in Carniola, in Stiria, e altre provincie circōvicine se ne pigliano la notte con certa arte, quando i Faggi producono assai Faggiuola; numero infinitissimo, di modo che se ne salano i bariglioni, come far si costuma delle Sardelle. E' utile medicinalmente la carne loro, quando sono ben grassi, à coloro, che patiscono la fame canina, laquale chiamano i Medici bolismo. Cuoconsi i Ghiri scorticati, e svisceratì nel mele in una pignatta nuova insieme con Nardo, fino, che cali la terza parte dell'acqua; e serbansi poscia per quei malori delle orecchie, che malagevolmente si possono curare con altri rimedj. L'Agricola, huomo veramente dottissimo, e nelle cose metalliche primo de i tempi nostri, per non haver mai forse veduto, nè conosciuto i veri Ghiri, si persuade nel libbro, ch' ei scrive de gl'animali sotterranei, che i Ghiri sieno gli Scojuoli chiamati da altri Schiratti. Ma ch'egli si sia in ciò apertamente ingannato, credo che sia così noto à ciascuno, che non accade à provarlo altrimenti. I TOPI ultimamente montani sono grossi di corpo, come Conigli, e qualche volta più, ma sono più bassi di gambe. Hanno la testa come il Lepre, ma tanto brevi orecchi, che à fatica si veggono spuntare dal capo. Hanno il pelo quasi come il Tasso, poca coda, e le gambe corte, con le griffe armate d'unghie assai acute. Crescono questi animali più in grossezza, che in lunghezza, e diventano maravigliosamente grassi. Chiamasi in sù'l Trentino (nelle cui montagne, e massime in quella di Tavole, se ne veggono assai) Marmontane, il quale vocabolo corrotto non vuole rilevare altro, che Mus montanus. Stanno questi animali volentieri in piedi, come fanno gl'Orsi, e spesso adoperano i piè dinanzi à mangiare in cambio di mani. Hanno quattro denti dinanzi molto appuntati, con i quali mordono crudelmente chi gli fà dispiacere. Ma è però gran cosa, che tagliandoseli i denti con le tanaglie, accioche non mordano (come più volte hò sperimentato io) in un giorno, e in una notte gli rinascano. Tenute nelle case, come che l'origine loro sia nelle cime de gl'altissimi monti al salvatico, nondimeno s'addomesticano assai bene, ma sono molto dannevoli; imperoche rodono panni, e ogni altra cosa, che trovano mal riposta. Il verno si cacciano volentieri ne i monti del fieno, e della paglia, dove dormono i mesi tutti interi, come fanno i Ghiri. Gridano quando hanno paura, con sottili, e strillanti strida, di modo che la voce loro più presto pare un fischio, che altrimenti. Mangiasi la carne loro più salata, che fresca; perche il sale oltre al preparar la molta humidità loro, gli leva assai del salvatico odore, che respirano. Ma tanto salata, quanto fresca è la carne loro durissima da digerire, aggrava lo stomaco, e commove superfluo caldo in tutta la persona. Lodasi però il lor grasso per mollificare i nervi, e le giunture de i membri ritratti. Ritrovansi ancora molte altre specie di Topi, come sono i Pontici, i Lassici, i Norici, i Pannonici, gl'Indiani, e altri così nominati dalle provincie ove si ritrovano. Il PONTICO è bianco come la neve, eccetto che nella coda, laquale, non è più lunga d'un dito, ma nella parte di sopra molto nera. E' grande come lo Scojuolo, e vive di Topi, e di Augelli; i quali naturalmente perseguita. Questo credo io essere quello, che

MARMONTANA.

SCOJUOLO.

Ghiri e loro historia.

Topi montani, e loro historia.

lo, che noi in Italia chiamiamo Armellino. Il NORICO è grande come una Donnola. Il colore del pelo è come di Lepre. Hà la coda corta, nõ hà orecchie, ma bene i pertugi, per li quali ode. Il LASSICO è alquanto maggiore del Pontico, & hà la schena bettina, e il corpo bianco. Questo chiamiamo noi Varo. Il PANNONICO è quasi di un colore verdiccio, e grande come un Topo de nostri. L' INDIANO hà il pelo del colore della Marmontana, ma con assai peli bianchi mescolati con gl'altri. Hà la testa lunga, e parimente il mostaccio, l'orecchie picciole. La coda appresso al nascimento grossa, la qual si và assottigliando fino alla punta, come parimente si vede ne i nostri Topi. Le gambe sono lunghe un palmo. La grandezza del corpo è come del Gatto, ma non hà così gran piedi, & hà il pelo assai ruvido, e massimamente quando si frega alla roverscia. Lodò per le medicine Galeno lo sterco de Topi nel libbro della Theriaca à Pisone, così dicendo: Potrebbonsi ancora connumerare nelle specie de i Topi li Sciuri, che noi chiamiamo SCOJUOLI; imperoche dall'havere eglino villosa, e panocchiuta la coda in fuori, nel resto sono del tutto simili à i Topi Pontici. Sono questi animali notissimi à tutti, de quali scrivendo Plinio al cap. 38. dell'ottavo libbro. Gli Scojuoli (diceva) preveggono il mal tempo, serrando la bocca delle lor caverne da quella parte, dove devono spirare i venti contrarj, aprendola dall'altra. Hanno la coda pannocchiuta, la quale scusa loro per coverta. Il verno, standosi nelle caverne mangiano alcuni quello, di cui si sono prima proveduti, e altri si pascono solamente di dormire. Parole tutte di Plinio. Non mancano, chi mangino la carne de gli Scojuoli, come quella di molti altri animali salvatichi, la quale non solamente è dilettevole al gusto, ma ancora di buon nutrimento, essendo animaletto che non riposa il giorno mai dall'esercitio. Il suo grasso hà ancor egli il suo uso nella medicina, ove sia bisogno di risolvere, e mollificare. Lo sterco de Topi trito con l'aceto cura l'alopecia, e bevuto rompe le pietre della vescica. Chiamano i Topi Greci μύες: i Latini Mures: i Tedeschi Mauss: li Spagnuoli Ratones: i Francesi Sorizes.

Scojuolo, e sua historia.

Nomi.

Del Latte. Cap. 63.

Genera communemente ogni Latte buoni humori, dà buon nutrimento, e mollifica il corpo, come che faccia ventosità di stomaco, e di budella. Quello della primavera è più acquoso, che quello della state, e più mollifica il corpo quello, che si genera d' herba verde. Lodasi il bianco ugualmente grosso, e quello, che instillato sopra l'unghia, stà raccolto in se stesso, e non si sparge. Quello delle Capre solve manco, che non fanno gli altri, per usar elle il più delle volte pastura costrettiva, come sono le Quercie, i Lentischi, gli Olivi, e i Terebinti; la onde è utile il Latte loro allo stomaco. Quello di Pecora è grosso, dolce, e molto grasso; e però non così convenevole allo stomaco. Il Vaccino, l'Asinino, e il Cavallino, sono migliori per muovere il corpo; ma lo conturbano. Ogni Latte generato di pascolo, ove sia Scammonea, Elleboro, Mercorella, e Volubile (come è stato scritto esser quello de monti Giustini) mette sossopra lo stomaco e'l corpo; & imperò le Capre che pascono quivi le frondi dell' Elleboro bianco, che di nuovo spuntano di terra, vomitano elle prima, e rendonne poscia il Latte, che bevuto fà vomitare, e rivolta lo stomaco. Ogni Latte, che sia cotto, ristagna il corpo, e massime quello, dove sieno spente dentro pietre marine affocate. Giova communemente il Latte a tutte l'ulcere delle interiora, e massime à quelle del gorgozzule, del polmone, delle budella, delle reni, e della vescica. Dassi il Latte fresco con Mele crudo, Acqua, e un poco di sale nel prurito della pelle, à le broze ulcerate, e altri cattivi humori. Quello che è cotto una volta, è manco ventoso. Il cotto con le pietre marine affocate, fino che cali A *la metà, medica ne i flussi l'ulcere delle budella. Hà ogni latte il suo Siero, il quale separato è più efficace per solvere il corpo. Dassi nelle malatie, ove vogliamo purgare senza cose acute, e mordaci, come sono humori malinconici, mal caduco, lepra, scabbia, e broze, che nascono per tutto il corpo. Fassi d'ogni Latte quello, che chiamano i Greci Schiston, facendolo bollire in una pignatta nuova, e mescolando con un ramo di Fico tolto così verde dall'albero, e aggiungendovi, come hà bollito tre, ò quattro bollori per ogni hemina di Latte, un ciatho d'Aceto melato; percioche così si separa il Siero dal Latte. Ma bisogna, accioche mentre che si cuoce, non trabocchi fuor del vaso, di continuo con una spu-* B *gna piena d'acqua fredda bagnare l orlo della bocca della pignatta, e sommergergli un sestario d'argento pieno d' acqua fredda. Dassi poscia à bere di questo Siero fino à cinque mine, interponendo da mina à mina nel beerlo passeggiaado alquanto di tempo. E' buono oltre à quello, che è stato detto, ogni Latte fresco à tutti i veleni corrosivi, e incensivi, come sono Cantarelle, Bruchi de Pini, Salamandre, Buprestide, Jusquiamo, Aconito, Doricnio, & Ephemero. Alche privatamente vale il Latte Vaccino. E utile il Latte gargarizato all' ulcere della bocca, e del gorgozzule; e particolarmente per stabilire i denti, e le gengive vale l'Asinino. Il Latte di Pecora, di Vacca, e di Capra cotto con picciole pietre* C *marine, ferma l'ulcere de i flussi, e similmente i premiti delle pondera, fattone cristeri d'esso solo con Ptisana d'Orzo, e spressione di Spelta, imperoche così mirabilmente rammorbidisce, e mitiga i dolori delle budella. Infondesi similmente nell'ulcere de i luoghi secreti delle donne. Dolcissimo è il Latte humano, e molto nutritivo. Giova questo sutto dalle poppe à rodimenti dello stomaco, e à thisici. Beesi utilmente da chi havesse bevuto la Lepre marina. Mettesi con Manna d'Incenso ne gli occhi, che per percosse vengono sanguinosi, e ungesi utilmente nelle Podagre con Opio, e con Cera. E veramente ogni Latte nocivo à difettosi di milza, à fegatosi, alle vertigini, al mal caduco, à malatie di nervi, alle febri, e à dolori* D *di testa; eccetto se non si desse di quello già detto per purgare. Dicono alcuni che il Latte del primo parto d' una Cagna unto fà cadere i peli, e bevuto vale contra à mortiferi veleni, e fà partorire le creature, che son morte ne i corpi delle madri.*

Del Cascio. Cap. 64.

Il Cascio fresco senza sale mangiato in cibo nutrisce: è utile allo stomaco, e distribuiscesi facilmente per le membra di tutto il corpo: fà carne, e mollifica leggiermente il corpo. Tanto l'un Cascio supera l'altro di bontà, quanto è migliore il Latte, di cui egli si E *fà. Il Cascio cotto lesso, e poscia spremuto, e arrostito ristagna i flussi del corpo. Fattone linimento giova all' infiammagioni, e lividezze de gli occhi. Il fresco salato di poco, nutrisce manco, sminuisce la carne, è contrario allo stomaco, e disturba l'interiora. Il vecchio ristagna il corpo. Il Siero, ch'esce dal Cascio nutrisce benissimo i Cani. Quello che chiamano Hippace, è Cascio Cavallino, e come che sia d'odore fastidioso, nondimeno nutrisce efficacemente, e corrisponde proportionevolmente al Vaccino. Sono alcuni che chiamano parimente Hippace il Caglio del Cavallo.*

F

Del Botiro. Cap. 65.

Il più lodato Botiro si fà del grassissimo Latte, come è quello di Pecora. Fassi di quello di Capra ancora, sbattendo ne i vasi il Latte, fino che si separi il Botiro da quello. Il Botiro di sua natura è olioso, e mollificativo, e imperò bevuto copiosamente solve il corpo. Mancando l'Olio si bee il Botiro in suo cambio contra à veleni. Mescolato con mele, e fregato alle gengive de fanciulli gli giova al far de i denti: e similmente al prurito delle gengive, avanti che gli facciano: e all'ulcere, che gli sogliono venir nella bocca. Unto il Botiro per la persona conserva la carne splen-

ſplendida, e fà meglio capace di nutrimento il corpo, preſervando dalle puſtule bianche ſuperficiali. E' buono il Butiro, che non è rancido, nè vecchio, all' infiammagioni, & alle durezze de luoghi naturali delle donne. Metteſi ne i criſteri per la diſenteria, e per l'ulcere del budello, che chiamano colon. Aggiungeſi utilmente ne gli empiaſtri maturativi: e ſpecialmente nelle ferite de i nervi, de i pannicoli del cervello, e del collo della veſcica; percioche mondifica, riempie, & incarna. Giova, impiaſtrato, à morſi de gli Aſpidi. Il freſco s'uſa nelle vivande in cambio d' olio, & in vece di graſſo ne i cibi dolci, che ſi mangiano nel fine delle cene. Coglieſi la Fuligine del Botiro in queſto modo. Metteſi in una lucerna nuova, & acceſovi il fuoco, ſi colloca in un vaſo di terra, che habbia un coperchio fatto à foggia di piramide, che ſia appuntato in cima, e nel baſſo largo, e cavernoſo come ſono i forni, e come è conſumato il primo, vi ſe ne aggiunge di volta in volta, fino che s'habbia la quantità della Fuligine, che ſi vuole; la quale poſcia con una penna ſi ſpazza dal coperchio. Uſaſi queſta nelle medicine de gli occhi; imperoche ella riſtagna i fluſſi, e conſolida preſto l' ulcere di quelli.

LATTE, CASCIO, E BUTIRO.

...e, e ſua ...inatio-

E'Il Latte un liquore bianco generato nelle femine de gl' animali, di ſangue due volte cotto, compoſto di Caſcio, di Butiro, e di Siero. Le quali parti quando ſono ſeparate, hanno poſcia l'una dall' altra diverſa natura. Ma parlando prima del Latte, dirò ſolamente le facultà di quello, che habbiamo noi in uſo à tempi noſtri, parte ne i cibi, e parte nelle medicine. Cotale adunque è l'Humano, il Caprino, il Pecorino, il Vaccino, il Bufalino, e l'Aſinino, e come che appreſſo à gl' antichi ſi ritrovi eſſere ſtato in uſo il Cavallino, & il Camelino; nondimeno per non lo coſtumare noi in Italia, lo laſcierò per hora ſtare da parte. Prevale à tutti l'Humano per eſſer egli temperato in tutte tre le ſuſtanze ſue. A queſto s'accoſta poſcia il Caprino, per eſſer anch'egli in ogni ſua ſuſtanza temperato. Il Pecorino è aſſai groſſo, e però hà manco Siero, e più Caſcio de gl'altri. Il Vaccino, e'l Bufalino, oltre all'eſſer groſſo, è molto più di tutti gl'altri graſſo. Et imperò diceva al 10. delle facultà de ſemplici Galeno: Io mi maraviglio, come Dioſcoride diceſſe, che'l Butiro ſi faceſſe di Pecora, e di Capra, avvenga che ſempre l'habbia viſto far io ſolamente di quello di Vacca. L'Aſinino hà più Siero, e manco graſſezza di tutti gl'altri. Conoſceſi la bontà d'ogni Latte al colore, all'odore, al ſapore, & alla ſuſtanza. Però il più lodato è quello, che è di colore bianchiſſimo, ſplendido, chiaro, e non livido: d'odore ſincero, aromatico, non abominevole: di ſapore dolce, non forte, non agro, non amaro, e non ſalſo: di ſuſtanza mediocre infra groſſo, e ſottile, di modo che mettendoſene una gocciola in sù l'unghia del dito groſſo, reſti raccolta in sè ſteſſa, e non ſi ſparga; percioche il così fatto è in tutta bontà, e genera ottimo ſangue: come per lo contrario genera peſſimi humori, e mette ſottoſopra il corpo, e lo ſtomaco quello, che ſi mogne da gl'animali infetti, e che praticano ne i paſcoli, dove ſieno herbe molto ſolutive, e velenoſe. E però diceva Galeno nel 3. libbro delle facultà de gl'alimenti; che il Latte di qualſivoglia animale, che ſi nutrichi di Scammonea, ò di Tithimalo alla paſtura, fà ſenza dubbio fluſſo di corpo. Acconvienſi l'ottimo Latte à gl'huomini di mezzo tempo, à i vecchi, che non ſieno naturalmente frigidi, à colerici, à gl' hettici, & à gl'eſtenuati, & univerſalmente dove gli ſtomachi ſieno mondi da cattivi humori. Ma nuoce per lo contrario alle febbri, à i dolori di teſta, à i difetti de gl'occhi, alle paraliſie, à gli ſpaſimi, à i catarri, alle renelle, all' oppillationi, à i denti, alle gengive, à i giovani, à i flemmatici, & univerſalmente à tutti coloro, che lo mangiano doppo paſto, e tanto più gli nuoce, quanto è più groſſo il Latte di ſuſtanza. E però ben diceva Galeno al luogo citato: Il Latte, che abbonda di Siero, non apporta alcun pericolo, quantunque s'uſi ſempre. Mà quello, che hà poco di tal humidità Sieroſa, & aſſai groſſezza di Caſcio, è pericoloſo à tutti coloro, che ſpeſſo l'uſano. Mà è neceſſario à volere, che il Latte faccia buon prò, e che ſi convertiſca in buon ſangue, che ſia oltre alle predette ſue qualità monto di freſco da gl'animali: che ſe gli metta dentro un poco di Zucchero, ò vero di Mele, accioche non s'apprenda nello ſtomaco: e che non ſi beva, e non ſi mangi nè con peſce, nè con coſe acetoſe, nè in tanta quantità, che lo ſtomaco non lo poſſa regolare nel digerirlo. E' ſimilmente neceſſario il beverlo da digiuno, e non mangiarli doppo coſa alcuna, fino che non ſia prima ben digeſto nello ſtomaco. Bevuto che s'è il Latte, biſogna ſtare in quiete, non dormire, nè bevergli ſopra vino. E perche di ſua natura nuoce à i denti, & alle gengive (quantunque Dioſcoride dica il contrario dell'Aſinino) s'uſa di lavarle ſempre dapoi con vino, ò con acqua melata. Quello, che ſi mangia appreſo, quantunque à molti molto diletti al guſto, nondimeno genera faſtidio, aggrava lo ſtomaco, vapora alla teſta, ingroſſa il ſangue, digeriſceſi difficilmente, e fà fluſſo di corpo. Il perche ſe pur qualque volta ſi mangia, ſi debbe mangiare per il primo cibo; percioche mangiato doppo il paſto (come ſecondo il più ſi ſuole uſare) ò ſi putrefà nello ſtomaco, ò ne conduce egli fuori il cibo avanti, che ſia ben digeſto. Aumenta ogni ottimo Latte il cervello, e maſſime l'humano. Humetta, & ingraſſa il corpo. Leniſce il petto, e la toſſe ſecca. Riveglia gl' appetiti di venere, moltiplicando lo ſperma. Giova à gl'ardori dell'orina. Riſtaura i corpi ſmagriti. Fà buon ſangue. Nutriſce aſſai. Mollifica il corpo. Fà bel colore. Convertiſceſi agevolmente in ſangue, & aumenta la carne. Di quello, che dice Dioſcoride, che dicono alcuni, che il Latte del primo parto d' una Cagna fà cadere i peli, e che bevuto fà partorire le creature, al 10.

...ſi co- ...il buó ...

...con- ...l'uſo ...te,& ...ò.

Regola da tenere nel bere, e nel mangiare il Latte.

Latte appreſo, e ſue facultà.

delle

delle facultà de semplici, si fà beffe Galeno, dicendo non essere in conto alcuno da prestar fede à tal cosa.

Butiro, e sue facultà.

Il Burro, il quale chiamano chi Boturo, chi Botiro, chi Smalzo, e chi Unto sottile, come al medesimo luogo disse pur Galeno, è maturativo, & alquanto digestivo in quei corpi solamente, che sono mediocri fra'l molle, e'l duro. Et imperò non matura il Butiro le posteme, che sono ne corpi duri; ma digerisce, e matura facilmente i flemmoni de i corpi teneri: percioche cura egli le posteme, che nascono doppo l'orecchie, l'infiammagioni della bocca, & altre infermità d'altre membra del corpo, e massimamente nelle donne, e ne i fanciulli, à cui non giova punto manco del Mele per assottigliar loro le gengive nel fare de i denti. Digerisce oltre à ciò, e matura, cessata che sia la causa, tutte le calde infermità della bocca. E però si mette ancora ne gl'empiastri, che si fanno per le posteme nate doppo l'orecchie, per quelle de i fianchi, e per i tinconi dell'anguinaglie. Preso per bocca conferisce molto à far sputare ne i difetti del polmone, e massimamente nell'infiammagioni di quello, e nella punta; facendovi ancora maturare le superfluità, che vi sono. Inghiottito solo matura assai più, mà cava fuori manco sputo; ma preso con Mele, e con Mandorle amare, cava assai più sputo, e matura manco. Fassi della grassezza del Latte, che si fà il Butiro, quel cibo, che à Roma, e per tutta Italia si chiama Capo di Latte. E perche da molti si tiene per cibo assai eccellente, sappiano costoro, che per la grossezza sua mollifica questo lo stomaco, genera humori grossi, vapora alla testa, e fà scendere il pasto dello stomaco inanzi che sia finito di digerire, e però molto nuoce à tutto il corpo.

Capo di Latte.

Cascio, e sua essaminatione, e facultà.

Il Cascio poscia si condensa della parte più grossa del Latte messovi prima dentro il Caglio, spremuto con arte dal Siero. Lodasi ne i cibi il fresco, percioche non nuoce allo stomaco, e più presto si digerisce di tutti gl altri. Il vecchio, che per lo pizzicare della lingua ch'ei fà, è molto grato ad alcuni, è veramente di tutti il peggiore: infiamma il sangue, fà sete, digeriscesi malagevolmente, genera pietre, e renelle nelle reni, e nella vescica, oppilla il fegato, ristagna il corpo, e genera colera, & humori malinconici, e massime ne i corpi, che troppo son riscaldati; e quantunque per la calidità sua fusse convenevole per assottigliare i grossi humori; nondimeno tanti, e tali son poscia gl'inconvenienti, che ne seguono, che'l danno è assai piu doppio, che il giovamento. E però è da guardarsene per non havere egli veruna buona parte, nè per ajutare la cottura del cibo, nè per muovere il corpo, nè per provocare l'orina, nè manco per dar nutrimento lodevole. Di questo parlando Galeno al decimo delle facultà de semplici, disse, che essendogli stato portato un Cascio vecchio, fattosene poco conto, lo dette à i famigli, con animo, che se'l dovessero mangiare: ma che essendo pure oltre al suo volere riserbato da loro, doppo alcun tempo gli dormandarono un giorno i servidori, portandoglielo avanti, quello, che se ne dovesse fare; e che vedendo egli, che per la molta vecchiaja era del tutto inutile à mangiare, fattolo macerare in certo brodo d'una gamba di Porco salata, e pestar poscia in un mortajo, fino che si fece come una pasta, lo messe sopra à certe posteme durissime, piene di tufo d'un gottoso, che quel dì medesimo s'era fatto portare da lui in caretta, per havere rimedio per quei suoi durissimi nodi delle podagre: il perche seguì, che rompendo prima questo rimedio la pelle senza altro taglio, e senza alcun dolore, gli vennero fuori assai pezzi di quel tufo. Et imperò è più da usare un simile Cascio nelle medicine, che ne i cibi. Ma quello, che non è nè fresco, nè secco, ò per dir meglio, nè nuovo, nè vecchio, non è anch'egli lodato per buono, come che assai meno nuoca, che non fà il vecchio. Oltre à ciò il migliore di tutti è quello di Pecora. Ma secondo che molto lodò Galeno quello della sua patria, non penso, che mi sarà imputato se lodaro ancora io quello della mia, che si fà in Toscana, in sù'l Sanese, & in sù'l Fiorentino, il quale si chiama Cascio Marzolino, e Cascio dolce, per non essere il Latte, di cui si fà, appreso con Caglio, ma co'l fiore d'una certa specie di Cardo, il quale volgarmente in Toscana si chiama Presura. E similmente quello, che si fà il sù'l Sanese di Capra il mese di Settembre, che si mangia fresco, chiamato Ravaggiuolo, del quale se ne mandano fino à Roma à donare à i gran Prelati le some per cosa rara, & eccellente; imperoche spira proprio dell'odore delle molto odorifere herbe di quelle amene nostre colline di Toscana, e massime di quelle, che non sono guari lontane dalla Città nostra di Siena. Quello di Vacca, come che sia, e più nutritivo, e più grasso, è nondimeno più malagevole da digerire. Il Caprino, tanto che è fresco, è buono, ma vecchio è peggiore di tutti, percioche diventa duro, e terrestre. Quello di Bufala, di cui si fanno quelle palle ligate con li giunchi, che noi chiamiamo Mozze, & à Roma si chiamano Provature, è al gusto dilettevolissimo, e dolce, ma molto più grasso, e più viscoso di ciascun' altro.

Ricotta, e sue fa[cultà].

La Ricotta si fà del Siero, e secondo l'opinione d'Avicenna, Rasis, & Isach, nuoce meno essendo fresca allo stomaco, che non fà il Cascio fresco. Giova alle complessioni calde, ristagna i flussi colerici, spegne la sete, e fà dormire: ma nuoce à i nervi, & à gli stomachi molto frigidi. Ma quella, che si mangia salata (come si costuma per Lombardia) nutrisce poco, fà sete, costringe il corpo, genera ventosità, e digeriscesi malagevolmente.

Siero [e sue] facult[à secondo Gale]no, [e] Mesue.

Il Siero ultimamente, il quale è proprio la parte acquosa del Latte, secondo che disse Galeno al decimo delle facultà de semplici, è astersivo. Solve bevuto il corpo: e messo ne i cristeri lava, e mondifica gl' acuti humori delle budella, e similmente l'ulcere corrosive: imperoche senza mordacità alcuna fà egli gl'effetti suoi. Lodò Mesue per lo migliore quello del Latte delle Capre nere, e doppo questo quello delle Pecore, e poscia soggiunse, dicendo: Il Siero è calido, e secco nel primo, e fino al secondo grado. E' lavativo, astersivo, aperitivo, sottiliativo, e solutivo per la nitrosità sua senza mordacità alcuna. Per se solo solve debilmente; & imperò più s'usa per infondervi, e distemperarvi dentro altre medicine, che altrimenti. Le facultà sue sono di solvere la colera, & altri humori adusti facilmente, e di conferire alla frenesia, alla malinconia, & à tutti i mali causati per oppillatione, come hidropisie, trabocco di fiele, e difetti di milza. Conferisce il Siero alle febri coleriche, e specialmente à tutte quelle, che derivano da oppillationi. Vale à tutte l'infettioni superficiali della pelle, come volatiche, flemma salsa, rogna secca, brozze, e lepra. Bevesi per solvere il corpo fino al peso d'una libbra. Il modo di fare l'ottimo Siero, e quello, che sia migliore nella medicina, l'habbiamo insegnato nel nostro volume dell'Epistole medicinali.

Latte, facult[à secondo Gale]no.

Scrisse delle virtù del Latte Galeno nel luogo allegato qui di sopra, con queste parole: Il Latte, à cui s'aggiunga virtù costrettiva, diventa ottimo rimedio per la disenteria, e per ogni altro flusso di corpo causato da humori acuti. Cotale facultà prende egli agevolmente dalle pietre affocate, che vi si spengono dentro. Mà vogliono esser di quelle, che chiamano i Greci κάχληκες. E debbesi così cuocer tanto, finche si consumi assai della parte sierosa. Il che facciamo noi molto meglio, spegnendovi dentro i pezzi dell'Acciajo affocati. E' oltre à ciò utile ogni Latte à tutti i flussi caldi de gl'occhi, tanto mettendovisi solo, quanto accompagnandosi con qualche collirio molle. Vale ancora à quei malori pur de gl'occhi, che chiamano hypopia, e hyposphagmata. Matura parimente l'infiammagioni delle palpebre applicatovi sopra con olio Rosato, e con Ova, quando i patienti se ne vanno à dormire.

Mettesi

Mettesi in forma di cristero nella matrice ulcerata, e parimente nelle budella per la via del sedere, ove si voglia mitigare il dolore dell'ulcere causato dalla marcia; ò dove fussero infiammagioni, ò fessure, ò per se solo, ò veramente aggiuntovi alcuno di quei medicamenti, con cui si possa egli agevolmente accompagnare, che hanno facultà di curare senza morder punto. Usiamoli così ancora all' ulcere delle membra genitali, & à tutti i malori, che ricercano d'essere mitigati, causati ò per infiammagione, ò per rodimento, ò per malignità d' humori. E però s' usa nell'ulcere cancherose accompagnato con medicamenti anodini, come sono quelli, che si fanno di Ponfolige. E che accade à narrare, che gargarizato, tenuto in bocca, e lavandosela, vi mitighi valorosamente l'infiammaggioni? mitigando egli i flemmoni dell'ugola, delle fauci, e di tutte quelle parti, e parimente la schirantia? Per dirne adunque in una sola volta, è il Latte un medicamento mitigativo, nelle cui parti non si ritrova mordacità alcuna, e tanto più è egli tale, quanto nel cuocerlo se gli toglie gran parte del Siero nel bollire. Così pare, che lo dieno i Medici à bere ne i veleni, i quali occidono corrodendo l'interiora, come sono la Lepre marina, e le Cantarelle. Sono ancora di quelli, che l' hanno dato à bere à coloro, che havevano preso la Thapsia, e l'Aconito. Il che non feceto però senza ragione. Chiamano i Greci il Latte Γαλα: i Latini Lac: gl'Arabi Leben: i Tedeschi Milch: li Spagnuoli Leche: i Francesi Laict. Il Cascio chiamano i Greci τύρος: i Latini Caseus: gl'Arabi Lubon, & Gieben: i Tedeschi Kesen: li Spagnuoli Queso: i Francesi Fourmage. Il Siero chiamano i Greci ορ'ρος γάλλακτος: i Latini Serum: i Tedeschi Molkeu: li Spagnuoli Suero de Leche: i Francesi Ser du Laict. Il Butiro chiamano i Greci βύτυρον: i Latini Butyrum: gl' Arabi Zebd: i Tedeschi Butter, & Anchen: li Spagnuoli Mauteca: i Francesi Beurre, & Buyre.

Delle Lane, e della loro sordida grassezza, la quale chiamano i Greci Esipo.
Cap. 66.

L'Eccellentissima Lana succida è quella, che al toccare è più soffice, e che si tosa dal collo, e dalle coscie interiori delle Pecore. Applicasi la Lana bagnata in Aceto, & Olio, ò veramente con Vino nel principio alle fresche utilmente, e similmente alle percosse, alle scorticature, à i lividi, & all'ossa rotte, percioche facilmente si succa ella i liquori, ove s'infonde: e co'l succidume della grassezza sua, il quale chiamano Esipo, agevolmente mollifica. E' buona la Lana infusa nel medesimo modo in Aceto, & Olio Rosato à dolori di testa, di stomaco, e di tutte l'altre parti del corpo. La cenere della Lana abbru-

L A N E.

A *giata messa in sù l'ulcere, vi fà sopra la crosta, consuma la carne superflua, e consolida: al che fare prima si purga, e poscia carminata si brugia in un vaso crudo di terra, come si brugiano l'altre cose. Brugiasi ancora nel modo medesimo quella materia simile alla Stoppa, che si ritrova nelle porpore marine. Alcuni non purgandola altrimenti dal suo succidume, ma carminatola così lorda, & irroratala di Mele la brugiano. Alcuni altri messe prima alcune vergelle di ferro alquanto discosto l'una dall'altra in un vaso di terra, che habbia la bocca larga, e sopra à quelle messi più spessi molti stecchi di Teda, pongono poscia sopra la Teda la Lana irrorata talmente d'Olio, che non goccioli; e così con Teda, e con Lana fanno*
B *nel vaso strati sopra strati, & accesovi ultimamente la Teda, la brugiano, e raccolgono la cenere; fra la quale se pur ritrovano qualche parte di Pece colata dalla Teda, la raccolgono, e la serbano. Lavasi poi questa cenere per le medicine degl'occhi in un vaso di terra, mettendogli sopra dell'acqua, e fregandola poscia gagliardamente con le mani; ma lasciasi poi far residenza alla cenere nel fondo del vaso, e gettasi via leggiermente quella prima acqua, e vi se ne rinfonde dell'altra, fregando pur di nuovo la cenere con le mani, e così si fà tante volte, fino che assaggiandosi cotal cenere con la punta della lingua, costringa lievemente, e non morda. Mà à cavare il grasso*
C *succidume delle Lane, il quale chiamano i Greci Esipo, si fa così. Prendonsi le Lane succide molli, non altrimenti curate, con la radice dell'herba, che si chiama Lanaria, e lavansi con acqua calda, spremendone fuori benissimo il succidume, e messa poscia questa lavatura in un vaso di larga bocca, s'alza tanto con un'altro vaso lasciandola cadere d'alto, ò vero, che si rimena con un bastone valorosamente, fin ch'ella faccia la spuma ben alta, e così poscia si và irrorando d'acqua marina; e rabbassata la spuma, si raccoglie quella grassezza, che nuota sopra, e mettesi separata in un'altro vaso. Tornasi fatto questo à far fare nuova spuma, & irrorarla pure con Acqua marina, e raccorne la grassezza con la medesima arte, e così si fà*
D *tante volte, fin che essendone tratta tutta la grassezza, non faccia l'Acqua più spuma. Maneggiasi poscia l'Esipo con le mani, cavandone fuori, se vi si ritrova dentro sporcitia alcuna, e scolatone finalmente tutta l'Acqua, vi se n'aggiunge di nuova, e molto bene si lava, e si mescola l'Esipo con le mani, fino che gustandolo con la lingua, si senta leggiermente costrettivo, e che non morda, e che appaja all'occhio splendido, e bianco; e così fatto si ripone in vasi di terra, mà si deve far tutto questo sotto à caldissimo Sole. Sono alcuni, che colando la grassezza dell'Esipo lo fregano nell'acqua fredda con le mani nel modo medesimo, che lavano le donne la Cera; imperoche diventa in questo modo più bianco. Trovansi di coloro, che*
E *tolto quel succidume spremuto dalle Lane lo cuocono in un Lavezo à lento fuoco con l'acqua, e raccoltone poscia la grassezza, che vi nuota sopra, la lavano, come s'è detto nell'acqua, e poscia la colano in un vaso d'acqua calda coperto con una pezza di lino, e lo mettono al Sole, fino che s'ingrossa abbastanza, e diventa bianco. Mà sono alcuni altri, che ogni due dì gli rimutano l'acqua, e gliela rinovano. Lodasi quello, che si cava dalle Lane non purgate con l'herba Lanaria, che non è ruvido al toccare, e che spira d'odore di Lana succida, e quello, che fregato in un catino con acqua fresca, diventa bianco, e che non hà in sè durezza alcuna, come è quello, che si falsifica con grasso, e con cera. Hà l'Esipo virtù di scaldare, riempie, e mollifica l'ulcere, e massimamente quel-*

te quelle del sedere, e de luoghi naturali delle donne, insieme con Meliloto, e Botiro. Fattone sopposte con Lana provoca i mestrui, e fà partorire i fanciullini morti ne corpi delle madri. Conferisce mescolato con grasso d'Oca à difetti d'orecchie, e di membri genitali. Giova à i cantoni de gli occhi, che si corrodono, alla rogna, e calli delle palpebre, e pelagioni delle ciglia. Brugiasi l'Esipo in un testo di terra nuovo, fino che consumata ogni grassezza diventi cenere. Raccogliesi ancora dell'Esipo la fuligine, nel modo che s'è mostrato in altre cose; la quale utilmente s'accomoda nelle medicine de gli occhi.

Lana, e sua essaminatione.

LA LANA succida è nota à ciascuno quale ella si sia, e similmente l'Esipo, chiamato (havendone corrotto il vocabolo gl'interpreti de gl'Arabi) hoggi nelle Speciarie Isopo humido. E però havendone per lunga historia trattato, e di quella, e di questo Dioscoride, nè ritrovando, che ne sia stato detto da altri, non mi distenderò in questo più avanti. Chiamano la lana i Greci, ἔρια: i Latini Lana: gl'Arabi Sauf, & Suf: i Tedeschi Schmutzeguuollen: li Spagnuoli Lana: i Francesi Laine. L'Esipo chiamano i Greci οἴσυπος: i Latini Oesypus: gl'Arabi Senferatab, & Jufaratab: li Spagnuoli Isopilho humido: i Francesi Gresse de la Laine sorge.

Nomi.

Del Caglio d'alcuni animali. Cap. 67.

IL Caglio della Lepre bevuto nel vino al peso di tre oboli, è utile à i morsi de i velenosi animali, à flussi stomacali, e disenteria ancora, e similmente à flussi delle donne, al sangue congelato nello stomaco, & à quello, che si rigitta dal petto. Ajuta il Caglio della Lepre à fare ingravidare messo nella natura delle donne insieme con Botiro, subito che si sono purgate de mestrui. Bevuto ammazza la creatura nel corpo della madre: e se si beve doppo al parto, fà diventare le donne sterili. Giova privatamente à flussi stomacali, e disenterici il Caglio del Cavallo, il quale chiamano alcuni Hippace. Sono d'una medesima natura i Cagli de i Capretti, de gli Agnelli, de Capriuoli, de Daini, de Capricorni, delle Camozze, de Cervi, de Vitelli, e de Buffali; i quali vagliono tutti bevuti con Vino contra all'Aconito, e con Aceto contra al latte appreso nello stomaco. Ma privatamente quello del Capriuolo fà le donne sterili, lasciandoglielo per tre giorni nella natura. Quello del Vitello marino hà le medesime faculta del Castoreo, e credesi, che mirabilmente giovi al mal caduco, & alle strangolagioni della matrice. Conoscesi se veramente sia di Vitello marino, in questo modo. Prendi il Caglio di qual si voglia altro animale, e massimamence d'Agnello, & infusolo d'acqua, e lasciatolo così stare alquanto, togli poscia quella acqua, e mettila nel Caglio del Vitello marino; perciochè essendo del vero, subito si liquefarà; ma essendo il contrario, si restarà nel suo esser di prima. Cavasi il Caglio da i Vitelli marini, quando non possono ancora nuotare. In somma ogni Caglio fà liquefare le cose apprese, e fà apprendere le liquide.

Caglio, e sua essaminatione.

IL CAGLIO de gl'animali (come scrisse Aristotile al 21. cap. del terzo libbro dell' historia de gl'animali) è una sustanza di Latte, che si ritrova nello stomaco di quelli, che lattano. Tutti gl'animali, che ruminano, hanno il Caglio, e tra quelli, che hanno i denti tanto di sopra, quanto di sotto, la Lepre sola hà il Caglio. Tanto è miglior il Caglio, quanto è egli più vecchio. Cotale adunque è il più valoroso per medicare ne flussi del corpo; nel che s'adopera ancora quello della Lepre: ma il più eccellente è quello de Capriuoli, e de Cervati. Questo tutto disse Aristotile. Che il Caglio poi della Lepre si convenga nel sangue, che si rigetta per bocca, come scrive Dioscoride, non par che voglia Galeno, il quale ne scrisse nel nono libbro delle facultà de semplici, così dicendo: Ogni Caglio è acuto, e digestivo, e parimente diseccativo. Quello della Lepre bevuto con Aceto, cura il mal caduco, & i flussi delle donne, e dissolve ancora il latte appreso nello stomaco. Il che habbiamo provato certamente noi, non solamente col Leporino, ma con ogni altro. Nondimeno il Leporino per far ciò è il più valoroso: ma dissolve ancora il sangue appreso nello stomaco bevendosi nel medesimo modo; nel che è forse più efficace il Leporino: ma non solamente per quello, che se ne ritrova scritto da molti, ma per esser cotale facultà commune in tutti i Cagli. Scrissero alcuni, che quello della Lepre ristagna, bevuto, il sangue, che esce dal petto, ma non hò però conosciuto io alcuno, che l'habbia mai usato, nè manco son io mai stato ardito d'usare rimedio veruno acuto, ove sia stato bisogno di ristagnare. Alcuni hanno scritto, che il Cavallino vale nella disenteria, e ne flussi dello stomaco. Et altri affermano, che quello del Vitello marino faccia gl'effetti medesimi del Castoreo. Ma quello, che possa fare ogni sorte di Caglio per propria, e speciale facultà, non è hora tempo di narrare. Questo tutto del Caglio scrisse Galeno. Chiamano i Greci il Caglio Πιτύα: i Latini Coagulum: gl'Arabi Ansea, Anshae, & Anshaa: i Tedeschi Lypp, Kymn Lypp, & Kaeslypp: li Spagnuoli Coalho: i Francesi Preseure.

Caglio, e sue facultà.

Nom

Del Grasso. Cap. 68.

IL Grasso d'Oca, e di Gallina fresco serbato senza sale è veramente commodo à i difetti de luoghi naturali delle donne; al che nuoce il salato, e quello, che per vecchiezza è diventato rancio. Prendesi qualsivoglia di questi del fresco la quantità che piace, e levategli ben d'intorno le pellicole, si mette in vaso di terra nuovo, che sia di doppia capacità del grasso, e così poscia ben coperto si mette sotto à calidissimo Sole, dove liquefacendosi si cola in un'altro vaso impeciato, fino che tutto si consumi; poi si ripone in luogo freddo, e s'usa. Alcuni altri in cambio di metterlo al Sole, collocano il vaso nell'acqua, che bolla, ò vero sopra à lentissimo fuoco de carboni. Curasi ancora il Grasso in altro modo, imperoche nettatolo prima dalle sue sottili pellicine, si trita, e mettesi a liquefare in un vaso di terra, spargendogli sopra un poco di sale trito, e poscia colatolo per una tela di lino, si ripone. Questo si mette utilmente nelle medicine, che si preparano per le lassitudini. Quel di Porco, e quel d'Orso si curano in questo modo. Togliesi da questi animali il più fresco, e'l più grasso, com'è proprio quello de i rognoni, e così spogliatolo dalle sue pellicine, si mette in assai acqua piovana fredda, nella quale si va ben disfacendo con le mani, e poscia spremendolo se gli rinova l'acqua spesse volte. Togliesi poi questo così molte volte lavato, e mettesi in una pignata di terra d'altrettanta capacità, con tanta acqua dentro, che ella superi il grasso, e lo ricuopra, e così si mette sopra a lento fuoco di carboni, continuamente mescolando con una bacchetta, e come è ben liquefatto, si cola con una tela nell'acqua, e lasciasi apprendere, e così separatolo poscia dall'acqua si mette in un'altra pignata di terra ben lavata, e messagli sopra di nuovo pur dell'acqua, si ritorna à far lentamente liquefare. Togliesi, fatto questo, dal fuoco, e lasciatolo posare, fino che se ne vada la sua feccia al fondo, si mette poi in un mortajo di pietra, fatto ben prima netto con una spugna abbombata d'acqua, e quivi lasciatolo apprendere, e levatone poi via ogni fondaccio, che vi si ritrova, si ritorna senza più mettervi acqua di nuovo à liquefare, e liquefatto si rigitta medesimamente nel mortajo. Onde cavato ben netto, si ripone in vaso di terra ben coperto, e serbasi in freschissimo luogo. Il modo oltre à questo di curare, e di preparare quel di Cervo, di Becco, e di Pecora, è così. Prendesi qualsivoglia di questi, lavasi, e spogliasi dalle sue pellicine, come è stato già detto in quel di Porco, e mettesi in un mortajo di pietra, accioche alquanto si mollisi-

lischi, e messovi dapoi à poco à poco sopra dell'acqua, si frega con mano, fino che non vi si discerna segno di sangue, nè alcuna grassezza, che vi nuoti di sopra: ma sia il Grasso tutto bianco, e splendente. Mettesi fatto questo in una pignatta, e gittatagli addosso tanta acqua, che lo soprafaccia, si porta à liquefare à lento fuoco, e mescolasi, e come sia ben liquefatto, si cola nell'acqua. Onde cavandosi appreso si rimette nella medesima pignata fatta ben netta di nuovo à riliquefare, con quell'ordine, che s'è insegnato ne i sopradetti. La terza volta si riliquefà senza acqua, e colasi in un mortajo di pietra bagnato d'acqua, onde cavato poscia, quando è appreso, si ripone nel modo, che è stato detto di quel del Porco. Quello de Buoi, toltolo specialmente dalle reni, si cura pur dalle sue pellicine, e lavasi bene con acqua d'alto mare, e poscia si mette in un mortajo, e pestasi con diligenza, infondendogli però sempre sopra di quell'acqua marina; & essendo finalmente bene ramorbidito, si pone in una pignatta, e se gli gitta di sopra tant' acqua pur marina, che lo sopravvanzi mezzo buon piede, e così si cuoce tanto questo Grasso, che perda finalmente ogni suo proprio, e naturale odore. Fatto questo, se gli mescola appresso per ogni mina Attica di Grasso, quattro dramme di Cera Tirrhena, e colansi insieme, rasciandone poi ogni fondaccio, che vi si ritrova, e così preparato si ripone in vaso di terra: ma poi è necessario tenerlo coperto tanti dì al Sole, che diventi bianco, e perda ogni fastidioso odore. Quello di Toro si cura così. Prendesi di questo similmente fresco da' rognoni, e lavasi con acqua di fiume, e spogliatolo poscia dalle sue cartilaginose inveglie, si mette in un vaso di terra nuovo, con un poco di Sale, e liquefassi, e poscia si cola nell'acqua chiara, e come si comincia ad apprendere si malassa, e si rompe valentissimamente con le mani, mutandogli, e rimutandogli l'acqua, fino che sia benissimo lavato. Ritornasi, fatto questo, nel vaso di prima, e cuocesi di nuovo con la pari misura di Vino odorifero, e come ha bollito due bollori, si leva dal fuoco, e lasciasi così raffreddare nel suo vaso per tutta la notte. La mattina poi se gli resta qualche poco di cattivo odore, si mette in un' altra pignatta nuova, con altrettanto del medesimo Vino, facendo tutto quello, che s'è già detto, fino che perda egli ogni corrotto odore. Liquefassi ancora il Grasso senza Sale, per alcuni difetti, e malatie, alle quali è nocivo il Sale, ma questo così preparato non diventa molto bianco. Curasi in questo medesimo modo quel di Panthera, e di Leone ancora. Fannosi odoriferi i Grassi di Vitello, di Toro, e di Cervo, e di questo la midolla ancora, in questo modo. Levansigli prima d'attorno le pellicine, e lavansi poscia come più volte s'è detto, e fansi bollire in Vino odorifero, & aromatico, nel quale non sia dentro alcuna acqua marina: levansi poscia, come son cotti dal fuoco, e lascians così stare tutta la notte. Fassi la seguente mattina di nuovo liquefare in altrettanto del medesimo Vino, e colasi poscia diligentemente. Fatto questo si mettono in nove hemine di questo Grasso così preparato sette dramme di Giunco odorato d'Arabia. Ma volendosi fare molto più odorato, vi si mette del fiore di questo Giunco quaranta dramme, e di Palma, di Cassia, di Calamo odorato, di ciascun ugual portione: d'Aspalatho, e di Xilobalsamo, di ciascuno una dramma: di Cinnamomo, Cardamomo, e Nardo, di ciascuno un'oncia; e tutte queste cose si pestano diligentemente, e così messo ogni cosa in un vaso coperchiato, se gli gitta sopra del medesimo Vino, e si mette à bollire à fuoco di carboni tre bollori, e levatolo poscia via dal fuoco, si lascia così riposare tutta la notte. La mattina gittasi via il Vino, e se gliene rimette di nuovo di quel medesimo, e lasciasi far tre bollori, e riposare nel medesimo modo. Cavasene la mattina dipoi il Grasso, e gittando via il Vino, e lavato di nuovo il vaso, e netto il Grasso dal sedime, e dalla feccia, si liquefà di nuovo, e colato serbasi, & usasi. Fassi ancora odorifero ogni Grasso, che fusse stato prima curato, in questo medesimo modo. Mà à volere, che i Grassi ricevano bene gl odori, bisogna prima ispessirli in questo modo. Prendi qualsivoglia di questi Grassi, e fagli bollire in Vino insieme con ramuscelli di Mirto, Serpollo, Cipero, & Aspalatho ben polverizzati (come che alcuni non prendano se non una di queste cose;) & havendo così ogni cosa bollito tre bollori, leva leggiermente il vaso dal fuoco, e colato con una tela di lino il Grasso, dagli poscia, come è stato detto, gli odori. Ispessisconsi ancora i Grassi in altro modo. Pesta prima che Grasso che tu vuoi, che sia fresco, sincero, ben netto dal sangue, e praparatolo, come più volte di sopra s'è detto, mettilo in una pignatta nuova di terra con tanto Vino vecchio bianco, & odorifero, che sopravvanzi otto dita tutto il Grasso. Fallo bollire dipoi à lento fuoco, fino che ben perda ogni suo naturale odore, e che più sappia di Vino, che di Grasso. Leva il vaso dal fuoco, e come è freddo, togli di questo due libbre, e mettilo in un'altro vaso con quattro mine del medesimo Vino, e quattro libbre di seme di quel Loto, di cui si fanno le piffare; e fallo così bollire à lento fuoco, mescolando continuamente, e come habbia perduto ogni odore di Grasso, colalo, e lascialo riposare, fino che s'apprenda. Togli poi all'hora una libbra d'Aspalatho pesto, e quattro libbre di fiori di Majorana, e lascia ogni cosa in infusione in Vino vecchio per tutta una notte, e la mattina metti poi queste cose così macerate insieme co'l Grasso in un vaso, che tenga tre congi, & aggiuntovi mezzo congio di Vino, fà bollire ogni cosa al fuoco, finche il Grasso riceva la virtù, e l'odore delle cose, che l'ispessiscono, e così levatolo dal fuoco, colalo, e fattolo di nuovo liquefare, riponilo. Mà se tu lo vorrai fare più odorifero, mescolagli appresso otto dramme di grassissima Mirrha, macerata prima con vecchissimo Vino. Fassi odorifero quello delle Galline, e dell'Oche in questo modo. Prendi di qual Grasso ti piace di questi quattro mine, che sia ben curato, e mettilo in un vaso di terra, aggiungendogli appreso d'Aspalatho, legno di Balsamo, Corteccia di Palma, Calamo aromatico, di ciascuno fatto in polvere dodici dramme, & aggiuntovi sopra un ciatho di Vino di Lesbo, fà bollire tutto à fuoco di carboni tre bollori, e levato poi il vaso dal fuoco, e lasciato raffreddare ogni cosa un dì, & una notte, fà di nuovo il dì seguente riliquefare ogni cosa, e cola il Grasso con una tela di lino in un vaso ben mondo; e come sia appreso, cavanelo, e mettilo in un vaso di terra nuovo, e benissimo coperto, riponilo in freschissimo luogo. Ma tutte queste cose sono da far il verno; percioche i Grassi non s'agghiacciano, e non s'apprendono la state. Laonde alcuni, accioche meglio s'apprendano, vi mettono un poco di Cera Tirrena. In questo medesimo modo si fà odorifero quello del Porco, dell'Orso, e tutti gli altri simili Fassi oltre à ciò il Grasso odorifero con Majorana in questo modo. Prendi una libbra di Grasso, e massime di quello di Toro ben curato, e mescolagli appresso una libbra, e mezza di Majorana ben matura, e ben pesta, e partiscilo in bocconi, spargendovi però prima sopra Vino copiosamente. Metti poscia questi bocconi in vaso, e lasciali così ben coperti per tutta una notte, e la mattina trasportali in un'altro vaso, e messagli sopra dell'acqua, cuocegli leggiermente, tanto che il Grasso perda il suo odore, e poscia colalo, e lascialo riposare tutta una notte. La mattina cavatone fuori tutta la massa, e fattala ben netta dal fondaccio, raggiungeli nuovamente altrettanta Majorana ben pesta, e riformatone di nuovo i bocconi, fà come è stato detto; e così ultimamente liquefatto il Grasso, colato, e netto dal fondaccio, riponilo in luogo fresco. Mà volendosi serbare incorrotto senza curarsi altrimenti il Grasso d'Oca, di Gallina, ò di Vitello, si fà in questo modo. Togliesi il Grasso fresco, e lavasi diligentemente, e seccasi in un crivello all'ombra, e come ne sia scolata ben fuori l'acqua, e sia ben asciutto, si mette in una tela di lino bianca, e spremesi gagliardamente con le mani, e poi s'infilza, & appicasi all'ombra, e dopo alquanti dì si ripone involto in carta nuova in luogo fresco. I Grassi, che si serbano nel Mele, non si corrompono. Tutti i Grassi son calidi, mollificativi, & assottigliativi; come che quello di Toro sia alquanto costrettivo, al quale corrisponde nelle facultà sue quel

quel di Bue, di Vitello, e di Leone, il quale, secondo che si dice, si cura ungendosene da gli inganni, e dalle insidie. Quello del Cervo, e de gl'Elefanti discaccia ungendosene le serpi. Quello di Capra è molto più costrettivo, e cotto con Cascio, Polenta, e Somachi si dà nella disenteria, e mettesi ne' cristeri insieme con ispressione d'Orzo. Il Brodo del Grasso bevuto è utile à thisici, e similmente à chi havesse bevute le Cantarelle. Quello di Becco per risolvere valorosamente, giova alle podagre, impiastratovi con sterco di Capra, e Zaffarano, à cui nelle proportioni sue corrisponde il Pecorino. Conviensi quello di Porco nelle medicine, che si fanno per il sedere, e per i luoghi naturali delle donne, e giova alle cotture del fuoco. Questo salato, e vecchio di lungo tempo, salda, e mollifica: lavato con Vino, & impiastrato con Cenere, e Calcina giova grandemente à i dolori del costato, all'infiammagioni, alle posteme, & alle fistole cavernose. Dicesi, che l'Asinino spegne le cicatrici delle ferite. Quello dell'Oche, e delle Galline, è buono per li difetti delle donne, per le fissure delle labbra, per far bella la pelle della faccia, e per li dolori dell'orecchie. L'Orsino fà dilungare i capelli, e rinascere ancora, quando cascano dal capo per pelagione, e giova alle bugance. Quello delle Volpi è buono à i dolori dell'orecchie. Il Grasso de pesci de i fiumi messo ne gli occhi rischiara la vista; per il quale uso si liquefà prima al Sole, e poscia se gli aggiunge Mele. Quello della Vipera vale efficacemente alle debolezze, e suffusioni de gli occhi, messogli appresso liquore di Cedro, Mel Attico, & Olio vecchio, di tutti ugual portione, cavandosi i peli, che sono sotto alle ditella, e distillatovi poscia sopra il Grasso della Vipera, non vi gli lascia rinascere.

Grassi diversi, e loro facultà.

QUantunque à lungo habbia Dioscoride detto le facultà di tutti i GRASSI, che sono in uso nella medicina, & insegnatone diligentemente i modi di colarli, di prepararli, di spessirli, di farli odoriferi, e di serbarli incorrotti; nondimeno per haverne più particolarmente, e più distintamente scritto Gal. all'II. delle facultà de semplici, ne reciterò qui quanto da lui se ne ritrova scritto. Dice egli adunque, che la Grascia, e'l Sevo sono communissime parti tra l'altre de gl'animali; percioche tutti quelli, che si nutriscono bene, generano ò Sevo, ò Grascia, e per lo contrario quelli, che si nutriscono male, fanno poco, ò niente di Grasso, e se pure ne fanno qualche poco, è così secco, per esser magri gl'animali, che malagevolmente si puo usare. Ma è veramente differente il Sevo dalla Grascia; percioche questa si genera ne gl'humidi animali, e quello ne terrestri, che sono di secca natura. Oltre di questo la Grascia presto si liquefà al fuoco, e liquefatta malagevolmente si condensa: e'l Sevo si liquefà malagevolmente, e facilmente si condensa quando è liquefatto, e fassi molto più duro della Grascia. Il porco, che sia ben tenuto, e ben pasciuto hà molta Grascia per il suo naturale humido temperamento: ma i Buoi, e le Capre insieme con tutti gl'altri cornuti animali per esser eglino di secca natura tutti generano Sevo. Ben è vero, che generalmente tanto il Sevo, quanto la Grascia si può chiamar Grasso; ma non però si può dire senza bugia, che'l Grasso di Capra sia più humido, che quello de i Porci; imperoche questo è più humido di tutti gl'altri, avvicinandosi nelle facultà sue assai all'Olio, come che molto più mollifichi, e maturi il Grasso del Porco: laonde poscia si mette egli ne gl'empiastri de' flemmoni. Ma à coloro, che patiscono rodimenti, e mordaci dolori nel budello del sedere, ò vero del colico, adoperiamo ne i cristeri più presto il Caprino, che'l Porcino, non però perche il Caprino più ripercuota, e più spegna le mordacità di quello di Porco (imperoche quello del Porco di sua natura è più ripressivo) ma perche il Caprino per esser più grosso, subito s'apprende, e si applica al male; e'l Porcino per esser liquido se ne vien fuori, come fà l'Olio. Il perche si applica nelle disenterie, e nelle forze delle pondora, che chiamano i Medici, tenasmi. Ma è d'avvertire, che sono alcune cose, che per esser sottili di sostanza più ripercuotono, che le grosse, dove si ritrovi essere il male più in alto, e più in dentro; percioche più penetra per la lunghezza del camino ne i corpi il liquido, che il duro, e meglio si mescola con l'humore, che corrode. E però ne i rodimenti, che sono nel più alto del corpo, più reprime il Grasso d'Oca, come che sia ancora più caldo di quello di Porco: nel mezzo de i quali è poscia quello delle Galline. Il Grasso de i maschi è sempre più caldo di quello delle femine, come che quello de gl'animali castrati sia men caldo, e men secco, per rassembrarsi sempre di sua natura i maschi castrati alle femine della specie loro. E differente il Grasso secondo le nature, & i temperamenti de gl'animali, che lo generano. Il perche essendo quasi il Porco inferiore nella calidità, e siccità à tutti gl'animali quadrupedi, hà la sua Grascia manco calda, e più humida di quelli. Ogni Grasso universalmente humetta, e scalda ne i corpi humani più, e manco, secondo la natura (come è stato detto) de gl'animali. E però la Grascia del Porco può abondantemente humettare, ma non però così scaldare come l'Olio, per esser ella simile à gl'huomini nella calidità sua. Il Grasso di Toro è molto più caldo, e più secco di quello di Porco, e quello di maschi (come fù detto) che quello delle femine, quãdo nõ sono castrati. Quel del Vitello è mẽ caldo, e mẽ secco, che quello del Toro, e quello di Capretto men di quello delle Capre, e quello delle Capre men di quello de Becchi, e quello de Tori meno di quello de i Leoni; imperoche questo è il più potente, e'l più digestivo di tutti gl'altri Grassi de gl'animali quadrupedi, per esser egli molto calido, e molto sottile. Laõde mettendosi ne' medicamenti, che si convengono all'ulcere, & à flemmoni, non solo non vi giova, ma grandemente vi nuoce, aggiungendovi assai maggiore mordacità di quello, che vi si conviene. Ma nelle posteme vecchie nodose, e similmente ne' nervi ritirati, è valente rimedio: nel che val poco, ò niente quello del Porco. Quello di Toro è distante nelle facultà sue dall'uno, e dall'altro di questi ugualmente; percioche quanto è più caldo, e più secco del Porcino, tanto è superato egli dal Leonino. E però come cosa di mezzo meritamente si mette nell'uno, e nell'altro di questi medicamenti, in quelli cioè delle posteme vecchie, & indurite; e similmente in quelli, che si fanno per maturare i flemmoni, come è quell'impiastro, il quale chiamano Terrafarmaco, che si fà di Cera, di Ragia, di Pece, e di Grasso. Et imperò mettendosi in questo quel di Toro, ò di Vitello, ò di Becco, ò di Capra, ò di Porco, si fà sempre lodevole medicamento per comuovere la marcia, e per maturare le posteme. Ma è d'avvertire, che più si conviene quello del Porco a' fanciulli, alle donne, & à ciascun'altro, che sia molle di carne, e quello di Toro più à i lavoratori, zappatori, mietitori, & à tutti coloro, che hanno la carne dura per naturale complessione loro, ò vero per li costumi del loro grosso vivere. Ogni Grasso quanto più s'invecchia, tanto più diventa caldo, più sottile, e diseccativo. Il che accade similmente à tutte le cose, che s'invecchiano, e non si putrefanno per avanti; percioche il Vino, il Mele, l'Aceto, il Grano, il Burro, & ogni sorte d'Olio invecchiandosi diventano più calidi, e più sottili; e però sono al gusto più forti, e più acuti, & applicati à i mali, che sono malagevoli da risolvere, e da maturare, molto gli si convengono. Oltre à ciò, come Dioscoride (disse pur Galeno) dicesse benissimo molte cose nella materia, della quale egli scrisse; nondimeno non conobbe à bastanza il significato vero de' vocaboli, e delle voci Greche. E però quãdo disse egli, che'l Grasso di Capra era più costrettivo di quello del Porco, volse significare, che fusse più forte, e più acuto; perche s'havesse egli inteso della virtù costrettiva, simile à quella, che si ritrova ne i Somachi, ne i Balausti, e nell'Hipocisto; si potrebbe veramente dire, che havesse egli errato di gran lunga. Intesero similmen-

Differenza tra il Sevo, e la Grascia.

Galen[o] [con]tra Di[osco]ride.

milmente male i veri significati delle voci Greche assai de gl'altri, chiamando anch'eglino sapore costrettivo quello del Pepe, del Pirethro, dell'Euforbio, delle Cipolle, e dell'Aglio, come se non fosse differenza dall'acuto sapore di tutti questi, al costrettivo, il quale propriamente è delle Galle, de i Ballausti, de i Somachi, e dell'Hipocisto. La cui mala intelligenza agevolmente potrebbe fare errare chi inavvertentemente non vi considerasse sopra. E perche disse Diosc. insieme con altri, che unto il Grasso della Vipera, dove sotto le ditella fussero sbarbati i peli (disse pur Gal.) non ve li lascia poi mai più rinascere; è d'avvertire, che non è la verità, e similmente, che proibisca i principj delle suffusioni; percioche dice egli haverlo provato in amendue questi effetti senza successo alcuno. Sono ancora (diceva pur Gal.) alcuni, che hanno scritto, che il Grasso dell'Orso fà rinascere i capelli cascati per pelagione, quantunque per cotali effetti non ne manchino molto più valorosi rimedj; Ma dicendo ancora costoro, che quello di Volpe sana i dolori dell'orecchie, senza esplicare, che sorte di dolori, per non saperli distinguere, non è d'attendere à quello, che essi dicono. Lodano alcun'altri per le suffusioni il Grasso de pesci. Et altri non intendono di tutti i pesci, ma solamente di quelli de' fiumi; come che altri dicano di quel solamente de pesci marini, accioche paja, che sappino più del volgo. Del Grasso del Tasso, il quale si vede con manifesta esperienza conferire à mollificare le durezze delle giunture, e de'nervi, non fecero mentione Dioscoride, nè Galeno, nè Paolo Eginetta. Nè manco scrisse Galeno, nè Paolo, come ampiamente fece Diosc. il modo di preparare i Grassi, e di farli odoriferi, per usarsi in quei tempi nel modo, che usiamo noi la POMATA, la quale compongono i profumieri in questo modo. Prendono costoro due libbre di Grasso di Cervo, ò di Capretto, e mezza libbra di Grascia di Porco fresca, e fatti ben prima netti tutti questi grassi dalle pellicine loro, e lavatigli poscia benissimo nel Vino bianco, e spremutili con una pezza, tanto che n'esca fuori tutto il Vino, li mettono in una pignatta nuova bene vetriata, e gittangli sopra tanta acqua Rosa, fino che ricuopra la misura di quattro buone dita il Grasso, mettendogli appresso mezz'oncia di Garofani, un quarto di Noce Moscata, e quattro grani di Spigo, & oltre à ciò sei, over otto Mele appiuole, over salvatiche, ben stracciate, ò vero tagliate in pezzi, e così fanno poscia bollire la pignatta à lento fuoco, fino che cali quasi tutta l'acqua, mescolando con una bacchetta spesso, e tenendo la pignatta ben coperta. Tolgonla poscia dal fuoco, e colanla con una pezza di lino in un vaso ben netto, e ben abbombato d'acqua Rosa, fino che vien chiara, e come è poi appresa, la prendono, e mettonla di nuovo in una pignatta vetriata con quattro oncie di Cera bianca, e sei d'Olio di Mandorle dolci; e come è liquefatto ogni cosa, la colano in un catino, ben vetriato, tutto bagnato d'acqua Rosa, e come è appresa la massa, la lavano spesse volte stangheggiandola bene con acqua Rosa Moscata, ò vero con altre acque odorifere, poi la ripongono in un vaso di vetro ben serrato al fresco. E' in uso la Pomata alle crepature delle labbra, delle mani, e de'piedi, che per lo più son causate dal freddo. Vale al lattime de fanciulli, & alle scorticature della pelle. Ma volendola fare, ch'ella serri più presto, vi si mettono de'Coralli bianchi sottilmente macinati; e volendola far rossa, dal Cinabro, quanto vi bisogni per dargli vivo colore. Finalmente (secondo che al 3. delle facultà degl'alimenti scrisse Galeno, & Isach Arabo nelle sue diete) il Grasso degl'animali usato ne' cibi lāguidisce lo stomaco, oppilla, aumenta la flemma, nutrisce poco, genera mal sangue; indebolisce la virtù ritentiva dello stomaco, causa flussi di corpo, tanto disenterici, quanto d'altra sorte: satia avanti che si mangi il debito cibo, imbalordisce i sensi, e l'intelletto: fà l'huomo sonnacchioso, e convertiscesi ne gli stomachi caldi in colera, & invapori. Chiamano i Greci il Grasso Στέαρ: i Latini Adeps, & Pinguedo: gl'Arabi Menim, e Uxaham, ò vero Safam: i Tedeschi Peyst, Pettigheit, & Schmaltz: li Spagnuoli Gordua: i Francesi Gresse.

ta e-
ra.

menti
ibi

Della Midolla dell' ossa. Cap. 69.

LA più lodata di tutte le Midolle è la Cervina, doppo questa quella di Vitello, e poscia quella di Toro, poi la Caprina, e la Pecorina. Raccolgonsi le Midolle nell' ultimo tempo della state venendo l autunno; percioche ne gli altri tempi si ritrova nell'ossa à modo d'una carne liquida. E' difficil cosa il conoscere la Midolla di quale animale ella si sia, se non si cava per se stesso dall'ossa, e riponsi. Mollificano tutte le Midolle, assottigliano, e scaldano: riempiendo l'ulcere. La Cervina hà questo di più, che unta discaccia le Serpi. Curasi la Midolla dell'ossa fresca, come si curano i Grassi, lavandola, malassandola, sciegliendone fuori l'osse, e spremendola per una pezza di lino, fino che se ne gioccioli fuori l'acqua ben chiara. Fassi liquefare poscia in un vaso doppio, levandone con una penna ogni sporcitia, che vi nuotasse sopra, e poi si cola in un mortajo di pietra, donde si cava, come è condensata, e si ripone, raschiandone prima via ogni fondaccio, in un vaso di terra nuovo. Ma volendosi serbare senza altrimenti curarla, si fà nel medesimo modo, ch'è stato mostrato à serbare il Grasso delle Galline, e dell'Oche.

LA MIDOLLA dell'ossa degl'animali (diceva Gal. all'11. delle facultà de semplici) hà virtù di mollificare tutte le durezze, come che elle si ritrovino, ò ne i muscoli, ò ne i tendoni, ò ne legamenti, ò nell'interiora. Ottima è la Cervina, e dopò questa quella de Buoi giovani, e de' Vitelli; imperoche quella de Becchi, e de Tori è più forte, più mordace, e più secca. Il perche non mollifica le durezze nodose. Fannosi adunque di quella di Vitello, e di Cervo i pessoli per mollificare nelle donne le durezze della matrice: e similmente se ne fanno untioni di fuori per far i medesimi effetti. Cavasi la Midolla degl'animali non solo dall'ossa, ma ancora dal filo della schena, quella cioè, che procede dalla nuca; quantunque sia questa più dura, e più secca dell'altra. Prendo io (diceva Galeno) per conservarla dalla muffa, e dall'altre corruttioni, la Midolla degl'animali nel principio del verno, come fò ancora i Grassi, e la ripongo fra frondi di Lauro in stanze secche, ove non sia punto d'humidità. Ma volendola riporre ne i tempi caldi della state bisogna metterla in luoghi alti, che sieno freschi, e ben scoperti dal Settentrione, ove sieno alcune fenestrelle aperte, accioche tanto di giorno, quanto di notte vi spiri il rovajo, percioche tenendola ne'luoghi calidi, si putrefà, e diventa rancia, e ne gl'humidi appresso à terra fà poscia la muffa. Quella, che si cava dal filo della schiena, mangiata ne'cibi, opera ne'corpi quel medesimo, che operano le cervella. Et imperò il suo nutrimento è flammatico, genera humori grossi, digeriscesi malagevolmente, nuoce allo stomaco, e fà nausea: come che si converta in assai lodevole nutrimento, se per sorte si ritrovano stomachi, che la digeriscano. Oltre à ciò quella, che si cava dell'ossa, quantunque copiosamente mangiata faccia ancora essa nausea, e generi flemma: nondimeno digerendosi bene, nutrisce assai, e molto più aggrada al gusto, per esser più saporita, che l'altra. Chiamano i Greci la Midolla Μυελός: i Latini Medulla: gl'Arabi Mochi halhadam, & Moch: i Tedeschi Marck: li Spagnuoli Tuetanos, & Tutanos: i Francesi Moelle.

Midolla di ossa, e sua facultà scritta da Galeno.

Midolla, e sue facultà ne cibi.

Nomi.

Del Fiele de gli animali. Cap. 70.

SErbasi ogni Fiele in questo modo. Prendesi il Fiele fresco, e legatogli la bocca con un filo grosso si mette nell'acqua, che bolla, per tanto spatio di tempo, che potesse correre un'huomo tre stadi di camino. Cavasene poscia fuori, e seccasi all'ombra in luoghi, che non sieno humidi. Ma quello, che particolarmente si serba per le medicine de gl'occhi, legatogli

gatogli

gatogli parimente con un spago la bocca, si mette in un vaso di vetro pieno di Mele, e lasciato lo spago di fuori avvolto alla bocca del vaso, si ripone poscia ben coperto. Ha ogni Fiele facultà calda, & acuta, ma sono differenti l' uno dall'altro, secondo che hanno nell'operar maggiore, e minore efficacia. Credesi essere efficacissimo quello dello Scorpione marino, del pesce che chiamano Callionimo, della Testuggine marina, dell' Hiena, della Pernice, dell' Aquila, della Gallina bianca, e della Capra salvatica, e questo privatamente vale à i principij delle suffusioni de gl'occhi, & alle caligini, & ulcere di quelli, & alla ruvidezza delle palpebre. Il Fiele di Toro è più efficace del Pecorino, del Porcino, dell'Orsino, e di quello di Becco. Irrita ogni Fiele la volontà di far andare del corpo, e massime ne i fanciulli, bagnando in esso le supposte fatte di stoppa. Quello di Toro si unge privatamente alla schirantia insieme con Mele: sana l'ulcere del sedere fino al far della pelle. Guarisce l'orecchie, che menano, e similmente le percosse di quelle, distillatovi dentro con Latte humano, over di Capra: ma distillatovi con succo di Porri medica à suffoli di quelle. Mescolasi con Mele negl'impiastri delle ferite, e negli unguenti, che s'adoperano à i morsi de velenosi animali. Applicasi ancora con Mele utilmente all'ulcere corrosive, & à i dolori delle borse del membro. Accompagnato con Nitro, e terra Cimolia mondifica efficacissimamente la scabbia, e la farfarella del capo. Vagliono à tutte queste cose il Pecorino, e l'Orsino, ma sono assai meno efficaci. Dassi l'Orsino utilmente à leccare à chi patisce il mal caduco. Medica quello della Testuggine la schirantia, e l'ulcere corrosive della bocca de fanciulli: e mettesi utilmente dentro alle narici del naso per il mal caduco. Sana particolarmente quello della Capra salvatica messo negli occhi à coloro, che nel venire della notte perdono la vista. Il medesimo fà quello di Becco, il quale di più consuma i thimi, & i tumori, che crescono ne i lebbrosi. Il Porcino vale all'ulcere dell orecchie, & usasi ancora utilmente à tutte le cose predette.

Fiele d'animali, e sua esaminatione.

QUantunque sia stato detto assai da Dioscoride della natura, e delle virtù di diversi FIELI d'animali, che all'uso della medicina sono necessarj, non però per questo mancherò io d'aggiungere quanto da Galeno al 10. delle facultà de semplici se ne scrive. E' adunque il Fiele l'istessa colera degl'animali, & il più caldo humore, che si ritrovi in loro. Ma è ne i Fieli differenza secondo la diversità delle specie degl'animali, per essere questi più caldi, e manco caldi l'uno dell'altro, secondo che importa la natura delle specie loro, come ancora vi si ritrova differenza, secondo diversi animali d'una medesima specie; percioche (verbi gratia) ne' Fieli cavati da due Tori: l'uno de' quali sia stato accanato, fatto correre, e patir fame, e sete: e l' altro sia stato alla pastura in riposo, si ritroveranno i liquori in questi due Fieli assai diversi di colore, e di sustanza; imperoche nella sustanza più grosso sarà, e nel colore più nero, ò più verde, ò più ceruleo, ò più rugginoso, e per conseguenza più caldo quello del Toro accanato, che non sarà quello dell'altro statosi fermo alla pastura. Et imperò i liquori de' Fieli quãto son più liquidi, e più s'inchinano al pallido, son tanto minormente caldi de gli spessi, e de' coloriti. Ritrovasi nel fiele del Toro, quantunque se lo tacessero Dioscoride, e Galeno, una pietra gialla come un Zaffarano, la quale (secondo che s'afferma da diversi autori) giova bevuta in polvere à far romper la pietra, che si genera nella vescica. Questa medesima trita, e soffiata nel naso rischiara la vista, e proibisce l'acqua, che scende ne gl'occhi quando si dilatano le sue toniche. Polverizzata alla quantità d'una Lente, e tirata sù per il naso con succo di Bietola, conferisce al mal caduco: e sono alcuni, che con bel successo la danno à bere in polvere col Vino nel trabocco di fiele. Oltre à ciò il Fiele dell'Orata pesce, del Luccio, della Pernice, e del Gallo dilettano maravigliosamente le donne nel coito. Chiamano il Fiele i Greci Χολή: i Latini Fel: gl'Arabi Sararac, e Merara: i Tedeschi Goli: li Spagnuoli Hiel: i Francesi Fiel.

Pietra, che si ritrova nel Fiele del Toro, e sue facultà.

Nomi.

Del Sangue. Cap. 71.

MEttesi utilmente il Sangue dell'Oca, dell' Anitra, e del Capretto negl'antidoti. Quello di Colombo salvatico, di Tortora, di Colomba, e di Starna si convengono in forma di linimento alle ferite, e percosse fresche de gli occhi, al sangue che vi concorre dentro, & à coloro, che nel venir la notte perdono la vista. Quel di Colomba ristagna particolarmente i flussi del sangue, che procedono da pannicoli del cervello. Quel di Becco, di Capra, di Lepre, e di Cervo mangiato fritto nella padella, ristagna la disenteria, & i flussi stomacali: e bevuto con Vino vale à i veleni, che chiamano tossichi. Il Leporino applicato caldo in forma di linimento spegne le lentigini, e l'altre macole della faccia. Bevesi utilmente il Canino pur al tossico, & à morsi de cani rabbiosi. Dicesi, che il Sangue della Testuggine terrestre bevuto con Vino, Caglio di Lepre, e Cimino vale à morsi de gli animali velenosi, & à veleni delle Botte, che si fussero bevuti. Risolve quel del Toro, e mollifica le posteme dure applicatovi con Polenta. Quello delle Cavalle, che sono state montate dagli Stalloni, si mette nelle medicine corrosive. Credesi, che quel del Chameleone, e similmente delle Ranocchie verdi, unto alle palpebre, ne faccia cascare via i peli. E credesi, che quel de mestrui delle donne applicato in forma di linimento, ò vero passandouisi sopra, faccia diuentare le donne sterili. Questo ungendosi leua via i dolori delle podagre, & il fuoco sacro.

GAleno nel principio del 10. lib. parlando de i SANGUI di diversi animali, quantunque del tutto non nieghi, che non si possa cavare da loro qualche utilità secondo le virtù, che gl'assegna Dioscoride, & altri, che ne scrissero; nondimeno dimostra egli esser per la maggior parte la bugia quello, che si scrive delle operationi, e facultà de' Sangui. Percioche, secondo che dice egli, è veramente falso il credere, che'l sangue della Civetta bevuto liberi gl' asmatici: e che quello del Nottolo, ò vero Pipistrello unto alle poppelle delle fanciulle vergini, non le lasci crescere: e che pur unto proibisca il nascere de peli; come medesimamente non è la verità, che quello d'Agnello giovi al mal caduco: e quello delle Ranocchie verdi, le quali chiamano Bressanti, proibisca, che non rinascano i peli cavati dalle ciglia. Le quali ultime parole dimostrano, che sia in questo capitolo del Sangue di Dioscoride corrotto il testo, e male scritto; imperoche si legge quivi, che'l Sangue di queste Ranocchie unto alle ciglia ne fà cadere i peli, volendo però dire, secondo che quì si vede in Galeno, che proibisca, che non vi rinascano untovi quando ne sono stati cavati. Un'altra corruttela si può facilmente dire, che sia in questo medesimo capitolo per dir Galeno del Sangue de gli Stalloni quello, che si legge in Dioscoride del Sangue delle Cavalle, che sieno state montate da gli Stalloni. Oltre à ciò dice Galeno, quantunque molti adoperino nelle teste rotte, e trapanate il Sangue della Tortora, e della Colomba, dove non hà pari l'Olio Rosato ben fatto; & altri lodino il Sangue de' Galli, e delle Galline à i flussi del sangue de' pannicoli del cervello; quello del Coccodrillo terrestre à fortificare la vista; e quello de gli Stalloni per corrodere, e per causare l' escara: per non parere io curioso, nè pazzo, non hò voluto lasciar mai i molti rimedj provati da me per lo passato à tutti questi difetti, per confidarmi più ne' Sangui di questi animali, che in quelli: per sapere io, che coloro, che li provaranno in queste cose, dannando chi n'hà scritto si ritroveranno di gran lunga ingannati. Il Sangue del Toro bevuto caldo si scrive da gl'autori infra i veleni; imperoche soffoca chi lo beve, come nel 6. lib. dice Dioscoride. Chiamano i Greci il Sangue Αἷμα: i Latini Sanguis: gl' Arabi Dem: i Tedeschi Bluot: li Spagnuoli Sangre: i Francesi Sang.

Sangui ro esan tione.

Vane rienze Sangui

Nomi.

Del-

Dello Sterco de gli' Animali.
Cap. 72.

LO Sterco de Buoi, che stanno alla pastura in mandria mitiga applicato fresco l'infiammagioni delle ferite: nel qual uso s'involta nelle frondi, e scaldasi in sù la cenere calda, e poscia così ben caldo s'impiastra in sù'l male. Mitiga questo i dolori delle sciatiche applicatovi suso nel medesimo modo. Fattone linimento con Aceto disfà le durezze, e scrofole, e i panni. Quel del Bue maschio fumentato ritorna particolarmente la matrice, che esce fuori del suo luogo. Il fumo del brugiato discaccia le fanfale. Lo Sterco delle Capre, e massime di quelle, che pasturano ne i monti, vale bevuto con Vino al trabocco di fiele: e bevuto con cose odorifere provoca i mestrui, e il parto. Ma per lo contrario ristagna i mestrui trito secco con Incenso, e applicato con Lana alla natura delle donne. Ristagna similmente meschiato con Aceto ogni altro flusso di sangue. Unto con Aceto puro, e melato, fà rinascere i capelli, e i peli cascati. Medica alle podagre impastato con Grascia, e messovi suso. Vale applicato cotto nel Vino, ò vero nell' Aceto, al morso delle Serpi, all'ulcere serpiginose, al fuoco sacro, e alle posteme, che nascono dopo l'orecchie. Cauterizzasi nelle sciatiche con lo Sterco di Capra in questo modo. Mettesi in quella parte concava, dove il dito grosso si congiunge con la mano, della Lana ben bagnata nell'Olio, e accese poscia nel fuoco le Caccole delle Capre, vi si mettono suso l'una dopo l'altra, per fino che passando il dolore per lo braccio, e scendendo alla sciatica, ne levi via la doglia: e chiamasi questo cauterio Arabico. Il Pecorino applicato in forma di linimento con Aceto medica l'epinittidi, i calli, i porri, & i thimi; impastato con Olio Rosato, e Cera, vale alle cotture del fuoco. Quello del Cinghiale trito secco, e bevuto nell'Aceto, ò vero nel Vino ferma gli sputi del sangue, e alleggerisce i dolori vecchi del costato. Medica i rotti, e gli spasimati bevuto nello Aceto: e sana le dislogagioni composto con Cera, e con Olio Rosato, e impiastratovi suso. Quello de gl' Asini, parimente de i Cavalli crudo, o veramente brugiato, e impastato con Aceto ristagna i flussi del sangue. Ma il tolto da gl' Asini, e da Cavalli, che stanno nelle greggi alla pastura, secco prima, e poi infuso nel Vino, e bevuto giova alle punture de gli Scorpioni. Il Colombino scalda fortemente, e brugia: accompagnato con farina d'Orzo, e Aceto, risolve le scrofole: rompe i carboni trito, e incorporato con Olio, Mele, e seme di Lino; e medica ancora alle cotture del fuoco. A tutte queste cose vale similmente quello delle Galline, come che sia assai meno efficace. Bevesi particolarmente questo contra i veleni de funghi mortiferi, e a dolori colici, distemperato con Vino, ò ver nell'Aceto Credesi che quello della Cicogna giovi bevuto nell'acqua al mal caduco. Dicesi che qu llo de gl' Avoltori fumentato fà partorire. Quello de Topi grossi unto con Aceto fà rinascere i capelli: bevuto con Incenso, e Vino melato caccia fuori le pietre delle reni, e della vescica: e messo nelle soppposte de i fanciulli gli incita la voglia dell'andare del corpo. Quello de Cani colto ne i dì canicolari, secco, e bevuto trito nell'Acqua, ò ver nel Vino ristagna il corpo. L'Humano impiastrato fresco leva l'infiammagioni delle ferite, e le consolida: ungesi secco con Mele utilmente (secondo che si dice) alla schirantia. Quello del Coccodrillo terrestre serve ne lisci delle donne per far buon colore, e splendida la pelle della faccia; e di questo quello piu si si loda, ch'è bianchissimo, frangibile, leggiero, simile all'Amido, che presto si dissolve ne i liquori, e che pestandosi spira d'uno odore acido, come di fermento. Sofisticanlo alcuni, dando mangiare à gli Storni del Riso, e ricogliendone poscia lo Sterco simile à questo, lo vendono. Alcuni altri togliendo dell'Amido, e della Cimolia macerano ogni cosa insieme, e datogli il colore con l'Anchusa, lo fanno passare per un crivello sopra una tavola, dove restando in forma di vermicello lo seccano, e vendonlo per Sterco di Coccodrillo terrestre. Tra tutti A *ritrovo che l'Humano, e parimente il Canino messo in sù la gola giovano alla schirantia.*

COme al decimo delle facultà de semplici afferma Galeno, ha lo Sterco virtù grandissima digestiva. E come che l'humano sia per lo suo fetore abominevole; nondimeno quel de Buoi, delle Capre, de Coccodrilli terrestri, e de Cani, che mangiano l'ossa non sono molto puzzolenti, e sonosi esperimentati da me (diceva Galeno) e similmente da altri stati inanzi di me in molte cose. Et imperò s'usa lo Sterco non solo nelle medicine, che s'applicano di fuori, ma ancora in quelle, che si danno per bocca. E quantunque dicesse egli, che l'Humano sia abominevole per lo suo mal'odore; nondimeno scrisse però esser di mirabile virtù nella schirantia, così dicendo: Un certo huomo pativa spessissime volte la schirantia, e così gravemente, ch'ogni volta era in pericolo di soffocarsi; il perche egl'era necessario di cavarsi ciascuna volta sangue. Scontrossi finalmente costui in uno, che gli promesse di sicurarlo da tal difetto ogni volta che lo chiamasse, quando havesse il male, avanti che si facesse cavar sangue; e così essendo al bisogno chiamato da costui, in breve tempo lo liberò dal male subito che l' hebbe unto del suo rimedio; il quale havendo provato già il patiente più volte, e vedutolo provare similmente in altri, per esser egli e ricco, e liberale, promesse di dare à colui assai buona mercede, se gl'insegnasse fedelmente il secreto: e havendo finalmente convenuto insieme del prezzo, disse colui, che vendeva l'isperimento, che non giovava à coloro, che sapessero di che cosa egli si componeva; & imperò dimandò, che se gli dovesse assignare una terza persona, à cui egli si potesse insegnare, con giuramento di non adoperarlo mai in alcuno fino che vivesse egli; & essendosi così concluso di fare, morto il venditore, non solamente ogni tratto guariva quel suo huomo colui, che haveva imparato l'isperimento ma ancora molti de gl'altri. Mosso un giorno costui da sè stesso gli piacque di manifestarmi tal cosa, quantunque mai non ne lo ricercassi. Era questo medicamento Sterco secco di fanciullo, trito sottilissimamente con mele Attico; al fanciullo faceva solamente mangiar costui co'l pane Lupini, di quelli cioè, che indolciti sono in uso ne i cibi, dandogli à bere Vino vecchio, e i Lupini à mangiare mediocremente, acciochè perfettamente li potesse digerire: e così ne ricoglieva solamente lo Sterco il terzo giorno, il quale seccava poscia, e usavalo nelle schirantie. Nè per altra causa cibava il fanciullo di Lupini, se non perche lo Sterco, che si generava di quelli non puzzava. Tutto questo disse Galeno. Vale oltre à questo l'Acqua fatta per lambicco di Sterco Humano, e massime di quello d'un'huomo rosso, alle fistule, all'ulcere corrosive, e malagevoli da consolidare, alla tigna, à i fiocchi, e tele bianche de gl'occhi, e a i cancari applicata di fuori. Vale bevuta al mal caduco, alla pietra della vescica, e alle reni, à gl'hidropici, e à i morsi de i Cani rabbiosi, e di tutti gl'altri animali velenosi. Il suo olio, che dopo l Acqua, crescendosi il fuoco al lambicco, ne distilla fuori, medica maggiormente le fistole, i cancari, e tutti gl'altri mali già detti. E quello de Buoi (secondo che pure al medesimo luogo disse Gal.) di eccativo, e attrattivo, come manifestamente ne fà fede il giovamento, che se ne vede, quando s'impiastra in su le punture dell'Api, e delle Vespe. E come che quello de Buoi che stanno alla foresta nelle pasture loro, conferisca all'infiammagioni applicatovi caldo, è da sapere, che tali medicamenti più si convengono ne i corpi duri de i villani, e lavoratori, che altrove. E però s' impiastra loro, con Aceto nell'enfiagioni, e nelle durezze. Quello di Capra è digestivo, astersivo, e acuto di modo che conferisce alle posteme dure, e nodose, non solamente della milza, dove spesso l'applicano i Medici ma ancora di tutti gl'altri membri. Lodollo Galeno (come cosa isperimentata da lui) ne i corpi de i villani alle vecchie enfiagioni delle ginocchia, impiastrato cō acqua,

Sterco, e sue facultà.

Historia di Galeno.

Acqua, e Olio di Sterco Humano.

Sterco de' Buoi scritto da Galeno.

Sterco di Capra, e sue facultà.

qua, con aceto, e con farina d'Orzo, e similmente à quelle d'ogni altra parte del corpo. Impiastrasi lo Sterco di Capra brugiato, ò vero secco ne i forni, fino che vada in polvere, utilmente con Aceto in sù'l corpo de gl'hidropici; imperoche maravigliosamente fà disfare l'enfiagione. Ma per esser egli molto acuto, non si conviene in questi difetti ne i corpi teneri, e delicati, come sono le donne, e i fanciulli. Quello de i Cani, che mangiano l'ossa, oltre all'esser il migliore, e il più bianco, sana, soffiato nella gola, la schirantia: e bevuto con Latte, dove sieno dentro pietre affocate, ò vero acciajo giova alla disenteria: e vale mirabilmente per se solo in polvere all'ulcere vecchie, e maligne. Oltre à ciò tolto in polvere alla quantità d'un cucchiaro, e dato à bere con Vino nelle febri tanto terzane, quanto quotidiane libera senza fallo i patienti, pur che eglino non sappiano la cosa. Quello del Lupo bevuto in polvere giova a i dolori colici; il perche afferma Galeno havere veduto di quelli, che pativano cotali dolori, esserne liberati in perpetuo, havendo una sola volta bevuto lo Sterco del Lupo; e altri, che se pur del tutto non ne sono restati liberi, non gli sono però mai ritornati i dolori così gravi, nè così aspri come prima. Bevesi in questi difetti lo Sterco del Lupo ben polverizzato con Vino bianco, ò con un poco di Sale, ò Pepe, per dargli alquanto di sapore aromatico. Ma è gran cosa, che non solamente giova in questo caso lo Sterco del Lupo così bevuto; ma mirabilmente portato adosso involto in pelle di Cervo, e applicato, e cinto attorno à i lombi, e all'anguinaglie. Del che fà testimonio (per haverlo provato) ampiamente Galeno. Di questo il più lodato è quello, ch'è bianco, simile à quello de i Cani, che mangiano l'ossa: ma il valoroso in questo caso è quello, che si ritrova in sù gli sterpi, in sù gli spini, e in sù l'herbe, che sono alte da terra; imperoche quello, che si ritrova in sù'l terreno, non conferisce. Che quello della Cicogna giovi al mal caduco nega espressamente Galeno, dicendo esser gravemente da riprendere coloro, che lo scrivono. Di quello di Pecora, di Colombo, di Gallina, di Topi, e di Coccodrillo havendo assai scritto Dioscoride, e non ritrovandone io altro più da Galeno, nè da gl'altri, che mi paja importare alla medicina, non ne farò quì altra mentione. Ma bene è d'avvertire, che come dicemmo, esser differenza ne temperamenti de i Fieli, così medesimamente è differenza nello Sterco; imperoche l'uno è men caldo, e più caldo dell'altro, secondo la natura de gl'animali di diverse specie: e similmente secondo la natura de i cibi in quelli d'una medesima specie, Oltre à ciò non hò voluto lasciare di dire il bellissimo esperimento, che dello Sterco dell'Ibice, che noi chiamiamo Capricorno, e i Tedeschi Stambecco, scrive Marcello Empirico per le sciatiche, e altri dolori di giunture con queste parole: Incredibile, e unico rimedio per le sciatiche, e per i dolori delle giunture è questo, con il quale fù sanato Ausonio Medico, e molti, che se ne giacevano in letto, nè si potevano muovere senza gran dolore. Questo è di tanta virtù, che in cinque giorni fà stare in piedi, e in sette caminare, e fassi in questo modo. Pigliasi dello Sterco di questo animale il decimosettimo giorno della Luna, ò vero qual si voglia altro, quando ella cala, che pur che si componga questo medicamento il decimosettimo dì della Luna, basta: dico adunque, che se ne piglia quanto se ne può pigliare in un pugno bene pieno, pur che le caccole sieno pari; pestasi dipoi in un mortajo aggiuntovi venticinque grani di Pepe, e come è ben pesto insieme, vi si mette una hemina di ottimo Mele, e due sestarj di Vino antico, e buono, e di tutto si fà un corpo; e serbasi in vaso di vetro, accioche al bisogno si possa adoperare. Volendosi adunque dare à i patienti, bisogna cominciare il giovedì per sette giorni continui, facendo stare il patiente sopra una banca à sedere verso l'Oriente, e se ciò sarà osservato, (come è quì scritto) se bene l'infermo fusse contratto, e stroppiato, così della coscia, come di tutte l'altre giunture, e e che giacesse senza potersi muovere, è necessariamente bisogno, che si muovi, e camini il settimo giorno. Questo tutto disse Marcello, il quale se ben si tacque, quanta quantità di medicamento si debbe dar per volta ogni giorno, io credo, che si possi agevolmente intendere, che tutta quella quantità si debba dividere in sette parti, e ogni giorno se ne debbi pigliare una. Chiamano lo Sterco i Greci ἀπόπατος: i Latini Fimum, & Stercus; gl'Arabi, Hebel, Zebel, & Bharhaivan: i Tedeschi Drecken: li Spagnuoli Estiercol: i Francesi Fiante.

Sterco di Cane, e sue facultà.

Sterco di Lupo, e sue facultà.

Stereo di Cicogna reprobato da Galeno.

Virtù mirabile dello sterco dell'Ibice.

Della Orina de gl'Animali. Cap. 73.

L'Orina dell'huomo, bevendo ciascuno della sua, vale à i morsi delle Vipere, e de mortiferi veleni. e à i principj delle hidropisie. Fassene fomento utilmente à morsi delle Vipere, e alle punture de gli Scorpioni, e de Draghi marini. Fomentasi similmente con pari utilità i morsi de i Cani, con quella del Cane. Questa medesima mescolata con Nitro guarisce la scabbia, e il prurito. Ma essendo vecchia, mondifica maggiormente l'ulcere del capo, che menano la farfarella, la rogna, e broze, e ferma l'ulcere serpenti, e massime ne i membri genitali. Cotta in un guscio di Melagrano mal maturo, si distilla nelle orecchie utilmente; imperoche ella vi disecca la marcia, e ammazzavi i vermi. Quella de i fanciulli bevuta giova a gli asmatici: e cotta con mele in un vaso di rame, leva le nuvole, le cicatrici, e i fiocchi de gli occhi. Fassi d'orina, e di rame di Cipro colla da oro. La feccia d'Orina sana il fuoco sacro applicatovi suso. Bollita in Olio Ligustrino mitiga i dolori de i luoghi naturali delle donne: vale alle strangolagioni della matrice, mondifica le palpebre, spegne le cicatrici de gli occhi. L'Orina di Toro meschiata con Mirrha, si distilla utilmente ne dolori delle orecchie. Quella del Cinghiale fà il medesimo; ma bevuta vale particolarmente à rompere, e fare orinare la pietra della vescica. Quella di Capra bevuta ogni dì con Spigo, e due ciathi d'acqua giova a gli hidropici; imperoche ella solve l'acqua loro per orina. Medica questa medesima a dolori delle orecchie, distillatavi dentro. Quella de gli Asini (secondo che è stato detto) medica i difetti delle reni. Credesi (quantunque sia il falso) che quella del Lupo cerviere subito che sia pisciata, s'indurisca, e si condensi in pietra. Il perche veramente inutile, e favolosa è l'historia sua; imperoche il Lincurio è quella specie di Succino, che tira à se le piume, e però cognominato Pterigophoro, il quale bevuto con acqua vale a i flussi del corpo, e dello stomaco.

Tutte l'Orine, secondo che riferisce Gal. al 10. delle facultà de semplici, sono calde; ma più, e meno, secondo la natura de gl'animali, de i quali egli si generano. Quella de gl'Huomini è più debole, e meno calda d'ogn'altra di qual si voglia animale, eccetto che quella de i Porci domestichi castrati; imperoche'l temperamento loro è simile à quello dell'huomo, e così cõseguentemente l'Orina loro è simile all'Humana. Ma quella de i Cinghiali è acuta, come bene lo dimostra il suo acuto odore. Usasi questa in Toscana mescolata con Olio, e lasciata nella sua istessa vescica appiccata al fumo, fino che si spessisca come Mele, à i vermi de i fanciulli, ungendogliene le narici del naso, e i polsi, e l'ombilico; del che hò veduto io mirabili effetti. Ma come che Dioscoride habbia scritto le facultà di più Orine, accioche ne'bisogni si possano usare per varj, e diversi difetti; nondimeno poco ne fece stima Galeno, dicendo (come disse ancora del sangue de gl'animali) che ritrovandosi preparati, e più eccellẽti rimedj provati, e più volte isperimẽtati da i Medici à tutti quei difetti, che si dice conferire l'Orina, è più cosa da curiosi, che da Medici, il volere lasciar quelli, per usar questi più presto abominevoli, che altrimẽti. E però disse egli non essere

Orine ... Galeno

essere da usare queste cotali cose se non in campo, e in ogni altro luogo, ove non si ritrovassero altri più usitati, e più veri rimedj. Che l'Orina de fanciulli giovi à gli asmatici, e à gli stretti di petto, come disse Dioscoride non accetta Galeno, dicendo haver egli conosciuto uno, che se la bebbe per cotal difetto senza successo alcuno. La colla dell'oro, che dice Dioscoride, che si fà d'Orina di fanciullo, la quale gli speciali, e gl'Orefici de i nostri tempi chiamano Borrace, e i Greci Chrysocolla, insegna in due luoghi à far Galeno: prima, cioè al capitolo proprio della Chrysocolla nel nono, e poscia parlando egli dell'orina al decimo delle facultà de semplici. E come che (come nel sesto libbro si dirà) sia la vera CHRYSOCOLLA minerale; nondimeno si fà ancora artificialmente d'Orina di fanciulli messa in un mortajo di rame, e menatavi dentro con un pestello del medesimo metallo sotto à calidissimo Sole, tanto che ella si spessisca, come Mele. Adoperasi questa così preparata utilmente nelle medicine dell'ulcere maligne. È cosa veramente favolosa (come scrive Dioscoride, e dicemmo noi à bastanza parlando nel primo libbro del Succino; ò vero Elettro) che l'Orina del Lupo cerviere piscíata in terra si condensi, e si converta in quella pietra, che si chiama Lincurio; percioche questa veramente è una specie di Succino, che per propria natura tira à se le piume, come gl'altri Succini tirano le paglie, le brusche, e i fistuchi del fieno. Dalla quale quanto sia differente il Lapis Lyncis tenuto hoggi nelle speciarie, e adoperato da i Medici, che non sanno, nè anco si curano di sapere la vera historia de semplici, coloro lo giudichino, che con ogni diligenza hanno cercato, e tuttavia più cercano di conseguire la vera cognitione della materia medicinale; imperoche questa, che vendono alcuni truffatori per il Lapis Lyncis, che mai si ritrovò al mondo vero, non è nè il Lincurio specie di Succino, che falsamente vogliono alcuni, che sia la pietra dell'orina del Lupo cerviere, nè manco altra sorte di pietra, che gli sia equivalente, nè che habbia virtù alcuna di fare orinare, nè di rompere le pietre nelle reni, e nella vescica, come si credono la maggior parte de i Medici, à cui è poco famigliare Dioscoride, e gl'altri buoni Semplicisti. Di qui adunque si può vedere, come ben s'inganna l'Encelio nel suo lib. delle cose metalliche; imperoche accostandosi forse egli più alle favole de i Poeti, che all'historie de buoni autori, vuole ad ogni modo, che l'Orina del Lupo cerviere si congeli in Lincurio, aggiungendovi del suo ancor questo, cioè, che l'Orina del maschio lo fà rosso, e quella della femina bianco: Onde per provare questa sua chimera, dice che ciò non è maraviglia, per havere egli più volte ritrovato pietre nelle vesciche de Cinghiali, e de Porci domestichi: ma quanto sia leggiera, e di nissuna consideratione questa sua ragione, coloro ne sieno giudici, che sanno molto bene, che l'Orina de Porci non si congela altrimenti, e che meglio hanno studiato le cose della natura, che non dimostra havere fatto l'Encelio. Ma perche la SALIVA è ancor ella una superfluità del corpo, come l'Orina, e lo Sterco, non ne ritrovando io memoria appresso à Dioscoride, e sapendo che agevolmente può giovar medicinalmente in alcuni difetti del corpo, nè dirò quanto n hò cavato da Galeno al decimo delle facultà de semplici. E' adunque prima da sapere, che quella medesima differenza, che si ritrova nell'Orine dall'essere più, e meno calde l'una dell'altra, si ritrova similmente nella Saliva: imperoche quella, che si piglia dopo al pasto, è assai più debbile di quella, che si toglie da digiuno, e massime da chi habbia patito gran fame i e gran sete; percioche questa è la più acuta, e la più potente di tutte: come infra queste due è mediocre quella di coloro, che havendo digerito benissimo il cibo, sono ancora digiuni senza haver punto patito nè fame, nè sete. Curansi con la saliva le volatiche, che vengono à i fanciulli, fregandovela suso con un dito, fino che vi penetri bene dentro. Oltre à ciò la Saliva è totalmente contraria à tutti gl'animali velenosi, che uccidono gl'huomini, come riferisce Nicandro nelle sue Theriache; & imperò si vede, che sputata sopra à Scorpioni, gl'ammazza, e similmente messa in bocca alle Serpi. Il perche sempre si costuma di metterla in sù i morsi, e in sù le punture de velenosi animali, subito che offendono gli huomini. Chiamano i Greci l'Orina οὖρον: i Latini Urina, Lotium: gli Arabi, Baul. La Saliva chiamano i Greci Σίελον, Σίαλον, & Πτύελον: i Latini Saliva: gli Arabi, Busach, Bezach, & Ihab.

[Margin: ...ocolla ...ale ...i fac-] [Margin: ...olosa ...ne.] [Margin: ...a hu- ...e sue ...] [Margin: Nomi.]

Del Mele. Cap. 74.

Tiene il primo luogo di bontà il Mele Attico, e di questo quello, che si raccoglie da Himetto monte di quella regione. Lodasi dopo questo quello delle Isole, che si chiamano Cicladi, e quello, che si porta di Sicilia, chiamato Hibleo. Il più eccellente frà tutte le specie del Mele è quello, ch'è più dolce, e odorato, acuto, di colore rossigno, grosso di sustanza grave, fermo, viscoso, e tenace, di modo che tirandosi, per se stesso si ritiri nelle dita. Hà il Mele virtù astersiva, aperitiva, e attrattiva, & imperò s'adopera utilmente nell'ulcere, e nelle fistole profonde. Il cotto consolida le crepature della carne, applicatovi suso. Cotto con alume liquido sana l'impetigini, ungendole con esso. Distillasi tepido con Sale minerale trito nell'orecchie utilmente à i dolori, & à i suffoli, che vi si sentono. Ammazza unto i lendini, e i pidocchi. Ricuopre di preputio il membro, pur che non sia stato circonciso, ungendolo trenta di continui dopo al bagno. Purga gli impedimenti, che offuscano la vista. Medica il Mele i difetti delle fauci del gorgozzule, e la schirantia, gargarizandolo, e lavandosene la bocca, provoca l'orina, giova alla tosse, a morsi delle Serpi, e all'Opio, che fusse stato bevuto, nel quale uso si beve caldo insieme con olio Rosato. Bevesi ancora, ò vero che si lambe al veleno de funghi malefichi, e contra à morsi de Cani rabbiosi. Il crudo di qual si voglia sorte empie di ventosità il corpo, e provoca la tosse, & però è necessario usarlo spiumato. Il primo luogo di bontà hà il Mele della primavera, e il secondo poi quello della state, quello del verno è il peggiore; imperoche egli è più grosso, e più ceraginoso. Quello, che nasce in Sardegna, e amaro, per pascersi quivi l'Api de fiori d'Assenzo, fà bella la pelle della faccia, e levane ogni sorte di macole. In Heraclea di Ponto fanno l'Api in un certo tempo il Mele, ilquale mangiato per propria malignità di certi fiori, fà diventare furiosi, e sudare copiosamente coloro, che se lo mangiano; il quale documento si cura con dar loro à mangiare Ruta, e salumi, e à bere Vino Melato, facendoli vomitare spesso, reiterando però dopo à ciascun vomito il rimedio. E' questo cotal Mele acuto, e fa starnutare odorandolo. Lenisce in forma di linimento insieme con Costo la ruvidezza della pelle, e unto con Sale spegne i lividi. Enne una specie di condensato in India, e parimente nella Felice Arabia, chiamato Sacchar o, ilquale si ritrova in certe Canne indurito à modo di Sale, fragile al dente, conveniente al corpo, e utile allo stomaco bevuto con acqua. Giova questo alle reni, e à difetti della vescica. Messo ne gli occhi risolve ogni impedimento, che offusca la chiarezza della vista.

IL Mele, il quale fanno l'Api, notissimo à tutti (diceva Galeno nel 3. lib. delle facultà de gl'alimenti) nasce nelle foglie delle piante; ma non però si può chiamar egli nè succo, nè frutto, nè parte di quelle, avvenga che altro nō sia, che una specie di ruggiada, quātunque non caschi egli dall'aria così continuamēte, nè così copiosamente, come fa quella. Essene ritrovato alle volte (diceva pur egli) grandissima quantita la state sopra le foglie de gl'alberi, de frutici, e dell'herbe; di modo che gl'agricoltori scherzando cātavano, Giove ne piove il

[Margin: Mele, e sua essamina-tione.]

ve il Mele. Il che conferma Plinio al 12. capo dell'11. lib. con queste parole: Il Mele viene dall'aria, e non massimamente nel nascere delle stelle, e generasi specialmente ne giorni canicolari, ma non del tutto avāti al nascere delle Vergilie, la mattina nel far del giorno. E però si ritrovano nella prima aurora le frondi de gl'alberi irruggiadate di Mele, di modo che coloro, che à quel tempo si ritrovano al discoperto sotto la serenità del Cielo, si sentono le vesti per tutto unte di Mele, & i capelli che si tengono insieme. Se egl'è sudore del cielo, ò saliva d'alcune stelle, ò veramente succo d'aria, che si purghi, volesse Iddio che ei fusse così liquido, puro, e di sua natura, quale dee esser nel suo primo cadere. Ma hora quantunque caggia da così grande altura, e che nel venire s'alteri molto, per li vapori della terra, che le si fanno incontra, & essendo oltre à ciò bevuto dalle frondi, e da i paschi, e poscia colto dall'Api, e conservato nelli stomacali loro (imperoche poscia lo vomitano) e ancora essendo corrotto dal succo de fiori, e macerato ne i cupili, e tante volte mutato, riporta seco nondimeno soavità grande della celeste natura. Quivi è sempre ottimo il Mele, ove da ottimi fiori lo riportano l'Api nelle case loro. Tale è veramente quello d'Athene, e di Sicilia, tolto dal Monte Hibla, e da Himetto, à cui segue quello, che si fà nell'Isola di Calidna. Tutto questo disse Plinio del Mele nel luogo predetto. Ilqual disse poi ancora al 14. cap. del 21. lib. che le Mosche non toccano quello, che nasce in sul monte Carina di Candia, nel qual monte per speciali dote della natura (come pur dice egli) non si ritrovano Mosche di sorte alcuna. Del Mele poi velenoso, quale scrive Dioscoride nascere in Heraclia di Ponto, fece parimente memoria Plinio al 13. cap. del sudetto libbro. Ove soggiunse ritrovarsene un'altro pure in Ponto nel paese de i Sanni, il quale fà impazzire; il che si reputa intervenire per pascersi l'Api di fiori d'Oleandro, di cui sono piene quivi le selve. Ritrovansi oltre à ciò altre specie di Mele, le quali non sono di ruggiada, ma nati, e creati dalle piante, come è quello che si cava da gl'Anacardi, di cui scrivono gl'Arabi, e come è ancora quello, che si cava (come scrive Strabone nel 15. libbro della sua Geografia) da certe silique d'albero lunghe dieci dita, il quale ammazza chi se lo mangia. Cavasi ancora il Mele dalle Silique, che volgarmente si chiamano Carobe, e Carobole, con il quale gl'Indiani, e parimente gl'Arabi, che sono confinanti à i Trogloditi, condiscono il Gengevo, e i Mirobolani di tutte le specie, il che si vede manifestamente in quelli, che ogni anno ci si portano d'Alessandria d'Egitto à Venetia. Scrive appo ciò Pomponio Mela, che tanto è l'India grassa, e sì fruttifera, che il Mele vi distilla dalle frondi de gl'alberi: ma non però esplica egli, se sia di ruggiada, ò pur liquor proprio di quelle piante. Oltre di questo non è poca disputatione infrà i moderni Medici, se'l SACCHARO, che sotto specie di Mele scrissero Dioscoride, e Galeno nascere in India, e nella felice Arabia, sia una medesima cosa co'l nostro Zuccaro. E come che molti sieno stati, che habbiano tenuto, che'l Zuccaro nostro usuale, e quello, che gl'antichi chiamarono Saccharo, sieno una medesima cosa, per essere liquori d'una medesima pianta; nondimeno il Manardo da Ferrara, e il Fuchsio vogliono, che molto differenti sieno l'antico Saccharo, e il moderno Zuccaro; credendosi che in altra specie

Mele Heracleotico.

Altre specie di Mele.

Saccharo, e sua essaminatione.

IL MELE.

di Canne differenti da quelle, da cui si cavano à tempi nostri i Zuccari in Medera, in Sicilia, in Creti, in Rodi, in Cipro, e in Egitto, si condensasse, e fino à tempi nostri si condensi di ruggiada à modo di Manna quello, di cui nel capitolo del Mele scrissero Dioscoride, e Galeno. Il perche parmi veramente, che in questo errino di gran lunga questi huomini altrimenti dottissimi, nell'imaginarsi eglino, che à modo di Manna si condensasse di ruggiada il Saccharo de gl'antichi in su le frondi delle Canne nell'India, e nell'Arabia; imperoche non ritrovo, che Dioscoride, nè Galeno, nè alcun'altro de gl'antichi, nè de moderni autori dicessero, che'l Saccharo si congelasse in sù le frondi delle Canne di ruggiada dal Sole, come in sù le frondi de gl'altri alberi si condensa la Manna. Il che se così fusse vero, come costoro si vanno imaginando, per esser stato Dioscoride diligentissimo scrittore, e abondantissimo nell'historie de semplici, non si sarebbe taciuta tanta bella operatione della natura, nè manco se l'havrebbe riserbata nel petto Galeno, come non si riserbò dipoi l'historia, ch'ei scrisse, parlando pur del Mele al terzo delle facultà de gl'alimenti, di quel Mele d'aria caduto à i tempi suoi in sù gl'alberi, ilquale i moderni hanno da poi chiamato Manna. E però con più verità mi pare, che si possa dire, che'l Saccharo de gl' antichi fusse il liquore di queste medesime Canne uscitosene fuora, come se n'escono le Gomme da gl'alberi, e condensatovi poscia sopra dal Sole. Nella cui opinione mi fà cadere oltre alle predette ragioni l'historia, che concordandosi con Dioscoride, e con Galeno ne scrisse Plinio all'8. cap. del 12 libbro così dicendo: Il Saccharo è prodotto dall'India, e dall'Arabia, quantunque il più lodato sia quello dell'India, e questo non è altro, che un Mele bianco, fragile al dente, condensato in sù le Canne, come si condensano le Gomme, grosso il maggiore come una Nocciuola. Le cui parole manifestamente dimostrano, che non di ruggiada, come fà la Manna, si condensasse il Saccharo de gl'antichi sopra le frondi delle Canne, ma bene, che risudasse per li pori del tronco loro, uscendo dal midollo di quelle, delle quali facciamo noi artificialmente il nostro; imperoche per questa via, e per questo modo risudano le Gomme, e le Ragie de gl'alberi. Dopo questa un'altra molto più efficace ragione è similmente contraria à costoro, laquale è, che secondo che si vede in Calabria risolversi la Manna in aria, che è riscaldata dal Sole (come di sopra dicemmo al cap. della Manna dell'Incenso,) così medesimamente è da pensare, che avverrebbe in quel Saccharo de gl'antichi, se fusse così generato di ruggiada, come s'imaginano costoro, imperoche il Sole rarefacendolo lo risolverebbe in fumo, e non lo seccarebbe altrimenti. E tanto più, che non ritrovo io, che Dioscoride, nè Galeno dicessero, che si ricogliesse il Saccharo in sù le frondi, ma

Op[inione] del M[anar]do, e d[el Fu]chsio [repro]bata.

Il Sac[charo] de gl['anti]chi.

di, ma bene in sù le Canne. Come parimente scrive Strabone nel 15. libbro della sua Geografia, dove dice egli apertamente, che le Canne in India generano il Mele senza Api, e non che vi si condensi sopra di ruggiada, quantunque non manchino invidiosi, che per sostenere le loro false opinioni, e per starsene fermi nella pertinacia loro, corrompino à loro intentione gli scritti di Strabone, come più ampiamente habbiamo scritto nel libbro delle nostre lettere. Oltre à ciò il dire Dioscoride, Galeno, e Plinio, che'l Saccharo è duro, bianco come Sale, e fragile al dente, dimostra, che non sia condensato di ruggiada, percioche la Manna fatta pur di ruggiada non è fragile al dente, ma più presto tenace, e viscosa. Il perche penso, che veramente si possa dire, che'l Saccharo, del quale scrissero Dioscoride, e Galeno, non fusse altro, che la parte più sottile di quello, ch'era nel midollo delle Canne, uscitasene fuori per li pori di quelle, ove rimasta, per esser viscosa, attaccata alle Canne, v'era poscia secca suso dal Sole; condensata, come si condensa, per arte di fuoco, e di caldo quello, che adoperiamo noi. Il che considerando poi l'ingegno de gl' huomini, fatti già dotti dalla natura, di qual bontà fusse il liquore, e come co'l caldo si condensava s'ingegnarono di torre le Canne del Saccharo, tagliarle, cuocerle, e spremeerle, e poscia condensare il liquore co'l caldo del fuoco, havendo imparato dalla natura quello, ch'ella faceva co'l Sole. E come che di questo così spremuto, che noi usiamo, non ne sia mentione appresso à Dioscoride, nè Galeno; nondimeno non mancano, chi dicano essersi fatto il nostro Zuccaro usuale pur assai tempo avanti dell'età loro, confidandosi nell'autorità di Solino, il qual scrive ritrovarsi nelle paludi d'India Canne di tanta grossezza, che d'un solo Cannone tagliato da nodo à nodo se ne fanno barchette così grandi, che gl'huomini se ne servono per navigare i fiumi, e le paludi: e che delle radici loro se ne fà un liquore per bere così dolce, come è il Mele. Ma in vero s'ingannano non poco costoro, che credono, che quel liquore che si cavava da quelle radici, fusse il nostro Zuccaro usuale, per esser cosa chiara, che gl'Indiani si preparano le bevande loro, quali usano in cambio di Vino, non solamente delle radici di quelle Canne, ma di radici d'altre diverse piante; imperoche quivi per una speciale clemenza di quel Cielo, e di quella regione, infinite sono le radici de gl'alberi, e dell'herbe, che son piene di mellislua dolcezza, come testifica Strabone nel luogo detto di sopra, con queste parole: Nissun anno si ritova in India, che non piova nell'uno, e nell'altro tempo. E di qui viene che tutti gl'anni vi sono feracissimi, essendovi sempre la terra feconda, e che gl' alberi vi generano infiniti frutti, e che le radici de gl'alberi specialmente quelle delle Canne grandi sono dolci e per natura, e per maturità, per esser quivi l'acqua tanto piovana, quanto de i fiumi intepidita dal Sole: di modo, che quella, che appresso d'altre nationi si chiama maturità, appresso loro è una cottura, laquale opera solamente in far dolci le cose, come fà quella che si fà per mezzo del fuoco, laquale addomesticha tutte l austerità delle cose, come scrive Galeno nel quarto libbro delle facultà de semplici al settimo & 15. cap. Corrobora la opinione nostra parimente Lucano con questo verso, quando parlando de gl'Indiani diceva:

Quique bibunt tenera dulces ab Arundine succos, cioè,
E questi son, che quivi dolci succhi
Beon cavati da tenere Canne.

Il che conferma similmente M. Varrone, il qual fù huomo quasi di quella istessa etade, con questi tre versi sottoscritti:

Indica non magno nimis arbore crescit arundo,
Illius, & lentis premitur radicibus humor,
Dulcia cui nequeant succo contendere Mella. cioè:
Cresce in India una Canna, ma non molto.
Grande si leva, dalle cui radici
A *Lente si spreme, e trahesi un liquore,*
Il qual non cede di dolcezza al Mele.

Dal che si conosce certamente, che tutti costoro intendono delle bevande artificiali, le quali hanno in commune uso gl'Indiani in cambio di Vino, come hanno gl' oltramontani la Cervosa, e non che delle radici di quelle Canne si facesse il Zuccaro; imperoche ancora noi sogliamo far diverse sorti di bevāde dolci per usarle in varie dispositioni de corpi nostri, hora con le radici di Glicirrhizza, hora con Carobe, e hora con Uva passa. Il che fanno alcuni altri con i Dattoli, e con altri frutti dolci, come fanno la maggior parte di quelli, che habitano l'Indie Occidentali, B i quali usano cotali liquori per il loro continuo bere, come noi usiamo il Vino. E però non è da dire, che se ben son dolci come è il Mele, e il Zuccaro, che sieno l'istesso Mele, e l'istesso Zuccaro, nè è veramente da maravigliarsi, che dalle radici delle Canne Indiane si cavino dolcissimi liquori, e questi non solamente da quelle grandi, di cui scrive Solino, ma ancora dall'altre, che son simili alle nostre, ò forse non molto maggiori; vedendosi che le radici delle nostre masticate rendono ancor esse alquanto di dolcezza. Che poi le Canne Indiane, che non sono molti grandi, habbiano il medesimo liquore nelle radici, ch'hanno quelle grandi sudette, lo esplicò Marco C Varrone ne i versi soprascritti. Dal che si può concludere, che in India tutte le specie delle Canne habbino le radici dolci. Ma essendo hormai oltre à ciò cosa certa, che il Zuccaro del nostro commune uso non si fà delle radici delle Canne, che lo producono, ma della midolla, di cui sono piene, come son quelle della Saggina, che altri chiamano Sorgo, laqual midolla non si ritrova nell'altre Canne, casca la vana opinione di coloro, che credono, che fusse Zuccaro simile al nostro il liquore, che si cavava dalle radici di quelle così grandi Canne, di cui si fanno le barchette da passare i fiumi, e parimente dall'altre. Ma per difender pure l'opinione sua il Manardo da Ferrara, e per D provare che'l Saccharo de gl'antichi fusse specie di Manna fatto di ruggiada, adduce nella quinta Epistola nel nono libbro una autorità d'Avicenna tante altre volte biasimato da lui, dicendo per haver havuto egli questa medesima opinione, chiama il Saccharo de gl'antichi di Manna, all'ultimo cap. del secondo lib. così dicendo: *Zuccharum Alhusar est Manna cadens super Alhusar, & est sicut frusta Salis.* Al che non potendomi inclinare io, dico, che Alhusar, ò vero Alhasser (come corregge Andrea Bellunense) non significa in Arabico Canna, ma un'altro albero d'Egitto d'Arabia cosi chiamato; imperoche gl'Arabi chiamano la Canna, come si vede in Serapione Ca-E sab. Il che viene manifestamente à dimostrare, che questo Zuccaro Alhasser d'Avicenna sia una Manna di quest'albero, e non il Saccharo de gl'antichi, che si ricoglieva in sù le Canne. Corrobora dipoi l'opinione nostra quello, che soggiunse quivi Avicenna dicendo: E ritrovasi in questo Zuccharo, oltre all'esser risolutivo, e asterfivo, austerità, e amaritudine; imperoche nè della austerità, nè della amaritudine fecero mentione Galeno, nè Dioscoride, nè manco che conferisse al polmone, nè à gl'hidropici, come soggiunse più avanti Avicenna, ilquale se ben disse poi, che si conveniva à i difetti de gl'occhi, alle re-F ni, e alla vesica: non però per questo si può dire, che sia il Zuccaro Alhasser d'Avicenna quello de gl' antichi. Ma ben si può manifestamente provare contra al Manardo per Avicenna, da che pur egli l'accetta in questo luogo per testimonio in suo favore, che si condensasse per traspiratione in sù le Canne in modo di Gomma: imperoche al capitolo proprio del Zuccaro facendo memoria di quello de gl'antichi, così diceva: *Assumptum sicut Gumma ab Arundine abstergit oculum*, cioe: Il tolto dalla Canna, simile alla Gomma, netta, e mondifica l'occhio. Ma accioche più chiaramente si vegga, che l'Alhasser è un'albero, e

Mala intelligenza del Manardo in Avicenna.

non Canna, e che'l suo Zuccaro, ancora che da Avicenna si chiami Manna, per esser forsi simile alla Manna nelle granella, non nasce, nè si condensa di ruggiada, ma distilla anch'egli come Gomma dall'albero, lo prova manifestamente Serapione, così dicendo al fine del capitolo del Zuccaro: *Alhasser habet lata folia, & habet zuccharum, quod egreditur ab oculis ramorum suorum, & à locis foliorum ejus, & colligunt de eo homines rem convenientem, & in zuccharo ejus est amaritudo, & egrediuntur ab hac planta mala quædam, sicut testiculi Camelorum, e quibus liquor quidam emanat adurens, ad cauteria peridoneus*, cioè: L'Alhasser hà le frondi larghe, & hà il Zuccaro, ch'esce da gl'occhi de i suoi rami, e da i luoghi, dov'escon le frondi, del quale raccolgono gl'huomini tanto, quanto gli bisogna, e in questo cotal Zucchero è dentro amaritudine, e dalla pianta escono alcune Mele grosse, come testicoli di Cameli, da cui esce un liquore così acuto, e ardente, che serve in vece di cauterio. Il perche si può veramente affermare, che'l Zuccaro Alhasser non sia quello de gl'antichi, ma bene, che quello de gl'antichi distillasse fuor delle Canne, e per il caldo del Sole vi si condensasse sopra à modo di Sale, come distilla quello dell'Alhasser da gl'occhi ne i rami. Non ostante che'l Fuchsio per sostenere anch'egli che'l Saccharo de gl'antichi fusse condensato di ruggiada, e per farlo parere diverso dal nostro, dica, che'l nostro è così calido, come si sia il Mele, e che mangiato fà sete. Il che non vuole Gal. che faccia il suo, imperoche questa sua ragione è del tutto contraria all'esperimento, co'l quale concordandosi Gal. al 7. libbro delle facultà de semplici, parlando del Saccharo, il quale, se bene era fatto dalla natura, era però d'una medesima minera che'l nostro, diceva: il Saccharo è simile al Mele, quanto all'essere astersivo, diseccativo, e digestivo, ma certamente men dolce. Et imperò non è così inimico allo stomaco, nè così come il Mele fà egli sete. Per la cui dottrina si vede manifestamente, che per esser il Saccharo men dolce del Mele, è conseguentemente men caldo. E però vuole Galeno che faccia manco sete che'l Mele, e che non faccia sete il Saccharo, come vuole il Fuchsio. Laonde lodò egli al 4. cap. dell'8. lib. del Methodo delle febri. Per queste ragioni adunque mi pare, che si possa veramente concludere, che'l Saccharo de gl'antichi, e'l nostro Zuccaro siano amendue liquore d'una medesima pianta; nè sia in loro altra differenza, se non che quello sia fatto dalla natura, e cotto dal Sole, e'l nostro fatto con arte, e cotto dal fuoco. Lodò Avicenna, e prima di lui Paolo Eginetta quello, ch'è fatto dalla natura, il qual d'autorità d'Archigene per portarsi d'India, chiamò egli SALE INDO, nell'asprezza, e siccità della lingua nelle acutissime febri. Ma di questo non se ne porta à questi tempi à noi; quãtunque io sia già più tempo stato fatto chiaro da alcuni, che sono stati nell'Isola di San Tomaso, e parimente in Medera, che quivi spesso se ne ritrovi in sù le Canne che fanno il Zuccaro, simile al Zuccaro candito per arte, uscitosene dalla midolla interiore, di cui son quelle Canne. E questo non penso, che avvenga per altro, che per non se ne ritrovare se non poco; imperoche al tempo, che se ne portava assai, non essendo così divolgato il modo di cavarlo per arte, era necessario, che restando le Canne pregne di liquore più, e più anni senza esser tagliate, lo risudassero fuori: come fanno infiniti alberi le Gõme, e le Ragie, e però se ne ritrovava all'hora abbondantemente. Ma poi che la dolcezza del guadagno hà insegnato à gl'huomini à cavarlo più copiosamente, è venuto in uso di tagliare per affatto le Canne ogni anno. E così è stata poscia impedita l'operatione sua alla natura, & essi così perduto il Saccharo de gl'antichi. In vece del quale adoperano i Medici moderni quello, che chiamiamo noi CANDITO, fatto per arte; imperoche veramente molto conferisce all'aridità della lingua, e all'asprezze del petto, e massime quello, che si ritrova candito la state ne i vasi del Ginlebbo Violato; percioche l'acqua, e l'infusione delle Viole lo fanno più humettativo, e più lenitivo. Ma se fusse alcuno, che desiderasse intendere molte altre ragioni, che confermano più saldamente la nostra opinione, legga nel libbro delle nostre epistole medicinali l'epistola scritta da noi all'Eccellentissimo Medico M. Jacomo Bosello, Bergamasco, percioche ivi ritroverà la verità comprobata con molti, e più forti argomenti. Chiamano i Greci il Mele μέλι: i Latini Mel: gl'Arabi Hael, & Hassel: i Tedeschi Honig: li Spagnuoli Miel: i Francesi Myel. Il Zuccaro chiamano i Greci Ράκχαρον: i Latini Saccharum: gl'Arabi Zucchar: i Tedeschi Zucker: li Spagnuoli Azucar: i Francesi Succre.

Alhasser descritto da Serapione.

Mala intelligenza del Fuchsio in Galeno.

Sale Indo.

Zuccaro Candito.

Nomi.

Della Cera. Cap. 75.

L'Elettissima Cera è quella, che mediocremente gialleggia, non troppo grassa, pura, e odorifera con alquanto d'odore di Mele. Lodasi per la migliore la Pontica, e quella di Creti. Tiene il secondo luogo di bontà quella che biancheggia, e che di sua natura e grassa. Fassi la Cera bianca in questo modo. Eleggesi quella, che è più pura, e più bianca, e raschiasi sottilmente, e mettesi in un vaso di terra nuovo, e messavi sopra tanta acqua marina, che basti, e sparsovi un poco di Nitro, si mette a cuocere, e come hà levato due, ò vero tre bollori, si leva dal fuoco, e lasciasi raffreddare. E così tolto fuori il pastello della Cera, e raschiatolo se vi si ritrovano immonditie, si ritorna à cuocere pur con acqua marina, e havendo già bollito (come è stato mostrato) si leva similmente il vaso dal fuoco, e preso poscia un fondo d'un vaso di terra nuovo bene abbonbato nell'acqua fresca, si tuffa leggiermente nella Cera, di modo che superficialmente tocchi solamente la Cera di sopra, accioche vi s'attachi ben sottile, e presto vi s'apprenda, e si congieli. E così alzato sù poscia il fondo, se ne leva via la girella, che v'è suso condensata, e mettendovi di nuovo dentro il fondo abbombato d'acqua fresca, si reitera tante volte, che se ne cava fuori tutta la Cera. Infilzansi poscia queste ruotelle di cera, lasciando tanto spatio di filo tra l'una, e l'altra, che non si tocchino, e si sospendono il giorno al Sole, bagnandole d'acqua, e la notte alla Luna, fin che la Cera diventi bianca. Ma se alcuno la volesse fare molto più bianca, faccia tutte queste cose, ma cuocala più volte. Sono alcuni che in cambio d'acqua marina la cuocono in fortissima salamoja tre, ò quattro volte, come è stato insegnato, cavandola poi in girelle con una tonda, e sottile scutella, che habbia di sopra il suo manico, e mettendo poi le girelle in sù l'herba folta distintamente al Sole, fino che si faccia bianca. Ma comandano, che si debba fare questo nella primavera; percioche in quel tempo il Sole non scalda troppo aspramente, e la ruggiada prohibisce, che non si coli la cera. Ha ogni Cera virtù di scaldare: mollifica, e mediocremente incarna, e riempie. Dassi nelle bevande alla disenteria, e prese per bocca dieci pillole di Cera grosse come granella di miglio, prohibiscono, che non s'apprenda alle balie il latte nelle poppe.

LA CERA (secondo che riferisce Gal. al 7. delle facultà de semplici) tiene quasi il mezzo tanto delle cose calide, e frigide, quanto dell'humide, e delle secche, con alquanto d'una certa grossa essenza insieme, e alquanto del viscoso. E però può ella non solamente diseccare, ma accidentalmente humettare i corpi, prohibendo la traspiratione, che si fà per li pori. Ma è la Cera più presto materia d'accompagnare con altri medicamenti tanto caldi, quanto freddi, che da usare così sola per se stessa, per essere veramente ella poco digestiva: ma non però è così tolta dentro per bocca, come di fuori; percioche ella hà pure un certo poco di virtù calida digestiva, restatagli dalla molta, che n'haveva il Mele. Chiamano la Cera i Greci Κηρὸς: i Latini Cera: gl'Arabi Hamaha: i Tedeschi Vuachs: li Spagnuoli Ciera: i Francesi Cire.

Cera, & sue facultà da Galeno.

Nomi.

Della

Della Propoli. Cap. 76.

DEbbesi eleggere quella Propoli, che è rossa nel colore, odorata, simile alla Stirace, trattabile nella sua siccità, e che non manco si tira in lungo, che si faccia il Mastice. Scalda, e tira la Propoli validamente, e perciò cava fuori i bronconi, e ogn'altra cosa fitta nel corpo. Giova ricevendone il fumo, alla tosse antica; e applicata in sù l'impetigini le sana. Trovasi la Propoli appresso à i Pertugj de cupili, onde entrano le Api, di cerosa natura,

QUantunque, secondo che scrive Dioscoride, e similmente M. Varrone, si ritrovi la PROPOLI ne i cupili appresso à i pertugj, ò vero spiracoli, onde entrano dentro, & escono fuora le Api, Plinio nondimeno al 7. cap. dell'11. lib. vuole, che sia la Propoli quel primo fondamento, à cui attaccano l'Api i Fialoni, e la Cera; sotto la quale dice egli, che sono due altri fondamenti, l'uno de i quali chiamano Pissocreo, e l'altro Metyn. Della Propoli facendo mentione Galeno all'8. delle facultà de i semplici, così diceva: La Propoli non è così astersiva, come valentemente è attrattiva; è nella sua essenza sottile, e pero scalda nel fine del secondo grado, ò vero nel primo del terzo. E secondo che scrisse pur egli al terzo libro delle compositioni de i medicamenti in generale, è molto più attrattiva, che non sono le Ragie di qual si voglia sorte, & è perciò lodata da esso nelle ferite, e punture de i nervi più che tutte le Ragie. Ma essendo la Propoli, la Cera, e'l Mele, delle quali cose per li tre precedenti capitoli trattò Dioscoride; tutta materia fatta con mirabile artificio delle Api, non è male il sapere, secõdo che in più luoghi recita Plinio nell'11. & 21. libro, che le Api sono di due specie, salvatiche cioè, e domestiche. Le salvatiche sono horride, e pelose, e molto stizzose, ma valentissime nell'operare, in far assai Mele, e assai Cera. Le domestiche sono di due sorti, delle quali quelle si lodano, che son corte, varie di colore, e ben raccolte in se stesse, come per lo contrario poco si stimano quelle, che son lunghe simili alle Vespe. Hanno le Api in odio i cattivi odori, e però come cosa mortifera gli fuggono, ma i buoni sentono molto di lungi, & imperò spesso danno non poca noja à coloro, che si dilettano d'andare ben profumati d'odori, quando si ritrovino in villa, ove sieno le Api. Muojonsi le Api (secondo che dicono alcuni) quando trafiggono; percioche nel lasciar la spina, vi lasciano gran parte dell'interiora. Dimostrano esser l'Api ammalate, quando non lavorano, e si stanno al Sole fuori delle case loro, aspettando che l'altre lor portino il cibo. Quelle che si muojono dentro nelle case, sono portate subito dall'altre fuora con mirabile ordine. Hanno le Api un Re, che le governa, e ogni sciame hà il suo, nè sciamano fuori de i cupili, se il Rè non si parte prima di tutte, al quale andando poscia dietro tutta la turba s'appongono, ove egli primamente s'appone, circondandolo per intorno, accioche non possa esser veduto. Morendo il Re loro in casa, non lo portano altrimenti fuori, come fanno l'altre, ma stannosi tutte di mala voglia, non escono fuori, non pasturano, e non lavorano, ma raccoltesi con un certo mesto mormorio attorno à quello tutte l'una sopra l'altra se gli pongono adosso. Il perche è necessario toglierlo di sotto, altrimenti tutte si muojono di fame. Godonsi le Api del suono de i mettalli, e che gli sia piantato appresso à i loghi loro, Thimo, Melissa, Rose, Viole, Gigli, Citiso, Fave, Piselli, Conjella, Papaveri, Salvia, Rosmarino, Meliloto, e Cassia. Godonsi parimente delle Ginestre, quando se le piantano intorno. Il tenerle appresso à i Cornioli ne fà morire assai; imperoche il fiore loro, causandole il flusso, l'ammazza, quantunque ne gli huomini ristagni questo fiore i flussi del corpo. Il rimedio è dar loro delle Sorbe peste con Mele, ò vero l'orina humana, ò di bue, ò granella di Melagrani irrorate di ottimo Vino. Similmente non piace loro stare dove sieno Olivi, per esserle molto à noja i lor fiori; come che il tenerle appresso à gl'altri alberi sia buono, e per i fiori, ove si possano pascere, e similmente per havere commodità d'opporsi, quando nella primavera sciamano fuori. Hanno veramente l'Api grand'ordine, e gran reggimento nell'operar loro, come diligentemente notò Aristomaco Solense in trentaotto anni, che sempre attese alle Api con mirabil cura. Hanno divisi trà loro gl'esercizj, come li vediamo divisi frà gl'huomini nelle fabriche delle castella, e de i palazzi; percioche quelle, che vanno fuori, sono solamente deputate à portare il Mele, e la Cera: Ma di quelle, che restano à casa à lavorare, alcune compogono i Fialoni, alcune gli ripoliscono, alcune porgono la materia, alcune l'apparecchiano, e alcune con grande ordine scaricano quelle, che vengono di fuori. E questo è quanto sotto brevità hò qui ristretto della natura, e della prudenza delle Api. Ma volendosene sapere assai più lunga historia, leggasi Plinio, ove più ampiamente ciascuno si potrà sodisfare. Perdendosi in tutto il seme delle Api, si possono tornare à far nascere d'un giovenco di due anni, nel modo che distintamente insegnò Vergilio nel quarto libbro della Georgica, con questi versi:

Eleggesi per prima un picciol loco,
Stretto quanto bisogna à questa impresa:
E ricopresi poi d'un basso tetto,
Per quanto gira per intorno il muro:
In cui quattro finestre aperte fansi.
Per ciascun vènto principal la sua,
Onde entrar possa dentro obliqua luce.
Ciò fatto, si ritrova un bel giovenco
Di due anni cresciuto, ancor le corna
Hormai pieghin la punta versò'l fronte.
Serrasi à questo poi la bocca, e'l naso,
Talmente che spirar non possa punto;
Quantunque à forza si dimeni, e scuota.
Poscia con verghe si lacera tanto,
Che si privi di vita, e che le carni,
E le viscere insieme sotto al cuojo
Rimangan tutte lacerate, e infrante.
Lasciasi poi così nel chiuso loco,
E per forza di rami si sostenta,
Levando in alto con quelli il costato,
E spargendo all'intorno Cassia, e Thimo.
Ciò fassi all'hor, ch'i zefiri soavi
Cominciano à cacciare à riva l'onde:
Prima che di novelli, e bei colori
Si veggan rosseggiare i prati, e inanzi
Che la loquace Rondinella il nido,
Attacchi al trave in alto per le case.
In questo mezzo accade, che l'humore
Gia scaldato in se stesso, intorno all'ossa
Bolle, e si cuoce per sotto la pelle:
Onde poi bullicar certi animali
Senza piè prima si veggon distinti;
E poi non molto con sonore penne
Levarsi à volo un dopo l'altro in aria;
Fin che tutti in un tratto escono insieme
Con quell'impeto grande, che la pioggia
La state suol venir giù dalle nubi,
E che nell'aria volan le saette,
Quando fan guerra co'l nemico i Parthi.

Tutto questo del modo di far rinascere le Api scrisse Vergilio nella sua Georgica. Oltre à ciò è da sapere, che l'Api secche, e peste in polvere con altre cose appropriate, e poscia fattone linimento con Olio, e Cera, fanno ungendosene rinascere i capelli, e parimente i peli, ove fussero cascati da prima. La Propoli chiamano i Greci πρόπολις: i Latini Propolis: gl'Arabi Mum, & Jasach alcut: i Tedeschi Vorstosz: li Spagnuoli Betum de colmena: i Francesi Cire vierge.

Ordine delle Api nel loro lavoro.

Nomi.

Del Grano. Cap. 77.

GRANO.

L'Eccellentiſſimo Grano per la conſervatione della ſanità ne i corpi è il nuovo, e quello che è creſciuto, che ſia maturato à baſtanza, e che roſſeggia nel colore. Lodaſi dopo queſto quello di tre meſi, chiamato da alcuni Sitanio. Mangiato il grano crudo genera nel corpo i vermi lunghi, e ritondi. Giova maſticato al morſo de i Cani applicatovi ſopra. Il Pane, che ſi fà del fiore della farina del Grano, nutriſce aſſai più di quello, che ſi fà della farina non burattata, il quale chiamano i Greci Sincomiſto. Quello che ſi fà di farina di Grano di tre meſi, è più leggiero, e digeriſceſi più agevolmente. Queſta medeſima farina impaſtata con ſucco di Juſquiamo s'applica utilmente in forma di linimento alle ventoſità delle budelle, e à fluſſi che diſcendono a i nervi; e impaſtata con Aceto melato ſpegne le lentigini. La ſembola cotta leſſa con fortiſſimo Aceto, e applicata calda guariſce la ſcabbia, e mitiga nel principio ogni ſorte d'infiammagioni. Cotta nella decottione della Ruta riſolve l'infiagioni delle poppe, che vengono dopo al parto: ſoviene à morſi delle Vipere, e à i dolori di corpo. Il Lievito, che ſi fà di farina di Grano, per eſſer egli calido, e attrativo, giova à i difetti delle piante de i piedi, e maſſime à i calli, percioche gli diminuiſce. Matura, e rompe inſieme con Sale le picciole poſteme, e i forontoli. La Farina del Grano di tre meſi impaſtata con Vino, ò vero con Aceto ſi mette utilmente in forma di linimento in sù i morſi, ò vero in sù le punture di tutti gli animali veleno ſi. Cotta queſta à modo di colla giova lambendola à gli ſputi del ſangue: e cotta con Menta, e con Botiro conferiſce alla toſſe, e all'aſprezza delle fauci. Il fiore della farina del Grano cotto nell'acqua melata, ò vero nell'Olio con acqua pura, riſolve impiaſtrato tutte l'infiammagioni. Il ſimile fà il Pan crudo, e cotto nell'acqua melata per eſſer egli mollificativo, e alquanto rinfreſcativo; e maſſime meſcolandoſi con eſſo herbe, e ſucchi, che vi conferiſcono: il Pan duro, e ſecco riſtagna il corpo mangiato per ſe ſolo, e con altre coſe convenienti. Sana il Pan freſco infuſo nella ſalamoja l'impetigini vecchie. La colla, che per incollare le carte de i libbri ſi fà del fiore della farina, preſa tepida in bevanda alla miſura d'un cucchiaro, riſtagna gli ſputi del ſangue.

Grano, e ſue diverſe ſpecie.

VArie veramente ſono le ſpecie del GRANO, come riferiſce Teofraſto al quarto cap. dell'ottavo lib. dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole. Il Grano è di diverſe ſpecie nominate da i paeſi, come l'Africano, il Pontico, il Soriano, l'Egittio, il Siciliano, e tutti gl'altri, che ſono tra loro differenti di groſſezza, di colore, di ſpecie, e di proprietà. Ma altre ſono ancora le ſpecie del Grano, che d'altronde ſi nominano per le differenze delle facultà loro, coſi pertinenti al cibo, come ad altro; come è il Cachridio, l'Aleſſandrino, e'l Stlengio, le differenze de quali ſi poſſono raccorre agevolmente in quelli, che ſono ſtati detti di ſopra. Nè ſi devia dalla ragione numerandone altre ſpecie d'altre diverſe proprietà loro: ritrovandoſi di quello che ſi matura per tempo, e di quello che tardi: di quello che produce aſſai, e di quello che poco: di quello che produce groſſe granella, e di quello, che minute: di quello, che produce le ſpighe grandi, e di quello che brevi: di quello che malagevolmente, e di quello che agevolmente ſi ſguſcia dall'invoglie, come fà l'Africano: di quello che produce groſſo gambo, come fà pur l'Africano, e il Cachridio, e di quello che lo fà ſottile: di quello che ſtà ſerrato con molte invoglie, come è il Thracio, e di quello che con poche: e di quello che produca un ſol gambo, e di quello che ne faccia puraſſai. Alle quali differenze ſi poſſono aggiungere ancora dell'altre ſimili per la ragione delle facultà loro; imperoche cotali differenze appajono veramente più naturali. Puoſſeli adunque aggiungere il timeſtre, il bimeſtre, e ſe altro ſe ne ritrova, che creſca, e ſi maturi con non manco tempo, come è quello d'una propria ſpecie, il quale affermano naſcere in Eubea, e maturaſi in quaranta giorni, e eſſer duro, peſante, e non leggiero, come è il trimeſtre. E però dicono che queſto lo danno à i famigli, e che non faccia molta ſembola. Quello di queſta ſorte è il più veloce à maturarſi, ma non ſi ritrova ſe non difficilmente Di quello che dapoi che è ſeminato, ſi matura in due meſi ſe ne ritrova in Achaja ſtatovi portato di Sicilia; ma queſto rende poco, e poca fecondità vi ſi ritrova, quantunque ſia al guſto dilettevole, e facile da digerire. Naſconne alcune altre ſpecie in Eubea, e ſpecialmente appreſſo Cariſto. Il trimeſtre è copioſo per tutto: queſto è leggiero, produce poco, e fà un ſol gambo, e quello del tutto fragile. Il leggieriſſimo, intendendo ſemplicemente, è il Pontico, e il più grave di quelli, che ſi ſogliono portare in Grecia, è il Siciliano, ma è ancora più grave di queſto il Beotico. Dicono vederſene l'effetto con la prova, percioche gl'Athleti ſtando in Beotia non ne poſſono conſumare più che tre mèzzi ſeſtarj, e ſtando in Athene agevolmente ne conſumano cinque. E' ancora aſſai leggiero quello, che ſi matura in Laconia. La cagione adunque di tutte queſte coſe ſi dee aſſegnare al cielo, e alla terra, che le produce. Onde dicono, che in Aſia di là da i Battri è un certo luogo, ove il Grano produce le granella groſſe come noccioli d'Olive. Più oltre dicono, che appreſſo à i chiamati Piſſoti naſce il Grano così ſaldo, e ſerrato in ſe ſteſſo, che mangiandoſene più del biſogno fà crepare lo ſtomaco. Nè manca chi affermi, che il medeſimo habbia più volte fatto quello di Macedonia. Tutto queſto del Grano ſcriſſe Teofraſto. Ma Plinio antepoſe l'Italiano à tutti gl'altri Grani al ſettimo capo del decimo ottavo libbro con queſte parole: Le ſorti de Grani ſono aſſai denominati dalle genti dove naſcono; ma l'Italiano non ha comparatione nella bianchezza, nè

Gran[o Ita]liano.

za, nè nel peso, per cui massimamente si discerne. E questa fù commune opinione fino al tempo d'Alessandro Magno, essendo all'hora la Grecia floridissima, e potentissima tra tutte l'altre provincie del mondo. Di modo che quasi cento, e quarantacinque anni avanti, che morisse Alessandro, Sofocle Poeta nella favola di Trittolemo lodò il Grano Italiano sopra tutti gl'altri, con questi versi:

E celebrar l'Italia fortunata,
Per il bianco Frumento, che ricoglie.

La qual lode fin hoggi è speciale dell'Italiano. Onde maggiormente mi maraviglio, che i Greci posteriori non facessero alcuna memoria di questo Grano. Tutto questo disse Plinio. Nè ci dobbiamo maravigliare, che Sofocle huomo Greco tanto lodasse il Grano Italiano; imperoche par che di tal sorte la natura habbia amati gl'Italiani, & ornati, e privilegiati di costumi, e di leggi per vivere più politicamente d'ogn'altra natione, che meritamente ancora habbia dato loro per cibarsi il più nobil Grano, che si ritrovi nel mondo insieme con molte altre cose, nelle quali supera l'Italia molte altre nationi. Fà il GRANO assai, e sottili radici, e produce da prima una foglia sola, e dipoi mette fuori non pochi germini, i quali non fanno però rami. Stassene tutto il verno in herba, ma come l'aria nella primavera si comincia à bonacciare, comincia ancor egli à mandar fuori il gambo, e come hà fatto il terzo, ò vero il quarto nodo, produce poi le spiche serrate come in una guaina, nè si vede prima che quasi tutta intera, uscita che se n'è fuori, fiorisce doppo al quarto, ò quinto giorno, & altrettanto dura di fiorire. Doppo al che il Grano s'ingrossà, e maturasi fra quaranta giorni dal fiorire, come che in luoghi caldi si maturi più presto. In alcuni luoghi d'Italia, e specialmente nella Maremma di Siena, s'è più volte veduto una pianta di grano havere ventiquattro spiche, imperoche tanta è la fertilità del terreno, che alle volte si sono trovati agricoltori, che da un moggio di seme, n'hanno raccolti cento. Onde del Grano scrivendo Plinio, non è veramente (diceva) cosa veruna più fertile del Grano, e li fù dato ciò dalla natura, per nutrire egli gagliardamente gl'huomini, avvenga che in Bizantio d'Africa, dove sia buono il terreno, un moggio di seme ne rende cento, e cinquanta. Fù già mandata di questo luogo al Divo Augusto dal suo procuratore una pianta di Grano nata da un solo granello (cosa quasi incredibile) che haveva poco meno di quattrocento spiche, & à Nerone ne fù mandata un'altra pianta, che n'haveva trecento, e quaranta. Ma in Sicilia, in tutta la Betica, e l'Egitto fà il grano cento spiche, e più per pianta. Tutte le specie fanno le foglie come le Canne, ma più strette, che quelle dell'Orzo, & i calami più lisci, e più forti. Vedesi nelle specie del Grano manifesta differenza nelle spiche, imperoche alcune sono tose, e senza reste, come è quello, che si semina, e si raccoglie in tutta Boemia, & alcune altre, come nel nostro di Toscana, il quale è più ferace, hanno le reste lunghe, & appuntate. Il Grano adunque per far l'ottimo Pane, vuole esser ben maturo, nato in grasso terreno, netto da ogni mescuglio, malagevole da rompere, pieno, grave, lucido, liscio, di colore d'oro, e di quello di tre mesi. Percioche, come dice Galeno al primo delle facultà de gl'alimenti, interviene qualche volta, che il Grano à vederlo di fuori di bel colore, dimostri esser ben pieno, e nondimeno ingannando l'occhio è fiappo, e leggiero: il perche facendo egli nel macinarsi assai sembola, fà poscia il Pane semboloso; il quale non solamente non nutrisce, ma riempie lo stomaco di molte superfluità. La farina, che più si loda, è quella, che si fà del buon Grano, non macinata troppo trita, ma che habbia la sembola grossa, e quella, che non è macinata di fresco, nè di lungo tempo; imperoche la troppa trita fà il Pane semboloso: la macinata di fresco è piena d'un certo caldo non naturale, datogli nel macinarla dalla pietra della macina: e la vecchia stata macinata lungo tempo il più delle volte sà di muffa, ò di polvere, ò d'altro fastidioso odore. A volere adunque fare uno eccellentissimo Pane, cerchisi oltre all'havere la buona farina, buona acqua per impastarlo, che sia chiara, di buone fonti, e che non sappi nè di fango, nè d'altro mal odore, mettendovi tanta portione di Lievito, che non habbia poscia il Pane à diventare acetoso, e come che noi in Toscana non vi mettiamo sale, come si fà altrove; nondimeno secondo l'opinione de Medici molto vi conferisce, oltre al farlo più saporito. Fatta, e formata la pasta, non troppo tenera, nè troppo dura, si malassa prima, e si rimena benissimo, formandone poscia i Pani di mediocre grandezza, i quali come sono lieviti à bastanza, si cuocono in un forno caldo à supplimento, bene spazzato dalla cenere. Il forno deve essere proportionato alla quantità del Pane; percioche così come in un forno grande il poco Pane, o si secca troppo, ò si brugia; così l'assai in un picciolo s'ammassa, e cuocesi male. E però ben diceva Galeno nel luogo predetto, che quello è ottimo Pane da digerire, il quale ben fermentato, e ben rimenato si cuoce in un forno, che sia moderatamente caldo; imperoche il troppo calore al primo tratto arrostisce, & indura la corteccia di fuori come un testo, lasciandovi le parti interiori della midolla mezze crude. Onde accade, che diventa cotal Pane non solamente brutto da vedere, ma doppiamente cattivo, per restar egli di dentro crudo, & imperfetto, e di fuor secco, e troppo arrostito. Ma quello, che si cuoce più adagio ugualmente per tutto, si cuoce, e si digerisce molto bene nello stomaco. Convertiscesi il Grano seminato ne i campi agevolmente in Loglio, quando il tempo dell'anno và molto piovoso, e molto freddo; del che se ne dirà poi al suo stesso capitolo. Fassi del Grano stretto fra due lamine di ferro mediocremente affocate, un'olio, il quale commendano alcuni alle fistole, alla ruvidezza della pelle, & alle crepature causate dal freddo. Il Grano applicato di fuori (secondo che disse all'ottavo delle facultà de semplici Galeno) scalda nel primo grado, quantunque non sia egli disseccativo, nè infrigidativo: hà alquanto del viscoso, e dell'oppillativo. L'Amido poi, che si fà del Grano, è più frigido, e più secco: ma gl'impiastri, che si fanno di Pane, hanno virtù molto più digestiva, che quelli, che si fanno di Grano, per haver il Pane in se, e lievito, e sale; imperoche il lievito hà potestà di tirare, e di digerire quelle cose, che sono in profondo. Il Grano mangiato cotto (come per haver provato in se stesso affermò Galeno al primo delle facultà de gl'alimenti) è malagevole da digerire, grave allo stomaco, ventoso, & evaporabile molto alla testa. Puossi ragionevolmente connumerare fra le specie del Grano quello, che malamente chiamano alcuni Formento Turco, e dico malamente, percioche si deve chiamare Indiano, e non Turco, per essersi portato dall'Indie Occidentali, e non d'Asia, nè di Turchia, come crede il Fuchsio. Di questo ne sono state portate à noi quattro sorti differenti solamente nel colore delle granella; imperoche di rosse porporeggianti, di nere, di gialle, e di bianchiccie ve ne sono. Fà questo grano il gambo come di Canna, come ancora le foglie, grosso, tondo, alto, e nodoso, come propriamente fanno le Canne, ma però pieno di bianca midolla, come le Canne, di cui si fà il Zucchero, e quelle della Saggina, che i Lombardi chiamano Melega, nella cui sommità produce certe panicole, come pennacchi, mà però inutili, per non esservi dentro seme. Il frutto, dove sono i grani, produce egli serrato in certe guaine cartilaginose, e bianchiccie, le quali escono da mezzo del gambo dell'una delle bande. Questo frutto è simile à quello del Pezzo, dico così di grossezza, come di lunghezza, intorno al quale per tutto sono i grani calcati insieme nudi, lisci, tondi, e grossi come Piselli, & accommoda-

Quale sia l'ottima farina per fare il buó Pane.

Olio di Grano.

Grano scritto da Galeno.

Formento Indiano, e sua historia.

FORMENTO INDIANO. A FORMENTO SARACENO.

B

C

modativi dalla natura per diritte linee, le quali in ogni ſpica non ſono manco di otto, ò di dieci. Pende dalla parte di ſopra della guaina una chioma, come di capelli del medeſimo colore del frutto. Hà molte radici dure, e nervoſe, mà non però molto groſſe. Seminano gl'Indiani queſto ſuo grano, il quale chiamano Mahiz, in queſto modo. Vannoſene nel campo alquanti inſieme, & acconcianſi per diritta linea egualmente diſcoſto l'un dall'altro, e dipoi con la mano deſtra fanno un pertugio in terra con un palo ben aguzzo, e con la ſiniſtra vi mettono dentro quattro, ò vero cinque grani di ſeme, e con un piede ricuoprono il pertugio, accioche i Papagalli non mangino il ſeme, e coſi con queſto ordine facendo un paſſo in dietro ſeminino tutto il campo intero: mà avanti che ſeminano, tengono in macera il ſeme due giorni, ne lo ſeminano, ſe prima la terra non è bagnata dalla pioggia. Naſce frà pochi giorni, & in quattro meſi ſi matura, e ſi miete. Evvene una ſpecie, che in due meſi ſi ſemina, e ſi raccoglie, & un' altra, che in quaranta giorni ſoli fà il medeſimo, mà queſto è più minuto, e manco buono, nè ſi ſemina, ſe non quando ſi teme di careſtia. Credeſi, che il temperamento del Formento d'India ſia ſimile al noſtro, ò poco più caldo, il che ne dimoſtra la dolcezza del ſuo Pane. Fà la farina bianca, della quale fanno il Pane, la ſuſtanza del quale è più groſſa, e più viſcoſa del noſtro. E però ſi giudica, che il ſuo nutrimento ſia più groſſo di quel del noſtro, e che però poſſa facilmente oppillare. Onde la farina di queſto Formento per gl'impiaſtri maturativi deve ragionevolmente eſſere utiliſſima; imperoche ſerrando con la ſua viſcoſità i meati, non può eſſere ſe non buona per maturare. Mà poiche l'haver qui ragionato del Formento d'India mi riduce à memoria il Saracenico, non poſſo laſciare di non ſcrivere ancor di queſto l'hiſtoria, e le virtù ſue. Queſto adunque (per quanto io me n'intenda) ne fù portato in Italia d'Africa, e

Saracenico, e ſua hiſtoria.

però in molti luoghi d'Italia, ſi chiama Saracino, quantunque in altri luoghi lo chiamano Formentone. Produce, quando naſce, le foglie quaſi tonde, le quali creſcendo diventano, come d'Hedera, mà più molli, e più appuntate. Fà il gambo fragile, tondo, vacuo, roſſo, e pieno di foglie, creſcendo all'altezza di due gombiti, e qualche volta maggiore. Fà i fiori in cima copioſi, bianchi, e racemoſi, da i quali naſce un ſeme triangolare, il cui guſcio è nero, e la midolla bianca. Seminaſi il meſe d'Aprile, e raccoglieſi maturo il meſe di Luglio, ne i luoghi calidi, di modo che alle volte il medeſimo anno due volte ſi ſemina, e ſi raccoglie, come sò io eſſer ſtato fatto in più luoghi d'Italia. Fanno i villani della ſua farina non ſolamente Pane, mà ancora la Polenta, del che vivono il verno. Peſtanlo ancora, e ſguſcianlo, e lo cuocono ne i brodi della carne, come ſi fà con il Riſo, e con l'Orzo, e ſe lo mangiano nelle mineſtre, mà biſogna cuocerlo di ſorte, che i grani reſtino interi, e non ſi ſpolpino. I villani, che habitano ne i confini, che dividono l'Italia dalla Germania, fanno della farina la Polenta, la quale dipoi che è cotta in una maſſa, la tagliano con un filo in larghe fette, e ſottili, & acconcianle in un piatello con Caſcio, e con Butiro, & aſſai ingordamente ſe la mangiano: imperoche come poſſo ben dire io, non è cibo ingrato al guſto, nè aggrava coſi lo ſtomaco, come fà la Polenta, che ſi fà di farina di Miglio, uſata per lo più da i carbonari, e da coloro, che tagliano le legna ne i boſchi. E ſe bene è la Polenta del Saracino alquanto ventoſa, non gonfia però ella, come fanno le Fave, i Piſelli, & i Fagiuoli. S'ingannano manifeſtamente coloro, che ſi danno ad intendere, che queſta ſpecie di Grano ſia quella ſorte di paſtura, che da gl'antichi fù chiamata Ocimo, il quale ſeminavano per purgare il beſtiame, onde ſi vede in ciò eſſerſi ingannato doppiamente Girolamo Trago, percioche non ſolamente è

te è egli insieme con alcuni altri nel sudetto errore, ma non facendo distintione dall'Ocimo, che seminavano gl'antichi per purgare i bestiami, dall'Ocimo odorato, cioè al Basilico, dà, e costituisce tutte le virtù del Basilico al Saracino, che in vero è pure cosa da ridere. Chiamano il Grano i Greci Πυρὸ: i Latini Triticum: gl'Arabi Henta, Henca, & Hantha: i Tedeschi Vveyssen: li Spagnuoli Trigo: & i Francesi Fourment.

Dell'Orzo. Cap. 78.

IL buon Orzo è quello, che è bianco, e ben mondo. Nutrisce l'Orzo manco del Grano, nondimeno la Ptisana, per il grosso humore, che rende nel cuocersi, nutrisce molto più, che non fà la polenta, che si fà d'Orzo. Accommodasi la Ptisana, che si fà d'Orzo, à tutte l'acutezze de gl'humori, all'asprezze delle fauci, e similmente all'ulcere, al che giova medesimamente quella, che si fà del Grano, la quale nutrisce maggiormente il corpo, e provoca l'orina. Data la Ptisana d'Orzo cotta con seme di Finocchio in bevanda, provoca il latte. Asterge l'Orzo, provoca l'orina, ma genera ventosità, e nuoce allo stomaco: matura le posteme. La farina d'Orzo cotta con acqua melata, e Fichi secchi, risolve le posteme; e mescolata con Pece, Ragia, e Sterco di Colombo, matura le durezze. Leva i dolori del costato messavi suso insieme con Meliloto, e gusci di Papaveri. Applicasi utilmente in forma di linimento alle ventosità delle budella con seme di Lino, di Fiengreco, e Ruta. Impastata con Cera, Pece liquida, Orina di fanciulli, & Olio, matura le scrofole. Mescolata con frutti di Mirto, e Vino, ò vero con Pere salvatiche, ò con More di Rovi, ò con gusci di Melagrano mal maturo, ristagna i flussi del corpo. Composta con Aceto, e Mele Cotogne allegerisce l'infiammagioni delle podagre. Cotta nell'Aceto fortissimo, e fattone impiastro nel modo, che si fà di questa medesima farina d'olio, e d'acqua, & applicata calda guarisce la scabbia. Il liquore, che si spreme dell'infusa nell'acqua cotto dipoi con Pece, e con Olio, è maturativo. Il cavato dall'infusa prima nell'Aceto, e poscia cotto con Pece, giova à i catarri, che scendono alle giunture. La Polenta, che si fà di farina d'Orzo ristagna il corpo, e mitiga l'infiammagioni.

NOn meno è in Italia volgare l'ORZO, che si sia il Grano. Del quale (secondo che recita Teofrasto al 4. capo dell'ottavo libbro) se ne ritrovano più specie, come si vede nelle granella, e nelle spiche loro; imperoche le granella sono in alcune spiche rotonde, picciole, e raccolte in se stesse, & in alcune altre lunghe, e maggiori. La differenza delle spiche è, che alcune hanno solamente due ordini di granella, altre tre, altre quattro, & altre per lo più fino à cinque, e sei. Da questi è differente l'Indiano, per produrre egli rami lunghi un braccio. Oltre à ciò sono alcune spiche lunghe, e rade: alcune corte, e folte di granello: alcune alte, e lontane dalle frondi: & alcune basse, e circondate da quelle, come è l'Achilleo: tanto s'è dilettata la natura di variar nell'Orzo. Vedesi similmente differenza nel colore delle granella, ritrovandosene di bianche, e di rosse, le quali si crede, che facciano più farina, che le bianche. Il rosso resiste più al freddo del verno, & à i venti, & à tutte le mutationi dell'aria, che non fà il bianco. Seminasene una specie in Francia, la quale chiamano Orzo mondo per uscir egli mondo dalle spiche, quando si tribbia, come fà il Grano. Più agevolmente diventa l'Orzo rugginoso ne i campi, che non fà il Grano, e manco tolera egli l'impeto delle pioggie. E però si convertisce, quando seminato che è ne i campi, sente troppa humidità ò di terreno, ò di pioggie, agevolmente in Loglio, come fà ancora il Grano. Scrivendo dell'Orzo Galeno al settimo delle facultà de semplici, così diceva: Produce l'Orzo le foglie più larghe, e più ruvide del Grano, il gambo

ORZO.

più fragile, e minore, ma con otto nodi, con una foglia, che ricuopre quasi tutto il gambo ruvida, e larga. Hanno i suoi grani un solo guscio, saldamente attaccato, dalle cui sommità escono le reste più ferme, più lunghe, e più mordaci, che quelle del Grano. Hà la radice ramosa, e salda. Debbesi seminare l'Orzo in grassi terreni, percioche per propria natura gli smagra, nè vorrebbe essere seminato, se non quando la terra è trita, e secca. Il migliore è il bianchissimo, pieno, grave, e quello, che facilmente si cuoce, e che non hà tanto di muffa, nè d'altro mal odore. Il rosso, se bene resiste più al freddo, & al verno, nondimeno non è così buono ne i medicamenti. L'Orzo è frigido, e secco nel primo ordine, oltre all'haver egli alquanto dell'astersivo. La sua farina disecca poco più che quella delle Fave monde; ma nel resto per l'uso, che se ne fà ne i corpi nelle parti di fuori sono del tutto simili la farina dell'Orzo, e quella delle Fave monde. Ma mangiato l'Orzo ne i cibi è migliore, che le Fave, percioche lascia per la cottura la ventosità sua; il che non fanno le Fave, quantunque si cuocano lungamente, per esser elle di più grossa natura, che l'Orzo, e però nutriscono ancora più valorosamente. Ma per essere amendue poco lontani dal temperamento, perciò sono molto in uso; perche simili medicamenti s'accompagnano con molti de gl'altri, come materia di quelli, non altrimenti, che s'accompagnano la Cera, e l'Olio con molti de gl'altri. La Polenta poi disecca molto più, che non fà l'Orzo. E nel 1. lib. delle facultà de gl'alimenti: Questo seme (diceva) è molto in uso tra gl'huomini per esser egli d'altra natura, che il Grano; imperoche questo scalda evidentemente, e l'Orzo non solamente non scalda (come alcune cose, che tengono il mezzo tra il caldo, e'l freddo, come è l'Amido, & il Pane lavato) ma usato in qualsivoglia modo, ò fatto in Pane, ò cotto in Ptisana, ò acconcio in Polenta, sempre vi si vede delle virtù refrigerativa. E' oltre à ciò differente l'Orzo dal Grano per propria natura dell'

dell'humore, ch'egli genera; imperoche de gl'humori, che l'uno, e l'altro può generare, quelli, che si generano in noi dal Grano, sono veramente grossi, e viscosi: e quelli, che dall'Orzo, sono sottili, & alquanto astersivi. Preparisi adunque l'Orzo come si voglia, mai non può però egli scaldare; ma bene in varj modi humettare, e diseccare, secondo il modo del prepararlo; percioche veggiamo, che la Polenta fatta d'Orzo arrostito, manifestamente disecca; e la PTISANA per lo contrario humetta, quando ella si prepara secondo che si conviene, cioè, lasciandosi cuocer tanto, ch'ella cresca quanto possa crescere, e dipoi macerare à lento fuoco, fino tanto ch'ella si riduca in chilo. Questo tutto disse Galeno. Dal che si conosce esser non poca differenza dalla Polenta alla Ptisana, la quale non havendo secondo l'ordine di Galeno, e de gl'altri antichi, saputa rintracciare i moderni Medici, prendono in vece di quella l'Orzo benissimo cotto, e pestatolo bene in un mortajo di pietra, lo passano poi per il setaccio, aggiungendovi, chi Peniti, chi Zuccaro, chi Latte di Mandorle, e chi Seme di Papaveri. Verò è, che il Manardo da Ferrara non lauda per i tempi nostri nè la moderna Ptisana, nè quelle de gl'antichi, per essere, secondo che dice egli, cibo non consueto à noi Italiani; e similmente perche il nostro Orzo non è di quella bontà, che era quello de gl'antichi. La cui sentenza è del tutto veramente aliena da tutti i moderni Medici dell' Hippocratica, e Galenica Setta. Il PANE, che si fà dell'Orzo, oltre all'aggravare egli lo stomaco, & al generare frigidi, e grossi humori, nutrisce poco, e genera assai ventosità; quantunque dicano alcuni, che conferisca alle podagre. Oltre à ciò facendosi la Polenta di farina particolarmente d'Orzo, e ritrovandosi in molti luoghi interposta da Dioscoride tra le medicine de i semplici, accioche sappia ciascuno, che cosa intendessero gl'antichi per la Polenta, ne dirò qui quanto ne hò ritrovato scritto. E però dico prima, che insegnando Plinio al 7.cap.del 18.lib. il modo di comporla, in questo modo diceva: Bagnano i Greci per far la Polenta l'Orzo con acqua, e lascianlo à seccare una notte, & il seguente giorno lo friggono, e poscia lo macinano in farina. Altri di nuovo bagnano con un poco d'acqua il già prima arrostito, e poi lo seccano, e lo macinano. Altri prendono l' Orzo fresco, scosso giù dalle spiche ancora verdi, e mondanlo, e poscia lo bagnano, e pestanlo, e poi lo lavano nelle corbe, e seccatolo al Sole di nuovo lo pestano, e lo purgano, e lo macinano. Prendono dunque per far Polenta 20. libbre d'Orzo in qualsivoglia di questi modi preparato, tre libbre di seme di Lino, e mezza libbra di Coriandoli insieme con un' acetabolo di Sale, e fatto prima ben seccare tutta questa mistura insieme, la macinano parimente tutta di compagnia, e fannone farina, e questa chiamano specialmente Polenta. Fassi ancora in Italia con tutte le cose medesime, ma l'Orzo s'arrostisce senza bagnare: e sono alcuni, che v'aggiungono una parte di Miglio. Tutto questo della Polenta disse Plinio. Ma altrimenti ritrovo esser io la Polenta, di cui intese Galeno; imperoche (secondo che si legge al primo libbro delle facultà de gl'alimenti) vuol egli, che sia la Polenta di sol farina d'Orzo prima arrostito, e poscia macinato, e non di tanti mescugli, come scrive Plinio. Il perche direi io, che ogni volta, che si ritrova in Dioscoride Polenta, si debba intendere sempre della farina d'Orzo prima arrostito, e massimamente di quello, che è ancora verde; imperoche di questo intende Galeno. Questo adunque hò voluto dir'io, accioche non si pensasse alcuno, che intendesse Dioscoride per la sua Polenta quella, che usano i villani delle montagne, fatta di farina di Miglio, e d'altra ancora, à modo di dura Polte con Cascio, e Butiro; quantunque questa più ragionevolmente Polmenta, che Polenta, si dovesse chiamare. La cenere dell'Orzo abbrugiato si sparge utilmente sopra le cotture del fuoco, e sopra alla carne, che si spicca dall'osso. La farina impastata con Aceto, e con Mele, spegne le lentigini impiastratavi sopra. Chiamano i Greci l'Orzo Κριθή: i Latini Hordeum: gl'Arabi Xahaer, & Shair: i Tedeschi Gersten: li Spagnuoli Cevada: & i Francesi Orge.

Ptisana, e sua esaminatione. | Opinione del Manardo. | Pane d'Orzo, e sue facultà. | Polenta, e sua esaminatione. | Polenta de' Villani. | Virtù particolari dell' Orzo. | Nomi.

Del Zitho, e del Curmi. Cap. 79.

IL Zitho, che si beve, si fà d'Orzo. Questo bevuto provoca l'orina, ma nuoce alle reni, & à i nervi, e specialmente à i pannicoli del cervello. Genera ventosità, e cattivi humori nel corpo, e fà diventar gli huomini leprosi. L'Avorio, che s'infonde nel Zitho diventa trattabile da poterne fare ogni opera. Fassi medesimamente d'Orzo quella bevanda, che si chiama Curmi, e che s'usa di bevere in cambio di Vino; ma fà dolere la testa, genera mali humori, e nuoce a' nervi. Fannosi consimili bevande ancora di Grano nelle parti di Bertagna, e d'Ibernia, che rimira all'Occidente.

IL ZITHO, per quanto si cava da Dioscoride, si vede essere manifestamente una bevanda, che si fà d'Orzo, e di grano simile à quella, che si chiama Cervisia, come dimostra Plinio all'ultimo capitolo del 22. libbro così dicendo: Fassi delle Biade una bevanda, che in Egitto si chiama Zitho: In Spagna Celia, e Ceria: & in Francia Cervisia. Da cui non è guari differente il CURMI; imperoche anch'esso si fà d' Orzo, e di grano macerato nell'acqua, e bevesi in cambio di Vino. Il perche si può agevolmente dire, che'l Zitho, & il Curmi de gl'antichi fussero poco lontani dalla Cervisia, over Birrha, che s'usa à i tempi nostri nelle parti Settentrionali in tutta l'Alemagna, Boemia, Polonia, Fiandra, Francia, & altre regioni d'Europa. Nè credo io, che si possa dire esser altra differenza dal Zitho al Curmi, quantunque sieno amendue bevande fatte d'Orzo, e di Grano, se non che sieno fatti, ò per diversi modi, ò lasciando cuocere, e putrefare l'Orzo, e'l grano più nell'uno, che nell' altro, come si fà in Alemagna, & in Boemia con le Cervisie; percioche quantunque elle sieno fatte d'Orzo, e di Grano, se ne fanno però in diversi modi delle dolci, dell'amare, delle garbe, delle torbide, e delle chiare. In Baviera Provincia d'Alemagna macerano per far la Cervisia l'Orzo, e'l Grano con la decottione de i fiori de i Lupoli, i quali per questo effetto coltivano ne i campi loro sù per le pergole, e sù per gl'alberi, come coltiviamo noi le nostre Viti; di modo che chi gli cogliesse, ò guastasse, vi sarebbe non leggiermente punito; percioche, secondo che riferiscono costoro, danno questi fiori sapor di Vino alla Cervisia, e fannola più aggradevole al gusto. La Cervisia imbriaca bevendone troppo, come fà il Vino, e più dura il suo nocumento, che quello del Vino. Chiamano il Zitho i Greci ζῦθος: i Latini Zythum: i Tedeschi Bier.

Zitho, Curmi, loro esaminatione. | Nomi.

Della Zea, ò vero Seme. Cap. 80.

LA Zea è di due specie: una semplice d'un solo grano; e l'altra, la qual chiamano Dicoccos, cioe di doppio grano, per haver ella congiunte due granella in due gusci. Questa nutrisce più, che non fà l'Orzo, e ne i cibi è soave. Nondimeno il suo Pane nutrisce assai meno, che non fà quello del Grano.

SE la ZEA scritta da Dioscoride non è quella, che per tutta Italia si chiama Spelta, veramente appresso à noi se n'è perduto il seme. Mà che la Zea sia la Spelta, si può conjetturare per quello, che scrive Dioscoride, facendola egli di due specie, cioè di semplice granello, e di doppio; imperoche d'amendue se ne ritrova in Toscana. Quella di doppie granella chiamano i Furlani Pirra Farra; percioche ne fanno l' Halica, quali

Zea, e sua esaminatione.

ZEA.

quali essi chiamano perversamente Farro. Plinio oltre à questo all'8. cap. del 18. libbro, dice, che la Zea nasceva copiosissima in campagna, e che specialmente si chiamava Seme. Il che dimostra (essendo così stata la Zea copiosa in Italia) che agevolmente ella possa esservi durata fino a'tempi nostri. Il che essendo vero, non può esser la Zea altro che la Spelta, la quale noi in Toscana chiamiamo privatamente Biada: imitando quasi gl'antichi, che la chiamarono Seme; imperoche come Seme è nome commune à tutti i Semi; così è Biada commune à tutte le Biade. Chiamasi la Spelta in alcuni luogi di Lombardia Alga. Il che viene ancora à corroborare, che la Zea sia la Spelta; percioche l'Alica appresso à i vecchi, non era altro, che Zea pesta, e trita nelle pile di legno. La Zea adunque la quale noi chiamiamo SPELTA, nasce quasi simile al Grano, ma con il gambo più sottile, e più fermo. Produce le spighe piane con i grani d'amendue i lati, dalla cui cima escono le reste lunghe, e sottili. Enne di due specie, la maggiore produce il gambo più fermo, e maggiore, e la Spiga molto più grande, la quale produce due grani per guaina, per esser fatta di due gusci congiunti insieme. La minore produce il gambo, e la spiga parimente minori, e non hà se non un granello per guaina. Pestasi l'una, e l'altra per mondarle da i gusci, e rompesi in pezzi, come si fà con la Ptisana dell'Orzo, come piu diffusamente si dirà poco quì di sotto al suo luogo. Parlando della Zea Galeno al 6. delle facultà de semplici, disse, che nelle facultà sue era mezzana fra il Grano, e l'Orzo. Chiamano la Zea i Greci Ζειά: i Latini Zea; gl'Arabi Hais: i Tedeschi Speltz, S. Peters Korn, Kinkorn, e Dinekelkorn: li Spagnuoli Spelta: i Francesi Espeltra, & Espautre.

Del Crimno. Cap. 81.

IL Crimno è più grosso di macinatura, che non è la Farina, e fassi tanto di Grano, quanto di Zea. Fassi del Crimno la Polte, la quale abondantemente nutrisce, quantunque malagevolmente si digerisca. Quella, che si fà di Zea, ristagna più il corpo, e massime della Zea prima arrostita.

IL CRIMNO non è altro, che un Grano, ò vero una Zea macinata grossamente, la quale usavano gl'antichi per far la Polte, che fù à loro gran tempo in uso in vece di Pane, come all'ottavo cap. del 18. libbro afferma Plinio. Chiamano il Crimno i Greci Κρῖμνον: i Latini Crimnum; li Spagnuoli Farina atorcolada, & Rolum.

Dell'Olira. Cap. 82.

L'Olira è specie di Zea, ma nutrisce però qualche poco manco di quella. Fassi di questa Pane come della Zea. Fassi ancora dell'Olira quella Farina grossa, la quale chiamano i Greci Crimno.

L'OLIRA, come si può vedere per quello, che ne scrive Dioscoride, come che à tempi nostri non si semini in Italia, è una specie di Zea, ò vero Spelta. E però parlando delle facultà loro Galeno, quel medesimo disse dell'Olira che della Spelta, mettendole amendue co'l temperamento loro in mezzo tra il Grano, e l Orzo. Credesi quasi Marcello interprete di Dioscoride, che l'Olira sia la Segala volgare, di cui fanno il Pane in Italia i contadini, & in Germania, & in Boemia universalmente tutti gl'altri, tanto nobili, quanto ignobili; il perche pare, che non leggesse diligentemente Plinio, altrimenti suo famigliate, non havendo avvertito, come egli scrisse e dell'Olira, e della Segala particolarmente; la quale Segala chiama egli Farragine; e però nell'ottavo libbro al 10. cap. scrive dell'Olira, chiamata da lui Arinca, in questo modo; Fassi dell'Arinca dolcissimo Pane. E' ella più spessa del Farro, e produce la spica maggiore, e più pesante. Un moggio del suo grano rare volte pesa più di diciasette libbre. In Grecia si monda malagevolmente, e però (diceva Homero) si dà à i cavalli. Questa è quella, che chiamano Olira. In Egitto non solamente vi nasce ella facilmente, ma vi è molto fertile. Et iscrivendo della Segala al 15. capo del 18. lib. diceva queste parole: Quella, che si chiama Secale, ò vero Farragine, quando si semina, bisogna ben àpianare la terra con l'erpice. I popoli chiamati Taurini sotto l'Alpi la chiamano Asia, della quale si fà tristo Pane, utile solamente nel tempo della fame. Sono i suoi culmi sottili, e fertili; ma il seme per essere nerò, non è buono, se bene è pesante. Mescolasi col Farro, per mitigare l'amaritudine del suo Pane, ma con tutto ciò è ancora ingratissimo allo stomaco. Nasce in ogni sorte di terreno. Questo tutto disse Plinio, dal che non solo manifestamente si conosce, che la Segala di Plinio non è l'Olira; ma che chiaramente la nostra Segala non è altro, che quella di Plinio, la qual egli chiama Farragine; imperoche oltre al ritenere ella il suo proprio nome in Italia, dove per tutto è chiamata Segala, corrisponde con tutte le sue note alla Segala di Plinio; imperoche è ella fertile con li culmi più sottili del Grano, neregna di colore, come è parimente il suo Pane, e vedesi ancora, che i villani per mitigare la sua amarezza la mescolano con il Miglio in cambio d'Orzo, con cui la mescolavano gl'antichi al tempo di Plinio, della qual mistura non hà bisogno l'Olira, facendo ella da per se dolcissimo Pane. Appo ciò che l'Olira sia differente dalla nostra Segala, ne fà fede degno testimonio il gravissimo Galeno, nel primo libbro delle facultà de i cibi, scrivendo della Zipha, dell'Olira, e della Zea con queste parole: Il seme della Zipha hà il guscio di fuori, come l'Olira, e l'Orzo, ma del mondo, e scorticato se ne fà Pane. E poco di sotto diceva pure egli della nobilissima Olira mondata, e scorticata, come si ricerca, se ne fà nominatamente il Trago. Il che disse di nuovo nel libbro della sottile dieta

Zea, e sua essamina.

Galeno.

Crimno, e sua esaminatione.

Nomi.

Olira, e sua esaminatione.

Errore di Marcello.

SEGALA.

dieta con queste parole: Ma è da sapere, che l'Orzo, l'Olira, e l'Avena hanno bisogno d'essere mondati, e spogliati da i gusci, e dalle scorze. E però diceva ancor Plinio (come s'è detto) che in Grecia l'Olira malagevolmente si sgusciava. Le quali autorità manifestamente concludono, che altro seme sia l'Olira, & altro la nostra Segala, essendo noto à tutto'l mondo, che questa si sguscia, e si monda solamente nel batterla, e nel tribiarla, come si fà il Grano: nè è bisogno di pestarla nelle pile, come pestavano gl'antichi l'Olira per sgusciarla. Oltre à ciò vi si conosce manifesta differenza per il colore; imperoche, come testifica Galeno nel luogo sudetto delle facultà de i cibi, nell' Orzo, e nell'Olira il colore è bianco, e nel Grano rossetto, il che non si vidde mai nella Segala. Nel medesimo errore ritrovo essere il Brunfelsio, & il Cornario, contra le cui opinioni sono tutte le sudette ragioni. Oltre di ciò non mi posso se non grandemente maravigliare d'Hermolao, del Manardo, e del Ruellio, quantunque sieno stati tutti dottissimi, accordandosi tutti, come per una bocca, à dire (il che però non si ritrova) che Plinio chiama l'Olira Siligine, essendo cosa chiara, che ei chiama l'Olira ARINCA, e non Siligine, e che ei scrisse di questa, e di quella per capitoli, & historie particolari, come di cose veramente differenti, all'8. 9. e 10. cap. del 18. lib. Imperoche Plinio intende per la Siligine una specie di Formento più di tutti gl'altri eccellente, della cui più scelta farina facevano gl'antichi un Pane leggierissimo, & ottimo sopra tutti gl'altri, e per l'Olira intende egli un'altra specie di biada, della quale si faceva (come s'è detto) il Pane dolce, e le parole di Plinio sono queste: Fassi della SILIGINE un'ottimo, e laudatissimo Pane, quando è ben macinata, e bene governata ne i molini. In Italia si fà migliore, quando si mescola quella, che nasce in campagna con quella, che nasce intorno Pisa, la quale è più bianca, e quell' altra più rossa, ma quella, che nasce ne i campi cretosi è molto più grave. Il dover vuole, che d'un moggio di quella di campagna restino quattro sestarj di Siligine (cioè della più eletta farina) e di quella, che non è castrata cinque. Oltre à ciò mezzo moggio di fiore, e di seconda farina per far il Pane commune quattro sestarj, & altrettanti di sembola. Della Ptisana poi si cavano cinque sestari di Siligine, e tutte l'altre parti sono pari. Et al 10. cap. del medesimo libbro, la Siligine, diceva, si fà laudatissima del Grano, cioè Formento, & il dovere vuole, che dell'Africano se ne cavi d'ogni moggio la metà, e di polline cinque sestarj, che così si chiama nel Formento quel, che si chiama fiore nella Siligine, il quale è in uso nelle libbrarie, e nelle botteghe del rame per incollare. Et all'undecimo capo del sudetto libbro, il pane più laudato (diceva) è quello, che si fà di buona Siligine burattata sottilissimamente. A Plinio par che sottoscriva Galeno nel primo lib. delle facultà de i cibi, dove scrivendo egli del Formento, dice queste parole: Et appresso à i Romani, & appresso tutti gl'altri, che sono sudditi al loro imperio, l'ottimo, e purissimo Pane è il Siligintе, cioè Siligineo: e quello, che è à questo il più prossimo è il Semidalite (cioè Similaceo.) Ma in vero questo vocabulo σεμίδαλις, è nome Greco, & antico, ma σεμίγοης, non è Greco, nè io lo posso esprimere altrimenti, però adunque dice, che il Siligineo dà grandissimo nutrimento, e dopò questo il Similaceo. Il terzo luogo si dà al mezzano, il quale chiamano i Greci συγκομιστος, e αὐτόπυρος, & il quarto à tutto l'altro Pane nero, e sordido, fra i quali si dà l'ultimo luogo al Furfuraceo. E scrivendo dell' Olira, e del suo Pane, diceva queste parole: Veramente il Pane, che si fà d'Olira, facendosi di buona, hà il primo luogo doppo à quello di Formento, & il secondo quello, che si fà della Zipha. Ma se l'Olira non è buona, quello, che si fà della Zipha non sarà punto inferiore. Questo tutto disse Galeno, per le quali autorità manifestamente si prova contra l'opinione d'Hermolao, del Manardo, e del Ruellio, che l'Olira non sia la Siligine, la quale quanto sia differente dalla nostra Segala, non solo lo potrà conoscere chi crede altrimenti, dalla bontà, e singolarità del suo Pane, ma ancora dall'historia, che della Siligine scrive Plinio al 10. cap. del 18. libbro con queste parole: La Siligine non si matura mai tutta in una volta, nè si ritrova veruna specie di Biada, che patisca manco dilatione à mietersi per la sua tenerezza, e gentilissima natura; imperoche come è matura subito cascano i grani delle spiche: ma è ben vero, che porta manco pericolo, quando è nelle spighe, imperoche stando sempre diritte, non ritiene la ruggiada, da cui si causa la ruggine. Queste tutte sono parole di Plinio, le quali benissimo distinguono le differenze della Siligine, e della Segala volgare, vedendosi, che questa si matura tutta insieme, hà le spighe pendenti à terra, non le cascano i grani, nè bisogna con tanta fretta mieterla. Ma è veramente non poca maraviglia, che la posterità, seguitata da i Romani fino à i nostri tempi, sia stata così negligente, che non habbi conservato d'età in età il seme della Siligine, avvenga che non si ritrovi più in Italia, dove era copiosissimo, ma nè ancora (che io sappi) in tutta Europa. La Farina della SEGALA volgare per essere tenace, e viscosa si mette utilmente ne gl'empiastri maturativi. La decottione della Segala bevuta caccia i vermi del corpo, il che fà ella molto meglio, quando vi s'aggiungono i Coriandoli. E però si da utilmente la Segala cotta à mangiare per li vermi à i Cavalli. Usano i villani la paglia macerata nell'acqua per legare le viti. Chiamano i Greci l'Olira Ὀλύρα, e parimente i Latini. Ma la Siligine chiamata da i Latini Siligo, non hà altro nome appresso all'altre nationi. La Segala volgare chiamano i Latini Secale, ò vero Farrago: i Tedeschi Korn: li Spagnuoli centeno blanquo: i Francesi Seigle blanche: & i Boemi Ziro.

Siligine, e sua historia.

Segala sua esamtione.

Nomi.

Dell'

A

Dell'Athera. Cap. 83.

L*'Athera si fà di Zea macinata sottilmente; & è una vivanda da sorbire, come un sugolo, commoda assai à fanciulli. E' utile questa ne gl'empiastri.*

ra, e fami- one.

DIchiara per se stesso Dioscoride, che cosa sia l' ATHERA, e però non accade dirne altro, se non che secondo altri diversi autori, ella si può fare ancora di Grani d'Olira, e d'Amido. I Tedeschi la chiamano Moves, ò Muos, & usanla dar da mangiare non solamente à i fanciulli che lattano, come usiamo noi il Pan cotto; ma nelle proprie mense, fatta di Farina, di Latte, e di Butiro; come ben sanno coloro, che hanno conversato in Alemagna. Chiamanla i Greci A'θῆρα: i Latini Athera: i Tedeschi Moves, ò Muos: li Spagnuoli Papas.

B

Del Trago. Cap. 84.

I*L Trago di figura è simile all'Halica. Nutrisce assai manco della Zea, per esser molto restoso; e per cio non facilmente si digerisce nello stomaco: ma mollifica maggiormente il corpo.*

o, e sua inatio-

IL TRAGO, il quale alcuni rassembrano al Farro, & altri all'Halica, veramente non penso, che l' habbiamo à tempi nostri in Italia. Ma non è però gran maraviglia, percioche (secondo che commemora Plinio al 10. capitolo del 18. libro, era egli stato portato à noi d'Oriente, come alla giornata ci si portano diverse altre piante. E così per esser egli seme forastiero in Italia, non è gran maraviglia, se per la lunghezza de gl'anni se n'è perduto fra noi il seme, ritornandosene nell'antica sua patria, donde ci fù primamente portato: come in molte altre piante forastiere è alle volte intervenuto. Chiamanlo i Greci Τρᾶγος: i Latini Tragus: gl'Arabi Sult: i Tedeschi HamelKorn: i Francesi Duble turguet.

C

VENA.

Chiamanla i Greci Βρῶμος: i Latini Avena: gl'Arabi Cartamum, & Churtal: i Tedeschi Habern: li Spagnuoli Avena: i Francesi Avoyne.

Nomi.

D

Della Vena. Cap. 85.

H*A' la Vena la sua paglia compartita da più nodi, nella quale, e nelle frondi si rassomiglia al Grano. Hà nelle sommità sue alcune dependenze simili à piccole Locuste di due piedi, dentro alle quali si contiene il suo seme, il quale negli empiastri non è manco utile dell' Orzo. Fassi di questa Polte, la quale s'usa per ristagnar il corpo. Dassi utilmente la sua espressione in bevanda à coloro, che tossiscono.*

a, e sua ninatio-

LA VENA è biada volgarissima, e conosciuta da ciascuno; e come che ella sia stata prodotta dalla natura più per li Cavalli, che per gl'Huomini; nondimeno appresso à i Tedeschi s'usa monda dal guscio ne i cibi, come usiamo noi in Toscana il Riso, e'l Farro; e similmente ne fanno la Polte, la quale chiamano eglino Mues, ò Mosa, nel modo che dicemmo nel capitolo dell'Athera. La Vena (secondo che riferisce Galeno al 6. delle facultà de semplici) è nelle virtù sue simile all'Orzo. Onde impiastrata disecca, e digerisce leggiermente, e senza mordacità alcuna. Ma è di natura alquanto piu frigidetta: & hà ancora alquanto dell'astringente, di modo che ella può giovare à i flussi del corpo. E scrivendone poscia al primo delle facultà de gl'alimenti, così diceva: Questo seme è abondantissimo in Asia, e massime in Misia, che è sopra Pergamo, ove si semina più per cibo de'Cavalli, che de gl'Huomini, quantunque qualche volta costringa la carestia, e la fame à farne. Ma fuori delle carestie si mangia la Vena cotta con vino dolce, over con Sapa, ò vero con Vino melato. Oltre à ciò, secondo che disse Plinio al 25. cap. del 22. lib. la farina della Vena toglie via i nei, empiastratavi suso con Aceto.

E

Del Riso. Cap. 86.

C*Ontiensi il Riso nelle specie de grani. Nasce nelle paludi, e ne luoghi humidi. Nutrisce mediocremente, e ristagna il corpo.*

Riso, e sua historia.

IL RISO, conosciuto da tutti per essere volgarissimo nell'uso de i cibi, fà le foglie come di Canna, quantunque minori, lunghe, e ruvide, & il piede alto un gombito, e maggiore, nodoso, e più grosso, e piu fermo di quello del Grano, nella cui sommità è la spica aperta, e divisa come in ramoscelli, ne i quali sono i grani da ogni banda impari l'uno sopra l'altro, la cui scorza è gialla, & aspra al toccare. La forma de Grani è ovale, con alcune costole di lungo tirate dal capo al piede. Mondo il Riso da i gusci è bianco evidentemente. Seminasi in molti luoghi d'Italia in terreni humidi, e paludosi, mà copiosissimo si raccoglie in Asia, in Soria, & in Egitto. Cuocendosi nel latte Vaccino, ò di Mandorle dolci, ò ne i brodi delle carni grasse, non solamente si digerisce più facilmente, mà diventa più dilettevole al gusto. Dassi utilmente nelle rilassationi dello stomaco, nella disenteria, & altri flussi di corpo, prima abbrustolato, e dipoi cotto nel latte, nel quale sieno stati spenti i ciottoli de i fiumi prima affocati. Vogliono alcuni, che il Riso cotto nel latte vaccino, e mangiato con Zuccaro, & un poco di Cinnamomo aumenti il seme virile. Fassi della decottione del Riso cristeri utilissimi per la disenteria, nel che vale ancora non poco bevuta, e massimamente facendosi nell'acqua ferrata. Mettesi la farina utilmente ne gl' impiastri ripercussivi, & impiastrasi la medesima con non manco utilità in principio nell'infiammagioni delle mammelle. Scrisse del Riso Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Riso hà

Virtù, e facultà del Riso.

F

Riso scritto da Galeno.

RISO.

hà alquanto del costrettivo, e però ristagna egli il corpo mediocremente. Et al primo delle facultà de i cibi: Usano (diceva) tutto il Riso per ristagnare il corpo, cuocendolo come si cuoce l'Halica; come che più di quella sia egli malagevole da digerire, e nutrisca manco, come ancora si sente di quella manco soave al gusto nel mangiarlo. Chiamano il Riso i Greci Ὀρύζα: i Latini Oryza: gl'Arabi Arz., & Azi: i Tedeschi Reisz; li Spagnuoli Atroz: i Francesi Ris.

Nomi.

Dell'Halica. Cap. 87.

L'Halica si fà di Zea, di quella, cioè, che per haver due ordini di Grano, chiamano Dicoccon. Questa nutrisce più del Riso, costringe più il corpo, e più è utile allo stomaco. Cotta nell'aceto, & unta con esso guarisce la scabbia, fà cadere l'unghie corrotte, e medica à principj delle fistole lagrimali. I cristeri della sua decottione vagliono à i dolori della disenteria.

Halica, e sua esaminatione.

Costumavasi di far l'Halica da gl'antichi di Zea, pestandola (come all'11. cap. del 18. lib. scrisse Plinio) in certe pile di legno, fino che'l suo grano era ben separato dalle reste, e da i gusci, e poscia si ritornava, quando era monda, à ripestare; e così pesta si crivellava, e si separava la sottile dalla mezzana, e questa dalla più grossa; e così ne facevano di tre sorti, mescolandovi in ultimo una creta bianca, la quale si portava da Pozzuolo, per farla più tenera, e più bianca: del che non mi posso se non maravigliare, che si mangiasse à quel tempo la terra mescolata ne i cibi, & il gesso ancora; imperoche l'Halica, che si portava sofisticata (come dice Plinio) d'Africa, e d'altri luoghi in cambio di creta bianca, era composta con gesso, il quale mangiandosi oppilla le vie de gli spiriti, e suffoca gl'humori se forse non si dicesse, che quantunque vi si meschiasse da chi creta, e da chi gesso per farla più bianca, e più tenera, A che se gli togliesse però via co'l lavarla prima molto bene, quando ella si voleva usare ne i cibi. Perche vediamo ancora à i tempi nostri dare la terra rossa al Gengevo, per conservarlo, che non si corrompa; la quale si leva perciò via, quando si vuol pestare. Il che mi fà considerare Galeno al primo delle facultà de gl'alimenti, quando dice: Bisogna stare avvertenti diligentissimamente, quando si preparano i sugoli dell'Halica lavata, &c. Imperoche volendo egli, che si lavi l'Halica, è segno che per questa via ella si spogliasse dalla creta, e dal gesso. Che ancora non si mangiasse ella con quella creta, over gesso lo dimostra il medesimo Galeno, così dicendo: L'Halica è B una specie di valentissimo Grano, dotata di viscoso humore, ò sia ella cotta nell'acqua con Vino melato, ò nel Vino dolce, ò nell'austero, ò con Olio, ò con Sale. Questa benissimo cotta, e poi colata, e condita, giova à coloro, che patiscono mordacità di budella, ò per humori colerici, ò per qual si voglia altra causa; percioche non così l'havrebbe lodata Galeno se si fusse ella mangiata senza purgarla prima dalla creta, e dal gesso. Facevasi anticamente l'Halica non solamente di Zea, chiamata da i Greci Dicoccos, cioè doppia di granello; ma ancora di Grano, e d'altre specie di biade: come si può agevolmente intendere da Galeno, da Paolo, e da Aetio. C Fassi parimente à i nostri tempi in Italia in varj, e diversi luoghi, quantunque si chiami falsamente dalla più parte Farro, per esserle assai simile; e dico falsamente, percioche il Farro è assai differente dall'Halica. E che sia il vero, che il Farro sia differente dall'Halica, la quale chiamano i Greci Chondros, e che sia egli una propria specie di Grano, chiamato da gl'antichi Adoreo, di cui si fà, e si prepara il Farro, ciò apertamente è manifesto dal testimonio de gli scritti di più autentichi, & approvati scrittori. Dichiara adunque questa cosa primamente Plinio al 18. cap. del 18. libbro, così dicendo: Le specie del Grano non sono in ogni luogo le medesime, nè dove sono le me- D desime, hanno i nomi medesimi. Volgarissimo è il Farro, il quale chiamavano gl'antichi Adoreo. Più oltre per dimostrar forse, che altra cosa fusse il Farro, & altro la Zea, di cui si fà l'Halica, disse nel medesimo capo: Coloro, che usano ne'cibi la Zea, non hanno Farro. Et al 7. capo del medesimo libbro scrisse, Verrio (diceva) che il popolo Romano haveva vivuto trecento anni solamente di Farro fatto di Grano. Nel qual tempo non era l'Halica ancora in uso appresso di loro, come fà testimonio il medesimo Plinio al 25. cap. del 22. libbro, così dicendo: L'Halica è cosa Romana, ma non però antica, nè penso, ch'ella fosse ancora in uso al tempo di Pompeo Magno. Cor- E roborasi questo per Asclepiade, e per Galeno nel 7. lib. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, dove d'autorità d'Asclepiade descrive egli un lettovario per lo sputo del sangue, con queste parole: Togli di Farro chiamato Chiucino mezzo sestario, e di decottione di Marrobio un sestario, metti tutto in macera in un vaso di vetro, e lascia così per un giorno, & una notte, & il giorno seguente distempera questo medicamento mollificandolo nel modo, che noi sogliamo fare con l'Halica. Questo tutto scrisse Galeno. Dal che si conosce manifestamente, che il Farro è differente dall'Halica. A Galeno poi sottoscrive Aetio al 45. cap. del 9. libbro, dove d'autorità d'Archi- F gene si leggono queste parole: Quello, che latinamente nelle regioni vicine à Roma chiamano Farro, si fà in questo modo. Bagnasi per un poco di tempo il Grano nell'acqua, e poscia se ne cava fuori, e mettesi nella pila, e mondasi dall'invoglie, come si monda la Ptisana, e come è mondo, se ne cava fuori, e seccasi al Sole, e fregatolo dipoi con le mani fino che sia netto dalla Lolla, si fà rompere grossissimamente sotto la macina, di modo che le granella si spezzino in quattro, ò al più cinque parti, e poscia si secca molto bene, e riponsi. Usasi poi co'l tempo, e cuocesi nel modo

Halica scritta da Galeno.

Differenza tra il Farro e l'Halica

do medesimo, che si cuoce l'Halica per cibo di coloro che son sani; imperoche per gli infermi, si prepara in varj modi, e mettesi ancora nelle epithime. Altri togliono le spighe del Grano verdi, e di questo fanno il lor Farro, il quale è più soave, e più aggradevole al gusto. Tutto questo disse Aetio. Per tutte adunque queste ragioni è cosa chiara, che il Farro è di gran lunga differente dall'Halica. E di ciò diremo (concedendocelo Iddio) più diffusamente nel volumetto delle nostre lettere. Chiamano l'Halica i Greci Χονδρὸς: i Latini Halica: gli Arabi Chandaros.

Del Miglio. Cap. 88.

NUtrisce meno di tutti gli altri Pani, quel Pane, che si fà di Miglio. La Polta sua ristagna il corpo, ma provoca l'orina. Messo il Miglio arrostito caldo ne i sacchetti, vale applicato à dolori del corpo, & a d'ogni altro luogo.

MIGLIO.

Miglio, e sua historia.

IL MIGLIO produce le foglie come di Canna, e simile à quelle del Panico, e il piede alto assai più d'un gombito, grosso come un dito della mano, nodoso, e per tutto peloso. Le radici hà egli dure, e sparse, e le spighe aperte, e divise in cima inchinate verso terra, nelle quali sono copiosissime granella, tonde, salde, e vestite da sottile guscio, liscio, e gialleggiante, poco maggiori, che di Panico. Il Pane della sua Farina, quando viene fatto con certa arte, (come sanno bene fare i fornai di Lombardia, e specialmente i Veronesi) mangiato caldo, come si cava del forno, lascia nel gusto una certa dolcezza, che molti, e molti lo comprano, e se lo mangiano con diletto: e però non mancano huomini, che lo portano attorno per la città gridando Pane di Miglio caldo caldo. Ma come si raffredda, e diventa duro, perde tutto il buon sapore. I Boschieri, che fanno il carbone, e tagliano le legna nel territorio di Trento, non vivono d'altro, che di mangiare con il Latte la Polenta fatta di farina di Miglio; imperoche (come egli-

A no dicono) non possono durare à quella fatica con altro cibo, che con questo, e con bere acqua fresca di fontana; e però si nutriscono tutto l'anno di questo cibo. Messo il Miglio ne i sacchetti di tela, e applicato, dove bisogna, disecca senza mordacità, e risolve i dolori ventosi, e massimamente mescolato con Sale, e con fiori di Chamomilla. I medicamenti, che presto si corrompono, e si tarmano, sepolti nel Miglio, si conservano lungamente, come parimente fanno i Cedri, i Limoni, gli Aranci, & anco (come hò inteso da alcuni) i Pomi granati; come fanno parimente le carni fresche de gli animali, imperoche ravvolte in tela rara, sepolte nel Miglio, vi si conservano

B assai bene. Il Miglio, per quanto si legge in Galeno al settimo delle facultà de semplici, è frigido nel primo ordine, e secco nel principio del terzo, ò vero nella fine del secondo: ma hà ancora un pochetto del sottile; onde per cotal sua natura mangiato per cibo nutrisce manco di tutti gli altri grani, disecca, e ristagna il corpo, e risolve applicato di fuori caldo ne i sacchetti, quelle infermità, che non ricercano d'esser medicate con cose mordaci. Disecca medesimamente applicato in forma d'impiastro, ma è tanto trita, e secca la sua farina, che malagevolmente s'impasta con i liquori. Al che corrisponde quello, che disse poi al primo delle facultà de gli alimenti, cioè: Il

Miglio, e sua facultà scritte da Galeno.

C Pane del Miglio è arido, e frangibile, simile alla Rena, e alla Cenere; imperoche non si ritrova nel Miglio grassezza, nè viscosità alcuna. Mangiano la farina sua i lavoratori, & i villani cotta nel Latte; il che fino à tempi nostri vediamo noi fare nella valle Anania à i boscatori, che tagliano le legna, e fanno i carboni per i forni del ferro, i quali m'hanno più volte con giuramento affermato, che non ritrovano altra sorte di cibo, co'l quale possano perseverare à tal fatica, se non con questo di farina di Miglio, e di Latte. Chiamano il Miglio i Greci Κέγχρος: i Latini Milium: gli Arabi Jevers, Geguers, e Giavres: i Tedeschi Hirsz: li Spagnuoli Milho, & My-

Nomi.

D yo: i Francesi Millet.

Del Panico. Cap. 89.

COnnumerasi il Panico trà le Biade. E' simile al Miglio, e fassene similmente Pane, il quale è nelle facultà sue simile à quello del Miglio, quantunque manco nutrisca, & meno ristagni il corpo.

Panico, e sua historia.

IL PANICO notissima pianta, nelle foglie, ne i calami, e nelle radici è quasi del tutto simile al Miglio, ma è differente nelle spiche, imperoche il Panico fà le spiche, anzi più presto Panicole, lun-

E ghe un piede, non aperte, come nel Miglio, ma in racemi tutti serrati insieme, e pieni di copiosissime granella, tonde, e pelose. Enne una specie, i cui racemi escono alquanto in fuori, come se fussero altre panicolette, e questo è molto più fertile. Il colore delle panicole in alcuna sorte è bianchiccio, in alcune è giallo, e in altre rossiccio, e in questo sono le spighe molto minori. Enne di salvatico, utile solamente per gli augelli. Questo è molto minore del domestico, e nasce con sottilissimi culmi, alto un gombito, e con sottile spiga, con foglie più strette, più corte, e più sottili, e parimente ruvide. Sono le sue

F pannicole rosseggianti, e ruvide, che s'attaccano fortemente alle vestimenta. Hà le medesime virtù, che il Panico domestico, ma è più costrettivo, e refrigerativo. Il Panico (per quanto scrive Galeno al 6. nelle facultà de semplici) è simile al Miglio, e nelle facultà sue è di poco nutrimento, e diseccativo. Ristagna alquanto anco egli i flussi del corpo, come fà il Miglio, e applicato di fuori rinfresca, e disecca. Il Ruellio erra, dicendo che'l Panico si chiami in Italia Melega: percioche la Melega in Lombardia, è quella, che in molti luoghi si chiama Sorgo, e in Toscana Saggina. Nè so io luogo alcuno in Italia, ove

Panico scritto da Galeno.

Errore del Ruellio.

PANICO.

PANICO SALVATICO.

ſi chiami il Panico, altrimenti che Panico, & Panizzo; imperoche la Saggina, che chiamano chi Melega,

A e chi Sorgo, è una ſpecie di biada, che produce il ſuo gambo ſimile alle Canne, di modo che quando è creſciuto fino alla ultima ſua grandezza ne i campi, ove egli è ſeminato, non pajono altro, che canneti, come che le ſue canne non ſieno di dentro vacue, ma piene d'una midolla bianca ſimile à quella, che ſi ritrova nelle canne, di cui ſi fà il Zuccaro. Le mazzocchie del ſeme, che hanno nella ſommità loro, ſono groſſe come Pine domeſtiche, e qualche volta maggiori, di colore, che nel roſſo nereggia; ò veramente del tutto ſono nere, come ſe ne ritrovano in più luoghi della patria del Friulli, tutte cariche di numeroſo ſeme, del quale fanno i villani farina, e di quel-

Saggina ſua natione.

B la pane aſſài zotico, e ruvido; quantunque in Toſcana più ſi ſemini la Saggina per dare à i Colombi, e alle Galline, che per l'uſo de gli huomini. Cotal ſpecie di biada chiama Plinio al ſettimo capo del 18. libbro, MIGLIO INDIANO; quantunque ciò non avvertiſſe il Ruellio, altrimenti grandiſſimo imitator di Plinio, il quale lo deſcrive con queſte parole: Il Miglio Indiano è ſtato portato in Italia frà queſti dieci anni, nero di colore, groſſo di granello, e di gambo ſimile alle Canne. Creſce all'altezza di ſette piedi, con grandi mazzocchie in cima, le quali chiamano Lobe. E' fertiliſſimo più che tutte l'altre ſpecie di qual ſi voglia Biada; di modo che un ſolo grano ne produce fino à

Miglio Indiano.

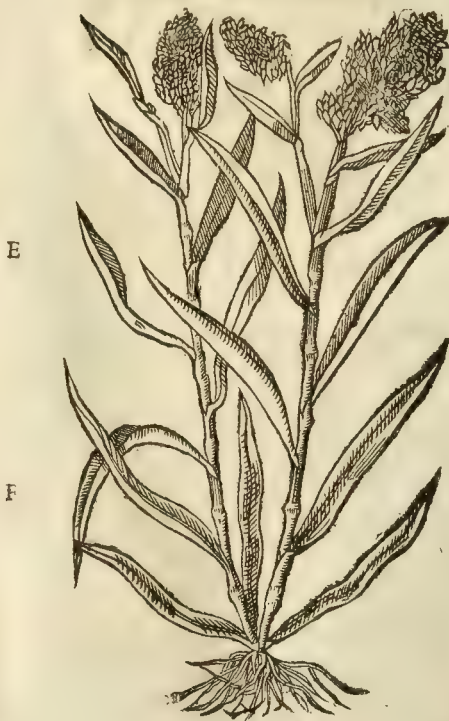
C tre ſeſtarj. Tutto queſto diſſe Plinio. E' un'altra ſpecie di Miglio Indiano, ilquale mi fù mandato da Padova dal nobiliſſimo Signor Jacomo Antonio Cortuſo, molto migliore del ſopraſcritto per eſſere egli bianco, e per ſpogliarſi facilmente dal guſcio, e per far egli molto miglior pane. E' queſto nelle foglie, ne i calami, e nelle panicole ſimile all'altro ſudetto: quantunque ſeminato in Boemia, tutte queſte parti nacquero minori, forſe per eſſere il paeſe più freddo. Faſſi della midolla del Miglio Indiano, chiamato da chi Melega, e da chi Sorgo, un medicamento utiliſſimo per il gozzo in queſto modo. Piglianſi

Miglio Indiano gentile.

D

MIGLIO INDIANO.

E

F

dieci

dieci cannoni delle sue canne, lunghi quanto è la distanza di un nodo all'altro, e cavasene fuori la Midolla, e abbrugiasi in cenere insieme con una spugna nuova ben colorita, e bene serrata insieme, e aggiuntovi dipoi dodeci grani di Pepe crudo se ne fà polvere, al quale s'aggiunge una oncia di farina di Grano, e incorporasi ogni cosa con un'ovo, e fassene pasta, della quale fattone poi una focaccietta, si cuoce in sù'l focolare sotto alla cenere. Dividesi questa, come è cotta, in sei parti, e se ne piglia una sera sì, e l'altra nò nell'andare à dormire una parte, masticandola bene, e inghiottendola senza bere, e così si và facendo, fin che si mangino tutte sei quelle parti; ma bisogna cominciare à fare ciò dopo la quintadecima della Luna, il primo giorno che cominci à scemare, e ciò facendo per due, tre, & quattro Lune, è sicurissimo rimedio. I fiori rossi delle panicole della Melega, chiamata da noi Saggina, bevuti in polvere con Vino rosso ristagnano i mestrui rossi delle donne, come i fiori delle panicole bianchi ristagnano i bianchi, e dannosi amendue con il pari giovamento ancora nella disenteria, e in tutti gli altri flussi del corpo. Fanno il medesimo ancora i gusci de i Grani fatti in polvere, e incorporati con un torlo d'ovo cotto, e mangiati à digiuno. Chiamano il Panico i Greci ἔλυμος: i Latini Panicum: gli Arabi Dochon: i Tedeschi Fenich, Heydelfenich pray, Fuchschuvantz: li Spagnuoli Panizo, & Paniso: i Francesi Paniz.

Del Sesamo. Cap. 90.

IL Sesamo nuoce allo stomaco, e fà puzzare il fiato, ogni volta che mangiandosi ne resta frà i denti. Risolve impiastrato le grossezze de nervi: giova alle contusioni, e infiammagioni delle orecchie, alle cotture del fuoco, à dolori colici, & à morsi delle Ceraste. Unto con olio Rosato alleggerisce i dolori di testa, causati dal caldo del Sole. Fà il medesimo la sua herba cotta nel Vino: e vale particolarmente alle infiammagioni, & gravissimi dolori d'occhi. Fassi del seme del Sesamo olio, ilquale è in uso in Egitto.

SESAMO.

A QUale si sia il seme del SESAMO, che s'adopera à far olio, è notissima cosa nelle Speciarie; ma pochi Speciali sanno però come sia fatta la pianta, che lo produce, avvenga chè poco, ò niente, per ismagrire egli maravigliosamente i terreni, se ne semini in Italia, ma vi si porta di Grecia, e del Peloponneso. E' adunque (per quanto io posso ricavare da Teofrasto, e da Plinio) il gambo del Sesamo assai simile à quel del Miglio, come che alquanto più grosso, e più alto; le frondi son rosse, e produce il seme dentro à certi capi, simili à i Papaveri. Plinio al lib. 18. dice, che'l Sesamo venne dall'Indie, dove si semina copiosamente per far olio, il quale usano ne i cibi gli Indiani, & gli Egizj, come usiamo noi quello dell' Olive. Non senza ragione scrive il Ruellio, che non è Legume, nè Biada alcuna, che smagrisca tanto il terreno, quanto fà il Sesamo, per haver egli più grossi calami, e assai più, che il Miglio, e parimente più radici; percioche ritrovo haverlo detto Teofrasto ancora al 8. cap. dell'8. libbro con queste parole: Tra tutti i semi, che si seminano la state, nissuno è più molesto alla terra del Sesamo; e però si crede, che molto la smagrisca, come quello, che hà molti più calami, e più grossi, e molte più radici del Miglio. Ma è però da sapere, che la figura della pianta, la quale è quì scolpita per il Sesamo, mi fù mandata per tale da Pisa dall'Eccellentissimo Medico, & Semplicista rarissimo M. Luca Ghini. Ma se io debbo dirne la mia opinione, non mi pare che molto se li rassomigli, per non havere ella li calami più grossi del Miglio, nè più copiosi, nè più lunghi, nè più radici ancora, ma un fusto, ò vero gambone simile à quello delle fave, nel quale sono le silique di grado in grado quadrangolari, nelle quali è il seme: oltre à ciò le sue foglie non rosseggiano (che io habbi mai veduto) nè il fiore è verde. Io ne dico quello, che me ne pare, lasciando à dirne ancora à gli altri la loro opinione. Hà il Sesamo (secondo che diceva Galeno all'8. delle facultà de semplici) non poco dell'untuoso, e del viscoso; & imperò è tenace, e mollificativo, della cui facultà è medesimamente l'olio, che se ne spreme fuori. E secondo che disse pure egli al primo delle facultà de gli alimenti: Il seme del Sesamo per esser grasso, presto satia coloro, che se lo mangiano. Guasta, mangiato, lo stomaco, digeriscesi malagevolmente, e genera ne i corpi grosso nutrimento. Il perche è ben chiaro, che non può egli fortificare, nè corroborare lo stomaco, come non lo fortificano similmente gli altri cibi grassi. Genera il Sesamo grossi humori, e però malagevolmente passa per il corpo. Chiamano i Greci il Sesamo, Σήσαμον: i Latini Sesamum: gli Arabi Semsem, ò vero Sensera: li Spagnuoli Jorgilim, & Alegria: i Francesi Jugeoline.

Sesamo, e sua esamina-tione.

Opinione dell'Autore.

Sesamo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Loglio. Cap. 91.

IL Loglio nasce in frà le Biade, la cui farina impiastrata con Sale, e con Rafani, ferma l'ulcere putride, e corrosive, e similmente le cancrene. Questa medesima meschiata con Solfo vivo, e Aceto sana le volatiche maligne, e la scabbia. Cotta nel vino con sterco di Colombo, e seme di Lino risolve le scrofole, e rompe quelle posteme, che malagevolmente si maturano. Cotta nell' acqua melata si mette utilmente in sù le sciatiche. Applicata in modo di fomento con Polenta, Incenso, Mirrha, ò vero Zaffarano, ajuta à fare ingravidare le donne.

IL LOGLIO, che in Toscana chiamiamo noi Gioglio, è notissimo veramente à ciascuno. Nasce ne i campi dell'Orzo, ò vero del Grano, quando il terreno è troppo humido, ò vero che'l verno và piovoso, e freddo, come dicemmo di sopra, parlando dell'Orzo, e del Grano. Ma quantunque dicano alcuni, che nasca il Loglio nella primavera, nondimeno, per quanto si legge in Teofrasto al 7. cap. del 8 lib. nasce egli nel principio

Loglio, e sua esamina-tione.

LOGLIO.

del verno, con frondi strette, pelose, e grasse. Ma non solamente il Grano, e l'Orzo diventano Loglio, ma lo istesso Loglio diventa Grano, degenerando dalla sua specie nativa. Il che non solamente affermano gli agricoltori, e bifolchi de i nostri tempi, ma ancora lo dice Teofrasto al 6. cap. del 4. libbro delle cause delle piante, con queste parole: E' veramente cosa maravigliosa, che alcune cose si trasformino in altre, come quando il Grano diventa Loglio, e il Loglio si trasforma in Grano, e la Spelta diventa Vena, &c. Dal che si vede, che meritano una gran fischiata i nostri calunniatori, negando loro che le piante non possono degenerare, nè convertirsi in altre piante migliori di loro, e volendo che le permutationi loro sempre rieschino in peggio, cioè in piante peggiori. Ma se attendessero questi traforelli più à dire il vero, che à lacerare, e biasmare gli altrui scritti, e l'altrui fatiche, e leggessero i libbri de buoni autori, ritrovarebbono appresso Teofrasto non solamente che il Loglio (come s'è detto) si trasforma in ottimo Grano, ma che al quinto cap. del secondo libbro dell'historia delle piante, che la Tipha, e la Spelta ogni terzo anno in alcuni luoghi si trasmuta in Grano, ò vogliamo dire Formento. Oh non scrive egli ancora, che il Cipresso femina si trasforma nel maschio? Hippocrate poi degnissimo autore, non scrive ancor egli contra questi cervellini, dicendo alla fine del sesto libbro dell'Epidimie, che Phaetusa moglie di Pitea, laquale per innanzi feconda, si trasmutò in un'huomo peloso, & barbato? Hor non scrive ancora Plinio haver ei veduto co i proprj occhi in Africa Lucio Cossico cittadino Tisdritano, il proprio giorno delle nozze essersi trasmutato di femina in maschio? Hor adunque chi sarà quello di loro così sfacciato, e senza vergogna, che havrà più ardire di dire, che la sagacissima natura non operi sempre in meglio; veramente dicendo eglino il contrario si potrà poi ben dire loro in sù gli occhi che sieno diventati pazzi, e furiosi. Hor non fanno costoro, che del putrido letame si generano più sorte d'animali, e del putrido corpo d'un giovenco le Api, le quali ne producono così dolce, e utilissimo liquore, come è il Mele? Hor non si generano di putredine alcuni Serpenti, Topi, le Anguille, le Ranocchie, & altri animali? Hor non si generano nelle viscere della terra di vile, e rozza materia, i metalli tutti, e le gioje pretiosissime? Hor taccino adunque, e vergogninsi questi bestioli, i quali sono non solamente come i Cani per abbajare, e per mordere, e più per guastare le cose, che recano utile, & honore alla Republica, che per farle giovamento veruno. Ma lasciamo stare hormai di ragionare più di costoro, per non far loro tanto honore, e torniamo al fatto nostro. Et diciamo, che il Loglio altro non è che un vitio delle biade, ilquale nel principio del verno nasce fuor di terra, con foglie lunghe, grasse, e pelose, con il calamo più sottile, che di Grano, nella sommità del quale è una spiga lunga, con alcune siliquette acute poste in amendue le bande à scaloni, nelle quali stanno come ammontinate, tre, ò vero quattro granella, ricoperte da un guscio assai malagevole da sgusciare. Maturasi insieme con il Grano. Hà virtù d'assottigliare, di risolvere, e di mondificare. Il Pane dove è della sua farina, imbriaca, e nuoce alla testa, di modo che chi ne mangia, viene non poco travagliato da grave, e molestissimo sonno, e causa ancora alle volte i capogirli. Nuoce alli occhi, e scurisce la vista. E però in Italia con alcuni crivelli fatti à posta lo separano diligentemente dal Grano, e lo serbano per le Galline, e per i Capponi; imperoche non solamente non nuoce loro, ma mangiandolo copiosamente diventano in breve tempo grassi. Credesi Leonardo Fuchsio (come si legge ne i suoi amplissimi commentarj dell'historia delle piante) che'l vero Loglio sia il Pseudomelanthio, il qual molti chiamano Gittone, ò vero Ghittone, cosa veramente non solo del tutto aliena dalla commune opinione de i buoni Semplicisti de i tempi nostri, ma ancora dall'historia, che ne descrissero gli antichi, i quali scrissero, che il Loglio nasceva nelle spighe, e non in capi, come fanno i Papaveri, & il Melanthio. E quantunque si sforzi egli di voler provare con autorità di Teofrasto, che il Pseudomelanthio sia il vero Loglio, parmi veramente, che assai più parole egli v'aggiunga, che io non hò mai lette in Teofrasto. E però non si maraviglino i lettori, se già dissi io scherzando, che forse havesse il Fuchsio mangiato Pane mesturato con Loglio il giorno, che ei scrisse di lui, per haver questo seme valorosa virtù stupefattiva. Ma che veramente sia il Loglio vero, quello, che non solo conoscono hoggi i Medici, ma ogni villano che lavora, e semina la terra, si dimostra per Dioscoride al capo della Phenice nel quarto libbro, dove dice, che la Phenice fà la spiga simile al Loglio. Il che ne dimostra manifestamente, che'l Loglio produce la spiga, e non capo, ò ver calice, come fà il Pheudomelanthio, il Papavero, & altri simili. Discernesi oltre à ciò havere in questo non poco errato il Fuchsio, per la evidente operatione che si vede del Loglio nel commune uso; imperoche (come dicemmo poco quivi di sopra) il Pane, in cui ne sia notabile quantità, fà diventar gli huomini, che se lo mangiano, stupidi, e come ubriachi, presi da gravissimo sonno, e però caviamo noi in Toscana con grandissima diligenza dalle biade il Loglio, per fuggire il nocumento, che fà egli alla testa, imbriacando, e facendo dormire. E' il Loglio, secondo che riferisce Galeno al 6. delle facultà de semplici, calido nel principio del terzo ordine, e secco nel fine del secondo. Chiamasi il Loglio da i Greci Αἶρα: da i Latini Lolium; da gli Arabi Sceilem, & Zeven: da i Tedeschi Tuvalch tresp̃e, Ruevveyssen, & Lulch: da li Spagnuoli Yojo: & da i Francesi Ivayra, & Yvroje.

Dal-

Dell'Amilo. Cap. 92.

LO *Amilo è così chiamato per farsi egli senza macina. L'eccellentissimo è quello, che si fà di grano di tre mesi in Candia, & in Egitto. Fassi l'Amilo à questo modo. Bagnasi il grano ben netto di tre mesi cinque volte il dì, e se possibile è, ancora la nette, come si comincia ad intenerire, se ne scola fuori l'acqua pianamente, accioche insieme con quella non vada fuori la parte utile già uscita del grano; e così come è ben fatto macero, e tenero, messogli sopra dell'altra acqua, si calca benissimo con i piedi, e ritornatagli di nuovo pur dell'acqua, medesimamente si ricalca; ultimamente se ne cavano con il crivello le sembole, che vi nuotano sopra; e quello che avanza ben purgato dalle sembole si cola prima, e poi si mette à condensare in sù le tegole nuove sotto à caldissimo Sole; percioche l'humido di fatto diventa acetoso. E' buono l'Amilo alle scese, che vengono ne gli occhi, e all'ulcere concave, & pustuli di quelli. Ristagna bevuto gli sputi del sangue: lenisce l'asprezze delle fauci: e mettesi oltre à questo col Latte, & con le vivande. Fassi l'Amilo similmente di Zea, la quale si macera un giorno, ò due, e poscia si rimena benissimo con le mani, come si fà con la pasta, quando si vuol fare il Pane: e fatto poscia come è stato detto; si secca sotto à caldissimo Sole. Questo quantunque non sia buono nell'uso della medicina, e nondimeno convenevole in altre cose.*

L'AMILO, così volgarmente chiamato nelle Speciarie à i tempi nostri, è notissimo à tutti. L'eletto, e'l buono è quello (come riferisce Plin. al 7. capo del 18. libbro) che è leggiero, bianco, liscio, e fresco. E come che Dioscoride lodasse quello, che si faceva in Candia, & in Egitto, lodò nondimeno più di questo Plinio quello, che al tempo suo si portava di Chio, onde vuole egli, che habbia l'Amilo havuta la sua origine. L'Amilo si fà di Grano (diceva Galeno al primo delle facultà de gli alimenti) & hà virtù di lenire, e ammorbidire le ruvidezze delle membra: la qual virtù è commune à tutte quelle sustanze, che sono secche nella loro consistenza, le quali non hanno nè del costrettivo, nè dell'acuto, nè alcun'altra facultà apparente, come tra le cose humide è l'acqua. E' oltre à ciò l'Amilo nelle facultà sue simile al Pane lavato, quantunque manco nutrisca; nè può l'Amilo scaldare come scalda il Pane non lavato. Oltre à ciò, per quanto si cava da Plinio al 25. cap. del 22. libbro impedisce l'Amilo la vista, e nuoce alla gola contra quello, che se ne crede: e ristagna il corpo, & i flussi del sangue: e dassi ne i dolori della vescica alquanto caldo alla quantità di mezza oncia con un'ovo, & Uva passa tepido, doppo al bagno. Chiamano l'Amilo, ò Amido i Greci ἄμυλον: i Latini Amylum: gli Arabi Nixe: i Tedeschi Amlung: li Spagnuoli Amydon: i Francesi Amydum.

Del Fien Greco. Cap. 93.

LA *farina del Fien greco mollifica, e risolve: e buona à i flemmoni tanto interiori, quanto esteriori cotta con acqua melata, e composta con Aceto, e Nitro, & applicata à modo di empiastro sminuisce la milza. Sedendosi nella decottione del Fien greco giova alle malatie della matrice, e luoghi naturali delle donne, causate ò per oppillationi, ò per posteme. I mucillagini del Fien greco cotto nell'acqua, mondificano i capelli, la farfarella, e l'ulcere del capo, che menano. Mettonsi con grasso d'Oca ne pessoli per mollificare, & aprire ne i luoghi naturali delle donne. Il Fien greco verde con Aceto vale all'ulcere, & alle debolezze de luoghi medesimi feminili. Giova similmente la decottione del Fien greco alle forze delle pondora, le quali chiamano i Medici tenasmi, e similmente à i flussi puzzolenti della disenteria. L'oglio del Fien greco insieme col Mirtino mondifica i capelli, e le cicatrici delle membra genitali.*

FIEN GRECO.

E' Volgarissimo seme il FIEN GRECO nelle Speciarie, la cui pianta fà le frondi simili al Trifoglio, e all'intorno dentate. Hà i fusti, & i rami sottili, e più gambe che una. I fiori piccioli, e bianchi, & il seme in alcuni cornetti inarcati lunghi, sottili, & appuntati, grosso, e di nojoso odore. Hà molte, e sottili radici. Seminasi il mese di Marzo, e di Febrajo. La farina del seme incorporata con Solfo, e con Salnitro, spegne le lentigini fregatavi sopra, ò impiastratavi con Mele. Guarisce la rogna ulcerata, aggiuntovi la quarta parte di seme di Nasturtio, e unta incorporata con Aceto. Risolve l'enfiagioni della verga, e de i testicoli cotta nell'acqua melata, e impiastratovi sopra sogna di Porco; e giova parimente alle posteme, che nascono dietro alle orecchie, alla podagra, & à tutti gli altri dolori di giunture causati da humori freddi: incorporata con vino mondifica i cancheri. Dassi la decottione del Fien greco utilmente à bere per la tosse, e all'intrinseche ulceragioni del petto. La medesima applicata alla fronte con pezze di tela bianca prohibisce il flusso de gli occhi. E'il fien greco, secondo Galeno all'8. delle facultà de semplici, caldo nel secondo ordine, e secco nel primo; & imperò impiastrato in sù le posteme calde, maggiormente le sdegna, & infiamma; il perche più si conviene alle men calde, e più dure. Chiamano il Fien Greco i Greci Τῆλις, & Βούκερος: i Latini Fænum græcum: gli Arabi Olba, Helbe, ò vero Hebbe: i Tedeschi Fenigrec, e Bocks horn; li Spagnuoli Alfornas, & Alholvas: i Francesi Fenigrec, Senegrec.

Fien greco, e sua historia.

Virtù del Fien greco.

Fien greco scritto da Galeno.

Nomi.

Del Lino. Cap. 94.

IL *Lino è volgarmente noto. Il seme del Lino ha le virtù medesime, che hà il Fien greco; percioche ancor egli risolve, e mollifica i flemmoni tanto interiori, quanto esteriori cotto con Mele, Olio, & un poco d'Acqua, ò vero impastato con Mele cotto. Spegne applicato crudo i quosi, e l'altre macole della faccia. Risolve le posteme, che nascono dopo alle orecchie, e similmente le du-*

le durezze, impastato insieme con Nitro, e con Liscia fatta di cenere di Fico. Purga cotto nel Vino l' ulcere corrosive, e i favi. Composto con la pari quantità di Nasturtio, e Mele fà cadere l'unghie corrotte. Tolto con Mele in forma di lettovario purga il petto, facendo sputare, e lenisce la tosse. Cotto con Mele, e con Pepe, e mangiato copiosamente induce gli appetiti di venere. Fannosi della sua decottione cristeri ne i rodimenti delle budella, e della matrice, e per cavar fuora lo sterco indurito. Non giova manco alle donne, che seggono nella decottion sua per le infiammagioni de luoghi loro naturali, che faccia la decottione del Fien Greco.

A

LINO.

B

C

D

Lino, e sua esaminatione.
Olio di seme di Lino, e sue facultà.

NOto, e volgare è il LINO, e parimente il suo seme, & imperò non accade à recitarne altra historia. Cavasi del seme OLIO, il quale è non solamente in uso de Medici, ma de i dipintori, de i muratori, de gli scultori, de i legnajuoli, e de fabbri. E' ottimo per l'uso delle lucerne, percioche resiste più lungamente al fuoco, che non fà quello delle Olive. Per medicina giova allo spasimo: vale à mollificare le durezze de i nervi, e delle giunture: e conferisce mirabilmente à tutte le infermità del sedere, & à mollificare le durezze de i luoghi naturali delle donne. Lavato con acqua Rosa, ò vero di Nenufaro, conferisce molto alle cotture del fuoco, & à far cadere l'eschara de i cauteri. Usano alcuni di darlo per bocca al peso di tre, ò quattro oncie nella doglia del costato, la qual noi chiamiamo Punta; del che hò veduto io mirabile effetto, e massime dandolo fresco nel principio del male. Oltre à ciò, perche (come scrive Plinio al primo capo del 19. libbro) da alcuni si connumera la BAMBAGIA chiamata da i Greci Xylon, & volgarmente in più luoghi Cotone, tra le specie del Lino, non essendone (ch'io sappia) fatto memoria alcuna appresso Dioscoride, nè manco appresso Galeno, non hò voluto lasciar di non scriverne in questo luogo l'historia. La pianta adunque, che produce la Bambagia, se bene non è delle grandi, hà nondimeno non pochi rami. Le foglie fà ella triangolari, e il frutto barbato come le nocciuole, ma grosso quasi di piena mano, il quale è pieno di bianchissima Bambagia, tra la quale è il seme; e cavasi come il frutto è maturo, e nettasi, pettinasi, & filasi, per

E

F

Bambagia, e sua historia.

BAMBAGIA.

LINO SALVATICO.

per l'uso di molte, e molte cose, come parimente s' adopera la Bambagia non filata. E' la Bambagia di natura calda, e secca. Abbrugiata ristagna il sangue delle ferite legatavi sopra. La midolla del seme fresco è utilissima alla tosse, e à molte altre infermità del petto. Scalda appo ciò, mollifica, & aumenta lo sperma. Adoperasi utilmente ancora da i Chirurgi per mondificare, e nettare l'ulcere, e le ferite. L'Olio, che si fà del suo seme, caccia via le lentigini, e tutte l' altre infettioni della pelle. Nasce alla foresta una pianta simile al Lino nelle foglie, ne i fusti, e ne i fiori quantunque in questa sieno gialli; e però perche non solamente si rassomiglia al Lino, ma perche ancora si può conciandosi filare, io l'hò chiamato LINO SALVATICO. Cotta l'herba insieme con i fiori risolve impiastrata l'enfiagioni, e mitiga l' infiammagioni, e mollifica le durezze delle giunture, e risolve i tinconi nelle anguinaglie. E' il seme del Lino (per quanto piace à Galeno al settimo delle facultà de semplici) quasi caldo nel primo ordine, tenendo il luogo di mezzo infra'l secco, e l'humido. Chiamano i Greci il Lino Λίνον: i Latini Linum: gli Arabi Bazarichichen, & Berzerchetan: i Tedeschi Lein, & Flachs: li Spagnuoli Lino: i Francesi Lin.

De i Ceci. Cap. 95.

I Ceci, che si seminano, son buoni al corpo, provocano l'orina, ma generano ventosità, fanno buon colore, scacciano il parto, e i mestrui, e generano assai latte. Impiastransi utilmente cotti con Ervo alle infiammagioni de testicoli, & à quelle specie di formiche, che si rassembrano à i porri. Cotti con Orzo, e con Mele vagliono contra alla rogna, e all'ulcere del capo, che menano, alle impetigini, & all'ulcere incancarite, e maligne. Ne sono d'un'altra specie chiamati Arietini, Provocano amendue l'orina, dando la loro decottione con Rosmarino al trabocco di fiele, & à gli hidropici; ma nuocono all'ulcere della vescica, e delle reni, Sono alcuni, che per guarire i porri, e le pendenti formiche, quando la Luna è nuova, le toccano particolarmente con tanti grani di Ceci, quanti sono i porri, e le formiche, e ligatoli poscia in una pezza di Lino se gli gittano all'indietro dopo le spalle, pensandosi che così facendo se ne caggiano i porri, e le formiche. Le foglie de i Ceci salvatichi sono simili à quelle de i domestichi, ma sono d'acuto odore, e come che il seme sia differente dal domestico, è nondimeno utile à tutte quelle cose, che s'usa quello.

SOno i CECI notissimo legume in Italia, e ritrovasene di bianchi, di neri, e di rossi. I bianchi chiamano alcuni Colombini: i rossi Venerei, per provocare eglino al coito: e i neri Arietini. Cresce la pianta de i Ceci alta un gombito, ò poco più, con foglie lunghette, dentate, bianchiccie, pelose, e più attaccate à un picciuolo. Hà il fusto legnoso con molti rami, i fiori purpuregni, da i quali nascono i follicoli cotti, gonfi con una punta sottile in cima, ne i quali non sono più che due grani di Ceci. Hà la radice dura, e legnosa, e da per tutto fibrata, e profonda. Seminansi la primavera in grasso terreno, e raccolgonsi la state. Scrisse de Ceci Galeno nel primo libbro delle facultà de cibi, con queste parole: I Ceci non generano manco ventosità che le Fave, ma danno però maggior nutrimento. Provocano al coito, e credesi, che generino ancora sperma; onde sono alcuni, che gli danno à mangiare à gli stalloni. Hanno virtù astersiva, e più potente assai, che non hanno le Fave; di modo che ne sono d'una certa specie, che rompono, e stritolano le pietre, che si generano nelle reni. Questi son neri, e piccioli, e nascono particolarmente in Bithinia, e chiamansi Arietini. E basta per far ciò, à bever solamente la loro decottione fatta nell'acqua. Mangiano alcuni i Ceci verdi come le Fave. Questo tutto disse Galeno. Chiamali Arietini Plinio, per esser eglino nella forma simili alle teste de i Montoni. Scrisse parimente de i

Ceci Aetio, così dicendo: I Ceci, legume ventoso, fanno assai latte, e parimente sperma. La decottione

C E C I.

CECI SALVATICHI.

de i neri romper le pietre delle reni. Enne d'un'altra specie chiamati Orobini, i quali hanno virtù di tirare, di risolvere, d'incidere, e di astergere; il perche mondificano il fegato, la milza, e le reni, e parimente la rogna, e le impetigini, e risolvono le posteme, che nascono dopo l'orecchie, e le durezze de i testicoli; e nell'ulcere maligne sono di non poca efficacia. Questo tutto disse Aetio. La farina de i Ceci cotta nell'acqua destillata d'Endivia, risolve impiastrata i tumori del fegato, e giova à i morsi de i serpenti velenosi cotta nella decottione dell'Hiperico. I Ceci bianchi macerati nell'acqua, pesti, e applicati sanano le gengive putrefatte. Fassi de i Ceci rossi con altre cose una bevanda molto utile per gli ardori della orina in questo modo. Pigliasi de Ceci rossi una libra, e mezza, e mettonsi in macera per un giorno in dieci libre d'acqua, e cuoconsi dipoi fin che cali la terza parte, colasi dipoi la decottione, & mettevisi dentro un'oncia di Regolitia, & di Malva con le radici, e radici di Gramigna, e di Malvavischio, e di Cuscuta, e foglie d'Agrimonia, di ciascuna un manipolo. Aggiungesi appresso dieci Sebesteni, & altrettante Giuggiole, e due oncie di seme monde di Melone, e di bacche d'Alchachengi, di Solatro, & de Litospermo, di ciascuno quattro dramme, ultimamente vi si mettono tre dramme di noccioli di Dattolo pesti, e fannosi bollire, fin che cali una terza parte, e dassene ogni matina quattro oncie. Nè accade à dir qui altro de i salvatichi, essendo volgarmente conosciuti, & havendo delle facultà loro assai detto Dioscoride, e Galeno. Se non che Plinio dice, che mangiati copiosamente solvono il corpo, ma generano ventosità, e dolori nelle budella: Chiamano i Greci i Ceci Ἐρέβινθος: i Latini Cicer: gli Arabi Chemps, Hamos, & Alhanos: i Tedeschi Kichern, Kichererbs, Zisererbs: li Spagnuoli Gravamços: i Francesi Cices.

Virtù de i Ceci.

Nomi.

A B C

Delle Fave. Cap. 96.

LE Fave gonfiano, e fanno ventosità, digerisconsi malagevolmente, fanno sognare cose paurose, e terribili, giovano alla tosse, e fanno il corpo carnoso, sono mediocri ne' temperamenti loro infra'l caldo, e'l freddo. Cotte le Fave con acqua, e con Aceto, e mangiate insieme co'l guscio ristagnano la disenteria, e i flussi dello stomaco. Usate le Fave ne i cibi sono utili a i vomiti. Gonfiano manco il corpo, quando si gitta via la prima loro decottione. Le verdi nuocono più allo stomaco, e sono più ventose. La farina loro da per se, e mescolata con Polenta mitiga l'infiammagioni, che sopravengono nelle ferite: riduce le cicatrici al colore naturale: giova al latte, che s'apprende nelle poppe, e spegne le infiammagioni di quelle, & estingue il latte. Impastata con farina di Fien greco, e Mele risolve le posteme, che vengono dopo all'orecchie, i foroncoli, e similmente i lividi della carne. Meschiata con chiara d'Ovo, Rose, & Incenso, riduce gli occhi dislogati, l'uve, e l'enfiagioni di quelli. Macerata con Vino medica alle suffusioni, e percosse pur de gli occhi: e per ristagnare i flussi loro si mettono le Fave masticate senza guscio utilmente in sù la fronte. Queste medesime cotte nel Vino sanano le infiammagioni de testicoli: e messe in sù'l pettenecchio de fanciulli non vi lasciano per lungo nascer i peli: guariscono le vitiligini. I gusci delle Fave applicati in forma di linimento, dove sieno stati cavati fuori i peli, ve gli fanno rinascere più sottili. Questi medesimi mescolatovi con Polenta, Alume scissile, e Olio vecchio, e fattone poscia empiastro sopra alle Scrofole le risolvono. Tingonsi con la decottione delle Fave ancora le lane. Ristagna mezza una Fava senza scorza il sangue, ch'esce da i morsi delle Magnatte, legatavi suso.

D E

Fave, e loro historia.

NOtissime sono le FAVE à ciascuno, nondimeno seguitando il nostro ordine, dico, che le Fave

FAVE.

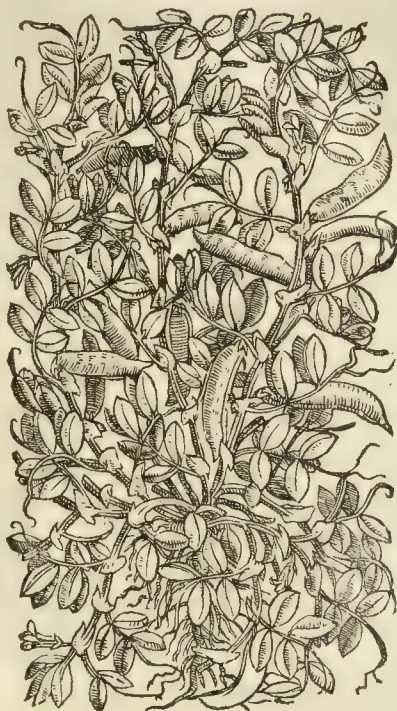
producono il gambo quadrato, non diritto, ma storto, e articulato, voto di dentro, non senza concavità, ove nasconoi fiori, i quali escono più insieme attaccati l'uno sopra l'altro da un solo picciuolo da una banda sola, e sono di diversi colori, pelosetti, e crestati. Nascono i rami da i fusti dispari, da i quali nascono le foglie grasse quattro per banda. Nascono parimente dalle summità de i rami alcuni semplici viticci, ma così sottili, che facilmente si perdono. Fanno le Fave i primi baccelli nella più bassa parte del pedone, e sono maggiori, più grossi, e più carnosi di tutti gli altri legumi, con una punta in cima à modo di spina, ne i quali sono dentro le Fave grosse, e picciole, secondo le specie loro; imperoche se ne ritrovano di grandi, di picciole, di ritondette, & di stiacciate, delle quali alcune sono bianchiccie, alcune rossiccie, & alcune nerigne. Hà una sola radice con alcune fibre capillari all'intorno. Godonsi le Fave della pioggia, mentre che fiorisc ono, ma nel disfiorire più presto le nuoce. Seminano alcuni le Fave solamente per ingrassare i campi, imperoche come le piante sono cresciute ben morbide, e che già cominciano à fiorire, gli agricoltori le voltano con l'aratro, e le sepeliscono in terra, e così infracidandosi ingrassano il terreno. La cenere fatta de i gamboni secchi delle Fave, incorporata con sogna di Porco, giova impiastrata alle sciatiche, & à gli antichi dolori de i nervi. E secondo che commemora Gal. al 7. delle facultà de semplici, sono le Fave poco lontane dal temperamento nel diseccare, e nell'infrigidire. La polpa loro hà un poco di virtù astersiva, come hanno i gusci alquanto del costrettivo, & imperò le dettero già alcuni Medici cotte insieme con Oxicrato alla disenteria, à i flussi stomacali, e parimente à i vomiti, che chiamano i Greci ἐμετικοὶ. Ma come cibo, son le Fave malagevoli da digerire, quantunque sieno altrimenti atte à mondificare il petto, & il polmone per via dello sputo. Ma applicate di fuori, diseccano veramente senza molestia alcuna. E habbiamole

F

Fave, loro fac. scritte Galeno.

usate

usate noi nelle podagre, cotte prima nell'acqua, e poi accompagnate con grascia di Porco. Et usata parimente habbiamo la sua farina nelle percosse, e nelle ferite de nervi, incorporata con Aceto melato, & insieme con Polenta nelle infiammagioni causate da percussioni. E oltre à ciò cotal farina ottima per fare empiastri per l'infiammagioni delle mammelle, e de i testicoli; imperoche quando queste parti sono infiammate, amano molto i rimedj refrigerativi, e specialmente le mammelle, quando ciò gl'interviene per il latte, che vi s'apprende dentro. Risolve oltre à ciò cotal'empiastro ancora il latte, come proibisce, che per lungo tempo non nascono peli sopra al petenecchio de fanciulli, quando vi s'applica sopra. Et al primo de gl'alimenti così diceva: Quantunque si cuocano le Fave lungamente, e si preparino in qualsivoglia modo, non però si risolve in loro la ventosità, che possegono, come si risolve nella Ptisana; percioche questa lascia per la cottura ogni facultà ventosa. Oltre à ciò hanno le Fave la sustanza loro non densa, nè grave, mà fungosa, e leggiera, in cui è però alquanto di virtù astersiva, come nella Ptisana. E però manifestamente si vede, che la farina delle Fave mondifica le sordidezze della pelle; il che sapendo molto bene gl'huomini, e le donne, che attendono all'arte di polire, e nettare i corpi, l'adoperano ogni giorno ne i bagni per l'effetto medesimo, che alcuni altri adoprano il Nitro, la spuma del Nitro, e ciascun'altra cosa astersiva. Compongonla oltre à ciò à modo di linimento, & applicanla poscia alla faccia, come fanno alcuni con la Ptisana, e così ne levano le lentigini, e le macole causate dal Sole, & altre picciole eminenze. Essendo adunque le Fave di così fatta facultà, non sono però tarde da passare in nutrimento come sono le cose viscose, e grosse, in cui non si ritrova virtù alcuna astersiva, come sono l'Halica, il Trago, la Similagine, e l'Amilo. Più oltre è da sapere, che non essendo priva la minestra, che si fà di Fave infrante, di ventosità, molto più gonfia il cibo dell'intere: e quantunque le fritte lascino la ventosità sua, nondimeno diventano però elle malagevoli da digerire. Discendono con tardità dallo stomaco, e generano grosso nutrimento in tutto'l corpo. Quelle, che si mangiano fresche, & immature, seguitando la ragione commune di tutti gl'altri frutti, che si mangiano immaturi, generano molto humido nutrimento, e conseguentemente maggior copia di superfluità, non solamente nelle vie delle membra nutritive, & interiori, ma universalmente in tutto'l corpo, e però nutriscono elle assai meno, e più presto passano. Sono alcuni, che non solamente mangiano le Fave crude, ma le cuocono insieme con carne di Porco, come si cuocono gl'herbaggi de gli horti; & altri in villa le cuocono con quella di Capra, e di Pecora. E perche sono alcuni, che sentono la ventosità, che elle generano, vi mettono nel cuocerle le Cipolle, e massimamente quando ne fanno Polmento. Sono oltre à ciò alcuni altri, che senza cuocervi Cipolle, le mangiano poscia crude con il Polmento; il perche è da sapere, che si correggono tutti i cibi ventosi con quelle cose, la cui facultà è di scaldare, e di diseccare. Ritrovasi ancor una pianta, di cui è quì la figura, la quale (per mio giuditio) si può chiamare FAVA SALVATICA, per haver ella con la domestica non poca similitudine. Nasce questa (per quanto ne hanno detto alcuni) in Puglia quasi da per tutto ne i campi, e se ne và serpendo per terra con i fusti quadrati, i quali si vanno intricando l'un l'altro. Hà le foglie simili alla Fava, & i fiori, che nel purpureo biancheggiano, onde nascono poi i baccelli piatti, e minori di quelli delle Fave, ne i quali è un seme tondo del medesimo sapore delle Fave. Sono alcuni, che vogliono, che questa pianta sia l'Araco domestico, di cui fece memoria Galeno nel primo libbro delle facultà de gl'alimenti: nel che forse non s'ingannano, nè voglio contradire loro, se bene hò io chiamato questa pianta Fava salvatica, per la similitudine, che hà con la do-

salva- e sua ria.

FAVA SALVATICA.

ARACO NEGRO.

la domestica, e massimamente essendo un'altra pianta, di cui parimente habbiamo quì posto la figura, la quale mi pare, che riferisca con tutte le sue note l'Araco scritto da Galeno nel secondo luogo. Io adunque lascierò campo alli studiosi, e diligenti Semplicisti di dirne ancora il parere loro, e la loro opinione, la quale facilmente potranno cavare da Galeno, il quale ne scrisse con queste parole: Ritroviamo appresso Aristofane ne i suoi Helcadi scritta d'ultima sillaba de gli Araci per c, non aspirato, dove così dice: L'ARACO, la Ptisana, l'Halica, la Zeja, il Loglio, e la Similagine. Questo seme è simile alla Cicerchia, e però si credettero alcuni, che non fusse differente di specie da questa, imperoche e l'uso, e le facultà sue sono simili à quelle della Cicerchia, eccetto, che gli Araci sono più duri, e più malagevoli da cuocersi, il che è ancor causa, che le Cicerchie si digeriscano malagevolmente. Ma appresso di noi n'è una specie di salvatico tondo, e duro minore dell'Orobo, il qual nasce tra le biade, il quale chiamano Aracho, e scrivono l'ultima sillaba per ch. Questo lo cavano fuori delle biade, come fanno anco la Securidaca, e lo gettano via. Questo tutto de gli Araci scrisse Galeno. Scrissene ancora Teofrasto al libbro, e capitolo ottavo dell'historia delle piante, così dicendo: Vedesi, che l'Avena nasce più nell'Orzo, e l'Aracho più fra le Lenticchie, ruvido, e duro, il che agevolmente si vede nell'Aracho quì dipinto da noi: Ma perche non veggio nell'altro nota veruna, con cui si possa assomigliare alla Cicerchia, non l'hò voluto chiamare altrimenti, che Fava salvatica. Chiamano la Fava i Greci Κύαμος: i Latini Faba: gl' Arabi Hachille, & Haballe, ò vero Bachale: i Tedeschi Bonen: i Francesi Fabue.

Araco.

Nomi.

Della Fava d'Egitto. Cap. 97.

LA Fava d'Egitto, la qual chiamano alcuni Pontica, nasce abbondantemente in Egitto, come ch'ella si ritrovi ancora ne i laghi d'Asia, e di Cilicia. Produce questa le sue foglie grandi come cappelli: il fusto d'un gombito, grosso un dito: il fiore di colore Rosado; il doppio maggiore di quello de i Papaveri; il quale lascia nel disfiorire i follicoli simili à un nido di Vespe, ne i pertugi del quale sono le Fave, le quali tutte al quanto si veggono apparir fuori sopra al coperchio in modo di bolle. Chiamasi la Fava d'Egitto Cibotio, cioè, Cassetta, per seminarsi ella mettendosi prima in una zolla di terra bagnata, e gittandosi poscia nell'acqua. Hà la Fava d'Egitto la radice sua più grossa di quella delle Canne, la qual si chiama Colocasia, e mangiasi ne i cibi cruda, e cotta. Mangiasi la Fava anch'essa verde; quando è secca, diventa nera, & è maggiore delle Fave communi. E costrettiva, buona allo stomaco, e perciò s'impiastra utilmente la sua farina in vece di Polenta alla disenteria, & à i flussi stomacali, nel che si dà à mangiare ancora in Polte, quantunque à tali difetti assai più giovi, bevendosi tre ciathi della decottione de i gusci. Quella parte verde, che si ritrova in mezzo alla Fava, amara al gusto, giova à i dolori d'orecchie, se prima trita, e poi cotta con olio Rosado vi si distilla dentro.

Fava d'Egitto, e sua historia.

CHiamasi la FAVA d'EGITTO Colocasia, percioche così particolarmente si chiama la radice sua. Questa la prima volta viddi io in Trento nell'anno 1538. mostratami da un'Odoardo Polacco, il quale portava seco ancora altre rare piante d'Egitto, e di Soria. Però credo, che sieno in errore coloro, che si credono, che quella pianta portata d'Egitto simile all'Aro, quantunque più grande, sia la Fava d'Egitto; imperoche questa non produce nè fusto, nè fiori, nè Fave, nè radici grosse, come quelle delle Canne, nè spinose, come scrive Teofrasto; ma è bene da farsi beffe dell'opinione dell'Anguillari, il quale con non poca contesa vuole, che l'Aro d'Egitto sia la legitima Colocasia; imperoche crede egli, che non per altra cagione questa pianta sia sempre senza fusto, se non perche gli habitatori di quella Regione, ove nasce, cavano ogn' anno le radici per mangiarsele, e così impediscono, che non possa pervenire alla sua maturità. Ma à quanto frivolo argomento s'attacchi l'Anguillari, lo manifesta l'istessa pianta, avvenga che la medesima trasportata in Italia, e statavi viva più, e più anni, mai vi fece ella nè fusto, nè fiori, nè frutti.

FAVA D'EGITTO.

ARO D'EGITTO.

frutti. Ma chi ſarà colui coſi ignorante, che ſi crederà, che con tanta diligenza ſi cavino ogn'anno in quel paeſe le piante di queſto Aro, che non ne rimanga qualch'una in qualche luogo? queſto veramente è una ſciocccheria, ne è coſa da credere, e però io m' accordo à dire con molti altri, che queſta pianta non ſia altro, che una ſpecie di Aro, vedendo che coſi nelle foglie, come nella radice non poco gli ſi raſſomiglia, come ſi vede dalla qui eſpreſſa figura, portata da Coſtãtinopoli, e donatami dal nobiliſſimo S. Augerio de Busbecke Fiamẽgo, e già Ambaſciatore dell'Imperator Ferdinãdo al gran Turco. Di queſta ſcrivendo Teof. al 10. del 4. lib. coſi diceva: La Fava d'Egitto naſce nelle paludi, e ne gli ſtagni. Il ſuo più lungo fuſto, il quale è ſimile ad una Canna tenera, ſenza nodi, è alto 4. gombiti, come che non ſia però più groſſo d'un dito. Hà queſto di dentro per tutto certe fiſſure à modo di Gigli, e nella cima un capo ſimile ad un veſpajo, ne i pertugi del quale (imperoche ogni pertugio hà la ſua) ſono collocate le Fave, le quali ſono al più trenta per capo alquanto di fuori apparenti. Il fiore è roſſo ſimile di colore alle Roſe, & altrettanto maggiore di quello de i Papaveri. Le frondi larghe nuotano ſopra all'acqua; e la radice, la quale è groſſiſſima, è aſſai maggiore di quella della Canna, di dentro feſſa, come è ancora il fuſto. Uſanla ne i cibi cruda, e cotta gl'huomini di quei paeſi, che habitano alle paludi. Naſce per ſe ſteſſa abbondantemente: e ſeminaſi ancora nel fango ravvolta nella paglia, accioche il fango la ricuopra, e non s'infracidiſca: e coſi fanno i frutti loro; imperoche come una volta ſola s'appiglia, dura poi in perpetuo. La radice è dura non troppo meno di quella delle Canne, ma è ſpinoſa, e però la fuggono i Cocodrilli, accioche non gli guaſti gl'occhi. Naſce ancora in Soria, ed in Cilicia. Queſto tutto diſſe Teofraſto. Havere la Fava d'Egitto grandiſſime foglie ſcrive Plinio al 15. cap. del 21. lib. con queſte parole: Nobiliſſima è in Egitto la Colocaſia, la quale chiamano alcuni Ciamo. Queſta ſi ricoglie dal Nilo. Il ſuo fuſto mangiato cotto è arenoſo, ma il torſo, che naſce tra le foglie, è molto bello al guardare: le foglie ſono larghiſſime, ſimili à quelle della Perſonata, che naſce ne i noſtri fiumi: di modo che godono quelle genti delle doti del lor Nilo; imperoche di quelle foglie ritorte, e commeſſe inſieme fanno diverſe ſorti di vaſi da bere, i quali gli ſono gratiſſimi. Seminaſi hormai ancora in Italia. Tutte queſte ſono parole di Plinio. Le Fave d'Egitto (come diſſe Galeno al primo delle facultà de gli alimenti) come ſono maggiori delle noſtre communi; coſi ſono più, e maggiormente humide di quelle, e generano ne i corpi più ſuperfluità. Chiamano i Greci la Fava d'Egitto Κύαμος αἰγύπτιος: i Lat. Faba Ægyptia: e li Spagnuoli Inhame.

e d'E- o ſcritte Plinio.

ni.

Delle Lenticchie. Cap. 98.

Le Lenticchie uſate frequentemente ne i cibi ingroſſano la viſta, ſono malagevoli da digerire, nuocono allo ſtomaco, e gonfianlo inſiememente con le budella. Mangiate con il guſcio riſtagnano il corpo. Le buone ſon quelle, che ſi cuocono bene, e quelle, che ſtando in molle nell'acqua non vi laſciano punto di nero. Hanno le Lenticchie virtù coſtrettiva, il perche riſtagnano elle il corpo, ſe prima ſcorticate ſi cuocono beniſſimo, gittandoſi però via la prima loro decottione, percioche ella ſolve agevolmente il corpo. Fanno ſognar le Lenticchie coſe tremende, e pauroſe, e ſono nocive al capo, à i nervi, & al polmone. Corroboraſi la virtù loro, la quale hanno per li fluſſi del corpo, meſchiandole con Aceto, & Indivia, ò Portulaca, o Bietole nere, ò Bacche di Mirto, ò guſci di Melagrano, ò Roſe ſecche, ò Neſpole, ò Sorbe, ò Pere Thebaice, ò Mele Cotogne, ò Cicorea, ò Piantaggine, ò Galle intere (imperoche queſte, dapoi che ſon cotte, ſi gittano uia) ò con Somachi, li quali ſi debbono cuocere diligentemente nell'Aceto, altrimenti conturbano il corpo. Mangianſi utilmente trenta granella di Lenticchie ſcorticate nelle ſoverſioni dello ſtomaco. Le Lenticchie cotte, & applicate à modo d'impiaſtro con Polenta, mitigano i dolori delle podagre; e con Mele ſaldano l'ulcere concave, rompono l'eſchara, e mondificano l'ulcere. Cotte le Lenticchie nell'Aceto riſolvono le durezze, e le ſcrofole. Meſchiate con Meliloto, Mele Cotogne, & olio Roſado ſanano l'infiammagioni degl'occhi, e del ſedere. Il medeſimo fanno nelle maggiori infiammagioni, e nell'ulcere concave del ſedere, cotte con guſci di Melagrani, e Roſe ſecche, aggiuntovi Mele. Vagliono alle cancrene, che mangiano la carne, inſieme con acqua marina. Giovano ſimilmente alle puſtule, all'ulcere che caminano, al fuoco ſacro, & alle bugance applicatevi ſuſo nel modo predetto. Cotte le Lenticchie nell'acqua marina, & impiaſtrate in sù le poppe non vi laſciano apprender dentro il latte, e rimediano all'inſopportabile abbondanza di quello.

LENTICCHIE.

Lenticchie, e loro hiſtoria.

Notiſſimo legume ſono le LENTICCHIE in Italia, produce le foglie minori della Veccia, & il fiore non molto diſſimile, onde naſcono le ſilique picciole, compreſſe, e larghette, nelle quali ſono dentro tre, ò vero quattro Lenticchie, tonde, picciole, e piatte, e ricoperte da ſottiliſsimo guſcio. Ve n'è di due ſpecie, l'una delle quali fà le Lenticchie bianche, e ne i cibi molto più grate. L'altra le fà bertine, & alquanto più grandette. Queſta fà i fiori, che nel bianco porporeggiano, e l'altra ſemplicemente bianchi. E nimica della Lente l'herba chiamata Aparine, imperoche intricandoſi attorno l'ammazza. Le Lenticchie imbrattate di ſterco Vaccino avanti, che ſi ſeminino, vengono belliſsime, e più preſto ſi maturano per quanto ne ſcrivono i diligenti agricoltori. Le Lenticchie cotte, peſte, e paſſate per la ſtamegna giovano applicate all' ulcere della verga, de i teſticoli, e della bocca. Sono alcuni, che ſcrivono havere eſperimentato, che la decottione delle Lenticchie caccia fuori i vermi del corpo de i fanciulli; e quantunque aſſai à pieno n'habbia ſcritto qui Dioſcoride, è non-

dimeno

Lenticchie, e loro facultà ſcritta da Galeno.

dimeno da ſapere (ſecondo che ſcrive Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici) ch'elle tẽgono ne i temperamenti loro il luogo di mezzo infra'l frigido, e'l calido, e ſono diſeccative nel ſecondo ordine. Oltre à queſto è da notare, che Dioſcoride dice, che le Lenticchie ſcorticate da i guſci loro, e gittandoſi via la prima loro decottione ſono coſtrettive. Al che non conſente Galeno, dicendo egli al primo delle facultà de gli alimenti: La ſcorza delle Lenticchie è molto coſtrettiva, come che poco ſia coſtrettiva la ſuſtanza di dentro, la quale genera groſſo nutrimento, e parimente terreſtre. Il brodo primo, che ſi fà delle Lenticchie, è ſolutivo; e però quando ſi fà d'acqua, e di Sale, bevuto con Salamuoja, & Olio ſolve il corpo. Ma quello, che ſi fà nel modo medeſimo delle Lenticchie due volte cotte, opera tutto'l contrario; imperoche riſtagna tutti i fluſſi del corpo, fortifica la bocca dello ſtomaco, l'interiora, e tutto'l reſto del ventre; il perche ſi dà egli commodamente per cibo ne'fluſſi ſtomacali, e diſenterici. Oltre à ciò le Lenticchie infrante, e ſcorticate; così come perdono la forza loro coſtrettiva, perdono parimente tutte l'operationi, che ne ſeguitano, e così diventano più nutritive dell'intere, come che elle generino groſſo, e cattivo nutrimento: tardi ſi digeriſcono, e non riſtagnano il corpo, come fanno quelle, che ſi cuocono con la ſcorza. E però diventano meritamente ancheroſi, e leproſi coloro, che ſenza riſpetto alcuno le frequentano ne i cibi; percioche quei cibi, che di natura ſono frigidi, e ſecchi, ſi convertono agevolmẽte in humori malinconici. Per ciò adunque utilmente ſi danno le Lenticchie à coloro, che ſono preparati all'hidropiſia; imperoche tanto giovano à queſti tali, quanto elle nuocono à i ſordidi, & à gli aduſti. Per queſta medeſima ragione offuſcano la ſottigliezza del vedere, cioè per eſſere elle molto diſeccative, e però fanno il contrario in coloro, che per contraria cauſa, cioè per ſuperflua humidità, malamente veggono. Sono veramente molto appropriate ne i cibi per riſtagnare i fluſsi delle donne; percioche ingroſſano il ſangue, ma ben ſi convengono molto ne gli corſi grandi de i meſtrui. Peſſime veramente ne i cibi ſono le Lenticchie, che i cuochi de i ricchi condiſcono con Sapa; imperoche non biſogna meſchiare con eſſe coſe, che ingroſſino, ma coſe liquide, e quelle maſsimamente, che ſono inciſive. Quelle adunque, che ſi condiſcono con Sapa, fanno oppilationi nel fegato, & aumentano l'infiammagioni in eſſo, e parimente nella milza, ſe non ſi corregge la malitia loro con Mele. Oltre à ciò è coſa chiara, che cotal cibo ſdegna, & aumenta le durezze delle predette interiora. Mangiate le Lenticchie cotte con la carne di Porco ſalata aumentano ne i corpi groſsi humori; percioche ancor eſſa genera ſangue malinconico, e nero, e però non fà in modo alcuno al propoſito, che uſino le Lenticchie coloro, ne cui corpi ſi ritrovano humori molto groſsi, e del tutto cattivi. Queſto tutto delle Lenticchie diſſe Gal. Dal che ſi può agevolmente concludere, che le Lenticchie non ſono da frequentarſi ne i cibi, ſe non da coloro, à cui per qualche mala diſpoſitione ſe gli convengono. Chiamano i Greci le

Nomi.

Lenticchie φακὸς: i Latini Lens: gl'Arabi Hades: i Tedeſchi Linſen: li Spagnuoli Lenteyas: i Franceſi Lẽtile.

De i Fagiuoli. Cap. 99.

I Fagiuoli gonfiano, e generano ventoſità nel corpo, digeriſconſi malagevolmente, e mangiandoſi cotti, quando ſon verdi, mollificano il corpo. Vagliono oltre à queſto i Fagiuoli per riſtagnare i vomiti.

Fagiuoli, e loro hiſtoria.

SOno i FAGIUOLI à tutta l'Italia volgari, ove copioſi ſi ſeminano ne i campi, e ne gl'horti. E ſe ne ritrovano di più ſorti, cioè di bianchi, di roſsi, di gialli, e di penticchiati di diverſi colori, i quali penſo, che non fuſſero incogniti à gl'antichi, come che vogliono alcuni, che nuovamente ſieno ſtati portati

FAGIUOLI.

in Italia. Seminanſi i bianchi, li quali ſono di granello più picciolo di tutti gl'altri, ne i campi, come gl'altri legumi. Ma i roſsi, i gialli, e quelli di diverſi colori s'uſano di ſeminare ne gl'orti, & in altri luoghi, ove ſi voglia far ombra per la ſtate; imperoche oltre al rendere eglino il frutto, ricuoprono avvolgendoſi, e ſalendo in alto, pergole, loggie, capanne, e feneſtre, parando i raggi del Sole, come fanno le Viti, i Lupoli, le Vitalbe, la Matriſelva, e l'altre ſpecie di piante, che volentieri s'avvolgono, e s'avviluppano à gl'alberi, & alle ſiepi. Il perche non penſo, che s'allontanaſſe dal vero, chi diceſſe, che queſta ſpecie di Fagiuoli fuſſe lo Smilace de gl'horti, ſcritto in queſto medeſimo libbro da Dioſcoride, tanta corriſpondenza manifeſtamente vi ſi vede, come ſi dirà più avanti. E però direi io, che manifeſtamente erri Marcello Virgilio Fiorentino avido troppo di correggere Hermolao, dicendo non eſſer poſſibile, che un legume poſſa tanto alto creſcere, che inveſtiſca con le frondi le capanne, e ricuopra le pergole; imperoche ripugna veramente à queſta ſua opinione non ſolamente quel, che per autorità di Dioſcoride è contra di lui; ma ancora quello, che ſe ne vede ogni giorno ne gl'horti di tutta l'Italia, dove s'avvolgono ad altiſſimi pali, e ricuoprono pergole, e capanne. Oltre à ciò non credo, che di gran lunga fallaſſe chi diceſſe, che lo Smilace de gl'horti, il quale non è altro che queſti Fagiuoli, fuſſe i Dolichi ſcritti da Teofraſto al 3 cap. dell'8. lib. dell'hiſtoria delle piante, e da Gal. al 1. delle facultà de gl'alimenti, e ſimilmente al 1. di Paolo Eginetta; imperoche, come più ampiamente diremo (concedendocelo Iddio) al cap. dello Smilace de gl'horti, non ſono Dolichi quel legume, che in Lombardia ſi chiama Roviglione, e in ſu'l Trentino Arabeja, ſimile à i Piſcelli, come vuole il Manardo da Ferrara; imperoche dell'Arabeja ſcriſſe Galeno, e parimente Paolo ſotto il nome dell'Ocro, come manifeſtamente ſi vede al luogo predetto, & in queſto luogo ſcriſſe Dioſcoride ſolamente de i Fagiuoli bianchi, per eſſer eglino i più uſati, e non dell' Arabeja

Errore de Marcello.

Errore del Manardo.

beja, come vuole il Manardo, e nel capitolo dello Smilace di quelli, che sono di diversi colori. I bianchi adunque, & i più volgari, i quali si seminano communemente ne i campi, stanno per se medesimi, ne hanno bisogno de pali, e se ne vanno slargando per terra i rami, e le foglie, le quali sono maggiori, che quelle dell'Hedera, più molli, e venose, nascendo tre per picciuolo. Fanno i fiori bianchi, minori di quelli de i Piselli, da i quali nascono i cornetti, lunghi una spanna, tondi, & acuti in cima, e nel principio sono verdi, e bianchi, quando sono maturi, dentro di questi è il seme, che noi chiamiamo Fagiuoli, come rognoni d'animali tutti bianchi, eccetto che nel bellico, il qual'è nero. Scaldano i Fagliuoli, e humettano nel primo grado. Mangiati ne i cibi gonfiano, & affannano lo stomaco, ma generano il seme virile, e sollecitano al coito, e massimamente mangiati con Pepe lungo, Zucchero, e Galanga. Sono in ciò più efficaci cotti nel latte vaccino, fino che si rompino. Non fanno tanto affanno allo stomaco, quando si mangiano con Senape, ò con Cardi. Fanno oltre à ciò sognare cose terribili, come fanno ancora le Lenticchie. I cornetti teneri si lessano, & acconcian si in insalata, e mangiansi saporitamente con Pepe, nè manco sono eglino dilettevoli lessi prima, e poi involti nella farina, e fritti nell'olio, ò vero nel botiro, & acconci con Pepe, e con Agresto. I Fagiuoli secchi masticati con li denti hanno proprietà di guarire i morsi de i cavalli, e levarne i dolori. Hanno imparato le donne à fare ancora de i Fagiuoli i belletti, & i lisci, e per fare ciò pigliano una libbra di Fagiuoli, & altrettanta midolla di Pane bianco, & aggiungonvi una Zucca lunga, fresca, e tenera tagliata minuta, e mettono il tutto in macera per una notte nel latte di Capra, e dipoi v'aggiungono cinque oncie di seme di Melone, tre di Mandorle di noccioli di Persichi mondate, e mezza libbra di Pinocchi mondi, pestando prima da per se nel mortajo tutte queste cose, & ultimamente vi mettono un Piccione giovane, e domestico, stracciato in pezzi con le penne, toltone via solamente le budella, e messe poi tutte queste cose in una boccia di vetro, ne distillano l'acqua per bagno, e se la serbano diligentemente, lavandosene la faccia; imperoche la fa splendente, e liscia. Ma havendomi i Fagiuoli ridotto à memoria i PISELLI, e vedendo che di loro non scrive Dioscoride, non m'è parso di tralasciare di dirne quì qualche cosa. Hor dico adunque, che i Piselli fanno i fusti vacui, con molti rami, e molte foglie lunghette, e carnosette, e nelle cime de i ramoscelli molti viticci. I baccelli fanno lunghi tre dita, ò poco maggiori, più presto tondi, che piatti, ne i quali sono dentro i Piselli ritondi, e bianchi, della grossezza de i Ceci colombini. Fanno i fiori simili alle Farfarelle, & in alcuni sono bianchi, & in altri purpurei. Hanno debili radici, seminansi la primavera, e ricolgonsi la state. Ve n' è di due specie, maggiori cioè, e minori. I maggiori meglio fruttificano, quando gl'agricoltori gli piantano appresso i rami de gli alberi, imperoche attaccandovisi attorno non si guastano, come quelli, che stanno in terra. I minori covano in terra, e sono in tutte loro parti più sottili, e sono i loro Piselli manco grati ne i cibi. Sono due specie, una fà il seme bianco, e l'altra bertino, e questi chiamano i villani del Trentino Arabeja, & altri in altri luoghi Roviglioni. Diseccano i Piselli alquanto manco delle Fave. Scrivono alcuni con poco giuditio, che il brodo de i Piselli bevuto purga le donne di parto, e fà loro crescere il latte, e che il medesimo bevuto più giorni sana il trabocco di fiele, e giova à gli hidropici, ma s'ingannano di grosso; imperoche per modo veruno possono eglino far questo, per essere di natura frigidi, e secchi. Di questo errore (per quanto io me ne veggia) il principale autore è stato il Trago, imperoche credendosi egli per fermo, che i Piselli sieno i Ceci Arietini, cioè rossi, ne i quali è la virtù aperitiva, diede à i Piselli l'istessa virtù. E però avvertischino gli Alemanni, che i Ceci Arietini non sono differen-

Piselli, e loro historia.

Virtù de i Piselli.

Errore del Trago.

PISELLI MINORI.

PISELLI MAGGIORI.

ti da

ti da gl'altri, se non nel colore, ma bene sono più aperitivi de i bianchi. Onde debbono diligentemente avvertire à questo errore le donne Tedesche, le quali danno alle donne di parto il brodo de i Piselli, & à coloro, che si purgano per lavativo dello stomaco, imperoche ne i Piselli non è virtù veruna astersiva, come testifica Galeno nel 1. libbro delle facultà de i cibi con queste parole: I Piselli in tutta la loro sustanza hanno una certa similitudine con le Fave, e mangiansi nel medesimo modo, ma sono differenti in questo, che i Piselli non sono così ventosi, e non hanno facultà veruna astersiva, e però non escono fuor del corpo mangiati così facilmente, come fanno le Fave. Chiamano i Fagiuoli i Greci φασήλι: i Latini Phasioli.

Piselli scritti da Galeno.

Nomi.

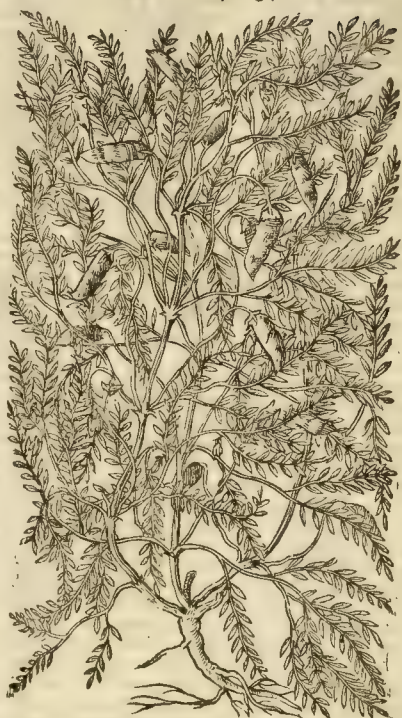
Dell'Ervo. Cap. 100.

L'Ervo è noto à ciascuno. E una picciola pianta, e sottile, con strette frondi, e produce il seme ne i baccelli, di cui si fà farina, che chiamano Ervina, usata nelle medicine. L'Ervo mangiato aggrava la testa, conturba lo stomaco, e fà orinare il sangue: cotto ingrassa i Buoi. Fassi la farina dell'Ervo in questo modo. Eleggonsi i più grossi, & i più bianchi grani, e messagli sopra dell'acqua si mescolano, e lasciansi ben abbombare, & inhumidire, friggonsi poscia, fino che se gli rompe il guscio, e fatti ben secchi si macinano, e così scieltane la farina per spesso setaccio si ripone. Questa mollifica il corpo, provoca l'orina, e fà buon colore, come che copiosamente mangiata, ò bevuta, faccia flusso di sangue per il corpo, e per la vescica, con dolori delle budella. Purga insieme con mele l'ulcere: spegne le lentigini, e mondifica l'infettioni della pelle della faccia, e le macole di tutto il corpo. Ferma l'ulcere, che serpendo caminano: raffrena le durezze, e le cancrene, e risolve le durezze delle poppe: rompe i carboncelli, e sana i favi, e l'ulcere, che chiamano i Greci theriomata. La farina dell'Ervo macerata con Vino, & applicata medica à i morsi de gli Huomini, de i Cani, e delle Vipere: e con Aceto mitiga l'angoscie dell'orina, i dolori di corpo, & i premiti delle pondera; i quali chiamano i Greci tenasmi. Fritta alla quantità d'una Noce, e mangiata con Mele, si conviene à i thisici, che non sentono il vigore del cibo. Giova la decottione sua alle bugance, & al prurito di tutto il corpo, facendo fomento.

Ervo, e sua historia.

L'ERVO si chiama volgarmente nelle speciarie Orobo, e così lo chiamano ancora i Greci. E la pianta, che lo produce, piena di foglie, e vassene ne i campi per terra con molti rami, e sottili, & intrigati insieme con foglie picciololine, lunghette, e minori di quelle delle Lenticchie, le quali nascono in quantità di quà, e di là da un solo picciuolo, ò vero ramoscello, nella cima del quale ne rimane fuori dell'ordine una sola. Fà piccioli fiori, che tendono al purpureo, e qualche volta li fà ancora bianchi. Sono i suoi baccelli quasi come quelli de i Piselli minori, ma assai più corti, e più sottili, ne i quali è dentro un seme tondo, poco maggiore della Veccia, e molto minore de i Piselli: i baccelli fra granello, e granello sono così serrati come se fussero stretti con un filo. Ve n'è di bianco, e di rosso, quantunque Galeno ne faccia una specie di pallido, mezzano fra le due sudette specie. Non è troppo tempo, che il vero s'è cominciato à conoscere in Italia, dove hora per tutto quasi si semina. Honne veduto una specie portato di Candia, assai simile al nostro, ma con più minuto seme, e con i baccelli più sottili. Ma non sapendo forse questo il Brasavola, si credette, che l'Ervo fusse il Rovi-glione, chiamato da Galeno, e da Teofrasto, e da Paolo, Ocro, ingannato forse dalla similitudine del nome. Nel che ritrovo havere errato parimente il Fuchsio, per haversi egli creduto (come si vede nel suo grande Herbario) che l'Orobo non fusse altro che la Cicerchia, come che altro non sia la Cicerchia ap-

Errore del Brasavola, e del Fuchsio.

ERVO.

OROBO DI CANDIA.

presso Galeno, secondo i periti Semplicisti de tempi nostri, che quel legume, che ei chiama Lathiri. Oltre à ciò è

ciò è cosa chiara, che nella Cicerchia non si ritrova quella facultà, la quale scrive Dioscoride ritrovarsi nell'Orobo; imperoche oltre al non ritrovarsi nella Cicerchia veruna amaritudine, non s'è mai trovato, che mangiata copiosamente facci ella orinare, ò uscire il sangue per la via del corpo con dolori, nè senza, come dicono dell'Orobo Dioscoride, e Galeno. Dal che è chiaro, che così il Fuchsio, come il Brasavola si sia in ciò manifestamente ingannato. Ma è da sapere, che quantunque si semini l'Orobo, nasce ancora per se stesso tra le biade, ma essendo conosciuto da pochi, è tenuto, che sia una specie di Veccia. Oltre à ciò è da notare, che quantunque per farne la farina elegga Dioscoride i più bianchi grani; Galeno nondimeno al primo delle facultà de gli alimenti vuole, che'l bianco assai men vaglia nelle medicine del rosso, e del pallido. E però male insegna il Brasavola al suo vecchio, proponendo il bianco à tutte l'altre specie. Vale la farina del seme dell'Ervo mangiata con Mele, à coloro che hanno nel polmone materie grosse, e malagevoli da cacciar fuori; imperoche caccia ella fuori della concavità del petto ciò, che vi si ritrova attaccato di grossi humori; & oltre à ciò presa nel modo medesimo sminuisce la milza: impiastrata con il medesimo Mele risolve i tinconi, e le posteme dell'anguinaglie. I baccelli freschi pesti insieme con i fusti, e foglie, fanno neri i capelli impiastrandovisi sopra. Mettesi la farina dell'Ervo nella Theriaca, imperoche senza essa non si possono fare i trocisci di Vipera. E l'Orobo (secondo che pur disse Gal. all'8. delle facultà de semplici) caldo nel primo, e secco nel fine del secondo ordine; e certamente quanto è egli amaro, tanto nell'operation sua è astersivo, incisivo, & aperitivo. Mangiato copiosamente fà orinare sangue. E nel primo libbro delle facultà de i cibi: I Buoi (diceva) così appresso di noi, come appresso à molte altre nationi, si pascono d'Orobo indolcito prima nell'acqua. Ma è però dannato ne i cibi de gli huomini, per esser egli dispiacevole al gusto, e di cattivo nutrimento. Quantunque ne i tempi delle grandi carestie, come scrisse ancora Hippocrate, sia stato usato ne i cibi de gl' huomini per grandissima necessità. Usiamolo noi preparato come i Lupini, insieme con Mele, come medicamento, che purga il petto, e'l polmone da i grossi humori. Il bianco è manco buono per l'uso delle medicine, di quello che rosseggia, ò vero gialleggia nel colore. L'Orobo due volte lesso, & indolcito nell'acqua, lascia veramente tutto il suo dispiacevole, & insieme con ciò tutta la facultà incisiva, & astersiva, nè altro vi rimane, che la sustanza terrestre, e così diventa egli cibo, che senza amaritudine alcuna disecca. Chiamano l' Ervo i Greci Ὄροβος: i Latini Ervum: gl'Arabi Keisene, Heabum, & Kersene: i Tedeschi Erven: li Spagnuoli Jervos: i Francesi Ers.

De i Lupini. Cap. 101.

I Lupini domestichi sono noti à tutti. Lambendosi la farina de i Lupini con Mele, ò vero bevendosi, caccia fuori i vermi del corpo. Il medesimo fanno i Lupini infusi nell' acqua, e mangiati, che sieno ancora amari. Bevesi per il medesimo con la medesima utilità la decottion loro con Ruta, e con Pepe. Laonde giova ancora à coloro, che patiscono nella milza. Bagnansi utilmente con la decottione de i Lupini le cancrene, e l'ulcere, che i Greci chiamano theriomata, la rogna quando principia, le vitiligini, i nascimenti delle broze, l'ulcere del capo, che menano, e le macole della faccia, e della pelle. Questa medesima insieme con Mirrha, e con Mele applicata à i luoghi naturali delle donne ne i pessoli, provoca i mestrui, & il parto. La farina de i Lupini mondifica la pelle, e spegne i lividi. Impastata con acqua, e Polenta mitiga le infiammagioni, e con Aceto le sciatiche, & i foroncoli: Cotti i Lupini nell' Aceto, & impiastrati risolvono le scrofole, e rompono i carboni. Cotti in acqua piovana, fino che si disfacciano, mondificano la faccia, e cotti con radice di Cameleonte nero guariscono la rogna de gli animali quadrupedi, lavandoli con quella decottione tepida. La radice de i Lupini cotta nell'acqua, e bevuta provoca l'orina. I Lupini macerati, & indolciti nell'acqua, triti, e bevuti con Aceto mitigano i fastidj dello stomaco, e fanno appetito. Ne sono ancora de salvatichi simili à i domestichi, e come che sieno minori di quelli, sono nondimeno utili à tutte queste cose, alle quali si convengono, e sono utili i domestichi.

LUPINI.

Lupini, e loro historia. I LUPINI crescono con un solo gambone assai forte, con foglie divise in sette parti, molli, pelose, e biancheggianti. Fà i fiori bianchi, & i baccelli piatti, e criniti per intorno, e bianchicci di colore, ne i quali sono dentro Lupini, e non più che cinque, ò sei per baccello, e divisi l'uno dall'altro da certa membrana sottile. Sono i Lupini predetti tondi, piatti, e concavi nel mezzo, ricoperti d'un guscio, che nel bianco hà un non sò che dell'incarnato, e di dentro sono gialli, & evidentemente amari, hanno le radici gialliccie, e divise in più parti. Hà proprietà di stirpare, e dissipare tutte le piante nocive, che gli nascono appresso, e cominciano sempre à fiorire nel mezzo del gambone, e finalmente sono noti à ciascuno. Seminansene assai in Toscana, non solamente per mangiare, ma per ingrassare i campi, ove de i salvatichi se ne veggono infiniti il Maggio per le campagne, fioriti di colore rosato. I domestichi s'indolciscono in Italia, e mangiansi quasi per un passatempo, come si mangiano ancora molti altri frutti. Sono i Lupini (secondo Galeno al primo delle facultà de gli alimenti) quando si mangiano indolciti, duri da digerire, imperoche dura, e terrestre è la sustanza loro; il perche generano ne i corpi humori grossi, e crudi. De i quali trattando pur egli al 6. delle facultà de semplici: i Lupini (diceva) si possono mangiare cotti, essendo però prima indolciti, e stati lungo tempo nell'acqua, come che generino all'hora humori grossi. Oltre à ciò usati Lupini così preparati *Lupini scritti da Galeno.*

parati

parati come medicamento, sono di quelle cose, che hanno virtù di mollificare. Ma quella, in cui si ritrova la nativa loro amaritudine, hanno virtù di mondificare, e parimente di digerire applicati di fuori, e similmente inghiottiti con Mele, ò vero bevuti con acqua, & Aceto, amazzano i vermi. Il che fà ancora la loro decottione, la quale usata in modo di lavanda giova all'ulcere del capo, che menano, alle vitiligini, all'ulcere, che chiamano i Greci exanthemata, alla rogna, alle cancrene, & all'ulcere maligne, e contumaci: il che fà ella mondificando, digerendo, e diseccando senza mordacità alcuna. Tolti con Pepe, e con Ruta per farli al gusto più soavi, mondificano il fegato, e parimente la milza. Applicati con Mirrha, e con Mele à i luoghi naturali delle donne provocano i mestrui, e parimente il parto. La farina loro si digerisce senza mordacità, e però risolve non solamente i lividi, ma le scrofole, e le ghiandole, facendosi ella però prima cuocere ò nell'Aceto melato, ò inacquato, ò puro, secondo, che ricerca la complessione de gl'ammalati, e la diversità del male. Fà oltre à ciò la farina tutti gl'effetti, che fà la decottione. Impiastranla alcuni ancora in sù le sciatiche. Il Lupino salvatico è molto più amaro del domestico, e in tutte le cose più efficace. Chiamano i Greci il Lupino domestico Θέρμος: i Latini Lupinus sativus: gl'Arabi Tarinus Arinus, & Tormus: i Tedeschi Vuicfbonen, Feigbonen vuolffsbonen: li Spagnuoli, Entramuces, & Entramocos: i Francesi, Lupinis. Il salvatico chiamano i Greci Θέρμος ἄγριος: i Latini Lupinus agrestis.

Nomi.

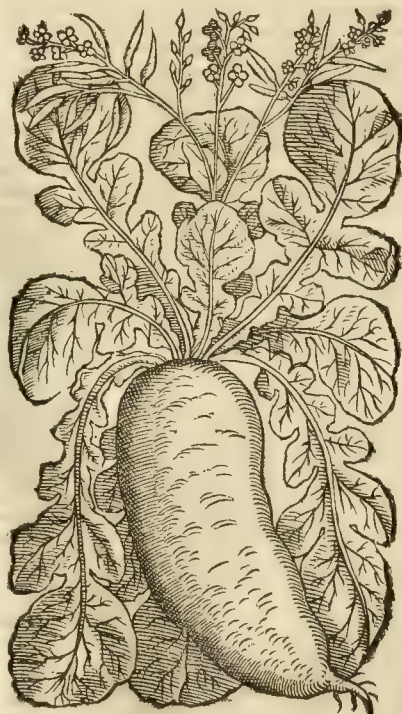
Delle Rape. Cap. 102.

LAradice delle Rape domestiche cotta nutrisce, gonfia, stimola venere, e genera carne molle. Fansi della decottione bagni utili alle podagre, & alle bugance, al che vale l'istessa radice impiastrata vi suso. Mettendosi in una Rapa scavata olio Rosato, e Cera, e così ponendosi in sù la cenere calda fino che si liquefacciano, si fà buono unguento alle bugance ulcerate. Le cime cotte lesse, e mangiate ne i cibi provocano l'orina. Il seme si mette ne gli antidoti, e nelle Theriache, e massime in quelle, le quali chiamano anodine, che levano i dolori. Bevuto è salubre contra à veleni, e stimola venere. Le Rape, che si serbano in salamuoja, quantunque manco nutriscono, mangiate nondimeno ne i cibi fanno appetito di mangiare. La Rapa salvatica nasce ne i campi alta di fusto un gombito. Questo è ramoso, liscio nelle cime, e nelle frondi, le quali hà lunghe un dito, e qualche volta maggiori. Produce il seme ne i follicoli, nelli quali, quando s'aprono, vi si ritrovano dentro altri follicoli simili in figura à picciole teste, dentro à i quali è poscia il seme minuto nero di fuori, e bianco di dentro. Mettesi questo con quelle medicine, che sono in uso per mondificare la pelle della faccia, e di tutto il corpo, e massimamente in quelle, che si fanno di farina di Lupini, di Grano, d'Ervo, e di Loglio.

Rape, e loro historia.

VOlgarissime sono le RAPE in Italia, e massime in Lombardia, dove per lo più si seminano ne i campi, subito che se ne son ricolte le biade il Giugno, e'l Luglio, e ricolgonsi mature poscia l'Ottobre. Ne sono delle domestiche di tre sorti, cioè delle schiacciate, delle lunghe, e delle tonde; quantunque Plinio dicesse al 13. capo del 18. libbro, che le lunghe sieno le salvatiche. E veramente non poco miracolo della natura, che da sì picciol seme cresce in tre, over quattro mesi così grossa radice. Percioche in Savoja (secondo che si dice) se ne ritrovano di quelle, che passano le centinaja delle libbre. Di trenta, e più libbre n'hò veduto io nella valle Anania della giurisdittione di Trento delle lunghe di purpureo colore. Le Rape, e parimente il Raphano (secondo Teofrasto al quarto capo del 6. libbro dell'historia delle piante) amano il freddo, il quale non solamente le fà dolci, ma

RAPE RITONDE.

RAPE LUNGHE.

l'ingrossa assai, facendo entrare il vigore più nelle radici, che nelle foglie. Fanno presto il seme quando

i tempi

RAPE SALVATICHE.

RAPONZOLO.

A i tempi vanno sereni, e austrini. De più lodate appresso Plinio sono le Norcine, forse perche quivi nascono elle più dolci, più tenere, e più grosse. Sono in Lombardia, e massime appresso alle alpi, dove non sono troppo abondanti le biade, le Rape molto utili così à gli huomini, come ancora al bestiame: imperò non sarà male il dire, che si conservano, quelle, massime, che si seminano la state, da i Pidocchi, e Bruchi, i quali molte volte tutte se le divorano, mescolando assai fuligine co'l seme, quando elle si seminano; ò vero infondendo prima il seme per una notte nel succo del Semprevivo; il che per cosa provata da lui affermò efficacemente Columella. La figura del

B RAPO SALVATICO quivi espressa da noi, quantunque non sia di quello, di cui scrisse Dioscoride, si rassomiglia nondimeno non poco al domestico, e però l' habbiamo posto come nostro proprio. Ma non mancano scrittori moderni, che vogliono, che il Rapo salvatico sia senza fallo il nostro volgare, e commune Raponzolo, il quale si mangia nelle insalate, alle cui opinioni non mi posso io accostare; imperoche i ricettacoli, ne i quali fa dentro il seme non sono più che uno, nè hanno dentro di se altri ricettacoli: nè manco si può giudicare al gusto che il seme, che vi è dentro sia asterlivo, senza che scrive Teofrasto al sesto capo del settimo libbro, che il Rapo salvatico

Rapo sal vatico; del Matthiolo.

C co fà la radice lunga come il Rafano domestico, e il gambo corto; cose veramente che non si veggono nel nostro Raponzolo. Onde dico che il RAPONZOLO è una pianta, che produce più fusti sottili, da una sola radice con i ramoscelli nella cima. Hà le foglie lunghette, ma non però strette, quello dico che giacciono interra, percioche quelle de i rami sono più strette, e più corte Fà i fiori nelle cime celesti à modo di Giglietti, ma con quattro foglie sole, da i quali nasce il seme serrato in un picciolo, e semplice capitello, minuto, e nereggiante. Hà la radice bianca, lunga di quattro dita, grossetta in mezzo, tenera, e dolce; il che (per mio giudicio) non havrebbe tac

Raponzolo, e sua historia.

D ciuto Dioscoride, se havesse tenuto il Raponzolo per il suo Rapo salvatico. Nasce ne i campi non coltivati, e ne i colli ameni, e seminasi ancora ne gli horti, accioche coltivato facci più grosse radici, per essere (cotte hò detto) grate à molti nelle insalate, non solamente crude, ma ancora cotte. Ma in qual'uso della medicina si possa accommodare in Raponzolo fin'hora non hò ritrovato, quantunque dichino alcuni che genera egli assai latte, mangiandosi cotto con il Pepe lungo. Ma ritornando al nostro Rapo salvatico, il quale nasce in Boemia per tutto copiosamente, e per la più parte nelle estremità de i campi, dico che egli nasce con foglie, fusti, fiori, e seme del

E tutto simile al domestico, quantunque le foglie sieno più grosse, e più ruvide assai. Fà la radice lunga, e grossa, come il Rafano domestico, il cui sapore, non è punto dissimile dal Rapo domestico, e di quì mi sono mosso io à chiamarlo Rapo salvatico. Ma quello, che io tengo per vero Rapo salvatico di Dioscoride, nasce copiosamente in Toscana per quanto hò inteso da i miei compatriotti, che si dilettano della cognitione delle piante. Il seme del nostro essendo evidentemente amaro, & habbi però non poco dell'astersivo, non è da dubitare, che non si possi egli usare in luoco di quello, di cui scrive Dioscoride, così in nettare le infettioni cutanee, come an-

F cora in ammazzare i vermini del corpo ne i fanciulli. Il seme delle Rape, secondo che diceva Galeno al settimo delle facultà de semplici, aumenta le forze di Venere: per generar egli spiriti ventosi: e la radice è dura da digerire, gonfia il corpo, e genera sperma. Et al secondo delle facultà de gli alimenti diceva: La radice delle rape cruda è dura, e però non è buona da mangiare, ma cotta nell'acqua non nutrisce manco che faccino l'altre piante che le sono simili. Preparansi le Rape in diversi modi, come in Aceto; e in salamoja per conservarle per tutto l'anno.

Rape scritte da Galeno.

L'humore che di loro si genera ne i corpi, e più grosso del dovere, e però mangiandosene fuor di modo, e massimamente non digerendosi bene, generano crudità nelle vene. Per mollificare il corpo non giovano, nè manco nuocono, e massimamente quando sono ben cotte. Debbonsi le Rape cuocere lungamente; e però quelle sono migliori, che si cuocono due volte; imperoche le mal cotte sono difficili da digerire, nuocono allo stomaco, generano ventosità, e qualche volta mordicano il ventre. Chiamano i Greci il Rapo Γογγύλη: i Latini Rapum: gli Arabi Seliem, Selgem, Selgrem, e Alsegrem: i Tedeschi Rueben: li Spagnuoli Nabo, i Francesi Rave, ò ver Naveau blanc de jardin.

Nomi.

De i Napi. Cap. 103.

LA Radice de i Napi cotta, e mangiata gonfia il corpo, e nutrisce poco. Sminuisce il suo seme bevuto la forza de i veleni mortiferi, e però si mette ne gli antidoti. La radice de i Napi si serba condita con sale.

N A P O.

Nagoni, e loro essamination.

CHiamano i Napi in Toscana NAGONI, e sono specie di Rape, conosciuti però da ciascuno, e quantunque nelle foglie, e nelle radici sieno più simili à i Rafani; ne i fiori nondimeno, ne i fusti, nel seme, e nel sapore si rassembrano del tutto alle Rape. Hanno i Nagoni, come riferisce Teofrasto, e Plinio, più specie, come che à tempi nostri solamente de i bianchi, e de i gialli se ne ritrovino. I gialli, quantunque sieno più grossi, e più aggradevoli all'occhio, sono nondimeno più sciapiti, e meno aggradevoli al gusto, che non sono i bianchi. Sono al gusto assai migliori, quando si cuocono ne i brodi delle carni grasse; nondimeno con tutto ciò sono ventosi, e gonfiano lo stomaco, e sono più efficaci à eccitare gli huomini al coito, e massima mente mangiati con il Pepe. Mettesi il seme loro nella Theriaca, per esser potentissimo contra i veleni: bevuto con succhio d'Aranci, ò di Limoni, ammazza i vermini del corpo: e con la decottione del Capelvenere, e delle Lenticchie fà uscir presto fuori il varolo, e la rosellia; nel che giova non solamente per cacciare egli fuori del centro alla circonferenza gli humori, che fanno questi mali, ma perche per sua porpria natura supera la malignità loro. Dassi utilmente in polvere alla misura d'un cucchiaro, con una dramma di farina di seme di Lino, con vino bianco caldo, per provocare l'orina: bevuto con Ossimele, e acqua calda, fà vomitare le crudità dello stomaco. E dassi ancora utilmente per più giorni continui al trabocco di fiele con decottione di Marrobio, e parimente ne i principij all'hidropisia. Ma più delle sue virtù habbiamo noi detto nelle nostre Epistole medicinali. In Egitto si seminano in gran quantità, percioche del seme loro si cava olio abbondantemente. Chiamano il Napo i Greci Βουνιὰς: i Latini Napus: i Tedeschi Stecfrueben: li Spagnuoli Nabicas: i Francesi Navet.

Virtù del Napo.

Nomi.

Del Rafano, il quale chiamano i Romani Radice.

Cap. 194.

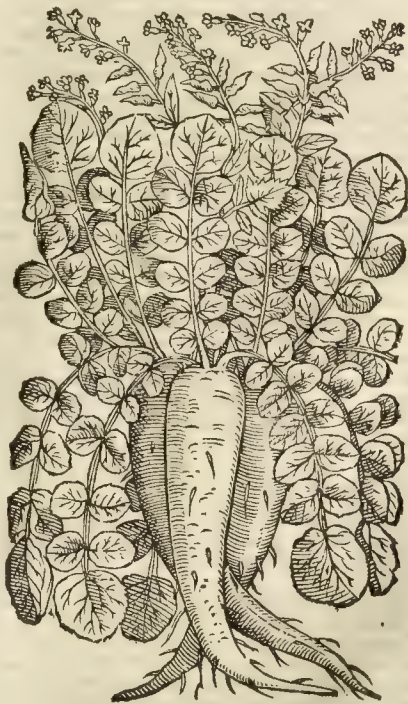
LA Radice, la quale chiamano i Greci Rafano, scalda, e genera ventosità; è grata al gusto, ma contraria allo stomaco: fà ruttare, provoca l'orina, e lubrica il corpo, mangiata però dopo al cibo; perche così più ajuta la digestione. Ma mangiata prima sospende il cibo sopra di sè, il perche si da per far vomitare sempre innanzi al cibo. Acuisce la Radice i sensi. Mangiasi cotta lessa utilmente alle tosse vecchia, e contra i grossi humori, che si concreano nel petto. La corteccia sua bevuta con Aceto melato fà molto più presto vomitare. Applicata in modo di empiastro, è utile à gli hidropici, & à coloro, che patiscono nella milza. Spegne insieme con Mele i lividi, ferma l'ulcere corrosive, e giova à i morsi delle Vipere. Fà rinascere i capelli cascati, & insieme con farina di loglio toglie via le lentigini. Bevuta, ò ver mangiata vale contra à i Funghi malefichi, e provoca i mestrui. Fà vomitare ancora il suo seme, provoca l'orina, e bevuto con Aceto sminuisce la milza. Applicato con Aceto in forma di empiastro sopra le cancrene le scarifica validissimamente. Cotto nell'Aceto melato si gargarizza utilmente contra alla schirantia: e giova bevuto con Vino contra al morso delle Ceraste. Il Rafano salvatico, il quale chiamano i Romani Armoracia, produce le frondi simili al domestico, ma più simili alla Lampsana. Ha la radice sottile, tenera, & alquanto acuta. Le frondi, e la radice s'usano ne i cibi, come l'altre herbe. Ha la radice virtù di scaldare, e provoca l'orina, ma scalda però fuor di modo.

Rafano, è vero radice: e sua historia.

IL RAFANO chiamiamo noi in Toscana volgarmente Radice; quantunque in altri luoghi d'Italia si chiama Ravanello. Del salvatico ritengono ancora il vero nome i Romani; imperoche à Roma si chiamano le Radici salvatiche Ramoracci. Ma essendo à tutti chiaro, che il salvatico è molto più duro, e molto più acuto del domestico, facilmente può accadere, che in questo luogo sia il testo di Dioscoride scorretto, come in molti altri luoghi habbiamo dimostrato, leggendosi in esso, che la radice della Ramoraccia è tenera, molle, e non molto acuta. Fà il Rafano le foglie simili al Napo, e più strette, che quelle delle Rape, e parimente più ruvide, e più pelose, il gambo tondo, il fior bianco, e le silique gonfie, acute in cima, quattro volte maggiori di quelle delle Rape, in cui è dentro il seme tondo, rosso, e maggiore che di Rape, e di Nagoni, e parimente

mente più duro, e più acuto. Varia il Rafano nelle radici, avvenga che alcuni la producono lunga, diritta, bianca, non molto più groſſa d'un pollice, tenera, mediocremente acuta, la quale in Toſcana è la più ſtimata; e alcuni la fanno ſimile à i Navoni, e ſpeſſo più groſſa, dura da mangiare, dell'altra molto più acuta, ma non così grata al guſto. Sono ancora differenti nel colore, per eſſervene di bianche, e di nere, quantunque queſte non ſieno ſe non rare. Le freſche tagliate minute, e ſcaldate con un poco di Vino bianco in una padella, e meſſe ben calde in un ſacchetto di tela ſottile, e poſte ſopra al pettenecchio provocano l' orina ritenuta. Fà il medeſimo ancora il loro ſucchio bevuto al peſo di due oncie con altrettanta Malvagia. Tolta una oncia di corteccia della radice con altrettanta Mercorella, quattro grani di Zaffarano, una dramma di Caſſia lignea volgare, e due dramme di ſucchio di Sabina, e peſto tutto inſieme nel mortajo, e meſſo involto in ſottiliſſima tela nella natura delle donne, giova mirabilmente per farle partorire preſto, quando lungamente ſtentano. Vale il ſucchio delle radici bollito un pochetto con Olio di Mandorle amare, ò veramente dolci, e un poco di Vino bianco, e mezzo ſcropolo di Coloquintida, à i ſuffoli delle orecchie, diſtillatovi dentro caldo. Credeſi il Fuchſio Medico de i noſtri tempi notabiliſſimo, che altro non ſia la Ramoraccia, che quella pianta, che volgarmente ſi chiama Rafano in diverſi luoghi d'Italia, che produce le foglie molto maggiori del Lapatio acuto, e radici acutiſſime, uſate in tutta Germania, Ongaria, e altre regioni Settentrionali per Salſa delle carni, che mangiano. Nel che, quantunque ſia egli huomo veramente dottiſſimo, parmi nondimeno, che in queſto ſia in non poco errore, forſe ingannato dall'acutiſſimo ſapore di quella radice. Ma ſe egli ſi fuſſe dilettato di vedere Roma, dove i Ramoracci ſi portano dalle campagne copioſiſſimi, & eſſo haveſſe parimente conſiderato, che le foglie del Lapatio non hanno ſimilitudine alcuna con quelle del Rafano domeſtico, non havrebbe forſe così in ciò errato. Il Rafano domeſtico (ſe credere ſi deve à Teofraſto) è di varie, e diverſe ſpecie; onde ſcrivendone egli al quarto capo del ſettimo libbro dell'hiſtoria delle piante, così diceva: Le ſpecie delle Radici ſono diverſe, cioè Corinthie, Cleonee, Liothalaſſie, e Beotie. Le Corinthie creſcono aſſai con diſcoperta radice; imperoche ſecondo che l' altre ſi profondano con le radici in terra, queſte eſcono con le ſue ſopra terra. Le Liothalaſſie, quali chiamano Thracie, reſiſtono valoroſamente al freddo. Le Beotie ſono ritonde di figura, e dolciſſime, nè ſono così lunghe come le Cleonee. Tanto ſono più dolci, e più ſoavi le Radici, quanto le foglie loro ſono più liſcie: e per lo contrario più acute ſono quelle, che hanno le foglie ruvide, e aſpre. Enne una ſpecie, che produce le foglie ſimili alla Ruchetta. Queſto tutto diſſe Teofraſto. Sono le Radici, ſecondo che recita Galeno al quarto delle facultà de ſemplici, calde nel terzo ordine, e ſecche nel ſecondo, come che i Ramoracci ſopravanzano amendue queſti termini. Il ſeme oltre à ciò è molto più valoroſo che tutta la pianta. Ha virtù di digerire; e imperò per haver egli cotal facultà è molto convenevole à i lividi, e alle percoſſe. E al ſecondo delle facultà de cibi: Mangiano (diceva) gli huomini nelle città la Radice ſola, e cruda per lo più nel principio del paſto inſieme con Garo, per muovere il corpo, e pochi ſono, che vi mettino Aceto. Ma i villani la mangiano ſpeſſo co'l pane, non altrimenti che gli altri companatichi datici dalla natura, e non preparati per arte, come è l' Origano verde, il Naſturtio, il Thimo, la Thimbra, il Pulegio, il Serpillo, la Menta, la Calaminta, il Pirethro, & la Ruchetta. Imperoche tutte queſte herbe verdi ſono companatico del cibo. Mangianſi parimente qualche volta ancora le frondi, & i

RAPHANO I.

RAPHANO II.

RAPHANO VOLGARE.

germini delle Radici, ma più presto nelle necessità, che volentieri. E' la Radice nel numero di quelle cose, che si mangiano continuamente, più per compagnia dei i cibi, e per dar loro sapore, che per nutrimento. Hà virtù di smagrire, e di scaldare; imperoche l'acutezza in quella qualità sopravanza: produce il fusto al tempo della primavera, come fanno la maggior parte dell'altre piante, che lo producono. Mangiasi questo lesso, e poscia condito con Oglio, Garo, & Aceto, come quello delle Rape, della Senape, e della Lattuca; e così nutrisce più il gambo, che la Radice cruda, per lasciare egli tutta l'acutezza nell'acqua, ove si cuoce, quantunque habbia poca virtù di nutrire. Sono alcuni, che non solamente cuocono il gambo, ma l'istesse Radici, e così se le mangiano, come le Rape. Non mi posso, se non maravigliare di alcuni Medici ignoranti, che per ajutare alla cottura del cibo, mangiano le Radici dopo cena, dicendo haver ciò per esperienza; ma non però sò io alcuno, che habbia imitato costoro senza danno. Chiamano i Greci il Raphano Ῥαφανίς: i Latini Raphanus: gli Arabi Fugel, & Fegiel: i Tedeschi Rettich: li Spagnuoli Ravano, & Ravanillo: i Francesi Refort.

Nomi.

Del Sisaro. Cap. 105.

E' Noto il Sisaro à tutti. La cui radice lessa è aggradevole al gusto, utile allo stomaco, provoca l'orina, e fà appetito.

Sisaro, e sua historia.

QUantunque il SISARO fusse così noto à gli antichi, che non si ritrovi veruno di loro (per quanto io me ne veggia) che ne descriva le note, e l'historia; nientedimeno è egli à noi in tanta poca cognitione, che è cosa difficilissima à rintracciarlo in questa nostra età, non ritrovandosi veruno, A che ce lo sappi dimostrare. Il perche io persuaso da prima da alcuni, che me ne facevano fede, scrissi ritrovarsi il vero Sisaro in Germania nel territorio di Magonza, appresso, ò intorno al Rheno. Ma accadendomi poi conferirne con alcuni dotti Semplicisti di quel paese, m'affermarono non essere vero, percioche quelle radici, che mi dipingevano quei primi per il Sisaro, mi dicono esser quella istessa, che noi habbiamo delineata, chiamata da i Tedeschi Rapa gialla. Ma se pianta alcuna à i tempi nostri si ritrova, che possa essere il Sisaro, crederò io agevolmente esser quella, che nelle foglie si rassomiglia non poco alla pastinaca domestica con molte radici, di cui è qui la B figura. Induconmi adunque à ciò credere più cose. E prima considerandosi quanto ne hanno trattato gli antichi, parmi che appresso loro debbi esser il Sisaro come specie di Pastinaca; imperoche Plinio (lasciando hora gli altri) al 5. cap. del 10. libbro, dove scrive egli della Pastinaca, scrive subito poi del Sisaro, come congenere di quella; come veggiamo ancora noi esser il nostro qui delineato. Appo ciò per haver la sua radice dentro un nervo, il quale si separa, e se ne cava, come è cotta. Oltre di questo, per seminarsi, e ripiantarsi il nostro, stirpando le più giovani radici dalla pianta, e ripiantandole in terra, come si fà con l'Helenio, con l'Aro, e con i Gigli, e que-C sto perche seminandosene il seme, non cresce che sia buono da mangiare se non il terzo anno dipoi; e piantandosene le radici, si mangia maturo l'anno medesimo. Il che dice Marcello Vergilio, che facevano gli antichi, e parimente il Ruellio, i quali quantunque non scrivino da chi l'habbino trasferito ne i volumi loro: nondimeno io crederò che in ciò si possa creder loro, per persuadermi, che questi così dotti huomini da bene non lo scriverebbero, se non l'havessero trovato scritto da gli antichi. Nella qual sentenza mi conferma Columella al terzo capo dell' undecimo libbro della sua agricoltura, così dicendo: La Pastinaca, il Sisaro, & l'Enula, diventano più D belle, e più grosse quando si piantano nel terreno ben scassato con la vanga, e bene ingrassato con letame, ma bisogna piantarle, e porle rarissime, accioche possino crescere, e che non occupandosi insieme, possino ingrossarsi maggiormente. Le quali parole se si esamineranno diligentemente, si potrà agevolmente conoscere, che il Sisaro si piantava, e non si seminava, e che per esser egli copioso di radici, come lo Amphodillo, hà bisogno di esser piantato discosto assai l'una radice dell'altra, accioche generando poi queste ciascuna molte radici, habbino campo ove si possino distendere; imperoche quanto sono elle più grosse, tanto sono più grate, e più soavi al gusto, e pe-E rò ben diceva Plinio al quinto capo del 19. libbro, con queste parole: Fù il Sisaro nobilitato molto da Tiberio Cesare, facendoselo egli portare ogni anno di Germania. Chiamasi Gelduba il castello appresso al Rheno, dove nasce il più generoso. Dalche appare, che desideri il Sisaro luoghi frigidi. Hà dentro di lungo un nervo, il qual si cava dipoi che egli è cotto. Tutto questo del Sisaro scrisse Plinio, dal che è chiaro, che i Sisari di Germania fussero così grati à Tiberio, per esser quelli, che nascono in luoghi freddi più grandi, e migliori. Oltre di ciò scrive Dioscoride, che la radice del Sisaro è non solamente gra-F ta al gusto, ma ancora utile allo stomaco. Il che si vede manifestamente nel nostro Sisaro, quando le sue radici prima lesse, e dipoi infarinate, e fritte nel Botiro si mangiano. Ne hò io altro, ch'una cosa sola, ch'osti alla mia opinione, cioè, che nel nostro non vi si conosce quasi veruna amarezza, avvenga, ahe appresso Dioscoride, e Plinio, il Sisaro non sia senza amaritudine. Ma questo non mi toglie, dalla mia opinione, per sapere che il terreno, e il paese molte volte alterano i sapori nelle radici. Come veggiamo che le Cipolle Caetane; se bene sono le maggiori che si ritrovino in Italia, sono tanto dolci, che

à pena

SISARO I. A SISARO II.

B

C

à pena vi si sente acutezza alcuna; il che si vede molte volte ne i Rafani; e nell'Aro Cirenaico, come scrive Galeno. Questa adunque è la mia opinione, la quale lascio à confermare nell'arbitrio di coloro, che sono in questa facultà più di me esercitati. Ritrovasi (come scrive Plinio) ancora il Sisaro salvatico, come la Pastinaca, e però diceva egli al 5. cap. del 20. libbro. Il Sisaro erratico è simile al domestico, cosi nella forma, come nello effetto: eccita lo appetito, e preso con Aceto la serpitiato ne toglie via le nausea, e il fastidio, ò veramente preso con Pepe, o con Vino melato, o con Salamoja di pesce. Provoca l'orina (come scrive Opione) e parimente il coito. Il che conferma ancora Diocle: appo ciò giova ne i convalescenti à i difetti del cuore, e dopo i lunghi vomiti allo stomaco. Heraclide lo dà contro l'Argento vivo. Il succhio del domestico vale privatamente bevuto con latte Caprino per ristagnare i flussi del corpo. Fece del Sisaro memoria Gal. all'8. lib. delle facultà de i semplici con queste parole: La radice del Sisaro cotta è utile allo stomaco, e fà orinare, scaldando nel secondo grado, con un poco d'amaritudine, & è di virtù costrettiva. Il Sisaro chiamano i Greci Σίσαρυ: i Latini Siser: gli Arabi Sulcas, Fisarum, & Seisaron: i Tedeschi Gierlin, e Girgelin: li Spagnuoli Chirivias: i Francesi Cheruy, & Giroles.

Del Lapatio, ò vero Rombice.
Cap. 106.

Le specie della Rombice, ò vero Lapatio sono più. Trà le quali quella si chiama Oxilapatho, che nasce in luoghi paludosi, con dure frondi, e appuntate in cima. Nascene ancora una altra specie ne gli horti assai da questa dissimile. Ritrovasene una terza specie di salvatica, breve, e simile alla Piantaggine, tenera, e strata per terra. La quarta specie è quella, che chiamano dall' acetoso suo sapore Oxalida, come che sieno alcuni, che la chiamato Anaxirida, ò vero Rombice salvatica, le D *cui frondi si rassembrano à quella terza specie di salvatica, che fà le frondi corte. Il fusto di questa non è troppo grande, il seme è appuntato, rosso di colore, e acuto di sapore, il qual nasce nella cima del fusto, e de suoi ramuscelli. Tutte le Rombici mollificano il corpo mangiate cotte. Impiastrate crude con Olio Rosato, e Zaffarano risolvono le posteme, che chiamano meliceridi. Il seme della salvatica, dell'Oxilapatho, e di quella che chiamano Oxalida, si bee utilmente nell'acqua, ò veramente Vino contra alla disenteria, flussi stomacali, fastidi di stomaco, e punture di Scorpioni. Anzi che se alcuno ha prima bevuto cotal seme, e sia poscia trafitto da gli Scorpioni, non sente nocumento alcuno. Le radici di tutte le* E *Rombici crude, ò ver cotte nell'Aceto sanano applicate in forma di impiastro la scabbia, l'impetigini, e l'unghie corrotte; ma bisogna prima fregar il luogo al Sole con Nitro, e con Aceto. Sana la decottione delle Rombici, lavandosene nel bagno, il prurito di tutto il corpo. La decottion loro con Vino giova lavandosene la bocca, à dolori de denti, e similmente vale à dolori dell' orecchie distillatavi dentro. Bollite le Rombici nel Vino, e impiastrate risolvono le scrofole, e le posteme che vengono dopo all'orecchie, e cotte nell'Aceto sminuiscono la milza. Sono alcuni, che per risolvere le scrofole, portano attaccate al collo le radici loro. Le radici delle Rombici trite, e* F *applicate alla natura delle donne ristagnano i flussi loro, e bevute cotte con Vino vagliono al trabocco di fiele, rompono le pietre della vescica, provocano i mestrui, e medicano alle punture de gli Scorpioni. Quello che chiamano i Greci Hippolapatho, è grande, e nasce nelle paludi. Hà questo le medesime virtù, che hanno l'altre specie delle Rombici sopradette.*

Chiamasi il Lapatio in Toscana volgarmente Rõbice; e quantunque à tempi nostri non sia in uso seminare la Rombice ne gli horti, vi nasce però per se stessa, come ancora il salvatico ne i luoghi non coltiva-

Lapatio, ò vero Rombice, e sua esaminatione.

OXILAPATHO. A OXALIDA.

B

C

ti, con foglie simili alla Bietola nera, ma più picciole, come di Piantagine, strate per terra, con il fusto striato, alto un gombito, con fiori rossi, e seme minuto, lucido, e nereggiante. La radice hà ella gialla, carnosa, & amara. Chiama Dioscoride Oxilapatho, cioè, Ladatio acuto, quello, che nasce ne'luoghi paludosi, e acquastrini: non però, perche sia egli acuto, e acetoso nel sapore, come è la Oxalida, la quale chiamiamo noi volgarmente Acetosa, ma per haver egli le frondi appuntate, imperoche Oxy in Greco significa qualche volta acuto, rispetto al sapore, e qualche volta appuntato, rispetto alla forma; come medesimamente significa molte volte questo vocabolo acuto nella lingua nostra. Alche non havendo avertenza Avicenna, chiama ogni Lapatio Acetosa, come medesimamente fà Serapione, credendosi, che si dovesse intendere del sapore quello, che intese Dioscoride della forma delle frondi nella prima specie del Lapatio. Plinio al vigesimo primo capo del ventesimo libbro fece simile al domestico quello, che nasce per luoghi paludosi con le frondi dure, e acute, come che affermi Dioscoride il contrario. L' OXALIDA non è altro, che quella, che chiamiamo noi Acetosa; della quale, quantunque se lo taccia Dioscoride, se ne ritrovano due specie, maggiore cioè, e minore. La maggiore hà le foglie quasi simili alla Rombice salvatica, di modo che molte volte inganna l'occhio, tanto gli è ella simile, ma gustandosi, subito si conosce al suo acetoso sapore; nondimeno hà però ella le foglie alquanto minori, più liscie, più strette, e dal nascimento sagittali. Hà più radici, ma non già come la Rombice gialle, ma bene al gusto acetose, come il fusto, e le foglie. La minore fà le foglie molto più piccole simili à i ferri delle lancie lucide, rosseggianti, e piene d'humore, e assai al gusto più acetose di quelle della maggiore specie. Il seme è simile in amendue, eccetto che quello della minore è alquanto più minuto.

Oxalida di due specie.

D

E

F

OXALIDA MINORE.

Dell' HIPPOLAPATHO poi habbiamo osservato due specie, domestico cioè, e salvatico. Il domestico si

Hi- the-

HIPPOLAPATHO.

HIPPOLAPATHO SALVATICO.

A co si semina hoggidì ne gli horti, e ne i giardini, e chiamanlo Rhabarbaro de i Frati; imperoche questo nelle foglie, nel gambo, nel seme, nella radice, e universalmente in tutte l'altre parti, si rassomiglia del tutto al legitimo Hippolapatho. Ma il salvatico non solamente hò veduto io crescere con gran frondi, & alto fusto nelle paludi, ma ancora in sù i monti, ove sia grasso, e morbido terreno, e massimamente ne i luoghi, ove le vacche, e le pecore sogliono stantiare la notte. Scrisse delle Rombici Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Lapato hà virtù moderatamente digestiva. Ma nell'Oxilapatho si ritrova mista, percioche quantunque habbia B del digestivo, hà però ancora del ripercussivo. Il seme loro è manifestamente costrettivo, e massime quello dell'Oxilapatho, di modo che sana la disenteria, e gli altri flussi. Oltre di questo l'Hippolapatho, che nasce nelle paludi, hà le virtù medesime de i soprascritti, ma non così valorose. E nel secondo delle facultà degli alimenti: La Rombice (diceva) si può chiamare, come habbiamo detto per avanti, Bietola salvatica, avvenga che non solamente nel gusto, ma ancora nelle virtù le sia ella simile. Ma perche la Bietola qualche voltà è più dilettevole della Rombice, però è usata da gli huomini. L'Oxilapatho (come scrive Aetio) hà virtù particolarmente à C i morsi de i cani rabbiosi, fomentandosi prima la piaga con la sua decottione, e mettendosi sopra dipoi l'herba, à modo d'impiastro, e dandosi poi subito à bere la decottione dell'herba, e delle radici. Fassi del medesimo un'acqua distillata, che leva via tutte le pustule, e le macchie della faccia, e d'ogni altra parte del corpo, in questo modo. Piglinsi d'acqua lambiccata d'Oxilapatho, e di Melloni ben maturi, di ciascuna due libre, & aggiungonvisi dentro dieci ova di Rondine, mezza oncia di Salnitro, e due oncie di Tartaro bianco, tutti prima polverizzati, e mettonsi pòi à lambiccare in un lambicco di vetro, e cavasene l'acqua, e con questa si lava la faccia la mattina, e la D sera si unge con olio di Tartaro, e di Mandorle dolci mescolati insieme. La decottione dell'Oxilapatho fatta nel Vino, bevuta alquanti giorni guarisce il trabocco di fiele, e restituisce al corpo il pristino colore. Credono alcuni, che si preservino dalla caccola de gli occhi coloro, che portano sopra di se una delle sue radici cavata à Luna scema, e involta in bianchissima tela. Chiamano i Greci la Rombice Λάπαθον: i Latini Lapathum: gli Arabi Humadh, Hunadh, & Hamad: i Tedeschi Ampffer: li Spagnuoli Labarà: i Francesi Lapais. L'Acetosa chiamano i Greci Ὀξαλὶ: i Latini Oxalis: i Tedeschi Saurampffer: li Spagnuoli Azederilha: i Francesi Oseille, Vinette, E & Saliette.

Rombici scritte da Galeno.

Virtù dello Oxilapatho.

Nomi.

Della Lampsana.

Cap. 107.

L*A Lampsana è una herba salvatica, più nutritiva della Rombice, e più utile allo stomaco: le cui frondi, e i cui torsi si cuocono ne i cibi.*

LA LAMPSANA, quantunque sia quì con l'altre herbe, che si mangiano ne i cibi, connumerata da Dioscoride; nondimeno non descrisse egli cosa alcu- F na delle fatezze sue, per esser forse à quel tempo nel paese suo herba notissima à ciascuno. Il che non interviene hoggi in Italia. E però diremo insieme con Plinio al nono cap. del 20. libbro, che la Lampsana è una specie di Cavolo salvatico, alto di fusto un piede, le cui frondi son ruvide, e simili à quelle de i Navoni, ma fà il fiore più candido. Nasce questa in Toscana, & in molti luoghi d'Italia abondantemente ne i campi, che non si lavorano, quantunque ella non sia à i tempi nostri troppo in uso ne i cibi, nè nelle medicine, se non ne i tempi delle carestie. La Lampsana (diceva Galeno al settimo delle facultà

Lampsana, e sua essamina-tione.

LAMPSANA.

Lampsana scritta da Galeno.

de i semplici) mangiata genera cattivi humori, come che applicata di fuori habbia ella virtù digestiva, & astersiva, Chiamano i Greci la Lampsana Λαμψάνη: i Latini Lampsana.

Nomi.

Del Blito, Cap. 108.

IL Blito si mangia come l'altre herbe d'horto. Non hà alcuno uso nella medicina, imperoche solamente lenisce il corpo.

Blito, e sua esamina tione.

IL BLITO è di due specie, bianco cioè, & rosso. Sono ambidue volgarmente conosciuti, per nascere abbondantemente tanto ne i campi, quanto ne gli horti. Il rosso produce le foglie, e parimente i fusti purpureggianti, simili all'Amaranto, che noi chiamiamo Fior velluto. E' rossa parimente la radice, di modo che rompendosi pare, che sanguini tutta. Enne di questa sorte un'altra specie chiamato da noi BLIO MAGGIORE per crescere egli così grande, che pare un'arboretto, con foglie simili all'altro, se ben maggiori, e con fiori grandi, con gran numero di panicole all'intorno, piegate verso terra, come pennachi, e rosse come quelle dell'Amaranto. Il fusto produce egli grosso come un braccio, duro, e per lungo strisciato. Il bianco, dal colore in poi, è del tutto simile, e nasce ne i luoghi medesimi, con foglie però alquanto più larghette, e bianchiccie. I fiori, e parimente il seme producono amendue sù per il fusto in racemi simili alle panicole del Panico salvatico. Chiamasi nel territorio di Trento il Blito Biedone, e mangiasi ne i cibi spesse volte. Cuoconlo prima nell'acqua, e poscia lo friggono nella padella con Olio, ò con Burro, aggiungendoli del Sale, dell'Aceto, ò vero dell'Agresto: benche molte volte (come posso io far vero testimonio) faccia vomitare, generi dolori di stomaco, e di budella, e parimente flussi di corpo, movendo la colera. Il perche Plinio al 22. capo del 20. libbro. Pare il Blito (diceva)

Blito maggiore, e sua historia.

BLITO MAGGIORE.

BLITO ROSSO.

essere una pianta insipida, e senza alcuna acutezza, e però appresso Menandro i mariti fanno di ciò romore

BLITO BIANCO.

romore con le mogli. Nuoce allo stomaco, & in tal modo lo conturba, che muove in alcuni la colera. Dassi nondimeno à bere nel vino al morso de gli Scorpioni, & inpiastrasi in sù i calli de i piedi, e parimente ne i dolori delle tempie, e della milza insieme con Olio. Hippocrate scrive, che mangiato ristagna il mestruo. Questo tutto disse Plinio. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de semplici, con queste parole: Il Blito è un'herbaggio, che si mangia, frigido, & humido nel secondo ordine. Et al secondo delle facultà de i cibi: Chi intende (diceva) la qualità gustabile del Blito, e dell'Atriplice, e chi ben si ricorda del sapore della Brassica, non haverà da dubitare, che la Lattuca nõ si possa collocare nel mezzo tra la Brassica, e tra quelli; imperoche quella disecca valentemente, e questi per lo contrario sono humidi, & acquosi. E però non solamente si mangiano con Olio, Sale, e con Garo, ma meglio, e più spesse volte aggiungendoli dell'Aceto, altrimenti sono inimici dello stomaco. Hanno questi herbaggi (come dicemmo) alquanto di virtù per mollificare il corpo, e massimamente quando s'accresce le forze loro con qualche cosa lubrica, e viscosa. Questo tutto disse Galeno. Onde non è se non da maravigliarsi, se vogliamo considerare le parole di Plinio, e di Galeno, che scrivesse Dioscoride, che il Blito muovesse il corpo, e non havesse alcuno uso nella medicina. Chiamano i Greci il Blito Βλίττον: i Latini Blitum: gl'Arabi Bachala jamenia, ò vero Bacale Aliemanie: i Tedeschi Mayer: li Spagnuoli Bredos: & i Francesi Porree rouge.

[margin: Blito scritto da Galeno.]

Della Malva. Cap. 109.

Sono due specie di Malva, una domestica, e l'altra salvatica. La domestica è più convenevole per mangiarsela ne i cibi, che non è la salvatica, come ch'ella sia inutile allo stomaco. Lenisce il corpo, ma molto più lo fanno i suoi fusti. E utile la Malva all'interiora, & alla vescica. Le sue foglie crude masticate con un poco di Sale, è fattone impiastro con Mele guariscono le fistole lagrimali, ma nel saldare la cicatrice s'usano poscia senza Sale. Giovano così applicate medesimamente alle punture dell'Api, e delle Vespe, e però chi s'unge con la Malva pesta cruda insieme con Olio, non può esser punto da loro. Fattone impiastro con Orina humana mondifica la farfarella, e l'ulcere del capo, che menano. Le frondi della Malva lesse peste, & applicate con Olio medicano alle cotture del fuoco, & al fuoco sacro. Sedendosi nella sua decottione mollifica le durezze de i luoghi secreti delle donne, e facendone cristieri giova à i rodimenti delle budella, del sedere, e della madrice. Giova la decottione della Malva fatta insieme con le sue radici, bevendola, à tutti i veleni mortiferi, ma bisogna che coloro, che la bevono, continuamente la vomitino. Vale medesimamente à morsi de i Ragni, che chiamano Phalangi, e provoca il latte. Il seme bevuto nel Vino insieme con quello del Loto salvatico mitiga i dolori della vescica.

MALVA.

E La MALVA una delle più volgari, e più conosciute herbe, che si ritrovino tra le piante; nondimeno gl'antichi usarono di seminarla ne gl'horti, percioche à loro era ella ordinariamente in uso ne i cibi. Ritrovansene di più specie, imperoche quella, che cresce in albero, non è altro, che Malva commune, tirata con artificiosa coltura, come recita Teofrasto al 5. cap. del primo libbro dell'historia delle piante, così dicendo: Sono alcune piante, che per il coltivare diventano diverse, e s'allontanano dalla natura loro, come è quella Malva, che cresce in alto, e si trasforma in albero. Il che veramente non si fà con lungo tempo, ma in sei, over sette mesi, di modo ch'ella può così crescere alla lunghezza, e grossezza d'un'hasta. Il perche commodamente s'usano i suoi fusti per bastoni; quantunque in più lungo tempo assai più cresca. Questo tutto della Malva arborea scrisse Teofrasto. Appresso di Plinio al 4. cap. del 19. lib. oltre alla Malva, che in Arabia cresce in albero in sette mesi, e fansene bastoni, si legge d'un'altra MALVA ARBOREA,

[margin: Malva, e sua historia.]

MALVA ARBOREA. A MALVA III.

B

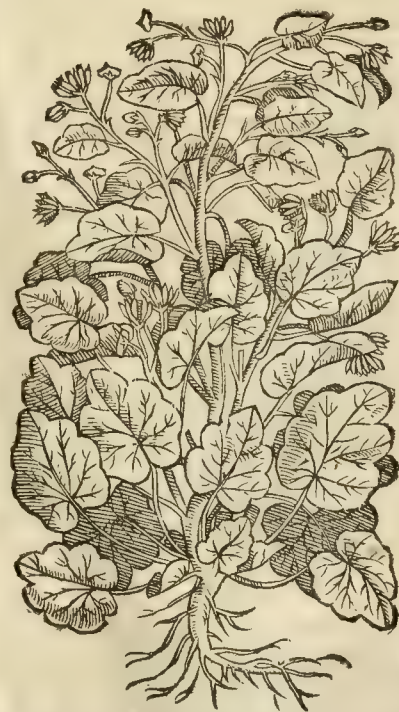
C

BOREA, che nasce in Mauritania appresso Lixo castello, dove si dice essere stati gl'horti delle Hesperidi, d'altezza di venti piedi, e di grossezza di più dell' abbracciare d'un'huomo, e di questa medesima grandezza dice ritrovarsi parimente del Canape. Di Malva arborea vidi già io in sù la riva del Benaco nella villa di Grignano alcune piante bellissime, e grandi, fatte per arte in un chiostro de Frati di San Francesco. D E similmente specie di Malva quella, ch'essendo hoggi fatta volgare à tutti gl'horti d'Italia, cresce alta come un'arboscello con fusto grande, tondo, simile à un bastone, e con foglie ben larghe, rare, & all'intorno dentate, quantunque quelle, che sono sù per il gambone, sieno più picciole, e del tutto simili alla Malva volgare. Produce i fiori in cima, e sù per il gambo, grandi simili alle Rose, ma più folte di foglie. Ve n'è di diversi colori, peroche alcune nel purpureo acceso nereggiano, altre sono bianche, & altre incarnate, di modo che così nella forma, come nel colore imitano le Rose. E Durano questi fiori assai più lungo tempo delle Rose, ma sono inutili, e senza veruno odore. Produce la radice lunga, vencida, & arrendevole, come quella dell'Althea. Questa adunque non è cosa che proibisca, che non si possi chiamare MALVA MAGGIORE, quantunque sieno alcuni, che la chiamano Malva arborea, ma errano; imperoche, come fà testimonio Galeno al 7. & 10. libbro delle facultà de semplici, Ἀνηθενδρομαλάχη non è altro che l'Althea, quantunque mi scrivesse gl'anni passati l'Eccellentissimo Medico M. Giovangiordano, che la Malva arborea nasceva copiosa ne i lidi del mare di Genova, ma non però hò potuto fin hora ottenerla da lui. F La terza MALVA poi da me prima non più veduta, mi fù mandata dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolari Veronese Speciale alla Campana d'oro, di cui è quì la figura. La radice della Malva commune secca, e macerata un giorno nell' acqua, & involtata in una carta bagnata, e cotta sotto la cenere calda, e di nuovo riseccata, leva via fregandosene la ruggine, & il gesso de i denti. La decot-

Malva Maggiore.

Malva della terza specie.

Virtù della Malva.

MALVA IV.

tione della Malva gargarizata toglie la ruvidezza delle fauci, e del gorgozzule. Le foglie cotte ne i cibi rischiarano

rano

rano la voce rauca, & aggiuntovi Olio, Sale, e Botiro fresco, muovono il corpo. Le foglie trite con foglie di Salice, s'impiastrano utilmente sopra tutte l'infiammagioni, e specialmente à quelle delle ferite, e trite con Porri, e Cipolle sopra i morsi de i Serpenti velenosi. Il succo distillato caldo nell'orecchie ne leva via ogni dolore. La decottion della Malva, e delle radici, cotte fin che diventi mucillaginosa, si dà con manifesto giovamento à bere alle donne, che stentano à partorire: & il medesimo fà mezza libbra del succo loro bevuto caldo. Il seme trito, e bevuto con vino vermiglio, vale alla nausea dello stomaco. Cotti i germini della Malva, e mangiati con Olio, Sale, & aceto à modo di Sparagi nel principio del mangiare muovono commodamente il corpo. Dassi il succo della Malva utilmente à bere à i melancholici al peso di sei oncie, & otto se ne danno quando impazziscono. In somma la Malva è utile à molte, e molte cose, e però è chiamata da gl'antichi medicina di tutti i mali. Scrisse della Malva Galeno al 6. delle facultà de semplici con queste parole: La Malva salvatica hà virtù di digerire alquanto, e mollificare leggiermente; ma la domestica quanto più ella hà in se dell'humidità acquea, tanto è più debole. Il suo seme tanto è più valoroso, quanto è più secco. Di questa medesima specie è quella, che chiamano Anadendromalache (cioè Malva arborea) ma più valorosa di tutte l'altre in digerire. Chiamasi ancora Althea. Et al secondo delle facultà de i cibi: La Malva (diceva pur egli) non solamente si ritrova domestica, ma ancora salvatica, come dicemmo della Lattuca; mà è però differenza tra queste specie, percioche sempre le piante salvatiche sono più secche, e le domestiche più humide. La domestica adunque hà in se del viscoso, del che non si ritrova punto nella Lattuca. Oltre à ciò non si ritrova nella Malva virtù infrigidativa manifesta: il che senza mangiarla si può conoscere, facendone impiastro sopra le calde infiammagioni, come sono l'erisipelle, hor con Malva, & hor con Lattuca, come si costuma, cioè pestandone le foglie tenere così diligentemente, che sieno nel toccarle ben liscie, e ben peste. Così adunque conoscerai, che la Lattuca manifestamente infrigidisce, e la Malva così poco, ch'altro non si può giudicare, se non ch'ella contenga in se una tepida calidezza. Mangiata la Malva cotta velocemente scende à basso, ma non però tanto per esser humida, quanto per esser ella viscosa, e massimamente quando ella si condisce abbondantemente con Olio, e Sale. Chiamano i Greci la Malva Μαλαχη: i Latini Malva: gl' Arabi Chubeze, & Chabazi: i Tedeschi Pappel: li Spagnuoli Malvas: i Francesi Malve.

Malva scritta da Galeno.

Nomi.

A B C D E

Dell' Atriplice. Cap. 110.

L'Atriplice è herbaggio conosciuto. E di due specie, salvatico cioè, e domestico. Mangiasi lesso come gli altri herbaggi, e così mollifica il corpo. Applicato tanto crudo, quanto cotto risolve i pani. Il suo seme bevuto con acqua melata guarisce coloro, à cui è traboccato il fiele.

Atriplice, e sua historia.

L'ATRIPLICE non si semina ne gl'horti di Toscana, come che in Lombardia si semini copiosamente il Marzo, e nel principio d'Aprile. Chiamasi in alcuni luoghi di questi paesi Trepese, in alcuni Reppese. Il che non è altro, che il suo proprio nome Latino corrotto nel volgare. Usasi per lo più à far torte alla Lombarda, meschiandolo con Cascio, Burro, & Ova. Non è herba, che più presto nasca, e più presto cresca ne gl'horti, che faccia questa, percioche in spatio di quindeci, ò vero venti giorni si semina, e si mangia cresciuta ne i cibi. Produce le frondi di fattezze larghe appresso al fusto, & appuntate in cima, à modo di saetta, grasse, piene d'humore, di colore più presto giallo, che verde. Il fusto, il quale il più delle

F

ATRIPLICE DOMESTICO.

ATRIPLICE SALVATICO.

volte rosseggia, cresce con più ramuscelli all'altezza di tre, ò di quattro gombiti, sù per i quali nasce il seme in cer-

ATRIPLICE SALVATICO II.

ATRIPLICE SALVATICO III.

in certi follicoli stiacciati, simili à quei del Nasturtio, ma di forma assai maggiore. Usasi l'Atriplice ne i cibi

A per tutto il mese di Maggio; imperoche secondo che velocemente nasce, cosi ancora velocemente s'invecchia, e si perde la tenerezza delle sue frondi. E veramente vana l'opinione di coloro, che si credono, che l'Atriplice, e lo Spinace sieno una pianta medesima; percioche lo Spinace è herba nuova, non conosciuta, nè scritta se non da i moderni, quantunque il Manardo da Ferrara vada sospicando, che sieno l'Atriplice, e lo Spinace, amendue specie di Crisolachanon: il che veramente non mi contenta, percioche Crisolachanon in Greco, suona in Latino aureum olus, cioè herba aurea, la qual qualità se ben si conviene all'Atriplice, non però per questo si conviene

Errore d'alcuni.

B allo Spinace, il quale nelle frondi, nel fusto, nel fiore, e nel seme sempre verdeggia. Seminansi gli SPINACI il mese d'Agosto, e parimente di Marzo, nascono il settimo giorno, con foglie da prima triangolari, le quali poco dipoi diventano sagittali, & intagliate presso al picciuolo, come quelle della Cichorea: hanno picciola radice, con molte sottilissime fibre: fanno il gambo alto un gombito, & alle volte maggiori, concavo dentro, tenero, e fragile. I fiori fà egli verdicci, piccioli, tondi, e racemosi, de i quali si genera il seme spinoso, e triangolare. Nascono gli Spinaci, c campano in ogni luogo ben coltivato, e grasso, e massimamente ne gl'horti, curandosi poco del verno, e del

Spinaci, e loro historia.

C freddo, come si vede in Boemia, dove in Praga si vendono gli Spinaci bellissimi in sù le piazze più il verno che la state. Sono di due specie, maschio cioè, e femina, e conoscesi questa, perche non fà seme. Vogliono alcuni, che gli Spinaci ne sieno stati portati di Spagna, onde dicono, che di quindi hanno riportato il nome, cioè corrotto il nome di Spagnaci in Spinaci; ma s'ingannano, poscia che si vede, che il nome loro viene dall'Arabico, avvenga che Serapione chiama lo Spinace Spanacli. Ma se io debbo dirne, quello ne credo, dico che più presto crederò, che sieno stati chiamati gli Spinaci, così da noi Italiani, per il lor seme spinoso. Cuoconsi il più delle volte

D nella padella senza acqua, e massimamente quando sono teneri; imperoche sono così pieni di succo, che come cominciano à scaldarsi se n'esce fuori, e cuoconsi nel loro stesso liquore. Sono gli Spinaci frigidi, & humidi nel primo grado, mollificano il corpo, ma sono ventosi. Bevesi utilmente il lor succo contra le punture de gli Scorpioni, e de i Ragni, e mettesi parimente in sù la puntura. Ammorbidiscono gli Spinaci mangiati cotti la ruvidezza delle fauci, e della canna del polmone. Sono ancora due altre specie d'Atriplice, uno salvatico, & uno marino. Il SALVATICO è di più specie, delle quali habbiamo quì posto tre diverse figure. Nascono per lo più appresso

Virtù de gl Spinaci.

Atriplice salvatico.

E alle mura delle città, ò vero castella, ne gl'horti, e nelle campagne, non molto dissimili dal domestico. Il MARINO, di cui (per quanto hò letto) non è memoria alcuna appresso Dioscoride, e Galeno, agevolmente si fà conoscere da coloro, che vanno cercando l'altre piante, che nascono ne i lidi del mare. Nasce copiosissimo fuori della Città di Triesti, non lungi dalle Saline nell'istesso lido del mare, molto diverso dall'Halimo, come ben si può vedere per la sua imagine, che quì ne dimostriamo; imperoche se ne và strato per terra, spargendo i rami in diverse parti, ne i quali hà le foglie biancheggianti, simili à quelle de gli Spinaci, ma più picciole. Produce il seme nel-

Atriplice marino.

F la cima de rami in certi bottoncelli inegùali, come in grappoletti. Hà la radice con molti rami, e capillosa, è le virtù medesime de gl'altri Atriplici, ma per la salsedine, che manifestamente vi si sente nel gustarlo, solve più il corpo di ciascuno altro, & è parimente più astersivo, quando si mangia cotto ne i brodi della carne. In questo medesimo luogo nasce parimente copiosissima quell'altra pianta, che gl'Arabi chiamano Kali, di cui si fà quella cenere, la quale s'adopera à fare il vetro; e di cui si fà ancora Sale, che chiamano alcuni Sal Alkali. Questa herba nel suo pri-

mo na-

ATRIPLICE MARINO.

KALI.

SPINACI.

mo nascimento produce le foglie tonde simili al Semprevivo minore. Nel crescere poi s'allungano quanto è lungo un dito, e fanno per pari intervalli alcune sottilissime giunture, come si vede nell'Equiseto, e crescendo più avanti, escono da quelle giunture alcune foglie grosse, e parimente grasse, concave nel mezzo à modo di canale, larghe nel nascimento, & appuntate in cima, e piegate all'indietro verso i fusti. Dipoi quando la pianta è cresciuta, quanto debba crescere, e che già comincia à invecchiarsi, produce nella cima minutissime foglie, e rosseggianti, dal nascimento delle quali escono alcune minute bacche, in cui è dentro il seme assai minuto. Hà i fusti rosseggianti, e grassi. Tutta la pianta è al gusto salata, come il Crethamo. Vogliono alcuni, che questa pianta sia la seconda Anthillide di Dioscoride. Ma (per quanto porta il mio giuditio) s'ingannano, come è stato lungamente detto nel seguente libro, e nella nostra Apologia contra Amato Lusitano. E l'Atriplice (secondo che riferisce Gal. al 6. delle facultà de semplici) humido nel secondo ordine, e frigido nel primo. Il che habbiamo detto essere una tepida calidità, come quella delle Rose, ma non però è ella costrettiva, ma acquea, e non terrestre, come è la Malva. Scende oltre à ciò velocemente dal ventre, come fà quella per la lubricità, che vi si ritrova; ma è poco veramente quel, che si ritrova in lei di digestivo. Oltre à ciò l'Atriplice domestico, e parimente la Malva sono più frigidi, e più humidi delle salvatiche. E però le domestiche sono più commode per mettere sopra i flemmoni, che cominciano, e sono in augmento, molli, e ferventi, che non sono le salvatiche, le quali si convengono nello stato, e nelle declinationi, e quando s'induriscono. E il suo seme astersivo, e però è utile al trabocco di fiele causato per oppillatione di flemma. Riferisce Serapione, che scrive Rasis haver veduto uno, che havendo bevuto due dramme di questo seme, vomitò, & andò del corpo, fino che si condusse in estrema debolezza. Il che sò io per certo non esser bugia, imperoche hò conosciuto un Medico, che molto l'usava per far vomitare, e per solvere il corpo à i villani; il che faceva loro non poca molestia, percioche oltre al solvergli fuor d'ordine per disotto, gli faceva più, e più volte vomitare. La qual virtù fin'hora pochi hanno conosciuto, per quanto io stimo. Chiamano i Greci l'Atriplice Ατράφαξις, e χρυσολάχανον: i Latini Atriplex: gl' Arabi Cataf, e Caraf: i Tedeschi Molten, e Milten: li Spagnuoli Armolles: i Francesi Follete, & Femes.

Errore d'alcuni.

Nomi.

Della

Della Brassica. Cap. III.

LA Brassica domestica mangiata mal cotta muove il corpo, e per lo contrario lo ristagna la molto cotta, e molto più la cotta due volte, o vero la cotta nella liscia. La state è più acuta, e nuoce allo stomaco. Quella, che nasce in Egitto, per essere amara si mangia. Usata la Brassica ne i cibi giova al tremore delle membra, & alle debollezze della vista. Mangiata dopo pasto risolve i nocumenti della ebriachezza, e della crapula. I bromboli quantunque sieno più acuti sono nondimeno più utili allo stomaco, e più efficaci à provocar l'orina; ma conditi nel Sale sono inimici dello stomaco, e conturbano il corpo. Il succo della Brassica bevuto crudo con Nitro, & Iride, mollifica il corpo: e bevuto con Vino giova à morsi delle Vipere. Fassene impiastro utilmente con farina di Fiengreco, & Aceto à i dolori delle podagre, & altri dolori di giunture, & all'ulcere sordide, e vecchie. Tirato sù per lo naso purga per se solo il capo, & applicato con farina di Loglio provoca i mestrui. Le frondi empiastrate per se sole, ò vero trite con Polenta conferiscono à tutte l'infiammagioni, e posteme, e sanano il fuoco sacro, la scabbia, e l'epinitidi. Rompono con Sale i carboncelli, e ritengono i capelli, che cascano. Cotte, & aggiuntovi Mele vagliono all'ulcere, che pascono, & alle cancrene. Mangiate crude con Aceto, giovano à coloro, che patiscono nella milza. Masticate, e succhiatone il succo, ristaurano la voce perduta. La decottione loro bevuta solve il corpo, e provoca i mestrui. I fiori applicati ne i pessoli dapoi la concettione fanno sconciare le donne. Il seme della Brassica, e massime di quella d'Egitto, bevuto caccia fuori i vermi del corpo. Mettesi questo medesimo ne gli antidoti Theriacali, spegne le lentigini, e mondifica la faccia. I torsi verdi brugiati insieme con le radici, & incorporati con grascia di Porco vecchia, mitigano applicati i vecchi dolori del costato. Ritrovansene una specie di salvatica, la qual nasce per la maggior parte nelle maremme, & in luoghi ruinati simile alla domestica, quantunque più bianca, più hirsuta, e più amara. Non sono i suoi bromboli dispiacevoli al gusto, quando si mangiano cotti nella liscia. Le frondi impiastrate saldano le ferite, e risolvono l'infiammagioni, e le posteme. Quella, che si chiama marina, e del tutto diversa dalla domestica, percioche produce le frondi alquanto più lunghe dell'Aristolochia ritonda, sottili, e pendenti ad una per una da i suoi rossi ramuscelli, attaccate con un sol picciuolo, come l'Hedera. Ha il succo bianco, quantunque non ne sia copioso, & è al gusto salso, & alquanto amaretto, e denso di sustanza. Tutta la sua pianta è acuta, & inutile allo stomaco: solve più che tutte l'altre il corpo, cotta ne i cibi. Cuocesi, per esser molto acuta, con la carne grassa.

Brassica, ò ver Cavolo, e sua historia.

CHiamiamo noi in Toscana la BRASSICA Cavolo, & in Lombardia Verza. Sono adunque le specie del Cavolo (quantunque se le tacesse Dioscoride) come si vede per Teofrasto al 4. cap. del 7. lib. e per Plinio à l'ottavo del 19. & ultimamente per quello, che ogni giorno ne veggiamo noi ne gl'horti di tutta l'Italia, varie, e diverse. Catone disse essere il Cavolo di tre specie; delle quali l'uno produce il torso grande con larghe frondi; l'altro produce le frondi crespe, il qual chiamano Apiano; & il terzo produce sottil fusto, e frondi parimente sottili, liscie, e tenere, composto di parti sottili, è di tutti gli altri più acuto, e più medicinale. Ma Plinio (come s'è detto) fece memoria di diverse specie. Tra le quali disse, che quello si chiamava Sabellico, che increspandosi molto nelle foglie si serra in mezzo come fà la Lattuga, bianco di dentro, tenero, e dolcetto, tenuto da noi il migliore, il più delicato, e più aggradevole al gusto; onde diceva egli: Il Cavolo chiamato Sabellico produce le sue foglie maravigliosamente crespe, per la cui grossezza rimane il torso sot-

BRASSICA LISCIA.

BRASSICA CRESPA.

tile; ma è più dolce di tutti gli altri Cavoli. Quello, che chiamiamo noi Cavolo cappuccio serrato tutto fortemente in se stesso, grave, e ritondo di figura, al-

tro

BRASSICA CAPUCCIA.

BRASSICA MARINA.

tro non credo, che sia appresso à Plinio, che quello, che chiama egli Lacuturris, del quale scrivendo egli nel luogo medesimo, così diceva: Nuovamente sono venuti i Cavoli, che chiamano Lacuttori, dalla valle Aricina, dove già fù un lago, & una torre, la quale è ancora in essere, grossi di testa, e numerosissimi di fron. di, delli quali ve ne sono alcuni, che sono ritondo, & altri piatti, e musculosi. Le quali tutte note corrispondonò benissimo al parer mio à i nostri Cappucci. Ve

A n'è una specie hoggi in Italia, la quale s'ingrossa nel gambo, come una Rapa, e mondasi, e cuocesi ne i cibi, come si cuocono le Rape. Del quale non ritrovo memoria appresso à Plinio, nè alcun' altro de gl'antichi; come non ritrovo similmente chi scriva questa specie d'intagliato minutissimamente nelle frondi, fatto hoggi famigliare (quantunque non troppo corrisponda al gusto) à tutti gl'horti d'Italia. Dissero Teofrasto, Varrone, e Plinio, che tanto odio è tra il Cavolo, e le Viti, che essendo piantato il Cavolo appresso ad un piè di Vigna, si discosta la Vite maravigliosamente da quello. Il perche si credeva Androcide, che tanto valesse il Cavolo à gli ubriachi, come che Aristotele n'assegni miglior ragione ne i suoi Problemi.

Odio grande tra il Cavolo, e le Viti.

B Del seme vecchio del Cavolo seminato, come riferisce Plinio al 10. cap. del 19. lib. nascono le Rape, e di quello delle Rape nascono i Cavoli. Il CAVOLO SALVATICO nasce copiosamente nelle maremme di Siena intorno al monte Argentaro, & in altri luoghi si del mar Tirreno, come Adriatico, e nella costa di Terracina andandosi verso Napoli n'hò veduto io gran copia con frondi (come dice Dioscoride) simili al domestico, pelose, quasi come quelle del Jusquiamo, & amare al gusto. Il seme del Cavolo pesto grossamente, e bollito nel brodo di carne, bevuto insieme con il medesimo brodo, giova presentaneamente à dolori colici.

Cavolo salvatico.

C Cotto il Cavolo due volte, ristagna il corpo, e ne leva il dolore, e massimamente aggiuntovi del Cimino, dell'Olio, del Sale, e della farina più eletta d'Orzo, e massimamente mangiandosi senza pane. Il medesimo fà il brodo del cotto con un Gallo vecchio, e giova questo medesimo à i fegatosi, à i difettosi di milza, & à coloro che patiscono della pietra delle reni, e renelle. Giova ben cotto à i ptisici, mangiandosene spesse volte. Il succo del Cavolo cotto con Mele rischiara la vista mettendosene un poco per volta ne gl'angoli de gl'occhi. Dassi il succo del Cavolo con utilità grande à bere al veleno de Funghi malefichi. Cotto il Cavolo, e mangiato con Pepe lungo, e bevutone

D poi il brodo, genera copiosissimo latte nelle donne, che lattano i piccioli fanciulli. Cotta la midolla de i gamboni nel latte di Mandorle, e dipoi pesta, e composta con Mele, ò vero con Zucchero à modo di elettuario, giova, lambendosi à gli stretti di petto, & alla tosse. In somma il Cavolo è utile à ogni sorte di male, come fece à gl'antichi testimonio Crisippo valentissimo Medico; imperoche egli scrisse del Cavolo un' intero volume accomodandolo à tutti i mali, che accader possano ne i nostri corpi: onde non ne debbe parer maraviglia, se i Romani huomini di tanto valore, havendo cacciati i Medici di Roma, si curarono seicent'anni continui da tutti i mali solamente con il

E Cavolo. E il Cavolo domestico, secondo che riferisce Galeno al 7. delle facultà de i semplici, tanto mangiato, quanto applicato di fuori diseccativo, quãtunque egli non sia troppo acuto. Nondimeno sana egli l'ulcere, ancora che sieno maligne, come fà ancora i flemmoni già induriti, e malagevoli da risolvere, e parimente l'erisipille così fatte. Sana con la facultà medesima l'epinittidi, e le formiche. Hà il Cavolo ancora alquanto dell'astersivo, con il quale cura la scabbia. Il suo seme bevuto ammazza i vermini del corpo, e specialmente quello del cavolo, che nasce in Egitto; imperoche il seme è amaro, come sono tutti gl'altri medicamenti, che ammazzano i vermini. E

Cavolo scritto da Galeno.

F per lo medesimo rispetto ancora leva via le lentigini, e l'altre macchie della pelle, che non hanno bisogno di molta astersione. I gamboni del Cavolo brugiati fanno la cenere molto diseccativa; di modo che par che ella partecipi del caustico; onde per questa ragione l'usano alcuni incorporata con grasso vecchio à i vecchi dolori del costato, & in altri simili; percioche diventa così valoroso medicamento digestivo. Il salvatico è à un certo modo più caldo, e più secco del domestico, come sono quasi tutte l'altre piante salvatiche comparate alle domestiche della loro specie. E

però

però non si può egli mangiare senza nocumento, per esser lungamente differente dalla complessione humana. E per questa cagione è egli più amaro al gusto del domestico, come che partecipi ancora il domestico dell'amaretto, e dell'acuto: ma molto più hà dell'uno, e dell'altro il salvatico, e però asterge egli, e digerisce più valorosamente del domestico. Il marino oltre al solvere del corpo, che egli fà, come cosa, che hà del salso, e dell'amaro, si può usare ancora ad altri malori esteriori del corpo, à cui si convengono le qualità, che ei possiede. Et al secondo delle facultà de gli alimenti: Mangiasi il Cavolo (diceva) ne i cibi, come gl'altri herbaggi. Hà il suo succo una certa virtù di purgare, come che il contrario operi il suo corpo, ristagnando egli con la siccità, che possiede. E però quando si vuol solvere il corpo, e cacciarne fuori le superfluità, bisogna poco lessarlo nell'acqua, e così mal cotto mangiarselo ben condito con Olio, e con Sale. E volendosi ristagnare il flusso del corpo, bisogna farlo ben cuocere, e come si vede che habbia bollito mediocremente, gittar via il brodo, e metterli sopra dell'acqua calda, e così farlo bollire tanto in lungo, che del tutto s'intenerisca. Il che non facciamo, quando vogliamo solvere il corpo. Questo tutto disse Galeno. Il MARINO quantunque dica Dioscoride havere le foglie sottili, e più lunghe dell'Aristologia ritonda, nondimeno non si può dire essere altro la Brassica marina, che la Soldanella volgare delle speciarie; imperoche ella nasce appresso al mare con frondi piene di latte, che ordinatamente à una per una sono appiccate con il lor picciuolo al fusto, rosseggiante, e lungo à modo d'Hedera, & hanno al gusto del salso, dell' amaretto, e dell'acuto. E però hò più volte pensato, che facilmente sia quì corrotto questo testo di Dioscoride per negligenza de gli scrittori, come in molti altri si ritrova; imperoche può agevolmente accadere, che per errore dove si ritrova scritto μακρὰ, che vuol significare lunghe, voglia dir μικρὰ, che significa picciole. Il che mi fà veramente credere, che la vera Brassica marina sia la Soldanella, per vedersi manifestamente, ch'ella vi corrisponde con tutti i segni, eccetto che con le foglie, che sono minori, e non maggiori dell'Aristolochia ritonda. Erra in questa manifestamente il Ruellio, imperoche volendo egli provare, che la Soldanella sia la Brassica marina di Dioscoride, dice, che la Soldanella fà le frondi più larghe dell'Aristologia lunga, che non si ritrova però esser vero. Errò in questa herba similmente Mattheo Silvatico, volendo egli, che quella, che chiama Serapione Chachile, sia la Soldanella. Del cui errore fà manifesta fede il dir Serapione, che'l Chachile fà le frondi simili all'Usnea, ò vero al Nasturtio, essendo amendue queste del tutto nella forma lontane da quella della Soldanella. Holla più volte raccolta io lungo alle rive del mare in sù quel di Trieste, d'Aquilea, e copia grande se ne vede in sù'l lido poco lontano da Venetia, ove la ricolgono gli Speciali, per essere ella in commun'uso de i Medici per l'hidropisie. Dassi con utilità grande la sua decottione à bere con Reubarbaro à gl'hidropici, & il medesimo fà la polvere dell'herba presa con Reubarbaro, e Cubebe. Chiamano la Brassica i Greci Κράμβην: i Latini Brassica: gl'Arabi Corumb, ò vero Karumb: i Tedeschi koel: li Spagnuoli Colhes, e Couves: i Francesi Chouls.

Cavolo marino, e sua esaminatione.

Correttione del testo.

Errore del Ruellio.

Errore del Silvatico.

Nomi.

Della Bieta, ò vero Bietola. Cap. 112.

LA Bietola è di due specie, delle quali quella, che è nera, si cuoce con le Lenticchie, per ristagnare il corpo: il che fà molto più la sua radice. L'altra, la quale è bianca, lenisce il corpo; nondimeno amendue per la nitrosità loro generano cattivi humori; & imperò il lor succo messo nel naso insieme con Mele purga la testa: conferisce similmente à i dolori dell'orecchie. Oltre à ciò la decottione delle frondi, e delle radici loro nettano il capo dalla farfarella, e da lendini. Fansene bagni alle bugance ancora. Le frondi loro impiastrate crude, conferiscono alle vitiligini, alle pelagioni, & all'ulcere, che pascono; ma bisogna fregar prima le vitiligini con Nitro, e grattare i luoghi pelati molto bene con l'unghie. La Bietola cotta lessa sana le broze, le cotture del fuoco, e'l fuoco sacro.

BIETOLA BIANCA.

LA Bieta in Toscana si chiama BIETOLA, & amendue, la bianca cioè, e la nera, si ritrovano hoggi ne gl'horti in Alemagna, & in alcuni luoghi del Trentino se ne ritrova una terza specie di rossa, le cui radici non sono punto dissimili nelle fattezze loro da quelle delle carote rosse, come ch'elle sieno di forma più grosse, & al gusto più dolci. Usansi queste commodamente il verno cotte nell'insalate, lesse prima nell'acqua, ò cotte sotto la cenere calda, e dipoi tagliate in fette sottili, & acconcie con Olio, Aceto, e Sale. Acconciansi ancora prima un poco lesse, e dipoi tagliate in fette, e messe in macera nell'Aceto forte, per mangiare con gli arrosti; e le così preparate sono in commune uso de' Tedeschi, e de i Boemi, i quali per accomodarle meglio à i gusti loro, v'aggiungono nel condire delle radici del Raphano volgare delle foglie grandi tagliate ben minute, e così le conservano lungamente. Trapiantansi tutte le specie delle Bietole, quando hanno già fatto cinque foglie; ma diventano fuor di modo grandi, e belle, se nel trapiantarle s'imbrattano le radici nello Sterco de Buoi, e delle Vacche fresco. Scrivendo Galeno delle Bietole all'8. delle facultà de semplici, diceva: E la Bietola nitrosa, e però è digestiva, & astersiva, e purga per il naso; ma cuocendosi se ne priva, e fassi leggiermente digestiva, contraria all'infiammagioni. E più astersiva, e più digestiva la bianca, che la nera; imperoche la nera hà in se alquanto del costrettivo, e più nelle radici, che altrove. Et al secondo delle facultà de gli alimenti diceva:

BIETOLA NERA.

BIETOLA ROSSA.

diceva: La Bietola (come si vede) hà il succo astersivo, di modo che solve il corpo, e qualche volta morde lo stomaco, e massimamente in coloro, che naturalmente hanno lo stomaco sensitivo; onde mangiata largamente nuoce allo stomaco. Questa nutrisce poco, come fanno similmente tutti gli altri herbaggi; nondimeno molto meglio s'accommoda alle oppillationi del fegato, che non s'accommoda la Malva, e massime quando ella si mangia con Senape, e con Aceto. Giova maravigliosamente à coloro, che patiscono nella milza, di modo che più presto si crede esser in tal cosa medicina, che cibo. Plinio vuole all'ottavo capo del vigesimo libbro, che si trovi ancora la salvatica, e che sia quella che si chiama Limonio, commemorato da Dioscoride nel quarto libbro, e da Geleno nel settimo delle facultà de semplici. Il che non accetta Galeno, imperoche nel luogo predetto delle facultà de gli alimenti dice egli: Veramente habbiamo detto ritrovarsi Malva non solamente domestica, ma ancora salvatica, come si ritrova parimente la Lattuga. Ma non hò però io mai conosciuta alcuna Bietola salvatica, eccetto se non volesse dire alcuno, che fusse quella la Rombice, ò ver il Lapatio. Del che non mancano alcuni, che riprendono Galeno, nè se ne vergognano, parendo loro ben fatto per difender Plinio, ilquale seguendo l'historia, e la fede di diversi autori s'ingannò in infinite cose. La Bietola bianca (secondo che al luogo predetto fà memoria Plinio) cotta, e mangiata con Aglio crudo vale a i vermi del corpo. Il succo purificato (come più volte hò sperimentato io) applicato ne i cristeri al peso d'una libra solve le costipationi del corpo, che non possono solvere gli altri cristeri, e disoppilla le viscere. La radice della bianca raschiata con coltello, e ricoperta di Mele, e un poco di Sale, e adoperata per soppostà, fà andare commodamente del corpo; e la nera bollita nell'acqua, e impiastrata leva il prurito, ove egli sia. Il succo della medesima, bevuto, e applicato, vale al morso delle Serpi velenose. La bianca cotta, e mangita con Aglio, ammazza i vermi del corpo. Chiamano i Greci la Bietola Τεῦτλον: i Latini Beta: gli Arabi Decka, & Celb: i Tedeschi Mangolt, e Piessen: li Spagnuoli Aselgas: i Francesi Porree.

Bietola salvatica.

Virtù della Bietola.

Nomi.

Della Portulaca.

Cap. 113.

La Portulaca è costrettiva. Giova applicata con Polenta à dolori di testa, all'infiammagioni de gli occhi, e dell'altre parti del corpo, à gli ardori dello stomaco, al fuoco sacro, e a i dolori della vescica. Masticata toglie lo stupore de i denti, e mangiata mitiga gli ardori dello stomaco, e delle budella, e similmente i flussi loro. Giova à rodimenti delle reni, della vescica, e delle parti loro. Prohibisce gli impeti di Venere: al che medesimamente giova, e alle febri ancora il suo succo bevuto. La Portulaca benissimo cotta vale contra à i vermi lunghi del corpo, à gli sputi del sangue, alla disenteria, all'hemorrhoidi, & à i flussi del sangue. Giova al morso della Sepa. Mettesi utilmente nelle medicine de gli occhi, e fansene cristeri ne i flussi delle budella, e corrosioni de i luoghi naturali delle donne. Applicasi con Olio commune, e Rosado à i dolori di testa causati dal caldo. Sana insieme con Vino le broze, che nascono in sù'l capo; e applicata con Polenta vale à i membri feriti, che si vogliono corrompere, e mortificare.

LA PORTULACA si chiama in Toscana Procacchia, e in altri luoghi d'Italia Porcellana. E' herba notissima à ciascuno, quantunque Dioscoride non faccia mentione se non d'una sorte; se ne ritrova però à i tempi nostri ne gli horti una sorte di domestica, che produce il gambo tondo, & elevato, con frondi grasse, come son quelle della Fabaria, lucide, e bianchiccie da roverscio, al gusto insipide, con alquanto d'acidità austera. Produce il gambo grosso, liscio, diritto,

Portulaca, e sua historia.

PORTULACA DOMESTICA.

PORTULACA SALVATICA.

to, e alle volte rossigno, grosso, e ramoso, e il seme nero serrato in alcuni bottoncini verdi, e la radice

A ramosa. L'altra è la salvatica, la quale nasce senza seminarla ne gl'horti, nelle vigne, e in altri luoghi inculti, con i gambi tondi, strati per terra, vencidi, e rossigni. Le foglie hà ella simili alla domestica, ma minori, e lunghette, e in tutto il resto parimente simile all'altra. Masticata cruda, tanto l'una quanto l'altra, guarisce l'ulcere della bocca. e ferma i denti, che vacillano, e tenuta sotto la lingua, estingue la sete. E' la Procacchia (secondo che fà memoria Galeno al sesto delle facultà de semplici) ne' temperamenti suoi frigida, e acquea, poco partecipe d'austerità; il perche ristagna i flussi, e quelli massime, che sono colerici, e calidi: imperoche essendo molto frigida, gli altera nella qualità loro. per esser ella frigida nel terzo ordine, & humida nel secondo: Per questa ragione giova, quanto ogni altra cosa ne i calori, messa sopra la bocca dello stomaco, e parimente sopra amendue i fianchi, e massimamente nelle febri hettiche. Leva oltre à ciò lo stupore de i denti causato da cose acetose, e garbe. E perche hà ancora del costrettivo, si dà ella utilmente à mangiare à i disenterici, e ne i flussi delle donne, e ne gli sputi del sangue. Ma per questo effetto è molto più valoroso il succo, che l'herba. Et all'undecimo delle facultà de i cibi; Usasi (diceva) la Procacchia ne i cibi; ma al corpo dà debile nutrimento, e quel tanto è poscia humido, frigido, e viscoso. Leva come medicamento lo stupore de i denti, per esser ella viscosa, e senza mordacità alcuna. Di questa habbiamo detto assai nel libbro di quelle cose, che facilmente si preparano. Impiastrata (secondo che riferisce Plinio al ventesimo cap. del ventesimo libbro) ristringe le rotture dell'ombilico, e giova con Cimolia all' infiammagioni delle poppe, e delle podagre. Vale in somma à tutte l'infirmità calide. Chiamano i Greci la Portulaca Ἀνδράχνη: i Latini Portulaca: gl'Arabi Baklehancha, e Bachele Alkanica: gli Tedeschi Burkelkraut, e Porkelkraut: li Spagnuoli Verdolagas, e Baldroegas: i Francesi Pourpier, & Pourchaille.

Dell' Asparago. Cap. 114.

LO Asparago è volgarmente noto. Le cui cime cotte ne i cibi mollificano il corpo, e fanno orinare. La decottione delle radici loro bevuta giova all'orina ritenuta, al trabocco di fiele, alle malatie delle reni, e alle sciatiche. La decottione fatta nel Vino giova à i morsi di quei Ragni, i quali chiamano Phalangi, e tenuta in bocca dalla parte del dolore giova à i denti, che dogliono. Conferisce à tutte queste cose il lor seme bevuto. Dicono che bevendo i Cani la decottione loro si muojono. Dissero alcuni, che pestandosi, e sotterrandosi le corna de montoni; vi nascono sopra gli Sparagi, come che non paja questo à noi da credere. E' l' Asparago, quantunque picciola pianta; nondimeno ramosa, con frondi numerose, e lunghe, simili à quelle del Finocchio. Hà la radice lunga, tonda, spugnosa. Le cime peste, e bevute con Vino bianco levano i dolori delle reni. Cotte tanto lesse, quanto arrostite, e mangiate ne i cibi medicano alle distillationi, e ritenimenti dell'orina, & alla disenteria. Le radici cotte con Vino, ò vero con Aceto, giovano à membri smossi, & cotte lesse con Fichi, e Ceci, & mangiate ne i cibi conferiscono al trabocco di fiele: medicano à dolori delle sciatiche, e dell'orina. Portate le radici addosso legate, ò ver bevuta la loro decottione fanno sterili tanto i maschi, quanto le femine.

SOno gli ASPARAGI notissimi à tutta Italia, come che se ne ritrovano de i domestichi coltivati ne gl'horti e de i salvatichi, che nascono per lor medesimi. Di questi ne sono tre specie, cioè palustre, montano, e petreo, chiamato propriamente Corruda da gli agricoltori. Il domestico si coltiva ne gl'horti, più noto à tutti di quello, che se ne possa dire. Gitta questo prima i germini, i quali noi chiamiamo propriamēte Sparagi, la Primavera dal-

ASPARAGO.

ASPARAGO SALVATICO.

ra dalle radici teneri, grassi, e grossi in cima come sono quelli dell'Orobanche, e questi crescendo poi s'

A assottigliano; e producono i rami pieni di foglie sottili, e capillari, più corte di quelle del Finocchio, e più sottili. I fiori fà egli piccioli, da i quali nascono poi le bacche rosse, simili à quelle del Rusco, in cui è dentro il seme. Hà la radice più presso al fusto spugnosa, dalla quale escono di sotto altre copiose radici, come nell'Elleboro, e nel Rusco bianche, e lunghe più d'una spanna. Il montano, e il palustre sono quasi del tutto simili al domestico, e gli Asparagi loro sono parimente dolci, e dilettevoli al gusto. Nascono questi in Boemia copiosi, e così grossi, che superano alle volte la grossezza del ditto mignolo della mano. Ma quelli del petreo sono sottili, nè molto me-
B no amari di quelli del Rusco, e però non sono ne i cibi apprezzati molto, quantunque ne i medicamenti aperitivi vagliano assai più de gli altri. Nasce questa specie per lo più in luoghi aridi, e sassosi, e massimamente nelle siepi, e nelle macchie, con i fusti legnosi, e bianchicci, e foglie piccioline, e pungenti. Possonsi havere gli Sparagi tutto l'anno, eccetto il verno, scavando la terra intorno alle radici onde escono i gamboni, subito dipoi che si colgono gli Asparagi. Sono, secondo che commemora Galeno al sesto delle facultà de semplici, asterſivi, quantunque non appajono esser manifestamente calidi, nè manifestamente frigidi. E di qui è, che disoppila la radice
C le reni, e il fegato, come ancora il seme. Sana oltre à ciò il dolore de i denti per la siccità, che contiene, laquale grandemente si conviene loro. Et al secondo delle facultà de gli alimenti: Ritrovansi (diceva) Asparagi di due sorti; uno chiamato Regio, che nasce ne gli horti; e l'altro chiamato Heliò, che nasce nelle paludi. Sono tutti grati allo stomaco, e fanno orinare: e come che sieno di poco nutrimento, nondimeno quando si digeriscono bene, nutriscono assai più che non fanno tutte l'altre cime simili à gli Asparagi, che producono tutti gli altri herbaggi, che si mangiano Conferiscono, per quanto scrive Plinio al decimo cap. del 20. libbro, mangiati alla vista, e à
D i dolori del petto, e del filo della schena: provocano al coito, e mollificano il corpo. Ungendosi l'huomo con succo d'Asparagi, dicono, che non può essere trafitto dalle Api. Oltre à ciò (secondo che recita Avicenna nell'ultima Fen. del quarto libbro) fanno gli Asparagi buono odore in tutto il corpo. ma fanno puzzare l'orina. Chiamano i Greci l'Asparago Ἀσπαράγος: i Latini Asparagus; gli Arabi Halion, ò vero Helium: gli Tedeschi Spargen: li Spagnuoli Esparagos: i Francesi Esparge.

Asparagi, e loro facultà scritta da Galeno.

Nomi.

Della Piantagine. Cap. 115.

E *La Piantagine è di due specie, maggiore cioè, e minore. La minore hà le frondi più strette, più picciole, più tenere, più liscie, e più sottili: i fusti angolosi, inchinati à terra: i fiori pallidi: e il seme nelle sommità de i fusti. La maggiore è più grossa, e più bella, con frondi più larghe. Il cui fusto è angoloso, rossigno, alto un gombito, tutto pieno dal mezzo alla cima di picciol seme, le cui radici son tenere, pelose bianche, grosse un dito. Nasce la Piantagine in luoghi humidi, appresso à laghi, e appresso alle siepi. La migliore, e la più efficace è la maggiore, Le cui frondi diseccano, e costringono: & imperò s'impiastrano utilmente in sù tutte l'ulcere mali-*
F *gne, e sordide, che menano, e che sono specie di elephantia. Ristagnano i flussi del sangue: fermano l'ulcere, che caminano, i carboni, l'epinittidi, e l'ulcere che mangiano. Saldano le frondi della Piantagine l'ulcere vecchie, e inequali, e quelle che chiamano chironie: saldano le fistole cavernose: conferiscono à morsi de cani, alle cotture del fuoco, alle infiammagioni, à i pani, alle postème, che vengon dopo le orecchie, alle scrofole, e alle fistole lagrimali impiastratevi suso con Sale. Cotta la Piantagine con Aceto, e Sale, mangiata giova alla disenteria, e à i flussi stomacali. Dassi in vece di Bietola cotta con le Lenticchie: e mangiasi contra l'hidropisia*

acquatica, con questo però che mangino prima gli hidropici cose secche senza bere, e mangiandola in mezzo del cibo. Dassi contra al mal caduco, e à gli stretti del petto. Lavandosi la bocca con il succo delle frondi purga l' ulcere di quella. Questo mescolato con Cimolia, e Cerusa medica al fuoco sacro, giova alle fistole, a i dolori delle orecchie, e à i difetti de gli occhi infusovi dentro. Mettesi ancora ne collirj, che si fanno per le malatie de gli occhi. Conferisce bevuto alle gengive che sanguinano, e à vomiti del sangue, mettesi ne cristeri per la disenteria, dassi à bere à thisici: applicasi con lana alla natura delle donne per le strangolagioni della matrice, e per li flussi loro. Oltre à ciò il seme della Piantagine bevuto con Vino ristagna i flussi di corpo, e gli sputi del sangue. Lavansi con la decottione della radice utilmente i denti, che dogliono; al che giova ancora masticare la radice. Dassi à mangiare con Vino passo le frondi, e le radici nell' ulcere delle reni, e della vescica. Credesi che bevendosi tre radici di Piantagine intere con tre bicchieri di Vino, e tre d'acqua, guariscano le febri terzane: e quatro le quartane. Sono alcuni, che portano le radici al collo per cacciar via, e risolvere le scrofole.

PIANTAGINE MEZZANA.

PIANTAGINE MAGGIORE.

Quantunque da Dioscoride, da Plinio, da Apulejo, e da tutti gli altri antichi solamente sieno state scritte due specie di PIANTAGINE, maggiore cioè, e minore; nondimeno non si può se non dire, che quella, che chiamiamo noi in Italia Lanciuola per la similitudine, che le frondi sue, per esser elle lunghe, e appuntate, hanno con i ferri delle lancie, sia altro, che una certa specie di Piantagine. Chiamasi volgarmente la Piantagine in Toscana Centinebria, vocabolo corrotto da Quinquenervia. La maggior per havere larga fronde, hà sette nervi, la mezzana cinque, e la minore tre. Maravigliosa è veramente la virtù della sua radice al dolore delle hemorroidi: non solamente applicata, ma portata adosso non lascia sentire alcun male che da esse proceda. Ma quella, che chiamano acquatica, produce le foglie più robuste di tutte l'altre, e più ferme, più curve, e più liscie, larghe appresso al picciuolo, e acute in cima, come il ferro d'una lancia. Produce il fusto più lungo d'un gombito, per tutto ramoso, i fiori bianchi, e piccolini. Hà molte radici come d'Elleboro, bianche, e lunghette. Nasce in luoghi humidi, e paludosi. Il seme di tutte le tre specie predette trito in polvere, e incorporato con un' ovo, e dipoi cotto à modo d'una fritella sopra una tegola affocata, giova mangiato caldo alla disenteria, e massimamente continuandosi di mangiarlo spesso.

Piantagine acquatica.

Virtù delle Piantagini.

Le foglie fresche peste, e impiastrate, guariscono le volatiche, e parimente tutti i difetti del sedere, cioè le setole, i fichi, l'enfiagioni, l' hemorroide, e i thimi. Vagliono ancora nel principio alle podagre calde, e à tutti i mali delle dita. Impiastrate nelle dislogagioni non solamente ne levano il dolore, ma prohibiscono, che non si enfiano, e non s'infiammino; ma bisogna aggiungervi un poco di Sale quando si pestano. Vagliono oltre à ciò alle percosse de sassi, ò delle bastonate, e à coloro che cascano da alto, non solamente impiastrate, ma ancora prese dentro per bocca. Il succo incorporato con olio Rosato, e messo sopra la fronte, mitiga il dolore del capo causato da humori caldi. Dassi con utilità grande ancora insieme con bolo Armeno, e pietra Hematite ne gli sputi del sangue. Mescolato con succo di Millefoglio, vale à coloro, che orinano il sangue, continuandosi di beverlo più giorni à digiuno; e massimamente aggiuntovi una dramma di Filonio Persico. Mescolato con Aceto, e succo di Solatro, e di Semprevivo, e applicato con pezze di tela vecchia sana l'erisipile. L' acqua distillata di Piantagine incorporata con l'Aceto ben forte ristagna il sangue del naso, se bagnandovisi dentro i fazzoletti, si mette in sù le piante de i piedi, in sù le palme delle mani, e sopra la regione del fegato. Diceva, commemorandola Galeno al sesto

delle

PIANTAGINE LUNGA. A PIANTAGINE ACQUATICA.

B

C

delle facultà de semplici: La Piantagine hà in se misto temperamento; imperoche si ritrova in essa certa facultà acquea, e frigida, e austerità ancora. Il perche hà del terrestre frigido, e secco: e però infrigida, e disecca nel secondo grado. Le medicine adunque (dice pur Galeno) che infrigidiscono, e insiememente diseccano, son tutte veramente convenevoli all'ulcere maligne, e malagevoli da curare, à i flussi, e alle disenterie, ristagnano i flussi del sangue, infrigidiscono le cotture, consolidano le fistole, l'ulcere cavernose, e le nuove, e le vecchie. Nelle quali specie di medicamenti tiene la Piantagine il principato; il che gli accade per la convenienza, e misura del suo temperamento; percioche nella siccità sua non è mordacità, nè tanta è la frigidità, che possa stupefare. La virtù del seme, e delle radici non è dissimile al valore delle frondi, come che più di queste diseccano, e meno infrigidiscono. Benche il seme hà in se parti più sottili; e le radici le hanno più grosse. Le foglie dell'herba secche sono di più secca, e di più sottile facultà, per essersi risolto in esse tutta quella parte acquea soprabondante, che vi si conteneva. Per questa ragione usano alcuni le radici per li dolori de i denti, ò masticandole, ò facendole bollire nelle lavande. Usano oltre à ciò per l'oppillationi del fegato, e delle reni non solamente le radici, ma ancora le foglie, e molto più il seme; imperoche questo hà in se una certa virtù astersiva, la quale si può ancora assai conoscere nell'herba verde, quantunque ella sia vinta dall'humidità. Chiamano i Greci la Piantagine Ἀρνόγλωσσον: i Latini Plantago: gli Arabi Lisen, ò verò Lesan alhamel: i Tedeschi Vuegerich: li Spagnuoli Lhanten, Tamchagem: i Francesi Plantain.

Del Sio. Cap. 116.

IL Sio nasce, e si ritrova nell'acqua. E' pianta grassa, diritta, con foglie larghe, simili all'Olusatro, come che minori, e odorate. Queste mangiate tanto crude, quanto cotte rompono le pietre, e le fanno orinare: provocano l'orina, i mestrui, & il parto. Giovano mangiate ne i cibi alla disenteria. Crateva Herbario disse, che'l Sio era una pianta fruticosa con poche frondi, ritonde, maggiori di quelle della Menta, nere, e che s'accostano in figura à quelle dalla Ruchetta.

D

NAsce volentieri il SIO ne i rivi delle fontane, che la state sono fredde, e il verno calde. Ma veramente s'ingannano coloro, che per il Sio prendono il Crescione; tanto quello, che è dolce, con frondi, e sapore simile alla Lattuca: quanto quello, che produce le frondi simili alla Ruchetta, e mangiato rappresenta al gusto l'istesso sapore del Nasturtio, imperoche questo non è altro, come diremo nel susseguente capitolo, che il Sisembro acquatico di Dioscoride, e non il vero Sio, ilquale propriamente chiamiamo noi Sanesi Gorgolestro, non punto dissimile da quello, che ne scrive Dioscoride; percioche la sua pianta è grassa, diritta con frondi simili allo Smirnio, ò vero Olusatro, il quale chiamiamo noi Macerane, assai odorate, nè guari dissimili da quelle delle Pastinache domestiche, con fiori bianchi, nella ombrella di cui nasce il seme. Pochi veramente sono i rivi dell'acque, ne i quali nasca il Crescione, che non vi si ritrovi ancora copia di Sio. Plinio al 22. cap. del 22. libbro confonde il Sio con il Crescione, il quale nel seguente capitolo chiama Dioscoride Sisembro acquatico; imperoche attribuisce al Sio ancora le facultà del Crescione, ingannato dal vocabolo: percioche, come ben dice Dioscoride, chiamano il Sisembro acquatico ancora alcuni Sio, e però credendosi Plinio, che fussero una medesima pianta, sotto un sol Sio posse le virtù d'amendue, quantunque prima al 22. cap. del 20. lib. havesse scritto egli del Sisembro acquatico particolarmente. Chiama Serapione il Sio Senacion, quantunque il Senacio appresso à Dioscoride, come si vede nel 4. libbro sia altra pianta diversa dal Sio.

E F

Margine: [...]gine da — Sio, e sua esaminatione. — Errore di molti. — Errore di Plinio.

SIO VERO.

SIO VOLGARE.

Virtù del Sio. Sio. Giova il Sio manigiato spesso per fortificare la virtù visiva, e parimente à i difettosi di milza, e à i ca-

A cetici: caccia il medesimo, ò vero la sua decottione i vermini del corpo; ma molto per ciò fare è più efficace il seme pesto in polvere, e bevuto al peso d'una dramma con Vino brusco. Il succo spegne le lentigini ungendosene più, e più volte la faccia, ò dove bisogni. La decottione del Sio, fatta con Sale, e con Nitro, guarisce la rogna de Cavalli. L'herba, quando è tenera, si mangia per li difetti de gli occhi in insalata. Fece del Sio memoria Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, così dicendo: Quando il Sio è odorato, tanto è egli partecipe di calidità, e imperò è digestivo, fà orinare, rompe le pietre delle reni, e provoca i mestrui. Chiamano i Greci il Sio, Σίον: i Latini Sium: gli Arabi Rorcathalmi, & Inhamehanella, ò vero Hamehanella: i Tedeschi Vuastermeref: li Spagnuoli Rabacas: i Franceli Berle.

Sio da Ga[lleno]

Nomi.

Del Sisembro. Cap. 117.

IL Sisembro, il quale chiamano alcuni Serpollo salvatico, nasce in luoghi incolti, simile alla Menta de gli horti, ma con frondi più larghe, e più odorato. Fansene ghirlande. Hà virtù di scaldare. Il seme bevuto in Vino è buono alla distillatione d'orina, e alle pietre della vescica, ferma il singhiozzo, e acqueta i dolori della budella. Impiastransi le frondi in sù le tempie, e in sù la fronte per i dolori di testa, e in sù le punture delle Vespe, e dell'Api. Bevuto il Sisembro ristagna i vomiti. Enne un'altra specie, il quale chiamano alcuni Cardamino, e alcuni Sio. Questa herba si gode delle rive dell'acqua, e imperò nasce in quei proprj luoghi, dove nasce il Sio. Chiamanlo alcuni Cardamino; percioche al gusto si rassembra al Cardamomo, cioè al Nasturtio. Le frondi di questo nel principio son tonde, ma nel crescere diventano intagliate come quelle della Rucheita. E sua natura di scaldare, e di far orinare. Mangiasi crudo. Spegne le lentigini, e l'altre macchie della faccia, impiastratovi suso la notte, e levatone la mattina.

D BEnche dica Dioscoride, che nasca il SISEMBRO in luoghi incolti, e sodi; nondimeno, per quanto si legge in Teofrasto al 7. cap. del sesto lib. dell'historia, & all'8. cap. del 5. libbro delle cause delle piante, se ne ritrova ancora di domestico coltivato, e tenuto ne gli horti. E questo, per quanto se ne possa credere, altro non si stima che sia, che quella specie di Menta fatta hoggi volgare à tutti gli horti d'Italia, chiamata communemente da gli Speciali Balsamita, e dal vulgo Menta Romana; imperoche ella produce le frondi quantunque crespe, ritonde, e più larghe di quelle della Menta volgare, co'l gambo quadrangolare, E di colore, quando rosso, quando verde; d'odore, e di sapore alquanto più acuto della Menta. E che così sia, ne fà manifesta fede, oltre alle rassembranze già dette, il degenerare, che fà la Balsamita, quando con grande arte non si coltiva ne gli horti, e il permutarsi ella assai agevolmente nella Menta commune; percioche diceva Teofrasto al settimo capo del sesto libbro dell'historie delle piante: Il Sisembro (come s'è detto) facilmente degenera. Et all'8. delle cause delle piante diceva: La permutatione, che fà il Sisembro in menta, non viene per altro che per negligenza di non coltivarlo, e di non havergli la debita cura in cavargli fuori le radici; imperoche generando egli molte, F e profonde radici, la virtù, la bontà, e l'odore se ne scende in quelle, e resta la pianta svanita: e perdendo la forma con parte ancora del suo naturale odore, si convertisce in Menta. Il perche veramente parmi, che malagevolmente si possa dire, che questa specie di Sisembro domestico, e quello che nasce salvatico scritto da Dioscoride, sieno una cosa medesima. Lo scritto da Dioscoride hò veduto io nascere nelle campagne, e ne i luoghi poco coltivati della valle Anania della giurisdittione di Trento, con tutte quelle parti, che Dioscoride gli attribuisce. Il che dimostra

Sisembro sua elettione.

Il Sisembro degenera in Menta.

SISEMBRO DOMESTICO.

A

SISEMBRO ACQUATICO.

B

C

UN' ALTRO SISEMBRO ACQUATICO.

SISEMBRO SALVATICO.

D

E

F

mostra la differenza manifestamente, che è infra queste due specie di Sisembro. Oltre à questo, per un'altra buona ragione, si può dire, che'l Sisembro di Dioscoride non sia quello, che ne scrive Teofrasto, perciocheche se fussero una cosa medesima, degenerando il Sisembro non coltivato, impossibile sarebbe ritrovarlo altrimenti, che permutato in Menta alla campagna, non havendo quivi coltivatore alcuno. Il perche interverrebbe poi, che i luoghi, ove prima fusse stato il

to il Sisembro, e cresciuto, tutti si ritrovarebbono pieni di Menta; il che non hò però mai ritrovato io. Al che poco considerando il Brasavola, messe la Balsamita, la quale chiama egli Menta Fiorentina, per amendue queste specie indifferentemente, dicendo haverla veduta mutare egli in Nepeta. Il che non disse Teofrasto, ma che bene ella diventava Menta; e però è stato corrotto quel luogo di Plinio al 10. cap. del 19. lib. percioche dove diceva prima *Sisymbrium degenerat in Calaminthaм*, è stato fatto dire *in Mentham*. Percioche accorgendosi i correttori haverlo di parola in parola tolto Plinio da Teofrasto, hanno conosciuto l'errore della scrittura, e hannolo racconcio. Il Sisembro poscia acquatico qui scritto da Dioscoride non è altro, che il Crescione volgare d'acuto sapore, di cui s'è detto nel precedente capitolo del Sio; imperoche nasce egli ne i rivi dell'acque insieme co'l Sio, con frondi prima ritonde, che nel crescere diventano poi simili à quelle della Ruchetta; il cui sapore, e odore non è punto lontano da quello del Nasturtio. Fece memoria di questo Plinio al 22. cap. del 20. lib. come che all'8. del 19. appresso alla fine faccia mentione d'un'altra specie di Sisembro, la quale dice nascere in sù gli argini, e in sù le rive delle piscine, e de gli stagni, e similmente nelle pareti de i pozzi. Il che à molti hà fatto credere, che intenda quivi egli della Menta, ò ver Mentastro acquatico, herba veramente notissima à ciascuno. Il Sisembro tanto dell'una, quanto dell'altra specie, preso in polvere, ò veramente bevendosi la sua decottione, caccia fuori del corpo i vermini, e il vento. Vale parimente quello della prima specie scaldandosi insieme con Matricaria sopra una tegola calda, e sbruffandosi con Vino bianco odorifero, e mettendosi dipoi caldo sopra al corpo alla ventosità della matrice. Giova il medesimo ancora maggiormente à i dolori, che rimangono alle donne dopo al parto, se tagliandosi minuto, insieme con Matricaria, e fiori di Camamilla, s'incorpora poi con tre, ò quattro ova sbattute, e fassene nella padella una frittata con olio di Gigli bianchi, e così calda si mette in sù'l corpo sopra il bellico. Impiastrasi tanto secco, quanto verde scaldato con la Malvagia utilmente per li dolori ventosi in sù lo stomaco. Il succo applicato à i testicoli giova à coloro, che si corrompono in sogno. L'acquatico scaldato nella padella, con radici di Petrosello, e di Rafano trite minute, con Botiro, e Malvagia, e messo sopra al pettenecchio, provoca l'orina ritenuta. Il succo del medesimo si mette utilmente sopra il capo de i lethargici. Enne di questo una altra specie, ma con foglie, e fusti molto minori, con i suoi sottili ramoscelli solamente in cima, ne i quali sono i fiori piccioli, e bianchi, e questo nasce non solamente in luoghi humidi, e acquastrini, ma ne gli horti, e lungo le vie, con acuto sapore. Fece de i Sisembri memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Sisembro è composto di sottili parti, è digestivo, e disecca, e scalda nel terzo ordine. E però lo danno alcuni nel singhiozzo à bere con Vino, e a i dolori di corpo. Ma quello, che chiamano Nasturcino, per essere egli nel sapore suo simile al Nasturcio, quando è secco, è calido, e secco nel terzo ordine, come che verde non ecceda il secondo. Chiamano i Greci il Sisembro, Σισύμβριον: i Latini Sisymbrium: gli Arabi Sisnabarion, e Sisnasbar: i Tedeschi Vuassermuntz, & Bachmuntz: li Spagnuoli Hierna buena de agua: i Francesi Mette acquatiche. Lo acquattico chiamano i Greci, Σισύμβριον ἕτερον: i Latini Sisymbrium alterum: i Tedeschi Brunnkressen, e Vuasserkressen: li Spagnuoli Berrois, e Agrioes: i Francesi Cresson.

Errore del Brasavola. Sisembro acquatico. Virtù del Sisembro. Sisembro della terza specie, e sua historia. Sisembri scritti da Galeno. Nomi.

Del Crithmo, ò vero Crithamo. Cap. 118.

IL Crithmo, ò vero, come dicono alcuni, Crithamo, è un'herbetta fruticosa, per tutto piena di frondi, la qual cresce all'altezza quasi d'un gombito: Nasce nelle maremme, e in luoghi sassosi, con assai frondi, al gusto salse, grasse, biancheggianti, come sono quelle della Procacchia, quantunque più larghe, e più lunghe. Produce i fiori bianchi, e'l seme come quello del Rosmarino, tenero, odorato, e tondo. Rompesi, quando è secco, e hà di dentro un nocciolo simile ad un granello di Grano. Le radici, le quali hora son tre, ò vero quattro, son grosse un dito, e spirano d'un giocondo, e aggradevole odore. La decottione delle radici, delle frondi, e del seme fatta nel vino, e bevuta vale all'angoscie dell'orina, al trabocco di fiele, e à provocare i mestrui. Mangiasi il Crithmo crudo, e cotto, come l'altre herbe de gli horti, e conservarsi ancora in salamoja.

NAsce il CRITHAMO non solamente per tutta la riviera del mare Tirrheno, e massime attorno al monte Argentajo nelle nostre maremme di Siena, e per tutta la costa, che da Roma se ne gira verso Napoli, ma nelle rive ancora del mare Adriatico, ove sieno scogli, e rive sassose. E però non poco se ne ritrova andandosi dal Timavo verso Trieste in alcuni scogli nella riva di quel golfo. Chiamasi il Crithamo à Roma, e quasi per tutta Toscana Finocchio marino; come che in altri luoghi d'Italia, dove dal mare è stato trasportato ne giardini, e ne gli horti, si chiami volgarmente Herba di San Pietro. Il che à molti hà fatto credere, che non sia altro questa pianta, che l'Empetron, che scrisse Dioscoride tra i semplici solutivi, quasi appresso al fine del 4. libbro, più persuasi dalla convenienza del vocabolo, che da somiglianza alcuna, che ne ritrovino scritta. Nella cui opinione ritrovo io Pietro Collinuccio nelle difensioni, che fà egli per Plinio contra al Leoniceno; imperoche vuole, che sia corrotto il vocabolo Empetron in San Petra herba. Alche non confacendomi, dico, che l'Empetron di Dioscoride è molto diverso nell'operare suo dal vero Crithamo chiamato Herba di San Pietro; percioche questa, quantunque si mangi copiosamente, non solve nè la colera, nè la flemma, nè manco l'acqua de gli hidropici, come scrive Dioscoride, che solve l'Empetron; e imperò collocato nel quarto libbro nel mezzo all'ordine di tutti i semplici solutivi scritti quivi da lui. Oltre à ciò non si può dire, che sia l'Empetron l'Herba di San Pietro, avvenga che niente scriva Dioscoride in parte alcuna come ella si sia; ma solamente disse nascere l'Empetron ne i monti, e nelle maremme con salso, e amaro sapore. Ma bene è da credere, anzi da tener per certo, ch'ella sia il Crithamo per le corrispondenti somiglianze, che si veggono nelle radici, nelle frondi, nel sapore, e in tutta la pianta. Dell'Empetron diremo poscia l'historia al suo proprio capo nel quarto libbro. Enne del marino ancora due altre specie, l'una delle quali mi fù primamente mandata dal nobilissimo, e virtuosissimo Signor Jacomo Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano. Questo dico è quasi simile al sudetto, ma hà le foglie più strette in cima, acute, e pungenti, al gusto salate, e acute, & i gamboni più grossi, più robusti, e più succhiosi. Hà oltre à ciò in cima, hor due, hor tre, e fino à quattro ramoscelli, e tutti con una ombrella in cima di fiori bianchi, da i quali nasce il seme quasi simili al Finocchio, come ancora la radice. L'altro hò più volte colto io ne i lidi del mare non lontano dalle saline di Trieste, con più fusti, che escono da una sola radice, diritti, e sottili, e tutti dal capo al piede ricoperti di foglie, le quali di mano in mano escono à zocche da un solo picciuolo, lunghette, grosse, e salate. Esce appo ciò dalla loro origine una foglia particolare di sotto, il doppio più lunga dell'altre, dalla cui cavità nascono le altre sudette hor sei, hor sette insieme, come si può manifestamente vedere dalla sua imagine quì disegnata. Fà i fiori in cima tondi, e pelosi, di color giallo smarrito, e la radice lunga, accompagnata da più altre all'intorno. Questa vogliono alcuni, che sia l'Empetro di Dioscoride,

Crithamo e sua nationi. Errore del Collinuccio. Due altre specie del marino.

CRITHAMO I. A CRITHAMO III.

B

C

CRITHAMO II.

CRITHAMO IV.

D

E

ride, alla cui sentenza non ardisco d'accostarmi, vedendovi più note, che non lo concedono; imperoche questa pianta nasce al mare, e non ne i monti, nè solve mangiandosi il corpo. Ritrovasi ancora un'altra pianta, la quale non solamente si rassomiglia al Crithamo nell'odore, e nel sapore, ma non sò come ancora nelle sue fattezze, e però non mi è parso fuor di proposito chia-

Crithamo terrestre, e sua historia.

chiamarla CRITHAMO TERRESTRE. Nasce copiosa in Boemia, e massimamente intorno alla Città di Praga, fra le biade, e lungo le vie nelle rive de campi, con foglie lunghe, strette, e durette, le quali escono tre insieme d'un medesimo picciuolo assai ben lungo, e da ogni parte dentate, come le falci da mietere il grano; e quelle che sono ne i fusti si veggono molto più picciole, e più strette. Produce il fusto con molte concavità d'ale, e parimente nodoso, nella cui sommità si spargono i rami, ne i quali sono l'ombrelle bianche, e fiorite, che producono poi un seme lunghetto, picciolo, acuto, & odorato. Fà la radice simile alla Pastinaca salvatica, ma minore; al primo gusto dolce, ma masticandosi bene, è nell'ultimo acuta, & odorata. Scrisse del Crithamo Gal. al 6. delle facultà de i semplici così dicendo: Il Crithamo è al gusto salato, & alquanto amaretto, il perche è egli nelle facultà sue diseccativo, & astersivo. Quantunque si ritrovino in lui tali facultà minori, che nelle piante amare. Chiamano i Greci il Crithamo Κρίθμον: i Latini Crithmum, & Crithamum: li Spagnuoli Perexil de la mar, & Unhas de agnula verua: i Tedeschi Bacilén, e Meerfenchel: i Francesi Bassille, e Fenoil marin.

Crithamo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Coronopo. Cap. 119.

IL Coronopo è un'herbetta lunga, che và serpendo per terra, le cui frondi sono incise. Mangiasi questa cotta come l'altre herbe. Hà la radice sottile, e costrettiva, la qual mangiata ne i cibi giova à i flussi stomacali. Nasce in sù gli argini de i fossi, appresso alle vie, & in luoghi incolti.

Coronopo, e sua esamina tione.

VArie, e diverse sono state l'opinioni de gl'huomini, che si sono affaticati à rintracciare i veri semplici, quale si sia il CORONOPO di Dioscoride, il qual volgarmente non vuol dir altro, che piè di Cornacchia. Tra le quali per lunga diceria ne scrisse il Leoniceno, concludendo in fine essere il Coronopo quell'herba, la qual chiamiamo in Toscana Sanguinella, & egli nel suo volgare Vicentino Capriuola, adoperata la state spesso da i fanciulli per farsi venire sangue dal naso. Questa opinione non accettando il Manardo da Ferrara, accostandosi più alla scrittura di Dioscoride, che di Plinio, e di Teofrasto, i quali posero il Coronopo tra l'herbe, che sono spinose, disse esser più da credere à coloro, che han detto, che sia il Coronopo l'herba Stella fatta hoggi volgare à tutti gl'horti d'Italia per l'uso familiare, che se n'hà nell'insalate, che à coloro, che vogliono, che sia la Sanguinella, ò vero la Capriuola; imperoche questa non è in uso alcuno ne cibi de gl'huomini, ma più presto pastura del bestiame. Oltre à ciò, non manca, chi creda, che sia il Coronopo quell'herba, che volgarmente in alcuni luoghi d'Italia si chiama Piè Corvino, & in altri Piè di Gallo, il quale è in uso da i Medici, e dal volgo per far vescicare qualche parte del corpo, ove sia bisogno di così fare. Della quale opinione non solamente sono stati i commentatori d'Avicenna, ma ancora qualch'uno de i moderni, di quelli massime, che hanno scritto i volumi ben grandi delle facultà, e dell'historie de i semplici. Tra i quali è Othone Brunfelsio Tedesco, il quale quantunque habbia ben saputo esser dannati ragionevolmente da i moderni, e dotti Medici, tutti coloro, che hanno tenuto, e tengono, che'l volgare Piè Corvino sia il Coronopo di Dioscoride; nondimeno (tanta è alle volte la pertinacia de gl'huomini) che più presto hà voluto errare coll'ignoranti, che conoscerne il vero insieme con i dotti, e buoni Semplicisti. Percioche vuole egli manifestamente, che'l Piè Corvino volgare sia il vero Coronopo di Dioscoride, il quale, come al suo proprio capitolo si dirà, è manifesto non essere il Coronopo, ma bene il Batrachio, ò vero Ranoncolo scritto da Dioscoride sotto diverse specie, le quali manifestamente si veggono nel volgare Piè Corvino. Che sia oltre di questo il Coronopo di Dioscoride la Sanguinella, over la Capriuola, come si crede

Opinione d'alcuni dannata.

CORONOPO.

SERPENTINA.

si crede il Leoniceno, io veramente non posso credere; percioche, quantunque faccia questa herba in cima al fistuco cinque picciole spiche, le quali quando s'aprono: rappresentano nella forma loro un Piè di Cornacchia, ò d'altro uccello; nondimeno (come dice il Manardo) non è in alcun uso ne i cibi, come scrive Dioscoride, non è tenera da potersi mangiare, ma arida come è il Fieno, nè manco produce le frondi intagliate, nè si semina ne gl'horti, come disse Plinio al 19. capo del 22. lib. il quale se vogliamo pur seguitare nel dire egli al 16. cap. del 21. lib. togliendolo dall'8. di Teofrasto, che'l fusto del Coronopo, herba spinosa, và serpendo per terra, difficil cosa sarà il provare, che sia la Sanguinella, ò vero la Capriuola; imperoche il fistuco di questa non fà così, ma levandosi in alto fà cinque picciole spiche. Il che ne persuade à dire, che sia questa Sanguinella quella specie di Gramigna spinosa commemorata da Plinio al 19. cap. del 24. lib. così dicendo: Sono alcuni, che dicono esser la Gramigna spinosa di tre specie, tra le quali chiamano quella Dattilo, che per lo più hà cinque spine nella cima del fusto, le quali ravvolte tutte insieme si mettono nel naso per trarne fuora il sangue. E così terminandone egli quivi l'historia, non disse (come si crede il Ruellio) che fusse questa specie di Gramigna il Coronopo. Oltre à questo è d'avvertire, che Dioscoride non fece memoria alcuna, che fosse il Coronopo herba spinosa, nè meno nell'ordine dello scriverla la pose tra le spinose, ma tra quelle, che sono in commune uso da mangiare ne i cibi; se bene Teofrasto la connumerò frà le piante spinose, per haver havuto egli rispetto per avventura à gl'appuntati intagli delle sue foglie, quasi simili alle spine, quantunque non pungenti, come hebbe Dioscoride à quelle dell'Acantho. Il che mi fà agevolmente credere, che'l Coronopo di Dioscoride non sia differente da quello, che intende Teofrasto. Et imperò Plinio nel 21. lib. imitando Teofrasto, fece il Coronopo spinoso, e nel 22. imitando Dioscoride, non fece quivi di spine memoria alcuna. Oltre à ciò è da sapere, che di quella Gramigna, la quale usano i fanciulli per cavare il sangue del naso, così in Carniola, come nel contado di Goritia, ricolgono gli Schiavi seme, e lo sgusciano, e mondano, come se fosse Panico, e fannone poscia minestre nel brodo di carne assai al gusto aggradevoli; di modo che i Tedeschi chiamano questo seme minor assai di granello del Panico, Himetdavu, cioè Manna celeste; e gli Schiavi nella lor lingua chiamano la pianta Piede di Cornacchia, come più ampiamente diremo nel processo di questo volume trattando delle specie della Gramigna. Il perche hò io per certo quasi creduto, che havendo per avventura ciò saputo il Leoniceno l'habbia egli poscia imaginato, che sia questo il vero Coronopo di Dioscoride, appresso à cui non essendo spinoso, e nascendo, e seminandosi in Italia, non credo, che fallino coloro, che vogliono, che l'Herba Stella sia il Coronopo, avvenga che altra non vi se ne ritrovi, che più si gli rassomigli. Il Coronopo adunque hà le foglie lunghe, e strette, intagliate à modo di corna, strate per terra al tondo à modo di Stella, onde hà ella dall'Italiani il nome. Produce i gamboncelli, la spica, il fiore, & il seme del tutto simile alla Piantagine, di modo che non vi si vede differenza alcuna. Hà una sola radice, ma tutta villosa, e bianca. Il sapore delle foglie non è differente da quello della Piantagine. Onde crederò io, che sia il Coronopo una specie di Piantagine così fatta. Nascene di salvatica al magro in diversi luoghi; ma copia se ne vede lungo al fiume del Lizonzo, & in altri luoghi del Contado di Goritia, dove la chiamano Serpentina: imperoche la sua radice secca in polvere, e bevuta nel Vino è valoroso rimedio al morso delle Vipere, come io hò esperimentato più volte. Scrivendo del Coronopo Galeno al 7. delle facultà de i semplici altro non ne disse, se non che la sua radice mangiata giova à i flussi stomacali. Questa pensano alcuni, che sia il vero Holestio di Dioscoride. Il cui parere non mi dispiacerebbe, se non havessi di nuovo veduto il vero, mandatomi dall' Eccellentissimo Messer Alfonso Pantio Modonese. Chiamano i Greci il Coronopo Κορωνόπους: i Latini Coronopus: i Tedeschi Kraensuess: li Spagnuoli Gujabelha: i Francesi Capriole.

Del Soncho. Cap. 120.

IL Soncho è di due specie; uno più salvatico, e più spinoso, e l'altro, che si mangia più tenero. Hà il fusto angoloso, concavo, e qualche volta rosso, e le frondi con alcuni intervalli attorno intagliate. Hanno amendue facultà d'infrigidire, e costringere mediocremente, & imperò impiastrati in sù gli stomachi caldi, & in sù l'infiammagioni vi giovano. Il lor succo bevuto mitiga i rodimenti dello stomaco, e genera assai latte. Applicato con lana giova all'infiammagioni del sedere, e de i luoghi naturali delle donne. Conferisce tanto l'herba, quanto la radice impiastrata alle punture de gli Scorpioni. Ve n'è un'altra specie di più tenero, che cresce in albero con larghe frondi, le quali dividono il suo ramoso fusto. Questo vale tanto, quanto gli altri.

SONCHO ASPERO.

CHiamasi il SONCHO volgarmente in Toscana Cicerbita, e Crespine ancora, del quale se ne veggono per li campi, per gl'horti, e per le vigne amendue le specie. Producono l'uno, e l'altro le foglie intagliate, simili alla Cicorea, le quali nell'uno sono ruvide, e spinose, e nell'altro liscie, e senza spine, & in amendue rossiccie. Veggonsi del liscio due specie differenti solamente alquanto nelle foglie, percioche l'una le hà più liscie, più distese, e meno intagliate, ma tutte hanno il gambo alto un gombito, ò poco manco, concavo, tenero, fragile, latticinioso, & alle volte porporegno. Fanno i fiori in cima al gambo in diversi ramoscelli gialli simili al Senetio, i quali seccandosi si convertono in lanugine, la quale scossa dal vento se ne vola via. Ma quella ter-

SONCHO LISCIO. A UN'ALTRO SONCHO LISCIO.

B

C

la terza specie, di cui scrisse Dioscoride nel fine del capitolo, non solamente (per quanto io me ne veggia) non nasce in Italia; ma non ritrovo, che Teofrasto, nè Plinio ne scrivessero cosa veruna. Usiamo noi in Toscana il verno nell'insalate le frondi, e le radici, le quali per essere ancora molto tenere, e dolci, assai aggradano al gusto. Cotto il Soncho nel Vino, ristagna i flussi. Dassi il suo latte utilmente à bere alli asmatici, & al serramento del fiato. Messo caldo nelle orecchie vi mitiga il dolore, e massimamente cocendosi con Olio in un guscio di Melagrano. Bevuto alla misura d'un ciatho, giova alla stranguria dell'orina. Le foglie masticate togliono il puzzore del fiato. Il Soncho, quando è maturo, secondo che recita Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, è spinoso; ma quando è ancor tenero, e giovane si mangia, come l'altre herbe salvatiche. Il temperamento suo è quasi misto di terrestre, & acquatica essenza, quantunque l'una, e l'altra sia leggiermente frigida. Oltre di questo è partecipe d'alquanto di virtù costrettiva. Applicato di fuori, overo mangiato infrigidisce manifestamente. Ma come è secco, diventa terrestre, e restargli pochissima calidità. Questo tutto disse Galeno. Di quello della terza specie non ne ritrovo memoria alcuna appresso Teofrasto, nè Plinio, nè manco hò io mai veduto in Italia Soncho, che cresca in albero. Chiamano i Greci il Soncho Σοῦχος: i Latini Sonchus: i Tedeschi Vuilderhasenkol, Gensdystel: li Spagnuoli Serraya, e Sarralha: i Francesi Lateron, & Palais aulieure.

Virtù del Soncho.

Soncho scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Endivia. Cap. 121.

LA Endivia è di due sorti. Una salvatica, la quale si chiama Picra, e Cicorea; & un'altra, che fà frondi più larghe, che si semina, più utile allo stomaco di quella de gli horti. La quale è medesimamente di due specie, delle quali l'una fà le frondi più larghe simili alla Lattuca, e l'altra le fà più strette, & al gusto amara. Ristringono, & infrigidiscono amendue, e convengonsi allo stomaco. Cotte, e mangiate con Aceto ristagnano il corpo. La salvatica è più aggradevole allo stomaco, percioche mangiata alleggerisce gli ardori, e le debilità in quello. Tutte queste specie impiastrate per se sole, e con Polenta vagliono à dolori della bocca dello stomaco. Giovano alle podagre, & all'infiammagioni de gli occhi. Impiastrasi insieme con le radici utilmente in sù le punture de gli Scorpioni, & in sù'l fuoco sacro, mescolate con Polenta. Ungonsi co'l succo loro quelle cose, che hanno bisogno d'esser infrigidite, aggiuntovi però Biacca, & Aceto.

D

PErche ne i volumi Greci di Dioscoride, che vanno per le Librarie, il principio di questo capo, & in alcune parole, e nelle specie dell'Endivia, e della Cicorea si ritrova falsificato, e confuso, parmi, che per quanto hò potuto cavare de libri d'Oribasio, che scrisse egli de semplici, e d' alcuni volumi di Dioscoride molto antichi scritti à penna, si debba il principio di questo capo leggere in questo modo. L'ENDIVIA è di due specie, salvatica, e domestica. La salvatica è di due sorti: una, che si chiama Picra, e Cicorea: e l'altra, che si semina, e produce foglie più larghe, & è più grata al gusto della domestica. La domestica poi è ancora ella di due specie: una, che produce le frondi più larghe, simili alla Lattuca: e l'altra, che le fà più strette, & al gusto amare. Alla qual lettione corrisponde benissimo quello, che da Dioscoride ne scrive Serapione, vedendosi, che egli hà di Endivia tante specie di salvatiche, quante di domestiche. Il che veggiamo ancora noi quotidianamente ne gli horti, e nelle campagne, havendo Cicorea salvatica ne campi, ove nasce per se stessa, con foglie più strette, più ruvide, e per intorno intagliate, e di quella, che si semina ne gli horti, con frondi più tenere, più larghe, e più al gusto aggradevoli; come medesimamente habbiamo ne gli horti due sorti d'Endivia domestica, differenti di foglie, e di sapore. Oltre à

Endivia sua esamatione.

E

F

ENDIVIA MAGGIORE. A ENDIVIA MINORE.

B

C

ENDIVIA CRESPA.

ciò è da sapere, che non manca chi creda, che non sia differenza dall'Endivia domestica, che produce le foglie larghe, alla Scariola, per ritrovare questo D medesimo appresso à Serapione, & anco chi voglia, che ella sia l'Endivia domestica della seconda specie, che produce le foglie più strette. Ma è d'avvertire, che la Scariola in Serapione è cosa dell'interprete, e non dell'autore, e però non essergli da prestare fede. Il che manifestamente dimostra la forza del vocabolo corrotto da i Barbari; imperoche Scariola altro non rileva, che Seriola, cioè Endivia picciola; perciocheche i Greci chiamano l'Endivia Seris. Il che manifestamente dimostra, che la Scariola non significhi altro appresso à i Barbari, che l'Endivia della seconda specie; quantunque ancora tra le salvatiche si possa parimente chiamare Scariola quella, che si semina E ne gl'horti, che noi chiamiamo Cicorea domestica, per esser ella assai simile all'Endivia minore. In somma tutte queste specie sono notissime in Italia, per esserne del continuo in uso nell'insalate. Onde gl'hortolani le ricoprono il verno sotto la terra, e sotto la rena ne gl'horti per farle diventare tenere, e bianche, conservandole così tutto il verno; havendo ciò imparato dalla natura, per haver veduto spesso nelle campagne, come diventi bianca, tenera, e dolce la Cicorea, quando per il crescere dell'acque viene ricoperta dalla belletta, e dalla rena. Oltre à ciò si ritrova una terza specie d'Endivia, la quale fà i cesti F molto grandi, e parimente le foglie grandi, e crespe per intorno, & intagliate, & i fusti molto più alti, grossi, e teneri di tutte l'altre specie, e molto buoni nelle insalate; ma nel resto non è differente dall'altre. Ma come che dica quì Dioscoride, che sia la Cicorea, così come l'Endivia, solamente di due specie: nondimeno la Chondrilla, che scrive egli di due specie nel seguente capitolo, è veramente specie di Cicorea, come è ancora della medesima specie quella, che chiama Teofrasto all'11. cap. del settimo libbro dell'historia delle piante Aphaca, e noi in Toscana Piscia al letto, altri Grugno di Porco, altri Dente di Leone, altri

Aphaca di Teofr.

CICOREA DOMESTICA.

CICOREA CONSTANTINOPOLITANA.

CICOREA SALVATICA.

altri Denti di Cane, altri Capo di Monaco, & altri Ambuleja, quantunque appresso à Plinio sia l'Ambubeja, chiamata parimente Ambugia l'istessa Cicorea. Esce di terra questa pianta nel primo entrare della primavera, con foglie di Cicorea, ma molto più intagliate; & in cima simili alle saette, e strate per terra; fà il gambo alto un palmo, tondo, liscio, rossiccio, vacuo, fragile, e pieno di latte; & il fiore giallo, e stipato di foglie. Sfiorendo questo si converte in un capo tondo lanuginoso, come di Tragapogono, fatto con non poco artificio di natura, la qual lanugine agevolmente se ne vola via soffiandovisi dentro con bocca. Hà la radice quasi come di Cicorea, piena però tutta di latte, e molto più amara. Tutta questa pianta cotta, e mangiata, conforta lo stomaco, e cruda ristagna il corpo, e però si loda per la disenteria non poco, e massimamente cotta con le Lenticchie. Il succo bevuto giova à flussi dello sperma. Cotta nell'Aceto, mitiga i dolori dell'orina. La decottione di tutta la pianta si dà utilmente nel trabocco di fiele. Scrivono alcuni superstitiosi, ò vero sperimentatori dell'occulti secreti di natura, che il suo succo incorporato con Olio, & unto per tutto il corpo, fà impetrare favori appresso à i grandi magnati, e conseguir da loro ciò, che si desidera. Ma parmi cosa veramente sciocca, e negligenza grandissima de gli Speciali di tutta Italia, che havendo eglino pieni gli horti d'Endivia eccellentissima buona, e domestica, e le campagne piene di Cicorea, la quale non è altro, come dice Dioscoride, che l'Endivia salvatica, tolgano per far l'acqua d'Endivia una certa specie di Lattugaccia salvatica, spinosa, dura, e tutta piena di latte; cosa veramente reprobabile, percioche, dato, che nella Lattuca salvatica sia frigidezza; nondimeno oltre al non haver quella convenevolezza co'l fegato, che hanno l'Endivie, e le Cicoree, il suo molto latte hà in se alcune parti tanto calde, che bruscia, e vescica: & alcune così sonnifere (come dice Dioscoride poco quivi di sotto) che sono alcuni, che lo mescolano con quello del Papavero quando ne fanno l'Opio. Ritrovasi un'altra specie di Cicorea, la quale chiama-

Virtù Apha

Negli grand gli Spe

ÇICOREA VERRUCARIA. A DENTE DI LEONE.

B

C

chiamano alcuni ZACINTHA, ſe ben noi dall'effetto, che ella fà nel guarire i porri, e le verruche, la chiamiamo Cicorea verrucaria. Fà queſta la radice quaſi come un Ranponzolo, ma neregna, e per tutto all'intorno fibroſa. Hà le foglie Cicoracee, ma più aſpre, & i fuſti alti un gombito, & alle volte maggiori, ruvidi, e ſottili, ne i quali naſcono fiori come di Cicorea, ma gialli, doppo al caſcare de i quali, vi rimane il ſeme, come un bottoncello nereggiante, e fatto ſottilmente à ſpichi per intorno, ò vero à fette come i Peponi. Ma è veramente maravglioſa la virtù di queſta pianta per guarire i porri; imperoche sò io alcuni, che havevano tutte le mani cariche de porri, i quali ſe ne ſanarono con haver ſolamente mangiato una volta ſola un'inſalata di queſta Cicorea. Fà il medeſimo ancora il ſuo ſeme preſo per tre giorni continui al peſo d'una dramma nell'andarſene al letto. Queſta prima mi fù mandata da M.Franceſco Calzolario Veroneſe Speciale alla campana d'oro, al quale hanno da render gratie coloro, che ſe ne ſerviranno. Ma un'altra ſpecie di Cicorea portata da Coſtantinopoli, mi mandò da Vienna il Clariſſimo Signor Augerio de Busbecche Fiammengo, con radici aſſai pendenti, come quelle dell'Amphodillo, ſimili però di figura alle ſilique del Rafano, che noi chiamiamo Radice, l'imagine della quale habbiamo quì diſegnata come coſa nuova. Sono oltre à ciò alcuni moderni, che vogliono, che ſi metta tra le ſpecie della Cicorea, e della Scariola quel fior celeſte chiamato per il ſuo vivo colore da Plinio CIANO, da altri Battiſecola, da molti Battiſuocere, e da noi in Toſcana fiore Aliſo, e fiore Campeſe. Naſce egli tra le biade il meſe di Maggio, e di Giugno abbondantiſſimo nelle campagne, di cui fanno le contadinelle noſtre ghirlande molto vaghe nel tempo della ſtate. Ma in vero non veggio per qual ragione ſi poſſa il Ciano tra le Cicoree collocare, avvenga che in tutte le fattezze ſue punto non ſe gli raſſomigli. Ritrovaſene due ſpecie, cioè il maggiore, & il minore, e queſto ſi ritrova ne campi fra le biade più copioſo, con foglie lunghe, bianchiccie, e peloſe, barbato per intorno raramente. Fà più

D

fuſti, alti due gombiti, lanuginoſi, con aſſai foglie per intorno, ma minori di quelle, che ſono al baſſo, e ſenza barbole. I fiori fà egli nella ſommità de fuſti di colore celeſte vividiſſimo, le foglıette de i quali ſono tutte all'intorno intagliate, uſcendo tutte da un ſquamoſo bottione. Hà una ſola radice, ma all' intorno capiglioſa. Il maggior poi hà le foglie più larghe aſſai, più peloſe, e tutte intere, ſimili à quelle della Lichnide coronaria, & i fuſti più groſſi, più bianchi, più peloſi, nè così lunghi, & i fiori molto maggiori, e più larghi. Naſce ne i monti più ſpeſſo, che ne i campi. Di queſto non ritrovo io alcuno de gl'antichi ſcrittori, che ſcriva facultà alcuna, quantunque lo metta Guglielmo Piacentino nel ſuo Siropo di Cicorea, il qual deſcrive egli per le febri peſtilentiali, e per ogni materia velenoſa. Nel che, ſecondo che dicono alcuni altri de i moderni, vale maravglioſamente il Ciano per ſua particolare proprietà datali dalla natura. La polvere delle foglie del maggiore ſi danno con utilità à bere à coloro, che caſcano da alto, & à chi ſputa il ſangue con acqua di Piantagine, ò vero di Conſolida maggiore, ò di Coda di Cavallo. Il ſucco applicato alle ferite freſche le conſolida, e guariſce l'ulcere della bocca. Le foglie d' amendue le ſpecie, e maggiormente il ſeme cotto nel Vino, e bevuto, giovano alle punture de gli Scorpioni, e de i Ragni velenoſi, e parimente à tutti gli altri veleni. Il ſucco guariſce l'infiammagioni de gl'occhi, ungendogli con eſſo. Fece dell'Endivia, e della Cicorea memoria Galeno all'8. delle facultà de i ſemplici, così dicendo. L'Endivia è un'herba amaretta, ma molto più ſalvatica, la quale dall'effetto alcuni chiamano Picris, cioè amara, & altri Cicorea. E frigida, e ſecca nel ſecondo grado: ma certamente la domeſtica infrigidiſce molto più, che non fà la ſalvatica, e ſpegne la ſua ſiccità la molta humidità, che ſi ritrova in eſſa: Nondimeno l'una, e l'altra hà del coſtrettivo, come

Ciano maggiore.

E

Virtù del Ciano maggiore.

F

Endivia ſcritta da Galeno.

la Chon-

CIANO MAGGIORE.

CIANO MINORE.

la Chondrilla; imperoche ancora ella è ſpecie di Seride, ò di Cicorea. Et all'8. lib. delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi: La Cicorea, e l'Endivia (diceva) ſono veramente ſpecie di cibi, & appreſſo di noi mangiano l'una, e l'altra tanto cruda, quanto cotta i villani. E la facultà loro frigidetta, & amaretta, e parimente alquanto coſtrettiva; per le cui qualità ſi convengono grandemente nelle diſtemperanze calde del fegato; imperoche oltre all'infrigidire, che fanno moderatamente, fortificano eſſo fegato per la facultà coſtrettiva, che poſſeggono. Oltre à ciò mondificano, e nettano le commiſſure delle bocche delle vene, le quali dalla concavità del fegato vanno à quelle della ſua gobba. Nè però offendono nelle frigide diſtemperanze, come fanno quelle coſe, che ſono frigide, & humide, in cui non ſi ritrova alcuna facultà amara, nè coſtrettiva. Può oltre à ciò giovare la ſoſtanza di cotali herbe al fegato, ancora che in eſſo non ſi ritrovino humori alcuni ſeroſi, ò altri putrefatti, e che la diſtemperanza ſi cauſi per ſe ſola, ò per corruttella d'altri humori, e meſcolandoſi con Mele conduce gl'humori per orina; il perche quando ſi bevono ancora ſecche in polvere, fanno i giovamenti medeſimi, e non poco giovamento riportano, quando ſe ne beve la decottione: ma dove ancor non ſi ritrovi alcuna calda diſtemperanza, e vi ſia qualche oppillatione, giova molto il berle con vino bianco ſottile, inſieme con quelle coſe, che poſſono provocar l'orina. E utile non ſolamente il ſucco loro tanto freſco, quanto ſecco, ma ancora l'herba iſteſſa ſecca bevuta in polvere, e così parimente la decottione. Chiamano i Greci l'Endivia Σέρις: i Latini Intybus ſativus: gl' Arabi Dumbebe, Hundebe, & Endeba: i Tedeſchi Endivien: li Spagnuoli Endivia: i Franceſi Endivie. La Cicorea chiamano i Greci Σέρις ἀγρία, Κιχώριον, & Πικρίς: i Latini Cichorium: i Tedeſchi Vveguveiſſ, & Vveguvart: li Spagnuoli Almerones, & Cichoria: i Franceſi Cichorce.

Nomi.

Della Chondrilla. Cap. 122.

LA Chondrilla, la quale alcuni chiamano Cicorea, & alcuni Endivia, fà il fuſto, i fiori, e le frondi ſimili alla Cicorea ſalvatica. Laonde diſſero alcuni, che ella era una ſpecie di Cicorea; nondimeno è queſta in tutta la pianta più ſottile, ne i cui rami ſi ritrova una gomma ſimile al Maſtice, groſſa quanto una Fava, la quale trita inſieme con Mirrha, & applicata con tela alla quantità d'una Oliva à i luoghi naturali delle donne, provoca i meſtrui. L'herba peſta inſieme con la radice, e fattone poſcia Trociſci con Mele, e con Nitro, ſolvendoſi i Trociſci nell'acqua, cura le vitiligini. La Gomma conſerva, e fà rinaſcere i peli delle palpebre: il che fà ſimilmente la ſua radice freſca, quando con la punta d'un aco ſi mette il ſuo ſucco in sù le radici de peli. Bevuta con vino giova à i morſi delle Vipere. Il ſucco della cotta bevuto per ſe ſteſſo, over nel vino riſtagna il corpo. Ritrovaſi un'altra ſpecie di Chondrilla, che produce le frondi lunghe, attorno intagliate, e ſtrate per terra, il cui fuſto è pien di latte. La radice è tonda, ſottile, & appuntata, leggiera, roſſeggiante, e piena del medeſimo liquore. Le frondi, e'l fuſto han virtù digeſtiva. Il ſucco conſerva i peli delle palpebre. Naſce in luoghi graſſi, allegri, e coltivati.

NOn è dubbio, che la CHONDRILLA, come dice Dioſcoride, ſia altro, che ſpecie di vera Cicorea, ma più minuta di frondi, di fuſto, di fiori, e di ſeme; della quale ſe ne veggono per tutta Toſcana, & in ogni altro luogo d'Italia pieni i ſodi, e gl'argini de i campi appreſſo alle vie, non manco in uſo per mangiar nell'inſalate (come che ſia più amara) che ſi ſia la Cicorea. Ve n'è ſimilmente un'altra ſpecie, come dice Dioſcoride, non guari da queſta diſſimile, come che ella non habbia le foglie così lungamente intagliate, & i fiori d'altra maniera, la quale dal molto latte, che ſi ritrova nelle radici ſue, nelle frondi, e nel fuſto, chiamiamo noi in Toſcana

Chond. e ſua e nation.

ſcana

CHONDRILLA PRIMA.

CHONDRILLA SECONDA.

scana Lattajuola. Usasi ancor essa da i contadini nell' insalate in cambio di Cicorea. Fece della Chondrilla memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici,

A nel propriocapitolo dell'Endivia, e della Cicorea, non dicendone però altro, se non ch'ella era una specie d'Endivia. Della quale scrivendo egli poi al secondo delle facultà de gl'alimenti, non la rassembrò quivi punto nè all'Endivia, nè alla Cicorea, come prima haveva fatto, ma solamente alla Lattuca, nel cui capitolo la descrisse. Chiamano i Greci la Chrondrilla χονδρίλλι: i Latini Chondrilla; gl'Arabi Candarel, Cadaron, ò vero Amiron, li Spagnuoli Leitugas, e Lechugas dentre los planos; i Francesi Letron.

Chondrilla scritta da Galeno.

Nomi.

Della Zucca. Cap. 123.

B *LA zucca buona da mangiare, trita cruda, e impiastrata lenisce i tumori, e le posteme. Le mondature applicate in sù la parte dinanzi della testa, giovano à fanciulli nelle infiammagioni de i pannicoli del cervello. Impiastransi queste medesime alle infiammagioni de gl'occhi, e alle podagre. Il succo spremuto dalle mondature peste, e distillato per se solo, e con olio Rosado nell'orecchie, giova à i dolori di quelle. Giova medesimamente ungendosene ne gli ardori delle calidissime febri alle cotture della pelle. Il succo di tutta la Zucca* C *prima lessa, e poscia spremuta, aggiuntovi un poco di Mele, e Nitro, solve famigliarmente il corpo. Il Vino, che si mette in una zucca fresca scavata, tenutovi dentro una notte al sereno, e poscia bevuto, lenisce il corpo.*

LE ZUCCHE, che volgarmente s'usano la state ne i cibi, sono di tre sorti, lunghe cioè, tonde, e stiacciate. Ma non però se ben sono di forma diverse, sono diverse di natura, percioche (secondo che riferisce Columella, e Plin. al 5. cap. del 18. lib.) queste forme nelle Zucche si possono fare co'l seme d'una sola Zucca, perche togliendosi il seme del collo, nascon lunghe, prendendosi quel del corpo, nascon tonde, e seminandosi quel del fondo, si fanno piatte, e stiacciate, e D molto atte, quando son secche, à tenervi dentro Vino, Olio, e altri liquori. Volendosi, che vengano oltre misura grosse, seminisi il seme di mezzo con la punta in giù verso la terra; ma guardisi bene, che non vi si accostino le donne, imperoche toccandole, le impediscono il crescere, il che molto più fanno guardandole, quando hanno i mestrui. Quelle, che si serbano per cavarne il seme, vogliono essere delle prime, che nascono, nè si debbono spiccare dalla pianta più presto, che nel principio del verno, tenendosi poscia al Sole, ò vero al fumo, fino ch'elle sieno benissimo secche; altrimenti si gli putrefà agevolmente il seme in corpo. Amano le Zucche maravigliosamente l'acqua, & imperò è E stato provato, che mettendogli sotto un vaso d'acqua ben largo, e capace, discosto una spanna, si dilonga in una notte fino all'acqua. Nascono le Zucche senza seme, se avanti che se ne pianti il seme, si tiene nell'olio del Sesamo. Produce la Zucca le foglie d'Hedera, ma grandissime, e bianchiccie, e i sarmenti lunghi, fatti à cantoni, i quali se ne vanno lungamente per terra, ma trovando ò rami, ò siepi, ò pergole vi s'arrampa facilmente, con i vittici ch'ella produce. I fiori fà ella grandi, e fragili, e bianchi, divisi à modo di stelle, de i quali pochi sono quelli, che faccino il frutto. I fruttiferi si conoscono agevolmente, imperoche hanno sotto di loro le Zucchette picciole co- F me bottoni. Ritrovansene oltre à queste à tempi nostri in Italia da serbare per il verno, varie di grandezza, di forma, e di colori. Queste di nuovo (secondo che dicono) ci sono state portate dall'Indie; quantunque quelle, che chiamiamo Marine, sieno più lungo tempo state in Italia. Tutte però hanno forma di Melloni, ma alcune sono grandissime, alcune grandi, alcune picciole, e alcune mediocri, e alcune fatte à spicchi, come i Melloni, e altre hanno le costole all'intorno del fiore, al picciuolo, ben rilevate, ben distinte, e ben messe dalla natura, e alcune sono

Zucche, e loro historia.

Zucche Indiane.

ZUCCHE. A ZUCCHE INDIANE.

B

C

tonde, alcune piatte, e alcune tendono al lungo, di diversi colori, le quali veramente sono hoggi assai più note à tutti che io non le posso descrivere. Producono tutte queste specie le foglie assai maggiori delle nostre, più grosse, e ruvide alla mano, attaccate à grosso, e rigido picciuolo, e di forma simili alle foglie delle Viti. Hanno i sarmenti grossi, aspri, angolosi, e hirsuti, i quali se ne scorrono per terra assai lontano, e sagliono sù per gl'alberi, per le siepi, e per le capanne come le nostrane. I fiori sono simili à i Gigli, ma gialli, e molto maggiori. Colgonsi l'autunno, e serbansi poi tutto il verno nelle cucine. Producono il seme grande come Mandorle, piatto, e bianco, dove è dentro l'animella dolce, e soave. Sono al gusto dolcigne, e non così insipide, come le nostre, ma sono però insoavi se non s'acconciano con condimenti, e con specie aromatiche. Le foglie delle nostrane fregate fresche sopra i Cavalli, non vi lasciano la state accostare le Mosche. Messe in sù le mammelle delle donne di parto diseccano il latte. L'olio che si fà con i lor fiori infusivi dentro al Sole, spegne ongendosi il focore delle reni, e mitiga il dolore del capo causato da caldo, e massimamente ne i febricitanti. La cenere delle Zucche secche sana le cotture del fuoco, e l'ulcere delle membra genitali. Fece delle Zucche memoria Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: La Zuccha è frigida, e humida nel secondo ordine, e però è utile il succo della sua scorza ne i dolori dell'orecchie, ove sia infiammagione, insieme con olio Rosato. Giova impiastrata tutta à i flemmoni, refrigerandoli mediocremente. Mangiata è humida, e spegne la sete. Et al secondo delle facultà de gl'alimenti: La Zuccha (diceva) mangiata cruda è insoavissima al gusto, pernitiosissima allo stomaco, e del tutto indigestibile; di modo che chi per carestia d'altro cibo fusse costretto à mangiarla così cruda, come hanno già fatto alcuni, sentirebbe nello stomaco non poco peso, con manifesta frigidezza, dopo al che seguirebbe poi la sovversione dello

Virtù delle Zucche communi.

Zucche scritte da Galeno.

stomaco, e parimente il vomito, con il qual solo si potrebbe curare da gl'accidenti predetti. E però si

D costuma di mangiarla ò lessa, ò fritta nella padella, ò arrostita. La lessa non hà in sè nissuna qualità apparente, se già non si volesse nominare sapore quello, il quale non è acuto, nè saldo. nè acerbo, nè amaro, nè d'altra sorte simile, come nè anco l'acqua. Onde ragionevolmente cotali cose si sogliono chiamare insipide, e sciocche. Essendo adunque tale la Zuccha, ragionevolmente ricerca diversi modi nel prepararsi per li cibi, come quella, che di sua natura si ritrova nel mezzo di tutti gl'eccessi della qualità, e che però si può ragionevolmente ridurre à quale eccesso si voglia. E però per quanto porta la sua natura, dà ella al corpo humido, e frigido nutrimento, il quale è finalmente

E poco; ma se ne scende facilmente per il corpo, e per esser la sua sustanza lubrica, e per esser tale la natura di tutti i cibi humidi, i quali non hanno in sè punto del costrettivo. Digeriscesi facilmente, pur che prima non si corrompa nello stomaco, il che suole spesse volte avvenire, quando nel cuocerla non se gli dà buona preparatione; ò vero quando ritrova nello stomaco humori, che sieno corrotti, e putrefatti, il che interviene alle volte per restare ella troppo nello stomaco, come fanno gl'altri frutti della state, i quali si corrompono agevolmente nello stomaco, se presto non calano al basso. Come adunque la Zucca sem-

F plicemente mangiata genera ne i corpi un'humore insipido, e senza gusto; così mangiata con cose forti si convertisce nella natura loro, & imperò se ella si mangia con Senape, l'humore, che se ne diffonde per i membri, sarà veramente acuto con manifesto calore; e mangiandosi con cose salate, altro non genera se non salsi humori. Arrostita la Zuccha, ò vero fritta nella padella lascia veramente assai dell'humidità sua: nondimeno per la natural sua acquea qualità, meritamente si mangia con l'Origano; imperoche tutte quelle cose, che sono di cotal natura, si debbono meschiare con cose acute, acetose, salse, e austere volendosi

lendosi che elle aggradischino al gusto. Chiamano i Greci la Zucca Κολοκύνθα ἐδώδιμος: i Latini Cucurbita: gl'Arabi Haraha, & Charha: i Tedeschi kurbß: li Spagnuoli Calabazza: i Francesi Une courge.

Del Cocomero domestico. Cap. 124.

IL Cocomero domestico è molto utile allo stomaco, e al corpo. Rinfresca, quando non si corrompe nello stomaco, giova alla vescica: rileva odorato i tramortiti. Il seme provoca mediocremente l'orina. Beesi utilmente con Latte, e con Vin passo nell'ulcere della vescica. Le frondi empiastrate con Vino conferiscono à i morsi de Cani, e con Mele all'Epinittidi. La polpa di quello che chiamano Pepone, mangiata ne i cibi provoca l'orina, e impiastrata risolve l'infiammagioni de gli occhi. Le scorze messe in sù la parte dinanzi del capo giovano ne i fanciulli all'infiammagioni de i pannicoli del cervello, e messe in sù la fronte prohibiscono i flussi, che discendono à gli occhi. Il succo mescolato col seme, e con farina, e poscia secco al Sole, mondifica, e fà bella la pelle della faccia. La radice secca, e bevuta al peso di una dramma con acqua melata fà vomitare. E pero volendo alcuno dopo cena purgarsi vomitando leggiermente, è assai il beverne due oboli. Questa medesima impiastrata con Mele sana quell'ulcere, che si chiamano favi.

A in altri luoghi si chiama Anguria, ò vero di quello, che in Toscana si chiama Cedriuolo, e in Lombardia Cocomero, à tutti noto; imperoche nè esso Dioscoride, nè alcuno de gl'antichi scrisse, come sia fatto il Cocomero, che chiamano i Greci Sicys. Ma bene è vero, che si può far verissima, e sicurissima conjettura, che sia il Cocomero scritto qui da Dioscoride quello istesso de i Lombardi, per dir poscia esso Dioscor. nel 4. libbro, che'l Cocomero salvatico è differente dal domestico solamente nel frutto, il quale produce simile alle ghiande, ma che le frondi, e i sarmenti sono del tutto simili à quelle del domestico; perche vediamo manifestamente non essere alcuna differenza dalle B frondi, e sarmenti del Cocomero salvatico à quelle del domestico di Lombardia. Il che parimente disse Teofr. al 6. capo del 7. lib. della historia delle piante, con queste parole: Sono alcune cose, che non si convengono con le sopradette nel succo, nè nelle virtù, come è il Cocomero salvatico, il quale non è in modo alcuno da comparare al domestico, ma se gli rassomiglia solamente nell'aspetto della pianta. Et imperò manifestamente erra il Basavola, credendo che per il Cocomero intendano i Greci dell'Anguria, percioche oltre alle ragioni soprascritte, scrive Plinio al 5. del 19. libbro, che i Cocomeri nascono in Italia verdi, e picciolissimi, ma nell'altre provincie grandissimi, hor gialli C di colore, e hora neri; e che mangiati stanno nello sto-

Errore del Brasavola.

COCOMERI.

D

COCOMERI LUNGHI.

E

F

CHiamano i Greci Pepon (come riferisce Galeno al secondo delle facultà de i cibi) tutte le specie dei COCOMERI, dei Melloni, e de i Cedriuoli. Benche questo nome Sicys, sotto al quale tratta il presente capitolo Dioscoride, sempre significa particolarmente secondo la commune opinione quello, che i Latini chiamano Cucumis, e questo medesimo significa ancora appresso Gal. al 2. lib. delle facultà de i cibi, subito dopo à i Peponi, e Melopeponi. Ma non però parmi, che questo basti per dimostrare, se qui intenda Dioscoride del nostro Cocomero di Toscana, il qual

maco infino al giorno seguente. Il che manifestamente si vede in quelli, che da i Lombardi si chiamano Cocomeri, e da noi Cedriuoli; e non nelle Angurie: imperoche le Angurie in Italia vengono grossissime; e per esser, quando sono mature, molto acquose, e dolci, presto discendono dallo stomaco; il che non fanno i nostri Cedriuoli chiamati Cocomeri in Lombardia, che per esser eglino molto viscosi, frigidi, e duri da digerire, se ne stanno lungo tempo nello stomaco. Oltre di questo nel medesimo luogo disse pur Plinio, che lasciandosi discorrere i fiori de i Cocomeri

nel pertugio d'una canna, ò vero d'un'altro instrumento in lungo pertugiato, vi crescono dentro in mirabil lunghezza; e che stando pendenti i Cocomeri ancora attaccati alla pianta sopra un vaso d'Olio, tanto odio si ritrova tra l'uno, e l'altro, che si rivoltano i Cocomeri indietro, e torconsi à modo d'uncino. Le quali cose hò visto manifestamente provar io con i nostri Cedriuoli di Toscana, dove ne gl'horti sono fatti volgarissimi, lunghi, e i ritorti à modo di Serpenti, stati piantati del seme di quelli già fatti per arte nelle canne, i quali per lungo circuito d'anni hanno sempre prodotti i Cocomeri lunghi. E similmente si può dire, che'l torcersi in uncino sia cosa, che più presto possa accadere ne i Cedriuoli, che nelle Angurie, percioche queste per esser tonde, è quasi impossibile, che possano prendere la forma, come che per esser lunghi possa questo agevolmente accadere à i Cedriuoli. Possonsi serbare i Cocomeri (se tanto si può credere à Plinio) fino al nuovo tempo de gl'altri, non solamente nella salamoja, ma messi in una fossa cavata in terra, ove non tocchi il Sole, collocandosi sopra la rena, e mettendogli sopra del Fieno ben secco, e poscia della terra fin che la fossa si empia. Hanno tutti in odio il verno, e il freddo. Nascono il sesto, ò settimo giorno dopo al gittar del seme in terra. Nascono tenerissimi, e giocondissimi al gusto, quando si macera il lor seme, avanti che si seminino nel Latte. Ma volendosi havere i Cocomeri primaticci molto, bisogna passata che sia la bruma, cioè mezzo il mese di Decembre, havere delle casse piene di terra ben grassa, e seminaverli dentro, con inaffiarli qualche poco dentro in casa, e come sono nati, e che succedino giorni sereni, e tepidi, bisogna metter le casse fuori al Sole in luoghi coperti dal vento appresso alle mura delle case, e tanto, che i giorni saranno freddi. e il tempo conturbato, tenere le casse al coperto in casa sotto il tetto, e ciò bisogna fare fino che sia passato mezzo il mese di Marzo dopo l'equinottio della primavera, cioè quando non s'hà d'havere sospetto alcuno della brinata, e così all'hora tutte le casse si possono mettere in terra, e così s'harannno poi i Cocometi molto primaticci. Tagliati i Cocomeri in fette, e applicati spegne ogni sorte d'infiammagioni, e toglie via nelle febri ardenti ogni siccità, e ruvidezza di lingua, tenendosi continuamente in bocca. Oltre à ciò, che cosa intendano gl'antichi Greci per li Peponi, e Melopeponi, non sò io sicuramente affermare, quantunque sieno alcuni, che vogliono, che Galeno, all'11. de gl'alimenti intenda per i Melopeponi i nostri communi Melloni, e per li Peponi quella specie pur di Melloni, che chiamano à Venetia Pepone; ma il dir Galeno nella fine del capitolo de i Melopeponi, che quella parte ultima della carne, nella quale si chiude dentro il seme, se ben non si mangia ne i Peponi, si mangia nondimeno ne i Melopeponi, mi fà star sospeso in determinare, che cosa voglia per questi due frutti intendere Galeno; perche in amendue le specie tanto de communi Melloni, quanto delle Pipone quella parte appresso al seme si mangia, e non si mangia secondo che tali frutti sono più maturi, e manco maturi; percioche amendue questi, quando sono maturi, lasciano per se stessi da loro il seme con tutta quella parte carnosa, ove s'asconde, quando si tagliano, e all'hora non si mangia, ma se sono alquanto men maturi, rimane tal carne attaccata insieme con l'altra, e così si mangia, havendone però prima con il coltello tratto fuori il seme. Vero è, che l'animo m'inclina à credere, che se de i nostri Melloni intende in uno di questi due capitoli Galeno sia in quello de i Melopeponi. E questo non voglio che sia detto per altro, che per dirne la opinione, la quale lascierò à discorrere à coloro, che non hanno il veleno della Vipera ne i denti, e nella lingua, imperoche non si ritrova cosa tanto dolce, tanto soave, tanto buona, e tanto proficua, che non diventi amarissima nella bocca di coloro, che hanno per natura le labra velenose. Ma che

Peponi, e Melopeponi; e loro essamina-tione.

MELONI.

cosa habbia egli inteso per i Peponi, non sò io veramente in alcun modo determinare, & imperò non dirò, ch'intenda delle Pipone Venetiane, nè manco delle Angurie, come si vanno imaginando alcuni; percioche ritrovo, che Serapione havendo prima fatto mentione d'autorità di Galeno di tutte queste specie, fece dell'Angurie particolare cap. e chiamale in lingua Arabica Dullaha, nel qual capitolo non adduce autorità alcuna di Dioscoride, nè di Galeno, ma solo d'autori Arabici. Il che mi fà pensar, che non fussero conosciute l'Angurie da gl'antichi Greci. Dimostra parimente non haverle mai vedute il Fuchsio, huomo de tempi nostri dottissimo, imperoche nel suo grande Herbario, si crede egli, che i communi Cocomeri di Lombardia, chiamati da noi in Toscana Cedriuoli, sieno le vere Angurie, ingannandosi però di gran lunga; percioche quantunque chiamiamo noi Toscani le Angurie Cocomeri non però chiamiamo per lo contrario i Cocomeri, Angurie, come scrive il Fuchsio, intendendola alla riverscia. Ma ritornando hormai à i nostri Peponi, i quali quantunque sieno più noti, e più conosciuti da ciascuno di quello, ch'io possa descriverli, non però mi par di dover tralasciare di non scriverne l'historia loro. Onde dico, che la pianta che gli produce se ne và serpendo per terra, con lunghi sarmenti, come fanno parimente i Cocomeri, con foglie come di Viti, ma però manco intagliate, ruvide, e pelose. I fiori, i quali sono gialli, nascono da i sarmenti sudetti, e da questi il frutto grande come la testa d'un'huomo, e qualche volta molto maggiore, la cui scorza hà del cartilaginoso, di diversi colori: imperoche in alcuni è verde, e in altri bianca, in altri gialla, in altri pallida, e in altri bigia, e ve ne sono ancora di quelli che sono vestiti d'un ricamo fatto a modo di rete, con non picciolo artificio della natura, e quasi tutti sono fatti à spicchi, ò vero à fette rilevate. La polpa loro interiore, la quale è gratissima al gusto, è ancora ella di diversi colori. Percioche in questi è bianca, in quelli è rossa, e in quelli altri verdiccia. I buoni (avvenga che molti se ne ritrovino di sciapiti) oltra al-

Errore del Fuchsio.

all'esser eglino ripieni di gratissimo odore, sono al gusto molto dolci, e soavi. Hanno oltre ciò nel ventre copiosissimo seme, lunghetto quasi come di Cocomero, e ricoperto di bianco, e fragile guscio, nel quale è dentro serrata l'animella dolce, e soave. Godonsi i Peponi de i luoghi grassi, e aprichi, e d'haver libera piazza ove possino distendere i sarmenti loro: desiderano d'essere inaffiati quando non piove à bastanza; ma come i frutti cominciano à maturarsi, non è cosa che più nuoca loro che la pioggia, perche gli corrompe, gli fà insipidi, e leva loro l'odore, e la gratia del gusto: ma è ben però non poco da maravigliarsi, che di molti che nascono da una medesima pianta, spesse volte si vede che alcuni riescono di tutta bontà, e alcuni di tutta sciocchezza. Danno inditio d'essere buoni quelli che sono più gravi, e che hanno più grosso picciuolo. Evvene di quelli, che hanno odore, chi di Rose, e chi di Muschio, ma fatti però così dall'industria, e dall'arte dell'hortolani, i quali aprendo quella parte del seme, da cui esce il primo germine, lo macerano per alquanti giorni in acqua di Rose muschiata, e lo seminano. Enne fra gl'altri una specie di Melloni, della quale si serbano saldi, e fermi tutto il tempo del verno nelle case, dipoi che sono colti l'autunno, e tutti sono con la buccia gialla, & in Toscana si seminano più per condirli nel Zucchero, e nel Mele, come si condiscono le scorze de i Cedri, e de gli Aranci. Sono i Peponi in gratia delle Donne non solamente per mangiare, ma per haverseli convertiti in uso di farsi molto più belle, che non l'hà fatte la natura; per lo che fare gli tagliono in pezzetti, con radici d'Aro, e di Brionia, e aggiuntovi del succo de Limoni ben maturi, mettono il tutto in una boccia di vetro, e dipoi vi mettono ultimamente sopra tanto Latte fresco di Capra, che ricuopra, e sopra avanzi quattro dita il tutto, e messovi poi sopra il cappello di vetro fanno lambiccare il tutto nel bagno dell'acqua bogliente, e di questa si lavano la faccia, e se la fanno splendida, e bella. Il seme poi purgato, e mondo dal guscio è ancor egli in grande uso ne i medicamenti; imperoche si dà il Latte che se ne cava mescolato con l'Orzata utilmente à i febricitanti, avvenga che non solamente spegne la sete con manifesto refrigerio, ma apre pian piano le oppillationi del fegato, e delle vene, e provoca l'orina. Dassi parimente contra la tosse à i ptisici, e à i marasmati, e parimente nell'ardori dell'orina, aggiuntovi massimamente i Trocisci de Alcachengi, succo di Regolitia, e un poco di Mumia, di Gomma Arabica, e di Tragacantha; ma opera in ciò maggiormente, quando vi s'aggiungono le Bacche istesse fresche dell'Halicacabo, il Latte del seme del Papavero, e la decottione della Malva. E questo basti intorno à i Peponi, ò Melloni che vogliamo chiamare. Resta adunque, che scriviamo ancora qualche cosa delle ANGURIE, le quali noi in Toscana chiamiamo Cocomeri. Però dico che l'Anguria, chiamata da gl'Arabi Dulaha, è una pianta, che fà le foglie intagliate simili à quelle della Coloquintida, ma maggiori, e più ruvide, e i sarmenti, che si distendono lungamente per terra, come quelli de Cedriuoli, e de i Peponi, i fiori gialli, e il frutto molto più grosso de i Peponi verde, liscio, eguale, e pesante, qualche volta macchiato di bianco. La polpa sua interiore è humida molto, e acquosa, la quale in alcuni è dolce, e soave, e in altri insipida, con qualche poco dell'acetoso, e molto valorosa per spegnere la sete. Hà dentro frà la polpa per tutto il corpo quasi in ogni parte il seme assai copioso piatto, e il doppio maggiore di quello de i Peponi, ma con più duro, e più fermo guscio di colore in alcuni frutti rosso, e in alcuni nero. Colgonsi i frutti dell'Angurie nel principio dell'autunno, e serbansi dipoi qualche mese ne i granai sopra i monti del Grano; percioche quivi si conservano dall'infracidarsi, e vi si maturano quando si colgono immaturi. Sono le Angurie frigide, e humide nel secondo grado, e

ANGURIE.

valorosissime per la sete, e però s'usano in Toscana l'Agosto, quando sono i gran caldi per refrigerio de gl'assetati. Vagliono adunque nelle ardentissime febri, e specialmente per l'aridità della lingua, tenendosi la sua polpa fredda in bocca, vincono l'acuità dell'humori, e però giovano specialmente à quelle febri, le quali si generano più per malignità, che per abbondanza di humori; imperoche l'Anguria (come scrive Serapione) nel principio non muove molto il corpo, e però si conviene à coloro che sono debili di natura, magri, e con poco sangue, essendo che questi tali hanno più bisogno di medicamenti alterativi, che di quelli che solvano il corpo. Ma quantunque ciò far si possa con i medicamenti acetosi, nondimeno gl'insipidi, i quali hanno qualche dolcezza appresso, come sono le Angurie, in questi casi molto meglio si convengono; imperoche è cosa impossibile che le cose acide, ò vero che si preparano con Aceto, non incidino, e assottiglino gl'humori, la qual cosa non possono utilmente sopportare i corpi debili, e magri, per esser propria natura dell'Aceto, e delle cose acide di far dimagrare, e di nuocere allo stomaco; e se ben da qualchuno si danno medicamenti acidi, e astringenti, non si può però fare, che non aumentino le oppillationi, e massime quelle che sono nel fegato. e nelle parti circonvicine, e tanto più, quando cotali medicamenti seccano, senza punto humettare. Ma le cose insipide, e di grossa sustanza, nelle quali si senta qualche dolcezza, come si sente, e si gusta nell'Angurie, humettano per sua propria natura, e rinfrescano, e generano nel fegato un sangue acquoso, il quale raffrena il fervore, e la malitia della colera gialla tanto nel fegato, quanto nelle vene. Tutto questo delle Angurie scrisse Serapione, le quali molto più perfette, e delicate nascono nelle regioni calde, che nelle altre, & però intorno Roma, è Napoli, in Puglia, in Calabria, e in Sicilia sono le Angurie di tutta perfettione; nè sono

X 3 in mo-

in modo alcuno da comparare à queste, quelle, che nascono in Ungheria. Scrisse de Cocomeri Galeno all' ottavo libbro delle facultà de semplici, con queste parole; Il Cocomero, che si mangia, è di più sottile essenza, quando è ben maturo, è di più grossa, avanti che si matura, ma partecipano di virtù astersiva, e incisiva, onde provocano l'orina, e fanno il corpo splendido, e massimamente fregandosi con la polvere del seme. Sono di frigida, & humida natura, non però eccessiva, per non eccedere in ciò più avanti, che nel secondo grado, come che la loro radice secca habbia potestà di diseccare nella fine del primo grado, ò nel principio del secondo. Hà ancora la radice virtù più astersiva, che il frutto, e la polpa loro. E al secondo libbro della facultà de gl'alimenti: I Cocomeri (diceva) hanno proprietà di fare orinare, come hanno ancora i Peponi, ma però manco di questi valorosa. Ma per essere i Cocomeri manco humidi, non così agevolmente si corrompono nello stomaco, come fanno i Peponi. Ritrovansi alcuni, che mangiando i Cocomeri, benissimo gli digeriscono, così tutti gl'altri cibi malagevoli da digerire, nondimeno mentre che confidandosi sopra ciò, se n'empiono copiosamente senza timore, si gli raguna pian piano nelle vene un'humore frigido, e grosso, il quale malagevolmente può convertire in buon sangue la virtù digestiva, che si ritrova nelle vene. E però è da sapere, che quantunque i cibi, che generano mal nutrimento, si digeriscono valorosamente da alcuni, non però consiglierò io alcuno altrimenti, se non che se ne debba guardare, percioche il mal nutrimento loro, che occultamente, e pian piano s' accumula nelle vene, putrefacendosi poi con ogni leggieretta occasione, genera febri crudelissime, lunghe, e maravigliosamente pertinaci. E scrivendo egli poco avanti de i Peponi: Sono (diceva) i Peponi frigidi, e largamente humidi, e hanno una certa facultà astersiva, e però provocano l'orina, e più presto se ne vanno à basso, che non fanno le Zucche, e i Melopeponi, e levano via le macchie causate dal Sole, le lentigini, e parimente le vitiligini della faccia. E' il seme loro per tutte queste cose molto più efficace di modo che può egli molto giovare alle pietre delle reni. Generano i Peponi nel corpo molto cattivi humori, e massimamente, quando non si digeriscono bene, e così fanno poscia cascare altrui in quel morbo, che si chiama colera; imperoche prima che si corrompano, fanno vomitare. E però mangiandosi copiosamente, se non se gli mangia sopra cibi di buon nutrimento, senza alcun fallo inducono il vomito. E scrivendo ancora poi de i Melopeponi: Questi (diceva) sono manco humidi, che i Peponi, nè generano così come quelli cattivi humori; e però non così gagliardamente fanno questi orinare; nè cosi presto discendono allo stomaco. Non fanno così come i Peponi vomitare, nè così velocemente si corrompono nello stomaco, quantunque sia egli pieno di cattivi humori, e di materie corrotte. Oltre à ciò, quantunque manco giovino allo stomaco, che non fanno i frutti autunnali, nondimeno non tanto però gli nuocono, quanto fanno i Peponi. Questo tutto scrisse Galeno Ma non posso però fare di non ammonire i lettori, che avvertischino alla calunnia d' un maligno, ilquale non conoscendo la sua ignoranza, ò forse havendo più l'animo à lacerare i miei scritti, che à dire la verità, hà havuto ardire di dire, che io habbi scritto, che questo nome Greco σίκυος, non significa, nè può significare altro, che Cocomero, essendo, come dice egli, chiarissimo, che appresso i Greci s'applica questo nome generalmente non solamente à i Cocomeri, ma a i Peponi, Melopeponi, Angurie, e à tutti gl'altri simili; e per parer che egli non mi riprenda senza ragione allega Galeno, come quello che scrive al secondo libbro περὶ τροφῶν δυνάμεως, che alcuni Medici non volevano che il Pepone si debbi chiamare semplicemente πέπονα ma σικοπέπονα, cioè

Cocomeri scritti da Galeno.

Piponi, e Melopeponi scritti da Galeno.

A Pepone Cocomerale, come se il Pepone fosse specie di Cocomero. Ma questa opinione (per quanto io me ne veggia) non approvò, nè confermò mai Galeno, anzi più presto la reprobò egli con queste parole formali in questo modo scrivendo: Sono alcuni Medici, che non vogliono, che i Peponi si nominino semplicemente Peponi, e però contesero non poco che si dovessero chiamare σικοπέπονα: ma noi in questo luogo non ci vogliamo affaticare, nè perdere il tempo in queste cose, come quelle, che non conferiscono cosa veruna alla medicina; imperoche molto meglio è interpretar le cose più lucidamente, ch'oscurare la dottrina con così fatte ansietà. All'hora veramente esplicaremo con chiarezza le cose, quando eleggendo

B i vocaboli volgarmente usati, osservaremo le loro significationi. Dalle quali parole si vede con che belle ragioni io sia ripreso da questo maligno calunniatore, essendo che l'istesse parole di Galeno tutte militino contra di lui. Io veramente non hò mai negato, che questo nome σίκυος non si possa riferire generalmente à tutti gl'altri frutti sudetti; ma ben hò detto, che appresso Dioscoride non significa altro che il Cocomero, chiamato da noi Toscani Cedruolo, come ancora appresso Galeno, nelle cui opere non mi ricordo (s' io non m'inganno) d'haver mai letto, che σίκυος semplicemente scritto vogli significare altro, che il

C Cocomero; e però volendo scrivere il sudetto Galeno in quel medesimo libbro del nutrimento che ne dà il Cocomero, dipoi ch'hebbe egli trattato de i Peponi, e Melopeponi, scrisse un particolar capitolo del cocomero con questo titolo περὶ σίκυον: come fece ancora nell'ottavo libbro delle facultà de i medicamenti semplici. dove trattò del Cocomero domestico, e salvatico. Chiamano il Cocomero i Greci Σίκυς ἥμερος: i Latini Cucumer sativus: gl'Arabi Cathe, & Chethe: i Tedeschi Cucumern: li Spagnuoli Cogombro: i Francesi Cocombre. Chiamano i Greci il Mellone Πέπον: i Latini Pepon: gl'Arabi Batheca, e Bathiecha: i Tedeschi Pfeben, & Melon: li Spa-

D gnuoli Melon: i Francesi Melon. L'Anguria chiamano i Latini Anguria: gl'Arabi Dullaha: i Tedeschi Gurchen: li Spagnuoli Cogombro: i Francesi Cocombres.

Nomi.

Della Lattuca. Cap. 125.

LA Lattuca domestica è aggradevole allo stomaco, rinfresca, fà dormire, mollifica il corpo, e genera assai latte. La cotta è più nutritiva. La non lavata mangiata ne i cibi è utile à coloro, che non ritengono il cibo nello stomaco. Il seme bevuto caccia via le imaginationi libidinose del sonno, e inhibisce il coito. Mangiata troppo

E frequentemente ne i cibi, nuoce alla vista, e giova all' infiammagioni, e al fuoco sacro. Salasi, e serbasi, come l'altre cose salate. Quando hà prodotto il fusto, acquista virtù simile al latte, ò ver al succo della salvatica. Questa è simile alla domestica, ma hà più lungo il gambo, e le frondi più bianche, più sottili, più aspre, e più al gusto amare. Le cui facultà sono alquanto simili à quelle del Papavero, & imperò sono alcuni, che meschiano il suo Latte con il Meconio, che si fà de i Papaveri. Bevuto questo latte al peso di due oboli, con Aceto Melato purga l'acqua del corpo, e leva via i fiocchi, e le nuvolette de gli occhi. Ungonsi con questo, e con Lat-

F te humano utilmente le cotture del fuoco. In somma è la Lattuca salvaticha sonnifera, e però facendo ella dormire, alleggerisce per total via i dolori, e provoca i mestrui. Beesi contra le punture de gli Sorpioni, e di quei Ragni, che si chiamano Phalangi. Il seme, come quello della domestica, rimove gl'appetiti venerei, che vengono ne i sogni, e sminuisce il coito. Tutto questo fà ancora il succo, quantunque con minore efficacia. Serbasi il Latte della salvatica in vaso di terra, prima secco al Sole, come gli altri succhi.

La

LATTUCA CRESPA.

LATTUCA FIORITA.

La Lattuca è notissima à ciascuno. E quantunque ella sia; come si vede manifestamente hoggidì ne gl'horti, e in sù le piazze, dove si vende, per tutta Italia di diverse specie; nondimeno non ritrovo altra differenza tra loro, se non che l'una molto più che l'altra aggradisce alla vista, e al gusto, per esser qual di loro tenera, crespa, serrata, e bianca, e qual dura, liscia, aperta, e verde. Enne di quella che per

A havere il gambo largo si chiama Lattuca Laticaule, come la Ritondicaule per havere il gambo ritondo, e la sessile per giacere con tutto il cesto in terra, vocaboli tutti dati loro da i Greci. Ma noi la dividiamo in Capitata, Tonda, e Crespa. Sono differenti le Lattuche ancora nel colore; imperoche alcuna produce le foglie molto verdi, alcuna poco, alcuna bianchiccie, e alcuna con alcune macchie rosse come di sangue, la quale dicono esser nuovamente stata portata di Cipri. La Crespa fà le foglie crespe, e per tutto all'intorno minutamente frappate, simili à quelle dell'Endivia maggiore, la Tonda sparge le sue foglie egualmente al tondo, le quali in cima parimente tondeggiano,

B tenere al dente, e ben stipate insieme. La Capitata poi fà le sue foglie poco differenti dalla Tonda, ma queste si serrano così forte insieme come fanno i Cavoli Cappucci; onde da molti è chiamata Lattuca Cappuccina Enne una quarta specie, che nell'insalate è la più appregiata di tutte, e chiamasi volgarmente Lattuca Romana. Questa fà foglie grandi, e più verdi, e grosse di tutte, le quali poi con il tempo si dirizzano, e stringonsi insieme, facendo un cesto lungo; di figura ovale, nel qual tempo le legano gl'hortolani in cima, e tirangli la terra attorno, e così in breve tempo non solamente si serrano le foglie insieme, ma diventano di dentro bianche, e tenerissime da mangiare,

C e sono veramente fra tutte l'altre specie più delicate, e più piacevoli al gusto. Tutte fanno il gambo bianco pieno di Latte, e ramoso in cima con foglie piccioline intorno lunghette, dure, e amare quando s'invecchiano. I fiori sono in tutte le specie gialli nelle sommità de i ramoscelli, i quali maturandosi si convertono in una bianca lanugine, tra la quale è dentro il seme lunghetto, e appuntato in alcune bianco, e in alcune nero. Nasce la Lattuca il quarto, ò al più tardi, il quinto giorno dopo al seminarla, e come hà quattro, ò cinque foglie si trapianta, e si coltiva, avvenga che senza essere trapiantata non riesce bella, nè buona, se non per le Oche, ò per gen-

D te vile. Solevasi anticamente mangiare nella fine della cena, ma dipoi, mutando gl'huomini questo uso, la mangiano solamente nel principio, onde diceva Martiale:

Claudere quæ cænas Lactuca solebat avorum,
Dic mihi cur nostras inchoet illa dapes? cioè:
La Lattuca, con cui solevan gli avi.
Chiuder le cene: hor dimmi, perche hora
Sempre il principio sia de nostri cibi?

Al che si può rispondere, che ciò facevano gl'antichi, ò perche mangiata la Lattuca nel fine della cena fà soavemente dormire la notte, ò perche temevano, che mangiandola nel principio non infrigidasse loro lo

E stomaco, ò vero non gl'estinguesse i venerei calori. Ma che poi fù messa in uso di mangiare nel principio della cena per eccitare tanto più l'appetito à i buoni bocconi che le succedono. Il succo della Lattuca messo con olio Rosato in su la fronte, e sopra le tempie, non solamente nelle febri induce il sonno, ma mitiga ancora il dolore del capo. Gargarizzasi il medesimo utilmente con Vino di Melagrani alle infiammagioni dell'ugala. Untone i testicoli prohibisce il corrompersi in sogno, e parimente la gomorrhea, e massimamente aggiuntovi un poco di Canfora, ma spegne gl'appetiti venerei. Il medesimo fà il suo seme bevuto con Latte

F di seme di Papavero; e questo medesimo giova parimente à gl'ardori dell'orina. Guardinsi dall'uso della Lattuca gli stretti di petto, coloro che sputano il sangue; ma più di tutti quelli che sono desiosi di generare figliuoli. La salvaticha è anch'ella assai nota, e nasce ne i campi, e ne i luoghi non coltivati, rassembrandosi alle frondi della domesticha, che produce ella sù per il gambo, quando fiorisce; ma è amara, e molto piena di latte. Scrisse di questa Teofr. al 6. cap. del 7. libro dell'hist. delle piante, con queste parole: La Lattuca salvatica hà foglie più brevi della domestica, lequali al fine diventano spinose. Il fusto è parimente mino-

Lattuca salvaticha.

LATTUCA SALVATICA.

re. E' piena di acuto, e medicamentoso humore. Nasce ne i campi. Cavasene il Latte nel tempo, che si miete il Grano, utile (come dicono) per purgare l'acqua dell'hidropisie, e per tor via i fiocchi, e le caligini de gl'occhi, messovi dentro insieme con Latte humano. La domestica, secondo che commemora Galeno al settimo delle facultà de i semplici, è frigida, e humida, ma non eccessivamente; imperoche se cosi fusse, non si mangiarebbe ne i cibi. Rassembrasi la frigidità sua à quella dell'acqua delle fonti; e per ciò vale alle calde posteme, e alle leggiere erisipele, percioche alle maggiori non è bastante à sodisfare. Mangiata ne i cibi è contraria alla sete. Ristagna il suo seme bevuto il flusso dello sperma, e però si dà egli ancora à coloro, che si corrompono in sogno. Al che vale parimente il seme della salvatica, di cui si raccoglie il succo per le nuvolette, e caligini de gl'occhi: per le cotture ancora mescolato con Latte di Donna. E al secondo delle facultà de i cibi: Molti Medici (diceva) antepongono la Lattuca à tutti gl'altri herbaggi domestichi, come i Fichi à tutti gl'altri frutti dell'autunno, imperoche tra tutti gl'altri herbaggi tu non ritroverai chi generi migliori humori. Ma quello, che molti biasimano, le dà finalmente grandissima lode. E se veramente la cosa stesse cosi, non solamente si potrebbe anteporre à tutti gl'herbaggi, ma ancora à tutti gl'altri cibi, che danno grandissimo nutrimento, dicendo eglino affermativamente, che la Lattuca genera sangue. Altri poi non dicono, che ella generi semplicemente sangue, ma v'aggiungono ancora, che ne genera molto. Ma quantunque costoro ciò dicano più prudentemente, sono nondimeno più discosti dal vero: ancora che non sia chi possa meritamente dannare questo, cioè che ella generi molto sangue; imperoche è cosa chiara, che questo cibo si deve stimare essere di lodevole nutrimento, e atto à generare assaissimo sangue, e nissuno altro humore. Ma se pensano, che si debba dannare la Lattuca, perch'

Latucca scritta da Galeno.

A ella generi molto sangue, à questo male si può agevolmente rimediare, essendo in arbitrio di chi l'usa, ò di mangiarne poca, ò d'essercitarsi assai. E questo basti contra coloro, che vituperano la Lattuca senza ragione. Ma è però da sapere, che se tutti gl'altri herbaggi generano pochissimo sangue, e cattivo, la Lattuca non ne genera anch'ella molto, non però cattivo, ma nè anco in ogni sua parte lodevole. Mangiasi la Lattuca, communemente cruda, come che s' usi di mangiarla la state, quando s'apparecchia di far il seme, cotta nell'acqua dolce con Olio, Garo, e Aceto, ò veramente con altri condimenti, ò cibi, e specialmente con quelli, che si fanno con Cascio. Sono B oltre à ciò alcuni, che usano di mangiarla ancora avanti che faccia il Gambo lessa nell'acqua, come fò io dapoi in qua, che i miei denti cominciano à esser cattivi; imperoche sapendo un mio amico essermi la Lattuca in commune uso ne i cibi, e vedendo che malagevolmete la poteva masticare senza molestia, mi dimostrò il modo di mangiarla cotta. Nè per altro haveva io cosi la Lattuca in uso, se non per moderare il caldo, che nella gioventù mia m'eccitava la colera continuamente alla bocca dello stomaco. Ma essendo già pervenuto alla età matura mi giovò ella C molto per farmi dormire; percioche essendomi usato à posta in gioventù à dormire poco per haver più lungo tempo di studiare, declinando poscia la età alla vecchiezza, la quale per sua natura sempre è più dedita al vegliare, che al dormire, non poco pativa del perdere del sonno; contra'l quale incommodo ritrovai essere rimedio molto presentaneo la Lattuca mangiata la sera. Chiamano la Lattuca i Greci Θρίδαξ: i Latini Lactuca: gl'Arabi Cherdas, ò vero Chas: i Tedeschi Lactuck: li Spagnuoli Lechuga, ò vero Alfalsa: i Francesi Laictue.

Nomi.

Del Gingidio. Cap. 126.

D *IL Gingidio, il qual chiamano alcuni Lepidio, nasce abondantemente in Cicilia, e in Soria. E' una herbetta simile alla Pastinaca salvatica, ma più sotile, e più amara. Produce la radice picciolina, biancheggiante, e amaretta. Mangiasi come l'altre herbe cotto, e crudo, e serbato nel sale. E' utile allo stomaco. Provoca l'orina. La sua decottione bevuta con Vino giova alla vescica.*

IO veramente non mi son possuto mai accostare all'opinione di coloro, che vogliono che il Cerofoglio, cosi volgarmente chiamato, sia il GINGIDIO, come si vede ne gl'altri nostri commentarj prima stampati, e però habbiamo sempre contradetto all'opinio- E ne del Ruellio, e del Fuchsio. Nel che hora conosco chiaramente non essermi punto ingannato, havendo già in mano, anzi avanti à gli occhi la vera pianta del Gingidio, la quale portata di Soria mi hà mandato il nobilissimo Signor Jacomo Antonio Cortuso gentilhomo Padovano insieme con una altra pianta pellegrina chiamata da lui Visnaga, di cui sono qui espresse le figure. E' adunque il Gingidio poco dissimile dalla Pastinaca salvatica, ma però amaro. Il gambo hà egli tondo, nodoso, e pieno di rami d'un piede, e mezzo di lunghezza, striccato, e neregno, e la ombrella bianca con picciole fogliette all'intorno. Nasce di quindi il seme, nel maturarsi del quale l'ombrelle si ritirano all'intorno, chiudendosi come quelle della Pa- F stinaca, ma sono al toccarle viscose. Fà la radice lunga un palmo, bianca, e al gusto amaretta: nasce copioso in Soria, onde il seme già hormai si porta in Italia. Vi sono alcuni, che vogliono che la Visnaga sudetta sia il legitimo Gingidio, ò veramente una specie di quello, per haver ella le foglie alquanto più simili alla Pastinaca, ma à me non piace la loro opinione per esser la pianta della Visnaga molto maggiore della Pastinaca Salvatica, e per far ella le ombrelle molto grandi, e robuste, di modo che i loro fistuchi s'usano da molti per

Gingidio sua esaminatione.

GINGIDIO.

CEROFOGLIO.

VISNAGA.

tiper nettare i denti. Ma io veramente più preſto direi, che fuſſe la Viſnaga la Paſtinaca ſalvatica maggiore; imperoche non ſolamente ſi raſſomiglia alla Paſtinaca con tutte le ſue note, ma ancora hà ella le virtù medeſime. Ma per dire ancor qualche coſa del Cerofoglio, di cui s'è fatto mentione, e maſſimamente uſandoſi egli ben ſpeſſo ne i cibi, & havendo ancora qualche uſo nella medicina; dico che il CEROFOGLIO è un'herba notiſſima à ciaſcuno, la quale naſce volgarmente ne gl'horti, fragile, e tenera. Produce ſei foglie pendenti da ogni picciuolo intagliate per intorno come quelle del Petroſello, & i fuſti alti un gombito, e mezzo, groſſetti, roſſigni, nodoſi, e vacui di dentro. Produce l'ombrelle bianche in cima de i ramuſcelli, da i fiori delle quali naſcono alcuni cornicelli diritti, & appuntati in cima, peloſi, e fino à tre, ò quattro per picciuolo, e per la più parte roſſigni, ne i quali è dentro il ſeme lunghetto, e nero. Hà la radice corta, e divaricata. La pianta è tutta al guſto dolcigna, odorata, con una certa acuità, che à pena ſi ſente, ſe non ſi maſtica bene; il che fà che meſcolato il Cerofoglio con gl'altri herbaggi, gli fà molto più aggradevoli al guſto. Fece del Cerofoglio memoria Plinio all'ottavo capo del decimonono libbro, così dicendo: Seminaſi ancora l'equinottio dell'Autunno il Coriandro, l'Anetho, l'Atriplice, la Malva, & il Cerefillo, il quale chiamano i Greci Pederota, così acuto di ſapore come il fuoco, e ſalutifero al corpo. Ma da queſte parole ſi conoſce chiaramente, che il Cerefillo di Plinio non è altrimenti il noſtro Cerofoglio, non eſſendo egli così acuto, che abbrugi come il fuoco. Nè manco crederò io, che ſia appreſſo Plinio il Cerefillo la ſeconda ſpecie dell'Acantho, il quale chiama parimente egli Pederota, avvenga che queſto ſia del tutto privo d'ogni acutezza. Scriſſene Galeno al 6. delle facultà de i ſemplici, così dicendo: Il Gingidio, come dimoſtra al guſto amaritudine, e ſtitticità, così parimente dimoſtra eſſer ne i ſuoi temperamenti caldo, e frigido. Ma ſecondo l'una, e l'altra qualità è diſeccativo, & amico dello ſtomaco, come coſa, che non hà poco del coſtrettivo, & im-

Cerofoglio, e ſua eſamminatione.

Gingidio ſcritto da Galeno.

& imperò non hà molto apparente calidità. Disecca nel secondo ordine. Et al secondo delle facultà de gl' alimenti, così dice: Nasce il Gingidio copiosissimo in Soria, e mangiasi quivi, come la Scandice appresso noi. Giova allo stomaco tanto mangiato cotto, quanto crudo, ma non patisce lunga cottura. Alcuni lo mangiano con Olio, e Garo, & altri v'aggiungono del Vino, e dell'Aceto, & in questo modo è molto più giovevole allo stomaco. Mangiato con Aceto ristaura l'appetito perduto. E' veramente noto à ciascuno, che'l Gingidio è molto più convenevole nelle medicine, che ne i cibi, per esser egli non poco amaro, e costrettivo. Il che manifestamente più ne dimostra, che non sia in modo alcuno il Cerofoglio il Gingidio; percioche nel Cerofoglio non si sentono tali manifeste qualità amare, e costrettive, come vuole Galeno, e parimente Dioscoride, che si ritrovino nelle foglie, e nelle radici del Gingidio. Chiamano il Gingidio i Greci Γιγγίδιον: i Latini Gingidium. Et il Cerofoglio chiamano i Tedeschi Koerffel, & Kerbelrkaut: i Francesi Cerfueil.

Nomi.

Della Scandice. Cap. 127.

E' La Scandice herba salvatica, & amara, con alquanto d'acuto. Mangiasi cruda, e cotta. Conferisce allo stomaco, & al corpo, e provoca l'orina. Bevesi la sua decottione utilmente à i difetti delle reni, della vescica, e del fegato.

Scandice, e sua essaminatione.

QUantunque fusse la SCANDICE appresso à gl' antichi notissima pianta, e familiarmente usata ne i cibi tra gl'altri herbaggi; nondimeno non ritrovando io verun'antico, & autentico scrittore, che narri, come ella si sia fatta in parte alcuna, non sò come si possa con verità affermare, qual hoggi sia la Scandice in Italia. Vero è, che Hermolao Barbaro, huomo veramente dottissimo, scrive d'haverla veduta dipinta in un'antico Dioscoride Greco, con frondi quasi simili al Finocchio, fiori rossigni, ò veramente bianchi, e con certi cornetti nelle sommità de i fusti. Questa tale più volte hò ritrovato io il Maggio tra le biade, & anco il Giugno, e specialmente in sù le rive, & in sù gl'argini de campi. E quantunque dica Hermolao rassomigliarsi la già veduta da lui nelle frondi al Finocchio, nondimeno à me più pare, che si rassembri à quelle del Fumus terræ, e così ancora alquanto à quelle della Chamamilla. I fiori sono del tutto simili à quelli del Cerofoglio bianchi, e minuti, da i quali si generano poscia alcuni cornetti, come ancora lunghi, diritti, & appuntati, alquanto nel nascimento grossetti, e poco veramente dissimili da quelli, che produce il Geranio maggiore. Il che parimente veggiamo nel Cerofoglio, quantunque i cornetti di questo più fragili, e più minuti sieno; di modo che chi ben considera la cosa, pare, che quasi sieno amendue queste piante d'una medesima specie. Il che pare, che confermi non poco il sapore, nel quale non sono se non poco differenti. E però coloro, che scrissero, che il Gingidio era il Cerofoglio, non senza bella occasione lo fecero: percioche credendosi sicuramente, che la pianta, di cui hora trattiamo, fusse la vera Scandice, gli pareva lecita cosa l' affermare, che il Cerofoglio fosse il Gingidio, per essere consuetudine di Dioscoride di mettere, e d'accozzare insieme l'una doppo l'altra le piante, che più tra loro si rassomigliano. Nè veramente mi dispiacerebbero tali opinioni, se pur ritrovassi io nel gustare questa nuova Scandice, quel tanto d'acutezza, e d' amaritudine, che ritrovavano gl'antichi nella loro, percioche tali apparenti qualità non sò io co'l mio gusto in questa nuova ritrovare, come parimente non ritrovo nel Cerofoglio le qualità, che si danno al Gingidio. E però se il clima, e la regione nostra non hanno permutato i sapori, e le qualità di queste piante, malagevolmente mi riduco à credere di haver veduto fin hora la vera Scandice. Dalla quale opinione punto non mi disvia la pittura veduta da Hermolao in quel suo così antico Dioscoride; imperoche non ritrovandosi alcuno, che la descriva, non sò come dipinta vi fusse la vera, se già l'istesso Dioscoride non ve l'havesse dipinta di sua mano. Rassembrò Plinio la Scandice all'Anthrisco; ma per esserne ancora egli del tutto incognito, niente ce ne serviamo per intracciarla. Scrisse della Scandice Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, così dicendo: La Scandice si connumera tra l'herbe salvatiche. E' di sapore amara, & alquanto acuta, di modo che è calida, e secca nella fine del secondo ordine, ò vero nel principio del terzo. Provoca l'orina valorosamente, e disoppilla le viscere per virtù delle qualità predette. Il che mi fà sicuramente credere, che quella, che prende Hermolao per la Scandice, e ne dimostrano alcuni moderni, non sia in modo alcuno la legitima; imperoche nè l'uno, nè l'altro sapore vi si conosce così apparente, che passi il primo grado del caldo, e del secco, in questa che ne dimostrano per vera. Ma se pianta alcuna si ritrova, à cui si possa rassomigliare questa, di cui s'è detto, parmi veramente, che la rappresenti in ogni parte quella, che chiama Plinio

Sc[andice] scritt[a da] Gale[no]

PETTINE DI VENERE.

al 19. cap. del 24. lib. PETTINE DI VENERE, per essere i suoi cornetti simili à un pettine da pettinare il Lino; imperoche questa fà la radice bianca, fusti maggiori di mezzo piede, frondi sottili, non dissimili alla Pastinaca salvatica, & alla Chamamilla, fiori bianchi, e piccioli nelle cime de fusti, da cui nascono per quei cornetti appuntati, e separati l'uno dall' altro, di modo che non poco si rassembrano à i pettini, con che le donne conciano il Lino. Le quali tutte cose si ritrovano certamente in cotal falsa Scandice. La radice del Pettine di Venere pesta con Malva, & applicata cava fuori delle ferite le saette, le spine, & i bronconi. Scaldata l'herba con i fiori, e con le ra-

Pettin[e di] Venere [e] sua essa[mi]nation[e]

le radici in una padella con Vino bianco, e Butiro, insieme con foglie di Petrosello, e messa in sù l petteneccchio provoca l'orina ritenuta, e massimamente ne i fanciulli. Chiamano la Scandice i Greci Σκάνδιξ: i Latini Scandix.

Della Caucalide. Cap. 128.

LA Caucalide, la quale chiamano alcuni Dauco salvatico, fà il fusto lungo una spanna, e qualche volta maggiore, alquanto pelosetto, con frondi simili all' Apio, incise nell'estremità, come son quelle del Finocchio, anch'esse pelose, nella cui sommità produce il fiore in ombrella bianco, & odorato. Mangiasi questa herba cruda, e cotta. Provoca l'orina.

CAUCALIDE.

VEdesi la CAUCALIDE in Toscana per tutte le campagne, ne i campi massime non coltivati, e similmente nella valle Anania della giurisdittione di Trento, non punto dissimile da questa, che quì scrive Dioscoride. Chiamasi in quel di Siena, & altri luoghi di Toscana Petrosello salvatico, per essere le frondi, le quali produce più vicine à terra, molto simili all'Apio, & al Petrosello de gl'horti, e le più alte tutte incise, quasi come quelle del Finocchio. Fà il fusto simile alla Pastinaca, nelle cui sommità produce un'ombrella di fiori bianchi, & odorati simile al Dauco. Il perche diceva Galeno al 7. delle facultà de semplici: Chiamano alcuni la Caucalide Dauco salvatico, per esser egli simile e nel gusto, e nelle operationi; imperoche scalda come fà quella, e disecca. Provoca l'orina, e per serbarla condiscesi con salamoja. Questo tutto disse Galeno. Ma noi diciamo, che la Caucalide è dotata di più, & assai maggiori virtù; imperoche è ella principalmente cordiale. Il succo di tutta la pianta bevuto caccia fuora delle reni le pietre, e l'arenosità, e dissolve, & assottiglia la flemma. Il seme bevuto acuisce la vista, e provoca i mestrui. Dassi il medesimo utilmente nella gomorrhea insieme con Aspleno, e seme di Vitice. Bevuto alquanti giorni continui con Vino fà le donne sterili, fruttifere. Giova impiastrato al trafiggere della Pastinaca marina, e dello Scorpione, e Drago marino. L' herba mangiata, e dipoi vomitata purga lo stomaco, & il ventre, & eccita l'appetito tollendo la nausea, & il fastidio. Giova à melancholici, ò l'herba mangiata ne i cibi, & il succo bevuto, ò veramente il seme. Il che fà parimente la decottione di tutta la pianta, e però si dà utilmente nelle febri quartane, e per la rogna: come ancora à chi patisce di male Francese. Chiamano i Greci la Caucalide Καυκαλίς: i Latini Caucalis. Nomi.

Della Ruchetta. Cap. 129.

LA Ruchetta mangiata cruda, e copiosamente ne i cibi, desta venere. Il che fà parimente il suo seme commodo ancora à provocar l'orina. L'herba fà digerire, & è convenevole al corpo. Usano il seme per condire le vivande, e serbanlo, accioche duri più lungo tempo, impastandolo con Latte, e con Aceto, e formandone poscia pastelli. La salvatica nasce particolarmente nell'Iberia Occidentale, ove hanno gl'habitatori in uso il seme in vece, di Senape. Questo è molto più acuto del domestico, e provoca maggiormente l'orina.

RUCHETTA DOMESTICA.

LA RUCHETTA così da noi chiamata in Toscana, in Lombardia si chiama Rucola. E' tanto la domestica, quanto la salvatica herba volgare, e nota à ciascuno; imperoche abbondantemente frequenta ella le cene tra l'insalate. La domestica fà le foglie lunghe intagliate profondamente in tre luoghi per banda, come quelle del Sisembro acquatico, al gusto acute con un poco d'amaritudine. Fà il gambo alto un piede, e mezzo, tondo, i fiori bianchi, & il seme tondo come il Senape serrato in alcuni cornetti. Hà la radice bianca, sottile, & al gusto mordente. La salvatica

RUCHETTA SALVATICA.

vatica nasce in luoghi secchi, di modo che spesse volte nasce nelle muraglie, con foglie più strette della domestica, e più spessamente intagliate, e più mordenti, e più saporite al gusto. Produce dalla radice assai rami, i fiori fà ella gialli, & il seme ne i cornetti copiosi, sottili, acuti, e diritti, come quelli dell'Irione. Il seme è come di Senape, acuto, & amaretto al gusto. Cotta la Ruchetta, e mangiata guarisce la tosse de i fanciulli, aggiuntovi però un poco di Zuccaro. Scrissero alcuni (se però tanto si deve credere alle superstitioni) che cogliendosi tre foglie di Ruchetta salvatica con la mano sinistra, è subito mangiandosi, guariscono il trabocco del fiele. Scalda manifestamente, secondo che ne scrive Galeno al 2. delle facultà de gl'alimenti, di modo che malagevolmente si mangia senza meschiarla con frondi di Lattuca; percioche così meschiando il freddo co'l caldo si fà quindi un'uguale temperamento. Credesi, che mangiata aumenti lo sperma, e provochi gl'huomini al coito. Mangiata sola eshala agevolmente alla testa. Il seme (secondo che dissero alcuni de gl'antichi) giova bevuto al morso del Topo ragno, ammazza i vermini del corpo, e sminuisce la milza. Trito, e meschiato con fiele di Bue, fà bianche le margini, ò vero le cicatrici, che restano nere. Mondifica, facendosene linimento con Mele, le macole della faccia, e spegne le lentigini. Chiamano i Greci la Ruchetta Εὔζωμον: i Latini Eruca: gl'Arabi Jergir, Ergit, & Gargir: i Tedeschi Vveiszsenff: li Spagnuoli Oruga, & Aruga: i Francesi Roquete.

Nomi.

Del Basilico. Cap. 130.

IL Basilico è volgarmente conosciuto. Mangiato copiosamente ne i cibi ischiarisce la vista, mollifica il corpo, commove la ventosità, provoca l'orina, aumenta il Latte, ma difficilmente si digerisce. Impiastrato con fiore di farina di Polenta, olio Rosato, & Aceto giova all'infiammagioni del polmone, e per se solo alle punture del Drago marino, e de gli Scorpioni, & insieme con Vino di Chio; à i dolori degl'occhi. Il succo messo ne gl'occhi mondifica le caligini, e disecca i flussi di quegli. Il seme bevuto giova à coloro, ne cui corpi si generano humori malinconici, alla difficultà dell'orina, & alle ventosità del corpo. Tirato sù per il naso fà starnutare, il che similmente fà l'herba; ma bisogna nel starnutare comprimersi gl'occhi. Astengonsi alcuni dal mangiarlo ne i cibi, imperoche masticato, è posto al Sole genera vermiccelli. Dissero gl'Arabi, che essendo trafitti dagli Scorpioni coloro, che quel giorno han mangiato Basilico, non sentono dolore alcuno.

E'Il BASILICO odoriferissima pianta, e notissima à ciascuno in Italia; imperoche poche sono quelle case, e massimamente nelle città, che non habbiano la state il Basilico in sù le finestre, in sù le loggie, e ne i giardini. Enne à i tempi nostri in Italia di tre sorti: di quello, cioè, che produce le frondi larghe, lunghe, e grosse assai maggiori di quelle dell'Amarantho, e quasi simili à quelle de gl'Aranci, e de Cedri. Il secondo fà le foglie, & i rami minori assai del sudetto, e questo è di due sorti; l'uno cioè, che hà vero odore di Basilico, e l'altro, segnalatamente di Cedro, come la Melissa, e però è chiamato particolarmente da gl'Arabi Ocimo Citrato, come lo chiama Mesue. Il terzo per far egli le foglie molto minute, e per esser molto più odorato di tutti gl'altri, si chiama Basilico gentile. E di queste tre specie intese Serapione, facendo di ciascuno particolare capitolo, cioè per lo Basilico commune, e mezzano, di cui intende qui Dioscoride, intese quello, ch'esso chiama Ozimo non Gariofilato: per il Gariofilato, il minuto, il quale è più odorifero di tutti: e per il Citrato quello, che hà odore simile al Cedro: come leggendo in Serapione tutti questi capitoli può molto bene conoscere ciascuno di buon ingegno. E però non sò come si possono vantare i Frati de i zoccoli commentatori di Mesue nel comento del Lettovario di Gemme, d'essere essi stati ritrovatori del Basilico Gariofilato, avvenga che quello, che scrive Serapione, produca le sue foglie piccioline, & il fusto quadrangolato, come fà à punto il nostro chiamato gentile. Et il Fratesco facci le frondi maggiori di quelle della Melissa, per intorno dentate, & il fusto senza cantoni. Al che considerando molto ben'io, credo più presto, che se l'habbiano sognato, che altrimenti. Nè d'altro, che di questo nostro gentile intese Mesue; imperoche per essere molto più odorifero, & aromatico de gl'altri due, ragionevolmente debba egli esser confortativo, e più cordiale, e più de gl'altri convenevole per mettere nel Lettovario di Gemme composto per l'infermità del cuore. E però si dà egli à odorare posto con Aceto nelle sincopi, & altri difetti del cuore. Scrive il Brasavola nel suo libbro dell'esaminationi de i semplici stampato in Roma, che tanta contrarietà è nel Basilico trà Plinio, e Dioscoride, che necessaria cosa è, che uno di loro habbia veramente fallato; imperoche, secondo che dice Dioscoride, che coloro, che quel giorno havranno mangiato Basilico, essendo trafitti da gli Scorpioni non sentiranno dolore alcuno, Plinio per lo contrario al 12. cap. del 20. libbro dice, che non può guarire, havendo quel giorno mangiato Basilico chi sia stato trafitto da gli Scorpioni. Nel che poca patienza nel finir di leggere il capitolo dimostra havere havuto il Brasavola; percioche se havesse egli letto quel capitolo di Plinio fino nell'ultimo, havrebbe conosciuto quanto bene l'istesso Plinio risolva la controversia, e risponda à gli obietti, che Crisippo, & alcuni altri fanno contra il Basilico. Nel che accioche n'appaja il vero ad ogni candido lettore, così di parola in parola ne scrisse Plinio: Biasimò Crisippo gravemente il Basilico, dicendo nuocere allo stomaco, all'orina, & alla vista, & oltre à ciò causare pazzia, lithargia, e difetti nel fegato: e così come le Capre non ne fanno stima, e non ne mangiano, debbia

bia

BASILICO MAGGIORE. A BASILICO MINORE.

B

C

BASILICO MEZZANO.

ia similmente non mangiarsi da gl'Huomini. Dissero
lcuni, che mettendosi trito sotto una pietra ne nas-
cono gli Scorpioni, e che masticato, e posto al Sole,
D se ne generano alcuni vermi. Ma gl'Arabi dissero,
che se alcuno sarà trafitto da gli Scorpioni il dì, che
haverà mangiato del Basilico, non potrà guarire. Ma
l'età, che è seguita dopò costoro, difende allegramente
il Basilico, provando, che le Capre il mangiano,
e che bevuto con Vino, e con un poco d'Aceto
sana le punture de gli Scorpioni marini, e terrestri;
non meno che si faccia la Ruta, e la Menta. E'
oltre di questo stato sperimentato essere il Basilico salutifero
à farlo odorare con Aceto à coloro, che tramortiscono,
e si vengono meno: e medesimamente à
i lethargici, & à gl'infiammati. Giova applicato con
olio Rosato, ò vero Mirtino à i dolori del capo: e
E con Vino alle nuvolette de gl'occhi; e conferisce ancora
allo stomaco. Questo tutto del Basilico scrisse
Plinio. Nel che manifestamente si conosce reprobar
Plinio l'opinioni di tutti coloro, che così agramente
lo biasimarono. Trasformasi il Basilico, come scrive
Teofrasto all'ottavo capo del quinto libbro delle cause
delle piante, agevolmente in Serpollo, quando si
semina in luoghi valorosamente scaldati dal Sole; nella
qual permutatione perde egli la grandezza delle
frondi, & acquista maggior odore. Ma è però
da pensare, che cotali trasformationi non facciano
con effetto la specie vera delle cose, in cui si permutano:
ma solamente in un certo modo se gli rassomiglino.
F Discorda oltre à questo Avicenna da Dioscoride
in dir egli nel secondo trattato delle forze del
cuore, che genera l'uso del Basilico sangue torbido, e
malinconico. Fece del Basilico mentione Galeno al
secondo delle facultà de gl'alimenti, così dicendo:
Sono assai, che usano il Basilico nelle vivande, come
che poco si commendi. Mentonsi coloro, che dicono,
che mettendosi trito in un vaso di terra ben coperto, e
massime posto al Sole, generi gli Scorpioni; imperoche
questo è del tutto alieno dal vero. Ma si può ben
dire con verità questo di lui, cioè, che sia nimico dello
stomaco, per esser egli molto duro da digerire. E' oltre
di questo (secondo che riferisce pur egli al fine dell'ottavo

Mutatione del Basilico.

Basilico scritto da Galeno.

tavo

tavo delle facultà de' semplici) caldo nel secondo ordine, & hà in se una superflua humidità, e però non è al proposito ne i cibi; come che amministrato di fuori sia per maturare, e per digerire molto convenevole. Chiamano i Greci il Basilico ὤκιμον: i Latini Ocimum. Onde è da sapere, che non poca differenza è tra l'Ocimo scritto per, i, e l'Ocymo scritto per, y; imperoche Ocymo scritto per, y, appresso à gl'antichi era una certa specie di cibo d'herba da pasturare i Buoi, così chiamato ò perche crescesse presto, ò perche fusse la prima herba, che venisse la primavera fuor di terra, ò veramente perche ella solvesse, e purgasse i Buoi, movendo loro il corpo; così chiamato da questa parola Greca ὠκύς, la quale significa presto. Ma Ocimo scritto per, i, altro non è che il Basilico herba odorata, di cui habbiamo assai detto di sopra, denominata da questo verbo Greco ὄζω, il qual significa spirare d'odore; onde che forse più ragionevolmente si scriverebbe per, z, che per, c. L'ocymo adunque scritto per, y, appresso alcuni antichi era un cibo per i Buoi di biade tagliate in herba, avanti che diventassero dure, ò veramente di diverse sorti di seme seminato insieme ne i campi: per lo che fare prendevano gl'antichi dieci moggia di Fave, due di Veccia, & altrettanti d'Ervilia, e mescolato ogni cosa insieme, seminavano poi tutto sotto sopra in tanto terreno, che pareva loro bastare; e come erano cresciuti questi semi in herba, la tagliavano fresca, e tenera, e la davano à i Buoi. Benche Catone seminasse il suo Ocymo, mescolandovi insieme Veccia, Fien greco, Fave, & Orobo, e seminandolo, e tagliandolo nel modo medesimo. Onde crederei io l'Ocymo appresso à gl'antichi non solamente esser fatto un'herba nata d'una mescolanza di molti semi, per dar mangiare à i Buoi nella prima pastura la primavera, ma ancora d'ogni sorte di biada, ò di legume senza altra compagnia, come d'Orzo da per se, di Vena da per se, di Veccia, d'Orobo, e d'altri simili, perche di questo pascolo non solamente si nutriscono i Buoi, & i Cavalli; ma si purgano ancora, nel tempo della primavera, il che si fà ancora à i tempi nostri in più luoghi d'Italia, e specialmente con l'Orzo, con l'Ervo, e con la Veccia. Nè mi piace l'opinione di coloro, i quali senza ragione alcuna, e senza testimonio d'approvati scrittori si persuadono, che l'Ocymo sia una pianta così chiamata di sua propria specie, imperoche (per quanto io hò mai letto) non hò ritrovato alcuno de gl'antichi scrittori, che habbia fatto memoria di pianta alcuna di questo nome. Ma bene hò io ricavato, che cotal vocabulo non si conviene più à questa sorte di pascolo, che à quella; ma che si possa accommodare ad ogni sorte di pastura d'herba, che sia la prima, che nasca, e che cresca la primavera. Onde non è in modo alcuno d'acettare l'opinione d'Adamo Lonicero, il quale non senza ridicolo errore vuole, che quella pianta, che in sù'l Trentino si chiama Formentone, & in Friuli Saracino dalla nerezza del seme, sia l'Ocymo, tenendo ciò per certo. Ma non bastandogli questo, erra poi molto maggiormente in attribuire à cotal suo Ocymo tutte le facultà, e le virtù, che si danno all'altro Ocimo odorato, cioè al Basilico, come fà parimente il Trago, stando poco avvertito à quello, che egli scriveva. Nè per altro vuole egli, che il Formentone sia l'Ocymo de gl'antichi, se non perche (come dice egli) nasce tre giorni dapoi che è seminato ne i campi. Ma l'Ocymo (per quanto io me ne stimi) non è chiamato così per cotal ragione, ma perche cresca, e venga più presto alla perfettione nel tempo della primavera d'ogn'altro herbatico; percioche se tutti i semi, che presto nascono, si dovessero chiamare Ocymo, veramente infinite sarebbero le sue specie. Chiamano (come s'è detto) i Greci il Basilico ὤκιμον: i Latini Ocimum; gl'Arabi Berendáros, e Bedarog: i Tedeschi Basilien, & Basilgram: li Spagnuoli Albahaca: i Francesi Basilic.

Differenza tra l'Ocimo, e l'Ocymo.

Opinione sciocca d'Adamo Lonicero.

Nomi.

Dell'Orobanche. Cap. 131.

L'Orobanche è un germine d'un piè, e mezzo, e qualche volta maggiore, rossigno, peloso, tenero, grasso, e senza frondi. Produce il fiore bianchiccio, che tende al rosso. Hà la radice grossa un dito, la qual nel seccarsi del fusto diventa vana. Nasce tra alcuni legumi, i quali strangola, dal cui effetto hà egli preso il nome. Mangiasi crudo, e cotto, come gli Sparagi. Messo con i legumi, quando si cuocono, si crede, che presto li faccia cuocere.

OROBANCHE.

NAsce l'OROBANCHE con tutte quelle note, che gl'assegna Dioscoride, nella valle Anania della giurisdittione di Trento, & ogn'altro luogo non solamente ne i campi tra i legumi, ma frequentemente tra le Biade, tra il Lino, e tra'l Canape, e spesse volte lungo le siepi per le publiche vie. E come che dica Teofrasto all'ottavo dell'historia, & al 5. delle cause delle piante, che l'Orobanche ammazza, e strangola l'Orobo, avvinchiandosegli attorno, nondimeno questo, che del tutto rappresenta lo scritto da Dioscoride, e da Plinio all'ultimo capitolo del 22. lib. ammazza i Legumi, il Canape, e le Biade, che gli nascono attorno, solamente con la presenza sua senza toccarle, nè avvinchiarsegli al piede, & imperò i lavoratori lo chiamano Herba Lupa, per divorarsi egli le piante, che gli nascono appresso. Nasce questa pianta (come dice Dioscoride) sù dalla terra senza alcuna fronde, con un sol germine grosso, come uno Sparago, ma rossigno, peloso, tenero, e grasso, alto hora più, & hora meno d'un piede, secondo la bontà del terreno, ove nasce. Esce il suo fiore da certi bottoni ravvolti nella cima à modo di mazza, i quali sono medesimamente rossigni, quantunque più bianchicci, che non è il fusto. La radice è grossa un dito, tenera, fragile, e fungosa. In alcuni luoghi si chiama questo germine, Coda di Leone,

ne, & in alcuni Herba Tora, imperoche per vero è A stato sperimentato, che subito, che le Vacche la mãgiano, vanno al Toro: il che non si può dire, che proceda d'altro, che da una sua propria, e particolare occulta operatione. Chiamano l'Orobanche, secondo che disse Plinio al luogo sopradetto, alcuni Cynomorion, per essere egli simile al membro genitale de i Cani, il che veramente non fù se non bella comparatione, percioche per essere l'Orobanche grosso in cima, & sottile in tutto il resto del fusto, non poco se gli rassembra. E però non mi posso se non maravigliare, che dicesse Teofrasto, che ammazzi, e strangoli l'Orobanche i Legumi, avvinchiandosegli attorno, e tanto più veggendo, che se lo tacquero Dioscoride, B e Plinio. Onde bisogna ò che Teofrasto in questo si sia ingannato, ò che per Orobanche habbi egli inteso altra herba, forse simile alla Cuscuta, la quale ammazza l'altre piante, avvinchiandosele attorno. E l' Orobanche (secondo che si legge in Galeno all'ottavo delle facultà de semplici) frigido, e secco nel secondo grado. Chiamano l'Orobanche li Greci Ὀροβάγχη: i Latini Orobanche, & Ervi angina.

Della Barba di Becco. Cap. 132.

LA Barba di Becco produce il fusto breve, le frondi simili à quelle del zaffarano, e la radice lunga, e C dolce, sopra il cui fusto è il calice grande, nel quale è dentro il seme nero, da cui s'hà ello acquistato il nome. E' herba, che si mangia.

LA BARBA DI BECCO, la qual chiamiamo in Toscana Sassefrica, è assai conosciuta, e volgar pianta. Usansi le radici il verno nell'insalate, per esser elle dolci, & al gusto aggradevoli. Le frondi produce come il Zaffarano, ma veramente alquanto più larghe, e più lunghe. Il fiore è giallo, simile à quello del Pisciallетto, & assai grande, raccolto in un vaso, il quale s'apre, e s'allarga quando vede il Sole, e serrasi la notte, e'l giorno quando è nuvolo, come fà quello D dal Chameleone. Rassembrasi quando è quasi serrato, per essere alquanto appuntato in cima, e per haver alcuni peli bianchi, che escon fuori, quasi alla Barba d'un Becco. E però di quì, secondo che recita Teofrasto al 7. cap. del 7. lib. dell'historia delle piante, è stata chiamata questa pianta Barba di Becco. Il perche assai mi maraviglio d'Hermolao Barbaro, che senza renderne egli alcuna ragione, non voglia, che sia questa tal pianta la vera Barba di Becco scritta da Teofrasto, e da Dioscoride. L'acqua di questa fatta al lambicco, applicata con pezze di lino in sù le ferite fresche della carne, le salda maravigliosamente. Del che hò più volte veduto io non volgari sperienze. Ritrovasi E ancora una sorte di Tragopogono, chiamato Purpureo dal colore de i fiori. Questo adunque produce foglie simili all'altro, ma più copiose à basso attorno alla radice, più verdi, più larghe, e più ferme. Fà ancora il gambo parimente simile, & articolato, con apparenti concavità d'ali appresso à i nodi, onde nel gambo nascono le foglie, & i ramuscelli. Produce i fiori in cima de rami purpurei, ma minori del volgare, spargendo le foglie intorno al suo ricettacolo à modo di stella. La radice hà egli maggiore, più lunga, e più dura, e piena di latte, non però come quella dell'altro dolce, ma al gusto amaretta, e costrettiva. Parmi oltre à ciò veramente, che sia specie di Tragopogono F quella pianta, che chiamano li Spagnuoli Scurzonera, ò vero Scorzonera, per sanar ella coloro, che sono stati morsicati dalle Vipere, le quali chiamano in Spagna Scurzi. E' questa una pianta nuova, nè credo, che alcuno ne habbi scritto avanti di noi. Fù dimostrata primamente in Catalogna di Spagna da un Moro schiavo d'un gentilhuomo Leridano, chiamato Cervero, il quale mietendo in un campo il Grano insieme con altri, & essendo alcuni di loro morsi da una Vipera, corse lo schiavo subito à cavar la Scurzonera,

TRAGOPOGONO

UN' ALTRO TRAGOPOGONO.

la quale haveva egli prima conosciuta in Africa, e cavato il succo della radice, glielo diede à bere, e gli liberò presentaneamente, come fece poi con molti altri, che à lui concorrevano; e perche ei di ciò traheva non

poco

SCORZONERA. SCORZONERA DI BOEMIA.

poco guadagno, teneva la pianta secreta, nè la voleva dimostrare ad alcuno: ma deliberandosi alcuni di voler ad ogni modo conoscer l'herba, con cui lo schiavo curava così felicemente i morsi dalle Vipere, & altri Serpenti velenosi, si posero à farli la guardia di lontano, quando egli se ne andava à coglierla, & havendo veduto dalla lunga il luogo, dove ei si chinava in terra, e notatolo molto bene, come lo schiavo di là si fù partito, se n'andarono in quel luogo, dove ritrovate le foglie in terra, che lo schiavo haveva troncate dalla radice, vennero subito in cognitione del secreto, e fattone con il tempo la sperienza, si divulgò poi questa pianta à ciascuno, e dall'effetto, ch'ella faceva, fù poi chiamata Scorzonera, che tanto vuol dire, quanto Viperina. Questa parimente mi fù mandata secca dall' Eccellentiss. M. Giovanni Odorico Melchiori Trentino, Medico dell'Imperatrice Maria consorte dell'Imperadore Massimiliano Secondo. Ma poco dipoi la vedemmo verde mandata di Spagna all'Imperator Ferdinando, e non molto dipoi fù ella ritrovata nascere in Boemia, dove prima fù dimostrata dal Signor Dottor Ribera Spagnuolo, Medico di sua Maestà Cesarea, il quale essendo alla caccia, la ritrovò in una valle dentro una selva paludosa, non molto lontano da Poggibrot. Questa pianta adunque fà le foglie lunghe una spanna, simili non poco à quelle della Succisa, ma però più lunghe, fra le quali, quelle, che sono più propinque à terra sono per intorno leggiermente à modo d'onda intagliate. Nascono tutte da lunghi, e compressi picciuoli, i quali escono dalla radice, attorno alla quale se ne stanno le foglie strate per terra. Produce il gambo alto più d'una spanna, tondo, & articulato, nel quale sono le foglie, ma più brevi, e più strette. I fiori hà ella gialli simili tanto al Tragopogono, che non vi si vede se non pochissima differenza. Questi seccandosi, si convertono in uno lanuginoso capo, nel quale si contiene il seme simile del tutto à quello del Tragopogono. La radice hà ella lunga più d'una spanna, e grossa come il pollice della mano, con poche fibre per intorno, piena, tenera, succosa, fragile, bianca di dentro, e piena di succo latticinoso, dolce e piacevole al gusto, e vestita di neregna corteccia. Nasce per lo più nelle selve in terreno acquastrino. Fiorisce la state insieme con il Tragopogono. Di questa pianta habbiamo posto qui due imagini, delle quali quella, che hà la radice più corta, e più grossa, è quella stessa, che fù portata di Spagna, e l'altra è quella, che nasce in Boemia. Dassi il succo delle foglie, e parimente della radice, per rimedio presentaneo à bere à i morsi delle Vipere, e di tutti gl'altri animali velenosi, come ancora in tutti i morbi pestiferi. La radice mangiata ogni giorno preserva dal contagio della peste, e vale contra tutti i veleni. Dassi la radice, ò veramente il suo succo utilmente alli epilettici, e parimente à i vertiginosi. Dassi ancora utilmente nelle sincopi, e nel battimento del cuore; imperoche la radice masticata per se sola caccia via la tristezza dell' animo, e fà l'huomo giocondo, & allegro. Il Latte della radice messo nell'occhi acuisce la vista. In somma tutta la pianta vale à molti, e quasi infiniti malori. Di questa nobilissima pianta si ha un'altra sorte, che produce il fior rosso, dall'altre due per altro non molto dissimile, della quale mi fece copia il famosissimo, e liberalissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padovano. Chiamano i Greci la Barba di Becço, Τρωγοπώγων: i Latini Barbula Hirci: i Tedeschi Bocksbart, e Gauchbrott: li Spagnuoli Barba de cabron: i Francesi Barbe de Bouc.

Dell'Ornithogalo. Cap. 133.

L'Ornithogalo è un germine d'un piè, e mezzo, tenero, bianco, sottile, con tre, over quattro ramuscelli in cima ancor essi teneri, da i quali escon fuori i fiori di color d'herba, come che aprendosi, diventino di color di Latte, in mezzo de i quali è un capitello intagliato, simile à quello, che negl'alberi si chiama Cachrys. Cuocesi co'l Pane, come la Nigella. La radice, la quale è bulbosa, si mangia cruda, e cotta.

Nasce

ORNITHOGALO I.

ORNITHOGALO II.

NAsce l'ORNITHOGALO copiosamente per i campi tra'l Grano, tra l'Orzo, e tra tutte l'altre Biade in ciascun luogo, come si può chiarire ciascuno, che non

A lo conoscesse ricercandovelo il mese di Maggio, percioche havendosi in mente tutto quello, che scrive Dioscoride, lo potrà ciascuno per se stesso conoscere. Recita il Ruellio, che nel suo paese si ritrova l'Ornithogalo copiosissimo ne i campi, dove ne ricolgono i fanciulli le radici, che voltano i bifolchi fuor della terra con l'aratro, per esser in volgar uso appresso à ciascuno per mangiar crude, e cotte sotto alla cenere calda. Producono queste il suo germine la primavera, e la state, e cavandosi poscia l'autunno con l'aratro, si serbano lungo tempo; & imperò ne i tempi delle carestie sono in grande uso alla plebe in luogo di Castagne. Habbiamone quì noi espresse due piante, per credere che ve ne sieno due specie. Hannomi

Ornithogalo, e sua essaminatione.

B queste radici ridotto à memoria quelle, che non nascono in tutta Italia, se non in su'l Veronese, chiamate TRASI, dolci, e di sapore simili alle Castagne. Sono adunque i Trasi radicette grosse come Fave, ma lunghette, le quali nel seccarsi s'invizziscono, e diventano crespe; la cui pianta è quasi del tutto simile al Cipero; imperoche produce ella le foglie lunghe, e appuntate in cima il gambo alto un gombito, e qualche volta maggiore, e fatto à cantoni, nelle cui sommità sono le fogliette piccioline, che si distendono attorno à modo di stella, fra le quali sono i fiori rossigni, e spiccati. Hà assai quantità di radici,

Trasi, e loro historia, e facultà.

C dalle quali pendono i Trasi, fatti come s'è detto di sopra, la cui midolla è bianca, e la scorza rossigna, e ruvida: la polpa inreriore è dolce, e di sapore veramente come di Castagne. La pianta, di cui quì si vede scolpita la figura, mi fù mandata da Verona da M. Francesco Calzolari Speciale alla Campana d'oro, essercitatissimo Semplicista. Cavandosene il Latte, come si cava dalle Mandorle, e poscia bevendoselo, giova à i difetti del petto, e del costato, onde giova assai alla tosse. Pestansi per far ciò i Trasi, e poscia, s'in-

TRASI.

D

E

F

fondono in brodo di pollo, mescolandosi molto bene col pestone, e poscia si spremono, e si colano con una

 pezza

pezza di lino. Vale il medefimo liquore bevuto alquanti giorni continui all'ardori della orina, e parimente alla difenteria, percioche abbonifce l'acutezza de gl'humori che fcorticano le budella, e maffimamente preparandofi con acqua ferrata, fatta con l'acciajo. A Verona fi mangiano doppo cena per un paffa tempo. Mafticanfi con il gufcio, il quale per effer ruvido, e fecco, non fi può inghiottire, ma fi tien fucchiato il liquore che ne viene, e fputanfi frà tanto le fcorze. Lodanli alcuni nelle veneree compofitioni, credendofi che ne temperamenti loro fiano i Trafi calidi, humidi, e ventofi. Chiamano i Greci l'Ornithogalo Ὀρνιθόγαλον: i Latini Ornithogalum.

Nomi.

De i Tartuffi. Cap. 134.

Sono i Tartuffi radici tonde, fenza frondi, e fenza fufto, di colore roffignò. Cavanfi la primavera, e mangianfi crudi, e cotti.

TARTUFFI.

Tartuffi, e loro hiftoria.

Sono i TARTUFFI notiffimi à ciafcuno. Ritrovanfi in Tofcana abbondantemente per tutto belli, e groffi, di due forti. E come che una ve ne fia, la cui polpa dentro alla fcorza fia bianca, e l'altra bertina fcura, nondimeno amendue quefte fpecie hanno la fcorza ruvida, e nera. Cavanfi quivi copiofi da i noftri contadini, per effer molto in pregio appreffo à i magnati. Trovanfene nella valle Anania nella giurifdittione di Trento, di quelli, che oltre all'effer piccioli, hanno la fcorza lifcia, e pallida, fciapiti, e poco aggradevoli al gufto. Fece de i Tartuffi mentione Plinio al 2. cap. del 19. libbro così dicendo: Nafcono i Tartuffi in luoghi fecchi, e arenofi tra gli fterpi, e trovanfi di quelli, che fon maggiori d'una Mela Cotogna, che paffano una libra di pefo. Sono di due fpecie; arenofi cioè alcuni, e inimici de i denti: e alcuni altri puri, e finceri. E' differenza ancora tra loro del colore nero, e roffo, come che di dentro fieno tutti bianchi. Lodanfi più de gl'altri gl'Africani. Ma diremo noi che i Tartuffi fieno vitio della terra? Veramente non fi può intendere, che fieno altro: ma non facilmente fi può intendere, fe da principio fi concreino di quella grandezza, che fi ritrovano, ò fe vivano, ò nò. Sono pochi anni, che effendo Laertio Licino Pretore di Spagna in Chartagine, fi guaftò i denti dinanzi, mangiando un Tartuffo, nel quale era dentro un danajo: il che dimoftra, che la terra di fua natura fi raccoglia in fe medefima, e fi condenfi. Quefto fi vede certo nelle cofe, che nafcono, e non fi poffon feminare. Oltra di quefto diceva al 3. cap. del medefimo libbro. Nafcono i Tartuffi quando nell'autunno fpeffo piove, e fpeffo tuona. Sono teneri la primavera. In alcuni luoghi nafcono, e fi feminano trafportati da i fiumi, come nel paefe di Mitilene, dove non vogliono, che nafcano, fe non per l'inondationi de fiumi, i quali trafportano da i Tiari, luogo ove nafcono i Tartuffi copiofiffimi. I Tartuffi (diceva Gal. al 2. delle facultà de gl'alimenti) fi poffono connumerare con le Radici, e con i Bulbi, per non ritrovarfi in loro alcuna apparente qualità. Coloro adunque che gl'ufano ne i cibi, hanno una materia atta à ricevere tutti i condimenti, che fe gli danno, come fono tutte l'altre cofe, che non hanno in fe qualità veruna evidente, e che fono al gufto acquofe, e fciapite. Le quali tutte communemente danno al corpo un nutrimento privo d'ogni qualità, e folamente alquanto frigidetto, e così groffo, come è quello, che fi mangia; imperoche quello de Tartuffi è più groffo, è quello delle Zucche più fottile: e la medefima proportione è ancora ne gl'altri, che fono di fimile natura. Scriffene altrimenti Avic. al 2. de fuoi canoni, così dicendo. I Tartuffi fon compofti di più terreftre fuftanza che acquea, e fon privi d'ogni fapore. Generano melanconici, e groffi humori, più che tutti gl'altri cibi, e oltre à ciò paralefia, e apoplefia. Digerifconfi malagevolmente, e aggravano lo ftomaco. Chiamano i Tartuffi i Greci Ὕδνα: i Latini Tubera: gl'Arabi Ramech, Alchamech, Tamer, & Kema: i Tedefchi Hirtzbrunft: li Spagnuoli Turmas de tierra: i Francefi Tuffles.

Hiftoria recitata da Plinio.

Tartuffi fcritti da Galeno.

Nomi.

Dello Smilace de gl'horti. Cap. 135.

Lo Smilace de gl'horti è una pianta, il cui feme da molti fi chiama Lobia. Produce le frondi di Hedera, quantunque più tenere, e i fufti fottili, de i quali efcono i caprioli, con i quali attaccandofi à i propinqui arbufcelli, tanto fi dilungano, e crefcono, che ricoprono d'ombra le loggie, e i padiglioni. Produce lo Smilace i bacelli fimili a quelli del Fien greco, ma più lunghi, e più groffi, dentro a i quali fono le granella del feme fimili a i rognoni de gl'animali, di diverfi colori, i quali in parte fon roffi. I baccelli cotti co'l feme; fi mangiano come gli Sparagi. Provocano l'orina, ma fanno fognare cofe fpaventevoli, e gravi.

Smilace de gl'horti fua effaminatione.

Come dicemo di fopra in quefto medefimo libbro al cap. de i Fagiuoli bianchi, e communi, fotto il nome de i quali ingannandofi il Manardo, vuole, che habbia Diofc. fcritto dell'Arabea, ò vero Roviglione, non fi può dire altro, fe non che lo SMILACE DE GL'HORTI fieno quefti Fagiuoli di diverfi colori, i quali volgarmente chiamiamo in Italia Fagiuoli Turchefchi; imperoche oltre all'effer loro per lo più roffi, e di diverfi colori, e (come fcrive Diofc.) fimili a rognoni de gl'animali, fono fimilmente ancora le frondi fimili à quelle dell'Hedera, e i fufti fottili, da'quali nafcono i caprioli, con i quali appiccandofi pian piano, non folo s'avvolgono intorno à i pali, e à gl alberi, ma ricuoprono ne i giardini, per far ombra la ftate, loggie, pergole, capanne, e padiglioni. Quefti chiama Galeno allegando Teofrafto al 1. delle facultà de gl'alimenti, DOLICHI, così dicendo: Il Dolicho mettendofigli appreffo un lungo palo, vi faglie, e diventa più fruttifero: imperoche altrimenti andando per terra diventa rugginofo, e guaftafi. Il che manifeftamente vediamo noi in quefti Fagiuoli Turchefchi: percioche quelli, che non hanno foftentacolo alcuno andandofene per terra, fubito fi guaftano, e arruginifcono. Ma meffogli appreffo ogni lunghiffima hafta, avolgendovifi, come è noto in Italia hoggi à ciafcuno, fagliono fino alla cima. Et imperò di gran lunga mi pare, che s'inganni il Manardo da Ferrara, volendo egli foftenere nella ter-

Dolichi fcritti da Galeno.

SMILACE DE GL'HORTI.

la terza epistola al primo libbro, che i Dolichi scritti da Galeno sieno il Roviglione, ò vero l'Arabea; avvenga che Galeno, e Paolo Eginetta chiamano l'Arabea manifestamente Ochro. Al che non osta il dire egli, che l'Arabea è quella, che si guasta, quando non hà sostentacoli, e pali, che la sollevino da terra, e che solo di questo legume, e quando è tenero, se ne mangia il guscio, come scrisse Galeno nel prologo del secondo libbro de gl'alimenti, e parimente Paolo Eginetta, che si mangia quello de i Dolichi: imperoche quantunque rade volte si mettano all'Arabea picciole frasche, non vi si mettono però mai lunghi pali, percioche non vi s'arramparebbe, come vi s'arrampano manifestamente questi Fagiuoli. Nè si guasta, nè s'arrugginisce l'Arabea, se ben va per terra, come si vede per tutto il territorio di Trento, ove se ne seminano infinitissimi campi. Oltre à ciò non osta similmente il dire egli, che solamente tra tutti i legumi si mangia l'Arabea cotta nel guscio; imperoche quantunque ella si porti in sù le mense, quando è tenera, cotta con i suoi bacceli, hò però sempre veduto io tirarne fuori il seme con i denti, e lasciare nel piatto i gusci. Nè mi ricordo haver mai veduto io alcuno così affamato, che si mangi gusci dell'Arabea durissimi, e cartilaginosi, e cibo proprio da Porci. Ma bene si costuma in Italia mangiare i cornetti di questi Fagiuoli, quando son teneri, per esser molto fragili, lessi prima, e poscia acconci in insalata, ò vero altrimenti fritti nel Burro, e acconci dipoi con Agresto, e Gengevo, ò vero con Pepe. Il perche mi par più presto da credere, che questa specie di Fagiuoli sieno i Dolichi, che dire, che i Dolichi sieno l'Arabea. Oltre à ciò vuole il Manardo, che dove in questo parlò, e scrisse Dioscoride al 99. capitolo de i Fagiuoli, habbia egli inteso dell'Arabea, e de i Fagiuoli poscia qui al capitolo della Smilace, dicendo per corroborare la sua ragione, che non haverebbe Dioscoride scritto de i Fagiuoli per due diversi capitoli. Alche non credo veramente che fallasse chi rispondesse, che Dioscoride scrisse primieramente de i bianchi volgari, che si seminano ne i campi alla campagna, dove generalmente tratto delle Biade, e de gl'altri Legumi, che si seminano ne i campi, e che fece poscia mentione di questi altri, per seminarsi eglino solamente ne gl'horti, frà l'altre cose che si seminano, e si coltivano in quelli. Et imperò per distinguere questi da quelli, diceva: Lo Smilace de gl'horti è una pianta, &c. Le quali parole dimostrano la differenza, ch'ei intese tra questi de gl'horti, e quelli, che si seminano ne i campi, Nel che più volte mi son maravigliato, che oltre à questo il Manardo, huomo così dotto, si mettesse à dire, che fussero i Dolichi l'Arabea, dovendo havere egli pur veduto, che Galeno, e Paolo la chiamarro Ochro. Chiamano lo Smilace de gl horti i Greci Σμίλαξ κηπαία: i Latini Smilax hortensis: gl'Arabi Lubia: i Tedeschi Vuelssch bonen: li Spagnuoli Feyones: i Francesi Faseolos, & Fajes peinctes.

Della Medica. Cap. 136.

E' La Medica nel nascere, nelle frondi. e nel fusto simile al Trifoglio de i prati; ma nel crescere se gli ritirano le frondi, e diventano più strette, restando però i fusti simili à quelli del Trifoglio. Produce i baccelli à modo di cornetti, ne i quali è il seme di grandezza d'una Lenticchia. Seccasi questo, e per la soavità del suo sapore si mescola co'l Sale, che quotidianamente s'adopera ne i condimenti. Applicato verde sopra a quelle cose, che hanno dibisogno d'essere infrigidite, vi giova. Usasi l'herba per cibo del bestiame in luogo di Gramigna.

LA MEDICA (secondo che riferisce Plinio al 16. capitolo del 18. libbro) fù così chiamata per essere ella già stata portata in Italia di Media. E come che ella fusse già volgare, e si seminasse per tutta Italia per li bestiami, nondimeno à tempi nostri par che si sia ella del tutto fuggita da noi: quantunque sieno alcuni moderni semplicisti, che pensano d'haverla rintracciata. Fummene gl'anni passati da alcuni miei amici mandato il seme, ma seminato non nacque, ancora che vi ponessi molta diligenza; e però non ne posso per hora fare altrimenti giuditio: e se ben dipoi me ne sono state mandate diverse piante da gl'amici, poscia che mi pareva che in poche note si rassomigliassero alla Medica, non hò havuto ardire di metter quì le figure loro. Questa (secondo che riferisce pur Plinio, e de gl'altri de gl'antichi) seminata una sola volta, dura di rigermogliare fino à i trenta anni. Enne copiosa (per quanto riferiscono alcuni) à i tempi nostri molto in Spagna, dove con grande arte la coltivano per il bestiame, e chiamanla li Spagnuoli Alfalfa, ritenendone quasi il vocabolo Arabico, quantunque corrotto; imperoche, come si vede in Avicenna al cap. Cot, si chiama questa herba ancora da gl'Arabi Alfasafat. Il Ruellio dice, che quantunque ella non nasca in Italia, che nasce nondimeno per se stessa copiosamente in Francia, e che la chiamano i lavoratori Trifoglio maggiore. Chiamano i Greci la Medica, Μηδική: i Latini Medica: gl'Arabi (come di sopra s'è detto) Cot, & Alfasafat: li Spagnuoli Alfalse, Ervaye, & Alfalfa: i Francesi, Saint Foin, ò vero grand Treffle.

Errore del Manardo.

Nomi.

Medica, e sua essamination e.

Nomi.

Dell'Aphaca. Cap. 137.

NAsce l'Aphaca ne i campi, più alta della Lente, le cui frondi sono sottili, e i baccelli maggiori, ne i quali son dentro tre, o ver quattro granella di seme nero, minori della Lente, le quali sono costrettive, & imperò abbrustolate rotte, e cotte a modo di Lente, ristagnano i flussi dello stomaco, e del corpo.

APHACA. VECCIA.

Aphaca, e sua esaminatione.

NAscel'APHACA abbondantemente in più luoghi d'Italia per se medesima, e si semina ancora da molti come gl'altri Legumi. Fà le frondi simili alla Veccia, ma maggiori, e più grasse, il fusto quadrangolare, il fiore incarnato, e i Baccelli simili à quelli de Piselli, ma più corti assai, e maggiori di quelli delle Lenticchie, ne quali è dentro il seme poco maggiore di quello della Veccia. Nascene assai per se stessa in sù'l contado di Goritia per li campi, e lungo alle siepi. Laonde errano veramente coloro, che pensano che l'Aphaca sia la Veccia, che nasce communemente trà le Biade; percioche la Veccia tà foglie più minute, fusti più sottili, fiore che nel rosso purpureggia, e baccelli più lunghi, più sottili, e più tondi. E però Galeno trattò della Veccia, e dell'Aphaca al primo delle facultà de gl'alimenti, così dicendo: La figura del seme dell'Aphaca, e della Veccia non è così tonda, come quella delle Fave. ma alquanto compressa. Ripongone i villani i baccelli insieme con tutta la pianta per il bestiame, quantunque qualche volta per fame habbia io conosciuto di coloro, che se n'hanno mangiato il seme nella primavera ancora fresco ne i baccelli, come si costuma mangiare le Fave, e i Ceci. Ma veramente non solo son questi semi poco aggradevoli al gusto, ma malagevoli da digerire, e costrettivi del corpo; il che fà manifesto, che'l nutrimento, che si genera d'essi, sia grosso, e costrettivo, apparecchiato à convertirsi in humori melanconici. Tutto questo dell'Aphaca scrisse Galeno. Ma dicono oltra à ciò alcuni sperimentatori, che la farina dell'Aphaca, e della Veccia provoca valentemente l'orina, e che conferisce non poco à i Ptisici, pigliandosi spesse volte con la Ptisana. Impiastrasi ancora incorporata con Vino non solo à i morsi de Serpenti, ma de i Cani, de gl'Huomini, e di tutti i quadrupedi. Incorporata con Mele, e applicata spegne le lentigini, i quosi, e ciascun'altra infettione della pelle. Oltre à ciò è da notare, che Teofrasto al 7. & all'11. capo del sesto libbro dell'historia delle piante, collocò l'Aphaca tra le specie della Cicorea. Il perche non è maraviglia, se qualche volta discorda egli da Dioscoride, come si vede nel Coronopo, nell'Orobanche, e in altre purassai piante. Al che havendo avvertenza Plinio recitò al 5. cap. del 27. libbro l'historia di parola in parola, che scrisse dell'Aphaca Dioscoride, & al 21. libbro commemorò la scritta da Teofrasto tra le Cicoree, e altre herbe salvatiche. Chiamano i Greci l'Aphaca Ἀφάκη: i Latini Aphaca, e Aphace: gl'Arabi Aphaki, & Afaki, & Albikia: i Tedeschi Vuildevuicfen, & Volgesvuicfen.

Aphaca, e Veccia scritta da Galeno.

Aphaca specie di Cicorea.

Nomi.

Del Porro capitato. Cap. 138.

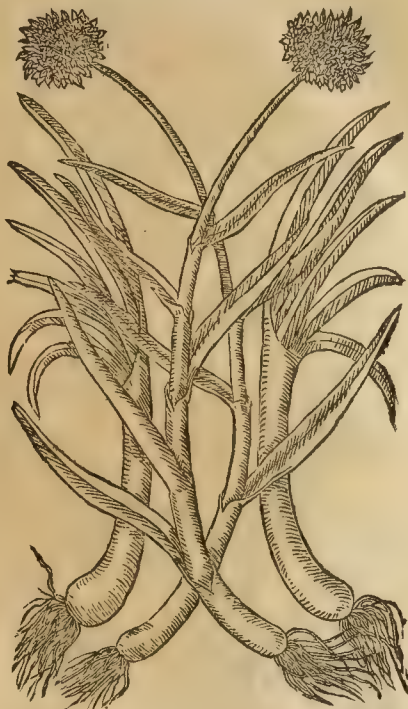
IL Porro capitato fà ventosità, genera cattivi humori, fà sognare cose terribili, e spaventose, provoca l'orina, è buono al corpo, smagrisce, nuoce à gl'occhi, provoca i mestrui; ma nuoce alla vescica ulcerata, e alle reni. Cotto con Ptisana, e mangiato ne i cibi giova al petto. Cuoconsi le sue frondi nell'Aceto, e in acqua marina, & è utile quella decottione à sedervi dentro le donne per le oppillationi, e durezze de i luoghi naturali loro. Diventa dolce il Porro, e manco ventoso, mutandogli due volte l'acqua nel cuocerlo, e infondendolo nell'acqua fredda. Il seme del Porro è più acuto, & hà alquanto di virtù costrettiva; il perche ristagna il suo succo insieme con Aceto, Incenso, ò vero con la sua manna, i flussi del sangue, e massime del naso. Stimola il Porro venere, e composto con Mele à modo di Lettovario conferisce a i difetti del petto, e a thisici. Mangiato ne i cibi purga il gorgozzule, e la canna del polmone; ma nuoce il troppo usarlo alla vista, e allo stomaco. Bevuto il succo del Porro con Mele, conferisce a i morsi de velenosi animali, e parimente impiastratovi suso. Giova insieme con Aceto, Incenso, & Latte, ò veramente con olio Rosato distillato nell'orecchie à i dolori, & à suffoli di quelle. Le frondi impiastrate con Somachi sanano i quosi, & l'epinittidi. Meschiato il Porro con Sale, & impiastrato rompe l'eschare de cautherii. Il seme bevuto al peso di due dramme insieme con altrettanti Mirti, ristagna l'antico rigettare del sangue, che vien dal petto

Sono

PORRO CAPITATO. A PORRO COMMUNE.

B

C

ri, e lo- esamina- ne.

SOno i PORRI, che per lo più si vendono la Quaresima con gl'altri herbaggi de gl'horti, piante notissime à ciascuno. E quantunque s'affatichino gl'Hortolani de i tempi nostri in farli lunghi, bianchi, teneri, e grossi, non gli sanno però far crescere la testa, e farli capitati, come le Cipolle, quantunque fussero questi in commune uso appresso à gl'antichi, per esser migliori, e più teneri di questi lunghi, i quali chiamavano Settivi. Usarono adunque costoro per farli divētare capitati di così fare. Seminavāli prima radi, e cavatigli fuori al tempo del trapiantargli, gli tagliavano le frondi, e le radici, e piantavigli con un pezzo di tegola, ò d'altro testo sotto, accioche essendogli (così facendo) vietato lo scendere al basso, e parimente di nutrire le frondi, si slargassero, e facessero grossa la testa. Scrisse adunque di questi Dioscoride come di più teneri, e di più apprezzati: ma non però perche fussero d'altra natura differenti da i lunghi, de i quali per arte si fanno i capitati. Ma tutto questo si debbe riferire à Columella, il quale all'undecimo libbro della sua agricoltura all'ultimo capo: Volendosi, diceva, fare i Porri Settivi, comandano gl'antichi che si debbino foltamente seminare, e come sono cresciuti segar loro via le foglie. Ma à noi hà insegnato l'uso à far ciò molto meglio, e ciò si fà se si piantano come i capillati quattro dita discosto l'uno dall'altro, e come sono cresciuti, se li segano le foglie. Ma volendosi fare i Porri con grosso capo, bisogna che nel trapiantarli si taglino via tutte le radici, e si tondino le cime delle foglie, e dipoi metterli sotto al capo nel sotterarli à ciascuno un pezzo di tegola, ò qualche Concha marina, il che causa che il capo diventi più grosso: ma à voler che venghino belli bisogna, che non si sparagni il dar loro del lettame, e il sarchiarli spesso, nè altrimenti bisogna coltivare i Settivi se non che tante volte bisogna alletamarli, inaffiarli, e sarchiarli, quante volte si tagliano. Produce il Porro le foglie come l' Aglio, ma più larghe, e più lunghe, e più piegate nel dosso, e acute in cima. Hanno il collo lungo, bianco, e cipollino, e più grosso verso le radici, che verso le foglie. Hà molte, e sottili radici come le Cipolle, bianche, e distese come un fiocco, e tutta la sustanza è fatta di molti invogli l'uno sopra l'altro. Fà il fusto il secondo anno come la Cipolla concavo, e lungo, nella cui sommità produce un capo, dove nascono i fiori, e il seme del tutto come le Cipolle. Seminansi i Porri ne gl'horti. Le foglie cotte, e impiastrate giovano all'enfiagioni dolorose dell'hemorroide mirabilmente: e incorporate con Mele si pongono utilmente sopra le morsure de i Ragni chiamati Phalangi, e parimente di tutti gl'altri animali velenosi. Cotti i Porri, e incorporati con Mele, e inghiottito pian piano vale à tutti gl'impedimenti del petto, e della canna del polmone, causati da grossi, e viscosi humori. Arrostiti sotto la cenere calda, e mangiati superano il veleno de i Funghi malefichi, e risolvon la crapula, e la ebbriachezza. Il seme bevuto con Sapa guarisce le difficultà dell'orina. I Porri non trapiantati cotti nell'Olio con Lumbrichi terrestri fino al calar della terza parte sanano l'ulcere antiche, e malagevoli delle orecchie distillandovi dentro l'Olio sudetto, ove furono cotti. Fecene mentione Galeno generalmente parlando de i Porri, dell'Aglio, e delle Cipolle, all'ultimo capo del secondo libbro delle facultà de gl'alimenti, così dicendo: Le radici di queste piante scaldano il corpo, assottigliano i grossi humori, e incidono i viscosi. Nondimeno cotte due, ò vertre volte nell'acqua perdono l'acutezza loro, come che non perdano però la facultà di assottigliare gl'humori, anzi che così acquistano una certa occultissima virtù di nutrire il corpo, la quale non si ritrovava in loro, avanti che si cuocessero. Ma l' Aglio si può usare non solamente come companatico ne i cibi, ma come medicamento ancora utile per conservare la sanità, per havere egl'potestà di disoppillare. Lesso fin tanto che perda l'acutezza diventa veramente debile, ma lascia ogni cattivo nutrimento, come fanno parimente i Porri, e le Cipolle, quan-

D E F

Porri scritti da Galeno.

do si lessano due volte. Chiamano il Porro capitato i Greci Πρᾶσον κεφαλωτὸν: i Latini Porrum capitatum: gl'Arabi Curat, & Kurat: i Tedeschi Lauch: li Spagnuoli Puerro: i Francesi Poureau.

Nomi.

Dell'Ampelopraso, Cap. 139.

IL Porro salvatico, il quale si chiama Ampelopraso. nuoce più allo stomaco, che non fà il domestico, ma è nondimeno più efficace in scaldare, in fare orinare, e in provocare i mestrui. Mangiato ne i cibi, giova à i morsi de velenosi animali.

AMPELOPRASO.

Ampelopraso, e sua historia.

NAsce il Porro salvatico copiosamente per le vigne, onde hà poscia preso il nome d'AMPELOPRASO, che non vuol dir altro, che Porro di vigna. Nasce parimente per tutta Toscana in sù gl'argini de i campi, e da noi è chiamato Porrandello. Questo mangiano volgarmente i villani, & i lavoratori con l'insalata in cambio d'Aglio fresco come che sia assai duro da masticare, e d'odore molto acuto. E' il Porrandello, secondo che commemora Galeno al sesto delle facultà de' semplici, più acuto, e più secco del domestico, come è natura di tutte le piante salvatiche, comparandole con le domestiche. Laonde nuoce più allo stomaco, se ben incide, e assottiglia maggiormente i grossi, e viscosi humori, e disoppilla più gagliardamente. Et imperò hà egli spesso fatto orinare coloro, ne i quali s'era ritenuta l'orina per grossi, e viscosi humori. E' il Porrandello talmente calido, che impiastrato ulcera. Ma è stato detto più volte, che quelle cose, che sono così calide, sono nell'ultimo ordine, questo tutto del Porrandello disse Galeno. Ma non preterirò però di dire, che attribuisce egli all'Ampelopraso quello, che'l significato del vocabolo non comporta, e che più si conviene allo Scorodopraso; imperoche nel luogo predetto espone nel principio del capitolo l'Ampelopraso, così dicendo: Se tu ti imaginerai una cosa, che sia di natura mezzana tra l'Aglio, e'l Porro, troverai qual sia la facultà dell'Ampelopraso. Il che veramente più si conviene allo Scorodopraso, che vuol dire Aglio Porro, che all'Ampelopraso, che vuol dire Porro di vigna. Il che conferma poi il medesimo Galeno all'ottavo, parlando dello Scorodopraso, così dicendo: Così come lo Scorodopraso possiede mezza virtù d'Aglio, e mezza di Porro, così ancora ritiene egli le forze d'amendue loro. Et all'undecimo delle facultà de gl'alimenti: L'Ampelopraso (diceva) tanto è differente dal Porro, quanto si ritrovano l'altre piante salvatiche esser differenti dalle domestiche. Sono alcuni, che lo serbano nell'Aceto per tutto l'anno, come le Cipolle; con il quale preparamento si può più commodamente mangiare, e genera nutrimento manco nocivo. Chiamano lo Ampelopraso i Greci Ἀμπελόπρασον: i Latini Porrum agreste, & Ampeloprasum: gl'Arabi Nabath: i Tedeschi Vuildlauch: li Spagnuoli Ayos, & Puerros de las vingas: i Francesi Pourree, & Porreau Savvege de chien.

Porrandello scritto da Galeno.

Nomi.

Della Cipolla capitata. Cap. 140.

LE Cipolle lunghe sono più acute che le tonde, e più le rosse che le bianche, e più le secche che le verdi, e più le crude che le cotte, e le salate. Tutte nondimeno sono ventose, hanno del mordace, provocano l'appetito, fanno sete, diseccano, generano fastidio, e muovono il corpo. Approno le vie della superfluità, e massime à quelle, che escono per l'hemorroide, quando sono mondate dalle scorze, e applicate con Olio per soppostе. Il succo loro s'unge con Mele per rischiarar la vista, percioche giova à i fiocchi, alle nuvolette, e alle suffusioni, che principiano ne gli occhi. Ungesi con esso ancora la schirantia, e provoca i mestrui ritenuti. Tirato sù per il naso purga la testa. Impiastrasi con Aceto, Ruta, e Mele in su i morsi de Cani. Guarisce le vitiligini, che s'ungono con esso, e con Aceto al Sole. Cura con il pari Spodio gli occhi caccolosi. Meschiato con Sale disecca i quosi. Ungonsi con questo, e con grasso di Gallina le scorticature de i piedi causate dalle scarpe. Ristagna il corpo, giova alle gravezze, à i suffoli, e al menare della marcia dell'orechie, e al trarne fuor l'acqua, che vi si raccoglie. Freganfi con esso i luoghi calvi del capo, onde son cascati i capelli, imperoche piu presto ve gli fà rinascere che l'Alcionio. Mangiate le Cipolle copiosamente ne i cibi, fanno doler la testa. Le cotte diventano più efficaci à provocar l'orina. Fanno diventare lethargici coloro, che nelle infermità le mangiano cotte in troppa copia. Lesse, e meschiate con Uva passa, e con Fichi maturano le posteme.

Cipolle, e loro historia scritta da Teofrasto.

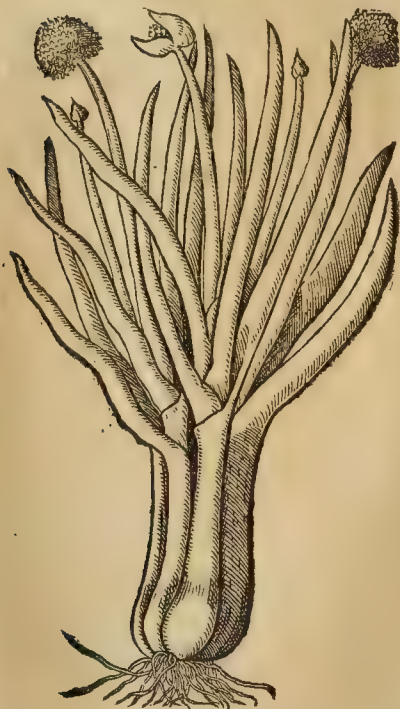
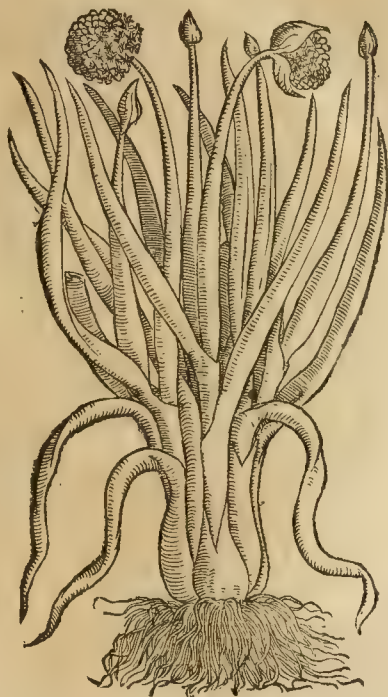
SOno le CIPOLLE (secondo che scrive Teofrasto al quarto capo del settimo libbro dell'historia delle piante) di diverse sorti, delle quali scrive egli con queste parole: Sono differenti gl'Agli, e le Cipolle di specie. Ma le Cipolle sono di più sorti, come quelle, che s'hanno preso il nome da luoghi, onde furono portate. Tali sono le Gardie, le Cnidie, le Samothracie, le Setanie, le Fissili, e le Ascalonie. Le Setanie sono le più picciole di tutte queste, ma più dolci. Le Fissili, e l'Ascalonie sono differenti e di natura, e di coltura. Le Fissili si lasciano con le lor frondi tutto il verno, e la primavera si tosano, e coltivansi le radici; rinascono poi le foglie, e fendonsi sotto la terra le Cipolle, onde sono state chiamate Fissili. Vogliono alcuni, che le foglie di tutte le specie delle Cipolle si debba tagliare, accioche la virtù rimanga à basso, e non si diffonda à fare il seme. Notasi nell'Ascalonie una special natura, imperoche sono solamente sfesse, e quasi sterili dell'istessa radice, nè possono in quella parte nè crescere, nè moltiplicare. Et imperò non le piantano, ma le seminano, e dipoi nella primavera le ripiantano. Ingrossano così presto, che si possono ca-

CIPOLLA CAPITATA. A CIPOLLA FISSILE.

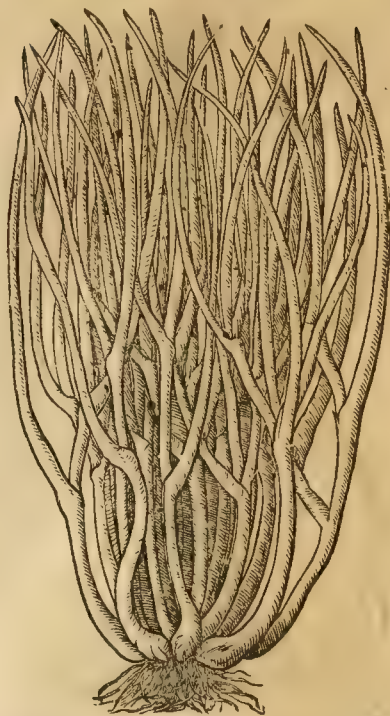
B

C

CIPOLLA SETTILE.

no cavare, quando si cavano l'altre, e anco qualche volta più presto. Lasciandosi in terra oltre al dovere

D s'infracidano. Piantate fanno il fusto, e poi il seme, dopo al che svaniscono, e seccansi, tale è la propria natura loro. Altre sono differenti nel colore, imperoche appresso Iso nascono simili all'altre bianche, ma sono però molto più bianche, e simili alle Sardiane. Le Candiotte hanno ancora esse la loro propria natura, alquanto però simile alle Ascalonie, se però forse non si potesse dire, ch'elle fussero le medesime; percioche in Candia ve n'è d'una sorte, che seminate s'ingrossano nella radice, ma piantate se ne vanno tutte in foglie, e in seme, senza ingrossarsi punto nel capo della radice, e sono dolci. In ciò hanno quasi contraria natura à tutte l'altre, per esser propria natura di tutto il resto di ingrossarsi meglio, e più presto trapiantate.

E Tutte vengono dopo Arturo, essendo ancora tepida la terra, accioche trapiantate preoccupino le pioggie. Piantansi co'l capo intero, e tagliato, ma son poscia nel germinare differenti. Quello che si chiama Gethio, è senza capo, ma quasi con lungo collo, e però il suo germinare è tutto nelle frondi, onde spesso se gli tondano come à Porri; il perche si semina senza trapiantarlo poi altrimenti. Tutto questo disse Teofrasto. Nascono le Cipolle copiosamente per tutta Italia, ove sono ancora (secondo che commemora similmente Plinio al sesto cap. del decimonono libbro, e secondo anco che ogni giorno veggiamo à i tempi nostri) di varie, e diverse sorti; imperò-

F roche di grosse, e di picciole, di lunghe, di tonde, e di schiacciate, di rosse, di verdi, d'incarnate, e di bianche, di dolci, di mediocri, e d'acute se ne ritrovano. Le maggiori, che à i tempi nostri habbia vedute io in Italia, son quelle, che si portano à Roma da Gaeta, le quali quantunque sieno rossissime, e grosse di scogli, nondimeno sono molto dolci, e tenere; il che per la maggior parte interviene in tutte le rosse, che nascono in Toscana, dove le bianche per esser fortissime, più si conservano per far medicine, che per mangiare; quantunque forse in Grecia intervenga il contrario, affermando Dioscoride che più forti son le rosse, che

SCALOGNE.

se, che le bianche. Sono specie di Cipolle (come à i luoghi citati dissero Teofrasto, e Plinio) ancora le SCALOGNE, così chiamate per esserci elle state portate da Ascalone castello di Giudea. Alle quali si rassembrano assai, come che non sieno così acute quelle Cipolle, che usiamo di mangiare noi fresche in Toscana, chiamate Maligie. Dannosi le Cipolle lesse, ò cotte sotto la cenere calda con Zuccaro utilmente à mangiare aggiuntovi un poco di Botiro fresco à gli stretti di petto, à gl'asmatici, e parimente à chi patisce la tosse. Scavansi le bianche in quella parte dove sono le radici, & empionsi di buona Theriaca incorporata con succo di Cedro, e serransi dipoi, e cuoconsi pianamente sotto la cenere calda fino che sieno ben cotte, e ben macerate, e così calde si spremono, e ricogliesene il succo, veramente utilissimo per coloro, che sono infetti di peste, ma bisogna che subito si faccino sudare. Scavansi parimente, & empionsi di Cimino polverizato, e cuoconsi, spremendole nel medesimo modo, e ricogliesene il liquore, il quale è utilissimo medicamento alla sordità distillato caldo nelle orecchie. Vagliono ancora con non picciol giovamento all'antico dolore del capo, se cocendosi sotto la cenere si piglia un pezzeto d'uno de più grossi scogli ben caldo, e mettesi dentro nell'orecchia della parte contraria, mettendovi sopra un poco d'olio Rosato, e Laurino, e tanta Lana sucida, che ricuopra tutta l'orecchia. Il succo della Cipolla mescolato con Aceto ben forte, e tirato sù per il naso, vi ristagna il sangue. Sono le Cipolle, per quanto riferisce Galeno al settimo delle facultà de semplici, calde nel quarto grado, ma la loro essenza è più presto composta di parti grosse, & imperò applicate, ò vero unte con Aceto aprono l'hemorroide, guariscono le utiligini, fregandosi con esse al Sole, e fanno rinascere i peli cascati, più presto che l'Alcionio. Spremutone fuor il succo, è quel che resta simile à una sustanza terrea, ma però calida, quantunque la calidità del succo sia acquea, e aerea; & imperò val questo alle suf-

Scalogne, e sua essaminatione.

Cipolle scritte da Galeno.

A fusioni de gl'occhi, e parimente per acuir la vista ingrossata da grossi humori. Tutte adunque le Cipolle per cotal temperamento mangiate sono ventose, & imperò quelle, che sono ne i temperamenti loro più secche, sono manco ventose. Del nutrimento poi, che danno elle à i corpi, di sopra parlando de i Porri assai è stato detto di mente di Galeno. Chiamano la Cipolla i Greci, Κρόμμυον: i Latini Cæpa, & Cæpe: gl'Arabi Basil, & Bassal: i Tedeschi Zuvibel: li Spagnuoli Cebolha: i Francesi Fiboule, & Oignon.

Nomi.

B

Aglio domestico, Ophioscorodon, e Elaphoscorodon.

Cap. 141.

L'*Aglio domestico e di due specie: uno, ilquale nasce in Egitto, con un sol capo, come il Porro, picciolo, e dolce, di colore di porpora: e l'altro, che nasce in altri luohgi, grosso, bianco, con molti spichi. Enne una specie di salvatico, il qual chiamano Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino. E' ogni Aglio acuto, caldo, e mordace, genera ventosità, muove, e perturba il corpo, disecca lo stomaco, fa sete, caccia la ventosità, ulcera la pelle, e nuoce mangiato alla vista. Il che fà parimente il Serpentino. Mangiato l'Aglio ne i cibi caccia* C *fuor del corpo i vermi larghi, provoca l'orina, e giova à i morsi delle Vipere, e dell'hemorroide, più che ogni altra cosa, togliendosi in tal caso trito con Vino. Mangiato ne i cibi, e applicato di fuori giova a i morsi de gl'animali rabbiosi: è utile à gl'hidropici. Chiarifica la voce, alleggerisce la tosse vecchia tanto mangiato crudo, quanto cotto. Bevuto con decottione d'Origano ammazza i Pidocchi, e i Ledini. La cenere del brugiato impastata con Mele, e fattone untione, risolve i lividi, e con unguento Nardino fà rinascere i capelli, cascati per pelagione. Sana insieme con Olio, e con Sale le bolle, che escono per la persona, e con Mele le vitiligini, le volatiche, le lentigini, l'ulcere del capo, che menano, la scabbia, e la farfarella del capo. Cotto con Teda, e Incenso, giova la* D *decottione tenuta in bocca al dolor de denti. Impiastrasi insieme con frondi di Fico, e Cimino in sù'l morso del Topo ragno. Sedendo le donne nella decottione delle frondi provoca loro i mestrui, e le secondine. Il che fà ancora il fumento dell'Aglio. Il pesto che si fà d'Aglio, e d'Olive nere, ilqual chiamano i Greci Myttoto, mangiato provoca l'orina, è aperitivo, & utile à gl'hidropici.*

E'L'AGLIO notissimo, e volgarissimo à ciascuno E quantunque dica Dioscoride, che quello, che hà il capo intero, e senza spichi, nasca in Egitto, nondimeno nasce ancora in Toscana, e in altri luoghi d' E Italia, e chiamasi Aglio maschio. Scrisse dell'Aglio Teofrasto al 4. capo del settimo libbro dell'historia delle piante, con queste parole: L'Aglio si semina diviso in spichi, avanti il solstitio, ò vero poco dipoi. Enne di più specie, di quello cioè, che presto si matura, e di quello, che tardi; imperoche se ne ritrova una sorte, che in sessanta giorni si matura. E' parimente differenza tra l'Aglio per singolar grandezza, come è specialmente quello di Cipri, il quale non cuocono, ma lo pestano in quel cibo che chiamato Myttoto, e non è veramente senza maraviglia la crescenza della spuma, che fà nel pestarlo. Oltre à ciò fà differenza tra F l'Aglio, per ritrovarsene di quello, che non fà spichi. La dolcezza, l'odore, e la grossezza loro si causa dal coltivarli, e parimente dal tempo come nell'altre cose. Puossi havere l'Aglio ancora seminandolo, ma tardi; imperoche il primo anno fà il capo come il Porro, il secondo fà gli spichi, e il terzo diventa perfetto, del che niente è peggio. Mà è non poca differenza del nascere delle radici de gl'Agli, e delle Cipolle: imperoche come lo spico dell'Aglio si gonfia, si torce tutto, e così crescendo, si divide di nuovo in spichi, e d'un solo se ne fanno più, mentre che si forma il capo. Ma le Cipolle fanno i figliuoli subito dalla radice, come

Aglio, e sua essaminatione.

AGLIO DOMESTICO. A AGLIO ORSINO.

B

C

AGLIO SERPENTINO.

come fanno i Bulbi, e la Scilla, & altri simili. Tutto questo disse Teofrasto. Il salvatico, qual chiamano i Greci Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino, nasce abbondantemente per tutto ne i monti, e ne i colli senza spichi, è più picciolo assai del domestico, ma d'odore, e di sapore simile à quello. Le frondi sono più D strette, & il fusto è sottile, in cima del quale esce il fiore, che nel rosso porporeggia, dal quale procede poi il seme nero. Simile à questo è quell'altro, che chiamano i Greci Elaphoscorodon, e però si vede qui la figura dell'uno, e dell'altro insieme con quella del domestico messo in mezzo fra loro. Ma ricogliendo io alle volte questo in sù i monti insieme con altri compagni, ne diede materia di ragionare insieme in quanto error sieno stati gl'Arabi, & i seguaci loro, togliendo per mettere nelle loro Theriache questo Aglio salvatico in vece dello Scordio, herba simile al Chamedrio, della quale intesero Andromaco, e Galeno. Il quale errore era nato tra gl'Arabi dalla conformità de' vocaboli E Greci, Scorodon, che vuol dire Aglio, e Scordion, quest'herba sopradetta: come più ampiamente (concedendocelo Iddio) diremo al capitolo proprio dello Scordio nel seguente libbro. Ma in vero non mi pare da tacere, accioche non s'ingannassero gli Speciali, un'errore, che fà il Brasavola nel suo primo volume stampato in Roma, parlando di quest'Aglio salvatico al suo libbro dell'esaminatione de' Semplici, dicendo, che appresso à gl'autori, che lo descrivono, si chiama l'Aglio salvatico Scorodoprason, ò vero Ampeloprason. Nel che si conoscono (per mio giudicio) due manifesti errori: l'uno cioè il persuadersi, che l'Aglio F salvatico si chiami Scarodoprason, ò vero Ampeloprason: e l'altro il credersi, che siano lo Scorodoprason, e l'Ampeloprason una cosa medesima, essendo però tutte queste piante molto differenti l'una dall'altra. De cui errori fà manifesta fede Dioscoride; imperoche non solamente distingue egli queste piante per proprj nomi, ma per proprj capitoli, e per facultà diverse: come fece parimente seguitandolo Galeno. Di qui adunque è manifesto, che si chiama l'Aglio salvatico Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino: il Porro salvatico Ampeloprason, cioè Porro di vigna: e quello, che nelle

Errore de gl'Arabi.

Errore del Brasavola.

nelle facultà sue tiene il mezzo tra l'Aglio, & il Porro, del quale diremo nel seguente capitolo, chiamato Scorodoprafo, cioè Aglio Porro. E però non posso se non maravigliarmi del Brasavola, huomo de nostri tempi dottissimo, non havendo egli avvertito à queste cose in Dioscoride, & in Galeno, mentre che scriveva il suo volume de semplici. Oltre à ciò non c'è parso fuor di ragione di chiamar parimente Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino la pianta quì di nuovo aggiunta, percioche la sua Cipollina radice non solamente hà l'istesso sapore, & odore dell'Aglio, ma perche hà tutte le sue foglie macchiate di nero, come propriamente il gambo della Dragontea. Questo fù ritrovato da me, mentre che l'anno passato 1563. andava scorrendo i monti, che dividono la Boemia dalla Silesia, dove il fiume dell'Albi hà la sua origine. Habbiamo ancora aggiunto quì la figura dell'Aglio chiamato Orsino, commemorato da Plinio nel fine del sesto capo del decimonono libro; ma non havendo fin hora certezza veruna delle virtù di questo, nè di quello, non hò che dirne per hora più lungamente. Chiamano l'Aglio i Greci Σκορόδον: i Latini Allium: gl'Arabi Chaum, Caitin, e Thum: i Tedeschi Knoblauch: li Spagnuoli Ayos: i Francesi Ail, & Aux. Ritrovo in un vecchio esemplare di Dioscoride del Signor Antonio Catacuzeno gentil'huomo Costantinopolitano, che il capitolo dell'Aglio, dove nel testo habbiamo segnato questa † hà di più il seguente testo. Ελαφοσκόροδον ὀρθὲ ἄγρισμέροδον, Ρομαῖοι ἀλλιουμκερβίνυα, Ψύεται ἐν ὄρεσι καὶ τράσχεσι χαρίοις ἐμπερὲς τῷ ὀφισοκόροδῳ: δύναμιν δὲ ἔσχει δριμεῖαν, τεραατικὺν φυσωδὴ, κοιλίας ταρακτικὴν ξαηρυτικὴν τομάχου, καὶ ποιητικὴν δίσπους; cioè, l'Elaphoscorodo, chiamato parimente Aglio Salvatico, e da i Romani Aglio Cervino, nasce in luoghi montani, e ne i colli asperi, è simile all'Aglio Serpentino, hà virtù, e qualità calda, acuta, mordace, e ventosa, come ancora di conturbare il ventre, di diseccare lo stomaco, e di far sete.

Nomi.

SCORODOPRASO.

Del Scorodopraso, Cap. 142.

LO Scorodopraso è grande come il Porro, & è partecipe delle qualità dell'Aglio, e di quelle del Porro. Et imperò hà virtù mista d'amendue, dando gl'effetti dell'Aglio, e del Porro, ma nondimeno con minore efficacia. Cotto diventa dolce come il Porro, e mangiasi ne i cibi, come l'altre herbe.

Scoro-praso, e essaminato ne.

NOn si ritrova tra gl'antichi, da Dioscoride, Galeno, e Paolo in fuori, chi habbia scritto dello SCORODOPRASO cosa alcuna. E però s'imaginò Marcello Virgilio Fiorentino, che non fusse lo Scorodopraso pianta prodotta naturalmente dalla natura, mà più presto fatta con artificio de gl'hortolani, facendo crescere con certa loro arte insieme una pianta di Porro, & una d'Aglio. Al che ripugna manifestamente l'essersi egli ritrovato in più luoghi d'Italia nelle campagne, onde per farne ostentacolo à ciascuno è stato trasportato ne i giardini da chi molto si diletta de Semplici, dove l'hò veduto in Padova, & in Venetia, e parimente per le campagne in più luoghi d'Italia veramente non punto dissimile nelle frondi del Porro, e nelle qualità da quelle, che gl'attribuiscono Dioscoride, e Galeno. Chiamano i Greci lo Scorodopraso σκοροδόπρασον: i Latini Scorodoprasum: i Tedeschi Aber Knoblauch: i Francesi Ail Porreau.

Error Marcell Virgilio.

Nomi.

Della Senape. Cap. 143.

LA Senape de gli horti chiamano alcuni Napi. Debbesi eleggere la matura, ben rossa, e quella, che non è troppo secca, e che rompendosi sia verde di dentro, e che bagni à modo di certo succo, di color ceruleo; imperoche la fresca così fatta è di tutta bontà. Hà la Senape forza, e natura di scaldare, e diseccare, e di tirare. Masticata tira la flemma del capo. Giova il suo succo gargarizzato con Acqua, e Mele contra le vecchie, e callose asprezze delle fauci, e del gorgozzule. La Senape trita, e messa nel naso fà starnutare, giova al mal caduco, risveglia le donne strangolate dalla matrice: Impiastrasi à i lethargici in sù'l capo, raso però primieramente da capelli. Giova meschiata con Fichi, & applicata, fino che faccia bene arrossire il luogo, à i dolori delle sciatiche. Conferisce alla milza, & universalmente à tutti i lunghi dolori, dove per permutare la malatia è bisogno di tirare dal profondo de i membri alla sommità della pelle. Giova impiastrata alle pelagioni, mondifica la faccia, e meschiata con Mele, con Grasso, ò con Cerotto, risolve i lividi causati dalle percosse. Ungesi insieme con Aceto contra la scabbia, e le maligne impetigini. Bevesi secca in polvere per le febri, che ritornano. Mettesi utilmente ne gli empiastri attrativi, & in quelli, che diseccano la rogna. Meschiata con Fichi, e messa nell'orecchie medica alle sordità, e suffoli di quelle. Ungesi utilmente il succo, meschiato con Mele alle grossezze della vista, & all'asprezze delle palpebre. Spremesi dalla verde il succo, e seccasi poscia al Sole.

Senape, sua e natione.

E' La SENAPE, della quale si fà la Mostarda, notissima à ciascuno. Ritrovansene come riferisce Plinio all' ottavo capitolo del decimonono libbro di tre specie, una che produce le foglie sottili, l'altra con frondi di Rape, e la terza, che le produce quasi simili à quelle della Ruchetta. Veggonsi tutte tre queste à i tempi nostri in Italia; imperoche quella, che è più picciola, minuta di pianta, e di seme, è la salvatica. Quella, che hà le frondi come le Rape, quantunque minori, e più ruvide, e che cresce in alto con molti rami, è la commune, che si semina. La terza si semina parimente, e produce il seme bianco, il quale chiamano Rocchetta, molto meno acuto di di tutti gli altri. Questa messa nel Mosto, che non

SENAPE I.

SENAPE III.

SENAPE II.

Moſti dolci del Trentino per vendergli in Alemagna. La farina del ſeme della Senape incorporata con Aceto, & impiaſtrata vale al morſo de i Serpenti velenoſi, & alle punture de gli Scorpioni, e bevuta conferiſce contra'l veleno de i Funghi malefichi. Il ſeme maſticato mitiga i dolori de i denti, e daſſi ancora con non poca utilità à coloro, che malagevolmente ſpirano, e parimente à gl'aſmatici. Purga oltre à ciò i ſentimenti, e provoca l'orina, & i meſtrui. Faſſene impiaſtro in sù'l corpo de gl'hidropici incorporato con Orina di fanciulli. Netta tutte le ſordidezze del corpo fregandoſi con il ſeme polverizato, ritornando la pelle nella ſua nativa ſplendidezza. Faſſene la Moſtarda per l'uſo de i cibi, la quale è mirabile irritamento per provocare l'appetito; ma per eſſer fumoſa, ſe ne và con il ſuo vapore in alto, penetrando qualche volta con diſpiacere nel naſo, e nel cervello: E' la Senape (ſecondo che molto brevemente diſſe Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici) calida, e ſecca nel quarto ordine. Chiamano la Senape i Greci, Σίναπι, & νᾶπυ: i Latini Sinapi, & Sinapis: gl' Arabi Cardel, over Chardel: i Tedeſchi Senff: li Spagnuoli Moſtaza: i Franceſi Seneve.

Facoltà della Senape.

Nomi.

Del Naſturtio. Cap. 144.

N*Aſce l'ottimo Naſturtio in Babilonia. Hà il ſeme del Naſturtio, nato dove ſi voglia, virtù di ſcaldare, è acuto, nuoce allo ſtomaco, conturba il corpo, ma ne caccia fuori i vermi, ſminuiſce la milza, ammazza le creature nella matrice, provoca i meſtrui, e ſtimola venere. E' ſimile alla Senape, & alla Ruchetta, mondifica l'impetigini, e la ſcabbia. Impiaſtrato con Mele ſminuiſce la Milza, e purga quelle ulcere, che ſi chiamano favine. Cotto, e datone i ſugoli, purga il petto, & il polmone. Bevuto vale contra à i veleni de Serpenti, e cacciali via, facendone profumo. Ritiene i capelli, che caſcano, matura, e rompe i carboncelli. Impiaſtrato con Polenta, & Aceto*

non habbia ancor bollito, lo mantiene così dolce al-
ſai giorni, e però l'adoperano coloro, che portano i

Aceto sana i dolori delle sciatiche, risolve i tumori, e le posteme. Impiastrato con Salamoja matura i foroncoli. Tutte queste cose fà l'herba, ma con manco successo.

NASTURTIO.

C Hiamasi il NASTURTIO volgarmente Agretto, notissimo, e famigliare hoggi à tutti gl'horti d'Italia. Et è un'herbetta, che produce minute, & intagliate frondi, & il gambo, quantunque sottile, alto un piè, e mezzo. Fà il fior bianco, e'l seme rosso, scuro, serrato in certi follicoli ritondi, e schiacciati, del tutto simili à quelli del Thlaspi. Ve n'è di nero, e di bianco, per quanto si legge in Plinio al 13. c. del 20. libbro, dove se ben dice egli, che impedisce il Nasturtio gl'appetiti di venere contra al sentimento di Dioscoride, si può chiaramente dire, ò che il testo sia corrotto, ò che manifestamente si sia egli ingannato, come spesso suol fare; imperoche se ne vede ogni giorno il contrario. Scalda il Nasturtio, & assottiglia, & abbrugia, tira, risolve, & incide, e mangiandosi acuisce l'animo. Il perche il proverbio esorta gl'ingegni addormentati à mangiare il Nasturtio. Il succo tenuto in bocca, e parimente messo caldo nell'orecchie dalla parte del dolore, mitiga il dolore de i denti. Il seme bevuto al peso di dieci danari con acqua caccia fuor del corpo la colera. Purga i difetti del capo, & acuisce il vedere. E' il seme del Nasturtio, per quanto si vede scritto da Galeno al settimo delle facultà de semplici, caustico, e calidissimo, come la Senape. La onde si mette ne gl'empiastri delle sciatiche, de i dolori frigidi del capo, & in ogni luogo, dove sia bisogno di rubificare la carne. Mettesi ancora ne i rimedj de gl'asmatici, come cosa, che può valorosamente incidere i grossi humori, come fà la Senape, per esserle in tutto simile. L'herba, quando è secca, è così vigorosa, come il seme, quantunque verde, per l'humidità, che ritiene, sia molto meno valorosa, & imperò è in uso il mangiarla insieme co'l pane, tanto è moderata la mordacità sua. Chiamano i Greci il Nasturtio

Nasturtio, e sua essaminatione.

Nasturtio scritto da Galeno.

Κάρδαμον: i Latini Nasturtium: gl'Arabi Norfalchef, & Harf: i Tedeschi Kressen, & Gartenkressf: li Spagnuoli Nasturcyo, & Malpica: i Francesi Cresson de Jardin, & Nasitort.

Nomi.

Del Thlaspi. Cap. 145.

I L Thlaspi è un'herbetta, che produce le foglie strette, lunghe un dito, voltate à terra, grassette, & intagliate in cima. Ha il fusto sottile, lungo due spanne, non senza ramuscelli, che lo circondano per ogni intorno, ne i quali è il frutto, quale dal nascimento si và slargando in forma di quello delle Lenticchie, con seme dentro simile al Nasturtio, eccetto che nella cima è alquanto sfesso, e da una banda compresso, dal cui effetto s'hà acquistato il nome. Il fiore biancheggia. Nasce nelle vie, nelle siepi, e ne i fossi. Il seme al gusto è aspro, e calido, del quale bevutone un'acetabolo purga la colera di sotto, e di sopra. Messo ne i cristeri giova alle sciatiche. Bevuto fà il flusso del sangue, rompe le posteme interiori, provoca i mestrui, ma ammazza le creature nella matrice. Riferisce Crateva Herbario esser un'altro Thlaspi, chiamato da alcuni Senape di Persia. Produce questo le frondi più larghe, e la radice maggiore. Mescolansi con quelle cose, di cui se ne fanno i cristeri per le sciatiche.

THLASPI I.

Q Uantunque il THLASPI, della cui pianta è qui la prima figura, doppo all'havere fatto il gambo non habbi le foglie tagliate in cima, nondimeno havendo egli tutte l'altre note, che del suo Thlaspi scrisse Dioscoride, non è cosa che mi distolga da credere, che questo sia il vero, & il legitimo, e massimamente havendo io già osservato, che questo nel principio della primavera avanti, che facci il gambo, produce le foglie strate per terra, e divise dall'una, e l'altra banda presso alla punta. Ma così presto si perdono, che pochi sono, che vi avvertischino. Quelle poi, che sono intorno al gambo si veggono mani-

Thlaspi, e sua essaminatione.

THLASPI II. A THLASPI IV.

B

C

THLASPI III.

alto due spanne, sottile, e non senza alquanti rami, intorno all'ambito de i quali nascono i follicoli grandi come Lenticchie compresi di sopra, ne i quali è dentro il seme del tutto simile al Nasturtio di acuto sapore. E però parmi, che s'inganni quel certo nuovo Semplicista, e censore, che vuole, che questo sia il Thlaspi di Crateva, e non di Dioscoride. L'errore è chiaro, poscia che scrive Dioscoride, che il Thlaspi di Crateva hà le foglie larghe, e le radici grandi, delle quali chi non vede che il nostro manca, si può ben dire veramente, che del tutto sia cieco. Ma se pianta alcuna si ritrova, che ne sia nota, e che risferisca il Thlaspi di Crateva, io non crederò, che possa esser altra pianta, che il Rafano volgare, di cui habbiamo posto di sopra la figura nel commento del Rafano domestico; percioche questa hà le foglie larghe, e le radici grandi, e non è manco utile nelle sciatiche, che l'Iberide, e'l Lepidio. Ma la pianta del secondo Thlaspi, così chiamato da noi per haver il seme di Thlaspi, nasce in Boemia, poco lontano da Praga, in luoghi sassosi, & aspri, e fiorisce la primavera, & il Giugno, fà il seme parimente acuto. Mà si sono imaginati alcuni, che una medesima cosa sieno il Thlaspi, e la Bursa pastoris; nondimeno per non essere le frondi sue simili al Thlaspi, come che sieno ondeggiate da banda, e non essere il seme come lo scrive Dioscoride, e Galeno, dimostrano manifestamente non poca differenza tra amendue. Ma il vero Thlaspi nasce in Italia copioso, & io l'hò più volte ricolto nella valle Anania. Enne copioso il contado di Goritia, parimente le mura di Gradisca, in quella parte dove batte il fiume Lizonzo. Copioso, & acuto nasce nella villa di San Pietro, non guari lungi da Goritia, & altri luoghi circonvicini, con seme acutissimo al gusto, serrato in follicoli alquanto sfessi in cima, simili alle Lenticchie, quantunque di sopra compresso, come quello del Nasturtio, nè punto dissimile da quello, che ne scrive Dioscoride. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici,

D E F

manifestamente esser (come dice Dioscoride) strette, grassette, e lunghe un dito. Il gambo parimente è

Thlaspi scritto da Galeno.

plici, così dicendo: Il Thlaspi hà ancora egli il seme calido, di modo che bevuto rompe le posteme intrinseche, provoca il mestruo, & ammazza il parto. Fattone cristeri giova alle sciatiche, percioche evacua fino al sangue. Bevuto alla misura d'un'ossibafo, purga di sopra, e di sotto la colera. Et al primo de gl' antidoti diceva pure esso: Usano quasi tutti il Thlaspi di Candia, ò veramente quello, che nasce per tutto, di colore mezzano tra il giallo, e'l rosso, e di figura picciolo, e tondo, di modo che molte volte è egli minore del Miglio. Il migliore per usare è veramente quello, che si porta di Cappadocia, il quale è quasi nero di colore, e di figura, e di grandezza è molto maggiore del predetto. Il cui follicolo è da una

BURSA PASTORIS.

banda compresso, dal che hà ottenuto il nome di Thlaspi. Mà è da sapere, che tanto quel primo, quanto questo secondo, nascono in Cappadocia abbondantissimi. Il perche non è da pensare, che tutto il Thlaspi, che di là si porta, sia ottimo, ma solamente quello, che nasce in Sauro, il qual non è simile à quel di Candia, nè à quel, che nasce per tutto. Questo tutto del Thlaspi disse Galeno. Dal che si può agevolmente giudicare, che non sia il nostro Italiano da equiparare in bontà à quello di Cappadocia. Ma essendo detto quì di sopra della Bursa Pastoris, non essendone altra memoria appresso à gl' antichi, dirò delle facultà sue quello, che ne trovo da i moderni. E' adunque la BURSA PASTORIS frigida, secca, e stittica; & imperò giova pesta, & impiastrata con Aceto à i flemmoni, & alle erisipele. Conferisce la decottione sua fatta in acqua piovana insieme con Piantagine, e Bolo Armeno alla disenteria, & à gli sputi del sangue. Il succo salda le ferite fresche, e l'ulcere putride, che sono dentro all'orecchie. La decottione fatta di questa, e della Persicaria, ristagna sedendovisi dentro i mestrui. Vale à tutti i flussi del sangue, & imperò fattone frittelle, e mangiata ristagna i mestrui, e gl'altri flussi. Mettesi

Bursa Pastoris, e sue facultà.

ne i cerotti capitali, & in molti altri unguenti. Chiamano il Thlaspi i Greci Θλάσπι: i Latini Thlaspi: i Barbari Nasturtium tectorum: i Tedeschi Besemkraut: li Spagnuoli Paniqueso de flor blanquo: i Francesi Seneve sauvage.

Nomi.

Dell'Arabide, ò vero Draba. Cap. 146.

L'Arabide è alta un gombito. Hà i fusti sottili, da i lati de quali sono le frondi da ogni parte simili à quelle del Lepidio, ma più tenere, e più bianche. Fà nella cima un fiore in ombrella come il Sambuco, tutto bianco. Cuocesi quest'herba con la Ptisana, e massime in Cappadocia. Mettesi il seme secco nelle vivande in luogo di Pepe.

DRABA.

Molti sono gl'argomenti, che chiaramente dimostrano, che il capitolo presente della Draba, ò vero dell'ARABIDE sia stato aggiunto in Dioscoride, imperoche se primamente considereremo il nome, agevolmente ci accorgeremo (come ben se n' accorse Marcello Virgilio) che non è egli nè Greco, nè Latino. Oltre à ciò vedendosi, che nè Galeno, nè Oribasio, nè Paolo, nè Aetio, nè verun'altro Greco scrittore fecero della Draba, over Arabide mentione alcuna, si può fare agevolmente conjettura, che nè anco Dioscoride ne scrivesse mai. Più oltre afferma tutto questo esser vero, avvenga che un Greco esemplare scritto à penna due volte si ritrova scritto il capitolo della Draba, cioè in questo luogo, & alla fine del libro subito dopò al Guado, ma ivi sotto il nome d'Arabide, e quì di Draba, quantunque nel resto sieno amendue questi capitoli d'un medesimo tenore, di modo che non si può haver certezza nè del nome, nè della cosa, nè donde, nè da chi sia stata la Draba quà dentro trasportata. Ma stia pur la cosa come si voglia, io però non hò punto, che dubitare, che la pianta, di cui è quì la figura, non sia la vera Draba, di cui si scrive nel presente capitolo. Serapione ne scrive per una specie di Nasturtio, e chiamala Nasturtio Orientale,

Arabide, sua essamina- tione.

tale, che la Draba lascia nel gustarla segnalata acutezza, e vedendosi, che nella nostra non ve n'è molta, non sò io per vero affermare se la nostra d'Italia sia quell'istessa, di cui intende egli; se già non accadesse ciò alla nostra per rispetto della regione, e del clima, come diremo qui di sotto dell'Aro di mente di Galeno. Chiamano i Greci l'Arabide Α᾽ραβις, e Δράβη: i Latini Arabis, & Draba: i Barbari Nasturtium Orientale: i Francesi Drave.

Dell'Irione, ò vero Erisimo. Cap. 147.

CHiamano i Latini l'Erisimo, Irione. Nasce attorno alle Città, ne i cortili delle case, appresso à gli horti, e tra i vecchi calcinacci de gl'antichi edificij. Produce le frondi simili alla Ruchetta salvatica, & i fusti vencidi come correggie. I fiori son gialli, da quali nascono i baccelli sottili, in forma di cornetti, come quelli del Fiengreco, ne quali è dentro il seme picciolo, simile à quello del Nasturtio, al gusto forte, & acuto. Questo è utile à i flussi del petto, e dove tossendo si sputa la marcia. Vale al trabocco di fiele, & alle sciatiche. Inghiottito pian piano insieme con Mele, giova à i veleni mortiferi. Conferisce applicato con acqua, ò vero Mele à cancheri occulti, alle posteme, che vengono dopo l'orecchie, alle durezze delle poppe, & all'infiammagioni de i testicoli. E' l'Erisimo universalmente calido, e secco. Diventa più piacevole volendosene far cristeri, infondendolo prima nell acqua, e poscia abbrustolandolo, ò vero legandolo in una tela, e circondandolo poscia di pasta, & arrostendolo.

A samo. Il perche agevolmente si può credere, che altra cosa sia l'Erisimo appresso Teofrasto, & altra cosa appresso Dioscoride. Et imperò Plinio hora tenendo dall'una, & hor dall'altra parte al settimo, & al decimo capo del decimonono libbro, commemorandolo tra le Biade, lo fece simile al Sesamo. Et al 25. del 22. lo descrisse secondo l'historia, che ne dà Dioscoride, con foglie alquanto minori della Ruchetta, e seme simile al Nasturtio. Il che medesimamente fece Galeno, imperoche al setto delle facultà de' semplici lo pose con l'herbe, che sono acute, come è il Nasturtio, e la Senape; & al primo delle facultà de gl'alimenti, lo connumerò tra gl'altri Grani, che B si mangiano insieme co'l Sesamo, dicendo, che l'Erisimo nella sustanza sua è alquanto simile à quello, ma che nel mangiarlo non è così soave. Per questo adunque, e per haver detto Plinio, che amendue queste piante fanno le frondi rosse, e che tanto, che son verdi, il bestiame non le mangia, s'imagina il Ruellio, che sia l'Erisimo, che si connumera tra le Biade, quella specie di Grano, che in sù'l Trentino si chiama Formentone, & in Friuli Saracino, per esser nero. Ma si conosce ingannarsi in questo il Ruellio, per non corrispondere il Formentone all'Erisimo, che scrive Teofrasto, e Plinio tra le Biade; percioche il Formentone hà rosso il fusto, e non le fron- C di, nè vien riguardato dal bestiame, anzi che ogni animale, che volentieri si pasce d'herba, avidamente, e senza alcun rispetto se lo mangia, nè si rassembra in parte alcuna al Sesamo. Ma per venire final-

Errore del Ruellio.

IRIONE, O VERO ERISIMO.

UN'ALTRO IRIONE.

D

E

F

QUantunque Teofrasto, & alcuni altri de gl'antichi connumerino l'ERISIMO tra le Biade e lo rassembrino, e lo facciano molto simile al Sesamo; nondimeno questo, che ne scrive Dioscoride nascere con frondi simili alla Ruchetta, come cosa dissimile da quello, è da lui commemorato tra l'herbe acute, e non tra le Biade, dove trattò egli del Se-

mente à dire qual sia hoggi in Italia l'Erisimo di Dioscoride, dico, che l'Erisimo è una pianta, che nasce volgarmente per le piazze, e per le strade, con frondi di Ruchetta, fiori piccioli, e gialli, da cui nascono sù per li fusti i cornetti sottili, duri, & appuntati, ne i quali è dentro il suo seme d'acuto sapore, nel modo che lo descrive Dioscoride.

de. E non è l'Erisimo la Ruchetta, che chiamiamo noi Italiani gentile, come si crede il Ruellio, e parimente Hermolao, da lui in ogni parte seguitato, senza allegarlo mai in luoco alcuno: ma altra pianta differente, di cui si veggono due specie, come si vede quì per le due espresse figure. Ma ben crederò io, che quella riferisca il vero Irione di Dioscoride, che hà le foglie minori, & i cornetti più fermi, e più robusti, quantunque non si possa negare, che ancora l'altra non sia l'Irione, havendone ella tutte le note: e ciò mi par d'affermare, se ben son certo, che non mancheranno cani, che mi abbajano. Chiamano i Greci l'Irione Ἐρύσιμον: i Latini Irio, & Erysimum: li Spagnuoli Rinchaon: i Tedeschi Hederich, & Vvilderseuff: i Francesi Velar, ov de la tortelle.

Nomi.

Del Pepe. Cap. 148.

IL Pepe si dice, che nasce in India da breve arbuscello, il qual dal principio produce il frutto lungo à modo di baccello, il quale si chiama Pepe lungo. Hà questo dentro di sè un certo che, simile à picciol Miglio, che diventa dipoi perfetto Pepe; percioche aprendosi co'l tempo, n'escono fuori i racemi tutti carichi di granella, come gli vediamo, le quali colte acerbe fanno il Pepe bianco, convenevole à i rimedj de gl'occhi, e per mettere ne gl'antidoti, e nelle medicine, che si preparano contra à veleni, le quali chiamanò Theriache. Il lungo è più forte, e più mordace, ma perche si ricoglie immaturo, ritiene in sè alquanto dell'amaretto; nondimeno è egli molto più de gl'altri convenevole ne gl'antidoti, e nelle Theriache. Il nero per esser più maturo, è più odorato, più soave, più grato al gusto, e più utile ne i condimenti, che non è il bianco, il quale per esser ricolto acerbo, hà di tutte queste cose manco de gli altri. L'eletto è il gravissimo, il pieno, il nero, non troppo crespo, fresco, e non semboloso. Si ritrovano oltre à ciò nel nero alcune granella marcie, vane, e leggiere, le quali chiamano Brasma. Hà tutto il Pepe virtù di scaldare, provoca l'orina, fà digerire, tira, risolve, e leva le caligini de gli occhi. Bevuto over impiastrato sovviene al tremore delle febri, che interpongono quiete, giova à morsi de Serpenti: fà partorire. Credesi, che messo ne i luoghi naturali delle donne subito doppo al coito, l'impedisca l'ingravidarsi. Giova alla tosse, & à tutti gli altri difetti del petto, composto in lettovario, ò vero bevuto. Applicasi con Mele contra alla schirantia. Bevuto con frondi fresche di Lauro, toglie i dolori del corpo. Masticato con Uva passa purga la flemma della testa: conserva la sanità, toglie i dolori, muove l'appetito, fà digerire, e massime messo ne gli intingoli delle vivande. Applicato insieme con Pece risolve le scrofole: e con Nitro spegne le vitiligini. Brugiasi il Pepe come le Lenticchie, in vaso di terra nuovo posto in sù i carboni, meschiandolo continuamente. Non è (come pur hora dimostraremo) il Gengevo, la radice del Pepe, come si pensarono alcuni; imperoche ella è simile al Costo, al gusto è forte, tira la saliva. Impiastrata con Aceto, over bevuta risolve la milza. Masticata con Staphisagria, purga la testa.

Pepe, e sua historia.

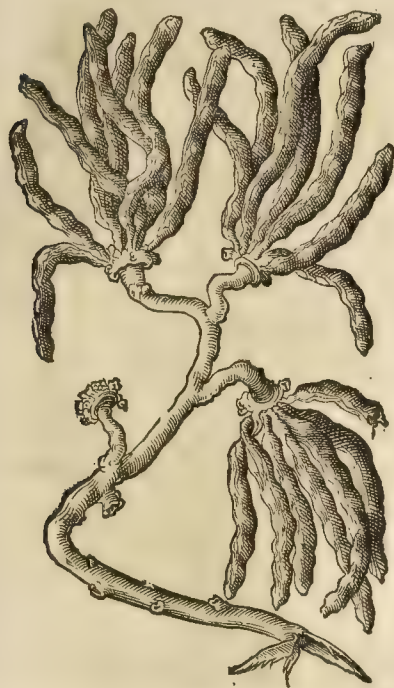
LE navigationi fatte à i tempi nostri da i Portughesi per l'Oceano Atlantico nel mezzo giorno, verso il Levante all'Isola Taprobana, & à Calecut, e doppo loro da gli Spagnuoli all'Indie nuove, al Perù, & altre diverse regioni state non solamente incognite à noi, ma à tutti gl'antichi, e vecchi Cosmografi, non solamente hanno riempita tutta l'Europa di PEPE, & altri aromati eccellentissimi; ma ci hanno riportate le chiarezze, quali, e quante sieno le piante, che li producono. Il che veramente fà parere, che Teofrasto, Dioscoride, e Plinio non sapessero, ò per la lontananza de i luoghi (seguitando forse più presto in questo la fede, che far ne sogliono i paesani,

PEPE.

che vedessero quello, che ne scrissero) ò per altra qual si voglia cagione, come fusse stato l'albero, che produce il Pepe in India, nè in che modo faccia egli il frutto, cioè se in grappoli, ò à modo di corimbi, ò serrato in baccelli, ò nel modo, che molti alberi producono le bacche loro; imperoche Plinio al settimo capo del duodecimo libbro ne scrisse in questo modo: Gl'alberi che communemente fanno il Pepe, sono simili à nostri Ginepri; quantunque scrissero alcuni ritrovarsi solamente nella fronte del Caucaso opposta al Sole. Il seme è differente dal Ginepro, per nascere egli in picciole silique, come i Fagiuoli. Queste, avanti che s'aprano colte, e seccate al Sole, fanno quello, che si chiama Pepe lungo. Ma aprendosi à poco à poco nel mutarsi, mostrano fuori i grani del Pepe bianco, il qual secco poscia al Sole si muta di colore, & increspasi. Queste sono tutte parole di Plinio, le quali non sono però discordanti da quello, che ne scrisse Dioscoride, se non nel far egli la pianta del Pepe simile al Ginepro; imperoche Dioscoride non ne descrisse historia, nè nota veruna, nè manco lo rassomigliò ad alcuna altra pianta. Teofrasto poi, quantunque scrivesse al vigesimosecondo capo del nono libbro dell'historia delle piante, ritrovarsi due sorti di Pepe, ritondo, cioè, e lungo: non disse però come fusser fatte le piante, che lo producono. Ma coloro, che à i tempi nostri hanno con le navi, e con le galee solcato grandissimi mari, e veduto i paesi, ove nascono le piante dell'uno, e dell'altro Pepe copiosissime, dicono, che il Pepe nero, che ci si porta di ritondo granello, nasce d'alcune debili viticelle simili alla Clematide, che noi chiamiamo Vitalba, le quali s'arrampano in sù gl'alberi, che ci si sono più vicini, le cui foglie dicono essere simili à quelle de i nostri Cedri; dalle quali piãte nasce (come affermano costoro) il Pepe tõdo in grapoletti simili à quelli della Lãbrusca, ma più pieni di granella, il qual colgono essẽdo maturo il mese d'Ottobre, e lo seccano sotto à caldissimo Sole, spargẽdolo sopra alcune

PEPE D'ETHIOPIA. A PEPE D'INDIA.

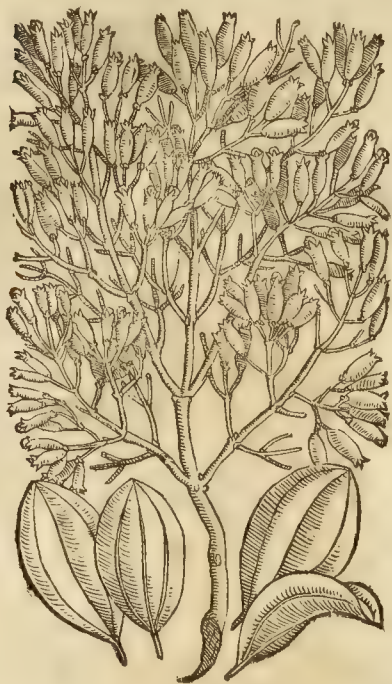
B

C

ne ſtoje fatte di Palma, fino che diventa nero, e creſpo; il che ſi ſuol fare il più delle volte in tre giorni. Ma il lungo (come dicono) naſce da altra ſorte d'albero ſimile alle Gemme, che fanno i nocciuoli, quali chiamano i Latini Juli, di ſapore di Pepe, ma non però di quindi naſce il Pepe nero, nè manco il bianco. Galeno poi dando fede ancora egli alle volgari opinioni, e à quel che ne ſcriſſe Dioſcoride, ſcriſſe ancora egli, che l'uno, e l'altro Pepe, longo cioè, e tondo naſcevano da una medeſima pianta. La pianta del Pepè vidi già io in Napoli, la quale corriſpondeva in tutto à quello, che ne ſcrivono i Portugheſi, per eſſere ella ſimile alla Clematide. Ma da queſta è aſſai differente un'altra pianta ſimile à quella, che volgarmente vogliono alcuni, che ſia il RIBES, la quale produce il Pepe in racemi. Queſta vidi già io in Venetia nell'horto dell'Eccellent. Medico M. Maffeo de Maffei, dove ſono ancora molti altri ſemplici rari. Onde non ci doviamo maravigliare, ſe così varia ſi legge appreſſo gl' antichi l'hiſtoria del Pepe. Oltre à ciò è da ſapere, che la figura del Pepe quì poſta da me non vidi giamai io in luogo veruno, nè verde, nè ſecca, ma l'hebbi diſegnata da un ſoldato Portugheſe, il quale l'haveva portata ſeco di India, dove era egli ſtato con l'armata; ma bene i grappoletti carichi di Pepe, ne i quali le bacche ſtipatamente, ſi convengono, hò io havuti tutti interi dal diligentiſſimo Sempliciſta, e Speciale M. Franceſco Calzolaris Veroneſe. Haſſi ancora un'altra ſorte di Pepe chiamato ETHIOPICO, ò vero Piper nigrorum da Serapione. Queſto produce più, e più ſilique in racemi lunghe quattro dita, come di Piſelli, ò di Fagiuoli, ma più ſottili, aſſai nere, e ritondette, dentro alle quali ſono le granella poco minori, che di Pepe commune, le quali però ſono così fortemente attaccate alle ſilique, che malagevolmente ſe ne ſpiccano. Uſanlo gl'Ethiopi per il dolore de i denti, e già ſi porta à noi d'Aleſſandria d'Egitto inſieme con altre ſpeciarie. Sono alcuni, che non havendo oſſervato l'hiſtoria, che ne ſcrive Serapione al 337. cap. ove tratta del grano chiamato Zelin, non ſi perſuadono altrimenti, ſe non, che queſto Pepe ſia il Carpeſio; la cui opinione eſſer falſa è ſtato provato ſufficientemente da noi nel libbro delle noſtre Epiſtole, ſcrivendo al dottor Giovanni Heſſo Medico in Norimberga. Connumeraſi ancora frà le ſpecie del Pepe quel cornuto, che volgarmente ſi chiama PEPE D'INDIA, ò come vogliono altri Siliquaſtro, acutiſſimo al guſto. Naſce queſto traſportato ne i noſtri paeſi, e hormai fatto per tutto volgare d'una pianta che produce le foglie maggiori, e più lunghe del Solatro commune, il gambo alto un gombito, e più, con molti rami, verde, e articulato, i fiori bianchi, da cui naſcono le guaine ſimili à cornetti prima verdi, e poi roſſe come bruniti coralli, tanto acute al guſto che ſuperano in ciò ogni altro Pepe. Ne i ſudetti cornetti è dentro il ſeme minuto, e bianchiccio del medeſimo ſapore. Enne di più ſpecie, imperoche ve n'è di quello che fà la pianta più picciola, e i cornetti minori, e di quello che fà in vece di cornetti alcune ſilique quaſi come tonde, ancora che tutti ſieno acutiſſimi nel medeſimo modo. Sono tutti caldi fino al quarto grado, e però ulcerano valentemente la carne; dal che inſegnati alcuni peſtano i cornetti freſchi, e pongonli ſopra le ſciatiche per ſicuriſſimo medicamento. Scriſſe del Pepe Galeno all'ottavo delle facultà de i ſemplici, con queſte parole: La radice del Pepe è nelle virtù ſue ſimile veramente al Coſto, il cui frutto nel primo germinare è il Pepe lungo, e però è più humido del maturo; della quale humidità dà manifeſto indicio il tarlarſi preſto, quando ſi ripone, e parimente il non mordere preſto nel primo maſticarlo, ma alquanto dapoi, e durando un poco di più la ſua mordacità. Quello, che è immaturo, è il Pepe bianco, veramente più acuto del nero, per eſſere queſto quaſi arroſtito, e diſeccato più del dovere. Nondimeno diſeccano, e ſcaldano amendue valoroſamente. Ma perche non ritrovo che Dioſcoride faceſſe de i Garofani memoria alcuna, havendomegli ridutti hora à me-

Pepe ſcritto da Galeno.

Z

GAROFANI AROMATICI.

AROFANI DOMESTICHI.

à memoria il Pepe, e portandoſi da quelle iſteſſe regioni, non m'è parſo di laſciare adietro l'hiſtoria, e le facultà loro, per eſſere medicamento non ſolamente odoratiſſimo, e recreabile, ma valoroſiſſimo per diverſi malori. Naſce adunque la pianta, che produce i GAROFANI in Oriente in alcune Iſole del mare Indico, non molto lontane da Badan. Il tronco dell'albero è ſimile al Boſſo: e parimente la materia del legno. Le frondi produce ſimili al Cinnamomo commune, chiamato volgarmente Cannella, ma più ritonde, il cui frutto ſono i noſtri Garofani, i quali per eſſer notiſſimi, non accade deſcriverli. Colgonſi battendo l'albero con canne, e mettendogli ſotto ſtoje di Palma. Ma altrimenti ne ſcrive l'hiſtoria Garzia dall'horto Medico del Vice Re di Portogallo in India con queſte parole: La pianta, che produce i Garofani, è un'albero ſimile al Lauro, con frondi parimente ſimili, ma più ſtrette, con molti rami, e fiori copioſi, prima bianchi, e dipoi verdeggianti, e nell'ultimo roſſi, i quali come ſono fatti duri diventano Garofani, i quali chiamano Chiovi per haver eglino la teſta come i Chiovi, con quattro denti aperti in cima à modo di ſtella. Naſcono nelle eſtremità de rami, come fanno le Bacche del Mirto. Il fiore quando è verde (come hò inteſo da huomini degni di fede) è così odorato, che ſupera di ſoavità qual ſi vogli altro fiore. I paeſani battono i più alti rami con le pertiche, facendo ben prima netta la terra intorno all'albero; imperoche ſotto queſto albero non naſce herba di ſorte veruna. Seccaſi poi che ſon colti per due, ò tre giorni, e poſcia ſi ripongono. I picciuoli loro ſi chiamano fuſti. Naſcono ſolamente i Garofani nell'Iſole Moluche; imperoche ſe bene naſcono, e ſono le piante loro in alcune altre Iſole dell'India, nondimeno non vi fanno mai frutto. Fece de Garofani memoria Plinio al ſettimo capo del duodecimo libbro con queſte parole. E' ancora in India ſimile al Pepe quello, che chiamano Garofano, ma più grande, e più fragile. Naſce (come ſi ſcrive) in una ſelva d'India, e portaſi per la ſoavità del ſuo odore. Un ramuſcello dell'albero che produce i Garofani tutto carico d'eſſi, come dimoſtra la qui ſtampata figura, mi mandò già da Verona il ſudetto M. Franceſco Calzolaris. Scaldano i Garofani, e diſeccano in terzo grado, corroborano, incidono, e aprono. Mangiati ne cibi giovano à i difetti dello ſtomaco, del fegato, del cuore, e del capo. Triti in polvere, e bevuti nel Vino, ò con ſucco di Pomi Cotogni riſtagnano i vomiti, rimuovono la nauſea, & eccitano l'appetito. Giovano alla frigidità del fegato, e però ſi danno utilmente in quella ſpecie d'hidropiſia, che chiamano i Medici Anaſarca. Odorati vagliono nelle ſincopi rivocando ſubito i patienti. Maſticati fanno buon fiato, e rimuovono il fetore della bocca. Giovano à gli epilettici, à i paralitici, à gli ſpaſimati, à gli ſtupidi, e à i lethargici. Ajutano à digerire il cibo, e riſtagnano abbruſtolati i fluſſi del corpo. Impiaſtranſi molto utilmente con Maſtiche, Sommachi, Coralli, e fiori di Melagrani ne i difetti dello ſtomaco, e maſſimamente in quelli dove è biſogno di ſtringere, e di corroborare. Bevuti in polvere al peſo di quattro dramme con Latte di Vacca, ò veramente di Capra corroborano al coito. Aſſottigliano, e acuiſcono la viſta, e levano le caligini, e le nuvolette de gl'occhi meſſi di dentro triti ſottiliſſimamente. Mangiati oltre à ciò, e parimente fattone fumento, vagliono per preſervativo contra la peſte. Fomentati ſimilmente, e preſone il fumo con il naſo liberano dal ſerramento di quello, e giovano al catarro. Mettonſi ancora utilmente ne gl'antidoti, e ne i ſacchetti che ſi fanno per corroborare lo ſtomaco, e il capo. Ma perche ſiamo caſcati nel nome de Garofani, non ci par di dover laſciare di ragionar ancora di quei fiori, i quali ſimilmente dall'odore di Garofani, ſono anch'eſſi volgarmente chiamati GAROFANI. Queſti (ch'io ſappia) non furono conoſciuti da gl'antichi, benche hoggi appreſſo noi ſiano così celebri, volgari parimente, e giocondi, che hormai tutti gl'horti, i giardini, le loggie,

Garofani, e loro hiſtoria.

GAROFANI SALVATICHI.

loggie, e le fineſtre ne ſon piene, avvenga che maggiore ornamento non ſi poſſa far loro. Sono alcuni moderni che chiamano la pianta loro Vetonico Coronario, ma con qual ragione, ò autorità lo faccino ſin hora, io non lo sò. Ma accioche non paja che io facci poco conto delle loro inventioni, voglio che ſia lecito ancora à me di poter nominarlo à loro modo. Il perche dirò io, che il VETONICO CORONARIO che ne produce i ſudetti fiori chiamati Garofani, produce le foglie lunghe come fa il Tragopono, ma però più brevi, più groſſe, più curve, e nella cima acute. Produce da una radice più, e più gamboncelli, tondi, e articulati, liſci, e alti un gombito, e anco qualche volta maggiori, con tre ò quattro ramoſcelli in cima, nelle cui ſommità eſcono i calici, ò verò ricettacoli, chiamati da noi pitiuzuoli, dove ſi contengono dentro i fiori, i quali ſono lunghetti, e in cima dentati à modo di corona, da i quali eſcono poi i fiori belliſſimi, con un'odore propriamente di Garofani, onde s'hanno preſo il nome. Sono di varj colori; imperoche altri ſono di colore cremeſino ſano, altri di più chiara porpora, altri bianchi; altri incarnati, e altri macchiati di tutti i preſcritti colori, fatti coſi per arte da i periti giardinieri, i quali ſerrando inſieme in una penna d'Oca il ſeme di tutte le ſudette ſpecie, e piantandola poi in terra, ne naſce di tutti una ſola radice, e un ſol gambo, dal quale naſcono poi fiori coſi variati di diverſi colori. Hanno quaſi tutte le forti copioſe fogliette calcate inſieme, come quelle delle Roſe, ma tutte per intorno dentate, di modo che non cedono punto di bellezza, e d'odore alle Roſe. Onde mi par non poco da maravigliarſi, che non ſe ne ritrovi appreſſo à gl'antichi ſcrittori memoria veruna. Enne ancora di ſalvatichi coſi di roſſi, come di bianchi, ma in tutte le parti loro più gracili, e più minuti, con fiori parimente piccioli con cinque foglie ſolamente per intorno, e ſenza veruno odore di Garofani, ò d'altro. Naſcono queſti in luoghi inculti, e aridi. Che ſieno i domeſtichi, e maſſima-

A mente i purpurei caldi, e ſecchi, ne dà manifeſto inditio il loro maraviglioſo odore, e quel tanto d'amaro che ſi ſente nel maſticarli. I fiori vagliono à tutti i difetti del cuore, e ſpecialmente quelli che nel purpureo ſcuro quaſi nereggiano, i quali ſono i migliori per le ſincopi, e tremori del cuore. Vagliono parimente nelle vertigini, nell'epilepſia, nella paraliſia, negli ſpaſmi, e nelle ſtupidezze, bevuti con acqua di Betonica, e di Majorana. Faſſene la conſerva con zucchero, come delle Roſe, la quale è utile non ſolamente à tutte le coſe predette, ma à tutte le ſorti de veleni, à i morſi, e alle punture di tutti gl'animali velenoſi, e però ſi dà con giovamento per ammazzare i

B vermini del corpo, e per preſervare i ſani dalla peſte. Il che molto piu efficacemente fà il ſucco cavato da tutta la pianta: percioche bevuto al peſo di quattro oncie libera coloro che già ſono infettati di peſte. La radice de i ſalvatichi bevuto al peſo di tre dramme con Vino potente, ſana coloro, che ſono ſtati morduti dalle Vipere. Faſſi de i domeſtichi l'Aceto, infondendoveli dentro, e dipoi mettendolo al Sole, il quale è ottimo per rivocare i tramortiti, e per preſervarſi dalla peſte, odorandoſi, e bagnandoſi con eſſo i polſi, e le mani. De Garofani Indiani non ritrovo che faccia mentione Galeno in luogo veruno, quantunque Serapione nel ſuo libbro de Semplici dica pur

C aſſai coſe de Garofani d'autorità di Galeno; il perche ſi può credere, ò che il libbro, in cui ne ſcriſſe, ſi ſia ſmarrito, ò veramente che toglieſſe ciò Serapione da Paolo Eginetta; imperoche ſcontrandoſi le parole di Serapione con quelle, che de Garofani ſcriſſe Paolo nel ſettimo libbro, ſi vede manifeſtamente eſſere le medeſime, in queſto modo: I Garofani, che ſi portano d'India, ſono come fioretti d'un'albero, duri à modo di feſtuchi neri, lunghi quaſi un dito, odoriferi, acuti amaretti, calidi, e ſecchi, quaſi nel terzo ordine, buoni in molte coſe, non ſolamente ne i medicamenti, ma ancora ne i condimenti de i cibi. Chiamano i Greci il Pepe Πέπερι: i Latini Piper: gl'

D Arabi Fulfel, e Fulful: i Tedeſchi Pfeffer: li Spagnuoli Pimienta: i Franceſi Poyure. Il Garofano chiamano i Greci Καρυ φυλλον: i Latini Caryophyllum: gl'Arabi Carunfel, ò vero Carunful: i Barbari Gariophilus: i Tedeſchi Naegelin: li Spagnuoli Clavos de eſpecia, ò vero Clavelos: i Franceſi Girophles.

Nomi.

Del Gengevo. Cap. 149.

IL Gengevo è una pianta di ſua ſpecie, che naſce per maggior parte nella Trogloditica Arabia. Uſano le ſue frondi verdi in molte coſe, nelle quali uſiamo noi la

E Ruta, e meſcolanle nelle prime bevande, e ne i primi lor cibi. Sono le radici del Gengevo picciole, ſimili à quelle del Cipero, biancheggianti, odorate, di ſapore ſimile al Pepe. Eleggonſi le non tarlate. Condiſconle molti, per tarlarſi elle agevolmente, e portanſi poſcia coſi condite ne i vaſi di terra in Italia. E' il Gengevo convenevole ne i cibi, e coſtumaſi di mangiare ne i condimenti. Ha facultà di ſcaldare, e di digerire. Muove leggiermente il corpo, è utile allo ſtomaco, vale a tutti gl'impedimenti della viſta, e metteſi ne gl'antidoti. In ſomma corriſponde il Gengevo a tutte le facultà del Pepe.

F DIcono coloro, che à tempi noſtri hanno veduto il GENGEVO in India, dove naſce coſi abondantemẽte, come nella Tragloditica Arabia, che la ſua radice và ſerpendo frà terra, compartita da diverſi nodi, ò ver occhi, da i quali eſcono alcuni germini, onde poſcia ſi generano altre radici. Produce le frõdi due, ò ver tre volte l'anno, ſimili à quelle delle Canne; come che quelle, che ſono in cima del gambo, non ſieno però maggiori di quelle della Gramigna: nè in quella regione naſce pianta più copioſa del Gengevo. Dicono oltra ciò eſſere alquanto di differenza tra quello, che ſi ricoglie immaturo, e quello, che ſi laſcia maturare. Il vero tempo di ricor-

Gengevo, e ſua hiſtoria.

di ricorlo è quando se gli seccano le foglie, altrimenti presto si tarla, e si corrompe. Cavansi qualche volta radici del peso di una libra, ma non tutte sono di questa grandezza. Non sono le radici più profonde in terra, che tre, ò al più quattro palmi. Lasciano nel cavarle sempre un'occhietto della radice nella fossa, e ricopronlo con la terra, percioche rigermina nuove radici per l'anno seguente. Portasi il Gengevo a i tempi nostri da Calecut famosissima città dell'India. e dalla Tragloditica regione d'Ethiopia, non solamente secco in grandissima copia, ma condito verde nel Zuccharo, ò veramente nel Mele, che cavano dalle Carobole loro. E questo è molto più eccellente di quello, che si condisce secco in Venetia, e altri luoghi d'Italia, per forza di capitelli fatti con cenere forte, e con calcina; imperoche queste insieme con l'acque salate, e dolci, oltre al dargli, e lasciarli buona parte della malitia loro, per il lungo tempo, che ve lo tengono in molle, gli levano non solamente l'odore, ma totalmente ancora il suo sapore acuto; e per questo nel così fatto non si sente se non pochissimo sapore di Gengevo. Ma altrimenti è il condito fresco come si cava di terra; percioche non essendo bisogno di macerarlo con capitelli, e con salamoje, non perde punto delle virtù, e facultà sue. Come che dica il Brasavola, ingannandosi (per mio giudicio) che il condito secco in Venetia habbia molto più dell'acutò dell'Indiano, che ci si porta condito, insieme con l'altre cose aromatiche, e odorate. Il che quanto s'allontani dal vero, e dalla ragione, giudinchinlo coloro, che hanno la vera notitia delle cose aromatiche delle speciarie. Fece del Gengevo memoria Galeno al sesto libbro delle facultà de semplici, con queste parole: Utile è la radice del Gengevo, che si porta di Barbaria. Scalda valorosamente, ma non però così presto come fà il Pepe; onde si può stimare veramente, che non sieno le sue parti così sottili come quelle del Pepe; imperoche se così fosse, si dissolverrebbe sottilmente, e farebbesi nell'attuarlo così presto caldo come quello. Dal che appare, che sia nel Gengevo una certa sustanza grossa, e indigesta; ne però secca, nè terrestre, ma più presto humida, & acquea. Laonde si causa, che facilmente si tarli, avvenga che contenga egli in se una superflua humidità; imperoche nissuna di quelle cose, che son del tutto secche, ò veramente humide, sono atte à tarlarsi, ma ben quelle, che contengono in se una humidità digesta, e famigliare. Accade questo medesimo ancora al Pepe lungo. E di qui viene, che la calidità, che nasce da questo, e dal Gengevo, dura più lungo tempo, che quella che procede dal Pepe tondo, tanto bianco, quanto nero; imperoche come presto le Canne secche s'accendono, e corre velocemente per esse la fiamma; così medesimamente fà la calidità, che procede dalle cose secche. Ma il fuoco, che procede dalle legna verdi, se ben si accende tardi, dura molto più lungo. Il che dimostra, che differente sia l'uso di amendue questi medicamenti, e imperò veramente ove sia di bisogno di scaldare velocemente tutto un corpo, son quivi quelle cose necessarie, che subito che sian tocche dal nostro calore, velocemente scaldino, e vadano per tutto il corpo. Ma dove sia intentione di scaldare una sola parte del corpo, debbesi fare tutto il contrario, cioè amministrare quelle cose, che scaldano più tardi, e che più in lungo dura il lor calore. Ma quantunque il Gengevo, e il Pepe lungo per questa ragione sieno differenti dal Pepe nero, non è però grande la differenza, come sarebbe nel Nasturtio, nella Senape, nella Thassia, e nello Sterco de Colombi salvatichi, per accendesi tutte queste cose con più tempo perfettamente, e durar poscia in lungo. Questo tutto del Gengevo disse Galeno. Simile al Gengevo nelle fattezze sue, quantunque sia più odorata, alquanto amaretta, e non così acuta, e quella radice de gl'Arabi, che volgarmente si chiama ZEDOARIA, non conosciuta da gl'antichi Greci, come che sia interposta da Aetio, e da Attuario, come più moderni, ne i medicamenti loro. La Zedoaria adunque (secondo che al 172. capitolo fece memoria Serapione) ci si porta da i Sini popoli ultimi dell'India, e sono radici tonde, così di forma, come di grandezza, come quelle dell'Aristolochia tonda, ma nel colore, e nel sapore quasi simili al Gengevo. Riscalda, e disecca la Zedoaria nel secondo grado, dissolve la ventosità, e con certa sua particolar virtù, ingrassa. Mangiata dopò pasto toglie dalla bocca l'odore dell'Aglio, e delle Cipolle, e parimente del Vino, e giova à i morsi dell'animali velenosi: ristagna i flussi del corpo, risolve le posteme della matrice, ristagna i vomiti, e mitiga, e guarisce i dolori colici. Tutto questo scrisse della Zedoaria Serapione. Nella cui autorità fidandosi alcuni, vedendo che le radici della Zedoaria, che si vende nelle Speciarie, sono lunghe come quelle del Gengevo, e non tonde, non vogliono per alcun modo consentire che sieno di vera, e legitima Zedoaria, ma vogliono che elle sieno il vero, e legitimo Costo. Ma se eglino vedessero le radici della Zedoaria ritonde, le quali sono hora appresso di me, mandatemi dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolaris Veneronese, le quali sono veramente come di Aristolochia tonda. e così parimente salde, e dure; io non hò punto che dubitare, che eglino non mutassero opinione; imperoche vederebbeno sensatamente, la Zedoaria tonda esser del medesimo, e dello istesso sapore, odore, e colore, che la lunga, e che non sono differenti in altro, che nella forma: il che non solo sarebbe affermato da loro, ma confessarebbono (come io stimo, anzi più presto tengo per certo) che si ritrovino due specie di Zedoaria, così come di Aristolochia: cioè, una lunga, e l'altra ritonda. Ma infra tanto mi nasce non poca suspitione, se la Zedoaria di Serapione, e quella di Avicenna sieno una cosa medesima, scrivendo Avicenna, che la migliore nasce appresso al Napello, e che è ella la sua Theriaca. Il che mi induce à ceredere, che la Zedoaria di Avicenna non sia altro che quella radice che alcuni chiamano Antora (io la chiamo Antitora) avvenga che questa (come tutti dicono) nasca appresso al Nappello, e che è il proprio suo antidoto: e perche il Nappello è chiamato volgarmente Herba Tora, chiamano al contrario la Zedoaria di Avicenna Antora, ò vero Antitora, che altro non rileva, che Contratora, per haver ella virtù, e facultà di superare il Nappello presentaneamente; e aumentamene la opinione che così sia, vedendo io che che Avicenna descrive la Zedoaria di Serapione, e parimente le virtù sue sotto il capitolo del Zurumbeto, come più diffusamente habbiamo scritto nel volume delle nostre Epistole all'Eccellentissimo Medico M. Guglielmo Quaccelbeni. Hanno stimato alcuni, che l'ARNABO scritto da Paolo Eginetta sia l'istessa Zedoaria degl'Arabi, ma per quanto ritrovo io in Serapione al cap. 271. l'Arnabo Greco, e il ZURUMBET Arabico sono una cosa medesima; percioche quivi Serapione recita del Zurumbet tutto quello che serisse Paolo dell'Arnabo. Questo (secondo che dice Serapione di autorità di Isach) è un'albero grande, che nasce in Oriente, che produce le frondi lunghe, di colore di quelle de i Salci tra il verde, e il giallo, e così parimente è la scorza de i rami. Non produce frutto alcuno, e respira un'odore come di Cedro. Il che manifestamente dimostra, che non solamente l'Arnabo non sia la Zedoaria, ma che non si porti à i tempi nostri in Italia, nè manco in Europa. Onde è chiaro l'errore di Valerio Cordo, il quale vuole, che il Zurumbet sia specie di Zedoaria. Erra anco in ciò sciocamente il Brunfelsio, esponendo nel suo Onomastico, che l'Arnabo è un unguento odorifero, havendo perversamente egli inteso Paolo, il quale disse, che l'Arnabo si metteva per lo suo buono odore ne gl'unguenti, e non che fosse unguento, come si sogna il Brunfelsio. Chiamano i Greci il Gengevo

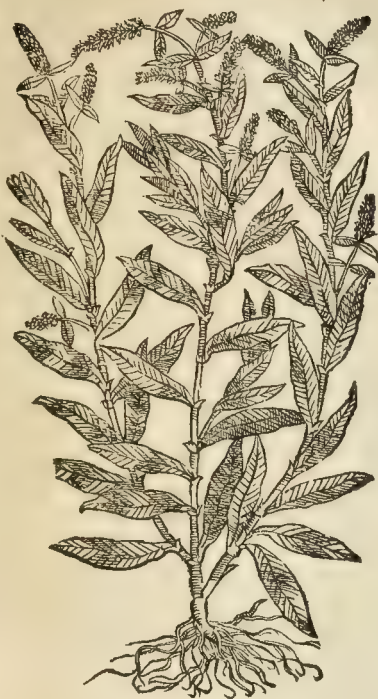
Margin notes: Errore del Brasavola. — Gengevo scritto da Galeno. — Zedo[aria] sua hi[storia]. — Arna[bo] Zurum[bet] sua hi[storia]. — Error[e del] Cordo [e del] Brunfe[lsio].

gevo Ζιγγίβερ, Ζιγγίβερις, & Γιγγίβερις: i Latini Zingiber, & Gingiber: gl'Arabi Lengibel, & Zingibel: i Tedeſchi Ingher: li Spagnuoli Gengiure: i Franceſi Gingambre. Chiamano i Greci moderni la Zedoaria Ζοῦδαρ, ζάδουρ, & ζάδερα: i Latini Zedoaria: i Tedeſchi Zituven: i Franceſi Cretornart.

Del Hidropepe, cioè Pepe acquatico.

Cap. 150.

NAſce il Pepe acquatico appreſſo all' acque, che ſtanno ferme, ò vero à quelle, che lentamente diſcorrono. Produce il fuſto pieno di nodi, ſodo, con alcune concavità, dove eſcono i rami. Fà le frondi ſimili alla Menta, ma maggiori, più tenere, e più bianche, acute al guſto, come il Pepe, ma non odorate. Genera il ſeme ne ſuoi ramuſcelli in racemi appreſſo alle frondi, il quale è anch'egli acuto di ſapore. Le frondi impiaſtrate inſieme co'l ſeme riſolvono le vecchie durezze, e le Poſteme, e tolgon via i lividi della carne. Meſcolanſi le ſecche peſte nelle vivande in vece di Pepe. E' la radice ſua picciola, e di niun momento in medicina.

SForzaſi con aſſai belle parole il Ruellio di voler farſi credere, che ſia il Pepe acquatico ſcrittone da Dioſcoride quell'herba, che ſempre hanno adoperata gli Speciali (quantunque falſamente) per il vero Eupatorio. Nel che, ancora che huomo dottiſſimo, e conſumatiſſimo non ſolo nella ſcienza de i ſemplici ſia ſtato il Ruellio, ma ancora nelle buone lettere, mi pare che egli s'inganni di gran lunga; imperoche il Pepe acquatico di Dioſcoride produce le frondi come la Menta, ſe ben fuſſero alquanto maggiorette, e più tenere, e più bianche, al guſto forti, e di ſapore acuto, come il Pepe, non amaro (come corrompendo il teſto di Dioſcoride dice il Ruellio, per far venire la coſa à ſuo propoſito.) E quello che chiamano gli Speciali Eupatorio, produce le frondi Canapine, dure, peloſe, al guſto amare, e non forti, e acute, come è il Pepe. Oltre à ciò nel Pepe acquatico non è odore alcuno, e in queſto chiamato Eupatorio, è veramente non poca fraganza d'odore, per il quale è ſtato ſtimato eſſer pianta (ſe bene incognita à gl'antichi) di non poco valore. Appreſſo à queſto il Pepe acquatico produce il ſuo fuſto pieno di nodi, con alcune concavità ne i luoghi, onde hanno origine le frondi, e i ſuoi ramuſcelli, e il ſeme in racemi sù per li rami appreſſo alle frondi, ancor egli d'acuto ſapore. E queſto, che chiamano Eupatorio, non produce nel fuſto nodo alcuno più apparente, che ſi producano l'altre herbe, nè produce sù per quelli ſeme alcuno in racemi d'acuto ſapore, ma ben produce i fiori nelle cime de i rami di colore incarnato, non guari diſſimili da quelli dell'Origano ſalvatico, i quali nel maturarſi divengono lanuginoſi, producendone poſcia il ſeme amaro come è ancora l'herba, e tutta la pianta, non oſtante che dica eſſer acuto il Ruellio, il quale per naſcere queſto Eupatorio in sù le rive de i foſſi appreſſo all'acque, s'imaginò, che fuſſe il Pepe acquatico, non havendo riguardo alcuno all'altre ſue circonſtanze. La onde, come per le ragioni aſſegnate può eſſer noto a ciaſcuno, parmi veramente, che in queſto non habbia havuto il Ruellio quel maturo giudicio, che ſi richiedeva alle ſue buone parti; percioche doveva almeno penſare, ſe nel guſtare egli queſto Eupatorio, vi haveva ſentito dentro amaritudine, che non l'havrebbono gl'antichi uſato di meſcolarlo co'l Sale in cambio di Pepe per condimento de i cibi, eſſendo le coſe amare coſi odioſe alla natura humana. Ma veramente (quantunque non piaccia al Ruellio) ſe il Pepe acquatico ſi ritrova in Italia, non ſi può dire altro, ſe non che ſia quella ſpecie di PERSICARIA acutiſſima al guſto, nelle cui frondi non ſi vede quella macola nera, che ſi diſcerne apparẽte nell'altra; perche le frondi ſue ſono lunghe, maggiori di quella delle Menta, più tenere, e più bianche. Il fu-

HIDROPEPE.

PERSICARIA.

sto è tutto groppoloso, e duro. Sono appresso à i rami le concavità. Il seme nasce sù per quelli in racemi di così acuto sapore, che morde masticato valorosamente la lingua. Ritrovasi oltre di cio per la più parte nascer questa pianta in luoghi acquastrini, come disse Dioscoride, e però testarò io nella mia opinione, ancora che non fieno per mancare calunniatori, e maligni che torceranno il naso per non fiutarla. Ma curandomi io poco di costoro veramente più intenti al calunniare l'altrui fatiche, che à manifestar la verità delle cose, crederò sempre che la Persicaria sudetta sia il vero, e legitimo Hidropepe, fin tanto che rinasca un'altro Dioscoride, che ne mostri un'altro più vero. Spargesi la Persicaria commodamente la state nelle camere per ammazzare le pulci, e il giorno seguente si spazza fuori. Legasi verde attorno alla carne di porco salata per conservarla dalle barbegge, che ben spesso vi si generano; e però conferisce il succo dell'herba messo nelle orecchie, nelle quali nascono i vermini. Ma l'altra che produce le foglie macchiate, non è così potente, nè virtuosa; imperoche non havendo ella punto dell'acuto, come hà ella dell'aspro, e dell'astringente, non può ella in modo veruno scaldare, come l'altra. Scrisse dell'Hidropepe Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: L'Hidropepe è stato così chiamato da i luoghi ove nasce, e dal sapore acuto simile al Pepe, che risponde egli al gusto. E' veramente calido, ma non tanto quanto il Pepe. Nondimeno messa l'herba in forma d'impiastro in sù i lividi, e in sù le posteme indurite, le risolve. Chiamano i Greci l'Hidropepe Ὑδροπέπερι: i Latini Hydropiper: i Tedeschi Vuasser Pfeffer: e Mucken Kraut: li Spagnuoli Hierva pexguera, ò vero manchas: i Francesi Curage.

Hidropepe scritto da Galeno.

Nomi.

Della Ptarmica. Cap. 151.

LA Ptarmica, la quale chiamano i Latini Sternutamentaria, e una pianta, che ha molti ritondi, e sottili fusti, simili à quelli dell'Abrotano, attorno a i quali sono molte frondi, lunghe, & olivari, nella sommità delle quali è un picciolo capitello, ritondo simile à quello della Camamilla, acuto di sapore, il quale odorato fà starnutare; dal che hà ella ricavato il nome. Le frondi impiastrate insieme con i fiori togliono i lividi. I fiori fanno starnutare efficacissimamente. Nasce ne i monti, e ne i luoghi sassosi.

Ptarmica, e sua historia.

NAsce la PTARMICA copiosissima in Boemia non solamente ne i monti, e nelle selve aperte, e sassose, ma si coltiva volgarmente ne gl'horti, credendosi il volgo, per il suo acuto sapore, che sia ella il Pirethro. Produce più gambi da una radice sottili, alti una spanna, e mezza, tondi, con foglie intorno olivari, lunghette, e copiose. I fiori fà ella come di Camamilla, ma con men giallo ombilico, i quali odorati, ò messi nel naso, fanno con il suo acuto odore agevolmente starnutare; dal quale effetto s'hà ella preso il nome. Hà la Ptarmica virtù aperitiva, discussiva, provocativa, assottigliativa, e incisiva. La polvere della secca messa nel naso fà starnutare. La radice masticata alleggerisce il dolore de i denti, e tira la flemma dal capo. Enne di una altra sorte, la quale habbiamo parimente per una specie di Ptarmica, per far ella parimente il gambo sottile, e le foglie olivari, con i fiori, e capitelli, i quali messi nel naso fanno ancor eglino starnutare. Ma in vero questa non è la Ptarmica, di cui qui scrive Dioscoride. Scrissene Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: i fiori della Ptarmica fanno starnutare, e ne i temperamenti suoi è calda, e secca, e quando è verde, è ella calda nel secondo, e secca nel terzo grado. Chiamano i Greci la Ptarmica Πταρμικη: i Latini Ptarmica, & Sternutamentaria.

Facultà della Ptarmica.

Nomi.

A B C D E F

PTARMICA.

UN'ALTRA PTARMICA.

Della Radicetta, ò vero Herba Lanaria. Cap. 152.

E' l'herba Lanaria, la qual chiamano i Greci Struthion, nota, e volgare. Usanla per purgare le lane coloro, che

che le lavano. E' la radice di questa acuta, e provoca l'orina. Tolta con Mele alla quantità d'un cucchiaro, giova alla tosse, ai fegatosi, & agli asmatici: oltre a ciò solve il corpo. Presa con Opopanaco, e radici di Cappari, rompe le pietre della vescica, e cacciale fuori con l'orina. Consuma le durezze della milza. Applicata a i luoghi naturali delle donne provoca i mestrui, e ammazza efficacemente le creature nella matrice. Sana impiastrata con Polenta, e Aceto la scabbia. Cotta con farina d'Orzo nel Vino, risolve i piccioli tumori. Mescolasi ne gli empiastri, e ne collirj, che si fanno per rischiarire la vista. Odorata fa sternutare. Purga per bocca, trita con Mele, infusa nel naso.

a La- , e fami-

ERa al tempo di Dioscoride l'Herba LANARIA in tanto volgare uso appresso à tutti gl'huomini per lavar le lane, che non si curò egli di scrivere quali fussero le note delle fattezze sue. Il che fà, che essendone poscia dismesso l'uso, e non così volgarmente conoscendosi à i tempi nostri, che mal si possa giudicare, qual ella sia hoggi in Italia. Gl'Arabi chiamano questa radice Condisi, e usanla molto per fare starnutare, ma non però si ritrova nelle Speciarie, quantunque molte volte vi vada nelle ricette. Et imperò se ella nasca à tempi nostri in Italia non oso io affermare, per non haver fin hora ritrovato, chi ce la mostri. Teofrasto collocò lo Struthio tra le piante spinose al 3. capo del 6. libbro dell'historia delle piante. Plinio poscia al 3. capo del 19. libbro lo descrisse in questo modo: Quella herba, che si chiama Radicetta, hà il succo veramente molto atto al lavare delle lane, & è gran maraviglia, quanto ella le faccia candide, e morbide. Nasce seminata per tutto, ma l'eccellente, che nasce per se medesima, si ritrova in Asia, e in Soria in luoghi aspri, e sassosi. Enne di là dal fiume Eufrate della più lodata di tutte. Questa produce il fusto come la Ferula, ma sottile, il quale si mangiano ne i lor cibi i circonvicini habitatori. Tinge questa ogni cosa, con che si cuoce. Hà frondi simili all'Olivo: i Greci lo chiamano Struthion. Produce i fiori la state assai aggradevoli all'occhio, quantunque sieno di niuno odore. Sono le frondi spinose, e il fusto lanuginoso. Non fa seme. Produce la radice grande, la qual si taglia per l'uso gia detto. Sono alcuni che vogliono, che lo Struthio sia la pianta, di cui è quì scolpita la figura, chiamata da noi STRUTHIO FALSO. Ma essendo ella Spinosa, non facendo il gambo ferulaceo, nè lanuginoso, nè havendo ella molto grossa radice, nè sia così fortemente acuta, che possa scaldare, e diseccare nel quarto grado, non posso sottoscrivere all'opinione di costoro. E' la Radicetta, ò vero l'herba Lanaria (secondo che fà mentione Galeno all'ottavo delle faculta de semplici) al gusto forte, e di temperamento calda, e secca quasi nel quarto ordine. E' astersiva, e fà starnutare, come fanno tutte l'altre cose, che sono calde ne i temperamenti loro, e al gusto acute. E però s'inganna manifestamente il Fuchsio nel suo grande Herbario, dipingendo per l'herba Lanaria quella, che volgarmente si chiama Saponaria; imperoche questa hà frondi di Piantagine, liscie, e non come l'Olivo, e spinose, e il fusto liscio, con distinti nodi, e non lanuginoso, e nel sapore è veramente più presto insipida, che altrimenti. Chiamano i Greci l'herba Lanaria Στρουθιον: i Latini Struthium, Radicula, & Herba Lanaria: gl'Arabi Condes, Chundes, e Kunder: i Barbari Condisi.

Herba Lanaria scritti da Galeno.

Errore del Fuchsio.

Nomi.

STRUTHIO FALSO.

Del Ciclamino. Cap. 153.

IL Ciclamino hà le frondi d'Hedera, purpuree, varie, con alcune macole di sopra, e di sotto biancheggianti. Fà il gambo lungo quattro dita, nudo, sopra il quale sono i fiori rossi in forma di Rose. La radice è nera, schiacciata, simile ad un Rapo, la quale bevuta con acqua melata, purga per le parti di sotto la flemma, e l'acqua delle hidropisie. Bevuta, e applicata provoca i mestrui. Dicesi, che si sconciano le donne grosse, che gli passano sopra. Portata adosso fà presto partorire. Beesi nel Vino contra à tutti i veleni, e particolarmente al Lepre marino. Impiastrata giova à i morsi de Serpenti. Messa nel Vino imbriaca. Bevesi con Vino passo, ò vero melato inacquato, al trabocco di fiele, al peso di tre dramme; ma bisogna poscia mettere gli ammalati in luogo caldo, ove non entri il freddo, con assai coverte adosso à sudare; imperoche il sudore vien fuor giallo del colore del fiele. Il succo della radice si tira sù per il naso, per purgare la testa, Applicasi con lana al sedere in forma di supposta, per fare andar del corpo. Unto questo all'ombilico, e al pettenecchio fin giù appresso alle coscie, mollifica il corpo, e fà scionciare le donne. Unto con Mele à gl'occhi, vale alle suffusioni, e debolezze di quelli. Mettesi nelle medicine, che fanno sconciare. Unto con Aceto al sedere, quando esce fuori il budello, lo riduce. Cavasi il succo dalle radici peste, e cuocesi, fino che s'ingrossa come Mele. La radice purga, e netta la pelle, ripercuote, e prohibisce il nascere delle pustole, e delle bolle. Guarisce per se sola, ò ver meschiata con Mele, le ferite. Impiastrata fà disfare la milza. Giova alla faccia cotta dal Sole, e fà rinascere i capelli cascati per pelagione. La sua decottione è buona da far bagni alli membri smossi, alle podagre, all'ulcere della testa, e alle bugance. L'olio vecchio, dove sia fritta dentro la radice, unto salda l'ulcere. Scavasi la radice, & empiesi d'Olio, e mettesi poscia à cuocere in sù la cenere calda, e aggiungevisi qua' che volta della Cera Tirrhena, accioche diventi simile ad uno unguento, utile principalmente alle bugnance. Serbasi la radice tagliata in fette, come la Scilla. Dicono alcuni che s'adopera à gli incanti amorosi, pesta, e formata in pastelli. Nasce il Ciclamino in luoghi, opachi, e ombrosi, e massimamente sotto à gli alberi.

Di un' altro Ciclamino. Cap. 154.

EVvi un' altro Ciclamino, il quale chiamano alcuni Cissathemo, o vero Cissophyllo, che hà le frondi d'Hedera,

dera, quantunque minori. Produce i fusti nodosi, e grossi, i quali s'avvolgono attorno a gl'alberi circonvicini a modo di viticci. Il fiore è bianco, e odorato; i frutti sono acinosi, come Uva, simili, quantunque sien più teneri, a i corimbi dell'Hedera, il cui sapore è acuto, e la sostanza viscosa: è la sua radice inutile. Nasce in luoghi asperi. Il seme bevuto in due ciathi con Vino bianco al peso d'una dramma quaranta di continui, risolve la milza per orina, e per il corpo. Bevesi all'asma, & altre stretture di petto. Purga bevuto le donne di parto.

CICLAMINO.

Ciclamino, e sua elamitione.

CHiamasi volgarmente il CICLAMINO Pan Porcino, E' pianta notissima, e volgare, quella dico, che è in uso hoggi nelle Speciarie: imperoche le altre specie scritte qui da Dioscoride à i tempi nostri non sono in uso, nè si conoscono (che io sappia) in Italia, quantunque voglia il Ruellio, che sia il Ciclamino della seconda specie quella pianta, che volgarmente da i Semplicisti, e da gli Speciali si chiama Sigillum sanctæ Mariæ. Ma per il Sigillum sanctæ Mariæ non intende egli la Frassinella, ò vero i Ginocchetti, nè manco il Secacul di Serapione, nè quella specie di Persicaria, che hà sopra le frondi quella macola nera, come tengono universalmente gli Speciali; ma intende d'un'altra pianta, la quale secondo i lineamenti, e la forma, che egli le attribuisce, mi pare, che veramente non sia altro, che la Vite nera, scritta da Dioscoride nel fine del quarto libbro, la quale chiamiamo noi in Toscana Tamaro: e questa dice egli chiamarsi da gl'Arabi Bothomarien, onde dice haver tirato gli Speciali, e il volgo il vocabolo del Sigillum sanctæ Mariæ. Nel che manifestamente s'inganna; percioche Serapione, e tutti gl'altri Arabici, per il Bothomarien non intendono altro, che'l Pan Porcino della prima specie. Varie veramente sono le piante, che da varj, e diversi amici mi sono state mandate per il secondo Ciclamino, accioche ne dicessi

Errore del Ruellio.

A loro il parere mio, ma non havendone ritrovato alcuna, à cui non mancassero di molte note date al Ciclamino secondo da Dioscoride, non mi son curato di farne capitale. Ritrovasi, secondo che scrive Mesue, del Pan Porcino due specie, maggiore cioè, e minore: il minore fà la radice grossa come Nocciuole e come Ceci: e il maggiore la fà grossa come un Rapo, ma nera, la quale (come s'è detto) è volgarmente conosciuta da tutti, e nasce nelle selve, e in luoghi ombrosi. Il minore scritto da Mesue, non hò veduto io in Italia altrove, che nella valle Anania della giurisdittione di Trento, dove se ne ritrovano infinitissime piante. Oltre à ciò disse pur Mesue, che tolto

Pan Porcino scritto da Mesue.

B il Pan Porcino per bocca, ò vero messo ne i cristeri solve la flemma viscosa, e conferisce à i dolori colici, flemmatici, e similmente à quelli, che si fanno quando s'induriscono, e si ritengono poscia le feccie nelle budelle. Tiratone il succo sù per il naso, conferisce à i dolori antichi del capo, alle frigide emigranee, à i paralitici, e à tutte le infirmità frigide del cervello. L'acqua distillata dalle radici del Ciclamino maggiore tirata sù per il naso, vi ristagna mirabilmente il flusso del sangue. Bevuta la medesima al peso di sei oncie con una oncia di Zucchero fino polverizzato ristagna il vomito del sangue, che sia ò dal petto, ò dallo stomaco, ò dal fegato, ò da qual si vogli altro membro

C interiore, e conglutina, e salda le rotture delle vene, del che possiamo far noi sicuro testimonio. Il succo delle radici preso per bocca con Ossimele al peso di due dramme fà andare del corpo, e apre le oppillationi del fegato, e della milza, e però giova magnificamente à gl'hidropici, & al trabocco di fiele, ma non bisogna darlo se non accompagnato con Mastice, ò con Noce Moscada, ò con uno scropolo di Rhabarro, imperoche queste cose sminuiscono la forza della sua malignità. Le radici fresche peste, e impiastrate conferiscono maravigliosamente alle posteme indurate, e alle scrofole, e mettesi il succo con non poco giovamento nelli unguenti che si preparano per li tumori, e per le durezze della milza; e posso

D molto bene affermare, che molti che pativano questi difetti di milza sono stati guariti con questo rimedio, i quali ne havevano prima usato assai delli altri sẽza giovamento veruno. Mettesi il medesimo succo con giovamento presentaneo ne i cristeri che si fanno per i dolori colici, e delle budella. La radice fresca fregata intorno al sedere, ò vero postovi sopra il succo con lana provoca le hemorroide. Sanano le radici la sordità, & i suffoli delle orecchie, se si fanno bollire, tagliate minute in olio Rosato, di Mandorle, e di Camamilla, con un poco di Vino, e si mette poi l'Olio caldo nelle orecchie, e le radici già cotte si impiastrano sopra ben calde la sera quando i patienti se ne van-

E no al letto, ma bisogna perseverar così qualche giorno, levando via la mattina le radici, e lavando il luogo con Vino bianco caldo. Fanno il medesimo pestandosi con alcune Mandorle amare, e altrettante animelle di noccioli di Pesche, e dipoi macerandosi in acqua vite per tre giorni continui; imperoche spremendosene dipoi il succo, e mettendosi nelle orecchie conferisce non poco giovamento, facendosi però ciò più volte nel medesimo tempo sudetto. Il succo incorporato con altrettanto Mele, e tenuto in bocca sana i difetti della lingua, delle gengive, e dell'altre parti circonstanti, e mitiga il dolore de i

F denti. Gargarizzasi il succo con acqua di Piantagine per tutti gl'impedimenti delle fauci, e del gorgozzule. Fece del Ciclamino mentione Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Hà il Ciclamino varie, e diverse forze; imperoche è astersivo, incisivo, aperitivo, attrattivo, e digestivo. Il che è chiaro per gl'esperimenti particolari, che se ne veggono. E tanto è forte nelle facultà sue, che ungendosi, ò vero impiastrandosi in sù'l ventre solve il corpo, e ammazza le creature nella matrice. Chiamano il Ciclamino i Greci Κυκλαμινος: i Latini Cycla-

Pan Porcino scritto da Galeno.

Nomi.

Cyclaminus, & Rapum terræ: gl'Arabi Buchormarien, Buthermarien, & Bothormarie: i Barbari Officinis Ciclamen, Panis Porcinus, & Arthamita: i Tedeschi Schuveinbrot, Erdapffel: li Spagnuoli Pan de Puerco: i Francesi Pain de Pourceau.

Della Dragontea maggiore. Cap. 155.

NAsce la Dragontea maggiore in luoghi ombrosi appresso alle siepi. Produce il gambo diritto, alto due gombiti, e grosso come un bastone, diverso di colori, e liscio, di modo che nel tutto rappresenta un Serpe: sono le sue macole per la più parte purpuree. Produce le frondi l'una involta nell'altra, simili alla Rombice. Il seme nasce nella sommità del fusto, racemoso, prima di colore di cenere, quantunque nel maturarsi diventi di colore di Zaffarano, e rosso. E la sua radice grande, ritonda, bianca, ricoperta di sottil velame. Cogliesi l'herba nel maturarsi, e spremesene poscia il succo, e seccasi all'ombra. La radice si cava, quando si mietono le biade, e tagliasi in fette, le quali infilzate si seccano all'ombra. Questa bevuta con Vino inacquato scalda. Lessa, ò vero arrostita con Mele, e fattone Lettovario, giova à gli asmatici, à i rotti, à gli spasimati, à i catarri, che discendono dal capo, & alla tosse. Bevuta con Vino muove i venerei appetiti. Pesta, e fattone unguento con Mele ferma, e purga l'ulcere maligne, e corrosive, massimamente aggiuntovi la Brionia. Fansi di questa, e di Mele lavande da schizzare nelle fistole, e nella matrice, per tirar fuori le creature. Unta medesimamente con Mele spegne le vitiligini, estirpa i polipi, & i cancheri. E' utile il succo nelle medicine de gli occhi, imperoche giova alle caligini, fiocchi, e nuvolette di quelli. L'odore dell'herba, e della radice fa sconciare le donne. Il che fanno similmente trenta granella del suo seme, bevute in Aceto inacquato. Hanno usato alcuni il succo di amendue ne i dolori dell'orecchie, distillandovelo con olio, e le frondi, come costrettive, nelle ferite fresche, e nelle bugance, mettendovele suso cotte nel Vino. Oltre à ciò si dice, che coloro, che si fregaranno le mani con le frondi di questa pianta, ò vero, che porteranno in mano la sua radice, non potranno esser morsi dalle Vipere.

Della Dragontea minore. Cap. 156.

LA Dragontea minore produce le frondi d'Hedera, ma grandi, tutte punticchiate di bianco. Il fusto produce ella diritto, alto due gombiti, di diversi colori, tutto punticchiato di purpuree macole, di modo che rappresenta in tutto un Serpe, grosso come un bastone. Il frutto è racemoso nella sommità del fusto, prima verde, e poscia nel maturarsi di colore di Zaffarano, al gusto fervente, e mordace. La radice è alquanto ritonda, bulbosa, simile all'Aro, vestita di sottile invoglio. Nasce in luoghi ombrosi appresso alle siepi. Il succo del seme distillato nell'orecchie, mitiga i dolori di quelle: messo nel naso con lana, ne stirpa fuori i polipi, e ferma i cancheri applicatovi suso. Bevuto il seme al numero di trenta granella con Aceto inacquato fà sconciare le donne gravide. Dicono, che l'odore de i fiori, che sono fracidi, ammazza il parto ancor tenero. E' la radice calida, convenevole à gli asmatici, à gli spasimati, à i rotti, à i catarri, & alla tosse. Mangiandosi lessa, ò arrostita con Mele, ò vero per se sola, facilita allo sputo gli humori del petto. Il che fà parimente la sua farina lambendosi con Mele. Fà orinare, e bevuta nel Vino accende i venerei appetiti. Applicata trita insieme con Brionia, e con Mele, salda l'ulcere maligne, e corrosive. Soglionsi far d'essa collirii per medicare le fistole, e per far partorire. Dicono, che chi si frega le mani con la radice, non può esser morso dalle Vipere. Fattone linimento con Aceto spegne le vitiligini. Mettonsi le frondi in cambio di pezze, e di fila convenientemente nelle ferite fresche. Cotte nel Vino, & applicate giovano alle bugance. Il Cascio, che s'invoglie nelle frondi, si conserva dal tarlarsi. E convenevole il succo cavato dalle radici, alle caligini, fiocchi, e nuvolette de gli occhi. Mangiasi in sanità ne i cibi la radice cruda, e cotta. Cuoconla nell'Isole Baleari con molto Mele, e danla ne i conviti in luogo di Pan dolce. Cavasi la radice al tempo della mietitura, la quale prima lavata si taglia in pezzetti, e seccasi infilzata all'ombra, e poscia si ripone.

QUantunque si ritrovino ne gl'antichi testi Greci di Dioscoride amendue questi capitoli della DRAGONTEA maggiore, e minore; nondimeno essere poco, ò niente differenti di tenore, & il non haver Galeno, Paolo Eginetta, e Serapione diligentissimi imitatori di Dioscoride, fatto mentione se non d'una sola specie, hà fatto credere à molti, che l'uno di questi due vi sia stato da qualche uno accresciuto. Nella cui opinione non posso se non ancor io quasi concorrere, vedendo tanta similitudine di scrittura, come che sappia haver di certo veduta in Trento, & in Venetia l'una, e l'altra. La maggiore, con frondi simili all'Aro, & alquanto alla Rombice, involte l'una nell'altra, & il fusto alto due gombiti, grosso come un bastone, punticchiato, morbido, e del tutto simile à una Vipera. E la minore, conosciuta da tutti, con frondi, che tirano all'Hedera, per tutto punticchiate di bianco, e fusto, e frutto simile alla maggiore; percioche nella sommità del fusto nasce una guaina grossa nel piede, & appuntata in cima, lunga per lo più due spanne, e come che tutta sia verde di fuori, nondimeno aprendosi nel maturarsi per se stessa, è per tutto di dentro ben tinta d'un color purpureo scuro. Questa fra poco tempo fatta languida casca sopra se stessa, lasciando in mezzo una lingua simile ad un cornetto di Capra, pur di rosso colore, il quale tanto vi rimane, che'l seme, il qual gli nasce nel piede, vi cresce, e si fà grande. E questo acinoso, di color verde, quando è immaturo, e rosso come è il corallo, quando è perfetto. Nel resto poscia di tutta la pianta si rassembra senza altra controversia alla Dragontea maggiore, che qui scrive Dioscoride. Et imperò, come che l'opinioni sopradette sieno assai ragionevoli, e veramente da esser lodate, nondimeno l'haver veduto io queste due specie di Dragontea sensatamente, come hò detto, maggiore, e minore, non affermerò però io esser fuor di proposito il credere, che Dioscoride habbia potuto scriverne l'historia d'amendue. Del che m'hà fatto crescere la credenza Plinio, scrivendone egli di quattro specie. Di tre specie scrisse egli al 16. capo del vigesimoquarto libbro, così dicendo: Quello, che chiamano i Greci Dragontio, mi è stato mostrato di tre specie: uno con frondi simili alla Bietola, non senza fusto, e con il fiore purpureo, simile all'Aro: l'altro con lunga radice, e nodosa, con tre germini; e la terza con frondi minori di quelle del Corniolo, con radice come di Canna, con tanti nodi (come affermavano) quanti erano gl'anni, che ella haveva, e con altrettante foglie. Della quarta specie fece poscia egli mentione al secondo capitolo del 25. lib. così dicendo: In Lusitania conobbi in un campo del mio hoste una specie di Dragontea quivi di nuovo riportata, co'l fusto grosso, quanto è il dito primo della mano, tutto punticchiato di colori di Vipera, il quale dicevano essere rimedio contra al morso d tutte le Serpi. Altre specie di Dragontea sono, delle quali sotto il medesimo nome dicemmo nel libbro passato, ma questa hà veramente altra figura. Ma è però miracolo, che queste piante escono di terra all'altezza di due piedi, nel tempo che i Serpenti escono di sotto terra, e secchinsi poi quando si nascondono, di modo che dicono, che secche queste piante non si veggono più sopra terra Serpenti. Tutto questo disse Plinio. Che oltre à ciò si ritrovino due specie di Dragontea, ce ne fà testimonio Teofrasto all'undecimo capo del 7. libbro dell'historia delle piante,

Dragontee, e loro essaminatione.

DRAGONTEA MAGGIORE.

A

DRAGONTEA MINORE.

B

C

DRAGONTEA ACQUATICA.

piante, con queste parole: La radice del Draconcolo (sono alcuni, che chiamano Draconcolo una certa specie d'Aro, per haver il suo fusto di varj colori) non è buona da mangiare, ma commoda solamente per le medicine. Il che conclude, che di più specie sieno le Dragontee, come hò poscia sensatamente veduto in un nobile giardino di rari, e gloriosi semplici dell'eccellentissimo Medico M. Maffeo de Maffei in Venetia, dove due specie di Dragontea, & una d'Aro vi si veggono il Maggio. La farina della radice presa per bocca insieme con Mele al peso di due dramme, caccia per disotto la flemma, tanto la grossa, quanto la sottile, e purga le reni, massimamente presa con il succo della Uva passa, & un pochetto di Mastice. La radice fresca ben cotta, e ben macerata sotto la cenere calda, e dipoi impiastrata mitiga il dolore, e risolve parimente il tumore dell'hemorrhoidi sdegnate. Risolve la medesima le durezze, le scrofole, e la milza indurita, & insiememente le mollifica, e mondifica, e svanisce tutte le macole della pelle. Impiastrasi ancora utilmente con sterco di Capra alle podagre, & alle contusioni, ò vero percosse de i nervi: e messa nella natura delle donne, provoca i mestrui. Scrisse della Dragontea Galeno al 6. delle facultà de i semplici, in questo modo: Hà la Dragontea un certo che di similitudine con l'Aro nelle frondi, e nella radice, ma è più acuta, & amara di quello, e però più scalda, & è composta di parti più sottili. Hà oltre à ciò leggiermente del costrettivo, congiunto con le due già dette qualità. Il perche è medicamento efficacissimo, percioche la radice purga tutte le viscere, diseccando, & assottigliando i grossi, e viscosi humori, & è ottimo rimedio di tutte l'ulcere maligne, e contumaci. Di questa parlando Mesue, disse, che ella solveva la flemma tanto grossa, quanto sottile. Del che fù egli agramente ripreso dal Manardo da Ferrara; imperoche dove Galeno, e

D

E

Dragontea scritta da Galeno.

F

Paolo dicono, che ella purga tutte le viscere, non intendono però, che solva il corpo, ma che sia aperitiva, e che

e che ella assottigli i grossi, e viscosi humori. Ritrovasi un'altra specie di Draconcolo, ò vero Dragontea, la quale io crederò insieme con il Fuchsio dottissimo Medico, che sia la terza specie appresso Plinio, imperoche produce le foglie quasi come il Corniolo, e la radice come di Canna lunga, e nodosa, e così acuta, come è quella dell'Aro; da i quali nodi nascono copiose, e sottili fibre, con le quali stà fermamente colligata in terra; dalla radice nascono alcune foglie lunghette quasi come quelle dell'Arisaro secondo, dal nascimento delle quali nascono, dell'altre foglie, attaccate à lunghi picciuoli, le quali (come habbiamo detto) sono come di Corniolo, mà però più grandi, e più sottili, da alcune delle quali, che sono serrate in se stesse (come si può ben vedere dalla sua figura qui disegnata) nasce fuori un frutto in grappoletti con le bacche rosse quando sono mature, nelle quali è dentro il seme nero, picciolo, e lunghetto, circondato dalla polpa del frutto. Nasce ne i monti, ma in luoghi humidi, & acquastrini. Questa ricolsi io la prima volta in Moravia lungo la strada, che và da Praga à Vienna, passando à caso alquanto fuor di strada. Gustandosi la radice, par che sia insipida, ma poco di poi morde di sorte la bocca, la lingua, e la gola, che par che tutte quelle parti sieno piene d'acutissime spine, e però scalda ella, e disecca eccessivamente, come anco abbrugia, & ulcera la carne, e però assottiglia, & incide gl'humori grossi, e viscosi, come fanno tutte l'altre Dragontee. E' assai differente da

DRAGONCELLO.

tutte queste specie il DRAGONCELLO, che si coltiva ne gl'orti di tutta l'Italia, d'acuto sapore, per l'insalate, e per le salse, con foglie lunghe, & appuntate, e radici, che se ne vanno scorrendo per terra, come fà la Gramigna. Questa dicono alcuni essere herba artificiosa, e non naturale, nata di seme di Lino messo sotto terra in una Cipolla, ò vero Scalogna, quantunque à molti non ne riesca la prova. Di questo non è memoria alcuna, che si sappia, appresso à gl'antichi Greci, nè manco à gl'Arabi. Ma considerata la mordacità, che lascia nel masticarlo, non si può dire altro, se non che sia il Dragoncello ne gl'ordini di quelle cose, che valentemente scaldano. Ritrovasi, oltre à tutte le predette piante, un'herba à i nostri tempi in Italia non conosciuta anch'essa da gl'antichi, chiamata da chi LINGUA SERPENTINA, da chi Argentina, e da chi Lucciola. Nasce questa ne i prati, ma non vi dura per altro tempo, che da mezzo Maggio fino à mezzo Giugno, percioche per essere ella molto tenera, in breve tempo si perde. Produce una sola fronde, che per il mezzo non hà costola alcuna, e però la chiamano alcuni Herba senza costola. Esce da questa fronde un breve, e sottil fusto, la punta del quale termina in una picciola linguetta, che nel colore gialleggia; e perche si rassembra alla lingua d'un serpe, la chiamano alcuni Serpentina, & altri imitando il Greco la chiamano Ophioglosso. Disecca questa pianta senza apparente caldezza. E questa herba (secondo che recitano alcuni) per consolidare le ferite fresche mirabile, e massime l'olio, che si fà con essa al Sole, come si fà quello delle Rose. Et imperò molto la lodano alle rotture intestinali, e massime de i fanciulli. Dassi à bere in polvere con acqua di Coda di Cavallo nelle ferite delle budella, e cassali, e parimente di tutte l'altre parti intrinseche del corpo, e però giova ancora à i vomiti, & alli sputi del sangue: e bevesi utilmente per li flussi del mestruo con acqua di foglie di Quercia. La decottione di essa fatta nel Vino brusco, lavandosi gl'occhi con esso, ristagna il

Lingua Serpentina, e sue virtù.

LINGUA SERPENTINA.

flusso delle lagrime. Unta fresca insieme con grasso di Gallina risolve l'infiammagioni delle ferite. L'olio Omphiacino, nel quale sieno macerate al Sole le foglie fresche, & aggiuntovi un poco d'Olio, ò vero Lagrimo d'Abeto, è medicamento mirabile, & approvato per consolidare prestamente le ferite fresche. Chiamano i Greci la Dragontea, Δρακόντιον: i Latini Dracunculus: gl'Arabi Luf, & Alluf: i Tedeschi Natter vurtz: li Spagnuoli Taragontia: i Francesi Serpentine.

Nomi.

Dell'

Dell' Aro. Cap. 157.

L'Aro, il quale è chiamato da Soriani Lupha, produce le frondi di Dragontea, ma più lunghe, e manco punticchiate. Fà il fusto rossigno, lungo una spanna, come un pestello, dal quale nasce il seme di colore di Zafferano. Produce la radice bianca, come quella della Dragontea, la quale, per essere men forte, si mangia cotta ne i cibi. Condisconsi le foglie nel Sale per l'uso de cibi, e mangiansi parimente secche, cotte per se sole. Hanno la radice, il seme, e le frondi le virtù medesime della Dragontea. Privatamente giova la radice dell'Aro impiastrata con sterco di Bue alle podagre. Serbansi nel medesimo modo, che quella della Dragontea, e per esser ella men forte, è più usata à mangiarsi ne i cibi.

ARO.

ARO MINORE.

Aro, e sua historia.

NAsce l'ARO copiosamente nel Contado di Goritia, così come per tutta Toscana ne i campi, nelle vigne, ne i fossi, & appresso alle siepi, e massime nelle nostre maremme di Siena, dove si chiama volgarmente Figarol, vocabolo corrotto da l'Aro, come si suol chiamar volgarmente nelle Speciarie. Produce l'Aro le foglie Hederacee di forma quasi come di cuore, e maggiori di quelle della Dragontea, ma non intagliate, se ben per tutto macchiate di bianco, le quali il verno verdeggiano, e la state si seccano. Il gambo fà egli d'un palmo, dalla cui sommità esce una guaina simile à un cartoccio della medesima lunghezza, nella quale è involto dentro il frutto. Questa col tempo si apre, e lascia un germine diritto, simile à un pistaglio, over pestello di colore giallo, da basso, del quale per intorno à modo di ghirlanda, è il seme picciolino, e tondo, il quale con il tempo divien verde, & all'ultimo rosso, & i grani del quale non altrimenti stanno attaccati intorno al gambo, che il formento d'India attorno al suo sostentacolo. Le bacche del frutto sono vinose, & al gusto acute. La radice hà egli bianca, lunghetta, e Cipollina, da cui

A nascono molte altre radici bianche, sottili, e lunghe, come si veggono nell'Elleboro, di acutissimo sapore. Nasce nelle campagne, ne i fossi de i campi, lungo le strade, & appresso le siepi. Nasce parimente in Boemia ne i monti, ma in tutte le sue parti molto minore dell'Italiano, di modo che si può ragionevolmente chiamare Aro minore. Un'altra sorte d'Aro, di cui è quì nel secondo luogo espressa la figura, mi mandò già da Verona M. Francesco Calzolaris diligentissimo Semplicista, riportato da lui dal famosissimo monte Baldo. Produce questo le foglie à modo di saetta, & il gambo tondo, & evidente, nella cima del quale produce le Bacche rosse in un racemo di forma piramidale vinose, & acute, simili all'altro sudetto primamente.

B Sono le radici di questo copiose, lunghe, e sottili, e sparse sotto terra per tutto intorno alla pianta, dalle

C

D

E

quali nascono alcune piccioline granella bianche, grosse come Fave, come fanno propriamente i Trasi; ma mordentissime, & acutissime quanto dir si possa. Usanle alcuni per trastullo à cacciar via dalle lor tavole i golosissimi parasiti, mettendone la polvere delle secche con i cibi più delicati; imperoche mangiandone abbrugia, e punge così fissamente loro la lingua, il palato, & il gorgozzule, che non possono in modo veruno più mangiar un boccone, se prima non togliono l'ardore gargarizzandosi con Latte, ò inghiottendo pian piano del Butiro fresco. Hà l'Aro virtù d'assottigliare, d'aprire, d'incidere, e di provocare. La radi-

F ce cotta, & incorporata con Mele è rimedio sicurissimo per tutti i difetti flemmatici del petto; percioche ne fà screare le grosse, e viscose superfluità, che vi si contengono, e però giova ella mirabilmente à gl'asmatici. Dassi parimente cotta nell'acqua, ò vero sotto la cenere calda con olio di Mandorle contra la tosse, il che conferisce parimente bevendosi il Latte, nel quale l'istessa radice sia stata cotta. Impiastrasi la medesima prima lessa nell'acqua sopra le lividezze, & infiammagioni del gorgozzule, ma però incorporata con farina di

BONO HENRICO.

di Fave, e con Sapa. Impiastrasi ancora utilmente con Olio all'enfiagioni dell'hemorrhoidi. Il succo della radice guarisce l'ulcere, che malagevolmente si consolidano, & i polipi del naso: e le foglie sanano le cotture del fuoco. Mettonsi le medesime fresche, & imbrattate con sterco vaccino caldo sopra le podagre. Il seme trito, ò veramente il succo delle Bacche mescolato con olio Rosato conferisce non poco al dolore dell'orecchie. Il seme trito, e bevuto con Vino provoca i mestrui, e le secondine. Ma havendomi l'Aro rivocato à memoria un'altra pianta chiamata da chi Serpentina, e da chi Columbrina, la qual chiamano i Tedeschi BONO HENRICO, non n'è parso fuor di proposito farne in questo luogo mentione. Produce questa le foglie non guari dissimili dall'Aro. Fà più gambi che uno, tutti pieni di foglie, nella cui sommità escono i fiori in grappoletti di verde colore, da i quali nasce il seme. Biancheggia questa pianta tutta non altrimenti, che se vi fusse sparso sopra sottilissima farina, & à toccarla è così liscia, e molle, come se fusse tutta unta d'Olio, ò di Grasso; il perche la chiamano ancora i Tedeschi Schmerbeli. Hà la radice dura, grossa, e divisa in più parti, gialla di colore come quella della Rombice. Nasce quasi per tutto nelle piazze, nelle strade, e ne i cortili delle ville. E pianta di calda, e secca natura. Il succo della radice ungendosene guarisce la rogna, e mondifica le macchie della pelle, e massimamente applicatovi con Aceto. Sono ancora alcuni, che la lodano non poco per li morsi de i Serpenti velenosi. Fanno delle radici dell'Aro le nostre donne acque, e lisci per polirsi, e farsi bianca la faccia, di non poco valore. Et imperò quella mistura, che si fà del succo spessito al Sole simile alla Cerusa, chiamata Gersa, fà mirabilmente lucida, e bianca la carne. Dell'Aro, fece mentione Galeno al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: La essenza dell'Aro è terrestre, ma calda. E oltre à ciò astersiva, ma non così forte, come la Dragontea. Scalda l'Aro, e disecca nel primo ordine. Le sue radici

(A) sono utilissime, imperoche mangiate incidono mediocremente i grossi humori, di modo che elle son buone per tirargli dal petto, come che più valorosa sia in ciò la Dragontea. E nel secondo delle facultà de gl'alimenti: La radice dell'Aro (diceva) si mangia, come si mangiano le Rape. Nasce in alcuni luoghi l'Aro molto acuto, di modo che quasi è simile alla Dragontea. Volendosi preparare, bisogna gettar via l'acqua della prima decottione, e metterlo subito in altra acqua calda. Ma in Cirene nasce al contrario del nostro, imperoche quivi non riporta seco acrimonia alcuna, e però non è convenevole nelle medicine; di modo che è egli più utile delle Rape: onde (B) se ne portano le radici in Italia, come quelle, che si possono serbare lungo tempo senza rigerminare, ò infracidirsi. Le quali parole fanno fermissimo argomento, che dove le cose mancano delle proprie qualità loro, ingannano spesso i Medici, che le adoperano. E però non basta solamente conoscere le piante, e tutti gl'altri semplici, ma è cosa molto necessaria à conoscere, e sapere, se quelle, che si hanno alle mani, habbiano le qualità istesse, che se l'attribuiscono; imperoche mancando di quelle, alterano il proprio temperamento loro, e così poco, ò nulla conferiscono, ove elle bisognano. Chiamano i Greci l'Aro Ἄρον: i Latini Arum: gl'Arabi Jarus, & Sara: i (C) Barbari Aaron, Barba Aaron, Dragontea minor, & Serpentaria minor: i Tedeschi Clein natter vurtz: li Spagnuoli Yaro: i Francesi Vid de chien. *Nomi.*

Dell' Arisaro. Cap. 158.

L'Arisaro è una picciola herba, la cui radice è grande come una Oliva, molto più acuta, che quella dell'Aro. E però ferma, impiastrata, l'ulcere, che mangiano. Fannosi di essa efficacissimi collirij contra le fistole. Impiastrata la radice à i membri genitali di tutti gl'animali quadrupedi, gli corrompe.

(D) ARISARO.

(E)

(F)

Nasce

UN' ALTRO ARISARO.

Arisaro, e sua historia.

NAsce l'ARISARO, per quanto scrive Plinio al 16. capo del 24. libbro, in Egitto, simile all'Aro, ma con foglie minori, minore di pianta, e parimente di radice, la quale è grossa, come una grande Oliva. Mostranne hoggi i Semplicisti due specie, & amendue mi furono prima note per mezzo dell'Eccellente Medico, e mio come figliuolo M. Gio. Odorico Melchiori Trentino, il quale del giardino di Padova, ove all'hora egli studiava, mi mandò l'uno, e l'altro Arisaro, raccolto (come mi scrisse haver inteso) in quel di Roma, dove nasce copiosissimo, non guari lungi dalla città. Queste medesime piante mi furono poscia ancor mandate dall'Eccellentiss. e rarissimo Semplicista M. Luca Ghini. Honne qui messo l'effigie d'amendue, non perche creda, che tanto l'una, quanto l'altra sia il vero Arisaro (imperoche quello delle foglie lunghe non tengo io per vero) ma accioche ancora altri possano di ciò giudicare. Scrissene Galeno al 6. libbro delle facultà de semplici, con queste poche parole: L'Arisaro è molto minore dell'Aro, hà la radice grande come una Oliva, ma è molto più acuto dell'Aro. Chiamano i Greci l'Arisaro Ἀρίσαρον: i Latini Arisarum.

Arisaro scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Asphodelo, ò vero Hastula regia.
Cap. 159.

L'*Asphodelo è pianta quasi nota à ciascuno. Produce le frondi simili al Porro maggiore, & il fusto liscio, nella cui sommità è il fiore, il qual chiamano Antherico. Hà le radici lunghe, e ritonde, simili alle Ghiande, al gusto acute. Le quali di sua natura scaldano, bevute provocano l'orina, & i mestrui. Bevute con Vino al peso d' una dramma, medicano à i dolori del costato, à i rotti, à gli spasmati, & alla tosse. Fanno vomitare mangiate ne i cibi alla quantità d'uno dado. Dannosi utilmente al peso di tre dramme contra'l morso de Serpenti, ma bisogna impiastrare ancora il morso con li fiori, con le frondi, e con le radici cotte nel Vino. Impiastransi con queste medesime l'ulcere sordide, e quelle, che mangiano. Applicansi similmente all'infiammagioni delle poppe, e de testicoli, à piccioli tumori, & à i foroncoli. Cotte con feccia di Vino le radici, vagliono alle posteme, che nascono nelle parti carnose, e con Polenta, alle novelle infiammagioni. Cuocesi il succo delle radici con Vino vecchio dolce, Mirrha, e Zaffarano, e fassene così efficacissimo medicamento per gl'occhi. Distillasi il succo per se stesso tepido, ò vero insieme con Incenso, Mele, Mirrha, e Vino nell'orecchie, che menano marcia. Distillato nell'orecchia della parte contraria mitiga il dolore de i denti. La cenere della radice untà fà rinascere i capelli cascati. L'olio cotto nelle radici scavate, conferisce alle bugance ulcerate, & alle cotture del fuoco, e distillato nell'orecchie giova alla sordità. La radice spegne le vitiligini prima fregate al Sole con una pezza di lino, e poscia impiastratavi suso. Il seme, & i fiori bevuti nel Vino, resistono maravigliosamente à i veleni della Scolopendra, e de gli Scorpioni. Purgano questi medesimi il corpo.*

ASPHODELO.

Asphodelo e sua historia.

L'ASPHODELO, così chiamato da i Greci, è pianta folta di foglie, simili à quelle del Porro, ma più lunghe, e più strette, con il filo della schena così promimente, & acuto, che quasi pajano le foglie triangolari. Produce il gambo alto un gombito, e qualche volta maggiore, liscio, e senza nodi, & i fiori nella cima spicati, quantunque se ne ritrovi una specie, che fà i fiori gialli à modo di stella, da i quali nascono poi le bacche tonde, e verdi, grosse come Piselli, nelle quali si chiude il seme triangolare, e nero. Fiorisce particolarmente come la Scilla, & il Verbasco, cominciando dal fondo della spica. E' dotata questa pianta (come qui si vede nella sua imagine) di copiosissime radici nereggianti di fuore, e di dentro verdiccie, grosse come sono le dita della mano, ma sottili nell'origine, e grossette da basso, come nella Peonia, con una certa coda sottile in fine. Sono queste piene di succo, & al gusto amare, & acute. E' veramente Pianta l'Asphodelo dilettevole alla vista, e massimamen-

mamente conſiderandoſi bene quando tutta intera ſi vede cavata di terra con le ſue radici, le quali per la molta copia, e bellezza loro fanno un troppo bello ſpettacolo à chi con diligenza le rimira, avvenga che molte volte eccedono il numero di cento, quantunque nel luogo di ſopra citato dica Plinio, che ſpeſſo ſi ritrovi l'Aſphodelo con ottanta bulboſe radici. Il cui gambo (come ſcrive Plinio al 18. cap. del 21. libbro) Teofraſto, e quaſi tutti gl'altri Greci chiamano Antherico, e la radice, cioè i Bulbi, Aſphodelo. Ma i Latini chiamarono quell'Albuco, e l'Aſphodelo Haſtula regia. Scrive Teofraſto, che genera l'Amphodillo nello ſcapo, dove è dentro il ſeme, alcuni vermi, i quali fanno poſcia l'ali, come quelli, che fanno la ſeta, e volanſene via, quando per la maturità della pianta ſe gli rompe l'invoglio. Mangiavanſi anticamente (ſe Heſiodo ne riferiſce il vero) le radici dell'Amphodillo ne i cibi cotte con Sale, & Olio, e ſimilmente compoſte con Fichi ſecchi. Lodolle Nicandro Poeta molto nelle ſue Theriache contra à i morſi delle Serpi, e punture de gli Scorpioni. Impiaſtranſi utilmente le radici dell'Aſphodelo cotte nell' Aceto per guarire le volatiche maligne, e parimente alla ſcabbia le medeſime bollite con Hioſciamo, & incorporate con Pece liquida curano, e levano il puzzore delle ditella. La radice fregata ſopra al capo raſo, fà rinaſcere i capelli ricci. Scrivono alcuni, che la radice bevuta fortifica gl'appetiti di venere, la medeſima bevuta con Vino giova al trabocco del fiele, e parimente à gl'hidropici: cotta, & applicata ſana le poſteme, che vengono doppo l'orecchie: bevuto il vino della decottione delle radici caccia fuori le pietre delle reni: ſanano peſtandoſi, e facendoſene unguento la rogna de Buoi, e de Cavalli, e fà rinaſcere preſto i peli nelle cicatrici dell'ulcere. Fece dell'Amphodillo mentione Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, parlandone in queſto modo: E' la radice dell' Amphodillo utile, come è quella dell'Aro, dell' Ariſaro, e della Dragontea, per eſſer ancora ella aſterſiva, e reſolutiva. La cenere delle radici è più calda, più ſecca, più ſottile, e più potente nel digerire. Il perche fà rinaſcere valentemente i peli, che caſcano. E ſecondo che riferiſce Aetio, il Vino della decottione delle ſue radici preſo alla quantità d'un bicchiere, provoca doppo al bagno ſubito i meſtrui ritenuti, ma vuole eſſere il Vino bianco, e parimente vecchio. Chiamano l'Amphodillo i Greci Ἀσφόδελος: i Latini Haſtula regia: gl'Arabi Cheunce, Bhute, Brivach, Abg, & Arxeras: i Tedeſchi Gold vurtz, & Heidniſch: li Spagnuoli Gamones, Gamonites: i Franceſi Afrodiles.

odil- tto da n.

Del Bulbo, che ſi mangia. Cap. 160.

IL Bulbo, che ſi mangia, è volgare, e noto à ciaſcuno. Mangiato ne i cibi è utile allo ſtomaco. Il roſſo, che ſi porta d'Africa, muove il corpo. L'amaro, che ſi raſſembra alla Scilla, fà digerire, e molto più è convenevole allo ſtomaco. Tutti i Bulbi ſono acuti, ſcaldano, ſono venerei, fanno aſpra la lingua, & il gorgozzule, nutriſcono aſſai, generano carne, ſon ventoſi. Impiaſtranſi à i membri rotti, e dislogati, & in sù i dolori delle giunture, cavano i bronconi, e le ſpine. Applicati ſoli, ò vero con Mele giovano alle cancrene, & alle podagre. Giovano ancora impiaſtrati con Mele, e con Pepe peſto à gl'hidropici, & à i morſi de i Cani, proibiſcono il ſudore, e levono i dolori dello ſtomaco. Mondificano la farfarella, e l'ulcere del capo, che menano, quando vi ſi empiaſtrano inſieme con Nitro brugiato. Spengono inſieme con torli d'Ova i lividi, & i quoſi, e con Mele, ò vero con Aceto le Lentigini. Medicano alle percoſſe dell' orecchie, e dell'unghie delle dita, applicativi ſuſo inſieme con Polenta. Arroſtiti ſotto alla cenere calda, e ſimilmente applicati inſieme con la cenere delle Mene, guariſcono i fichi. Brugiati, e meſcolati con Alcionio, ſpengono le macole della pelle della faccia, e le negrezze delle cicatrici, e maſſime facendone untione al Sole. Cotti nell'Aceto, e mangiati ſono convenevole à i rotti. Ma è da guardarſi dal troppo mangiarne, imperoche nuocono à i nervi.

Del Bulbo, che fà vomitare. Cap. 161.

IL Bulbo, il qual chiamano Vomitorio, hà le frondi più lente, e più vencide, e molto più lunghe, che quello, che ſi mangia. La radice è ſimile à quella, ricoperta di nera ſpoglia. Queſta mangiata, over bevutone la ſua decottione, giova à i difetti della veſcica, e fa vomitare.

BULBO VOMITORIO.

CHe tanto i Bulbi, che ſi mangiano ne i cibi, quanto quelli, che mangiati eccitano il vomito, fuſſero notiſſimi à gl'antichi, ſi può agevolmente conoſcere per non ſcriverne Dioſcoride, com'eſſi ſi fuſſero fatti. Il che dimoſtra, che tanto fuſſero amendue noti à ciaſcuno, che non fuſſe altrimenti biſogno di ſcriverne l'hiſtoria. Ma ciò non interviene à noi, percioche per eſſerſene perſo l'uſo del mangiarli, ne ſono di tal ſorte incogniti, che veruno fin hora hò potuto ritrovare, che veramente me gli dimoſtri, ſe bene ſi ritrovavano alcuni nuovi Eſculapj, & Apollini diſgratiati, che ne dimoſtrano alcuna ſorte di Bulbi da mangiare ne i cibi, e da far vomitare, confidati ſolamente nella loro opinione. Ma io, che non mi laſcio ridurre à credere, nè perſuader delle piante coſa veruna, ſe non con le ragioni in mano, vedendo manifeſtamente, che coſtoro ſe ne vanno alla cieca, non mi poſſo in modo veruno accoſtare alla loro opinione, e maſſimamente vedendo, che Dioſcoride non ſcriſſe di queſti Bulbi hiſtoria veruna. Ma non mancano però preſontuoſi, e maligni, che mi riprendono d'ignoranza, dicendo, che non mi ſia poco vergogna à non conoſcere ancora queſti Bulbi tãto volgari. La dottrina de i quali à chi piace di ſeguitare, faranno forſe meglio à non leggere

Bulbi, e loro eſaminatione.

leggere questi miei commentarj; imperoche io gli hò solamente fatti per li candidi, e sinceri lettori, e non per coloro, che gli torciono il naso sopra. Usaronli gl'antichi quotidianamente ne i cibi, e massimamente in quelli, che mangiavano per fortificarsi al coito, come cosa convenevole per tale cosa; del che fà fede Martiale con questi due versi:

Cùm sit anus conjux, cùm sint tibi mortua membra:
Nil aliud Bulbis quàm satur esse potes.

Errore di molti. Ma non mancano chi credano, che le nostre Scalogne volgari, ò veramente le Cipolle fissili, le quali noi in Toscana chiamiamo Cipolle maligie, fussero i Bulbi de gl'antichi. Ma si conosce l'errore di costoro per quel, che scrive Teofrasto, il quale e delle Scalogne, e delle Cipolle fissili scrisse fra le specie delle Cipolle al 4. capo del 7. libbro dell'historia delle piante, e non tra le specie de i Bulbi, de quali scrisse particolarmente al 13. capo del medesimo libbro. Scrisse de Bulbi Galeno al 6. libbro delle facultà de semplici, con queste parole: Il Bulbo, che si mangia, è freddo, e grosso, e genera humori viscosi; imperoche malagevolmente si digerisce, genera ventosità, e provoca al coito. Nondimeno per essere amaro, e costrettivo, asterge, & insiemente conglutina, e disecca ancora certamente; percioche è stato dimostrato, che l'amaritudine è in quelle cose, che hanno potestà d'astergere, & in quelle, che conglutinano, la stitticità, e dall'una, e dall'altra di queste si conseguisce la siccità. Ma il Bulbo, che fà vomitare, è veramente molto più caldo del predetto. Et al 2. libbro delle facultà de gl'alimenti: I Bulbi (diceva) sono nella medesima specie de i predetti; imperoche si mangia la radice loro gittando via le foglie, come che alle volte nella primavera si mangino ancora i germini. Sono i Bulbi evidentemente austeri, & amari, & imperò eccitano alquanto l'avidità dell'appetito ne gli stomachi infermi. Nè manco son contrarj à coloro, à cui bisogni far sputare la marcia dal petto, e dal polmone, quantunque nella sustanza loro sieno grossi, e viscosi; percioche l'amarezza loro è contraria alla grossezza, come cosa atta à incidere le cose grosse, e viscose, come habbiamo detto ne i commenti de medicamenti. Il perche lessi due volte nutriscono assai, ma per fare sputare sono del tutto inutili, come privi di tutta l'amaritudine. In tal caso adunque, ove si vogliano mangiare per cibo, bisogna condirli con Olio, Garo, & Aceto, imperoche così sono più aggradevoli al gusto, generano manco ventosità, e digerisconsi meglio. Chiamano i Greci il Bulbo, che si mangia, Βολβὸς ἐδώδιμος: & il Vomitorio Βολὸς ἐμετικὸς: i Latini quello, che si mangia Bulbus esculentus, e l'altro Bulbus vomitorius: gl'Arabi quello da mangiare Basar alzir, & il Vomitorio zir.

(Margin: Bulbi scritti da Galeno. — Nomi.)

Della Scilla. Cap. 162.

LA Scilla è fervente, & acuta. L'arrostita diventa più utile in molte cose. E per ciò si circonda, e si ricuopre di pasta, ò verò di creta, e mettesi nel forno, ò vero sotto a' carboni, fino che sia arrostita sufficientemente la pasta, che se gli mette attorno. Togliesi poscia via, e se ella si ritrova, che non sia ben cotta, e fatta tenera, e fiappa, si ricuopre di nuovo di pasta, ò vero di luto, e ricuocesi, percioche quella, che non è così arrostita, non si può dare senza grave pericolo de i membri interiori. Arrostiscesi ancora messa nel forno in un vaso di terra ben coperto. Prendesi della Scilla, gittando via li scogli di fuori, le parti, che sono più di dentro, e cuoconsi tagliate in pezzetti mutandogli, e rimutandogli l'acqua, fino che più non gli ritrovi nè fortezza, nè amaritudine. Infialzansi poscia, di modo che non si tocchino l'una con l'altra, e seccansi all'ombra per fare l'Olio, il Vino, e l'Aceto Scillitico. Vagliono li scogli della Scilla delle parti più interiori fritti nell'Olio, e pesti con Ragia contra alle crepature de i piedi. Impiastrasi la Scilla cotta nell'Aceto in sù i morsi delle Vipere. Dassi una parte dell'arrostita, con otto parti di Sale pur al peso d'un cucchiaro, ò vero di due à digiuno per fare andare del corpo. Mettesi nelle bevande, e nelle medicine odorate, & in quelle, che si fanno per provocar l'orina, per l'hidropisie, per li vomiti dello stomaco, e debolezze di quello. Giova fattone lettovario con Mele al peso di tre oboli, al trabocco di fiele, & à dolori di corpo, alla tosse vecchia, à strettura di petto, & à vomiti. Cuocesi con Mele, e mangiasi ne i cibi per tutte queste cose, e particolarmente per corroborare la digestione, solve per il corpo le materie viscose, e tenaci. Lessa, e mangiata nel medesimo modo, fà i medesimi effetti, ma non è da dare à coloro, che hanno ulcerato alcun membro interiore. Ungonsi utilmente con l'arrostita le bugance, i porri pendenti, & i calli. Il seme della Scilla trito, & impiastrato con Mele, e con Fichi secchi, e mangiato mollifica il corpo. Appiccata la Scilla sopra à gl'usci delle case proibisce gli incantamenti.

Del Pancratio, cioè Scilla minore. Cap. 163.

IL Pancratio, il quale chiamano alcuni Scilla, produce la radice simile al Bulbo maggiore, di colore rosso, porporino, il cui sapore è fervente, & amaro. Le frondi sue simili à quelle del Giglio, ma più lunghe. Hà questa la virtù medesima della Scilla, preparasi, e dassi al medesimo modo, & al medesimo peso per l'infermità, ove fà ella di bisogno, quantunque sia men forte della Scilla. Impiastrasi il succo cavato dalla radice con farina d'Orobo, e fansene Trocisci, i quali commodissimamente si danno à gl'hidropici, & à coloro, che patiscono nella milza.

SCILLA.

IO veramente hò sempre tenuto per lo passato, che le SCILLE, che sono in Italia in comun'uso de Medici, & in tutte le Speciarie, fussero le legitime, e le vere, e questo per più ragioni, e conjetture. Prima per ritrovar da Plinio al 5. capo del 19. libbro, che non è radice bulbosa

(Margin: Scilla, Pancratio, ... tione.)

bulboſa alcuna, che ſia maggiore della Scilla; onde vedendoſi alle volte di quelle, che communemente s'uſano, groſſe poco meno della teſta d'un'huomo, non poteva ſe non credere, che elle fuſſero le vere. Oltre à ciò ritrovando Teofraſto al 12. capo del 7. libbro dell'hiſtoria delle piante, che la Scilla produce prima il gambo, e i fiori, che le foglie (il che chiaramente ſi vede nelle noſtre) reſtava nella mia opinione. Più oltre havendo io alle volte veduto alcune Scillette poco veramente maggiori d'un Pero, mi perſuadeva, che queſte fuſſero il vero Pancratio, e le communi delle ſpeciarie le vere Scille, e tanto più ritrovando da Dioſcoride, che la radice del Pancratio è come un Bulbo groſſo, eſſendo però coſa chiara, che i Bulbi ſono radici più preſto d'infima groſſezza, che di grande. Ma conſiderando poi più altamente intorno all'hiſtoria di queſte piante, e ritrovando che Dioſcoride, e parimente Plinio ſcrivono, che l'Aloe fà le foglie ſimili alla Scilla, e vedendo, che le noſtre del commune uſo fanno le loro ſimili al Giglio, e non all'Aloe, tra le quali è non picciola differenza; e ritrovando ancora da Teofraſto, e da Plinio, che le Scille fioriſcono tre volte all'anno (il che non ſi vede nelle communi) hò dubitato, non ſenza ragione, ſe le noſtre ſieno le vere, ò nò, e ſe ſi ritrovino altre Scille con frondi ſimili all'Aloe, fin tanto che pur hò inteſo da alcuni Medici Spagnuoli, che nelle maremme di Spagna naſcono Scille il doppio maggiori delle noſtre, con foglie ſimili all'Aloe, ma non però del tutto così groſſe, molto più acute, amare, e valoroſe di quelle che s'uſano. Il che mi fà hor conchiudere, che le noſtre ſieno il vero Pancratio di Dioſcoride, il quale produce le foglie di Giglio, quantunque più lunghe, imaginandomi, che non voglia dir Dioſcoride, che il Pancratio faccia la radice grande come un Bulbo di più groſſi, ma bulboſa, e groſſa, pigliando egli in queſto luogo queſto nome Bulbo in genere, e non in ſpecie. E però forſe non fanno le noſtre Scille gli effetti loro così valoroſi, come farebbono le vere, non havendo quelle del Pancratio, come ſcrive Dioſcoride, facultà così valoroſe. Io dico qui liberamente la mia opinione, ancora che io ſappi che non mancaranno maligni, che la riprendino. Ma eſſendo mio inſtituto d'attaccarmi più al teſtimonio chiariſſimo di Dioſcoride, e di Plinio, che alle ſofiſterie di queſti ſciamoniti, hò poco da curarmi del loro cicalare. Uſano à i tempi noſtri alcuni Medici per le infermità frigide del cervello, e de i nervi, di mettere la Scilla cruda, tagliata però in minuti pezzuoli con Mele in un vaſo di vetro tutta la ſtate al Sole, uſando poſcia quel Mele diligentemente colato per rimedio eccellentiſſimo al mal caduco. Ma in vero altrimente faceva Galeno, percioche non metteva egli la Scilla inſieme con Mele, ma bene in un vaſo, dove prima fuſſe ſtato il Mele per trarne il ſucco, che ne liqueſaceva il Sole ne i giorni ardentiſſimi canicolari. E però male intendono la coſa coloro, che volendo cavar ſecondo Galeno il ſucco della Scilla, fanno (non accorgendoſi del loro errore) il Mele Scillino. E' la Scilla (ſecondo il dir di Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici) valentemente inciſiva, ma non però così valentemente calida; imperoche non paſſa nel caldo, ch'ella poſſiede, il ſecondo grado. Chiamano i Greci la Scilla, Σκίλλα: i Latini Scilla: gl'Arabi Haſpel, Hauſel, Aſchil, & Alaſchil: i Tedeſchi Meerzuvibel: li Spagnuoli Cebolha albatrana; i Franceſi Stipoulle, Charpentarie, & Oignon marin.

Del Cappparo. Cap. 164.

IL Capparo è una pianta ſpinoſa, ſtrata per terra in ritonda figura. Sono le ſue ſpine ritorte a modo d'hamo, come quelle de i Rovi. Produce le frondi tonde ſimili a quella de i Pomi Cotogni, Il ſuo frutto è ſimile alle Olive, il quale aprendoſi, produce un fiore bianco, dopo al quale vi rimane un certo, che come una Ghianda lunga, il quale dimoſtra nell'aprirſi le granella, ſimili à quelle del Melagrano picciole, e roſſe. Hà molte, grandi, e legnoſe radici. Naſce in ſottil terra in luoghi aſpri, nell'iſole, e nelle ruine de gli edificj. Condiſceſi il ſuo frutto, e'l fuſto nel Sale per uſo de i cibi. Conturba il corpo, è inimico allo ſtomaco, fà ſete; benche cotto è più conveniente allo ſtomaco, che mangiato crudo. Bevuto il frutto quaranta giorni continui al peſo di due dramme, ſminuiſce la milza, e fà orinare i trombi del ſangue. Giova bevuto medeſimamente a i dolori delle ſciatiche, a i paralitici, a i rotti, e a gli ſpaſimati, provoca i meſtrui, e purga la flemma della teſta: Giova la decottione del ſeme, lavandoſene la bocca, a i dolori de denti. La corteccia della radice ſecca vale a tutte le coſe predette, mondifica tutte le ulcere vecchie, e ſordide, e quelle, che ſon fatte calloſe. Impaſtata con farina d'Orzo, e fattone impiaſtro, giova a coloro, che patiſcono nella milza. Giova maſticata a i dolori de denti. Trita, & unta con Aceto ſpegne le vitiligini bianche. Le frondi, e le radici peſte, riſolvono le durezze, e le ſcrofole. Il ſucco, che ſi ſpreme dalle radici, diſtillato nell'orecchie, v'ammazza dentro i vermi. Il Capparo, che naſce nella Marmarica Libia, è grandemente ventoſo: quello che naſce in Puglia fà vomitare; e quello, che ſi porta dal Marroſſo, e di Libia, è acutiſſimo, laonde ulcera la bocca, e rode le gengive per ſino all'oſſa; il perche ſi danna nell'uſo de cibi.

CAPPARO.

Cappari, e loro hiſtoria.

SOno i CAPPARI notiſſime piante in Italia, e ſimilmente notiſſimi ſono i ſuoi frutti, li quali uſiamo ne i cibi ſerbati nella ſalamoja, ma molto più delicati ſono ſerbati nell'Aceto fortiſſimo, come ſanno ben fare alcuni in Toſcana. Portanſi gli eccellenti à Venetia d Aleſſandria, come che dica Plinio all'ottavo capo del decimonono libbro, che i più lodati ſon quelli di Caria, e di Frigia. Portanſene aſſai di Puglia, ma non ſono così aggradevoli al guſto, nè così belli all'occhio come ſono gli Aleſſandrini, nè fanno però vomitare à i tempi noſtri, come ſcrive Dioſcoride: ſe già non haveſſero cotal virtù mangiandoſi così verdi, avanti che ſi ſalino. Naſcono i Cap-

pari abbondantemente ancora à Roma per le ruine de' suoi antichi, e superbi edificj, e massime attorno al Tempio della Pace; e parimente nella Città nostra di Siena, i quali non sono men buoni de Pugliesi. Teofrasto scrive al quinto capo del sesto libbro, che non nascono i Cappari in luoghi coltivati. Al che ripugna il seminare, che se ne fà in più luoghi à i tempi nostri, e che se ne faceva al tempo di Plinio, il quale al luogo predetto gli insegnò à seminare, così dicendo: Seminandosi i Cappari, bisogna metterli in luogo secco in una aja, che sia ben cavata, e circondata di fossi per ogni intorno, e che le ripe sieno ben per tutto cerchiate di sassi, altrimenti si spargono, e si dilatano per tutti i campi circonvicini, e fanno diventare la terra sterile. Fioriscono la state, e stanno verdi fino all'occaso delle Vergilie. Godonsi de i luoghi arenosi, à i quali sono familiarissimi. Nella corteccia delle radici de Cappari (secondo che al settimo delle facultà de semplici commemorò Galeno) si veggono tre manifeste qualità, cioè amara, più apparente delle altre, la seconda acuta, e acerba la terza. Il perche è manifesto, che vi si ritrovino diverse qualità contrarie; imperoche è per la amaritudine astersiva, aperitiva, & incisiva: per l'acuità, calefattiva, incisiva, e digestiva: e per l'acerbità, contrattiva, indurativa, e costrettiva. Et imperò se medicamento alcuno può giovare alle durezze della milza, questo è il più valente così applicato di fuori, composto con altri idonei medicamenti, come preso per bocca, tanto cotto nell'Aceto, ò vero nell'Oximele, quanto tolto secco in polvere, meschiato con i medesimi già detti liquori, percioche essendo apertamente manifesto, che purga egli i grossi, e viscosi humori tolto in questo modo, e quelli non solamente per orina, ma per il corpo, conduce ancor spesso i sanguinolenti; dal che sono state curate le durezze della milza, similmente le sciatiche. Provoca dopo questo la corteccia della radice de Cappari i mestrui, e masticata tira la flemma dalla testa, e conferisce à i rotti, e à gli spasimati. Sana applicata à modo di empiastro, le ulcere maligne, percioche le facultà sue sono di mondificare, e non poco di diseccare. Giova per le predette sue qualità à i dolori de i denti, ò cotta nell'Aceto, ò vero nel Vino, e parimente masticata. E' cosa chiara per le precedenti ragioni, che ella sia incisiva, astersiva, digestiva, & contrattiva, e però incorporata con Aceto leva via le utiligini, sana le scrofole, e l'altre durezze, quando però s'accompagna con altri convenevoli medicamenti. Corrisponde proportionalmente il frutto de' Cappari in ogni sua facultà alla scorza delle radici, come che in ogni sua operatione si ritrovi egli più debile; il che interviene similmente à i fusti, e alle frondi. Onde mi ricordo havere alle volte risolto con le frondi alcune durezze simili alle scrofole: ma bisogna mescolarle con cose, che possano ribattere la vehemenza delle forze loro. E però non è maraviglia, che con l'amaritudine, che posseggono, possano ammazzare i vermini dell'orecchie. Oltre à ciò è da sapere, che i Cappari, che nascono nelle caldissime regioni, come sono quelli di Arabia, sono molto più acuti de i nostri, e però hanno maggior facultà di scaldare. Et al secondo delle facultà de gli alimenti diceva pur egli: Nascono i Cappari copiosamente in Cipro, e son composti di sottilissime parti, & imperò mangiati ne i cibi nutriscono poco, come fanno tutte l'altre cose sottili. I frutti de i Cappari sono veramente più in uso come medicina, che come cibo. Portansi à noi conditi nel Sale, imperoche serbandosi così soli si putrefanno. E' adunque cosa chiara, che i verdi, avanti che si salino, sono più nutritivi, imperoche perdono per il Sale assai del nutrimento loro, onde se non se gli cava il Sale, non nutriscono, ma solvono il corpo. Lavati, e tenuti in molle, fino che lasciano ogni sapore di Sale, essendo di pochissimo nutrimento, si fanno à i corpi cibo, e medicina, percioche per far tornare l'appetito perduto, e per radere, e caciar fuori la flemma, che s'attacca allo stomaco, sono molto convenevoli, e così per aprire le oppillationi del fegato, e della milza; ma debbonsi sempre mangiare avanti à tutti gli altri cibi, acconci à modo d'insalata con Olio, e con Aceto, ò vero con Aceto melato. Mangiano alcuni i germini de Cappari, come quelli del Terebintho: e serbanli mentre che son verdi, ò nella salamoja fatta d'Aceto, ò nell' Aceto puro. Chiamano il Capparo i Greci Κάππαρις: i Latini Capparis: gl'Arabi Cappar, & Kappar: i Tedeschi Kappern: li Spagnuoli Alkaparras: i Francesi Capprez.

Cappari come si semino.

Cappari scritti da Galeno.

Nomi.

Del Lepidio. Cap. 165.

Chiamano alcuni il Lepidio, Gingidio. E' herbetta volgarmente nota. Serbasi con Latte nella salamoja. Le frondi sono acute, e ulcerative; il perche applicate insieme con radice d'Enola per un quarto d'hora, è rimedio presentaneo alle sciatiche. Giova similmente nel medesimo modo à coloro, che patiscono nella milza: cura la scabbia. Stimasi, che tenendosi appicata al collo la sua radice, levi via il dolore de i denti.

LEPIDIO DI DIOSCORIDE.

Essendo di sopra alla fine del primo libbro al capitolo dell'Iberide stato detto, qualmente sieno il LEPIDIO, e l'Iberide una cosa medesima, non accade quì replicarne l'historia, percioche quivi si può ciascuno sodisfare. Ma da questo è veramente differente il Lepidio, che commemora Plinio all'ottavo capo del 19. lib. imperoche dice egli esser pianta alta un gombito, con frondi di Lauro, e non di Nasturtio; i cui lineamenti (come dicemo di sopra al capitolo dell'Iberide) dimostrano, che'l Lepidio di Plinio sia una medesima cosa con quella seconda specie d'Iberide, che scrive Paolo nel terzo lib. al cap. 77 per la cura delle sciatiche, produrre le frondi di Lauro. La quale veramente (come dicemmo nel luogo gia detto) non è altro, che questa herba fatta

Lepid... sua ...tione.

Lepi... Plinio

LEPIDIO DI PAOLO, E DI PLINIO.

ba fatta hoggi volgare in Italia, chiamata da alcuni per l'acutissimo suo sapore Piperitis. Oltre a questo non mi posso se non grandemente maravigliare, che s'habbia creduto il Ruellio, Hermolao, & il Manardo, che'l Lepidio sia quella volgare, e nota pianta à tutta Italia, che volgarmente si chiama Raphano; percioche per produrre ella grandissime frondi, maggiori di quelle del Verbasco, e poco minori di quelle dell' Enola, non si può in modo alcuno rassembrare il Raphano al Lepidio di Dioscoride, il quale scrive esser picciola herbetta: nè manco à quello, che scrive Plinio, descrivendo egli il suo alto un gombito, e con frondi di Lauro: se già costoro, huomini de i nostri tempi dottissimi, non intendessero per il lor Raphano, il Lepidio di Plinio. Chiamano i Greci il Lepidio Λεπίδιον. i Latini Lepidium: gli Arabi Seitaragi, Hausab, Asceitaragi, e Sitharegi: i Tedeschi Gauchbluum, e Vuilder Kresz: i Francesi Passeraige savvage, & Nasitort savvage.

[Errore del Ruellio del Manardo, e di Hermolao.]

[...omi.]

Del Ranuncolo, ò vero Batrachio.
Cap. 166.

Le specie del Ranuncolo son più, come che habbiano tutte una medesima virtù, acuta, cioè, e valorosamente ulcerativa. Hà quello della prima specie le frondi di Coriandro, ma però più larghe, bianchiccie, e grasse: produce il fior giallo, e qualche volta purpureo: il fusto è sottile, alto un gombito: produce la radice bianca, picciola, e amara, con molte radicette capillari, ma con più sottili radici per intorno, come l'Elleboro. Nasce in luoghi humidi, e appresso all'acque. Quello della seconda specie è più lanuginoso, hà il fusto più lungo, e le frondi più intagliate, nasce abbondantemente in Sardegna, acutissimo al gusto, dove lo chiamano Apio salvatico. Il terzo è picciolino di dispiacevole odore, e produce il fior giallo. Il quarto è simile à questo, ma fà il fior bianco simile al Latte. Le frondi, i fiori, e i fusti di tutti questi, quando son verdi, e teneri ulcera-

A *no, e brugiano con dolore, & imperò impiastrati fanno cadere l'unghie corrotte, guariscono la rogna, spengono le margini, cavano le formiche che si rassembrano à i thimi, e sanano la pelagione. La decottion loro applicata tepida giova alle bugnance. La radice secca, e trita messa nel naso fà starnutare, e tenuta tra i denti ne leva il dolore, ma gli fà rompere.*

B

C

RANUNCOLO I.

D

Chiamasi (quantunque male) il Ranuncolo, ò vero Batrachio scrittone quì da Dioscoride, quasi per tutta Italia, come ben dicemmo di sopra al capitolo del Coronopo, Piè Corvino, ò vero Piè di Gallo. E' herba veramente nota à ciascuno, e ritrovansene in Italia più specie. E quantunque Dioscoride non scrivesse di più che di quattro, io nondimeno posso affermare haverne veduto e la quinta, e la sesta specie. Tra le quali ve n'è una (quantunque se la taccia Dioscoride) non punto dissimile da quella prima, che produce la radice, simile à una grossa Castagna, bianca, e ulcerativa, laquale hò spesso usata io il verno per far vescicare, quando non hò potuto haver l'herba: il che hò parimente veduto fare ad altri. Oltre à ciò quello, che nasce in Sardegna, più languinoso, ò (come dice Plinio) più cespuglioso, acutissimo al gusto, non per altro chiamavano alcuni Apium risus, se non perche scrivono alcuni, che se ne muojono ridendo, come per allegrezza, coloro, che lo mangiano. Ma in vero (per quanto io me ne creda) la cosa stà altrimenti; imperoche scrive Pausania, che mangiandosi questa herba fà ritirare i nervi, di modo che fà slongar la bocca, di sorte, che nel morire par propriamente, che ridano coloro, che se lo mangiano: onde diceva Salustio: nasce in Sardegna una certa herba, la qual si chiama Sardonia, simile all'Apio salvatico, laquale ammazzando gli huomini, talmente loro storce la bocca, e le parti circonstanti, che par veramente, che ridano nel morire. Il che disse similmente Dioscoride nel sesto libbro scrivendo de veleni, ove particolarmente tratta de gli accidenti, che fà l'herba Sardonia, quando ella si mangia.

[Ranuncolo, e sua essamitione.]

E

[Apio riso, ò vero di Sardegna.]

F

RANONCOLO II.

A

RANONCOLO IV.

B

C

RANONCOLO III.

RANONCOLO V.

D

E

F

Ma volendosi sapere in quanto errore siano coloro, che tengono il Ranoncolo per il Piè Corvino, ò vero Piè di Cornacchia, leggasi il commento nostro fatto di sopra al cap. del Coronopo, e ritrovassene quivi quanto fà del bisogno. Scrisse del Ranoncolo Galeno nel sesto libbro delle facultà de semplici con queste parole:

Ranoncolo scritto d Galeno.

RANUNCOLO VI.

parole: Il Ranuncolo è di quattro sorti, ma tutte sono nelle facultà loro acute, di modo che ulcerano la carne con dolore. Per questa adunque ragione, usandosi con discretione, guariscono la rogna, e la scabbia: stirpano le unghie guaste, levano i segni delle cicatrici, e cavano via i porri pendenti chiamati acrochordoni, e le formiche. Giovano similmente alla pelagione, lasciandovisi sopra poco tempo; imperoroche lasciandovisi sopra troppo, non solamente scorticano la pelle, ma abbrugiando la carne, vi generano l'escara. Tutte queste cose fanno i fusti, e le foglie, quando s'impiastrano verdi. La radice secca fà starnutare, come fanno l'altre cose, che diseccano valorosamente. Giova ancora à i dolori de i denti, di modo che li rompe per esser valorosamente diseccativa. E per dirlo in una volta sola, sono tanto la radice, quanto l'herba, eccessivamente calide, e secche. Chiamano i Greci il Ranuncolo Βατράχιον: i Latini Ranunculus: i Tedeschi Hanen fuosz: li Spagnuoli Hierva belida: i Francesi Bacins.

Dell' Anemone. Cap. 167.

L'Anemone è di due specie, l'uno de quali nasce in luoghi salvatichi, l'altro in luoghi coltivati. Il quale è di varie specie; imperoche l'uno produce il fior rosso, l'altro bianco, come il latte, ò veramente purpureo. Le frondi di questi son simili al Coriandro, ma intagliate più minutamente, ove s'inchinano à terra. I fusti sono lanuginosi, e sottili, sopra cui sono i fiori simili à quelli del Papavero, in mezzo à i quali sono le teste nere, ò ver cerulee. Hanno la radice grande come una oliva, ò poco maggiore; cinta come da certi nodi. Il salvatico è in tutte le sue parti maggiore. Hà le frondi più larghe, e più dure, e capo più lungo. Il fiore è rosso, e le radici son molte, e capillari. Enne di quelle, che hà le frondi nere, ilquale è maggiormente acuto. Sono amendue acuti; e per questa cagione il succo tirato per il naso purga la testa. La radice masticata tira la flemma: cotta in Vino passo, e applicata in forma di linimento, medica le infiammagioni, le debolezze, e le cicatrici de gli occhi, e mondifica l'ulcere sordide. I fusti, e le frondi cotte con Ptisana, e mangiate ne i cibi, fanno abbondare il latte: applicate con lana a i luoghi naturali delle donne, provocano i mestrui: impiastrate guariscono la scabbia. Sono alcuni, che ingannandosi, si pensano, che l'Argemone si chiami Eupatorio, perche per la similitudine del colore, che hanno amendue questi ne fiori, non sanno separare l'Argemone, e quella specie di Papavero, la qual chiamano Rheda (del quale diremo nelle specie de Papaveri) dal salvatico Anemone. Ma i fiori dell'Argemone, e del Papavero, che chiamano Rheda, hanno il colore men tinto, e amendue fioriscono più tardi. Oltre à ciò l'Argemone hà il succo giallo, molto al gusto acuto: & il Papavero detto Rhedà, quantunque l'habbia ancor egli acuto, l'hà nondimeno bianco come latte. Appresso l'Argemòne, e il Rheda hanno le teste simili al Papavero salvatico; ma nell'Anemone è più grosso nella cima, e nel Rheda più sottile. L'Anemone per lo contrario non fà succo alcuno, nè ha il nasetto simile à quel del Papavero, ma hà una certa cima simile allo Sparago. Nascono quelli per lo più ne i campi.

ANEMONE I.

Anemone, e sua esamìnatione.

Cinque sono le specie de gli ANEMONI, che da me sono state osservate. La prima fà le foglie simili à quelle del Coriandro, ma più intagliate per intorno, con gambi sottili, pelosi, e strisciati, ne' quali sono da luogo à luogo le foglie più picciole, e più sottili, con i fiori rossi, come quasi di Papavero salvatico, e con un capitello nero nel mezzo, stipato di neri capelli, come si veggono nel predetto Papavero. Produce la radice come una Oliva ritondetta con alcune fibre per intorno, e al gusto acuta. Quello della seconda specie fà foglie maggiori, e molto più minutamente intagliate, quasi come sono quelle dell'Aconito

A

ANEMONE II.

ANEMONE IV.

B

C

ANEMONE III.

ANEMONE V.

D

E

F

Cinottono, e i gambi simili al sudetto, ma alquanto più grossi, diritti, e vacui di dentro, ne i quali sono i fiori purpurei chiari, e con un capitello in mezzo hà una zazzara di capelli, come propriamente il primo sudetto.

ſudetto. La ſua radice è corta, ſimile à un Raponzolo con molte fibre, e al guſto parimente acuta. Il terzo hà le foglie come il Ranoncolo della prima ſpecie, & i Gamboncelli ſottili, lunghi un palmo, e mezzo, e tondi, nelle cui ſommità eſcono i fiori bianchi con cinque foglie attorno, ma grandi come Roſe ſalvatiche, i quali nell'aprirſi par che alquanto purpureggino, e maſſimamente di ſotto preſſo al picciuolo. La radice hà egli ſottile, e fibrata, e naſce in Boemia ne i colli. Il quarto poi, & il quinto, de i quali ſono qui al ſuo luogo le figure, hanno amendue le foglie minutamente intagliate, e con fiori nell'uno purpurei, e nell'altro di color d'oro. Fioriſcono tutte le ſpecie la primavera nel meſe di Maggio. Ma non manca chi creda, che'l Papavero ſalvatico ſcritto da Dioſcoride, e l'Anemone ſiano una coſa medeſima, ò ſe pure non è una coſa medeſima, almeno piante d'una medeſima ſpecie. Il che non mi pare, che ſia veramente l'intelletto di Dioſcoride; imperoche ſe haveſſe egli inteſo, che l'Anemone, e il Papavero ſalvatico fuſſero ſtate piante d'una medeſima ſpecie, non haverebbe diviſo egli le ſpecie dalle ſpecie; nè per due diverſi capitoli così l'un dall'altro lontani l'havrebbe egli ſcritto; nè come ſi vede nella fine del capitolo haverebbe differentiato l'Anemone dal Papavero ſalvatico; dicendo, che l'Anemone non ſparge nel romperlo liquore alcuno come fà il Papavero, che gitta fuòr il latte, e che'l capitello che hà l'Anemone in mezzo al fiore, non ſi raſſembra punto à quel del Papavero, ma alla cima d'uno Sparago. Quantunque il Braſavola voglia, che l'Anemone di Dioſcoride ſia quel Papavero ſalvatico, che produce i fiori più roſſi, non s'accorgendo che rompendoſi queſto, gioccolano ſubito i ſuoi fuſti di latte. E che più oltre? hà queſto la radice lunga, e non tonda à modo d'Oliva, & il ſuo capitello, come tutti gli altri Papaveri, e non punto ſimile alle cime de gli Sparagi.

[Errore del Braſavola.]

PULSATILLA.

Il Fuchſio nel ſuo picciolo Herbario compilato dopo al maggiore, dipinge per l'Anemone purpureo, quella pianta, che molti chiamano PULSATILLA, molto veramente diverſa dall'Anemone, per non gli ſi raſſembrare ella in parte alcuna; imperoche queſta naſce nell'uſcir di terra con frondi del tutto hirſute, minutamente intagliate, e così valoroſamente acute, che non altrimenti veſcicano la pelle, che ſi facciano quelle della Flammola, e del Ranoncolo. Il fiore, il quale tien forma di ſtella, eſce da terra la primavera avanti alle frondi, tutto per intorno parimente hirſuto, di colore di ſcuriſſima porpora, nel cui umbilico ſono alcuni fioretti gialli ſimili à quelli, che naſcono nelle Roſe; in mezzo a'quali ſi vede un picciol fiocchetto, come di purpurea ſeta. Sotto al fiore intorno al fuſto è ſimilmente un fiocco, come di bigia, e ſottiliſſima piuma. Reſta doppo al disfiorire nella ſommità del fuſto un fiocco tondo, e canuto di ſottiliſſimi capelli, della groſſezza d'una noce. Produce la radice per lo più lunga due palmi, sfeſſa per lungo, quaſi del tutto ſimile nella forma, e nel ſapore à quella della Carlina. Queſta laudano alcuni maraviglioſamente contra la peſte, e contra i veleni mortiferi. Il Ruellio afferma, che naſce l'Anemone in Francia copioſamente, e che egli è quella pianta, che chiamano gli Herbarj Herba Venti. Il che non corriſponde à quello, che ritrovo io da Simon Genoveſe, ilquale eſpreſſamente dice, che l'herba Venti maggiore è la Vetriuola, ò ver Parietaria, e la minore la Conſolida minore. Scriſſe dell'Anemone Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: Hanno tutte le ſpecie dell'Anemone facultà di cavare, e di tirare, e di aprire le bocche delle vene. E però tira la ſua radice maſticata valoroſamente la flemma dalla teſta: e parimente fà il ſucco quando ſi tira sù per il naſo. Aſſottiglia queſto le cicatrici de gli occhi. Oltre à ciò gli Anemoni purgano ulcere ſordide, e la ſcabbia. Provocano applicati i meſtrui, e il latte ancora. Chiamano i Greci l'Anemone, Ἀνεμώνη: i Latini Anemone: gli Arabi Jachaik alnahamen, Sakaik anehamen: i Franceſi Paſſefleur. Chiamano la Pulſatilla i Latini, Pulſatilla: i Tedeſchi Ruechenſchell oder hokenkrauth.

[Errore del Fuchſio. — Pulſatilla, e ſua hiſtoria. — Errore del Ruellio. — Anemone ſcritto da Galeno. — Nomi.]

Dell' Argemone. Cap. 168.

L'Argemone è del tutto ſimile al Papavero ſalvatico, Hà le frondi intagliate, come l'Anemone: Il fiore roſſo: e la teſta nella parte più alta del gambo, più lunga di quella del Papavero, che ſi chiama Rheda, e più larga nella cima. Fà la radice tonda, e il ſucco di colore di Zaffarano. & acuto. Leva i fiocchi, e le nuvolette de gli occhi. Le frondi impiaſtrate mitigano l'infiammagioni.

Ritrovanſi alcuni teſti di Dioſcoride, che hanno dell'Argemone due diverſi capitoli: e alcuni altri, che ſolo hanno il qui di ſopra approvato da noi; imperoche veramente crediamo (come è ancora opinione di molti dotti) che vi ſia il ſecondo ſtato aggiunto, e per non ritrovarſi egli in alcuni Dioſcoridi, e per non haverne fatto Galeno, nè Paolo ne i volumi loro alcuna mentione. Laonde accioche ſia ſodiſfatto à ciaſcuno, havendo io ſmembrato quel capitolo fuor del teſto, lo rimetto qui, così eſponendolo. L'altra Argemone è di frondi ſimile al Papavero ſalvatico. Hà virtù, trita e impiaſtrata freſca, di ſanare i tagli, e di mitigare l'infiammagioni de gli occhi. Beveſi utilmente alla diſenteria con acqua: conſolida le ferite, è utile all'infiammagioni, Giova impiaſtrata allo ſpaſimo, e beeſi per rimedio preſentaneo con Vino à i morſi de veleno ſi animali. Plinio all'ottavo cap. del 25. libbro dice, eſſerne di tre ſpecie, e che quella più ſi commenda, la cui radice hà odore di Incenſo. Naſce l'Argemone in Toſcana alla campagna per tutto. E però non è ſtata poca l'ignoranza de i

[Argemone, e ſua eſamina tione. — Capitolo adulterino in Dioſcoride.]

Errori de nostri vecchi.

Medici, e degli Speciali passati, l'haver sempre usato per l'Argemone l'Eupatorio, il quale chiamano pur ancora Agrimonio. Del che piu à lungo (concedendocelo Iddio) diremo qui di sotto nel quarto libbro al suo capitolo proprio. Scrisse brevissimamente Galeno dell'Argemone al sesto delle facultà de i semplici, non dicendone altro, se non che l'Argemone è astersiva, e digestiva. Chiamano i Greci l'Argemone Αργεμώνη: i Latini Argemone.

Argemone scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Anagaltide. Cap. 169.

L'Anagallide è di due specie, ma differenti però solamente nel fiore; imperoche la femina lo produce celeste, & il maschio rosso. Sono amendue picciole piante, che giacciono per terra. Le frondi loro son picciole, e alquanto ritonde, di figura simile all'Helsine, e procedono da un gambo quadrangolare. Il seme e ritondo. Hanno amendue virtù di mitigare: spengono le infiammagioni, cavano i bronconi, e le spine fuor de membri, e fermano l'ulcere che mangiano. Il succo loro gargarizato purga la testa della flemma, e tirato sù per la narice della parte contraria, leva il dolore de denti. Messo ne gli occhi con Mele Attico, ne leva via i fiocchi, e giova alle debolezze della vista. Bevuto con Vino, giova contra al morso delle Vipere, e contra à i difetti del fegato, e delle reni. Dicono alcuni, che quella, che fà il fiore celeste, ritorna dentro il budello, che esce dal sedere, e che l'altra impiastrato lo fà venir fuori.

ANAGALLIDE MASCHIO.

Anagallide, e sua esamipatione.

L'ANAGALLIDE tanto maschio quanto femina la quale communemente si chiama Morsus Gallinæ, è notissima à ciascuno, quantunque di gran lunga s'ingannino coloro, che si pensano, che sia l'Anagallide quella, che chiamiamo noi in Toscana Centone, e in Lombardia Pavarina, che produce il fior bianco; imperoche la vera Anagallide produce il fiore, ò celestino, ò rosso, e il fusto quadrangolare, e non ritondo, come fà il Centone. Scrisse dell'Anagallide al 6. delle facultà de semplici Gal così dicendo:

ANAGALLIDE FEMINA.

MORSUS DIABOLI.

Anagall scritta Galeno

L'una, e l'altra Anagallide, cioè tanto quella, che fà il fior celestino, quanto quella, che lo fà rosso, è molto astersiva: e oltre à ciò possede alquanto di calore, e di

e di virtù attrattiva, di modo che può tirare à sè le cose, che si ficcano, e rimangono nelle membra di tutto il corpo. E per la medesima ragione purga la testa il succo loro tirato sù per il naso. In somma l'Anagallidi hanno virtù di diseccare senza mordacità alcuna; e però consolidano le ferite fresche, e giovano alle putride. Questo tutto dell'Anagallide disse Galeno. Ma havendomi il Morsus Gallinæ, così chiamato da gli Speciali, ridotto à memoria il MORSUS DIABOLI, e sapendo io di dover sodisfare à molti descrivendone l'historia, e le facultà, dico però, che il Morsus Diaboli è una pianta, che nasce in luoghi inculti, nelle selve, tra gli spini, con frondi appresso à terra simili à quelle di quella Piantagine, che si chiama Lanciuola: ma sono liscie, e polite con un solo nervetto per mezzo. Quelle poi, che nascono all'intorno de' fusti, i quali crescono alti due gombiti, sono più strette, e più brevi, & alquanto intagliate. Produce i fiori la state simili à quelli della Scabiosa. Fà molte radici, che di colore quasi tendono al nero, tutte corrose, e spuntate; onde trasse ella il nome di Morsus Diaboli, percioche alcuni sciocchi de nostri antecessori scrissero, che havendo il Diavolo invidia grande delle virtù di questa herba, và mangiando, e rodendo le sue radici. Sana, secondo che si dice, pesta così cruda, & applicata in forma d'impiastro i carboni, e le anthraci, ò vero bevendosi il Vino della sua decottione, il quale tengono alcuni per sicuro rimedio da preservarsi nella pestilenza, e per li dolori della matrice. Al gusto è ella molto amara, e però si può sicuramente affermare, che sia nelle qualità sue calida, e secca. Il perche si dà la radice trita in polvere per ammazzare i vermini, & impiastrasi sù le percosse per risolvere i lividi, & il sangue stravenato. Chiamano i Greci l'Anagallide Ἀναγαλλίς: i Latini Anagallis: i Tedeschi Gauch heyl: li Spagnuoli Muruges: i Francesi Morgelline, e Mouron.

[Morsus Diaboli.] [Opinione ...bea.] [...ni.]

Dell'Hedera. Cap. 170.

HA l'Hedera nelle sue specie molte differenze, le quali specie generalissime per lo più sono solamente tre; percioche una è bianca, l'altra nera, e la terza chiamano Helix. La bianca produce il fior bianco; la nera, la quale il volgo chiama Dionisia, nero, ò simile al Zaffarano; e la chiamata Helix non produce frutto alcuno, ma alcune sottili viticelle, e le frondi brevi, angolose, e più acconcie. Sono tutte l'Hedere acute, e costrettive: nuocono à i nervi. I fiori di tutte alla quantità di quanto se ne possa torre con tre dita, bevuti due volte il dì con Vino, guariscono la disenteria: & ungonsi tutti con cerotto utilmente in sù le cotture del fuoco. Le frondi tenere, cotte nell' Aceto, ò vero trite crude con Pane, medicano la milza. Il succo delle frondi, e de i corimbi messo nel naso con unguento Irino, Mele, over Nitro, giova à gli antichi dolori della testa: al che si sparge in sù 'l capo ancora, con Aceto, & Olio Rosato. Distillasi con Olio nell'orecchie, che menano, & in quelle, che dogliono. I corimbi della nera bevuti, ò veramente il succo delle frondi, fanno il corpo languido, e conturbano la mente; tolti però in maggior quantità del bisogno. Distillasi nell'orecchia della parte contraria l'Olio Rosato, nel quale in un guscio di Melagrano habbiano bollito cinque acini d'Hedera tolti dal corimbo per il dolore de denti. Fanno i corimbi impiastrati i capelli neri. Le frondi di tutte le specie cotte nel Vino, medicano à tutte l'ulcere, quantunque maligne, & alle cotture del fuoco; spengono cotte nel medesimo modo le macole della faccia. I corimbi triti, & applicati provocano i mestrui, e bevuti al peso di una dramma doppo le purgationi de mestrui, fanno diventare sterile. I picciuoli delle frondi infusi nel Mele, & applicati alla natura delle donne, provocano i mestrui, & il parto. Il succo infuso sana l'ulcere putride, & il puzzore del naso. La gomma dell'Hedera unta ammazza i Pedocchi, e fà cascare i peli. Il succo delle radici bevuto con Aceto giova al morso de i Phalangi.

[Hedera, e sue specie.]

A L'HEDERA, di cui fece Dioscoride tre specie generalissime, come dica egli esser le specie dell' Hedera molte, è pianta per tutto nota. Ma chi fosse però desideroso di saperne più specie, non contentandosi di quelle, di cui scrisse Plinio abbondantemente al 34. capo del decimoquinto libbro, legga nel terzo libbro di Teofrasto al 18. capo dell'historia delle piante, dove ne trattò egli molto diffusamente, e per ordine; ò vero oda qui le sue parole, le quali sono queste: L'Hedera ancora è di molte specie, tra le quali ve n'è di quella, che và serpendo per terra: e di quella, che s'arrampa in alto. Le specie di quella, che saglie in alto, sono più, ma tre però quelle, che ne B son note; la bianca, cioè, la nera, e quella, che chiamano Helix. Queste hanno tutte diverse specie, imperoche l'una si chiama bianca per produrre il frutto bianco, e l'altra per haver bianche frondi. Più oltre tra quelle, che hanno il frutto bianco, alcuna lo fà maschio, serrato, e come agomicciolato insieme, la quale chiamano alcuni Corimbia, e gl'Atheniesi Acharnica; & alcuna lo fà minore, e più sparso, come la nera. La nera hà ancora ella le sue differenze, ma non così apparenti. Ma della Helix si veggono grandissime differenze; imperoche è molto differente nelle foglie, così per esser minori, come per esser angolose, e più acconcie di forma; avvenga che l'Hedera l'hà più ritonde, e più semplici. Sono differenti C ancora nella lunghezza de gli internodj, & anco per la sterilità, per esservene di quelle, che non fanno frutto alcuno, per non trasformarsi in Hedera, come vogliono alcuni. Ma se ben tutte diventano Hedera, come dicono alcuni altri; questa veramente sarà la differenza ò dell'età, ò della dispositione, e non del genere, come del Pero domestico al salvatico. Nondimeno le sue frondi sono molto differenti da quelle dell'Hedera: ma ciò rare volte accade, & in poche; cioè che per vecchiezza si mutino le frondi, come fanno nel Popolo bianco, e nel Ricino. Adunque la Helix è ancora ella di più specie; ma tre D sono però quelle, che ne sono più evidenti. Una verde simile all'herba, la quale è copiosissima: l' altra bianca: e la terza di color vario, la quale chiamano alcuni Thracia. E tutte queste sono differenti tra loro; percioche della verde ve n'è di quella, che hà le frondi più sottili, più lunghe, ancora più dense: e di quella, che non hà cosa alcuna di queste. Di quella di vario colore ve n'è sorte, che produce le frondi più larghe: e sorte, che le fà minori, e differenti nell' habito d'alcune macchie: e parimente sono differenti nella grandezza, e nel colore. La verde, chiamata Herbacea agevolmente cresce, e si diffonde molto. Dicono, che quella, che cresce in Hedera, si cono- E sce non solamente alle frondi, le quali hà ella maggiori, e più larghe, ma à i germini ancora; imperoche ella egli produce diritti, e non torti, sottili, e lunghi. Ma l'Herbacea fà i suoi più grossi, e più brevi. E l'Hedera, come comincia à fare il frutto, fà i suoi germini alti, e diritti. Tutte l'Hedere hanno infinite radici, dense, torte, e legnose, non troppo profonde, especialmente la nera: e tra le bianche, quella, che è asprissima, e salvatichissima; il perche guasta gl'alberi, avvinchiandosegli addosso, & ammazzali tutti al fine, e falli seccare, togliendo loro il nutrimento. Questa s'ingrossa molto, e di tal sorte, che diventa per sè stessa albero; nondime- F no per la più parte suole ella sempre attaccarsi à gl' alberi, e viversene sopra quelli, à ciò destinata di sua propria natura. E però genera continuamente radicette da i suoi germini tra le frondi, con le quali saglie ne gl' alberi, e nelle mura, & attaccaseli addosso; onde pare, che industrevolmente gli sieno quelle radicette state date dalla natura. E così tirando con quelle l'humore, e succhiandoselo, fà seccare gl'alberi; di modo che se ben si taglia dal piede, può nondimeno vivere ancora, e durare assai. Hà un'altra non mediocre differenza ancora

HEDERA ARBOREA.

HEDERA HELIX.

HEDERA TERRESTRE.

ra nel frutto, imperoche l'uno è dolce, e l'altro molto amaro tanto nella bianca, quanto nella nera. Del che danno manifesto inditio gl'augelli; percioche uno ne mangiano, e l'altro lasciano. Questo tutto disse dell'Hedera Teofrasto. Ma quantunque ne scrivesse Teofrasto di tante specie; nondimeno appresso di noi ne sono in consideratione solamente due specie; cioè la maggiore, e la minore. La maggiore adunque, la quale chiamiamo ARBOREA, non solamente nasce nelle selve, abbracciando gl'alberi, e sostentandosi sopra di loro, e spingendoli tanto gagliardamente, che ben spesso gl'ammazza, ma occupa così ancora gl'antichi edifizj, i sepolchri, e le muraglie delle Città, che smurandone le pietre con le radici, che à viva forza si cacciano nelle commessure loro, finalmente gli rovina, & insieme con loro se ne cade in terra. L'Arborea adunque fà le prime foglie, che tendono al lungo, quasi come quelle del Pero, ò per dir meglio, del Popolo bianco. Le quali crescendo, & invecchiandosi diventano triangolari, come quelle del Popolo bianco. Sono oltre à ciò grosse, e robuste, molto liscie al toccare, & attaccate per lungo, e sottile picciuolo, d'un sapore, che partecipa dell'amaro, dell'acerbo, e dell'acuto. Cominciano à fiorire quasi nel fine dell'autunno con piccioli, e moscosi fiori di giallo colore, da i quali poi nascono i Corimbi in grappoletti maggiori di quelli del Ligustro, le bacche de' quali prima sono verdi, e nere poi, quando sono mature il mese di Gennajo, e di Febrajo. La minore chiamata Helix non produce nè fiori, nè frutti. Questa rarissime volte si vede sopra gl'alberi grandi; percioche la sua natura è d'arrampicar solamente intorno à i sassi grossi, ò andarsene serpendo per terra, ò intorno alle maccie, à i terragli, & alle siepi con foglie sempre triangolari, e macchiate. Verdeggiano amendue perpetuamente, nè mai si veggono senza le frondi. Amano l'Hedera non poco i Serpenti, per ricoverarsi eglino il verno commodamente fra essa, godendosi del suo nativo calore. Il

Hedera Arborea.

succo

Hedera, e sue virtù.

succo delle foglie bevuto con Vino brusco sana i difetti della milza. Cotte sette frondi d'Hedera con altrettante animelle monde di noccioli di Pesche, nell' Olio, e nell'Aceto, e dipoi poste in sù la fronte, & in sù le tempie guariscono il dolore del capo, che procede dal cervello. Usano le foglie dell'Hedera molto commodatamente coloro, che hanno le fontanelle nelle gambe, ò nelle braccia, ò in altri luoghi del corpo; percioche mettendovi sopra ajutano à cavarne fuori gl'humori, che vi concorrono, e corroborano il luogo. Fassene berrette tonde, cucendosi le foglie insieme per li fanciulli, che hanno il capo ulcerato, e scanzoso di lattime; percioche ne tirano fuori l'acquosità, e la marcia, e guariscono il male. La gomma che destilla dal tronco dell'Hedera ammazza, ungendosene, i Lendini, & i Pidocchi. E ancora un' herba chiamata volgarmente HEDERA TERRESTRE, la quale producendo lunghi funiculi se ne trascorre lungamente per terra, da i quali nascono le foglie tonde, crespe, ruvidette, e per intorno intagliate; fà i fiori picciolini, e purpurei, i quali se ne vengon fuori dall' istesso nascimento delle foglie la Primavera nel mese d'Aprile. Le radici hà ella sottili, la maggior parte delle quali nascono da i nodi de i suoi lunghi sarmenti, e pian piano penetrano poi in terra. Nasce per lo più in luoghi ombrosi lungo le strade, e le mura delle Città, e delle case, e de gl'orti. Tutta la pianta è amara, onde può ella agevolmente astergere, assottigliare, & aprire. Credono alcuni, & affermanlo ancora, che habbi questa pianta una special virtù di consolidare le ferite intrinseche del corpo, ove elle si sieno, bevendosene la polvere nella sua istessa decottione: ma per fare il rimedio più efficace, v'aggiungono radici di Rubbia, e di Dittamo bianco, Betonica, Pelosella, Pimpinella Italiana, Stellaria, Coda di Cavallo, Virga aurea, Pirola, foglie di Cavolo rosso, e radice di Cinque foglie, di Bistorta, e di Tormentilla, e facendone decottione nel Vino ne preparano la bevanda, e dannone à i feriti un bicchiere, che sia caldetta alla volta la mattina, e la sera tre hore avanti mangiare, aggiungendovi tanto Mele Rosato, che basti per farla dolce; di modo che tutta la bevanda sia al peso di quattro oncie per volta; e par che questo medicamento facci molte volte miracoli, come io posso con verità affermare. Il succo accompagnato con Verderame s'adopera utilmente per sanar le fistole. L'herba fresca pesta fra due pietre vive, e legata sopra i porri gli secca, e falli cadere. L'Hedera (diceva Galeno al 7. delle facultà de semplici) è composta di facoltà contrarie; imperoche ella hà un certo che di sustanza costrettiva, la quale è veramente terrea, e frigida. Hà ancora alquanto al gusto dell' acuto, il che arguisce, ch'ella sia calida. Et oltre à ciò si conosce, e massime nella verde, una certa sustanza acquea, e tepida, la quale nel seccarsi svanisce, e solo gli resta la qualità terrestre, frigida, e costrettiva, e quella che è calida, & acuta. Chiamano i Greci l'Hedera Κισσός: i Latini Hedera: gl'Arabi Cussus: i Tedeschi Maver, Ephevubaum, Ephevu: li Spagnuoli Edera, Era: i Francesi Lierre.

Hedera terrestre.

Hedera [illegible]ta da [illegible]eno.

Della Chelidonia, ò vero Hirondinaria maggiore. Cap. 171.

LA Chelidonia maggiore produce il fusto sottile, alto un gombito, e qualche volta maggiore, con frondosi ramuscelli. Le frondi fà ella simili al Ranoncolo, ma più tenere, di colore, che tende al ceruleo. Sono i suoi fiori simili alle Viole bianche, i quali escono secondo l'ordine di ciascuna delle sue frondi. Hà il succo giallo, acuto, mordace, amaretto, e di grave odore. La radice nella parte di sopra è solamente una, ma nel basso si divide in più capillari, di colore simile al Zaffarano. Produce silique simili à quelle del Papavero cornuto, sottili, lunghe, di forma piramidale, nelle quali è il seme maggiore di quello del Papavero. Il succo cotto à fuoco di carboni in un vaso di rame, insieme con mele, rischiara la vista. Spremesi dalle frondi, da i fusti, e dalle radici il succo nel principio della state, e seccasi all'ombra, e fansene poscia pastelli. La radice bevuta con Vino bianco, & Anesi, conferisce al trabocco di fiele: impiastrata con Vino guarisce l'ulcere serpiginose: masticata leva il dolore de' denti. Credesi, ch'ella si chiama Chelidonia, perche nasce nel tempo, che vengono à noi le Rondini; e seccasi, quando elle si partono. Dissero alcuni, che acciecandosi i Rondinini nel nido, le madri gli guariscono, mettendo loro questa herba in sù gli occhi.

CHELIDONIA MAGGIORE.

Chelidonia maggiore, e sua esamination.

LA CHELIDONIA, chiamata da Dioscoride, maggiore, si chiama volgarmente Chelidonia. Questi da alcuni ignoranti, e massime Alchimisti impazziti non sapendo bene eglino, che Chelidonia, vuol dir Hirondinaria, è chiamata Donum cœli. Nella cui sentenza confidandosi spesso predicano cavarsi da questa pianta una certa lor quinta essenza, non solo utile à condurre le loro fallaci opinioni à perfettione; ma ancora mirabilmente giovevole per la vita de gl'huomini in diversi morbi pericolosi. Nasce la Chelidonia in Italia per tutto, e massime appresso alle siepi lungo le vie, & in sù le muraglie vecchie. Scrive Dioscoride nella fine del capitolo, che narrano alcuni, che accecandosi i Rondinini, mentre che sono nel nido, le madri con la Chelidonia, gli rendono il vedere. Ma non però afferma ciò Dioscoride per cosa vera; imperoche tutto questo fà per se stessa la natura, e non l'arte, nè la medicina. Del che fà chiaro testimonio Aristotile al sesto capo del quarto libbro della generatione de gl'animali, con queste parole. Sono ancora alcuni Augelli, che fanno i figliuoli ciechi, e questi son quelli, che essendo piccioli generano molti figliuoli, frà i quali sono le Cornacchie, le Gaze, le Passere, e le Rondini, e però pungendosi gl'occhi delli Rondinini novellamente nati, di nuovo si risanano; imperoche non essendo

Vanità d' Alchimisti.

AQUILINA.

sendo ancora perfetti non si corrompono, ma pullulano, e di nuovo rinascono, e nel 6. libbro dell'historia de gl'animali, pungendosi (diceva) gl'occhi delle Rondini nate di fresco rinascono, e riacquistano di nuovo la virtù visiva. L'herba messa nelle scarpe, e calcata co i piedi ignudi giova (come credono alcuni) al trabocco del fiele, e messa sopra le mammelle delle donne ristagna il flusso de i mestrui; pesta insieme con la radice, e cotta con Olio di Camamilla, & applicata sopra l'ombelico mitiga i dolori del ventre, e della matrice. La polvere di tutta la pianta sana l'ulcere, e le ferite sparsavi sopra. Il succo è ottimo medicamento per levare i fiocchi, le nuvolette, e le cicatrici de gl'occhi, ma per essere acutissimo, non si deve adoperar solo, ma incorporato con quelle cose, che possono in parte raddolcire la sua acutezza, come è il Latte di donna. Messo il medesimo nelle concavità de i denti, gli rompe, e li fà cascare, & il medesimo fà ne i porri, ungendoli spesso. Il succo delle foglie, cotto con oglio Rosato, & un poco di cera à modo di unguento, risolve l'enfiagioni delle hemorroide, e ne leva il dolore. Mostrano alcuni Herbolarj per la Chelidonia maggiore una certa pianta, la quale chiamano alcuni AQUILINA, altri Aquilegia. Nasce l'Aquilegia con foglie non guari lontane da quelle della Chelidonia maggiore, intagliate però all'intorno quasi come quelle del Coriandro. Produce il mese di Giugno più, e più gambi lunghi, e sottili, nella cima de i quali nascono i fiori in alcune piante purpurei, in alcune bianchi, & in alcune di color d'oro, tanto è il piacere, che si prende la natura nel variare di diversi colori le piante. Spargonsi i fiori in modo di stella con cinque raggi d'intorno, e quattro cornetti vi si veggono dalla parte di sotto intorno al picciuolo con la punta ritorta, e vacui di dentro, da i quali nascono alcuni lunghetti capi, come di Melanthio, ne i quali si contiene dentro il seme minuto, lucido, e nero, il quale (come scrivono alcuni sperimentatori) bevuto con Malvasia al peso d'una dramma, & un poco di Zaffarano guarisce il trabocco del fiele, ma bisogna che i patienti si mettino subito nel letto à sudare. Altri lo danno à bere à gli epilettici: ma per non saper io con che fondamento, non sò con che verità affermare se vi vaglia, come dicono costoro. Fece della Chelidonia memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: La Chelidonia è fortemente calida, & astersiva. Il suo succo per acuire la vista è molto commodo, e massime in quegli occhi, nella cui pupilla si genera grossezza d'humori, i quali richieggono medicamenti digestivi, e risolutivi. Alcuni hanno usato la radice al trabocco di fiele, che procede da oppillatione di fegato, dandola à bere nel vino bianco insieme con Anesi. Conferisce masticata parimente al dolore de i denti. Chiamano i Greci la Chelidonia maggiore Κελιδὸνιον μεγα: i Latini Chelidonium majus: gl'Arabi Kauroch, Chalidunium, Chilodomonthoma, e Memiram: i Tedeschi Scheluurtz, e Schelkraut: li Spagnuoli Celiduenha, & Yerva de las golundrinhas: i Francesi Chelidonie, & Esclere.

Aquilina.

Chelidonia scritta da Galeno.

Nomi.

Della Chelidonia minore. Cap. 172.

LA Chelidonia minore, la quale alcuni hanno chiamata Grano salvatico, è picciola herbetta. Le cui frondi escono co'l picciuolo di fatto dalla radice, simili à quelle dell'Hedera, quantunque più ritonde, più picciole, più tenere, & alquanto grassette. Hà molte, e picciole radici procedenti da una medesima base, aggomicciolate, simili al Grano, delle quali solamente tre, over quattro s'allungano. Nasce appresso all'acque, & à i laghi. E acuta, & ulcera le parti superficiali, come l'Anemone: fà cadere l'unghie corrotte, e guarisce la rogna. Tirasi il succo, che si spreme dalle radici, sù per il naso per purgare la testa. La sua decottione gargarizzata con Mele, fà molto bene gli effetti medesimi, & purga i vizi del petto, e della testa.

CHELIDONIA MINORE.

Quella,

QUella, che ci si dimostra hoggi per la CHELIDONIA MINORE, nasce abbondantissima in ogni parte d'Italia sù per le rive de i fossi, & in altri luoghi acquastrini, con frondi hederacee, ma più picciole, e più ritonde, & alquanto grassette. Non produce alcun fusto, e fà il fior giallo (quantunque se lo tacesse Dioscoride) nel principio della primavera, attaccato con sottil picciuolo. Hà assai radici, simili veramente à granella di Formento, benche qualche volta maggiori, bianche, e pendenti, tra le quali sempre ne sono alcune di lunghe capillari. Dura questa pianta poco tempo, percioche sempre nasce, e si perde nella primavera. Chiamanla alcuni per la somiglianza delle radici, Scrofolaria minore; come che sia ancora chi voglia, che cotal nome gli sia stato posto per sanare ella le scrofole. Noi in Toscana la chiamiamo Favoscello, per haver forse ella le foglie grassette, come le Fave. Nè per altro si tiene, ch'ella sia chiamata Chelidonia, che per nascer nel ventre delle Rondini, come parimente la maggiore. Ma se questa sia quella, di cui intesero Dioscoride, e Galeno, non si può se non dubitare, percioche nè nelle frondi, nè nelle radici sue si ritrova punto d'acutezza, dovendo però ella essere acutissima, e mordacissima al gusto assai più della maggiore, essendo calida (come scrive Galeno) nel quarto ordine. Il che dimostra, che non sia questa la vera. Benche agevolmente dir si potrebbe, che, come dice Galeno al secondo delle facultà de gl'alimenti, che l'Aro nasce in Cirene senza acuttezza, & acrimonia alcuna, e che però si mangia quivi ne i cibi come si mangiano le Rape, & in Asia, & in Italia nasce di tal sorte acuto, che non s'usa per altro, che per le medicine, così parimente possa intervenire della Chelidonia minore, cioè che in Italia ella nascesse senza acutezza alcuna, & in Grecia, dove forse la gustò Galeno, acutissima, imperoche dall'acutezza in poi si ritrovano nella nostra Italiana tutte l'altre note, che gl'assegna Dioscoride. Il che ne persuade à credere, che se ben la nostra manca d'acutezza non però ne manchi la Chelidonia minore. Quantunque dire non si possa, che la così fatta conferisca à quei morbi, à cui la lodarono Dioscoride, e Galeno; imperoche mancando ella delle qualità proprie, che se gl'assegnano, non può in modo alcuno operare in quei morbi, in cui dicono esser ella valentissima. Onde non posso per modo veruno accostarmi all'opinione del Fuchsio, quantunque sia egli famoso Medico; imperoche ei nel suo libbro delle compositioni de i medicamenti ultimamente stampato, e da lui aumentato, & emendato, vuole che la Chelidonia sia una seconda specie d'Hedera tenera, e molle. Ma non ritrovando io di cotali Hedere historia alcuna, se non appresso il Fuchsio, e vedendo, che la non è sarmentosa, come sono tutte l'altre specie dell'Hedera, credo, che il Fuchsio si sia quì, come in altri infiniti luoghi, ingannato. Ma è molto più da esser ripreso quel così maligno ciurmatore, il quale sprezzando gli scritti nostri, uscito per propria rabbia de i sentimenti, non s'è vergognato di contendere meco, che questa pianta non sia la Chelidonia minore, ma l'Amello, di cui nella Georgica scrisse Virgilio, trattando de i medicamenti per le Api: e di quì si conosce, che non è cosa, che faccia diventare gl'huomini più pazzi, e più temerarj, che l'invidia, e l'ambitione. Scrissene Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: La Chelidonia minore per esser più acuta della maggiore, ulcera applicata la carne più valorosamente, e fà cadere l'unghie scabrose. Il suo succo tirato sù per il naso purga, come cosa acuta, la testa. E però si può dire, ch'ella sia diseccativa, e calida nel quarto ordine. Chiamano la Chelidonia i Greci Κελιδόνιον μικρὸ: i Latini Chelidonium minus: gl'Arabi Memitem, & Chilodomon: i Tedeschi Feiguvartzen, Blacterkraut, Pfafenh oedlin, & Mejenkraut: li Spagnuoli Scrofularia menor: i Francesi Covillons des prestres, & Esclere petite.

Dell'Othonna. Cap. 173.

SOno alcuni, che dicono, che l'Othonna è succo di Chelidonia maggiore: altri di Glaucio: altri succo di fiori di Papavero cornuto. Altri dicono esser l'Othonna una mistura fatta di succo d'Anagallide celeste, di Hiosciamo, e di Papavero. Sono ancora altri, che si credono, ch'ella sia il succo d'una certa herba Troglodítica, la qual si chiama Othonna, e che ella nasca in quella parte d'Arabia verso l Egitto, con frondi simili alla Ruchetta, squallide, e poche, ma pertugiate, come un crivello, e come se fossero mangiate da Bruchi, e che'l fiore si rassembra à quello del Zaffarano, quantunque sia egli più largo di frondi. Il perche si pensarono alcuni, ch'ella fusse una specie d'Anemone. Cavasi di questa il succo per le medicine de gl'occhi, dove sia bisogno di mondificare, imperoche rode, e leva tutte quelle cose, che impediscono la chiarezza loro. Dicono oltre à questo, che da questa pianta distilla un certo liquore, del quale ben lavato, e ben netto da sassi, si formano pastelli utili à i predetti difetti. Dicono alcuni, che l'Othonna è una pietra, che nasce in Thebaide d'Egitto, bianca di colore, picciola, mordente, & acuta, calida, e costrettiva.

VEdesi manifestamente, che le molte opinioni recitate da Dioscoride dell'Othonna dimostrano, che ella gli fusse incognita, non soggiungendo egli à quelle cosa alcuna del suo. Nondimeno con tutto ciò non mancano periti Semplicisti, che vogliono, che quella pianta, che produce quei vaghissimi fiori chiamati volgarmente Garofani d'India (de quali si troveranno due figure nel fine del quarto libbro) sia l'OTHONNA, alle cui opinioni ancora io m'accostarei, se questa pianta havesse le foglie simili alla Ruchetta fragili, e pertugiate à modo d'un crivello, ò come mangiate dalle Tignuole, e poche. Ma essendo ella piena è copiosa di foglie, le quali più presto si rassomigliano al Tanaceto, che alla Ruchetta, e che non sono pertugiate, non veggo veramente come io possa ragionevolmente venire nell'opinione di costoro; imperoche non mi muove à far ciò il colore de i fiori, nè la grandezza delle foglie loro, non vi si vedendo l'altre più importanti note, essendo un numero grande di piante, che producono i fiori gialli, e larghi. Io veramente se mi fusse dato licenza di far sopra ciò la mia determinatione, direi, che questa pianta appresso à gl'Indiani fusse una specie di Crisanthemo, ma lascio determinar ciò à coloro, che più di me in questa facoltà si sono esercitati. E dico, che ella è una pianta fruticosa, con li gambi lunghi due gombiti, e qualche volta maggiori, strisciati, diritti, e rossigni, de'quali escono copiose foglie minutamente intagliate, quasi come quelle del Tanaceto, ma maggiori, e più profondamente divise. Le radici hà elle corte, ma copiose, le quali, non molto si profondano in terra. Di questa hò io osservato tre specie differenti solamente ne i fiori, imperoche quella, che è di tutte la maggiore, produce i fiori gialli, e grandi quanto le Rose, stipati per tutto di numero grandissimo di foglie. L'altra produce i fiori minori con due ò al più tre ordini di foglie all'intorno con alcuni filetti in mezzo, come nelle Rose. Questi fiori nel colore, e nella forma son differenti da i sudetti, percioche sono d'un color d'oro, e purpureo insieme, & hanno le foglie grossette, e così splendide, che pajono fatte propriamente di velluto dalla natura. La terza minore di tutte non è dalla seconda differente in altro, se non che non cresce tanto alto, e fà i fiori con un sol ordine di foglia, e di tutte l'altre specie minori, nè altra differenza vi si vede. Nascono tutti questi fiori da un calice, over recettacolo distinto di lungo via da alcune costole evidenti, simile quasi à quello della Lichnide coronaria, e tutti pendono

Othonna, e sua essamina-tione.

no da lunghi, e strisciati picciuoli. Nasce di quindi il seme nero, lungo, fragile, e sottile. Scalda questa pianta, e disecca, onde si può ella ragionevolmente usare nella medicina, essendo ancora un poco amaretta, ove sia bisogno d'aprire, d'astergere, e di sottigliare. Questa mettendo qualche volta Paolo Egineta con le sue medicine, dichiara in alcuni luoghi essere succo di Chelidonia maggiore, standosene forse all'opinioni di coloro, che così scrissero, come riferisce Dioscoride. Chiamano i Greci l'Othonna Ὀθόννα: i Latini Othonna.

Nomi.

Dell'Orecchia di topo. Cap. 174.

L'Orecchia di topo hà più fusti tutti procedenti d'una radice, alquanto rossetti, e concavi dal nascimento loro. Le frondi sono lunghette, e strette con il dosso alto, & elevato, nereggianti: procedono per intervalli à due, à due, e sono appuntate in cima. Produce dalle concavità de fusti alcuni sottili ramuscelli, ne i quali nascono i suoi piccioli fiori celesti, come quelli dell'Anagallide. La radice è grossa un dito tutta piena di capelli. Sana questa impiastrata le fistole lagrimali. Sono alcuni, che chiamano l'Alsine Orecchia di topo.

ORECCHIA DI TOPO.

Orecchia di topo, e sua esaminatione.

Ritrovansi alcuni volumi di Dioscoride, che hanno in questo luogo il capitolo dell' Alsine, che seguita nel quarto libbro doppo l' Helsine, per chiamarsi ancora ella ORECCHIA DI TOPO. Dal che forse incitati alcuni scrittori la tolsero dal quarto, ove era il proprio suo luogo, e la messero appresso à questa altra. Ma perche l'istessa scrittura dimostra, che ella doveva seguire doppo all' Helsine per rassembrargliela molto Dioscoride, e dire, che ella sarebbe stata una cosa medesima con l' Helsine, se non fusse stata così picciola, mi pare di dover dirne nel suo proprio luogo nel quarto libbro. Ma parlando pure della presente, dico che veramente si vede fiorita il Maggio ne i prati, ne i campi, ne gl'horti, lungo le vie, & in ogni altro luogo. Ma non sò però, che habbia ella alcuno volgar nome in Italia. Scrisse di questa brevemente Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Disecca l' Orecchia di topo nel secondo ordine, ma non però possiede ella alcuna facultà calida. Chiamano i Greci l'Orecchia di topo Μυὸς ὦτα: i Latini Auricula muris: i Tedeschi Vualdt mangolt mitblauven bluomen: li Spagnuoli Oreya de raton yerva: i Francesi Orille du ratte.

Dell'Isatide, ò vero Glasto domestico. Cap. 175.

IL Glasto domestico, il quale usano i tintori per tingere le Lane, produce le frondi simili alla Piantagine, quantunque più grasse, e più nere. Il suo fusto avvanza l'altezza di due gombiti. Le frondi impiastrate risolvono tutte le posteme, saldano le ferite fresche, ristagnano i flussi del sangue, guariscono il fuoco sacro, l'ulcere, che mangiano, le putride, e quelle, che van serpendo per il corpo.

GLASTO DOMESTICO.

Dell'Isatide, ò vero Glasto salvatico. Cap. 176.

IL Glasto salvatico è simile al domestico, come che produca egli le frondi alquanto maggiori, simili à quelle della Lattuca; & i fusti sottili, ramosi, alquanto rosseggianti, dalla cui sommità pendono molti follicoli, che rappresentano una certa figura di lingua, ne i quali è dentro il seme. Produce il fiore rossigno, e sottile. Vale à tutte quelle cose, alle quali conferisce il domestico. Bevuto, & impiastrato giova à i difetti della milza.

Chia-

GLASTO SALVATICO.

A

B

C

D

...e, Gla- ...e sua ...atio-

CHiamasi il GLASTO, ò vero Isatide volgarmente in Toscana Guado, & è adoperato da i tintori de i panni di lana, ovunque se n'eserciti l'arte; imperoche questo conserva vivi tutti i colori, con li quali egli si conviene. Fassene incetta nella Marca appresso Nocera in una terra più particolarmente, che nell'altre, chiamata Gualdo, nome veramente datogli dal molto Guado, che vi si semina, e vi si raccoglie. Del salvatico fece memoria Plinio al settimo capo del vigesimo libbro tra le Lattuche salvatiche; percioche assai se le rassembra. Fassi del Guado l'Indico, il quale adoperano i dipintori per li loro celesti scuri, e per altri colori; imperoche meschiato con Orpimento fà bellissimo verde, di cui compiutamente diremo nel quinto libbro al cap. proprio dell' Indico. Scrisse del Guado Galeno al sesto delle facultà de semplici, & in questo modo dicendo: L'Isatide domestica, la quale usano i tintori, disecca valentissimamente senza mordacità, & è insiememente amara, e costrettiva. Ma la salvatica è manifestamente acuta, il che si conosce al gusto, & all'operare. E però è molto più diseccativa della domestica: la onde più resiste all'humide putredini. Chiamano i Greci il Guado domestico Iσάτις ἥμερος: il salvatico σάτις ἀγρία: i Latini il domestico Isatis sativa, & il salvatico Isatis sylvestris: gl'Arabi chiamano l'un, e l'altro Dili, Dileg, Vesme, Chate, Chatis, Alchat, Adlen, over Adhlen, & Nil: i Tedeschi Vveidt: li Spagnuoli Pastel: i Francesi Pastel de Languedoc.

...scrit. Gale-

E

F

Del Telephio. Cap. 177.

IL Telephio è simile alla Portulaca, tanto nelle frondi, quanto nel fusto. Hà due concavità in ogni nodo, onde procedono le frondi. Produce dalle radici hor sei, hor sette fusti, pieni di frondi di colore celestino, grasse, viscose, e carnose: Il fiore è hor giallo, & hor bianco. Nasce ne luoghi coltivati, e massime tra le Viti la primavera. Le frondi impiastrate per spatio di sei hore sanano le vitiligini: ma bisogna poscia fargli sopra un linimento di farina d'Orzo. Il che fà ancora ungendosene insieme con Aceto al Sole, lavando però il luogo, come è secco il linimento.

FABARIA.

Telephio, e sua esaminatione.

QUantunque si tenga hoggi dalla maggior parte di coloro, che fanno la professione de i semplici, che sia il TELEPHIO quella pianta, chiamata da chi Fabaria, da chi Fava grassa, e da chi Fava inversa; nondimeno per non vi si ritrovare al gusto alcuna qualità, per cui si possa ella giudicare secca, & asterfiva, come afferma Galeno essere il Telephio; & il produrre ella le frondi molto maggiori della Portulaca, hà fatto credere à molti, che non sia la Fabaria il Telephio, quantunque veramente non poco se li rassomigli. Scrissene Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo; Il Telephio è secco, & astersivo, ma non però troppo apparentemente caldo, e forse per questo stimano alcuni, che egli sia caldo nel primo grado. Disecca nondimeno nella fine del secondo, ò veramente nel principio del terzo; e però vale egli con Aceto all'ulcere putride, alle vitiligini, & alle bianche macole del corpo. Questo tutto del Telephio scrisse Galeno. Ma cotali facultà non si ritrovano nella Fabaria, quantunque (come poco di sopra dicemmo) habbi ella molte note, che corrispondono senza dubbio al Telephio, come si vede per la figura quì dipinta. Però se altro ostacolo non habbiamo, che la Fabaria non sia il Telephio, se non che le facultà non vi corrispondono, in questo parmi, che molto vaglia quella ragione detta di sopra nel commento della Chelidonia minore; imperoche se (come scrive Galeno) l'Aro in Cyrene è

Telephio scritto da Galeno.

insi-

inſipido, & in Grecia, & in Italia acutiſſimo, non è da maravigliarſi, che alcune altre piante variaſſero in queſto per la diverſità de i luoghi, ove elle naſcono, come facilmente potrebbe intervenire nel Telephio, ſalvo però il giuditio di ciaſcuno. Le cui qualità nella Fava graſſa non ſi ritrovano; quantunque non poco (come s'è detto) corriſponda el- A la all'hiſtoria, come ſi vede parimente corriſpondere alla ſua, quella che teniamo per Chelidonia minore: la quale manca però ancor ella in Italia delle doti, che debbe à mio giudicio poſſedere in Grecia, ove forſe la Fava graſſa naſce, parimente acuta. Chiamano i Greci il Telephio Τηλέφιον; i Latini Telephium.

Nomi.

Il Fine del Secondo Libbro.

I DIS-

I DISCORSI DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE NEL III. LIBBRO DELLA MATERIA MEDICINALE *Di Pedacio Dioſcoride Anazarbeo.*

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

HABBIAMO fin quì, cariſſimo Ario, narrato ne i due precedenti Libbri delle coſe odorifere, de gli unguenti, de gli Olii, de gli Alberi, e de i frutti, e de i liquori loro; & oltre à ciò de gli Animali, delle Biade, de gli Herbaggi de gli horti, e delle Herbe, che ſono acute. Ma hora in queſto, che è il terzo della noſtra già propoſta Opera, trattaremo delle Radici, dell'Herbe, de i ſucchi, e de i ſemi, tanto domeſtichi, e che s'hanno nel uſo quotidiano per il vitto, quanto di quelli, che ſolo all'uſo della medicina ſi convengono.

Dell' Agarico.

Cap. I.

L'Agarico ſi dice eſſere una radice, ſimile al Laſerpitio, ma nelle parti ſue ſuperficiale più ſolida, più rara, e per tutto fungoſa. Ritrovaſene di due ſpecie, maſchio cioè, e femina. Precede di bontà la femina, che hà dentro di ſe le vene diritte. Il maſchio è tutto involto in ſe ſteſſo, ritondo, e ſerrato. Amendue nel primo guſto ſon dolci, ma amari come ſi ſpargono per la bocca. Naſce in quella regione di Samaria, che ſi chiama Agaria. Dicono alcuni eſſer l'Agarico radice d'una pianta: e altri generarſi di certa putredine ne i tronchi de gli alberi, nel modo che vi ſi generano i Funghi. Naſce in Galatia d'Aſia, e in Cilicia ne i Cedri, ma fragile, e ſenza fermezza. Hà l'Agarico virtù coſtrettiva, e calida. E' buono à i dolori delle budella, à gli humori crudi, e à i rotti, & à coloro, che caſcano dall'alto. Daſſi nella febre con acqua melata, e dove non ſia febre, con Vino melato al peſo di due oboli. Daſſene utilmente una dramma à i fegatoſi, à gli ſtretti di petto, al trabocco dì fiele, à mal di reni, alla diſenteria, e à provocar l'orina ritenuta: vale ancora alla perfocatione della matrice, & à coloro che ſono ſcoloriti, e pallidi. Daſſi a i thiſici con Vino paſſo; & a i difettoſi di milza con Aceto melato. Daſſi così puro ſenza altro liquore a chi vomita il cibo per debilità di ſtomaco, e a gli acidi rutti. Bevuto con acqua al peſo di tre oboli reſtringe gli ſputi del ſangue. Tolto con Aceto melato al medeſimo peſo, conferiſce alle ſciatiche, al mal caduco, e a dolori di giunture: provoca i meſtrui, e vale alla ventoſita della matrice. Leva, dato, il tremore, e il freddo, che viene nel principio delle febri. Bevutone il peſo d'una dramma, o ver di due con acqua melata, purga il corpo, toltone una dramma con Vino inacquato, conferiſce à i veleni. Soccorre grandemente al morſo, e alle punture de i Serpenti, bevuto con Vino al peſo di tre oboli. In ſomma è convenevole l'Agarico à tutti i mali dell'interiora, dato ſecondo l'età, e le forze de gli huomini, à chi con acqua, a chi con Vino, à chi con Aceto melato, & a chi con acqua melata.

AGARICO.

E' L'AGARICO un Fungo, che naſce in sù gl'alberi. E come dicemmo di ſopra nel primo libbro trattando del Larice, ne naſce dell'eccellentiſſimo per le montagne di tutto il Trentino in sù i Larici, da i quali con le proprie mani n'hò ricolto, e ſpiccato io infinite volte belliſſimi pezzi. Ma quantunque dica Plinio all'ottavo capitolo del 16. libbro, che naſce l'Agarico in sù tutti gl'alberi, che producono le Ghiande; nondimeno (per quanto io me ne veggia) in sù'l Trentino, e in altri luoghi d'Italia, non naſce però egli ſe non in su'l Larice. Dioſcoride dice, che in Galatia d'Aſia, & in Cilicia naſce egli in sù'l Cedro, non facendo di quello del Larice, nè di quello delle pian-

le piante ghiandifere, che scrisse Plinio, mentione alcuna. Commemorò Galeno l'Agarico, chiamandolo radice, al sesto delle facultà de semplici, in questo modo scrivendone: La radice dell'Agarico, che nasce nel tronco, al primo gusto è dolce; ma nel processo amaro, con alquanto d'acuto, e di leggiero costrettivo. E' nella sua sustanza raro; & imperò è manifesto per tutte queste cose, che questo medicamento è composto di sostanza aerea, e terrea, assottigliata però da calidità. E' veramente nell'Agarico pochissima sustanza acquea; e per questa ragione hà egli virtù calida, digestiva, incisiva, e aperitiva di tutte le viscere. E però guarisce egli valentemente coloro, à cui per oppillatione di fegato, è traboccato il fiele. Giova per le medesime facultà al mal caduco, & a i rigori periodici, causati da humori grossi, e viscosi. Giova parimente à i morsi, e alle punture de gl'animali velenosi, che nuocono con la frigidità dal loro veleno, tanto applicato di fuori in sul morso, quanto preso dentro per bocca al peso d'una dramma con Vino inacquato. Hà ancora virtù di purgare. E al primo de gl'antidoti: L'Agarico (diceva) non si può sofisticare. L'ottimo è quello, il quale è leggierissimo: e tristo quello, che è denso, grave, e legnoso, e quello che è trà questi due mezzano, tanto è più, e meno buono, quanto è egli distante di segni, ò dall'uno, ò dall'altro. Scrisse dell'Agarico Mesue nel suo trattato de i semplici solutivi, cosi dicendo: Solve l'Agarico la flemma grossa, e la colera rossa. La sua proprietà è di mondificare il cervello, i nervi, i sentimenti, e i muscoli, e di tirar fuori le materie, che sono nella nuca, e nelle parti circonvicine. Mondifica l'Agarico il petto, e'l polmone da i putridi, e grossi humori, e similmente lo stomaco, il fegato, la milza, le reni, e la matrice, e tira le materie dalle giunture. Et imperò chiamò Democrito l'Agarico medicina famigliare. sapendo egli come bene si confaceva à tutte le membra interiori, & esteriori del corpo. Vale l'Agarico à tutti i dolori intrinsechi: & hà virtù veramente non debili à molte infirmità del capo, del cervello, e de suoi pannicoli. Onde è egli mirabile à i dolori antichi del capo, al mal caduco, all'apoplesia, alla mania, alla melancolia, all'infiammagioni del cervello, e alle vertigini. Cura l'oppillationi, & imperò si conviene al trabocco di fiele, à gl'hidropici, & à coloro, che patiscono nella milza. Provoca l'Agarico l'orina, e i mestrui: ammazza i vermini del corpo, e fà buon colore. Giova alle sciatiche, e alle febri lunghe. Usasi utilmente l'Agarico in luogo di Savone per lavare il capo à chi patisce fredde indispositioni, e malatie del cervello. Chiamano i Greci l'Agarico Ἀγαρικόν: i Latini Agaricum, gl'Arabi Garichum, & Garicum: i Tedeschi Dannenschuvam: li Spagnuoli Agarico: i Francesi Agaric: i Boemi Agarika: i Poloni Modrzevviowva.

Agarico scritto da Galeno.

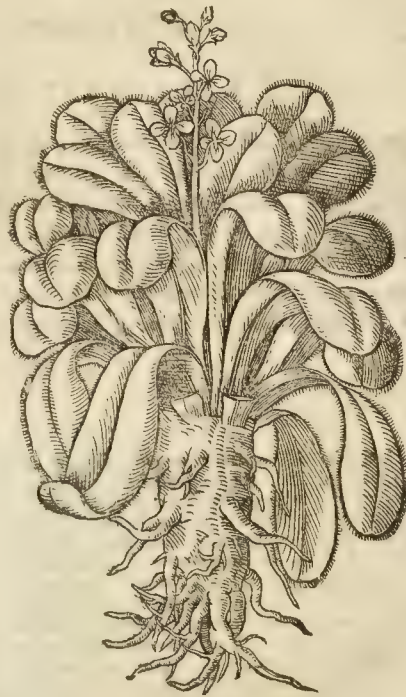
Agarico scritto da Mesue.

Nomi.

Del Rhapontico.

Cap. 2.

IL Rhapontico chiamano alcuni Rha, e alcuni Rheon. Nasce in quelle regioni, che sono sopra al Bosphoro, donde ci si porta. Hà la radice nera simile alla Centaurea maggiore, ma minore, e più rossa, fungosa, alquanto leggiera, e senza odore. Il migliore è quello, che non è tarlato, e che masticato si sente mucillaginoso, e leggiermente costrettivo, e che diventa di color pallido, o che s'appressià quello del Zaffarano. Medica bevuto le ventosità, e la debolezza dello stomaco, e ogni sorte di dolori; i rotti, gli spasimati, i difettosi di milza, i fegatosi, le reni, i dolori di corpo, le malatie del petto, quelle della vescica, i dolori de i fianchi, quelli della matrice, le sciatiche, lo sputo del sangue, e le stretture del petto, il singhiozzo, la disenteria, & i flussi stomacali, i periodi delle febri, e i morsi de i velenosi animali. Dassi come l'Agarico in ciascuna delle infermità predette, al medesimo peso, e ne i medesimi liquori; cioè, nella febre con acqua melata; dove ella non è, con Vino melato; à i thisici, con Vino passo, à i difettosi di milza, con Aceto melato, & à chi vomita il cibo, cosi puro senza altro liquore. Spegne il Rhapontico i lividi, e le volatiche, postovi suso con Aceto, e con acqua risolve tutte le lunghe infiammagioni. Hà virtù costrettiva grande, insieme con alquanto di calore.

RHEUBARBARO.

CHiamasi volgarmente il RHAPONTICO nelle Specarie Rheupontico, e chiamasi Rhapontico dal fiume Rha, il qual scorre sopra alla ragione di Ponto, nelle cui ripe nasce egli copiosamente. Del che ne fà vero testimonio Ammiano Marcellino nel duodecimo volume delle sue historie, così dicendo: Il fiume Tanai, il quale nasce tra le ripe Caucasie, discende per lunghi giri, dividendo l'Asia dall'Europa, fino che se n'entra nelle paludi Meotidi. A questo è vicino di il Rha fiume, nelle cui ripe nasce una vegetabile radice, nominata del medesimo nome del fiume, utile in molte medicine. S'è comminciato à portare il vero da pochi anni in quà; imperoche prima s'era sempre usato per lo Rhapontico la radice della Centaurea maggiore, la quale fino à i dì nostri usano ancora alcuni Medici, e speciali, per non havere ancora mai veduto, non che conosciuto il vero Rhapontico, tanto veramente è la pertinacia d'alcuni. Oltre ciò si crederono alcuni buoni Medici de i tempi nostri passati, che'l Rheubarbaro fusse il vero Rhapontico di Dioscoride, per non essere à i tempi loro stato veduto ancora il vero in Italia. Il che vedendosi poscia, fece mutar loro opinione, come nelle sue epistole dimostra apertamente il Manardo da Ferrara; perciochè nella seconda epistola nel 6. libbro teneva egli per fermo, che'l Rheubarbaro nostro usuale, & il Rhapontico di Dioscoride fussero una cosa medesima. Quantunque poscia nell'ultima epistola del 5. libbro dimostrasse egli il contrario, per essergli stato pur all'hora

Rha[...] co, e su[...] minati[...]

Erro[...] molti.

portato

portato il verò di Moscovia. E'questo, che di nuovo ci si porta, e che più volte hò veduto io in Venetia alla Speciaria del Medico, portato da Constantinopoli, e dipoi in altri luoghi, portato d'Alessandria, del tutto simile alla scrittura di Dioscoride. Tassò Averroe nel quinto libbro de i suoi Colligetti Galeno, e tutti gl'altri, che havevano detto, che il Rheubarbaro era costrettivo, e stittico, non conoscendolo solutivo. Del che è egli molto maggiormente da essere ripreso; imperoche Galeno, e tutti gl'altri antichi non parlarono, nè scrissero alcuna cosa del Rheubarbaro de i tempi nostri, ma ben del Rhapontico scritto da Dioscoride, nel quale non è virtù, nè forza alcuna solutiva. E di questo medesimo, scrivendo del Rheubarbaro, intese Serapione al cap. 206. e Avicenna al cap. 585. dell'undecimo libbro de suoi canoni; percioche amendue recitando le opinioni di Dioscoride, e de gl'altri antichi, scritte sopra al Rhapontico, non fecero, che fusse il loro Rheubarbaro solutivo; percioche per il Rheubarbaro loro altro non intendevano (per quanto io me ne veggia) che il Rhapontico. Il che manifestamente dimostra l'attribuire eglino al loro Rheubarbaro quello, che attribuì Dioscoride al Rhapontico. Onde non senza ragione si può credere esser ciò occorso per l'ignoranza de gl'interpreti, per haver eglino permutato il Rhapontico in Rheubarbaro. Conobbe però il vero Rheubarbaro de i tempi nostri (se non m'inganno) Paolo Eginetta, del che chiaramente fa egli mentione nel sesto, al ventesimoprimo capitolo, in quelle tre compositioni, le quali assegna per la cura delle podagre; delle quali chiama la prima Diacorallion, la seconda Antidotus Agapeti, e la terza Compositio atactos. Ma pensossi però egli, che fussero il Rheubarbaro, e il Rhapontico una cosa medesima. Del che ce ne fà segno il dire egli al quartodecimoterzo capitolo del primo libbro, che data la Terebinthina nell'andare à dormire alla quantità d'una Fava, muove il corpo; ma volendo, che maggiormente ella solva, vi si debba mettere un poco di Rhapontico. Onde appare, che egli si pensasse non essere tra queste piante differenza veruna: come si credettero quei Medici nominati di sopra; imperoche se appresso Paolo fusse differenza alcuna frà il Rheubarbaro, e il Rhapontico, haverebbe egli scritto da per se d'amendue ne i libbri, ove particolarmente scrisse de i semplici medicamenti. Ma ritrovandosi, che non d'altro fece egli quivi memoria, che del Pontico, si può fare vera conjettura, che non facesse egli tra l'uno, e l'altro differenza alcuna. Contende il Ruellio assai contra coloro, che fanno differenza dal Rheubarbaro de i tempi nostri al Rhapontico; imperoche vuole egli, che sieno una cosa medesima, e che se pure qualche differenza vi si ritrovi, non sia per altra cagione, che per la contrarietà delle regioni dove nasce. Nè per altra causa vuole egli, che manchi al Pontico l'odore, che per la frigidità de i luoghi Aquilonari, donde ci si porta. La qual ragione è totalmente frivola, e di niun valore, per non esser la regione di Ponto così frigida, che si possa però accettare la sua opinione; imperoche seguitarebbe che l'altre piante, che si ritrovano in Levante, e in mezzo giorno odorifere, fussero in Settentrione senza odore alcuno. Il che è manifestamente falso; percioche quantunque le piante, che nascono in Settentrione (di quelle parlo, che naturalmente spirano d'odore) per la frigidità de climi sieno e deboli, e rimesse nel spirare, e parimente in ogni altra qualità loro, non però se ne ritrovano elle talmente prive, che non si conoscano, e non s'usino dove si convengono; altrimenti perdendo per la frigidità delle regioni dal tutto le qualità loro naturali, mutarebbono le specie, nè sarebbono conosciute per quelle che sono. Il che in modo alcuno non si ritrova esser vero; percioche vediamo, che se ben la Spica Celtica, la quale ci si porta d'alcuni monti di Stiria, e di Carinthia provincie d'Alemagna, da cui à pena quattro mesi dell'anno si parte la neve, e parimente l'Acoro, che hoggi s'usa per il Calamo aromatico, che si porta di Lituania, di Tartaria, & di Ponto, non hanno le qualità de i loro odori così vivaci, e apparenti, come hà quella Spica Celtica, che ci si porta di Liguria, e parimente d'Istria, e come hà quell'Acoco, che ne portano d'Alessandria; non resta però che non rispirino, ancora che rimessamente, de proprj loro, e naturali odori. Onde (per quanto io possa vedere) parmi che molto debile sia la ragione del Ruellio. Il perche voglio inferire, anzi determinatamente concludere, che il Rhapontico non è privo d'odore per la frigidità del paese, ove egli nasce, ma per esser altra specie di pianta diversa dal Rheubarbaro. Oltre à ciò dimostrano esser molto diverso il Rheubarbaro dal Rhapontico la virtù solutiva, che si ritrova in lui, l'odore di cui non poco rispira, la densità della sustanza sua, il colore molto giallo, l'amaritudine, e l'aridità, che vi si sente al gusto, e la gravezza del suo peso, percioche nel Rhapontico non è odore alcuno, non solve, anzi più presto stringe, non è amaro, ma acutetto, non è arido, ma mucillaginoso, non denso, ma raro, e non è grave, ma molto leggiero. Il che mi fà credere, che non poco in questo si sia ingannato il Ruellio, e massimamente dicendo egli non essere tra'l Rhapontico, e'l Rheubarbaro altra differenza, che nell'odore. E' oltre à ciò una sciocchezza il credere, che per essere molto simili al sentimento dell'occhio il Rheubarbaro, e il Rhapontico, sieno però una cosa medesima, vedendoli poscia noi essere del tutto differenti, e nelle qualità, e nelle facultà loro. In questo medesimo errore (molti questo si credono) sono coloro, che si persuadono, che l'Olio, ò veramente il Lagrimo dell'Abeto sia una cosa medesima, quantunque più chiaro, e più limpido, con la resina, che distilla dal Larice, chiamata impropriamente Terebenthina, per vedersi, che nella sustanza del corpo, nel colore, e in ogni altra parte, di cui possa l'occhio giudicare, tanto sono simili, che non si conosce co'l sentimento dell'occhio, che sia frà loro differenza veruna. Ma facendosene poscia il paragone co'l sentimento dell'odorato, e parimente del gusto, si ritrova l'olio dell'Abeto essere odorifero, e insiememente amaro: il che non si ritrova nel liquore, che distilla dal Larice. Et chi conoscerebbe la Gomma del Ginepro, chiamata volgarmente Sandaracha, dal Mastice propria Ragia del Lentischo, se il gusto non ne fusse giudice? E chi saprebbe distinguere l'Incenso dalla Ragia delle Pine, e parimente da alcune granella di Gomma, se non se ne facesse la prova co'l fuoco, e co'l gusto? Tanto oltre à ciò si rassomigliano i Pistacchi, e la Ghianda unguentaria, che se questa mastificandosi non si sentisse amara, e quelli non si sentissero dolci, difficil cosa veramente sarebbe à distinguer questi da quella, E che cosa è più simile, che la Cassia e'l Cinnamomo, dicendo in più luoghi Galeno, che la Cassia si trasforma in Cinnamomo, quantunque sieno realmente differenti di specie. Il perche si può concludere, che di poco valore sieno gl'argomenti di tutti coloro, che ingannandosi giudicano delle cose solamente secondo alcune qualità loro, in cui spesse volte s'ingannano, come fanno coloro, che persuasi da così deboli ragioni, si credono, che sieno il Rheubarbaro, e il Rhapontico una cosa medesima. Fece del Rhapontico mentione Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo. Hà il Rhapontico mista temperatura, e miste similmente le facultà sue; imperoche hà egli del frigido, e del terrestre; del che ne dà indicio l'essere egli costrettivo: al che s'aggiunge una certa calidità, la quale ne dimostra il suo alquanto acuto sapore, che lascia quando di lungo si mastica. E' appresso à questo partecipe ancora d'una certa sustanza aerea, e sottile; del che ce ne fà segno la rarità, e leggierezza sua, e similmente l'operationi: imperoche non solamente si dà egli à gli spasimati, ma à i rotti, & à gl'impedimenti del

Errore del Ruellio, e d'altri.

Rhapontico scritto da Galeno.

del respirare: e così ancora unto con Aceto sana i lividi, e le utiligini. Che sia costrettivo, si può agevolmente conoscere dal giovamento, che se ne vede ne gli sputi del sangue, e ne i flussi stomacali, e disenterici; imperoche l'aereo, che contiene, non impedisce il terrestre, e il frigido, anzi che facendolo penetrare à i luoghi lontani è causa di maggiore operatione. Et nel libbro de gl'antidoti diceva: Fansi de gl' inganni ancora nel Rheo, imperoche coloro, appresso à quali nasce, per cavarne fuori il succo, lo cuocono fresco, e mandannelo poi per sincero. E però bisogna sapere conoscere il falsificato. Il che agevolmente possono far coloro, che l' hanno veduto, ove egli nasce. Il che (come poco quì di sotto B diremo) disse Mesue del Rheubarbaro. Appresso al quale si ritrova essere il Rha, ò ver Rheo di tre specie, Turco cioè, Barbaro, e Indiano, quale egli chiama Scenico; tutti così cognominati dalle regioni, onde ci si portano, ò veramente dove nascono; imperoche il Turco non è altro appresso di lui, che il Pontico, chiamato Turco da lui, ò perche si porti di Ponto in Turchia vicina provincia, ò veramente perche si fosse egli portare in Ponto da quelle selvose valli di là dal fiume Tanai, dove (per quanto scrivono Pomponio Mela, e Plinio) i primi Turchi solevano habitare, vivendo quivi solamente di cacciagioni; imperoche non è di quindi molto lontano il fiume Rha, intorno al quale (come si può provare per assai autori, tanto antichi, quanto moderni) nasce il Rha, il quale i posteri hanno chiamato Rhapontico, pianta veramente denominata da quel fiume, à cui nasce egli vicino. E però non posso se non giudicare, che in questo s'ingannasse ancora Mesue, per haver egli messo il Rhapontico costrettivo tra le specie solutive del Rheo, come quello che è diverso veramente da gl'altri non solamente di specie, ma di facultà ancora, quantunque forse meglio lo chiamasse egli Turco, che Pontico. Non è altro à ciò da dubitare, che l'Indiano nasca, ò si porti d'altronde, che d'India, dove nasce egli copiosissimo, e donde hà preso il cognome. D Ma per qual ragione lo chiamasse Mesue Scenico, non sò io per certo affermare: se già non si dovesse leggere più presto Sincio, che Scenico, per portarsi egli (per quanto io me ne creda) da i Sini popoli ultimi dell' India, donde si portano ancora molte altre sorti d' aromati, e di droghe. Il che manifestamente dichiara Mesue, scrivendo egli, che il Scenico, e l'Indiano sono una cosa medesima; imperoche gli Scenici (come poscia diremo) non sono popoli d'India, ma bene i Sini, da cui si deve chiamare (per mia opinione) il Rheubarbaro Sinico, e non Scenico, come per difetto forse de gli scrittori, ò de gl'interpreti si legge in Mesue. Quantunque sieno alcuni, che vogliano, E che il Scenico non sia l'Indiano, nè che manco ci si porti da i Sini, per esser chiamato da gl'Arabi Scenico, e non Sinico. Di cotale opinione ritrovo io essere Adamo Leonicero, il quale vuole, che il Scenico nasca in Arabia, e che sia così chiamato da gli Sceniti popoli di quella regione. Il Fuchsio seguitando l'opinione di Mesue, non fà differenza veruna tra'l Scenico, e l'Indiano, scrivendo egli nel suo primo libbro delle compositioni de i medicamenti, essere stato cotal Rheo chiamato Indiano, per portarsi egli d'India, ò da luoghi all'India vicini, cioè da i popoli chiamati Sceniti, come scrive Stefano delle Città della Persia. Ma essendo gli Sceniti popoli dell'Arabia deserta F privi d'ogni sorte d'aromati, e scrivendo Mesue, che il Scenico, e l'Indiano sono una cosa medesima, frivola parmi che sia l'opinione del Leonicero. A quella poi del Fuchsio m' accosterei io volentieri, se non vi ritrovassi ostacolo. Ma essendo, secondo Strabone, gli Sceniti popoli del collegio de i Parti habitatori de i monti d'Arla, e di Martiana, & essendo oltre à ciò lontani da i Sini popoli ultimi dell'India più di mille, e cinquecento miglia, non sò veramente in che modo il Rheo chiamato Indiano si possa chiamare Sce-

Rheo Turco donde sia nominato.

Rheo Indiano donde habbia il cognome.

A nico dalli Sceniti popoli di Parthia. Appo ciò per qual causa il Rheo Barbaro sia stato così chiamato, ritrovo veramente tra i moderni Medici varie opinioni; imperoche sono alcuni, che vogliono esser chiamato Barbaro da quella provincia d'Africa, che volgarmente si chiama Barbaria, dove già fù Cartagine Città famosissima. La cui opinione approva, e seguita il Fuchsio, per scriver egli nel primo libbro delle compositioni de i medicamenti, quello essere stato vero, e legitimo Rheubarbaro, che portarono seco i soldati, i quali furono alla presa di Tunis in Barbaria insieme con Carlo Quinto Imperatore. Altri credono esser chiamato Barbaro, stimando che ci si porti da Barbari Città dell'India, posto in un'Isola tra le fauci del fiume Indo: e che non sia differenza tra l'Indiano, e il Barbaro. Altri sono ancora che vogliono chiamarsi Barbaro da Barbatia Isola del mare Erithreo, per essere stata quest'Isola anticamente scala, e ricetto delle navi, e delle galee Indiane, che portavano aromati, droghe, e altre merci infinite, donde poi passato lo stretto della Mecha, si trasportavano per il mare Arabico, e rosso in Egitto, e di quindi per altre infinite regioni. Ma in vero non accostandomi à veruna di queste opinioni, hò sempre stimato, che il vero Rheubarbaro ci sia sempre portato d'Ethiopia dalla regione chiamata Trogloditica, e che quivi nasca, e C si ritrovi, per esser cosa certa, che da gl'antichi fù già chiamata quella regione Barbarica; imperoche ritrovo, che Galeno nel sesto libbro de i semplici medicamenti, & al sesto capo del quarto libbro del modo di conservare la sanità, scrive che il Gengevo ci si porta di Barbaria, il quale Dioscoride nel secondo libbro, e Plinio nel duodecimo al settimo capo dissero portarsi da i Trogloditi, e nascer egli parimente nella loro regione. Ritrovo oltre à ciò, che la Ghianda Unguentaria, la quale scrive Galeno portarsi di Barbaria, si portava (per quanto ne scrive Dioscoride nel seguente libbro, & Plinio nel duodecimo al ventesimoprimo capo) d'Ethiopia da i Trogloditi, appresso cui nasceva. Dal che è veramente chiaro, che la regione Trogloditica, e la Barbarica sieno appresso à gl'antichi un paese medesimo. Corrobora ancora questo un'altra autorità di Plinio, il quale al decimonono capo del predetto libbro, ove rende la ragione, perche causa fusse fino al suo tempo il Cinnamomo così raro, scrive ciò essere accaduto, per essere state abbrugiate le selve, ove nasceva, da i Barbari adirati con i possessori di quelle; imperoche (come fà egli fede nel luogo medesimo) nascendo il Cinnamomo in quella parte d'Ethiopia, che confina con i Trogloditi, non è da credere, che le genti, le quali chiama egli Barbare, sieno altre, che gli istessi Trogloditi. E però chiamò ancora Barbara la Mirrha Trogloditica al decimosesto capitolo del medesimo libbro. Nè veramente senza ragione chiamarono Galeno, e Plinio i Trogloditi così particolarmente Barbari, scrivendo Pomponio Mela approvatissimo autore nel primo libbro del sito del mondo, che il parlare di costoro non è altro, che uno stridere; le loro habitationi non altro, che spelonche; e il loro cibo non è altro, che Serpenti. Per le quali tutte cose di sorte mi confermo nella mia opinione, che non posso credere altrimenti, se non che quello sia il vero, e legitimo Rheubarbaro, che si portava, e si porta da i Trogloditi. La quale opinione pare, che confermi Strabone, facendo egli chiara fede nel decimoquinto libbro della sua Geografia, che tutte le sorti de gli aromati, che nascono nell'India, che rimira al mezzo giorno, nascono parimente in Arabia, e in Ethiopia, per essere queste regioni scaldate dal Sole d'un medesimo calore. Onde non mi piace punto (per dirne il parer mio) l'opinione del Fuchsio, e per le ragioni, e autorità assegnate, e perche non hò mai letto (ch'io mi ricordi) in veruno autore, che si porti di Barbaria d'Africa specie alcuna di Reubarbaro, che nasca in quel paese.

Rheo [Barbaro] così chiamato.

Nè

Nè parimente poſſo in modo veruno accoſtarmi alle opinioni de gl'altri; imperoche nè quello, che dicono portarſi da Barbari Città dell'India, nè quello, che già veniva per il mare Arabico da Barbaria Iſola del mare Erithreo, ſi può legitimamente chiamar Barbaro; eſſendo coſa chiara, che amendue ſono Indiani, e che non ſi ritrova autore alcuno, che ſcriva che il Rheubarbaro habbia mai havuto origine dalla Città di Barbari. E però ſempre crederò io, che quello ſia il legitimo, e vero Rheubarbaro, il quale ci ſi porta d'Ethiopia dalla regione Troglodítica. Queſto veramente ci potrebbono agevolmente haver portato dall'India i mercanti, che ſpeſſo vanno in Aleſſandria d'Egitto con le galee Venetiane, per ſaper io per coſa certa, che oltre alle mercantie, e aromatici, che vi ſi portano d'India, ve ne vengono infiniti, e di Ethiopia, e della Arabia felice, portativi dalle caravane Arabiche. Ma è però da ſapere, che non ſolamente naſce il Rheubarbaro ne i ſudetti luoghi, ma copioſiſſimo ancora ſi ritrova in alcuni luoghi ſottopoſti al gran Chan Signore del Catajo, nella regione che in lingua loro chiamano Succuir, ſe tanto ſi può credere à i mercanti Perſiani, che vanno in quei paeſi. Dicono adunque coſtoro, che queſta regione produce tanta gran copia di Rheubarbaro, che può ſervire per il biſogno di tutto'l mondo: e dicono, che il miglior di tutti non naſce molto lontano dalla Città principale di quel paeſe, la quale ſi chiama parimente Succuir, come tutta la intera regione, in certi monti alti, e ſaſſoſi, dove riſorgono molti fonti; e ſi ritrovano molte ſelve, tutte piene di diverſe ſorti d'alberi, dove il terreno è roſſo, e fangoſo così per le molte pioggie, come per le fonti che irrigano, e bagnano tutti quei luoghi circonſtanti. In queſti monti adunque (come pure riferiſcono coſtoro) naſce il Rheubarbaro con il gambo non più lungo d'una ſpanna, dal quale naſcono copioſe foglie, lunghe due ſpanne, creſcendo verſo la fine ſempre in larghezza, e piegate verſo terra, come ſi vede dalla ſua quì ſcolpita figura. Non ſono queſte punto dentate per intorno, ma circondate da una certa peloſa lanugine. Mentre che creſcono ſempre verdeggiano, e invecchiandoſi diventano roſſe, e ſe ne caſcano in terra. Eſce dal mezzo delle foglie un germine dalla cima del gambo, nella ſommità del quale naſcono alcuni fiori non guari diſſimili dalle Viole, ma di colore che nel celeſte biancheggia, e un' odore acuto, e così grave, che diſpiace non poco all'odorato. Produce le radici lunghe due ſpanne, e qualche volta più, le qual di fuora via nel nero roſſeggiano: ma non ſono tutte d'una medeſima groſſezza, imperoche alcune ſono più groſſe, e alcune più ſottili, come ſuol accadere in tutte l'altre piante. Nientedimeno quelle, che creſcono quanto porta la natura loro, ſono quanto la gamba d'un'huomo. Hanno all'intorno copioſa quantità de fibre, con le quali tirano il nutrimento della terra. La polpa loro interiore è gialla come d'oro, ma tutta piena di ben roſſe vene, e di copioſo ſucco giallo, e purpureo, il quale per eſſer viſcoſo s'attaca alle mani, e le tinge non poco, mentre che ſi mondano le radici, e ſi tagliano in pezzi; imperoche ſubito che ſono cavate le mondano, e le tagliano, ma non però ſubito che l' hanno tagliate le infilano, e le appiccano, accioche il ſucco non ne goccioli in terra, e ſi perda; il perche le diſtendono per ordine à parte per parte ſopra tavole, e le voltano, e rivoltano più volte il giorno; e così facendo il ſucco s'ingroſſa pian piano, e non ſi perde, ma reſta tutto nella ſua radice; e dipoi paſſato il quarto giorno l'infilano, e le applicano all'ombra in luoghi aperti, ma dove però il Sole non le poſſa toccare. Così adunque ſi ſeccano al vento in ſpatio di due meſi, e poſcia ſi vendono à mercatanti. Cavanſi le radici nel principio della primavera, quando cominciano à ſpuntare fuori le foglie: imperoche cavandoſi la ſtate quando la pianta è creſciuta, ſono come vane, nè hanno quel ſucco giallo dentro di loro, e però ſi reputano di poco valore. Le freſche ſono in vile prezzo, imperoche un carro pieno non ſi vende più che quattro dramme d'argento; e però ſe non veniſſero molti mercatanti, i quali vengono à comprarlo, gl'habitatori di quei luoghi non uſandolo, nè havendolo in veruna conſideratione, non lo cavarebbero mai per l'uſo de i loro medicamenti. Sono alcuni, che non credono, che il Rheubarbaro naſca in altro luogo, che in queſto paeſe, eſſendo coſa certa che gl'Indiani, e gl' habitatori della China venghino ogn'anno à comprarlo quivi. Ma ſe queſto ſia vero, io non lo poſſo affermare, e maſſimamente eſſendomi ſtato detto (ſe però non è bugia) che il Rheubarbaro, che ſi porta in Aleſſandria, non ſolamente vi ſi conduce d'India, ma ancora d'Ethiopia, e forſe d'altri luoghi di mezzo giorno. Al Catajo, e nelle circonvicine regioni il Rheubarbaro non è in uſo per altro che per metterlo ne i profumi de i ſacrificj, che fanno à gl'Idoli loro. Dicono ancora che il freſco è tanto amaro, che à pena ſi può guſtare. Ma non eſſendo del Rheubarbaro ſolutivo ſtata fatta mentione alcuna da Dioſcoride, ne da qual ſi voglia altro de gl'antichi, ne narrerò quì l'hiſtoria ſua, togliendone la maggior parte da Meſue, percioche ſolamente egli tra i Medici d'amendue le fattioni n'è ſtato il più vero ſcrittore. Ma è prima da ſapere, che errorea, e falſa è veramente l'opinione del volgo, e di ciaſcuno altro, che ſi creda, che ſia il Rheubarbaro fortiſſima medicina, e che ſolamente ſi dia da i Medici ne i caſi diſperati; imperoche (come nel proceſſo ſi dirà) ſi può il Rheubarbaro dare à i fanciulli in ogni età, e in ogni tempo, e ſimilmente ancora alle donne gravide. Ma è nata queſta vana opinione nella mente de gli huomini, percioche ne i tempi paſſati era il Rheubarbaro in molto prezzo, e vendevaſi à peſo d'altrettanto oro; il che hà poſcia fatto creder alla gente, che l'ultima medicina delle malatie ſia il Rheubarbaro. Ma per cavar tal falſa opinione della mente de gl'huomini, aſcoltiſi quello, che più diligentemente di tutti gl'altri ne ſcrive Meſue nel ſuo trattato de i ſemplici ſolutivi, così dicendo: E' il Rheubarbaro medicina benedetta, eccellente, e ſolenne, nella quale ſi contengono molte doti, e belle qualità, che ſi ricercano in un medicamento ſolutivo. Enne di tre ſpecie: imperoche uno ne naſce in India, e chiamaſi Ravedſeni: un'altro in Barbaria, e India, e chiamaſi Ravedſeni: un'altro in Turchia, e chiamaſi Ravedturco. Il migliore, e il più lodato è l'Indico, e dopo queſto il Barbaro, percioche il men buono è il Turcheſcho. L'ottimo è il freſco, che nel roſſo nereggia, grave, quantunque raro di ſuſtanza, e che rompendoſi ſi ritrova di colore roſſo, e celeſtino, e che maſtichato tinge di giallo, come fà il Zaffarano. Vendeſi di quello, che vale per le medicine poco, ò niente, quantunque all'occhio habbia egli qualche comparenza; imperoche ſono alcuni, che infondono il Rheubarbaro nell'acqua per cinque giorni continui, e cavandogli l'anima, e tutta la virtù ſolutiva, diſeccano poſcia l'infuſione, e di quella fanno trociſci per le medicine de i Re, e d'altri grandi Signori, e così fatto ſeccare gl'interi pezzi di quel Rheubarbaro, da cui hanno prima cavato per queſta via ogni bontà, lo vendono per buono. Ma ſi conoſce la fraude ponendovi mente, percioche così guaſto non tinge, hà perduto il colore, che ſpezzando ſi ritrova nel buono, diventa leggiero, e ſenteſi al guſto molto più ſtittico. E' il Rheubarbaro caldo, e ſecco nel ſecondo grado, quantunque dicono alcuni che ſolamente nel primo: ma concorrono ne' temperamenti ſuoi alcune parti acquee, e terreſtri, le quali gli danno la facultà coſtrettiva, e gli conſervano la ſuſtanza: alcune aeree, che gli danno la rarità; e alcune ſottili di focoſa natura, che gli danno l'amaritudine, con l'ajuto però dalle terreſtri ancora. Ma la terreſtreità

Erronea opinione.

Rheubarbaro ſcritto da Meſue.

restreità sua è nel profondo, e la calidità nella superficie: & imperò separa l'infusione l'una dall'altra queste sustanze. L'operatione sua solutiva nelle oppillationi non è per altro veramente, che per il dominio del calor suo, il quale hà nella sua superficie; e la costrettiva non è per altro, che per la sustanza sua terrestre, e stittica. Non è nel Rheubarbaro nocumento alcuno apparente, & imperò dassi egli in ogni tempo, e in ogni età; di modo che si può agevolmente dare à i fanciulli, e alle donne gravide. Magnifica il siero delle Capre le sue operationi, e similmente si gl'aumentano infondendolo in acqua d'Endivia, e d'Apio, ò nelle loro decottioni. Costumasi di mettere sempre con esso il Nardo, per esservi molto conveniente, nè ciò bisogna dimenticarsi. Mettesi sempre nelle infusioni sue un poco di Vino bincho aromatico, e massime quando intendono i Medici d'aprire le oppillationi. L'infusione dell'eletto è per il vero solamente convenevole per solvere, astergere, e disoppillare; e il darlo trito in sustanza, quando si ricerca, che dopo il solver suo lasci egli il corpo stittico, il che si conseguisce meglio dall'arrostito, e molto più dall'abbrugiato. Puossi pestare in sottil polvere quello, che è puro, saldo, denso, e grave: e per lo contrario perde la virtù sua nel pestarsi l'impuro, lasso, e leggiero. Cavasegli ogni virtù, cocendosi nell'acqua, ò veramente nel Vino. Solve il Rheubarbaro per il corpo la colera, e la flemma; e la maggior sua proprietà è di mondificare il fegato, e lo stomuco, e di conferire à i loro dolori pungitivi. Chiarifica il Rheubarbaro il sangue, conferisce à tutte l'oppillationi delle viscere, e à tutte le malatie, che si causano da quelle, come sono hidropisie, trabocco di fiele, difetti di milza, e molte sorti di febri. Hà proprietà per vigore della sustanza sua di conferire à gli sputi del sangue, & à i flussi di qual si voglia membro del corpo. Giova à coloro, che cascano dall'alto ne i precipitj, e sana tutte le rotture intrinseche, & estrinseche, massime dandosene una dramma con Vino stittico insieme con Mumia, e Rubbia di tintori. E'il Rheubarbaro medicina del singhiozzo, e della disenteria, e propriamente l'arrostito bevuto con succo di Piantagine, e Vino stittico. Conferisce alle febri periodiche, à quelle delle oppillationi, e alle antiche. Conservasi il buono tre, ò quattro anni, al che molto giova il coprirlo di Cera, il tenerlo nel Mele, nel Psillio, e nel Miglio; percioche così si conserva più in lungo. E' ancora un'altro Rheubarbaro più presto falso che vero, ilquale volgarmente chiamano Rheubarbarum Monacorum, già fatto volgare in ogni luogo. Ma non hà però egli (se ben credono alcuni il contrario) virtù veruna di vero Rheubarbaro; imperoche io tengo per certo, che altro egli non sia, che l'Hippolapato di Dioscoride, come più diffusamente fù detto di sopra al suo luogo: ma non però lasciano alcuni di darlo nelle infusioni, e nelle decottioni in luogo del vero: ma non sò con qual successo, e utilità eglino lo dichino. Ma con tutto ciò è cosa certa, che la radice presa in polvere con Vino bianco potente, apre le oppillationi delle reni, cacciandone fuori le pietre, e le renelle. La medesima bevuta quaranta giorni continui, e insiememente impiastrata sopra la piaga, è potentissimo rimedio per li morsi de'Cani rabbiosi. Chiamano i Greci il Rhaphontico Ῥα ῥῆον: i Latini Rhaponticum: gl'Arabi Raved, & Ravend.

Rheubarbaro Italiano.

Nomi.

Gentiana maggiore.

Cap. 3.

Credesi, che la Gentiana fosse ritrovata da Gentio Re dell'Illiria, dal quale si prese ella il nome. Le frondi, le quali produce appresso alla radice, sono simili à quelle delle Noce, ò vero à quelle della Piantagine, di colore rossigno; ma quelle, che sono da mezzo il fusto in sù, e massime quelle della sommità, sono alquanto intagliate. Produce il fusto concavo, liscio, grosso un dito, alto due gombiti, e compartito da più nodi, nel quale sono le frondi con maggiori intervalli. E'il seme, ilquale si contiene ne i suoi ricettacoli, largo, leggiero, scaglioso, simile à quello dello Sfondilio. La radice è lunga, simile à quella dell'Aristolochia, longa, grossa, & amara. Nasce nelle sommità de gli altissimi monti, in luoghi ombrosi, e acquastrini. Ha la radice sua virtù di scaldare, e di ristringere. Bevuta con Ruta, Pepe, e Vino al peso di due dramme, giova à i morsi de Serpenti. Vale una dramma del suo succo à i dolori laterali, à coloro che caggiono dall'alto, à i rotti, e à gli spasimati. Beesi con acqua utilmente per li difetti del fegato, e dello stomaco. Messa la radice in forma di collirio nella natura delle donne gravide, le fà partorire, e messa nelle ferite, come si fà co'l Licio, le consolida, & è vera medicina dell'ulcere cavernose. Il suo succo massimamente vale per tal effetto; è utile linimento all'infiammagioni de gli occhi, mettesi ne i collirj acuti in cambio d'Apio. La radice sana le vitiligini. Ricogliesene il succo in questo modo. Pestasi la radice, e lasciasi cinque giorni continui in molle nell'acqua, con la quale si cuoce poscia tanto, che restino quasi sole le radici, e come è fredda ogni cosa, si cola la decottione, la quale si ricuoce, infino che s'ingrossi come Mele, e così si serba in un vaso di terra.

GENTIANA MAGGIORE.

E' La GENTIANA pianta volgare, e nota à ciascuno. Nascene copia infinita per tutte le più alte montagne del Trentino, dove in sù i monti della valle Anania spesse volte n'hò cavate io le radici della grossezza del braccio d'un huomo, e della lunghezza di due gombiti. Questa esser stata ritrovata da Gentio Re della Illiria, da cui s'acquistò ella il nome, non solamente testifica Dioscoride, ma molti altri de gl'antichi scrittori; & imperò diceva Plinio al settimo capo del ventesimoquinto libbro: La Gentiana ritrovò Gentio Re della Illiria, della quale quan-

Gentiana e sua elatione.

GENTIANA MINORE.

GENTIANA MINIMA.

le quantunque fia la Illirica eccellentiffima, ne nafce però copia grande ne i monti, che fono fotto all'Alpi. Scriffene Galeno affai brevemente all' 11. della facultà de femplici, così dicendo: La radice di quefta herba è efficace molto dove fia dibifogno d'affottigliare, mondificare, aftergere, e difoppillare. E non è maraviglia ch'ella poffa fare tutto quefto, effendo ella amariffima. E' la Gentiana, fecondo che commemora Avicenna, calda nel terzo, e fecca nel fecondo ordine: provoca l'orina, e i meftrui, & è ella l'ultima medicina alle punture de gli Scorpioni. L'acqua fatta dalle radici al bagno, che chiamano di Maria, fana mirabilmente, come più volte hò ifperimentato io, le febri caufate dalle oppillationi, ammazza i vermi del corpo de fanciulli, e purga tutte le macole della faccia, lavandofene fpeffo. Nafce oltre à ciò una volgar pianta in luoghi inculti, e fodi, chiamata da alcuni moderni CRUCIATA, e da quelli della valle Anania Pettimborfa, la quale quantunque picciola fia, nondimeno e nelle fattezze, e nelle qualità non poco fi raffembra alla Gentiana; il che mi hà fatto credere, che fi poffa ella veramente chiamare Gentiana minore. Nafce adunque quefta ne fodi, con fufto tondo alto una fpanna, e verfo la cima roffigno, sù per il quale diftanti quafi di pari fpatio fono alcuni nodi, dalle cui concavità efcono à due per due le frondi graffette, lunghe, e quafi fimili à quelle della volgar Saponaria, e però non punto diffimili da quelle, che produce la Gentiana nel più alto del fufto, I fiori, i quali fono celefti, nafcono in cima del fufto, & all' intorno delle frondi, che fono più appreffo alla cima, quafi tutti in un fiocco ritondo. Fà la radice bianca, lunga, amariffima, e pertugiata in più luoghi à modo di croci, onde s'hà prefo appreffo alcuni il nome di Cruciata. Sonvene due altre fpecie, la minore delle quali hà molte radici fottili, e bianche, e i rami, ò veramente gamboncelli per lo più ftrati per terra, e i fiori, che nel ceruleo purpureggiano. Lodanle tutte alcuni non poco per la pefte, per li veleni, e per li morfi, e punture degl'animali velenofi. Io sò ben certo, che impiaftrata la loro radice in sù'l corpo, ammazza i vermi, e fana le fcrofole ulcerate, meffavi fopra in polvere. Dicono alcuni che hà tutte le virtù della Gentiana: il che per le ragioni predette agevolmente fi può credere: e però credo veramente, che coloro, che la chiamano Pettimborfa, v' habbino corrotto il nome; percioche Mettimborfa, fi dovrebbe ella chiamare, avvenga che per le molte virtù fue fia degna come cofa pretiofa d'effere tenuta, e ferbata tra l'oro nelle borfe. Chiamano i Greci la Gentiana Γεντιάνη: i Latini Gentiana: gl'Arabi Gentiana, Genthiana Bafilica, ò vero Bafateca: i Tedefchi Entzian, Biter vurtz, ò vero Creutz vurtz: li Spagnuoli Gentiana: i Francefi Gentiane.

...ltà della Gentiana.

...uciata, e ...ne.

Virtù della Cruciata.

Nomi.

Dell' Ariftolochia.

Cap. 4.

E' *La Ariftolochia, così nominata, imperoche mirabilmente ajuta alle donne di parto. Ritrovanfene tre fpecie. La ritonda, la qual fi chiama femina le frondi, che fi raffembrano all'Hedera, di buono odore, ma acuto, e fon tenere, e ritonde. Produce quefta da una radice molti germini, e lunghi farmenti. Fà i fiori bianchi, fimili à cappelletti, ne i quali, quella parte, che vi fi ritrova roffa, fpira di grave odore. La lunga fi chiama mafchio, e da alcuni Dactilite. Quefta hà le frondi più lunghe, che la ritonda, i rami fottili, e lunghi una fpanna, e'l fiore roffo, che refpira di grave odore, il quale maturandofi diventa tondo come un Pero. La radice della ritonda è tonda à modo d'una Rapa, ma quella della lunga è groffa un dito, e lunga una fpanna, e qualche volta più: l'una, e l'altra hanno color di Boffo, e fono al gufto amare, e di grave odore. Enne una terza fpecie pur di lunga, chiamata Clematite, che produce i ramofcelli fottili, per tutto carichi di frondi ritondette, fimili à quelle del minor Semprevivo.*

previvo. Genera questa i fiori simili alla Ruta, le radici più lunghe, e sottili, vestite di grossa, e odorata corteccia, molto convenevole per ispessire gli unguenti. Vale la ritonda contra a tutto il resto de' veleni. Ma la lunga vale contra a i Serpenti, e contra a i veleni bevuta, & impiastrata con Vino al peso d'una dramma, Tolta con Mirrha, e Pepe provoca le secondine, i mestrui, il parto, e tutte le superfluità della matrice, e il medesimo fà applicata di sotto. Tutto questo fa ancora la ritonda. Giova oltre a cio singolarmente bevuta con acqua, agli stretti di petto, al singhiozzo, al freddo, che vien nel principio delle febri, alla milza, agli spasimi, e al dolore del costato. Oltre a questo, cava applicata a modo d'impiastro le spine, le saette, e le scheggie dell'ossa; ferma l'ulcere corrosive: purga, e mondifica le sordide, e riempie le concave, mescolata però con Mele, e con radice di Iride: mondifica le gengive, e i denti. Credesi, che la Clematite possa far tutto questo, ma con minore efficacia.

Aristolochia, e sua essaminatione.

L'ARISTOLOCHIA, la qual volgarmente chiamano gli speciali Aristologia, è di tre specie, cioè tonda, lunga, la terza chiamata Clematite conosciuta da pochi. La tonda, quantunque non nasca per tutto in Italia, nasce però copiosissima, bella, e di buono odore nel Contado di Goritia, benche non sia tanto eccellente, quanto è quella che ci si porta di Puglia dal monte di Sant'Angelo. L'una, e l'altra produce i fiori in tutto'l fusto lunghetti, i quali dall'origine d'un picciol capitello s'allungano in forma d'una orecchia come di Topo, d'un colore che di fuore nel verde gialleggia, e di dentro nel nero purpureggia, da i quali nascono i frutti, ma è però differenza tra loro, percioche i frutti della lunga sono lunghetti, simili alle Pere, maggiori delle Noci; e quelli della tonda ritondi, e minori. Onde non posso se non molto maravigliarmi, che scrivesse Plinio all'ottavo capitolo del ventesimoquinto libro, che l'una, e l'altra non facevano maggior frutto de' Cappari; cosa che mi fà credere, che Plinio non vedesse i frutti loro se non nel tempo che crescevano, e non quando erano finiti di crescere alla loro debita grandezza; e così si può agevolmente egli di ciò scusare. Ma ben egli scusare (secondo il mio giudicio) non si può dell'havere detto più oltre, che fù dato il nome alle Aristolochie dalle donne gravide; anzi che oltre all'errore, dimostra manifestamente d'essersi poco essercitato e nelle lettere, e nella lingua Greca; imperoche cotal nome fù posto loro dalle donne di parto (come ben dice Dioscoride) e non dalle gravide. Del che dà manifesto inditio, anzi vero testimonio il nome loro, sapendosi che questo nome Greco αριστολοχία altro non significa, che buona alle donne di parto, e non (come dice Plinio) alle gravide; come parimente l'affermano le virtù loro, essendo elle medicamento valoroso per provocare le secondine doppo al parto, e i mestrui ancora. Il che nelle donne grosse non si ricerca in modo alcuno, anzi che sarebbe loro più presto pessima cosa, e mortale, che convenevole: avvenga che tutte quelle cose, che provocano i mestrui, e parimente le secondine, provochino ancora il parto, e non solamente fanno uscire le creature del corpo avanti al tempo, ma il più delle volte l'ammazzano, e massimamente quando cotali medicamenti sono amari, come veramente sono di amendue le Aristolochie. Nè manco posso fare di non maravigliarmi del Leoniceno huomo de nostri tempi di buon intelletto, ritrovando io, che volendo con troppo studio correggere gl'errori de gl'altri, cascò ancor egli nel medesimo errore, che Plinio, la dove lo tassa dell'Aristolochia, e del Ciclamino; imperoche quivi disse, che l'Aristolochia s'haveva preso il nome dalle donne gravide. E accioche non paresse che ciò dicesse egli d'autorità di Plinio, disse contra la verità, che Dioscoride lo diceva; non ricordandosi bene, che ciò non disse egli mai. Sono oltre à ciò alcuni moderni, come Valerio Cordo, Adamo Lonicero, e i Frati commentatori di Mesue, che vogliono, che la vera Aristolochia Clematite sia quella, che è in commune uso per la lunga nelle Speciarie, per vedersi manifestamente, che produce questa le sue radici molto lunghe, e sottili à modo di sarmenti. E per meglio corroborare la loro opinione, dicono che in questo luogo il testo di Dioscoride è guasto, e scorretto, imperoche dove si legge ne i più usitati testi κλορια ἔσχουσαλεπτά, φύλλοις ὕπος ρογγύλλοις, ἀειζ ῶ υ μικροῦ ἐοικόσι, cioè hà i ramoscelli sottili, con ritondette frondi, simili al Semprevivo minore, non vogliono, che si legga ἀειζώου μικροῦ, ma ασάρου μικροῦ, cioè simili all'Asaro minore, e non simili al Semprevivo minore. La quale opinione non solamente non hà mai potuto seguire, ma nè anco credo, che ella si possa accettare da i periti Semplicisti per più varie ragioni, e autorità; imperoche Oribasio, il quale di parola in parola afferma haver trascritto da Dioscoride, non hà altrimenti di quello, che si legge communemente ne' Dioscoridi, che vanno attorno: nè altrimenti si ritrova in Serapione imitatore grandissimo di Dioscoride, come parimente non hà altrimenti Avicenna. Appo ciò non essendo appresso Dioscoride altro Asaro, che uno solo, e non havendo egli fatto in luogo alcuno veruna mentione dell'Asaro minore, che si sappia, non è cosa veramente ragionevole, nè consentanea, che egl'havesse rassembrato l'Aristolochia Clematite all'Asaro minore, di cui non è memoria alcuna appresso à gl'antichi. Più oltre non producendo l'Aristolochia, che volgarmente si chiama lunga, fiori, che in parte alcuna si rassembrino à quelli della Ruta, e facci le foglie molto maggiori dell'Asaro, non può in modo veruno essere le Clematite. Al che s'aggiunge, che se noi consideriamo bene il testo, e la scrittura di Dioscoride, pare, che la lunga commune non possa essere altro, che la lunga di Dioscoride, ò veramente specie di quella, per vedersi chiaramente, che ella produce le frondi simili alla ritonda, quantunque più lunghe, e più spatiose di larghezza, i rami lunghi una spanna, il fiore, che spira di fastidioso, e grave odore, da cui nasce il frutto ritondo, come un Pero. Ne sò ritrovare io, che scriva Dioscoride, che la Clematite produca frutto veruno, nè le foglie così lunghe, e così larghe, come si veggono nella lunga del commune uso; ma ben ritondette, e simili à quelle del Semprevivo minore. Ma se fusse alcuno, che contradicendone, dicesse, che la lunga sudetta non sia quella di cui scrive Dioscoride, per non produrre ella il fiore purpureo, ma più presto gialliccio, e per non haver la radice lunga un palmo, nè grossa un dito, ma molto più lunga, e molto più sottile, se gli può agevolmente rispondere, avvenire ciò per la varietà de i luoghi, e delle regioni; e che la natura nelle piante prende non poco piacere ne i fiori di variare loro i colori, come veggiamo in altre diverse piante, che essendo una cosa istessa, fanno qual il fior bianco, e qual vermiglio, qual celeste, qual giallo, e qual purpureo, e che già vidi io una radice d'Aristolochia lunga portata di Calabria, lunga (come scrive Nicandro nelle Theriache) un gombito, e grossa quanto il dito grosso della mano, le cui foglie non seppi però io mai discernere dalla nostra lunga commune. Più oltre la radice della Clematite, per quanto scrivono Dioscoride, e Plinio, è ricoperta da grossa corteccia, il che non si vede però nella lunga, che è in uso communemente, producendo ella manifestamente le radici ricoperte di sottile corteccia, il cui odore è più presto fastidioso, e grave, che aggradevole, e odorato, come debbe essere nella radice della Clematite. Il perche non hò mai potuto inchinarmi à credere, che la volgar Aristolochia lunga, di cui è quì la figura, sia la legitima Clematite. Ma più presto son trascorso à sospicare, che sia ella forse la PISTOLOCHIA, chiamata

Errore di Plinio, e del Leoniceno.

Opinion d'alcuni provata.

Pistolochia.

ARISTOLOCHIA RITONDA. ARISTOLOCHIA LUNGA.

chiamata coſi da Plinio, per eſſere lodata per le donne di parto, imperoche oltre al connumerarla egli trà l'Ariſtolochie nel quarto luogo, dice eſſere queſta più ſottile della Clematite, con radici ſimili à giunchi più groſſi, per tutto piene di radicette capillari. Et hammene creſciuta la ſuſpitione, per haver io veduto di quella, che produce la radice lunga un palmo, e groſſa un dito, ma in tutte l'altre parti tanto ſimile alla lunga commune, che non vi ſi poteva notare altra differenza veruna. Sono oltre à ciò alcuni moderni nelle facultà de ſemplici dottiſſimi, & eſercitatiſſimi, che ſi perſuadono, e non ſenza qualche ragione, che l'Ariſtolochie lunghe, oltre alla Clematite, ſieno di due ſpecie: una cioè, che produce la radice groſſa (come dice Dioſcoride) un dito, e lunga una ſpanna: e l'altra lunga, e ſottile, chiamata da Andromacho (come dicono) e da Galeno nel primo lib. de gl'antidoti, Ἀριστολοχία λεπτή, cioè Ariſtolochia ſottile. E queſta dicono eſſere veramente la lunga del commune uſo, di cui è poſta qui la figura. Di modo che vogliono, che queſta ſia quella, che ſi debba mettere nella Theriaca, fondandoſi ſopra la deſcrittione del giovane Andromacho, e parimente di Damocrate, i quali vogliono, & ordinano, che quella radice d'Ariſtolochia ſi metta nella Theriaca, che ſi chiama ſottile. Il che par che dimoſtri, che ve ne debba eſſere un'altra ſpecie pur di lunga, oltre alla Clematite, di più ſottile radice. E queſto pare, che confermi Galeno nel luogo ſudetto, dichiarando queſto paſſo con queſte parole: Se altro ci reſta ancora, che non ſia ſtato dilucidato dal padre Andromacho ne' verſi elegiaci, dove deſcrive la Theriaca, può hora ciò eſſere chiaro a' lettori, che leggono quella, che deſcriſſe il ſigliuolo in proſa. Il vecchio Andromacho mette nella ſua Theriaca ſenza alcuna diſtintione la Centaurea, & il giovane ſcrivendo in proſa diſſe Centaurea ſottile, per ritrovarſi ancora Centaurea chiamata groſſa. Il medeſimo fece egli nell'Ariſtolochia, per ritrovarſi oltre all'Ariſtolochia ſottile un' altra Ariſtolochia di groſſa radice, & un'altra terza che le fà tonde. Queſto tutto diſſe Galeno, ſopra le cui parole ſi fondano coſtoro. Ma io tengo per fermo, che per l'Ariſtolochia ſottile altro non intendano Andromacho, e Galeno, che la Clematite; imperoche non ritrovandoſi appreſſo Dioſcoride, e Galeno, ſe non tre ſpecie d'Ariſtolochia, cioè tonda, lunga, e Clematite, non mi pare veramente, che ſi poſſa concludere altrimenti, ſe non che Andromacho, e Galeno intendeſſero della Clematite prima, per eſſer ella (come ſcrive Dioſcoride) una ſpecie di lunga, che produce ſottili, e ſarmentoſe radici, e poſcia per ritrovar io, che Plinio ſcrive all'ottavo capo del 25. libbro, che la Clematite ſupera di virtù tutte l'altre, e che quantunque tutte ſpirino d'odore medicato, nondimeno ſi ſente egli nella Clematite molto più ſoave, & aggradevole. Il che conferma Galeno nel ſeſto libbro delle facultà de ſemplici, dove ſcrive le virtù di tutte l'Ariſtolochie. E però non è da credere, che per l'Ariſtolochia Lepta, cioè ſottile, intendino Andromacho, e Galeno una quarta ſpecie d'Ariſtolochia; percioche λεπτή, in queſto luogo non fà per le ſpecie veruna; e non ſolamente ſignifica ſottile, ma minore, e tale delle due lunghe è la Clematite. Onde dico, che ſe l'Ariſtolochia λεπτή faceſſe, ò fuſſe una ſpecie per ſe, ſarebbe parimente neceſſario dire, che fuſſe ancora una terza ſpecie di Centaurea oltre alla maggiore, & alla minore chiamata ſpecialmente λεπτή, come la chiama Andromacho. Ma queſto per due ragioni ſi ritrova eſſer falſo: prima per non ritrovarſi appreſſo Dioſcoride, e Galeno ſe non due ſorti di Centaurea, cioè maggiore, e minore: e poi per vederſi, che deſcrivendo Plinio al 6. capo del 25. libbro la Centaurea Lepta, dice di lei di parola in parola tutto quello, che ſcrive Dioſcoride della minore. Onde concludo, che non eſſendo appreſſo Dioſcoride, e Galeno più che tre Ariſtolochie, e la Clematite delle due lunghe la più ſottile, la più valoroſa, e la più ſoavemente odorata, non poſſano eglino haver inteſo d'altra per mettere nella Theriaca, che della Clematite. Coſa che vera-

veramente conclude, che la lunga qui figurata da noi, A non sia altrimenti quella, che deve entrare nella Theriaca: ma più presto, ò la Pistolochia scritta da Plinio, come poco qui di sopra s'è detto, ò altra specie d'Aristolochia incognita a gl'antichi. Ma altra pianta è quella, che ne suoi volumi dipinge il Fuchsio per la Pistolochia, come che punto non si rassomiglia alla Pistolochia, di cui scrive Plinio. Questa che descrive il Fuchsio è una pianta di frondi, e di fusti tenerissima, la quale nasce nel principio della primavera insieme con la Chelidonia, e dura tutto il mese di Maggio, ò al più per tutto Giugno. Produce questa le frondi tenerelle, e bianchiccie, simili al Coriandro, ò vero al Ranoncolo della prima specie, e la radice quasi ritonda, ma piatta verso terra, & acuta verso il gambo, per tutto di dentro concava, ricoperta di nera scorza, di dentro gialla, d'odore simile all'Aristolochie, & al gusto amara. E però l'usano i Tedeschi in vece d'Aristolochia ritonda, per non nascer la vera ne paesi loro. Ma non però si deve credere, che questa sia la Pistolochia scritta da Plinio; imperoche la sua non produce radice tonda, nè concava, ma più sottile dell'Aristolochia Clematite. Onde parmi (per quanto il mio giudicio porta) che più ragionevolmente si possa dire, che sia questa pianta appresso Plinio quell'altra specie di Fumaria, ch'ei descrive al 12.cap. del 25.lib. con queste parole: E un'altra specie di Fumaria fruticosa, e tenera, con frondi di Coriandro, di colore cenericcio, e fiori purpurei. Nasce ne gl'horti, e nelle biade. Di questa credo, che parimente scrivesse Aetio all'11. capo del 12.libbro nella cura del fegato oppillato, dove fà mentione d'una Fumaria Chelidonia, per nascer ella (come s'è detto) insieme con la Chelidonia nella primavera nel venire delle Rondini, come più diffusamente diremo poi nel quarto lib. dove si tratterà della Fumaria. E' opinione del Fuchsio, che la radice di questa pianta si possa usare in vece dell'Aristolochia ritonda, come chiaramente si legge nel suo libbro delle compositioni de'medicamenti ultimamente aumentato da lui, ma come possa con ragione seguire la sua opinione, non veggio offerirsi veruna ragione. Però (per mio giudicio) molto meglio sia starsene con Galeno, il quale mancando l'Aristolochia ritonda, usa in suo luogo la lunga. Scrisse di tutte tre le sorti dell'Aristolochia Gal. al 6.delle facultà de semplici, così dicendo: La radice dell'Aristolochia è veramente molto utile ne'medicamenti: è amara, & alquanto acuta. Ma di tutte le specie la ritonda è sottilissima, & in tutto più efficace. E delle due altre specie, quella, che si chiama Clematite, è più refragrante d'odore, come ch'ella sia manco buona per le medicine; & imperò molto l'usano i profumieri per gl'unguenti odoriferi. La lunga è manco utile, che la ritonda, quantunque non sia ancor ella se non efficace, per esser astersiva, e calefattiva; ma però meno astersiva, e digestiva della ritonda, come che non scaldi manco di quella, anzi che forse ancora più. Et imperò dove sia di bisogno d'asterger poco, come sarebbe nell'ulcere della carne, e nelle fomentationi della matrice, è più conveniente la lunga. Ma dove più validamente sia di bisogno d'assottigliare i grossi humori è valencissima la ritonda. Il perche assai più giova questa ne'dolori, che si generano da crude ventosità, causate da oppillationi, e grossi humori. Tira questa fuori delle membra i bronconi, e le saette, sana le putredini, mondifica l'ulcere sordide, fà bianchi i denti, e le gengive. E' convenevole à gl'asmatici, al mal caduco, al singhiozzo, & alle gotte, massime quando ella si beve con acqua: e vale parimente à i rotti, & à gli spasimati quanto ogn'altro medicamento. Commemorò Mesue l'Aristolochie trà i semplici solutivi (quantunque se lo tacessero Dioscoride, e Galeno) così dicendo: L'Aristolochia solve per di sotto l'humidità flemmatiche, e secondo che dissero alcuni, solve ancora le coleriche, & oltre à ciò è ella veramente una di quelle cose, che mondificano efficacissimamente il polmone, e'l petto dalla flemma, e dalle putredini, come ne fà manifesto segno il giovamento, che ella fà à gl'asmatici. Chiamano i Greci l'Aristolochia Ἀριστολοχία: i Latini Aristolochia: gl' Arabi Zaraund, Masmocra, ò vero Zaraved: i Tedeschi Osterlucey: li Spagnuoli Astronomia: i Francesi Foterlle, over de la Sarrasine: i Boemi Podrazec: i Poloni Kokoroonak Dl'ugij.

Opinione del Fuchsio rifiutata.

Aristolochie scritte da Galeno.

Aristolochie scritte da Mesue.

Nomi.

Della Glicirrhiza. Cap. 5.

LA Glicirrhiza nasce abbondantemente in Cappadocia, e Ponto. E' breve, e sarmentoso arboscello, produce i rami alti due gombiti. Le sue frondi sono simili à quelle del Lentisco, dense, grasse, & al toccarle gommose. Produce il fior Hiacinthino, & il frutto simile in grandezza à quello del Platano, ma più aspro, in alcuni baccelli simili à quelli delle Lentichie, ma rossi, e piccioli. Sono le sue radici lunghe, come quelle della Gentiana, di colore di bosso, acerbe, e dolci, il succo delle quali si condensa à modo di Licio. E' efficace questo nell'asprezze della canna del polmone, ma bisogna tenerlo à disfarsi sotto alla lingua; è buono all'infiammagioni dello stomaco, al petto, & al fegato. Sana bevuto con vino passo la rogna della vescica, & i dolori delle reni. Disfatto in liquore, cava la sete: sana applicato le ferite; mangiato giova allo stomaco. Vale à tutte queste cose la decottione della radice fresca, la cui polvere utilmente si mette sopra à i pterigi de gli occhi.

GLICIRRHIZA.

CHiamasi la GLICIRRHIZA in Toscana volgarmente, Regolitia, ma quasi da tutti gli Speciali, e da i Medici, che più si dilettano de'vocaboli corrotti, e barbari, che de'Greci, Liquiritia. E' pianta veramente da pochi non conosciuta. Ma per dire il vero è ella di due specie, una cioè sterile, e l'altra fruttifera. Enne abbondantissima la Puglia, e specialmente in tutta quella provincia il monte Gargano, donde si porta ogni

Glicirr[hiza] e sua e[ssami]natione.

ogni anno à noi il ſucco condenſato in pani, e parimente gran faſci delle ſue radici. Vedeſi ancora in più luoghi d'Italia trapiantata ne gl'horti, e ne' giardini, non ſolamente per ornamento di quelli, ma ancora per l'uſo della medicina; imperoche le radici freſche, e cavate di nuovo ſono molto più valoroſe delle ſecche, e molto più aggradevoli al guſto meſſe nelle medicine. La fruttifera deſcritta da Dioſcoride naſce copioſa in Germania nel Territorio del Veſcovado di Bamberga, non molto lontano da Norimberga, e come intendo, in alcuni altri luoghi. Produce adunque queſta il frutto maggiore di quello del Platano, ma più ruvido, e più peloſo, conformato tutto di piccioli follicoli, come di Lenticchie, ſtipati inſieme, peloſi, e circondati da ſottiliſſime ſpine, d'un colore, che nel nero roſſeggia. Ma non è ſe non molto da maravigliarſi, che Plinio commemoraſſe la Regolitia tra le piante ſpinoſe al principio del 9. capo del 22. lib. così dicendo; E' ſenza dubbio la Regolitia di quelle piante, che ſono ſpinoſe, percioche ella produce le frondi ricciute, graſſe, e gommoſe. Et al 15. capo del 21. lib. connumerando quaſi tutte l'herbe ſpinoſe, diceva egli: Le piante ſpinoſe ſono di molte ſpecie. In tutto ſpinoſo è l'Aſparago, e lo Scorpione. Alcune ſono ſpinoſe nelle frondi, come è il Cardo, l'Iringo, la Regolitia, e l'Ortica; imperoche in tutte le frondi di queſte è una ſpinoſa mordacità. Il perche ſi può comprendere, che Plinio non vide mai la Regolitia, la quale produce le frondi, come diſſe Dioſcoride, non in modo alcuno ſpinoſe, ma ſimili à quelle del Lentiſco, denſe, graſſe, e gommoſe. Del cui errore può agevolmente eſſere ſtato cagione l'havere havuto Plinio il teſto Greco di Dioſcoride ſcorretto, dove tal'hora era ſcritto ἐοικότα ἐχίνῳ, che vuol dire ſimili al Riccio, cioè ſpinoſe, in luogo di χίνῳ, che vuol dire ſimili al Lentiſco, eſſendo da i poco diligenti ſcrittori ſtato mutato il, σ, in, ε, overo, che non eſſendo egli peraventura troppo dotto nella lingua Greca, ingannato dalla ſimilitudine nelle parole (come in altri luoghi ancora habbiamo dimoſtrato) errò inavvertentemente ancora in queſto; imperoche cotal opinione hà tanto del verace, che ſi può agevolmente dire, che non poco s'allontanino dalla verità coloro, che per difender Plinio, diſſero ſcioccamente, che già era la Regolitia ſpinoſa, ma per eſſer ella poſcia ſtata diligentemente coltivata, haverſi perdute le ſpine; percioche ſe ella non era ſpinoſa al tempo di Dioſcoride, come per la deſcrittione appare, manco doveva eſſer ſpinoſa al tempo di Plinio, nato più, e più anni dopò eſſo Dioſcoride. Ma che diremo noi di quella, che naſce per ſe ſteſſa ſenza alcuna coltura, non ritrovandoſi in alcuna parte ſpinoſa? veramente non altro, ſe non ch'ella faccia vero teſtimonio dell'errore di Plinio, e della ſciocchezza de ſuoi difenſori. Chiama Teofraſto la Regolitia al 13. capo del 9. lib. dell'hiſtoria delle piante, Scithica, per eſſere coſa certa, che gli Scithi vivono alle volte, e paſſano dieci, over dodici giorni di tempo ſolamente maſticando, e ſucchiando la Regolitia, ſenza pigliare altro cibo; imperoche (come egli ſcrive) naſce copioſiſſima attorno alla palude Meotide. La Regolitia è aſterſiva, mitigativa, e lenitiva, e tempera l'acuità de gl'humori, e però ſi dà ella utilmente ne gl'ardori dell'orina. La radice maſticata freſca non ſolamente ſpegne la ſete, ma ritarda ancora la fame, conſervando più, e più giorni le forze. Il medeſimo fà il ſucco delle radici condenſato, e ritenuto in bocca fino, che ſi liquefaccia. Giova il medeſimo al petto, & al polmone, e però ſi dà utilmente à i thiſici, à i pleuritici, & à coloro che malagevolmente reſpirano. Galeno commemorò la Regolitia al 6. delle facultà de ſemplici, così deſcrivendola: Il ſucco delle radici della Regolitia è parimente utile, e ſimilmente dolce, come ſono le ſue radici, e leggiermente coſtrettivo: onde può lenire l'aſprezza non ſolamente della canna del polmone, ma ancora della veſcica; e queſto fa egli per la mediocrità della ſua temperatura. Et imperò è famigliare al temperamento noſtro; percioche così fatte è ſtato dimoſtrato eſſer le coſe dolci. Ma eſſendo à queſto aggiunto una certa facoltà coſtrettiva, tutto il temperamento ſuo, quanto egli ſi ſia per calidità, e facultà coſtrettiva, è veramente calido d'un tepido calore, accoſtandoſi molto al temperamento. Oltre à ciò perche ſempre hà alquanto dell'humido quella coſa, che è mediocremente dolce, è ella ragionevolmente medicina convenevole alla ſete. Chiamano i Greci la Regolitia Γλυκύῤῥιζα: i Latini Glycyrrhiza, & Dulcis radix: gl'Arabi Sus: i Tedeſchi Leckerit, ò vero Sueſzholtz: li Spagnuoli Regaliza: i Franceſi Recliſſe, ò vero Reygaliſſe: i Boemi Lekorice: & i Poloni Lachrijcya.

Nomi.

Della Centaurea maggiore. Cap. 6.

LA Centaurea maggiore produce le frondi ſimili alla Noce, lunghe, di colore di quelle del Cauolo, intorno per tutto dentate à modo di ſega. Raſſembraſi il ſuo fuſto à quello della Rombice, è alto due, ouero tre gombiti, & hà aſſai rami, i quali produce sù dalla radice, nelle cui ſommità ſono alcuni capi, come di Papaueri, che nel tondo s'allungano. Il fiore è di color ceruleo, & il ſeme ſimile à quello del Carthamo, inuolto in certi lanuginoſi fiocchetti. Produce la radice groſſa, graue, ſalda, di lunghezza di tre piedi, piena di ſucco, roſſigna, & alquanto coſtrettiua, con alcuna dolcezza, & acutezza inſieme. Ama luoghi graſſi, & aprichi, le ſelue, e le colline. Trouaſene copia grande in Licia, nel Peloponneſo, in Helide, in Arcadia, in Meſſenia, & in molti altri luoghi circa à Pholoe, Licia, e Smirna. Conuienſi la radice à i rotti, allo ſpaſimo, à i dolori del coſtato, à gli ſtretti di petto, alla toſſe uecchia, & allo ſputo del ſangue, data al peſo di due dramme con acqua, doue ſia la febre, e doue non è febre, con Vino. Gioua à i dolori di corpo, e della matrice preſa nel medeſimo modo. Raſchiata, e meſſa in forma di collirio nelle parti ſecrete delle donne, prouoca i meſtrui, e'l parto. Il ſucco fà queſto medeſimo. Gioua la radice alle ferite; imperoche freſca, ò vero ſecca alquanto innanzi bagnata, e poi peſta, le conſolida. Cuocendoſi la radice peſta con la carne in più pezzi tagliata, la congiunge inſieme. In Licia ſe ne ſpreme il ſucco, il qual s'uſa in cambio di Licio.

Centaurea maggiore, e ſua eſaminatione.

LA CENTAUREA maggiore, per quanto il mio giudicio porta, altro veramente non è (come trattando del Rapontico diſſi ancora poco di ſopra) che quella molto notabile radice, la qual tennero i noſtri più nuovi anteceſſori, per il vero Rhapontico, come fanno parimente à noſtri tempi alcuni, i quali più preſto vogliono errare con gl'ignoranti de tempi paſſati, che accoſtarſi al giudicio de periti Sempliciſti moderni, da cui potrebbero ſenſatamente conoſcere veri, e legitimi ſemplici medicamenti. Ma quantunque con alcune ſue ragioni contenda il Braſavola Medico de' noſtri tempi dottiſſimo, che non ſia radice di Centaurea maggiore, quella, che il più delle volte s'uſa nelle Speciarie per vero Rhapontico, parmi però che s'inganni egli manifeſtamente, avvenga che in cotal volgare Rhapontico ſi ritrovino veramente tutte le note, che ſi richieggono nella Centaurea maggiore, eſſendo egli (come ſi vede) una radice groſſa, grave, denſa, lunga tre piedi, e tutta piena di ſanguineo ſucco, il quale non ſolamente ſi ſente nel guſtarlo alquanto acuto, ma dolce ancora con alquanto di coſtrettivo. E come hò diligentemente oſſervato io, ſi vede queſta radice per lungo ſtriſciata, e ravvolta come una fune; il che confermano le foglie, i fuſti, i capi, i fiori, & il ſeme, per eſſere del tutto quelli, che ſcriſſero della Cẽtaurea maggiore Dioſcoride, e Galeno. Naſce la Centaurea maggiore, che ſi porta à noi, in Puglia in sù'l monte Gargano, chiamato volgarmente di Sant'Angelo; e per quanto più volte à bocca m'hanno riferito coloro, che di là ce la portano, non ritrovo io, che ella ſia pianta

Errore del Braſavola.

CENTAUREA MAGGIORE.

'ta punto dissimile dalla maggior Centaurea, che descrive Dioscoride. Nascene ancora, benche non molto copiosamente, in monte Baldo sopra al lago di Garda; ma non così vi si matura, come fà in Puglia. Sono oltra questo alcuni de'tempi nostri del tutto ignoranti della materia de semplici, che dimostrano per la Centaurea maggiore una certa pianta, che nasce in luoghi humidi, con fusto quadrangolare, lungo due gombiti, con foglie simili à quelle del Salcio, e fiori rossi, e spicati, la quale prendono alcuni per la Lisimachia, non havendone però altro indicio, se non per vedersi produrre questa pianta i fusti quadrangolari, & il fiore rosso come fà la Centaurea minore. Ma quanto miseramente s'ingannano costoro, giudichinlo coloro, che molto più ne sanno. Fece dell'una, e dell'altra Centaurea mentione Mesue in un solo capitolo, ma così confusamente mescolando le facultà dell'una con quelle dell'altra, che non è da maravigliarsi, se sia egli di ciò stato ripreso da alcuni valentissimi Semplicisti de'tempi nostri; quantunque non manchino alcuni nuovi commentatori, che con assai deboli argomenti si sforzano di voler contradire alla censura de'sudetti valenti huomini in così manifesto errore. Nel quale ritrovo ancora Avicenna, e parimente Serapione, il quale scrisse d'autorità d'Aben Mesue, che la radice della Centaurea maggiore solveva insiememente mangiata la colera, e la flemma, e che ella giovava alle sciatiche. Le quali virtù non sono però della maggiore, ma della minore, come si dirà nel seguente capitolo. Scrissene Plinio al sesto cap. del 25. libbro, dove in verità si sarebbe assai bene concordato con Dioscoride, se non havesse egli detto, che fusse insiememente la Centaurea dolce, & amara; imperoche l'amaritudine non si ritrova se non nella minore. Dassi la radice della Centaurea maggiore tanto infusa nel Vino, quanto trita in polvere, à bere à gl'hidropici, à i fegatosi, & à coloro, à cui è traboccato il fiele. Il succo cavato dalla radice fresca giova bevuto al peso d'un'oncia al morso de'Serpenti velenosi, e parimente messo sopra la morsura. Scrisse della Centaurea maggiore Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice della Centaurea maggiore, come dimostra al gusto esser composta di qualità contrarie, così medesimamente nell'usarla fà ella contrarj effetti. Sentesi manifestamente essere ella al gusto acuta, costrettiva, e leggiermente dolce? Ma nell'operare l'acutezza sua veramente dimostra lei esser calida, del che dà indicio il provocare de'mestrui, il far partorire le creature morte, e'l corromper delle vive, che ella fà. Oltre à questo manifestano la facultà sua costrettiva, frigida, e terrea, il saldare, che fà ella delle ferite, e dell'ulcere, & il ristagnare de'vomiti, e de gli sputi del sangue. Dansene in cotali casi due dramme, ove sia febre, con acqua, & ove non sia, con Vino. Convienſi oltre à ciò secondo l'operare di tutte le sue qualità insieme à i rotti, à gli spasimati, à gli stretti di petto, & à gl'asmatici, che malagevolmente ricolgono il fiato, e parimente alla tosse vecchia; imperoche in cotali patienti non solamente bisogna evacuare le superfluità, che non sono naturali, ma confortare ancora, e stabilire le membra, che si sono votate. Per votare adunque è atta l'acutezza sua, e massimamente non essendo ella sola, ma accompagnata dalla dolcezza, ò veramente non del tutto dall'amarezza; imperoche così non può essere in lei nè violenza, nè fierezza, essendo meschiata con tale temperata sustanza, quale è la dolcezza. Ma dove bisogni corroborare, è necessaria la facultà costrettiva. Il succo fà i medesimi effetti, che la radice. Sono alcuni, che l'usano in cambio di Licio. Chiamano i Greci la Centaurea maggiore Κενταύριον μέγα: i Latini Centaurium magnum. gl'Arabi Chanturion Kibir, Sacurion habre, ò vero Canthurium: i Tedeschi, con errore, Reupontic: li Spagnuoli Ruipontico: i Francesi Rhepontico.

Errore d'alcuni. Errore de gli Arabi. Errore di Plinio. Virtù della Centaurea maggiore. Centaurea maggiore scritta da Galeno. Nomi.

Della Centaurea minore. Cap. 7.

LA Centaurea minore è stata da molti chiamata Limnesio, per nascere ella ne i rivi, e luoghi acquastrini. E' simile all'Origano, ò vero all'Hiperico, produce il fusto quadrangolare, più lungo d'un palmo. Fà il fiore simile alla Lichnide, di colore rosso porporeggiante. Le frondi sono simili alla Ruta, alquanto lunghette, e picciolin e. Rassembrasi il seme suo al Grano. La radice è picciola, leggiera, inutile, & al gusto amara. L'herba fresca pesta, e messa in sù le ferite le salda, purga l'ulcere vecchie, e le consolida. Mangiata cotta purga per il corpo la colera, & i grossi humori. Fansi della sua decottione cristeri alle sciatiche, imperoche ella solve il sangue, e cava il dolore. Il succo è utile nelle medicine de gli occhi, percioche messovi con Mele, ne toglie le caligini: applicato di sotto con lana provoca i mestrui, e'l parto: bevuto giova à i difetti de'nervi. Cavasi il succo in questo modo. Cogliesi l'herba quando è piena di seme, e lasciasi in molle nell'acqua cinque giorni, e poscia tanto si cuoce, che l'herba sopravvanzi la decottione, e come è fredda, si spreme, e si cola con pezza di lino, e gittata via l'herba si rimette la colatura à bollire, tanto che si ristringa come Mele. Tolgonla alcuni verde, e piena di seme, e pestanla, e spremutone il succo, lo mettono in un vaso di terra non impeciato, e messolo al Sole, e spesso mescolandolo con una spatola di legno, lo spessiscono; e se pur qualche poco se n'attacca all'orlo della bocca del vaso, lo spiccano, e lo mescolano con il resto: la notte diligentemente lo cuoprono, imperoche la ruggiada non lascia condensare i liquori. Spremesi un liquore dalle radici secche, e dall'herba, cocendole, come facemmo mentione nella Gentiana. Ma quelle cose, che si cavano dall'herbe peste, e dalle corteccie fresche, come è già detto, si diseccano al Sole. Così si prepara il succo della Thassia, così quello della Mandragora, & altri simili, e così dell'Agresto parimente; nondimeno il Licio, il succo d'Assenzo, l'Hipocistide, e simili, si condensano cuocendosi, come è stato detto.

La

CENTAUREA MINORE.

LA CENTAUREA minore da tutti veramente conoſciuta, percioche cotta nella liſcia fà biondi i capelli, chiamiamo noi in Toſcana Biondella. Quella adunque, che s'uſa per tutto nelle Speciarie, non è dubbio veruno, che ella non ſia la vera, e legitima Centaurea minore, per vederſi in lei tutte le ſomiglianze, che l' aſſegna Dioſcoride. E' pianta molto amara, non ſolamente nella radice, ma in tutto il reſto delle parti ſue; e però ragionevolmente è ſtata ella da alcuni chiamata Fiele della terra. Galeno invitato dalle rare, mirabili, e molte virtù ſue ſcriſſe d'eſſa ſola un libbro particolare, il qual dedicò à Papia. Solve del corpo la Centaurea minore la colera, e la flemma, della qual facultà è del tutto priva la maggiore. Daſſi la decottione della Centaurea minore utilmente à bere nelle febri terzane, per cacciar ella per di ſotto la colera; e però da alcuni viene chiamata Cacciafebre. Apre la medeſima, ò veramente il ſucco l' oppillationi del fegato, e della milza, e riſolve le durezze loro. Il medeſimo bevuto con Mele al peſo d'una dramma, e parimente unto ſopra il bellico, caccia fuori i vermini del corpo. La decottione dell'herba, e de'fiori aſterge, e leva via le lentigini, i quoſi, gl'alphi, e tutte l'altre macchie della pelle, applicatovi ſopra più, e più volte. Diſtillaſi il ſucco nell' orecchie verminoſe, & ungeſi utilmente all' ulcere del capo, che menano la marcia, & alle broze. Onde manifeſtamente s'ingannano tra gl'Arabi Meſue, Avicenna, e Serapione, confondendo eglino inavvertentemente le facultà dell' una con quelle dell'altra. Scriſſe della Centaurea minore Galeno, oltre al particolar ſuo trattato, al ſettimo delle facultà de ſemplici, così dicendo: La radice della Centautea minore è ſenza alcuna efficacia, ma i ſuoi ramuſcelli, e maſſimamente le frondi, che vi naſcono, e parimente i fiori ſono utiliſſimi. Vince in queſte parti la qualità amara, la quale hà in ſe un pocchetto del coſtrettivo: per il qual temperamento è la minor Centaurea medicina molto diſeccativa ſenza mordacità alcuna. Sana queſta herba impiaſtrata freſca tutte le gran ferite del corpo, e l'ulcere vecchie, e quelle che difficilmente ſi conſolidano. Metteſi ſecca con tutti i conglutinativi, e diſeccativi medicamenti, e con quelli maſſime, che ſono nati per ſanare l'ulcere cavernoſe, maligne, è difficili, e le fiſtole, e per mollificare le durezze antiche. Meſcolaſi ſimilmente con quelle coſe, che medicano à i morbi, il cui fomento è da rheumatiſmi; nel che valenti ſono quelle medicine, che diſeccando valentiſſimamente con una certa virtù coſtrettiva, non hanno in ſe mordacità alcuna. Fanno alcuni della decottione di queſta herba criſteri nelle ſciatiche, per eſſer coſa, che evacuá inſieme con la colera ancora i groſſi humori, e come che nel molto ſuo operare ſolve fino al ſangue; nondimeno per queſto aſſai più giova. Il ſucco certamente, per eſſere egli di ſimil virtù, cioè diſeccativo, & aſterſivo, può agevolmente operare tutte le coſe predette. Metteſi ne gl'occhi inſieme con Mele, provoca i meſtrui, e fà ſconciare le donne gravide. Sono alcuni, che lo danno à coloro, che patiſcono ne'nervi, per ſolvere egli, e diſeccare ſenza alcuno nocumento gl'humori, de' quali ſono pieni. E così come è egli rimedio buono applicato di fuori, alle oppillationi del fegato, & alle durezze della milza, non fà minor operatione à torlo per bocca à chi lo poſſa ſoſtenere. Chiamano i Greci la Centaurea minore Κενταυριόν μικρον: i Latini Centaurium minus: gl'Arabi Chanturion ſege, & ſegir, ò vero Katarion ſages: i Tedeſchi Tauſent guldent Kraut Fieber Kraut, Erdtgrall, ò vero Biber Kraut: li Spagnuoli Fel de tierra: i Franceſi Ceotauree, ò vero Fiel de terre: Centauree poulet: i Boemi Zemez luc menſſij: i Poloni Centurzya. Nomi.

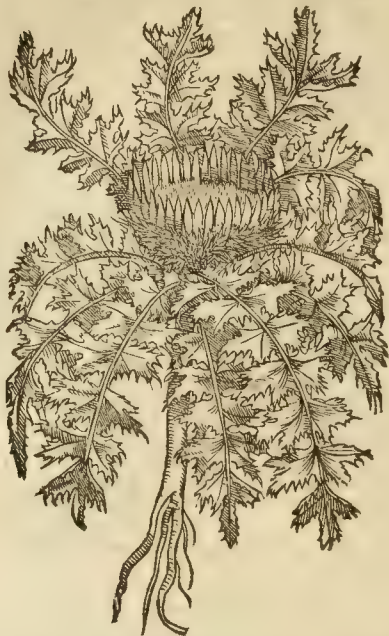
Del Chameleone bianco. Cap. 8.

IL Chameleone bianco è chiamato d'alcuni Ixia, per ritrovarſi in alcuni luoghi intorno alle radici ſue un certo viſchio, il quale uſano le donne in cambio di Maſtice. Hà le foglie ſimili al Silibo, ò vero al Cardo, ma più aſpre, più acute, e più valide di quelle del Chameleone nero. Non fà fuſto, ma produce nel mezzo ſpini, ſimili al Riccio marino, & alla Cinara. I fiori fà roſſi, e lanuginoſi. Il ſuo ſeme è ſimile al Charthamo. Nelle colline amene fà la radice groſſa, e ne i monti ſottile, bianca nella ſua profondità, & alquanto aromatica, al guſto dolce, e grave d'odore. Queſta bevuta con Vino auſtero, e ſucco d'Origano bollito al peſo d'uno acetabolo, ammazza i vermini larghi del corpo. Daſſene una dramma con Vino commodiſſimamente à gli hidropici, percioche gli diſecca. La ſua decottione vale à provocare l'orina ritenuta. Bevuta la radice con Vino, è buona al veleno delle Serpi. Meſcolata con Polenta; ò vero con acqua, e con Olio ammazza i Cani, i Porci, & i Topi.

Del Chameleone nero. Cap. 9.

HAverebbe il Chameleone nero le frondi ſimili al Cardo, ſe non fuſſero di quelle alquanto minori, più ſottili, e diſtinte di roſſo colore. La gamba produce alta un palmo, groſsa un dito, di colore roſſigno. I fiori fà ella nell'ombrella ſpinoſi, hiacintini, di diverſo colore. La radice hà groſſa, nera, denſa, e qualche volta corroſa, la qual rotta gialleggia, e nel mangiarla morde. Naſce nelle campagne in luoghi ſecchi, montagnoſi, e nelle maremme. La radice trita con un poco de Vitriolo, Olio Cedrino, e Graſſia, ungendoſene guariſce la rogna. La medeſima aggiuntovi Solfo, e Bitume, cotta nell'Aceto, e meſſa in sù l'impetigini le ſana. La decottione della radice lavandoſene la bocca, leva il dolore de'denti: & anco poſta la radice ſopra al dente, che duole, con altrettanto Pepe, e Cera. Cotta nell'Aceto conforta i denti, e gli rom-

rompe ancora, mettendoviſi calda dentro con uno ſtilo. Spegne applicata inſieme con Solfo le macole della pelle della faccia, e le vitiligini. Meſcolaſi con le medicine, che corrodono, ſana l'ulcere corroſive, nere, e ſordide. Chiamaſi Chameleone dalla varietà delle ſue foglie, per mutare elle il colore ſecondo i terreni, imperoche quà verdi, là biancheggianti, & altrove cerulee, e roſſe ſi ritrovano.

CHAMELEONE BIANCO.

Chameleoni, e loro denominatione.

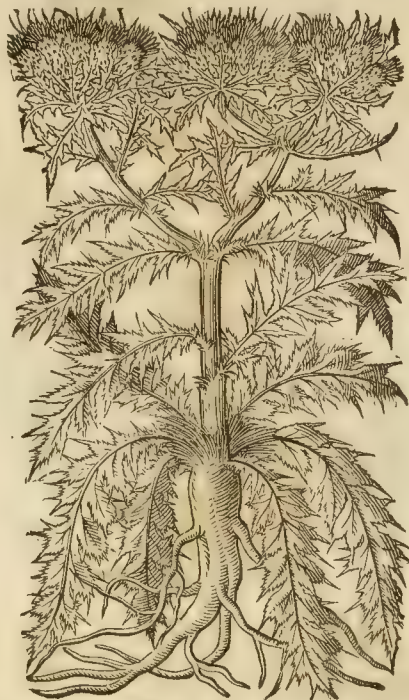
CHiamaſi il bianco CHAMELEONE volgarmente in Toſcana, come quaſi per tutto il reſto d'Italia, Carlina; imperoche ſi crede il volgo (come ſi dice) che dall'Angelo fuſſe ella dimoſtrata à Carlo Magno per vero rimedio della peſte. E però alcuni lo tengono per coſa eccellentiſſima contra la peſte, alla quale per valere ella contra a i vermini del corpo, e parimente à i morſi delle velenoſe Serpi (come ſcrivono Dioſcoride, e Galeno) non negarei io, che molto non vi poteſſe giovare. Errano di gran lunga coloro, che ſi penſano, che'l Chameleone bianco ſia quella ſpecie di Cardo ſimile à i Carcioffi, che noi adoperiamo in Toſcana per fare apprendere il latte in vece di caglio. Del che dà manifeſto indicio il produrre egli ſopra lunghi fuſti il ſuo ſpinoſo, e ben ricciuto frutto; eſſendo però chiaro, che il bianco Chameleone non produce alcun gambo. Queſto dimoſtra non haver mai veduto il Fuchſio, huomo de' tempi noſtri altrimenti chiariſſimo, percioche quantunque diceſſe egli, che non produce fuſto alcuno, nondimeno dimenticandoſelo poi lo dipinſe co'l fuſto ben grande. E così parimente parmi, che aſſai ſi ſia ingannato nel nero, per non raſſembrarſegli punto. Errano oltre à ciò i Frati commentatori di Meſue, perſuadendoſi certo, che la Carlina, per dire come dicono loro, che fà il gambo, ſia la Spina bianca del medeſimo, chiamata da gl'Arabi Bedeguar, e l'altra, che non fà fuſto, ſia la Spina Arabica, chiamata Suchaha; imperoche producendo la Spina bianca il fuſto maggiore di due gombiti, concavo, biancheggiante, & i fiori purpurei, e quella ſpecie di Carlina del fuſto non più alto d'una ſpanna, roſſeggiante, pieno, e non concavo, & i fiori giacintini, non può in alcun modo ſtare, ch'ella ſia la Spina bianca di Dioſcoride; ma più preſto ſi potrebbe chiamare Spina roſſa. Come manco ſi può credere, che l'altra Carlina, che non produce il fuſto, ſia la Spina Arabica; imperoche non diſſe Dioſcoride, ch'ella non producа fuſto, ma che era ſimile alla Spina bianca. Dal che ſi può realmente arguire, e parimente concludere, che producendo la Spina bianca il fuſto, lo produce ſimilmente l'Arabica. Sono oltre à ciò alcuni altri,

Errore di alcuni.

Errore del Fuchſio.

Errore de i Frati commentatori di Meſue.

CHAMELEONE NERO.

Opinion d'alcuni riprobata.

che vogliono, che la Carlina, che produce il gambo, non ſia differente dall'altra, che naſce ſenza eſſo, ſe non in queſto, cioè che l'una ſia forſe il maſchio, e l'altra la femina; e niegano aſſolutamente, che queſte piante ſieno i veri Chameleoni, e maſſimamente quella, che produce il gambo. E ſi fondano ſopra l'haver ſcritto Galeno nell'8. libbro delle facultà de ſemplici, che la radice del Chameleone nero hà in ſe alquanto del veleноſo, e che però non s'uſa, ſe non per medicamenti eſteriori. Ma vedendoſi, che molti la mangiano copioſamente in cambio di Rafano con l'inſalate, però concludono, che in modo veruno poſſa la Carlina del gambo eſſere il Chameleone nero, nè ſpecie alcuna di quello. Alche ſi può agevolmente riſpondere, che in Grecia, ò forſe in Ponto, & in altri luoghi vicini, la radice del Chameleone nero naſca veleноſa; & in Italia, e parimente in Germania ſalutifera, laſciando per la clemenza del Cielo de paeſi noſtri ogni facoltà veleноſa, come la Perſea, la quale quantunque in Perſia ſia ella ſempre veleноſa, nondimeno in Egitto, per la bontà di quel Clima, ſi mangia il ſuo frutto copioſamente ſenza nocumento veruno. L'Aro oltre à ciò in Cirene è di ſorte dolce, che ſe lo mangiano ne'cibi, come ci mangiamo noi le Rape; e nondimeno in Grecia, & in Italia naſce egli così acuto, e forte, che non ſi può mangiare nè crudo, nè cotto. Appo ciò gli Scorpioni in molti luoghi ammazzano gl'huomini, che trafiggono, quando ſi laſciano ſenza rimedio, & in altri luoghi, come nel territorio di Trento, trafiggendo non nuocono ſe nõ tanto, quanto ſarebbe la puntura d'un'aco, ò d'una ſpina. Il che nel medeſimo territorio ſi vede pa-

de parimente nell'Helleboro nero, per non ritrovarſi virtù ſolutiva veruna, come veggiamo parimente nell'Ephemero Colchico, uſandolo ſenza nocumento (quantunque temeriamente) i Medici per l'Hermodattilo. Ma fammi credere oltre à tutte le predette coſe, che la Carlina, che produce il gambo, ſia il

UN'ALTRO CHAMELEONE NERO.

nero Chameleone per vederſi manifeſtamente, che cotal Carlina in tutto, e per tutto, in ogni parte lo rappreſenta; imperoche produce ella le foglie ſimili al Cardo, ma minori, e più ſottili con la coſtola di mezzo roſſa: il fuſto poco maggiore d'una ſpanna, groſſo un dito, e roſſeggiante: i fiori in un'ombrella ſpinoſa di diverſi colori: la radice groſſa, nera di fuori, denſa, e corroſa, la qual rompendoſi giallegia, e mangiandoſi morde; nondimeno non poſſo dir altrimenti, ſe non che non produce ombrella veruna, ma una teſta ſpinoſa, come fà il bianco. Ma queſto non mi rimuove del tutto dalla mia opinione, vedendo uſare à Dioſcoride in più luoghi vocaboli impertinenti. Pure con tutto ciò non hò voluto mancare di non dar qui l'imagine d'un'altro nero Chameleone, il quale mi mandò da Napoli il dottiſſimo Maranta, che ſe bene fà l'ombrelle hiacinthine, nondimeno non havendone egli penticchiate di roſſo, nè i fuſti rubicondi, nè la radice in parte alcuna corroſa, nè vi ſi ſentendo al guſto acutezza veruna, nè vi ſi veggendo giallezza, nè che ſieno i gambi groſſi un dito; non poſſo però affermare, che ella ſia il vero, e legitimo nero Chameleone, come più diffuſamente habbiamo ſcritto nel 4. lib. delle noſtre Epiſtole medicinali, riſpondendo al Maranta; ciò è in ſomma il parer mio, il quale laſcio in conſideratione di coloro, che ſi ſono lungamente eſercitati in conoſcere le vere piãte, e ne hanno qualche eſperienza. Ma non riſponderò io già qui à quel maligno, che nel diſcorſo di queſta pianta impertinentemente mi hà calunniato, per havermi io propoſto di far ciò di ſotto nel 6. libbro nel proprio diſcorſo dell'Ixia, di cui fra i veleni ſcrive

A Dioſcoride; imperoche quivi apertamente dichiarerò io la malitia, la temerità, e l'ignoranza di queſto coſi preſontuoſo, e falſo Sempliciſta. Sono oltre à ciò non poco da eſſer ripreſi gl'Arabi, i quali non ſenza grande errore, per la ſimilitudine de' vocaboli, confondono il Chameleone con la Chamelea, la qual chiamano Mezereon. Il che manifeſtamente ſi conoſce in Avicenna al proprio capitolo del Mezereon; imperoche, ancora che aſſai chiaramente nel proceſſo di tutto il capitolo ſi conoſca l'errore, più manifeſtamente però ſi diſcerne nel fine, quando coſi dice: Beveſi il Mezereon con Vino à morſi delle velenoſe Serpi; ma il nero è propriamente veleno mortifero. *Errore de gli Arabi.*

B Quando ſi meſcola il Mezereon con Polenta, con Acqua, e con Olio, ammazza i Topi, i Cani, & i Porci. Le quali proprietà diedero Dioſcoride, e Plinio al Chameleone bianco, e non al Mezereon, chiamato Chamelea. E però ſi può agevolmente comprendere in quanti errori ſpeſſo ne menino gli ſcritti de gl'Arabi. Scriſſe d'amendue i Chameleoni Teofr. all'8. cap. del 9. lib. dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole: I Chameleoni ſono due, uno bianco, e l'altro nero; ma ſono differenti le radici nelle facoltà loro, come ſono parimente differenti di ſpecie. La radice del bianco è bianca, dolce, groſſa, e di grave odore. E utile (come ſi dice) à i fluſſi, quando tagliata in fette,

C come il Rafano, e cotta s'infilza poi in un giunco à ſeccarſi. Giova mangiata con Uva paſſa, over bevuta con Vino bruſco alla miſura d'un'acetabolo, per ammazzare i vermini larghi del corpo. Ammazza i Cani, & i Porci; dandoſi à quelli impaſtata con Acqua, Olio, e farina d'Orzo; & à queſti inſieme co'l Cavolo. Volendoſi ſapere ſe l'huomo ammalato ſia per vivere, dicono, che potendo tolerare l'interno d'eſſer lavato tre giorni con queſta radice, non hà da morire. Naſce communemente per tutto con foglie maggiori del Cardo, ſparſe per terra, e capo grande, ſimile à quelle dell'Acano; e però lo chiamarono alcuni Acanero. Il nero hà foglie ſimili al bianco, quantunque minori, e più liſcie. La pianta hà in tutto for-

D ma d'ombracolo, produce la radice groſſa, nera di fuori, e gialliccia di dentro. Naſce volentieri in luoghi frigidi, & humidi. Caccia la ſcabbia, e le vitiligini, trita, e fattone linimento con Aceto. Ammazza mangiata i Cani. Tutto queſto de' Chameleoni ſcriſſe Teofraſto. E' oltre à ciò da ſapere, che quel Viſchio, il quale chiamano i Greci Ixia, che ſi ritrova nelle radici del Chameleone bianco, quantunque ſia veramente mortifero veleno, nondimeno preſo in certa poca quantità vale contra la ſonnolenza. Onde le donne di Candia per vegghiare la notte ſenza eſſere oppreſſe, ò moleſtate dal ſonno, mentre che s'eſercitano in diverſi lavori, uſano di torne dopò cena u-

E na certa poca quantità ſenza nocumento veruno. Fece dell'Ixia memoria Plin. in più luoghi, chiamandola ſemplicemente Viſchio, non accorgendoſi egli, che fuſſe differente dall'altro Viſchio, che naſce in sù gl'alberi. Onde ſi credette, che il Viſchio de gl'alberi fuſſe velenoſo, ingannandoſi non poco. Chiamano i Greci il Chameleone bianco Χαμαιλέων λευκὸς, & il nero Χαμαιλέων μέλας: i Latini il bianco Chameleon albus, & il nero Chameleon niger: gl'Arabi il bianco Chameleon leute, e Chamalium, & il nero Chameleon melamos: li Spagnuoli chiamano amendue Cardo pinto: i Franceſi il bianco Carline, e Chameleon blanc: *Nomi.*

F & il nero Charponette: i Tedeſchi il nero ſolo chiamano Eber vurtz: i Boemi Pupavva cerna.

Del Crocodilio. Cap. 10.

IL Crocodilio ſi raſſimiglia al Chameleone nero. Naſce nelle ſelve. Hà la radice lunga, leggiera, alquanto larghetta, d'odore acuto, ſimile al Naſturtio. Bollita la radice nell'acqua, e bevuta, provoca copioſamente il ſangue del naſo. Daſſi nelle malatie della milza, dove giova manifeſtamente. Il ſuo ſeme è tondo, e doppio à modo di ſcudo: queſto di ſua propria virtù provoca l'orina.

Voglio-

Crocodilio, e sua esamitione.

VOgliono alcuni de'tempi nostri, che il vero, e legitimo CROCODILIO sia quella specie di Carlina, che produce il gambo. Ma in vero questa loro opinione non quadra punto con la mia, nè manco con la ragione; imperoche (come è stato detto nel precedente capitolo (la Carlina dal gambo talmente rappresenta il Chameleone nero, che non mi potrò mai persuadere, che possa esser ella il Crocodilio: e specialmente vedendosi, che cotal Carlina (come dimostra l'esperienza) manca di tutte quelle facultà, e virtù, che danno gli scrittori al Crocodilio, la cui decottione bevuta fà subito uscire il sangue del naso copiosamente: il che non fà nè l'una, nè l'altra Carlina. Oltre à ciò il Crocodilio produce la radice lunga, leggiera, larghetta, d'odore acuto come di Nasturtio; e quella specie di Carlina la produce grossa, nera, densa, e corrosa; e non larga, nè leggiera, nè d'odore di Nasturtio. Alcuni altri vogliono, che'l Crocodilio sia l'Iringo marino; ma nascendo egli lungo à i lidi del mare, e non rassembrando punto al Chameleone nero, nè facendo uscir il sangue del naso; & il Crocodilio nelle selve, nè rassomigliandosi di figura, non posso in modo alcuno accostarmi all'opinion loro. O quanto stimarebbono i Medici nostri il Crocodilio, se nascesse egli in Italia, dove mai l'hò potuto io rintracciare, essendo la decottione delle sue radici di tanta virtù, che solamente bevendosi possa provocare il sangue del naso. Commemorollo Plinio all'8. cap. del 27. libbro, ma non però altro nè disse di quello, che ne recita Dioscoride, anzi discordò egli da lui errando nella interpretatione, nel dire, che nasceva il Crocodilio in luoghi magri, & arenosi, dove selvosi doveva egli dire. Scrissene Galeno al 7. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: E' il seme del Crocodilio acuto, & odorifero, giovevole à provocare i mestrui, e l'orina. Et imperò è egli calido, digestivo, e diseccativo. Il succo tanto del fusto, quanto del seme, per esser di simile facultà, provoca l'orina. Conferisce valentemente la radice à far sputar le materie del petto, per essere ella meno acuta del seme, come ch'ella non sia però meno amara. Fà oltre à questo uscire ancora il sangue del naso. Chiamano i Greci il Crocodilio Κοκοδίλιον: i Latini Crocodilium.

Opinioni riprobate.

Crocodilio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Dissaco, ò vero Labro di Venere. Cap. II.

IL Dissaco è nelle specie delle piante spinose. Produce il fusto alto, pieno d'horride spine. Rassembransi le sue frondi à quelle della Lattuca, ma sono spinose, & à due à due abbracciano ciascun ginocchietto del fusto: sono lunghe, & hanno di dentro, e di fuori alcune bolle appuntate nel mezzo del dosso loro, nell'ali sono assai concave, e però spesso la ruggiada, ò la pioggia vi rimane; onde hà preso nome di Dissaco. In cima della gamba tutti i ramuscelli hanno una testa alquanto lunghetta, e spinosa à modo di Riccio, la qual poscia nel seccarsi biancheggia. Ritrovasi dentro in queste teste alcuni vermicelli, quando si dividono per lungo fino alla midolla. La radice cotta nel Vino, e poscia pesta fino che venga à modo di Cera, sana le fessure del sedere, e le fistole. Debbesi serbare questo medicamento in vaso di rame. Sana (secondo che si dice) i porri, e le pendenti formiche. Dicesi, che i vermi delle teste legati in cuojo, & appiccati al collo, ò vero al braccio, sanano la febre quartana.

Dissaco, e sua essaminatione.

IL DISSACO, il qual chiamano Labro di Venere, è notissimo in tutta Italia, e massime in tutti quei luoghi, dove si lavora di lana; imperoche con la ricciuta testa, che produce egli con ritorte spine nelle sommità de' fusti, si cardano i panni, e le berette per trarne fuori il pelo. Chiamasi volgarmente in Toscana Cardo, & in molti luoghi, e massime in su'l Bolognese si semina, e

DISSACO.

UN'ALTRO DISSACO.

con molta cura si coltiva ne i campi. Come che communemente ne nasca del salvatico per le campa-

gne

.. VERGA DI PASTORE.

gne in sù gl'argini de foſſi, e de i campi, e per le publiche ſtrade appreſſo alle ſiepi, con tutte quelle vere ſembianze, che Dioſcoride gl'aſſegna. E come che dica Marcello Fiorentino, non havere egli potuto mai ritrovare nelle teſte del Diſſaco vermicello alcuno; nondimeno fermamente vi ſi ritrova nell'Autunno quando ſon ben mature, come l'eſperienza chiaramente ne dimoſtra, e ſanno i peſcatori, i quali uſano cotal vermi per eſca del peſce. Chiamaſi il Diſſaco volgarmente da gli Speciali VIRGA PASTORIS maggiore; percioche la minore ancora ne dimoſtrano molto ſimile à queſta: ma non però è nel fuſto così ſtriſciata, nè così ſpinoſa, nè ſono le ſue frondi così groſſe, nè le teſte così grandi, nè così ſpinoſe; anzi che la quantità loro non è maggiore d'una Oliva, raſſembrãdo un verde, e ben ritondo fiocco. Ma è da avvertire, che queſte due ſpecie di Diſſaco, chiamate Verga di paſtore, non ſono la Virga Paſtoris di Serapione, nè manco quella, che ſcrive Avicenna; imperoche queſta è il vero Poligono, ò vero Sanguinaria, che ſotto le ſpecie di maſchio, e di femina nel 4. lib. ſcriſſe Dioſcoride. E però hò penſato io, che non da gl'Arabi ſia ſtato dato il nome di Verga di paſtore al Diſſaco, ma da quelli Speciali, che più ſi ſono confidati nelle loro Pandette, che in tutti gl'altri buoni, e approvati autori; percioche quivi Matteo Silvatico autore di tale opera al cap. 205. chiama il Diſſaco Verga di paſtore, confondendo ſcioccamente queſto con il Poligono: non accorgendoſi che la Verga di paſtore de gl'Arabi è la Correggiuola, ò vero Centinodia volgare, chiamata Sanguinaria, e Poligono da Dioſcoride, e non il Diſſaco più differente da quello, che le Lepri da gl'Orſi. Fece del Diſſaco memoria Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, con una ſola riga di ſcrittura, così brevemente ſcrivendone: La radice del Diſſaco diſecca nel ſecondo ordine, & hà alquanto dell'aſterſivo. Chiamano i Greci il Diſſaco Δὶχακος: i Latini Labrum Veneris: gl'Arabi Dibſacos: i Tedeſchi Kartendiſtel, Karten Kraut, Buobenſtrel, e Vueberkarten: li Spagnuoli Cardencha Cardo penteador: i Franceſi Cardon a carder, & Verge à bergier: i Boemi Stietke, & i Poloni Sſczotki.

Della Spina bianca. Cap. 12.

LA Spina bianca naſce ne i monti, e luoghi ſelvoſi, con frondi ſimili al bianco Chameleone, ma più ſtrette, più bianche, e alquanto horride, e ſpinoſe. Il fuſto, il quale è alquanto maggiore di due gombiti, produce ella groſſo un pollice, e qualche volta più biancheggiante, e di dentro concavo, nelle cui ſommità hà una teſticciuola ſpinoſa, ſimile al Riccio marino, ma più picciola, e più lunga. Sono i ſuoi fiori purpurei, e'l ſeme è ſimile à quello del Carthamo, ma più tondo. Beveſi la radice utilmente contra à gli ſputi del ſangue, e contra il vomito, e fluſſo dello ſtomaco. Provoca l'orina, & impiaſtraſi in sù le poſteme. Lavandoſi la bocca con la decottione di quella, giova al dolor de denti. Conferiſce il ſeme bevendolo à i fanciulli ſpaſimati, e à i morſi delle Serpi. Diceſi, che portato attaccato al collo diſcaccia tutti i Serpenti.

CHiamano volgarmente gli Speciali, imitando gl'Arabi la SPINA BIANCA Bedeguar. E non poca queſtione è trà loro, e parimente tra la più parte de i Medici, quale tra le molte ſpinoſe piante prodotte dalla natura, ſia la Spina bianca. Del che non ſapendoſi eglino riſolvere, pigliano chi il Cardo benedetto, chiamano herba Tuneci, ò vero Turca: chi la Carlina, come fanno i Frati de zoccoli commentatori di Meſue, ripreſi ſopra ciò da noi poco quì di ſopra nel diſcorſo de i Chameleoni: chi quel Cardo, che noi in Toſcana uſiamo in vece di Caglio, per fare apprendere il latte: e chi altre ſpecie di Cardi ſalvatichi, così caminandoſene ſenza alcuna vivida luce nelle tenebre de gl'errori. Tra i quali ritrovo io eſſer Leonardo Fuchſio, huomo de tempi noſtri dottiſſimo; percioche, come ſi legge nell'ultimo capitolo del primo libbro delle ſue Paradoſſe, ſi crede, che ſia la Spina bianca quella ſpecie di Cardone ſalvatico, che ſopra alle ſue grandiſſime frondi hà infinite macole bianche, il quale chiamano alcuni Cardo di ſanta Maria, & altri Herba del latte: non accorgendoſi, che queſta naſce ne i piani, e nelle campagne, come ne fà teſtimonio tutta Toſcana, ove infinitiſſima copia ne naſce, e non ne i monti, e nelle ſelve, e che più oltre produce le frondi il doppio maggiori, e non minori di quelle del Chameleone bianco. E però è da ſapere, che la Spina bianca naſce ne i monti, e maſſime ne i boſchi, e nelle ſelve di quelli, come ſcrive beniſſimo Dioſcoride. Ma ſe la Spina bianca legitima pur ſi ritrova, ò in Italia, ò altrove, non poſſo ſe non affermare che ſia quella, di cui habbiamo quì nel primo lùogo poſta la figura. Queſta ricevei io la prima volta dal Magnifico, e gentiliſſimo Signor Giacom' Antonio Cortuſo gentil'huomo Padovano, Sempliciſta dottiſſimo de i tempi noſtri, laquale rappreſenta con tutte le ſue note la vera; imperoche hà ella le foglie ſimili al bianco Chameleône, ſebene ſono elle alquanto più ſtrette, più bianche, peloſette, e ſpinoſe, il gambo alto due gombiti, e groſſo come il pollice; e qualche volta più bianchiccio, e vacuo, nella cui ſommità è un capo ſpinoſo, e bianchiccio, ma minore di quello del Chameleone, con fiori dentro purpurei, e il ſeme come di Cnico. Non è da queſta guari diſſimile quella, che naſce nelle montagne della valle Anania, di cui hò veduto io copioſe piante tra le ſelve grandiſſime, che vi ſono. Et imperò bene avvertiſcano gli Speciali, imparino, e ſappiano, che à i monti, e non al piano ſi ritrova il Bedeguar. Il che non ſolamente lor giovarà, per haverlo vero, per le loro compoſitioni, ma conoſceranno l'errore di coloro, che ſi credono (come fà il Ruellio) che la Spina bianca, ò vero Bedeguar ſia il Cardo,

Spina bianca, e ſua eſaminatione.

Errore di molti.

Errore del Fuchſio.

Spina bianca legitima.

Errore di alcuni.

SPINA BIANCA, E NERA. A SPINA BIANCA D'ALCUNI.

B

C

che per apprẽdere il latte chiamiamo noi Toſcani Preſura. Sono alcuni, che penſano, che la Spina bianca ſia quella, di cui habbiamo poſto la figura nel ſecondo luogo, ma in vero non ſi veggono tutte quelle parti, e quelle note, che debbono ritrovarſi nella Spina bianca. Il quale errore ſi conoſce apertamente conſiderando, che queſto ſi ſemina ne gl'horti, che produce le frondi aſſai maggiori del bianco Chameleone, e ſono le ſue teſte molto più grandi de i Ricci marini. Meſſe Meſue queſta pianta, e ſimilmente la ſpina Arabica, o vero Egittia, la qual chiama egli Suchaha (come diremo nel ſeguente capitolo) nel ſiropo d'Eupatorio, il qual compoſe egli per le febri lunghe, e propriamente per quelle, che corrompono la virtù, e la forma dello ſtomaco, e del fegato. Contra al qual contendendo aſſai il Braſavola, biaſima il metter, che ſi fà di queſte due piante in queſto ſiropo, dicendo che per eſſere elleno coſtrettive, ſono di fatto contrarie all'intentione del ſiropo, il quale è ſolamente per aprire, e per diſoppillare. Nel che dimoſtra non ſolamente non haver inteſo l'intention di Meſue, ma di non havere (ſalvo però ſempre l'honor ſuo) ſe non poca prattica di medicare; percioche eſſendo queſto ſiropo compoſto per quelle febri, che corrompono, e debilitano lo ſtomaco, meritamente vi convengono la Spina bianca, e l'Arabica, per havere elle proprietà di confortare gli ſtomachi rilaſſati, languidi, e indeboliti: alche ſempre ſoccorrono i valenti, e ben prattichi Medici con le coſe ſtittiche, e aromatiche. Et imperò tale erronea opinione non è in conto alcuno d'accettare. Nè ſi debbe (come vuole egli) in vece di queſte due Spine porvi il polipodio, e la Sabina, per farlo più aperitivo; percioche ſe (come pur dice) doveſſe eſſere del tutto aperitivo, ſarebbe neceſſario rimuovere da queſto ſiropo non ſolamente queſte due Spine, ma le Roſe, i Maſtici, la Spica, e'l Folio: coſe tutte, che vi ſono ſtate meſſe con gran conſideratione, e avvertenza, accioche irritata la natura de gl'aperitivi forti, fatta già debile in tutte le ſue operationi da lunga febre univerſal morbo di tutto il corpo, non ſi cauſaſſe un fluſſo irremediabile, e mortale. Scriſſene Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici in queſto modo: La radice della Spina bianca è diſeccativa, e alquanto coſtrettiva, & imperò conferiſce ella à i fluſſi ſtomacali, e diſenterici, ſana gli ſputi del ſangue, e riſolve l'undimia. Lavandoſi la bocca con la ſua decottione, ſana i denti, che dogliono. Il ſuo ſeme è di ſottile eſſenza, ma caldo nelle facultà ſue, e però bevuto ſi conviene à gli ſpaſimati. Chiamano i Greci la Spina bianca Ἄκανθα λευκή: i Latini Spina alba: gl'Arabi Bedeguard.

Calunnia del Braſavola contra Meſue.

D

Spin[a bian]ca ſc[ritta da] Galen[o]

Nom[i]

E

Della Spina Arabica, ò vero Egittia. Cap. 13.

LA Spina Arabica è ſimile alla bianca, & è ancor eſſa coſtrettiva. La radice è molto utile à i fluſſi delle donne, allo ſputo del ſangue, & à ciaſcuno altro fluſſo del corpo. Naſce in luoghi aſpri.

E' Veramente da credere, che errino manifeſtamente coloro, che ſi credono, che la SPINA ARABICA, quì ſcritta da Dioſcoride, ſia quell'albero ſpinoſo d'Arabia, da cui ſi ricava l'Acacia. Del che dà manifeſto indicio primamente il non eſſer coſtume di Dioſcoride di ripetere per diverſi capitoli una medeſima pianta, nè manco di meſcolare gl'alberi con l'herbe; imperoche havendo egli deſcritto con lunga hiſtoria l'albero dell'Acacia, chiamata parimente Spina Egittia, di ſopra nel primo libbro tra gl'alberi, parrebbe veramente coſa fuor di ogni propoſito, ſe quì tra l'herbe ſpinoſe n'haveſſe egli tornato à reſcrivere. Onde ſi può concludere ragionevolmente, che havendo ſcritto Dioſcoride di queſte piante in diverſi luoghi, ſieno ancor elle tra loro diverſe, e differenti. Nella dichiaratione dell'Arabica Spina,

Spina [Arabi]ca, e [no]minat[a]

F

na, di buon ſonno veramente dormiva il Ruellio, non avvertendo, che qui parla Dioſcoride d'una pianta d'un'herba ſimile alla Spina bianca, così chiamata per naſcere ella in Arabia d'Egitto, e non dell'albero dell'Acacia, come ſi crede egli per vero. Del che, per eſſere ſtato huomo veramente dotto, molto mi maraviglio, e tanto più per eſſergli Plinio familiariſſimo, il quale diſtintamente d'amendue ſcriſſe al 12. cap. del 24. lib. e prima di queſta, che ſi tratta, così dicendo. Le lodi della Spina Arabica dicemmo di ſopra tra gl'odori; imperoche ella ſpeſſiſce, e raſſoda. Riſtagna la ſua radice valentemente tutti i fluſſi, gli ſputi del ſangue, e l'abbondanza de i meſtrui. Il che di parola in parola tolſe Plinio dal preſente capitolo di Dioſcoride, come quello, che ben s'accorſe, che queſta Arabica Spina aſſai era differente da quella dell'Acacia, della quale nel medeſimo capitolo trattò egli diſtintamente da queſta, così dicendo: E' ancora da dire della Spina dell' Acacia, la qual ſi fà in Egitto d'un'albero, nella cui ſpecie e'l bianco, e'l nero ſi ritrova, e parimente il verde de gl'altri molto migliore. Di cui inteſe egli ſimilmente al 9. capo del 13. lib. quando havendo già celebrate le lodi del Perſeo albero, così diceva: Non meno veramente viene celebrata la Spina Egittia, quantunque ſolamente la nera, per eſſer queſta nell'acqua perpetuamente durevole, & imperò utiliſſima per le coſtole delle navi, ma la bianca facilmente ſi corrompe. Da i quali luoghi è chiaro non haver creduto Plinio, che la Spina Arabica fuſſe una ſola, come ſi crede il Ruellio, il quale oltre à queſto non atteſe à quello, che ſcriſſe Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, così dicendo: Chiamano alcuni la Spina Egittia Arabica ancora. E' ſimile alla noſtra Spina bianca, ma nelle facultà ſue è più coſtrettiva, e più diſeccativa. Dalla qual dottrina ſenza dubbio ſi cava eſſere la Spina Arabica ne lineamenti della ſua pianta, ſimile alla Spina bianca, nè ſi può intendere, come ſi crede il Ruellio, che ella le ſia ſolamente ſimile nelle facultà ſue; imperoche Galeno ſpecifica ottimamente l'una, e l'altra ſembianza. Riſtagna, di mente di Galeno, ella il fluſſo de i meſtrui, e di tutti gl'altri fluſſi, à cui ſi conviene la bianca, che naſce à noi. Ma queſte tali operationi fanno più efficacemente le ſue radici, e'l frutto, il quale giova à i difetti dell'ugola, e alle enfiagioni del ſedere, conſolida l'ulcere, per eſſere ella ſenza moleſtia mediocremente coſtrettiva. Non ſi porta à i tempi noſtri in Italia, e però in ſuo luogo ſi può uſare commodamente la bianca. Queſta chiamano gl'Arabi Suchaha: i Greci Α'κανθα ἀραβική: e i Latini Spina Arabica.

Del Cardo. Cap. 14.

IL Cardo, ò vero Scolimo, hà le foglie ſimili à quelle del Chameleone nero, ò vero à quelle della Spina bianca, ma più nere, e più groſſe. Hà il fuſto lungo, e frondoſo, nella cui ſommità hà il ſuo ſpinoſo capo. La radice hà nera, e groſſa, laquale applicata leua via l'odore delle ditella, & ſimilmente ogni altro odore grave del corpo: e il medeſimo fà cotta nel Vino, e bevuta. Provoca ſimilmente bevuta, l'orina copioſamente, ma puzzolente. L'herba teneretta, & nata di nuovo, ſi mangia cotta come gli Sparagi.

QUantunque quì habbia Dioſcoride brevemente d'un ſolo Cardo trattato, nondimeno, per quanto habbia io potuto cavare da Teofraſto, Plinio, & altri buoni autori, aſſai ſono le ſpecie de i Cardi. Ma parlando prima di quelli, che coltivati dalla natura naſcono ſalvatichi nelle campagne, che noi volgarmente in Toſcana chiamiamo Scardacci, ſe ne ritrovano di più, e diverſe ſpecie, quantunque Plinio al vigeſimoquarto capo del venteſimo libbro, non metta de i ſalvatichi altro, che due ſpecie: uno cioè, che produce sù da terra più gambi: e l'altro che ne produce un ſolo, e più groſſo. Ne ſono

CARDO SPINOSO.

CARDO SENZA SPINE.

ſimilmente de i domeſtichi, che per compiacere alla gola con gran coltura hoggi s'allevano ne i giardini, varie, e diverſe ſorti. Tra i quali primamente ſono

CARDO VOLGARE.

quelli, che si chiamano Cardoni, i quali fatti con grande arte bianchi, e teneri, si danno hoggi per la maggior parte nella fine delle cene; imperoche con Pepe, e Sale per ultimo cibo si mangiano così crudi. Di questi (per quanto io possa giudicare) intendeva Teofrasto al quarto capo del sesto libbro dell'historia delle piante, quando così diceva: Quella specie di Cardo, che si chiama Catto, nasce solamente in Sicilia, nè si ritrova egli in Grecia. I fusti di questo, subito che escono dalla radice, si rivoltano verso terra insieme, e produce le foglie larghe, e spinose. Questi fusti, li quali chiamano propriamente Catti, mondati si mangiano, come che alquanto amareggino. A noi in Toscana sono stati portati da Napoli, e quivi di Sicilia. E però ben disse Teofrasto essere il Catto particolar pianta di quell'Isola. Sono nelle specie de Cardi domestichi ancora i CARCIOFFI, chiamati Archichiocchi in Lombardia, de i quali nel medesimo luogo subito dopò il Catto scrisse Teofrasto, così dicendo: E' un'altra specie di Cardo, la quale chiamano Pternice, simile al Catto, eccetto che produce questo il suo fusto diritto, il qual è ancor egli usitato ne i cibi. Cavasi, quando si vuol mangiare, prima del frutto il lanuginoso seme, il quale è simile à quello degl' altri Cardi, e mangiasi quello, che vi resta, simile al cervello della Palma. Intese Teofrasto di quelle Palme, che si chiamano in Sicilia, & a Napoli Cesaglioni, e da Galeno Encephalos in più luoghi de i suoi volumi; delle quali di sopra nel primo libbro al capitolo del Bdellio facemmo mentione. Veggonsi oltre à ciò à i tempi nostri i Carcioffi in Italia di diverse sorti; imperoche di spinosi, serrati, aperti, e di non spinosi, ritondi, lungi, aperti, e chiusi se ne ritrovano: nelle cui specie ne sono di quelli, che quasi del tutto si rassembrano alle Pine de i Pini. Nascono i Carcioffi, secondo che ritrovo, senza spine, se si spunta il loro seme avanti che si semini. Il che similmente dicono accadere quando nel seminarlo s'asconde nelle radici della Lattuca. E questo può agevolmente havere privato delle spine quelli, che ne sono senza. Dassi il decotto delle radici utilmente à gl'hidropici, à coloro, à cui è traboccato il fiele. La polpa de i Carcioffi cotti nel brodo di carne si mangia con Pepe nella fine delle mense volgarmente in Italia, e con Galanga per aumentare i venerei appetiti. Mangiansi crudi molto più, che cotti, ma non sono nè così delicati, nè così grati allo stomaco. Fece del Cardo memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, nè altro ne disse egli oltre à quello, che ne scrive Dioscoride, se non che lo descrisse essere caldo nel fine del secondo, ò nel principio del terzo ordine, e secco nel secondo. Et al secondo delle facultà de gl'alimenti, dove lo chiama Cinara, disse, che il suo nutrimento non era buono, per generare egli humori melanconici. Chiamano i Greci il Cardo Σκολυμος: i Latini Carduus, Cinara, e Strobilus: gl'Arabi Razos, Harxos, ò ver Sacolomas: i Tedeschi Strobildorn: gli Spagnuoli Cardo decomer, ò vero Cardos: i Francesi Artichault, e Charciophe.

Carcioffi, e loro specie. Cardo scritto da Galeno. Nomi.

Del Poterio. Cap. 15.

IL Poterio, gli Jonj chiamano Neurada. E' frutice grande, con i rami lunghi, molli, sottili, & arrendevoli à modo di sarmenti, simili alla Tragacantha, e con le frondi picciole, e ritonde. Vestesi il Poterio d'una sottile, e lanosa lanugine, e oltre à questo è per tutto spinoso. Produce i suoi fiori piccioli, e bianchi, e il seme di sapore al gusto acuto, e odorato, ma inutile. Nasce in luoghi acquosi. Sono le sue radici lunghe due, ò ver tre gombiti, ferme, e nervose, le quali tagliate appresso à terra distillano poscia un liquore simile alla Gomma. Peste, & impiastrate, consolidano i nervi tagliati. Accommodasi medesimamente la sua decottione, quando si bee, à i difetti de i nervi.

POTERIO.

IL POTERIO è tanto simile alla Tragacantha, che par che sieno d'una medesima specie, se non che hà egli in cima

Poterio, e sua essaminatione.

in cima i rami mazzochiuti, e lanuginoſi, il che non ſi vede nella Tragacantha. La pianta, di cui è quì la figura, mi fù mandata da Coſtantinopoli dal Clariſſimo Signor Augerio de Busbeke Ambaſciatore dell' Imperador Ferdinando Primo al gran Turco Solimano. Onde non poſſo ſe non molto maravigliarmi del Cornario, il quale ſi perſuade, che il Poterio altro non ſia, che il Pruno ſalvatico, ſciocchezza veramente grande, e però dannato in ciò meritamente dal Fuchſio. Scriſſe del Poterio Galeno, qual egli chiama Neuras, all'ottavo libbro delle faculta de ſemplici, con queſte parole. Il poterio, il quale chiamano alcuni Neuras, hà virtù di ſeccare ſenza alcun morſo, di modo che ſi crede, che ei poſſa conglutinare i nervi tagliati. Le ſue radici hanno medeſimamente cotal facultà, e ſono alcuni ancora, che ne danno la decottione à coloro, che patiſcono infermità de i nervi. Chiamano i Greci il Poterio Ποτήριον: i Latini Poterion.

...oterio ...to da ...eno.

Dell' Acanthio. Cap. 16.

HA l' Acanthio le foglie ſimili alla Spina bianca, ſpinoſe nell'eſtremità loro, coperte d'una lanugine, ſimile alle tele de i Ragni, della quale colta, e filata ſe ne teſſono veſti ſimili à quelle di ſeta. La radice, ò vero le frondi bevute vagliono à quella ſpecie di ſpaſimo, che ſi chiama opiſthotono.

ACANTHIO.

SE pianta alcuna naſce in Italia, che del tutto raſſembri il vero, e legitimo ACANTHIO, è quella, di cui ho quì poſta la figura, havendo ella foglie di Bianca ſpina, ſpinoſe per intorno, e ricoperte d'una lanugine ſimile alle tele de i Ragni. Et imperò è ſenza fraude da credere, che di gran lunga s'ingannino coloro, che per l'Acanthio ci dimoſtrano una certa ſpecie di Cardo montano, lanuginoſo in tutto il circuito del ſuo ricciuto frutto: percioche oltre al non havere egli lanugine alcuna ſopra le frondi, è queſta del frut-

A to ſottiliſſima ſenza alcun nervo, e del tutto frangibile, e diſgregata. Chiamano i Greci l'Acanthio Ἀκάνθιον: i Latini Achantium.

Nomi.

Dell' Acantho. Cap. 17.

L'Acantho, il qual chiamano i Romani Pederota, naſce ne gli horti, e in luoghi humidi, e ſaſſoſi. Sono le ſue frondi più lunghe, e più larghe della Lattuca, intagliate come quelle della Ruchetta, nereggianti, liſcie, e graſſe. Produce il fuſto lungo due gombiti, groſſo un dito, liſcio, veſtito per intervalli fino alla cima da picciole frondi, lunghette, concave, e ſpinoſe, dalle B *quali eſce il fior bianco. Produce il ſeme lunghetto, di roſſo colore. Il capo del fuſto hà figura di Thirſo. Sono le ſue radici molli, vencide, viſcoſe, lunghe, e roſſeggianti, le quali ſono, impiaſtrate, convenevoli alle membra ſmoſſe, & alle cotture del fuoco. Bevute provocano l'orina, ma riſtagnano il corpo, e ſono grandemente utili à thiſici, à i rotti, e à gli ſpaſimati.*

Dell' Acantho ſalvatico. Cap. 18.

NAſce l'Acantho ſalvatico ſimile al Cardo, ſpinoſo, e più breve di quello, che ſi ſemina, e ſi coltiva ne gli horti. La cui radice è tanto in ogni coſa efficace, quanto la detta di ſopra. C

ACANTHO.

D

E

F

TEngono ſicuramente tutti i più valenti Sempliciſti de i tempi noſtri, che l'ACANTHO eſſer non poſſa altro, che quella pianta, che noi chiamiamo Branca Orſina. Il che non oſo io negare, percioche mi coſtringe à crederlo oltre all'opinione di così fatti huomini, il vedere io haver la Branca Orſina, le frondi molto più larghe, e più lunghe della Lattuca, intagliate à modo di Ruchetta, nereggianti, graſſe, e liſcie; e liſcio parimente il fuſto, e alto alla quantità di due gombiti, groſso un

Acantho, e ſua eſamina-tione.

dito, e veſtito da intervallo ad intervallo da certe aſſai picciole frondi appuntate, e ſpinoſe, come dice Dioſcoride, fra le quali naſcono i fiori bianchi, e da queſti il ſeme lunghetto, e roſſeggiante, e più oltre l'haver ella la radice del tutto conforme alle note, che attribuiſce Dioſcoride à quella dell'Acantho, coſe tutte, che mi confermano nella mia opinione; e però, coloro che dicono che la Branca Orſina non è l'Acantho vero, veramente s'ingannano, perche devono haver veduto la Branca Orſina, avanti che produceſſe il fuſto, e mentre che l'herba era tenera ſenza ſpine; eſſendo che nella matura, le foglie, che veſtono il gambo, ſono ſpinoſe e pungenti. Ma non però voglio dir io, che non ſi trovi Acantho, e non ſia punto ſpinoſo, ſe vogliamo credere à Plinio, il quale al vigeſimo ſecondo libbro, e capo, l'Acantho, dice è di due ſpecie, uno creſpo, e l'altro liſcio, il quale chiamano alcuni Pederota, e altri Melanfillo. Trovaſi (come pur dice Dioſcoride) ancora l'Acantho ſalvatico ſimile al Cardo, di frondi aſſai più brevi, che'l domeſtico. Del quale ſe ne vede copia in Germania, e maſſimamente in Inſpruck nella foſſa che circonda le mura, verſo Oriente. Scriſſe dell'Acantho Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: Chiamano l'Acantho alcuni Melanfillo, e altri Pederota. Hanno le frondi med iocre virtù digeſtiva, come che ſia la ſua radice diſeccativa, inciſiva, e di parti ſottili compoſta. Chiamano l'Achanto i Greci Ἄκανθος: i Latini Achantus, i Tedeſchi Berenklavu, li Spagnuoli Yerva gigante, & Branqua Urſina: i Franceſi Branque Urſine. L'Acantho ſalvatico chiamano i Greci Ἄκανθα ἀγρία: i Latini Achanthus ſylveſtris.

L'Acantho è di due ſpecie.

Acantho ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Anonide, ò vero Ononide.

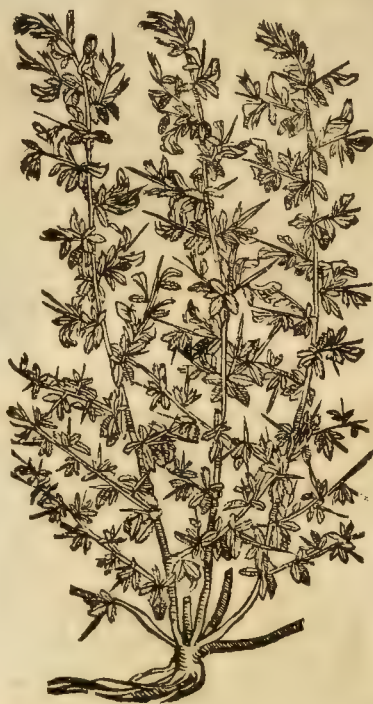
Cap. 19.

H*A' l'Anonide, la quale chiamano alcuni Ononide, i rami folti, più lunghi d'una ſpanna, cinti da molti nodi, e concavità d'ali. Sono i ſuoi capitelli ritondi, e le frondi picciole, e ſottili ſimili à quelle delle Lenticchie, ò vero della Ruta, ò del Loto de i prati, alquanto peloſe, e odorate, d'odore non ingrato. Serbaſi l'herba nel ſale, avanti che produca le ſpine, per eſſere così molto aggradevole ne i cibi. Producono i ſuoi ramuſcelli ferme, forti, & appuntate ſpine. E' la ſua radice bianca, calida, e diſeccativa. La cui corteccia bevuta con Vino, provoca l'orina, rompe le pietre, e corrode le labbra delle ulcere. Bollita in Aceto inacquato, lavandoſene la bocca, mitiga i dolori de i denti. Credeſi, che la ſua decottione ſani l'hemorrhoidi.*

Anonide, e ſua eſaminatione.

NAſce l'ANONIDE nei prati, e altri coltivati, e non coltivati terreni per tutta Italia, con frondi veramente ſimili à quelle del Loto, e con tutte l'altre ſembianze, che gl'attribuiſce Dioſcoride. E' conoſciuta beniſſimo da i lavoratori; imperoche oltre al far ella gran reſiſtenza all'aratro con le forti radici, e rami, che vi s'intrigano, dal quale effetto la chiamamano alcuni Reſta bovis, ſentono ſpeſſo le gambe loro il diſpiacere, che gli porgono le molte appuntate ſpine, di cui per tutto s'arma nel maturarſi. Chiamaſi l'Anonide in aſſai luoghi di Lombardia, Bonaga. E quantunque del fiore niente ſcriveſſe Dioſcoride, nondimeno naſce ella per lo più con i fiori incarnati purpureggianti, come che ſe ne ritrovi di quella, che li produce gialli, la quale in alcuni luoghi non è ſpinoſa. Enne in Boemia di quella che produce i fiori bianchi da me più volte veduta non molto fuori della città di Praga per la diritta via d'andare à Santa Margarita. Scriſſe dell' Anonide ſotto'l nome di Ononide Teofraſto al quinto capo del ſeſto libbro dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole: L'Anonide hà i rami ſpinoſi, e dura ſolamente un'anno. Le foglie hà ella ſimili alla Ruta, all'intorno per tutti i rami, di modo che rappreſentano quaſi una ſpecie di ghirlanda.

Anonide ſcritta da Teofraſto.

ANONIDE.

Fà il fiore minuto, il quale non è per tutto ſerrato dall'invoglio, che lo circonda. Naſce in terra viſcoſa, e graſſa, e ſpecialmente tra le biade, e altri luoghi coltivati: e però è nimica de gl'agricoltori. E' pianta vivaciſſima, imperoche dove ritrova buon fondo di terreno, fà le radici profonde, da cui naſcendo poi ogn'anno dalla banda nuovi rami, l'anno ſeguente ſi profondano ancor loro in terra. E però à volerla diſtruggere biſogna cavarla, e ſtirparla tutta. Comincia à germinare la ſtate, e maturaſi l'autunno. Scriſſene ancora Plinio al quarto capo del vigeſimoſettimo libbro, così dicendo: L'Anonide, la quale Ononide ancora ſi chiama, è pianta folta di rami, e farebbe ſimile al Fiengreco, ſe ella non fuſſe più ramoſa, e più hirſuta. Hà buono odore, e diventa ſpinoſa dopo la primavera; il che diſſe Teofraſto accadere nell'autunno, come per il vero ſi diſcerne. Onde pare, che quì Plinio non intendeſſe ben Teofraſto, ne ſapeſſe la natura dell'Anonide. Virtù grande hà la ſua radice à fare orinare le renelle, e romperle quando oppillano le vie dell'orina, il perche aſſai da queſta influenza ſi ſon liberati, uſando di bere ſpeſſo la polvere delle radici con Vino. Hò conoſciuto io chi con l'uſo di queſta fù liberato da una hernia carnoſa, di notabile grandezza, la quale non penſavano i Medici di curare, ſe non co'l taglio. La polvere delle radici meſſa ſopra la calloſa circonferenza dell'ulcere, l'aſſottiglia, e ſpiana egualmente. La decottione delle medeſime fatta nell'acqua, e nell'Aceto, tenuta in bocca calda, mitiga il dolore de i denti cauſato da freddi humori. Non manca chi ſcriva, che ſi ſanano l'hemorrhoidi bevutone ſolamente la decottione, la quale sò ben io eſſer non poco giovevole nelle oppillationi del fegato, e delle reni. Faſſi delle radici freſche un'acqua, la quale bevuta, non ſolamente rompe, e caccia fuori le pietre delle reni, e provoca parimente l'orina, ma diſoppilla il collo della veſcica, quando ſi ritrova pieno di tenaci, e viſcoſi humori. La

Virtù mirabile dell'Anonide.

ri: La qual acqua ſi fà in queſto modo. Piglianſi di ſcorze di radici d'Anonide freſche quattro libre, e maceranſi prima minutamente tagliate in otto libre di Malvagia, e dipoi ſi lambiccano per bagno d'acqua calda, e ſerbaſene l'acqua, la quale è valoroſiſſima per i ſudetti malori. Commemorò l'Anonide Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici, così dicendo: La radice dell'Anonide è calida nel terzo ordine. La ſua corteccia è grandemente utile. Hà alquanto dell'aſterſivo, e dell'inciſivo; & imperò, non ſolamente provoca l'orina, ma rompe ancora le pietre. Per la medeſima facultà leva anco via preſtamente l'eſchare. Vale à i dolori de i denti, cocendola nell'Oxicrato, e lavandoſi la bocca con la ſua decottione. Chiamano i Greci l'Anonide Α'νωνὶς, & Ο'νωνὶς: i Latini Anonius, & Ononis: i Tedeſchi Havuhechel, e Stallkraut: gli Spagnuoli Gatillhos, e Gathinos: i Franceſi Bugraves, e Burgrundes: i Boemi Gelhice: i Poloni Tglica, ò vero Liſiogon.

Della Leucacantha. Cap. 20.

LA Leucacantha hà la radice ſimile al Cipero, ſoda, e amara; la quale maſticata leva via il dolore de i denti. Giova la ſua decottione, bevuta con Vino al peſo di tre ciathi, à gli antichi dolori del coſtato, alle ſciatiche, à i rotti, e à gli ſpaſimati. Fà il medeſimo ancora il ſucco della radice.

ERrano manifeſtamente coloro, che tengono, che la LEUCACANTHA, cioè Bianca ſpina, ſcritta nel preſente capitolo da Dioſcoride, e la Spina bianca, di cui poco qui di ſopra s'è detto, chiamata Bedeguar da gl'Arabici, ſieno, e s'intendano per una coſa medeſima, come alcuni de i più dotti de i tempi noſtri ſi credono. Tra i quali ſi vede tacitamente eſſere il Ruellio; imperoche, dovendo egli ſecondo il ſuo ordine ſubito doppo l'Anonide, nella fronte del cui capo ſegnò inſiememente il capo della Spina bianca ancora, la qual doveva egli à differenza dell'altra nominare Bianca Spina, trattare di quella l'hiſtoria, non ve ne ſcriſſe, trattato che à lungo hebbe dell'Anonide, parola alcuna. Il che ne dà manifeſto indicio, che ſi penſaſſe eſſere queſte due piante una coſa medeſima, e haverne à baſtanza ſodisfatto al capo proprio della Spina bianca. Dove quantunque (poſcia, che di quella, che Bedeguar pur chiamano gli Speciali; hebbe detto) commemoraſſe egli un'altra ſpecie di Spina bianca, la quale creſce in aſſai grandetto, e folto arbuſcello, uſata da noi in Toſcana, e in altri luoghi d'Italia per far le ſiepi de campi; nondimeno per queſto non ſodisfece egli à dimoſtrare, che queſta fuſſe la Leucacantha di Dioſcoride; percioche parola alcuna di Leucacantha non vi ſi legge. Anzi che non accorgendoſi nel fine del capitolo di quale egli ſi ſcriva; attribuì alla radice di queſto arbuſcello ſpinoſo, il quale (ſe non m'inganno) è il Rhamno bianco di Dioſcoride, tutto quello, che alla ſua Spina bianca, ò vero Bedeguar de gl'Arabici, attribuiſce Dioſcoride: coſa veramente erronea, e in tutto dal vero aliena. Il che mi fà credere, che ò ſonnacchioſo, ò con poca attentione ſcriſſe ve di ciò il Ruellio. Conoſceſi fermamente non eſſere la Spina bianca, e la Bianca ſpina una coſa medeſima, non ſolamente per Dioſcoride diligentiſſimo Sempliciſta, ma ancora per Galeno, per Paolo, e per Plinio, li quali dell'una, e dell'altra ſcriſſero diligentemente per diverſi capi, dando à ciaſcuna varie, e differenti facultadi. Della Spina bianca, di cui ſopra dicemmo, ſcriſſe Plinio al decimo ſecondo capo del 24. libbro, così dicendo: Il ſeme della Spina bianca aita contra alle punture de gli Scorpioni; e le Ghirlande, che ſi fanno d'eſſa, portate in capo levano il dolor di quello. Ma altre lodi da queſte differenti diede egli alla Leucacantha al decimoſeſto capo del venteſimoſecondo libbro, quando coſi diceva: La Leucacantha, la qual chiamano alcuni Phillon, altri Iſchiada, e altri Poligonato, hà radice ſimile al Cipero; la qual maſticata toglie il dolore de i denti, e parimente quelli de i fianchi, e de i lombi, bevendoſi (come ſcriſſe Niceſio) otto dramme del ſuo ſeme, ò vero del ſuo ſucco. Giova ancora à i rotti, e à gli ſpaſimati. Il che doveva pur vedere, eſſendo Pliniano, il Ruellio, ò veramente haverlo creduto ad Hermolao, da cui hà preſo i capitoli tutti interi in ogni ſemplice, che ei deſcrive; percioche chiaramente avvertiſce egli ciaſcuno, che non ſi debba credere eſſere queſte due piante una ſpecie medeſima. Oltra di queſto parmi da dire, che qui ſia la Leucacantha una pianta d'un'herba, e non d'arboſcello, che naſca per le ſiepi, come ſi crede il Braſavola nel ſuo trattato de i ſiropi, nel ſiropo d'Eupatorio; percioche in queſto luogo d'herbe, e non d'alberi tratta Dioſcoride, il quale, come colui che delle piante hebbe vera notitia, ſcriſſe di queſto arborſcello (ſecondo il mio parere) al capitolo del Rhamno di ſopra nel primo libbro, dove parla egli di quella ſpecie del bianco. Ma veramente per non ſcrivere Dioſcoride, nè manco Plinio, quali, e quante ſieno le frondi, il fuſto, il fiore, e'l ſeme della Leucacantha, difficil coſa mi pare il ſapere apporſi qual pianta ſi poteſſe hoggi per la Leucacantha moſtrare in Italia; quantunque non fuſſe del tutto da biaſimare chi diceſſe, che quella ſpecie di Cardone ſalvatico, le cui frondi ſono per tutto macolate di bianco colore, il qual chiamano alcuni Cardo di ſanta Maria, e altri herba del Latte, foſſe la Leucacantha, per le note che vi ſi veggono; percioche oltre al poterſi conjetturare, che agevolmente le bianche, e ſpeſſe macole, che produce ella in sù le grandi, e ſpinoſe ſue frondi gl'haveſſero dato nome di Leucacantha, ſi vede eſſer manifeſtamente la ſua radice ſoda, e amara. Ma non però queſto dico io, perche lo vogli affermare, non havendo veduto fin hora pianta veruna, che habbi tutte le note che alla Leucacantha ſi convengono. Ma havendomi la Leucacantha ridotto à memoria il CARDO DI SANTA MARIA ſudetto, non m'è parſo fuor di

Errore del Braſavola.

CARDO DI SANTA MARIA.

Cardo di S. Maria, e sua historia.

proposito di scriverne qui l'historia, e le facultà sue. Onde dico, che questo Cardo, il quale io più presto chiamarei Asinino, che altrimenti, per esser egli la Lattuga de gl'Asini (come disse quel gran Romano) è una pianta, che fà le foglie grandi, grosse, intagliate all'intorno, e cinte d'acutissime spine, e oltre à ciò tutte penticchiate di bianco. Fà il gambo alto due, e fino à tre gombiti, tondo, e spinoso, da cui nascono diversi rami, nelle sommità de i quali sono i ricci acutamente spinosi, i quali fioriscono la state, come gl' altri Cardi di colore purpureo, e capigliosi, e nel maturarsi diventano lanuginosi, con il seme simile à quello de i Carcioffi. Produce la radice ferma, profonda, e amara; nasce nelle campagne in luoghi inculti, e quasi per tutto lungo le publiche vie, massimamente in Italia, se ben in Germania lo seminano ne gl'horti.

Virtù del Cardo di S. Maria.

La radice scalda, monda, apre, & assottiglia. La decottione si dà utilmente nelle oppillationi del fegato, e delle vene, e per provocare l'orina ritenuta. E però conferisce nell'hidropisie, nel trabocco del fiele, e ne i difetti delle reni. Provoca la medesima i mestrui, non solamente bevuta, ma ancora sedendovisi dentro. Danno alcuni la polvere della radice nella Ptisana insieme con seme di Finocchio, e un poco di Pepe lungo per moltiplicare il Latte alle donne. Altri danno l'acqua lambiccata delle foglie à i pleuretici, e per farla più vigorosa v'aggiungono alcuni mezza dramma del suo seme in polvere. Scrisse della Leucacantha brevemente Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo. Chiamano alcuni la Leucacantha Poligonato, e altri Ischiada. La cui radice è amara, e incisiva. Disecca nel terzo ordine, e scalda nel primo. Chiamano la Bianca Spina i Greci Λευκὰ ἄκανθα: i Latini Alba Spina.

Leucacātha scritta da Galeno.

Nomi.

Della Tragacantha. Cap. 21.

LA Tragacantha è una radice, che nasce nella superficie della terra, larga, e legnosa, dalla quale procedono fermi, e bassi rami, i quali ampiamente s'allargano. Producono questi molte, picciole, e sottili frondi, le quali ascondono sotto di loro le spine bianche, ferme, e diritte. Chiamasi ancora Tragacantha il liquore congelato, che distilla dalla sua intaccata radice. Del quale quello è migliore, che è trasparente, e liscio, sottile, puro, e alquanto dolce. La virtù sua è di serrare i porri della pelle, come fà la Gomma. Hassi in grande uso per le medicine de gli occhi, alla tosse, all'asprezza della gola, alla voce fioca, e à tutti i flussi del catarro, acconcia in lettovario con Mele, tiensi sotto alla lingua, e lasciasi à poco à poco liquefare. Liquefassi nel Vino passo, e bevesi al peso d'una dramma per li dolori delle reni, e rodimenti della vescica, aggiuntovi Corno di Cervo abbrugiato, e poscia lavato, ò vero un poco di Alume scissile.

Tragacantha, e sua esaminatione.

UNa pianta di TRAGACANTHA, da cui è stata ricavata la presente figura, hebbi già io da alcuni amici portata di Puglia dal monte Gargano, la quale, come si vede, corrisponde in ogni sua parte all'historia, che ne scrisse Dioscoride. La Gomma poi, che distilla dalla radice, quando in diversi luoghi si ferisce, chiamata da gli Speciali Gomma Draganti, è da tutti conosciuta, per ritrovarsi copiosa in tutte le Speciarie, e portasici di Candia, di Grecia, e parimente d'Asia.

E' oltre à ciò da sapere, che non solamente distilla questa Gomma dalle radici prima ferite con ferro, ma ancora (come scrive Teofrasto) per se medesima, rompendo dalla banda la corteccia. Vogliono i venerabili Frati commentatori di Mesue, che la Gomma Draganti delle Speciarie non si deve in alcun modo tenere per quella, di cui intese Dioscoride; percioche questa tenuta sotto la lingua si liquefà, e la volgare, che è in uso nelle Speciarie, non si liquefà mai, ma diventa mollicchiosa, e viscosa, come una pasta. Ma parmi veramente, che habbiano inteso molto male il testo, e la mente di Dioscoride; imperoche non dice, nè intende egli che sia la Gomma pura della Tragacantha, che tenuta sotto alla lingua si liquefacci; ma dice, che ciò fà ella acconcia in lettovario con Mele. Così risonano le sue parole. L'uso di lei è per le medicine de gl'occhi, per la tosse, per l'asprezza delle fauci, per la voce fioca, e per tutti i i flussi del catarro, acconcia in Lettovario con Mele: tiensi sotto alla lingua, e lasciasi liquefar pian piano. Dal che è chiaro, che vuole Dioscoride, che si debba tenere la Gomma composta con Mele in lettovario sotto alla lingua, e non la Gomma pura: come fanno tenere gli sperimentati Medici le pillole bechiche, e con i Diadraganti istessi, dove entra dentro la Tragacantha. E perche i medicamenti, che hanno da purgare la canna del polmone, il polmone, e il petto, hanno bisogno di liquefarsi in bocca con lunghezza di tempo, accioche risudando penetrino à i predetti luoghi, volse in questo luogo Dioscoride, havendo descritto il lettovario, darne il methodo, come si dovesse adoperare; imperoche mangiandosi, e inghiottendosi in un tratto, niente vi gioverebbe. Et è da pensare, che se Dioscoride havesse inteso della semplice Gomma, haverebbe soggiunto, perche effetto si dovesse far questo; percioche il dir solamente, tiensi sotto alla lingua, e lasciasi liquefare, senza dire nè perche, nè per come, non hà apparenza alcuna, che intendesse egli della Gomma; ma ben del lettovario fatto con Mele, di cui già prima haveva detto i giovamenti per la tosse, per l'asprezza della gola, per la voce fioca, e per li flussi del catarro. Dal che è chiaro essersi in questo, come in molte altre cose, ingannati i Frati sudetti. Messa la Gomma della Tragacantha ne i collirj non solamente ristagna l'acutezza de gl'humori che scorrono ne gl'occhi, ma gli corrobora, per esser più costrettiva che la Sarcocola. La medesima macerata nel Latte, e messane gl'occhi, guarisce l'ugnelle, e sana le pustule, il prurito, e la rogna delle palpebre. Vale la medesima à tutti i difetti del petto, del polmone, del gorgozzule, e specialmente all'ulcere loro. In somma la Tragacantha è proprio medicamento di tutti li flussi, che nuocono alle fauci, alla gola, e al petto, e che fanno la tosse, e massimamente facendosene Trocisci con Zuccaro, e tenendosi

Errore Frati.

Virtù d Tragac tha.

TRAGACANTHA.

sotto

ſotto la lingua. Daſſi con non poca utilità à bere nell'ulcere delle reni; nè manco vale prima arroſtita, e poi polverizata, e bevuta nella diſenteria con Vino di Mele Cotogne, ò meſſa ne' criſteri. In ſomma ove ſia di biſogno di lenire, ripercuotere, proibiſce, e correggere, la Tragacantha ſia ſempre ottimo medicamento. Sciriſſe della Tragacantha brevemente Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici, in queſto modo: La Tragacantha hà virtù ſimile alla Gomma, con una certa viſcoſità, e più rimeſſa acutezza, e diſecca nel medeſimo modo. Chiamano i Greci la Tragacantha Τραγακανθα: i Latini Tragacantha: gl'Arabi Chitira, Itica, Cateth, Alcuted, & Alchatad: i Tedeſchi Dragant: li Spagnuoli Alquetira.

Tragacantha ſcritta da Galeno.

Nomi.

A

Eringio montano. Cap. 22.

E' Connumerato l'Eringio trà le piante ſpinoſe. Le cui giovanette frondi s'uſano ne' cibi condite con Sale. Sono queſte larghe, per intorno aſpre, & al guſto odorate: ma creſcendo poſcia intorno à i fuſti diventano ſpinoſe, nelle cui ſommità ſono alcuni ritondi bottoni, armati da dure, e pungentiſſime ſpine, le quali per ogni intorno in forma di ſtelle gli circondano: è il color loro hor verde, hor pallido, hor bianco, e qualche volta celeſtino. La radice ſua è lunghetta, larga, groſſa un pollice, nera di fuori, bianca di dentro, & odorata. Naſce nelle campagne, in luoghi aſpri. Hà virtù diſcaldare. Provoca, bevuto, i meſtrui, e parimente l'orina; riſolve le ventoſità, & i dolori del corpo. Beveſi utilmente con Vino ne' difetti del fegato, al morſo de' veleno ſi animali, e contra i veleni bevuti. Beveſi il più delle volte al peſo, d'una dramma con ſeme di Paſtinaca ſalvatica. Diceſi, che portata addoſſo, ò vero bevuta, riſolve i tumori. Oltre à ciò bevuta la radice in acqua melata, giova al mal caduco, & à quello ſpaſimo, che ſi chiama opiſthotono.

C

ERINGIO PIANO.

ERINGIO MONTANO.

D

ERINGIO MARINO.

E

F

ERrano ſenza alcun dubbio i noſtri Speciali Saneſi, togliendo per le radici dell'ERINGIO, che volgar-

Errore de gli Speciali Saneſi.

volgarmente chiamano Iringo, le radici di quella spinosa, crespa, e breve pianta, che chiamano in Toscana Cacatreppola. Del che dà manifesto indicio il non rispondere ella punto alla sembianza del vero Iringo. Nasce però il vero in varj, e diversi luoghi d' Italia: Nascene una specie di marino appresso à i liti del mare intorno Venetia, con frondi molto più larghe del montano, le cui radici per esser più tenere, e più lunghe, sono per condire molto più convenevoli. Di questo non fece Dioscoride mentione, ma ne trattò ben Plinio al 7. capo del 22. lib. E però non posso io in modo veruno convenirmi con coloro, che vogliono che questo Iringo marino sia il Crocodilio, come hò detto di sopra. Errano similmente coloro, che si credono, che l'Iringo appresso à gl'Arabi sia il Secacul. Il che appare per non allegare Serapione in questo capitolo Dioscoride, nè Galeno citati, e per tutto imitati da lui, anzi erecitati fedelmente di parola in parola nel suo libro dell'historia, e facultà de semplici: ma solamente usare autorità Arabiche. Il che dà inditio vero, che il Secacul sia una pianta non conosciuta da Greci, e differente dall'Iringo; imperoche se l'Iringo, & il Secacul fossero una cosa medesima, non havrebbe poscia Serapione fatto dell'Iringo altro particolar capitolo di mente di Dioscoride, e di Galeno; nè fattolo nelle virtù lungamente differente da quello. Ma per dire il vero, il SECACUL è una radice Indiana, e che ciò sia la verità, ne fà testimonio Avicenna nel 5. lib. con queste parole: *Secacul sunt radices Zingiberis similes, quæ convehuntur ex India, & fit ex èis, cum sunt recentes, conditum in loco suo, apud nos autem humectantur in primis in aqua calida*: Cioè, il Secacul sono radici simili al Gengevo, le quali ci si portano d'India, dove si condiscono, quando sono verdi: Ma appresso noi si humettano nell'acqua calda. Et il medesimo ne scrive Serapione nel trattato de conditi. Onde non poco s'ingannano alcuni, che pensandosi essere il Secacul, e l'Iringo una medesima pianta, danno le radici del vero Iringo, condite hor con Zucchero, & hor con Mele per aumentare le forze veneree ne gl'huomini. Il che non ritrovo io, che scrivessero Dioscoride, e Galeno dell'Iringo, come che Serapione al Secacul l'attribuisca, non conosciuta da noi. Oltre di questo è d'avvertire, che confonde Serapione l'Aster Attico di Dioscoride, e di Galeno con l'Iringo, ingannandosi delle stelle, le quali fà l'Iringo attorno à i fiori, cioè quei bottoni, ch'egli produce. La decottione delle radici apre bevuta l' oppillationi del fegato, e della milza, e però si dà ella utilmente nell'hidropisie, e nel trabocco di fiele. La polvere della radice vale bevuta nel brodo delle Ranocchie, che si mangiano, contra al veleno delle Botte, del tossico, e dell'Aconito, ò vero nel brodo d'Oca, dove le Ranocchie non si ritrovassero. Dassi la medesima utilmente à tutti i difetti del cuore con acqua di Buglossa, ò di Melissa. Vale parimente alla stranguria, all'oppillationi delle reni, e della matrice. Impiastrata con Mele tira fuor le spine, i bronconi, e le saette che sono fitte in qualsivoglia parte del corpo, e risolve le scrofole, i tinconi, e le posteme, che vengono dietro all'orecchie. Presa avanti il cibo proibisce l'ubbriachezza, e ristagna il corpo. L'acqua lambiccata dalle foglie tenere si dà con manifesto giovamento quaranta giorni à bere à chi patisce ulcere di mal Francese; imperoche molto conferisce ella al fegato, e dassi parimente nelle febri quartane, e quotidiane, con il medesimo giovamento: Commemorò l'Iringo Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Iringo supera di poco di calidità quelle cose, che sono temperate; ma veramente non è poca siccità quella, che si ritrova nella sua sottile essenza. Chiamano i Greci l'Eringio Ἠρύγγιον: i Latini Eringyum: i Tedeschi Brachendistel, Manstreu: li Spagnuoli Cardo corredor: & i Francesi Panicault: i Boemi Mancha, & Muzska yuijra: i Poloni MiKolarek.

Eringio, e sua esaminatione. — *Errore di molti.* — *Secacul che cosa sia.* — *Errore di Serapione.* — *Virtù dell' Iringo.* — *Iringo scritto da Galeno.* — *Nomi.*

A B C D E F

Dell' Aloe. Cap. 23.

L'Aloe produce le frondi simili alla Scilla, grosse, grasse, e di fattioni poco larghe, ritonde, & aperte di sotto, le quali da ogni lato hanno inordinatamente certe corte spine disposte per assai lunghi intervalli. Produce il fusto simile all' Antherico, il fior bianco, e'l frutto simile all' Amphodillo. Spira tutta la pianta, la quale è amarissima al gusto, di grave odore. Procede da una sola radice, simile ad un palo fitto nella terra. Nasce abbondantissima in India, onde si porta à noi condensato il suo succo. Nasce parimente in Arabia, in Asia, & in alcuni luoghi maritimi, & Isole, come in Andro, non troppo utile per cavarne succo, ma per saldare le ferite molto buona, quando vi si mette sopra pesta. E' il vero succo condensato di due specie: uno è arenoso, che pare essere il fondaccio dell'elettissimo: e l'altro è congelato à modo di fegato. Debbonsi eleggere l'odorato, il sincero, che sia senza sassi, e senza rena, splendido, rosseggiante, frangibile, che si rassembri al fegato, che agevolmente si liquefaccia, e che sia amarissimo. Riprovasi per lo contrario quello, che è nero, e che non facilmente si rompe. Falsificasi l'Aloe con Gomma; ma si conosce la fraude nel gustarla all'amaritudine, al suo grande odore, & al non stritolarsi, quando si frega tra le dita, fino all'ultimo granello. Falsificanla alcuni altri ancora con l'Acacia. Hà l'Aloe virtù di ristrignere, di diseccare, di provocare il sonno, di rassodare i corpi, e di solvere il ventre. Bevuta al peso di due cucchiari con acqua fresca, ò vero tepida, ò con siero, purga lo stomaco, e ristagnagli sputi, e'l rigittare del sangue. Giova similmente bevuta al peso di tre oboli, ò vero d'una dramma al trabocco di fiele. Tolta con acqua, ò Ragia, ò con Mele cotto solve il corpo: ma purga perfettamente togliendosene il peso di tre dramme. Corregge l'altre medicine purgative, quando s'incorpora con esse, e le fà manco nocive allo stomaco. Secca, e polverizata, consolida le ferite, serra, e cicatrizza l'ulcere, e privatamente quelle delle parti genitali. Ricongiunge i prepuzj de fanciulli, quando si rompono. Medica incorporata con Sapa le posteme del sedere, e parimente le fissure: ristagna l'abbondanza dell' hemorrhoidi, & i flussi del sangue: salda le reduvie delle dita. Impiastrata con Mele svanisce i lividi, addolcisce le scabrosità delle palpebre, e mitiga il prurito de gl'angoli de gl'occhi. Applicata alla fronte, & alle tempie con Aceto, & Olio Rosato leva il dolor del capo. Ferma con Vino i capelli, che cascano, e giova con Mele, e con Vino à i difetti del gorgozzule, e delle gengive, & all'ulcere della bocca. Brugiasi l'Aloe per le medicine degl'occhi in un testo affocato, e ben netto, meschiandola con una bacchetta, accioche più ugualmente si brusci. Lauasi poscia, e gittasi via la sabbia, che discende al fondo, e serbasi quello, che è grassissimo, e leggiero.

NOn è veramente da dubitare, che l'ALOE, la quale s'usa copiosamente nelle Speciarie di tutta Italia, non sia quella vera, che ne scrive Dioscoride; imperoche in quella, che per la più eccellente, e più pura si tiene (come che della falsificata assai si ritrovi) si veggono manifestamente tutte quelle note, che si danno alla migliore. Sono à i tempi nostri le piante dell'Aloe in Italia notissime, dove non solamente in Napoli, & in Roma se ne veggono in sù le finestre, & in sù le loggie in diversi vasi di terra infinite, ma quasi universalmente, quantunque non così in gran copia, per ogni altra città d'Italia, tenute più per ornamento, che per medicina, con fiori non solamente bianchi come scrive Dioscoride, ma che nell'incarnato porporeggiano. Riprende agramente il Manardo da Ferrara, e parimente Leonardo Fuchsio, Mesue; per havere egli affermato, che l'Aloe, che si toglie per bocca per solvere il corpo, apre le bocche delle vene, facendone uscir fuori il sangue, per essere

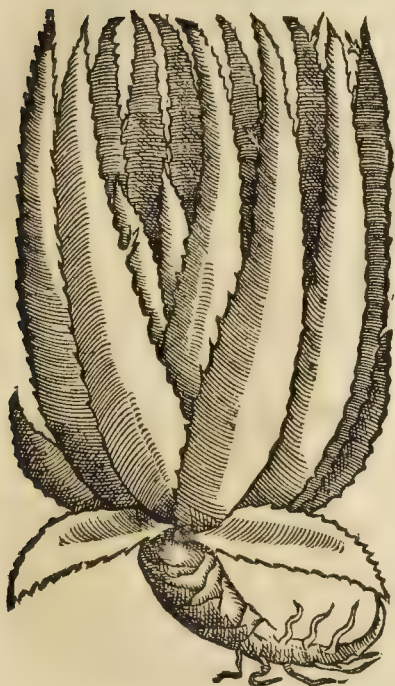
Aloe, e historia.

A

ALOE.

ALOE FIORITO.

B

C

sere cosa (se però così creder se gli debbe) del tutto contraria à Dioscoride, e Galeno. Al che agevolmente si risponderebbe mostrando loro, come ben s'ingannino, se si richiedesse in questo luogo di trattar tal materia: e se io non havessi veduto essere stato risposto loro sufficientemente dal Silvio Medico de' nostri tempi segnalato, ne gli scritti suoi sopra Mesue, & avanti à lui dal Grationopolitano, i quali con così vive, e vere ragioni hanno difeso Mesue, che nulla resta più hormai al Manardo, & al Fuchsio, con che possa lacerarlo. Scrisse dell'Aloe Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Aloe non nasce troppo appresso à noi, e quella, che nasce nella gran Soria, è più acquosa, e manco potente; nondimeno può ella tanto diseccare, che può agevolmente saldare le ferite. Ma quella, che nasce nelle regioni più calde, come è la Celesiria, e l'Arabica, è molto migliore. L'ottima è l'Indiana, il cui liquore è quello, che si porta à noi, nominato Aloe, medicamento veramente utile à molte cose, per diseccare egli senza mordacità alcuna. E' certamente di non semplice natura, ma secondo il giuditio del gusto, è insiememente costrettiva, & amara: costrettiva dico leggiermente; ma fortemente amara. Solve ancora il corpo. Et imperò è manifesto (se veramente ci ricordiamo di quello, che fù detto nel quarto libbro) che ella sia diseccativa nel terzo ordine, e calefattiva nel fine del primo, ò nel principio del secondo. Del che danno vero testimonio le sue particolari operationi; percioche l'Aloe è medicamento, se alcun'altro ve n'è, utile allo stomaco, sana l'ulcere maligne, e contumaci, e massime quelle del sedere, e de genitali: alle cui infiammagioni giova ella quando s'impasta con acqua, nel qual modo consolida ancora le ferite, e vale all'infiammagioni della bocca, del naso, e de gl' occhi. In somma può ella insiememente ripercuotere, e digerire. E' alquanto astersiva, ma tanto poco, che niente molesta l'ulcere pure. Et

[margin: ...nsione ...sue.]

[margin: ...ferita ...aleno.]

D

all'ottavo libbro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi: Comanda Andromaco (diceva) che l'Aloe per far la Hiera sia lavata, come ancora alcuni altri hanno detto; ma alcuni altri sono, che ve la mettono senza lavare. Il perche è da sapere, che per solvere il corpo è molto più atta la non lavata, la quale danno alcuni nelle febri molto deboli, e non grandi. Deronla de gl'altri in cotali deboli febri, e conoscendo non haver fatto nocumento alcuno, la sperimentarono poscia con gran danno nelle altre. Molesta grandemente ancor quella, che è lavata coloro, che s'infermano per mala complessione calida, e secca, senza alcuna presenza d'humori corrotti. Ruina parimente simile sentono ancor quelli, che patiscono per distemperata complessione frigida, e secca, & universalmente tutti coloro, che per sola qualità sono afflitti in qualche membro del corpo; imperoche quando il cattivo temperamento è ne gl'humori, all'hora bene vi si ricercano quelle cose, che li possano evacuare: ma quei corpi, in cui si ritrovino cotali humori, diventano con l'uso de medicamenti fatti con l'Aloe thisici, e marasmati. E però la Hiera dell'Aloe è utile per purgare l'humidità corrotta nelle toniche dello stomaco. Fassi cotale evacuatione di questo così nocivo humore solamente con l'Aloe, come con cosa, in cui è facultà non molta di purgare, ma tanta solamente, che può purgare quella regione dello stomaco, che ella tocca, e qualche volta estendersi fino à i luoghi del fegato, quando più copiosamente ella si prende: ma non però può ella purgare universalmente tutto il corpo. Tra le cose più convenevoli, che s'accompagnano con essa, è il Mastice, come cosa stomacale, di grato odore, e che può rompere la forza medicamentosa, che ella possiede. Oltre à ciò è convenientissimo compagno dell' Aloe il Cinnamomo, per esser egli nelle sue parti sottilissimo, & aperitivo delle vie dello stoma[illegible], astersivo, e cosa che assottiglia gl'humori [illegible]

E

F

e viſcoſi, che vi ſi ritrovano; percioche eſſendo l'Aloe debile nella facultà ſua ſolutiva, non può tirare i groſſi humori. E però è egli valentiſſimo rimedio delle coleriche diſpoſitioni dello ſtomaco; di modo che molte volte in un ſolo giorno hà curato di quelli, che non poco ne pativano. Queſto tutto in quel luogo diſſe Gal. affermando, che l'Aloe non può purgar tutto il corpo. Ma altrimenti contradicendoſi, diſſe egli nel libbro della Theriaca à Piſone (ſe però cotal libbro è di Galeno, del che hò io ſempre dubitato) così dicendo: L'Aloe coſtringe, e parimente la ſquama del rame, la carne dell'ulcere, e diſeccano i fluſſi che vi diſcendono. Ma quando poi ſi prendono per bocca, purgano univerſalmente tutto il corpo. Solve l'Aoe (ſecondo che riferiſce Meſue) la colera, e la flemma, e mondifica la teſta da quelle, e parimente lo ſtomaco, e giova à i lor dolori, e particolarmente all'infiammaggioni dello ſtomaco ſcaldato per abbondanza di colera. Libera l'uſo quotidiano dell'Aloe da i morbi mortiferi, e tolto inſieme con Mirrha preſerva non ſolamente i corpi morti dalla putredine, ma ancora i vivi. Applicato con Sangue di dragò, e Mirrha ſana l'ulcere maligne, e difficili, perche può egli diſeccare ſenza veruna mordacità. Acuiſce i ſentimenti, e l'intelletto. Diſoppila il fegato, e cura il trabocco del fiele; ma nuoce all'hemorrhoide, & à tutte l'altre infiammagioni del ſedere. E però biſogna, che ſe n'aſtengano coloro, che patiſcono di cotali infermità. Queſto tutto diſſe Meſue. Ammazza oltre à ciò, tolta con Mele, ò veramente con Latte, i vermini del corpo: il che fà ſimilmente impiaſtrata di fuori intorno all'ombilico, impaſtata con Aceto, e fiele di Bue. Chiamano l'Aloe i Greci Ἀλόη: i Latini Aloe: gl'Arabi Saber, Paber, ò vero Sabar: i Tedeſchi Alepatic, e Biter Aloes, li Spagnuoli Hierva baboſa: & i Franceſi Aloes, over Perroquet: i Boemi Aloe.

Contradittione di Galeno.

Aloe ſcritta da Meſue.

Nomi.

Dell' Aſſenzo. Cap. 24.

L'Aſſenzo è herba volgariſſima, e nota. Trapaſſa ogn'altro di bontà quello, che naſce in Ponto, in Cappadocia, nel monte Tauro. E' calido, e coſtrettivo, fà digerire, e purga gli humori colerici, che s'attaccano allo ſtomaco, & alle budella: provoca l'orina. Mangiato da prima impediſce i nocumenti del crapolare. Bevuto con Seſeli, e con Nardo Celtico, giova a i dolori dello ſtomaco, e ventoſità del corpo: provoca l'appetito. Sana la ſua infuſione, ò vero decottione bevuto ogni dì al peſo di tre ciathi, coloro, à cui è traboccato il fiele. Bevuto, ò vero applicato con Mele, provoca i meſtrui. Beveſi con Aceto utilmente contra à i Funghi malefichi, e con Vino contra l'Ixia, Cicuta, morſo di Topo ragno, e di Drago marino. Urgeſi con Mele, e con Nitro utilmente alla ſchirantia; con acqua, all'epinittidi: con Mele, a i liuidi, alle caligini de gli occhi, e parimente all'orecchie, che menano. Gioua il vapore della decottione applicato per fumento à i dolori de i denti, e dell'orecchie. Cotto con Vino paſſo, e fattone impiaſtro gioua à i dolori del gli occhi: Trito, & incorporato con cerotto Liguſtrino, conferiſce alli precordi, & al fegato: con cerotto Roſato allo ſtomaco lungamente languido; e con farina di Loglio, Fichi ſecchi, & Aceto à gli hidropici, e difettoſi di milza. Faſſi dell' Aſſenzo il Vino principalmente in Propontide, & in Tracia, il quale uſano à tutte le coſe predette, dove non ſi ritrovi febre. Uſanlo ſimilmente la ſtate, credendoſi per queſto di conſervarſi ſani. Credeſi, che meſſo l' Aſſenzo nelle caſſe, e ne gli armari, conſerui le veſti dalle tignuole. Credeſi parimente, che unto con Olio cacci via i Pulici da doſſo. L'inchioſtro fatto della ſua infuſione, proibiſce che i Topi non rodano i libbri, con cui ſi ſcriuono. A tutte le coſe predette ſi dice valere il ſucco, nondimeno nelle beuande ſi danna; imperoche nuoce egli allo ſtomaco, e fà dolor di teſta. Falſificaſi meſcolandouiſi della morta dell'Olio cotta.

Dell' Aſſenzo marino. Cap. 25.

L'Aſſenzo marino, il qual chiamano alcuni Serifio, naſce copioſiſſimamente in sù'l monte Tauro appreſſo à Cappadocia, & à Taforiſi d' Egitto. Uſanlo gl' Iſiaci ſacerdoti in vece di rame d'Olivo. E' herba, che produce i ſuoi rami ſottili, ſimili al picciolo Abrotano, carichi di minutiſſime ſeme, amaretta, nimica dello ſtomaco, di graviſſimo odore, e con qualche calidità coſtrettiva. Cotta per ſe ſola, ò vero con Riſo, mangiato con Mele, ammazza i vermini tanto larghi, quanto ritondi. Solve leggiermente il corpo, fà il medeſimo cotta con Lenticchie, e nell'altre viuande. Ingraſſaſi grandemente, paſcendola, il beſtiame. Ve n'è una terza ſpecie, del quale ne naſce in Francia oltre all' Alpi gran copia, chiamato Santonico, percioche Santoni ſi chiamano quei popoli; e ſimile all' Aſſenzo, ma non così copioſo di ſeme, ma bene amaretto. Può tutto quello, che il Serifio.

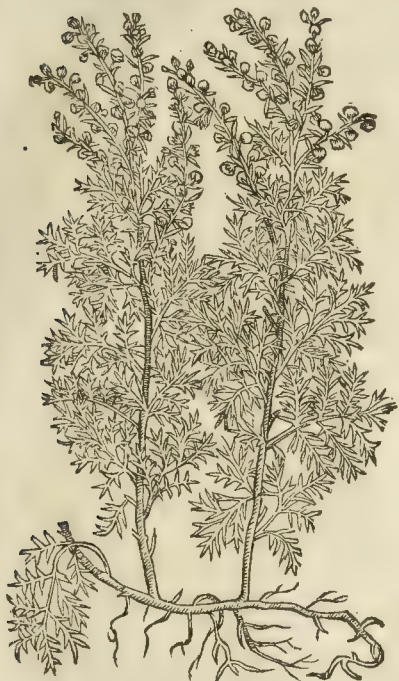
ASSENZO.

TRe ſono le ſpecie dell' ASSENZO, che quì per due diverſi capitoli commemora Dioſcoride, cioè il noſtrano, e molto volgare, il Serifio, e'l Santonico, che naſce in Francia di là dall'Alpi. Il volgare fà il gambo ramoſo, le foglie canute, & intagliate all'intorno come d'Arthemiſia, e di Parthemio, i fiori picciolini, e gialli, da cui naſcono picciole bacche ritonde, in cui è dentro il ſeme. La radice hà egli ſparpagliata, ma ferma, e legnoſa. Commendò Galeno all'II. del Methodo per l'infiammagioni del fegato, e dello ſtomaco più di tutti gl'altri l'Aſſenzo, che naſce in Ponto, così dicendo: Concioſiacoſa che in ogni Aſſenzo ſieno due facultà, e qualità come ne'libbri de'medicamenti habbiamo trattato, nel Pontico però ſi ritrova la facultà coſtrettiva maggiore. E come che in tutti gl'altri Aſſenzi la qualità amara ſia veramente valoroſiſſima, nondimeno la coſtrettiva poco, ò nulla vi ſi ſente, e vi ſi conoſce col guſto. E però per l'infiammagioni dello ſtomaco, e del fegato

Aſſenzi loro hi- ria.

ASSENZO DI PONTO. A SEME SANTO, O VERO SEMENZINA.

B

C

to ſi debbe ſempre eleggere il Pontico. Queſto nelle foglie, e ne'fiori è molto minore di tutti gl'altri Aſſenzi, e nell'odore non ſolamente non è abominevole, come ſono gl'altri, ma più preſto vi ſi ſente alquanto dell'aromatico. E però non ſi deve uſar altro che il Pontico, laſciando tutti gl'altri. Queſto tutto diſſe Galeno. Ma è però da ſapere, che queſto Aſſenzo non naſce ſolamente in Ponto, ma ancora in Boemia, in Ungheria, in Tranſilvania, con tutte quelle note, e qualità, che gl'aſſegna Galeno; imperoche egli è minor dell'Aſſenzo commune in ogni ſua parte, cioè nelle foglie, nel fuſto, ne'fiori, e nel ſeme. Il ſuo ſapore è molto manco amaro dell'altro, e maſticandoſi vi ſi ſente aſſai del coſtrettivo. E'il ſuo odore grato, e ſoave, di modo che rende non poco dell'aromatico. Non sò già io la cagione, perche Meſue (come nota parimente il Silvio) chiamaſſe queſto Aſſenzo Romano, avvenga che non ſolamente non naſce egli nel territorio di Roma, ma ne anco (ch'io ſappi) in luogo veruno d'Italia. Plinio ſcrive, che il Pontico è molto più amaro dell'Italiano; al che non ſolamente è contrario quello, che ne ſcrive Galeno, ma quello ancora, che ſe ne ſente con il guſto. E' l'Aſſenzo Pontico efficaciſſimo medicamento per l'hidropiſia, come più, e più volte hò veduto io, imperoche con l'uſo lungo della conſerva de'fiori di queſto Aſſenzo, sò io che molti hidropici ſi ſono curati. Faſſi la conſerva in queſto modo. Prendi quando fioriſce l'Aſſenzo Pontico i fiori con quella parte delle cime della chioma più tenera, e peſtale con due volte altrettanto Zuccaro, fin che ſi uniſcano bene inſieme, e poſcia riponi queſta conſerva, come ſi fà con l'altre, e avanti che la metta in uſo, laſciala ben fermentare, e danne poi ogni mattina mezz'oncia alla volta tre hore innanzi mangiare; con queſto però, che chi lo piglia ſia prima ben purgato. Sono oltre à ciò alcuni, che ſi credono, che la Semenzina, la quale chiamano SEME SANTO, hoggi molto uſata nelle Speciarie per darla confettata con Zucchero à i fanciulli per li vermini, ſia il ſeme dell'Aſſenzo Marino, ò vero Seriſio, il qual raſſembra Dioſcoride, al più picciolo Abrotano, e dice ammazzare i vermini. Ma s'ingannano manifeſtamente, imperoche la vera pianta del Seme Santo, di cui è quì la figura mandatami dal nobiliſſimo Signor Giacomo Antonio Cortuſo, gentilhuomo Padovano, e Sempliciſta famoſo de'tempi noſtri, non hà punto che fare con l'Aſſenzo Marino. Oltre à queſto è d'avvertire, che'l Canabel di Serapione, il qual interpretano alcuni per la Semenzina, è del tutto diverſo da quella: imperoche come quivi ben leggendo ſi vede, è il Canabel una certa terra, arenoſa, che caſca dall'aria quando piove, adoperata non ſolamente per ammazzare i vermini, ma per ſaldare i vaſi di terra, quando ſi rompono. Il Marino Aſſenzo adunque naſce in più luoghi in Italia lungo alle rive del mare, dove più volte l'hò io ricolto nelle rive d'Aquilea, e di Trieſte, e viſto poſcia piantato in diverſi giardini di Venetia. Queſto non conobbe il Fuchſio, ſe ben nel ſuo maggior volume delle piante ne dipinſe un ritratto; percioche il Marino Aſſenzo produce il ſuo ſeme minuto abondantiſſimo sù per li rami, come fà l'Abrotano, e nõ nelle ſilique, come lo dipinge il Fuchſio, al quale parendo pur poi d'haver errato, ritrapianto poi quell'iſteſſa pianta, che prima haveva piantata per l'Aſſenzo Seriſio, nell'ultimo ſuo picciolo Herbario appreſſo al Naſturtio per il Naſturtio ſalvatico. L'Aſſenzo adunque Marino fà nel primo ſuo naſcimento appreſſo terra le frondi ſimili all'Aſſenzo commune, ma più groſſe, le quali nel creſcere, e nel maturarſi divẽtano sù per li ſuoi gãboncelli lunghette, ma nõ però così minute, come fà l'Abrotano, à cui par pure, che ſi raſſomigli alquanto, quantunque più nel ſeme, che nelle frondi, il quale produce egli minuto non ſolamente tra le foglie, ma nella cima de'gambi racemoſo, come ſi vede nella preſente figura, di ſapore inſiememente amaro, e coſtrettivo. Un'altra pianta d'Aſſenzo Marino portata d'Egitto, di cui è quì parimente la figura hebbi pur io dal ſudetto Magnifico S. Giacomo Antonio Cortuſo, dalla quale, ſe ben vogliono alcuni, che ſi ricoglia il Seme Santo, io nondimeno non ne hò chia-

D E F

Errore d'alcuni.

Errore del Fuchſio.

Aſſenzo Marino d'Egitto.

ASSENZO MARINO.

ASSENZO SERIFIO D'EGITTO.

chiarezza veruna. Alcuni vogliono, che sia l'Abrotano maschio, ma meglio sarebbe stato dir la femina, il che però io non affermo. Riferiscono i Frati, che hanno scritto sopra Mesue, che l'Assenzo è solamente amaro nella superficie esteriore, e che di dentro è dolce, & al gusto aggradevole, e che però l'acqua, che se ne lambicca, è dolce. Nel che veramente dimostrano haver poca scienza delle cose naturali; imperoche l'esser dolce l'acqua dell'Assenzo lambiccato, non procede perche l'Assenzo sia di fuori amaro, e di dentro dolce; ma perche quelle parti esteriori, che gli danno l'amaritudine, tocche dal calore del fuoco, per essere elle spiritali, e sottili, agevolmente si risolvono; il perche resta poscia l'acqua priva d'amaritudine. La dolcezza poi, che vi si sente, non procede punto dall'Assenzo, ma dal piombo del lambicco, dal quale (come dimostra l'esperienza) nasce tal qualità dolce non solo nell'acqua dell'Assenzo, ma in ogni altra, che si faccia d'herbe di natura calde; percioche tocco il piombo da' vapori di cotali herbe molto caldi, e sottili, agevolmente si calcina nella superficie, di modo che l'acque, che ne distillano, fanno nel riposarsi un sedime di Cerusa dolcissimo al gusto; il che non interviene nell'acqua d'Assenzo, che si fà à bagno di Maria col capello di vetro; imperoche questa è sufficientemente amara, nè vi si sente punto di dolcezza. Accade questo, percioche il bagno dell'acqua con la sua humidità conserva, e non lascia così risolvere quelle parti sottili, & evaporabili, come le risolve il fuoco puro del carbone, ò vero delle legna. E la dolcezza non vi si sente, percioche dal vetro, di cui si fanno i cappelli per tale esercitio, non riporta seco l'acqua qualità alcuna, che non gli sia naturale. E però sarebbe meglio, che i Frati attendessero al Breviario, & à dispensare il tempo, che loro avvanza, intorno alle cose Cristiane, & i Medici à dispensare il loro nella medicina, seguitando ciascuno la facultà, di cui fà professione. Fece dell'Assenzo mentione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: E' l'Assenzo insiememente amaro, costrettivo, & acuto, e parimente calefattivo, altersivo, corroborativo, e diseccativo. E però purga per di sotto gli humori colerici del corpo, similmente per orina; ma più purga per orina quelli, che sono nelle vene. Non conferisce in modo alcuno alla flemma, che si contiene nello stomaco, nè manco à quella del petto, e del polmone; imperoche la virtù costrettiva è più potente, che non è l'amara. Oltre à ciò per essere egli acuto, è veramente più caldo, che frigido. Il perche diremo esser l'Assenzo caldo nel primo ordine, e secco nel terzo, come che sia il suo succo assai più caldo, che l'herba. Ma parlando egli poscia del Serifio all'8. lib. delle facultà de semplici: Il Serifio, diceva, è di specie, e di virtù simile all'Assenzo. Il che disse Dioscoride del Santonico, facendo il Serifio simile all'Abrotano. Per la cui discrepanza, credo che non fallarebbe, chi dicesse, che uno di questi due testi fusse corrotto. E crederei, che tal corruttela più presto fusse in Galeno, che in Diosc. per veder noi, che il Marino chiamato Serifio, molto si rassembra all'Abrotano. Chiamano l'Assenzo i Greci A'ψίνθιον: i Latini Absinthium: gl'Arabi Assinthium: i Tedeschi Vvermut Eltz: li Spagnuoli Assentios Alosna, & i Francesi Aluyne, over Absince: i Boemi PelymenK: i Poloni Pyolijn.

Sciocca opinione de i Frati.

Assenzo scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Abrotano. Cap. 26.

L'Abrotano è di due specie, delle quali la femina è folta à modo d'arbuscello, e biancheggiante: le frondi, le quali hà intorno à i rami, sono spesse, come quelle dell'Assenzo Serifio, è piena di fiori, i quali vi nascono nelle sommità la state, aurei, e simili à i Corimbi: respira di soave odore, se bene alquanto grave, & è al gusto amara. Di simile specie dicono esser il Siciliano. L'altro si chiama maschio, sarmentoso, con rami sottili, simili à quelli dell'Assenzo. Nascene copia in Cappadocia, in Galatia d'Asia, & in Hierapoli di Soria. Il seme d'amendue trito crudo, e bollito nell'acqua bevuto giova à gli stretti di petto, à gli asmatici, à i rotti, à gli spasimati, alle sciatiche, alle passioni d'orina, & à i mestrui ritenuti. Bevuto con Vino è rimedio à i veleni mortiferi. Ungesi con Olio al tremore delle febri: Sparso, e fumentato fà fuggire le Serpi, e bevuto con Vino vale a i morsi loro; ma privatamente conferisce alle punture

ture degli Scorpioni, e di quei Ragni, i quali chiamano Phalangi. Impiaſtraſi utilmente con Mele cotogne cotte, ò vero con Pane all'infiammaggioni de gli occhi. Trito con farina d'Orzo, e poſcia cotto, riſolve i piccioli tumori. Oltre a queſto s'aggiunge nella compoſitione dell'unguento Irino.

ABROTANO MASCHIO.

ABROTANO FEMINA.

A L'ABROTANO è pianta volgariſſima, e conoſciuta, maſſime il maſchio, di cui ſi veggono due ſpecie aſſai differenti di foglie; imperoche per tutta l'Italia non ſolo ſi ritrova domeſtico ne gl'horti, ma abbondantiſſimo nelle campagne, con foglie molto più ſottili. La femina, chi ben rimira le ſembianze di quello, che chiamano alcuni Cipreſſo, & altri Santolina, dimoſtra manifeſtamente eſſer quella. Del che ne certificano l'eſſer folta di rami, l'havere le frondi biancheggianti per ogni intorno de' ſuoi rami minutamente intagliate, i fiori aurei, e ritondi à modo di Corimbi, i quali produce la ſtate, l'eſſere odorata con alquanto di gravezza, & al guſto amara.

Abrotano e ſua eſaminatione.

B E però non è da dubitare, che non ſia il picciolo Cipreſſo de gli horti chiamato Santolina la femina dell'Abrotano, e non altrimenti ſpecie di Serifio, come ingannandoſi ſtimano alcuni. Erra nell'Abrotano femina manifeſtamente il Fuchſio, huomo però de noſtri tempi celeberrimo; imperoche al proprio capo dell'Abrotano femina dipinge una pianta à ſuo modo fatta, aſſai lontana dalla mente di Dioſcoride; e poſcia nella fine del volume ſcrivendo di queſto picciol Cipreſſo, non accorgendoſi, che fuſſe la femina dell'Abrotano, lo poſe per coſa non conoſciuta da Greci. In Friuli chiamano l'Abrotano Veronica, quantunque la VERONICA de' moderni, di

Errore del Fuchſio.

C cui ſi ritrova il maſchio, e la femina, ſia non poco dall'Abrotano differente; imperoche il maſchio della vera Veronica è una pianta, che ſe ne và ſerpendo per terra, e nondimeno produce il fuſto alto un palmo, e qualche volta maggiore, roſſeggiante, e lanuginoſo. Le frondi ſono nere, lunghette, peloſe, & all'intorno dentate. I fiori, i quali ſono purpurei, naſcono intorno alla ſommità del fuſto, & il ſeme ſi ritrova in certi vaſetti ſimili à una borſa. La radice poi è aſſai ſottile. La femina ſe ne và anco ella ſerpendo per terra, produce i fuſti lanuginoſi: le foglie più tōde, più verdi, e non dentate, quaſi ſimili à quelle della Lunaria Graſſola, chiamata parimente Numolaria.

Veronica, e ſua hiſtoria.

D I fiori nel giallo porporeggiano: il ſeme ſi ſerrà in certi tondi bottoni, e la radice è ſimile à quella del maſchio. Naſce in luoghi inculti, e ſalvatichi, fioriſce il meſe di Giugno. Al guſto è coſtrettiva, & amara, e però è da credere, che ella ſia calida, e ſecca: ma il maſchio è molto più efficace della femina. Conferiſce alle ferite freſche, e parimente all'ulcere vecchie. Dicono alcuni, che un Rè di Francia fù ſanato con queſta herba della lepra da un cacciatore. Riſolve applicata i tumori in ogni parte del corpo, e ſpecialmente del collo. Lodanla molto alcuni nelle febri peſtilentiali, nell'ulcere del polmone, e nell'oppillationi tanto del fegato, quanto della milza. Daſ-

Virtù della Veronica.

E ſi à gl'infetti di peſte trita in polvere al peſo di due dramme, & una di Theriaca diſſolta nel Vino bianco, e fannoſi ſudare i patienti. Daſſi parimente nella ſua isteſſa acqua lambiccata, contra tutti i difetti del petto, e nelle oppillationi delle reni, e della veſcica. Scriſſe dell'Abrotano Galeno al principio del ſeſto Libro, così dicendo: L'Abrotano è calido, e ſecco nel terzo ordine. Ma trovaremo la temperatura ſua, togliendone conjettura dal guſto, per eſſere egli grandemente amaro, il quale ſapore, eſſendo di terrena eſſenza, è veramente aſſottigliato da molto calore. Il perche adunque non poco ſcalda l'

Abrotano ſcritto da Galeno.

F Abrotano, e diſecca; & imperò impiaſtrandoſi le ſue frondi, e parimente i fiori (per eſſere i fuſti del tutto inutili) in sù l'ulcere, ſi ritrova eſſer mordace, e pungitivo; e ſimilmente ſi ritrova egli ſcaldare ungendoſi co'l ſuo Olio il Capo, ò veramente il corpo. Così ancora ungendoſene coloro, che patiſcono freddo, e tremore nel principio delle febri, avanti che cominci il male, veramente aſſai manco tremeranno. Sentesi queſto calore ſimilmente dal ſenſo, eſſendone in qualſivoglia parte del corpo fattone untione. E coſa veramente ragionevole, che ammazza egli i vermini, eſſendo amaro. E che ſia alquanto digeſtivo, & inciſivo,

VERONICA MASCHIO.

VERONICA FEMINA.

sivo, e maggiormente, che l'Assenzo, si può primamente sapere per il gusto; imperoche nell' Abrotano non si sente se non pochissima acerbità, come che non poca se ne ritrovi nell'Assenzo; e secondariamente per essere l'Abrotano nimico dello stomaco, come è ancora quello, che si chiama Serifio; e per lo contrario grato, amico, e non nocivo l'Assenzo. Il che (come è stato dimostrato) interviene, percioche il sapore amaro è per se stesso in ogni parte nocivo allo stomaco; e per lo contrario amicissimo l'austero, l'acerbo, e'l costrettivo. E però dove queste qualità si ritrovano composte, & incorporate insieme, quella vincerà tra loro, che sarà più potente. Ma l'abbrugiato è calido, e secco più ancora, che la Zucca secca abbrugiata, e la radice dell'Anetho. E però si convengono nell'ulcere humide, e callose, ove non sia infiammagione; e per questo par che giovino nell'ulcere del preputio, e delle membra genitali. Ma la cenere dell'Abrotano morde tutte l'ulcere, e per ciò incorporata con qualche Olio caldo, come è il Cicino, il Rafanino, il Sicionio, ò veramente il vecchio, e massimamente il Sabino, fà rinascere i capelli cascati per pelagione, e fà nascer la barba, ove ella stenti à spuntar fuori, meschiata con alcuni de gl'Olj predetti: nel che non è manco efficace il Lentiscino; imperoche per esser egli sottile hà facultà di rarefare, di mordere, e di scaldare. Chiamano l'Abrotano i Greci Ἀβρότονον: i Latini Abrotonum: gl'Arabi Catsum, Kesum, ò vero Caisum: i Tedeschi Strabuuortz, Schoszuurtz, & Gertuuortz: li Spagnuoli Abrotano, & Hierva Lombriguerra: & i Francesi Auron, Auronne, & Garderobbe: i Boemi Bratan: i Poloni Bozedrzeuuko. L'Abrotano femina chiamano gli Italiani Santolina: i Tedeschi Cypressen, & i Boemi Cipressen: i Poloni Cyprijss: & i Francesi Cypres de Jardin.

Nomi.

Dell' Hisopo. Cap. 27.

L'Hisopo è herba conosciuta da tutti: è di due specie, montano cioè, e domestico. L'eccellentissimo è quello, che nasce in Cilicia. Hà virtù di diseccare, e di scaldare. Cotto con Fichi, Acqua, Mele, e Ruta, e poscia bevuto, conferisce a i difetti del polmone, alla tosse vecchia, alla strettura del petto, al catarro, & a gli asmatici. Ammazza tutti i vermini del corpo: il che fa egli ancora, quando si lambicca con Mele. Bevuta la decottione con Aceto melato purga per di sotto i grossi humori. Mangiasi con Fichi freschi triti per far muovere il corpo: il che opera maggiormente, quando vi si aggiunge l'Iride, il Cardamomo, e l'Irione. Fa buon colore. Impiastrasi con Fichi, e Nitro a i difetti della milza, & a gli hidropici, e con Vino puro all'infiammagioni. Applicato con acqua calda svanisce i lividi delle percosse. Gargarizasi utilmente nella schirantia con decottione di Fichi. La decottione dell' Hisopo fatta in Aceto, lavandosene la bocca, leva il dolor de i denti, il cui vapore applicato in modo di profumo, risolve le ventosità dell'orecchie.

Hisopo, sua essaminatione.

Non solamente hanno dubitato alcuni, se'l nostro volgare HISOPO de gl'horti sia quello, che scrisse Dioscoride: ma sono ancora altri, che s'hanno manifestamente creduto (tra i quali sono stati i Frati de'zoccoli commentatori di Mesue) che in modo alcuno non possa esser queste Hisopo nostro quello di Dioscoride. Del che è stato primamente cagione il non havere egli scritto alcuna sembianza, nota, nè fatezza delle frondi, de' fusti, de' fiori, nè del seme, per haverla egli riputata pianta notissima. E poscia il vedere, che nel capitolo dell'Origano Heracleotico secondo l'interpretationi di Marcello, vuole egli, che habbia l'Origano le frondi simili all' Hisopo, ma non però il fiore, come quello dell' Hisopo, ridotto in ombrella ritonda, e rotante, ma in più parti divisa. Cosa, che veramente mal corrisponde al fiore del nostro Hisopo, il quale (come è notissimo

HISOPO.

tiſſimo à ciaſcuno) hà vera forma di Spica. Di modo che non ſenza legitima cagione hanno dubitato quelli, ſe l'Hiſopo volgare ſia il legitimo: e queſti hanno creduto, che noi non habbiamo il vero in Italia. Mà è ſolamente di queſto dubbio ſtato cagione la mala interpretatione di Marcello; imperoche altrimenti ſtà il teſto di Dioſcoride, così nel Greco dicendo: Ὀρίκανυς ἡρακλεοτικὴ, οἱ δεκονίλην καλοῦσιν, φυλλον ἴσχει ἐμφερες ὑσώπῳ: σκιάδιου τροχοειδὶς, ἀλλ' ὥσπερ διηρητόνον. cioè: L'Origano Heracleotico, il qual chiamano ancora Cunila, produce le frondi non diſſimili da quelle dell' Hiſopo: l'ombrella non è ritonda à modo di ruota, ma in più parti diviſa. Per le quali parole può ciaſcuno agevolmente conoſcere, che niuna comparatione fà Dioſcoride de i fiori dell'Origano con quelli dell' Hiſopo, come perverſamente interpreta Marcello; ma aſſolutamente diſſe ſenza comparatione alcuna: Non è l'ombrella dell'Origano ritonda à modo di ruota, ma in più parti ſeparata. Oltre à ciò hà fatto dubitare dell'Hiſopo quello che nel quarto Libbro ſcriſſe Dioſcoride del Chriſocome, così dicendo: Creſce il Chriſocome alto una ſpanna, e produce la ſua corimbacea chioma ſimile all'Hiſopo. Ma conſiderandoſi diligentemente le parole di Dioſcoride con intero, & elevato giuditio, ſi conoſce che non oſtano punto all'opinione di coloro i quali vogliono, che l'Hiſopo del commune uſo ſia il legitimo; imperoche Coma nelle piante (come ſi può far fede per autentici ſcrittori) non s'intende ſolamente de fiori, e de corimbi; ma ancora delle foglie, e frondoſi ramuſcelli, e ſpecialmente quando tutti inſieme creſcendo fanno come zazzera rivolta al Cielo, come propriamente ſi vede nel noſtro Hiſopo, di cui è l'uſo. Onde diceva Plinio al 25. capo del 12. libbro, ſcrivendo del Balſamo: *Folium proximum rutæ perpetua Coma.* Dove ſi vede che per la Coma non intenda d'altro che delle frondi. Il che dimoſtrò parimente Vergilio nel Libbro quarto della Georgica, con queſto verſo:

A *Ille comam mollis jam tum tondebat Acanthi.*

Dal che penſo eſſer chiaro, che il Chriſocome ſia ſimile all'Hiſopo ſolamente nella chioma, e non ne i corimbi, di cui è forſe egli per tutto carico, perche può molto ben ſtare, che il Chriſocome, e l'Hiſopo ſi raſſomiglino nella chioma ſolamente, e non ne i corimbi di cui manca l'Hiſopo. Oltre à ciò chiama alcune volte Dioſcoride i capitelli, che ſono ſpicati nelle cime delle piante Chioma, come ſi vede, che fà nella Stechade, dove dice, la Chioma fà la Stechade ſimile al Thimo, Onde parmi, che non reſti più coſa che poſſa far dubitare, ſe'l noſtro Hiſopo ſia il vero. Dimoſtrane appò queſto, che il noB ſtro Hiſopo ſia quello, di cui intende Dioſcoride, il Simphito petreo da me novamente ritrovato; percioche produce le frondi del tutto ſimili all'Hiſopo, il quale produce le ſue ſimili all' Origano Heracleotico, alle quali raſſembrò Dioſcoride quelle del Simphito petreo. Veggiamo oltra di queſto che dice Dioſcoride ritrovarſi dell'Hiſopo il domeſticho, e il montano, le quali ſpecie ritroviamo chiaramente nel noſtro; percioche in diverſi monti d'Italia, ſi vede il montano copioſiſſimo, e dell'altro tutti gl'horti ne ſono pieni. Oltre à ciò vediamo, che ſubito dopo al capitolo dell'Hiſopo ſcriſſe Dioſcoride della Stecha, la quale in ogni ſua parte, e maſſimamente ne i ſuoi C fiori ſpiccati molto ſi raſſembra all' Hiſopo noſtro uſuale. E però non mi pare in conto alcuno da dubitare, che ſia il noſtro Hiſopo altra pianta di quello, che ſcriſſero gl'antichi. E tanto più vedendo noi, che valentemente fà tutti quelli effetti, che s'attribuiſce all'Hiſopo da Dioſcoride con tutti gl'altri ſcrittori. Ultimamente ſcrivendo Dioſcoride che l'Hiſopo è pianta conoſciuta da tutti, non poſſo ſe non maravigliarmi, che coloro, che contendono che il noſtro non ſia il vero, non ce lo ſappino dimoſtrare, e manifeſtamente ſcrivendo pur egli, che non ſolamente naſce l'Hiſopo, e verdeggia ne gl'horti, ma ancora ne i monti. Dicone la mia opinione, dalla D quale non ſono io per partirmi fin che coloro, che altrimenti credono, non ne dimoſtrano amendue gl' Hiſopi, che habbino l'ombrella. Naſce copioſiſſimo il montano nel contado di Goritia in ſu'l monte Salvatino, con foglie, fuſti, e fiori ſimili al domeſticho, ma ben ſono le ſue foglie più ruvide, più amare, e molto meno acute, quantunque trapiantato ne gl'Horti s'addomeſtichi, laſciata la ſalvaticha ſua natura. Onde dico che l'Hiſopo è una pianta notiſſima, e volgare, tanto dico il domeſticho, quanto il ſalvaticho, la quale produce da una radice una chioma folta di gamboncelli legnoſi, ſottili, alti un piede, e mezzo, in cui dal capo alla cima ſono E le foglie lunghette attorno attorno ugualmente diſtanti, durette, odorate, acute, e amarette: i fiori produce egli ſpicati nelle ſommità de i fuſti di celeſte colore. Hà molte radici, e legnoſe. E' compoſto l'Hiſopo di parti ſottili, e però incide, aſſottiglia, apre, aſterge, e mondifica. Trito con Sale, e Cimino ſi mette utilmente ſopra à i morſi de i Serpenti velenoſi. Unto con Olio ammazza i Pidocchi, e tolle via il prurito. Giova à coloro che hanno il mal caduco, dandoſi loro in qual ſi voglia modo. Ma con molto più giovamento ſi dà egli in pillole compoſte in queſto modo: Pigliaſi d'Hiſopo, di Marrobio, e di F Caſtoreo mezza dramma di ciaſcuno, di radice di Peonia due dramme, & uno ſcropolo d' Aſſafetida, peſtaſi dipoi ogni coſa inſieme, e con ſucco dell' iſteſſo Hiſopo ſe ne formano ſette pillole, e ſe ne piglia una per volta diviſa in più parti ogni ſera nell' andarſene al letto. Scriſſene all'ottavo delle facultà de ſemplici breviſſimamente Galeno, così dicendo: L'Hiſſopo è caldo, e ſecco nel terzo ordine, e ſono le parti ſue tutte ſottili. Scriſſe delle facultà dell' Hiſopo ancora Meſue con queſte parole: Lo Hiſopo domeſtico ſolve facilmente la flemma: come che diceſſero alcuni, che aggiuntovi il Sal gemma pur-

Hiſopo, e ſua eſaminatione.

Virtù dell' Hiſopo.

Hiſopo ſcritto da Galeno, e da Meſue.

GRATIOLA.

ma purga ancora la melancolia. Ma che purghi egli la flemma, è manifesto per l'esperienza, che se ne vede, e specialmente quella che si ritrova nel petto, e nel polmone. Giova alle flemmatiche infermità tanto de i nervi, quando del cervello, per haver egli potestà non solamente di mondificare, ma di fortificare ancora. Mondifica il petto, e il polmone, e specialmente ne i vecchi, che l'hanno pieno di flemma grossa, e viscosa; e però giova à gl'asmatici, & alla tosse. Risolve l'uso dell'Hisopo le ventosità, che malagevolmente si scacciano, fà appetito, provoca i mestrui, e l'orina, e giova al freddo, che precede alle febri. Ammazza incorporato con Mele, e alquanto di Nitro i vermini del corpo. L'Olio dell'herba, e de i fiori unto guarisce i nervi insrigiditi, e li fortifica. L'Hisopo montano hà le medesime facultà, ma molto più efficaci. Hannosi creduto alcuni, che quell'herba poco nota à i Medici, quantunque assai valorosa, e veramente degna d'essere conosciuta, che chiamano alcuni GRATIOLA, e altri Gratiadei, e in Friuli Stanca cavallo, fusse l'Hisopo montano Nel che apertamente s'ingannano. Cresce in luoghi humidi, e massime ne i prati paludosi poco più d'una spanna, con frondi più larghe di quelle dell'Hisopo: produce il fiore bianco, ò verò incarnato, le frondi quasi sù per tutto il fusto; Al gusto è amarissima, con la quale amaritudine si sente ancora dello stittico. Mangiata, ò verò bevuta solve, senza alcuna molestia, la colera, e parimente la flemma del corpo. Pòlverizata, e messa in sù le ferite, le salda in brevissimo tempo. Chiamano l'Hisopo i Greci Ὕσσωπος: i Latini Hissopum: gl'Arabi Cyse, Jusa, ò vero Jabes: i Tedeschi Firchem Hysop, & Kloster Hisop: li Spagnuoli Hissopo hierva, & Hissophilho hierva: e i Francesi Hissope: i Boemi Hissopo; & i Poloni Izop.

Gratiola, e sua historia.

Nomi.

Della Stecha. Cap. 28.

N*Asce la Stecha nell'Isole di Francia vicino à Marsilia nominate Stechadi, ove s'hà ella usurpato il suo* A *nome. Produce questa herba i ramuscelli sottili, la chioma simile al Thimo, ma le frondi più lunghe: al gusto è amaretta, & alquanto acuta. E' efficace la sua decottione, come quella dell'Hisopo, à i difetti di petto. Mettesi ne gli antidoti. Disecca tutte l'interiora, e parimente tutto il corpo, e libera da tutte l'oppillationi.*

B

STECHA.

C

D

CHiamano communemente gli Speciali la STECHADE Sticados, laquale non solamente nasce verso Provenza nell'Isole, che chiamano Stecadi, nel golfo di Marsilia; ma ancora in Arabia, donde per la maggior parte si porta à i tempi nostri à Venetia insieme con le molte altre merci, che si recano d'Alessandria. E di quivi viene, che usualmente la chiamano gli Speciali, e la più parte de i Medici Sticados Arabico; E quantunque molte volte quel di Provenza vi si venda per quello, che si porta d'Arabia. Nascene similmente in più luoghi d'Italia, tra le quali quella è più odorifera, e migliore, che ci si porta di Puglia dal monte di S. Angelo, chiamato Gargano: ma veramente sono migliori della nostra assai l'altre due peregrine, e d'amendue queste, l'Arabica. E' la Stechade pianta non guari dissimile dalla Lavanda con foglie lunghette, grossette, e canute, intorno à più gambi sottili, e legnosi che nascono da una sola radice; i fiori fà ella come il Thimo, che nel celeste purpureggiano in alcuni spicati capitelli, ne i quali nasce il seme come di Melissa, e la radice legnosa. La qualità della Stechade (diceva F Galeno all'ottavo delle facultà de semplici) è al gusto amara, e mediocremente costrettiva. Sono i temperamenti suoi composti alquanto d'una terrena essenza frigida, che la fà costrettiva, e d'un'altra pur terrena assottigliata, e più copiosa, che la fà amara; e però per la contentezza d'amendue queste essenze, può ella disoppillare, assottigliare, astergere, e corroborare non solamente tutte le interiora, ma universalmente tutte le parti del corpo; imperoche è stato dimostrato di sopra, che i medicamenti, che son composti di cotali essenze, possono fare agevolmente

Ste[...] sua es[...] tione.

Stech[...] histor[...]

Stech[...] ta da[...] no.

volmente i predetti effetti. Scrissene Mesue tra i suoi semplici solutivi, così dicendo: la Stecha solve la melancolia, e la flemma. Mondifica il cervello, i nervi, e tutte le membra de i sentimenti, e parimente gli conforta. Giova à tutte l'infermità frigide, e al mal caduco insieme con Scilla, ò vero co'l suo Aceto. Conferiscono i bagni, e le stufe, che si fanno con la decottione sua, e co'l suo vapore à disoppillare il colatorio nel naso: à tor via i dolori de i nervi, e delle giunture, & à confortare tutte l'interiora, che fussero offese da frigidezze, e massimamente materiali. Ma non si debbe dare à i colerici, e massimamente quando si ritrovano gli stomachi loro infetti di molta colera; imperoche molto gli conturba facendo lor sete, vomito, e fastidiosissimo calore. Chiamano la Stecha i Greci Στοιχὰς: i Latini Stæchas: gl' Arabi Astochodos, Asturhorados, ò vero Astuchudes: i Tedeschi Stichas Kraut: li Spagnuoli Cantuesso; e i Francesi Stechados: i Boemi Stechas.

Dell' Origano. Cap. 29.

L'Origano Heracleotico, il qual chiamano ancora Cunila, produce le frondi non dissimili da quelle dell'Hisopo. L'ombrella non è ritonda à modo di ruota, ma in più parti divisa. Il seme produce egli nelle sommità de i fusti, non folto. E' l'Origano calefattivo, e però conferisce à i morsi de velenosi animali bevuta la sua decottione fatta con Vino: e dassi con Vino passo a coloro, che havessero bevuto la Cicuta, ò l'Opio; e con Aceto melato a chi havesse già preso il Gesso, e l'Ephemero. Mangiato con Fichi è buono a i rotti, a gli spasimati, e a gli hidropici. Bevuto secco in polvere alla misura d'un acetabolo con acqua melata, purga per di sotto la melancholia: provoca i mestrui, e lambendosi con Mele giova alla tosse. Bagnandosi nella sua decottione guarisce la rogna, il prurito, e coloro, à cui è traboccato il fiele. Il succo del verde sana il gorgozzule, l'ugola, e l'ulcere della bocca; e messo nel naso con unguento Irino purga per quello la testa. Mitiga insieme con Latte il dolore dell'orecchie. Fassi di questo, di Cipolle, e di Somacchi un vomitivo, lasciandoli insieme quaranta giorni al Sole ardentissimo ne i di canicolari in un vaso di rame. Fannosi fuggire i Serpenti, facendo gli strati dell'Origano. Quello, che si chiama Onite, hà le frondi più bianche, e più simili all'Hisopo, e hà il suo seme a modo di maturi, e densi corimbi. Hà le virtù medesime dello Heracleotico, ma non è così efficace. Il salvatico chiamano chi Panace Heracleo, e chi Cunila, nel cui numero è Nicandro Colophonio. Hà le frondi d'Origano, i rami sottili, alti un palmo, nella sommità de i quali sono l'ombrelle simili à quelle dell'Aneto. I fiori sono bianchi, e la radice sottile, e inutile. Le frondi di questo, e parimente i fiori si bevono privatamente con vino a i morsi de velenosi animali.

Del Tragorigano. Cap. 30.

IL Tragorigano è breve, e sottile pianta, simile di frondi, e di rami al Serpollo saluaticho, ò vero all'Origano, come che in alcuni luoghi si ritroui egli per la bontà del terreno con rami, e con frondi più ampie, e più verdi, e assai tenaci. Enne un'altra specie, che produce i ramuscelli sottili, e parimente sottili ancora le frondi, il quale alcuni chiamano Marrobio. Nasce l'eccellentissimo in Cilicia, in Coo, Chio, Smirna, e Candia. Hanno tutti virtù di scaldare, provocano l'orina, muovono il corpo. Bevuta la la loro decottione purga la colera. Bevuti con Aceto, giovano a i difetti della milza, e con Vino, a coloro che hauessero beuuta l'Ixia. Prouocano i mestrui, e dannosi con Mele in modo di lettovario alla tosse, & alle posteme del polmone. E' la bevanda loro piacevole, e grata; & imperò si dà a i fastiditi dal cibo, a gli stomachi deboli, e a gli acidi rutti: e similmente a coloro, che per il fluttuare del mare vomitano, & hanno nausea, e caldo nei precordj. Impiastrati con Polenta risolvono le posteme.

ORIGANO HERACLEOTICO.

ORIGANO ONITE.

Ritrovo tra gl'antichi scrittori non poca differenza nelle specie de gl'ORIGANI, imperoche Teofrasto al 2.cap.del 6.lib. dell'historia delle Piante, dice esserne

Origano, e sua varia historia.

ORIGANO VOLGARE. A TRAGORIGANO.

B

C

serne di bianco frutifero, e di nero sterile. E Plinio al decimosettimo capo del ventesimo libbro, poi che dell'Onite, e del Tragorigano hebbe scritto, disse ritrovarsi l'Heracleotico di tre specie; nero, cioè viscoso, con più larghe frondi: l'altro con frondi più sottili, e più vencide, simile alla Majorana, chiamato da molti Marrobio: e l'altro d'una terza specie tra questi mezzano, ma manco buono. Nelle quali parole si vede haver errato Plinio per haver egli confusamente mescolato il Tragorigano con le specie de gl'Origani, Imperoche sotto il nome dell'Heracleotico, il quale è veramente specie d'Origano, pose le due specie di Tragorigano descritte da Dioscoride: come che v'aggiungesse ancora il terzo, cavato forse da qualche altro autore: se già non si volesse dire, c'havesse egli preso questo per qualche altra specie d'Origano, & havessello confuso insieme con quelli. Ma lasciando da parte l'opinioni de gl'altri, e seguitando Dioscoride propostomi dal principio per autore, e per guida, dico, ò che l'Heracleotico, e l Onite non nascono in Italia, ò che fin'hora, se pur vi nascono, non vi sieno stati ritrovati; quantunque voglia il Brasavola Medico famoso de i tempi nostri, che il nostro chiamato volgarmente Origano, di cui è piena tutta Italia, sia l'Heracleotico. Alla cui opinione mai non hò potuto io acquietarmi: ma più presto hò sempre stimato, che l'Origano nostrano sia una specie di salvatico, per nascer egli da per se nelle campagne, ne i colli, ne i monti, e luoghi sterili; Percioche quantunque scriva Dioscoride d'una sola specie di salvaticho, che produce i fiori bianchi; non impedisce però questo, che in altre regioni fuor di Grecia non possa nascer egli con fiori purpurei: ò vero che il salvaticho non possa essere ancora di più specie che d'una; e massimamente vedendosi, che Plinio ne descrive due specie. Ma se pur sieno alcuni, che non vogliono, che si debbi chiamare questo Origano salvaticho, potranno (se piacerà loro) chiamarlo Origano falso. Portasene à Venetia di Candia una certa specie di secco, il cui fiore è bianco, acutissimo al gusto, e odorato;

Errore di Plinio.

Opinione del Brasavo. la rifiutata.

D

E

F

il che più volte m'hà fatto credere (se ben per il vero Origano Heracleotico lo mostrano gli Speciali) che questo sia il vero Origano salvaticho, di cui scrisse Dioscoride, e per havere egli il fior bianco, e per essere acutissimo al gusto: percioche il salvaticho (come dice Galeno) è molto più valoroso. L'Origano Heracleotico, e parimente l'Onite mi mandò già da Pisa l'eccellentissimo, e peritissimo Medico M. Luca Ghini (cosa che da manifesto inditio non solamente della sua rara dottrina, ma della nobiltà grande, e liberalità del suo animo:) l'uno, e l'altro venuto (come egli mi scrisse) di Candia. E perche mi pare, che amendue corrispondano molto bene all'historia che ne scrive Dioscoride, perciò n'hò posto qui la figura d'essi. Il TRAGORIGANO poi, di cui ancora hò messo il ritratto, nasce copioso in più luoghi del Friuli, con frondi di Serpillo, e sapore di Puleggio. E però non senza ragione scrisse Dioscoride del Puleggio subito dopo al Tragorigano. Fece di tutte le specie per un solo capitolo memoria Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Origano Heracleotico è veramente più efficace dell'Onite; ma il salvaticho è molto più valoroso dell'uno, e dell'altro di questi. Hanno tutti virtù di diseccare, d'incidere, e di saldare nel terzo ordine. Ma veramente quello, che chiamano Tragorigano, hà oltre alle facultà predette ancora alquanto del costrettivo. Per la qual dottrina non credo, che errino coloro, che in vece di tutti gl'altri Origani usano, mancandone quelli, il nostro d'Italia. Chiamano l'Origano i Greci Ὀρίγανος: i Latini Origanum: gl'Arabi Fandenigi, Fudenegi, ò vero Faudenegi: i Tedeschi Volgemuot, Rotedosten, e Costentz: li Spagnuoli Oreganos: e i Francesi Origan, ò vero Mariolame bastarde: i Boemi Dobramisl: i Poloni Czyruvonal ebeotka.

Orig. scritto Galen

Nomi.

Del Puleggio. Cap. 31.

IL Puleggio è herba notissima à ciascuno. Disecca, scalda, e digerisce. Provoca bevuto i mestrui, il parto, e le se-

le ſecondine. Tolto con Mele, e Aloe fà ſputare i difetti del polmone: giova à gli ſpaſimati. Mitiga bevuto con acqua, e Aceto la nauſea, e i rodimenti dello ſtomaco. Purga per di ſotto la colera nera. Soccorre con Vino à i morſi de velenoſi animali. Fà ritornare i tramortiti meſſogli ſotto al naſo con Aceto: Secco, brugiato, e fattone polvere conferma le gengive. Impiaſtrato con Polenta mitiga tutte l'infiammagioni. Giova alle podagre poſte in ſu'l male, fino che diventi roſſa la carne. Spegne applicato con cerotto i quoſi: e giova impiaſtrato con Sale à i difetti di milza. Mitiga la ſua decottione il prurito lavandoſene: e ritorna la matrice ritratta al ſuo luogo, e ſedendovi dentro le donne, riſolve le ventoſità, e le durezze della matrice. Chiamanlo alcuni Blechona, imperoche guſtato, quando fioriſce dalle pecore, ſubito le fa belare.

PULEGGIO.

IL PULEGGIO è un'herba che ſi diſtende per terra come il Serpollo, i cui gamboncelli ſono lungi una ſpanna, e ſottili, hà le foglie di Majorana, ſe bene alquanto maggiori. I fiori produce egli ne i gamboncelli diſtinti per intervalli appreſſo all'origine delle foglie, che nel purpureo biancheggiano, e la radice ſottile, e capiglioſa. Naſce in luoghi humidi, e acquaſtrini. E' pianta in tutte le ſue parti odorata, & acuta, ma non però ſenza qualche poco d'amaritudine. Ma quantunque habbiano dubitato alcuni de moderni, ſe il Puleggio volgare ſia, ò non ſia il vero, di cui inteſero gl'antichi, per non ſcrivere Dioſcoride nota alcuna delle foglie, de fuſti, e di fiori, per eſſere ſtato il Puleggio al ſuo tempo à tutti noto; nondimeno non mancano peritiſſimi Semplciſti che vogliono, che il Puleggio del commune uſo ſia quell'iſteſſo, di cui ſcriſſe Dioſcoride. E queſto non ſenza ragione, imperoche non ſolamente ſi vede per l'eſperienza eſſer egli dotato di tutte quelle virtù, e qualità dateli da Dioſcoride, ma corriſpondere ancora molto all'hiſtoria, che ne deſcrive Plinio, il quale al 14. capo del venteſimo libbro così diceva: Il Puleggio è di due

A ſorti: la femina, che fà il fior purpureo, e il maſchio, che lo fà bianco. L'uno e l'altro ſi ritrova hoggi in Italia, & amendue parimente naſcono odoratiſſimi in Toſcana. Onde non poſſo ſe non credere, che di gran lunga s'ingannino coloro, che vogliono, che'l Puleggio uſuale ſia chi la prima, e chi la ſeconda ſpecie di Calamento; tanto più, quanto io ſon certiſſimo (come diremo al ſuo proprio luogo) d'haver gia piu tempo ritrovate tutte le ſpecie de i Calamenti deſcritte da Dioſcoride. Dimoſtra oltra di ciò, che il Puleggio noſtrano ſia il vero, per ritrovarſi eſſer ſimile di foglie al Dittamo di Candia, raſſembrato al Puleggio da Teofraſto, e da Dioſcoride, come che ſcriva egli havere il Dittamo le foglie più grandi, come manifeſtamente ſi vede in quello, che ci ſi porta di Candia. B Coltivano il Puleggio le donne Tedeſche ne gl'horti, e ne i vaſi di terra con non poca diligenza, per uſarlo poſcia ne biſogni loro. E però per la molta coltura, ſi vede quivi molto più nutrito in tutta la pianta, di quello che naſce per ſe ſteſſo al ſalvatico, e ſimile alla ſeconda ſpecie di Calamento, come dice Dioſcoride, acutiſſimo al guſto, con alquanto d'amaritudine. La onde diceva Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici: Il Puleggio è acuto con alquanto d'amaritudine, ſcalda, e diſecca valoroſamente. E' vero indicio della molta calidità ſua l'arroſſire della carne, che fà C egli quando vi s'impiaſtra ſuſo, e l'ulcere che vi cauſa lungo tempo laſciandovelo. Oltre à queſto dimoſtra, che diſecchi, e aſſottigli il fare facili allo ſputo gl'humidi, viſcoſi, e groſſi humori, che ſi ragunano nel petto, e nel polmone, e parimente il provocare de i meſtrui ritenuti. Queſto tutto del Pulegio ſcriſſe Galeno, al che aggiungo io, che il decotto del Pulegio bevuto, provoca l'orina, il parto, e le ſecondine, e giova nelle hidropiſie, e nel trabocco del fiele, e parimente in tutti i diffetti del capo, e de i nervi, cauſati da freddi humori, & acuiſce il vedere. Chiamano i Greci il Pulegio Γλήχων: i Latini Pulegium: gl'Arabi Alnam, Alnegen, ò vero Alvegen: D i Tedeſchi Poley, e Hertz Poley: li Spagnuoli Polejo: i Franceſi Pulege, e Pouliot: i Boemi Poleg: & i Poloni Poleii.

Errore d'alcuni.

Puleggio ſcritto da Galeno.

Virtù del Puleggio.

Nomi.

Del Dittamo. Cap. 32.

CHiamano alcuni il Dittamo, Puleggio ſalvaticho, E' herba che naſce in Candia, acuta, liſcia, e ſimile al Puleggio, ma ſono le ſue frondi maggiori, ricoperte di borra, e d'una certa peloſa lanugine. Non produce fiori, nè ſeme. Hà il medeſimo valore, che'l Pulegio domeſticho, ma è molto più efficace; imperoche, non ſolamente bevuto, ma applicato, e profumato tira fuori del corpo le creature morte. E *Diceſi, che in Candia fà il Dittamo uſcire le ſaette da doſſo alle Capre ferite, che lo paſcono. Il ſucco impiaſtrato, ò vero trito con Polenta, hà virtù di purgare. Impiaſtrata l'herba alle ſuole de i piedi, ò in qual ſi voglia parte del corpo, cava fuori i bronconi, e le ſpine. E' buono il Dittamo al dolore di milza: imperoche diſecca, e riſolve. Coglieſi la ſtate, e l'autunno. E' la radice ſua al guſto calida: accelera il parto. Il ſucco bevuto con Vino ſoccorre à i morſi delle Serpi; nel che l'herba hà tanta virtù, che ſolo il ſuo odore le fà fuggire; e fà morire tutti gli animali, che avvelenano gli huomini col mordere, e co'l trafiggere, quan-* F *do ſi toccano con eſſa. Meſſo il ſucco nelle ferite fatte da ferro, ò vero da i morſi de velenoſi animali, le ſana, ſe però ſubito ancora ſe ne bee.*

Del Dittamo falſo. Cap. 33.

QVello che chiamano Dittamo falſo, naſce in diverſi luoghi, ſimile al già detto: ma è meno acuto. Hà le virtù medeſime, ma non però coſì valoroſe.

Di un'altro Dittamo di Candia.
Cap. 34

PORtasi di Candia un' altra sorte di Dittamo, che produce le frondi simili al Sisembro, ma i rami maggiori, ne i quali sono i fiori simili à quelli dell'Origano salvatico, neri, e molli. E' l'odore delle foglie giocondissimo, mezzano infra il Sisembro, e la Salvia. Vale a tutte le cose, che vagliono i predetti, ma non ferisce così l'odorato. Mettesi questo ne gli empiastri, e nelle medicine Theriacali, che si fanno contra i veleni de i Serpenti.

DITTAMO.

Dittamo, e sua historia, & essaminatione.

NAsce il vero, e più valoroso DITTAMO solamente nell'Isola di Candia, nè quivi però nasce per tutto il paese, ma solamente in un privato, e picciolo luogo, se vero è il testimonio di Teofrasto, il quale al 16. capo del 9. libbro dell'historia delle piante, così ampiamente ne scrisse: Il Dittamo è proprio dell'Isola di Candia, di virtù mirabile, e in molte cose utilissimo, e particolarmente valorosissimo à i parti delle donne. Sono le sue frondi simill à quelle del Puleggio, e di sapore ancora molto veramente simili; ma sono i rami suoi ben più sottili. L'uso è solamente delle frondi, non de rami, nè del frutto, le quali sono à molte cose giovevoli, e privatamente (come s'è detto) a i parti delle donne; imperoche ò che fanno elle partorire con prestezza, ò certamente levano del tutto i dolori: dannosi à bere con acqua. E' questa herba rara, e il luogo, che la produce, è picciolissimo. Pasconla volontieri le Capre per essere al gusto loro molto aggradevole. E' cosa vera quello che si dice delle saette, imperoche le Capre passate da gli strali, rigettano il ferro, subito che mangiano il Dittamo. Il falso Dittamo hà le frondi simili al vero, ma i rami, e le virtù assai minori; e come che in tutte le predette cose anco egli giovi; nondimeno non è così valoroso. Puossi la virtù del Dittamo agevolmente investigare, per sentirsi egli assai calido al gusto. Riserrano le frondi coloro, che lo colgono, in certi cannoni di Canna, ò vero di Ferola, accioche la virtù non evapori in aria; percioche si crede, che quello che evapora, sia assai manco buono. Non manca oltre à ciò chi si pensi, che la natura del Dittamo, e del falso Dittamo sieno una medesima; imperoche dicono, che degenera il Dittamo in falso Dittamo, quando nasce egli in luoghi più domestichi, e più grassi; percioche in vero ama il terreno de i luoghi aspri, e salvatichi. Enne oltre à questi un'altra specie, quantunque quasi equivochevolmente si chiami Dittamo, per non rassembrarsi egli punto nè nelle fattezze, nè nelle virtù sue, che produce le frondi simili al Sisembro, e i rami maggiori. Ma l'uso di questo, e le forze niente si convengono con gl'

DITTAMO BIANCO.

altri. Questo tutto scrisse de i Dittami Teofrasto. M per tornare nella nostra solita strada, dico, che non è gran tempo, che s'è cominciato à portare il Dittamo di Candia à Venetia; percioche il Manardo da Ferrara diligentissimo rintracciatore de semplici, già di pochi anni sepolto, diceva in una epistola, che se di nuovo Venere non ce'l portava di candia dalla selva Ida, nè saremmo per l'avvenire sempre senza esso. Ma se questo, che si porta à noi, sia il vero, ò il falso Dittamo, hanno non senza causa dubitato alcuni, per vedersi, che manifestamente produce egli il fiore contra à quello, che ne dice Dioscoride, come che in ogni altra nota se gli rassomigli. Ma certamente (volendo pur dire il vero) non sò per qual autorità, ò ragione scrivesse Dioscoride, che il Dittamo di Candia non producesse nè seme, nè fiori, vedendosi manifestamente, che non solamente si portano a noi le foglie di Candia, ma ancora i ramoscelli carichi di fiori nelle sommità loro alquanto purpureggianti, con tutte quelle note, che si ricercano nel vero. Che sia cosa certa, che il Dittamo di Candia produca e fiori, e seme, ne fà fede Teofrasto dicendo, che l'uso del Dittamo è delle foglie, e non de i rami, nè del frutto. Dal che si può conjetturare, che facendo il Dittamo frutto, faccia ancora fiori, come scrive Damocrate nell'impiastro del Dittamo posto da Galeno

Che'l Ditta- mo pru- i fiori.

nel 5.

DITTAMO FALSO.

nel 5. libbro delle compoſitioni de i medicamenti in genere con queſti verſi:

E dramme venti d'herba ſecca, e liſcia,
Di Dittamo, che ſeco habbia i ſuoi fiori.

Il che conferma manifeſtamente Vergilio nel 12. libro della ſua Eneide, così ſcrivendo:

Quì Venere sbattuta dal dolore
Indegno del figliuol, dal monte d'Ida
Di Candia coglie il Dittamo, che cinge
Delle lanoſe frondi il gambo, & orna
Di purpureo fior la chioma bella.
Herba alle fiere Capre nota, quando
Percoſſe ſon da veloci ſaette.

Plinio, imitando forſe Dioſcoride, diſſe parimente, che il Dittamo non produceva fiori, ne fuſti, nè frutto: il che non ſolamente ripugna all'autorità preſcritte, ma à quello che ſenſatamente ſe ne vede. Il Pſeudo Dittamo, così chiamato da i Greci, cioè Dittamo falſo, credo che fin hora da pochi ſia ſtato conoſciuto. Il vero hebbi già io da Piſa, dall'eccellentiſſimo Medico M. Luca Ghini; da cui fù cavato il ritratto, che quì ſi vede. Creſce queſto all'altezza d'una ſpanna, e qualche volta maggiore, i fuſti produce egli lanuginoſi, e bianchi, le foglie eſcono dal gambo ugualmente à due à due lanuginoſe, come quelle del Dittamo, diſtinte di pari ſpatio, dalla cui origine naſcono i fiori purpurei per intorno al fuſto, come fà il Marrobio, e la Meliſſa. Hà ſapore di Puleggio, ma meno acuto. Ma il noſtro volgare, chiamato propriamente DITTAMO BIANCO, non hà veramente da far coſa veruna con il Dittamo di Candia; imperoche è egli belliſſima pianta da vedere, le cui foglie ſon tanto ſimili à quelle del Fraſſino, che da alcuni vien chiamato Fraſſinello. Il gambo fà egli alto due gombiti, tondo, e nodoſo, nella cui ſommità eſcono i fiori, che nel bianco purpu-

A reggiano, non guari diſſimili da quei del Cedro, che ne produce i Cedri, d'un'odore acuto, ma non però ſpiacevole; hà la radice ramoſa, e qualche volta ſenza rami, bianca, carnoſa, e con un nervetto di dentro non molto groſſo, groſſa come il dito mignolo della mano, amara, con un odore quando è freſca, come di becchino. Naſcono da i fiori le ſilique quadrangolari, e ruvide al toccare, nelle quali è dentro il ſeme. Naſce ne i colli ripidi, e ſaſſoſi. Hà virtù di ſcaldare, e di diſeccare. La radice, di cui è ſolamente l'uſo nelle Speciarie, aſſottiglia i groſſi humori, apre, provoca, e aſterge. Metteſi con utilità grande nell'antidoti che ſi preparano per li veleni, per la peſte, e

Virtù del Dittamo bianco.

B per li morſi, e punture de i veleno ſi animali. Bevuta in polvere al peſo d'una dramma, ammazza i vermini del corpo, daſſi ancora contra i difetti frigidi della matrice, percioche provoca ella i meſtrui, le ſecondine, e le creature morte nel corpo, ò bevuta con Vino al peſo di due dramme, ò applicata alla natura, ò fattone fumento di ſotto con Puleggio. Preſa con Vino alla medeſima quantità giova à i dolori di corpo, e caccia fuori le pietre delle reni: Metteſi ancora nelle bevande, che ſi fanno per le ferite intrinſeche. Hannola uſata alcuni per il mal Franceſe, dandone ogni giorno una dramma la mattina da digiuno, con la decottione del legno Guajacane. Daſ-

C ſi con giovamento à gl'epilettici, & altri morbi freddi del cervello. Vale à preſervarſi dalla contagione peſtifera preſa in qual ſi voglia modo. In ſomma queſta radice è utile à molte coſe. Le ſilique, e i fiori toccandoſi eccitano il prurito, e ne i luoghi più caldi ſono ancora ulcerative. Commemorò Galeno il Dittamo al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il Dittamo è più ſottile nella ſua eſſenza del Puleggio; ma nel teſto gl'è egli del tutto ſimile. Quello, che chiamano falſo Dittamo, è in ogni ſua operatione aſſai men valoroſo del vero. Chiamano i Greci il Dittamo Δίκταμνος: i Latini Dictamum: gl'Arabi Meſcatremſir, Anegem araba, ò vero Bari:

Dittamo ſcritto da Galeno.

D i Tedeſchi Vuilderpoley: li Spagnuoli Ditamo, e Ditamo real. Il Dittamo bianco chiamano i Tedeſchi Gemeiner diptam: i Franceſi Diptam baſtard: i Boemi Trevudavva faleſna: & i Poloni Diptam trzomdanla. Il falſo Dittamo chiamano i Greci Ψευδοδίκταμνον: i Latini Pſeudodictamnum, & falſum Dictamnum.

Nomi.

Della Salvia. Cap. 35.

LA Salvia è una pianta ramoſa, lunga, con vergelle quadrangolari, e biancheggianti. Le frondi ſi raſſembrano à quelle de i Meli Cotogni, ma ſono più

E *lunghe, più aſpre, e più groſſe, ruvide à modo d'una veſte ſpelata, hirſute, biancheggianti, che reſpirano di giocondiſſimo odore, quantunque alquanto grave. Produce il ſeme nelle ſommità de i fuſti, ſimile all'Horminio ſalvaticho. Naſce in luoghi aſpri. La decottione delle ſue frondi, e parimente de i rami bevuta provoca i meſtrui, fa orinare, e ſimilmente partorire. Giova alle punture della Paſtinacha marina, fà neri i capelli: riſtagna il ſangue delle ferite, purga l'ulcere maligne, e ſordide. La decottione de i rami, e delle frondi fatta nel Vino, e lauandoſi con eſſa ſpegne il prurito de i teſticoli.*

F E' Tanto volgare, e nota la SALVIA domeſticha, che pochiſſimi horti ſi ritrovano per le cittadi, caſtella, e ville d'Italia, che non vi ſia la Salvia abbondantiſſima. Ma è da ſapere, che oltre à queſta; che ſi coltiva ne gl'horti, ſe ne ritrova nelle campagne, e parimente ne i monti di ſalvaticha, molto ſimile alla domeſticha, come che ella ſia più biancheggiante, e più per tutto peloſa. Ma errano manifeſtamente coloro, che per la Salvia ſalvaticha togliono la Scarleggia ſalvaticha, chiamata communemente da gli Speciali Gallitrico, ò vero Centrum galli. Ma

Salvia, e ſua eſamina tione.

SALVIA MAGGIORE. A SALVIA MINORE.

B

C

è però d'avvertire, che per la Salvia salvaticha intendo qui io di quella, che così volgarmente si chiama da tutti, e non di quella, che nasce per li parami, ò veramente campagne di Spagna insieme con lo Spigo, e con la Lavanda, e parimente nella costa di Provenza; percioche questa non è altro, che quella, di cui intende Dioscoride, e quella istessa che habbiamo di quindi trapiantata ne gl'horti. E però non diceva Dioscoride, nasce la Salvia ne gl'horti, e nelle vigne, ma bene disse egli, che ella nasceva in luoghi aspri. Teofrasto al secondo capo del sesto libbro dell'historia delle piante fece della Salvia due specie, così dicendo: Lo Sphacelo, e la Salvia sono tra loro differenti quasi come se l'una fusse la Salvia domesticha, e l'altra la salvaticha. Lo Sphilace hà le foglie più liscie, più contratte, minori, e più brutte, e la Salvia più scabrose. Le quali specie si veggono hoggi in Italia ne gl'horti, e ne i giardini, come dimostrano quì i ritratti posti da noi, di modo, che si può ragionevolmente stimare, che la Salvia sia la femina, e lo Sphacelo il maschio, il quale hà di più della Salvia tutte le foglie nella parte posteriore, due picciole orecchie separate. Chiamasi la Salvia da i Greci Elelisphacos; onde si pensò Plinio al ventesimo quinto capo del ventesimo primo libbro, ingannato da similitudine de i vocaboli Greci, che fusse la Salvia una specie di Lenticchie, percioche queste chiamano i Greci Phacos. Nell'Isola di Candia, e parimente in alcuni luoghi del regno di Napoli, come in Puglia, e in Calabria, produce la Salvia un frutto bertino, simile alle Galle delle Quercie, di cui mi fece già copia il Magnifico M. Gio. Battista Ramusio Secretario dell'Illustrissimo Consiglio de' Dieci della Serenissima Republica di Venetia, à cui era di nuovo stato mandato di Candia dal Clarissimo M. Giovan Marco Molino suo cognato, che all'hora era Consigliero in quell'Isola. Vale la Salvia mirabilmente à tutti i difetti frigidi, e flemmatici del capo, e parimente delle giunture, tanto presa per bocca, quanto applicata

Sphacelo, e sua historia.

Errore di Plinio.

La Salvia in alcuni luoghi produce le galle.

Virtù della Salvia.

D

E

F

di fuori; il perche è ella utile al mal caduco, alla lethargia, allo stupore, e alla paralisia, come ancora à i catarri flemmatici, & à tutti i difetti del petto causati da frigidi humori. Le foglie della secca facendosene fomento ristagnano i flussi delle donne, giova mangiata dalle donne che facilmente si sconciano per ogni leggiera cagione, imperoche ritiene ella il parto, e lo vivifica. Vale à tutte le cose sudette la conserva de i suoi fiori, fatta con Zuccaro: in somma ove sia di bisogno di scaldare, di diseccare, e di corroborare, la Salvia è commodissimo medicamento. E' la Salvia, per quel che ne testifica Galeno al sesto delle facultà de semplici, evidentemente calda, e leggiermente costrettiva. Scrisse della Salvia alcune virtù eccellentissime Aetio, così dicendo: La Salvia scalda manifestamente, e costringe leggiermente. Dicono alcuni, che la Salvia fumentata ristagna il flusso del mestruo, e tutti gl'altri flussi muliebri. Agrippa chiamò la Salvia Herba Sacra, la quale mangiano le donne gravide quando patiscono i flussi dell' humidità della matrice; imperoche ella ritiena la creatura, e la fortifica di spirito vitale. Bevendo la donna, dapoi che quattro giorni sia dormita sola senza huomo, una hemina di succo di Salvia con un poco di Sale, e dipoi congiungendosi con l'huomo, subito s'ingravida. Dicono, che in un certo luogo d'Egitto dopo una crudelissima pestilenza, furono costrette le donne da gl'huomini, che v'avanzarono, à bere il succo della Salvia, accioche havessero à generare assai figliuoli. Disse Orfeo, che dato il succo della Salvia al peso di due ciathi insieme con Mele à digiuno, à coloro che sputano il sangue, che subito si ristagna. Fannosi per i thisici della Salvia pilole in questo modo. Togli di Spico Nardo, di Gengevo, di ciascuno due dramme: di seme di Salvia arrostito, pesto, e crivellatto dramme otto: di Pepe lungo dramme dodici: & incorpora con succo di Salvia, e danne la mattina à digiuno, e parimente la sera una dramma alla volta, e se gli beva dipoi un pochetto d'acqua.

Salvia [illegible] ta da [illegible] no, [illegible] Aetio, [illegible]

Chia-

omi.

Chiamano i Greci la Salvia Ἐλελίσφακος: i Latini Salvia: gl'Arabi Aelisfacos, & Elifacos: i Tedeschi Galben: li Spagnuoli Salvia, e Salva: li Francesi Saulges: i Boemi Sſaluvieg: i Poloni Szaluvea.

Della Menta. Cap. 36.

LA Menta è herba conosciuta. Hà virtù di scaldare, e ristagnare, e di disseccare. Il succo bevuto con Aceto ristagna il sangue, ammazza i vermini tondi, e stimola Venere. Bevuti tre rami di Menta con succo di Melagrani forti raffrenano il singhiozzo, il vomito, e la colera. Impiastrata la Menta con Polenta risolve le posteme. Messa in sù la fronte alleggerisce i dolori del capo; risolve le poppe, che s'enfiano per il parto, ò vero per troppa abbondanza di latte. Impiastrasi con Sale a i morsi de i Cani. Il succo destillato nell'orecchie con acqua melata giova a i dolori di quelle. Messa nella natura delle donne avanti al coito, non le lascia ingravidare. Fregata in sù la lingua ne leva l'asprezza. Le frondi messe nel Latte non lo lasciano apprendere. E' universalmente grata allo stomaco, & usasi in molti modi ne i condimenti.

Del Mentastro. Cap. 37.

LA Menta salvatica chiamano i Latini Mentastro. Produce le frondi più pelose della Menta, e maggiori per tutto di quelle del Sisembro, e più grave odore, & imperò è ella a i sani minormente in uso.

A vivace; imperoche piantata, over seminata una volta ne gl'horti malagevolmente se ne stirpa via, ch'ella non vi rinasca. La fresca pesta, e posta sopra le mammelle delle donne di parto, proibisce che il latte non vi s'apprenda. Odorata nelle sincopi, revoca facilmente gli spiriti vitali. Bevuta con Amido, & acqua giova à i flussi stomacali. Impiastrata il sul capo de' fanciulli sana l'ulcere, che menano marcia: bevuta con Vino di Melagrani sana il singhiozzo, e ristagna il vomito. Impiastrata sopra le tempie, sminuisce il dolor del capo causato da humori freddi: sana applicata le volatiche; l'acqua lambiccata nel bagno da tutta la pianta, bevuta al peso di quattro oncie (se ben

Virtù della Menta.

B forse non sarà senza maraviglia) ristagna sicuramente il flusso del sangue dal naso. Favorisce la Menta le forze veneree, non solamente secondo la sentenza di Dioscoride, ma ancora di Galeno, quantunque Plinio al 14. capo del 20. libbro, tenga il contrario. Rese di ciò Galeno la ragione al sesto delle facultà de semplici, quando così diceva: La Menta odorata chiamano alcuni Hediosmos, per esserne un'altra specie, la qual non hà odore, chiamata Calamintha. L'una, e l'altra è al gusto acuta, e ne'suoi temperamenti calida nel terzo ordine. Nondimeno l'odorata è più debole, e manco calida, percioche quella, che è senza odore, è la salvatica, e l'odorifera la dome-

Menta scritta da Galeno.

C stica. Et imperò questa per l'humidità acquistata dalla coltura, muove agevolmente gl' appetiti di Venere. Il che fanno parimente tutte quelle co-

MENTA I.

MENTA II.

D

E

F

...e sua ...catio-

LA MENTA tanto domestica, quanto salvatica, la quale noi chiamiamo volgarmente in Toscana Mentastro, è tanto nota, e volgare, che non richiede altra chiarezza, essendo che per se stessa è chiara. E quantunque si veggano à i tempi nostri più specie di Menta ne gl'horti, di cui non scrive Dioscoride (cioè una con più brevi, e più crespe frondi, una col fusto, e col fior rosso, e l'altra con bianco) nondimeno per mio giuditio non è da far di ciò gran conto. E' herba molto

se, che hanno in se una certa humidità ventosa, e mezza cotta. Per la qual temperatura l' usano alcuni incorporata con Polenta in sù le posteme. Il che non si deve fare con la salvatica, per riscaldare ella, e diseccare assai più forte, che si ricerchi in tal cose. Hà in se la Menta un certo che d' amarezza, con la quale ammazza ella i vermini, e similmente alquanto d' acerbità, con la quale, quando si beve con Aceto melato, ristagna i vomiti del sangue, che di fresco accadono.

MENTASTRO. A MENTA GRECA.

B

C

dono. Sono le parti della sustanza sua sottilissime, quanto si sieno quelle d'ogn'altra herba. Tutto questo disse Galeno. Ma è qui d'avvertire, che Galeno non intende in questo luogo questa specie di Menta salvatica per la vera Calamintha; ma per lo Mentastro nostro volgare; percioche della Calamintha odoriferissima (come nel seguente capitolo diremo) parlò egli più ampiamente nel principio del settimo libbro. Il che dimostra il non dirlo egli qui affermativamente, ma che così chiamano alcuni la Menta salvatica. Hà ancora il Mentastro le sue proprie virtù; imperoche bevuto purga le femine di parto, e dassi la sua decottione utilmente à bere à coloro, che sono stretti di petto, e che spirano malagevolmente, & à chi patisce dolori di corpo; sparso per terra, ò vero fattone fumo, caccia via i Serpenti, e mettesi il succo utilmente nell'orecchie verminose. Il medesimo bevuto, ò veramente unto sopra i testicoli, giova à coloro, che si corrompono la notte in sogno. Dassi ancora con non poco giovamento à bere nel trabocco di fiele. Giova alle scrofole, ungendole con esso caldo. Bevuto con Aceto ammazza i vermini del corpo. Le foglie tanto bevute, quanto applicate vagliono à i morsi di tutti gl'animali velenosi. Nasce, e seminasi ancora ne gl'orti una pianta nota, e volgare chiamata in piu luoghi, come nel Contado di Goritia, MENTA GRECA, con frondi più lunghe, e più larghe della Salvia, simili quasi à quelle della Betonica, che nel verde biancheggiano: i fusti alti un gombito, e qualche volta maggiore, nelle cui sommità sono i fiori gialli, come nel Tanaceto, quantunque minori. E' pianta in ogni parte amara, costrettiva, e d'odore grave, & acuto. Noi in Toscana la chiamiamo Herba di Santa Maria, e parimente Salvia Romana, il qual nome, per haver ella foglie più di Salvia, che di Menta, più veramente se 'gli conviene. Sono alcuni, che la chiamano Lassulata;

Virtù del Mentastro.

Menta Greca, e sua historia.

D

ma donde cavino costoro il significato di tal nome, non sò io veramente conjetturare, però dicanlo eglino. Scrive Valerio Cordo nel Dispensatorio fatto per le Speciarie, nella compositione dell'unguento Marciato magno, essere due specie di Menta, una crespa, e l'altra chiamata Saracenica; e per la Saracenica intende egli della presente pianta, chiamata Menta Greca da molti; sopra'l che determina, che questa si debba mettere nella compositione dell'unguento predetto. Ma per non provar egli ciò nè con autorità, nè con ragioni, non mi par che dobbiamo assicurarci di credergli; e massimamente vedendosi, che nel Nicolao nuovamente fatto Latino dal Fuchsio, nella compositione del Marciato non è alcuna mentione di Menta Saracenica, ma ben di rossa salvatica solamente. Il che agevolmente ne dimostra, che si possa liberamente dire, che non manchino errori in quel Dispensatorio. Chiamano questa pianta (come dice egli) i Tedeschi Unser frauven muntz, cioè Menta di nostra Donna. Ma il Fuchsio sotto questo nome ne dimostra un'altra assai diversa. Coloro adunque, che meglio di me intendono la lingua Tedesca, potranno ragionevolmente giudicare chi di loro habbia errato. Tutta la pianta di questa Menta Greca hà virtù di scaldare, di diseccare, aprire, assottigliare, astergere, provocare, e corroborare. Giova à difetti della matrice, & à gl'hidropici; imperoche scalda il fegato infrigidito, & apre le sue oppillationi. Ungesi il succo con olio Irino utilmente ne'difetti della milza. Scaldata con Vino bianco, e messa sopra al pettennecchio, provoca l'orina ritenuta, e spegne le lentigini, gl'alphi, & altri difetti della pelle, ungendovisi sopra il succo la sera. Usano le donne di metter le foglie nelle focaccie, e mangiansele, credendosi che giovino loro per li malori della matrice. Altri involtano le foglie fresche nella pasta di farina liquida, e poscia le friggono nell'Olio, ò nel Butiro, e se le man-

E

F

Virtù del Menta Greca.

mangiano con gl'altri cibi. Il ſucco di queſta pianta bevuto ammazza i vermini del corpo, e giova alla frigidità della matrice. Corrobora lo ſtomaco tanto bevuto, quanto impiaſtrato di fuori, e riſtagna parimente i vomiti. Scaccia tutta la pianta ſparſa per terra i Serpenti; il che fà ſimilmente il fumo dell'abbrugiata. Giova oltre à ciò all'oppillationi, e conforta la teſta. Chiamano i Greci la Menta Ἡδύοσμος: i Latini Menta: gl' Arabi Nahanaha: i Tedeſchi Muntz: li Spagnuoli Hierva buena, & ortelana: & i Franceſi Mente: i Boemi Mauta: i Poloni Mietka. La Menta Greca poi chiamano in Italia, chi Salvia Romana, e chi herba di S. Maria: i Tedeſchi Unſer frauven muontz: i Boemi Kzecka: i Poloni Marzea Mietka: i Franceſi Grandcoq. Il Mentaſtro poi chiamano i Greci ἡδύοσμος: i Tedeſchi Vuild Muontz: i Boemi Plana mata: i Franceſi Mente che valein: & i Poloni Cobijla MietKa.

Della Calamintha. Cap. 38.

FRa le ſpecie della Calamintha n'è una, che naſce ne i monti, che produce le frondi bianchiccie, ſimili al Baſilico, i rami ſecchi, i fuſti angoloſi, e'l fior purpureo. L'altra è ſimile al Puleggio, ma maggiore, & imperò alcuni lo chiamarono Puleggio ſalvatico, per raſſembrarſegli nell'odore. Queſta chiamano i Latini Nepeta. La terza è ſimile al Mentaſtro, ma produce le frondi più lunghe, & i fuſti, & i ramuſcelli maggiori dell'altre, ma è manco virtuoſa. Le frondi di tutte ſon ferventi, e fortemente acute, la radice è inutile. Naſce nelle campagne in luoghi aſpri, & acquoſi. Bevuta, ò vero impiaſtrata ſoccorre à i morſi delle velenoſe Serpi. La decottione bevuta provoca l'orina, & i meſtrui: conferiſce à i rotti, a gli ſpaſimati, agli aſmatici, a i dolori di corpo, al vomito colerico, & al freddo, e tremori, che vengono ne i principj della febre: gioua al trabocco di fiele. Tolta per avanti con Vino uale contra a i ueleni. Beuuta con Mele, e con Sale ammazza ogni ſorte di uermini del corpo. Il che fà parimente trita cruda, e cotta. Mangiata, e bevutone poſcia ſopra del ſiero del latte, giova alla lepra. Le frondi peſte, & applicate alla natura delle donne con lana, provocano i meſtrui, & ammazzano le creature. Fumentate, e ſparſe fanno fuggire le Serpi. Cotte nel Vino, & impiaſtrate fanno diventare bianche le cicatrici nere, e ſpengono i lividi. Impiaſtranſi in sù le ſciatiche, accioche tirino dal profondo gl' humori, brugiando la pelle di ſopra. Il ſucco diſtillato nell' orecchie v'ammazza dentro i vermini.

CHiamaſi la CALAMINTHA volgarmente Calamento, del quale quello è più hoggi adoperato nelle Speciarie, che commemorò Dioſcoride nella ſeconda ſpecie, e diſſe, che particolarmente era chiamato Nepeta da'Latini, il qual nome ritiene egli fino à i tempi noſtri in Toſcana; percioche per tutto ſi chiama Nipotella. Naſce in luoghi inculti, lungo le vie publiche, & appreſſo le ſiepi, e parimente ne'colli, con foglie ritondette, peloſe, & all' intorno dentate. I gambi hà ella alti un gombito, quadrati, peloſi, e ſottili, & i fiori piccioli, e porporegni, i quali naſcono da mezzo il gambo fino alla cima, come nel Pulegio, quantunque nella Calamintha ſieno più copioſi nelle cime. Le ſue radici ſono ſottili, e copioſe; & imperò parmi, che s'inganni aſſai il Braſavola, nel crederſi, che'l Calamento poſto da Dioſcoride nella ſeconda ſpecie, ſia quell' herba, che per ruzzare con eſſa volentieri le Gatte, ſi chiama per la più parte d'Italia Herba Gatta. Il quale errore apertamente ne manifeſta il vedere noi, che l'Herba Gatta produce le frondi del tutto ſimili à quelle dell'Ortica, e della Meliſſa, le quali quanto ſi raſſomiglino nelle fattezze, e nell'odore, nel qual fonda il Braſavola il ſuo ſentimento, à quelle del Puleggio, giudichilo ciaſcuno, che brama di favorire il vero. E però ſi vede, che equivocano coloro parimente, che chiamano in Lombardia Neveda l'Herba Gatta. Al che havendo forſe più riſpetto il Bra-

CALAMINTHA.

CALAMINTHA MONTANA.

CALAMINTHA ACQUATICA. A HERBA GATTA.

B

C

il Brasavola, che al considerare alle fattezze, note, e lineamenti, che dà Dioscoride à quella seconda specie, erra manifestamente; imperoche, come può vedere ciascuno, il volgare Calamento, che s'usa nelle Speciarie, hà le frondi non solò nelle fattezze, ma ancora nell'odore, e nel sapore, tanto simili al Puleggio, che non è maraviglia, come scrive Dioscoride, che l'habbiano chiamato alcuni Pulegio salvatico. Nè solamente nell'odore la Nepeta si rassembra al Puleggio (come par che voglia il Brasavola) ma nelle foglie, e ne'fusti. Per questo adunque diremo, che in modo alcuno non si deve credere, che l'Herba Gatta sia la seconda specie del Calamento, ne manco la terza, come vuole il Ruellio; imperoche questa rassembrò Dioscoride al Mentastro, e non all'Ortica, & alla Melissa, à cui, come qui di sopra dicemmo, si rassomiglia non poco l'Herba Gatta. E tanto più ardisco d'affermare io questo, quanto ogn'hor più me ne fà fede d'havere ritrovato questa terza specie di Calamento simile molto al Mentastro, ma assai più acuto, e più bianchiccio di colore, nella valle Anania, & in più, e più luoghi del contado di Goritia, dove parimente ne'suoi più alti monti hò spesso ricolto ancora il montano, con frondi biancheggianti simili al Basilico, con rami quadrangolari, e fior rosso porporeggiante, come nella prima specie scrive Dioscoride. Credonsi errando i Frati commentatori dell'Antidotario di Mesue, che la Nepeta posta da Dioscoride per la seconda specie, con frondi simili al Puleggio, sia quella specie, che nasce ne'monti, con frondi simili al Basilico. Nel che dimostrano d'haver con poca attentione studiato Dioscoride, e di non haver mai veduto il Calamento montano; nè meno s'accostano alla verità, per le ragioni suddette, conformandosi co'l Brasavola, tenendo per certo, che l'Herba Gatta sia il Calamento della seconda specie. Ma tornando all'Herba GATTARIA, dico, che ella è pianta volgare, e conosciuta. Produce le foglie di Melissa, ò vero d'Ortica, ma minori, bianchiccie: il gambo alto due gombiti, quadrato, e con

Errore del Ruellio.

Errore de i Frati.

Herba Gattaria, e sua historia.

molti rami parimente quadrati, e canuti. Fà i fiori bianchi per intorno à i rami, ma quelli, che sono nelle cime hanno non poco del spicato. Hà molte, e fibrose radici. Spira di così acuto odore, che offende il capo, & è al gusto acuta, & amaretta. Nasce ne'terragli de'campi, lungo le vie, & in luoghi humidi. Scalda, e disecca, come la Calamintha, di modo che dove non sia Calamintha si può sicuramente usar questa in suo luogo. Vale specialmente la Gattaria à tutti i morbi frigidi del capo, del petto, dello stomaco, e della matrice, e caccia fuor del corpo le ventosità; imperò giova ella à coloro, che patiscono lungo dolore di testa, à i vertiginosi, alli stupidi, à i sonnolenti, à i paralitici, alli spasimati, & à chi patisce il mal caduco, come ancora à gli stretti di petto, à gl'asmatici, & à coloro, che malagevolmente spirano. Scalda lo stomaco, e vi guarisce il dolore causato da ventosità: provoca tutta la pianta i mestrui tanto presa per bocca, quanto sedendosi nella sua decottione. Usandosi spesso fà diventare fruttifere le donne sterili, e massimamente ove la causa sia per frigidità; imperoche scalda ella non poco la matrice. Tirato il succo per il naso, purga il capo della flemma, & acuisce la vista. In somma ove sia di bisogno di scaldare grandemente, la Gattaria è valorosa, e buona. La Calamintha (diceva Galeno al 7. delle facultà de semplici) è di sottile essenza, calida, e secca quasi nel terzo ordine, delle cui qualità s'hanno gli indizj manifesti parte per il gusto, e parte per l'esperienza. Al gusto è ella chiaramente acuta, e calda, & alquanto amara, & all'esperimento è manifesto, che applicata di fuori scalda da prima valorosamente, e morde, tirando, e levando la pelle, e finalmente ulcera la carne. Oltre à ciò tolta secca per bocca per se sola, ò vero con Vino melato, scalda manifestamente: fà sudare, e matura, e disecca ogni corpo. Nella qual ragione confidandosi alcuni usarono la Calamintha cotta nell'olio per ungere coloro, che nell'entrar delle febri son conquassati

Virtù del herba Gattaria.

Calamintha scritta da Galeno.

D E F

sati dal tremore, e dal freddo, fregandogli assai forte, e parimente dandola per bocca nel modo predetto. Impiastranla altri ancora per valoroso rimedio alle sciatiche, percioche per tirare ella gl'humori alla superficie, che sono nel profondo delle membra, scalda molto la giuntura, e brugia apparentemente la pelle. Provoca valorosamente i mestrui tanto bevuta, quanto applicata. E' ottimo rimedio à i leprosi, non tanto perche ella digerisca i sottili humori, ma per diseccare ella, & incidere valentemente i grossi, da i quali si genera il male. Così ancora fà diventare bianche le cicatrici dell'ulcere, che restano nere, e spegne i lividi; nel che molto più giova fresca, che secca, cotta però nel Vino, e messavi sopra; imperoche secca diventa più gagliarda, e più pronta à brugiare. E però essendo ella tale, s'usa ne'morsi de velenosi animali, come i cauterj, & ogn'altro medicamento calido, & acuto, composto di sottili parti, e come quelli tutti, che dal profondo, e da tutte le parti circonvicine possono tirare à se ogni humore. Oltre à questo l'amarezza, che si ritrova in lei, è veramente poca; nondimeno in alcune cose opera ella così valorosamente, come se fusse assai. Del che è cagione l'esser ella congiunta con gran calore, e con sottile essenza. Et imperò il suo succo bevuto, ò vero cristerizzato ammazza tutti i vermini del corpo, e parimente dell'orecchie, e d'ogn'altro membro, dove fussero nati, ò per putredine di posteme, ò d altro. E così bevuta, ò veramente applicata di sotto, ammazza la creatura, e la fà venir fuori avanti al tempo. E' la Calamintha incisiva, per esser calida, sottile, & amara, ma astersiva solamente per l'amaritudine. Et imperò per tutte le qualità predette giova ella à gl'asmatici, ma al trabocco di fiele conferisce solamente per l'amaritudine, come fanno l'altre cose amare, astersive, e disoppillative d'ogni oppillatione del fegato. Ma à tutte queste cose è più dell'altre valorosa quella, che nasce ne'monti. Chiamano la Calamintha i Greci Καλαμίνθη: i Latini Calamintha: gl'Arabi Calamentum: i Tedeschi Vuilder poley: li Spagnuoli la Nevada: & i Francesi Poulliot sauvage: i Boemi Marulka Polnij. La Gattaria poi chiamano i Tedeschi Katzen nept: i Boemi Kocurnijk: i Francesi herbe dechat.

Del Thimo. Cap. 39.

E' Il Thimo conosciuto da ciascuno, una pianta sarmentosa, circondata da molte, minute, strette, e sottili frondi. Hà nelle cime piccioli bottoni, pieni di purpurei fiori. Nasce in terreno magro, e sassoso. Hà questa virtù, che bevuto con Sale, & Aceto purga la flemma per di sotto. Giova la sua decottione con Mele à gli stretti di petto, & à gli asmatici, caccia fuori i vermini del corpo, i mestrui, le secondine, e'l parto, provoca l'orina. Facilita inghiottito in modo di lettovario con Mele lo sputo ne' difetti del petto. Impiastrato con Aceto risolve le posteme fresche del corpo, dissolve il sangue appreso: leva quelle verruche, che pendono, che si chiamano thimi. Impiastrasi utilmente alle sciatiche con Polenta, e Vino. Giova mangiato ne' cibi alle debolezze degli occhi. E' utile à i sani nell'uso de i quotidiani condimenti.

IL THIMO (diceva Teofrasto all'II. cap. del sesto libbro dell'historia delle piante) è di due specie, bianco cioè, e nero. Fiorisce tardi; imperoche non fiorisce più presto, che nel solstitio della state. Da i cui fiori ricolgono l'Api il Mele abbondantissimo, e di quì predicono coloro, che hanno la cura dell'Api, la dovitia, e la carestia del Mele; percioche se'l Thimo presto sfiorisce, il che per le molte pioggie gli suole spesso accadere, il Mele non succede in gran copia. Il seme della Satureja, e parimente dell'Origano manifestamente si veggono, ma quel del Thimo, per esser in un certo modo incorporato con li fiori, non ci si dimostra apertamente. E però

THIMO.

si seminano i fiori, e così nasce il Thimo. E' il Thimo à i tempi nostri notissimo in Italia. Il migliore si porta di Puglia, quantunque di Candia, e d' altri luoghi si porti di tutta bontade. Tacquesi quì Dioscoride, che fusse il Thimo di due specie; ma quando nel quarto libbro, diceva, che l'Epithimo era il fiore del Thimo più duro, e più simile alla Satureja, di mostra per ciò, che ancor egli ne conoscesse amendue le specie, cioè il minore, di cui fà egli quì mentione, & il maggiore, più legnoso, più sarmentoso, e più duro, di cui sono pieni tutti i monti, & i colli del Contado di Goritia, sopra'l quale nasce l'Epithimo vero da me più volte ricolto nella fine della state, e per tutto l'autunno. Distilla dal Thimo un'olio giallo, il quale vien fuori quando si lambicca l'acqua dall'herba verde, insieme con essa. Questo hà odore veramente di Cedro, & è al gusto acutissimo, & utile à tutte quelle cose, che hanno bisogno di scaldare efficacemente. Scrisse Galeno del Thimo al sesto delle facultà de semplici, così dicendo. Il Thimo è manifestamente caldo, & incisivo, e però provoca i mestrui, e l'orina, fà sconciare le donne. Purga bevuto l'interiora, e facilita allo sputo le materie del petto, e del polmone. Et imperò è da essere egli posto tra quelle cose, che scaldano, e diseccano nel terzo grado. Oltre à ciò scrisse del Thimo ancora Aetio in questo modo: Hassi per esperimento, oltre à quello, che ne scrisse Galeno, che dato il Thimo secco, e sottilmente macinato al peso di quattro dramme a digiuno con un ciatho d'Oximele à coloro, che patiscono dolori delle giunture, solve la colera, e tutti gl'altri humori, parimente la fanie acuta, giova à i difetti della vescica. Conferisce tolto al peso d'una dramma con Oximele à i principj dell'hidropisia. Giova parimente alle sciatiche, à i dolori de lombi, del costato, e del petto, alla ventosità hipochondriaca, dandosi à patienti al peso di tre dramme a digiuno con un cucchiaro d'Oximele. Dassi a digiuno, & innanzi alla cena

Il Thimo è di due specie.

Thimo scritto da Galeno, e da Aetio.

contra gl'impedimenti, e dolori degl'occhi, conferisce à i gottosi, che non possono muoversi insieme con Vino, & al peso di tre dramme all'enfiagioni de' testicoli. Ma bisogna guardarsi da quel Thimo, che è nero, percioche corrompe la compleßione, e genera colera. Quello è l'eletto, che fà il fiore purpureo, quantunque sia molto più valoroso quello, che lo fà bianco. Chiamano i Greci il Thimo Θύμος: i Latini Thymus: gl'Arabi Hasce: i Tedeschi Romischer quendel, & Vvelscher quendel: li Spagnuoli Thomilho salsero: i Francesi Thym, e Mariolaine d'Anglettere: i Boemi Thym: i Poloni Dziesielina.

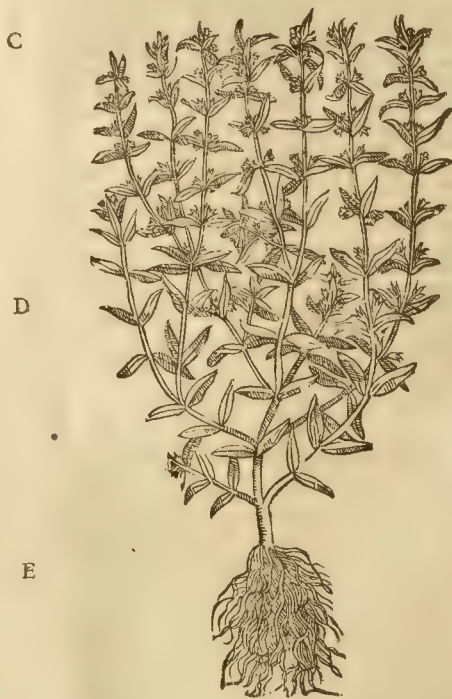
Della Satureja. Cap. 40.

LA Satureja è herba triviale. Nasce in luoghi aspri, e magri, simile al Thimo, ma minore, e più tenera. Produce nelle sommità una spica piena di fiori d'herbaceo colore. Hà le medesime virtù, che'l Thimo tolta nel medesimo modo, è ancor essa nell uso de sani. Ve n'è ancora di domestica, quantunque assai minore della salvatica, ne' cibi assai più utile, per non essere ella tanto acuta.

SATUREJA DI DIOSCORIDE.

UN' ALTRA SATUREJA.

Thimbra, e sua historia.

LA SATUREJA, ò veramente Thimbra è di due specie. Quella, che descrive Dioscoride, è simile al Thimo, ma minore, e più tenera, e produce nella sommità de'rami una spica piena di fiori, di verde colore; nasce in luoghi secchi, & in magri terreni, alle quali note non poco si rassembra quella, di cui è quì la figura; imperoche questa ne'gambi, e nelle foglie è tanto simile al Thimo, che non manca chi la pigli per il Thimo. Appo ciò è più minuta, e più sottile, ma non produce però i capitelli simili al Thimo; imperoche, come dice Dioscoride, le cime de'rami finiscono in una spina verde, ne'quali sono i fioretti piccioli, e porporegni. Ritrovasene, come scrive pur egli, di domestica, e di salvatica. L'altra poi (se però si può ella chiamare Thimbra, ò veramente Satureja) cresce molto maggiore, e con più gambi all'intorno della radice, tondi, e legnosi, e produce le foglie ruvidette, maggiori, e più dure del Thimo, le quali sono distintamente messe intorno à i gambi, dall'origine delle quali nascono alcune cimette spicate di minute foglie, nelle quali nascono i fiori picciolini, che nell'incarnato porporeggiano. Produce la radice legnosa, con molte, e molte fibre. Seminasi questa non solamente ne gl'horti, ma nasce ancora per se stessa ne'colli magri, e lungo i lidi ghiarosi de'fiumi, più ruvida, e maggiore della domestica, più dura, e più legnosa. Questa crederei io, che sia quella, di cui doppo la Thimbra fece memoria Columella al quarto capo del nono libbro della sua agricoltura, parlando dell'Api con queste parole: Bisogna, che la medesima regione sia abbondante de piccioli frutici, e massimamente di Thimo, ò d'Origano, ò di Timbra, ò della nostra Cunila, la quale chiamano i villani Satureja; imperoche noi in Toscana la chiamiamo Coniella, nome propriamente corrotto da Cunila, ò vero Thimbra si chiama volgarmente in Toscana Coniella, vocabolo veramente corrotto dal Latino; imperoche Cunila la chiama Plinio. In altri luoghi d'Italia si chiama dove Savoreggia, e dove Peverella, per esser acutissima come il Pepe. Non ritrovo, che facesse Galeno mentione alcuna della Thimbra ne'suoi libri de semplici. Ma scrivendone Paolo Eginetta: La Thimbra, diceva, salvatica è quanto il Thimo in ogni sua operatione valorosa, ma la domestica è più debole, quantunque più convenevole ne'cibi. Chiamano i Greci la Thimbra Θύμβρα: i Latini Thymbra, Cunila, e Satureja: gl'Arabi Sahater, e Shatar: i Tedeschi Kunel, Huvibel hysop, & Saturey: li Spagnuoli Segurelha: i Francesi Savoreje, Sariette, & Satrea: i Boemi Saturege: i Poloni Combr.

Thimbra scritta da Paolo.

Nomi.

Del Serpillo. Cap. 41.

IL Serpillo è di due specie. L'hortolano si confà d'odore alla Majorana, e mettesi nelle ghirlande. Hà ritrovato il

to il nome di Serpillo, per andar ſerpendo, imperoche ogni ſuo minimo ramuſcello, che tocchi terra, ſubito vi fà le radici. Produce le frondi, & i rami ſimili all'Origano, ma alquanto più bianchi. Quello, che creſce appreſſo alle ſiepi, diventa più grande, e più bello. Il ſalvatico, che ſi chiama Zigis, non và ſerpendo: ma creſce all'alto, facendo i rami ſottili, e legnoſi, carichi di più lunghe frondi, che non ſono quelle della Ruta, più ſtrette, e più dure. Hanno i ſuoi fiori ſoave odore, ma ſono al guſto acuti, le radici ſono inutili. Naſce fra ſaſſi, molto più calido, e valoroſo del domeſtico, e più atto alle medicine. Bevuto provoca i meſtrui, e fa orinare: conferiſce a i dolori di corpo, a i rotti, a gli ſpaſimati, & all'infiammagioni del fegato. Beveſi parimente, & impiaſtraſi à i morſi delle Serpi. Cotto, e bagnato con Aceto, e poſcia incorporato con Olio Roſato, mitiga i dolori di teſta, e privatamente conferiſce alla lethargia, & alla freneſia. Bevuto il ſucco al peſo di quattro dramme con Aceto riſtagna il vomito del ſangue.

SERPILLO.

Coltivaſi il SERPILLO in Toſcana con grande diligenza ne gl'horti, e metteſi (come dice Dioſcoride) nelle ghirlande. Il ſalvatico è di due ſpecie: uno cioè, che produce il fior bianco, che ſpira d'odore ſimile al Cedro, come fà la Meliſſa, e l'altro, che lo fà purpureo, al guſto molto più acuto, ſimile alla Satureja. Naſcono amendue nel Contado di Goritia in sù'l monte Salvatino, dove è il più bello, & il più odorifero, che fin'hora io habbia veduto. Scriſſe del Serpillo Teofraſto (appreſſo al quale non penſo, che ſi ritrovi altra ſpecie di domeſtico, che il ſalvatico trapiantato ne gl'horti) al 7. cap. del 6. lib. dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole. E' ancora una ſpecie di Serpillo ſalvatico, il quale trapiantano coloro, che'l portano da'monti, come ſi ſuol fare appreſſo Sicione, & in Athene, ove ſi porta dal monte Himetto; ma appreſſo altre genti, come in Thracia, tutti i monti, & i piani ſon pieni di Serpillo. Creſcono in queſto ſpecialmente i germini, i quali ſi poſſono tirare tanto lunghi quanto ſi vuole, pur che ritrovino ſoſtentacolo, ò vero pur che ſi ſemini appreſſo alle ſiepi. Delle ſpecie del domeſtico non accade dirne altrimenti, come habbiamo detto; percioche tutto dicono eſſer ſalvatico, e che queſto ſi ritrova ne'monti di due ſorti, uno chiamato Saturejato, acutiſſimo, e l'altro d'aggradevole odore, e più tenero. Il tempo più conveniente per trapiantarlo è l'autunno. Tutto queſto diſſe Teofraſto. Dalle cui parole ſi può aſſai chiaramente raccorre, che due ſiano le ſpecie del Serpillo ſalvatico. E però quantunque manifeſtamente non faceſſe Dioſcoride mentione d'altro, che d'una ſpecie ſola di ſalvatico, pare però, che tacitamente faceſſe egli memoria di due, quando diceva. Il ſalvatico chiamato Zigis, non và ſerpendo, ma creſce all'alto; imperoche ſe non haveſſe egli havuto notitia di più, che d'una ſpecie, non gli ſarebbe ſtato neceſſario cognominare queſto Zigis, per dimoſtrar la differenza tra queſto, che creſce all'alto, e quello, che ſe ne và ſerpendo. Il domeſtico và ſerpendo con le radici, ma germina però in alto, come la Majorana, come fà parimente quella ſpecie di ſalvatico, che ſpira d'odore del frutto del Cedro. Onde diceva molto ben Plinio al 22. cap. del 20. lib. Penſano alcuni, che il Serpillo ſia ſtato così chiamato per andarſene ſerpendo, il che è proprio del ſalvatico, e maſſimamente di quello, che naſce tra le pietre; imperoche il domeſtico non và ſerpendo, ma creſce lungo una ſpanna. Fecene mentione brevemente Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, dicendo: Il Serpillo, è così calido, che provoca i meſtrui, e l'orina, & è molto acuto al guſto. Chiamano i Greci il Serpillo Ἕρπυλλον: i Latini Serpyllum: gl'Arabi Nemen: i Tedeſchi Quendel, & Huener Koel: li Spagnuoli Serpollio, & Serpam: i Franceſi Serpoulet: i Boemi Materij danſka.

Serpillo ſcritto da Galeno.

Nomi.

UN'ALTRO SERPILLO.

Della Majorana. Cap. 42.

L'Ottima Majorana è quella, che naſce in Ciziço, & in Cipro: la ſeconda poi in bontà è quella d'Egitto: Chiamanla i Ziziceni, e parimente i Siciliani Amaraco. E' herba ramoſa, che và ſerpendo per terra: produce le frondi ritonde, e peloſe, ſimili à quelle della Calamintha, che fà le frondi ſottili: è odo-

è odoratiſſima, e però ſi mette ella nelle ghirlande. Hà virtù di ſcaldare. Beveſi utilmente la ſua decottione ne i principij dell'hidropiſie, ne i difetti dell'orina, & à i dolori del corpo. Le frondi ſecche impiaſtrate con Mele ſvaniſcono i lividi: applicate di ſotto ne i peſſoli provocano i meſtrui. Impiaſtranſi con Aceto, e Sale alle punture de gli Scorpioni, & incorporate con Cera, alle giunture ſmoſſe, & alle poſteme. Metteſi in sù gl'occhi con fior di Polenta per le loro infiammagioni. Meſcolaſi con le medicine, che ſi fanno per le laſſitudini, e negli empiaſtri caldi.

MAJORANA.

MAJORANA GENTILE.

Majorana, e ſua eſſaminatione.

FU' di ſopra nel primo libbro al capitolo dell' unguento Sanſuchino, chiaramente dimoſtrato eſſere il Sanſucho, e l'Amaraco una coſa medeſima; non oſtante che Galeno, e Paolo ne trattino per due diverſi capitoli. E però non accade quì replicare le ragioni, potendoſi ciaſcuno là ſodisfare. In Toſcana ſi chiama il Sanſucho, Perſa, per eſſere forſe da prima à noi ſtato portato di Perſia; ma in ogni altro luogo d'Italia, Majorana. E' la Majorana tanto grata alle donne per la giocondità del ſuo odore, che pochiſſime ſe ne ritrovano di loro, che non l'habbiano piantata, e coltivata con ogni poſſibil diligenza, hor ne gl'horti, hor nelle loggie, & hor nelle fineſtre in vaſi di terra, ò veramente in caſſette di legno. Onde facilmente può ella haver acquiſtato appreſſo di noi nome di Majorana, per uſarſi maggior cura nel coltivarla, che in qualſivoglia altra pianta. E queſto non ſolamente per quella ragione, che di ſopra fù detta, cioè, perche ella ſia odorifera, ma perche ancora d'ogni tempo verdeggia.

Majorana, e ſua hiſtoria.

E' adunque l'Amaraco una pianta ramoſa, con gambi ſottili, & arrendevoli, e foglie lunghette, bianchiccie, e peloſe, le quali abbracciano per tutto all'intorno i ramoſcelli: produce i fiori nelle cime copioſi, e ſpicati, di verde colore, ſquamoſi però come quelli dell'Origano, da i quali naſce il ſeme picciolo, e minuto. Hà la radice villoſa, legnoſa, & inutile. Seminaſi con il ſeme, e piantaſi con le radici, & anco ſenza; però che piantandoſi i ramoſcelli ſtirpati dalla pianta allignano non meno, che faccino l'intere piante piantate con le radici. E' la Majorana herba odorifera, & utiliſſima in molti medicamenti; imperoche può ella digerire, aſſottigliare, aprire, e corroborare.

Virtù della Majorana.

Vale oltre à ciò à tutti i mali frigidi del capo, del cervello, e de i nervi, così preſa per bocca, come applicata di fuori. Il ſucco diſtillato nell'orecchie, vi ſana i dolori, la ſordità, & i ſuffoli, che vi ſi ſentono. Tirato sù per il naſo tira la flemma della teſta, e mondifica, e conforta il cervello. Tenuto caldo in bocca con decottione di Pirethro, e Pepe lungo, ò veramente d'Origano, ò d'Acoro, giova alla paraliſia della lingua. Vale l' herba, ò veramente la ſua decottione à tutti i difetti del petto, che proibiſcono il reſpirare. Giova allo ſtomaco tanto mangiata, quanto applicata di fuori. Conferiſce non poco à i fegatoſi, & a' difetti della milza; imperoche non ſolamente ſgombra le loro oppillationi, ma gli corrobora ancora. Giova à tutti i difetti della matrice, & alle ventoſità.

Majorana gentile.

Ritrovaſene un'altra ſpecie, chiamata MAJORANA GENTILE, con foglie minute, e ſottili, come ancora è ella in tutte l'altre ſue parti, la quale è più odorata, & al guſto più ſoave. Vogliono alcuni, che queſta ſia il Maro, ma le note non tutte vi corriſpondono.

Majorana ſcritta da Galeno.

Scriſſene Galeno brevemente all'ottavo delle facultà de i ſemplici, così dicendo: Il Sanſucho è compoſto di parti ſottili, hà virtù di digerire, diſeccando, & iſcaldando nel terzo ordine.

Nomi.

Chiamano i Greci la Majorana Σάμψυχον, & Ἀμάρακον: i Latini Sampſuchum, Amaracus, & Majorana: gl'Arabi Merzenius, e Morſangus: i Tedeſchi Meyeron, Majoram, & Meyran: li Spagnuoli Majorana: i Franceſi Marone, & Mariolanie: i Boemi Majorana: i Poloni Mejeram.

Del

Del Meliloto, ò vero Sertola campana.

Cap. 43.

L' Eccellentiſſimo Meliloto è quello, che naſce in Attica in Cizico, & in Chalcedonia, di colore ſimile al Zaffarano, e odorifero. Naſcene in Campagna intorno a Nola di colore roſſo, languido, e poco odorato. Hà virtù coſtrettiva. Mollifica tutte l' infiammagioni, e maſſime quelle de gli occhi, de i luoghi naturali delle donne, del ſedere, e de i teſticoli, quando ſi cuoce nella Sapa, e applicaſi in modo d'impiaſtro, aggiuntovi qual che volta un tuorlo di ovo arroſtito, ò vero farina di Fien greco, ò ſeme di Lino, ò fior di farina di Grano, ò ſcorze di teſto di Papaveri, ò veramente Endivia. Sana per ſe ſolo con acqua quelle poſteme quando ſon nuove, che chiamano meliceride, e l'ulcere del capo che menano, impiaſtrato con creta di Chio, e Vino, ò veramente Galla. Mitiga crudo, ò vero cotto nel Vino con alcune delle coſe predette i dolori dello ſtomaco. Il ſucco del crudo diſtillato con Vino paſſo nell'orecchie, giova à i dolori di quelle. Bagnato in Aceto, ò ver Olio Roſato, leva i dolori del capo.

MELILOTO.

to, e ... in na-

NAſce il MELLILOTO eccellente nel Reame di Napoli in Campagna in molti luoghi, del quale han cominciato à portare à Venetia il ſeme, e i fiori pure à i tempi noſtri, per eſſere ſtato conoſciuto, che queſto che communemente s'adopera nelle Speciarie, non era, nè ſi raſſembrava al vero. Scriſſene Plinio al nono capo del 21. libbro così dicendo: Il Meliloto, il qual chiamano Ghirlandetta di Campagna, naſce eccellentiſſimo in Campagna d'Italia, quantunque lodino i Greci quello di Sunio, di Chalcidia, e di Candia, e quello più de gl'altri, che naſce in ciaſcuna di queſte regioni in luoghi ſalvatichi, e aſpri. Chiamaſi

A Ghirlandetta per haverlo uſato gl'antichi nelle corone. E' il ſuo odore vicino à quello del Zaffarano, e l'herba è bianchiccia. Quello è migliore, che hà le frondi picciolisſime, e graſſiſſime. E'adunque il vero, e legitimo Meliloto una pianta alta un gombito, con i gambi copioſi da una ſola radice, e ſottili. Produce le foglie di Trifoglio, ſtrette nella origine, e larghette in cima, con lungo picciuolo. I fiori ha egli gialli, da cui naſcono le ſilique rivolte, dove ſi contiene il ſeme minuto, roſſetto, & odorato: di cui debbe eſſere l'uſo, e non de i fiori. La radice hà egli inutile, e da niente. Scalda nel primo grado di modo che non eccede molto il temperamento, e però riſolve egli leggiermente, digeriſce, mollifica, e mitiga qual ſi vogli dolore. Hà il Meliloto (ſecondo che teſtifica Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici) miſte le facultà ſue, con alquanto di coſtrettivo: ma è digeſtivo, e maturativo; imperoche più valoroſa ſi ritrova in lui la ſoſtanza calida, che la frigida. Ma con tutto queſto non ritrovo io ne i Greci, ſe ſiano in uſo del Meliloto nelle medicine le frondi, ò le radici, ò il fuſto, ò i fiori, ò il ſeme: ma ben ne fanno teſtimonio gl'Arabici, e maſſime Serapione, così dicendo d'autorità d'Iſach. E' il Meliloto un'herba, che produce le frondi ritonde, e verdi, e ſono i ſuoi rami ſottili, e le frondi rare. Produce il ſuo ſeme in certe guaine ritonde, e ſottili, nelle quali ſono rari grani, tondi, minori di quei della Senape, di colore giallo. E quello, che è in uſo del Meliloto, ſon quelle guaine col ſeme, che vi ſi ſerra dentro. Dal che ſi può conjetturare, che non ſia maraviglia ſe l'impiaſtro di Meliloto, il quale è in uſo nelle Speciarie, ſpeſſo inganna i Medici, che l'uſano, avvenga che non vi ſi ritrovi dentro la farina del ſeme del legitimo Meliloto. Chiamano il Meliloto i Greci Μελίλωτος: i Latini Melilotus, e Sertula Campana: gl'Arabi Alchiledimelich: gli Spagnuoli Corona de rei.

Meliloto, e ſua hiſtoria.

Meliloto ſcritto da Galeno.

Qual parte del Meliloto ſia da uſare.

Nomi.

Del Maro.

Cap. 44.

IL Maro è herba volgarmente conoſciuta, e ramoſa. Produce i fiori ſimili all' Origano, ma ſono le ſue frondi più bianche, e i fiori più odoriferi. Sono le virtù ſue parimente ſimili al Siſembro: è leggiermente coſtrettivo, e leggiermente caldo. La onde ferma l' ulcere corroſive, e metteſi ne gli unguenti che ſcaldano. Naſce abbondantiſſimamente in Magneſia, e in Tralle di Lidia.

E QUantunque non fece eſſo Galeno memoria alcuna, che io ſappia, ne i libbri delle facultà de i ſemplici del Maro, ne fece però egli mentione nel primo libbro de gl'Antidoti nella compoſitione dell'Heliotropio, con queſte parole: Ritrovanſi alcune deſcrittioni d'Hedichroo, che non hanno ne l'Amaraco, nè il Maro; & altre che hanno ſolamente uno di queſti. Nè tutti i profumieri gli conoſcono amendue; imperoche comprano ſolamente quell' herbe, che ſi portano di Candia inſieme con i ſemi, e con i ſucchj. Ma io sò bene, che naſcono queſte herbe in Aſia, e che elle ſono F in Cizico abbondanti, e rare in altre regioni. L' Amaraco hò veduto io ancora in Italia, come alcune altre herbe, ma molto meno odorato del Maro; imperoche il Maro è molto odorato, e penſarebbeſi alcuno, perſuaſo ſolamente del nome, che l'unguento Amaracino, che ſi fà in Cizico, conteneſſe in ſe puraſſai Amaraco; e forſe ancora potrebbe eſſere che gl'antichi lo facevano così: ma hora vi mettono ſolamente il Maro. La onde havendo io guſtato queſta herba alcune volte, e ritrovatola veramente aſſai amara, e poco acuta, eſſortai un dì coloro, che ſoglion fare l'Amaracino, che vi met-

Maro, e ſua mentione fatta da Galeno.

MARO.

gnalato. Questa adunque, perche mi pare che in tutte le parti sue corrisponda all'historia del Maro, non hò possuto credere altrimenti, se non ch'ella sia il vero; percioche hà ella le foglie d'Origano, ma più bianche, odorifere, e al gusto acute, & amarette. I rami sottili, e legnosi, i fiori purpuregni, e soavemente odorati. Non nasce questa pianta in Italia se non vi si porta d'altronde, ch'io sappia. Chiamano i Greci il Maro Μάρον: i Latini Marum.

Maro, e sua historia.

Nomi.

Dell' Acino. Cap. 45.

L' Acino produce i ramuscelli sottili, e secchi: è simile al Basilico, odorato, ma son le sue frondi più pelose; fannosi d'esso ghirlande. Seminasi da alcuni ne gli horti. Bevuto ristagna i mestrui, e'l corpo. Sana impiastrato il fuoco sacro, e quelle posteme, che chiamano pani.

ACINO.

tesse dentro tanto Amaraco, quanto Maro, e parsemi, che così fusse questo unguento meno odorato, ma non però di virtù men valoroso. Questo tutto scrisse Galeno. Il perche si può considerare, che'l Maro sia assai simile all'Amaraco, ma più amaro, e più odorifero. Et imperò quantunque non sia del tutto da reprobare l'opinione di coloro, che tengono, che quella specie di Majorana, che è più odorifera, più bianchiccia, e più minuta di frondi, e più amara, la quale alcuni chiamano Majorana gentile, e noi in Toscana Persa minuta, sia il Maro: e l'altra, che hà più morbidezza, più larghe frondi, più verdi, e più acute al gusto, manco amare, sia il vero Amaraco, ò ver Sansuco; nondimeno mi fà pensare, che non nasca il Maro in Italia, il dir Galeno, che v'haveva veduto lo Amaraco, non facendo d'havervi veduto il Maro mentione alcuna, come fece di quello, che haveva veduto in Asia, e in Cizico copiosissimo. E di qui agevolmente mi persuado, che il Maro non nasca altrimenti in Italia. Nella cui credenza parimente mi conferma Plinio, imperoche dimostra essere il Maro peregrino in Italia, per haver collocato con quelli odoramenti, che di longinqui paesi ci si portano, così al vigesimoquarto cap. del 22. libbro scrivendone: Nasce il Maro in Egitto, ma è peggiore di quello di Lidia; imperoche questo produce le frondi grandi, e varie, e quello brevi, minute, & odorate. Ma veramente credo ben io che non fallassero coloro, che per il Maro usassero la Majorana nostra più odorifera, per far testimonio Galeno, che quello unguento, che fece fare egli solamente con puro Amaraco, quantunque fusse meno odorifero, non era però molto più debole nell'operare. La pianta del Maro, di cui è quì la figura, hebbi io dal gentilissimo Signor Jacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padovano Semplicista veramente de i nostri tempi se-

Il Maro non nasce in Italia.

QUantunque credano alcuni, che l'ACINO sia quella specie di Basilico odorifero, che produce le frondi minutissime, il quale usiamo di tenere per bellezza, e per la soavità del suo odore la state nei testi in sù le loggie, e in sù le finestre; nondimeno il dir Plinio al decimoquinto capo del 21. libbro, che l'Acino non fiorisce mai, assai gli ripugna; imperoche è à noi volgare cosa, che'l nostro fiorisce di fioretti bianchi la state, e nel principio dell'Autunno. Oltre à ciò non corrisponde punto all'opinione di costoro quello, che scrive parimente Plinio al 27. cap. del 21. lib. dove così dice: Seminano gl'Egizj l'Acino, e per li cibi, e per le ghirlande. Sarebbe quella pianta istessa, che'l Basilico: se non havesse egli i rami, e le frondi più pelose, e non fusse molto più odorato. Dalle quali parole è à bastanza chiaro, che l'Acino non sia il Basilico gentile, avvenga che questo non sia mai veduto con frondi, e fusti pelosi. Vuole oltre à ciò il Manardo da Ferrara, huomo veramente dottissimo, che l'Aci-

Acino, e sua elatione.

Opinion del Manardo non accettata.

l'Acino non sia altro che una certa herbetta, che nasce ne i sodi, e specialmente ne gl'argini de i campi, e delle vie, odorata, e più pelosa del Basilico, chiamato da alcuni Basilico salvatico. Il che quantunque altre volte mi tirasse nella opinione del Manardo, nondimeno havendo io poscia veduto, che questa pianta produce i fiori contra quello, che ne scrive Plinio, sono hora stato sforzato à mutare opinione, sperando col tempo, che ò per mia, ò per altrui diligenza, e questa e altre piante nè verranno in cognitione. Ma con tutto ciò, hò voluto però io dar quì la figura di quella pianta, la quale stimò esser il vero Acino il dottissimo Manardo Ferrarese. Chiamano i Greci lo Acino Ἄκινος: i Latini Acinus.

Della Bacchara. Cap. 46.

La Bacchara è una herba ramosa, usata nelle ghirlande. Sono le sue frondi aspre, di grandezza mezzane tra quelle delle Viole, e del Verbasco: è il suo fusto angoloso, alto un gombito, alquanto ruvido, dal qual procedono i ramuscelli. Produce i fiori odorati, di colore purpureo, biancheggiante. Sono le sue radici simili à quelle dell Helleboro nero, d'odore come di Cinnamomo. Ama luoghi aspri, e secchi. Cotta la radice nell'acqua, conferisce à gli spasimati, ai rotti, à coloro che cascano da alto, à gli stretti di petto che malagevolmente respirano, alla tosse vecchia, & à i difetti dell'orinare. Provoca i mestrui, e bevesi utilmente con Vino contra al morso de i Serpenti. La radice fresca applicata di sotto tira fuori il parto. Conviensi la sua decottione alle donne di parto per sedervi dentro. Secca, e polverizzata si sparge adosso per far buon' odore. Le frondi per haver virtù costrettiva, s'impiastrano utilmente al dolore di testa, e parimente all'infiammagioni de gli occhi, e delle poppe per cagione del parto, alle posteme fresche de gli angoli de gli occhi, che chiamano egilope, e al fuoco sacro. Il suo odore provoca il sonno.

BACCHARA.

A Scrissi già ne gl'altri miei discorsi hormai più, e più volte stampati in lingua Italiana, non haver fino ad hora veduto la vera, e legitima BACCHARA, riprendendo coloro, che per la Bacchara dimostravano la Scarleggia. Ma emmi poscia venuta in cognitione per mezzo dell'Eccellentissimo, e famoso Medico M. Andrea Lacuna, il quale havendola ritrovata nuovamente nel territorio di Roma, desideroso d'accrescere questa così gloriosa facultà de semplici, e d'aumentare, e ornare di così raro semplice questi nostri discorsi, me la mandò l'anno passato da Roma, per sua innata virtù, e humanità, accioche ne potessi dare quì publicamente il ritratto à commodo, e beneficio de gl'huomini. B Era questa (come quì si vede) ornata di ruvide foglie, mezzane di grandezza tra'l Verbasco, e le Viole: il fusto era alto un gombito, ruvidetto, e riquadrato: le radici simili all'Helleboro nero, d'odore, e di sapore vicino al Cinnamomo. Ma veramente non fù poco miracolo, che quel medesimo giorno, e quasi nella medesima hora, che m'arrivò questa pianta da Roma, mi giunse ancora la medesima mandatami da Rimino da M. Giulio Moderato Speciale de nostri tempi raro, e diligentissimo, e nelle facultà de semplici essercitatissimo, co- C me à tutta Italia fà fede l'amenissimo giardino tutto pieno di nobili, e rare piante fatto da lui per commodo, & utilità commune. Di modo che dalla pianta del Moderato, per essere più intiera della Romana, poco avanti venutami, conobbi sensatamente ch'ella rappresentava del tutto la Bacchara scritta da Dioscoride; imperoche oltre all'havere ella ruvide foglie, mezzane fra'l Verbasco, e le Viole, e il fusto d'un gombito, quadrato, e ruvidetto, haveva ancora sù per il fusto foglie minori, e non germini, nè ramuscelli. Onde è da sospicare, che il testo di Dioscoride sia in questo luogo corrotto, e che dove si legge ne i testi di stampa, che vanno attorno παραφύθας, si debbe più correttamente leggere παραφυλλάδας, cioè, che sù per il fusto vi nascono foglie, come legge pari- D mente Oribasio. Vedevansi oltre di ciò in questa pianta ancora i fiori, di cui mancava la venutami di Roma, che nel purpureo alquanto biancheggiavano, e spiravano di giocondo odore. Le radici erano come nell'altro simili all'Helleboro, d'odore di Cinnamomo. Onde vedendo io corrisponder questa pianta in ogni sua parte all'historia, che se ne scrive Dioscoride, non posso se non affermare, che ella sia la vera, e legitima Bacchara. E di quì si può molto ben conoscere haver di gran lunga errato il Leoniceno, e il Brasavola suo seguace, havendo eglino sempre creduto, che la vera Bacchara di Dioscoride fusse quella, che chiamano chi Sclarea, E chi Scarleggia, e chi Matrisalvia, nelle cui radici non è odor veruno di Cinnamomo, nè somiglianza alcuna con quelle dell'Helleboro. Ma non mancano moderni Semplicisti, che dicono, e scrivono, che il capo della Bacchara non sia di Dioscoride, ma che vi sia da altri stato aggiunto, fra i quali è l'Anguillari, il quale con non poche parole contende questo medesimo; dicendo che tutto quello, che della Bacchara si legge in Dioscoride, sia stato cavato dal capitolo dell'Asaro; e per provare egli, che ciò sia la verità, dice primamente che Baccharis non è nome Greco, ma Latino, avvenga che non si ritrovi scrittore Greco veruno, il quale sia stato F avanti à Dioscoride, ò al suo tempo, ò poco dipoi, che habbia mai fatto memoria della Bacchara, come si può vedere appresso di Galeno, e d'Aetio; e dice poi non ostare à questa sua opinione, che Ateneo facesse memoria della Bacchara frà gl'unguenti, percioche quivi pone egli la Bacchara per un'unguento, e non per una pianta. Ma quanto egli s'inganni, e quanto habbi egli letto diligentemente i buoni autori, ò vero come bene gl'habbi egli intesi, lo potrà hora quì agevolmente conoscere; imperoche non mancano autori Greci antichissimi, i quali fecero mentione

Bacchara, e sua essamina-tione.

Error di Leoniceno, ed'altri.

Opinione dell'Anguillari non accettata.

della Bacchara avanti à Dioscoride. Di ciò fà testimonio manifestissimo Plinio al sesto capo del vigesimoprimo libbro, dicendo, e scrivendo egli, che della Bacchara scrisse Aristofane autore delle prime comedie, e che però falsamente scrissero alcuni, che Barbaricamente era ella chiamata Bacchara, per haver ella preso quel nome da i Greci, e non da altri. E' chiaro poi oltre à ciò che l'Anguillari habbi letto molto negligentemente Atheneo; imperoche egli non solamente fà mentione dell'unguento chiamato Baccharis, ma ancora della pianta, e delle radici della Bacchara con queste parole. E' uno unguento, il quale si chiama da i Comici Baccharis; ma qualche volta Baccharis non significa unguento, imperoche Eschilo nel suo Amimone, disse separatamente, e distintamente: Io hò veduto le tue Bacchari, e i tuoi unguenti. E Simonide disse: Io son unto d'unguenti, e di Bacchara. Aristofane poi, in Cerealia celebrantibus, disse: O Giove venerando in che modo la scelerata cassa, continuamente lavata, mandò fuori l' odore della Bacchara, e dell' unguenti? Dal che è manifesto, che gl'antichi Greci usarono non solamente l'unguento, ma ancora la Bacchara istessa, ò veramente le sue radici. Ma concediamo di gratia all' Anguillari, accioche ei non così presto arrossisca, che Atheneo non habbi mai scritto della Bacchara, come herba: onde dirà egli finalmente che fusse denominato quello unguenro? Hor negherà egli che non habbi preso il nome della Bacchara, per le sue radici che vi si mettono? Nieghillo, ò affermilo, bisogna, che resti preso per ogni via; imperoche negandolo, Plinio subito gli farà serrare la bocca, come quello che scrive d'autorità d'Aristofane, che gl' antichi solevano preparare gl'unguenti con radici di Bacchara, e affermandolo poi, manifestarà per se stesso la sua ignoranza. Che veramente l'unguento chiamato Baccaris, dall'antichi sia denominato dalla Bacchara, ne fà testimonio Favorino fedelissimo interprete della lingua Greca, con queste parole: *Βάχχαρις μυῦρον ποιὸν ἀπὸ βοτάνυς ὁμονὸμον ἔστι δέκαί ζηρὸν διαπάσματον ἀπὸ τῆς ῥίζις*. cioè. Il Baccharis è uno unguento del nome medesimo dell'herba, & è ancora una aspergine secca, laquale si denomina dalla radice. Dalle quali parole si conosce chiaramente, che Baccharis appresso à gl'antichi non solamente significa uno unguento odorifero, ma ancora la pianta, e parimente una polvere odorata (forse per avventura simile alla nostra polvere di Cipri) laquale spargevano sopra la carne del corpo, non solamente per farlo odorifero, ma ancora per scaldare, diseccare, costringere, mollificare, & indurire, secondo il bisogno de i patienti; e queste tali aspergine, ò vero polveri si facevano di varie sorte d'herbe, fiori e radici secondo il bisogno di chi pativa questo, ò quell'altro difetto. Oltre à ciò per rispondere à quello che dice, per schivarsi dal testimonio che fanno contra di lui gl' autori, che gli perturbano il cervello, che ne i libbri di Paolo Eginetta, e di Oribasio sia parimente stato aggiunto il capo della Bacchara, avvenga, che Paolo, e Oribasio scrivino solamente di quei semplici medicamenti, di cui scrisse Galeno, il quale non scrisse mai in luogo veruno della Bacchara. Si può ragionevolmente rispondere, che hà egli malamente esaminato la cosa; imperoche Paolo trascrive non solamente da Galeno, ma ancora da Dioscoride: percioche dell'Agalloco, del Narcapto, del Cancamo, del Frassino, della Othonna, dell'Acanthio, del Botri, del Geranio, della Ethiopide, della Epipattide, dell'Apios, dell' Alipo, del Cinocrambe, dell'Helitropio, e d'alcuni altri, non fece memoria Galeno, e nondimeno fece di tutti questi memoria Paolo scrivendo da Dioscoride, come fece parimente con la Bacchara: Il che fà conoscere quanto in ciò vaglia quello che ne sente l' Anguillari, mentre che vuole egli far falso il testo di Paolo, e d'Oribasio, il quale trascrive tutte le historie delle piante, & altri semplici medicamenti, solamente da Dioscoride, e non da Galeno. Appo di questo, quanto vaglia in giuditio dell'Auguillari nella censura che fà egli dell'Asaro, e della Bacchara, lo potrà agevolmente conoscere ogni accorto Semplicista, Medico, ò Speciale, anzi ciascuno altro, che non sia uno insensato, che noterà molto bene le sue parole, lequali dice egli nell'ultimo luogo, dove si sforza di provare, che il capo della Bacchara sia stato smembrato dal capo dell' Asaro, come potrà molto ben conoscere chi conferirà il capo della Bacchara con quello dell'Asaro. Ma accioche si conosca la verità, io non vi sò il migliore espediente, che venirne alla prova, laquale è questa. L'Asaro (come scrive Dioscoride) fà le frondi simili all'Hedera, ma minori, e più liscie; e la Bacchara fà le sue mezzane frà le Viole, e il Verbasco, e ruvide al toccare. I fiori poi dell' Asaro sono simili à i Balausti, ò vero alle silique dell'Hiosciamo di purpureo colore; e quelli della Bacchara sono incarnati, e d'un' altra maniera. Oltre à ciò hà l'Asaro i fusticelli copiosi, ruvidi, & arrendevoli, e ciascuno di loro hà una foglia in cima; e la Bacchara fà solamente un gambo alto un gombito, quadrangolare, aspro, e non senza qualche ramoscello. Appo ciò le radici dell' Asaro sono sottili, nodose, ritorte, e simili à quelle della Gramigna, se bene più sottili, odorate, e come dice Plinio, e ne dimostra l'esperienza, d' odore simile al Nardo; ma quelle della Bacchara sono come quelle dell' Elleboro nero, dotato di gratissimo odore simile al Cinnamomo. Ultimamente (dico) che l'Asaro nasce ne i monti ombrosi; e la Bacchara in luoghi aspri, e secchi. Dal che è più che manifesto, che queste due piante non sono manco dissimili frà se stesse, che da se stesso discordi l' Anguillari, mentre che adduce, e porta nel conspetto di tutti quel frammento di Crateva, con il quale tanto s'affatica di provare, che il capo della Bacchara in Dioscoride sia stato smembrato dal capo dell' Asaro; imperoche leggendosi in quel frammento (come stà scritto ne i pareri dell'Anguillari) *Βοτανῆ ἔνοδης στεφανωματικῆ καυλία γωνιοειδῆ, φῦλλα δασεῖα ἀνθηδε πορφυρὰ ετῶδης ῥέζα ὁμοία τῆα τοῦ ἐλλεβόρον ἐικοῖα τῆ οσχῆ κιναμώμο*, cioè, herba odorata Coronaria con i gambi nodosi, e i fiori purpurei. La radice odorata simile à quella dell' Eleboro nero, con uno odore simile al Cinnamomo: bisognerà che sia ben cieco, e insensato colui che non conoscerà che questo frammento di Crateva spetta alla Bacchara, e non all'Asaro, come si persuade l'Anguillari; imperoche l'Asaro (come scrive Plinio) è stato così chiamato per non convenirsi egli nelle ghirlande: e vedesi ancora che i suoi gamboncelli non son nodosi, ma solamente le radici sono articulate, le quali sono come di Gramigna, e non come d'Elleboro, nè spirano d'odore di Cinnamomo, ma di Nardo, e però da alcuni vien chiamato l'Asaro Nardo Rustico: nè nasce l'Asaro in luoghi aspri, e secchi, ma ne i monti ombrosi, humidi, e opachi. Però se l'Anguillari havesse ben considerato à tutte queste cose, non sarebbe forse così agevolmente trascorso à produrre quel frammento di Crateva contra la sua istessa opinione. Ma forse che egli si prendeva più sodisfattione di voler far intendere à tutti, che ei haveva così pretiosi frammenti, che non haveva di voler disputare della materia medicinale con quella saldezza, che vi si richiede. Provasi ancora che il capo della Bacchara non sia stato smembrato dall'Asaro, non solamente per Oribasio, il quale trascrisse fedelissimamente l'historia delle piante da Dioscoride, ma ancora per Serapione; imperoche veruno di loro non hà nel capo dell' Asaro parola che si ritrovi scritta nel capo, e nell'historia della Bacchara, ma solamente quel tanto, che si legge nella traduttione di Dioscoride, fatta dal Ruellio, e dal Cornario, i quali havendo molto

bene avvertito, che nel Greco nel capo dell'Asaro erano alcune parole superflue, che non vi si convenivano, le levorono ragionevolmente. Dal che è chiaro che non solamente il capo dell'Asaro è stato intieramente corretto da loro, e che non vi manca parola veruna, come si vede per la interpretatione di Serapione, e Oribasio, ma che queste parole τῶν ἰνώδης γεφαλομαχικὰ non fussero di Dioscoride, come ancora molte altre, le quali si leggono in alcuni esemplari nel principio quasi di tutti i capitoli. Hora concluderemo adunque che la Bacchara tanto appresso à i Greci, quanto à i Latini significa una pianta medesima; imperoche se conferiremo le virtù, che quel frammento di Crateva, e l'istesso Dioscoride attribuiscono alla Bacchara, con quelle che Plinio attribuisce alla sua, ci accorgeremo subito quanto si sia di grosso ingannato l'Anguillari. Simile alla Bacchara scrive Plinio esser il COMBRETTO, le cui foglie (come scrive egli) sono così sottili, che si veggono tutte le fila della tessitura loro, & è la sua pianta più alta della Bacchara, le quali parti non sono veramente state bene intese da coloro, i quali dimostrano per il Combretto certa pianta, che hà un cespuglio di filamenti sottili, quasi come capelli lunghi due, e tre spanne; imperoche le parole di Plinio non descrivono, che siano tali foglie del Combretto, ma simili à quelle della Bacchara, se ben così sottili, che si veghino i filamenti della testura loro. Onde diremo, che Plinio altro non hà voluto dire, se non che le foglie della Bacchara sieno più salde, più piene, e più robuste di quelle del Combretto; e quelle di questo, non (come habbiamo detto) lunghe, e sottili come fila di due, ò di tre spanne, ma così lunghe, come sono quelle della Bacchara, quantunque così sottili, che vi si possono discernere tutti i filamenti, che la tessono. Chiamano i Greci la Bacchara Βάκχαρις: & i Latini Baccharis.

to, e ria.

Della Ruta.

Cap. 47.

LA Ruta montana, e salvatica è più acuta di quella, che si semina, e di quella de gli horti, & imperò il suo uso è dannato ne i cibi. Dell'hortolana quella è più all'uso de cibi convenevole, che nasce sotto à gli alberi de i Fichi. Amendue brugiano, scaldano, ulcerano, e provocano i mestrui, e l'orina. Mangiate, ò ver bevute ristagnano il corpo. Bevuto il seme con Vino al peso d'uno acetabolo, è antidoto contra à i mortiferi veleni. Tolte per avanti le frondi per se sole, ò veramente insieme con Noci, e Fichi secchi svaniscono le forze de i veleni: giovano nel medesimo modo ancora contra i Serpenti: La Ruta bevuta, ò ver mangiata consuma la virtù del generare. Cotta con Aneto secco, e bevuta leva i dolori del corpo. Data nel medesimo modo fà ella per li dolori del petto, e del costato, à gli impedimenti del respirare, alla tosse, all'infiammagioni del polmone, alle sciatiche, & ad altri dolori di giunture, & al tremore, e freddo de i principij delle febri. La decottione della Ruta fatta nell'Olio, e fattone cristeri fà parimente all'enfiagioni del budello che si chiama colon, di quello ancora del sedere, e de luoghi naturali delle donne. Applicata con Mele in quello spatio, che è dalla natura al sedere, risveglia quelle donne, che per fumosità di matrice, come strangolate, tramortiscono. Cotta nell'Olio, e bevuta ammazza i vermini del corpo. Impiastrasi à i dolori delle giunture con Mele, & à gli hidropici con Fichi: al che vale similmente la decottione fatta nel Vino, fino che ne svanisca la metà, bevuta, e usata per lavanda. Mangiata ne i cibi serbata in salamoja, e parimente cruda conferisce a chiarificare la vista. Impiastrata con Polenta mitiga i dolori de gli occhi, e quella della testa accompagna con Olio Rosato, & Aceto. Trita, e messa nel naso vi ristagna il flusso del sangue. Medica applicata insieme con frondi di Lauro l'infiammagioni de i testicoli, & incorporata con Cera, e Nitro le rotture delle brozze: Sana l'utiligini bianche fregatavi suso con Vino, Pepe, e Nitro. Impiastrata con le cose medesime toglie via le formiche, e quella sorte di porri, che si chiamano thimi. Mettesi utilissimamente con Alume, e Mele in sù le volatiche. Scaldato il succo in guscio di Melagrano, e distillato nell'orecchie, ne leva il dolore. Ungonsi gli occhi deboli con questo, succo di Finocchio, e Mele insieme. Unto con Aceto, Gerusa, e Olio Rosato giova al fuoco sacro, all'ulcere che serpendo caminano, & à quelle del capo, che menano. Doma la Ruta mangiata l'acutezza, e l'odore dell'Aglio, e delle Cipolle. La montana mangiata copiosamente ammazza. Cogliendosi questa per mettere in salamoja, quando comincia à fiorire, fà enfiare, e arrossire la pelle, infiamma fortemente, e fà prurito, e però bisogna avanti che si coglia, ungersi le mani, e la faccia con Olio. Dicono che spargendosi il succo della Ruta sopra à i Polli non gli s'accostano le Gatte, le Martole, e le Foine. Dicesi, che quella, che nasce in Macedonia intorno al fiume Haliacomo, ammazza coloro, che se la mangiano: è quel luogo montagnoso, e pieno di Vipere. Bevesi il suo seme a i difetti dell'interiora: mescolasi utilmente ne gli antidoti. Dassi il seme arrostito sette dì continui à bere à coloro, che non possono ristagnare l'orina. La radice della Ruta salvatica si chiama Moli montano. E' la Ruta salvatica simile alla domestica. Bevesi con utilità per il mal caduco, e per le sciatiche. Provoca i mestrui, & ammazza la creatura nel ventre. La salvatica è più aspra della domestica, e più valorosa; & imperò è da fuggirla ne i cibi, come cosa nociva.

LA RUTA in Italia è notissima pianta, tanto dico la domestica, quanto la salvatica: non parlando però di questa seconda specie di salvatica, che nel seguente capitolo scrisse Dioscoride, ma solamente di quella, di cui fece quì egli memoria nel presente capitolo, e disse esser simile alla domestica; imperoche quell'altra è molto differente da questa. Nasce adunque questa salvatica, che è simile alla domestica, quasi per tutti i monti, e colli del Contado di Goritia, e specialmente se ne vede tutto vestito il monte Salvatino. Rassembrasi in ogni parte alla domestica, se non che produce le frondi minori, & è al gusto più acuta, e più amara di quella; il che ripugna del tutto à quel, che si sognarono i venerandi Padri commentatori di Mesue, per haver essi scritto contra la verità, che non sia differenza alcuna tra questa Ruta salvatica di Dioscoride, in questo luogo descritta, e l'Androsemo, ò vero Hiperico. Nel che si conosce quanto sia grande l'ignoranza loro, per vedersi, che in un medesimo tempo commettono tre grandissimi errori. Di cui il primo è in voler farsi credere, che la Ruta salvatica non sia differente dell'Androsemo, ò vero Hiperico, di cui scrisse appertamente Dioscoride nel fine del terzo libbro, come di piante molto differenti dalla Ruta. Il secondo errore è il credersi essi, che l'Androsemo, e l'Hiperico sieno una cosa medesima; non accorgendosi gl'ignoranti, che per due diversi capitoli ne scrisse Dioscoride, come di piante diverse l'una dell'altra. Oltre à ciò fanno un'altro terzo errore, dicendo, che questo presente capitolo della Ruta salvatica della prima specie si ritrova scritto due volte in Dioscoride del tutto conforme con l'Hiperico. Nel qual modo di parlare si conosce, che anfanando, e freneticando ne scrissero; imperoche non è moltiplicato due volte in alcuno Dioscoride questo della presente Ruta, ma quello, che seguita quì di sotto (come ampiamente diremo nel suo commento) della Ruta salvatica, chiamata Moli, e Harmala, e Besasa. Il perche avvertiscano i diligenti Speciali, che non gli conducano questi buoni Padri d'un laberinto in l'altro. Hor dico adunque, che la Ruta è una pianta, che sempre verdeggia con foglie grossette, e carnose, le quali nascono più insieme da un solo ramuscello, sottile nella loro origine,

Ruta, e sua essaminatione.

Melansagine de i Frati.

Ruta, e sua historia.

RUTA.

gine, e larghette in cima, di colore del tutto verde, fà assai, e copiosi rami, e produce i fiori in cima gialli, come quelli dell'Hiperico, da i quali nascono alcuni bottoni quadrangolari, come quasi d'Evonimo, ne i quali è dentro un seme picciolo, e nero. Hà la radice legnosa, e in più rami divisa. E' la Ruta al gusto acuta, e amara, ma più acuta, e più amara è la montana. Assottiglia la Ruta, scalda, digerisce, incide, risolve, e provoca, e caccia ancora valorosamente la ventosità. Seminasi la Ruta, secondo che vuole Plinio all'8. cap. del 19. libbro dopo l'equinottio autunnale, nello spirare, che comincia Favonio. Teme il verno, e molto le nuocono il letame, e l'humido. Ama la terra, che sia buona da fare i mattoni, e più secchi, e più aprichi luoghi. Nutrisceſi di cenere, con il cui seme si mescola, per sicurarla da i bruchi, che non se la mangiano. Hà tanta amicitia co'l Fico, che molto più sotto alla sua ombra cresce, che in ogn'altro luogo, e di ciò rende la ragione Aristotile ne i suoi problemi. Sanno benissimo le Donnole la virtù, che hà ella contra à i veleni; imperoche sempre si preparano con la Ruta, quando debbono combattere con le Serpi. A i tempi nostri s'usa la Ruta contra à gli spiriti, per haverla commendata Aristotile ne i suoi problemi contra le fascinationi. Una pianta di Ruta di maravigliosa grandezza fù gia (come scrive Giosefo historico al 25. capo del settimo libbro delle guerre de i Giudei) in Macheronta fortissimo castello di Giudea. Questa pianta di Ruta era nel palazzo Regio di quel luogo, più grande assai d'un'albero di Fico, e dicevano essere stata piantata per fino al tempo di Herode, e sarebbe rimasta così ancora lungo tempo, se la non fusse stata tagliata, e guasta, quando gl'Hebrei presero quel luogo. Commemorò la Ruta Galeno all' 8. delle facultà de semplici, così dicendo: La Ruta salvatica è di quelle cose, che scaldano nel quarto ordine, e la domestica nel terzo. E' ella non solamente al gusto acuta, ma amara; il perche può ella digerire, e tagliare i grossi, e viscosi humori, per le cui qualità fà ella ancora orinare. Oltre à ciò è composta di parti sottili, e caccia il vento, imperò risolve ella le ventosità, e spegne le fiamme di Venere: digerisce, e disecca valorosamente. Quello poi che habbiamo detto chiamarsi Moli, e Besasa, è veramente ancor egli nelle specie della Ruta salvatica. Chiamano la Ruta i Greci Πήγανον: i Latini Ruta: gl'Arabi Sadeb, e Sadeb: i Tedeschi Raut, e Vueinraut: gli Spagnuoli Aruda: i Francesi Rue: i Boemi, Rauta.

Virtù della Ruta.

Ruta scritta da Galeno.

Nomi.

Della Ruta Salvatica. Cap. 48.

CHiamano parimente Ruta salvatica quella, che in Cappadocia, & in Galatia d'Asia si chiama Moli. E' pianta, che da una sola radice produce molti sottili fusti, con frondi molto più lunghe, e più tenere dell'altra Ruta, di grave odore. Fa il fiore bianco con certi bottoni in cima commessi di tre parti, poco maggiori di quelli della Ruta domestica, ne i quali è dentro il seme triangolare, rossigno di colore, & al gusto amaro, e questo s'adopera: maturasi l'autunno. Tritasi con Mele, Vino, Zaffarano, succo di Finocchio, e Fiele di Gallina contra gli impedimenti de gli occhi. Sono alcuni, che la chiamano Harmala: i Siri la chiamano Besasa: & i Cappadoci Moli, per haver ella co'l Moli alcuna similitudine, di radice nera, e di fiore bianco. Nasce nelle colline, e ne i terreni grassi.

RItrovansi alcuni volumi di Dioscoride Greci, e Latini fedelmente tradotti da quelli, i quali ò per error grandissimo de gli scrittori, ò per troppa arroganza d'alcuni, che vogliono parere più savj de gl'altri, hanno nella prima fronte di questo capitolo più di mezzo quello dell'Hiperico, del quale scrisse Dioscoride nella fine di questo libbro. Dal che essendo ingannati alcuni, si credettero, per non haver bene esaminato l'errore, che non fusse differenza veruna tra l'Hiperico, e questa Ruta salvatica. Ma è stato poscia conosciuto l'errore di costoro, e parimente la falsità della scrittura in questo capitolo da alcuni dottissimi huomini, e nella facultà de semplici esercitatissimi; i quali ritrovati alcuni Dioscoridi antichi, in cui non erano queste aggiunte, nè manco ritrovandone ne i libbri d'Oribasio, nè di Serapione, i quali fedelmente trascrissero da Dioscoride, hanno poi agevolmente conosciuto la falsità dell'aggiunta. Onde non è più da dubitare sopra ciò. Ma lasciando andare tutte queste cose, dico, che due sono le specie della Ruta salvatica: una simile alla domestica, di cui è stato detto nel precedente capitolo: e l'altra, di cui adesso ragioniamo, chiamata d'alcuni HARMALA. Questa (per dire il vero) non sò io che nasca per se stessa in Italia, e però dico, che la pianta, di cui è quì la figura, mi fù mandata da Costantinopoli da M. Guglielmo Quacelbeni Medico del Signor Augerio de Busbeche Oratore dell'Imperatore Ferdinando primo al gran Turco Solimano. Questa adunque è una pianta, la quale manda fuori più gambi da una radice, con foglie molto più lunghe, e più sottili della Ruta nostrana, il cui odore è grave, e spiacevole: produce i fiori bianchi nelle cime, da i quali nascono alcuni piccioli capi maggiori di quelli della Ruta domestica, e vestiti per intorno da alcune fogliette molto sottili, & appuntate in cima, ne i quali è dentro un seme triangolare, che nel nero rosseggia, e al gusto amaro, di cui è l'uso in medicina. Chiamanla gl'Arabi, come si vede per Serapione, e per Avicenna, Harmel, per haver detto Dioscoride, e parimente Galeno che alcuni la chiamano Harmala. Ma errano inducendo non poco pericolo ne i corpi humani tutti quelli Speciali, che seguitando la dottrina di quel loro Lume Apothecariorum, dove mettono in cābio di questa Ruta per l'Harmel nelle pillole fetide, aggregative, e altre loro compositioni il seme della Cicuta, ilquale non solo nelle qualità, e facultà sue è del tutto contrario all'Harmel, ma è veleno mortifero, e detesta-

Ruta [salva]tica d[i due] specie [e] esami[na]no.

Harm[ala] sua hi[storia].

Erro[ri] stab[iliti da] gli S[petiali].

RUTA SALVATICA. A RUTA SALVATICA HARMALA.

B

C

deteſtabile. Del quale errore è ſtato lungo tempo cauſa Quirico de gl' Auguſti da Tortona; imperoche quando nel ſuo Luminare eſpone alla deſcrittione delle pillole fetide, che coſa ſia Harmel, dice allegando Mattheo Silvatico autore delle Pandette, che in quel luogo Harmel per eſſere ſcritto con h, ſignifica in Arabico ſeme di Cicuta: quantunque ſcritto con a ſemplice ſenza h, ſignifichi il ſeme della Ruta ſalvatica, coſa veramente erronea, falſa, e bugiarda; imperoche Harmel aſpirato, e non aſpirato, ſempre ſignifica in Arabico queſta Ruta ſalvatica, come manifeſtamente ſi legge in Serapione, & in Avicenna ne i libbri, ove trattarono particolarmente de ſemplici; percioche quivi quanto diſſero dell'Harmel corriſponde del tutto con quanto diſſero Dioſcoride, e Galeno di queſta Ruta ſalvatica. Senza h la ſcriſſe poſcia Avicenna nel quarto libbro de ſuoi canoni al capitolo della cura del D morſo delle Vipere, coſi dicendo: *Ruta ſylveſtris (& non eſt Alharmel, ſecundùm quod exiſtimaverunt quidam, immò eſt ſpecies Rutæ ipſius) confert morſibus Viperarum*, cioe: La Ruta ſalvatica (& non è l' Alharmel, come s'hanno imaginato alcuni, ma ſpecie d'iſteſſa Ruta) conferiſce à i morſi delle Vipere. Ma accioche qui qualch'uno non s'ingannaſſe, come ben s'inganna il Fuchſio nelle ſue Paradoſſe, volendo qui correggere Avicenna, non intendendo per havere egli detto che la Ruta ſalvatica non è l' Alharmel; è da ſapere, che altra coſa è la Ruta vera ſalvaticha, della quale fece Dioſcoride mentione nel precedente capitolo inſieme con la domeſtica, e altra coſa è queſta altra terza ſpecie, chiamata Alharmel. Et imperò non erra Avicenna, quando dice: *Ruta ſylveſtris (& non eſt Alharmel, ſed ſpecies Rutæ ipſius;)* imperoche, coſi dicendo, dimoſtra beniſſimo, che in queſto luogo intendeva egli di quella prima ſpecie di Ruta ſalvatica ſimile alla domeſtica; e non di quella chiamata Alharmel, della quale di ſopra poche righe haveva particolarmente fatto mentione, dicendo: *Et Alharmel eſt de medecinis liberantibus.* Quivi inteſe della terza ſpecie, à differenza della quale diſſe poi egli nel ſucceſſo quanto s'è detto. Ma perche mai non manca chi habbia volontà di cavillare; ſono alcuni, che volendo pur ſoſtentare, che l'Alharmel ſia la Cicuta, allegano Averroe, il quale coſi nel quinto de ſuoi Colliget ne ſcriſſe, dicendo: L'Alharmel, cioè la Cicuta è calida, e ſecca nel terzo grado: è inciſiva de i groſſi humori, e provoca l'orina, & i meſtrui. Al che liberamente ſi riſponde, che tutte queſte parole recitate da Averroe della Cicuta, ſono quelle medeſime, che ſcrive Galeno al capitolo di queſta Alharmel, il quale egli nomina Moli. Il che dimoſtra che per incuria, e negligenza de gli ſtampatori, e ſcrittori ſia ſtato corrotto il teſto d'Averroe di Ruta in Cicuta, per eſſere nomi uniſoni, e aſſai ſimili; e per ſaperſi di chiaro che la Cicuta non è calida nel terzo grado, come dice quel teſto d'Averroe, ma come diſſe Dioſcoride, e parimente Galeno, frigida nel quarto, & imperò è ella veleno mortifero. Il che quanto ſi convenga in quelle due compoſitioni di pillole fetide, e aggregative compoſte per cacciar fuori, & incidere, e aſſottigliare i groſſi humori, coloro lo giudichino, che più à favorire al vero, che al cavillare ſi diſpongono. Daſſi il ſeme di queſta Ruta per purgare gl'humori malinconici, con non poca utilità; per lo che fare ſi prepara in queſto modo. Prendonſi di queſto ſeme quindeci grani ben lavati nell'acqua, e dipoi ſi mettono in un mortajo, e ſi peſtano con un peſtello di legno, e gittaviſi poi ſopra quattro oncie d'acqua di fontana, e colaſi dipoi il tutto con un fazzoletto ſottile, & à queſta colatura s'aggiunge tre oncie d'elettiſſimo Mele, e due oncie d'Olio di Seſamo, ò vero di Mandorle dolci, e tutto queſto ſi dà poi à bere à i melancholici, e fà copioſamente vomitare. Nè ſi ritrova più valoroſo medicamento di queſto per il male caduco. Scrivono gl'Arabi, che il ſeme di queſta Ruta imbriaca molto chi lo mangia, e fà dipoi lungamente dormire. Il che conferiſce grandemente in quella ſpecie di melancholia, che chiamano eglino, Hereos. Chiamò Galeno queſta ſpecie di Ruta, all'ultimo cap. del ſettimo libbro

Errore d'alcuni, e luogo d' Averroe corretto.

Virtù della Harmala.

E

F

GALEGA, O VERO RUTA CAPRARIA.

delle facultà de i semplici assolutamente Moli, così dicendo; Questo chiamano alcuni Ruta salvaticha, alcuni Harmala, i Siri Besasa, e i Cappadoci Moli, per havere ella la radice nera, e il fiore latteo. E' la facultà sua composta di sottili parti, e calda nel terzo grado, e però incide, e digerisce i grossi humori, e fà orinare. Al che per quanto se ne vede, conferisce parimente l' altra Ruta, la quale crederei, che senza riprensione alcuna potessero usare gli Speciali, ogni volta che la trovaranno ne' compositi medicinali. Hanno ritrovato i moderni un'altra specie di Ruta, la quale chiamano Capraria, chiamata da alcuni Galega, e volgarmente da noi in Toscana Lavasene, la quale nasce volentieri in sù gl'argini de fossi, con gambo lungo un piede, e mezzo, e qualche volta maggiore, e ramoso, nella quale sono le foglie lunghette, e grassette, le quali stanno attaccate à i ramoscelli, ò verò picciuoli da ogni banda dodici, ò ver undeci, come nella Veccia. Produce i fiori in cima, che nel bianco porporeggiano, da i quali nascono alcune Silique lunghe, ove si serra dentro il seme. Hà questa pianta virtù grandissima, e maravigliosa contra la peste; imperoche posso affermar io, che molti sono stati preservati, che ogni giorno hanno mangiata questa herba cruda nella insalata; & altri cotta nelle mineltre, ò nel brodo della carne; & altri ne hanno cavato il succo, e bevutolo ogni giorno da digiuno con il Vino. Vale oltre ciò non solamente contra i veleni, e massime delli Serpenti, mangiandosi, e impiastrandosi in su'l male. Lodanla alcuni altri per la epilessia de i fanciulli, dandogli à bere mezza oncia del suo succo. Dassi utilmente il succo dell'herba à bere alla misura d'un cucchiaro per ammazzare i vermini del corpo. Fà il medesimo l'herba fritta nella padella con Olio di Mandorle amare, ò vero di seme di Lino, e poi messa sopra il ventre. Dassi con giovamento grande à bere il succo à gl'ammorbati nel principio, ò veramente la decottione dell'herba fatta nell'Aceto, con un poco di Theriacha, e di Bolo Armeno. Ma bisogna procurare di far subito sudare il patiente. Giova questo medesimo parimente nelle febri pestilentiali, e nelle petecchie, e massimamente dandosene à bere la decottione fatta nell'acqua con Cardo benedetto, radici di Tormentilla, e Bolo Armeno; le quali facultà sono proprie, e occulte di questa virtuosissima pianta. Ma è però da sapere, che non è questa Galega la Polemonia di Dioscoride, come si pensano alcuni, anzi assai diversa si conosce da quella, come nel quarto libbro al proprio luogo à bastanza diremo. Chiamano la Ruta salvatica i Greci Πήγανον ἄγριον: i Latini Ruta sylvestris; & gl'Arabi Harmel.

Ruta salvaticha d'altra specie scritta da Galeno.

Ruta Capraria, e sue virtù.

Virtù della Ruta Capraria.

Nomi.

Del Moli. Cap. 49.

IL Moli hà frondi di Gramigna, ma più larghe, e sparse per terra. Produce i fiori bianchi, simili a quelli delle Viole bianche, ma minori, uguali a quelli delle purpuree. Il fusto è bianco, alto quattro gombiti nelle cui sommità è alcuna similitudine d'aglio. Ha la radice picciola, e bulbosa: utile maravigliosamente per la matrice aperta, mettendosi trita con unguento Irino ne i pessoli.

M O L I.

FEce del Moli mentione Teofrasto al 15. capo del nono libbro dell'historia delle piante, così dicendo: Il Moli nasce appresso à Pheneo, e parimente (come scrisse Homero) appresso à Cillene, con radice tonda, simile alla Cipolla, e frondi simili alla Scilla. Vale il suo uso contra i potentissimi incanti: ma non è così malagevole da cavarsi, come dice Homero. Scrissene parimente Plinio al quarto cap. del 25. libbro in questo modo: Lodatissima tra tutte le herbe è quella, che pensa Homero esser chiamata Moli da gli Dei, di cui si dice esser stato l'inventore Mercurio, valorosissima contra le grandi incantationi. Dicono, che nasce attorno Pheneo, & in Cillene d'Arcadia. Hà quella specie, che scrive Homero, la radice tonda, e nera, come una Cipolla, e le frondi di Scilla; ma

Moli, e sua historia.

la; ma è malagevole da cavare. I Greci ſcrittori la dipingono con roſſo fiore, quantunque con bianco la faceſſe Homero. Hò ritrovato alcuni Medici valenti nella ſcienza de'ſemplici, che dicono naſcere ancora il Moli in Campagna d'Italia, donde me ne fù portata di quella con gran fatica in più giorni cavata tra ſaſſi, le cui radici erano lunghe trenta piedi, come che in più pezzi foſſero rotte. Queſto tutto del Moli diſſe Plinio. Per le cui parole ſi vede eſſere queſto ultimo Moli aſſai differente dal primo, il quale è queſto iſteſſo di Dioſcoride. Queſto ſin'hora non sò io, che naſca in Italia, nè manco l'hò veduto portatovi d'altronde. La pianta del Moli, di cui è quì la figura, mi fù mandata dal gentiliſſimo, e virtuoſiſſimo Signor Giacomo Antonio Cortuſo gentilhuomo Padovano, la quale in vero ſi raſſomiglia del tutto al vero, e legitimo Moli. Oltre à ciò credo veramente, che queſta pianta chiamata da Dioſcoride Moli, ſia quell'iſteſſa, che chiama Galeno nel 7. libbro delle facultà de ſemplici Mile, così dicendo; Il Mile fà una radice picciola, e bulboſa, in cui è veramente facultà coſtrettiva. E però ſcrive Dioſcoride, che applicata con farina Erina (cioè di Loglio) ſerra la matrice aperta. Dal che ſi può agevolmente conjetturare, che il teſto di Dioſcoride ſia in queſto luogo ſcorretto; percioche dove ſi legge nel teſto Greco di Dioſcoride in queſto capitolo *μετὰ ἰρινου, Μόρου*, cioè un'unguento Irino, ſi deve leggere (come ſcrive Galeno) *μετᾶ αἰρινου ἀλεύρου*, cioè con farina Erina, che noi chiamiamo di Loglio; imperoche l'unguento Irino apre valoroſamente la matrice ſerrata, e non ſerra l'aperta. Il che m'induce à concludere, che l'analogia de'vocaboli molto ſimili habbia agevolmente fatto errare gl'inconſiderati ſcrittori. Chiamano i Greci il Moli *Μῶλυ*: i Latini Moly.

le ſcritto Galeno.

ai.

Del Panace Heracleo. Cap. 50.

IL Panace, che chiamano alcuni Heracleo, di cui ſi ricoglie quel liquore, che chiamano Opopanaco, naſce abbondantiſſimo in Beotia, & in Phocide d'Arcadia, dove per cauſa di mercantia, e di guadagno, che ſi cava del ſuo liquore, con grande ſtudio ſi coltiva. Produce le frondi ruvide, che giacciono per terra, di color d'herba, ſimili à quelle del Fico, diviſe in cinque parti per intorno. Fà il ſuo fuſto altiſſimo, come quello della Ferula, circondato da bianca lanugine, e di più picciole frondi, nella cui ſommità produce un'ombrella grande, come quella dell'Anetho, & il fiore, che nel giallo roſſeggia. Il ſeme è odorato, & acuto. Hà molte radici tutte dipendenti da una ſola origine, bianche, di grave odore, groſſe di ſcorza, & alquanto al guſto amarette. Naſce parimente in Cirene di Libia, & in Macedonia. Coglieſene il liquore tagliando la radice nello ſpuntare fuori de'fuſti. Eſce da queſta un liquore bianco, il quale come è ſecco, diventa di fuori di colore di zaffarano. Ricolgonlo mettendo le frondi nelle foſſe, che gli cavano attorno, e levandole via come ſono ſecche. Ricolgono ſimilmente tagliando il fuſto ne'tempi, che ſi mettono le biade, togliendo poſcia quello, che ne diſtilla. Le migliori radici ſono quelle, che non ſono creſpe, ma liſcie, diſteſe, bianche, e ſecche, non tarlate, & al guſto acute, & aromatiche. Quel ſeme è utile, che ſi ricoglie del fuſto di mezzo; imperoche vano è quello, che producono i rami. Quel liquore ſi loda per lo migliore, che al guſto è amariſſimo, bianco di dentro, ò veramente roſſigno, di fuori giallo come zaffarano, liſcio, graſſo, frangibile, tenero, grave d'odore, e che facilmente ſi disfà nell'acqua; dannaſi il nero, e'l molle. Soſiſticaſi con Ammoniaco, ò vero con cera. Ma ſi conoſce l'inganno, fregandolo nell'acqua con le dita; imperoche il ſincero ſi riſolve, e faſſi di colore di latte. Scalda il Panace, mollifica, e diſecca; & imperò s'adopera egli al freddo, & al tremore, che vien nel principio delle periodiche febri, à gli ſpaſimati, à i rotti, à i dolori del coſtato, alla toſſe; à i dolori di corpo, & alla diſtillatione d'orina. Giova alla rogna della veſcica bevuto con Vino, ò vero con acqua melata; provoca i meſtrui, fà ſconciare le donne; liquefatto con Mele riſolve le ventoſità, e le durezze della matrice. Impiaſtraſi alle ſciatiche. Metteſi ne'medicamenti delle laſſitudini, e parimente ne i capitali. Rompe i carboncelli. Impiaſtrato con Uva paſſa giova alle podagre. Meſſo ne i denti pertugiati ne cava via il dolore: meſſo ne gli occhi aumenta il vedere. Incorporato con Pece fà utiliſſimo impiaſtro contra à i morſi de rabbioſi animali. La radice appuntata, e meſſa nella natura delle donne, fà partorire; è buona all'ulcere vecchie. Peſta, & impiaſtrata, ò vero unta con Mele ricuopre di carne l'oſſa. Il ſeme bevuto con Aſſenzo provoca i meſtrui, e con Ariſtolochia vale contra tutti gli animali, che nel mordere laſciano il veleno. Beveſi con Vino nelle ſtrangolagioni della matrice.

Del Panace Aſclepio. Cap. 51.

IL Panace Aſclepio produce il fuſto ſottile, alto da terra un gombito, nodoſo, con frondi ſimili al finocchio, ma maggiori, più peloſe, & odorate. Fà nella ſommità un'ombrella, nella quale ſono i ſuoi fiori aurei, acuti, & odorati, hà picciola radice. I fiori, e'l ſeme peſti, & incorporati con Mele vagliono contra all'ulcere maligne, che mangiano, e contra i piccioli tumori. Bevonſi con Vino al morſo delle Serpi, & ungonſi parimente con Olio. Chiamano Panace alcuni ancora l'Origano ſalvatico, & altri Cunila, della quale dicemmo tra gli Origani.

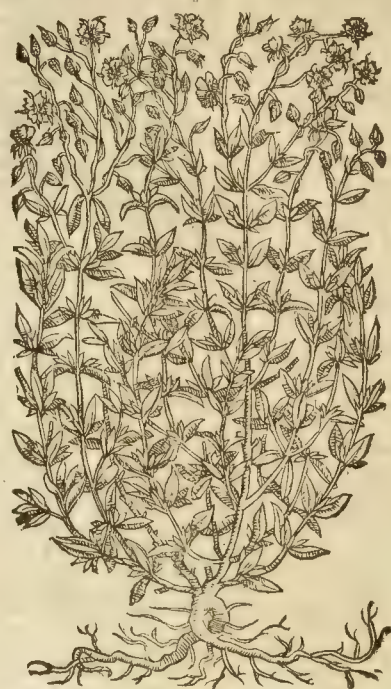
Del Panace Chironio. Cap 52.

IL Panace Chironio naſce abbondantemente nel monte Pelio. Sono le ſue frondi ſimili à quelle dell'Amaraco, & i fiori aurei: la radice è ſottile, e ſuperficiale, acuta al guſto. Beveſi la radice contra al veleno delle Serpi. Al che fà parimente tutta la chioma della pianta impiaſtrata ſopra al morſo.

PANACE HERACLEO.

Naſce

PANACE ASCLEPIO. PANACE CHIRONIO.

Panace, e sua esaminatione.

NAsce il PANACE Heracleo in Italia per se stesso in Puglia, come che ancora in sù l'Apennino, & in su'l monte Argentaro nelle nostre maremme di Siena. Ve n'è in più luoghi ancora ne i giardini tenutovi da chi si diletta de semplici per publico spettacolo. Ma non sò però io, che in alcun luogo d'Italia sia in uso cavarne il liquore, il quale communemente si chiama nelle Speciarie Opopanaco; imperoche questo si porta à Venetia per la via d'Alessandria, del quale come che se ne ritrovi assai del falsificato; nondimeno dell'ottimo ancora, e del puro, e sincero se ne vede. Errò manifestamente Mesue commemorando l'Opopanaco, nel descrivere la sua origine, nella prima fronte del capitolo; imperoche indifferentemente fece egli una mistura di tutti i Panaci. L'Asclepio hò ritrovato io di nuovo, di cui è quì il ritratto. Ma il Chironio legitimo, e vero non hò io ancora possuto rintracciare, quantunque non manchino alcuni moderni Semplicisti, che per il Panace Chironio dimostrano una pianta, di cui hò posto quì la figura, con foglie lunghette, & assai gamboncelli sottili, e legnosi; il fior giallo, maggiore di quello del Cinquefoglio, e radici rossigne, dure, e al gusto costrettive: ma vedendo io, che Dioscoride assegna al Panace Chironio foglie di Majorana, e radici al gusto mordenti, non posso credere, che questa pianta, la quale alcuni moderni chiamano Flos Solis, cioè, Fiore del Sole, sia il vero Panace Chironio; ma parmi, che sia egli più presto una specie di Simphito, poscia che consolida agevolmente le ferite fresche, e ristagna parimente il sangue; e non solamente fà egli tutto questo, ma guarisce ancora l'ulcere delle membra genitali, e della bocca; per lo che fare s'adopera la sua decottione fatta nel Vino, lavandone con essa l'ulcere. Dassi la polvere dell'herba, e delle radici utilmente à bere nelli sputi del sangue, e nella disenteria; e parimente per ristagnare i flussi delle donne. In somma ove sia di bisogno di conglutinare, ristagnare, e corroborare, non è questa pianta meno valorosa, che sieno tutti gl'altri semplici. I cognomi di tutte queste specie (secondo che dicono) hanno havuto l'origine da loro inventori; imperoche l'Asclepio ritrovò Esculapio, il Chironio Chirone, e l'Heracleo Hercole, & imperò è chiamato ancora Herculeo, del quale è solamente in uso il liquore chiamato Opopanaco. Il seme, e la radice (quantunque ci fussero assai necessarie) non si portano. E però i diligenti Chirurgici per ricoprire l'ossa, con gran diligenza cavano per far polvere di quei frammenti delle radici, quali eglino si sieno, che si ritrovano nella gomma condensata.

Errore di Mesue.

Panace scritto da Galeno.

Scrisse de'Panaci Galeno all'8. delle facultà de semplici, in questo modo dicendo: L'Opopanaco si fà di quel Panace, che si chiama Heracleo, tagliandosi le sue radici, e parimente il fusto. E' l'Opopanaco veramente attissimo à molte cose, per essere egli calefattivo, mollificativo, e digestivo: e caldo nel terzo ordine, e secco nel secondo. E' similmente la corteccia della radice calida, e secca, ma però meno del succo, con il che hà ella ancora dell'asterssivo alquanto. E però l'usiamo all'ossa discoperte, & all'ulcere maligne, e contumaci: imperoche queste tali cose generano sufficientemente la carne, diseccando, & attergendo insieme, e non scaldano troppo forte. Il che è tutto necessario per generare la carne, come habbiamo dimostrato ne' libri di curare i morbi. Il frutto è caldo anch'esso, e molto commodo per provocare i mestrui. L'Asclepio è men caldo del sopradetto, e però s'usa egli, e parimente il suo seme, & i fiori mescolati con Mele all'ulcere, alle postemette, che nascono intorno alla testa del membro genitale, & all'ulcere che mangiano. Del medesimo valore è quello, che si chiama Chironio. Solve l'Opopanaco (secondo che riferisce Mesue) la flemma grossa, e viscosa dalle parti più remote del corpo, e propriamente dalle giunture. Mondifica il cervello, & i nervi, giovando molto alle loro frigide malatie.

Nomi.

Chiamano il Panace Heracleo i Greci Πάνακες ἡράκλειον: i Latini Panaces Heracleum: gl'Arabi Steusir, Jeusir, & Giausir. La sua Gomma, la qual noi chiamiamo Opopanaco, chiamano i Greci Ὀποπάναξ: i Latini

i Latini Opopanax: li Spagnuoli Opopanaque. L'Asclepio chiamano i Greci πάνακες ἀσκλήπειον: i Latini Panaces Asclepium: gl'Arabi Panax Aschilibet: Il Chironio chiamano i Greci πάνακες χειρώνειον: i Latini Panaces Chironium: gl' Arabi Panax caromon.

Del Ligustico. Cap. 53.

IL Ligustico, il quale chiamano alcuni Panacea, & altri Panace, nasce abbondantissimo in Liguria, onde s'hà preso il nome, nel monte Apennino, che termina con l'Alpi. Chiamanlo non fuor di proposito i paesani Panace, per essere egli veramente nel fusto, nelle radici, e parimente nelle virtù sue simili al Panace Heracleotico. Nasce in monti altissimi, aspri, & ombrosi, e massime appresso ove risorgono l'acque. Produce il fusto sottile simile all'Anetho, nodoso, attorno al quale sono frondi simili al Meliloto, ma più tenere, e più molli, odorate, verso la cima più sottili, e molto più divise. Hà nella sommità del bastone un'ombrella, nella quale è il seme nero, duro, lunghetto, come quello del Finocchio, di sapore acuto, & aromatico. E' la sua radice bianca simile à quella del Panace Hieracleotico, & odorata. Hanno il seme, e le radici virtù di scaldare, e di maturare. Giovano à i dolori dell'interiora, & alla digestione, e parimente alla ventosità dello stomaco, & a i morsi de velenosi animali. Bevute provocano l'orina, e similmente i mestrui. Il che fà la radice applicata di sotto. Mettonsi il seme, e la radice ne gli oxipori, e nelle medicine digestive: è aggradevole alla bocca, & imperò l'usano quei di Liguria nelle vivande in cambio di Pepe. Sofisticasi con un seme, il quale gli è molto simile, ma si conosce al gusto, per essere amaro. Alcuni lo sofisticano, mettendogli dentro seme di Finocchio, ò vero di Seseli.

LIGUSTICO.

[Margin: Ligustico, e sua esaminatione.]

SOgnansi veramente coloro, che si pensano, che'l vero LIGUSTICO, chiamato da Galeno Libistico, sia quella pianta tenuta in più luoghi ne gl'horti, d'acuto, e grave odore, che volgarmente si chia-

UN'ALTRO LIGUSTICO.

ma Levistico; imperoche questo produce il fusto altissimo, concavo, e grosso, e non sottile, come dice Dioscoride del suo. Le frondi non sono in modo alcuno di Meliloto, ma intagliate come quelle dell'Apio, quantunque più grosse, & assai maggiori. Il seme, come che si rassembri alquanto al Finocchio, nondimeno non è egli saldo, nè aromatico, anzi frangibile, e squamoso. Il vero Ligustico adunque, tutto che à Genova, e per tutta la Liguria, onde s'hà preso il nome, sia abbondantissimo, & usato il seme volgarmente ne'condimenti de cibi; nondimeno non si porta publicamente per il resto d'Italia. Del Ligustico sono quì espresse due piante, mandatemi dalli amici, i quali fanno professione di buoni Semplicisti, ma à me pare, che la prima riferisca molto meglio il vero, che la seconda; nondimeno accioche altri ne possino ancora loro dire la sua opinione, hò voluto metterli quì amendue. Fecene brevemente memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice, e'l seme del Libistico, sono di quelle cose, che scaldano, di modo che provocano i mestrui, e l'orina, e risolvono le ventosità. Chiamano i Greci il Ligustico Λιγουστικὸν: i Latini Ligusticum, & Libysticum.

[Margin: Ligustico scritto da Galeno.]

[Margin: Nomi.]

Della Pastinaca. Cap. 54.

HA' la Pastinaca salvatica le frondi di Gingidio, ma più larghe, & amarette, il fusto diritto, e ruvido, nella cui sommità è un'ombrella simile à quella dell'Anetho i cui fiori sono bianchi, nel mezzo de i quali e un certo che di porporeggiante, quasi di colore di Zaffarano. Produce la radice grossa un dito, lunga un palmo, & odorata, la quale cotta è buona da mangiare. Il seme bevuto, ò vero applicato di sotto provoca i mestrui: giova parimente bevuto a chi non può orinare, à gli hidropici, & à i dolori del costato; vale à i morsi, & alle punture de i velenosi animali. Dicono, che coloro, che lo mangiano da prima, non possono essere offesi dalle Serpi; aita à fare ingravidare. Provoca parimente la radice l'orina, e favorisce à i venerei appetiti: applicata di sotto

sotto fà partorire. Le frondi trite con Mele, & applicate mondificano l'ulcere corrosive. La domestica è migliore da mangiare, che la salvatica, & è utile alle medesime cose, quantunque non sia ella così valorosa.

PASTINACA DOMESTICA.

PASTINACA SALVATICA.

CAROTE.

Pastinache, e loro esaminatione.

SOno le PASTINACHE tanto domestiche, quanto salvatiche volgarissime in Italia, delle quali si mangiano ne'cibi le radici saporitamente la Quaresima. Ma perche forse in Francia le domestiche non si seminano, pensossi il Ruellio, che fussero le Pastinache domestiche, quelle che noi chiamiamo Carote, e che usiamo il verno cotte per l'insalate. Del che posso se non maravigliarmi, pensandomi che'l Ruellio huomo veramente dotto non considerasse, che niuno autore di qualsivoglia fattione si ritrova, che scriva, che le Pastinache domestiche havessero la radice purpurea, e sanguinosa, essendo una delle più notabili parti, che era di bisogno di manifestare. Del quale errore danno manifesto indicio le vere domestiche, che abbondantissime si coltivano per tutta Italia per la Quaresima negl'horti, bianchissime, e saporite, e mangiansi poscia fritte in cambio di pesce, e massimamente in quei luoghi ove n'è carestia, come che fussero elle più presto da lasciar stare da coloro, che in quel tempo digiunano per macerare la carne; percioche muovono elle non poco le fiamme di venere. Oltre à ciò s'ingannano manifestamente tutti coloro, che prendono per il Dauco il seme della Pastinaca salvatica, di quella dico, che produce nel mezzo della sua ôbrella quel picciol fiore di color di porpora; percioche altra cosa è il Dauco, come poco quì di sotto al proprio luogo diremo, dove tre specie ne notò Dioscoride. E quantunque, per quello, che se ne vegga scritto, e da lui, e parimente da Galeno ne i libbri de'semplici, e delle facultà de gl'alimenti, sieno quasi queste due piante d'una medesima qualità, e virtù; per la qual ragione senza riprensione si potrebbero l'uno per l'altro adoperare: nondimeno questa ragione non conclude però, che'l Dauca, e la Pastinaca salvatica sieno una cosa medesima. Ma

Errore del Ruellio.

Errore d'alcuni.

poi che le Pastinache m'hanno ridotto à memoria le CAROTE, non posso veramente tralasciar di non far memoria dell'historia, e facultà loro. Onde dico, che

Carote, e loro historia.

che le Carote sono di due specie: una che fà le radici rosse, e sanguigne, grosse molte volte poco manco del braccio d'un'huomo; e l'altra fà le sue, che nel bianco gialleggiano, della medesima grossezza. Hanno amendue le foglie, il gambo, l'ombrella, i fiori, & il seme quasi del tutto simile alla Pastinaca salvatica. Usansi le vermiglie solamente nell'insalate, e le bianche cotte nel brodo della carne grassa, come le Rape. Non hanno dentro nervo, nè fistuco, come hanno le Pastinache, ma ne sono senza, come i Nagoni. Sono amendue gustevoli, per essere elle dolcette, con un poco di non sò che d'amarezza così soavemente contemperata, che dà loro non poca gratia ne cibi. Sono (per quanto io ne possò giudicare) una specie di Pastinache, se bene per non sentirsi in loro punto d'acutezza, non sono così aromatiche, & aperitive; e però diremo, che sono humide nel primo grado, e calide nella fine del medesimo, ò veramente nel principio del secondo. Nutriscono manco delle Rape, nè si digeriscono così facilmente, e però non è maraviglia se generano ancor elle ventosità, e non danno troppo buon nutrimento, se ben provocano l'orina. Vogliono alcuni nuovi Semplicisti (come forse desiderosi di far intendere qualche cosa nuova) che le Carote rosse sieno il Behen rosso de gl'Arabi, e le bianche il bianco. Ma esaminando io quel, che ne scrivono Serapione, & Avicenna, non mi possò in modo alcuno convenire con la nuova opinione di costoro. Scrive Serapione, che il Behen hà le radici come quelle della Pastinaca minore, storte, odorate, & al masticar viscose, e che le nascono in Armenia; & Avicenna dice, che sono alcuni pezzi di radici legnose ritirate in se stesse, e svanite per la molta siccità loro; e nel libbro delle facultà del cuore dice, che sono rugose, strisciate, assottigliative, aperitive, calde, e secche nel secondo grado. Ma non veggio già io, che le Carote nostre sieno così sottili, come le radici delle Pastinache salvatiche, nè al masticar viscose, nè storte, nè segnalatamente odorate, nè che le ci si portino d'Armenia, come scrive Serapione. Nè manco si confanno con quello, che ne scrive Avicenna; imperoche non sono elle nè rugose, nè strisciate, nè contratte, nè legnose, nè stittiche; & ancora che elle si secchino, per esser calide, & humide, non s'induriscono molto. Oltre à ciò essendo elle di poco nutrimento, non possono ingrassare, nè conseguentemente generare il seme virile, come fà il Bethen. Le quali tutte note ripugnando à questa nuova opinione di costoro, non lasciarò per hora piantare così fatte Carote nel mio giardino, e massimamente havendo io una radice di Behen bianco portata da Costantinopoli, che del tutto corrisponde alla descrittione degl'Arabi. Scrisse delle Pastinache Galeno all'ottavo delle facultà de'semplici, così dicendo: La Pastinaca domestica è meno valorosa, come che più potente in tutte le sue operationi sia la salvatica. Provoca l'orina, & i mestrui non solamente l'herba, ma grandemente il seme, e la radice. Hà veramente in se alquanto dell'astersivo, e però ne impiastrano alcuni le frondi con Mele in sù l'ulcere corrosive per mondificarle. Chiamano i Greci la Pastinaca Σταφυλῖνος: i Latini Pastinaca: gl'Arabi Jezar, Gezar, & Giezar: i Tedeschi Pasteney, Pastinachen: li Spagnuoli Canaoria blanqua: i Francesi Pastenades: i Boemi, & i Poloni Pastinark.

Del Seseli Massiliense. Cap. 55.

IL Seseli Massiliense ha le frondi simili, e più grasse del Finocchio, il fusto più grosso, e l'ombrella simile all'Anetho, nella quale è il seme quadrato, lungo, & al gusto subito acuto: la sua radice è lunga, e giocondamente odorata. Scaldano le radici, e'l seme: bevonsi utilmente alle distillationi dell'orina, & à i difetti del respirare: giovano alle prefocationi della matrice, & al mal caduco: provocano i mestrui, e'l parto; vagliono à tutti i difetti dell'interiora: sanano la tosse vecchia. Il seme bevuto con Vino corrobora la digestione, e caccia via i dolori di corpo: è utile à quelle febri, che chiamano epiale. Bevonlo i viandanti contra al freddo con Vino, e Pepe. Dassi alle Capre, & a tutti gl'altri bestiami, accioche agevolmente partoriscano.

Del Seseli Ethiopico. Cap. 56.

IL Seseli Ethiopico cresce con frondi d'Hedera, ma minori, e lunghette, come quelle del Periclimeno. E' pianta, che nereggia, produce i sarmenti lunghi due gombiti, da i quali escono i rami lunghi due spanne, la sommità si rassembra all'Anetho. Il seme è denso, come quello del Grano, nero, amaro, più odorato, e più acuto del Massiliense, e molto soave. Fà i medesimi effetti.

Del Seseli del Peloponeso. Cap. 57.

IL Seseli, che nasce nel Peloponeso, produce le frondi di Cicuta, ma più larghe, e più grasse, il fusto più grande del Massiliense, ferulaceo, e largo, nella cui cima è una larga ombrella, dalla quale pende il seme più largo, odorato, e più pieno. Ha le virtù medesime. Nasce in luoghi aspri, humidi, & in sù le colline, nasce ancora nell'Isole.

Del Tordilio, cioè Seseli Cretico. Cap. 58.

IL Tordilio, il quale chiamano alcuni Seseli Cretico, nasce nel mente Amano appresso à Cilicia. E' herba breve, ma con assai fusti: produce il seme doppio, tondo, simile à gli scudi, aromatico, & alquanto acuto. Provoca bevuto l'orina ritenuta, & i mestrui. Il succo spremuto dal fusto, e dal seme, quando sono verdi, e bevuto con Vino passo dieci dì al peso di tre oboli, sana i dolori delle reni. La radice incorporata con Mele in modo di Lettovario, facilita lo sputo ne i difetti del petto.

SESELI MASSILIENSE.

CHiamano gl'Arabi il SESELI Sisileos, e volgarmente gli Speciali Siler montano. Nasce il buono, e vero Seseli Massiliense copiosissimo per tutti i monti

Seseli, e sua esaminatione.

SESELI ETHIOPICO. A SESELI PELOPPONENSE.

B

C

SESELI ETHIOPICO II.

monti del Trentino. Ma quantunque in assai Specia rie se ne ritrovi di buono, nondimeno in molte altre n'hò veduto io di quello, che non corrisponde in conto alcuno ad alcuna di queste specie scritte da Dioscoride; imperoche non vi si sente altro, che amaritudine, & un certo odoracio, come di Cimici. L'Ethiopico, e quello del Peloponneso per avanti da me non conosciuti, credo d'haver ritrovato io in questo anno, come dimostrano qui i ritratti loro. Quello poi D che chiamano Tordilio, credetti già io, che fusse nasciuto nel mio horto d'un seme, che mi fù mandato dal giardino de semplici di Padova; ma contemplandone poi ogni sua parte, e gustandone il sapore, conobbi veramente non esser il vero. Il Seseli (come dicono) fù primamente dimostrato dalle Cerve. Onde scrisse Aristotile al 5. cap. del 9. libbro dell'historie de gl animali, che le Cerve subito doppo al parto mangiano il Seseli, per potersi di nuovo impregnare. Tanto la radice, quanto il seme del Seseli (diceva Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, non facendo distintione alcuna delle sue specie) scaldano così forte, che possono valorosamente provocar l'orina, e sono così di sottili parti, che giovano al mal caduco, & à gl'impedimenti del respirare. E Chiamano i Greci il Seseli Σέσελι: i Latini Seseli: i Barbari Sisileos: gl' Arabi Sisalios: i Tedeschi Steimbrech: i Francesi Sermontain: i Poloni Olesnech.

Seseli sc[…] to da G[…] no.

Nomi.

Del Sisone. Cap. 59.

IL Sisone è un picciolo seme, che nasce in Soria, simile all'Apio, lungo, nero, & al gusto fervente. Bevesi per li difetti della milza, per l'orina ritenuta, e per provocare i mestrui. Usanlo le genti di quei luoghi per condimento delle zucche lesse, insieme con Aceto. Produce nelle sommità molto picciole granella. F

IL SISONE, secondo che quì recita Dioscoride, è un seme, che nasce in Soria à noi del tutto incognito, percioche niuna nota della pianta, che'l produce, se ne legge. E però lo lasciaremo in Soria, tenendolo tra quelle cose, che non si conoscono in Italia; percioche malagevolmente si può determinare di quelle piante, le cui note principali non ci si descrivono. Chiamano i Greci il Sisone Σίσων: i Latini Sison.

Il Si[…] non è co[…] sciuto.

Nomi.

Del

Dell'Aniſo. Cap. 60.

L'Aniſo in ſomma ſcalda, e diſecca, fa buon fiato, allegeriſce i dolori, provoca l'orina, hà virtù di riſolvere. Bevuto da gli hidropici, toglie loro la ſete: è buono à i morſi, & alle punture de i velenoſi animali. Giova alle ventoſità: riſtagna i fluſſi del corpo, e de i meſtrui bianchi delle donne: genera il latte nelle poppe: fortifica il coito. Fattone profumo al naſo, allegeriſce i dolori di teſta. Medica le percoſſe dell'orecchie prima trito con Olio Roſato, e poſcia diſtillatovi. Il migliore è ſempre quello, che è freſco, pieno, non ſemboloſo, e che è odoriſero. Lodaſi per il primo in bontà quel di Candia, e doppo queſto quel d'Egitto.

ANISO.

L'Aniso è volgariſſima pianta, e parimente molto volgare è il ſuo ſeme. Creſce l'Aniſo con foglie minori dell'Apio, ma manco intagliate, quelle (dico) che ſono appreſſo terra; imperoche quelle, che ſono nel gambo, e ne'rami molto più ſono intagliate. Il gambo produce egli tondo, alto un gombito con molli rami, e l'ombrella bianca, d'odore ſimile al Mele, dove naſce il ſeme lunghetto, giocondamente odorato, con un ſapore meſcolato di dolce, d'acuto, e d'un poco d'amaretto, il quale è utile à molte coſe; imperoche è egli aperitivo, concottivo, digeſtivo, inciſivo, e provocativo. Oltre à queſto caccia egli la ventoſità, e fà buon fiato. Meſſo nel Pane, lo fà piacevole, & odorato. Daſſi arroſtito con Menta per li fluſſi ſtomacali. Bevuto, & odorato acqueta il ſinghiozzo, provoca il ſonno, e caccia le pietre delle reni. Ma per non preterire il noſtro ordine, non ſi hà da tacere quello, che ne ſcriſſe Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, dove così dice; Il ſeme dell'Aniſo è molto utile, acuto, & amaretto, di modo che s'accoſta alla natura di quelle coſe, che brugiano. E' calido, e ſecco nel terzo ordine, e per ciò provoca l'orina, digeriſce, e riſolve le ventoſità del corpo. Chiamano i Greci l'Aniſo Ἄνισον: i Latini Aniſum: gl'Arabi Aneiſum, & Anexiſſum: i Tedeſchi Aniſz, & Eniſz: li Spagnuoli Matahalva, e Yerva dulce: i Franceſi Anis.

Nomi.

Del Caro. Cap. 61.

E' Il Caro volgariſſimo ſeme. Scalda, e provoca l'orina: è ſtomacale, fà buona bocca, aita alla digeſtione. Metteſi utilmente ne gl'antidoti, e ne gli oxipori. Corriſponde proportionalmente con l'Aniſo. Mangiaſi la ſua radice cotta come le Paſtinache.

CARO.

Caro, e ſua hiſtoria.

Chiamaſi il Caro volgarmente nelle Speciarie Carui: è ſeme notiſſimo per tutto. Naſce ne i prati, e nelle colline, non diſſimile dalla Paſtinaca ſalvatica, con più gambi d'una ſola radice quadrangolari, ſottili, & alti un gombito, da i quali naſcono i rami con l'ombrelle bianche in cima, & il ſeme più lunghetto dell'Aniſo, angoloſo, e neregno, odorato, & acuto. Hà la radice lunga, acuta, & inſiememente amaretta; ma il ſeme è quello, che è in uſo in medicina; imperoche è egli aperitivo, provocativo, diſſolutivo, eſpulſivo, & inciſivo. Giova à tutti difetti freddi della matrice, e del corpo, & uſato ſpeſſo ne'cibi acuiſce la viſta. Mangiaſi l'herba tenera cotta come gli Spinaci, & altri herbaggi, e le radici come le Paſtinache. La farina del ſeme ſi mette utilmente ne gl'impiaſtri, che ſi fanno per l'enfiagioni, e lividezze delle percoſſe. E' il ſuo ſeme aſſai in uſo appreſſo à i Tedeſchi per metter nel Pane, & in aſſai lor condimenti di cibi, come ſono gl'Aniſi à noi Toſcani. Onde parmi, che non poco debbano eſſere ripreſi quei reverendi Padri commentatori di Meſue, per haverſi eglino con grande errore apertamente creduto, che il Caro di Dioſcoride altro non ſia, che il ſeme delle Carote, che noi uſiamo il verno nell'inſalate; imperoche nel ſeme delle Carote non ſi ritrova qualità veruna, che corriſponda à quelle del Caro; e maſſimamente non ritrovandoſi egli così acuto, che ſi poſſa mettere con quelle

Virtù del Caro.

Errore de Frati.

Caro scritto da Galeno.

quelle cose, che scaldano, e disecano nel terzo ordine come del Caro scrive Galeno al 7. lib. delle facultà de semplici, con queste parole: E' il Caro calido, e secco quasi nel terzo ordine, e mediocremente acuto, è però risolve le ventosità, e provoca l'orina non solamente il seme, ma ancora l'herba. Chiamano i Greci il Caro Κάρος: i Latini Carum: gl'Arabi Carvia, Karavia, & Karvi: i Tedeschi Mattkuemich, e Kimm, li Spagnuoli Alcaravea: i Francesi Carvi.

Nomi.

Dell' Anetho. Cap. 62.

LA decottione delle frondi secche, e del seme dell' Anetho, bevuta fà ritornare il latte: risolve le ventosità, e leva i dolori del corpo, ristagna il corpo, e parimente i vomiti: provoca l'orina, allegerisce il singhiozzo. Bevuta continuamente nuoce al vedere, e disecca lo sperma. E' utile per sedervi dentro le donne per li difetti della matrice. La cenere del seme dell' Anetho impiastrata, risolve le posteme del sedere.

ANETHO.

Anetho, e sua dimi nutione, e virtu scritte da Galeno.

L'ANETHO è ne gl'horti volgarissima pianta, tanto simile al Finocchio, che spesse volte, se'l gusto non ne fusse il giudice, vi s'ingannerebbe l'occhio. Cresce egli col gambo alto un gombito, e mezzo, ramoso, foglie capigliose, fiori gialli, e con ombrelle, e seme come'l Finocchio. La radice non hà egli molto lunga, nè con molte fibre. Seminasi ne gl'horti, per condimento de gl'altri herbaggi, avvenga che mescolato, con essi, gli fà più saporiti, & al gusto più grati. Scalda tanto l'Anetho (diceva Galeno al sesto delle facultà de' semplici) che veramente è da stimare caldo nell'ultimo del secondo grado, ò veramente nel principio del terzo, e secco nella fine del primo, ò veramente nel principio del secondo. Et imperò meritamente cotto nell'Olio digerisce, leva i dolori, fà dormire, e matura i crudi humori. Fassi dell'Anetho Olio, la cui temperatura saria propinqua à quei medicamenti, che maturano, e generano la marcia, se ella non fusse alquanto più di quelli calida, e sottile, e perciò digestiva. L'abbrugiato è calido, e secco nel terzo ordine, & imperò giova egli all'ulcere, che sono troppo humide, e molli, e massimamente à quelle, che sono ne' membri genitali, e che sono invecchiate nel preputio, facendole benissimo saldare. Il verde è più humido, e manco calido, e però più matura, e manco digerisce. Provoca il sonno, laonde l'usarono gl'antichi nelle ghirlande. Chiamano i Greci l'Anetho Ἄνηθον: i Latini Anethum: gl'Arabi Xebeth, & Jebet: & Sebet: & i Tedeschi Dyllem, & Hochkraut: li Spagnuoli Eneldo: i Francesi Anet.

Nomi

Del Cimino domestico. Cap. 63.

IL Cimino domestico è grato alla bocca, ma molto più l'Ethiopico, il qual chiamò Hippocrate, regio. Tiene il secondo luogo di bontà l'Egittio, a cui son poscia dopo tutti gli altri. Nasce in Galatia d'Asia, in Cilicia, in Terentia, & in molte altre regioni. Scalda, stringe, e disecca. Cotto con Olio, e fattone cristeri, ò vero impiastrato di fuori con farina d'Orzo, conferisce a i dolori, & alle ventosità del corpo. Dassi con Aceto inacquato a i difetti del respirare, e con Vino, contra a i morsi de velenosi animali. Giova impiastrato con Uva passa, ò farina di Loglio, o Fava franta, ò vero Cerato, alle posteme de' testicoli. Trito, & impiastrato con Aceto, e messo nel naso vi ristagna il sangue; e parimente applicato di sotto i mestrui superflui. Bevuto, ò vero impiastrato di fuori, impallidisce tutto il corpo.

Del Cimino salvatico. Cap. 64.

IL Cimino salvatico nasce valoroso, & abbondantemente in Licia, Galatia d'Asia, e Carthagena di Spagna. E' picciola pianta: produce il fusto lungo una spanna, e sottile, sù per il quale son quattro, over cinque picciole, e sottili frondi, dentate a modo di sega, e sfesse come quelle del Gingidio. Hà oltre di questo in cima del fusto cinque, over sei botioni teneri, e tondi, ne i quali è dentro il seme squamoso, più acuto al gusto del domestico. Nasce nelle colline. Bevesi il suo seme con acqua contra a i dolori, e ventosità di corpo: e con Vino contra gl'animali velenosi. Bevesi ancora con Aceto per il singhiozzo: e dassi utilmente nell'humidità dello stomaco. Masticato, e poscia applicato con Mele, & Uva passa, spegne i lividi: & impiastrato con le medesime cose giova alle posteme de i testicoli. Ve n'è pur di salvatico un'altra specie simile al domestico, il quale produce da ogni fiore un cornetto, nel quale è dentro un seme simile al Melanthio, il qual bevuto è rimedio contra a i morsi delle velenose Serpi. Giova oltre a ciò alla distillatione d'orina, alle pietre, & à coloro, che insieme con l'orina orinano il sangue appreso in pezzi, bevendogli però sopra il seme dell'Apio cotto.

IL CIMINO domestico è veramente notissimo à ciascuno. E però non fà bisogno di recitarne qui altra historia. Ma il salvatico tanto della prima, quanto della seconda specie, di cui sono qui le figure, hebbi già io dal gentilissimo, e Semplicista raro de' tempi nostri, Sig. Giacomo Antonio Cortuso, gentilhuomo Padovano, di modo che per sua liberalità non potrò più dir io, come per avanti haveva scritto, di non haver mai veduto i Cimini salvatichi, conoscendo che amendue, con tutte le note riferiscono i legitimi, e veri. Il che hora è cagione, che io non tenga più (come prima teneva) che la pianta chiamata da i Tedeschi Rittersporn, cioè SPERON da Cavaliere, e parimente CONSOLIDA Regale sia il Cimino salvatico della seconda specie. Ma non però havendone io qui l'occasione posso mancare di non scrivere l'historia, e parimente le virtù di questa pianta non volgare. Nasce adunque ella per lo più ne' campi tra le biade con il fusto sottile, dal quale escono molti ramoscelli lunghi, folti, e parimente sottili, come si veggono nel Melanthio salvatico. Le foglie hà egli lunghe, strette, e capigliose, raccolte insieme, come in un cespuglio, & i fiori

CIMINO DOMESTICO. A CIMINO SALVATICO II.

B

C

CIMINO SALVATICO I. CONSOLIDA REGALE.

D

E

F

fiori purpurei, come le Viole, con un cornetto dalla banda, simile à gli speroni de gl'antichi. Onde s'hà egli acquistato il nome appresso à i Tedeschi. Il seme è come di Melanthio, serrato in piccioli cornetti. Lodasi l'acqua distillata de i fiori, per levar via le caligini de gl'occhi. La medesima guarisce tutte le infiammagioni, tanto intrinseche, quanto estrinseche, così bevuta, come applicata di fuori; e però si mette ella nelle bevande delle ferite, come che molto più valoroso sia il succo. Vogliono oltre à ciò i venerabili Padri

dri commentatori di Mesue, che il Cimino salvatico della prima specie sia la Nigella citrina delle Speciarie, il che è falsissimo; imperoche come, senza altra autorità, può considerare ragionevolmente ciascuno, che nè cieco, nè pazzo sia, la Nigella Citrina non è altro, ch'una seconda specie di Melanthio; vedendosi sensatamente, che tra'l Melanthio nero, & essa non si ritrova differenza alcuna in qual si vogli parte di tutta la pianta, se non nel colore del seme; il cui odore, e parimente la forma, dall'esser di colore Citrino in fuori, è quello istesso del Melanthio nero. Il che veggiamo parimente accadere ne i Papaveri, nè però essi per variar nel color del seme sono altra cosa, che Papaveri. Il che si vede parimente nel seme della Lattuga, e in altri di varie piante, ritrovandosene di nero, e di bianco. Sì che dimostrano quì i Frati d'haver mal considerato questo testo di Dioscoride, il quale dice, che il seme di questa specie di Cimino è squamoso, forse nel modo di quello, che si scuote da i bottoni della volgar Pimpinella: e non solido, e duro, come quello del Melanthio Citrino. Il domestico produce le frondi quasi simili al Finocchio, e uno, ò al più due gambi, da i quali nascono diversi ramoscelli. Fiorisce in ombrella, come il Finocchio, nella quale si matura poscia copiosissimo il seme. Hà la radice bianca, quasi ritonda nella superficie della terra. Ama luoghi putrescibili, e caldi; & imperò assai abbondantemente fruttifica nelle nostre maremme di Siena, e parimente nel patrimonio di Roma. Usano di mangiare spesso il seme del Cimino, e parimente di profumarsi con esso alcuni Hippocriti per farsi pallidi, e cambiarsi il colore per dar di se, ingannando il Mondo, qualche specie di santità. Vale il medesimo messo nella natura à far fertili le donne sterili. Giova applicato per se solo alle epiphore de gl'occhi, & all'enfiagioni de i medesimi messovi con Mele. Dassi utilmente nel trabocco del fiele subito doppo al bagno, e con Vino dolce ne gl'ardori dell'orina. Usasi il seme suo, secondo che testifica Galeno al settimo delle facultà de i semplici, come quello de gl'Anisi, de i Carvi, del Ligustrico, e del Petroselino; imperoche è egli calido, come ciascuno di quelli nel fare orinare, e risolvere le ventosità. E' di quelle cose, che scaldano nel terzo grado. Chiamano i Greci il Cimino domestico Κυμινον ἥμερν: il salvatico Κυμινον ἄγριον: i Latini il domestico Cyninum Sativum: e il salvatico Cyminum sylvestre: gl'Arabi Camum, & Kemum: i Tedeschi Kimmel: li Spagnuoli Comino; i Francesi Comin.

Virtù del Cimino.

Cimino scritto da Galeno.

Nomi.

A

B

C

D

Dell'Ammi. Cap. 65.

CHiamano alcuni l'Ammi Cimino Ethiopico, e alcuni si credono, che sia tra loro differenza. E' seme volgare, e noto, minuto, e molto minore del Cimino: hà sapore d'Origano. L'eletto è quello, che è puro, non sembolosa. E' calido, feruente, e diseccatiuo. Beuesi con Vino contra à i dolori di corpo, passioni d'orina, e morsi de velenosi animali. Prouoca i mestrui. Mettesi ne i medicamenti corrosiui, che fanno di Cantarelle, accioche si contraponga à i difetti dell'orina causati da quelle. Impiastrato con Mele risolue i liuidi. Beuuto, ò veramente unto con Mele impallidisce il corpo. Fattone profumo di sotto con Uua passa, ò uero Ragia, purga la matrice.

E

F

Ammi, e sua essaminatione.

PIù, e diverse sorti di minuto seme mi sono state mostrate per l'AMMI, chiamato communemente Ameos da gli Speciali, delle quali niuna ne veggio io, che secondo il mio discorso, mi sodisfaccia per farmi credere, che'l vero si ci porti d'Alessandria. Quello, che più commune, e più s'adopera nelle Speciarie, dovendo, per imitare il vero, esser bianco (come scrive Plinio) più presto nereggia, e tanto si rassembra al seme del nostro volgare Petrosello, che differenza alcuna non vi conoscerebbe il senso del vedere, se quel del gusto, per ritrovarlo acuto, non ne palesasse per il sapore, non esser l'essenza dell'uno, e dell'altro conforme. Oltre à questo per non vi si ritrovare sapore alcuno d'Origano, come scrisse Dioscoride, nè conferma à non credere, che l'Ammi vero sia à i tempi nostri nelle Speciarie d'Italia. Quantunque si pensi il Ruellio tutto il contrario, non avvertendo bene à quello, che Plinio suo familiarissimo d'autorità d'Hippocrate scrisse al 15. cap. del 20. libbro, così dicendo: E' veramente simile al Cimino quello, che chiamano i Greci Ammi. Stimano alcuni, che sia questo il Cimino Ethiopico. Hippocrate il chiama Regio, per esser in Egitto più efficace. Ma sono altri, che si credono esser questo d'altra natura, per esser egli più picciolo, e più bianco. L'uso d'amendue è il medesimo; imperoche in Alessandria mettono questo nel Pane, e usanlo parimente ne i cibi. Ma non però per questo dirò io, che non nasca l'Ammi in Italia, se ben non si ritrova il vero nelle Speciarie; percioche nuovamente me n'è stato mandato di quello, in cui, per mio, e altrui giudicio, si discernono alcune note, che non poco si rassembrano à quelle, che gl'assegna Dioscoride, se ben non vi si sente il sapore così vivo d'Origano, come in quello che hora ci si porta d'Alessandria, legitimo, e vero, con il quale non è in modo veruno da conferire l'Italiano, che ci si porta di Puglia, minuto, e con poco vigore: se pur si deve egli chiamare Ammi. Ma non però simile à questo è quello, che ingannandosi, dicono haver usato per Ammi i venerabili Frati commentatori di Mesue, percioche nel loro non si ritrova sapore alcuno d'Origano. Il seme dell'Ammi, come testifica Galeno al sesto delle facultà de semplici, è utilissimo. Hà calida, e secca natura; è composto di parti sottili, & è al gusto amaretto, & acuto. E però è cosa chiara, che digerisce, e fà orinare; per la qual ragione debbe egli essere calido, e secco nell'ultimo del terzo ordine. Il che, oltre all' altre ragioni di sopra assegnate, conclude, che l'Ammi non sia nelle

AMMI.

Error Ruelli.

Error Fratti.

Ammi scritto Galeno.

nelle Speciarie d'Italia; imperoche à volere esser calido, e secco così forte, doverebbe valorosamente mordere nel masticarlo; nè doverebbe esser egli così minuto, nè di così fosco colore, ma bianco, come scrisse Plinio. E' nel seme dell'Ammi, che ci si porta vero d'Alessandria, virtù maravigliosa di fare le donne maritate prolifiche, e feconde; imperoche dandosi loro à bere ridotto in sottilissima polvere al peso d'una dramma nel Vino, un giorno sì, e l'altro nò, la mattina à digiuno, fà senza dubbio, concepire le donne, usando loro con il marito i giorni intermedj, ne i quali non pigliano la polvere; e basta il pigliarlo al più cinque volte, quantunque ve ne fieno di quelle, che alla terza s'ingravidano: e di ciò se ne sono B vedute molte sperienze. Chiamano i Greci l'Ammi Ἄμμι: i Latini Ammi: gl'Arabi Nanochach, Anazue, Nanachua, & Nanachue: i Tedeschi Amey: li Spagnuoli Ammi.

Del Coriandro. Cap. 66.

IL Coriandro è conosciuto volgarmente da tutti. Hà virtù d'infrigidire: e però impiastrato con Polenta, e Pane medica il fuoco sacro, e l'ulcere corrosive, e serpiginose. Unto con Mele, òvero con Uva passa, sana l'epinittide, le posteme de i testicoli, & i carboncelli. Impiastrato con Fava infranta risolve le scrofole, & i pani. Il seme bevuto con Vino passo caccia fuori i vermini del corpo, aumenta lo sperma. Mangiato in quantità fà uscire del senno, non senza pericolo: e però è da guardarsi di non usarlo di continuo, e copiosamente. Il suo succo incorporato con Cerusa, Spuma d'Argento, Aceto, & Olio Rosato, s'unge utilmente all'ardenti infiammagioni della pelle.

CORIANDRO.

[Coriandro, e sua facultà.] E' Il CORIANDRO in Italia notissima pianta, e parimente è notissimo il suo seme, chiamato volgarmente Coriandolo. Cresce il Coriandro con il gambo A sottile, ma però lungo un gombito, e mezzo, tutto circondato di rami, le foglie da basso hà egli simili all' Adianto, ma sono più sottili, e più minutamente intagliate quelle che verdeggiano nel gambo, e ne i rami, nella sommità de i quali nascono i fiori, e dipoi il seme in ricimoli, tondo, e strisciato. L'herba fresca hà veramente fastidioso odore, quasi come di Cimici, e così ancora il seme mentre che resta verde, se ben seccandosi, si spoglia di quel malo odore, e diventa aromatico, e utile in molti medicamenti. Ma è però da sapere, che nell'essaminare le virtù del Coriandro Galeno è non poco contrario à Dioscoride al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Chiamano i B più antichi vecchioni il Coriandro Coriano, ma tutti i moderni medici lo chiamano Corion, come lo chiama Dioscoride, il quale perversamente disse, che'l Coriandro era una herba refrigeratoria, imperoche è egli composto di contrarie facultadi, havendo in se molto dell'amaro. Il che habbiamo dimostrato essere senza composta di sottili parti, e terrena. Oltre à questo hà egli in se non poca humidità acquea, laquale è veramente di tepida natura: alle cui qualità è aggiunto alquanto di costrettivo. Per le quali tutte cose per diverse vie fà egli tutto quello, che scrive Dioscoride; ma non solamente perche sia egli frigido. Hora quantunque havessi io fatto proposito di voler in questo C libbro dire d'una cosa sola; nondimeno narrerò particolarmente le cause d'ogni attione. Il che forse niente ostarà, anzi (se'l vero pur dir si debbe) il repetere le ragioni dette di sopra in alcuni semplici giovarà qualche cosa. Parimente adunque è da sapere, che non solamente Dioscoride, ma altri Medici assai indeterminatamente pronunciano le cure de i morbi, come à questi nostri tempi se ne ritrovano ancora di quelli, che si tengono eccellenti, che tra l'altre cose s'ingannano in questo bruttissimamente. Nè sono di quelli, che se ben già quel membro, che hà patito l'erisipela, è infrigidito, e fatto livido, e nero, e non richieda più rimedj frigidi, come per avanti, ma quelli D che possano cavarne quell'humore fuor di natura, che v'è serrato dentro; nondimeno pur perseverano con l'infrigidire. Altri vengono à i digestivi, dicendo, che con questi si sanano l'erisipile; quantunque scrivano, che altri medicamenti si convengono nel principio, altri nel crescere, altri nell'aumentarsi, & altri nel declinarsi, e finirsi l'erisipele. Ma la cosa non stà così, imperoche non si debbe più chiamare erisipela dapoi il partire del fervore dell'infiammagione, e di quello humore colerico. E però non è da pensare, che quelle cose, che sono di natura frigide, possano porvi rimedio: ma che ben quelle, che possono digerire, e scaldare, come si sarebbe nel principio di E quei tumori causati da percosse, ò da qual si voglia altra causa in alcuna parte del corpo, che per esser lividi, e neri si possono stimar frigidi. Nel medesimo modo adunque penso io, che si debba procedere, quando un morbo calido termina poscia in frigido; percioche non è da tenersi conto del primo, ma chiamare il secondo per altro nome: ò veramente se pur dispiace il mutare del nome, è almeno da pensare, che (sendo che scrivono alcuni) altri sono i rimedj del principio, & altri quelli del fine, non pensandosi però, che sieno i rimedj frigidi del fine, & à questo modo si può concedere (se pur piace à qualch'uno) che questo tale male si chiami pure erisipela. Ma il dire, che ella sia an- F cora calida, essendo già fatta frigida, non è mai da concedere. E però non è in modo alcuno da credere, che voglia all'hora essere il suo medimento frigido, come vuole Dioscoride, che'l Coriandro impiastrato con Pane, e Polenta curi le erisipele; imperoche la vera erisipela, la quale è postemma infiammata, e gialla, non mai potrà sanare il Coriandro insieme con Pane, ma ben quella, che già è diventata frigida: intendendo per vera erisipela, quando il membro è ripieno d'un flusso di vera colera. Ma puossi veramente sapere, che non sia il Coriandro frigido per quelle istesse cose,

[Galeno cótra Dioscoride.]

[Discorso di Galeno intorno alla cura dell'erisipele.]

se cose, che ne scrisse pur Dioscoride, per haver detto egli, che insieme con Fava infranta risolve il Coriandro le scrofole; imperoche mi penso, che Dioscoride non dubitasse, che niun frigido medicamento si ritrovasse idoneo per risolvere le scrofole, come colui che ne scrisse più di seicento, che le possono sanare, i quali tutti fece egli calidi, e digestivi. Queste tutto impugnando à Dioscoride disse Galeno. Al che non consentendo Avicenna, gli contradice al 140. cap. del 2. libbro de suoi canoni, così dicendo: Disse Galeno che la virtù del Coriandro era composta, ma che nondimeno il maggior dominio era della terrestreità insieme con una acquosità tepida, & alquanto di stitticità. Ma appresso di me l'acquosità che si ritrova in lui, è senza fallo frigida, e non tepida, eccetto se non vi fusse mescolato qualche poco di sustanza calida, la qual velocemente se n'evapori via. Il perche disse parimente Human: Galeno rimuove la frigidità dal Coriandro contradicendo à Dioscoride. Ma io dico così, che fanno testimonio della sua frigidezza, Rufo, Archigene, & altri ancora dopo loro. E' frigido di natura nella fine del primo grado, e fino al secondo; è secco nel secondo: ma appresso di me è secco, declinando in qualche parte al calido. Ma Galeno fà che del tutto sia il Coriandro calido; il che può forse accadere per quella sustanza sottile, che è in lui, laquale si risolve, e non vi rimane quando si beve: altrimenti non sarebbe di bisogno ammazzando egli gl'huomini con la sua frigidezza, che se ne desse per tale effetto molta quantità. Disse Galeno, risolvendo il Coriandro le scrofole, come adunque può essere egli freddo; Al che si può agevolmente rispondere, che fà egli questo per sua occulta proprietà: ò vero che sia in lui una sustanza sottile, che penetra, e si profonda, lasciando indietro la sustanza sua frigida: ma quando si beve, si risolve la calida velocemente, e rimane solamente l'operatione alla frigidità, che vi resta. Le quali ragioni quantunque habbino in se qualche apparenza, nondimeno per conoscersi che Galeno, (come veramente fanno vero, e indubitato testimonio i suoi cinque primi libbri delle facultà de semplici) non hà havuto pari in investigare le nature, e vere qualità delle piante, parte co'l gusto de i sapori, parte con gl'odori, parte con le sustanze, parte con i colori, e parte con la lunga esperienza accompagnata da profondissima filosofia; è di necessità più accostarsi al suo parere, che à qual si voglia d'altro scrittore della medicina: quantunque più con Avicenna si tenga il Brasavola, il qual non sapendo, che per tutta Toscana ne i prati, e ne i campi per se stesso nasce il Coriandro, disse, che non se ne ritrova se non di domestico. Oltre à ciò scrivendo qui Dioscoride, che mangiandosi il Coriandro copiosamente perturba l'intelletto non senza pericolo, e ritrovandosi parimente scritto tanto da i Greci, quanto da gl'Arabi, che il succo del Coriandro bevuto ammazza: è poscia intervenuto, che alcuni Medici moderni, la cui opinione già per avanti hò seguito ancor io, habbino grandemente biasimato l'uso del Coriandro. Al che havendo io poscia più diligentemente considerato, mi pare che cotale opinione sia poco, ò niente ragionevole; impeceroche il Coriandro non perturba l'intelleto, nè fà nocumento veruno, se non quando se ne mangia troppo. Et perche ci doviamo noi maravigliare, che il Coriandro faccia ciò, e che però i Medici non si astenghino di darlo à gl'ammalati, e parimente à i sani per confortare lo stomaco, se il Vino, il qual noi usiamo continuamente, bevendosene più di quello, che si conviene, guasta l'intelletto, fà impazzire, e alle volte soffoca, e ammazza? Il qual però bevendosi moderatamente, oltre al nutrimento che dà egli al corpo, conforta lo stomaco, ajuta la concottione del cibo, caccia fuori le superfluità del corpo, allegra il cuore, acuisce l'intelletto, e vivifica, e chiarifica gli spiriti. Onde non veggio, che cosa ne osti, che non possiamo credere per questa medesima ragione, che ciò faccia ancora il Coriandro, e che egli tolto alla debita quantità, non solamente non nuoca, ma che giovi grandemente, ove egli si convenga; imperoche ritrovo, che ancora Galeno non si schivò di darlo, come si legge apertamente al quarto capo del 8. libbro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, dove d'autorità d'Archigene ne dà à coloro, che hanno i rutti acetosi, la misura d'un cucchiaro per volta. Corrisponde alla opinione di Galeno fra i più moderni Greci Simone cognominato Sethi, il quale scrivendo del Coriandro, afferma essere molto buono allo stomaco per fortificarlo, e per tenere il cibo saldo, fin che sia ben cotto, e digerito. Il che però dobbiamo credere, che egli intenda, che ciò faccia il Coriandro dato, e tolto con la debita misura. Di qui adunque possiamo noi raccogliere, che non sia d'accettare, ma più presto da dannare l'opinione di coloro, i quali dicono che per modo veruno si debbi usare il Coriandro. Io hora non posso per le sudette ragioni, se non lodare l'uso del Coriandro per lo stomaco, e vituperar solamente l'usarlo maggiore quantità di quello, che facci bisogno. Il seme trito, e sparso sopra la carne fresca, la preserva la state non poco, che non si guasti. Bevuto trito con acqua, giova à i flussi stomacali, e del corpo. Nondimeno il seme non si deve usare in medicamento veruno, se prima non si macera tre giorni nell'Aceto. Chiamano i Greci il Coriandro Κόριον, & Κορίανον: i Latini Coriandrum: gl'Arabi Kusbor, Rasbera, Kuzbara: i Tedeschi Coriander, & Coleandar: li Spagnuoli Culantro, e Ciliandro.

Coriandro, e sue facultà scritte da Avicenna contra Galeno.

Diffensione di Galeno contra Avicenna.

Errore del Brasavola.

Virtù Coriandro.

Nomi.

Del Hieracio maggiore. Cap. 67.

IL Hieracio maggiore produce il suo fusto ruvido, rosseggiante, spinoso, e concavo, sù per il quale sono compartite le sue frondi, e raramente intagliate, simili al Soncho: produce i fiori gialli, in certi lunghi bottoni. E' frigido, e leggiermente costrettivo, e però impiastrato giova à gli stomachi riscaldati, e all'infiammagioni. Il suo succo bevuto conferisce à i rodimenti dello stomaco. L'herba impiastrata insieme con la radice, rimedia alle punture de gli Scorpioni.

Del Hieracio minore. Cap. 68.

IL Hieracio minore hà parimente per intorno intagliate le frondi, compartite per intervalli. Fà i fusti teneri, e verdeggianti, ne i quali sono i fiori tondi, e gialli. Hà le medesime virtù del predetto.

NAsce il HIERACIO maggiore, abbondantissimo per tutta l'Italia, non punto dissimile dal Soncho, ilqual noi chiamiamo Sicerbita, ò veramente dalla Lattuca salvatica, il minore quasi simile alla Cicorea, ma sono però le sue foglie minori, e più ruvide. I fiori sono in amendue gialli, i quali seccandosi si convertono in lanugine, e così se ne volano poi per l'aria. Il maggiore hà una radice diritta, come il Soncho, e la Lattuca: e il minore hà pur'assai radici sottili, e lunghette. Hanno amendue come hanno prodotto il gambo, il succo latticinoso, acuto al gusto, e amaro. Di questi non ritrovo io, che scrivesse Galeno, nè manco Paolo Eginetta ne i loro trattati de semplici. Fecene nondimeno mentione Plinio al 7. cap. del 20. libbro, così dicendo: Dierono il nome alla Hieracia gli Sparvieri; imperoche come si sentono havere la luce impedita, si medicano con questa herba, stirpandola con i piedi, e mettendosene poscia il succo, che ne vien fuori, in sù gl'occhi. E' il succo d'amendue le specie bianco come latte, e di virtù simile al Papavero. Cogliesi nel tempo, che si miettono le biade, tagliandosi in più luoghi il fusto, il qual poscia si ripone in un vaso di terra nuovo, utilissimo per molte cose, percio-

Hieracio sua esamina tione.

Historia virtù Hieracio scritto da Plinio.

HIERACIO MAGGIORE. A HIERACIO MINORE.

B

C

percioche ſana egli meſcolato con Latte humano tutte l'infermità de gl'occhi, e maſſime le nuvolette, le cicatrici, e le caligini. Bevuto al peſo di due oboli nell'Aceto inacquato, purga il corpo, e nel Vino vale à i morſi delle Serpi. Al che ſi bevono ancora le frondi trite, e'l fuſto. Impiaſtranſi con utilità grande in sù le punture de gli Scorpioni; ma contra al trafiggère di quei Ragni, che ſi chiamano Falangi, giovano con Vino, & Aceto. Contrapongonſi parimente ancora à gl'altri veleni, eccetto quelli, che ſtrangolano, ò vero quelli, che nuocono alla veſſica, eccetuando la Ceruſa. Metteſi con Mele in sù'l corpo, e parimente con Aceto per levarne i malori. Il ſucco vale all'orina ritenuta. Crateva lo dà à gl'hidropici al peſo di due oboli con Aceto, e un ciatho di Vino. Hanno oltre à ciò i Hieracj altre virtù; imperoche riſolvono le ventoſità, fanno ruttare leggiermente, fanno digerire, nè mai generano crudità. Mangiati copioſamente ſolvono il corpo, e in poca quantità lo reſtringono. Digeriſcono la viſcoſità della flemma, e purgano (come ſcriſſero alcuni) i ſentimenti. Dannoſi ove la flemma ſia groſſa, con Vino d'Aſſenzo, ò vero Scillino, dove ſia la toſſe, con Vino d'Hiſopo. Danſi ne i vomiti ſtomacali, e nelle durezze de i precordj con Cicorea. Vagliono alle ſcotatture del fuoco, avanti che ſi levino le veſſiche, applicativi ſopra con Sale. Fermano l'ulcere ſerpiginoſe, mettendoviſi prima ſopra con ſpuma di Nitro: e mettonſi in sù'l fuoco ſacro triti con Vino. I fuſti triti, e incorporati con Polenta, & acqua freſca, giovano à gli ſpaſimati, & alle membra ſmoſſe: e con Vino, e Polenta alle brozze che naſcono. Dieronli alcuni nelle coleriche paſſioni cotti nella padella, nel che ſono utiliſſimi i fuſti, quantunque amari. Alcuni gl'infondono nel Latte. I fuſti cotti freddi ſono utiliſſimi allo ſtomaco. Tutte queſte virtù diede Plinio à i Hieracj, e inſiememente alle Lattughe ſalvatiche. Chiamano il Hieracio i Greci Ἱεράκιον: i Latini Hieracium.

Dell' Apio. Cap. 69.

D

L'herba dell' Apio de gli horti è convenevole à tutte quelle coſe, che ſi conviene il Coriandro. Impiaſtraſi con Pane, e Polenta all'infiammagioni de gli occhi, mitiga gli ardori dello ſtomaco, riſolve le durezze delle poppe cauſate dal latte appreſo. Mangiata cruda, e parimente cotta ne i cibi, fà orinare. La decottione delle frondi, e delle radici bevuta, è contraria à i veleni, provocando il vomito; riſtagna il corpo. Il ſeme provoca l'orina più valoroſamente: giova à i veleni delle Serpi, & à coloro che haveſſero bevuta la ſpuma dell' Argento, riſolve le ventoſità. Metteſi ne i medicamenti, che mitigano i dolori, nelle Theriache, e ne i rimedj, che ſi fanno contra la toſſe.

E

Dell' Eleoſino, cioè Apio paluſtre. Cap. 70.

NAſce l'Apio paluſtre in luoghi humidi, più grande del domeſtico; ma è parimente come egli in ogni coſa valoroſo.

Dell' Oreoſelino, cioè Apio montano. Cap. 71.

F

L'Apio montano fà il fuſto alto una ſpanna, che naſce da una picciola radice. attorno al quale ſono i ramuſcelli, nelle cui ſommità produce certi piccioli capi ſimili à quelli de i Papaveri, ma molto più piccioli, ne i quali ſi riſerra il ſeme lungo, acuto, ſottile, & odorato, ſimile al Cimino: naſce ne i monti, in luoghi ſaſſoſi. Hà virtù di provocare l'orina, bevendoſi il ſeme, e la radice nel Vino, provoca i meſtrui. Metteſi ne gli antidoti, ne i medicamenti che fanno orinare, e in quelli, che valoroſamente ſcaldano. Ma è d'avvertire, che non c'ingannaſſimo, ſtimando che queſto Apio fuſſe quello, che naſce tra ſaſſi, chiamato Petroſellino.

Del Petroselino. Cap. 72.

IL Petroselino nasce in Macedonia, in luoghi precipitosi. Produce il seme simile all'Ammi, ma più odorato, di sapore acuto, e aromatico. Provoca l'orina, e i mestrui: giova alle ventosità, ai dolori colici, e parimente stomacali. Conferisce bevuto à i dolori del costato, delle reni, e della vessica. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per provocare l'orina.

Dell'Hipposelino. Cap. 73.

CHiamano i Latini l'Hipposelino Olusato: altri lo dimandano Smirnio, quantunque sia altra pianta da quella che propriamente si chiama Smirnio, come poco di sotto diremo. E' maggiore, e più bianco dell'Apio de gli horti: produce il fusto alto, di dentro vacuo, tenero, segnato d'alcune linee: le frondi più larghe, e rossigne. La chioma fà egli simile al Rosmarino, piena di fiori, e raccolta insieme avanti che sfiorisca, a modo di corimbi: il seme nero, lungo, saldo, acuto, & aromatico. Fà la radice sottile, bianca, odorata, e aggradevole alla bocca. Nasce in luoghi ombrosi, e appresso alle paludi. Mangiasi ne gli herbaggi, come l'Apio: e parimente si mangia la sua radice cruda, e cotta: mangiansi ancora cotte per se sole le frondi, e'l fusto, e preparate co'l pesce, ò vero condite crude con salamoja. Il suo seme bevuto con Vino melato provoca i mestrui: bevuto ancora, & impiastrato scalda coloro, che tremano per lo freddo: vale alle distillationi dell'orina. Questi medesimi effetti fà ancora la radice.

APIO HORTENSE.

APIO PALUSTRE.

Apio de gli horti, e sua eßaminatione.

TEngono manifestamente tutti i moderni Medici, quelli dico, che non poco si sono affaticati di rintracciare i varj semplici, e di rammendare i molti trascorsi errori, che l'APIO domestico, che seminano gl'antichi sia à noi il nostro domestico, e volgare Petrosello. Dalla cui opinione non mi posso in modo alcuno partire io, per conoscervi tutte quelle note, che danno al lor Apio gl'antichi scrittori. Il che non poco corrobora quello, che ne scrisse Plinio all'undecimo capo del 20. libbro, così dicendo: Hà l'Apio volgarmente gratia; imperoche largamente nuotano i suoi rami ne i brodi, e sono ne i condimenti non poco aggradevoli. Il che parimente conferma Galeno al secondo delle facultà de gl'alimenti, così dicendo: Tra tutti gl'altri herbaggi de gl'horti l'Apio ne è familiarissimo, e grato alla bocca, e allo stomaco. Il che vediamo noi chiaramente nel nostro Petrosello volgare; imperoche ancora à noi è egli hoggi il più familiare di tutti gl'herbaggi. Ma come che molto sia communemente in uso; nondimeno scrisse Chrisippo, e Dionisio (come testifica Plinio) che molto è l'Apio biasimato ne i cibi, per essere egli dedicato alle vivande de i morti, per offender l'aspetto suo la vista, e per causare il mal caduco à quei fanciullini, che poppano chi lo mangia, e parimente per nascere nel gambo dell'Apio femina alcuni vermicelli, i quali inavvertentemente mangiati fanno diventare sterili coloro che se li mangiano. E però non è maraviglia se in questi tali casi molto ancora da i moderni si vitupera l'Apio. Conoscendosi adunque senza alcuna ripugnanza essere il nostro Petrosello l'Apio domestico, non si può se non credere, che quello, che s'adopera nelle Speciarie, per il vero Apio, sia altro, che il palustre, ò vero acquatico, chiamato da Dioscoride Eleoselino, per nascere egli in luoghi humidi, e paludosi, & esser di frondi, e di fusto assai maggiore del domestico, & imperò diceva Teofrasto al sesto capo del settimo libbro; l'APIO palustre, il qual nasce volentieri appresso à gli acquidotti, e nelle paludi, hà rade, e lisce frondi, ma quasi però simili all'altro Apio, come gli è egli parimente simile nel sapore, nell'odore, e nella figura. Questo da Columella al terzo capo dell'undecimo libbro della sua agricoltura vien chiamato semplicemente Apio, con queste parole: l'Apio si può havere ne gl'horti non solamente trapiantato,

Apio palustre, e sua esaminatione.

Apio da Columella.

tato, ma ſeminato ancora: dove adunque ei ſi ſia, ſi diletta d'eſſer poſto appreſſo all'acqua, e però ſi mette l'Apio commodiſſimamente vicino à i fonti; e volendoſi che facci le foglie ben grandi, ſi pigli del ſuo ſeme, quanto ſi poſſa pigliare con tre dita, e leghiſi in un poco di tela rara, e ſepeliſchiſi in terra di mano in mano, e volendoſi fare con le foglie creſpe, peſtiſi prima in uno mortajo di legno con un palo di ſalcio, fino che ſi ſpogli dal guſcio, e dipoi ſi leghi in tela, e ſi ſepeliſca. Puoſſi ancora farſi creſpo, ſe come è nato vi ſi ruotola ſopra quella pietra, che ſi chiama Cilindro, per prohibire che non creſca così agevolmente. Dal che inſegnati alcuni moderni hortolani, fanno l'Apio creſpo, e lo tengono per ſpettacolo nell'horti loro. Ma non poſſo fra tanto ſottoſcrivere alla opinione del Ruellio, il qual vuole, che ſia l'Apio delle paludi quello, che noi chiamiamo in Italia Macerone; percioche (come poco quì di ſotto diremo, e ſimilmente ancora nel capitolo ſuſſequente dello Smirnio) non poca differenza ſi ritrova tra'l Macerone, e l'Apio paluſtre, e l'Hippoſelino. Di quello, che chiamiamo Oreoſelino, cioè Apio montano, non ſcrive Dioſcoride ſembianza alcuna delle frondi, ſe già non fuſſe quivi corrotto il teſto, come ſi può agevolmente ſuſpicare. Ma Teofraſto al luogo ſopradetto, e Plinio all'ottavo del decimoſeſto libbro, diſſero, che egli haveva frondi di Cicuta, radice ſottile, e ſeme, l'uno, e l'altro fuſto minore dell'Anetho. Il che hà fatto credere à molti, che ſia il teſto di Teofraſto, da cui hà preſo Plinio, falſo, e ſcorretto, imaginandoſi dove dice in Greco ὅτ᾽ ἄφυλλα ἔχει κωνεὶ φἐμφερῆ: cioè, & hà le frondi ſimili alla Cicuta, voglia dire κεφάλια ἔσχει μηκωνειω φεμωϛρῆ, cioè, hà piccioli capi ſimili à quelli de i Papaveri. Nella quale opinione gli hà agevolmente tirati la ſcrittura del teſto di Dioſcoride, dove ſi fà mentione de capi ſimili à i Papaveri, e non di foglie di Cicuta. Nientedimeno credo io più preſto (come pur hora diſſi) che ſia corrotta la ſcrittura di Dioſcoride, che di Teofraſto, quantunque ſi creda il contrario Hermolao; imperoche oltre al vederſi che ſcrive il medeſimo Plinio, togliendolo di parola in parola da Teofraſto ſi vede ancora, che appreſſo Oribaſio, il quale traſcrive da Dioſcoride, non è mentione alcuna di capi di Papavero, ma ben di Cicuta. Oltre di ciò è ſtata à me più volte dimoſtrata queſta ſpecie di montano molto corriſpondente all'hiſtoria di Teofraſto, e di Plinio, cioè con frondi di Cicuta, radice ſottile, fuſto, e ombrella d'Anetho, coſe tutte, che beniſſimo corriſpondono all'Apio: percioche è proprio dell'Apio haver le frondi intagliate, come ſono quelle della Cicuta, e l'ombrella, e'l ſeme ſimile all'Anetho, per haver piccioli capi, ſimili à quelli de i Papaveri. Il PETROSELINO poi Macedonico, quantunque per avanti non ſia ſtato conoſciuto in Italia; nondimeno tanta grande è ſtata la diligenza d'alcuni Sempliciſti del tempo noſtro, che s'hanno fatto portare il ſuo ſeme di Macedonia, e l'hanno ſeminato in Italia, dove hora è fatto familiare in varj, e diverſi giardini, & io primieramente l'hò ricevuto dal dottiſſimo, e raro ſempliciſta de i tempi noſtri, il Signor Jacomo Antonio Cortuſo gentilhuomo Padovano, dal quale non ſolamente queſta pianta hò io ricevuto, ma molte dell'altre rariſſime, e pellegrine. Fà adunque il Petroſelino Macedonico le foglie ſimili all'Apio commune, e volgare, ma minori, e piu ſottili; il gambo groſſo, e ramoſo con non poche cavità d'ale, ove naſcono i rami, i fiori bianchi, e il ſeme, non molto diſſimile da quello del noſtro Petroſelino Italiano, odorifero, & amaretto. Onde parmi che errino manifeſtamente coloro, i quali dicono, che il noſtro volgare Petroſelino non è punto diſſimile dal Macedonico. L'HIPPOSELINO poi, ſe non è quello, che volgarmente ſi chiama Leviſtico, io veramente non conoſco altra pianta, che più ſe gli raſſomigli, imperoche ſe noi rimiriamo molto bene la ſegnata grandezza delle foglie, del gambo, de i rami, e di tutte l'altre

...monta- ...ſua eſa- ...atione.

...roſelino ...ledoni- ...ſua hi- ...a.

...roſeli- ...tia eſa- ...tione.

PETROSELINO MACEDONICO.

parti di queſta pianta, e parimente l'altezza, ſe bene non corriſponde alle note dell'Hippoſelino di Dioſcoride, cioè alla chioma, e al ſeme: nondimeno eſſendo ella molto più grande di tutte l'altre ſpecie così dell'Apio, come del Petroſello, e che ſi raſſomigli loro in ogni parte, non ſi deve maravigliare alcuno, ſe l'hò chiamata Hippoſelino. Ma con tutto ciò, per non parere ch'io voglia tenere afferrata queſta mia opinione con i denti, io mi laſcierò tirare agevolmente nell'opinione di coloro, che altrimenti ſi perſuadono. Ma però con queſta eccettione, che fra tanto queſta pianta ſia il mio Hippoſelino. Sono alcuni che vogliono, che ſia il Leviſtico, il Laſerpitio, e altri il Libanotide di Teofraſto, ma (per quanto io me ne veggio) vi ſono molte contrarietà, che ripugnano alle opinioni di coſtoro, quantunque ſi penſi il Braſavola, che queſto ſia il Macerone, ingannato forſe dall'interpretatione di Marcelo Vergilio, il quale perverſamente interpretando in queſto luogo Dioſcoride diſſe, che l'Hippoſelino hà la radice odorata, di dentro bianca, e di fuori nera, avvenga che nel Greco non ſia alcuna mentione, che ella ſia nera di fuori. Il che conclude, che non ſia l'Hippoſelino, producendo egli ſolamente la radice bianca, e il noſtro Macerone, che la produce nera, una pianta medeſima. Hommi per queſto imaginato, che erraſſe Marcello nell'aggiungere in Dioſcoride, che la radice dell'Hippoſelino è di fuori nera, fondandoſi in quello, che ne ſcrive Teofraſto al luogo già detto, coſi dicendo: L'Hippoſelino fà le frondi vicine all'Apio paluſtre: ma produce il ſuo fuſto grande, e peloſo; la radice groſſa, come il Rafano, ma nera; il frutto parimente nero, maggior dell'Orobo. Ma è d'avvertire, che Teofraſto non intende quì dell'Hippoſelino, che intende Dioſcoride, per non s'accordare egli con lui nel diſſegnarlo, ma più preſto intende egli del Smirnio, alle cui note molto meglio s'accoſta. Et

Errore del Braſavola, e di Marcello.

LEVISTICO VOLGARE.

sta. Et imperò diceva Dioscoride, e parimente Galeno, che alcuni non fanno differenza dall'Hipposelino allo Smirnio, trà i quali compresero agevolmente Teofrasto. Erra insieme co'l Brasavola ancora il Fuchsio; imperoche ancora egli si crede, che il Levistico volgare sia lo Smirnio di Dioscoride. Nè parmi, che minore sia l'altro errore, che ei fà nel suo libbro delle compositioni de i medicamenti nuovamente venuto in luce; imperoche quantunque scriva ragionevolmente, che l'Apio del commune uso, non sia altro, che il palustre; nientedimeno erra poi (per mio giudicio) quando dice, che nelle Speciarie il seme del Petroselino, si chiama seme d'Apio, e che si usa in suo luogo; imperoche i nostri speciali, come ancora hò veduto in Germania, e in Boemia, tutti usano il seme dell'Apio palustre, per quello dell'Apio vero, e non quello del Petroselino, il quale non habbiamo. Scrisse dell'Apio Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Apio è così caldo, che può fare orinare, e parimente provocare i mestrui. Risolve le ventosità, e più il seme, che l'herba. Mà l'Apio montano è simile nelle facultà sue all'Hipposelino; ma questo è manco vigoroso, e'l montano più potente. Scrisse parimente egli del Petroselino nel medesimo libbro poco avanti, così dicendo: Il seme del Petroselino è in grande uso, come che la virtù medesima si ritrovi ancora nell'herba, e nella radice, se ben meno valorosa, e come si ritrova egli al gusto acuto con amarezza, così si ritrova nell'operare calido, e incisivo. Onde provoca egli largamente i mestrui, e l'orina, e risolve le ventosità. E' caldo, e secco nel terzo ordine. Ma del Macedonico fece egli ampia mentione nel libbro de gl'antidoti nella compositione della Theriaca, così dicendo: Il lodatissimo Petroselino di tutti gl'altri è quello di Macedonia, il quale chiamano alcuni Estreatico, così nominandolo dal proprio luogo, ove nasce. Ritrovasene poco, percioche quel luogo precipitoso, e ruvinoso, dove nasce, è picciolo. E però questo Estreatico è poco ancora in Macedonia; nondimeno par che se ne porti à tutte le nationi. Ma accade à questo quello, che parimente interviene al Mele Attico, & al Vino Falerno; imperoche come il Mele Attico, e'l Vino Falerno si portano quasi per tutto; così ancora il Petroselino Macedonico, quantunque non sia tanta la sua fertilità, che basti à tutte le Nationi. Nascene in Epiro grandissima copia, come di Mele nelle Cicladi Isole; e come di quindi si porta questo Mele per diritta via in Athene, ove si vende poscia per Attico; così si porta il Petroselino d'Epiro in Macedonia in gran copia, donde poscia per vero Macedonico ci si porta. Interviene il medesimo nel Vino Falerno; percioche se ben nasce egli in Italia in assai picciolo luogo; nondimeno molto sotto quel nome se ne spaccia via contrafatto per tutte le regioni soggette à i Romani. Ma mancando il Petroselino Macedonico, e vero Estreatico, non però per questo si farà la Theriaca men buona, mettendovisi l'Epirotico in vece di quello. Il Macedonico fà la Theriaca più amara, e massime quando vi si mette fresco; percioche così come è egli più valoroso di tutti gl'altri, è ancora molto più amara. Chiamano i Greci l'Apio domestico Σέλινον κηπαῖον: il montano Ὀρεοσέλινον: il palustre Ἐλεοσέλινον: il Petroselino Πετροσέλινον: L'Hipposelino Ἱπποσέλινον: i Latini chiamano il domestico Apium hortense, Apium palustre, e paludapium: il montano Apium montanum; il Petroselino, Petroselinum, e l'Hipposelino, Hipposelinum. Gl'Arabi chiamano il domestico Charps, Carsi, & Chares: il palustre Asalis: il montano Acraselinum: l'Hipposelino Salis: i Tedeschi chiamano il domestico Petersilien, e Peterlin: il palustre Epffich, & Eppich, l'Hipposelino Liebstockeel: li Spagnuoli chiamano il domestico Perexil: il Palustre Perexil dagoa, & Apio; il montano Perexil montesino: i Francesi chiamano il domesticho Persil de jardin: il palustre Persil de leau: il montano Persil des montaignes: l'Hipposelino Ache, & Ache large.

Errore del Fuchsio.

Apio scritta da Galeno.

Nomi.

Del Smirnio. Cap. 74.

LO Smirnio, il qual chiamano in Cilicia Petroselino nasce abbondantissimo nel monte Amano. Fà il fusto come l'Apio, con molti rami; le frondi più larghe, inchinate à terra, alquanto grasse, ferme, d'odore medicinale, e con una certa acutezza gioconda, di colore giallo languido. Hà la sua ombrella nel capo de i fusti, ritonda, e simile all'Anetho. E' il seme come quello del Cavolo, ritondo, e nero, acuto, e di sapore di Mirrha: di modo che si possono parimente l'uno per l'altro benissimo usare. Produce la radice odorifera, così al gusto acuta, che morde le fauci, tenera, e succosa, la corteccia della quale di fuori è nera, e la sustanza di dentro verde, ò verò bianchiccia. Nasce in luoghi sassosi, colline, luoghi inculti, e ne i cantoni de i terreni. La radice, le frondi, el seme hanno virtù di scaldare. Serbansi le frondi in salamoja per l'uso de cibi; ristagnano il corpo. La radice bevuta vale à morsi delle serpi, addolcisce la tosse, e giova à gli asmatici, provoca l'orina ritenuta. Risolve impiastrata le posteme fresche, l'infiammagioni, e le durezze: salda le ferite, Bollita. e poscia applicata alla natura delle donne, le fà sconciare. Giova il seme alle reni, alla milza, & alla vescica, provoca i mestrui, e le secondine. Bevesi con vino utilmente alle sciatiche: allegerisce le ventosità dello stomaco, provoca il sudore, e fà ruttare. Bevesi privatamente alla hidropisia, & à quelle febri, che non son continue.

COnoscesi che lo SMIRNIO, chi ben considera le note, & i lineamenti assignatigli da Dioscoride, corrisponde benissimo al Macerone nostro di Toscana; imperoche questo hà il fusto d'Apio, molto ramoso, le frondi più larghe, grasse, piegate verso terra, grosse, alquanto acute, di pallido colore, e medicinale odore. Fà nella sua sommità una nappa simile all'Anetho, in cui si genera il seme alquanto maggiore di quello del Cavolo, ma però

Smirnio sua essaminatione.

SMIRNIO. A SMIRNIO DI CANDIA.

B

C

ma però lunghetto, nero, acuto, d'odore proprio di Mirrha. E' la sua radice aromatica, acuta, piena d'humore, e tenera, la cui corteccia è nera, e la sua sostanza di dentro d'un colore, che nel bianco verdeggia. Per le quali sembianze si conosce essere il Macerone il vero Smirnio di Dioscoride. Ma se contendesse alcuno, à cui non sodisfacesse la nostra opinione, dicendo che il seme dello Smirnio deve esser ritondo, come quello del Cavolo, e non lunghetto, come si vede nel Macerone, se gli può agevolmente rispondere, che corrispondendogli la radice, le foglie, i fusti, e le nappe, si può facilmente credere, che nella descrittione del seme sia forse falsificata la scrittura, come in molti altri luoghi di tutto il volume si ritrova. E quantunque non dica Dioscoride, che si semini lo Smirnio ne gl'horti, e come si fà à i tempi nostri, ma solo che per se stesso nasca in Cilicia nel monte Amano, e similmente nelle colline, & in luoghi sassosi, & inculti; nondimeno era però egli fatto domestico fino al tempo di Plinio; il che si vede per quello, che ei ne descrisse all'ultimo capitolo del 19. libbro, così dicendo: Lo Smirnio herba hortolana si semina ne' medesimi luoghi, la cui radice hà odore di Mirrha. Dimostra parimente Galeno al secondo delle facultà de gl'alimenti, che fusse al suo tempo lo Smirnio molto in uso ne' cibi, così dicendo: E' lo Smirnio al gusto soave, e molto se ne vende in Roma. E' più acuto, e molto più caldo dell'Apio, e però alquanto più odorifero, e più provoca l'orina, che non fà l'Apio, l'Hipposelino, e'l Sio. Provoca oltra di questo i mestrui. Produce nella primavera il fusto, il quale non altrimenti si mangia crudo, che le foglie, le quali solamente ritiene il verno senza altro fusto, come parimente l'Apio, benche nel fare del fusto diventa tutta la pianta molto più aggradevole al gusto, mangiandosi ò cruda, ò cotta con Olio, ò con salamuoja, ò con Vino, ò con Aceto. Questo tutto disse Galeno. Il che apertamente ne dimostra esser stato ancor da' vecchi commemorato lo Smirnio tra l'herbe domestiche de gl'horti. Con la scrittura di Gal. pare, che molto ben s'accordassero quelle qualità, che dello Smirnio m'hanno più volte detto i

D

Siciliani, i quali dicono, che hanno i Maceroni in grande uso, e molto copiosi ne gl'horti loro, e che nel tempo della primavera fà alcuni germini molto teneri simili à gli Sparagi, i quali stimano assai, non solamente per l'uso de cibi, ma per essere molto più grati al gusto, e specialmente quando si mangiano con Pepe, e con Sale, come i Carciofi, & i Cardi. Il che sapendo forse il Manardo da Ferrara, huomo dottissimo dell'età nostra, e mosso forse ancora d'altre ragioni, teneva ferma opinione, che il Macerone fusse il vero Smirnio de gl'antichi. Teneva ancora egli per fermo, che'l vero Smirnio fusse il Macerone, per

E

vedersi chiaramente, che oltre alle molto corrispondenti sembianze, fà il suo uso tutti quegli effetti, che attribuisce allo Smirnio Dioscoride. Il che manifestamente dimostra essersi di gran lunga in due cose ingannato il Ruellio; in una cioè (come nel precedente capitolo è stato detto) tenendo che l'Apio palustre sia il Macerone; e nella seconda, dicendo, che lo Smirnio in Francia si chiama Levechia. Evvi ancora un'altra pianta, la quale nasce in Candia, dove dicono, che vien chiamata SMIRNIO. Questa veramente hà le foglie più grosse del nostro Smirnio, le quali escono cinque per picciuolo, & all'intorno dentate, e dall'una delle bande appresso all'origine mozze, come se fussero state tagliate à posta con le forbici, quantunque molto da queste diverse sieno quelle, che sono nel gambo, le quali sono tonde, e pare, che sieno passate per il mezzo dal fusto, e da i rami, ove si ritrovano, come quelle della Perfoliata, nè manco sono all'intorno dentate. Il gambo hà ella fermo e strisciato, e parimente articulato sotto le foglie, dal quale dalla banda ove le foglie sono traforate escono dal seno di ciascuna i ramoscelli parimente strisciati. Hà le ombrelle in cima di ciascun ramo, partite in ricimoli con bianchi fiori, da cui nasce il seme,

F

Errore del Ruellio.

Smirnio Candiotto, e sua historia.

non

non però simile à quello del Cavolo, ma tondo, fatto à cantoni, e nella parte dinanzi appuntato, d'un colore che nel giallo nereggia, d'acuto, & amaretto sapore, con picciuoli lunghi, e medesimamente striati. La radice fresca non hò io possuto vedere, ma coloro, che mi mandarono questa pianta, dicono, che fà ella la radice simile al nostro Smirnio, non solamente di forma, ma d'odore, di sapore, e di virtù. Ma (per quanto io me ne posso giudicare) il nostro Smirnio s'accosta più all'historia, che ne scrisse Dioscoride, che non fà questo altro. Scrisse dello Smirnio Gal. al l'8. delle facultà de semplici, in questo modo dicendo: Sono alcuni, che chiamano Smirnio l'Hipposelino salvatico, il quale è d'una medesima specie con l'Apio, e co'l Petroselino, quantunque sia egli più valoroso dell'Apio, e manco potente del Petroselino. Et imperò provoca egli i mestrui, e l'orina, & è calido, e secco nel terzo ordine. Quelli di Cilicia chiamano Petroselino quello, che nasce nel monte Amano, ma è anch'egli uno Smirnio, come che non così acuto, come è il Petroselino, e lo Smirnio. E perciò puossi utilmente mettere in sù l'ulcere, per diseccare egli senza alcuna molestia, può similmente digerire le posteme indurite, & in ogni altra sua facultà è simile all'Apio, & al Petroselino. E però usiamo noi il suo seme à provocare i mestrui, e l'orina, & à gli impedimenti del respirare. Questo tutto disse Galeno. Oltre à ciò si sono, ingannandosi, imaginati alcuni, che sia lo Smirnio quella molto nominata ra-

Smirnio scritto da Galeno.

Errore di alcuni.

IMPERATORIA.

dice, che chiamano Imperatoria, per essere ella nera di fuori, e dentro verdeggiante, non considerando, che nè le frondi, nè il fusto, nè il seme vi corrispondono. Ma poi, che à dire dell'IMPERATORIA m'hanno indotto costoro, nasce ella abbondantissima nõ solamẽte in tutti i più alti mõti della valle Anania, ma per tutti gl'altri circonvicini. Produce le frondi, quantunque alquanto minori, molto simili à quelle dello Spondilio, che giacciono per terra, durette, e pelose. Hà il fusto alto due gombiti, che nel verde rosseggia, tondo, e peloso, nella cui sommità fiorisce la sua ombrella di bianco colore, onde si genera poscia il seme assai simile al Seseli, acuto, & aromatico. La radice è lunga quattro dita, ò poco più, e grossa uno, crespa, dura, e legnosa; di fuori nera, e di dentro verdiccia, la quale è acutissima al gusto, mordace, alquanto amaretta, e molto aromatica. E però non penso, che fallarebbe chi la mettesse calida nel principio del quarto ordine, e secca nel terzo. Caccia valorosamente la ventosità dello stomaco, del corpo, e della matrice, e però giova ella à i dolori colici, e stomacali, e provoca i mestrui, e l'orina. Allegerisce la sua decottione il dolor de' denti. Giova tolta con Vino alle prefocationi della matrice, fa ingravidare, ove sia l'impedimento per frigida causa: aita alla digestione: tira masticata la flemma del cervello. La polvere della radice bevuta giova à tutte l'infirmità frigide; e però molto conferisce al mal caduco, allo spasimo, & à i paralitici. Dicesi, che libera dalla febre quartana togliendosene mezzo cucchiaro con buon Vino un'hora avanti al parosismo. Fà buon fiato, conforta tutti i membri de' sensi, e vale alla peste, à i veleni, & al morso di tutti gl'animali velenosi. Giova à gl'asmatici, & à gl'impedimenti del respirare: apre l'oppillationi; conferisce à gl'hidropici, & à coloro, che patiscono nella milza. In somma scalda l'Imperatoria ogni parte, che sia infrigidita. Onde meritamente hà preso ella nome d'Imperatoria, essendo ella dotata di tali, e tante virtù. Chiamano i Greci il Macerone, cioè lo Smirnio Σμύρνιον: i Latini Smirnium, & Olusatrum: gl'Arabi Senirvion: li Spagnuoli Apio Macedonico: i Francesi Maceron.

Imperatoria, e sua historia, e virtù.

Nomi.

Dell'Elafobosco. Cap. 75.

HA l'Elafobosco il fusto nodoso, simile al Finocchio, ò vero al Rosmarino. Produce le frondi larghe due dita, ma molto più lunghe, come quelle del Terebintho, intagliate per intorno, & alquanto ruvide. Hà il suo fusto molti rami, li quali producono le nappe simili all'Anetho, e parimente il seme, & i fiori giallicci. La radice è lunga tre dita, e grossa solamente uno, bianca, dolce, e buona da mangiare. Il fusto quando è tenero, si mangia come l'altre herbe. Bevesi il seme dell'Elafobosco con Vino contra à morsi de Serpenti; percioche si dice, che pascendolo i Cervi si liberano da i morsi loro.

QUantunque si sforzino alcuni di dimostrare l'ELAFOBOSCO in Italia, non gli corrispondono però le frondi, che produce quello, che ne mostrano, molto intagliate, e liscie: se più fede dar si debbe all'historia di Dioscoride, che di Plinio, il quale al 22. cap. del 22. lib. lo disegnò con frondi di Smirnio, e con corimbi, così dicendo: L'Elafobosco hà il fusto di Finocchio, grosso un dito: il cui seme pende da i corimbi: le sue frondi sono di figura simile all'Olusatro, ma non però amare. Sopra al che considerando il Manardo da Ferrara, disse, che era Plinio in questo luogo evidentemente scorretto. Il Ruellio dice, che pochi sono hoggi, che conoscano l'Elafobosco, quantunque nasca egli per tutto, e che il vero è quello, che si chiama volgarmente per le speciarie Gratiadei, la quale hà dato il nome à quello unguento, dove ella si mette. Il che poco mi corrisponde, se intende egli per la Gratiadei, quella, di cui sopra al capitolo dell'Hisopo fù fatto mentione, e che in tutte le speciarie d'Italia è in uso per comporre il suo unguento; imperoche questa è herba simile all'Hisopo, e non al Finocchio: di fusto, e di foglie al Terebintho. Il perche non mi posso, se non persuadere, che in Francia sia la Gratiadei altra pianta differente dalla nostra, la quale forse agevolmente si conviene con l'Elafobosco. Io hò ben veduto in più luoghi della valle Anania, e del Contado di Goritia una pianta tanto simile all'Elafobosco, che non posso se non credere, ò che sia questa il vero Elafobosco, ò

Elafob[osco] e sua e[...] nation[e]

Error[e del] Ruelli[o]

pianta

ELAFOBOSCO.

pianta che del tutto ſi raſſomiglia. Scriſſene brevemente Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, così dicendo: L'Elafoboſco hà virtu di ſcaldare, per eſſer compoſto di parti ſottili, e di diſeccare ancora nel ſecondo ordine. Chiamano i Greci l'Elafoboſco Ἐλαφόβοσκον: i Latini Elaphoboſcum, & Cervіocellum.

Del Finocchio. Cap. 76.

IL Finocchio mangiato in herba, ò veramente il ſeme bevuto con Ptiſana, genera copioſo latte. La decottione delle frondi bevuta, perche provoca ella l'orina, conferiſce à i dolori delle reni, e mali della veſcica. Bevuto con Vino giova à morſi delle Serpi, provoca i meſtrui: bevuto con acqua freſca nelle febri allegeriſce la nauſea, e gli ardori dello ſtomaco. Le radici peſte incorporate con Mele, e poſcia impiaſtrate ſanano i morſi de i Cani. Il ſucco ſpremuto dal fuſto, e dalle frondi, e poſcia ſecco al Sole, ſi mette utilmente in quelle medicine, che ſi preparano per li difetti de gli occhi, che impediſcono il vedere. Spremeſi parimente il ſucco utile à tutte queſte coſe, dal ſeme verde, da i rami, e dalle radici tagliate nel primo ſpuntare delle frondi. Diſtilla dal Finocchio nell'Iberia Occidentale un liquore ſimile alla Gomma, e però quando fioriſce, tagliano i villani i fuſti per mezzo, e gli accoſtano al fuoco, accioche più agevolmente per la forza del caldo ne riſudi il liquore, il quale per le medicine de gli occhi è molto più valoroſo del ſucco.

Del Finocchio ſalvatico. Cap. 77.

IL Finocchio ſalvatico è grande, produce il ſeme ſimile al Cachri. Hà la radice odorata, la qual bevuta giova alle diſtillationi dell'orina: applicata di ſotto provoca i meſtrui. La radice, e'l ſeme tolti in bevanda riſtagnano il corpo, giovano à i morſi delle veleноſe Serpi, rompono le pietre, e purgano il trabocco di fiele. La decottione delle frondi bevuta genera abbondantiſſimo latte, e purga le femine di parto. Daſſene un'altra ſpecie, la quale hà lunghe, ſottili, e ſtrette frondi, e ſeme tondo, ſimile à i Coriandoli, acuto, & odorato. Hà queſto virtù di ſcaldare, e corriſpondere nelle virtù ſue all'altro già detto, quantunque in ogni coſa ſia men valoroſo.

FINOCCHIO.

IL FINOCCHIO tanto domeſtico, quanto ſalvatico è notiſſima pianta in Italia, e ſpecialmente in Toſcana. Seminaſi il domeſtico nel principio della primavera il meſe di Febrajo; in luoghi aprichi, & alquanto ſaſſoſi, per eſſere egli non meno al guſto aggradevole ne' condimenti de i cibi, che ſia valoroſo nelle medicine. Nobilitarono (ſecondo che ſcrive Plinio) il Finocchio le Serpi, ſpogliandoſi la vecchiezza co'l guſtarlo, e rifacendoſi la viſta già offuſcata acutiſſima. Dal che fù conoſciuto da gli huomini eſſere egli per gl'occhi valoroſo rimedio. La ſeconda ſpecie di ſalvatico commemorata da Dioſcoride, che produce il ſeme ſimile à i Coriandoli, non ritrovo io à i tempi noſtri, chi ce la moſtri in Italia. Il Finocchio (diceva Galeno al 7. delle facultà de ſemplici) ſcalda così valoroſamente, che merita d'eſſere connumerato tra quelle coſe, che ſcaldano nel terzo ordine, e diſeccano nel primo, & imperò genera il Finocchio il latte. Il che non ſarebbe egli ſe fuſſe più diſeccativo. Per la qual ragione aita al trabocco di fiele: provoca l'orina, e ſimilmente i meſtrui. Oltre à ciò è un'altro Finocchio, che per eſſere molto grande lo chiamano Hippomarathro, la cui radice, e ſeme più valoroſamente diſeccano, che'l domeſtico, & imperò, pare che per queſta ragione riſtagnano il corpo, quantunque la facultà loro coſtrettiva non ſi veggia manifeſta. Di queſto non ſolamente la radice, ma ancora il ſeme è ſimile al Cachri, & imperò può rompere le pietre, ſanare il trabocco di fiele, e provocare i meſtrui, e l'orina, ma non però generare il latte, come quello già detto di ſopra. Ve n'è un'altra ſpecie pur di grande, il cui ſeme è acuto, e tondo, come i Coriandoli, ſimile nelle ſue operationi all'altro, quantunque non così ſia egli valoroſo. Chiamano i Greci il Finocchio Μάραθρον: i Latini Fœniculum: gl'Arabi Rajenigi: i Tedeſchi Fenchel: li Spagnuoli Hinojo, & Funcho: i Franceſi Fenoil.

Finocchio, e ſua hiſtoria.

Finocchio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del

Del Dauco. Cap. 78.

IL Dauco chiamano alcuni Daucio: Quello, che nasce in Creti, fa le frondi simili al Finocchio, ma minori, e più sottili, produce il fusto alto una spanna, l'ombrella simile al Coriandro, il fior bianco, e bianco parimente il seme, acuto, e peloso, il quale masticandosi spira di soavissimo odore. E' lunga la sua radice un palmo, è grossa un dito, nasce in luoghi sassosi, & aprichi. Ve n'è un'altra specie simile all'Apio salvatico, ruvido, aromatico, & al gusto fervente. Il miglior di tutti è quello di Creti. Assegnasene ancora una terza specie, che fà le frondi simili al Coriandro, i fiori bianchi, e la testa, e'l seme d'Anetho: e la sua ombrella simile à quella delle Pastinache, e'l seme lungo come di Cimino, & acuto. Il seme di tutti hà virtù di scaldare, provoca l'orina, i mestrui, e'l parto, toglie i dolori di corpo: mitiga la tosse vecchia. Giova bevuto nel Vino à i morsi de Falangi, risolve le posteme impiastratovi suso. Delle altre specie è solamente in uso il seme, ma del Cretico ancora la radice, la quale per valoroso rimedio si beve contra à morsi de velenosi animali.

Dauco, e sua esaminatione.

QUantunque contendano alcuni, che'l DAUCO, e la Pastinaca salvatica sieno una pianta medesima, volendo, che così habbiano inteso Galeno, e Paolo Eginetta; nondimeno à me pare, che manifestamente s'ingannino; imperoche quantunque benissimo dir si possa, che sia veramente il Dauco specie di Pastinaca salvatica; nondimeno non è però egli quella istessa Pastinaca, della quale poco di sopra faceva mentione Dioscoride; percioche se per il Dauco, e per la Pastinaca salvatica havesse inteso una pianta medesima, non gli sarebbe certamente stato necessario scriverne per due diversi capitoli. E come che paja ad alcuni, che Galeno non faccia differenza dal Dauco alla Pastinaca salvatica; nondimeno chi ben considera, che ne trattò egli per due diversi capitoli nel 6. prima, e poscia nell'ottavo lib. possi agevolmente accorgersi, che errano Marcello Fiorentino, e'l Ruellio: il cui errore manifesta Galeno istesso; percioche, oltre all'haver egli trattato del Dauco, e della Pastinaca salvatica, come di diverse piante per diversi capitoli, chiarisce egli però nel 6. lib. che quivi intende solamente del Dauco, e non della Pastinaca, quando così dice: Il Dauco salvatico: il qual chiamano alcuni Pastinaca, è meno idoneo ne'cibi del domestico. Le cui parole manifestamente dimostrano, che non Galeno, ma altri si crederono, che fussero queste due piante una cosa medesima. Del che fà ampia fede esso Galeno, per haver poscia nell'ottavo lib. scritto particolarmente della Pastinaca, come di cosa differente dal Dauco. E però dirò io insieme con Dioscoride, che i Dauchi sono di tre specie, delle quali quello è più frequente in Italia, che si rassembra alle Pastinache salvatiche, del quale nelle maremme di Siena, & in più altri luoghi di tutta Toscana ne nascono per li sodi infinitissime piante. Il Cretico si porta di Candia, e quello della terza specie simile nelle frondi al Coriandro, e nel seme al Cimino, nasce non solamente in più luoghi d'Italia, ma di Germania, e di Boemia. La figura di questa pianta nel nostro Herbario Tedesco per mera negligenza de gl'impressori, mentre che ero assente di Praga, per la peste che vi regnava, fù posta contra il mio volere per la seconda specie del Peucedano. Scrissene Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Dauco salvatico, il qual chiamano alcuni Pastinaca, è manco convenevole da mangiare del domestico, come che in ogn'altra sua operatione sia egli più valoroso. Ma il domestico è da mangiare, quantunque di virtù più debile. E' acuto, hà virtù di scaldare, e di diseccare. La sua radice oltre alle cose già dette, hà un certo che di ventoso, e di venereo. Il seme del domestico hà ancora egli possanza di favorire à Venere; ma quello del salvatico non è veramente ventoso; & imperò provoca egli i mestrui ritenuti, e l'orina. Tutto questo del Dauco disse Galeno, come che facesse egli subito dipoi particolar capitolo, e mentione del seme, così dicendo: Il seme del Dauco hà virtù valorosamente calida, di modo che si tiene tra le prime medicine per provocar i mestrui, e l'orina. Impiastrato di fuori fa evaporare gl'humori. L'herba hà quasi virtù equivalente; nondimeno è ella assai men valorosa del seme per la mistura

Errore di Marcello, e del Ruellio.

Dauco scritto da Galeno.

DAUCO I.

DAUCO II.

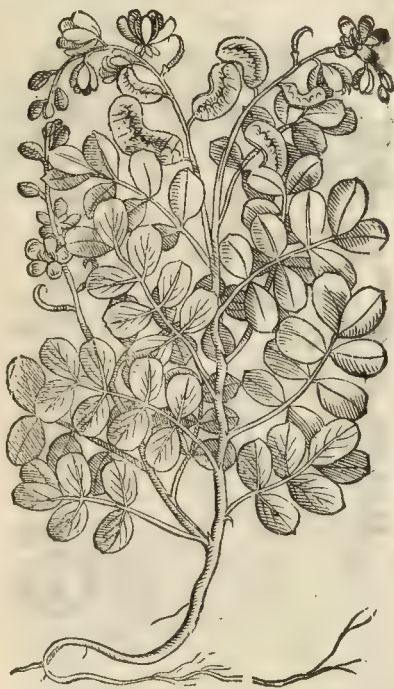
ſtura dell'humidità acquea, che hà in ſe, quantunque ne'ſuoi temperamenti ancora ella ſia calida. Chiamano i Greci il Dauco Δαῦκος: i Latini Daucus: gl'Arabi Dueu, Gezar, & Giezar: i Tedeſchi Beruutz: li Spagnuoli Dauco Cretico: & i Franceſi Carote ſauvages.

A

Del Delfinio. Cap. 79.

IL Delfinio produce i fuſti d'una ſola radice, lunghi due palmi, e qualche volta maggiori, da i quali eſcono le frondi picciole, ſottili, intagliate, e lunghe, le quali nelle fattezze loro ſi raſſembrano alla forma de Delfini, da i quali hà preſo ella il nome. Il ſuo fiore è ſimile alle Viole bianche, ma è di purpureo colore. Produce il ſeme ne i baccelli ſimile al Miglio, utile da bere più che ogni altra medicina alle punture de gli Scorpioni. Diceſi, che meſſa queſta herba ſopra gli Scorpioni, gli fà quaſi immobili, e pigri; ma che ſubito, che ſi toglie via ritornano nel ſuo primo eſſere. Naſce in luoghi aſpri, & aprichi. E' ancora un'altro Delfinio, il qual chiamano alcuni Hiacintho, & i Latini Buccino, ſimile al ſopradetto, ma ſono le ſue frondi, e ſimilmente i rami molto più ſottili. Le virtù ſue, come che non ſieno così efficaci, ſono nondimeno quelle medeſime del primo.

B

C

QUantunque ſcriva il Ruellio naſcere in Francia una certa herba ſenza nome alcuno del tutto corriſpondente in ogni ſuo lineamento al DELFINIO di Dioſcoride; nondimeno in Italia non è chi à i tempi noſtri la dimoſtri, nè manco ſi ritrova eſſere ſtata deſcritta da Galeno, nè da Paolo, i quali tutti hanno traſcritto da Dioſcoride; il che hà fatto penſare ad alcuni, che ſia ſtato il Delfinio aggiunto in Dioſcoride. Sono oltre à ciò alcuni, che vogliono, che ſia il Delfinio quella pianta, la qual chiamano i Tedeſchi Ritterſporn, cioè Sperone da Cavalliere, & altri Conſolida Regale, collocata di ſopra da noi tra le ſpecie del Cimino ſalvatico. Ma vedendoſi, che queſta non fà più che un gambo ſolo sù la radice, & il Delfinio ne fà più, e che ella non produce foglie di figura ſimili à i Delfini, nè fiori, come ſon quelli delle Viole bianche, e che naſce più preſto al domeſtico tra le Biade, che in luoghi aſpri; non poſſo così agevolmente credere, che queſta pianta ſia il vero Delfinio di Dioſcoride. E maſſimamente non havendo io ritrovato il Delfinio in un Dioſcoride antichiſſimo, ſcritto con lettere Lombarde, dell'autorità del quale ſpeſſo ſi ſerve Marcello Virgilio, del qual mi fù fatto copia in Vienna dall'eccellentiſſimo Dottor di Leggi, e peritiſſimo in ogni ſorte di lingue M. Giovanni Alberto Vvidmanſtadio, altrimenti detto il Dottore Lucretio, Cancelliere dell'Auſtria inferiore. Il che fà non picciola credenza, ò che l'hiſtoria del Delfinio ſia una chimera, ò veramente che la ſia ſtata aggiunta in Dioſcoride. Altri ſono, che penſandoſi d'havervelo ritrovato, ſi miſero à dire, che'l Delfinio era la Sena de gl'Arabi, fondandoſi nella gobba de' ſuoi follicoli, e non accorgendoſi, che Dioſcoride dice, che ſono le frondi del Delfinio gobbe, e non i baccelli. E però ſi può agevolmente dire, producendo la Sena le ſue frondi quaſi olivari, & i fiori gialli, che manifeſtamente ſi ſieno coſtoro ingannati. Ma poſcia che à ragionare della Sena m'hanno indotto l'opinioni di cotali Medici, non ritrovandoſene mentione appreſſo à Dioſcoride, nè à Galeno, nè à Paolo Eginetta, nè dirò qui quanto, e per autorità Arabiche, e per ſenſata eſperienza n'hò potuto ricavare. E' adunque da ſapere, che la SENA non è albero, come ſi ſono imaginati alcuni, ma un'herba, che ſi ſemina ne' campi (come poſſo io inſieme con tutti gli Speciali Saneſi, e Fiorentini, far vero teſtimonio) e ſi raccoglie ogn'anno in Toſcana, la quale produce (come poco qui di ſopra dicemmo) le frondi quaſi olivari, ma ritondette in cima, graſſette, d'odore

D

E

F

SENA.

quaſi ſimili à quelle delle Fave, e molto nell'ordine raſſembrevoli à quelle della Galega. Il fuſto è alto un gombito, ò poco più, dal quale hanno origine aſſai, e folti ramuſcelli, vencidi, & arrendevoli. E' il ſuo fiore giallo, quaſi ſimile à quel del Cavolo, ma tutto pieno di ſottiliſſime venette, che roſſeggiano. I ſuoi follicoli, i quali noi chiamiamo baccelli, ſono ritorti per la più parte in arco, ſtiacciati, e compreſſi, di modo che l'una banda tocca l'altra, ne'quali è un ſeme ordinatamente ſeparato, che nel nero verdeggia, ſimile quando è ben maturo, e pieno, à i fiocini dell'Uva. Pendono queſti da tutta la pianta attaccati con loro ſottili picciuoli; di modo che agevolmente quando ſono maturi, gli ſcuote il vento, e gli gitta per terra. E' pianta nemica del freddo, e però biſogna ſeminarla il meſe di Maggio, nè ſi può conſervare, ſe non per fino à mezzo l'autunno. Scriſſe della Sena Serapione, così dicendo: La Sena ſi ripone quando è ſecca. Hà le guaine ritorte, e lunghette, nelle quali è il ſeme ordinatamente diſtinto. Sono attaccate per ſottile picciuolo, & imperò quando ſon percoſſe da' venti, agevolmente caſcano, e ricolgonle i paſtori. Onde agevolmente ingannandoſi, ſi penſò il Ruellio, per non eſſere egli forſe mai ſtato in Toſcana, dove la Sena ſi ſemina copioſiſſima, e ſpecialmente nel territorio Fiorentino, che la Sena non fuſſe herba, ma quell'albero, che Teofraſto al decimoſettimo capo del terzo libbro dell'hiſtoria delle piante chiama Colutea. Conoſceſi oltre à ciò il ſuo errore manifeſtamente, avvenga che la Colutea produce le ſue ſilique, che nel principio porporeggiano, e nel proceſſo biancheggiano, di tal ſorte gonfiate di vento, che ſtringendoſi con mano, non fanno picciolo ſcoppio, nelle quali è dentro un picciolo ſeme, tondo, quaſi come una Lenticchia. Ma altrimenti ſono i follicoli della Sena, per eſſer eglino inarcati, ſenza alcun vento dentro, non gonfiati, ma del tutto riſtretti in ſe ſteſſi, con il lor ſeme dentro ſimile à i fiocini dell'Uva. Più oltre la Colutea è albero, che dura,

Errore del Ruellio.

COLUTEA.

dura, e vive molti, e molt'anni, e la Sena vive pocopiù di quattro, over cinque mesi, onde può esser à tutti chiaro quanto in ciò si sia manifestamente ingannato il Ruellio, e quanta gran differenza sia tra la Sena, e la Colutea. E quantunque dica il Fuchsio ne'suoi commentarj dell'historia delle piante, che la Sena, e la Colutea non sono di facultà, e di virtù punto differenti; parmi veramente che sia egli in grande errore, per saper io di certo, che il seme della Colutea non provoca manco il vomito, che si faccia quello della Ginestra. Ma per dire qualche cosa ancor della COLUTEA, scrive il Teofrasto nel luogo sudetto, esser la Colutea propria pianta di Lipara, & albero più presto grande, che picciolo, il quale produce il frutto in silique, grande come le Lenticchie, che mangiato dalle pecore l'ingrassa maravigliosamente. Nasce seminandosi il seme, ove il terreno sia bene ingrassato con letame, e specialmente di pecora. Il tempo di seminarlo è nell'ascondersi d'Arturo, facendo prima star in macera il seme nell'acqua, fin che comincia à germinare. Le foglie son simili à quelle del Fien greco. I primi tre anni fà un sol gambo, & il quarto mette fuori i rami, e diventa albero. Questo tutto della Colutea scrisse Teofrasto. Dalle cui parole agevolmente si comprende quanto sia grande la differenza tra la Colutea, e la Sena. Ma è da sapere che altra pianta è appresso Teofrasto la COLITEA, & altra la Colutea, come molto bene nota il Fuchsio nell'una, e nell'altra lingua dottissimo. Del che fà testimonio Teofrasto nel luogo predetto, con queste parole: L'albero, che nasce intorno il monte Ida, il qual chiamano Colitea, è d'un'altra specie differente dalla Colutea; imperoche è egli frutticoso, ramoso, con assai ale, raro, e non per tutto commune, con frondi simili al Lauro, che produce le foglie più larghe, ma sono più tonde, e più ampie, di modo che pajono simili à quelle de gl'Olmi, quantunque più lunghe, dall'una parte verdi, e dall'altra biancheggianti, e nervose. La cortecoia di tutta la pianta non è altrimenti liscia, ma quasi come è quella

Colutea, e sua historia.

Colitea, e sua historia.

A delle Viti. Le radici sono sottili, sciolte, ritorte, e molto gialle, e non profonde in terra, e per quanto si crede, non produce nè frutto, nè fiore. Dalle quali parole si conosce chiaramente non esser poca differenza tra la Colitea, e la Colutea, la quale quantunque al tempo di Teofrasto fusse ella particolar pianta di Lipara, nondimeno à i tempi nostri l'hò veduta io nata per se stessa in più luoghi d'Italia, e massimamente nella Valle Anania nel distretto di Trento, dove à molti già la dimostrai à dito. Ma per ritornare hormai nel raggionamento di prima, ritrovo, che scrive Mesue, che per solvere il corpo i follicoli della Sena sono molto più valorosi delle foglie, il che B reproba non solamente il dottissimo Manardo da Ferrara, ma ancora l'esperienza ch'ogni giorno se ne vede, quantunque tutto il contrario voglia il Brasavola, difendendo Mesue. Ma accioche cotali contentioni non generino confusione nelle menti de gl'huomini, ne dirò qui tutto quello, che veramente n'hò ritrovato più, e più volte sperimentando e le foglie, & i follicoli. Il perche è da sapere, che di due specie sono i follicoli, che si serbano secchi; per esserne di quelli, che si seccano, e svanisconsi la pianta, e che per se stessi cascano; e di quelli, che si raccolgono avanti, che sieno maturi, grossi, pesanti, verdi, e pieni di succo, i quali si seccano sopra stoje, ò sopra C tavole all'ombra, nè si ritrovano da vendere, se non rare volte. Questi veramente (come mille volte hò esperimentato io) non solvono punto meno, che facciano le foglie, per esser raccolti verdi, e pieni di succo. Il che non fanno quelli, che secchi da per loro sopra le piante, e svaniti si vendono per il più à Venetia; percioche i così fatti, non solamente sono manco valorosi de predetti, ma per solvere il corpo quasi del tutto inutili. Onde si può veramente dire, che non sia in questo da dannar Mesue senza limitarlo, imperoche, secondo il mio giudicio, intese egli di quei follicoli, che si raccolgono verdi, e non secchi, i quali hanno esperimentato coloro, che lo tassano sen-D za ragione: nel numero de quali già fui ancor io. Ma havendo poscia fatto seminar quasi un campo intero di Sena per far esperienza de follicoli raccolti verdi, e seccati poscia all'ombra, ritrovai che la cosa stava altrimenti, vedendo quanto valosamente solvesse il corpo la loro infusione. E però coloro, che vogliono usar i follicoli, seminino della Sena, ò veramente comprino de'buoni, se però ne possono ritrovare: se non, usino le foglie, dalle quali non restaranno ingannati. Nuoce la Sena (come scrive Mesue) alquanto allo stomaco, e però vuol, ch'ella si corregga, e si fortifichi con Gengevo, e con qualche altro medicamento, la cui facultà sia di confortar lo stomaco, & il cuore. Al che par che ripugni (come E prima di noi scrissero alcuni) il ritrovarsi nella secca, e stitticità, e non sò che poco d'amaritudine. Le quali qualità più presto dimostrano, che debbia ella confortare lo stomaco, che indebilirlo, ò nuocergli in alcun modo. Nella quale opinione mi ritrovo ancor io; imperoche quantunque intervenga alle volte, che bevendosi l'infusione, ò decottione della Sena faccia in alcuni, e specialmente nelle donne dolori non nello stomaco, ma nelle budella, hò sempre pensato intervenir ciò non per propria facultà della Sena, ma per flemma grossa, e viscosa cacciata da lei à quei luoghi, e dove con F la sua grossezza di tal sorte riempie i meati di quelle parti, che non è maraviglia se distendendo più del dovere quei luoghi, vi causi qualche dolore, mentre che ricercano strada di uscire. Io veramente non mi ricordo mai haver dato Sena ad alcuno, che si sia lamentato meco, ch'ella gli habbia nociuto allo stomaco. E però havendo ben ciò considerato Attuario Medico tra i Greci di non poca autorità, scrisse, che la Sena solveva la colera, e la flemma senza nocumento alcuno. Il che fece alcuna volta tacere Giacomo Filippo da

Errore di Mesue, e del Brasavola.

Set

Sèt Medico, il quale più (secondo il mio giudicio) per farsi bello, che per altro, vituperava una medicina d'infusione di Sena, di Rheubarbaro, e d'Agarico data da M. Andrea Gallo Trentino Medico eccellentissimo, hoggi per le sue buone parti Medico de' figliuoli della Maestà del Rè de Romani, in una terzana nota à un giovane di sedici anni, nipote del Reverendissimo, & Illustrissimo mio Signore il Signor Cristofano Madruccio Cardinale, Vescovo, e Prencipe di Trento, dicendo, che nè l'Agarico, nè la Sena vi si conveniva, per esser medicine molto nocive allo stomaco; non ricordandosi, non vò dire, non sapendo, quante lodi dieno Dioscoride, Galeno, e Mesue all'Agarico nell'oppillationi, e grossi humori; e non havendo veduto quello, che contra Mesue della Sena scrive il Manardo, e quanto la lodi Attuario. Cavasi delle frondi della Sena, della quale è veramente migliore quella, che si porta d'Alessandria, la virtù sua solutiva più efficacemente con l'infusione, che con la decottione, ò altro qualsivoglia modo. Della quale cinque, ò al più sei oncie solvono il corpo senza alcuna molestia, e puossi sicuramente dare alle donne grosse, & à i fanciulli. Et imperò meritamente diceva Attuario, che senza nocumento alcuno solve ella il corpo. Diventa nell'operare più vigorosa assai, accompagnata con Rhabarbaro, ò con Cassia, ò con infusione di Rose, ò con siropo Rosato solutivo, over Violato, ò se si fà l'infusione, con siero di Capra. La buona, e ben valorosa si fà così. Tolgonsi sei dramme delle sue frondi ben nette, e pongonsi con una dramma di Gengevo, ò vero di Cinnamomo pesto, & alquanti fiori cordiali in un vaso di terra ben vetriato, ò vero di stagno, che habbia picciola bocca, e poscia se le gittano subito sopra dieci oncie, ò una libra al più di siero, ò di brodo di carne, ò d'acqua semplice, che bolla, e subito con una pezza, ò vero stoppa ben ristretta insieme s'empie per forza, e si serra la bocca nel vaso, che non possa in modo alcuno respirare, e subito s'invoglie il detto vaso in un guanciale, ò vero capezzale di piuma, che sia ben prima scaldato al fuoco, e così bene stretto si ripone in una cassa per tutta la notte; imperoche per questa via conservandosi dentro nel liquore lungo tempo il caldo, ne cava fuori tutta la sua virtù solutiva. Io hò più volte fatto fare l'infusione della verde, come si fà delle Rose, e fattone con Zucchero siropi solutivi accompagnati hor con Rhabarbaro, hor con infusione di Rose, & hor con altri medicamenti, di cui felicemente sempre mi son servito. Sono alcuni, che ne fanno un Vino solutivo, mettendone le frondi à bollire nel Mosto al tempo della vindemia, utile veramente, e proficuo non solamente à tutti i morbi flemmatici, e melancolici del capo, ma del petto, del fegato, della milza, e della matrice, & oltre à ciò è egli domesticissimo medicamento per molte altre infermità. Solve la Sena, secondo che riferisce Mesue, agevolmente la melancholia, e la colera adusta. Mondifica il cervello, il cuore, il fegato, la milza, i sentimenti, il polmone, e conferisce all'infermità loro: apre l'oppillationi delle viscere, e conserva chi l'usa in gioventù, e fà l'huomo allegro. Mettonsi le sue frondi nelle lavande, che si fanno per la testa, e massimamente con Camamilla; imperoche così conforta ella il cervello, i nervi, il vedere, e l'udire. E' in somma ottima medicina, per le febri malincoliche, e lunghe. E però ben diceva Serapione: La Sena giova valorosamente à i melancholici, & à coloro, che parlano fuor di proposito, all'ulcere di tutto il corpo, à i paralitici, à i dolori di testa, alle pustule, al prurito, & al mal caduco. Conforta il cuore, e massimamente accompagnata con cose cordiali, come sono le Viole. Chiamano i Greci il Delfinio Δελφίνιον: i Latini Delphinium. La Sena chiamano i moderni Greci Ζέναι: i Latini Sena: gl'Arabi Sene: i Tedesc. Senet: li Spagn. Sen de Alexandria: i Francesi sene de Levant.

Del Pirethro. Cap. 80.

IL Pirethro da Latini si chiama Salivare. Produce le frondi, e'l fusto come il Dauco, e'l Finocchio salvatico: l'ombrella ritonda, simile all' Anetho. La radice è grossa un pollice, lunga, di ferventissimo sapore. Tira la flemma, & imperò lavandosi la bocca con la sua decottione fatta nell' Aceto, giova à i dolori de denti. Masticata tira la flemma. Unta con Olio fà sudare. E' efficace à i lunghi tremori, e valorosissima a i membri infrigiditi, e paralitici.

PIRETHRO VERO.

IL PIRETHRO è notissimo à tutte le Speciarie d'Italia, parlando però solamente della radice sua, la quale è in continuo uso nelle medicine, & massimamente per il dolor de denti, se bene la pianta intera è poco nota à molti, forse per nascer ella rara appresso di noi. La pianta adunque del vero, di cui è qui la figura, habbiamo noi ritrovata non senza fatica. Ecci ancora un'altro Pirethro noto, e volgare, il quale non fà altrimenti ombrelle, ma fiori maggiori, che di Camamilla il doppio, e del medesimo colore. Le foglie sono come di Finocchio, ma più grosse, la radice è al gusto acuta come è quella del sudetto. Non mancano oltra ciò Semplicisti, che per il Pirethro dimostrano un'herba di forma poco lontana dalla Pastinaca domestica, che nasce per tutto per li prati, la cui radice, quantunque masticandola nel primo gusto non si senta acuta, nondimeno assaporandosi alquanto, lascia e nella lingua, e nel gorgozzule grandissimo incendio; ma non è però simile à quello del Pirethro vero, percioche questa oltre all'incendere molto più del Pirethro il gorgozzule, hà ancora dell'amaro. Quello di cui è qui nel secondo luogo la figura, vidi io la prima volta in Bolgiano terra del Contado di Tirolo in un'horticello del Dottore Blagio Sbaicher Medico, e Semplicista. Ma copia grande

UN' ALTRO PIRETHRO.

Pirethro scritto da Galeno.

de n'hò io poi veduto in Boemia, non solamente ne gl'horti, ma ancora ne'monti. Fecene memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: La radice del Pirethro, la qual molto usiamo, hà virtù caustica, e combustiva, con la qual mitiga ella i denti infrigiditi. Ungesi con Olio avanti all'entrar delle febri, per il freddo, e per li tremori. Oltre à ciò giova à gli stupidi, e paralitici. Chiamano il Pirethro i Greci Πύρεθρον: i Latini Pyrethrum, & Salivaris herba: gl'Arabi Macharcaraha, & Hacharcarha: i Tedeschi Bertram; e li Spagnuoli Pelitre: i Francesi Pyrethre.

Nomi.

Del Rosmarino. Cap. 81.

IL Rosmarino è di due specie, una sterile, e l'altra fruttifera, il cui frutto si chiama Cachrys. Le frondi di questa son simili al Finocchio, ma più grosse, e più larghe, stratte per terra al tondo in forma di ruota, di giocondo odore. Produce il fusto lungo un gombito, e qualche volta maggiore, con molte concavità d'ali, nella cui sommità è l'ombrella copiosa di seme bianco, simile allo Sfondilio, tondo, angoloso, acuto, e ragioso, il quale masticandosi cuoce la lingua. Hà la radice bianca, grande, d'odore d'incenso. Ve n'è un' altra specie in ogni cosa simile à questa, la quale produce il seme largo, e nero, come lo Sfondilio, odorato, ma non è incensivo nel gustarlo. La sua radice di fuori è nera, ma rompendosi è bianca. Ma quella specie sterile, come che ella sia simile alle predette, nondimeno non produce nè fusto, nè fiori, nè seme. Nasce in luoghi sassosi, & aspri. L'herba communemente di tutte le specie trita, & impiastrata ristagna l'hemorroidi: mitiga l'infiammagioni del sedere, e le sue posteme: matura le scrofole, e le posteme, che malagevolmente si maturano. Le radici secche incorporate con Mele mondificano l'ulcere: medicano i dolori delle budella, e bevonsi con Vino contra'l morso delle serpi; provocano i mestrui, e parimente l'orina; risolvono impiastrate le posteme vecchie. Il succo della radice, e similmente dell' herba unto insieme con Mele acuisse il vedere. Il seme bevuto vale à tutte le predette cose: giova al mal caduco, & a i vecchi difetti del petto. Dassi con Pepe, e con Vino al trabocco di fiele. Unto con Olio provoca il sudore; vale à i rotti, & à gli spasimati. Impiastrato con farina di Lolio, & Aceto conferisce alle podagre: spegne le vitiligini incorporato con fortissimo Aceto. Debbesi nelle bevande usare il seme di quel Rosmarino, che non produce il Cachri; imperoche quello per essere acutissimo, nuoce alle fauci, & alla canna del polmone. Scrisse Teofrasto nascere insieme con l'Erica il Rosmarino, con frondi simili all'amara, e salvatica Lattuca, ma più aspre, e più bianche, con breve radice, e purgare questo bevuto per amendue le parti.

Del Cachri. Cap. 82.

IL Cachri hà virtù di scaldare, e di fortemente diseccare, & imperò si mescola con le medicine astersive. Impiastrasi in sù'l capo, con questo però, che se ne levi via il terzo giorno, per li flussi, che discendono à gli occhi.

Del Rosmarino Coronario. Cap. 83.

IL Rosmarino, che usano coloro, che fanno le ghirlande, produce i suoi rami sottili, & attorno a quelli le frondi minute; dense, lunghe, e sottili, di sotto bianche, e di sopra verdi, gravemente odorate. Hà virtù di scaldare: sana il trabocco di fiele, bevendosene la decottione fatta nell'acqua, avanti che si faccia esercitio, e poscia lavandosi, e bevendo del Vino. Mettesi ne i medicamenti delle lassitudini, e nell' unguento Gleucino ancora.

ROSMARINO.

IROSMARINI maschi della prima specie hò più volte veduti io in Venetia, nell'amenissimo giardino dell'eccellentissimo Medico M. Maffeo de' Maffei, con tutte quelle sembianze, che gl' attribuisce Dioscor. Ma la femina della seconda specie, non hò ancora io veduta in Italia, se ben forse vi nasce, quantunque dal non

Rosm. e sua c natio

ROSMARINO CORONARIO. A ROSMARINO SALVATICO.

B

C

non portare ella il frutto in poi, ſia ſimile al maſchio. Il CORONARIO ROSMARINO noſtro è pianta conoſciuta da tutti, per vederſi in tutta Italia, e in molti altri luoghi piantato ne gl'horti, nelle vigne, e ne i giardini, e per eſſer egli non ſolamente utile ne i medicamenti, ma anco per li cibi nelle cucine; imperoche aggiunge non poca gratia à gl'arroſti, & altri delicati cibi. Naſce (per quanto intendo) copioſiſſimo per ſe ſteſſo in Provenza di Francia, e tanto volgare che l'abbrugiano nelle cucine, e ne i forni, come ogn'altra ſorte di legna, e coſi groſſo fà egli ivi il pedone, che ſe ne fanno cetare, leuti, e tavole da mangiarvi ſopra. In Italia ſi piantano appreſſo alle muraglia de gl'horti, per ornarli, come di ſpalliere. Fioriſce il Roſmarino non ſolamente la primavera, ma ancora l'autunno. Ingannanſi alcuni moderni, ſognandoſi forſe, che il Roſmarino Coronario ſia il Cneoro, come fà l'Anguillari. Vale il Roſmarino à i freddi difetti dello ſtomaco, à i fluſſi dell'iſteſſo; & al vomito del cibo, e maſſimamente mangiato con il Pane, ò veramente bevuto in polvere con Vino. Giova à i difettoſi di milza, & all'oppillationi del fegato; imperoche non ſolamente ſcalda, & aſſottiglia, e parimente diſoppila, ma corrobora con la ſua qualità coſtrettiva. Vale oltra ciò à i fluſſi, & à tutti i difetti freddi del capo, cioè al mal caduco, allo ſtupore, al ſonno profondo, e alla paraliſia, e però ſi mette utilmente nelle lavande, che ſi fanno coſi per corroborare il capo, come le giunture delle membra eſteriori. Riſtagna preſo in polvere ogni dì, per qualche tempo, i fluſſi bianchi delle donne. Mangiandoſi i fiori con le più propinque foglie ogni dì la mattina con Pane, e con Sale tutto il tempo, che dura di fiorire, acuiſce mirabilmente la viſta. Maſticato ſpeſſo fà buon fiato, e cotto nel Vino bruſco, e nell'Aceto riſtagna i fluſſi de i denti, e delle gengive tenendoſene la decottione in bocca. La polvere del ſecco conſolida le ferite freſche, ma biſogua prima lavarle con Vino, nel quale ſia egli prima ſtato cotto, e di poi ſpargervi ſopra la polvere. Fanſi de i ramuſcelli ſtecchetti da denti, e carboni per i dipintori. Conſervanſi i fiori nel Zucchero per tutti i difetti predetti, e ſpetialmente del cuore, e del petto, e mettonſi ne i preſervativi antidoti contra la peſte. Naſce in Boemia una pianta quale hò voluto chiamar io ROSMARINO ſalvatico per eſſer nõ poco ſimile al domeſtico. Creſce queſta pianta alta un gombito con molte ſottili vergelle, legnoſe, e fragili, roſſe come ſe fuſſero tinte di minio, nelle quali ſono le foglie di Roſmarino di ſopra verdi, e di ſotto roſſe, e roſſi parimenre ſono i picciuoli. Nelle cime de i ramuſcelli, ſono alcuni roſſi Corimbi, da i quali naſcono i fiori giallici. La radice è debile, e di poca conſiſtenza: è pianta odorata, imperoche le foglie, e i fiori ſpirano d'un'odore, come di Cedro, e laſciano al guſto non poco dell'aromatico, con alquanto di coſtrettivo. Lodano queſta pianta i Boemi contra le tignuole, che guaſtano le veſtimenta, e però la tengono fra eſſe nelle caſſe. Ma per quanto io hò poſſuto inveſtigare, vale ella à tutti i difetti, à cui ſi conviene il Roſmarino Coronario, eccetto, che ne i cibi non hà quella gratia. Vogliono alcuni che ſia queſta l'Erica di Dioſcoride; ma s'ingannano, per non havere ella convenienza alcuna con il Tamarigio. Ma varia aſſai ne i Roſmarini (per mio giudicio) Teofraſto al 12. cap. del nono libbro dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole: I Roſmarini ſono di due ſpecie, uno ſterile, e l'altro fruttifero: di queſto ſono utili le foglie, e il frutto; e di quello ſolamente la radice. Il frutto ſi chiama Cachrys. Il fruttifero hà le foglie ſimili all'Apio paluſtre, ma molto maggiori: il fuſto lungo un gombito, ò maggiore: la radice grande, groſſa, bianca, d'odore come d'Incenſo: il frutto bianco, ruvido, e lunghetto. Naſce per lo più in luoghi inculti, e ſaſſoſi. La radice è utile per i medicamenti dell'ulcere, e per li meſtrui, bevuta con Vino nero auſtero: Il frutto vale alle diſtillationi dell'orina, all'orecchie, all'argeme, à gl'occhi caccoloſi, & à generar latte copioſo nelle donne. Lo ſterile hà foglie di Lattuga

Roſmarino Coronario, e ſua eſſamina. — Roſmarino ſalvatico, e ſua hiſtoria.

tuga amara, ma più ruvide, e più bianche, e la radice corta. Nasce ne i medesimi luoghi bellissimo. La radice purga parte per di sotto, e parte per di sopra; imperoche quella parte superiore verso il germine fà vomitare; e la inferiore verso terra muove per di sotto. Messa tra le vestimenta non vi lascia entrare le tignuole. Cogliesi nel tempo che si miete il Grano. Questo tutto de i Rosmarini scrisse Teofrasto. Commemorò Galeno i Rosmarini al 7. delle facultà de i semplici, così dicendo: Tre sono i Rosmarini, uno sterile, e due ch'hanno il frutto, ma son tutti d'una virtù medesima, mollificativa, cioè, e digestiva. Il succo tanto della radice, quanto dell'herba mescolato con Mele assottiglia il vedere impedito da grossi humori. Oltre à ciò la decottione di quello, che chiamano i Romani Rosmarino Coronario, ajuta, bevuta, coloro, à cui è traboccato il fiele. Et imperò i Rosmarini partecipano di virtù astersiva, & incisiva. Questo tutto disse Galeno. Ma è oltre à ciò da sapere, che per il CACHRI non solamente s'intende il fiore del Rosmarino, ma quella certa trama ancora, che producono alcuni alberi caduta avanti al produr del frutto, come è quella de i Nocciuoli, simile al Pepe lungo; e quella delle Noci, e delle Quercie. Chiamano i Greci il Rosmarino Λιβανωτὶς: i Latini Libanotis, e Rosmarinum; gl'Arabi Kajeralmeriem, Aspinalfach, e Cachola. Il Rosmarino Coronario chiamano i Greci Λιβανωτὶς στεφανωματικὴ: i Latini Rosmarinum Coronarium: gl'Arabi Elkialgeber: i Tedeschi Roszmarin: li Spagnuoli Romero; i Francesi Rosmarin.

Rosmarino scritto da Galeno.

Cachriche cosa sia.

Nomi.

Dello Sphondilio. Cap. 84.

LO Spondilio hà frondi quasi simili al Platano, ò vero al Panace: il fusto del Finocchio alto un gombito, e qualche volta maggiore, nella cui sommità è il seme doppio simile ad Seseli, ma più largo, più bianco, e più squamoso, di grave odore. I suoi fiori son bianchi, ò veramente pallidi, e la radice parimente bianca, simile al Rafano. Nasce nelle paludi, e luoghi acquastrini. Il suo seme bevuto solve per di sotto la flemma, medica i difetti del fegato, il trabocco di fiele, il mal caduco, gli asmatici, e le prefocationi della matrice; sveglia fumentato i lethargici. Mettesi commodamente con Olio in sù'l capo, e giova à coloro, che stanno sopiti come se dormissero, à frenetici, & à i dolori di testa. Ferma impiastrato con Ruta l'ulcere corrosive. Dassi la radice al trabocco di fiele, e difetti del fegato: raschiata, e messa nelle fistole ne leva via le callosità delle labbra. Usasi di mettere il succo del fiore fresco nell'ulcere dell'orecchie, che menano. Spremesi, e riponsi nel modo, che si tiene con gli altri succhi.

RArissimi veramente son quei prati della valle Anania, che sieno alquanto paludosi, che non habbiano tra molte altre loro herbe infinite piante di SPHONDILIO, e massime quelli, che più partecipano del monte, che del piano. Vedesi quivi adunque lo Sphondilio con frondi quasi di Platano, ò vero di Panace, fusto molto simile al Finocchio, maggiore il più delle volte d'un gombito, nella cui sommità è l'ombrella, che dopo allo sfiorire de i bianchi fiori, si carica d'un seme doppio, uguale al Siler montano, come che più largo, più bianco, e più squamoso, al gusto di strano sapore, quasi come di Cimici. La radice è simile alle nostre radici, che si mangiano, le quali chiamano alcuni Ravanelli, bianca, e di non ingrato odore. Usano alcuni il suo seme in cambio di Siler montano, pensandosi che possa fare i medesimi effetti. Il succo è aperitivo, digestivo, & incisivo, e unto in sù'l capo, fà i capelli ricci. Questo non conoscendo il Fuchsio, lo chiamò Acantho volgare, ingannato da quegli Speciali, che sempre l'hanno in uso per la Branca Orsina. Scrisse dello Sphondilio Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il frutto dello Spondilio è acuto, & incisivo, & imperò è egli medicamento dell'Asma, e del mal caduco, e del trabocco del fiele. Al che s'usa la radice ancora per havere ella la virtù medesima. Corrode questa raschiata la callosità delle bocche delle fistole. Riponsi il succo, che si fà del suo fiore, per esser conveniente rimedio all'ulcere antiche dell'orecchie. Chiamano i Greci lo Sphondilio Σφονδύλιον: i Latini Sphondilium.

Sphondilio, e sua essamiatione.

Errore del Fuchsio.

Sphondilio scritto da Galeno.

Nomi.

SPHONDILIO.

Della Ferola. Cap. 85.

LA midolla della Ferola verde bevuta è utile à gli sputi del sangue, & à i flussi stomacali. Dassi nel Vino contra à i morsi delle Vipere, ristagna il sangue del naso messavi dentro. Il seme bevuto giova à i dolori delle budella, e provoca il sudore, quando se n'unge con Olio il corpo. I fusti quando si mangiano, causano dolor di testa: condisconsi nella salamoja. Produce la Ferola spesso il fusto alto tre gombiti, le frondi simili al Finocchio, ma molto più aspre, e più larghe. Tagliata nel piede del fusto distilla il Sagapeno.

LE FEROLE in Puglia sono abbondantissime per le campagne, delle quali non poche medesimamente se ne veggono nel patrimonio di Roma tra Corneto, e Toscanella, e nelle nostre maremme di Siena. Cavano i pastori da queste quasi nel primo nascimento, un certo cuore simile à un tuorlo d'ovo duro, il qual cotto sotto la cenere calda ben'involto, ò in carta, ò in pezze bagnate, e mangiato poscia con Pepe, e con Sale è veramente gratissimo cibo, e convenevole assai per fortificare i venerei appetiti. Scrisse delle Ferole Teofrasto per lunga historia al sesto libbro dell'historia delle piante, così dicendo: Le specie delle Ferole sono veramente più, e diverse; ma è da dire principalmente di quella, che è commune a tutti, cioè Ferola, e Ferolagine. La natura delle quali, per quanto se ne veggia, si conosce esser veramente consimile, eccetto che della grandezza; imperoche la Ferola cresce in grande, e notabile altezza: ma la

Ferola, e sua essamiatione.

Ferola da Teofrasto.

FEROLA.

ma la Ferolagine ſe ne reſta molto più baſſa, e più humile. Producono amendue ſolamente un fuſto nodoſo. Le frondi, & alcuni ramuſcelli eſcono da i nodi, ma non però da quei medeſimi eſcono i rami, che le foglie. Veſtono le frondi la maggior parte del fuſto, come fanno quelle delle Canne, eccetto che naſcono più verſo terra, per eſſere tenere, grandi, e molto diviſe, quaſi à modo di capelli. Grandiſſime ſon quelle, che ſon vicine à terra; percioche le più alte di luogo in luogo, con certa conveniente proportione ſminuiſcono. Produce la Ferola il fior giallo, e'l ſeme ſcuro, ſimile all'Anetho, ma maggiore. Producono nell'ombrelle il fiore, e'l ſeme ancora i rami, ma propriamente come l'Anetho. Il fuſto gli dura un'anno, e comincia à rigerminare come l'altre piante, nel principio della primavera. Hà una ſola, e profonda radice. Queſto tutto ſcriſſe Teofraſto. Sono (come ſcriſſe Plinio al primo capo del vigeſimoquarto libbro) le Ferole à gl'Aſini gratiſſimo cibo, ma à tutti gl'altri giumenti mortifero veleno. E ſecondo che pur diceva egli al vigeſimoterzo capo del vigeſimo libbro, toccandoſi con la Ferola quei peſci, che ſi chiamano Morene, ſubito muojono. Creſcono le Ferole in una delle Fortunate Iſole chiamata Morion, tanto grandi, che vi diventano alberi. In Puglia ſi brugiano in vece di legna. Deſcriſſe la Ferola Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il ſeme della Ferola ſcalda, & aſſottiglia. Oltre à ciò quello, che v'è dentro, il qual ſi chiama il midollo, partecipa del coſtrettivo, & imperò giova egli à gli ſputi del ſangue, & a i fluſſi ſtomacali. Chiamano i Greci la Ferola Νάρθηξ: i Latini Ferula: li Spagnuoli Cananeja.

Del Peucedano. Cap. 86.

IL Peucedano produce il fuſto ſottile, e debole, ſimile al Finocchio. Hà la chioma ſubito appreſſo à terra, frondoſa, denſa, e il fiore giallo. La ſua radice è nera, groſſa, piena, ſuccoſa, di grave odore. Naſce ne i monti ombroſi. Ricoglieſi il liquore del Peucedano, tagliandogli le radici, quando ſon tenere, e riponſi poſcia ſecco nell'ombra: percioche meſſo al Sole ſe ne và in fumo. Coglieſi ungendoſi prima il capo, e le narici del naſo con Olio Roſato, accioche non cauſi dolor di teſta, e vertigini. La radice ſvanita al fuoco per cavarne il liquore, è poſcia inutile. Suolſi cavare tanto il ſucco, quanto il liquore, del fuſto, e della radice, come della Mandragora: ma è veramente il liquore, che ne diſtilla, manco buono del ſuo ſucco, e più preſto ſvaniſce. Trovaſi qualche volta il liquore congelato, come granella d'Incenſo, in ſu'l fuſto, e parimente in sù la radice. Quel ſucco avanza gli altri di bontà, che ſi porta di Sardegna, e di Samothracia, roſſo di colore, grave d'odore, e fervente di ſapore. Unto il Peucedano con Aceto, & Olio Roſato giova à lethargici, à frenetici, à vertiginoſi al mal caduco, à gli antichi dolori di teſta, a paralitici, alle ſciatiche, & a gli ſpaſimati. Unto con Olio, e con Aceto conferiſce univerſalmente a tutti i difetti di nervi. Sveglia odorato le donne ſuffocate dalla matrice, e ſimilmente i ſopiti: caccia via fumentato le ſerpi. Diſtillaſi utilmente con Olio Roſato per li dolori nell'orecchie: meſſo nelle concavità de i denti ne leva il dolore. Tolto in un'ovo, è efficaciſſimo rimedio per la toſſe: giova all'anguſtie de gli ſpiriti, à i dolori, & alle ventoſità delle budella, mollifica leggiermente il corpo: ſminuiſce la milza. Facilita bevuto i parti difficili, conferiſce à i dolori della veſſica, e ſimilmente a quelli delle reni, & apre l'oppillationi della matrice. E' a tutte le predette coſe giovevole ancora la radice, ma è veramente meno valoroſa, nel qual uſo ſi beve la ſua decottione. Mondifica trita in polvere l'ulcere ſordide, e conſolida le vecchie: cava le ſquamme dell'oſſa. Metteſi ne i ceroti, e negli impiaſtri, che ſon calidi. Elegeſi la radice freſca, non tarlata, ferma, e piena di odore. Liquefaſſi il liquore condenſato per mettere nelle bevande, ò con Mandorle amare, ò con Ruta, ò con Pan caldo, ò con Anetho.

PEUCEDANO.

Peucedano, e sua elaminatione.

PEr non haver dato Dioscoride alcuna notitia, come si sieno fatte le frondi, e similmente à cui si rassembrino i fiori, e'l frutto del PEUCEDANO, per essere stato à lui famigliarissimo, è veramente malagevol cosa il potere affermare quale egli si sia, e se nasca, ò non nasca in Italia; e tanto più per non ritrovarsene in Teofrasto, Plinio, Apulejo, & altri autori più lunga, e più aperta historia. Ma facendosi fondamento, e pensiero sopra à quel dir di Dioscoride, che'l Peucedano hà la chioma subito appresso à terra, frondosa; e densa; pare che per questo ne dimostri havere egli le frondi sottili capillari, e lunghe, come son quelle del Finocchio, e dell'Anetho: il che ajuta altrui ad imaginarsi, che'l Peucedano produca il suo fiore giallo in ombrella; percioche vediamo, che tutte queste piante ferulacee, e che sono simili al Finocchio, e all'Anetho, producono la sua ombrella, di cui si genera poscia un seme non guari dissimile da quello del Finocchio. Il che se così è (come creder veramente si debbe) affermarò io chiaramente havere ritrovato il Peucedano ne i monti, vero spettacolo di bellissimi semplici, della valle Anania, dove in più luoghi si veggono cotali piante, lequali non solamente si rassembrano al Peucedano per tutte le predette note, ma per la radice ancora, laquale hanno grossa, nera, succosa, e d'odore assai grave. Et in questa opinione restarò per fino à tanto, che non ritrovarò altra pianta che più ad esso si rassomigli, che si facci questa, di cui è qui il ritratto. Quelle radici, che per il Peucedano communemente s'usano nelle Speciarie, poco veramente corrispondono à quelle del vero Peucedano: percioche oltre al non esser nere nella lor prima corteccia, non lasciano all'odorarle quel grave odore, nè al gustarle quella acutezza, che vi si doverebbe sentire. E però non vedendone noi altro, che la radice secca, riputata di poco valore da Dioscoride, malagevolmente possiamo affermare di qual pianta ella si sia. Lodò Dioscoride per molto eccellente quello, che nasce ne gl'ombrosi monti di Sardegna, il quale potrebbe ciascun diligente Speciale farsi portare in Italia: andandovisi così frequentemente con mercantie. Fece del Peucedano memoria Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: E' la radice del Peucedano maggiormente in uso, quantunque s'usino ancora il succo, e'l liquore. Sono tutte queste cose d'una virtù medesima; ma più valoroso è però il succo, il qual fortemente scalda, e digerisce. E però si crede, che sia egli molto convenevole à tutte quelle infermità, che vengono ne i nervi, e medesimamente à i difetti del polmone, e del petto, causati da grossi, e viscosi humori, non solmente tolto dentro nel corpo, ma ancora odorato. Oltre à ciò per esser egli incisivo, e diseccativo, messo nelle concavità de i denti, n'hà spesse volte cavato il dolore, per esser egli caldo, e sottile. Giova alle durezze della milza incidendo, digerendo, e diseccando i grossi humori; al che è lecito d'usare ancora la radice, laquale in breve tempo fà squamare l'ossa, per diseccare ella valorosamente, e per esser men calda del succo. E' veramente ottimo rimedio messa secca nell'ulcere maligne, e contumaci; imperoche ella le mondifica, le incarna, e le salda. E' calida nel fine del secondo ordine, e secca nel principio del terzo.

Il Peucedano delle Speciarie non è il vero.

Peucedano scritto da Galeno.

Nomi.

Chiamano i Greci il Peucedano Πευκέδανος: i Latini Peucedanum: gl' Arabi Harbatum,

Del Melanthio, ovet Gith, ò vero Nigella.

Cap. 87.

IL Melanthio è una pianta, che produce i fusti sottili, che spesso passano la lunghezza di due spanne. Produce le frondi minute, come il Senecione, ma molto più sottili, nelle cui cime è un capitello, come di Papavero, ma lunghetto, compartito di dentro con cartilagini, tra le quali si rinchiude il seme nero, acuto, & aromatico, il qual si mette usualmente nel Pane. Questo impiastrato in sù la fronte giova à i dolori di testa. Risolve le nuove suffusioni de gli occhi, trito con unguento Irino, e messo nel naso. Guarisce la scabbia, le lentigini, le durezze, e le postemme vecchie, impiastrato con Aceto. Cava i porri primamente scalzati, messovi suso con orina vecchia. Cotto con Aceto, e Teda, giova a' dolori de' denti, lavandoseli. Unito con acqua in sù l'ombilico caccia fuori i vermini tondi del corpo. Trito in polvere, e legato in tela, e poscia odorato. giova à i cattarosi. Beuuto molti giorni prouoca l'orina, i mestrui, e similmente il latte. Leua beuuto con Vino gli impedimenti del respirare; e con acqua al peso d'una dramma, gioua à i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Fattone fumento fà fuggir via le Serpi. Dicesi che beuuto in gran copia ammazza.

MELANTHIO DOMESTICO.

Melanthio, sua ... tione.

IL Gith, così chiamato da i Latini, si chiama da i Greci MELANTHIO, e d'altri Nigella. Enne di due specie, domestico cioè, e salvatico. Il domestico fà i gambi sottili alti un gombito, con foglie simili al Senatione, ma però più profondamente intagliate, e con fiori in cima celestini, aperti à modo di stella, onde nascono poi i capi piccioli, e lunghetti con una corona appuntata in cima, ne i quali è dentro il seme tramezzato d'alcune membrane, come si vede ne i capi de' Papaveri; il qual seme è picciolo, in alcuni nero, e in alcuni rossigno, soavemente odorato, e al gusto insiememente acuto, & amaretto; e questo si semina ne gl'horti. Il salvatico è di due specie. Hanno amendue le foglie molto piu sottili del domestico, e però quasi come di Finocchio, ma nõ così lunghe, se ben capigliose. Ne i fusti, e ne i fiori non vi si conosce, se non poca differenza, ma sono bene differenti ne i capitelli; imperoche l'uno gli fà maggiori del domestico, e non guari dissimili; & l'altro gli fà più lunghi, e sparriti in cima

A

MELANTHIO SALVATICO.

PSEUDO MELANTHIO.

B

C

UN'ALTRO MELANTHIO SALVATICO.

D cima in cinque, ò vero in ſei cornetti, appuntati in cima; e però biſogna dire, che del tutto s'ingannano coloro, che connumera il Gittone trà le ſpecie del Melanthio ſalvatico. Il che havendo avanti à noi bene avvertito Hermolao, e medeſimamente il Ruellio, diſſero, che non era in conto alcuno da credere, che quello fuſſe il Gith vero, che con frondi di Porro, fuſti ben'alti, & hirſuti, e fior purpureo, ſimile à una picciola roſetta, naſce tra le biade per le campagne; imperoche queſto è aſſai lontano dalla ſcrittura di Dioſcoride. Prima per non corriſpondergli nelle frondi, nel fuſto, nè nel fiore: e parimente per non ſi ritrovare nel ſuo ſeme (quantunque nero, ed aſſai ſimile al E Gith) altro, che amaritudine, e ruvidezza nel maſticarlo. E però s'inganna nel primo ſuo volume ſtampato in Roma manifeſtamente il Braſavola, dicendo, che quello è il Gith vero di Dioſcoride, che naſce tra le Biade, chiamato da Ferrareſi volgarmente Gittone. Nel che dimoſtrano coloro, che Gittone lo chiamano, beniſſimo accorgerſi, che non ſia il vero Gith; percioche quel nome Gittone ſignifica, che ſia queſto un Gith ſalvatico, e baſtardo, aſſai inferiore, e diſſimile al vero, e legitimo Melanthio, come vediamo che'l Formentone che ſi ſemina in sù'l Trentino, & in altri luoghi aſſai, ſignifica eſſer un F Formento baſtardo, e molto meno valoroſo del vero. Del che accorgendoſi egli dopo lungo tempo, ſi correſſe per ſe ſteſſo, come ſi legge hora nell'ultimo ſuo volume ſtampato in Venetia nel 1545. La onde è da concludere, che'l vero Gith ſi ſemini ne gl'horti, dove frequentiſſimo ſi ritrova in Alemagna: & il Gittone, il quale chiamano alcuni Ruoſola, naſce per ſe ſteſſo tra le biade nelle campagne. Sono alcuni altri, che vogliono che queſto Gittone ſia la Lichnide coronaria ſalvatica, nel che manifeſtamente s'ingannano, per eſſer la ſalvaticha Lichnide del tutto ſimile alla domeſtica. Ma veramente aſſai maggiore è

Errore del Braſavola.

stato l'errore del Fuchsio, Medico altrimenti dottissimo, credendosi (come si vede nel suo grande Herbario) che questo Gittone sia il vero Loglio, di cui dicemmo à bastanza nel secondo libbro. Ritrovasi in Toscana separato dal Gittone ancora il vero Gith salvatico, come le medesime fattezze del domestico; produce i capi più grossi, & il seme assai manco odorato. Specie di Gith, quantunque sia di rossigno colore, pare veramente quel seme aromatico, che volgarmente si chiama Nigella citrina nelle Speciarie, usato da molti per una specie di Cardamomo, come fù detto di sopra nel primo libbro; percioche la forma del suo granello, l'odore, e'l sapore è una cosa medesima co'l Melanthio: di modo che non vi si vede altra disconvenienza, che nel colore. E però, come di sopra fù detto trattando noi del Cimino salvatico, errano grossamente i Reverendi Padri di zoccoli à credersi, che la Nigella rossigna delle Speciarie sia la prima specie d'esso Cimino, che descrive Dioscoride. Scrisse del Melanthio Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Melanthio scalda, e disecca nel terzo ordine, e pare, che sia egli composto di parti sottili, con il qual nome sana egli i catarri legato caldo in una tela, e continuamente odorato. Tolto per bocca risolve valorosamente le ventosità; dal che si conosce essere egli di sottile essenza diligentemente assogliata da calidità. Oltre à ciò è egli ancora alquanto amaro. E' stato chiaramente dimostrato nel quarto libbro, che sempre nasce qualità amara in ogni sustanza terrena, che sia benissimo assottigliata dal caldo. E perciò non è maraviglia, se ammazza il Melanthio i vermini, non solamente mangiato, ma ancor impiastrato di fuori; imperoche far questo il sapore amaro è stato più volte dimostrato. Non hanno ancora similmentente da maravigliarsi coloro che hanno à mente quello, che è stato compreso ne' libbri scritti di sopra, se curi il Melanthio la scabbia, e cavi le formiche, e i porri, e similmente curi egli gl'asmatici, e provochi i mestrui ritenuti per humori grossi, e viscosi. In somma è il Melanthio valoroso rimedio, ove sia dibisogno di tagliare, astergere, diseccare, & scaldare. Chiamano i Greci il Melanthio Μελάνθιον: i Latini Melanthium, e Gith: gl'Arabi Xamin, Sunis, & Sunizi: i Tedeschi Schuvartz roemisch, Schuvartz coriander: gli Spagnuoli Neguilla, & Alipiure: i Francesi Barbue, Poyurette, Pourelle, & Nielle.

Melanthio salvatico. Errore de' Frati. Melanthio scritto da Galeno. Nomi.

Del Laserpitio.

Cap. 88.

IL Laserpitio nasce in Soria, in Armenia, in Media, e in Libia, con fusto di Ferula, il quale chiamano Maspetto: le frondi sono simili all'Apio, e'l seme largo. Ha la sua radice virtù di scaldare. Digeriscesi mangiata ne i cibi malagevolmente: nuoce alla vessica. Impiastrata con Olio, medica à i lividi, e con Cerato alle scrofole, & à i tumori, convien si con Cerato Irino, ò vero Ligustrino alle sciatiche. Cotta in un guscio di Melagrano con Aceto, & applicata al sedere ne leva via ogni carne, che vi cresce fuor di natura. Resiste bevuta à i veleni. Usasi nelle Salse, e mescolasi co'l Sale per dar sapore più aggradevole à i cibi. Il liquore chiamato Lasero, si raccoglie dalla radice, ò vero dal fusto, ammendue prima intaccati con ferro. Lodasi per lo migliore il rossigno, trasparente, simile alla Mirrha, non di colore di Porro, di valente odore, soave al gusto, e che agevolmente lavandosi diventa bianco. Il Cirenaico gustandosi così leggiermente, che à fatica se ne sente in bocca l'amenissimo odore, fà subito sudare tutto il corpo. Quello di Media, e medesimamente di Soria è meno valoroso, & hà odore più fastidioso. Falsificasi tutto avanti che si secchi, con Sagapeno, ò vero con Fava infranta; il che agevolmente si conosce all' odore, al gusto, all' occhio, & al liquefarlo con qualche liquore. Chiamano alcuni il fusto del Laserpitio Silfio, la radice Magudaris, e le frondi Maspeton. Valorosissimo è prima il liquore, poscia sono le frondi, e dopo queste il fusto. E' acuto, genera ventosità, unto cõn Aceto, Pepe, e Vino guarisce l'alopecia: acuisce il vedere, e messo ne gli occhi con Mele vi sana le suffusioni venute di poco. Mettesi per il dolor de denti nelle caverne loro, ò vero che vi si lega con tela insieme con Incenso, ò vero che se ne fà decottione in acqua, e Aceto, e con Hisopo, & Fichi, con la quale si lava poscia la bocca. Giova à i morsi de rabbiosi animali messo dentro nelle ferite, e bevuto, ò vero impiastrato vale contra al veleno delle saette, e di tutti quegli animali, che lo lasciano nel mordere. Ungesi liquefatto con Olio alle punture de gli Scorpioni. Mettesi nelle cancrene prima scarificate, accioche non vadano più avanti, e con Ruta, Nitro, e Mele, ò vero per se solo in sù i carboncelli. Cava i porri, e i calli che sieno prima scalzati, mollificato con Cerato, ò vero con polpa di Fichi secchi. Incorporato con Aceto, sana le volatiche, e unto per alquanti giorni con Vitriuolo, ò veramente ruggine di rame, le carnosità, e i polipi del naso, tangliandogli però prima con le forfici. Giova all'antiche scabrosità delle fauci; liquefatto nell'acqua, e bevuto rischiara subito la gravezza, e la raucedine della voce: restituisce in se l'ugola untovi sopra con Mele: gargarizzasi utilmente con acqua melata nella schirantia. Fà mangiandosi leggiadro, e vago colore. Bevesi utilmente nelle ova per la tosse, e ne i dolori del costato, con i sugoli, & al trabocco di fiele, e all' hidropisie, con Fichi secchi. Bevuto con Vino, Pepe, e Incenso, giova al freddo, & à i tremori, che vengono ne i principij delle febri. Dassi à mangiare al peso d'un obolo, à chi patisce contrattioni di nervi, e a quello spasimo, che si chiama opisthotono. Gargarizzato con Aceto spicca le magnatte dal gorgozzule. Bevesi per il latte che s'apprende nello stomaco. Giova bevuto con Aceto melato a coloro, che patiscono il mal caduco, e con Pepe, e con Mirrha provoca i mestrui. Tolto in uno acino d'Uva vale a i flussi stomacali, e bevuto con liscia a i rotti, e a coloro, che di subito si spasimano. Risolvesi per l'uso delle bevande con Mandorle amare, ò con Ruta, ò vero con Pane, che sia caldo. Il succo delle frondi conferisce à tutte queste cose, come che sia egli assai meno valoroso. Mangiasi con Aceto melato per purgare la canna del polmone, e massime quando la voce s'arroca. Usansi le frondi con la Lattuca in vece di Ruchetta. Dicesi, che nasce un'altra Magaduri in Libia, radice simile al Laserpitio, ma non così grossa, acuta, e fungosa, dalla quale non distilla liquore, ma è di virtù simile al Laserpitio.

PEnsava io già più tempo, anzi quasi teneva per certo: che il LASERPITIO altro non fosse, che il Belgioino odoratissima Gomma, di cui è per tutto l'uso appresso i Profumieri, e gli Speciali per fare buono odore, e di cui si fà quell'Olio odoriferissimo, che volgarmente si chiama Olio di Belgioino. Nè però senza qualche viva, e buona ragione teneva io insieme con alcuni altri moderni questa opinione; imperoche, vedendo che il Belgioino è odorato, rosso di fuori, e dentro bianco, trasparente, e che lavandolo biancheggia, non poteva ridurmi à credere altrimenti, se non che il Belgioino fosse il vero, e legitimo Lasero. Nella cui opinione tanto più perseveravo, quanto vedevo, che non mancavano huomini dotti, & esercitati nella facultà de semplici, i quali tenevano insieme meco la medesima opinione. Ma havendo dipoi cominciato ad esaminare molto più diligentemente l' historia del Lasero, e Laserpitio, & havendo raccolto da Teofrasto, da Dioscoride, da Strabone, da Galeno, e da Plinio alcune cose, che ripugnano alla nostra credenza, mi ridussi agevolmente à rimovermi dalla prima mia

Laserpitio e sua esamina tione.

mia opinione, deliberando di voler più presto cedere alla verità, che star pertinace (come fanno alcuni) in voler difendere il falso. Leggendo adunque io in Strabone all'ultimo libbro della sua Geografia, che il Silfio fino al suo tempo era del tutto perduto in Cirene, ciò fù cagione di farmi pensare più avanti. Le parole, che egli scrive sono queste: La Regione che produce il Silfio (cioè il Laserpitio) confina con Cirene, e di quindi si portava il liquore chiamato Cireniaco, il quale è venuto al manco per l'odio de i Barbari, i quali danneggiando quel paese, ne cavorno fuori tutte le radici. Questi furono i Nomadi. Questo tutto scrive Strabone. Ma Plinio vuole, che il mancamento del liquore Cireniaco non sia proceduto da i Nomadi Barbari, ma da alcuni amministratori delle intrate di quel paese, come si legge nel suo volume dell'historia naturale al terzo capo del decimonono libbro, con queste parole: Dirassi appò ciò del clarissimo Laserpitio, il quale chiamano i Greci Silfio, ritrovato nella Regione Cirenatica, il cui liquore chiamato Lasero, magnifico per il suo uso, e per li medicamenti, e per vendersi egli al peso d'altrettanto argento; sono già molti anni, che non si ritrova più in quel paese, imperoche gl'amministratori, che vendono i paschi, e riscuotono l'entrate publiche, ritrovando maggiore utilità di condurvi i bestiami à pascere, hanno lasciato guastare il tutto dalle pecore, & altri animali; una sola pianta ne fù già tritrovata, la quale fù mãdata à Nerone Imperadore. Le quali parole di Plinio si confrontano assai con Teofrasto, il quale scrive, che i bestiami si purgano con il Silfio, e che se ne ingrassano poi grandemente, onde le carni loro diventano maravigliosamente soavi. Hor vedendosi adunque con il testimonio di Plinio, e di Teofrasto, che il Silfio era perduto, e venuto al manco finjall'età loro, e che più non si ritrovava in quel paese, ove egli nasceva, non ci debbiamo maravigliare se à i tempi nostri non si ritrovi, e che non ci si porti il vero. E però son costretto à dire, che il Belgioino non sia altrimenti il Lasero, il quale ancora avanti al tempo di Strabone malagevolmente si doveva portare in Grecia, e in Italia, per scrivere egli, che i Cirenesi facevano custodire il Silfio con grandissima guardia, accioche non fusse portato fuori del suo paese, e che se pur ne usciva fuor qualche poco, era portato ascosamente da i mercanti insieme con il Vino, che di là si conduceva altrove. E però non è maraviglia, che scriva Plinio, che si pagava per ugual peso d'argento, e che fusse tanto stimato da Cesare, che lo giudicasse degno d'essere serbato nell'errario fra l'argento, e frà l'oro. Dal che si può fare vera conjettura, che il Belgioino non sia il vero Lasero, vedendo che continuamente si porta copioso, non solamente in Italia, ma per tutta Europa. Oltre à ciò scrivendo Dioscoride che il Lasero è acuto, e dicendo Galeno essere calidissimo, & havere molto del sottile, non veggio parimente, come il Belgioino possa essere il Lasero, avvenga che questo non habbi accutezza veruna. Più oltre alcuni pezzi di corteccia molto duri, i quali spesso si ritrovano nel Belgioino, dimostrano, che egli sia più presto liquore di qualche grosso albero, che di Ferula, ò d'altra simile pianta, come mi hà affermato un Medico Cipriotto (se però tanta fede se li può prestare) il quale dice, che il Belgioino distilla in Cipri da un'albero assai grande, dove non si ritrova chi habbi mai scritto, che nasca il Laserpitio, nè manco in Grecia, ma appresso Cirene, come fà testimonio ancora Hippocrate. Ma però con tutto questo potrebbe dire alcuno, che se bene il Laserpitio è mancato nella Regione Cirenaica, e in ogni altro luogo di quei confini, questo non prohibisce, che ei non si possa ritrovare ancora altrove, scrivendo Teofrasto, Dioscoride, e Plinio, che nasce il Laserpitio non solamente in quel paese vicino à Cirene, ma ancora in Persia, in Media, in Soria, e nel monte Parnaso. Al che rispondemo, che è vero, che il Silfio di quei luoghi per avventura ci si porti ma puzzolente, e abominevole, come è l'Assa fettida, la quale agevolmente possiamo credere, che sia il Silfio di queste altre Regioni; imperoche scrive Dioscoride, che il Lasero di Media, e di Soria oltre all'essere meno valoroso del Cirenaico, hà cattivo odore. Et oltre à ciò che avanti, che si secchi vien tutto contrafatto, e sofisticato con Sagapeno, e farina di Fave. Il che doppo lui scrisse ancora Plinio nel libbro suddetto. Onde per tutte queste ragioni mi par che si possa ragionevolmente affermare, che il sincerissimo, & eccellentissimo Lasero non ci si porti altrimenti. Ma che cosa possa essere il nostro Belgioino appresso gl'antichi Greci, io veramente fin hora non hò saputo ritrovare. Nè però posso punto accostarmi alla opinione di coloro, che vogliono che il Belgioino sia l'elettissima Mirrha, la quale con il testimonio di Dioscoride deve essere oltre alle altre note tutta d'un colore, e che nel rompersi dimostri alcune vene bianche, e liscie, come sono l'unghie, minuta di granello, amara, e acuta al gusto; le quali note, e qualità non si titrovano nel Belgioino, il quale, se bene è per tutto macchiato di bianco, nondimeno queste macchie pajono più presto pezzi di Mandorle, che unghie di qual si vogli sorte, ne sono cotali macchie dentro solamente, ma in ogni parte della massa: Di modo che un pezzo di Belgioino non par altro, che una quantità di Mandorle monde rotte, che sieno impastate con il Mele. Appo ciò (per quanto io habbia letto) non ritrovo, chi habbia mai scritto, che la Mirrha nasca in Cipri, & in Soria, ma in Arabia insieme con l'incenso, come scrivono Teofrasto, Dioscoride, e Plinio, il quale disse ancora che la Mirrha nasceva in India, ma secca, e di poco valore. Scrisse del Laserpitio per lunga historia Teofrasto al terzo capo del sesto libbro dell'historia delle piante, con queste parole: Il Laserpitio hà molte, e grosse radici, e gambo tant'alto quanto la Ferula, e quasi della medesima grossezza. Le frondi, le quali chiamano alcuni Maspeton, sono simili à quelle dell'Apio. Il seme è largo, sfoglioso, simile à quello che si chiama Folio. Il fusto gli dura un'anno, come alla Ferula. Germina adunque il Maspeto nel principio di primavera, il quale mangiato dal bestiame, non solamente lo purga, e l'ingrassa, ma fà la carne sua maravigliosamente al gusto soave. Appo ciò produce il Laserpitio il gambo atto ne i cibi de gl'huomini in tutti i modi, tanto lesso, quanto arrostito, e dicono purgarsi i corpi, togliendosi per quaranta giorni continui. Cavasi dal Laserpitio due liquori, uno dal gambo, e l'altro dalla radice, e però ne chiamano un Scapario, e l'altro radicario. La radice è ricoperta di nera corteccia, la quale sogliono scortecciare. Nel tagliar della radice s'osserva una certa misura; imperoche ne lasciano tanta quantità, quanto pensano che basti per tagliare l'anno seguente, e troncarne via tutto il resto. Nè bisogna tagliarle senza regola, nè più di quel che bisogni; percioche si corrompe, e si putrefà stando troppo. Quello che si conduce nel porto chiamato Pireo; lo fanno in questo modo. Come l'hanno messo ne i vasi, e mescolatolo con farina, lo savaggiano per lungo spatio di tempo; dal che prende egli colore, e conservasi lungamente condito, e così si taglia, e si prepara. Dicono che il luogo ove egli nasce occupa ne gl'horti delle Hesperidi maggior larghezza di paese di quattro mila stadj; ma che se ne ricoglie però la maggior parte appresso alle Sirti. E per quanto si dice, di sua propria natura haver in odio i luoghi coltivati; onde coltivandosi al domestico degenera, come nimico della cultura, & amico de luoghi inculti. Sono alcuni altri, che dicono, che il Laserpitio produce la radice lunga un gombito, ò poco maggiore, e che ella fà nel mezzo una rotondità à modo d'un capo, il quale cresce in alto, di modo che quasi se ne viene sopra terra. Onde esce prima quello che chiama-

Laserpitio scritto da Teofrasto.

chiamano Latte, dapoi esce il gambo, e da questo il Magidari, e quello chiamano Folio, il quale è il seme scosso dall'Austro dopò la canicula, e così nasce il Laserpitio, & in un'anno medesimo si perde il fusto, e la radice. Questo tutto disse Teofrasto con altra più lunga diceria, la quale volentieri tralascio, per non essere il metterla se non di poca importanza. Scrisse del Laserpitio Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il liquore del Laserpitio è calidissimo, e sono fortemente ancora le sue frondi calde, il fusto, e la radice. Ma tutte queste cose sono di più ventosa natura, & imperò più malagevoli da digerire; nondimeno applicate di fuori sono più efficaci, e più di tutte il liquore, il quale hà in se virtù potente di tirare, e di mollificare ancora le posteme dure per li temperamenti già detti. Fece di questo istesso liquore mentione Galeno nel medesimo libbro, prima separatamente sotto general titolo di Succo, ove così scrisse: Il Succo Cirenaico è veramente molto più caldo di tutti, e di parti molto più sottili; laonde anco assai più che tutti gl'altri egli risolve, quantunque sono certamente gl'altri ancora molto calidi, e ripieni di spirito; percioche la maggior parte loro è d'essenza d'aere, e di fuoco. E benche vi siano molti Succhi (imperoche tagliandosi qualunque radice, ò fusto, quello ch'esce fuori, è Succo;) nondimeno più specialmente, e come per una certa eccellenza si chiama così il Cirenaico, e quello di Media, e di Soria. Chiamano il Laserpitio i Greci, cioè la pianta Σίλφιον: il fusto Μάσπετον, & Μάσπετα qualche volta ancor le foglie. Il liquore Λάσερος, e e la radice Μαγύδαρις: i Latini chiamano la pianta Laserpitium, e la Gomma, ò ver Succo, Laser: gl' Arabi la pianta Silfion: le foglie Anviden, e Mascatten, & il fusto Mascastes.

Laserpitio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Sagapeno.

Cap. 89.

IL Sagapeno è liquore d'un'herba Ferulacea, che nasce in Media. L'ottimo e il trasparente, rosso di fuori, bianco di dentro, con non sò che d'odore mezzano tra'l Lasero, e'l Galbano, è al gusto acuto. Giova à i dolori di petto, e del costato, alla tosse vecchia, à i rotti, e à gli spasimati. mondifica il polmone da i grossi humori. Dassi al mal caduco, allo spasimo, che chiamano opistotono, & à i difetti di milza, e similmente vale bevuto à paralitici, al freddo, & alle febri, che non sono continue. Mettesi utilmente ne gli unguenti. Bevuto con acqua melata provoca i mestrui; ma ammazza le creature nella matrice; e bevuto con Vino giova à i morsi delle Serpi. Odorato con Aceto, risveglia le strangolate dalla matrice: leva via le cicatrici, le caligini, le debolezze, e le suffusioni de gli occhi. Risolvesi come il Lasero, con Ruta, con acqua, con Mandorle amare, ò con Mele, ò verò con Pane, che sia caldo.

CHiamasi volgarmente il SAGAPENO nelle Speciarie Serapino, dove quantunque di quello, che si sofistica con altri mescugli di Gomme, si ritrovi assai, nondimeno se ne vende à Venetia, chi ben lo paga, non poco dell'elettissimo. Nascono (come testifica il Brasavola) à i tempi nostri le Ferule, che lo producono, ancora in Italia, e massime in Puglia. Ma io fin'hora non hò di ciò tal vero indicio, che lo possa affermare. Quello, che si porta di Levante, per via d'Alessandria (come è noto à ciascuno) è il migliore di tutti. Pongono gl'Arabi il Sagapeno trà i semplici solutivi; la qual proprietà, per quanto se ne vede, non conobbero i Greci. Et imperò diceva Mesue: il Sagapeno solve i grossi, e viscosi humori, la flemma grossa, e l'acqua gialla. E' cosa sua propria di mondificare il cervello, i nervi, e di tirare le materie di quelli, e di conferire à i loro difetti frigidi, come antichi dolori di testa, emigranee, mal caduco, vertigini, paralisia, tortura di bocca, e di quelle cose, che molto sono valide per mondificare le materie, che sono nel petto, e massime quando si beve in acqua d'Enola, ò vero di Ruta, e conferisce à i suoi dolori, e parimente à quelli del costato. Impiastrato, e tolto di dentro, giova alla tosse vecchia, à strettura di fiato, & è medicina grande per l'hidropisia, e propriamente insieme con doppio peso di Mirabolani Citrini. E' in questi casi mirabile imbevuto, e nutrito, come s'è detto di sopra. Impiastrato con succo di Cappari, e con Aceto risolve le durezze, e le gomme delle giunture. Imbevuto, e nutrito con succo di Ruta, e con Fiele d'Augelli rapaci, conferisce à coloro che hanno la vista scura, & è medicina grande all'acqua, che discende ne gl'occhi, massime facendosene collirio. Impiastrasi con Aceto in sù gl' orzoli delle palpebre. Giova, applicato come si voglia, à i dolori delle giunture; percioche è egli molto potente in eradicare le materie loro, quantunque sieno nelle anche, & altri profondissimi luoghi. Bevuto, ò vero messo ne i cristeri giova à i dolori colici frigidi, e ventosi. Provoca i mestrui, & ammazza le creature, tanto applicato di sotto alla natura, quanto tolto per bocca. Vale à i dolori, & alle prefocationi della matrice: nuoce nondimeno allo stomaco, ma si corregge questo nocumento incorporandolo con Mastice, ò con Spica. Fece del Sagapeno mentione Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Sagapeno è un liquore calido, e composto di sottili parti, come gl'altri liquori, ma hà alquanto dell'astersivo, con il quale mondifica, e assottiglia le cicatrici de gl'occhi. E oltre à ciò non è tristo medicamento alle suffusioni de gl'occhi, e debolezze del vedere, che procedono da grossi humori. Ma la pianta donde distilla, simile alla Ferula, è del tutto inutile. La pianta del Sagapeno fin'hora non hò veduto mai io, se non dipinta, & impressa nel Mesue del Marini. Ma non hò però voluto trasportarla in questo luogo, percioche non sò come fidarmi di quel mercatante Persiano, da cui dice il Marini haverla havuta in parole. Chiamano i Greci il Sagapeno Σαγάπηνον: i Latini Sagapenum: gl'Arabi Sachabenigi, e Sechbinegi: gli Speciali, e li Spagnuoli parimente Serapino.

Sagapeno, e sua eliminatione.

Sagapeno, scritto da Mesue.

Sagapeno scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Euforbio.

Cap. 90.

L'Euforbio è un'albero di Libia, di specie di Ferula, il qual si ritrova nel monte Timolo di Mauritania. E' pianta piena d'acutissimo succo. Dal cui grandissimo fervore spauriti gli habitatori di quel paese. legano nel ricorlo intorno all'albero ventri di pecora ben lavati, e poscia con lancie pertugiano di sopra il tronco dell'albero, dalla qual piaga, come da un vaso rotto esce subito un copioso liquore, che se ne scende in quei ventri, come che per l'impeto del primo uscire se ne sparga dell'altro per terra. E' cotal liquore di due specie: uno cioè, che risponde come la Sarcocolla, della grossezza d'un'Orobo; e l'altro, che si condensa in quei ventri, di colore di vetro. Debbesi eleggere il trasparente, e l'acuto. Contrafassi con Sarcocolla, e con Colla. Ma l'esperimento di conoscere la fraude, è veramente malagevole; percioche per ritenere egli, quantunque leggiermente si gusti, la bocca lungamente accesa, pare che ciò che si gusta, sia Euforbio. Fù ritrovato l'Euforbio al tempo di Juba Re di Libia. Hà il liquore virtù di scaldare; risolve unto le suffusioni de gli occhi. Bevuto brugia tutto il giorno, e però per la sua acutezza si debbe sempre incorporare con Mele, ò vero con i colliri: giova bevuto in alcuna bevanda odorifera alle sciatiche. Fà in un sol giorno squamare l'ossa; ma bisogna nell' applicarlo difendere la carne, che ricuopre l'ossa, con pezze, ò vero cerotti.

Dissero

Dissero alcuni, che niente patiscono coloro, che sono morduti dalle Serpi, se si taglia la cotenna della testa fino all'ossa, & empiasi poscia la piaga d'Euforbio pesto, e cuciasi la ferita.

Euforbio, e sua essaminatione.

NOn è da dubitare, che non sia il vero EUFORBIO quello, che communemente è in uso nelle Speciarie, per il manifesto indicio, che nè da il suo acutissimo sapore, per la quale mal volentieri gli Speciali lo pestano; imperoche quantunque nel pestarlo si serrino benissimo il naso, e la bocca, è nondimeno tanto sottile, & acuto, che penetrando insieme con l'aria nelle nari del naso, v'induce un'insopportabile ardore, il quale malagevolmente si spegne, quantunque vi si rimedj con efficacissimi medicamenti frigidi. Dal che ammaestrati i prudenti Speciali se'l fanno pestare da i facchini, ò da altre persone vili, e mecaniche: essendo però prima certissimi d'esser da coloro, che lo pestano, molte volte maladetti. E però non è maraviglia se coloro, che lo ricolgono fresco dall'albero, stanno lontani dal suo ferventissimo fumo. Ritrovollo (come dice ancora Plinio) Juba Rè di Libia nel monte Atlante di là dalle colonne d'Hercole, e chiamollo Euforbio dal nome del suo Medico, fratello d'Antonio Musa Medico di Cesare Augusto. La pianta che produce l'Euforbio non vidi già io mai in tempo di vita mia, quantunque la dipingano alcuni, e dichino d'haverla ricevuta da un Saracino, al quale m'indurrei à crederé, se me ne mostrasse la pianta viva, che riportasse seco qualche particella di liquore. Galeno, e Dioscoride non scrissero, che havesse l'Euforbio virtù solutiva; il che molto ben conobbero dapoi Aetio, & Attuario, i quali così ne scrissero concordevolmente, dicendo: l'Euforbio solve la flemma per di sotto, ma più ancora l'acqua. E' acutissimo più d'ogni altra cosa, che si conosca, & ardentissimo, e però si da egli à coloro, che hanno i dolori colici, e'l corpo infrigidito; ma conturba gl'altri grandemente, e fà gran sete. Debbesi accompagnare con qualche seme aromatico. Dansene tre oboli con acqua melata, quantunque sia buonissimo torlo in pillole con Mele cotto. Conobbe similmente Paolo Eginetta la virtù sua solutiva; percioche nel libbro settimo (quantunque tra i semplici non ne facesse mentione) al quarto cap. connumerò l'Euforbio tra le medicine, che solvono l'acqua, e la flemma. Scrissene similmente Mesue tra i suoi semplici solutivi, così dicendo: L'Euforbio è una Gomma, che eccede tutte l'altre in iscaldare, & assottigliare. E' calido, e secco nel quarto grado, adustivo, rubificativo, penetrativo, astersivo, escoriativo, e di quelle cose, che operano con fatica, & angustia grande, e che conducono altrui in sincopi, e sudore frigido. Nuoce per la sua estrema calidità al fegato, & allo stomaco, e per ciò si costuma di darlo con cose, che spengano la sua acuità. Solve la flemma grossa, e viscosa da i luoghi profondi del corpo, e mondifica le vacuità delle giunture da i grossi humori, e malagevoli da eradicare. Nel che non hà egli veramente pari. Mondifica i nervi, e consuma l'humidità, che sono incarcerate, & imbibite in quelli. Unto con Olio di Cheiri conferisce mirabilmente all'infermità frigide de'nervi, come paralisia, tortua, spasimo, tremore, e stupore. Vale applicato di fuori à i dolori frigidi, e ventosi del fegato, e della milza, fà starnutare gagliardamente. Unto alle parti posteriori del capo conferisce à i lethargici, & à gli smemorati. E' l'Euforbio di quelle cose, che solvono l'acqua de gl'hidropici. Dassene da uno fino à tre caratti; imperoche scrivono Serapione, Rasis, & Avicenna, che tre dramme d'Euforbio ammazzano chi lo beve in termine di tre giorni, corrodendo lo stomaco, e le budella. Conservasi (secondo Mesue) buono per quattro anni. Quello, che non passa un'anno, per la sua molta acuità non è da usare. Serbasi nel Miglio, nelle Fave, e nelle Lenticchie.

Scrissene Galeno al settimo delle facultà de semplici una sola riga, così dicendo: E' l'Euforbio composto di parti sottili. Hà virtù caustica, e combustiva, simile à gl'altri liquori. Et all'undecimo libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando la cura dell'Hemicrania: La facultà dell'Euforbio (diceva) presto si risolve, e però in cotali medicamenti non si deve mettere il vecchio. E già è stato detto, che il fresco è più bianco, & il vecchio è più rosso, e più giallo. Chiamano i Greci l'Euforbio Εὐφόρβιον: i Latini Euphorbium: gl'Arabi Eufor-bion, & Farbium: li Spagnuoli Alforviam, Alforfion, & Euforvio: i Francesi Euphorbe. Nomi.

Del Galbano. Cap. 91.

IL Galbano è un liquore d'una Ferula, che nasce in Soria, il quale chiamano alcuni Metopio. Lodasi il granelloso, e'l sincero, simile all'Incenso grasso non legnoso, che habbia seco alquanto del suo seme, e dei frammenti della Ferula, di grave odore, non troppo humido, nè troppo secco. Falsificasi con Fava infranta, con Ragia, e con Ammoniaco. Hà il Galbano virtù calida, combustiva, attrativa, e risolutiva. Applicato, ò vero fumentato per le parti di sotto provoca i mestrui, e parimente il parto; unto con Aceto, e Nitro spegne le lentigini. Inghiottiscesi per la tosse vecchia, per li difetti del respirare, e dassi nel modo medesimo à gli asmatici, a i rotti, & a gli spasimati. Bevuto con Vino, e Mirrha, vale contra al tossico: preso nel medesimo modo fà partorire le creature, che son morte. Impiastrasi in sù i dolori del costato, & in sù i foroncoli. Risveglia odorato coloro, che cascano dal mal caduco, le strangolate dalla matrice, e coloro, che patiscono le vertigini. Caccia via brugiato in sù i carboni con il suo cattivo odore tutti gli animali velenosi, nè lascia mordere da loro quelli, che se n'ungono. Ammazza le Serpi incorporato con Olio, e Sfondilio, e messogli d'intorno. Mitiga i dolori de i denti messovi d'intorno, ò vero nelle caverne loro. Credesi che giovi à provocare l'orina ritenuta. Risolvesi per l'uso delle bevande con Mandorle amare, con acqua, ò con Ruta, ò con Pancaldo, ò con acqua melata, altrimenti con Opio, Rame brugiato, ò con liquido Fiele. Se vorrai purgare il Galbano, mettilo nell'acqua, che bolla; imperoche come sarà egli liquefatto, le sue immonditie nuotaranno di sopra, le quali facilmente separarai in questo modo. Sospendasi il Galbano legato in una tela netta, e rada, in un vaso di terra, ò vero di rame, di modo che non tocchi il fondo, e dipoi ben coperto si metta il vaso in acqua, che bolla, e così il sincero fatto liquido se ne colarà fuori, e'l legnoso restarà serrato nella tela.

Galbano, e sua essaminatione.

QUantunque il vero, e perfetto GALBANO si ritrovi in piu fondachi, e Speciarie di Venetia, tenuto più per un paragone, che per vendere; nondimeno quello, che per la più parte s'usa nelle Speciarie, poco corrisponde alle buone parti, che attribuisce Dioscoride al sincero, per essere non solamente sofisticato, ma tutto ripieno di stecchi, sassi, è mille altri mescugli. E però debbono i diligenti Speciali cercare d'havere sempre del sincero, il quale se pur non ritrovano, purghinlo almeno nel modo, che loro insegna Dioscoride; imperoche così gran parte se ne può cavare di quelle cose, che lo falsificano, e corrompono. Scrisse del Galbano Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Galbano è liquore d'una pianta di specie di Ferula. Hà virtù di digerire, e di mollificare. E' calido nel principio del terzo ordine, ò vero nella fine del secondo, e secco nel principio di questo. Chiamano i Greci il Galbano Χαλβάνη: i Latini Chalbanum, & Galbanum: gl'Arabi Chene, e Bezard: li Spagnuoli Galbano.

Galbano scritto da Galeno. Nomi.

Dell'

Dell' Ammoniaco. Cap. 92.

L'Ammoniaco è liquore d'una Ferula, che nasce in Libia appresso à Cirene, la cui pianta insieme con la radice chiamano Agasilli. Commendasi il bene colorito, minuto di granella come Incenso, denso, sincero, d'odore uguale al Castoreo; al gusto amaro, non sporco, e che non habbia mescugli nè di legno, nè di sassi. Chiamano il così fatto Thrausma, cioè Sbriciolatura, e Firama quello, che hà della terra, e de sassi. Nasce in Libia appresso all'oracolo di Giove Ammonio, distillando fuori il liquore da un'albero di Ferula. Mollifica l'Ammoniaco tira, e scalda: risolve i tumori, e le durezze. Solve bevuto il corpo: fà partorire. Risolve la milza bevuto con Aceto al peso d'una dramma: guarisce i dolori delle giunture, e le sciatiche: ajuta gli stretti di petto, gli asmatici, coloro, che hanno il mal caduco, e gli empimachi, lambendosi con Mele, ò bevendosi con succo di Ptisana. Fà orinare il sangue, leva via l'albugini de gli occhi, e lenisce la ruvidezza delle palpebre. Trito con Aceto, & applicato, mollifica le durezze del fegato, e della milza. Impiastrato con Mele, ò vero con Pezze, risolve i tufi, che si congelano nelle giunture. E' utile ungendosene insieme con Nitro, Aceto, & Olio Ligustrino, in vece di quei medicamenti, che si chiamano Acopi, per le lassitudini, e per le sciatiche.

Ammoniaco e sua esaminatione.

CHiamasi questo liquore volgarmente nelle Speciarie AMMONIACO, del quale parmi, che poco di quello, che è granelloso, simile all'Incenso, si ritrovi; imperoche tutto quello, che per l'uso della medicina hò veduto io nelle Speciarie, è ammassato insieme come la Ragia, nè vi mancano de mescugli de'sassi, e degli stecchi. E però si può agevolmente dire, che così fatto sia il manco buono, chiamato da Dioscoride Firama, del quale scrisse medesimamente Plinio al 23. cap. del 12. lib. così dicendo: Distilla l'Africa, che è sotto all'Ethiopia, nelle sue arene l'Ammoniaco, liquore così chiamato dall'Oracolo di Giove Ammoniaco, appresso al quale nascono gl'alberi chiamati Metapj, à modo di Ragia, ò vero di Gomma. Ve n'è di due specie: uno cioè più eccellente chiamato Trauston, simile all'Incenso; e l'altro grasso, e ragioso, il qual chiamano Firama. Usaronlo gl'antichi, come si vede per Paolo Eginetta, ne'profumi, e negl'odoramenti, che si facevano ne'sacrifizj loro. E però è da pensare, che per tale effetto adoperassero sempre il migliore, cioè di quella prima specie, granelloso, simile all'Incenso. Del che dà manifesto indicio quello, che si legge ne'medicamenti, dove entra l'Ammoniaco, appresso Paulo Eginetta, & Aetio, per chiamarlo sempre eglino Ammoniaco Thimiama, come dire Ammoniaco eletto. Scrisse dell'Ammoniaco Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo; L'Ammoniaco è liquore d'una certa Ferula, il quale hà intensa facultà di mollificare, di modo che risolve i tufi, che si generano nelle giunture, sana le durezze della milza, e risolve le scrofole. E nel sesto libbro delle compositioni de medicamenti in genere: Così come l'Ammoniaco (diceva) tiene il principato tra tutte l'altre cose in mollificare; così parimente tiene il mezzo nel digerire. Et imperò quando si compone con Olio Ricino, può abbondantemente digerire, e mollificare, e senza dubbio diseccare. Chiamano l'Ammoniaco i Greci Ἀμμωνιακὸν: i Latini Ammoniacum: li Spagnuoli Aguaxaque, & Ammoniaque; e gl'Arabi Raxach, & Assach.

Ammoniaco scritto da Galeno.

Nomi.

Della Sarcocolla. Cap. 93.

LA Sarcocolla è un liquore d'albero di Persia, simile alla Manna dell'Incenso, di colore rossigno, & al gusto amaro. Salda le ferite, proibisce i flussi, che scendono à gli occhi. Mettesi ne gli impiastri. Falsificasi con Gomma.

Sarcocolla e sua esaminatione.

A E' Stato chiamato questo liquore SARCOCOLLA da'Greci, che altro non vuol dire, che Colla da carne, per consolidare egli maravigliosamente le ferite, e parimente l'ulcere. Portasene à noi di buona, e di contrafatta ancora assai (come habbiamo detto di sopra di più altri liquori, e Gomme d'Alberi) con Gomma Arabica, & altre Gomme. Al che possono molto bene ovviare i diligenti Speciali, gustandola; percioche quella, che non è amara, è falsificata, e corrotta. Plinio all'11. cap. del 13. libbro lodò per la migliore la bianca, così dicendo: Fassi della Sarcocolla (così si chiama l'albero) una Gomma à i Dipintori, & à i Medici molto convenevole, B simile alla Manna dell'Incenso, & imperò è migliore la bianca, che la rossa. Et al 14. cap. del 24. lib. Sono alcuni (diceva) che pensano, che la Sarcocolla simile alla Manna dell'Incenso, e dolce, con un certo che d'acuto, sia liquore d'una pianta spinosa. Pesta con Vino ferma i flussi, ungonsi con essa i fauciulli. Invecchiandosi diventa ancora questa molto nera: tanto è ella migliore, quanto è più bianca. Tutto questo disse Plinio: il quale nondimeno fù in ciò assai differente da Dioscoride, e da Galeno havendo eglino sempre affermato essere la Sarcocolla amara, e non dolce. L'imagine dell'albero, da cui distilla la Sarcocolla, hò veduto io in un Mesue nel trattato C de semplici solutivi, commentato dal Marini. Ma non hò cosa così chiara di quella, che possa con ragione affermare, che sia ella la vera, ò la falsa, avvenga che non senza ragione habbi io da dubitare, se quel Persiano narrasse favole, ò historie, come sogliono ben spesso favoleggiare questi tali, e piantar carote, per esser carezzati in queste nostre bande. Oltra di questo non ritrovo io alcuno de gl'antichi, nè de'moderni Greci, che conoscesse essere la Sarcocolla solutiva, come scrivono, & hanno conosciuto gl'Arabi, & imperò scrivendone Mesue tra i suoi semplici solutivi, così diceva: Solve la Sarcocolla la flemma cruda, e parimente i grossi humori, e propriamente D quelli, che sono nelle giunture, e nell'anche. Mondifica il cervello, i nervi, e'l polmone, onde conferisce alla tosse, & all'asma. E' di quelle cose, che giovano à i vecchi, e proprio flemmatici. Diventano calvi coloro, che spesso l'usano. E' medicina eccellente per gl'impedimenti de gl'occhi, e specialmente per li fiocchi, nuvolette, e cicatrici, & altri simili impedimenti, nutrita per cinque giorni in una scudella verriata con Latte d'Asina, infondendogli però ogni giorno sopra nuovo Latte. Le taste bagnate nell'acqua melata, & involte poscia nella polvere della Sarcocolla, e messe nell'orecchie, che menano vi guarisce l'ulcere. E' medicina eccellentissima per le E ferite fresche, & ulcere vecchie; percioche ella le mondifica, le incarna, e le salda, per essere questa sua propria operatione. Solve tardi, e conturba coloro, che hanno dominio di colera nello stomaco, & imperò à costoro non è in modo alcuno da dare. Aumentasi la virtù sua solutiva, aggiungendo con essa Gengevo, e Cardamomo. Scrissene brevemente Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: La Sarcocolla è un liquore d'un'albero di Persia, & hà virtù mista di sostanza viscosa, & un poco d'amaritudine, & imperò disecca senza mordere, e può benissimo saldare le ferite. Chiamano i Greci la Sarcocolla Σαρκοκόλλα: i Latini Sarcocolla: F gl'Arabi Ansarot, Anazaron, & Auzurut: li Spagnuoli Lancarotes: i Francesi Sarcocolle.

Sarcocolla scritta da Mesue.

Sarcocolla scritta da Galeno.

Nomi.

Del Glaucio. Cap. 94.

IL Glaucio è un succo d'un'herba, che nasce in Hierapoli di Soria, le cui frondi son quasi simili al Papavero cornuto, ma però più grasse, sparse per terra, di mal' odore, & al gusto amaro. E questa pianta tutta piena di succo giallo. Scaldano gli habitatori le sue frondi, mettendole in vasi di terra ne' forni mezzi caldi, fino che tran-

transfiscano, e postia le pestano, e ne spremono il succo. Il cui uso, per essere egli frigido, vale da principio ne i difetti de gli occhi.

CHiamasi il GLAUCIO Arabicamente da gli Speciali, e dalla più parte de'Medici Memithe, per haverlo così chiamato Serapione, & Avicenna. E per quanto si possa considerare per le note dategli da Dioscoride, e similmente da Serapione; quello, che communemente è in uso, corrisponde veramente assai bene al vero; percioche oltre all'essere stato più volte esperimentato per rimedio salutifero de gl'occhi, è di fuori rossigno, e di dentro giallo, & al gusto amaro, e di fastidioso odore: come che si ritrovino alcuni Speciali, che lo fanno di succo di Chelidonia maggiore. Ma è d'avvertire, che in Serapione oltre al capitolo proprio del Memithe vero Glaucio de' Greci, si legge al capitolo della Curcuma, che la Chelidonia minore si chiama Memithe. Il che agevolmente si può comprendere essere errore dell'interprete, imperoche Dioscoride, di autorità del quale parla in quel luogo Serapione, non fà alcuna mentione del Glaucio. Dal che è proceduto poi, che in due modi errino quelli Speciali: prima per fare eglino il Glaucio della Chelidonia, e poi per torre la Chelidonia maggiore in cambio della minore, per havere ella il succo giallo. Scrisse del Glaucio Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Glaucio ristringe con fastidio, ma rinfresca così valorosamente, che spesso esso solo cura l'erisipele, che non sono troppo grandi. E' composto di terrea, & acquea sostanza: l'una, e l'altra è frigida, ma non però troppo, e però si può egli rassembrare all'acqua di fontana. Chiamano i Greci il Glaucio γλαυῦκιον: i Latini Glaucium: gl'Arabi Memithe.

Della Xilocolla, cioè Colla di carniccio. Cap. 95.

L'Eccellentissima Colla, la quale chiamano alcuni Colla di legno, & altri Colla di toro, è quella, che delle cuoja di toro si fa in Rhodi, bianca, e trasparente: percioche la nera è manco buona. Disfatta la Colla nell'Aceto guarisce la scabbia, e l'impetigini: risoluta nell'acqua calda, e messa sopra alle cotture del fuoco, non vi lascia levare le vessiche. Intenerita con Mele, & Aceto giova alle ferite.

Della Colla di pesce. Cap. 96.

LA Colla di pesce è il ventre d'un pesce di schiatta di Balena. Lodasi la più bianca, che si porta di Ponto, aspretta, ma non però molto ruvida, e quella, che presto si disfà. E' utile negli impiastri, ne i medicamenti del capo, e della scabbia, & in quelli, che si fanno per distendere le grinze della pelle della faccia.

LA COLLA tanto di carniccio, quanto di pesce, è notissima à ciascuno, & imperò non ricercano altra diceria. Nondimeno è da sapere, che la Colla di carniccio hoggi non si fà solamente delle cuoja di toro, ma di quelle ancora de gl'altri animali quadrupedi. Di queste Colle non ne lasciò alcuna memoria Galeno ne'suoi libbri delle facultà de semplici: ma ben di quella, che per incollare i libbri, si fà di fior di farina, e salamuoja, lodandola per maturare in ogni luogo del corpo. Di quella de'pesci fece mentione Paolo Eginetta, ma non però altro di più ne disse, che se ne dicesse Dioscoride. Chiamano la Colla di carniccio i Greci Κολλὰ Ξυλοκόλλα: e quella di pesce Ιχθυόκολλα: i Latini chiamano quella di carniccio Glutinum, ò vero gluten, e quella di pesce Piscium glutinum. Gl'Arabi chiamano amendue Zire, & Gara: i Tedeschi Leim. Li Spagnuoli chiamano la prima, Colla, e Grudel, e la seconda, Colla de pesce: i Francesi Colla.

Del Vischio. Cap. 97.

L'Ottimo Vischio è quello, che è fresco, nuovo di dentro di colore di Porro, e di fuori rossigno, e che non hà nè dell'aspro nè del sembolosο. Fassi di certi acini, che nascono in sù le Quercie da certa pianta, che hà le frondi simili al Bosso. Pestansi gli acini, e lavansi, e poscia si cuocono nell'acqua. Sono di quelli, che lo fanno masticandoli. Generasi ancora in sù i Meli, in sù i Peri, & in molti alberi. Trovasi oltre à ciò in alcune radici d'arboscelli. Mollifica il Vischio, risolve, e cava: matura le posteme, che vengono dopo l'orecchie, i tubercoli, e tutte l'altre posteme con Ragia, e Cera. Sana l'epinitidi, applicato in una faldeletta. Mollifica applicato insieme con Incenso l'ulcere vecchie, e le maligne posteme. Cotto con Calcina, ò vero con quella pietra, che si dimanda Gagate, ò vero con l'Asia, & impiastrato sminuisce la milza: messo in sù l'unghie corrotte con Orpimento, ò vero Sandaraca le stirpa via. Incorporato con Calcina, e feccia di Vino diventa più valoroso.

FAssi il VISCHIO, il quale volgarmente chiamano in Toscana Pania, per diverse vie. Quantunque il vero, e più naturale sia quello, che si chiama Quercino, di cui principalmente intende Dioscoride. Di questo adunque primamente parlando, dico, che copia grandissima oltre à quello, che in sù i Peri, & in sù i Meli nasce di niuno valore, se ne ritrova in sù le Quercie, in sù i Cerri, in sù i Castagni, & in sù gl'Elici, nelle maremme nostre di Siena, dove le communità affittano grandissime selve à coloro, che lo ricolgono, e che lo riducono con cuocerlo, batterlo, e lavarlo in perfettione. Nascene ancora à noi (quantunque solamente dicesse nascere il Vischio Plinio in sù i Cerri, Quercie, Elici, Susini salvatichi, Terebinthi, Pini, & Abeti) assai in sù i Castagni del buono, e parimente in sù i Peri, e Meli domestichi, e salvatichi, se ben del tutto è riputato inutile. In Toscana è veramente il Vischio, oltre al piacere, che se ne cava di pigliare con esso moltitudine inestimabile di Tordi, & altri uccelli ne'boschetti, molto necessario per le vigne; imperoche i Bruchi nello spuntare de gl'occhi loro tutti se le mangiarebbero, se non circondassero i nostri lavoratori tutti i piedi delle vigne co'l Vischio: à cui nel salire per la pianta sù di terra questi pestiferi animali nemichi d'un tanto eccellente liquore, meritamente rimangono aviluppati. Et imperò non è da maravigliarsi, che la natura habbia fatto il paese nostro abbondantissimo di Vischio, sapendo bene ella quanto per tal peste ne fusse necessario. Pasconsi di Vischio, cioè de i suoi acini, le Tordelle, dal cui sterco pieno ancora di seme, che resta sopra gl'alberi, dove alloggiano, e si riparano, nasce poscia la pianta, che lo produce. Et imperò diceva Plauto, che i Tordi si cacano la morte. Non è il Vischio per se stesso albero, ma vive, e nasce sopra gl'alberi, standovi sempre per lo più verde, come scrive Virgilio nel 6. libbro dell'Eneide, così dicendo.

Qual suol di nuova fronde nelle selve
Al freddo verno verdeggiare il Visco,
Che l'alber suo non semina, in cui vive.

E però diceva Plinio all'ultimo capitolo del 16. lib. Il Vischio non nasce se non in sù gl'alberi, nè vi nasce per seminarvelo, ma solamente dello sterco de'Tordi, e de'Colombi salvatichi, che se lo mangiano, per esser sua natura di non nascere se prima non si matura nel ventre de gl'augelli. Il che prima di lui scrisse Teofrasto al 23. cap. dell'11. lib. delle cause delle piante. Di quello, che nasce ne'Pini, e ne gl'Abeti, il quale (secondo Plinio) si chiama in Eubea Stelin, & in Arcadia Hifear, se ne vede copia ne boschi della valle Anania abbondantissimi di tali alberi, dove sempre quando è maturo, si veggono infinite Tordelle. Mà è ancora questo, per quanto l'esperienza m'hà dimostrato, di poco valore,

VISCHIO.

valore, come quello de'Peri, e de' Meli; imperoche nel cuocerlo, batterlo, e lavarlo perde ogni nervo, & ogni tenacità. La pianta, che produce il Viſchio ne'Pini, ne gl'Abeti, ne'Peri, ne'Meli, e ne'Mandorli, conſerva le frondi verdi così nel verno, come nella ſtate; il che non fà quello, che naſce nelle Quercie, ne'Caſtagni, e ne'Cerri. Del che volendo aſſegnare la ragione Teofraſto al luogo poco di ſopra citato: Non è inconveniente coſa (diceva) che ſi ritrovi il Viſchio, che habbia ſempre le frondi verdi, e di quello à cui caſchino; imperoche l'uno ſtà attaccato ad alberi, che ſempre verdeggiano, e l'altro ad alberi, che perdono le frondi; onde interviene, che in queſti gli manchi il nutrimento, & in quelli n'habbi quanto glie ne biſogni. Dalle quali parole ſi vede, che vuole Teofraſto, che ſolamente ſtia ſempre verde quel Viſchio, che naſce in alberi, che ſempre verdeggiano di frondi. Il che è veramente falſo, percioche tutte le piante del Viſchio, che naſcono ſopra i Peri, & i Meli in Toſcana, & in ogni altro luogo d'Italia, in ogni tempo ſempre verdeggiano; e pure à queſti caſcano le frondi ogn'anno, e però biſogna che d'altronde venga la cauſa. Oltre à ciò faſſi il Viſchio de'Sebeſten, li quali chiamano i Greci Mixa, come dicemmo di ſopra nel primo libbro, parlando di tal frutto. E queſto è quello, che ſi porta per la maggior parte per tutta Lombardia da Venetia, e quivi da Damaſco, e però chiamato Damaſchino, aſſai però meno valoroſo per uccellare, e per ogni altro effetto del noſtro di Toſcana. Faſſene delle corteccie delle radici dell'Agrifoglio, e parimente di quel picciolo arboſcello chiamato da molti Lantana, il quale tengo io per il vero Viburno, la cui hiſtoria fù ſcritta di ſopra nel primo libbro al capitolo del Rhu. Tolgono coloro, che di queſti alberi fanno il Viſchio, le ſcorze di queſte radici, e ſepelliſconle in terra in luoghi humidi tra le frondi de'loro alberi, e quivi le laſciano putrefare alquanto tempo, e poſcia le cavano, e le peſtano in una pila tanto, che diventano beniſſimo viſcoſe, e poſcia le lavano all'acqua corrente dalle ſue immonditie. In queſto medeſimo modo ſe ne fà ancora delle radici dell'Ibiſco, il quale noi chiamiamo Althea, e Malvaviſco, il che ſapendo beniſſimo Dioſcoride, diceva, che ancora ſi ritrovava il Viſchio in alcune radici d'arboſcelli. Hanno alcuni per ſecreto dare i rami del Viſchio Quercino in polvere per il mal caduco, con il quale eſperimento dicono eſſerſene aſſai liberati. Ma è però biſogno che lo piglino i patienti quaranta giorni continui, e che ſi avvertiſca, che i rami che ſi ſpicano dell'albero non tocchino terra. Hò ben io conoſciuto alcuni mal prattichi Medici, che ritrovando ſcritto in alcuni medicamenti, che ſi compongono per il mal caduco, il Viſchio Quercino, in cambio del legno, vi mettevano la pianta, e parimente la davano in pillole; il che non ſenza riſo fù da me veduto. Il medeſimo legno portato al collo, ò veramente al braccio con la ſua corteccia intorno, proibiſce (ſe tanto però ſi deve credere alle ſuperſtitioni) che le donne gravide non ſi ſconcino. Il Viſchio che naſce nel Pero ſalvatico, peſto (cioè i ramoſcelli, e le foglie) in un mortajo con graſſo freſco di Capone, fin che tutto s'incorpori bene inſieme, e meſſo dipoi in un vaſo di vetro al Sole ardentiſſimo, fin tanto che ne diſtilli il liquore, guariſce (come più volte hò veduto io) le contrattioni delle membra, ungendole con eſſo caldo. Fece del Viſchio mentione Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il Viſchio è compoſto di pur'aſſai ſuſtanza aerea, & acquea, e di pochiſſima terrea; imperoche la ſua acutezza trapaſſa l'amaritudine. Vedeſi per queſto, che l'effetto corriſponde alla ſuſtanza, per tirare egli gl'humori dal profondo, e non ſolamente i ſottili, ma i groſſi ancora, rarefacendoli, e digerendoli. Mà è di quei medicamenti che non ſcaldano ſubito, che ſono poſti ſopra la carne, ma che ciò fanno con tempo, come fà la Thaſſia. Chiamano i Greci il Viſchio Ἰξός: i Latini Viſchum: gl'Arabi Dabach, & Dibach: i Tedeſchi Vogelkeim, & Miſtel: li Spagnuoli Viſco: i Franceſi Guy.

Sentenza di Teofraſto riprovata.

Viſchio Damaſchino.

Viſch ſcritto Galeno

Nomi.

A

B

C

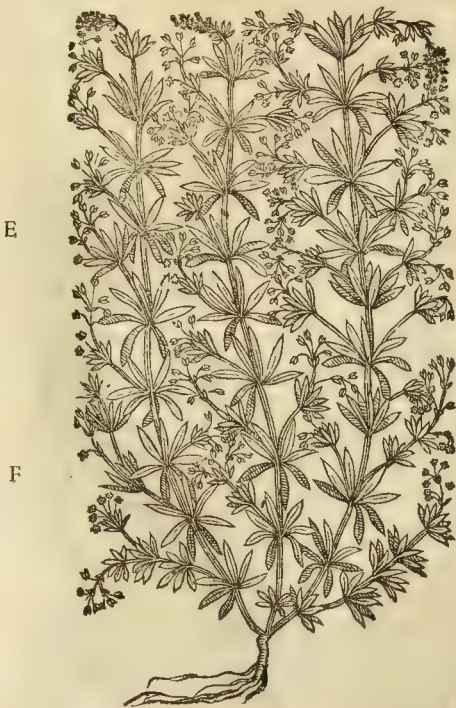
Dell'Aparine. Cap. 98.

L*'Aparine creſce con molti piccioli rami, aſpri, e quadreti, hà le ſue frondi compartite per intervalli intorno al fuſto à modo di ruota, come la Rubbia. Produce il fior bianco, il ſeme tondo, duro, bianco, concavo in mezo à*

D

APARINE.

E

F

modo

modo d'uno ombilico: l'herba è sì ruvida, che s'attacca alle vesti. Usanla i pastori in vece di colatojo, per cavar fuori i peli del latte. Il succo del seme, del fusto, e delle frondi è valoroso bevuto contra ai morsi delle Vipere, e di quei Ragni, che si chiamano Falangi: medica i dolori dell'orecchie distillatovi dentro. L'herba trita con Sogna, & impiastrata risolve le scrofole.

L'APARINE nasce per tutto, e massime tra le Lenticchie, come all'ottavo capo dell'8. libbro, riferisce Teofrasto. Chiamanla molti, per produrre ella le frondi lunghette attorno attorno al fusto à modo d'una rotella di sperone, Speronella. E' molto ruvida, e però quando è matura, s'appica tenacissimamente alle vesti. Usano alcuni il suo succo con non poco successo à saldare le ferite fresche della carne, e parimente à ristrignere le setole de'capitelli delle poppe. L'acqua distillata da tutta la pianta, si dà utilmente à bere à i disenterici, e la polvere della secca sana le ferite, e parimente l'ulcere sparsavi sopra. Fece brevemente mentione Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'Aparine è poco astersiva, e poco diseccativa. Hà in se alquanto di sottile. Chiamano i Greci l'Aparine Ἀπαρίνη: i Latini Aparine: i Tedeschi Klebkraut: li Spagnuoli Presera: i Francesi Grateron.

Dell'Alisso. Cap. 99.

L'Alisso è picciola pianta d'un sol fusto, ruvidetta, con frondi ritonde appresso alle quali è il frutto, che si rassembra doppi scudetti, nel quale è dentro il seme alquanto largo: nasce ne' monti, & in luoghi aspri. La sua decottione bevuta ferma il singhiozzo, che non è con febre. Il medesimo fa tenendosi l'herba in mano, ò vero odorandosi. Trita con Mele spegne le macole della pelle della faccia, e parimente le Lentigini. Credesi, che pestandosi, e mettendosi ne i cibi, giovi alla rabbia de Cani, e credesi che attaccata per le case sia salutifera, e che sia buon rimedio tanto negli huomini, quanto ne gli animali contra alle fascinationi. Legata in tela rossa al collo al bestiame, discaccia via le malatie di quelli.

VAria veramente è appresso gli scrittori l'historia dell'ALISSO; imperoche per quanto si legge in Plinio all'undecimo capo del 24. libbro non è altro, che quella pianta chiamata da noi volgarmente Rubbia minore, per essere ella (dall'havere i rami alquanto più sottili, e le frondi più picciole in fuori) del tutto simile alla Rubbia; del che dà manifesto indicio, così dicendo: L'Erithrodano, il quale noi chiamiamo Rubbia, con la quale si tingono le lane, e si conciano le pelli, provoca l'orina. Bevuta con acqua melata sana il trabocco di fiele, & impiastrata con Aceto, le volatiche. Provocano la radice, e'l seme i mestrui, ristagnano il corpo, e risolvono le posteme. E' da questa pianta non in altro dissimile quella, che chiamiamo Alisso, che nell'havere ella le frondi, & i rami più piccioli. Hassi preso tal nome per non lasciar venire, nè diventare rabbiosi coloro, che son stati morduti da'Cani rabbiosi. Del che darebbe qualche indicio l'haverla Dioscoride di fatto messa doppo l'Aparine, la quale rassembrò egli alla Rubbia, se le sembianze, & i lineamenti vi corrispondessero; imperoche l'Alisso scritto da Dioscoride hà le frondi tonde, e'l frutto simile à doppi scudetti, nel quale, è dentro un seme larghetto; il che in alcun modo non si vede nella nostra Rubbia minore. Che altra cosa sia appresso Dioscoride la Rubbia minore, si dimostra per havere egli trattato, e della maggiore, e della minore più avanti in un medesimo capitolo: il che non havrebbe fatto egli, se per l'Alisso havesse inteso di quella. E però si può dire, ò che di gran lunga errasse Plinio, ò che per l'Alisso intenda egli altra pianta diversa dall'Alisso di Dioscoride. Oltre à ciò restone molto più confuso,

ALISSO.

udendo dire Aetio: Dicono alcuni, che l'Alisso è quella herba, la qual chiamano Siderite Heraclea, che nasce per tutto appresso à gl'argini delle vie, con fiore purpureo, e foglie grosse, à cui fù dato il nome d'Alisso, per giovare ella à i morsi de Cani rabbiosi maravigliosamente. Dalle quali parole non solamente si vede, che Aetio non descrive l'Alisso di Dioscoride, ma che ancora non esprime, nè dichiara qual specie di Siderite intenda egli per l'Alisso; imperoche essendo tre le Sideriti scritte da Dioscoride, delle quali la prima, e l'ultima hanno il cognome d'Heraclea; non veggio veramente come si possa determinare, di cui egli habbia inteso. Al che non corrisponde quel, che ne scrive Galeno all'undecimo libbro de gl'antidoti, narrando alcuni rimedj d'Asclepiade, ne'morsi del Can rabbioso, così dicendo: L'Alisso è veramente un'herba simile al Marrobio, ma nelle sommità de'fusti hà le rotondità più spinose, e più aspre, dove nascono i fiori di colore, che tende assai al celeste. E però vedendo dall'Alisso tante varie opinioni, & historie, parmi, che difficil cosa sia l'affermare qual pianta si possa per l'Alisso vero mostrare in Italia; nientedimeno, sapendo io che non mancano buoni Semplicisti, che tengono la pianta, di cui è qui la figura per il vero Alisso, non hò voluto mancare di non porne il ritratto in questo luogo, se bene non vi corrisponde egli con tutte le note. Vuole il Ruellio, che lo scritto da Dioscoride sia quell'herba, che si chiama Canape salvatico, la quale quanto se gli rassembri, lascio, per non sempre correggere altrui, nel giudicio di coloro, che fanno la professione de'Semplici. Quello, che scrive Galeno, è per tutta Italia volgare, e così parimente quell'altro, che scrive Aetio; ma qual di questi poi si debba usare, lo lascio in arbitrio di ciascuno, come che più mi piaccia star con Galeno, il quale fece dell'Alisso memoria al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: E' stata questa pianta chiamata Alisso per giovare ella malagevol-

Varie opinioni intorno all'Alisso.

Errore del Ruellio.

Alisso scritto da Galeno.

gevolmente à coloro, che sono stati morduti da' Cani rabbiosi; percioche hà ella spesse volte sanati di coloro, che già erano diventati rabbiosi; il che fà ella per speciale proprietà di tutta la sua sustanza. La quale operatione, come più volte è stato detto, non si conosce per ragione alcuna, ma solo per esperienza. Ma volendosi sperimentare l'Alisso in più cose, si conosce havere egli virtù mediocremente secca, e digestiva, e con queste alquanto dell'astersivo. Con il che spegne egli, e caccia via le volatiche dal viso, & parimente le macchie causatevi dal Sole. Chiamano i Greci l'Alisso Ἄλυσσον: i Latini Alissum.

Nomi.

Dell' Asclepiade. Cap. 100.

L'Asclepiade produce i suoi rami lunghi, ne i quali sono le frondi lunghe, che si rassembrano all'Hedera: le radici sottili, copiose, & odorate: ha il suo fiore odoregrave: il seme si rassembra à quello della Securidaca. Nasce ne' monti. Le radici bevute con Vino levano i dolori del corpo, e vagliono parimente à i morsi delle Serpi. Impiastransi le frondi contra le maligne ulcere della natura delle donne, e parimente delle poppe loro.

Asclepiade, e sua esamination.

Parmi veramente, che errino coloro, che tolgono per l'ASCLEPIADE, la qual disse Dioscoride, e parimente Plinio nascere ne' monti quell'herba, che con frondi ritonde, rade, ruvide, e per intorno non troppo minutamente intagliate, attaccate per lungo picciuolo à lunga se ben sottile fune, e che appresso à tutte le publiche strade con fiore picciolo, e rossigno, e con sottilissime radici và serpendo per terra, la qual chiamano alcuni Hedera terrestre; imperoche oltre all'haversi tacciuto Dioscoride, che vada per ogni via serpendo lungamente per terra, disse, che ella haveva le frondi più lunghe, che l'Hedera, e non più tonde, come hà questa, la quale chiamano Hedera terrestre. E però si può sicuramente dire, che differenti sieno di gran lunga queste due piante. Ma la vera Asclepiade, la quale, secondo alcuni altri Greci, e buoni autori (se tanta fede si debbe prestare al dotto Marcello Fiorentino) produce il fiore à modo di Rosa. E quantunque più volte l'habbia per li monti fertilissimi della valle Anania ricercata, non l'hò io però ancora potuta vedere. Nè manco parmi, che errino coloro, de quali n'è uno il Fuchsio, Medico segnalato de tempi nostri, che credono, che sia l'Asclepiade quella pianta chiamata da molti Vincetossico: imperoche non ritrovandosi nelle frondi, nè nelle radici odor veruno aggradevole, nè ne' fiori odor veruno spiacevole, nè che il seme sia simile alla Securidaca (percioche del seme, e non de cornetti scrive Dioscoride) non si può se non dire, che costoro si sieno ingannati. Appo ciò non si legge ne' libbri de semplici d'Oribasio, il qual trascrive di parola in parola da Dioscoride, che l'Asclepiade faccia le foglie lunghe, nè anco nella interpretatione di Marcello Fiorentino, il quale hebbe forse testi più corretti. Più oltre hò veduto io un testo molto antico di Dioscoride, in cui dove si descrivono le radici non vi si legge Πολλὰς, cioè molte, ma solamente λεπτὰς, εὐώδεις, cioè sottili, & odorate. Cresce il VINCETOSSICO con foglie come di Lauro (quantunque sieno elle in cima più acute) ferme, e parimente liscie. Produce dalle radici assai gambi, verdi, & arrendevoli, intorno à i quali sono le foglie poste à due, à due, distanti di pari intervalli. Fà i fiori piccioli, e sottili, che nel pallido biancheggiano, da' quali nascono alcune silique picciole piramidali, & acute, piene di certa lanugine, fra la quale è il seme. Hà copiosissime radici, bianche, e sottili, le quali si diffondono attorno attorno alla pianta, ma non però odorate, se bene al gusto dolcette, con una quasi insensibile acutezza, delle quali è l'uso in medicina. Nasce ne' monti, ne' colli, & in altri luoghi aridi, e sassosi. Le radici scaldano, e

Errore di molti.

Errore del Fuchsio.

Vincetossico, e sua historia.

VINCETOSSICO.

diseccano nel primo grado, digeriscono, aprono, e risolvono. Hanno virtù potentissima contra tutti i veleni, e di qui s'hà egli preso il nome, e però si danno sicuramente à bere à coloro, che sono stati morduti da qualsivogli animale velenoso. Dannosi ancora con notabilissimo giovamento al peso d'una dramma, e mezza, ogni giorno, quaranta dì continui à bere con la decottione del Cardo benedetto, à i morsi del Cane rabbioso, e bevute nel medesimo modo ogni mattina, preservano dalle contagioni pestilentiali. Bevute le medesime al peso d'una dramma con acqua d'Acetosa, ò di Buglossa giovano à tutte l'infermità del cuore, nel che operano con più efficacia, se vi s'aggiunge un poco di seme di Cedro. Prese con Vino gagliardo, e puro, mitigano i dolori delle budella. La decottione delle medesime fatta nel Vino bianco, bevuta più, e più giorni, guarisce gl'hidropici, ma bisogna procurare, che sudino nel letto subito, che hanno bevuto la decottione suddetta. Giova la medesima decottione al trabocco del fiele, imperoche chiarifica la pelle del petto, & alla tosse. Dassi la polvere delle radici con seme di Peonia nel mal caduco, e provoca l'orina, e giova all'infermità à i malinconici con seme di Basilico, ò veramente con Perle. Ammazzano i vermini del corpo bevute con polvere di radici di Dittamo bianco. Mettonsi utilmente ne' bagni, che si fanno alle donne per li dolori della matrice, e per provocare i mestrui. Vogliono alcuni moderni, che le radici del Vincetossico, sieno molto salutifere per dare à bere con Vino, ò veramente con la decottione delle radici del Sinfito maggiore, à i fracassati, & à coloro, che cascano da alto. Non manca oltre à ciò, chi dia pur assai virtù à quell'altra pianta, di cui dicemmo nel principio di questo discorso, chiamata da molti Hedera terrestre, e specialmente per mettere nelle bevande, che si fanno per le ferite del petto penetranti, e delle budella. Altri mettono il suo succo ne gl'unguenti, per haver virtù di scaldare le ferite. Scrisse dell'Asclepiade

Virtù del Vincetossico.

pia de Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici una ſola riga, così dicendo: Scriſſe di queſta herba Dioſcoride nel terzo libbro, ma noi non ne habbiamo fatto ancora eſperienza. Chiamano i Greci l'Aſclepiade A'σκληπιάς: i Latini Aſclepias.

Dell' Atrattile. Cap. 101.

L'Atrattile è una pianta ſpinoſa, ſimile al Carthamo, quantunque habbia ella le frondi molto più lunghe nella ſommità de fuſti, i quali nel più del reſto ſono ſenza frondi, eruvidi. Queſti uſano le donne in vece di fuſa per filare. Produce in cima certi bottoni pieni d'acute ſpine. Fà il fior giallo, quantunque ancora in alcuni luoghi lo produca purpureo; la radice ſottile, & inutile. La chioma ſua, il ſeme, e parimente le frondi ſi bevono con Vino, e Pepe utilmente contra le punture de gli Scorpioni. Diceſi, che tenendoſi l'Atrattile in mano da coloro, che ſon trafitti da quelli, non ſentono dolore alcuno, ma come la laſciano, ritornano ne i medeſimi termini.

ATRATTILE.

VUole il Ruellio, e parimente Hermolao, che ſia l'ATRATTILE ſcritta da Dioſcoride quella prima ſpecie di Carthamo ſalvatico, chiamato Cnico da Greci, che ſcrive Teofraſto al 4. cap. del 6. libbro dell'hiſtoria delle piante. Ma ritrovo io appreſſo à Teofraſto differenza tra l'Atrattile, e'l Carthamo ſalvatico; il che accioche più manifeſtamente conoſcere ſi poſſa, così di parola in parola è l'hiſtoria, che di tutti i Carthami, dell'Acarna, e dell'Atrattile particolarmente ſcriſſe Teofraſto, così dicendo: Divideſi il Carthamo in domeſtico, e ſalvatico, e queſto ſi divide medeſimamente in due ſpecie, delle quali l'uno è ſimile al domeſtico, con il ſuo fuſto ben diritto, & imperò l'uſarono anticamente le donne per le rocche loro da filare. Produce queſto un frutto nero grandetto, & amaro. L'altro è più folto di frondi, e produce i ſuoi fuſti ſimili al Soncho, inchinandoſi à terra per la tenerezza delle frondi, e giacendoſi in sù'l campo. Genera il frutto amaro, copioſo, e peloſo come un'herba. Fanno ambidue copioſo ſeme, come che molto più ne faccia il ſalvatico. Hà in ſe queſta particolarità tra le piante ſalvatiche, cioè, che quantunque ſia propria natura loro d'eſſere ſempre più dure, e più ſpinoſe delle domeſtiche, queſto nondimeno è più molle, e più liſcio. Oltre à ciò l'Acarna è ancora ella ſimile al Carthamo domeſtico, roſſigna di colore, e ſuccoſa. Ma l'Atrattile è più bianco di tutti queſti, & hà nelle ſue frondi una particolarità, la quale è, che ſtirpandoſi quelle, & accoſtandoſi alla carne, gocciolano ſubito un ſanguigno liquore, e però chiamarono alcuni queſta pianta φόνος, cioè ſangue. Reſpira di grave odore. Produce il frutto tardi, cioè nell'autunno, come è la natura di tutte le piante ſpinoſe. Per le quali parole può ciaſcuno manifeſtamente vedere, che erra il Ruellio, volendo che l'Atrattile ſia la prima ſpecie de'Carthami ſalvatichi ſcritti da Teofraſto; non accorgendoſi, che particolare pianta è à Teofraſto l'Atrattile, quantunque la raſſembri egli al Carthamo; e che è particolare qualità dell'Atrattile il riſudare ſangue dalle frondi, e non del Carthamo ſalvatico. Nel quale errore, ſecondo il mio diſcorſo, lo conduſſe Plinio, il qual dice al 15. cap. del 21. lib. che alcuni chiamano queſta ſpecie di Carthamo ſalvatico Atrattile. Dove havendo detto di molte ſpinoſe piante, che uſano ne'lor cibi gl'Egizj, pervenuto al Carthamo, così ne ſcrive, dicendo: Celebrano gl'Egizj maravglioſamente il Cnico non conoſciuto in Italia: è loro in pregio non per li cibi, ma per l'Olio, che cavano del ſeme. Ma è però differenza dal domeſtico al ſalvatico, del quale ne ſono due ſpecie: una delle quali è più piacevole, co'l fuſto ſimile al domeſtico, ma nondimeno ruvido, e ſottile, il quale per le rocche loro uſarono anticamente le femine, & imperò lo chiamano alcuni Atractilis, il cui ſeme è bianco, grande, & amaro. L'altro hà il fuſto più peloſo, e più forte, e vaſſene quaſi ſerpendo per terra, con minuto ſeme. Tutte queſte ſon parole di Plinio, le quali quantunque facciano certa fede, che la prima ſpecie del Cnico ſalvatico foſſe chiamato d'alcuni Atrattile; non però afferma, nè dice egli, che l'Atrattile; ſia il Cnico ſalvatico. Della quale Atrattile fece egli poſcia particolarmente mentione al decimoſeſto cap. del medeſimo lib. così dicendo: L'Acarna ſi diſtingue dallo Scolimo, per eſſere roſſa di colore, e più graſſa di ſucco. Sarebbe ſtata ſimile à queſta veramente l'Atrattile, ſe non fuſſe ella più bianca, e non diſtillaſſe da lei il ſucco, come ſangue; la onde è chiamata d'alcuni Fonos. E' di grave odore: il ſuo ſeme non ſi matura, ſe non tardi, ne prima che nell'autunno, quantunque ciò dir ſi poſſa di tutte le piante ſpinoſe. Tutto queſto diſſe Plinio. Di quì adunque parmi, che lecitamente ſi poſſa concludere, che non ſia l'Atrattile alcuno de'Carthami ſalvatichi, ma altra particolare, e per ſe ſteſſa pianta, e quell'iſteſſa, che uſavano anticamente le donne per fuſa da filare. Et imperò Teodoro Gaza valentiſſimo Greco interpreta l'Atrattile in Teofraſto fuſo ſalvatico, e non rocca, come interpretò il Carthamo ſalvatico. Il che par, che dimoſtri, che anticamente uſaſſero le donne per rocca quella ſpecie di Carthamo, e per fuſa l'Atrattile. Sono non mediocri Sempliciſti, i quali tengono per certo, che la pianta, di cui è quì la figura, ſia il vero Atrattile: alla cui opinione m'accoſtarei ancora io, ſe rompendoſi le foglie, ne diſtilaſſe un ſucco ſimile al ſangue, e che haveſſe ella i gambi diritti. Però ne laſciarò il giudicio à coloro, che conſidereranno bene tutte le note dell'Atrattile. Oltre à ciò tiene il Ruellio, che quella ſpinoſa pianta, la qual noi chiamiamo Cardo benedetto, & altri Cardo ſanto, & altri herba Turca, ſia quella ſeconda ſpecie di Carthamo ſalvatico, che ſcrive Teofraſto. Alla cui opinione non poſſo non accoſtarmi; imperoche il Cardo benedetto ſe ne giace con denſa chioma di frondi, e vedeſi

desi andare con li gambi per terra. Fà appo ciò il frutto amaro, e peloso à modo di barba, & i fusti rosseggianti, come il Soncho. Di modo che per cotali somiglianze veramente convenevoli tra la seconda specie del Cnico salvatico, & il Cardo benedetto, non si maravigli alcuno se hora son costretto à mutare opinione, & ad affermare hora quello, che già negai, havendo io per sempre deliberato di mantenere, e difendere molto più la verità, che le mie opinioni. Ma ben mi maraviglio, che dicesse il Ruellio, huomo de tempi nostri veramente dottissimo, che da questo Cardo risudi sanguinoso succo; imperoche, quantunque questo sia veramente contrario all'esperimento, se fusse, come pur vuole egli, il vero, sarebbe tutto contra al suo sentimento; non ritrovandosi che mai dicessero Teofrasto, nè Plinio, che da'Carthami salvatichi risudasse alcun sangue, e massime da questa seconda specie, la quale non accetta in modo alcuno il Ruellio per l'Atrattile, & imperò confusamente ne scrive; percioche se pur havesse voluto affermare, per sostenere questa sua opinione, che fusse l'Atrattile quella prima specie di Carthamo salvatico, doveva attribuire il distillare del sangue à quello, e non à questo secondo, il qual toglie egli per Cardo santo. Nè manco in ciò mi piace l'opinione del Fuchsio, il quale ne suoi commentarj, e parimente ne'libbri delle compositioni de medicamenti si crede, che il Cardo benedetto sia l'Atrattile più hirsuta, e dico più hirsuta, per farne egli due specie, una meno, e l'altra più hirsuta, quantunque non si ritrovi appresso Teofrasto, e Dioscoride più d'una specie d'Atrattile, la quale, per quanto io me ne veggia, non può in alcun modo essere il Cardo benedetto; imperoche non hà egli alcun succo sanguineo, nè i fusti in alcuna parte nudi; anzi che non produce egli alcuno diritto gambo, ma rami arrendevoli, con li quali se ne và per terra, ò veramente vi si corca. Ma poscia, che à dire del Cardo Santo, m'hà indotto il Ruellio,

Errore del Ruellio.

Opinione del Fuchsio dannata.

CARDO SANTO.

A non sarà se non buono qui dirne quanto da più moderni ne ritrovi scritto. E però dico, che'l CARDO SANTO chiamato d'alcuni HERBA TURCA, è notissima pianta à tutta Italia, dove non nasce per se stesso nelle campagne, come fanno i Carthami salvatichi; ma si semina, e si coltiva in ogni luogo ne gl'horti. Dove si vede con gambi tondi, & arrendevoli, pelosi, e strati per terra, foglie lunghe, intagliate da amendue i lati, e mentre che sono tenere, pelose, e spinose per intorno quando sono mature. Produce i ricci nella sommità de'rami lunghetti, & acutamente spinosi, circondati da spinose foglie, le quali per ogni intorno gl'abbracciano. Escono da questi i B fiori giallicci, & il seme si ritrova dentro in una lanugine come ne'Carciofi, e nel Carthamo. La radice hà egli bianca, e divisa in più fibre. Tutta la pianta è al sapore amarissima, e però direi io, che fusse composta di parti terree assottigliate da facultà calida. Hà questa volgarmente in Italia grandissimo nome, e specialmente contra la peste, e contra tutti i veleni mortiferi; tanto dico contra quelli, che si mangiano, ò si bevono, quanto à quelli, che lasciano co'l morso, e con le punture tutti i velenosi animali. Bevesi la sua decottione per la quartana, e per ogni altra febre, che cominci con freddo. Al che si dà parimente della polvere dell'herba con Vino, ò vero della sua acqua C lambiccata. Vale nel medesimo modo alla epilesia de'fanciulli. Bevuta la sua decottione fatta nel vino con mezza dramma della sua polvere, allegia mirabilmente il dolore di fianco. Sana tutti i dolori del corpo, e provoca valorosamente il sudore: ammazza i vermini, e giova alla matrice. Usasi à i tempi nostri per fare quell'acqua, over Vino del legno d'India, che si dà per il mal Francese, per havere proprietà mirabile di saldare tutte l'ulcere vecchie, e maligne, e di risanare l'interiora. Chiamano i Greci l'Atrattile Ἀτρακτυλίς: i Latini Atractylis, & Fusus agrestis.

Cardo Santo, e sua historia, e cultà.

Nomi.

D *Del Policnemone. Cap. 102.*

IL Policnemone è una pianta sarmentosa. Produce le frondi simili all'origano: e'l fusto, come quel del Pulegio, compartito da molti nodi, senza alcuna ombrella, in vece della quale hà egli in cima piccioli corimbi, di buono odore, e d'acuto sapore. Impiastrasi, fresco, e parimente secco con acqua utilmente per saldare le ferite, nè se ne leva via per fino al quinto giorno. Bevesi con Vino alle distillationi dell'orina, & alle rotture.

NOn hò fin'hora, per quanto io habbia conosciuto, ritrovato, nè veduto il vero E POLICNEMONE in Italia. Dove quantunque si ritrovino alcune piante, che da alcuni si mostrano per il vero Policnemone, nondimeno per mancar loro più assai note, che si ricercano nel Policnemone, non posso veramente sopra ciò determinare cosa veruna. E però lo lascierò tra l'altre piante incognite fin tanto, che ne conseguisca maggior certezza. Il Policnemone (per quanto se n'hà da Galeno all'ottavo libbro delle facultà de semplici) scalda, e disecca nel secondo ordine, e però salda egli le ferite. Chiamano il Policnemone i Greci Πολύκνημον: i Latini Polycnemum.

Policnemone, e sua esaminatione.

Virtù del Policnemone, da Galeno.

Nomi.

F *Del Clinopodio. Cap. 103.*

IL Clinopodio è una pianta, che produce le frondi simili al Serpollo, sarmentosa, alta due spanne: nasce in luoghi sassosi. Rassembransi i suoi fiori à quei del Marrobio, compartiti per distinti intervalli, simili nella forma loro à i piedi delle lettiere. Bevesi l'herba, e la sua decottione à gli spasimi, alle rotture, à distillatione d'orina, & à i morsi delle Serpi, provoca i mestrui, e parimente il parto: ma bevuta di lungo alquanti giorni stirpa fuori quelle specie di porri, che si chiamano acrochordone. La

decot-

decottione fatta bollire fin che cali la terza parte, riſtagna bevuta il corpo, fatta con acqua, dove ſia la febre, ma altrimenti con Vino.

CLINOPODIO VOLGARE.

UN'ALTRO CLINOPODIO.

A DUe ſono le piante, che da molti Sempliciſtii ci ſi dimoſtrano hoggi per il CLINOPODIO. La prima hà le foglie un poco maggiorette del Serpollo, e alquanto più larghe, i gamboncelli quadrati, e peloſi, & i fiori purpurei attorno al gambo, & in cima, come nel Marrobio. La ſeconda poi hà le foglie lunghette, & appuntate in cima, & all'intorno leggiermente dentate, con certi fioretti piccioli, e purpurei, come piccioli Balauſti, i quali però per uguali intervalli abbracciano all'intorno il gambo. Ma parmi però, che la prima più ſi raſſomigli al vero Clinopodio, che la ſeconda, per raſſembrarſi le ſue foglie molto più al Serpollo, e perche i ſuoi fiori, che ſono nelle B ſommità de i rami, par pure che in alcun modo ſi poſſino aſſomigliare à i piedi, ò baſamenti delle lettiere antiche; il che mi haveva indotto à credere, che fuſſe queſta pianta il legitimo Clinopodio: ma havendo guſtata io dipoi l'herba, fui sforzato à mutare opinione; imperoche havendo molto bene avvertito, che il Clinopodio è compoſto di parti coſi ſottili, che ſcalda, e diſecca nel terzo ordine, e che biſogna, che quelle piante, che ſono di conſimile temperamento, ſieno acute al guſto, ò veramente amariſſime, nè ritrovandoſi veruna di queſte qualità, nè in queſta, nè in quell'altra pianta; io non ardirei hora d'affermare, che veruna di queſte fuſſe il Clinopo- C dio, ſe ben à compiacenza delli ſtudioſi di queſta facultà io le hò poſte qui amendue. Di queſto ſcriſſe Galeno al ſettimo delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: Il Clinopodio hà virtù di ſcaldare, ma non però di brugiare. E' compoſto di ſottili parti; e però è da giudicare, che ſia calido, e parimente ſecco nel terzo ordine. Chiamano i Greci il Clinopodio Κλινοπόδιον: i Latini Clinopodium.

Clinopodio, e ſua eſamminatione.

Clinopodio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Leontopetalo. Cap. 104.

IL Leontopetalo fà il fuſto alto una ſpanna, e qualche volta maggiore, sù per il quale ſono più concavità D *d'ali, nella cui ſommità in alcuni baccelli, ſimili a quei*

LEONTOPETALO.

E

F

de Ceci, sono distinti due, ò tre piccioli grani di seme. Rassembransi i fiori di rosso colore à quelli dell'Anemone. Hà frondi di Cavolo, ma sono intagliate, come quelle de Papaveri. Le radici loro sono nere, ma simili nelle fattezze loro alle Rape, in più luoghi scrofolose. Nasce ne i campi, e nelle biade. La radice bevuta con Vino vale à i morsi delle velenose Serpi, nè si ritrova altra cosa, che più presto ne finisca il dolore. Mettesi ancora ne i Cristeri delle sciatiche.

Leontopetalo, e sua esaminatione.

IL LEONTOPETALO, e la sua nera, e nodosa radice, simile alle Rape, hò non solamente veduto trapiantato in più, e diversi giardini al domestico in Italia, ma ancora al salvatico in molti luoghi di Toscana. Nasce copioso in Puglia. Fecene mentione Plinio al 1. cap. del vigesimonono libbro, così dicendo: Il Leontopetalo, il quale chiamano alcuni Rhapetone, hà frondi di Cavolo il fusto alto mezzo piede, con molte concavità d'ali. Hà il seme in cima in certi baccelli, come quello de i Ceci. La sua radice è simile alle Rape, grande, e nera: nasce ne i campi. Usiamo (diceva Galeno) la radice del Leontopetalo grandemente. Hà facultà di digerire, e scalda, e disecca nel terzo ordine. Chiamano i Greci il Leontopetalo Λεοντοπέταλον; i Latini Leontopetalum.

Leontopetalo scritta da Galeno. Nomi.

Del Teucrio. Cap. 105.

E' Il Teucrio un'herba, che si rassembra a una vergella, simile alla Trissagine. Produce le frondi sottili, ne guari dissimili da quelle de Ceci. Nasce abbondantemente in Cilicia appresso a Gentiade, ò vero a Cissade. Bevuta fresca con acqua, & Aceto, ò veramente la decottione della secca, risolve potentemente la milza, per li difetti della quale, s'impiastra con Fichi secchi, & Aceto: & a i morsi de i Serpenti con Aceto solo, senza altri Fichi,

TEUCRIO I.

Teucrio, e sua esaminatione.

NAsce per tutta la valle Anania, & in altri luoghi ancora, una pianta tanto simile alla Trissagine,

TEUCRIO II.

che spesso inganna l'occhio di chi troppo ben non la conosce. Et imperò hò insieme meco più volte pensato, ch'ella sia il vero TEUCRIO (se però nasce egli in Italia) scrittone da Dioscoride, e quantunque dica egli, che nasca il Teucrio appresso à Gentiade, & à Cissade, questo non osta però, che non possa nascere ancora in Italia. Fece del Teucrio memoria Plinio per due diverse specie, così dicendo: Ritrovò Teucro nella medesima età il Teucrio herba chiamata d'alcuni Hermio, laquale sparge i ramuscelli à modo di sottili giunchi, con picciole foglie. Nasce in luoghi aspri, il sapore suo è austero, e non produce nè fiori, nè seme. Conferisce à i difetti della milza; il che dicono esser stato ritrovato d'alcuni, i quali havendo messo l'interiora di certi animali sopra esso in campagna, ritrovarono essersi attaccato alla milza, & haverla già del tutto disfatta. Chiamano alcuni Teucrio un'altra pianta, la quale produce i rami simili all'Hissopo con assai gambi, e foglie simili à quelle delle Fave. Comandano ch'ella si ricolga quando fiorisce; il che dimostra, che pur si credessero costoro, che questo producesse i fiori, e quello maggiormente lodano, che si ritrova ne monti di Pisidia, e di Cilicia. Questo tutto disse Plinio. Il che hà fatto pensare à molti, ch'intendesse egli di quella pianta chiamata da chi Fava grassa, e da chi Fava inversa, laquale prendono alcuni, ingannandosi, per il Telefio scritto nella fine del secondo libbro da Dioscoride. Del Teucrio scrisse Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Teucrio hà virtù incisiva. è composto di sottili parti, & imperò sana la milza. E secco nel terzo, e caldo nel secondo grado. Chiamano il Teucrio i Greci Τεύκριον: i Latini Teucrium.

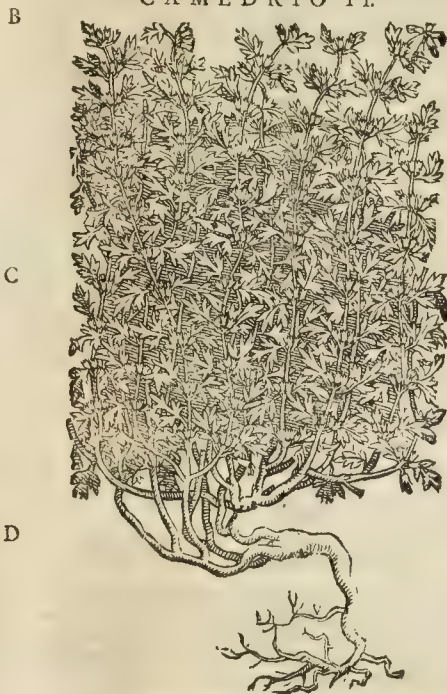
Teucrio scritto da Galeno. Nomi.

Della Trissagine, ò vero Camedrio. Cap. 106.

CAmedris dicono i Greci, & i Latini Trissagine. Sono alcuni, che la chiamano Teucrio, per la sembianza, ch'hà ella con esso. Nasce in luoghi aspri, e sassosi. E' pianta lunga una spanna, le cui frondi sono picciole, & amare, di figu-

di figura, & intaglio ſimili à quelle delle Quercie: hà il fior picciolo, quaſi purpureo. Coglieſi quando è piena di ſeme. Cotta verde nell'acqua giova à gli ſpaſimati, alla toſſe, alla milza indurita, all'orina ritenuta, & à i principi dell'hidropiſie: provoca i meſtrui, e fà partorire. Bevuta con Aceto riſolve la milza: e bevuta con vino è valoroſiſſima à i morſi delle Serpi velenoſe, e parimente impiaſtrata. Tritaſi, e fanſene paſtelli, utili à tutte le coſe predette. Mondifica inſieme con Mele l'ulcere vecchie, & unta con Olio toglie le caligini de gli occhi. La ſua natura è di ſcaldare.

CAMEDRIO I.

CAMEDRIO II.

IL CAMEDRIO, herba notiſſima à ciaſcuno, chiamano i Toſcani meritamente Querciuola; imperoche Camedris non vuole rilevare altro, che picciola Quercia. In Lombardia ſi chiama per la maggior parte Calamandrina, e da molti herba delle febri; imperoche la ſua decottione bevuta alquante mattine libera ſpeſſo della febre terzana. E' veramente queſta herba in Toſcana in grande reputatione, per eſſere (come predicano gli ſperimentatori) mangiata cruda à modo d'inſalata la mattina à digiuno, rimedio ſicuriſſimo à preſervarſi dalla peſte non manco che ſi faccia lo Scordio ſuo congenero. Vale ancora il Camedrio à tutte l'infirmità frigide del cervello, cioè all'antico dolore di teſta, al mal caduco, al ſonno profondo, così come ancora à i melanconici, à gli ſtupidi, à i paralitici, à gli ſpaſimati. Il ſeme bevuto al peſo d'una dramma purga la colera per la via dell'orina. E però molto ſi conviene egli al trabocco del fiele. Diſtillaſi il ſucco delle foglie utilmente nell'orecchie verminoſe. Daſſi il medeſimo contra i vermini delle budella, il che fà parimente il Vino bevuto, nel quale ſia ſtata infuſa per una notte l'herba inſieme co i fiori. Il Fuchſio nel ſuo maggior Herbario dimoſtra eſſere il Camedrio di quattro ſpecie, quantunque da gl'antichi più che d'una non ſi faccia mentione. Scriſſene Teofraſto al 10. cap. del nono libro così dicendo: Le frondi della Triſſagine vagliono alle rotture, e parimente alle ferite, & all'ulcere corroſive cotte nell'Olio. Il ſeme purga la colera, e giova à gli occhi, e le frondi pur trite nell'Olio levano l'albugini de gli occhi. Hà queſt'herba frondi di Quercia: è lunga quaſi una ſpanna, odorata, e ſoave. Mà non però ſono tutte le parti della ſua pianta utili ad una coſa medeſima, avvenga che per coſa maravglioſa ſi vede, ch'una parte della ſua radice purga per di ſotto, l'altra per vomito, come quelle della Taſſia, e dell'Apios. Tutto queſto diſſe Teofraſto. Onde non è gran maraviglia, ſe la decottione ſua ſcacci la febre terzana, e maſſimamente purgando il ſuo ſeme la colera, come ſcrive Teofraſto. Ritrovaſi un'altra pianta di Camedrio con foglie parimente Quercine, mà più ſottili, e più intagliate all'intorno, più copioſe, più denſe, & più ſcure. Hà queſta i gambi quadrati, ſottili, legnoſi, & alti una ſpanna, e mezza, molto ramoſo, ne i quali ſono i fioretti purpurei tra le foglie diſtinti per uguali intervalli intorno i rami, come nell'altro Camedrio. La radice hà egli ramoſa, e bianca. E' veramente pianta elegante, & all'occhio gioconda, al guſto amara, ma d'un'odore non diſpiacevole, come di Ragia di Pino, dal che penſo che fuſſe perſuaſo à credere il Trago, che fuſſe queſta pianta il vero Camepithio di Dioſcoride. Ma quanto in ciò ſi ſia egli ingannato, lo laſcio nel giudicio di coloro che ſi ſono eſercitati nell'hiſtoria delle piante. Io per me non la chiamerò mai altrimenti, ſe non Chamedrio della ſeconda ſpecie havendo ella foglie di Quercia, e non di Pino, e parimente le virtù dell'altro Chamedrio. Scriſſene Galeno all'8. delle facultà de i ſemplici, in queſto modo parlandone: Vince nel Chamedrio la qualità amara, quantunque habbia quaſi ella alquanto dell'acuto. E però meritamente riſolve, e liquefà la durezza della milza, provoca i meſtrui, e l'orina, incide i groſſi humori, mondifica l'oppillationi delle viſcere. Et imperò ſi può porre trà quelle coſe, che ſcaldano, e diſeccano nel terzo ordine, quantunque ſia ella più calda, e ſecca. Chiamano i Greci il Camedrio Χαμαίδρυς, i Latini Chamædris, & Trixago:

Camedrio ſecondo, e ſua hiſtoria.

Errore del Trago.

Camedrio ſcritto da Galeno.

xago: gl'Arabi Damederios, Chamadrius, & Kemadrius: i Tedeschi Gamanderle, & Bathengel: li Spagnuoli Chamedreos: i Francesi Germandree.

Della Leuca. Cap. 107.

LA Leuca montana produce le frondi più larghe, il seme più acuto, più amaro, e meno aggradevole al gusto della domestica; nondimen'è ella di questa assai più valorosa. Giovano amendue bevute con Vino, & impiastrate al morso de velenosi animali, e massime de marini.

Leuca, e sua essaminatione.

QUantunque s'affatichino assai Hermolao, e'l Ruellio à dimostrarne per la LEUCA una certa herba molto simile alla Mercorella, che nasce nelle Vigne; nondimeno per non se ne ritrovare historia alcuna, che più chiaramente ce la dipinga di quello che si faccia Dioscoride, da cui non se n'hà veruna descrittione; à me non pare d'affermare in modo alcuno, che la Leuca si rassembri alla Mercorella. Oltre à ciò tiene Marcello Vergilio Fiorentino, che manchi in Dioscoride à questo capitolo il principio. Il che par, che dimostri che parlando della montana havesse prima parlato della domestica, come dice haver egli ritrovato in un Dioscoride Latino anticamente tradotto, nel quale si legge questo capitolo in questa forma; La Leuca è di due specie, l'una domestica, e l'altra montana, &c. Il che fà non picciolo argomento, che in questo luogo sia corrotto il testo, e che ancora vi manchino assai parole delle note di questa pianta. Chiamano i Greci la Leuca Λευχὰς: i Latini Leucas.

Nomi.

Della Lichnide. Cap. 108.

LA Lichnide coronaria produce il fiore simile alle Viole bianche, ma purpureo, del quale si fanno le ghirlande. Giova il suo seme bevuto nel Vino alle punture de gli Scorpioni.

Della Lichnide salvatica. Cap. 109.

LA Lichnide salvatica è in tutto simile alla domestica. Il seme bevendosi al peso di due dramme, purga la colera per il corpo: convienssi à i trafitti da gli Scorpioni. Dicono, che tochi da quest'herba gli Scorpioni diventano stupidi, e pigri.

Lichnide, e sua essaminatione.

BEn che assai malagevol cosa sia il giudicare, qual pianta sia hoggi in Italia la LICHNIDE domestica, e salvatica, per non haverne scritto Dioscoride, nè altro qual si voglia scrittore de semplici, come si sieno fatte le sue frondi, e similmente i fusti, per esser stata à loro notissima pianta per l'uso che n'havevano per le lucerne, e per le ghirlande: nondimeno si vede hoggi seminare ne gl'horti, e massime in sù'l Trentino, e parimente nel Contado di Goritia, una pianta per le ghirlande, che produce il suo fiore purpureo, molto nelle fattezze sue simile alle Viole, le quali chiamano gl'Arabici Cheiri: le frondi lunghe, pelose, e biancheggianti: i fusti lanuginosi, alti più d'un gombito, nella cui sommità si vede il lor purpureo fiore, ma di niun'odore. Il perche agevolmente si potrebbe apporre al vero chiunque si credesse che fusse questa la Lichnide coronaria. Al che accresce alquanto di credito il ritrovarsene pur'assai della salvatica molto veramente simile alla domestica in più luoghi della valle Anania, e del Sole. E il vedersi, che le sue lanuginose foglie, e parimente i fusti sono, quando sono secchi, atti non poco à mettersi nelle lucerne per fare lume in cambio di Bambagia filata, onde hà preso questa herba il nome di Lichnide imperoche ἐλλύχνιον in Greco non significa altro che lucerna, e λύκνον lo stupino, che noi usiamo fatto di Bambagia, di cui havendo carestia gl'antichi usarono per questo effetto le foglie d'alcune herbe lanuginose, come sono propriamente quelle della Lichnide, e quelle del Verbasco della terza specie. Et anco per esser ella in uso à i nostri tempi molto nelle ghirlande delle villanelle, come essere si ritrovava fino al tempo di Dioscoride. Plinio al 4. cap. del 21. libbro, commemorò la Lichnide tra le Rose con queste parole. E' ancora una Rosa chiamata tanto da i nostri quanto da i Greci Lychnis, laquale non nasce se non in luoghi humidi, nè produce mai più di cinque foglie, di grandezza delle Viole, e di nissuno odore. Il seme della Lichnide (diceva Galeno al settimo delle facultà de i semplici) è caldo, e secco nella fine del secondo ordine, ò vero nel principio del terzo. Chiamano i Greci la Lichnide Λυχνίς: i Latini Lychnis.

LICHNIDE.

Lichn[...] scritta Galen[...]

Nomi

Del Giglio. Cap. 110.

IL Giglio regale è fiore da ghirlande, è chiamato da alcuni Lirio; & però chiamano alcuni l'unguento, che si fà d'esso, Lirino, & altri Susino, convenevole per mollificare i nervi, e privatamente le durezze della matrice. Le frondi impiastrate giovano à i morsi delle Serpi: e bollite conferiscono alle cotture del fuoco: condite con Aceto vagliono alle ferite. Cuocesi il succo insieme con Mele, ò vero in vaso di rame, e fassi convenienti medicamento per l'ulcere vecchie, e per le ferite fresche. La radice arrostita, e trita poscia con Olio Rosato, sana le cotture del fuoco: mollifica le durezze de luoghi naturali delle donne: provoca i mestrui, e cicatriza l'ulcere. Trita con Mele medica à i nervi tagliati, & alle membra, che sono smosse, mondifica le vitiligini, la scabbia, e la farfarella: purga l'ulcere del capo, che menano: fà bella faccia, e distende la pelle. Tritasi con Aceto, frondi di Jusquiamo, e farina di Grano per mitigare l'infiammagioni de i testicoli. Il seme bevuto è contrario à i morsi delle Serpi: Impiastransi le frondi, e'l seme con Vino in sù'l fuoco sacro; dicono che si ritrovano ancora Gigli purpurei. I valorosissimi per comporre gli unguenti, nascono in Soria, & in Pisidia di Panfilia.

Il Gi-

GIGLIO. MARTAGON.

Giglio, e sua essamina-zione.

IL GIGLIO notissimo fiore nasce da una pianta, che produce le foglie lunghe, che sempre verdeggiano, liscie, grassette, e simili à quelle del Pancratio. Produce il gambo alto due gombiti, tondo, diritto, liscio, grasso, e fermo, dal capo al piede tutto per intorno vestito di picciole foglie, nella cui sommità escono hor tre, hor quattro, & hor più ramuscelli, da i quali nascono i capi lunghi tre dita di color verde, i quali pian piano maturandosi diventano bianchi, & apronsi convertendosi in Gigli candidissimi, di soavissimo odore, le cui foglie sono di fuori strisciate, e per intorno rivolte, come se fusero orlate, dal cui ombilico nascono alcune linguette gialle, e polverose, d'altro diverso odore, dal mezzo delle quali esce un fistuco, con uno bottoncino in cima di verde colore, molto più lungo delle lingue predette. La radice fà egli bianca, & Cipollina, e per tutto squamosa à modo del Semprevivo, le quali squame sono però grossette, larghe nel piede, & appuntate in cima, & al masticar viscose. Piantansi squamandosi la radice, e ponendosi in terra à squama per squama il mese di Marzo. Fioriscono la state intorno al solstitio. Possonsi i Gigli bianchi far diventar rossi, come ne insegna Plinio al 5. cap. del 25. libbro con queste parole: Il Giglio per nobiltà (diceva) è prossimo alla Rosa, e per certa convenienza dell'unguento, e dell'Oglio chiamato Lirino. Confassi oltre à ciò molto con le Rose per cominciar egli à mezzo il tempo di quelle. Nè alcun fiore è di maggiore altezza, ritrovandosi talvolta lungo tre gombiti, sempre con torto picciuolo, nè bastante per sostenere il peso del fiore. La candidezza del colore è veramente grande. Le foglie sono di fuori strisciate, le quali dalla parte più stretta si slargano pian piano in forma come di calice, cō l'estremità all'intorno rivolte, nel cui ombilico sono alcune dipendenze gialle come di Zaffarano, e parimente il seme, sostentate da sottili fila. E così hanno i Gigli doppio colore, e doppio parimente odore, uno cioè del calice, e l'altro delle fila, ristretti in breve differenza. Le foglie sono in pregio per l'uso de gl'Olj, e de gl'unguenti. Non è dissimile dal Giglio il fiore di quell'herba, che si chiama Convolvolo, che nasce per le macchie, senza odore, e senza haver dentro quelle fila di colore giallo, ma è tutto candido, come se fusse una prima prova di natura dell'imparar ella à far i Gigli. I Gigli bianchi si seminano in tutti i modi che si seminano le Rose, & oltre à ciò nascono seminando le lacrime, che ne distillano, come l'Hipposelino. Nissuna cosa è più feconda, ritrovandosi radici di cinquanta spichi. Enne una specie di rosso, chiamato da i Greci Crinon. Altri chiamano il fiore Cynorrhodon. Lodasi per il migliore quel che nasce in Antiochia, e in Laodicea di Soria, e dopo questo di Faselide, e questo dopo quello, che nasce in Italia. Ritrovansi ancora Gigli purpurei qualche volta con due gambi, di radice solamente più carnosa, e di maggior capo, ma sola, e chiamanli Narcissi. Enne di questi un'altra specie, che produce il fior bianco, e il calice purpureo. E differenza tra i Gigli, & i Narcissi, per havere i Narcissi le foglie nella radice: i più appreggiati sono ne i monti di Licia. Ritrovasene una terza specie dotata di tutte queste cose, ma hà il calice di color d'herba. Tutti vengono tardi, imperoche fioriscono doppo il nascimento d'Arturo, e nell'equinottio dell'autunno. E' stato ritrovato ancora il modo d'insertarli per maraviglioso ingegno de gl'huomini. Colgonsi, per farli purpurei i fusti de Gigli sfioriti il mese di Luglio, e poscia s'appiccano al fumo: dipoi si togliono i nodi spogliati, e s'infondono in feccia di Vino nero, ò vero Greco il mese di Marzo, per dar loro il colore, e così si seminano in fossette, mettendoli attorno della medesima feccia. Così si fanno i Gigli purpurei, & è maraviglia, che così si possano tingere le piante, e che facciano i fiori dell'istesso colore della tintura. Tutto questo de i Gigli disse Plinio.

Historia scritta da Plinio.

Possonsi serbare i Gigli verdi, & freschi tutto l'anno (come fà testimonio Anatolio) togliendosi i lor lunghi bottoni, avanti che fioriscano, e riserrandosi in un vaso di terra ben coperchiato, che non respiri, onde tratti dipoi in qual si voglia tempo, e messi in acqua calda al Sole, subito s'aprono, e fioriscono.

Modo di conservare i Gigli freschi per tutto l'anno.

Oltre à ciò volendosi, che i Gigli producano i suoi fiori in varj, e diversi tempi, bisogna piantare le radici loro, di sorte, che alcune sieno sotto terra dodici dita, altre otto, & altre solamente quattro. E in questo modo faranno i Gigli in diversi giorni. Il che si può fare ancora con altri fiori. Specie veramente di Giglio è quella pianta, che chiamano gl'Alchimisti MARTAGON. Questa produce la radice gialla simile à quella del Giglio bianco, e'l fusto parimente simile, in cui nascono le frondi assai simili à quelle della volgare Saponaria, attorno attorno à modo di ruota, e distinte per ordinati intervalli. I fiori, li quali nascono attaccati à sottile picciuolo nella sommità del fusto, sono simili al Giglio, ma molto più piccioli, e ritorti indietro, di colore pavonazzo, punteggiati di rosso, odoriferi, & all'occhio vistosi. Questa specie adunque di Giglio chiamato Martagon, vuole il Fuchsio in quel suo grande Herbario, che sia l'Ansodilio femina; ma havendolo veduto mutare opinione nel suo Herbario picciolo, non è hora più bisogno d'ammonirnelo.

Martagon.

Ma accioche ancora noi diciamo qualche cosa delle virtù del Giglio è da sapere chè la radice pesta con Sogna di Porco vecchia, e applicata per tre giorni continui, avanti che si rimuova, tira fuori i calli, che sono lunghi, & acuti come chiodi. La medesima pesta con Grascia, & Olio, fà rinascere, ungendosene i peli, che son cascati. Bevuta l'istessa con Vino dolce, ò con Sapa, caccia fuori per di sotto il sangue appreso, & uscito dalle vene. Matura la medesima le posteme, e mollifica tutte le durezze. L'acqua distillata da i fiori bevuta spesse volte nel parto, fà

Virtù del Giglio.

agevolmente partorire, & aggiuntovi Zaffarano, e Canella, provoca ancora le secondine. L'Olio che si fà de i fiori vale à tutti i morbi frigidi de i nervi, e specialmente allo spasimo, & alla paralisia. Vale ancora à mollificare gl'impedimenti delle giunture, e tutte le posteme molto indurite. E' il medesimo molto salutifero medicamento per li dolori, che rimangono alle donne dopo il parto, e massimamente mescolato con Olio di seme di Lino, & applicato caldo con lana succida sopra tutto il ventre. Mettesi ancora utilmente ne i cristeri, che si fanno per mollificare la feccia indurita. I Gigli che si sono lungamente macerati nell'Olio, scaldati, & applicati maturano le posteme calde senza dolore, e massimamente quelle che nascono nelle giunture. Scrisse de i Gigli Galeno al settimo delle facultà de semplici così dicendo: Il fiore del Giglio è composto di mista temperatura, & imperò hà egli parte d'una essenza sottile, e parte d'una terrena, dalla quale nasce l'amaritudine, che vi si ritrova co'l gusto, e parte d'una acquosa temperata: laonde l'Olio, che si fà di questo fiore, digerisce, e mollifica senza mordicare, e però è egli convenientissimo alle durezze della matrice. Oltre à ciò le radici, e le frondi trite per se sole, diseccano, astergono, e digeriscono moderatamente, & imperò conferiscono alle cotture del fuoco; al che si conviene la radice prima arrostita, e poscia trita, e incorporata con Olio Rosato, usandola fino che si saldi la piaga. E' veramente questo conveniente medicamento à tutte l'altre ulcere del corpo, per farle saldare, & indurvi la pelle. Mollifica appresso questo la matrice, e provoca i mestrui. Cuocono alcuni le frondi, & impiastranle per far saldare, e ricoprire di pelle non solamente le cotture del fuoco, ma tutte l'altre piaghe. Altri le serbano condite nell' Aceto per poterle poscia usare al suo tempo in sù le ferite. E' nella radice più facultà astersiva, che non è nelle frondi, quantunque ancora in quella non ne sia molta, come habbiamo detto, per essere solamente astersiva nel primo ordine; & imperò quando vogliamo astergere le volatiche, la rogna, l'ulcere del capo che menano, & altri simili impedimenti, incorporiamo con alcuni altri medicamenti, più forti astersivi, come è il Mele; il quale quando vi si mescola moderatamente, conferisce alle divisioni de i nervi, & universalmente à tutte quelle cose, che hanno bisogno d'essere diseccate senza mordacità alcuna. Mettemmo noi alcune volte insieme il succo delle frondi con Aceto, e Mel cotto, mettendo però cinque parti più di succo di ciascuno d'amendue gl'altri liquori, e facciamo eccellentissimo medicamento, ove fà bisogno di diseccare senza mordacità, come interviene in tutte le ferite grandi, e massime in quelle, che sono ne i capi de i muscoli, e quelle ancora che sono molto molli, antiche, e malagevoli da saldare. Chiamano il Giglio i Greci Σκίνον, & λείριον: i Latini Lilium: gl' Arabi Susen. i Tedeschi Lilgen, & Gilgen: li Spagnuoli Azucena, & Lirio bianco: i Francesi Lis.

Gigli scritti da Galeno.

Nomi.

Del Ballote. Cap. III.

IL Ballote, ilqual chiamano alcuni Marrobio nero, produce più fusti d'una sola radice, quadrati, neri, e pelosetti. Hà le frondi maggiori del Marrobio, ruvide, & alquanto l'una dall'altra distanti, quasi, ritonde, nere di nojoso odore, e simili all' Apiastro, & imperò lo chiamorono alcuni Apiastro. Tutti i suoi bianchi fiori circondano come ruota per distinti intervalli il fusto per intorno. E' la virtù sua valorosa contra à i morsi de i Cani, quando vi s'impiastrano le frondi insieme con Sale. Fannosi sbasire le frondi in sù la cenere calda, per ripercuotere le posteme del sedere, e purgano insieme con Mele l'ulcere sordide.

Ballote, e sua essamінatione.

NAsce il BALLOTE, ò verò Marrobio nero, il quale per lo suo spiacevole odore chiamano ancora alcuni Marrobio fetido, in sù gl'argini de i campi, e

BALLOTE.

per le publiche strade, tanto simile alla Melissa, ò veramente Apiastro, che se il suo fetido odore non lo manifestasse all'odorato, spesso ingannarebbe l'occhio in farsi ricogliere in iscambio di quello. In Italia è per tutto notissimo, e chiamasi da chi Marrobiastro, e da chi Marrobio bastardo. Scrissene Paolo Egineta (quantunque se lo tacesse Galeno) al settimo libbro così dicendo: Il Ballote il qual chiamano alcuni Marrobio nero, è acuto, & astersivo. Impiastrato con Sale medica à i morsi de i Cani rabbiosi: Chiamano i Greci il Ballote Βαλλωτή, & Μελαντράσιον: i Latini Marrubium nigrum, & Marrubiastrum: i Tedeschi Schuvartzandorn: li Spagnuoli Marrojo negro: i Francesi Marrubin noir.

Ballote scritte da Paolo.

Nomi.

Del Melissofilo, ò vero Apiastro. Cap. 112.

IL Melissofilo, ò vero Milittena, cioè Apiastro, s'hà usurpato questo nome, per dilettarsi l'Api della sua herba. I fusti, e le frondi sarebbono simili al Ballote, dal quale habbiamo detto poco di sopra, se non fussero magiori più sottili, e manco pelose: hanno odore di Pomo Cedro. Le frondi bevute con Vino ò veramente impiastrate, giovano à i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi, e parimente alle punture de gli Scorpioni, & à i morsi de' Cani. Al che giova ancora il fumentarsi con la loro decottione: è buona medesimamente per farvi seder dentro le donne, che non si purgano. Giova lavandosene la bocca, i dolori de i denti, e fansene cristeri per la disenteria. Le frondi bevute insieme con Nitro giovano alle prefocationi de i funghi malefici, & à i dolori delle budella: dannosi in elettovario à gli asmatici. Impiastrate in sù le scrofole con Sale le risolvono. Mondificano l'ulcere, e messe in sù le giunture ne levano i dolori.

CHiamasi volgarmente in Toscana l'APIASTRO dall' odor del Cedro, di cui respira, Cedronella, e parimẽte Melissa, come si chiama ãcora in Lõbardia. E piãta volgarissima, e di buon'odore. E' di due specie, domestica

Apiastro e sua essamіnatione.

MELISSA.

MELISSA CONSTANTINOPOLITANA.

ſtica cioè, e ſalvatica, quantunque il Fuchſio famoſo Medico de i tempi noſtri dica eſſere la Meliſſa di tre ſpecie nel ſuo ultimo libbro delle compoſitioni de i medicamenti: ma volentieri intenderei da lui, perche cauſa connumeraſſe egli le prime due ſpecie tra la Meliſſa, ſe (come dice egli) hanno odore puzzolente, come di Cimici, dovendo eſſere la Meliſſa odorata d'odore di Cedro, come ſcrive Dioſcoride tenuta da i Medici dell'Arabica ſetta molto valoroſa (quantunque ſe lo taceſſero i Greci) nelle paſſioni del cuore. Et imperò Serapione così ne ſcriſſe: La proprietà della Meliſſa è di rallegrare l'animo. Conferiſce à gli ſtomachi frigidi, & humidi: fà digerire, apre l'oppillationi del cervello, e giova à quelle debolezze di cuore, che impediſcono il ſonno. Rimuove il batticuore, le falſe ſollicitudini, imaginationi, e fantaſie, che cauſano gl'humori malincolici, e la flemma aduſta. Il che confermava Avicenna nel ſuo libbro delle forze del cuore, quando così diceva. La Meliſta è calda, e ſecca nel ſecondo ordine. Hà proprietà mirabile di rallegrare, e di confortare il cuore; al che l'ajutano, l'aromaticità, ſtitticità, e ſottigliezza aperitiva, che ſi ritrovano in eſſa. Con le quali qualità conferiſce ella ancora à tutte le viſcere. Hà virtù leggiermente ſolutiva: ma tanta però che baſta per ſolvere dà gli ſpiriti, e dal ſangue, che è nel cuore, i vapori malincolici: il che non può fare ella ne gl'altri membri, nè manco in tutto il corpo. Una pianta, le cui foglie non erano guari diſſimili da quelle della Meliſſa, vidi già io portata da Coſtantinopoli in Praga nell'ameniſſimo Reggio giardino, la quale hò chiamata io per non ſaperne altro nome, Meliſſa Conſtantinopolitana. Altri la chiamano Molucha per eſſer primamente ſtata portata dall'Iſole Moluche. E' queſta al guſto amara, ſenza veruno odore di Cedro, e per quanto dicono alcuni è antidoto di tutti i veleni, e delle paſſioni del cuore. Scriſſene Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il Meliſſofillo è nelle facultà ſue ſimile al Marrobio,

ſſa ſcrit-
a gl'A-

ſſa Cō-
pnopo-
i.

eMeliſſa
atta da
aleno.

MELISSA MOLDAVICA.

quantunque ſia men valoroſo, e però niuno l'adopera; percioche ſuperchio ſarebbe l'uſo del Meliſſofil-

lo, havendo alle mani il Marrobio, del quale pertut- A to il mondo gran copia si ritrova. Ma veramente se per sorte non si potesse havere Marrobio si può certamente usare,* pur che la qualità aggiunga à quel piu, che di valore è nel Marrobio. Per la qual dottrina si vede essere state occulte à Galeno, & à gl'altri Greci le buone parti, che gl'assegnano gl'Arabi: per le quali è ella in tai casi molto frequentata da i Medici, che per valenti prattichi si tengono. Plinio all'undecimo capo del vigesimoprimo libbro scrive che l'Apiastro in Sardegna, per esser ivi velenoso, è dannato da tutti. Ma dubito che egli non si sia qui ingannato, come in molti altri luoghi, e che non habbi egli preso l'herba Sardonia, che nasce in quest'Isola chiamata d'alcuni Apio riso in cambio dell'Apiastro. B Chiamano i Greci la Melissa Μελισσόφυλλον: i Latini Melissophyllum, & Apiastrum: gl'Arabi Bederangie, Bedarungi, Bederenzegum, Turungen, Trungian, & Marmacor: i Tedeschi Melissen, & Binenkraut: li Spagnuoli Torongil, Hierva Cidrera; i Francesi Melisse, & Pomcirade.

Nomi.

Del Marrobio. Cap. 113.

IL Marrobio è una pianta sù dalla radice ramosa, biancheggiante, e pelosetta. Produce i fusti quadrati: le frondi d'un pollice, ritonde, pelose ruvide, crespe, & amare. C *Produce il seme sù per il fusto compartito da più intervalli: e'l fior parimente à modo di ruota, ruvido. Nasce appresso gli edificj, nelle ruine, e ne i calcinacci. Dansi le sue frondi secche insieme co'l seme, cotte nell'acqua, ò veramente il succo delle verdi insieme con Mele à gli stretti di petto, alla tosse, à i thisici. Cava tolto insieme con Iride secca la flemma grossa dal petto; dassi alle donne di parto, che non si purgano, per provocare loro i mestrui, e le secondine, e parimente à quelle, che non possono partorire, & à coloro, che havessero bevuti i veleni, ò vero, che fussero morduti dalle serpi. Nuocono alla vescica, & alle reni. Le sue frondi s'impiastrano in su l'ulcere sordide per mondificarle: fermano ipterigi delle dita, e l'ulcere che corrodono la carne: mitigano i dolori del costato. Vale à tutte queste cose il succo spremuto dalle frondi peste, e poscia secco al Sole. Rischiara questo unto con Mele, e Vino la vista, e messo nel naso vale al trabocco di fiele. Distillasi per se solo, ò vero con Olio Rosato, per li dolori nell'orecchie.*

Marrobio, e sua essamina-tione.

E' Il MARROBIO notissima pianta, è volgare in Italia, del quale al undecimo capo del sesto libbro dell'historia delle piante assegnò Teofrasto due specie, così dicendo. Il Marrobio è di due specie: l'uno de i quali hà verdi frondi, e più attorno intagliate, il quale hanno in uso coloro che fanno gl'unguenti odoriferi: e l'altro, che fà le frondi più tonde, e non così intagliate, aspre, e ruvide. E Il che dimostra, che intendesse egli per questa ultima specie quello, che nel capitolo precedente chiamò Dioscoride Ballote. Dassi la decottione del Marrobio utilmente à i fegatosi, e però si conviene nelle hidropisie, e nel trabocco di fiele, & ammazza per esser notabilmente amara, ancora i vermini del corpo, il che fà parimente la polvere delle foglie. Le foglie verdi peste con Grascia, sanano applicate à i morsi de i Cani, e l'enfiagioni delle mamelle. Le medesime applicate con Aceto, guariscono le volatiche. F Fassi del Marrobio una bevanda utilissima, e certa per guarire il trabocco del fiele, dove il male sia causato per oppillatione. Prendonsi dico di foglie di Marrobio due oncie, di radici di Buglossa, d'Helenio, e d'Eupatorio volgare, di ciascuno una dramma, e mezza, di Reubarbaro, e di legno Aloe di ciascuno una dramma. Fannosi tutte queste cose bollire in tre libre di Vino bianco potente, fino al scemare della terza parte, e poi si cola, e dassi di questa decottione, purgato che sia l'infermo, ogni mattina due oncie, con un poco di Zuccaro per dieci giorni continui; ma quando vi fusse complicata la febre, si fà cuocere il tutto nell'ac-

Virtù del Marrobio.

MARROBIO.

qua, e non nel Vino. D Scrisse del Marrobio Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici così dicendo: Il Marrobio come è egli amaro, così usandolo alcuno lo ritrova possedere conveniente operatione à tal sapore; imperoche libera il fegato, e la milza dall'oppillationi, e mondifica il petto, e'l polmone, e provoca i mestrui: impiastrato di fuori mondifica, e digerisce. Pongalo adunque ciascuno caldo nel fine del secondo ordine, e secco nel mezzo, ò vero nell'ultimo del terzo. Usasi il suo succo incorporato con Mele per quelle cose, che offuscano, la vista. Tirato sù per il naso purga il trabocco di fiele, e mettesi nell'orecchie per li vecchi dolori di quelle, e per aprire i meati, che essendo oppillati impediscono l'udire. Chiamano i Greci il Marrobio Πράσιον: i Latini Marrubium: gl'Arabi Farasio, & Farasium. i Tedeschi Andron, & Lungen Kraut: li Spagnuoli Marruvio: i Francesi Marrubin.

Marrobio scritto da Galeno.

Nomi.

Dello Stachi. Cap. 114.

LO Stachi è una pianta simile al Marrobio, ma più lunga. Produce assai frondi, pelose, rade, dure, biancheggianti, di buono odore, e molte verghe, che escono da una sola radice, più bianche di quelle del Marrobio. Nasce ne i monti, e in luoghi aspri. Ha virtù calida, & acuta, & imperò la decottione delle frondi bevuta provoca i mestrui, e le secondine.

NOn hò io punto da dubitare, che la pianta, di cui è qui la figura, non sia il vero, e legitimo STACHI, imperoche (come sensatamente si vede) è ella frutice assai simile al Marrobio, ma hà le foglie più lunghe, copiose, pelose, canute, dure, e giocondamente odorate. Oltre à ciò produce d'una radice più gambi, e più bianchi che di Marrobio; il che è stato cagione, che la pianta che ne precedenti miei Commentarj haveva messa per lo

Stachi, e sua historia.

STACHI.

A un certo sfacciato Archisemplicista. Percioche, se dobbiamo credere à Teofrasto, lo Sfacelo, il qual io chiamo Salvia minore, fà le foglie più picciole della Salvia domestica, più contratte, e manco squalide. Ma per quanto se ne vede, nel Pseudostachi si discerne tutto il contrario, avvenga che le sue foglie sieno più del doppio così lunghe, come larghe di quelle della Salvia. Scrisse Plinio al 15. cap. del 24. lib. che lo Stachi produceva frondi simili al Porro, ingannato dalla similitudine de'vocaboli Greci; imperoche Prason significa il Porro, e Prasion il Marrobio. Lascionne memoria Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: Lo Stacchi pianta simile

B al Marrobio è al gusto acuto, & amaro, & è di quelle cose, che scaldano nel terzo ordine. E però ragionevolmente provoca egli i mestrui: fà sconciare, e tira le secondine. Chiamano Greci lo Stachi Στάχυς: i Latini Stachys: i Francesi Sauge molle.

Errore di Plinio.

Stachi scritto da Galeno.

Nomi.

Della Fillitide. Cap. 115.

LA Fillitide produce le frondi di Rombice, ma più lunghe, e più verdi, le quali sono sei, over sette, diritte, di sopra liscie, ma di sotto hanno certi segni, come pendenti vermicelli. Nasce in luoghi ombrosi, e ne i luoghi opachi de gli horti: è d' acerbo sapore. Non fà fusto, nè fiore, nè seme. Le frondi bevute nel Vino sono contrarie à i morsi delle Serpi, nel che ajutano gli animali quadrupedi, dandosegli à bere. Giovano bevute à i flussi del corpo, & alla disenteria.

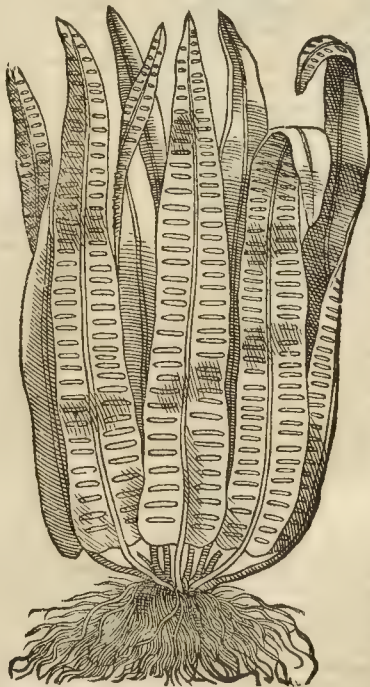
FILLITIDE.

D

E

F

STACHI FALSO.

[...]x per lo Stachi, hora sia da me chiamata Pseudostachi, [...]cioè STACHI FALSO; imperoche non veggio co[...]me si possa ragionevolmente dire, che sia questa [...]pianta lo Sfacelo, come mi par che vada sognando

CHi ben diligentemente esamina le note date da Dioscoride alla FILLITIDE, non può se non confessare, che sia ella quella pianta chiamata volgarmente Lingua Cervina, e perversamente Scolopendria. Perversamente dico; percioche la vera Scolopendria, come si dirà al suo proprio luogo nel medesimo libro, è quella, che si dimanda da'Greci Afpleno, e Cetrach da gl'Arabi. Sforzane adunque à creder,

Fillitide, e sua esaminatione.

creder, che sia la Fillitide la Lingua Cervina, il vedere noi manifestamente nascere ella per lo più in luoghi ombrosi, opachi, & humidi: l'havere le frondi maggiori, più lunghe, e più verdi della Rombice, diritte, del tutto liscie dalla parte di sopra, & il vedersi nel loro riverscio, che verso terra rimira, certi rilevati lineamenti transversali, di rossigno colore, simili à piccioli vermicelli, come scrive Dioscoride. Oltre à ciò aumenta la credenza, che così sia, il ritrovarvesi manifesta acerbità nel gustarla, & il non produrre ella fusto, nè fiore, nè frutto in tempo alcuno. E se bene si ritrovano d'essa assai piante, che in un cespuglio hanno più di cinquanta, ò sessanta frondi contra alla scrittura di Dioscoride, la quale dice haverne sei, over sette per pianta, questo non però conclude contra di noi; percioche (come più volte l'esperienza n'hà mostrato) cavandosi di terra tutto il cespuglio, manifestamente si vede procedere le molte frondi separatamente da più, e diverse radici, le quali separate l'una dall'altra, non hanno veramente più che sei, ò sette foglie per una. Il che si concorda benissimo con Dioscoride. Et imperò parmi, che non poco s'ingannino il Manardo da Ferrara, il Leoniceno, & il Ruellio, huomini veramente consumati nelle buone lettere di medicina, e doppo loro nuovamente il Fuchsio, in credersi così facilmente, che non sia la volgare Lingua Cervina la Fillitide, ma quella che non molto quì di sotto nominò Dioscoride Hemionite; percioche quantunque questo non produca fusto, fiore, nè seme, produce però le frondi simili à quelle della Dragontea, le quali fece Dioscoride simili à quelle dell'Hedera (quantunque grandi, lunate, e ritorte, come si veggono nella vera Hemionite nuovamente ritrovata. Ma di ciò potrebbe agevolmente essere stato cagione l'havere eglino più riguardato all'operationi, che sono in bocca del volgo, cioè, che la Lingua Cervina sia medicina della milza, che a' lineamenti, & alle sembianze sue. Il che quantunque possa agevolmente fare l'Hemionite, si dimostra però, che la Fillitide non medica in modo alcuno la milza. Ma (come disse Galeno insegnato da Dioscoride, all'8. delle facultà de semplici) per essere acerba ristagna ella non senza ragione i flussi humorali del corpo, e parimente la disenteria. Questo tutto disse Galeno. Ma non mancano moderni Semplicisti, i quali danno à bere l'acqua distillata della Fillitide in tutte le passioni del cuore, e contra il singhiozzo. Usansa ancora nelle relassationi dell'ugola facendola gargarizare à i patienti. La polvere delle foglie incorporata con l'acqua delle medesime, & applicata, refrigera gl'ardori così del fegato, come dello stomaco, come ritrovo scritto da i medesimi, i quali la commendano ancora lavandosene la bocca all'ulcere del palato, & alle gengive sanguinose. Chiamano i Greci la Fillitide φυλλῖτις: i Latini Phyllitis: i Tedeschi Hirtzzunden: li Spagnuoli Lengoa Cervina: i Francesi Lang de Cerf.

Errore del Manardo, del Leoniceno, del Ruellio, e del Fuchsio.

Virtù della Fillitide scritta da Galeno.

Nomi.

Del Falangio. Cap. 116.

Chiamano alcuni il Falangio, Phalangite, & altri lo chiamano Leucacantha. Produce due, over tre, ò vero più rami, sparti in diverse vie. Il fiore è bianco simile al Giglio molto intagliato. Hà il seme nero, largo, simile à una mezza Lenticchia, ma molto più sottile. Produce la radice picciola, sottile, e verde di colore, mentre che si cava di terra, e come è cavata si ritira, e rientra in se stessa. Nasce nelle colline. Le sue frondi, il seme, e parimente i fiori bevuti con Vino, ajutano i trafitti da gli Scorpioni, e similmente da quei Ragni, che si chiamano Falangi, e levano i dolori delle budella.

Scrisse Plinio al 12.c. del 27.lib. del Falangio tutto quello, che quì se ne legge da Diosc. con queste parole: Il Phalangite chiamano alcuni FALANGIO, ò vero Leucacantha. Non produce meno di due rami, che si allargano in varj modi. Produce il fior bianco, simile al Giglio, rosso, & il seme nero, come una Lenticchia sfessa per mezzo, ma molto più sottile. Hà la radice verde. Le foglie i fiori, e'l seme giovano à i trafitti da gli Scorpioni, da' Falangi, e da' Serpenti, e vagliono parimente cōtra i dolori delle budella. Tutto questo del Phalangio scrisse Plinio, togliēdolo quasi di parola in parola da Diosc. Scrisse del Falangio Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: E' il Falangite così chiamato, per ajutare egli à coloro, che sono morduti da' Falangi. E' composto di sottili parti, e disseccative, e però giova à quelli, che patiscono dolori nelle budella. Chiamano i Greci il Falangio φαλάγγιον: i Latini Phalangium.

Falangio, e sua essamination.

FALANGIO.

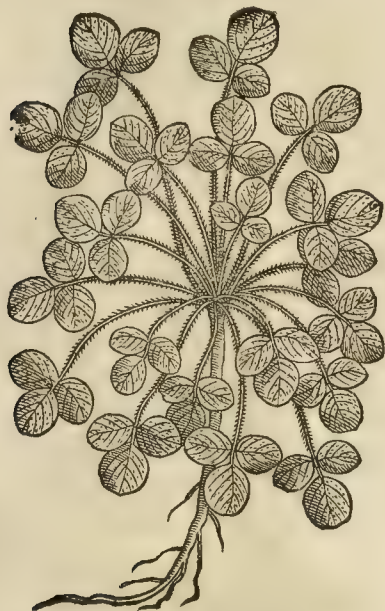
Del Trifoglio. Cap. 117.

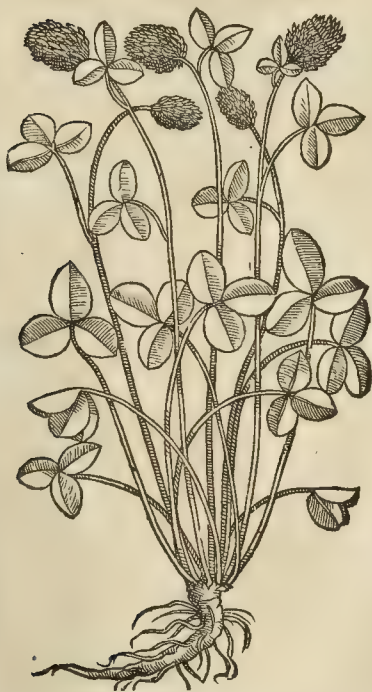
Il Trifoglio, il qual chiamano i Greci Trifillon, altri Oxitrifillon, altri Menianthes, & altri lo chiamano Asfaltio, & alcuni Cnicio, è una pianta, che cresce sopra l'altezza d'un gombito, con fusti sottili, neri, e simili à i Giunchi, donde nascono alcuni pendenti picciuoli, da ciascun de' quali nascono tre frondi simili al Loto albero. Hanno queste, quando sono nate di poco, odore di Ruta, ma come son ben cresciute, odore di Bitume. Produce il fiore purpureo, e'l seme alquanto largo, e peloso, da una banda lungo, con un cornetto in fuori; la radice sua è sottile, lunga, e dura. Giovano il seme, e le frondi bevute nell'acqua à i Pleuritici, all'orina ritenuta, al mal caduco, & à i principj dell'hidropisia, & alle donne, che son difettose del mal di matrice: provocano i mestrui: dansi del seme tre dramme, e delle frondi quattro. Le frondi trite, e bevute con Aceto melato, son contrarie à i morsi de' Serpenti. Dicono alcuni, che la decottione di tutta la pianta, delle radici, e delle frondi applicata per fomento, toglie via i dolori à coloro, che sono stati morduti dalle Serpi: ma se con questa acqua medesima, che sia alcuno stato liberato, si fomenta poscia alcun'altro, che habbia qualche ulcera, diventa così come se fusse ancor egli morduto dalle Serpi. Dieronne alcuni tre frondi, over tre grani di seme a bere con Vino nelle febri terzane, e quattro nelle quartane, come cose da risolvere i circuiti. La radice si mette ne gli antidoti.

Quantunque ne' prati, ne' giardini, e quasi in ogn'altro luogo d'Italia si ritrovino varie sorti di TRIFOGLI notissimi à ciascuno; nondimeno non trattò di questi.

TRIFOGLIO ASFALTITE. A TRIFOGLIO DE PRATI II.

B

C

TRIFOGLIO DE PRATI.

TRIFOGLIO ACETOSO.

D

E

F

queſti altrimenti in queſto capitolo Dioſcoride, ma ſolamente di quello, che per havere odore d'Aſfalto, cioè Bitume, ſi chiama Aſfaltite, del quale ſcriſſe parimente Galeno. Ma non però per queſto è da penſare, che gl'altri Trifogli, che naſcono per li prati, fuſſero incogniti à Dioſcoride; imperoche ritrovo haverne fatto egli mentione nel 4. lib. deſcrivendo il Loto ſalvatico, con queſte parole: Il Loto ſalvatico naſce copioſiſſimo in Libia, con fuſto alto due gombiti, e ſpeſſo maggiore, con molte concavità d'ali, e con frondi ſimili al Trifoglio de' prati. Dalle quali parole ſi conoſce quanto erri il Geſnero nel ſuo libbro de gl' anima-

animali, volendo egli, che il Trifoglio de prati sia il Loto. Di tre specie di Trifoglio scrisse Plinio al 9. cap. del 21. lib. così dicendo: Il Trifoglio è di tre sorti: i Greci lo chiamano Menianthes, & altri Asfaltion, di maggiori frondi, il quale usano coloro, che fanno le ghirlande. Il secondo produce le frondi acute, & imperò è chiamato Oxitrifillon, cioè Trifoglio acuto. Il terzo è molto più minuto di tutti questi. Scrissene una specie d'acuto Scribonio Largo, in questo modo dicendo: Nasce il Trifoglio acuto copiosissimo in Sicilia, e non l'hò mai veduto io in Italia, se non nel porto di Luni, quando con Cesare andavamo in Bretagna, dove assaissimo n'era per il circuito di quei monti. Hà questo le frondi di numero, e di specie simili all'altro Trifoglio, eccetto che sono più grasse, e così pelose come s'havessero sopra di loro una lanugine, e nell'estrema lor parte sono così appuntate come una spina. Il fusto è alto due piedi, e qualche volta maggiore. Respira tutta la pianta di grave odore, delle quali cose niuna se ne ritrova in quella de'prati. Oltre à ciò n'habbiamo un'altra specie in Italia d'acetoso, chiamato d'alcuni Alleluja, e d'altri Pancuculo. Nasce per lo più in luoghi ombrosi, e coperti dal Sole, con più gamboncelli sottili, tondi, e piccioli, che tutti nascono d'una radice, nella sommità de'quali sono in ciascuno tre foglie in forma di cure, voltate verso il picciuolo à modo di cappelletto, ò vero di Fungo, tenere molto, & acetose al gusto. I fiori produce egli bianchi, divisi à modo di stella in cinque parti, e non più che uno per gamboncello. Hà la radice rossigna, e squamosa, come si vede nella sua figura. Hà tutta la pianta virtù refrigerativa, come l'Acetosa, e però mangiata spegne la sete, e gl'ardori dello stomaco. Rinfresca il fegato, e corrobora il cuore. L'acqua, distillata da tutta la pianta, si dà utilmente à bere nelle febri acute, quan tunque sia molto più efficace il succo bevuto con zuccaro. Impiastransi le foglie trite sopra tutte l'infiammagioni, e vale il succo tenuto in bocca dove la lingua, il palato, e le fauci sieno offese dal catarro caldo: in somma il Trifoglio acetoso è utile, e si conviene à tutti quei mali, à cui si conviene l'Acetosa. Stimasi, che sia questo medesimo quello, che al 12. cap. del 27. lib. chiama Plinio Oxis, così dicendo. L'Oxis hà tre frondi. Dassi à vomiti ne gli stomachi dissoluti, e mangianlo parimente coloro, che hanno le rotture intestinali. Il Trifoglio che nasce ne'prati d'Italia è di tre specie. Il primo fà le frondi tonde, e grandi: il secondo le fà lunghette: & il terzo pur ritonde, ma picciole. Sono differenti ancora nel fiore, percioche l'uno lo fa bianco, l'altro rosso porporeggiante, e l'altro giallo. Predice il Trifoglio de'prati (come scrive Plin.) la tempesta, percioche tutto s'arruffa. Ma poscia, che siamo à dire del Trifoglio, non mi par, che sia in modo alcuno da tacere quella pianta, che per produrre le sue frondi divise in tre punte, si chiama volgarmente TRINITAS. Nasce questa per lo più in luoghi humidi tra gli sterpi, & in luoghi opachi, con frondi grandi, come quelle del Pan Porcino, ma sono (come s'è detto) compartite in tre parti, & attaccate à lunghi picciuoli, che procedono dalle radici loro. Sono il più delle volte verso terra, di colore purpureo scuro, come è propriamente il Pan Porcino, e di sopra in più luoghi macolato di bianco. Produce nel principio di primavera sopra à sottil fusto il fiore di colore celeste. Hà molte, e minutissime radici, che nel rosso nereggiano. Questa (non sò da che ragione mosso) connumerò tra l'Epatiche Othonne Brunfelsio Tedesco nel 1. lib. del suo Herbario. Non ne ritrovo da gl'antichi tanto Greci, quanto Arabi mentione alcuna; quantunque sia ella da'moderni molto stimata per saldare le ferite, e molto più per sanare le rotture intestinali, che scendono nelle borse de'testicoli, dandone ogni mattina in polvere mezzo cucchiaro con Vino stittico. Ma per ritornare al Trifoglio usuale, e comune, errano manifestamente coloro,

Trifoglio acuto, scritto da Scribonio.

Trifoglio acetoso, e sua historia.

Virtù dell'Oxis.

Trinitas, e sua historia.

TRINITAS.

che si credono, che l'Andacoca de gl'Arabi sia il Trifoglio; imperoche, come dimostra Serapione, non è altro, che il Loto Egittio scritto da Dioscoride nel 4. lib. del cui seme si fà quell'Olio lodato da gl'Arabi nell'infermità de'nervi, e massime nel tremore, chiamato Olio d'Andacoca, il quale si pensano alcuni, ingannandosi, che si faccia del seme del nostro Trifoglio volgare. Scrisse del Trifoglio Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Chiamano il Trifoglio alcuni Asfaltio, alcuni Oxifillo, alcuni Minanthe, & alcuni Cnicio. I primi tre nomi sono da gl'accidenti di questa herba; ma gl'altri due non sò io donde derivino. La virtù della pianta è calda, e secca nel terzo ordine, come quella del Bitume, al quale è egli simile nell'odore. Et imperò bevuta giova a'dolori del costato, che sono per oppillatione, e provoca i mestrui, e l'orina. Oltre à ciò è da vedere se Galeno nelle facultà del Trifoglio habbia ben'inteso Dioscoride; imperoche scrivendone egli stravagantemente nel libbro della Theriaca à Pisone, dove fà mentione di più medicamenti, in cui si ritrovano facultà del tutto contrarie: Il Trifoglio Hiacinthino (diceva) nel tempo, che partorisce nella primavera, e che già hà prodotto il seme simile al Cnico salvatico, cuocendosi assai, & applicandosi poscia per via di fomento a'morsi del Falangio, ò veramente della Vipera, gli sana, e levane subito i dolori. Ma mettendosi la medesima fomentatione in qual si voglia membro d'huomini sani, e non stati morduti, gl'induce i medesimi accidenti, & i medesimi dolori, che patiscono coloro, che sono stati morduti; di modo che pare essere cosa veramente miracolosa, sanando un'herba medesima i morsi velenosi, e causando ella per lo contrario i medesimi accidenti nelle persone sane, che fanno i morsi di quelle fiere. Questo tutto disse Galeno. Il che veramente à chi ben'intende Dioscoride non pare questa cosa altrimenti miracolosa, ma del tutto naturale; percioche dice Dioscoride, che non ogni decottione di Trifoglio fà questo, ma solamente quella, con cui già sia stato da velenosi morsi liberato alcuno, quando ella s'applica à qualsivogli altro, che non sia morduto, il quale habbia

Erro[re di] alcuni.

Tri[foglio] scritto [da] Galeno.

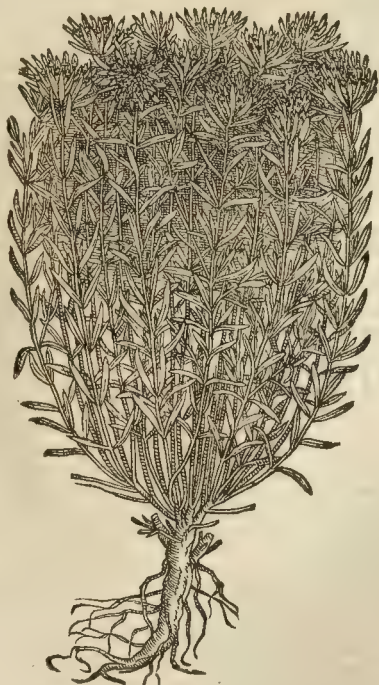
Op[inione] di G[aleno] non [appro]tata.

ulcerate

ulcerate quelle membra, à cui ella s'applica. Il che appreſſo di me non fà ſpecie di miracolo alcuno; percioche tirando la decottione del Trifoglio à ſe il veleno de morſi, e meſcolandoſi con eſſo, diventa infallantemente velenoſa. Onde non è maraviglia, ſe applicata poſcia quell'iſteſſa ad alcuno non morduto in parte dove la carne ſia ulcerata, intrando il veleno nell'ulcere, e meſcolandoſi co'l ſangue, cauſi poi gl'accidenti, & i dolori ſteſſi di quei morſi. E così è manifeſta coſa, che il veleno tirato dall'herba, e non l'herba medeſima faccia tal'effetto. Che ſia oltre à ciò coſa certa, che il veleno, che ſi tira da morſi velenoſi, poſſa toccando qualche luogo ulcerato ne gl'huomini avelenarli, lo dimoſtrano non pochi tanto Greci, quanto Arabi autori, imperoche ſcrivendo eſſere ottimo rimedio per cavare il veleno de morſi il ſucchiarli con bocca, avvertiſcono molto bene, che chi ſucchia, non habbia la bocca ulcerata, accioche il veleno, che ſuggono, non gl'ammazzi. E queſte ſono le ragioni, che mi muovono à dire, che Galeno in queſto luogo non habbia ben'inteſo Dioſcoride. Benche ſono alcuni: i quali per difender Galeno, dicono, & affermano, che il libbro della Theriaca à Piſone non ſia di Galeno, e lo provano con aſſai buone, & efficaci ragioni, come già mi dimoſtrò l'Eccellentiſſimo M. Giulio Aleſſandrino Medico per le ſue rare parti, e virtù del Sereniſſimo Ferdinando Rè de Romani. Dal cui maturo, e ragionevole giudicio non mi poſſo veramente partire. Chiamano i Greci il Trifoglio Τρίφυλλον: i Latini Trifolium: i Tedeſchi Vuyſenklee: li Spagnuoli Trevol.

Del Polio. Cap. 118.

IL Polio è di due ſpecie. Il montano, il qual ſi chiama Teuchrio, e che s'uſa: è una pianta ſottile, bianca, alta una ſpanna, tutta piena di ſeme, nella cui ſommità è un bottone, che ſi raſſembra à una certa ſpecie di Corimbi, picciolo, e ſimile à capegli canuti dell'huomo, di grave odore, ma non però ſenza qualche ſoavità. L'altro, il quale è più folto di rami, non è così valoroſo d'odore, nè di virtù. La decottione del bollito giova à i morſi delle Serpi, à gli hidropici, al trabocco di fiele: e con aceto à i difettoſi di milza. Nuoce allo ſtomaco, fà doler la teſta, fa andar del corpo, e provoca i meſtrui. Sparſo, e fumentato caccia via le Serpi, impiaſtrato ſalda le ferite.

IL Polio montano è una pianta biancheggiante, con foglie lunghette, & all'intorno dentate, le quali ſono intorno à i gamboncelli dal capo a'piedi diſtinte per uguali intervalli, e nella baſe delle più grandi ve ne ſono molte di piccioline, come molto bene ſi può vedere nella preſente figura, produce dalla radice copioſi fuſticelli, diritti, tondi, bianchi, e legnoſi, nelle cui ſommità ſono i fiori raccolti inſieme con un capitello, quaſi come nel Thimo, di bianco colore. La pianta è odorata tutta, ma però d'un'odore, che hà dell'acuto, & alquanto del moleſto. Ve n'è ancor una ſeconda ſpecie, la quale chiamano alcuni Iva moſcata, la quale non hò dubitato io di connumerarla per una ſpecie di Polio, per vederſi manifeſtamente, che nelle foglie, ne'gambi, ne'capitelli, nell'odore, e nelle virtù ſi raſſembra in tutto, e per tutto al Polio; ma non però affermerò io per queſto, che ſia l'Iva moſcata il ſecondo Polio ſcritto da Dioſcoride, per non eſſer ella più folta dell'altro, nè di più rimeſſo odore. Naſce per lo più queſta pianta in luoghi magri, e ſpecialmente ne'colli, ſtrata per terra, con foglie lunghette copioſe, come di Roſmarino coronario, ma minori, durette, e bianche da roverſcio. I fuſti fa ella ſottili, tondi, arrendevoli, e bianchi, & i capitelli, & i fiori ſimili à quelli dell'altro Polio, à cui è ancora ſimile nella radice. L'odore di tutta la pianta non è meno acuto dell'altro, ma non è però così ſpiacevole al naſo. Scriſſe Plin. al ſettimo cap. del 21. lib. togliendo la prima parte dell'hiſtoria dal 21. c. del 9. lib. di Teofraſto, così dicendo: E' il Polio herba glorioſa appreſſo i Greci, per haver predicato Heſiodo, e Muſeo, ch'ella ſia utile à tutte le coſe, e maſſime à fare acquiſtare fama, dignità, & ho-

POLIO I.

POLIO II.

& honore. Oltre à ciò è maraviglioſa da rimirare; imperoche le frondi la mattina ſono bianche, da mezzo dì purpuree, e cerulee nel tramontar del Sole. Ne ſono di due ſpecie campeſtre cioè, il quale è maggiore, e ſalvatico, il quale è minore. Chiamanlo alcuni Teuchrio. Nel che ſi conoſce confondere egli il Tripolio ſcritto da Dioſcoride nel 4. lib, con il Polio; percioche il Tripolio è quello, che tre volte il dì muta colore, e non il Polio, e ſecondo Dioſcoride lo muta nel fiore, e non nelle frondi, come ſcrive Plinio, corrompendone doppiamente l'hiſtoria. Oltre à ciò non ſono le foglie del Polio ſimili à i capelli canuti dell'huomo, ma i capitelli de fiori, nel che erra ſimilmente egli un'altra volta. Hà il Polio virtù aperitiva, inciſiva, attenuativa, & aſterſiva. Giova poſto, e ligato ſopra la fronte, ſubito che ſi ſia ricolto di terra, à i fluſſi, che dannificano gl'occhi. Scriſſe del Polio Galeno all'ottavo delle facultà de ſemplici, così dicendo: E' il Polio amaro al guſto, & alquanto acuto, e però libera dall'oppillationi tutte le viſcere, e provoca i meſtrui, e l'orina. Salda verde le ferite grandi, e maſſime quella ſpecie più folta, e maggiore. Il ſucco ſana impiaſtrato l'ulcere maligne: il che fà maggiormente il minore, il quale uſiamo di metter ancora ne gl'antidoti; Percioche queſto è più amaro, e più acuto del maggiore; di modo che ſi può metter diſſeccativo nel terzo ordine, e caldo nella fine del ſecondo. Chiamano i Greci il Polio Πό-λιον: i Latini Polium: gl'Arabi Cahade, Jahade, & Giade: i Franceſi Ivemuſcate.

Virtù del Polio.

Polio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dello Scordio. Cap. 119.

LO Scordio naſce ne' monti paludoſi, con frondi di Triſſagine, ma maggiore, nè coſi per intorno intagliate, che reſpirano alquanto d'odore d'Aglio, al guſto amare, e coſtrettive: i ſuoi fuſti ſono riquadrati, ne' quali è il fiore roſſigno. L'herba hà virtù di ſcaldare: provoca l'orina. Beveſi freſca cotta, e parimente ſecca con Vino contra gli avelenati morſi delle Serpi, e ſimilmente con acqua melata ſe ne bevono due dramme contra a i rodimenti dello ſtomaco, contra la diſenteria, e l'orina ritenuta: cava dal petto le materie groſſe, e marcide. La polvere della ſecca incorporata à modo di lettovario con Naſturcio, Mele, e Ragia, giova alla toſſe vecchia, alle rotture, & à gli ſpaſimati: & incorporata con Cera mitiga i precordj, che ſono di lungo tempo infiammati. Impiaſtraſi convenientemente in sù le podagre con Aceto forte, ò vero con acqua. Applicata provoca i meſtrui: ſalda le ferite, mondifica l'ulcere vecchie, e meſchiata con Mele le conſolida. La ſecca leva via tutte le creſcenze della carne. Beveſi il ſuo ſucco per tutti queſti difetti. Il primo in bontà, e de gli altri più valoroſo Scordio è quello di Ponto, e parimente di Candia.

Scordio, e ſua eſaminatione.

NOn è gran tempo, che'l vero Scordio s'è cominciato à ritrovare, e conoſcere in Italia; imperoche avanti toglieva ciaſcuno per lo Scordio, ſeguitando gl'errori de gl'Arabi, e maſſime d'Avicenna l'Aglio ſalvatico, chiamato da Dioſcoride Ofioſcorodon, cioè Aglio ſerpentino. Nel che s'ingannavano per la conformità de' vocaboli; non accorgendoſi, che Scorodon, che vuol dire Aglio, e Scordion non erano una medeſima coſa. Diede cagione d'errare poſcia a' Medici de' tempi paſſati Avicenna, ò veramente l'interprete, per haver meſſo in una deſcrittione di Theriaca lo Scordion, e nell'altra Aglio ſalvatico. Percioche ritrovandovi i Medici l'Aglio ſalvatico evidentemente ſcritto, ſi penſarono, che non altro fuſſe lo Scordio, che era meſſo nell'altra Theriaca, che l'Aglio ſalvatico, vedendo manifeſtamente, che Avicenna dichiarava ſe ſteſſo. Il vero Scordio adunque molto ſimile al Camedrio, che naſce ne' monti, & anco ne' piani in luoghi acquaſtrini, e paludoſi con un'odore molto ſimile all'Aglio, è hormai fatto noto à tutti, & imperò non accade à dirne più lunga hiſtoria. Loda Galeno

Errore de gli Arabi.

Scordio ottimo.

SCORDIO.

nel libbro de gl'antidoti per lo migliore Scordio quello, che ſi porta di Candia così dicendo: L'ottimo Scordio ſi porta di Candia, quantunque ſe ne trovi d'aſſai buono ancora in altre regioni. Queſto (ſecondo che hanno fatto mentione alcuni ſcrittori molto degni di fede) conſerva i corpi morti dalla putrefattione. Del che diedero inditio alcuni corpi morti nelle battaglie, li quali eſſendo ſopra terra giaciuti in sù lo Scordio aſſai giorni, furono ritrovati molto manco corrotti de gl'altri, e quelle parti maſſime; che havevano tocato lo Scordio. E però s'è poſcia perſuaſo ciaſcuno, che ripugni valoroſamente lo Scordio, tanto à veleni di quelli animali, che poſſono putrefare i corpi, & ammazzare, quanto à quelli, che ſi prendono in bocca. Scriſſene ancora oltre à queſto all'ottavo delle facultà de ſemplici, così dicendo: Lo Scordio è compoſto di diverſe facultà, e varj ſapori; imperoche hà egli dell'amaro, dell'acerbo, e dell'acuto aſſai ſimile all'Aglio, donde (ſecondo il mio giudicio) hà egli preſo il nome. Mondifica lo Scordio, ſcalda tutte le viſcere, e provoca parimente i meſtrui, e l'orina. Sana bevuto i rotti, gli ſpaſimati, & i dolori del coſtato, che ſono cauſati da freddo, ò vero da oppillationi. Impiaſtrato verde ſana le ferite, quantunque grandi elle ſi ſieno: e ſecco mondifica, e conſolida l'ulcere putride, e contumaci. Odore, e ſapore ſimile allo Scordio, & all'Aglio hà parimente una certa pianta, che naſce in sù gl'argini de' campi, & appreſſo alle ſiepi, chiamata da' moderni ALLIARIA. Queſta produce nel naſcere le frondi, quaſi tonde, ſimili alle Madri di Viole, come che nel creſcere diventino all'intorno intagliate, raſſembrandoſi alquanto alla Melliſſa, ma più liſcie, manco creſpe, e più larghe verſo il fuſto, le quali fregate con mano, e parimente guſtate reſpirano un'odore, e ſimilmente un ſapore ſimile all'Aglio. Produce il fuſto tondo, lungo due gombiti, il fior bianco, e'l ſeme minuto, e nero in certi piccioli cornetti, come ſono quelli dell'Irione. La radice la qual è lunghetta, hà ancor ella il medeſimo odore. E' in tutta la pianta facultà calida,

Scor ſcritto Galen

Alliar ſua eſa tione

ALLIARIA. A TOSSILAGINE.

B

C

TOSSILAGINE MAGGIORE.

da, e secca, ma non però così valorosa come nell' Aglio. E però diremo, ch'ella possa assottigliare i grossi humori, & incidere i viscosi. Il seme applicato alla natura delle donne in forma d'impiastro, le libera dalla prefocatione della matrice. Chiamano lo Scordio i Greci Σκόρδιον: i Latini Scordium, & Trixago palustris: gl'Arabi Scordeon, & Scordeum: i Tedeschi Vvasserbatenig, & Knoblauchskraut: gli Spagnuoli Scordio: i Francesi Chiamaraz.

D

Della Tossilagine. Cap. 120.

LA Tossilagine hà le frondi maggiori dell'Hedera. Producenesei, over sette da una sola radice, uerso terra bianche, e di sopra uerdeggianti, con più cantoni per l'intorno. Hà il fusto alto una spanna. Produce nella primauera il fiore pallido, del quale in breue tempo, e parimente del fusto si spoglia; e però stimarono alcuni, ch'ella fusse sempre senza essi. E' la sua radice sottile, e di niun valore. Nasce in luoghi ameni, & herbosi, e ne i rivi dell'acque. Medicano le frondi trite con Mele, & impiastrate, al fuoco sacro, & à tutte l'infiammagioni. Tolto il fumo della secca à bocca aperta per un'ombuto, guarisce coloro, che sono infestati da secca tosse, e dall'asma: rompe le posteme del petto. Il medesimo effetto fà la radice fumentata. Cotta nell'acqua melata, e poscia beuuta, fà partorire le creature morte.

E

CHiamasi la TOSSILAGINE in Toscana volgarmente Farfara, e Farfarella, & in altri luoghi d'Italia Unghia di Cavallo. E' notissima, e volgar pianta. Plinio si pensò, che ella non producesse nè fusti, nè fiori, non havendo ben'avvertito alle sue parti nella primavera, e non havendo veduto, che Dioscoride avvertisce molto bene sopra tal cosa, dicendo, che molti si pensano, che la Farfara sia sempre senza fiore, e senza fusto, per non sapere, che nella primavera li produce, e si perde quasi in un medesimo tempo. Scrissene adunque Plinio al sesto capo del vigesimosesto libbro, così dicendo: Mitiga il Bechio, la qual chiamano Tossilagine, la tosse. Ritrovansene di due specie: una, che dove ella nasce, si credono esser sotto dell'acqua coloro, che di trovare l'acque fanno professione. Produce sei, over sette frondi

F

frondi maggiori dell'Hedera, verso terra bianchiccie, e di sopra pallide, senza fusto, senza fiore, e senza seme, e la radice sottile. L'altra è simile al Verbasco, la quale chiamano alcuni Salvia salvatica. Di questa ultima non fece mentione Dioscoride, nè manco saprei dire io qual fusse ella hoggi in Italia, se già non volessimo dire, che fusse quella, che chiamano gli Speciali Centrum Galli. Trovasi nelle radici della Farfara, quando son ben mature, nel principio del verno una certa lana bertina, la quale nettandosi benissimo dalle squame, e dalle reste, e poscia cuocendosi, come si cuoce il filato nella liscia, con un poco di Salnitro over senza, & asciugandosi poscia bene al Sole, diventa la più mirabile esca per accendere il fuoco con l'acciajuolo, che sia à i tempi nostri in uso in Italia. Usanla i Tedeschi, e portasene in sù le fiere loro assai à vendere. Questa veramente sempre alla prima battuta senza fallo s'accende. Oltre di ciò io tengo per certo, che quella pianta, la quale da tutti coloro, che hanno scritto Herbari è tenuta falsamente per il Petasite, altro veramente non sia, che la Tossilagine maggiore; imperoche la veggio crescere solamente in luoghi humidi, & acquaitrini, e specialmente appresso i rivi dell'acque, come fà l'altra Tossilagine. Appo ciò fà ella il gambo avanti, che mandi fuori le foglie nel principio della primavera, lungo una spanna, concavo, grasso, porporegno, e circondato all'intorno di foglie picciole, e lunghette, nella cui sommità nascono i fiori spicati, che nel bianco porporeggiano, i quali poco dipoi si convertiscono in lanugine, & insieme con il gambo si perdono. In questo medesimo tempo nascono ancora le foglie dal rovescio canute, le quali avanti, che creschino sono simili à quelle della Tossilagine, ma crescendo dipoi diventano molto più grandi, e più ampie di quelle della Personata, i picciuoli delle quali sono purpurei, e ricoperti da bianca, e sottile lanugine. Produce la radice lunga, e grossa alle volte quanto il braccio d'un'huomo di dentro bianca, e fungosa, amara al gusto, & ancora odorata. Onde tengo per certo, che s'ingannino coloro, che la pigliano per il Petasite: imperoche il Petasite produce un gambo alto un gombito, e grosso un pollice, sopra'l quale stà una foglia molto grande nel modo, che stanno i Funghi sopra il lor piede; il che non si vede nella Tossilagine maggiore, le cui foglie non hanno altrimenti il picciuolo fitto nel mezzo, come hanno i Funghi, ma nella parte inferiore, come hà la Tossilagine, e tutto'l resto delle foglie create dalla natura. Ritrovasi ancora un'altra pianta, la quale per quanto io me ne veggia si può ragionevolmente continuare fra le Tossilagini. Produce questa le foglie poco più ampie, che quelle del Popolo nero, nè molto dissimili da quelle della Tossilagine, ma non hanno però tanti cantoni per intorno, nè sono dal rovescio così bianche. Fà il fusto alto una spanna, e mezza, dal quale nascono più rami, nelle cui cime escono i fiori gialli, e grandi, fatti come le Rose. La radice hà ella bianca, & amaretta. Fiorisce la primavera il mese d'Aprile, e di Maggio, e nasce lungo i rivi nell'acque, e nelle valli. Vogliono alcuni, che sia questa la Caltha, ma non mi piace la loro opinione. Altri vogliono, che sia il Farfugio di Plinio, di cui fece egli mentione al 15.c. del 24.lib. alla cui opinione io facilmente sottoscriverei, e di questa credo, che scrivesse ancora egli nel luogo suddetto, e dove scrisse della Tossilagine, imperoche dicendo egli dipoi, che hebbe scritto della Tossilagine, che alcuni chiamarono il Farfugio Bechio, & altrimenti Chameleuce (cioè Popolo bianco minore) si può facilmente far conjettura, che fin'al tempo di Plinio erano Semplicisti, che connumeravano il FARFUGIO con le Tossilagini, conoscendo, che vi corrispondeva ancora con le virtù, e massimamente affermando il medesimo Plinio, che il Chameleuce, ò vero Farfugio vale commodamente alla tosse vecchia, e la cura, se mettendosi le sue radici sopra carboni di radici di Cipresso accesi, e che mentre s'abbrugiano se ne pigli il fumo in bocca con un' ambutello. La radice poi della Tossilagine maggiore scalda, assottiglia, e mondifica, come dimostra la sua evidente amaritudine. E' ancora rimedio sperimentato da molti contra la peste, e le febri pestilentiali, dandosi à bere la polvere della radice al peso di due dramme con Vino, e dipoi facendosi sudare gl' ammalati, e però la chiamano i Tedeschi la radice della peste. Vale la medesima presa nel medesimo modo alle prefocationi, e dolori della Matrice. Dannola ancora i pastori a'suoi quadrupedi per ammazzar i vermini del corpo, & altri a'cavalli bolsi, e stretti di petto. Nel resto poi fà i medesimi effetti, che la Tossilagine. Scrisse della Tossilagine Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: La Tossilagine è stata così chiamata, per essersi creduto, che'l fumo dell'herba brusciata secca in sù i carboni, ò vero della radice, ricevuto per bocca, giova alla tosse, all'asma, & à gl'altri diffetti del respirare. E' ella poco acuta, e però è stato pensato, che senza nocumento alcuno, e senza molestia possa ella rompere tutte le posteme interiori del petto. Giovano le sue frondi impiastrate fresche à tutti i crudi flemmoni del corpo, per la sustanza acquea, che si ritrova in chi più, & in chi meno nelle verdi, e tenere piante; imperoche le frondi secche della Tossilagine sono assai più acute di quello, che si richiede ne'flemmoni. Chiamano i Greci la Tossilagine Βήχιον: i Latini Tussilago: gli Speciali Farfara, & Ungula equina: i Tedeschi Rosshuob, & Brantlattich: li Spagnuoli Unha de asno: i Francesi Pas de asne.

Esca mirabile per accendere il fuoco.

Tossilagine maggiore qual pianta sia.

Altra specie di Tossilagine, e sua historia.

Farfugio, e sua historia.

Virtù della Tossilagine maggiore.

FARFUGIO.

Dell'Artemisia. Cap. 121.

L'Artemisia nasce per la maggior parte nelle maremme, ramosa, e folta come l'Assenzo; ma sono le sue frondi maggiori, e più grasse. E' di due specie, una più bella, e più grassa, con più ampie frondi, e fusti più grossi. L'altra è più sottile, il cui fiore è bianco, picciolo, minuto

minuto, e di nojoſo odore: fioriſce la ſtate. Sono fra terra di quelli, che chiamano Artemiſia Unicaule una ſottile herba, che produce un ſol fuſto, e minuto, pieno di fiori roſſigni, e queſta reſpira di più giocondo odore. Scaldano amendue, e diſeccano. Mettonſi bollite utilmente ne bagni, che ſi fanno per ſedervi dentro le donne per provocare i meſtrui, il parto, e le ſecondine, e per l'oppillationi, & infiammagioni della matrice: rompono le pietre, e provocano l'orina ritenuta. Impiaſtrate in ſu'l petenecchio, provocano i meſtrui. Il ſucco meſſo con Mirrha nella natura delle donne, tira tutto quello, che tirano i bagni fatti per ſedervi dentro. Beveſi la chioma dell'Artemiſia al peſo di tre dramme per tutte le coſe predette.

Dell' Artemiſia dalle frondi ſottili. *Cap.* 122.

L'*Artemiſia dalle frondi ſottili naſce appreſſo à i canali dell'acque, lungo le ſiepi, e in luoghi coltivati. Le frondi, e parimente i fiori fregati reſpirano d'odore di Majorana. Trita, e incorporata con Olio di Mandorle, e meſſa in sù lo ſtomaco, ne leva il dolore. Il ſuo ſucco unto con Olio Roſato vale à i dolori de nervi.*

ARTEMISIA.

TRe ſono le ſpecie dell'ARTEMISIA ſcritte da Dioſcoride. Due prima, ne i cui lineamenti non è altra differenza, ſe non dell'eſſere una più grande, e l'altra minore, che producono il fior bianco, picciolo, e di grave odore. E la terza, la quale è una ſottile herba d'un ſol fuſto pieno di minuti, e roſſigni fiori chiamata d'alcuni pure Artemiſia. Il che conferma Plinio al 7. cap. del 25. lib. coſi dicendo: Creſce l'Artemiſia folta come l'Aſſenzo, ma con frondi maggiori, e più graſſe. Nè ſono di due ſpecie. Una, che produce le frondi più larghe, e l'altra è più tenera, e produce le foglie più ſtrette, e più ſottili. Sono alcuni

A infra terra, che chiamano parimente Artemiſia una pianta, che produce un ſol fuſto, minute, e picciole frondi, e copioſiſſimi fiori, di buono odore nel tempo che ſi matura l'Uva, la qual chiamano alcuni Botri, & altri Ambroſia. Tutto queſto ſcriſſe Plinio, il quale quantunque nelle due prime non diſcordi punto da Dioſcoride, nondimeno errò egli in deſcriverne la terza ſpecie, ponendone per eſſa l'Ambroſia deſcritta da Dioſcoride nel ſeguente capitolo, e credendo, che queſta, e la terza Artemiſia fuſſero una medeſima pianta. Ma però parmi, che le due prime ſpecie ſieno aſſai note à i tempi noſtri in Italia, e maſſime in Toſcana, dove apertamente ſi veggono la maggiore, e

Errore di Plinio.

B la minore Artemiſia; tra le quali, nè nell'odore, nè nel ſapore non ſi conoſce differenza alcuna, ma ſolo nella grandezza de i rami delle frondi, de i fiori, e del ſeme. Il perche non sò come poſſa applicare il Braſavola nel ſuo primo volume de'ſemplici ſtampato in Roma, quell'herba, che noi chiamiamo in Toſcana Amarella, e parimente Matricaria, nelle ſpecie dell'Artemiſie. La cui hiſtoria confonde egli manifeſtamente, coſi dicendo. Non dubito (come han fatto molti) che non ſia la vera Artemiſia quella, che appreſſo noi ſi chiama Arcemiſe; imperoche hà ella frondi ſimili all'Aſſenzo, come dice Dioſcoride: e di queſte ne ſono due ſpecie; una chiamata Monoclo-

C non, cioè d'un ſol fuſto; e l'altra Policlonon, cioè di molti fuſti. Le quali ſpecie tutte beniſſimo conoſce il volgo Ferrareſe ſe pur ſapeſſe egli adattarſi à diſtinguerle; percioche l'uſa ſenza differenza alcuna. E però è da ſapere, che quella, che chiamiamo noi Marella, ò verò Matricaria, è quella ſpecie d'Artemiſia che hà cattivo odore. Nè oſta, che ſieno à Ferrara due ſpecie d'Artemiſia diverſe, per produrre l'una un ſol Fuſto, e l'altra molti; imperoche queſta Marella è nella ſpecie di quella, che produce più rami. Queſto tutto dell'Artemiſia diſſe il Braſavola; nel che veramente, per mio giudicio, ſi conoſcono più errori. De i quali il primo è che Dioſcriode non diſſe mai, che

Più errori del Braſavola.

D di quelle due prime ſpecie ne fuſſe una, che produceſſe un ſol fuſto, e l'altra più, come interpreta il Braſavola; ma diſſe bene, come diſſe ancora Plinio, che chiamano alcuni infra terra Artemiſia una picciola, e ſottile herba, che produce un ſol fuſto, e ſottile, pieno di roſſigni fiori. Il ſecundo pur manifeſto errore è il voler porre l'Amarella, la quale è il vero Parthenio, per quella ſpecie d'Artemiſia (ſecondo che dice egli) di cattivo odore; imperoche quella ſeconda ſpecie, laqual diſſe eſſer Dioſcoride di grave odore, non produce il fiore come l'Amarella, bianco per intorno, e giallo nel mezzo, come bene haverebbe ſaputo dire Dioſcoride, ma bianco, picciolo, ſottile, come ve-

E diamo produrlo alle dette due ſpecie noſtre, cioè maggiore, e minore, che naſcono non ſolamemte (come hò detto io) in Toſcana, ma anco in altri luoghi d'Italia. Il terzo errore è il non voler egli credere, che quelle due ſpecie d'Artemiſia molto ſimili, che afferma naſcere egli in Ferrara ſieno le due ſpecie ſcritte prima da Dioſcoride ſolo differenti nella grandezza. Dal che accorgendoſi pur egli nell'ultimo ſuo volume ſtampato in Venezia nel 1545. mentre che vuole con lunga diceria ſoſtenere, che la Marella, e volgare Matricaria ſia una delle ſpecie dell'Artemiſia, e che il vero Parthenio ſia la Cotola fetida chiamata da Ferrareſi Bruſciaculo, confonde di tal ſorte ſe ſteſſo, e la

F ſcrittura (come può ben notare ogni candido lettore) che non ſi può finalmente giudicare quel, che ſi voglia dire; imperoche quando dice haver egli ſperimentato, che la Marella, e volgar Matricaria ſolve, toltone il ſucco al peſo di quattro oncie, la colera, la flemma, e parimente l'humor malinconico; confeſſa manifeſtamente, ch'ella ſia il vero Parthenio di Dioſcoride, il quale hà ſpecialmente queſta facultà. Del che ſcordatoſi poche righe di ſotto, fondandoſi in alcuni frivoli argomenti, vuole finalmente che il vero Parthenio ſia il ſuo Bruſciaculo. Oltre à ciò, quantun-

que ritrovi il Ruellio benissimo nelle prime due specie confarsi con l'opinione di Dioscoride; nondimeno parmi egli errare in questa terza specie, che produce un sol fusto, dicendo, che questa è quella, che si chiama volgarmente Athanasia, e da altri Tanaceto; percioche il Tanaceto, che si conosce in Italia, produce d'una radice molti grossi, alti, & forti fusti, con frondi lunghe, grandi, minutamente intagliate, e fiori grandi, di giallo colore nelle cime de i fusti; e l'Artemisia della terza specie è una picciola herbetta, con un sol gamboncello. Questa veramente (per dire il vero) non hò ritrovata io in Italia, ne manco vedutola ritrovata d'altri. Anzi parmi da credere, che il ritrovarla sia cosa difficilissima; imperoche havendone scritto brevissimamente, e con assai oscure parole tanto Dioscoride, quanto Plinio, & havendosi taciuto l'historia del fusto, delle foglie, de i fiori, del seme, e della radice; non solamente mi par cosa difficile, ma impossibile ch'ella si possa ritrovare. Nè in ciò si deve dar fede à Plinio, Il quale (come habbiamo detto di sopra) scrisse falsamente, che questa era l'Ambrosia; imperoche oltre al non esser cosa ragionevole, che havesse scritto Dioscoride l'historia d'una medesima pianta per due così propinqui capitoli, si vede manifestamente, che l'Ambrosia scritta nel seguente capitolo, non corrisponde in parte alcuna all'Artemisia predetta. In questo medesimo errore ritrovo parimente i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue; imperoche seguendo anche eglino le opinioni del Brasavola, e del Ruellio, dicono, che la seconda specie del Artemisia è la Matricaria, chiamata Amarella, e la terza il Tanaceto; non accorgendosi, che non vi sia conformità alcuna, e non conoscendo, come di sopra s'è detto, che la Matricaria è il vero Parthenio di Dioscoride, & imperò chiamata dalla sua amaritudine Amaraco da molti. Tiene la medesima opinione ancora il Fuchsio, huomo altrimenti dottissimo, non dubitando ne suoi commentarj dell'historia delle piante, che la Matricaria non sia la seconda specie dell'Artemisia. e il Tanaceto la terza, & contentandosi d'errar più presto con gl'altri, che di riconoscere solo il vero. Non mancano oltre à ciò diligentissimi Semplicisti, à cui và del continuo Dioscoride per le mani, nè lasciano fatica alcuna d'illustrare, & verificare questa bella parte di medicina, che credono facilmente, che sia stata aggiunta in Dioscoride la terza Artemisia, per vedersi nel principio del capitolo, che di due sole specie fà egli mentione. Il che par che conformi il ritrovarsi alcuni Dioscoridi antichissimi, ne i quali non si legge cosa veruna della terza Artemisia, come parimente non si legge nel nostro stampato, nel quale habbiamo raccolte molte correttioni cavate da i vecchissimi testi di Dioscoride scritti à penna, & dalla collatione fatta d'Oribasio con il medesimo. Del che riferisco, e riferirò sempre gratie all'eccellentissimo, & gentilissimo Medico M. Gabrielle Fallopia Modenese, il quale con infinite lodi, e maraviglia di tutti legge hoggi nella famosa Accademia di Padova la materia de semplici, e del corpo humano, à cui veramente per il singolare amore, & affettione che egli mi porta, per la liberalità grande del cuor suo, e per l'humanità quale usa verso tutti i virtuosi & sinceri, mi ritrovo molto più obligato di quello, che corrisponder gli possa con fatti, e con parole. Essendo adunque (per ritornar nel ragionamento di prima.) sospetto in Dioscoride tutto quello che vi si legge della terza Artemisia, non è da maravigliarsi, se in ciò cespitasse, ò s'ingannasse Plinio, nè manco se non ne fecero mentione Galeno, nè Paolo, i quali sogliono nondimeno riferire dove scrivono de semplici, fedelmente gli scritti di Dioscoride. Oltre à questo è da sapere, che tengono communemente i più dotti Moderni Medici, & interpreti, à cui non è rincresciusa la fatica di dare una vera forma alla dottrina de i semplici, e di cavar fuori la zizania dal perfetto grano, che sia questo secondo capitolo dell'Artemisia minore dalle frondi sottili stato da qualche più curiosa persona di quello, che si ricercava, messo in questo luogo contra ogni ragione; percioche non faceva dibisogno à Dioscoride, havendo egli nel capitolo precedente à pieno trattato di tutte l'Artemisie, ritornare di nuovo à ritrattare delle medesime. Del che dà manifesto indicio il ritrovarsi, che ne i più antichi testi Greci non si legge, nè si ritrova altro capitolo, che'l primo; nè si vede, che d'altra specie facesse mentione Plinio, che di quelle sopradette: quantunque il Ruellio voglia, come in tutte l'altre è suo costume, che nasca ancora, questa tale Artemisia in Francia lungo i rivi dell'acque, chiamata da loro Herba di San Giovanni. Nella cui opinione non mi posso io convenire; percioche non ritrovandosene memoria alcuna in Paolo, Oribasio, & Serapione, i quali tutti trascrivono da Dioscoride; e non havendo scritto Dioscoride di che forma sieno le sue frondi, il fusto, il seme, e'l fiore; malagevolmente la può haver conosciuta, & verificata il Ruellio. L'ARTEMISIA volgare nasce quasi per tutto in ogni luogo, producendo più, e più gambi d'una sola radice, alti un gombito, e mezzo, e spesso maggiori, rosseggianti, tondi, & strisciati. Le foglie hà ella più larghe dell'Assenzo, e più carnose, e bianche dalla parte di sotto, quantunque quelle che sono nel gambo, e ne i rami sieno assai più picciole. Fà i fiori copiosissimi in grappoletti nelle sommità de i ramuscelli, piccioli, pelosi, odorati, & biancheggianti, da i quali nasce il seme assai minuto. La radice produce ella legnosa, ramosa, e grossa come il dito picciolo della mano. Respira tutta la pianta di non ingrato odore. Onde si mette da molti nel Pane, e nelle Focaccie. Enne un'altra specie, che produce un gambo solo, ma nel resto del tutto simile all'altra, se non che in tutte le sue parti è minore, e più sottile, onde vien chiamata Artemisia minore. Le foglie, tanto dell'una, quanto dell'altra peste, & incorporate con Mirrha, Fichi secchi, & Olio Irino, vagliono à tutti i difetti della matrice, & specialmente per provocare i mestrui, e le secondine, applicate di sotto alle parti naturali delle donne. La radice delle medesime bevuta purga così efficacemente la matrice, che ne caccia fuori facilmente le creature morte. Pestasi la medesima con grascia, & impiastrasi con manifesto giovamento in sù le scrofole, che nascono intorno alla gola: anzi che mitiga ancora i dolori del collo, nel che opera più efficacemente, se vi si mette con il Belis, che nasce ne i prati. Il succo delle foglie bevuto, ò veramente l'herba, conferisce con non poco giovamento à coloro che hanno preso l'Opio. La polvere delle foglie secche bevuta con Vino, è ottimo rimedio per le sciatiche. Portandosi l'Artemisia adosso (come dicono alcuni, che danno opera alle superstitioni) non lascia stancare i viandanti; & appicata sopra le porte delle case, fà sicuri gl'habitatori dalle malie, e da gl'incanti. Scrisse dell'Artemisia Galeno al sesto delle faculta de semplici, così dicendo: L'herba dell'Artemisia è di due specie. Scaldano amendue, & alquanto diseccano, e però si tengono calde nel secondo ordine, e secche nella fine del primo, ò nel principio del secondo. Sono alquanto di parti assai sottili, & imperò mediocremente provocano le pietre delle reni, e si mettono con mediocre commodità nelle fomentationi, che si fanno per la matrice. Chiamano i Greci l'Artemisia Ἀρτεμισία: i Latini Artemisia: i Tedeschi Beysvosz, & Sant Johans gurtel: li Spagnuoli Artemisia: i Francesi Amoise.

Errore del Ruellio.

Errore de' Frati.

Errore del Fuchsio.

Artem... sua hi...

Vi... Arte...

Dell' Ambrosia. Cap. 123.

L'Ambrosia è una picciola pianta, ramosa, alta quasi tre spanne. Hà al piede de i fusti le frondi sue piccioline simili à quelle della Ruta. Sono i suoi fusticelli gravidi di seme, quasi simili à ben pieni racemi, che mai

mai non fioriſcono, d'odore divino, e ſoave. La ſua radice è ſottile, lunga un piede e mezzo. In Cappadocia s'uſa per far ghirlande. Hà virtù di ripercuotere, di mitigare, e reſtringere, impiaſtrata, gli humori, che ſcendono nelle membra, & vi ſi ritengono.

AMBROSIA.

Quantunque la pianta, di cui è quì nel primo luogo la figura rappreſenti la vera, e legitima AMBROSIA, di modo che non vi ſi poſſi deſiderare coſa veruna, non dirò però io, che l'altra poſta prima da noi, & dimoſtrata per l'Ambroſia non ſia l'Ambroſia iſteſſa, ò almanco una ſpecie d'eſſa, avvenga che ancor ella ſe gli raſſomigli con tutte le note; per lo che non errarebbe, per mio giudicio, chi diceſſe, che l'una fuſſe il maſchio, e l'altra la femina, ò vero una medeſima ſpecie. Quella che è collocata nel primo luogo mi fù mandata da Padova dal Magnifico, e nobiliſſimo Signor Jacom'Antonio Cortuſo gentilhuomo Padovano, e l'altra, l'hò ritrovata dipoi in varj, e diverſi luoghi, e ſpecialmente intorno alle mura del caſtello di Vipao vinti miglia lontano da Goritia, andando verſo Carniola trà duriſſime pietre; dove incontrandomi con eſſa all'improviſo, & vedendola racemoſa ſimile al Botri, ſubito mi caſcò nell'animo, ch'ella fuſſe l'Ambroſia. La quale quantunque non ſia da Dioſcoride celebrata, come ancora da Galeno, ſe non per ripercuotere, e per riſtagnare; nondimeno è opinione d'alcuni Poeti; & anco d'altri ſcrittori, che non per altro ſia ſtata queſta glorioſa pianta chiamata Ambroſia, ſe non perche prolungando ella molto la vita à chi l'uſa, par che ſia ſimile all'Ambroſia, cibo de gli Dei, con cui ſi conſervano in perpetuo immortali, e ſenza macola alcuna. Scriſſene Plinio al quarto cap. del 27. libro così dicendo: L'Ambroſia è herba d'inconſtante nome. Fluttua queſta attorno l'altre herbe. Produce un ſol fuſto, denſo, ramoſo, e ſottile, alto tre palmi, di cui è più breve la radice la terza parte. Le ſue frondi, le quali ſono appreſſo al piede, ſi raſſembrano alla Ruta. Produce il ſuo ſeme ne ramuſcelli à modo di grappoli, di vinoſo odore, e però è ſtata ella chiamata da alcuni Botris, e d'altri Artemiſia. Di queſta ſe ne fanno le ghirlande in Cappadocia. L'Ambroſia (diceva Galeno al 6. delle facultà de i ſemplici) hà virtù di ripercuotere, e di riſtagnare. Chiamano l'Ambroſia i Greci Ἀμβροσία: i Latini Ambroſia.

Ambroſia ſcritta da Galeno.

Nomi.

UN'ALTRA AMBROSIA.

Del Botri. Cap. 124.

IL Botri è un'herba folta, ramoſa, roſſa tutta, & ſparta in molte ali. Il ſuo ſeme naſce attorno à tutti i fuſti: le ſue frondi ſono ſimili alla Cicorea. Reſpira tutta di ſoave odore, & imperò ſi mette ella tra i veſtimenti. ritrovaſi nelle rive de i torrenti, e nelle valli. Bevuta cura gl'aſmatici. Chiamano queſta quei di Cappadocia Ambroſia, & altri Artemiſia.

IL vero BOTRI naſce copioſo per tutto in sù'l Trentino in sù la ghiara della Perſena; e del Lavigio rapidiſſimi torrenti, e ſimilmente in più vallicelle della valle Anania, come in sù'l contado di Goritia, dove le donne lo ſeminano ne gl'horti, ſtimandoſi ch'egli giovi alle prefocationi della matrice. Creſce con frondi di Cicorea, roſſe, folto di rami, carichi per tutto del ſuo ſeme, molto al toccarlo tenace, & gommoſo, il quale reſpira di ſoave, & acutiſſimo odore. Il che diſſe parimente Plinio all'ottavo cap. del 27. lib. Hà il Botri virtù di ſcaldare, d'aſſottigliare, d'incidere, d'aſtergere, e d'aprire. Vale à tutte l'infermità del petto cauſate da freddi humori; anzi che giova à gl'empiemaci, à gli aſmatici, & à gli ſtretti di petto, così bevendoſene la decottione, come pigliandoſene la polvere dell'herba ſecca con decottione di Regolitia. Vale ancora à thiſici che ſputano la marcia, preſa nel medeſimo modo. L'herba freſca ſcaldata ſopra una tegola, & irrorata con Malvagia, & applicata in ſul ventre; mitiga i dolori della matrice, e però è buona per i dolori delle donne di parto, ſe inſieme con Matricaria, & fiori di Camamilla, ſi cuoce tagliata minuta nell'Olio di Gigli, e dipoi con tre ò quattro ove

Botri, e ſua eſaminatione.

Virtù del Botri.

BOTRI. A GERANIO I.

B

C

GERANIO II.

battute; ſe ne fà una frittata, e metteſi coſi calda ſopra il ventre loro; & io poſſo affermare eſſere in ciò medicamento valoroſo, e preſentaneo. Fomentandoſi le donne con il vapore della decottione di tutta la pianta provoca loro i meſtrui, e tira fuori del corpo le creature morte, Meſſa ſecca fra le veſtimenta, non ſolamente le preſerva dalle tarme, e dalle tignuole, ma da ancora loro buon'odore. Di queſta non ritrovo io, che faceſſe mentione alcuna Galeno, quantunque la deſcriveſſe tra gl'altri ſemplici nel ſettimo libbro Paolo Eginetta, così dicendo: Il Botri, il qual chiamano alcuni Ambroſia, & altri Artemiſia, è una pianta valoroſamente odorata. Bevuta queſta nel Vino, ajuta gl'aſmatici: Chiamano i Greci il Botri Βότρυς: i Latini Botrys: i Tedeſchi Trauben, Krottenkraut: i Franceſi Piimen t. D E

Botri ſcritto da Paolo.

Nomi.

Del Geranio. Cap. 125.

IL Geranio hà le frondi ſimili all'Anemone, ma più lungamente intagliate: la radice quaſi ritonda, e dolce. Bevuta queſta al peſo d'una dramma nel Vino, riſolve le ventoſità della matrice. Enne un'altra ſpecie con fuſti minuti, e peloſi, d'altezza d'un piede, e mezzo, le cui frondi ſi raſſembrano à quelle della Malva. Sono nelle ſommità de ſuoi fuſti picciole teſte di Grù, con i ſuoi becchi, che riguardano in fuſo, ò veramente denti canini. Non hà alcun'uſo nella medicina. F

Geranio, e ſua eſaminatione.

E' Differenza tra i Latini, & i Greci nel GERANIO. Et imperò diceva Plinio all'11.cap.del 16.libbro. Chiamano il Geranio alcuni Mirrhide, & altri Mirrhida. E' ſimile alla Cicuta, ma hà però le frondi minori, e più breve fuſto, di giocondo odore, e ſimilmente ſapore, e così la deſcrivono i noſtri. Ma i Greci la fanno con frondi più bianche, e più picciole della Malva, con fuſti ſottili, peloſi, & ramoſi, pieni di frondi, tra le quali nelle ſommità de i fuſti ſono teſte con il becco ſimile à quelle delle Grù. Fannone ancora un'altra ſpecie con frondi ſimili all'Anemone: ma più lungamente intagliate, con una radice ritonda, e dolce.

Il che

GERANIO III. A GERANIO IV.

B

C

Il che dimostra, che tre sieno le specie del Geranio (che altro non vuol dire, che Gruaria, per haver ella per seme quelle teste di Grù) cioè una de i Latini, e l' D altre due de i Greci, le quali tutte à i tempi nostri si conoscono, e si veggono nelle campagne, & appresso alle siepi nelle publiche strade. Quella, che scrive Plinio essere la Gruaria de i Latini (quantunque non manchi chi voglia, ch'ella non sia differente dalla Mirrhide di Dioscoride) veramente non si può negare, ch' ella non sia quella, che volgarmente chiamiamo noi Rostrum Gruis, & altri Rostrum Ciconiæ, & altri Acus muscata, per havere ella (come dice Plinio) soavissimo odore; imperoche questa hà le frondi intagliate come la Cicuta, ma minori, & il fusto breve, e ritondo, e produce poscia il seme simile à teste di Grù, dal che hanno preso tutte queste specie il nome di Ge- E ranio, cioè di Gruaria, ò verò Gruina. Oltre à ciò quella, che scrive qui Dioscoride havere minuti, e pelosi fusti, d'altezza d'un piede, e mezzo, le cui frondi si rassembrano à quelle della Malva, e che produce nelle sommità picciole teste di Grù; parmi, che non si possa negare, ch'ella non sia quella, che volgarmente chiamiamo Piè colombino, per non vi si vedere nota alcuna, che ripugni alla scrittura di Dioscoride, se non che le frondi sono molto minori di quelle della Malva, come ben disse Plinio, se ben se lo tacque Dioscoride. L'altra pure de i Greci scritta nel primo luogo da Dioscoride, hò veduto io molte volte nella F valle Anania, & in altri assai luoghi, con frondi tenere, e lungamente intagliate, simili all'Anemone, con fiori quasi incarnati, e teste poscia di Grù, la cui radice è bianca, e quasi ritonda, di dolce sapore. Et imperò parmi, che qui erri il Ruellio; percioche vuole egli, che l'Acus muscata, la qual chiamano Acus pastoris, sia questa scritta nel primo luogo da Dioscoride; imperoche l'Acus muscata non fà radice alcuna ritonda, nè manco hà le frondi simili, e più intagliate di quelle dell'Anemone, ma ben'è ella simile nelle frondi, ne i fusti, e nell'odore à quella, che scrive Plinio essere la Gruaria de i Latini. Oltre à ciò riprende il Ruellio contra à Hermolao coloro, che si presumono, che sia l'Acus pastoris quella, che chiamiano noi Ruberta: ma egli in ciò maggiormente deve esser ripreso, credendosi, che la Ruberta sia la vera Mirrhide. Ma per dire il mio parere intorno alla Ruberta, parmi veramente, che altro non possa esser ella, che specie di quel Geranio, il qual scrive Plinio essere tra i Latini, per havere ella le frondi intagliate, quasi simili, odore molto acuto, fiore rossigno, e capi parimente di Grù, come l'altre specie di Gruarie. Ma che questa sia la Mirrhide, come si pensa il Ruellio, non mi pare in modo alcuno di consentire; imperoche oltre al ricercare l'ordine di Dioscoride, che quando così fusse, doverebbe il capitolo della Mirrhis essere disfatto qui sotto il Geranio, per essere la Ruberta una specie di Gruaria; non veggio, che Dioscoride dica, che la Mirrhis sia tutta rosseggiante, nè che ella habbia le teste di Grù, nè acutissimo odore, come apparentemente si vede nella Ruberta; ma bene, ch'ella è nelle frondi, e nel fusto simile alla Cicuta, e che la sua radice è molle, e ritonda, non ingrata ne i cibi: il che in modo alcuno non si ritrova nella Ruberta, come più ampiamente diremo nel quarto libbro al proprio capitolo. Tiene oltre à questo Hermolao, che'l Geranio de i Latini sia la Mirrhis di Dioscoride, ingannandosi anch'egli per haver detto Plinio, che alcuni la chiamano Mirrhis, & Mirrhida, e non avvertendo, che Plinio fece della Mirrhis vera particolar mentione al 16. cap del 24. libro. Nè paja però maraviglia, che Plinio chiamasse Mirrhida, & Mirrhis il Geranio de i Latini; percioche fù egli così chiamato ancora da alcuni Greci quello della seconda specie, come si può vedere in quei esemplari di Dioscoride, ne i quali nel principio de capitoli sono varie, e diverse sorti di nomi. Erra parimente nell'historia del Geranio il Brasavola, dicendo, che in modo alcuno non è da credere à coloro, che dicono che'l volgar Pie colombino sia il Geranio; imperoche

Errore d' Hermolao.

Errore del Brasavola.

GERANIO V. GERANIO VI.

peroche produce egli le frondi con maggiori intagli di quelle dell'Anemone, non accorgendoſi che'l Piè colombino non è creduto eſſere queſta prima ſpecie, ma la ſeconda, laquale per non haver finito di leggere forſe tutto il capitolo, non ritrovò il Braſavola nel ſuo Dioſcoride. Un'altra ſorte di Geranio, che produce le frondi ritonde, & intagliate, come quelle del Piè colombino, ma grandi come ſono quelle della Malva, laqual vogliono alcuni, che ſia la vera Momordica, hò più volte veduta io piantata in diverſi giardini. E' oltre à tutte l'altre ſpecie lodata per le bevande, che ſi fanno per le ferite caſſali, & inteſtinali, per conſolidare ella (come dicono) maravglioſamente. Queſta, ſecondo il mio giudicio, piu corriſponde alla ſeconda ſpecie di Dioſcoride, che non fà il Piè colombino; percioche ſono le ſue frondi più ſimili alla Malva. Et imperò non penſo, che fallarebbe, chi diceſſe, che Dioſcoride intendeſſe di queſta. Quantunque non ſi poſſa negare, che'l Piè colombino non ſia la minore ſpecie di queſto Geranio grande, chiamato Momordica.

Momordica ſpecie di Geranio.

Geranj, e loro hiſtorie.

La prima ſpecie del Geranio ſcritta da Dioſcorice fà le foglie dell'Anemone, ma con più profonde diviſure, le quali ſono per ogni foglia ſei. Produce il gambo dalla radice diritto, ſottile, & articulato, & i fiori purpurei fatti à modo di Roſe, ma molto minori, da i quali naſcono i becchi di Grù dalla parte di ſotto lunati. Hà la radice tonda, maggiore d'una Nocciuola, nerigna, e dolce di ſapore. Naſce in luoghi inculti, e ſpecialmente in Dalmatia, donde portata in Italia mi fù la prima volta mandata dal nobiliſſimo, & Eccellentiſſimo Medico, e Sempliciſta M. Uliſſe Aldrovando Bologneſe. Il ſecondo fà le foglie come di Malva, ma minori, attaccate à lunghi, e ſottili picciuoli, tutti di roſſo colore, i gambi produce egli ſottili tondi, & arrendevoli, & i fiori pavonazzi, da cui naſcono le punte ſimili à becchi delle Grù. La radice hà egli ſottile, lunga una ſpanna, e fibroſa. Naſce lungo le vie in luoghi ſodi, e qualche volta ne gl'horti. Il terzo, di cui ſcriſſe Plinio fà foglie come di Cicuta, ò veramente di Mirrhide, ma minori, e meno intagliate, & ſtrate per terra, le quali invecchiandoſi diventano roſſe. Fà i gambi corti, tondi, peloſi, & roſſi, nelle cui ſommità ſono i fiori piccioli, purpurei, e ſtellati, da cui naſcono poi gl'appuntati becchi come di Cicogne, con alcuni capitelli appreſſo al picciuolo in forma di Balauſti. La radice ſua è bianca, tenera, dolce, e più groſſa di quella della ſeconda ſpecie. Naſce nelle ruine degl'edificj, nelle macie, lungo le vie, & in terreni magri, e ſaſſoſi. Sono oltre à i predetti ancora tre altre ſpecie di Geranio. Il primo de i quali naſce copioſo quaſi in tutti i prati di Boemia, con foglie maggiori di tutti gl'altri, ſimili à quelle del Ranoncolo, ma diviſe all'intorno in otto parti, ſtrate per terra, & applicate à lunghi, e fermi picciuoli. Fà più, e più gambi d'una radice, carnoſi, e parimente articulati, nella cui ſommità ſi veggono i fiori maggiori che in alcuno de gl'altri, in forma di Roſa, e d'un colore, che nel celeſte purpureggia, da i quali naſcono finalmente gl'appuntati capitelli maggiori di tutti gl'altri, ne i quali ſi vede particolarmente la cima ritorta, & in tre parti diviſa, à modo di corona. La radice hà egli ancora più grande di tutte l'altre ſpecie, e parimente più groſſa, e più ferma, dalla baſe della quale naſcono molte, e molte fibre roſſeggianti, e nervoſe. Il ſecondo fà le foglie come il Cinquefoglio, ſe bene molto più intorno intagliate, attaccate à lunghi, e peloſi picciuoli. I ſuoi gambi ſono alti una ſpanna, ſottili, e lanuginoſi, & i fiori che nel roſſo purpureggiano, da i quali naſcono alcune picciole, & appuntate ſilique, ruvidette, e peloſe, in cui è dentro il ſeme. Hà la radice lunga una ſpanna, ma ſottile. Il terzo che mi fù mandato da Verona da M. Franceſco Calciolario Sempliciſta non indotto, fà quaſi le foglie come di Malvaviſchio, ò veramente Althea, i gambi copioſi, arrendevoli, nodoſi, e peloſi, i fiori piccioli, roſſeggianti à modo di piccioli Balauſti, da i quali ſi formano gl'acuti capi-

ticapi-

ti capitelli, come ne gl'altri. La radice del quale è lunga una spanna, e mezza, grossa un dito, e vicino à terra rossa. La radice di quella, che hà le frondi d' Anemone (secondo che scrive Plinio al luogo predetto) vale per ristaurare i debili, e per li thisici, bevendosene una dramma alla volta con tre ciathi di Vino due volte il giorno, e parimente per la ventosità. Il che fà ella ancora togliendosi cruda. Il succo giova à i dolori dell'orecchie. Il seme vale à gli spasimati bevuto al peso di quattro dramme con Pepe, e Mirrha. Quella, che chiamano Piè colombino, quantunque al tempo di Dioscoride non fusse ella in alcun uso nella medicina, nientedimeno non manca hoggi chi la lodi grandemente nelle bevande delle ferite, e delle fistole per cosa molto buona. Ma mi dubito, che s'ingannino, pensandosi che'l Piè colombino volgare sia quello, che in Serapione è il vero Amomo di Dioscoride, il quale interpreta il traduttore per Piè colombino; imperoche il convenirsi all'intrinseche ulceragioni è proprio dell'Amomo, e non del Piè colombino volgare. Del Geranio non ritrovo appresso à Galeno memoria alcuna. Quantunque Paolo nel settimo libbro togliendo da Dioscoride, ne scriva quel medesimo. Chiamano il Geranio i Greci γεράνιον: i Latini Geranium: i Tedeschi Strockenschnabel: li Spagnuoli Pico de Cinguenha: i Francesi Rostro de Cicongie.

Del Gnafalio. Cap. 126.

USano le foglie del Gnafalio, le quali sono tenere, e minute, in cambio di Fomento. Bevonsi utilmente le frondi in Vino austero per la disenteria.

per il Gnafalio, forse per esser ella canuta, e pelosa. Ma questa, à mio giudicio molto più rappresenta quell'herba, la qual chiama Plinio Impia al 19. cap. del 24. lib. descritta da lui con queste parole. L'herba, che chiamano IMPIA, è canuta, simile nell'aspetto al Rosmarino, con capi, & vestita à modo di Thirso, e di quindi si levano in alto altri ramuscelli, che fanno parimente i capi. Chiamaronla Impia, perche i figliuoli (cioè quei ramuscelli più alti) superano i capi della madre, ò del padre. Quantunque vogliano alcuni, ch'ella sia così chiamata, per non ritrovarsi animale alcuno, che la tochi per cibarsene. Questa pesta frà due sassi si scalda, e fà un succo di special virtù contra la schirantia; meschiandosi però con Latte, e con Vino. E' cosa maravigliosa quello, che se ne dice, cioè che chi gusta quest'herba, mai non patisce la schirantia. Dassi per questo à Porci, e quelli se ne muojono, che non la vogliono inghiottire. Sono alcuni che pensano, che gl'augelli la portino ne i nidi loro, acciòche i loro figliuoli, che troppo avidamente inghiottiscono il cibo, non si strangolino. Tutto questo dell'Impia scrisse Plinio. Ma havendomi il Gnafalio ridotto à memoria la pianta che produce la BAMBAGIA, chiamata Xilo, e non ritrovandola in alcuno de gl'antichi Greci; nè dirò qui quel tanto, che n'hò potuto ricavare da Plinio, e d'alcuni moderni. Diceva adunque Plinio al primo capo del 16. libbro. La parte superiore dell'Egitto, che contermina con l'Arabia, produce una pianta, la qual chiamano alcuni Gossipio, & altri Xilo. E' piccioletta pianta, da cui nasce un frutto barbato, simile alle Nocciuole, dentro al quale si genera una lanugine, che si fila, la quale non hà pari in bianchezza, & morbidezza;

Impia herba di Plinio.

Bambagia sua historia, e facultà.

GNAPHALIO.

GNAFALIO VOLGARE.

TAnto è breve del GNAFALIO l'historia in Dioscoride, ch'impossibile mi pare, che se ne possa venire in cognitione; percioche non ritrovo altri, che più ampiamente lo descriva. Plinio se ne passa con la medesima brevità al 10. cap. del 27. lib. Nondimeno il Fuchsio dipinge ne suoi comentarj una certa pianta

za; e però se ne fanno grandissime vesti per li Sacerdoti. Questo tutto della Bambagia scrisse Plinio; ma à i tempi nostri si semina la Bambagia in Cipro, in Candia, in Sicilia, in Puglia, & in altri luoghi, la cui lanugine è veramente calida, e secca. Brugiata ristagna il sangue delle ferite, ove fussero tagliate le vene.

BAMBAGIA. A TIPHA.

B

C

La midolla del seme conferisce al petto, & aumenta il coito. Cavasene fuori Olio, come si fà delle Mandorle, il quale è valoroso per tor via le lentigini, & altre macole della faccia. Ma ritornando al Gnafalio, dico che delle virtù sue scrisse Galeno al sesto libbro delle facultà de semplici, così dicendo: Il Gnafalio fù così chiamato, per usarsi le sue foglie morbide in cambio di Borra. Sono bianche, e mediocremente costrettive; e però le danno alcuni con qualche Vino austero nella disenteria. Chiamano i Greci il Gnafalio γναφάλιον: i Latini Gnaphalium.

Gnafalio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Tipha. Cap. 127.

LA Tipha fà le frondi simili alla Ciperide: il fusto bianco, liscio, & arrendevole, abbracciato nella sua sommità dal fiore ben serrato, il quale si risolve in lanugine, e d'alcuni è chiamata Panicola. Medica il fiore di quest'herba incorporato con grasso di Porco lavato alle cotture del fuoco. Nasce nelle paludi, e nell' acque, che non corrono.

Tipha, e sua essaminatione.

E' LA TIPHA notissima pianta in Italia; imperoche poche sono l'acque delle paludi, de i laghi, e de gli stagni, che non producano infinite piante di Tipha. Chiamasi la Tipha in Toscana, cioè il fusto con la mazza insieme, Mazza sorda; percioche è stato isperimentato, che la sua lanugine fà diventare sordi coloro, à cui entra nell'orecchie. Di questa lanugine del suo fiore, da cui è (come dice Dioscoride) abbracciata strettamente la verga liscia del suo fusto, fanno alcuni di bassa mano matarazzi da letti; e delle frondi sue se ne vestono per tutta Italia i fiaschi, e tessonsene le sedie, ò vogliamo dire cadreghe per le donne, e queste chiamiamo noi in Toscana volgarmente Stiancie. La lanugine della sua mazza pesta insieme con frondi di Betonica, radici di Gladiolo, e d'Hippoglosso, togliendo ugual parte di tutte, tanto che pesi una dramma, e poscia incorporate con due tuorla d' ova fresche cotte dure, e mangiata ogni mattina à digiuno per un mese continuo, guarisce le rotture intestinali, non solamente ne i fanciulli, ma ancora ne gl' huomini giovani, tenendo però sopra la rottura qualche ceroto conveniente con la debita legatura. Di questa appresso Gal. & Paolo Eginetta non ritrovo io memoria alcuna, quantunque sia da Teofrasto nominata al 13. cap. del primo lib. tra quelle piante delle paludi, che non hanno nodo alcuno nel suo fusto, come sono i Giunchi, e il Gladiolo. La Tipha chiamano i Greci Τύφη: i Latini Typha: i Tedeschi Mosskolben, Narenkolben: li Spagnuoli Bohordo, & Junco amacorocado: i Francesi Mache, & Masse de jonc.

Uso, e virtù della Tipha.

D

Nomi.

E

Della Circea. Cap. 128.

LA Circea, la quale chiamano ancor alcuni Dircea, produce le frondi simili al Solatro domestico de gli horti. Ha molti rami, il fior nero, picciolo, e copioso: il seme come Miglio, che nasce in certi come cornetti: fà tre, over quattro radici lunghe una spanna, bianche odorate, e calide. Nasce in luoghi aprichi, sassosi, & ventosi. Infondonsi quattro libre delle sue radici in tre sestarj di Vino dolce per un giorno, & una notte, e bevonsi tre giorni, e purgano la matrice. Il seme dato ne i sugoli empie le poppe alle donne di latte.

F

LA CIRCEA herba à i tempi nostri non sò se ritrovar si potesse in Italia, quantunque fusse ella à gl'antichi notissima. Pésasi alcuni ch'ella si chiami Circea, per essere stata usata forse da Circe incantatrice, ò vero da lei ritrovata, per le sue malie, & incantamenti. Il che quantunque non ardisca di riprovare io; nondimeno per non ritrovare alcuno, che scriva, che vaglia la Circea in così fatte cose, penso che d'altronde gli sia dato tal nome. Di questa scrisse Plinio all'ottavo capitolo del 27. libbro, togliendone, come si vede, di parola in parola,

Circea, e sua essaminatione.

Errore di Plinio.

parola l'hiſtoria da Dioſcoride. Ma nel narrare poſcia le virtù ſue corrompe al contrario la ſentenza d'eſſo Dioſcoride, dicendo, che'l ſuo ſeme bevuto fà aſciugare il latte. Al che non ſolamente è contraria la ſcrittura di Dioſcoride, ma ancora quella di Galeno, il quale al 7. lib. delle facultà de ſemplici, coſi ne ſcriſſe dicendo: La radice della Circea bevuta in acqua melata purga le donne dalle ſecondine; imperoche è calida, e di buono odore. Il ſuo ſeme dato ne' ſugoli è ottimo al generare del latte. Chiamano i Greci la Circea Κιρχαία: i Latini Circæa.

Circea
ritta da
aleno.

omi.

Dell' Enanthe. Cap. 129.

L'Enanthe hà frondi ſimili alla Paſtinaca, il fiore bieco: e'l fuſto groſſo, alto una ſpanna: il ſuo ſeme ſi raſſembra à quello dell' Atriplice: produce la radice grande, la quale ſi ſpande in molti ritondi capitelli. Naſce tra ſaſſi. Il fuſto, il ſeme, e le frondi bevute con Vino melato provocano le ſecondine. La radice bevuta con Vino, valle alla diſtillatione dell'orina.

FILIPENDULA.

ENANTHE I.

ENANTHE II.

nthe, e
eſami-
one.

re del
nſio, e di
i altri.

e ſpe-
l'Enan-

L'ENANTHE, del quale fece memoria Teofraſto al ſettimo capitolo del ſeſto libbro dell'hiſtoria delle piante, e Plinio al 24. cap. del 21. lib. ſi crede il Fuchſio nel ſuo grande Herbario, e parimente è opinione di molti moderni Semplíciſti, che ſia quella pianta, che chiamano Filipendula. Ma per veder io, che la Filipendula naſce per li prati, e non tra ſaſſi, come inſieme con Dioſcoride ſcrive Plinio; e per non produrre ella radice grande, che habbia per intorno piccioli capi, e ritondi, e non eſſere il ſuo ſeme ſimile à quello dell'Atriplice; non poſſo in modo alcuno affermare, che ſieno l'Enanthe, e la Filipendula una coſa medeſima. Ma le tre ſpecie d'Enanthe, delle quali ſono quì le figure doppo la Filipendula, mi furno mandate dal nobiliſſimo, e dottiſſi-

mo

ENANTHE III. ENANTHE IV.

mo Signor Giacomo Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano, e segnalato Semplicista de'tempi nostri. Il quarto poi, di cui è ancora quì l'imagine, hebbi già io dall'Eccellentissimo Medico M. Bernardino Trivisano professore publico di questa facultà gloriosa de semplici. Trà le quali tutte specie se pure ve n'è alcuna, che sia il vero Enanthe di Dioscoride, crederò io esser quella della radice grossa, & ineguale, la cui figura tiene il primo luogo doppo la Filipendula; imperoche in questa si veggono molte note, che puntualmente vi corrispondono. Ma tutte l'altre direi io, che fussero specie di Filipendula, vedendosi, che nelle radici, e nell'ombrelle molto si gli rassomigliano. Ma non vorrei, che frà tanto si maravigliasse alcuno, che io habbia nomato per Enanthi tutte queste specie di piante, non essendo ciò stato fatto da noi senza qualche ragione, percioche quantunque non sieno legitime specie d'Enanthe; nientedimeno non ritrovando io alcuno scrittore, che avanti di me habbi fatto di loro veruna mentione, mi pare che non sia stato fuor di ragione à porle in questo luogo sotto l'Enanthe, se ben son elle molto più simili alla Filipendula, con la quale ancora l'habbiamo accompagnate. Dell'Enanthe ne' libri de semplici non ritrovo io memoria alcuna appresso Galeno. Ma secondo che della Filipendula scrivono alcuni moderni, hà ella per più cose segnalate virtù; imperoche provoca l'orina ritenuta, e guarisce le distillationi di quella. Giova à i dolori, & alle pietre delle reni, risolve la ventosità dello stomaco: conferisce à gli stretti di petto, e quasi à tutte l'infermità causate da freddi humori: e giova al mal caduco, usandosi la polvere della radice secca lungamente ne' cibi. Chiamano l'Enanthe i Greci Οἰνάνθη: i Latini Oenanthe.

Virtù della Filipendula.

Nomi.

Della Coniza. Cap. 130.

LA Coniza è di due specie. La minore è più odorifera, e la maggiore è pianta più alta, & hà più larghe frondi, e più grave odore. Sono le frondi d'amendue simili à quelle de gli Olivi, pelose, e grasse. Il fusto della maggiore cresce all'altezza di due gombiti, e quello della minore aggiunge à un piede. Il fiore è fragile, di colore giallo, & amaretto, il quale si spiuma in volatili fiocchi, le sue radici sono inutili. Caccia tutta la pianta le Serpi, sparsa cioè per terra, e parimente fumentata, caccia i Culici, & ammazza le Pulci. Impiastransi convenientemente le frondi in sù i morsi delle Serpi, sopra i bruschi, & in sù le ferite. Bevonsi i fiori, e le frondi con Vino per provocare i mestrui, e'l parto, e parimente alle distillationi dell'orina, trabocco di fiele, e dolori delle budella: bevuti con Aceto ajutano il mal caduco. La decottione messa ne' bagni, che si fanno per sedervi dentro, medica i difetti della matrice. Il succo applicato, fa sconciare le donne. Ungesi l'herba efficacemente con Olio al freddo, & al tremore. Unta leggiermente, la minore sana i dolori di testa. Ve n'è una terza specie, che produce il fusto più grosso, e più tenero, e le frondi maggiorette della minore: non grassa, e minore della maggiore: ma di molto più grave, e meno giocondo odore, come che non così valorosa. Nasce in luoghi humidi.

LA CONIZA tanto maggiore, quanto minore, nasce non solamente in Toscana, ma quasi per tutto, con frondi, fusti, e fiori del tutto concordanti con la scrittura di Dioscoride. Chiamasi volgarmente Pulicaria, per ammazzare ella le Pulci, come dice Dioscoride, e Pulicaria parimente la chiama Teodoro Gaza interprete di Teofrasto, il quale all'undecimo cap. del 6. lib. dell'historia delle piante, così ne scrisse dicendo: Della Pulicaria, si ritrova il maschio, e la femina, trà le quali è differenza come nell'altre, e si discernono l'una dall'altra; imperoche la femina è più compressa, & hà frondi più sottili, & in tutta la pianta è più picciola. Il maschio è più ampio, hà più grosso fusto, e più ramoso, & hà le frondi più larghe, e più grasse, il cui fiore è assai più splendido. Sono amendue fruttifere, quantunque tardi

Coniza, e sua essaminatione.

CONIZA. A CONIZA MEZANA.

B

C

CONIZA MINORE.

tardi germinino, e fioriſcono; percioche elle non producono il fiore, ſe non doppo il naſcimento d'Arturo. Il maſchio hà più grave odore, e la femina più

D acuto, & imperò è più commoda al morſo delle beſtie. La terza ſpecie, ſecondo che ſi legge nella fine del capitolo di Dioſcoride, è mezzana tra'l maſchio, e la femina. Naſce queſta abbondantiſſimamente nella valle Anania per le publiche ſtrade, nel Contado di Goritia per tutto, & in altri luoghi, ove riſolgono, e trapelano dalle rive de' campi, e prati alcuni rampolletti d'acqua. Queſta da molti è lodata ſpecialmente nella diſenteria, dandoſene ogni giorno in polvere à bere una dramma con Vino roſſo bruſco. Scriſſe della Coniza Galeno al 7. delle facultà de ſemplici, in queſto modo dicendo: La Coniza maggiore, e minore ſimili di facultà, e di temperamento, appajono al guſto amare, & acute. Scaldano apparentemente, impiaſtrandoſi le frondi con li ſuoi ramuſcelli (imperoche è ella folta pianta) in alcuno membro del corpo, ò vero ungendoſi con l' Olio, dove ella ſia ſtata cotta; percioche ſi vede, che tale Olio ſana i tremori periodichi, e circolari, e parimente il freddo. Hanno ancora i lor fiori ſimile virtù, & imperò ſono alcuni, che li danno triti inſieme con le frondi à bere nel Vino per provocare fortemente i meſtrui, e'l parto. Ve n'è una terza ſpecie, che naſce in luoghi humidi, & acquaſtrini, d'odore più grave, e di virtù minore dell'altre. Mà le prime già commemorate ſcaldano, e diſeccano nel terzo ordine. Chiamano i Greci la Coniza Κόνυζα: i Latini Conyza: i Tedeſchi Geele muntz, & Durruurtz: li Spagnuoli Attadegua: i Franceſi Herba aux puces.

Coniza ſcritta da Galeno.

E

F

Nomi.

Dell'Hemerocalle, cioè Giglio ſalvatico. Cap. 131.

IL Giglio ſalvatico hà le frondi, e'l fuſto ſimili al Giglio, verdi come quelle del Porro. Produce tre, over quattro fiori ciaſcuno nel ſuo ſcapo, diviſi come il Giglio di colore molto pallido, nel tempo che ſi cominciano aprire. La ſua radice è grande, e bulboſa. Queſta trita, e bevuta, e meſſa con lana ne i peſſoli provoca alle donne l'

acqua

acqua ragunata nella matrice, e'l sangue mestruo. Mitigano le frondi trite l'infiammagioni delle mammelle dopo al parto, e similmente quelle de gl'occhi. Mettonsi utilmente le frondi, e le radici ancora in sù le cotture del fuoco.

HEMEROCALLE.

UN'ALTRO HEMEROCALLE.

LILIUM CONVALLIUM.

Hemerocalle, e sua esaminatione.

L'Hemerocalle, cioè Giglio salvatico, nasce quasi per ogni luogo d'Italia, tra le biade, per li monti, per li boschi, per li prati, per le valli, & altri luoghi, e chiamasi propriamente Giglio salvatico. Le sue radici sono simili à quelle del Giglio domestico, ma gialleggiano alquãto, come quelle del Martagon. I fiori (come dice Dioscoride) nell'aprirsi sono d'un colore, così fieramente pallido, che fà che pajono di splendidissimo oro. Ve n'è un'altra specie, la qual nasce copiosa sù'l Carso, con fiori molto più intagliati, come manifestamente dimostra il presente ritratto. E però parmi, che evidentemente errino coloro, che prendono per l'Hemerocalle, quello, che chiamiamo Lilium Convallium; imperoche questo produce le frondi quasi simili alla Piantagine, se ben più sottili, e non così apparentemente striate. Sono i suoi fusti sottili, triangolari, & arrendevoli, non più grossi di quelli della Piantagine, sù per li quali sono verso la cima l'uno distante dall'altro più bianchissimi, & odoratissimi fiori, minori delle Viole, di forma quasi di Balausti, e molto simili à i fiori dell'Arbuto, da' quali il mese di Giugno, e di Luglio si formano alcune bacche simili à quelle della Frassinella, cioè prima verdi, e dipoi rosseggianti. Le radici sono lasse, lunghe, e capillari, senza alcun bulbo. Cose, che tutte ripugnano all' historia, che ne scrive Dioscoride, il qual fece l'Hemerocalle con frondi, e fusti simili al Giglio, con fiori pallidi, e radice grande, e bulbosa. Usano il Lilium convallium i Tedeschi per corroborare il cuore, il cervello, e tutti i membri spiritali, e però lo danno al batticuore, à i vertiginosi, al mal caduco, e nella apoplessia. Oltre à ciò a' morsi, & alle punture de velenosi animali, à far presto partorire, & all'infiammagioni de gl'occhi: per le quali infermità costumano di fare con li suoi fiori al tempo della vindemia il Vino, & altri l'infondono in Vino vecchio quaranta giorni al Sole, e poscia lo lambiccano, e rilambiccano più volte, insieme cõ fiori di Lavanda, e di Rosmarino, & alcune cose aromatiche: e così se la serbano per questi tali medicamenti per una delle più pretiose cose, che si possa ritrovare: e però la chiamano acqua aurea, e la ripongono in vasi d'oro, e d'argento per li suddetti mali: anzi che si credono, che dandosi à coloro, che sono in articolo di morte, possa ella prolungar loro la vita per qualche hora di tempo, quantunque il più delle volte s'ingannino, come hò molte volte veduto. Il che se bene ancora à loro non è occulto, nondimeno tanta è l'autorità di cotale acqua appresso di loro, che ancora ch'ella non faccia quelle operationi, che se n'aspettano, non si sanno astenere altrimenti di non usarla, e molte volte la danno nelle malatie caldissime, à cui del tutto è contraria, senza alcuna ragione. Credesi il Fuchsio, che sia il Lilium convallium l'Efemero scritto da Dioscor. nel 4. lib. ma s'inganna manifestamente, come in quel luogo poscia diremo. Scrisse della radice dell'Hemerocalle Gal. al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Non solamente è simile à quella del Giglio nelle fattezze sue la radice dell'Hemerocalle, ma ancora nelle virtù non val manco di quella, nè manco conferisce alle cotture del fuoco, per havere ella virtù leggiera, digestiva, & alquãto ripercussiva. Chiamano l'Hemerocalle, ò vero Giglio salvatico i Greci Ἡμεροκαλλὶς: i Latini Lilium sylvestre: i Tedeschi Heydnischliliem: li Spag. Lirio amarilho: i Franc. Lisgaulne.

Virtù del Lilium convallium.

Hemerocalle scritta da Galeno.

Nomi.

Del

Del Leucojo, cioè Viola bianca. Cap. 132.

LA Viola bianca è notissima à ciascuno. Ma è nondimeno differenza ne' suoi fiori, imperoche sono in alcune bianchi, in alcune gialli, in alcune cerulei, & in alcune purpurei. Quella è migliore nell'uso della medicina, che hà i fiori gialli. La decottione di questi secchi sedendovisi dentro cura le infiammagioni della matrice; e provoca i mestrui. Incorporati con Cera, sanano le setole del sedere, e con Mele l'ulcere della bocca. Il seme bevuto con Vino al peso di due dramme, ò vero applicato di sotto alla natura con Mele, provoca i mestrui, le secondine, e'l parto. Le radici impiastrate con Aceto sminuiscono la milza, e giovano alle podagre.

LEUCOJO BIANCO, E PURPUREO.

cojo, e esamione.

QUantunque LEUCOIO voglia solamente significare Viola bianca, nondimeno si piglia ancor per la gialla, per la cerulea, e per la purpurea. Questa chiamano volgarmente gli Speciali, & i Medici dell'Arabica Setta Cheiri. Sono fiori in Italia volgari à gl'horti, alle logie, & alle finestre, alle mura, & à i tetti: imperoche in tutti questi luoghi, hora in testi, & hora in casette, le molto curiose donne per la bontà del loro odore, e vaghezza del colore diverso loro, le coltivano per le ghirlande. Le cerulee veramente a' tempi nostri non si dimostrano in Italia, & imperò crederò io insieme con il dotto Marcello Fiorentino, che sieno queste cerulee moltiplicate, e state aggiunte nel testo Greco; percioche si ritrovano alcuni Dioscoridi scritti con letere Lombarde antichissime, ne' quali delle cerulee non si ritrova alcuna memoria: come parimente non se ne legge parola in Oribasio, nè in Serapione, i quali di parola in parola trascrivono da Dioscoride. Crescono tutte le specie alte communemente un gombito, con il gambo simile al Cavolo, e per tutto ramoso. Ma non sono nelle foglie tutte consimili, percioche quantunque sieno in tutte le specie lunghe, nientedimeno quella specie che fà i fiori gialli, le produce più lunghe, più copiose, più verdi, e più appuntate. Le altre due specie poi che fanno i fiori bianchi, e purpurei, hanno le foglie più corte, più larghe, e meno appuntate, e dall'una, e dall'altra parte bianchiccie. De' fiori delle bianche ne fanno in Persia per cagione dell'odore, l'unguento, il quale chiamano Jasmino, come à bastanza fù detto nel primo libbro, contra coloro, che si credono farsi tal unguento de' fiori de' nostri volgari Gelsomini. Di queste facendo mentione Gal. al 7. delle facultà de' semplici: La pianta (diceva) di tutte le Viole hà virtù altersiva, & è composta di parti sottili, nel che superano ogn'altra parte i fiori, e di questi quelli, che sono secchi, sono più efficaci, che i verdi, di modo che assottigliano le grosse cicatrici de gl'occhi. Provoca la loro decottione i mestrui, le secondine, e'l parto morto; e bevendosi ammazza la

esto di scoride etto.

cojo, e pecie, & ria.

Leucoio scritto da Galeno.

LEUCOJO GIALLO.

creatura, e la caccia fuori, per esser medicamento tale, qual si sia ogni altro, che sia amaro. Mescolandosi questi fiori con molta acqua, ò con altro, che spenga la grandezza della forza loro, diventa buon medicamento de' flemmoni. E così medesimamente la sua decottione non essendo pura, sana applicata di sotto i flemmoni della matrice, e massime quelli, che per lungo tempo si sono induriti. Mescolati i fiori con Cerato sanano l'ulcere, che malagevolmente si guariscono. Sono alcuni, che l'usano con Mele all'ulcere della bocca. Il seme essendo egli della medesima natura, si crede, che non solamente sia egli molto convenevole applicato di sotto, ò vero dato à bere; per provocare i mestrui, ma che possa ammazzare le creature nel corpo, e farle partorire morte. Sono parimente le radici di uguale facoltà, ma sono alquanto di essenza più grossa, e più terrena. Queste trite con Aceto sanano la milza indurita. Sono alcuni che curano con esse i flemmoni induriti nelle giunture. Chiamano i Greci le Viole bianche, gialle, e purpuree indifferentemente Λευκόϊον: i Latini Viola alba: gl'Arabi Cheiri, over Keiri, & Alcheiri: i Tedeschi Gelb Violen, & Vvyssveil: li Spagnuoli Violetas amarilhas, & Violetas blanquas: i Francesi Violettes, & Giroflees.

Nomi.

Del

Del Crateogono. Cap. 133.

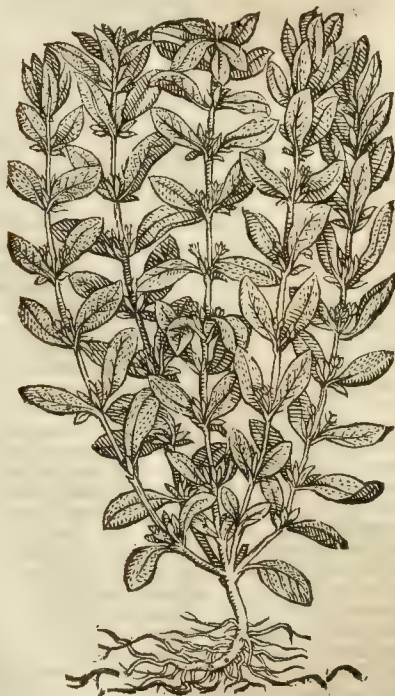
IL Crateogono produce le frondi simili al Melampiro, e più nodosi fusti da una sola radice: hà il seme simile al Miglio. Nasce per lo più in luoghi ombrosi, e trà gli sterpi, molto acuto in tutta la sua pianta. Sono alcuni, che dicono, che bevendo le donne dopò alle purgationi loro, avanti che si congiungano con l'huomo, il suo seme tre volte al dì, al peso di trè oboli con due ciathi d'acqua à digiuno, continuando quaranta giorni, e parimente ancora l'huomo altrettanto tempo innanzi al coito, generano poscia un maschio.

Crateogono, e sua essaminatione.

IL CRATEOGONO, quantunque sieno alcuni, che vogliano, che sia una seconda specie di Persicaria, il che poco mi corrisponde, nè mi pare da credere per non essergli la Persicaria in verun modo simile, se non forse ne' fusti, non hò potuto ancora rintracciare in Italia, dove però non negherò io, che non vi possa egli nascere. Chiamano il Crateogono i Greci Κραταιόγονο: i Latini Crateogonum.

Nomi.

Del Phillo. Cap. 134.

IL Phillo, il quale chiamano Eleophillo, nasce in luoghi sassosi. Quello che chiamano Theligono, come Mosco, hà le foglie più verdi di quelle de gli Olivi, il gambo sottile, e corto. La radice sottile, il fiore bianco, & il seme simile al Papavero, ma però maggiore. Quello che chiamano Arrhenogono è del tutto in ogni sua parte simile all'altro, eccetto che nel seme, il quale produce racemoso simile al fiore dell'Olivo, quando già sfiorito, comincia à mostrare il frutto. Dicono che bevuto il seme dalle donne, genera quello dell Arrhenogono maschio, e quello del Theligono femina. Tutto questo scrisse Crateva; e però non hò voluto dirne più oltre, che l'historia.

PHILLO.

A IO non posso se non credere (come si persuade ancora il Dottissimo Marcello Fiorentino) che questo capo del Phillo sia scorretto, ò per dir meglio perversamente intrigato per trascuragine delli scrittori, e specialmente in queste parole cioè: (*Quello che chiamano Theligono, come Mosco hà le foglie più verdi di quelle de gli Olivi*;) imperoche quella parola (*come Mosco*) non pare che in modo alcuno vi convenga, non havendo le foglie de gl'Olivi conformità veruna con il Mosco; e parmi che di ciò facci qualche fede B Theofrasto, il quale scrivendo del Phillo al decimonono capo del nono lib. dell'historia delle piante: Il frutto del Theligono (diceva) è simile al fiore moscoso de gl'Olivi, ma più pallido. Onde crederei io, che si dovesse leggere in Dioscor. il capo del Phillo in questo modo: *Il Phillo, il quale chiamano alcuni Eleophillo nasce in luoghi sassosi. Quello che chiamano Theligono hà il frutto simile al fiore moscoso de gli Olivi, ma più pallido, e le foglie più verdi, che d'Olivo, &c.* Che poi il Phillo habbia foglie Olivari ce ne fà testimonio Dioscoride nel nominarlo quando dice φύλλον οἱ δὲ ἐλαιόφυλλον καλῦσι; imperoche ἐλαιόφιλλον appresso à Greci altro non significa, che foglia d'Olivo: il perche m'assicuro di dire, che la pianta, di cui è qui la C figura, mandatami dal diligentissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso Semplicista rarissimo de' tempi nostri, sia veramente il legitimo Phillo Theligono, per haverne ella tutte le note compite. Il Ruellio vuole, che il vero Phillo sia la Persicaria maggiore, mà s'inganna manifestamente; percioche questa nasce in luoghi humidi, & acquastrini; & il Phillo (come scrive Dioscoride) in luoghi sassosi, & aridi, nè manco fà questa Persicaria fiori simili al Phillo. Non fece del Phillo memoria veruna Galeno, nè manco Paolo, nè Oribasio. Il che arguisce, che ne'loro esemplari di Dioscoride mancasse questo capo del Phillo, ò vero che l'havesD sero per non legitimo di Dioscoride.

Del Testicolo di Cane. Cap. 135.

IL Testicolo, il qual chiamano i Greci Cynosorchis, produce le frondi attorno alla più bassa parte del suo fusto, strate per terra, simili à quelle dell'Olivo, ma più lunghe, e più strette, e liscie. Cresce il suo fusto all'altezza d'una spanna, sopra al quale è il fiore purpureo. Sono le sue radici bulbose, lunghette, doppie, e ristrette à modo d'una Oliva, delle quali la più bassa è piena, e carnosa, e la più alta fiappa, languida, e vana. Mangiansi E *queste radici, come i Bulbi, lesse, & arrostite. Dicono, che la maggiore mangiata da gli huomini, fà generare i maschi, e la minore mangiata dalle donne, le femine. Oltre à questo dicono, che le donne di Thessaglia danno per provocare i venerei desiderj la più carnosa a bere nel Latte di Capra, e la fiappa per lo contrario effetto: di modo che l'una guasta la virtù dell'altra. Nasce in luoghi sassosi, & arenosi.*

D'un'altro Testicolo. Cap. 136.

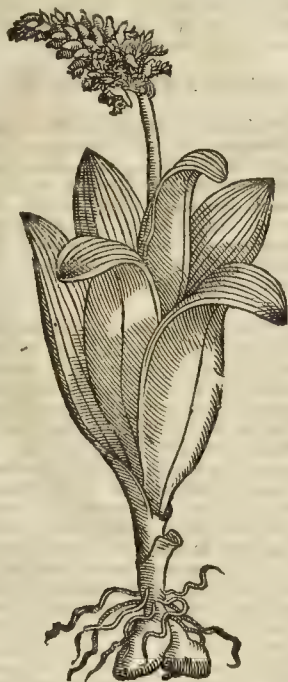
L'Altro Testicolo, che per esser la sua radice in uso à molte cose, è chiamato da Andrea Medico, Serapias, hà le frondi simili al Porro, lunghette, ma più larghe, F *e grasse, le quali escono inchinandosi dalle concavità dell'ali. Produce i fusti alti una spanna, i fiori quasi purpurei, e la radice simile à i Testicoli. Questa impiastrata risolve le posteme, mondifica l'ulcere, e non le lascia corrodere: sana le fistole, e mitiga l'infiammagioni. Le radici secche raffrenano l'ulcere corrosive, e sanano le putredini, e l'ulcere della bocca, che sono difficili da consolidare. Bevute con Vino ristagna il corpo. Dicesi di questa quel medesimo, che si dice del Testicolo di Cane.*

SPETIE DI TESTICOLO I.

A

SPETIE DI TESTICOLO IV.

B

C

SPETIE DI TESTIC. II. ET III.

SPETIE DI TESTICOLO V.

D

E

F

Del Satirio. Cap. 137.

IL Satirio chiamano alcuni Trifoglio, imperoche produce egli tre frondi diſteſe in terra, ſimili à quelle della Rombice, ò vero del Giglio, ma minori, e roſſe. Produce il fuſto alto un gombito, e nudo: il fiore bianco, di figura di Giglio; la radice bulboſa, groſſa come una Mela fulva di fuori, e bianca di dentro, come un ovo, al

guſto

gusto dolce, e non ingrata alla bocca. Questa bevuta nel Vino nero vale à quello spasimo, che chiamano Opisthotono. Debbesi usare da coloro, che affermano, ch'ella gli fà più pronti ne gli esercitij venerei. A

Del Satirio Erithronio. Cap. 138.

E'Un'altro Satirio, il qualè chiamano Erithronio, ò vero Erithraico, cioè rosso, che produce il seme di Lino, ma maggiore, duro liscio, e splendido, il qual si dice, che non provoca manco dello Scinco gli appetiti venerei. La corteccia della sua radice è rossa, e sottile, ma è di dentro bianca, e di dolce sapore, e non dispiacevole alla bocca. Nasce ne i monti, e ne i luoghi aprichi. Tenuta la sua radice in mano provoca (secondo che dicono) al coito, ma molto più bevendosi nel Vino. B

Satirioni, e testicoli di cane, e loro essaminatione.

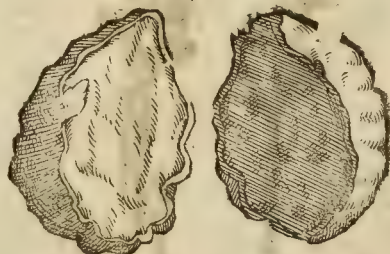
Errore di molti.

ERrano veramente à i tempi nostri la maggior parte de'Medici, e gli Speciali, togliendo communemente per il SATIRIONE amendue i Testicoli di Cane; imperoche le specie de'Satirioni scritti da Dioscoride sono assai diverse nelle fattezze de'Testicoli di Cane quantunque in virtù non sieno troppo differenti. Il che dimostra nel dire Dioscoride, che i Testicoli di Cane producono due radici simili à due Testicoli; delle quali è sempre la più bassa, piana, carnosa, e ponderosa; e la più alta fiappa, e mezza vana: e che i Satirioni fanno una sola radice, tonda come una Mela, rossa di fuori, è di dentro bianca come un'ovo. Li Satirioni poi d'amendue le specie habbiamo noi di nuovo ritrovati per opera, e diligenza de'peritissimi semplicisti M. Francesco Calceolario Veronese, Speciale alla campana d'oro, e M. Cecchino Martinello, Speciale in Venetia all'Angelo; imperoche dal Calceolario, assiduo investigatore di cose rare, hò conseguito questo anno il Satirione della prima specie, chiamato (come dice Dioscoride) da alcuni Trifoglio, di cui è qui posta dal vivo la figura, con tutte le noti compite assegnateli da Dioscoride, che in vero pur una non glie ne manca; e dal Martinello hebbi già fanno due anni da Damasco di Soria l'Erithronio, e n'habbiamo posto l'imagini d'amendue, accioche imparino coloro, che vogliono che i Testicoli predetti sieno i Satirioni, e che con ciò conoschino l'error loro. Ma de'Testicoli n'hò veduto io ne'monti della valle Anania, & in altri assai luoghi varie, e diverse specie, senza quella specie, che fà due radici simili alle mani dell'huomo, le quali volgarmente chiamano PALMA CHRISTI, & Avicenna chiama Digiti Citrini. Quantunque senza allegarne ragione alcuna lo nieghino i venerabili Frati de' zoccoli commentatori dell'Antidotario di Mesue. Di questa sono parimente due specie, delle quali la maggiore hà frondi come di Giglio, mà più lunghe, e quasi come quelle dell'Aglio, se ben più larghe, e più corte, aperte, liscie, e macchiate in più luoghi di nero, fusto ritondo, e liscio, con fiore molto vario di porpora, di bianco, e di rosso, d'assai buono odore; le cui radici sarebbono quelle medesime de i Testicoli de'Cani, se (come s'è detto) non havessero le dita simili alle mani dell'huomo. La minore fa frondi simili al Zaffarano, e produce il suo fiore nella sommità del fusto, il quale è alto una spanna, di colore pavonazzo scuro, liscio come un velluto, in forma piramidale, quasi simile à quello dell' Amaranto, il quale noi chiamiamo fiore velluto. Respira da questo fiore soavissimo, e grato odore, mentre che è fresco, quasi come di Muschio, e d'Ambra. E secondo alcuni sperimentatori, è la polvere de'secchi rimedio presentaneo per la disenteria, e similmente l'acqua, che se ne fà à lambicco. Le radici sono come quelle della maggiore, ma piccioline, e molto di quelle minori. Sono queste, secondo Avicenna, calide, e secche nel secondo grado. Risolvono le superfluità grosse del corpo, e mondificano la faccia applicate di fuori conferiscono à i maniaci, & à tutti i

Palma Christi, e sua historia.

C D E F

SATIRIO PRIMO.

SATIRIO ERITHRONIO.

membri nervosi. E secondo alcuni isperimentatori, tolto il seme della maggiore nove mattine un grano per mattina, trito con Vino guarisce il mal caduco, e parimente fà la decottione della radice, usandola per adacquare il Vino. Vale oltre à ciò alla quartana, del che fà fede Nicolò Fiorentino, come appare per l'historia, che egli recita d'haver curato Bilioto quartanario, dandogli tre volte di queste radici. Questa pianta non senza errore connumera il Fuchsio ne'suoi dottissimi commentarj delle piante, trà i Satirioni; imperoche (per mia opinione) era più presto da mettere trà i Testicoli di cane. Ne manco parmi, che egli erri nella figura del Satirione Trifoglio, nella quale si conosce non havere egli ben compreso Dioscoride: percioche lo dipinge con due radici, come hanno i veri Testicoli di Cane. Il che non hanno i veri Satirioni, ma una sola, e grossa, come una Mela, e producono i fiori simili al Giglio. Se già non

Errore Fuchsio.

PALMA CHRISTI.

PALMA CHRISTI MINORE.

on fusse errore del dipintore. Errano parimente insieme con Mesue i suddetti venerandi Padri, ch'hano commentato il suo Antidotario; percioche vogliono, che i Satirioni habbiano, e producano due radici, come fanno i Testicoli di Cane; non accorgendosi, come ben s'ingannino anch'essi, per haver poco considerato l'historia, che ne scrive Dioscoride, il quale se havessero letto con più attentione, havrebbono agevolmente conosciuto il suo errore. Ma per ritornare nella prima historia de i Satirioni, e de i Testicoli Canini: ritorno à dire, che i veri Satirioni non ci si mostrano hoggi in Italia, ma solo in luogo loro usiamo questi Testicoli di Cane, li quali quantunque habbiano virtù di far generare (come dice Dioscoride) i maggiori, mangiati da gl'huomini, i maschi, e i minori mangiati dalle donne, le femine: nondimeno non ritrovo io, che provochino così gl'huomini al coito, come si scrive, che fanno i Satirioni veri. Et imperò non è maraviglia, se non ne conseguiscono gl'effetti, che si desiderano, e che si predicano dalli Medici antichi, e moderni, in coloro che gl'usano con poco successo. Se già ciò non gl'avvenisse per mangiarsene amendue le radici, consigliati à ciò da i Medici, che poco avertiscono all'historia, che se ne scrive: essendo cosa chiara (come dice Dioscoride) che l'una radice distrugge la virtù dell'altra quando si mangiano amendue; havendo l'una facultà di fortificare al coito, e l'altra di fare il contrario. Il che non interverebbe loro, se havessero i veri Satirioni, ò vero quell'altra specie d'herba da noi non conosciuta, della quale scrisse Teofrasto al 29. cap. del 9. libbro delle piante, così dicendo: Era veramente mirabile, per eccitare gl'appetiti venerei, un'herba, la quale haveva portata un'Indiano; imperoche non solamente mangiata, ma toccata, tanto incitava gl'huomini al coito, ch'ella gli faceva potenti ad esercitarlo quante volte lor fosse piaciuto. Di modo che dicevano, che coloro, che l'havevano usata, l'havevano fatto più di dodici volte, come che più volte fusse stato udito dire quell'Indiano, il quale era di corpo grave, e robusto, haverlo fatto tal giorno settanta volte; ma però con spargimento di poche gocciole di seme per volta, il quale finalmente si convertiva in gocciole di puro sangue. E dicevasi, che molto più si scaldavano togliendo questo medicamento le donne, che gl'huomini. Tutto questo scrisse Teofrasto. Fece d'amendue i Testicoli mentione Galeno all'ottavo delle facultà de i semplici, così dicendo: Hanno le radici d'amendue i Testicoli di Cane, virtù calida, & humida, e sono al gusto alquanto dolcette. Oltre à ciò la maggiore per haver una humidità, superflua, e ventosa, e però bevuta eccita ella i desiderj venerei. Ma nella minore è il contrario; imperoche in questa sono le parti più assottigliate, di modo che il suo temperamento s'inchina al calido, e al secco; & imperò non può questa in alcun modo provocar gl'huomini al coito, ma più presto operare il contrario. Mangiansi queste radici arrostite, come si mangiano i Bulbi. Quello, che si chiama Testicolo Serapias, hà facultà più secca, che'l primo quì detto di sopra, & imperò non è egli così commodo per eccitar venere. Risolve impiastrato l'undimia: purga l'ulcere sordide, e le formicose. Questo secco, e usato in polvere disecca più valorosamente, e però agevolmente sana l'ulcere putride, e quelle che malagevolmente si sanano. Oltre à ciò per essere alquanto costrettivo, ristagna bevuto con Vino i flussi del corpo. Fece parimente mentione Galeno al libro medesimo, de i Satirioni, così dicendo: Il Satirione è ne' suoi temperamenti calido, & humido, e però è apparentemente dolce al gusto; nondimeno possiede un'humidità superflua, e ventosa, con la quale incita egli al coito: intendendosi però questo solamente della radice, la quale (secondo che dissero alcuni) sana bevuta con Vino quella specie di spasimo, che si chiama opisthotono. Chiamano i Greci li Testicoli, ὄρχις, & Κυνὸς ὄρχις: i Latini Testiculus, & Testiculus Canis: gl'Arabi Chasi alkeb, & Chasi alcheb: i Tedeschi Knabenkraut: li Spagnuoli Coyon de perro: i Francesi Coullion de chien. Il Satirio poi chiamano i Greci Σατύριον: i Latini Satyrium: gl'Arabi Gasi alchaleb. Chasi altraleb, & Tatarich: i Tedeschi Stendel vurtz: li Spagnuoli Satyrion. & Sypinos de Raposa: i Francesi Satirion.

Historia scritta da Teofrasto.

Testicoli scritta da Galeno.

Satirione scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Hormino. Cap. 139.

L'Hormino domestico è un'herba, che produce le frondi simili al Marrobio, e il fusto alto mezzo gombito, quadrato: attorno al quale sono alcune eminentie simili à silique, le quali riguardano verso le radici, & hanno dentro di se diverso seme; imperoche nel salvatico è tondo, e fosco, e nell'altro nero, e lunghetto, del quale è l'uso. Vogliono, che si beva con Vino per risvegliare i venerei ardori. Applicato con Mele, mondifica l'argeme, e l'albugini de gli occhi, e risolve con acqua le posteme. Cava questo applicato le spine fitte nelle membra del corpo, il che fa ancora l'herba impiastratavi suso. Il salvatico è più virtuoso, & imperò si mette egli ne gli unguenti, e massime nel Gleucino.

HORMINO.

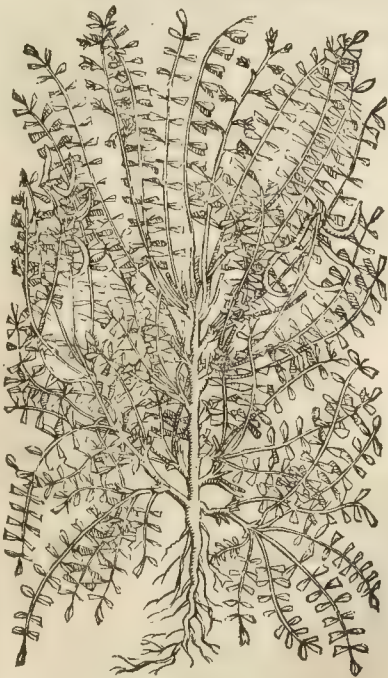
HORMINO SALVATICO.

Quantunque il Ruellio, e parimente il Fuchsio tengono per fermo ne i loro dottissimi volumi, che l'HORMINO domestico sia quella molto odorata pianta, chiamata da chi Sclarea, da chi Scarleggia, da chi Matrisalvia, e da chi Herba di San Giovanni: e che'l salvatico sia quella, che chiamano chi Gallitrico, e chi Centrum Galli; nondimeno per veder noi, che crescono queste piante spesse volte all'altezza di due gombiti, hanno le frondi di gran lunga assai maggiori di quelle di Marrobio, e che i recettacoli del seme loro rimirano verso la cima, e non verso la radice; non mi posso in niun modo accostare alle loro opinioni, e tanto più, quanto si vede tanto nella domestica, quanto nella salvatica Sclarea, il seme tondo, e non nell'una tondo, e nell'altra lungo, come afferma Dioscoride ritrovarsi nell'Hormino. Corrobora poscia la nostra intentione il vedersi, che Dioscoride non disse, che l'Hormino domestico fusse odorifero. E però è da pensare, che se per l'Hormino havesse egli intesa la Sclarea, ò vero Herba di S.Giovanni non si farebbe mai taciuto egli la refragranza grande del suo odore, di cui spira ella maravigliosamente. Ma la pianta del vero Hormino è veramente quella, di cui è quì il ritratto mandatami da Pisa dall'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini, la quale (come si vede) con tutte le sembianze altro non rappresenta, che il vero Hormino domestico; percioche le sue foglie sono simili à quelle del Marrobio; ma maggiori, e più ruvide, e i gambi sono alti mezzo gombito, e quadrati, e i fiori sono purpurei, i quali si veggono ne i gambi appresso alle foglie, che escono, distanti per ugnali intervalli, da i quali nascono alcuni ricettacoli lunghetti, ruvidi, e strisciati, che riguardano à terra, come quelli dell'Agrimonia, ne i quali si genera il seme nero, e lunghetto. Il salvatico poi produce le foglie quasi simili alla Salvia, il gambo alto un piede. e mezzo, ruvido, quadrato, peloso, e strisciato, e i fiori spiccati, purpurei come di Salvia, dopo al cader de quali nascono i ricettacoli dove stà dentro il seme tondo, e neregno come di Gallitrico, i quali ricettacoli sono simili quasi à quelli del domestico. Ma la pianta chiamata SCLAREA, fà le foglie quattro volte più grandi dell'Hormino, & altrettanto più larghe, ruvidette, crespe, e strate per terra, & il gambo alto un gombito, e mezzo, e spesse volte maggiore, peloso, fermo, e quadrato, dal mezzo del quale nascono assai rami, ne i quali sono i fiori spiccati, che nel bianco purpureggiano, e soavemente odorati, da i quali nascono i ricettacoli con un seme nero, lucido, e tondo. Hà copiose radici di nerigno colore. Onde se bene non è questa pianta l'Hormino scritto da Dioscoride, credo che si possa chiamare senza riprensione agevolmente Hormino maggiore, ò veramente Hormino odorato. Le foglie del quale applicate con Aceto, risolvono i tenconi, ò veramente posteviso sopra con Mele. Il che fanno ancora messe sopra i foroncoli. avanti che mettino fuori il capo. Le donne Italiane mettono un grano di seme di questo Hormino negl'occhi caliginosi, nè ve lo cavano, se prima gl'occhi non si schiariscono, nel che hà egli maravigliosa proprietà: onde hà preso la pianta il nome di Sclarea. Fece de gl'Hormini mentione Plinio all'ultimo cap.

Hormino, e sua essaminatione.

Opinione reprovata.

SCLAREA.

SECURIDACA MAGGIORE.

mo cap. del 22. libbro ma dovendo egli legitimamente dire, che le frondi loro ſi raſſembravano à quelle del Marrobio diſſe, che elleno erano ſimili à quelle de i Porri, ingannato (come dicemmo ancor di ſopra al capitolo dello Stachi) dalla conformità de i vocaboli Greci Praſon, & Praſion; non accorgendoſi, che Praſion ſignifica il Marrobio, e non il Porro, come ſignifica Praſon. E' oltre à queſto una ſpecie d' Hormino connumerato da Teofraſto, da Plinio, e da Galeno alla fine del primo libbro delle facultà de gl'alimenti tra le biade, il quale, ſecondo che riferiſce eſſo Galeno, hà in ſe poco del nutritivo, & è di mezzana natura tra l'Eriſimo, e'l Cimino. Ma dell'altro quì ſcritto da Dioſcoride non ritrovo che faceſſe mentione alcuna Galeno ne i libbri delle facultà de i ſemplici, quantunque Paolo Eginetta ne dica quel tanto, che ne ſcriſſe Dioſcoride. Chiamano i Greci l'Hormino Ὅρμινον: i Latini Horminum.

SECURIDACA MINORE.

Dell' Hediſaro. Cap. 140.

L'Hediſaro, il quale chiamano i Latini Securidaca, e i profumieri Pelecino, è una pianta folta, le cui frondi ſono ſimili à quelle de i Ceci. Produce alcune ſilique piegate à modo di cornetti nelle quali è dentro il ſeme roſſo, ſimile à una ſcure di quelle, ch' hanno due teſte, donde hà preſo ella il nome di Securidaca; è di ſapore amaro. Bevuto è utile allo ſtomaco. Metteſi ne gli antidoti. Meſſo à modo di ſoppoſta con Mele nella natura delle donne avanti al coito, le fà diventare ſterili. Naſce ne i campi tra il Grano, e l'Orzo.

QUantunque naſca in aſſai luoghi per li campi tra'l Grano, e tra l'Orzo la SECURIDACA, nondimeno copia grandiſſima ne naſce tra l'Afaca. E però diceva Teofraſto all' ottavo cap. dell' 8. libbro dell'hiſtoria delle piante, che queſta tal pianta è propria peſte dell'Afaca; imperoche ſi genera da queſta, come il Loglio del Grano, e dell'Orzo. Errò in queſto Plinio, ingannato dalla ſimilitudine de' vocaboli Greci, al 17. cap. del 18. libbro, dicendo, che la Securidaca aviluppandoſi ammazza le Lenticchie; penſandoſi

dosi che Aface, che vuol dire (come dicemmo di sopra al suo proprio capitolo nel secondo libro) una specie di Veccia, significasse la Lenticchia, la quale non Aface, ma Phacos chiamano i Greci. Oltre che in ciò anco egli ripugna Teofrasto; percioche egli scrive al medesimo luogo, che una pianta chiamata Araco, e non la Securidaca, nasce tra le Lenticchie, & è loro nimica. Ritrovansi d'Hedisaro, ò vero di Securidaca due specie, se bene non fece Dioscoride, se non d'una mentione; l'una delle quali è la maggiore, e l'altra la minore. La maggiore fà le foglie quasi di Ceci, le quali in ogni ramoscello non sono manco di nove gamboncelli sottili, & arrendevoli. I fiori purpurei chiari come ne i Piselli, da i quali nascono alcuni cornetti piatti, per la più parte arroncinati, e nella cima acuti, nel quale è dentro il seme rosso simile à una scure, d'amaro sapore. Fà una sola radice, bianca, non senza villi. La minore è quasi del tutto simile alla maggiore, ma è più copiosa di foglie, le quali sono per la piu parte mozze nella cima, e minori sono ancora i gamboncelli, i rami, e ciascuna altra parte. I fiori fà ella parimente simili à quelli dell'altra, ma picciolini, da i quali nascono i cornetti tondi, innarcati, & appuntati in cima, i quali maturandosi rosseggiano, ne i quali è dentro il seme simile all'altro, ma minore, e più sottile. La radice hà ella lungha, sottile, bianca, e profonda. Il seme di amendue si dà utilmente à bere ne i morsi de gl'animali velenosi. La farina del medesimo mondifica le ferite, e l'ulcere putredinose, e spegne le lentigini, gl'alfi, e tutte l'altre macole della pelle, facendosene linimento con Mele. Incorporata con Mele, e leccata spesso con la lingua purga valentemente il petto dalli flemmatici, e viscosi humori. Il che fà parimente incorporata con Sapa. Bevuta con Liscia dolce, ammazza i vermi del corpo, ò veramente con Vino, ò con Latte, con un pochetto di Zaffarano. Fece dell'Hedisaro mentione Galeno al sesto della facultà de' semplici così dicendo: Il seme dell'Hedisaro è rosso di colore, con capo da ogni lato simile à una scure. E' al gusto acerbetto, ed amaro, & imperò è egli, quando si beve, utile allo stomaco, apre le oppillationi delle viscere. Il che fanno ancora i germini di tutta la pianta. Chiamano l'Hedisaro, ò vero Securidaca i Greci Ἡδύσαρον: i Latini Hedysarum, & Securidaca:

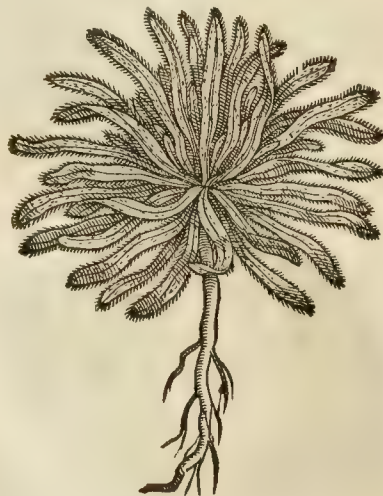
Hedisaro, e sua historia.

Virtù dell'Hedisaro.

Hedisaro scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Onosma. Cap. 141.

HA l'Onosma le frondi lunghette simili all'Ancusa. le quali sono lunghe quattro dita. e larghe uno, tenere, e strate per terra. Non produce nè fusto, nè fiore nè seme. Hà lunga radice, sottile, debile, e rosseggiante. Nasce in luoghi aspri. Le cui frondi bevute co'l Vino fanno partorire. Dicesi, che se una donna gravida gli camina sopra, si sconcia.

ONOSMA.

NAsce una pianta nuovamente da me veduta in alcuni aspri colli del Contado di Goritia, la quale per rassembrarsi nelle frondi all'Anchusa minore, e per produre le radici così rosse, come son quelle della Rubbia, non hò potuto se non credere, che ella sia la vera ONOSMA. E però hò voluto darne il ritratto, accioche ancora gl'altri ne possano far giuditio. Ma (per dire il vero) io fin'hora non sò affermare; se ella faccia fusto, fiori, e seme; percioche sempre l'hò veduta senza essi. Delle virtù dell'Onosma scrisse Galeno, all'ottavo libbro delle facultà de semplici, con queste parole; L'Onosma è amara, & acuta, e però si crede ch'ella possa ammazzare le creature nelle donne gravide, e farle partorire, bevendosene le foglie co'l Vino. Chiamano i Greci l'Onosma Ὄνοσμα: i Latini Onosma.

Onosma sua essaminatione.

Onosma scritta da Galeno.

Nomi.

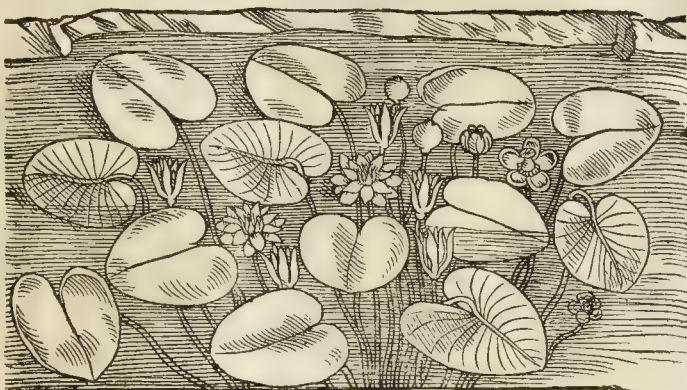
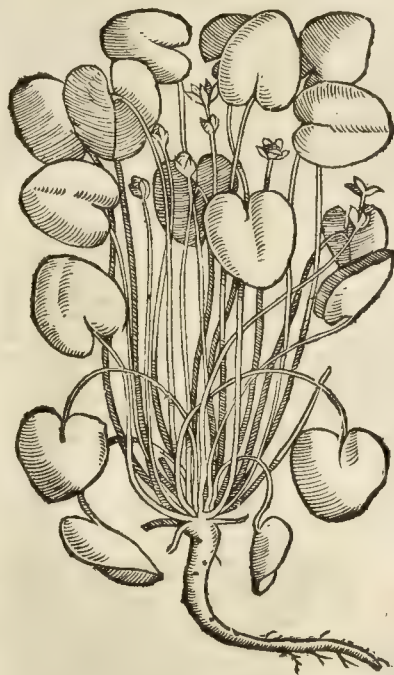
Della Ninfea. Cap. 142.

LA Ninfea nasce nelle paludi, e ne gli stagni, con frondi, che si rassembrano à quelle della Fava d'Egitto, come che sieno però minori, e più lunghe, delle quali alcune nuotano sopra l'acqua, e alcune vi sono sommerse dentro: procedonne assai d'una radice. Il fiore è bianco simile al Giglio, e nel mezzo di colore di Zaffarano, dal quale dopo il disfiorire si genera una testa tonda, come una Mela, ò vero come un capo di Papavero, il cui seme è nero, largo, sodo, e al gusto viscoso. Fà il fusto liscio, nero, sottile, simile à quello della Fava d'Egitto. La sua radice è nera, aspra, nodosa, simile à una mazza, la quale si cava nell'autunno. Questa secca, e bevuta con Vino, giova à i flussi stomacali, e alla disenteria. Sminuisce la milza. Impiastrasi à i dolori dello stomaco, e della vescica. Spegne con acqua le vitiligini. Applicata con Pece giova alla pelagione. Bevesi contra al corrompersi, che accade la notte in sogno. Bevuta assiduamente alcuni giorni infrigidisce la virtù generativa: il che fa parimente il seme. Credesi, ch'ella s'acquistasse il nome di Ninfea, per amare i luoghi acquosi. Ritrovasi copiosa in Elide nel fiume Anigro, e in Boetia nell'Aliario

D'un'altra Ninfea. Cap. 143.

NAsce un'altra Ninfea, il cui fiore si chiama Blefara con foglie simili alla predetta: Ma hà la sua radice bianca, e raspo sa: e'l fiore giallo, & risplendente, simile à una Rosa. Bevesi utilmente il suo seme, e la sua radice con Vino nero à i flussi delle donne. Nasce in Thessaglia nel fiume Peneo.

CHiamasi la NINFEA da gli Speciali communemente Nenulhar, della quale sì dell'una come dell'altra se ne ritrova copia infinita ovunque sieno laghi, stagni, e paludi; e però è pianta notissima, e volgare, quantunque creda il Fuchsio nell'ultimo suo libbro delle compositioni di medicamenti, che le Ninfee de gl'Arabi sieno del tutto differenti da quelle de i Greci; come si puo manifestamente vedere, e intendere per quello, che ei ne scrive con queste parole: Dioscoride, e Galeno non fecero alcuna memoria delle virtù de i fiori della Ninfea; onde la loro opinione è, che non si debbi usare ne i medicamenti altro, che il seme, e la radice, i quali dicono esser frigidi, e secchi. Gl'Arabi all'incontro vogliono, che l'uso sia de i fiori, la virtù de i quali scrivono essere frigida nel terzo ordine, e humida nel secondo. Ma questi sono i fiori della quarta specie del Nenufaro; imperoche gl'Arabi hanno due altre specie di Nenufaro

Ninfea sua essaminatione.

Nenufaro oltre alle due, di cui ſcrivono i Greci; e di qui è coſa chiara, che manchi quella ſpecie, i cui fiori ſono frigidi, & humidi. E però errano manifeſtamente hoggi tutti quei Medici, che vogliono, che le lor Ninfee (ò veramente Nenufari) le quali ſono queste iſteſſe de i Greci, habbiano ancora virtù d'humettare. Così gli ſcritti de gl' Arabi ſpeſſiſſime volte danno cauſa à i Medici d'errare; e non è poca maraviglia, che Serapione ſcrive ritrovarſi una ſpecie di Ninfea, la quale è calida, e ſottile. Di modo che niente di ſtabile, e di fermo ſi ritrova nelle dottrine Arabiche. Tutto queſto delle Ninfee ſcriſſe il Fuchſio. Dalla cui opinione non ſenza manifeſta ragione ſon io veramente del tutto lontano, di modo che non ſolamente non la poſſo lodadare, ma ſon coſtretto à contradirli, per mantenere la verità di queſto fatto, e la ragione de gl'Arabi, come quelli, che in queſto luogo fedelmente riferiſcono gli ſcritti de i Greci, e vi aggiungono ancora del ſuo tutto quel di più, che per induſtria, e diligenza loro hanno ritrovato. Che adunque le Ninfee de gl' Arabi, quantunque dichino, che eſſe habbino virtù d' humettare, ove fanno mentione de i fiori, ſieno quelle iſteſſe, di cui ſcrivono i Greci, i quali non fecero della virtù de fiori alcuna memoria, ſi può agevolmente provare con il teſtimonio di Serapione, e d' Avicenna, i quali (laſciando ſtare di dire, che ſcrivendo delle Ninfee traſcrivono quaſi il tutto da Dioſcoride) uſano non ſolamente i fiori, dove ſia biſogno d'humettare, ma ancora il ſeme, e la radice ove biſogni riſtringere. Nè ci debbe (per mio giudicio) parere maraviglia, che gl'Arabi attribuiſchino alle loro Ninfee una frigida, & humida virtù, havendo eglino eſperimentato così come noi, che i lor fiori humettano, & inſiememente refrigerano. Il che non mi pare, che contradica punto alla opinione de i Greci; imperoche dove i Greci ſcrivono, che le Ninfee hanno virtù di diſeccare, e d'infrigidire, intendono ſolamente del ſeme, e della radice, di cui ſolamente e l'uſo appreſſo di loro; e dove dicono gl'Arabi, ch'elle refrigerano, e parimente humettano, intendono ſolamente de i fiori, come chiaramente ſcrive Avicenna. Nè per queſto ci allontanaremo dalla ragione, ſe diremo, che in una medeſima pianta ſi ritrovino diverſi temperamenti ſecondo la diverſità delle parti ſue. Del che ne può fare teſtimonio Galeno, ove egli ſcrive le facultà della Mandragora, dicendo, che la radice hà virtù di diſeccare, e d'infrigidire. e il frutto d'infrigidire, e d'humettare. Il perche (per quanto porta il mio giudicio) gl'Arabi in queſto conto ſon più preſto da eſſere lodati, che odioſamente vituperati, come mi par, che facci il Fuchſio, come quelli, che non ſenza grande utilità de gl'huomini hanno poſto in uſo i fiori de i Nenufari. Il che fù forſe per avventura negligentemente tralaſciato da i Greci. Oltre à ciò non è veriſimile, che gl'Arabi non habbino ſaputo qual temperamento ſia quel ſeme, e delle radici di queſte piante, e qual quello de i fiori; imperoche ſe Avicenna haveſſe tenuto, che il temperamento non variaſſe in queſte parti, egli non haverebbe commendato il ſeme, e la radice alla diſenteria, al corromperſi in ſogno, à i fluſſi delle donne, che procedono dalla matrice, & ad

NINFEA.

NINFEA MINORE.

altri morbi, la cura de quali ricercano medicamenti frigidi, e ſecchi. Ma forſe che alcuno ne contradirà con dire, che le Ninfee de'Greci, e de gl'Arabi ſono differenti, per ritrovarſi, che Serapione ſcrive d' autorità d' Albaſari ritrovarſi una ſorte di Ninfea, la quale è calida, e ſottile. Al che diremo noi, che queſto non contradice alla noſtra opinione, nè manco ce ne maravigliamo, come par che facci il Fuchſio; imperoche come tra le ſpecie de i Semprevivi ſcrive Dioſcoride eſſerne una, la

una, la cui facultà è di scaldare così valorosamente: che può ulcerare la carne, quantunque l'altre due specie sieno frigide secondo Galeno nel terzo ordine; così può molto bene intervenire, che come scrive Serapione oltre alle Ninfee scritte da i Greci, se ne ritrovi una terza specie descritta da gl'Arabici, che sia acuta, calida, e sottile. Nè questo prohibisce, che l'altre due specie di Nenufari scritti da gl'Arabi non sieno Ninfee de' Greci. Nascene in alcuni laghi di Boemia una specie di Nimfea picciola, poco maggiore della Soldanella, con il fiore bianco, parimente picciolo, come quello dell' Ornithogalo, e i capi simili à i Cappari, in cui è dentro il seme, come di Papavero, laquale mi pare, che si possa legitimamente chiamare Ninfea minore, havendo ella quantunque molto picciola sia, tutte le note della Ninfea. Questa pianta non hò veduto io altrove, che in Bohemia. Di questa facendo mentione Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così diceva: Hanno la radice, e'l seme della Ninfea virtù di diseccare, senza mordere, & imperò ristagnano i flussi del corpo, e parimente il flusso dello sperma, che sia per sogni, ò per altra cagione; giova alla disenteria. Quella, che produce la radice bianca, è più potente, & imperò può ella ristagnare i flussi de mestrui. ma si bevono però amendue con Vino nero, & austero. Hanno ancora alquanto dell'abstersivo, con il che sanano gl'alsi, e l'alopecia: applicandole à gl' alsi macerate prima con acqua, e all' alopecia con Pece liquida. Al che è più efficace quella, che fà la radice nera, come è ad altre cose più valorosa quella, che la fà bianca. Chiamano i Greci la Ninfea Νυμφαία: i Latini Nimphea: gl' Arabi Nilofar, Ninofan, & Nilufar: i Tedeschi Gelb, & Uveisz seebluemen, & Haruurtz: li Spagnuoli Escudetes del rio; & Higos del rio: i Francesi Blanc de eau, Lunet de eau, & Lis d'estang.

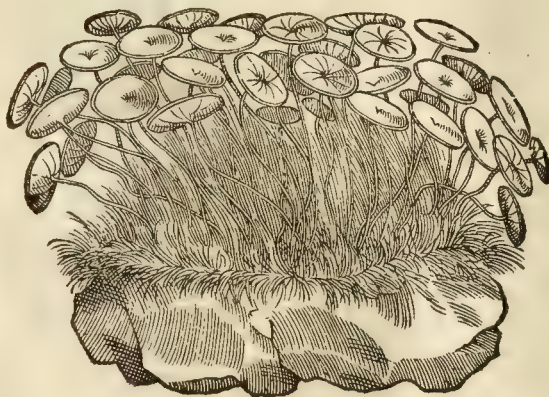
Ninfea scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Androsace.

Cap. 144.

L'*Androsace nasce nelle maremme di Soria, & e un'herba sottile, amara, che sparge alcuni sottili giunchi, senza alcuna fronde, nelle cui sommità sono i follicoli, ne i quali si contiene dentro il suo seme. Bevuta questa nel Vino al peso di due dramme, provoca mirabilmente l'orina ne gl'hidropici. Fa il medesimo effetto ancora il seme bevuto, e la decottione dell'herba. Impiastrasi utilmente l'herba in sù le podagre.*

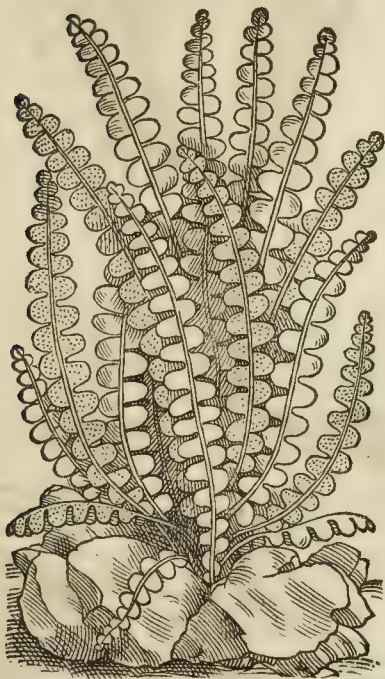
ANDROSACE.

UN'ALTRA ANDROSACE.

L'Androsace non si porta, ch'io sappia, di Soria in Italia. Ma perche è possibile, che ella nasca ancora in Italia, dico esser stata ritrovata una pianta nuovamente nelle maremme di Toscana, di cui m'è parso por quì il ritratto, per essere opinione d'alcuni, ch'ella sia la vera Androsace. Questa insieme con molte altre rare piante che mi mandò già da Pisa l'Eccellentissimo Medico, e Semplicista famosissimo M. Luca Ghini, dalla cui opinione (se però egli così tenesse per certo, e che l'Androsace nasca in Italia) non mi potrei partire, e massimamente vedendosi, che oltre all'altre sembianze (come trascrivendo da Dioscoride scrive Oribasio) è ella pianta tutta bianca. Un'altra pianta molto diversa dalla predetta, mi mandò già venuta di Soria, il gentilissimo Signor Giacom' Antonio Cortuso gentil' huomo Padovano, la cui imagine habbiamo quì messa, accioche ancora altri ne possino fare il giudicio loro. Scrissene Galeno al sesto libbro delle facultà de i semplici brevemente, con queste parole. L'Androsace è un' herba humida, & acuta. Hà virtù, data secca, e parimente il seme, di provocare valorosamente l'orina, e di risolvere, e di diseccare. Chiamano i Greci l'Androsace Ανδρόσακες: i Latini Androsaces.

Dell'Aſpleno. Cap. 145.

L'Aſpleno chiamano alcuni Scolopendria, altri Splenio, & altri Hemionio. Produce più frondi da una radice, ſimili alla Scolopendra veleno ſo animale. Naſce nelle mura ſopra i ſaſſi, e in luoghi opachi, ſenza fuſto, ſenza fiore, e ſenza ſeme. Le cui frondi ſono intagliate attorno, come quelle del Polipodio, di ſotto gialle, & ruvide, e di ſopra verdi. Le frondi cotte nell'Aceto, e bevute quaranta giorni continui, ſminuiſcono la milza, ma biſogna impiaſtrarle ancora con Vino in sù la milza: vagliono alla diſtillatione dell'orina, al trabocco del fiele, & al ſinghiozzo, rompono le pietre nella veſſica. Credeſi, che legate adoſſo alle donne eſſe ſole, e con milza di Mulo, le facciano diventare ſterili; e per far queſto comandano, che ſi colgano di notte, quando non luce la Luna.

ASPLENO.

Scolopendria e sua ratio-

CHiamaſi la SCOLOPENDRIA vera da gli Speciali, e da i Medici, che ſeguitano gli ſcritti de gl'Arabi, Cetrach. Nè però è gran tempo, che è venuto in cognitione de i Medici, che queſto ſia il vero Aſpleno, e la vera Scolopendria; imperoche in vece di queſto tutti uſavano la volgare lingua Cervina, chiamata Phillitis da Dioſcoride, come aſſai à lungo poco qui ſopra dicemmo. Il che quantunque ſia coſa notiſſima hoggi à tutti i Medici d'Italia, nondimeno ſi ritrovano aſſai de i vecchi Speciali, che ſtando in una certa loro oſtinatione, e non volendo conoſcere il vero, in modo alcuno non ſi laſciano perſuadere, che la Fillite non ſia la Scolopendria vera, e ch'ella non giovi alla milza. Nè altra ragione ſanno allegare, per ſoſtenere la pertinacia loro, ſe non che non vogliono deviare dall'uſo de gli ſuoi vecchi anteceſſori, i quali uſarono ſempre la Lingua Cervina per la vera Scolopendria, havendo lor conoſciuto,

A che giova ella valoroſamente alla milza. Nel che manifeſtamente s'ingannano, come le note, & i lineamenti, che da Dioſcoride ſi danno all'Aſpleno, apertamente dimoſtrano; per li quali beniſſimo ſi conoſce non eſſere altro l'Aſpleno, che il Cetrach, il quale alcuni chiamano, per eſſer egli ben giallo di ſotto, Herba indorata. Vannoſi imaginando alcuni, che non ſia il Cetrach l'Aſpleno, per haver detto Dioſcoride, che produce l'aſpleno le frondi ſimili al Polipodio, à cui non pare, che corriſpondano quelle del volgar Cetrach. Ma ſe coſtoro haveſſero veduto quella ſpecie di Polipodio di molto ſtrette, e verdeggianti frondi, che naſce per le monta-

Errore di alcuni.

B gne, che ſi paſſano per andare da Goritia à Lubiana Città di Carniola, non loro ſarebbe più di biſogno di dubitare in queſto; percioche produce le frondi parimente intagliate, quantunque alquanto più grandette, come quelle del Cetrach uſuale, di modo che la prima volta, che io lo viddi, mi penſai che fuſſe il Cetrach iſteſſo. L'Eccellentiſſimo naſce in Creti, dove ſcrive Vitruvio eſſere ſtato ritrovato appreſſo il fiume Poterio, il quale traſcorrendo paſſa tra due Città, cioè Gnoſone, e Cortina, dalla cui banda per naſcervi aſſai Scolopendria, le pecore da quella banda paſcendone quottidianamente non hanno milza nel corpo; il che diſſe egli non interviene à

C quelle che ſono dalla parte di Gnoſone, La polvere indorata che caſca dall'Aſpleno ſecco, bevuta al peſo d'una dramma, con mezza dramma di Succino bianco polverizzato ſottile, con ſucco di Procacchia, ò di Piantagine, vale efficacemente al fluſſo feminale. Daſſi la decottione dell'herba utilmente à bere in tutti i morbi melancholici, e maſſimamente nel Franceſe. Scriſſe dell'Aſpleno Galeno al ſeſto delle facultà de i ſemplici, così brevemente dicendo: Quantunque ſia l'Aſpleno compoſto di ſottili parti, nondimeno non è però egli calido. Per la quale ragione rompe le pietre, e ſminuiſce la milza. Queſto dell'Aſpleno diſſe Galeno. Ma vogliono però al-

Virtù de Aſpleno.

Aſpleno ſcritto da Galeno.

D cuni, che non ſia poca differenza tra l'Aſpleno, e la Scolopendria, credendoſi che ſieno piante diverſe l'una dall'altra, per ritrovarſi che Galeno al duodecimo capo del quinto libbro delle facultà de ſemplici, fa mentione per diſoppilar la milza, e dell'Aſpleno, e della ſcolopendria, come di diverſe piante, così dicendo: Le maggiori oppillationi della milza ricercano medicamenti, come ſono le ſcorze de i Cappari, e le radici del Tamarigio, la Scolopendria, la Scilla, e quell'herba, che ſi chiama Aſpleno da gl'effetti, che fa ella ſecondo il nome. Dalle quali parole ſi vede, che ſepara Galeno l'Aſpleno dalla Scolopendria. Ma credo veramente, ò che in queſto

Luogo di Galeno ſoſpetto.

E luogo ſia corroto il teſto in Galeno, per non ritrovarſi ne' libbri delle facultà de ſemplici, che egli faceſſe per differentiati capitoli memoria dell'Aſpleno, e della Scolopendria; ò veramente, che intenda egli in quel luogo una di quelle piante per l'Hemionite, di cui diremo nel ſeguente diſcorſo, percioche queſta (come fa teſtimonio il medeſimo Galeno nell'undecimo libbro delle compoſitioni de' medicamenti ſecondo i luoghi, ſcrivendo della cura de i ſplenetici, d'autorità d'Andromaco) fù chiamata da gl'Antichi parimente Aſpleno, e Scolopendria. Onde non ſarebbe maraviglia, ſe in quel

F luogo per l'Aſpleno intendeſſe Galeno dell'Hemionite, havendo ella propria virtù di ſminuire la milza. Chiamano i Greci l'Aſpleno Ἀσπληνον; i Latini Aſplenum: gl'Arabi Scolofendrion, e Sculufeudrium: li Spagnuoli Doradilha: i Franceſi Ceterach.

Nomi.

Della Hemionite. Cap. 146.

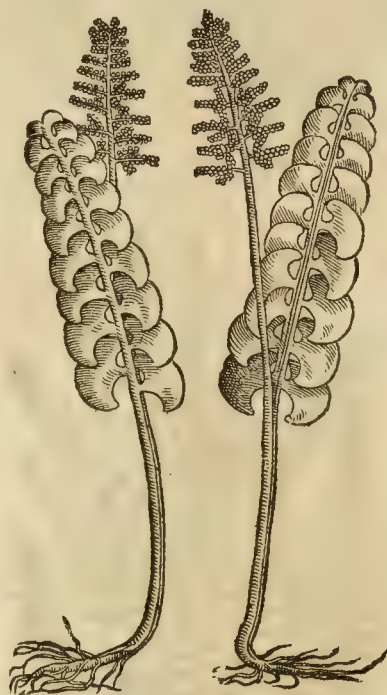
L' Hemionite, la quale chiamano alcuni Splenio, produce le frondi fimili alla Dragontea, lunate, e curve. Hà molte radici, e fottili. Non produce fufto, nè fiore, nè feme. Nafce in luoghi faffofi, & è al gufto auftera. Bevuta nell'Aceto fminuifce la milza.

HEMIONITE.

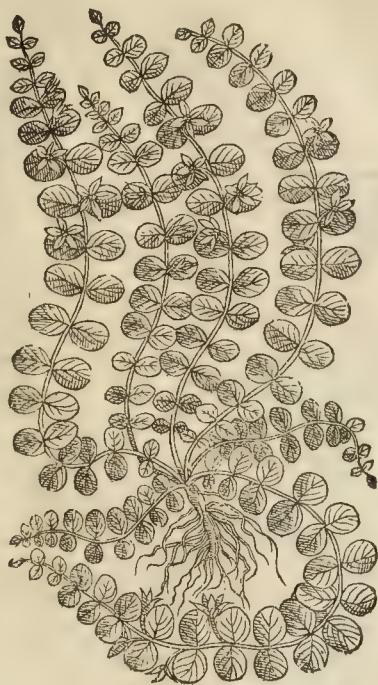
Hemionite, e fua efaminatione.

ERrano veramente (come dicemmo di fopra nel capitolo della Fillitide) il Ruellio, il Manardo, & il Leoniceno, credendofi che fia la HEMIONITE quell'herba, che da i volgari è chiamata Lingua Cervina, e falfamente Scolopendria. E perche nel luogo predetto fi può manifeftamente di tali errori chiarire ciafcuno, legga, chi defidera vederne il vero, il capitolo della Fillitide, percioche quivi fi fodisfarà del tutto. Quefta, fecondo, che m'hanno riferito alcuni moderni, e Semplicifti degni di fede, nafce abbondante in Roma in alcuni luoghi vicini al Colifeo, donde riportandola, l'hanno pofcia piantata ne i loro giardini, d'onde ancora à me fù mandata dall'Anguillari. Imaginaronfi oltre à ciò Hermolao, e parimente il Ruellio, che Plinio fcriveffe di queft' herba, fcrivendo del Teucrio al quinto cap. del 25. libbro (come ancor io hò lungamente creduto) ingannati dalla corrotella di quel tefto, dove efpreffamente fi leggeva; *Invenit, & Teucer eadem ætate Teucrion herbam, quam quidam Hemionion vocant.* Il che dimoftra, che per il Teucrio intendeffe Plinio dell'Hemionio. Ma effendomi pur poi venuto un Plinio alle mani molto ben ricorretto, & emendato, ritrovai che non fi doveva leggere Hemionion, ma Hermion. Onde fui pofcia sforzato ancor io à mutare il mio primo concetto, e credere che il Teucrio quivi fcritto da Plinio fia quell'ifteffo di cui fcriffe Diofcoride, e non l'Hemionite. Hannomi oltre à ciò le lunate frondi della Hemionite ridotto à memoria quella pianta, che chiamano gl'Alchimifti LUNARIA Minore, & altri Lunaria dal grappolo, & altri Sferracavallo: Crefce quefta in breve, e picciola pianta di modo che rade volte paffa l'altezza d'un fommeffo. Produce un fol fufto tondo, nervofo, e fottile, dal cui mezzo efce alla banda una fola coftola piatta, sù per la quale fono da ogni banda le frondicelle fcambievolmente attaccate, groffe, nervofe, e dure, fimili (quantunque molto più picciole) à quelle della Soldanella. Produce nella fommmità del fufto un fiore roffigno, fimile à quello della Acetofella minore, da cui nafce il feme tondo, e minuto quafi del medefimo colore, il quale quando è maturo,

Lunaria minore, e fua hiftoria.

LUNARIA MINORE.

fi raffembra propriamente à un grappolletto d'Una. La virtù di tutta la pianta è veramente mirabile in fanare le ferite, e parimente tutte le rotture intrinfeche, & eftrinfeche, e però molto fi loda nelle crepature inteftinali. Conferifce alla difenteria, e riftagna i meftrui, e maffimamente i bianchi. Chiamanla Sferracavallo, percioche (fecondo che fi dice) tutti i Cavalli, che la ftate fi mettono all'herba, dove ella nafce, agevolmente fi sferranno. Ma veramente s'ingannano, perche non è quefta la pianta, che da quefto effetto fi chiama Sferracavallo, ò vero perche produce ella le filique fimili à i ferri dei Cavalli. Ma pofcia che ancora quefta vien chiamata dalli Alchimifti Lunaria maggiore, non hò potuto lafciare di non farne qui mentione. Onde dico, che la SFERRACAVALLO è una pianta rara, che nafce ne i monti, con foglie di Securidaca minore, picciole, incavate in cima, à modo di cuore, produce le filique lunghette, comprefse, e divife dalla parte di fotto, da inarcate divifure, come fe fuffero piene di pertugj, la cui circonferenza da ogni banda è notabilmente rilevata, fimile à un ferro di Cavallo, di modo, che pare, che la natura non metteffe poco artificio in fabricare quefte filique. I gambi hà ella quadrangoli, e ftrifciati, tutti pieni di fottiliffimi ramofcelli. I fiori, quali fi fieno fin'hora non hò poffuto vedere. Il feme che fi contiene nelle filique è come la Luna nova cornuto da amendue le bande: Onde hà prefo quefta pianta il nome di Lunaria appreffo à gl'Alchimifti, li quali alzano

SFERRACAVALLO. A NUMULARIA.

B

C

zano la virtù di questa pianta fino al Cielo, per far Argento, dell'Argento vivo: ma come finalmente si vadino intorno ciò beccando il cervello, dichinlo coloro, che volendo seguire le favole, e le menzogne de gli Alchimisti; di ricchi sono diventati poverissimi, e sbeffati da tutti. La radice fà ella sottile, e lunga quattro dita. Io quando dovesse nominare questa pianta à modo mio, non la chiamarei altrimenti, che Securidaca montana, vedendo che non hà poca convenienza con la Securidaca minore, non solamente nelle note, ma ancora nelle virtù sue. Ma se sia il vero, che calcandosi questa pianta da Cavalli, cava loro i ferri, & i chiodi de' piedi, ciò veramente non posso io affermare. Ma scrivendo Plinio, che il Picchio augello (al 18.cap.del 10. lib.) cava fuori il conio di legno cacciato nel pertugio del suo nido, il qual hà ne gl'alberi, con mettervi sopra certa herba; e vedendo che Trebio antichissimo auttore dice il medesimo, non posso contradire à coloro, che dicono che la Sferracavallo cava via i ferri à i Cavalli; ma ben dirò io d'haverne fatta la prova con la secca senza successo veruno. Chiamano alcuni parimente LUNARIA minore un'altra pianta, che nasce sù per gl'argini de' fossi. Le cui chiome se ne vanno serpendo per terra, con fusti sottili simili à quelli della Clematite, chiamata volgarmente Provenca, sù per li quali da amendue i lati dal principio fino alla fine sono le foglie spesse, grassette, tonde come quattrini, ordinatamente attaccate, e però chiamata da alcuni NUMULARIA. Sono le facoltà di questa parimente di consolidare, e di ristagnare. Sono alcuni, che si credono, che sia questa l'Elatine; ma per non haver ella le frondi pelose, ma lisce, e per nascere in luoghi humidi, e nelle ripe de fossi, e non tra le biade, & in altri luoghi coltivati, non sò come si possa approvare la loro opinione. Dell'Hemionite, à cui è hormai tempo di ritornare, scrisse le virtù brevemente Galeno al 6. libbro delle facoltà de semplici, così dicendo: L'Hemionite è costrettiva, & amara. On-

naria ... e d al- ... cie.

ionite ... da ... o.

D

de bevuta con Aceto giova à i diffettosi di milza. Chiamano l'Hemionite i Greci Ἡμιονῖτις: i Latini Hemionitis.

Nomi.

Dell'Anthillide. Cap. 147.

L'Anthillide è di due specie, l'una delle quali hà le frondi simili alle Lenticchie, tenere, e parimente i suoi ramuscelli diritti, & alti un palmo, è la sua radice sottile, e corta. Nasce ne' luoghi salsi, & aprichi, & è al gusto salata. L'altra ne' rami, e nelle frondi è simile all'Ajuga ma più hirsuta, più breve, e più aspra; produce il fiore purpureo di gravissimo odore, e la radice come quella della Cicorea. Questa bevuta al peso di quattro dramme, giova molto à coloro, che malagevolmente orinano, e parimente à i difetti delle reni. Trite amendue, & applicate con Olio Rosato, e latte mollificano l'infiammagioni della matrice; & oltre à questo medicano ancora le ferite. Quella, che è simile all'Ajuga, giova particolarmente bevuta con Aceto melato al mal caduco.

E

NE' la prima, nè la seconda specie d'ANTHILLIDE, che corrisponda all'historia di Dioscor. hò io potuto ancora rintracciare in Italia, quantunque il Ruellio dica, che volgarmente si chiama ella Salsola, per essere stato scritto da alcuni, che di cotal herba si fà Sale. Ma il Fuchsio nel suo ultimo lib. delle compositioni de' medicamenti, aumentato, e riveduto diligentemente da lui, crede che altro non sia l'Anthillide, che quella herba marina, la quale chiamano gl'Arabi Kali, di cui habbiamo detto di sopra fra gl'Atriplici nel 2. lib. Egli adunque scrivendo degli Alumi dice dell'Antillide queste parole: L'Alume chiamato Catino si fà della cenere di quella herba, che gl'Arabi chiamano Kali, & i Greci Anthillide, e Trago. Ma (per mio giudicio) erra qui gravemente il Fuchsio insieme con Amatho Lusitano, da cui credo per certo, che sia stato egli vestito di cotal falsa opinione; imperoche non hò veruna ragione (anzi mi pare cosa da ridersene) che mi possa persuadere, che il Kali

Anthillide, e sua essaminatione.

F

Kali de gl'Arabi possa trasformarsi in due piante de' Greci, cioè nell'Anthillide, e nel Trago, le quali sono differenti di specie, di forma, di qualità, e di virtù, come habbiamo più diffusamente detto nella nostra Apologia contra il sudetto Lusitano. Oltre à ciò non posso se non maravigliarmi, che il Fuchsio, huomo altrimenti dottissimo, e così eccellente, che tenga in questi tempi il principato frà tutti i Medici di Germania, habbi così ardentemente seguito l'opinioni, e le melonaggini del Lusitano, che contentandosene tanto non habbi havuto rispetto all'auttorità sua di scrivere, che l'Anthillide sia il Kali, e che almeno non habbi esplicato quale specie d'Anthillide egli intende, essendo l'Anthillide di due specie, il che per schivare ogni confusione pure se li apparteneva di fare. Mà in verità il kali (per quanto porta la mia opinione) non è nè l'una Anthillide, nè l'altra, nè manco il Trago; imperoche questo nasce senza foglie, in cambio delle quali hà solamente spine, di modo che tutta la sua pianta non è altro che spine. L'Anthillide poi, che Dioscoride scrive per la prima specie del tutto simile alle Lenticchie, e l'altra è simile all'Ajuga, ma più pelosa, più aspera, e più breve, il cui fiore è purpureo, e di cattivo odore; cose delle quali nissuna si ritrova nel kali. Scrisse d'amendue Galeno al sesto delle facoltà de' semplici, così dicendo: L'Anthillide è di due specie, e l'una, e l'altra poco disecca; ma tanto però, che può ella molto ben conglutinare l'ulcere. Oltre à ciò quella, che è simile all'Ajuga, è alquanto di più sottili parti, che l'altra, di modo che conferisce al mal caduco, & è più dell'altra asstersiva. Chiamano i Greci l'Anthillide Ἀνθυλλίς: i Latini Anthillis.

Anthillide scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Anthemide, cioè Camamilla. Cap. 148.

L'Anthemide è di tre specie, differenti l'una dall'altra solamente nel fiore. I rami di tutte sono alti una spanna, folti, con molte concavità d'ali, con picciole frondi, sottili, e copiose. I capitelli suoi sono tondi, con fiori nel mezzo di color d'oro, e di fuori nella rotondità del suo ambito in alcuni bianchi, in alcuni gialli; & in altri purpurei, di grandezza come foglia di Ruta. Nasce l'Anthemide in luoghi aspri, e magri, & appresso alle vie, cogliesi la primavera. L'herba, i fiori, e le radici hanno virtù di scaldare, e di diseccare. Bevuta la loro decottione, ò vero sedendovisi dentro, provoca i mestrui, il parto, l'orina, e le pietre delle reni: bevesi ne' dolori de i fianchi, e nelle ventosità, giova al trabocco di fiele, & à i difetti di fegato. Fomentasi per li difetti della vessica con la decottione di tutte le specie: nondimeno à coloro, che patiscono la pietra, è più utile, e più valorosa quella, che produce i fiori purpurei, maggiore di tutte l'altre, e quella propriamente, che chiamano alcuni Heranthemo. Quella, che chiamano Leucanthemo, è più atta à provocar l'orina, e similmente quella, che chiamano Chrisanthemo. Tutte applicate sanano le fistole de gli occhi. Masticate sanano l'ulcere della bocca. Usanle alcuni con Olio ne i cristeri. Tritansi in polvere per cacciare via le febri periodiche. Debbonsi riporre le frondi, & i fiori separatamente polverizati, e farsene pastelli. Debbesi seccare ancora la radice, e quando fà di bisogno dare due parti dell'herba, & una de fiori, overo della radice; e per lo contrario due parti de i fiori, & una dell'herba, permutando il duplicato peso un dì sì, & un dì nò, con Vino melato inacquato.

Anthemide, e sua esaminatione.

CHiamasi volgarmente l'ANTHEMIDE in Italia Camamilla. E quantunque tre specie differenti solamente però nel colore de' fiori, ne commemori Dioscoride, e dica essere assai più dell'altre valorosa per il male della pietra quella, che produce i fiori di dentro nel mezzo gialli, e per intorno purpurei; nondimeno non si ritrova appresso à gli Speciali in Italia altra Camamilla, che quella che fà il suo fiore di dentro giallo, e candido per intorno. Il che accade, per-

ANTHEMIDE, OVERO CAMAMILLA.

ADONIDE.

cioche di questa quantità infinita ne nasce per le campagne, tra le biade, e dell'altre due specie conosciu-

te,

te, e viste da pochi, in rari luoghi d'Italia se ne ritrova, Credono alcuni, che la pianta, che chiamano molti ADONIDE di Virgilio sia la Camamilla del fiore purpureo, chiamata Heranthemo da Dioscoride; ma s'ingannano manifestamente, percioche l'Heranthemo produce i suoi fiori nel mezzo gialli, & all'intorno purpurei, come si vede in una specie di Bellis, e parimente nell'Amello, da i quali sono molto differenti i fiori dell'Adonide, i quali sono simili à i fiori del Papavero salvatico. Ma per dir della volgare Camamilla l'historia, produce ella i gambi lunghi un gombito, con foglie sottili, come capelli copiose, e brevi, & i fiori in cima de' ramoscelli, simili alla Matricaria, soavemente odorati: fà picciola, e sottile radice. Hà questa virtuosissima, & odorata pianta tanta somiglianza con la Cotula fetida, che non si può agevolmente conoscere l'una dall'altra, se il naso non ne sente l'odore; essendo la Camamilla odorifera, e la Cotula fetida, puzzolente, e così acuta, e mordace, che ulcera la carne ponendovisi sopra; e però coloro che vanno cacando per le strade, ove ella nasce per lo più, e se ne forbano il sedere, sentono poco di poi un molestissimo ardore. La decottione della Camamilla, ò veramente la sua acqua diligentemente distillata, bevuta con Zucchero, è rimedio utilissimo per la pontia. I fiori ricolti senza le foglie (come ritrovo scritto da Nichesone antichissimo auttore) pesti nel mortajo, & incorporati con Olio, e fattone Trocisci, dissolvendosi poi con l'Olio medesimo, & ungendosene chi patisce qualsivogli specie di febre, gli guarisce, se subito che sono unti si mettono in un letto caldo ben coperti à sudare; imperoche coloro, che copiosamente sudano, più agevolmente guariscono. Scrisse della Camamilla Galeno al nono capo del terzo lib. delle facoltà de' semplici, così dicendo: E' la Camamilla nella sottilità sua simile alle Rose; ma nella calidità s'accosta più presto alle virtù dell'Olio, che sono all'huomo famigliari, e temperate. E però hà ella il principato di giovare nelle lassitudini, più che ogn'altra cosa. Mitiga, e leva i dolori, risolve i tumori, mollifica le mediocri durezze, e rarifica le costipationi. In oltre risolve ella le febri, che sono senza infiammagione alcuna delle viscere, e privatamente quelle, che si generano per grossezza d'humori colerici, & acuti. E però da' sapientissimi d'Egitto è stata consecrata la Camamilla al Sole, e riputata unico rimedio di tutte le febri. Ma veramente errano costoro in questo; percioche non può sanare ella se non quelle febri, che hò detto, e quelle non sana, se non quando sono gl'humori loro cotti, e ben digesti. Quantunque ella giovi ancora assai bene à tutte l'altre causate da humori flemmatici, e malinconici, e parimente dalle infiammagioni dell'interiora. Et al sesto pure delle facultà de i semplici diceva: Fù della Camamilla detto di sopra nel terzo libbro copiosamente. E però diremo adesso sommariamente, che scalda, e disecca nel primo ordine: è composta di sottili parti, e però hà ella la virtù digestiva, mollificativa, e rarificativa. Chiamano i Greci la Camamilla Ἄνθεμις, & Χαμαίμηλον: i Latini Anthemis, & Chamæmelum: gl'Arabi Debonigi, & Babunegi: i Tedeschi Camillen: li Spagnuoli Manzanilla: i Francesi Camemina, & Camomille.

Errore d'alcuni. — Camamilla, e sua hist. — Cotula fetida. — Virtù della Camamilla. — Camamilla scritta da Galeno. — ...ni.

Del Parthenio. Cap. 149.

IL Parthenio chiamato da alcuni Amaraco. Hà frondi simili al Coriandro, e sottili. Sono i suoi fiori bianchi per intorno, e gialli nel mezo: è pianta di spiacevole odore, e di amaro gusto. Bevuta secca in Aceto melato, ò vero nel Vino con sale, purga come fà l'Epithimo per di sotto la colera, e la flemma: giova à gli impedimenti del respirare, e similmente à i melanconici. Dassi à bere l'herba senza i fiori à coloro, che patiscono mal di pietra, & à gli stretti di petto. Vale sedendo le donne nella loro decottione alle durezze, & infiammagioni della matrice. Impiastrasi insieme con il fiore all'erisipele, & all'infiammagioni.

PARTHENIO.

NAsce il PARTHENIO per tutta Italia ne gl'horti, con frondi uguali al Coriandro, con fiori di dentro gialli, e di fuori bianchi, d'amaro, e spiacevole odore. Chiamasi volgarmente in Toscana da chi Matricaria, e da chi Amarella; nel che riserba in parte l'antico suo nome d'Amaraco. Il Brasavola, e'l Fuchsio huomini veramente de tempi nostri dottissimi, e parimente i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, s'ingannano quivi manifestamente, imaginandosi (come di sopra dicemmo al capitolo dell'Artemisia) che fusse l'Amarella quella seconda specie d'Artemisia di nojoso odore, non attendendo, che ella fusse il Parthenio. Oltre à ciò s'ingannano assai coloro, che si pensano, che sia il Parthenio la Cotula fetida, come si crede il Brasavola; percioche questa produce le frondi di Finocchio, e non di Coriandro; nè hà in se quella tanta amaritudine, che hà la Matricaria, ò vero Parthenio di Dioscoride. Mà hà ella un sapore acutissimo, e di sorte che ulcera la carne; il che non ritrovo io, che Dioscoride attribuisca al Parthenio, nè manco Galeno. Chiamarono alcuni Parthenio ancora l'Helsine, cioè quella, che volgarmente chiamiamo noi Parietaria, per nascere nelle pareti delle muraglie, e Vetriola, per fare ella lucidi i vasi di vetro, come si vede affermare Galeno al sesto delle facoltà de' semplici al capitolo dell'Helsine, e Plinio al 17. cap. del 22. lib. Mettono oltre à questo alcuni tra le specie del Parthenio l'Athanasia, ò vero Tanaceto, chiamata volgarmente Daneta, quantunque (come fù detto di sopra) s'imaginassero ingannandosi il Ruellio, il Fuchsio, & i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, ch'ella fusse la terza specie d'Artemisia. Usasi questa à i tempi nostri per le ventosità dello stomaco, e delle budella, per ammazzare i ver-

Parthenio, e sua essaminatione. — Errore d'alcuni. — Tanaceto, e sue facultà.

TANACETO. A BUFTALMO.

B

C

vermini, e per provocare l'orina, e le renelle. Ma la lodano molto più ne gl'huomini, che nelle donne, alle quali vogliono, che assai più si convenga la Matricaria. Del Parthenio non ritrovo, che faccia alcuna mentione Galeno ne'libbri delle facoltà de i semplici. Il Parthenio, che noi chiamiamo Matricaria, & Amarella, chiamano i Greci Παρθένιον: i Latini Parthenium: gl'Arabi Achuen, Uchen, Achuan, & Alachuam: i Tedeschi Mutter kraut, & Mattram: i Francesi Matricair.

Nomi.

Del Buftalmo, cioè Occhio di Bue. Cap.150.

IL Buftalmo, il quale chiamano alcuni Cacla produce teneri, e sottili fusti. Le frondi sono simili al Finocchio. I fiori sono gialli, maggiori di quelli della Camamilla, simili à gli occhi, donde hà preso il nome. Nasce nelle campagne, & attorno alle castella. I fiori impiastrati con Cera risolvono i tumori, e le durezze. Dicesi, che bevuta subito doppo il bagno per alcun tempo, restituisce il colore naturale à coloro, che hanno il trabocco di fiele.

Buftalmo, e sua essaminatione.

DIverse ritrovo io essere l'opinioni de'moderni, circa al voler chiarirne qual pianta hoggi si possa mostrare per il BUFTALMO; percioche alcuni si credono, che sia una certa pianta alta più d'un gombito, che nasce ne'prati, e sù per gl'argini de'campi, la quale (per quanto io me ne creda) non è altro che il Bellis maggiore con frondi poco intagliate, e fiore di dentro giallo, e di fuori nel circuito bianco, molto maggiore della Camamilla. Et altri dicono essere il Buftalmo quella pianta simile alla volgar Camamilla chiamata volgarmente Cotula non fetida, come insieme con costoro tiene il Fuchsio. Ma parmi, che alle opinioni soprascritte non sia da credere; percioche quantunque le frondi della Cotula si rassembrino à quelle, che dà Dioscoride al Buftalmo; nondimeno i suoi fiori di dentro, nel mezzo gialli, e per tutto l'ambito del circuito di fuori bianchi, molto ripugnano alla scrittura di Dioscoride. Il che parimente interviene in quella pianta, che dicemmo la prima; percioche se usò egli, e nella Camamilla, e nel Parthenio la solita diligenza di descrivere, che ancora esse fanno di dentro il fior giallo, e per intorno bianco; è sicuramente da credere, che se tale fusse stato quello del Buftalmo, l'havrebbe rassembrato à uno di questi due, ò veramente descritto, e non fatto particolarmente del tutto giallo. Il vero Buftalmo portò già à me da Padova M. Giovanni Odorico Melchiori Trentino, Medico, Filosofo dottissimo, & à me non meno di figliuolo dilettissimo, il quale con ogni sua sembianza rappresenta il vero, e legitimo Buftalmo, come chiaramente dimostra qui il suo ritrato. Scrisse del Buftalmo Galeno al sesto delle facultà de'semplici, così dicendo: Il Buftalmo è stato così chiamato dalla figura de'suoi fiori; percioche pajono essere simili à gl'occhi de Buoi; ma di colore sono simili à quelli della Camamilla, come che veramente assai maggiori, e più acuti. E però sono più digestivi, di modo che sanano ancora le durezze mescolati con Cerato. Per la qual dottrina è da intendere, che dove qui Galeno rassembra il colore de'fiori del Buftalmo à quelli della Camamilla, intende di quella, che produce i fiori tutti gialli. Ma havendomi il trattare del Buftalmo ridotto à memoria il BELLIS scritto da Plinio, che noi in Toscana chiamiamo Primo fiore, ne dirò qui tutto quello, che me ne è venuto in cognitione. Ritrovo adunque, se bene è il Bellis di più, e varie sorti, che tre sono le distintioni delle sue specie, cioè maggiore, minore, e mezzano. Il maggiore produce le foglie larghe in cima, e strette presso al picciuolo, quasi poco manco che tonde, grossette, all'intorno dentate, e strate per terra, attorno alla radice à modo di ruota. Ma quelle, che sono intorno al gambo, sono lunghette, come quasi di Senatione. Fà più gambi da una sola radice, alti un gombito, tondi, e fermi, nelle cui cime escono

D

E

F

Buftalmo scritto da Galeno.

Bellis, e sua historia, e specie.

BELLIS MAGGIORE. A BELLIS MEZZANO.

B

C

BELLIS MINORE. BELLIS MINORE DI TRE SPECIE.

D

E

F

cono i fiori maggiori, che di Camamilla, ò di Matricaria, i quali durano tutta la ſtate, nel mezzo gialli, & all'intorno bianchi. La radice hà egli diviſa in più, e diverſe fibre, non molto profonda. Il mezzano poi naſce per lo più ne'prati, con foglie minori del ſudetto, ſtrate parimente per terra, e molto manco dentate. I gamboncelli fà egli ſottili, lunghi una ſpanna, tondi, vencidi, & arrendevoli: la radice come l'altro, ma aſſai in tutte le ſue parti minore. I fiori produce egli in cima de'gamboncelli, ſimili nel tutto à quelli del maggiore, mà più piccioli. Il minore, il quale per lo più ſi ſemina, ne gl'horti, e

ti, e ne'giardini per vaghezza, hà varie, e diverse specie, le quali si conoscono per la varietà de'loro fiori; percioche quantunque le foglie quasi in tutte le specie siano lunghette, in cima quasi tonde, fermette, e strate per terra al tondo, e parimente leggiermente dentate; si vede nondimeno, che i fiori sono differenti, così nel colore, come nel numero delle foglie, imperoche in alcuni si veggono gialli nel mezzo, e rosse all'intorno, & in altri sono all'intorno d'un colore, che nel bianco rosseggia: ò veramente sono cinti di diversi colori, e sono hor gli uni, hor gl'altri più, e manco copiosi di foglie. Evvene di quelli, che di dentro sono rossi, e nella circonferenza bianchi, e di quelli, che sono così per tutto pieni di sottilissime fogliettine di diversi colori, che altro non pajono, che fiocchetti di seta. Tutti questi tempi si mettono nelle ghirlande, percioche per essere i lor picciuoli arrendevoli, & atti à colligarsi insieme, e per essere i fiori molto vaghi all'occhio, pare che sieno à questo effetto solo creati dalla natura. Fioriscono quasi tutto l'anno, se si coltivano come si conviene. Lodano tutte queste specie i moderni per le scrofole, per le ferite della testa, e parimente per le bande delle ferite cassali penetranti nella concavità del petto. Le foglie masticate sanano le pustule ulcerate della bocca, e della lingua, e peste, & applicate l'infiammagioni delle membra genitali. L'herba fresca mangiata nell'insalata, mollifica il corpo stittico, & il medesimo fà ella mangiata cotta nel brodo delle carni. Usanle alcuni à i paralitici, e parimente nelle sciatiche. Chiamano i Greci il Buftalmo, che noi chiamiamo Occhio di Bue Βουφθάλμον: i Latini Buftalmum, & Oculus Bovis: gl'Arabi Bihar; i Tedeschi Kindsaug: i Francesi Ojel de Beuf.

Virtù del Bellis.

Nomi.

Della Peonia. Cap. 151.

LA Peonia, la quale chiamano alcuni Glicisida, cresce co'l fusto alto due spanne, dal quale procedono molti rami. Ritrovasi in essa il maschio, e la femina. Il maschio hà frondi di Noce, e la femina le hà intagliate come lo Smirnio. Producono l'una, e l'altra nelle sommità de' fusti alcuni baccelli simili alle Mandorle, ne' quali quando s'aprono si ritrovano molte rosse granella, simili à gli acini de i Melagrani, & in mezzo di quelle cinque, over sei, di colore, che nel purpureo nereggia. La radice del maschio è grossa un dito, lunga una spanna, di colore bianco, e costrettiva al gusto. La femina ne produce attorno à una radice circa sette, over otto come Ghiande, come si vede nell'Anfodillo. Dassi la radice secca alle donne, che non si purgano nel parto: bevuta alla quantità d'una Mandorla, provoca i mestrui. Dassi con Vino per li dolori di corpo: giova al trabocco del fiele, & à i dolori delle reni, e della vescica. La sua decottione fatta nel Vino, e bevuta ristagna il corpo. Bevuti dieci, over dodeci grani del suo rosso seme in Vino austero stagnano i mestrui rossi: mangiansi medesimamente per li vomiti del cibo, e per li rodimenti dello stomaco. Bevuti da i fanciulli rompono loro le pietre, che cominciano à nascere. Le granella, che sono nere, vagliono bevute al numero di quindici con acqua melata, ò vero con Vino, al grava cuore, che comprime la notte nel sonno: & oltre à questo alle prefocationi, e dolori della matrice. Nasce in monti altissimi, & in luoghi ruinosi.

Peonia, e sua esaminatione.

LA PEONIA femina è volgarissima pianta in tutta Italia, ma la mascolina in pochi luoghi si ritrova. Questa hò veduta io stata portata da Alemagna, del tutto simile alle note, che se gli danno da Dioscoride, & holla anco dipoi havuta da Pisa dal Clarissimo Medico, e Semplicista M. Luca Ghini. Scrisse della Peonia l'historia, e parimente le virtù Plinio al decimo capo del 27. libbro con queste parole: La Peonia fà due, ò tre gambi alti due gombiti, rossigni la cui corteccia è come di Lauro, le foglie come di Guado, ma più carnose, più tonde, e minori.

Peonia scritta da Plinio.

PEONIA MASCHIO.

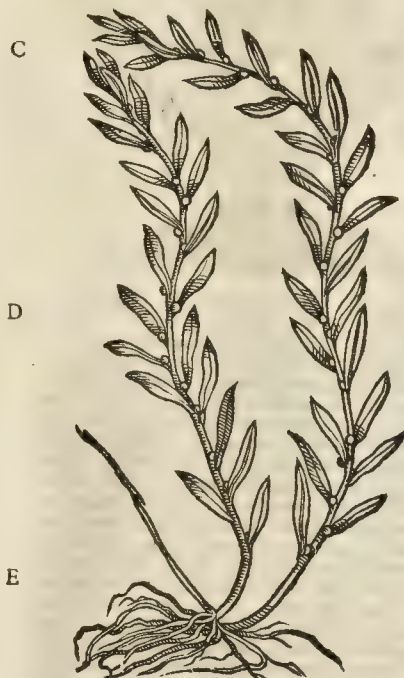
PEONIA FEMINA.

Il seme fà ella nelle silique in alcune rosso, & in alcune nero. Enne di due specie, maschio cioè, e femina, la quale fà circa otto radici, ò almanco sei più lun-

lunghe delle Ghiande. Il maſchio ne hà più, perche è fermato ſopra una radice, lunga un palmo di dentro bianco, & al guſto coſtrettiva. Le foglie della femina ſono più denſe, & hanno odore di Mirrha. Naſcono nelle ſelve. Dicono, che biſogna cavarle di notte per l'impeto, che fà il picchio augello à gl'occhi di colui che la cava. Mà quando ſi cava la radice, è ancora pericolo che non eſca fuori il budello del ſedere. Il che però penſo, che ſia una vanità finta, per dar maggiore ammiratione. Queſto tutto ſcriſſe Plinio, il quale diſcorda da Dioſcoride, ſcrivendo egli, che il maſchio hà più radici che la femina; il che mi fà ſuſpicare, ò che egli ne ſcriveſſe confuſamente, ò che in queſto luogo il teſto ſia ſcorretto. Scriſſe Galeno al 6. delle facultà de'ſemplici, così dicendo: Hà la Peonia la radice leggiermente coſtrettiva con una certa dolcezza: mà maſticandoſi bene, vi ſi ritrova una certa amaretta acutezza, e però provoca ella i meſtrui, quando ſi beve alla quantità d'una Mandorla con acqua melata; mà biſogna peſtarla bene, e ſottilmente crivellarla, e poſcia metterla nella bevanda. Mondifica il fegato oppillato, e le reni, e queſto fà ella per eſſere acuta, & amaretta, e per eſſere coſtrettiva, riſtagna i fluſſi del corpo, e però è di biſogno beverla cotta in qualche Vino auſtero. E' ancora certamente diſeccativa, e però non dubito, che attaccata al collo de'fanciulli, ella non poſſa meritamente ſanare il mal caduco; percioche certamente da queſto eſperimento hò veduto io liberato un fanciullo, che per otto continui meſi era ſtato paſſionato da tal male. Ma accaſcando per diſgratia, che tal radice gli caſcò dal collo, ſubito ritornò egli nel male come prima: dal che fù poi di nuovo liberato, ritornandogli una altra radice al collo; il che vedendo io, per meglio chiarirmi di tale eſperimento, gliela feci di nuovo levar via, e ſubito ricaſcò, egli nel male, e però comandai, che ſubito gliene fuſſe ripoſto al collo un gran pezzo di freſca, dalla quale fù poſcia egli totalmente ſanato. Al che conſiderando ne pareva, che ragionevolmente fuſſe da credere, ò che evaporando alcune parti da quella radice fuſſero dal continuo reſpirare ritirate nel corpo, e che così entraſſero ne'luoghi difettoſi: ò veramente che l'aere circonſtante fuſſe mutato, & alterato da quella radice; percioche in queſto modo giova il ſucco Cirenaico all'ugola infiammata, & il Melantio abbruſtolato diſecca chiaramente i catarri, e fluſſi che diſcendono al naſo, legandoſi in una tela calda, e rara, e tirandoſi l'odore ſuo sù per il naſo. Oltre à ciò togliendoſi del filo, e maſſime di quello, che ſia tinto nel liquore di porpora, e ſtrangolandoſi con quello una vipera, legato poſcia tal filo attorno al collo, giovarà mirabilmente à tutte le poſteme della gola. Mà forſe di tali coſe ſcriverò io poſcia più privatamente. Reſta hora dunque di dire del temperamento della Peonia, il quale è diſeccativo, e di ſottili parti compoſto, ma non però fortemente calido, mà temperato, ò vero più caldo nel temperamento. Queſto tutto della Peonia diſſe Galeno. Dal che è coſa chiara, che la radice della Peonia non ſi deve nella epilepſia dare à mangiare, ò veramente à bere: mà ſi deve appicare al collo de'fanciulli, ſe bene sò io che ſi ritrovano aſſai Medici, che ſenza ſoſpenderla mai al collo, la danno ſolamente, per bocca, con poco ſucceſſo. Come ancora poco ſucceſſo ſe ne vede in quelli, che la portano al collo. Il perche molti ſono i Medici, che confidandoſi nel teſtimonio di Galeno, ſi ſono ritrovati ingannati. Onde non ne reſta che dubitare, ſe la noſtra Peonia volgare, ſia quella di cui ſcrive Galeno. Il ſeme della Peonia, dandoſene à bere trenta grani mondati dalla ſcorza in polvere con Vino, vagliono à coloro, che hanno perſa la favella. Il medeſimo ſeme, e parimente la radice vagliono non ſolamente bevuti, mà ancora impiaſtrati à i morſi de'ſerpenti. Non mancano alcune donne che infilzano in un filo il ſeme della Peonia, e ne circondano la gola de'ſuoi fanciulli, come ſi fà con li coralli, credendoſi, che ciò li ſicuri dalla epilepſia, il che però non è ſenza ragione. Chiamano i Greci la Peonia Γλυκυσίδη, & Παιωνία: i Latini Pæonia: gl'Arabi Feonia: i Tedeſchi Peonien: li Spagnuoli Roſa del monte, Roſa albarde ira: i Franceſi Penoeſne, & Pinoine.

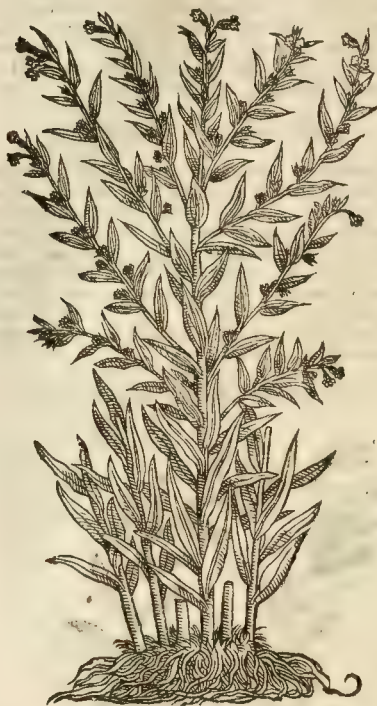
Del Lithoſpermo. Cap. 152.

IL Lithoſpermo è ſtato così chiamato per la durezza del ſuo ſaſſoſo ſeme. Hà frondi d'Olivo, mà più lunghe più larghe, e più molli: quelle, che ſono appreſſo alla radice ſono ſtrate per terra. Hà i rami diritti, ſottili, fermi, e legnoſi, uguali à i giunchi, appuntati, le cui ſommità ſi dividono in due, delle quali ſono ſoſtentate più lunghe frondi, trà le quali è il ſeme ritondo, grande, come quello dell'Orobo duro, come un ſaſſo. Naſce in luoghi alti, & aſpri. Il ſeme bevuto con Vino bianco rompe le pietre, e provoca l'orina.

LITHOSPERMO MAGGIORE.

CHiamaſi volgarmente il LITHOSPERMO in Toſcana, e così communemente da gli Speciali, Milium Solis, quantunque meglio forſe lo doveſſero chiamare Milium Soler, ſeguitando gl'Arabi; percioche ſcrive Serapione d'auttorità d'Aben Juliel, che egli naſce abbondantemente ne'monti di Soler. Onde forſe più convenientemente ſe gli metterebbe queſto cognome, che quell'altro. Di queſto Milium Solis ſe ne moſtrano due ſpecie, cioè il maggiore, & il minore. Il maggiore veramente è il vero Lithoſpermo ſcritto quì da Dioſcoride, il quale ſi ritrova aſſai per tutta Toſcana, in tutto corriſpondente alla preſente hiſtoria: mà il minore ſi ritrova molto più abbondantemente per tutta Italia. Queſto non và, come fà l'altro ſerpendo per terra, ma creſce diritto à modo d'arboſcello con gambi ramoſi, fermi, e tondi, ne'cui rami ſono le foglie lunghette come nel maggiore, ma maggiori, e più ferme, dall'origine delle quali naſcono i fiori, e dipoi il ſeme bianco, e lunghetto ſimile al miglio, ma così lucido, e ſplen

Lithoſpermo, e ſua eſaminatione.

Lithoſpermo minore, e ſua hiſt.

LITHOSPERMO MINORE.

splendente, come i grani fussero Perle. Il maggiore veramente non conobbe il Fuchsio, se ben lo dipinse nell'uno, e nell'altro Herbario, come ben può notare ciascuno che lo conosca. Nè manco s'ingannò dipoi egli nel suo libbro delle compositioni de' medicamenti venuto ultimamente in luce, ove vuole, che quella pianta, che produce le lachrime, di cui in Italia si fanno le corone de' Pater nostri, sia una specie di Lithospermo. Sopra al che superfluo sarebbe di dire altro; essendo statone detto à bastanza nella nostra Apologia contra al Lusitano, la cui falsa opinione mi pare, che habbi seguito il Fuchsio senza ricercarne altra ragione. Del Lithospermo scrisse Plinio con grande ammiratione all'11. cap. del 17. lib. in questo modo dicendo: Tra tutte l'herbe niente è più maraviglioso del Lithospermo, il quale chiamano alcuni Egonico, altri Diospiro, & altri Heracleo. E' herba, che produce le frondi lunghe cinque oncie, & il doppio maggiori di quelle della Ruta: i cui rami sono duretti, e grossi, come un giunco. Hà appresso alle frondi certe barbolette, nelle cui sommità sono certi lapilli bianchi, e ritondi come Perle, di grossezza d'un Cece, e duri come pietra. Nasce in Italia, ma lodatissimo in Candia. Nè veramente hò veduto io alcuna cosa trà tutte l'herbe così miracolosa, tanto è il decoro à vedere (come se fusse fatto per mano d'orefice) disposte à due à due trà le foglie, biancheggianti Perle. E' veramente difficoltà grande, che trà l'herbe nascano le pietre. Dicono gl'auttori, che questa herba giace, e và serpendo per terra; mà io l'hò veduta cavata, e non piantata. Dassi il seme d'amendue le specie à bere in polvere al peso d'una dramma, e meza, con meza dramma d'Aspleno, e due scrupoli di Succino bianco, con succo di Piantaggine, di Procacchia, ò vero di Lattuga utilmente nella gonorrhea. Il medesimo dato in polvere al peso di due dramme alle donne che stentano à partorire, con Latte di donna, è medicina più volte da me sperimentata per farle presto spedire. Non fece del Lithospermo ne i libri de' semplici alcuna memoria Galeno, quantunque della Falaride scrivesse egli all'8. lib. così dicendo: Il succo della Falaride, e parimente le frondi, e'l seme si bevono utilmente (per quanto si crede) per li dolori della vescica, come cose che habbiano in se alquanto del calido, e del sottile. Chiamano i Greci il Lithospermo Λιθόσπερμον: i Latini Lithospermum: gl'Arabi kulb, Culb, Calt, & Calab: i Tedeschi Meerhirsz, & Steinsamen: i Francesi Gremil, & herbe aux Perles.

Errore del Fuchsio.

Lithospermo scritto da Plinio.

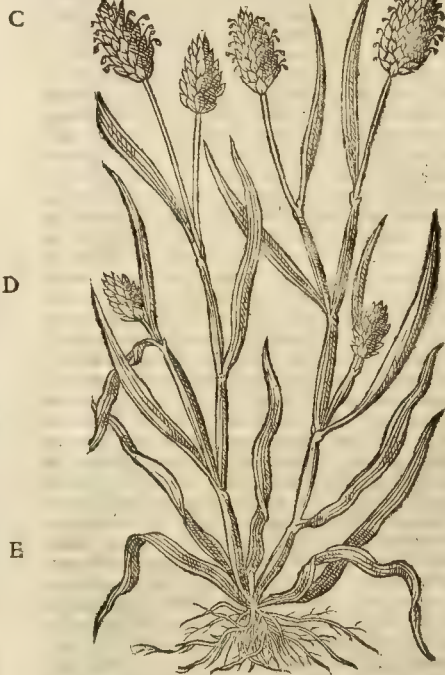
Virtù del Lithospermo.

Falaride scritta da Galeno.

Nomi.

Della Falaride. Cap. 153.

LA Falaride produce assai fusti da minute, & inutili radici, simili alle gambe della Zea, lunghi due palmi, e nodosi, ma sono più sottili, e dolci al gusto. Il seme è grande come quello del Miglio, candido, e lunghetto. Il succo spremuto dall'herba prima pesta, e bevuto poscia in Vino, overo in acqua, lenisce i dolori della vescica. Il che fà parimente il seme bevuto alla misura d'un cucchiaro con acqua.

FALARIDE.

NOn è cosa veruna, che m'impedisca, che non debbi credere, che la pianta, di cui è qui la figura, non sia la vera, e legitima Falaride, vedendosi manifestamente, che fà ella i calami, come di Spelta, il seme in alcuni spicati capitelli lunghetti, bianco, lunghetto, e molto simile al Miglio, e le radici minute, & inutili. Scrissene Gal. all'8. lib. delle facultà de' semplici con queste parole: Il seme, il succo, e l'herba della Falaride bevuti, si crede, che giovino à i dolori della vescica, come medicamento che habbi del caldo, e del sottile. Scrissene parimente Plinio al 12. cap. del 27. libbro, così dicendo: La Falaride hà il gambo sottile, come un calamo, e nella cima il fiore inchinato, & il seme come di Sesamo, il quale rompe le pietre delle reni bevuto con Vino, ò con aceto, e Mele, e con Latte; sana il medesimo bevuto ancora i mali della vescica. Chiamanla i Greci, e parimente i Latini φάλαρις: Falaris.

Falaride, e sua hist.

Falaride scritta da Galeno.

Falaride scritta da Plinio.

Nomi.

Del-

Dell' Erithrodano, ò vero Rubbia.
Cap. 154.

L'Erithrodano è una radice rossa, con la quale si tingono le lane. Enne di salvatica, che nasce per se stessa, e di domestica, che si semina, come in Thebana di Francia, e Ravenna d'Italia. Seminasi in Caria trà gli Olivi, come si fà ne i campi. Questa non seminano senza guadagno; imperoche ricavano d'essa grandissimo provento. Sono i suoi fusti quadrangolari, lunghi, ruvidi, & aspri, non disuguali da quelli dell'Aparine, ma più forti, e più grandi, ne i quali sono le frondi distinte per intervalli in tutti i loro nodi ritondamente commesse à modo di stella. Il frutto produce tondo, nel principio verde, poscia rosso, e come è maturo nero. La radice è sottile, lunga, e rossa. Provoca l'orina, e però si beve ella al trabocco di fiele con acqua melata, e parimente alle sciatiche, & alla paralisia. Fà copiosamente orinare l'orina grossa, e qualche volta il sangue, ma è necessario à coloro, che la bevono, di lavarsi ogni giorno nel bagno, e vedere ogni giorno la differenza dello sterco loro, che vanno del corpo. Il succo della radice, e delle frondi giova à i morsi delle Serpi, quando si beve con Vino. Il seme bevuto in Aceto melato, sminuisce la milza. Oltre à ciò la radice applicata di sotto provoca i mestrui, il parto, e le secondine, e sana impiastrata con Aceto le vitiligini bianche.

A fini, per esser le radici della Rubbia molto in uso per le tinture. Et imperò sapendo le villanelle, & i contadini, che i tintori comprano ogni anno quantità quasi infinita di radici di Rubbia, ne cavano quasi tutto il verno infiniti fasci, e le vendono per sostentamento loro, e delle lor famigliuole. Nascene per tutta Toscana infinitissima copia, e massime in sù'l Sanese, e nel Patrimonio di Roma. Le frondi, & i fusti, per esser molto ruvidi, adoperano le nostre donne per polire, e per far netti i loro vasi di stagno. Scrivendone Plinio al terzo cap. del 19. lib. La Rubbia (diceva) è parimente necessaria per tingere le lane, e i corami. La più lodata è l'Italiana, e quella specialmente
B che nasce intorno à Roma, e quasi tutte le provincie ne sono piene. Nasce spontaneamente da se stessa, e seminasi similmente, come l'Ervilia, ma hà ella il gambo spinoso, e nodoso, & ogni nodo hà cinque foglie intorno. Fà il seme rosso. Ritrovo scritto d'alcuni che guarisce la Rubbia il trabocco di fiele non solamente presa per bocca, ma rimirata spesso, quando se ne sospende in casa una pianta tutta intera. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: E' la radice della Rubbia de tintori al gusto acerba, & amara. Et imperò tutto quel-
C lo, che possono fare quelle cose, dove si ritrovino simili qualità, il medesimo ancora si ritrova operare questa radice; percioche ella mondifica il fegato, e la milza, e fà abbondantemente orinare l'orina gros-

Rubbia scritta da Galeno.

RUBBIA DOMESTICA.

RUBBIA SALVATICA.

D

E

F

NOtissima è la RUBBIA in Italia, la quale chiamano i Greci Erithrodano, è di due specie, domestica cioè, e salvatica. La domestica fà le foglie assai maggiori, e i sarmenti più lunghi, più grossi, e parimente le radici, le quali superano quelle della minore, non solamente in lunghezza, e grossezza, ma ancora nel colore. Questa in Toscana è notissima non solamente à i Medici, e à gli Speciali, ma alle donniciuole, & à villani, & à quelli massimamente che habitano in luoghi ove sia arte di lana, e di tinger panni

sa, e qualche volta ancora sanguinolenta. Provoca i mestrui, ed asterge mediocremente, ove sia dibisogno, e però spegne impiastrata con Aceto le vitiligini bianche. Sono alcuni, che la danno à bere con acqua melata à i paralitici, & à coloro che patiscono le sciatiche. Chiamano la Rubbia i Greci Ἐρυθρόδανον: i Latini Erythrodanum, & Rubia: gl'Arabi Pave, Fuje, Alsabagin: i Tedeschi Ferberroet: li Spagnuoli Ruvia: i Francesi Garance.

Nomi.

Della Lonchite. Cap. 155.

LA Lonchite hà frondi di Porro, ma più larghe, e rosseggianti, delle quali ne sono assai strate per terra appresso alla radice, e poche attorno al fusto, nel quale sono i fiori in forma di cappelletti, simili à quelli de gli histrioni delle comedie, che sbadagliano, neri, ma però gittano dall'aperta bocca verso il labbro di sotto una certa linguetta bianca. Il suo seme è dentro à certe invoglie di forma triangolare, simile al ferro d'una lancia, donde s'hà preso il nome. Hà la radice simile al Dauco. Nasce in luoghi secchi, & aspri. Bevesi la sua radice utilmente per provocare l'orina.

D'un'altra Lonchite. Cap. 156.

E'Un'altra Lonchite, chiamata d'alcuni Lonchite aspra, Quest'hà le frondi simili alla Scolopendria, ma però più aspre, maggiori, e più intagliate. E' mirabile per le ferite: imperoche non vi lascia venire infiammagione. Bevuta con Aceto sminuisce la milza.

LONCHITE ASPERA MAGGIORE.

A LONCHITE ASPERA MINORE.

B

C

LONCHITE ASPERA FALSA.

D

E

F

Lonchite, e sua essamination.

QUantunque assai, e per monti, e per altri luoghi aridi, & aspri habbia io ricercato per ritrovare la LONCHITE della prima specie; nondimeno non l'hò potuta in alcun modo fin'hora rintracciare, nè manco hò ritrovato chi me l'habbia saputa dimostrare. Ma quella della seconda specie, di cui fù già lunga contentione tra il Maranta, e me, fà le foglie quasi come l'Aspleno, chiamato volgarmente Cetraco, ma più lunghe, e più intagliate; di modo, che non poco si confanno con quelle del Polipodio, lunghe una spanna, e parimente d'ogni banda intagliate, le quali intagliature sono per tutto all'intorno acutamente dentate, e ruvide. Non produce gambo veruno, nè fiori, nè seme come fà il Polipodio, e l'Aspleno, à cui si rassomiglia. Hà molte, e sottili radici, rossigne, come sono quelle della Fillite: nasce solamente in alcuni luoghi particolari in Italia, dove il terreno è humido, nè altrove l'hò io mai veduta. Enne di due specie, maggiore cioè, e minore. Questa mi fù mandata dal dottissimo Sig. Giac. Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano, e quella dal famoso Medico, e Semplicista rarissimo M. Luca Ghini, nelle quali veramente non si può desiderare

Lonchite seconda, e sua historia.

derare coſa veruna. Evi un'altra pianta, la quale il Maranta voleva, che fuſſe la legitima Lonchite. Ma eſſendo à ſufficienza ſtato moſtrato da noi, come egli s'ingannaſſe, habbiamo chiamata queſta Pſeudolonchite, e chi ne vuole vedere più diffuſamente le prove, legga le noſtre epiſtole Medicinali. Della prima ſcriſſe Plinio all'undecimo capo del 25. libbro, quaſi quel medeſimo, che ne ſcrive Dioſcoride, così dicendo: La Lonchite non è (come ſi ſtimano alcuni) il Xifio, ò vero Faſganio, quantunque ella ſia ſimile à un ferro appuntato, percioche ſono le frondi ſue ſimili al Porro, e più ſono appreſſo alla radice, che sù per lo fuſto. Hà certi capitelli ſimili a i recitatori delle Comedie, che tengono la bocca aperta, e buttano fuori una picciola linguetta: le ſue radici ſono lunghe. Naſce in luoghi aſpri, & aridi. Fecene parimente mentione Galeno al ſettimo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: Quella Lonchite, che fà il ſeme triangolare, di figura di ferro di lantia, hà la radice ſimile à quella del Dauco, e però provoca ella l'orina. Ma quella, che hà le frondi ſimili alla Scolopendria, è valoroſa per ſanare le ferite, meſſavi ſuſo verde; Ma ſecca bevuta con Aceto, guariſce le milze indurite. Chiamano i Greci la Lonchite Λογχῖτις: i Latini Lonchitis.

Dell'Althea. Cap. 157.

L'Althea, la quale chiamano alcuni Ibiſco, è una ſpecie di Malva ſalvatica, le frondi ſono ritonde, come quelle del Pan Porcino, e ricoperte di canuta lanugine: raſſembraſi il ſuo fiore à quello delle Roſe, e'l fuſto è lungo due gombiti: produce la radice viſcoſa, & arrendevole, di dentro bianca. Chiamaſi Althea, per eſſer ella primamente utile, e molto valoroſa per molti rimedj. Metteſi utilmente cotta nel Vino, ò vero nell'acqua melata, ò veramente per ſe ſola in sù le ferite freſche, e parimente in sù le ſcrofole, e in sù le poſteme, che vengono dopo l'orecchie. E' buona ancora all'altre poſteme, all'infiammagioni delle mammelle, rotture del ſedere, percoſſe, e frigidità de nervi, imperoche ella riſolve, matura, digeriſce, rompe, ſcalda. Cotta (com'è ſtato detto) & accompagnata con Graſſo di Porco, ò vero d'Oca, e Ragia di Terebintho, e ridotta à forma d'impiaſtro tenace, & applicato di ſotto, giova all'oppillationi, e infiammagioni della matrice. Il che fà parimente la ſua decottione, provocando nelle donne di parto le ſuperfluità, ch'aggravano la matrice, e le reliquie del parto. La decottione della radice fatta nel Vino, è bevuta, giova alle difficultà dell'orina; alle crudità della pietra, alla diſenteria, alle ſciatiche, a i tremori, e à i rotti. Cotta con Aceto, lavandoſi con eſſo la bocca, mitiga i dolori de i denti. Il ſeme verde, e ſecco unto con Aceto nel Sole ſpegne le vitiligini. Ungeſi con Olio per prohibire il morſo, e le punture de gl'animali velenoſi. La decottione del ſeme vale alla diſenteria, al rigettare del ſangue, & al fluſſo del corpo. Beveſi in Aceto inacquato, ò veramente nel Vino per le punture dell'Api, delle Veſpe, e di ciaſcuno altro animale, che trafigge. Le frondi ſi mettono utilmente con alquanto d'Olio in sù i morſi, e in sù le cotture del fuoco. La radice trita, e meſſa nell'acqua, che ſtia poſcia la notte al ſereno, la fà gelare.

ALTHEA non vuol dire altro, che Medica, il cui nome (come beniſſimo eſplicò Dioſcoride) s'hà ella acquiſtato per eſſer molto in uſo nelle Medicine. E' pianta notiſſima, chiamata volgarmente in Italia Malvaviſco. Fece di queſta pianta memoria Teofraſto al 19. cap. del 9. lib. dell'hiſtoria delle piante, così dicendo: Sono alcuni che ſcrivono, che meſſa, una certa ſpina nell'acqua ſubito la fà gelare: Il che vogliono, che parimente faccia la radice dell'Ibiſco, mettendoſi trita nell'acqua di fuori all'aria. Hà l'Ibiſco frondi di Malva, ma maggiori, e più peloſe: il fuſto è tenero, e arrendevole: il fiore giallo: la radice nervoſa, e bianca: il frutto ſimile alla Malva; e il fuſto ancora è di ſapore di Malva. Il ſuo uſo è alle rotture, & alla

A B C

ALTHEA.

D

ALTHEA, O VERO ABUTILO D'AVICENNA.

E F

toſſe cotta in Vino dolce, e all'ulcere cotta nell'Olio. Enne una certa altra, laquale cocendoſi inſieme con la

carne tagliata, la fà (secondo che dicono) rappicare insieme. Dicono ancora esser questa attrativa, come la Pietra Calamita, e come il Succino. Ma io non vidi giamai Altea con il fior giallo, come scrive Teofrasto. Dioscoride dice, che fà l'Althea il fiore come le Rose, ma del colore non fece egli memoria alcuna. Mostrasi oltre à ciò una pianta, la quale vogliono alcuni che sia l'Althea scritta da Teofrasto, per produrre ella il fiore giallo: & altri vogliono, che sia l'Abutilo d'Avicenna. Ma non corrispondendo ella ne all'una nè all'altra (per quanto porta il mio giuditio,) non mi posso accostare nè all'una nè all'altra opinione. Ma non m'è parso di tralasciare di non porne quì la figura, accioche ancora altri ne possino dire la loro intentione: quelli dico, che non l'hanno per avanti veduta, & anco accioche sappino le sue virtù; percioche è stato più volte sperimentato, che pigliandosi una dramma, e mezza del suo seme in polvere nel Vino, rompe, e tira fuori le pietre, che si generano nelle reni, provoca l'orina, e guarisce il dolore causato da quella. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Ibisco, ò veramente Althea (è ella Malva salvatica) hà virtù digestiva, mollificativa, risolutiva delle posteme, mitigativa, e maturativa di quelle posteme, che malagevolmente si maturano. Le radici, e'l seme fanno quel medesimo, che le frondi; ma dimostrano però d'essere composte di più sottili parti, e di havere virtù più diseccativa, e più altersiva, di modo che spengono la vitiligine, e il seme rompe le pietre. La decottione delle radici vale alla disenteria, al flusso del corpo, & al rigittare del sangue per bocca, per possedere ella virtù costrettiva. Chiamano i Greci l'Althea Ἀλθαία, Ἰβίσκυς, & Ἐβίσκος: gl'Arabi Chitini, Chathmi, & Rosazaveni: i Tedeschi Ibisch, & Heylvurtz: li Spagnuoli Hierva cannamera, & Marinate: i Francesi Guimavves.

Abutilo d'Avicenna.

Althea scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Alcea. Cap. 158.

L'Alcea è anch'essa specie di Malva salvatica, hà le frondi intagliate, simili alla Verbena. Produce tre, ò ver quattro fusti vestiti di corteccia, come di Canape: il fiore è picciolo, simile alle Rose; le radici bianche, larghe, e sono cinque, ò ver sei, lunghe un gombito, lequali bevute nel Vino, ò veramente nell'acqua giovano alla disenteria, & alle rotture.

Chiamano à i tempi nostri nella maggior parte d'Italia l'ALCEA chi Bismalva, chi Malva salvatica chi Buon vischio, e chi Malvavisco salvatico: E' pianta simile assai ne' fiori, nel seme, e ne' fusti alla Malva domestica, ma sono le sue frondi maggiormente intagliate. Nasce per le campagne in sugl'argini de' fossi, de' campi, & appresso alle siepi. Le cui radici usano alcuni in cambio di quelle dell'Althea, quando non ne possono havere, per risolvere, ò vero per ammorbidire qualche parte del corpo. Scrisse l'historia dell'Alcea Plinio al quarto capo del ventesimo settimo libbro, nella cui descrittione, tanto si concorda con Dioscoride, che pare veramente, che il tutto trascrivesse da lui. Ma scrivendo poi particolarmente della virtù, la lodò per le rotture interne delle viscere, per il tremore delle membra, e per lo spasimo, nel che dà egli la radice à bere con l'acqua melata. Lodolla ancora per risolvere le posteme, applicatavi sopra la radice à modo d'impiastro. Di questo non ritrovo io, che facesse mentione Galeno, per particolar capitolo, se già non intendesse di questa ancora, quando al settimo libbro delle facultà de' semplici, parlando universalmente della Malva, così diceva: La Malva salvatica hà un poco di virtù digestiva, e leggiermente mollitiva: e la domestica, quanto più hà di sustanza acquosa, tanto è meno valorosa. Il frutto è tanto più potente, quanto è più secco, della cui specie è quella, che si chiama Anadendromalache: ma la più efficace in maturare è quella, che si chiama Althea.

Alcea, e sua essamination.

Alcea, e sua virtù scritta da Plinio.

ALCEA.

Paolo Eginetta scrisse dell'Alcea per proprio capitolo, così dicendo: L'Alcea è specie veramente di Malva salvatica, laquale bevuta nel Vino giova alla disenteria, & alle rotture, e molto più fanno questo le sue radici, che alcuna altra parte della pianta. Chiamano i Greci l'Alcea Ἀλκέα: i Latini Alcea: i Tedeschi Sigmars Kraut: li Spagnuoli Malva d'Ungria, & Malva montesina: i Francesi Bimavve.

Alcea scritta da Paolo.

Nomi.

Del Canape domestico. Cap. 159.

IL Canape domestico è di molta utilità all'uso della vita dell'huomo, per farsi fortissime funi. Le frondi simigliano à quelle del Frassino, e sono d'abominevole odore. I fusti produce vacui, e lunghi, e'l seme tondo, ilquale mangiato copiosamente estingue la virtù del generare. Il succo spremuto verde, e distillato nell'orecchie convenientemente, giova à i dolori di quelle.

Del Canape salvatico. Cap. 160.

IL Canape salvatico hà i fusti simili all'Althea, ma però minori, più neri, e più ruvidi, alti un gombito le cui frondi sono simili al domestico, ma più nere, e più aspre: il fiore rossigno, come è quello della Lichnide: il seme è simile à quello dell'Althea, e parimente la radice. Questa cotta, & impiastrata mitiga l'infiammagioni, e risolve l'enfiature, e disfa le durezze, che come tufi si generano nelle giunture. E' la sua corteccia utile per far funi.

IL CANAPE domestico è tanto noto à i tempi nostri in Italia, che superfluo è verameñte narrarne altr'historia. E quantunque sia egli volgarissima pianta, è utile però molto in molte cose, e non solamente nel farne le funi grossissime per uso de gl'edificj, e delle navi, per sostenere il grandissimo peso di molti legnami, e pietre ponderosissime, ma per fare delle tele per le vele delle navi, e camiscie, & altre cose per li contadini, & altre povere

Canape, e sua essamination.

Utilità grande del Canape.

CANAPE.

povere genti, e per fare anco tende, e padiglioni per i ſoldati, che il verno, e la ſtate eſercitano in campagna la militia. Ma bene è ella in diſgratia de ladri, e d'altri maſnadieri; imperoche non ſolamente il Canape è cagione, che legati coſtoro alla ſua pianta, confeſſino à lor mal grado tutte le ſceleraggini, & i misfatti loro, ma che ancora pendino poi ſopra tre legni ſtrangolati dalla ſchirantia Canapina. Produce il Canape un ſol gambo: ma ſe ne ritrova di maſchio, e di femina. Il maſchio il quale creſce più alto d'un' huomo, produce dal gambone aſſai rami, di modo che ſi raſſembra à un'arborſcello, di ſorte, che ſono alcuni, che fanno del ſuo duro gambone il carbone, per far la polvere per gl'archibuſi. La femina fà i ſuoi gambi ſottili; e ſenza rami, e ſe ben fioriſce non fà ſeme. Hanno amendue le foglie come di Fraſſino, ma minori, e più ſottili, e leggiermente all'intorno dentate, ſe bene nel maſchio ſono alquanto maggiori, e più nereggianti. Naſcono ſei, ò ſette inſieme d'un ſolo picciuolo. Hanno una ſola radice con aſſai fibre intorno. Ma il ſalvatico, quantunque dichino molti che naſce in Italia, nondimeno pochi ſono hoggi, che ne dimoſtrino il vero. Onde fin'hora non poſſo affermare, d'haverlo mai veduto. Il ſeme del domeſtico opera nelle galline il contrario di quello che ne ſcrive Dioſcoride; imperoche ne gl'huomini ſpegne, e ruina la virtù del generare, e in quelle aumenta il generare dell'ova; percioche quelle Galline, che mangiano il verno il ſeme del Canape, fanno ova abbondantiſſimamente, ancora che l'altre pochi ne facciano ne' gran freddi il verno. E' oltre à ciò da ſapere, che la decottione del Canape, che ſia fatta con la debita eſpreſſione gittata interra, ove ſieno lombrichi terreſtri nelle caverne loro, ſubito gli fà uſcir fuori: e però queſto è arteficio de' peſcatori, quando vogliono havere i vermini per l'eſca del peſce in sù gl'hami. Ma non ſolamente tira fuori ella i vermini terreſtri; ma ancora (come ſcrive Plinio, al

A ventesimoterzo capo del vigeſimo libbro) i vermini, & ogni altro animale, che caſchi, & entri nelle orecchie. Onde ſi può far conjettura, che habbia il Canape non poco valore ancora per i vermini del corpo. Giova la decottione delle foglie del Canape bevuta al fluſſo di corpo de' Buoi, e de' Cavalli, per haver ella la virtù di fare apprendere; e di qui è, che alcuni danno la polvere delle foglie ſecche nel fluſſo diſenterico. La radice cotta, & applicata, mollifica le giunture contratte, e parimente le podagre, & altri diffetti di giunture: Giova l'iſteſſa applicata freſca alle cotture del fuoco ma biſogna cambiarla, e ricambiarla ſpeſſo, accioche non vi ſi ſecchi ſopra, il che fà ella B molto più comodamente peſta, e incorporata nel mortajo con Botiro freſco. Meſſone il ſucco, ò vero la decottione nel ſedere de' Cavalli, ne tira fuori i vermini, che ſtanno attaccati al budello. Scriſſe del Canape Galeno al ſettimo delle facultà de' ſemplici, in queſto modo, dicendo: Il ſeme del Canape riſolve la ventoſità, e di tal ſorte diſecca, che mangiandoſene troppo, aſciuga, e ſpegne la virtù generativa. Sono alcuni, che ſpremono il ſucco dal verde, e lo diſtillano nell'orecchie, per li dolori cauſati (ſecondo il mio giudicio) per oppillationi. Et quaſi nella fine nel primo libbro delle facultà de gl'alimenti così diceva: Il ſeme del Canape mangiato, ſi digeriſce C male: è contrario allo ſtomaco, e alla teſta, genera mali humori. Sono alcuni, che l'uſano abbruſtolato, e peſto nella fine della menſa, per potere meglio bevere. Scalda fortemente, e però il ſuo calido, e medicamentoſo fiato evapora in sù, & offende la teſta. Queſto tutto del Canape diſſe Galeno. Per la cui dottrina conſiderino hormai quelle donniciuole, che danno la decottione del ſeme del Canape à i fanciulli, che ſono epilentici, quanto di nocumento gl' aggiungano. Chiamano i Greci il Canape Κάνναβις: i Latini Cannabis: gl'Arabi Schedenegni, & Canab: i Tedeſchi Zamer hanff: li Spagnuoli Canhamo: i Franceſi Chanure.

Canape ſcritta da Galeno.

Errore delle donne.

Nomi.

D

Dell' Anagiri. Cap. 161.

L' *Anagiri è una pianta, che creſce in albero di ſpiacevole odore, le cui frondi, e ſimilmente i rami ſono ſimili al Vitice: il fiore come quello del Cavolo: produce il ſeme in certi lunghi cornetti, vario di forma, ſimile à i rognoni, ritondetto, fermo, il quale s'induriſce, quando ſi matura l'Uva. Le frondi tenere trite, & impiaſtrate ripercuotono le poſteme. Bevute al peſo d'una dramma con Sapa giovano à gli aſmatici è provocano i meſtrui: il parto, e le ſecondine: danſi nel Vino à i dolori del capo.* E *Appendonſi al collo delle donne, che difficilmente partoriſcono, ma ſe gli levano ſubito dopò il parto. La corteccia della radice riſolve, e matura. Il ſeme mangiato provoca valoroſamente il vomito.*

QUantunque non faceſſero gl'antichi memoria di più, che d'una ſpecie d'ANAGIRI, ſe ne veggono però in Italia due ſpecie; delle quali quello, ch' io riputo eſſere il maggiore, per produrre egli il frutto molto più groſſo dell'altro, naſce abbondantemente in Puglia, e parimente in Campagna, dove n'hò veduto io infinite piante fra Terracina, e Fondi poco F lungi dal mare, con frondi ſimili al Vitice, i fiori gialli, come quelli del Cavolo, ma i racemi pendenti come penacchi, frutto ſimile allo Smilace de gl'horti, ma con più larghi, e alquanto più corti baccelli, quaſi come ſon quelli de Lupini, in cui riſerra. E' queſto d'un colore purpureggiante, e di tanta durezza, che quantunque s'infonda nell'acqua lungo tempo, non ſi doma, nè s'intenerisce punto. Il minore poi così da me chiamato, per produrre egli i baccelli più ſottili, e più minuto ſeme, naſce copioſiſſimo per tutte le ſelve nel diſtretto di Trento, e ſpecialmente ne' monti della valle Anania, dove communemente lo

Anagiri, e ſua eſaminatione.

ANAGIRI MAGGIORE. A ANAGIRI MINORE.

B

C

chiamano Eghelo. Fiorisce il mese di Maggio, e di Giugno con fiori gialli, come penacchi, come son quelli del maggiore, ma d'odore assai spiacevole, D quantunque si facciano rimirare con non poco spettacolo delle selve, per l'aureo color loro, di lontano da i viandanti. Produce ancor egli nel disfiorire i baccelli come cornetti, simili à quelli della Ginestra, nè i quali è dentro un seme lunghetto, simile à piccioli Fagiuoli, di neregno colore; il quale mangiando alle volte fresco, come si mangiano i Legumi, i semplici pastorelli, fà loro vomitare (come hò veduto io) fino il sangue. La materia del legno è durissima, di fuori gialla, e nel mezzo nera, di modo che pare del tutto simile al legno Guajaco, che si porta dall'Indie per la cura del mal Francese. E però i villani del paese ne fanno pali per le vigne loro, de' quali (come essi E dicono) non si ritrovano migliori, tanta saldezza di nervo vi si ritrova. Fansene parimente archi non solamente fortissimi. e duri, ma belli da vedere, per la convenienza della divisa del colore giallo, e nero, che vi si vede. Sono alcuni moderni Semplicisti de i più famosi (del cui numero è il Gesnero nel suo volume grande de gl'animali) i quali vogliono, anzi per certo affermano, che questa ultima specie d'Anagiri, chiamato Eghelo, sia senza alcuna ripugnanza il Laburno scritto da Plinio al 18. capo del 16. libbro, con queste parole: Hanno in odio l'acqua i Cipressi, i Noci, i Castagni, & il Laburno. Nasce questa pianta nell'Alpi, ma non è nota al volgo. La materia del F suo legno è candida, e dura: nè toccano l'Api il suo fiore, il quale è lungo un gombito. Dalle quali parole si conosce manifestamente quanto sia falsa l'opinione di costoro; percioche la materia del legno del Laburno deve essere secondo Plinio candida, e non per il contrario nera, circondata di giallo, come manifestamente si vede nell'Eghelo. Appo ciò l'Eghelo è pianta notissima à tutti, per esserne piene tutte le selve, e non incognita al volgo, come dice Plinio essere il Laburno. Più oltre io sò per cosa certa, quantunque affermi altrimenti il Gesnero, che l'Api si pascono de' suoi fiori, i quali però non eccedono la lunghezza d'una spanna. Le quali tutte cose ripugnano alla sua opinione, e dimostrano quanta grande differenza sia trà il Laburno, e l'Eghelo, il quale vuole pur esso Gesnero, che sia una specie di Citiso montano, e per far egli le foglie à tre, per tre, come fà il Citiso, e per esser odiato (come dice egli) dall'Api come il Citiso. Ma in vero (salvando sempre la pace sua) parmi che sia egli in grandissimo errore; percioche, e Columella, e Plinio, & Marco Varrone comandano, che insieme con molte altre piante, si debbia piantare intorno à i luoghi dell'Api ancora il Citiso, per dilettarsi quelle molto de suoi fiori. Et questo medesimo dice parimente Galeno nel primo libbro de gl'Antidoti. ove descrive l'historia, e le facultà del Citiso. Il che doveva pur egli sapere, havendo letto tutti i libbri del mondo, come dimostra la sua Bibliotheca. Onde non posso se non restare nella mia opinione, cioè; che l'Eghelo sia l'Anagiri minore, ò per dir meglio il montano, le cui sembianze sono del tutto simili all'Anagiri; imperoche nelle frondi, ne i fiori, e nel frutto del tutto quasi se gli rassembra, come dimostra qui il suo ritratto: come parimente si gli rassomiglia nella facultà, e nell'odore, essendo egli in tutte le parti della pianta spiacevole al naso. Di questo scrisse Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Anagiri è un'arbuscello di spiacevole odore. Ha virtù maturativa, e calida; ma le frondi verdi per la molta humidità, che hanno in loro, sono meno acute, & imperò ripercuotono le posteme, il che non fanno le secche; percioche queste sono incisive, e disseccative. Di pari, e simili virtù sono le corteccie della radice. Il seme è composto di più sottili parti, ma provoca ancora il vomito. Chiamano i Greci l'Anagiri Ἀνάγυρις: i Latini Anagyris.

Opinione riprobata.

Anag scritto Galeno

Nomi.

Della Cepea. Cap. 162.

LA Cepea è ſimile alla Portulaca, ma hà le frondi più nere, e la radice ſottile. Le frondi bevute nel Vino giovano alle diſtillationi dell'orina, & alla ſcabbia della veſcica. Al che giovano più valoroſamente, beuendoſi con la decottione di quegli Aſparagi, che ſi chiamanano Miacanthi.

C E P E A.

Q'Uantunque ſcriveſſi io ne gl' altri noſtri Diſcorſi volgari per avanti ſtampati, non haver ritrovato ancora la vera CEPEA, nè manco vedutala in mano d'altrui: nondimeno l' hò poi veduta, e conoſciuta per mezzo del mio come figliuolo dilettiſſimo M. Giovanni Odorico Melchiori Trentino, Medico ſecondo l' età ſua dottiſſimo, & Semplíciſta non volgare, il quale me la mandò da Venezia. Dall'iſteſſa fù cavato il preſente ritratto, il quale (come ſi vede) rappreſenta la vera Cepea di Dioſcoride. Di queſta non mi ricordo haver letto coſa veruna appreſſò Galeno ne' libbri de' ſemplici, come che Paolo ne ſcrive con queſte parole: La Cepea è ſimile alla Portulaca. Bevonſi le frondi per la ſcabbia della veſcica. La radice bevuta con Aſparagi ſalvatichi giova alle diſtillationi dell' orina, cauſate da oppillationi. Chiamano i Greci la Cepea Κηπαία: i Latini Cæpea.

Dell'Aliſma. Cap. 163.

L' Aliſma, la qual chiamano alcuni Damaſonio, hà le frondi ſimili alla Piantagine, come che più ſtrette, e rivolte verſo terra: il fuſto ſemplice, e ſottile, più alto d'un gombito, con alcuni capitelli ſimili al Thirſo: i fiori produce ſottili, che nel pallido biancheggiano: le radici ſimili all'Helleboro nero, ſottili, odorate, acute, & alquanto graſſe. Naſce in luoghi acquaſtrini. La radice beuuta al peſo d' una dramma, ouer di due, gioua à chi haueſſe beuuto il Lepre marino, à i morſi delle velenoſe Botte, à chi haueſſe beuuto l'Opio, à i dolori di corpo, & alla diſenteria, per ſe ſola, ò vero con il pari peſo di ſeme di Dauco. Gioua à gli ſpaſimati, & à i difetti della matrice. L'herba riſtagna il corpo, prouoca i meſtrui, & impiaſtrata mitiga le poſteme.

A L I S M A.

Aliſma, e ſua eſaminatione.

Opinione reprobata.

Q'Uantunque affermi il Ruellio, e parimente il Fuchſio ne' ſuoi dottiſſimi comentarj delle piante, conoſcere l' ALISMA, la quale io fin'hora non conoſco; e dicono chiamarſi da alcuni Fiſtola di Paſtore, e da altri Piantagine acquatica, nondimeno ſi vede manifeſtamente non corriſpondere le note della Piantagine acquatica, chiamata da alcuni ancor Barba ſilvana, à quelle che diede Dioſcoride all'Aliſma; percioche queſta produce le frondi più ſtrette della Piantagine, e ſtrate per terra, & il fuſto ſemplice, e ſottile; e la Piantagine acquatica fà le ſue frondi aſſai maggiori della Piantagine commune, che tutte à modo di ferri di lancie riguardano con la punta verſo il Cielo, e produce non un ſemplice fuſto, ma diverſi, che procedono da una ſola radice. E però ſi può malagevolmente affermare, che ſieno la Barba ſilvana, e l'Aliſma una pianta medeſima. La pianta dell'Aliſma, di cui è qui la figura, mi moſtro primieramente l'Eccelente Medico, e Semplíciſta M. Adamo Leonoro: onde parendomi, che rappreſenti la vera, con molte note, che vi ſi veggono; mi pare d'havere ardire d'affermare, ò che ſia ella la vera, e legitima Aliſma, ò ſpecie veramente della medeſima; e però ne hò voluto dar quì la figura, accioche ne poſſino dire ancora altri la loro opinione. Queſto sò io ben affermare, che vale ella à tutte quelle coſe, à cui dice Dioſcoride che è buona l'Aliſma: onde la terrò io per quella fin tanto,

to, che mi si rappresentarà un'altra pianta che più di questa se gli rassomigli. Plinio al decimo cap. del ventesimoquinto libbro fece memoria di due specie, così dicendo. L'Alisma, la quale chiamano alcuni Damasonio, & altri Liro, havrebbe frondi di Piantagine, se elle non fussero più strette, più intagliate, e inchinate à terra, altrimenti sono ancora elle venose. Produce un sol fusto, e sottile d'altezza d'un gombito, la cui sommità è come di Thirso. Le radici sono folte, sottili, come quelle dell'Helleboro nero, acute, aromatiche, e grasse. Nasce in luoghi acquastrini. Enne un'altra specie, che nasce nelle selve, più nera, e di maggiori frondi. Fù questa pianta cognita à Galeno, & imperò diceva al sesto delle facultà de semplici: Dell'Alisma trattò Dioscoride nel terzo libbro, e disse, che la radice bevuta sana la disenteria, ristagna il corpo, e mitiga l'undimia; ma noi in tali cose non l'habbiamo provata. Ma che la sua decottione rompa le pietre delle reni à chi se la beve, habbiamo bene esperimentato; e però si conosce, ch'ella hà in se alquanto dell'attersivo. Chiamano i Greci l'Alisma Ἄλισμα: i Latini Alisma.

Alisma scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Onobrichi. Cap. 164.

L'Onobrichi hà le frondi simili alle Lenticchie, ma alquanto più lunghe: il fusto d'una spanna, il fiore purpureo, e la radice picciola. Nasce in luoghi humidi, & inculti. L'herba pesta, & impiastrata risolve le postemette. Bevesi con Vino alle distillationi dell'orina. Unta con Olio provoca il sudore.

NAsce, secondo che recita Plinio al decimosesto cap. del ventesimoquarto lib. l'ONOBRICHI appresso alle vene dell'acque, e alle fontane, con frondi più lunghe di quelle della Lente, fiore rosso, e radici picciole, e sottili. Vedesi copiosa in Germania, e specialmente nella campagna in Insprug, ne i prati che si passano nel camino, per cui si và nel castello d'Ambros, con tutte le sue note. Quantunque non manchi, ingannandosi, chi voglia che sia l'Onobrichi la Ruta Capraria, chiamata parimente Galega, come che questa non habbia sembianza, che corrisponda all'Onobrichi; percioche la Galega produce le frondi quattro volte maggiori delle Lenticchie, il gambo il più delle volte lungo due gombiti, e non picciola radice. Scrisse dell'Onobrichi Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: L'Onobrichi hà virtù di rarefare, e di digerire, & imperò le sue foglie fresche applicate in forma d'impiastro, maturano le posteme picciole, ma bevute secche vagliono alla distillatione dell'orina, & unte con Olio provocano il sudore, Chiamano i Greci l'Onobrichi Ὀνόβρυχις: i Latini Onobrychis.

Onobrichi, e sua essaminatione.

Errore d'alcuni.

Onobrichi scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Hiperico. Cap. 165.

CHiamano alcuni l'Hiperico, Androsemo, altri Corio, & altri Camepitio, per haver il suo seme odore di Ragia di Pino. E' pianta ramuscolosa, d'una spanna, e rosseggiante. Hà le frondi simili alla Ruta: il fiore giallo simile alle bianche Viole, il quale fregato con le dita, risuda un liquore simile al sangue, e però è stato cognominato Androsemo. Hà le silique pelosette, di forma lunghetta, ritonda, di grandezza delle granella dell'Orzo, nelle quali è dentro il seme nero, di ragioso odore. Nasce in luoghi coltivati, & aspri. Provoca l'orina, applicato di sotto, caccia fuori i mestrui. Bevuto nel Vino cura la terzana, e parimente la quartana. Il seme bevuto quaranta giorni continui, guarisce le sciatiche. Le frondi impiastrate insieme co'l seme, giovano alle cotture del fuoco.

HIPERICO.

Dell' Asciro. Cap. 166.

L'Asciro, ò vero Asciroide, ò vero Androsemo, è ancor egli una specie d'Hiperico, ma differente per la sua grandezza; percioche è più folto, e i rami sono ancora maggiori, più legnosi, e rosseggianti. Le frondi sono sottili, e i fiori gialli. Il seme produce ragioso, simile a quello dell'Hiperico, il quale fregato con le dita, subito insanguina le mani, e però lo chiamarono alcuni Androsemo. Giova bevuto il seme in un sestario d'acqua melata, alle sciatiche; percioche solve molto gl'humori colerici, ma bisogna continuare il beverlo per fino alla perfetta salute. Impiastrasi ancora pur il seme utilmente in sù le cotture del fuoco.

Dell' Androsemo. Cap. 167.

L'Androsemo è differente dall'Hiperico, e dall'Asciro; percioche cresce con rami duri, e legnognosi, e sottili, e rosseggianti fusti, e con frondi tre volte, ò ver quattro maggiori della Ruta, le quali quando si tritano, rendono un liquore simile al Vino. Sono nella sommità de' suoi fusti assai concavità d'ali, dalle quali escono alcuni pennati ramuscelli, attorno i quali sono i fiori gialli, e piccioli. Serrasi il suo seme puntato di più linee in alcuni vasetti, simile à quello del Papavero nero le chiome tritandosi, spirano odore di Ragia. Il seme bevuto al peso di due dramme, solve gl'humori colerici dal corpo, sana le sciatiche, ma bisogna doppoi alla purgatione bere un poco d'acqua. L'herba impiastrata medica alle cotture del fuoco, e ristagna il sangue.

Del Cori. Cap. 168.

IL Cori, il qual chiamano alcuni Hiperico, è una pianta, che produce le frondi simili all'Erica, rosse, più grasse, e più picciole, non più alta d'una spanna, d'odore aggrade-

aggradevole, & acuto. Il ſeme bevuto provoca i meſtrui, e l'orina. Preſo con Vino giova à i morſi di quei Ragni che ſi chiamano Falangi, & alle ſciatiche, & allo ſpa- A *ſimo, che ſi chiama opiſthotono. Ungeſi con Pepe ne i rigori, che precedono alle febri, & all' opiſthotono utilmente con Olio.*

ASCIRO.

ANDROSEMO.

L'HIPERICO, l'Aſciro, e l'ANDROSEMO ſono veramente (come ſcrive Dioſcoride) tutte piante d'una ſpecie medeſima, quantunque ſia tra loro alquanto di differenza ne' fuſti, e nelle frondi, per havere chi più roſſe, chi più verdi, chi più grandi, e chi più picciole foglie, e parimente fuſti. Sono à tempi noſtri tutte queſte ſpecie notiſſime, e veggonſi fiorite nel Giugno ſeparatamente l'una dall' altra, non punto diſuguali dall'hiſtoria, che ce ne ſcrive Dioſcoride. Ma quella ſpecie, che chiama egli Cori, non coſì raſſembra all'Hiperico, come fanno l'Aſciro, e l' Androſemo; imperoche creſce ella alta al più una ſpanna, con minute frondi, e graſſette ſimili all'Erica, di buono, e gratiſſimo odore, e con fuſti roſſigni. Emmi più volte ſtata moſtrata, e per quanto in ciò hò potuto diſcorrere, credo certiſſimo, che ſia il vero Cori, e che non ne manchi in ogni luogo d'Italia. Chiamaſi volgarmente l'Hiperico Perforata, per havere egli (come dimoſtra la traſparenza) le frondi ſue tutte perforate diminutiſſimi punti. Il che forſe non avvertì Dioſcoride, nè manco Plinio, il quale fù così ſolertiſſimo ſcrittore. Ma più preſto parmi, che egli erri, quando dice all'8. cap. del 26. lib. che'l ſeme dell'Hiperico è nero, ſerrato in certe ſilique, e che ſi matura con l'Orzo. Del quale errore dà manifeſto indicio il dire Dioſcoride, che le ſilique ſono ſimili alle granella dell'Orzo, e non che ſi maturi il ſeme dell'Hiperico, quando ſi matura l'Orzo; percioche l'Orzo ſi matura (come l'eſperienza ne dimoſtra) nella fine di Maggio, e'l ſeme dell'Hiperico nella fine di Luglio, e d'Agoſto. E però concludo, che Plinio male intendeſſe tale hiſtoria, la quale malamente traſſe egli da Dioſcoride, ò da altro Greco auttore. Erra oltre di queſto nell'Hiperico doppiamente il Braſavola, quantunque Medico de noſtri tempi dottiſſimo, dicendo, che'l vero Hiperico (ſecondo la dottrina di Dioſcoride) fà il fior bianco, e non giallo, e che però non può eſſere il noſtro Hiperico quello, che ne ſcrive Dioſcoride, ma che bene è egli la Ruta ſalvatica. Del quale errore primamente, cioè che Dioſcoride habbia fatto l'Hiperico co'l fiore bianco, non sò per qual via ſi poſſa egli ſcuſare; imperoche nel Greco ritrovo io, ἄνθος ἔχον μήλινον; cioè, il fiore hà giallo, e non bianco, come interpreta perverſamente Marcello Fiorentino: nella cui interpretatione fondandoſi forſe il Braſavola, hà poſcia ancora egli errato inſieme con lui. Che oltre à ciò ſia l'Hiperico la Ruta ſalvatica ſcritta in queſto medeſimo libbro aſſai più di ſopra da Dioſcoride, è veramente opinione del tutto erronea, come al ſuo proprio capitolo ſi può chiarire ogni candido lettore. E di quì è proceduto, che i Reverendi Padri, che hanno nuovamente commentato l' Antidotario di Meſue, credendo più al Braſavola di quello, che in tal coſa ſe gli conveniva, ſi ſono ancora eſſi ingannati, credendoſi, che la Ruta ſalvatica, e l'Hiperico ſieno una coſa medeſima, come nel commento delle pillole fetide, e parimente in quello dell'unguento del Bdellio hanno laſciato ſcritto. Il che non ſarebbe loro avvenuto, ſe haveſſero veduta la Ruta ſalvatica vera, di cui à baſtanza al ſuo proprio capitolo è ſtato detto di ſopra, ove è ſtato diſcoperto l'error loro. Hà l'Hiperico virtù aperitiva, riſolutiva, conglutinaria, e forſe ancora corroborativa. Il ſeme bevuto con Vino, caccia fuori le pietre delle reni, e vale contra i veleni, & i morſi de gli animali velenoſi, bevendoſene il ſeme. Dell'herba mangiata, & applicata peſta ſopra la morſura, lodano alcuni l'acqua diſtillata da tutta la pianta, per coloro, che patiſcono il mal caduco, e per li paralitici, dandoſi loro à bere. Il ſeme peſto ſottilmente ſi dà con non poca utilità à bere ne gli ſputi, e vomiti del ſangue. Il medeſimo

Margin notes: Hiperico Androſemo Cori, e ſua eſaminatione. — Errore di Plinio. — Errore del Braſavola. — Errore de Frati. — Virtù dell' Hiperico.

Section letters: B, C, E, F

CORI.

simo bevuto con brodo di carne caldo, fà andar commodamente del corpo. Ne'fiori, e nel seme è virtù maravigliosa di consolidare le ferite, eccetto quelle della testa, e però l'Olio, nel quale sieno lungamente macerati al Sole i fiori, e le silique verdi peste insieme con il seme sana maravigliosamente le ferite fresche, il che fà egli tanto più efficacemente, quando si mescola con la Lacrima Abjetina, ò veramente con Olio di Terebintina volgare. Unto in sù'l corpo giova alla disenteria, e bevutone un cucchiaro ammazza i vermini. Scrivono alcuni esser l'Hiperico tanto in odio à i Diavoli, che abbrucciandosi, e facendosi fomento con esso nelle case, ove si sentono, subito se ne partono via, e però è chiamato da alcuni Cacciadiavoli, ò vero Fugademoni. Dell'Hiperico scrisse Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: L'Hiperico scalda, e disecca, & è composto di sottili parti, che provoca egli i mestrui, e l'orina: al che bisogna non solamente prendere il seme solo, ma tutto il frutto, il quale impiastrato verde, non solo salda le ferite, e l'ulcere, ma ancora le cotture del fuoco. Usandosi secco in polvere sana l'ulcere che sono molto humide, e putride. Sono alcuni, che lo danno à bere alle sciatiche. Oltre à ciò, parlando dell'Androsemo, e dell'Asciro al sesto delle facultà de'semplici, così diceva: L'Androsemo ramosa pianta è di due specie: una, la quale chiamano Asciro, & Asciroide, che è specie d'Hiperico: e l'altra che chiamano alcuni Dionisio. Hà il seme d'amendue virtù purgativa, e la virtù delle frondi è alquanto diseccativa, & asterſiva; di modo che si può credere, ch'ella possa curare le cotture del fuoco; ma la decottione loro fatta nel Vino è valorosa medicina delle ferite grandi. Del Cori ne'libbri de semplici di Galeno non ritrovo io mentione alcuna, quantunque Paolo Eginetta ne reciti tutto quello, che ne scrive Dioscoride, da cui ne prese egli l'historia. Ritrovansi però alcuni testi Greci di Dioscoride, che hanno nella fine del capitolo alquanto di più; ma per essere opinione di molti, che vi sia

Hiperico scritto da Galeno.

A stato aggiunto, non hò preso cura di tradurla nel testo. Pur acciochenon sia occulto à i lettori, questo è quanto di più in alcuni testi si ritrova: La radice cotta nel Vino (per quanto si crede) sveglia i tramortiti, ma bisogna, mentre che se gli dà à bere, coprire i patienti molto bene; percioche fà sudare per tutto il corpo; il che è causa di far loro riacquistare la pristina salute. Chiamano i Greci l'Hiperico Ὑπερικόν: i Latini Hypericum: gl'Arabi Rejofricon, e Rejofaricon: i Tedeschi Sant Joans Kraut: li Spagnuoli Corajoncillo: i Francesi Mille pertuis, e Trucheram. L'Asciro Chiamano i Greci Ἄσκυρον: i Latini Ascyrum: gl'Arabi Asbirach. L'Androsemo chiamano i B Greci Ἀνδρόσαιμον: i Latini Androsemum: gl'Arabi Androsemam, Androsion, & Andresagian. Il Cori chiamano i Greci Κόρις: i Latini Coris: gl'Arabi Coras.

Nomi.

Dell' Ajuga, over Camepitio. Cap. 169.

L'Ajuga, è un'herba, che và serpendo per terra, ritortetta. Le sue frondi sono simili al Semprevivo minore, ma pelose, più sottili, & intorno à i rami più folte, d'odore di Pino. Il fiore è sottile, aureo, over bianco, e le radici sono simili à quelle della Cicorea. Le frondi bevute sette giorni nel Vino medicano al trabocco del fiele, e bevute in acqua melata per quaranta dì, vagliono C *alle sciatiche. Dannosi à i fegatosi, & alla ritentione dell'orina, difetti di reni, e dolori delle budella. In Heraclea di Ponto usano per antidoto di dare la sua decottione contra l'Aconito. La Polenta macerata con la sua decottione, & applicata per impiastro, vale à tutte le cose predette. Trita in polvere, & incorporata con Fichi, e tolta in pillole mollifica il corpo: e con Mele, Squama di Rame, e Ragia lo solve. Applicata di sotto con Mele purga la matrice. Risolve le durezze delle mammelle, salda le ferite, & applicata con Mele raffrena l'ulcere, che vanno serpendo.*

Di un'altro Camepitio. Cap. 170.

D *E'Un'altra specie di Camepitio, che produce i rami alti un gombito, ritorti à modo d'un'ancora, e sottili. La chioma è simile all'altra, il fiore bianco, il seme nero: hà ancor essa odore di Pino. Ve n'è una terza specie la quale è il maschio, le cui frondi sono picciole, bianche, & hirsute. Produce il fusto bianco, e ruvido, il fiore rosso, & il seme appresso alle concavità delle ali. Respira ancora questa d'odore di Pino. Amendue queste hanno le medesime forze della prima, quantunque non così efficaci.*

Chiamasi l'Ajuga, ò vero CAMEPITIO volgarmente Iva artetica, per esser ella proficua molto E alle sciatiche, & altri dolori di giunture: e delle tre specie scritte da Dioscoride, non hò potuto fin'hora vedere io, se non la prima, e l'ultima, la quale non è però conosciuta, se non da pochi. Errò il Tedesco, che insegnò al Brasavola, che nella lingua loro si chiama Vergiss mein nit; percioche questo per quanto l'uso de'Tedeschi m'hà dimostrato è tanto differente dall'Iva, quanto i corbi dalle colombe. E' adunque l'Iva della prima specie una pianta, che se ne và per terra, con le foglie lunghette, e strette come di Rosmarino coronario, ma però molto più strette, più molli, pelosette, e quasi come canute, le quali sono collocate all'intorno di tutti i ramoscelli, i quali sono F sottili, & arrendevoli. Hà tutta la pianta odore di Pino, il quale per rassomigliarsi ancora molto nelle fattezze, s'hà ella preso il nome di Camepitio, che altro non vuol dire, che infimo Pino. Fà i fiori di colore d'oro, quasi sù per tutti i gamboncelli, ma piccioli, e sottili. La sua radice è villosa, di lunghezza d'una spanna. Nasce in terreni magri, & arenosi, e ne'campi non coltivati. E' al gusto amara, ma non però senza qualche parte d'acutezza, la quale viene però superata dall'amaritudine. Onde scalda, assottiglia, incide, mondifica, & asterge. La polvere di tutta

Camepitio, e sua esaminatione.

Camepitio, e sua hist.

la

CAMEPITIO I.

CAMEPITIO II.

tù del pitio. la pianta preſa ogni giorno per quaranta giorni continui, al peſo d'una dramma, con mezza oncia di Terebintina vera, ò della volgare, ſana le ſciatiche. La decottione della medeſima fatta nell'Aceto, caccia fuori del corpo le creature morte, e fatta nell'acqua, vale à tutti i difetti del cervello, e de'nervi, e parimente delle giunture, cauſati da humori flemmatici. Faſſi de'fiori, e di Zuccaro una conſerva, la quale preſa ogni ſera nell'andare al letto al peſo di due, ò di tre dramme guariſce i paralitici: ma opera molto più felicemente, quando ſi piglia di queſta conſerva due dramme, con due ſcrupoli di radici d'Acoro volgare, cotte, & altrettanta polvere di foglie di Salvia. Faſſi del Camepitio, per il medeſimo pillole utiliſſime in queſto modo. Prendeſi di Camepitio, di Betonica, di Stecade, di fiori di Roſmarino, di ciaſcuno una dramma, di Turbit una dramma, e mezza, d'Agarico due dramme, di Coloquintida mezza dramma, di Gengevo, di Sale gemma di ciaſcuno dieci grani, di Rhabarbaro una dramma, e mezza, di Nardo Indiano grani ſette, di ſpecie di Giera ſemplice mezza oncia, di Diagridio una dramma. Peſtinſi in polvere tutte quelle coſe, che ſi debbono peſtare, e dipoi ſe ne facci una paſta nel mortajo, della quale ſi formino nove pillole di ciaſcuna dramma, & ogni ſera ne pigliaranno i patienti tre, quando vanno à dormire, che ne ſentiranno maraviglioſo giovamento. Fece dell'Iva mentione Galeno all'ottavo delle facultà de'ſemplici, così dicendo: Il Camepitio hà più valoroſo ſapore amaro nel guſtarlo, che acuto, e vedeſi per effetto, che mondifica, & aſterge più l'interiora, che non le ſcalda. E però è egli buon rimedio al trabocco di fiele, & à coloro, à cui facilmente s'oppilla il fegato. Provoca oltre à queſto bevuto, ò veramente applicato di ſotto con Mele i meſtrui, e fà orinare. Sono ancora alcuni, che lo danno cotto con l'acqua melata alle ſciatiche. Sana queſt'herba verde le ferite grandi, e l'ulcere putride: riſolve le durezze delle mammelle. E' ſecca nel terzo ordine, e calda nel ſecondo. Chiamano il Camepitio i Greci Χαμαιπίτυς: i Latini Chamæpitis, Ajuga, & Abiga: gl'Arabi Hameſitheos, e Chamaſithius: i Tedeſchi Yelenger yelieber: li Spagnuoli Pinilho, & Yva artetica.

le di pitio.

Camepitio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Il Fine del Terzo Libbro.

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI
MEDICO SANESE
NEL IV. LIBBRO DELLA MATERIA MEDICINALE
Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

HABBIAMO fin quì, Ario carissimo, in tre Libbri trattato de gli odoramenti, de gli Olii, de gli unguenti, de gli Alberi, de gli Animali, delle Biade, delle Herbe, de gli Horti, delle Radici, de i Succhj, dell'Herbe, de i Semi. Ma in questo, che sarà il Quarto trattaremo delle Radici, e delle altre Herbe, che restano.

Della Betonica. Cap. I.

IL Cestro, il quale i Latini chiamano Betonica, si chiama Psichotroso, per nascere ella in luoghi frigidi. E' herba, che produce il fusto sottile, quadrato, alto un gombito, e qualche volta maggiore; le frondi di Quercia, lunghe, molli, per intorno intagliate, & odorifere, delle quali quelle sono le maggiori, che sono più propinque alla radice. Genera il seme nelle sommità de' fusti à modo di spica, come fà la Thimbra. Ricolgonsi le frondi, e seccansi per l'uso di molte cose. Sono le sue radici sottili, come quelle dell'Helleboro, le quali, quando si bevono nell'acqua melata, fanno vomitare la flemma. Dansi le frondi à bere al peso d'una dramma in acqua semplice, over fatta con Mele, à gli spasimati, ài rotti, & à i difetti, e prefocationi della matrice, & al peso di tre dramme in uno sestario di Vino à' morsi de velenosi animali. Il che fa parimente l'herba impiastrata in sù'l morso. Giova contra à i veleni bevendosene una dramma nel Vino. Mangiata per avanti non lascia nuocere i veleni mortiferi, che si bevono. Provoca l'orina, e solve il corpo. Bevuta con acqua sana il mal caduco, e similmente i frenetici. Dassi al peso d'una dramma in Aceto melato à i fegatosi, & à' difettosi della milza. Mangiata dopò cena con Mele spiumato alla quantità d'una Fava, fà digerire. Dassi nel medesimo modo à i rutti acetosi, & inghiottitone il succo, e poscia bevutovi sopra Vino inacquato, giova à gli stomachi indeboliti. Dassi in un ciatho di Vino inacquato al peso di tre oboli, à gli sputi del sangue. Bevuta nell'acqua giova alle sciatiche, & à i dolori della vescica, e delle reni, e con acqua melata al peso di due dramme à gl'hidropici, che patiscono febre, ma dove ella non sia, con Vino melato. Sana il trabocco del fiele. Presa con Vino al peso d'una dramma, provoca i mestrui, e con dieci ciathi d'acqua melata al peso di quattro dramme, purga il corpo: conferisce à' thisici tolta con Mele, & à gli sputi della marcia. Serbansi le sue frondi secche, e trite in un uaso di terra.

Betonica, e sua essamінatione.

LA BETONICA è veramente herba universalmente conosciuta da ciascuno, e piena d'infinite virtù. La onde è nato quel proverbio, che si dice; Tu hai più virtù, che la Betonica. Di questa scrisse un trattato Antonio Musa, Medico di Cesare Augusto, in questo modo dicendo: Nasce l'herba Betonica ne' prati, e nelle colline nette, & opache appresso à gli sterpi. Custodisce ella l'anime, & i corpi de gl'huomini, & i viaggi notturni da i pericoli, e malefizj. Assicura, e difende i luoghi sacri, & i cimiteri dalle visioni, che inducono timori, e paure. E' veramente oltre à questo santa in tutte le cose. Ritrovasi in luoghi frigidi con sottili radici, con fusto sottile, e riquadrato, altò più d'un gombito. Produce le frondi simili alla Quercia, di buono odore. E' il suo seme nella cima del fusto à modo di spica, come fà la Thimbra. La pianta tutta è dotata d'infinite virtudi, imperoche trita primamente, & impiastrata in sù le ferite della testa, le salda con maravigliosa prestezza; il che fà ella più efficacemente se vi si rimette fresca ogni terzo giorno. Dicesi, che è di tanta possanza, che cava fuori ancora le ossa rotte. La decottione delle radici, fatta alla consumatione della terza parte, vale à i dolori di gl'occhi, fumentandosene, e parimente mettendosene le frondi trite in sù la fronte. Il succo spremuto dalle frondi trite per se sole, ò veramente prima infuse nell'acqua,

Betonica, e sue virtù scritte da Antonio Musa.

BETONICA.

qua, insieme con Olio rosato, vale à i dolori dell' orecchie, quando vi si distilla dentro. Bevuto al peso d'una dramma in quattro ciathi d'acqua calda, tira alle parti inferiori quel sangue, che fa gli occhi torbidi, e caliginosi, e però mangiandosene le foglie assottigliano la vista. Trite fresche con un poco di Sale, e messe nel naso, vi ristagnano valorosamente il sangue, che ne distilla fuori. La decottione fatta con l'herba nel Vino vecchio, ò vero nell'Aceto, levala vandosene la bocca, il dolore de'denti. Bevuta al peso d'una dramma nell'acqua tepida, vale alle strетture del petto, & altri difetti del respirare. Giovano tre dramme delle sue frondi incorporate con Mele, à i thisici, che sputano la marcia. Mangiata l'herba tre giorni continui al peso di quattro dramme, ò vero bevuta in quattro ciathi d'acqua fresca, giova à i dolori dello stomaco, e con acqua calda à quelli del fegato. La decottione fatta nel Vino medica i difetti della milza. Bevuta l'herba con Vino melato al peso di due dramme, risolve i difetti delle reni. Toltone tre dramme in Vino vecchio con ventisette grani di Pepe, vale al dolore de'fianchi, e parimente de i lombi. Presa in bevanda in due ciathi d'acqua calda, vale ne'dolori di corpo, pur che non sieno causati da crudi humori. Quattro dramme delle frondi bevute in otto ciathi d'acqua melata solvono il corpo; date le medesime frondi con Vino austero risolvono i dolori colici. Fassene Lettovario con Mele, e togliesi poscia per nove dì continui per la tosse. Presa in bevanda al peso di due dramme con una dramma di Piantagine in quattro ciathi d'acqua calda, guarisce le febri quotidiane; ma bisogna far questo nell'entrare del parosismo. Il che fà similmente con altretanto Pulegio nelle terzane, togliendosi sempre nell'entrare del parosismo. Medicano tre dramme dell'herba con un'oncia di Mele, è tre ciathi d'acqua calda la quartana, togliendosi avanti al parosismo. Toltone quattro dramme in decottione di radici d'Apio, sanano i dolori della vescica; & in Aceto squillitico con un'oncia di Mele, e nove ciathi d'acqua calda, rompono le pietre. Vale la Betonica bevuta tre giorni in acqua tepida à gl'hidropici. Due dramme prese con acqua calda, ò vero con Vino melato, accelerano il parto, e mitigano i dolori della matrice causati da frigidi humori. Le frondi trite, & impiastrate saldano i nervi tagliati, e conferiscono à paralitici. Bevute al peso di tre dramme in tre ciathi di Latte di Capra tre dì continui, vagliono al rigettare del sangue per bocca, e con il pari peso di Vino vecchio à chi fosse cascato di luogo alto, & à i fracassati. Prohibisce la Betonica l'imbriacarsi, quando si mangia per avanti. Usata spesso in bevanda con Vino guarisce il trabocco di fiele. Trita con grascia di Porco, & impiastrata sana i carboni. Ristaura la Betonica bevuta al peso d'una dramma con Aceto melato i viandanti stanchi, e parimente coloro, che hanno l'appetito corrotto, e che vomitano il cibo. E' contraria à i veleni, à i morsi de'Serpenti, e de'cani rabbiosi, non solamente mangiata, ò bevuta, ma ancora impiastrata in sù i morsi. Cura le fistole applicatavi sopra con Sale. Bevuta con Vino provoca i mestrui. La decottione delle radici, e delle frondi insieme tolta in bevanda, e parimente l'herba trita, & impiastrata mitiga i dolori delle podagre. Sono alcuni, che chiamano la Betonica SERRATOLA, per haver ella le foglie intagliate all'intorno à modo di sega. Ma la Serratola così propriamente chiamata in Boemia, ove ella nasce copiosissima, è un'altra pianta molto diversa dalla Betonica; imperoche questa (come si vede per la sua imagine qui presente) fà il gambo porporegno, sottile, e ramoso, e le foglie, avanti che facci il gambo, simili molto alla Betonica; e per tutto all'intorno dentate à modo di sega; ma fatto che hà il gambo, le foglie si mutano in altra forma, e diventano come quelle della Valeriana maggiore, se ben quelle, che sono ne'rami, e nel

SERRATOLA.

gambo, sono molto minori. Produce i suoi fiori nelle sommità de'gambi fuora d'alcuni capitelli di purpureo colore. Le radici hà ella copiose, e fibrate, come la Valeriana minore. Usasi da i tintori per colorire i panni di lana. Dassi tutta la pianta utilmente à bere con Vino bianco à coloro, che sono cascati dall'alto, & à i fracassati; imperoche risolve il sangue appreso uscito fuori delle vene. Il Vino della sua decottione mondifica l'ulcere, l'incarna, e le consolida. Fomentata più volte, mitiga i dolori dell'hemorrhoide. Dicono alcuni, che le foglie fresche peste insieme con le radici sanino, impiastrate, le rotture intestinali. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de'semplici, così dicendo: Hà la Betonica (come dimostra il gusto) virtù incisiva; imperoche la sua herba è amaretta, & alquanto acuta. Il che dimostra privatamente l'effetto, ch'ella fà nel rompere delle pietre, che sono nelle reni, e nel mondificare il polmone, il petto, e'l fegato. Provoca la Betonica i mestrui, e giova al mal caduco: sana i rotti, e gli spasimati, & aita impiastrata à i morsi di tutte le bestie. Finalmente conferisce bevuta à i rutti acetosi, & alle sciatiche. La Betonica chiamano i Greci Κέρον, & ψυχότροφον: i Latini Betonica, & Vetonica: gl'Arabi Chattara: i Tedeschi Betonien: li Spagnuoli Bretonica: i Francesi Betoesne, & Betoine.

Serratola, e sua virtù.

Betonica scritta da Galeno.

Nomi.

Della Britanica. Cap. 2.

LA Britanica è un'herba, che hà le frondi simili alla Rombice saluatica, ma più nere, e più pelose, di costrettiuo sapore, è la radice sua sottile, e corta, e'l fusto non troppo grande. Spremesi il succo dalle frondi, e condensasi poscia al fuoco, ò uero al Sole. Hà uirtù di raffrenare, e massime l'ulcere corrosiue della bocca, e del gorgozzule. Gioua in ogni altro diffetto, oue sia bisogno di ristagnare.

Quan-

BISTORTA. A TORMENTILLA.

B

C

D

Britanica, e ſua eſamination

Hiſtoria recitata da Plinio.

Errore di alcuni.

QUantunque dica il Ruellio, che la BRITANICA ſia herba conoſciuta in Italia, e chiamata da noi Piata mano; nondimeno non hò fin'hora ritrovato io chi me la ſappia dimoſtrare. Fecene mentione Plin. al terzo cap. del 25. lib. così dicendo: Havendo Germanico Ceſare condotto il ſuo eſercito nell'Alemagna di là dal Rheno verſo il mare, ritrovoſſi un ſol fonte d'acqua dolce, la quale fece à tutti coloro, che ne bevero, frà lo ſpatio di due anni caſcare i denti, e ſmuovere le ginocchia; il qual male chiamavano i Medici ſtomacace, e ſceletybre. Al che fù ritrovato eſſere valoroſo rimedio quell'herba, che ſi chiama Britanica, la quale non è ſolamente utile à i nervi, & à i diffetti della bocca, ma ancora contra la ſchirantia, e li Serpenti. Hà queſta le ſue frondi lunghe, e nere, e parimente nere ancora le radici. Il fiore (ſecondo che per vero s'afferma) ricolto avanti che ſi ſentano i tuoni, e mangiato fà l'huomo in tutto ſicuro da quelli. Dimoſtrarono à i noſtri queſta herba i Frigioni, che gli erano con il lor campo appreſſo. Queſto tutto della Britanica ſcriſſe Plinio. Sono alcuni, che ſi credono eſſere la Britanica quella, che noi chiamiamo Biſtorta, ma ſi conoſce veramante l'errore; percioche quantunque faccia la Biſtorta frondi ſimili alla Rombice, ma non ſono però nè nere, nè peloſe anzi liſcie, e roſſigne di ſopra, e di ſotto quaſi celeſti. La radice della Britanica è ſottile, e minuta, e quella della Biſtorta ſtorta, groſſa, e contratta à modo d'un ſerpe, che giace. Ma per dirne finalmente l'hiſtoria: Naſce ella ne gl'alti monti, con foglie nel primo naſcimento appuntate, e roſſigne, ma creſciute poi ſi raſſembrano non poco à quelle della Rombice, quantunque ſieno più liſcie, e di ſotto porporegne, & all' intorno ondeggiate. Produce il gambo tondo, ſottile, alto un gombito, nel quale ſono le foglie molto minori. Fà i fiori ſpicati, nella cima del gambo roſſigni, ò veramente porporegni, & il ſeme quaſi come d'Acetoſa. La radice è all'occhio, come di Canna, ma tenera, e piena di ſucco, ſtorta come un Serpente, veſtita di nerigna, e ſottile corteccia, ſe ben la polpa di dentro roſſeggia, la qual guſtata ſi ſente manifeſtamente coſtrettiva. Naſce queſta ne'monti, e l'hò ritrovata belliſſima, e copioſiſſima in Boemia con le radici groſſe come il braccio d'un' huomo, e maſſimamente in alcuni monti vicini alla Sileſia, & alla Luſatia. Onde naſce il fiume, che chiamano Albi. Chiamano Biſtorta alcuni ancora quella, che ſi chiama Tormentilla, non tanto forſe perche ſi raſſomigliano, eſſendo nelle ſembianze diſſimili, quanto perche ſieno uguali nelle virtù, e facultà loro. Onde occorrendo hora di ragionarne, non m'è parſo di tacerne nè l'hiſtoria, nè le virtù.

E

Tormentilla, e ſua hiſtoria, e virtù.

E' adunque la TORMENTILLA una picciola pianta, che produce le frondi più picciole del Cinquefoglio, ma con ſette intagli per intorno: la radice corta, e ſerrata in ſe ſteſſa, con un nodo, roſſa, e coſtrettiva. Sono i ſuoi gamboncelli ſottili, e roſſigni, & i fiori gialli, di modo che non ſi può negare, ch'ella non ſia una ſpecie di Cinquefoglio. Dicono gli ſperimentatori, che queſta pianta hà le virtù medeſime della Biſtorta.

Virtù della Biſtorta, & della Tormentilla.

Onde dicono, che amendue fanno ritenere il parto à quelle donne, che ſono uſate à ſconciarſi: al che fare ſi bevono, e s'impiaſtrano in ſu'l corpo, & in sù le reni con Aceto.

F

Giovano ſimilmente date con ſucco di Piantagine, à chi non può ritenere l'orina. Riſtagnano ſedendoſi nella loro decottione i meſtrui, e parimente trite, & unte inſieme con Mele, e con Spigo in ſu'l corpo. Reſtringono il ſangue delle ferite, mettendovi ſopra la loro polvere. Queſta medeſimamente raffrena il vomito della colera, fattone paſta con chiara d'ovo, e poſcia cotta ſopra una teglia di terra, e mangiata. L'acqua fatta per lambicco à bagno di Maria, ò veramente la decottione delle radici, è rimedio per tutti i veleni. E però uſano alcuni di mangiare in Lettovario le radici della Tormen-

mentilla per preſervarſi dalla peſte, e nelle febri peſtilentiali, e ſpecialmente nelle petecchie. Daſſi ancora la decottione d'eſſe fatta nell'acqua utilmente per li vermini à fanciulli. Riſtagnano amendue la diſenteria, ſaldano le ferite, e maſſime dell'interiora, non ſolamente applicate di fuori, ma tolte ancora in bevanda. Conferiſcono all'ulcere maligne, ritroſe, e corroſive. La polvere delle radici riſtagna i vomiti, e gli ſputi del ſangue, e bevuta con acqua di Conſolida maggiore, giova à i fracaſſati, & à i caſcati d'alto; imperoche non ſolamente ſana le rotture intrinſeche, ma riſolve il ſangue appreſo uſcito fuor delle vene. Meſſo nelle caverne de'denti con un poco di Pirethro, & Alume non ſolamente mitiga il dolore, ma prohibiſce ancora il fluſſo de gl'humori. Le radici della Biſtorta vagliono particolarmente a' morſi de' Serpenti velenoſi, onde hà preſo il nome di Serpentina appreſſo à molti. Vale appo ciò la radice polverizata, preſa al peſo d'una dramma per alcuni giorni continui alla gonorrhea, quando i corpi ſono per avanti purgati, nel che veramente fà mirabile effetto. Ma per ritornare nella ſtrada, dove havea laſciata la Britanica, dico che d'eſſa ſcriſſe Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: Le frondi della Britanica ſono coſtrettive, e ſaldano le ferite. Raſſembranſi al Lapatio ſalvatico, come che elle ſieno più nere, e più peloſe. Il ſucco, che ſi ſpreme dalle frondi, è coſtrettivo, e però alcuni lo cuocono, e lo ſerbano per valoroſiſſimo medicamento ſtomacale: e pare ancora, che ſani l'ulcere putride. Oltre à ciò è da ſapere, che ſi ritrovano alcuni Dioſcoridi Greci, che dopò queſto capitolo della Britanica, hanno un' altro capitolo della Betonica, il quale ſi vede manifeſtamente eſſere ſtato tolto dal trattato, che della Betonica fece Antonio Muſa Medico di Ceſare Auguſto. E però ſi conclude da più dotti de'tempi noſtri, che ſia in Dioſcoride da qualche più curioſo del biſogno ſtato queſto ſecondo capitolo aggiunto, e trameſſo. Del che dà veramente inditio in vedere, che'l modo del dire non ſi confà punto con lo ſtile, e con il trattare conſueto di Dioſcoride; e poſcia il conſiderare, che d'una coſa medeſima non era neceſſario il ſcriverne per due varj, e così propinqui capitoli. Il che hà fatto che tal capitolo nella noſtra interpretatione non ſi ritrovi ſcritto, quantunque altri interpreti l'habbiano nelle loro. Chiamano i Greci la Britanica Βρετανική: i Latini Britanica.

Della Liſimachia. Cap. 3.

LA Liſimachia la quale chiamano alcuni Litron, produce i fuſti d'un gombito, e qualche volta maggiori, ma ſottili, e ramoſi, dai cui nodi eſcono le frondi ſottili ſimili à quelle de i Salci, al guſto coſtrettive: è il ſuo fiore roſſo, ò vero di color d'oro. Naſce nelle paludi, & altri luoghi acquoſi. Il ſucco ſpremuto dalle frondi, riſtagna con la virtù ſua coſtrettiva gli ſputi del ſangue, e la diſenteria, bevuto, e meſſo ne'criſteri: applicato di ſotto ferma i fluſſi de i meſtrui. Serraſi con l'herba utilmente il naſo, per rafrenare il ſangue, che n'eſce. Riſtagna il ſangue delle ferite. Brugiata in sù i carboni fà acutiſſimo fumo, e però ſcaccia le Serpi, & ammazza le Moſche.

DIede alla LISIMACHIA il nome Liſimaco Rè, il quale fù il primo, che la ritrovaſſe, ſecondo che riferiſce Plinio al ſettimo cap. del 25. libbro, così dicendo: Ritrovò il Rè Liſimaco la Liſimachia, da cui s'acquiſtò ella il nome, e fù poſcia grandemente celebrata da Eraſiſtrato. Hà frondi di Salce, ma più verdi: e'l fiore roſſo, ò veramente di color d'oro. Sono i ſuoi rami folti, diritti, e di nojoſo odore. Naſce in luoghi acquaſtrini. Hà queſta pianta virtù, che meſſa in sù'l giogo de Buoi; ò d'altri quadrupedi, che non ſi accordino inſieme, ſubito gli placa. Credeſi il

LISIMACHIA I.

LISIMACHIA II.

Ruellio, che la Liſimachia ſia quell'herba, con la quale dopò al bagno del Guado ſi tingono i panni

ni di lana in color verde, chiamata da noi Toscani Cerretta, ò vero Braglia, & in Friuli Cosaria. Nel che manifestamente s'inganna; percioche la Cerretta produce i fusti, e le frondi simili al Lino, e non come son quelle de' Salici, il fior giallo, e'l seme ne' baccelli, come fà la Ginestra: nasce ne' prati, e non si sente in lei alcuna stitticità nel masticarla. Sono alcuni altri, che dimostrano per la Lisimachia un'altra pianta, che cresce con fusto quadrangolare, foglie di Salce, e fiore rosso spiccato, la quale se bene non rappresenta le note della Lisimachia di Dioscoride, l'habbiamo nondimeno voluta chiamar Lisimachia seconda, per havervi ritrovato quasi le medesime facultà. E però dirò, che quella sia stata la vera Lisimachia, che questo anno m'hanno mandato da Roma à Goritia M. Vincenzo Cantoni mio compatrioto; imperoche ella è quell'istessa, che ne descrive Dioscoride. Ma dipoi l'hò ritrovata ancora in Boemia copiosa poco lontano dalla Città di Praga, & appresso al fiume della Multa, & in altri luoghi. Oltre à ciò quantunque (come s'è detto di sopra) si credesse il Ruellio, che fusse la vera Lisimachia la Cerretta, nondimeno nel fine del capitolo dice egli, che già gli fù mostrata un'altra herba da certi villani, con la quale molti si curarono in una crudelissima pestilenza, legandola solamente due dita di sopra al tumore della postema; e che questa tale herba in ogni sua nota si rassembrava alla vera Lisimachia. Il che dimostra, che due piante per la Lisimachia descriva il Ruellio, forse per haver scritto Dioscoride, che la Lisimachia produce il fior giallo, ò veramente rosso; il che arguisse ch'ella sia di due specie. Fecene mentione Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Supera nella Lisimachia la facultà costrettiva, con la quale salda ella l'ulcere, e ristagna il sangue del naso, quando vi si mette dentro. Il che può ella parimente fare in tutti gl'altri flussi del sangue, che vengono da qualsivoglia parte del corpo, e maggiormente il suo succo. Guarisce bevuta la disenteria, il flusso de mestrui, e gli sputi del sangue. Chiamano i Greci la Lisimachia Λυσιμάχιον: i Latini Lysimachia: i Tedeschi Vveiderich.

Lisimachia seconda.

Lisimachia scritta da Galeno.

Nomi.

Del Poligono maschio, ò vero Sanguinaria. Cap. 4.

IL Poligono maschio è un'herba, che produce i suoi rami sottili, teneri, arrendevoli, tutti pieni di spessi nodi, e vannosene serpendo per terra à modo di Gramigna. Produce le frondi di Ruta, più lunghe, e più tenere, e sotto à ciascuna si ritrova il seme, e però si chiama maschio: Sono i suoi fiori, hora di bianco, & hora di rosso colore. Il suo succo bevuto hà virtù frigida, e costrettiva: ristagna gli sputi del sangue, & i flussi del corpo; giova à i cholerici, & alle distillationi dell'orina, percioche fà orinare evidentemente. Bevuto con Vino, medica à i morsi de' Serpenti. Bevesi nelle febri, che son continue, un'hora avanti al principio. Ristagna applicato di sotto i flussi delle donne. Distillasi nell'orecchie, che menano, & in quelle, che dogliono. Cotto nel Vino, & aggiuntovi Mele, medica egregiamente l'ulcere delle membra virili: impiastransi utilmente le frondi à gli ardori dello stomaco, à gli sputi del sangue, all' ulcere corrosiue, al fuoco sacro, all'infiammagioni, alle posteme, & alle ferite fresche.

Del Poligono, ò vero Sanguinaria femina. Cap. 5.

IL Poligono, ò vero Sanguinaria femina, è una picciola pianta, che produce un sol fusto, simile à tenere Cannelle, con assai nodi raccolti in se stessi, come quelli delle trombe, intorno à i quali in ritonda figura escono le frondi simili à quelle del Pino. La sua radice è inutile. Nasce in luoghi acquastrini. Hà virtù di constringere, e d'infrigidire, e vale à tutte le cose, che'l precedente, quantunque però sia egli meno ualoroso.

POLIGONO MASCHIO.

POLIGONO FEMINA.

CHiamasi volgermente il POLIGONO maschio Corregiola, ò vero Centinodia, della quale e per li capi, e

Poligono, sua essaminatione.

POLIGONO MINORE.

pi, e per le publiche strade se ne vede universalmente in ogni luogo. Ma veramente la femina non è così frequente, & abbondante per tutto. Il maschio per andar con i suoi rami serpendo per terra, è chiamato d' Apulejo Proserpinacha. Ritrovasi un'altra pianta, la quale ne piace di chiamare POLIGONO Minore. Produce questa i ramoscelli strati per terra, sottili: geniculati, ne' quali sono le foglie piccioline, e lunghette, e parimente il seme picciolo e racemoso, tondo, e biancheggiante, e così copioso, che pare, che la pianta non sia altro che seme; e però la chiamano alcuni Millegrana. Alcuni ancora la chiamano Herniola dall'effetti mirabili, che fà ella nell'hernie, ò vero rotture intestinali presa nelle bevande. Hò inteso d' alcuni degni di fede, che il Falloppia Modanese faceva nelle rotture intestinali con questa sola cure maravigliose. La polvere di tutta la pianta bevuta con Vino non solamente provoca l'orina ritenuta, ma rompe le pietre delle reni, e le caccia fuori; anzi che dicono alcun'altri, che rompe ancora le pietre dela vescica, bevendosi la polvere lungamente ogni giorno con Vino al peso d'una dramma. Nasce in luoghi arenosi, aridi, & inculti. Fecene mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Hà il Poligono alquanto del costrettivo, e tanto veramente è in lui d'acquosità frigida, che agevolmente si pone tra quei medicamenti, che sono frigidi nel secondo ordine, ò vero nel principio del terzo. E però così giova impiastrato di fuori à coloro, ch'hanno lo stomaco troppo caldo, come ancora al erisipele, & à i caldi flemmoni. Essendo adunque egli tale, meritamente ripercuote i flussi, e per tal ragione disecca. E di qui viene ancora, che conferisce non solo all'ulcere corrosive, e maligne, ma parimente à tutte l'altre; & è efficacissimo rimedio di quelle mēbra, che patiscono ò per flusso d'humori, ò per infiammagion. Consolida oltre à questo le ferite, e conferisce à tutte l'ulcere delle orecchie, nelle quali disecca egli la marcia, e l'asciuga. Ristagna per le medesime facultà il flusso de' mestrui, e la disenteria, lo sputo del sangue, e il flusso del medesimo di qual si voglia parte del corpo. Riferisce Dioscoride, che provoca il Poligono l'orina à coloro, di cui à gocciola à gocciola distilla dalla vescica; nondimeno non fà egli questo così valorosamente, che sia buono per usare ove sia gran bisogno. Il maschio in tutte queste cose è molto più valoroso della femina. Chiamano i Greci il Poligono maschio Πολύγονον ἄῤῥεν, e la femina Πολύγονον θῆλυ: i Latini Poligonum mas, & Polygonum fœmina: gl'Arabi amendue indifferentemente Basialragi: i Tedeschi il maschio Vueggrasz: li Spagnuoli Corriola: i Francesi Corregiole.

Nomi.

Del Poligonato. Cap. 6.

IL Poligonato è una pianta più alta d'un gombito, che nasce ne i monti. Le frondi si rassembrano à quelle del Lauro, ma sono più larghe, e più liscie, di sapore alquanto simile alle Mele Cotogne, ò vero à i Melagrani, con un certo che di costrettivo. I fiori, i quali produce bianchi, escono fuori di ciascuna origine delle frondi, e sono assai più di numero che le frondi, computandole dalla radice fino alla cima. Ha la radice bianca, tenera, lunga, piena di nodi, densa, grossa un dito, e di grave odore, la quale conferisce impiastrata alle ferite, e spegne quelle macole della faccia, che chiamano i Greci Spili.

POLIGONATO.

CHiamasi volgarmente il POLIGONATO in Toscana Frassinella, e in altri luoghi d'Italia, imitando il Greco, la chiamano Ginocchieto, delle cui radici fāno l'acqua volentieri le donne per li lisci loro. Il POLIGONATO adunque è una pianta, che fà i gambi alti un gōbito, e qualche volta maggiori tondi, e lisci, intorno à i quali nascono le foglie come di Lauro, ma più larghe, strisciate, ferme, dispari, e al gusto alquanto costrettive. Fà i fiori bianchi, i quali nascono dalla cavità di tutte le foglie appresso al gābo, tre per picciuolo, da cui nascono le bacche grosse come Piselli, che nel nero rosseggiano, ò vero del tutto rosseggiāti. Produce le radici come di Cāna, biāche, tenere, e nō molto profōde, lūghe però e per tutto geniculate, dense, e alquanto gravi all'odorato.

Poligonato, e sua esaminatione.

Poligonato, e sua historia.

rato. Nasce ne' monti, e ne' colli. Oltre à ciò sono A alcuni altri, che la chiamano chi il Sigillo di Santa Maria, e chi il Sigillo di Salomone, del che non saprei rendere io in modo alcuno la causa. Altri pensano, come fece il Manardo da Ferrara, che la Frassinella sia il Secacul de gl'Arabi, nel che manifestamente s' ingannano, percioche il Poligonato non hà le foglie, come quelle de' Piselli, ne' fiori purpurei maggiori delle Viole. Oltre à ciò il Secacul appresso Serapione fà le radici grosse un pollice, e lunghe come il dito secondo della mano. Ma il contrario si vede nel Poligonato, facendo le sue tre volte, e quattro più lunghe. Appo ciò (come scrive Mesue, e parimente Serapione, dove scrivono il modo di condire il Secacul) sono le B sue radici di fuori di colore di cenere, con la matrice dentro dura, e nervosa: il che non si ritrova nelle radici del Poligonato; percioche la radice di questo è bianca, senza haver dentro fistuco alcuno. Ma (se dirne debbo io la verità) il Secacul è una radice Indiana, come fà testimonio Avicenna nel quinto libro, così dicendo: Il Secacul hà le radici simili al Gengevo, le quali si portano d'India, e condisconsi fresche nel paese ove nascono. Ma appresso di noi si humettano, e si macerano le secche in acqua calda, e poi si condiscono. Il che disse parimente Serapione, dove trattò di C varie cose, che si condiscono con Mele, e con Zucchero; oltre à ciò non si ritrova appresso à gl'auttori, che il Secacul, & il Poligonato habbino le medesime virtù: percioche questo si loda da i Greci per le ferite, e per levare alcune macole della faccia, e quello lodano gl' Arabi per aumentare lo sperma, e le forze veneree: onde son restati beffeggiati alcuni, i quali per farsi più valorosi con le donne, usarono di mangiare le radici della Frassinella. Ma conferiscono però (come vogliono alcuni) à i flussi bianchi delle donne, usandosi di mangiarle lungamente. Del Poligonato scrisse Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Hà il Poligonato le virtù sue miste, con un certo che del costrettivo, e parimente dell'acuto, e una certa fastidiosa amarezza, di cui risulta una insoavità indicibile; però non è molto in uso, se non che sono alcuni, che im- D piastrano la radice in sù le ferite, & altri, che spengono con essa i nei della faccia. Chiamano il Polignato i Greci Πολυγόνατον: i Lat. Polygonatum: i Tedeschi vueisz vurtz: li Spagnuoli Frassinella: i Francesi Geniiculiere.

Errore del Manardo.

Il Poligonato non è il Secacul.

Secacul che cosa sia.

Poligonato scritta da Galeno.

Nomi.

Della Clematide. Cap. 7.

LA Clematide se ne và serpendo per terra, nasce in terreno grasso. Produce brevi viticelle, della grossezza de' giunchi. Hà le frondi di forma, e di colore simili à quelle del Lauro, ma molto minori. Le frondi sue, e parimente i fusti bevuti nel Vino, ristagnano la disenteria, e gl'altri flussi di corpo. Applicate E *di sotto ne' pessoli con Latte, & Olio Rosato, ò vero unguento Ligustrino mitigano i dolori della matrice. Alleggerisce masticata il dolore de i denti. Impiastrasi utilmente al morso delle Serpi velenose. Dicesi, che bevuta nell' Aceto giova parimente à i morsi de gl' Aspidi. Nasce in luoghi grassi, & inculti.*

D'un' altra Clematide. Cap. 8.

E' un' altra Clematide che produce le sue viticelle rossigne, vencide, e sarmentose, le cui frondi sono al gusto acutissime, & ulcerative: aviluppasi que- F *sta intorno à gl'alberi, e saglievi sopra, come fà lo Smilace. Il suo seme trito, e bevuto in acqua semplice, ò vero melata, solve per di sotto la colera, e la flemma. Le frondi impiastrate, guariscono la scabbia. Serbansi nella salamoja insieme co'l Lepidio per l'uso de cibi.*

CLEMATIDE I.

CLEMADIDE II.

CHiamasi la CLEMATIDE della prima descrittione volgarmēte in Toscana Provenca, di cui usano le donne fare le ghirlande à i fanciullini, e parimente alle verginelle, che mojono. Nè però sò ritrovare io in questa nota alcuna, oe ripugni, ch'ella non sia la CLEMATIDE mes-

Clematide, e loro esamination.

CLEMATIDE III. A FLAMMOLA.

B

C

DE messa nella prima specie imperoche ella fà i sarmenti arrendevoli come i giunchi, ma molto più sottili, e distesi di lungo sopra la terra, ne'quali sono le foglie D al pari d'ogni banda olivari, ferme, e del tutto verdeggianti dall'origine, dalle quali nel principio della primavera nascono i fiori celesti, e vaghi, distinti in cinque foglie, acconcie in un vasetto verde, ove stà attaccato il picciuolo assai lungo, e sottile. Hà copiosissime radici, sottili, bianche, e lunghe, che se ne vanno serpendo per terra. Stà sempre verde, nè mai si ritrova senza foglie. Questa legata attorno le coscie, ristagna il flusso de' mestrui, e prohibisce che le donne gravide non si sconcino. Messa sopra il capo, e circondata intorno al collo ristagna il sangue del naso, e mettesi utilmente nelle bevande, e ne gl'impiastri delle ferite. E però parmi, che manifesto assai sia E l'errore di coloro, che si credono, che sia la Provenca nostra la Camedafne scritta trà i semplici solutivi in questo quarto libbro da Dioscoride, la quale noi chiamiamo volgarmente Laureola; imperoche produce questa i suoi fusti alti un gombito, che procedono d'un piede solo, diritti, sottili, e lisci, e un seme ritondo, e rosso appresso alle frondi sue Laurine. Ma quella, che nella seconda specie per particolare capitolo scrive poscia Dioscoride, è veramente dalla prima molto differente: percioche quella (come habbiamo detto) è frigida, e secca, e parimente constrettiva: e questa così eccessivamente calda, & acuta, che messa sopra la carne agevolmente l'ulcera. Produce F questa dalle radici assai lunghi sarmenti, vencidi, arrendevoli, e rossigni, con i quali và intessendo gl'alberi, e le siepi non altrimenti, che faccino i Lupoli, e lo Smilace de gl'horti; imperoche con i suoi viticci s'arrampa per tutto. Le foglie escono da i sarmenti, quasi come d'Hedera, intagliate in una parte sola, d'una, ò al più di due divisure. I fiori fà ella purpurei, molto dell'altra maggiori, ma però solamente di quattro foglie aperte in croce, da i quali nasce il seme acutissimo, e ferventissimo al gusto. E' la sua radice appresso à i sarmenti grossa, ma divisa poco di sotto in sottili assai fibre, acuta parimente, e fervente. Enne un'altra specie la quale noi chiamiamo Vitalba in Toscana; imperoche la Vitalba, fà i sarmenti rossigni, & arrendevoli, le foglie simili alla predetta, se ben più all'intorno intagliate, al gusto acute, e mordaci, e atte à ulcerare la carne: ma ben fà ella i fiori molto diversi, vedendosi, che li fà bianchi, odorati, e grappolosi, e quasi del tutto simili à quelli del Mirto, dopò al cadere de' quali vi si genera una chioma, come di bianchi capelli, laqual finalmente scossa dal vento, lascia il frutto nudo triangolare, acutissimo al gusto. Di modo, che non hò punto da dubitare, che la Vitalba non sia una specie di CLEMATIDE, ò vero la Clematide stessa. Il Fuchsio errando ancora egli tiene, che questa Clematide sia la Vite nera, scritta da Dioscoride quasi nel fine di questo quarto lib. Il che, come in quel luogo si dirà, non punto corrisponde al vero. Non è nella forma delle frondi, del fiore, del seme, e ancora nel sapore acutissimo da questa Clematide disuguale quella, che volgarmente chiamano FLAMMOLA, quantunque ella non s'aviluppi à gl'alberi, & alle siepi, ma produca i suoi fusti alti due gombiti, e le frondi di Smilace d'insopportabile acutezza, dal che s'hà ella acquistato il nome di Flammola. Questa hò più volte al bagno di Maria ridotta io in limpidissima acqua, non molto meno acuta, che si sia l'herba, e poscia usata con bel successo nelle frigide malatie. E' la Flammola, secondo che riferice Plateario, calida, e secca nel terzo grado; ma vedendosi ch'ella vescica, e cauteriza potentissimamente, mettendosi pesta in qual si voglia membro del corpo, ci possiamo agevolmente presumere, ch'ella sia calidissima fino al quarto grado. Dannola alcuni per bocca nella quartana, & altri hanno in uso il suo Olio per sicurissimo rimedio per le sciatiche, & altri dolori di giunture ne' dolori di fianco, nell'orina ritenuta, e per le pietre delle reni, ungendosi con esso i luoghi del difetto, e mettendolo ancora ne' cristeri. Al che fare prendono una

Clematide terza, e sua historia.

Flammola, e sua historia, e virtù.

boccia dell'Olio Roſato, e mettonvi poſcia aſſai frondi di Flammola tagliata co'l coltello, e così ſerrando bene il vaſo, lo mettono la ſtate al Sole, del quale danno ancora ne' cibi de' patienti fino à tre dramme per volta. Ma per ritornare alle Clematidi, dico, che fece d'amendue mentione Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, così dicendo; Hanno le frondi della Clematide facultà cauſtica, & aduſtiva, di modo che fanno ſcorzare la ſcabbia; il perche ſi può dire eſſere ella calida nel principio del quarto ordine. Chiamaſi ancora Clematide quella, che chiamano Daſnoide, Mirſinoide, e Poligonoide; ma queſta non è in modo alcuno ulcerativa, nè acuta, come la predetta; anzi che bevuta con Vino riſtagna le diſenterie, e gli ſcorrimenti del corpo: mitiga maſticata i dolori de' denti, e meſſa ne' peſſoli, quelli della matrice, e però è vano il credere, ch'ella poſſa ulcerare, e brugiare, come la ſopradetta. E per queſto è da eſſere ripreſo Panfilo, per havere egli confuſamente ſcritto d'amendue, come è ſuo uſo di fare nel reſto di tutte le coſe ſue. Il che non fece Dioſcoride; percioche di quella aduſtiva, che chiamò Clematoide, fece egli mentione nella fine del quarto libbro, e dell'altre nel principio. E però non è neceſſario, ch'io dipinga le note, come fin quì non hò fatto del reſto dell'altre piante. Queſto tutto delle Clematidi diſſe Galeno. Dal che ſi conoſce, che queſto capitolo della Clematide ulcerativa ſia da qualche curioſo ſcrittore ſtato levato dal fine di queſto libbro, dove tra le piante ſolutive ſi ſtava egli ben collocato, e riportato poſcia in queſto luogo per la ſimilitudine del nome appreſſo all'altra Clematide. Chiamano la Clematide della prima ſpecie i Greci Κλυματις δἀφνινιτὺς: i Latini Clematis, & Vincapervinca: i Tedeſchi Singrien: li Spagnuoli Pervinqua: i Franceſi Lyſeron. Quella della ſeconda ſpecie chiamano i Greci Κλμεκτὶς ἑτὲνα: i Latini Clematis altera: i Tedeſchi Linen.

Clematide ſcritta da Galeno.

Nomi.

Della Polemonia. Cap. 9.

LA Polemonia produce i ſuoi rami ſottili, e pennuti, con frondi poco maggiori della Ruta, ma più lunghe, come ſono quelle del Poligono, ò vero della Nepeta. Sono nelle cime de i ſuoi rami alcune eminentie ſimili à i corimbi, ne' quali è dentro il ſeme nero. Fà la radice lunga un gombito, bianchiccia, ſimile à quella dell'herba Lanaria. Naſce in luoghi montagnoſi, e aſpri. Beveſi la radice nel Vino contra à i morſi de' Serpenti, nella diſenteria, e con acqua all'orina ritenuta, & alle ſciatiche, e con Aceto al peſo d'una dramma à i difetti di milza. Legaſi in sù le punture de gli Scorpioni. Dicono alcuni, che coloro, che l'hanno addoſſo, non poſſono eſſere trafitti da gli Scorpioni, e ſe pur fuſſero, non gli nuoce il lor veleno. Mitiga maſticata il dolore de i denti.

Polemonia, e ſua eſſaminatione.

QUantunque habb'io più volte veduto una pianta ne' più aſpri, e più alti monti della valle Anania che ſi raſſomiglia alquanto alla POLEMONIA; nientedimeno; parendomi che le note de' corimbi, & alcune altre non vi corriſpondino, non mi ſono curato di darne quì la figura. E però non mi pare in modo alcuno da credere, come và ſuſpicando il Braſavola, che ſia la Polemonia quella pianta, che noi chiamiamo in Toſcana Lavaneſe, & altri chiamano Galega, & altri Ruta Capraria; percioche queſta è in ogni ſua nota ſimile al Fiengreco, ne fà corimbi alcuni in cima, ma alcuni cornetti, dove è dentro il ſeme roſſigno, e la radice è breve, e naſce per il più appreſſo all'acque in sù gl'argini de' foſſi, e in graſſi terreni, e non nelle montagne, aſpre, come dice Dioſcoride naſcere la Polemonia. Il Fuchſio nel ſuo libbro delle compoſitioni de' medicamenti, penſa che la vera Polemonia ſia quella pianta, che communemente s'adopera per il Ben bianco: ma erra egli quantunque ſia altrimenti huomo dottiſſimo, in ciò manifeſtamente; percioche il Ben bianco del commune uſo non produce fuſti pennuti, non fà corimbi alcuni, ma una ſiliqua, ò vero capitello, come quello dell'Ocimoide, e non ſolamente ne' monti, ma per tutto, e ſpecialmente ne' prati. Fece della Polemonia mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: E' la Polemonia compoſta di ſottili parti, & hà virtù diſeccativa. E pero danno alcuni la ſua radice à bere nel Vino alle ſciatiche, alla diſenteria, & alla milza indurita. Chiamano i Greci la Polemonia Π'λιμώνιονι: i Latini Polemonium.

Errore del Braſavola.

Opinione del Fuchſio.

Pole[monia] ſcritta [da] Gale[no].

Nom[i].

Del Sinfito Petreo, Cap. 10.

IL Sinfito petreo: naſce tra i ſaſſi, i cui rami ſono ſottili, ſimili all'Origano, hà i capitelli, e le foglie come Thimo. E' pianta tutta legnoſa, e odorata, di dolce ſapore, e che provoca maſticata agevolmente la ſaliva. Produce la radice lunga, porporegna, di groſſezza d'un dito. La decottione fatta in acqua melata, e bevuta, mondifica i difetti del polmone. Daſſi con acqua ne gli ſputi del ſangue, e ne i dolori delle reni. Beveſi cotta nel Vino per la diſenteria, e per i fluſſi roſſi meſtruali, e nell'Aceto Melato à i fracaſſati, & à gli ſpaſimati. Maſticata ſpegne la ſete, e conferiſce all'aſprezza del gorgozzule: conſolida le ferite freſche, e le rotture inteſtinali, impiaſtratavi ſuſo. Cotta la carne tagliata col Sinfito, ſi riſalda, e ricongiunge inſieme.

D'un'altro Sinfito. Cap. 11.

IL Sinfito, il quale chiamano alcuni Pecton, produce il fuſto alto due gombiti, e qualche volta maggiore, angoloſo, groſſo, leggiero, e concavo di dentro, come quello del Soncho, contro al quale ſono le frondi non troppo diſtanti, peloſe, ſtrette, lunghe, ſimili à quelle della Bugloſſa: è il fuſto per lungo à i ſuoi cantoni tutto pennuto, & eſcono dall'ali alcune picciole frondi, tra le quali ſono i fiori gialli, nel fuſto è il ſeme ſimile à quello del Verbaſco. Sopra alle frondi, e parimente à tutto il fuſto è un'aſpra lanugine, la quale nel maneggiarla cauſa prurito. Sono le ſue radici di fuori nere, e di dentro bianche, e di ſuſtanza viſcoſe, delle quali è l'uſo. Bevonſi queſte trite utilmente allo ſputo del ſangue, e giovano à i rotti, conſolidano impiaſtrate le ferite freſche. Meſſe à cuocere con la carne tagliata, la rattaccano inſieme. Impiaſtraſi utilmente con frondi di Senecione nelle infiammagioni, e maſſime del ſedere.

QUantunque già ſcriveſſi io ne gl'altri miei diſcorſi per avanti ſtampati non haver fino all'hora ritrovato il vero SINFITO della prima ſpecie, cognominato Petreo, hollo nondimeno finalmente ritrovato il meſe di Settembre venti miglia diſcoſto da Goritia nella coſta del gran monte di Vipao, poco ſopra'l caſtello, e dipoi in sù'l Carſo verſo Senaſecchia, in sù'l monte vaghiſſimo di Sant'Urbano, e in sù'l Gabernico, con tutte quelle vive, e vere ſembianze, che gl'aſſegna Dioſcoride. E' egli in tutta la pianta, e maſſimamente quando è fiorito, molto vago da rimirare, di modo che non con poca giocondità invita i viandanti à farſi contemplare per pianta di non volgare, e non poco valore. L'altro poi, che nel ſecondo luogo collocò Dioſcoride, non è dubbio alcuno, che non ſia per le molto corriſpondenti note la Conſolida noſtra maggiore, la quale ancora chiamano alcuni Alo, che naſce abbondantiſſima ne' prati, della quale non ſolamente hò veduto io di quella, che produce i fiori gialli, ma purpurei, e bianchi, tutti però d'una medeſima forma. Errano veramente coloro, che tengono eſſere il Sinfito Petreo quella volgariſſima pianta, che chiamano gli Speciali Conſolida

Si[nfiti] lor[o] nati[ura]

SINFITO PETREO.

CONSOLIDA MAGGIORE.

CONSOLIDA MEDIA.

ſolida minore; imperoche punto non gli corriſponde di ſimiglianza. Nè meno ſi può dichiarire eſſer quella, le cui frondi han molto del ceruleo, chiamata CONSOLIDA media, e da alcuni Laurentina, e da noi alcuni Saneſi Morandola. Ma poſcia che i Sinfiti m'hanno tirato à far mentione di queſte due piante, non hò potuto mancare di non deſcriverne l'hiſtorie loro. La Conſolida adunque minore, chiamata da i Tedeſchi Prunella, fà i gamboncelli quadri, peloſi, lunghi una ſpanna, le foglie come di Menta, ma ruvidette, i fiori in cima de' gambi ſpiccati, purpuregni, e qualche volta bianchi, e la radice capiglioſa come di Piantagine. Ma quella che chiamano CONSOLIDA media, forſe che più propriamente ſi potrebbe da i Tedeſchi chiamare Prunella, dal colore delle foglie; imperoche queſte, le quali ſono maggiori, e più larghe di quelle della minore, ſono dal roverſcio purpuree, quaſi come quelle del Ciclamino. Produce il gambo alto un piede, vacuo, quadrato, e peloſo. I fiori fà ella celeſti, che naſcono parte trà le foglie, che ſono intorno al gambo, e parte nella ſommità à modo di ſpica aperta. La radice ſi vede capiglioſa. come nella minore, e poco profonda. Delle quali piante, come che niuna mentione facciano i Greci, e parimente gl'Arabici, ſi crede però, che molto poſſano giovare per le rotture interiori, & eſteriori, e ſimilmente per conſolidare l'ulcere, e le ferite. Dicono alcuni ſperimentatori, che la mezzana bevuta cava fuor dallo ſtomaco, ò vero d'altra parte del corpo il ſangue ſtravenato: & appreſo, e la lodano per valoroſſimo rimedio di tutte l'ulcere corroſive della bocca, de' teſticoli, del membro virile, e parti naturali delle donne. Tutto queſto fà parimente (ſecondo alcuni moderni) ancora la minore, e per quanto l'eſperienza ne dimoſtra, è molto più valoroſa in conſolidare, ſtringere, e riſtagnare. Connumerano i Tedeſchi trà le Conſolide loro quella, che chiamano SANICOLA, ſimile nelle frondi al Cinquefoglio, le cui bianche radici ſono coſi dalla natura artificioſamente fatte d'un'incatenamento di nodi, che non cauſano poca maraviglia à chi diligentemente conſidera tanto magiſterio. Uſanle nelle be-

CONSOLIDA MINORE. A UN'ALTRA DENTARIA.

B

C

DENTARIA.

D

E

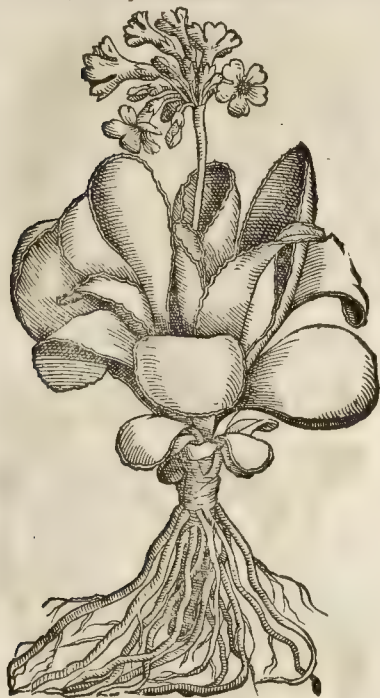
F

Dentaria, e fua hiftoria

vande delle ferite interiori, e maſſime caſſali, e delle crepature inteſtinali, Queſta chiamano alcuni DENTARIA, per rappreſentare le ſue radici quaſi come una forma di denti. Ma ſi ritrova ancora un'altra pianta chiamata Dentaria ἄφυλλος, per eſſer ella ſenza foglie. Naſce queſta nelle ſelve ombroſe. & in altri luoghi opachi. Germina nel principio della primavera, e produce i gambi lunghi una ſpanna, groſſi, bianchi, teneri, fragili, ſuccoſi, e quaſi ſimili all'Orobanche. I fiori che nel bianco purpureggiano ſono peloſetti, & accompagnati dalla banda da certe picciole fogliette lunghe del medeſimo colore. Da i fiori naſcono poi alcuni ricettacoli, ne' quali ſtà dentro il ſeme picciolo, come ne'Papaveri. Hà la radice bianca, grande, ſuccoſa, e fragile, fatta à ſquame, commeſſe inſieme con mirabile artificio di natura. E' al guſto acerba, non ſenza qualche poco d'amaritudine. Moſtrano oltre à ciò d'eſſe Sanicule più ſpecie, di cui n'è una chiamata d'alcuni Orecchia d'Orſo, che produce le frondi della grandezza di quella della Piantagine, ma groſſe quaſi come quelle della Fabaria, con un'orletto per intorno fatto con grande artificio della natura, di colore che nel bianco gialleggia. Naſce queſta copioſiſſima à Goritia in sù l monte Salvatico, e ſecondo che più volte è ſtato ſperimentato, è mirabile per le rotture inteſtinali, e per le bevande delle ferite caſſali. e d'ogn'altra parte. Hanno ancora la CONSOLIDA Regale, la quale in lingua loro chiamano Sperone di Cavalliere, i cui fuſti ſono alti un gombito, pieni di lunghette, e aſſai ſottili frondi. I fiori ſono veramente purpurei, di grandezza delle Viole, dal cui fondo eſce in fuori un cornetto à modo di Sperone alla gianetta. Lodano queſti fiori per le roſſezze de gl'occhi, al qual uſo gli peſtano, e ve gl'impiaſtrano poſcia ſuſo con acqua Roſa. Commendano la decottione di tutta la pianta per gl' ardori, toſſe, poſteme, veleni, vomiti, paſſioni coleriche, ritenimento d'orina, pietre, ſciatiche, e per riſolvere il corpo. Ma queſto parmi, che molto ſi raſſomigli al Cimino ſalvatico della ſeconda ſpecie, come è ſtato detto di ſopra. Fece d'amendue i Sinfiti memoria Galeno all'8. delle facultà de ſemplici, così dicen-

Conſ Rega

Sin ferit Gale

SANICULA, O' VERO ORECCHIA. A HOLOSTIO.

B

C

dicendo. Il Sinfito petreo è compoſto di contrarie virtù; imperoche hà egli una certa virtù inciſiva con la quale può purgare la materia raccolta nel petto, e nel polmone, & hà oltre à ciò una certa virtù contrattiva, con la quale giova à i fluſſi del ſangue. Al che ſe ne aggiunge una terza, cioè una certa humidità non troppo calda, per la quale pare egli dolce nel guſtarlo, & aggradevole nell'odorarlo. Spegne maſticato la ſete, e leniſce l'aſprezza della canna del polmone. E però può egli, per la commiſtione delle virtù predette, inſiememente digerire aſſai, e parimente conſtringere. E per queſto ſi pone egli in sù le rotture inteſtinali, e beveſi con Aceto melato à gli ſpaſimi, & alle rotture. Coloro, che danno la ſua decottione fatta nel Vino per li fluſſi muliebri, l'uſano come medicina diſeccativa, e coſtrettiva, e per provocare l'orina; come coſa inciſiva, e mondificativa. Ma l'altro Sinfito, il quale ſi chiama grande, hà le virtù ſue uguali al predetto, ma non è però egli al guſto dolce, nè odorato, ma diverſo. Fallo la viſcoſità ſua, e mordacità ſimile alla Cipolla, e puoſſi uſare à tutte le coſe, che s'uſa il Petreo ancora. Il Sinfito petreo chiamano i Greci Σύμφυτον πετραῖον: i Latini Symphytum petræum. L'altro chiamano i Greci Σύμφυτον ἕτερον: i Latini Symphytum alterum: i Tedeſchi Val vurtz: li Spagnuoli Svelda majore, & Conſuelda major: i Franceſi Orcylle d'Aſne.

Dell'Holoſtio. Cap. 12.

L'*Holoſtio è breve herbetta, che non creſce più alta da terra di tre, over quattro dita, le cui frondi, e parimente le viticelle ſono ſimili à quelle del Coronopo, ò veramente della Gramigna, al guſto coſtretive: ſono le ſue radici ſottili, come capitelli, bianche, e lunghe quattro dita. Naſce nelle colline. Hà virtù di far rattacare la carne, quando ſi cuoce con eſſa. Beveſi utilmente con Vino nelle rotture.*

D

Quantunque per avanti, per non haver io conoſciuto il vero Holostio, mi perſuadeva, che non poco ſe gli raſſembraſſe quella pianta, di cui dicemmo di ſopra nel Coronopo, chiamata à Goritia Serpentina, nondimeno, la pianta del vero, di cui è qui la figura, m'è ſtata nuovamente mandata da Ferrara dall'Eccellentiſſimo Medico M. Alfonſo Pontio Modaneſe. Connumeraſi l'Holoſtio tra le ſpecie de' Sinfiti. Ma errano però manifeſtamente coloro, che ſi credono che ſia l'Holoſtio quella, che volgarmente chiamiamo noi Peloſella: imperoche, quantunque naſca queſta ne' colli, è nondimeno del tutto differente dal Coronopo in ogni ſua parte. Perche (come veggiamo) la Peloſella ſe ne và ſerpendo per terra, con foglie lunghette olivari, canute, e per tutto evidentemente peloſe, ſtrate per terra al tondo, à modo di ſtella. I gambi, i quali ſe ne ſcorrono per terra ſono ſottili, arrendevoli, tondi, bianchi, e per tutto peloſi. Queſti mentre che ſe ne vanno ſcorrendo, mandano fuori alcune picciole radicette, con le quali ſi vanno ſtabilendo per terra, e di quindi poi germinano nuove piante. Fà i fiori gialli, e ſtipati per tutto di picciole foglie, i quali maturandoſi generano una lanugine, la quale finalmente tutta ſe ne vola via. Hà le radici copioſe, e ſottili, le quali ſi ſtirpano con non poca difficultà. Naſce in luoghi magri, e ſecchi, e maſſimamente ne' colli. Diſtilla rompendoſi un latte amaro, il che dimoſtra che ſia la Peloſella diſeccativa, & aſterſiva. E' la Peloſella in tutta la pianta coſtrettiva, e però ſi guardano i periti paſtori di non paſcere i greggi, ove ne ſia abbondanza; imperoche mangiandone aſſai le pecore, loro riſtagna talmente il corpo, che le fà morire. E da queſto è ſtato conoſciuto valere ella alla diſenteria, à i fluſſi delle donne, & à ſaldare le ferite, tanto interiori, quanto eſteriori del corpo, & valere à i fluſſi ſtomacali, & cholerici, à gli ſputi dal ſangue, & alle rotture inteſtinali, e d'ogn'altra qual ſi voglia parte del corpo, e privatamente à quelle della teſta. Non mancano ancora alcuni

Holoſtio, e ſua eſaminatione.

Errore di alcuni.

E

F

Virtù della Peloſella.

PELOSELLA.

moderni sperimentatori, i quali lodano la Pelosella grandemente per li difetti del fegato, e della milza, cioè al trabocco di fiele, & a' principj dell'hidropisia, e parimente all'enfiagioni della milza, per havere ella facultà di corroborare le viscere. Mettesi ancora utilmente nelle bevande, e negl'unguenti, che si fanno per le ferite. Il succo dell'herba non solamente conglutina le ferite, ma sana ancora l'ulcere maligne, e quelle che vanno mangiando la carne, e massimamente quelle della bocca, e delle membra genitali. Hà l'Holostio (secondo che all'ottavo delle facultà de semplici riferisce Galeno) virtù di diseccare, e di costringere, e però lo danno alcuni à bere nelle rotture. Chiamano l'Holostio i Greci Ολόστιον: i Latini Holestium, & Holostium.

Holostio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Stebe. Cap. 13.

LA Stebe è notissima à tutti. Il cui seme, e frondi hanno virtù costrettiva: & imperò si fanno cristeri della sua decottione, per la disenteria, e distillasi la medesima nell'orecchie, che menano. Giovano le frondi impiastrate per risolvere il sangue stravenato ne gl occhi per qualche percossa, & ristagnano i flussi del sangue.

Stebe, e sua eslamina-tione.

QUantunque fusse la STEBE notissima al tempo di Dioscoride à ciascuno, nondimeno, per non ne dare egli notitia alcuna delle fatezze sue, malagevolmente si può affermare, quale si possa esser ella frà tanta gran caterva di piante, che non si conoscono. Plinio al 15. capo del 21. libbro, connumerò la Stebe trà le piante spinose, togliendolo però da Teofrasto nel sesto libbro dell'historia delle piante, così dicendo: Sono alcune piante, che hanno le spine nelle frondi, e parimente nel fusto, come hà il Fleo, il quale chiamano Stebe. Et all'undecimo cap. del 22. diceva: La Stebe, la qual chiamano alcuni Fleo, cotta nel Vino, medica l'ulcere putride dell'orecchie: ri-

A solve il sangue de gl'occhi causatovi da percosse, e messa ne' cristeri giova all'hemorrhoidi, & alla disenteria. Per la quale dottrina si può veramente affermare, che sieno il Fleo, e la Stebe una pianta medesima. La quale (secondo che riferisce Teofrasto all'undecimo cap. del quarto libbro dell'historia delle piante) nasce al lago Orchomeno, con frutto schiacciato, e molle, di rosso colore. E di qui si vede il manifesto errore, che fà Mattheo Silvatico nelle sue pandette, interpretando lo Stebe per quella pianta, che volgarmente è chiamata Scabbiosa; della quale nè appresso à i Greci, nè manco à gl'Arabici ritrovo io memoria alcuna. Se ben fusse chi si credesse essere la Scabbiosa B quella, che chiama Aetio Psora, della quale non dà egli, nè descrive nota alcuna. Dimostrasi che la commune Scabbiosa non sia la Stebe, per le note che qui

Errore del Silvatico.

SCABBIOSA MAGGIORE.

subito diremo nella sua descrittione. La SCABBIOSA adunque è di due specie maggiore cioè, e minore, di cui per lo più è l'uso. Cresce la minore con foglie intorno alla radice per tutto all'intorno minutamente intagliate, e distese sopra terra, bianchiccie, e pelosette, ma quelle che sono ne' gambi hanno le intagliature molto più spesse, e più profonde. Fà il gambo sottile, tondo, e diritto, da cui nascono i rami dispari, i fiori celestini, ò vero pallidi come si veggono per tutto in Boemia, e folti di foglie, da i quali nel disfiorire nascono alcuni capitelli verdigni, e squamosi tutti pieni di certi occhietti tondi, d'un colore de gl'occhi delle penne de' Pavoni, con tanto artificio di natura, che non fanno poca maraviglia à chi attentamente gli rimira. La radice produce ella lunga un palmo spartita in diverse fibre. Quella poi che noi chiamiamo SCABBIOSA Maggiore, fà nel primo germinare le foglie lunghe, senza alcuno intaglio per intorno, ma quelle che seguitano dopo queste, sono come di Valeriana maggiore, delle quali sono molto minori quelle, che nascono nel gambo, e ne' rami, e molto più minutamente intagliate. Produce il gambo la state alto un gombito e mezzo, tondo, striściato, e canuto, con i suoi rami,

Scabbiosa minore, e sua historia.

Scabbiosa maggiore, e sua historia.

SCABBIOSA MINORE.

rami, che nascono non lunghi distinti dalla cima, nella sommità de' quali sono alcuni capitelli appuntati fatti à squame, quasi del tutto simili à quelli del Ciano, da cui escono i fiori quasi simili, di rossiccio colore, onde nasce poi il seme picciolo, e nerigno, come di Lichnide coronaria. La radice hà grossa un pollice, e spesso maggiore, & in più parti divisa di dolcigno sapore, e quasi come di Pastinaca. Nasce tra le biade, e ne' campi non coltivati, e specialmente ne i cretosi. Le quali tutte note arguiscono manifestamente, che sia non poca differenza fra le Scabbiose, e la Strebe; percioche la Stebe chiamata Fleo, produce le frondi spinose, e nasce ne' laghi, nelle paludi, & altri luoghi acquastrini. Et imperò facendo parlare Aristofane comico Greco le Ranocchie in una sua comedia, dicevano rallegrandosi tra loro, d'havere nelle paludi tutto'l giorno saltato tra'l Cipero, e'l Fleo. Ma per dire ancora delle virtù grandi della Scabbiosa, è da sapere, che l'una, e l'altra scalda, disecca, & asterge; onde è ella medicamento molto idoneo, e valoroso per mondificare il petto, & il polmone, dalle flemmatiche, e grosse superfluità, così dandosi l'herba secca à bere in polvere, come dandone il succo con Mele. Il che fà parimente bevendosi la decottione dell'herba. Vale oltre à ciò non poco per cacciare via la rogna, non solamente bevendone la decottione, ma ancora mettendone il succo ne gl'unguenti. Usasi in tutti i difetti del petto, del diaframma, e delle membra spiritali, e per fare rompere le posteme, che vi si generano. Impiastrasi in sù l'anthraci, e carboni pestiferi; percioche si crede per certo, ch'ella gl'ammazzi in spatio di tre hore. Dassi il succo della Scabbiosa utilmente al peso di quattro oncie con una dramma di Theriaca all'ammorbati il primo giorno, ma bisogna dipoi farli sudare in letto, e tornar à dargliene altrettanto più, e più volte, & il medesimo fà questo rimedio per liberare chi fusse stato morduto da serpenti velenosi. Come fà ancora l'herba fresca pesta, & impiastrata sopra la morsura. Unto il succo della Scabbiosa con Borace, e Canfora, spegne le lentigini, gl'alsi, i quosi, le volatiche, e tutte l'altre infettioni della pelle, e leva via l'albugini, cioè i fiochi de gl'ochi. Ma vagliono specialmente le radici della Scabbiosa maggiore, alle volatiche maligne, che occupano varj, e diversi luoghi del corpo, ancora che fussero con qualche infettione di mal Francese; imperoche la loro decottione bevuta per quaranta giorni continui (come ne posso far io fede è degno testimonio) sana perfettamente coloro, che patiscono cotali ulceragioni: & il medesimo fà la polvere delle medesime radici, bevendosene ogni giorno una dramma con siero Caprino. Ma ritornando alla Stebe, ritrovo, che ne fece mentione Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Le frondi, & i frutti della Stebe sono in grande uso, per havere virtù costrettiva senza mordacità alcuna. Disecca ella evidentemente nel principio del terzo ordine, e però si mette la sua decottione ne' cristeri, che si fanno per la disenteria, e parimente nell'orecchie, che menano. Salda la Stebe le ferite grandi. Il che fà assai più evidentemente co'l Vino nero, & austero. Disecca valorosamente l'humidità innaturali. Le frondi impiastrate verdi, ristagnano i flussi del sangue, e risolvono quello, che per percosse fusse stravenato ne gl'occhi. Chiamano i Greci la Stebe Στοιβή: i Latini Stœbe.

Stebe scritta da Galeno.

Nomi.

Del Climeno. Cap. 14.

IL Climeno produce il fusto quadrato, simile à quello delle Fave. Hà frondi di Piantagine, e nelle sommità dei fusti follicoli ravolti in se stessi, come si vede ne i cirri dell'Iride, e dei Polipi. L'ottimo è quello de i

CLIMENO.

monti.

monti. Spremesi il succo da tutta la pianta insieme con la radice, il quale per essere frigido, e costrettivo, si dà utilmente à gli sputi del sangue, à i flussi stomacali, e parimente à ristagnare i mestrui rossi delle donne; ristagna ancora il sangue, che esce dal naso. Le frondi, ò vero i follicoli triti, & impiastrati in sù le ferite fresche, le saldano, e cicatrizano. A

Climeno, e sua esaminatione. Errore del Ruellio.

SE i fusti, e parimente i fiori di quell'herba, che volgarmente si chiama Saponaria corrispondessero alle fattezze del CLIMENO, come corrispondono le frondi, le quali produce ella uguali alla Piantagine, confessarei insieme co'l Ruellio, che fusse la Saponaria il vero Climeno. Ma in vero, nè il fusto, B il quale produce tondo, e nodoso, nè manco i fiori punto gli corrispondono. E però qual pianta sia il Climeno hoggi in Italia, non hò fin'hora potuto investigare. Ma non ostante questo non hò voluto mancare di dar quì à contemplare la figura d'un Climeno à i lettori, la quale non poco mi pare; che si rassomigli, per haver ella le foglie quasi come di Piantagine, gambo come di Fava, & i follicoli sopra'l gambo piegati in se stessi, e ritorti. Questa pianta hebbi io dal Magnifico Sign. Giacomo Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano, al quale ne debbono riferire gratie tutti coloro, che di questa così degna facultà si dilettano. Fù questa pianta (secondo che riferisce C Plinio al settimo cap. del 25. libbro) ritrovata dal Rè Climeno, da cui s'hà ella poscia usurpato il nome. Nel cui luogo errando di gran lunga, diede egli al Climeno tutto quello, che al Periclimeno attribuì Dioscoride. Di questo non ritrovo io appresso à Galeno, nè meno à Paolo Eginetta alcuna memoria. Chiamano i Greci il Climeno Κλίμενον: i Latini Clymenum.

Nomi.

PERICLIMENO.

Del Periclimeno. Cap. 15.

IL *Periclimeno cresce semplicemente con frondi bianchiccie, e distinte per intervalli, che lo vestono di figura Hederacea. Escongli tra le frondi alcuni germini, ne' quali è il seme simile à quello dell'Hedera. Produce il fior bianco, uguale à quello delle Fave, alquanto tondo, che quasi si distende sopra le frondi. E' il suo seme duro, e malagevole da spiccare, la radice è ritonda, e grossa. Nasce ne i campi, e nelle siepi, & aviluppasi à tutte quelle piante, che gli sono propinque. Il seme ricolto, quando è ben maturo, e secco poscia all'ombra, si beve al peso d'una dramma con Vino quaranta giorni continui per isminuire la milza, e torne via il dolore: risolve le lassitudini, e provoca l'orina, ma doppo al sesto giorno sanguinosa: giova all'asma, & al singhiozzo, accelera il parto. Hanno le virtù medesime ancora le frondi, le quali dicono, che bevute trentasette giorni, fanno diventare sterile, e che unte con Olio, giovano al freddo, & à i tremori delle febri periodiche.* D

Periclimeno, e sua esaminat.

CHiamano volgarmente il PERICLIMENO, chi Matriselva, chi Vincibosco, e chi Caprifoglio. E ci costringe à credere, che la volgar nostra Matriselva sia il Periclimeno, non solo il ritrovar noi in questa opinione tutti i valentissimi Semplicisti de' tempi nostri, ma il conoscere per noi stessi ancora, per le sembianze, che ne recita Dioscoride, che così sia. Percioche produce la Matriselva il suo fusto semplice, sù per il quale à due à due, per alcuni intervalli distinte si veggono le frondi Hederacee, e bianchiccie, il fiore simile à quello delle Fave, e'l seme d'Hedera, duro, e malagevole da spiccare, commesso ne i germini, che gl'escono dietro le frondi. Oltre à questo ritroviamo, che il suo fusto, il quale procede dalle radici, maravigliosamente s' avviluppa attorno à gl'alberi; & à gli sterpi, per le siepi, di modo che spesse volte tanto gli stringe, che vi fà dentro apparentissima impressione; dal quale effetto è stato egli da alcuni chiamato Vincibosco. Ma errano veramente coloro, tra i quali ritrovo io il Ruellio, e Giacomo Manlio, che fece il Luminare maggiore à gli Speciali, che si credono, che'l Caprifoglio, e la Matriselva, ò vero Periclimeno sieno una cosa medesima. Del quale errore è stato cagione Mattheo Silvatico auttore delle Pandette; percioche chiamò egli Matriselva il suo Caprifoglio, il quale per quanto nel processo si legge, è la Pixacantha di Dioscoride, e non il Periclimeno, di cui particolarmente sotto il titolo di Matriselva fece egli mentione. Del che non accorgendosi costoro, si son poscia creduti, che'l Caprifoglio sia la nostra volgare Matriselva, ò vero Periclimeno. Usasi communemente la Matriselva ne gl'unguenti capitali per cosa molto singolare; del che appresso à gl'antichi non hò ritrovato io fin'hora memoria alcuna. Lodolla Giovanni di Vigo chirugico famosissimo per l'ulcere delle gambe, per haverla (secondo ch'ei scrive) à questo effetto commendata Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici. Mà veramente nel mio Galeno non hò ritrovato io tal cosa; percioche quivi ne tratta, in questo modo dicendo. Sono del Periclimeno utili le frondi, e parimente il frutto, le quali sono di così incisiva, e calida natura, che bevendosene troppi giorni fanno orinare il sangue, quantunque in principio provochino solamente l'orina. Unti con Olio di fuori riscaldano, giovano à i difettosi di milza, & à coloro, che malagevolmente respirano. La competente quantità è una dramma per volta bevuta nel Vino. Il seme è diseccativo, e però dicono alcuni, che fà diventare sterili coloro, che l' usano. Al che fare secondo il parere d'altri, si ricerca il numero di trentasette giorni continui, come scrisse Dioscoride, il quale dice ancora, che doppo al sesto giorno fà orinare sanguinoso. Chiamano i Greci

E F

Errore d'alcuni.

Periclimeno scritto da Galeno.

Greci il Periclimeno Περικλύμενον: i Latini Periclymenum: i Tedeſchi Geiſzblatt: li Spagnuoli Madreſylva: i Franceſi Vinciboſſe.

Del Tribolo. Cap. 16.

IL Tribolo è di due ſpecie, uno, cioè terreſtre, e l'altro acquatico. Il terreſtre produce le ſue frondi ſimili à quelle della Portulaca, ma più ſottili. Vannoſene le ſue viticelle per terra, nelle quali ſecondo l'origine delle frondi ſono le ſpine rigide, dure, e d'acerbo ſapore. Naſce appreſſo à i fiumi, e nelle ruine delle caſe. L'acquatico naſce ne i fiumi, ſopra le cui acque tiene egli la chioma, e di ſotto le ſpine ſono le ſue frondi larghe, attaccate per lungo picciuolo: il fuſto è molto più groſſo in cima, che in fondo: hà alcuni capillamenti fatti à modo di ſpica: il frutto è duro come quello dell'altro. Sono amendue coſtrettivi, e refrigerativi, & imperò s'impiaſtrano utilmente ſopra à tutte l'infiammagioni. Sanano inſieme con Mele l'ulcere della bocca, le putredini, le gengive, e'l gorgozzule. Spremeſi il ſucco dell'uno, e dell'altro per le medicine de gl'occhi. Beveſi utilmente il ſeme verde d'amendue per il male della pietra. Il terreſtre tolto per bocca al peſo d'una dramma, e parimente impiaſtrato, conferiſce particolarmente à i morſi delle Vipere, tolto con Vino, conferiſce à i veleni mortiferi. La decottione d'amendue ſparſa per terra ammazza le pulci. In Thracia coloro, che habitano appreſſo al fiume Strimone, ingraſſano con l'herba verde de' Triboli i Cavalli, e macinano in farina il frutto dolce, facendone poſcia il Pane per loro uſo.

TRIBOLO TERRESTRE.

TRIBOLO ACQUATICO.

QUantunque ſolamente d'una ſpecie di TRIBOLO terreſtre habbia ſcritto Dioſcoride, vuole nondimeno Theofraſto, che ſia egli di due ſpecie, così al quinto cap. del 6. lib. dell'hiſtoria delle piante dicendo: Hà il Tribolo in ſua particolarità di produrre il ſuo frutto ſpinoſo. Del quale ſi ritrovano due ſpecie, delle quali l'una hà le frondi ſimili à i Ceci, e l'altra le produce ſpinoſe. Sono amendue terreni, & abbondanti di ſarmenti. Naſce quello dalle frondi ſpinoſe più tardi, e ſuolſi ritrovare appreſſo alle ſiepi delle ville. Il frutto del primo è ſimile al Seſamo; ma quello del più tardivo è tondo, nero, e ſerrato nelle ſilique. Tutto queſto ſcriſſe Theofraſto. Quello, che con frondi di Portulaca ſcriſſe naſcere Dioſcoride, mi ricordo haver veduto à Venetia in ſu'l Lio appreſſo alla Chieſa di San Nicolò. Ma queſto, di cui è quì il ritratto, hebbi già da Piſa dall'Eccellentiſſimo Medico M. Luca Ghini Sempliciſta peritiſſimo. Credeſi il Ruellio, che ſia il Tribolo ſpinoſo di Theofraſto quella pianta, che volgarmente chiamiamo noi Cacatreppola, per naſcere ella lungo le rive de' fiumi. Ma per non ſaperſi di che forma fuſſero le frondi di tal pianta ſcritta da Theofraſto, e per veder noi, che la Cacatreppola non fà ſarmenti, nè produce alcuna ſiliqua, ove ſia dentro ſeme alcuno, non mi pare, che punto vi corriſponda. I noſtri Speciali Saneſi condiſcono le ſue radici, togliendole per quelle dell'Iringo, ingannandoſi, come dicemmo di ſopra. Ma ritornando al TRIBOLO dico, che dell'acquatico ſe ne ritrova in aſſai fiumi, e laghi d'Italia, e maſſime in ſu'l Mantoano, e Ferrareſe, e non ſolo naſce nell'acque dolci, ma nelle ſalſe ancora, come ſono quelli, che ſi vendono in sù le piazze di Venetia, chiamati Marini, nati in quelle Lagune circonvicine. Naſce queſto con foglie ritondette, groſſe, nervoſe, all'intorno dentate, e dalla parte di ſotto macchiate, con molto lunghi, e groſſi picciuoli: il gambo hà egli groſſo, e carnoſo, ma più groſſo nella cima, che appreſſo la radice, la quale è aſſai lunga con alcuni ciuffi, come di capelli ſpiccati, e ſottili: il frutto fà egli nero, groſſo come Caſtagne, ma triangolare, e con tre punte, onde s'hà egli preſo il nome, la

Errore del Ruellio.

Tribolo acquatico, e ſua hiſt.

la cui ſcorza è cartilaginoſa, e la polpa di dentro bianca al guſto ſimile alle Caſtagne; il perche vengono queſti frutti chiamati dal volgo Caſtagne acquatiche, e come Caſtagne gl'uſano ne cibi. In alcuni luoghi ove il Grano è caro, la povera gente li ſeccano, e fanne farina, e dipoi Pane, come fanno alcuni altri nelle montagne delle Caſtagne ſecche: & altri li cuocono ſotto la cenere calda, e ſe li mangiano all'ultimo del deſinare, e della cena, per paſſar tempo. Di queſti adunque fanno ſpeſſo coloro, che vanno in pellegrinaggio le corone de Pater noſtri per portar al collo, per dar più credito alla religione, per non dire hippocriſia. Fece di tutti i Triboli memoria Galeno all'8. delle facoltà de'ſemplici, così dicendo: Il Tribolo è compoſto d'un'eſſenza humida poco frigida, e d'una ſecca non mediocremente frigida. Nel terreſtre ſupera una terreſtreità frigida, la quale è coſtrettiva, e nell'acquatico un'acquea. E però per l'una, e per l'altra qualità prohibiſcono il generarſi dell'inſiammagioni, & il calare de'fluſſi. Il frutto del terreſtre, per eſſere compoſto di parti ſottili, rompe bevuto le pietre, che ſi generano nelle reni. Chiamano i Greci il Tribolo terreſtre Τρίβολος σχερσαῖος, e l'acquatico Τρίβολος ἔνυδρος: i Latini, l'uno Tribulus terreſtris, e l'altro Tribulus aquaticus: gl'Arabi Haſach, & Haſerk: li Spagnuoli Abroyos, & Abrolhos: i Franceſi Caſtagnes d'Eau Eſcarbotz.

Triboli ſcritti da Galeno.

Nomi.

Della Saſſifragia. Cap. 17.

LA Saſſifragia è una pianta ſorcoloſa, che naſce tra ſaſſi, & in luoghi aſpri, ſimile all'Epithimo, la cui decottione ſi beve utilmente fatta con Vino alle febri, per le diſtillationi dell'orina, e per il ſinghiozzo: rompe le pietre della veſcica, e fà orinare.

SASSIFRAGIA VERA DI DIOSCORIDE.

Saſſifragia, e ſua eſaminatione.

QUantunque ſia commune opinione di tutti i dotti Semplicisti de'tempi noſtri, che non ſia queſto capitolo della SASSIFRAGIA di Dioſcoride, per non corriſpondere il vocabolo Latino alla Greca lingua; nondimeno per ritrovarſi egli quaſi nella maggior parte de i Greci eſemplari di Dioſcoride, non veggio veramente coſa veruna, che ne prohibiſca di credere, che queſto capitolo della Saſſifragia non ſia legitimo di Dioſcoride. Ma è ben vero, che eſſendo ſcorretto, e mal ſcritto, hà cauſato, che non ſolamente io, ma ancora altri hanno non poco travagliato à poter trovare una pianta ſimile all'Epithimo, la quale ci appreſentaſſe legitimamente la vera Saſſifragia di Dioſcoride. Ma eſſendo dipoi ritrovati alcuni antichi volumi di Dioſcoride, ne'quali non ſi legge τῷ ἐπιθύμῳ: ma τῷ θύμῳ, cioè ſimile al Thimo, e non all'Epithimo, s'è poſcia ritrovata la vera, ſenza molta fatica, di cui è quì la prima pianta in figura ſimiliſſima al Thimo. Ella è adunque una pianta ſorculoſa, che naſce tra le pietre in luoghi aſpri, e ſaſſoſi, tanto ſimile al Thimo, che malagevolmente ſi conoſcerebbe, ſe non ſi guſtaſſe. Ve n'è un'altra ſpecie poſta quì nel ſecondo luogo, la quale fà i gamboncelli ſottili, ne'quali ſono le foglie picciole, ſtrette, lunghette al pari una per banda, diſtinte per uguali intervalli, dall'origine delle quali eſcono alcuni ciuffetti d'altre foglicelle molto minori, quantunque nella cima ſieno molto più, e per minori intervalli lontane. I fiori fà ella purpurei nelle cime di non ingrato odore. Queſta conobbi io eſſendo ancora aſſai giovane in Roma, e ricordomi haverla ricolta ſotto il Campidoglio ſopra certi ſaſſi, non lungi dallo ſpedale di Santa Maria della Conſolatione. Quivi fui io condotto da un Medico, il quale haveva lodato queſta pianta à un vecchio mio amico per la pietra delle reni, accioche volendola uſare, la poteſſe ritrovare à ſuo piacere; ma io in quel tempo non ſapeva, che coſa fuſſe medicina. Della prima fece mentione Gal. al 5. lib. e capo del modo di conſervare la ſanità, così dicendo: Per coloro, che patiſcono la pietra, biſogna mettervi della Betonica, e del Ceſtro che naſce in Francia, dove chiamano queſt'herba SASSIFRAGIA. E di quì ſi può credere, che pigliaſſe Paolo Eginetta la ſua Betonica Saſſifragia. Ma io oltre à queſto, conoſco tre altre Saſſifragie, le quali ſono per

Saſſifragia ſcritta da Galeno.

Saſſifragie di tre ſorti loro hiſt.

SASSIFRAGIA D'ALTRA SPECIE.

SASSIFRAGIA III.

A SASSIFRAGIA MAGGIORE.

B

C

SASSIFRAGIA IV.

per rompere, e cacciar fuori le pietre non poco valorose. La prima adunque è quell'istessa, che pensavamo per avanti per essere la vera di Dioscoride. Nasce sopra grandi, e durissimi sassi, ò in luoghi aridissimi, con foglie come capelli, più lunghe, più sottili, e più rare di quelle del Finocchio. Il gambo hà parimente D di Finocchio, ma sottile, e poco alto, nella cima del quale sono ombrelle, & il seme come di Petrosello, ma più lunghetto, & odorato. La radice fà ella bianca, di sapore come di Pastinaca, e così questa come tutta la pianta, hà del dolce, e dell'acuto insieme. La seconda fà le foglie quasi simili alla volgare Hedera terrestre, ma minori, strate sopra la terra, & all'intorno dentate: il gambo sottile, tondo, diritto, peloso, minore d'un gombito, dal quale nascono alcuni pochi rami, nelle cui sommità escono i fiori bianchi, come d'Ocimoide, i quali cascando non producono seme veruno. Hà la radice sottile, e dispersa, frà le cui fibre sono alcuni grani ritondi, e bianchi, grossi E come Coriandoli, porporegni, & amari. Sono alcuni che credono che questi grani sieno il seme di questa pianta, così perche non produce seme veruno, come anco, perche seminati producono la pianta stessa, come sarebbe il seme, onde diremo che maravigliosa è la natura di quest'herba à produrre il seme nelle radici, nel quale è la virtù maggiore. E' quest'herba diseccativa, calda, aperitiva, astersiva, & espulsiva. La decottione di tutta la pianta fatta nel Vino bianco rompe, e caccia fuori le pietre delle reni, mondifica la vescica, e provoca l'orina, ma opera molto più felicemente dandosi una dramma di polvere di quella radice granellosa con la sudetta decottione. Dannosi F ancora due dramme della predetta radice sola nel Vino bianco puro con felicissimo successo, mentre che i patienti stanno nel bagno. Ritrovasi questa pianta nel fine della primavera in luoghi magri, sassosi, & arenosi. La terza la quale chiamo io così da gl'effetti, come dalla forma SASSIFRAGIA maggiore, mandatami da Verona dal diligentissimo, e buon Semplicista M. Francesco Calzolaris Speciale alla Campana d'oro, nasce in monte Baldo, tra durissime pietre. Ella adunque è pianta che di forma riferisce un'arboscello, con molti gambi legnosi, che nascono

Virtù della seconda.

Sassifragia maggiore e sua historia.

scono da un tronco parimente legnoso, storto, grosso un dito, duro, e di bianchiccia corteccia. Le foglie sono picciole, lunghette, & appuntate in cima, i fioretti bianchi, da'quali nascono alcuni piccioli vasetti, del tutto simili à quelli dell'Ocimoide, dentati nella sommità all'intorno, à modo di corona, dentro à i quali è il seme rosso, minore che di Papavero. La radice biancheggia, ma tanto strettamente cacciata nelle pietre, che non senza scarpello se ne può cavare. Lodommi mirabilmente questa pianta il sudetto Calzolaris per cacciar fuori le pietre delle reni, & accioche io più sensatamente mi chiarissi di ciò, mi mandò una scatolina tutta piena di pietre, frà le quali molte ve n'erano maggiori d'una Fava, tutte cacciate dal corpo d'un cittadino Veronese chiamato M. Girolamo de Tortis, le quali pietre serbo ancora appresso di me, quasi come per un spettacolo, avvenga che molte ve ne sono, che pajono più presto pietre della vescica, che delle reni. Sono oltre à ciò altr'herbe assai, che appresso il volgo hanno nome di Sassifragia, come il Tricomane, l'Adianto, l'Asspleno, il Cretamo, la Filipendula, la Pimpinella, che puzza di Becco, & altre assai, le quali s'hanno acquistato il nome di Sassifragie, per gli effetti, che fanno elle di rompere le pietre delle reni, e di provocar l'orina. Chiamano i Greci la Sassifragia Σαξίφραγον: i Latini Saxifraga: i Tedeschi Steimbrech: i Francesi Percepierre.

Piante chiamate Sassifragia.

Nomi.

Del Limonio. Cap. 18.

HA il Limonio frondi di Bietola, ma più lunghe, e più sottili al numero di dieci, e spesse volte di più. E' il suo fusto diritto, e sottile, uguale à quello del Giglio, e pieno di rosso seme, al gusto costrettivo. Questo trito, e bevuto con Vino al peso d'un'acetabolo, ristagna i flussi dello stomaco, i disenterici, e parimente i rossi delle donne. Nasce ne'prati, & in luoghi paludosi.

Limonio, e sua esamination.

PArmi, che chi ben considera il Behen rosso delle Speciarie, non possa se non giudicare, che sia egli ò il vero LIMONIO, ò almeno una specie di quello; imperoche, come ben si vede per il presente ritratto, sono le sue foglie più lunghe, e più sottili di quelle della Bietola, e più di dieci: i fusti sono sottili: il seme rosso, e costrettivo. Nasce ne'paludi, e ne'prati humidi, & hà le virtù medesime (come più volte hò sperimentato io) che attribuiscono Dioscoride, e Galeno al Limonio. E però non m'è parso inconveniente di porne quì il ritratto, e tanto più, quanto io sò per cosa certa (come si dirà nel commento della Ghianda unguentaria) che questo non è il vero Behen rosso descritto da gl'Arabi. Chiama Plinio all' 8.cap.del 20.lib. il Limonio Bietola salvatica, quantunque (come al proprio capitolo della Bietola fù detto di sopra) affermi Galeno al secondo delle facultà de gl'alimenti, contra di lui, di non haver mai conosciuto alcuna Bietola salvatica, eccetto se già non volesse alcuno per quella intendere la Rombice. E però si può concludere essere il Limonio herba per se stessa. Nel quale se ben le note, le quali si veggono nel gambo del Behen rosso del tutto non vi corrispondono: nientedimeno vedendovisi tutte l'altre note, e parimente le virtù del Limonio, io me ne resto nella mia opinione fin tanto ch'io veggia, ò ritrovi alcuno, che mi dimostri un'altra pianta, che più del Behen rosso volgare si rassomigli al Limonio di Dioscoride. Ma non però in tanto mi voglio accommodare all'intentione di coloro, che vogliono, che la PIROLA così chiamata sia il legitimo Limonio; percioche havendo ella le foglie quasi come di Pero, ritondette, e minori, onde s'hà ella preso il nome; e parimente vedendosi il luogo ove ella nasce, non concederò in modo veruno, che sia ella il vero Limonio; vedendosi che nasce questa non in luoghi humidi, e paludosi, ma ne'monti, e nelle selve, con foglie minori del Pero, robuste, e sempre verdi; con il gambo lungo una span na, tondo, e sottile, nel quale sono i fiori distinti per intervalli bianchi, à modo di stella, con alcuni peluzzi nel centro, come nella Rosa, e con radice bian-

Pirola, e sua historia.

LIMONIO.

UN'ALTRO LIMONIO.

PIROLA. LAGOPO.

bianca poco profonda. Hà però queſta pianta virtù di diſeccare, di ſtringere, e di conglutinare, e però è in uſo grande de'Chirurgici Tedeſchi per le ferite; imperoche non ſolamente le foglie applicate, ò veramente il lor ſucco incorporato ne gl'unguenti ſanano le ferite freſche, ma la decottione loro fatta nel Vino, e bevuta ſana mirabilmente le ferite caſſali, e di tutte l'altre membra interiori del corpo. E' veramente virtù mirabile nelle bevande, che s'uſano in Germania per queſti effetti: ma non ſi preparano ſolamente con queſta pianta, avenga che con la Pirola vi ſi metti l'Alchimilla, la Betonica, la Fragaria, la Cauda equina, l'Agrimonia, la Gariofillata, la Tormentilla, la Pimpinella noſtrana, la Pelloſella, la Virga aurea, e le radici del Sinfito maggiore, e della Rubbia, facendoſi cuocere il tutto in ugual miſura d'acqua, e di Vino. Della qual bevanda dandoſene à bere mattina, e ſera quattro oncie calda, ſana mirabilmente le ferite interiori, che ſono reputate mortali, come hò più, e più volte veduto io, e provato con maraviglia. Scriſſene Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, coſì dicendo: Danno il ſeme del Limonio, come coſa acerba, à i fluſſi ſtomacali, e diſenterici, e parimente à gli ſputi del ſangue, e fluſſi muliebri. Al che fare baſta darne per volta la miſura d'un'acetabolo. Chiamano i Greci il Limonio Λιμώνιον: i Latini Limonium: i Tedeſchi Bintergrim.

Del Lagopo. Cap. 19.

IL Lagopo bevuto nel Vino riſtagna il corpo, ma dove ſia la febre, ſi dà con acqua. Legaſi sù l'anguinaglie, percioche vi prohibiſce l'infiammagioni. Naſce ne' ſolchi degl'horti, e nelle biade.

TAnto brevemente del LEGOPO ſcriſſe Dioſcoride, ſenza dare di ſue fattezze nota alcuna, che verameте impoſſibile mi pare il potere determinare, quale egli ſi ſia tra tanta gran caterva di ſemplici, che non ſi conoſcono. E però veramente ſi ſognava Mattheo Silvatico collettore delle Pandette, credendoſi che'l Lagopo fuſſe quella pianta, che chiamiamo noi Gariofillata; percioche queſta non naſce ne'ſolchi degl'horti, ma ne'monti, e lungo le ſtrade ſotto alle ſiepi. Di queſta non ritrovo io appreſſo à gl'antichi memoria alcuna, ſe già non fuſſe ella forſe il Geo deſcritto da Plinio al 7.cap. del 26. lib. dove dice: Il Geo è un'herba, che produce le radici ſottili, nereggianti, & odorate. Ma è però da credere per lo teſtimonio dell'aromatico odore de'Garofani, che reſpira dalle ſue radici, onde s'hà preſo ella il nome, che ella ſia pianta di non poco valore. Fà queſta le foglie ruvidette, peloſe, & in cima tripartite, con due altre più picciole al pari nella parte più inferiore del picciuolo, e tutte per intorno dentate. Produce il gambo ramoſo, non groſſo, tondo, articulato, ruvido, & alto più d'un gombito. I fiori gialli come di cinque foglie, da'quali naſcono i capitelli per tutto peloſi, ne' quali ſi contiene il ſeme. Hà copioſe, e ſottili radici, roſſigne con un'odore ſimile à Garofani. Enne un'altra ſpecie di montana ritrovata da me in Boemia nel monte Corconos, onde naſce il fiume dell'Albi. Queſta produce le foglie più groſſe, e più creſpe, e più peloſe dell'altra, e più ançora, che procedono d'una radice ſola ſtrate per terra, con lunghi picciuoli, ruvide alquanto, e per tutto all'intorno dentate. Fà i gambi ſenza rami, ſottili, ne'quali ſono alcune picciole, e rare fogliette, e nella ſommità un fiore ſolo di color d'oro molto bello, e giocondo, tre volte maggiore, che di Gariofillata volgare, il quale sfiorendo genera una ruota pennuta fatta con mirabile artificio di natura. E' la ſua radice lunga una ſpanna, e groſſa come il dito picciolo della mano, ma non diviſa, nè fibrata come l'altra, roſſigna al guſto coſtrettiva, con odore parimente di Garofani. Hà le virtù medeſime dell' altra, ma molto più valoroſe, & efficaci. La prima naſce lungo le vie, & appreſſo alle ſiepi, e in luoghi più preſto ombroſi, che ſcaldati dal Sole. Ma havendomi

Errore del Silvatico.

Gariofillata, e ſue facultà.

Gariofillata, e ſua hiſt.

Gariofillata montana.

GARIOFILLATA. A CORTUSA.

B

C

GARIOFILLATA MONTANA.

mi le Gariofillate, & il loro gratissimo odore ridotto alla mente un'altra pianta non forse di minor virtù, la quale io hò chiamata Cortusa, dal cognome del virtuosissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano suo inventore, non hò possuto lasciare di non farne quì memoria. E' adunque la CORTUSA una pianta con foglie come di Vite, ma molto minori ritondette, alquanto ruvide, & alquanto al sapore costrettive, con assai lunghi picciuoli. I gambi fà ella sottili, diritti, e nudi, nella cui sommità sono i fiori, i quali con non poco artificio di natura sono di fuori purpurei, e di dentro gialli, con alcuni peluzzi nel mezo, parimente di color d'oro. Hà copiose radici, lunghe, e sottili. Trovasene di quella, che fà i fiori violacei, & ancora bianchi, ma la prima si ritrova più copiosa. Nasce in luoghi ombrosi, dove non tocca mai il Sole, in luoghi cretosi, e bianco terreno. Nè altrove hà mai ritrovata questa pianta, nè veduta il Cortuso suo inventore, se non nel Vicentino in valle Stagna. Spira questa pianta, mentre che è verde, d'un'odore gratissimo, quasi come di favi di Mele, ma molto più grato, e maggiore, il che nella secca del tutto svanisce. E' stato sperimentato la virtù sua essere non poca per mitigare i dolori de'nervi, e delle giunture causati da qualsivoglia materia; imperoche messi i suoi fiori al Sole lungamente in ugual parte d'Oglio Rosato completo, e di Mandorle dolci fatto di fresco, & untone poi i luoghi dolorosi con esso tepido, gli mitiga, e gli leva. La pianta tutta hà poi virtù di stringere, e di confortare, e di sanare l'ulcere, e le ferite. Usanla i moderni nelle bevande delle ferite cassali, e penetranti, & infondono ancora con Verde rame il suo succo nelle fistole maligne. Conforta, odorata, gli spiriti, e'l cervello, e vale bevuta per li flussi stomacali, disenterici, e muliebri, e per li sputi del sangue. Conferisce à i rotti presa per bocca, e parimente impiastrata. E' ne'temperamenti suoi calida, e secca, del che dà manifesto indicio il gusto delle sue radici, delle quali è l'uso, per ritrovarsi elle al gusto aromatiche, stittiche, e costrettive; per le cui qualità può ella attenuare, risolvere, costringere, e confortare. Ma ritornando al primo nostro ragionare, dico, che volgarmente chiamano i Tedeschi PIÈ DI LEPRE una

D E F

Cortusa, sua historia.

Virtù della Cortusa.

Piè di Lepre volgare,

una certa pianta, che produce le frondi ſimili al Trifoglio lunghette: i fuſti ſottili, tondi, e peloſi: e il ſeme in certe panocchie picciole, moſcoſe, lanugìnoſe, in cui è veramente facultà coſtrettiva. Queſta naſce tra le biade, ma non però sò io affermare ſe ſia ella il Lagopo legitimo di Dioſcoride, non ritrovando alcuno, che ne ſcriva l'hiſtoria. Nondimeno ſi danno le foglie, le pannicole, e il ſeme in polvere à bere con Vino bruſco utilmente ne' fluſſi diſenterici, ſtomacali, e d'ogn'altra ſorte, e parimente ne' vomiti colerici ancora con Vino di Melagrani. La decottione di tutta la pianta inſieme con Malva fatta nel Vino dolce, ſi dà utilmente ne' difetti della veſcica, e ne gl'ardori dell'orina. Il ſeme giova à gli ſputi del ſangue, e la cenere delle pannicole à i fluſſi dell'hemorrhoide, ſparſovi ſopra. Credono alcuni, che forbendoſi il ſedere con le pannicole del Lagopo, giovino non poco per riſtagnare la diſenteria. Del Lagopo ſcriſſe una ſola riga Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici così dicendo: Hà il Lagopo facultà di diſeccare, di modo che può egli beniſſimo riſtagnare i fluſſi del corpo. Chiamano i Greci il Lagopo Λαγώπυς: i Latini Lagopus, & pes Leporinus.

Del Medio. Cap. 20.

Naſce il Medio in luoghi opachi, e ſaſſoſi. Hà frondi ſimili all'Iride, il fuſto alto tre gombiti, i fiori purpurei, grandi, e ritondi: il ſuo ſeme minuto, ſimile al Carthamo, e la radice è lunga un palmo, e groſſa come un baſtone, d'acerbo ſapore. Queſta trita in polvere, e fattone Lettovario con Mele, & così preſa per bocca alcuni giorni, riſtagna il fluſſo roſſo delle donne. Il ſeme bevuto con Vino provoca i meſtrui.

MEDIO, O' VERO VIOLA MARIANNA.

Naſce il Medio, ſecondo l'opinione d'alcuni, ſolamente in Media. Il che ſe così fuſſe, non ne parerebbe maraviglia, ſe à i tempi noſtri non ſi ritrovaſſe in Italia. Raſſembranlo alcuni non all'Iride, ma alla Seride, cioè alla Cicorea, tra i quali è il Ruellio, e Marcello Fiorentino, i quali forſe trovarono in alcuni teſti Greci ſcritto σέριδι, e non ἴριδι, come anco io ritrovo in Oribaſio. Et quantunque veramente nel mio Dioſcoride, ilquale è di ſtampa commune, ſi legga, ἔσ φειφόλλα ὅμοια ἴριδι, cioè, hà le frondi ſimile all'Iride; nondimeno in ciò poſſono facilmente haver errato gli Stampatori, per la molta ſomiglianza di quelle due parole. Onde confidato nell' autorità d'Oribaſio, hò poſto qui l'imagine d'una pianta, la quale mi pare che molto bene ci rappreſenti il Medio; imperoche naſce ella in luoghi ſaſſoſi, ombroſi, & aſciuti, come dal Signor Giacom'Antonio Cortuſo, huomo veramente ſaggio, mi fù ſcritto, quando me ne mandò la pianta; ma hà ancora le foglie d'Endivia, il gambo lungo, e il fiore grande, e purpureo, e il ſeme picciolo come di Cnico, le quali tutte note ſono del vero Medio. Scriſſene Galeno al 7. delle facultà de ſemplici così dicendo: La radice del Medio hà una temperatura contraria al ſeme; imperoche quella è auſtera, e riſtagna non ſolamente gl' altri fluſſi, ma particolarmente quelli delle donne. Del che in tutto fà il contrario il ſeme; percioche provoca egli i meſtrui, per eſſer compoſto di parti ſottili, & haver virtù inciſiva. Chiamano i Greci il Medio Μῆδιον: i Latini Medium.

Dell'Epimedio. Cap. 21.

L'Epimedio produce il ſuo fuſto non troppo grande, con frondi ſimili all'Hedera, le quali ſono hora dieci, & hora dodeci: non produce nè ſeme, nè fiore. Le ſue radici ſono ſottili, nere, di nojoſo odore, & al guſto ſciapite. Naſce in luoghi acquaſtrini. Le ſue frondi trite con Olio, & impiaſtrate, non laſciano creſcere le mammelle. La radice prohibiſce, che le donne non s'ingravidino. Le frondi bevute peſte al peſo di cinque dramme per cinque giorni continui nel Vino, ſubito dopo la purgatione de i meſtrui, fanno diventare le donne ſterili.

Non è (per quanto io hò potuto inveſtigare) chi ſappia dimoſtrarne in Italia l'Epimedio. E però è da penſare, che ſia egli pianta, che naſca in altri lontani paeſi, ò vero che ſe pur naſce in Italia, non ſia ella ancora pervenuta in cognitione. Quantunque ſappia io eſſere un Medico in Italia, il quale fà non poca profeſſione nella materia de ſemplici (il nome per hora me lo taccio) che, e nel leggere, e nel ragionare non ſi cura di perſuadere à chi l'ode, che ſia il vero Epimedio quella pianta, la quale per far le foglie triangolari, chiamano alcuni moderni Sempliciſti Trinitas: come che ciò perſuada forſe egli à coloro, che più danno fede alle ſue ſciocche parole, che all'hiſtoria ſcrittane da Dioſcoride. Ma che ſia coſa certa, ch'egli inganna non ſolamente ſe, ma ancora chi glielo crede, facilmente potranno conoſcere i ſuoi auditori, ſe diligentemte eſſamineranno l'hiſtoria dell'una, e dell' altra di queſte piante; imperoche l'Epimedio appreſſo Dioſcoride, è un gambo non grande; che produce dieci, over dodici foglie ſimili à quelle dell'Hedera, e la Trinitas non produce fuſto veruno, ma ſolamente foglie, le quali arrivano il più delle volte al numero di venti, e di trenta tutte raccolte in un ceſpuglio, & eſcono non dal fuſto, ma dall'iſteſſa radice, come quelle del Pan Porcino. Appo ciò là Trinitas nel principio di primavera fà il ſuo fiore celeſte attaccato à ſottile picciuolo, e poſcia il ſeme; & l'Epimedio (come ſcrive Dioſcoride) non produce nè ſeme, nè fiore. Più oltre la Trinitas produce molte radici di non ingrato odore, e al guſto coſtrettivo, di colore bianchiccio, e l'Epimedio fà la radice ſottile, nera, di nojoſo odore, e al guſto ſciapita. Dal che ſi può manifeſtamente conoſcere quanta grande ſia la vera diſpro-

portione d'amendue queste piante, e quanto sia vana l'opinione di questo buon Semplicista. Plinio ciò che scrisse dell'Epimedio al 9. cap. del 27. lib. tolse (come si vede) tutto da Dioscoride. Il che parimente parmi, che facesse Galeno al sesto lib. delle facultà de semplici. con queste parole: l'Epimedio hà virtù di refrigerare moderatamente, e parimente d'humettare la sua acquea humidità, e però non hà egli veruna apparente qualità. Impiastrato in sù le mammelle delle donne le conserva, nè le lascia dilatare. Dicono che bevendosi fà diventare le donne sterili. Chiamano i Greci l'Epimedio Επιμεδιον: i Latini Epimedium.

Epimedio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Xifio, ò vero Gladiolo. Cap. 22.

IL Xifio chiamano i Latini Gladiolo, & è così stata questa pianta chiamata dalla forma di spada, ch'hanno le sue frondi. Sarebbe stata simile all'Iride, se le frondi non fussero più brevi, e più strette, appuntate à modo di coltello, e nervose. Produce il fusto d'un gombito, sù per il quale sono i fiori purpurei, distanti l'uno dall'altro, e ordinatamente compartiti. Hà il seme tondo. Genera due radici, l'una sopra l'altra, simili à piccioli bulbi, delle quali quella è minore, ch'è di sotto, e maggiore quella, che è di sopra. Impiastrata con Incenso, e Vino tira fuor del corpo i tronconi, le spine, e le saette. Incorporata questa medesima con farina di Loglio, e con Acqua melata risolve i pani, e però si mette ella in simili impiastri. Applicata provoca i mestrui. Dicono, che la radice, che nasce di sopra, bevuta con Vino risveglia gli appetiti venerei, e che l'altra fà diventare sterile. Dicono anco, che quella di sopra data à bevere con acqua, guarisce le rotture intestinali de i fanciulli.

fiori Monacuecie. Le frondi sono assai più corte, e più strette di quelle dell'Iride, venose. & appuntate. Il fusto è alto un gombito, nel quale ordinatamente si veggono i fiori purpurei, lontani l'uno dall'altro di pari spatio, i quali nelle fattezze, e figura loro molto si rassembrano à quelli dell'Iride, come che assai più piccioli sieno, e d'un sol colore. Generano questi nel maturarsi il seme tondo, come dice Dioscoride. Sono le radici doppie, ritonde, compresse, come fusajuoli, bianche, e bulbose, l'una sopra l'altra ricoperte d'un'invoglio simile à quello, che si vede nelle radici del Zaffarano. Oltre à ciò quantunque scriva Dioscoride, che la radice di sopra sia maggiore di quella di sotto; nondimeno in quello, che nasce in Italia, se ne vede il più delle volte il contrario. Discorda l'historia, che ne scrive Plinio da quella, che ne recita Dioscoride percioche nascere il Gladiolo nelle campagne dice Dioscoride, e Plinio affermò ritrovarsi ne' luoghi acquastrini, e paludosi. Il che mi dà facilmente da credere, che per il suo Gladiolo intendesse Plinio quello, che volgarmente si prende per l'Acoro. Scrisse del Xifio Galeno all'ottavo delle facultà de semplici così dicendo: La radice del Xifio, e quella massime, ch'è nella parte di sopra, hà virtù attrattiva, digestiva, e diseccativa. Chiamano i Greci il Gladiolo Ξίφιον: i Latini Gladiolus: gl'Arabi kasiflon: i Tedeschi Schuvertel: i Francesi Glais, & Glayeul.

Gladiolo scritto da Galeno.

Nomi.

Dello Sparganio. Cap. 23.

HA lo Sparganio frondi simili al Gladiolo, ma più strette, e più inchinate à terra. Produce nella cima del fusto certe pillole, nelle quali è dentro il suo seme. Bevonsi la radice, e'l seme per li morsi de i Serpenti.

XIFIO.

SPARGANIO.

Gladiolo, e sua essaminatione.

NAsce il GLADIOLO, il quale chiamano i Greci Xifio, abbondantemente per tutta Toscana ne' campi trà le biade, e chiamansi volgarmente i suoi

Sparganio e sua essaminatione.

CRedesi il Ruellio, che quella piãta sia il vero SPARGANIO, che chiamano i più volgari Sẽplicisti Spatula fetida, non accorgendosi, che questa, come si dirà nel

nel ſeguente diſcorſo, non è altro, che il Xiride deſcritto da Dioſcoride. E però non è in queſto d'accettare l'opinione del Ruellio, quantunque, altrimenti dottiſſimo; imperoche la Spatula fetida, coſì chiamata dal ſuo noioſo odore, produce le frondi più lunghe, e più larghe del Gladiolo, diritte, e non inchinate à terra. Appo ciò lo Sparganio produce nella ſommità de' fuſti alcune pillole, in cui è dentro il ſeme; e la Spatula fetida produce alcuni follicoli riquadrati, e lunghi quattro dita. Deſcrive Mattheo Silvatico la Spatula fetida d'auttorità di Paolo Eginetta; il che penſo che più preſto ſi ſognaſſe egli, quando con tanta diligenza compilava le ſue Pandette. Fanno della Spatula fetida alcuni il ſucco, & uſanlo per la rogna, e per le volatiche. Ma per ritornare allo Sparganio, io dubito non poco, ſe la pianta, di cui è qui la figura, ſia la vera, ſe ben la maggior parte di coloro, che hanno ſcritto delle piante, la tengono per tale; imperoche queſta fà le foglie, più larghe molto, e non più ſtrette del Gladiolo, diritte verſo'l cielo, e non ſtratte per terra. Onde ne laſcio il giudicio ancora à gl'altri Sempliciſti. Scriſſe breviſſimamente dello Sparganio Galeno all'ottavo delle facultà de' ſemplici, coſì dicendo: Lo Sparganio è ancora egli diſeccativo. Chiamano i Greci lo Sparganio Σπάργανιον: i Latini Sparganium: gl'Arabi Safarheramon.

Del Xiride. Cap. 24.

IL Xiride hà frondi ſimili all'Iride, ma più larghe, e più appuntate in cima, dal mezzo delle quali eſce il fuſto aſſai groſſo, alto un gombito, dal quale pendono alcune ſilique triangolari, nelle quali è il ſuo fiore purpureo, e nel mezzo roſſino. Hà il ſeme ne' follicoli ſimili alle Fave, tondo, roſſo, & acuto; la radice è lunga, nodoſa, di roſſo colore, la quale è utile alle ferite della teſta, & alle rotture dell'oſſa. Impiaſtrata queſta medeſima con la terza parte di Fior di Rame, con la quinta di Centaurea maggiore, e Mele, cava tutti i bronconi, e le ſaette, che ſono fitte nella carne ſenza dolore alcuno: Impiaſtrata con Aceto, ſana i tumori, e tutte l'infiammagioni. Beveſi trita con Sapa allo ſpaſimo, alle rotture, alle ſciatiche, alle diſtillationi dell'orina, & al fluſſo del corpo. Il ſeme bevuto al peſo di tre oboli nel Vino, è valoroſiſſimo à provocare l'orina, e nell'Aceto, à ſminuire la milza.

NAſce il XIRIDE in più, e diverſi luoghi d'Italia, e maſſimamente in Toſcana; imperoche, quantunque non manchino alcuni, che non vogliono, che la pianta, di cui è qui la figura ſia la legitima del Xiride, per non haver ella la radice lunga, roſſa, e nodoſa. Noi nondimeno vedendo, che in tutte l'altre note corriſponde al Xiride deſcritto da Dioſcoride, non poſſiamo credere altrimenti, ſe non che ſia la vera, e maſſimamente ſapendoſi, che variano le radici nelle piante ſecondo i luoghi, e climi, ove elle naſcono. Hà dato ancora ſuſpitione à molti che non ſia la vera, il ſeme ritondo diſſimile dalle Fave, ma ceſſa il ſoſpetto per il teſtimonio d'Oribaſio, nel quale ſi legge, βρόδοις, cioè ſimile all'Orobo. Nel che confidandoci noi, & havendo il ſeme del Xiride (come può eſſer noto à ciaſcuno, che l'odora) un'odore ſimile à quel delle Fave freſche, credo veramente, che ſi debbe leggere in Dioſcoride: Hà il ſeme ne' follicoli d'odore ſimile alle Fave. Chiamanlo volgarmente Spatula fetida; imperoche fregate le ſue frondi con mano, laſciano un'odore aſſai faſtidioſo. Sono alcuni, che ne ſpremono il ſucco, & uſanlo per la rogna, e per le volatiche. Di queſto ſcrive Galeno all'ottavo delle facultà de' ſemplici, coſì dicendo: E' il Xiride compoſto di ſottili parti: hà virtù attrattiva, digeſtiva, e diſeccativa, e queſto non ſolamente ſi ritrova nella radice, ma molto più ancora nel ſeme, il quale può valoroſamente fare orinare, e ſanare le durezze

XIRIDE.

della milza. Chiamano i Greci il Xiride Ξυρίς: i Latini Xyris: gl'Arabi Caſoras: il volgo Spatula fetida: i Tedeſchi Vuandtleuſz kraut: li Spagnuoli Lirio ſpadanal: i Franceſi Glajeul ſavvage.

Nomi.

Dell' Ancuſa. Cap. 25.

L'Ancuſa, la quale chiamano alcuni Calica, & Onoclea, hà le frondi ſimili alla Lattuca, appuntate in cima, hirſute, aſpre, nere, copioſe, ſparſe per tutto appreſſo alla radice per terra, e ſpinoſe: la ſua radice è groſſa un dito, la quale toccandoſi al tempo della ſtate imbratta le mani di ſanguigno colore: naſce in luoghi graſſi. Hà la ſua radice virtù coſtrettiva: queſta cotta con Olio, e Cera giova alle cotture del fuoco, & all'ulcere vecchie. Sana impiaſtrata con polenta il fuoco ſacro, e con Aceto le vitiligini, e la ſcabbia: applicata di ſotto, fà partorire. Daſſi utilmente la ſua decottione al trabocco di fiele, à i difetti delle reni, e della milza, al che dove ſia la febre, ſi dà con acqua melata. Le frondi bevute con Vino riſtagnano il corpo. Uſano i Profumieri la ſua radice per iſpeſſire i lor unguenti.

Della ſeconda Ancuſa. Cap. 26.

E'un'altra Ancuſa chiamata d'alcuni Alcibiadio, e d'altri Onochille, differente dalla prima, per haver ella ſolamente le frondi minori, ma della medeſima aſprezza: ſono i ſuoi rami ſottili ne i quali è il fiore di color purpureo, che s'inchina al roſſigno. Le radici ſue ſon lunghe, e roſſeggianti, dalle quali al tempo della metitura diſtilla un liquore ſanguineo. Naſce in luoghi magri, & arenoſi. Le frondi, e le radici ſue mangiate, bevute, & alligate giovano à morſi de veleno ſi animali, e ſpecialmente delle Vipere, & imperò ſi dice, che maſticando alcuno

le ſue frondi, e ſputandole poſcia in faccia d' uno animale velenoſo, ſubito l'ammazza. A

ANCUSA II.

Della terza Ancuſa. Cap. 27.

L'Ancuſa della terza ſpecie è ſimile alla precedente, hà il ſeme roſſigno, e minore. Queſto maſticato, è ſputato in bocca delle Serpi, le ammazza. Bevendoſi della ſua radice il peſo d'un' acetabolo con Hiſsopo, e Naſturtio, caccia fuori del corpo i vermini larghi.

Ancuſe, e loro eſaminatione.

TRe ſono le ſpecie dell'ANCUSA, che nel preſente luogo ne ſcrive Dioſcoride, quantunque appreſſo Plinio al 20. & 21. cap. del 22. libbro, ſe ne ritrovi ancora una quarta ſpecie, la quale chiama egli Ancuſa falſa, molto ſimile à quella della prima ſpecie, come che ſia però ella più hirſuta, più lanuginoſa, e manco graſſa, & habbia le frondi più ſottili, e più languide dell'altra, Queſta quarta ſpecie veramente non hò veduta io, ma ben l'altre tre in più, e diverſi luoghi d'Italia, e cavatone il ſucco rubicondo dalle radici loro al tempo della ſtate. Producono tutti i fiori quaſi per tutto il fuſto, che nel chiaro purpureggiano, non guarì diſſimili nella forma loro da quelli della volgare Bugloſſa, come che alquanto più roſſigni, e più aperti. Commemorò Galeno al ſeſto delle facultà de' ſemplici, trà le ſpecie dell'Ancuſe ancora la Licopſide, della quale ſi dirà nel ſeguente capitolo, così dicendo: L'Ancuſe ſono di quattro ſpecie, ma non però hanno elle una virtù medeſima; imperoche quella, che chiamano Onoclea, hà la radice molto rifrigerativa, e diſeccativa, coſtrettiva, & amaretta, atta veramente à condenſare i corpi, & ad eſtenuarli alquanto, e parimente ad aſtergere la colera, Ma nelle frondi non B C

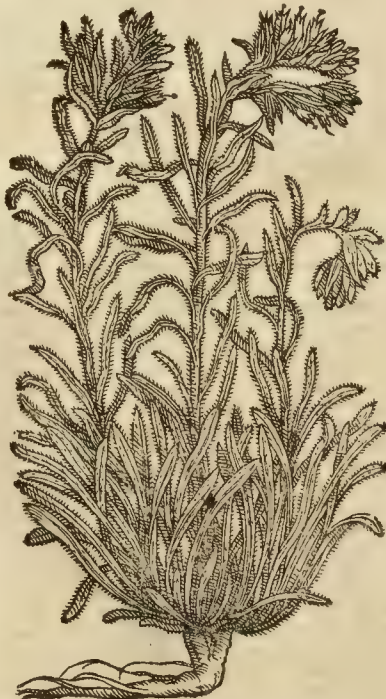
ANCUSA I.

ANCUSA III.

D

E

F

è tanta virtù, quanta nella radice, quantunque ancora eſſe diſecchino, e coſtringono. Quella, che chiamano Licopſide, refrigera anch'ella, e diſecca, e molto più coſtringe la ſua radice di quella della Onoclea. Ma l'Onoclea è più calda, e più medicamentoſa: imperoche hà un pochetto più dell'acuto al guſto. Più

calida

calida di questa è la minore, più amara, e più medicamentosa. E' stato detto di sopra, che la qualità acerba mescolata con amaritudine può facilmente operare tutte le cose predette; è però è utile al trabocco del fiele, alle malatie delle reni, & à i difettosi di milza. E' refrigerativa, & imperò applicata con Polenta giova all'erisipele. E' oltre à cio astersiva non solamente bevuta, ma ancora applicata di fuori, e però sana ella le vitiligini, e la rognaccia con l'Aceto; le quali operationi tutte sono della radice; imperoche le frondi sono assai meno valorose, quantunque elle non sieno però prive di virtù secca, e costrettiva. Il che ne dimostra il sanare, che fanno elle de' flussi, quando si bevono con Vino. Quella, che si addimanda Licopside, si conviene nel modo medesimo all'erisipele, & hanno le sue radici virtù più costrettiva della Onoclea. Quella, che chiamano Onochile Alcibiade, hà virtù più medicata; percioche nel gustarla è ella molto più acuta, e giova assai bevuta, & impiastrata à coloro, che sono stati morduti dalle Vipere. La quarta finalmente, la quale è picciola, e priva di cognome, è simile all'Alcibiade, ma veramente più amara, e più medicamentosa; e però è ella convenevole per li vermini larghi del corpo, quando si beve con Hissopo e Nasturtio al peso d'un acetabolo. Chiamano i Greci l'Ancusa Ἄγχουσα: i Latini Ancusa: i Tedeschi Rodtochsenzung: li Spagnuoli Soagem: i Francesi Orchanette.

Della Licopside. Cap. 28.

LA Licopside, la quale è ancora d'alcuni chiamata Ancusa, produce le frondi più lunghe della Lattuca, più aspre, più larghe, e più grosse, le quali appresso alla radice ricaggiono verso terra: il cui fusto è lungo, diritto, ruvido, e hirsuto, dal quale nascono assai ramuscelli pelosi, di lunghezza d'un gombito. Produce il fiore picciolo, e purpureggiante; la radice nel colore rosseggia, e nel sapore è costrettiva: nasce nelle campagne. La radice impiastrata con Olio medica alla ferite; e con farina d'Orzo al fuoco sacro. Unta con Olio fà sudare.

CRederei io (come veramente si crede ancora il Ruellio, e parimente il Fuchsio) che fosse la LICOPSIDE quella volgarissima pianta, che prendono gli Speciali universalmente per tutta Italia, per la Cinoglossa, se la radice sua fusse rossa, e non bianca, le frondi aspre, e non liscie, piegate à terra, e non diritte, e il fusto ruvido, e non morbido, e se Plinio non me ne dimostrasse ancora apertamente il contrario. Ma il veder io, che Plinio all'undecimo capo del 27. libbro trattò particolarmente della Licopside, e di questa specie di Cinoglossa all'ottavo del 25. parimente per particolare historia, son costretto à tener diversa opinione. Più tosto mi muovo à credere che sia Licopside una pianta molto simile all'Ancusa, & imperò commemorata da Galeno, e d'Aetio trà l'Ancuse, come nel capitolo precedente dicemmo. Io hò più volte veduta una pianta nelle campagne ne' terreni magri, tanto simile all'Ancusa, che appena si discerneva da essa. Ma perche più altrove, che in questo luogo sarà convenevole di dichiarare qual sia la vera Cinoglossa, e se per Cinoglossa si possa prendere quella, che volgarmente s'usa al proprio capitolo suo nel processo di questo libbro lasciaremo à dirne à sodisfattione di ciascuno. Cresce dunque (diceva Plinio) la Licopside con frondi più lunghe, e più grosse della Lattuca. Produce il fusto lungo con molti hirsuti ramuscelli, di lunghezza d'un gombito, e il fiore picciolo, e purpureo. Nasce nelle campagne. La Licopside chiamano i Greci Λυκοψίς: i Latini Lycopsis.

Dell'Echio. Cap. 29.

L'Echio, il quale chiamano alcuni Alcibiaco, hà le frondi lunghe, hirsute, alquanto sottili, e simili à quelle della Ancusa, ma minori, rossette, grasse, e spinosette. Hà molti, e sottili ramuscelli, e da ogni parte di quelli sono alcune frondicelle aperte, pennate, e rosseggianti, le quali tanto sono più minute, quanto sono nel più alto del fusto. Produce i fiori purpurei appresso alle frondi, da i quali si genera poscia il seme simile di forma à i capi delle Vipere. E' la sua radice neregna, e men grossa d'un dito, la quale bevuta con Vino, non solamente guarisce coloro, che sono stati morduti da i Serpenti, ma non lascia mordere, chi prima se la beve. Il che parimente fanno le frondi, e'l seme. Mitiga l'Echio il dolore de i lombi, & bevuto nel Vino, ò vero in altre bevande, genera latte assai nelle mammelle.

ECHIO.

Echio, e sua historia.

L'ECHIO (secondo che riferisce Nicandro nelle Theriache) è stato così chiamato per havere egli il seme simile à i capi delle Vipere, & essere valoroso medicamento à i morsi di quelle; imperoche ἔχις in Greco non vuol dir altro, che Vipera. E' oltre à questo, secondo che pure riferisce egli, stato chiamato ancora Alcibiaco; imperoche dormendo un giorno sopra una via un certo huomo chiamato Alcibio, e quivi essendo egli morduto da una Vipera sotto un ginocchio, svegliato dal dolore, e conoscendosi essere stato ferito dal velenosissimo animale, tolse per bocca il succo dell'Echio, e messe l'herba, da cui l'haveva egli spremuto, in sù la morsura, e così fù liberato dal veleno. Dal che fù poscia l'Echio cognominato Alcibiaco, per essere esso Alcibio stato il primo, che dimostrasse quanto fusse valoroso l'Echio à i morsi de i Serpenti, Numenio antichissimo scrittore riferisce

ritrovarsi dell'Echio due spècie, delle quali dice chiamarsi il minore Ocimoide, per haver frondi simili al Basilico, e l'altro, il qual produce le frondi spinose, nominarsi privatamente Echio. Del che pare far fede Dioscoride, per haver subito sotto al capitolo dell'Echio messo l'Ocimoide. Allude à tal sentenza parimente Plinio al 9. capo del 25. libbro, così dicendo: L'Echio è di due specie, uno cioè, che cresce con frondi simili al Pulegio, e l'altro, che le produce con una certa lanugine spinosa, nel quale sono certi piccioli capi simili à quelli delle Vipere. Ma non però per questo seppe egli, che l'Alcibio fusse il medesimo, che l'Echio; percioche al quinto capo del 27. libbro affermò non sapere, che cosa si fusse l'Alcibio, per non haverne trovata historia da scrittore alcuno: il che dimostra, che non havesse egli veduto Nicandro, e Dioscoride diligentemente. Oltre à ciò non è picciola maraviglia il pensare, che la sagacissima natura habbia prodotto l'Echio con teste di Vipera, notificando così à gl'huomini de' quali è ella amorevolissima prottetrice, esser cotal pianta valoroso rimedio à i morsi di così velenosi, e mortiferi animali. Hò questa pianta più volte veduta io, e ricoltone il seme suo Viperino in Toscana, e in sù'l territorio di Trento, e nel contado di Goritia. E' pianta molto simile all'Ancusa minore, e molti la chiamano Buglossa salvatica. Produce i fiori, che nel rosso purpureggiano, da mezzo il fusto fino alla cima tre picciole frondi, e'l seme nero, e minuto, simile alle teste delle Vipere: Dell'Echio non ritrovo io, che facesse mentione alcuna Galeno ne' libbri; che scrisse delle facultà de' semplici; quantunque Paolo Eginetta lo scrivesse egli imitando Dioscoride. L'Echio chiamano i Greci Ἔχιον: i Latini Echium: i Tedeschi Vuild ochsenz zung: li Spagnuoli Yerva della bivora. i Francesi Buglosse savvage, ò vero langue de Bove.

Errore di Plinio.

Nomi.

Dell' Ocimoide, cioè Basilico Salvatico.
Cap. 30.

L'*Ocimoide, il quale chiamano alcuni Fileterio, produce le frondi simili al Basilico, & i rami hirsuti, alti una spanna, ne i quali si generano le silique, simili à quelle del Jusquiamo, piene d'un seme nero, simile à quello del Melanthio. Questo bevuto nel Vino hà virtù contra à i morsi delle vipere, & d'ogni altro velenoso serpente. Dassi nelle sciatiche con Mirrha, Mele, Vino, e Pepe. La sua radice è sottile, e di niun valore.*

NAsce il Basilico salvatico copiosamente in ogni luogo d'Italia, e massime tra le Biade con frondi simili al domestico: rami hirsuti, riquadrati, e più alti d'un palmo, nelle cui sommità nascono i fiori bianchi, e qualche volta rossi purpureggianti, i quali si tacque Dioscoride, e dopo quelli vi si ritrovano alcuni vasetti simili à quelli del Jusquiamo, dentati per intorno nella bocca, dentro à i quali si ritrova un seme nero, quasi simile à quello del Melanthio. Ricolgonsi questi vasetti così fatti dalla natura, quando son secchi, da i nostri fanciulli di Toscana; imperoche, quando sono vacui di seme, soffiandovisi dentro con le labra, suffolano acutissimamente. Fece dell'Ocimoide memoria Nicandro nelle sue Theriache trà le specie dell'Echio, così dicendo: L'Echio è di due sorti, uno che produce le foglie spinose simili all'Ancusa; e l'altro minori, fiore purpureo, e fusto lanuginoso, con capi simili à quelli delle Vipere. Scrisse dell'Ocimoide Galeno alla fine dell'8. lib. delle facultà de' semplici, così dicendo. La radice dell'Ocimoide, il quale alcuni chiamano Filiterio, è del tutto inutile, quantunque il seme sia composto di parti sottili, e disecchi senza mordacità alcuna. Chiamano i Greci l'Ocimoide Ὠκιμοειδές: i Latini Ocymoides, & Ocymastrum: li Spagnuoli Albahaqua montesina: i Francesi Basilic savvage.

Ocimoide, e sua essaminatione.

Ocimoide scritta da Galeno.

Nomi.

OCIMOIDE.

Dell'Erino, cioè Basilico acquatico.

Cap. 31.

N*Asce l'Erino appresso alle fonti, e à i rivi dell'acque con frondi minori del Basilico, e intagliate in cima. Produce cinque, ò vero sei fusti, alti una spanna: il fior bianco, e il seme nero, picciolo, & acerbo. Le frondi, e'l fusto son pieni di liquore, simile al Latte. Il seme tolto al peso di due dramme, & incorporato con quattro ciathi di Mele, ristagna ungendosene i flussi, che scendono à gli occhi. il succo distillato nell'orecchie con Solfo, e Nitro, mitiga i dolori di quelle.*

QUantunque si ritrovino assai testi di Dioscoridi Greci, ne' quali non si legge, che produca l'Erino alcun succo latticinoso, nientedimeno se ne ritrovano alcuni, ove si legge apertamente il contrario, a i quali per buone ragioni parmi, che più veramente si debba credere; percioche questa tal pianta appresso à i rivi delle acque hò più volte ricolta io, e ricogliendola imbrattatomi le mani del suo Latte. E perche ancora si vede, che Plinio al 7. cap. del 23. lib. scrive esser l'Erino pianta latticinosa, così dicendo: L'herba, la quale chiamano i Greci Erino, è da essere commemorata in questo luogo per la gentilità sua. Cresce adunque ella all'altezza d'un palmo, e produce cinque fusti simili al Basilico, il fior bianco, e'l seme nero, e picciolo, il qual trito con Mele, vale alle caligini de gli occhi. E' abbondante di molto Latte, e dolce. L'herba è veramente utilissima à i dolori dell'orecchie, con alquanto di Nitro, e le frondi vagliono contra à i veleni. Del che non fece mentione Dioscoride, come che Nicandro lo commemorasse à tale effetto nelle Theriache. Chiama Galeno questa pianta Echino, e non Erino. Il che non è meraviglia; percioche in alcuni antichi Dioscoridi si legge parimente Echino, di cui al sesto

Erino, e sua essaminatione.

ERINO.

no al sesto delle facultà de semplici, così esso Galeno di-
da ceva: Il seme dell'herba Echino è acerbo, & imperò è egli ripercussivo, e diseccativo. Usasi à i flussi de gli occhi, e parimente dell'orecchie. L'Ērino chiamano i Greci Ἐρινος: i Latini Erinum, & Ocymum acquaticum: li Spagnuoli Basilgo del hagoa.

Della Gramigna. Cap. 32.

L*A Gramigna và serpendo per terra, con nodosi sarmenti, da i quali si spargono assai dolci radici, e parimente nodose. Produce le frondi dure, come se fussero d'una picciola Canna, larghe, e in cima appuntate, delle quali si pascono i Buoi, e l'altro bestiame. La radice trita, e impiastrata, consolida le ferite. La decottione sua bevuta, giova à i dolori delle budella, & all' orina ritenuta, e rompe le pietre della vescica.*

Della Gramigna Cannaria. Cap. 33.

L*'A Gramigna Cannaria è molto maggiore della precedente, la quale (secondo che si dice) ammazza il bestiame, che la mangia, e specialmente quella, che nasce in Babilonia appresso alle strade.*

Della Gramigna di Parnaso.

Cap. 34.

L*A Gramigna, la quale nasce nel monte Parnaso, è molto più ramusculosa dell' altre. Produce le frondi simili all'Hedera: il fiore bianco, & odorato: il seme picciolo, e utile. Produce cinque, over sei radici, grosse un dito, bianche, tenere, e molto dolci, il cui succo quando si cuoce con la egual parte di Mele, e di Vino, e la metà di Mirrha, e vi s' aggiunge la terza parte di Pepe, e d'incenso, diventa ot-*

A *tima medicina de gli occhi, ma debbesi poscia serbare in un vaso di rame. La decottione delle radici giova à quel medesimo, che l'herba. Il seme provoca valorosamente l' orina: ristagna i vomiti, & i flussi del corpo. La Gramigna, che nasce in Cilicia, la qual chiamano gli habitatori Cinna, infiamma i Buoi che la frequentano di mangiare quando è verde.*

GRAMIGNA.

B

C

D

SOno le GRAMIGNE di più, e diverse specie; percioche oltre à queste tre commemorate da Dioscoride, nè commemorò Plinio tre altre specie di spinose al 19. cap. del 24. libbro così dicendo: La Gramigna è trà l'herbe volgarissima pianta, la quale se ne và serpendo per terra, con i sarmenti tutti pieni di nodi, da i quali, e parimente dalle cime sparge ella nuove radici. Le cui frondi in tutto il resto del Mondo sono sottili, & acute, e solamente nel monte Parnaso si ritrovano elle simili all'Hedere, e folte, tra le quali è il fiore bianco, & odorato. Non è al bestiame alcuna altr'herba più grata di questa, tanto dico verde, quanto secca nel fieno. Pestasi bagnata prima con acqua. Dicono, che il succo si cava da quella di Parnaso, per essere molto copiosa d'humore. E' egli veramente al gusto dolce, in cambio del quale in ogn' altro luogo del Mondo s'usa per consolidare le ferite la sua decottione. Il che fà ancora l'herba pesta, & impiastrata; imperoche ella le preserva dall'infiammagioni. Aggiungono alcuni alla sua decottione Vino, e Mele, e vi pongono tre parti di Pepe, d'Incenso, e di Mirrha, e cuocono poscia tutte queste cose in un vaso di rame per il dolore de' denti, e macole de gli occhi. Cotta la radice nel Vino, medica i dolori delle budella, e conferisce all'orina ritenuta, e all'ulcere della vescica, e rompe le pietre. Il seme provoca valorosamente l'orina, e ristagna i vomiti, & i flussi di corpo. Quella che hà ne' suoi sarmenti sette intermedj, è efficacissima per li dolori del capo, legatavi suso. Alcuni ne scrivono tre specie di spi-

Gramigne e loro essamination.

E

F

SANGUINELLA, O' VERO GRAMIGNA CANNA.

GRAMIGNA DI PARNASO.

UN'ALTRA GRAMIGNA.

noſa, per havere ella nella ſommità de' fuſti cinque appuntate dita, le quali ſi mettono sù per il naſo per farne uſcire il ſangue, e di queſta ſpecie chiamano coſtoro Dattilo. L'altra fà le frondi ſimili al ſemprevivo, & uſanla di mettere con graſcia nelle creſcenze della carne delle dita, e ne' pterigi. La terza, la quale è picciolina, naſce ne' tetti, e nelle mura de gl' edificj, e queſta è ulcerativa, e però ferma applicata la malignità dell'ulcere corroſive: ma meſſa intorno alla teſta riſtagna il ſangue del naſo. Queſto tutto ſcriſſe Plinio delle Gramigne. E però ſi può agevolmente diſcernere, che quella di Babilonia non naſce in Italia, quantunque abbondantiſſima ne ſia la commune, e più volgare della prima ſpecie, e parimente quella, che produce nella ſommità de' fuſti quelle cinque dita, che ſi mettono nel naſo à provocare il ſangue, la quale chiamiamo noi in Toſcana SANGUINELLA, & altri la chiamano CAPRIOLA, come dicemmo di ſopra, trattando del Coronopo. Non è da preſtar fede all'opinione del Ruellio, nè del Leoniceno, che ſia queſta il Coronopo ſcritto dà Dioſcoride, del quale particolarmente ſcriſſe Plinio al 19. capo del 22. libbro. Di queſta ultima ſe ne ſeminano i campi in molti luoghi di Germania, con quella diligenza, che ſi ſeminano tutti gl'altri legumi, per eſſere il ſuo minuto ſeme, il quale loro chiamano Manna, in grande uſo de' cibi appreſſo à loro; imperoche cotto ne' brodi graſſi delle carni, non è manco grato al guſto, che ſi ſia il Riſo, anzi pare à me che di vantaggio l'avanzi. E' ſeme bianco come il Riſo, ma molto più minuto del Miglio, e del Pànico. Naſce veſtito, e ſpogliaſi della ſcorza peſtandoſi nelle pile, come il Farro, l'Orzo, e gl'altri Grani, che ſi mangiano. La GRAMIGNA poi di parnaſo, di cui è quì la figura, mi diede prima à conoſcere il virtuoſiſſimo, e molto da bene Sig. Giacom'Antonio Cortuſo, che per avanti mai non l'haveva io veduta. Scriſſe delle Gramigne Galeno al ſeſto delle facultà de' ſemplici, così dicendo: Mangianſi le radici della Gramigna, dove ſi ritrovino tenere, percioche poſſeggono una certa dolcezza, come d'acqua, la quale hà in ſe alquanto dell'acuto, e dell'acerbo.

E' que-

GRAMIGNA ECULEATA.

E' quest'herba al gusto veramente acquea: dal che si può agevolmente giudicare essere la sua radice alquanto frigida, e secca; & imperò può ella consolidare le ferite sanguinose, e fresche. Ma l'herba impiastrata non infrigidisce troppo, per essere ella mediocremente humida, e secca. Oltre à questo la sottilità, e mordacità, che si ritrova essere nella radice, è veramente poca: benche soglia qualche volta la sua decottione bevuta rompere le pietre. Il seme dell'una è di poco valore; ma quello di quella di Parnaso provoca l'orina, e ristagna i flussi stomacali, e del corpo. E' diseccativo, al sapore acerbetto, e di sottili parti composto. La Gramigna chiamano i Greci Ἄγρωστις: i Latini Gramen, gl' Arabi Vagem, Negen, Thel, Kel, Negil, e Negien: i Tedeschi Grasz: li Spagnuoli Grama, & Gramenha: i Francesi Dent de chien.

Della Siderite. Cap. 35.

La Siderite, la quale chiamano alcuni Heraclea, produce le frondi più lunghe del Marrobio, assai simili nella forma loro à quelle della Quercia, ò vero della Salvia, quantunque di queste minori, & aspre. Produce i fusti quadri, alti un palmo, & ancora maggiori, non ingrati al gusto, con alquanto di costrettivo sapore, sù per li quali per distinti intervalli (come si vede nel Marrobio) sono alcune rotelle, nelle quali è il seme nero: nasce in luoghi sassosi. Le frondi hanno virtù di consolidare le ferite, senza lasciarvi nascer infiammagioni.

D'un'altra Siderite. Cap. 36.

E' Un'altra Siderite, che cresce con rami alti due gombiti, e sottili, le cui molte frondi sono simili à quelle della Felce, per tutto intagliate nell'estremità loro, & attaccate per lungo picciuolo. Escono dalle superiori concavità delle sue ali alcuni ramuscelli lunghi, e sottili, nelle cui sommità è un bottone ritondo, & aspro, A *nel quale è dentro il seme, simile à quello delle Bietole, quantunque più tondo, e più duro. La cui virtù, e parimente delle frondi, è di saldare le ferite fresche.*

Della terza Siderite. Cap. 37.

Dicono essere un'altra Siderite, la quale parimente si chiama Crateva Heraclea, che nasce nelle mura, nelle macie, e nelle vigne, le cui numerose frondi procedono dalla radice, e si rassembrano à quelle del Coriandro. I fusti sono alti una spanna, lisci, teneri, e di un colore, che nel rosso biancheggia. Il fiore è rosso, picciolo, viscoso, & amaro. Hà questa virtù di consolidare ogni B *ferita fresca sanguinosa.*

SIDERITE I.

C

D

E Tre specie di SIDERITI senza l'Achillea, della quale si dirà nel seguente capitolo, ritrovo io commemorarsi da Dioscoride, delle quali se ben dissi già non haver potuto ancora vedere quella della seconda specie, holla nondimeno dipoi havuta dall' Eccellentissimo Medico, e Semplicista rarissimo M. Luca Ghini. Ma l'altre due ho più volte vedute, e ricolte nella valle Anania della giurisdittione di Trento, & in altri luoghi. Nè si maravigli alcuno, che così variasse Dioscoride nello scrivere le frondi di quella prima specie, facendole hora simili à quelle del Marrobio, hora à quelle della Quercia, & hora F à quelle della Salvia; imperoche la forma della lunghezza loro è come di frondi di Salvia, la superficie hirsuta, e biancchiccia, come di Marrobio, e l'intaglio d'intorno, come di Quercia, à cui poscia s' aggiungono tutte l'altre note, che se le danno. Simile dunque veramente mi par che sia quella, di cui è qui nel primo luogo espressa la figura; imperoche si rassomiglia in ogni sua parte alla Siderite prima. Nè altro vi si vede in contrario se non ch'ella nasce molto più spesso in luoghi humidi, che ne'secchi, quantunque più volte l'habbi io ritrovata all'arido, & all' asciutto; e questo è veramente cagione, che io non ardisco

Sideriti, e loro essaminatione.

SIDERITE II. A SIDERITE IV.

B

C

SIDERITE III.

D

E

F

ardisco d'affermarla per legitima Siderite, e massimamente perche hò di nuovo ritrovato un'altra pianta intorno à Vienna, & in altri luoghi d'Austria, al magro, & all'asciuto, la quale puntualmente se gli rassomiglia: imperoche hà questa il gambo quadrato, ramoso, & alto più d'una spanna; foglie più lunghe che di Marrobio, e quasi come di Salvia crespe, biancheggianti, intagliate all'intorno, e non ingrate al gusto: i fiori per distinti intervalli attorno al gambo, come si vede nel Marrobio, & apertamente nella quì impressa figura. E però non mi pare, che punto si rassomigli alla Siderite della prima specie quella, che in pittura ne dimostra il Fuchsio nel suo dottissimo Commentario dell'historia delle piante, per vedersi quivi chiaramente oltre al non havere ella frondi, nè fusti, che le corrispondano, produrre i fiori spiccati nelle cime de'fusti, e non sù per lo fusto, come fà il Marrobio. Il Ruellio poi dice, che la chiamano alcuni herba Giudaica; ma s'intende egli di quella, che scrive Avicenna nell'undecimo libbro, non può in modo alcuno essere scusato d'errore; percioche Avicenna non intende altro per l'herba Giudaica, che l'Eruo. Herba Giudaica, e parimente Pagana chiamano alcuni quella, che volgarmente chiamiamo VIRGA AUREA, il cui fusto è rosso, alto due gombiti, e qualche volta maggiore, lucido, e liscio, sù per il quale produce ella le frondi olivari, per intorno minutissimamente dentate, e liscie nella loro superficie. I fiori produce nella sommità del fusto spiccati (non simili à quelli della Camamilla, come ne' suoi Herbarj la dipinge il Fuchsio) d'aureo colore, i quali nel maturarsi si convertiscono in leggierissima piuma, e se ne volano all'aria. Usanla i Chirurgici Tedeschi nelle bevande delle ferite interiori, e delle fistole, e parimente ne gl'unguenti; imperoche (secondo che riferiscono) è mirabilissima per consolidare. Lodolla Arnaldo da Villanova per cosa mirabile à fare orinare, & à rompere le pietre delle reni: ma non però da altri, che da lui l'hò ritrovata scritta. Questa bevuta secca in polvere, ristagna i flussi del corpo, il che non fà messa ne'cristeri. Lavandosi la bocca con la decottione, vi guarisce l'ulceragioni, e vi stabilisce i denti smossi, e giova gargarizata alla schirantia, all'infiammagione delle fauci, e dell'ugola. Ma ritornando pure alle Sideriti, dico, che quella della prima specie non può in modo alcuno essere la Virga aurea. Sono alcuni, che vogliono che la nostra Pimpinella sia la terza Siderite, con l'opinione de'quali non mi posso io convenire; percioche non hà ella foglie di Coriandro, nè nascono intorno al gambo, ma ne'piccioli lunghi da ogni banda à modo di penna; & anco perche hà i gambi duri, e non teneri,

Errore del Fuchsio.

Virga aurea sua historia e virtù.

VIRGA AUREA. A ACHILLEA.

B

C

neri, nè sono i suoi fiori, nè amari al gusto, nè viscosi, ma austeri, e costrettivi. Scrisse delle Sideriti Galeno all'ottavo delle facultà de semplici, così dicendo: Hà veramente la Siderite una certa facultà astersiva, quantunque sia ella per la più parte humida, e mediocremente frigida. Hà un poco del costrettivo, & imperò salda le ferite, e vi prohibisce l' infiammagioni. Questo tutto disse Galeno, scrivendo solamente d'una sola Siderite, ma di quale delle tre intendesse egli, malagevolmente si può determinare. Chiamano i Greci la Siderite Σιδηρίτης: i Latini Sideritis: gl'Arabi Sidrichis.

Dell'Achillea. Cap. 38.

L'Achillea, la quale chiamano alcuni Achillea Siderite, produce i fusti lunghi una spanna, & qualche volta maggiori, quasi di figura simili à i fusi, circondati da minute frondi, intagliate minutissimamente per traverso, come il Coriandro, di color rossigno, arrendevoli, di molto medicinale, e non ingrato odore. Produce nelle sommità un'ombrella ritonda, di bianchi, di purpurei, e di aurei fiori. Nasce in terreni grassi, e fruttiferi. Trita la sua chioma, & impiastrata, salda le ferite fresche, e le assicura dall'infiammagioni. Ristagna i flussi del sangue, e parimente de i mestrui applicata di sotto con Lana, & imperò seggono nella sua decottione le donne, che patiscono il flusso della matrice. Bevesi ancora per la disenteria.

INgannansi manifestamente tutti coloro, che si pensano, che sia l'ACHILLEA il Millefoglio usuale; percioche questo (come più diffusamente diremo nel processo di questo libbro al capitolo dello Stratiote) non produce frondi intagliate, simili al Coriandro, ma simili à penne d'uccellini, spesse minutissimamente. E se ben si ritrova, che'l Millefoglio produca hora l'ombrella bianca, hora incarnata, &

D hora gialla, non però per questo si può concludere, che'l Millefoglio, e l'Achillea sieno una cosa medesima; percioche non intende, nè dice Dioscoride (come fà il Ruellio) che produca l'Achillea il fiore hor bianco, hor purpureo, & hora giallo, ma che la sua ombrella sia variata di tutti questi colori. Nasce in Toscana una pianta, e parimente nel Contado di Goritia nel monte Salvatino, con fusti lunghi un gombito, foglie simili al Coriandro, d'odore alquanto gravetto, ma non però nojoso, con ombrella in cima ritonda, & ampia, di colore che nel bianco porporeggia, ma però tutta puntata di minutissimi punti gialli. Questa hò sempre tenuta per la vera A-

E chillea, nè mi rimoverò da cotale opinione, sin che non mi sia dimostrato altra pianta, che più vivamente mi rappresenti l'Achillea scritta da Dioscoride. Ma che sia l'Achillea il nostro Millefoglio, hà fatto credere à costoro Plinio, il quale al 5 cap. del 25. libbro, disse, che l'Achillea si chiamava da' Latini Millefoglio. Ma per quanto si vede, non descrive egli l'Achillea, ma quella, che chiama Dioscoride Miriofillo. E però soggiunse poco di sotto, dicendo: Ma dicono alcuni, che la vera Achillea produce il fusto ceruleo, alto un piede, senza rami, e frondi tonde, che la vestono elegantemente. Il che dimostra, che dubitasse Plinio qual fusse la vera Achillea, & imperò poco fondamento vi si può fare. Serapione chia-

F ma l'Achillea d'auttorità di Costantino, per far ella (come ei afferma quantunque falsamente) il succo rosso simile al Sangue di drago, benche di questo errore si possa dare la colpa all'interprete; imperoche Dioscoride non scrive, che l'Achillea faccia il succo rosso, nè manco è succo d'herba il Sangue di drago in lacrime del commune uso, ma gomma, e liquore d'un certo grande albero d'Africa, in luogo del quale è successo quello, che per Sangue di drago si vende contrafatto, falsificato per tutte le Speciarie, con Ragia, Sangue di becco, Sorbe secche, e mille altri mescugli. Scrisse Galeno dell'Achillea insieme con la Side-

Errore di Serapione.

Achillea scritta da Galeno.

Siderite all'ottavo delle facultà de'femplici, così dicendo; Sono ancora alcuni, che chiamano l'Achillea Siderite, per effer nelle virtù fue poco lontana da quella, quantunque fia ella più coftrettiva. Et imperò per riftagnare il fangue, la difenteria, e'l fluffo delle donne è molto al propofito. L'Achillea chiamano i Greci Ἀχίλλειος: i Latini Achillea: gl' Arabi Demalochottèn: il fucco, e la pianta Sichritis, & Egilos.

Nomi.

Del Rovo. Cap. 39.

IL Rovo da ciafcuno conofciuto, hà virtù di difeccare, e di coftringere: fà neri i capelli. La decottione de' rami bevuta riftagna il corpo, e parimente i fluffi delle donne: giova a i morfi del preftero: fortifica le gengive. Le frondi mafticate giovano all'ulcere della bocca, e raffrenano le corrofive: conferifcono all'ulcere del capo, che menano, & à gli occhi, che pendono in fuori. Impiaftranfi le frondi nelle pofteme del federe, e fimilmente in sù l' hemorrhoidi. Ufanfi trite utilmente per dolori di cuore, e debolezze di ftomaco. Peftanfi i rami, e le frondi, e fpremefene il fucco, il quale ifpeffito al Sole è affai più valorofa medicina à tutte le cofe predette. Il fucco delle fue More ben mature, è molto convenevole per le medicine della bocca. Mangiate quando fono mezze mature, riftagnano il corpo. Il che fanno parimente i fiori bevuti nel Vino.

Del Rovo Ideo. Cap. 40.

QUefto Rovo è fpecialmente chiamato Ideo, per nafcere egli folamente in Ida. E' più tenero del primo già detto, & armato di minori fpine, come che fi ritrovi ancora fenza effe: è valorofo in ogni cofa, à cui vaglia il fopradetto. Oltre à ciò giova il fuo fiore impiaftrato con Mele all' infiammagioni de gl' occhi: fpegne il fuoco facro. Daffi à bere con acqua ne i difetti dello ftomaco.

ROVO.

Rovi, e loro hiftoria.

I Rovi fono volgariffime piante, e di diverfe fpecie, come ben fcrive Teofrafto al 18. capitolo del terzo libbro, imperoche alcuni crefcono in alto, e s'ingroffano; altri s'avviluppano alle fiepi, & à gli alberi; altri fe ne vanno ferpendo per terra, e radicando come fà la Gramigna, e però chiamati Rovi terregni; & altri in diverfi, e varj modi crefcono. Quelli adunque, che nafcono per tutto nelle macchie, e nelle fiepi fanno le verghe quadrate, roffigne, & arrendevoli, tutte piene d' acute, & arrocinate fpine. Da' rami nafcono i picciuoli parimente fpinofi, dalle cui cime nafcono tre foglie ruvide, & appuntate, non diffimili da quelle della Fragaria, ma però dal roverfcio per tutto nel dorfo fpinofe di fpine affai picciole, e piegate in cima. Fanno i fiori nella fommità de' ramofcelli racemofi, e biancheggianti, da' quali nafcono poi le More. Hanno le radici lunghe, che fe ne vanno ferpendo per terra come fà la Gramigna. Ma il Rovo chiamato Ideo, dal monte Ida, dove per avventura nafce egli copiofo, nafce parimente in altri monti ancora; imperoche in Boemia non folamente fi vede in alcuni monti tanto copiofo, che molti ve ne fono tutti ricoperti di quefti Rovi, ma ancora trapiantato ne gli horti per vaghezza. Quefto è molto meno rigido dell'altro, e fà le foglie più larghe, più morbide, e più molli, e le verghe, fragili, e tonde, con fpine ò pochiffime, ò niffune: i fiori, & i frutti fono fimili alle More dell'altro, ma fono però differenti e nel colore, e nel fapore; percioche fono più teneri, dolcigni, coftrettivi, e con una certa fciapitezza giocondi. Roffeggiano continuamente, e mai diventano neri, e fopra'l roffo biancheggiano, come fe fuffero carichi di rugiada. Chiamanfi nella valle Anania, e per tutto il diftretto di Trento, Ampomele, e fe ne mangiano come le Fraghe. Sono oltre à ciò gratiffime à gl'Orfi. Il perche fono molte volte cagione di condurli nelle mani de'cacciatori, e mangianfele ancora i paftori, che guardano ne'monti le Pecore, e le Capre. Credefi il Fuchfio (come fù detto ancora di fopra nel primo libbro nel difcorfo del Liguftro) che le More de Rovi fieno

Rovo Id[eo] e fua hi[ftoria]

Ampom[ele]

ROVO IDEO.

ſieno i Vacinj. Ma perche non mi piaceſſe la ſua opinione, fù ampiamente detto in quel luogo, dove fù provato, che i Vacinj ſono fiori, e non frutti. Fece mentione de' Rovi Galeno al ſeſto delle facultà de' ſemplici, così dicendo: Le frondi, e germini, i fiori, il frutto, e la radice de' Rovi partecipano tutti non poco del coſtrettivo, ma ſono differenti in queſto, cioè, che le frondi tenere, e nate di poco, hanno in ſe pur'aſſai dell'acquoſo, e poco del coſtrettivo: & il medeſimo ſimilmente dico de' germini, & imperò quando ſi maſticano, ſanano l'ulcere della bocca, e poſſono ancora conſolidare le ferite. E' il temperamento loro compoſto parte di frigida, e terrea eſſenza, e parte d'un'acquea tepida. Ma il frutto, quando è maturo, hà non poco ſucco caldo temperato, il quale è dolce, come habbiamo dimoſtrato. Laonde e per queſto, e per un poco di ſapore coſtrettivo, che ſi ritrova in eſſo, è aſſai aggradevole al guſto nel mangiarlo. Quello, che non è maturo, hà in ſe pur'aſſai del terreſtre, e per queſto egli è acerbo, e diſeccativo. L'uno, e l'altro ſi conſerva ſecco, e ſono così più valoroſi, che freſchi. Il fiore hà la medeſima forza, che'l frutto non maturo, e però vagliono amendue nella diſenteria, nel fluſſo di corpo, e ne gli ſputi del ſangue, & ove ſia biſogno di fortificare. La radice oltre all'eſſer coſtrettiva, hà in ſe non poca ſuſtanza ſottile, per virtù della quale può ella rompere le pietre delle reni. Chiamano il Rovo i Greci Βάτος, e le ſue more Βατίνα, Βατίνια: i Latini Rubus: e le More Mora Rubi: gl'Arabi Buleich, & Haleich: i Tedeſchi chiamano la pianta Bramen, & Kratzen: & il frutto, Bramber, & Kratzber: li Spagnuoli la pianta Carza: i Franceſi Ronce.

Dell' Helſine. Cap. 41.

L'Helſine cognominata Ciſſampelos, fà le frondi ſimili all'Hedera, ma minori. Sono i ſuoi rami ſottili, con i quali abbraccia ciò ch'ella tocca. Naſce nelle ſiepi, nelle Vigne, e nelle Biade. Il ſucco, che ſi ſpreme dalle frondi, purga il corpo.

HELSINE.

Non è veramente in modo alcuno da dubitare, che l'HELSINE, nominata Ciſſampelos, cioè Vite Hederacea, non ſia una ſpecie di Convoluolo, ò vero Volubile. Ma quale ella ſi ſia, non ſi può agevolmente determinare. Pure il dire Dioſcoride, che ella fà le frondi ſimili all'Hedera, ma molto minori: i rami ſottili, con li quali abbraccia ciò ch'ella tocca: e che naſce nelle ſiepi, nelle Vigne, e nelle Biade, pare che dichiari, che ella ſia, quella che ne' campi s'avolge attorno alle Biade, al Lino, & à i Legumi, e nelle Vigne à pali, & alle Viti, la quale noi chiamiamo Vilucchio, & in sù'l Trentino Minutola. Quantunque non manchi, che voglia, che l'Helſine ſia quella pianta, che s'avolge attorno alle ſiepi, che fà i fiori bianchi à modo di campanelle, poco minori de Gigli. Queſta chiama Plinio Convoluolo al quinto capo del vinteſimo primo libbro, dicendo: Che la natura imparava à fare i Gigli, quando ella fece i fiori del Convoluolo. Chiamano alcuni queſto fiore (come ingannandoſi fece Servio Grammatico) Liguſtro. Ma ſe ne dimoſtrò l'errore di ſopra al proprio capitolo nel primo libbro. Scriſſe dell'Helſine brevemente Galeno al ſeſto delle facultà de i ſemplici, così dicendo: L'Helſine chiamata Ciſſampelos, hà virtù di digerire. Chiamano i Greci l'Helſine Ciſſampelos Ἐλξίνη κισσαπελος: i Latini Helxine Ciſſampelos: gl'Arabi Acſin: i Tedeſchi Mittelvvind: li Spagnuoli Campanela yerva.

Helſine, e ſua eſaminatione.

Opinione d'alcuni.

Helſine ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Elatine. Cap. 42.

L'Elatine hà frondi ſimili all'Helſine, ma minori, peloſe, e più tonde. Sono i ſuoi ramuſcelli ſottili, lunghi una ſpanna, di numero cinque, over ſei, pieni di frondi dalla radice in sù, al guſto coſtrettivi. Naſce tra le Biade, e ne' colli. Giova à i fluſſi, & all'infiammagioni degl'occhi, quando ſi tritano le frondi, e vi s'impiaſtrano con Polenta. Bevuta la decottione, giova alla diſenteria.

ELATINE.

Sono

Elatine, e sua essaminatione.

SOno alcuni, che vogliono che l'ELATINE sia quella pianta, che chiamano alcuni moderni Numolaria. Et altri vogliono, che ella sia quella, che noi chiamiamo Solbastrella, e Pimpinella, di cui è l'uso per l'insalate. Ma in vero (per dirne quanto io ne sento) non mi piace nè l'una, nè l'altra opinione; imperoche parimente la Numolaria non fà le frondi pelose, e non nasce nelle Biade, nè in luoghi coltivati, ma per lo più nelle rive de fossi, e massimamente ove il terreno sia humido. Appò ciò la Pimpinella fà molti più ramuscelli, che sei, tutti strati per terra, & hà le sue frondicelle per tutto all'intorno intagliate, come una stella. Il Ruellio dice, che in Francia la chiamano Rapistro, e che i villani l'usano il verno nell'insalate in cambio di Raponzoli. Ma se appresso à i Francesi il Rapistro è quel medesimo, che noi chiamiamo Rapastrello, io sò per cosa certa, che non può in modo veruno essere l'Elatine. La quale se nasca, ò non nasca in Italia, non sò però affermare. Scrissene Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Elatine poco infrigidisce, & è poco costrettiva. Chiamano i Greci l'Elatine Ἐλατίνη: i Latini Elatine: gl'Arabi Athin.

Elatine scritta da Galeno. Nomi.

Dell'Eupatorio. Cap. 43.

L'Eupatorio è herba folta, e produce un sol fusto, legnoso, nereggiante, diritto, sottile, hirsuto, lungo un gombito, e qualche volta maggiore, sù per il quale sono le frondi distinte per intervalli simili à quelle del Cinquefoglio, ò più presto del Canape, divise in cinque, over più parti, nereggianti, e dentate per intorno. Il seme nasce dal mezo del fusto in sù, peloso, pendente verso terra, & appiccasi quando è secca alle vestimenta. Le frondi peste, & applicate con grasso di Porco, medicano l'ulcere, che malagevolmente si consolidano. Il seme, ò veramente l'herba bevuta con Vino, conferisce à i difetti del fegato, alla disenteria, & à i morsi delle Serpi. Chiamano alcuni, errando manifestamente, l'Eupatorio Argemone; imperoche questa, come habbiamo dimostrato, è di gran lunga diversa dall'Eupatorio.

Eupatorio, e sua essaminatione.

PRendono alcuni, anzi quasi la maggior parte de gli Speciali, per l'EUPATORIO una certa pianta, che nasce nelle rive dell'acque, e ne gl'argini de' fossi alta fino à tre gombiti, le cui frondi sono, quantunque maggiori, rassembrevoli à quelle del Canape, bianchiccie, pelose, & al gusto amare. Il fusto è rossigno, tondo, solido, e peloso, intorno al quale, ove nascono i rami, sono molte concavità d'ali. Nascono i fiori à modo d'ombrella aperta nella sommità de' fusti, di colore incarnato, e quasi come quelli dell'Origano nostro (quantunque falso) d'Italia, i quali nel maturarsi si spiumano, e se ne volano all'aria. La radice, da cui assai altre molto più picciole germinano, è inutile, e di niuno valore. E quantunque sappiano, che'l vero Eupatorio de' Greci sia quella pianta, che noi chiamiamo Agrimonia, come chiamavano ancora alcuni al tempo di Dioscoride; nondimeno per non uscire del loro antico trotto, malagevole se lo lasciano persuadere per l'uso delle compositioni tratte da' Greci. Nè però questo dico io per vituperare l'Eupatorio loro, il quale è quell'istesso, che descrive Avicenna, ma solo perche si renda à ciascuno il luogo suo. Io sò ben certo, che per quanto ne mostra l'amaritudine delle frondi, e l'aromatico odore di tutta la pianta del non vero, nell'aprire l'oppillationi, e nell'incidere i grossi, e viscosi humori, non può egli essere se non valorosissimo. Ma non però posso io affermare, che sia il vero Eupatorio de i Greci: nè manco, che si ritrovi sotto alcun nome scritto ne'libbri de gl'antichi, se non in Avicenna. Quantunque (come à bastanza dicemmo nel secondo libbro) si persuada falsamente il Ruellio, che sia l'Hidroppepe di Diosc. Oltre à ciò l'Eupatorio scritto da Mesue è assai diverso dall'uno, e dall'altro de' predetti; percioche produce da una radice più fusti, con frondi simili alla Centaurea minore, ma dentata per intorno; i fiori nella cima de' fusti, gialli, e lunghetti, com-

Eupatorio d'Avicenna.

Eupatorio di Mesue.

EUPATORIO.

EUPATORIO COMMUNE.

compoſti in belliſſima ombrella, ſimile à quella dell' Helicriſo. Queſto chiamiamo noi Saneſi herba Giulia, la quale per uccidere i vermi infondono la notte le noſtre donne nel Vino bianco, e dannone poſcia la mattina à bere à fanciulli mezzo bicchiero con mirabile ſucceſſo. Naſce queſto nelle campagne, e per mio giudicio, è egli il vero Agerato ſcritto in queſto iſteſſo libbro da Dioſcoride, percioche in ogni ſua ſembianza ſe gli raſſomiglia, quantunque non manchino di quelli, che diſcordano dalla mia opinione, tra i quali è l'eccellentiſſimo Marini, il quale hà commētato tutto il trattato de'ſemplici ſolutivi di Meſue. Ma ſe habbi egli bene, e diligentemente eſaminato l'Agerato, lo diremo di ſotto, dove al proprio capitolo faremo il diſcorſo noſtro. Ma in queſto mezzo voglio ammonire i lettori, che voglino diligentemente rimirare la figura, che per l'Eupatorio di Meſue trapiantò egli da'noſtri ne'ſuoi commentarj: il che facendo loro, conoſceranno agevolmente, come ſi ſia ben egli eſercitato nell'hiſtoria, e facoltà delle piante; imperoche non traſpiantò egli dal noſtro Dioſcoride l'Eupatorio di Meſue, la cui figura fù poſta da noi nel capitolo dell'Agerato al primo luoco, chiamato da noi in Toſcana, Herba Giulia, ma un' altra molto diverſa, chiamata da noi Agerato ſecondo. E così alle volte interviene, che mentre che vogliamo coltivare gl'altrui giardini, ci diamo della zappa in ſu'l piede. Di qui adunque imparino coloro, che ſeguitano gl'Arabi, come habbiano à preparare i medicamenti, ritrovandoſi tre diverſi Eupatorj. Fà loro di biſogno, che ne'compoſiti di Meſue mettano il ſuo: in quelli d'Avicenna il ſuo; & in quelli di tutti i Greci, l'Agrimonia. Ma voglio però avvertire gli Speciali, che non voglino in queſto ſeguitare il Diſpenſario del Cordo, per ſcrivere egli contra la verità (per quanto porta il mio giudicio, ſalvando ſempre la pace ſua) nella compoſitione delle Pillole aggregative, e parimente del Siropo d'Eupatorio, che per l'Eupatorio di Meſue vi ſi debba mettere la Gratiola, chiamata d'altri Gratia dei, imperoche queſta, oltre al ſolvere del corpo, che fà ella con non poco travaglio, non hà conformità veruna con quello, nè nelle ſembianze, nè manco nelle facultà; imperoche per ſolver ella con grandiſſimo impeto, e diſturbo il corpo, indeboliſce non poco il fegato, e l'altre membra interiori. Ma per tornare all' Eupatorio commune, egli hà veramente virtù da non farſene beffe; imperoche ſcalda, aſſottiglia, aſterge, taglia, & apre. Peſtanſi le foglie, e cavaſſene il ſucco, del quale ſecco al Sole, ſe ne fà Trociſci, i quali ſono utili in molte coſe nelle medicine. La decottione dell'iſteſſo bevuta, e parimente il ſucco vale à tutti i difetti del fegato cauſati dall'oppillationi. Il perche ſi danno utilmente nell'hidropiſie, nell'enfiagioni univerſali, nel trabocco del fiele, e nell'oppillationi, e durezze della milza. Daſſi il ſucco à bere con profitto grande per le poſteme fredde dello ſtomaco, nel che è parimente buona l'herba impiaſtrata di fuori. Giova la decottione dell'herba alle febri lunghe, e flemmatiche cauſate dall' oppillationi. Provoca la medeſima i meſtrui, e guariſce la rogna, & il prurito, e maſſimamente cotta con il Fumuſterre nel Siero di Capra. Nel che il ſucco è molto più valoroſo, il quale bevuto molto vale ne'principj della lepra. I fiori ſanano applicati le ferite, e l'ulcere, e facendoſi fumo con l'herba ſecca ſi ſcacciano tutti gl'animali velenoſi. Diceſi eſſer ſtato conoſciuto da'cacciatori, che i Cervi feriti dalle ſaette ſi ſanano paſcendoſi di queſt'herba, la quale ſi conviene utilmente alle Pecore, & altri animali quadrupedi per la toſſe, e per la ſtrettura del fiato, e però ſi dà utilmente à i Cavalli bolſi, & addolorati. Il ſucco al peſo di due oboli, preſo in Pillole ammazza i vermini del corpo. L'iſteſſo fatto di freſco ſi onge commodamente con Sale, e con Aceto per cacciar via la rogna. Fece del l'Eupatorio mentione Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: L'herba dell'Eupatorio è compoſta di parti ſottili, & hà virtù fuori di manifeſta calidità d'incidere, e di mondificare, laonde apre, e netta l'oppillationi del fegato, al quale giova ancora fortificandolo, con una certa parte, che hà del coſtrettivo: Queſto tutto dell Eupatorio ſcriſſe Galeno.

POTENTILLA.

Potentilla, e ſua hiſtoria, e virtù.

Raſſembraſi non poco nelle fattezze ſue all'Agrimonia quella pianta, che molti chiamano POTENTILLA, quantunque produca ella le frondi peloſe, verdi di ſopra, e verſo terra bianche, & i fuſti, che ſe ne vanno per terra, come di quelli della Peloſella, con fiori la ſtate di color d'oro, ſimili à quelli del Rannuncolo, che naſce ne gl'horti, ciaſcuno attaccato da per ſe al ſuo picciuolo; la radice di fuori è roſſigna, e di dentro bianca. Naſce lungo le ſtrade, & in luoghi humidi. E' tutta la pianta al guſto valoroſamente coſtrettiva, e diſeccativa, e però ſi può dire, che ella poſſa riſtagnare i meſtrui, e parimente la diſenteria, e tutti gl'altri fluſſi del corpo. Il che (come dicono alcuni) fà ella mettendoſi nelle ſcarpe ſotto le nude piante de'piedi. Daſſi utilmente à bere negli ſputi del ſangue, e vale la decottione dell'herba fatta nel Vino, e bevuta per li dolori di ſchena, e di corpo. La polvere della ſecca bevuta con la ſua iſteſſa acqua lambiccata vale ne'fluſſi bianchi delle donne. Nel che opera maggiormente dandoſi con Coralli, e con Avorio polverizato. Lodanla alcuni molto nelle rotture inteſtinali, così uſata ne'cibi, come nelle bevande. Conſolida le ferite, e parimente l'ulcere, e ſpecialmente quelle della bocca, e delle membra genitali. Tenendoſi in bocca la decottione fatta nell'Aceto, e lavandoſene ferma i denti ſmoſſi, e le gengive rilaſſate, e ſana il dolore de'denti. Gargarizata con Alume riſtaura l'ugola caſcata. E' coſa veramente maraviglioſa, che legata in sù le palme delle mani, e ſotto le piante de'piedi, ſpegne il calore di tutte le febri.

Nomi.

Chiamano i Greci l' Agrimonia. Εὐπατόριον, & Ἡπατώριον: i Latini Eupatorium, & Hepatorium: gl'Arabi Caſat, Ciſit, & Gaſet: i Tedeſchi Odermenig: li Spagnuoli Agrimonia: i Franceſi Aigremonie.

Del

CINQUEFOGLIO.

Del Cinquefoglio. Cap. 44.

IL Cinquefoglio hà i rami sottili, come fistuchi, lunghi una spanna, ne' quali è il seme. Le frondi sono simili à quelle della Menta, & in ciascun picciuolo ne son cinque, e rade volte più, dentate per intorno. Il fiore nel pallido gialleggia, come di color d'oro. Nasce in luoghi acquastrini, & appresso à gli acquedotti. E' la sua radice rossigna, lunghetta, & alquanto più grossa dell'Helleboro nero, la quale è utile à molte cose. La decottione della radice bollita, fino che se ne consumi la terza parte, tenendosi in bocca, mitiga il dolore de' denti, e lavandosene la bocca vi ferma l'ulcere corrosive: lenisce gargarizata l'asprezza della canna del polmone: giova alla disenteria, & altri flussi di corpo: bevuta conferisce alle sciatiche, & altri dolori di giunture. Cotta nell'Aceto, & impiastrata, ferma l'ulcere serpiginose: risolve le scrofole, i tumori, le durezze, le posteme, l'enfiagioni, e sana il fuoco sacro, le reduvie delle dita, le posteme del sedere, e la rogna. Il succo cavato dalle radici, quando sono tenere, vale à i difetti del fegato, e del polmone, e contra i mortiferi veleni. Bevonsi le frondi con acqua melata, ò vero con Vino inacquato, & un poco di Pepe nelle febri periodiche; cioè nella quartana, quelle di quattro ramuscelli: nella terzana, di trè; e nella quotidiana, d'un solo. Bevute le medesime frondi trenta giorni continui giovano al mal caduco. Il succo delle frondi bevuto alquanti giorni al peso di trè ciathi, giova prestissimamente al trabocco di fiele. Le frondi impiastrate con Mele, e con Sale vagliono alle ferite, & alle fistole, e giovano alle rotture intestinali. Ristagna il Cinquefoglio i flussi del sangue, tanto bevuto, quanto applicato di fuori. Cogliesi finalmente per le purgationi de' peccati, per gl' incantesimi, e per la castimonia.

Cinquefoglio, e sua specie.

QUantunque scriva Dioscoride d'una sola specie di CINQUEFOGLIO, nondimeno di quattro specie n'hò veduto io à i tempi nostri in Italia. Delle quali il maggiore è quell'istesso, che qui commemora Dioscoride. Il secondo non è dal primo in altro dissimile, se non che le sue frondi biancheggiano, e parimente il fiore. Il terzo è picciolino, bianchiccio, e per lo più se ne và serpendo per terra. Et il quarto fà le frondi di figura simili alla Vite, intagliate in cinque parti, chiamato da chi Diapensia, e da chi Sanicola. Produce questo nelle sommità de' fusti, e parimente degl'altri ramuscelli alcuni bottoni, che nel verde biancheggiano, simili naturalmente alle Fraghe. Quello della prima specie nasce per lo più appresso à i rivi, & à i fossi dell'acque. Produce fusti sottili, ne' quali doppo allo sfiorire de' suoi aurei fiori, si ritrova sensatamente il seme. Hà però ogni picciuolo cinque frondi lunghette, quasi simili alla Menta, ma più lungamente per intorno dentate. E' la sua radice fresca rossigna (quantunque lo nieghi il Brasavola) come dimostra quello, che più volte hò cavato à Goritia lungo la fossa, che la circonda, divisa in più rami, e maggiori di quelle dell'Helleboro nero. Et imperò non mi posso, se non molto maravigliare, che'l dotto Manardo da Ferrara, così facilmente si persuadesse, che fusse il Cinquefoglio vero la Tormentilla, la quale rarissime volte si ritrova con meno di sette foglie: & il Cinquefoglio per lo contrario pochissime volte si ritrova con più di cinque. Questo deve havere le radici simili à quelle dell'Helleboro, se ben più grosse; e quella le produce brevissime, grossette, e nodose. La Tormentilla nasce per lo più in luoghi sterili, e ne gl'altissimi monti; e'l Cinquefoglio ne' piani, appresso à gli acquedotti; il che manifestamente dimostra essersi di gran lunga qui ingannato il Manardo. Oltre à questo non posso non maravigliarmi, che scrivesse Plinio al nono capo del 15. libbro, che il Cinquefoglio sia conosciuto da ciascuno per produr egli le Fraghe; imperoche di questa bugia ne fà testimonio l'istesso Cinquefoglio. Se ben vuole il Brasavola, al quale

Errore del Manardo.

Errore di Plinio.

DIAPENSIA, OVERO SANICOLA.

io non mi posso accommodare, che in sù quel di Verona si ritrovi Fragaria con cinque frondi, e che di questa habbia inteso Plinio, per essere (come dice egli) stato

Verone-

PENTAFILLO BIANCO.

A

FRAGARIA

B

C

Veronefe. Mà non per questo lafciarò di riprendere l'uno, e l'altro di loro, fin che non veggia qualche pianta di Cinquefoglio, che produca le Fraghe. La quarta fpecie che poi chiamano DIAPENSIA ufano affai Chirurgici Tedefchi nelle bevande delle ferite intrinfeche, delle rotture, e delle fiftole, & in ogn'altra cofa, ove fi convengano le Confolide. Ma è da fapere, che quefta SANICOLA non è quella pianta, che produce pur cinque foglie, e la radice bianca con grand'arte intarfiata dalla natura, della quale dicemmo di fopra al capitolo del Sinfito: ma di gran lunga lontana. La decottione del Cinquefoglio colto in luoghi aprichi, e fecco all'ombra con diligenza, vale mirabilmente à prohibire, che non fi generino le pietre nelle reni, bevendofene, purgato che fia prima il corpo, il mefe di Maggio, e di Settembre per venti giorni continui, quattro oncie per volta, la mattina à digiuno. Scriffe del Cinquefoglio Galeno all'8. delle facultà de femplici, cosi dicendo: La radice del Cinquefoglio difecca grandemente, e non è punto acuta, e però è ella molto in ufo, come fono tutte quell'altre cofe, ch'effendo compofte di parti fottili, difeccano fenza mordicare. E' dunque quefta radice difeccativa nel terzo ordine, ne hà alcuna calidità, ch'evidentemente fi poffa conofcere. Ma havendomi il Brafavola ridotto quì à memoria le Fraghe, non hò voluto che'l noftro giardino ne refti fenza. E però dico, che la FRAGARIA fi può conftituire per gl'efperimenti, che fe ne veggono, frigida nel primo, e fecca nel fecondo ordine. Quefta confolida le ferite, e parimente l'ulcere: riftagna il fangue, i meftrui, & i fluffi di corpo: provoca l'orina, e conferifce alla milza. La decottione tanto della radice, quanto dell'herba, giova bevuta all'infiammagioni del fegato, e mondifica le reni, e la vefcica. Lavandofene la bocca conforta le gengive, ferma il catarro, & i denti fmoffi. Le Fraghe poi oltre all'effere molto aggradevoli la ftate ne' cibi, conferifcono à gli ftomachi colerici, e fpengono la fete. Il lor Vino medica l'ulcere calide della faccia, e chiarifica gli occhi, quando vi fi

D

E

F

EUFRAGIA.

mette dentro, è fpegnevi l'infiammagioni, e difecca i quofi del vifo. Non manco mi pare di lafciare di dire della Eufragia ridottami hora à memoria dalle Fraghe, quantunque fe la taceffe Diofcoride con gli Greci fuoi

successori. E però dico, che l'EUFRAGIA è un'herbetta, laquale cresce communemente all'altezza d'un palmo non crespe, e minute frondi tutte per intorno sottilmente dentate, al gusto stittiche, & al quanto amarette: produce i fusti sottili, e rossigni, & i fiori di color bianco, che ritira alquanto trà'l giallo, e'l purpureo, e rare volte si ritrova l'Eufragia fiorita più presto, che nel fine della state: nasce ne' prati. Lodasi molto tanto mangiata freścha, quanto secca per tutti gl'impedimenti ch'offuscano il vedere, per lo che fare è necessario usarla lungamente ne' cibi. Sono alcuni che al tempo della vindemia ne fanno il Vino, come si costuma di fare con l'altr'herbe, di cui scrivendo Arnaldo: Il Vino dell'Eufragia (diceva) si fà ponendola nel mosto. L'uso del quale fà ringiovenire gl'occhi de vecchi, e leva via ogni lor difetto, & impedimento di qualunque persona di qual si voglia età, quando però si causino dalli difetti da materia frigida, e grossa. E sappi, che sono stat'alcuni quasi lungo tempo ciechi, e con l'uso d'un'anno di questo Vino si sono posciaralluminati. E' quest'herba calida, e secca, e per ispecial dote della natura conferisce à gli occhi. Quando la sua polvere si mangia in tortelli di tuorli d'ova, ò vero che si beve con Vino, fà i medesimi effetti. E noi habbiamo testimonj degni di fede, i quali non potevano leggere senza occhiali, e con l'uso dell'Eufragia lessero poscia senza essi ogni sottilissima lettera. Tutto questo disse Arnaldo. Chiamano il Cinquefoglio i Greci Πεντάφυλλον; i Latini Quinquefolium: i Tedeschi Vucis funf, & Fingerkraut: li Spagnuoli Cinco en rama: i Francesi Queintefuille.

Eufragia, e sua historia, e virtù.

Nomi.

Della Fenice. Cap. 45.

LA Fenice hà frondi d'Orzo, ma più corte, e più strette, la spiga simile al Loglio: fusti lunghi sei dita, che escono d'intorno alla radice, con sei, over otto spighe. Nasce ne' campi, e ne i tetti fatti di nuovo. Bevuta in Vino stittico, ristagna i flussi del corpo, de mestrui, e dell'orina. Dicono alcuni essere buona per ristagnare i flussi del sangue, portandosi adosso involta in lana rossa.

F E N I C E.

CHiamasi la FENICE in Toscana Gioglio salvatico, e nasce communemente nelle ville lungo alle strade, in sù l'argini de' campi, non punto differente dalla scrittura di Dioscoride. Plinio al 25. cap. del 22. libbro disse, che da Latini si chiamava la Fenice Orzo de' Topi, forse per mangiarsi eglino quella, che nasce in sù i tetti delle case. Copia ne nasce in Goritia in sù'l cimiterio di S. Francesco, dinanzi alla porta grande della Chiesa, & honne similmente veduta assai presso à Venezia in sù'l Lido, intorno alla Chiesa di S. Nicolò, & in molti altri luoghi. La Fenice chiamano i Greci φοῖνιξ: i Latini Fœnix, Lolium murinum, & Hordeum murinum.

Fenice, e sua natione.

Nomi.

Della Radice Idea. Cap. 46.

LA Radice Idea produce le frondi simili al Rusco, appresso alle quali sono certi come piccioli capriuoli, da i quali esce il fiore. La radice è valorosamente costrettiva, e convenevole in ogni cosa, ove bisogni ristagnare, & imperò si beve utilmente per li flussi del sangue.

QUesta RADICE à i tempi nostri non si porta in Italia, nè ritrovo io chi scriva, ove ella nasca, quantunque il cognome suo dimostra essere pianta particolare del monte Ida, ò di Candia, ò di Troja, come fù poco quì di sopra detto del Rovo Ideo. Dimostrane le virtù sue Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: La radice Idea è al gusto valorosamente acerba, e facendosene l'esperienza, si ritrova manifestamente operare, secondo ch'ella dimostra al gusto; imperoche tanto bevuta, quanto impiastrata, & applicata di fuori, ristagna la disenteria i flussi del sangue, del corpo, de' mestrui, & d'ogn'altro luogo della persona. La radice Idea chiamano i Greci Ἰδαία ῥίζα: i Latini Radix Idea.

Radice Idea, e sua natione.

Radice scritta da Galeno.

Nomi.

Della Radice Rodia, Cap. 47.

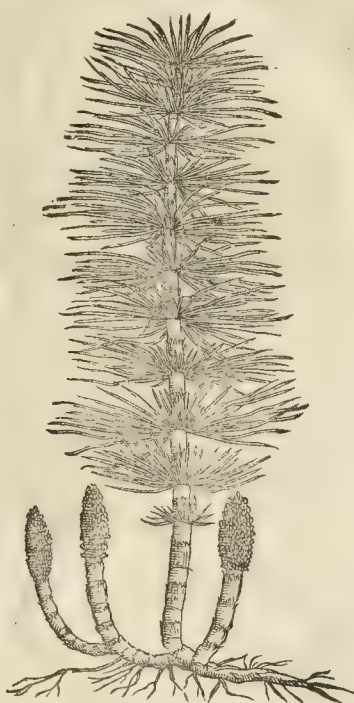
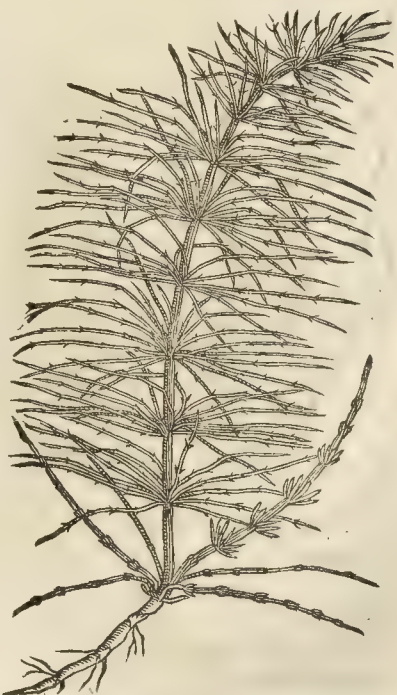
LA Radice Rodia nasce in Macedonia, simile al Costo, ma più leggiera, e più disuguale. Pestandosi questa, respira odore di Rose. Applicata trita in sù'l fronte con Olio Rosato, giova al dolore della testa.

LA RADICE RODIA è conosciuta da pochi in Italia, quantunque agevolmente vi possa ella nascere, e nel monte Apennino, & in quel di Sant'Angelo. Quella, che hò io piantata nell'horto in Goritia, mi fù mandata già da Stiria da Gratz dall'Eccellentissimo Medico M. Pietro Saliceto, quantunque l'habbia poscia ritrovata copiosa nel monte di Vipao. Et accioche ella possa venire in cognitione ne dirò quì, per haversele taciuto Dioscoride tutte le note. Dico dunque che la Radice Rodia produce da se più fusti, tondi, alquanto concavi, alti da un palmo fino à un gombito, da i quali escono le frondi lunghette, appuntate, grasse come quelle della Portulaca, e per intorno minutamente dentate. Produce nella sommità de' fusti un'ombrella verde, quasi simile al Tithimalo, ma dapoi al disfiorire diventa rossigna. La radice è ineguale, grossa come quella del costo, liscia, e lucida di fuori, e di dentro bianca, quando è fresca; ma quando è secca, è leggiera, rossa di dentro, e squamosa di fuori. Questa masticata, ò vero pesta, respira naturalissimo odore di Rose, da cui s'hà ella acquistato il nome di Rodia. E' oltre à questo trà tutte le radici vivacissima; imperoche cavata, e riposta, se non si tiene in luoghi molto secchi, e poscia dopo molti mesi ripiantata, subito germoglia. Nasce in monti altissimi, sassosi, e precipitosi, dove à pena hà tanta terra intorno, ch'ella vi si possa attaccare. Impiastrasi utilmẽte irrorata con acqua rosa, ò vero di lavanda, secondo la qualità del dolore in sù la fronte, & in sù le tempie per il dolore del capo. Corrobora il cervello

Rodia, e sua natione.

RADICE RHODIA. A. CODA DI CAVALLO I.

B.

C

CODA DI CAVALLO II.

vello con il suo giocondo odore, di modo che si può ella usare in ogni mal di testa causato da qual si voglia causa, per essere ella composta di qualità temperata, come fà testimonio il suo sapore, con il quale imita le D Rose. Scrisse di questa Radice Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: La radice Rodia, quella cioè, che nasce in Macedonia, è composta di parti sottili, & è di facultà digestiva. E' calida nel fine del secondo grado, ò al più nel principio del terzo. Chiamano i Greci la Radice Rodia Ῥοδία ῥίζα: i Latini Radix Rhodia: i Tedeschi Rosen vurtz.

Della Coda di Cavallo. Cap. 48.

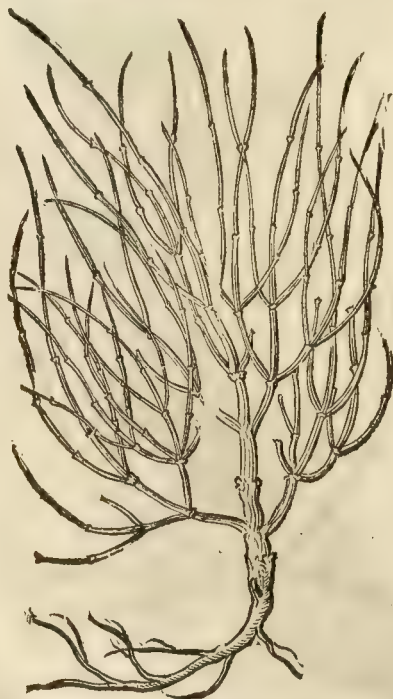
NAsce la Coda di Cavallo in luoghi acquosi, e per li fossi. Sono i suoi fusti vacui nodosi, pieni in se stessi, rosseggianti, e ruvidi, intorno à i quali sono le frondi simili à i Giunchi, folte, e sottili. Cresce in alto sopravanzando i vicini arbuscelli, onde pendano poscia le sue nere chiome, come una coda di Cavallo. E' la sua radice legnosa, e E *dura. L'herba è costrettiva, e però ristagna il suo succo il sangue del naso, Bevesi con Vino per la disenteria, e per provocare l'orina. Le frondi trite, & impiastrate consolidano le ferite fresche. Giova la radice insieme con l'herba alla tosse, à gl'asmatici, & à i rotti. Dicono alcuni, che le frondi bevute con acqua, consolidano le ferite delle budella, e della vescica, e parimente le rottute intestinali.*

D'un' altra Coda di Cavallo. Cap. 49.

L'Altra Coda di Cavallo è un fusto diritto, uguale, F *alto un gombito, e qualche volta maggiore, vacuo: le cui chiome, le quali hà distinte per intervalli, sono più brevi, più bianche, e più tenere della soprascritta. Questa trita con Aceto salda le ferite, & hà le virtù medesime della prima.*

CHiamasi la CODA DI CAVALLO per il più Cauda Equina, della quale quantunque facci Diosc. solamente due specie: nondimeno noi quattro ne conosciamo, come si vede qui per le figure loro. Quella prima specie chiamano Coda di Cavalo, per esserle del tutto simile. Produce questa quasi nel nascimẽto suo un certo germoglio, grosso, e tenero, simile à una Ghiãda, il quale chia-

CODA DI CAVALLO III.

CODA DI CAVALLO IV.

chiamano i nostri maremmani Sanesi Paltrufali, usati da loro ne' cibi la Quaresima, prima cotti lessi nell' acqua, e poi infarinati, e fritti nella padella in cambio

A di pesce. Ma di tal sorte qualche volta gli ristringono corpo, che costipandosi incorrono agevolmente nel male (come dicono) del madrone. Sono alcuni, che li seccano, & usanli poscia la state nella disenteria, per il che fare gli mettono à molle nell'acqua tepida, ove sia stato spento dentro l'Acciajo affocato, per tutta una notte, e poscia gli friggono, e dannoli à mangiare à gli patienti. Amendue queste dipinse il Fuchsio nel suo maggiore Herbario assai diligentemente: ma non sò dipoi, che grillo gli venisse nella testa, dimostrando nel suo picciolo, & ultimo Herbario la magior Coda di Cavallo, per il Poligono femina. Usano la Coda di Cavallo le donne per polire, e nettare i

Errore del Fuchsio.

Virtù della Coda di Cavallo.

B vasi di stagno, e parimente coloro che lavorano al torno per dare splendore all'opere loro. La decottione di tutte le specie, ò vero l'acqua distillata bevuta giova maravigliosamente all'ulcere delle reni, e della vescica. Scrive della Coda di Cavallo Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: Hà la Coda di Cavallo insieme con amarezza, virtù costrettiva, & imperò disecca ella valentemente senza mordacità alcuna. Salda le ferite grandi, quantunque vi fussero tagliati ancora i nervi, e sana le rotture intestinali. L' herba bevuta nel Vino, ò veramente nell'acqua, è va-

Code di Cavallo scritte da Galeno.

C lorosissimo rimedio à i vomiti, e sputi del sangue, & à i flussi delle donne, e massime rossi, alla disenteria, & altri flussi di corpo. Scrissero alcuni che qualche volta il succo bevuto hà saldato le ferite delle budella sottili, e parimente della vescica. Giova al flusso del sangue del naso, & alle passioni di corpo, causate da flussi, bevendosi con Vino austero, e con acqua, dove fusse la febre. Chiamano la Coda di Cavallo i Greci Ἵππουρις: i Latini Equisetum: gl'Arabi Dhenben alchail Dhenib alchi, & Daneb alchail: i Tedeschi Rossz Schuvantz: li Spagnuoli Coda de Mula, & Rabo de Mula: i Francesi Queve de Cheval, & Prela.

Nomi.

D *Della Grana. Cap. 50.*

LA Grana, la quale adoperano i tintori è una pianta ramusculosa, e picciola, alla quale sono attaccate certe granella, simili alle Lenticchie, e queste si ricolgono, e si ripongono. L'eccellente nasce in Galatia, & in Armenia, e dopo questa in bontà è quella, che si porta d'Asia, e di Cilicia. La manco buona di tutte è la Spagnuola. Hà virtù la Grana di ristagnare: mettesi utilmente trita con Aceto in sù le ferite, e in sù i nervi tagliati. Nasce in Cilicia in sù le Quercie, simile à picciole Chiocciole, e la colgono le donne di quel paese con la bocca, e chiamanla Grana.

E QUantunque sia la GRANA, con la quale si tingono à tempi nostri in Italia infinitissimi panni di lana, e parimente di seta, notissima molto à ciascuno; nondimeno non sò io, che in alcun luogo d'Italia si ritrovi il suo arbuscello. Quello di cui è quì il ritratto, fù portato da Constantinopoli secco con i suoi frutti. Quella, che si tiene nelle Speciarie, è tonda di granello, e vacua di dentro, & imperò non si rassẽbra punto alle Lenticchie, come afferma Diosc. Il perche è da credere, che sia la Grana di più specie, e che sia questa agevolmente quella, che diceva Plin. nascere in Attica, e in Africa, la cui midolla si converte presto in un picciolo vermicello. E' la Grana tra le donne in uso per prohibire, che

Grana sua essamina tione.

F non si sconcino le gravide, nel cui timore la danno con buon successo in polvere con Incenso maschio in un ovo fresco à bere. Quella che nasce nelle Quercie (come dice Diosc. che nasce in Cilicia) si ritrova àcora copiosa in Boemia, ove vidi già in un tronco d'una Quercia non picciola, che n'era tutto carico nel parco di Poggi brot dell'Imperator Ferdinando, e dipoi n'hò ancora veduto non poco in altri luoghi, laquale però tutta si perde, per non esser ella conosciuta da i paesani, se ben nel vicino Regno di Polonia si ricoglie con ogni diligenza, per quanto intendo. Contendono i Frati commentatori di Mesue, che altra cosa sia la Grana, e altra il Cremesino, con cui si tingono le Sete, affermando, che il vero Cre-

Grana in Boemia in Polonia.

Errore Frati commentatori di Mesue.

GRANA.

ro Cremesino si fà di certe granella, che nascono per lo più attaccate alle radici della volgar Pimpinella, e che propriamente queste son chiamate da gl'Arabi Chermes, e che però non si debba credere che la Grana comune chiamata da i Greci Cocco, sia il Cherme de gl'Arabi; imperoche gran differenza è dal colore Coccineo al Cremesino. Ma in verità s'ingannano i Frati di gran lunga; percioche non ritrovo alcuno trà tutti gl'Arabi, che dica quel, ch'essi affermano. Ma bene hò veduto io tutto il contrario in Serapione; percioche non intende egli altro per il Chermes, che la Grana chiamata da i Greci Cocco; vedendosi che recita quivi tutto il capitolo che scrive in questo luogo della Grana Dioscoride. E però non sò con qual fondamento si muovono à dire cotali melensagini questi Reverendi Padri. Ma nõn però negarò io, che il Cremesino de' tempi nostri non si faccia con quel che si ritrova nella Pimpinella, e se ben forse i tintori, per far la differenza, chiamano seta tinta in Grana quella del Cocco, e Cremesina l'altra; non però conclude questo contra le ragioni assegnate. Portasi adesso una sorte di Cremesino nuovo dall'Indie Occidentali per via di Spagna, la qual per esser già fatta copiosa in Italia, hà fatto di gran lunga calar di prezzo i panni di seta di tal colore. Scrisse della Grana Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: La Grana de' tintori è nelle facultà sue costrettiva, e amara, e l'una; e l'altra di queste qualità disecca senza mordacità alcuna, & imperò è convenevole molto alle ferite grandi, e massime de' nervi. Nel che alcuni la tritano con Aceto puro, & altri con Aceto melato. La Grana di tintori chiamano i Greci Κόλλος βαφική: i Latini Coccus baphica, & Granum infectorium: gl'Arabi Charmen, Kermes, & Chermes: i Tedeschi Scharlachbet: li Spagnuoli Grana para tennir, & Grana en grano: i Francesi Vermillon.

Del Tragio. Cap. 51.

IL Tragio nasce solamente in Candia, con frondi, frutto, e rami simili al Lentisco, quantunque tutti sieno minori, e più brevi. Distilla da questo un liquore, come Latte, simile alla Gomma. Il seme, le frondi, e il liquore applicati di fuori cavano fuor dalla carne le spine, le saette, & ogni altra cosa appuntata. Bevuti provocano l'orina ritenuta, & i mestrui, e A *rompono la pietra della vescica, togliesene per volta la quantità d'una dramma. Dicesi, che le Capre salvatiche ferite dalle saette si medicano con questa pianta; imperoche pascendosene loro escono le saette da dosso.*

Di un' altro Tragio. Cap. 52.

E'Un' altro Tragio, il qual chiamano alcuni Trageros, le cui frondi sono simili alla Scolopendria. La radice è bianca, e sottile, simile alla Ramoraccia, la quale mangiata così cruda, come cotta, giova alla disenteria. Le frondi nell' autunno spirano odore di Becco, dal che s' hà egli acquistato il nome Tragio. B

IL TRAGIO, che scrive Dioscoride nascere in Candia, simile in ogni sua parte al Lentisco, disse Plinio al 13. cap. del 21. lib. esser simile al Terebintho, & all'ultimo capitolo del 27. lo fece in ogni sua parte simile al Ginepro. Il che dimostra non haverlo egli conosciuto, ma haverne scritto secondo l'opinione di diversi scrittori, da cui cavò egli quello che ne scrisse. Questo à i tempi nostri, ch'io sappia, non si porta à noi, onde non nè sò dare altra cognitione. E però non si deve dar fede ad alcuni infedeli scrittori, i quali ingannando il mondo, si sforzano con ogni lor arte di C dar ad intendere, che il Dittamo bianco volgarissima pianta, che nasce non solamente in Candia, ma in ciascun'altro luogo, sia il vero, e legitimo Tragio di Dioscoride. In tale erronea opinione ritrovo essere stato uno, il quale spinto dalla rabbia d'un maligno, non si vergognò di volermi riprendere, che non havesse io conosciuto, che il Dittamo bianco fusse il Tragio. Ma io crederò bene, che mi basti per sfregiare la temerità di costui, il testimonio di Dioscoride, di Galeno, d'Oribasio, di Paolo, e di Plinio; essendo che tutti questi dignissimi scrittori, di commune consenso scrivono, & affermano, che il Tragio non nasce in altro luogo del Mondo, che in Cãdia. Mà oh stupidità infinita di costui D poscia che essendo egli tutto stupido, e fuor di se, si dà ad intendere, che questi così gravi, & approvati auttori sieno stati parimente stupidi simili à lui. Ma chi sarà tanto fuor di se stesso, stupido, & ignorante, che pensi, e creda, che se i suddetti autori havessero tenuto che il Dittamo bianco, di cui è tutto pieno il Mondo, fusse il Tragio, che havessero mai scritto, che nascesse solamente in Candia? Veramente niuno, eccetto costui, e quell'altro maligno, che ve l'indusse, il quale vedendo, che la lettione di Dioscoride è di brocca contra di lui, per leggervisi τὰ φύλλα σχινῳ ὕμοια, καὶ τὰς ῥάβδους, καὶ τὸν καρπὸν μικρότερα σθὲ πανρα, cioè hà le foglie, le verghe, e il frutto simili al Lentisco, ma E tutte tre minori; e vedendo ancora che il Dittamo bianco fà le foglie assai maggiori del Lentisco, ammonisce i lettori, che il testo di Dioscoride sia scorretto, e che si debbi leggere μακρότερα, cioè maggiori, e non μικρότερα, cioè minori. E per meglio stabilire la sua sciocca, e falsa opinione cita per testimonio chi lo sedusse à scrivere contra di noi, con dire che vide gia egli in Constantinopoli un'antichissimo essemplare di Dioscoride appresso à un Giudeo chiamato Hammone (ben mi maraviglio che non dicesse appresso all'Oracolo d'Hammone) nel quale si leggeva μακρότερα. Oh che sciocca ragione da farvesele dietro una fischiata. Hor non si vede manifestamente, che s'è egli scannato F con il suo proprio coltello? Eh come non s'accorge il mentecato, che leggendo egli μικρότερμ. δὲ πάντα fà il Dittamo bianco alto poco più d'un gombito, maggiore del Lentisco, albero non picciolo non solamente nelle foglie, ma nelle verghe, ne' rami, e nel frutto? Il che quanto sia falso, e disconvenevole, lo conoscono non solamente i dotti nell'historia delle piante, ma ancora i rozzi contadini, che conoscono amendue queste piante: Hor diciamo un poco: non è egli il Dittamo bianco tanto minore del Lentisco, quanto il Camedrio della Quercia, e'l Camepitio del Pino? Eh come

Tragio, e sua essamina. tione.

Scrittori maligni, & infideli.

come dunque sarâ maggiore il Dittamo del Lentisco ? O che divino ingegno da ingannare altrui. Ma che vi parerà egli del frutto, ò voi che sete coltivatori delle piante? Ah ditemi di gratia, vedeste mai voi in Italia, in Scio, inCandia, ò in qual si vogli altro luogo del Mondo pianta veruna di Lentisco, che produca, come fà il Dittamo bianco le silique con cinque angoli, dove è dentro il seme, ò pur le bacche rosse in grapoli come d'Uva dalle quali si spreme l'Oglio ? Hor non fate voi differenza da i grappoli alle silique? Horsù, horsù, quì ne fà bisogno delle forbici, accioche nell'avvenire queste pestifere, e velenose lingue non c'infettino, e corrompino il tanto ben coltivato giardino delle piante gloriose medicinali. Quello della seconda specie è da giudicare più presto esser'herba, che arbuscello, mangiandosi la radice così cruda, e cotta, & essendo simile alla Ramoraccia. Ma non ritrovo chi mi sappia mostrare alcuna pianta, che produca le frondi simili alla Scolopendria, che i Greci chiamano Aspleno, e Cetrach gl'Arabi, che habbia odore di Becco. Nè però sò io affermare, che sia questo Tragio quella volgar pianta chiamata da chi PIMPINELLA, e da chi SASSIFRAGIA hircina, quantunque vi si senta l'odore del Becco acutissimo, e vero; imperoche le frondi non corrispondono à quelle della Scolopendria, nè è appresso ad alcuno il suo uso per la disenteria; ma ben per provocare l'orina, e per aprire l'oppillationi. E' questa Pimpinella di due specie, maggiore cioè, e minore. La maggiore produce radice lunga, con frondi all'intorno tagliate, i fusti sono quadrati, e i fiori nascono in ombrelle piccioli, e bianchi. La minore poi fà i fusti rosseggianti, e le frondi minori non così intagliate, ma ben per tutto minutamente dentate. Amendue hanno odore di Becco. La radice, in cui stà la virtù, dimostra esser calida, e secca nel fine del secondo ordine, ò vero nel principio, del terzo. Vale per mondi-

Opionione reprobata.

Pimpinella.

Sassifragia.

Pimpinella, e loro historia, e virtù.

A B C D E F

PIMPINELLA MAGGIORE.

PIMPINELLA SASSIFRAGIA.

PIMPINELLA MINORE.

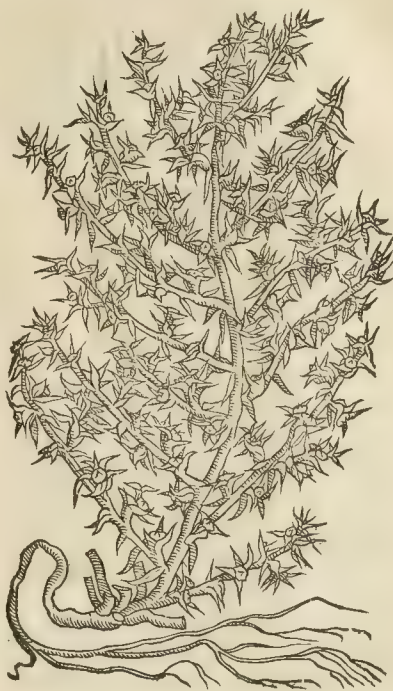
ficare le reni, e la vescica, e però provoca maravigliosamente l'orina, e caccia fuori le pietre, e le renelle. Il succo spremuto dalla radice giova bevuto con Vino à veleni, e parimente al morso de' velenosi animali. Il

perche

perche da molti si loda non poco contra la peste. L'altra Pimpinella poi, che noi Sanesi chiamiamo SOLBASTRELLA, conosciuta da tutti per essere in commune uso nelle insalate, è veramente da questa nelle virtù sue molto diversa, quantunque nelle frondi sieno assai simili; imperoche al gusto dimostra havere non poco del costrettivo, e viscoso. Il che ne fà chiari, che le facultà sue sieno di ristagnare, e di costipare, e però è ella efficacissima ne' flussi del mestruo, nella disenteria, ne' flussi d'ogni sorte, e ne' vomiti colerici, consolida le ferite, e l'ulcere. Mettesi negl' unguenti capitali, e parimente in quelli, che si preparano per li cancari. Questa lodava maravigliosamente il Corte Medico de tempi nostri dottissimo, per le febri pestilentiali, e contagiose. Alcuni vogliono, cha sia la Pimpinella l'Elatine; ma per quanto io me ne persuado, sono in manifesto errore, per le ragioni dette di sopra nel suo proprio discorso. E' parimente questa di due specie, maggiore cioè, e minore. La maggiore nasce in Beomia ne' prati abbondantissima simile all'altra, se non che è in tutte le sue parti molto maggiore. Scrisse del Tragio Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Le frondi, il fusto, e la gomma del Tragio, hanno virtù di digerire, e di tirare. Sono composte di parti sottili, & imperò calde nel principio del terzo ordine. La gomma tira fuori le spine, i bronconi, & ogn'altra cosa appuntata, che fusse fitta nel corpo: rompe le pietre, e provoca i mestrui, quando se ne beve il peso d'una dramma; ma nasce solamente in Creti, simile al Lentisco. L'altro assai minor di questo si vede in molti luoghi, con frondi simili alla Scolopendria, il quale è non poco costrettivo; il perche si conviene assai ne' flussi, Nasce ne' monti, e luoghi precipitosi. Chiamano l'uno e l' altro Tragio i Greci Τράγιον: i Latini Tragium.

Del Trago. Cap. 53.

IL Trago è un'herba, laquale chiamano alcuni Scorpione, ò veramente Tragado. Nasce abbondantemente nelle maremme, crescendo all'altezza d'un palmo, e qualche volta maggiore, ramusculosa, bassa, alquanto lunga, e senza frondi. Produce attorno a i rami assai piccioli acini, come granella di grano, appuntati in cima, rosseggianti, e molto al gusto costrettivi. De i quali bevendosene dieci nel Vino, giovano à i flussi stomacali, e muliebri. Sono alcuni, che gli pestano, e fannone Trocisci, e conservanli, & usanli quando fà loro dibisogno.

NOn solamente Dioscoride scrisse il TRAGO esser chiamato Scorpione, ma ancora Plinio all' ultimo capo del 27. libbro, con queste parole: E' ancora un'herba chiamata Trago, laquale chiamano alcuni Scorpione, alta mezzo piede, ramusculosa, e senza frondi, con piccioli racemi, rosseggianti, con granella, come di Grano, ma appuntate in cima, e nasce ancor essa nelle maremme. Et al quintodecimo capo del ventesimoprimo libbro: Le specie diceva, delle piante spinose sono veramente molte. Spinose in tutto è l'Asparago, e lo Scorpione; imperoche non hà foglia veruna. Il che prima di lui haveva scritto Teofrasto al primo capo del sesto libbro dell'historia delle piante, così dicendo: Tra le piante spinose ve ne sono alcune, che sono del tutto spinose, come è l'Asparago salvatico, e lo Scorpione; imperoche questi non hanno altre foglie, che le spine. Dal che agevolmente ci possiamo persuadere, che altro non sia il vero Trago, che la pianta, di cui è quì dipinto il ritratto, quantunque non manchino alcuni, che sieno di contraria opinione, de' quali poco mi curo, poscia che li vedo più intenti ad occultar la verità, che à cavarla dalle tenebre. Questa nasce nelle maremme, e copia non poca se ne ritrova in sù'l lido del mare di Trieste, e del monte Argentajo in Toscana, con tutte quelle sembianze, che gli diedero i suddetti autori. Galeno per quanto io me ne veggia, ne' libbri de semplici non fece del Trago memoria veruna. Chiamano i Greci il Trago Τράγιον, & Σκορπίος: i Latini Tragus, & Scorpio.

TRAGO.

Nomi.

Del Giunco. Cap. 54.

IL Giunco, è di due specie, uno che si chiama liscio, e l'altro acuto, per essere egli bene appuntato in cima. Di questo sono parimente due specie. Uno sterile, e l'altro, che produce il seme nero, e ritondo, e questo è più grosso di canna, e più carnoso. Ve n'è una terza specie chiamato Oloscheno, più carnoso, e più aspro de i predetti, il quale produce in cima il suo seme simile all'altro. Il seme d'amendue arrostito, e bevuto con Vino inacquato, ristagna il corpo, & i flussi rossi delle donne: provoca l'orina, e fà dolore di testa. Le frondi tenere più propinque alla radice s' impiastrano utilmente à i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Il seme dell' Ethiopico è sonnifero, & imperò è da osservare nel darlo un certo modo, accioche non facesse dormire oltre al dovere.

Giunco, e sua essaminatione.

IGIUNCHI sono notissimi à ciascuno, e veggonsene in Italia appresso all'acque tutte le specie, che in questo luogo ne scrive Dioscoride. Nascene in Boemia una specie intorno al fiume della Multa, il quale habbiamo noi chiamato GIUNCO Florido, da i suoi bellissimi fiori, le cui facultà sono però le medesime de gl'altri. Scrissene Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici così dicendo; De' Giunchi lisci n'è una specie, che si chiama Oxischenos, e un'altra chiamata Oligoschenos. Il più sottile, e'l più duro è l'Oxischeno, e il più grosso, & arrendevole Oligoscheno. Il frutto dell'Oligoscheno fà dormire. Sono in quello, che si chiama Oxischeno due specie; una sterile, la quale è di niun valore in medicina, e l'altra che fà il seme, parimente per far dormire, non così efficacemente come fà quello dell'Oligo-

Giunco scritto da Galeno.

Giunco florido.

GIUNCO.

A che si conosce chiaramente, che'l temperamento loro è d'una essenza terrena leggiermente frigida, e d'una aquea leggiermente calida: di modo, che possono diseccare le materie inferiori, e trasportare al capo sensitivamente frigidi vapori, da i quali si causa il sonno. Il Giuncho chiamano i Greci Σχοινο: i Latini Juncus: gl'Arabi Dis: i Tedeschi Bintzen schmelen: li Spagnuoli Junco: i Francesi Jonc.

Nomi.

Della Lichene. Cap. 55.

LA Lichene, la quale è familiare de' sassi, chiamano alcuni Brion. Attaccasi questa alle pietre, irrorate B *dall'acque, come fà il Mosco. Ristagna impiastrata i flussi del sangue: spegne l'infiammagioni, e sana l'impetigini. Applicata con Mele, vale al trabocco del fiele, e prohibisce i flussi, che scendono alla lingua, & alla bocca.*

LICHENE.

C

D

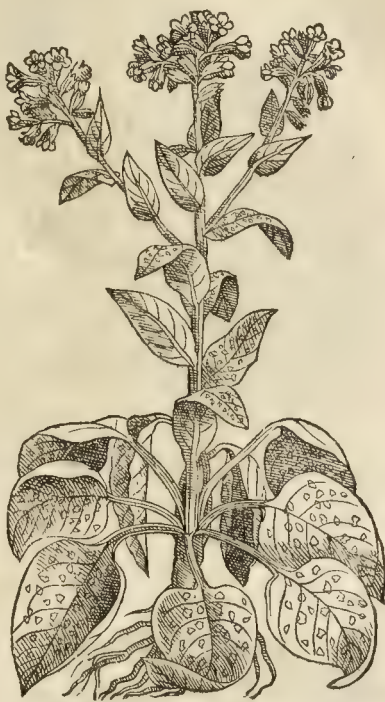
GIUNCO FLORIDO.

scheno, quantunque faccia però noja alla testa. Fritto l'uno e l'altro, e poscia bevuti con Vino, ristagnano il flusso del corpo, e parimente de' mestrui rossi. Dal

Lichene sua esaminatione.

LA LICHENE (secondo che tengono i più dotti E Semplicisti) è quella, che chiamano gli Speciali Hepatica, e chiamaronla i Greci Lichen, per curare ella le volatiche, le quali chiamano essi Lichene. Le frondi sue sono cartilaginose, grassette, appresso le radici strette, e larghette verso la cima, intagliate in tre, ò vero in quattro parti, attaccate alle pietre, ove risuda qualche rampollo d'acqua, di sotto alle quali escono alcuni fusticelli, dà i quali nascono alcuni piccioli capitelli, stellati, e massime nel mese di Giugno: Plinio al 4. cap. del 26. libbro, fece memoria di due specie, così dicendo: La Lichene herba nasce in luoghi sassosi, con una fronde sola, larga appresso alla radice, F e produce un sol fusto picciolo, e sottile, dal quale pendono alcune lunghe frondi. Enne ancora un'altra specie, la quale s'attacca in sù le pietre, come fà il Mosco. Questa messà in sù le ferite, e parimente in sù le posteme, vi ristagna il flusso del sangue, e fattone Lettovario con Mele, sana il trabocco di fiele. Ma coloro, che si curano per questa via, bisogna, che si lavino con Acqua salata, si ungano con Olio di Mandorle, e s'astengano da gl'herbaggi. Simile alla Lichene nasce sopra le Quercie, & altri alberi salvatichi ne' folti boschi un'altra pianta moscosa, e più larga, arida, e secca, di sopra di colore verde, e gialla

POLMONARIA. A UN'ALTRA POLMONARIA.

B

C

e gialla di sotto, macchiata d'alcuni punti, di modo che si rassembra ad un polmone humano, e però da molti è chiamata POLMONARIA. Usanla alcuni, confidandosi forse molto più nel nome, che nelle facultà proprie, nell'ulcere del polmone, e ne gli sputi del sangue. Alcuni altri la lodano per consolidare le ferite, per l'ulcere delle membra genitali, e per ristagnare amendue i flussi delle donne, nel che predicano essere efficacissima, e parimente nella disenteria, e ne' vomiti colerici. Usanla ancora alcuni à gl'asmatici, & à gli stretti di petto con succo di Regolitia, d'Hissopo, di radice d'Enola, & Oximele Squilitico. Vale la medesima alla tosse delle Pecore, e di tutti gl'altri animali quadrupedi, e però i pastori, che la conoscono la tagliano sottilmente, e dannola alle Pecore con Sale. Ritrovasi ancora di POLMONARIA un'altra specie da questa di gran lunga dissimile, la quale nasce in luoghi opachi, con frondi assai simili alla Borragine, ruvide, pelose, tutte macolate di bianco, di sapore proprio di Borragine. Produce il fusto nel principio di primavera, & in cima di quello i fiori pavonazzi simili à quelli della volgar Cinoglossa. A questa parimente attribuiscono i periti Semplicisti virtù non mediocre per consolidare l'ulcere del polmone. Al che, e parimente per ristagnare gli sputi del sangue, m'hà detto haverla provata più volte con felicissimo successo M. Giuliano da Marostega Medico provisionato in Cividale d Austria, facendo Siropo del succo di questa herba con Zuccaro, e dandolo poscia à bere con l'acqua lambiccata della medesima. Fece della Lichene memoria Galeno al sesto delle facultà de'semplici, così dicendo; La Lichene, che nasce ne'sassi, è veramente come un Mosco, ma si può connumerare giustamente tra le piante. E' stata così chiamata per curar ella le Lichene. Hà virtù astersiva, e poco refrigerativa; ma l'una, e l'altra di queste diseccativa. L'astersiva, e diseccativa hà ella dalle pietre: e l'infrigidativa dall'acqua; imperoche ella nasce nelle pietre humide, che hanno fastidioso odore. E però essendo composta di tali qualità, conferisce ella a'flemmoni. Ma se ella conferisca a'flussi del sangue, come scrive Dioscoride, io non lo sò affermare. Chiamano i Greci la Lichene Λειχὴν: i Latini Lichen: gli Speciali Hepatica: gl'Arabi Azez altacher: i Tedeschi Stein leberKraut: e Brunnenleberkraut: li Spagnuoli Hepatica, e Figadella: i Francesi Hepatique, & Pourcorau.

D

Nomi.

Della Paronichia. Cap. 56.

LA Paronichia è picciola pianta, che nasce in sù le pietre, simile al Peplo, ma manco lunga, & hà le frondi maggiori. Questa pesta, & applicata è il rimedio delle Paronicchie, e favi delle dita.

E

NAsce la PARONICHIA non solamente ne'sassi, ma ancora nelle muraglie vecchie, quasi per tutto. Quella dico, di cui è qui la figura nel primo luogo, con foglie tanto simili alla Ruta, che da molti è chiamata solamente per ciò Ruta muraria. Ma scrivendo Dioscoride, che la Paronichia è simile al Peplo, non mancano alcuni, che sentono, alzando il naso, contra di noi, delle cui calunnie soglio io ridermi, poscia che Dioscoride fà testimonio, che le foglie del Peplo sono alquanto più larghe, che di Ruta. Onde più presto posso io biasmare con ragione l' opinione, & il mal sentimento di costoro, i quali vogliono, anzi ostinatamente affermano, che la nostra Paronichia sia la seconda specie dell' Adianto di Theofrasto, chiamato da lui il bianco. Conoscesi manifestamente l'errore di costoro; imperoche Teofrasto non fà ne'suoi Adianti differenza alcuna nelle foglie, nè manco ne'gamboncelli, ma solamente nel colore, chiamandone l'un bianco, e l'altro nero, per esser li gamboncelli di questo neri, e di quell'altro bianchi. Le foglie dell'Adianto (come ben sanno i dotti Semplicisti) sono come di Coriandro, e che messe nell'acqua non si bagnino, e non di Ruta, come

Paronichia, e sua essaminatione.

F

PARONICHIA.

UN'ALTRA PARONICHIA.

me son quelle della nostra Paronichia, le quali non ricusano di bagnarsi nell'acqua. Oltre di questo i gamboncelli di questa pianta sono verdi, e non biancheggianti, nè lucidi, nè simili alle setole Porcine, nè nasce mai in luoghi humidi, dove nelle caverne trapella di sopra l'acqua, come dice Theofrasto, ma in luoghi secchi, & aridi, come sono i sassi, e le muraglie, e di qui manifestamente appare quanto sia cieco il giudicio di costoro. Nasce questa Paronichia copiosa per tutta Italia, ma copiosissima l'hò veduta io nella gran selva, che si ritrova nel viaggio, che si fà da Goritia à Lubiana Città principale di Carniola, dove sopra grandissimi sassi si vede sprezzando il freddo, e le nevi tutto il verno verdeggiare. Onde si può far conjettura, che chiamasse Dioscoride questa pianta fruttice, e non herba. Chiamanla alcuni Sassifragia; ò sua specie, per haver'ella virtù di provocar l'orina, e le renelle, e di rompere, e cacciar fuori le pietre delle reni. Appò ciò hà una special virtù nelle rotture intestinali de' fanciulli, dandosi à bere in polvere quaranta giorni continui; & io conosco di quelli, che havevano le budella nelle borse, che hora sono sani. La medesima polvere hà virtù di ristagnare ne gl'huomini la gonorrhea, e nelle donne i mestrui bianchi, dandosene loro, fatte le purgationi del corpo, mezza dramma alla volta per dieci giorni continui, ò in un'ovo da bere, ò con Vino garbo. Ve n'è un'altra specie, di cui è parimente quì la figura, la quale vogliono alcuni, che sia la legitima di Dioscoride; ma io ne lascio il giudicio ad altri più periti Semplicisti. Questa hà le foglie più lunghe del Peplo, i fiori piccioli, copiosi, e racemosi, di bianco colore; ma io non ritrovo chi scriva, che la Paronichia facci i fiori nè manco hò certezza alcuna fin'hora, che nasca ella sopra le pietre. Scrissene Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: La Paronichia è così chiamata dall'effetto, ch'ella fà nella medicina; imperoche sana (come dice Dioscoride) le Paronichie delle dita, e parimente i favi. La virtù sua è composta di sottili parti. Disecca senza mordacità alcuna; imperoche così bisogna, che siano quelle cose, che sanano le paronichie. Tale adunque esser deve il medicamento atto à tutti i morbi, ove sia bisogno di digerire; imperoche tali sono quelli, i quali essendo calidi, e secchi nel terzo ordine, come è questo, sono d'una essenza di sottili parti. Chiamano la Paronichia i Greci Παρωνυχία: i Latini Paronychia.

Virtù della Paronichia del Matthiolo.

Paronichia scritta da Galeno.

Nomi.

Del Chrisocome. Cap. 57.

IL Chrisocome cresce all'altezza d'una spanna, la cui chioma è corimbacea, simile all'Hissopo. Hà la radice pelosa, sottile, simile à quella dell'Helleboro nero, di sapore al gusto non dispiacevole, & assai simile al Cipero cioè con una certa dolcezza austero. Nasce in luoghi opachi, e sassosi. E' la sua radice calida, e costrettiva, convenevole all'infiammagioni del fegato, e del polmone. Togliesi cotta con acqua melata per provocare le purgationi delle donne.

IL CHRISOCOME non ritrovo io chi fino à questo tempo mi sappia dimostrare. Et imperò lo lasciaremo da parte in quel giardino della natura, che si serba ella d'incogniti semplici, per non si privare d'ogni cosa, e farne noi signori, fin tanto che si faccia, egli noto ò à me, ò ad altri. Chiamano i Greci il Chrisocome Κρυσόγονον: i Latini Chrysocome.

Chrisocome e sua essamination.

Nomi.

Del Chrisogono. Cap. 58.

IL Chrisogono è folta pianta, le cui frondi son simili à quelle della Quercia, & il fiore simile à quello del Verbasco coronario. Produce la radice simile al Rapo, e di dentro è rossissima, e di fuori nera. Questa trita, & impiastrata con Aceto, conferisce al morso del Topo Ragno.

IL CHRISOGONO, se d'altronde non si porta ne i giardini d'Italia, restarà ancora egli incognito à noi, come tutti gli altri, che ci asconde la natura nel suo secreto giardino. Chiamano il Chrisogono i Greci Κρυσόγονον: i Latini Chrysogonum.

A

HELICHRISO ITALIANO.

Dell'Helichriſo. Cap. 59.

L'Helichriſo, il quale chiamano alcuni Chriſanthemo, & altri Amarantho, di cui coronano le ſtatue de gli Dei, hà il fuſto diritto, bianco, verdeggiante, e fermo, sù per il quale ſono le frondi ſtrette, ſimili all'Abrotano, diſtinte tutte per intervalli. Produce la chioma ritonda, di colore d'oro, ridotta in ombrella, come di ſecchi corimbi pendenti: la radice è ſottile. Naſce in luoghi aſpri, nelle rive, e letti de' fiumi. Giova la ſua chioma bevuta con Vino al morſo delle Serpi, alle ſciatiche, alle diſtillationi B *dell'orina, & di rotti; provoca i meſtrui. Bevuta con Vino melato riſolve il ſangue appreſo nella veſcica, e parimente nel ventre: bevuta medeſimamente da digiuno in Vino bianco inacquato al peſo di trè oboli, proibiſce il cattaro, che ſcende dal capo. Metteſi nelle veſtimenta, accioche le conſervi dalle Tignuole.*

ſo, mi-

NAſce l'HELICRISO abbondantemente in Toſcana ne' prati magri, per li terreni non coltivati, per le colline, e ſimilmente al magro in sù l'arena ſaſſoſa de' fiumi. Creſce all'altezza d'un gombito, con frondi d'Abrotano compartite per intervalli sù per lo fuſto ben diritto, e ſaldo, nelle cui ſommità è una C ombrella di color d'oro, ſimile nelle fattezze ſue à quella del volgare Milleſoglio, e di quello Eupatorio, che ſcrive Meſue. Il colore de' quali ſi conſerva, doppo che ſon ſecchi i fiori aſſai in lungo; & imperò il verno nel mancare de' fiori, s'uſano i ſecchi dell' del Helichriſo, come quelli dell'Amarantho, il quale chiamano Fiorvelluto. Il Fuchſio ne' ſuoi dottiſſimi commentarj dell'hiſtoria delle piante lo dipinſe con frondi ſimili all'Echio, ſpinoſe, e con fiori veramente poco conformi al vero Helichriſo, il quale non pro-

HELICHRISO.

D

HELICHRISO DI CANDIA.

E

F

duce più d'un'ombrella per fuſto, e però credo, che di gran lunga s'inganni. Scriſſene Plinio al 25. c. del 21. lib. così dicendo: L'Helichriſo, il quale chiamano alcuni Chriſantemo, hà i fuſti bianchi, e le frondi bianchiccie,

STECADE CITRINA. A AMARANTHO.

B

C

chiccie, ſimili à quelle dell'Abrotano, la cui ombrella è piena di pendenti corimbi, che mai non ſi putrefanno. Quando vien percoſſa da'raggi del Sole, riſplende come ſe fuſſe d'oro; laonde ſi coſtuma d'incoronare gli Dei. Il che con grandiſſima diligenza oſſervò Tolomeo Rè d'Egitto. Naſce tra gli ſterpi. Naſce ancora un'altra pianta in Italia, la quale tengo io per una ſpecie d'HELICRISO, per haver ella le foglie ſtrette, e ſottili, e nella ſommità de'gambi i fiori di color d'oro. Ma ben s'ingannano coloro, che credono, che quella pianta, che volgarmente ſi chiama Stecade Citrina ſia il legitimo Helichriſo di Dioſcoride; imperoche non produce egli altrimenti foglie coſì ſottili, come d'Abrotano, ma molto più lunghe, e più larghe biancheggianti, e peloſe, & i gambi alti un palmo, e maggiori, lanuginoſi, e come canuti, nelle cui ſommità ſono i fiori di color d'oro ſerrati à modo di bottoncini, raccolti come in un'ombrella di non ingrato odore, e la radice corta, e nereggiante. Scalda la STECADE Citrina, diſecca, apre, & aſterge, come dimoſtra il ſuo amaretto ſapore con un poco del coſtrettivo. La decottione de fiori, ò veramente l'infuſione fatta nel Vino apre l'oppillationi del fegato: il perche ſi dà utilmente nel trabocco di fiele, e ne'principj d'hidropiſia. Ammazza la medeſima, bevendoſi, i vermini dell'interiora. Giova tutta la pianta à tutti i difetti del cervello cauſati da freddi humori, cioè à catarri flemmatici, à gl'antichi dolori del capo, al mal caduco, alla paraliſia, & altri ſimili malori, tanto bevendoſene la decottione, quanto pigliandoſi la polvere dell'herba con l'Oſſimele, ò vero con il Mele Roſato. Cotta nella Liſcia non ſolamente giova lavandoſene il capo à tutti i ſudetti mali, ma leva via la Farfarella, & ammazza i Pidocchi. Daſſi utilmente l'herba in polvere, ò la ſua decottione all'orina ritenuta; percioche purga le reni, e fà orinare. Mettonſi i fiori ne'fomenti, che ſi fanno per l'oppillationi, e per li difetti della matrice. Dell'Helicriſo fece memoria Galeno ſotto il nome d'Amaranto nel 6. lib. delle facultà de ſemplici, con queſte

Helichriſo di altra ſpecie.

Stecade Citrina.

Virtù della Stecade Citrina.

Helichriſo ſcritto da Galeno.

parole: L'Amaranto hà virtù inciſiva, e diſeccativa. Provoca la ſua chioma bevuta con Vino i meſtrui, e credeſi, ch'ella poſſa ancora disfare il ſangue congelato, non ſolamente nello ſtomaco, ma ancora nella veſcica; ma all'hora biſogna beverla più preſto con Vino melato. Diſecca bevuta ſemplicemente tutti li fluſſi, ma nuoce allo ſtomaco. Tutto queſto diſſe Galeno. Ma havendomi l'Helichriſo, chiamato Amarantho tanto da Galeno, quanto da Dioſcoride, ridotto à memoria l'AMARANTHO purpureo, chiamato da noi in Toſcana Fiorvelluto, non mi pare di laſciare di non recitarne l'hiſtoria, e parimente le virtù, e maſſimamente ſapendoſi quanto ſia grato alle fanciullette vederſelo in sù le fineſtre fiorito, per poterſelo ſerbar ſecco il verno (percioche mai perde il ſuo vivido colore) per le ghirlande, quando tutti i giardini ſono privi di fiori. Queſto parmi, che deſcriveſſe Plinio all'ottavo cap. del 21. libbro, con queſte parole: Manifeſtamente ſiamo vinti dall'Amarantho. E'egli più preſto ſpica purpurea, che fiore alcuno, & anco eſſo è ſenza odore. E' coſa maravglioſa, che ei ſi goda d'eſſer colto, per rinaſcer poi più bello. Fioriſce il meſe d'Agoſto, e dura per tutto l'autunno. Il più ſtimato è l'Aleſſandrino, il quale ſi ſerba colto. Non è ſenza maraviglia, che dopò al disfiorire di tutti gl'altri fiori, meſſo in molle nell'acqua ritorna vivo, e faſſene ghirlanda il verno. La maggior ſua natura è nel nome, coſì chiamato, perche non s'infracidiſce. Tutto queſto dell'Amarantho purpureo ſcriſſe Plinio. E' queſto (per quanto dicono alcuni moderni) di natura frigido, e ſecco; onde può il ſuo fiore bevuto giovare a'fluſſi ſtomacali. Riſtagna i meſtrui tanto roſſi, quanto bianchi. Vale à gli ſputi del ſangue, e maſſimamente ove fuſſe rotta qualche vena nel petto, ò nel polmone. Chiamano i Greci l'Helichriſo Ἑλίχρυσον, Ἑλιόχρυσον: i Latini Helicryſum, & Heliocryſum.

Amaranto purpureo ſua hiſt.

Nomi.

D

E

F

Del

Del Chriſantemo. Cap. 60.

IL Chriſanthemo, il qual chiamano alcuni Calta, & altri Buftalmo, è un'herba tenera, e folta, che produce i ſuoi fuſti liſci, e le frondi minutamente intagliate: ſono i ſuoi fiori ſopra modo ſplendenti, d'un colore, che nel giallo roſſeggia di forma ſimili alla rotondità dell'occhio, onde s' hà egli preſo il nome di Buftalmo: naſce attorno alle muraglie delle caſtella. Mangianſi i ſuoi fuſti, come l'altre herbe de gl'horti. I fiori triti, & incorporati con Cera (ſecondo che ſi dice) riſolvono quelle poſteme, che ſi chiamano adipine. Giovano al trabocco di fiele, facendone preſto andar via il mal colore, ſe dopò al lungo uſo del bagno ſi bevono, quando ſe n'eſce fuori.

CHRISANTEMO.

QUantunque ſieno alcuni, che ſi credono, che'l Buftalmo, e'l CHRISANTEMO ſieno una piāta medeſima, per la pari corriſpondenza, che ſi vede tra loro; nondimeno conſiderandoſi alcune particolarità dell'uno, e dell'altro, pare che agevolmente ſi poſſa credere, che ſieno piante, l'una differente dall' altra. Il che dimoſtra primamente Dioſcoride, per haverne fatto due particolari capitoli, l'uno prima del terzo, e l'altro poſcia quì nel quarto libro; percioche queſto non havrebbe fatto egli, ſe non haveſſe veduta tra loro qualche differenza, la quale ſi conoſce, per dire egli, che'l Buftalmo fà le frondi ſimili al Finocchio, le quali ſono capillari, & il Chriſantemo minutamente intagliate. Oltre à ciò diſſe, che i fuſti del Chriſantemo ſi mangiano ne'cibi, come gl'altri herbaggi de gl'horti. Il che ſi tacque prima del Buſtalmo, i cui fiori raſſembrò egli à quelli della Camamilla, ma non però gli raſſembrò à quelli del Chriſanthemo, il quale ſcriſſe eſſere un'herba tenera, e folta, il che non recitò in quella del Buſtalmo. Oltre à ciò parlando delle virtù, & operationi loro, diſſe che i fiori del Buſtalmo triti con Cera, riſolvono i tumori, e le poſteme dure, parlandone univerſalmente, & affermativamente, e poſcia diceva, che i fiori del Chriſantemo incorporati con Cera (ſecondo che ſi dice) riſolvono quelle poſteme, che ſi chiamano adipine, e da'Greci ſteatomata, parlando particolarmente, e dubbioſamente. Il che mi fà credere, che imaginandoſi alcuni de gl' antichi Greci, che fuſſero il Buſtalmo, e'l Chriſantemo una coſa medeſima, habbiano qui traſportato tutto quello, che del Buſtalmo ſcriſſe nel terzo libbro di Dioſcoride, come ſi vede eſſere ſtato fatto della Ruta ſalvatica, e dell'Hiperico, e parimente dell'Aſaro, e della Bacchari. Il perche direi io, che in queſto modo ſi doveſſe leggere il capitolo del Chriſantemo in Dioſcoride: Il Chriſantemo è un'herba tenera, e folta, che produce i fuſti liſci, e le frondi minutamente intagliate, i cui fiori ſono d'un colore, che nel giallo roſſeggia, ſopra modo ſplendenti. Mangianſi i ſuoi fuſti come gl'altri herbaggi de gl'horti. I fiori triti con Cera (ſecondo che ſi dice) riſolvono quelle poſteme, che chiamano ſteatomata, cioè adipine. Così dunque ſi dimoſtra eſſere rimeſſo il Chriſantemo nella ſua vera hiſtoria, la quale chi ben conſidera, molto ſi ritrova diverſa da quella del Buſtalmo. Hò veduto io il Chriſantemo abbondantiſſimo nel territorio di Montenero, caſtello della noſtra magnificentiſſima Città di Siena, del tutto ſimile alla riformata hiſtoria quì notata da noi, il quale ſe lo mangiano cotto i noſtri contadini, come ſi mangiano le Bietole, gli Spinaci, e'l Cavolo, e naſce parimente copioſo in Boemia, in Moravia, & in Auſtria ne'campi tra le Biade. Ma il Buſtalmo, il quale prima non haveva veduto (come trattando di lui diſſi di ſopra) mi fù poi mandato da Padova dall'Eccellente Medico, e mio come figliuolo dilettiſſimo M. Giovanni Odorico Melchiori Trentino, e dipoi ancora da Piſa dall'Eccellentiſſimo Medico M. Luca Ghini, con tutte quelle ſembianze, che gli ſi convengono. Il che mi dà ardire d'affermare più certamente, che l'hiſtorie del Chriſantemo ſia ſtata non poco alterata in Dioſc. Parmi oltre à ciò che nel Chriſantemo manifeſtamente s'inganni il Fuchſio nel ſuo dottiſſimo volume dell'hiſtoria delle piante, credendoſi che ſia il Chriſantemo quella ſpecie di Ranuncolo, che naſce ne'prati, con frondi d'Apio, e fiori gialli; imperoche aſſai da queſto è differente il vero Chriſantemo. Del quale non ritrovo io memoria alcuna appreſſo à Galeno ne'libbri, che trattò egli delle facultà de ſemplici. Chiamano i Greci il Chriſantemo Χρυσάνθεμον: i Latini Cryſantemum.

Capitolo del Criſantemo ridotto al vero ſenſo.

Errore del Fuchſio.

Nomi.

Dell'Agerato Cap. 61.

L'Agerato è folta pianta, alta una ſpanna, ſemplice baſſa, molto ſimile all'Origano. Produce un'ombrella, nella quale ſono i fiori ſimili à bottoni d'oro minori di quelli dell'Helicriſo. Nè per altro hà egli tal nome d'Agerato, ſe non perche conſerva lungo tempo il fiore nel ſuo colore. E' la decottione ſua calida molto. L'herba applicata in profumo provoca l'orina, e mollifica le durezze della Matrice.

NAſce l'AGERATO communemente per tutta Toſcana con frondi, e fuſti d'Origano, quantunque ſia l'ombrella ſua piena di minuti, & aurei fiori, ſimili à quelli dell'Helicriſo. Queſta pianta preſe Meſue per l'Eupatorio come più diffuſamente nel diſcorſo dell'Eupatorio è ſtato detto di ſopra. L'Agerato chiamano le noſtre donne Saneſi herba Giulia. Ma contradice alla noſtra opinione l'Eccellentiſſimo Medico Andrea Marini nelle ſue annotationi ſopra i ſemplici ſolutivi di Meſue nel cap. dell'Eupatorio, con queſte parole: Ma io non mi poſſo ridurre à credere, che queſta iſteſſa herba (intendendo egli della Giulia) ſia l'Agerato di Dioſcoride; imperoche Dioſc. diligentiſſimo ſcrittore non haverebbe mai laſciato di dire della manifeſta amaritudine di queſta pianta, la quale ſi dimoſtra à ciaſcuno, che la guſta, quantunque ignorante delle qualità delle piante. La quale amaritudine ſi ritrova in queſta pianta così conſpicua, & apparente, che è una delle note maggiori, che ce la fà co-

Agerato, e ſua eſaminatione.

Herba Giulia.

Opinione del Marini riprobata.

AGERATO.

UN' ALTRO AGERATO.

fà conoscere per l'Eupatorio. Le foglie poi non hà ella punto d'Origano, ma più presto di Centaurea minore, le quali quanto sieno frà se differenti, ciascuno lo può conoscere. Appò ciò l'Agerato come (scrive Dios.) mollifica le durezze della matrice, e provoca l'orina, delle quali virtù non fece memoria Mesue, il quale trascrisse diligentemente molte cose da Dioscoride. Più oltre l'Agerato (come scrive Galeno) hà virtù di digerire, e di risolvere alquanto le posteme, il che però non scrisse Mesue, nè manco disse Galeno, che fusse l'Agerato calido, e secco in qualche grado, come scrisse Mesue, facendo il suo Eupatorio caldo nel primo, e secco nel secondo grado. Le quali tutte cose sono state appresso di me di tanto momento, che mi hanno costretto di partirmi da l'opinione del dottissimo Matthioli. In questo mezzo fin che egli scriva qualche cosa di meglio (come spero) sopra quel capitolo, il che potrà egli facilmente fare, habbiamo noi fatto quì dipingere un'altra pianta, la quale il Magnifico M. Pietro Antonio Michieli gentil' huomo Venetiano diligentissimo investigatore di queste cose tiene per il vero Agerato. Alla cui opinione non posso se non consentire, vedendo che questa pianta hà tutte le note dell'Agerato. Nientedimeno se il prescritto Matthiolo, ò altri eccellenti huomini nella facultà de' semplici havranno ragione alcuna contra questa opinione, io crederò volentieri alla censura, e giudicio loro. Questo tutto scrive il Marini. Mà se habbi egli bene esaminato l'Agerato, e se gl'argomenti suoi contra di me sieno buoni, ò cattivi, facilmente l'intenderanno gli studiosi di questa facultà dalle parole quì subito notate. Hor dico adunque che non mi fà punto rimovere dalla mia opinione, che Diosc. non facesse mentione, che l'Agerato fosse amaro, come è manifestamente al gusto, e questo per veder'io che descrive egli assai altre piante evidentemente amare, e nondimeno non fà egli dell'amarezza loro veruna mentione. Amare sono la Scilla, il Ciclamino, i Bulbi, che si mangiano, l'Assenzo, la Ruta, l'Harmola, il Hieracio, il Senetio, la Fumaria, la Coniza, la Brionia, l'Eruo, le foglie de' Cappari, l'Hedera, il Maro, il Polio, il Camepitio la Verbenaca, la Betonica, le foglie, & i capi de' Papaveri, e l'Opio, e molte altre piante, della cui amaritudine non fece mai Dioscoride mentione. Il perche interviene, che poco mi curi dell' Argomento del Marini, se ben si tacque Dioscoride l'amarezza dell'Agerato. Appò ciò le foglie (disse pur egli) non sono d' Origano, ma più presto di Centaurea minore, le quali foglie tutti sanno quãto sieno tra loro differenti. Queste parole crivellandosi bene, facilmente dimostreranno, che il Marini non habbi diligentemente rimirate, & esaminate ambedue queste piante; imperoche le foglie della Centaurea minore, e quelle dell' Origano Onite sono pochissimo differenti; onde meglio havrebbe detto egli, che questa differenza fusse nota à tutti, eccetto che à se stesso. Oltre à ciò, che Mesue non scrivesse, che il suo Eupatorio provochi l'orina, ciò forse fù tralasciato da lui per non haver saputo, che'l suo Eupatorio fusse l'Agerato di Dioscoride. Ma scrivendo egli, che sia l'Eupatorio caldo nel primo, e secco nel secondo grado, e composto d'una sostanza calda, e sottile, non sò veramente mai qual buon Medico nieghi, che non possa provocar l'orina, e mollificare le durezze della matrice, & altre secrete parti delle donne; sapendosi che l'Iride, & il Cocomero salvatico piante, e più calde, e secche, fanno ciò efficacissimamente. Più oltre, che Mesue non dicesse che il suo Eupatorio havesse virtù di digerire, e di risolvere alquanto le posteme, havendo però ciò dell'Agerato scritto Galeno; torno à replicare, che ciò non havrebbe egli lasciato à dietro se havesse saputo, che l'Agerato, & il suo Eupatorio fussero stati una pianta medesima; imperoche non veggio cosa che proibisca, che l'Eupatorio non possa ciò sicuramente fare, dicendo Mesue, che assottiglia, e risolve convenientemente senza tirare. Ultimamente che Galeno non assegnasse all'Agerato grado veruno di caldo, ò di secco, come all'Eupatorio fece Mesue, questa ragione non hà veruna efficacia; imperoche Galeno (come potrei mostrare in varie, e diverse piante) non sempre và guardando la qualità delle piante, e massimamente dove egli vuole essere breve. Ma chi sarà colui tanto rozo, & ignorante nelle cose di medicina, che creda che Galeno non sapesse, che l'Agerato hà del caldo, e del secco, scrivendo egli che hà virtù di digerire, la qual facoltà nasce solamente dalle qualità calide, e secche? Il che sapendo molto bene Dioscoride, Δύναμιν (diceva) δὲ ἔχει ἀφέψημα αὐτοῦ πυρωτικόν, cioè hà la sua decottione virtu valida. Hora dunque parendomi, che tutte queste ragioni annullino del tutto quelle del Marini, io me ne restarò nella mia opinione, e massimamente vedendo io che le foglie, & i gambi dell'herba Giulia poco si discostano dall'Origano Onite, e che la sua ombrella è tutta piena di bottoni di color d'oro, come si vede nell'Helicriso, e che il sudetto colore lungamen-

gamente si conserva nella pianta secca, onde dice Dioscor. che fù chiamata ella Agerato; la qual sola nota è bastante à sufficienza per far certo ciascuno, che l'Agerato di Dioscoride, e l'Eupatorio di Mesue sono una medesima, & istessa pianta. Ma non mi posso se non maravigliare dell'ingegno del Marini, il quale accioche io possa più facilmente (come però dic'egli) scrivere di meglio sopra l'Agerato, mi proponga una pianta dipinta da lui, & havuta dal sudetto gentil'huomo Venetiano, e tenuta da lui l'Agerato, vedendosi da chi intende, che è tanto dissimile dall'Agerato quanto più dissimile esser possa, imperoche non hà ella somiglianza veruna con l'Origano, nè manco ombrella veruna, ma certi fioretti azzocchiati insieme simili a'balausti. In somma esaminandosi tutta la pianta, non vi si ritrova parte veruna, che habbi pure una minima nota d'Agerato; nondimeno con tutto ciò, sapendo certo, che'l Marini m'offerisce questa pianta, credendosi egli veramente, che sia ella il vero, e legitimo Agerato, più forse confidato nell'altrui opinione, che intento ad investigare le vere note dell'Agerato, gliene rendo infinite gratie. Ma io mi riputarei essere ignobile, e di poco cuore à diventar Nocchiero per altrui relatione come ben dice Galeno nel fine della prefatione nel primo libbro della facultà de'cibi. Ma veramente mal volentieri mi sono tanto disteso à scriver di ciò, vedendosi che tanta è la disparità frà questa pianta, e l'Agerato, che non era bisogno di perder tanto tempo à farvi sopra così lunga censura, al che fare m'hanno però tirato le parole del Marini, come quello, che scrive, che s'io haverò migliori argomenti contra di lui, di volersi facilmente accommodare al mio giudicio, & alla mia censura; le quali parole (che pur è humanità, e gentilezza sua) m'hanno spinto à scrivere tutto questo. Scrissene brevemente Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Hà l'Agerato virtù di digerire, e di risolvere leggiermente l'infiammagioni. Questo è quanto ne scrisse Galeno. L'infusione di fiori fatta nel Vino bianco, bevuta al peso di due oncie, fà mirabile effetto contra i vermini ne'fanciulli. E però è in uso delle nostre donne di Toscana. Più oltre (come scrive Mesue) scalda l'Agerato, e disecca; purga la colera, e la flemma; assottiglia gl'humori grossi, & incide i viscosi; mondifica, e purga; prohibisce che non si generino humori putridi; e sana le malattie, che procedono da quelle, e cura le febri lunghe, con lodevole successo, e finalmente corrobora lo stomaco, il fegato, e tutte le viscere del capo. Chiamano i Greci l'Agerato Ἀγήρατον: i Latini Ageratum: i Toscani herba Giulia.

Della Verbenaca. Cap. 62.

LA Verbenaca, la qual chiamano i Greci Peristereon, nasce in luoghi acquastrini. Pare che s'habbia ella preso questo nome per conversare volentieri le Colombe ove nasce. E' pianta alta una spanna, e qualche volta maggiore, le cui frondi, le quali procedono dal fusto, sono intagliate, e bianchiccie. Trovasi questa herba spesse volte havere un sol fusto, & una sola radice. Credesi, che le frondi incorporate con Grasso di Porco fresco, ò vero con Olio Rosato, e poscia impiastrate, levino i dolori della matrice. Impiastrate con Aceto, spengono il fuoco sacro, e fermano l'ulcere putride, e corrosive. Saldano le ferite, e con Mele cicatrizano l'ulcere vecchie.

Dell'Herba Sacra. Cap. 63.

L'Herba chiamata d'alcuni Peristerion, produce i ramuscelli alti un gombito, e qualche volta maggioretti, e riquadrati, ne'quali sono le frondi distinte per intervalli simili à quelli delle Quercie, ma però minori, e più strette, se ben come quelle intagliate, di colore alquanto ceruleo. La radice è lunga, e sottile. I fiori sono purpurei, e sottili. Le frondi bevute con Vino insieme con la radice, e parimente impiastrate, vagliono à i morsi delle Serpi. Bevute al peso d'una dramma in un'hemina di Vino vecchio, con tre oboli d'Incenso quaranta giorni continui da digiuno, vagliono al trabocco di fiele. Mitigano impiastrate le posteme vecchie, e l'infiammagioni, e mondificano l'ulcere sordide. Rompe la decottione di tutta la pianta gargarizata, le croste del gorgozzule, e ferma l'ulcere corrosive della bocca. Dicesi, che spargendosi dalla sua infusione ne'luoghi de'conviti, rallegra i convitanti. Dassi il terzo nodo del suo fusto numerando da terra in sù, con le frondi, che vi sono appresso, per là febre terzana: e'l quarto, per la quartana. Chiamanla Herba Sacra, percioche s'adopera molto nelle purgationi de'luoghi, e per sospendersi, e per portarsi adosso.

VERBENACA.

LA VERBENACA è di due specie, cioè Retta, e Supina. Questi vogliono, che sia quella, che si chiama da Greci Hierabotano, e quella, la quale chiamano Peristereon, come propriamente la chiama Dioscoride. La retta è così chiamata per far ella un gambo solo alto una spanna, e diritto senza ramo veruno. L'altra poi è chiamata Supina per non far ella i gambi, & i rami diritti, ma all'intorno diffusi, come è la volgar Verbenaca, la quale è appresso à me il legitimo Hierabotano. Ma quella che chiamano Peristereon con un gambo solo, e con una sola radice (se debbo dir la verità) io non mi ricordo d'haverla veduta in luogo alcuno, che con tutte le sue note si rassomigli alla legitima, se ben non mancano alcuni, che vogliono, che questa Verbenaca sia quella pianta, la quale habbiamo messa, & espressa di sopra tra le Sideriti nel primo luogo. Ma vedendo io, che quella produce più gambi da una radice, i quali sono alti più d'un gombito, & mezzo, e non una spanna, le foglie verdi, e non bianchiccie, & i fiori per intorno al gambo al tondo, come nel Marrobio, e che nota veruna vi si vede, che ne dimostri, che sia congenere con l'altra volgare Verbenaca; io veramente non mi posso

Verbenaca, e sua esaminatione.

posso ridurre à credere, che questa sia la Verbenaca chiamata Peristereon. Io hò più volte posto mente ne'luoghi, dove nasce copiosa Verbenaca, & hò ritrovato tra essa alcune piante, che hanno i gambi diritti, & alcuni bassi, e strati per terra. Il che m'hà fatto suspicare, che di quì habbino fatto la differenza coloro, che chiamarono l'una Retta, e l'altra Supina. A ciò credere m'hà mosso Plinio (come poco quì di sotto si vede) il qual scrive, che tra queste due piante è poca differenza: nondimeno io mai non mi son voluto confermare in questa opinione. Vegghino adunque questa differenza ancora altri periti Semplicisti, e ne dichino il giudicio loro. Io non crederò già, che sia tra queste due piante molta differenza di foglie, e di fiori, come s'imagina il Fuchsio, huomo altrimenti de'tempi nostri dottissimo, il quale nel suo maggior volume dell'historia delle piante disse, che la Verbenaca Retta faceva il fiore giallo. Il che non ritrovo io, che dicesse Dioscoride, nè Plinio, il quale al nono capo del 25. libbro ne scrisse così dicendo: Sono di Verbenaca due specie, una frondosa, la quale chiamano femina, e l'altra con più rade frondi, la qual chiamano maschio. I rami d'amendue sono assai, d'altezza d'un gombito, sottili, e riquadrati. Le frondi minori di quelle della Quercia più strette, e maggiormente intagliate. Il fior glauco, cioè, che nel celeste biancheggia. La radice lunga, e sottile. Nascono per tutto, nelle pianure, e ne'luoghi acquastrini. Sono alcuni, che non le distinguono, ma ne fanno d'amendue una sola specie, per havere le medesime virtù l'una, che l'altra. La qual dottrina dimostra, che manifestamente si sia ingannato il Fuchsio, seguitando forse il Brunfelsio, il quale nel suo Herbario dipinse per Verbenaca femina, quella pianta, che volgarmente chiamano alcuni Cardoncello, & altri Spelliciosa: non accorgendosi, che questa è l'Erigeron, ò vero il Senecio scrittone nel processo di questo libbro da Dioscoride. Galeno sapendo, che non era tra l'una, e l'altra gran differenza, nè scrisse brevemente sotto una sola specie, così dicendo: il Peristereon è stato così chiamato per conversare, ove ella nasce, le Peristere, cioè le Colombe, la cui virtù disseccativa è così valorosa, che può consolidare agevolmente le ferite. Et all'undecimo libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando della cura del dolore del capo antico. La Verbenaca Retta (diceva) leva più che ogn'altra cosa il dolore del capo, e fortifica il membro, e massimamente la verde; quantunque anco lo faccia la secca con le radici cotta nell' Olio insieme con Serpollo: anzi che l'istessa Verbenaca cotta per se sola nell'Olio, & ungendone poscia il capo cura ogn'antico dolor di testa causato da frigidità, e da grossi humori. Chiamano i Greci la Verbenaca prima Περιςερ'ῶν, & Περιςερεὸν ὀρθὸς, e la seconda Ἱεραβοτάνη, & Περ'ιςερεὸν ὕπτιος: i Latini la prima Verbenaca Recta, e l'altra Verbenaca Supina: i Tedeschi Eisen Kraut.

Errore del Fuchsio.

Verbenaca scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Astragalo. Cap. 64.

L'Astragalo è una pianta poco alta da terra, le cui frondi, e ramuscelli sono simili à quelli de i Ceci. Produce il fiore purpureo, e picciolo, e la radice ritonda, grande, come quella del Rafano, con altre radicette attorno, ferme, dure, nere, & intrigate in se stesse come corna, al gusto costrettive. Nasce in luoghi ventosi, opachi, e dove lungo tempo giace la neve. Trovasene copia in Mensi d'Arcadia. La radice beuuta nel Vino ristagna il corpo: provoca l'orina. Polverizasi secca sopra l'ulcere vecchie: ristagna il sangue. Ma è tanto dura, che malagevolmente si pesta.

Astragalo, e sua essaminatione.

HAvendo noi diligentemente considerato la pianta, di cui ponemmo la figura in questi nostri discorsi per avanti stampati, e vedendo che vi mancano alcune note, le quali sono le proprie dell' ASTRAGALO, per non metter confusione non ci siamo curati di ristamparla. Scrisse Plinio diversamente da Dioscoride all'ottavo capo del 26. lib. così dicendo: Hà l'Astragalo lunghe frondi, e molto intagliate, ritorte appresso alla radice. Produce tre, over quattro fusti, tutti pieni di frondi: il fiore di Hiacinto: le radici capigliose, & intrigate in se stesse, rosse, e molto dure. Nasce in luoghi aprichi, sassosi, e nervosi, come è il monte Feneo d' Arcadia. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L' Astragalo è picciola pianta, le cui radici sono costrettive, e però si connumera tra quelle cose, che valorosamente disseccano; Imperoche consolida l' ulcere vecchie, e ristagna i flussi del corpo, quando si bevono le sue radici cotte nel Vino. Nascene assai nel monte Feneo d'Arcadia. Chiamano i Greci l'Astragalo Α'ςράγαλος: i Latini Astragalus.

Astragalo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Hiacinto. Cap. 65.

IL Hiacinto hà le frondi di Bulbo, & il fusto alto una spanna, liscio, e più sottile del ditto picciolino, di verde colore la cui chioma si rivoglie verso terra, piena di purpurei fiori. Produce la radice Cipollina, la qual si crede, che applicata in sù'l petenecchio à i fanciulli, non vi lascia nascere i pelli. Beuuta ristagna il corpo: provoca l'orina, e giova al morso di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Il seme per havere virtù più costrettiua, ristagna i flussi stomacali, e mondifica beuuto con Vino al trabocco del fiele.

HIACINTO.

NAsce il HIACINTO universalmente ne' i campi per tutte le campagne tra le Biade con frondi, e radici Cipolline, fusto alto una spanna, sottile, liscio, e verde di colore. Fiorisce alla fin di Marzo, e nel principio d'Aprile, quando fioriscono le Viole. Produce la chioma da mezo'l fusto in sù tutta piena di porporeggianti fiori, che nel matu-

Hiacinto sua essaminatione.

HIACINTO ORIENTALE.

UN'ALTRO HIACINTO ORIENTALE.

maturarsi s'inchinano à terra, e duranvi suso assai tempo, avanti che disfioriscano. In Toscana, non sapendosi altro nome, si chiamano Cipolle Canine, ò vero salvatiche, e ricongonli i fanciulli nello spuntare fuor

A della terra, per il lor bel colore. L'altra specie d'Hiacinto chiamato da noi Orientale, mi fù mandato dal Signor Giacom'Antonio Cortuso gentil'huomo Padovano, venutoli, come egli mi scrisse, dall'Orientali regioni. Fece del Hiacinto mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: La radice del Hiacinto è Cipollina, secca nel primo ordine, e frigida nella fine del secondo, ò vero nel principio del terzo. Il perche si crede, che impiastrata à i fanciulli, prohibisca il nascere de' pelli attorno alle membra virili. Il suo frutto è leggiermente asterfivo, e costrettivo, e però si dà egli à bere nel Vino al trabocco del fiele. Disecca nel terzo ordine, e ritrovasi quasi tra la calidità, e la frigità mediocre. Chiamano i

B Greci il Hiacinto Ὑακινθος: i Latini Hyacinthus: i Tedeschi Mertzon bluomen: li Spagnuoli Majos Flores: i Francesi Vaciett.

Hiacinto scritto da Galeno.

Nomi.

Del Papavero salvatico. Cap. 66.

IL Papavero salvatico, il qual si chiama Rhea, nasce la primavera ne i campi, con fiore del tutto caduco, dal quale hà egli preso il nome appresso à i Greci. Sono le sue frondi simili alla Rucchetta, ò vero all'Origano, ò vero alla Cicorea, ò vero al Thimo; ma più lunghe, intagliate, e ruvide. Il fusto è come un Giunco, diritto,

C alto un gombito, e ruvido. Il fiore è simile all'Anemone salvatico, rosso, e qualche volta bianco, & il capo lunghetto, ma però minore dell'Anemone. Il seme rosseggia: la radice è lunga, bianchiccia, men grossa del dito picciolo, & amara al gusto. Dassi la decottione di cinque, over sei de i suoi capi fatta in tre ciathi di Vino alla consumatione della metà, à bere per far dormire. Bevuto il seme con acqua melata alla misura d'un'acetabolo, mollifica leggiermente il corpo. Mettesi ne i confortivi, & in altri cibi dolci, e mangiasi per lo medesimo effetto. Le frondi impiastrate insieme con i capi spengono l'infiammagioni; e fomentandosi con esse, ò vero spargendosi la decottione loro sopra al capo, induce

D agevolmente il sonno.

Del Papavero domestico. Cap. 67.

NElle specie de' Papaveri, che si seminano, il seme di quello, che nasce ne gl'horti, si mette nel Pane per l'uso de sani; & usasi ancora incorporato con Mele in vece di Sesamo: chiamano questo Thilacite, il cui capo è lungo, e pieno di candido seme. Il salvatico hà il capo piano, e compresso, e'l seme nero, chiamato Fitite, come che sieno alcuni che lo chiamano ancora Rhea, per uscirne fuora il liquore simile al Latte. Il terzo più salvatico di tutti, e più valoroso nelle medicine, è più lungo de'

E predetti, & hà più lunghi i suoi capi. Hanno tutti communemente natura d'infrigidire; & imperò la decottione delle frondi, e de' capi, fatte nell'acqua, induce fomentandosene, agevolmente il sonno. Bevesi la sua decottione per far dormire. I capi vacui triti con Polenta, & impiastrati, giovano al fuoco sacro, e parimente all'infiammagioni. Pestansi freschi, e fansene Trocisci, e serbansi secchi per li bisogni. Cuoconsi i medesimi capi nell'acqua, fino che se ne consumi la meta, & messovi poscia del Mele, tanto si cuocono insieme, che si faccia in forma di Lettovario, il quale è poi valoroso medicamento per levare i dolori, per la tosse, per il catarro, che scende alle fauci, & alla canna del polmone, e per li flussi sto-

F macali: ma diventa più efficace mettendovi l'Acacia, e'l succo dell'Hippocisto. Dassi il seme del Papavero nero à bere trito con Vino, per li flussi di corpo, e di mestrui. Impiastrasi con acqua contra alle lunghe vigilie in sù le tempie, e in sù la fronte. L'Opio, che si fa d'esso più infrigida, e più disecca. Tolto alla quantità d'un granello d'Orobo, mitiga i dolori, matura, fà dormire, giova alla tosse, & à i flussi stomacali: ma tolto in maggior quantità nuoce: perche facendo diventare lethargici coloro, che se lo bevono, gli ammazza. Incorporato con Olio Rosato, e fattone untione, mitiga i dolori del capo,

po. Diſtillaſi per li dolori nell'orecchie, con Olio di Mandorle, Mirrha, e Zaffarano. Incorporato con tuorlo di ovo arroſtito, conferiſce all'infiammagioni de gli occhi: con Aceto al fuoco ſacro, alle ferite, & alle podagre: con Latte di donna, e Zaffarano meſſo per ſoppoſta nel ſedere, provoca il ſonno. L'ottimo è quello, ch'è denſo, grave, amaro al guſto, ſonnifero nell'odorarlo, agevole da riſolvere con l'acqua, liſcio, bianco, non ruvido, non granelloſo, che nel colarſi non s'appenda, come fà la Cera, che meſſo al Sole non ſi liquefaccia, ch'acceſo non faccia la fiamma nera, e che ſpento ſervi la virtù del ſuo odore. Falſificaſi l'Opio meſcolandovi il Glaucio, la Gomma, ò vero il ſucco della Lattuca ſalvatica. Ma ſi conoſce il frodo; percioche quello che è contrafatto co'l Glaucio, meſſo nell'acqua la tinge di colore di Zaffarano. Il contrafatto con ſucco di Lattuca hà poco odore, & all'occhio pare aſpro. Il meſchiato con Gomma è luſtro, & agevolmente ſi rompe. Alcuni à tanta pazzia, & ignoranza ſi riducono, che lo ſofiſticano, meſcolandolo ancora co'l Sevo. Bruggiaſi in vaſo di terra nuovo per le medicine de gli occhi, fino che diventi più tenero, e più roſſo di colore. Biaſimò Diagora (ſecondo che riferiſce Eraſiſtrato) l'uſo dell'Opio ne i difetti de gli occhi, e dell'orecchie, vietando che non vi ſi doveſſe mettere dentro dicendo ch'indebiliva la viſta e faceva lungamente dormire. Al che aggiunſe Andrea Medico, che chi ſe n'ungeva gli occhi ſenza adulterarlo, diventava cieco. Lodollo Mneſidemo ſolamente per odorarlo, dicendo eſſere coſi convenevole per indurre il ſonno, vituperandolo poi in ogni altro uſo. Il che hà dimoſtrato eſſer falſo l'eſperienza, che ſe ne vede, come chiaramente manifeſtano gli effetti della virtù ſue. Il perche non ſarà ſe non bene lo ſcrivere in che modo ſi cavi queſto liquore. Sono alcuni, che peſtano i capi de' Papaveri, e le frondi, e poſcia ſpremono il ſucco con il torchio, e peſtanlo nel mortajo, e fannone paſtelli, e queſto chiamano Meconio, molto men valoroſo dell'Opio. Ma il modo di fare l'Opio è queſto. Come la rugiada è aſciutta, biſogna con un coltellino intaccare la ſtella, ch'è di ſopra nel capo, ma però talmente, che non profondi troppo taglio, e dipoi tagliare ſolamente nella ſuperficie i capi in più luoghi per diritto, e per traverſo, & far poſcia giuſo con il dito in un nicchio il liquore, che ne riſuda, ritornando non molto dapoi à fare il medeſimo, perche continuamente vi ſi ritrova l'humore congelato, & il medeſimo ſi debbe fare il giorno ſeguente, e debbeſi poi in un mortajo tutto peſtare, e farne paſtelli. Ma biſogna quando ſi tagliano i Papaveri, andare all'indietro, accioche il liquore, che n'eſca, non ſi porti via con le veſtimenta.

Papaveri ſalvatichi, e ſua eſaminatione.

VEggonſi il meſe di Maggio i PAPAVERI Salvatichi fioriti di roſſo colore in alcuni luoghi nelle campagne tanto abbondanti, che riguardandoſi dalla lunga non altro pajono ingannando la viſta, che panni roſſi diſteſi per li campi. Sono in uſo al volgo i fiori ſecchi, e triti in polvere per la doglia di petto, che noi chiamiamo pontia. Del che havendo alcuni Medici veduto belliſſime ſperienze, hanno poſcia uſato di fare un Siropo, hora co'l ſuo, & hora con l'infuſione de predetti fiori, il quale uſano poſcia ne' Siropi loro, che per tale effetto compongono, con felice ſucceſſo. Uſano nelle montagne del Trentino le villane l'herba de' Papaveri ſalvatichi ne' cibi abbondantemente. Il che era in uſo al tempo di Teofraſto, il quale al 13. capo del 9. lib. diſſe, che'l ſalvatico PAPAVERO s'uſava di mangiare ne' cibi. Ma parlando hormai del domeſtico, pare che ancora trattaſſe Dioſcoride nel capitolo del domeſtico di due altre ſpecie di Papaveri Salvatichi, differenti dal predetto. Nel che è d'avvertire, accioche alcuno non s'ingannaſſe, che le tre ſpecie di Papaveri recitate da lui ſotto il domeſtico, tutte ſi ſeminano. Ma chiamò egli domeſtico il bianco, imperoche per lo più, ſemina egli ne' giardini, e ne gl'horti appreſſo alle caſe. E chiamò ſalvatichi gl'altre due, per eſſer più ruvidi di gambe, di ſcor-

Papavero domeſtico, e ſua ſpecie.

PAPAVERO SALVATICO.

PAPAVERO DOMESTICO.

di ſcorza, e di ſeme, e per ſeminarſi egli ſolamente ne' campi, come le Biade, & i Legumi. Del che dà manifeſto indicio Plinio all'ottavo cap. del 19. libbro così dicendo. Sono de' Papaveri, che ſi ſeminano, di tre ſpecie. Il bianco, di cui ſi mangiava appreſſo à gl' antichi il ſeme arroſtito con Mele nella fine del paſto. Queſto uſano i villani di ſpargere ſopra alla corteccia del lor pane prima bagnata con ova sbattute. L'altro fà il ſeme nero, dal cui capo quando s'intacca, eſce un liquore come Latte. Il terzo è quello, del quale habbiamo detto. E però penſo, che agevolmente ſi poſſa concludere, che ſieno tutte queſte tre ſpecie da connumerare trà i domeſtichi. Il bianco è abbondantiſſimo in tutta Toſcana, e amendue le ſpecie del nero in Lombardia, e nelle montagne del Trentino, ove ſe ne ſeminano tra le Fave ampliſſimi campi. Del cui ſeme fanno alcune vivande con paſta, le quali chiamano Paurato, delle quali mangiano fino che ſono ſatolli: nè però hò io mai veduto, che molto più dormano coſtoro del ſolito. Il che parimente interviene à quelli che habitano nella Stiria, e nell'Auſtria ſuperiore, i quali quantunque uſano per condimento de' lor cibi poco altro Olio, che quello che ſpremono dal ſeme de Papaveri; nondimeno non dormono più di quello, che ſi facciano gl'altri. Il che mi hà più volte dato ardire d'uſarne il Latte cavato con acqua d'Orzo nell'ardentiſſime febri, ove ſieno lunghe vigilie: e hammi fatto libero da un certo timore, che alcuni Medici più volte nell'amminiſtrarlo mi mettevano addoſſo. Faſſi del Latte, che diſtilla da i capi de Papaveri l' Opio, come beniſſimo, e diligentemente inſegna Dioſcoride, il quale quantunque ſia tenuto da tutti frigido nel quarto ordine; nondimeno ſe dal ſapore ſi conoſce il temperamento delle coſe, e parimente da gl'effetti, ritrovo io che l'Opio al guſto è amaro, e che tenuto in bocca veſcica la lingua. Il che dimoſtra manifeſtamente, che ſia in lui calidità non mediocre. Del che aumenta la credenza il ſuo acuto, e graviſſimo odore. Pure per non eſſere tenuto ſfacciato, e contrario à tutta la caterva de' Medici, me ne rimetto al giudicio di coloro, che avanti à me hanno beniſſimo eſaminato i temperamenti ſuoi; percioche tal qualità potrebbe agevolmente accadere, per eſſer egli per la più parte ſofiſticato con il Glaucio, come ſcrive Dioſcoride. Del che ci dà manifeſto ſegno il color giallo, che laſcia nel disfarſi nell'acqua. Il che può anco intervenire, perche queſto, ch'habbiamo noi in commune uſo, è veramente quello men valoroſo, che chiamano Meconio, ſpremuto da i capi, e dalle frondi de' Papaveri, e non quel più valoroſo bianco, che ſi fà del liquore, che ne diſtilla, e ſi raccoglie, come beniſſimo inſegna Dioſcoride. Sciſſe de' Papaveri Galeno al ſettimo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: Sono de' Papaveri più ſpecie, de' quali chiamano una Rhea, imperoche preſto gli caggiono i fiori. L'altro è il domeſtico, che qualche volta ſi coltiva. Ne ſono ancora due altre ſpecie di ſalvatico, de' quali l'uno hà il capo groſſo, e ritondo, e l'altro lungo, in tutto più grande, e più aſpro. Diſtilla da queſto il ſucco, e di qui è che alcuni lo chiamano Rhea. Ma veramente la virtù di tutti è d'infrigidire. Il ſeme del domeſtico bianco chiamato Thilacite, fà dormire mediocremente; il perche lo ſpargono ſopra al Pane, e lo mangiano compoſto con Mele. Ma il ſeme di quello, di cui facemmo mentione nel primo luogo, & à cui caſcano agevolmente i fiori, infrigidiſce molto più valoroſamente, & imperò non lo può uſare alcuno così ſolo ſenza nocumento, come il domeſtico meſchiato con Mele. Così adunque mangiato fà grandemente dormire; onde ne mettono alcuni un poco con quelle paſte, che ſi compongono con Mele, e con Pane. Il ſeme nero di quello, che dicemmo nel terzo luogo, è parimenti medicamentoſo, e valoroſamente frigido. Ma quello, di cui dicemmo nel quarto, è di tutti gl'altri più valoroſiſſimo, così nel ſeme, come ne' fuſti, nelle frondi, e nel ſucco. Infrigidiſce queſto potentiſſimamente, di modo che ſtupefacendo, conduce altrui fino alla morte. Ma i Medici, che l'uſano con diſcrettione, gl'indebeliſcono la forza della molta frigidità ſua, meſcolandolo con altre medicine; imperoche è egli frigido nel quarto ordine. Come dunque ſi debba egli preparare ragionevolmente, non s'appartiene à dire in queſto trattato, ma in quello, che contiene le compoſitioni delle medicine, di cui trattaremo poi dopò queſta opera. E trattando dell'Opio al ſecondo libbro delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi nella cura del dolore del capo eccitato da cauſe non manifeſtamente. Rare volte (diceva egli) ſiamo coſtretti à uſare medicamenti fatti con Opio per non eſſer queſto convenevole, ſe non in quei morbi, ove ſi teme della vita de gl'huomini, quantunque ancora in tal caſo s'offendino con eſſo di ſorte le membra ſolide, che hanno poi biſogno d'eſſere corrette. Il perche à molti nell'infermità de gli occhi hanno nociuto i collirj fatti con Opio, di modo che ſono reſtati poſcia con debilità, e detrimento del vedere; come ancora cauſano gravezza, e ſordità que' medicamenti Opiati, che ſi mettono nell'orecchie per i dolori delle lor infiammagioni. E più avanti nel terzo libbro trattando la cura delle poſteme calde dell'orecchie: I medicamenti (diceva) che ſi fanno con Opio, tutti ſono ſtùpefattivi, & addormentano i ſentimenti, e però ſiamo veramente coſtretti uſarli, alle volte per grande neceſſità, ove gl'altri medicamenti mitigativi non giovano. Queſto tutto dell'Opio ſcriſſe Galeno. E però avertiſcano qui bene i Medici, & imparino d'adoperarlo ancora loro, come faceva Galeno il quale all'8. lib. pure delle compoſitioni de' medicamenti ſecondo i luoghi. Meſcolanſi (diceva) con i medicamenti refrigerativi le coſe calide, che poſſono far penetrare la virtù ſtupefattiva loro, avvenga che per ſe ſoli penetrano tardamente. E ſe alcuno vorrà far queſto, conſideri molto bene la quantità de' ſemplici, che ſi mettono nel compoſito; imperoche di qui verrà egli à conoſcere, ſe il medicamento compoſito poſſa fare più, ò manco di quello, che promette. Onde dunque le coſe refrigerative ſi dimoſtreranno eſſere aſſai, tanto più ſtupefarà il medicamento il ſenſo de patienti, e così ſpegnerà quel tanto di calore, che ſi ritroverà nel membro patiente. Ma dove le coſe calde ſaranno in maggior portione, il medicamento opererà veramente manco, e manco ſarà egli nocivo; imperoche è biſogno di ſapere, che i corpi de' viventi per l'uſo de' medicamenti, che contengono in ſe Opio, Hioſciammo, e Mandragora patiſcono finalmente un certo che ſimile alla mortificatione, facendo inſenſibili le cauſe, che fanno i dolori. E però molti di coloro che uſano continuamente cotali rimedj, conducono finalmente le membra in una immedicabile frigidità. Chiamano i Greci il Papavero ſalvatico Μήκων ῥοιὰς: i Latini Papaver erraticum: i Tedeſchi Klapper: roſen: li Spagnuòli Ama pollia, & Papoulla: i Franceſi Coquel ourdeis. Il domeſtico chiamano i Greci Μήκων ἥμερος: i Latini Papaver ſativum: gl'Arabi Thaxthax, & Chaſcas: i Tedeſchi Magſomen: li Spagnuoli Dormidera: i Franceſi Pavot. L'Opio chiamano i Greci Ὄπιον, & Μηκώνειον: i Latini Opium, & Meconium: gl'Arabi Afiun.

pio, e ... amina.

...averi ... ti. da ... eno.

Opio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Papavero cornuto. Cap. 68.

HA' il Papavero cornuto le ſue frondi bianche, e peloſe, ſimili al Verbaſco, dentate per intorno come quelle del Papavero ſalvatico, da cui non è il ſuo fuſto punto diſuguale. Produce il fior pallido, e'l frutto picciolo ritorto come un corno ſimile à i cornetti del fieno greco, donde s'hà preſo il nome, dentro del quale è il ſeme ſimile à quello de' Papaveri, picciolo, e nero. Hà la radice nella ſuperficie della terra, nera, & groſſa. Naſce in luoghi aſpri, e nelle maremme. Giova bevuta la docottione della radice fatta nell'

nell'acqua fino al calare della metà, alle sciatiche, & ai difetti del fegato, & à coloro, ch'orinano materie grosse, aspre, e come tele di Ragni. Il seme bevuto al peso d'un'acetabolo in acqua melata, purga leggiermente il corpo. Le frondi, e parimente i fiori empiastrati con Olio levano via l'escara. Messe con Olio ne gli occhi del bestiame, chiarificano le nugole, & albugini. Stimarono ingannandosi alcuni per la simlitudine delle frondi, che il Glaucio si facesse di questo Papavero.

Del Papavero spumeo. Cap. 69.

IL Papavero spumeo, il quale chiamano alcuni Heracleo, produce il fusto alto una spanna: le frondi picciolissime simili all'herba Lanaria, & appresso à quelle il suo frutto bianco. E' la sua herba bianca, e tutta come una spiuma, hà la radice in sommo. Il seme si raccoglie la state, quando è interamente maturo, e che seccato casca. Questo preso con acqua melata al peso d'un' acetabolo, fà vomitare, e giova privatamente questa purgatione à coloro, che patiscono il mal caduco.

PAPAVERO CORNUTO.

Papavero cornuto, e sua essamina tione.

NAsce il PAPAVERO cornuto abbondantemente nelle nostre maremme di Siena in su'l territorio di Grossetto, d'Orbetello, e di porto Hercole, e massime in più luoghi del monte Argentajo, e parimente ne' lidi del mare Adriatico non lungi dal fonte del Timavo, nè guari lontano dalla città di Trieste, dove più, e più volte l'hò ricolto io tra i sassi, che copiosissimi vi sono: ma altrove in Italia non l'hò veduto io, se non seminato ne' giardini, per publico spettacolo, come si suol fare d'altri rari, e non troppo volgari semplici. Scrissene Teofrasto al 14. capo del nono libbro dell'historia delle piante, così dicedo. Sono de Papaveri salvatichi più specie delle quali quello, che si chiama Corniculare, produce frondi simili à quelle del Verbasco nero, ma però manco nere; il fusto è alto un gombito: la radice corta, & poco profonda in terra: e sono i suoi semi dentro à certi cornetti ritorti. Ricogliesi al tempo della mietitura: purga il corpo: le frondi levano l'albugini da gli occhi delle pecore. Nasce appresso al mare in luoghi sassosi. Pensaronsi alcuni che il Glaucio, il qual chiamano gl'Arabi Memithe, si facesse del Papavero cornuto, ma (come benissimo gl'avvertisce Dioscoride) s'ingannano manifestamente. Quello, che chiamano Papavero spumeo, non hò veramente fin'hora potuto ritrovare chi me lo dimostri in Italia, e però lo lascierò da parte con l'altre piante, che ne sono incognite. Ma non però lasciarò io di manifestare un'errore di Plinio, ilquale scrivendo del Papavero spumeo al 19. cap. del 20. libbro disse, che le frondi si rassembravano alle Passere augelli, non havendo egli tanta notitia delle lettere Greche, che sapesse considerare, che questo nome Struthion in Greco non solamente significa cotal specie d'augello, ma ancora quella pianta d'herba, che fù in grande uso appresso à gl'antichi per purgare le lane, e però meritamente chiamata herba Lanaria, di cui sotto questo nome Struthio scrisse Dioscoride nel secondo libbro & ad essa, e non alle Passere rassembrò egli il Papavero spumeo, chiamato parimente Heracleo. Del Papavero cornuto scrisse Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Papavero cornuto è così chiamato per produrre egli il seme leggiermente ritorto, simile à quello del Fingreco, di modo che pare simile à un corno di Bue. Chiamanlo alcuni Paralio, per nascere egli abbondantemente appresso al mare. Hà virtù incisiva, & astersiva, e però la decottione della sua radice bollita fino al calare della metà giova à i difetti del fegato. Le frondi, & i fiori conferiscono all'ulcere sordide, e contumaci; ma non s'usano se non fatta prima la mondificatione delle piaghe. Sono le frondi così astersive, che risolvono qualche volta alquanto della carne pura; & imperò con forza di tal virtù, non solamente cava la marcia dell'ulcere, ma ancora l'escara. Il Papavero, che chiamano Heracleo, ò vero spumeo per essere spumoso, e bianco, è picciola pianta, & hà il seme, che purga la flemma. Chiamano i Greci il Papavero cornuto Μήκων κερατῖτις: i Latini Papaver corniculatum: gl'Arabi Almacharam: i Tedeschi Gelbolmagen, Moen, & Beel magsamen: li Spagnuoli Dormidera marina: i Francesi Pavot cornu. Il Papavero spumeo chiamano i Greci Μήκων ἀφρώδης: i Latini Papaver spumeum: gl'Arabi Dabre, & Zebeolj.

Errore d'alcuni.

Papavero spumeo.

Errore di Plinio.

Papavero cornuto scritte da Galeno.

Nomi.

Dell' Hipecoo. Cap. 70.

L'Hipecoo, il quale altri chiamano Hipofeo, nasce nelle Biade, e ne i campi, con frondi simili alla Ruta, e sottili rami. Hà la medesima virtù del liquore del Papavero.

Hipecoo e sua essaminatione.

L'HIPECOO facilmente si ritrova ne campi dopo al mietere delle Biade, e de' Legumi. Questo primamente mi dimostrò maestro Pietro Spezzalancia Speciale già in Clesio della valle Anania mio carissimo compare, come per cosa non conosciuta, dicendomi, che da alcuni Speciali era alle volte usato per la Ruta salvatica, per somigliarsegli nelle frondi come che appresso di lui facessero errore. Nasce come hò detto, ne' campi, con foglie poco maggiori della Ruta, fusti sottili, arrendevoli, & hirsuti, ne' quali sono i fiori che nel bianco gialleggiano tinti però di porpora nel nascimento loro, nel cui ombilico è un certo fiocchetto di color d'oro: da questi dopo al disfiorire risultano alcuni capi ricoperti da sottilissimo invoglio, tutti pieni di nero seme, ruvido, quasi simile à quello del Gittone. Ma ben sò io, che non mancano alcuni censori, che biasmano questa nostra pianta; dicendo che non hà ella foglie di Ruta, ma più presto d'Alcea; ma se le foglie si esaminarãno à una per una, conosceranno manifestamente che non sono molto lontane da quelle della Ruta. Oltre à ciò se si esamineranno bene le virtù di questa pianta, le ritrovaranno sicuramente

HIPECOO.

mente eſſer ſimile à quelle del Papavero. Il che fà, che punto non mi rimova dalla mia opinione, per lo mormorio di queſti veſponi, che mi ſi aggirano attorno, fino che non mi ſi moſtrerà un'altra pianta, che più della mia ſi confaccia alla deſcrittione dell'Hipecoo. Scriſſene brevemente Galeno all'ottavo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: L'Hipecoo hà virtù d'infrigidire nel terzo ordine, di modo che poco è egli lontano dal Papavero. Chiamano i Greci l'Hipecoo. Ὑπήκοον: i Latini Hypecoum.

Del Hioſciamo, ò vero herba Apollinaria. Cap. 71.

IL Hioſciamo è una pianta, che produce i fuſti groſſi, e le frondi larghe, lunghette, intagliate, nere, e peloſe. I fiori eſcono ordinatamente dalla banda del fuſto, ſimili à quelli de i Melagrani, ſerrati d'alcuni ſcudetti, e pieni di ſeme, come di Papavero. Ve n'è di tre ſpecie. Una cioè che fà il ſeme nero, i fiori quaſi purpurei, le frondi ſimili allo Smilace, & i vaſi del ſeme duri, e ſpinoſi. Il ſeme dell'altro è roſſigno, come quello dell'Irione, i fiori che nel giallo roſſeggiano, le frondi, e le ſilique ſono più tenere. Fanno amendue dormire, e freneticare, e però ſi danna communemente l'uſo loro. Il terzo per eſſer più piacevole, è ſtato per le medicine accettato da Medici. Queſto è tenero, lanuginoſo, e graſſo, il cui fiore è bianco, e parimente il ſeme. Naſce nelle maremme, e nelle ruine de gl'edificj. Nel cui mancamento ſi può uſar quello, che produce il ſeme roſſigno, imperoche il nero, come peſſimo, ſi reproba. Cavaſi il ſucco dal ſeme tenero, dalle frondi, e da i fuſti, peſtandogli, e ſpremendogli, e ſeccando poſcia il ſucco al Sole, dura il ſuo uſo per tutto un'anno; imperoche agevolmente ſi corrompe. Cavaſi ancora dal ſeme ſecco ſeparatamente peſto con acqua calda, e poi ſpremuto. Queſto liquore dunque è migliore di quel ſucco, che ſe ne ſpreme, e più valoroſo per levare i dolori. Peſtaſi l'herba freſca, & incorporaſi con Farina trimeſtre, e fanſene paſtelli, e ſerbanſi. Il primo liquore, e parimente quello, che ſi cava dal ſeme ſecco, ſi ſogliono commodamente meſcolare con quei colirj, ch'addormentando levano i dolori. Giovano a i catarri calidi, & acuti, à i dolori dell'orecchie, e difetti de i luoghi ſecreti delle donne. Meſcolati con Farina, ò vero con Polenta, placano l'infiammagioni de gli occhi, de' piedi, e d'ogni altra parte del corpo. Il ſeme fà tutte queſte coſe, e giova alla toſſe, à i catarri, à i fluſſi de gli occhi, & à i dolori loro. Beveſi al peſo di un'obolo, con ſeme di Papavero, & acqua melata per il fluſſo de' meſtrui, & altri fluſſi di ſangue: conferiſce alle podagre. Impiaſtraſi trito con Vino all'enfiagioni de i teſticoli, & alle mammelle che s'enfiano dopo al parto. Meſcolaſi ancora con gl'altri empiaſtri, che ſi fanno per cavare i dolori. Mettonſi utilmente le frondi con tutti i medicamenti, che mitigano i dolori, così per ſe ſole, & anco inſieme con Polenta. Impiaſtranſi freſchi con Vino per mitigare ogni ſorte di dolori. Tre frondi, over quattro bevute con Vino, ſanano quelle febri, le quali chiamano epiale. Cotte le frondi, come l'altre herbe d'horto, e mangiate alla miſura d'un'acetabolo fanno diventare altrui mezzo pazzo. Il che fanno parimente, quando ſi mettono ne i criſteri per l'ulcere di quel budello, che chiamano Colon. La decottione delle radici fatta in Aceto, è buona lavandoſene la bocca, per li dolori de i denti.

HIOSCIAMO.

Hioſciamo, e ſua eſamminatione.

IL HIOSCIAMO (sì come ſcrive Dioſcoride) è di tre ſpecie. La prima cioè, che fà il ſeme nero, la ſeconda, che lo fà roſſo, e la terza, che lo fa bianco. Le quali ſpecie come ſono differenti nel colore del ſeme, così ſono ancora nel colore de' fiori; imperoche nella prima ſono purpurei, nell'altra gialli, e nell'ultima bianchi. Ma fin'hora non hò io veduto in luogo veruno pianta di Hioſciamo, che facci i fiori purpurei, ſe ben l'altre due ſpecie hò più volte vedute, e rac-

HIOSCIAMO BIANCO. HIOSCIAMO NERO.

e raccolte. Quella del fior giallo, e del ſeme groſſo naſce communemente per tutto in luoghi inculti, e lungo le vie, & intorno à i campi, con foglie come di Cavolo, larghe, venoſe, graſſe, nereggianti, all'intorno intagliate, lunghe, & appuntate in cima, e quaſi ſimili à quelle dell'Acanto, peloſe, e morbide alla mano. I gambi hà ella teneri, graſſi, tondi, peloſi, e bianchicci, dal mezzo de' quali eſcono i rami copioſi, ne' quali naſcono i fiori da un lato ſolo, da cui ſi generano alcune ſilique ſimili à i Balauſti intagliate in cima, e pungenti, come ſono quelle dell' Ocimoide, nelle quali è dentro il ſeme ſerratovi dentro da certo coperchio tondo, che chiude la parte ſuperiore del vaſo; e però quando nel maturandoſi ſi ſpicano i coperchi, il ſeme tutto ſe ne caſca fuori. La radice produce egli lunga una ſpanna, bianca, tenera, e ſucchioſa. Hà tutta la pianta così faſtidioſo odore, che moleſta non poco il capo. La bianca poi fà le foglie quaſi ſimili, ma ritondette, più graſſe, più tenere, più peloſe, più rare, e più bianche. I fiori ſimili all'altra, ma bianchi, ò veramente giallici, da i quali naſcono le ſilique, come nell'altra ſpecie, ma men folte, e men dure, e manco pungenti, nelle quali è il ſeme bianco. Hanno portato alcuni di nuovo in Italia una pianta, veramente molto bella all' occhio, laquale connumerano alcuni frà le ſpecie de Hioſciami, con foglie ample, graſſe, tenere, e ſottilmente peloſe, lequali par che alquanto ſi raſſomiglino al Solatro ſonnifero, di ſpiacevole odore, con gambi alti un gombito, e mezzo, tondi, e lanuginoſi, da cui naſcono i rami aſſai copioſi, ne' quali ſono i fiori gialli, come d'Hioſciamo, cui ſuccedono alcuni capitelli, che tendono al tondo, i quali hanno però non sò che delle ſilique del Hioſciamo; imperoche ſono coperti, e chiuſi in cima con coperchi del tutto ſimili, con una corona intorno, e il ſeme dentro roſſiccio. E' la ſua radice bianca, lunga una ſpanna, e per tutto capiglioſa, e groſſa un dito. Fumi queſta pianta primieramente mandata d'Italia in Boemia dal diligentiſſimo Signor Giacomo Antonio Cortuſo, ſcrigno veramente di tutte le coſe rare, & pellegrine

Hioſciamo del fiore giallo.

Hioſciamo bianco.

Hioſciamo nuovo.

Scriſſene Scribonio Largo, così dicendo: L'Alterco, ilqual chiamano i Greci Hioſciamo, aggrava bevuto la teſta, e favvi ingroſſare le vene, fà freneticare, & altercare chi lo mangia; la onde da Latini è chiamato egli Alterco. Il che hò più volte veduto io in alcuni fanciulli, che havevano mangiato il ſeme nelle montagne della valle Anania; imperoche facendo mille pazzie, davano à creder à i padri loro, che fuſſero ſpiritati. E di qui forſe proviene, che quivi lo chiamano volgarmente Diſturbio, per diſturbare egli gravemente il cervello. Le galline, e gl'altri uccelli, che ſe lo mangiano, in breve tempo ſi muojono. Mangianlo i Porci ſalvatichi (ſecondo che ſcrive Heliano) e ſtupefannoſi tutti, ma corrono per iſtinto naturale ſubito all'acqua, e mangiano quivi de' Granchi, e così ſi liberano. Fecene mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: Il Hioſciamo, che produce il ſeme nero, fà impazzire, e parimente dormire. Quello che hà il ſeme roſſigno, hà quaſi ancora egli una ſimile natura. E però ſono amendue da fuggire, come inutili, veleno ſi, e mortiferi. Oltre à ciò quello, il cui ſeme è bianco, & bianco parimente il fiore, è utile grandemente nella medicina, frigido però quaſi nel terzo ordine. Ma il fiore di quello, che fà il ſeme nero, è mediocremente purpureo: e quello: il cui ſeme è roſſigno, è come di colore delle Mele. Queſto tutto diſſe Galeno. Ma ritornando all'hiſtoria dell'Hioſciamo, non mi par di tralaſciar di dire, che non hò poca ſuſpicione, che il teſto ſia quì corrotto nel principio del capitolo, ove ſi parla de fiori; imperoche quivi s'attribuiſce à i fiori tutto quello, che ſi vede nelle ſilique, le quali ſono quelle, che hanno dentro il ſeme, ſerrate, e chiuſe in cima da ritondi ſcudetti, e non i fiori. Et aumentamene la credenza Serapione; imperoche al proprio capitolo del Juſquiamo, ove traſcrive da Dioſcoride tutto quello, che quì ſi legge de fiori, in eſſo ſi legge de frutti. Onde per mio giudicio ſi può agevolmente preſumere, che vi ſia corruttella, ò man-

Hioſci[amo] ſcritto [da] Galeno

mancamento di ſcrittura. Chiamano i Greci il Juſquiamo: Ψ'σκυάμορ : i Latini Hyoſcyamus, Apponaris herba, Altercum: gl'Arabi Bengi: i Tedeſchi Bilſomen, & Bilſen: li Spagnuoli Velenho: i Franceſi Juſquiame, & Hanebane.

Del Pſillio. Cap. 72.

IL Pſillio fà le frondi ſimili à quelle del Coronopo, ma peloſe. E' herba in tutto ſarmentoſa, ſimile al Fieno, i cui rami ſono alti una ſpanna: la chioma ſua principia nel mezzo del fuſto, & hà nella cima due, ò vero tre rivolti capitelli, ne' quali è dentro il ſeme nero, duro, e ſimile alle Pulci, ond'hà tratto egli il nome. Naſce ne' campi, e ne' luoghi non coltivati. Hà virtù d'infrigidire, mollificare, ed ingroſſare. Giova impiaſtrato à i dolori delle giunture, alle poſteme, che naſcono dopo all'orecchie, alle poſtemette, all'enfiagioni, & alle dislogagioni dell'oſſa. Metteſi in sù'l capo per il dolore con Olio Roſato, Acqua, ò vero Aceto. Medica impiaſtrato con Aceto le rotture inteſtinali de' fanciulli, & il dar fuori dell'ombilico. Tritaſene la miſura d'un'acetabolo, e metteſi in infuſione in un ſeſtario d'acqua, e come s'ingroſſa l'acqua, ſe ne fà linimento, imperoche rinfreſca valoroſamente; & meſſo nell'acqna calda l'infrigidiſce. E' medicina efficaciſſima contra al fuoco ſacro. Diceſi, che portandoſi verde nelle caſe, non vi laſcia generare Pulci. Peſto con graſſo, mondifica l'ulcere ſordide; & maligne. Il ſucco giova inſieme con Mele à i vermini dell'orecchie, & al fluſſo di quelle.

PSILLIO.

UN'ALTRO PSILLIO.

E' Il Psillio notiſſima pianta in Italia, di cui ſe ne ritrovano due ſpecie. Il primo fà le foglie canute lunghe, e peloſe, ſimili à quelle del Coronopo, ma non però cornute. Produce numeroſiſſimi i rami, tondi, alti una ſpanna, ſottili, e tutti carichi di foglie, i quali più preſto ſi dffondono verſo terra, che in alto, nelle cui ſommità naſcono alcuni bottoni ſquamoſi, come nella Scabioſa, attaccati per lunghi picciuoli. Eſcono da queſti i fiori piccioli, lanuginoſi, e ſottili, quaſi come capelli, e biancheggianti, come ſono quelli della Piantagine dalle foglie ſtrette, la quale noi chiamiamo Lanciuola. Il ſeme quale fà egli nero, e rilucente, ſimile alle Pulci, ſe ne ſtà raccolto in queſti bottoni, Fà la radice bianca, lunga una ſpanna, e per tutto capiglioſa. Naſce in luoghi inculti, e ſeminaſi ancora da molti. L'altro è molto più ſarmentoſo, e più carico di foglie più lunghe, più ſottili, e più folte. peloſe, e parimente canute, & intricate in ſe ſteſſe. Fà i capitelli ſimili all'altro, ma un poco minori, e più copioſi, ne' quali ſi genera il ſeme del tutto ſimile al primo. Hà la radice ramoſa, e per tutto capiglioſa. Naſce nelle campagne, ma più ſpeſſo nelle maremme. Uſaſi nelle Speciarie tenere il ſeme per il biſogno de' ſuoi muccillagini, i quali ſono atti ad infrigidire, & prohibire i fluſſi calidi, à ſpegnere la ſette nelle ardenſime febri, e per la ſiccità della lingua, e delle fauci, e parimente per lubrificare il corpo. Scriſſene Meſue tra i ſuoi ſemplici ſolutivi, così dicendo: Il Pſillio è di quelle coſe, che alterano la compleſſione, e che ſolvono il corpo lubrificãdo; del quale ſe ne trova di quello, che biancheggia, altro che roſſeggia; ed altro che purpureggia. Il miglrore è quello, che è perfettamente maturo, grave, e che meſſo nell'acqua, ſe ne và al fondo. E' compoſto di due ſuſtanze, e di due virtù contrarie, le quali ſi poſſono ſeparare, ſeparandoſi la ſcorza dal midollo; imperoche una n'è nella ſuſtanza ſua midollare, e l'altra ſparſa ſopra la ſua corteccia. La midollare è calda, e ſecca nel quarto grado, valoroſamente acuta, inciſiva, rubificativa, ulceràtiva, e di ſpecie di veleno Quella, che ſi contiene nella ſcorza è (come ſcrive Rufo) di quelle coſe, che molto infrigidiſcono, & humettano nel terzo ordine. Quando ſi sbatte il Pſillio con acqua freſca di fontana, ſino che ſi faccia mucillaginoſa, e poſcia ſi beve queſt'acqua con Olio, ò vero con Siropo Violato, purga il corpo per di ſotto. Ma fritto, e sbattuto con Olio Roſato, è medicina del fluſſo del corpo, e della diſenteria, e ſpecialmente vale à i fluſſi cauſati da acuti medicamenti ſolutivi, come è la Scammonea, tolti in troppa quantità

Pſillio ſecondo.

Pſillio ſcritto da Meſue.

tità. Mà è d'avertire, che non si dee dare il Psillio pesto in polvere (il che però vituperano alcuni moderni Medici) per bocca à bere in modo alcuno; imperoche il pestarlo scopre la sustanza sua midollare, ulcerativa, & scorticativa, con cui scortica, & ulcera l'interiora, & infiamma il fegato, & il sangue. Solve sbattuto con acqua fresca (come dicemmo) la colera, & imperò conferisce alle febri, che valorosamente infiammano alla sete grande, all'infiammagioni de gli spiriti, e all'asprezze del petto. Sbattuto con Aceto, giova alle posteme calide, cioè erisipele, formiche, & altre infiammagioni, applicatovi sopra; specialmente conferisce egli à gli dolori del corpo causati per causa calida. Questo tutto del Psillio disse Mesue. Fece dell'Psillio brevemente memoria Galeno alla fine dell'ottavo libbro delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Psillio hà il seme, il quale è utilissimo. E' frigido nel secondo grado: mà in humettare, e diseccare è parimente mediocre. Chiamano i Greci il Psillio Ψύλλιον: i Latini Psillium: gl'Arabi Bazara Chathona, Bezer cothume: i Tedeschi Psylien Kraut: li Spagnuoli Zargatona: i Francesi Herbe à pulces.

Psillio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Solatro Hortolano. Cap. 73.

IL Solatro de gl'horti è una pianta non troppo grande, che s'usa ne cibi con molte concavità d'ali, le cui frondi nereggiano, e sono maggiori, e più larghe di quelle del Basilico: produce il frutto verde, e ritondo, il quale dopo al maturarsi diventa nero, ò vero giallo: mangiato ne cibi non nuoce. Hà virtù di rinfrescare, e però le sue frondi impiastrate con fior di Polenta, giovano al fuoco sacro, ed all'ulcere serpiginose. Sanano trite, & applicate per se sole, le fistole lagrimali, & i dolori della testa: conferiscono à gl'ardori dello stomaco, e trite con Sale, e fattone impiastro risolvono le posteme, che vengono dopo all'orecchie: il succo mescolato con Olio Rosato, Cerusa, e spiuma d'Argento, conferisce al fuoco sacro, & all'ulcere corrosive, e incorporato con Pane alle fistole lacrimali. Fassene utilmente linimento in sù'l capo à i fanciulli con Olio Rosato, per l'infiammagioni de pannicoli del cervello. Mettesi in cambio d'ova, e parimente d'acqua in quei collirii, che si fanno contra à gl'acuti flussi de gli occhi: distillato nell'orecchie, ne leva via il dolore: applicato di sotto con lana ristagna il flusso del mestruo. Il succo con sterco giallo di Gallina, che stia ne' cortili, & impiastrato con tela, è rimedio presentaneo delle fistole lagrimali.

Del Solatro Halicacabo. Cap. 74.

E' un'altra specie di Solatro, che chiamano alcuni particolarmeute Halicacabo, & altri Fisalida, cioè Vescicaria, il quale produce le frondi simili al predetto, ma più larghe: i cui fusti, poi che sono cresciuti a bastanza, s'inchinano verso terra. Produce questo il suo frutto tondo, rosso, e liscio, simile à gl'acini dell'Uva, serrato in certe vesciche rosse, il quale usano alcuni di mettere nelle ghirlande. Hà nella medicina quel medesimo uso, e la virtù medesima dell'Hortolano, eccetto che non si mangia ne' cibi. Il frutto bevuto, giova al trabocco di fiele, e provoca l orina. Spremesi d'amendue questi Solatri il succo, il quale si riserba secco all'ombra per le cose medesime.

Del Solatro Sonnifero. Cap. 75.

IL Solatro Sonnifero, il qual chiamano alcuni ancora Halicacabo, cresce con molti rami, spessi, sarmentosi, malagevoli da rompere, e pieni di grosse frondi simili à quelle delle Mele Cotogne: è il fior suo grande, e rosseggiante, ed il frutto ne' follicoli di colore di Zaffarano, la sua radice è grande, ricoperta da rossigna corteccia. Nasce tra sassi, non lungi, dal mare. La corteccia della radice, bevuta nel Vino al peso d'una dramma, hà virtù più piacevole da far dormire che non hà l'Opio. Il suo seme provoca valorosamente l'orina. Dannosi dodici de i suoi corimbi nell'hidropisie, e se più se ne danno fanno freneticare. Al che si rimedia con dare à bere copiosamente dell'acqua melata. Mettesi il succo ne i pastelli, e nelle medicine, che facendo dormire, alleggeriscono i dolori. Cotto nel Vino, e tenuto, poscia in bocca, mitiga il dolore de i denti. Il succo della radice incorporato con Mele giova applicato alle debolezze della vista.

Del Solatro Furioso. Cap. 76.

IL Solatro Furioso, ò vero Manico, chiamano alcuni Persio, & altri Thrion, le cui frondi sono come quelle della Rucchetta, ma alquanto maggiori, e vicine à quelle dell'Acanto, il qual chiamano Pederota. Produce sù dalla radice dieci, ò vero dodici fusti, alti un passo, nella cui sommità è una testa simile à un'Oliva pelosa, come le bacche del Platano, ma maggiore, e più larga. Fà il suo fiore nero, dal quale nel cascare nasce un racemo ritondo, e nero, ehe contiene in se dieci, over dodici acini simili à i corimbi dell'Hedera, e così teneri, come quelli dell'Uva. E' la sua radice bianca, grossa, concava, e lunga un gombito. Nasce ne i monti, in luoghi ventosi, e ne' Plataneti. La radice bevuta al peso d'una dramma con Vino, rappresenta vanamente all'intelletto imagini di cose veramente gioconde: ma duplicatone il peso fà stare altrui in estasi per tre giorni: e datone quattro dramme, ammazza, del che è rimedio il bere assai acqua melata, e poscia vomitarla.

SOLATRO HORTOLANO.

QUantunque ne gl'altri Discorsi nostri volgari per avanti stampati già scrivessi io non havere notitia di più che di due specie di SOLATRO, cioè dell'Hortolano, e dell'Halicacabo, il qual chiamano gli Speciali communemente Alcacangi; nientedimeno hò dipoi havuto, e conosciuto ancora il Sõnifero, di cui è qui il ritratto per mezzo dell'eccellẽtissimo Medico, è Semplicista de tem-

Sol... ro... tio...

de tempi noſtri famoſiſſimo M. Luca Ghini. Ma quello della quarta ſpecie, chiamato Manico, non hò fin' hora potuto vedere, nè manco hò inteſo, che ſia egli ſtato ritrovato da altri. L'HORTOLANO, il quale mangiarono gl'antichi ne'cibi, come gl'altri herbaggi, fà le foglie maggiori del Baſilico, ſimili à quelle dell'Halicacabo, ma più nere, più tenere, e lunghette. Produce all'intorno più gambi, e più rami, in cui ſono i fiori bianchi, e nel mezzo gialli, e per intorno ſtellati, da'quali naſcono le bacche tonde, azzocchiate inſieme, piene di vinoſo ſucco, non minori di quelle del Ginepro, dentro le quali ſi contiene il ſeme bianco, e minuto. Sono queſti di varj colori; imperoche e di nere, e di gialle, e di verdiccie ſe ne ritrovano. Produce la radice bianca, e ramoſa. Naſce ne gl'horti, ne'giardini, lungo le publiche vie, appreſſo le ſiepi, e le muraglie degl'edificj. Il ſucco così delle foglie, come de'frutti meſcolato con Olio Roſato, & un poco d'Aceto, vale maravglioſamente per li dolori caldi del capo. Giova à i frenetici, & all'infiammagioni de'pannicoli del cervello applicato con pezze di Lino ſopra la fronte, e la parte dinanzi del capo, e vale ancora all'infiammagioni de gl'occhi applicato nel medeſimo modo. Gargarizaſi ancora utilmente con alquanto d'Aceto per l'infiammagioni dell'ugola, e delle fauci, e metteſi negl'unguenti dell'ulcere maligne, e che malagevolmente ſi ſanano. In ſomma dove ſia biſogno d'infrigidire, di diſeccare, e di ſtringere, ivi veramente molto ſi conviene l'uſo del Solatro Hortolano. Quello poi che ſi chia-

Solatro Hortolano, e ſua hiſtoria.

Virtù del Solatro Hortolano.

SOLATRO HALICACABO.

Halicacabo, e ſua hiſt.

ma HALICACABO, ò veramente Veſcicaria Alkengi, come communemente ſi chiama nelle Speciarie, fà le foglie ſimili à quello dell'Hortolano, ma più larghe, più ferme ruvidette, e manco nereggianti, i gambi arrendevoli, i quali creſcendo agevolmente ſi diſtendono per terra. I fiori fà egli bianchi come nell'altro ſudetto, da i quali ſi generano alcune veſciche groſſe come Noci, e qualche volta maggiori, nel piede larghe, & appuntate in cima, e com-

A pagnate da otto coſtole, meſſe dalla natura ugualmente diſtanti. Queſte prima ſon verdi, e maturandoſi diventano d'un colore, come di minio, & hanno di dentro una bacca roſſa, e vinoſa ſopra al picciuolo groſſa come un'acino d'Uva, liſcia, e polita, al guſto inſiememente bruſca, & amara, e tutta piena di minuto, bianco, e copioſiſſimo ſeme. Vagliono queſte bacche maraviglioſamente non ſolo per far orinare, ma ancora per mitigare gl'ardori dell'orina; imperoche bevendoſi il ſucco loro con Latte di ſeme di Papavero, ò di Meloni, ò di Zucche, ò con de-

B cottione di Malva, ò con Orzata, è medicamento giovevoliſſimo ne gl'ardori dell'orina. E' l'Halicacabo tanto nimico de gl'Aſpidi, che mettendoſeli appreſſo le radici, gli fà così fieramente addormentare, che mai più non ſi riſvegliano. Le bacche macerate nel Moſto s'impiaſtrano utilmente ſopra i carboncelli de gl'occhi nel principio. Peſtanſi la vendemia inſieme con l'Uva matura, e laſcianſi così bollire inſieme alquanti giorni, e così ſi fà un Vino utiliſſimo per coloro, che generano renelle, e pietre nelle reni, percioche le netta, e mondifica bevendoſene quattro oncie per volta. E'ancora un'altra ſpecie di Veſcicaria, ma molto diverſa da queſta, la quale

C ſe ne ſale in alto arrampandoſi alle feriate delle fineſtre, e sù per le pergole, dove ſi vuole far ombra. Produce queſta le foglie lunghette, & all'intorno intagliate, i fiori qualche volta bianchi, e qualche volta che nel bianco gialleggiano, da'quali naſcono le veſciche verdi, e quaſi tonde con ſei compartimenti all'

VESCICARIA.

D

E

F

intorno, nelle quali è dentro il ſeme nero, groſſo, come un'Orobo, ò poco maggiore, nel quale è ſcolpito di bianco l'imagine d'un cuore. Il che per avventura non fece ſenza cagione la natura, volendoci forſe ella moſtrare, che vaglia queſto ſeme non poco ne i difetti del cuore, come veggiamo che fece ella nell' Echio il ſeme ſimile à i capi delle Vipere. Quello oltre à ciò, che chiamano SOLATRO Sonnifero produce molti gambi ramoſi, e malagevoli da rompere; foglie

Solatro Sonnifero, e ſua ſpecie.

SOLATRO SONNIFERO. A

UN'ALTRO SOLATRO SONNIFERO.

B

foglie copiofe, grafsette, e fimili à quelle de'Meli Cotogni; i fiori roffigni intorno à i rami per uguali intervalli; il frutto inzaffaranato fimile alle bacche, ma ferrato in alcuni pelofi follicoli; la radice fà egli lunga, e grofsa molte volte quanto il braccio dell' huomo, e veftita di roffigna correccia. Nafce per lo più nelle maremme frà i faffi, di modo che non mi refta punto da dubitare, che la pianta, che rapprefenta qui il Solatro Sonnifero non fia legitima, vedendofi che hà tutte le vere, e legitime note, febben non mancano alcuni maligni beffeggiatori, invidiofi dell' altrui fatiche, i quali con argomenti di poco valore tengono il contrario: ma già havendo io amendue l' orecchie fatte forde all'importuno abbajare di coftoro, poco mi curo della temerità loro. Ritrovafi ancora un'altra fpecie di Solatro Sonnifero, di cui è parimente qui la figura, che fà le foglie più ftrette, e venofe, & inchinate à terra, il gambo quadrato, i fiori à modo di campanelle, porporegni, & all'intorno dentati, attaccati à lunghi picciuoli, da i quali nafcono le bacche (cioè una per uno) nere, ò vero nel purpureo nereggianti, vinofe, e tutte piene di minuto feme, come ne'frutti di tutti gl'altri Solatri. Quefte fono veftite, e circondate fin'al mezzo d'una tonica verde per tutto all'intorno dentate à modo di corona. La radice hà ella grande, tenera, bianca, e nodofa. Fiorifce il mefe di Maggio, e produce il frutto di Giugno. Nafce copiofo nel monte Salvatico prefso Goritia, onde più volte l'hò riportato. Ma ben parmi (per mio giudicio) che non poco errino coloro, che vogliono, che'l Solatro Sonnifero fia quello, che chiamano alcuni Solatro maggiore, & altri, come i Venetiani, HERBA BELLA DONNA, imperoche quefto non produce il fufto in follicoli di color giallo inzaffaranato, ma nero; quantunque mangiato copiofamente ammazzi, come sò io efsere intervenuto ad alcuni fanciulli, i quali non conofcendo il pericolo, fe lo mangiarono in cambio d' Uva. Laonde ancorche fieno quefte due piante con-

D

Solatro Sonnifero d'altra fpecie.

E

F

Herba Bella donna.

HERBA BELLA DONNA.

fimili nelle facoltà, fono però non poco diffimili nelle fembianze. Dal che fi conofce, che l'Herba Bella donna

donna non è in modo alcuno il Solatro Sonnifero di Dioscoride. Dell'opinione di costoro ritrovo essere stato il Fuchsio nel suo maggior volume dell'historia delle piante, come che accortosi poscia dell'errore riponesse egli questa pianta nell'altro suo picciolo volumetto tra le Mandragore, per la Mandragora Morion, saltando (come mi pare) d'un errore in un'altro; imperoche la Mandragora chiamata Morion, produce le frondi simili alla Mandragora maschio, lunghe un palmo, tutte strate per terra, all'intorno della radice. Il che dà manifesto inditio, che ella non produca fusto veruno, come fanno l'altre due specie; imperoche i picciuoli, à cui stanno appesi i frutti dell'una, e dell'altra Mandragora, non si possono chiamar fusti. Onde parmi, che l'Herba Bella donna non si possa per alcun modo porre legitimamente per veruna specie di Mandragora, avvenga che produca ella le foglie di Solatro Hortolano, e se bene alquanto maggiori, non però lunghe una spanna, nè biancheggianti, nè strate per terra, ma su per li fusti alti più d'un gombito assai, duri, e legnosi, e per tutto ramuscolosi. Nè forse, per quanto io me ne creda, sia fuor di ragione il credere, che l'Herba Bella donna sia una quinta specie di Solatro incognito à gl'antichi; imperoche quanto m'hà insegnato l'esperienza quotidiana, ritrovo che i Solatri sono di molte più specie di quelle, che si leggono nell'historie. Nasce questa pianta, la quale io chiamo SOLATRO maggiore, nelle selve de'monti, con foglie più grandi dell'Hortolano, con il gambo alto fino à tre gombiti, e qualche volta maggiore, di rossigno colore, da cui escono numerosi, e folti rami, concavi nelle loro origini, ne'quali nascono i fiori lunghi, come sono quelli dell'Herba Digitale, concavi come campanelle, e d'un colore pallido, e porporegno, e di dentro capigliosi. Da questi nascono le bacche, ciascuna da per se, pendenti da'suoi picciuoli, & incassate in un picciolo recettacolo all'intorno stellato. Queste maturandosi nereggiano, e s'ingrossano quanto un'acino d'Uva, così splendenti, come l'ambra nera, e parimente vinose, e piene di minuto, e copioso seme. Hà la radice lunga, grossa, bianca, e succosa. Seccasi questa pianta il Verno, ma rinasce ogn'anno la primavera dalla sua radice sempre crescendo molto più grande. Le virtù, e facultà sue sono simili à quelle del Solatro Furioso, quantunque sieno nelle fattezze dissimili; imperoche mangiandosi il suo frutto fà diventare gl'huomini come pazzi, e furiosi, e simili à gli spiritati, & alle volte ammazza, facendo dormire fino alla morte, il che sò io esser intervenuto ad alcuni fanciulli, che mangiarono questi frutti ignorantemente in cambio d'Uva. Sono alcuni, che vogliono che sia questo Solatro la Mandragora di Teofrasto, ma non descrivendone egli historia, nè nota veruna, non sò come se l'habbiano sognato. Descrive ben Teofrasto il frutto della sua Mandragora, dicendo esser egli acinoso, e vinoso, il che si ritrova non solo in questa pianta, ma in molte altre. Però (per quanto io me ne veggia) vogliono costoro descrivere il Leone per havere solamente veduto alcuni ugnoni, non sapendo forse, che gl'Orsi, e le Tigri non sono senza unge. Sono alcuni che usano questa pianta in medicina; imperoche (come scrivono) l'acqua distillata da tutta la pianta bevuta alla quantità di due, ò al più di tre cucchiari sana tutte l'infiammagioni delle viscere, e membra interiori senza danno veruno, non bevendosene però maggior quantità, & applicata di fuori all'erisipelle, & altre calde materie fà i medesimi effetti. Le foglie peste, & applicate risolvono le posteme calde de gl'occhi, e delle palpebre, e mitigano il dolore. Mirabile è veramente la virtù delle radici secche insegnatami dal diligētissimo Semplicista M. Francesco Calzolaris primo inventore di ciò; imperoche infondendosi trita al peso d'un scropolo nel Vino per sei, ò sette hore, bevendosi poi il Vino colato dalla radice, da digiuno fà che non possa mangiare cibo veruno, onde ne nasce dilettevol giuoco, facendosi quest'inganno ad alcuni golosi parasiti, i quali pensandosi d'empire il ventre di buoni, e delicati cibi, ficcandosi senza vergogna alle tavole ben'apparecchiate, e standosene à sedere à bocca aperta à veder mangiare gl'altri, senza poter eglino mangiare boccone, se non si dà loro à bere dell'Aceto, con il quale subito si liberano da questo travaglio. Scrisse del Solatro Sonnifero, e Manico Teofrasto a 12. cap. del 9. lib. dell'historia delle piante: così dicendo: I Solatri sono di due sorti. Uno Sonnifero, la cui radice è rossa come un sangue, e bianca quando è secca; il frutto più rosso del Cocco: le foglie sono simili al Tithimalo, ò vero à quelle de'Meli dolci, pelose, e grandi da basso. Dannosi per far dormire le scorze della radice prima ben peste, e poscia infuse nel Vino. Nasce nelle ripe, nelle fauci, & appresso a'sepolchri. L'altra specie fà impazzire. Questo chiamano alcuni Brioron, & altri Perisson, la cui radice è bianca, lunga un gombito, e concava. Dassene una dramma per far alquanto impazzire altrui, e per farsi tener bello; ma volendo che maggiormente s'impazzisca, bisogna darne due dramme, e tre non volendo che si guarisca mai dalla pazzia; ma dandone quattro, ammazza. Produce le foglie simili alla Ruchetta, ma maggiori: il fusto lungo quasi quattro gombiti: il capo come di Gethio, ma maggiore, e più peloso, simile al frutto del Platano. De' quali scrivendo Galeno all'8. delle facultà de'semplici, così diceva: Il Solatro Ortolano, che si mangia ne'cibi, è noto à ciascuno, & usasi à tutte quelle cose, ove sia bisogno di ristringere, e d'infrigidire; imperoche in amendue queste qualità è egli graduato nel secondo ordine. De gl'altri, che non si mangiano, n'è uno, che si chiama Halicacabo, che produce il frutto rosso, simile di grandezza, e parimente di figura ad un'acino d'Uva, il quale usano nelle ghirlande. L'altro è ramoso, e sonnifero. Il terzo poi per far diventare gl'huomini furiosi, chiamano Manico. L'Halicacabo adunque nelle facoltà delle sue frondi è simile all'Hortolano: ma il frutto è convenevole à far orinare. Il perche se gli aggiungono assai virtù composte, giovevoli al fegato, alle reni, & alla vescica. La corteccia della radice di quello, che si chiama Sonnifero, quando si beve con Vino al peso d'una dramma, fà dormire, & in ogn'altra cosa è simile all'Opio; eccetto che è alquanto più debole, per esser solamente nel terzo ordine delle cose, che infrigidiscono, e l'Opio nel quarto. Nondimeno hà il suo seme virtù di provocare l'orina, ma come se ne toglie più di dodeci corimbi, fà freneticare, & andare in furia. L'ultimo chiamato Manico è veramente del tutto inutile per quelle medicine, che si togliono per bocca; percioche quattro dramme uccidono chi se lo beve, e se manco se ne toglie, fanno impazzire. Vero è, che una dramma non fà male alcuno: ma in vero non se ne vede giovamento. Quando se ne fà impiastro di fuori, cura l'ulcere malagevoli da consolidare, e quelle che corrodono. Al che più si loda la corteccia della sua radice; imperoche disecca nella fine del secondo ordine, e nel principio del terzo, & infrigidisce nel principio del secondo. Il Solatro Hortolano chiamano i Greci Στῦχνος κηπαῖος: i Latini Solanum hortense: gl'Arabi Hamebathanaleb, Hameb alchahaich, & Hanab althaleb: i Tedeschi Nacht schadt: li Spagnuoli Yerva mora: i Francesi Morelle. L'Halicacabo chiamano i Greci Ἁλικάκκαβος, & φυσαλίς: i Latini Vescicaria, & Halicacabus: gl'Arabi Kekengi, AkeKengi, & Kekenegi: i Tedeschi Juden Kirschen: li Spagnuoli Bexiga de perro: i Francesi Beguenaudes. Il Solatro Sonnifero chiamano i Greci Στρῦσχνος ὑπνωτικὸς: i Latini Solanum somniferum. Il Solatro Furioso chiamano i Greci Στρῦσχνος μανικὸς: i Latini Solanum furiosum.

Solatri scritti da Theofr.

Solatri scritti da Galeno.

Nomi.

Del

Del Doricnio. Cap. 77.

IL Doricnio, il quale chiama Crateva Halicacabo, overamente Galea, è una pianta simile à un'Olivo, che nasca di nuovo. Nasce nelle pietre non guari lunghi dal mare, con rami minori d'un gombito, e frondi di colore di quelle degl'Olivi, ma più minute, più salde, e ruvidissime. Il fiore produce bianco, e le silique nella sommità simili à Ceci, dense, e tonde, dentro alle quali sono cinque, ò vero sei granella di seme grande come le più picciole granella dell'Ervo, lisce, sode, e di diversi colori. La radice cresce alla grossezza d'un dito, & alla lunghezza d'un gombito. Pare, che sia ancora esso sonnifero. Bevuto oltre al dovere fà morire. Il seme (secondo che dicono alcuni) s'usa in cose amatorie.

Doricnio, & sua esaminatione.

NAsce il DORICNIO, secondo Crateva, trafassi nelle maremme. Ma non però fin'hora l'ho potuto vedere quantunque habbia io usata non poca diligenza di ritrovarlo. Non mi sono mancati amici, che sapendo il mio desiderio m'hanno mandato per lo Doricnio, chi una, e chi un'altra pianta: nondimeno non essendovene veruna, che mi sodisfaccia, non hò voluto altrimenti metterne quì la figura. Onde errano, per mio giudicio, coloro, che si credono, che sia il Doricnio quella specie d'Halicacabo, che produce il seme bianco, macchiato d'un cuore, di cui recitammo l'historia quì di sopra, discorrendo de' Solatri; imperoche questa pianta non hà sembianza veruna, che si rassembri al Doricnio, di cui fece però mentione Galeno al sesto libbro delle facultà de' semplici, così dicendo: E' il Doricnio nelle facultà sue simile al Papavero, & alla Mandragora, & à gl'altri medicamenti consimili. Contiene in se una frigidità acquea potente, e però togliendosene poco, fà alquanto dormire; ma togliendosene assai, ammazza. Chiamano il Doricnio i Greci δορύκνιον: i Latini Dorycnium.

Doricnio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Mandragora. Cap. 78.

CHiamano alcuni la Mandragora Antimelo, & altri Circea; percioche pare, che la radice conferisca in cose amatorie. Ve n'è di due specie, una nera, la quale si tiene per la femina, chiamata Thridacia, che fà le frondi più strette, e minori della Lattuca, di spiacevole odore, e sparse per terra. Produce questa i suoi frutti simili alle Sorbe, pallidi, & odorati, ne' quali è il seme simile à quello delle Pere. Sono le sue radici grandi, delle quali hà ella hor due, hor trè intrecciate in se stesse, le quali di fuori sono nere, e di dentro bianche, ricoperte di grossa corteccia. Questa specie di Mandragora non produce alcun fusto. Quella della seconda specie, la quale è bianca, è il maschio, chiamata d'alcuni Morion. Fà le sue frondi grandi, larghe, bianche, e liscie, come di Bietola, & i suoi Pomi il doppio maggiori dell'altra di colore, che s'inchina à quello del Zaffarano, con una certa gioconda gravità d'odore, de' quali mangiando alcune volte i pastori, s'addormentano. La radice è simile all'altra, ma più grande, e più bianca. Ancor ella è priva di fusto. Il succo si cava dalla corteccia delle radici fresche, pestata prima, e poscia stretta per il torchiello, il qual fatto condensare al Sole, si ripone in vaso di terra. Spremesi il succo parimente ancora da' Pomi, ma non così virtuoso. Scortecciansi le radici, & infilzansi le cortecce, & appicansi per usarle ne' bisogni. Cuocono alcuni le radici nel Vino, fino che cali la terza parte, e poscia lo chiarificano, e riserbano, dandone un bicchiere alla volta nelle lunghe vigilie, per far dormire, e ne' dolori, e parimente à coloro, ove sia di bisogno dare il fuoco, ò tagliare qualche membro accioche non sentano il dolore. Il succo bevuto al peso di due oboli con Vino melato, purga per il vomito, come fà l'Helleboro, la colera nera, e la flemma: ma in vero togliendosene troppo, è del tutto mortifero. Mettesi nelle medicine de gli occhi, e similmente in quelle, che si fanno per mitigare i dolori, e ne' pessoli mollificativi. Applicato di sotto per se solo al peso di mezo obolo, tira il mestruo, e parimente il parto. Messo per soppostа nel sedere, fà dormire. Dicesi che facendosi bollire la radice con l'Avorio per sei hore continue lo mollifica di tal sorte che agevolmente se ne può improntare cio che si voglia. Impiastransi convenevolmente le frondi fresche, insieme con Polenta all'infiammagioni de gl'occhi, & alle posteme causate dall'ulcere: risolvono tutte le durezze, posteme, scrofole, & altri piccioli tumori: spengono le margini delle cicatrici senza ulcerarle, se si fregano leggiermente cinque, over sei giorni. Condisconsi le frondi in salamuoja per tutte queste cose. La radice, trita, & impiastrata con Aceto, medica al fuoco sacro, e con Mele, ò vero con Olio al morso de' Serpenti. Risolve applicata con acqua le scrofole, & i piccioli tumori, e mitiga con Polenta i dolori delle giunture. Fassi della corteccia della radice il Vino senza cuocerlo in questo modo. Mettonsi trè mine delle sue scorze in un cado di Vin dolce. Dansene poscia tre ciathi à coloro, à i quali (come è stato detto) senza sentir dolore bisogna segare qualche membro, ò dargli il fuoco; imperoche dormendo profondamente non sentono dolore alcuno. I Pomi odorati fanno dormire, e parimente mangiati. Il che fà ancora il succo, che se ne spreme. Ma coloro che troppo largamente usano, e di mangiarli, e d'odorarli, diventano mutoli. Il seme de Pomi bevuto, purga la matrice, & applicato di sotto con Solfo vivo, ristagna i flussi rossi delle donne. Intaccasi la radice profondamente in più luoghi, e così ne distilla, e se ne raccoglie il liquore in un vaso concavo. Benche sia più di questo efficace il succo: ma non però in ogni luogo, come n'hà dimostrato l'esperienza. Si ritrova, che lagrimi dalle radici questo liquore. Dicono che si ritrova un'altra Mandragora chiamata Morion, che nasce in luoghi ombrosi attorno alle spelonche, le cui frondi sono simili à quelle della bianca, quantunque minori, lunghe una spanna, bianche, e situate all'intorno della radice, la quale è tenera, e bianca, poco più lunga d'una spanna, e grossa come il dito grosso della mano. Dicono, che bevuta al peso d'una dramma, ò vero mangiata con Polenta nelle focaccie, ò vero vivande, fà impazzire. Dorme chi la mangia così come si ritrova nel mangiarla, perdendo per trè, over quattro hore tutti i sentimenti. Usanla i Medici quando gli fà di bisogno di segare, ò di dare il fuoco. Dicono essere antidoto la radice bevuta con il Solatro, che chiamano Furioso.

Mandragora, e lor esaminatione.

NAscono le MANDRAGORE per se stesse in più luoghi per li monti in Italia, e massime in Puglia nel monte Gargano, il quale chiamano di Sant'Angelo, onde ci recano le cortecce delle radici, & i Pomi alcuni Herbolatti, che ogn'anno vengono à noi. Honne più volte veduto io ne' giardini, e ne' testi in Napoli, in Roma, in Venezia, & altri luoghi d'Italia piantate amendue le specie. E' veramente cosa favolosa il credere, che habbiano le Mandragore le radici di forma humana, come si crede il volgo ignorante, e le semplici donniciuole, e che non si possano cavar di terra, se non con pericolo, attaccandovi un Cane, & impeciandosi l'orecchie per non udirne il gridare, per credersi questa gente sciocca, che le radici gridino, & ammazzino chi le cava sentendosene il grido; imperoche quelle, che portano attorno alcuni Ciurmadori, e Ceretani, dando falsamente ad intendere alle semplici donniciuole sterili, che mangiandone, fanno far figliuoli, sono radici di canne di Brionia, e d'altre piante intagliate di tal forma, & artificiosamente fatte, e poscia ripiantate con granella d'Orzo attorno à quei luoghi, ove si vuole, che naschino quelle radicette, che fanno i capelli, la barba, e gl'altri pelli. Del che posso ben io fare buona testimonianza; percioche havendo una volta in Roma uno di questi Circonforanei, il quale curava io dal

Errore del volgo.

La forma humana delle Mandragore fatta con arte.

MANDRAGORA MASCHIO. A MANDRAGORA FEMINA.

B

C

dal mal Francese con il Vino del Legno, mi dimostrò appresso à molte truffarie loro, con le quali ingannano la povera gente, il modo che teneva in far queste Mandragore, delle quali haveva pur'assai delle fatte, affermandomi, che qualche volta le vendeva più di vinticinque, e trenta ducati l'una. E però hò voluto quì avisare il mondo di cotal manifesta truffaria, e far palese à ciascuno, come tal falsità sia regnata, e regni ancora à i tempi nostri nelle mani di cotali assassini, i quali per dar più fede alla cosa, allegano, che Pitagora chiamò la Mandragora Anthropomorfos, cioè forma d'huomo. Sopra al che è da sapere che Pitagora non gli pose tal nome senza causa; percioche per lo più si ritrova la Mandragora havere la radice biforcata simile alle gambe dell'huomo, e cavandosi quando hà il suo frutto, il quale è simile à un Pomo attaccato per breve picciuolo trà le frondi in sù la sommità della radice, si rassembra veramente alla forma d'un' huomo senza braccia. Il che pochi hanno saputo dichiarare: anzi che per lo più sento i moderni scrittori biasimare, e Pitagora, e Columella non intendendo la cosa, che habbiano favolando scritto, che habbia la radice della Mandragora forma humana. Ma per finire di dire la favola, nella quale recitano essere grandissimo pericolo à cavare la radice della Mandragora, se nō si fà cavare da un Cane, dico che ciò, ne pare stato cavato da Gioseffo historico Hebreo, il qual se bene scrive, che ciò si osservava in Giudea nel cavare d'un'altra pianta: si può però pensare, che tutto quello sia stato trasferito nell'historia della Mandragora appresso al volgo da coloro, che ingannando la gente vanno vendendo le Mandragore. Ma accioche meglio sia noto à ciascuno questa truffaria, recitarò quì quel che scrive Gioseffo al 26. cap. del 7. lib. delle guerre de Giudei. Egli dice ivi queste parole: Nella valle, che cinge la Città dalla parte Settentrionale è un luogo chiamato Baaras, dove nasce una radice, parimente chiamata Baaras da quel luogo, la quale nel colore suo è simile à una fiamma di fuoco, di modo che la sera splende come una stella. Questa radice non si può cavare, se non malagevolmente; imperoche come vi s'approssima alcuno, si ritira continuamente sotto terra, nè mai si ferma, se primà non se li getta sopra ò sangue mestruo, ò orina di donna. Ma con tutto questo non bisogna toccarla con mano, ma portarla pendente, altrimenti subito fà morire chi la tocca. Cavasi però in questo modo. Scavasi la terra intorno intorno alla radice, tanto che sia quasi del tutto fuori, e dipoi vi si lega un Cane, il quale volendo seguire il padrone, tirando la corda con impeto cava fuori questa radice, e subito muore, in luogo di colui, che la vuole havere. Onde non è dipoi più pericolo à toccarla. A tanto pericolo si mettono gl'huomini per conseguire la virtù d'una cosa sola; imperoche messa adosso questa radice à gli spiritati, che non sieno possuti sanare per altra via, subito gli libera, cacciandone fuori gli spiriti. Questo tutto scrisse Gioseffo. Da cui può essere hormai chiaro à ciascuno, che questi truffatori, che vanno portando le Mandragore attorno, hanno cavato l'historia, che falsamente attribuiscono alla Mandragora, da Gioseffo, & accommodatola à loro intentione. Oltre à ciò quella terza specie chiamata Morion, che nasce in luoghi ombrosi, non ritrovo io, che ne dimostri à i tempi nostri in Italia. Del che trattando il Brasavola, & il Fuchsio riprendono assai agramente (quantunque contra ogni ragione) Hermolao Barbaro, dicendo haversi creduto, che quei Pomi, che si chiamano in Lombardia MELANZANE, & in Toscana Petranciani, fussero i frutti di questa terza specie di Mandragora. Il che leggendo io in Hermolao, non hò saputo in modo alcuno ritrovare: imperoche solamente ne scrive egli in questo modo dicendo: Del Morio specie di Mandragora non hò io cosa alcuna, che si possa aggiungere à quello, che ne scrive Dioscoride. Ma perche i frutti della Mandragora si dimandano

Difensione d'Hermolao

Melanzane.

Petranciani.

D E F

dano

MELENZANE.

dano Mele terreſtri, e cannine, mi fanno venire alla mente quelle, che ſi chiamano Melanzane, più preſto da nominare (come io penſo) Mele inſane. Delle quali non mi maraviglio, che non habbiano ſcritto gl'antichi ſcrittori per ritrovare io molte coſe non eſſere ſtate conoſciute da loro, come ancora molte ne furono à i tempi loro, che non ſi ſanno, nè ſe n'hà certezza alcuna à i tempi noſtri. Le Mele inſane dunque, le quali noi chiamiamo Petranciani, ſono frutti d'una pianta volgare, che naſce per tutto, come fanno i Melloni, e le Zucche, le quali ſi coltivano nel medeſimo modo, con foglie quaſi di Ficho, fiori lunghetti, bianchi, e belli da vedere. Mangianſi volgarmente fritte nell'Olio, con Sale, e Pepe come i Funghi. Queſto tutto diſſe Hermolao. Dal che ſi può ben comprendere, che con poca ragione l'accuſino coſtoro. Sono adunque le Melanzane frutti d'una pianta, che fà le foglie ſimili alla Stramonia, ò veramente al Solatro maggiore, ma ruvidette, peloſe, & all' intorno ondeggiate, con un gambo ſolo ramoſo, & alto un gombito, e qualche volta minore, tondo, fermo, porporegno, e peloſo come le foglie. I fiori hà egli bianchi, ò che nel bianco porporeggiano, à modo di ſtella, de'quali naſcono i frutti lunghetti, come Cocomeri, ma tondi in cima, e ricoperti d'una liſcia, e porporegna corteccia, con la polpa di dentro bianca, e ſucceſa, e copioſo ſeme, quaſi ſimile à quello del Siliquaſtro, che volgarmente chiamano Pepe d'India. Hà la radice poco profonda, & in più parti diviſa. Seminaſi la primavera ne gl'horti, e ne' giardini. Fioriſce la ſtate, e porta i frutti l'autunno. Alligua queſta pianta malagevolmente ne'paeſi freddi, e però in Germania rare volte, ſe la ſtate non è ben calda, ſi maturano i ſuoi frutti. In Italia, dove ſi maturano in gran copia, ſi mangiano ſpeſſo ne'cibi; imperoche mondati, leſſi, tagliati in fette, infarinati, e fritti nell'Olio, ò nel Butiro, e conditi con Pepe, e con Sale ſono veramente al guſto non poco aggradevoli. Uſanſi in Italia di mangiare queſti frutti per provocare à luſſuria, il che fanno agevolmente

Melanzane, e loro virtù.

per eſſere, e ventoſi, e duri da digerire; & imperò l'uſarli troppo ne cibi, generano (come dice Avicenna) humori malinconici, oppillationi, cancari, lepra, dolor di teſta, triſtezze, oppillationi di fegato, e di milza, e fanno cattivo colore in tutta la perſona, e febri lunghe. Ma le lodò però al quinto libro de ſuoi Colliget Averroe per cibo aggradevole; e buono quando ſi preparano, come egli n'inſegna. Portaſene a'tempi noſtri un'altra ſpecie in Italia, le quali ſi chiamano POMI D'ORO. Sono queſte ſchiacciate come le Mele Roſe, e fatte à ſpichi, di colore prima verdi, e come ſono mature in alcune piante roſſe, come ſangue, & in altre di color d'oro. Si mangiano pur anch'eſſe nel medeſimo modo. Scriſſe della Mandragora Galeno al 7 delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Supera nella Mandragora la virtù frigerativa, di modo che ella ſi pone tra quelle coſe, che ſono frigide nel terzo ordine. Nondimeno ſi ritrova ne'ſuoi Pomi alquanto di caldezza, e parimente d'humidità, & imperò hanno virtù di far dormire. La corteccia della radice per eſſere valoroſiſſima, non ſolamente infrigidiſce, ma ancora diſecca: ma quello di dentro è di niun valore. Chiamano la Mandragora i Greci Μανδραγόρας: i Latini Mandragoras: gl'Arabi Jabora, & Yabrohach; i Tedeſchi Alraun: li Spagnuoli Mandracola: i Franceſi Mandragora, & Mandegloyre.

Pomi d[oro]

Mādr[agora] ſcritta Galeno

Nomi.

Dell' Aconito. Cap. 79.

L'Aconito, il quale chiamano alcuni Pardalianche, altri Cammoro, altri Thelifono, altri Mioctono, & altri Theriofono, produce trè, over quattro frondi ſimili à quelle del Pan Porcino, overo del Cocomero, ma minori, e peloſette; il fuſto è alto una ſpanna, e la radice ſimile alla coda d'uno Scorpione, ma ſplendida, come Alabaſtro. Tocchi con queſta radice gli Scorpioni (ſecondo che ſi dice) diventano ſtupidi: ma tocchi dipoi con quella dell'Helleboro, ſubito ſi riſentono. Metteſi nelle medicine degl'occhi, che ſi fanno per mitigare i dolori. Ammazza le Panthere, i Porci, i Lupi, e tutte le fiere, quando ſe gli dà meſcolato con la carne.

D'un'altro Aconito. Cap. 80.

E' Un'altro Aconito, il quale chiamano alcuni Cinoctono, & alcuni Licoctono. Sono di queſto trè ſpecie, de'quali l'uſano l'uno i cacciatori, e gli altri due gli hanno tirati i Medici all'uſo loro: de i quali il terzo, il quale ſi chiama Pontico, naſce abbondantemente in Italia ne'monti Giuſtini. E' differentiato dal primo, imperoche produce egli le frondi ſimili al Platano, ma più intagliate, più lunghe, e molto più nere. Raſſembraſi il ſuo fuſto à quello della Felce, liſcio come uno ſtile, alto un gombito, e qualche volta maggiore. Produce il ſeme in alcuni lunghetti baccelli. Le radici ſono nere, ſimili à i cirri delle Squille marine. Queſte uſano per pigliare i Lupi, mettendole con la carne cruda, imperoche mangiate gli ammazzano.

FECE de gl'ACONITI Dioſcoride due ſpecie per due diverſi capitoli. Di cui chiamò quello della prima ſpecie per eſſere egli mortifero veleno à Leopardi, Pardalianche: e quello della ſeconda ſpecie, per ammazzare egli i Cani, & i Lupi, Cinoctono, e Licoctono. Diviſe queſto dell'ultimo capo in tre ſpecie, de'quali ſolamente del terzo ſcriſſe egli l'hiſtoria. Il perche ſi penſarono Hermolao, e parimente Marcello Virgilio Fiorentino, che fuſſe in queſto ultimo capitolo (come credo ancora io) mancamento di ſcrittura; imperoche pare, che dicendo Dioſc. che l'uno uſano i cacciatori, e l'altro i Medici, vi ſia mancamento del modo, che ſieno da' Medici, e da' cacciatori uſati, & anco vi ſi vede mancare l'hiſtoria delle frondi, del fuſto, delle radici, del fiore, e del ſeme. Il che vedendoſi dichiarare nella terza ſpecie,

Aconiti loro eſa[mi]natione

Teſto Dioſcori[de] ſminuito

cie,

ACONITO PARDALIANCHE DI DIOSC.

A

B

ACONITO PARDALIANCHE DI PLINIO.

C

ACONITO PARDALIANCHE di Theofraſto.

cie, la quale chiamano Pontico, ne aumenta à credere, che così ſia. Naſce queſta terza ſpecie quaſi per ogni monte in Italia, con frondi più intagliate del Platano, macchiate di bianco, con fuſto di Felce, lungo due gombiti, da cui eſcono da concavità d'ali più rami, ſopra i quali ſono i fiori, che nel giallo biancheggiano, di forma come lunghi cappelletti, da cui naſcono le ſilique, che hanno dentro il ſeme. Hà più, e diverſe radici, di neregno colore. Ve n'è un' altra ſpecie quaſi con ſimili foglie, e fiori gialli, ſimili di figura à quelli del Ranoncolo, ma quaſi grandi come quelli delle Roſe. Se ben il Geſnero nel ſuo grande volume degl'animali quadrupedi, nel quale mi pare haver notato aſſai altri errori, perſuadendoſi forſe di ſapere tutti i ſecreti della natura, niega ritrovarſi Aconito, che produca ſimili fiori, quantunque però ſe ne ritrovino i monti tutti pieni, i quali manifeſtamente teſtificano contra di lui. Chiamano alcuni queſto Aconito dall'effetto Luparia. Quantunque in

D

sù'l Trentino, ne cui monti naſce copioſiſſimo, l'addimandano Herba della Volpe; percioche trite le ſue radici ammazzano le Volpi, i Lupi, i Cani, i Gatti, i Topi, e tutti gl'animali che naſcono come ciechi, che ſe le mangiano con la carne. Quello della prima ſpecie, che ammazza i Leopardi, e le Panthere, hò io più volte ricolto in sù'l Trentino, ove naſce copioſamente in luoghi, ove malagevolmente ſi può andare, ſe non con pericolo. E' veramente pianta molto rara, e da pochi conoſciuta, e crederò ancora, che da pochi parimente ſia ſtata ella veduta, & in pochi luoghi, ſe non da quelli, à cui l'hò io dimoſtrata, tra i quali ſono alcuni nominatiſſimi, e degni Medici, che di queſta glorioſa facultà ſi dilettano, che l'hanno veduta, e palpata, i quali faranno di ciò teſtimonio à confuſione di coloro, che ſcriſſero, che la figura dell'Aconito Pardalianche poſta da noi in queſti noſtri Diſcorſi era una noſtra chimera. Hannola viſta (dico) appreſſo di me tutti gl'Eccellentiſſimi Medici, che furno già della felice memoria dell'Imperadore Ferdinando Primo, e che ſono hora di Maſſimiliano Secondo, tra i quali è il dottiſſimo Dottor Giulio Aleſſandrino da Trento, il Dottor Stefano Laureo Fiandreſe, il Dottor Aluigi Ribera Spagnuolo, il Dottor Crato da Uratiſlavia, il Dottor Franceſco Partino da Roverreto, & il Dottor Giovanni Odorico Melchiori Trentino Medico dell'Imperatrice; e non ſolamente queſti, ma molti degl'altri Dottori, e ſegnalati Sempliciſti Italiani, Tedeſchi, Boemi, Polacchi, Pruſſiani, Franceſi, e Spagnuoli, e quanti Ambaſciatori di Rè, e di Principi ſi ritrovano alla corte Ceſarea, ſenza infiniti altri ſtudenti di Medicina, i quali paſſando per Boemia, mi ſogliono (per humanità loro) venire à viſitare, a' quali tutti ſoglio dir io palpate, e vedete molto bene queſta pianta dell'Aconito, accioche facciate ovunque vi ritrovarete teſtimonio, che il Matthioli non ſcrive favole, nè dipinge chimere. Queſta pianta la ſerbo io appreſſo

E

F

Teſtimonio che l'Aconito Pardalianche ſia appreſſo il Matthioli.

ACONITO PARDALIANCHE MINORE, chiamato falfamente Doricnio.

A

ACONITO PARDALIANCHE FALSO.

B

C

preffo di me contra l'objettioni, e calunnie de'maligni, e per poterli moftrare così à gl'amici, come à nemici: à quefti dico, accioche conofciuta la verità mutino opinione: & à quelli accioche teftifichino della noftra integrità. E'adunque l'ACONITO PARDALIANCHE, di cui è quì nel primo luogo la figura, che nafce nelle più alte, nude, e quafi inacceffibili fommità de'monti in luoghi folamente ombrofi con foglie non più di quattro quafi come di Cocomero ruvide, pelofette, il gambo, il quale viddi io già rotto (per quanto ftimar poffo) alto una fpanna, parimente pelofo, come fono ancora i piccivoli delle foglie. Il fiore non hò io veduto, ma (fe non m'inganno) non credo che fia differente da quello del Doronico volgare. La radice fà egli bianca alabaftrina, e fplendente quando è frefca, groffa un dito nella parte di fopra, acuta in cima, torta, e nodofa, come la coda d'un Scorpione, alla quale in tutte le fue parti fi raffomiglia, come potrà chiarirfi ciafcuno dalla pianta quì pofta nel primo luogo, è difegnata di mano di Maeftro Bolfo Mejer peck Pittore da Friburba di Mifnia. Ve n'è un'altra fpecie, che fà la radice con due braccia nella parte di fopra, mà nel refto quafi fimile alla fuddetta; imperoche è ella parimente bianca, fplendente, nodofa, e nella parte ultima appuntata, come coda di Scorpione, & hà le foglie fimili all'altro, ma un poco più ritondette, e manco pelofe, & i fiori gialli, come di Doronico. Quefto credo io che fia l'Aconito Pardalianche di Plinio, facendo egli la radice del fuo fimile al Gambaro, à cui non poco fi raffomiglia. Evvene appò quefto un'altro, il quale fò io che fia il Telifono di Teofrafto; percioche non folamente hà egli la radice fimile à uno Scorpione intero, ma le foglie di Ciclamino, è le propagini delle radici nodofe, come di Gramigna, le quali propaginandofi, e dilatandofi, generano dell'altre fimili à gli Scorpioni, dalle quali poi germinano le foglie; ma il gambo, & i fiori non fono punto differenti dall'altro, i quali tutti fono gialli, come di Chri-

Aconito Pardalianche, e fua hiftoria.

D

fantemo. Quefti due ultimi Aconiti mi furno mandati dal nobiliffimo Signor Giacomo Antonio Cortufo gentil'huomo Padovano, diligentiffimo ritrovatore di piante, infieme con una pianta di Doronico volgare; & egli fù il primo, che mi avvisò che i Doronici, che ufano nelle Speciarie altro non fono, che una fpecie d'Aconito Pardalianche; per faper egli per più fperienze fatte da lui, che mangiati i Doronici da i Cani, gl' ammazzano. Intendendo ciò mi riducea malagevolmente à crederlo, ma per chiarirmene ne dei à mangiare à un mio Cane quattro dramme con la Carne cruda, il quale non viffe più che fette hore. Ma quefto mi fece ben maravigliare; che quel Cane tutto il tempo di quelle fette hore, fempre fe ne ftette allegro, libero, e fpedito, fenza accidente veruno, anzi (che fà ancora maggior maraviglia) montò più, e più volte una Cagnuola di cafa, che andava al falto, e mangiò di buona voglia ciò che fe gli dava mentre, che cenavamo; il che mi faceva credere, che non fuffe vero, che i Doronici fuffero velenofi: ma poco dipoi, fuori d'ogni mio propofito, cafcò egli in terra, come chi hà il mal caduco, e così tutto fpafimato, e contratto, con la fpuma alla bocca, tirò le calze. Renda dunque l'età noftra gratie di quefto ampliffimo dono, e parimente la pofteriorità tutta al nobiliffimo Cortufo, chiamandolo ad alta voce confervatore della vita noftra, fparghino le Ninfe fopra il capo di coftui Gigli, e Viole, veftinlo tutto di foaviffime Rofe, e cinghinlo d'Hedera, e di Baccare. Et intanto lafcino i Medici, che hanno à cuore la vita de gl'huomini del tutto l'ufo de'Doronici velenofi, e mortiferi: e gli Speciali gli gittano al fuoco, e li bandifchino fuor delle lor Speciarie: e comandino i Clementiffimi, & Ottimi Principi, che governano il mondo, che quefto veleno prefentaneo più non fi venda, nè s'ufi. O quanto è ftata mifera, & infelice l'età paffata, e la conditione degl' huomini di quella, frà i quali pochiffimi fi ritrovarono, ò forfe niffuno, che conofceffe i femplici medicamenti

E

F

I Dor ammaz i Cani

ACONITO II. A ACONITO IV.

B

C

ACONITO III.

camenti, e però uſarono i veleni per ignoranza in luoghi di ſalutiferi antidoti, come habbiamo più, e più volte detto in varj, e diverſi luoghi di queſti noſtri Diſcorſi. Chiamaſi dunque da hora in poi il Doronico Demonico, poſcia che altri che il Demonio non può havere cacciato dentro nelle Speciarie queſta D mortifera radice in luogo del vero, e legitimo Doronico, di cui s'è perſo il ſeme, e le radici per mera dapocaggine de' Medici paſſati. Onde interviene che di ciò riprenda ancora me medeſimo, per non haver'io voluto conſentire al Maranta, che il Doronico volgare fuſſe l'Aconito Pardalianche, vedendo io eſſer in uſo continuo de gl'huomini ſenza far loro nocumento veruno. Ma ben dirò io, che non credo, che ſe bene il Doronico ammazza i Cani, ſia egli però ſalubre medicamento à gl'huomini, come dicono alcuni, con i quali hò parlato della mortifera natura ſua; ma ſolo intervir queſto, che pare, che non nuoca à gl'huomini, che lo pigliano per non darſene loro tanta E quantità che baſti per far ciò, ò vero perche ſempre, ò il più delle volte ſi meſcola con medicine, & antidoti cordiali, i quali diſtruggono la ſua velenoſa natura: e che altrimenti crede, facciaſi moſtrare al ſuddetto nobiliſſimo Cortuſo una lettera del Geſnero ſcritta di ſua propria mano, nella quale ei confeſſa d' haver voluto ſperimentare il Doronico in ſe medeſimo, con non poco pericolo della vita ſua, ricuperata con antidoti, con bagni, e con ſudori. Io mi perſuaderò ſempre che que' veleni che ammazzano i Lupi, & i Cani, ammazzino ancora gl'huomini, come poſſo io teſtificare della Noce Vomica, dalla quale fù ammazzata una donna vecchia, la quale ha- F vendo grattato del Caſcio ſopra una gratta caſcia, con la quale un ſuo figliuolo haveva prima grattato le Noci Vomiche per ammazzare certi Cani, che abbajavano la notte, mangiatoſi il detto Caſcio in una mineſtra, miſeramente ſe ne morì. Sono ancora d' altri Aconiti ſei ſpecie, de' quali non trovo mentione appreſſo veruno, le imagini de' quali mi furno mandate già dipinte à vivi colori dall'Eccellentiſſimo Medico M. Girolamo Donzellino, il quale diceva eſſerli ſtate mandate da Verona dall'Eccellentiſſimo Monteſoro, ritrovate però (come hò inteſo dipoi, in mon-

Sei ſpecie d' Aconiti.

ACONITO V.

ACONITO VI.

in monte Baldo dal diligentiſſimo Sempliciſta M. Francesco Calzolaris. Le cui hiſtorie non mi ſon curato di ſcrivere, rappreſentandone quì molto bene le imagini loro cavate dal vivo. Ben dirò, che nel quarto, e nel nono i fiori ſono gialli, e ne gl'altri quattro purpurei. Dell'Aconito della prima ſpecie chiamato Thelifono ſcriſſe Teofraſto al decimonono capo del nono libbro dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole: Il Thelifono, il quale chiamano altri Scorpione, per havere egli la radice ſimile allo Scorpione, dicono che ammazza gli Scorpioni, che ſi toccano con eſſo, ma che però ritornano vivi, toccandoſi con la radice dell'Helleboro bianco. Ammazza queſto il medeſimo giorno le Pecore, i Buoi, e finalmente tutti i quadrupedi, ligandoſene loro una foglia, ò la radice ſopra i teſticoli. Giova bevuto contra le punture de gli Scorpioni. Hà le foglie ſimili al Ciclamino, e la radice, come è ſtato detto, come uno Scorpione. Naſce come la Gramigna, e con ginocchietti ſimili, in luoghi ombroſi. Ma ſe è vero quel che ſi dice de gli Scorpioni, non doviamo credere che ſieno favole le altre coſe ſimili. Queſto diſſe Teofraſto del Thelifono in queſto luogo; imperoche d'un altro fece egli memoria al decimoſeſto capo del medeſimo libbro, così dicendo; L'Aconito naſce ne' Creti, & in Zacinto, ma infinito, & ottimo in Heraclia di Ponto, con frondi come d'Endivia, e radice di ſpecie, e di colore ſimile à una Noce, in cui dicono eſſere la virtù mortifera, e non nel frutto, nè nelle frondi, e però non nuocere queſte in verun modo. Il frutto dell'herba è di materia non baſſa, come che l'herba per ſe ſia corta, e non habbia coſa, che gl'avanzi. E' ſimile al Grano, ma non però fà il ſeme nelle ſpiche. Naſce non ſolamente in Acone villa de' Periandini, ma per tutto. Ama ſpecialmente luoghi ſaſſoſi. Non è beſtiame, nè animale alcuno, che ſe ne paſca. Dicono, che per nuocere ſi prepara in un certo modo, che tutti non lo ſanno: onde per non ſaperlo comporre i Medici, l'uſano per putrefattorio. Queſto diſſe pur anch'egli della ſeconda ſpecie dell'Aconito, il quale agevolmente può eſſere uno de' due ſcritti da Dioſcoride, e forſe quello, che (come dice egli) era in uſo de Medici. Ma credo che ſcriveſſe ancor del terzo il medeſimo Teofraſto nel medeſimo luogo, dove poco di ſotto ſoggiunſe queſte parole: Dicono eſſerſi ritrovato un veleno, che ammazza in un giorno, & eſſere una radice, che produce le frondi dell'Helleboro pianta à tutti nota. Dalle quali parole ſi può fare conjettura, che quì deſcriva Teofraſto il terzo Aconito di Dioſcoride; imperoche ancora l'Helleboro hà foglie di Platano, come diſſe Dioſcoride haver il ſuo terzo Aconito. Scriſſe dell'Aconito Pardalianche diligentemente ancora Plinio al ſecondo capo del 27. libbro con queſte parole: Ma chi potrebbe à baſtanza havere in veneratione la cura, e la diligenza de gl'antichi, eſſendo manifeſto, che l'Aconito ſia il più veloce di tutti i veleni, e che toccandoſi con eſſo le membra genitali del ſeſſo feminino, il medeſimo giorno induce la morte? Queſto fù il veleno, con cui diſſe M. Cecilio accuſatore eſſere ſtate ammazzate da Calfurnio Beſtia le mogli, mentre che dormivano. Di quì è quella horribile oratione, eſſere elle morte nel dito di quello. Le favole narrano eſſer nato l'Aconito dalla ſpuma di Cerbero Cane, quando Hercole lo tirò fuor dell'Inferno, e però generarſi in Ponto appreſſo Heraclea, dove ſi dimoſtra eſſer l'entrata dell'Inferno ſuddetto: nondimeno fù poſto in uſo ancora per ſalute de gl'huomini, eſſendo ſtato ſperimentato, che bevuto nel Vino caldo è contrario alle punture de gli Scorpioni. Tale è la ſua natura, ch'ammazza l'huomo, ſe non trova nell'huomo qualche coſa d'ammazzare, che ſia veleno. Combatte adunque con quel ſolo, come primo ritrovato, & è ſola queſta battaglia quando ritrova il veleno nelle viſcere, & è coſa maravіglioſa, che eſſendo ambidue per ſe ſteſſi veleni mortali s'ammazzano l'un l'altro, accioche l'huomo viva; anzi che gl'antichi ne diſcoprirno, e dimoſtrarono ancora i rimedj delle fiere vele-

Aconiti ſcritti da Teofraſto

ACONITO VII. A ACONITO VIII.

B

C

ACONITO IX.

velenose, insegnandone come sanare si debbino; imperoche toccandosi gli Scorpioni con l'Aconito, diventano stupidi, insensati, e pallidi, confessando d'essere vinti. Aitansi toccandosi con l'Helleboro bianco, e così cede l'Aconito à due mali, al suo, & à quello di tutti. Il che s'alcuno per avventura crede che ciò si possa investigare da gl'huomini, egli ingratamente riconosce i doni de gli Dei. I cacciatori toccano le carni con l'Aconito, le quali gustate dalle Panthere l'ammazzano, e se questo non si facesse, se n'empirebbe tutto'l paese, e per questo l'hanno chiamato alcuni Aconito Pardalianche. Ma è stato dimostrato, ch'elle si liberano subito dalla morte con il mangiare dello sterco humano. Il che certamente, chi dubita che non sia stato ritrovato à caso? e quante volte ciò si facci hora, nasce come cosa nuova; percioche le fiere non lo possono dimostrare frà loro, nè per uso, nè per ragione. Hà l'Aconito foglie di Ciclamino pelosette dalla radice in sù, hà picciola radice simile al Gambaro marino, e però alcuni la chiamarono Gambaro, & altri Thelifono dalla causa per avanti detta da noi. La radice è un poco ritorta, come di Scorpione, dal che alcuni ancora la chiamarono Scorpione. Nè mancarono chi la chiamassero più presto Myottonon, perche così da presso, come da lungi solamente con l'odore ammazza i Topi. Nasce nelle nude pietre, quali chiamano Acone, e per questo lo chiamano alcuni Aconito. Non hà appresso di se non solamente terra, ma nè anco una poca di polvere, che la nutrisca. Questo tutto dell'Aconito Pardalianche scrisse Plinio. Onde s'ingannano, & errano manifestamente coloro, che vogliono che l'Aconito Pardalianche sia una certa pianta con due foglie tonde, sole à mezzo il gambo, e con molte radicette picciole, come d'Ansodillo, qui scolpita da noi, per lasciarne ancora ad altri il giudicio: ma quanto s'ingãnino costoro, potrãno conoscerlo per loro stessi, se con pacifici occhi riguarderanno le figure qui poste da noi ritratte dalle vere, e legitime piante. Nè in minore errore ritrovo essere il Fuchsio

D

E

F

Error del Fuchsio.

ancora ch'huomo illustre de' tempi nostri; volendo egli che l'Aconito Pardalianche sia l'HERBA Paris; imperoche questa produce un sol fusto ritondo alto due

Herba Paris.

HERBA PARIS.

NAPELLO.

ſpanne, dal mezzo del quale da terra alto una ſpanna produce quattro foglie ugualmente diſtinte in croce, ſimili à quelle del Sanguigno, e nella ſommità quattro altre piccioline, e lunghette, in mezzo alle quali è il frutto purpureo à modo d'un picciolo acino d'Uva, vinoſo, e pieno di minuto ſeme bianco. La radice, la quale è aſſai capiglioſa nel bianco gialleggia, ma non ſi vede figura di coda di Scorpione, nè ſplendidezza d'Alabaſtro, come nel primo Aconito ſcrive ritrovarſi Dioſcoride. Le frondi dell'Aconito, come ſcrive il medeſimo, e parimente Plinio, oltre all'eſſer ſimili à quelle de' Cocomeri, e del Ciclamino, non naſcono in mezzo al gambo, come nell' Herba Paris, ma eſcono peloſe ſubito dalla radice, e diſteſe per terra. Nel frutto, e nel ſeme dell'Herba Paris, come anco in tutta la pianta, non ſolamente non ſi ritrova facultà veruna mortifera, ma è egli veramente valoroſiſſimo antidoto contra i veneficj, come ſcrive quel buon Dottore che fece l'Appendice nelle Pandette, ove fà egli teſtimonio d' haver veduto alcuni uſciti fuor del ſenno per lunghe malatie, & altri per fatture, i quali furono ſanati ſolamente bevendo venti giorni continui una dramma di ſeme d'Herba Paris in polvere. Del che poſſo ancor io farne qualche teſtimonio. Credeſi oltre ciò l'iſteſſo Fuchſio, che l'Aconito altro non ſia appreſſo à gl' Arabi, che il Napello d'Avicenna; nel che parmi che apertamente s'inganni, percioche quantunque io non ſia per negare, che il Napello ſia una ſpecie d'Aconito, di cui molte, e molte ſono le ſpecie, come ſi può vedere per l'imagini qui di mano in mano ſtampate, ritrovo nondimeno che Avicenna nel ſecondo libro ſcriſſe d'amendue gl'Aconiti, chiamandone uno Strangulator Adip, e l'altro Strangulator Leopardi, che rileva quel medeſimo, che i Greci dicono Licoctonos, & Pardalianches; e che poſcia fece egli del Napello particolare memoria per proprio capitolo, del tutto differente. Ma poſcia che gl'Aconiti, e le diverſe opinioni d'altrui m'hanno indotto à parlare del Napello, non m'è parſo fuor di propoſito di ſcriverne qui l'hiſtoria, e le facultà ſue. E dunque il NAPELLO una pianta con cinque foglie, che naſcono in cima d'un medeſimo picciuolo, come nel Cinquefoglio, intagliate aſſai profondamente all'intorno, e di ſotto bianchiccie. Il gambo alto due gombiti, roſſiccio, fragile, e ſciato, nella cui ſommità ſi veggono i fiori ſpicati di purpureo colore, i quali prima che s'aprino, quaſi che ſi raſſomigliano à un teſchio humano; ma aperti che ſono, pajono come di Lamio, dopo à i quali ſeguitano alcune ſilique, che rimirano in sù, come cornetti, e tre per picciuolo, nelle quali è dentro il ſeme nero, e minuto. Hà la radice quaſi come di Rapōzolo, neregna, da cui eſce gran numero di ſottiliſſime fibre, inteſſute inſieme, quaſi come una rete. Tutta la pianta è mortifera: e velenoſa, ma la radice è eſtremamamente crudele, di modo che alle volte ammazza chi lungamente la tiene ſtretta in mano, e ſappiamo eſſere intervenuto la morte d'alcuni paſtori, i quali havevano mangiato augelletti infilzati, & arroſtiti ne' gambi del Napello, la cui velenoſità in ammazzare gl'huomini tanto è grande, e crudele, che non ſi può ſuperare con veruna ſorte d'antidoti, ſe ſubito inghiottito non ſe gli provede, il che non interviene nell' Aconito. Del veleno crudeliſſimo del Napello hò veduto io l'effetto, che fà egli in ammazzare gl'huomini, à Roma in Campidoglio al tempo di Clemente VII. Pontefice Romano; percioche volendo ſua Santità vedere l'eſperienza d'un certo Olio, compoſto contra i veleni, il quale per coſa ſicura haveva Frate Gregorio Caravita Bologneſe, già mio precettore in Chirurgia, comandò, che fuſſe dato il veleno à due Corſi aſſaſſini, i quali dovevano eſſere impiccati, e che con coſtoro ſe ne faceſſe l'iſperienza. De' quali quello, che più Napello ſi mangiò in un Marzapane, volſero i Medici, che fuſſe unto dell'Olio: e quello, che meno, volſero per vedere l'effetto del veleno, laſciar morire ſenza rimedio alcuno. E così in termine di poche hore queſto ſe ne morì miſeramente, con tutti quelli crudeliſſimi accidenti, che Avicenna ſcrive fare il Napello, de' quali quantunque ne veniſſero aſſai à quello, che fu unto, nondimeno fù egli per tal untione liberato in tre giorni. Il medeſimo vedemmo ancora in Praga Città principale del Regno di Boemia l'anno del M.D.LXI. il meſe di Decembre in un'aſſaſſino condannato alle forche, à cui fù dato dal Boja una dramma di radice di Napello in polvere incorporato con Zuccaro Roſato in preſenza di tutti i Medici Ceſarei, per vedere ſe un'antidoto molto famoſo con cui era ſtato liberato un'altro pochi giorni avanti, il quale haveva preſo per bocca due dramma d'Arſenico del più fino, haveſſe ancora le medeſime virtù contra il Napello. Mangioſſelo coſtui allegramente, non ſolamente imaginandoſi, che havendo à morire, meglio era per lui che ciò ſi faceſſe ſecretamente in prigione, che eſſere publicamente impiccato: ma perche ſperava ancora,

Erronea opinione del Fuchſio.

Napello, e ſua hiſtoria.

Hiſtor[ia d'] alcuni preſer[vati dal] Napel[lo]

ancora, che noi Medici gli salvassimo la vita: ma essendo passata già un'hora, e mezza, senza venirli accidente veruno, dubitavamo, che ciò intervenisse ò che'l Napello in Boemia per la frigidità del paese non nascesse velenoso, ò che la radice svanita per haver già la pianta fatti i fiori, & il seme havesse persa la virtù sua; il perche fù ordinato che gli fusse data un'altra bevanda fatta de' i gambi, del seme, delle foglie, e de' fiori del medesimo Napello; e nondimeno con tutto ciò passarono via due hore; dapoi all'ultima bevanda, senza, che quel miserello si lamentasse d'accidende veruno; finalmente fù egli ritornato in prigione, e partitisi tutti gl'altri Medici, ne fù lasciata la cura à me solo, come à quello che habitava poco lontano da quel luogo. Passata un'hora fui avisato dalla guardia, che l'assassino già cominciava à sentirsi male, & andatomene là subito, non d'altro non si lamentava, se non che si sentiva tutto lacero, ch'era debile, e con una gravezza intorno al cuore: all'hora adunque quantunque parlasse meco assai audacemente, e che gli occhi fussero vividi e costanti, nientedimeno vedendo, che tutta la fronte abbomdava d' un sudor freddo, e che'l polso cominciava à ritirarsi, gli diedi subito l'antidoto, dopo al bever del quale voltando gli occhi, e storcendo la bocca, e lasciando cascare il capo à dietro, si venne di tal sorte meno, che dubitai, che in quel punto se ne morisse; e veramente sarebbe cascato, come morto in terra, se la guardia della prigione non l'havesse tenuto fermo: in tanto comandai, che gli gittassero del Vino nella faccia, e che lo tirassero per il ciuffo, con il che subito ritornò vivo, & andò del corpo, dipoi lo feci porre à giacere sopra certa paglia, che ivi era in un cantone, stando à vedere quello che ne seguitasse; incominciò lamentandosi, à dire ch'haveva freddo, e poco dipoi vomitò una materia putrida, parte livida, e parte colerica, confessando di sentirsi non poco alleggerito: voltossi dipoi in sù la parte sinistra, quasi come se volesse dormire; il che gli prohibì: e mentre che così me ne stavo, all'improviso ammutolì, e morì à un tratto. Ma ciò interviene parte per il duplicato veleno, parte perche l'antidotto era veramente per la vecchiezza molto svanito; imperoche con il medesimo fatto di fresco fù liberato uno micidiale, à cui fù datto una dramma di Napello, & una di Noci Vomiche insieme; & anco perche gli fù dato l'antidoto più per tempo, cioè la gloriosissima polvere del Serenissimo Arciduca d'Austria Ferdinando mio Signore. Ma d'altra sorte furono gl'accidenti d'un'altro parimente condennato alle forche, à cui fù dato similmente una dramma di Napello, per far la prova se la Pietra Bezoar superasse, come scrivono gl' Arabi la facultà mortifera di questo veleno. Era il Reo giovine di 27. anni, ilquale preso ch'hebbe la mortifera bevanda, diceva di sentire così ardere il gorgozzule, come se fusse stato tanto Pepe; passata un'hora, havendo già cominciato à vomitare, gli fù dato di detta pietra in polvere à bere nel Vino al peso di sette grani, e bevuto l'antidoto cominciorono à venirli varij, e diversi accidenti; vomitò (dico) spesse volte materie verdi, dicendo che sentiva intorno al bellico una certa cosa tonda come una palla, laquale pareva ch'ascendesse verso lo stomaco, e mandava un vento freddo alla fronte, & alla cicottola; poco dippoi comparse uno stupore non guari dissimile dalla paralisia, ilquale in un tratto occupò il braccio, e la gamba della parte sinistra, di modo che à pena moveva le dita, ilquale accidente poco dipoi lasciata la parte sinistra sana, se ne passò in un tratto nella destra: finalmente cessò questa paralisia, & egli diceva, che tutte le vene del corpo erano fredde, fù dopo ciò molestato da spesse vertigini, e da molte altre perturbationi del cervello, di modo che diceva ch'egli bolliva, come fà una pignata al fuoco: stravolse più volte gli occhi, e storse la bocca con dolore acutissimo d'amendue le mascelle; perche spesso se le toccava con le mani, e le teneva ferme dubitando che non gli cadessero: di fuori si vedevano gli occhi ingrossati, la faccia livida, le labbra nere, & il corpo gonfiato: il polso fece varie, e diverse mutationi, e varie furono le perturbationi della mente, per gl'acerbi accidenti, che l'un dopo l'altro succedevano, & imperò hora si desperava della vita, hora sperava di vivere, hora stava in cervello, & hora affanava, hora pareva che piangesse, e hora pareva che volesse ridere: desiderava bere dell'acqua fresca, pensandosi, che quella sola l'havesse potuto liberare: tre volte diventò cieco, e tre volte si ridusse fino alla morte: Solamente la lingua restò salda, e senza nissuno accidente? imperoche mai non amutolì, nè si sentì traglieggiare; finalmente essendo stato ei sette hore in così fatti travagli, e havendo già vinto l' antidoto il veleno, cessarono tutti gl'accidenti prescritti, il polso tornò al segno, vivificossi il color naturale, e tutto il corpo cominciò à ristorarsi, e così il miserello combattendo con la morte finalmente la superò; il che fà testimonio, che non scrivesse Avicenna favole del Napello: riprende oltre à questo esso Fuchsio seguitando il Leoniceno, senza rispetto alcuno Avicenna, chiamandolo non Prencipe, come fanno la maggior parte de Medici, ma tiranno, e homicida, e parimente biasma tutti quei Medici che gli prestano fede, per haver detto (come dice egli) nel cap. del Napello primamente essere veleno pernitioso, e poscia dire, mangiandosi, e bevendosi sana quell'infermità, che chiamano gl'Arabi alberas, & i Greci vitiligini. Nel che non mi posso se non maravigliare del Fuchsio, ch'essendo egli altrimenti huomo dottissimo, e chiaro, così immodestamente, & acerbamente tratti Avicenna; imperoche hò io sempre pensato essere il debito de gl'huomini morigerati, e dotti (quantunque tal volta ancor io sia in ciò trascorso) di non biasmare, nè vituperare gl'altrui scritti con villanie, e vane contentioni; ma ove alle volte si trovino haver errato, riprenderli modestamente con efficacissime auttorità, e ragioni, e massimamente quando si vogliono riprender quelli, i quali son morti già più, e più centenaja d'anni, nè si possa più difendere dalle calunnie. Debbesi oltre à ciò avanti che si riprendano, molto bene considerare se gli errori, che vi si ritrovano, sieno dell'auttore, ò dell'interprete, ò de gli stampatori; imperoche lasciando da parte le Sette tanto de gl'Arabi, quanto de Greci, non mi pare in modo alcuno da doversi credere, che Avicenna tenuto da tutti i valenti Medici huomo di mirabile ingegno, e rara dottrina, si fusse in un medesimo luogo contradetto, e massimamente scrivendo egli d'un così attroce veleno, come è il Napello. Del che ne dà manifesto inditio la nuova interpretatione d'Avicenna fatta d'Andrea Bellunense, in cui non si legge altrimenti, che'l Napello bevuto curi quel morbo che chiamano gl'Arabi alberas, ma che ciò fa una confettione di Napello chiamato Alberzachali, e che questo sia il vero, le parole d'Avicenna emendate dal Bellunense sono formalmẽte queste: Il Napello applicato in forma di linimento cura l'alberas, e il medesimo fà la sua confettione chiamata Alberzachali, tolta in bevanda. Dalle quali parole considero, che oltre all'errore dell'interprete vecchio d'Avicenna si può egli scusare, e mantener con altre ragioni, cioè, ò che quella confettione contenga in se tanta poca quantità di Napello; ò veramente che quella sia di tal sorte corretta da gl'antidoti, che vi si mettono, che non solamente non possa ella ammazzare, ma ne anco nuocere punto à chi la toglie. Overamente che'l Napello ch'entra in quella cõfettione, è quello, che chiama Avi. Napello Moisi, e altri Antora; imperoche questo è efficacissimo antidoto contra il Napello, e vale cõtra la lepra, e contra l'albera. Overamente che v'ētra quel Topo, che si pasce delle radici del Napello, ilquale hò veduto più volte, e preso nelle mõt. della valle Anania; imperoche ãcor questo è chiamato d'Avic. Napello Moisi, forse nõ per altra cagione, se nõ perche habbia l'istessa virtù cõtra il Napello velenoso, che hà

Diffensione d'Avicenna.

che hà l'altro Napello Moisi herba poco quì di sopra nominata. Ma parrà forse ad alcuno, che più mi sia dilatato in questo ragionamento di quello, che vi si richieda; il che non per altro hò fatto io volentieri, che per difendere Avicenna dall'ingiusta calunnia; e poscia per dire ingenuamente quello ch'io presuma di coloro, che lacerano i buoni auttori, e massimamente Arabici, i quali doveriano essere infinitamente lodati, e ringratiati, per essere stati ritrovatori d'infiniti gloriosi medicamenti, con i quali molto maggior honore si fanno hoggi i Medici, e specialmente nelle medicine solutive, che con quali altri si vogliono ritrovati da i Greci. Ma è bella cosa, e sicura il vituperare i morti, che più non si possono difendere. Tiene oltre à ciò il Manardo, e parimente il Leoniceno, che non sieno differenti il Napello, degl'Arabi, e il Tossico de' Greci. Ma quanto si sieno ingannati questi huomini dottissimi, diremo più ampiamente nel sesto libbro dove si trattarà del Tossico, e de suoi rimedj. Ma havendomi il Napello ridotto à memoria l'Antora, ò vero Antitora, la quale nasce insieme con il Napello, m'è parso lecito scriverne quì l'historia, e le facultà sue. E' dunque l' ANTORA, come riferiscono coloro che ce la portano dalle montagne del Genoese, e del Piamontese, una pianta che nasce appresso alle piante del Napello, in cui è virtù maravigliosa contra à i veleni. Questa fà il gambo alto una spanna, e mezza, e fino à un gombito fermo, e ritondo, nel quale sono le foglie sottilmente intagliate, poste inegualmente d'ogni banda, come à ciuffi: i fiori sono in cima del gambo molti, e purpurei, nè guari dissimili da que' del Napello, se bene più piccioli sono: produce due radici, come due Olive lunghette, e qualche volta maggiori, come fà il Nardo montano, nere di fuori, e bianche di dentro. Questa crederò io che sia la ZEDOARIA d'AVICENNA, scrivendo egli manifestamente, che la Zedoaria cresce insieme co'l Nappello, e che le sue radici sono simili all'Aristologia, cioè tonda. Nella quale opinione mi fece cadere l'Eccellentissimo Medico Guglielmo Quacelbene Fiandrese Semplicista non volgare, il quale mi mandò gl'anni passati da Constantinopoli alcune radici d'Antora Orientale, le quali, come diceva egli, i mercatanti, da cui le comprò assai care, chiamavano Zedoaria. Il perche crederò io, che se l'Antora non è la Zedoaria d'Avicenna, non sia altra pianta, che il Napello Moisi scritto dal medesimo, e che nasce ancor'egli insieme con il Napello, di cui è il vero, e perfetto antidoto; e crederò ancora, che appresso Avicenna la Zedoaria, e il Napello Moisi sieno un'istessa, e medesima pianta, replicata da lui per non haverne havuto l'intera cognitione. Vagliono le radici dell'Antora non solamente contra al Napello, ma anco contra tutti gl'altri veleni, e parimente ne' Morsi delle Vipere, e di tutti gl'animali velenosi, e dannosi utilmente nella pestilenza, nelle

Antora, e sua historia.

Zedoaria d'Avicenna.

Virtù dell'Antora.

ANTORA.

A petecchie, à i vermini del corpo, e per tutti i dolori dell'interiora, e difetti del cuore. Scrisse del Aconito Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Aconito chiamato Pardalianche, è veramente mortifero, & imperò è da essere fuggito tanto mangiato, quanto bevuto; nondimeno è però egli buono, ove fusse di bisogno di putrefare fuor della bocca, e del sedere: al che fare s'adopera solamente la radice. Quello che si chiama Licoctono, hà le medesime forze del sopradetto; ma questo ammazza particolarmente i Lupi, e quello i Leopardi. Chiamano l'Aconito della prima specie i Greci Ἀκονιτον παρδαλιαγχές: i Latini Aconitum interficiens Pardos, B ac Pantheras: i Tedeschi Duolfsbeer, & Dollyurrz: li Spagnuoli Centelha: i Francesi de la tora. Quello della seconda specie chiamano i Greci Ἀκόνιτον κυνοκτόνον: i Latini Aconitum cynoctonum, & lycoctonum: i Tedeschi Vuolffs vurtz: li Spagnuoli Yerva mata lovo, & Yerva del ballesteros: i Francesi Patelovine.

Aconito scritto da Galeno.

Nomi

Della Cicuta. Cap. 81.

LA Cicuta produce il fusto nodoso, come il Finocchio, grande: le frondi simili à quelle della Ferola, ma più strette, di spiacevole odore. Producono i rami nella sommità loro l'ombrelle, i cui fiori C *biancheggiano: il seme è uguale à gli Aneti, ma più bianco: la radice è concava, e poco profonda. E' la Cicuta veleno mortifero, & ammazza con la sua molta frigidezza, di cui è il rimedio il Vino puro bevuto. Spremesene il succo pestando le cime, avanti che si secchi il seme, e la chioma, e condensansi al Sole; imperoche s'usa secco in molte cose nella medicina. Mettesi commodamente ne i colliri, che si fanno per alleggerire i dolori: ferma impiastrato il fuoco sacro, e l'ulcere, che se ne vanno serpendo. L'herba pesta insieme con la chioma, & impiastrata attorno à i testicoli, toglie l'imaginationi,* D

CICUTA.

E

F

che

che dormendo provocano altrui à luſſuria, ma nuoce al membro virile, riſolvendovi il calore. Meſſa in sù le mammelle delle donne di parto, diſecca il Latte, e meſſa in sù quelle delle vergini, non le laſcia creſcere. Impiaſtrata attorno à i teſticoli de i fanciulli, gli ſecca, per prohibirvi il nutrimento. La valoroſiſſima è quella di Creti, la Megareſa, l'Attica, e quella che naſce in Chio, e in Cilicia. A

Cicuta, e sua eſamination.

LA CICUTA è notiſſima in Italia; imperoche ella naſce ſempre per il più appreſſo le caſtella, con fuſto, e frondi ſimili alla Ferola, ma di ſpiacevole odore. Valoroſiſſima e veleno ſiſſima (ſecondo che riferiſce Plinio) è quella che naſce in Parthia, in Laconia, in Candia, in Aſia, in Megera, & Athene di Grecia; & però in Italia non pare eſſere così velenoſa. Gl'Aſini che la mangiano in Toſcana, di tal ſorte s'addormentano, che diventando ſtupidi, pajono morti. La onde è più volte intervenuto, che ſcorticandoli i villani per haverne la pelle, ſi ſono ſvegliati mezzi ſcorticati non ſenza gran terrore di chi gli levava il cuojo, e riſo de circonſtanti. Sciſſene brevemente Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici, così dicendo: La Cicuta per eſſere frigidiſſima è nota à ciaſcuno. E nel libbro, che ei pur fece, che i coſtumi dell'animo ſeguitino i temperamenti del corpo, diſſe, che la Cicuta bevuta genera ne gl'huomini quella ſpecie di pazzia che chiamano i Greci conio; ilquale effetto hò io più volte veduto in alcuni, che ſe ne mangiarono ignorantemente le radici in cambio di Paſtinache, come ampiamente diremo al ſeſto libbro. Chiamano i Greci la Cicuta Κώνειον: i Latini Cicuta: gl'Arabi Sucaram: i Tedeſchi Ziger kraut, Schirling, & Vuetterich: li Spagnuoli Ceguda: i Franceſi Cigue, Cocue, & Segue. B C

Cicuta ſcritta da Galeno.

Nomi.

Dello Smilace, ò vero Taſſo. Cap. 82.

LO Smilace, ilqual chiamano i Latini Taſſo, e un'albero, che creſce alla grandezza dell'Abete, à cui ſi raſſembrano parimente le frondi ſue. Naſce in Italia, e in Francia di Narbona, che termina con la Spagna. Gl'uccelli, che ſi cibano delle bacche di quello, che naſce in Italia, diventano neri: e gl'huomini che le mangiano, incorrono nel fluſſo di corpo. In Narbona è di tanto veleno, che ſe alcuni vi dormono ſotto, ò vero vi ſeggono all'ombra, s'ammalano, e ſpeſſe volte ſe ne muojono: la onde habbiamo voluto dire queſto del Taſſo, accioche ce ne guardiamo. D

Taſſo, e ſua eſamination.

NAſce il TASSO copioſamente nella valle Anania in sù i monti in luoghi ſaſſoſi, e difficili, trà gl'Abeti, di frondi, e di forma aſſai ſimile à loro, ma non creſce però à quella procerità, e chiamaſi volgarmente Taſſo. Produce il frutto roſſo, ſimile à quello dell'Agrifoglio, al guſto dolce, e vinoſo, ilquale mangiando qualche volta i paſtori, & altri che tagliano i legnami ne' boſchi, incorrono ſubito nella febre, e poſcia nel fluſſo di corpo; percioche infiamma molto gli ſpiriti. Sono in prezzo aſſai le tavole; che ſi fanno del ſuo tronco, per eſſer ſalde, venoſe molto, e colorite: ſono appreſſo à i Tedeſchi in grand'uſo per le ſtufe loro, per le tavole quadre, che fanno da mangiarvi ſuſo, e per far aſte da picche, & altre armi. Sciſſene Teofraſto al 10. cap. del 3. libbro dell'hiſtoria delle piante, così dicendo: Il Taſſo è d'una ſola ſpecie, alto, e grande, ſimile all'Abete, non però così grande; ma ben più ondeggiato di vene nel ſuo legno. Quello che naſce in Arcadia è di nero, ò vero di roſſo colore: ma quello d'Ida è giallo, e ſimile al Cedro; & imperò ſi dice, che ſpeſſo ingannano i venditori chi lo compra, vendendogli ſpeſſe volte il Taſſo in cambio di Cedro. Non hà midollo alcuno, e la ſua corteccia è ſimile al Cedro, tanto nella ruvidezza, quanto nel colore. Produce le radici corte, e ſottili, poco profonde in terra. In Ida è egli raro; ma abbondante E F

Taſſo ſcritto da Teofraſto.

TASSO.

in Arcadia, & in Macedonia, dove produce il frutto copioſamente tondo, poco maggiore d'una Fava, roſſo di colore, e tenero al toccare. Le frondi ſue mangiate dal beſtiame, che non rumina, lo fanno morire; ma non offende in modo alcuno le beſtie che ruminano. Sono alcuni huomini che ſe lo mangiano ſenza nocumento alcuno. E' dolce, & aggradevole al guſto. Al che par che oſti il ſaperſi per coſa certa, che ammazza mangiato ancora i Buoi, che pure ſono animali che ruminano; e che il ſuo frutto (come s'è detto) induce mangiato le febri, e la diſenteria. Sciſſene ancora Plinio al 10. cap. del 16 lib. così dicendo: Il Taſſo è nell'aſpetto ſimile all'Abete, & al Pezzo, però manco verde, ſottile, malinconico, & aſpro, ſenza ſucco, & egli ſolo frà tutte le piante, à cui ſi raſſomiglia, produce le bacche. Il frutto del maſchio è mortale, e ſpecialmente in Iſpagna. Eſſi parimente ritrovato i vaſi da portar vino per li viandanti fatti del Taſſo, che naſce in Francia, eſſere ſtati mortali. Seſtio diſſe, che i Greci chiamano il Taſſo Smilace, & eſſere in Arcadia di così potente veleno, che dormendoviſi, ò mangiandoviſi all'ombra vi muojono gl'huomini. Sono alcuni che dicono eſsere di quì chiamato il veleno Taſſico, che hora diciamo Toſſico, co'l quale ſi avelenano le ſaette. S'hà ritrovato che ficandoſi un chiovo di rame nel tronco del Taſso, gli fà perdere ogni veleno. Il fumo delle frondi ammazza i Topi. Sciſsene parimente Dioſcoride trà le piante velenoſe nel ſeſto libbro così dicendo: il Taſso chiamato Smilace, mangiato cauſa freddo grande in tutto il corpo, ſtrettura di fiato, & ammazza preſtamente, Al che vagliono tutti i rimedj, che conferiſcono alla Cicuta. Galeno ne ſcriſse molto brevemente all'ottavo delle facultà de' ſemplici, con queſte parole: Lo Smilace, ò vero Taſso, è albero di facultà velenoſa. Chiamano i Greci il Taſso Σμίλαξ: i Latini Taxus: i Tedeſchi Eyben baum: li Spagnuoli Texo: i Franceſi Yf.

Taſſo ſcritto da Plin.

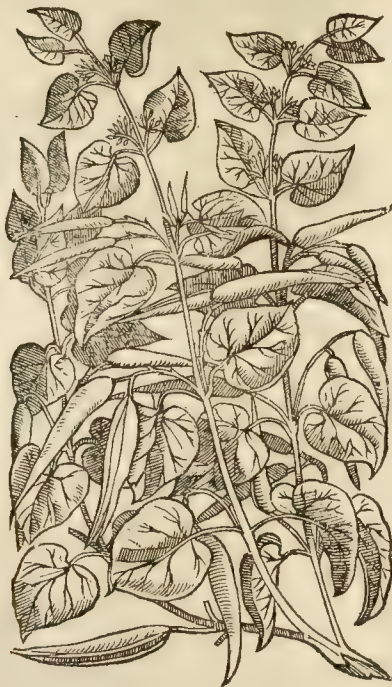
Taſſo ſcritto da Galeno.

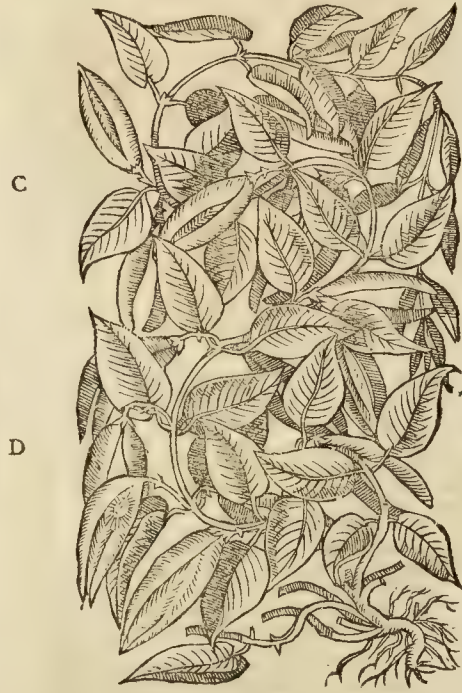
Nomi.

Dell' Apocino. Cap. 83.

L'Apocino, ò vero Brassica canina, è una pianta, che produce picciole viticelle, di nojoso odore, vencide: & arrendevoli, come sarmenti, e malagevoli da rompere, le cui frondi rassembrano quelle dell' Hedera, ma più tenere, e più appuntate nella cima, di spiacevole odore, & alquanto viscose, e piene di giallo liquore. Produce corti baccelli simili à quelli delle Fave, di specie di follicoli, lunghi un dito, ne i quali è dentro un seme nero, picciolo, e duro. Le frondi incorporate con Grasso, e con Pasta, e fattone Pani, ammazzano i Cani, i Lupi, e le Volpi, & le Panthere, quando si danno loro à mangiare, imperoche subito risolvono le coscie loro.

APOCINO.

APOCINO SERPEGGIANTE.

Apocino, e sua esamina tione.

L'Apocino, il qual chiamano alcuni Brassica Canina, quantunque già per il passato non mi fusse in cognitione, di modo che l'havessi lasciato investigare à i posteri all'amplissimo giardino della natura trà l'altre piante, che ne sono incognite, hollo nondimeno poscia conosciuto per mezzo del clarissimo Medico M. Luca Ghini, il quale non è gran tempo, che mi mandò due piante, l'una delle quali rappresentava in ogni sua parte l'Apocino di Dioscoride. Scrissemi egli insieme con esse haver già ricevuto in dono da un gentil'huomo suo amico due piante state portate da Soria, sopra l'una delle quali era scritto Periploca repens, e sopra l'altra Periploca non repens, forse perche così le chiamano i Soriani: soggiungendo che cotali silique erano molto simili à quelle del Rhododendro, ma quantunque quella della Periploca serpeggiante fusse così lunga, come di Rhododendro, e più sottile; quella dell'altra era nondimeno più breve. Della lunga seminata (come egli mi scrisse) nacque una pianta, la quale non solamente se ne và serpendo per terra, ma saglie avolgendosi sopra ogni grande albero, e seminata la più corta nacque questa, che con ogni sembianza rappresenta l'Apocino, L'una & l'altra non hanno manco Latte de' Tithimali, il quale nella serpeggiante è bianco, e nell'altra gialliccio. E' anco differenza nelle silique, e quantunque sieno nell'una, e nell'altra specie, come di Rhododendro, nondimeno nella non serpeggiante nascono diritte, e una sola per picciuolo, e nella serpeggiante nascono accoppiate, e ritorte à modo di Luna, nè sono tanto acute in cima. Dioscoride dice che l'Apocino fà i baccelli simili à quelli delle Fave, da i quali sono molto differenti le silique dell'Apocino, di cui sono qui le figure; imperoche si vede che grandissima differenza è trà queste, e quelle delle Fave. Ma scrivendo Plinio, che l'Apocino fa il seme acuto (io in questo luogo intendendo per il seme le silique, e ciò che dentro vi si contiene) diviso, e lanuginoso, e che subito dopo l'Apocino descrisse Dioscoride il Nerio, le cui silique sono similissime à quelle del nostro Apocino, non mi posso veramente altrimenti persuadere, se non, che queste due piante sieno l'Apocino. Onde non muterò opinione fin tanto, che non vederò un'altra pianta, che più di queste due se gli rassomigli. Ma se frà tanto si ritrovarà alcuno, che nel giudicar le piante sia così ostinato, che non vogli consentire alla nostra opinione, non doverà però haver per male, che possiamo noi chiamare queste due piante Periploche, come faceva il Dottissimo Luca Ghini. Scrisse dell'Apocino Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Apocino ammazza i Cani in brevissimo tempo, come il Licoctono i Lupi, & avelèna ancora gl'huomini. E' herba, che respira di gravissimo odore; il perche è necessario, che sia grandemente calda, quantunque non sia tanto per corrispondenza secca, & imperò impiastrata è molto digestiva. Chiamano l'Apocino i Greci Ἀπόκυνον: i Latini Aopcynum, & Brassica Canina.

Apocino scritto da Galeno.

Nomi.

Del Nerio. Cap. 84.

Chiamano il Nerio alcuni Rhododaphne, & altri Rhododendro. E' pianta volgarissima, le cui frondi son più lun-

più lunghe di quelle de' Mandorli, e più aspre. Il suo fiore si rassembra alle Rose, & il frutto alle Mandorle, simile ad un cornetto, il quale aprendosi dimostra una certa lana simile alla lanugine delle piante spinose. Produce la radice lunga, appuntata, legnosa, & al gusto salata. Nasce in luoghi ameni, nelle maremme, e lungo alle rive de i fiumi. Sono i fiori, e le frondi veleno mortifero à i Muli, à i Cani, à gl'Asini, & à molti de gl'altri animali quadrupedi. Ma à gl'huomini sono salutifere contra à i morsi delle Serpi, quando si bevono con Vino, e tanto più, quanto vi s'aggiunge la Ruta. Oltre à ciò gl'animali quadrupedi più deboli, come le Pecore, e le Capre, muojono quando bevono dell'acqua, ove le frondi del Nerio sieno state infuse.

NERIO.

Nerio, overo Rhododendro, e sua essamina tione.

CHiamasi il NERIO, overo Rhododendro in Italia volgarmente Oleandro, del quale ne nasce, per quanto più volte hò veduto io, assai quantità tra i Mirti, & i Lauri in sù le rive del Benaco, che volgalmente chiamano hoggi Lago di Garda, e quantità grande ancora ne nasce nel monte Argentajo nella nostra maremma di Siena. E' pianta veramente piacevole, e dilettevole alla vista, e massime quando è ben carica delle sue Rose. Dalle quali fù quasi per essere ingannato il misero Apulejo, quando essendo convertito in Asino, cercava di mangiare delle Rose, per ritornare nella sua pristina forma humana; imperoche havendole vedute dalla lunga, imaginandosi, che fussero le vere Rose, con tanta avidità vi corse per divorarle, che à pena si ritenne, che non se le divorò, senza guardarle altrimenti. Ma pur essendogli ancora à memoria, che erano queste à gl'Asini veleno presentaneo, e mortifero, ritrovandosi essere Asino, beffatto dalla fortuna, le lasciò finalmente stare, e ritornossene indietro con l'orecchie basse. Scrissene Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Nerio, ò vero Rhododafne albero noto à ciascuno, hà impiastrato di fuori, virtù digestiva. Ma toglien-dosi per bocca, è cattivo, e velenoso non solamente à gl'huomini, ma ancora al bestiame. Il che assai ripugna alla sentenza di Dioscoride, e di Plinio, percioche amendue lo lodarono per valoroso rimedio à gl'huomini contra al morso delle Serpi. Come che agevolmente dir si potrebbe, che tolto il Nerio per medicina de' morsi de Serpenti, vi potesse convenire nel modo, che si convengono le Cantarelle (come disse Avicenna) ne morsi de Cani rabbiosi, l'Euforbio nelle punture de gli Scorpioni, & alcuni altri veleni contra diversi veleni, come nel sesto libbro più ampiamente diremo. Percioche non è da pensare, che Dioscoride maggior Semplicista di tutti gli altri dicesse tal cosa senza ragione. Il Nerio chiamano i Greci Νήριον, Ῥοδοδάφνη, & Ῥοδόδενδρον: i Latini Nerium, Rhododaphne, & Rhododendrum: i Tedeschi Olander: li Spagnuoli Adelfa, & Eloendro: i Francesi Rosagine.

Nerio scrito da Galeno.

Concordanza tra Dioscoride, e Plinio.

Nomi.

De i Funghi. Cap. 85.

SOno i Funghi di due specie, cioè buoni da mangiare, e mortiferi. Le cause perche nascono velenosi, sono molte, cioè, quando nascono ove sieno sotto chiovi di ferro rugginosi, ò panni fracidi, ò che sieno appresso à qualche caverna di Serpenti, ò in sù gl'alberi, che producono i frutti loro velenosi, e mortiferi. Quelli che sono tali, hanno sopra di loro una certa viscosità mollicchiosa, e subito che sono raccolti di terra, si putrefanno, e s'infracidiscono. Quelli, che non sono velenosi, sono ne' cibi aggradevoli, e soavi, come che mangiati copiosamente nocciano, e strangolino; quando non si possono digerire, e generino quel morbo, che si chiama colera. Al che si rimedia, bevendo del Nitro, ò vero della Liscia, con salamuoja acetosa, ò vero della decottione della Satureja, ò vero d'Origano: spegne parimente il lor veleno lo sterco del Gallo, bevuto con Aceto, ò vero lambendolo incorporato con molto Mele. Nutriscono, ma malagevolmente si digeriscono; & imperò per la più parte se n'escono interi per di sotto insieme con l'altre superfluità de i cibi.

FUNGHI.

Funghi, e loro specie, & essamina tione.

SOno i FUNGHI notissimi à ciascuno; Ma quantunque esser solamente di due specie affermasse Diosc. havendo solamente rispetto à i buoni, & à i cattivi; nondimeno (come è ben noto à ciascuno) ne sono di più, e di diverse specie. Ve n'è la Toscana fertilissima più che tutto il resto d'Italia, ove tra tutti gl'altri tengono il principato quelli, che chiamano Prignoli, che nascono ogn'anno l' Aprile alle prime pioggie; imperoche questi sono odoriferissimi, aggradevolissimi al gusto, e senza peri-

pericolo. Stimansi oltre à questi, quelli che si chiamano Porcini; imperoche prima lessi nell'acqua, e poscia fritti, prima bene infarinati, sono molto ghiotti al gusto, quantunque sieno di tutti gl'altri più pericolosi; percioche di questa specie più che di tutte l'altre se ne ritrovano di malefichi, e mortali. Ma da chi hà qualche discorso, si conoscono benissimo i maligni nel mondargli, e nel tagliarli quando si vogliono cuocere; percioche si mutano di più, e diversi colori: e secondo che più volte hò veduto io, rompendosi diventano prima verdi, e poscia di colore rosso nereggiante, & ultimamente di celeste scuro; il quale alla fine si converte in nero, e putrefannosi subito, il che tutto fanno in pochissimo momento di tempo. E però ben diceva Avicenna alla 6. Fen. del 4. lib. che i più mortali sono i neri, verdi, e pavonazzi. Il perche bisogna, che sia ben persona grossa, & insensata, che vedendo questi movimenti non s'accorga della malitia loro, e massime che tali repentine mutationi, ch'essi fanno, inducono in altri un certo spavento, e timore. E però ritrovo io, che la maggior parte di coloro che sono stati suffocati da' Funghi, ò vero che sono stati in pericolo, gli hanno mangiati così interi cotti in sù la graticola, ò vero in sù i carboni; percioche così cuocendoli, non si possono manifestamente così ben conoscere, come si fà nel romperli. Ma non però sempre nuocono i Funghi (come dice Dioscor.) per esser velenosi, ma spesse volte per mangiarsene troppi; percioche per esser molto viscosi, e grossi, oppillano il transito à gli spiriti arteriali, e così qualche volta soffocano. Il che sapendo assai bene i nostri contadini di Toscana, rarissime volte gli mangiano senza l'Aglio, ò il Pepe. Salansi i veri Porcini in Toscana prima lessi, e poi acconci nel Sale à solo à solo, e mangiansi poscia la Quaresima, & altri giorni magri di tutto l'anno. Habbiamone oltre à questi altre varie, e diverse specie, come sono i Pratajuoli, i Turini, i Boleti, l'Orcelle, le Cardarelle, le Manine, gl'Ordinali, le Parigiole, le Vescie di Lupo, & altri assai, i quali tralascio, per essere di poco momento.

Funghi d'altre diverse specie.

Nascono i Funghi non solamente in terra, ma ancora in sù gl'alberi, e questi non sono così pericolosi (pur che non nascono in alberi velenosi) come quelli di terra; percioche quivi non è pericolo che nascano sopra ferro, nè sopra panno fracido, nè sopra Serpente morto, ò altro animale velenoso. De' quali ne nascono in sù i Larici, che appartatamente producono l'Agarico, nelle montagne della valle Anania, di quelli che sono grandi tal volta al peso di venticinque, e trenta libre, rossi d'acceso colore, e per intorno intagliati, al gusto soavi, & aggradevoli. Mà è però gran cosa, che tanta sia l'avidità, e la forza della gola, che si lasciano gl'huomini così condurre à mangiare i Funghi senza rispetto, ove spesso fanno essere ascosa la morte. Tanto sono in uso nelle mense à i tempi nostri in Roma, & in Napoli i Funghi, che per haverne d'ogni tempo, si sono ritrovate nel Reame certe lastre di pietra, le quali quando si sotterrano, e ricoprono con alquanto di terreno, gittandovisi poscia sopra dell'acqua tepida producono i Funghi in termine di quattro giorni. Queste si tengono à Roma, & à Napoli nelle cantine, e serbansi con gran custodia per questo effetto. Chiamansi ancora Funghi quei bottoni neri, che si concreano ne' lucignuoli delle lucerne, e specialmente ne' tempi humidi avanti le pioggie; i quali sono proprio di figura d'un Fungo, onde hanno preso il nome. E però non posso in modo alcuno accostarmi all'opinione del Cornario, quantunque celeberrimo, e dottissimo huomo de tempi nostri, il quale commentando il terzo libbro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi di Galeno, si crede fermamente, che i Funghi delle lucerne non sieno altro, che l'istesso lucignuolo fatto di certa specie di Funghi, la quale (come dic'egli) è simile alle Spogne marine; imperoche io non mi ricordo d'haver mai letto appresso à veruno auttore, che mai sieno stati i Funghi di qualsivoglia sorte in uso per far lucignuoli per le lucerne; ma bene hò letto in Virgilio, & in Plinio, che quando i Funghi si generano nelle lucerne, è segno di futura pioggia, il che descrisse Virgilio nel primo libbro della Georgica, con questi versi:

Funghi delle lucerne.

Opinione del Cornario reprobata.

Tum, cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
Nec nocturna quidem carpentes pensa puellæ
Nescivere hyemem, testa cùm ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere Fungos.

I quali versi così sono fatti da noi in volgare:

All'hor con piena voce la Cornacchia
Trista, chiama la pioggia in terra, e vanne
Sù per la rena passeggiando sola.
Cio la notte antiveggon le pulzelle,
Fillando il peso delle lane insieme,
Quando veggon ardendo le lucerne,
Scintillar l'olio, e crescervi entro i Funghi.

La cagione poi, per la quale si generano cotali Funghi nelle lucerne, dichiarò in questo luogo benissimo Servio Grammatico, con queste parole: Interviene questo, percioche (come dice Plinio) quando comincia ad inhumidirsi l'aria, la favilla, che suole eshalare insieme co'l fumo, ritenuta dalla grossezza dell'aria si condensa nelle lucerne, facendo una certa forma come di Fungo. Queste sono parole di Servio. Ma ritrovo oltre à ciò, che il medesimo Plinio s'accorda molto bene, e con Virgilio, e con la mia opinione, all'ultimo cap. del 18. lib. così dicendo: Quando i fuochi sono pallidi, e che mormorano, annuntiano la tempesta: & ancora la pioggia, quando i Funghi si veggono nelle lucerne. Vagliono à tingere le ciglia, ove i pelli vi fossero troppo rari, & hanno quasi le virtù medesime delle fuligini, che si fanno dell' Incenso, dello Stirace, e della Pece. Chiamansi Funghi ancora per similitudine alcune escrescenze carnose, che nascono alle volte, e nelle palpebre de gl'occhi, e parimente nelle membra genitali, come scrive Hippocrate nel terzo commento del quarto libbro de' morbi volgari. E Funghi si chiamano ancora alle volte nelle ferite del capo i tumori de pannicoli, che escono fuori dell'osso rotto, ò trappanato di figura d'un Fungo. Del che fà testimonio Galeno nel primo libbro de' luoghi infetti. Ma de' Funghi, che si mangiano, scrisse egli all'8. lib. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Fungo è una pianta molto humida, e frigida. Onde non sono le sue facoltà troppo lontane da' medicamenti velenosi, e mortiferi. Ve n'è tra essi di quelli, che ammazzano, e quelli massime, che se co hanno naturalmente qualità putredinosa. Et al secondo libbro delle facultà de gl'alimenti: Frà i Funghi, che si mangiano (diceva) i Boleti ben lessi nell' acqua, sono quasi simili à gl'altri cibi insipidi. Nè communemente si mangiano così soli, ma acconci, e preparati in varj, e diversi modi, come tutte l'altre vivande, che non hanno qualità veruna apparente. Il nutrimento loro è frigido, e flemmatico, e mangiandosi copiosamente, generano cattivi humori. Ma frà tutte l'altre specie de Funghi questi sono meno nocivi, e doppo questi, quelli che chiamano Amaniti. Gl'altri tutti è molto più utile lasciarli stare, che mangiarli; imperoche molti mangiandone, se ne sono morti. Io veramente conobbi già uno, il quale havendo mangiato i Boleti mal cotti nell'acqua (che pur si tengono questi senza nocumento veruno) copiosamente gli sopraggiunse nella bocca dello stomaco una tanta gravezza, & un tal serramento, che finalmente stringendosegli il fiato, cascò tramortito, con sudore freddo, di modo che non senza grandissimo travaglio fù liberato, dandogli à bere medicamenti, che incidono i grossi humori, come è l'Ossimele per se solo, e con decottione d'Hissopo, & Origano. Questi medicamenti furono dati à costui insieme con spuma di Nitro, doppo al che vomitò egli i Funghi mangiati già mezzi convertiti in flemma grossa, e viscosa. Chiamano i Greci i Funghi Μύκητες: i Latini

Funghi nel Corpo.

Funghi scritti da Galeno.

Nomi.

Latini Fungi: gl' Arabi Hatar, & Father; i Tedeſchi Pfifferling, & reysken: gli Spagnuoli Hongos, Cogomelos, & Cylherquas: i Franceſi Champignon, & Potrion.

Del Colchico. Cap. 86.

IL Colchico, il qual chiamano alcuni Efemero, & altri Bulbo ſalvatico produce nella fine dell'autunno il ſuo fiore biancheggiante, ſimile al Zaffarano, e dopo al fiore le frondi ſimili al Bulbo, ma più graſſe. Il ſuo fuſto è alto un palmo, nel quale ſi genera il ſeme roſſo. La radice nella ſcorza eſteriore nel nero roſſeggia, ma mondandoſi è bianca, tenera, dolce, e piena d'humore. Hà queſta ſua Bulboſa radice nel mezzo una fiſſura, dalla quale naſce il ſuo fiore. Naſce abbondantiſſimo in Meſſenia, & in Colchi. Mangiata la radice ammazza ſtrangolando, come fanno i Funghi. Nè per altro l'habbiamo noi voluta deſcrivere, che per avvertire, che qualch'uno non la mangiaſſe, non penſando più avanti, in cambio di Bulbo; imperoche per il ſuo aggradevole ſapore incita mirabilmente gl'ignoranti à farſi mangiare. Vagliono à queſta i medeſimi rimedj, che ſi danno per li Funghi: al che giova ancora il Latte di Vacca bevuta; & imperò havendo di quello, non fà biſogno uſare altri rimedj.

A Efemero chiamato Giglio ſalvatico. Il primo dicono eſſer di tal ſorte veleno ſo, che mangiato uccide in un ſol giorno. Et imperò diſſe Dioſc. non per altro haverne ſcritto, ſe non per avvertire le genti della ſua mortifera natura; percioche agevolmente ſi potrebbero ingannare alcuni, incitati dalla dolcezza del ſuo ſapore. La cui dottrina, & avertenza poco conſiderata, e da gl'Arabi, e da'noſtri altri predeceſſori, quantunque foſſe più chiara, che'l Sole; nondimeno non hà però tanto potuto operare, che non ſi ſia caſcato, e non ſi caſchi del continuo in queſto errore. B Percioche l'Efemero Colchico, veleno ſa, e mortifera pianta, non è altro riguardandoſi bene ogni ſua ſembianza, che l'Hermodattilo, che s'uſa nelle Speciarie, il quale quanto nocumento poſſa egli indurre ne'corpi noſtri, ciaſcuno lo può giudicare, che intenda quello, che non ſolamente Dioſc. e Gal. ma ancora Paolo Eginetta, Nicandro, e Plinio ne ſcriſſero per ſpecie di mortifero veleno; il quale ſe bene à i tempi noſtri non uccide manifeſtamente chi l'uſa nelle medicine, può accadere facilmente ò per non eſſere egli così in Italia veleno ſo, come in Colchidè, ò vero per non ſe ne torre tanta quantità, che ſia ſufficiente per ammazzare un'huomo: ma non è però da C dubitare, che non poſſa cauſare egli ne'corpi noſtri

Errore de noſtri predeceſſori.

COLCHICO.

COLCHICO ORIENTALE.

D

E

Dell'Efemero. Cap. 87.

L'Efemero, il qual chiamano alcuni Iride ſalvatica, produce le frondi di Giglio, ma più ſottili. Il fuſto è ſimile: il fiore bianco, & amaro: il ſeme tenero: hà una ſola radice, groſſa un dito, lunga, coſtrettiva, & odorata. Naſce nelle ſelve, & in luoghi opachi. La radice vale per il dolore de'denti, lavandoſi la bocca con la ſua decottione. Le frondi cotte nel Vino riſolvono i tumori, e le poſtemette, che non ſono ancora mature.

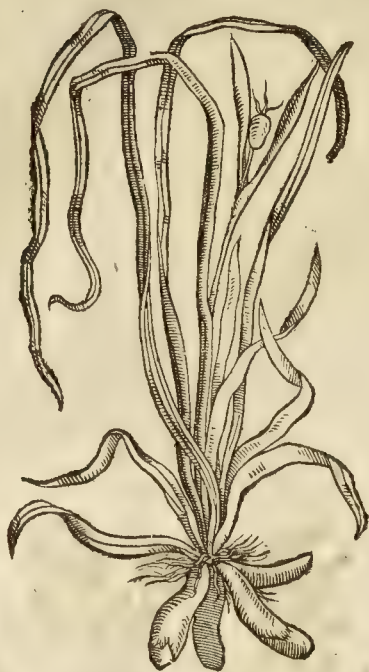
DUe ſono le ſpecie de gl'EFEMERI, meſſe in queſto luogo da Dioſc. cioè Efemero Colchico, &

F grandiſſimi nocumenti. Del quale errore è ſtato veramente cagione Serapione, per havere egli per un ſolo capitolo trattato confuſamente d'amendue gl'Efemeri, e parimente dell'Hermodattilo ſotto il titolo dell'Hermodattilo, non avvertendo, che altra coſa appreſſo à i Greci auttori (onde traſſe egli il tutto) ſono gl'Efemeri, & altro l'Hermodattilo. Del che fà manifeſta fede Paolo Eginetta; imperoche nel 7. lib. trattò, e degli Efemeri, e dell'Hermodattilo per particolari capitoli, e di queſto prima, così dicendo: La radice dell'Hermodattilo per ſe ſola, e parimente la ſua decottione, hà virtù di purgare, e daſſi privatamente ne'dolori delle giunture, quando gl'humori ſono in fluſſo; ma nuoce grandemente allo ſtomaco. E poco

Errore di Serapione.

HERMODATTILO VERO. A HERMODATTILO FALSO.

B

C

E pocò più avanti fcrivendo de gl'Efemeri, così diceva: L'Efemero, non dico quello, che è veleno, ma quello, che fi chiama Giglio falvatico, è compofto di facoltà mifte, ripercuffive, e rifolutive per vento. Il che manifeftamente dimoftra effer l'Hermodattilo affai da gl'Efemeri differente, e vario, & imperò haver quì di groffo errato Serapione, per havere egli riftretto tutto in un fafcio amendue gl'Efemeri, e l'Hermodattilo; il quale imitando pofcia gl' altri Arabi, & i noftri anteceffori, fi fono dati la mano del continuo errare. Il perche è da confiderare, che in modo alcuno non fi può concedere, che fi debbiano più gli Hermodattili ufuali delle Speciarie ufare; imperoche non folo fi vede per le ragioni predette, che non fono i veri, mà manifeftamente fi conofce effere eglino veleno mortifero, e deteftabile. Ma qual pianta, ò qual radice fi poffa hoggi dimoftrare per il vero Hermodattilo, fe bene nelli altri difcorfi per avanti ftampati non potemmo determinare, hora nientedimeno l'habbiamo di già conofciuta, & havuta in mano, e poftone quì la figura, con l'ajuto del molto Illuftre Signor Augerio de Busbeke Fiandrefe, da cui mi fù mandata da Vienna havendola portata feco da Coftantinopoli, dove era ftato per fette anni continui Ambafciatore per il Sereniffimo Imperatore Ferdinando Primo. Da lui adunque riconofco quefta pianta infieme con molte altre rare, e pellegrine, di cui la più parte fono le figure in varj, e diverfi luoghi di quefti difcorfi. Che io creda adunque, che quefta pianta fia l'Hermodattilo, lo fanno due potentiffime ragioni; la prima delle quali è, che intendo, che fi chiama in Coftantinopoli volgarmente Hermodattilo: e la feconda per veder io, che le radici hanno non poca fomiglianza con le dita, e vedendofi ancora nella fommità loro la forma dell'unghie. Produce quefta pianta le foglie lunghe quafi due fpanne, fimili à quelle de'Porri, ò de gli Anfodilli, ma molto più ftrette, e quelle che fono più appreffo terra, fono più corte dell'altre. Hà quattro radici, che nafcono da un'ifteffa origine, come dita, d'un colore, che nel

Conjettura dell' Hermodattilo.

D

E

F

pallido roffeggiano, e con l'unghie bianche in cima, fenza barbetta veruna, fe ben alcune ne fono intorno all'origine d'effe radici, nella bafe di fopra. Dal mezo delle foglie efce un gambo fottile di verde colore, nella cui fommità efce un capitello lunghetto fimile à un picciol Peretto come fi vede nell'Efemero Colchico, ma ben minore. Onde facilmente può effere intervenuto, che il Colchico fia ftato intrufo nella medicina in luogo dell'Hermodattilo. Il fiore non hò io veduto, nè sò come fia fatto, nè di che colore. Da quefta pianta è non poco differente quella, che nafce in Italia, tenuta da molti per l'Hermodattilo, la qual noi chiamiamo Hermodattilo falfo, e di cui è ancora quì la figura. Oltre à ciò ritrovo, che gli Hermodattili bianchi, e roffi altro non fono appreffo Attuario, e Nicolao Mirepfico, che il Ben bianco, & il Ben roffo de gl'Arabi, come fi vede in Nicolao nella defcrittione dell'Aurea Aleffandrina; & in Attuario nella compofitione dell'Antidoto del Diamofco. Ma non però è da dire, che'l Hermodattilo di Paolo, e di Serapione fieno il medefimo, che quefti; imperoche hà egli virtù folutiva de gl'humori, & i fluffi delle giunture. Oltre à ciò quell'Efemero ultimo chiamato Iride falvatica, nafce abbondantemente ne'prati, e nelle felve degl'alti monti della valle Anania, e chiamanlo gl'habitatori Giglio matto, in cui fi veggono tutte le vere note, che gli attribuifce Diofc. E però erra manifeftamente nel fuo maggior volume delle piante il Fuchfio, huomo altrimenti de tempi noftri clariffimo, fcrivendo che l'Efemero della feconda fpecie fia quella pianta, che chiamano volgarmente Lilium convallium, la quale produce quel picciol fior bianco, quafi di forma di Balauftio, mirabilmente odorifero; percioche le frondi prima non fi raffembrano à quelle del Giglio, nè manco gli fomigliano i fufti, i quali fono fottili come fila. La radice poi è capillare, divifa in più parti, e non groffa un dito, come è quella del vero Efemero. Oltre à ciò non ritrovo, che'l fiore dell'Efemero fia odorifero, come è quello del Lilium convallium, il quale è veramente

Errore del Fuchfio.

mente

EFEMERO.

mente così odorifero, e grato al naſo, che pochi ſono gl'huomini, che'l Meſe di Maggio non lo portino in mano, ò vero non lo tengano nelle camere loro, laquale odorata, e rara qualità non è da penſare, che ſi fuſſe taciuta Dioſcoride per fare l'Efemero maggiormente notabile, e ſegnalato. Il che fà vero argomento, che aſſai differente ſia il Lilium convallium, di cui dicemmo di ſopra l'hiſtoria al capitolo dell'Hemerocalle nel terzo libbro, da queſta ſeconda ſpecie d'Efemero. Ma ritorniamo hormai al Colchico. Fioriſce egli d'un fiore ſimile à quello del Zaffarano, ma non mette fuori le frondi fino alla primavera, tra le quali ſenza più fiorire genera il ſeme roſſigno in certe borſe gonfiate, come Noci. Ed in queſto tempo la radice non è dolce, come nell'autunno, ma latticinoſa, & amara, e però biſogna dire, che Dioſcoride non la guſtò nel tempo della primavera. Queſto veramente non ſeppero i venerandi Padri, che di nuovo hanno commentato l'Antidotario di Meſue; percioche per quanto ſi legge nel commento fatto ſopra alle pillole d'Hermodattili, non fanno alcuna differenza tra gli Hermodattili veri, e'l Colchico ſcritto quì da Dioſcoride. Il che per quanto ſi può conſiderare per le ragioni predette, aſſai importa per la vita de gl'huomini, e però avertiſcano in queſto molto bene gli Speciali. Oltre à ciò è da ſapere, che i fiori del Colchico meſſi nel Vino, fanno ſubito imbriacare, e queſti uſano i Turchi nelle ſue ſtravizze per andar meglio in eſtaſi. Il COLCHICO Coſtantinopolitano, di cui è quì la figura, mi fù parimente mandato da Coſtantinopoli dal ſudetto Sig. Augerio di Busbecke, la quale habbiamo chiamato Colchico per haver ella la radice bulboſa con la fiſſura per mezzo, e le foglie, e i fiori quaſi del tutto ſimile al Colchico volgare. Scriſſe de gl'Efemeri Galeno al ſeſto delle facultà de' ſemplici, così dicendo: L'Efemero, non dico quel mortifero, e velenoſo, ma quell'altro, che chiamano ancora Iride ſalvatica, produce le frondi, e'l fuſto ſimili al Giglio: la radice lunghetta, e non ritonda, come il Colchico, groſſa un dito, coſtrettiva, e di buono, e ſoave odore. E però ſi conoſce manifeſtamente eſſere il ſuo temperamento miſto, & haver facultà ripercoſſiva, e riſolutiva per vapori. Del che fanno indubitata fede l'opere, che fà egli; imperoche la decottione ſua s'adopera efficacemente à lavarſi la bocca nel dolor de' denti, e vagliono applicate le ſue frondi tanto nell'aumento, quanto nello ſtato de' tumori; ma biſogna applicarle cotte nel Vino bianco avanti che ſi maturino. Chiamano i Greci il Colchico Κολχικὸν: i Latini Colchicum, & Bulbus Agreſtis: gl'Arabi Surugen: i Tedeſchi, Zeit loſz, & Vuil ſaffran bluom: i Franceſi Mort auchin, chien, & chience. L'Efemero chiamano i Greci Ἐφήμερον: i Latini Ephemerum. L'Hermodattilo chiamano i moderni Greci Ἑρμοδάκτυλος: i Latini Hermodactylus: gl'Arabi confondendolo co'l Colchico, lo chiamano Surugen, & Surengiam.

...re de' ...

...olchico ...antino- ...ano.

...femeri ...itti da ...leno.

Nomi.

Dell' Helſine. Cap. 88.

L'Helſine naſce nelle mura, nelle ſiepi, e nelle madie. Hà le frondi uguali alla Mercorella, ma peloſe. I fuſti ſono roſſigni, attorno à i quali ſono certi, come ſemi ruvidi, che volentieri s'attaccano alle veſti. Le frondi hanno virtù d'ingroſſare, e d'infrigidire; il perche ſanano impiaſtrate il fuoco ſacro, le cotture del fuoco; le poſteme del ſedere, i pani che cominciano, i tumori, e l'imfiammagioni. Il ſucco incorporato con Ceruſa ſi mette utilmente in sù'l eriſipele, & ulcere ſerpiginoſe. Applicaſi parimente alle podagre inſieme con Sevo di Becco, ò vero con Ceroto Liguſtrino. Tolto alla quantità d'un ciatho, cura la toſſe vecchia. Gargarizaſi, & impiaſtraſi per l'infiammagioni del gorgozule. Diſtillato nell'orecchie con Olio Roſato, ne cava il dolore.

HELSINE.

CHiamaſi volgarmente l'HELSINE ſcritta quì da Dioſcoride, Parietaria, per naſcere ella in sù le pareti delle muraglie: e Vetriola, per eſſere in uſo à ſputare i bicchieri, e gl'altri vaſi di vetro. Et imperò

Helſine, e ſua eſaminatione.

per

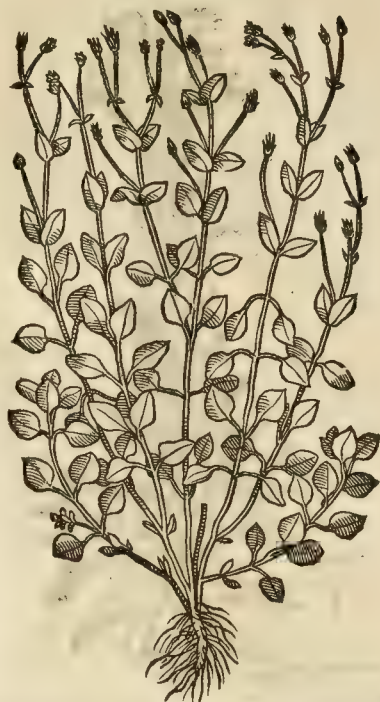
per esser notissima pianta non accade à trattarne per altra lunga historia. Ma d'altra specie di grã lunghi diversa da questa è l'Helsine, di cui fece memoria Plinio frà le piante spinose al 16. cap. del 21. libbro con queste parole: L'Helsine rare volte si vede, nè nasce ella in ogni paese, la cui radice è sfogliosa, dal mezzo della quale nasce un certo che, come un Pomo, ricoperto dalle sue frondi, nella cui corteccia esteriore è un liquore aggradevole al gusto, chiamato Mastiche acantica. Hà l'Helsine Paritaria virtù grande di consolidare le ferite fresche; imperoche la fresca mezza pesta, e legata sopra la ferita per tre dì continui, la salda talmente, che non fà di bisogno d'altro medicamento. Il succo delle foglie, e de' gambi bevuto al peso di tre oncie, provoca mirabilmente l'orina: l'herba scaldata sopra una tegola, ben calda, e spruzzata con Malvagia, & applicata in sù'l petenecchio giova à provocare l'orina, e le pietre. Mettesi ancora utilmente ne' cristeri, che si fanno per li dolori colici, e della matrice. Il succo tenuto in bocca caldo mitiga il dolore de' denti. L'acqua distillata da tutta la pianta lavandosene la faccia la netta, e la chiarifica molto bene. Fece dell'Helsine mentione Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Helsine hà virtù astersiva, e costrettiva con una certa humidità frigidetta, & imperò sana tutti i flemmoni nel principio, e parimente nel crescimento loro, fino allo stato, e massime i calidi. Il perche fà ella ancora nel cominciare de' foroncoli, & altri tumori impiastratavi suso. Giova il succo distillato nell'orecchie per li dolori apostemosi di quelle. Fannone alcuni gargarismo nelle posteme del gorgozzule, e sono alcuni Medici, che la danno à coloro, che sono del continuo molestati dalla tosse vecchia. Vedesi manifestamente la virtù sua astersiva ne' vasi di vetro. Chiamano i Greci l' Helsine Ἑλξίνη, & περπίκον: i Latini Helxine: i Tedeschi, Tag und nacht; li Spagnuoli Yerva del muro: i Francesi Paritoire.

Helsine scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Alsine. Cap. 89.

L' Alsine, la quale chiamano alcuni Anthillio, & altri Miosota, per rassembrarsi le sue frondi all' Orecchie de i Topi, nasce nelle selve ombrose, e luoghi opachi, dal che è stata chiamata Alsine. Sarebbe questa stata la medesima, che l'Helsine, se non fusse più picciola, e non havesse frondi minori, e non pelose: pesta respira odore di Cocomero. Hà virtù di ristagnare, e d'infrigidire. Impiastrasi con Polenta per l'infiammagioni de gli occhi. Il suo succo distillato nell'orecchie, nè cava il dolore, e vale à tutte quelle cose, che l'Helsine.

Chiamasi l'Alsine in Toscana Centone, della quale se ne veggono però più specie, ritrovandosi la maggiore, e la minore, quantunque una sola ne recitasse Dioscoride. Altri la chiamano in Italia Pavarina, altri Pizzagallina, & altri Centovice. Ritrovansi alcuni testi Greci, ch'hanno questo cap. nella fine del secondo libbro appresso all' Orecchia di Topo. Ma come fù quivi detto à bastanza, è più suo proprio luogo questo, che quello. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Alsine, ò vero Orecchia di Topo, hà veramente le facultà medesime dell'Helsine, cioè infrigidative, & humide; imperoche ella è d'una essenza acquea, e frigida. Il perche rinfresca senza costringere; & imperò è ella conveniente alla posteme calde, & alle mediocri erisipele. Chiamano l'Alsine i Greci Ἀλσίνη: i Latini Alsine: i Tedeschi Huener dorm, & Vogel kraut: i Francesi Mouronem.

Alsine, e sua essaminatione.

Alsine scritta da Galeno.

Nomi.

ALSINE.

Della Lente de i paludi. Cap. 90.

LA Lente de' paludi si ritrova nell'acque che stanno ferme. E' un Mosco simile alle Lenticchie, la cui virtù è d'infrigidire. Il perche s'impiastra convenientemente per se sola, e con Polenta in sù le posteme, al fuoco sacro, & alle podagre. Sana ancora le rotture intestinali de i fanciulli.

Chiamasi la Lente de' paludi communemente Lenticolaria. E' cosa notissima à ciascuno. Nasce per il più nelle fosse dell'acqua, che circondano le Città, e le Castella. Nasce con foglie tonde, e minutissime, e poco maggiori delle Lenticchie, da cui hà preso il nome. Sono attaccate le foglie à sottilissimi capelli, e nuotano sopra all'acque, che non corrono. Queste se (come

Lenticularia, e sua historia.

LENTE PALUSTRE.

UN'ALTRA LENTE PALUSTRE.

(come alle volte ſuole avvenire per l'innondationi dell'acque) ſon traſportate nell'acque correnti, ſubito che s'accoſtano alle rive, vi fanno le radici, e dipoi vanno tanto creſcendo, che diventano una pianta ſimile al Siſembro acquatico, chiamato volgarmente Creſcione: Il che con non poca ammiratione è ſtato oſſervato da i diligenti inveſtigatori dell'opere della natura. Lodano alcuni non poco l'acqua diſtillata di queſte picciole foglie per l'intrinſeche infiammagioni di tutte le viſcere, e parimente per le febri peſtilentiali. Lodanla ancora oltra ciò per la roſſezza de gli occhi, & infiammagioni delle palpabre, de'teſticoli, e delle mammelle nel principio; imperoche applicata prohibiſce manifeſtamente il fluſſo dell'humori. L'herba freſca cavata dall'acqua, e poſta ſopra la fronte, mitiga il dolor dal capo cauſato da caldi humori. Mangianla avidamente le Oche, e l'Anatre, e parimente le Galline, cavata dall'acqua, e meſcolata con la Sembola. Naſce ancora un'altra pianta nelle paludi, la qual vien chiamata parimente LENTE PALUSTRE, per far'ella il ſeme quaſi, come Lenticchie. Queſta fà il gambo quadrato, e ſerpeggiante, dal quale per diſtinti intervalli naſcono inſieme più foglie quattro per picciuolo aperte in forma di croce, e ſono i lor picciuoli lunghi, e ſottili. Il ſeme ſe bene è ſimile alle Lenticchie, non però lo produce ella ne'baccelli, ma in zocche diſcoperto in più luoghi del gambo frà à i picciuoli delle foglie, nereggiante, nè così piatto come le Lenticchie, attaccato à lunghetti picciuoli, denſo, e duro da rompere. Mi fù queſta pianta mandata (non havendola io prima veduta) dal nobiliſſimo Cortuſo, vero ricettacolo di tutte le rare piante noſtrane, e pellegrine. Scriſſe di queſta Galeno all'8. delle facultà de'ſemplici, così dicendo: La Lenticula de'paludi è quaſi nel ſecondo ordine frigida, & humida. Chiamano i Greci la Lente de paludi φακὸς ἐπὶ, τῶν τελμάτων: i Latini Lens paluſtris: gl'Arabi Tahaleb, & Taleb: i Tedeſchi Vuaſſer linſen: li Spagnuoli Lenteya della goa: i Franceſi Lentille de mer.

Virtù della Lenticularia.

Lente paluſtre d'altra ſpecie.

Lenticula, e ſue facultà ſcritte da Galeno.

[...]mi.

Del Semprevivo maggiore. Cap. 9[...]

IL Semprevivo maggiore è così ſtato chiamato, per eſſer ſempre le ſue frondi verdi. Produce queſto i ſuoi fuſti alti un gombito, e qualche volta maggiori, groſſi come il dito groſſo della mano, graſſi, verdi, & intaccati, come quelli del Tithimalo Characia. Le frondi ſono graſſe, carnoſe, lunghe quanto il dito groſſo della mano, in cima à modo di lingue, delle quali le più baſſe ſi diſtendono per terra, e quelle di ſopra ſi conformano inſieme à modo d'un'occhio. Naſce ne' monti, & ſopra le tegole, piantaſi ancora ne' tetti. Hà virtù d'infrigidire, e di riſtringere. Le frondi medicano al fuoco ſacro, all'ulcere maligne, e contumaci, e ſerpiginoſe: conferiſcono all'infiammagioni de gli occhi, alle cotture del fuoco, & alle podagre, tanto applicate per ſe ſole: quanto inſieme con Polenta. Vſaſi infuſo utilmente il ſucco inſieme con Polenta, ò vero con Olio Roſato ne i dolori del capo. Bevuto vale al morſo di quei Ragni, che ſi chiamano Falangi, alla diſenteria, & altri fluſſi di corpo. Bevuto nel Vino caccia i vermini lunghi del corpo. Applicato di ſotto con Lana, riſtagna il fluſſo delle donne. Conferiſce ungendoſene à i difetti de gli occhi, cauſati dal ſangue.

SEMPREVIVO MAGGIORE.

Del Semprevivo minore. Cap. 92.

NAſce il Semprevivo minore ne' ſaſſi, nelle muraglie, nelle macie, nelle corone delle mura, e ne' ſepolchri, ove non batte il Sole. Produce aſſai rami, ch'eſcono d'una ſola radice, ſottili, tutti pieni di frondi, picciole, ritonde, graſſe, & appuntate. Eſce dal mezzo il ſuo fuſto alto una ſanna, nella cui ſommità fà un'ombrella, con fiori piccioli, e pallidi di colore. Hanno le frondi ſue le vittù medeſime del predetto.

D'un'altro Semprevivo. Cap. 93.

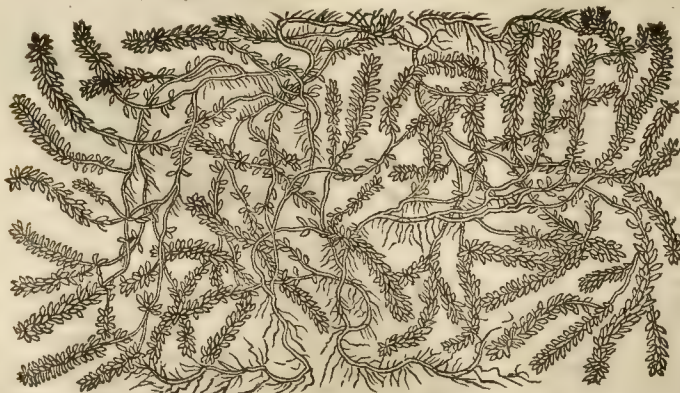
IL terzo Semprevivo, il quale chiamano alcuni Portulaca ſalvatica, altri Teleſio, & i Latini Illecebra, producele

duce le f…ndi più grasse, e pelose, simili à quelle della Port…aca. Nasce tra sassi. Hà virtù calida, acuta, & …rativa. Impiastrato con Grascia risolve le scrofole.

SEMPREVIVO MINORE.

Semprevivi, e loro esaminatione.

TRè sono le specie de' SEMPREVIVI, messi quì da Dioscoride, de' quali il maggiore, e parimente il minore sono notissimi à ciascuno. Il maggiore tiene per tutto il nome di Semprevivo; ma il minore si chiama, dove Vermicularia, dove Herba Grassa, e dove Granellosa, della quale ne sono di due specie. L'una delle quali produce il fior giallo, e le frondi più picciole, e più folte, ilquale penso ve-

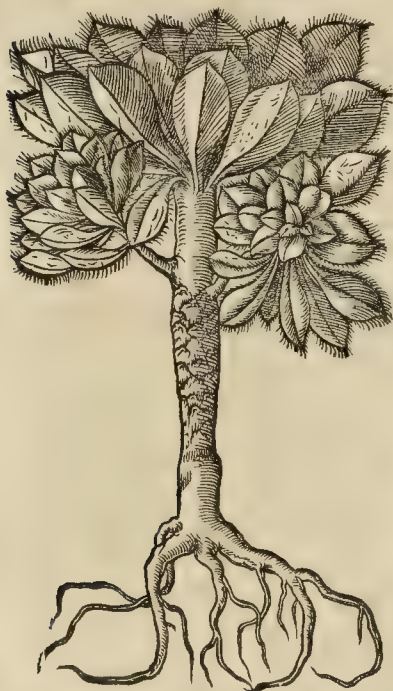
SEMPREVIVO MINIMO.

ramente essere il maschio. Et l'altra produce le frondi più lunghe, più rade, e più grosse, quasi simili à i Pinocchi mondati, e però alcuni lo chiamano, Herba Pignuola: produce più fusti sottili, nelle cui sommità sono i fiori, che nel verde biancheggiano, à modo d'ombrella spartita, e questo si può agevolmente credere, che sia la femina. Quello della terza A specie di contraria natura à questi due, si ritrova in alcuni Dioscoridi, con più circostanze descritto. Ma noi habbiamo in questo seguito l'ordine della correttione Aldina, ove sono riseccate via assai superfluità. Nè manca oltre à ciò chi creda, che questo terzo Semprevivo sia stato aggiunto in Dioscoride, per vedersi, che Galeno non fà memoria di più che de' primi due: nientedimeno la terza specie di Semprevivo, di cui è quì il ritratto, così al gusto acuto, ch'ulcera la lingua, mi mandò da Pisa già più tempo l'Eccellentissimo Medico, e molto famoso Semplicista M. Luca Ghini, accompagnato da queste parole, le quali referirò quì, B confidandomi nell'humanità sua. Vedesi (scriveva egli) nel giardino dell'Illustrissimo Duca di Fiorenza una certa specie di sottilissimo Semprevivo, al gusto così acuto, come ogni sorte di Ranoncolo, il quale hò ancora veduto nascere nelle muraglie antiche, e nelle fissure de sassi. Questo per mio giudicio è il terzo Semprevivo; ma essendo in questo luogo la scrittura di Dioscoride scura, e difficile, non hò fatto per il passato poca fatica, insieme con molti altri periti Semplicisti, per vedere se ritrovar si potesse Semprevivo, ch'havesse le foglie pelose, di forma simili alla Portu- C laca; ma considerando poscia con più diligenza, & attentione le parole di Dioscoride, mi par che così si debbano intendere: E' ancora una terza specie di Semprevivo, il quale rispetto alla Portulaca, produce le foglie più grasse, e più dense, &c. Alche dando io questa espositione, e questo senso, il quale (per mio giudicio) esplica benissimo la mente di Dioscoride facilmente hò poi conosciuto questo terzo Semprevivo, come credo che potrà far ciascun'altro, ch' esponga questa ditione δασῖα, dense, e non hirsute, e che interpreti φρῆς τὰ τῆς ἀνδραχνης, comparate alle foglie della Purtulaca; imperoche le foglie di D questo Semprevivo della terza specie, comparandosi alle foglie delle Portulaca, quantunque sieno di forma molto più picciole, sono però evidentemente più dense, e più grosse di quelle. Tutto questo ricevei io da quel mio sincerissimo amico. Dalla cui dotta opinione non sono per partirmi mai, per fin tanto che non ritrovi chi mi dimostri questo terzo Semprevivo, che si rassembri con le foglie alla Portulaca, e che sia al gusto così acuto, ch'ulceri, e morda valorosamente la lingua. Del Semprevivo scrisse Teofrasto al decimoterzo capo del 17. libbro dell'historia delle piante, così dicendo. Al Semprevivo diede in dote la natura di durare sempre humido, e verde. Produce le frondi lunghette, liscie, e carnose. Nasce nelle muraglie piane, e sopra le tegole, ove si raccolga qualche poco di terra arenosa. Oltra ciò, le due piante di Semprevivo, di cui son quì le figure, e che crescono in albero, sono veramente di non poco spettacolo. La maggiore delle quali fù portata da Costantinopoli, e poi donatami dal Clarissimo S. Augerio de Busbeche Fiandrese, e l'altra dal diligentissimo, e dottissimo Semplicista il Signor Giacomo Antonio Cortuso, à cui fù mandata dall' Isola di Corfù. Descrisse Galeno le facultà solamente di due primi Semprevivi al sesto libbro dei semplici, così dicendo: L'uno, e l'altro Semprevivo, maggiore cioè, e minore, disecca leggiermente, & mediocremente costringe, ma è privo d'ogn'altra gagliarda qualità; percioche abbonda in lui più d'essenza acquea, che d'altra: ma veramente non è la virtù sua infrigidativa mediocre; imperoche si connumera tra

Semprevivo scritto da Teofrasto.

Semprevivi arborei.

Semprevivi scritti da Galeno.

quelle

SEMPREVIVO ARBOREO.

UN'ALTRO SEMPREVIVO.

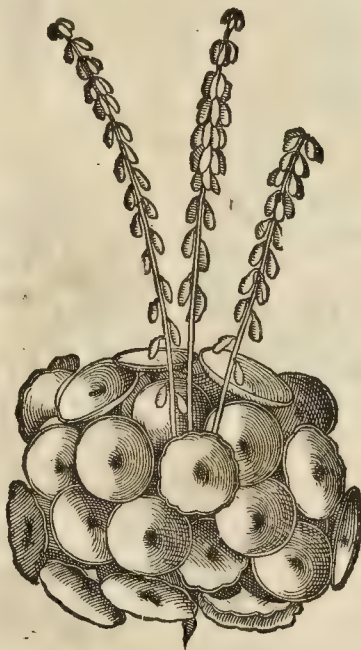
quelle coſe, ch'infrigidiſcono nel terzo ordine; il perche s'accommoda egli beniſſimo all'eriſipele, & alle poſteme calde, che naſcono per fluſſi di materie.

A Chiamano i Greci il Semprevivo maggiore A'ἐίζωον μέγα: il minore A'ειζωον μικρὸν: & il terzo A'ειωρς ἔδεος τριτὸ: i Latini chiamano il maggiore Sedum majus, & Sempervivum majus: il minore Sedum minus & Sempervivum minus: & il terzo Sedum & Semprevivum tertium. Gl'Arabi chiamano il maggiore Bejahalalen, & Hajalhalez; & il terzo Alſebram, Handrachabara. & Tilaſon. I Tedeſchi il maggiore chiamano Groſz hauſz vurtz, & il minore klein hauſz vurtz: li Spagnuoli il maggiore chiamano Sempreviva, & yerva punterra: i Franceſi il maggiore Joubarbe: & il minore Joubarbe petite. Nomi.

B *Dell'Ombilico di Venere. Cap. 94.*

L'Ombilico di Venere hà la foglia di figura ritonda, ſimile à un'acetabolo, e così concava, che malagevolmente ſi diſcerne, dal mezzo della quale naſce un gamboncello, breve, nel quale è il ſeme: la ſua radice è tonda, come un'Oliva. Il ſucco diſtillato ò vero unito con Vino, ſcopre le parti genitali, che ſono ricoperte di carne, e giova parimente al fuoco ſacro, all'infiammagioni, alle ſcrofole, & alle bugance: ſpegne gli ardori dello ſtomaco. Le foglie mangiate inſieme con la radice rompono le pietre, e provocano l'orina: dannoſi con Mele à gli hidropici. C Uſano alcuni l'herba per coſe amatorie.

OMBILICO DI VENERE.

D

E

F *Di un'altro Ombilico di Venere. Cap. 95.*

E' un'altra ſpecie d'Ombilico di Venere il quale chiamano alcuni Cimbalio, le cui frondi ſono graſſe, e più larghe ſpeſſe à modo di linguette, & appreſſo alle radici ſono ſimili all'ambito d'un'occhio come ſi vede nel Semprevivo maggiore, e ſono al guſto coſtrettive. Producono un fuſticello ſottile, nel quale ſono i fiori, & il ſeme ſimile all'Hiperico: la radice è maggiore. Vale à tutte le coſe, che ſi conviene il Semprevivo.

UN'ALTRO OMBILICO DI VENERE.

CIMBALARIA.

Ombilico di Venere e sua essamination.

NAsce l'OMBILICO DI VENERE della prima specie abbondantissimo per Toscana sù per le muraglie vecchie, e chiamansi volgarmente le sue frondi copertoivole, per esser simili alle copertoje di terra, che si fanno per coprire le pignate: e non solamente nasce in sù le muraglie, ma ancora in sù le pietre, ovunque si voglia. Quello della seconda specie hò di nuovo veduto in un giardinetto di semplici di M. Giuliano da Marostica, Medico eccellentissimo in Friuli in Cividale d'Austria. Usano i Medici, e gli Speciali in Lombardia per l'Ombilico di Venere un'herba che nasce, e pende dalle muraglie à modo di chioma con

Errore d'alcuni Speciali.

A numero grande di gamboncelli sottili, & arrendevoli, da i quali nascono le foglie tenere simili à quelle dell' Hedera con piccioli fioricelli gialletti, quali nascendo da sottilissimi picciuoli vanno intessendosi, & arrampamdosi come i viticci. Viene l'errore di costoro, pensandosi che per chiamarsi CIMBALARIA, dal volgo, sia il vero Ombilico di Venere, per haver detto Dioscoride, che chiamano alcuni Cimbaliom quella della seconda specie. Nientedimeno è però opinione di molti, che questa Cimbalaria habbi le virtù medesime dell'Ombilico di Venere; alla cui opinione io non contradico, ma ben sò io, che mangiata per insalata giova non poco à i flussi bianchi colerici delle donne.

B Dipinge il Fuchsio in quel suo ultimo, e più picciol Herbario per l'Ombilico di Venere dell'una, e dell' altra specie due specie di Fava grassa, le quali nel primo suo grande Herbario dimostrava egli per il Telefio, errando manifestamente così dipoi, come da prima. Dipoi erra parimente la terza volta nel suo ultimo libro delle compositioni de' medicamenti, dove vuole egli, che la Fabaria sia la seconda specie dell'Ombilico di Venere. Ma che sia egli in manifestissimo errore, si conosce per quello, che ne scrive Dioscoride, il quale rassembrò il secondo Ombilico di Venere al

C Semprevivo maggiore, il cui fusto fece egli sottile, & i fiori, ed il seme simile all'Hiperico, delle quali sembianze non se ne vede veruna nella Fabaria; perciochè questa produce le foglie maggiori della Portulaca domestica, le quali non hanno somiglianza veruna come il Semprevivo, nè fanno forma alcuna appresso alla radice, simile à quello, nè manco produce ella il fusto sottile, ma grosso, e fermo, come che anco i fiori non vi corrispondino. Fecene memoria Galeno al settimo delle facultà de' semplici, cosi dicendo: L' Ombilico di Venere è composto di facultà miste, cioè d'humida frigidetta, e d'una certa non apertamente costrettiva, e con essa d'un'altra leggiermente amara, e però infrigidisce, ripercuote, asterge, e risolve: la onde cura i flemmoni erisipelati, e l'erisipele flemmonate: conferisce impiastrato di fuori mirabilmente à

D gl'ardori dello stomaco. Credesi, che le frondi mangiate possano rompere le pietre, e provocare l'orina. Chiamano l'Ombilico di Venere i Greci Κοτυληδὼν: i Latini Acetabolum, & umbilicus Veneris: li Spagnuoli Scudetes: i Francesi Escudes. L'altro chiamano i Greci Κοτυληδὼν ἕτερα. i Latini Umbilicus Veneris alter, & Acetabulum alterum.

Dell'Ortica. Cap. 96.

L'Ortica è di due specie. Una delle quali produce le frondi più salvatiche, più aspre, più larghe, e più nere, e'l seme come quello del Lino, ma minore. L'al-
E *tra non è così aspra, e fà il seme minuto. Le frondi dell' una, e dell'altra impiastrate con Sale giovano à i morsi de i Cani: sanano le cancrene, i cancari, l'ulcere sordide, contumaci, e malagevoli da consolidare, & parimente le membra smosse, i pani, i piccioli tumori, le posteme rotte, e quelle che chiamano parotide. Giovano applicate con Cera à i difettosi di milza: messe trite insieme co'l succo nel naso, vi ristagnano il flusso del sangue. Peste insieme con Mirrha, & applicate di sotto, provocano i mestrui. Toccandosi con esse fresche la matrice rilassata, la ritornano al suo luogo. Il seme bevuto con Vino passo, muove a lussuria: apre la bocca del-*
F *la matrice: lambendosi con Mele, giova à i difetti di petto, à i dolori laterali, & all'infiammagioni del polmone, purga il petto. Mettesi con i medicamenti corrosivi. Le frondi cotte con Gongole, mollificano il corpo, provocano l'orina, risolvono le ventosità: cotte con Ptisana vagliono à i difetti del petto: bevute con un poco di Mirrha provocano i mestrui. Il succo gargarizzato risolve l'infiammagioni dell'ugola.*

E' Così notissima pianta l'ORTICA, che si conosce da ciascuno fin nella notte scura, & imperò nō acca-

ORTICA PRIMA. A ORTICA SECONDA.

B

C

ORTICA TERZA.

de da dire quale ſi ſia. Quantunque non ſia male il ſapere quante ſiano le ſue ſpecie, le quali ſe ben ſolamente eſſer due recitò Dioſcoride, nondimeno tre ſe ne ritrovano in Italia. Due ſono le ſopradette. La terza naſce con piccioline frondi, e brevi fuſti, aſſai più pungenti d'amendue l'altre, e ſi chiama d'alcuni Ortica ſalvatica. Scriſſene Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: Le frondi, e il ſeme della Ortica, di cui è l'uſo, ſono molto digeſtive, di modo che ſanano le poſteme, e maſſime quelle che naſcono dopò all'orecchie. Hanno in ſe alcuna parte ventoſa, con il che muovono agevolmente à luſſuria, e maſſime quando ſi beve il ſeme loro nel Moſto. Oltre ciò, che non ſcaldi valoroſamente, ma che ſia di molto ſottili parti cõpoſto nè fà teſtimonio il cavar, che fa egli dal petto de groſſi, e de viſcoſi humori, e parimente il prurito, che cauſa nelle membra, che tocca. La parte ſua ventoſa, della quale s'è detto eſſer partecipe, gli naſce, mentre che ſi digeriſce; & imperò non è l'Ortica ventoſa attualmente, ma potentialmente. Solve alquanto il ventre, non però perche ella ſia ſolutiva, ma per eſſere aſterſiva, e titillatoria. Sana l'ulcere cancaroſe, e tutte quelle, ove ſia dibiſogno diſeccare ſenza mordacità alcuna; percioche per eſſer nelle parti ſue ſottile, e ſecca di temperamento, non è però ella così calida, che poſſa mordere. Et all'undecimo delle facultà de' cibi diceva pur egli: L'Ortica, la quale è pure herba ſalvatica, è compoſta di parti ſottili. E però non ſi può ragionevolmente uſare per cibo, ſe già à ciò non neceſſitaſſe la fame. Ma è ben utile, come companatico, e come medicamento, per ſolvere ella il corpo. Tutto queſto dell'Ortica ſcriſſe Galeno. Ma havendomi ella ridotto à memoria la Cardiaca (così chiamano hoggi i moderni una pianta, che ſi raſſembra in non sò che modo all'Ortica) ne dirò qui quel tanto, che da altri n'hò ritrovato ſcritto. La CARDIACA dunque tiene quaſi forma d'Ortica, ma produce le frondi più tonde, creſpe, peloſe, & intagliate all'intorno, come quelle del Ranoncolo. Produce il fuſto quandrangolare, sù per il quale eſcono le frondi à due à due diſtinte di pari intervallo, ma più all'intorno intagliate. I fiori, i

Ortica ſcritta da Galeno.

Cardiaca, e ſua hiſtoria.

D

E

F

CARDIACA. A GALIOPSI.

B

C

quali nel bianco purpureggiano, ſono molto ſimili, ſe ben minori, à quelli dell'Ortica fetida, di cui nel ſeguente capiolo diremo. Naſcono queſti all'intorno del fuſto, dove i picciuoli di tutte le frondi hanno la loro origine, come fà il Marrobio. Produce la radice, che nel roſſo gialleggia, con altre picciole radici all'intorno. Naſce nelle piazze, e lungo le ſtrade à canto alle ſiepi, e lungo alle mura delli Caſtelli. Al guſto è così amara, che facilmente ſi può giudicare eſſere calida nel ſecondo, e ſecca nel terzo ordine. Lodanla i moderni per il batticuore, onde s'hà ella preſo il nome di Cardiaca. Lodaſi nello ſpaſimo, e per li paralitici. Apre l'oppillationi cauſate da materie frigide, come fà il Marrobio: mondifica i nervi, & aſſottiglia i groſſi humori. Provoca l'orina, & i meſtrui. Mondifica il petto dalla flemma, & ammazza i vermini. La ſecca fatta in polvere, e data à bere con Vino alle donne, che non poſſono partorire, fà (come hò veduto) mirabile effetto. Chiamano i Greci l'Ortica Ταλίοψις: i Latini Urtica: gl'Arabi Hunjure, Uraith latum, & Angiara: i Tedeſchi Neſſel: li Spagnuoli Ortica: i Franceſi Ortie.

Nomi.

Della Galiopſi. Cap. 97.

LA Galiopſi è una pianta nel fuſto, e nelle frondi del tutto ſimile all'Ortica, ma ſono le ſue frondi più liſcie, e trite, ſpirano di ſpiacevole odore; il fiore produce purpureo, e ſottile. Naſce appreſſo alle ſiepi, ne i cortili delle caſe, e per tutto lungo alle vie. Le frondi, il fuſto, il ſeme, e parimente il ſucco, riſolvono le durezze, & i cancari, e guariſcono le ſcrofole, i pani, e le poſteme, che vengono dopo all'orecchie. Al che fare s'impiaſtrano tepide con Aceto due volte il giorno, e fomentanſi con Sale, con giovamento in sù l'ulcere putride, cancrenate, e corroſive.

NAſce la GALIOPSI in ogni luogo, ne' cortili nelle vie, in sù le piazze, & appreſſo alle caſe, & chiamaſi in Italia Ortica fetida; imperoche molto puzza manneggiandola. Produce le frondi, e'l fuſto ſimile all'Ortica, ma non pungono: & il fiore purpureo, e ſottile. E' in vero notiſſima pianta. Et imperò parmi, che non poco s'ingannino & errino coloro, i quali ſi penſano, che la vera Galiopſi ſia quella pianta, che communemente ſi chiama Scrofolaria maggiore, Millemorbia, Ferraria, & Caſtrangola, fondandoſi forſe ſopra la forma de' ſuoi fiori, i quali ſi raſſembrano à una celata, chiamata da i Latini Galea. Ma ſi confonde l'opinione di coſtoro apertamente, per quanto io poſſa conſiderare, per vederſi, che la Scrofolaria maggiore non produce le foglie molto ſimili all'Ortica, nè hanno odore nojoſo veruno. Oltre à ciò la Scrofolaria hà una radice groſſa, bianca, e per tutto ſcrofoloſa, onde hà ella forſe preſo il nome di Scrofolaria, di tal ſorte notabile, e maraviglioſa, che non è da credere, che Dioſcoride Principe de' Sempliciſti così negligentemente ſe l'haveſſe taciuta ſenza deſcriverla, ſe haveſse egli tenuta la Scrofolaria per la Galiopſi. Conferma ancora la noſtra opinione, che il ſeme, le foglie, & il gambo della Scrofolaria, e parimente il ſucco dell'herba, non ſono in uſo veruno nella medicina, ma ſolamente la radice; e tutto il contrario ſi vede ſcrivere Dioſcoride della Galiopſi. Appo ciò la Scrofolaria naſce per il più ne gl'argini de foſſi, ne' rivi de fiumicelli, & altri luoghi acquaſtrini, e non (come ſcrive Dioſcoride) lungo le ſiepi, e ne' cortili delle caſe. Di queſta iſteſsa opinione ritrovo io eſsere il Fuchſio, huomo però de' tempi noſtri dottiſſimo, nel ſuo commentario delle piante, il quale ſi perſuade; che la Scrofolaria ſia ſtata chiamata da i Greci Galiopſi da queſto nome Latino Galea (cioè celata, ò vero elmo) alla cui forma ſi raſsomigliano i ſuoi fiori. Il che non mi pare, che conſenta alla ragione, per non eſser mai ſtato coſtume de gl'antichi Greci; copioſiſſimi de vocaboli proprj, di comporre nomi di piante,

Galiopſi, e ſua eſaminatione.

Opinione reprovata.

Errore del Fuchſio.

piante, e d'ogn'altra coſa, inſiememente di Latino, e di Greco, ſapendoſi che Galea non fù mai nome Greco. Onde per tutte queſte ragioni non poſſo in modo veruno ridurmi nella opinione del Fuchſio, & di tutti gl'altri, che credono il medeſimo; anzi che ſono coſtretto à dire, che non ſia per verun modo da dar lor fede. Vedeſi oltre à ciò una pianta ſimile all' Ortica, che puzza, la quale per haver ſopra ogni foglia una macchia lunghetta bianca, come Latte, chiamano i noſtri Saneſi Herba del Latte. Queſta veramente (per mio giudicio) ſi potrebbe molto più ragionevolmente da quella macchia lattea, chiamare Galiopſi da γάλα vocabolo Greco, il quale nella noſtra lingua ſignifica Latte, che quell'altra da Galea. E che ciò habbia ragione in ſe ſi può comprendere, e farne conjettura dall'ordine oſſervato da Dioſcoride, il quale ſubito dopo la Galiopſi ſcriſſe del Gallio, à cui diſſe eſſer ſtato poſto quel nome, per eſſer egli uſato in vece di Caglio, per apprendere il Latte. Il che dimoſtra, che dalla conformità del nome d'amendue derivato dal Latte, fuſſe moſſo Dioſcoride à ſcriver queſte piante l'una dopò l'altra. Queſta adunque ſtimarei io eſſer la vera, e legitima Galiopſi, ſe Plinio non diceſſe al 14. cap. del 22. libbro che queſta ſi chiama particolarmente Lamio, lodando quella parte bianca per il fuoco ſacro, & il reſto di tutta la pianta inſieme con Sale per le contuſioni, ſcrofole, tumori, cotture di fuoco, podagre, e ferite. E però ne coſtringe Plinio à credere, che ſia la vera Galiopſi quella prima ſpecie ſuddetta. Se già non voleſſimo impugnar Plinio, dicendo, che ancor'egl'haveſſe errato non conoſcendo la vera Galiopſi, come ſpeſſo ſuol fare; imperoche molto viva ragione è queſt'ultima noſtra. Oltre à ciò

Galiopſi qual le eſſer poſſa.

Lamio di Plinio.

SCROFOLARIA.

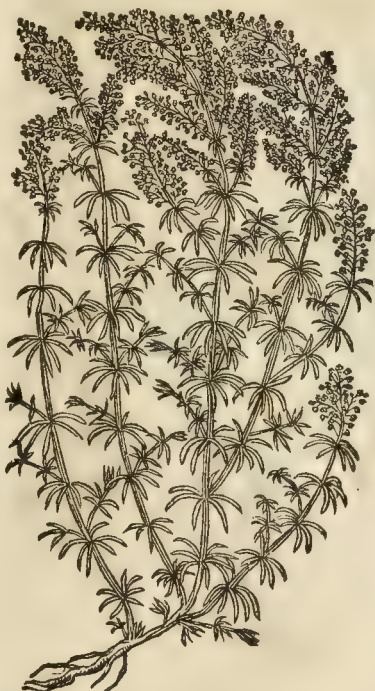
è da ſapere che la SCROFOLARIA hà virtù mirabile in riſolvere le ſcrofole, e parimente l'hemorrhoidi. Nel quale uſo ſi prende nell'autunno la radice lavata, e netta dalla terra, e peſtaſi con Botiro freſco molto bene inſieme, e poſcia ſi mette ſerrata tra due catini di terra all'humido nella cantina per quindici giorni continui, e di quindi poſcia togliendoſi, ſi fà liquefare à lento fuoco il Botiro, e colaſi, e ſerbaſi per ungere il male, quando ſe n'hà dibiſogno, e maſſimamente l'hemorrhoidi. Chiamano la Galiopſi i Greci Γαλίοψις. i Latini Urtica labeo. & Urtica fœtida: li Spagnuoli Ortica muerta.

Scrofolaria.

Nomi.

Del Gallio. Cap. 98.

IL Gallio è ſtato così chiamato, per metterſi in vece di Caglio per far apprendere il Latte. Produce queſto il fuſto diritto, e le frondi ſimili all'Aparine, & il fiore nella ſommità giallo, e folto, ſottile, copioſo, & odorato. Il fiore s'impiaſtra in sù le cotture del fuoco, e riſtagna i fluſſi del ſangue: Mettonſi i gialli ne i cerrotti, che ſi fanno con Olio Roſato, e ſi laſciano poi al Sole, fino che diventino bianchi, & uſanſi poſcia per le laſſitudini. La radice provoca al coito. Naſce in luoghi paludoſi.

GALLIO.

NAſce il GALLIO copioſiſſimo per tutto lungo alle vie aſſai ſimile all'Aparine. Et quantunque ſcriva Dioſcoride, che produca egli il fior giallo, nondimeno nel contado di Goritia ſe ne ritrova di quello, che lo produce ancor bianco. Ma non però è nota à tutti la virtù, che hà di fare apprendere il Latte: imperoche s'uſarebbe ancor eſſo in cambio di quell'altra herba, che noi chiamiamo Preſura, di cui è l'uſo per far il Caſcio dolce per tutta la Toſcana. Di queſto ſcriveva Galeno al ſettimo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: Il Gallio s'hà uſurpato tal nome per fare apprendere egli il Latte, ove ſi mette dentro. E' ſimile all'Aparine, & hà virtù diſeccativa, & alquanto acuta. Il ſuo fiore vale à i fluſſi del ſangue, e alle cotture del fuoco. Hà buono odore, & il ſuo colore è giallo. Chiamano il Gallio i Greci Γάλλιον: i Latini Gallium: i Tedeſchi Unſer frauven, Vueſtro: li Spagnuoli Coajaleche yerva: i Franceſi Petit muguet.

Gallio, e ſua eſaminatione.

Gallio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Senecio, ò vero Erigero. Cap. 99.

A

IL Senecio, o vero Erigero, fà il suo fusto alto un gombito, rossigno, con frondi continuate, & intagliate, come quelle della Ruchetta, ma assai minori; produce i fiori gialli, i quali sfioriscono presto, e se ne volano in piuma. Nè per altro è egli stato chiamato Erigero, se non perche la primavera i suoi fiori diventano canuti, come fanno i capelli. Non è la sua radice d'alcun valore. Nasce per lo più nelle macie, & attorno alle castella. Le frondi, e parimente i fiori hanno virtù d'infrigidire, & imperò impiastrate le frondi con un poco di Vino, overo per se sole, sanano l'infiammagioni de i testicoli e del sedere: & oltre à ciò mescolate con Manna d'Incenso, medicano non tanto communemente à tutte le ferite, ma à quelle de i nervi particolarmente. Fà il medesimo la piuma de i fiori impiastrata per se sola con Aceto, ma bevuti quando sono freschi, strangolano. Cotto tutto il fusto, e bevuto con Vino passo, sana i dolori colerici dello stomaco.

B

SENECIO.

Senecio, e sua essaminatione.

CHiamasi volgarmente il SENECIO, chiamato da Greci Erigeron, Cardoncello, ò vero Speliciosa, & è pianta assai nota à ciascuno. I suoi fusti (come scrive Dioscoride) sono rossigni, e le frondi lunghe, & intagliate, come quella della Ruchetta, come che minori, e più aspre; produce i fiori gialli, i quali diventando poscia canuti, e pelosi, se ne volano via all'aria. Nasce per tutto, e fino sopra alle muraglie vecchie. Verdeggia il Senecio tutto l'anno, & ogni mese fiorisce, e però ancor questo vien chiamato da molti Fior d'ogni mese. Questo non conoscendo Othone Brunfelsio Tedesco, lo messe nel suo Herbario per una specie di Verbena. Parmi oltre à ciò veramente che sia una specie di SENECIONE (e credo, che sia il maggiore) quella pianta, che chiamano i Tedeschi Fiore di Santo Giacomo, imperoche fà ella le foglie simili à quelle della Ruchetta salvatica; intagliate all' intorno, nereggianti, e d'amaro sapore, e sparse per terra avanti che facci il gambo, il quale cresce un gom-

Errore del Brunfelsio.

Senecione maggiore, e sua historia.

SENECIO MAGGIORE.

C

bito, e mezzo, quasi come quello dell'Artemisia ramoso dal mezzo fino alla cima. I fiori fà egli gialli, minori che di Buftalmo, i quali sfiorendo, lasciano una lanugine, la quale agevolmente poi viene scossa dal vento. Hà la radice breve, e spartita. Fiorisce il mese di Luglio, e d'Agosto. Nasce nelle campagne, & il più delle volte in luoghi non coltivati. Scrivono alcuni, che mangiandosi il Senecione in insalata giova à i flussi bianchi delle donne; ma io malagevolmente mi riduco à crederlo, sapendo certo, che provoca efficacemente i mestrui. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de semplici, così brevemente dicendo: L'Erigero hà facultà mista, e parimente refrigerativa, con alquanto di digestiva. Chiamano i Greci il Senico Ἠριγέρον: i Latini Senecio, & Erigerum: i Tedeschi Creutz vurtz: li Spagnuoli Bou varon: i Francesi Senesson.

D

Senec[illegible] scritto Galeno

Nomi.

E

Del Thalittro. Cap. 100.

HA il Thalitthro frondi di Coriandro, ma alquanto più grasse: il fusto come di Ruta, nel quali sono le frondi, le quali trite, & impiastrate saldano l' ulcere antiche. Nasce per lo più nelle campagne.

IL THALITTRO, dice il Ruellio esser un'herba chiamata da gl'Herbolatti Argentina; imperoche molto risplendono le sue frondi coriandrine, e ch'ella si ritrova per tutto, ma più spesso nelle campagne, e nelle macie; il che non sò io negare, nè meno affermare per non havere fin'hora ritrovato chi mi sappia dimostrare il vero Thalitro. Questo chiamò Galeno Thalietro, di cui scrivendo esso al sesto delle facultà de' semplici, così diceva. Il Thalietro hà frondi di Coriandro, & il fusto produce grosso come di Ruta. Hà virtù di diseccare senza mordere, & imperò sana egli valorosamente l'ulcere vecchie. Chiamano i Greci il Thalittro, Θαλικτρον: i Latini Thalictrum, & Thalietrum.

F

Thal[illegible] e sua e[illegible] nation[illegible]

Thalie[illegible] scritto Galeno

Nomi

Del Moſco marino. Cap. 101.

IL Moſco marino naſce ne gli ſcogli, & ne' nicchi de' peſci appreſſo al mare, ſottile, capiglioſo, ſenza alcun fuſto. Hà virtu valoroſa di coſtringere, & di riſolvere le poſteme, & parimente le podagre, ove ſia biſogno di riſtagnare.

MOSCO MARINO.

UN'ALTRO MOSCO MARINO.

Moſco marino, e ſua eſaminatione.

E'Commune opinione di ciaſcuno Sempliciſta de' tempi noſtri, che ſia il Moſco Marino quì recitato da Dioſcoride, quella che volgarmente ſi chiama Corallina, la quale ſogliono ſpeſſe volte per li vermini de fanciulli vendere i Ciurmadori di banca: al che veramente, come hò più volte veduto io l'eſperienza, è ella valoroſiſſima. Dalla quale opinione non mi poſſo veramente partire, ſapendo io, che coloro, che vanno peſcando Coralli, da cui s'hà ella ricavato il nome, la ritrovano attaccata à gli ſcogli, à i nicchi, & ancor attorno à i Coralli, nel modo che s'attacca il Moſco alle ſcorze, & à i rami de gl'alberi. Ma lodano per la miglior quella, che ritrovano attaccata à i Coralli, ſotto la cui ſpecie ne vendono infiniti ſacchi dell'altra. Queſta proprietà, che hà ella d'ammazzare i vermini, non fù conoſciuta da gl'antichi

A percioche non ritrovo alcuno, che la deſcriva. Scriſſe del Moſco marino Plinio all'ottavo capo del vigeſimoſettimo libbro, con queſte parole: Il Brio (cioè Moſco) è ſenza dubbio alcuno un'herba marina ſimile alle foglie della Lattuca, creſpa come fuſſe contratta, ſenza alcun fuſto, e le foglie eſcono dal baſſo della radice. Naſce ne ſcogli, e ne nicchi attaccatti alla terra. La virtù ſua è di diſeccare, e d'ingroſſare, e parimente di prohibire le poſteme, e l'infiammagioni, e ſpecialmente delle podagre. Vale ove ſia biſogno d'infrigidire in ogni coſa. Queſto tutto del Moſco marino ſcriſſe Plinio, traſcrivendo di parola in parola da Teofraſto, come ſi vede nel ſettimo capo del quarto libbro dell'hiſtoria delle piante, del quale

Moſco marino d'altra ſpecie ſcritto da Plinio.

B credo veramente io che ſia la vera imagine la quì ſcolpita da noi, vedendoſi manifeſtamente, che gli corriſponde con tutte le note. Queſta fù cavata da una viva pianta attaccata à un nicchio marino, la quale mi mandò il nobiliſſimo Signor Giacomo Antonio Cortuſo, e ciò mi fà ricordare d'un'altra pianta, (ſe però pianta è lecito che ſi chiami) non molto diſſimile dal Moſco, la quale naſce ne' fiumi, & anco nelle fonti d'acqua dolce, quaſi ſimile à una mataſſa d'accia, over di ſeta verde ſottiliſſima, chiamata da Plinio all'8. capo del 27. libbro CONFERUA, e da noi in Toſcana Lima. Però vedendo, che Plinio ſcrive eſſer queſta pianta rimedio miracoloſo per le rotture dell'oſſa, non hò potuto tralaſciare di ſcriverne quì con l'

Conferva, ſua hiſtoria, e virtù miracoloſa.

C iſteſſe parole di Plinio, le quali ſono queſte. E' propria coſa de' fiumi delle montagne quella, che ſi chiama Conferva dal conglutinare, che fà ella dell'oſſa, la quale è più preſto una ſpogna d'acqua dolce, ò un velo accanelato, che Moſco, ò herba. Con queſta dunque ſappiamo eſſere ſtato curato un potatore, il quale caſcando da un'albero aſſai alto, ſi ruppe, e fracaſsò tutte l'oſſa, & eſſendo impiaſtrato con queſta Conferva, e bagnato, quando ſi ſeccava, con l'acqua dove fù ritrovata, e non ſcogliendola, nè rimutandola, ſe non quando era mezza conſumata, in breve tempo ſi riſanò. Scriſſene Galeno al ſeſto delle facultà de' ſemplici così dicendo: Il Moſco marino è compoſto di terrea, & acquea ſuſtanza, l'una e l'altra fredda; il perche è egli al guſto coſtrettivo, & impiaſtrato in sù le malatie calde, le rinfreſca, e le guariſce. Chiamano i Greci il Moſco marino Βρύον ταλάσσιος: i Latini Muſcus marinus: gl' Arabi Tahaleb, & Thabel, confondendo il Moſco marino, e la Lente paluſtre: i Tedeſchi Meerſmieſz, & Mermoſſ: li Spagnuoli Malhorquina yerva: i Franceſi Corallina.

Moſco marino ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Fuco marino.

Cap. 102.

IL Fuco marino è di più ſpecie, uno cioè largo, l'altro lunghetto, e roſſeggiante, & il terzo, che naſce in Candia, biancho, floridiſſimo, & incorrotto. Hanno tutti virtù infrigiditiva, utile non ſolamente alle podagre, ma ancora all'infiammagioni, il che F *fanno efficacemente, quando vi ſi impiaſtrano ſuſo. ma biſogna uſarli freſchi, avanti che ſi ſecchino. Micandro diede il roſſo per li morſi delle Serpi. Credonſi alcuni, che queſto fuſſe quel Fuco, ch'adoperano le donne per colorirſi la faccia, non ſapendo, che quello, ch'uſano, è una radice di queſto nome medeſimo.*

SCriſſe del Fuco Marino Plin. al 23. c. del 13 lib. così dicendo: Naſcono nel mare roſſo ſterpi, & alberi, ma nel noſtro ſono minori, percioche il mar Roſſo, e l'Oceano Orientale ſono pieni di ſelve. Non hà in al

Fuco marino, e ſua hiſtoria ſcritta da Plinio.

tra lingua nome proprio quello, che i Greci chiamano Fycos; imperoche Alga è più presto vocabolo d'herba, ma questo è sterpo. Et al decimo capo del 26. Il Fuco marino (diceva) è di tre specie, uno largo, l'altro longo, & il terzo crespo, con cui tingono in Candia le vesti. Questo scrive Plinio. Il perche essendomi tal pianta incognita, altro non me ne accade à dire, se non che, s'ella non è Alga, ne sia almeno una specie. Theodoro nella interpretatione di Teofrasto non chiama il Fuco marino altrimenti, che Alga. Onde se ben Plinio in questo luogo disse non si convenire tal nome, in altri luoghi (come disse ancora Marcello Fiorentino) lo chiamò però Alga. Ma non per questo affermarei io, che fusse egli quest'Alga, che si mette à Venezia trà i vetri, accioche non si rompano; ma ben direi, che sia il Fuco chiamato ancor egli Alga, per non havere altro nome Latino. Specie d'Alga è quella, che si chiama Ulva, nè altra differenza è trà loro, se non che questa nasce ne' fiumi, ne' laghi, e ne paludi, e quella solamente in mare, come

Alga, & Ulva.

A dimostra quel verso de' Grammatici:

Alga venit pelago, sed nascitur Ulva palude. cioè,
Nel mar vien l'Alga, e l'Ulva ne paludi;

Onde diceva Vergilio nel 6. dell'Eneide:

Tandem trans fluvium incolumes, vatemque virumque
Informi limo, glaucaque exponit in Ulva cioè,
Finalmente oltre al fiume in salvo pone
Sopra'l confuso Limo, e sopra l'Ulva
Celeste, Enea, e la Sibilla insieme.

Et nell'11. libbro pur dell'Eneide diceva ancora:

Limosoque lacu per noctem obscurus in Ulva
Delitui. cioè,
Ascoso, e scuro stei tutta la notte
B *Dentro al Limoso Lago, e dentro all'Ulva.*

Fece del Fuco marino mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Fuco così humido cavato dal mare, disecca, & infrigidisce nel secondo ordine, & hà alquanto dell'acerbo. Chiamano il Fuco marino i Greci φύκος θαλάσσιον: i Latini Fucus marinus.

Fuco marino scritto da Galeno.

Nomi.

POTAMOGETO.

Del Potamogeto.

Cap. 103.

IL Potamogetò produce le frondi simili alla Bietola, ma pelose, & alquanto sopra l'acqua eminenti. Infrigidisce, e ristagna: è utile al prurito, & all'ulcere vecchie, e corrosive. Gli è stato messo il nome di Potamogeto per nascer egli nelle paludi, & altri luoghi acquosi.

VEdesi il POTAMOGETO nuotare con le frondi simili alla Bietola ne' laghi, e nelle paludi in

Potamogeto e sua essaminatione.

SAETTA MAGGIORE.

SAETTA MINORE.

E

F

molti

moltiluoghi. Hollo più volte veduto, e ricolto io ſpecialmente in alcuni laghi della valle Anania, dove nuota nell'acqua inſieme con la Ninfea. Ma fà il Potamogeto, che mi ricordi hora di quella pianta non volgare, che dalla forma delle foglie, chiama Plinio SAETTA, poſcia che ancora ella naſce ne'fiumi, e ne'ſtagni. E' queſta pianta di due ſpecie, maggiore, cioè, e minore. Le foglie della minore ſono del tutto ſimili à una Saetta triangolare con una punta dinanzi, e due di dietro, tra le quali è attaccato il picciuolo triangolare concavo lungo due gombiti, e qualche volta maggiore, ſecondo la profondità dell'acqua in cui naſce. Fà il gambo diritto, liſcio, tondo, di dentro voto, e nella parte di ſopra con alcuni ramoſcelli, ne'quali ſi veggono i fiori bianchi con tre ſole fogliette, da'quali naſcono alcuni capitelli, porporegni, groſſi come una Nocciuola, in cui è dentro il ſeme minuto. La radice è bianca, diviſa in molte parti, e capilloſa, come nella Piantagine acquatica, di cui credo io, che ſia la Saetta una ſpecie. La maggiore poi è quaſi del tutto ſimile alla minore, ma però in tutte le ſue parti aſſai maggiore, e le ſue foglie non ſono così appuntate. Naſce l'una, e l'altra copioſa in Boemia, dove la chiamano Saetta d'Hercole, nel fiume della Multa, & in altri luoghi. Ambedue ſono frigide, & humide, & hanno le virtù medeſime, che la Piantagine acquatica. Il Potamogeto (diceva Galeno all'8. delle facoltà de ſemplici) riſtringe, & infrigidiſce, come il Poligono; ma la ſua eſſenza è più groſſa, che quella del Poligono. Chiamano il Potamogeto i Greci Ποταμογῆτον: i Latini Potamogetum: i Tedeſchi Sechalden kraut, e San Kraut.

Saetta, e ſua hiſtoria.

Saetta minore.

Saetta maggiore.

[N]omi.

Dello Stratiote acquatico. Cap. 104.

LO *Stratiote, il qual naſce nell'acque, nuota ſopra à quelle, e vive ſenza radice, donde hà egli preſo il nome. E' queſto un'herba ſimile al Semprevivo, ſe egli non haveſſe però le frondi maggiori. Rinfreſcano queſte, e bevute riſtagnano il ſangue, che viene dalle reni: prohibiſcono l'infiammagioni nelle ferite, che minacciano poſtema. Impiaſtranſi con Aceto al fuoco ſacro, e parimente à i tumori.*

NOn è maraviglia, ſe in Italia non naſca lo Stratiote acquatico; imperoche (come riferiſce Plinio al 18. capo del 24. libbro) naſce ſolamente in Egitto nell'inondationi, che fà il Nilo, ſimile al Semprevivo, ma con frondi maggiori. Chiamano i Greci lo Stratiote Στρατιῶ τῆς ἔνυδρος: i Latini Stratiotes aquaticus.

Dello Stratiote Millefoglio. Cap. 105.

LO *Stratiote Millefoglio è picciola pianta, alta un palmo, e qualche volta maggiore, le cui frondi ſono raſſembrevoli alle penne de gli uccellini, brevi molto, e nel naſcimento intagliate. Raſſembranſi le frondi al Cimino ſalvatico, e maſſime nella ruvidezza, e brevità loro: ſono però più brevi, ma l'ombrella è più denſa, & più piena. Produce nella ſommità del fuſto ſottili fiſtuchi, de'quali ſi forma l'ombrella come d'Anetho, di cui ſono i fiori piccioli, e bianchi. Naſce ne'campi aſpri, e lungo le vie. E' in grande uſo all'ulcere vecchie, & alle nuove, al fluſſo del ſangue, & alle fiſtole.*

IL MILLEFOGLIO Stratiote ritiene ancora in Italia al tempo noſtro il nome di Millefoglio; imperoche ſi vede il commune Millefoglio naſcere ne'campi non coltivati, ne'prati, e lungo alle vie, con fuſti maggiori d'un palmo, sù per li quali ſono le frondi ſimili quaſi alle penne de piccioli uccelli, e ſimili molto à quelle del Cimino ſalvatico, con ombrella di fiori bianchiſſimi, quantunque alcune volte nel bianco roſſeggino d'incarnagione, e produce d'una ſola radice hora quattro, hora cinque, & hor più fuſti. Il

[St]ratiote [mill]efoglio, [e su]oi eſami[n]e.

MILLEFOGLIO ACQUATICO.

MILLEFOGLIO MAGGIORE.

che dimoſtra, che'l Millefoglio, che è in commune uſo, ſia queſto Stratiote, e non il Miriofillo poco qui di ſotto ſcritto da Dioſc. come ſi crede il Braſavola; impe-

Errore del Braſavola.

MILLEFOGLIO MAGGIORE.

imperoche'l Miriofillo è un gambo tenero, e solo, che nasce nelle paludi, con copiose, e liscie frondi, simili à quelle del Finocchio. Il che conclude, che il Millefoglio commune, & usuale sia lo Stratiote terrestre quì descritto da Diosc. Nascene una specie di molto più grande nel contado di Goritia in su'l monte Salvatino, di cui è quì il ritratto, e però parmi, che ragionevolmente si possa egli chiamare Millefoglio maggiore. Dassi con utilità grande il succo del Millefoglio à bere ne gli sputi, e vomiti del sangue, & in tutte le rotture intrinseche delle vene, come ancora ne gl'antichi flussi de mestrui: & il medesimo fà la polvere dell'herba secca bevuta con acqua di Piantagine, ò di Consolida maggiore. La medesima messa dentro nel naso vi ristagna il flusso del sangue, e mettesi con non poco giovamento insieme col succo della fresca ne' cristeri, che si fanno per la disenteria. La fresca pesta, e messa nelle parti più secrete delle donne, e parimente applicata in su'l pettenecchio, ristagna il flusso de' mestrui. Il Millefoglio poi che fà i fiori bianchi pesto insieme con l'ombrella, e bevuto con la sua istessa acqua, ò veramente con Latte di Capra ristagna ne gl'huomini il flusso seminale, e nelle donne de' mestrui bianchi. Il che però fà egli bevuto insieme con Coralli rossi, Succino, e Limatura di Avorio. La polvere del Millefoglio bevuta al peso d'un'oncia, insieme con una dramma di Bol'Armenio nel Latte Vaccino per tre giorni continui, giova efficacemente à coloro, che orinano sangue. Le foglie del fresco masticate mitigano il dolore de' denti, & il medesimo fà la radice parimente masticata, e tenuta un buon pezzo di poi sotto al dente, che duole. Dassi la decottione utilmente à bere con polvere di fiori di Lambrusca per ristagnare i vomiti. Fece d'amendue gli Stratioti memoria Galeno all'8. delle facoltà de' semplici, così dicendo: Lo Stratiote acquatico è veramente frigido, & humido; mà il terrestre hà alquanto del costrettivo, il perche può egli saldare le ferite, & essere utile all'ulcere. Sono alcuni, che l'usano ne' flussi del sangue, e nelle fistole. Chiamano i Greci lo Stratiote

Virtù del Millefoglio.

Stratioti scritti da Galeno.

A Millefoglio Στρατιώτης χιλιόφυλλος: I Latini Stratiotes millefolium: i Tedeschi Garben: gli Spagnuoli Mihoyas yerva; i Francesi Millefueille.

Nomi.

Del Verbasco.. Cap. 106.

IL Verbasco è in somma di due specie, bianco, cioè, e nero nel che s'intende il maschio, e la femina. Le frondi della femina sono simili à quelle del Cavolo bianche, molto più pelose, e più larghe: il fusto bianco, pelosetto, alto un gombito, e qualche volta più: i fiori bianchi, ò vero gialli pallidi: il seme nero, e la radice lunga, acerba al gusto, grossa un dito. Nasce nelle campagne. Quello che si chiama maschio, produce le frondi lunghette, strette, e bianche, & il fusto sottile. Il nero veramente sarebbe simile al bianco, se non havesse le sue frondi più nere, e più larghe. Quello che chiamano salvatico, cresce con frondi simili à quelle della Salvia, con fusti alti, e legnosi, & intorno à questi sono i rami simili à quelli del Marrobio, il suo fiore è giallo della splendidezza dell'Oro. Sonvene due altre specie di pelosi, e bassi, che producono le frondi ritonde. Oltre à queste n'è un'altra terza specie, chiamato da alcuni Lichnite, e da altri Thriallis, che produce al più tre over quattro frondi, over poco più ruvide, grosse, e grasse, le quali sono à proposito per brugiare nelle lucerne. La radice de' due primi è costrettiva; il perche si dà ella con Vino alla quantità d'un dado ne' flussi del corpo. La sua decottione giova à i rotti, à gli spasimati, à i fracassati, & alla tosse antica, e lavandosene la bocca, mitiga il dolore de' denti. Il Verbasco, che produce il fiore aureo tinge i capelli, e messo in qual si voglia luogo, tira à se le tignole. La decottione delle frondi fatta nell'acqua conferisce à i tumori, & infiammagioni de gl'occhi. Acconviensi con Vino, e con Mele all'ulcere estiomenate, e con Aceto alle ferite; medicano à i morsi de gli Scorpioni. Le frondi del salvatico s'impiastrano ancora in sù le cotture del fuoco. Dicono, che serbandosi i Fichi secchi nelle frondi della femina, non si putrefanno.

CHiamasi volgarmente il VERBASCO, Tasso barbasso, di cui le prime due specie del domestico sono note à ciascuno. Ma il salvatico, il quale produce le frondi simili alla Salvia, e fiori aurei, non penso, che sia così noto ad ogn'uno, come che ne anco il Lichnite, di cui è quì il ritratto, se ben con più foglie di quello, che scrive Diosc. le quali per esser tutte cariche di sottile, e bianca lanugine, agevolmente si poterono adoperare da gl'antichi nelle lucerne per lucignuolo. Honne veduto io una specie con foglie di Papavero Cornuto, di cui è quì nel sesto luogo la figura, e però non è maraviglia se scrisse Diosc. che il Papavero Cornuto, haveva foglie di Verbasco, il quale, come mi scrisse il virtuosissimo Sig. Cortuso, si ritrova abbondevolmente nel lido di Venezia. Ma l'altre specie non hò potute vedere io in Italia. E quantunque vogliano il Ruellio, il Fuchsio, & alcuni altri dotti moderni esser due specie di Verbasco, quelle due poco diverse piante, che escono nella primavera con frondi crespe molto, e quasi simili al Dissaco, & i fiori nell'una gialli, e nell'altra bianchicci, ritondi, e per intorno intagliati, chiamati da alcuni fiori di primavera, e da altri Herba Paralisis; nondimeno non me lo posso io per alcun modo persuadere; percioche parimente non si rassembrano le frondi di queste due piante, le quali in una sono ritondette, e nell'altra lunghe, in alcun modo al Verbasco; nè sono in modo alcuno pelose, come le fece Dioscoride, anzi per lo contrario liscie, e ben crespe. Oltre à ciò non ritrovo, che facesse del fiore memoria alcuna Dioscoride, nè altro de gl'antichi, che nè scriva le specie de' Verbaschi. Il che non era da tacere nell'Herba Paralisis, percioche era d'essere celebrato il suo aureo fiore, per essere veramente il primo, che ne annunzi la primavera. Queste usano indifferentemente alcuni moderni per li dolori del-

Verbasco, e sua specie.

VERBASCO I. A VERBASCO III.

B

C

VERBASCO II. VERBASCO IV. OVERO SALVATICO.

E

F

ri delle giunture, le cui radici (secondo che dicono) ſi cuocono, e beveſene poſcia la loro decottione utilmente per l'oppillationi delle reni, e della veſcica. Daſſi il ſucco dell'herba à bere, e parimente s'impiaſtra di fuori nelle rotture, e dislogagioni dell'oſſa. La decottione vale con Salvia, e Majorana a' difetti frigidi

VERBASCO LICHNIDE. A FIOR DI PRIMAVERA I.

B

C

UN'ALTRO VERBASCO. FIOR DI PRIMAVERA II.

D

E

F

gidi de'nervi, e del cervello, e però si dà utilmente à bere alla paralisia, & al tremore delle membra. L'acqua distillata da tutta la pianta quando fiorisce si dà utilmente à bere nelle debolezze del cuore, e di tutto il corpo, imperoche (come dicono gli sperimentatori) conforta, e fortifica mirabilmente il cuore. I fiori s' impia-

impiastrano utilmente sopra le punture degli Scorpioni, e de'Ragni velenosi. L'herba, e parimente i fiori, e le radici ancora ciascuna per se sanano peste, & applicate le ferite. L'aqua distillata applicata sopra alla fronte mitiga il dolore del capo. Le donne, che si dilettano di lisciarsi macerano i fiori nel Vino bianco insieme cō radici di Frassinella, e dipoi ne fanno acqua per lambicco, e lavansene il viso la mattina quando se ne levano dal letto, dandoli così non poca splendidezza: ma quando vogliono distendere le crespe la mescolano cō acqua di Limoni distillata. Ma ritornando a'veri Verbaschi, dico, che per quanto m'hà dimostrato l'esperienza, sono universalmente tutti molto costrettivi, e diseccativi, & imperò vale il fumo de'bottoni de'suoi fiori secchi, insieme con Terebinthina, e fiore di Cammamilla ricevuto per una banca forata, al sedere, alle rilassationi del budello, e per li premiti nella disenteria, che chiamano i Greci tenasmi, e noi male della pōdora. L'herba fresca della femina pesta con due pietre vive, e messa nell'inchiovature de'cavalli, subito gli guarisce. Il succo delle radici della femina, quando non hà prodotto ancora il fusto, dato alla quantità di due dramme con altrettanta Malvagia calda, ò altro Vino aromatico nel principio del parosismo, cura (secondo che riferisce Arnaldo) la febre quartana; ma bisogna farlo tre, over quattro volte. Il fiore fregato in sù quelle specie di Porri, che sono ruvidi, gli manda via. Il medesimo fà la polvere della radice fregatavi sopra. Dannosi i fiori commodamente triti in polvere à bere ne'dolori delle budella, e specialmente colici. La decottione delle radici giova gargarizata all'infiammagioni del gorgozule. Le foglie peste, e scaldate sotto la cenere calda risolvono impiastrate i tinconi. Di tanta virtù è il Verbasco, che sana non solamente i Cavalli, & altri animali che tossiscono, ma ancora i bolsi, e che battono i fianchi. Il seme cotto nel Vino, e dipoi pesto, & impiastrato valse nelle dislogagioni dell'ossa, levandone l'enfiagione, & il dolore. Le foglie applicate con Aceto risolvono le scrofole, & il gozzo. Le foglie, & il seme cotte nel Vino peste, & applicate tirano fuori tutte le cose fitte nel corpo: le foglie, e le sommità di quella specie, che di tutte l'altre fà le foglie minori, cotte nell'acqua, & impiastrate giovano à i gottosi. L'acqua distillata de'fiori, messa negl'occhi vi proibisce il flusso degl'humori, e spegne parimente la troppa rossezza della faccia, chiamata da gl'Arabi Gotta Rosacea, e massimamente mettendovisi un poco di Canfora. Giova la medesima all'erisipele, alle cotture del fuoco, alle volatiche, & à tutte l'altre infettioni della pelle. I fiori impiastrati con tuorli d'Ova, midolla di Pane, e foglie di Porri, cotte vagliono mirabilmente all'emorrhoide, & il medesimo fà la polvere messa sopra un pezzo di pietra di macina di molino affocata, e presone il fumo con il sedere. E'anco simile al Verbasco quell'herba, che Plin. chiama BLATTARIA al 9. cap del 25. lib. dove egli la descrive con queste parole: Simile veramente al Verbasco è un'herba, che spesso inganna coloro, che la raccolgono per esso. Hà le foglie manco bianche, produce più fusti, & il fiore simile al Verbasco. Messa ne'luoghi, ove sia dibisogno, tira à se le tignuole, e le blatte, e però à Roma si chiama Blattaria. Questo tutto disse Plinio. Il che parimente fà il Verbasco del fiore aureo secondo Diosc. E però non credo, che di gran lunga errasse chi dicesse, che la Blattaria di Plinio, & il Verbasco del fior giallo di Diosc. fosse una cosa medesima; e tanto più quanto si vede, che il fiore della Blattatia è molto più giallo di quello de gl'altri Verbaschi. Nasce ella per tutto, con frondi lunghe simili al Verbasco, ma dentate per intorno, e fiori aurei, dopò al cui disfiorire nascono alcuni bottoni simili à quelli del Lino, ma più duri, e più lisci, dove è dentro il seme. Altre virtù non ritrovo io di questa pianta; ma per essere ella amara, non si può dire, se non che sia aperitiva, & asterſiva. Scrisse del Verbasco Galeno all'8. delle facultà de'semplici, così dicendo: E'nelle specie del Verbasco, il bianco, e'l

BLATTARIA.

nero. Il bianco dunque è il maschio, le cui frondi sono più larghe, e maggiori. Ve n'è oltre à questo un'altro salvatico, i cui fiori sono aurei: e ve n'è ancora senza le predette, un'altro, il qual chiamano propriamente Flomide, e Thriallide. La radice de'primi due è al gusto acerba: giova a'flussi. Usassi la sua decottione per lavarsi la bocca nel dolore de'denti. Le frondi hanno virtù digestiva, e massime di quello, che produce i fiori aurei, con cui fanno rossi i capelli. Hanno le frondi di tutte le specie virtù diseccativa, & astersiva. Chiamano i Greci il Verbasco φλομος: i Latini Verbascum: i Tedeschi Vulkradt: li Spagnuoli Verbasco: i Francesi Bovillon.

Della Ethiopide. Cap. 107.

L'Ethiopide produce le sue frondi simili à quelle del Verbasco, molto pelose, e grosse, ridotte in terra al tondo sopra alla radice. Il suo fusto è quadrangolare, ruvido, simile à quello dell'Apiastro, ò vero dell'Arctio, nel quale sono molte concavità d'ali: il seme è alla grossezza di quello dell'Ervo, e doppio in un solo invoglio. Hà dal medesimo cesto molte radici, lunghe, piene, & al gusto viscose, le quali seccandosi, diventano nere, & indurisconsi come corna. Nascene assai copia in Ida monte di Troja, & in Messenia. Giova à gli sputi della marcia, alle sciatiche, à dolori del costato, & all'asprezza della canna del polmone, quando si beve la decottione della radice. Il che fà ella ancora composta in Lettovario con Mele.

QUantunque per avanti havessi sempre creduto, che l'ETHIOPIDE nascesse solamente in Ethiopia, e parimente in sul monte Ida di Troja, per ritrovare io scritto da Diosc. e da Plin. che nasce ella quivi copiosissima, nientedimeno m'è stata dipoi portata da Padova dal mio come figliuolo dilettissimo M. Giovanni Odorico Melchiori Trentino Medico di non poca aspettatione. Questa veramente per mio giudicio è la vera Ethiopide, per corrispondere ella con ogni sua sembian-

Nomi. — Ethiopide, e sua essaminatione.

ETHIOPIDE.

ſembianza all'hiſtoria, che ne ſcrive Dioſcoride, come dimoſtra il preſente ritratto. Di queſta non ritrovo io, che ne'libri de ſemplici faceſſe memoria alcuna Galeno. Se ben Paolo Eginetta ne ſcriſſe egli, togliendo, e traſcrivendo da Dioſcoride. Chiamano i Greci l'Ethiopide Αἰθιοπίς: i Latini Æthiopis.

Nomi.

Dell' Arctio. Cap. 108.

L'Arctio, il quale chiamano più preſto alcuni Arcturo, è ſimile nelle ſue frondi al Verbaſco, eccetto che ſono più peloſe, e più ritonde. Il fuſto è lungo, e tenero; e'l ſeme picciolo ſimile al Cimino; la radice è bianca, tenera, e dolce. Queſta cotta con il ſuo ſeme con Vino, mitiga il dolore de' denti, tenendoſi la decottione in bocca, con la quale ſi fomentano utilmente le cotture del fuoco, e le bugance. Beveſi la radice nel Vino per le ſciatiche, e per provocare l'orina ritenuta.

Arctio, e ſua eſamin.

Errore del Ruellio.

CRedeſi il Ruellio, che ſia l'ARCTIO quella volgar pianta, che naſce lungo alle vie, la quale chiamano volgarmente gli Speciali Lappa minore. Ma ſecondo il mio giudicio non mi pare l'opinion ſia troppo efficace; imperoche chi legge nel proceſſo di queſto libbro il capitolo del Xanthio deſcritto da Dioſcoride, ritrovarà manifeſtamente eſſere quell' iſteſſo la Lappa minore uſuale, la quale naſce abbondantiſſima ne' laghi aſciuti, e diſeccati dell'acqua. Ma veramente qual pianta ſi poſſa dimoſtrare per l' Arctio hoggi in Italia, non ſaprei io già per hora affermare. Scriſſe dell'Arctio Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: L'Arctio, il quale è ſimile al Verbaſco, che hà la radice tenera, bianca, e dolce, il fuſto lunghetto, e tenero, & il ſeme ſimile al Cimino, è compoſto di ſottili parti, & imperò è egli diſſeccativo, & aſterſivo, quantunque poco; il perche la radice, e'l ſuo ſeme cotto nel Vino, medicano qualche volta al dolore de i denti. Oltre à ciò conferiſce alle cotture del fuoco, & alle bugance, non ſolamente il bagnare della loro de-

Arctio ſcritto da Galeno.

A cottione, ma ancora l'applicarvi ſuſo i ſuoi fuſti, quando ſono teneri. Chiamano i Greci l' Arctio Ἄρκτιον: i Latini Arctium.

Nomi

Della Perſonata, overo Lappa. Cap. 109.

LA Perſonata produce le frondi maggiori di quelle delle Zucche, più hirſute, più nere, e più graſſe: & il fuſto biancheggiante; quantunque ſi ritrovi ancora qualche volta ſenza fuſto; è la ſua radice nera di fuori, e bianca di dentro. Queſta bevuta al peſo d'una dramma con le Pi- B *negiova à coloro, che ſputano il ſangue, e la marcia. Peſta, & impiaſtrata, mitiga i dolori de' legamenti delle giunture. Impiaſtranſi le frondi utilmente in sù l'ulcere antiche.*

PERSONATA MAGGIORE.

C

D

E

Perſonata e ſua eſaminatione.

QUantunque d'una ſola ſpecie di PERSONATA faccia quì mentione Dioſcoride, noi nondimeno di due ſorti n'habbiamo veduto in Boemia, & in altri luoghi ancora, differenti ſolamente nelle lappole; imperoche nell'una ſono più grandi, e più dure, con le ſpine più rigide, e più ruvide; e nell'altra più molli, non così duramente ſpinoſe, e per tutto circondate d'una bianca lanugine: Queſta crederei io, che fuſſe quella, che chiama Plinio al 9. cap. del 25. lib. Perſolata, non Perſonata, con queſte parole: La Perſolata, la quale è nota à tutti, chiamano i Greci Arcion: F produce le frondi ſimili à quelle delle Zucche, ma però più aſpre, più peloſe, più nere, e più groſſe, e la radice grande, e bianca. Le cui note del tutto ſi raſſembrano à queſta ſeconda ſpecie, di cui credo veramente che ſcriveſſe egli; imperoche dell'altra Perſonata haveva ſcritto parimente nel medeſimo capitolo, così dicendo: La Perſonata, la quale alcuni chiamano Arcion, e le cui foglie ſono le più grandi di tutte l'altre produce le lappole grandi: dalle quali parole ſi conoſce manifeſtamente, che appreſſo di lui la Perſonata è quella che fà le lappole, e le foglie maggiori; e la Perſolata quell'altra che le produce minori. Nel che

Perſolata di Plinio.

UN'ALTRA PERSONATA MAGGIORE.

PERFOLIATA.

che parmi che non poco ſi debbi dannare il Leoniceno, come quello, che taſsa in queſto luogo Plinio, dicendo, che le ſpecie della Perſonata non ſono più

Errore del Leoniceno.

A che una. Il Braſavola vuole, che la Lappa ſia l'Aparine di Dioſcoride. Il che laſcio al giudicio di coloro, che ben ſanno, che l'Aparine non è altro (come dicemmo di ſopra nel terzo libbro al ſuo proprio capitolo) che quella pianta molto ſimile alla Rubbia minore, la quale volgarmente ſi chiama Speronella, e naſce per lo più tra le Lenticchie. Ma havendomi la Perſonata per la conſonanza del nome ridotto à memoria la PERFOLIATA, così chiamata da i moderni Semplicisti, non hò poſsuto tralaſciare di non farne qui mentione. E' adunque la Perfoliata una pianta, che produce le foglie ritondette, ſe ben appuntate in cima, come quaſi ſono quelle de' Piſelli, con alcune B vene groſsette, che per lungo caminano dal picciuolo alla cima, le quali avanti al naſcere del gambo ſe ne ſtanno diſteſe per terra. Fà il gambo ſottile, liſcio, e tondo con molti rami. Le foglie che ſono nel gambo, e parimente i rami pajono come perforate da quelli, e però più preſto ſi doverebbe chiamare queſta pianta Perforata, che Perfoliata. Fà i fiori gialli, che eſcono da alcuni bottoni à modo di Stella. Naſce ne' campi tra le Biade, ne gl'argini, e ne'prati, e fioriſce la ſtate. Al guſto è ella amara, e coſtrettiva. Daſſi la decottione dell'herba fatta nel Vino, ò veramente la polvere alle rotture, e difetti dell'interiora; e però ſi dà con giovamento à bere nelle rotture inteſtinali, C e parimente del Bellico. Impiaſtrata ſopra le ſcrofole le riſolve, e guariſce, & il medeſimo fà in tutte le poſteme, & infiammagioni. Scriſse della Perſonata ſotto nome d'un'altro Arctio Galeno al ſeſto delle facultà de'ſemplici, così dicendo: L'altro Arctio, il quale chiamano Proſopide, le cui frondi ſono ſimiliſſime à quelle delle Zucche, ſe non che ſono, e più dure, e parimente maggiori, digeriſce inſiememente, e diſecca, coſtringe ancora alquanto. Il perche poſsono le ſue frondi medicare l' ulcere vecchie. Chiamano i Greci la Perſonata Ἄρκιον: i Latini Perſonata: i Tedeſchi Groſskletten: gli Spagnuoli Bardana, & Pagamacera major: i Franceſi D Gloteron, e Bardana.

Errore del Braſavola.

Perfoliata e ſua hiſt.

Virtù della Perfoliata.

Perſonata ſcritta da Galeno.

Nomi.

Del Petaſite. Cap. 110.

LA Petaſite è un gamboncello maggiore d'un gombito, groſſo un pollice, del quale naſce una fronde molto grande, e dell'ampiezza d'un capello, attacata à modo d'un Fongo. Impiaſtraſi queſta efficacemente in sù l'ulcere corroſive, che mangiano la carne, e che ſono malagevoli da conſolidare.

QUantunque ſcriva il Ruellio, che il PETASITE naſca in Francia, non sò però io vedere, come E ſi poſſa così agevolmente ſeguire la ſua opinione, vedendoſi, che vuole egli, che il Petaſite ſia la Toſſilagine maggiore, di cui fù detto di ſopra nel terzo libbro: come vuole parimente il Fuchſio, ſeguitando forſe l'opinione del Ruellio. Mà ritrovando io, che il Petaſite fà il piede più alto d'un gombito, dal quale pende una foglia di forma di cappello, come un Fongo, non sò come gli poſsa corriſpondere la ſuddetta Toſſilagine, vedendoſi le ſue foglie attaccate al picciuolo, come quelle della Perſonata. Onde ſon coſtretto à dire, che vana ſia l'opinione di coſtoro, quantunque huomini veramente dottiſſimi, come F habbiamo più diffuſamente dichiarato nel primo tomo delle noſtre Epiſtole medicinali, ſcrivendo al Dottiſſimo Medico Girolamo Heroldo da Norimberga. Queſta pianta io ſin'hora non hò potuto vedere, e non poſſo ſe non credere, ch'ella non naſca in Italia, perſuadendomi, che ſe vi naſceſse, non potrebbe così gran foglia eſservi ſtata tanto tempo naſcoſa. Scriſsene Gal. all'8. delle facultà de'ſemplici, così dicendo: Il Petaſite diſecca nel terzo ordine, e però l'uſano per l'ulcere maligne, e corroſive. Chiamano il Petaſite i Greci Πεταςίτης: i Latini Petaſites.

Petaſite, e ſua eſaminatione.

Errore del Ruellio, e del Fuch.

Petaſite ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Epipactide, overo Elleborina. Cap. 111.

L'Epipactide chiamata ancora d'altri Elleborina, è una picciola herba, folta, che produce picciole frondi. E utile bevuta a' difetti del fegato, e contra i veleni bevuti.

ELLEBORINA.

B

C

D

E

F

FUMARIA.

UN'ALTRA FUMARIA.

Epipactide, e sua essaminatione.

TAnta è breve l'historia, che scrivono gl'antichi Semplicisti dell'EPIPACTIDE, che veramente malagevol cosa sarebbe, ancora che ella nascesse in Italia, à ritrovarla. Benche Plinio al 20. cap. del 13. lib. disse, ch'ella nasceva in Grecia, & in Asia. Ma se l'Epipactide è chiamata Elleborina per rassembrarsi ella all'Elleboro nero, io vorrò che sia la mia speciale Epipactide la pianta, di cui è qui la figura; non già perche io creda, che questa sia l'Elleborina di Dioscoride, ma perche si rassomiglia in un certo modo all'Elleboro nero, nelle foglie, ne fiori, e nelle radici. Dell'Epipactide non ritrovo, che ne libbri de semplici scrivesse Galeno. Ma Paolo ne scrisse tutto quello, che trascrisse da Dioscoride.

Nomi.

Chiamano l'Epipactide i Greci Ἐπιπακτίς: i Latini Epipactis, & Elleborine.

Della Fumaria. Cap. 112.

LA Fumaria è folta herba, e molto tenera, simile al Coriandro; ma sono le sue frondi più bianche, di color di cenere, e per tutto folte: il fiore è purpureo. Il succo è acuto, e chiarifica la vista, ma fà lagrimare; onde s'hà ritrovato il nome di Fumaria. Unto con gomma prohibisce il nascere de' pelli cavati dalle palpebre. L'herba bevuta, purga copiosamente la colera per orina.

Fumaria, e sua essaminatione.

CHiamasi communemente à i tempi nostri da' Medici, e da gli Speciali la FUMARIA, Fumus terræ. E' à tutti notissima pianta; e non per altro è stata ella chiamata Fumaria, se non perche messo il succo, che se ne spreme negl'occhi per chiarificare la vista, fà così abbondantemente lagrimare, come si faccia ogni acutissimo fumo. Danno gl'Arabi, & i seguaci loro alla Fumaria molte più virtù, che non le diedero i Greci, come manifestamente si vede per Serapione, per Avicenna, e per Mesue. Questa appresso Plin. al 13. cap. del 25. libbro è di

Fumaria, e sue specie.

duc

due ſpecie, delle quali ſcriſse egli in queſto modo: La Fumaria della prima ſpecie, la qual chiamano Piedi di Gallina, e che naſce nella muraglie, e lungo le ſiepi, con rami ſottiliſſimi, e ſparſi. e con fiore purpureo, quando ſi cava il ſucco dalla verde, leva via le caligini degl'occhi; e però ſi mette ne' medicamenti di quelli. L'altra è ſimile à queſta nel nome, e negl' effetti, e naſce ramuſcoloſa, e molto tenera, con frondi ſimili al Coriandro, di colore di cenere, e con fiore parimente purpureo. Naſce negl'horti, e ne' campi tra le Biade, e tra gl'Orzi. Meſsa negl'occhi chiarifica, ma fà lagrimare come il fumo, dal che s'hà ella preſo il nome di Fumaria. Queſta medeſima prohibiſce, che non rinaſcano i peli ſtirpati dalle palpebre. Tutto queſto diſse Plinio. Ma qual ſia queſta ſeconda ſpecie di Fumaria, deſcritta parimente da Aetio, dicemmo di ſopra nel terzo libbro, trattando dell'Ariſtolochia, e Piſtolochia, dove potrà ricorrere chi ſia deſideroſo d'intenderne più lungamente. Oltre à ciò ritrovo ne' nomi delle piante: che attribuiſcono alcuni à Dioſcoride, che la Fumaria d'alcuni è ſtata chiamata Carydalion: onde hò molte volte meco ſteſso diſcorſo, ſe Galeno nell'undecimo libbro delle facultà de' ſemplici ſcrivendo della Lodola, chiamata da i Greci Corydos, dove fà mentione d'una herba chiamata Corydalis, haveſse qui inteſo della Fumaria; imperoche tali ſono le ſue parole: Queſto hò aggiunto al noſtro ragionamento per voler chiaramente manifeſtare queſto animale, cioè la Lodola, e quanti peli diritti habbia ella ſul capo, per haverla io ſperimentata con utilità ne' dolori colici: & hò veduto, che per queſto ella ſia ben dimoſtrata à coloro, che non la conoſcono; percioche vi conferiſce parimente quell'herba chiamata Corydalis. Queſto tutto diſse Galeno. Ma ſe Galeno habbi qui inteſo della Fumaria noſtra volgare, ò di qualche altra ſua ſpecie, io veramente, non hò ardire d'affermare; imperoche ſcrivendo della Fumaria Galeno nel ſettimo libbro delle facultà de' ſemplici, non fece memoria alcuna, che valeſse ella ne' dolori colici. Il che mi fà non poco ſuſpicare, che intenda Galeno per la Coridali qualche altra ſpecie di Fumaria: e però non mi diſpiace la opinione d'alcuni, i quali vogliono che la CORIDALI ſia quella pianta, di cui hò poſto qui la figura, chiamata d'alcuni Split; imperoche queſta è congenere con la Fumaria maggiore: e sò ancora che ne' dolori colici è efficaciſſima, e fà ancora i fiori quaſi di forma d'augelletti ſimili alle Lodole. Creſce queſta pianta con foglie, come di Coriandro, ma più picciole, e più ſottili: fà i gamboncelli alti un ſommeſso, ſottili, ramoſi, e ben carichi di foglie, con fiori (come hò detto) ſimili ad augelletti. Hà molte, e copioſe radici, lunghe, bianchiccie, e ſottili. Daſſi la polvere di tutta la pianta utilmente à bere nel Vino ne' dolori colici, e molti affermano haver queſt'herba altre varie, e diverſe virtù, le quali per hora mi taccio, per non haverne alcuna ſicurezza. E però non m'è parſo (ancora che fuor d'ordine) di tralaſciare queſto paſso. Ma ritornando alla Fumaria, dico che di lei ſcriſse Meſue, così dicendo: Il Fumus terræ ſi connumera tra le medicine ſolutive benedette, ma pare, che la troppa ſua abbondanza gli levi non poco d'auttorità, e di valore. Nè ſolamente è egli ſolutivo, ma corrobora, e conforta ancora le viſcere, facendo unire inſieme i villi loro. Non hà in ſe (per quanto ſi vede) parte alcuna nociva, e però non moleſta punto chi lo toglie. Bene hà egli di biſogno d'eſsere fortificato alla ſua operatione, il che ſi fà, mettendo con eſſo i Mirabolani, la Sena, il Siero Caprino, la Grana, e l'Uva paſsa. Il migliore è quello, che ben verdeggia, le cui frondi ſono aperte, e non creſpe, & il fiore quaſi di colore di Viole. Il tempo più congruo di ricorlo è nel principio della primavera, e così farne il ſucco. Diſsero alcuni eſser di temperamento frigido, altri diſsero altrimenti. Ma dicendoſi il vero, declina veramente egli al calido, quantunque ſia meno del-

CORIDALI.

la frigidità ſua, nondimeno domina più la calidità nella ſua ſuperficie. E' ſecco nel ſecondo ordine, e il ſuo ſeme e calido. Conoſceſi la qualità calida, che ſi ritrova in lui, dalla ſua amarezza, e d'un certo poco d'acutezza, che vi ſi ſente. Onde è egli aſsottigliativo, penetrativo, aperitivo dell'opillationi, ſolutivo della natura, & hà dalla qualità frigida la ſtitticità, l'aggregatione, e la virtù confortativa; ma la ſtitticità è più che non è la ſua amaritudine. Solve agevolmente il corpo, e purga la colera, e gl'humori aduſti. Eſtendeſi non ſolamente la virtù ſua fino al fegato, ma ancora alle vene, e mondifica, e chiarifica il ſangue. E' valoroſamente medicina à tutte l'infermità coleriche, e che procedono da gl'humori aduſti, come cancari, lepra, rogna, volatiche, e ſimili, e parimente à tutte l'infermita, che procedono dall'oppillationi. Conforta il Fumus terræ lo ſtomaco, il fegato, e tutte l'interiora, e corrobora le membra mollificate: conferiſce alle febri coleriche, & à quelle che procedono da oppillationi. Scriſſene Galeno al 7. delle facultà de' ſemplici, così dicendo La Fumaria è partecipe di qualità amara, & acuta, nè veramente è ella del tutto ſpogliata dell'acerba; il perche provoca copioſamente l'orina colerica, e ſana l'oppillationi, e le debolezze del fegato. Il ſuo ſucco aſſottiglia la viſta, facendo non poco però lagrimare, come fà il fumo, dal che è ſtata nominata Fumaria. Soleva uſar queſt'herba un certo plebeo per confortare lo ſtomaco, e per lubricare inſiememente il corpo. Seccava coſtui l'herba, e la riponeva, poſcia quando la voleva uſare per far ſolvere il corpo, la dava con acqua melata, e quando per confortare lo ſtomaco, con Vino bene inacquato. Chiamano i Greci la Fumaria Καπνὸς: i Latini Capnos, & Fumaria: gl'Arabi Scehiterig, & Saheteregi: gli Speciali Fumus terræ: i Tedeſchi Erdtrauch: li Spagnuoli Palomilha: i Franceſi Fume terre.

Fumaria ſcritta da Galeno.

Nomi.

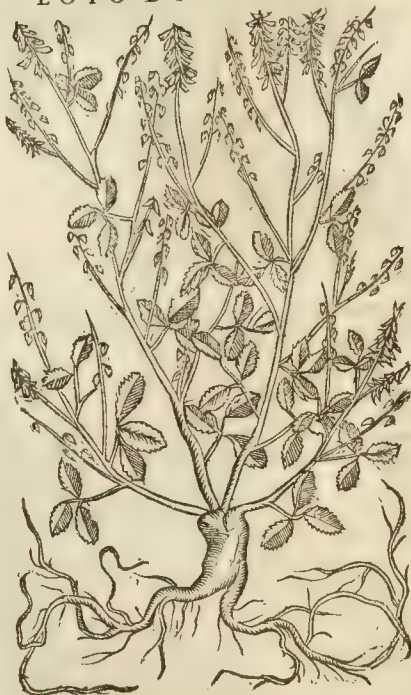
Del Loto domestico. Cap. 113.

IL Loto domestico, ilqual chiamano alcuni Trifoglio, nasce ne gl'horti. Il suo succo insieme con Mele, risolve l'argeme, le nuvolette, l'albugini, & ogni caligine de gli occhi.

Del Loto salvatico. Cap. 114.

IL Loto salvatico, ilqual chiamano Trifoglio minore, nasce abbondantissimo in Libia, con fusto alto due gombiti, e spesse volte maggiore, e pieno di molt'ali: le frondi sono simili à quelle del Trifoglio de i prati, & il seme simile à quello del Fiengreco, ma molto minore, di gusto medicinale. Hà virtù di scaldare, e di costringere leggiermente; unto con Mele purga le macole, & altri difetti della faccia. Bevesi trito per se stesso, ò vero con seme di Malva utilmente nel Vino, ò vero nel passo contra à i dolori della vescica.

LOTO DOMESTICO.

LOTO SALVATICO.

Loti, e loro esamination.

QUale sia il LOTO domestico scritto da Dioscoride, non si può veramente affermare. Ma sono alcuni, trà i quali il Gesnero nel suo gran volume de quadrupedi, che vogliono, che il Loto domestico sia il Trifoglio commune che nasce ne' prati, & in ogn'altro luogo, ingannati forse per haver scritto Dioscoride, che sono alcuni che chiamano il Loto domestico Trifoglio, come disse parimente del Loto salvatico. Ma si conosce l'error di costoro per dire Dioscoride, che il Loto salvatico è simile al Trifoglio de' prati; imperoche s'havesse egli inteso che il Loto domestico fusse il Trifoglio de' prati, haverebbe scritto che nasceva ne' prati, e non ne gl'horti, e sarebbeli bastato il dire, che il Loto Salvatico fusse simile al domestico. Il che conclude, che altra pianta sia il Loto, & altra il Trifoglio. Altri sono che mettendosi à indovinare, si pensano, che sia il Loto il volgar Meliloto delle Speciarie; imperoche non sono le sue frondi dis-

Opinioni d'alcuni.

simili da quelle del Trifoglio, e nasce non solamente ne' prati, ma ancora ne' giardini, e ne gl'horti. Ma non hò io cosa, che m'induca à provare, ò à contradire all'opinione di costoro, vedendo che più presto si confidano di dir ciò per certa loro opinione che con il testimonio de gli scrittori. Ma crederò ben io, terrò per certo, che il Loto domestico sia quel Trifoglio odorato, che chiamano à Roma Tribolo, & in altri luoghi d'Italia Trifoglio Cavallino; imperoche non solamente hà egli le foglie tanto simili al Trifoglio volgare, che vien chiamato parimente Trifoglio: ma per haver io certa sperienza, che il suo succo leva via, & asterge le nuvolette de gl'occhi. Le Speciarie in Germania, e di Boemia ancora, l'usano per il Meliloto, e forse con miglior successo, che non fanno quelle d'Italia. E' pianta soavemente odorata, e però i Profumieri ne fanno l'acqua lambiccata per dar buon' odore alle lor compositioni. Il Salvatico, ilquale nasce in Libia copioso, non hò fin'hora veduto io in Italia, quantunque forse vi nasca. Ma sò bene, che in Boemia nasce egli copioso con foglie di Trifoglio, il gambo alto un gombito, e ramoso i fiori ne' capitelli celesti, e il seme di Fiengreco, se ben'assai min. e del medesimo odore, di cui è qui posta la figura. Scrisse d'amendue i Loti Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Loto domestico, il qual chiamano alcuni Trifoglio, è mediocremente digestivo, & diseccativo; e parimente è mediocremente calido, è frigido, & imperò temperato. Il salvatico nasce abbondantissimo in Libia, il cui seme è calido nel secondo ordine, & hà alquanto dell'astersivo. Chiamano i Greci il Loto domestico Λωτος ἥμερος: & il salvatico Λωτος ἄγριος: i Latini il domestico Lotus sativa: & il salvatico Lotus sylvestris: gl'Arabi amendue, e quello d'Egitto indifferentemente Handachocha, Garch, & Thusf.

Loti sec. da Gale.

Del

Del Citifo. Cap. 115.

IL Citifo è una pianta tutta bianca, come il Rhamo, e produce i fuoi rami alti un gombito, e qualche volta maggiori, attorno à i quali fono le frondi fimili à quelle del Fiengreco, ò vero del Loto Trifoglio, ma minori, e con il dorfo più eminente. Quefte trite con le dita, fpirano odore di Ruchetta, e guftate fono fimili à i Ceci. Hanno le frondi virtù d'infrigidire: pefte, & impiaftrate con Pane, rifolvono i tumori, che cominciano: la decottione bevuta, provoca l'orina. Seminano alcuni il Citifo appreffo all'Api, credendofi, che'l fuo grato fapore l'alletti, e l'intertenga.

CITISO.

Citifo, e ... fami- ... ne.

HEbbi già io opinione, che'l CITISO (fe però nafceffe egli in Italia) non fuffe altra pianta, che quella fpecie di Trifoglio odorato, che chiamano à Roma Tribolo, e in molt'altri luoghi Trifoglio Cavallino, per efferne i Cavalli avidiffimi alla paftura. Nella qual credenza andava perfeverando, per non ritrovar pianta, che più mi pareffe raffembrarfi al Citifo, che quefta. In cotale dunque opinione mi fece primamente cader Plinio, per haver egli fcritto, che il Citifo tanto piace à i Buoi, & à i Cavalli, che guftandolo non fanno ftima dell'Orzo; imperoche fapendo io per certo, che i Cavalli tanto fon ghiotti di quefta pianta, che non fi curano d'Orzo, nè di Vena, nè d'ogn'altra forte di Biada; mi pareva di dover credere, che fuffe ella il vero Citifo, e maffimamente vedendo io in lei molte fembianze di Citifo; Il che tanto più credeva, quanto vedeva, che Diofcoride fcriveva del Citifo trà l'herbe, e non trà gl'alberi. e trà i fruttici, cofa veramente, che mi faceva del tutto perfuadere, che'l Citifo fuffe herba, e non albero, e maffimamente effendo cofa chiara, che i Buoi, i Cavali, & altri fimili animali atti alla coltura de' terreni, più prefto fi pafcono d'herbe, che di frondi d'alberi; imperoche ritrovo, che gl'antichi pafcevano il lor beftiame d'Ervo, e di Medica, feminando cotal herbe ne' campi per quefto effetto. Onde effendo indotto da quefte ragioni, nè curandomi all' hora d' inveftigar più avanti, mi perfuadeva, che fe l'herba fuffe in Italia, che rapprefentaffe il Citifo non poteffe effer altra pianta, che quel Trifoglio odorato, ilquale habbiamo poi conofciuto effer il vero Loto domeftico. Ma confiderando pofcia più accuratamente fopra ciò, e leggendo più avanti ne' buoni auttori, conobbi veramente effer io in manifefto errore. E però hora non mi rincrefcerà à lafciar da parte la prima opinione, & affermare conftantemente, che'l Citifo fia altra pianta, che quella, che gia penfava, e che fia albero, e non herba; imperoche non voglio in alcun modo effere del numero di coloro, che per foftentare le loro opinioni pertinacemente, più prefto vogliono mantenere il falfo, che ritirarfi dall'errore. A mutare dunque opinione, che'l Citifo fuffe più prefto albero, che herba m'induffe prima Galeno leggendo io il fuo primo libbro de gl'antidoti, dove fcrive, che'l Citifo è una pianta della grandezza del Mirto, con quefte parole: In Mifia ancora in quella parte, che confina con la noftra provincia, è un certo luogo chiamato Brittone, nel quale ritrovai il Mele non fenza gran maraviglia fimile à quello d'Athene. Quivi era un colle non grande, faffofo tutto, e pieno d'Origano, e di Thimo, e in un'altra parte era per tutto il Citifo. Da i cui fiori fcrivono gl'auttori tutti, come per una bocca, che l'Api ricolgono copiofiffimo Mele. E' il Citifo pianta frutticofa, che crefce tanto alta, quanto il Mirto. Quefto tutto diffe Galeno. A cui par che fottofcriva Plinio al terzo capo del 12. libbro, così dicendo: Ritrovafi ancora un'altra forte d'Ebeno frutticofo, come il Citifo, difperfo per tutta l'India. Et al 38. capo del 16. libbro connumerando il Citifo trà gl'altri alberi, diceva pur egli: Tutto duro come un'offo è l'Elice, il Corniolo, il Rovero, il Citifo, il Moro, l'Ebeno, il Loto, e tutti gl'altri, che dicemmo non haver midollo. Ma tutto quefto haveva avanti di lui fcritto Teofrafto al 4. cap. del 5. libbro dell'hiftoria delle piante. Oltre à ciò che'l Citifo fia albero ne fà teftimonio Strabone fcrivendo del Balfamo nel 16. lib. della fua Geografia con quefte parole: Il Balfamo è un'albero odorifero fimile al Citifo, & al Terebinto. Quefto medefimo pare, ch'affermi Columella nella fine del 5. lib. dove trattò egli de gl'alberi; imperoche havendo quivi lungamente fcritto del Citifo, diffe ponendo fine, effer ftato detto affai de gl'alberi. Il che dimoftra, che tra gl'alberi comprehendeffe egli ancora il Citifo. Per tutte adunque quefte ragioni, & auttorità non fi può fe non dire, che'l Citifo fia un'albero non molto grande, come fono i Mirti. La pianta del Citifo, di cui è qui la figura, mi mandò già à donare il nobiliffimo Signor Giacom'Antonio Cortufo gentilhuomo Padovano, e per quanto fi vede per tutte le note dimoftra apertamente d'efsere la vera; imperoche non folamente le foglie, & il colore di tutta la pianta nè fà teftimonio, ma ancora la materia del fuo legno, la quale è nera, e molto dura, come quella dell'Ebano. Nafce (come afferma il Maranta) il Citifo copiofiffimo nel Reguo di Napoli, e forfi ancora in altri luoghi d'Italia, non ancora conofciuti. Non mancano però moderni, che fcrivono, come fà il Gefnero nel fuo grande volume de quadrupedi, d'haver veduto, e raccolto il Citifo nelle felve d'Italia, e in altri luoghi falvatichi, natovi per fe ftefso. Ma temo che s'ingannino di gran lunga; imperoche, per quanto io pofso cavare da gli fcritti loro, prendono così per il Citifo la Colutea chiamata da Teofrafto. Nè però quefto dico io, perche creda, che'l Citifo non nafca per fe medefimo, fapendo che fcrive Columella al quarto capo del nono libbro, della fua agricoltura, ritrovarfi Citifo domeftico, e falvatico; ma per haver fcritto Plinio, che'l Citifo era rara pianta in Italia. Del domeftico fcrifse Columella all'ultimo cap. del 5. libbro diligentiffimamente, con quefte parole: E' tra l'altre cofe

Il Citifo è albero, e non herba.

Citifo fcritto da Columella.

bifogno, che fieno i luoghi delle ville abbondanti di Citifo, per effer egli utiliffimo alle Galline, alle Capre, à i Buoi, & ad ogn'altra forte di beftiame; percioche fà prefto ingraffare, e genera nelle pecore copiofiffimo Latte; e perche ancora fi può ufar verde per pafturare gl'ani mali otto mefi continui, e dipoi fecco'l refto dell'anno. Oltre à ciò fi può egli piantare in ogni terreno, quantunque magriffimo, effendo fua natura di crefcere in ogni luogo, e di non curarfi di nocumento alcuno. Il fecco è molto convenevole alle donne, che lattano, e non hanno Latte à fufficienza; imperoche macerandofi per tutta una notte nell'acqua, e dandofi loro à bere l'infufione alla quantità di tre hemine con un poco di Vino, le preferva fane, e fà che i fanciulli ritrovano abbondantiffimo Latte. Scriffene ancora Plinio al 24. capo del 13. libbro, cofi dicendo: Il Citifo è un'arbufcello predicato d'Ariftomaco Atheniefe con maravigliofe lodi per la paftura delle Pecore, e fecco per li Porci. E'utile quanto l'Erno, ma fatia più prefto, quantunque poco fe ne dia, ingraffa in breve tempo, di modo, che il beftiame fà più ftima del Citifo, che dell'Orzo. Non è paftura che generi più Latte, nè migliore, che preferva come medicina il beftiame d'ogni infermità. Nè conferifce egli folamente à i quadrupedi, ma alle donne ancora, che lattano; imperoche mefcolandofi la decottione d'effo con Vino, genera loro copiofiffimo Latte; il che è caufa, che i fanciulli crefcano più grandi, più gagliardi. Nutrifconfi del Citifo verde le Galline, e del fecco bagnato nell'acqua. Scriffero Democrito, & Ariftomaco, che non poffano l'Api venir al manco, pur che non manchi loro la paftura del Citifo. La pianta nel rimmirarla è canuta, e volendofi dirne brevemente, fono le fue foglie fimili al Trifoglio più ftretto. Fù il Citifo ritrovato prima nell'Ifola di Cithno, e di quindi fù trafportato nell'Ifole chiamate Cicladi, e dipoi in Grecia, per haver maggior abbondanza di Cafcio. Il perche mi maraviglio, che fia egli così raro in Italia, e maffimamente non temendo nè caldo, nè freddo, nè grandine, nè tempefta. Quefto tutto diffe Plinio. Laonde non poffo fe non maravigliarmi del Gefnero, ilqual nel libbro de quadrupedi, volendo provare che l'Egelo fia il Liburno di Plinio fcrive, falvando la pace fua, affai inavvertentemente allegando Democrito, che l'Api hanno in odio il Citifo, non ricordandofi che non molto avanti haveva egli fcritto d'auttorità del medefimo, che dove fia paftura di Citifo, l'Api non fi poffano perdere, nè venire al manco. Oltre à ciò non ritrovo, che del Trifoglio odorato di cui è ftato detto di fopra, faceffe memoria alcuna Diofcoride, nè Galeno, nè verun'altro de gl'antichi; quantunque vogliano alcuni, che fia egli quel che chiama Teofrafto al 14. cap. del 7. lib. dell'hiftoria delle piante, Mel frugum, così dicendo: Sono alcune piante diverfe di forma, e nientedimeno hanno un nome folo, di modo che fono equivoche, come è il Loto. Le cui fpecie fono più differenti di foglie, di fufti, di fiori, e di frutti. Tra le quali fi connumera quello, che chiamano Mel frugum, ma però diverfo così nell'ufo de cibi, come nel non nafcer egli ne' luoghi medefimi. Dalle quali parole fi conofce, che il Trifoglio odorato non è il Mel frugum di Teofrafto; prima perche non è egli in ufo ne' cibi; e pofcia perche nafce ne luoghi medefimi, ove nafcono i Loti. Oltre à ciò appreffo Plinio all'ultimo capo del vigefimofecondo libbro col teftimonio di Diocle, il Mel frugum non è altro che il Panico. Scriffe delle virtù del Citifo Galeno nel fettimo libbro delle facultà de femplici quefte poche parole: Le foglie del Citifo fono digeftive, come le foglie della Malva. Chiamano i Greci il Citifo Κύτισος: i Latini Cytifus.

Citifo fcritto da Plinio

Errore del Gefnero.

Opinione d'alcuni.

Citifo fcritto da Galeno.

Nomi.

Del Loto d'Egitto. Cap. 116.

IN Egitto è ancora un Loto, ilquale nafce ne i campi inondati dal fiume. Quefto produce un gambo fimile alle Fave, il fiore picciolo, bianco, fimile al Giglio, ilquale dicono, che s'apre al levar del Sole, e fi ferra nel tramontare, & afcondefi il capo fotto acqua, onde pofcia efce fuori, come il Sole leva. Il capo fuo è come de Papaveri, ma più groffo, nel quale è dentro il feme come di Miglio, ilquale feccano gl'Egizj, e fanone Pane. Hà quefto Loto la fua radice fimile alle Mele Cotogne, laquale fi mangia ne i cibi cruda, e cotta. Mangiandofi cotta hà il medefimo fapore, che le tuorla dell'ova.

DEl Loto d'Egitto fcriffe per lunga hiftoria Teofrafto al 10. capo del 4. libbro dell'hiftoria delle piante, così dicendo: Quello, che fi chiama Loto, nafce per la più parte ne' piani, quando s'inondano le ville. Il cui fufto è fimile à quello della Fava Egittia, & il frutto quafi come quello, ma minore, e più fottile. Nafce il frutto nel capo in quel medefimo modo, che nafce in quella Fava. Produce i fiori bianchi, quafi come di Giglio, de' quali molti fono infiememente ferrati. Quefti nel tramontar del Sole fi ferrano, e fi ritirano con la tefta fotto acqua, e nel levarfi pofcia s'aprono, & efcono di fopra all'acqua; il che continuano di fare ogni giorno, fino che'l lor capo fia ben perfetto, e che cafcano effi fiori. La grandezza del capo loro è tanto grande, quanto fi fia ogni groffo Papavero. Alla cui fimilitudine è quefto per intorno parimente intagliato. E' più abbondante di feme, ilquale produce fimile al Miglio. Dicono che quello, che nafce nel fiume Eufrate, fommerge i fiori, e'l capo nel coricar del Sole, e che fempre fe ne fcende al baffo fino alle mezza notte, e che fe ne và così à fondo, che non fi può ritrovare con la mano, e che la mattina ritorna di poi fopra all'acque, aprendo i fuoi fiori nel nafcer del Sole, e che fino à mezzo giorno s'alza tanto alto fopra all'acqua, quanto vi fi ritira la notte. Raccolgono gl'Egizj quefti capi, e ne fanno i monti; percioche fcaldandofi infieme, fi putrefanno le fcorze, e come fono putrefatte, le lavano nel fiume, e feparano il feme, il quale macinano come è fecco in farina, e fannone Pane per il cibo loro. La radice di quefto Loto chiamato Corfio, è ritonda, e groffa come una Mela Cotogna, ricoperta da nera fcorza, fimile à quella delle Caftagne. Il corpo fuo di dentro è bianco, ilquale cuocendofi tanto leffo, quanto arroftito è fimile ne' cibi alle chiare dell'ova, e molto aggradevole al gufto. Mangiafi ancora crudo ma è molto più grato cotto, tanto nell'acqua, quanto sù i carboni. Quefto tutto del Loto d'Egitto fcriffe Teofrafto. Quefta pianta chiama Serapione indifferentemente infieme con gl'altri due Loti foprafcritti Handachoca. Del cui feme pefto fi fpreme fuor l'Olio, che ufano gl'Arabi ne' dolori delle giunture. Nè fi fà l'Olio d'Handacocha del Trifoglio volgare, come ingannandofi ftimano alcuni, ma del feme di tutti i Loti, e di quel Trifoglio folamente, che fi chiama Afsaltite. Trattò Galeno di quefto Loto infieme con gl'altri al fettimo delle facultà de'femplici, nè altro nè diffe, fe non che del fuo feme fe ne fà Pane. Chiamano i Greci il Loto d'Egitto Λωτὸς αἰγύπτιος. i Latini Lotus Ægyptia: gl'Arabi Handachoca.

Loto d'Egitto, e fua hiftoria fcritta da Teofrafto.

Loto d'Egitto fcritto da Galeno.

Nomi.

Del Miriofillo. Cap. 117.

IL Miriofillo è un gambo tenero, e folo, procedente da una fola radice. Hà copiofe frondi, lifcie, fimili à quelle del Finocchio, onde s'hà prefo il nome. Il fufto roffeggia, è vario, e quafi artificiofamente polito. Nafce nelle paludi. Prohibifce l'infiammagioni, che vengono nelle ferite, quando vi s'impiaftra con Aceto tanto verde quanto fecco. Daffi con Acqua, e Sale à bere à coloro, che fono cafcati da alto.

QUantunque fieno alcuni che vogliono come (qui poco di fopra dicemmo al capitolo del Millefoglio

MIRIOFILLO.

UN'ALTRO MIRIOFILLO.

glio Stratiote) che sia il volgar Millefoglio, che s'usa communemente da ciascuno in Italia, questo MIRIOFILLO descritto in questo luogo da Dioscoride; nondimeno il veder noi, che'l volgar nostro Millefoglio, produce hor quattro, hor cinque, hor sei, & hor più fusti procedenti da una radice, e che le frondi sue sono assai differenti da quelle del Finocchio, e che nasce ne' prati, ne sodi, e lungo alle strade, e non per le paludi, dimostra manifestamente, come s'ingannino coloro. Ma bene hò veduto io il vero Miriofillo nelle paludi della valle Anania del tutto simile à quello, che ne dipinge Dioscoride, il cui ritratto hò qui posto io nel primo luogo, e nel secondo quello d'un altro Miriofillo, mandatomi da Pisa dal Clarissimo Medico, e famoso Semplicista Messer Luca Ghini. Fecene brevemente mentione Galeno nel fine del settimo libbro, così dicendo: Il Miriofillo è così diseccativo, che salda le ferite. Chiamano i Greci il Miriofillo Αυριοφυλλον: i Latini Myriophillum, & Millefoglium acquaticum.

Miriofillo, e esamine.

Miriofillo scritto da Galeno.

Nomi.

Della Mirrhide. Cap. 118.

LA Mirrhide è simile nelle frondi, e parimente nel fusto alla Cicuta, la cui radice è lunghetta, tenera, e tonda. soave ne i cibi. Questa bevuta nel Vino, giova à i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi: provoca i mestrui, il parto, e le secondine, e purga le donne di parto, dassi cotta ne' Sugoli utilmente à i thisici. Dicono alcuni, che bevendosi ogni dì due, overo tre volte nel Vino, la sua radice, è salutifera nella pestilenza, e preserva da quella, chi se la beve.

MIRRHIDE.

NAsce per tutta Italia una pianta simile alla Cicuta quantunque alquanto minore, e nõ puzzolente, chiamata d'alcuni Cicutaria, la quale secondo l'opinione d'alcuni si tiene, che sia la vera MIRRHIDE; imperoche pare, che in tutto gli rassẽbri. Altri vogliono, che la Mirrhide sia quella piãta, la qual produce quella molto al gusto aromatica, & odorifera radice che chiamano volgarmente Angelica. Ma à me questa non pare (quantunque sia la radice sua lodata contra la pestilenza) essere la Mirrhide; imperoche le frondi dell'Angelica sono simili à quelle della Pastinaca domestica, e non della Cicuta. Oltre à questo se per la Mirrhide havesse Dioscoride inteso l'Angelica, mi rendo veramente certo, che non si sarebbe mai taciuto l'aromaticità grande, che si ritrova nella sua radice, e quel suo suavissimo odore, ilquale meritamente gl hà dato il nome d'Angelica; imperoche il dir solamente Dioscoride, che la radice della Mirrhide siã cibo non ingrato,

Mirride, e sua essaminatione.

ANGELICA DOMESTICA. A ANGELICA SALVATICA.

B

C

non conclude, che sia nè aromatica, nè odorifera. Credesi il Manardo, che la Mirrhide sia il Cerofoglio; ma comparandolo con l'historia, che della Mirrhide scrive Dioscoride, veramente non vi corrisponde punto. Ma se la vera Mirrhide nasce in Italia, non veggio fin'hora in vero pianta, che più se gli rassomigli, che questa, di cui è quì il ritratto, la quale però è molto differente dall'Angelica, di cui per esser pianta hoggi famosa, non hò voluto in modo veruno tralasciar di non scriverne l'historia, e le virtù, che se le danno da i moderni. Dico adunque, che l'ANGELICA è una pianta, che cresce all'altezza di più d'un gombito, col fusto concavo, e nodoso, con molte concavità d'ali, onde escono i suoi rami. Le frondi sono lunghette, & intaccate per intorno, e di colore, che nel verde nereggia. Produce nella sommità del fusto un'ombrella con bianchi fiori, da cui nasce il seme schiacciato, e sottile. E' la sua radice assài grossa, spartita in tre, over quattro rami, acuta, odorata, e soave. Enne di più specie, cioè domestica, salvatica, acquatica, e di quella che si semina, e si coltiva ne' campi. Questa con non poca diligenza si coltiva in Misnia, Provincia contermina alla Sassonia, & in altri luoghi di Germania ne' campi, & ogni terzo anno si cava con le radici, percioche ne cavano non picciolo guadagno. Hà molte radici nere non molto grosse, d'un'odore così eccellente, e soave, che meritamente è stata chiamata Angelica. La domestica così chiamata, nasce da per se ne' monti medesimi, dove nasce la salvatica, ma con foglie, gambi, ombrelle, seme, e radici molto maggiore, e però la chiamarei io più presto salvatica maggiore, che domestica. Produce questa la radice assài grossa, succosa, bianchiccia, al gusto acuta, e di soave odore. La salvatica poi, se bene è la più picciola di tutte, è nondimeno la più virtuosa: è la sua radice grossa un pollice, e spesse volte maggiore, piena d'un succo gialleggiante, acutissimo sopra modo al gusto, e parimente odorata. L'acquatica è di tutte la maggiore, ma di minore virtù, e bontà. Questa (secondo l'opinione de più moderni Medici)

Errore del Manardo.

Angellica, e sua historia, e virtù.

D

è calidà, e secca nel principio del terzo ordine, aperitiva, diseccativa, e risolutiva. Vale unicamente contra à i veleni. Giova mangiandosi à preservarsi dalla peste: conferisce à gl'humori flemmatici, e viscosi, & imperò guarisce la tosse, che si prende per freddo, e fà sputare gli grossi humori del petto. Bevuta la sua decottione fatta nell'acqua, ò veramente nel Vino, consolida l'ulcere dell'interiora, risolve il sangue appreso, fortifica mangiato lo stomaco. Vale ne' difetti del cuore, fà ritornare l'appetito perduto: libera da i morsi de' Cani rabbiosi, e parimente delle Serpi, mettendosi le frondi con Ruta, e Mele in su'l morso, e bevendosi ancora. E però molti la mettono à i tempi nostri ne gl'antidoti loro. Dassi al peso di mezza dramma con una dramma di Theriaca distemperata con l' acqua lambiccata à gl'ammorbati, facendosi dipoi sudare nel letto, e in capo di sett'hore se gliene dà altrettanta, e con questo solo antidoto alcuni si sono liberati. La radice masticata, e messa nelle concavità de' denti vi mitiga il dolore, e fà così buon fiato, ch'occulta l' odore dell'Aglio, e il puzzore della bocca. Della Mirrhide, à cui è hormai tempo di ritornare, scrisse Galeno al 7. libbro delle facultà de' semplici, così dicendo: La Mirrhide hà la radice dottata di giocondo odore, dolce, e atta à provocare i mestrui, e cavar fuori le materie dal petto, e dal polmone, onde si può mettere con quelle cose, che scaldano nel secondo grado, e ch'hanno qualche poco del sottile. Chiamano i Greci la Mirrhide Μυῤῥὶς: i Latini Myrrhis.

E

F

Virtù de Angelica.

Mirrhide scritta da Galeno.

Nomi.

Del Miagro. Cap. 119.

IL Miagro, ilqual chiamano alcuni Melampiro, è un'herba sarmentosa, alta tre piedi, con frondi, simili à quella della Rubbia, pallide: è il suo seme olioso, simile al Fiengreco. Questo arrostiscono prima ben pesto al fuoco, & untone poscia le vergelle, l' usano per far lume nelle lucerne. Credesi che la grassezza del seme possa polire, e far morbida l'asprezza della pelle.

Quan-

MIAGRO FALSO.

Miagro, e sua esamiatione.

QUantunque dica il Ruellio nascere per se stesso il MIAGRO tra le Biade in Francia, & anco seminarsi ne' campi per l'utilità, che cavano dal suo seme per fare Olio non solo da brugiare nelle lucerne, ma da usare parimente ne' cibi, e che si chiama in Francia da lavoratori Camelina, & Camamina, nientedimeno non ardisco io d'approvare la sua opinione, per non descrivere egli le sembianze della sua Camelina, & anco perche non mi vergogno à dire, che fin' hora non habbia veduto io pianta in Italia, che mi paja rassomigliarsi al vero Miagro. Oltre à ciò credo, ch' errino di gran lunga coloro, che vogliono, che sia il Miagro quel seme volgare, e commune chiamato da chi Droda, da chi Drodella, e da chi Dorella; percioche non fà egli frondi di Rubbia, ma lunghe, & intagliate; come sono quelle della Rucchetta salvatica; nè manco produce il seme simile al Fiengreco. E Non mancano oltra ciò alcuni, che pigliano per il Miagro, il Miagro falso, di cui è qui scolpita la pianta. Ma non havendo questa le foglie di Rubbia, ma più presto di Guado, e il seme come di Nasturzo, e non come di Fiengreco, non posso consentire alla loro opinione. Nasce il Miagro falso ne' campi frà il Lino, e frà le Biade, del cui seme si pascono copiosamente gl'augelli, per esser'egli e dolce, e molto grato al gusto. Seminasi ancora in sul Veronese in Italia, del cui seme fanno Olio copioso, e della pianta secca, sco pe per scopare le case. Galeno scrisse del Miagro al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il seme del Miagro è grasso, imperoche pesto fà Olio, il quale hà virtù di mollificare. Chiamano i Greci il Miagro Μύαγρος: i Latini Myagrum.

Miagro falso.

Miagro scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Onagra. Cap. 120

L'*Onagra, ò vero Onothera, ò vero Onura è una pianta molto grande simile à un' albero, le cui frondi sono simili à quelle de i Mandorli, ma piu larghe, non dissimili à quelle del Giglio: il fiore è* A *grande come le Rose: la radice è bianca, e lunga, la quale come è secca, respira odore di Vino: nascene i monti. L'acqua ove sia stata infusa la radice, data à bere, mitiga le ferocità di tutti gli animali, e gli fà humani, & domestichi. Impiastrata, mitiga l' ulcere maligne, e contumaci.*

Onagra e sua esaminatione.

QUantunque scrivesse Teofrasto al 21. cap. del 9. lib. dell'historia delle piante, che bevendosi la radice dell'Onothera, fà chi se la beve più allegro, e più mansueto; non però hò io fin'hora ritrovato veruno, che me la sapesse dimostrare, nè per me stesso l'hò ritrovata, quantunque fusse ella da stimare non poco, B per mitigare non solamente la ferocità d'alcuni huomini bestiali, ma quella de ferocissimi Leoni, e d'altri rapacissimi quadrupedi. Ma scrissemi però già il Clarissimo Medico, e rarissimo semplicista M. Luca Ghini haver trapiantato nel suo giardino in Pisa una pianta tolta dal monte Apennino, alta più d'un'huomo, con foglie simili al Mandorlo, quantunque maggiori; fiori simili al Nerio, seme minutissimo serrato in alcune silique lunghe, ritonde, e sottili, & involto in certa bianca lanugine, e la radice bianchiccia, e serpeggiante, per la sommità della terra, la quale con ogni sembianza, par che si rassomigli all' Onagra, quantunque egli però scrivesse non haver ar- C dire d'affermarlo, per non haver ancora sperimentato, se la radice secca habbia odore di Vino, e se bevuta l'acqua della sua infusione mitighi, & avilisca la ferocità delle fiere, come scrive Dioscoride. Dell'Onagra scrisse Galeno nell'8. libbro delle facultà de semplici, così dicendo: La radice dell'Onogra, ò vero Onothera secca hà odore di Vino, onde hà ancora l' istesse facultà di quello. Chiamano i Greci l'Onagra Ο'ναγρα: i Latini Oenagra, & Onagra.

Onagra scritta da Galeno.

Nomi.

Del Cirsio. Cap. 121.

D IL *Cirsio è un gambo tenero, alto due gombiti, triangolare. Produce certe frondicelle da basso à modo di Ro-*

CIRSIO.

E

F

sa, le quali sono ne i cantoni, per alcuni intervalli spinose, ma di tenere spine. Produce le frondi simili alla Lingua di Bue, leggiermente pellose, ma più lunghe, bianchiccie, e nell'estremità spinose. La sommità del fusto è ritonda, e spinosa, nella quale sono alcuni bottoncelli purpurei, che se ne volano poscia in Lanugine. La radice (disse Andrea) leva i dolori dalle narici, legata in sù'l membro. che duole. A

Cirsio, e sua esamina tione.

CRedonsi la maggior parte de' Semplicisti del tempo nostro, che'l CIRSIO sia la volgare Buglossa delle Speciarie. Nella cui opinione non posso così io agevolmente concorrere; percioche tre sono le ripugnanze, che ostano, che non sieno il Cirsio, e la Buglossa una cosa medesima; cioè, il non veder noi nella Buglossa il fusto triangolare, ma tondo, il non produrre da basso frondicelle à modo di Rose per intervalli spinose, ma lunghe, e continue; e il sapere, che i suoi fiori non se ne volano in lanugine, anzi che cascano così interi, lasciando il seme ne' follicoli suoi. La pianta di cui è quì il ritratto, che per mio giudicio rappresenta con ogni sua sembianza il vero Cirsio, mi mandò già da Pisa l'Eccellentissimo Medico, e Semplicista peritissimo M. Luca Ghini. Nasce questa (come egli dice) in luoghi humidi; onde non posso se non credere, che sia ella il vero Cirsio, di cui non ritrovo, che ne' libbri delle facultà de semplici facesse memoria alcuna Galeno. Chiamano i Greci il Cirsio Κίρσιον: i Latini Cirsium. B C

Nomi.

Dell' Aster Attico, ò vero Inguinale. Cap. 122.

L'Aster Attico è un gamboncello legnoso, il quale hà nella sommità il fiore purpureo, e giallo, e per intorno intagliato, con un capitello simile alla Camamilla, con frondicelle simili à una Stella; ma le frondi, che sono attorno al fusto, sono lunghette, e pelose. Giovano impiastrate al fervore dello stomaco, all'infiammagioni de gli occhi, e dell'anguinaglie, & all'uscire del budello del sedere. Dicono, che la parte purpurea del fiore bevuta con acqua, giova alla schirantia, & à i fanciulli che patiscono il mal caduco: ma all'infiammagioni dell'anguinaglie bisogna impiastrarlo fresco. Stirpato il fiore secco da chi patisce il dolore con la mano sinistra, e legato in sù l'anguinaglie, ne leva il dolore. D

Aster Attico e sua esaminatione.

ASTER Attico rileva in volgar nostro Stella d'Athene; percioche quivi più copiosamente nasce, che altrove. Altri lo chiamano Bubonio, & Inguinale, per esser egli molto efficace rimedio per le posteme dell'anguinaglie. Il nome di Stella s'hà egli acquistato, percioche i suoi fiori, quali all'intorno purpurei, e di dentro gialli si discernono, sono simili per l'ambito di certe frondicelle, che gli circondano alle Stelle. Ma non manca chi contradica alla nostra opinione, per haver noi creduto che sia l'Aster Attico quella pianta che produce i fiori gialli nel mezzo, & all'intorno purpurei, e quell'istessa che certamente crediamo esser l'Amello di Vergilio. Ma non però così agevolmente mi rimuovo dalla mia opinione, havendo io due essemplari antichi, dove si legge τὸ το φυρίζον πὰ ἄνθος, cioè purpureo nel fiore. Le quali parole arguiscono manifestamente, che il fiore dell'Aster Attico sia di due colori. Il che mi fà credere, che nel principio del capitolo, dove si legge nel descrivere il fiore χμηλον, si debbe leggere χαιμήλινον, in questo modo ἄνθος πορφυροῦς χαιμήλινό, cioè il fiore purpureo, e giallo, del che rimetto al giudicio de' buoni Semplicisti. Ma non però per questo voglio io tenere così stretta con i denti la mia opinione, che non voglia metter quì la figura d'un'altra pianta, la quale dimostrano alcuni dotti Semplicisti per il vero Aster Attico. Ma esaminano ancor loro, come si ritrovi scritto ne' nostri antichi esemplari de' colori del fiore. Questa pianta mi E F

ASTER ATTICO, O VERO AMELLO.

UN'ALTRO ASTER ATTICO.

fù primamente mandata dal dottissimo, & Eccellentissimo Medico, il Dottor Giovanni Cratone da Uratislavia già Medico dell'Imperatore Ferdinando primo, & hora di Massimiliano secondo. La qual pianta facen-

facendo il fiore con raggi à modo di Stella (se bene è egli solamente giallo) il nome d'Aster non si gli disconviene. Et imperò erra manifestamente Serapione (come fù detto di sopra nel terzo libbro al capitolo dell'Iringo) non facendo differenza dall'uno all'altro, ingannato dalla somiglianza de' fiori stellati d'amendue queste piante. Oltre à questo è da sapere, che si ritrovano alcuni testi di Dioscoride Greci, ch'hanno à questo capitolo dell'Aster Attico assai più di scrittura, che quì non hò posto io, statavi aggiunta (come tengono i più dotti de' tempi nostri) d'alcuni più del bisogno curiosi scrittori. E di ciò fà fede il vedersi, che nè Serapione, nè Galeno, nè Paolo Eginetta, nè Oribasio, tutti imitatori di Dioscoride, scrissero di tale aggiunta parola alcuna; quantunque se ne ritrovi una parte in Apulejo in quel trattato de' semplici, onde facilmente può esser quì stata trasportata. Et accioche non sia tale aggiunta nascosa ad alcuno, così nella lingua nostra volgare dice, e risuona quello, che vi si legge nel Greco: I raggi delle Stelle risplendono di notte: & imperò chi non sà la cosa, si crede essere una fantasma. Ritrovasi per lo più la notte da i pastori de bestiami. Ma dell'Amello, il quale habbiamo chiamato noi Aster Attico, e non senza ragione per le molte note che vi se ne veggono, scrisse Vergilio nel quarto libbro della Georgica con questi versi:

Errore di Serapione.

Nè prati è anco un fior chiamato Amello
Da gli agricoltor saggi: la cui herba
Agevolmente si dimostra à quelli,
Che cercando la van; perche d'un solo
Cesto si leva, e cresce in ampia selva.
Dorato è il fior, ma nelle molte frondi,
Che d'ogn'intorno lo circondan, luce
Di porpora un color, simile à quello
Delle nere viole: onde ghirlande
Fansi, che spesso a i Dei ornan gli altari
Aspro alla bocca è il suo sapore, e poi
Che segate son l'herbe delle valli,
Lo colgono i pastori appresso à i lidi.
Del serpeggiante fiume della Mela.

Ma non posso se non maravigliarmi, che di così poco ingegno sieno alcuni, che fanno professione di riprendere gl'altri, e di saperne più, che à bastanza, i quali vogliono; che l'Amello di Vergilio altro non sia, che la volgare Chelidonia minore: e così spesse volte interviene, che coloro, che vogliono riprendere gl'altri, sieno così accecati dall'invidia, e dall'ambitione che non solamente perdono il lume, ma diventano peggio, che insensati. Vergilio adunque (dico) volendo descrivere il fiore dell'Amello, lo fece con queste parole formali. *Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello fecere agricolæ*, cioè, Nè prati è ancora un fiore, chiamato Amello da gl'agricoltori, e poi soggiunse: *Aureus ipse, sed in foliis quæ plurima circum funduntur, Violæ sublucet purpura nigræ*. Intendendo egli quì delle fogliette, che à modo di Stella circondano il fior giallo per intorno. E ben disse egli, *Subiucet purpura*, imperoche il color purpureo delle sudette fogliettine non è così spendido, & apparente, come nelle Viole, ma molto più rimesso, e più chiaro. Onde può esser di quì manifesto à ciascuno quanto scioccamente si ingannino coloro, che vogliono, che Vergilio habbi quì inteso delle foglie dell'herba. Ma nel fiore della Chelidonia, minore non vi si vede parte veruna, che purpureggi. Appo ciò la Chelidonia minore si vede sempre strata per terra, nè mai si dirizza in alto; ma altrimenti fà l'Amello, dicendo Vergilio: *Namque uno ingentem tollit de cespite sylvam*, cioè, da un solo cesto si leva, e cresce in ampia selva. Al che s'aggiunge, che la Chelidonia minore non si vede se non la primavera; percioche in tempo di tre mesi nasce, fiorisce, e si secca. Ma l'Amello produce il fiore nel fine della state, ò vero nel principio dell'autunno dicendo Vergilio: *Tonsis in vallibus illum Pastores, & curva legunt prope flumina Mellæ* cioè, E poi che segate son l'herbe delle valli, Lo colgono i Pastori appresso à i lidi del serpeggiante fiume della Mella. E così bisogna, che per dimostrare la poltronaria, per non dir malignità di costoro, che io diventi quì commentatore di Vergillio, e che io ritorni dalla Medicina alla Grammatica. E' adunque l'Amello un'herba, la quale fà i gambi dalla radice diritti, saldi, e legnosi d'un colore che nel nero rosseggia, da i quali nascono i rami presso alla cima, nelle cui sommità si veggono i fiori razeggiare à modo di Stella, come nella Camamilla, e nel Belis, nel mezzo gialli, & all'intorno purpurei chiari. Le foglie fà egli lunghette, come d'Olivo, ma però minori, ruvide, pelose, nereggianti, & al gusto amarette; quelle poi che sono ne gambi, sono molto minori. Fà la radice divisa in più parti di non ingrato odore, e quasi come di Garofani. Fiorisce nel principio dell'autunno, ò vero nel fine della state, e nel disfiorire diventano i fiori lanuginosi, facendo il seme quasi come di Endivia. Disse Crateva Herbario, che pesta verde insieme con Grascia di Porco, conferisce al morso de' Cani arrabbiati, e parimente à i tumori della gola. Caccia via, quando se ne fà fumo, le serpi. Fece dell'Aster Attico mentione Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'Aster Attico chiamano alcuni Bubonio, non tanto perche impiastrato, ma perche portato addosso solamente, si crede sanare le posteme dell'anguinaglie chiamate Buboni. Hà un certo che del digestivo, del refrigerativo, e del repressivo; di modo, che è composto da mista virtù, come la Rosa: ma non è costrettivo. Oltre à ciò havendomi la Stella d'Athene ridotto à memoria la volgare Stellaria, non hò voluto mancare, per havere ella assai degne virtudi, di non descrivere l'historia sua, essendo stata lasciata da gl'antichi. Dicono dunque che la STELLARIA, laqual chiamano alcuni Piede di Leone, & altri Alchimil-

Errore d'alcuni.

Aster Attico scritto da Galeno.

STELLARIA.

Stellaria; e sua historia, e facultà.

chimilla, è una pianta, che nasce per lo più ne' prati delle montagne, le cui frondi si rassembrano assai à quelle della Malva, mà sono più dure, più nervose, e più crespe, e sono i suoi cantoni, che sono otto, assai più apparenti, e per tutto dentati, di modo che quando le frondi sono bene aperte, si rassembrano veramente ad una Stella. Il suo fusto cresce alto una spanna, e qualche volta più, dal quale escono assai ramuscelli, nelle cui sommità sono i fiori simili alle Stelle, che fioriscono, di colore, che nel verde gialleggia. La radice è grossa un dito, lunga qualche volta più d'un palmo, e mezzo. Nasce il Maggio, e fiorisce il Giugno. E' mirabile per saldare le ferite tanto interiori, quanto esteriori, & imperò molto l'usano i Chirurgici Tedeschi nelle bevande delle ferite cassalli, e delle budella, e parimente delle fistole. Sana la polvere della secca le rotture intestinali de' fanciulli bevuta nell'acqua lambiccata della fresca, ò vero nella decottione della secca. Dassi per quindeci, ò vero venti giorni un cucchiaro per volta di polvere della secca in Vino, ò veramente nel Brodo, con non poco successo alle donne sterili, ove per lubricità d'humori non gli rimanga il seme nella matrice. L'acqua lambiccata ristagna i mestrui bianchi bevuta prima, e poscia applicata alle parti di sotto, e ristringe continuandola di tal sorte la natura alle donne, che quelle, che sono corrotte, fà parere essere vergini, e massime quando seggono alcuni dì nella sua decottione. Bagnate le pezze di tela nella sua acqua, & applicate in sù le mammelle, le fà ritirare di modo, che diventano ritonde, e dure: il che si fà con maggiore efficacia, aggiundendovi l'Hipocistide, le rose secche, la Coda di Cavallo herba, e l'Allume. Chiamano l'Aster Attico i Greci A'τὺρατπκος: i Latini Aster Atticus: gl'Arabi Astaraticon: i Tedeschi Stern kraut: i Francesi Aspergoutte mineur.

Nomi.

Dell' Isopiro. Cap. 123.

L'Isopiro chiamano alcuni Fagiolo dalla similitudine; imperoche torce le sue frondi, le quali sono simili all'Aniso, di modo che pajono viticci. Produce nelle sommità de i fusti alcuni sottili capitelli, pieni di seme, simile al gusto à quello del Melanthio. Bevesi il seme con acqua melata per la tosse, & altri difetti di petto: e parimente si conviene à fegatosi, & à gli sputi del sangue.

Isopiro, e sua esaminatione.

QUantunque habbi io scritto ne gl'altri discorsi prima stampati di non haver mai veduto l'ISOPIRO, e nondimeno havendone havuto una pianta d'alcuni miei buoni amici, non hò potuto mancare di non dimostrarne qui la figura, la quale parmi che con tutte le note vi corrisponda: nondimeno con tutto ciò ne lascio ancora il giudicio à coloro, che si dilettano di queste facultà delle piante. Chiamano i Greci l'Isopiro Ι'σοπυρον: i Latini Isopyrum.

Nomi.

Delle Viole purpuree.

Cap. 124.

LA Viola purpurea hà le frondi minori dell'Hedera, più sottili, e più nere, ma non però troppo dissimili. Produce dal mezzo della radice i gamboncelli, nelle cui sommità nascono i fiori purpurei, i quali respirano di soavissimo odore. Nasce in luoghi opachi, & aspri. Hà la viola virtù d'infrigidire. Impiastransi le frondi per loro medesime, e similmente con Polenta in sù gli stomachi caldi, e in sù l'infiammagioni de gl'occhi, & in sù il sedere, quando esce fuori il budello.

Viole purpuree. e loro esaminatione.

CHiamansi le VIOLE purpuree in Toscana Viole mammole, delle quali (quantunque se lo tacesse Dioscoride) ne sono ancora delle bianche, e queste nascono per lo più in luoghi frigidi, e sono senza alcuno

ISOPIRO.

VIOLE PURPUREE.

alcuno odore. E però copia ne nasce tra l'altre nella valle Anania della giurisdittione di Trento, che mirabilmente biancheggiano. E non solamente di bianche se ne ritrovano, ma ancora di gialle, tanto si diletta la natura di produrre fiori di varj, e diversi colori in una sola specie di piante, e con più, e manco foglie in un fiore che in un'altro; imperoche pur quest' anno hò veduto io in Inspruch Città principale del contado di Tirolo Viole purpuree non manco cariche di foglie che si sieno le Rose domestiche; le quali Viole come di Vaghezza tengono il principato, così parimente superano tutte l'altre di soavissimo odore. Ve n'è una specie, che cresce à modo d'arborscello, la

VIOLA ARBOREA.

quale nasce in monte Baldo, come fà testimonio M. Francesco Calceolario Veronese, che me la mandò, i cui fiori spirano di vero odor di Viole, ma quasi del tutto simili à quelle della Consolida Reale. Cresce la sua pianta all'altezza di due gombiti con più gambi che nascono da una sola radice. Veggonsi oltre à ciò nel tempo della state, il Maggio cioè, e parimente il Giugno alcuni fiori purpurei nella parte di sopra, bianchi nel mezzo, e gialli di sotto, molto veramente simili alle Viole purpuree, quantunque non vi si senta odore alcuno. La pianta, che li produce nel nascer, fà le frondi tonde, e per intorno dentate, ma nel crescere s'allongano. I fusti sono triangolari, alquanto strisciati, e di dentro concavi, sù per li quali, quasi per pari intervalli, sono alcuni nodi, dalle cui concavità escono i ramuscelli, che producono i fiori. Chiamano alcuni questa pianta JACCEA, & altri Herba della Trinità, dalla diversità de' tre colori, che si veggono ne' fiori: ma non però sò io determinare se questa sia quella Jaccea, di cui fanno mentione alcuni moderni nelle medicine delle rotture intestinali: come che sieno alcuni che l'affermino, dicendo che hà virtù simile al Sinfito: altri dicono, ch'ella conferisce à gl'asmatici, alle infiammagioni del polmone, alla rogna, & altre ulceraggioni della pelle. Sonone di queste due specie, minore cioè, e maggiore, e però nella minore i fiori sono più piccioli, e solamente di due colori, celeste cioè, e bianco, ò veramente bianco, e giallo. Lodansi ambedue, e specialmente la loro acqua lambiccata per li dolori di corpo de' fanciulli. L'herba impiastrata, ò veramente data à mangiare guarisce i Porci dalla schirantia, e non li lascia strangolare. Scrisse delle Viole purpuree diffusamente Mesue nel suo trattato, che fece de' semplici solutivi, così dicendo: Sono le Viole medicina temperata, e conveniente, con le quali si permutano le maligne qualità, e si solve la na-

Virtù della Jacea.

Viole scritte da Mesue.

JACEA.

tura. Le migliori sono quelle, che escono fuori da prima, non risolute dal caldo, nè lavate dalle pioggie. Sono le Viole frigide, & humide nel primo ordine, come che le secche manco humettino, e manco refrigerino. Nelle fresche è una certa humidità, la quale raffrena la calidità, da cui è la perfettione. Et imperò quando si secca, e si risolve l'humidità loro, la quale hanno nella superficie, si scopre poi l'amaritudine, la quale non è per altro, che per calidità, che prima teneva oppressa l'humidità loro; laonde all'hora sono più calde, e men humide. Nelle fresche è veramente un'humidità superflua, con la quale solvono il corpo lubrificando; ma le secche solvono dissolvendo. Oltre à ciò le Viole sonnifere infrigidiscono, mitigano i dolori calidi, spengono le infiammagioni, lenisconο, e solvono. Il succo loro, e parimente il Siropo, che si fà d'esso, solve il corpo lenificando. Quando si cuocono, vogliono bollire poco, e leggiermente, e similmente il lor succo. Fassi l'Aceto con la loro infusione, imperoche così diventa mirabile per le febri, ove sia grande infiammagione. Il migliore Olio Violato è quello, che si fà con Olio Onfacino, ò vero di Mandorle dolci. Solvono le Viole la colera, & alterano l'acuità di quella. Conferiscono à tut-

UN'ALTRA JACCEA.

no à tutte le infiammagioni, e levano il dolore del capo, che viene per calidità grande. Fanno dormire, leniscono il petto, e la canna del polmone, e conferiscono all'ugola, & alla schirantia. Il giovamento loro è veramente grande nelle posteme del petto, e delle parti sue, e parimente nella pontia, spengono la sete. Conferiscono, quelle che son secche, all'oppillationi del fegato, alle calde posteme di quello, & al trabocco di fiele. Questo tutto delle Viole disse Mesue. Usasi oltre à ciò à i tempi nostri, & è in pratica quasi commune de' Medici Italiani il Siropo Violato solutivo, il quale non del succo, ma dell'infusione più volte replicata s'usa di fare, come si fà quello delle Rose; percioche così si raccoglie da loro tutta quella parte solutiva separata dalla terrestreità, che hanno, ed usasi darne fino à quattro oncie nelle pleuresi, & altri difetti di petto. Fecene mentione Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: Supera nelle frondi delle Viole una facultà acquea, e frigidetta, e però impiastrate per se sole, ò vero con Polenta, mitigano i flemoni calidi. Mettonsi in sù gli stomachi calidi, e parimente in sù gl'occhi. Questo tutto delle Viole scrisse Galeno. Dal che si vede, che egli non conobbe, come non conobbero parimente altri antichi Greci, che le Viole havessero virtù solutiva, senza far nocumento veruno. Chiamano i Greci le Viole purpuree l'ον μέλαν, & l'ον πορφυρῦ: i Latini Viola nigra, & Viola purpurea: gl'Arabi Seneffigi, Sonofrig, & Benefesegi: i Tedeschi Mertzen Violen: li Spagnuoli Violeta: i Francesi Violetes, Viole de martz, & Caresme.

Siropo Violato solutivo.

Viole scritte da Galeno.

Nomi.

Della Cacalia. Cap. 125.

LA Cacalia, che si chiama Leontica, produce le frondi grandi, e bianche, intra le quali cresce dal mezzo il suo fusto diritto, e bianco, il quale produce il fiore simile alla Quercia, ò vero all'Olivo. Nasce nelle montagne. La radice infusa nel Vino giova lambendola, ò vero mangiandola per se sola, alla tosse, & all'asprezza della canna del polmone, come la Tragacanta. Le granella, che genera dapoi il cascare de i fiori, peste, & incorporate con Cera, & applicate alla faccia, la conservano senza grinze, e distendono la pelle.

PEr quanto si ritrova scritto da Plinio all'undecimo capo del 25. libbro, è la CACALIA un seme simile a minute Perle, il quale stà nella sua pianta, la quale nasce ne monti, attaccato frà grandi foglie. Ma non però per questo hò mai fin'hora vedutola io in Italia, se ben più volte l'hò ricercata ne' monti, come che per questo non voglia io affermare che ella non vi nasca; imperoche il Clarissimo Medico M. Luca Ghini nella facultà delle piante essercitatissimo, afferma haver più volte veduto in sù l'alpi dell'Apennino una pianta con foglie maggiori della Tossilagine, più bianche verso terra, e manco per intorno scantonate, e fusto alto un palmo, diritto, e biancheggio, nella cui sommità escono i fiori come panicole, moscosi, come ne gl'Olivi. Questa pianta suspica egli esser la Cacalia. Alla cui opinione ancor io agevolmente m'accosto, e per haversi lungamente essercitato nella cognitione delle piante, e per esser trà gl'Italiani, che di ciò si dilettano, tenuto meritamente uno de maggiori Semplicisti de' tempi nostri. Galeno nel settimo libbro delle facultà de semplici chiama la Cacalia Cancano, così dicendo: La radice del Cancano non hà in se mordacità, & è poco disseccativa, per esser di natura, & essenza grossa, e viscosa. E però infusa nel Vino, come la Tragacanta, leva lambendosi l'asprezza della canna del polmone, & il medesimo fà mangiandosi. Il succo, che ne distilla, non giova meno all'arteria del polmone, che si faccia la Glicirrhizza. Chiamano i Greci la Cacalia Κακαλία: i Latini Cacalia.

Cacalia, e sua essamination.

Cacalia scritta da Galeno.

Nomi.

Del Bunio. Cap. 126.

IL Bunio produce il fusto quadrangolare, alto, grosso un dito; nel quale sono i rami tutti pieni di minute frondi, e minuti fiori. Le frondi, le quali sono appresso alle radici, sono simili all'Opio, ma molto più sottili, e simili à quelle del Coriandro. I fiori si rassembrano à quelli dell'Anetho. Il seme è odorato, minore di quello del Hiosciamo. Provoca l'orina, scalda, tira le secondine, è utile alla milza, alle reni, & alla vescica. Usasi secco, e verde, & è in uso il succo spremuto da i fusti, dalle frondi, e dalle radici, dandosi con acqua melata.

Del Bunio falso. Cap. 127.

NAsce il falso Bunio in Creti all'altezza d'una spanna, con frondi, e fusti simili à quelli del Napo d'acuto sapore. Bevuti quattro de i suoi ramuscelli nell'acqua, giovano à i dolori di corpo, all orina ritenuta, & a i dolori del costato. Impiastrati con Sale, e con Vino, & applicati tepidi, risolvono le scrofole.

IL BUNIO chiamiamo noi Navone salvatico, & imperò diceva Plinio al quarto cap. del 20. libbro: I Greci fanno nelle medicine due specie di Napi: di cui n'è uno, che fiorisce, e produce i fusti delle frondi angolosi, che chiamano Bunio, utile alle purgationi delle donne, & a provocare l'orina, bevuto nell'acqua melata, ò veramente togliendosi una dramma del succo. Il seme arrostito, e bevuto in quattro ciathi d'acqua calda, giova alla disenteria, ma prohibisce l'orina, se non si beve insieme con seme di Lino. L'altro chiamano Bumada, e questo è simile al Rafano, & alle Rape, il cui seme è preclarissimo contra i veleni, e però si mette ne gl'antidoti. Il che manifestamente

Bunio, e sua essamination.

ſtamente dimoſtra eſſere quello, che noi chiamiamo in Toſcana Navone ſalvatico. Naſce ne' campi non coltivati, e maſſime in luoghi frigidi. Ma il Bunio falſo, ilquale chiamano i Greci Pſeudobunio, non hò veduto io ancor in Italia; nè però è da maravigliarſene, per eſſere (ſecondo che recita qui Dioſcoride) pianta più preſto particolare di Candia, che d'altre regioni. Entra il ſeme del Bunio nella Theriaca d'Andromaco, & imperò diſſe Plinio eſſere mirabile contra à i veleni. Fece del Bunio memoria Galeno al ſeſto libbro delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il Bunio ſcalda così valoroſamente, che provoca l'orina, e parimente i meſtrui, à cui è ſimile il falſo Bunio. Chiamano i Greci il Bunio Βούνιον, & il Bunio falſo Ψευδοβούνιον: i Latini Bunium, & il falſo Pſeudobunium.

Del Cameciſſo, cioè Hedera minore. Cap. 128.

IL Cameciſſo hà le frondi ſue ſimili all' Hedera, ma più ſottili, e più lunghette: produce cinque, over ſei fuſti lunghi una ſpanna ſparſi per terra, tutti pieni di frondi: il ſuo fiore è ſimile alla Viola bianca, ma minore, al guſto amariſſimo: la radice è ſottile, bianca, e di niuno valore: naſce ne i luoghi coltivati. Dannoſi utilmente le frondi à bere al peſo di tre oboli in tre ciathi d'acqua, trenta, over quaranta giorni continui à coloro, che patiſcono le ſciatiche. Bevute nel modo medeſimo ſei, over ſette giorni, liberano dal trabocco di fiele.

CRedeſi Leonardo Fuchſio, come apertiſſimamente ſi vede, e ſi legge nel ſuo dottiſſimo maggior volume de ſemplici, che ſia l'Hedera terreſtre di Dioſcoride quella, che communemente ſi piglia dal volgo, di cui facemmo mentione di ſopra nel terzo libbro al capitolo dell'Aſclepiade. Ma dimoſtraſi queſto errore nel veder noi, che la volgare Hedera terreſtre hà le frondi tonde, i fuſti, anzi più preſto cordelle, lunghe, hor tre, hor quattro braccia, diſteſe per terra; e queſta, che ne ſcrive Dioſcoride, hà le frondi più ſottili, e più lunghe dell'Hedera, e i fuſti non più lunghi d'una ſpanna. Oltre à ciò il fiore dell'Hedera terreſtre di Dioſcoride è ſimile alla Viola bianca; e queſto, che produce queſta volgare, è più preſto, quantunque ſia più picciolo, ſimile alla purpurea. Et imperò non è da credere, che ſia queſta la vera. Plinio oltre à queſto diſſe al 15. capo del 24. libbro ch'ella produceva le ſpighe, come fà il Grano, e che quando fioriſce ſi raſſembra del tutto alle Viole bianche. Il che afferma il Ruellio haver veduto in Francia in quello, che naſce in quel paeſe. Ma queſta non mi par però eſſere quella di Dioſcoride; percioche di ſpighe, ch'ella produca, non fà egli mentione alcuna. In Italia fin'hora non hò veduto io pianta alcuna, che per l'Hedera vera terreſtre ſi poſſa tenere. Fecene brevemente memoria Galeno all'ottavo lib. delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il fiore dell'Hedera terreſtre apre, per eſſere amaro, l'oppillationi del fegato, e daſſi nelle ſciatiche; Chiamano i Greci il Cameciſſo Χαμαίκισσος: i Latini Chamæciſſus.

Della Chameleuca. Cap. 129.

LA Chameleuca è propria à i dolori de i lombi. E' herba che verdeggia con frondi, e rami piegati, e fiore ſimile alle Roſe.

SCriſſe così brevemente Dioſcoride l'hiſtoria della CHAMELEUCA, che malagevolmente ſi può dar notitia quale ella ſi ſia. E quantunque ſcrivendola Plinio, e nominandola Chamepeuca al 15. cap. del 24. libbro, diceſſe, che ella fà le frondi ſimili al Larice (anzi più preſto, come direi io, al Pezzo,) non però baſti queſto per saperla dimoſtrare; imperoche molte herbe hò già vedute io, che producono le foglie ſimili al Pezzo; ma non però ne vidi mai veruna, che produceſſe il fiore ſimile alle Roſe. Scriſſene brevemente Galeno all'ottavo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: La Chameleuca è quaſi calida nel terzo ordine, e ſecca nel primo. Chiamano i Greci la Chameleuca Χαμαιλεύκη: i Latini Chamelæuce, & Chamæpeuce.

Della Bugloſſa. Cap. 130.

NAſce la Bugloſſa nelle pianure, e ne' luoghi arenoſi. Coglieſi il meſe di Luglio. Dicono, che quella, che produce tre fuſti, tritandoſi con il ſuo ſeme, e con la ſua radice, giova bevuta contra il rigore della febre terzana: e quella, che ne produce quattro, contra à quello delle quartane: cuoceſi nel Vino. Dicono eſſere queſta utile ancora alle poſteme. E' ſimile al Verbaſco, e produce le ſue frondi ſparſe per terra, le quali ſono nere, & aſpre, ſimili alle lingue de i Buoi. Meſſe le frondi nel Vino, rallegrano, & conſolano l'animo.

BUGLOSSA VERA.

CHi ben conſidera l'hiſtoria che della BUGLOSSA ſcrive Dioſcoride ritrova manifeſtamente, che più preſto ſi poſſa dire eſſere la vera Borragine noſtra de gl'horti, che quella che volgarmente s'adopera nelle Speciarie; imperoche la Borragine produce parimente le frondi ſue (quantunque più nere) ſimili ne lineamenti, e nella figura loro al Verbaſco, e parimente al Sinfito della ſeconda ſpecie, il qual dice Dioſcoride, che produce le ſue frondi ſimili alla Bugloſſa, le cui pungenti foglie ſono ſempre ſparſe per terra, aſpre, e ſimili alle Lingue de Buoi. Ma quella, che communemente s'adopera à i tempi noſtri nelle Speciarie, fà le frondi lunghe, ſimili all'Echio ſtrette, e tutte nel ſuo ceſpuglio rimirano all'alto, nè in modo alcuno ſi raſſembrano à quelle del Verbaſco, e dell'altro Sinfito, nè nella grandezza loro alle Lingue de Buoi. Ma non però per queſto nego io talmente, che queſta Bugloſſa

BUGLOSSA VOLGARE.

UN'ALTRA BUGLOSSA COL FIOR NERO.

gloſſa commune, che naſce nelle campagne, non ne ſia ancora ella una ſpecie; imperoche ſe bene le frondi del tutto non ſi ſimigliano, nel tocarle però, e nel guſtarle ſono una coſa medeſima. E quantunque l'una produca i fiori celeſti, e l'altra purpurei; ſi veggono eſſere però di ſembianza non molto lontani, & in un medeſimo modo produrre i recettacoli del ſeme: anzi che nuovamente ſe ne ſemina à i tempi noſtri ne gl' horti una certa ſpecie la quale chiamano domeſtica, ſtataci portata di Spagna, con foglie molto più lunghe, la quale ſe ben del tutto, non ſi raſsembra al Verbaſco, come fà la Borragine, nondimeno nella forma delle foglie ſi raſsembra non poco alle Lingue de Buoi. Ma ſia come ſi voglia, io concederò ſempre facilmente, che la Borragine, e la Bugloſsa volgare ſieno differenti tra loro di forma, e di ſpecie. Ma ben crederò, che le virtù dell'una, e dell'altra ſieno molto ſimili, ſe bene in amendue non del tutto uguali. Ma non mancano alcuni, i quali ſprezzando ogni ragione aſsegnata, vogliono che la Bugloſsa del commune uſo ſia per ogni modo una ſpecie d'Echio, parendo loro, che ogni ſembianza ſe gli raſsomigli. Et altri ſono, che penſano, che ſia ella il Cirſio. Ma io ſon aſsai lontano dall'opinione di coſtoro, come con efficaci ragioni hò inſegnato, e ſcritto à proprj luoghi. Che poi la Borragine poſsa agevolmente eſsere la vera Bugloſſa, ſi può provare per Avicenna, il quale nell'undecimo libbro de ſuoi canoni ne ſcriſse queſte parole: La Bugloſsa è un'herba larga, le cui frondi ſono come d'Almaru, aſpre al toccarle, & i ſuoi rami ſono ancor eſſi aſpri, come i piedi delle Locuſte. E quella è ottima, che naſce in Coraſcemi, che produce le ſue frondi groſse, ſopra le quali ſono certi punti i quali ſono la baſe, e la radice delle ſpine, e de' peli, che naſcono ſopra quelle. Il che coſi manifeſtamente ſi vede nelle frondi della Borragine, che non ſi può negare, che d'altra, che di lei intendeſſe Avicenna, Nè per altro la ſcriſſe egli, ſe non perche al tempo ſuo in cambio della vera Bugloſſa s'uſava un'altra herba. Et imperò diceva poi: Quella, che ſi ritrova in queſto paeſe, e che

Bugloſſa ſcritta d'Avicenna.

uſano i Medici, è per la più parte ſpecie d'Almaru, e non è la Bugloſſa, nè di quel giovamento. Tutto queſto diſſe Avicenna. Onde habbia la Bugloſſa acquiſtato il nome di Borragine, agevolmente ſi può farne conjettura d'Apulejo, ilquale nel ſuo libbro de' medicamenti dell'herbe ſcrive, che i Lucani chiamano la Bugloſſa, per havere proprietà grande nelle paſſioni del cuore, Coragine: onde può eſſer agevolmente accaduto, che corrompendoſene col tempo il nome, ſia ſtato permutato il C, in B. Le quali tutte ragioni manifeſtamente dimoſtrano, che le vera, e legitima Bugloſſa ſia finalmente la Borragine. Naſce adunque la BORRAGINE con foglie larghe, ma non del tutto tonde, ruvide, con molte bolle, armate di ſottiliſſime ſpine, lequali fanno tutta la pianta rigida, e pungente. Il gãbo produce ella alto un gõbito, e qualche volta maggiore, carnoſo, concavo, e per tutto ſpinoſo, con molti rami. I fiori hà ella à modo di Stella d'un vivido celeſte colore, ſe ben ſi ritrova di quella, che lo fà bianco, dal mezzo del quale eſce una punta nera, ma non però pungente, con ſeme nero, e ſtriſciato. Hà la radice bianca, groſſa un dito, al guſto dolce, e viſcoſa. Naſce ne gl'horti per ſe ſteſſa, e così copioſa, che malagevolmente ſe ne può reſpirare. Ma la BUGLOSSA volgare produce le foglie più lunghe della Borragine, peloſe, ruvide, e minutamente ſpinoſe, il gambo alto più d'un gombito, tondo, e parimente ſpinoſo, dal quale eſcono più rami che rimirano alla cima nelle cui ſommità naſcono i fiori purpurei minori che di Borragine, la radice fà ella come di Borragine, ma con più groſſa corteccia. Trovanſene di tre ſpecie, una di domeſtica, e due di ſalvatica. La domeſtica hà le foglie ben grandi, e maggiori di quelle della Borragine. La prima delle ſalvatiche più volgare, e che naſce per tutto hà le foglie maggiori della ſeconda, & i fiori purpurei, i quali nell'altra ſono neri, e le foglie minori. Hanno tutte le Bugloſſe inſieme con la Borragine virtù mirabile in tutti i difetti del cuore, e ne morbi malinconici, e ſpecialmente le loro decottioni fatte così nell'acqua come nel Vino. La radice della

Borragine. ſua hiſtori[a]

Bugloſſa, ſua hiſtori[a]

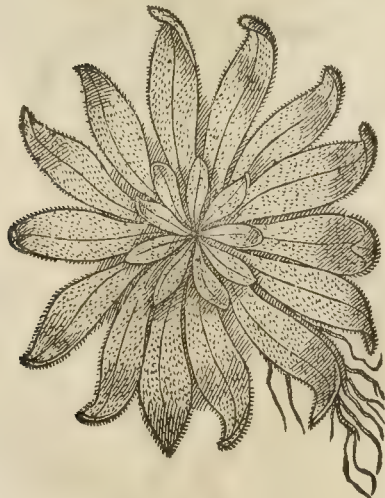
della Buglossa volgare trita con Aceto guarisce, ungendosene, la rogna: Il succo cavato da tutta la pianta bevuto, vale contra à i veleni, e contra le morsure di tutti gl'animali velenosi. L'acqua distillata data à bere, vale à coloro che vaneggiano nelle febri, e giova, e mitiga l'infiammagioni de gl'occhi applicata tanto di dentro quanto di fuori. Commemorò la Buglossa Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: La Buglossa è nel temperamento suo calida, & humida, e però si crede che messa nel Vino, faccia rallegrare. Cotta nell'acqua melata, giova alla tosse causata dall'asprezza delle fauci. Chiamano i Greci la Buglossa Βούγωσσον: i Latini Buglossum, & Lingua bubula: gl'Arabi Lisen althaur, & Lesan althaur. i Tedeschi Burretisch: li Spagnuoli Bortaja, & Borrajens: i Francesi Borrache.

Buglossa ...ta da ...eno.

...ni.

Della Cinoglossa. Cap. 131.

LA Cinoglossa produce le sue frondi simili alla Piantagine, che produce le frondi larghe, ma però più strette, più brevi, e lanuginose: non fà fusto, e giace per terra, nasce in luoghi arenosi. Le frondi incorporate con Grascia di Porco vecchia, medicano à i morsi de' cani, alla Pelagione, & alle cotture del fuoco. La decottione dell'herba bevuta con Vino mollifica il corpo.

CINOGLOSSA VERA.

LA vera, e legitima CINOGLOSSA, di cui è quì il ritratto hò più volte veduta, e raccolta in Roma fuor della porta di Castel S. Angelo, in certi luoghi arenosi, non troppo lungi dalle muraglie. Questa non sò io, che produca fusto veruno, nè manco fiori, nè seme; imperoche in ogni tempo dell'anno sempre l'hò ritrovata à un modo medesimo, eccetto il verno, per seccarsegli la maggior parte delle foglie. E' pianta molto differente dalla Cinoglossa del volgo, di cui è ancor quì la pittura; imperoche le sue foglie se ne vãno sparse per terra, rassembrandosi alla figura del Sole, come si vede nel presente ritratto, grassette, pelose, e biancheggianti, senza alcun fusto. E la volgare, la qual'è in uso per tutto produce un fusto lungo più d'un gombito, con assai rami verso la cima, ne' quali sono i fiori purpurei, quasi simili à quelli dell'Echio, ò della volgar Buglossa, da i quali hanno origine alcune lappolette fatte non senza grande artificio della natura, le quali tocche con le vestimenta, vi s'attacano fortemente, e massimamente quando sono secche. Scrisse della Cinoglossa Plinio all'8. capo del 28. libro, con queste parole: La Cinoglossa simile alle lingue de' Cani, è pianta gratissima, per esser atta à investire le siepi de gl'horti. Dicono, che quella che fà tre ramoscelli di seme, giova bevendosene la radice con acqua, alla

...oglossa, ...ua esa...natione.

CINOGLOSSA VOLGARE.

CINOGLOSSA VOLGARE FIORITA.

Cinoglossa scritte da Plinio.

A B C D E F

alla febre terzana; e quella, che ne fà quattro, alla quartana. Enne un'altra specie simile, la quale produce minute lappole. Queste son tutte parole di Plinio. Per le quali mi par esser chiaro, che nè l'una, nè l'altra specie di quelle, che scrive Plinio, sia la Cinoglossa scritta da Dioscoride; imperoche quella della prima specie, che scrive Plinio, fà i fusti, ò veramente i rami così arrendevoli, che sono attissimi per investire ne gl'horti, e ne' giardini i cancelli, le tramezaglie, e le siepi; e quella di cui scrive Dioscoride, non fà fusto, nè ramo veruno, ma se ne stà sempre con le frondi strate per terra. Dal che si può far vera conjettura, ch'ella sia del tutto inutile per intessere, e vestire cosa veruna. Appo ciò la Cinoglossa appresso Dioscoride conferisce à i morsi de' Cani, alla pelagione, & alla cotture del fuoco, e per mollificare il corpo: & appresso Plinio non vale ad altro, che alla febre terzana, e quartana. Le quali virtù diede Dioscoride alla Buglossa, e non alla Cinoglossa. Onde penso, che sia già chiaro à ciascuno, che Plinio confondesse inavvertentemente le facultà della Buglossa, con la Cinoglossa. Il quale errore non è stato (per mio giudicio) avvertito da coloro, i quali con l'auttorità di Plinio vogliono tassare Dioscoride, che non sapesse che la Cinoglossa producesse il fusto, i fiori, e'l seme. Quella poi, che scrive Plinio nel secondo luogo, che produce le lappole, non credo, ch'ella sia altro, che la Cinoglossa, che communemente s'usa da tutti. Onde parmi, che non poco habbiano in ciò errato il Ruellio, & il Fuchsio, che l'hà imitato, quantunque amendue sieno huomini de' tempi nostri dottissimi, per essersi creduti, che la Cinoglossa del commune uso sia la vera Licopside, come fù detto di sopra nel suo proprio discorso; non havendo veduto, che Plinio ne scrisse insieme con l'altra Cinoglossa, e che appartatamente scrisse poi egli della Licopside all'undecimo capo del 27. libbro. La Cinoglossa volgare è manifestamente refrigerativa, e diseccativa, le cui foglie messe fresche sopra l'infiammagioni delle ferite, le sana, e spegne miracolosamente, e svanisce il tumore, e l'enfiagione. Della Cinoglossa non ritrovo che ne' libbri delle facultà de' semplici scrivesse Galeno. Chiamano la Cinoglossa i Greci Κυνόγλωσσον: i Latini Cynoglossum; & Lingua Canina.

Errore di Plinio.

Errore del Ruellio, e del Fuchsio.

Cinoglossa, e sue virtù.

Nomi.

Della Fiteuma. Cap. 132.

LA Fiteuma hà le foglie dell'herba Lanaria, ma minori, produce il seme perforato, e copioso; la radice è picciola, e sottile nella superficie della terra. La quale dissero alcuni essere convenevole nelle cose amatorie.

POscia che la Fiteuma vale solamente nelle cose amorose, lasciaremola ne gl'horti, e ne' giardini di madonna Venere, ove cercar se la possono coloro, à cui sarà ella in alcuna cosa di bisogno. Ma non per questo lascierò io di dire, che non mancano buoni Semplicisti, che vogliono che la pianta, di cui è qui la figura, sia la Fiteuma vera, per haver ella il capitello pertugiato, e le foglie lunghe, come di Sthruthio. Del che ne lascierò il giudicio ancora ad altri. Chiamano la Fiteuma i Greci φύτευμα: i Latini Phyteuma.

Fiteuma, e sua essaminatione.

Nomi.

FITEUMA.

LEONTOPODIO VERO.

Del Leontopodio. Cap. 133.

IL Leontopodio è un'herbetta lunga due dita, che produce le frondi strette, ma lunghe tre, over quattro dita, pelose, & appresso alla radice lanose, e bianchiccie. Produce nella sommità del fusto alcuni capitelli quasi pertugiati, i fiori neri, & il seme involto per tutto in una folta lanugine; il che fà, che malagevolmente

mente si conosca: Hà picciola radice. Dicono, che questa portata sopra di se, è giovevole nelle cose amatorie, e che risolve le postemette.

LEONTOPODIO FALSO.

ntopo- . e sua rla.

NOn hò io punto da dubitare che la pianta, di cui è quì la figura, non sia il vero, e legitimo LEONTOPODIO; imperoche è ella un'herbetta lunga non più di due, ò tre dita, con le foglie strette, pelose, e canute dal roverscio, e quelle specialmente che sono intorno alla radice, e con i capitelli in cima, quasi come pertugiati: i fiori neri: e'l seme (come dice Dioscoride) involto per tutto in una folta lanugine: e la radice picciola, e sottile. Questa nasce in monte Baldo, e mi fù mandata da Verona dal virtuosissimo, & raro Semplicista de'tempi nostri M. Francesco Calceolario Speciale alla campana d'oro. Un'altra pianta nasce ancora in Boemia, la quale quantunque habbi ella il gambo molto più lungo, hà nondimeno quasi tutte le note del Leontopodio, e però n'habbiamo messo quì la figura per una seconda specie, e chiamanlo Leontopodio falso. Nè però è da credere, che sia il Leontopodio quella pianta, che volgarmente si chiama Stellaria, come ingannandosi si crede il Brunfelsio nel suo Onomastico. Chiamano il Leontopodio i Greci Λεοντοποδιον: i Latini Leontopodium.

ore del felsio .

d.

Dell'Hippoglosso. Cap. 134.

E' L'Hippoglosso una pianta. che produce le frondi simili al Rusco, e la chioma spinosa, e nelle sommità alcune linguette, che escono dalle frondi. La chioma messa in ghirlande in sù'l capo ne leva il dolore. Il succo, e la radice si mette ne gl'impiastri.

goglos- aua esa- ttione .

CHiamasi l'HIPPOGLOSSO in Toscana Bislingua, & in alcuni altri luoghi d'Italia Bonifaccia. Copia infinità ne nasce in sù le montagne di Genova, e dello stato d'Urbino, & in alcune selve non molto lontane dal contado di Goritia, donde si và per le selve in Histria, ove si cava l'argento vivo: con frondi

HIPPOGLOSSO.

maggiori del Rusco, in mezzo alle quali è una altra molto più picciola, & appuntata frondicella. Ma è da sapere, che questa non è quella, che si chiama Lauro Alessandrino, ò vero Ideo, come nel suo maggior volume delle piante si crede il Fuchsio; percioche il Lauro Alessandrino non produce in mezzo delle sue frondi altra frondicella spinosa, ma solo il frutto rosso. Danno à questa pianta alcuni de' moderni assai più virtù, che non fece Dioscoride; percioche (secondo che affermano) hà maggior virtù ne' difetti matricali d'ogn'altra pianta. Il perche dandosi un cucchiaro della polvere delle sue frondi, ò verò della radice nelle profocationi della matrice, libera subito da quelle. E'oltre à questo rimedio valorosissimo, e quasi divino per le rotture, che scendono nelle borse, bevendosi continuamente una dramma, e mezza ogni mattina, con decottione di Sinfito maggiore: ma pare che ne' primi giorni, che ella si toglie, voglia fare uscire fuori le budella per le rotture, nondimeno poi consolida, e guarisce: & imperò bisogna, nel principio tenere il brachiere, che resista al suo battere in fuori. Vale ancora particolarmente à quegli, che malagevolmente parlano. Chiamano l'Hippoglosso i Greci Ιππογλωσσον: i Latini Hippoglossum: i Tedeschi Zepffin kraut: li Spagnuoli Lengua de Cavallo: i Francesi Lingua pagana:

Errore del Fuchsio.

Virtù dell' Hippoglosso

Nomi.

Dell'Antirrhino. Cap. 135.

L'Antirrhino, il quale chiamano alcuni Anarrhino, & altri Lichnide salvatica, è una herba, che produce il fusto, e le frondi simili all'Anagallo: & il fiore purpureo, simile alle Viole bianche, ma minore, e però si chiama Lichnide salvatica: il seme si rassembra al naso d'un vitello. Dicono, che diventa più apparente, e più gratioso, chi s'unge con esso, e Olio di Giglio, e di Ligustro: e che portandosi addosso, è contrario à i veneficj, & à i medicamenti nocivi.

ANTIRRHINO I. A ANTIRRHINO III.

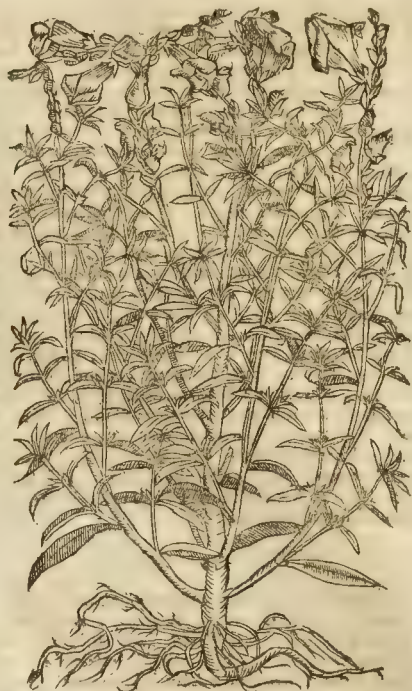
B

C

ANTIRRHINO II. ANTIRRHINO IV.

D

E

F

Antirrhino, e sua esaminatione.

RItrovo dell'ANTIRRHINO diverse opinioni appresso gl'antichi scrittori; percioche quantunque scriva Dioscoride, che produca egli le foglie simili all'Anagallide; nondimeno vuole Teofrasto, che elle sieno simili all'Aparine. Ma noi, che ne conosciamo fino à quattro specie, non habbiamo fin'hora veduto specie veruna con foglie come d'Anagallide, ò d'Aparine, come bene si può vedere per le qui impronte figure,

gure, e però parmi che Plinio scriva sicuramente de gl'altri al 10. cap. del 25. lib. dove dice, che l'Antirrhino nasce simile al Lino; onde è da credere, che i testi tanto di Dioscoride, quanto di Teofrasto sieno senza alcun dubbio corrotti. Ma come in queste piante varia la forma, e la figura, così varia parimente ne' fiori il colore: imperoche nell'una è purpureo acceso, nell'altra purpureo biancheggiante, e nelle seguenti bianco. Ma con tutto ciò in tutto nascono alcuni capi come di Vitello, ne' quali è dentro il seme minuto. Le foglie, i fiori, e'l seme s'impiastrano utilmente con Olio Rosato alle prefocagioni della matrice, e per provocare il mestruo. L'herba è così nimica de gli Scorpioni, che vedendola solamente restano come insensati. La medesima ligata sopra la fronte, svanisce i fiocchi bianchi de gli occhi. Scrisse Gal. al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Antirrhino, overamente Anarrhino produce il seme simile al naso d'un Vitello. E' nelle facultà sue quasi simile all'After Attico ma non così efficace. Chiamano i Greci l'Antirrhino Ἀντίῤῥινον: i Latini Antirrhinum: i Tedeschi Orant, Sterck kraut, & Streick kraut: li Spagnuoli Cabezza de ternera: i Francesi Moron violet.

Virtù dell' Antirrhino.

Antirrhino scritto da Galeno.

Nomi.

Della Catanance. Cap. 136.

LA Catanance è di due specie delle quali n'è una, che produce le frondi simili al Coronopo, lunghe: e la radice sottile, come quella del Giunco: fà sei, over sette capitelli, ne' quali è dentro il seme simile all'Ervo. Seccandosi, si volta verso terra, e si ritira in se, come fanno l'ungie d'un Nibbio morto. L'altra è così grande, come un Melo picciolo: e la sua radice è simile ad una picciola Oliva. Le frondi nelle sue fattezze, e nel colore si rassembrano a quelle dell'Olive, molli, inchinate à terra, & intagliate. Hà ne' suoi fusti il seme minuto, rosso di colore, e tutto pertugiato. Dicono che l'una, e l'altra vale in cose amatorie, e che l'usano le donne di Thessaglia.

LA CATANANCE tanto della prima, quanto della seconda specie, non ritrovo io che à tempi nostri ci sappia dimostrare in Italia. E questo non penso, che troppo importi alla medicina; percioche per conferire elleno solamente in cose veneree, & amatorie, si possono senza gran danno lasciare in Thessaglia, ove l'hanno in commune uso le donne di que' paesi. Ma non restarò però di dire, che quella della seconda specie non è (come si pensa il Ruellio) quella, che da Semplicisti del tempo nostro si chiama Bistorta; imperoche questa fà le frondi lunghe simili al Lapatio: e le radici qualche volta grosse come il braccio d'uno huomo, ritorte insieme, e non come piccole Olive. Chiamano la Catanance i Greci Κατανάγκη: i Latini Catanance.

Catanance, e sua esaminatione.

Errore del Ruellio.

Nomi.

Del Tripolio. Cap. 137.

IL Tripolio nasce nelle maremme, non in mare, nè manco in secco, ma dove proprio è il flusso, e riflusso dell'onde. Sono le sue frondi simili à quelle del Guado, ma più grosse. Il fusto è alto un palmo, e dividesi nella sommità sua. Mutano i suoi fiori (secondo che si dice) il color tre volte il giorno: e dicono che la mattina sono bianchi; da mezzo dì purpurei, e la sera rossi. Produce la radice bianca, & odorata, al gusto fervente. Bevuta questa al peso di due dramme nel Vino, solve gl'humori acquosi per disotto, e provoca parimente l'orina. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per li veleni.

CHiama Serapione à 330. capitoli del suo trattato de semplici, il TRIPOLIO Turbit, il che hà fatto credere à molti, che'l Turbit; che si usa à i tempi nostri nelle Speciarie, sia il vero Tripolio, per vedersi egli bianco, e solutivo. Ma dimostra tutto il contrario, il non si ritrovare nel nostro usuale nè odore aromatico alcuno, nè acutezza nel gustarlo; ma solo un poco di salsedine, e d'asprezza. Il perche si può veramente dire che'l Tripolio, ò vogliamo dire Turbit di Serapione, non ci si porta à i tempi nostri in Italia, nè manco quello, di cui scrisse Avicenna, il quale per mio giudicio non intende altro per il Turbit, che'l Tripolio di Dioscoride. Ma parmi da questo differente quello Turbit, di cui scrive Mesue; quantunque si possa benissimo giudicare per le simiglianze della pianta, che sia quell'istesso, che s'adopera à i tempi nostri per il migliore: perche dice prima, che la pianta, che lo produce, hà le frondi simili à quelle della Ferula, ma minori, e che se ne ritrova di bianco, di nero, e di ceneritio; i quali colori si veggono veramente in questo, che è in uso; percioche in quello, che si porta di Levante, il quale chiamano bianco, si veggono spesso essere tutti questi colori: non già che sieno colori naturali della pianta, e della radice, ma acquistati accidentalmente ò per vecchiezza, ò per haver le radici presa l'humidità dell'aria, che lo corrompe, e le fà diventar nere. Il che può agevolmente intervenir loro per portarcisi per lunghissimi mari, dove spesso per fortuna saltano l'onde sopra le navi, e bagnano sconciamente le merci, il che vi causa la muffa, e la nerezza. Et essendo vero quel, che dice Attuario più moderno Greco, cioè, che'l Turbit bianco è la radice dell' Alipia, dimostra che non di gran lunga errasse Mesue, come si pensano alcuni de' più dotti de' tempi nostri, nel dire, che'l Turbit era radice d'una pianta, che produce le sue frondi più minute di quelle della Ferula, imperoche l'Alipo, come nel processo di questo si vede testimoniare Dioscoride produce le frondi minute; il che fanno parimente le ferule. Et imperò agevolmente si conclude, che'l Turbit di Mesue sia la radice dell'Alipia, come scrive ancora Attuario. Oltre à ciò quello, che ci si porta assai più grosso, e più nero di scorza dal monte di Sant'Angelo, è differente da tutti questi; imperoche coloro che lo portano, dicono ricorlo e dalle radici della Thapsia, come al proprio capitolo diremo, e parimente da quella della Pitiusa: onde non senza ragione scrisse Attuario, che'l Turbit nero era radice di Pitiusa. Ma questo (per quanto io ne possa giudicare) non sarà mai il Turbit, di cui intende Mesue, avvenga che altro non sia (come hò già detto poco avanti) che la radice dell'Alipia. Quantunque voglia il Brasavola, senza darne (ch'io sappia) ragione, ò auttorità veruna, che'l Turbit di Mesue sia ad ogni modo la radice del Tithimalo Mirsinite. Ma quanto sieno differenti le foglie del Mitho da quelle della Ferula, cerchilo chi non lo sà da i famosi Semplicisti. Il Fuchsio poi nel suo trattato delle compositioni de' medicamenti, si crede, che'l Turbit di Mesue sia la radice Thapsia. Ma parmi per dirlo liberamente, che la sua opinione non si debba per modo veruno accettare; imperoche non ritrovo alcuno de gl'antichi, che dica, che la Thapsia faccia latte come fanno i Tithimali, essendo però il Turbit di Mesue radice d'una pianta tutta piena di Latte. Il migliore frà tutte le sorti del Turbit è il bianco, che ci si porta di Levante, gommoso, e non tarlato. Questo solve la flemma, e gl'humori grossi, e viscosi, che scendono alle giunture, & ad altre parti rimote del corpo. Purga lo stomaco, e levane via tutte le superfluità, che vi si ritrovano attaccate, e netta ancora il petto dalla flemma viscosa. Dassi con grandissimo giovamento nelle hidropisie, e nella lebbra, che chiamano i Greci elephantia: e parimente à coloro, che patiscono il mal Francese: & anco in ogni sorte di morbi, che procedono da humori adusti. Giova alle febri di lungo tempo contratte: & universalmente ove sia, ò soprabbondi la flemma; ma guardisi chi lo toglie, di non mangiar Pesce, e dal vento australe. Ma ritornando hormai al Tripolio, ritrovo, che nella sua historia errò manifestamente Plinio al 7. capo del 21. lib. ove malamente lo confonde con il Polio: di modo che

Tripolio, e sua esaminatione.

Errore del Brasavola.

Opinione del Fuchsio riprovata.

Errore di Plinio.

non avertì di scrivere, che'l Polio mutava il colore A delle frondi tre volte il giorno. Il che dissero de fiori del Tripolio Dioscoride, e tutti gl'altri antichi. Fece del Tripolio brevemente memoria Galeno all'ottavo libbro delle faculta de' semplici, con queste parole: La radice del Tripolio è al gusto acuta, e calda nel terzo grado. Chiamano i Greci il Tripolio τρίπολιον i Latini Tripolium.

Tripolio scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Adianto. Cap. 138.

L'Adianto, ò vero Politrico, produce le frondi picciole, simili à quelle del Coriandro: & intagliate per intorno. Sono i gamboncelli, ond' elle nascono neri, lucidi, sottili, & alti un palmo: è la sua radice inutile, non produce fusto, nè frutto, nè fiore. Giova la decottione dell'herba bevuta à gli stretti di petto, à coloro che malagevolmente respirano, à i difetti della milza, al trabocco di fiele, & all'orina ritenuta; rompe le pietre, ristagna il corpo, e conferisce a i morsi delle Serpi. Bevesi nel Vino per il catarro, che discende allo stomaco: provoca i mestrui: e le secondine: e ristagna gli sputi del sangue. Impiastrasi l'herba cruda in su i morsi delle Serpi: fà rinascere i cappelli cascati: risolve le scrofole: e fatta bollire nella Liscia, mondifica la farfarella. e l'ulcere del capo, che menano. Fattone untione con Ladano, Hissopo, Olio Mirtino, di Gigli, e Vino, prohibisce il cascare de i capelli. Fà il medesimo la decottione fatta nella Liscia, e nel Vino, e infusa. Fà più arditi alla battaglia i Galli, e le Coturnici, quando si mescola loro nel cibo. Piantasi per essere utile alle Pecore, appresso à i loro stazzoni. Nasce in luoghi ombrosi, e palustri, nelle mura, ove trapela l'acqua, e parimente nelle tombe de i fonti.

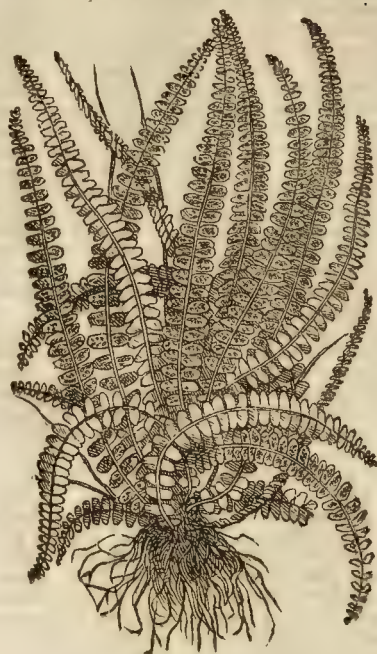
B

C

ADIANTO.

Del Trichomane. Cap. 139.

NAsce il Trichomane ne' luoghi medesimi ove nasce l'Adianto, simile alla Felce, ma molto più picciolo, le cui frondi sono simili alle Lenticchie, sottili, & ordinatamente da ogni banda compartite l'una contra l'altra, ne i ramuscelli sottili, acerbi, e splendenti di fosco colore. Credesi, ch'habbia il valore medesimo dell' Adianto.

TRICOMANE.

CHiamasi volgarmente l'ADIANTO Capel Venere di cui fece Teofrasto due specie al decimoterzo capo de settimo lib. dell'historia delle piante, così dicendo: Le frondi dell'Adianto, ancora che si gittino nell'acqua, non si bagnano, dal che s'hà egli preso il nome. E' di due specie, bianco cioè, e nero, ma amendue però utili al cascar de' capelli triti con Olio. Nascono in luoghi humidi. Scrissene parimente Plinio al 21. cap. del 22. libbro, così dicendo; Un'altro miracolo si vede nell'Adianto, ilquale la state stà verde, e'l verno nō s'infracidisce. Sommerso nell'acqua nō si bagna, e però trattolo fuori è simile al secco, tanta contrarietà hanno insieme, dal che gl'hãno datto i Greci il nome. Chiamanlo alcuni Callitrico, & altri Politrico dall'effetto, che fà egli. Enne di due specie, bianco cioè, e nero, il quale è più breve. Il maggiore chiamato Politrico, e'l minore Trichomane. I rami d'amendue risplendono di nero colore, & hanno frondi di Felce attaccate con i picciuoli l'una all'incontro all'altra, dense, e serrate insieme; la cui inferior parte è aspra, e parimente fosca, senza veruna radice. Nasce ne' sassi ombrosi, nelle muraglie humide, nelle spelonche de' fonti; e nelle pietre irrorate dall' acque; del che non ci possiamo se non maravigliare, non bagnandosi nell'acqua. Per la qual dottrina non si può se non giudicare, che Plinio intendesse per la seconda specie del Capel Venere il Trichomane, ò vero Filicula, qual volgarmente chiamano gli Speciali Pilitrico: il che dimostra, che male intendesse Plinio Teofrasto; percioche come al luogo predetto si legge in esso Teofrasto, si vede manifestamente, che fece egli, subito, che hebbe trattata l'historia d'amendue gl'Adianti, particolare mentione del Trichomane, ò vero Filicula, così dicendo: Il TRICOMANE, ò vero Filicula è valorosissima per provocare l'orina, quando à gocciola distilla dalla vescica, secondo che hanno stimato alcuni. Questa hà il gamboncello simile all'Adianto nero, le frondi picciotine, folte, poste l'una contra l'altra. La sua radice è picciolissima, e nasce in luoghi opachi. Per la qual dottrina chiaramente si conosce, che Teofrasto non pose il Tri-

Adianto, sua essaminatione.

D

E

Errore di Plinio.

F

Trichomane, e sua historia scritta da Teofrasto.

il Trichomane, ò vero Filicula per alcuna di quelle ſpecie di Capel Venere, delle quali diſſe prima; e danne manifeſtiſſimo giudicio, quando dice, che la Filicula hà il gamboncello ſimile all'Adianto nero. Il che dimoſtra, che differente dalla Filicula ſia l'Adianto bianco, e per conſeguente non ſia, come ſi crede Plinio. Il perche non penſo che l'Adianto nero ſia altro, che il Capel Venere del commune uſo, chiamato nero da i fuſticelli ſuoi, per riſplendere eglino di nero colore. Il bianco poi credeva già io eſſer quella pianta, che naſce inſieme co'l Tricomane, e volgar Politrico delle Speciarie in sù le muraglie vecchie, e parimente nelle grotte, & humide tombe de' fiumi, con frondi verdi ſcure, minutamente intagliate, e punteggiate di ſotto di color giallo, con fuſti ſottili, che nel verde biancheggiano, fermi, & arrendevoli, la qual chiamano alcuni Ruta muraria, & altri Saſſifragia; quantunque tenga io hora eſſer queſta appreſſo à Dioſcoride la Paronichia, come al proprio ſuo diſcorſo fù detto di ſopra. Credeſi il Fuchſio huomo de tempi noſtri clariſſimo, che queſta pianta ſia la Saſſifragia, che ſi ritrova ſcritta in Dioſcoride come ſi vede ne' ſuoi dottiſſimi commentarj delle piante. Mà havendo queſta frondi di Ruta, e quella ſottiliſſime come l'Epithimo, capillari, e lunghe, non mi poſſo in modo veruno accoſtare alla ſua opinione. Scriſſene dell'Adianto Galeno al 6. delle facultà de' ſemplici, così dicendo: E' l'Adianto tra'l caldo, e'l freddo mediocre; ma diſecca però, riſolve, e digeriſce. Riveſte veramente il capo calvo, onde per malatia ſieno caſcati i capelli, e matura le ſcrofole, e le poſteme. Bevuto rompe le pietre; conferiſce molto per mondificare il petto, e'l polmone da i groſſi, e viſcoſi humori: riſtagna il fluſſo del corpo, ma non cauſa però alcuna manifeſta calidità, manco frigidezza: onde ſi può dire, che tenga egli il mezzo tra'l caldo e'l freddo. E ſcrivendo poſcia del Trichomane nell'8. lib. ſottoſcrivendo à Dioſcoride. Il Trichomane (diceva) fà quel medeſimo, che l'Adianto. Oltre à ciò ſolve il Capel Venere (ſecondo che riferiſce Meſue) la colera, e la flemma, e gl'humori groſſi radicati nell'interiora: mondifica il petto, e'l polmone, e trahe fuori le ſuperfluità, che ſi contengono in loro. Chiarifica, e mondifica lo ſtomaco, e'l fegato, e conferiſce à i loro dolori. E' veramente ſolenne medicina per l'oppillationi del fegato, e della milza, e però conferiſce al trabocco di fiele, & altri difetti cauſati da oppillationi. Il che fà più valoroſamente la ſua infuſione fatta nell'acqua dell'Apio, ò vero dell'Endivia, ò vero de' Ceci neri, ò vero del Siero. Il ſuo Siropo ſi conviene à doglie, & infiammagioni di petto, e provoca l'orina. L'uſo di bere la ſua decottione rompe la pietra, e purga la matrice delle donne di parto, e queſto s'intende del valore, che hà dalle parti calide, che ritrovano in lui. Ma con la ſtitticità, che hà, prohibiſce i fluſſi, riſtagna il ſangue, e conforta lo ſtomaco, di modo che non gli laſciano ricevere alcuna ſuperfluità: prohibiſce il caſcare de' capelli, e conforta il naſcimento delle radici loro, e però gli fà moltiplicare, e creſcere, e maſſimamente quãdo s'impiaſtra cõ olio di Mirto, con Laudano, e cõ Vino ſtittico. Il che fà parimente la cenere dell'abbrugiato. Lavandoſi il capo con la ſua decottione fatta nel Vino, lo mondifica dalla farfarella, e'l ſimile ſi fà con la cenere ſua, la quale ſana ſimilmente le fiſtole lagrimali. Volendoſi ſolvere il ventre con eſſo ſolo, non biſogna manco d'una libra della loro infuſione. Chiamano l'Adianto i Greci Ἀδίαντον: i Latini Adiantum, gl'Arabi Berſcegnaſceo, Berſauſan, & Chulbare albir: i Tedeſchi Fravvenhar: li Spagnuoli Culantrillo de pozo: i Franceſi Capil Venere. Il Trichomane chiamano i Greci Τριχομανὲς: i Latini Trichomanes, Polytrichum, Callitrichum: i Tedeſchi Steimbrech: li Spagnuoli Politrico; i Franceſi Polytricen.

Adianto, e Trichomane ſcritti da Galeno.

Capel Venere ſcritto da Meſue.

Nomi.

Del Xanthio. Cap. 140.

Naſce il Xanthio in luoghi ameni, e graſſi, e parimente ne' laghi, che ſi ſeccano la ſtate: il cui fuſto, il quale è riquadrato, e graſſo, creſce all'altezza d'un gombito, dal quale procedono aſſai concavità d'ali. Raſſembranſi le frondi ſue à quelle dell' Atriplice, intagliate, d'odore di quelle del Naſturtio. Il ſuo frutto è ſimile à groſſe Olive, ritondo, e ſpinoſo, ſimile alle bacche del Platano, il quale tocco con le veſtimenta, ſubito vi s'attacca. Ricoglieſi queſto avanti che ſi ſecchi, e peſtaſi, e riponſi in vaſo di terra. Fà neri i capelli, quando ſe ne mette il peſo d'un' acetabolo in molle in acqua tepida, e poſcia ſi mette in sù i capelli, che ſieno prima fregati con Nitro. Altri lo ſerbano peſto nel Vino. Il ſeme s'impiaſtra utilmente in sù le poſteme.

XANTHIO, O' VERO LAPPO A MINORE.

CHiamaſi volgarmente il XANTHIO Lappola minore: è notiſſima pianta in tutta Italia. Naſcene copioſamente per tutte le publiche ſtrade, e più ſpecialmente ne' laghi, quando rimangono aſciuti. Non diſcorda punto in tutte le parti ſue dall'hiſtoria, che ne ſcrive Dioſcoride; imperoche oltre al produre ella il fuſto riquadrato, e graſſo, fà le frondi ſue bianchiccie, raſſembrevoli aſſai à quelle dell'Atriplice intagliate d'intorno, d'odore aſſai uguale al Naſturtio. Le ſue lappole ſono ſpinoſette, e lunghette, come l'Olive, le quali s'attacano fortemente, quando ſon quaſi mature, alle veſtimenta. Scriſſene breviſſimamente Galeno all'ottavo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: Il Xanthio ſi chiama Phaſganio. Il ſuo ſeme hà virtù di digerire. Chiamano i Greci il Xanthio Ξάνθιον: i Latini Xanthium; i Tedeſchi Bettlersleiis, & Spitz kletten: li Spagnuoli Lappa menor: i Franceſi Gloteron, & Grapellas.

Xanthio, e ſua eſamínatione.

Xanthio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Egilopa. Cap. 141.

L'Egilopa è un' herbetta, ch'hà le frondi ſimili al Grano, ma più tenere. Produce in cima al capo due, o vero tre ſemi roſſi, da i quali eſcono certe reſte ſimili à i capelli. Impiaſtrata l'herba con Farina giova alle fiſtole

lag!imali: riſolve le durezze. Impiaſtraſi il ſucco con Farina, e ſeccaſi, e riponſi per le coſe predette.

EGILOPA PRIMA.

EGILOPA SECONDA.

Egilopa, e ſua eſaminatione.

VEdeſi l'EGILOPA tra gl'Orzi abbondantiſſima ne' campi, le cui frondi ſono ſimili à quelle del Grano, e produce in cima del ſuo fiſtuco aſsai rade granella, roſseggianti, le quali così nella ſcorza, come nella forma ſon quaſi come d'Orzo, ma più corte, più piene e ſtriſciate, dalle quali eſcono puraſsai reſte ſottili ben lunghe, & appuntate. E' ancora un'altra pianta, laquale io per avanti teneva per l'Egilòpa, coſi perche è coſa nota à gl'agricoltori, che l'Orzo ſi converte in eſsa, come perche produce ella più che tre, ò ver quattro grani di ſeme roſso per ciaſcuna ſpica, con ſottiliſſime reſte. E però non è l'Egilopa ſcritta quì da Dioſcoride la Vena, come ſi penſano alcuni; imperoche, quantunque nel primo aſpetto paja molto ſimile alla Vena; nondimeno è trà l'una, e l'altra queſta differenza: che ſecondo che la Vena hà nelle ſommità ſue attaccate per lungo picciuolo le ſue granella in alcuni follicoli ſimili à picciole Locuſte: l'Egilopa v'hà alcune piccioliſſime ſpighe di tre, ò di quattro granella roſse, lunghe,, e ſottili, con reſte capillari in cima, che pendono, come fan proprio le granella della Vena, laquale fà le ſue bianche, piene, più groſse. Del che dà manifeſto indicio il non eſsere ſtato neceſsario Dioſcoride haverne ſcritto la ſeconda volta quì nel 4. libbro, havendone prima detto à baſtanza nel ſecondo. Oltre à queſto, ſe ben ſi nota la deſcrittione della Vena, la qual chiamò egli Bromos, e non Egilopa, meſſa da lui di ſopra nel 2. libbro ſi ritrova manifeſtamente eſser quella da queſta tanto nelle ſimiglianze, quanto nelle virtù del tutto differente: percioche quella diſse egli produrre il gambo compartito da i nodi, nella cima del quale ſono certe dependenze ſimili quaſi à picciole Locuſte di due gambe, nelle quali ſi riſerra il ſeme. E queſta dice, che fà nel capo del fuſto due, over tre ſemi roſſi, da i quali eſcono certe reſte ſottili, come cappelli. Oltre à queſto ſcrivendo delle virtù loro, diceva nel ſecondo libbro, parlando della Vena: ch'ella è negl'empiaſtri, non meno valoroſa, che ſi ſia l'Orzo che la ſua polvere è efficace per riſtagnare il corpo: e che i ſugoli della ſua Farina ſi danno commodamente per la toſse. Ma parlando quì dell'Egilopa la lodò per le fiſtole lagrimali, e per riſolvere le durezze; il che manifeſtamente dimoſtra eſser queſte due piante differenti. Che l'Egilopa poi naſca dall'Orzo, come il Gioglio dal Grano, per troppa humidità, nè fà teſtimonianza Galeno nel primo libbro delle facultà de gl'alimenti, così dicendo: Ritrovaſi ſpeſse volte tra'l Grano pur'aſsai Gioglio, ritrovaſene ancora nell'Orzo, ma poco; imperoche trà l'Orzo è ſempre maggior copia d'Egilopa, e maſſimamente quando non ſuccede l'opera della natura nel primo naſcimento, e parimente nel creſcere. Il che volendo ſaper per certo mio padre, eſsendo già fatto vecchio, dilettandoſi dell'agricoltura, fece più volte ſeminare il Grano, e l'Orzo del tutto ſcelti, e netti d'ogni ſorte d'altro ſeme, volendo ſapere la certezza ſe ſi poteſsero traſmutare il Gioglio, & in Egilopa, ò vero ſe queſti fuſsero ſemi proprj di lor natura; ma havendo finalmente ritrovato tra'l Grano gran quantità di Gioglio, e trà l'Orzo poco Gioglio, e pur aſsai Egilopa, fù manifeſtamente chiarito. Queſto tutto diſse Galeno. Del che hò io ſpeſso udito lamentare i villani della valle Anania, che'l loro Orzo, e la loro Spelta erano diventati Squala (percioche così chiamano coſtoro l'Egilopa di Dioſcoride) come agevolmente ſi può certificare ciaſcuno, che con diligenza ricerchi trà l'Orzo la ſtate, quando ſi matura. Dell'Egilopa ſcriſse Galeno al 6. delle facultà de'ſemplici, così dicendo: L'Egilopa hà virtù di digerire, il che appare nel guſtarla; percioche ſi ritrova leggiermente acuta. E però ſi vede, ch'ella ſana i flemmoni, e le fiſtole lagrimali indurite. Il perche ſi conoſce, che ancora Galeno fece differenza dall'Epilopa alla Vena, chiamata da Greci Bromos; percioche più avanti fece di queſto particolar capitolo, per dimoſtrare, ch'era differenza dal Bromos all'Egilopa. Chiamano i Greci l'Egilopa Αἰγίλωψ. i Latini Ægilops: gl'Arabi Daufir, Dalifit, Doſana, Dauſer, & Duſser.

Errore d'alcuni.

Egilopa, e ſua generatione.

Egilopa ſcritta da Galeno.

Nomi.

Del

Del Bromo. Cap. 142.

IL Bromo è un'herba simile all Egilopa. Hà virtù diseccativa. Cuocesi nell'acqua insieme con la sua radice, fino che cali la terza parte, e colasi, & aggiugnevisi altrettanto Mele, e tornavisi à ricuocere, fino che habbia corpo di liquido Mele: nel quale bagnandosi una pezza di tela, e mettendosi sù per il naso, è efficace rimedio per il puzzore dell'ulcere, che vi nascono. Aggiungonvi alcuni Aloe polverizzato, & usanlo poscia nel medesimo modo. Cotto nel Vino insieme con Rose seche, leva il puzzore della bocca.

Bromo, e sua esamina-tione.

FEce Dioscoride del Bromo un'altro capitolo di sopra nel secondo libbro. Nè altro però è il Bromo, che la Vena, che si semina per li Cavalli. Ma è da sapere, che quando ne trattò egli nel secondo libbro tra le Biade, Legumi, & altri Grani, che si seminano, intese egli veramente della Vena domestica; & in questo luogo narrando, e trattando dell'herbe, che per se stesse nascono nelle campagne, intese della salvatica, rassembrandola all'Egilopa, di cui habbiamo trattato nel precedente capitolo. Questa è notissima pianta, simile alla Vena domestica, ma fà il granello suo molto maggiore, nero, e peloso, di cui facendo memoria Plinio al 25. cap. del 22. lib. così diceva: Il Bromo è seme d'un'herba, che produce la spiga, e nasce trà le Biade, e così lo connumera trà i vizj loro: nè è ella altro, che una specie di Vena Greca, simile nelle frondi, e nel fusto al Grano. Produce nelle sommità sue alcune dependenze simili alle Locuste Hà le medesime virtù, che la domestica. Chiamano i Greci il Bromo Βρῶμος: i Latini Bromus, & Avena sylvestris.

Nomi.

Del Glauco. Cap. 143.

IL Glauco hà le frondi simili al Citiso, ò vero alle Lenticchie, lequali di sopra sono verdi, e di sotto bianche. Produce da terra cinque, ò sei ramuscelli sottili, alti dalla radice una spanna. I fiori sono di figura simili alle Viole bianche, minori, e purpurei. Nasce appresso al mare. Cuocesi ne i sugoli fatti di Farina d'Orzo con Olio, e Sale, per fare ritornare il Latte perduto.

GLAUCO.

Glauco, e sua esami-natione.

QUantunque affermi, e scriva Dioscoride nascere il Glauco appresso al mare: nondimeno non sò ch' alcuno à i tempi nostri ce lo porti. Se già non vogliamo noi dire insieme con il Ruellio, che sia il vero Glauco quella pianta notissima à tutta Italia, che sparge i rami per terra, con frondi d'ogni parte uguali, maggiori non solamente di quelle delle Lenticchie, e del Citiso, ma ancora di quelle del Fiengreco, che nasce volentieri in su le rive de' fossi, & altri humidi luoghi, con fiori purpurei, e seme nero, riserrato in piccioli baccelli; laquale chiamiamo noi in Toscana Lavanese, & altri chiamano Galega, e Ruta Capraria. Ma il vedere, che la forma de' fiori di questa pianta, e i rami lunghi qualche volta più di due gombiti, non corrispondono punto à quelli del Glauco, non possiamo però affermare, che sia la Galega il Glaucio scritto da Dioscoride, e tanto più, che nasce il Glauco solamente appresso al mare, e la Galega in ogni luogo humido copiosamente. A cui danno i moderni assai belle virtudi, e massime contra la peste, & i veleni de' Serpenti, mangiandosi, & impiastrandosi in sù'l male. Lodanla alcuni per l'epilepsia de' fanciulli, dandogli à bere mezza oncia del succo. Ma ch'ella faccia moltiplicare, ò che generi Latte, come dice fare il Glauco Dioscoride, non ritrovo alcuno de' moderni, che ne scriva cosa alcuna. Et imperò credo, che sia la Galega differente assai dal Glauco. Fece del Glauco mentione Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Glauco herba hà ancora ella virtù di generare il Latte, il che se così è, sarà ella alquanto calida, & humida. Chiamano il Glauco i Greci Γλαύξ: i Latini Glaux.

Opinione riprovata.

Glauco scritto da Galeno.

Nomi.

Della Poligala. Cap. 144.

LA Poligala cresce all'altezza d' un palmo, con frondi simili alle Lenticchie, al gusto costrettive. Questa bevuta fà abbondare il Latte.

POLIGALA.

Poligala, e sua esamination e.

LA POLIGALA, di cui è quì l'imagine, mi venne da Verona portata da monte Baldo da M. Francesco Calceolario Semplicista non volgare, la quale non ardisco però io per certo affermare se sia, ò non sia la vera; imperoche con tante poche note la ritrovo descritta così da Dioscoride, come da Plinio, che malagevolmente si può ella legitimare. Nientedimeno poscia, che questa pianta non cresce più alta d'un palmo, con foglie di Lenticchie, & al gusto si sente costrettiva, agevolmente mi conduco à credere, che sia ella la legitima Poligala, e massimamente scrivendomi il suddetto Calceolario haverne più, e più esperienze, che il suo uso provoca nelle donne copiosissimo Latte. La Poligala chiamano i Greci Πολύγαλον: i Latini Polygalum, & Polygala,

Nomi.

Dell'Osiride. Cap. 145.

E' L'Osiride una pianta nera, che produce i suoi rami sottili, verdi, e malagevoli da rompere; ne' quali sono hor quattro, hor cinque, hor sei frondi, come di Lino, nel principio nere, e dipoi mutando colore rosseggianti. La decottione bevuta, sana il trabocco di fiele.

OSIRIDE.

Osiride, e sua esamination e.

L'OSIRIDE è à tempi nostri notissima, e chiamasi per essere i suoi fusti, e le sue frondi molto simili al Lino, Linaria: & quantunque non faccia Dioscoride mentione alcuna de' fiori; nondimeno n'è ella copiosissima d'aureo colore, e simili à quelli della Consolida regia, di cui è stato detto di sopra, nella forma dico, non nel colore. Ma sono alcuni, che vogliono, che l'Osiride sia quella pianta che per far verdura la state, si semina ne gl'horti, e ne' giardini, chiamata da noi Bel vedere, per crescere in bellissima, e densissima pianta. E persuadendosi à credere ciò, per vedere eglino, che non solamente produca queste foglie simili al Lino, ma perche ancora si semina da molti per farne scope. Et vogliono, che ciò dicesse Galeno, ove scrisse delle facultà sue ne' libbri de' semplici,

A dicendo, che questa parola Greca κορήματα (così si deve leggere correttamente, e non κακορηματα, come scorrettamente si legge in tutti i volumi) non solamente significa i medicamenti, che si fanno per polire, e far bella la faccia, ma ancora le scope, come interpreta ancora il Cornario in Aetio. La quale opinione non mi dispiace del tutto, per vedersi manifestamente, che questa pianta hà foglie di Lino, & è hormai per tutto in uso per far scope, quantunque non corrisponda ella molto all'historia, che ne scrive Dioscoride: come nè anco la Linaria per vedersi, che le foglie tanto dell'una, quanto dell'altra non diventano di verdi rosse, e che i lor rami hanno numero molto

B maggiore di foglie, di quel che habbia l'Osiride di Dioscoride, che ne produce solamente cinque, over sei per ramuscello. Hò ancora veduto altre piante, le quali volevano alcuni, che fussero la legitima Osiride; ma non vedendovi io tutte le note, che vi si richieggono, non hò possuto accostarmi alla loro opinione. Descrisse l'Osiride Plinio al 12. cap. del 27. libbro, così dicendo. L'Osiride produce i rami neri, sottili, & arrendevoli, ne' quali sono le frondi nere, come di Lino, e'l seme ne' rami nero nel principio, e dipoi muta il colore, e diventa rosso. Nel che si vede errare egli manifestamente; percioche disse del seme quello, che doveva dire delle frondi, secondo la sen-

Errore Plinio.

C tenza di Dioscoride, da cui tolse egli tutto quello, che ne scrisse, quantunque assai male l'intendesse. Scrissene Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Osiride, di cui si fanno i medicamenti per polir la faccia, ò (come vogliono altri) le scope, è amara, dal che hà virtù aperitiva, e disoppillativa, & imperò leva, & apre l'oppillationi del fegato. Chiamano i Greci l'Osiride Ὄσυρις: i Latini Osyris: i Tedeschi Harn kraut: li Spagnuoli Linaria.

L'Osiride scritta da Galeno.

Nomi.

Della Smilace aspra. Cap. 146.

D *LA Smilace aspra hà le sue frondi, come quelle del Periclimeno: e molti minuti sarmenti, spinosi, come quelli de' Rovi, ò vero del Paliuro. Sale arrampandosi, & avolgendosi in sù gl'alberi da basso per fino alla cima. Produce alcuni piccioli grappoli, i quali quando sono maturi, rosseggiano, e sono leggiermente al gusto mordaci. Nasce in luoghi palustri, & aspri, con dura, e grossa radice. Le frondi, e gl'acini bevuti avanti, e dapoi, sono antidoto contra i veleni. Dicono, che dandosene in polvere alquanto à i fanciulli nati pure all'hora, che poscia non gli nuocono mai i veleni. Taglionsi, e mettonsi con quelle medicine, che si fanno per cacciare i veleni.*

E *Della Smilace liscia. Cap. 147.*

LA Smilace liscia hà le sue frondi simili à quelle dell'Hedera, ma più tenere, più liscie, e più sottili: non hanno i suoi sarmenti spine. Avolgesi questa à gl'alberi, come l'altra prima. Fà il suo frutto nero, simile à i Lupini, picciolo, e sempre in cima molti fiori bianchi, e ritondi. Fannosi di questa loggie, capanne, e paviglioni la state, per far ombra. Le frondi cascano l'autunno. Dicesi che'l seme bevuto con Doricnio, cioè d'amendue tre oboli, fà sognare cose horribili, e paurose.

F CHiamasi la SMILACE aspra in Toscana, dove per li boschi si ritrova sù per gl' alberi abbondantissima, in alcuni luoghi Hedera spinosa, & in altri Rovo cervino. Scrissene Teofrasto diligentemente all'ultimo capitolo del terzo libbro, così dicendo: La Smilace è l'Hedera di Cilicia, che si và ancora ella avolgendo à gl'alberi. Produce il fusto spinoso, e ruvido, e le frondi simili à quelle dell'Hedera, ma minori, e senza cantoni, humide appresso al picciuolo. Hà questa particolarità ch'hà costola, che per lungo divide la fronde, molto più sottile, nè procedono

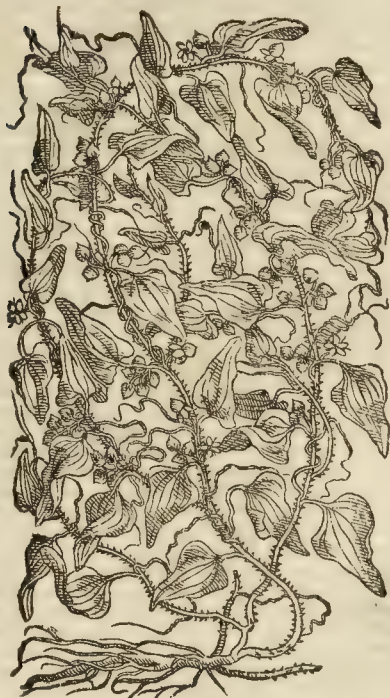
Smilace aspra, e historia, e esaminatione.

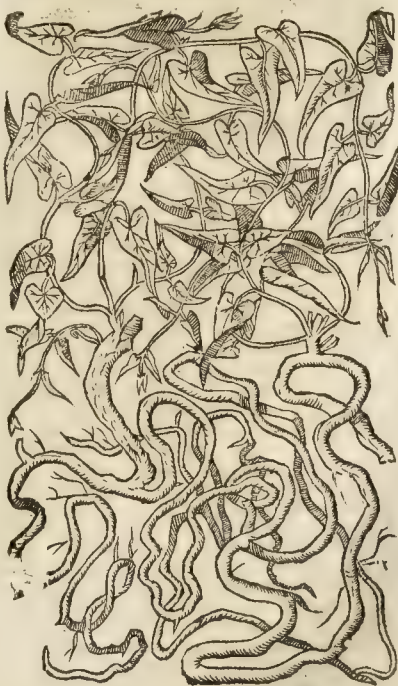
da essa

SMILACE ASPRA. A SMILACE LISCIA.

B

C

D ZARZA PARIGLIA.

da essa le fila, che per intervalli tessono le frondi, come fanno nell'altre; ma gli vanno d'intorno, havendo l'origine dal ligamento del picciuolo. Produce parimente nel fusto da que' medesimi nodi, onde nascono le frondi, alcuni viticci sottili, con i quali s' attacca. Hà il fiore bianco, che respira di soave odore, il quale fiorisce al tempo della primavera. Il suo frutto è simile à quello del Solatro, ò vero del Melothro, ma molto più à quello della Lambrusca. I grappoli sono pendenti, come quelli dell'Hedera, ma in vero più si rassembrano à quelli della Lambrusca; percioche i picciuoli de gl'acini escono da uno medesimo punto. Il colore del frutto è rosso, & universalmente hà due nocciuoli per acino, quantunque qualche volta i più grandi n'habbiano tre, & i più piccioli uno. Il nocciuolo è molto duro, e nero di fuori. I racemi hanno questa particolarità, che circondano i fusti d'ogni banda, e nele sommità del fusto pende poi il maggiore, come si vede nel Rhamno, e nel Rovo; il perche si vede essere la Smilace fruttifera nell' estremità, e da i lati largamente. Questo tutto della Smilace aspra dice Teofrasto. Questa vogliono alcuni, che sia la pianta, che chiamano gli Spagnuoli Zarza Pariglia, di cui habbiamo à bastanza detto di sopra nel primo libbro nel discorso dell' Ebano, e però non accade à ridirne qui altro, se non che la pianta, di cui è qui la figura, mi fù mandata da Cipri dall'eccellentissimo Medico M. Bartolomeo Rhollei, e dal molto perito Speciale M. Costantino Silvestri da Rimino, del tutto simile ad un'altra pianta che poco avanti mi venne di Spagna; e se bene amendue hanno foglie di Smilace aspra, sono però minori, nè sono spinose da roverscio, nè manco sono spinosi i suoi sarmenti: onde posso ben hora affermare che sia qualche differenza tra la Smilace aspra, e la Zarza Pariglia; se bene io resto nella mia opinione, che sieno piante congeneri, e d'una virtù medesima. La Smilace liscia poi se non è quella, di cui è qui la figura, non sò io altra pianta al presente che più se gli rassomigli

Zarza Pariglia.

E

F

di questa, nella quale si veggono tutte le note dal seme in fuori, il quale non hà conformità veruna con i

Lupi-

Lupini. Questa dunque nasce abbondantissima in Toscana, e chiamasi Villuchio maggiore. Questa produce le frondi sue simili all'altra, e vassene similmente sù per gl'alberi; ma non sono i suoi sarmenti spinosi, ma lisci, & arrendevoli. I fiori son bianchi, simili à campanelle: & il seme nero, maggiore delle Lenticchie. Chiamasi volgarmente nelle Speciarie Volubile. Di questa scrivono gl'Arabi più specie, e tra esse connumerano ancora il Lupulo, il quale

LUPULO.

quantunque sia à i tempi nostri per l'uso della medicina molto stimato, e necessario, nientedimeno non se ne ritrova mentione alcuna appresso Dioscoride, Galeno, e gl'altri antichi Greci. Benche corsivamente chiamandolo Lupo salictario (così si credono alcuni) ne facesse mentione Plinio trà quelle piante, che nascono per loro stesse, e che sono in uso per li cibi, al 15. capo del 21. lib. Coltivansi i Lupoli ne'campi con grandissima diligenza in Germania, Boemia, Polonia, & altri luoghi Settentrionali per farne la Cervosa: imperoche senza i follicoli loro non si può fare. Sono i LUPOLI di due specie, domestichi cioè, e salvatichi; questi nascono per se stessi nelle siepi, e nelle macchie; e quelli si seminano ne'campi, dove si sostentano con lunghe pertiche, come le Viti con i pali. Ma non sono in altro differenti che nella grandezza, essendo i domestichi più grossi, e più grandi de'salvatichi. Arrampansi i Lupoli sù per gl'alberi, e sù per le siepi, e sono molto atti per intessere pergole, capanne, gelosie, & altre cose per far ombra, e verdura. Sono le loro foglie come di Viti, ò di Brionia, hor con tre, hor con cinque intagli per intorno, e ruvide come sono quelle de'Cocomeri. Producono i sarmenti ben lunghi, ruvidi, pelosi, e quasi come spinosi, i fiori pallidetti, e racemosi, da i quali nascono i follicoli, che pendono à modo d'Uve di giallicio colore, in cui è dentro il seme nero & amaro. I fiori, i follicoli, il seme, e le radici scaldano, aprono, diseccano, mondificano, e purgano; ma le cime simile à gli Sparagi, le quali usiamo cotte nelle insalate, per haver molto dell'humido, scaldano, e diseccano assai poco, nondimeno mangiate cotte in qual si vogli modo, scusano e per cibo, e per medicina; percioche mondificano il sangue, mollificano il corpo, aprono l'oppilationi, & sono insiememente grate al gusto. La decottione de i fiori, e de i follicoli si dà utilmente à bere à gli avvelenati, & parimente per guarire la rogna, per il mal Francese, & per tutte l'altre ulceragioni che sogliono infettare la circonferenza del corpo. Dassi parimente con manifesta utilità nelle febri lunghe causate dalle oppilationi del fegato. Il seme trito, e bevuto al peso di mezza dramma ammazza i vermini del corpo, e provoca i mestrui, e l'orina. I fiori, & i follicoli aggiunti ne i bagni giovano sedendovisi dentro alle enfiaggioni de i luoghi secreti delle donne, & à provocar l'orina ritenuta. Mà scrivendone più particolarmente Mesue nel trattato, che ei fece de i semplici solutivi, così diceva: E' un'altra specie di Volubile, la quale produce le sue frondi aspre, simili à quelle de'Cedriuoli, i cui fiori sono attaccati come ampolle, e chiamasi Lupolo. Solve questo un certo che di colera gialla, e mondifica il sangue da quella, e lo chiarifica, e spegne la sua infiammagione. Aumentasi assai il suo valore, quando s'infonde nel Sierò. Il suo Siropo bevuto rimuove il trabocco di fiele. Ma è veramente gran cosa, che così poco l'usano i Medici de'tempi nostri essendo egli medicina così buona. L'herba, e parimente il succo incorporato con Polenta d'Orzo, sana il dolore del capo, causato per humore caldo, e conferisce alla riscaldagione del fegato, e dello stomaco. Giova il suo Siropo grandemente alle febri coleriche, e sanguigne. Ma per ritornare alle Smilaci, onde i Lupoli m'havevano desviato, dico, che d'amendue (chiamandole Milaci, e non Smilaci) fece mentione Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: La Milace aspra è piena di viticci, & avoltasi sù, e giù à gl'alberi variamente. Le frondi sono al gusto leggiermente acute, & imperò sono calide nell'uso, e nella facultà loro. Hà quasi le medesime operationi, e virtù di quella, che si chiama Liscia. Chiamano i Greci la Smilace aspra Σμίλαξ τραχεῖα: i Latini Smilax aspera, & Hedera Cilissa: i Tedeschi Scarpsi nuidem. La Smilace liscia chiamano i Greci Σμίλαξ λεία: i Latini Smilax lenis: li Spagnuoli Certeguela major: i Francesi Liset major.

Lupolo, e sua historia. — Virtù del Lupolo. — Lupolo scritto da Mesue. — Smilaci scritti da Galeno. — Nomi.

Del Rusco. Cap. 148.

IL Rusco chiamato da i Greci Mirto salvatico, Oximirsine, e Mirtachanta, hà le frondi simili al Mirto, ma più larghe, & appuntate in cima à modo di lancia, il frutto, quando è maturo, è rosso, e ritondo, il quale stà attaccato intra mezzo alle frondi, con un nocciuolo dentro duro com'osso: i rami crescono dalla radice all'altezza d'un gombito, vencidi come sono i sarmenti, malagevoli da rompere, e frondosi. La radice è simile à quella della Gramigna, acerba, & amaretta. Le frondi, e parimente i frutti bevuti nel Vino, fanno orinare, e provocano i mestrui, rompono le pietre della vescica, e giovano alle distillationi dell'orina, sanano il dolore del capo, & il trabocco di fiele. Nasce ne' luoghi aspri, & precipitosi. Fà i medesimi effetti la decottione della raduce bevuta nel Vino. Mangiansi i suoi gamboncelli, quando son freschi, in luogo d'Asparagi; ma sono amari, e fanno orinare.

IL RUSCO, che per tutte le Speciarie si chiama Brusco, è pianta spinosa, e notissima à ciascuno. In Toscana si chiama volgarmente dall'effetto, che fà, Pungi Topi; perche s'usa di mettere attaccato sopra à graffi, ove si sospende la carne salata, accioche i Topi pungendosi nelle sue acutissime frondi, non vi possono scendere. Produce alcuni germini assai simili à

Rusco, e sua essaminatione.

RUSCO. A LAURO ALESSANDRINO.

B

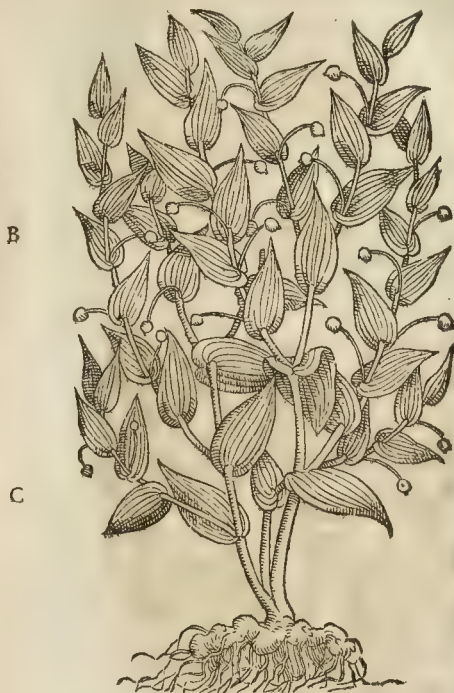
C

lià gl'Aſparagi, ma più groſſi, più corti, e più peloſi, al guſto molto amari; ma valoroſi per far orinare, e per aprire l'oppillationi: e però più convenienti nelle medicine, che ne' cibi. Dioſcoride, e gl'altri Greci lo chiamano Mirto ſalvatico, per la ſimilitudine, ch'hanno le ſue frondi con quelle de veri Mirti. Chiamano i Greci il Ruſco Οξυμυρσινη, Μυρσινάγρια: i Latini Ruſcus, & ſylveſtris Mirtus: gl'Arabi confondendo le Cubebe col Ruſco, chiamano queſto parimente Cubebe: i Tedeſchi Bruoſchi: li Spagnuoli Jus barba, & Gil barbera: i Franceſi Bruſco.

Del Lauro Aleſſandrino. Cap. 149.

IL Lauro Aleſſandrino, ò vero Ideo produce le frondi ſimili al Ruſco, ma maggiori, più tenere, e più bianche: fà il frutto intra mezzo roſſo di grandezza d'un Cece. Sparge i rami per terra, i quali ſono lunghi una ſpanna, e qualche volta maggiori. Hà la radice ſimile al Ruſco, ma maggiore, più tenera, & odorifera. Naſce ne i monti. La radice bevuta al peſo di ſei dramme nel Vino dolce fà partorire preſto, e giova alle diſtillationi dell'orina; ma fà orinare ſangue.

[...] Aleſ-[...]no, e [...]eſami-[...]e.

SE una medeſima coſa fuſſero ſtati l'Hippogloſſo, e il LAURO Aleſſandrino, non ſarebbe ſtato neceſſario, che n'haveſſe Dioſcoride ſcritto in queſto quarto libbro per due così propinqui capitoli: nè ſi vederebbe eſsere differente l'hiſtoria loro, come ſi vede; perciochequantunque ſcriva Dioſcoride che amendue queſte piante habbiano le frondi maggiori del Ruſco, diſſe nondimeno, che l'Hippogloſſo haveva la chioma ſpinoſa, e che dalle ſue frondi uſcivano alcune linguette: e lodolla poi ſolamente per li dolori del capo, e per l'empiaſtri. E ſcrivendo poſcia quì del Lauro Aleſſandrino, ò vero Ideo, non fece alcuna mentione, che haveſſe egli ſopra le frondi linguette alcune; ma ſolo diſſe che haveva le frondi maggiori, più molli, e più bianche del Ruſco, e che ſpargeva i rami ſuoi lunghi una ſpanna per terra. Oltre à ciò che la radice ſua era ſimile al Ruſco, ma maggiore, più tenera, & odorifera, la quale lodò egli per accelerare il parto, e per le diſtillationi dell'orina. Al che s'aggiunge queſt'altra differenza (come dice pur Dioſcoride) cioè, che'l Lauro Aleſſandrino fà il frutto della grandezza d'un Cece trà le foglie, come ſi vede quì nel preſente ritratto, e non in mezzo alle foglie, come fà l'Hippogloſſo, e'l Ruſco. Onde parmi, che per la ripugnanza, che ſi vede trà queſte due piante nelle ſembianze, e nelle facultà, che di gran lunga s'ingannino coloro che ſi credono, che l'Hippogloſſo, e'l Lauro Aleſſandrino ſieno una medeſima pianta. Io credo veramente che la pianta, di cui è quì il primo ritratto, ſia il vero Lauro Aleſſandrino, come che ancor l'altro ne poſsa eſsere ſpecie, ſe però ſi può concedere, che'l Lauro Aleſſandrino faccia il frutto in mezzo alle foglie. Scriſse del Lauro Aleſsandrino Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il Lauro Aleſsandrino è evidentemente calido, & al guſto acuto, & amaretto. Bevuto provoca l'orina, & i meſtrui. Chiamano i Greci il Lauro Aleſsandrino Δαφνη αλεξανδρεια: i Latini Laurus Alexandrina: gl'Arabi Gar Alexandrie.

D

E

Lauro Aleſſandrino ſcritto da Galeno.

Nomi.

Della Daphnoide, cioe Laureola. Cap. 150.

F

LA Daphnoide creſce con aſſai rami, vencidi, & arrendevoli, all'altezza d'un gombito, frondoſi dal mezzo ſino alla cima: la corteccia, che veſtiſce i rami, è ſopra modo viſcoſa. Produce le frondi Laurine, ma più ſottili, più tenere, e malagevoli da rompere, le quali quando ſi guſtano, incendono la bocca, e parimente le fauci. Fà i fiori bianchi: e le bacche: quando ſono mature, nere: la ſua radice è inutile. Naſce in luoghi montagnoſi. Le frondi tanto freſche, quanto ſecche bevute, ſolvono la flemma, provocano i meſtrui; e fanno vomitare: maſticate tirano la flem-

flemma del capo, e fanno starnutare. Bevute quindici delle sue bacche, purgano il corpo.

Della Camedaphne. Cap. 151.

PRoduce la Camedaphne le vergelle alte un gombito, d'un solo ramuscello, diritte, sottili, e liscie. Le frondi produce simili à quelle de i Lauri, ma più liscie, e più verdi. Fa il seme ritondo rosseggiante, attaccato con le frondi. Le frondi trite s'impiastrano in sù'l capo per torne il dolore: mitigano gl'ardori allo stomaco, e bevonsi con Vino per levare i dolori delle budella. Il succo bevuto parimente con Vino, provoca l'orina ritenuta, & i mestrui: il che fà medesimamente quando si mette ne i pessoli.

DAPHNOIDE.

Laureola. e sua esamina. ...

LA LAUREOLA è notissima pianta, e nasce abbondantissima per li monti della valle Anania, e quasi in ogn'altro luogo con rami alti due palmi, vencidi, e arrendevoli: con frondi Laurine, e fiori, che nel bianco purpureggiano: nè le manca altra nota di quelle, che l'assegna Dioscoride, se non che questa fà il fiore incarnato, e quella bianco; come che sopra ciò non sia da fare gran fondamento, vedendosi, che la natura varia in molte piante il color ne'fiori, secondo i luoghi ove nascono. Il che può agevolmente accadere nella Laureola, chiamata da i Greci Daphnoides. Ma errano manifestamente coloro, che si pensano, che sia la Laureola il Mezereon; percioche questo è la Chamelea scritta da Dioscoride nel processo di questo libbro, come dimostraremo quando là saremo giunti. Oltre à questo non è nelle frondi, e nel seme dalla Laureola molto dissimile quella, che chiamano CHAMEDAPHNE, eccetto ch'ella non fà se non un fusto, à cui sono le frondi per intorno di modo che nella cima fanno una ritonda ombrella ove si vede poscia il seme simile à quello della Laureola, ma molto più cacciato all'origine delle frondi. E però bene diceva Dioscoride, che la Chamedaphne faceva il seme attaccato alle frondi, cioè alla loro origine. Questa chiamano gli Speciali Laureola parimente, ma dicono essere il maschio. Chiamò Plinio Chamedaphne la Clematide scritta da Dioscoride nel principio di questo libbro, la quale noi chiamiamo Provença; il che hà fatto credere à molti, che più avanti non hanno ricercato, che sia la Provença la vera Chamedaphne di Dioscoride, nel che s'ingannano, percioche chi ben rimira le sembianze, che dà Plinio alla Vincapervica all'undecimo capo del 21. libbro, le ritrova essere assai lontane da quelle, che diede poi al 15. capo del 24. libbro alla vera Chamedaphne, la qual descrisse parimente con Dioscoride, mà gli piacque chiamare Chamedaphne ancora la Provença, per havere ella le frondi medesimamente di Lauro. Chiamano alcuni le bacche della Chamedaphne Pepe montano, quantunque non manchino ancora chi vogliano, che il Pepe montano sia il frutto della Chamelea, e parimente della Thimelea, come al suo luogo diremo. Le foglie verdi della Laureola peste, & impiastrate sopra le sciatiche fino che vi si levino le vesciche ne levano il dolore. Fece della Laureola, & Chamedaphne un sol capitolo Galeno al sesto delle facultà de'semplici, così dicendo: Si sogliono mangiare ancora i germini teneri della Chamedaphne. E'ella molto simile nelle virtù sue al Lauro Alessandrino, come è ancora quella, che si chiama Daphnoide. Chiamano la Daphnoide, cioè Laureola, i Greci Δαφνοειδὺς: i Latini Daphnoides, & Laureola: gl'Arabi Daphnides. La Chamedaphne chiamano i Greci Χαμαιδάφνη: i Latini Chamædaphne: gl'Arabi Chamedaphnes.

Chamedaphne, e sua esaminatione. Errore di alcuni. Errore d'alcuni da Plinio. Laureola, e Camedaphne, scritte da Galeno. Nomi.

CHAMEDAPHNE.

Dell'Ellebore bianco. Cap. 152.

HA l'Elleboro bianco le frondi simili alla Piantagine, ò vero alla Bietola salvatica, ma più brevi, più nere, e rosseggianti: il fusto concavo, alto quattro palmi. il quale come si comincia à seccare, tutto si scorteccia. Hà molte radici, e sottili, le quali nascono da un capo lunghetto, e picciolo, da cui escono come fanno quelle delle Cipolle. Nasce ne i monti: e ne' luoghi aspri. Debbonsi ricorre le radici quando si mietono le Biade. L'ottimo, è il bianco, frangibile, carnoso, poco disteso, che non sia appuntato, come sono i Giunchi, che nel rompersi faccia polvere, e ch'habbia il midollo sottile, che non sia acuto troppo al gusto, e che di subito non tiri la saliva alla bocca; percioche quello, che non è così fatto, strangola. Tiene il principato il Cirenaico. Quello, che nasce in Galatia, e in Cappadocia, il quale è più bianco, più polveroso, e più strangolativo. Purga l'Elleboro bianco per vomito varj, e diversi humori: mettesi ne' colliri, che chiarificano le caligini de gli occhi: applicato di sotto ammazza la creatura nella matrice: provoca i mestrui, e fà starnutare: incorporato con Mele, e Polenta ammazza i Topi: sminuisce la carne, quando si cuoce

ſi cuoce con eſſa. Daſſi per ſe ſolo à digiuno, e con Seſamo, ò vero con ſucco di Ptiſana, ò d'Halica, ò di Lenticchie, ò con Acqua melata, ò con Polte, ò con qual ſi voglia altro ſugolo: metteſi nel Pane, e così s'arroſtiſce. Il modo di darlo, e la quantità è ſtato trattato da coloro, ch'hanno trattato particolarmente della ſua medicinal cura, e maſſime da Philonide Enneſe Siciliano, al quale ci referiamo noi; percioche ſarebbe coſa troppo lunga trattare in queſta noſtra opera della materia medicinale, e del modo del curare. Dannolo alcuni ne i Sugoli fatti di Polte, ò in aſſai Sugoli d'Halica, ò vero che cibano prima alquanto, e poi danno ſubito l'Elleboro, e maſſime à coloro, dove ſi teme, che non iſtrangoli, ò vero che ſono molto debili. Daſſi così ſicuramente, percioche eſſendo il cibo nello ſtomaco, non può così preſto, nè così furioſamente operare. Fattone ſoppoſte con Aceto, fà vomitare.

ELLEBORO BIANCO.

Dell'Elleboro nero. Cap. 153.

L'*Elleboro nero ſi chiama Melampodio; percioche ſi dice che Melampo paſtore di Capre fù il primo, che purgò, e ſanò con eſſe le figliuole di Preto diventate furioſe. Produce le frondi verdi, ſimili à quelle del Platano, ma minori, e quaſi ſimili à quelle dello Sphondilio, ruvidette più nere, & aſſai più intagliate. Produce il fuſto aſpro: & i fiori, che nel bianco purpureggiano, racemoſi: & il ſeme ſimile al Cnico, ilquale chiamano in Anticira Seſamoide, & uſanlo per le purgationi. Le radici hà l'Elleboro nero ſottili, e nere, le quali hanno origine da un capo quaſi ſimile alla Cipolla, delle quali è l'uſo. Naſce nelle colline, e luoghi aſpri, e ſecchi. Il più valoroſo è quello, che ſi porta da gli infraſcritti luoghi, come d'Anticira, dove naſce il vero veramente elettiſſimo. Debbeſi eleggere quello, che è ben carnoſo, e ben pieno, che hà poca midolla, al guſto acuto, e fervente, come è quello d'Helicona, di Parnaſo, e d'Etolia; nondimeno paſſa di bontà tutti gl'altri quello d'Helicona. Purga l'Elleboro nero lo ſtomaco, ſolve la colera, e la flemma, dato così ſolo, ò vero con Scammonea, e tre oboli, ò vero una dramma di Sale. Cuoceſi con Lenticchie, e con Brodetti, che ſi tolgono per purgare. Giova al mal caduco, à i malenconici, & à coloro ch'impazziſcono, à i dolori delle giunture, & à paralitici. Provoca applicato di ſotto i meſtrui: ammazza il parto: purga le fiſtole, quando vi ſi mette, e vi ſi laſcia per tre giorni continui, e poi ſi cava fuori: metteſi parimente per la ſordità nelle orecchie, ne ſe ne cava, ſe non dopo due, over tre giorni. Unto con Incenſo, ò vero Cera, e Pece, & Olio Cedrino ſana la rogna, e con Aceto giova alle vitiligini, alla ſcabbia, & alle volatiche. Mitiga il dolore de' denti, lavandoſi la bocca con la ſua decottione. Meſcolaſi con le medicine corroſive: metteſi utilmente in forma d'impiaſtro, con Farina d'Orzo, e Vino in sù'l ventre de gl'hidropici. Piantato appreſſo alle radici delle Viti, fà il Vino purgativo. Credeſi che purghi le caſe, ſpargendoſi la ſua infuſione. Laonde quando lo cavano, ſtando in piedi chiamano in ajuto, e pregano Apoline, & Eſculapio, e fuggono la preſenza dell'Aquila, percioche dicono, che volandovi ſopra l'Aquila non è ſenza pericolo, percioche è augurio di morire colui, che cava l'Elleboro, quando è veduto cavarlo dall'Aquila. Biſogna cavarlo preſto, percioche il ſuo vapore aggrava la teſta, il perche coloro, che lo debbono cavare, ſi preparano, mangiando prima dell'Aglio, e bevendo del Vino, e così lo cavano poſcia ſicuramente. Cavaſi fuor di queſto il midollo, come ſi fà del bianco.*

Ellebori, e loro hiſt.

SOno amendue gl'ELLEBORI tal bianco, qual nero notiſſimi in Italia, dove quantunque non habbia veduto io del bianco più d'una ſpecie, v'hò nondimeno veduto del nero tre diverſe ſpecie, differenti però ſe non nel fiore. Uno cioè, che produce il fiore, ſecondo che riferiſce Dioſcoride, purpureo, l'altro che lo produce bianco, e l'altro, che nel verde gialleggia. Le quali tutte ſpecie così come ne' fiori dimoſtrano differenza, la dimoſtrano ancora nelle virtù, & operationi loro; percioche poco giovamento hò ritrovato io, e poca operatione in quelle due ultime ſpecie, le quali hò qualche volta uſate con poco ſucceſſo, non havendo potuto havere di quello, che produce il fiore roſſo. Con queſta hò più volte nel mezzo del frigidiſſimo verno (quantunque non lo concedano i Medici) dopo un lungo ſiropare, ſanate le quartane perfettamente. Nè mai mi ricordo haverle dato con la mia preparatione (ſolamente dico in infuſione) à qual ſi voglia quartanario, che ſe non la prima volta, almeno la ſeconda non ſia egli, mediante l'ajuto di Dio, riſanato. Hò parimente operato più, e più volte con l'infuſione del bianco in alcuni melanconici, con grandiſſimo ſucceſſo, nè però mi ſon mai potuto accorgere che habbia egli cauſato alcuno faſtidioſo accidente. Il che hò attribuito io al non naſcer forſe egli in sù'l Trentino, per eſſere paeſe aſſai frigido, così potente, come era quello, di cui ſcriſſe Dioſcoride, e ſimilmente alla molto appropriata correttione, che ſe gli prepara nel darlo. Il modo di prepararlo l'habbiamo ſcritto nel terzo libbro delle noſtre epiſtole medicinali diffuſamente, ſcrivendo all'Eccellente Dottore Giorgio Handſchio. Veggonſi il meſe di Marzo, e d'Aprile fiorire tutte le ſpecie predette nel nero, l'una appreſſo all'altra nella grandiſſima ſelva, che ſi paſſa per andare da Goritia à Lubiana Città di Carniola, ove l'hò ſpeſſo tolto per li biſogni. Naſce parimente copioſo l'Elleboro nero nel fior purpureo in Auſtria ſuperiore, non molto lontano da Linzo, & appreſſo alla Città di Stajer, onde ogn'anno me ne manda le radici l'Eccellentiſſimo dottore M. Martino Stoppio Medico Fiandreſe. Sono le radici di quello, che fà il fiore purpureo, molto più nere, più carnoſe, e più ſalde dell'altre, le quali ſono per lo più beretine, & bianchiccie, & imperò molto meno valoroſe. Ma le foglie non ſono in tutti à un modo medeſimo: imperoche quello dal fior purpureo ha le foglie copioſe, e ferme

Elleboro nero, e ſua hiſtoria.

e ben

ELLEBORO NERO. A UN'ALTRO ELLEBORO NERO.

B

C

e ben verdi, le quali à fette per fette nafcono infieme dalla cima d'un fermo, e fcavato picciuolo, di cui altri fimili fe ne veggono più, e più in tutta la pianta, ma le fei foglie, cioè tre di quà, e tre di là, nafcono unitamente infieme, fe ben la fettima, che ftà in mezzo di loro, nafce fpedita per fe fola. Il gambo hà egli poco manco alto d'un gombito, lifcio, e ben faldo, & i fiori fatti à modo di Rofe, che nel bianco purpureggiano, dal mezzo de' quali trà certi capittelli efcono otto picciole filique come cornetti congiunte infieme, nelle quali è dentro il feme lunghetto. Hà copiofe radici, lunghe, fottili, ben nere, le quali procedono da una bafe di più groffa radice bulbofa, da cui efcono i gambi, al gufto amare, & acute, e che agevolmente muovono la naufea, e maffimamente per haver elle un'odore faftidiofo, & ingrato, e fpecialmente quando mondate fi fanno feccare. A quefto è del tutto fimile quello, che fà il fior bianco. Il terzo, il qual penfo io, che fia la femina, ò vero un'Elleboro falfo, fà le foglie divife in nove parti fino al picciuolo à modo di Stella, e quafi come l'Aconito Cinoctono, ma più divife, e per tutto all'intorno dentate. Fà i gambi pieni, e ruvidetti, & i fiori verdicci, ma però fimili à gl'altri fudetti. Le radici parimente fimili, fe ben alquanto più lunghe, e quafi del medefimo odore, e fapore. Nafce ne' monti, e nelle valli. Tutti germinano il Mefe di Gennaro, e di Febraro, & il Marzo fiorifcono, e ben fpeffo nel germinare pertugiano la neve. Herophilo antichiffimo Medico comparava l'Elleboro ad un fortiffimo Capitano; imperoche fempre efce dal corpo avanti gl'humori concitati da lui; il perche impugnava egli gl'antichi, che ne davano troppo poca quantità per volta, affermando, che più prefto, e meglio operava, quando fi dava più abbondantemente. Ma quefta regola in modo alcuno non piace à i Medici de' tempi noftri, nè manco è da effere accettata. Il nero ammazza i Buoi, i Cavalli, & i Porci, & imperò non lo mangiano, quantunque mangiando il bianco, non fentano alcun nocumento. Le radici del nero ne gl'animali

Sentenza d'Herophilo dannata.

D

E

F

quadrupedi morfi dalle Serpi, fanno mirabile giovamento, quando fatto prima un pertugio trà carne, e pelle appreffo al morfo, vi s'afcondono dentro; percioche tirano à fe tutto il veleno. Il medefimo fà egli contra la peftilenza del gregge de gl'animali, pertugiando loro l'orecchie da banda à banda, e parimente la pelle del petto, e meffevene dentro le radici. Il che hà fatto credere à molti, che meffa una radice d'Elleboro nel medefimo modo trà carne, e pelle nelle calcagna de gl'huomini, gli prefervi dalla pefte ficuriffimamente ne' tempi fofpetti. Diffe Ariftotile, che le Quaglie, le quali fi chiamano Coturnici mangiano avidamente il feme dell'Elleboro, e però furono elle vietate da gl'antichi nelle cene. Non mancano oltre à ciò alcuni trà i moderni Semplicifti, che vogliono, che l'Elleboro del commune ufo, e fpecialmente quello, che fà i fiori verdi, non fia Elleboro, nè veruna fua fpecie, ma quella pianta chiamata da Columella, e parimente da Plinio Confiligine, lodata da loro maravigliofamente per la peftilenza, e per i difetti del polmone del beftiame. Nè altro fondamento hanno di ciò (per quante io me ne veggia) fe non quello, che ricavano da i predetti auttori, i quali fcriffero, che perforandofi con ferro dall'un canto all'altro l'orecchie de gl'animali ammorbati, e mettendofi pofcia nel pertugio una radice di Confiligine, che tutta la ventofità vi concorre, e per quindi fe n'efce, e fi purga; imperoche vedendo coftoro, che à i tempi noftri ufano di far ciò con la radice d'Elleboro nero (come habbiamo detto ancor noi poco qui di fopra) e che ne feguita loro la falute; hanno per certo creduto, che quefta fpecie d'Elleboro fia la vera Confiligine. Ma per mio giudicio s'ingannano di gran lunga; imperoche Abfirto, & parimente Hierocle affermano, che l'Elleboro nero fà il medefimo effetto. Alle cui opinioni fottofcrive Plinio al quinto capo del 25. libbro, con quefte parole: L'Elleboro nero fana la flemma, & i morbi del beftiame, mettendofene un tronco della radice nell'orecchie loro prima pertugiate, e cavatone pofcia fuori il giorno feguente

Opini[one] d'alcun[i] [re]probata.

nella

CONSILIGINE, OVERO ELLEBORO FALSO.

nella medeſima hora. Per queſte adunque ragioni, e
auttorità parmi, che poſſa eſſere à ciaſcun chiaro,
che non ſolamente le radici della Conſiligine facciano
effetto tale; ma ancora quelle non ſolamente di que-
ſta ſpecie d'Elleboro, ma di tutte l'altre ancora: anzi
che quelle di quell'Elleboro, che fà il fiore purpureg-
giante, come migliori, e più valoroſe, fanno molto
più preſto l'effetto, come più, e più volte hò veduto
io ſperimentare. Sarebbe veramente una ſciocchez-
za (verbi gratia) il dire, che la Sabina fuſſe il Cala-
mento, ò che il Calamento fuſſe la Sabina; per have-
re amendue proprietà di provocare i meſtrui ritenuti,
quaſi come ſe la natura fuſſe così avara, che non ha-
veſſe voluto generare ſe non un ſolo medicamento per
morbo; non eſſendo però morbo veruno, à cui non
habbia ella proveduto di molti, e varj medicamenti
da applicarſi in un modo medeſimo, e con un'ordi-
ne iſteſſo. Oltre à ciò non ritrovandoſi auttore alcu-
no nè antico, nè moderno (per quanto io habbia let-
to fin'hora) che ſcriva l'hiſtoria della Conſiligine,
nè che dia pur una ſola ſembianza della ſua pianta;
non sò come così ſemplicemente poſſano affermare
coſtoro, che l'Elleboro nero del commune uſo ſia la
Conſiligine. Ma oltra di queſto non mi pare quì da
tacere la vana, & aſſai inetta opinione intorno all'
Elleboro nero d'Ugo Solerio, huomo altrimenti (co-
me dimoſtrano le ſcholie da lui fatte ſopra i primi lib-
bri d'Aetio) de noſtri tempi dottiſſimo. Vana dico,
per eſſerſi egli non sò in che modo imaginato (come
ſi legge nelle predette ſcholie) che l'Elleboro nero,
così quello del fiore purpureo, come l'altro del fior
bianco, ſieno quelle due ſpecie d'Aconito, che chia-
mano i Greci Licoctono, & Cinoctono; e che quel-
lo, che io connumero per la terza ſpecie, che produ-
ce il fior verde, ſia la Conſiligine, recitata da Plinio,
e da Columella, ſeguendo in queſto il giudicio de gl'
altri. Ma quali, e quanto valoroſe ſieno le ragioni, con
cui ſi sforza di provar ciò, ſi può quì vedere dalle ſue
iſteſſe parole, le quali formalmente ſono queſte: Se

A alcuno eſaminerà diligentemente le radici delle già
commemorate piante ritroverà molto più evidente-
mente di quello, che ſi poſſa dimoſtrare con più lun-
ga diceria, che non hanno elle con le radici dell'Elle-
boro nero ſembianza veruna, per eſſer quelle dell'El-
leboro, come ſcrive Dioſcoride, bulboſe come Ci-
polle, dalle cui infime parti hanno origine molte radi-
ci. Senza che dica io altrimenti, che da queſte pian-
te, mentre che ſi ſtirpano dalle radici di terra, non ne
riſulti alcun dolore di teſta, per vapori che ſe ne levino,
come io hò mille volte eſperimentato: dovendo pur
però ciò accadere, come teſtifica Dioſcoride, ſe fuſſe-
ro queſte piante il vero Elleboro nero. Per le quali ra-
B gioni ſi vede, che niſſuna di queſte tre piante può eſ-
ſere il predetto Elleboro, ma ben le due prime l'ultime
ſpecie dell'Aconito Licoctono, & l'ultima herba per
ſe ſteſſa. Queſto tutto diſſe il Solerio. Per le quali pa-
role ſi conoſce haver egli detto ciò contra di me, e
contra la mia opinione, quantunque non m'habbia
voluto nominare; imperoche niſſuno, ch'io ſappia,
hà ſcritto avanti di me, che ſi ritrovino queſte tre ſpe-
cie dell'Elleboro nero in Italia, e ſpecialmente in Car-
niola, differenti però ſolamente nelle foglie. Ma non
però per queſto voglio haverlo per male, per udir io
volentieri le varie, e nuove opinioni, che intorno al-
la facultà delle piante alla giornata vengono in luce.
C Benche ſarei deſideroſo, che ciò ſi faceſſe più aperta-
mente, e con migliori auttorità, e più ferme ragioni.
Ma ritornando al Solerio, dico, che non haverò trop-
po d'affaticarmi (come ſpero) à confondere i ſuoi
argomenti, eſſendo aſſai leggieri (ſalvando però la
pace ſua) e del tutto dal vero lontani; imperoche
reputo eſser ſenza alcun dubbio falſo, e detto forſe
troppo temerariamente, che quelle ſpecie dell'Ellebo-
ro, di cui è ſtato detto di ſopra, non facciano le radici
(come afferma il Solerio) ſottili, e nere, pendenti da
un picciol capo à modo di Cipolla; eſsendo più che
chiaro, e manifeſto, non ſolamente à periti Sempli-
ciſti, ma ancora à gli Speciali, per non dire à gl'Her-
D bolatti, & alle ſemplici donniciuole, che le radici dell'
Elleboro del commune uſo, non naſcono d'altronde,
che da un certo capitello Cipollino, nere, e ſottili,
e non bulbuſe come Cipolle, come diſse egli: il per-
che facilmente mi riduco à credere (ſe però mi ſia le-
cito dire quel ch'io ne giudico) ò che'l Solerio hab-
bia quì corrotta la ſcrittura di Dioſcoride, ò che non
l'habbi egli inteſa, ò che ſi ſia fin' hora poco
eſercitato nell'hiſtoria, e facultà delle piante. A quel-
lo poi che dice egli, che'l noſtro Elleboro non fà nel
cavarſi di terra dolore alcuno di teſta, e però non eſ-
ſer il vero: ſi riſponde, che appreſso me queſta ragio-
ne è frivoliſſima; imperoche non è da maravigliarſi,
E che non faccia egli queſto: perche Dioſcoride non di-
ce, che l'Elleboro nero faccia dolor di teſta à coloro
che lo cavano, ma che gl'aggrava il capo con il ſuo
vapore. La qual gravezza ho veduto più volte cauſare
da quello, che produce il fior purpureo. e maſſima-
mente ſe nel cavarlo ſe gli rompono con la zappa le ra-
dici, e che'l vento ſpiri verſo coloro, che lo cavano;
il che accade forſe maggiormente in Anticira in Heli-
cona, in Parnaſo, & in Etolia; per naſcere quivi l'
Elleboro (come ſcrive Dioſcoride) acuto al guſto,
fervente, e di tutti gl'altri più valoroſo, per eſſer tale
la natura di quel clima: coſa che non interviene for-
ſe in Francia, nè in Germania, per la frigidezza, &
F austerità del clima, dell'aria, e del paeſe. Che poi le
prime due ſpecie dell'Elleboro del fior purpureo, e
bianco ſieno l'Aconito Licoctono, & Cinoctono (co-
me falſamente, per mio giudicio ſi perſuade il Solerio)
non sò come ſi poſſa credere, eſſendo coſa tanto fuor
di ragione; imperoche queſte due ſpecie d'Aconiti
già fà più tempo ſono ſtate conoſciute, & hannoſene
per tutto le vere, e le legitime piante, con foglie di
Platano, fuſti ſimili alla Felce, lunghi un gombito, e
più, e radici così ſottili, che non è maraviglia, ſe Dio-
ſcoride le raſsembraſse à i cirri delle Squille marine. Le
quali

Opinione d' Ugo Solerio rifiutata.

quali tutte ſembianze, io sò ben certo, che non troverà veruno nell'Elleboro nero. Più oltre ſi conoſce l'Elleboro nero del commune uſo eſſere il vero, per l' operationi che ſe ne veggono corriſpondenti alle virtù ſue; imperoche io hò già mille volte ſperimentato, che purga, e ſana tutti i morbi malinconici, leva i calli induriti, guariſce i ſordi, la rogna, le vitiligini, la ſcabbia, le volatiche, e tutti gl'altri incommodi del corpo, à cui lo lodarono gl'antichi. Delle quali virtù (come ſi ſia) è dotato l'Elleboro, e non l'Aconito Cinoctono, nè manco il Colictono, veleno ſi, e mortali. Per tutte queſte dunque ragioni penſo eſſere ſinceramente chiaro, che non ſia per modo veruno d'accettare in queſto l'opinione del Solerio, il quale, per mio giudicio, erra ancora in molte altre coſe, le quali per hora mi taccio. Ma per non tacere ancora noi qual ſia la noſtra opinione intorno alla Conſiligine, affermiamo non haverla fin quì conoſciuta, per non ritrovar veruno auttore trà quelli, che fanno mentione della virtù ſua, che ne deſcriva nota, nè ſembianza veruna. E di quì interviene, che non poſſi provare, che la pianta, di cui è quì la figura, ſia la vera, e la legitima Conſiligine. Ma nondimeno per ſaper io, che le ſue radici curano i beſtiami da varj, e diverſi morbi, non ſolamente fitte nell'orecchie, ma frà carne, e pelle in diverſi luoghi di tutto il corpo loro, come fà propriamente l'Elleboro nero; non poſſo fare di non ſuſpicare ſe forſe fuſſe queſta la Conſiligine di Columella, e di Plinio; ma non però voglio io affermarlo; il perche parmi che più preſto chiamar ſi poſſa Elleboro falſo. Queſta pianta dipinge il Trago, il qual tanto approva il Geſnero, per il vero, e legitimo Elleboro nero. Ma erra egli molto più evidentemente, che poſſino avvertire coloro, che ſi ſono mediocremente eſercitati nella cognitione de' ſemplici: il che in lui non è maraviglia, havendo una infinità grande d'errori nel ſuo volume delle piante, per eſſer huomo ſenza ſcienza veruna, e ſolamente un ſemplice Semplicista. Naſce la pianta della noſtra Conſiligine copioſiſſima in Boemia, produce i fuſti ſottili, arrendevoli, all'intorno de' quali ſono le foglie lunghette, e ſottili, non molto diſſimili dall'Abrotano. I fiori ſono ſimili à quello de Buftalmo, ma alquanto maggiori, da i quali naſcono alcuni capitelli quaſi ſimili alle More de' Rovi maggiori. Hà copioſe, e nere radici, come l'Elleboro nero, ma alquanto più ſottili, e più nere. E' in uſo in Boemia appreſſo à tutti i Medici del paeſe, & alli Speciali in luogo dell'Elleboro nero, e la uſano ancora per i malori delle Pecore, & altri beſtiami, nel modo che altrove è in uſo la radice dell'Elleboro. Reſta hora, che diciamo qualche coſa delle virtù dell'uno, e dell'altro Elleboro.

Ellebori, e loro virtù.

Onde diſſe Meſue, che'l bianco è come veleno; imperoche può egli valentemente ſtrangolare; e che però non ſi deve accettare per l'uſo della medicina; come che il nero ſi poſſa ſicuramente uſare, ne' corpi però robuſti, e forti. Il che tanta paura hà meſſo ad alcuni de' moderni Medici, che non ſolamente non lo vogliono uſare; ma à fatica ſentir nominare nè l'uno, nè l'altro. Il che m'hà più volte concitato il riſo, penſando à tanta timidità loro; percioche l'infuſione, non dico la polvere del nero (come infinite volte hò provato io) ſi può ſicuramente dare in ogni corpo, per purgare egli ſenza moleſtia alcuna. Hò meſſo io in uſo l'infuſione à molti Medici, per la fede che apertamente gl'hò fatto del ſuo mirabile operare nelle quartane ſenza alcuna moleſtia; i quali uſandola, perſuaſi dalle mie parole, e ritrovandola corriſpondere alle promeſſe, me n'hanno poi infinitamente ringratiato. Ma à volerlo buono, biſogna ſubito che ſon cavate le radici, purgarle prima, e cavarne fuori i fuſti di mezzo, e coſi ſeccar poi le ſcorze all'ombra, e riporle. Queſte date in polvere ſono veramente più valoroſe, che date in infuſione; nè ſi debbon dare, ſe non preparate, e in corpi robuſti, e forti. E però diceva Attuario: L'Elleboro nero ſolve per di ſotto la colera tanto nera, quanto gialla, ma non però ſenza qualche difficultà. Uſiamolo noi nelle febri periodiche, e lunghe. Daſſi à coloro, che impazziſcono, e nel dolore antico della metà del capo, il quale chiamano emicranea. E' commodiſſimo l' Elleboro alle viſcere, alla matrice, & alla veſcica. quando hanno biſogno di medicina purgativa. La virtù ſua è valoroſiſſima in cacciar fuori particolarmente tutti i mali humori, che meſcolandoſi co'l ſangue, lo corrompono. Et imperò è utile all'antico trabocco di fiele, alle ruvidezze della pelle, ſcabbia, rogna, volatiche, e ſimili. E' ottima medicina per li lebbroſi. Daſſene il peſo di tre ſcropoli, ò poco più, ò poco manco. Daſſi con Vino paſſo, & Aceto melato, e vi s'aggiunge per farlo più ſoave qualche ſeme aromatico. Dove ſia dibiſogno d'aumentare la virtù ſua ſolutiva, vi s'aggiunge un poco di Scãmonea.

Virtù dell' Elleboro bianco.

Uſarono gl'antichi Medici di dare la polvere dell'Elleboro à gl'Epilettici, à i malinconici, à i furioſi, à pazzi, à gli ſpaſimati, à i paralitici, à gl'hidropici, à i gottoſi, à lebbroſi, & à coloro, che tremano, e che patiſcono le vertigini: ma à i noſtri tempi non è più frà i Medici l'uſo di darlo, poſcia che dar non ſi poſſa ſenza pericolo della vita, quantunque molti uſino di darne la infuſione ſenza moleſtia. La liſcia, ove ſieno ſtatte cotte le radici dell'Elleboro bianco, lavandoſene la teſta ammazza i Pedocchi, e le Lendini. Cuoconſi le radici nel Latte per ammazzare le Moſche, percioche guſtandolo ſubito ſi muojono. Ammazzanſi con eſſe i Topi, e le Galline. Faſſi del ſucco delle radici artificioſamente un veleno mortifero, con il quale ungono le ſaette delle balleſtre i cacciatori, le quali ſubito che feriſcono le fiere, e che toccano il ſangue, in breviſſimo ſpatio di tempo le ammazzano, come ne poſſo io far teſtimonio, havendone più, e più volte in diverſi animali veduto la prova. Ma veramente m'hà fatto non poco maravigliare, intendendo, che preſo per bocca queſto veleno, (pur che non ſia in gran quantità) non ſolamente non ammazza, ma non fà quaſi faſtidio veruno, e però dicono li Spagnuoli, che i cacciatori, che l'uſano, nè mangiano certa determinata quantità, quando ſi vogliono purgare. Il perche non è maraviglia, ſe le carni de' ſalvaggiumi morti da queſto veleno ſi mangiano ſenza nocumento veruno. Il qual veleno non ammazza altrimenti, ſe non quando ſi meſcola co'l ſangue, nè altro antidoto vi vale per campar la vita, ſe non il mangiare delle Mele Cotogne, come hò più volte inteſo di bocca propria dell' Imperatore Ferdinando Primo, mio clementiſſimo Signore.

OFRI.

Ellebori ſcritti da Galeno.

Scriſſene Gal. al 5. del le facultà de' ſemplici, così dicendo: L'Elleboro tanto bianco, quanto nero, hà virtù aſterſiva, e calida: il perche ſono accommodati molto à gl'alphi, volatiche, ſcabbia, e rogna. Il nero meſſo

messo nelle fistole callose, per due, over tre giorni continui ne leva via tutta la callosità. La decottione fatta nell'Aceto giova al dolore de' denti. Sono calidi, e secchi amendue nel terzo ordine. Il nero veramente è al gusto più caldo, & il bianco più amaro. Questo tutto de gl'Ellebori disse Galeno. Frondi del tutto simili all'Elleboro bianco produce questa pianta, che alcuni moderni chiamano OPHRIS, la quale non produce però, se non due frondi per pianta, trà le quali passa il fusto, sopra'l quale nascono da esse frondi fino alla cima alcuni piccioli bottoni, lunghetti, da cui escono i fiori bianchi, simili à linguette. Hà la radice sottile con molte altre molto minori, di buon odore. Usasi tutta la pianta per far neri i capelli, per consolidare le rotture, e per sanare le ferite. Chiamano i Greci l'Elleboro bianco Ἐλλέβορος λευκὸς: i Latini Elleborus albus, & Veratrum album: gl' Arabi Cherbachem, & Gharbecd abiad: i Tedeschi Vueis nieſznurtz: li Spagnuoli Verdegambre blanquo, & yerva de baleste: i Francesi Vicaire, Verarum, Veratre, & Elleboro blanc. Il nero Chiamano i Greci Ἐλλέβορος μέλας: i Latini Elleborus niger, & Veratrum nigrum: gl'Arabi Cherhachem, & Cherbecd asved: i Tedeschi Christ vurtz: li Spagnuoli Verde gambre negro, & Elleboro: i Francesi Viraire, & Ellebore noir.

Del Sesamoide maggiore. Cap. 154.

CHiamano in Anticira il Sesamoide maggiore Elleboro, per mettersi egli nelle purgationi insieme con l'Elleboro bianco. E' simile al Senecione, ò veramente alla Ruta. Produce le frondi lunghe: il fior bianco: la radice sottile, è di niun valore: il seme è simile al Sesamo, al gusto amaro. Purga lo stomaco. Dassi trito per solvere la colera, e la flemma, quanto se ne può torre con tre dita insieme con un' obolo, e mezzo d'Elleboro bianco, e con acqua melata.

Del Sesamoide minore. Cap. 155.

IL Sesamoide minore produce i gamboncelli lunghi una spanna: e le frondi simili al Coronopo, ma minori, e più pelose. Hà nelle sommità alcuni capitelli di fiori quasi purpurei, ma nel mezzo biancheggiante: il seme simile à quello del Sesamo, rosso, & amaro: fà la radice sottile. Solve il seme bevuto alla quantità di mezzo acetabolo la colera, e la flemma per di sotto: impiastrato con acqua, risolve i tumori, & i pani. Nasce in luoghi aspri.

SESAMOIDE MINORE.

QUantunque ne gl'altri discorsi prima stampati habbi io scritto di non haver cognitione veruna del SESAMOIDE maggiore, e minore; nientedimeno il minore è stato ritrovato poi da alcuni diligentissimi Semplicisti, in cui si veggono tutte le note che vi convengono, come può ben veder ciascuno dalla figura qui posta da noi, la pianta della quale ricevei io in dono dal gentilissimo, e Magnifico Signor Giacomo Antonio Cortuso, gentilhuomo Padovano, e Semplicista rarissimo de' tempi nostri. Chiamano i Greci il Sesamoide maggiore Σησαμοειδὲς μέγα: & il minore Σησαμοειδὲς μικρὸν: i Latini il maggiore Sesamoides magnum: & il minore Sesamoides paruum.

Del Cocomero salvatico. Cap. 156.

IL Cocomero salvatico è differente dal domestico solamente nel frutto, il qual produce egli molto minore, simile à Ghiande lunghette. Le frondi, & i sarmenti sono simili al domestico. Produce la radice candida, & grande. Nasce in luoghi sabbionici, e ne i cortili delle case: è amaro in tutta la pianta. Il succo delle frondi distillato nell'orecchie, ne cava il dolore. La radice impiastrata con Polenta risolve ogni vecchia enfiaggione: applicata con Ragia di Terebintho, rompe le postemette: mettesi ne i cristeri, che si fanno per le sciatiche: cotta nell'Aceto, & impiastrata, risolve le podagre. Lavansi con la sua decottione i denti, che dogliono. La polvere della secca mondifica l'impetigini, la scabbia, e le vitiligini: e ritorna nel suo proprio colore le cicatrici nere: e spegne le macole della faccia. Il succo della radice alla quantità d'un obolo, e mezzo, e parimente la quarta parte d'uno acettabolo del la sua corteccia, solve la colera, e la flemma, e massime ne gli hidropici. Purga senza molestare punto lo stomaco. Mettesi una libra, e mezza della sua radice in una hemina di Vino di Libia, e dannosene tre giorni continui tre ciathi, fino che si vede risolvere il tumore dell'hidropisia. Fassi del suo frutto il medicamento, che chiamano Elaterio, in questo modo. Tolgonsi dalla pianta quei Cocomeri, che come si toccano, saltano, e spruzzano il succo, e serbansi così per tutta una notte, & il dì seguente messo un crivello assai rado sopra un catino, & acconciatovi un coltello con il taglio in sù, si prendono i Cocomeri con amendue le mani à uno per uno, e taglìansi per mezzo, spremendone il succo per lo crivello nel catino di sotto: spremesi parimente la carnosità sua, che s'attacca al crivello, accioche più agevolmente coli. Lasciasi poi così alquanto fare residenza, e poscia si mette in un' altro propinquo catino. Il che fatto, s'infonde alquanto d'acqua dolce sopra à quei frammenti, che rimangono nel crivello, e di nuovo si spremono, e gittansi poi via. Mescolasi dipoi il liquore con l'altro nel medesimo vaso, e si porta al Sole coperto con tela: e come hà fatto la residenza, si separa tutta l'acqua, che stà di sopra insieme con la spiuma. Il che si fà tante volte, che si purifichi dell'acqua, e che'l fondacio resti asciutto, il quale poscia si mette in un mortajo, e pestasi, e fansene pastelli. Sono alcuni, che per diseccar presto l'Elaterio dall humore acquoso, spargono della cenere crivellata in terra, e fannovi in mezzo una fossa, nella quale pongono una tela à tre dopj, e poscia v'infondono sopra tutto il liquore spremuto, ilquale come è asciutto, pestano medesimamente nel mortajo, come s'è detto. Alcuni in cambio d'acqua dolce, vi mettono della marina, & altri nell'ultima spressione mettono l'acqua melata. L'ottimo Elaterio è quello, che è liscio,

leggiero, con una certa bianchezza, alquanto humido, amarissimo al gusto, e che avicinato al lume della lucerna agevolmente s'accende. Quello, che hà il colore di Porro, e non è liscio torbido all'occhio di colore trà l'Orobo, e la cenere, e ponderoso non è buono. Sono alcuni, che per farlo ben bianco, e liscio, mescolano dell'Amido col succo de' Cocomeri. E' utile l'Elaterio per le purgationi da due anni fino à i dieci. La maggiore quantità del suo uso è un obolo per volta, e la minore mezzo obolo, come che à fanciulli se ne dia solamente due chalchi; imperoche è pericoloso il darne maggior quantità. Purga per vomito, e parimente di sotto la colera, e la flemma. E' ottima purgatione a gli stretti di petto. Volendosi, che purghi di sotto vi s' aggiunge il doppio peso di Sale, e tanto Senape che basti per incorporare, che basti à dargli colore, e fassene Pilole con acqua di grandezza d' un' Ervo, e dannosi; sopra alle quali si convien bere un ciatho d' acqua tepida. Ma à provocare il vomito si distempera con acqua, e con una penna si mette dentro nella gola oltre alle radici della lingua: ma per coloro, che malagevolmente vomitano, si dissolve con Olio vecchio, ò vero con Unguento Irino, e prohibiscesi il sonno. Ma dove purgasse egli troppo bisogna dar bere à i patienti Vino mescolato con Olio; percioche facendosi così vomitare, cessa la purgatione. Ma quando con ciò si vomitasse troppo, il rimedio è di dare acqua fresca, Polenta, Aceto inacquato, Pomi, e tutte quelle cose, che stringono, e corroborano lo stomaco. Provoca l'Elaterio i mestrui: messo ne i pessoli, ammazza il fanciullo nel ventre della madre: tirato sù per lo naso con Latte, conferisce al trabocco del fiele, e guarisce i dolori vecchi del capo. Impiastrasi alla schirantia utilissimamente con Olio vecchio, Mele, ò vero Fiel di Toro.

COCOMERO SALVATICO.

Cocomero salvatico, e sua essamina. & hist.

NAscono i COCOMERI salvatichi abbondantissimi in Toscana, e massime nel Contado di Siena appresso alle castella lungo le mura, & appresso le vie. Fà i sarmenti, che se ne vanno scorrendo per terra, lunghi due braccia, e così ruvidi, che strignendosi con mano pare che punghino come se fussero spinosi. Le foglie sono come di Cocomero domestico, mà più pelose, più ruvide, e più ferme dalla parte di sotto bianchiccie con apparenti nervetti dalla parte di sotto, con picciuoli grossi, e molto ruvidi. I fiori nascono ne' sarmenti per tutto dalle cavità dell' origine de' ramoscelli, i quali sono stellati, e parimente gialli, come quelli de' domestichi, con un bottoncello di dietro, il qual crescendo diventa come una Ghianda, quantunque più lungo, e più grosso. Tali adunque sono i Cocomeretti salvatichi pelosi, ma così grossamente, che i suoi peli sono poco manco che spine. Queste maturandosi il mese d'Agosto biancheggiano, e non possono così poco toccarsi, che si spiccano con tal furia dal picciuolo (come è noto à chi n'hà visto l'esperienza) che schizzano fuori il succo, e'l seme nelle mani di chi li tocca, come s' uscissero d'uno schizzatojo. La radice fà egli lunga una spanna, e qualche volta più, e grossa come'l braccio dell'huomo, biancha, densa, succosa, e molto amara, come è ancora tutta la pianta, e non solamente nasce ne' suddetti luoghi, ma in altri ancora, dove il terreno è magro, & arenoso, e nelle macie. Fassi dal succo de' frutti l'Elaterio, il quale è in uso. Riprende Valerio Cordo nel libbro delle sue piante non poco Galeno per haver detto ne' libbri delle facultà de' semplici, che'l seme del Cocomero salvatico è del tutto amaro. Ma con sopportation sua dice egli la bugia, e falsamente impugna Galeno: imperoche egli nel quarto libbro delle facultà de' semplici al 7. capo dice, che come si ritrovano delle Mandorle amare, così ancorasi ritrovano de' semi de' Cocomeri amari: non esplicando più de' domestichi che de' salvatichi. Ma ben si debbe credere, che intendesse Galeno del seme de' domestichi, come quello che voleva ammonire i lettori, che se ben naturalmente il seme de' Cocomeri domestichi è dolce, se ne trova ancora qualche volta d'amaro per difetto del terreno, ove si semina. L'Elaterio (per ritornare ad esso) disse Teofrasto al decimo quarto capo del nono libbro dell'historia delle piante, esser tanto migliore, quanto più vecchio si ritrova; imperoche riferisce havergli affermato un Medico non bugiardo, nè vantatore, havere havuto egli Elaterio vecchio di dugento anni, statogli donato per cosa rara, valorosissimo nell'operare. Il che non accettando Dioscoride, disse, che la virtù solutiva non durava potente nell'Elaterio, se non da due anni fino à dieci. Oltre à ciò ritrovo, che Dioscoride dice, che uno de' segni del buono è, che quando s'accosta al lume della lucerna, facilmente s'accende; e Teofrasto disse, che tanto humore hà in se l'Elaterio, che ancora che sia vecchio di cinquanta anni, spegne il lume delle lucerne, quando vi s'accosta. Il che confermò parimente Plinio al primo capo del vigesimo libbro, così dicendo: L'Elaterio accostato alle lucerne, le spegne del lume loro, fino all'età di cinquanta anni. E questo è l'esperimento del vero, cioè, che accostato al lume, avanti che lo spegna, lo fà prima sfavillare di sopra, e di sotto. Il perche parmi veramente, che corrotto sia qui il testo di Dioscoride. E però è da pensare, che dove si ritrova scritto, che acostato l'Elaterio vero alla lume della lucerna facilmente s'accende, voglia dire, facilmente lo spegne; percioche ogn'humidità, che non sia untuosità, spegne il fuoco. Ma non ritrovandovi alcuna untuosità, mà bene humidità grande nell' Elaterio, è da pensare, che più presto possa spegnere egli il fuoco, che accenderlo; imperoche accostato alla fiamma, il calore eccita in quella humidità un poco di vento, il quale uscendo fuori spegne agevolmente il lume; come per dichiarirmi di ciò, hò io sen-

Galeno d[ifeso] da[lla] calunnia del Cord[o]

io ſenſatamente voluto vedere l'eſperienza. Scriſſe dell'Elaterio Meſue nel ſuo trattato de'ſemplici, dove havendo prima detto l'hiſtoria, e la compleſſione di tutta la pianta, venendo al correggere alcuni nocumenti ſuoi, così diceva: Il Cocomero Aſinino è eſcoriativo, & apre le bocche delle vene, e però genera dolori di budella nel ſuo operare, e fà gran faſtidio. Levaſigli il primo nocumento, mettendo con il ſuo ſucco alquanto di Bdelio, ò vero di Gomma di Draganto, ò vero dandolo con Latte dolce monto di freſco, ò vero con acqua melata, e Sale. Aumentaſi, e facilitaſi l'operatione ſua, meſchiandovi alquanto di Sal Gemma: il che parimente fanno le ſpecie Elefangine. Solve l'Elaterio, che ſi fà del ſuo ſucco, come la Scammonea. Ma ſecondo la verità, Solve la flemma tanto per vomito, quanto per di ſotto: e ſolve qualche volta ancora la colera, e maſſime quando ella ſi ritrova preparata. Solve oltre à ciò mirabilmente gl'humori acquoſi da quelle parti ſpecialmente, che ſono difficili da ſolvere. Cava le materie, che ſono nelle giunture, e cura i dolori di quelle: e queſto fà propriamente il ſuo ſucco, e la ſua radice impiaſtrata con Aceto. La radice cotta con acqua, & Olio inſieme con Aſſenzo, & impiaſtrata in sù le tempie, havendole prima fomentate con la decottione, guariſce ogn'antica, e malagevole emicranea. Al che vale parimente tirare il ſuo ſucco sù per il naſo, meſchiato con alquanto di Latte; imperoche tira per la via del naſo aſſaiſſime ſuperfluità del cervello: e vale perciò al fetore del naſo, & al dolore antico del capo, & alla epilepſia. Riſolve impiaſtrato, come s'è detto, le poſteme dure, e le ſcrofole, e maſſime quando vi ſi mette dello ſterco di Capra con Mele. Il ſucco del frutto, e parimente della radice è medicina ottima per l'hidropiſia; imperoche ſolve l'acqua gialla valoroſiſſimamente. Il che fà parimente la decottione della ſua radice. Giova oltre à ciò al trabocco del fiele, & all'oppillationi del fegato, e della milza, & alle ſciatiche con manifeſto giovamento, non ſolamente impiaſtrato, ma ancora meſſo ne' criſteri. La polvere della radice incorporata con Mele, aſſottiglia le cicatrici, e ſpegne i lividi delle percoſſe. Il ſucco della radice incorporato con Farina di Fava, & applicato in forma di linimento, mondifica la faccia, e tutto il corpo dalle macole della pelle, e le lentigini. Ma è d'avertire, che non ſe ne toglia più della debita quantità; percioche aprendo le bocche delle vene, ſolve per di ſotto il ſangue. Scriſſe del Cocomero Aſinino Galeno all'ottavo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: Il ſucco tanto del frutto del Cocomero ſalvatico, ilquale chiamano Elaterio, quanto della radice, e delle frondi, è veramente utiliſſimo per le medicine. L'Elaterio applicato di ſotto, provoca i meſtrui, & ammazza la creatura, come fanno tutte l'altre coſe amare compoſte di ſottili parti, ch'habbiano della calidità, come è l'Elaterio, ilquale è grandemente amaro, ma caldo sì leggiermente, che non eccede il ſecondo grado; & imperò è egli digeſtivo. Adoperanlo adunque alcuni, ungendolo inſieme con Mele nella ſchirantia, ò vero con Olio vecchio. Tirato con Latte sù per lo naſo, vale al trabocco di fiele: e mitiga, e ſana i dolori del capo. Il ſucco delle radici, e delle frondi, quantunque habbia virtù ſimile all'Elaterio, non è però così valoroſo. Ma la radice ha virtù molto ſimile; percioche è aſterſiva, digeſtiva, e mollificativa: e la ſua corteccia è più diſeccativa. Chiamano i Greci il Cocomero ſalvatico Σίκυς ἄγριος: i Latini Cucumis anguignus ſylveſtris, & erraticus: gl'Arabi Cheſe allimar, Kate, alhenei, & Cheta alhamar: i Tedeſchi Vuilder cucumer, & Eſels cucumer: li Spagnuoli Cogombrillos amargos: i Franceſi Cocombre ſavvage. L'Elaterio chiamano i Greci Ἐλατήριον: i Latini Elaterium.

Elaterio ſcritto da Meſue.

Cocomero ſalvatico ſcritto da Galeno.

Della Staphis agria. Cap. 157.

LA Staphis agria, ò Herba da Pidocchi; hà le frondi ſimili alla Lambruſca, intagliate: & i ſuoi fuſti diritti, teneri, e neri. Produce i fiori ſimili à quelli del Glaſto: & i follicoli verdi, come ſono quelli de Ceci, ne i quali è dentro un nocciolo triangolare, ruvido, di colore che nel nero, roſſeggia, di dentro bianco, & acuto al guſto. Purgano per vomito gl'humori groſſi, dieci, over quindeci grani del ſuo ſeme bevuti in acqua melata: ma coloro, che li tolgono, debbono continuamente paſſeggiare: ma biſogna con prudenza eſſer attento in dargli continuamente à bere acqua melata; imperoche è pericolo, che non ſtrangolino, e che non brugiano le fauci. Trita la Staphis Agria, & unta poſcia con Olio ammazza i Pidocchi, e vale al prurito, & alla rogna. Maſticata, fà ſputare aſſaiſſima flemma. Lavandoſi la bocca con la ſua decottione, giova à i dolori de i denti, e riſtagna il fluſſo delle gengive: guariſce incorporata con Mele l'ulcere della bocca, che menano. Metteſi ne gli empiaſtri che brugiano.

STAPHIS AGRIA.

NAſce la STAPHIS AGRIA, cioè Uva ſalvatica, la quale chiamano communemente gli Speciali Stafuſaria, in più luoghi d'Italia. Enne aſſai in Puglia, & in Calabria, e parimente in Iſtria, e Schiavonia. Il ſeme s'hà publicamente copioſo per tutte le Speciarie in uſo per fare maſticatorj, e per fare untione contra à i Pedocchi. Ritrovo alcuni che ſcrivono ſanarſi i morduti da i Serpenti dandoſi loro à mangiare i fiori della Staphis agria, & impiaſtrandoſene le foglie ſopra la piaga. Scriſſene Galeno al ſeſto delle facultà de' ſemplici, così dicendo: La Staphis agria è acutiſſima, di modo che purga valentemente la flemma del capo, & è aſterſiva, laonde giova alla rogna: ma è ancora alquanto cauſtica. Chiamano la Staphis agria i Greci Σταφὶς σαγρία, & Ἀσταφὶς ἀγρία: i Latini Staphis agria, Uva ſylveſtris, herba pedicularis, & Pituitaria: gl'Arabi Alberas, Habelras, Miu-

Staphis agria, e ſua eſaminat.

Virtù della Staphis agria.

Staphis agria ſcritta da Galeno.

Nomi.

bazagi, & Miubezegi: i Tedeschi Bismiinz: li Spagnuoli Fabaraz, Paparaz: i Francesi Le Estaphisagrie, & Herbe au poulx.

Della Thapsia. Cap. 158.

LA Thapsia è così chiamata, per essere ella primieramente stata ritrovata nell'Isola di Thapso. E' di natura, e di specie simile alla Ferula, ma hà il fusto più sottile, e le frondi simili al Finocchio. Produce nella sommità d'ogni ramuscello un'ombrella simile all'Aneto: i cui fiori sono gialli. Il seme è quell'istesso della Ferula, largo, ma alquanto minore. La radice è di fuori nera, e di dentro bianca, lunga, acuta, e vestita di grossa corteccia. Cavasene il liquore in questo modo. Fassigli una fossa attorno, & intaccasi la corteccia, ò vero che s'incava la radice al tondo, e cuopresi, acciochè il liquore sia più puro, ma bisogna il seguente giorno tor fuori quello, che vi si condensa. Pestasi ancora la radice in un mortajo, e spremesene il succo per il torchiello, e mettesi al Sole in un vaso grosso di terra cotta. Alcuni vi pestano insieme ancora le frondi; ma è poscia il liquore poco valoroso. E' tra l'uno, e l'altro questa differenza, che quello, che distilla, ò si cava dalla radice, hà più grave odore, e mantiensi più humido; e quello, che si spreme dalle frondi, si secca, e si tarla. Debbe avertire chi lo raccoglie di non istare con la faccia verso il vento, o vero d'eleggere un giorno aprico senza vento; imperoche per l'acutezza dello spirito s'enfia grandemente la faccia, e dove sono le membra nude, vengono per tutto le brozze; il perche usano coloro; che ne ricolgono il liquore d'ungersi tutte le membra nude con un cerotto liquido, e costrettivo, e così preparati vi vanno. Hà virtù di purgare tanto la corteccia della radice, quanto il succo; & il liquore bevuto nell'acqua melata, purga la colera per vomito, e parimente per di sotto. Dansi della radice quattro oboli con tre dramme di seme d'Anetho; ma del succo si danno solamente tre oboli: e del liquore solamente un'obolo; imperoche è cosa pericolosa il torne maggior quantità. Conferisce questa purgatione à gli stretti di petto, che difficilmente respirano, à i dolori antichi del costato, & ove gl'humori con difficultà si screano; dassi ne i cibi, e nelle vivande à coloro, che malagevolmente possono vomitare. Hanno tanto la radice, quanto il liquore, virtù di ritirare dal profondo alla cima, ma maggiore di tutte l'altre cose, ch'operano il medesimo; e parimente di permutare, e rilassare i porri, e meati della pelle. Il perche il succo unto, e la radice fresca fregata fanno rinascere valorosamente i capelli cascati per pelagione. La radice, & il succo con ugual parte di Cera, e d'Incenso, levano i lividi, e'l sangue morto sotto la pelle; ma non vi lasciano suso più di due hore: dapoi si fumenta il luogo con acqua marina calda. Il succo spegne le macole della faccia, messovi suso con Mele à modo di linimento: sana la scabbia; risolve i piccioli tumori ungendosi con Solfo; fassene linimento utile ne i difetti vecchi del polmone, del costato, de' piedi, e delle giunture. Vale à ricoprire di preputio il capo del membro genitale in coloro, che naturalmente, e non per circoncisione l'hanno scoperto, percioche vi genera intorno un tumore, il quale mollificato poscia con Grassi, rifà valentemente la perdita del capelletto.

Thapsia, e sua historia.

SCrisse della Thapsia Teofrasto al 22. capo del nono libbro dell'historia delle piante così dicendo: La Thapsia è una radice, che fà vomitare; e quando si ritiene fà purgare di sotto, e di sopra. Spegne applicata i lividi; ma causa nondimeno alcune bolle bianchiccie. Il suo succo è più valoroso; imperoche causa abbondantemente per vomito, e per di sotto. Il seme non è in alcun'uso. Nasce in più luoghi, così come nel territorio d'Athene, dove le pecore paesane non la pascono; ma le forastiere molto bene se la mangiano; il perche poscia gl'interviene, ò che si purghino, ò che se ne muojono. Riferisce Plinio al 22. capo del 13. libbro che Nerone Imperatore pose in gran magnificenza la Thapsia nel principio del suo Imperio; percioche andando egli di notte sconosciuto, facendo mille insulti alle genti, spesso gl'era pesto il viso, e diventandogli livido, s'ungeva subito con la Thapsia meschiata con Incenso, e Cera, con il qual rimedio in una notte si liberava; e così mostrando il dì seguente la faccia sana nel cospetto di ciascuno, occultava la fama, & il mormorare, che era di lui tra la gente, che fusse stato battuto. E' la Thapsia hoggi assai nota in Italia, e copia grande ne nasce non solamente in Puglia, dove nascono l'altre Ferule; ma ancora nelle nostre maremme di Siena. In Padova, & in Venetia si può ella agevolmente vedere in diversi giardini, simile molto alla Ferula. Scorticano alcuni di quest' Herbolatti, che vanno, e vengono ogn'anno da Puglia, le radici della Thapsia, e vendonne poscia le scorze in cambio di Turbith, le quali si possono però adoperare sicuramente, ove si convenga la Thapsia; ma non però per mio giudicio si debbono usare in luogo del Turbith. E però son io non poco lontano dall'opinione del Fuchsio, il quale (come dicemmo di sopra nel discorso del Tripolio) si crede che'l Turbith scritto da Mesue non sia altro, che la Thapsia. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo; La Thapsia è acuta, e valorosamente calida, con il che hà ancora dell'humidità, e però tira ella valorosamente dal profondo alla sommità, digerendo quello, che tira: il che fà però ella con un certo tempo, per esser piena di molta humidità, la quale è veramente causa, ch'ella si corrompa presto. E però diceva al primo libbro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi: Sappi chi usa la Thapsia, che è grandissima differenza nel suo operare; imperoche in un'anno solo perde ella gran parte della virtù sua, e molto più la colta

Thapsia scritta da Galeno.

T H A P S I A.

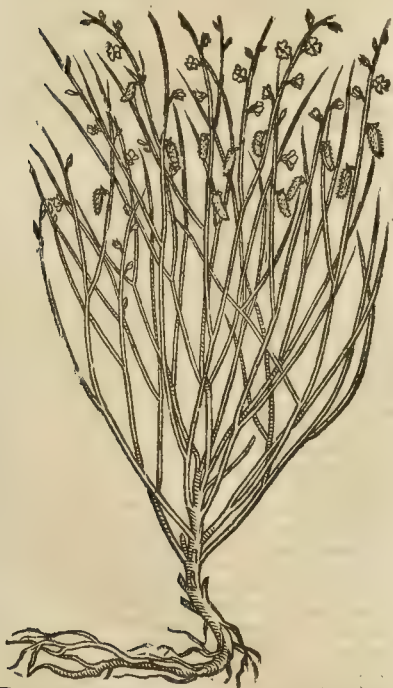
di due

di due anni, & hò quasi ardimento di dire, che quella che è di tre anni, sia del tutto inutile. Chiamano i Greci la Thapsia Θαψία: i Latini Thapsia: gl'Arabi Hiantum. & Driz.

Nomi.

Dello Spartio. Cap. 159.

LO Spartio è una pianta, che produce le verghe lunghe, e ferme, senza alcune frondi, malagevoli da rompere, con le quali si legano le Viti. Produce il seme, ilquale è simile alle Lenticchie, in baccelli simili ai Fagiuoli: produce il fior giallo, simile alle Viole bianche. Il seme, e parimente i fiori tolti al peso di cinque oboli in acqua melata, fanno vomitare senza pericolo alcuno, come fa l'Elleboro. Il seme solo purga per di sotto. Il succo spremuto da i rami macerati prima nell' acqua, e poi pesti, bevuto alla quantità d'un ciatho à digiuno, giova alle sciatiche, & alla schirantia. Maceranli alcuni più volentieri nell'acqua marina, e fannone poscia cristeri nelle sciatiche; imperoche cava fuori le rastiature delle budella sanguinose.

SPARTIO.

TAnta è la similitudine tra lo Spartio, e la Genestra così nelle sembianze, come nelle virtù, che ingannato già fà tempo da ciò, credeva veramente, che fusse in errore, chi pensasse, che fusse tra'l Spartio, e la Genestra differenza veruna; e massimamente vedendo sopra ciò non poco dubitare Plinio al 9. cap. del 14. lib. dove ne scrisse in questo modo: La Genestra è ancora ella utile per legare. Sono i suoi fiori gratissimi all'Api. Ma dubito, se questa sia quella pianta, che i Greci chiamarono Spartio; havendo io dimostrato, che di quella si fanno Lini per l'uso de pescatori; e se di questo intendesse Homero, quando disse: Gli Sparti delle navi sciolti; imperoche è cosa certa, che al suo tempo non era in uso nè lo Spartio Africano, nè lo Spagnuolo e se ben le navi si cuscivano, si ritrova ciò à quel tempo essere stato fatto con Lino, e non con SPARTIO. Questo tutto disse Plin. Ma leggendo poi, & esaminando piu accuratamente Dioscor. havendomi però di ciò prima

[Spart]io, e [Genestra esam]ina[tion]e.

A avvisato il Clarissimo Medico M. Pietro Cannizzero Spagnuolo Protofisico del Sereniss. Ferdinando d'Austria Rè de Romani, il quale più volte hà veduto in Spagna le piante dello Spartio, e della Genestra copiosissime, e differenti; venni sensatamente à conoscere la differenza tra lo Spartio, e la Genestra; imperoche scrive Dioscor. che lo Spartio è pianta senza foglie, e che i suoi fiori sono simili à quelli delle Viole bianche; il che non si vede nella Genestra, percioche fa ella assai frondi lunghette, quasi come di Lino: i fiori gialli in forma di Luna, come son quelli de' Piselli: e'l seme ne' follicoli, come quello dalla Veccia. Di modo che son stato costretto per favorire più alla verità, che alla per-B tinacia, di venire nell'opinione di coloro, che vogliono, che sieno lo Spartio, e la Genestra differenti. Ma per questo non è però ch'io creda, che sieno differenti se non di specie; imperoche tanta è grande la conformità tra loro, che se bene non sono una pianta medesima; sono nondimeno d'un medesimo genere. L'uso dello Spartio cominciò, secondo che scrive Plin. al 11. cap. del 19. lib. dopo molti secoli, nè fù avanti che i Carthaginesi armeggiassero la prima volta in Spagna. E' ancora quest'herba, che nasce per se stessa, e che non si semina, e propriamente è giunco di terreno arido, e vitio della terra; imperoche dove egli nasce non si può seminare altro, e seminandosi non vi nasce.

Spartio, e suo uso.

C In Africa nasce egli così picciolo, che non vale per cosa veruna. Buono è solamente quello, che nasce nel paese di Cartagine nella parte della Spagna di quà, nè anco in tutta questa parte è egli buono. Di questo fanno i villani i lor letti: di questo il fuoco, le faci, i calzamenti, le vestimenta de' pastori. Nuoce al bestiame, eccetto quel poco di tenero della cima. Stirpasi, per l'uso che se n'hà, di terra, avolgendolo attorno à bastoni di legno, ò d'osso, e così stirpandolo dalle radici: ma per esser egli pungente nelle sommità, bisogna haver guanti in mano, & stivali in gamba. Legasi poscia in fasci, e fassene un monte, e lasciasi così stare per due giorni: poscia si scioglie, e spargesi nel Sole, fino che D si secchi: rilegasi dipoi, e portasi al coperto. Macerasi poi co'l tempo molto bene con l'acqua marina, & anco con la dolce, ove non sia della marina, e poscia si secca al Sole: e bagnasi di nuovo. Ma volendosi far presto, ove stimoli il bisogno, si bagna in una tina con acqua calda, e fassi poi seccare dove stando diritto, dimostra molto bene, che l'opera sia stata abbreviata. Battesi questo per l'uso che se n'hà nell'acqua, e nel mare, ove non s'infracidiscono mai le sue funi. Ma per far funi da usare fuor dell'acqua in secco, il Canape di gran lunga se gli preferisce. Ma lo Spartio si nutrisce ancora sommerso nell'acqua, ricompensando così la sete de luoghi aridissimi, ove egli nasce. Pare oltre à ciò E che si rinovi per propria natura; imperoche quantunque sia egli vecchio quanto si voglia, si mescola co'l nuovo. Però discorrerà molto ben con l'animo, chi vorrà stimare il miracolo di quanto sia egli in uso in ogni paese, per gl'armamenti delle navi, per le machine de gl'edificij, e per altre commodità della vita. Tutto questo disse dello Spartio Plinio. Ma ritornando alle GENESTRE, delle quali pur bisogna dir ancora qualche cosa, per mantenere il nostro ordine; dico che sono in Toscana per tutto abbondantissime, dove oltre all'essere in grandissimo uso per legare le vigne, fan-F no di se maraviglioso spettacolo il Maggio, & il Giugno sopra alle colline, ove nascono, per discernersi molto di lontano il fulgentissimo color d'oro, che risplende da i lor amenissimi fiori, di cui si caricano così abbondantemente, che qualche volta, ove sono le piante spesse, si vede dalla lunga tutto un monte d'oro. Sono i lor fiori (come scrive Plinio gratissimi all'Api. E però si piantano attorno à i luoghi della lor pastura. Adoperano il tronco della Genestra, e parimente le fascine de suoi rami coloro, che fanno la Majolica di colore d'oro, nè la possono colorire senza essi. Altri macerano le Genestre, come si fà il Canape, e fattogli la medesima cura, ne fanno

Genestra, e sua esamina tione.

GENESTRA.

Canapi grossi per le navi, e ne tessono quella tela grossa, che s'adopera per far sacchi, che noi chiamiamo Carmignolo. Fece della Genestra memoria Mesue trà gl'altri suoi semplici solutivi, così dicendo: La Genestra è una pianta, che ogni sua parte conturba, provoca, incide, & assottiglia, nuoce allo stomaco, & al cuore; ma se gli toglie il nocumento (come disse Philagrio) mescolandola con Mel Rosato, e parimente con Rose, e con Mastice. Debbesi dare il suo seme con Acqua, e Mel Rosato. Correggesi ancora il nocumento suo con Anesi, con seme di Finocchio, e di Dauco. Il fiore sostiene poca decottione, ma il seme assai più. Solve questo per vomito, e per di sotto valorosamente la flemma, e le materie, che sono nelle giunture, e mondifica le reni da tutte le superfluità: provoca gagliardamente l'orina, e rompe le pietre delle reni, e della vescica, e non vi lascia condensare dentro materia alcuna in pietra. I fiori bevuti con Mel Rosato, ò vero nell'ova, risolvono le scrofole. Il suo Oximele, ò vero del suo seme, risolve le postheme della milza. Usandosi spesso di vomitare con esso, conferisce alle sciatiche, alle podagre, & al dolore delle reni. Dassi de' fiori da due dramme fino à cinque: e del seme da tre dramme fino à quattro. Scrisse dello Spartio Galeno all'ottavo libbro delle facultà de' semplici, così dicendo: Il seme, e parimente il succo dello Spartio, con cui si legano da noi le vigne, è valorosamente solutivo. Chiamano i Greci lo Spartio σπάρτιον: i Latini Spartium, & Spartum. La Genestra chiamano i Latini Genista: li Spagnuoli Genestra, Giesta, Giesteira.

Genestra scritta da Mesue.

Spartio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Silibo. Cap. 160.

IL Silibo è una pianta spinosa, larga, che produce le frondi simili al Chamaleone bianco. Mangiasi questa ne i cibi, quando è fresca, cotta con Sale, e con Olio. Il succo della radice, bevuto al peso d'una dramma, fà vomitare.

A IL SILIBO non nasce (che io sappia) in Italia, ove penso, che à i tempi nostri sia egli del tutto incognito; percioche quantunque vi potesse egli nascere, tante poche sono le note, che di lui scrive Dioscoride, che in vero non mi pajono bastanti per dimostrarlo. Chiamano i Greci il Silibo σίλυβον: i Latini Silybum.

Nomi.

Della Ghianda Unguentaria, Cap. 161.

LA Ghianda unguentaria è un frutto d'un'albero simile al Tamarisco grande come una Nocciuola: la sustanza della quale pesta rende un' humore, come fanno le Mandorle amare; il quale usano in cambio d'Olio per li pretiosi unguenti. Nasce in Ethiopia in Arabia, & in Pietra castello appresso alla Giudea. Lodasi quella, che è piena, fresca, bianca, e che agevolmente si monda. Questa bevuta al peso d'una dramma, sminuisce la milza: impiastrasi con Farina di Gioglio, & Acqua melata in sù le podagre. Cotta nell'Aceto, & aggiuntovi Nitro, spegne le cicatrici nere, la rogna, le vitiligini, e la scabbia; e con orina le lentigini, i quosi, le bolle della faccia, & altri difetti della pelle. Fà vomitare: e tolta con acqua melata, solve il corpo. E' contraria, e nuoce allo stomaco. L'Olio, che se ne spreme fuori, solve bevuto il corpo. Il suo guscio stringe più forte. Il liquore, che si cava dalla pasta, s'aggiunge ne i medicamenti astersivi, che sono utili al prurito, & alla ruvidezza della pelle.

LA GHIANDA Unguentaria, la quale chiamarono gl'antichi Greci Mirabolano, e Balano Mirepsico, nasce à i tempi nostri (come riferiscono alcuni) in alcuni luoghi di Spagna. Quella che si porta à noi, viene d'Alessandria d'Egitto, dove crederò io che si porti d'Arabia, e forse ancora d'Ethiopia, ove disse che nasceva Dioscoride. Della forma delle foglie ritrovo non poca discordia frà gli scrittori; imperoche Dioscoride scrive, che fà ella le foglie simili al Tamarigio, Teofrasto simili al Mirto, e Plinio simili all'Herba chiamata Heliotropio. Onde dubito che ò nell'essemplar di Teofrasto, ò in quello di Dioscoride non sia qualche errore; cioè; ò che in Teofrasto si legge μυρσίνης per μυρίκης, ò che in Dioscoride si legge μυρίκης, per μυρσίνης: percioche in ciascuno per la conformità del vocabolo possono haver errato gli scrittori. Ma non sò veramente di cui auttorità scrivesse Plinio al 21. capo del 12. libbro, che la pianta della Ghianda unguentaria facesse le foglie di Heliotropio, dovendone pur egli haverne letto in Teofrasto molto suo familiare. L'eccellentissimo Medico M. Andrea Marini scrive nell'annotationi da lui fatte sopra i semplici solutivi di Mesue, anzi dipinge una pianta per la Ghianda unguentaria, la quale dice haver havuta dal Clarissimo M. Pier Antonio Michieli gentilhuomo Venetiano, molto differente in tutte le parti dall'altre dette di sopra. Ma non hò ragione con cui possa provare se sia vera, ò falsa questa figura. Il titolo che vi è scritto sopra sò ben io esser falso per esser scritto BEN BIANCO, onde hò da dubitare, che la pianta non seguiti il medesimo errore. La pianta poi, di cui è qui l'imagine, portò seco da Constantinopoli molto ben dipinta sotto il nome di Lilac il Clarissimo Signor Augerio de Busbeke nel tornare dalla sua legatione di sett' anni appresso al grande Imperator de' Turchi Solimano, la quale vedendo io haver i frutti simili à i Pistacchi, andai subito suspicando, se potesse esser ella la pianta della Ghianda unguentaria, e ne volsi metter qui la figura, accioche ancora altri vi possino sopra determinare. Un ramo fresco d'una pianta con i fiori hò havuta quest'anno dal virtuosissimo Signor Jacomo Antonio Cortuso, e dipoi un'altro con i frutti, le silique de' quali sono però assai minori di quelli della quì stampata figura; ma per altro sono queste

Ghianda unguentaria, e sua historia.

tra

LILAC.

tra eſſe del tutto ſimili: onde non hò poſſuto non ſuſpicare, che ſia queſta pianta l'OSTRYS che ſcrive Teofraſto al 10. capo del terzo libbro dell'hiſtoria delle piante; havendo quelle che mi mandò eſſo Cortuſo ſcritto ſopra Oſtrys di Teofraſto, e Scringa dal fior purpureo, così volgarmente detta, & è pianta peregrina, e particolare dell'Africa, della quale tengo molte piante nell'horto mio per la ſoavità dell'odore de' vaghiſſimi fiori ſuoi. Tutto queſto era ſcritto ſopra le pagine di quelle che'l detto Signor Cortuſo mi mandò; il che hò voluto qui porre al giudicio, & alla cenſura de buoni, e ſavj profeſſori di queſta divina facultà delle piante: e ſi ritrova hoggi abbondantiſſima appreſſo à tutti i Profumieri, e chiamanla Ben. E' frutto quaſi del tutto ſimile à i Piſtacchi, triangolare, di bianca ſcorza, ma aſſai più fragile, il cui nucleo è molto pieno, graſſo, & olioſo, di cui cavano quell'Olio di Ben, che mai non ſi rancidiſce, nè diventa vieto, e che però è in prezzo appreſſo à i Profumieri per diſtemperare i loro odori, come fù ampiamente detto di ſopra nel trattato de gl'Olj nel primo libbro. Chiamaſi queſto frutto Ben da gl'Arabi; percioche così chiama Serapione la Ghianda unguentaria (ſcritta da Galeno, e da Dioſcoride) al 278. cap. del ſuo trattato de' ſemplici. Così parimente lo chiama Meſue nel compendio, che ei fece de' ſemplici ſolutivi, così dicendo: Il Ben è di due ſpecie, l'uno fà il ſuo frutto grande, e l'altro picciolo. Il grande è triangolare, di grandezza d'una Nocciuola: e'l picciolo è come un Cece. Hanno amendue la midolla untuoſa, tenera, e bianca. Il grande è quello, che è buono; percioche il picciolo è maligno; Del grande quello è migliore, che hà la ſcorza bianca, liſcia, ſottile, e che hà la midolla tenera, bianca, & untuoſa. Il vecchio è ſempre migliore del freſco. Del picciolo il migliore è quello, che nel bianco nereggia, e che hà parimente là midolla tenera, bianca, & untuoſa. Ma Dioſcoride lodò per lo migliore il freſco; nè diſse che ſe ne ritrovaſse ſe non di grandezza d'una Nocciuola, co-

A come diſsero parimente Plinio, e Teofraſto: quantunque Meſue tenga il contrario. L'Olio à tempi noſtri ſi cava dal nucleo, come ſi cavava al tempo di Dioſcoride: quantunque Teofraſto dica, che per fare Olio, tolgono ſolamente i Profumieri il guſcio, e che niente per ciò vale il nucleo. Il che havendo viſto Plinio, temendo di contraporſi à Teofraſto diſse, che i Profumieri facevano l'olio della ſcorza, & i Medici della midolla del frutto; percioche queſto nelle medicine, e quello ne gl'odori haveva il ſuo uſo, ſodisfacendo coſi ad amendue le parti. Ma in vero à i tempi noſtri tanto da i Profumieri, quanto da i Medici ſi ſpreme ſolamente dal frutto. Nè credo, per B quanto hò potuto io comprendere, che dalle ſcorze ſi cavi Olio alcuno, per eſsere elleno aridiſſime, e ſecche, come ſon quelle de' Piſtacchi, e delle Nocciuole, del che fà manifeſta fede il tacerſelo Dioſcoride tanto nel primo libbro quando inſegnò à farne l'Olio nel modo, che ſi fà quello delle Mandorle, quanto nel preſente capitolo. Del che non ricordandoſi il Manardo da Ferrara, huomo però famoſo, e ſegnalato, dubita nell'annotationi, che ei fece ſopra i ſemplici ſolutivi di Meſue, ſe l'Olio ſi debba cavar dalla midolla del nucleo, ò vero dalle ſcorze, dicendo: che in alcuni Dioſcoridi ſi ritrova che ſi debba cavare dalla ſuſtanza del frutto: e che in alcuni altri non vi ſi C ritrova mentione nè di frutti, nè di ſcorze. Il perche parmi, che ſe non gli ſodisfaceva l'ambiguità de' teſti di Dioſcoride, per ſapere, che già Teofraſto haveva detto, che i Profumieri lo cavano dalle ſcorze, e che'l frutto era di niun valore; lo doveva almeno cavar di dubbio Galeno, il quale eſpreſsamente dice: che i Profumieri, ò vogliamo dire Unguentarj lo cavano per l'uſo loro dalla midolla, e vera ſuſtanza del frutto. Il che quando bene s'haveſse taciuto Dioſcoride, dimoſtra apertamente havere la medeſima intentione nel primo libbro, dove inſegnando à fare l'Olio della Ghianda unguentaria, diſse che ſi cavava nel medeſimo modo, che ſi cava quello delle Mandorle, il-D quale ſi cava dalla ſuſtanza del nucleo, e non dalle ſcorze del frutto. Il che fà argomento, ò che'l teſto di Teofraſto, da cui preſe Plinio ciò che ne ſcriſse, ſia ſtato corrotto, ò vero ſia ſtato da lui cavato da non veridico auttore. E queſto non ſolamente dimoſtrano le ragioni, & auttorità allegate di ſopra; ma il commune uſo di queſto Olio, che ſi fà della ſuſtanza del frutto, e non delle ſcorze da gl'iſteſſi Profumieri: non perche vi ſia alcuno grato, ò ingrato odore; ma ſolo perche tra tutti gl'Olj non ſi ritrova altro liquore untuoſo, che non s'inrancidiſca, ſe non queſto Olio di Ben, con ilquale, per queſta ſua particolare virtù, ſolamente diſtemperano i Muſchi, i Zibetti, l'Ambre, E e l'altre loro miſture odorifere, che s'uſano per profumar guanti, & altre coſe, che la laſcivia, e le delitie del mondo hanno inſegnato à gl'huomini; eſſendo certiſſimi, che lungo tempo ſi poſſono conſervare ſenza temere, che s'inrancidiſcano; imperoche ſe ſi diſtemperaſſero queſte coſe odorate con altri Olj, non è dubbio, che co'l tempo diventarebbero rancidi eſſendo queſto il proprio d'ogn'Olio, che s'invecchia, eccetto che del Balanino; onde interverebbe poi, che i guanti, e l'altre coſe profumate, non dopo molto tempo puzzarebbono più di rancido, che di Muſchio, d'Ambra, e di Zibetto. Dal quale ſperimen-F to ſi può molto ben conoſcere, ſe quello è vero Olio Balanino, che ſi fà dal nucleo della Ghianda unguentaria. Oltre à ciò trattando poſcia Meſue le virtù del Ben, ſoggiunſe queſte parole: Il ben grande è inciſivo, aſterſivo, mondificativo, & aperitivo: ma conturba, e volta lo ſtomaco per la ſua acuta, e ſuperflua humidità, che fà vomitare. Il minore è aſsai più forte in ogni ſua operatione; e però opera con grandiſſimo travaglio: di modo che ſpeſſo fà tramortire, e fà ſudare ſudore frigido. Il perche non ſi dee dare in modo alcuno per bocca; ma ſolo adoperare per l'untioni, & altre medicine eſteriori. La malitia del gran-

Dubio del Manardo ſciolto.

Ben, e ſue virtù ſcritte da Meſue.

de si corregge arrostendolo al fuoco: percioche così si priva di quella sua humidità, che fà vomitare, e gli resta solamente una virtù solutiva, che opera per il corpo. Correggonlo parimente il seme del Finocchio, e degl'Anesi. Mangiato, ò vero bevuto, solve per vomito, e per di sotto gl'humori flemmatici, crudi. E' medicina mirabile à i dolori colici, flemmatici, e ventosi, non solamente tolto per bocca, ma ancora messone' cristeri. L'impiastro, che si fà del suo frutto di Farina d'Orzo, e di Mele, risolve le posteme, e le scrofole; & incorporato solamente con Mele, vale alle infermita frigide de' nervi, come ritrattioni, e spasimo; percioche egli scalda, e lenisce le durezze loro. Impiastrato con Farina di Lupini, e Spigo Nardo in su'l fegato, ò vero sù la milza, vi risolve l'oppillationi, e le durezze loro. L'Olio, che si cava d'esso, assottiglia le margini delle piaghe scaldate, e spegne le lentigini, & ogn'altra ulceragione della pelle. Distillato nell'orechie, ne cava fuori non solamente il dolore, ma giova alla sordità, & à i suffoli, che vi si sentono dentro. Fece oltre à questo della Ghianda unguentaria mentione Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Balano Mirepsico, cioè, Ghianda unguentaria, si porta di Barbaria. Usano i Profumieri il liquore della sua carne, il quale è veramente calido: come che quelle parti, che restano da poi che sono state spremute, sieno terrestri, dure, & amare in quella qualità, che più vi domina, con la quale si sente alquanto del costrettivo: il perche posseggono insiememente virtù astersiva, incisiva, contrattiva, & costipativa. E però si convengono à i quosi, all'impetigini, lentigini, bianchezze, prurito, rogna, & scabbia, e risolvono le durezze del fegato, e della milza. Se alcuno beverà al peso d'una dramma della sua carne con acqua melata, sperimentarà veramente essere egli medicina, che fà vomitare: quantunque solva anco ra spesso largamente per il corpo. Ma quando vogliamo usare questa medicina per purgare le viscere, e massimamente del fegato, e della milza, la diamo con Aceto inacquato. Godasi sopra modo della compagnia dell'Aceto nelle sue estrinseche operationi: di modo che diventa così valoroso, che mondifica la rogna, e la scabbia, e molto più l'altre ulceragioni della pelle di manco cura, come lentigini, viciligini, quosi, albera, petecchie, achori, e simili, che procedono da grossi humori: e spegne parimente i segni delle cicatrici. Ma è da sapere, che dovendosi applicare alla milza, bisogna congiungervi qualche Farina diseccativa, come è quella dell'Orobo, e del Gioglio. La scorza sua ristagna valorosamente, e però si può ella benissimo usare, ove sia bisogno di ristagnare grandemente. Tutto quello del Balano Mirepsico, cioè della Ghianda unguentaria, disse Galeno. Il che havendomi rivocato à memoria i MIRABOLANI, che in cinque varie, e diverse specie sono in uso à i tempi nostri nelle Speciarie, non ritrovandone io historia alcuna da gl'antichi Greci, quantunque in alcuni luoghi corsivamente qualche volta gli nominassero; nè dirò quì tutto quello, che da Serapione, d'Avicenna, e da Mesue se ne scrive. Dico adunque, che cinque sono le specie de' Mirabolani nell'uso de' moderni Medici, cioè, Citrini, Chebuli, Indi, Emblici, & Bellirici, i quali tutti sono diversi di forma, come anco di facultà. E però è da pensare, che più presto sieno frutti di diversi alberi, che d'un solo; quantunque si habbiano creduto alcuni (come fanno espressamente i Reverendi Padri, ch'hanno commentato l'Antidotario di Mesue) che i Citrini, & i Chebuli sieno frutti d'un medesimo albero; e che i Citrini si colgano immaturi avanti al tempo; & i Chebuli, quando sono perfettamente maturi. Altri si credono, che l'albero porti i suoi frutti due volte l'anno, & hora produca questi, & hora quelli: Ma in vero più presto (secondo ch'habbiamo detto) è da pensare, che sieno prodotti da diversi alberi, che altrimenti; percioche hanno tutti qualche particolarità nelle loro operationi. Ma

Ghianda unguētaria scritta da Galeno.

Mirabolani, e loro historia.

A questo però non dico io per affermarlo; percioche essendone fin'hora incognite le piante che li producono, non se ne può determinare per vero cosa veruna. Le figure de' Mirabolani Citrini, Chebuli, & Indiani si veggono stampate dal Marini nelle sue annotationi sopra Mesue, ma non ne hà piaciuto di trasportarle in questi nostri commentarj, non già perche habbiamo pensato di farli con ciò dispiacere, e massimamente havendo egli servitosi in quel luogo di molte, e molte delle nostre, ma per non saper noi se sieno vere, ò false; per non ritrovarsi veruno tra gl'Arabi scrittori, che ne descriva l'historia. Connumeransi i Mirabolani trà le medicine benedette; percioche quantunque

B sieno solutivi, non debilitano, anzi che confortano lo stomaco, e le viscere, preparando, e ritirando insieme tutte le parti loro, che fussero lasse; confortano il cuore, il fegato, e tutto il corpo. Solo questo nocumento hanno in loro, cioè, che aumetano l'oppillationi; e però non si danno à gl'oppillati, nè à coloro, che son disposti à cadere in tal difetto. Sono i Mirabolani veramente la preparatione di tutte le medicine acute solutive: e però utilmente si mettono con la Scammonea. I più lodati de' Citrini son quelli, che sono ben gialli, e tendono alquanto al verde, gravi, pieni, gommosi, grossi di corteccia, e ch'hanno il loro osso picciolo. De' Chebuli, quelli sono i miglio-

C ri, che son più grossi, di colore che nel nero rosseggia, di tal sorte gravi, che messi nell'acqua presto vadono al fondo, e che hanno la corteccia grossa. Ottimi sono gl'Indi, che sono neri, che non rōpendosi sono di dentro saldi, e ben densi, grossi, gravi, e senza ossa. I migliori Emblici son quelli, che ci si portano in pezzi più grossi, densi, gravi, e ch'hanno più polpa, e manco nocciuolo. Eleggonsi i Bellirici grossi densi, gravi, e che habbiano grossa corteccia. I Citrini, gl' Indi, i Chebuli, & i Bellirici sono frigidi nel primo, grado, e secchi nel secondo: ma gl'Emblici sono in amendue solamente nel primo. Rimuovesi quel nocumento loro oppillativo, meschiandoli con cose diu-

D retiche, infondendoli nel Siero, & accompagnandoli con succo di Fummoterre; con Assenzo, con Agarico, con Rhabarbaro, e con Spigo. Fregansi con Olio di Mandorle, ò vero di Sesamo, accioche diventando ontuosi, non si attachino allo stomaco. Al che si ripara parimente dandogli con la Cassia, con la Manna, e con i Tamarindi. Dassi la loro infusione, quando si cerca solamente di solvere: e la polvere quando si vuole ristagnare: il che fanno tanto più valorosamente, quanto più sono macinati sottili: I Chebuli conditi solvono manco, e più confortano le membra nutritive: ma i crudi fanno tutto il contrario. L' uso de' Mirabolani (diceva Mesue) fà ringiovenire,

E e fà buon colore, e buon'odore di tutto il corpo: generano allegrezza, confortano lo stomaco, il fegato, e parimente il cuore: conferiscono all'hemorrhoidi, & all'acuità della colera. Nel che sono veramente assai più de gl'altri valorosi i Citrini, percioche la solvono, e conferiscono à tutti coloro, che hanno le complessioni calide. Fregati sopra una pietra con acqua d'Agresto, ò con acqua Rosata, ò vero con succo di Finocchio, mondificano gl'occhi, vi spengono l'infiammagioni, e vi diseccano le lagrime. Triti in polvere, con Mastice, diseccano, e consolidano l' ulcere. I Chebuli solvono la flemma, chiarificano l' intelletto, e la vista; e propriamente quelli, che sono

F conditi, mondificano, e confortano lo stomaco, e vagliono nell'hidropisie, e nelle febri antiche. Gl'Indi, i quali chiamano ancora Neri, solvono la melancholia, e la colera adusta: conferiscono à i tremori, fanno buon colore, son buoni alla lebbra, rimuovono la tristezza, e sanano le febri quartane. Gl'Emblici solvono la flemma, e sono di quelle cose, che confortano molto il cervello, aumentano l'intelletto, confortano il cuore, mondificano lo stomaco dalla flemma, e l'altre putrefattioni, lo confortano, e lo preparano: spengono la sete, prohibiscono il vomito, e

Mira ni, facult

to, e generano appetito. Il che fanno parimente i Bellirici. Scriſſe trà i moderni Greci de' Mirobolani Attuario, togliendone (come eſſo confeſſa) tutta l'hiſtoria da gl'Arabi; percioche prima di lui niuno de gl'antichi Greci ne ſcriſſe l'hiſtorie. Ma non sò però imaginarmi per qual ragione ſcriveſſe egli de Mirobolani trà i medicamenti, che fanno vomitare, eſſendo eglino di quelle medicine, che valoroſamente riſtagnano i vomiti. Oltre à ciò non ſi può per certo ſapere à queſti noſtri tempi, che medicamento ſia quello, chiamato da gl'antichi Greci Criſobalano, à cui aſſegnano virtù di digerire, e fortificare, ſimili alla Spica Indiana, e lodanlo per i dolori colici, per gl'ardori dello ſtomaco, e per il ſinghiozzo, come teſtifica Galeno d'auttorità d'Aſclepiade nell'ottavo, e nel nono libbro delle compoſitioni de' medicamenti ſecondo i luoghi. E ſe bene ſi ritrovano alcuni moderni, che vogliono, che i Chriſobalani ſiano le Noci Moſcade, io però non poſſo accoſtarmi alla loro opinione, per vedere nelle Noci Moſcade colore bianchiccio, e non aureo, e ſapore al guſto acuto, e che niſſuno de gl'antichi Greci fece di loro memoria. Più oltre non ritrovo, che del Chriſobalano ſcriveſſe Galeno nel libbro delle facultà de' ſemplici. Il che fà manifeſto argomento, che egli non lo conoſceſſe. Ma havendomi la Ghianda unguentaria, chiamata da gl' Arabi Ben, ridotto hora à memoria il Been roſſo, e parimente il bianco, che nelle medicine cordiali ſono hoggi frequentati nelle Speciarie, non ritrovandone io mentione alcuna appreſſo Dioſcoride, nè à qual ſi voglia altro de gl'antichi Greci, non hò voluto mancar di non dirne qualche coſa in beneficio del mondo. E però dico, che niuna di quelle radici, che ſono in uſo, tanto per lo BEEN bianco, quanto per lo roſſo, ſono le vere; imperoche Serapione dice, che produce il Been le radici ſimili à quelle della Paſtinaca minore, torte, odorate, e viſcoſe nel maſticarle, e che ſi portano d'Armenia. Avicenna poi ſcrive, che i Been ſono pezzi di radici legnoſe, vizze, creſpe, e contratte nel ſeccarſi. Ma nelle noſtre, lequali ſi ricolgono in Italia, e non in Armenia, non ſi ſente alcun grato odore, non vi ſi ritrova viſcoſità, e non vi ſi conoſce conferenza alcuna còn le radici della Paſtinaca ſalvatica, à cui ſon tanto ſimili, che diſſe Hali abbate eſſer quelle medeſime. E però non mi pare, che con ragione alcuna ſi poſſa dimoſtrare, che queſte radici che s'uſano, ſieno i Been veri, di cui intendono gl'Arabi, quantunque ancora tra loro ſia poca differenza nel deſcrivergli. Il noſtro bianco naſce per tutto alla campagna, e maſſimamente ne' prati: e del roſſo ſe ne trova copia infinita non lungi da Venetia in sù'l Lido maggiore, il quale credo più preſto io, che ſia il Limonio, ò veramente ſua ſpecie, come di ſopra nel ſuo proprio diſcorſo fù detto. Nicolao Mirepſico, e parimente Attuario chiamano il Been, Hermodattilo, ma non sò però per qual ragione, avenga che ſia manifeſtamente altra ſpecie di radice l'Hermodattilo di Paulo, e de gl'Arabi. Chiamano i Greci la Ghianda unguentaria: Βαλανος μυρεψικη: i Latini Glans unguentaria: gl'Arabi Habben, & Ben: li Spagnuoli Avellana dell'India, Tartago, & Muja.

Chriſobalano.

Been roſſo, e bianco.

B

C

D

E

Del Narciſſo. Cap. 162.

CHiamano alcuni il Narciſſo, Lirio, come fanno ancora il Giglio: produce le frondi ſimili al Poro, ſottili, molto minori, e più ſtrette: il fuſto è concavo, e ſenza frondi, il quale creſce più d'una ſpanna: fà il fiore bianco, e di dentro giallo, come che in alcuni ſi ritrovi purpureo: la ſua radice è Cipollina, ritonda, e bianca di dentro: il ſeme è quaſi come ſerrato in una cartilagine, nero, e lungo. Il valoroſiſſimo naſce ne i monti, e ſpira di ſoave odore. Tutti gl' altri hanno odore d' herba, e di Porro. La radice cotta tanto mangiata, quanto bevuta, fà vomitare: giova alle cotture del fuoco, applicatavi peſta con un poco di mele: meſſa in sù i nervi tagliati, gli conſolida. Giova impiaſtrata parimente con Mele alle dislogagioni delle cavicchie de' piedi. & à i dolori vecchi delle giunture. Spegne con Aceto, e ſeme d'Ortica le macole della faccia, e l'utiligini: e purga con Orobo, e Mele la marcia dell'ulcere; rompe le poſteme, che malagevolmente ſi maturano. Impiaſtrata con Farina di Loglio, e Mele, tira fuori ciaſcuna coſa, che ſia fitta nel corpo.

F

A

NARCISSO I.

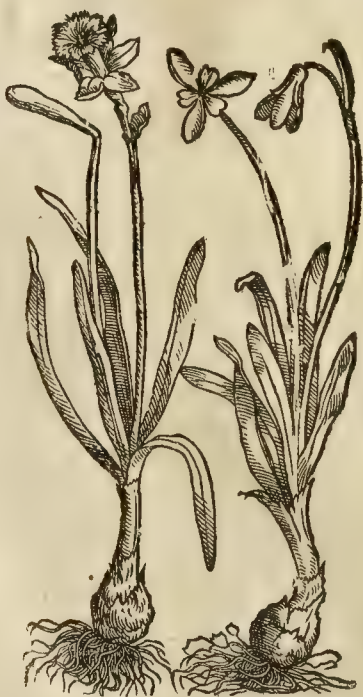
IL NARCISSO (diceva Teofraſto al 6. cap. del ſeſto libbro dell'hiſtoria delle piante) fà appreſſo à terra le frondi ſimili à quelle dell'Anfodillo; ma molto più larghe, ſimili à quelle de' Gigli. Produce il fuſto verde, ſenza alcune frondi; produce il ſuo fiore nelle ſommità, & il ſeme rinchiuſo in una pellicola, come un vaſetto aſsai largo, nero di colore, e lunghetto di forma, ilquale caſcando, rinaſce per ſe ſteſso, come che lo ſeminino ancora coloro, che lo ricolgono; e piantinlo parimente di radice, la quale hà egli ritonda, ampia, e carnoſa. Creſce tardamente, e però non fioriſce, ſe non dapoi Atturo nell'equinottio dell'autunno. Plinio al 19. capo del 21. libbro fece il Narciſſo di due ſpecie, così dicendo: I Medici hanno nell' uſo loro due ſpecie di Narciſſo; de quali l'uno fà il fiore purpureo, e l'altro lo fà verde. Queſto è veramente nimico dello ſtomaco, e però fà vomitare, grava la teſta, nuoce à i nervi, e ſolve il corpo. Per la quale dottrina ſi vede deviare in amendue da quello, che ſcrive Dioſcoride; percioche dic'egli, che'l ſuo fà il fiore bianco, con alquanto di giallo nel mezzo: e Plinio all'uno diede il fiore purpureo, & all'altro verde; quantunque nel medeſimo libbro trattando del Narciſso trai Gigli, diceſse, concordandoſi meglio con Dioſcoride, che l'uno produceſse il fior purpureo, e l'altro bianco, e giallo. Ma veramente non mi fò io di queſto maraviglia; percioche ancor'io hò veduti i Narciſſi di diverſe ſpecie, e con fiori di diverſi colori, come

Narciſſo. ſua hiſtor...

NARCISSO II. A NARCISSO IV.

B

C

NARCISSO III. NARCISSO V.

D

E

F

come per le varie imagini, e figure qui poste da noi può ciascuno manifestamente esser chiaro; le quali essendo tutte state ritratte dal vivo, e mostrando le vive note loro, non ne par esser stato bisogno di descriverne

qui

NARCISSO VI.

A

NARCISSO VIII.

B

C

NARCISSO VII.

NARCISSO IX.

D

E

F

quì l'hiſtorie. Sciſſene Galeno all'8. delle facultà de ſemplici, così dicendo: La radice del Narciſſo è veramente così diſeccativa, ch'ella ſalda l'ulcere grandi, e parimente le ferite profonde fino à i nervi maeſtri. Hà oltre à ciò dell'aſterſivo, e dell'attrativo. Chiamano i Greci il Narciſſo Νάρκισσος: i Latini Narciſſus: gl'Arabi Narces, & Nargies: i Tedeſchi Vehtblumen, Hornungsblumen, & Zeitloſen.

Narciſſo ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Hip-

Dell Hippophae. Cap. 163.

L'Hippophae, con il quale i maestri che purgano i panni, poliscono le vestimenta, nasce in luoghi sabbionicci, e nelle maremme. E' pianta sarmentosa, folta, e larga, le cui frondi sono lunghe più di quelle de gl'Olivi, e parimente più tenere, tra le quali escono biancheggianti spine, secche, angolose, e distinte l'una dall'altra una certa quantità di spatio: produce i suoi fiori in racemi simili à corimbi dell'Hedera, quantunque minori, teneri, bianchi, & in parte rosseggianti. La radice è tutta pregna di Latte, grossa, tenera, & amara al gusto, dalla quale si cava il succo, come dalla Thapsia, il quale così per se stesso, ò vero impiastrato con Farina d'Orobi, si secca, e si ripone per l'uso della medicina. Il puro tolto al peso d'un obolo, solve la flemma, la colera, egl' humori acquosi: ma di quelli, che s'impasta con Farina d'Orobi, se ne danno quattro oboli con acqua melata. Seccansi l'herba, e la radice, e tritansi in polvere, e dannosi con mezza hemina d'acqua melata. Cavasi il succo dalla radice, e dall'herba, come della Thapsia, di cui la quantità, che si dà per purgare, è una dramma.

Dell' Hippophesto. Cap. 164.

Quello Hippophesto, che chiamano alcuni Hippophae, nasce ne' luoghi medesimi, ove nasce l'Hipophae, & è parimente ancora egli specie di spina da polire le vestimenta. E' herba, che va serpendo per terra, senza fusto, e senza fiore: hà le frondi picciole, e spinose, e i capitelli vani: le sue radici sono tenere, e grosse. Ricogliesi il succo, pestando insiememente le frondi, i capitelli, e le radici: il quale poscia si spreme, e si secca. Dassi questo, ove sia dibisogno, con acqua melata al peso di tre oboli, per solvere la flemma, e gl'humori acquosi; la quale purgatione si conviene particolarmente al mal caduco, à i difetti de i nervi, & à gli asmatici.

Hippophae, e sua essamina tione.

QUantunque più volte io habbia ricercato l'HIPPOPHAE, e l'Hippophesto nelle maremme con non poca diligenza; non però fin'hora ve gl'hò potuti ritrovare. Verò è che più volte m'hà detto l'Eccellentissimo Medico M. Girolamo Amaltheo da Oderzo, havere già ricevuto in dono in Venetia una pianta da M. Giovan Battista da Pavia Medico celeberrimo de' tempi nostri, la quale non solamente con ogni sua sembianza dimostrava d'essere l'Hippophae, ma ancora con le facultà, havendola egli sperimentata con mirabile successo in un Conte dell'Illustre casa di Colalto. Onde si può ancora sperare, che si possa egli ò da me, ò da altri rintracciare. Di queste piante non ritrovo che faccia memoria Galeno ne' libbri delle facultà de' semplici: ma ben dell'Hippophae scrisse Paolo nel suo 7. lib. e dell'Hippophesto scrisse Plinio al 10. cap. del 27. lib. Chiamano i Greci l'Hippophae Ιπποφαὲς: e l'Hippophesto Ιπποφαιστον: i Latini l'Hippophae Hippophaes, e l'Hippophesto Hippophestum.

Nomi.

Del Ricino. Cap. 165.

IL Ricino, ò veramente Croto, si prese il nome per essere simile al Ricino animale. E' una pianta che cresce all'altezza d'un picciolo albero di Fico, le cui frondi sono simili à quelle del Platano, ma maggiori, più liscie, e più nere. Produce i fusti, e parimente i rami di dentro concavi, come sono le Canne: il seme in grappoli à modo d'Uve, ma aspri: il quale, quando si spoglia dalla scorza, è simile a quell'animale, che chiamano Ricino. Cavasene fuor l'Olio, che chiamano Cicino. Questo ne' cibi è sordido, come che sia per le lucerne, e per gli impiastri utile. Bevute trenta granella del suo seme mondo, e ben pesto purgano per di sotto la colera, e gl'humori acquosi; fanno vomitare, ma è veramente purgatione fastidiosa, e molesta; percioche sovertisce grandemente lo stomaco. Il seme pesto, & applicato, spegne le macole della faccia, & i quosi. Le frondi trite insieme con Polenta, mitigano l'infiammagioni de gli occhi, e parimente i tumori: risolvono i tumori delle mammelle, che si causano dopo il parto. Impiastrate con Aceto, spengono il fuoco sacro.

RICINO.

CHiamarono i Latini RICINO quella pianta, che i Greci chiamano Cici; percioche del tutto si rassembra al Ricino stomacoso, e sordido animale, livido, e pieno di nero sangue, che noi chiamiamo Zecca, il quale veggiamo spesso addosso à Cani, à Cavalli: à Buoi, à Capre, & altre diverse bestie. In Toscana si chiama la sua pianta da chi Girasole, da chi Fagiuolo Romano, e da chi Fagiuolo Turchesco, & in Lombardia Mirasole: quantunque il vero Mirasole sia l'Heliotropio, del quale diremo nella fine di questo volume. Nelle speciarie si chiama il suo seme Cherva maggiore, e da Mesue Granello di Rè. Seminasi copiosissimo in Egitto; imperoche fanno del suo seme (come scrive Plinio) Olio, per brugiare nelle lucerne. Correggesi la sua malitia con le medesime cose, che si corregge la Ghianda unguentaria. Solve (diceva Mesue) per vomito, e per di sotto gagliardamente, e con fastidio, per voltar egli sotto sopra lo stomaco, la flemma, e qualche volta la colera; e parimente le materie, che corrono alle giunture, e l'acqua citrina. Mitigasi il nocumento suo, se abbrustolandosi prima si mescola nel darlo con seme d'Anesi, e di Finocchio; avvenga che'l così preparato non fa vomitare. Il suo seme si cuoce trito nella decottione del Gallo vecchio: percioche conferisce à i dolori colici, delle giunture, delle gotte, e delle sciatiche. Cuocesi ancora nel Siero, ò vero che si gli monge sopra Latte di Capra, e così si dà utilmente à gl'hidropici. L'Olio che si cava del seme, fattone cristeri, mitiga i dolori colici. Unto sana la rogna, e l'ulcere del capo, e giova ancora alle infiammagioni del sedere, & all'oppillationi, e serramento de' luoghi secretti delle donne. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: il seme del Ricino, così come egli purga, parimente mondifica, e dige-

Ricino, sua essam natione.

Cherva scritta da Mesue.

Olio di Cherva, e sue virtù.

Ricino scritto da Galeno.

e digerisce. Il che fanno similmente le frondi; ma non sono così valorose. L'Olio, che si spreme dal seme, è più caldo, e più sottile del commune, e però risolve più valorosamente. Chiamano i Greci il Ricino Κίκι, & κρότων: i Latini Ricinus: gl'Arabi Cherva: i Tedeschi Vunderbaum, & Creutzbaum: li Spagnuoli Figueria del hinferno: i Francesi Paulme dieu.

De i Tithimali. Cap. 166.

I Tithimali sono di sette specie, de i quali il maschio hà nome Characia, chiamato però ancora da alcuni Amigdaloide: la femina chiamano Mirrite, & altrimenti Cariite, e Mirsinite: il terzo hà nome Paralio, il quale chiamano ancora Tithimalide: e l'altro Helioscopio: il quinto Ciparissio; il sesto Dendroide; & il settimo Platiphillo. I fusti di quello, che si chiama Characia, crescono all'altezza di più d'un gombito, rossi, pieni di latteo liquore, & acuto: le cui frondi sono attorno à i rami, simili à quelle de gl'Olivi, ma più strette, e più lunghe. E' la sua radice grossa, e legnosa; e nella sommità de i fusti è una chioma simile à quella de' Giunchi, sotto alla quale sono alcuni incavi simili à' vasi de' bagni, ne' i quali si contiene il seme. Nasce ne i monti, e ne i luoghi aspri. Il succo di questo purga il corpo; tolto al peso di due oboli con Aceto inacquato, solve la colera, e la flemma; bevuto con acqua melata; fà vomitare. Cogliesene il liquore al tempo delle vindemmie in questo modo. Tolgonsi insieme i rami, e tagliasi, e lasciasi piegandosi scolare il Latte da essi in un vaso. Alcuni impastano con esso la Farina de gl'Orobi, e ne fanno pastelli alla grandezza d'un' Orobo. Altri fanno distillare ne i Ficchi secchi il suo Latte, mettendone per ogni Fico tre, over quattro gocciole, e riserbanli poscia per usare ne' bisogni. Riponsi ancora esso sòlo, prima pesto nel mortajo, e poscia formato in pastelli. Ma è da sapere, che quando si ricoglie il suo Latte, non bisogna stare contra al vento, nè toccarsi gli occhi con le mani. Oltre à ciò avanti che si ricolga, è necessario ungersi con Grasso, ò vero con Olio mescolato con Vino, la faccia, il collo, e le borse de' testicoli. Inasprisce le fauci, e'l gorgozzule: il perche è necessario ricoprirlo con Cera, o vero con Mele cotto quando si vuole dare in Pillole per bocca. E' assai il torre per una purgatione due, over tre Fichi. Il Latte fresco unto insieme con Olio al Sole in sù i capelli, gli cava fuori, facendogli rinascere rossi, e sottili; ma finalmente gli fà cader tutti. Messo nelle concavità de' denti, ne cava il dolore: ma bisogna benissimo premunire i denti con Cera, accioche uscendone fuori, non ulcerasse la lingua, e le fauci. Sana unto le volatiche, le formiche, e leva via le verruche, i porri, & i thimi. Vale à i pterigi delle dita, e à i carboncelli, all'ulcere cortosive, alle cancrene, & alle fistole. Il seme si ricoglie l'autunno, e seccasi al Sole, e dipoi si pesta, e riponsi in luogo netto. Serbansi le frondi medesimamente secche. Le frondi, e similmente il seme, bevuti al peso di mezzo acetabolo, fanno il medesimo effetto, che fà il Latte. Condisconle alcuni per serbarle in lungo, con Latte, Cascio grattato, & Lepidio. La radice bevuta al peso d'una dramma in acqua melata, purga per di sotto. Lavasi la bocca utilmente con la decottione sua fatta in Aceto, quando dogliono i denti. La femina, la quale chiamano Mirsinite, ò vero Cariite, è simile di natura alla Laureola: hà frondi di Mirto, ma maggiori, ferme, e nella cima appuntate, e pungenti; ha i rami dalla radice in sù alti una spanna; produce il frutto simile alle Noci ogni due anni, il quale è al gusto mordace. Nasce in luoghi aspri. Il succo, la radice, il seme, e le frondi, sono nelle virtù loro simili al predetto, eccetto che questo è meno valoroso per far vomitare. L'altra specie, che si chiama Paralio, il quale è chiamato d'alcuni altri Tithimalide, ò vero Papavero, nasce nelle maremme, con rami rossigni, alti una spanna, e sono cinque, over sei, che insiememente escono da una radice; ne i quali sono le frondi simili à quelle del Lino, strette, picciole, e lunghe. Produce nella cima un capitello ritondo, nel quale è dentro il seme simile all'Orobo: fà il fiore bianco. La pianta tutta insieme con la radice è piena di Latte. Serbasi per lo medesimo uso, che i predetti. Quello, che si chiama Helioscopio, hà le frondi simili alla Portulaca, ma più sottili, e più tonde. Escono dalla sua radice, hor quattro, hor cinque rami, rosseggianti, all'altezza d'una spanna, sottili, e pieni di copioso latte: ha la testa simile all'Anetho, nella quale è il seme rinchiuso, come in alcuni capitelli. Chiamasi Helioscopio, per girare egli la sua chioma insieme co'l Sole. Nasce intorno alle castella, e massime nelle ruine tra calcinacci. Cogliesene il succo, e'l seme come de gl'altri, & hà le virtù medesime, come che non così volorose. Quello, che chiamano Cipariссio, produce il fusto alto una spanna, e qualche volta maggiore, rossigno, dal qual'escono le frondi simili à quelle del Pino, ma più tenere, e più sottili: rassomigliasi proprio al Pino, che nasca di nuovo, da cui s'hà preso il nome. E' abbondante di molto Latte. Hà le virtù medesime de gli antedetti. E' oltre à questi quello, che si chiama Dendroide, che nasce trà sassi. Hà questo la cima largha, e frondosa, con la quale ampiamente fà ombra: e pieno di Latte. Sono i suoi fusti rosseggianti, e le frondi simili à quelle del Mirto sottili: il frutto suo è simile à quello della Characia. Serbasi nel modo medesimo, & hà le medesime forze de gli altri. Il Platiphillo è simile al Verbasco, di cui la radice, il latte, e le frondi purgano per di sotto gli humori acquosi. Questo pestandosi, e mettendosi nell'acqua, ammazza il Pesce. Il che fanno parimente tutte l'altre specie predette.

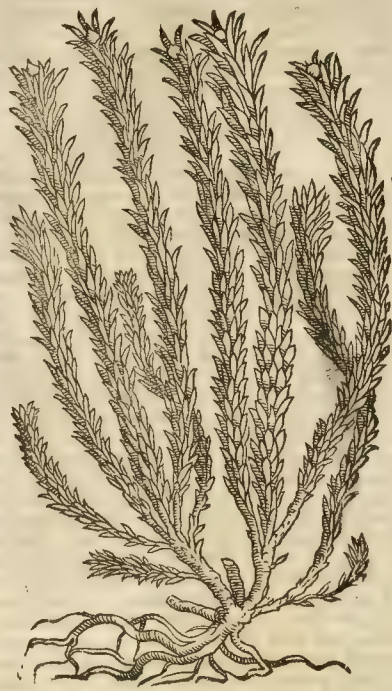
TITHIMALO CHARACIA.

Tithimali, e loro essamminatione.

CHiamano gli Speciali communemente ogni TITHIMALO Esula, di cui sono veramente l'historie appresso à gl'Arabi assai confuse. Il che hà fatto dubitare à molti, quali sieno appresso di loro quelli, che con belis-

TITHIMALO MISINITE. A TITHIMALO PALARIO.

B

C

belliſſimo ordine deſcriſſe quì Dioſcoride. Al che conſiderando io, parmi di dire, che malagevol coſa ſia il ſapere determinare quali ſieno i due Tithimali di Meſue, i quali egli chiama Alſebram: e quali quelli d'Avicenna; percioche non recitarono della forma della pianta coſa alcuna. Credeſi il Braſavola, che l'Alſebram minore di Meſue, e lo Scebram d'Avicenna ſieno una coſa medeſima con il Tithimalo chiamato Paralio da Dioſcoride. Il che veramente à me non piace; percioche primamente non ritrovo io, che Meſue, nè manco Avicenna diceſſe, che l'Alſebram minore naſceſſe nelle maremme, nè che produceſſe i fuſti roſſigni, con frondi ſimili à quelle del Lino, nè che produceſſe capitello alcuno, ove fuſſe dentro alcun ſeme ſimile all'Orobo: ma ſolo diſſe Meſue, che l'Alſebram minore era una pianta latticinoſa, e che produceva le radici ſottili, delle quali quelle erano le migliori, che alquanto roſſeggiavano. Et Avicenna diceva: Lo Scebram naſce ne gl'horti con fuſto ſottile, e peloſo, le cui frondi (ſecondo il creder mio) ſono ſimili al Tarcon. Per le quali deſcrittioni non ſi può in alcun modo dire, che ſia queſta pianta latticinoſa il Paralio di Dioſcoride. Oltra di queſto, non m'accoſto punto alla ſeconda opinione del Braſavola, nel dire egli, che l'Alſebram maggiore di Meſue, & il Mezeheregi d'Avicenna ſieno una coſa medeſima con il Tithimalo chiamato Platiphillo da Dioſcoride; percioche non ritrovo, che alcuno di loro diceſſe, che haveſſero le loro frondi ſimili al Verbaſco, nè che ammazzaſſero il Peſce; ma bene lo fece Avicenna ſimile allo Scebram. Ma quando pur ſopra ciò doveſſi determinar io, crederei più preſto, che haveſſero coſtoro inteſo per lo migliore Tithimalo, chiamato dall'uno Alſebram, e dall'altro Scebram, quella ſpecie più per tutto commune, la quale chiamiamo noi Eſula minore, come coſa che naſce (come dice Avicenna) ne gl'horti, e per tutto. E queſta è veramente quella, che chiama Dioſcoride Tithimalo Cipariſſio; percioche del tutto ſi raſſembra all'

Opinione del Braſavo la dannata.

D

E

F

altro del Pino, che naſce di nuovo. E parimente crederei, che per lo maggiore Alſebram Mezeheregi s'intendeſſe della Pitiuſa; percioche queſta dal creſcere in maggior grandezza in fuori, è ſimile al Tithimalo Cipariſſio, e però da alcuni connumerata trà le ſue ſpecie. La onde diceva bene Avicenna, che'l Mezeheregi era ſimile alla pianta dello Scebram, ma maggiore, e cinericcio di colore. Et Meſue diceva, che le ſue radici erano tonde, groſse, veſtite di groſſa corteccia, denſa, e ponderoſa come diſſe Dioſcoride della Pitiuſa, la quale chiama propriamente Serapione Scebram, al 371. capitolo, dove di parola in parola riteriſce tutto quello, che della Pitiuſa ſcriſse Dioſcoride, quantunque prima n'haveſse egli ſcritto tra le ſpecie de' Tithimali. Il che dimoſtra, che per lo Scebram maggiore, ſecondo l'opinione noſtra, intendano Meſue, & Avicenna della Pitiuſa: e per lo minore, del Tithimalo Cipariſſio, à cui ſi vede eſſere tanto ſimile, che alcuni ſi penſarono, che fuſſero una ſpecie medeſima. Ma ricapitolando tutte le ſpecie di queſti Tithimali, dico, che dopo l'haver io cercato lungamente quello, che chiamano Characia, hò pur poi ritrovato, e veduto per mezzo del Clariſſimo Medico, & eſsercitatiſſimo Sempliciſta M. Luca Ghini, il quale, per quanto dimoſtra quì il ſuo ritratto, legitimamente gli corriſponde. Il Mirſinite, il qual prima non haveva veduto, hò ancora di nuovo ritrovato, con foglie che veſtono il fuſto per tutto all'intorno, graſse, acute, e ſimili à quelle del Mirto. Il Paralio poi, il qual naſce ſolamente nelle maremme, il qual penſa il Braſavola, che ſia quelle del commune uſo, naſce nelle noſtre maremme di Siena intorno al monte Argentajo, & in altri luoghi circonvicini: e dapoi che ancora queſto mi fù mandato dall'Eccellentiſſimo Ghini, hollo poſcia anch'io ritrovato in più luoghi appreſſo Aquileja. Alle frondi di queſta non è molto diſſimile un'altra pianta, che naſce pur nelle maremme con groſsa radice, chiamata da noi Herba Mora. Queſta à noi è in uſo per ammazzare

Tithim[illegible] conoſciu[illegible]

TITHIMALO HELIOSCOPIO. A TITHIMALO CIPARISSIO.

B

C

mazzare il Peſce; imperoche peſtandoſi le ſue radici, e mettendoſi nelle fiumare ſerrate in un ſacco, v'ammazzano in breve tempo il Peſce. Ma queſta ſecondo il mio parere non hà Latte veruno, e però non biſogna connumerarla tra le ſpecie de' Tithimali: quantunque già me ne credeſſi il contrario, per haver ella le foglie di Lino, & i fuſti roſſigni. L' Helioſcopio poi così chiamato per aggirarſi attorno inſieme col Sole, notiſſimo à tutti per naſcer egli quaſi communemente in ogni luogo appreſſo alle mura delle città, e delle caſtella, ne' campi, ne gl'horti, e ne' colli. Il Cipariſſio (come fù detto di ſopra) per mio giudicio non è altro, che l'Efula minore del commune uſo. Il Dendroide, cioè arboreo, vidi la prima volta nel E regno di Napoli poco fuori di Terracina, nato tra ſaſſi d'una antichiſſima ſpelonca in sù la publica ſtrada, che conduce à Napoli, dove cavalcando la dimoſtrai à M. Girolamo Rorario Canonico di Pordenone, & all'Eccellente Medico M. Girolamo Drogo da Parma, i quali tutti inſieme meco ſeguitavano la corte della felice memoria di Bernardo Cleſio ampliſſimo Cardinale, e Veſcovo di Trento, il quale andava per abboccarſi in Napoli con la Maeſtà Ceſarea di Carlo V. Ma hollo ancora dipoi ritrovato non molto lontano dal Timavo tra ſaſſi, nella coſta che tira lungo il mare, tra Dunio, e Proſecco. Teofraſto al 12. capo del nono libbro dell'hiſtoria delle piante F ſcriſſe ſolamente di tre ſpecie con queſte parole: Il Tithimalo, il quale chiamano Grano maritimo, produce le foglie tonde, il fuſto in tutto alto una ſpanna, & il ſeme bianco. Ricoglieſi nel tempo, che l'Uva comincia à diventar nera, e daſſi del ſuo frutto ſecco, e trito à bere la terza parte d'un' acetabolo. Quello che chiamano maſchio, produce frondi d'Olivo, & creſce all'altezza d'un gombito. Spremeſene il Latte nel principio della vindemmia, e daſſi preparato per purgare di ſotto. L'altro che chiamano Mirtario, è bianco, con foglie di Mirto, ma appuntate in cima, e vaſſene con i ſarmenti per terra, della lunghezza d'

Tithimali ſcritti da Teofraſto.

D un palmo, i quali non eſcono tutti inſieme in un tempo, ma d'anno in anno, cioè alcuni queſt'anno, & alcuni l'altro, quantunque tutti habbiano origine da una medeſima radice. Naſce ne' monti. Il ſuo frutto ſi chiama Noce. Coglieſi quando l'Orzo è maturo. Daſſi ſecco, e purgato infuſo con due parti di Papavero nero, alla terza parte d'un acetabolo, e così purga per di ſotto la flemma. Ma volendoſi dare la Noce, biſogna darla con Vino dolce, ò arroſtita con Seſamo abbruſtolato. Tutto queſto diſſe Teofraſto. Nuocono i Tithimali (diceva Meſue) al cuore, al fegato, & allo ſtomaco, e rompono le vene, e ſcorticano le budella, e laſciano dopo ſe una certa caliditā eceſſiva, e non naturale, laquale ſpeſſo genera poi le febri. Il primo nocumento ſi corregge meſcolandolo con medicine cordiali, ſtomacali, e che giovano al fegato. Il ſecondo, e'l terzo nocumento ſi leva mettendogli appreſſo medicine conglutinative, come è la Gomma della Tragacantha, la Gomma Arabica, il Bdellio, la Mucillagine del Pſillio, e'l ſucco della Portulaca. Toglieſi il quarto nocumento, dandolo con coſe frigide: & humide, cioè infondendolo in ſucco di Cicerbita, ò vero d'Endivia, ò di Portulaca, ò di Solatro, ò dell'Aceto fatto per arte mucillaginoſo con il ſeme delle Mele Cotogne. Solve quello, che è in commune uſo, valoroſamente F la flemma, l'acqua Citrina, gl'humori malinconici, e le materie, che ſcendono alle giunture. E' medicina grande per l'hidropiſia: nientedimeno diſecca il corpo, nuoce al fegato, e diſecca lo ſperma: e però ſi chiama Medicina ruſticorum. Sciſſe de' Tithimali Galeno all'ottavo libbro delle facultà de' ſemplici, così dicendo: Tutti i Tithimali ſono abbondantemente acuti, calidi, & amari. La parte loro più potente è il liquore, il frutto, e le frondi hanno il ſecondo luogo. Partecipa di tal facultà ancora la radice, ma non ugualmente. Queſta cotta nell'Aceto, ſana il dolore de' denti, e maſſime quando ſono guaſti. Et perciò ſi mette il loro Latte, come più valoroſo, nelle

Tithimali, e loro facultà.

Tithimali ſcritti da Galeno.

conca-

TITHIMALO DENDROIDE. TITHIMALO LEPTIFILIO.

concavità loro: ma come casca sopra à qualche altra parte del corpo, ulcera agevolmente dove tocca. Il perche si mette attorno à i denti della cera, accioche non se ne possa uscir fuori. Il che arguisce esser egli di quelle cose, che sono calide nel quarto grado. Unto, fà cadere i peli; ma essendo egli troppo acuto, si meschia con Olio: il che facendo spesso di tal sorte disecca, e brugia le radici loro, che poi più non rinascono. Hanno i Tithimali forza di far cadere quelle veruche, che chiamano acrochordone, le formiche, i pterigi delle dita, l'unghielle degl'occhi, & i thimi, e similmente di spegnere le volatiche, e la rogna; percioche per l'amaritudine che contengono in loro, hanno virtù veramente ancora attersiva, e mondificativa. Oltra à ciò sono convenevoli all'ulcere corrosive, all' anthraci, & alle cancrene, percioche diseccano, e scaldano valorosamente, usandosi però al tempo suo, e moderatamente. Levano ancora i calli delle fistole. Fanno queste cose predette generalmente tutti, come che le foglie, e'l frutto operino con manco efficacia. Usansi i Tithimali per pigliare il pesce; imperoche messo nell'acqua, gl'imbalordisce, laonde essendo mezzi morti, si lasciano portare à galla sopra l'acqua. Sono i Tithimali di sette specie: il primo chiamato Characia più valoroso di tutti gl'altri, è da alcuni chiamato maschio: la femina Mirsinite, quello; che cresce in albero in sù le pietre: quello, che è simile al Verbasco: il Ciparissio, il Paralio, ò vero Marino: & Helioscopio. Chiamano i Greci il Tithimalo Τιθύμαλος; i Latini Tithymalus: gl'Arabi Xauser, & Ethuha: i Tedeschi Vuoiffs milch: li Spagnuoli Lechetresna, & Leche tregua: i Francesi Herbe à laich.

Nomi.

Della Pitiusa. Cap. 167.

LA Pitiusa, quantunque la commemorino alcuni trà le specie de' Tithimali, è nondimeno differente dal Tithimalo Ciparissio. Produce questa il fusto più alto d' un gombito, nodoso, con frondi di Pezzo, appuntate, e sottili: fà il fior picciolo, quasi come purpureo, il seme è largo, simile alle Lenticchie: la radice è grossa, bianca, e piena di succo. Ritrovasi in alcuni luoghi questa pianta molto grande. La radice data in acqua melata al peso di due dramme, solve il corpo per di sotto: del seme basta una dramma: del succo se ne dà un cucchiaro incorporato con Farina, e fattone Pillole: delle frondi se ne danno tre dramme.

LA PITIUSA (come diffusamente dicemmo nel precedente capitolo) non è altro, che quella pianta chiamata da gli Speciali Esula maggiore, le cui radici ne portano per il Turbith questi Herbolatti, che vengono dal monte Gargano, ò vero di S. Angelo; come parimente fanno con quelle della Thapsia. E però diceva Attuario, che'l Turbith bianco era la radice dell'Alipia, e'l nero quella della Pitiusa. Nè osta à questo il dire Dioscoride, che la Pitiusa faccia la radice bianca; percioche intende egli di tutta la sostanza interiore, e non di quella sottile pellicola esteriore, la quale essendo rossigna, diventa nera nel seccarsi della radice. E che sia il vero, che la Pitiusa sia l' Esula chiamata Alsebram, e Scebram da Mesue, ed' Avicenna, lo dimostra manifestamente Serapione, imperoche tutto quello, che della Pitiusa scrisse Dioscoride, scrisse egli di parola in parola dello Scebram. Il che fà manifesto argomento che erri il Brasavola in persuadersi, che sia l'Alsebram maggiore il Tithimalo, che chiamano Latifoglio, messo nell'ultimo luogo da Dioscoride. Ritrovo oltre à ciò che Nicolao Mirepsico mette in alcuni antidoti, e pillole solutive l'Esula cognominata Chamepiti. Onde il Fuchsio nell'annotationi fattevi sopra da lui molto dottamente, dice che non altro si deve intendere per l'Esula cognominata Chamepiti, che'l vero Chamepitio, chiamato da i Latini Ajuga, e non veruna specie di Tithimalo. All' opinione del quale non posso in modo alcuno accostarmi;

Pitiusa, sua esamination.

Opinion del Fuchsi reprobata.

PITIUSA.

ſtarmi imperoche ritrovandoſi più ſpecie di Tithimali, che univerſalmente va[illegible]no nel corſo della medicina ſotto nome d'Eſula, non penſo che quivi intenda d' altra pianta Nicolao, che dell'Eſula maggiore, laquale chiama Dioſcoride dalle foglie, ch'hà ella ſimili al Pino, ò veramente al Pezzo, Pitiuſa. E però reputo, che la chiamaſſe Nicolao Eſula Chamepiti, per notare la differenza trà queſta, e la minore; imperoche la Pitiuſa è ſimile à un picciolo Pino; e però non ſenza ragione ſi può chiamare ancor ella Chamepitis. Naſce la Pitiuſa in Italia per tutto ſimile all'Eſula minore, chiamata Tithimalo Cipariſſio; ma è molto maggiore di fuſto, di rami, di frondi, d'ombrella, di ſeme, e di radice. In alcuni luoghi, come fà in Puglia, creſce come un'arbuſcello. Copia infinita ſe ne vede nella campagna di Verona; ma per eſſere luogo molto magro, e molto arido non creſce molto. Queſta (ſecondo che riferiſce Meſue) è maligniſſima, e non è da uſare; imperoche ſuol fare grandiſſimo diſpiacere nell'operare: E però non è ella in uſo altrimenti appreſſo à i dotti, e periti Medici, come nè anco il Turbith, che ſi fà della ſua radice: quantunque non manchino Speciali, che attendendo più al guadagno, che alla conſcienza, lo mettono in diverſe compoſitioni per il vero Turbith; & alcuni Medicaſtri, che lo danno in polvere à i villani ammazzandone molto più che non ne guariſcono. La Pitiuſa tengono alcuni tra le ſpecie de' Tithimali, per havere ella il ſucco come quelli, e parimente perche purga, come fanno eglino, e per havere ella in ogni coſa le virtù medeſime. Il che teſtifica manifeſtamente Galeno all'ottavo libro delle facultà de'ſemplici, così dicendo: Sono alcuni che penſano che la Pitiuſa per havere il ſucco latteo, ſia ancor ella ſpecie di Tithimalo; e perche purga ancora nel modo medeſimo. E veramente la Pitiuſa è loro ſimile in ogn'altra facultà. Chiamano la Pitiuſa i Greci Πιτύουσα: i Latini Pityuſa: gl' Arabi Scebram, & Pthias.

Pitiuſa ſcritta da Galeno.

Del Lathiri. Cap. 168.

ALcuni pongono il Lathiri, il quale chiamano ancora Tithimalo, tra le ſpecie de i Tithimali. Produce il fuſto alto un gombito, e groſſo un dito, e vacuo, nella cui ſommità ſono concavità d'ali; e sù per lo fuſto le frondi lunghe, e ſimili à quelle de i Mandorli ma più larghe, e più liſcie, ma quelle, che naſcono nelle cime de i rami, ſono minori, ſimili nella forma loro all'Ariſtolochia, ò vero à quell'Hedera, che fà le frondi lunghette. Produce il ſuo frutto nella cima de i ramuſcelli, diviſo in tre ricettacoli, tondo, come quello de i Cappari, nel quale ſono le granella diviſe tra loro da alcune tramezaglie, tonde, maggiori de gl'Orobi. Queſte quando ſono monde, biancheggiano, & al guſto ſono dolci. La radice è ſottile, e di niun valore. E' pianta tutta piena di Latte, come il Tithimalo, Sei, over ſette delle ſue granella tolte in Pillole, ò vero mangiate con Fichi, ò vero con Dattoli, purgano il corpo; ma biſogna beergli dapoi dell'acqua freſca; purgano la colera, e la flemma, e gli humori acquoſi. Il Latte ſuo compoſto, come quelle del Tithimalo, fà il medeſimo effetto. Cuoconſi le frondi, con le Galline, e con altre Herbe per lo medeſimo.

LATHIRI.

CHiamaſi à i tempi noſtri il LATHIRI Cataputia minore, percioche molti per la maggiore prendono il Ricino. E' notiſſima pianta, e molto volgare à tutti gl'horti d'Italia: Naſcene aſſai in Toſcana per le campagne. In Lombardia la chiamano dall'effetto, ch'ella fà di ſolvere per vomito, e per di ſotto, Cacapuzza. Queſta dicono havere le virtù medeſime, che'l Ricino, e però ſi corregge con i medeſimi antidoti. Fecene mentione Attuario nel ſuo compendio delle compoſitioni de' medicamenti, così dicendo: Il Lathiri purga la flemma valoroſamente. Daſſi delle ſue maggiori granella fino à quindeci, e delle minori fino à venti quando ſi vuol purgare aſſai: e però ſi fanno maſticare, & inghiottire, ma volendo purgare mediocremente, ſi fanno inghiottire così intere, come che in qual ſi voglia modo ſieno contrarie allo

Lathiri, e ſua eſamunatione.

Seme del Lathiri, e sue virtù.

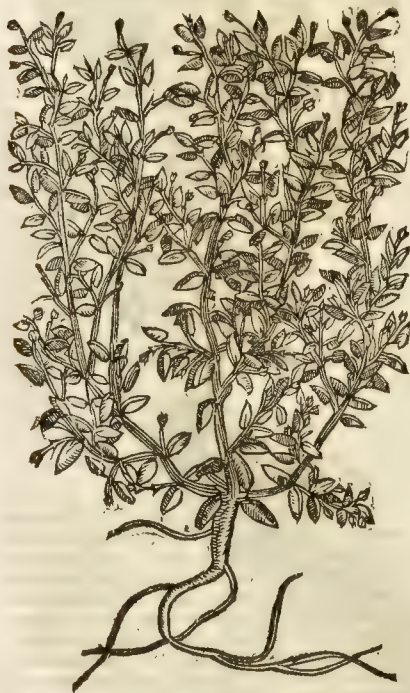
stomaco. Dandosi à bere in un ovo dieci, over dodeci grani del sudetto seme mondo, e pesto fà fortemente vomitare: onde si danno utilmente à coloro, che sono stati affatturati, e ch'hanno ancora le fatture nello stomaco; e vagliono ancora à tutte quelle cose, à cui vale il seme del Ricino. Scrisse del Lathiri Galeno al 7. delle facultà de' semplici, così dicendo: Sono alcuni, che mettono ancora il Lathiri trà le specie de' Tithimali, e per havere ella il suo liquore simile à loro, e per purgare nel modo medesimo, e per essergli simile in ogni facultà sua eccetto che nel seme; il quale veramente è al gusto dolce, & hà grandissima forza di purgare. Chiamano il Lathiri i Greci Λαθυρίς: i Latini Lathyris: gl'Arabi Mendana, & Mahendane: i Tedeschi Springkraut, Springkoerner, & Tereibkoerner: li Spagnuoli Tarrago: i Francesi Espurge.

Lathiri scritto da Galeno.

Nomi.

Del Peplo. Cap. 169.

E'Il Peplo una pianta tutta piena di Latte. Produce le sue frondi picciole, come quelle della Ruta, ma alquanto più larghe. Hà la chioma ritonda, quasi di larghezza d'una spanna, tutta sparsa per terra; il seme sotto le frondi, tondo, minore di quello del Papavero bianco. Hà molte virtù. Produce una sola radice di niun valore: dalla quale cresce. Nasce trà le Viti, e ne gl'horti. Cogliesi al tempo della mietitura, e seccasi all'ombra, voltandolo continuamente. Il suo seme si conserva pesto, & irrorato d'acqua, che bolla. Solve la colera, e la flemma, bevuto al peso d'un'acetabolo in un ciatho d'acqua melata. Sparso in sù le vivande, conturba lo stomaco. Condisceſi in salamoja.

P E P L O.

Del Peplio. Cap. 170.

IL Peplio, ilquale chiamano alcuni Portulaca salvatica, nasce nelle maremme, frondoso, e pieno di candido succo. Hà le frondi simili alla Portulaca domestica, tonde, e rosse di sotto. Hà il seme sotto alle frondi tondo, come il Peplo, fervente al gusto. Produce una sola radice sottile, e di niun valore. Cogliesi, riponsi, dassi, e serbasi nel Sale, come il Peplo, & hà le medesime virtù.

P E P L I O.

Peplo, Peplio, e loro essamicatione.

CHiamano gli Speciali hoggidì il PEPLO, Esula ritonda, del quale ne sono in Italia piene le vigne, e i campi. E' pianta ancora ella latticinosa. Ma il Peplio, che nasce nelle maremme, non hò veduto prima che quest'anno secco, e non verde, del quale habbiamo ancora posto quì il ritratto. Scrisse d'amendue queste piante Galeno all'8. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Peplo hà il frutto simile à i Tithimali, & è loro parimente simile tanto nel purgare, come fanno eglino, quanto in ogn'altra cosa. E del Peplo diceva: Questa picciola pianta hà ancora ella il succo come i Tithimali. Nasce per lo più appresso al mare, & hà la radice inutile, come il Peplo; ma il succo hà potente, quantunque non molto utile. Il seme è utile, & ventoso, e purga come fà quello del Peplo. Chiamano i Greci il Peplo πέπλος: & il Peplio πεπλίς: i Latini il Peplo Peplus: & il Peplio Peplis.

Pepli scritti da Galeno.

Nomi.

Del Chamesice. Cap. 171.

IL Chamesice, il quale chiamano alcuni Sice, produce i rami lunghi quattro dita, ritondi, pieni di succo, e sparsi per terra. Le sue frondi sono simili à quelle delle Lenticchie, picciole, e sottili, rassembrevoli à quelle del Peplo, le quali non si levano da terra. Fà il seme sotto alle frondi tondo, come si vede nel Peplo; non fà fusto, nè fiore. Hà la radice sottile, e di niun valore. I suoi rami triti nel Vino, & applicati di sotto ne i pessoli, mitigano i dolori della matrice: tolgono empiastrati i tumori, e tutte le specie de i porri: mangiati cotti ne i cibi, solvono il corpo; il che fà parimente il suo succo, ilqual giova empiastrato alle punture de gli Scorpioni; conferisce unto con Mele alle caligini, debolezze, suffusioni fresche, nuvolette, e cicatrici de gli occhi. Nasce in luoghi sordidi, & sassosi.

Il Cha-

Chamesice, e sua esamination.

IL CHAMESICE nasce copiosissimo per tutta Italia, e massime per li campi non coltivati, per le vigne, luoghi sassosi, e colli sterili: il quale, per quanto dimostra la figura delle sue frondi, è veramente specie di Peplo. E però non credo, che fallerebbe chi lo chiamasse Peplo minore; come che ciò non ardisca io affermare. Di questo scrivendo Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così diceva. Il Chamesice hà insiememente virtù acuta, & astersiva, e però i suoi più teneri rami, e similmente il liquore, che esce fuor di quelli, applicati fanno cadere quelle verruche, che chiamano acrochordone, e formiche. Assottigliano, incorporate con Mele, le grosse cicatrici de gli occhi: e fortificano la debolezza del vedere, causata per grossi humori, come fanno ancora in principio delle suffusioni. Chiamano i Greci il Chamesice Καμαισύκι; i Latini Chamæsyce.

Chamesice scritto da Galeno.

Nomi.

Della Scammonea. Cap. 172.

LA Scammonea produce da una radice assai rami, lunghi tre gombiti, grassi, & alquanto grossi. Hà le frondi pelose, simili all'Helsine, ò vero all'Hedera, ma più tenere, e triangolari. Il fior suo è bianco, tondo, & incavato à modo di Calatho, di grave odore. Hà la radice lunga, grossa un gombito, bianca, di spiacevole odore, e piena d'humore. Il succo se ne cava in questo modo. Tagliasi il capo della radice, & incavasi con un coltello à modo d'una volta, dove risudando poi distilla l'humore, il quale se ne trà fuori con un nicchio. Altri vi fanno intorno una fossa, cavangli d'intorno la terra, e mettonvi all'intorno frondi di Noci, sopra alle quali casca poi il liquore, il quale ricolgono poscia quando è secco. Lodasi per il migliore il leggiero, lucido, raro, di colore di colla di toro, fungoso, spugnoso, e sottilmente venoso, come è quello, che si porta di Misia della regione d'Asia. Non basta veramente l'attendere per conoscere il buono, che bagnandosi con la lingua diventi bianco (percioche questo fà il falsificato con Latte di Tithimalo: ma molto più si debbono considerare l'altre parti predette, e vedere, che non sia troppo al gusto acuto, perche questo è segno, che sia adulterato con Tithimalo. Reprobasi quello, che si porta di Soria, e di Giudea per esser grave, denso, e mescolato con Farina d'Ervo, e con Tithimalo. Il succo bevuto al peso d'una dramma, ò vero di quattro oboli con acqua pura, ò vero melata, purga per di sotto la colera, e la flemma. E' assai per solvere il corpo il torne due oboli con Sesamo, ò vero altro seme. Dannosi per purgar copiosamente tre oboli del suo liquore, con due d'Elleboro bianco, e una dramma d'Aloe. Fassi un sale solutivo mettendo venti dramme di liquore di Scammonea in sei ciathi di Sale, il quale si dà secondo le forze de gl' huomini; & impero se ne dà per maggior quantità tre cucchiari, per mediocre due, e per la minore uno. La radice bevuta al peso d'una dramma, over di due, con le predette cose purga il corpo. Sono alcuni, che bevono la decottione della radice. Cotta nell'Aceto, e fattone impiastro con Farina d'Orzo, giova alle sciatiche. Il succo applicato alla natura con lana, ammazza la creatura nella matrice: risolve impiastrato con Mele le postemette. La decottione sua, fatta nell'Aceto, caccia via la scabbia, ungendosene. Dissolvesi in Olio Rosato, & Aceto, e mettesi in sù'l capo per gli antichi dolori di quello.

[Sc]amonea [e] esami[nati]one.

[Ave]rtimen[to] [a]li Speciali.

QUantunque copiosissima si ritrovi la SCAMMONEA in Italia, e massimamente à Venetia, dove si porta d'Alessandria; Nientedimeno voglio ammonire io tutti gli Speciali, che usino nel comprarla ogni lor arte, e diligenza in vedere, s'ella sia sincera, ò contrafatta, e che non si confidino solamente: che col toccarla con la lingua diventi bianca; percioche può questo avvenire (come dice Dioscoride) per essere sofisticata con Latte d'Esula, ò di Tithimalo; onde oltre di questo bisogna che vadino investigando tutte l'altre note, che si danno alla sincera di Dioscoride. E à ciò fare non solamente sono tenuti gli Speciali, ma ancora i Medici per conscienza loro, percioche essendone ella veramente la base e'l fondamento di tutti i Lettovarj solutivi, e della maggior parte delle Pillole, che sono in commune uso trà i Medici per l'infermità de' corpi nostri, mettendosi una mala Scammonea in una compositione di qual si voglia Lettovario solutivo, può agevolmente esser cagione d'infinitissimi, e grandissimi errori; de' quali sono veramente poi obligati à renderne conto doppo la morte, ogni volta, che per negligenza loro intervengono tali inconvenienti. Ma non sò veramente perche dandosi dodici, ò al più quindeci grani della nostra Scammonea purghi più, e più volte il corpo, ritrovando io scritto da Dioscoride, che egli per ciò fare ne dà tre oboli insieme con due oboli d'Elleboro nero, & una dramma d'Aloe; il che fà, che io mi riduchi à credere, ò che'l testo di Dioscoride sia in questo luogo scorretto, ò che la Scammonea ch'habbiamo in uso sia non poco adulterata con Latte di Tithimalo. La pianta della Scammonea mi fù mandata in una assai grossa radice in una cassetta piena di terra da Constantinopoli dal Clarissimo Signor Augerio de Busbeke Cesareo Oratore, la quale feci trapiantare da M. Buono de Baldini, dove rinfrescata in breve tempo mandò fuori le foglie, i sarmenti, & i fiori, e da questa fù cavata dal vivo la qui presente figura. M. Andrea Marini nelle sue annotationi sopra Mesue mette questa medesima pianta, dicendo haverla ricevuta da M. Giorgio Liberale Pittore, il quale hà dissegnato la maggior parte delle figure di questo nostro volume, per non haver forse egli saputo, che'l Liberale l'haveva presa dal nostro giardino. E questo hò voluto dire, non perche mi doglia del Marini, ò del Pittore, ma per troncar la lingua à gl'invidiosi, & à i maligni. E' da maravigliarsi, che non facesse delle virtù, & operationi della Scammonea ne' libbri delle facultà de' semplici mentione alcuna Galeno, havendo però scritto di mol-

SCAMMONEA.

ti altri di minore importanza, e fatto della Scammonea incidentemente in varj, e diversi luoghi de suoi volumi memoria. La Scammonea (diceva Mesue) hà in se cinque nocumenti, de' quali il primo è una ventosità che morde lo stomaco, facendo nausea, e conturbandolo molto. Il qual nocumento se gli toglie, cocendola nelle Mele cotogne con quelle cose, che risolvono il vento, come il Dauco, la Galanga, il seme del Finocchio, ò dell'Apio. Nuoce secondariamente, infiammando gli spiriti con l'acuità, e calidezza sua; il che agevolmente causa le febri, quando ritrova i corpi atti à cascarvi. E questo nocumento si corregge, mettendo con essa quelle cose, ch'hanno virtù di spegnere l'acuità, e le calidità; cioè la mucillagine del Psillio, la decottione delle Prune, e parimente la carne loro, il succo delle Rose, l'Acqua delle Viole, e le Viole fresche: levagli ancora questo nocumento il bagnarla, avanti che si cuoca, nell'Olio Rosato, ò vero Violato; il che fà il succo ancora delle Mele Cotogne di mezzo sapore, il Sumaco, e lo Spodio. Il terzo suo nocumento è, che per esser molto attrattiva, & aperitiva delle bocche delle vene, causa flussi superflui, & immoderati. Al che si dee riparare con le cose stittiche, e che possono diminuire l'acuità, e sottilità sua. Il che si fà mescolandola co'l Mastice, co'l succo delle Mele Cotogne, con i Mirobalani Citrini. Il quarto nocumento è lo scorticare delle budella, con una certa serosità, che si ritrova in lei; dal che si generano poi dolori acuti, disenterie, e tenasmoni. Al che si contradice, facendola presto uscire fuori del corpo, e spegnendo l'acuità sua serosa. A questo dunque si dee oviare con cose humide, & untuose, come è il Draganto, il Bdellio, l'Olio di Mandorle, e'l Rosato: & à quello con il Diaprunis semplice, con la mucillagine dello Psillio, co'l Mastice, e con le Mele Cotogne tolte dapoi ch'ella comincia ad operare; il che si fà bevendo dapoi dell'acqua calda. E però è in commune uso de' Medici dare dopo le medicine scammoneate il lavativo dell'Acqua d'Orzo con il Zucchero rosso. Il quinto nocumento è, che per sua proprietà nuoce al cuore, al fegato, allo stomaco. Al che si resiste con le medicine cordiali, tanto calide, quanto frigide, con le stomacali, e con quelle, che si lodano per il fegato. Solve la Scammonea la colera valorosamente, tirandola dal sangue, e dalle vene, e la sua operatione è simile à quella de gl'altri solutivi furiosi. Chiamano la Scammonea i Greci Σκαμμωνία: i Latini Scammonea: gl'Arabi Scammonea, & Scahmunia.

Scammonea scritta da Mesue.

Nomi.

Della Chamelea. Cap. 173.

LA Chamelea è pianta sarmentosa, e fà i suoi rami alti una spanna: le frondi simili all'Olivo, ma più sottili, dense, & amare, le quali gustate mordono la lingua, e scorticano il gorgozzule. Le frondi conformate in Pillole con due parti d'Assenzo, & Acqua melata, solvono la colera, e la flemma; imperoche così non si disfanno nello stomaco, ma escono di sotto tutte intere, come si tolgono. Le frondi trite con Mele, purgano l'ulcere sordide, & escarose.

Della Thimelea. Cap. 174.

LA Thimelea è quella, dalla quale si ricoglie il seme, che si chiama Grano Gnidio. Questo chiamano gl'Euboici, Etolio, & alcuni Lino; percioche la pianta si rassembra al Lino Sparto. Produce assai fusti, belli, sottili, alti tre piedi, con frondi più strette della Chamelea, e più grasse, viscose, e gommose, quando si masticano. Fà il fior bianco, e'l frutto tondo simile al Mirto, ilquale nel principio verdeggia, e nel maturarsi diventa rosso. L'invoglio del frutto è duro, nero di fuori, e bianco di dentro. Venti de i suoi grani interiori bevuti, provocano per di sotto la colera, la flemma, e gl'humori acquosi; ma in vero incendono le fauci, e però si debbono dare con Farina, ò con Polenta, ò con gl'acini dell'Uva, ò vero voltati bene nel Mele cotto. Ungonsi con il seme trito insieme con Nitro, & Aceto, coloro che malagevolmente sudano. Le frondi, che particolarmente chiamano Cneoro, si debbono ricorre nel tempo della mietitura, e seccarle nell'ombra, e poi riporle. Bisogna nel darle, pestarle, e separarle da i nervetti loro. Bevute al peso d'un acetabolo con Vino inacquato, purgano gli humori acquosi: purgano mediocremente mangiate con Lenticchie cotte, e mescolate con herbaggi triti. Fansene pastelli, facendone prima Farina, e poscia incorporandola con Agresto. E' herba nociva allo stomaco: applicata di sotto ammazza il parto. Nasce ne' monti, & in luoghi aspri. Coloro che si credono, che'l frutto della Chamelea sia il Cocco Gnidio, s'ingannano per una certa similitudine delle frondi.

CHAMELEA

CHiamano gl'Arabi la CHAMELEA, e parimente la Thimelea assai confusamente Mezereon, facendone però due specie, e chiamandone l'un bianco, e l'altro nero, con le quali mescolano ancora la Laureola; di modo che scrivendo confusamente di tutte insieme, non si può cavar da loro sicurezza alcuna delle loro operationi. Sono veramente piante, ch'operano valorosamente, e con grandissima furia: e però tolte da persone deboli, spesso l'ammazzano, scorticando loro le viscere, & aprendo loro le bocche delle vene. Il perche le chiamarono gl'Arabi, herbe che fanno rimanere le donne vedove, e Leoni della terra. Nascono amendue queste piante copiosissime ne' monti della valle Anania della giurisditione di Trento, e producono l'una, e l'altra il frutto (quantunque della Chemelea se lo tacesse Dioscoride) quasi simile al Mirto: ma quello della Chamelea è alquanto lunghetto, e più di forma olivare. Questi nel principio nascendo sono verdi, nel maturarsi rossi, e nell'ultimo neri. Chiamano questo frutto i villani del paese, per esser molto acuto, Pepe montano; percioche quando è secco, si rassomiglia

Chamel[ea] Thimel[ea] loro es[amina]tione.

Pepe m[on]tano.

THIMELEA. A CNEORO.

B

C

glia al Pepe, & è ancora egli non poco acuto: come che chiamano ancora indifferentemente Pepe montano il frutto della Laureola. Nè mi maraviglio di ciò; D percioche Teofraſto al 22. capo del nono libbro dell' hiſtoria delle piante, havendo deſcritto il Pepe, ſcriſſe ſubito del Grano Gnidio; e queſto non per altro, ſe non perche, e nell'acutezza, e nella forma molto ſe gli raſſomiglia. Uſano queſto i villani per purgarſi, quando ſi ſentono ammalati, penſandoſi coſi facendo, ingannare i Medici, e ſimilmente gli Speciali; non accorgendoſi, che ſpeſſo fanno poi cantare i preti, e ſonare le campane, come aſſaiſſime volte hò veduto io, e mi ſono ritrovato à liberare di quelli, che l'havevano tolto, i quali ſarebbono veramente morti. Il perche non poſſo ſe non maravigliarmi di Plinio, come di quello che ſcrive al nono cap. del 27. libbro, che'l Cocco Gnidio, il quale non è altro che'l frutto della Thimelea, riſtagni il corpo; vedendoſi che per lo contrario lo ſolve coſi ſconciamente, che conduce gl'huomini ſpeſſe volte al pericolo della morte. E' queſto ſeme, come afferma il medeſimo Plinio, coſi fortemente acuto al guſto, che non ſi può mangiare ſe non coperto di paſta. E però diceva Meſue, che'l Mecereon è ſimile al veleno; percioche nuoce à tutte le membra principali, ove ſono le minere di tutte le virtù del corpo. Laonde non ſi dee dare, ſe prima non ſi corregge la malitia della ſuperflua ſua acuità, e caldezza con coſe frigide, che le poſſano ſpegnere, come eſſo Meſue per lungo proceſſo beniſſimo inſegna. Le pillole ſue ſono in commune uſo appreſſo à i moderni Medici per gl'hidropici. Ma non ſi danno ſe non ne' corpi robuſti. Sono alcuni, che fanno profeſſione ſaperne molto più de gl'altri, i quali contendono non poco, che'l Cneoro di Teofraſto, il quale appreſſo di lui è di due ſpecie, l'uno ſia la Thimelea, e l'altro la Chamelea; il che ſi ſforzano di provare per Dioſcoride, il quale dice, che le foglie della Thimelea, le quali ſi chiamano particolarmente CNEORO, ſi debbano ricogliere quando ſi

[margin: ezereon ... bto da ... ue.]

mietono le Biade. Mà la noſtra opinione è molto lontana da queſti Ciurmatori, Poſcia che per falſa la teniamo, come ſi vede apertamente nel terzo libbro delle noſtre Epiſtole medicinali ſcrivendo noi al Cratone Medico Ceſareo, & huomo dottiſſimo de' tempi noſtri. Ma (ſe piacerà à Iddio di prolungarne la vita) ne ſcriveremo coſi apertamente nel ſecondo Tomo delle medeſime Epiſtole, che ſarà noto à ciaſcuno quanto vaglino le menzogne di coſtoro. Il Cneoro di Teofraſto con tutte le note mi fù mandato dal molto Magnifico Signor Gerardo Cibò, & à confuſione de' maligni non hò poſſuto mancare di non metterne quì la figura. Lodolla Galeno per mondificare l'ulcere ſordide inſieme con Mele, all'ottavo libbro delle facultà de' ſemplici. Chiamano i Greci la Chamelea Χαμελαία: E i Latini Chamelæa, Oleaſtellum: gl'Arabi Mezereon, & Almezerion: i Tedeſchi Zylandt: i Franceſi Boys gentil. La Thimelea poi chiamano i Greci Θυμελαία: i Latini Thymelæa. Nomi.

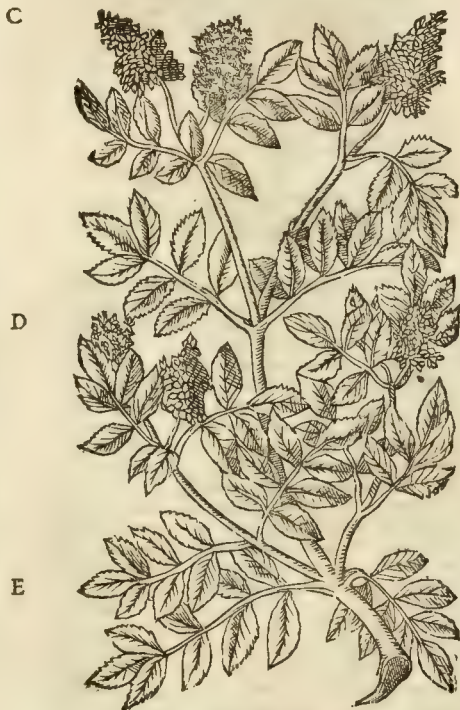
Del Sambuco, & Ebulo.

Cap. 175.

IL Sambuco è di due ſpecie, delle quali n'è uno, che creſce in albero, il quale ſparge i ſuoi rami ſimili alle Canne, ritondi, concavi, biancheggianti, & alti. Le frondi ſue ſi raſſembrano a quelle de i Noci, & eſcono F *hor tre, hor quattro attorno à i rami per diſtanti intervalli, di grave odore, & minutamente intagliate per tutta la circonferenza. Sono nelle ſommità de rami, & altri ſuoi piccioli germini, l'ombrelle ritonde, carichi di bianchi fiori, de i quali naſcono gl' acini ſimili à quelli del Terebintho, che nel nero purpureggiano, racemoſi, pieni di copioſo, & vinoſo ſucco. Quello dell'altra ſpecie chiamato Chameacte, e da i Latini Ebulo, è molto più picciolo, e più preſto da eſſer meſſo trà le ſpecie dell'herbe. Produce queſto il fuſto quadrangolare, enodoſo: le frondi di Mandorle, ma più lunghe, le*

quali efcono compartite per intervalli da ogni nodo, pennute, di fpiacevole odore, & intaccate per intorno. Hà l'ombrella fimile à quella del Sambuco, e parimente il fiore, & il frutto: hà lunga radice, groffa un dito. Hanno amendue una medefima virtù; difeccano, e folvono per il corpo gl'humori acquofi; fono nocivi allo ftomaco. Cuoconfi le frondi come l'altre herbe, e mangianfi per folvere la colera, e la flemma; il che fanno i lor gambontelli cotti, quando fono teneri. La radice cotta nel Vino, e data ne' cibi, giova à gl'hidropici; conferifce à i morfi delle Vipere, quando fi bee nel medefimo modo. Sedendofi nella fua decottione, fi mollificano le durezze della matrice, s'aprono l'oppillationi, e correggonfi parimente i fuoi altri difetti; il che fanno gl'acini del frutto, quando fi bevono con Vino, impiaftrate in sù i capelli, gli fanno neri. Le frondi tenere impiaftrate con Polenta, mitigano l'infiammagioni, e giovano alle cotture del fuoco, e à i morfi de i Cani: confolidano l'ulcere cavernofe; & impiaftrate con Sevo di Toro, ò vero di Becco, giovano alle podagre.

SAMBUCO.

SOno il SAMBUCO, e l'Ebulo piante veramente notiffime à ciafcuno, & volgariffime per tutta Italia. Ma quantunque faceffe del primo Diofcoride una fola fpecie; io nondimeno n'hò veduto di due forti; uno cioè, che nafce per tutto al piano per le fiepi, & in altri luoghi: e l'altro, che nafce ne' monti. Sono trà fe differenti; percioche il montano è in tutte le fue parti minore, produce le bacche non in ombrella come fà il domeftico, nè manco nereggianti, mà in grappoli, e di roffo colore, & hà la materia del legno molto più debile. Sono ancora alcuni moderni Semplicifti, che vogliono che ne fia un'altra terza fpecie di paluftre, e per quefto dimoftrano una pianta, che nafce per il più in luoghi humidi, & acquaftrini, con verghe, e rami nodofi, fimili al Sambuco, dentro à i quali è parimente il midollo bianco, mà la pianta è in tutto fragiliffima. Produce le foglie vitiginee: i fiori bianchi, in ombrella, di buon odore, da i quali nafcono le bacche lucide, e roffeggianti, maggiori di quelle dell'Oxiacantha, piene di vinofo fucco, il quale bevuto fà gagliardamente vomitare. L'acqua del fior del Sambuco applicata in sù la fronte, mitiga il dolore della tefta, caufato per vapori calidi. Il fucco della corteccia della radice fà valorofamente vomitare, e purga l'acqua de gl'hidropici. Il che fà parimente il fucco delle radici dell'Ebulo, il quale purga ancora i groffi humori, fcorfi nelle giunture. Il feme de gl'Ebuli, lavato dal fuo nero fucco, e dato pefto in polvere al pefo d'una dramma in decottione d'Ajuga, mitiga i dolori delle podagre, e di tutte le giunture, & i Gallici ancora. Peftano alcuni le radici de gl'Ebuli, e fpremono il fucco, il quale feccano poi al Sole, e fannone paftelli per adoperarli, ove faccia poi dibifogno. Meffo quefto ne' crifteri, giova à i dolori di corpo frigidi, e parimente alle fciatiche & applicato di fotto con lana, provoca i meftrui. La fumentatione della decottione delle radici, rifolve l'enfiature delle gambe, che reftano dapoi

Sambuco, & Ebulo, e loro efami natione.

SAMBUCO MONTANO.

alle lunghe febri, confortandofi però il fegato con cofe appropriate. Faffi del Sambuco un'unguento valorofiffimo per le cotture del fuoco in quefto modo. Prendefi della feconda corteccia verde più appreffo il legno una libra, d'Olio lavato più volte con acqua di fiori di Sambuco libre due. Fannofi poi bollire infieme alquanto, e poi fi colano per una pezza di Lino, e premonfi molto bene, al che s'aggiunge di Cera nuova, e di fucco di germini della medefima pianta di ciafcuno oncie quattro, e faffi il tutto di nuovo bollire fin che tutto'l fucco fi confumi. Fatto quefto fi leva dal fuoco, e fi mefcola continuamente con la fpatola, e nel fine vi fi mette di Vernice liquida due oncie, d'Incenfo bianco fottilmente polverizzato oncie quattro, e due chiare d'Ovi prima bene sbattute, e mefcolafi ogni cofa bene infieme, fin che s'incorporino molto bene, e ferbafi l'unguen-

SAMBUCO ACQUATICO. A EBULO.

guento per i biſogni. I Funghi che naſcono nel pedone del Sambuco ſecchi, e macerati nell'Acqua Roſata riſolvono l'infiammagioni del capo applicatavi ſopra, e mitigano il dolore. L'acqua diſtillata nelle radici dell'Ebulo, e del Sambuco bevendoſene quattro oncie di queſta, e due di quella meſcolate inſieme ſana l'hidropiſia ventoſa; ma biſogna perſeverare di beverla per trenta giorni continui. Il ſucco delle radici dell'Ebulo applicato al ſedere, quando eſce fuori il budello, lo ritorna dentro. Applicato caldo con pezze di Lino attorno la gola guariſce la ſchirantia. Le foglie del Sambuco abbrugiate, e polverizzate riſtagnano il ſangue dal naſo. Il ſucco delle bacche del Sambuco colato dalla reſidenza, e cotto con Mele fin che reſti liquido come un Giulepo mitiga il dolore dell'orecchie, mettendoviſi dentro caldo. Le foglie prime, che ſpuntano fuor del Sambuco, trite coſi tenere con altrettante radici di Piantagine, e Graſcio di Porco vecchio mitigano preſentaneamente i dolori delle podagre applicandoviſi ſopra. Faſſi de fiori del Sambuco un'acqua à lambicco, per prohibire che non ſi generino pietre nelle reni, di maraviglioſa virtù in queſto modo. Prendonſi oncie quattro di fiori di Sambuco ſecchi diligentemente all'ombra, animelle di noccioli di Ciregie che chiamano Maraſche, delle più accide fino à cento, animelle di nocciuoli di Perſiche fino à quaranta. Romponſi l'animelle groſſamente, e mettonſi inſieme con i fiori in macera in tre libre di Malvagia, per otto giorni continui, e dipoi ſi diſtillano per lambicco di vetro nel bagno di Maria, e cavaſſene l'acqua: e di queſta ſe ne bee primieramente tre oncie tre hore inanzi paſto: e dopo quattro giorni ſe ne piglia altrettanta: & in capo d'otto giorni ſi beve alla medeſima quantità: & il medeſimo biſogna fare in capo di quindici giorni, e così ſeguitar poi tutto l'anno ogni quindeci giorni una volta. Queſto così bello particolare, mi rivelò in Venetia il Signor Decio Bello, e Buono Napolitano Medico Eccellentiſſimo. Scriſſe dell'uno, e dell'altro Galeno al ſeſto delle facultà de'ſemplici, così dicendo: Il Sambuco tanto arboreo, quanto herbaceo, il quale chiamano Ebulo hà virtù diſeccativa, e conglutinativa, con alquanto di digeſtiva. Queſto tutto diſſe Galeno. Ma fanno le facultà del Sambuco, e dell'Ebulo, le quali habbiamo detto giovare nell'hidropiſia, che mi riduca à memoria una pianta chiamata da i Boemi Frangola, la quale hà le virtù medeſime, e che ne ſcriva quì l'hiſtoria, e le facultà ſue. E' adunque la FRANGOLA così chiamata per eſſer molto frangibile, un'albero di mediocre grandezza, con foglie quaſi come di Corniolo, over di Sanguigno, con la ſcorza come d'Alno, ma tutta puntichiata di fuori di bianco, e di dentro, così gialla, che maſticandoſi tinge quaſi come fà il Reubarbaro. Produce i fiori bianchi. Fà le bacche groſſe come Piſelli diviſe per lungo, come ſe fuſſero due bacche congiunte inſieme per arteficio di natura. Queſte di verdi diventano roſſe, e di roſſe nere, e ciaſcuna hà di dentro due nociolletti poco maggiori d'una Lente, ne'quali è dentro l'animella. La materia del legno è del tutto debile, e fragile, onde s'hà queſta pianta preſo il nome. Naſce per tutto in Boemia, & in altri luoghi ancora. La corteccia hà virtù ſolutiva, e parimente coſtrettiva, e però ſolve ella il corpo, e corrobora le viſcere, come fà il Rheubarbaro. Purga la colera, e la flemma, e parimente l'acqua degl'hidropici. Cuoconſi le corteccie con Eupatorio volgare, Aſſenzo Pontico, Agrimonia, Cuſcuta, Lupoli, Cinnamomo, e con radici di Finocchio, d'Apio, d'Endivia, & di Cicoria, e daſſene à bere cinque oncie alquante mattine con utilità grande nell'hidropiſie, nell'enfiaggione di tutto il corpo, e nel trabocco del fiele, ma biſogna che prima gl'humori ſoprabbondanti, che ſono nello ſtomaco, e nelle prime vene del fegato, nè ſieno cacciati fuori con altri medicamenti. Solve la preſcritta decottione il corpo ſenza moleſtia veruna, purgando, e corroborando il fegato; di modo che alcuni, che havevano durezze notabili nel fegato, e nella milza, furono liberati con queſto medicamento; imperoche apre egli l'oppillationi di tutte le viſcere,

Virtù del Sambuco, e Ebulo.

Sambuco detto da Galeno.

Frangola, e ſua hiſtoria e virtù.

Virtù della Frangola.

FRANGOLA.

scere, e delle vene. La virtù sua solutiva è nella parte gialla di dentro della scorza, e la costrettiva nella parte di fuori. Debbesi scorzar dall'albero nel principio di primavera, e dipoi seccare all'ombra. Non si debbe usare la verde, perche fà vomitare. La decottione della secca si debbe lasciar riposare, prima che si dia à bere due, ò tre giorni fino che di gialla diventi nera; imperoche altrimenti fà qualche volta vomitare, e se per sorte ne muove ella il corpo, provoca non poco l'appetito. Questa pianta dimostrò prima l'Eccellentissimo, e dottissimo Medico il Dottor Giovanni Villebrochio Dantiscano mio Collega: per ornamento di questo nostro volume. Chiamano i Greci il Sambuco Ἀκτῆ: i Latini Sambucus: gl'Arabi Jafactis: i Tedeschi Holder, & Holler: li Spagnuoli Sabuco, e Caninero: i Francesi Suseau, & Snyer. L'Ebulo chiamano i Greci Χαμαιακτη: i Latini Ebulus: gl'Arabi kameactis: i Tedeschi Attich, & Niderer horder: li Spagnuoli Hiezguos, & Sabugo pequenno: i Francesi Hyeble.

Nomi.

Del Picnocomo. Cap. 176.

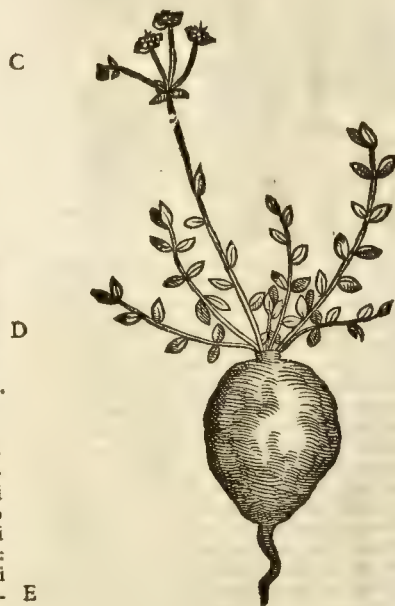
IL Picnocomo hà le frondi simili alla Rucchetta, ma più acute; ruvide, e grosse. Hà il fusto riquadrato, il fiore del Basilisco, il seme del Marrobio, e la radice nera, over pallida, tondo simile à una picciola Mela, d'odore di terra. Trovasi in luoghi sassosi. Il seme bevuto al peso d'una dramma, fa sognare cose spaventevoli, e gravi: applicato con Polenta, risolve le posteme, tira fuori le saette, & i bronconi fitti nel corpo. Le frondi empiastrate, risolvono i pani, e le postemette. La radice bevuta al peso di due dramme in acqua melata, solve il corpo cacciandone fuori la colera.

IL Picnocomo veramente non ritrovo io fin'hora in Italia: e però lo lasciaremo tra'l numero dell'altre piante, che ne sono incognite; accioche ancora quelli, che scriveranno i volumi de'semplici dopo noi, habbiano qualche fatica di ritrovar le cose, ch'hora malagevolmente si riconoscono. Chiamano i Greci il Picnocomo Πυκνόκομον: i Latini Pycnocomum.

Nomi.

Dell'Apios. Cap. 177.

L'Apios produce due, over tre fusti simili al Giunchi, rossi, sottili, e poco alti da terra. Le sue frondi sono simili à quelle della Ruta, ma più lunghe, e più strette, di colore molto verdi. Fà il seme picciolo, e la radice simile all'Amphodillo, & alla forma d'un Pero, ma più tonda, e piena d'humore, di dentro bianca, e di fuori nera. La parte sua superiore caccia per vomito la colera, e la flemma; e l'inferiore purga per il corpo: tolta tutta insieme, fà l'uno, e l'altro effetto. Volendosi cavarne il succo, si pesta la radice, e mettesi in un catino di terra pieno d'acqua, e meschiasi bene insieme, e ricogliesi poscia il liquore, che vi nuota, con una penna, e seccasi. Questo bevuto al peso d'un'obolo, e mezzo, purga per vomito, e parimente per il corpo.

APIOS.

NAsce l'Apios in Candia, come vogliono alcuni che si ritrovi ancora in Puglia, con frondi piccioline, simile molto à quelle dell'Hiperico, quando nasce la primavera, ma alquanto più verdi, con una linea bianca, che le fende per mezzo. I fusti sono rossigni, e tendono al Giunco, tutti pregni di Latte bianco. La sua radice è di dentro bianca, e di fuor nera, di forma simile à un Pero, da cui prese il nome d'Apios appresso à i Greci, che tanto rilieva, che Pero. Onde facendone memoria Teofrasto al 10. del nono libbro, dell'historia delle piante: il Pero herba (diceva) produce le frondi simili alla Ruta, ma picciole. Fà tre, over quattro ramuscelli, i quali se ne vanno per terra. La radice è simile all'Anphodillo, ma alquanto squamosa. Cogliesi la primavera, e dassi specialmente per purgare il corpo: percioche, come fà il Chamedrio, una pianta della radice purga per vomito, e l'altra per di sotto. La pianta, di cui è qui il ritratto, mi mandò già fà più tempo da Venetia l'Eccelltiss. M. Nicolò da San Michiele Comasco, à cui era stata mandata da Candia. Il Ruellio dice essere in Francia notissima

Apios, e historia.

Error Ruellio

APIOS FALSO.

A *applicate di sotto, ammazzano la creatura nel ventre. Leva il dolore de i denti, se scavando uno de i suoi frutti, se gli cava la midolla, e poscia s'involge con Creta, e mettevisi dentro dell'Aceto, e del Nitro à far bollire al fuoco, e lavasi dipoi la bocca con quello. Cocendovisi dentro Acqua Melata, ò vero Passo, e lasciandosi poi raffreddare nell'aria al discoperto, bevendosi, purga per di sotto gli humori grossi, e le raschiature del corpo. E' grandemente nimica dello stomaco. Messa nelle sopposte muove il corpo. Freganse con il succo della verde utilmente le sciatiche.*

B COLOQUINTIDA.

C

ma herba, e che i villani poveri nelle carestie si mangiano le sue radici. Il che mi fà credere che'l Ruellio non conoscesse il vero Apios; percioche essendo nelle radici sue facultà di fare vomitare, e di solvere il corpo, trattarebbe veramente male chi se lo mangiasse ne' cibi. Ingannansi nel considerare l'Apios il Fuchsio, il Trago, il Leonicero, credendosi tutti di compagnia che sia quella pianta chiamata da noi APIOS FALSO, di cui è quì la figura; imperoche questa pianta fà molti gambi distesi per terra lunghi più d'un braccio, quasi come di Veccia, con foglie lunghe, e ruvidette. Fiorisce il mese di Giugno, e sono i suoi fiori, come di Piselli tutti infiammati di purpureo colore, da i quali nascono piccioli baccelli, in cui è dentro il seme. Fà tre, over quattro radici attaccate come per un filo, simili à picciole Pere, e quasi come Fichi, nere di fuori, e bianche di dentro, chiamate da i Tedeschi Noci della terra. Ma non hanno punto del solutivo: anzi, che in Boemia, ove nasce questa pianta copiosa, molti se la mangiano à modo di Castagne. Non ritrovo che dell'Apios facesse memoria Galeno ne' libri delle facultà de' semplici. Chiamano l'Apios i Greci Ἄπιος: i Latini Apios.

[margin: Errore di alcuni.] [margin: Apios falso.] [margin: Nomi.]

D

Della Colocinthida. Cap. 178.

LA *Colocinthida produce i sarmenti, e le frondi intagliate, simili al Cocomero salvatico le quali se ne vanno serpendo per terra: il frutto tondo simile à una palla mezzana, è amarissimo, il quale si debbe ricorre, come comincia à gialleggiare. La sua midolla tolta alla quantità di quattro oboli, e fattone Pillole con Mirrha, Mel cotto, Acqua Melata, e Nitro, solve il corpo. Pestansi le sue palle secche, e mettonsi con giovamento ne' cristeri, che si fanno per li paralitici, per li dolori delle sciatiche, e per li dolori colici, per solvere elleno la colera, la flemma, le raschiature delle budella, e qualche volta fino al sangue:*

E LA COLOQUINTIDA è volgarissima pianta. E come dice Mesue nel trattato de' suoi semplici solutivi, quantunque ella sia valorosa per diversi morbi, nondimeno è nimica dello stomaco, del fegato, e del cuore. Conturba tutto il corpo, solve con dolori, e fastidio grande, apre le bocche delle vene, fà il flusso del sangue, e scortica tutti i luoghi, ove passa. E però non si dee dare, se non s'incorporano con essa le medicine viscose, conglutinative. Solve la Coloquintida la flemma, e gl'humori viscosi, tirandoli dalla profondità delle membra, & estendesi la sua operatione fino à i nervi, e fino alle giunture. Mondifica il cervello, i nervi, i muscoli, il petto, e'l polmone, & imperò si dà ella nelle vertigini, nell'epilepsia, nell' apoplesia, nell'emicranea, e ne gl'antichi dolori di testa: dassi parimente à i paralitici, & à gli spasimati; prohibisce il descendere dell'acqua ne gli occhi, & è cosa mirabile all'asma, & alla tosse antica. E' la sua operatione veramente valorosa à tutti i dolori frigidi delle giunture, e specialmente alle sciatiche, & alle podagre, non solamente data nelle purgationi, ma ancora ne' cristeri, ne' quali è ella ultima medicina ne' dolori colici causati da ventosità, e frigidi humori. Vale efficacemente nell'hidropisie, tanto bevuta, quanto messa ne' cristeri. L'Olio bollito in sù la cenere

[margin: Coloquintida, e sua essaminatione.] [margin: Virtù della Coloquintida scritta da Mesue.]

F

del

del frutto della Coloquintida, scavato prima dal midollo, fà diventare neri i capelli, non gli lascia diventare canuti, e prohibisce che non caschino. Distillato nell'orecchie, ne cava il dolore, e'l suffolare, che spesso vi si sente. Mescolato con Fiele di Bue, & unto sopra l'ombilico ammazza i vermini del corpo. Scrisse della Coloquintida Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: La Coloquintida è veramente al gusto amara, ma l'operationi dell'amaritudine, che hà, non può ella quando si beve evidentemente dimostrare per la valorosa virtù sua purgativa: percioche esce sempre fuor del corpo avanti à quegl'humori, ch'ella purga. Il succo della verde giova alle sciatiche.

Coloquintida scritta da Galeno.

Chiamano i Greci la Coloquintida Κολοκυνθὶς: i Latini Colocynthis, & Cucurbita sylvestris: gl'Arabi Chandel, Handel & Handal: i Tedeschi Coloquint, & Vuilder kurbsz: li Spagnuoli Coloquintida: i Francesi Coloquinte, & Courle savvagge.

Nomi.

Dell' Epithimo. Cap. 179.

L'*Epithimo è il fiore del Thimo più duro, e che è simile alla Satureja. Produce alcuni capitelli sottili, e leggieri, in cui sono alcune picciole code, come capelli. Purga, bevuto con Mele, per di sotto la flemma, e la melancolia. Giova particolarmente à i melancolici, & à i ventosi, dandosene loro un' acetabolo, ò per fino à quattro dramme con Mele, Sale, & un poco d'Aceto. Nascene assai in Cappadocia, & in Pamphilia.*

EPITHIMO.

E'Veramente opinione de' più dotti Semplicisti de tempi nostri, e specialmente del Brasavola, che sia differente assai l'Epithimo scritto da Dioscoride, e da gl'altri Greci, da quello che intende Mesue, e tutto il resto de gl'Arabi; percioche vogliono, che questo, di cui intende Mesue, e che habbiamo noi commune nelle Speciarie, sia una specie di Cuscuta, che s'avolge al Thimo, e quello, che ne scrive Dioscoride, sia l'istesso fiore di quel Thimo più duro, e che più si rassembra alla Satureja. E questo si sforzano di provare in questo modo dicendo, che se l'Epithimo nostro usuale fusse quello, di cui intende Dioscoride, non havrebbe egli detto, che fusse il fiore del Thimo più duro; ma che fosse un fiore d'altra pianta, che s'avolgesse al Thimo. Oltre à ciò provano per Plinio, che l'Epithimo sia di due specie, cioè fiore d'esso Thimo proprio, e d'altra pianta, che vi nasca suso; percioche scrivendone egli all'ottavo capo del 26. libbro, così diceva: *Epithymum est flos è Thimo, Saturejæ simili. Differentia, quòd hic herbaceus est, alterius Thimi albus. Quidam aliter Epithymum tradunt sine radice nasci, tenuis, similitudine pili, & rubens.* cioè, l'Epitimo è un fiore, che nasce dal Thimo, che è simile alla Satureja. Ma vi è questa differenza, cioè, che questo è verde simile all'herba, e quello dell'altro Thimo è bianco. Altri intendono altrimenti, e dicono, che l'Epithimo nasce senza radici, sottile, e rosso, simile à i peli. Il che dimostra essere vero fondamento, che due sieno gl'Epithimi, come di sopra s'è detto. Nella quale opinione agevolmente condescenderei ancora io, se non vedessi alcune buone, e vere ragioni militare in contrario, e manifestamente dimostrarne, che potesse agevolmente esser il testo di Dioscoride, da cui trasse Plinio la prima parte del suo dire, corrotto, e depravato, come in infiniti altri luoghi s'è ritrovato: ò vero ch'habbia ciò trascritto da altro poco autentico scrittore: ò vero che si sia egli ingannato, come in molti altri luoghi si ritrova. Et prima dico, che dimostra essere l'Epithimo di Dioscoride e'l nostro usuale una cosa medesima con quello, che parimente ne scrivono Aetio, & Attuario, Eccellentissimi Greci, & veri imitatori di Dioscoride, e di Galeno, così di pari sentenza dicendo: L'Epithimo purga la melancolia. Dassi à i cresciuti fino alla consistenza, pesto, e crivellato al peso di quattro scropoli, insieme con Sapa, ò con Aceto melato, & un pocchettino di Sale. Aita ancora à i difetti, che si causano per ventosità, & à i nocumenti de' precordj, e del fegato, e parimente giova à coloro, che malagevolmente respirano. Quello che nasce nella Stebe, e che saglie nella Thimbra, dal che l'uno si chiama Epistebe, e l'altro Epithimbro, solve il corpo, come fà il Thimo: ma l'uno, e l'altro è nelle forze sue men valoroso. Il qual modo di parlare dimostra, che come saglie l'Epithimbro nella Thimbra, e l'Epistebe nella Stebe; così saglia ancora l'Epithimo nel Thimo: ma non lo esplicarono qui nè Attuario, nè Aetio, per essere l'Epithimo à loro notissimo. Il che non volsero tacere nell'Epithimbro, per dimostrare, che ancora in sù la Thimbra, & in sù la Stebe saliva quella pianta, che saglie nel Thimo, e che questa non era così valorosa, come quella del Thimo. Il che avanti di loro confessò tacitamente Paolo Eginetta vero imitatore di Dioscoride, e di Galeno; percioche commemorando nel settimo libbro que' semplici, che solvono la melancolia, pervenuto all'Epithimo, così ne scrisse, dicendo: L'Epithimo è laudatissimo rimedio trà quelle cose, che solvono la colera nera; dansi d'esso sottilmente polverizzato cinque dramme in una mina di latte. L'Epithimbro, che nasce sopra alla Thimbra, solve similmente, come fà l'Epithimo, ma è manco valoroso. Tutto questo disse Paolo. E però vengo à concludere, che solo un'Epithimo si ritrovi; percioche se Attuario, Aetio, & Paolo Eginetta non havessero tenuto, che l'Epithimo vero fusse quel fiore del Thimo, di cui intende, e scrive Dioscoride, e che havessero pensato, che se ne ritrovasse di due sorti, non è dubbio, che haverebbono veramente deciso, che nel Thimo sono due Epithimi. Ma perche sapevano essere una cosa, & un medicamento medesimo quello del Thimo, e della Stebe, e della Thimbra, e che vi nasce, e vi si avolge suso: parve loro, per essere l'Epithimo cosa volgare, che bastasse il dichiarare; che nasceva ancora sopra alla Thimbra, & alla Stebe; e come più volte hò veduto io, sopra l'Ajuga, sopra il Polio, e sopra al Chamedrio: non tanto per avisare, che mancando quello

Epithimo, e sua esamination.

Opinione di molti reprobata.

quello del Thimo, ſi poteva uſare in ſuo luogo quello della Thimbra, chiamato Epithimbro, e parimente quello della Stebe, chiamato Epiſtebe; ma accioche ſi ſapeſſe, che cotal medicamento non era parte propria alcuna di queſte piante, ma coſa per ſe ſteſſa, la cui natura è di ſalire, e vivere ſopra altre piante, nutricandoſi del loro humore. E però direi io, ò che'l teſto di Dioſcoride da cui cavò Plinio la prima parte di ciò che ne ſcriſſe, fuſſe ſcorretto, e così eſſerne reſtato egli ingannato; ò veramente, che d'altronde prendeſſe egli occaſione di deſcrivere due ſorti d'Epithimo, non ſenza manifeſto errore: nè parmi, che faceſſe errore Dioſcoride à chiamare l'Epithimo fiore di Thimo; imperoche ſapendo egli, che l'Epithimo naſceva, ò ſaliva ſopra al Thimo ſenza havere in terra veruna radice, ma nutricandoſi, e ſoſtenendoſi ſolamente con la pianta del Thimo, e che produceva egli da per ſe i fiori bianchi, i quali ſtando ſopra la pianta del Thimo, pajono eſſere ſuoi proprj; però non gli parve ſe non ragionevole lo ſcrivere, che l'Epithimo fuſſe il fiore del Thimo più duro. Ma che l'Epithimo produca i fior bianchi, pare che molto bene dichiaraſſe Dioſcoride, quando diceva: Produce alcuni capitelli ſottili, e leggieri, in cui ſono alcune picciole code, come capelli; imperoche non deſcriſſe egli il fiore del Thimo di ſopra nel terzo libbro, con queſte ſembianze, come ſcrive il Braſavola contra quello, che ſe ne vede; ma diſſe che'l Thimo produceva nella cima alcuni capitelli tutti pieni di purpurei fiori, ſenza fare nè di code, nè di capelli memoria alcuna. Oltre à ciò è da ſapere, che chiamò Dioſcoride l'Epithimo fior di Thimo; percioche ſi ricoglie nel tempo, che fioriſce inſieme con i ſuoi roſſi capelli. Ma che per l'Epithimo non intendeſſe Dioſcoride del fior purpureo del Thimo, ſi dimoſtra eſſer coſa aſſai manifeſta; imperoche nel terzo libbro ove trattò del Thimo, e de' ſuoi fiori, non diſſe coſa veruna della facultà dell'Epithimo; certamente non per altra cagione, ſe non perche ſapeva ben egli, che l'Epithimo non era parte propria di Thimo veruna, ma medicamento per ſe proprio, nutrito in ſu'l Thimo, come ſi nutriſce in sù gl'alberi il Moſco, e'l Viſchio, i quali non ſono però parti proprie de gl'alberi, che li ſoſtentano, ma diverſe molto di forma, e di facultà. Da queſte dunque ragioni, per mio giudicio, perſuaſo Dioſcoride ſcriſſe del Thimo, e de' ſuoi fiori trà le piante odorate nel terzo libbro: e dell'Epithimo, come di coſa diverſa dal Thimo quì nel quarto libbro de' medicamenti ſolutivi. Il ſimile delle piante, che ſoſtentano il Viſchio; percioche di queſte trattò egli nel primo libbro: e di quello ſcriſſe poſcia nel terzo inſieme con gl'altri medicamenti conglutinativi, e viſcoſi. Dimoſtra queſto medeſimo la forza, & il ſignificato del ſuo vocabolo; percioche ἐπὶ in Greco ſignifica hora ſub, & hora in, appreſſo à i Latini: e però Epithimo non ſignifica altro, che in Thimo, ò vero ſotto Thimo. Il che volendo ſignificare l'iſteſſo fiore del Thimo, non ſarebbe queſto nome à propoſito; percioche creſcendo il fiore ſopra al Thimo, ſi ſarebbe più preſto chiamato Hipertimo. Dimoſtra oltre à queſto tacitamente Dioſcoride, che l'Epithimo non ſia il vero fiore del Thimo, dicendo egli, che naſce abbondantiſſimo in Panfilia, & in Cappadocia. Il che dimoſtra, ch'intenda del noſtro uſuale; percioche ſe inteſo haveſſe del fiore proprio, non era neceſſario dire, che più naſceſſe in que' luoghi, che altrove; ma ſolo baſtava dire che naſceſſe egli in ſu'l Thimo in qualſivoglia luogo, ove egli ſi ritrovi. Ma perche più in quel paeſe, che altrove, onde ſi porta à i tempi noſtri, naſce in ſu'l Thimo l'Epithimo, per dar così quel clima; però diſſe egli eſſerne la Cappadocia, e la Panfilia abbondantiſſime. Io l'hò più volte ritrovato, e ricolto nel monte Salvatino preſſo à Goritia, il quale per tutto verdeggia di Thimo maggiore; e parimente in sù quello di Gargano ſopra alla villa del Salcano, ſpecialmente in quella parte, che rimira il mezzo giorno, dove quantunque per tutto il monte ſia il Thimo copioſiſſimo, nondimeno non l'hò ritrovato io con l'Epithimo fuſo, ſe non in quel luogo più caldo verſo l'Auſtro. Il che non sò attribuire ad altro che al ſito più caldo, e più aprico. Onde non è maraviglia, che naſca egli così abbondante in Panfilia, e Cappadocia. Ma perche ſon certo, che queſto mi ſarebbe poco argomento, ſe non ſolveſſi quell'auttorità di Plinio, ove fà il ſuo maggior fondamento il Braſavola; dico ingenuamente, che non havendo bene inteſo Plinio la mente di Dioſcoride, da cui pare, che prendeſſe la prima parte delle ſue parole; però fece egli dubbioſamente due ſpecie d'Epithimo, riferendo più preſto l'opinione d'altri, che la ſua. Nella quale dottrina ſi conoſce manifeſtamente havere egli errato, affermando, che'l Thimo maggiore, e più duro produce il fiore herbaceo ſimile alla Satureja, & il minore lo produce bianco: eſſendo però chiaro à ciaſcuno, che'l minore fà il fiore purpureo, e'l maggiore ò del tutto bianco, ò bianco purpuregno. Dal che ſi vede manifeſtamente, che del Thimo, e dell'Epithimo ſcriſſe egli così confuſamente, che malagevolmente ſi può cavar da lui certezza veruna. Errano nel dichiarare l'Epithimo, interpretando perverſamente il teſto di Dioſcoride, i venerabili Frati de' zoccoli commentatori di Meſue, così dicendo, *Certiſſimè à paucis verus ſenſus verborum Dioſcoridis de Epithymo percipitur. nam cum ipſe Dioſcorides dicat capitulo de Epithymo, Epithymum flos eſt è Thymo Saturejæ ſimilis: non per hoc intelligit, &c.* Dal che ſi conoſce, che mentre che vogliono eſſi riprendere gl'altri di non haver inteſo il vero ſenſo del teſto di Dioſcoride, eſſerne eglino del tutto ignoranti, e di haverlo inteſo del tutto alla roverſcia; imperoche molto diverſo dall'intendimento loro, in queſto modo lo ritrovo io nel Greco: Ἐπίθυμον θύμου ἐστὶν ἄνθος· τοῦ σκληροτέρου καὶ θύμβρᾳ ἐοικότος. cioè: L'Epithimo è il fiore del Thimo più duro, e ſimile alla Satureja. Nè vi ſi legge come dicono i Frati (che l'Epithimo ſia un fiore ſimile alla Satureja;) imperoche Dioſcoride non raſſembra l'Epithimo alla Satureja, ma il Thimo iſteſſo, per haver egli molto ben ſaputo, che delle ſpecie del Thimo ſi ritrova il maggiore, e'l minore, come di ſopra fù detto nel 3. libbro. L'Epithimo (diceva Meſue) hà queſta prerogativa, che ſolve gl' humori malinconici più d'ogn'altra medicina. Il che fà egli con agevolezza, e ſenza moleſtia. Vale nell'infermità del capo, come melancolia, mal caduco, vertigini, dolori antichi, e ſimili cauſati da humori malinconici. Vale al tremore del cuore, alle ſincopi, & all'infermità melancoliche, che naſcono in quelle. E' oltre à queſto medicina mirabile all'oppillationi, & altri difetti di milza, matricali, e delle reni. E' l'Epithimo ſpeſſo uſato da Medici, & è medicina ſolenne per il cancaro, per la lepra, per l'ulcere melanconiche, e parimente per la quartana. Fece oltre à Meſue memoria dell'Epithimo Galeno, così brevemente dicendo: L'Epithimo hà la virtu medeſima del Thimo; ma è in ogni coſa più valoroſo, diſecca, e ſcalda nel terzo grado. Ma havendomi l'Epithimo rivocato alla mente la Cuſcuta, di cui non ritrovo mentione alcuna appreſſo à i Greci, nè dirò quanto da gl'Arabi ſe ne deſcrive. E' adunque la CUSCUTA una pianta, che ſenza havere in terra alcuna ferma radice, naſce, e ſaglie ſopra l'altre piante, e ſono i ſuoi roſſi cirri ſimili à viticci delle Viti, di maraviglioſa lunghezza, con i quali s'avvolge, e s'avvilluppa così ſtrettamente all'herbe, ſopra le quali ella naſce, che ſpeſſe volte le ſtrangola, e le gitta per terra, per il troppo peſo de' gomiccioli, che ravolgendoviſi vi genera ſopra. Non produce frondi alcune, ma bene il fiore bianco, & acinoſo ſeme. Dicono alcuni, che ella riporta ſeco le virtù medeſime di quelle piante, in cui naſce. Il che agevolmente dimoſtra eſſer vero quello, che dicono i Greci dell'Epithimo, il qual non è veramente altro che Cuſcuta. E' opinione de' moderni, che ſia la Cuſcuta commune nelle Speciarie quella, che chiamò

Epithimo ove naſca ſpeſſo.

Errore di Plinio.

Vana eſpoſitione de i Frati.

Epithimo ſcritto da Meſue, e da Galeno.

Cuſcuta, e ſua hiſtoria.

CUSCUTA. A ALIPO.

B

C

mò Plinio Caffita all'ultimo cap. del 16. libbro così dicendo: Nasce in Soria un'herba, che si chiama Caffita, laquale non solamente s'aviluppa intorno à gl'alberi, ma ancora attorno alle Spine. Ma ritrovandosi alcuni testi Pliniani, ne' quali si legge Cadytas, e non Cassytas, e scrivendo Plinio, che questa si avolge attorno à gl'alberi, & attorno alle Spine solamente, e la nostra Cuscuta s'avolge all'herbe, & à i frutici non à gl'alberi; non ardisco io affermare, che la Caffita, ò vero Cadita di Plinio sia la Cuscuta, e massimamente scrivendo egli, che nasca solamente in Soria. Hà la Cuscuta virtù astersiva, e confortativa, con una certa sua stitticità, che ella contiene. Apre l'oppillationi del fegato, e parimente della milza. Mondifica le vene, e'l sangue da gl'humori tanto colerici, quanto flemmatici: provoca l'orina: cura il trabocco del fiele, causato da oppillationi di fegato. Giova alle febri de' fanciulli: ma il suo troppo uso, per essere costrettiva, aggrava lo stomaco: il quale nocumento se gli toglie, meschiando con essa de gl'Anesi. Purga naturalmente per di sotto la colera rossa; il che fà ella assai più agevolmente, quando si meschia con Assenzo: il perche si dà mezza libra della sua decottione con un'oncia, e mezza di Zucchero. Chiamano i Greci l'Epithimo Επίθυμον: i Latini Epithymum: gl'Arabi Efitimo, & Efichemo: li Spagnuoli Cabellos, & Flores del Thomilho: i Francesi Teigne de thyn.

Cuscuta, e sue facultà.

Nomi.

Dell' Alipo. Cap. 180.

L'*Alipo è un'herba sarmentosa, e rossigna, che produce sottili rami, e minute frondi, il cui fiore è tenero, leggiero, e copioso, la radice sottile, e simile à quella delle Bietole, piena d'acuto humore; hà il seme simile all'Epithimo. Nasce nelle maremme, e massimamente abbondantissima in Libia, quantunque assai ne nasca ancora in altri luoghi. Il seme quando se ne beve la pari misura che si fà dell'Epithimo, con l'Aceto, e co'l Sale purga la melancolia, mà ulcera leggiermente l'interiora.*

D

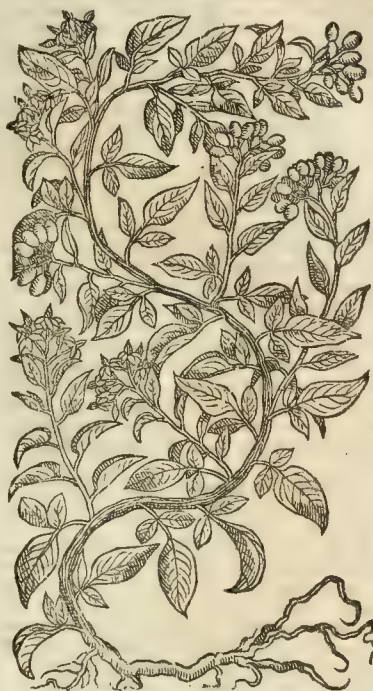
La radice dell'Alipo (se creder tanto si può ad Attuario) è veramente il Turbith bianco, che si ci porta di Levante, e che è in commune uso nelle Speciarie; percioche facendone egli memoria nel suo trattato delle compositioni de' medicamenti, nella compositione della Trifera minore (se non hà errato nel trasferirlo il Ruellio) così ne scrisse, dicendo: Se tù vorrai con questo medicamento solvere la flemma, aggiungeli l'Alipo, cioè il Turpeto bianco. E scrivendo più avanti con alcune altre medicine solutive del Turbith particolare capitolo, diceva; Il Turpeto, che è la radice della Pitiusa, e quello, che è bianco, il quale è la radice dell'Alipia, solvono la flemma viscosa. Ma perche fece dell'Alipo particolare capitolo, oltre al Turpeto Attuario, dicendo, che'l seme suo solveva per di sotto la colera nera, hà fatto credere ad alcuni, che sia appresso ad Attuario differente l'Alipia che intende egli per il Turbith bianco, valoroso per purgare la flemma viscosa, dall'Alipo di cui solo commendò egli il seme. Al che si può rispondere, che la radice dell'Alipo, ò vero Alipia faccia un'effetto, e'l seme un'altro; imperoche si ritrovano herbe, le quali fanno un'effetto con le frondi, un'altro co'l seme, & un'altro con le radici. Come, verbi gratia, il Medio, la cui radice (come testifica Dioscoride) ristagna i mestrui, e'l seme fà il contrario. E però crederei io, che non fosse trà l'Alipo, e l'Alipia differenza veruna: e ciò non solamente per le ragioni assegnate, mà per quello, che se n'hà da Paolo Eginetta, il quale nel 7. volume, dove trattando di que' semplici, che solvono la colera nera, pervenuto all'Alipo, ne scrisse in questo modo, dicendo: Il seme dell'Alipo (come è stato detto) purga la colera nera, tolto à quell'istessa misura, che dicemmo dell'Epithimo, con Sale, & Aceto. Ma se noi prestiamo fede à Dioscoride ulcera egli, quantunque leggiermente, le budella. E' certamente l'Alipo secondo il mio giudicio, quella pianta che hora si chiama Alipia. Questo tutto disse Paolo. La cui dottrina manifestamente conclude essere l'Alipo, e l'Alipia una cosa medesima.

E

F

Alipo, e sua esami-natione.

Opinione confutata.

Alipo scri-to da Paolo

desima. Ma tutto questo voglio che s'intẽda esser detto secondo la mente d'Attuario, e non secondo la nostra prefissamente, per non haver noi veduto mai la pianta del Turbith che ci si porta rotto in pezzi: e però non hò con che possa determinare il vero. Onde ne lascierò ancora il giudicio ad altri periti Semplicisti; e massimamente inportando nulla per curare i mali come sia fatta la pianta del Turbith, essendo hormai molto ben note à i Medici le virtù, e facultà sue. Ma quantunque per avanti ne gl'altri nostri discorsi in lingua Italiana havessi io scritto, che à noi nõ si portava dell'Alipio altro, che la radice, e che fino all'hora non haveva ritrovato chi me ne dimostrasse la pianta, ò veramente il seme; honne nondimeno veduto poi per mezo dell'Eccellentissimo Medico, e Semplicista famosissimo M. Luna Ghini questa pianta, di cui è qui il ritratto: la quale parmi veramente, che molto bene corrisponda all'historia, che ne scrive Dioscoride. Del Turbith, quantunque si ricercasse trattarne in questo luogo, altro non replicarò io, per haverne di sopra a bastanza detto nel capitolo del Tripolio, ove se ne potrà ciascun sodisfare. Dell' Alipo non ritrovo alcuna memoria ne' libbri delle facultà de' semplici appresso Galeno. Chiamano l'Alipo i Greci Ἄλυπον: i Latini Alypum, & Alypia.

Dell'Empetro, ò vero Calcifraga. Cap. 181.

L'Empetro, ilquale chiamano alcuni Facoide, nasce ne i monti, e nelle maremme, con falso sapore: ma tanto è egli più amaro, quanto più si ritrova frà terra lontano dal mare. Questo bevuto con brodo, ò vero con acqua melata purga la colera, la flemma, e gl'humori acquosi.

NOn scrivendo Dioscoride, come si sia fatto l'EMPETRO nelle parti sue, bisognarebbe veramente havere un nuovo Edipo, che ce l'indovinasse. Quantunque sieno alcuni, che senza altri indovini si mettono à dire, che sia l'Empetro Finocchio marino, il quale chiamano alcuni Herba di San Pietro, di cui à pieno dicemo nel 2. libbro al capitolo del Crithamo, dove di tal contentione agevolmente si può ciascuno chiarire, che si pensi, che l'Empetro, e l'Herba di San Pietro sieno una cosa medesima. Dove nasca l' Empetro, e parimente che facultà si ritrovi in lui, in purgare, tanto la colera, quanto la flemma, scrisse Plinio al 9. cap. del 27. libbro nel modo medesimo, che lo descrive Dioscoride. Ma credendosi poi, che tutta una pianta fusse l'Empetron, e la Sassifragia, diede inconsideratamente all'Empetro solutivo ancora le facultà della Sassifragia, cioè di provocare l'orina, e di rompere le pietre. Fece dell'Empetro memoria Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Empetro pare, che solamente sia commodo per le purgationi; imperoche solve egli la colera, e la flemma. E' al gusto salato: laonde si può egli ancora usare in tutte quelle cose, alle quali habbiamo già dimostrato valere le cose salate. Chiamano l'Empetro i Greci Ἔμπετρον. i Latini Empetrum, & Calcifraga.

Della Vite salvatica. Cap. 182.

LA Vite salvatica produce i sarmenti lunghi come le Viti, aspri, legnosi, con la corteccia tutta piena di fissure, le cui frondi sono simili a quelle del Solatro de gl'horti, ma più lunghe, e più larghe: produce il fior moscoso, e capillare, e'l frutto simile all' Uva picciola, ilquale quando è maturo diventa rosso: la forma de i suoi acini è ritonda. La radice bollita nell'acqua, e bevuta in due ciathi di Vino inacquato con acqua marina purga l'humidità del corpo, & imperò si dà ella à gli hidropici. Spegne la sua Uva à i difetti, e le macole della pelle della faccia, e d'ogni altro luogo. Condisconsi i suoi sarmenti con Sale, quando sono teneri, e serbansi per mangiare ne i cibi.

VITE SALVATICA.

LA VITE Salvatica, di cui è quì la figura, è stata così chiamata da noi, non perche vogliamo del tutto affermare, che sia ella la Ἄμπελος ἀγρία, cioè la Vite salvatica di Dioscoride, ma perche hà ella veramente più, e più note, e virtù che fanno parere che sia quella; percioche hà ella i sarmenti come di Viti, e le foglie come di Solatro, il frutto come picciole ove, e rosso quando è maturo con gl'acini ritondetti; le quali tutte note fanno indicio che sia questa pianta la Vite salvatica. Ben è vero che i fiori non vi corrispondono, non essendo nè moscosi, nè capillari: ma vedendosi che Oribasio, ilquale trascrive l'historia delle piante (come egli confessa) di parola in parola da Dioscoride legge Βοτρυώδεις, cioè racemoso, e non Βυώδεις, cioè moscoso, non senza causa parmi che si possa dire che sia in questo luogo scorretto il testo di Dioscoride, e massimamente che più mi pare che riferisca il vero quel che si legge in Oribasio, che quel che si legge in Dioscoride; imperoche non conosco io pianta veruna, che produca il frutto à modo d'Uva, che non faccia i fiori racemosi: di modo che si potrà ben dire che sia del tutto stupido, e fuor di se stesso, chi volesse contendere altrimenti. Oltre à ciò ne anco mi par che osti alla nostra opinione, che la corteccia di questa pianta non sia sfessa, non leggendosi similmente in Oribasio questa parola φλοιορραγῦντα. Al che s' aggiunge ancora, che questa pianta hà tutte le virtù della Vite salvatica; imperoche le nostre donne in Toscana usano volgarmente il succo degl'acini per imbellire la faccia, e per cacciarne via le lentigini, & ogni altra macchia, nè mancano auttori, che scrivono, che la decottione de' sarmenti, e delle radici fatta nel Vino bianco in un vaso di terra coperchiato è ottimo medicamento per l'hidropisia, e trabocco di fiele; percioche non solamente purga il corpo, ma provoca ancora l'orina. Dalle quali ragioni indotto (sia, ò non sia questa pianta la Vite salvatica di Dioscoride) non m'è parso fuor di proposito à chiamarla Vite salvatica, fin tanto che apparisca un nuovo Dioscoride che me ne dimostri un'altra più simile.

Ma quan-

Ma quanto scioccamente s'ingannino coloro, che vogliono che la Vitalba, la quale habbiamo messa frà le Clematidi, sia la Vite salvatica, ce lo serbiamo à dire (piacendo à Iddio) un'altra volta con più lungo ragionare. Teofrasto all'ultimo cap. del 5. libbro dell'historia delle piante, chiama la Vite salvatica Atragena, dove tratta dell'esche, ch'adoperavano gl'antichi per accendere il fuoco; imperoche non havendo eglino ancora sperimentato l'Acciajo, havevano ritrovato di generare il fuoco con un legno durissimo, & un tenero, e fungoso, per il che fare era, per mio giudicio, molto à proposito la Vite salvaticha. Chiamano il Fuchsio, e'l Trago insieme con alcuni altri questa pianta amara dolce; percioche masticandosi la corteccia de suoi sarmenti, si sente nel principio del masticarla amara, e poco dipoi dolce, e massimamente masticandola lungamente. Delle facultà di questa scrisse Galeno nel 6. lib. delle facultà de' semplici, con queste parole: I grappoli della Vite salvatica sono astersivi, di modo, che possono curare le lentigini, i quosi, & ogn'altra macchia, che sia nella pelle esteriore della faccia. Ma i germini suoi sono costrettivi, i quali si possono condire ancora con Sale. Chiamano i Greci ἄμπελος ἀγρία; i Latini Vitis sylvestris.

Vite salvatica scritta da Galeno.

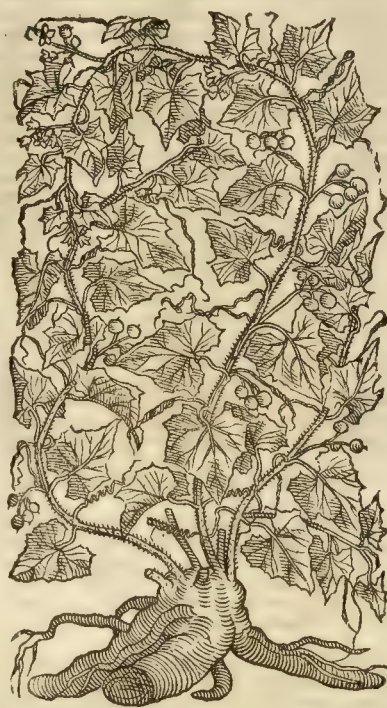
Nomi.

Della Vite bianca, ò vero Brionia. Cap. 183.

LA Vite bianca, la quale chiamano alcuni Brionia, è simile ne i sarmenti, nelle frondi, e nei viticci alla domestica, ma sono tutte queste sue parti più pelose: abbraccia con i suoi vitici tutte le piante, che gli nascono appresso: produce il frutto racemoso, e rosso, con il quale si pessano le cuoja. I suoi Asparagi, ch'escono teneri nel suo primo germinare, cotti ne i cibi, solvono il corpo, e provocano l'orina. Le frondi, il frutto, e la radice hanno virtù acuta; il perche si mettono utilmente con Aceto, e Sale sù l'ulcere, che chiamano chironie, & in quelle che si convertono in cancrene, che sono corrosive, & in quelle delle gambe contumaci, e sordide. La radice con Ervo, con Creta di Chio, e Fien greco mordica il corpo, e fà tirar la pelle: spegne le macole della faccia, & i quosi, le lentigini, e le cicatrici nere. Il che fà parimente cotta nell'Olio, tanto che diventi liquida: toglie via i lividi, e le reduvie delle dita. Impiastrata con Vino, risolve l'infiammagioni, rompe le posteme: mettesi commodamente nelle medicine corrosive: trita, & applicata cava l'ossa rotte. Dassi per tutto un'anno ogni giorno à bere al peso d'una dramma, à coloro che patiscono il mal caduco: dassi nel medesimo modo à gli attoniti, & à i vertiginosi. Giova, bevuta al peso di due dramme, à i morsi delle Vipere: ammazza la creatura nel corpo: conturba qualche volta l'intelletto. Applicata di sotto alla natura delle donne, provoca le secondine, e similmente il parto: bevuta provoca l'orina. Fassene Lettovario con Mele per coloro che malagevolmente respirano, che sono in pericolo di strangolarsi, per la tosse, per gli spasimati, rotti, e per li dolori del costato. Bevuta con Aceto al peso di tre oboli trenta giorni, consuma la milza, e per il medesimo s'impiastra di fuori con Fichi. Fassene decottione per farvi sedere dentro le donne per li difetti loro, imperoche purga la matrice, ma fa sconciare. Il succo si spreme dalla radice la primavera, il quale bevuto con acqua melata, solve la flemma. Il seme s'unge efficacemente per la rogna, e per la scabbia. Il succo bevuto con Grano cotto, fà abbondanza di Latte.

Vite bianca e sua esaminatione.

CHiamasi volgarmente la VITE bianca nelle Speciarie Brionia, e trà il volgo quasi per tutto Zucca salvatica. E' pianta volgarissima, e conosciuta da tutti. Germina la Brionia nel principio di primavera, mettendo fuori più sarmenti da una sola radice, teneri, e pelosi, come sono quelli delle Zucche, i

VITE BIANCA, O' VERO BRIONIA.

quali crescendo pian piano, se ne vanno arrampicando sù per le siepi, e per li vicini arbuscelli, attaccandovisi con viticci, i quali hà copiosi. Produce le foglie quasi come la Vite vinifera, ma minori, con più cantoni all'intorno, ruvide, & aspre. I fiori fà ella in grappoletti, che nel bianco gialleggiano, à modo di stella: il frutto come di Solatro hortolano, parimente grappoloso, prima di color verde, e rosso quando è maturo, & in alcune piante nero, il quale non vide Dioscoride. Questo hò veduto io copioso in Ungheria, in Boemia, & in altri luoghi di Germania, dove d'altro colore non se ne vede. Il seme è nelle bacche immerso in succo viscoso ritondetto, & in cima appuntato. La radice hà egli grande, e grossa spesse volte, come la coscia d'un huomo, lunga un gombito, vivace, e carnosa, é nella coda spartita, di fuori beretina, e di dentro bianca, e succosa, amara al gusto, alquanto acuta, e costrettiva. E' il suo succo viscoso, & al naso spiacevole. Nasce lungo le vie appresso le siepi, e nelle macchie. Di questa scrivendo Mesue, diceva, che per nuocere ella allo stomaco, & al fegato, si debbe dare con le Specie Elefangine, con il Mastice, e con le Mele Cotogne. Il suo succo solve la flemma, provoca l'orina, e mondifica il cervello: i nervi, e'l petto da gl'humori flemmatici, e putridi: apre l'oppillationi delle viscere, e delle reni: conferisce al mal caduco, alle vertigini, & alle frigide infermità de' nervi: giova manifestamente alla tosse, risolve le posteme dure, e particolarmente della milza, facendosi impiastro della sua radice, di Fichi, e di Vino. Sedendosi nella sua decottione, mondifica la matrice, e provoca i mestrui, & il parto. Il succo, e parimente la radice mondifica la faccia; e le macole della pelle, e spegne le margini, che restano dapoi alle ferite, e massime quando si meschiano con Farina di Ceci, e di Fave. L'Olio bollito nella radice scavata in sù la cenere calda, spegne ungendosene i lividi delle percosse. Oltre à ciò hò conosciuto io una donna, laquale più e più

Vite bianca scritta da Mesue.

e più volte ogni meſe pativa la prefocatione della matrice molto acerbamente, & eſſendogli inſegnato, che togliesse un'oncia di radice di Brionia, e faceſſela bollire in Vino bianco fino al calare della metà, e che ne beveſſe dapoi alla cena un bicchiere, ſe ne liberò totalmente, havendone però un'anno di lungo tolta una volta il meſe. Scriſſene Galeno al ſeſto delle facultà de' ſemplici, così dicendo: I primi germini della Brionia ſi ſogliono mangiare communemente la primavera, per eſſer cibo coſtrettivo, & accetto allo ſtomaco. Hanno inſieme con la virtù coſtrettiva alquanto dell'amaro, e dell'acuto, & imperò poſsono provocare alquanto l'orina. La radice hà virtù aſterſiva, e diſeccativa; e moderatamente calda. Il perche riſolve le durezze della milza, tanto bevuta, quanto impiaſtrata di fuori inſieme con Fichi, e ſana la rogna e la ſcabbia. Il ſuo frutto, ilquale ſi raſsembra à i racemi, è utiliſſimo per iſpeſſire la cuoja. Chiamano la Vite bianca i Greci ἄμπελος λευκὴ & Γρυωνία: i Latini Vitis Alba: gl'Arabi Feure, Alfeſire, Feſſera, Alfeſcera, Nezargieſan, & Nerzarchaſen: i Tedeſchi Stickuurtz, & Teufel kirbſz. li Spagnuoli Nueza, & Anorca: i Franceſi Colubrine, & Couluree.

Bianca ... da ...o.

Della Vite nera. Cap. 184.

LA Vite nera, la quale chiamano alcuni Brionia nera, hà le frondi ſimili all'Hedera, ma maggiori, ſimili quaſi à quelle dello Smilace, e parimente ancora ſimili i fuſti. Abbraccia con i ſuoi viticci gl'alberi: fà i frutti in grappoli, i quali nel principio ſono verdi, & dopo al maturarſi diventano neri: la radice è di fuori nera, e di dentro gialla. I ſarmenti teneri, che vengono fuori nel primo germinare, e ſi mangiano come gl'altri herbaggi; provocano i meſtrui, fanno orinare, ſminuiſcono la milza, giovano à i vertiginoſi, al mal caduco, & à i paralitici. La radice hà la medeſima virtù di quella della Vite bianca, ma non è così efficace. Impiaſtranſi le frondi con Vino all'ulcere del collo de gl'animali, che vanno ſotto al giogo, e mettonſi parimente in sù le dislogagioni.

...era, e ...toria.

CHiamaſi la VITE Nera in Toſcana Tamaro, vocabolo corrotto da Tamno, dal quale chiamarono i Latini la ſua Uva Tamina. Sono i ſuoi germini nella primavera, quando novellamente ſpuntano dalla terra, ſimili nelle fattezze loro à gl'Aſparagi: & mangianſi nel medeſimo modo cotti ne' cibi, come che non ſieno però al guſto così aggradevoli, come gl'Aſparagi. Ve n'è per tutta Toſcana, e parimente nel contado di Goritia abbondanza grande; la onde ſe ne portano aſsai mazzi à vendere in sù le piazze al tempo proprio de gl'Aſparagi il Marzo, e l'Aprile. Ben è vero, che par, che quella, che naſce in Italia, diſcordi da quella che ſcrive Dioſcoride, nel colore dell'Uve; imperoche la noſtra produce l'Uve roſse, e di quella, di cui ſcriſse Dioſcoride, dopò al maturarſi diventano nere, nè in altro, che in queſto ſi diſconvengono. Mà ciò mai m'hà potuto indurre à mutare opinione, nè à farmi credere, che queſta pianta ſia altro, che la Vite nera, per haver'io veduto, come hò detto nel diſcorſo di ſopra, che la Brionia che naſce in Ungheria, & Boemia tutta produce il frutto nero, ancora che Dioſcoride non faceſse mentione ſe non del roſſo. Il medeſimo ſi vede nel Sambuco; imperoche il montano fà il frutto roſso, e l'altro purpureo ſcuro. E veggiamo ancora, che'l Solatro de gl'horti produce in alcuni luoghi l'Uve nere, in alcuni roſse, in alcuni gialle, & in alcuni verdi; percioche la natura ſuol così il più delle volte variare i colori ne' fiori, e ne' frutti: come veggiamo manifeſtamente nell'Uve, nelle Ciregie, ne' Fichi, nelle Prune, nelle Mele, & in molte altre ſorti di frutti. Onde non ci doviamo maravigliare, ſe la Vite nera produca in Italia l'Uve roſse, & in altri paeſi più caldi, come è la Grecia, e l'Aſia, le produca nere; per eſſer coſa hormai à tutti chiara, che cotali diverſità accadono ſpeſſe volte per le diverſità de' climi, e del terreno. Per queſta dunque ragione, laqual, per mio giudicio, diſtrugge l'objettione del colore dell'Uve, credo veramente, che la pianta, di cui è qui il ritratto, ſia la vera, e legitima Vite nera; imperoche tutte l'altre ſembianze le corriſpondono. Credeſi oltre à ciò il Fuchſio Medico de noſtri tempi molto famoſo, che quella ſia la legitima Vite nera, la quale chiamiamo noi in Toſcano communemente Vit'alba: quella dico, che hò dimoſtrata nel principio di queſto libro per la ſeconda Clematide. Ma non mi poſſo per verun modo accoſtare alla ſua opinione, per eſſer io non poco da quella lontano; percioche la noſtra Vit'alba non hà la radice di fuor nera, e di dentro di color di Boſſo: non produce le frondi minori dell'Hedera, ma più preſto maggiori, e più intorno dentate: nè produce il ſeme racemoſo, ma ſerrato inſieme, molto diſſimile in ogni ſua ſembianza dall'Uve. Appo ciò è queſta ulcerativa, e fà le veſciche ove ſi pone: e la Vite nera per il contrario guariſce l'ulcere del collo de' Buoi, e le dislogagioni per la virtù coſtrettiva che poſſiede. Scriſſemi già il diligentiſſimo Speciale, & Sempliciſta non volgare M. Martino Guidotino da Trento, eſsere à caſo ſtato ritrovato, che la radice della Vite nera è valoroſo rimedio nelle coſe di Venere, mangiandoſi cotta ſotto alle ceneri calde; il che non poſso io per vero affermare, per non haverne fin'hora veduto prova veruna. Scriſse della Vite nera Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: La Vite nera, la quale propriamente ſi chiama Brionia, è in ogni coſa ſimile alla ſopradetta bianca, come che ſia però meno valoroſa. Diſſe Meſue, che del ſucco di queſta particolarmente con l'ugual parte di Mele, e di Vino, ſi fà una bevanda per le ſcrofole ottima, e ſperimentata; e faſſi parimente impiaſtro della ſua radice, e di Mele, per il medeſimo, il quale le riſolve, e diſtrugge. Oltre à ciò havendomi ridotto à memoria la Vite bianca, e la nera, quella che volgar-

Opinione del Fuchſio reprobata.

Vite nera ſcritta da Galeno.

VITE NERA.

BALSAMINA. A UN'ALTRA BALSAMINA.

B

C

volgarmente chiamano alcuni Viticella, altri Momordica, altri Balsamina, & altri Caranza, non essendone da Dioscoride fatta alcuna memoria, ne dirò quì quanto ne ritrovo scritto da i moderni. E prima dico, che la BALSAMINA produce assai, e lunghi sarmenti, con i quali si và ella avolgendo à ciò che trova; le sue frondi sono quasi simili à quelle della Brionia bianca, ò veramente delle Viti Vinifere, ma più picciole, e più minutamente intagliate, dall'origine delle quali nascono assai viticci, con i quali si và ella arrampando in sù le pergole, in sù le ferriate, in sù i graticci, & in sù gl'arbuscelli, che se gli pongono al piede. Il suo fiore è quasi simile à quello de' Cocomeri, di colore pallido; da cui si genera poscia il frutto, simile di figura all'ova delle Galline, ma non però così grosso, con certe picciole, e ruvide bolle, rilevate sopra la scorza à modo di spine, come si vede nelle frondi del Dipsaco. E' questo frutto, avanti che si maturi, verde, ma diventa poscia nel maturarsi rosso. Apresi; e crepa in più pezzi, quando è maturo per se stesso, e cascane poscia il seme, il quale è di forma simile à quello dell'Angurie, le quali noi chiamiamo Cocomeri in Toscana ma più picciolo, e sopra alla bianca, e sua più dura scorza, è vestito d'una cartilagine rossissima, e viscosa, assai grossa, e tenera. La sustanza del Pomo è assai ben carnosa, ma non però tanto, che riempia tutto il suo vacuo. Hà breve, e sottile radice, e produce il frutto alla maturità il mese d'Agosto, e di Settembre. Non nasce in Italia in alcun luogo, che io sappia, se non seminata. Hanno le sue frondi virtù di consolidare tutte le ferite, e massime de nervi. L'Olio, che per infusione si fà del suo frutto, conferisce à tutte le ferite, alle posteme, e l'ulcere delle mammelle, levandone il dolore: e parimente all'ulcere, posteme, e dolori della matrice, quando vi si getta dentro con la siringa. Vale à i dolori del parto, & à quelli dell'hemorrhoidi mirabilmente. Il perche si fà egli particolarmente infondendo i suoi frutti nell'Olio di

Balsamina, e sua hist.

Balsamina, e sue facultà.

Mandorle dolci, e mettendo per ogni libra d'Olio un'oncia di Vernice liquida. Spegne il fervore delle cotture del fuoco, e di tutte le calide posteme. Vale alle punture de'nervi, e leva via, & assottiglia le cicatrici. Riferiscono alcuni de' moderni, che se le donne sterili entrano prima in un bagno fatto con herbe matricali, e poscia s'ungono la bocca della matrice con quest'Olio, e si congiungono poscia con il marito, facilmente s'ingravidano. Oltre à ciò si dice essere cosa salutiferissima per l'ulcere della matrice: percioche alcuni ve l'hanno sperimentato con mirabile successo, ove molti rimedj non operavano alcuna salute. Giova benissimo alle crepature intestinali, ungendone spesso il luogo con esso caldo. La polvere dell'herba data alla quantità d'un cucchiaro (secondo che riferiscono con giuramento alcuni fedeli sperimentatori) con acqua di Piantagine, consolida le ferite dell'interiora, ancora che la ferita passasse dall'una banda all'altra. Altri dicono, che la medesima polvere vale à i dolori colici, e delle budella, nel che opera con mirabile prestezza. Oltre à ciò, accioche qualche volta non equivocasse alcuno nel nome di questa pianta, è da sapere (come di sopra nel terzo libbro al capo del Geranio fù detto) che sono alcuni, che chiamano ancora Momordica quella specie di Geranio, che produce le frondi più larghe. Trovasi ancora un'altra pianta, la qual chiamano parimente Momordica, & Balsamina, ma molto differente dalla sudetta; imperoche produce il gambo grosso alto un braccio, e mezzo, carnoso, e pieno di succo, e di copiosi rami. Le foglie lunghe, come di Salice, e per tutto dentate, i fiori grandi, purpurei, con una coda torta di dietro, da i quali nascono i frutti non molto dissimili da quelli dell'altra Balsamina; appuntati così in cima come appresso il picciuolo, pelosi, e prima di color verde, e dipoi giallo. Li quali maturandosi crepano da per loro, e cascane fuori il seme simile alle Lentichie. Hà molte grosse, e ferme radici. Vogliono

D

E

F

Mome... d'altra ... cie.

Vogliono alcuni, che habbi queſta le virtù medeſime della ſudetta; il che, per non haverne io ſperienza, non poſſo affermare. Chiamano la Vite nera i Greci Ἄμπελος μέλαινα: i Latini Vitis nigra: gl'Arabi Fiſire ſentanum, Feſireſim, Alſeſireſim, & Faſerſin: li Spagnuoli Congorca.

Nomi.

Della Felce. Cap. 185.

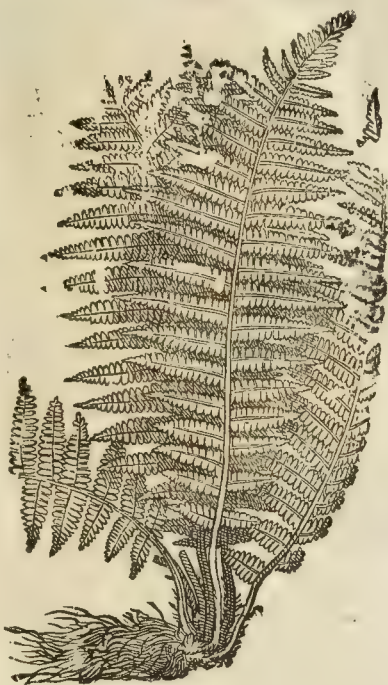
LA Felce produce le ſue frondi da un picciuolo ſenza fuſto, ſenza fiore, e ſenza ſeme, alla lunghezza d'un gombito, intagliate come un'ala ſpiegata, d' odore alquanto ſpiacevole. Hà la radice frà terra, e terra, , nera, e lunghetta, dalla quale eſcono molti germini, al guſto alquanto coſtrettiva. Naſce ne i monti, & in luoghi ſaſſoſi. La radice bevuta al peſo di quattro dramme con acqua melata, caccia fuori del corpo i vermini larghi; il che fà ella più valoroſamente, quando ſi dà con quattro oboli di Scammonea, ò vero d'Elleboro nero: ma biſogna, che coloro che così la tolgono, mangino prima dell' Aglio. Sminuiſce la grandezza della milza. La radice bevuta, & impiaſtrata con Graſcia, giova alle ferite delle ſaette di Canna; il che ſi prova; imperoche periſce tutta la Felce, che ſia circondata da Canne piantate: e così per lo contrario, muojono le Canne cinte per intorno dalla Felce.

Della Felce femina. Cap. 186.

LA Felce femina hà le frondi di Felce; ma non però come quella: procedono da un ſol picciuolo, ma da molti, più alti, e ſarmentoſi. Hà molte, e lunghe radici, ritorte, le quali nel nero roſſeggiano, come che ne ſieno di quelle, che ſon roſſe: Queſte mangiate in Lettovario compoſto con Mele, cacciano i vermini larghi del corpo: e bevute con Vino al peſo di tre dramme, cacciano i tondi. Mangiate dalle donne, le fanno diventare ſterili, e fanno ſconciare le gravide, che vi paſſano ſopra. Mettonſi utilmente trite in Farina in ſù l'ulcere humide, che malagevolmente ſi ſaldano: vagliono alle malattie del collo de gli animali, che ſi mettono al giogo. Mangianſi cotte le frondi freſche, quando germogliano inſieme con gli altri herbaggi, per mollificare il corpo.

[F]elci, e loro esamina[ti]oni.

LE Felci, tanto dico il maſchio, quanto la femina, ſono à i tempi noſtri notiſſime à tutti. Il maſchio quantunque (come ſcriſſe Dioſcoride) non produca nè gambo, nè fiori, nè ſeme, è ſtato nondimeno ritrovato da i diligentiſſimi inveſtigatori delle coſe naturali, che hà egli il ſeme nel roverſcio delle foglie, ma così minuto, che ingannando l'occhio, à fatica ſi diſcerne. Coglieſi tagliandoſi le foglie appreſſo la radice, le quali portate nelle caſe, & appiccate ſopra panni di Lino, ò vero ſopra carta, vi laſciano cadere sù il ſeme. Faſſi ciò alla fine del meſe di Giugno, nel qual tempo ſi matura. Il volgo crede che il ſeme della Felce non ſi poſſi ricorre, ſe non la notte di San Giovanni, con alcuni incanti, con i quali vogliono, che ſi caccino i diavoli, che gli fanno la guardia. Ma queſte ſuperſtitioni non hanno credito appreſſo di me veruno; delle quali così al 20. capo del 9. libbro dell' hiſtoria delle piante ſcriſſe Teofraſto, dicendo: La Felce femina incorporata con Mele, è utile contra i vermini larghi dell'interiora: e contra i lunghi, data con Farina d'Orzo nel Vino dolce. Sconcianſi le donne groſſe, che ſe la bevono, e l'altre (ſecondo che dicono) diventano ſterili. E' veramente differenza della Felce femina al maſchio; percioche queſto hà le frondi, che procedono da un ſolo picciuolo, e la radice lunga, nera, e groſſa. Credeſi, che la natura le generaſſe più per fare ſterilità, che per altro. Scriſſene parimente Plinio al nono capo del 27. libbro così dicendo: Sono di Felce due ſpecie, non producono nè ſeme, nè fiore. Quella ſi ſtima, che ſia il maſchio, che produce più Felci da una ſola radice, lunghe più

FELCE MASCHIO.

FELCE FEMINA.

di due gombiti, e che non ſono d'odore faſtidioſo. L'altra hà un ſol fuſto, e non è ramuſculoſa, nè folta, ma più breve, e più tenera. Hà più denſe frondi, e incavate appreſſo alle radici. Ingraſſanſi i Porci delle ra-

le radici d'amendue. Le foglie sono pennute d'ambedue i lati; & in ambedue le spetie sono le radici lunghe, non diritte, e di nero colore, e massimamente quando sono secche; ma bisogna seccarle al Sole. Nascono per tutto, e spetialmente in luoghi frigidi. Debbonsi cavare nell'asconder si delle Vergilie. Usansi le radici il terzo anno, perche non sono buone nè prima, nè poi. Cacciano i vermini del corpo; i larghi bevute con Mele; e gl'altri bevute con Vino dolce per tre giorni continui. L'una, e l'altra è nociva allo stomaco. Solvono il corpo, e prima cacciano la colera, e poi l'acqua, & i vermini larghi meglio con Scammonea, mettendovene ugual peso. Vale la radice bevuta con acqua al peso di due oboli, doppo l'astinenza d'un giorno, alla rheuma, ma bisogna prima mangiare un poco di Mele. Nè l'una, nè l'altra si deve dare alle donne, perche fà sconciare le gravide, e fà sterili l'altre. Trite in polvere, giovano all'ulcere maligne, e mettonsi parimente in su'l collo de buoi. Le foglie ammazzano le Cimici, e cacciano via i Serpenti. Et al 6. capo del 18. libbro: La Felce, diceva, muore in due anni, quando non se gli lascia mettere le frondi. Il che si fa più efficacemente, quando con un bastone si rompono i suoi germini; percioche il succo, che poscia ne distilla, ammazza le radici. Dicono, che cavandosi nel tempo del solstitio non rinascono, nè manco quelle che si tagliano con le Canne, overamente arandosi il terreno con un pezzo di Canna ligato al vomero. Fece della Felce mentione Galeno all'ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: La Felce hà la sua radice veramente utilissima; imperoche ammazza i vermini larghi del corpo. Il perche non è maraviglia, se nel medesimo modo ella ammazza il fanciullo nel corpo della madre, e caccia fuori il morto. E' ella al gusto amara, e alquanto costrettiva. Il che fà, che messa in sù l'ulcere, le disecchi valorosamente senza mordacità alcuna. Hà le virtù medesime quella, che si chiama femina. Chiamano i Greci la Felce Πτέρις, & πτεριον: i Latini Filix: gl'Arabi Sarax, & Sarachs: i Tedeschi Vuladtfarn: li Spagnuoli Helecho yerva: i Francesi Osmunda regale.

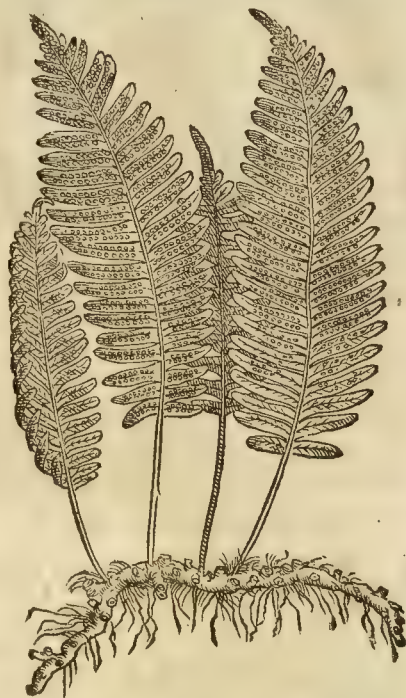
Felce scritta da Galeno.

Nomi.

A B C D

Della Filicola, ò vero Polipodio. Cap. 187.

LA Filicola nasce nelle pietre moscose, & ne i tronchi vecchi de gl'alberi, e massime in quelli delle Quercie, alta una spanna, simile alla Felce, pelosetta, ma non così minutamente intagliata. Produce la radice pelosa, piena di certi crini arricciati, simili à quelli, che si veggono nel Polpo Pesce, grossa come il dito picciolo della mano, di colore di dentro verde, al gusto alquanto dolce, & austera. Hà virtù di purgare: cuocesi, per solvere il corpo, con le Galline, ò vero con i Pesci, ò con Bietole, ò con Malva. La Farina della secca bevuta con acqua melata, solve la colera, e la flemma. Vale impiastrata efficacemente alle giunture mosse, & alle setole, che nascono tra le dita.

LA FILICOLA così chiamata da i Latini, chiamano i Medici moderni, e parimente gli Speciali, imitando il Greco, Polipodio. E' pianta hoggi notissima à tutti, e copiosissima in Italia. Enne di due specie, delle quali la prima è questa, di cui tratta quì Dioscoride, e che è in uso quotidianamente nelle Spetiarie. La seconda non nasce in ogni luogo, ma per lo più nelle selve de' monti. Produce questa le frondi molto simili all'Aspleno, ma più lunghe, più verdi, e più intagliate, e la radice simile all'altra tanto di forma, e di sapore, quanto di colore, ma però alquanto più picciola. Copia infinita ne nasce in alcune montagne, che si passano per andare da Goritia in Carniola, ove più volte l'hò veduta io, e ricolta. Mesue lodò quella, che nasce in sù i tronchi de gl'alberi, e massime delle Quercie: affermando, che quella, che nasce in sù le pietre, hà una certa humidità superflua indigesta, da cui si causa agevolmente ventosità, sovversione di stomaco, & nausea. Il che disse dipoi ancora generalmente di tutto il Polipodio, non eccettuando più questo, che quello, così dicendo: Il Polipodio è di quelle

Polipodio, e sua eamitatione.

Polipodio scritto da Mesue.

E F

POLIPODIO I.

POLIPODIO II.

di quelle cose, che valorosamente estenuano, e disec-canoi corpi, e fà sovversione di stomaco, e nausea. Il che non piacendo punto al Manardo da Ferrara, non volse in modo alcuno accettare l'opinione di Mesue; dicendo, che per essere il Polipodio debolissimo nel solvere, non può conseguentemente troppo estenuare i corpi; e che hà sempre egli ritrovato per esperienza, che senza alcuna molestia purga il Polipodio, e però, che più si deve credere ad Averroe in questa parte, il qual dice essere il Polipodio sicura medicina, e migliore dell'Epithimo, che à Mesue. Solve il Polipodio, secondo che riferisce Attuario la colera nera, e la flemma, quando si danno sei scropoli della sua radice ben monda, con acqua melata. Solve egli il corpo mediocremente senza molestia alcuna, quando si cuoce la sua radice in brodo di Gallina, ò vero con Ptisana. Scrisse del Polipodio Galeno all' ottavo delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Polipodio è insiememente dolce, & austero, di modo che valorosamente disecca senza mordacità alcuna. Il che parmi, che dimostri, che benissimo dicesse Mesue, che'l Polipodio estenuava, e diseccava valorosamente, havendo egli tal sentenza presa da Galeno. Et imperò si vede contra ragione essere egli stato corretto dal Manardo, degno veramente di maggior censura. Chiamano il Polipodio i Greci Πολυπόδιον: i Latini Polipodyum, & Filicula: gl' Arabi Bisberg, Aibeig, & Bessaigi: i Tedeschi Engelsuefz, Barumsfarr, Dropffavverz: li Spagnuoli Filipodio, & Polipodio: i Francesi Plypode.

Polipodio scritto da Attuario, e da Galeno.

Nomi.

Del Driopteri. Cap. 188.

IL Driopteri nasce tra il Mosco delle Quercie vecchie simile alla Felce, ma con frondi molto manco intagliate, le cui radici sono intrigate in se stesse, pelose, acerbe al gusto, con alquanto di dolcezza. Questa trita, & unta fà cadere i peli: ungesi prima, fino che faccia sudare, asciugasi dipoi il sudore, & di nuovo vi se ne impiastra della fresca.

DRIOPTERI.

DRIOPTERI non vuol dire altro, che Felce di Quercia; imperoche ella nasce (come qui riferisce Dioscoride) in sù le Quercie vecchie tra'l Mosco, con frondi simili alla Felce, mà minori, e manco intagliate. Et non solamente nasce nelle Quercie, ma tra le maccie, ove la terra sia humida, come nel Contado di Goritia in più luoghi si ritrova. E'in Italia notissima pianta, & imperò non accade à recitarne qui altra lunga historia, e massime per vedersi ella fatta commune à tutte le selve, ove siano delle Quercie. Dannosi le radici trite in polvere mescolate con Sembola, e con un poco di Solfo, e di Sale per ammazzare i vermini à i cavalli. Scrissene Galeno al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: Il Driopteri rappresenta al gusto una qualità mista, cioè dolce, acuta, & amara, e nella radice acerba. Hà virtù incisiva, & imperò fà ella cadere i peli. Chiamano il Driopteri i Greci Δρυοπτερις: i Latini Dryopteris, & Filix quercus.

Driopteri, e sua elanatione.

Driopteri scritto da Galeno.

Nomi.

Del Cnico. Cap. 189.

IL Cnico produce le frondi lunghette, dentate per intorno, aspre, e spinose: il fusto alto un piede, e mezzo: nella cui sommità è un capitello grande, come Oliva grossa. Fà il fiore di Zaffarano, il seme bianco, e qualche volta rosso, lungo, e riquadrato. Il fiore è in uso nelle vivande. Il liquore, che si spreme dal seme pesto, bevuto con brodo di Galina, ò vero con acqua melata purga il corpo, ma nuoce allo stomaco. Fannosi confortivi per solvere il corpo, mescolando il suo liquore con Mandorle, Nitro, Anesi, e Mele cotto. Dividonsi questi poscia in quattro parti, alla grandezza d'una Noce l'uno, delle quali basta mangiarne avanti cena due, ò veramente tre. Il modo di farli è così. Togliesi del suo seme bianco un sestario, di Mandorle monde abbrustolate tre ciathi, d'Anesi un sestario, di spuma di Nitro una dramma, e trenta Fichi secchi. Il liquore del seme fà apprendere il Latte, e fallo più solutivo.

CNICO.

Cnico, e sua esaminatione.

IL CNICO è notissima pianta, e chiamasi in Italia volgarmente Zaffarano Saracinesco, quantunque gli Speciali, imitando gl'Arabi lo chiamano Carthamo. Usano alcuni il suo fiore ne' cibi in vece di Zaffarano. Il seme solo è quello, che s'adopera nell'uso della medicina. Enne di due specie, domestico cioè, e salvatico, come recita Teofrasto al quarto cap. del sesto libbro dell'historia delle piante, e noi ampiamente dicemmo di sopra nel terzo libbro al capitolo dell'Atrattile. Seminasi ne' campi, e negl'horti, e fà il gambo alto un gombito, e qualche volta maggiore, tondo, diritto, legnoso, striscciato, duro, & bianchiccio, con copiosi rami, i quali nascono da mezzo il gambo in sù dirritti, & lunghi più d'una spanna. Le foglie hà egli lunghe, grossette, ferme, liscie, venose, appuntate in cima, e circondate per tutto di picciole, minute, & debolissime spine, le quali sono attaccate à i rami senza picciuolo veruno. Produce i capi ricciuti in cima, lunghetti, & spinosi, fatti di squame, come i Carciofi con alcune foglie sotto, all'intorno aperte à modo di Stella parimente spinose in cima. Fiorisce il seme di Luglio ne' dì canicolari con fiori gialli, e capillari, come fanno quasi tutte l'altre herbe spinose, copiosi, folti, e quasi simili al Zaffarano, dal che è chiamato da i nostri contadini Zaffarano Saracinesco. Il seme fà egli bianco fatto à cantoni, liscio, e duro, poco maggiore d'Orzo, con la midolla dentro bianca, & untuosa. La radice hà lunga, & spartita, la quale non s'usa in cosa veruna. Solve il Carthamo (diceva Mesue) la flemma per di sotto, e parimente per vomito, e similmente l'acquosità del corpo, & vale all'infermità, che si generano da quelle, come dolori colici, & simili. Al che giova parimente messo ne' cristeri. Mondifica, conformato in Lettovario, il petto, e'l polmone, e rischiara la voce: aumenta il suo uso il seme humano. Il suo fiore tolto con acqua melata, giova al trabocco di fiele. Questo tutto del Carthamo scrisse Mesue. La midolla del seme scalda, assottiglia, apre, digerisce, & caccia la ventosità, e fà apprendere il Latte. Mangiano il seme i Papagalli molto volentieri, ma non però solve egli loro il corpo. Scrissene brevemente Galeno al 7. delle facultà de' semplici, così dicendo: Usiamo del Cnico solamente il seme per purgare, ma usandolo di fuori, è da sapere, che è egli calido nel terzo ordine. Chiamano il Cnico i Greci Κνῖκος: i Latini Cnecus, & Cnicus: gl'Arabi Kartam, & Charthom: i Tedeschi Vuilder saffram: li Spagnuoli Alacor, & semente de Papagajos: i Francesi Saffran bastard, & Saffran savvage.

Cnico, e sua historia.

Cnico scritto da Mesue.

Cnico scritto da Gal.

Nomi.

Della Mercorella. Cap. 190.

HA' la Mercorella frondi di Basilico, simili à quelle della Vetriola, ma minori: i suoi fusti hanno doppi nodi, e molte concavità d'ali. La femina è abbondante di groppoloso seme, ma dal maschio pende il seme tra le frondi, picciolo, e tondo, come due testicoli attaccati insieme, è pianta alta una spanna, ò vero maggiore. Mangiasi l'una, e l'altra tra gl'altri herbaggi per solvere il corpo. La sua decottione fatta nell'acqua, e bevuta, solve la colera, e gl'humori acquosi. Credesi, che le frondi della femina bevute, ò vero messe nella natura dapoi alle purgationi del mestruo, facciano ingravidare di femina: & quelle del maschio, di maschio.

Mercorella, e sua esaminatione, & historia.

LA MERCORELLA, la quale chiamano i Greci Linozostis tanto mascolo, quanto femina, è pianta notissima non solo à i Medici, & à gli Speciali, ma volgarissima à ciascuno, per il frequentissimo uso, che d'essa s'hà ne' cristeri quotidiani. Scrissene Plinio al 5. cap. del 25. libbro così dicendo. La Linozosti, la quale appresso à tutti noi si chiama Mercuriale, fù ritrovata da Mercurio. Enne di due specie, maschio cioè, e femina, la quale è la più valorosa. Produce il fusto alto un gombito, e qualche volta ramuscu-

MERCORELLA MASCHIO.

MERCORELLA FEMINA.

loso nella cima: sono le sue frondi minori del Basilico, hà frequentissimi nodi, e molte concavità d'ali. Il seme gli pende da i nodi, e nella femina è più copioso, che

so, che nel maschio, nel quale appresso à i nodi è raro, breve, e ritorto: e nella femina sciolto, e bianco. Le frondi del maschio sono nere, e quelle della femina bianche. La radice, la quale è sottile, non è di valore alcuno. Nasce nelle campagne, & in luoghi coltivati. E' cosa maravigliosa, quello che si dice dell'una, e dell'altra specie, cioè, che'l maschio generi maschi, e la femina femine, quando se ne bee il succo con Sapa, subito dapoi alla concettione, ò vero che si mangiano le sue frondi cotte nell'Olio, e Sale, overo crude con Aceto. Cuoconla alcuni in una pignata nuova insieme con Heliotropio, e due, over tre spighe, fino che si cuocono. E comendano, che se ne beva la decottione il dì seguente alla purgatione, e si mangi l' herba ne' cibi tre giorni continui, e che'l quarto giorno uscendo dal bagno, si congiungono le donne con l' huomo. Magnificò le Mercuriali Hippocrate con maravigliosi lodi per l'uso delle donne, quantunque fin'hora non sieno state conosciute da Medico alcuno. Adoperolle però egli, applicandole à i luoghi naturali delle donne con Mele, ò vero con Olio Rosato, ò vero di Giglio, ò vero Irino: & usole per provocare i mestrui, e le secondine, dicendo potere elle fare il medesimo bevute, & applicate. Destillone egli il succo nell'orecchie de' sordi, & unseveli con Vino vecchio. Applicò le frondi per li dolori in sù'l corpo, in sù l'epifore, & in sù la vescica per l'orina ritenuta. Dettene la decottione con Mirrha, & Incenso. Togliesene un manipolo per solvere il corpo nelle febri, e cuocesi in due sestarj d'acqua fino che si consumi la metà, e bevesi poscia con Mele, e con Sale: ma è veramente medicina molto più salutifera, quando ella si cuoce con unghia di Porco, ò vero con brodo di Gallo. Pensarono alcuni, che l'una, e l'altra si possa dare per le purgationi, ò vero la loro decottione insieme con Malva. Mondificano il petto, & solvono la colera, ma nuocono allo stomaco. Questo tutto della Mercorella disse Plinio. Le foglie così dell'una, come dell'altra, ò veramente il succo cacciano i porri: il seme di amendue cotto con Assenzo giova manifestamente al trabocco di fiele. Il succo mescolato con Aceto, & applicato guarisce le serpigini, e volatiche. Della quale al settimo delle facultà de' semplici scrivendo Galeno, così diceva: Usano tutti la Mercorella solamento per le purgationi; nondimeno volendo alcuno esperimentarla ne gli empiastri, la ritroverà esser digestiva nelle facultà sue. Chiamano i Greci la Mercorella Λινόζωστις: i Latini Linozostis, & Mercurialis: i Tedeschi Bingel kraut: li Spagnuoli Mercuriale, & Urtigua muerta: i Francesi Mercuriale.

Virtù della Mercorella. — *Mercorella ritta da Galeno.* — *Nomi.*

Della Cinocrambe. Cap. 191.

IL Cinocrambe fà un gamboncello alto due spanne, tenero, e bianchiccio: le frondi sono simili à quelle della Mercorella, ò vero dell'Hedera, e per intervalli bianchiccie: il seme è appresso alle frondi picciolo, e tondo. Le frondi bevute insieme co'l fusto, solvono il corpo. Cotte come gli altri herbaggi solvono la colera, la flemma, e gli humori acquosi.

SE la pianta di cui è qui l'imagine, non è la CINOCRAMBE Cinia, altra veramente non hò alle mani, che più se gli rassomigli. Parmi veramente che questa n'habbi tutte le note, eccetto che del seme, il quale non è come dice Dioscoride attaccato alle foglie, e però non posso io affermare, che si possi legittimare. Credesi il Ruellio, che'l Cinocrambe, & Attriplice salvatico sieno una medesima cosa: onde se così crede egli, è in manifestissimo errore; percioche Dioscoride trattò dell'Attriplice salvatico nel secondo libbro, e del Cinocrambe quì nella fine del quarto, come di piante diverse. Questa ch'habbiamo noi messa per il Cinocrambe, chiamano in alcuni luoghi d'Italia Mercorella bastarda, e nasce quasi per tutto, e massimamente ne' campi, nelle vigne, e ne' luoghi sodi, come scrive Dioscoride. E' egli assai differente dall'Atriplice salvatico, il quale cresce qualche volta all'altezza di due gombiti, e non di due spanne. Di questo non ritrovo io, che facesse ne' libbri de' semplici Galeno mentione alcuna; imperoche d'altro Cinocrambe non scrisse egli, che dell'Apocino, come di sopra al suo proprio capitolo chiaramente si vede. Chiamano i Greci il Cinocrambe Κυνοκράμβη: i Latini Cynocrambe, & Brassica cauina: i Tedeschi Vvild bingel kraut.

Cinocrambe sua esaminatione. — *Errore del Ruellio.* — *Nomi.*

CINOCRAMBE.

Dell'Heliotropio maggiore. Cap. 192.

L'Heliotropio grande produce il fiore simile alle code d'uno Scorpione, laonde è chiamato Scorpiuro: perche gira le sue frondi insieme co'l Sole, è chiamato Heliotropio. Hà frondi di Basilico, ma più pelose, più bianche, e più grandi, produce sù dalla radice, tre quattro, e spesso cinque fusti, con molte concavità d'ali, nelle cui sommità sono i fiori bianchi, ò vero rossigni, i quali si piegano à modo d'una coda di Scorpione: è la sua radice sottile, & inutile, nasce in luoghi aspri. La decottione d'un manipolo dell'herba fatta nell'acqua, bevuta, purga per il corpo la colera, e la flemma. Vale tanto bevuta con Vino, quanto empiastrata, alle punture de gli Scorpioni. Legasi addosso per impedire la concettione. Dicono, che dandosi un'hora avanti al principio quattro grani del suo seme à bere con Vino, liberano dalla febre quartana: e tre dalla terzana. Il seme impiastrato, disecca le formiche verucali, e pendenti, i thimi, e similmente l'epinittidi. Impiastransi utilmente le frondi à gli ardori del capo de i fanciulli, alle podagre, & alle dislogagioni delle giunture, provocano i mestrui, & applicate trite di sotto, fanno partorire.

Dell'Heliotropio minore. Cap. 193.

L'Heliotropio minore nasce nelle paludi, & appresso ai laghi, con frondi simili à quelle del predetto,

 ma più

ma più tonde: produce tondo ancora il seme come quelle verruche pendenti, che chiamano acrochordone. L'herba bevuta insieme con il suo seme, Nitro, Hissopo, Nasturtio, & Acqua, caccia fuori i vermini del corpo tanto larghi, quanto tondi. Toglie via empiastrata con Sale quelle verruche, che chiamano acrochordone.

HELIOTROPIO MAGGIORE.

HELIOTROPIO MINORE.

Heliotropi, e loro esamination.

QUantunque scriva Dioscoride, che l'HELIOTROPIO maggiore nasca solamente in luoghi aspri; nondimeno in Toscana, e nel Contado di Goritia nasce egli copiosissimo quasi communemente per tutto, ne' campi, lungo le vie, nelle piazze delle castella, in luoghi secchi, & arenosi, e per fino appresso le case, con tutte quelle vere note, che gl'attribuisce Dioscoride. Chiamanlo i nostri Speciali Verrucaria, & il vulgo Herba de' porri; imperoche fregandosene i porri, gli caccia valorosamente. Et imperò errano, come ben dice ancora il Ruellio, coloro, che si pensano, che la Calendola, la quale noi chiamiamo in Toscana Fior rancio, sia l'Heliotropio maggiore; percioche in alcuna nota non gli corrisponde. Alcuni, per vedere, che'l suo seme è alquanto ritorto, simile alle code de gli Scorpioni, hanno creduto, che sia la Calendola l'Heliotropio; non accorgendosi, che Dioscoride disse, che i fiori, e non il seme dell'Heliotropio, si rassembravano alle code de gli Scorpioni. Il Ruellio dice, che in Francia si chiama Herba Cancri, per somigliarsi il fiore alle code de' Gambari. Al che non consento io; percioche altrimenti son fatte le code de' Gambari, che quelle de gli Scorpioni. Ma più presto mi par di credere, che ella si chiami Herba Cancri, per l'effetto mirabile, che fà ne' cancheri, & in tutte l'ulcere cancherose: nel che con mirabile successo l'adoperano i Chirurgici in Toscana. Serrandosi con l'Heliotropio il pertugio ove s'annidano le formiche, si muojono tutte dentro nella loro stanza: e circondandosi le caverne delli Scorpioni con un gamboncello d'Heliotropio (come scrivono alcuni) non ardiscono d'uscir fuori: e toccandosi con l'herba, subito si muojono. Le foglie impiastrate con Olio Ro-

Virtù dell' Heliotropio

CALTHA.

sato, mitigano il dolore del capo. Bevuta la decottione delle foglie fatta con Cimino, caccia fuori le pietre delle

Heliotropio minore.

delle reni, & ammazza i vermini del corpo. Il minore hò veduto più volte appreſſo à i laghi, e nelle paludi in sù'l diſtretto di Trento, del tutto ſimile à queſto di Dioſcoride, e moſtratolo à diverſi Medici, e Speciali. Non ritrovo io, che dell'Heliotropio tanto maggiore, quanto minore faceſſe mentione alcuna Galeno ne' libbri de ſemplici; quantunque d'amendue ne reciti Paolo Eginetta, quanto ne tolſe da Dioſcoride. Vogliono alcuni de' moderni, che la Calendola ſudetta ſia la Caltha di Vergilio, e di Plinio, fondandoſi ſolamente nell' aureo colore de' ſuoi perpetui fiori. Il che non sò io negare, nè parimente affermare, non havendone altra intelligenza. Noi in Toſcana la mangiamo nell'inſalate. Scalda la Caltha, aſſottiglia, apre, digeriſce, e provoca, quantunque nel guſtarla vi ſi ſenta alquanto del coſtrettivo. Ma è coſa notoria per mille ſperimenti fatti dalle donne, che provoca ella apertamente i meſtrui, e maſſimamente bevutone il ſucco, ò vero mangiata l'Herba alquanti giorni continui. Il ſucco bevuto al peſo d'un'oncia, con una dramma di polvere di Lombrichi terreſtri, guariſce il trabocco di fiele. Sono alcuni, che dicono, che l'uſo di queſta herba acuiſce non poco la viſta: ma è ben coſa chiara, che l'acqua lambiccata dall'herba fiorita guariſce il roſſore, e l'infiammagioni de gli occhi diſtillandoviſi dentro, ò applicandoviſi ſopra con le pezzette di tella di Lino. La polvere della fecca meſſa ſopra i denti che dogliono, vi conferiſce aſsai. Chiamano i Greci l'Heliotropio Ἡλιοτρόπιον: i Latini Heliotropium.

Caltha, e ſua hiſtoria.

Virtù della Caltha.

Nomi.

Della Scorpioide. Cap. 194.

LA Scorpioide è un' herbetta, che produce poche frondi, il cui ſeme è ſimile alle code, de gli Scorpioni. Queſta impiaſtrata in sù le punture de gli Scorpioni, è veramente rimedio preſentaneo.

Scorpioide, e ſua eſaminatione.

SE l'altre note corriſpondeſsero all'hiſtoria, che Dioſcoride ſcrive della SCORPIOIDE, come vi corriſponde il ſeme, ſarebbe veramente da dire, che foſſe la Calendola: ma producendo queſta aſſai frondi, e lunghe, e quella poche, e brevi, non ſi può ſe non dire, che errino coloro, che ſi credono, che la Calendola ſia la Scorpioide. Queſta hò veduto io in un'horto di M. Giuliano da Maroſtega Medico di Cividale d'Auſtria, e parmi che del tutto ſe gli raſſomigli, coſi può giudicare dal preſente ritratto; quantunque non

SCORPIOIDE.

manchino huomini dottiſſimi, che hanno opinione diverſa dalla noſtra, volendo che ſia il Theleſio, poſcia che (come dicono) fù così chiamata dallo Scholiaſte di Nicandro. Ma io veramente non mi curo dell' opinione di coſtoro, poſcia che l'eſſer così chiamata dal ſudetto Scholiaſte, non prohibiſce, che non ſia ella chiamata da Dioſcoride Scorpioide. Sciſſene brevemente Galeno all'ottavo delle facultà de' ſemplici, così dicendo: La Scorpioide ſcalda nel terzo ordine, e diſecca nel ſecondo. Chiamano i Greci la Scorpioide Σκορπιοειδὲς; i Latini Scorpioides.

Scorpioide ſcritta da Galeno.

Nomi.

Il Fine del Quarto Libbro.

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI
MEDICO SANESE
NEL V. LIBBRO DELLA MATERIA MEDICINALE
Di Pedacio Dioſcoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

NE i quattro libbri ſcritti di ſopra, Ario amantiſſimo, habbiamo trattato de gli odoramenti, de gl'Unguenti, de gli Olii, de gl'Alberi, e parimente delle lagrime, de i frutti loro; & oltre à ciò de gl'Animali, del Mele, del Latte, de i Graſſi, delle Biade, dell'Herbe de gl'Horti, & d'ogni ſorte di Radici, d'Herbe, di Succhi, & di ſeme. Ma hora in queſto quinto volume, fine di tutta l'Opera, diremo de i Vini, e delle coſe Metalliche; e però cominciaremo prima il trattato noſtro dalle Viti.

DISCORSO DEL MATTHIOLI.

PERCHE veramente è malagevol coſa, anzi quaſi impoſſibile, che non ſapendoſi i fondamenti, & i principj univerſali di qual ſi voglia ſcienza, ò facultà, ſi poſſano in ſpecialità ben ſapere tutte l'altre coſe, che ne ſeguitano, e vi ſi ricercano, però parmi eſſere ſtato non meno neceſſario, che utile di dovere in queſto luogo univerſalmente trattare dell'origine, e materia metallica, e minerale. Di cui quantunque trattaſſe in queſto quinto libbro ſpecialmente Dioſcoride, e parimente Galeno ne' ſuoi libbri delle facultà de' ſemplici; nondimeno non havendo alcun di loro fatto memoria alcuna nè dell'origine, nè della materia, nè delle cauſe, nè d'alcun' altre principali conſiderationi molto veramente neceſſarie, e degne da eſſere inteſe, non hò potuto mancare di non dilucidare tutte quelle coſe, le quali, così in queſti, come ne gl'altri ſemplici medicamenti mi pajono neceſſarie per uſo, e beneficio commune. Dico dunque, che eſaminando molti tanto de gl'antichi, quanto de' moderni auttori, che hanno ſcritto ſopra queſta materia, non ſolamente gli ritrovo eſſer molto differenti: ma in alcune coſe ancora contrarj. E quantunque alcuni di loro, s'accoſtino aſſai al vero; nondimeno à me pare, che non compiutamente eſplichino tutto quello, che di neceſſità vi ſi richiede. Fannoſi (dice Ariſtotile) tutte le pietre, che meſſe nel fuoco non ſi liquefanno, d'una eſalatione della terra ſecca, e focoſa. Dalla quale propoſitione ſi può conſeguentemente dire, che di mente d'Ariſtotile le pietre, che ſi liquefanno al fuoco, come ſono quelle, che contengono in ſe vene de metalli, & altre, ſi generino per lo contrario d'una eſalatione humida. Alla quale opinione non adheriſcono punto coloro, che più profondamente, e più diligentemente hanno di ciò inveſtigato, credendoſi, che molto manco ſi poſſano generare le pietre di vapore, che le terre; imperoche la polvere, che così ſi generaſſe, non mai potrebbe di più coſe far una ſola ſenza il meſcolamento di qualche humore; e così parimente tutte le pietre che non ſi liqueſanno, ſi diſſolveriano agevolmente in polvere, & in arena ſenza molta fatica de gl'artefici che le peſtaſero, ſe ſolamente fuſſero generate ſenza alcun' humore, ò di arena, ò di polvere. Veggiamo noi continuamente pietre infinite duriſſime, ferme, e peſanti; il che ſenza alcun dubbio ne dimoſtra, che ſieno generate d'altra materia, che di vapore; percioche ſe d'eſſo ſolo generate foſſero, non è dubbio alcuno, che maggiormente generar ſi doveſſero nella ſuprema regione dell'aria appreſſo all'elemento del fuoco, che nella noſtra inferiore della terra: ſapēdoſi quāto quella parte ſuprema più venga acceſa dal velociſſimo movimento, e converſione de' corpi celeſti: onde ſarebbe neceſſaria coſa, che ſe non in altri tempi, almeno ogni volta che ſi veggono comete ſiacole, travi, e fiamme ardenti nell'aria, caſcaſſero dal cielo, ò pietre, ò veramente terra, il che però non veggiamo. E quantunque ſi ritrovino alcuni Scrittori di grandiſſimi prodigj, che dicono eſſere qualche volta piovute le pietre, come ſcrive Plinio, e de gl'altri; nondimeno Ariſtotile non tenne opinione, che le pietre ſi poteſſero generare nell'aere; imperoche ſcrivendo egli eſſer caſcata dal cielo una pietra, dice che dal vento ivi fù ella portata. Ma ſe pietre ſi generano per alcun tempo nell'aere (come non neghiamo farſi) chi ne vieta, che non poſſiamo dire, ch'elle ſi facciano dell'iſteſsa materia, che ſi fanno in terra? La qual materia può agevolmente eſser cauſata da violentiſſime tempeſte, generando con alcun moto repentino nel naſcimento ſuo que' corpi terreſtri dalla permutatione de gl'altri elementi. Teofraſto poi tiene, che non ſolamente le pietre, ma ancora le terre ſi facciano d'una materia pura, & eguale, fatta ò per conflusſo, ò per certo percolamento, ò in altro modo ſeparata. La quale opinione quantunque habbia in ſe qualche ragione: non però parmi che diventi ella tale per queſti due modi ſoli. Nè quantunque eſsa materia ſia proſſima à puriſſima terra, è però tutta pietra; ma ſi fà pura, & eguale ancora per altre vie, come quando naſcono gl'humori. Et è qualche volta ancora neceſſario, che cotal materia fatta in queſti due modi ſia primamente cotta dal caldo, accioche di quindi ſi generi poſcia l'humore, di cui finalmente ſi generano quelle pietre, che ſi liquefanno al fuoco. Nè sò, oltre à ciò, come ſcuſsare ſi poſsa più avanti Teofraſto tenendo ch'ogni pietra, & le pretioſe ancora abbondino di terra, dicendo egli eſpreſsamente che di tutte quelle

Varie opinioni intorno alla generatione delle pietre

Opinione di Ariſtotile.

Opinione di Teofraſto.

quelle cose, che sono in terra, alcune sono acquee, & alcune terrene, e che acquee sono quelle, che contengono in se metalli, come oro, & argento, & altri: e terrene sono le pietre, e tutte le specie delle pietre pretiose: e parimente tutte le specie delle terre, che sono in consideratione, o per la qualità del colore, ò per esser polite, e liscie, ò per esser salde, e ferme, ò per altra loro speciale facultà. Dal che si può considerare essersi in questo non poco ingannato Teofrasto; percioche se l'opinione sua fosse vera, non si ritrovarebbe gemma alcuna, che rilucesse, avvenga che molte se ne ritrovino, che lucono. E però non tutte le specie delle pietre pretiose sono terrene, ma acquee, cioè fatte d'un'humore, in cui è molto più peso d'acqua, che di terra. Più vera, e più ragionevole dell' opinioni d'Aristotile, e di Teofrasto parmi veramente l'opinione d'Avicenna seguitato in questa parte da Alberto; percioche quantunque non esplicasse esso Avicenna in quanti modi si possa congregar la materia delle pietre: disse però essere un luto viscoso, & acqua; non intendendo però acqua semplice, ma mescolata con terra. In cui quando più terra, che acqua si ritrova, si chiama luto: e quando più acqua, che terra, si chiama succo; imperoche il luto non è altro, che terra bagnata dall'acqua; nè altro il succo, che acqua, la quale habbia in se della terra, ò qualche parte metallica. Il luto adunque, che hà da farsi pietra, bisogna che sia così viscoso, come quello, che si fà di creta, e d'acqua, onde si fanno i mattoni, e le vasa di terra; percioche d'ogni altro, ove non sia tenacità alcuna, agevolmente si separa l'humore, e più presto cuocendosi diventa polvere, che pietra. Il che non interviene nel luto tenace; imperoche il calor del fuoco nel suo primo operare l'indurisce diseccandolo, e fallo diventare una sustanza mezzana trà luto, e pietra: e poscia con la perseveranza di cotale operare, e parimente con la vehemenza, lo fà diventar pietra. E' ancora necessario, che'l succo, ch'hà da diventar pietra, sia viscoso: il che manifestamente si vede ne corpi nostri, essendo già lungamente determinato da i Medici, che non d'altronde si generi la pietra nelle reni, e nella vescica, che da tenaci, e viscosi humori cotti con certo tempo dal calor nostro interiore. E però diremo, che non d'altra materia si generino le pietre preciose trasparenti; se non d'un succo, il quale contenga in se molto più acqua, che terra; imperoche se così d'acqua sola, si facessero elle, come scrive Teofrasto, messe nell'acqua non andarebbono al fondo, ma nuotarebbono di sopra, come fà il ghiaccio, e la grandine. E però (come più avanti al suo luogo dire mo) falsa, & erronea è l'opinione di Plinio, e parimente di tutti coloro, che vogliono, che il cristallo sia congelato di neve, vedendosi, che messo nell'acqua subito se ne scende al fondo. Generansi oltre à ciò le pietre dalle istesse pietre, secondo che le acque de rivi, de fiumi, e delle vene sotterranee, che corrono sopra sassi; del continuo ne rodono la superficie, come apparentemente si vede generarsi ne' canali, ove alcune acque calde trascorrono, alcune sassose croste induritevi dal Sole, le quali per essere composte di minutissimi framenti sono assai manco dure, e più fragili delle altre pietre. Vedesi questo apertamente in alcune acque di bagni, e specialmente nel nostro Contado di Siena nel bagno di S. Filippo, ove dall' acqua si generano alcune picciole pietre, che nella bianchezza, e nella materia del tutto si rassembrano al Zuccharo, di modo che talmente si rassomigliano, & à gli Anesi, & à i Coriandoli, & altri confetti, che si tengono nelle Speciarie, che sono alcuni, che empiendone le scatole, pigliandosi piacer di ridere, ingannano agevolmente altrui, dandone ne' conviti à qualche buon compagno, à cui molto piacciono i Confetti. Il che parimente si vede in coloro che tolgono la goccia dell'acqua di questo bagno in su'l capo; imperoche in brevi giorni genera loro sopra i tosi capelli alcune granella di quella istessa materia, simili à gl'Anesi confetti, i quali non se ne spiccano se non con lungo tempo. Vedesi parimente questo medesimo in alcune spelonche, e concavità de monti, ove dall'acque, che ivi trapellano, tra le fessure de sassi, vi si fanno nelle parti supperiori alcune lunghe pietre simili à quel ghiaccio, che si vede nel tempo del verno pender da i tetti, quando vi si liquefà la neve: le quali sono dove di un colore, e dove d'un'altro, secondo il colore de' sassi, da cui porta via l'acqua la superficie loro. Onde interviene che dalle rasure de sassi, di cui si fà la calcina, si fà il gesso, la pietra Melitite, e parimente la Galattite, quando mescolate con l'acqua si diseccano. E nel medesimo modo si fà la Hematice, e la pietra chiamata Schistos, delle rasure delle pietre rosse. E ritrovansi spesso per le medesime ragioni nelle commessure de marmi macchiati, e di quelli ancora, che tirano al bigio, i Datoli chiamati idei, le pietre giudaiche, le trochite, & altre simili. Ma il succo, il quale è atto naturalmente à farsi pietra, è senza dubbio differente dall'acqua predetta, ò per haver egli in se più fedime, ò perche l'acqua, che vi si cōtiene, sia più spessita dal fuoco che la cuoce, ò perche sia in esso alcuna cosa, che tenga molto del costrettivo, di cui cred'io, che nascano nel fondo del mare i coralli. Ultimamente si può dire esser materia da farsi pietra ogni cosa porosa, e penetrabile, in cui possa questo succo pietrifico agevolmente cacciarsi dentro, tanto dico sotto terra, quanto sopra essa, portatavi dall' acque. Il perche si veggono alle volte conversi in sassi, & alberi, & animali, ò veramente parte di ciascuni, come fanno testimonio per tutto i Boemi, per essersi ritrovato in più luoghi di quel Regno (come scrive l' Agricola) alberi con la scorza, rami, midolla, e radici, tutti conversi in durissima pietra. E già hò veduto io un ramo d'un'albero cavato dalla riva d'un lago, il quale parte era pietra, e parte legno. E parimente un testicolo d'un cavallo converso in pietra dimostrava già à ciascuno nel fondaco de Tedeschi M. Antonio Golba Agente de Fuccari. Corna, & ossa d'animali, e parimente nicchi di pesci conversi del tutto in pietra per li campi, e per le campagne di varj luoghi d'Italia, si ritrovano spesso à i giorni nostri: e però non accade a darne altra testimonianza. Onde vengo hora à concludere, che la materia, da cui nascono le pietre, non è solamente di una sorte, ma di molte: cioè, luto, in cui più terra viscosa che acqua si ritrovi: succo, il qual contenga assai più acqua, che terra, congelata da grandissimo freddo, superficie levata da i sassi, e trasportata dall'acqua, succo naturalmente pietrifico, & ogni materia porosa, che'l predetto succo in se capire possa. Parimente ragionando de' metalli, e delle vene loro, dico che gli scrittori, che d'essi trattarono, malagevolmente s'accordano, per ritrovare io altra essere la opinione de Filosofi, altra quella de gl'Alchimisti, & altra quella de gl'Astrologi, da cui del tutto s'allontana l'opinione del volgo, per essere contraria à quello, che l'esperienza, onde si cava la verità delle cose sensatamente, nè dimostra. Tiene il volgo per cosa certa, che non solamente tutti i sassi, che sono, e sempre saranno in terra; ma ancora tutte le vene de metalli, tutte le gemme, e pietre pretiose, così come di giorno in giorno si ritrovano nelle viscere della terra, fussero tutte insieme nella prima creatione del mondo fatte da Dio; negando, che dapoi in quà sia nata, e rinata materia alcuna per crearne continuamente dell'altre. Nè s'accorgono questi quanto grandissima ingiuria facciano alla natura, la qual continuamente non fà altro, che produrre di nuovo le cose, che sempre per lo passato produsse. Del quale assai grossolano errore ci rende testimonio il veder noi, che infinite sono le cave di varie, e diverse minere restate lungamente senza più cavarvi abbandonate, dove prima liberamente per ampia strada cavata in durissimo sasso caminavano gl'huomini, e le carrette; che dopò il tempo di trenta, e più anni volendo i medesimi cavatori tornare a rivederle, hanno ritro-

Opinione d'Avicenna accettata.

Errore di Plinio.

Succo naturalmente pietrifico.

Diverse opinioni sopra la generatione de metalli.

Opinione del volgo rifiutata.

ritrovato la pietra in tanto rincresciuta, che senza l'ajuto de' picconi, e de gli scarpelli non vi sono potuti passare, nè vederne la fine. Oltre à ciò nell'Isola dell'Elba non molto lunghi dalle nostre maremme di Siena, ove per tutto sono Cave di minere di ferro, è cosa certissima, rigenerarvisi copiosissimo, ove prima molti anni fù cavato. Ma ritornando all'opinioni de Filosofi, e de gl'Alchimisti, vuole Aristotile (come fù detto per avanti) che la materia, da cui procedono i metalli, sia solamente un vapore humido; come che parte de gl'Alchimisti vogliono, che tutti i metalli sieno generati nelle viscere della terra, e d'argento vivo, e di solfo, e parte da una cenere bagnata, & abbombata d'acqua. Le quali opinioni essendo finalmente false, ingannano tutti coloro, che sopra cotali fondamenti fabricano lor diverse, e false chimere, come con vive, e vere ragioni prova contra di loro l'acutissimo Agricola, con la cui guida vò caminando io in tutto questo processo. Ma ben non solamente è da credere, anzi fermamente da tenere, che altro non sieno le materie, da cui procedono i metalli, se non sostanze elementari, le quali tanto più generano perfetto il metallo, quanto più si ritrovano con uguali qualità, e quantità insieme proportionate, e sottilmente purificate. Che dunque così sia, e che ne metalli si ritrovi facultà elementare acquea; ne fà testimonio il veder noi, che fusi nel fuoco fluiscono, e corrono, come fà l'acqua; e che co'l freddo dell'aria, e parimente dell'acqua si condensano, e fannosi duri. Il che ne dimostra, che nella mistura loro sia veramente molto più acqua, che terra, la quale è solamente tanta, che quantunque scurisca la trasparenza dell'acqua, non però gli toglie ella la lucidezza. Bene è vero, che quanto più pura si ritrova la mistura, tanto più si genera (come s'è detto) pretioso metallo, e più al fuoco costante. Ma quanta terra sia in questo, ò in quell'altro humore, di cui si generano i metalli, non è possibile di determinare; essendo questo solamente secreto di Dio, da cui fù datto alla Natura alcune leggi certe, e definite, come si dovessero le cose mescolare tra se stesse. Che cosa sia poi cagione, che di cotal mistura si facciano i metalli, altro non si può dire che sia, se non il caldo, e il freddo, che si ritrovano nelle viscere della terra. Il caldo, dico, cocendo, e purificando la mistione dell'humore metallico: & il freddo condensandolo, e facendolo duro. E che questo sia il vero, l'esperienza ne lo dimostra: vedendo noi, che il caldo del fuoco fonde ogni metallo, e che il medesimo fuoco, quando lungamente persevera dopò la fusione, lo distrugge, e lo calcina del tutto, eccetto l'oro. E però erronea, e falsa dir puossi l'opinione di coloro, che si credono, che solamente con il calor sotterraneo si facciano i metalli. Sono appo questo altri, che vogliono, che i metalli sieno generati dalle virtù celesti de pianeti; cioè, che l'oro sia generato dal Sole, l'argento dalla Luna, il ferro da Marte, l'argento vivo da Mercurio, lo stagno da Giove, il rame da Venere, & il piombo da Saturno. E secondo che i metalli sono generati specialmente da queste stelle erranti, così le gioje, e le pietre preciose sieno generate dalle stelle fisse. Il che quantunque à molti non sodisfaccia, per parer loro essere queste cause molto rimote, e ritrovarsene dell'altre molto più propinque; nondimeno si può molto ben credere, che le cose nostre inferiori, finite, e terrestri, non sieno rette, e governate se non dalle superiori, infinite, e celesti; le quali sono finalmente per lunghi giri causa di tutte le cause, e remote, e propinque. Così similmente dico, che la causa della generatione delle pietre non sempre procede da freddo solo, e da caldo solo: ma hor dall'uno, & hor dall'altro di questi. Quelle dunque pietre diremo esser generate, & indurite dal caldo che possono essere, e sono disfatte dall'acqua: e quelle congelate, e fatte dure dal freddo, che si liquefanno con fuoco, come sono i ciottoli, e ghiaja de fiumi, di cui eleggendo i bianchi fanno fondendogli gl'artefici il vetro; imperoche il caldo risolvendo ogn'humore, indura diseccando la materia atta à farsi pietra; e'l freddo stringendola ne spreme fuori ogni calore, come fà parimente quando congela l'acqua in ghiaccio, l'acqua del quale quando vien disfatta dal Sole, non per altro (come scrive Galeno) è vituperata per l'uso del bere, se non perche quando ella si congelò, fù privata d'ogni calore, e d'ogni parte sottile. A queste due già dette cause s'aggiunge un'altra apparentissima causa, cioè quell'humore già detto, ò vero succo pietrifico, il quale così puro, ò mescolato con acqua, ritrovando alcun corpo poroso, di pianta, ò d'animale, dove possa egli liberamente entrare, lo converte (come è stato detto) agevolmente in pietra. E però non è maraviglia, se al mondo si ritrovino alcuni fonti, rivi, fiumi, e laghi, con le cui acque sia misturato questo succo pietrifico, i quali possano con certo spatio di tempo convertire in pietra ciò che vi si getta dentro, che sia penetrato da esso. Ma è però da sapere, che questo così fatto humore non si converte agevolmente in pietra, quando viene agitato dal moto, se già non fusse egli di sustanza molto grosso; ma entrato che sia nelle porosità, ò di legno, ò di osso, ò di altra parte d'animale, ove resti quieto, e si riposi, vi viene agevolmente poi congelato dal freddo, come interviene in quel fonte de Gothi, le cui gocciole cadendo in terra, ove non sono agitate, da moto alcuno, si condensano in pietra, per la frigidezza dell'aria, che le circonda. Ma se è vero, che ne monti Pirenei sieno alcuni luoghi, ove l'acqua piovana diventa pietra, si può dire, che ciò possa quivi accadere, perche cotal acqua meschiata con la terra sia pian piano cotta dal Sole: ò veramente ch'ella sia spessita da una facultà secca molto valorosa, causata dal calore della terra; imperoche nell'uno, e nell'altro può ciò intervenire. E però non è bisogno di fingere altre cause, che facciano questo, se non quelle, che nascono dalle quattro qualità elementari. Oltre à ciò è da sapere, che si genera una pietra sola, quando il luogo, che già hà concetta la materia, è ferma, e senza porri; imperoche il calore, che vi si ritrova serrato dentro, non havendo onde traspirar possa, dando ogni suo valore alla materia, non può partorire più sassi, che uno grande, ò picciolo, secondo la grandezza, e picciolezza della materia. Il perche le pietre pretiose si ritrovano il più delle volte sole; percioche i purissimi liquori, onde si generano, condensati dal freddo, rare volte si ritrovano in un luogo esser hor molti, hor grandi. E però diremo che le molte pietre si generano ne'luoghi porosi, e traspaibili, onde può agevolmente il calore uscir fuori, per diversi meati, e separare la materia in più, e meno quantità di pietre, secondo che assai, ò poche sono le porrosità della cosa. Come che possa esser cagione di generarne molte ancora la varietà della materia, onde nascono; imperoche separando il calore naturalmente una materia dall'altra, genera di necessità più, e diverse pietre. Il che interviene ancora, quando il luogo è molto pieno di diversi ricettacoli, dove la materia atta à farsi pietra, è per se stessa divisa in molte parti: & in questa può così il freddo, come il caldo operare, creandone di grosse, e di picciole, secondo la quantità del ricettacolo, ove si contien dentro la materia. In questo modo si generano i ciottoli chiamati silici, e parimente la ghiaja dal corso de torrenti; quantunque questa si faccia alle volte per l'impeto del corso dell'acque, da cui rompendosi i sassi in minuti pezzi, si fanno poi agevolmente quasi ritondi, e lisci dal lungo stroppicciarsi, & rotolarsi insieme. Ritrovansi appo questo le pietre di diversi colori, per la diversità della materia, da cui si generano, la quale essendo poscia cotta dal caldo, in cui si ritrova facultà di scurire i lucidi colori, e d'illustrare gli scuri, fanno cotali colori quelli effetti medesimi di quelli, che si danno alle vasa di terra, che si dipingono

Opinione de Filosofi, & alchimisti falsa.

Materia metallica.

Causa che fanno generare i metalli, e le pietre.

Onde le pietre sieno di diversi colori.

pingono; imperoche differentissimi sono i colori, con cui si dipingono le vasa avanti che si mettano nella lor fornace, da quelli che vi si ritrovano permutati dal fuoco, quando son cotte. Veggiamo manifestamente, che la squama del rame macinata, dipingendosi le vasa con essa, resta d'un colore pavonazzo scuro, e nondimeno nelle cotte poi riesce di verde colore. Come fà quella del ferro di giallo: e la pietra bertina chiamata Zaffara di bellissimo azurro, come dimostrano hoggi alcuni smalti da dipingere fatti nelle fornaci di vetri di questa pietra, i quali superano di colore ogni azurro pretioso oltramarino. Ma questa facultà di permutare i colori non si ritrova nel freddo: e però le pietre congelate da esso restano ne' medesimi colori della materia, da cui si generano. Onde si può credere, che i ciottoli de' fiumi sieno coloriti di fuori per esser hor bagnati dal corso dell'acque, & hor secchi dal Sole: il calor del quale, onde si infuocano così la State, che à pena toccar si possono, può alterare agevolmente in parte i lor colori nella superficie assai più, che nel centro. Di varj e diversi colori sono parimente i metalli. E però diremo essere l'oro di color giallo acceso, ò perche il calor tinse così la terra avanti che si mescolasse con l'acqua, ò veramente l'acqua, e la terra insieme avanti che fussero congelate in metallo dal freddo: così si può dire di tutti gli altri metalli. La lucidezza de quali (come è stato detto di sopra) da altro non procede, che dall'acqua. E però quanto l'humore metallico è più sottile, e più puro, genera metallo tanto più lucido, e più netto. E di qui procede che l'oro prevale di gran lunga à tutti gl'altri, e che quando si cola per la terra purissima, che contiene, fà tanto poco fumo, che à pena è sensibile: onde più presto respira uno odore pieno di dolcezza, che d'altro. Avvenga che l'argento per haver la terra più impura, faccia più fumo dell'oro, e renda qualche male odore; ma non però tanto, ne così abbominevole, come quello del rame: e del ferro, i quali per esser fatti di terra più adusta, sono conseguentemente più impuri. Il piombo poi, e lo stagno per abbondare assai più d'acqua, hanno ragionevolmente più rimessi gl'odori. Nè altro è cagione, che si fugga l'uso delle vasa di rame, e di ferro, da chi sà ben la cosa, per l'uso de' cibi, e del cucinarvi dentro, se non perche essendo molto amara la terra adusta, che posseggono, infetta agevolmente i cibi, che vi si cuocono, ò vi si mangiano dentro. Il che non solamente fà dispiacere al gusto ma sovertisce con non poca nausea lo stomaco. E però avvertiscano qui molto bene i diligenti Speciali, perciòche per cuocere alle volte alcune cose acetose nelle loro ramine, sono causa di strani, e maligni accidenti. Sono oltre à ciò tutti i metalli ponderosissimi; del che è cagione la densità grande della sostanza loro. E di qui viene, che gittandosi ne' metalli liquefatti qualche cosa ponderosa, vi stà di sopra à galla, e non se ne scende à fondo, pur che sia maggiore la quantità del metallo, che del peso, che vi si getta. Del che si può fare ogni giorno isperienza con l'argento vivo; Percioche ogni metallo, che vi si mette, vi nuota, eccetto l'oro, ilquale non solamente per essere il più ponderoso di tutti, subito vi si sommerge; ma anco perche pare che v'habbia egli non poca naturale conformità, & amicitia. Liquefatti appo questo, che sieno i metalli, non s'attaccano à cosa alcuna, che gli tocchi, nè infettano, nè macchiano, come fanno tutti gl'altri liquori tanto minerali, quanto d'ogn'altra qual si voglia sorte. Nè da altro questo procede, se non dalla tanto buona, e ferma mistione fatta dal secco, e dall'humido, che si ritrova in loro, ostando la parte secca all'humida, che non s'attacchi, e non inhumidisca: e prohibendo l'humida alla secca, che non si fermi del tutto. La qual mistione essendo perfettissima nell'oro, causa che egli solo tra tutti i metalli non s'abbrugia nel fuoco; percioche essendo la sua terra purissima, e ottimamente connessa con l'acqua, osta fortificando, e ritenendo l'humore, che il fuoco non lo faccia esalare: e per lo contrario prohibisce parimente l'humore, che la terra non s'accende. E così non si può l'oro abbrugiare, che fanno tutti gl'altri metalli, quali per non haver perfetta mistione, e haver la loro terra non pura, sono agevolmente superati dal fuoco: quantunque accaggia questo più presto in un metallo, che in un'altro, secondo che l'uno è più, che l'altro terrestre, e mal composto, come il ferro, il piombo, e lo stagno; percioche il rame per haver manco terra, e più pura del ferro, non così presto cede al fuoco, come fanno essi: come parimente non gli cede così agevolmente l'argento. Ma il piombo, e lo stagno non però si consumano presto, perche sia in loro molto del terrestre; ma solamente perche il temperamento della mistura è in loro più imperfetto, che ne gl'altri. Hor ritornando pure alle pietre, dico, ritrovarsi trà esse di quelle, che sono lucide, e trasparenti, e similmente d'opache, e di scure; percioche ritrovandosi in esse più terra, e più acqua, che ogni altra cosa, non è maraviglia se abbondando l'acqua, sieno trasparenti, & oscure, quando vi soprabbonda la terra. Veggiamo noi apparentemente esser l'acqua chiara, lucida, diaphana; onde non possiamo giudicare altro, se non che l'acqua sia caggione della diaphanezza, e chiarezza loro: e che però quelle, che si ritrovano esser tali, d'altro non sieno generate, che di lucidi, trasparenti, e chiari succhj: e l'opache, e le scure di materie del tutto contrarie alle predette, cioè di luto, e di succhj torbidi, e scuri. La cagione poi che alcune pietre sieno più lucide, e più trasparenti l'una che l'altra, altronde non procede, che dalla verità de gl'humori, di cui elle si concreano, i quali sono naturalmente più lucidi, e più chiari. E però bisogna, che le gemme bianche si generino d'un succo simile all'acqua, e che però si dimostrino più lucide, e più chiare di tutte le altre, come il Cristallo, e parimente l'Iride, la quale quando è percossa da i raggi del Sole per l'ombra de' cantoni che si ritrovano in essa, pare ingannando l'occhio alquanto più scura, e gitta nelle prossime pareti uno splendore (come dice Plinio) simile à quello dell'arco celeste, onde s'hà ritrovato il nome. Il Diamante poi si genera di succo men chiaro, e però è egli più scuro dell'Iride, e del cristallo, il quale (come più avanti diremo) nasce da per se come le altre pietre, e non si genera in alcun modo nelle montagne frigidissime di ghiaccio, e di neve, come scrivono alcuni. Questa medesima varietà si vede parimente in tutte le altre gemme lucide di qualsivoglia colore, ò sieno fatti di succhj verdi, come sono gli Smeraldi, e le Prasme: ò di cerulei, come sono i Saphiri, i Ciani, & alcune specie di Diaspri: ò di rossi come sono i Carbonchi: ò di purpurei, come sono i Giacinthi, e gl'Amethisti: ò vero di color d'oro, come sono i Chrisoliti, & i chrisopatj: ò di misti, come gl'Opali. E però non senza ragione si può credere, che sieno generate di succhj neri, & impuri tutto il resto dell'altre gioje, che non sono trasparenti: sapendosi, che ogni chiarissima, e limpidissima acqua perde la sua trasparenza, ogni volta che se le mescoli dentro ò inchiostro, ò altro simile liquore, quantunque la lucidezza esteriore della superficie non si perda. Le lucide appo questo non sempre si ritrovano del tutto nette da qualche macchia, ò da pelli, ò da nuvole, ò da ombra, ò da sale, ò da piombaggine; tutte cose che vi si generano per non esser tutto il lor succo d'un color medesimo. Generasi l'ombra nelle gemme, ogni volta che la materia succosa loro è in qualche parte più scura: e le nuvole vi si fanno, per esservi alcuna parte più bianca: & i pelli, da cui sono offesi specialmente i Saphiri. il sale, che offusca particolarmente gl'Opali: e la piombaggine, che ocupa gli Smeraldi, sono veramente tutti impedimenti di altri colori differenti dal proprio di quelle gioje, in cui si ritrovano. E fannosi le gioje ruvide, & ineguali, quando per la di-

Molte differenze nei metalli.

Molte differenze nelle pietre.

Varietà di colori, & di altre qualità nelle gioje.

diversità della materia del lor succo crescono inegualmente in diverse parti. Dalle quali ragioni indotti possiamo molto ben dire, che tutte le altre specie di pietre, che non sono lucide, e trasparenti, sieno fatte, e composte di materia molto terrestre, e di grossissimo succo. Ritrovasi trà queste ancora non poca differenza: percioche alcune sono leggieri, e spugnose: altre gravi, ferme, e serrate insieme. Il perche diremo, che leggieri, e spugnose sono quelle, nella cui generatione non fù l'humore ben mescolato con la terra, il quale essendo poscia risoluto dal caldo, lasciò vacuo il luogo, dove si conteneva dentro, come interviene ne tufi, & altre pietre simili. Accade questo medesimo, quando per loro stessi s'abbrugiano i monti, come del continuo fà l'Etna in Sicilia, & al tempo di Plinio, & hora nuovamente al nostro fece in Campagna il Vesuvio dove essendo da valorosissimo fuoco abbrugiata la terra, se ne genera quella pietra spugnosa, e leggiere, che si chiama pomice. Ma tutto il contrario interviene nelle pietre gravi, compatte, e dure. La qual durezza più in una, che in un'altra si genera, quando essendo la materia tenace, & il calor così grande, che possa risolvere da quella l'humore; percioche si stringe, e si condensa valorosamente la materia in se stessa. Ma quando vi si ritrova poco, ò niente di tenacità, essendo molto il calore, consuma agevolmente l'aqua, quantunque ben mescolata con la terra, & abbrugia essa terra; onde nasce poi, che la pietra si faccia così tenera, e fragile, che agevolmente si converta in terra. Indurisce ancora fortemente le pietre il freddo, condensando (come è sua natura) e serrando la materia in se stessa. E queste son quelle, che gittate nelle fornaci (come è stato detto) si fondono, e si liquefanno per rispetto dell'humore, che vi si ritrova dentro congelato. E però quelle pietre messe nel fuoco si spezzano, e saltano in diverse parti, che non hanno in se tanto humore, che conservi le parti terrestri insieme; il quel humore, se vi si ritrova essere salso, fà lor fare grandissimo strepito nel rompersi, che fanno nel fuoco, dove mettendosi quelle, che si generano di luto, presto si risolvono in polvere, per la terrestre siccità, che molto abbondante si ritrova in loro. E parimente consuma la fiamma del fuoco le pietre bituminose, come è la pietra Gagate, con cui per difetto di legna, in più parti d'Alemagna, e specialmente in Fiandra, ordinariamente si fà fuoco. Ma non però è tanta l'attività del fuoco, che possa guastare, nè abbrugiare il Diamante, per haver egli l'humore più forte del suo calore. Il che è parimente cagione, che non possa l'istesso fuoco non solamente abbrugiare l'Amianto, ma nè ancora liquefarlo. Quelle pietre poi, in cui si ritrova manifesta facultà corrosiva, & ulcerativa, come l'Assia, che fattone sepolchri consuma i corpi, che vi si ripongono, e però è chiamata Sarcophago; non è dubbio, che d'altro si generino che di materia acuta, come veggiamo fare ad alcuna specie di Cadmia, la quale ulcera, e mangia le gambe, e le mani de Lavoratori, che la cavano. Quelle oltre à ciò, che come fossero gravide, hanno dentro di se ò altra pietra, ò creta, ò liquore, sono così fatte, e per la varietà della materia, che contengono in loro, e per la forma, che quasi tutte hanno ritonda, ò simile, imperoche la materia rinchiusa nel centro diversa dall'esteriore, ò cotta dal calore subito si divide, ò veramente dopo alcun tempo si divide, e si secca: come fanno alle volte i nuclei delle mandorle, e nelle nocciuole, quando svaniti, ò mal maturi si seccano. E però dico, che se la materia conclusa dentro è viscosa, e tenace, diventa senza alcun dubbio pietra, come si vede nell'Aetite, che volgarmente si chiama pietra dell'aquila: ma se non tenace, si converte in una terra simile alla creta, come si vede nella Geode, in cui (come dice Plinio) si sente diguazzare dentro l'humore, come nell'ova sceme, e stantie: e se vi si trova humidità sottile, vi resta dentro un liquore, come si vede nell'Enhidro. Le Chiocciole poi, le Gongole, e parimente alcuni piccioli Topi, che si ritrovano alle volte dentro à i sassi, non possono esservi generati se non di calore, e di grassa materia. Ma la terra quanto più è ella grossa del mare, tanto più genera cose imperfette. Nè però si maravigli alcuno, che cotali specie di conchilj nati nella interna sustanza de'sassi, standovi lungamente, vi crescano, e vi vivino: e che il sasso ceda, e dia luogho dilatandosi; imperoche io posso di ciò far sempre vero, & indubitato testimonio, per haver veduto sotto al castello di Duino nella riva del mare Adriatico, non molto lontano dal Timavo, rompere da alcuni gentil'huomini miei compagni, per loro spasso, con grossi martelli alcuni sassi, restati all'hora in secco per il riflusso del mare, dentro à i quali fù ritrovato grandissimo numero di quei conchilj, che chiamano Dattoli, per esser di forma simili à i Dattoli delle palme, non manco grati ne cibi, che si sieno l'Ostriche. Di questi avanti, che mai prima gli vedessi cavare delle pietre, haveva io più volte gustati nel castello di Goritia nelle lautissime mense dell'illustre, e generoso Signor Conte Francesco dalla Torre mio grandissimo benefattore, & fautore: e parimente nell'istesso Castello di Duino appresso al molto Magnifico Signor Matthias Hoffer. Signor veramente magnanimo, generoso, e nobilmente morigerato. Ricordomi oltre à ciò essermi stato mostrato dal Signor Don Diego Urtado di Mendozza Oratore Cesareo à quel tempo in Venezia, alcune lastre di pietra state portate del Veronese, in cui (stendendosi per mezzo) si ritrovano scolpite diverse specie di pesci con ogni lor particola conversa in sasso: e di cotali affermava sua Signoria ritrovarsene numero infinito là, ove quelle erano state cavate; tanto grandi, e maravigliose sono le opere della natura. E questo basti per hora per un breve discorso intorno alla materia, e le cause de'metalli, e delle pietre. E perche trattò Dioscoride ancora in questo quinto libro delle Terre, che all'uso della medicina si convengono, hò giudicato non esser fuor di proposito di scrivere ancora di esse universalmente qualche cosa. E però dico, che ogni Terra ò è semplice per se stessa, ò veramente composta con altre cose minerali; intendendo per semplice la commune terra, che non però sia separata del tutto da gl'altri elementi; percioche questa à pena ritrovar si potrebbe, che non contenesse in se per la continua, e gran mistione de gl'elementi, ò acqua, ò aria, ò veramente fuoco. Si che per semplice intendo di quella, che non sia accompagnata ò con Alume, ò con Sale, ò con Nitro, ò con Vetriolo, ò con altro corpo minerale. E per lo contrario intendo per Terra composta ogn'altra, che contenga in se le sudette minere, ò sole, ò accompagnate da più specie loro. La semplice dunque, di cui qui intendiamo, è hor grave, hor leggiere, secondo la mistione maggiore, e minore de gl'altri elementi con essa; imperoche non è dubbio, che più leggiere, e più spinosa sia quella, che contiene in se molto d'aria, e di fuoco, che quella che hà molto più delle sue stesse parti, e di quelle dell'acqua. Oltre à ciò per se stessa è la Terra diseccativa: ma fassi costrettiva, quando è meschiata con l'acqua: acuta, quando è composta col fuoco: e viscosa, e leggiere, quando s'accompagna con l'aria: e quando contiene insiememente dell'aria, e del fuoco, è ella leggiere, & acuta. L'altre poi, che partecipano di Solfo, d'Alume, di Chalcantho, ò di qual si voglia altra mistura minerale, si conoscono agevolmente per li sapori, e per li odori delle materie minerali, che contengono in loro i quali per brevità trapasso, persuadendomi, che di questo possa esser facilmente giudice il gusto di ciascuno. che sappi distinguere'l dolce dall'amaro, l'acuto dall'acetoso, il salso dall'insipido, e l'acerbo dall'austero; e con l'odorato gl'odori buoni, e cativi, sulfurei, bituminosi, e di ogni altro minerale. Nominansi le Terre parte da i luoghi, onde ei si portano; parte dal colore, che possegono; e parte da gl'effetti, che fanno. Da i luoghi hanno preso il nome la Lennia, per

Discorso intorno à diverse terre

portarsi dall'Isola di Lemno, e l'Armenia d'Armenia, la Samia da Samo, la Chia da Chio, la Cimolia da Cimo, e la Eretria da Eretria Città di Negroponte, come la Pnigite da Pnigeo villa di Libia. Dal colore sono nominate la Rubrica, & alcune altre. E da gli effetti l'Ampelite, per sicurare ella le Viti da i bruchi, che non vi mangino le gemme, da cui spuntano le frondi insieme con l'Uva. Oltre a ciò è da sapere, parlando universalmente de' colori de i minerali, che di color bianco sono alcune specie di creta, con cui segnano i sarti il panno, quando tagliano le vestimenta, l'Alume, l'Amianto, la pietra Arabica, la Giudaica, la Melittite, la Galatite, l'Alabastro, il Cristallo, l'Argento, l'Argento vivo, lo Stagno, e'l Marmo. Di color nero sono la terra Pnigite, il Sori, e la Melanteria. Di colore di Cere sono la terra Eretria seconda, e parimente la Melia. E di Ceruleo, il Saphiro, il Ciano, la Turchina, e la pietra Cerulea chiamata volgarmente lapis lazuli. Di verde lo Smeraldo, la Prasma, la Chrisocolla, alcuna Creta, & il Chalcantho. E di giallo, l'Oro, l'Ochra, il Chrisopatio, il Chisolito, e l'orpimento. Di rosso è tinto il Rubino, il Granato, il Balatio, la Corniola, la Sandaraca, il Corallo, la Pietra scissile, l'Hematite, & il Minio, e parimente la terra, e la Rubrica Lemmia, e Fabrile, e di purpureo il Hiacinto, e l'Amethisto. Di colore ceruleo biancheggiante è il diaspro chiamato borea, e di ceruleo verdeggiante l'Erugine, e la pietra Armenia, e però è chiamato da i dipintori il colore, che si fà d'essa, verde azuro. Di bianco rosseggiante è l'Afrodisiaca: di rosso biancheggiante il Xantho: di nero rosseggiante la terza batrachite: di nero porporeggiante l'Alabandico: e di bianco gialleggiante il topatio. Enne di quelle di diversi colori separati, come sono di bianco, e di nero, e d'altri misti colori le Agate. Di rosse vene sparse nel nero è l' apsito: e per contrario di nere vene tinto nel suo campo di sangue è il nasomonite: ma vene che veramente rappresentano sangue vivo, hà nel suo bel vedere l'heliotropia: e di splendentissimo oro si veggono ne' saffiri, e nel lapis lazuli. Due vene una bianca, & una rossa scorrono per la egittilla: e di quattro colori, ceruleo cioè, fiammeggiante, di minio, e di pomo è l'eupetalo: e d'altrettanti ritrovo essere l'orca, per essere ella, dove rossa, dove verde, dove bianca, e dove nera. Variano alcune altre i colori nel modo, che fanno i colli de' pavoni Indiani, e parimente de' nostri quando si pavoneggiano al Sole, come si vede nella pederota, e nello cristallo; percioche subito che s'abbassano verso terra, mutano colore. Appo questo è da sapere, che tra le cose minerali, che s'usano per la commodità, e facultà grande, che hanno nella medicina, parte ne sono che operano per proprietà occulta di tutta la loro essenza, ò vogliamo dire per certa forma specifica, e parte per qualità elementari contrarie a i temperamenti de' morbi. Di quelle, che vagliono per occulta proprietà influssa dalle stelle, alcune ripugnano a' veleni; & altre a diversi morbi. E tra quelle, che superano i veleni, altre vagliono nella pestilenza, come fa lo smeraldo, la terra Lemnia, e l'Armenia. Altre conferiscono contra un sol veleno, come il saffiro bevuto nella puntura dello Scorpione, e'l solfo posto di fuori, il nitro a i funghi malefichi mangiati, e parimente il calcantho. Et altre vagliono contra varii, e diversi veleni, come fa il sale impiastrato ne' morsi delle Vipere, delle Ceraste, de Cocodilli, e nelle punture de gli Scorpioni: e bevuto nella malvagità dell' Opio, e de' Funghi velenosi. Di quelle poi, che con cotali occulte virtù curano i morbi, alcune ristagnano il sangue di qual si voglia parte del corpo, come fa la pietra hieracite. Altre corroborano, e fortificano la bocca dello stomaco, quando attaccate al collo vi si portano sopra, come fa il diaspro vero. Altre legate al bracio sinistro, prohibiscono che avanti al tempo le donne non partoriscono, come fa la pietra dell'Aquila chiamata da i Greci aetite: la qual parimente legata alla coscia fa il contrario effetto, come fa ancora il diaspro. Altre bevute purgano i grossi humori, come fa la calamita chiamata Magnete: altre la melancholia, come fa la pietra Armenia, e la cerulea: & altre provocano il vomito, come fa la medesima Armenia, la Crisocolla, il Calcantho, e l'Argento vivo precipitato. Ma tra quelle, che operano con qualità manifeste elementari (quantunque tutte sieno diseccative) alcune scaldano il corpo, come fa lo alume, il Calcantho, il Chalitici, il Misi, il Sori, la Melanteria, e l'Erugine. Altre lo infrigidiscono, come fa la terra Eretria, la Molibdoide, lo Stimmi, la Cerussa, & il Lithargirio. Altre con le seconde facultà, che posseggono, mollificano le durezze, come fa la pietra Gagate per il molto bitume, che possiede. Altre per il contrario indurano le parti molli, come la Molibdoide, e lo stibio. Altre aprono le porosità della pelle, come fa il Nitro, e la spiuma: altre le serrano, come fa la terra Samia, & ogni altra terra viscosa, e tenace. Altre liquefanno i nodi, le scrofole, e le gomme cresciute, e condensate ne' corpi, come fa la pietra molare, e la pirite. Altre cicatrizano l'ulcere, come fa il Calciti, il Misi, e l'alume. Altre consumano la carne, come fa il fiore della pietra Assia, il Calcantho, e l' Erugine. Altre putrefanno la carne, come fa la calcina viva, l'Orpimento, la Sandaraca, e la Crisocolla. Enne oltre a ciò di quelle, che hanno diverse facultà, come la cimolia, che non solamente prohibisce, ma ancora risolve: & il sale, che mondifica, e costringe. Di queste ancora si ritrovano, che sono d'una facultà medesima: di modo, che ne' bisogni l'una per l'altra supplisce, come è la chrisocolla, e la pietra Armenia: l'Orpimento, e la sandaraca: la pietra hematite, e la sfessa, & il Calcantho, il Chalciti, il Misi, il Sori, e la Melanteria, quantunque più valorosamente operi la Chrisocolla dell'Armenia, più l'Orpimento, che la Sandaracha, più Hematide, che la Sfessa, e più il Calcantho di tutte le altre quattro predette, che gli sono cognate. Ne sono finalmente di quelle (come più ampiamente diremo nel sesto de' veleni) le quali mangiate, o veramente bevute in polvere, non solo affligono miserabilmente i corpi, ma loro danno il più delle volte la morte, come corrodendo, e putrefacendo le viscere, fa la Sandaraca, l'Orpimento, e la calcina viva: e come serrando i meati a gli spiriti, fa il gesso, la cerussa, e la pietra speculare calcinata. E questo basti per hora a ciascuno intorno alle facultà de minerali. Tra i quali se ben si connumerano alcuni succhi congelati, come è il Sale, il Nitro, l'Alume, il Calcantho con li suoi collaterali, il Solfo, la Sandaraca, l'Orpimento, la chrisocolla, & alcuni altri, di cui non facendo quì mentione paresse forse ad alcuno, che mancato havessi, dico che per dover trattare io di tutti questi nel processo a i suoi proprj luoghi, non m'è parso necessario di farne quì altro lungo discorso.

Facultà velenose.

Della Vite vinifera. Cap. I.

LE frondi delle Viti, e parimente i caprioli triti, mitigano, impiastrati, i dolori del capo: e con Polenta le infiammagioni, & ardori dello stomaco: al che giovano parimente le frondi sole, come cose frigide, e costrettive. Bevuto il lor succo giova alla disenteria, allo sputo del sangue, a gli stomachi deboli, & all'appetito corrotto delle donne gravide. Il che fanno medesimamente i caprioli infusi nell'acqua, e bevuti. Il liquore delle Viti, che si ritrova spessito a modo di gomma nel tronco, bevuto con Vino, caccia fuori le pietre: cura applicato le volatiche, la rogna, e la scabbia, ma bisogna prima fregare il luogo con Nitro: fa spesse volte, unto con Olio, cadere i peli: e molto più fa questo l'humore, che esce da i sarmenti, quando s'abbruciano verdi: con il quale ancora si stirpano ungendosene quella specie di porri, che chiamano formiche. La cenere de i sarmenti, e de i vinacciuoli, medica, impiastrata con Aceto, alle nascenze del sedere: & a i thimi: giova alle membra smosse, & a i morsi delle Vipere:

Vipere: fassene impiastro alle infiammagioni della milza con Olio Rosato, Ruta, & Aceto.

Della Lambrusca. Cap. 2.

LA *Lambrusca è di due specie: di cui n'è una, che non matura la sua Uva, ma la produce fino al fiorire, e questa è chiamata Enanthe: l'altra matura la sua, con piccioli acini, nera, e costrettiva. Le frondi, i fusti, & i viticci hanno la virtù medesima delle Viti domestiche.*

Dell'Uva. Cap. 3.

L'*Uva fresca conturba il corpo, e gonfia lo stomaco. La manco nociva è quella, che dapoi che è colta, è stata appicata; percioche in questa è già diseccato il troppo humore: e però è utile allo stomaco, & à gli ammalati, e fà appetito di mangiare. Quella, che si conserva nelle vinaccie, e nelle pignate, è veramente aggradevole, e grata alla bocca, e parimente allo stomaco: ristagna il corpo, ma nuoce alla vescica, & alla testa: vale allo sputo del sangue: il che fà similmente quella: che si conserva nel Mosto. Quella, che si condisce nella Sapa, e nel Vin passo, è più nociva allo stomaco. Quella, che prima s'impassisce al Sole, e poscia si riserba nell'acqua piovana, è manco vinosa, è salutifera alle febri lunghe ardenti, che causano grandissima sete. Serbansi le Vinaccie, & impiastransi utilmente insieme con Sale alle infiammagioni delle mammelle, & alle durezze loro, causate per troppo abbondanza di Latte. Fansi cristeri della loro decottione con giovamento nella disenteria, ne i flussi stomacali, & in quelli ancora delle donne: nel che è in uso per far bagni da sedervi dentro. I fiocini de gli acini hanno virtù costrettiva: sono utili allo stomaco. Spargesi la polvere de gli arrostiti in sù'l corpo per la disenteria à modo di Polenta, e parimenta per li flussi, e debolezze di stomaco.*

VITE VINIFERA.

QUali, e parimente di quante specie sieno hoggi le VITI, che ne producono il Vino, non accade veramente descriverle; percioche la dolcezza del lor liquore, vero sostentacolo della vita nostra, hà di tal sorte fattocele domestiche, che ogni minimo villanello, nè sà commodamente ragionare. Come che non sia male il sapere, per conservare queste gloriosissime piante, e parimente per prohibire, che non se ne perdano i frutti, che i brucchi non si mangiano gli occhi delle Viti nello spuntar fuori dalle frondi la primavera, nè manco vi nuocano quegli altri animaletti, che fanno arricciare i pampani (se di tanta auttorità sono gli antichi scrittori dell'agricoltura) se quando nel portare, si bagna il falcino con sangue di becco; o veramente se quando s'è affilato in sù la Pietra, si frega sopra la pelle del Castoreo. Oltre a ciò è da sapere, che non poco danno si fa alle Viti quando si piantano i Cavoli nelle vigne per haver posto la natura tra queste due piante crudelissima nimicitia. E però dicono i Medici, che l'antidoto vero de gli ubbriachi è il Cavolo; imperoche mangiandosi crudo per avanti (come si costuma di fare in molti luoghi con li Capucci) in insalata, prohibisce l'ubbriachezza; e mangiato dapoi, la supera, e la vince valorosamente: il che sapendo molto bene i Tedeschi, rarissime volte mangiano, che tra l'altre vivande non habbiano ordinariamente il Cavolo, i Capucci hor freschi, & hor serbati in salamuoja, in tavola. In Elephantine, e parimente intorno a Menfi (secondo che recita Theofrasto) le Viti sempre verdeggiano di frondi, come che non però producano i frutti più d'una volta l'anno. In Italia ne sono di quelle chiamate Pazze da Plinio, che tre volte fioriscono, ma non però maturano altro, che il primo frutto. Producono le Viti l'Uva senza fiocini, quando si sfendono i magliuoli in tutta quella parte, che si dee sepelire in terra, e con arte si cava loro il midollo, e poscia raggiunti insieme, e legati bene stretti con corteccia d'Olmo, ò con altro legame, si piantano. Ma parlando hormai dell'Uva, è da sapere (secondo che scrive Galeno al 2. lib. de gli alimenti) ch'ella dà miglior nutrimento d'ogni altro frutto, che presto trapassa, come dimostrano veramente i campi à guardiani delle vigne; percioche in breve tempo s'ingrassano. Ma non però tutte le sorti dell'Uve nutriscono ad un modo medesimo: percioche la dolce, per esser più calida di ciascun'altra fa sete, gonfia lo stomaco, ingrassa, e solve il corpo: l'austera per il contrario lo ristagna, e nutrisce poco, e malagevolmente si digerisce: e l'acerba non è da usare, per esser nimica dello stomaco. Tanto è più laudabile l'Uva, quanto è ella più polposa, e massimamente quando si riccoglie ben matura dalla Vite. E quella, che s'appicca ben matura, e ben dolce, non è così ventosa, come l'altre, e muove convenientemente il corpo. Chiamano i Greci la Vite vinifera, Ἄμπελος οἰνοφόρος: i Latini Vitis vinifera: gli Arabi Harin, Karim, & Karm: i Tedeschi Vveinreb: i Francesi Vigne. La Lambrusca chiamano i Greci Ἄμπελος ἀγρία: i Latini Labrusca: i Tedeschi Vvild vueinreb: i Francesi Vigne savvage. L'Uva chiamano i Greci Σταφυλή: i Latini Uva: gl'Arabi Haineb: i Tedeschi Veinbeer: i Francesi Roisin.

Viti, e loro historia.

Uva, e sue facultà.

Nomi.

Dell'Uva passa. Cap. 4.

L'*Uva passa bianca è più costrettiva. La carne loro giova mangiata alla tosse, alle fauci, alle reni, & alla vescica. Mangiasi nella disenteria per se sola con fiocini: e cotta nella padella con Mele, con Farina di Miglio, di Orzo, & Ova. Vale essa per se sola, e masticata con Pepe a purgare la testa della flemma. Impiastrata insieme con Farina di Fava, overo di Cimino, mitiga l'infiammaggioni de testicoli. Trita senza i fiocini, & impiastrata con Ruta, sana i favi, l'epinitidi, i carboncelli, & ulcere corrosive delle giunture, e parimente le cancrene.*

rene. Impiastrasi in sù le podagre convenevolmente insieme con succo di Opopanace: messa in sù l'unghie comosse, le fa cadere in breve tempo.

passa, e amin.

L'Uva Passa usuale è cosa veramente notissima a tutti. Ma non però si dee credere, che scrivendo Galeno, e gli antichi dell'Uve passe, intendessero solamente di queste picciołine, che ci si portano a Venezia di Levante, e di Grecia, e parimente di quelle, che si fanno in alcuni luoghi d'Italia; percioche chiama Uva passa Galeno ogni sorte d'Uva, tanto grande, quanto picciola, che sia impassita al Sole, come s'impassiscono i Fichi. E però diceva egli al 2. delle facultà de gli alimenti: Così come la diversità del colore non altera in modo alcuno la virtù dell'Uve passe, così parimente non l'altera la grandezza loro; percioche la qualità, che si sente nel gustarle, è solamente quella, che ne fa discernere le facultà loro. Dal che si può agevolmente concludere, che per Uva passa intendesse Galeno d'ogni Uva, che si secchi al Sole, come il Zibibo Damaschino, e parimente quello che si porta di Candia, e di Cipro. Oltre a ciò scrive Galeno nel luogo predetto queste parole: Ma sono alcuni, che mangiando l'Uva passa grossa, e dolce, come è la Scibelitide, ne cavano prima, non senza ragione, il seme; e perche invecchiandosi questa fa la sua scorza dura, e grossa, l'infondono prima nell'acqua, accioche più facilmente se ne cavi il seme. Contraria a questa è quella, che nasce in Cilicia, di colore gialliccio, dura, e grossa, la quale non hà seme veruno. La Scibelitide nasce in Panfilia, nera di colore la quale come hò detto, è grandissima. Questo tutto disse Galeno. Appo ciò è da sapere, che tutte l'Uve passe non sono d'una medesima facultà; imperoche altra facultà hanno le dolci, altra le austere, altra quelle che hanno il seme, & altra quelle che non l' hanno. Quelle adunque che non hanno i fiocini, ò questo per propria natura, ò che se gli cavino fuori, se sono dolci, non hanno punto del costrettivo, anzi che leniscono commodamente; e però si convengono grandemente a gli stretti di petto, alla tosse, all'asprezza del gorgozzule, & a i difetti delle reni, e della vescica. Il che conferma Galeno nel 7. e nell'8. lib. delle compositioni de'medicamenti secondo i luoghi, ove loda sommamente l'Uva passa senza i fiocini per lenire il petto, e per li difetti del fegato. Ma il contrario fà quella, che si mangia con i fiocini, per essere manifestamente costrettiva: il che sapendo molto bene Dioscoride scrisse, che l'Uva passa mangiata con i fiocini, era conveniente nella disenteria. E però parmi, che errino non poco alcuni Medici grandi de'tempi nostri, i quali per lenire il corpo a gli stittici, danno l'Uva passa picciola del commune uso, che ci si porta da i luoghi predetti, a mangiare insieme con i fiocini: imperoche credendosi di mollificare il corpo, più presto lo ristagnano. Il che tanto più interviene, quando l'Uva passa è vecchia, e quasi del tutto asciutta. Al che havendo più, e più volte considerato, parmi veramente, che sia molto più a proposito per solvere il corpo la Damaschina, che noi chiamiamo Zibibo, e quella, che ci si porta di Cipri, e di Candia (con questo però, ò che se gli cavino i fiocini, ò si toglia quella, che n'è senza) che quella minuta del commune uso; imperoche questa contiene in se molto più scorza, e fiocini, che polpa, se già non è freschissima, e conservata con gran diligenza. Onde è d'avertire, che essendo noi alle volte costretti di dare della minuta per mollificare il corpo, bisogna torre di quella, che non hà fiocini, e non ritrovandosene, tor dell'altra, e sfiocinarla; quantunque per ogni via ella è sempre men valorosa della Damaschina, e della Candiotta, di cui parmi intendesse Galeno, lodandola per li difetti del petto. Tra le quali specie si ritrova ancora a i tempi nostri di quella, che non hà dentro seme, come era quella, che al tempo di Galeno si portava di Cilicia. Più oltre è ancora d'avertire ove si voglia mollificare il corpo, di non dare Uva passa, che sia al gusto austera, ò acerba; imperoche questa non può essere se non frigida, e terrestre, le quali facultà hanno natural proprietà di ristagnare, di costringere, e di corroborare, e massimamente mangiandosi con il seme. Onde ben dottamente diceva Galeno al 2. libro delle facultà de gli alimenti sopra ciò queste parole: L'Uva passa hà la medesima proportione con le altre Uve, che hanno i Fichi secchi con i freschi; imperoche per la maggior parte è ella dolce, e poca è quella veramente che sia al gusto acerba. Enne però assai di quella, che hà insiememente del dolce, e dell'austero, quantunque tutte le dolci habbiano ancora alquanto dell'austero, e l'austere del dolce. E così come le dolci sono più calide, l'austere per il contrario sono più frigide. L'austere appò ciò corroborano lo stomaco, e costipano il corpo, e molto più di queste l'acerbe; ma le dolci hanno quasi tra queste una mediocre constitutione; percioche nè rilassano lo stomaco: nè solvono il ventre. E come hanno le dolci sempre potestà di contemperare, così parimente l'hanno di mondificare, con le quali facultà acquetano le picciole mordacità dello stomaco. Et al 6. cap. dell'8. libro delle compositioni de'medicamenti secondo i luoghi, diceva pur egli: Par che si faccia dell'Uva passa poca stima, per esser ella in commune uso di tutti, e cosa molto familiare: ma questo la fà ancora più utile; imperoche essendone ella familiare, è tanto costrettiva, quanto ricerca il bisogno delle viscere debilitate. Hà ancora virtù di cuocere le crudità de gli humori, e di superare le malignità di quelli, & osta facilmente alle putredini. E' oltre a questo secondo tutta sua sustanza familiare, e propria del fegato. E nel libro de'cibi, che generano sottili humori: L'Uva passa (diceva) se ella non è costrettiva, non conferisce a i tumori del fegato, nè della milza; come che sia ella valorosa per li difetti del petto, e del polmone. Delle facultà poi dell'Uva passa, come cibo, scrisse l'istesso Galeno nell'11. libro delle facultà de gli alimenti, con queste parole: Il nutrimento dell' Uva passa, che si distribuisce per il corpo, è della qualità medesima, che è la natura di quella, cioè dolce della dolce, & austero dell'austera, e misto di quella che partecipa dell'una, e dell'altra qualità. Ma più copioso è il nutrimento della grassa, e della dolce, e più scarso quello della magra, e dell'austera; e più nutrisce l'Uva passa sfiocinata tolta alla pari quantità, che non fà l'Uva fresca. E come che mollifichi manco il corpo, e manco sia astersiva ch'i Fichi secchi: conferisce nondimeno più allo stomaco, che non fanno quelli. Chiamano l'Uva passa i Greci Σταφὶς: i Latini Uva passa: gli Arabi Zibib: i Tedeschi Veinbeerlen, Metreubel, e Kosein: li Spagnuoli Passas: i Francesi Roisius en captz.

Uva passa, e sue facultà scritte da Galeno.

Nomi.

Dell'Enanthe. Cap. 5.

CHiamano Enante il frutto della Lambrusca, quando fiorisce. Serbasi in vaso di terra non impeciato: cogliesi, e seccasi all'ombra, messogli prima sotto un lenzuolo. L'elettissimo è quello di Soria, di Cilicia, e di Fenicia. Hà virtù costrettiva, e però bevuto è utile allo stomaco, & a provocare l'orina: ristagna i flussi del corpo, e gli sputi del sangue. Impiastrato secco vale contra l'accidità, & a i fastidj dello stomaco. Adoperasi tanto secco, quanto fresco, con Aceto, & Olio Rosato in sù la fronte per li dolori di testa. Impiastrasi per prohibire le infiammaggioni delle ferite fresche, & i principii delle fistole lagrimali: e parimente sana trito con Mele, Mirrha, Croco, & Olio Rosato, l'ulcere della bocca, e le corrosive delle membra genitali. Mettesi ne i pessoli per ristagnare il sangue del mestruo, giova applicato con Vino, e Polenta di fiore di Farina, alle lagrime de gli occhi, & a gli ardori dello stomaco. La cenere dell'abbruciato tra due testi di terra sopra i carboni

boni accesi, s'usa nelle medicine de gli occhi: sana con Mele i panaricci, i pterigi delle dita, e parimente le gengive corrosive, e sanguinose.

Enanthe, e sua esamin.

NOn solamente credo io, che si possa chiamare ENANTHE il fiore di quella Lambrusca, che non matura il suo frutto; ma ancora quello dell'altra, che lo matura; imperoche quantunque scriva di sopra Dioscoride, che la Lambrusca è di due sorti, delle quali n'è una, che non matura il frutto, ma ben produce nel fiorire l'Enanthe; questo però non prohibisce, che ancora il fiore dell'altra Lambrusca non si possa chiamare Enanthe; essendo cosa chiara, che Οἰνάνθη appresso à gli antichi Greci altro non rilieva nella nostra lingua, che fiore di Vite. Il che manifestamente dichiara Dioscoride nel presente capitolo, dicendo, che l'Enanthe non è altro, che il frutto della Lambrusca, quando fiorisce, non distinguendo più di questa, che di quella specie, ma scrivendo generalmente d'amendue. E questo medesimo conferma pur egli nel processo di questo libro, ove scrive del Vino Enanthino, dicendo, che si fà del fiore di quella Lambrusca, che produce il frutto. Per le quali ragioni parmi esser chiaro, che tanto sia l'Enanthe il fiore della Lambrusca sterile, quanto della fruttifera. Del che fà parimente fede Galeno al primo capo dell'ottavo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, con queste parole: Aggiungo io in cotal medicamento così l'Onfacio, come ancora il succo dell'Assenzo, e qualche volta ancora amendue, e per terzo l'Hippocisto, e per quarto l'Enanthe, così chiamo io il germine della Lambrusca insieme con li suoi fiori, de'quali con successo di tempo si genera l'Uva. Ma Plinio al 28. capo del 13. lib. intende per l'Enanthe del frutto, e non del fiore, così dicendo: Conviensi ancora per questo effetto l'Enanthe, il quale è l'Uva della Lambrusca. Cogliesi con il fiore, quando maggiormente respira d'odore. Questo dell' Enanthe scrisse Plinio. Ma dubito che nell'ultime parole sia corrotta la scrittura, e che dove dice, cogliesi con il fiore, voglia dire cogliesi quando fiorisce; imperoche non sò io, come si possa cogliere l'Uva insieme co'l fiore. Non mi è parso oltre a ciò tacermi un'errore di Marcello Virgilio, come che sia egli stato altrimenti dottissimo interprete, e commentatore di Dioscoride, accioche quivi forse la sua dottrina non ingannasse alcuno, che non cercasse più avanti. Egli adunque commentando questo luogo, scrisse queste parole: Avertiscano i lettori, che Paolo Eginetta nel 6. libro scrisse, che l'Enanthe della Lambrusca è molto in uso de Medici, percioche restringe egli valorosamente, e corrobora, e ferma lo stomaco e'l ventre: ma Dioscoride scrive esser ancora un'altro Enanthe, il quale hà virtù del tutto a queste contrarie, per esser (come scrive egli) lodato per provocare le secondine, per le distillationi dell'orina, e per il trabocco di fiele; delle quali cose niente si legge nel presente capitolo, nè manco mi ricordo haver letto di ciò cosa veruna in tutto il volume di Dioscoride: e nientedimeno non è da farsi beffe del testimonio di Paolo, anzi è da credere, che egli scriva la verità, e che ciò habbia egli letto in Dioscoride. Tutto questo scrive Marcello. Nel che si conosce essersi manifestamente ingannato, ò veramente dimenticato di quello, che scrive Dioscoride nel terzo libro dell'Enanthe herba contraria nelle facoltà sue a questo altro. Ma parmi veramente gran cosa, che havendo egli interpretato quel capitolo di Greco in Latino, non solamente si dimenticasse egli di questo, ma di quello ancora, che commentandolo vi scrisse del suo. Ma (come si dice) *aliquando etiam bonus dormitat Homerus*. E' ultimamente da sapere, che il fiore delle Viti domestiche ancora si chiama Enanthe. Ma perche quello delle Viti salvatiche è più costrettivo, e più valoroso, ne ritiene egli per la sua eccellenza il primo nome. Chiamano i Greci l'Enanthe Οἰνάνθη: i Latini Oenanthe, & Labruscæ vitis flos: i Tedeschi Vuil dreben: i Francesi Grappe de vigne sauvage.

Errore di Marcello Virgilio.

Nomi.

Dell'Omphacio, cioè Agresto. Cap. 6.

L'Omphacio è il succo dell'Uva Thasia acerba, overo dell'Aminea. Spremesi la state avanti al nascere della canicola, e mettesi il succo in un vaso di rame rosso, coperto con un panno di Lino al Sole, fino, che vi si condensi, meschiando quello, che si secca più presto intorno al vaso, con quello di mezzo: la notte si ritira al coperto, e non si lascia punto all'aria di fuori: percioche la rugiada, che casca la notte, non lo lascia condensare. L'elettissimo è il rosso, il fragile, quello, che è fortemente costrettivo, e che morde la lingua. Sono alcuni che lo condensano cuocendolo al fuoco. Giova meschiato con Mele, overo con Vino passo, all'asprezza della gola, del gargattile, e dell'ugola, all'ulcere della bocca, & all'humidità delle gengive, & all'orecchie, che menano marcia: vale con Aceto parimente alle fistole, all'ulcere vecchie, & alle corrosive. Mettesi ne i cristeri, che si fanno per la disenteria, e per li flussi de luoghi naturali delle donne. E' medicina convenevole alla chiarezza, e scabrosità delli occhi, & alle corrosioni loro. Bevesi per gli sputi freschi del sangue, quantunque procedesse da qualche vena rotta, usandolo però in poca quantità, e benissimo inacquato; percioche altrimenti molto abbrucia.

Omphacio, overo Agresto, e sua esam.

L'OMPHACIO chiamato volgarmente da noi Agresto, facciamo noi per condimento de'cibi delle nostre Uve immature, per non havere le Thasie, nè manco le Aminee, di cui si faceva quello, che s'usava al tempo di Dioscoride. Ma è però da sapere, che quello, si condensava solamente per l'uso della medicina, per ristagnare, e costringere in ogni morbo, ove fosse bisogno di così fare: e però accioche fosse in questo più valoroso, lo facevano condensare al Sole in un vaso di rame, o veramente al fuoco: come che questo a i tempi nostri non sia più in uso. Il più costrettivo di tutti è quello, che si fa della Lambrusca. Il nostro non condensiamo noi altrimenti al Sole, quantunque ve lo lasciamo ne'bigonzi insieme con la vinaccia per più giorni, coperto con tela grossa, fin che la vinaccia si sollevi, e la feccia se ne vada al fondo, e si chiarifica l'Agresto. Il fatto in questo modo si conserva chiaro, & incorrotto per tutto l'anno, senza mettervi dentro punto di Sale: & usasi non solamente ne cibi, ma ancora nelle medicine. L'Omphacio (per quanto scrive Galeno al quarto libro delle facoltà de'semplici) si può usare in tutti i morbi calidi con non poco giovamento; imperoche essendo egli acido, infrigidisce perfettamente: e giova unicamente ne gli ardori, quando si mette in sù la bocca dello stomaco, in sù i fianchi, ò in qual si voglia altro luogo, ove sia di bisogno d'infrigidire. Chiamano i Greci l'Omphacio Ὀμφάκιον: i Latini Omphacium: i Tedeschi Agrest: li Spagnuoli Ugraz: i Francesi Veriust.

Omphacio scritto da Galeno.

Nomi.

Della natura del Vino. Cap. 7.

IL Vino vecchio nuoce a i nervi, & a tutti gli altri sentimenti; nientedimeno è più soave al gusto. La onde se ne guardino coloro, che hanno qualche mancamento nelle parti interiori; puossene però senza nocumento bere in sanità un poco per volta, ma inacquato. Il nuovo gonfia, digerisce con fatica, fa sognare sogni terribili, e provoca l'orina. Quello di mezzo tempo, non fà nè l'uno, nè l'altro nocumento; e però è communemente in uso per il vivere de i sani, e de gli infermi. Il bianco sottile è utile allo stomaco, & agevolmente si distribuisce per le membra. Il nero è grosso, e più malagevole da digerire, nutrisce la carne, e fà imbriacare. Il vermiglio mezano di colore tra'l bianco,

bianco, e'l nero, hà parimente le sue forze mezzane tra amendue. Lodasi tanto in sanità, quanto in malattia primamente il bianco. Sono oltre al colore differenti i Vini ancora nel sapore. Il dolce è nelle sue parti grosso, e però malagevolmente si risolve dal corpo: gonfia lo stomaco: conturba il corpo, e l'interiora così come fà ancora il Mosto, ma manco imbriacca: e ottimo per le reni, e per la vescica. L'austero passa più velocemente per orina, ma fa doler il capo, & imbriaca. L'acerbo è convenevolissimo per far digerire: ristagna il corpo, e tutti gl'altri flussi, e provoca manco l'orina. Il nuovo nuoce meno à i nervi. Quello, che si fà con acqua marina, è contrario allo stomaco, fà sete, nuoce à i nervi, muove il corpo, & è nociuo a convalescenti dell'infermitadi. Il passo, che si fa dell'Uve impassite prima al Sole in sù le grati, ò vero secche in sù la Vite propria, chiamato per cognome Cretico, o vero Pramnio, ò vero Protopo, e parimente la Sapa, che si fa del Mosto cotto al fuoco, chiamata da Greci Sirion, ò vero Hepsema, se sono di Vino, & Uva nera, sono grossi, e nutriscono molto i corpi: il bianco è più sottile: & il mezzano di colore è similmente mezzano tra l'uno, e l'altro di valore. Sono tutti costrettivi, vivificano i polsi: convengonsi bevuti con Olio, e poscia vomitati a i veleni corrosivi. Sono valorosi contra la Cicuta, contra l'Oppio, contra il Tossico, contra'l farico, contra'l latte appreso nello stomaco, e contra'l prurito, rodimento, & ulcere delle reni, e della vescica; nondimeno gonfiano, e nuocono allo stomaco. Vale particolarmente contra i flussi del corpo il nero: aggrava la testa, infiamma, e nuoce alla vescica: ma è più valoroso contra a'veleni di tutti gl'altri. I Vini, che si fanno con Pece, ò vero con Ragia, scaldano, e si digeriscono: ma nuocono à gli sputi del sangue. Quelli, che per essere mescolati con Sapa, chiamano Aparachiti, riempiono il capo, fanno imbriacare, & malagevolmente traspirano, & offendono lo stomaco. Hà il principato tra tutti i Vini d'Italia il Falerno; percioche quando è vecchio, agevolmente si digerisce: Vivifica il polso, ristagna il corpo, giova allo stomaco; ma nuoce alla vescica, e parimente à coloro, che sono deboli di vista, e non è da usare troppo frequentemente. Gli Albani sono più grossi del Falerno; sono dolci, gonfiano lo stomaco, mollificano il corpo, non ajutano molto alla digestione, e non nuocono così à i nervi; invecchiandosi diventano nel sapore austeri. Il Cecubo è dolce, e più grosso dell'Albano: nutrisce il corpo, e fà buon colore: ma si digerisce malagevolmente. Il Sorrentino è molto austero, e però ristagna egli i flussi dello stomaco, e del corpo, & essendo picciolo, nuoce meno alla testa: invecchiandosi diventa molto più soave, e più amico dello stomaco. L'Adriano, & il Mamertino nati in Sicilia, sono parimente grossi nella sostanza loro, e poco costrettivi: presto s'invecchiano, e nuocono, per essere piccioli, meno à i nervi. Il Paretipiano, che si porta dal mare Adriatico, è aromatico, e più sottile, e però inganna spesso chi copiosamente lo beve: imbriaca lungamente, e fà dormire. Quello che nasce in Istria, è simile al Paretipiano, ma provoca più valorosamente l'orina. Il Chio è meno valoroso di tutti i già detti, & atto all'uso del bere: nutrisce condecentemente, & imbriaca meno, ristagna i flussi, e molto si conviene ne i medicamenti de gli occhi. Il Lesbio agevolmente si diffonde per le membra, è più leggiero del Chio, è convenevole al corpo. Simile à questo è l'Efesio, chiamato Figelite: ma l'Asiano del monte Timolo, chiamato Mesogite, fà doler la testa, e nuoce à i nervi. Il Coo, & il Clazomenio, per essere mescolati con molta acqua marina, agevolmente si corrompono, generano ventosità, conturbano il corpo, e nuocono a i nervi. Ogni Vino (parlandone universalmente) puro, sincero, e naturalmente austero, riscalda, digeriscesi facilmente, giova allo stomaco, provoca l'orina, nutrisce le forze, fa dormire, e fa buon colore. Giova bevuto copiosamente à coloro, che havessero bevuta la Cicuta, il Coriandro, il Farico, l'Ixia, l'Oppio, il Lithargirio, il Tasso, gl'Aconiti, & i Funghi malefichi: e parimente à i morsi de' Serpenti, & alle punture di tutti quegl'animali, che ammazzano infrigidando il sangue, e che souvertono lo stomaco al vomito. Vale alle vecchie ventosità, a' rodimenti, e distendimenti de i precordj, alla risolutione dello stomaco, & à i flussi del corpo, e dell'interiora. Giova à coloro, che per troppo sudore s'indeboliscono, e si consumano, e massimamente il bianco, vecchio, & aromatico. Quello, che invecchiandosi diventa dolce, è veramente utile alle reni, & alla vescica; e mettesi utilmente con lana succida in su le ferite, e sopra l'infiammagioni, e fansene commodamente lavande in sù l'ulcere maligne, sordide, corrosive, e che sono causate da flussi d'humori. Convengonsi molto per l'uso de sani i Vini bianchi austeri, che non sono meschiati con Acqua marina. Di questi sono veramente più lodati tra gli Italiani, il Falerno, il Sorrentino, il Cecubo, il Signino. & molti altri di Campagna, & il Paretipiano dell'Adriatico, & il Siciliano, chiamato Mamertino. Di quelli di Grecia è eccellentissimo il Chio, il Lesbio, & il Figelite d'Effeso. I Vini, che sono nella sostanza loro grossi, e neri di colore, sono malagevoli molto da digerire, generano ventosità, aumentano il corpo. Quelli, che sono sottili, & austeri, giovano allo stomaco, ma non ingrossano così il corpo. I vecchi bianchi, e sottili, provocano più valorosamente l'orina, ma fanno dolore di testa, e bevuti copiosamente, nuocono a i nervi. Quelli di mezza età, cioè di sette anni, sono veramente sanissimi da bere. Debbesi considerare la quantità, che se ne richiede per bere, per l'età, per il tempo dell'anno, per la consuetudine, e per la qualità del Vino. Comandasi benissimo, che non si debbia combattere con la sete. E' cosa veramente salutiferissima bagnare il cibo con poco Vino. Tutte l'imbriachezze nuocono, ma molto più la continua; percioche è necessario, che i nervi continuamente assediati, s'arrendino. Il bere troppo dà sempre principio all'infermità acute. E' nondimeno utile il bere alquanto più del dovere per alcuni giorni, quando prima per alcun tempo s'è bevuta dell'acqua; percioche tira alle sommità, apre i meati, per li quali purga poscia invisibilmente le superfluità de i sensi. Ma bisogna dapoi bere dell'acqua, percioche ella è il rimedio di questa imbriachezza, fatta per sanità. Quello, che chiamano Onfacite, si fà particolarmente in Lesbo d'Uva immatura, colta poco avanti alla maturità, e diseccata al Sole per tre, over quattro giorni, fino ch'ella diventi Vizza, da cui cavato poscia il Vino, si mette nelle botti, e lasciasi al Sole. Hà questo virtù costrettiva, giova al vomito de gli stomachi rilassati, à dolori de fianchi, all'appetito corrotto delle donne grosse, & alle crudità, e credesi che sia, bevuto, molto utile nella pestilenza. Questi Vini non si possono bere se non dopo molti anni. Quello che i Greci chiamano Deuteria, cioè secondario, & i Latini Lora, si fa in questo modo. Tolgonsi tre misure d'acqua, e mettesi sopra alle vinaccie, da cui si sono cavate trenta misure di Vino, e mescolandosi bene ogni cosa insieme si calcano, & il Vino che se ne cava, si cuoce al calare della terza parte, e mettonsi poscia per ogni congio del predetto Vino due sestarj di Sale, e così doppo il Verno si tramuta in altri vasi. Bevesi l'anno medesimo; percioche presto perde la bontà sua. Dassi à gl'ammalati, à cui non si può dare sicuramente dell'altro Vino, quando siamo costretti di sodisfare a i loro desideri, e parimente a i convalescenti. Fassi ancora quello, che chiamano Impotente, simile di forza al predetto. Al che fare si prende uguale parte di Mosto, e d'acqua, e fannosi così bollire lentamente al fuoco, fino che si consumi tutta la misura dell'acqua, e come è freddo, si mette in una botte impeciata. Tolgono alcuni uguale parte d'acqua marina, di piovana, di Mele, & di mosto, e mettono tutto insieme in vasi al Sole per 40. giorni, & usanlo à tutte queste cose il medesimo anno. Quello, che di colore ben nero si fà dell'Uva della Lambrusca, è utile veramente per la virtù costrettiva, che egli possiede, a i flussi di corpo, e parimente di stomaco, & in tutti gli altri casi ove sia dibisogno di stitticare, e ristagnare.

E'Il Vino veramente soavissimo liquore, vero sostentamento della vita nostra, rigeneratore de gli spiriti, e rallegratore del cuore, e ristauratore potentissimo di tutte le facoltà, & operationi corporali, e però gl ebbriachi, sentẽdomi qui tanto lodare il Vino, nõ tãto l'amino percioche essendo ogni estremo (come si dice) vitioso, quando si beve oltre quello, che bisogna, causa (come poco qui di sotto diremo) horrendi morbi. E però dico, che bevuto moderatamente, conferisce molto al nutrimento del corpo, genera ottimo sangue, convertiscesi presto in nutrimento, aumenta la digestione in ogni parte del corpo, fa buon'animo, rasserena l'intelletto, rallegra il cuore, vivifica gli spiriti, provoca l'orina, caccia la ventosità, aumenta il calor naturale, ingrassa i convalescenti, provoca l'appetito, chiarifica il sangue, apre l'oppillationi, porta il nutrimento per tutto'l corpo, fà buon colore, e caccia fuori tutte le cose superflue. Ma bevuto, senza modestia, e senza regola (come fanno gl'ebbriachi) infrigidisce accidentalmente tutto'l corpo, soffocando il calor naturale, come si soffoca un picciolo fuoco con una gran quantità di legna. Nuoce al cervello, alla nuca, & à i nervi; e però causa spesso apoplesia, cioè gioccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento d'occhi, vertigini, contrattioni di giunture, lethargia, frenesia, sordità, catarro, e tortura. Corrompe dopo questo i buoni, e lodevoli costumi; percioche fà diventare gl'huomini cianciatori, bajoni, contentiosi, scredentiati, lussuriosi, giuocatori, furiosi, disonesti, & homicidiali. Guasta la memoria, e fà molti altri abominevoli, e pessimi effetti, i quali lasciarò per hora da banda, per non mi far del tutto malevoli gl'ebbriachi. Convienſi oltre à ciò il Vino à i vecchi più che à tutti gli altri; percioche tempra la frigidità contratta con la lunghezza dell'età loro. Ma à i fanciulli, & à i giovani fin all'età di venti anni non si conviene il Vino in modo alcuno. E però diceva Galeno all'undecimo libbro del modo di conservare la sanità, che il dare à bere il Vino à i fanciulli, & à giovani altro non è, che aggiugnere fuoco à fuoco. E' oltre à ciò da guardarsi nel tempo della state di non bever il vino rinfrescato col ghiaccio, ò con la neve, ò veramente con acque frigidissime, per essere egli molto nocivo allo stomaco, al cervello, à i nervi, al polmone, al petto, alle budella, alla matrice, alla vescica, alle reni, al fegato, alla milza, & à i denti. E però non è meraviglia, se co'l tempo si generano in chi così lo beve, dolori colici, e stomacali, spasimo, paralisia, apoplesia, serramento di petto, ritenimento d'orina, renelle, pietra, oppilationi, hidropisie, & altri pericolosi, e strani morbi. Il perche Galeno nel libbro de i cibi, che danno buono, e cattivo nutrimento: Coloro (diceva) che non fanno esercitio la state, debbono quando sono assediati da grandissimo caldo, bere acqua di fontana, e guardarsi da quella, che si liquefà delle nevi, e parimente dal Vino rinfrescato per arte; imperoche quantunque paja, che il bere in questo modo non causi ne i corpi de i giovani nocumento alcuno, nondimeno crescendo poscia pian piano la malignità della cosa, se n'accorgono poi quando cominciano ad invecchiare: percioche incorrono in alcune malattie di nervi, di giunture, e dell'interiora, le quali finalmente, ò che del tutto sono incurabili, ò che malagevolmente si sanano. Devesi oltre à ciò sempre procurare, che il Vino, che si beve, sia netto, puro, chiaro, odorifero, e grato al gusto; percioche il Vino guasto, il torbido, e l'infetto di malo odore, nuoce non poco, e corrompe il sangue. E però dirò io, che dottato d'eccellentissimi Vini è il contado di Goritia, dove si hà di quel Pucino antico, che nasce in Prosecco non molto lontano dal Timavo, e molto più lodevole in Vipao, e d'altri simili grandissima copia; i quali bevuti moderatamente, sono per conservare la sanità ne gli huomini, à cui si convengono, miracolosi, come ne posso fare io fermo testimonio, per havergli provati in me medesimo con non poca utilità mia, in un mio antico dolore di stomaco, e debolezza di tutto il corpo. E però non è maraviglia, che scriva Plinio al 6. cap. del decimoquarto libro, che Livia Augusta soleva dire, che non per altro credeva d'esser vivuta ottantadue anni, se non per il bere del Vino Pucino, il quale sempre senza berne d'altro haveva usato. Nasce questo (diceva pur egli) nella costa del mare Adriatico, non molto lunghi dal fonte del Timavo in un colle sassoso, dove se ne raccoglie poche orne. Altro non è che più si stimi convenevole nelle medicine. E questo credo io, che sia quello, che celebrarono i Greci con non poche lodi, chiamandolo Pictano del mare Adriatico. Del che fanno testimonio i villani del Carso, chiamato da gli antichi Japidia; imperoche bevendo sempre vini simili al Pucino, rarissime volte s'ammalano, & invecchiansi lungamente, di modo che infiniti vi se ne ritrovano, che passano novanta, e cento anni. Questo è sottile, chiaro, lucido, proprio di color d'oro, odorifero, & al gusto gratissimo. Scalda non inacquandosi assai, e penetra agevolmente per tutte le parti del corpo. E però ben diceva Galeno al terzo libbro delle facoltà de semplici, che cotal Vino non solamente è potentissimo rimedio di tutte le membra del corpo infrigidite da frigidissimi medicamenti; ma ancora in tutti coloro, che per dolor di stomaco, ò di cuore spesse volte tramortiscono. E però credo, che molta felicità sia à gli huomini, che nascono dove si ritrovano i buoni Vini, quando però gli sanno usare con quella modestia, che vi si richiede. Qual sorte poi di Vini sieno più convenevoli all'uso del bere, non dirò altrimenti quì io, havendone detto à bastanza Dioscoride. Ma per dire ancora qualche cosa della Lora, la quale noi in Toscana chiamiamo Acquarello, & in Friuli si chiama Gionta, dico che altrimenti si faceva al tempo di Galeno che al tempo di Diosc. Della quale trattò esso Galeno, e del modo di farla, nel 2. libbro delle facoltà de gl'alimenti, con queste parole: Chiamano i Greci l'infusione delle vinaccie Triga, e da gl'Attici si chiama Deuteria, e da i nostri Stemphylitis, cioè Lora. Mettonsi per farla le vinaccie in alcune picciole botti, e poscia se le mette tanta acqua sopra, che si possano tutte ben macerare, e come pare, che l'acqua sia stata assai, s'apre un pertugio nel fondo, e lasciasi scolar fuori, & usasi poscia in cambio di Vino. Hanno coloro, che la fanno, questo antivedere, cioè di mettergli tant'acqua, quanto per certa ragione, & esperienza par loro che basti secondo la quantità delle vinaccie, misurando la quantità dell'acqua talmente, che la Lora non sia troppo avvinata, nè poco. E cavata fuori la prima, vi ritornano un'altra volta sopra dell'altra acqua, ma assai manco della prima, di modo che ancora questa habbia mediocremente del vinoso: e questa è quella, che vogliono alcuni curiosi, che sia propriamente chiamata da gl'Attici Deuteria, e non la prima. L'una, e l'altra fa dolore di testa, se ella non si beve bene inacquata; ma la prima offende assai più. Hà questo di buono, cioè, che bevuta, presto s'orina. Ritrovansi però non poca diversità, secondo che sono varie, e diverse ancora l'Uve, di cui sono le vinaccie; imperoche se l'Uve sono dolci, la Lora è molto più soave, e passa molto più presto per orina; e se acerbe, ò acide, è molto più spiacevole, e malagevolmente s'orina. Fassi più potente, quando vi si conservano le vinaccie fino alla primavera, ò fino alla state. Usandosi il verno, se ben molesta manco il capo, non s'orina poi se non con lungo tempo. Tutto questo della Lora scrisse Galeno. Fassi ancora in alcuni luoghi d'Italia Vino dell'Uva salvatica di nerissimo colore, & usano alcuni di meschiarlo con il bianco per farlo vermiglio. Bevonselo i villani, quãdo è carestia di Vino. Questo per il più è dolce, & insiememente austero; ma perde poi co'l tempo la dolcezza, e diventa insoave, e spiacevole, di modo che all'hora non è buo-

Il vino à qua. età cõvenga?

Vino Pucino, e sue lodi.

Lora descritta da Galeno.

Vino Lambrusco

è buono per l'altro, che per medicina, ove ſia biſogno di riſtagnare, e di fortificare. Faſſi del Vino l'Acqua vite per lambicco, così chiamata per le maraviglioſe virtù ſue, le quali hà per conſervatione della vita dell' huomo; imperoche facendoſi con quella diligenza, che vi ſi richiede d'ottimo Vino, meritamente ſi può ella chiamare Acqua di Vita. Avvenga, che come tutte le coſe che vi ſi pongono dentro ſono da lei preſervate, nè ſi corrompono: così parimente preſerva la vita di coloro, che l'uſano di bere, togliendo de i corpi loro ogni putredine, e cuſtodiſce, ripara, nutriſce, difende, e prolunga la vita; imperoche non ſolamente conſerva ella nel ſuo vigore il calor naturale: ma rigenera, e vivifica gli ſpiriti vitali, ſcalda lo ſtomaco, conforta il cervello, acuiſce l'intelletto, chiarifica la viſta, e ripara la memoria, e maſſimamente uſandoſi da coloro, che ſono più preſto di fredda, che di calda natura, e che congregano crudità, e ventoſità nello ſtomaco, che ſono ſottopoſti à altri flemmatici, e frigidi difetti; e però vale ella mirabilmente ne dolori ventoſi dello ſtomaco, e del corpo, nelle vertigini, nel mal caduco; nell'apopleſia, nella melanconia, nella paraliſia, nelle profondità del ſonno, nel tremore, e battimento del cuore, e nelle ſincopi bevendoſene ogni giorno un cucchiaro la mattina da digiuno. Ma diventa molto più valoroſa, & efficace preparandoſi ella come faccio io in queſto modo. Piglia dunque di Cinnamomo un'oncia, di Gengevo dramme quattro, di tutti i Sandali di ciaſcuno dramme ſei, di Garofani, di Galanga, di Noci moſcate di ciaſcuna dramme due, e mezza, di Macis, di Cubebe d'amendue una dramma, di Cardamomo maggiore, e minore, di ſeme di Nigella di ciaſcuno tre dramme, di Zedoaria mezz'oncia, di ſeme d'Aniſi, di Finocchio dolce, di Paſtinaca ſalvatica, di ciaſcuno dramma una, e mezza, di radici d'Angelica, di Gariofillata, di Regolitia, di Calamo aromatico, di Valeriana minore, di foglie di Sclarea, di Thimo, di Calamento, di Pulegio, di Menta, di Serpillo, di Majorana di ciaſcuna dramme due, di Roſe roſſe, di fiori di Salvia, di Betonica, di Roſmarino, di Stechade, di Bugloſſa, di ciaſcuno una dramma, e mezza, di corteccia di Cedro tre dramme, di ſpecie d'Ambra, d'Aromatico Roſato, di Diamoſco dolce, di Diamargariton, di Diarhodon, di Lettovario di gemme di ciaſcuno tre dramme. Faſſi di tutto polvere, la quale ſi mette in macera con libre dodici d'Acqua di vita elettiſſima in un vaſo, over boccia di vetro ben ſerrata con cera per quindeci giorni continui, e poi ſi fà lambiccare in bagno, ſerrando così diligentemente le giunture de i vaſi, che non poſſano punto reſpirare. Metteſi poi nell'acqua lambiccata di Sandalo odorato tagliato minuto due dramme, e di Moſco, & Ambra legati in tela rara come uno bottone di ciaſcuno uno ſcropolo, e di Giulepo roſato chiaro una libra. Ciò fatto ſi conquaſſa nel vaſo molto bene ogni coſa fin che il Giulepo s'incorpori con l'acqua, e ſerrata dipoi la bocca del vaſo con cera, e carta pergamina, ſi laſcia così ripoſare per quindeci dì continui, fino che ſi chiarifichi bene, e così diventa ella antidoto valoroſiſſimo per tutte le coſe predette; imperoche non ſolamente bevuta, ma ſbruffata nella faccia ritorna in ſe gl'epileptici, le donne ſuffocate dalla matrice, e coloro che tramortiſcono. Reſtituiſce la loquela perduta, e ritiene in vita alle volte coloro che muojono tanto di tempo che fà parere à gl' aſtanti coſa miracoloſa. Metteſi ne criſteri che ſi fanno per i dolori colici al peſo d'un'oncia con preſentaneo giovamento, dove il male proceda da ventoſità, ò da frigidi humori, e maſſimamente aggiungendovisi due dramme di Theriaca, e due di Mithridato. In ſomma è queſt'Acqua unico, e preſentaneo rimedio in tutti i morbi frigidi. Chiamano i Greci il Vino Οἶνος: i Latini Vinum: i Tedeſchi Vuein: gli Spagnuoli Vino.

Acqua vite, ſue maraviglioſe virtù.

Quint'eſſenza del Matthioli.

Virtù della Quint'eſſenza.

Del Vino Melitite.

Cap. 8.

IL Vino chiamato Melitite ſi dà nelle febri lunghe, che debilitano lo ſtomaco; percioche muove leggiermente il corpo, provoca l'orina, mondifica lo ſtomaco: giova à i dolori delle giunture, all'infermità delle reni, alla debolezza di teſta, & alle donne, che naturalmente bevono dell'acqua: è odorato, & nutriſce il corpo. E' differente dal Mulſo, il quale ſi fà di Vino vecchio auſtero, meſchiato con poco Mele; percioche il Melitite ſi fà mettendo un congio di Mele, & un ciatho di Sale in cinque congi di Moſto auſtero. Debbeſi fare queſto Vino in vaſi di capacità grande, accioche vi ſia ſpatio per bollire largamente; ſpargeviſi ſopra à poco à poco il Sale tanto che bolle, e come hà finito di bollire, ſi tramuta in altri vaſi.

Del Vino Mulſo.

Cap. 9.

TRà gli altri è tenuto migliore quel Mulſo, che ſi fà di Vino vecchio, e di buon Mele; percioche il così fatto genera manco ventoſità, e più preſto diventa buono per uſare. Il vecchio nutriſce il corpo. Quello di mezza età mollifica il corpo, e provoca l'orina: bevuto doppo paſto nuoce, & avanti ſatia; ma poco doppo provoca l' appetito. Faſſi il Mulſo di due metrete di Vino, & una di Mele. Sono alcuni altri, che accioche più preſto ſi poſſa bere, fanno cuocere il Vino inſieme con Mele, e poſcia lo imbottano. Sono alcuni altri, che per iſpendere poco, mettono con ſei ſeſtarj di Moſto, quando bolle nella vindemia, un ſeſtario di Mele, e come hà poi finito di bollire, lo ripongono nelle botti, e così reſta dolce.

Dell' Acqua Melata.

Cap. 10.

L'Acqua melata hà le forze medeſime del Vino melato. Uſaſi di dare à bere cruda, quando vogliamo fare muovere il corpo, over far vomitare, come facciamo dandola con Olio à coloro, che hanno preſo il veleno. E parimente la diamo à gl huomini naturalmente deboli, e di poco polſo: daſſi à chi hà la toſſe, ne difetti del polmone, & à coloro, che per troppo ſudore ſi conſumano. Quella, che ſi tiene preparata, e ripoſta, chiamata Hidromele, è così valoroſa di mezzo tempo, come ſi ſia il Vino chiamato Adinamo, overo Acquarello: & imperò giova nell'infiammagioni d'alcune membra, più che non fà eſſo Aquarello. Dannaſi quella, che è più vecchia, per coloro che ſono infiammati, e ſtitici di corpo; come che ella ſi convenga nelle paſſioni dello ſtomaco, alla nauſea del cibo, & à chi troppo ſuda. Faſſi, mettendo con due miſure d'acqua piovana vecchia, una miſura di Mele, e poſcia laſciandola al Sole. Sono alcuni, che la fanno con acqua di fontana, e cuoconla fino che cali la terza parte, e così poſcia la ripongono. Chiamano alcuni Hidromele l'acqua riſerbata, di cui ſi lavano i Favi. Beveſi queſta più copioſamente. Sono alcuni che la cuocono; ma nuoce à gl'ammalati, per havere puraſſai miſtura di ceragione.

L'Acqua Melata de gl'Arabi ſi prepara in altro modo, che quella de' Greci deſcritta in queſto luogo da Dioſcor. imperoche Meſue deſcrive la ſua in queſto modo: L'Acqua melata (per quanto ſe ne ritrovi da gl' antichi) è dottata di grãdiſſime virtù; percioche ſpegne ella la ſete, giova à i morbi frigidi, e ſpecialmente del cervello, de' nervi, e delle giunture. Bevuta à paſto in cambio di Vino, giova per mõdificare il petto dall'humidità, e parimente alla toſſe. Cava oltre à ciò dal petto la marcia, e la flemma groſſa, e viſcoſa. Netta, purga, e lava le budella, le viſcere, e le vie dell'orina: e però giova à i dolori colici, muove il corpo, e prohibiſce

Vario modo di far l'Acqua melata.

hibifce il generare della pietra. Faffi togliendo una libra d'elettiffimo Mele, che non fia vecchio, di colore tra'l bianco e'l giallo, odorifero, e con la fua dolcezza alquanto acuto, & otto libre d'acqua chiara di fontana, e fanfi così cuocere infieme in un vafo di pietra, ò veramente di terra cotta vetriata à lento fuoco, fin che fpiumandola continuamente non faccia più fpiuma, & all'hora fi cola, e fi ripone. Ma fe fi vuol bere poco dopoi, che è fatta, mettavifi più acqua, e fubito fpiumata fi coli; imperoche quella, che fi fà tanto bollire, che refti groffa come il Giulepo, fi può confervare molto più lungo tempo, ma penetra più malagevolmente nelle parti longinque del corpo, e facilmente fi converte in colera per la fua troppa dolcezza. E però fà ella fete, fe non fi diffolve con affai acqua, di modo ch'ella refti quafi infipida come acqua. Ma variano le facoltà dell'acqua melata, fecondo la diverfità del cuocerla; imperoche quella, che fi cuoce troppo poco, genera ventofità nello ftomaco, muove molto più il corpo, e nutrifce manco, e quella che fi cuoce affai, riffolve la ventofità, nutrifce più, e muove manco il corpo. Sono alcuni, che la fanno infieme con aromati, come Gengevo, Macis, Zaffarano, Cinnamomo, & altri fimili. Et altri vi mettono la Galia Mofcata, e l'Agallocho. Faffi ancora d'una parte di Mele, & otto d'acqua di fontana, e tre oncie di Lievito, cioè Fermento (quefto bafta per farne cento libre) liquefatto nell'acqua predetta. E mettefi poi in una botte tutto infieme à bollire come fi fà co'l Mofto: ma bifogna che la botte refti puraffai fcema, accioche nel bollire non fe n'efca fuori. E come hà finito di bollire, fi ferra la bocca del vafo, e falvafi per bere come fi fà co'l Vino: ma non bifogna berne fe non paffato il terzo mefe. Pofionfi mettere ancora in quefta de gl'aromati legati in una tela, e lafciarveli fofpefi à un laccio. Tutto quefto dell'acqua melata fcriffe Mefue. La cui ultima chiamano i Tedefchi Medone; ma eglino gli mettono un Fermento fatto non d'alcuna forte di Farina, ma della fpuma che fà il Mofto nel bollire, e di fiori di Lupoli, i quali ufano ancora nelle loro Cervoge. Infinito Medone bevono i Polacchi, & i Littuani, per havere abbondantiffimo Mele, e careftia di Vino. Ma è oltre à ciò d'avertire, che i tefti Greci di Diofcoride hanno tutti quafi nel principio di quefto capitolo σχρῶ μετὰ δ' ἑτῶ ἀφεψημένω κοιλίαν μαλάξαι βουλόμεθα, ἢ ἔμετον κινῆσαι, ὡς ἐπὶ τῶν θανάσιμος πεπωκυτοῦτων: διδόντες αὐτὸ μετ' ἐλαίου, cioè: ufafi cotta quando vogliamo muovere il corpo, ò vero far vomitare, come à coloro, che hanno prefo il veleno, dandogliela con Olio. Nelle quali parole è da dubitare, che fia corrottela di fcrittura; imperoche Attuario nel fuo libbro delle compofitioni de' medicamenti, defcrivendo l'acqua melata, di parola in parola da Diofcoride, hà in quefto luogo, cruda, e non cotta, come interpreta ancora il Ruellio, avertito forfe da Attuario. Senza che è cofa chiara, e ragionevole, che la cruda può molto più muovere il corpo, e più far vomitare della cotta. Chiamano i Greci l'acqua melata Μελίκρατον: i Latini Melicratum, & acqua mulfa.

Luogo di Diofcoride corretto.

Dell' Acqua.

Cap. II.

E'*Veramente malagevol cofa il determinare univerfalmente dell'Acqua, per la proprietà de i luoghi, per la privata natura loro, e per le difpofitioni dell'aria, e molte altre cofe. Nondimeno l'ottima è la dolce, fincera, e, che non partecipa d'alcuna qualità, è quella che non ftà lungo tempo ne i precordj, che difcende facilmente, e fenza dolore, che non genera ventofità, e non fi putrefà nel corpo.*

Acqua, e fue differenze, e facoltà.

QUantunque brevemente trattaffe Diofcoride dell'acqua da bere; nondimeno toccò egli quafi tutte le circonftanze, che fi richieggono nella buona. Nè farebbe bifogno di fargli fopra altro difcorfo, quando fi voleffe folamente fodisfare à quelli, che fanno. Ma per contentare ciafcuno, e per ampliarne l'hiftoria, narrerò qui non folamente le qualità, e le facoltà di tutte l'acque, che fono in ufo per bere, e per cucinare; ma ancora di quelle, che hanno feco miftura di metalli, e d'altri varj minerali. E però dico, che quella fi può chiamare elettiffima acqua, la quale è chiariffima pura, fottile, fenza fapore, leggiera, che prefto fi fcaldi al fuoco, e fcaldata, prefto fi raffreddi, aggradevole al gufto; che fcende agevolmente à baffo, e che fi digerifca fenza faftidio. Così fatta fuole effere veramente quella, il cui fonte rimira verfo Oriente, e corre fopra faffi, ò fopra rena, ò fopra pura terra, e che la ftate è fredda, e'l verno calda. Eccellentiffima, e migliore di ciafcuna altra è la piovana, che piove la ftate quietamente. A cui è poco inferiore la piovuta nell'ifteffo tempo con il romore de tuoni. Ma quella, che piove con furia grandiffima da qualche fubito nembo, con tuoni horribili, fulgori, e tempefta (come nel fefto de' morbi volgari fcrive Galeno) non è in modo alcuno da ufare. Quella, che fi ferba piovana nelle cifterne, non par che fia veramente così lodevole, quantunque molti Medici la commendino; percioche non folamente è ella vitiofa, per effere una mefcolanza di diverfe acque piovute in diverfi tempi dell'anno di grandine, e di nevi fcolate da i tetti, ma ancora perche ogni acqua, e fpecialmente piovana, che ftia infieme raccolta fenza muoverfi, fi putrefà prefto. Il che confiderandofi bene, non fi può così lodare l'acqua delle cifterne, come la pura del Cielo, E però diremo, che quefta delle cifterne tanto più è cattiva, quanto più vi fi ritrova effere dentro acqua di tempefta, ò di neve; percioche, fecondo che fcrive Galeno nel libbro della bontà dell'acqua, quella che fcola dalla neve, e dal ghiaccio, impedifce la digeftione, ritiene l'orina, nuoce al petto, al polmone, & allo ftomaco, e caufa fpafimo, pontia, e ventofità grande. E quefto non gl'accade per altro, fe non perche quando ella fi congelò nell'aria, fi rifolve da lei ogni parte fottile. Quella de i pozzi è per il più grave, e digerifcefi malagevolmente, nè fi può dire, ch'ella fia fenza qualche putrefattione; quantunque tanto manco fia ella vituperabile, quanto più fi frequenta di cavarla, ò vero quando la profondità de i pozzi finifce fopra qualche fonte fotterraneo. Quella de i laghi, e delle paludi non è da ufare, fe non cotta, ò veramente diftillata. Quella de fiumi è buona, e cattiva, fecondo le qualità dell'acque, che vi concorrono, e delle cofe putride, che vi fi gittano; come interviene de' fiumi, che paffano per le Città groffe. E però non fono in alcun modo da ufare l'infette, fe prima non fi rifchiarano con lungo tempo ne' ziri, e nelle vittine, come fi coftuma di fare à Roma con quella del Tevere, la quale rifchiarata che fia, fi conferva le centinaja de gl'anni fenza corromperfi. Oltre à ciò non è di poca importanza il fapere, che l'acque, che contengono in loro gran quantità di fucco pietrifico (di cui ampiamente s'è detto nel prologo di quefto quinto libro) poffono agevolmente ftrangolare, non altrimenti, che fi faccia il geffo bevuto, per ferrare elle non folamente il tranfito à gli fpiriti vitali per l'arterie di tutto il corpo: ma per prohibire ancora il tranfito del nutrimento al fegato, e quel del fangue per tutte le vene. Parimente poffono molto nuocere quell'acque, che contengono in loro puraffai terra, per effere oppillative di tutte le vifcere, e per generare agevolmente le pietre nelle reni, e più, e manco nocendo, fecondo che più, e meno quantità di terra vi fi ritrova, la qual terra effendo coftrettiva, riduce agevolmente l'acqua nella medefima natura. Il che parimente fi deve intendere d'ogni altra facoltà, che fia nella forte della terra, che vi fi ritrova. I fucchi poi congelati, come il Sale, il Nitro, il Chalcantho, l'Alume, & altri fimili, danno veramente all'acque,

Acque miftu rate con diverfi minerali, e loro facoltà.

que, con cui s'accompagnano segnalate virtudi, & hanno tutte facoltà di scaldare, e di diseccare più, e manco secondo che la mistura di quelli è maggiore, e minore. Ma queste non son buone per l'uso de'sani, ma per diverse sorti d'infermità: e per lo più conferiscono à gli temperamenti frigidi, & humidi, & à tutti i morbi flemmatici, che si generano di grossi, e frigidi humori: e nuocono per lo contrario alle calide, e secche complessioni, e parimente à tutti quei morbi, che si generano da colera, e da caldi humori; come che ne secchi, e frigidi morbi giovino col calore, e nuochino co'l secco. L'acque salse poi vagliono per solvere la flemma, per disfare il sangue congelato nello stomaco, per risolvere l'hidropisie, e per ismiuire, & ismagrire i corpi: ma consumata che sia la flemma, fanno sete, offendono lo stomaco, ulcerano le budella, e causano il prurito, e la rogna per acuire con la salsedine loro non poco il sangue. Facendosene cristeri assottigliano la flemma, e mitigano i dolori causati da quella. Usate ne'bagni conferiscono à i principj dell'hidropisie, giovano all'infermità frigide de nervi, à i petti catarrosi, a gli stomachi frigidi, & humidi, & alla rogna generata da flemma. Giovano parimente toglendone il vapore, alla gravezza del capo, & al dolore dell'orecchie, e fattone fomentatione risolvono i tumori frigidi, & i lividi di tutto il corpo. Le nitrose conturbano il corpo, e parimente purgano la flemma, e fanno le donne prolifiche, e risolvono le scrofole. Hanno le medesime virtù delle salse, quantunque molto più efficaci; nondimeno non sono costrettive, ma astersive, e però guariscono la rogna, e sanano distillatevi dentro l'orecchie, che menano marcia, e conferiscono all'enfiagioni, e suffoli di quelle. L'aluminose poi sono veramente molto costrettive: e però non è maraviglia, se fortificano gli stomachi, che sono soliti di vomitare, e che ristagnano i corsi inordinati de mestrui delle donne, e prohibiscono che non si sconcino, e non partoriscano avanti il tempo quelle, che ciò far sogliano. Curano l'ulcere della vescica: e lavandosene la bocca curano parimente l'ulcere di quella, e l'enfiagioni delle gengive. Gargarizzate prohibiscono i flussi, che scendono alle fauci, & al gorgozzule, & vi risolvono la materia già flussa: il che fà parimente il lor bagno il quale non poco si conviene in curare l'ulceragioni esteriori del corpo causate da conflusso di materie. Sono oltre à ciò utili à gli sputi del sangue, alle rotture delle vene interiori, all'uscire del budello del sedere, e prohibire i superflui sudori; quantunque nuocano assai à chi sta in pericolo di cascare nella febre per oppillationi delle viscere, tanto bevute, quanto bagnandosene. Quelle, che tengono mistura di Vetriolo, ò di Misi, ò di Calciti, ò di Sori, ò di Melanteria, per essere tutte cose d'una facoltà medesima, hanno l'istesse facoltà dell'aluminose; quantunque sieno molto più efficaci, per haver elle molta mordacità congiunta con la facoltà costrettiva: e però conferiscono all'ulcere serpiginose, e corrosive. Le sulfuree mollificano, e scaldano valorosamente i nervi, e però sono utilissime nelle paralisie, ne tremori, nelle contrattioni, e dolori di quelle. Risolvono i tumori delle giunture, e però ragionevolmente si convengono alle chiragre, alle sciatiche, alle podagre, & ad ogni altro dolore di giunture. Mitigano oltre à ciò non solamente i dolori del fegato della milza, e della matrice; ma risolvono parimente i loro tumori, se ben nuocono però allo stomaco, rilassandolo più del dovere. Spengono lavandosene le vitiligini, e sanano la rogna. Le bituminose se ben giovano bevute à i morbi interiori, e per modo di bagno mollificativo, e scaldano con qualche tempo i nervi; nondimeno riempiono il capo, hebetano i sensi, e specialmente gli occhi. Quelle, che contengono Pietra Armenia, ò verò Cerulea, ò Erugine, ò Chrisocolla, fanno bevute gagliardamente vomitare: e fattone lavanda, fermano l'ulcere corrosive. L'infette d'orpimento, ò di Sandaraca dilatano il petto, e conferiscono a gl'asmatici, & à tutti quei morbi frigidi, che impediscono il respirare. Quelle, che tengono di rame, conferiscono all'ulcere della bocca, à i flussi del gorgozzule, e de gli occhi. Le feree ultimamente giovano allo stomaco, alla milza, alle reni, alla gonorrhea, & ai flussi bianchi delle donne, In somma ogni acqua, che sia meschiata con altri minerali, hà l'istessa virtù di quelli che contiene. È però non è bisogno di farne più lungo processo. Chiamano l'acqua i Greci, Ὕδωρ: i Latini Aqua.

Nomi

Dell' Acqua marina. Cap. 12.

L'Acqua marina è calda, & acuta. Nuoce lo stomaco, conturba il corpo, purga la flemma. Applicata calda ne'bagni, tira, e risolve: giova à i difetti de nervi, & alle bugance, avanti però che sieno ulcerate. Mettesi ne gl'empiastri; che si fanno di Farina d'Orzo: mettesi ancora ne gl'empiastri risolutivi. Fannosi della tepida cristeri per l'evacuationi: e della calda, per i dolori di corpo. Vale il suo fomento alla rogna, al prurito, all'impetigini, à i lendini, & alle mammelle, che troppo s'empiono di Latte dopò al parto: fomentata leva via i lividi. E' veramente salutifera alle punture velenose, e specialmente de gli Scorpioni, di quei Ragni che si chiamano Falangi, e de gl'Aspidi, i quali inducono tremore, & frigidità nelle membra: il che fà ancora entrandosi in essa calda, Giova, facendo li bagni, à coloro che per lunga malattia s'enfiano in tutto il corpo, e parimente i nervi. Ricevuto il vapore di quella, che bole, conferisce à gl'hidropici, à i dolori del capo, & alla sordità dell'orecchie. La pura, che non habbia in se punto d'Acqua dolce, riposta, lascia co'l tempo la malignità sua. Sono alcuni, che prima la cuocono, e poscia la ripongono in conserva. Dassi essa così sola per purgare i corpi, ò vero con Aceto inacquato, ò vero con Vino, ò vero con Mele: ma dopo l'operatione si dee dare il brodo delle Galline, ò vero de i Pesci, per spegnere l'acutezza della mordacità sua.

Del Thalassomele. Cap. 13.

QVello, che si chiama Thalassomele, purga valorosamente. Fassi d'ugual parte d'acqua marina, d'acqua piovana, e di Mele, e poscia colate tutte queste cose per il colatorio, e messe al Sole in un vaso impeciato ne'giorni canicolari. Sono alcuni altri che lo fanno con due parti d'acqua marina cotta, & una di Mele, e lo ripongono nel suo vaso: e questo per purgare è veramente più moderato, che non è l'acqua marina, e più piaceuole.

Dell' Aceto. Cap. 14.

L'Aceto infrigida, e costringe: giova allo stomaco, fà appetito, ristagna i flussi del sangue dal qual si voglia parte del corpo, bevuto sedendovi dentro. Cotto ne' cibi, vale à i flussi del corpo: & in esso in sù le ferite sanguinose, vi ristagna il sangue: applicato con lana succida, ò vero con spugna, sana l'infiammagioni: ritorna il budello, ch'esce fuori per il sedere, e parimente nelle donne la matrice dislogata: ristagna i flussi delle gengiue, & il sangue che n'esce fuori. Vale all'ulcere che vanno pascendo la carne, al fuoco sacro, all'ulcere corrosiue, alla scabbia, all'impetigini, alla crescenza della carne appresso all'ungie, e massime quando si mette con alcuna cosa appropriata al male: ferma, facendosene continuo bagno, l'ulcere, che mangiano, e corrodono, e vanno serpendo: fattone fomento caldo con Solfo, gioua alle podagre, impiastrato con Mele, risolve i lividi. Mettesi insieme con Olio Rosato, con lana succida, ò vero con le spugne de gl'ardori in su'l capo. Il vapore del bollito gioua agl' hidropici, alla sordità, e suffoli dell'orecchie: e distillatoui dentro ammazza i vermini, che vi si ge-

si generano. Il bagno del tepido, risolve i pani, ò vero applicatovi sopra con una spugna, mitiga il prurito. Scaldato, e fattone bagno giova à i morsi di quegli animali velenosi, che ammazzano con la frigidità loro: ma freddo vale nel medesimo modo à i morsi di quelli, che danno il veleno calido. Bevuto caldo, e vomitato, giova à tutti i veleni, e massime contra l'Oppio, la Cicuta, al sangue appreso nello stomaco, Funghi malefichi, Latte appreso, Ixia, e Tasso, insieme con Sale. Bevuto fà cadere del gorgozzule le magnatte bevute: mitiga la tosse vecchia, ma irrita la nuova. Bevesi utilmente caldo per la strettura di petto asmatica: ma prohibisce, gargarizzato, l'infiammagioni del gorgozzule; e convienßi alla schirantia, & al cascare dell'ugola: tiensi caldo in bocca per il dolore de i denti.

Aceto, e sua essam. intorno alle sue facultà.

QUantunque semplicemente dicesse Dioscoride esser l'ACETO frigido, per esserßi forse egli persuaso, che molto più partecipi l'Aceto del frigido, che del calido; disse nondimeno Galeno investigatore grandissimo delle qualità de medicamenti, nel primo libbro delle facoltà de' semplici, che l'Aceto era composto di qualità contrarie, calide cioè, e frigide, e che non era egli fatto di parti simili, come ne ancora il Latte. Il che confermò ancora all'ottavo libro pur delle facoltà de semplici, con queste parole: Fù dimostrato nel primo libbro di quelli commentarj, che l'Aceto era composto di sostanza mista, cioè di calida, e di frigida, e l'una, e l'altra sottile, ma la frigida supera la calida. Disecca valorosamente, di modo che si connumera con quelle cose, che diseccano nella fine del terzo ordine, di quello intendendo, ch'è potentissimo. E nel primo libbro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, diceva pur egli: L'Aceto, il quale è nel numero de' medicamenti incisivi, oltre all'esser egli risolutivo, hà ancora special virtù di reprimere, di condurre, e di ripercuotere; come medicamento poco nella sua sostanza calido, molto frigido, e sottile. E nel quarto libro delle facoltà de' semplici: La frigidità (diceva) che nasce nell'Aceto tanto è ella più valorosa, quanto è più sottile. Ma ritrovasi ancora in esso una certa acutezza calida, non però bastante per superare la frigidezza che nasce dalla sua acidità, ma tale che può prestamente farlo penetrare; imperoche quanto più facilmente penetra il caldo, che il freddo; tanto più è atto ogni acuto succo à penetrare per i meati apparenti del corpo, che l'acido. Il caldo dunque con l'acutezza sua precede, penetra, e fà la strada: & il freddo con l'acidità sua gli seguita dietro; nel qual tempo si rende il senso dubbio, di modo che malagevolmente ne può egli giudicare, come quello che non può del tutto dimostrare, che l'Aceto sia frigido, per ritrovarvisi una certa acutezza ardente, nè anco che sia del tutto calido percioche continuamente il freddo, che seguita dall'acidità, asconde il calore, che si causa dal precedere dell'acutezza; e non solamente l'asconde occupandolo, ma del tutto lo spegne: di modo che il senso del freddo è molto maggiore, che del caldo. Questo tutto disse Galeno. Dal che è chiaro che quantunque l'Aceto contenga in se qualità diverse, e contrarie; partecipa nondimeno molto più del freddo, che del caldo. Al che havendo diligentemente avertito Dioscoride, dice semplicemente rispettando la qualità che superava, che l'Aceto era frigido. Ma è però da sapere, che l'Aceto è tanto più calido, quanto è più vecchio, e più mordente; imperoche con il testimonio di Galeno al nono libro delle facoltà de semplici nel capitolo del Grasso, & al terzo delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, si prova, che il Vino, l'Aceto, il Mele, l'Olio, & il Grasso tanto più son calidi, quanto più son vecchi. Onde può anco intervenire, che si ritrovi Aceto di molto tempo invecchiato così fortemente acuto, che sia più calido, che freddo, ò almeno eguale nelle sue contrarie qualità. Chiamano i Greci l'Aceto Ὄξος: i Latini Acetum: gl'Arabi Chal: i Tedeschi Essig: li Spagnuoli Vinagre: gli Francesi Vin aigre.

Nomi.

Dell' Aceto melato.

Cap. 15.

L'Aceto melato, il qual chiamano Oximele si fà in questo modo. Prendonsi d'Aceto cinque hemine, una libra di Sal commune, dieci hemine di Mele, e cinque sestarj d'acqua, e fassi bollire ogni cosa insieme fino à dieci bollori; e come è freddo, mettilo nei suoi vasi. Credesi che bevuto, purghi gl'humori grossi, e che giovi alle sciatiche, al mal caduco, à i dolori delle giunture. Conferisce al morso di quella sorte di Vipera, la qual chiamano Sepa, all'Opie, e parimente all'Ixia: gargarizzasi utilmente nella schirantia.

Ossimele, modo di farlo secondo Galeno, e Mesue.

TRe modi di fare l'OSSIMELE ritrovo scritti da Galeno nel quarto libbro del modo di conservare la Sanità; ma non però in veruno mette egli il Sale, come fà Dioscoride, come si vede per le sue seguenti parole. Toglesi per far l'Ossimele una parte d'Aceto, e due di Mele spomato, e fansi così cuocere insieme à lento fuoco, fin che le qualità d'amendue diventino una sola, e così facendo non si sente più crudità alcuna nell'Aceto. Fassi ancor presto con Acqua in questo modo. Toglesi una parte di Mele, e quattro d'Acqua, e cuoconsi insieme à lento fuoco, fin che spumandolo continuamente, finisca di far la spuma. Il che si fà più presto, ò più tardi secondo la bontà del Mele; imperoche l'ottimo per far egli manco spuma, più presto si cuoce: & il manco buono per la molta spuma, si cuoce più tardi; come che per il più sempre ne vada in spuma la quarta parte. Spumato dunque che sia, vi s'aggiunge la metà del suo peso d'Aceto, e cuocesi fin tanto che si faccia un'unimento di tutte le qualità, e che l'Aceto al gusto non habbia più punto del crudo. Fassi ancora mettendosi in un tratto insieme à bollire tutte le tre cose predette in questo modo. Toglesi una parte d'Aceto, due di Mele, e quattro d'Acqua, e cuoconsi insieme fino al calare della terza parte, ò della quarta, spumandolo in tanto continuamente. Ma volendosi più valoroso, bisogna metterli tanto Aceto, che Mele. Questo tutto disse Galeno. Il quale seguitando Mesue descrisse il suo in questo modo. L'Ossimele si fà d'Aceto, d'Acqua, e di Mele. Mettevisi l'Acqua, accioche cuocendosi lungamente, si risolvino quelle parti, che potrebbono eccitarvi la ventosità, & ancora accioche meglio si possa spumare, e finalmente accioche facendosi la sostanza di questo medicamento più sottile, si distribuisca più agevolmente per le membra di tutto'l corpo. Mettevisi il Mele per repugnare egli alla flemma, dal quale, e dall'Aceto mescolato insieme nasce una certa terza facoltà, la quale non è nell'uno, nè nell'altro, quando sono separati. E questa è efficacissima, certissima per assottigliare, per incidere, e per risolvere le superfluità grosse, e viscose di lungo tempo generate nello stomaco, e nel fegato: e parimente quelle, che sono scorse nelle giunture, e che si generano nelle febri lunge; imperoche l'incide, e le matura. Fassi d'una parte d'Aceto, due di Mele, e quattro d'Acqua, cuocendosi prima l'Acqua e'l Mele, fin che si finisca la spuma, e poi vi s'aggiunge l'Aceto, e spumasi continuamente. Dassene da una fino à tre oncie. Chiamano i Greci l'Aceto melato Ὀξύμελι: i Latini Acetum mulsum.

Nomi.

Dalla Salamoja acetosa.

Cap 16.

LA Salamoja acetosa, la qual chiamano i Greci Oxalme, vale facendone lavanda, contra l'ulcere, che vanno pascendo, e che corrodono, e parimente alle putride, à i morsi de Cani, & alle punture de velenosi animali.

animali. Ristagna il flusso del sangue, causato per l'incisione, che si fà per cavar le pietre della vescica, schizzandosi subito calda nella piaga. Riduce il budello del sedere. che esce fuori. Fansene cristeri nella disenteria, quando le budella sono ulcerate d'ulcere corrosive; ma bisogna poi subito fare un cristero di Latte. Ammazza, gargarizzata, ò vero bevuta, le sanguisughe, che bevendosi s'attaccano alla gola. Mondifica la farfarella, e l'ulcere del capo, che menano.

LA Salamoja acetosa chiamata da i Greci Oxalme, non è à i tempi nostri in alcun modo in uso. Facevasi da gli antichi d'Aceto, e di Sale, ò veramente d'Aceto, e di Salamoja. Chiamano i Greci la Salamoja acetosa Θξάλμη: i Latini Acida muria.

Nomi.

Del Thimoxalme. Cap. 17.

IL Thimoxalme usavano gl'antichi, e davane à i deboli di stomaco tre, over quattro bicchieri, inacquato con acqua calda: e parimente nelle passioni delle giunture, & alle ventosità. Purga gl'humori grossi, e neri. Fassi in questo modo. Togliesi un'acetabolo di Thimo trito, di Sale altrettanto, di Ruta, di Pulegio, di Polenta, di ciascuno un pochetto, e mettisi tutto insieme in un vaso; e buttatigli poscia sopra tre sestarj d'acqua, e tre ciathi d'Aceto, si copre il vaso con una tela, e mettesi al sereno.

Dell'Aceto Scillino. Cap. 18.

L'Aceto Scillino si fà così. Togliesi la Scilla ben bianca, e ben netta, e tagliasi, & infilzansi in uno filo i pezzetti discosto l'uno dall'altro tanto, che non si tocchino, e così si fanno seccare all'ombra quaranta giorni continui: de i quali pezzetti secchi si prende poscia una libra, & infondesi in dodici sestarj di buono Aceto; serrasi poscia benissimo il vaso, e mettesi sette giorni continui al Sole: cavasi dapoi al detto tempo fuori la Scilla, e spremesi prima bene con le mani, e gettasi fuori: chiarificasi poscia l'Aceto, e riponsi. Sono alcuni, che lo fanno, mettendo una libra di Scilla solamente in cinque sestarj d'Aceto. Altri togliono la Scilla ben netta senza seccarla altrimenti, e mettonla con il pari peso d'Aceto, lasciandolo così stare in macera per sei mesi di tempo; e questo è veramente più valoroso per tagliare, & assottigliare i grossi humori. Disecca l'Aceto Scillino l'humidità superflua delle putride gengive, e stabilisce, e conferma i denti smossi: toglie le putredini della bocca, e la gravezza del fiato. Bevuto, consolida, & indurisce il gorgozzule: fa buona voce, limpida, e sonora. Dassi alle debolezze dello stomaco, à coloro che digeriscono il cibo malagevolmente, à melanchonici, al mal caduco, alle vertigini, à mentecatti, & alle pietre che crescono nella vescica: conferisce alle strangolagioni della matrice, al crescimento della milza, & alle sciatiche. Ingagliardisce i deboli, corrobora il corpo, e fà buon colore; assottiglia la vista: distillato nell'orecchie, giova alla sordità. In somma è buono à ogni cosa. Ma non si dee però usare nell'ulcere dell'interiora, ne nei dolori di testa, nè nelle passioni, e difetti de i nervi. Beesi da digiuno ogni dì, e nel principio se ne toglie poca quantità; ma si cresce però ogni giorno à poco à poco, tanto che alla fine se ne beve un ciatho per volta: benche sono alcuni, che ne danno due ciathi alla volta, e qualche volta più.

L'Aceto Scillino, e sue facoltà.

QUantunque assai sia stato detto da Dioscoride in questo luogo dell'ACETO Scillino: nondimeno non m'è parso fuor di proposito di narrar qui le rare, e stupende virtù, che scrisse di lui Galeno nel terzo libbro di quei medicamenti, che facilmente si possono apparecchiare, con queste parole: Saluberrimo, & ottimo scrisse Pithagora essere l'Aceto Scillino, il quale usarono tutti gl'Imperatori; imperoche il suo uso prolunga molto la vita, conservando sane, & intere tutte l'estremità del corpo: e così si mantenne sempre esso Pithagora fino che visse. Cominciò egli ad usare questo medicamento havendo già cinquanta, anni, e visse usandolo fino à cento diciasette sano, e senza esser mai molestato da infermità veruna. Questo attribuì egli tutto à l'Aceto Scillino, e per essere stato Filosofo, si può molto ben credere, che non dicesse bugie. E però io sotto la sua fede l'hò sperimentato; onde fò qui hora vero testimonio, che le facoltà sue sono fermamente tali. Bisogna, per farlo, torre una Scilla montana di peso d'una libra, e mondarla dalle parte più dure, e tagliar le più tenere minutamente, e metterle insieme con otto sestarj di buon'Aceto in un caratello al Sole ne'dì canicolari per un mese continuo; e poscia cavarne fuori la Scilla, e bere di questo un poco ogni mattina; imperoche conserva le fauci, e tutte le parti della bocca: giova alla bocca dello stomaco, facilità il respirare, chiarifica la voce, acuisce molto il vedere; assottiglia l'udire, preserva dalle ventosità, non lascia oppillare, nè tumefare l'interiora nelle viscere, e fà buon colore, e buon fiato. Coloro che usano questo Aceto, quantunque sieno nel vivere più licentiosi del dovere, fà loro digerire tutti i cibi, nè li lascia offendere da alcuna sorte di cibo, nè lascia riempire i corpi di superfluità, ma li conserva di bene in meglio. Tiene oltre à ciò mondificato il corpo da tutte le superfluità, come vento, colera, feccia, orina; imperoche agevolmente caccia egli fuori tutte queste superfluità, di modo che è così egli medicamento purgativo di tutto'l corpo, ancora che la sordidezza fosse nell'ossa. Vale à i thisici di poca speranza; anzi che habbiamo veduti di quelli sanati da questo medicamento, della cui salute più non si sperava. Giova al mal caduco di lungo tempo contratto, di modo, che non ritorna il parosismo, se non per lunghi intervalli di tempo: ma il venuto di nuovo sana egli perfettamente, nè lo lascia più ritornare. Conferisce alle podagre, & a tutti gli altri dolori delle giunture, & alle durezze del fegato, e della milza. Questi sono gl'effetti particolari dell'Aceto Scillino. I communi sono infiniti, per i quali ci siamo commossi à scrivere di questo salubre medicamento à beneficio di tutti. Questo tutto si ritrova scritto dall'auttore di quel terzo libbro chi che egli si sia, come si ritrovi tra l'opere di Galeno, tra quelle cioè che si crede non esser sue. L'Aceto Scillino chiamano i Greci Σκιλλιτικὸν ὄξος: i Latini Acetum Scillinum.

Nomi.

Del Vino Scillino. Cap. 19.

IL Vino Scillino si fà in questo modo. Togliesi la Scilla tagliata, come habbiamo dimostrato di sopra, e secca al Sole, si pesta, e si straccia sottilmente. Prendesi poscia di questa una libra, e si lega in una tela rara, e sommergesi in venti sestarj di buono, e nuovo Mosto: lasciatolo così stare per tre mesi continui, si tramuta poscia in un'altro vaso, e serrasi bene. Puossi usare la Scilla fresca duplicandone il peso, e tagliandola, come si tagliano le Rape: ma bisogna tenere questo al Sole per quaranta giorni, & invecchiarlo. Fassi ancora così in altro modo. Toglionsi tre libre di Scilla tagliata, e ben netta, & infondonsi in una metreta Italica di buon Mosto, e lasciansi così macerare in un vaso benissimo serrato per sei mesi continui, doppo al qual tempo si chiarifica, e ripone. E' utile alle crudità, & alla corruttione del cibo, e parimente al vomito del cibo, & alla flemma ragunata nello stomaco, e nelle budella: giova à i difettosi di milza, alla mala habitudine del corpo, a gl'hidropici, al trabocco di fiele, alla difficoltà dell'orinare, à i dolori di budella, alle ventosità, à i paralitici, al lungo durare del freddo, e tremore avanti alle febri, alle vertigini, & allo spasimo de i nervi: provoca i mestrui: non nuoce punto a i nervi. Tanto è egli migliore, quanto più s'invecchia. E però da guardarsi di non usarlo nelle febri, nè dove l'interiora fossero ulcerate.

Vino scillino, e sue facoltà.

SCrisse del VINO Scillino Galeno nel terzo libbro de medicamenti, che agevolmente si preparano (se però quell'opera è di Galeno, e non d'altri, come si pensano alcuni) con queste parole: Il Vino Scillino bevuto conserva l'huomo in sanità; imperoche assottiglia gl'humori, e specialmente la flemma, nè la lascia moltiplicare nello stomaco, nè nel ventre, nè nel corpo, nè nel fegato, nè nella milza, nè nei nervi, nè nell'ossa, e così fà d'ogni altro humore viscoso, & atto ad oppillare; di modo che risolve ogni cosa. Solve, e lenisce il corpo, provoca l'orina, e caccia con essa le superfluità. Purga di tal maniera la testa, che il naso resta del tutto asciutto. E' commodo medicamento per le podagre, per li morbi delle giunture, e per il mal caduco; e finalmente risana quasi ogni male. Fassi in questo modo. Toglieси una Scilla bianca montana vicino al tempo de' dì canicolari, di peso d'una libra, squamasi questa del tutto, e ponsi per dieci giorni à impassire all'ombra, e poscia si mette in un vaso di vetro con dodici sestarj di Vin bianco vecchio, serrasi poscia in un vaso, e lasciasi così attaccato per quaranta giorni: cavasene poscia la Scilla, & usasi per tutte le cose predette. Togliesene innanzi al cibo due oncie, ma dapoi al cibo non se ne dà più d'un'oncia, e volendosi fare più grato al gusto, se gli può aggiungere due, o ver tre sestarj di mele.

De i Vini, che si misturano con acqua marina,

Cap. 20.

FAnnosi i Vini, che si misturano con acqua marina, in diversi modi: imperoche sono alcuni, che mettono l'acqua marina, subito che sono vindemiate l'Uve. Alcuni fanno prima impassire in sù i graticci l'Uve al Sole, e poscia le calcano, mettendogli dentro l acqua salsa. Alcuni macerano l'Uva prima impassita nelle botti con acqua salsa, e poscia la calcano, e spremonle il Vino, e questo diventa dolce. Quelli, che tra queste specie sono austeri, si danno ne i principj delle febri, quando non se ne ritrovino di migliori: muovono il corpo, giovano à coloro, che sputano la marcia, & à gli stittici di corpo. Quelli, che si fanno dell'Uve Aminee, fanno dolere la testa, nuocono allo stomaco, e generano ventosità. Ma accioche coloro, che sono studiosissimi di quest'arte, ne habbiano copiosa historia, non reputiamo essere veramente cosa inutile l'insegnare varie compositioni di Vini; non perche l'uso loro sia frequente, e necessario; ma per dimostrare di non haver tralasciato quello che in tal dottrina si ricercasse. Ne sono alcuni, che si fanno con manco fatica, e spesa, e che sono in uso quotidiano, come sono quelli, che si fanno delle Mele Cotogne, delle Pere, delle Silique, e delle Bacche del Mirto.

Del Vino delle Mele Cotogne.

Cap 21.

IL Vino delle Mele Cotogne, altrimenti chiamato Melite, si costuma di fare in questo modo. Taglianfi le Mele Cotogne in pezzi, come si tagliano le Rape, e cavatone fuori il seme, s'infondono al peso di dodici libre in una metreta di mosto, e per trenta dì continui vi si lasciano in macera, chiarificasi poscia il Vino, e si ripone. Fassi in un'altro modo ancora così. Pestansi le Mele Cotogne, e spremesene il succo, di cui si metton dieci sestarj, con un sestario di Mele, e così si ripone. E' questo Vino costrettivo, giova allo stomaco, alla disenteria, ai fegatosi, alle malattie delle reni, & alla difficoltà del l'orina. Il Melomele, il quale chiamano ancora Cidonomele, si fà in questo modo. Nettansi prima le Mele Cotogne dal lor seme, e mettonsi in tanta quantità di Mele che vi si possano interamente sommergere. Diventa buono dapoi un'anno, e fassi simile al vino melato: e tanto vale, quanto la soprascritta compositione.

Dell' Hidromele. Cap. 22.

FAssi l'Hidromele di due misure d'acqua cotta, e tenuta al Sole nei giorni canicolari, e d'una parte di Melo Mele, fatto di Mele Cotogne. Hà la medesima virtù.

Dell' Onfacomele. Cap. 23.

L'Onfacomele si fà così. Togliesi l'Uva non matura, e lasciasi al Sole tre giorni, e poscia se ne spreme fuori il succo, e mettesi con tre parti d'esso una sola d'ottimo Mele spiumato, e tramutato poscia in altri vasi, si mette al Sole. Hà virtù di ripercuotere, e d'infrigidire: giova à gli stomachi rilassati, & à i flussi stomacali. Non s'usa se non dapoi, che è passato l'anno.

Del Vino Apiite. Cap. 24.

IL Vino chiamato Apiite, si fà delle Pere, come si fà quello delle Mele Cotogne, ma non bisogna, che le Pere sieno troppo mature. Componsi similmente di Silique, di Nespole, & di Sorbe. Tutti questi sono acerbi, e costrettivi: sono utili allo stomaco, e ristagnano i flussi dell'interiora.

Del Vino Enanthino.
Cap. 25.

IL Vino Enanthino si fà della Vite salvatica fruttifera. Toglionsi i fiori della Lambrusca secchi al peso di due libre, e mettonsi per trenta giorni in infusione in un cado di Mosto, e poscia si cola, e riponsi. Giova à gli stomachi deboli, alla nausea del cibo, à i flussi stomacali, e disenterici.

Del Vino de Melagrani.
Cap. 26.

IL Vino, che chiamano Rhoite, si fà de Melagrani maturi che sono senza noccivoli, spremendo il succo da gli acini, e cuocendolo, fino che cali la terza parte, e riponendolo ne i vasi. E' valoroso contra i flussi dell'interiora, e contra le febri, che cominciano con flusso di corpo: conferisce allo stomaco, ristagna il corpo, & provoca l'orina.

IL Vino di Melagrani si fà à i tempi nostri in Italia in diversi modi, imperoche sono alcuni, che subito, che i Melagrani sono sgranati, ne spremono il Vino con il Torchio, e mettono il Vino in vasi di vetro, e lasciànvelo fin che bollendo faccia la residenza, e finisca di bollire: tramutanlo poi in altri vasi di vetro, lasciando la feccia da banda, e mettongli sopra dell' Olio, accioche non si guasti, ò diventi Aceto. Altri, che poi hanno maggior abbondanza di Melagrani, Mettono gl'acini in una tinella, e calcanli co' piedi, come communemente si calca l'Uva, e poscia mettono tutto nel medesimo vaso à bollire al Sole, coprendolo di modo, che nè pioggia, nè ruggiada vi possa entrare, fin tanto, che la feccia vada al fondo, e che sia ben chiaro; e poscia lo cavano fuori, e serbanlo in caratelli di legno. E così si conserva il fatto in questo modo senza mettergli altrimenti Olio di sopra, pur che la bocca del vaso sia ben ferrata con Pece, ò con Cera. Altri togliono gl'acini de' Melagrani, & altrettanta d' Uva nera, garbetta, e calcano tutto insieme in una tinella, e senza spremere altrimenti le vinaccie lo lasciano bollire fin che si chiarisca; e poscia lo ripongono ne'bariglioni. E questo è più grato al gusto di tutti gli altri. Quello, che si fà de' Melagrani di mezzo sapore, che in Toscana si chiamano Vajani, bevendosi con acqua d'Acetosa, d'Indivia, ò di Buglossa, si dà utilmente nelle febri ardentissime, e maligne, e spegne la sete: bevuto con acqua di Piantaggine, ò di Portulaca, ò di Rose, ristagna gli sputi del sangue, e giova all'infiammagioni dello stomaco. Dassi con acqua ferrata parimente à bere ne i flussi stomacali, e disenterici

Vino di melagrani Vajani, e sue virtù.

terici, & in tutti gl'altri flussi di corpo, come ancora per ristagnare i flussi delle donne. Toglie via la nausea, e ristagna i vomiti causati dalla colera, che regurgita dal fegato nello stomaco. Mescolato con Mele Rosato vale all'ulcere, & ai flussi delle gengive della bocca, e del gorgozzule. Gargarizzasi utilmente à tutti i difetti caldi dell'ugola. Ma dove sia bisogno di ristagnare più valorosamente, quello che si fà de Melagrani bruschi farà sempre maggior giovamento.

Del Vino Rosato. Cap. 27.

SI fà il Vino Rosato così. Togliesi una libra di Rose secche, ben peste, legate in una tela, e sommergonsi in otto sestarj di Mosto, e dapoi tre mesi si chiarifica, e si tramuta, e si ripone. Questo bevuto dopo al cibo, corrobora la digestione. Bevesi utilmente contra ai dolori dello stomaco, dove non sia la febre: vale alla scorrenza del corpo, & alla disenteria. Quello, che chiamano Rhodomele, si fà del succo delle Rose, e di Mele: & è medicamento convenevole per lenire l'asprezza delle fauci.

Del Vino, che si fà delle Bacche del Mirto.

Cap. 28.

IL Vino, che si tragge dalle Bacche del Mirto, si fà in questo modo. Prendi le Bacche del Mirto nere, e benissimo mature, e pestale, e cavane il Vino per il torchiello, e riponlo. Sono alcuni, che lo cuocono, fin che cali la terza parte. Altri sono, che seccano le Bacche al Sole, e poscia le pestano in polvere, di cui prendono un moggio, e l'infondono in tre hemine d'acqua, & altrettanto Vino vecchio, & austero, e così poscia lo spremono, e ripongonlo. Costringe valorosamente, è utile allo stomaco, giova ai flussi stomacali, e parimente del corpo: conferisce all'ulcere dell'interiora, & à flussi muliebri: fà neri i capelli.

Del Vino Mirteo. Cap. 29.

COsì si fà il Vino Mirteo. Tolgonsi i rami del Mirto nero con le frondi, e con le sue Bacche, e pestansi, di cui si mette il peso di dieci hemine à bollire in tre congi di Mosto, fino che cali la terza parte, o veramente la metà: colasi poscia, e si ripone. Vale alla farfarella, all'ulcere del capo, che menano, al nascimento delle broze, alle gengive, al gorgozzule, & all'orecchie, che distillano marcia: prohibisce ancora il sudore.

Del Vino del Lentisco, e del Terebintho.

Cap. 30.

NEl medesimo modo del Mirteo preparasi il Lentisco, e così parimente il Terebintho, imperoche quelli rami di loro si debbono eleggere, che sono carichi di Bacche. Hanno amendue le virtù medesime: sono costrettivi, e stomacali: conferiscono ai flussi dell'interiora, della vescica, e dello stomaco, e similmente del sangue. Saldano, facendosene lavanda, tutte l'ulcere causate da flussi. Sedendovisi dentro, vagliono a' flussi matricali, e del sedere.

Del Vino de i Dattoli.

Cap. 31.

IL Vino dei Dattoli si fà così. Prendi de i Dattoli più volgari ben maturi, e mettili in una tina, che habbia il fondo pertugiato, e che questo pertugio sia serrato con una Canna impeciata, & il pertugio della Canna serrato con Lino: & aggiugni sopra quaranta sestarj di Dattoli, tre congi d'acqua; e non lo volendo troppo dolce, mettine cinque congi: e lascia così stare dieci

A *giorni, e l'undecimo cava il Lino fuori della Cannella, e lascia venire fuori il Vino grosso, e dolce, e riponlo. E questo al gusto soave, ma nuoce alla testa; giova, per essere costrettivo, ai flussi, alle dissolutioni, e flussi dello stomaco, & allo sputo del sangue. Alcuni rimettono poscia sopra ai Dattoli dell'altra acqua, e poi ne spremono il Vino; reiterando così tre, quattro, e cinque volte: ma non passano questo numero, percioche quello, che si fà oltre al quinto, diventa Aceto.*

Del Vino fatto di Fichi secchi.
Cap. 32.

B *FAssi il Vino de Fichi secchi in Cipro, come quello de Dattoli; eccetto che sopra i Fichi mettono acqua, ove sieno state in molle le vinaccie fresche spremute di fresco. Tolgonsi dunque i Fichi secchi neri chiamati Chelidoni, o vero Phenicei, e specialmente i neri, e così si macerano, come dicemmo: e dapoi à dieci giorni se ne cava fuori il liquore, e si fà la seconda, e la terza volta con l'acqua, pure ove sieno state dentro le vinaccie: e dapoi tramettendo un certo spazio di tempo, si fà il quarto, & il quinto: ma si cava fuori acetoso, & usasi poscia in cambio d'Aceto. E' sottile, genera ventosità, nuoce allo stomaco, fà venire in fastidio il mangiare: ma nondimeno muove il corpo, e provoca l'orina; provoca i mestrui, fà copia di Latte, genera sangue cattivo, e fà venire la lepra, come fà ancora*
C *quella bevanda, che si chiama Zitho. Sono alcuni, che in sei anfore vi mettono dieci sestarj di Sale. Altri vi mettono un'anfora di Salamuoja, accioche non così agevolmente si corrompa: e pensano, che così muova più il corpo. Altri mettono prima un suolo di Finocchio, e di Thimo, e poscia un suolo di Fichi; e così fanno strato sopra strato, fino che'l vaso sia pieno. Fassi nel medesimo modo ancora de Fichi del Sicomoro, ma si converte in forte Aceto; percioche in loro non è tanta possanza, che possa il loro liquore servare troppo la dolcezza.*

Del Vino Resinato.
D *Cap. 33.*

IL Vino Resinato si fà communemente tra i popolari da ciascuno. Fassene copia in Galatia; percioche quivi per non lasciare i freddi maturare l'Uva, il Vino agevolmente diventa Aceto, se non vi si mette dentro della Ragia di Pino. Per far questo si pesta la Ragia con la corteccia del suo albero, e mettesi per ogni anfora di Vino mezzo sestario di Ragia. Alcuni, dapoiche hà bollito, lo colano, e così separano la Ragia dal Vino, altri ve la lasciano stare. Questi Vini, diventando vecchi, s'indolciscono. Fanno tutti dolor di testa, e vertigini, ma ajutano però lo stomaco alla digestione; provocano l'orina, giovano al catarro, &
E. *alla tosse, e parimente ai flussi stomacali, & à gli hidropici, alla disenteria, & ai flussi delle donne: mettonsi nell'ulcere profonde. Di questi quelli, che nereggiano, sono più costrettivi, che i bianchi.*

Del Vino delle Pine.
Cap. 34.

IL Vino delle Pine si fà, togliendole così intere con la scorza, e pestandole, e macerandole nel Mosto. Fà questo i medesimi effetti, che'l Resinato. Oltre à ciò, se alcuno cuocerà le Pine predette nel Mosto, farà bevanda convenevole à coloro, che sono thisici.

F *Del Vino fatto di Cedro, e d'alcuni altri alberi, e frutti.*

Cap. 35.

FAnnosi similmente i Vini del Cedro, del Ginepro, del Cipresso, del Lauro, del Pino, e dell'Abete. Tolgonsi i rami di questi alberi tagliati di fresco, al tempo, che producono i frutti: e così freschi si pongono à sudare al Sole, o vero in bagno, ò al fuoco; e mettesi per ogni congio di Vino una libra di questo loro humore, e dapoi à due mesi si tramuta

muta in altri vasi, e lasciasi avanti che si tramuti, per alcun tempo al Sole. Ma è da avertire, che i vasi de i Vini composti con altre cose, si debbono sempre empire fino alla sommità; percioche restando scemi, i Vini diventano acetosi. Oltre di questo è da sapere, che tutti li Vini medicinali non si convengono punto all'uso de sani. Questi scaldano tutti, provocano l'orina, e ristagnano. Il Laurino nondimeno scalda più valorosamente. Fassi ancora Vino con il frutto del Cedro maggiore, mettendo delle Bacche sue peste mezza libra per ogni congio di Mosto, debbesi poscia tenere al Sole quaranta giorni, e poi colare, e tramutare in altri vasi. Fassi parimente delle Bacche del Ginepro Vino, come si fà il Cedrino, & hà quella virtù medesima. Fassi della Cedria, liquore proprio che distilla dal Cedro, quel Vino, che si chiama Cedrite, in questo modo. Lavasi la Cedria prima con acqua dolce, e poscia ciascuna anfora s'abbomba con un bicchiere, & empiesi poscia di Mosto. Hà questo virtù di scaldare, e d'assottigliare: è utile alla tosse vecchia, ove però non si ritroui febre, ai dolori di petto, e del costato, ai dolori delle budella, all'ulcere dell'interiora, allo sputo della marcia, alle prefocationi della matrice, & à gli hidropici: vale ai vermini del corpo, & al freddo, che viene auanti alle febri: conferisce ai morsi de gl'animali velenosi; ammazza le Serpi, e medica i dolori dell'orecchie, quando vi si distilla dentro.

Del Vino Impeciato.
Cap. 36.

FAssi il Vino impeciato di Mosto, e di Pete liquida: mà bisogna prima lavare tanto la Pece con Salamuoja, o vero acqua marina, che ella diuenti bianca, e che l'acqua salsa n'esca fuori chiara: e doppo questo lauarla ancora con acqua dolce: mettesi poscia di questa un'oncia, over due in otto congi di Mosto, e come hà bollito assai, e fatto la residenza, si tramuta in altri vasi. Questo scalda, digerisce, mondifica, asterge; gioua ai dolori di petto, di corpo, di fegato, di milza, e di matrice, pur che febre non vi si ritrovi. Vale ai catarri vecchi, all'ulcere profonde, alla tosse, alla strettura di petto, alla digestione debole, alle ventosità, & alle dislogagioni delle giunture, massimamente applicato con lana succida.

Del Vino d'Assenzo. Cap. 37.

FAssi il Vino d'Assenzo in varj modi. Alcuni dunque mettono in quarantaotto sestarj d'anfore Italiane una libra d'Assenzo di Ponto, e cuoconlo fino che cali la terza parte, e poscia di nuouo v'infondono sei sestarj d'Aceto, e mezza libra d'Assenzo, e mescolano insieme diligentemente, e ripongonlo in un vaso, e come è ben riposato, lo tramutano, colando, in altri vasi. Alcuni altri tolgono una libra d'Assenzo pesto, rauolto in una tela, e lo infondono in un cado di Mosto per due mesi continui. Altri prendono d'Assenzo tre, over quattro oncie, di Nardo di Soria, di Cinnamomo, di Cassia, di Squinantho, di Calamo odorato, di corteccia di Palma di ciascuno due oncie, e pestano ogni cosa, e metton tutti in una metreta di Mosto, serrando benissimo il vaso, e lasciano così stare fino à due, ouer tre mesi, e poscia lo colano, e lo tramutano in altri vasi, e lo serbano per usare. Altri infondono in un cado di Mosto, quattordeci dramme di Spica Celtica, e quaranta d'Assenzo tutto legato in una tela: e dopo i quaranta giorni lo colano, e lo tramutano. Altri mettono in sei sestarj di Mosto una libra d'Assenzo, e due oncie di Ragia di Pino secca, e dopo dieci gioni colano, e ripongono il Vino. E' questo Vino utile allo stomaco, provoca l'orina, accelera la digestione, giova ai fegatosi, al trabocco di fiele, & alle reni, prohibisce la nausea, conferisce à gli stomachi deboli, alle ventosità vecchie che gonfiano i precordj, ai vermini del corpo, & à prouocare i mestrui ritenuti. Beuuto copiosissimamente, e vomitato, giova à chi havesse beuuto quel veleno, che chiamano Ixia.

Del Vino d'Hissopo. Cap. 38.

LOdasi tra tutti gl'altri quel, che si fà d'Hissopo di Cilicia. Fassi parimente come quello dell'Assenzo; percioche si toglie una libra di foglie d'Hissopo peste, e mettonsi in un'anfora di Mosto, legate in una pezza di Lino insieme con alcune picciole pietre, accioche fatto grave l'invoglio dell'herba, se ne vada al fondo; colasi poscia il Vino dopo i 40. giorni, e tramutasi in altri vasi. Vale contra l'infermità del petto, del costato, e del polmone, alla tosse vecchia, e strettura di petto: prouoca l'orina, gioua ai dolori di corpo, al freddo, & al tremore, che viene nel principio delle febri circolari: prouoca i mestrui.

Dei Vini fatti di diverse piante.
Cap. 39.

FAssi quello del Chamedrio similmente come quello dell'Hissopo. Scalda, risolue, e gioua à gli spasimati, al trabocco di fiele, alle ventosità della matrice, à gli stomachi, che tardamente digeriscono, & ai principj dell'hidropisia. Invecchiandosi diventa migliore. Componsi nel medesimo modo quello della Stechade, mettendo però una libra di Stechade in sei congi di Mosto. Dissolve i grossi humori, le ventosità del costato, i dolori de nerui, & i difetti causati dal gielo. Dassi utilmente al mal caduco con Pirethro, e Sagapeno. Fassi per tutti questi malori della Stechade ancora un'Aceto, facendoui macerar dentro l'herba: (come s'è detto) & hà le medesime virtù del Vino. A far quello della Betonica, si prende l'herba, quando è piena di seme maturo, con i suoi rami al peso d'una libra, & infondesi in due congi di Vino, e travasasi dopo al settimo mese. Vale così, come la pianta stessa, contro à molti difetti dell'interiora. Et universalmente parlando è da sapere, che tutt'i Vini artificiati acquistano la virtù di quelle cose, che vi si mettono dentro, & imperò non sarà malageuol cosa à coloro, che sapranno la natura di quelle cose, che vi si mettono, il conoscere poscia la virtù de Vini; i quali sono però da usare solamente, oue non sia febre. Fassi ancora della Betonica l'Aceto utile veramente à tutte le predette cose. Quello del Tragorigano si fà, mettendo in infusione quattro dramme di Tragorigano, legate in tela rara, in quattro sestarj di Mosto, e tramutandolo poi dopo à tre mesi. Giova ai dolori di corpo, à gli spasimati, à gli rotti, ai dolori di costato, à strettura di fiato, & à gli stomachi che malagevolmente digeriscono il cibo. Fassi dei Navoni, mettendone d'essi pesti due dramme in quattro sestarj di Mosto, & il resto si fà, come di sopra è detto. Gioua à gli stomachi deboli, & a gli affaticati per combattere, o vero per lungo caualcare. Componsi quello del Dittamo, mettendo d'esso in infusione quattro dramme in quattro sestarj di Mosto. Vale ai fastidj, e nausea dello stomaco, prouoca i mestrui, e le purgationi ritenute dapoi al parto. Fassi quel del Marrobio, togliendo otto sestarj delle sue foglie trite ben mature, & infondonle in una metreta di Mosto, facendo poi come s'è detto ne gli altri. Giova questo ai difetti del petto, & a tutti i malori, a cui conferisce il Marrobio. Per far quello del Thimo, si prendono cento oncie di Thimo pesto, e stacciato, legasi il Thimo in una tela, & infondesi in un'anfora di Mosto. Vale alla debolezza della virtù digestiua, alla nausea del cibo, alla disenteria, ai dolori de nerui, e de precordj, al freddo del verno, & al morso di quegli animali velenosi, dopo al quale s'infrigidiscono i corpi, e putrefassi il luogo del morso. Fassi similmente quello della Satureja, & è simile nelle virtù sue a quello del Thimo. Fassi dell'Origano Heracleotico quello, che chiamano Origanite, nel medesimo modo, & hà le virtù medesime. Fannosi ancora Vini di Calamento, di Pulegio, e d'Abrotano in quel modo medesimo, che si fà quello del Thimo. Giouano à gli stomachi deboli, alla nausea, & al trabocco di fiele; percioche prouocano l'orina. Fassi similmente della Coniza Vino più efficace contra à veleni, e velenosi animali di tutti gl'altri.

Del Vino Aromatite.

Cap. 40.

IL Vino Aromatite si fà così. Prendi di Palma, d'Aspalatho, di Calamo odorato, di Spica Celtica, di ciascuno quattro sestarj, e fatto che n'haverai poluere, impastala con Vino passo, e fanne bocconi grossi, e mettigli in dodici sestarj di Mosto austero, e serra bene il vaso, e lascialo così riposare fino à quaranta giorni; e come l'havrai purgato dalla feccia, riponlo. Fassi ancora in altro modo così. Prendi di Calamo odorato un'oncia, di radici di Valeriana dramme sette, di Costo due dramme, di Nardo di Soria dramme sei, di Cassia un'oncia, di Croco quattro dramme, d'Amomo dramme cinque, d'Asaro dramme quattro: pesta insieme ogni cosa, e lega in una tela, e sommergi tutto in un cado di Mosto, e dapoi che havrà finito di bollire il Mosto, tramutalo. Vale ai dolori di petto, di costato, e di polmone, alla difficoltà dell'orina, al freddo che viene nel principio delle febri, al ritenimento dei mestrui, & à coloro, che cavalcano, ò caminano per luoghi freddi: assottiglia la grossezza della flemma, fà buon colore, provoca il sonno, e leva i dolori: giova ai malori delle reni, e della vescica.

Dei Vini fatti di diversi odoramenti.

Cap. 41.

FAssi un Vino per la tosse, per li catarri, crudità, ventosità, & humidità di stomaco. E per far ciò si prendono due dramme di Mirrha, una di Pepe bianco, sei d'Iride, & tre d'Anesi: pestansi tutte queste cose insieme, & mettonsi poscia in una tela, & sommergonsi in sei sestarj di Vino: colasi poscia il Vino doppo tre mesi, e riponsi in altro vaso. Dassi dapoi, che s'è passeggiato alquanto, così puro alla misura d'un ciatho. Componesi quello, che si chiama Nettarite, dalla radice dell'Helenio, togliendone di secca il peso di cinque dramme, & legandola in tela, e sommergendola in sei congi di Mosto, & tramutandola dapoi à tre mesi. Vale ai difetti dello stomaco, e del petto, e provoca l'orina. Fassi ancora Vino del Nardo di Soria, e parimente del Celtico, & del Malabatro, in questo modo. Tolgonsi di ciascuno sei oncie, & mettonsi in infusione in due congi di Mosto, e colasi doppo due mesi, & dassene à bere un ciatho mescolato con tre d'acqua. E' questo valoroso ai malori delle reni, ai difetti di fegato, al trabocco di fiele, & alla difficoltà dell'orina. Giova a gli stomachi deboli, & à coloro, che hanno mal colore. Sono alcuni altri, che lo fanno, mettendo in un'anfora di Mosto un'oncia, over due di radice di Diachoro, e tre di Celtico Nardo. Quello, che chiamano Asarite, si fà dell'Asaro herba, mettendone tre oncie in dodici sestarj di Mosto nel modo predetto. Prouoca questo l'orina, e giova a gl'hidropici, à fegatosi, al trabocco di fiele, & alle sciatiche. Fassi del Nardo salvatico così. Tolgonsi di radici fresche di Nardo saluatico otto oncie, mà prima si pesta la radice, e stacciasi, & infondesi in un congio di Mosto, & lasciasi così riposare per due mesi di tempo. E' utile ai fegatosi, alla difficoltà dell'orina, alle ventosità, & a gli stomachi deboli.

Dei Vini fatti di diverse sorti d'herbe.

Cap. 42.

FAssi il Vino di Dauco in questo modo. Tolgonsi sei dramme di radici di Dauco ben peste, e mettonsi in un'anfora di Mosto, & similmente si tramutano. Giova ai dolori di petto, dei precordi, & della matrice: provoca i mestrui, fa rutare, & provoca l'orina: giova alla tosse, ai rotti, & agli spasimati. Prendesi per fare il Salviato un'oncia di Saluia, & infondesi in un'anfora di Mosto. Vale contra ai difetti delle reni, della vescica, e del costato, conferisce agli sputi del sangue, alla tosse, ai rotti, agli spasimati, & ai mestrui ritenuti. Fassi così quello, che chiamano Panaceo. Mettesi un'oncia di Panace in un congio di Mosto, e poscia si tramuta. Conferisce alle rotture, a gli spasimi, alle contusioni, & alla strettura di petto: sminuisce la milza: è valoroso ai dolori delle budella, & alle sciatiche: corrobora la digestione, prouoca i mestrui, e parimente il parto, giova a gl'hidropici, & ai morsi dei Serpenti. Fannosi nel medesimo modo quelli dell'Acoro, e della Radice dolce; ma bisogna metterne di ciascuna otto oncie in sei congi di Mosto, e lasciar così in macera tre mesi, e poscia tramutare in altri vasi. Giovano ai dolori del petto, e del costato, e provocano l'orina. Fassi dell'Apio Vino, togliendo del suo seme maturo, e fresco, pesto, e stacciato nove oncie, e legandolo in una tela, e mettendolo in un'anfora di Mosto. Prouoca l'appetito: gioua agli stomachi deboli, & alla difficoltà dell'orinare, e dissolve le ventosità. Fannosi nel medesimo modo Vini di Finocchio, d'Anetho, e di Petroselino, & hanno la virtù medesima. Fassi un Vino di fior di Salè molto più valoroso per purgare, che non è il Vino temperato con acqua marina. Nuoce alle fauci, alla vescica, alle reni, & allo stomaco, & imperò non giova nè in sanità, nè in malatia. Fassene uno, che ammazza il parto, e fa sconciare le donne in questo modo. Piantasi appresso le Viti l'Elleboro, o vero la Scammonea, o vero il Cocomero salvatico; imperoche le Viti tirano a se tutta la loro virtù. Il Vino di questi ammazza il parto, del quale inacquato si dà da diguino dapoi al vomito, la misura d'otto ciathi. Prendonsi per far quello della Thimelea de i suoi rami insieme con le frondi, e co'l frutto trenta dramme, & infondonsi in tre congi di Mosto, e cuocesi à lento fuoco, fino che cali la terza parte, e poscia si cola, e riponsi. Purga l'acquosità, e sminuisce la milza. Fassi della Chamelea, togliendola quando fiorisce, insieme con le frondi, pestandola, e crivellandola, al peso di dieci dramme, e mettendola in un congio di Mosto per due mesi, e poscia tramutando il Vino in altri vasi. E' valoroso all'hidropisie, ai fegatosi, alle lassitudini, & alle donne che non si purgano nel parto. Quello del Chamepitio si fa nel medesimo modo, & hà le virtù medesime, e provoca l'orina. Toglionsi per fare quello di Mandragora, sei oncie della scorza della sua radice, tagliate prima, & infilzate in uno spago, e messe in un cado di Vino, lasciandovele fino a tre mesi, e trasportando poi il Vino in altri vasi. Dassene per mezza bevanda mezzo sestario, ma mescolato con altrettanto Vino passo. Dicono, che mettendone un sestario in un congio di Vino, e bevendone poscia, fa dormire: bevutone un ciatho con un sestario di Vino ammazza: bevuto mediocremente, non lascia sentire i dolori: ingrossa i catarri sottili tanto odorato, quanto bevuto, e fa il medesimo messo nei cristeri. Fassi ancora Vino acconcio con Elleboro in questo modo. Prendesi un congio di Mosto inacquato con acqua marina, & infondonvisi dentro dodici dramme d'Elleboro nero trito, e legato in una tela netta, e come comincia a bollire, havendolo prima molto ben rotto, si mescola con quattordici, over quindeci congi d'acqua marina, e dopo alquanti giorni si cola, & usasi. Dassene per solvere il corpo un ciatho con acqua, subito che si esce del bagno, havendosi vomitato dapoi alla cena. Fassi in altro modo ancora così. Toglionsi venti dramme d'Elleboro, dodeci oncie di Cipero, tredici di Spica Soriana; pestasi tutto, e stacciasi, e legasi in una tela, & infondesi in quattordeci sestarj di Vino di Coo quaranta giorni; colasi poscia il Vino, e dassene mezza hemina per volta a bere. Fassi ancora altrimenti. Toglionsi dodeci sestarj d'acqua marina, e sei libre d'Elleboro bianco, e mettesi tutto per quaranta giorni in un'anfora di Mosto, e poscia si cola. Il quarto modo di farlo è così. Toglionsi dodici dramme d'Elleboro, e quattro d'Afronitro, & infondonsi in dodici sestarj di Mosto, per quindici giorni; colasi poscia, & usasi dapoi finiti sei mesi. Questo ammazza il parto, e fà sconciare. Il quinto modo di

farlo è questo. Togli dell'Uva impassita al Sole in sù i graticci, e mettila in una metreta di Mosto, (la metreta tiene dodici congi,) & aggiungivi venti dramme di Gesso, e lascia cosi riposare per due giorni; e poscia infondi trenta dramme d'Elleboro nero, & altrettanto di Giunco, e di Calamo odorato, di Bacche di Ginepro sestarj due, e quattro di Mirrha, e di Zaffarano, di ciascuno una dramma, metti tutto in una tela, e sospendi nel Mosto per quaranta giorni, & poscia colalo: inacquasi, e dansene per volta due, over tre sestarj. Questo purga le donne di parto, e che si sono sconcie: fa partorire, e giova alle prefocationi della matrice. Quello della Scammonea si fa così. Togliesi delle radici della Scammonea cauate al tempo della mietitura il peso di cinque dramme, e mettonsi legate in una tela in un congio di Mosto per trenta giorni. Purga questo il corpo, e solve la colera, e la flemma.

Vini artificiali, e loro essam.

TAnto è chiaro quello, che di diverse sorti di Vini dal principio di questo quinto libbro fino à questo luogo ne scrive Dioscoride, che non è stato necessario di fare in ciò alcuno particolare discorso, secondo il nostro solito, à capitolo per capitolo, e tanto più per saper noi, che la maggior parte d'essi non sono ai tempi nostri in uso; benche potessero molto giovare, quando si tenessero fatti, ove fusse necessario l'uso loro. Come vediamo quello dell'Eufragia giovare maravigliosamente alla vista: quello del Tamarigio alla milza: quello delle frondi di Sena solutivo conferire molto alla malinconia, & à gli impedimenti di tutti i sensi: & altri ad altri diversi malori, & infermità del corpo. Il che togliendolo per fermissimo argomento, m'imaginai prima di ciascuno altro, come di sopra nel primo libro al cap. dell'Ebeno fù à sufficienza detto, di far quello del Legno d'India, over Santo, per il mal Francese, con il quale hoggi ai tempi nostri si fanno di bellissime opere. E però nei morbi frigidi con tali Vini spesso si curano con facilità gl' infermi. Il che sapendo, & havendo conosciuto l' Eccellentissimo Filosofo, e Medico Arnaldo da Villanova, fece di tali Vini artificiali un bellissimo, & ampio trattato, di cui si può agevolmente servire ciascuno, che in tal materia si diletti; percioche in Alemagna appresso ai Tedeschi tali medicine hanno ottimo ricapito, e parimente appresso ad altre longinque Nazioni; se ben così non sono in Italia apprezzate.

Di tutte le Pietre metalliche.

Della Cadmia.

Cap. 43.

LA Cadmia veramente ottima tra tutte le specie è quella di Cipro, chiamata propriamente Botriite, serrata, mediocremente graue, e propinqua alla leggierezza, e di aspetto acinosa, di colore di Spodio, e che rotta è cinerulenta, e rugginosa. Tiene il secondo luogo di bontà quella, che di fuori è di colore ceruleo, e di dentro più bianca, simile alla pietra Onichite; e così sono quelle che si cauano nelle cave vecchie de i metalli. E' un'altra Cadmia, chiamata Placodes, cioè crostosa, che hà certe macole sopra di se, come linee, & imperò chiamata Zonite. Ven'è d'una sorte, chiamata Ostracite, sottile, e per la più parte nera; ma quella, che hà forma di testi, hà raccolta in se assai terra. Vituperasi la bianca. Sono utili per li medicamenti degli occhi la Botriite, e l'Onichite; e tutte l'altre per metter ne gli empiastri, e nelle polveri cicatrizzative. Quella, che si porta di Cipro, è utile à tutte queste cose: ma quelle che si ci recano di Macedonia, di Thracia, e di Spagna, sono veramente vituperabili. Hà la Cadmia virtù di costrignere, d'incarnare l'ulcere profonde, di mondificare la marcia, di diseccare, di serrare, di tor via la carne superflua, di cicatrizzare, e saldare quell'ulcere, che malagevolmente si consolidano. Generasi la Cadmia di rame acceso nelle fornaci, accostandosi, & attaccandosi le sue fauille alle pareti della fornace, e parimente alle camere. Sono grandi, e fatte di ferro quelle verghe, che i fornaciari chiamano Acestide; commesse nelle sommità, & in esse bene incassate, acciochè vi s'appongano suso le faville, che si leuano in alto dal rame, e vi si ritengano. Queste dunque attaccandosi lungamente l'una sopra l'altra, fanno alla fine un corpo; e così d'esso se ne fà qualche volta una sola specie, qualche volta due, e qualche volta tutte le specie. Fassi la Cadmia in Cipro nel monte, che soprastà alla Città di Sola, abbrugiando quella pietra, che si chiama Pirite: nel qual monte si ritrouano ancora minere, che tengono vena di Chalciti, di Misi, di Sori, di Melanteria, di Cerulea, di Chrisocolla, di Calcantho, e di Difrige. Non manca chi dica ritrouarsi la Cadmia nelle caue delle Pietre, ingannati dalla molta similitudine d'alcune pietre, come son quelle, che si ritrouano appresso à Cume, nelle quali non si ritroua però virtù alcuna di Cadmia. Ma si conoscono, percioche queste pietre sono assai meno ponderose, che non è la Cadmia, e masticandole, non lasciano al gusto alcun strano odore. Oltre à ciò masticandosi questa pietra, offende i denti: ma la Cadmia cedendo non fà resistenza. Possonsi conoscere ancora per altra via; imperoche la Cadmia macinata in poluere, & impastata con Aceto, e secca poscia al Sole, s'attacca insieme: il che non fa in alcun modo la pietra. Oltre a questo la pietra polverizzata, e messa in sul fuoco, salta in quà, & in là, e fà un fumo simile al fuoco: e la Cadmia stà salda, e sputa fuori una fuligine in varj discorsi di liste, di colore rosso, o vero di rame. La pietra ancora messa nel fuoco, e lasciata poscia raffreddarsi, muta veramente colore, e diuenta molto più leggiera: ma la Cadmia non varia il suo primo colore, se però non si cuoce più, e più giorni. Fassi la Cadmia nelle fornaci dell'argento più bianca, e manco pesante: ma non è nelle virtù sue da comparare con quella, che si fa del rame. Abbrugiasi la Cadmia predetta coprendola di carboni, fino che si vegga lucida, e far le vesciche, come la spiuma del ferro: & all'hora si spegne nel Vino Amineo, quella cioè, che si prepara per gli empiastri: ma quella, che si prepara per li medicamenti della rogna si spegne nell'Aceto. Sono alcuni, che la tolgono così brugiata, e tritanla nel Vino, e poscia la riabbrugiano in un vaso crudo di terra, fino che diuenti come Pomice, e ritritala pur con Vino, la brugiano la terza volta, fino che del tutto si faccia cenere, che non habbia in se asprezza alcuna, & usanla poscia in cambio dello Spodio. Lavasi fatto questo trita nel mortajo, gittandone fuori l'acqua, fino che vi si consumi ogni immonditia: fansene poi pastelli, e ripongonsi.

Cadmia, e sue specie.

LA CADMIA è di due specie, una che si fà per arte, e l'altra che nasce naturalmente nelle minere, la quale è di due sorti: una semplice, e pura: e l'altra mesturata con rame, ò con argento. La fatta con artificio cresce nelle fornaci, dove si cola il rame, chiamata però per tre diversi nomi; imperoche chiamano Botriite quella che hà forma d'Uva, Ostracite quella ch'è simile ai testi, e Placite simile alle corteccie. Mostrano alcuni la quarta specie, la quale chiamano Calamite, per rassembrarsi ella alle Canne. Questa s'attacca attorno alle pertiche di ferro, cõ le quali si tramena il rame suso nelle fornaci, delle quali staccãdosi poi, rimane come pezzi di Cãne sfesse per mezo. La pura minerale che non hà seco metallo, la quale chiamano i Tedeschi pietra Calaminare, nõ è molto dura, d'un colore, che tẽde al gialliccio, la quale abbrugiãdosi fà un fumo del tutto giallo. Adoperala coloro, che di Rame fanno l'Ottone; percioche sẽza essa non si può fare. Ma quella ch'hà seco mistura chiamata da Tedesc. kobolt è così corrosiva, che ulcera spesse volte le mani di coloro che la cavano, nè è ciò maraviglia; percioche bevẽdosi

dosi ammazza, come mortifero veleno. In Boemia la mescolano con la Cervosa per ammazzare le Mosche; percioche gustandola subito le ammazza. Scrisse d'ambedue le Cadmie Galeno nel nono libbro delle facoltà de i semplici, così dicendo: La Cadmia si fà nelle fornaci, ove si cola il rame, non d'altro veramente, che di quella terra, di cui si genera esso rame, andandosene ella per la forza del fuoco in alto, come una certa fuligine, ò vogliamo pur dire, come favilla. Chiamisi terra, ò chiamisi pietra quella, di cui separandosi nelle fornaci, se ne fà d'una parte il Rame, d'una parte la Cadmia, & d'una parte il Difriges, questo non importa. Fassi ancora di minera d'Argento, separandosi le parti nel medesimo modo. Fassi oltre à questo, abbrugiando quella pietra, la quale chiamano Pirite. Ritrovasi ancora in Cipro la Cadmia fatta senza fornace; & imperò si può benissimo chiamar questa pietra. Al tempo, ch' io feci la mia peregrinatione nell'Isola di Cipro, si ritrovava in Sola pochissima di quella, che si fà nelle fornaci: ma ben di quella, ch' è pietra cavata dalle minere de metalli, ritrovai io ne monti, e ne rivi dell'acque, delle quali portai poscia meco in Asia, e di quivi in Italia à più miei amici, da quali mi si riferivano infinite grazie; imperoche dicevano haver ricevuto per ciò da me grandissimo dono, per esser questa la più valorosa di tutte le Cadmie. E questa tale veramente può ciascuno chiamare Cadmia di pietra. Ma quella, ch' è abbrugiata, è di due specie, di cui chiamano i Medici l'una Botriite, e l'altra Placite. La Botriite è quella, che ascende all'alto della fornace: e la Placite quella, che cala nel basso. E' per questo manifesto, che la Botriite è composta di parti più sottili, e la Placite di più grosse; ma hanno però amendue virtù di diseccare, come tutto il resto de metalli, e sono sassose, e terrestri. Et imperò oltre alla virtù diseccativa, che posseggono, sono mediocremente astersive: come che sia necessario, che quella, che si toglie delle fornaci, habbia virtù alquanto più focosa. Et imperò meritamente coloro, che la lavano, fanno un medicamento, che disecca, & asterge mediocremente senza mordacità alcuna, utilissimo veramente in quelle ulcere, che hanno di bisogno d'essere impite di carne, e negli occhi, e parimente in tutto il corpo. Oltre à ciò è la Cadmia valorosa nell'ulcere molto humide, e putride de corpi abbondantemente humidi, come sono quelli de gli eunuchi, delle donne, e de fanciulli: ma in corpi più duri, e più saldi si richieggono cose, che disecchino più valorosamente. Disecca la Cadmia, & asterge leggiermente: e nel caldo, e nel freddo è quasi temperata. Questo tutto della Cadmia scrisse Galeno. Il che conferma parimente Plinio al decimo capo del 34. libbro, così dicendo: Le minere del rame sono in molti modi utili nella medicina, per sanarsi con esse prestamente le ulcere: nondimeno tra tutte vi giova grandemente la Cadmia. Fassi questa senza dubbio nelle fornaci dell'argento più bianca, e più leggiera; ma non però da compararla à quella, che si fà di rame. Sono di Cadmia più specie; percioche si chiama Cadmia la pietra, di cui si fà il rame, necessaria per fonder nelle fornaci, ed inutile in medicina. Ritrovasi parimente nelle fornaci con altra origine di nome. Generasi questa dalla più sottile parte della materia minerale, cacciata fuori dalle fiamme del fuoco, e dal soffiare de mantici: e ritrovasi poscia attaccata alle volte, & alle pareti d'esse fornaci, secondo la quantità di cotal materia leggiera evaporata. Sottilissima si ritrova nell'istessa bocca delle fornaci, dove le fiamme combattono nell'uscire, chiamata propriamente Capnite, cioè affumata, riarsa, e simile per la sua troppa leggierezza alle faville. L'ottima è quella di dentro, che pende dalle volte, chiamata dalla dipendenza Botriite. Questa pesa più della prima, e manco delle restanti. E' di due colori, tra quali il peggiore è quello, che par di cenere, & il rosso il migliore: frangesi facilmente, & è utilissima ne' medicamenti de gli occhi. La terza si ritrova nelle pareti delle fornaci, la quale per esser fatta di più grave materia non puote salire in alto alle volte: e chiamasi Placite, per esser più presto crosta, che pomice, di dentro varia, & utile per la rogna, e per cicatrizzare l'ulcere. Di questa sono parimente due specie: l'una Onichite, di fuori quasi cerulea, e dentro quasi simile alle macchie dell' ugne: e l'altra Ostracite del tutto nera, e tra tutte le Cadmie sordidissima, ma utilissima per l'ulcere. Questo tutto disse Plinio. Sopra al che è d'avvertire, che errò egli in dire che la Cadmia minerale è necessaria per le fusioni delle fornaci, & inutile nelle medicine; avvenga che questa sia in ciò più commendata da Galeno, che tutte l'altre specie. Io hò più volte vista la Cadmia di tutte le sorti in varj, e diversi luoghi di Germania, e ricordomi haver ricolta la Botriite con le proprie mani à Perzene in su'l Trentino ne forni, ove si fà l'Ottone, e parimente in Sbozo luogo di Alemagna, ove si cola grandissima quantità di rame. Un bel pezzo di Cadmia Botriite mi mandò già da Zagabria Città di Dalmatia l'Eccellentissimo M. Giofeppe Salandi Medico Bergamasco. Specie di Cadmia Botriite è veramente quella, che chiamano gli Speciali Tutia Alessandrina, la quale quantunque sia in commune uso per la vera Tutia, di cui diremo nel seguente capitolo; non è però altro, che la Cadmia artificiale delle fornaci. E non è gran maraviglia, che così habbia à i tempi nostri lasciato il proprio nome, e successa in luogo della Tutia; percioche fino al tempo di Dioscoride era in cambio dello Spodio, il quale non è altro, che Tutia imperfetta. Chiamano i Greci la Cadmia Καδμία: i Latini Cadmia: gl'Arabi Climia, & Chlimia: i Tedeschi Gravver Augustem.

Nomi.

Della Pompholige, e Spodio.

Cap. 44.

La Pompholige è solamente differente dallo Spodio di specie; percioche lo Spodio nereggia, & il più delle volte è più ponderoso, e pieno di pagliuche, di peli, e di terra, & è quasi una certa superfluità, che si spazza dalla volta delle fornaci dove si cola la vena del rame. E la Pompholige è grassa, candida, e così leggiera, che può agevolmente volarsene per l'aria. Di questa ne sono due specie: di cui n'è una, che s'inchina al colore dell'aria, grassetta: e l'altra candidissima, e leggierissima. Fassi la Pompholige bianca ogni volta, che gli artefici di fare il rame, volendola fare eccellente, spargono sopra alla minera fusa copiosamente la Cadmia trita, imperoche tutte le minutissime faville, che se ne volano all'alto, si condensano in Pompholige. Fassi oltre à ciò la Pompholige, non solamente della minera del rame, & industria de gli artefici, ma della Cadmia ancora, fatta evaporare per forza di mantici. Il modo di farla è così. Si fabrica in una casa, che habbia due palchi, la fornace, nella cui volta sia un mediocre pertugio nella cima, cioè verso il palco: il muro della casa, dove s'accosta la fornace, sia tanto pertugiato, che vi possa entrare la canna dei mantici: oltre à ciò habbia uno usciet to picciolo fatto per l'entrare, & uscire dell'artefice: & à questo muro sia congiunto una casetta, ove stieno dentro i mantici, e colui, che li mena. Accendonsi poscia nella fornace i carboni, e come sono accesi, l'artefice vi sparge sopra la Cadmia trita sottilmente, standone nella parte di sotto: & il medesimo ufficio fà un suo ministro, gittandola à basso nel fuoco da alcuni luoghi di sopra aperti nella volta, e così và l'artefice aggiungendo il fuoco, fino che si consumi tutta la Cadmia, che vi mettono. Il che fà, che alzandosi in fumo la parte sottile, e leggiera, se ne voli in alto al palco, attaccandosi ad esso, alla volta della fornace, alla fornace, & alle pareti. Rassembrasi questa materia, quando comincia nel principio à fare corpo, alle vesciche, che si producono

nell'

nell'acqua: ma poscia crescendo molto più la materia, diventa simile ai fiocchi di lana. Le parti più ponderose, ricascando al basso, ritornano chi sopra alla fornace, e chi nel pavimento della casa; e questa è assai peggiore di quella, che è sottile, e per esser terrestre, e perche nel ricorla riporta seco assai sporcitie. Sono alcuni, che si pensano, che solo à questo modo si possa fare lo Spodio antedetto. Di cui il più lodato è quello, che si ci porta di Cipro, che messo nell'Aceto respira odore di rame, di colore quasi simile alla Pece, e d'odore di fango: e posto, quando non è sofisticato, in sù 'l carbone acceso, vi bolle suso, diventando di colore d'aria. E' adunque d'avertire à tutte le note predette diligentemente: percioche alcuni la contrafanno con colla taurina, con polmone pecorino, o veramente marino, ò con Fichi primaticci salvatichi brugiati, & altre cose simili: mà facilmente si conosce la frode: percioche facendone la prova, non vi si ritrova niuna delle cose predette. Lavasi la Pompholige communemente così. Legasi asciutta, o vero irrorata con acqua in una tela netta, alquanto rara, e mettesi in un catino, oue sia dentro dell'acqua piouana, e menasi la detta tela guazzando in quà, & in là per l'acqua: il che fà, che la parte sua più limosa, e migliore se n'esce fuori, & il fondaccio più grosso se ne resta nella tela: lasciasi poscia fare la residenza, e colasi poi, e l'acqua, e la Pompholige insieme per lo colatorio: rinfondesi sopra, fatto questo, dell'altra acqua, e mescolasi, e rimenasi di nuovo tutto insieme, e similmente si ricola: e così fassi tante volte, rifondendo, e colando, fino che non vi si ritrovi più alcuna residenza arenosa: colasi poscia finalmente l'acqua sola, e seccasi la Pompholige, e così si riserua. Alcuni altri togliendo la secca, la disfanno con le mani nell'acqua, fino che sia ben liquida, come è il mele; e poscia mettendo una tela in sù la bocca del vaso, doue la vogliono colare, legata alquanto lassa, la colano, & accioche passi più ageuolmente, aggiungono sopra la tela copiosamente dell'acqua, conturbando la cenere, e così poscia ricolgono tutta la parte spumosa colata, che nuota di sopra nel vaso, con un guscio di gongola, e la ripongono in un vaso di terra nuovo. Ma quella, che fà residenza, la ricolano leggiermente in un'altro vaso, lasciando però quella parte arenosa del fondo: di nuovo poi lasciano far residenza alle parti arenose, e colano in un'altro vaso; e questo tante volte fanno, che solamente vi si ritroui la vera cenere, senza punto d'arena. Altri sono, che la infondono così intera à poco à poco nell'acqua: e pensandosi, che le picciole pietre, e l'arena per la grauezza loro se ne vadano al fondo, e che la paglia, & i peli per la leggierezza loro se ne restino di sopra, separano solamente la parte di mezzo, e mettonla in un mortajo: e così poscia la lauano, come la Cadmia. Lauasi ancora la Pompholige con Vino di Chio, inacquato con acqua marina, nel modo che habbiamo detto di sopra, e così diuenta ella più costrettiua, che non è quella, che si lava con l'acqua. Hà la Pompholige virtù di costringere, d'infrigidire, d'empire, di mondificare, di cicatrizzare, e diseccare alquanto. Connumerasi trà quelli medicamenti, che fanno leggiermente venire la crosta. Ma volendosi brugiare lo Spodio, si trita prima diligentemente, e poscia s'impasta con acqua, e fansene Trocisci; i quali messi in un vaso di terra nuouo sopra à carboni accesi, si vanno continuamente voltando, fino che seccandosi, diuentino rossi. E' oltre à questo da sapere, che lo Spodio si fà ancora dell'oro, e dell'argento, e del piombo: mà doppo al Cipriotto si commenda più di tutti gli altri quello, che si fà del piombo.

De gli Antispodii.

Cap. 45.

Perche accade spesse volte, che ne manca lo Spodio, è necessario il dimostrare, che cose si ritrouino, che habbiano simile virtù, e come si possano usare gli Antispodii in luogo dello Spodio, e come si debbano preparare. Prendi dunque le frondi de i Mirti insieme con li fiori, & i frutti immaturi, e metti tutto in un vaso di terra crudo, e lutagli sopra il coperchio, che sia per tutto minutamente pertugiato, e metti così poscia nella fornace, fino che si cuoca il vaso: cauane fuori poscia la cenere, e mettila in un'altro vaso pur crudo, e come sarà poi cotto, cauane la cenere, lauala, & usala. Fassi nel medesimo modo delle cime più tenere de gli Oliui saluatichi se se ne può havere, se non, con quelle dei domestichi, con i lor fiori, o vero con le Mele Cotogne squartate, & mondate dal seme, ò con le Galle, ò con stracci di tela di Lino, ò con le More immature bianche, secche prima al Sole, ò con il Terebintho, ò con il Lentisco, ò con il fiore di Lambrusca, ò con le tenere frondi de i Rovi, ò con la chioma del Bosso, o vero con il Pseudocipero fiorito. Sono alcuni, che lo fanno nel modo medesimo con frondi di Fico prima secche al Sole, altri con colla taurina; & altri con lana succida, e ruvida, bagnata di Pece, o vero di Mele. Le quali cose tutte s'usano, e s'approvano in vece dello Spodio.

Pompholige, e sua esaminat.

CHiama Serapione la POMPHOLIGE, Tutia, quantunque quella, che chiamano Tutia gli Speciali, secondo il mio giudicio, come dicemmo ancora nel precedente capitolo, non sia altro, che una specie di Cadmia. Che dunque la Tutia usuale non sia la Pompholige, si prova, per essere ella durissima come pietra; & è la Pompholige, secondo Dioscoride, e Galeno una sostanza farinosa aggomicciolata come una lana, la quale toccandosi subito si disfà. Il perche mi risolvo à dire, che la Tutia, che ai tempi nostri, e per lo passato ancora, è stata tenuta sempre in uso da gli Speciali, non sia altro, che Cadmia minerale. Questo errore veramente non ritrovo io essere ancora stato notato da alcuno de i moderni, per non essersi forse così dilettati di conoscere i minerali, come le piante, e l'herbe. E però il dottissimo Manardo da Ferrara, credendosi che la Tutia, communemente usitata nelle Speciarie, fosse quella vera Pompholige, che descrive Dioscoride, mentre che riprende Avicenna dello Spodio, che fà egli delle radici delle Canne, dice, che seguitando la dottrina di Galeno, dobbiamo più presto usare in suo luogo la Tutia, la quale si ritrova copiosa appresso ad ogni Speciale, che gli Antispodii. Nel che si conosce essersi manifestamente ingannato, per haversi creduto, che la Tutia communemente usitata sia la Pompholige, di cui intendono Dioscoride, e Galeno; percioche della vera Tutia non se ne ritrova ai tempi nostri nelle Speciarie. Copia infinita, e di Pompholige, e di Spodio, che punto non devia dalla dottrina di costoro, hò visto, & in parte raccolto in più, e diverse focine in sù'l Trentino à Perzene, & à Lavigio, & in Alemagna à Sbozo quindici miglia lontano da Ispruch, ove si cola rame, argento, e piombo, e non solamente la Pompholige, e lo Spodio n'hò io riportato meco, ma la Cadmia, il Diphriges, la pietra Pirite, l'Helcisma, la Molibdena, la pietra Cerulea, l'Armenia, e quello, che chiamano fiore di rame, separato in minutissime granella. Dei quali tutti non hò però mai potuto io ritrovare appresso ad alcuno Speciale d'Italia, se non particolarmente à quelli, à cui ò io, ò alcun'altro dei miei fidelissimi contemporanei, e compagni, gli hanno dimostrati, e messi in uso. Tra i quali è il dottissimo M. Giulio Alessandrino, e M. Andrea Gallo, amendue gentilhuomini Trentini, & hoggi per la rara dottrina loro Medici del Serenifs. Ferdinando Rè de Romani, e d'Ungaria, di Boemia, &c. e della sua Serenissima prole. E però mi risolvo, che nè lo Spodio, nè la Tutia si ritrovano hoggi veri nelle Speciarie, ma solamente (come hò detto) vedo usare per la Pompholige la Cadmia, e per lo Spodio alcuni Antispodii fatti di radici di Canna, e d'ossa di stinchi di buoi abbrugiate. Il che è minor male assai;

Errore del Manardo.

sai; percioche per la dottrina di Dioscoride possiamo, mancando il vero Spodio, usare gli Antispodj fatti con frondi, fiori, e bacche di Mirto, con quelle de gl'Olivi, con le Mele Cotogne, con le Galle, con gli stracci di tela, con le More immature, con il Terebinto, co'l Lentisco, co'l fiore della Lambrusca, con le frondi de Rovi, e del Bosso, co'l Pseudocipero, con le frondi del Fico, con la colla taurina, e con la Lana succida abbombata di Pece, over di Mele. Et imperò superfluo mi pare il biasimare Avicenna, se fece il suo di radici di Canna, il quale laudò egli particolarmente per le medicine, che si fanno per le passioni del cuore. Nelle quali (di quelle dico, che si danno per bocca) molto più laudabile cosa è mettere questo, che si fà di radici di Canne, che mettere in suo luogo la Pompholige, o vero la Tutia, come insegna il Brasavola; percioche mai non hò ritrovato essere stato ordinato di dar per bocca la Pompholige, nè lo Spodio da Galeno, nè da Dioscoride, nè altrimenti da alcuno dell'Arabica setta, tanto antico, quanto moderno; perche non può essere, che essendo ella una delle parti più sottili della minera del Rame, non habbia in se gran malignità di nuocere allo stomaco, ed' oppillare i meati interiori, e ch'ella non habbia in qualche parte del velenoso. Al che molto più doveva considerare esso Brasavola, quando domandato dal suo Speciale quello che in cambio dello Spodio doveva metter nelle ricette, se da qualche Medico gli fusse ordinato; gli rispose, che dovesse usare la Pompholige, cioè la Tutia, come faceva Galeno. Nel che si conoscono due manifestissimi errori; percioche primamente non distinguendo egli, se così, ò altrimenti, si debba fare nelle medicine, che si danno per bocca, nelle quali usano lo Spodio assai Medici, conclude di volere usare la Pompholige minerale tanto per bocca, quanto di fuori. Il che quanto sia convenevole, considerando onde, e come ella si faccia, coloro sinceramente lo giudichino, che più intendono la materia delle minere. Secondariamente, dicendo egli. Usarai per lo Spodio la Pompholige, cioè la Tutia; dimostra essere in quello errore medesimo, che dicemmo di sopra essere stato il Manardo; percioche se egli havesse saputo, che la Tutia usitata, e commune non fusse stata la Pompholige, haverrebbe dimostrato l'errore al suo Speciale, come è sempre suo costume di fare in ogni altra sua cosa. E di qui non solo nasce l'errore dal persuadersi che la Pompholige vera, che si fà nelle fornaci, ove si cola il Rame, si possa dare per bocca; ma ancora si dimostra, come ben s'inganni nel credersi, che la Tutia commune nelle Speciarie sia la Pompholige di Dioscoride, e di Galeno, il quale se ben disse, che in luogo dello Spodio si poteva commodamente mettere la Pompholige; intese egli solamente ne medicamenti esteriori; percioche al suo tempo non era in uso di mettere gli Antispodj nelle medicine, che si danno per bocca, come è stato poscia ritrovato da gli Arabi. Scrisse della Pompholige, e parimente dello Spodio Galeno al 9. lib. delle facoltà de semplici, così dicendo: Fassi la Pompholige nelle fornaci del Rame, come la Cadmia, e fassi ancora, mentre che s'abbrugia la Cadmia nelle fornaci, come si fà in Cipro, dove ritrovandosi in mia presenza il maestro delle fornaci del Rame, à non havere la minera preparata, commandò, che si dovesse apparecchiare della Cadmia per fare della Pompholige; facendola mettere nella fornace in minuti pezzetti, di cui n'era in terra appresso ai mantici non poca. La camera del forno era fatta in volta, e non era in alcuna parte pertugiata, ma tutta intera, e questa riceveva tutte le faville, che si levavano dalla Cadmia, da cui havevano poscia la Pompholige. Ma quella parte, che ricascava al basso nel pavimento, è quello, che chiamano Spodio di cui si ricoglie abbondantemente, la ove si cola la minera del Rame. Virtù simili allo Spodio pare che habbia quello, che chiamano Antispodio: ma io non hò mai usato lo Spodio, percioche hò sempre havuta larga copia di Pompholige; & imperò non è necessario ad alcuno d'usare lo Spodio, havendo alle mani la Pompholige, nè manco d'usare l'Antispodio. E dunque la Pompholige, quando è lavata, un medicamento assai più valoroso di tutti gli altri, che disseccano senza mordacità alcuna; & imperò convenevole per l'ulcere cancherose, e per tutte le maligne. Il perche si mette ne collirj, che si preparano per li flussi de gl'occhi, & in quelli che curano le bolle, e le pustule che vi nascono. E' oltre à ciò medicamento perfettissimo all'ulcere delle membra genitali, e del sedere; percioche disecca senza alcuna mordacità. E nel quarto libbro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi: La Pompholige lavata (diceva) non è meno valorosa d'ogni altro qual si voglia medicamento, la cui facoltà sia di disseccare senza mordacità alcuna; e però l'usiamo ne flussi acuti, e sottili, evacuando però prima il capo, & universalmente tutto il corpo. La Pompholige dunque lavata val tanto, quanto lo Spodio insieme con l'Amido, e può moderatamente diseccare, e parimente prohibire, che l'humidità superflua, che stà ristretta nelle vene delle tuniche non se n'esca fuora. Et imperò se alcuno usarà ne flussi degl'occhi medicamenti costrettivi, avanti, che'l capo sia purgato; non è dubbio, che farà nascere grandissimo dolore nelle tuniche per l'estensione, che vi causaranno humori, che vi sono dentro serrati: anzi che per la moltitudine del concorso di quelli, facilmente si potranno rompere le tuniche, o veramente corrodere. Chiamano i Greci la Pompholige Πομφόλυξ: i Latini Pompholyx, & Bulla: gl' Arabi Thucia: i Tedeschi Vveis nicht. Lo Spodio chiamano i Greci Σπόδιον, Σποδὸς: i Latini Spodium: i Tedeschi Grauu, nicht.

Errore del Brasavola.

Pompholige, e Spodio, loro historia scritta da Gal.

Nomi.

Del Rame abbrugiato. Cap. 46.

IL miglior Rame abbrugiato è quello, ch'è rosso, e che tritandosi si rassembra al Cinabro; imperoche il nero è più abbrugiato di quello, che se gli bisogni. Fassi de chioui delle navi rotte, messi, & acconci in un vaso di terra cruda, spargendoui sopra strato il pari peso di Solfo, e di Sale: mettesi poscia il vaso ben coperto, e serrato con luto fatto di creta, nella fornace, e tanto vi si lascia, che'l vaso sia cotto. Sono alcuni, che in vece di Solfo, e di Sale vi mettono Alume. Altri senza Solfo, e senza Sale abbrugiano per molti giorni il vaso. Altri usano il Solfo solo; ma questo per la fuligine diuenta nero. Altri ungendo i chioui con alume scissile, Aceto, e Solfo, gli brugiano poi in un vaso di terra crudo. Altri gli brugiano in un vaso di rame, bagnando prima i chioui d'Aceto, reiterando così due, e tre volte, e riponendogli. Tiene il primo luogo tra tutti quello, che s'abbrugia in Memphi d'Egitto: & il secondo è poi il Cipriota. Costringe, disecca, ristagna, assottiglia, tira, e mondifica, & cicatrizza l'ulcere: conferisce ai difetti de gl'occhi, consuma la superfluità della carne, e ferma l'ulcere corrosiue, e beuendosi con acqua melata, fa vomitare, o uero lambendosi con Mele, o uero impiastrato di fuori. Lauasi come la Cadmia, muttandogli l'acqua quattro uolte il giorno, fino che non vi si uegga punto di splendore. La spiuma dipoi del Rame lauata nel modo medesimo, ha le medesime uirtù, come che assai meno ualorose.

E'Chiarissima cosa, che cosa sia'l RAME abbrugiato, quantunque quello, che si ritrova nelle Speciarie si possa giudicare di poco valore, per esser egli nero, per haver havuto troppo fuoco, e non così rosso, come disse Dioscoride dover esser l'elettissimo. Ma si può à questo però agevolmente riparare, ogni volta che si voglia prendere in farlo la fatica secondo la dottrina di Diosc. e chi non può havere chiovi di rame, i quali per

Rame abbrugiato, e sua essam.

per essere molto più durabili di quelli di ferro, s'usano per le fabriche delle navi, tolga in lor luogo di qualche altro Rame vecchio. Scrisse del Rame abbrugiato Galeno nel fine del 9. lib. delle facoltà de sem. plici, così dicendo: Il Rame abbrugiato hà dell'acuto, & è costrettivo; mà quando è lavato, è veramente bellissimo medicamento per cicatrizzare l'ulcere, come che possa fare questo medesimo ancora avanti che si lavi, e massime in carne dura: mà in carne molle è molto migliore il lavato. Chiamano i Greci il Rame abbrugiato Χαλκὸς κεκαυμένος: i Latini Aes ustum.

Rame abbrugiato scritto da Galeno.

Nomi.

Del Fiore del Rame. Cap. 47.

Quel Fiore del Rame, il quale alcuni degli antichi chiamarono limatura di chioui vecchi, è veramente ottimo, che facilmente si trita nel pestarlo rosso, e di forma come granella di Miglio, grave, splendente alquanto, costrettiuo, e che non sia mescolato con limatura di Rame, con la quale si falsifica egli spesso. Ma questo si conosce ageuolmente, quando mordendolo con i denti, si dilata la limatura. Fassi nelle fornaci, quando il Rame fuso si cola per li canali à ciò adattati nel suo ricettacolo; percioche i ministri preparati à cotale arte, volendo purgarlo dalla Loppa, & altre superfluità, gli gittano subito sopra dell'acqua chiara per spegnerli il calore; di modo che per la repentina condensatione, vien subito fuori il già predetto Fiore. E' costrettiuo, e toglie via le superfluità della carne: leua le caligini degli occhi, ma morde valorosamente. Dato per bocca al peso di quattro oboli, purga gl'humori grossi: risolve; e corrode la carnosità del naso, e del sedere: applicato con Vino guarisce le broze. Il bianco trito, e soffiato con una canna nell'orecchie, vale alla sordità antica. La poluere impiastrata con Mele, & applicata, ripercuote i flussi dell'ugola, e delle fauci.

Il vero Fiore del Rame hò più volte ricolto io nelle fucine, ove egli si cola in sù'l Trentino, in questo modo. Subito che'l Rame era colato dalla fornace nel suo ricettacolo, che da prima gl'era preparato in terra, subito avanti che s'apprendesse per se stesso, vi gittavo sopra una gran secchia di chiara, e freschissima acqua: la onde subito si levava dal Rame con grandissimo impeto un grandissimo fumo, & io subito prendevo una gran palla di Ferro, e la tenevo ferma sopra al Rame fuso nella furia di quel grandissimo vapore, e così cessato ch'era, rinovavo tutta la palla ricoperta di minutissime granella rosse, di colore di Rame, con alquanto di risplendidezza. E questo interveniva, percioche il vapore tirando seco in alto la più sottile parte del metallo, si congelava poi per la frigidità dell'aria in minutissime granella, le quali nel ricascare al basso cadevano poi sopra alla palla del ferro. E di questo tale sempre ritengo io appresso di me; percioche nelle Speciarie di tutta Italia s'adopera in suo scambio solamente il Verde Rame, il quale chiamò Diosc. Ruggine, e non Fior di Rame. Scrissene brevemente Gal. alla fine del 9. lib. delle facoltà de semplici, così dicendo: Il Fior del Rame è veramente più sottile nella sua essenza, che non è il Rame abbrugiato, e la Squama del Rame. Et imperò meritamente i collirj, che si fanno di lui, mondificano valorosamente l'asprezza delle ciglia de gl'occhi. Chiamano i Greci il Fiore del Rame Χαλκοῦ ἄνθος: i Latini Flos æris: gl'Arabi Zar alnhas, & zer alnhas.

Fiore di rame, e sua historia.

Fior di Rame scritto da Galeno.

Nomi.

Della Squama del Rame. Cap. 48.

Della Squama del rame sbattuta da chioui nelle fucine di Cipro, quella è la migliore, ch'è grossa, e che si chiama Helite, cioè chiouaria. Ma quella, che si batte dal rame, vile, e volgare, o vero dal bianco, è veramente dannabile, per essere, e sottile, e di poco valore. Lodasi la grossa, e rossa, e massime quella, che bagnata con Aceto, diuenta rugginosa. Hà virtù di costringere, e d'assottigliare, di ristagnare, e di corrodere, ferma l'ulcere, che mangiano la carne: consolida l'ulcere. Bevuta con acqua melata purga l'acqua del corpo; il perche la danno alcuni impastandola con Farina, e facendone Pillole. Mettesi ne medicamenti, che si compongono per li difetti degli occhi: leua la ruvidezza delle palpebre, e disecca i flussi che vi concorrono. Lauasi in questo modo. Mettesi mezza libra di Squama ben secca, e purgata in un mortajo di pietra, e messoui poscia sopra dell'acqua chiara si conturba ogni cosa insieme con mano, per fin che tutta la Squama se ne vada al fondo: cauasi poscia via quello, che se ne và al fondo, e gittasi via la prima acqua, e ritornasi a lauare con una mina d'acqua piouana, e così si frega la Squama nel mortajo a mano aperta, quasi come la si volesse purgare: e come si sente, che comincia a rinuencidirsi, se gli gitta sopra a poco a poco fino a sei mine d'acqua, e così si trita valorosamente, e si riduce dall'un lato del mortajo, doue parimente si preme: e fatto questo si cola in ogni humore spremuto in un vaso di rame rosso; imperoche questo è come fiore d'essa Squama, nelle Virtù sue valorosissimo, e molto efficace per le medicine degli occhi, e per lo contrario, è il rimanente inualido, & inefficace. Lauasi fino che non ui si sente più alcuna Viscosità, e cuopresi poi quello, ch'è colato, con una tela, e lasciasi così riposare per due giorni; scolasi poscia l'acqua pianamente, e seccasi quello, che resta nel fondo, e riponsi in un bussolo. Sono alcuni, che la lauano con la Cadmia, e così la ripongono.

Della Squama dello Stomoma. Cap. 49.

La Virtù della Squama dello stomoma è la medesima di quella del rame. Lauasi nel modo medesimo, e riponsi: mà per soluere il corpo è molto meno valorosa.

La Squama del Rame, che ne casca nel batterlo, è trito, e notissimo medicamento, quantunque la migliore, e più valorosa sia veramente quella, che casca dal Rame, di cui si fanno i chiovi, chiamata propriamente Helite; imperoche essendo questo Rame rozo, e menò purgato dell'altro, fà la Squama più grossa, che quello che più volte è stato nel fuoco, di cui si fanno le caldaje, & altri infiniti vasi. Oltre à ciò tanto è chiaro il modo per lavarla appresso à Dioscoride, che non accade per maggior dichiaratione scriverne più oltre. Scrisse della Squama Galeno al nono libro delle facoltà de semplici, così dicendo. Ritrovasi Squama di Rame, medicamento veramente molto utile, di Ferro, e di Stomoma. Diseccano tutte valorosamente, mà sono però tra le di diversa natura, per esser l'una più diseccativa dell'altra, e l'una d'essenza più grossa, e l'altra più sottile, e più, e meno costrettiva. Quella di Rame chiamata Helite, è veramente per diseccare la più valorosa, per esser di sostanza più che tutte l'altre sottile, per havere tolto in se qualche parte di ruggine. Quella poi di Ferro hà virtù maggiormente costrettiva, e più di questa quella dello Stomoma; & imperò sono queste più utile, e più valorose per l'ulcere contumaci, e malagevoli da medicare, che quelle del Rame. Questa del Rame consuma, e liquefà la carne, e molto più quella di questa specie, che chiamano Helite. Sono tutte non poco mordaci. Il che fà chiaro, che la consistenza dell'essenza loro non è troppo sottile, ma più presto grossa. Questo tutto delle Squame disse Galeno. Per la qual dottrina si può agevolmente conoscere, che la Squama dello Stomoma non è Squama di Rame, come errando si persuade Plinio, e come si credono alcuni moderni Semplicisti, che hanno seguito la sua dottrina più presto, che andare investigando la verità della cosa; imperoche non manca chi tra costoro si persuada, e voglia, che la Squama dello Stomoma sia la Squama del Rame più sottile, come si crede Marcello Virgilio interprete di Dioscoride. Non manca anco chi voglia, che la Squama dello Stomoma

Squama di rame, e di stomoma, e sua esam.

Errore di Plinio, e d'alcuni moderni.

ma hora significhi Squama di ferro, & hora di rame, come si persuade il Brasavola, come che non provino costoro queste loro opinioni con auttorità, nè con veruna ragione. Benche il Brasavola, per parere di corroborare la sua opinione, allega in suo favore Dioscoride; ma con qual ragione, io veramente non lo sò considerare, non ritrovando che mai scrivesse Dioscoride, che la Squama dello stomoma fosse insiememente Squama di ferro, e di rame. Ma perche non si credesse alcuno, che ragionassi io in tal materia arbitrariamente, e senza ragione, dimostrarò prima con chriarissime, e ferme ragioni, e poscia con auttorità grandi d'approbatissimi scrittori, che la Squama dello stomoma non è di rame, nè di semplice ferro, ma solamente d'acciajo. E però dico prima, che dicendo Galeno, che la Squama del rame, è più diseccativa di tutte le altre, e che quella del ferro è più costrettiva di quella del rame, ma che molto più costrettiva di questa del ferro è quella dello stomoma; arguisce manifestamente, che la Squama dello stomoma non sia nè di rame, nè di semplice ferro, ma d'uno assai più duro, e più terrestre metallo, come è l'acciajo. Percioche essendo la Squama dello stomoma più costrettiva di quella del ferro, e quella del ferro molto più costrettiva di quella del rame; non è cosa ragionevole lo credere, che la Squama dello Stomoma sia di rame, nè manco di semplice ferro, ma ben più presto (come hò detto) di purissimo acciajo. Oltre à ciò il dir Galeno nel principio del capitolo, che si ritrovava Squama di rame di Ferro, e di Stomoma, dimostra manifestamente, che lo Stomoma sia altro metallo, separato dal Rame, e parimente dal semplice ferro; percioche se havesse inteso Galeno, che lo Stomoma fusse stato più specie di rame, che di ferro, haverebbe scritto ritrovarsi Squama di Rame, di Stomoma, e di Ferro, e non separato le specie dalle specie loro: ma perche ben sapeva egli, che lo stomoma era specie di Ferro, lo congiunse co'l Ferro, e non co'l Rame, come parimente fece Paolo Eginetta. Provasi oltre alle dette ragioni, che la Squama dello Stomoma sia quella dell'Acciajo, e che Stomoma in Greco non significa altro, che Acciajo, per Aetio, e Greco, & autentichissimo auttore, il quale scrivendo al 48.cap. del nono libbro alcuni rimedj da torre per bocca nel disenteria, dichiarò quivi, che cosa fusse lo Stomoma de Greci con queste parole: *Deinde Vinum purum vetus, quantum satis videbitur in novum vasculum infundito, & laminam ignitam ex ferro, quod Stomoma vocant, non minorem libra, in Vino extinguito*, cioè: Fatto questo, infondi in un vaso nuovo tanto Vino vecchio, e puro, quanto ti basta, e poscia spegnili dentro una lamina, che non sia manco d'una libra, di quel Ferro, che si dimanda Stomoma. E nel decimo libbro scrivendo all'undecimo capo del modo di curare la milza indurita, diceva pur egli: *Sit autem ferrum, quod in ipsis extinguitur Stomoma. Ipsius autem stomomatis ferri squama, quam in fabrilibus officinis ferrum, dum ignitur, & malleo tunditur, abiicit, postea agrestioribus hominibus utiliter exhibetur*, cioè: Sia il Ferro, che si dee spegnere nelle predette cose di quello, che si chiama Stomoma; la cui Squama fatta nelle fucine da' fabbri, mentre che'l ferro infocato si martella, si dà poscia utilmente à gl'huomini robusti, come sono i villani. E nel 14. al 24.cap. diceva: *Squama autem ferri, præsertim Stomomatis, amplioris adstrictionis particeps est*, cioè: La Squama del Ferro, e massimamente di quello, che si chiama Stomoma, è partecipe di maggior facoltà costrettiva. Le quali auttorità manifestamente dimostrano, che altro non sia lo Stomoma de'Greci, che il nostro acciajo, il quale non è altro, che la parte più dura, cavata con certa arte dal ferro. Il perche, seguitando i moderni Medici l'intentioni, e d'Aetio, e di molti altri antichi, usano di fare spegnere anch'essi l'acciajo infocato, hor nell'Acqua, hor nel Vino, hora nel Latte, & hora in altri liquori; nella disenteria, & in ogni altro morbo, ove se gli richieggà; percioche molto maggiore facoltà costrettiva vi si ritrova, che nel ferro. Laonde realmente si può dire, che gl'antichi non intesero altro per la Squama dello Stomoma, che quella dell'acciajo, e massimamente di quello, che si batte in sù l'incudine, quando si fà il taglio, ò la punta non solamente all'armi, ma ancora à ciascuno altro instrumento, che s'adoperi per le fabriche di legname, e parimente per coltivar la terra. E però ben diceva Attuario nel suo libbro delle compositioni de' medicamenti; descrivendo l'Egittia d'Andromaco: *Multò reddetur utilior, si squamam, acie, aut mucronibus decussam, quam appellant Stomomatis, pari pondere sibi asciscat*, cioè: Diventerà assai più utile, se si gli metterà dentro il pari peso di quella Squama, che si scuote co'l martello dal taglio, e dalle punte, la qual si chiama di Stomoma. Il che replicò poscia poche righe di sotto. Puosi questo medesimo chiaramente conoscere in Galeno nel primo, e nel terzo libbro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, dove mette egli in diversi medicamenti per l'Alopecia la Squama del ferro Stomoma. Ma se pure si ritrovasse alcuno così ostinato, che non si sodisfacesse con l'auttorità di così degni scrittori, chiariscasene almeno per quello, che ne scrisse Aristotile, insegnando à far l'Acciajo, chiamato da i Greci Stomoma al quarto delle Meteori, così dicendo: Τήκεται καὶ δὲ ὁ εἰργασμένος σίδηρος, ὥστε ὑγρὸς γίγνεσθαι, καὶ πάλιν πήγνυσθαι, καὶ τὰ στομώματα ποιοῦσιν οὕτως, ὑφίσταται γὰρ, καὶ ἀποκαθαιρόμενος κάτω ἡ σκωρία, ὅταν δὲ πολλάκις πάθῃ καὶ καθαρὸς γένηται, τοῦ στόμωμα γίγνεται· οὐ ποιοῦσι δὲ πολλάκις αὐτὸ, διὰ τὸ ἀπουσίαν γίγνεσθαι πολλὴν, καὶ τὸν σταθμὸν ἐλάττω· ἀποκαθαιρομένου, ἔστι δ' ἀμείνων σίδηρος ὁ ἐλάττω ἔχων ἀποκάθαρσιν, cioè: Liquefassi il ferro già lavorato, fino che si faccia flussibile, e di nuovo si rindurisca, & in questo modo fanno lo Stomoma; imperoche la spuma, ò vero scoria fà residenza, e si purga andando à fondo. Il che facendosi spesse volte, e divenendo perciò puro, e netto, questo stesso si fà Stomoma. Questo non fanno spesse volte; imperoche nel così raffinato si perde molta sostanza, e pesa manco. Ma è però miglior ferro quello per questo effetto, che contiene in se manco superfluità da purgare. Questo tutto disse Aristotile. La cui dottrina seguitando hoggi tutti i maestri de'forni dell'Acciajo non altrimenti ancor essi lo fanno; il perche non si può, se non dire, che Plinio, il Secretario, e parimente il Brasavola si sieno di gran lunga ingannati. E però dico, che se Dioscoride havesse tenuto, che la Squama dello Stomoma fosse stata Squama di Rame, non n'havrebbe fatto egli particolar capitolo, ma trattatone nel capitolo precedente, ove fece di Squama di Rame diverse specie. Il che dimostra manifestamente Serapione a' 403. capitoli del suo volume de' semplici; percioche tutto quello, che scrisse Dioscoride della Squama dello Stomoma, scrisse egli della Squama del ferro, comprendendo insieme co'l Ferro ancora l'Acciajo. E se ben si ritrova scritto in questo capitolo in Dioscoride che la Squama dello Stomoma nelle facoltà sue è simile à quella del Rame, quantunque non così valorosamente solva ella il corpo; dico che tal scrittura (come in molti luoghi di tutto questo volume interviene) può agevolmente essere stata corrotta da gli scrittori; & in questa medesima opinione ritrovo essere stato il dottissimo Jano Cornario nel suo cõmento fatto sopra i libbri delle compositioni de'medicamenti secondo i luoghi di Galeno. E tanto più, che secondo la mente di Galeno, e de gli altri Greci, non si ritrova, che la Squama dello Stomoma sia simile à questa del Rame percioche questa solve il corpo, e quella valorosamente lo ristagna. Oltre à ciò non ritrovo, che mai sia stato in uso per fare il taglio, e le punte alle ferramenta altro metalo, che l'Acciajo. E però non posso, se non maravigliarmi della pertinacia di coloro, che altrimenti si persuadono. Il perche volendosi pur dire la verità, sia-

Che la Squama dello stomoma sia la Squama dell'acciajo.

tà, siamo costretti à credere che la Squama dello stomoma non sia altro, che Squama d'acciajo. Il quale per essere finalmente sempre stato in uso per fare il taglio, e le punte alle ferramenta, il quale taglio chiamano i Greci στόμωμα, chiamarono l'acciajo parimente stomoma. Il che dimostra Aetio, quando dice: Sia il ferro infocato, che si debbe spegnere nelle predette cose, di quello che si chiama stomoma. Questo vocabolo deriva veramente da στομα, che vuol dire la bocca; percioche il taglio, e parimente la punta delle armi, & altri instrumenti non sono altro, che la bocca loro. Onde si suol dire à coloro, che fanno mala vita; Tu perirai nella bocca del coltello. E così come noi la chiamiamo acciajo, per acuire i tagli, e le punte; così parimente lo chiamarono i Greci stomoma dall'effetto, che egli fà in far la bocca all'armi. Plinio quantunque non sapesse, che cosa fusse appresso à i Greci stomoma, chiamò però al 14. cap. del 34. lib. l'acciajo, Acies onde poscia l'habbiamo chiamato noi Acciajo, come fanno anco gli Spagnuoli, i quali lo chiamano Acciel, & i Francesi Acier. Per tutte dunque queste ragioni, & auttorità si può agevolmente credere, che στομωμα più presto derivi da στομα che da questo verbo στομοοι, quantunque non sia però del tutto da rifiutare l'opinione di coloro, che vogliono, che στομοιμα derivi da στομοω, significando questo verbo appresso i Greci hor indurire, & hor far il taglio, e la punta all'armi. Finalmente non credo, che di gran lunga fallarebbe, chi connumerasse tra la Squama dello stomoma, quella sottilissima parte, che leva via la ruota nel fare il taglio dell'armi, e d'altri istrumenti dell'acciajo: quantunque per essere mescolato con la pietra, non sia ella così pura, come quella, che se ne scuote co'l martello. Chiamano i Greci la Squama del rame Λεπὶς Χαλκȣ: i Latini Squama æris: i Tedeschi kupferschlag: li Spagnuoli Esquama de cobre. La Spuama dello stomoma i Greci Λεπὶς στομωματος: i Latini Squama stomomatis: gl'Arabi Tubel, Batiture sabartam, & cortex astas: li Spagnuoli Esquama de azero.

Nomi.

Dell'Erugine Rasile. Cap. 50.

L'Erugine Rasile si fà in questo modo. Mettesi fortissimo Aceto in un barile, ò vero altro vaso simile, e cuopresi, voltandogli sopra un vaso di rame concavo, e se non concavo piano, e serrasi attorno, che non ispiri da banda alcuna, e lasciasi così dieci giorni continui, e poscia si discopre, e radesi l'Erugine che à tal coperchio si ritrova appiccata. Fassi ancora in altro modo così. Tolgonsi della laminette di rame, e sospendonsi in un vaso d'Aceto, ma che però non lo tocchino, e doppo à dieci dì si raschiano. Mettonsi ancora nelle vinaccie, che non sien fresche, ma che cominciano già à diventare acetose, una lamina, over più di rame, e cavansi poscia fuori, e radonsi. Fassi parimente delle limature del rame, e similmente di quelle lamine, tra le quali si batte l'oro, che si fà in fogli, irrorandole d'Aceto, e voltandole tre, ò ver quattro volte, lasciandole fino, che facciano l'Erugine. Dicono ancora, che l'Erugine si genera naturalmente in Cipro nelle cave de' metalli sopra à certe pietre, che tengono alquanto di minera di rame, dalle quali fiorisce fuori; e che parimente distilla da certa spelonca al tempo, che scalda la canicola: ma dicono la prima esser poca, & ottima, e questa della spelonca essere abbondante, e di buon colore; ma molto peggiore, per esser tutta piena di pietre. Falsificasi l'Erugine in più modi; percioche alcuni v'incorporano dentro Pomice, altri Marmo, & altri Calcantho. Ma vi si conosce la Pomice, ò veramente il Marmo, bagnando il dito grosso della mano sinistra, e stropicciando con esso l'Erugine, e tenendo nell'altra mano il pezzo intiero; imperoche così facendo, l'Erugine si disfà del tutto: ma il Marmo, & la Pomice non solo restano sotto al dito intere senza disfarsi, ma bagnandosi bene,

A *e fregandosi, diventano sensatamente bianche. Oltre à ciò l'Erugine sincera messa sotto al dente, cede al morso, senza sentirvisi nè ruvidezza, nè asprezza alcuna. Quella, che è sofisticata con Calcantho, si conosce con il fuoco; imperoche distendendosi sopra una lamina, ò vero vaso di terra, e mettendosi à brugiare sopra alla cenere calda, ò vero carboni infocati, si mutarà di colore, e diventerà rossa tutta quella parte, ove sarà incorporato il Calcantho; imperochè di sua natura diventa rosso abbrugiandosi.*

Dell'Erugine chiamata Scolecia. Cap. 51.

B *L'Erugine, che chiamano Scolecia, è di due specie: l'una cioè minerale, e l'altra artificiale, la quale si fà così. Mettesi in un mortajo fatto di rame di Cipro una mezza hemina d'Aceto bianco forte, e tanto si mena attorno con il pestone pur di rame, che l'Aceto si spessisce, come un linimento: & all'hora vi s'aggiunge una dramma d'Alume ritondo, con altrettanto Sale minerale, trasparente, ò vero bianchissimo marino, e saldo, ò vero con il pari peso di Nitro: e così si trita tutto insieme al Sole ne' tempi più caldi, quando scalda valorosamente la canicola, fino che verdeggi di colore d'Erugine, e che sia fatto bene spesso, e grasso; & all'hora se ne conformano vermicelli simili à i Rhodiotti, e ripongonsi. Diventa molto più efficace, & acquista assai miglior colore, mettendosi* C *nel mortajo due parti d'Orina vecchia con una d'Aceto, e facendosi il resto, come di sopra s'è detto. Sono alcuni, che prendono l'Erugine rasile, la quale nel farsi non riusci bene, & impastandola con Gomma, la vendono conformata in formelle; ma questa si vitupera, come cosa contrafatta. Fassi ancora una Erugine da gl'Orefici per saldare l'Oro, con Orina di fanciullo vergine, menata parimente in un mortajo di rame di Cipro con il pestello del medesimo. Sono tutte l'Erugine soprascritte nelle virtù loro corrispondenti al Rame abbrugiato, come che elle sieno più valorose nelle loro operationi. E' però da sapere, che la migliore Erugine, che si ritrovi, è la minerale, chiamata Sco-* D *lecia, e dopo questa, la Rasile, e dopo la Rasile, quella che si fà per arte, quantunque sia questa mordacissima, e molto più costrettiva. Quella de gl'Orefici corrisponde alla Rasa. Tutte sono costrettive, assottigliative, e calide: levano le cicatrici da gli occhi, fanno lagrimare, fermano l'ulcere, che mangiano la carne, prohibiscono l'infiammagioni nell'ulcere, & incorporate con Olio, e con Cera cicatrizano l'ulcere: cotte con Mele, & applicate, tolgono via i calli, e mondificano l'ulcere sordide incorporate con Ammoniaco, & applicate in forma di collirio, consumano le callosità delle fistole: sono utili alle tumefattioni delle gengive. Unte con Mele, assottigliano valorosamente le palpebre;* E *ma bisogna subito dapoi fomentarle con una spugna abbombata d'acqua calda. Incorporate con Ragia di Terebintho insieme con Rame, e Nitro, cacciano, e diseccano la scabbia. Abbrugiansi tutte trite, e messe in una padella di terra sopra gli ardentissimi carboni, mescolando sempre, fino che si mutino in colore di cenere, e poi come sono fredde, si ripongono per il loro uso. Sono alcuni, che le abbrugiano in una pignata di terra cruda, come s'è detto; ma non sempre però diventano di un medesimo colore.*

Erugine, e sua essamina-tione.

L'Erugine, per essere di verde colore, chiamano gli Speciali, & i moderni Medici Verde F rame, del quale se n'hà in ogni Speciaria abbondanza; quantunque poco se ne ritrovi del sincero, che non sia sofisticato. La Erugine si ritrova (secondo che riferisce Dioscoride) fatta in diversi modi, cioè dalla natura nelle cave delle minere, & in diversi modi per arte. La minerale à i tempi nostri non si porta, che io sappia, di Cipro in Italia. Et imperò mancandone la migliore, usiamo la mediocre, che si fà con l'Aceto, e con le Vinaccie; percioche la Scolecia non

cia non è anco ella à i tempi nostri in uso. Pensansi alcuni, che'l verde rame sia il fior del rame, in cambio del quale s'usa giornalmente nelle Speciarie. Ma sono costoro veramente in grande errore, per le ragioni dette ampiamente di sopra al proprio capitolo del fiore del rame. Scrisse dell'Erugini Galeno al 9. lib. delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Erugine è veramente al gusto acuta: digerisce, tira, liquefà non solamente la carne tenera, ma ancora la dura. Oltre à questo è stato detto di sopra, che sono alcuni, che chiamano questi simili medicamenti cicatrizativi, per ritrovare eglino, che applicandosi tutti sottilmente solo con la punta dello stile in poca quantità in sù l'ulcere, che si dilatano, il giorno seguente si sono ristrette: quantunque sappiano questi tali, che se ve ne mettessero maggior quantità, ritrovarebbero l'ulcera non sminuita, ma tutta corrosa, e mangiata; imperoche veramente corrodono, e liquefanno la carne; essendo che i medicamenti cicatrizativi ritirano, constipano, stringono, e indurisco no in modo di callo. Ma l'Erugine morde sensibilmente il gusto, non che le piaghe dell'ulcere. Questo è ben vero, che mettendosene poca con assai quantità di ceroto, questa tal mistura veramente astergerà senza mordere. E' stato detto di sopra assai della natura di così fatti medicamenti; e come ancora molti s'ingannano in cotali compositioni, assegnando ad alcuni medicamenti virtù incarnativa, e cicatrizativa, à cui tali facoltà punto non si convengono. E però dico, che queste non lo possono fare, ma bene i composti, che di loro si fanno. Chiamano l'Erugine rasile i Greci Ἰὸν ξυστόν, e la Scolecia Ἰὸς σκώληξ: i Latini Aerugo rasilis, & Aerugo scolecia: gl'Arabi Ziniar, & Zengiar: i Tedeschi Spangruen: li Spagnuoli Cardenillo: i Francesi Verderis, & Verdet.

Erugini scritte da Galeno.

Nomi.

Della Ruggine del Ferro. Cap. 52.

LA Ruggine del ferro è costrettiva. Ristagna applicata i flussi delle donne: e bevuta non le lascia ingravidare. Fattone linimento con Aceto, medica il fuoco sacro, e le bolle: è utilissima alla ruvidezza delle palpebre, à i panaricci, & alla carne superflua, che cresce appresso all'ungie. Giova alle posteme del sedere, ferma le gengive, mitiga le podagre, e fà rinascere i capelli. Il Vino, ò veramente l'acqua, ove sia spento il ferro infocato, giova bevendosi, à i flussi stomachali, alla disenteria, à i difettosi di milza, alle passioni coleriche, & à gli stomachi dissoluti.

Della Spiuma del Ferro. Cap. 53.

LA Spiuma del ferro, la qual chiamano Scoria, hà le medesime forze, che hà la ruggine, ma non pero è così valorosa. Giova bevuta con Aceto melato, à chi havesse preso l'Aconito.

LA RUGGINE del Ferro, e parimente la Spiuma, la qual ancora si chiama Loppa, chiamata Scoria di ferro, sono cose notissime; e però non gli fà dibisogno d'altra dichiaratione. Ma accioche niuno s'inganni, la Scoria del Ferro, e parimente del Rame, non sono, come si pensano alcuni, la Squama, la quale volgarmente chiamiamo Scaglia; percioche questa casca dal Ferro, mentre che infocato si batte in sù l'incundine, e puossi ricolare, e ridurre un'altra volta in Ferro. Ma la Scoria è quella superfluità spugnosa, che à modo di spiuma esce nella fucina dal Ferro, la quale noi chiamiamo Spiuma, & altri Loppa: e questa non si può più ritornare in corpo: percioche è tutta materia superflua, e terrestre. Scrissene Galeno al nono delle facoltà de' semplici, così dicendo: Tutte le Scorie sono medicamento diseccativo, ma più di tutti quello, che si fà della Scoria del Ferro. Macino io questa sottilissimamente nell'Aceto fortissimo, e

Ruggine, e Spiuma di Ferro, e loro esamina-tione.

Scoria di Ferro scritta da Galeno.

A poscia la cuoco, e così l'uso per medicamento valorosissimo per diseccare l'orecchie, che per lungo tempo hanno menato la marcia: di modo, che se ne maravigliano tutti coloro, che me la veggono così preparare, non credendosi avanti alla sperienza, che l'orecchie possano patire un tal medicamento. Oltre à ciò quella dell'argento, la qual chiamano Helcisma, si mette ancora ella in alcuni empiastri diseccativi. Chiamano la Ruggine del Ferro i Greci Ἰὸ σιδήρου: i Latini Rubigo Ferri: gl'Arabi Seda alhalid: gli Tedeschi Eysen rost: i Francesi Ruilleure de Fer. Fassi del Ferro un'Olio utile à molte cose, in questo modo. Prendesi di Ferro limato sottile, e dipoi calcinato quanto ti piace, ò B veramente altrettanto di Ruggine d'Anchora, e fassene polvere ben sottile, e mettesi in Aceto fortissimo distillata in una boccia di vetro, tanto che l'Aceto sopravanzi la polvere quattro buone dita, e dipoi si colloca la boccia in putrefattione, ò in bagno d'Acqua calda, ò nel letame caldo cavallino, fin tanto che l'Aceto diventi rosso; il quale si vota pian piano dipoi in un'altra boccia, fin che vien chiaro, e rimettesi dell'altro Aceto lambicato sopra il medesimo Ferro, e di nuovo si pone in putrefattione, come è stato detto di sopra, e così si fà più, e più volte fin che l'Aceto non diventa rosso. Prendisi dipoi tutto l'Aceto rubificato, e mettesi in una boccia con il suo cappello, e distilasi à C fornello di cenere fin che vien fuori tutto l'Aceto chiaro come Acqua. Ciò fatto togliesi la boccia fuor del fornello, e rompesi, e cavasene fuori tutta la materia Ferrea, che vi si ritrova in fondo. Questa dipoi si trita, e mettesi in un'altro vaso netto, e gittavisi sopra tanta acqua commune lambiccata, che lo ricuopra, e sopravanzi alquanto, e mescolansi bene insieme, e di nuovo si mettono in putrefattione per due giorni continui, dipoi si tira fuori, e lambiccasi per feltro, e mettesi tutto quello, che ne distilla in un vaso, e lasciavisi fin tanto, che si converti in Sale, il quale finalmente si trita, e mettesi in una storta di vetro ben lavata, e cavasene con fuoco ben potente l'Olio, il quale D lambicca fuore ben rosso, e serbasi poi questo diligentemente in un'ampolla di vetro per esser medicamento raro, & eccellente in tutte le difficili oppillationi del fegato, e della milza, dove non vagliono gl'altri medicamenti: ma non si deve dar se prima non si purgano i patienti con medicine, che assottigliano gl'humori, e purghino il corpo. Dassi al peso d'una dramma ne' difetti del fegato con acqua d'Indivia, di Cicoria, ò d'Agrimonia, e in quelli della milza con acqua d'Aspleno, d'Adianto, ò di Tamarigio. Vale parimente à tutti quei difetti à cui vagliono (come scrive Dioscoride) la Ruggine, e la Spiuma del Ferro. La Spiuma del Ferro, chiamano i Greci Σκωρία σιδήρου: i E Latini Scoria, Stercus, & Recrementum Ferri: gl'Arabi Chabdt aladid: gli Tedeschi Schlaken: li Spagnuoli Mozo di herrera, Mozo de fragua.

Nomi.

Olio di ferro, e sua virtù.

Nomi.

Del Piombo lavato. Cap. 54.

LAvasi il Piombo in questo modo. Mettesi dell'acqua in un mortajo di piombo, e con un pestone del medesimo piombo si mena tanto attorno, che l'acqua diventi nera, e che s'ingrossi à modo di Limo, e diventi lutosa, e colasi poscia per una tela di Lino, aggiungendovi di sopra tanta acqua, che possa finire di passare tutta la materia risoluta: e fassi questo medesimo tante F *volte, che se n'habbia à bastanza: e come hà fatto la residenza, si cola fuori la prima acqua, & aggiungeuisene di nuoua, e lauasi, come si fà la Cadmia, fin tanto, che non resti nell'acqua alcuna negrezza: e poi se ne fà Trocisci, e riponsi. Sono alcuni, che prendono la limatura del piombo, e lo macinano in un mortajo di pietra con un pestone pur di pietra, ò vero che lo fregano con mano, mescendoui dentro dell'acqua à poco à poco, fino che diuenti nera: e come hà poscia fatto la residenza al fondo, scolano l'acqua, e formano i Trocisci; imperoche macinato sottilissimamente, diventa simile alla Cerusa.*

Alcuni altri mettono con la limatura del piombo un poco di piombaggine, affermando il piombo così lavato esser molto più valoroso. E' nelle virtù sue refrigerativo, costrettivo, riempitivo, mollificativo; & imperò riempie le concavità dell'ulcere, ristagna i flussi de gli occhi, & abbassa la carne superflua nell'ulcere; ristagna il sangue: giova con Olio Rosato all'ulcere, posteme, e morrhoidi del sedere, e parimente à quell' ulcere, che sono malagevoli da consolidare. Hà universalmente tutto il valore dello Spodio, eccetto che non induce le croste. Fregato il piombo sincero, giova alle piaghe dello Scorpione, e Dragone marino.

Del Piombo abbrugiato. Cap. 55.

IL Piombo s'abbrugia così. Prendi il piombo sottilmente laminato, & acconcialo in un vaso di terra nuovo, e polverizagli sopra del Solfo: e così và aggiungendo un suolo di lamine, e uno di Solfo, fino che'l vaso sia pieno: mettilo poscia à fuoco, e come il piombo è bene infocato, meschia con una verghetta di ferro, tanto che tutto si converta in cenere, e che non ve n'avanzi alcuna parte, che non sia abbrusciato, all'hora cavalo fuori, serrandoti benissimo il naso; percioche molto nuoce il suo vapore. Fassi ancora, mettendo nel vaso la limatura del piombo insieme co'l Solfo, & abbrugiandolo. Sono alcuni altri, che mettono le lamine del piombo in un vaso di terra crudo, come s'è detto, & illutangli sopra il coperchio, che habbia un picciolo spiracolo, e così l'abbrugiano nel fuoco, ò vero nella fornace. Mettonvi alcuni in cambio di Solfo la Cerusa, ò vero l'Orzo. Alcuni prendono solamente le semplici lame, e così le brugiano sopra ardentissimo fuoco, meschiando continuamente con una vergelletta di ferro, fino che diventa cenere. Ma questo modo è il più difficile, e se s' abbrugia in lungo, diventa di colore, come Spiuma d'argento; nientedimeno à me più piace l'abbrugiarlo nel primo modo. Lavasi il piombo abbrugiato, come la Cadmia, e riponsi. Hà le medesime virtù, che'l piombo lavato, ma in vero assai più potente.

Della Spiuma del Piombo. Cap. 56.

DElla Spiuma del piombo, la qual chiamano Scoria, quella è veramente la migliore, che è densa, malagevole da rompere, che si rassembra alla Cerusa, che non hà in se parte alcuna di piombo, che si accostà nel colore al rosso, e che nel suo splendore si rassomiglia al vetro. Hà le virtù medesime del piombo abbrugiato, ma è veramente più costrettiva. Lavasi nel mortajo infondendogli sopra dell'acqua, & scolandola poscia fuori, come diventa rossa: e così si fà tante volte, che si consumi tutta la spiuma: e come l'acqua hà fatto la residenza, si scola leggiermente, e fansene Trocisci.

Della Molibdoide, cioè Pietra Piombaria. Cap. 57.

LA Pietra chiamata Piombaria, per esser simile al piombo, hà la virtù medesima della Spiuma del piombo, e lavasi nel medesimo modo.

Scoria di Piombo, e sua esaminatione.

TAnto sono chiari gl'artefici di fare il Piombo lavato, e dell'abbrugiarlo appresso à Dioscoride, e così chiaramente detti, che non accade far sopra ciò altri discorsi per maggior dichiaratione. Ma è bene da sapere, che quella parte di Piombo, la quale chiama Dioscoride Scoria, e noi chiamiamo Spiuma, & altri Loppa, non è in modo alcuno quella Piombaggine, che sempre resta nel fondo del vaso, quando si cola il Piombo, percioche questa non è altro, che Piombo, che incominciava già à calcinarsi: e puossi A agevolmente ridurre in Piombo puro, come si fà ancora con il Litargirio. La Spiuma dunque del Piombo si fà solamenre nelle fornaci, dove si cola la sua vena; imperoche come è fusa nella fornace, lasciano gl'artefici fuori il Piombo della fornace un per canale in una propinqua fossa, e come è bene appresso, avanti che si freddi, gli gittano addosso dell'Acqua fredda, e così si spoglia dalla Scoria. La quale (come scrive Dioscoride) è molto densa, e dura da rompere, rossigna alle volte, & alle volte bianca, e lucida come un vetro smaltato. Di qui è che in su'l Trentino, & in altri luoghi d'Alemagna, se ne veggono di fuori dalle fucine, gittate via da gli artefici, non piccioli B monti, come fanno ancora con quella dell'Argento, e del Rame. Servonsi alle volte di questa gl'artefici, quando le minere, e le vene de metalli sono magre, e difficilmente si colliquano ne' forni; imperoche aggiuntovi una parte di Scoria, si liquefanno assai più agvolmente. Honne ritrovato io alcuni pezzi lineati di diversi colori, per esser di diversi metalli, che parevano bellissimo Smalto. Et imperò è veramente necessario à chi si vuol chiarire di così fatte cose, non cercarle nelle Speciarie, ma ne' luoghi delle minere, e delle fucine loro, ove nascono, e fannosi parimente C con l'arte. Ma qual sia hoggi à noi quella Pietra chiamata da Dioscoride MOLIBDOIDE, cioè Piombaria, non ritrovo però chi mi sappia mostrare, se già non fosse alcuna sorte di Marchesita, che molto si rassomigliasse nel suo colore al Piombo, come è quella, che chiamano Marchesita di Stagno: benche questo non posso io affermare, per non havere altro auttore ritrovato, che più diffusamente ne parli di quello, che v' habbia fatto Dioscoride, il quale così brevemente ne scrisse, che non è possibile per la sua dottrina cavar costrutto, che cosa sia questa Pietra Piombaria, come che agevolmente ancora si potesse dire, che la vera Pietra Piombaria sia l'istessa vena del Piombo, come tengono la più parte de' Semplicisti. Scrisse del Piombo ampiamente Galeno al nono libbro delle facultà de' D semplici, così dicendo: Il Piombo hà virtù refrigeratoria; imperoche non solamente contiene in se molta sostanza humida congelata, e ristretta da frigidità; ma ancora aerea, e poca terrea. Che dunque habbia egli assai di humida essenza condensata dal freddo, ce ne può dar manifesto segno il fondersi presto, che fà egli, quando si mette al fuoco. Che sia parimente partecipe ancora di sostanza aerea, si dimostra così. Di tutte le cose, che conosciamo, solamente il Piombo bo cresce, e di corpo, e di peso, se si ripone egli in luoghi sotterranei, dove sia l'aria così torbida, che ogni cosa, che vi si pone, faccia la muffa: Et imperò più volte è stato veduto, che'l Piombo, con il quale s' E impiombano, e legano i piedi delle statue, è molte volte cresciuto, e qualche volta tanto, che pendeva dalle pietre in gocciole, come fà il Cristallo. Il che è probabile argomento dell'humidità, e frigidità sua, avanti che tu ne facci sperienza alcuna. Ma le cose scientifiche, e certe si conoscono con l'esperienza; imperoche infondendo che liquore, che ti piace nel mortajo di Piombo, e menandovelo bene dentro con il pestone pur di Piombo, fino che'l mortajo, & il pestone vi lascino della sustanza loro, sarà veramente questo medicamento composto d'amendue queste cose, molto più frigido, che non era il liquore, che vi fù infuso; quantunque tu vi metti, ò Acqua, ò Vi- F no picciolo debole, & acquoso, ò vero Olio, ò vero altro simile, che ti piaccia. Ma volendo ancor fare un liquore molto più frigido, fà che l'Olio sia Omfacino, ò vero Rosato, ò di Mele Cotogne, ò vero di Mirto. E volendo tu usare il liquore, che ne sortirà fuori, havrai veramente ottimo medicamento alle posteme del sedere con ulceragioni, ò vero fissure, e parimente à quelle, che nascono nelle membra genitali, ne testicoli, e nelle mammelle; e così ancora ottimo medicamento da usare nel principio in tutti i flussi d'humori, che scorrono all'anguinaglie, a i piedi,

Molibdoide sua esamination.

Piombo scritto da Galeno.

piedi, ò in qual si voglia giuntura delle membra. E' similmente utile in tutte l'ulcere ribelle, e contumaci: & imperò se tu l'userai ne' cancheri, tu ti maravigliarai veramente della virtù sua. Oltre à ciò se tu vorrai ricorre purassai succo di piombo, sforzati di macinare il liquore al Sole, ò vero in luogo, dove sia scaldata l'aria per qualche altra via. E sappi, che havrai molto più valoroso questo medicamento, se vi macinarai qualche succo refrigerativo: come di Semprevivo, di Cotiledone, d'Endivia, di Lattuca, di Condrilla, di Psillio, d'Agresto, e di Portulaca. E se qualche una di queste piante si ritrova, che non così agevolmente si converta in succo, come fà la Portulaca, mescola con esse alcuno de gl'altri succhi, come verbigratia, l'Agresto, il quale messo per se solo, e menato nel mortajo predetto, fà un medicamento refrigeratorio bellissimo. Oltre à questo il piombo tirato in lamina per se solo si mette in sù i lombi de gl'athleti, quando sono molestati da sogni venerei; percioche gl'infrigidisce non poco. Parimente fattone una lametta sottile, e legato sopra alla nodosità de' nervi, gli risolve. Il che benissimo s'impara da Hippocrate. Et imperò non è maraviglia, se'l piombo abbrugiato, e più volte lavato, diventi refrigerativo, essendo avanti al lavare di mista natura. E questo medesimo medicamento, cioè il piombo brugiato, è veramente ancora esso buono all'ulcere contumaci, e maligne: ma quando è poi lavato, certamente è molto migliore, e per riempire l'ulcere, e cicatrizarle. E' convenevole per quelle ulcere, che chiamano chironie, e per tutte le cancherose usato così per se solo, e parimente mescolato con altri medicamenti cicatrizativi, come è quello, che si compone della Cadmia. Ma è da sapere, che se la sanie abbonda, bisogna medicare ogni giorno: ma altrimenti ogni tre, over quattro giorni. E bisogna di fuori mettergli sopra una spugna abbombata d'acqua fredda, riabbombandola sempre ogni volta, che ella si disecca. Chiamano i Greci il Piombo lavato Μόλιβδος πεπλυμένος: i Latini Plumbum elotum. L'abbrugiato chiamano i Greci Μόλιβδος κεκαυμένος: i Latini Plumbum ustum. La Spiuma del piombo chiamano i Greci Σκωρία μολίβδου: i Latini Plumbi excrementum, & Plumbi scorria. La Molibdoide chiamano i Greci Μολιβδοειδής: i Latini Molybdoide, & Lapis plumbarius.

Nomi.

Dello Stimmi, ò vero Stibio.
Cap. 58.

L'ottimo Stibio è quello, che è splendidissimo, e che lampeggia à modo di lucciola, e che appare nel rompersi crostoso, e che non hà in se terra, nè sordidezza alcuna, e che è frangibile. Questo chiamano alcuni Stibi, & altri Platiophthalmo. Hà virtù di costrignere, di serrare i meati, d'infrigidare, di consumare la crescenza della carne, di cicatrizare l'ulcere, e di mondificare l'ulcere, e l'immonditie de gli occhi: ristagna il sangue, che procede da i pannicoli del cervello: & universalmente hà le virtù medesime, che hà il piombo abbrugiato: ma particolarmente non lascia levare le vesciche alle cotture del fuoco, quando se ne fà linimento con Grasso fresco: e consolida con Cera, e un poco di Cerusa quelle, che di già hanno fatto la crosta. Abbrugiasi facendogli una coperta di pasta di farina intorno, e messo poscia sotto à i carboni, fino che la coperta s'incarbonisca: cavasi così infocato, e spegnesi in Latte di donna, che habbia partorito un maschio, ò veramente nel Vino vecchio. Abbrugiasi ancora, mettendosi sopra à i carboni, e soffiandosi, fino che del tutto s'infuochi: ma quando s'abbrugia troppo in lungo, diventa piombo. Lavasi come la Cadmia, e il rame. Sono alcuni, che lo lavano come la Spiuma del piombo.

Stibio, e sua elaminatione.

LO Stimmi, ò vero Stibio chiamiamo noi Antimonio; percioche così chiamano lo Stibio Serapione, & Avicenna, da i quali hà sortito poscia tra gli Speciali, tra i Medici, & Alchimisti tal nome. Enne in quel di Siena la minera in più luoghi, ma eccellentissimo si ritrova nella maremma, in quel di Massa, & ancora à Sovana, & in sù'l contado di santa Fiore à Selvena. A Venezia si porta suso in grandissimi pani d'Alemagna. Dicono i maestri, che fanno le campane, che mettendosene una certa quantità tra'l metallo loro, le fà molto più resonanti. Adoperanlo ancora in più cose gli Stagnari, e coloro parimente, che fanno gli specchi: e così ancora quelli, che gittano le lettere delle Stamparie. Il Brasavola dice, che l'Antimonio solo in questo è differente dal piombo, cioè, che l'Antimonio si trita, e non si fonde, e che'l piombo si fonde, e non si trita. Ma in vero l'Antimonio si fonde ancora egli benissimo, come hò più volte sperimentato io nel fare il mio Olio d'Antimonio, il quale uso in tutte l'ulcere maligne con molto bel successo; percioche per far tal cosa più, e più volte si fonde, per purificarlo bene. Ma questo non è quell'Olio d'Antimonio, che fanno gl'Alchimisti per tingere l'argento in color d'oro, ma assai differente, quantunque forse più oro vaglia, che non vale il loro. E però parmi, che sia una sciocchezza il dire, che l'Antimonio non si fonda; anzi che accompagnato nel cruciuolo con ogni metallo presto lo fà fondere, e dico del ferro, e dell'acciajo ancora: e però assai n'adoperano coloro, che fanno le palle per l'arteglierie grosse per far fondere il ferro. Scrivendone Plinio al sesto capitolo del 33. libbro così diceva: Nelle medesime minere d'argento si ritrova, dicendolo propriamente, una pietra di candida, & scintillante spiuma, ma non però tralucente, la quale chiamano chi Stimmi, chi Stibio, chi Alabastro, e chi Larbaso. Enne di due specie, maschio cioè, e femina. La femina è la più lodata; percioche il maschio è più arido, e più scabroso, manco ponderoso, e manco scintillante, e più arenoso. La femina per lo contrario scintilla, è frangibile, e rompesi in lunghe fissure, e non in pezzi ritondi, come fà il maschio. Fecene similmente mentione Galeno al nono delle facultà de' semplici, così dicendo: Lo Stimmi hà congiunta alla virtù diseccativa ancora la costrettiva, & imperò si mette nelle medicine, che si fanno per gli occhi, e in quelle, che si conformano in collirj. Hà lo Stibio preparato come qui di sotto diremmo, non solamente virtù solutiva potentissima, ma fà ancora vomitare assai, del che (che io sappia) non è memoria alcuna appresso à gl'antichi scrittori, nè manco appresso à i moderni, eccettuando un certo Teofrasto Paracelso, il quale è stato il primo, che habbi scritto dell'uso dell'Antimonio per solvere il corpo, e per far vomitare in certo suo libbro di medicina in lingua Tedesca: quantunque paja, che Dioscoride havesse parimente di ciò qualche notitia, come si vede leggendo il capitolo del Cocomero salvatico, dove quando ei vuole, che purghi solamente per di sotto, comanda, che vi s'aggiunga tanto Antimonio, che basti per darli colore. Onde non voglio, nè posso lasciare in beneficio de gli studiosi di medicina, di non recitare qui le virtù sue, e gl'effetti, che ne hò veduto, & udito da Medici eccellentissimi degni di fede. E prima narrarò, quanto io stesso posso far testimonio di ciò, havendolo tolto il Clarissimo Dottore M. Andrea Gallo Medico Trentino mio collega al servitio del Serenissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria. Egli dunque per infinite fatiche fatte parte ne gli studj, e parte in lunghissimi viaggj con assai disagio haveva contratto un'infiammagione non solamente delle membra spiritali, ma ancora delle nutritive, di modo, che pativa continuamente una sete intolerabile, la quale non poteva spegnere con sorte veruna di beveraggio. Più oltre haveva una siccità grandissima nelle fauci, e nel palato, di modo, che à pena poteva parlare. Oltre di questo gli veniva la notte nel sonno un batticuore tanto terribile, che svegliandosi li pareva, che fosse una persona,

Errore del Brasavola.

Stimmi scritto da Galeno.

Stimmi, e sue maravigliose virtù.

Historia prima.

che caminasse sù, e giù per la camera, e con tutti questi accidenti era insiememente molestato da un catarro soffocativo, il qual gli minacciava grandissimo pericolo di morte; essendo il corpo indebolito per tanti accidenti, & essendo molti giorni, che non mangiava quasi cibo veruno, per essere infettato il gusto d'un certo vapore (come egli diceva) d'un sapore simile al carbone; il che dava manifesto inditio di grandissima infiammagione. Standosi egli dunque molti giorni così mal disposto, non senza molta molestia, e pericolo, e non ritrovando giovamento da i molti rimedj, che di continuo si facevano, una mattina, senza mia saputa, prese dell'Antimonio preparato, per havere solamente udito lodare questo medicamento da un Dottor Giorgio Handschio suo famigliare per cosa molto valorosa in molti morbi difficili. Egli dunque indotto da così fatte parole prese di questo Antimonio solamente tre grani con un poco di Zuccaro Rosato, e stando così un poco, cominciò à sentire un mescolamento di stomaco con un pochetto di caldo, e poco dipoi cominciò à vomitare, nè altro vi si vide, che certo poco di cibo ancora indigesto del giorno passato. Seguì dopò questo un'altro vomito simile al primo, ma subito seguitò una quantità di colera gialla, la quale poteva essere il peso di quattro oncie. E tutti questi vomiti successero in tempo di mezza hora, per lo che cessò subito ogni travaglio dello stomaco, & operando un'hora dipoi tre volte per di sotto un reuma assai grosso, con altri escrementi (che tutto poteva essere il peso di due libre) cessò immediate il tremore del cuore, il catarro, l'infiammagione delle fauci, la sete, la nausea, & ogni altro impedimento, di modo, che ei diceva, che per questo solo medicamento, al quale Iddio l'haveva spirato, egli si ritrovava havere recuperata la vita.

Historia seconda.

Un'altro bel fatto di questo medicamento da non tacermelo mi narrò havere sperimentato in se medesimo il predetto Dottor Giorgio; imperoche essendo egli assalito dalla peste, e sentendonsi mancare subito ogni vigore, e standosene con un tremore di cuore, con un serramento di petto, e con l'anguinaja sinistra infiammata di pestilenza, non havendo speranza in altro medicamento, che in questo Antimonio, ne prese nel scurir della notte tre grani parimente col Zucchero Rosato, e con ciò cominciò mezz'hora dipoi à vomitare assai quantità d'una materia mista di flemma, e di colera verde, e gialla con felicissimo successo; imperoche subito gli si partì via il tremore del cuore, e la strettura del fiato. Doppo al vomito seguì una notabile operatione per di sotto, senza alcuna molestia, doppo alla quale fù del tutto liberato da ogni pestifero travaglio: di modo, che in breve tempo ricuperò le forze insieme con la salute. Il che sò io, che in altri è accaduto per la virtù mirabile di questo medicamento, e massimamente in quella pestilenza, che fù quasi in tutta Boemia l'anno del 1562. & 63. imperoche molti, e molti furono sanati dalla peste, i quali presero quattro grani del nostro Antimonio Jacintino con una dramma di Lettovario Liberantis, nel principio del male. Giova oltre à ciò l'Antimonio à tutti i morbi melancolici, e massimamente alle passioni mirachiali, ò vogliamo noi dire hipochondriache: e di ciò parimente posso essere io testimonio à me stesso, per havere visto in Praga un Parocchiano nella Chiesa di San Nicolò nella Terra picciola, il quale fatto melancolicò, e quasi tre mebondo, diceva, e faceva mille pazzie, e nientedimeno havendo tolto fino à dodici grani d'Antimonio statoli dato da un Medico, andò di sotto del corpo una grandissima quantità d'humor melancolico, con il quale erano alcuni stracci, come di budella rotte, (come io stesso vidi essendo ivi chiamato da quel Medico, come à vedere un gran miracolo) i quali per mio giudicio non erano altro, che ricettacoli à modo di grassissime varici, ove si conteneva quell'humore simile à un sangue nero, e molto grosso, che in

Stibio, e sue virtù miracolose nella pestilenza.

Historia terza.

vero era uno stupore à vedere così strana operatione, senza havere sentito di ciò l'ammalato (il quale fù subito libero della mente, e del corpo) veruna molestia. Nè è punto da maravigliarsi di ciò, perche essendo il patiente di natura molto forte, e robusto, tolerò facilmente la molta quantità dell'Antimonio, insieme con l'audacia di quel Medico. Dassi l'Antimonio utilmente nelle febri lunghe, nelle stretture del petto, & à gl'asmatici. E' valoroso rimedio nel mal caduco, ne gli spasimi, e nella lethargia. Conferisce à i paralitici, & à i dolori colici. Io tengo appresso di me varie, e diverse lettere testimoniali di molti valenti Medici Italiani de' tempi nostri, nelle quali si veggono, & intendono dell'Antimonio nostro miracolosi effetti, di modo che da molti di loro si conclude, che ne' morbi vecchi, freddi, e difficili da curarsi sia l'Antimonio la mano di Dio: senza il testimonio di molti altri huomini segnalati, che n'hanno veduto in loro stessi, e molti altri mirabili effetti, tra i quali è cosa veramente degna, che io commemori il Sig. Ottaviano Langosco, Signor veramente molto gentile, e cortese, e parimente il dottiss. e gentiliss. Sig. Luca Contile gentil'huomo Sanese, e mio compatrioto, il quale fù curato (come egli di propria mano mi scrive) insiememente da molti difetti, che già lungo tempo l'affliggevano, senza haver mai sentito giovamento da verun'altro medicamento datoli per avanti da varj, e diversi Medici, e frà l'altre cose miracolose, scrive egli, che presine quattro grani gli fece vomitare dodici bocconi di Terebintho, il qual haveva preso in due volte più di quindeci giorni avanti. Onde non posso se non maravigliarmi d'alcuni, che dannano questo così divino medicamento, e lo battezzano per veleno. Ma dovrebbono pur haver veduto, che pochi sono i medicamenti solutivi de gl'Antichi, & de' Moderni ancora, che non habbino del velenoso, come verbi gratia sono ambidue gl'Ellebori, tutti i Tithimali, l'Elaterio, la Coloquintida, la Brionia, la Scammonea, il Ciclamino, la Thimelea, e frà i minerali la pietra Cerulea, & Armenia, e la Squama del rame, la quale usarono gl'Antichi per solvere l'acqua delle hidropisie, come si vede in Dioscoride al suo proprio capitolo. Ma che diremo dell'uso della Sandaracha certissimo veleno? hor non la loda Dioscoride presa per bocca con Mele, ò veramente in Pillole per gl'asmatici, & altri difetti pericolosi? hor non dà Avicenna, per il medesimo ancora l'Orpimento? Questo tutto hò voluto dir'io, non già perche io tenga lo Stibio, ò vero Antimonio per velenoso medicamento, non ritrovando che Dioscoride, nè Galeno, nè Paolo, nè Aetio, nè veruno altro autentico auttore lo descriva per velenoso, ma solamente per discoprire la poca avvertenza di costoro, per non dire la ignoranza, che non s'avveggono, che mentre che vituperano l'Antimonio usano loro ogni giorno la maggior parte de' medicamenti sudetti, fra i quali molti ve ne sono, che molto più offendono, e nuocono, che non fà lo Stibio, il quale dato, ove si convenga, fa spesse volte miracoli senza incommodo veruno, e massimamente quando si piglia con le Pillole di Hiera semplice, e che dopo alla sua operatione si dà à i patienti una dramma di Mithridato, e però benissimo intendono, e discorrono coloro, che dicono, che come purga egli tutti i metalli da ogni superfluità, e sordidezza, così netta parimente i corpi humani da ogni superfluità, e dà ogni brutura: ma non si deve dare, se non quello, che è preparato, e purgato da i vapori velenosi, ch'ei contiene. Il modo di prepararlo è così: Togliesi del più eletto Antimonio, che si possa ritrovare, il qual (secondo che scrive Dioscoride) deve essere splendidissimo, e che nel muoverlo lampeggi à modo di lucciola, netto dalla terra, & da ogni altra sordidezza, frangibile, e venoso, e dipoi si pesta in un mortajo di bronzo, fin che tutto diventi polvere, e di quindi si mette in un catino ben grosso, ò in altro vaso

Testimoni delle virtù miracolose del Stibio.

Historia quarta.

vaso di terra cotta, che possa mantenersi al fuoco, e ponesi sopra carboni accesi, continuamente mescolandolo con una spatola di ferro; imperoche così facendo l'Antimonio non solamente si calcina, ma evapora fuori un fumo di Solfo, e d'Arsenico, il quale entrando nel corpo dell'artefice, fà alle volte non poco vomitare, e però deve prepararsi in luogo scoperto, facendo che colui, che ministra volti sempre la schena al vento. Non bisogna mai cessare di mescolare, e agitare l'Antimonio fin, che sia finita l'opera: imperoche per poco di tempo, si lasci riposare, facilmente s'abbrugia, ò si disfà, come il piombo; ò veramente si ammassa, anzi che quantunque non si cessi mai di mescolarlo, à pena si può fare, che non si ammassi. Intervenendo dunque ciò, bisogna tor via il vaso dal fuoco, e tornare à pestare di nuovo l'Antimonio, e subito dipoi ritornarlo nel vaso predetto à calcinarlo nel medesimo modo, sempre mescolando. E ritornandosi ad ammassare, bisogna di nuovo, pestarlo, e ritornarlo al fuoco, e ciò far tante volte, quante sian di bisogno. Finalmente bisogna agitarlo con la spatola fin tanto che non vi si vegga più lucidezza in parte veruna, non si senta più odore di Solfo, nè renda più punto di vapore, e che diventi di colore di cenere. Ma il vero segno, che sia calcinato à bastanza, è, quando mettendosi sopra vivi carboni, non rende vapore, nè fumo veruno. Togliesi di questo Antimonio calcinato, verbi gratia, mezza libra, e vi s'aggiunge mezza dramma di quel Borrace, che usano gl'Orefici, e pestasi insieme ogni cosa in polvere, e dipoi si mette in un crogiolo, il quale si pone in un fornelletto fatto à posta sopra un pezzo di mattone circondato da gagliardissimo fuoco di carboni, ben coperto, e si scopre alle volte con le molette per vedere quando sia ben fuso; imperoche bisogna subito poi torlo dal fuoco, e gittarlo pianpiano sopra il fondo dal roverscio d'un bacino da barbiere, ò veramente sopra una pietra di marmo ben liscia, e polita, così si diffonde in lamine sottili splendenti, di colore di Jacintho, e qualche volta di Granati, e volendosene far gemme granellose bisogna gittarlo à gocciole pian piano. Oltre à ciò hò provato io che nel fonderlo molto meglio mi serva il Sale minerale trasparente, che non fà il Borrace, e in tre oncie d'Antimonio basta à metterne mezza dramma. Ma vogliò però ammonire i Lettori, che difficilissimamente si può dare l'Antimonio Jacintino, e trasparente da chi si voglia, ancora che fosse Alchimista essercitatissimo, se prima non si vede fare da chi n'hà l'arte vera; imperoche non sempre riesce egli trasparente à coloro, ch'hanno la vera arte di farlo: e però quando restano le lamine coperte d'una pelle bianchiccia, la quale offusca la chiarezza bisogna di nuovo tritare le lamine, & aggiungervi un pochetto d'Antimonio crudo con altrettanto di Sale minerale, e rigettarlo di nuovo. Serbasi poi, e quando si vuole usare si pesta, e macinasi sottilmente, e dassene per volta tre, over quattro grani, quantunque ne' corpi robusti se ne possa dare qualche cosa di più. Dassi con commodità grande accompagnato con una dramma, ò due di zucchero Rosato, ò Borraginato, e un poco di Mastice, ma più felicemente nelle Pillole di Hiera, come s'è detto di sopra. Chiamano i Greci lo Stimi Στιμμι: i Latini Stibium, gl'Arabi Atimad, & Atimadi: i Tedeschi Spyezsglaz, & Rhospieszglasz; li Spagnuoli Piedra de alcohol.

Nomi.

Della Molibdena, ò vero Piombaggine. Cap. 59.

L'Ottima Molibdena è quella, che è simile al Litargirio, gialla di colore, poco splendente; che tritandola rosseggia, e che cotta con Olio diventa di colore di fegato. Quella per lo contrario val poco, che hà colore d'aria, o veramente di piombo. Generasi d'oro, e d'argento. Enne ancora di minerale, la qual si ritrova à Sebastia, & à Corico, di cui quella si loda, che non è sassosa, nè hà seco altre superfluità, ma brillante, e gialla. Hà la virtù medesima, che hà il Litargirio, e la Scoria del piombo, e brugiasi, e lavasi nel medesimo modo. Mettesi utilmente ne gli empiastri mollitivi, che non hanno punto del mordente: è incarnativa, & cicatrizativa, ma non si conviene ne i medicamenti conglutinativi, & astersivi.

Molibdena, e sua elamiatione.

LA MOLIBDENA si ritrova (secondo che scrive Dioscoride) arteficiale, e naturale. L'arteficiale si genera nelle fornaci, ove si fonde l'oro, e l'Argento, percioche se tali minere loro non tengono tanto piombo naturalmente, che lor basti à farle fondere, loro s'aggiunge ò vena di piombo, ò vero piombo puro, del quale calcinato, quasi come un Litargirio, resta sempre non poco nel fondo della fornace. Il che sapendo benissimo Plinio, il quale, & Molibdena, & Galena la chiama al 16. capo del 34. libbro, così nè scrisse, dicendo: L'origine del piombo nero è in due modi: percioche ò si fà egli di sua propria vena, ò vero che nasce con quella dell'argento, e generasi di tal mistura. Il primo, che ne cola fuori, e il più sincero piombo, & il secondo liquore è l'Argento: e quello, che rimane nella fornace, è quella che si chiama Galena, la quale è la terza portione di tal vena: e questa ritornandosi di nuovo alla fusione, si solve in piombo più nero. Questo tutto disse Plinio. Questo medesimo fà ancora il Litargirio. E però mi risolvo à dire, che la Molibdena non è altro, che il Litargirio rimasto dapoi al colare delle minere, come un letto nella fornace. La onde diceva Galeno che la Molibdena haveva le virtù medesime, che'l Litargirio. Ma parlando della minerale, dico, che questa non è altro, che quella vena, che tiene in se argento, e piombo insieme, la quale hò veduta io di diversi colori, cioè gialla, bertina, brillante, e parimente cerulea, secondo varj, e diversi vapori delle viscere della terra, che gli danno cotali diverse tinture. E che sia la Molibdena una vena commune di piombo, e d'argento, ce ne fà testimonio Plinio al decimo ottavo capo del 34. libbro, così dicendo: E'la Molibdena, la quale in altri luoghi habbiamo chiamata Galena, la vena commune del piombo, e dell'argento. Et al 6. cap. del 33. libbro: La vena dell'argento (diceva) non si può cuocere, se non vi si mette del piombo nero, ò vero della sua minera chiamata Galena. E però concludo che la Molibdena fatta per arte, è una vera specie di Litargirio d'oro, ò d'Argento, secondo la sorte della minera, che si cola seco nella fornace. Et imperò scrivendone Gal. al 9. delle facoltà de'semplici così diceva: La Molibdena ha virtù simile al Litargirio: questa è poco lontana del temperamento, e non hà virtù astersiva. L'uno, e l'altro di questi medicamenti si possono risolvere; percioche non sono così irresolubili, come sono le Pietre, la Cadmia, e la Rena. Risolvonsi dico velocemente, quando si cuocono con Olio, à cui s'aggiunga alquanto d'Aceto. Il che fanno medesimamente con l'acqua, ma con lunghissima cottura. Oltre à questo come quando io era in Cipro, toglieva meco quella specie di Cadmia lapidea, che ritrovava io ne monti, e ne rivi dell'acque, così parimente vi vidi la Molibdena gittata con molte altre cose, nella strada, che conduce da Pergamo ad Ergasteria. Chiamasi dico Ergasteria una certa villa posta intra Cizico, e Pergamo, nella quale sono le minere, & è lontana da Pergamo quattrocento quaranta stadj. Chiamano la Molibdena i Greci Μολιβδαινα: i Latini Molybdæna.

Molibdena scritta da Galeno.

Nomi.

Della Scoria dell'Argento. Cap. 60.

LA Scoria dell'argento chiamata Helcisma, ò vero Encauma hà la virtù medesima della Molibdena; & imperò si mette ne gl empiastri neri: e parimente ne i medicamenti cicatrizativi, per esser costrettiva, & attirativa.

Scoria d'argento, e sua historia.

GRandissimi monti di Scoria d'Argento, la quale chiamano Loppa gl'artefici delle fucine, si veggono à Perzene, & à Lavigio in sù'l Trentino, dove se ne cola sempre la minera in diverse fucine, come di sopra dicemmo, parlando di quella del piombo. Questa si rassembra propriamente ad uno smalto arteficiale fatto di vetro, e se ne ritrova di diversi colori. Il che interviene secondo che la minera dell'Argento, che si cola tiene appresso all'Argento altri diversi metalli, ma per lo più è nera con alcune belle vene d'azzuro, e di verde, quantunque vi se ne ritrovi di tutta azzura, e di tutta verde, lucida veramente come lo Smalto. Di questa scrivendo Galeno al nono delle facoltà de' semplici così diceva: La Scoria dell'Argento si chiama propriamente Helcisma. Mettesi in alcuni empiastri diseccativi. La Scoria dell'Argento chiamano i Greci Α'ργύρου: i Latini Argenti recrementum.

Helcisma scritta da Galeno.

Nomi.

Del Litargirio, over Spiuma d'Argento. Cap. 61.

IL Litargirio, cioè Spiuma d'argento, si genera d'un' arena, la qual chiamano Piombaria, fatta abbrugiare nelle fornaci, fino che diventi ben rossa, & infocata: l'altro si fà d'Argento, e'l terzo di Piombo. L'elettissimo è quello, che si porta d'Athene, il secondo in bontà è lo Spagnuolo, e dopo questo quello che si fà in Dicearchia, cioè à Pozzoli, à Baja, in Campagna, & in Sicilia, e la maggior parte di quello di questi luoghi si fà di lamine di Piombo messe nel fuoco. Quello che è giallo di colore che risplende si chiama Aureo, e questo è il migliore di tutto quello, che si fà in Sicilia, si chiama dalla bianchezza sua Argenteo, e quello, che si fà d'Argento, si chiama Calabrite. La virtù sua è di ristringere; mollificare, riempire le cavernosità, abbassare la carne superflua, cicatrizare, infrigidire, e serrare. Abbrugiasi il Litargirio, rompendolo in pezzetti come noci, e mettendolo sopra à carboni accesi, e soffiando, fino che s'infuochi bene, e dapoi si levano l'immonditie d'intorno, e così si serba. Altri lo spengono, quando è infocato tre volte nell'Aceto, ò veramente nel Vino, e lo rabbrugiano poi ancora, e fanno come è detto di sopra, e così lo ripongono. Lavasi come la Cadmia. Fassi il Litargirio bianco così. Prendesi di quello, che chiamano Argenteo, e se questo mancasse, si toglie dell'altro, e dividesi in pezzetti come Fave, fino che sia alla misura d'un moggio Attico, e mettesi in una pignatta di terra nuova, con altrettanta misura di Grano bianco, e legasi particolarmente un pugno d'Orzo in una tela bianca, e rara, e mettesi dentro, attaccata di fuori con un legame al manico del vaso, il quale pieno d'acqua si lascia cuocere, fino che l'Orzo si disfaccia, e poscia si gitta tutto in un catino, che habbia larga bocca. Cavasene così fuori tutto il Grano, e poscia vi s'infonde dentro dell'acqua, e levasi il Litargirio, fregandolo benissimo con mano: seccasi poscia, e tritasi in un mortajo Thebaico, mettendogli sopra dell'acqua calda, fino che del tutto aprendosi si disfaccia. Colasi poi l'acqua, e macinasi così tutto il giorno, e la sera se gli gitta sopra dell'acqua calda, e lasciasi riposare; colasi questa la mattina, e infondevisene sopra dell'altra, e così si cola tre volte il giorno; e questo si suol fare sette giorni continui: Aggiungonvisi poscia per ogni mina di Litargirio cinque dramme di Sal minerale, e messagli di sopra dell'acqua calda, si trita tre volte il giorno, e colasi sempre, aggiungendovi nuova acqua, e come è ben bianco, se gli mette sopra dell'acqua calda, e tante volte si lava, che se gli toglie via tutta la salsedine. Seccasi finalmente al caldo dell' ardentissimo Sole, fino che ne sia diseccato fuori ogn'humore, e riponsi. Ma non volendosi farlo per tal via si prenda una mina di Litargirio d'argento, e tritasi con il triplicato peso di Sale di minera, e mettesi in una pignatta nuova con tanta acqua, che sopravanza, e mescolasi ogni dì la sera, e la mattina, e rinfondevi-

A *si sopra dell'acqua, non scolandone però mai quello di prima: e questo si fà trenta giorni continui; impero-che se non si muove s'ingrossa, e s'indurisce come un testo. Fatto questo, scolatone fuori leggiermente la salamoja si trita il Litargirio in un mortajo Thebaico, e mettesi poscia in un vaso di terra, ove sia dentro dell'acqua, e si mescola diligentemente con le mani, fino che se gli cavi fuori tutta la salsedine. Prendesi, fatto questo, tutta la parte bianca, che vi si ritrova, e mettesi in un'altro vaso, e fattone finalmente pastelli, si ripone in un bossolo di Piombo. Sono alcuni altri; che divisolo in pezzetti, come Fave, e messolo in uno stomaco di porco crudo, lo cuocono pur nell'acqua,*
B *fino che si disfaccia lo stomaco, e cavatolo poscia fuori, lo tritano con il pari peso di Sale, e lo lavano, come è stato detto di sopra. Et alcuni altri tritano al Sole una libra di Sale, e una di Litargirio, mutandogli continuamente l'acqua, fino, che diventi bianco. Fassi così in altro modo. Prendi Litargirio d'argento quanto ti piace, & involtalo prima in lana bianca, e mettilo in una pignatta nuova con acqua, e un pugno di Fave, che non sieno vecchie, ben nette, e fà cuocere al fuoco, e come vedrai, che le Fave crepano, e che la lana diventa nera, cava fuori il Litargirio, e mettegli dell' altra lana attorno, e cuocilo un'altra volta, mettendogli però sempre un ciatho d'acqua, e la pari quantità*
C *delle Fave: quell'istesso, che è detto di sopra farai fino alla terza volta, e finalmente tanto, che la lana non diventi più nera. Dopo al che, mettilo in un mortajo, & aggiungivi per ogni ottanta dramme Attiche di Litargirio una libra di Sale minerale, e pesta, macina, e trita bene insieme: lascia poi riposare alquanto, & aggiugnili quarantasette dramme di candidissimo Nitro lavato con acqua, e macinalo di nuovo, fin tanto che tu vedrai, che egli sia ben bianco. Mettilo poi in un'altro vaso più largo di bocca, e gittagli sopra dall'alto largamente dell'acqua, e come havrà fatto la residenza, scolane fuor l'acqua, e rimettivene di fresca, meschiando bene con le mani ogni cosa, e lascia di nuovo far la resi-*
D *denza, e scolala, e questo tante volte reitererai, che l' acqua ultimamente ne venga fuori dura, dolce, e senza alcuna salsedine. Colalo ultimamente con destrezza, e mettilo in un'altro vaso ne' giorni canicolari al Sole per quaranta giorni continui, e come è seco, riponlo, & usalo; percioche pare, che così lavato sia molto commodo per le medicine de gli occhi, e parimente per tor via le macole brutte delle cicatrici, le grinze della faccia, i lividi, e parimente le macole.*

IL LITARGIRIO, che hoggi è in uso nelle Speciarie, si fà per la più parte nelle fucine, dove si raffina l'Argento (come più volte hò veduto io in diversi luoghi
E del Trentino, e d'Alemagna) di puro piombo, così ridotto per la molta cottura, e per li vapor d'altri metalli, che si mescolano con lui nel raffinargli; percioche quando gl'artefici vogliono raffinare assai quantità d'argento, fanno prima in sù'l ceneraccio un'ampio bagno di piombo, nel quale quando è poi bene infocato, mettono la quantità dell'argento, che vogliono affinare, il quale per lo più è meschiato con piombo, e con rame. E così nel far l'opera si vede nelle superficie del bagno per la forza del fuoco accesovi continuamente da valorosissimi mantici, assottigliarsi il piombo, come un'Olio, il quale riduce finalmente il vento da i mantici all'estremità del ceneraccio, e que-
F sto è rame, e piombo, che così il fuoco gli converte in Litargirio, il quale fanno scolar fuori gl'artefici, tagliando con un ferro alquanto in una banda dell'orlo il ceneraccio, per il qual luogo se ne scola fuori. Fassene di colorito come oro, e parimente di manco colorito, come quasi color d'argento: e però si chiama l' uno Litargirio d'oro, e l'altro Litargirio d'argento. E credonsi gli Speciali, che sieno veramente l'uno la spiuma dell'oro, e l'altro la spiuma dell'argento, nel che manifestamente s'ingannano; percioche, per quanto con l'attentione dell'occhio hò potuto cōprendere nello

Litargirio e sua historia.

nello stare io a veder farlo, quando si raffina l'Argento, e per quanto gl'artefici di tal'arte periti m'hanno fedelmente riferito altra differenza non è frà il Litargirio d'oro, e quel d'argento, che l'esser questo meno cotrotto dal fuoco, che quello, il quale per haver havuto maggior fuoco diventa rosso di color d'oro. Vogliono alcuni con li quali tiene Dioscoride, che si possi fare ancora il Litargirio dall'argento, ma questo come si facci non ritrovo chi ce l'insegni. Al che in tutto allude Plinio al sesto capo del trentesimo terzo libro. Fecene memoria Galeno al nono delle facoltà de'semplici, così dicendo: il Litargirio disecca certamente, come fanno tutti gl'altri medicamenti metallici, lapidei, e terrestri: ma questo fà egli più moderatamente di tutti gl'altri, e secondo l'altre sue qualità, e virtù, è quasi temperato: imperoche non iscalda, e non infrigidisce manifestamente, & hà poca virtù astersiva, e costrettiva. Et imperò è meno valoroso de'medicamenti incarnativi, i quali habbiamo dimostrato esser poco astersivi, e parimente manco potenti di quelli, che ristringono, e contraggono. Ma per le grattature, e riscaldature delle coscie è veramente medicina utile, per essere egli leggiermente partecipe dell'una, e dell'altra virtù già detta. Il perche giustamente si può dire, esser di mediocre valore tra gli metalli. E però s'usa di metterlo con quelle cose, che hanno facoltà assai forte di mordere, di ristringere, ò di far altri valorosi effetti, come mettiamo parimente la Cera in assai medicamenti, che si liquefanno, come materia, la quale tiene quasi la mediocrità tra quelle cose, le cui facoltà sono valorose. Chiamano i Greci il Litargirio Λιθάργυρος: i Latini Lithagyrius, & Spuma argenti: gl'Arabi Martech, & Merdasengi: i Tedeschi Glett: li Spagnuoli Almartaga, Litargirio, & Yeges de oro.

Litargirio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Cerusa. Cap. 62.

LA Cerusa si fà così. Mettesi dell'Aceto fortissimo in un'orcio, che habbia larga la bocca, o vero in un catino di terra corpulento di forma, e sopra alla bocca del vaso si mette un pezzo di cannicio tessuto a modo di stuoja, e sopra a questo si ferma una lamina di piombo, e di sopra si cuopre con coperte di tela, accioche non respiri, e non evapori l'Aceto, e come la lamina è dissoluta, e cascata a basso, si cola fuori tutto il chiaro dell'Aceto, e la parte grossa, e torbida si mette in un'altro vaso, e seccasi al Sole, e poscia si trita con la macinella, ò con altro, e stacciasi, e dipoi si prende quello, che rimane di duro, e ritornasi alla macinella, e stacciasi ancora egli, e questo si fa fino a tre, over quattro volte. La migliore di tutte è quella, che si staccia la prima volta, e questa si deve mettere ne'medicamenti, che si compongono per gli occhi. La seconda in bontà è parimente la seconda stacciata: e così sono di mano in mano tutte l'altre. Sono alcuni altri, che adattano in mezzo al vaso alcune bachette di legno, di modo che non tocchino l'Aceto, e fannogli sopra uno strato di piombo: dopò al che coperchiano il vaso, & illutanlo attorno, lasciandolo così stare: discoperchianlo poi, passati che sono dieci giorni, e guardanlo, e se la materia è risoluta, fanno di ciò, come è stato detto di sopra. Volendosene far pastelli s'impasta con Aceto forte, e formansi i pastelli; e seccansi al Sole; ma si dee tale opera far nel tempo della state, percioche così si fà bianca, & efficace. Fassi però ancora il verno, mettendo i vasi sopra forni, ò bagni, ò sopra fornaci, percioche il calore, che saglie all'alto, fà l'effetto medesimo del Sole. L'elettissima è quella, che si fà a Rhodi, in Corintho, & in Lacedemonia. La seconda poi è quella di Pozzoli. Abbruciasi la Cerusa in questo modo. Mettesi la Cerusa trita in un vaso di terra nuovo, e massime Attico, e collocasi sopra a i carboni accesi, e mescolasi continuamente, fino che si faccia cenere: dopò al che si toglie fuori, e laciasi raffreddare, & usasi. Abbruciasi ancora così in altro modo. Mettesi trita sopra a i carboni accesi in vasi di terra nuovi, e muovesi continuamente con una verga di Ferula fino che prende colore di Sandaraca, e cavasi poscia fuori, e serbasi da usare per li bisogni. Chiamano alcuni questa così fatta, Sandice. Lavasi la Cerusa nel modo, che si lava la Cadmia. La virtù sua è d'infrigidire, serrare, e mollificare, riempire, & assottigliare, risolve leggiermente la superfluità della carne, è cicatrizativa. Quella, che si fà in pastelli, si mette ne'cerotti, & impiastri, che chiamano Lenitivi. Tolta per bocca è cosa mortale, percioche è malefica, e velenosa.

E'La CERUSA medicamento noto, e volgare, e fassene continuamente in Venezia, & in altri luoghi mercanteschi d'Italia, non solo per l'uso della medicina, ma ancora de'Dipintori, & altri magisteri; e però non accade a fargli sopra altri discorsi. Fassi della Cerusa (come scrive Dioscoride) la Sandice, e non la Sandaraca, come si pensa il Fuchsio nel suo libro delle compositioni de'medicamenti; imperoche la Sandaraca, come al suo luogo diremo, è medicamento per se stesso minerale, e non fatto per arte. Fece della Cerusa memoria Galeno alla fine del nono libro delle facoltà de'semplici, così dicendo: Se la Cerusa si solve in Aceto forte, non però per questo si ritrovarà ella acuta al gusto, nè meno mordace, ma leve, e refrigeratoria: dissimilissima veramente in ogni sua facoltà dall'Erugine, quantunque ancora questa si faccia con Aceto, dissolvendo il rame. Questo è ben vero, che della Cerusa abbruciata se ne fà la Sandice, la quale è veramente un medicamento assai più d'essa sottile, ma non però riscaldativo. Questo tutto disse Galeno. Dal che è chiaro, che la Sandice, e la Sandaraca sono tra loro lungamente differenti nelle facoltà sue; imperoche la Sandaraca secondo il testimonio di Dioscoride, e di Galeno, abbrucia la carne, e vi causa l'escara, come fà l'Arsenico, tanto è ella valorosamente calda, & acuta. E la Sandice con ogni sua parte per il contrario refrigera, nè hà in se punto d'acutezza. Il che si vede facilmente nel Minio commune delle Speciarie. Par che facesse della Sandice memoria Virgilio nella Bucolica, con questi versi:

Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti
Murice, jam croceo mutabit vellera luto:
Sponte sua Sandyx pascentes vestiet agnos.

I quali versi così risuonano nel volgar nostro Italiano.

Hor ne'prati i Montoni havranno il velo
Di rosseggiante porpora, e di croco
Tinto, & ornato: e vestirangli Agnelli
Di Sandice il color, pascendo l'herbe.

Chiamano i Greci la Cerusa Ψιμμίθιον: i Latini Cerusa: gl'Arabi Affidegi, & Affidagi: i Tedeschi Bleyuveisz: gli Spagnuoli Alvayalde, & Blanquet: i Francesi Ceruse. La Sandice chiamano i Greci Σάνδυξ: i Latini Sandyx: gl'Arabi Asrengi, Sarchon, Sandicon, Sandax, Syrengi, & Serengi: il Volgo Minio.

Cerusa, e sua essamina.

Cerusa scritta da Galeno.

Nomi.

Della Chrisocolla. Cap. 63.

L'Elettissima Chrisocolla è quella d'Armenia, di colore compiutamente di Porro: la seconda in bontà è la Macedonica: e la terza la Cipriotta. Quella di tutte queste più si loda, che è più sincera, e dannasi quella, che è meschiata con terra, ò con pietre. Lavasi in questo modo. Tritasi, e mettesi in un mortajo, e messagli sopra dell'acqua, si frega a mano aperta per il mortajo, e colasi, tanto che faccia la residenza: mettesi sopra poscia dell'altra acqua, e ritritasi di nuovo, e colasi, e così si fà tante volte, fino che si vede esser pura, e sincera; dapoi si secca al Sole, e riponsi per li bisogni. Ma volendosi abbruciare, se non trita quanto piace, e mettesi in padelle sopra ai carboni, e fassi poscia come habbiamo in altre cose dimostrato di sopra. Mondifica la

là Chrisocolla le cicatrici, leva le superfluità della carne, costringe, mondifica, scalda, e corrode leggiermente, mordicando però la carne. E' la Chrisocolla di quei medicamenti, che fanno vomitare, e che possono ammazzare.

Chrisocola, e sua historia.

LA CHRISOCOLLA (diceva Plinio al 5. cap. del 33. lib.) è un liquore, che si trova nelle cave delle minere, la quale risuda fuori per la vena dell'Oro; condensandosi il limo nel freddo del verno, fino che si faccia duro, come la Pomice. La più lodata è però quella, che si trova nelle minere del Rame, e dopò questa quella, che si ritrova nelle cave dell'Argento. Trovasene ancora in quelle del Piombo, ma però manco buona di quella, che si trova nelle cave dell'Oro. Fassi ancora artificialmente in tutte queste cave di metalli, bagnando leggiermente la vena con acqua tutto il verno, fino al mese di Giugno; la quale seccandosi poscia il Giugno, & il Luglio diventa Chrisocolla, la quale non è altro, che vena putrefatta. La naturale è veramente differente dall'altra, per esser molto più dura; e nientedimeno si contrafà con la tintura di quell'herba, che chiamano Gialla, percioche la Chrisocolla s'imbeve di colore, come fà il Lino, e parimente la Lana. Questo tutto della Chrisocolla scrisse Plinio. Nelle Speciarie ai tempi nostri si chiama la Chrisocolla Borrace; ma poca vi se ne trova però della sincera, che habbia quel colore così bel verde scuro, che se gli richiede, imperoche per la più parte nereggia, e purassai vi se ne ritrova di contrafatta. La più verde di tutte (per quello che io me ne creda) deve esser quella, che si ritrova nelle vene del rame: la nera quella, che si cava in quelle del piombo: la bianca, in quelle dell'argento: e la gialla, in quelle dell'oro. Il che mi hà fatto credere, che'l color suo proceda dalla minera, onde ella si ricoglie. Trovasene di contrafatta assai più, che di naturale: & imperò gl'Orefici, i quali molto l'usano per saldare l'oro, la scelgono con diligenza, come che molte volte ancora eglino vi restino ingannati, tanta è hoggi la sottigliezza de'trufattori in ogni cosa. Lodano quella, che gialleggia più di tutte l'altre per l'arteficio dell'oro, quantunque più si lodi nell'uso de'medicamenti la verde. Fassi la Chrisocolla artificiale (come di sopra al capitolo dell'orina nel secondo libro fù detto da Dioscoride) dell'orina de'fanciulli, menata lungamente al sole in un mortajo di rame, con un pestello del medesimo, tanto che s'ispessisca. Il che conferma parimente Galeno alla fine del 9 lib. delle facoltà de'semplici, così dicendo: La Chrisocolla è un medicamento, di quelli, che liquefanno la carne; ma quantunque ella sia nelle facoltà sua digestiva, e diseccativa, non morde però troppo valorosamente la carne. Chiamano alcuni Chrisocolla quella, che si ritrova nelle cave de'metalli: & altri quella, che si fà nel mortajo di rame, e pestello del medesimo, con orina de fanciulli, la quale commemorano alcuni tra le specie dell'Erugini. Questa tale bisogna prepararla nel tempo della state, o vero in aere benissimo caldo: menando l'orina nel mortajo, il quale vuole essere insieme co'l pestello fatto di rubicondo rame; percioche quanto più il rame è dolce, tanto più menando il pestello se ne consuma, e se ne trita. E' questo medicamento utilissimo all'ulcere maligne, e contumaci, tanto per se solo, quanto meschiato con altri medicamenti, come benissimo riferiremo nell'opera delle compositioni de' medicamenti. Ma questo bisogna sapere, che quanto più disecca, e meno morde della Chrisocolla metallica, tanto più la trapassa di sottilità. Ma se tu abbrucierai essa Chrisocolla, tu la farai assai più sottile. Chiamano la Chrisocolla i Greci Χρυσοκολλα: i Latini Chrysocolla, & Auriglutinum: gl'Arabi Tincar: i Tedeschi Borrass: gli Spagnuoli Attincar, & Borrax.

Chrisocolla scritta da Galeno.

Nomi.

Della Pietra Armenia. Cap. 64.

QUella pietra d'Armenia più si loda, che è liscia, e che hà in se alquanto del ceruleo, molto uguale, non sassosa, e frangibile. Hà questa le virtù medesime della Chrisocolla, ma è però nelle virtù sue manco valorosa. Hassi tra quelle cose, che solo hanno l'uso loro nella medicina per nutrire i peli delle palpebre.

Pietra Armenia, e sua esaminat.

L'ARMENIA (diceva Plinio, trattando di diversi colori al sesto cap. del 35. libro) ne produce una pietra nominata dal nome della regione, del color proprio della Chrisocolla. L'elettissima è quella, che è compiutamente verde, e che quasi tira all'azurro, alla cui historia allude parimente Avicenna, così dicendo. La Pietra Armenia hà in se alquanto del colore dell'azulo (cioè azurro) ma non però ch'ella sia del tutto azurra, nè così dura come la pietra chiamata Azulo; percioche l'Armenia contiene in se un non sò che dell'arenoso, & usanla alle volte i Dipintori in vece d'azzuro: è liscia nel toccarla. Tutto questo disse Avicenna. Onde per il testimonio di amendue questi auttori si dimostra, che la pietra d'Armenia sia di colore verde azurro, come sono quelle, che in più luoghi d'Alemagna hò ritrovate io nelle minere dell'argento, di cui si fà il colore, che propriamente chiamano verde azurro. Questa veramente molto si rassembra nel colore alla Chrisocolla, come ch'ella sia molto più dura; & imperò non penso, che di gran lunga fallarebbe, chi dicesse, se bene è quella dell'Armenia, e questa d'Alemagna, che fosse però questa una specie di tal pietra: imperoche il nome d'Armenio non muta la specie; nè prohibisce, che non possa nascere cotal pietra ancora in altre regioni. Come (per esempio) si vede della pietra Frigia, così chiamata dalla Frigia, ove nasce forse copia, la quale si ritrova (come scrive Dioscoride) ottima ancora in Cappadocia. Il che fà argomento, che la pietra Armenia si possa ritrovare ancora altrove, che in Armenia. Nè importa, che già scrivesse il Manardo Ferrarese huomo dottissimo de i tempi nostri nella terza epistola del terzo libro, che la pietra Armenia sia a'tempi nostri rarissima, e però è difficile da ritrovare; imperoche sapendo io per certo, che mancano hoggi nelle Speciarie infiniti medicamenti minerali, i quali però tutti si ritrovano nelle lor minere, e nelle fucine, ove si liquefanno le vene di diversi metalli, e che quivi agevolmente si possono ritrovare, & havere; non è da maravigliarsi se anco la pietra Armenia mancasse già fà più anni al tempo del Manardo, e manchi ancora al presente nelle Speciarie. E però persuaso da queste ragioni, ardirei d'affermare, che quella che si cava nelle minere di Germania si possa molto ben connumerare frà le specie della pietra Armenia. Come teniamo per vera pietra Gagate, per vera Frigia, e per vera Assia, quelle che nascono altrove, che nel fiume Gaga, in Asso, & in Frigia, e massimamente vedendosi che ella corrisponde alla vera Armenia non solamente nelle sembianze, ma ancora nelle facoltà. Nelle sembianze dico, per essere ella così pienamente verde, che ritira alquanto all'azurro: e nelle facoltà, per curare ella (come posso fare io testimonio) i melancolici, solvendo loro il corpo, e provocando il vomito. Nelle Speciarie è cosa certissima, che mancano infiniti medicamenti, e che per essi vi s'adoperano altri, che non sono i veri, sapendosi pure hormai, che per la Ponfoglie s'adopera la Cadmia, per lo Spodio diversi Antispodj, per il Fior del rame il Verde rame, e per altri diversi medicamenti: e nondimeno pur si ritrovano tutti questi nelle fornaci, ove si fondono metalli. Onde se ben non si ritrovasse mai la pietra Armenia nelle Speciarie, non bisogna per ciò credere, ch'ella non si ritrovi cercandola nelle minere, ove nasce. Vale la pietra Armenia valorosamente

ſamente (quantunque ciò, per quanto ſe ne legge, non ſcriveſſero Galeno, Paolo, nè altri de gli antichi) per ſolvere la melancolia, come teſtifica Aleſſandro Tralliano clariſſimo auttore, nel primo libro del ſuo volume, nell'iſteſſo capitolo della melancolia, con queſte parole: Se, dandoſi la Hiera a i melancolici, non giova, biſogna ſubito dar lor la pietra Armenia. Gli antichi uſavano in tal caſo, ove gli altri medicamenti non giovavano, di dare l'Elleboro bianco. Ma io preferiſco aſſai all'Elleboro bianco (come l'eſperienza dimoſtra) la pietra Armenia, per purgar ella valoroſamente, e ſenza moleſtia, ò pericolo alcuno: il che non fà l'Elleboro bianco. Se dunque l'infermità è tale, che biſogna purgare per vomito, & anco di ſotto per il corpo, biſogna darla ſenza lavarla, altrimenti al peſo di tre, over quattro ſcrupoli, più, e meno ſecondo le forze dell'ammalato, e ſecondo la quantità dell'humore, che fà il male. Ma biſognando cacciare l'humore per di ſotto, e non per vomito, in tal caſo biſogna darla lavata fino a dodici volte (altri dicono fino a cinquanta;) imperoche la lavata non ſolamente non può conturbar lo ſtomaco, nè eccitarlo al vomito, ma evacua con aſſai minore moleſtia i neri, e melancolici humori, di modo che fra pochi giorni ſe ne vede il giovamento. Puoſſene dare fino a cinque, ò ſei ſcropoli con acqua tepida, più, e meno, ſecondo che s'è detto di ſopra, e puoſſi dare una, e due volte ſenza timore alcuno, quando lo ricerchi la cura; imperoche non è ella eccesſivamente calida, o veramente ſecca, nè hà qualità veleno ſa, nè amara, cui poſſa ſmarrire nel torla i patienti. E ſe foſſe qualch'uno, che non la poteſſe torre in bevanda; imperoche molti non poſſono bere i medicamenti liquidi, ſi può addattare in Pillole, e piacendo, ſi può incorporare con Hiera, ò con qualche altra coſa ſolutiva. Conobbe eſſere facoltà ſolutiva, e vomitiva nella pietra Armenia, & haver ella particolar facoltà per purgare gli humori melancolici ancora Aetio al 47. capo del ſecondo libro, dove d'auttorità di Nicheſo Medico ne ſcriſſe con queſte parole: L'Armenio, il quale uſano i Dipintori, tolto alla quantità della duodecima parte d'una dram. ma, giova ai melancolici, e dove il ſangue ſia groſſo. Daſſi ancora ai fanciulli per li difetti del petto; imperoche lo rivomitano, per eſſer vomitivo. Daſſi parimente a coloro, che patiſcono il mal caduco, & ai furioſi in queſto modo. Toglieſi tre manipoli della Centaurea, e faſſi cuocere in tre libre d'acqua marina, fin che reſti una libra, e beeſi l'Armenio alla quantità d'uno ſcropolo con la predetta decottione. Puoſſi dare così ſicuramente, imperoche non è in verun modo pericoloſo. Fù ancora molto ben conoſciuta la pietra Armenia da Attuario, come nel ſuo libro delle compoſitioni de medicamenti chiaramente ſi vede. Scriſſe della pietra Armeniaca Galeno al nono libro de'ſemplici, così dicendo: L'Armenia pietra hà virtù aſterſiva con una certa leggiera acutezza, e leggieriſſima virtù coſtrettiva, & imperò per eſſer ella tale, meritamente ſi mette nelle medicine de gl'occhi. Uſaſi per ſe ſola, macinata ſottilmente, fino che ſia impalpabile, mettendone così ſecca in sù le ciglia de gli occhi, e maſſime dove i peli per acutezza d'humori, parte ne caſcano, parte non vi creſcono, e non vi ſi nutriſcono; imperoche conſumati che ſono tali humori acuti, ſi riduce in buono, e naturale habito tutta quella parte: le cui facoltà oltre a molte altre, ſono di produrre, di far creſcere, e fortificare i peli, che ſono nelle ciglia de gli occhi. Chiamano la pietra Armenia i Greci Ἀρμένιος λίθος: i Latini Lapis Armenius: gl'Arabi Hager, & Hagiar gl'Armeni.

Pietra Armenia, e ſue ſcolta ſcrit. e da Aleſſandro.

Pietra Armenia ſcritta da Aetio.

Pietra Armenia ſcritta da Galeno.

Della Pietra Cerulea. Cap. 65.

LA pietra Cerulea naſce in Cipro nelle cave delle minere del rame, ma ſe ne fà ancora più copia dell'arena che ſi ritrova in sù i lidi, in certe caverne fatte dal mare a modo di ſpelonche, la quale ſi tiene per la migliore. L'elettiſſima è la più carica di colore. Bruciaſi come il Chalciti, e lavaſi come la Cadmia. Hà virtù di reprimere, e di rodere alquanto, genera le croſte, & è ulcerativa.

CHiamaſi (imitando i detti de gl'Arabi, e ſpecialmente d'Avicenna) la Pietra CERULEA communemente per tutta Italia Lapis lazuli, e quella ſi tiene per la migliore, che hà in ſe alcune ſcintille d'oro. Queſta (per quanto io me ne creda) hà non poca conferenza con l'Armenia, non ſolamente perche ſi ritrovino amendue nelle medeſime cave de'metalli, e che l'una ſpeſſe volte ſi ritrovi incorporata con l'altra; ma perche ancora ſono dotate d'una medeſima facoltà per purgare la melancolia. Et imperò gl'Arabi per l'Affinità, che conobbero haver queſte due pietre inſieme, confondono aſſai inettamente l'una con l'altra. E perche diſſe particolarmente Avicenna, e dopò lui Meſue, che'l Lapis lazuli haveva in ſe virtù putrefattiva, ſono alcuni de moderni, che biaſimano il ſuo uſo, e parimente quello delle ſue Pillole, che communemente s'uſano nelle Speciarie per purgare gli humori malinconici, come apertamente fà il Fuchſio nelle ſue paradoſſe. Ma quantunque aſſai confuſamente della pietra Cerulea, & Armenia trattaſſero gl'Arabi; non è buona ragione il dire, che non poſſa conferire il Lapis lazuli a gli humori malinconici, per non eſſere tal coſa ſtata ſcritta da gli antichi Greci, percioche quantunque non eſplicaſſe Galeno, che ſolveſſe l'humor malinconico, diſſe però, che era ſolutivo. Il che conſiderando poſcia gl'Arabi, hanno con l'eſperimento ritrovato, che'l ſolver ſuo era nell'humor melanconico; percioche di molte, e molte coſe ſono ſtati inventori gl'Arabi, che mai non furono ſcritte, nè conoſciute da Greci, come per avanti in diverſi luoghi di queſto noſtro volume habbiamo ſcritto. Ma ſe (come è ſtato diffuſamente detto nel capitolo quì ſopraſcritto) avanti d'Aleſſandro Tralliano niuno haveva de gl'antichi conoſciuto, che la pietra Armenia foſſe nel purgar la melancolia di virtù ſimile all'Elleboro bianco, e ſenza nocumento alcuno, non è punto da maravigliarſi, ſe lungo tempo dipoi, ciò ſcriſſero gli Arabi, ò togliendolo da lui, ò havendolo forſe ritrovato per loro ſteſſi; percioche ritrovandoſi queſte pietre amendue nelle cave de metalli l'una appreſſo all'altra (come in più, e più luoghi d'Alemagna hò ritrovato io, anzi qualche volta amendue in un medeſimo pezzo) hà fatto imaginare ai loro ritrovatori, che non eſſendo di gran lunga differenti di colore, non ſieno ſimilmente troppo differenti di virtù, e di valore. E queſto mi par baſtare per difeſa de gl'Arabi, contra la calunnia data loro dal Fuchſio, e da altri; imperoche vedendo coſtoro, che la natura generava amendue queſte pietre l'una miſturata con l'altra, perche ci dobbiamo maravigliare, ſe anco eſſi imitando la natura, ne ſcriſſero confuſamente? avenga che ſi poſſa agevolmente ſtimare, che la pietra Armenia non ſia altro, che materia di pietra Cerulea, non compiutamente cotta nelle viſcere della terra, come ſi ſtima per certo, che il Chalciti, il Miſi, e'l Sori non ſieno altro, che materia di Calcantho. Il che conſiderando molto bene il dottiſſimo Manardo Ferrareſe nelle ſue Annotationi fatte ſoprà i medicamenti ſemplici ſolutivi ſcritti da Meſue, ſcriſſe contra l'opinione di coloro, che vituperano l'uſo del Lapis lazuli ſenza veruna ragione, così dicendo: I Greci non ſcrivono, che la pietra Cerulea ſia ſolutiva, ma par che cotali facoltà gli ſieno ſtate attribuite dalla pietra Armenia, imperoche gl'Arabi confondono l'una con l'altra, come fece Serapione, e parimente Averroe. Avicenna ſcrivendo dell'Azulo gli attribuì quaſi tutte le virtù, che danno i Greci alla pietra Cerulea, & all'Armenia. E ſcrivendo dell'Armenia, ne diſſe tutto quello, che ne ſcrivono i Greci, e vi aggiunſe del ſuo, che ſolveva più valoroſamente gli humori malinconici, che non fà la Cerulea.

Pietra Cerulea, e ſua eſaminat.

Difenſione de gl'Arabi.

lea. Ma quantunque tutte queste cose sieno vere, non però voglio io accostarmi all'opinione di coloro, che biasmano, e fuggono questo medicamento come veleno mortifero; imperoche sò io per certa sperienza, che lavandosi bene giova assai, e causa ò poca, ò nessuna molestia. Nella cui opinione penso, che possa canonicamente condescendere ogni Medici, che sia più ragionevole, che ostinato; percioche se bene havesse Avicenna detto che egli era corrosivo, questo non osta, che non possa purgare egli l'humore melancolico senza nocumento: perche l'acutezza sua, la quale è causa del farlo corrosivo, se gli leva con lavarlo, e purgarlo, secondo che se gli richiede. Vero è, che di quello, che risplende d'oro, si dee pigliare, percioche l'altro, di cui sono sempre forniti gli Speciali, e coloro, che fanno gli azurri in Alemagna, non è di gran lunga così valoroso. Io sono già stato in alcune cave d'Argento, dove gran quantità e del Ceruleo, e dell'Armenio insiememente hò veduto amontinato, ma non però ve ne hò ritrovato alcun pezzo, che risplendesse di scintille d'Oro; percioche questo non si ritrova, se non nelle minere vere dell'Oro: e questo, che si ritrova in quelle dell'Argento, e del Rame, in quelle solo si ritrova, che tengono in loro qualche parte d'Oro. E però quell'azurro chiamato Oltramarino, che si fà del vero Lapis lazuli di minera d'Oro è in grandissimo pregio per prevalere in bontà, & in colore a tutti gli altri azurri del Mondo. Di quello, che si fà di rena nel lido del mare, quantunque assai e Plinio, & altri ne dicessero, fin'hora non l'hò io in cognitione. Scrissene Galeno al nono delle facoltà de semplici, così dicendo: Il Cianeo è acuto, & hà virtù purgativa, e digestiva più valorosa del Cinabro, & hà ancora alquanto del costrettivo. Al che non havendo bene avertito il dottissimo Manardo disse, ingannandosi, che nessuno de' Greci haveva scritto, che la pietra Cerulea fosse solutiva, havendolo però scritto manifestamente Galeno. Chiamano la Pietra Cerulea i Greci Κυάνεος λίθος: i Latini Cæruleus lapis: gl'Arabi Hager alezaoard, Lazaoard, & Azul: i Tedeschi Lasaurstein: li Spagnuoli Azul.

Pietra Cerulea scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Indico. Cap. 66.

L'Indico è di due specie. Uno, che nasce naturalmente in India, uscendo fuori da certe Canne a modo di spiuma. L'altro, che si fà nelle tintorie: e questa è una spiuma purpurea, che nuota di sopra nelle caldaje, la quale tolgono via gli artefici, e la seccano. Quello si tiene per lo migliore, che si rassembra all'azurro, e che è liscio, e succoso. Hassi l'Indico tra le medicine, che costringono leggiermente, e che rompono l'infiammaggioni, & i tumori: mondifica l'ulcere, & abbassavi la carne superflua.

Indico, e sua essamin.

L'INDICO, che per lo più s'adopera da' Dipintori, quantunque si tenga ne' tempi nostri nelle Speciarie, è solamente di quello, che si fà nelle tintorie, e fassi del Guado, di cui si tingono i panni di Lana. Non si ritrova in alcun luogo il naturale, che scrive Dioscoride nascere come una spiuma in India in sù le Canne. Nè manco si conosceva in Italia al tempo di Plinio; percioche al sesto cap. del 35. libro afferma egli non haverne alcuna notitia: e dimostra, che'l fattitio de' suoi tempi si faceva nelle tintorie della spiuma della Porpora, cosa assai differente dal Guado, onde si fà il nostro. Il che dimostra, che Plinio non intendesse bene Dioscoride; imperoche non scrive egli, che si facesse l'Indico di Porpore, ma d'una spiuma purpurea (così è quella del Guado) che nuota sopra alle caldaje de' tintori. Nè sò, che le Porpore, con il cui sangue si tingevano anticamente le vesti gloriose de' Rè, e de gli Imperatori, facesse spiuma alcuna: nè manco, che si bollissero nelle caldaje. Chiamano i Greci l'Indico Ἰνδικόν: i Latini Indicum.

Nomi.

Dell'Ochra. Cap. 67.

L'Ochra elettissima è quella, che è leggierissima, e del tutto gialla ben colorita, non sassosa, frangibile, e che sia Attica. Bruciasi questa, e lavasi, come la Cadmia. Hà virtù costrettiva, e corrosiva: risolve le posteme, & i foroncoli: abbassa la carne, che cresce troppo, riempie insieme con Ceroto l'ulcere profonde, e rompe le pietre, che si generano nelle giunture.

Ochra, e sua essaminat.

L'OCHRA de' tempi nostri è quella terra gialla, che adoperano per colore i Dipintori, e questa non di Athene più ci si porta elettissima, percioche fino al tempo di Vitruvio era perduto il suo uso in Italia. Questa è terra tinta di giallo da vapori di minera di Piombo, nelle cui cave si ritrova. Come che si facci ancora artificialmente di Piombo per via di fuoco, più della minerale apprezzata da' Dipintori. Un gran pezzo di bellissima Ochra cavata non molto lontano dalla Città di Trento mi mandò gli anni passati Maestro Martino Guidottino Speciale all'insegna del Vecchio, giovine veramente, che molto si diletta delle facoltà de semplici. Di questa non ritrovo, che scrivesse le facoltà Galeno ne libri de' semplici; come ne scrivesse egli nel secondo commento de' pronostici d'Hippocrate, trattando del vomito, così dicendo: L'Ochra è una sorte di terra, di cui quella è l'elettissima, che si porta di Athene. Chiamano l'Ochra i Greci Ὤχρα: i Latini Ochra.

Nomi.

Del Cinabro. Cap. 68.

S'Ingannano manifestamente tutti coloro, che si credono che il Cinabro, e'l Minio sieno una cosa medesima; percioche il Minio si fà in Spagna d'una certa pietra mischiata con un'arena argentina; altrimenti non si conosce. Fassi di colore floridissimo, & ardentissimo nelle fornaci: ma nelle minere gitta un vapore veramente soffocativo, & imperò coloro, che lo maneggiano, si velano la faccia con vesciche, accioche possano vederlo, e che nel respirare non tirino a se di quel suo maligno vapore. Usanlo i Pittori per gli ornamenti sontuosissimi delle facciate delle muraglie. Ma il Cinabro si porta d'Africa, & è in grandissimo prezzo, e portasene così poco, che a pena ne possono havere i Pittori assai per ombreggiar le pitture loro con diverse linee: è carico di profondo colore, & imperò si pensarono alcuni, che fosse egli Sangue di Drago. Hà il Cinabro la virtù medesima della pietra, la qual chiamano Hematite: convienfi nelle medicine de gli occhi, nel che è però più efficace; percioche è più costrettivo, e più valoroso per ristagnare il sangue. Sana, incorporato con Ceroto, le cotture del fuoco, e le pustole.

Cinabro, e sua essamin.

VEramente (come è la commune opinione di tutti i Semplicisti de' tempi nostri) grandissima differenza è tra'l CINABRO scritto da Dioscoride, e quello, che al presente è in uso nelle speciarie, e parimente appresso ai Dipintori; percioche questo si fà artificialmente di Solfo, e d'argento vivo, cotti insieme lungamente al fuoco. Enne ancora un'altra sorte di minerale, che nasce così per se stesso, come diremo poi; ma non così commune, come l'arteficiale, nè di così florido, & acceso colore. Quello, di cui scrive Dioscoride, si porta d'Africa in poca quantità, & hà le virtù medesime, che la pietra chiamata Hematite, la quale non solamente commendò egli applicata di fuori per diverse infermità de gli occhi: ma ancora la laudò molto tolta per bocca nelle passioni dell'orina, per ristagnare i flussi delle donne, e parimente gli sputi del sangue. Al che non si conviene in modo alcuno il nostro volgar Cinabro, per essere corrosivo, ulcerativo, velenoso, inimico de gli occhi, e dell'interiora.

Ma

Ma che cosa possa essere il Cinabro di Dioscoride, non si può veramente affermare, se non per conjetture; perche non descrive egli, che cosa si sia, nè come si faccia, ò si ritrovi in Africa, nè se sia medicamento minerale, ò artificiale, ò parte alcuna di pianta, ò d'animale. Ma avanti che veniamo alle conjetture, che veramente ne dimostrano, che cosa sia ai tempi nostri il Cinabro di Dioscoride, è da sapere, che Plinio al 7.cap.del 33.lib.dice affermativamente, che'l Cinabro non è altro, che Sangue di Drago ammazzato dal gran peso dell'Elefante nel cascargli addosso, mescolandosi insieme il Sangue dell'uno, e dell'altro animale, e che non si ritrova alcun'altro colore, che imiti più, che questo nelle pitture, il vero colore del sangue, e che è egli utilissimo medicamento per mettere ne gli antidoti. Il che medesimamente recita Giulio Solino ne suoi collettanei. Oltre a questo è ancora da sapere, che Sangue di Drago, quantunque non sia, si chiama ancora una Gomma di un'albero d'Africa, di colore naturalissimo di sangue vero, trasparente, e fangibile, chiamato hoggi volgarmente Sangue di Drago in lagrime, a differenza di quel sofistico, e di niun valore, che ci si porta in pani. E meritamente si può chiamare in lagrime; imperoche (secondo che riferisce Aluigi Mosto gentilhuomo Venetiano al 4. cap. della sua navigatione in Africa) è questo una lagrima gommosa, e liquida, che distilla da un'albero: il quale per haverne maggiore copia, intaccano gli habitatori con certi ferri nella scorza, e ricoltone poscia il liquore, lo cuocono nelle caldaje al fuoco, e chiamanlo non sò per qual ragione Sangue di Drago: se già non interviene questo per chiamarsi forse la pianta, da cui distilla, Drago nelle lingue loro. Il che ne fà ragionevolmente conjetturare, che sia questa Gomma il Cinabro di Dioscoride; imperoche prima ritrovo, che tal liquore si porta a noi l'Africa in poca quantità. E' in uso a Dipintori per ombreggiare, e lineare nel rosso chiaro: vendesi caro per la rarità sua, se bene è hoggi l'Africa più frequentata dalle navigationi nostre d'Europa; e nelle virtù sue è simile alla pietra Hematite, anzi come l'esperienza ne dimostra, e come parimente afferma Dioscoride, è questo liquore assai più costrettivo, & imperò l'usano i moderni Medici per li flussi muliebri, e disenterici, e parimente per gli sputi, e flussi del sangue, con assai maggiore successo. Oltre a ciò chiamandosi questo tal liquore fino al tempo di Dioscoride Sangue di Drago, come hà perseverato di chiamarsi d'età in età fino ai tempi moderni; sapendo molto bene egli, che non era sangue veramente di quello così nominato animale, diceva: E' il Cinabro carico di colore, & imperò si pensarono alcuni che fosse Sangue di Drago. Il qual modo di parlare, par che dichiari, che veglia Dioscoride dimostrare, che'l Cinabro non era Sangue di Drago, ma veramente altro materiale, quantunque così fosse a quel tempo chiamato da molti. Et imperò parmi, che tutte queste ragioni facciano vere conjetture di farne manifestamente credere, che sia questo rubicondissimo, e veramente sanguigno liquore così condensato, il Cinabro vero scrittone in questo luogo da Dioscoride. Parmi oltre a questo, che in ciò si sia manifestamente ingannato Plinio, percioche quantunque affermi egli, che'l Cinabro sia Sangue di Drago, animale ferocissimo, ucciso dall'Elefante nel cascargli addosso; nondimeno dicendo egli, che niuno altro colore più si rassembra al vero colore del sangue, che'l Cinabro, è necessaria cosa, che'l Cinabro, di cui intese Plinio sia stato questo medesimo liquore; percioche questo è quello, che più si rassembra al sangue vivo, che ogni altro colore, che si ritrovi: ma ingannato dal nome volgare, che riteneva ancora fino al suo tempo di Sangue di Drago, si pensò con efficacia, che fosse quel vero Sangue di Drago, ammazzato dall'Elefante, il quale (come può ciascuno, che habbia ingegno, considerare) non può, essendo secco, e putrefatto fuor delle vene, e poscia contaminato dalla terra, riserbare quel vero, e vivo colore del sangue puro, e sincero, che chiaramente si vede, e si conosce in questo rubicondissimo, & accesissimo liquore, come vediamo, che non lo riserba quello, che ci si porta contrafatto in pani con Sangue di Becco, Matton pesto, Rubrica Sinopica, e Fabrile, e Sorbe secche, contrafatto alla vera similitudine di quello vero Sangue di Drago (se però gl'historici non mentono) ucciso dall'Elefante, che già era forse in uso. Onde essendone già molti anni mancamento, si sono ingegnati alcuni di contrafarlo, come hò qui detto; & in diversi altri modi, cioè con Rubbia, Rubriche, Verzino, Ragia, Colla di Draganti, & altre misturagioni. Ma potrebbe alcuno, non senza qualche buona ragione, ostando dire, che scrivendo qui Dioscoride delle cose metalliche, e minerali, è da credere, che con esse non havrebbe inserte le Gomme de gl'alberi, cui trattò egli copiosamente nel primo libro: e però essere da dire, che'l Cinabro, di cui trattò egli, fosse cosa minerale. A questa tacita objettione si può ragionevolmente rispondendo dire, che quantunque tratti qui Dioscoride de'mettali trattando di quelli, che sono in uso de'Dipintori per dipingere, come è la Cerusa, la Chrisocolla, il Verde Azuro, l'Azuro, l'Indico, e l'Ochra, de'quali ordinatamente tratta; inserì tra questi ancora il Cinabro, quantunque fosse Gomma d'albero; parendogli, che per il vividissimo suo colore di sangue, e per essere cõnumerato tra i colori, che più s'apregiano meglio tra questi se ne stesse, che tra le Gomme. Come parimente vediamo havere egli collocato tra questi colori minerali l'Indico, il quale esce fuori germinando come spiuma da certe Canne d'India, e fassi ancora artificialmente nelle tintorie. Et imperò per tutte queste ragioni parmi che sia cosa assai chiara, che'l Cinabro del commune uso, il quale credo io essere il Minio di Dioscoride, e per farsi egli nelle fornaci, e per havere il colore ardentissimo, e floridissimo, non possa essere in verun modo il Cinabro di Dioscoride. E' adunque il Cinabro de'tempi nostri, come di sopra fù detto, minerale, & artificiale, ma questo è noto à tutti, e quello à pochi. Il minerale, come diremo ancora nel seguente capitolo, hò veduto io cavare di terra nelle cave d'Argento vivo, in un luogo che si chiama Hidria, in certe montagne lontane una giornata da Goritia, andando verso la Carniola. E' questo una Pietra rossa simile all'Hematite, non troppo dura, ma gravissima, e qualche volta tanto piena d'Argento vivo, che per se stesso senza altro ajuto, ne gocciola fuori. L'artificiale poscia, come è noto quasi a ciascuno, si fà d'Argento vivo, e di Solfo per via di soblimatione al fuoco. Il che opera per se stessa la natura in quello, che si cava dalla minera. Niuno dunque di questi, per essere veramente mortifero veleno, s'usa di dar per bocca. E di qui è forse accaduto, che il Fuchsio Medico clarissimo de'tempi nostri, si sia persuaso, che nell'antidoto di Damasonio scritto da Nicolao Mirepsico sia stato aggiunto il Cinabro da qualche Medico ignorante. Ma la mia opinione è assai diversa, e lontana dalla sua; imperoche credo per cosa certa, che in questo luogo non intenda Nicolao del Cinabro minerale, nè manco dell'artificiale, ma del Sangue di Drago in lagrime, vero Cinabro di Dioscoride; percioche havendo questo Cinabro chiamato Sangue di Drago, per quello, che se ne legge in Dioscoride, le pari facoltà della Pietra Hematite, le cui facoltà disse egli essere di provocare l'orina, non si può se non credere, che Nicolao vi mettesse il Cinabro de gli antichi con bellissima ragione, per valere quello antidoto specialmente per provocare l'orina. Ma quantunque il Cinabro del commune uso sia, tolto per bocca velenoso, e mortifero; si può nondimeno usare ne'medicamenti, che s'applicano di fuori, come sono i profumi, che si preparano per il mal Francese, e massimamente quando non vi giovano gli altri rimedj. Mettesi ancora ne gli unguen-

[Margin notes: ...gue di ... o in la- ... e essere ... inabro ... oscor. | ...rrore di ...nio. | Objettione levata. | Opinione del Fuchsio reprobata.]

unguenti, che si fanno per il medesimo, e per l'ulcere maligne, & altre ulceragioni del corpo. Oltre a ciò dicendo Dioscoride, che manifestamente s'ingannano coloro, che si credono, che sia il Cinabro, e'l Minio una medesima cosa, e per vedere ancora, che nel seguente capitolo, dice farsi l'Argento vivo del Minio, che abusivamente si chiama Cinabro, non hò potuto se non persuadermi, che'l Minio scritto da Dioscoride, sia altro, che il Cinabro minerale, da cui (come è stato detto, e dirassi ancora nel seguente capitolo) si cava l'Argento vivo nelle minere d'Hidria. Del che m'hà non poco accresciuto la credenza il medesimo Dioscoride, per havere egli lasciato scritto, che il Minio nelle cave delle minere gitta un vapore veramente soffocativo: & imperò coloro, che lo maneggiano, e che lo fanno, si velano la faccia con le vesciche, acciochè possano vedere senza tirare à se co'l fiato il suo maligno vapore; imperoche hò veduto io in Hidria, che nel ricuocere il Cinabro minerale, si serrano gl'artefici la bocca, e'l naso con alcuni fazzoletti per fuggire tal maligno vapore; percioche dicono, che non solamente è tal vapore soffocativo, ma che corrompe maravigliosamente i denti, e le gengive, di modo che sono tra di loro ritrovati alcuni, che per essere stati male avertiti, gli sono cascati tutti i denti di bocca. Et in questa opinione mi fà restare parimente Vitruvio, il quale al 7. libro della sua Architettura, scrisse del Minio con queste parole: Il Minio fù primamente ritrovato, secondo le memorie de gl'antichi, ne'campi Celbiani de gl'Efesij. Cavasi d'alcuni pezzi di terra, chiamata Anthrace, avanti che maneggiandosi diventi Minio. Esce da esso nel cavarsi per le percosse de picconi non poca quantità d'Argento vivo a modo di lagrime, le quali subito ricolgono i picconieri. Questo tutto disse Vitruvio. Il che hò veduto io parimente accadere in Hidria, nelle cave dell'Argento vivo, dove battendo alle volte i picconieri la vena, esce all'improviso l'Argento vivo fuori come d'un fonte. Appresso à Plinio lo ritrovo essere di diverse specie; imperoche al luogo soprascritto lo descrive, così dicendo: Il Minio è un minerale, il quale già si ritrovava nelle cave dell'Argento, & è in grandissimo prezzo tra i colori da dipingere. Theofrasto riferisce esserne stato inventore Callia Atheniese, il quale si pensò nel principio di poterne cavare Oro, abbruciando quella rena rossa, che si cava delle minere dell'Argento, e così si dice essere stato l'origine del Minio. Ma se ne ritrova già ancora in Ispagna, quantunque duro, & arenoso: & appresso ai Colchi in un certo scoglio inaccessibile, dove si fà cadere al basso, tirandovi dentro delle saette. Questo dicono essere sofistico, e quell'ottimo, che si fà di certa rena di colore di Grana, la qual nasce sopra Efeso ne'campi Celbiani. Questo si tira, e si lava la prima, e la seconda volta. Juba disse, che'l Minio nasceva in Germania, & Hermogene in Ethiopia: ma à noi non si porta d'alcuni di questi luoghi, nè quasi d'altronde, che di Spagna. Falsificasi in molti modi; imperoche se ne trova d'un'altra specie tanto nelle minere dell'Argento, quanto del Piombo, il qual si fà abbruciando certe Pietre meschiate insieme con le vene: e queste non sono quelle, che dicemmo essere minera d'Argento viuo, ma d'altre ritrovate insieme. Ritrovansi ancora piombi, che sono sterili nel lor colore, nè mai si fanno rossi, se non nelle fornaci, e come sono abbruciati si pestano in polvere. E questo è il secondo Minio conosciuto da pochi, ma molto inferiore à quello, che si fà di naturale arena. Il sincero hà il color medesimo della Grana. Saggiasi come l'oro. Il contrafatto tocco con l'Oro infocato, diventa nero, & il sincero ritiene il suo colore. Ritrovo, che si sofistica ancora con calcina. Puossi conoscere il falsificato, mettendolo, mancando l'Oro, sopra una lamina di ferro infocata. Tutto questo del Minio scrisse Plinio. Laonde si può agevolmente vedere, che'l Minio anticamente si ritrovava minerale, & artificiale. Onde posso io agevolmente credere, che tra le specie dell'artificiale intendessero gl'antichi ancora il Cinabro fatto per arte del commune uso. Quantunque ai tempi nostri, e gli Speciali, & i Dipintori chiamino Minio, quello che chiamarono gl'antichi Greci Sandice fatto di Piombo, o veramente di Cerusa lungamente abbruciati nel fuoco; del quale pare, che intendesse ancora Plinio. Chiamano i Greci il Cinabro Κιννάβαρι: i Latini Cinnabaris: gli Speciali Sangue di Drago in lacrime: li Spagnuoli Sangre de Dragon.

Quale sia il Minio di Dioscor.

Nomi.

Dell'Argento vivo. Cap. 69.

L'Argento vivo si fà del Minio, il quale abusivamente si chiama Cinabro. Il modo di farlo è così. Mettesi in un piato di terra una concha di ferro, in cui si colloca il Minio, e cuopresi poscia tutto il vaso con un calice illutato con creta: accendivisi poscia sotto il fuoco, e radesi la fuligine, che s'attacca al calice, la quale come è fredda, si condensa in Argento vivo. Ritrovasi ancora nelle minere, ove si cava l'Argento, condensato in gocciole, che pendono delle volte di quelle. Sono alcuni, che dicono ritrovarsi nelle cave di sua propria minera. Serbasi in vaso di vetro, di Piombo, di Stagno, overo d'Argento: imperoche si mangia; e fà liquefare ogni altra materia. Bevuto è mortifero; percioche rompe con il suo peso l'interiora. Il rimedio è il bere dopo esso molto Latte, e poscia vomitarlo indietro, o vero Vino con Assenzo, o vero decottione d'Apio, o vero seme d'Hormino, o vero Origano, o vero Hissopo bevuto con Vino. E' in questo rimedio mirabile la limatura dell'Oro bevuta.

L'ARGENTO VIVO notissimo minerale, è un corpo flussibile, e liquido, come quello dell'acqua con una lucente bianchezza, composto dalla natura di sostanza viscosa, e sottile, con molta soprabbondanza d'humidità, e di frigidità insieme. La quale compositione (secondo l'opinione de' Filosofi Alchimisti) è cosa molto disposta alla generatione de metalli. E però dicono essere l'Argento vivo il vero, & original seme d'essi metalli, e che non si può condensare; percioche gli manca la calidità, e siccità, che se gli converrebbe, e parimente il tempo, che se gli ricerca per farlo perfetto; & imperò se ne resta così nell'essere, che lo vediamo, come cosa imperfetta. Ma lasciando da parte s'egli è prima materia di metallo, over nò, dirò qui per accostarmi à quel, che di lui dicono i Filosofi, che potrebbe agevolmente essere materia prossima a convertirsi in metallo; imperoche l'accompagnarsi, che egli fà così agevolmente con tutti i metalli, dimostra manifestamente, che sia la materia atta a convertirsi in qual si voglia di loro, & in quelli tanto più, con i quali più presto, e più volontieri s'accompagna; percioche lo transito è facilissimo in tutte quelle cose, che simbolizano insieme. E però parmi, che in questo s'ingannino alcuni, dicendo che se pure l'Argento viuo, quando gli fossero stati ministrati quelli debiti mezi, che se gli ricercano dalla natura, fosse atto a convertirsi in alcun metallo, più presto è da credere, che fosse per riuscir Piombo, Ferro, e Stagno, che altro; percioche ritrovo, che più agevolmente s'unisce con l'Oro, e con l'Argento, che con ogni altro metallo. E questo è il fondamento, che fanno gli Alchimisti, perdendosi il tempo, l'opera, e le facoltà in pensarsi di rifar con l'arte quello, in cui hà mancato la natura, la quale (secondo che ritrovo) non hà mai potuto alcuno artefice del tutto imitare. Tutti i metalli, che si mettono nell'Argento vivo stanno a galla, eccetto l'Oro, il quale subito se ne casca al fondo; imperoche l'abbraccia più di tutti gl'altri. Dell'Argento vivo hò veduto io, come nel commento di sopra del Cinabro hò recitato, amplissime cave, e minere in certe montagne lontane quaranta miglia da Goritia, in un luogo chiamato Hidria, dove se ne fa grandissima

Argento vivo, e sua esaminat.

Errore di alcuni.

diſſima quantità; imperoche la ſua minera, la quale è di colore, che nel nero roſſeggia, e ponderoſiſſima, vi ſi ritrova in diverſe cave, che vi ſono, abbondantiſſima. Queſta, cavata che l'hanno, la portano di fuori, e la peſtano aſſai minuta, e poſcia n'empiono alcuni vaſi di ſtretta bocca fatti di terra, e gli ſerrano leggiermente con Moſco arboreo, e voltangli con la bocca verſo terra ſopra un'altro vaſo quaſi ſimile, ſepolto in terra del tutto, & illutangli le commiſſure della bocca con creta, e lo ſtabiliſcono, che non può caſcare. E così à vaſo per vaſo, con certo ordine ne ordinano aſsai quantità, mettendo l'uno poco lontano dall'altro, e poſcia gli fanno ſopra fuoco di carbone aſsai valoroſo, dal quale eſsendo ſcaldata la minera, ne riſuda fuori l'argento vivo, il quale fuggendo (come è ſua natura) ſempre il calore del fuoco, ſe ne ſcende, e trapela nel vaſo di ſotto: e così lo cavano fuori, e lo mettono in otri di cuojo; imperoche male lo poſſono in altri vaſi preſervare, che non ſe n'eſca, ſe già non foſsero, ò di vetro, ò di terra cotta vetriata. Onde non poſso ſe non molto maravigliarmi, che ſcriveſſe Dioſcoride, che l'argento vivo non ſi poſsa ſerbare ſe non in vaſi d'argento, di piombo, di ſtagno, e di vetro; avenga, che ſi mangi egli ogn'altra ſorte di vaſi fatti d'altra materia. Nè sò veramente come ſi poſſa ſoſtentare queſto, ſe già la ſcrittura non è corrotta quì, come in varj, e diverſi altri luoghi; imperoche queſto è falſo, eſſendo coſa chiara à tutti, che l'Argento vivo rode, guaſta, e diſtrugge tutti i metalli, che tocca. Il perche non ritrovandoſi cotali parole in Serapione, il quale traduce di parola in parola da Dioſcoride, è veramente da ſuſpicare, che elle vi ſieno ſtate aggiunte da qualche ignorante: e queſto pare, che confermi ancora la varia lettione d'Oribaſio. Trovaſi tra tal minera nelle cave medeſime alcuni filoni d'una pietra roſsa, la quale chiamano Cinabro minerale, come ampiamente ne dicemmo nell'hiſtoria nel precedente capitolo. Queſta tal pietra è molto più piena d'Argento vivo, che l'altra predetta; imperoche ve n'appajono ſpeſse volte, e quaſi ſempre le gocciole attaccatte. Molte volte (ſecondo, che mi riferirono gl'artefici, & i picconieri, che lavorano nelle cave ſotto terra) nel cavare della minera, che fanno co'l piccone, accade, che ritrovano alcune fontanelle, dalle quali nel diſcoprirle corre fuori l'Argento vivo puro in aſsai buona quantitade. Pochi ſono gl'artefici, & i lavoratori, che vi durino ſani lungo tempo; percioche quaſi tutti, quantunque gagliardi, e forti huomini ſieno, non vi ſi mantengono ſani più che tre, ò quattro anni, che non diventino tremolanti delle mani, e della teſta; percioche in tale infermità gli riduce il vapore di tal minera. Galeno veramente (quantunque prima gliene haveſse fatto ferma fede Dioſcoride) ſi penſò contra quello, che quotidianamente in Hidria, & in altri luoghi d'Europa, ne dimoſtra l'eſperimento, che l'Argento vivo non naſceſse per ſe ſteſso nelle minere; ma ſolo, che ſi faceſse artificialmente, come la Ceruſa, l'Erugine, lo Pſorico, & il Lithargirio: e parimente diſse non haver mai ſperimentato, ſe tolto per bocca, o vero applicato di fuori, foſse veleno mortifero. Faſſi dell'Argento vivo quello, che chiamano Argento ſodo, & altri Argento ſolimato, mettendolo con Sale armoniaco ne'vaſi à ciò fabricati, e ſolimandolo ſopra ai fornelli. E queſto così fatto è corroſivo, & ulcerativo, come il fuoco ſteſso, & imperò lo chiamano alcuni fuoco morto infernale: e mangiandoſi, è veramente mortifero veleno; imperoche attaccandoſi allo ſtomaco, lo corrode, e lo ſfonda: il perche ſe non ſi gli ſoccorre con preſto rimedio, poche volte ſe ne liberano coloro che lo tolgono. Faſſi dell'Argento vivo diſſoluto nell'acqua forte, e poſcia lambiccato al fuoco, come ben ſanno fare gl'Alchimiſti, quel medicamento, che chiamano i Chirurgici moderni PRECIPITATO, le cui virtù ſono veramente maraviglioſe per ſanare l'ulcere maligne, e ſpecialmente quelle del mal Franceſe, polverizandoviſi ſopra. Sono alcuni, che danno mezo ſcropolo della ſua polvere a bere, o veramente in Pillole inſieme con Perle, & altre coſe cordiali ne'dolori delle giunture cauſati pur dal mal Franceſe, con belliſſimo ſucceſso. Daſſi ancora ai melanconici nel modo, che ſi dà la pietra Armenia, come è ſcritto più lungamente nel noſtro libro della cura del mal Franceſe; imperoche fà egli gl'effetti medeſimi, provocando il vomito. Danno alcuni altri a bere l'Argento vivo puro, e ſincero non ſolamente a gl'huomini, ma ancora ai fanciulli: tra i quali ritrovo io eſsere il Braſavola, huomo de'tempi noſtri dottiſſimo, ſcrivendo egli per coſa certa nel ſuo libro dell'eſaminationi de'ſemplici d'havere ſpeſse volte dato l'Argento vivo ai piccioli fanciulli già mezi morti per li vermini, eſſendo già diſperato d'ogn'altro rimedio. Ma in che modo dar ſe gli debba, & a che peſo, ò miſura, non deſcrive egli altrimenti: ma a Goritia le Ricolgitrici, dove le donne ſtentino a partorire, uſano di darne loro a bere la quantità d'uno ſcropolo ſenza nocumento alcuno. Il perche mi perſuado, che l'Argento vivo non ammazzi chi ſe lo beve, ſe non ſi eccede la miſura, ò il peſo; ne credo (come vogliono alcuni) che ſolamente ammazzi con la ſua ponderoſità, come più ampiamente diremmo nel ſeſto libro. Ma havendomi l'hiſtoria dell'argento viuo ridotto a memoria l'ORO pretioſiſſimo metallo, non ſe ne facendo da Dioſcoride in queſti libri de'ſemplici mentione alcuna, mi parrebbe veramente fare non picciola ingiuria alla natura, e parimente à così pretioſo metallo, di cui tutto il mondo hà grandiſſima ſete, ſe me lo taceſſi, e lo laſciaſſi da parte; imperoche per la ſua molta bellezza, è opinione univerſalmente, che in lui ſieno virtù giouevoli, e mirabili per conſeruare lungamente i corpi humani in vita. E però non è da marauigliarſi, ſe tanta ſtima ne faccia il mondo, e lo tengano gl'huomini più caro d'ogn'altra coſa. Ma venendo all'hiſtoria, e ſua marauiglioſa origine, dico, che le ſue originali, e proprie materie, altro non ſono, che ſoſtanze elementari, con uguali quantità, e qualità l'una all'altra proportionate, e ſottilmente purificate. Queſte dunque congiunte inſieme, eſsendo di pari virtù conformate, generano una amicabile, e perfettiſſima miſtione; e dopo queſto una fermentatione, e decottione; e così finalmente ſi congiungono di tale indiſſolubile unione, che ſi fanno fiſse, e permanenti, e quaſi del tutto inſeparabili: tal che, ò ſia dalla virtù del Cielo, ò dal tempo, ò dall'ordine della ſagaciſſima, e ſapientiſſima natura, ò veramente da tutti inſieme, ſi conuertono tali ſoſtanze in queſto corpo metallico chiamato Oro, il quale (come è detto) per il ſuo molto temperamento, e per la ſua unita, e perfetta miſtione, ſi fà così denſo, che non ſolo acquiſta una permanenza commune, ma quaſi incorrottibilità, & una cauſa di non potere contenere in ſe ſuperfluità alcuna. E di quì uiene, che quantunque ſtia l'Oro lungo tempo in terra ſepolto, o uero nell'acqua, mai non s'arruginiſce, e nel fuoco non ſi conſuma, nè diuenta cenere: anzi che ogn'hora più ſi purifica, e ſi fà più bello. Oltre di queſto la ſua perfetta unione lo fà priuo, e di flemma, e d'ogni uentoſità ſuperflua, & imperò ſempre ſi rimane egli lucido, e bello nel ſuo ſplendidiſſimo, e naturaliſſimo colore; e fregandoſi, non laſcia da ſe alcuna tintura, nè gialla, nè nera, come fanno quaſi tutti gl'altri metalli; nè ſi ritroua in lui alcuno odore, ò ſapore, che con l'odorarlo, o vero co'l guſto ſi comprenda. Mangiato ò uolontariamente, ò non lo ſapendo, non nuoce in alcun modo alla uita, come fanno per la maggior parti tutti gl'altri metalli; anzi che marauiglioſamente conforta il cuore, e conſerua la uirtù uitale: e tal gratia uogliono alcuni ſapienti, che gli ſia ſtata conceſsa dalla benignità del Sole. Diremo dunque, che l'Oro è un metallo trattabile, e lucido di colore, quaſi ſimile à quello, che ci dimoſtra il Sole; & hà in ſe certa intrinſeca attrattione

Margin notes: [...]gento vivo come ſi [...] la minera. — [...]eno taſ[...] — [...]ento ſo[...]to. — [...]cipitato. — Oro, e ſua hiſtoria.

tione naturale, che essendo veduto, dispone gl'animali a farsi desiderare: e per questo molte virtù se gli appropriano. In Italia non sò veramente io, che d'Oro vi sia propria minera, ma in Germania; in Ungheria, & in Transilvania, se ne veggono in più luoghi le cave, e le vene vere. Finalmente in tutti quei luoghi penso io, che si possa ritrouare doue il Cielo influisca cotali cause, e dispositioni elementari. Generasi la sua minera tra varie specie di pietre, in asprissimi monti, e del tutto sterili: ma la migliore è quella, che si cava tra quella pietra azurra, che chiamano commuuemente Lapis lazuli, tra la quale si ritrova in ordine di filone intra falda, e falda di detta pietra, e molte volte mescolato con essa. Tanta è veramente questa minera migliore, quanto è ella più ponderosa, e carica di colore; e quella più delle altre è valorosa, di cui si veggono più scintille, e punteggiature d'Oro. Ritrovasi ancora l'Oro nella rena, e ne'lidi di diversi fiumi, e separasi, e cavasene con certa arte di lavare la rena: e questo non è bugia; percioche sappiamo, che in Hispagna si cava dal Tago, in Thracia dall'Ebro, in India dal Gange, e dal Pattolo, in Ungheria dal Danubio, in Alemagna dal Rheno, & in Italia dall'Adda, dal Pò, e dal Tesino: ma non però si ritrova in tutte le rene de'lidi loro; percioche solo si ritroua egli in certi luoghi particolari. Questo veramente (secondo che fà fede Plinio al 4.cap.del 33.libro) è il migliore, & il più sincero di tutti. Scrisse dell'Oro Avicenna nel secondo libro de'suoi Canoni, così dicendo: L'Oro è ne'suoi temperamenti uguale. Mettesi la sua limatura nelle medicine, che si fanno per la Melancolia. E' per cauterizare il miglior metallo di tutti gl'altri; imperoche l'ulcera, che ne seguita, più presto si sana. Tenuto in bocca, toglie via il puzzore del fiato. Mettesi la limatura nelle medicine, che fanno rinascere i capelli, & in quelle delle volatiche, tanto messo ne' medicamenti esteriori, quanto interiori. Trito fino, che si faccia impalpabile, e messo ne gl'occhi, conforta la vista: e bevuto in polvere conferisce all'infermità del cuore, e parimente alla tristezza dell'animo. Chiamano l'argento viuo i Greci Ὑδράργυρος: i Latini Hydrargyrus, & argentum viuum: gl'Arabi Zaibar, & Zaibach: i Tedeschi Queck silber: gli Spagnuoli Azogue. L'Oro chiamano i Greci Χρυσὸς: i Latini Aurum: i Tedeschi Guld: gli Spagnuoli Oro.

Minere d'Oro.

Oro scritto d'Avicenna.

Nomi.

Della Rubrica Sinopica. Cap. 70.

Quella Rubrica Sinopica è elettissima, la qual è grave, densa, di colore di fegato, senza mistura di pietre, colorita per tutto d'ugual colore, e quella, che quando si mette nell'acqua, si disfà copiosamente. Cavasi in Cappadocia in certe spelonche, e portasi poscia quando è ben purgata in Sinope città, nella quale si vende; dove è poscia stata nominata Sinopica. Hà virtù di diseccare, di serrare, e di costringere, e però si mette ella ne gli empiastri delle ferite, e ne'pastelli diseccativi, e costrettivi. Bevuta in un ovo, o vero infusa ne'cristeri, ristagna il corpo: dassi à coloro ancora, che patiscono nel fegato.

Veramente non ritrovo io chi apertamente ai tempi nostri ne dichiari, che cosa sia la vera Rubrica Sinopica de gl'antichi. Ma per quanto hò potuto io conjetturare, come che affermarlo non ardisca, non mi pare che altra cosa più se gli rassomigli, che'l volgare, e più vile Bolo Armeno; quello dico, che ci si porta in certi pani quadrati, e che è in commune uso per gli empiastri costrettivi, per ristagnare il sangue, e per gli empiastri, che si fanno per le rotture dell'ossa. Questa Rubrica, come scrive Giorgio Agricola diligentissimo scrittore de minerali, quantunque anticamente si portasse ella solamente da Sinope città di Cappadocia, donde si prese il nome di Sinopica, si ritrova hora nondimeno, e nelle proprie minere sue, & in quelle ancora dell'oro, dell'argento, del rame, e del ferro. Il che tanto più mi fà credere, che il Bolo Armeno volgare sia la Rubrica Sinopica, per sapere io di certo, che non poco ci se ne porta dall'Helba Isola del mare Tirrheno, cavato nelle minere del ferro, grave, denso, di colore di fegato, e che messo nell'acqua ageuolmente si dissolue, e questo istesso hà virtù di diseccare, di serrare, e di costringere. Et imperò non essendo questo quel vero Bolo (come concedendocelo Iddio diremo poco qui di sotto nel capitolo della terra Lemnia) non mi pare, che possa essere altro, che la Rubrica Sinopica, per vedere io, che del tutto gli corrisponde. Ma non mancano alcuni, che vogliono per vero affermare, che la vera Rubrica Sinopica non sia altro, che il Bolo Armeno Orientale, ma per mio giudicio manifestamente s'ingannano; imperoche più cose manifestano l'ignoranza di costoro. Prima si vede, che il colore nel Bolo Armeno non è di fegato, ma molto più rosso. Oltre a ciò non ritrovo chi scriua, che la Rubrica Sinopica, sia untuosa, nè che tenuta in bocca si liquefaccia come il Butiro, come fà il Bolo Armeno Orientale. Appo ciò considerandosi con diligenza le virtù di questo, e di quella, non ritrouo veramente che Diosc. nè Galeno dichino, che la Rubrica Sinopica vaglia contra i veleni, & i morsi de gl'animali velenosi, nè manco nelle febri pestilentiali, come sensatamente veggiamo valerui il Bolo Armeno; imperoche questo, come consentono tutti i Medici, che l'usano, non solamente hà virtù di superare i veleni, ma resiste non poco alla malignità delle febri pestifere; e vedesi manifestamente, che messo intero nell'acqua non si liquefà, se non con tempo lungo, il che non fà la Rubrica Sinopica. Sono di Sinopica (diceua Plin. al 6.cap.del 35.lib.) tre specie, cioè una rossa, l'altra manco rossa, e la terza mezana tra queste due: le quali diuersità di colori si veggono manifestamente nel Bolo Armeno commune; percioche di rossissimo, di manco rosso, e di rosso smorto n'hò veduto io purassai. Il Manardo da Ferrara alla quarta Epistola del 3.lib. vuole che ne sia una specie di bianca, fondandosi sopra un certo testo Greco di Theofrasto, non accorgendosi esser cosa impossibile, che la natura possa fare alcuna specie di Rubrica di colore bianco. Chiamano la Rubrica Sinopica i Greci Μίλτος σινωπική: i Latini Rubrica Sinopica: gl'Arabi Mohar, & Magra: li Spagnuoli Almagra.

Rubrica, Sinopica, e sua esamin.

Errore di alcuni.

Errore del Manardo.

Nomi.

Della Rubrica Fabrile. Cap. 71.

La Rubrica Fabrile è in tutte le sue operazioni manco buona della Sinopica. L'ottima è quella che si porta d'Egito, e da Carthagine, in cui non si ritrovano dentro sassi, e ch'è frangibile. Fassi ancora nell'Iberia Occidentale abbruciando l'Ochra; percioche così diventa ella Rubrica.

Chiamano questa gl'antichi Rubrica Fabrile, per essere ella in uso ai fabri lignajuoli per tirare le linee con la corda sopra i legnami, che lavorano per le fabriche. Questa disse Galeno al 9. delle facoltà de'semplici; e parimente nel libro de gl'antidoti, nascere ancora in Lemno, ove nasce parimente la vera terra Lemnia, ma esser però tra la Rubrica, e la terra Lemnia molta differenza. Ma se ella sia quella, che ai tempi nostri usano gl'artefici de'legnami per tirar le linee loro chiamata volgarmente Terra rossa, non sò io per verità affermare, per non haverne vere conjetture. La Rubrica Fabrile chiamano i Greci Μίλτος τεκτονική: i Latini Rubrica fabrilis: gl'Arabi non facendo differenza tra questa, e la Sinopica, la chiamano parimente Mogar, & Magra: i Tedeschi Roetelstein.

Rubrica, Fabrile, e sua esamin.

Nomi.

Della

Della Terra Lemnia. Cap. 72.

LA Terra Lemnia, la qual nafce in una cavernofa fpelonca, fi porta dall'Ifola di Lemno, da un luogo paludofo; imperoche quivi fi fà elettione della buona, e mefchiafi pofcia con fangue caprino: e cosi ne fanno gl'habitatori Trocifci, e li figillano con un'imagine di Capra, e chiamangli figillo di Capra. Vale bevuta con Vino quanto ogni antidoto contra i veleni mortiferi: tolta per avanti, che fi mangi il veleno, lo fà vomitar fuori: giova contra le punture, e morfi di tutti gl'animali velenofi: mettefi ne gl'antidoti. Sono alcuni, che l'ufano ne i facrificj. E' oltre à quefto utile alla difenteria.

Terra Lemnia, e fua hiftoria recitata da Galeno.

RItrovo veramente da Galeno ampliffima notitia della Terra LEMNIA; percioche per conofcerla fenfatamente, e per fcoprire le falfità de'truffatori, che fino à quel tempo la contrafacevano, navigò egli due volte à pofta fino nel luogo, ove ella fi cava nell'Ifola di Lemno, il qual hoggi volgarmente fi chiama Stalimene, come beniffimo lo dimoftra egli per lunga hiftoria al nono libbro delle facoltà de'femplici, cosi dicendo: Sono ancora altre fpecie di terra, le quali hanno in fe miftura di diverfi corpi; & imperò hora fi ritrova in effe rena, & hora faffi, le quali foftanze fi feparano, diffondendo la terra in tanta quantità d'acqua, che bafti per farla ben diffolvere, & andar tutta in materia liquida; e come quefto è fatto, tutte le parti arenofe, e faffofe fe ne calano al fondo, e refta la terra pura di fopra. Vedefi quefto nella Terra Lemnia, la quale chiamano alcuni Rubrica Lemnia, & altri figillo Lemnio, per effergli improntato dentro il figillo confacrato à Diana; imperoche una Sacerdoteffa, non ammazzando, nè facrificando altrimenti animali, ma fpargendo in terra per placarla del Grano, e dell'Orzo, cava di quefta terra con un certo honore della patria, e portala nella cittade; dove maceratala nell'acqua, e fattone luto, intorbidatala prima valorofamente, e lafciatala pofcia per un certo fpatio di tempo dare al fondo, ne cava fuori tutta l'acqua, che vi nuota fopra; e toglie tutto il luto che vi ritrova fotto, lafciando però ftare quel fondaccio faffofo, & arenofo, come cofa inutile, e da niente. Oltre à ciò difecca pofcia qufto luto, fino che fi faccia fimile di confiftenza alla Cera, e cosi fattone picciole formelle, le fegna pofcia con il facro figillo di Diana: il che fatto, le ripone di nuovo à feccare all'ombra, fino che fi difecchi tutta l'humidità, che vi refta, e facciafi noto à tutti i Medici effer quefto quel figillo, che fi chiama Lemnio. Cosi chiamano alcuni quefta terra, per efferle impreffo dentro cotal figillo, come che ancora molti altri la chiamano Rubrica Lemnia per il colore roffo. Ma è però differente la Rubrica Lemnia dalla Terra Lemnia; imperoche toccandofi la Terra, non imbratta le mani, come fà la Rubrica. Ritrovafi quefta Terra folamente in Lemno in un colle tutto roffo di colore, & in quefto tal colle non nafcono nè alberi, nè faffi, nè piante. Enne di tre forti: la prima è quella chiamata Terra facra, la quale non può toccare altri, che quella fola Sacerdoteffa: la feconda è quella, che veramente fi può chiamare Rubrica, la quale ufano fpeffo i fabri de'legnami: la terza per effere molto afterfiva, l'ufano coloro, che cavano le macchie delle veftimenta, e delle lenzuola, dove gli piace. Ma havendo io già letto in Diofcoride, e parimente in altri auttori, che la Terra Lemnia s'impaftava con fangue di Becco, e che del luto, che fi faceva di quefta miftura, faceva la Sacerdotefsa, e formava pofcia i figilli chiamati Lemni, defiderava grandemente di vedere il modo d'impaftarla, e la quantità della commiftione. Et imperò, come non mi era rincrefciuto navigare in Cipro, per vedere i metalli, e materiali metallici, che vi fi ritrovano, e cosi ancora andare nella Soria chiamata Cava, e parte di Paleftina, per vedere il Bitume, e molte altre cofe; cosi parimente non mi rincrebbe navigare in Lemno, per vedere quanta quantità di fangue fi mettefse in tal terra; & imperò ritornando io à Roma per terra per Thracia, e Macedonia, navigai primieramente da Troja Alefsandrina nell'Ifola di Lemno; percioche vi ritrovai una nave, che andava di lungo à Thefsalonica, e cosi feci patto, e convenni con il navattiere, che dovefse per il paffaggio arrivare all'Ifola di Lemno: il che fece veramente egli, ma non però arrivò à quella Città, che bifognava. Accadè quefto, per non fapere io, che fufsero nell'Ifola di Lemno due Città; ma mi credeva, che come Samo, Chio, Co, Andro, Teno, e quafi tutte le altre Ifole del mare Egeo hanno folamente una Città per una, nominata dal nome di tutta l'Ifola, così ancora foffe nell'Ifola di Lemno, cioè, che vi fuffe una Città fola, chiamata Lemno. Ma effendo quivi fmontato di Nave, intefi, che quella Città fi chiamava Mirina, e che non era nella regione di quella Città, nè il Tempio di Philoctejo, nè manco il monte facro di Nettuno, ma nel Territorio d'un'altra Città, chiamata Hefeftia, e che tal Città non era propinqua à quefta Mirina. E così vedendo, che'l navattiere non mi poteva afpettare, differii à vedere queft'Hefeftia, quando ritornai da Roma in Afia. Il che feci dipoi, fecondo che io haveva propofto; percioche effendo io andato d'Italia in Macedonia, & havendola già trapafsata tutta per terra, e così effendomene finalmente venuto à Filippa, la quale è vicina, e propinqua à Thracia, me ne fcefi di quindi verfo il mare, il quale era difcofto di là cento venti ftadj; e primieramente trapaffai Thafo difcofto da dugendo ftadj, e di quindi in Lemno, che è più avanti fettecento, & altrettanto viaggio, e poi da Lemno à Troja Aleffandrina. Il viaggio del navigare, e parimente la quantità de gli ftadj, hò io qui veramente fcritto à pofta, accioche fe qualch'uno altro fi ritrovaffe, ch'haveffe quel defiderio medefimo, ch'hò havuto io d'andare in Hefeftia, poffa, conofcendo il fuo fito, determinare ficuramente la fua navigatione. In tutta l'Ifola di Lemno dunque riguarda l'Oriente Hefeftia, e l'Occidente Mirina. Et imperò crederei io che'l Poeta prendefse l'occafione della favola, quando fcrifse, che Vulcano, il quale chiamano i Greci Hefefto, cafcò nell'Ifola di Lemno, per la natura di quel colle; percioche nell'apparenza è fimile à un monte abbrugiato, non folamente nel colore, ma ancora perche non vi nafce fopra cofa alcuna. In quefto colle dunque nel tempo, che io mi vi ritrovai, venne pure un giorno fuori la Sacerdotefsa, e così havendo prima fparfo in terra una certa quantità d'Orzo, e di Grano, e fatte alcune altre cerimonie, fecondo il coftume di quella patria, empì finalmente tutto un carro di quella terra, & havendola così condotta nella Città, nè preparava fuori nel modo già detto, quelli tanto per fama de gl'huomini celebrati Sigilli Lemnj. Parvemi all'hora d'addimandare fe fi ritrovafse, che alcuno havefse lafciato memoria, che per avanti s'impaftafse quefta terra con fangue di becco. Il che udendo coftoro, fubito cominciarono fortemente à ridere, e non folamente i volgari, ma ancora molti altri huomini non pure nell'hiftorie della patria loro, ma etiamdio nelle aliene dottiffimi. Oltre à quefto hebbi un libbro ftato anticamente fcritto da uno di quella patria, dove fi contenevano tutte le virtù, e parimente l'ufo della Terra Lemnia. E però non mi rincrebbe di farne fperienza, la onde ne riportai meco ventimila figilli. Mà colui, che mi donò il libbro, il quale era uno de'principali, ufava quefto medicamento in molte cofe, cioè all'ulcere vecchie, & à quelle che malagevolmente fi confolidano, al morfo delle vipere, e d'ogn'altra fiera. Configliava coftui, che ne i medicamenti velenofi non fi dovefse dare avanti, ma dapoi; & affermava havere fperimentato, che quel medicamento, che per entrarvi le Bacche

Terra Lemnia, e fue facoltà.

del Ginepro, si chiama Diaginepro, nel quale si metteva dentro la terra Lemnia, provocava il vomito, quantunque si togliesse egli dapoi che'l veleno già fusse attaccato allo stomaco. Il che habbiamo poscia sperimentato ancora noi in alcuni, ch'havevano sospetto d'haver mangiato il Lepre marino, e le Cantarelle; imperoche subito ch'hebbero bevuto il medicamento composto con la terra Lemnia, vomitarono subito ogni cosa, di modo che non lor venne dipoi alcuno accidente di quelli, che sogliono seguitare à tali veleni, quantunque fossero congiunti questi mortiferi medicamenti insieme. Ma se quel medicamento, che si fà con frutti di Ginepro, e di terra Lemnia, habbia queste virtù medesime contra i veleni mortiferi, io veramente no'l sò. Ma quell'Hefestiano l'affermava per cosa certa, di modo che diceva sanarsi coloro, che fossero stati morsi dal Cane rabbioso, se l'havessero bevuto con Vino inacquato, e l'havessero applicato di fuori in sù'l morso con fortissimo Aceto. E che ciò faceva egli parimente nel morso, e nelle punture di tutti gl'altri animali velenosi, mettendovisi solamente sopra con frondi d'herbe, la cui facoltà è di resistere alle putrefattioni. E primamente lodava lo Scordio, e poscia la Centaurea minore, e dipoi il Marrobio. Giova (come noi habbiamo sperimentato) all'ulcere maligne, e malagevoli da saldare mirabilmente: & usasi secondo, che ricerca la grandezza della malignità, che vi si ritrova; imperoche dove l'ulcere fieno puzzolenti, rilassate, sordide, e molli, in tal caso si ricerca, che la terra Lemnia si risolva con fortissimo Aceto, e poscia vi si metta sopra. Oltre à questo la terra Lemnia dissoluta nell'Aceto, ò nel Vino, ò nell'Acqua, ò nell'Oximele, ò nell'Oxicrato, ò vero nel Melicrato, diventa salutifero medicamento per consolidare le ferite fresche, e similmente le vecchie, contumaci, e malagevoli da consolidare. Il che fà parimente ogn'altra terra medicamentosa. Questo tutto della terra Lemnia disse Galeno.

Qual si tenga essere la Terra Lemnia.

La onde si può agevolmente conjetturare, che la Terra sigillata, che ci si porta à i tempi nostri per elettissima, improntata con quel sigillo Turchesco, non è la vera, e semplice terra Lemnia; percioche (come per l'historia recitata da Galeno si vede) è la terra Lemnia rubiconda molto, e la Terra sigillata de' tempi nostri è di colore incarnato. Il che arguisce manifestamente, ch'ella sia contrafatta con altra terra. Et imperò parmi di dire insieme con molti altri buoni auttori de' tempi nostri, che la terra Lemnia pura, e sincera non sia altro, che'l Bolo Armeno, il qual chiamano gli Speciali Orientale; imperoche hò io per certo, che questo tal Bolo non ci si porti d'Armenia, ove il vero, e sincero Bolo si ritrova, ma dall'Isola di Lemno, chiamata à i tempi nostri Stalimene, da quello stesso monte, che commemora Galeno. Et imperò non si pensi alcuno, che questo sia il vero Bolo Armeno; percioche, oltre all'essere io chiaro, che non ci si porta d'Armenia, dico, che'l vero Bolo Armeno è nel suo colore pallido, come l'Ochra; e non rosso. Del che fà fede Galeno al nono delle facoltà de' semplici, al capitolo della terra Scamia, così dicendo: Oltre à questo, mentre che hà durato questa crudelissima, e gravissima peste, m'è stata portata una terra d'Armenia, di quella cioè, che confina con Cappadocia, molto diseccativa, e di pallido colore, chiamata da colui, che me la donò, Pietra, e non Terra. Questa si disfà agevolissimamente, come fà proprio la calcina. E così come in questa non si ritrova alcuna parte arenosa, così parimente non se ne ritrova nell'Armenica. Il che fà manifesta fede, che altra cosa sia il Bolo Armeno, che questo, che sotto tal'ombra ci si porta.

Terra Lemnia, e sua esaminatione nuova.

Ma ritornando alla terra Lemnia, per quanto hò possuto intendere per lettere del Dottor Stefano Albaicario, il quale fù mandato in Lemno à posta da Costantinopoli dal Signor Augerio di Busbeke Cesareo Ambasciatore; il luogo ove hoggi si ritrova, e si cava la terra Lemnia non hà veruna somiglianza, nè corrispondenza con l'historia che ne descrive Galeno; imperoche il Dottore Albacario sudetto, il quale fù in ogni parte di quell'Isola, scrive al predetto Signor Augerio, che à posta ve lo mandò, una lettera di questo tenore:

Il luogo ove si cava la Terra Lemnia è del tutto differente da quello ove la riportò Galeno.

I Greci ch'habitano quest'Isola dicono che non vi si ritrova la terra Lemnia in altro luogo, che in quello, ove al presente si cava, nè mai havere inteso, che ne' secoli passati si sia cavata altrove, nè manco ritrovarsi veruno del paese ch'habbi scritto altrimenti.

Tenore della lettera del Dottore Albacario intorno alla terra Lemnia.

Ma non però mi posso ridur'a credere, che al tempo di Galeno si cavasse la terra Lemnia in questo luogo, avvenga che la descrittione del colle fatta da Galeno, dal quale riportò la terra Lemnia in Italia, non corrisponde punto al colle, ò vero luogo, ove hora si cava: imperoche Galeno scrive, che quel colle era tutto rosso come se fosse stato abbrugiato, e che non vi nasce albero, nè pietra, nè pianta di sorte veruna, e che altro non vi è che terra Lemnia.

Differenza del colle, dove si cava hoggi la terra Lemnia, da quello da cui si cavava al tempo di Galeno.

Ma in questo, ove si cava hora, si vede tutto il contrario; imperoche particolarmente in quei luoghi, ove sono le cave, vi sono sassi così grossi, che se ne fanno le macine de' molini. Il colle poi non è punto simile ad un'altro che fosse abbrugiato, nè vi si vede segno veruno di rosso colore: anzi che è tutto fertile di piante, e d'alberi, & essendo diligentemente coltivato da gl'habitatori, gli rende non poca copia di Grano, e di Legumi, e specialmente di Fagiuoli.

Sito, e fertilità del colle moderno ove sono le cave della terra Lemnia.

Riguarda il monte l'Oriente, il cui sito è appresso d'una Villa da loro chiamata Repondi; ma la terra Lemnia si cava nella cima del monte, dove si dilata in pianura. Quivi sono tre cave, due delle quali, dove per il passato fù cavata la terra Lemnia, già sono ruinate, e del tutto ripiene. Ma la terza fatta à modo d'un pozzo, ove hora si cava, rimira verso Settentrione. Al piede del monte escono tre fontane limpidissime, due delle quali le minori, scorrono verso Settentrione, e la terza di tutte la maggiore, scorrendo verso mezzo dì, se ne và ad irrigare un giardino non molto lontano. In questa parte è una picciola, & antica Chiesa senza tetto, & in più luoghi ruinata, la quale chiamano Sotira, dove quel proprio giorno, che si cava la terra Lemnia viene il Sacerdote principale della terra con due Caloiri, e quivi celebrano la festa della Transfiguratione di Gesù Cristo nostro Signore, cantando i lor Salmi nella loro lingua Greca. Ma ciò non fanno per superstitione alcuna, che si debbi osservare avanti che si cavi la terra, ma perche quel giorno si debbe celebrare la festa della Transfiguratione di Gesù Cristo, à cui quel vecchio Tempio è dedicato. Più oltre è da sapere, che la terra, che vi si cava per la più parte è bianca, ò rossiccia, quantunque (se ben rare volte) vi se ne ritrovi di rossa, e di gialla del tutto simile al Bolo Armeno del nostro uso; se ben dice Galeno che la terra Lemnia, è così compiutamente rossa, che non è punto differente dalla Rubrica, la quale Rubrica usata da i maestri de' legnami; & altri per tirar le linee ne' lavori loro si cava parimente in alcuni luoghi di quest'Isola. Ma questo non può essere la terra Lemnia, perche toccandosi subito imbratta le mani di rosso, il che non fà la terra Lemnia, come scrive Galeno. Tutte queste cose dunque m'inducono à credere ò che si cavasse la terra Lemnia al tempo di Galeno d'un'altro colle, il quale in tanta lunghezza di tempo si sia ruinato, ò per terremoti, ò per inondationi d'acque, come sappiamo esser intravenuto ancora altrove; ò veramente, che quel colle hà mutato forma, e natura per la diligenza de' coltivatori, come si vede in molti luoghi che già furno sassosi, deserti, e pieni di sterpi, e di boschi, & hora sono pieni di vigne, d'horti, di frutti, e di giardini imperoche fra l'altre piante salvatiche, che nascono in questo monte, il bianco Cameleone v'è copiosissimo.

Come si cavi hoggi la terra Lemnia.

Cavasi la terra Lemnia à questi nostri tempi ogn'anno una volta sola il sesto giorno d'Agosto non senza superstitione; imperoche si persuadono, che so-

che solamente quella, che si cava quel giorno habbi le virtù, che se gl'attribuiscono. Coloro che la cavano sono Greci, ma i Turchi vi sono soprastanti, cioè il Governatore dell'Isola, il qual chiamano Vaiivoda, & alcuni altri de' primi officiali; ma non però possono così far buona guardia, che coloro, che cavano, non n'ascondino qualche particella. Ma è cosa maravigliosa quanto sia soave l'odore, che respira fuori della cava. Debbesi però sapere, che non tutta la terra, che vi si cava è buona, e però non eleggono se non quella, che si trova frà certe pietre fragili nascosa, grassa, e tenace, e massimamente quella, che non hà pietruzzole dentro. Cavasi dal levar del Sole per sei hore continue, e non più, e dipoi cuoprono nella cava in fondo se non quella parte, che cavano ogni anno, e mai non la discuoprono, se non fino l'anno che viene in quel medesimo giorno; imperoche è pena capitale, che nissuno ardisca nè apertamente, nè ascosamente cavare di detta terra, della quale non se ne cava molta quantità per esser il tempo di cavarla breve, e la cava così stretta, che non vi possono stare se non pochi lavoratori. Tutta quella dipoi, ch'hanno per eletta si lava per mano d'un solo, constituito à quest'opera, e come è lavata si traporta in alcuni sacchi appiccati in alto, fin che tutta l'acqua si coli. Ciò fatto, si cava fuori, e dimenasi con le mani come una pasta, e finalmente si formano pallote maggiori, e minori, e segnansi con il sigillo Imperiale. Lascianla dipoi seccare, e mandanla tutta sigillata con il medesimo sigillo in Costantinopoli al gran Turco. Questa terra nell'Isola per denari non si trova da comprare, perche non si lascia in mano, nè in arbitrio di veruno, e se bene si concede al Governatore dell'Isola che se ne possi serbare qualche poca della sigillata, e parimente à qualch'un'altro de' primati, nondimeno non è chi di costoro ardisca di venderla, e però la donano à questo, & à quell'altro amico, e così fà colui, che la lava, à cui per privilegio se ne dona un sacchetto. Ma questa non si segna con il sigillo del Prencipe. Questo tutto scrive il Dottore Albacario; il che lascio tutto nella consideratione de gli studiosi di Medicina. Ben dirò che non mancano trufattori che contrafanno questa terra, e la vendono per buona. Io ne hò alcuni pezzi usciti dalla Speciaria di Rustan Bascià, i quali mi serbo come per un thesoro, tra i quali ve ne sono di bianchi, di rossi, e d'incarnati, e se bene sono di diversi colori, non per questo li tengo per sofisticati, poscia che il suddetto Dottore Albacario mi fà fede, che nella cava si ritrova di tutti questi colori. Ma poscia che del Bolo Armeno habbiamo quì di sopra fatto mentione, non mi par di tralasciare di dirne tutto quello; che ne scrisse Galeno al luogo predetto, così dicendo: Vale la terra Armenia primamente alla disenteria, & altri flussi del corpo, à gli sputti del sangue, à i catarri, & all'ulcere putride della bocca. Giova maravigliosamente à coloro, à i quali discendono dal capo flussi in sù'l petto, & imperò giova grandemente à coloro, che per tal causa malagevolmente respirano. Conferisce à i thisici, percioche disecca l'ulcere loro, di modo che non gli lascia tossire, se non fanno qualche disordine nel vitto, ò vero che l'aere, che ne circonda, non permuti la temperatura. E però mi pare, che come hò veduto nelle fistole del sedere, non solamente dell'altre parti del corpo, senza mettervi dentro altro collirio, il quale habbia potestà di levarne via il callo, e la putredine, essere state con questo disseccativo medicamento solamente serrate, e saldate: così ancora possa intervenire nell'ulcere del polmone, e massime vedendosi, che i medicamenti disseccativi li giovano; intendendosi dell'ulcere però mediocri, e non grandi. Et imperò si sono veduti alcuni, che hanno patite tali ulcere, che del tutto si sono risanati, di modo che alcuni, i quali per curarsi di tale infermità erano andati da Roma in Libia, e credendosi finalmente d'esser liberi, per esser stati alcuni anni senza sentire tal nocumento, per non haver usato il debito reggimento, di nuovo ricascarono in tale infermità del polmone, furono finalmente curati con il Bolo Armeno; e molto più presto ancora si sono curati coloro, che stanno in Roma, e che patiscono strettura di fiato. Oltre a questo tutti coloro, che in questa grandissima peste, la quale non è stato punto dissimile da quella, che fù commemorata da Thucidide, hebbero di questo medicamento, presto furono liberati; e tutti coloro, à cui non volse giovare, subito morirono, percioche altro non le puote giovare. Il perche si può dire, che non giovò à coloro, che morirono, per esser stati veramente incurabili. Bevesi con Vino bianco sottile, & alquanto inacquato, dove però sia niuna, ò pochissima febre, ma altrimenti con Vino molto inacquato. Ma nelle febri pestilentiali non si sente molto gran caldo. Questo tutto del Bolo Armeno disse Galeno; quantunque a' nostri tempi non si porti in Italia. Ma havendomi il Bolo Armeno, e la terra Lemnia, per essere cose molto appropriate contra tutti i veleni, ridotto à memoria la PIETRA Bezahar tanto celebrata da gl'Arabi, ne dirò quì (non essendo stata conosciuta da Dioscoride, nè da gl'altri Greci) per universal beneficio di tutti, quanto n'hò ritrovato scritto da gl'Arabi. E però dico, che questa è antidoto infallibile per sua special virtù contra tutti i veleni, che si ritrovano al mondo; imperoche gli supera, e gli vince, tanto tolta per bocca, quanto portata addosso in luogo, che tocchi la carne nella sinistra parte del corpo. Ritrovansene di gialle, di polverose, e di quelle, che partecipano di verde, e di bianco. L'ellettissima è la gialla, e dopo essa la polverosa. Ma è però ben da avvertire di non ingannarsi, percioche molte volte vendono i trufattori alcune pietre, che molto se gli rassomigliano, di niun valore. Lodolla veramente molto Rasis, per haverne egli veduto gl'effetti, così dicendo: La pietra chiamata Bezahar è tenera, di color giallo, senza sapore alcuno, la cui proprietà è di superare i veleni, & io ne hò veduto l'esperienza due volte contra'l Napello. Era questa di color citrino biancheggiante, come di Vino, liscia, e splendente, come un lume. Il perche posso fare io vero testimonio d'haver veduto due volte di questa pietra molto più sufficiente sperienza, che d'ogn'altra semplice qualsivoglia medicina; anzi molto più, che mai non hò veduto di tutti gl'antidoti, e di tutte le Theriache. Diceva oltre a ciò un'altro grande Arabico. Io hò veduto la pietra Bezahar d'Almirama custode del Tempio di Dio, il quale per haverla, dette in contracambio un palazzo nella Città di Corduba, nel principio della guerra. Questa dunque è di tanta virtù, che data à bere al peso di dodici grani ne morsi de' serpenti più velenosi, o veramente polverizata sopra alla morsura, libera sicuramente dalla morte, cacciando con impeto il veleno fuor del corpo tutto per sudore; & il medesimo opera ancora, quando tenendosi in bocca si succhia alquanto di tempo. Ma in vero malagevol cosa, stando le cose predette, credo che sia a ritrovar la vera. Scrivono alcuni altri generarsi un'altra Pietra, simile in tutte le sue virtù alla pietra Bezahar, negl'occhi de' Cervi, e congelarvisi di lagrime, dicendo, che nelle parti Orientali, quando hanno i Cervi mangiato i Serpenti, per ringiovenirsi, volendo superare la forza del veleno si mettono per alcun tempo sott'acqua nelle fiumare fino alla testa, dove stando in questo modo, lor lagrima fuor per gl'occhi un certo viscoso humore, il quale finalmente si congela in Pietra, simile di forma quasi ad una Ghianda. Questa nell'uscire i Cervi fuor de i fiumi, si spicca (come dicono) per se stessa, e casca in terra, ove viene poscia ritrovata da coloro, che v'attendono. Il che se favola sia, o veramente historia, coloro lo determinino, che più di me son periti nelle cose naturali. Ma delle miracolose, e stupende virtù della pietra Bezahar contra i mortiferi veleni, e specialmente con-

Come si lavi e si prepari la terra Lemnia.

[Bo]lo Armeno scritto da [Ga]leno.

Pietra Bezahar, e sua historia, e facoltà.

Pietra generata ne gli occhi de i Cervi.

te contra il crudelissimo Napello ne habbiamo diffusamente detto di sopra nel discorso di esso Napello, referendo tutto quello, che ne habbiamo sensatamente veduto. Chiamano i Greci la terra Lemnia Λημνία γῆ, & Λημνίαμίλτος, & σφραγὶς: i Latini Lemnia terra, Lemnium sigillum, & Lemnia rubrica: gli Arabi Teri mactin, & Thim mactum: gli Spagnuoli Tierra sellada.

Nomi.

Del Chalcanto, o vero Atramento sutorio.

Cap. 73.

L'Atramento sutorio è generalmente un solo, tenero, e condensato, ma in specie è di tre sorti. Uno cioè, che si congela in certe caverne d'humori, che gocciolando vi colano, & imperò da coloro, che in Cipro fanno i metalli, è chiamato Stillatitio. Peteesio lo chiama Pinario, & altri Stalactico. Il secondo nasce semplicemente nelle spelonche, il qual poi tramutato in certe fosse cavate in terra, vi si condensa dentro, e questo è chiamato propriamente Condensato. Il terzo è chiamato Cottile, e questo si suol fare in Ispagna; ma è inutile, e di poco valore. Il modo di farlo è così. Infondonlo coloro, che lo fanno, nell'acqua, e lo cuocono, e poscia lo mettono in certe lor lagune, dove lasciandolo per ispacio d'alquanti giorni, vi si congela separatamente in certe forme, simili ai dadi, le quali si congelano insieme in forma di racemi. L'ottimo si crede essere il Ceruleo, grave, ben congelato trasparente, come è quello, che chiamano Stillatitio, & altri Lonchoto. Il secondo in bontà è il Congelato. Il Cottile per fare tinture, e negrimenti, è veramente più atto di tutti gli altri, come che l'esperimento ne dimostri essere egli nelle medicine manco valoroso. E' costrettivo, calefattivo, & ulcerativo. Bevuto al peso d'una dramma, o vero inghiottito con Mele caccia fuor del corpo i vermini larghi: provoca il vomito. Bevuto con acqua, giova a coloro, che havessero mangiato i funghi malefichi. La lana bagnata in quello, che di già è dissoluto nell'acqua, messa su per il naso, purga la testa. Abbruciasi come diremo qui di sotto, quando parleremo del Chalciti.

Chalcantho. e sua esam.

CHiamasi il CHALCANTO volgarmente Vetriolo. Trovasene in Italia di due sorti, uno cioè fatto dalla natura, chiamato Copparosa, assai più forte, di vario colore; avvenga che di Cristallino, di color di Safiro, e di Smeraldo se ne ritrovi in Germania, e l'altro fatto per arte. Questo è più forte, e manco forte, secondo le minere, & i luoghi dove nasce. Ma veramente si tiene, che'l Romano (quantunque sia più smorto di colore) sia tra tutte le specie dell'artificiale il più valoroso. Tiene appresso à questo il secondo luogo il Cipriotto, stimato però più che tutti da gl'antichi, imperoche'l Tedesco, quantunque per esser di bellissimo colore ceruleo, habbia più apparenza all'occhio, nondimeno in ogni sua operatione, ò sia per fare acqua forte, ò sia per tintura di panni, si ritrova essere sensatamente assai manco valoroso; onde molti si sono ingannati, vedendolo all'occhio così trasparente, e bello. Ma è però da sapere, che'l Vetriolo è una sostanza minerale, che hà assai similitudine con quella dell'Allume. E' mordente al gusto, aspro, pungitivo, e costrettivo, & imperò pare à molti, che contenga in se proprietà di Solfo, di Ferro, e di Rame, operatione d'Alume, acutezza di Salnitro, e siccità di Sale. Le cave della sua minera, come son quelle di Massa, Città nella nostra maremma di Siena, e d'altri luoghi del nostro Contado, son sempre quasi per la maggior parte in luoghi salvatichi in alcune valli. La sua minera è più presto terra, che pietra, di colore bertino smorto, con alcune macchie gialle, come ruggine di ferro, & alcune verdi simile al Verde rame. Esala di tal maniera quando è sotto terra, un fetidissimo, & acutissimo vapore, quasi simile à quello del Solfo, & imperò si cava la sua minera à cava aperta; percioche se si dovesse cavare nelle spelonche sotterranee, come si cavano i metalli, gl'artefici si soffocarebbono dal suo tanto acuto, e fastidioso vapore. Cavasi dunque questa terra, e fassene sopra un'aja un monte grande, che si distende in lungo, e così si lascia per cinque, over sei mesi a macerarsi alla pioggia, alla rugiada, & al Sole, voltasi però qualche volta con le zappe, accioche meglio si maceri la minera. Ma passato il detto tempo, vi si fabrica sopra una capanna, e cuopresi talmente, che più non vi possa piovere, e così si lascia stare altrettanto tempo. Hassi dipoi un luogo, dove sia commodità d'acqua, nel qual si fabrica al coperto un bagno lungo venti, over venticinque bracia, largo dieci, over dodici, e alto quattro. E questo tal bagno s'empie alquanto più di mezzo di purissima acqua, e poscia vi si gitta dentro a poco a poco tanta quantità di quella minera preparata, che pare a gl'artefici, che sia bastante, e così si mescola molto bene insieme, e poscia si lascia tanto riposare, che le parti terrestri vadano al fondo, e che l'acqua diventi ben chiara, e così poscia si sturano certi pertugi, i quali sono dall'una banda del bagno, alti però quattro dita sopra alla feccia, e così si fà passare tutta quella liscia, o vero acqua chiara, carica di sostanza di Vetriolo, in una conserva fatta a posta dall'una delle bande del bagno, e di questa si fà il Vitriolo. Prendonla dunque coloro, che ne fanno l'arte, e mettonla in certe caldaje di Piombo (imperoche niun'altro metallo vi si può mantenere) murate sopra certi fornelli, e così la fanno bollire fino a un certo termine, e poscia per ogni caldaja mettono dentro una certa quantità di ferro, o vero di rame, quando lo voglion fare di colore, e di bontà di tutta eccellenza, i quali metalli del tutto vi si dissolvono, e fanno così bollire fino che toltone il saggio, conoscono, che sia cotta a bastanza: e così all'hora le tolgono il fuoco, e lascianla alquanto riposare nella caldaja, accioche cavandonela troppo presto, il Piombo non si liquefacesse per il calor del fornello. La tramutano poi ò in tine, ò in casse, ò in altri vasi di legno, dove si congela, come fa ancora l'Alume di rocca: e quella, che non si congela, la ritornano nel primo bagno, e la ricuocono. Ma altrimenti era l'artificio di quello, che anticamente si faceva in Cipro, di cui scrive l'historia Galeno al nono delle facoltà de'semplici, così dicendo: Hò veramente veduto io trasmutar il Chalcantho in quello, che si chiama Chalciti. Portai già io di Cipro di Chalcantho grandissima quantità, e quello che mi avanzò dapoi vent'anni, si convertì tutto in Chalciti, quantunque dentro nel mezzo fosse ancora Chalcantho. Et imperò lo serbo ancora appresso di me fino a questo presente giorno, per vedere, che se in processo di molt'anni si trasformi tutto il Chalciti, come si permuti ancora il Chalciti in Misi. Oltre a questo non è poco da maravigliarsi, come sia in questo medicamento una mistura d'una calidità grande, con una valorosissima facoltà costrettiva. Il perche è manifesto, che può egli più, che ogn'altra cosa conservare le carni humide; percioche con la calidità risolve egli l'humidità loro, e con la virtù costrettiva ritira, e serra la sostanza loro: con la quale operatione spreme ancor fuori alquanto dell'humidità predetta. Costringe, disecca, e ritira in se tutta la sostanza della carne. Il modo di ricorre, e di fare questo medicamento, vidi io sensatamente in Cipro, al tempo che mi vi ritrovai. Era in quel luogo una gran casa, mà bassa, di rincontro all'entrata della minera, e nel monte, che si conteneva con la casa appresso alla facciata sinistra, e destra a chi entrava dentro, era cavata una spelonca tanto larga, quanto toccandosi vi potessero stare tre huomini, e tanto alta, che ogni grande huomo vi potesse caminar diritto. Non era il camino di questa cava piano, ma andava del continuo scendendo, & in molti luoghi si ritrovava rovinato. E quasi nel suo fine in dentro uno stadio, era un lago d'acqua verde,

Modo di fare il Vetriolo moderno.

Chalcantho e sua histor. recitata da Galeno.

de, e grossa di sostanza, al toccare tepida. E nel primo scendere della cava si sentiva un calore simile à quello, che si sente nelle prime stanze de' bagni. Distilla gocciolando l'acqua da diversi pertugj di quel colle, di modo che ogni ventiquattro hore se ne ricolgono quasi otto anfore Romane. Questa acqua portavano poscia alcuni forzati in catena nella casa di fuori avanti all'entrata della cava, mettendola in certe piscine quadrate fatte à posta, nelle quali frà pochi giorni si congelava, e diventava Chalcantho. Parevami che giù al fine della caverna, dove si ricoglieva quest'acqua tepida, fosse un'aria soffocativa, e malagevole da tollerare, d'odore veramente di Calciti, e di Verderame, e queste medesime qualità dimostrava parimente l'acqua nel gustarla. Il perche stavano ignudi là dentro tutti quelli sforzati, e portavano via quell'anfore con grande prestezza; imperoche non potevano sopportar di starvi troppo fermi, & imperò andavano, e ritornavano con molta fretta. Erano accese nella cava per mediocri intervalli le lucerne, le quali non vi duravano troppo lungo tempo; imperoche prestissimamente si spegnevano. E secondo che quivi intesi, era questa spelonca stata così cavata co'l tempo di molti anni da loro, i quali mi dicevano in questa forma. Quest'acqua, che tu vedi così verde, che distilla da questo monte in questo lago, ogni giorno và mancando. Et imperò quando quasi più non ne viene, subito i forzati caminano cavando più avanti nel monte; & interviene qualche volta che quello, che cavano, lor ruina addosso, & ammazzagli tutti insieme, e così serra la ruina tutta la via. Il che quando accade, costringe, che si faccia un'altra via, fino che s'arrivi, ove distilli l'acqua. E questo è quanto del Chalcantho posso per vista narrare. Ma ricordarati, ch'io hò detto, che dalla parte sinistra dell'entrata vidi la minera del Sori, del Calciti, e del Misi; accioche si possa considerare, che l'acqua, che piove sopra quel monte bagna, e lava tutta quella terra, di cui spontaneamente, e naturalmente si fà il Sori, il Misi, il Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, & il Difrige. Questo tutto del Vetriolo, ò vogliamo pur dire Chalcantho scrisse Galeno. Per la cui dottrina si può agevolmente conjetturare, che quell'acqua verde, che continuamente distillava in quella caverna, non era altro, che acqua di pioggia; la quale penetrando, e trapelando per le porosità di quel monte, il qual doveva ragionevolmente per li molti vapori delle minere, che conteneva in se, esser molto raro, e poroso, lavava passando, e portava seco tutte le parti più sottili del Calciti, del Misi, e del Sori, e parimente della minera del Rame, & in un medesimo tempo faceva quest'effetto, e si cuoceva nelle viscere di quel monte con il caldo de i vapori solfurei, bituminosi, e metallici, che vi circolavano dentro; di modo che quando distillando cadeva in quel lago era così cotta, come quella, che à i tempi nostri si cuoce nelle caldaje. E però si condensava poscia in quelle piscine fatte à posta, in quella casa fuori della caverna; senza altrimenti cuocerla. Nè era bisogno per farla congelare mettervi dentro à dissolvere Ferro, ò veramente Rame, come si fà nel far quello de'tempi nostri; percioche passando per la minera del Rame, se ne portava seco buona portione, come faceva di ciò fermo argomento il color verde, che riteneva in lei. Et imperò diremo, che'l Chalcantho di Cipro era una materia congelata, nella quale si contenevano le parti più sottili del Calciti, del Misi, del Sori, e del Rame. E questo dimostra apertamente Galeno quando dice: Ma ricordati, che io hò detto, che dalla parte sinistra dell'entrata vidi la minera del Sori, del Calciti, e del Misi: accioche si possa considerare, che l'acqua, che piove sopra quel monte, bagna, e lava tutta quella terra, di cui spontaneamente, e naturalmente si fà il Sori, il Misi, il Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, & il Difrige. Questo medesimo hò ancor io notato in alcune cave di Vetriolo nel Territorio di Trento, dove so per cosa certa che si ritrovano copiosi il Calciti, il Misi, & il Sori. Al che non havendo avertenza il Brasavola, huomo però de' nostri tempi dottissimo, mentre che vuol tassar Galeno di poca avvertenza, tassa apertamente se stesso di manifesta ignoranza; percioche essaminando egli quel passo di Galeno, dove recita, che quel suo Chalcantho portato da Cipro invecchiandosi diventò Calciti, dice, che fà il medesimo ancora il nostro Vetriolo; ma che dissolvendosi nell'acqua, e ricongelandosi, ritorna medesimamente in Vetriolo, & imperò non essere egli vero Calciti, e che questo non avertì Galeno. Nel che si conosce, che mal considerasse, e peggio intendesse quello, che voleva dire Galeno quando diceva, che l'acqua, di cui si fà il Chalcantho, lavava la terra, di cui si fà il Calciti, il Misi, e'l Sori; imperoche non voleva dire altro Galeno, se non che'l Chalcantho era Calciti dissoluto dall'acqua. E però se'l Calciti naturale diventa dissoluto in acqua Vetriolo, non ci dobbiamo maravigliare, se quello, che con lunghezza di tempo si genera in Vetriolo, fà l'effetto medesimo. Nè può à tale ragione ostare, se dicesse qualch'uno, che'l Vetriolo di Cipro non si faceva solamente di Calciti, ma di Misi, e di Sori insiememente; imperoche (come nel seguente commento, parlando di questi tre minerali si potrà vedere) sono il Calciti, il Misi; e'l Sori di sentenza di Galeno materiali d'una specie, e d'una facoltà medesima. Più pezzi di Chalcantho bellissimo fatto dalla natura nelle viscere della terra, mi mandò gl'anni passati da Trento maestro Martino Guidottino, Speciale diligentissimo alla Speciaria dell'insegna del Vecchio, tra i quali n'era un pezzo il più grande mescolato insieme con Misi, converso con bellissima arte della natura à lamina per lamina l'una sopra l'altra, dividendo il Chalcantho il Misi, & il Misi il Chalcantho, per quattro, ò cinque ordini continui, che in vero dilettava non poco all'occhio il vedere scintillar d'oro il Misi tra quel bel verde trasparente del Chalcantho. Il che fa grandissimo inditio, che cotal Chalcantho fosse prima Calciti, il quale, (come scrive Galeno) stà sempre sopra al Misi. Nè si maravigli alcuno, che per essere il Vetriolo molto corrosivo, & ulcerativo, lo lodi, dato per bocca, Dioscoride à i vermini larghi del corpo, & al veleno de'Funghi malefichi; imperoche è parimente in uso à i tempi nostri per tali, e maggior effetti l'Olio acutissimo, che se ne cava per lambicco, e parimente la Copparose preparata, cioè dissoluta nell'acqua rosata, colata, e ricondensata tre, ò quattro volte, per la peste, e per far vomitare tutti i veleni mortiferi. Dassi con grandissimo giovamento l'Olio di Vetriolo (io l'hò più volte sperimentato) al peso di mezzo scropolo per cacciar fuora le pietre delle reni, e l'orina ritenuta, e parimente gl'asmatici, & altri difetti di petto, che impediscono il respirare con acqua di Tossilagine, over d'Hissopo. E' oltre à ciò rimedio quasi infallibile à provocare l'appetito perduto, bevendosene quattro, ò cinque gocciole in un pocchetto di Vino un'hora avanti al cibo. Leva via la limosità, e la ruggine de' denti fregandosi con esso, facendogli nitidi, e bianchi; cura le fistole, e l'ulcere maligne, & in somma è utile à molte altre cose. Chiamano i Greci il Chalcantho: Χαλκανθον: i Latini Chalcanthum, & Atramentum sutorium: gl'Arabi Calcantum, Calcant, Calcand, & Alcalcadis: i Tedeschi Kupfervuasser: li Spagnuoli Coparosa: i Francesi Coperose.

Errore del Brasavola.

Olio di Vetriolo, e sue virtù.

Nomi.

Del Calciti. Cap. 74.

Quel Calciti più si loda, che è simile al rame, frangibile, non sassoso, non vecchio, e quello, in cui discorrono alcune lunghe, e splendenti vene. Hà virtù astersiva, calefattiva, & ulcerativa. Mondifica quelle cose, che sono attaccate à gli occhi, & à gli angoli loro. E' generalmen-

ralmente connumerato il Calciti tra quelle cose, che mangiano leggiermente; è valoroso al fuoco sacro, & all'ulcere, che vanno serpendo. Ristagna insieme con succo di Porro il flusso del sangue del naso, e della matrice. Ferma polverizato i difetti delle gengive, l'ulcere che pascono la carne, & i difetti delle fauci. Brugiato, e trito con Mele è veramente molto più utile nelle medicine de gli occhi: sminuisce le callosità, e ruvidezze delle palpebre: e messo nelle fistole in modo di collirio, le sana. Fassi del Calciti quel medicamento, che si chiama Psorico, togliendo due parti d'esso, & una di Cadmia, e trittandogli poscia, & impiastrandogli con Aceto, ma bisogna poi metter tutto in un vaso di terra, e coprirlo, e sotterrarlo nel letame ne' giorni canicolari per quaranta giorni continui; percioche così diventa più acuto. Il così fatto hà le virtù medesime del Calciti. Altri prendono tanto dell'uno, quanto dell'altro, e trittangli, & impastangli con Vino, e poscia fanno il medesimo. Abbrugiasi il Calciti in un vaso di terra nuovo, mettendolo sopra à gl'ardentissimi carboni. Il modo d'abbrugiarlo per le cose più humide, è per fino ch'habbia finito di bollire, e che sia perfettamente secco, e per tutte l'altre cose, fino che si muti in florido colore, e che diventi di colore sanguigno, ò vero di Minio: debbesi all'hora tor via dal fuoco, e soffiare via co'l fiato l'immonditie, e riporlo. Abbrugiasi ancora sopra à carboni accesi co'l mantice, fino che diventi pallido, ò vero in un vaso di terra messo sopra à carboni accesi, e mescolandolo spesso, fino che si brugi, e muti colore.

Del Misi. Cap. 75.

DEbbesi eleggere quel Misi, che nasce in Cipro, che si rassembra all'oro che è duro, e che nel rompersi scintilla di color d'oro, e risplende à modo di stella. Hà le virtù medesime del Calciti, & abbrugiasi nel modesimo modo, eccetto che di lui non si fà il Psorico. E' differente nella sua specie secondo che più, e manco buono. Quello, che nasce in Egitto, è il migliore di tutti, per esser molto valoroso, quantunque per le medicine de gli occhi sia manco valoroso del predetto.

Della Melanteria. Cap. 76.

LA Melanteria è di due specie, una cioè, che si congela, come fà il Sale nelle bocche delle cave del rame: e l'altra nella superficie di sopra delle dette cave, la quale è veramente terrestre. Ritrovasene ancora in Cilicia, & in certe altre regioni di quella, che si cava minerale di propria terra. La migliore è quella, che tira al colore del Solfo, liscia, dura, uguale, e che tocca con acqua, subito diventa nera: Hà la virtù, medesima ulcerativa, che hà il Misi.

Del Sori. Cap. 77.

HAnno, errando, stimato alcuni, che'l Sori sia la Melanteria; imperoche il Sori è di sua stessa natura, ma non dissimile pero da quella. Il Sori hà più fastidioso odore, con il quale muove la nausea. Ritrovasi in Egitto, & in alcune altre regioni, come in Libia, in Hispagna, e in Cipro. Tiene il principato l'Egittio, e massime quello, che rompendosi è dentro nero, spugnoso, grassigno, costrettivo, e che odorato, e bevuto respira di fastidioso odore, e che per ciò fa voltare lo stomaco, Quello, che rompendosi, non così splende, come fà il Misi, è da credere, che sia, e di poco valore, e d'altra specie. Hà le virtù medesime, che i sopradetti, e similmente s'abbrugia. Messo nelle concavità de i denti guasti, ne leva via i dolori, e ferma quelli, che sono smossi: dissoluto con Vino, fattone cristeri, guarisce le sciatiche: ungesi con acqua per tor via i quosi: mettesi ne' medicamenti, che fanno neri i capelli. Tutte quasi queste cose, e parimente l'altre, che non sono state abbrugiate, sono più valorose dell' abbrugiate, eccetto il Sale, la Feccia del Vino, il Nitro, la Calcina, e simili; le quali crude sono più deboli, & abbrugiate assai più valorose.

Calciti Misi, Melanteria, e loro esam.

QUantunque habbia io per avanti scritto che'l CALCITI, il Misi, c'l Sori ne sieno stati nascosti già per molti, e molti anni, di sorte che pochissimi, ò nissuno si ritrovava in Italia, che mai havessero veduto i veri: nondimeno mentre che io sono quì il Praga, il Calciti, & il Misi m'è stato portato copiosissimo dal Ducato di Bransuich. Ma il primo Misi ch'io vedessi giamai fù mandato da Trento da Maestro Martino Guidottino Speciale diligentissimo, e molto studioso della facoltà de' semplici, il quale scintillava, e risplendeva come l'oro. Vedevasi in questo da una banda il Calciti, il Sori, e parimente il Chalcantho fattovi dalla natura con bellissima arte. Fù ritrovato (per quanto egli mi scrisse) in alcune cave di Vetriolo in sù'l territorio di Trento tra certe montagne vicine à Lievigo di val Sugana. Onde è da sperare, che in breve tutti questi medicamenti s'habbiano da ritrovare copiosi. Ma della Melanteria hò già veduta assai, e nelle bocche dell'entrate delle cave de' metalli, e parimente nelle volte di sopra; quantunque ella non sia in consideratione di coloro, che cavano i metalli. Credesi il Brasavola, huomo veramente de' tempi nostri dottissimo, che'l vero Misi sia il Vetriolo Romano. Il che in modo alcuno corrisponde al vero; percioche oltre al non essere egli simile nel colore all'oro, e non gittar fuori nel rompersi scintille d'oro, ma di vetro, è cosa manifesta (secondo che ne fà testimonio Galeno) che'l Misi è un minerale, che nasce sponteaneamente per se stesso nelle viscere della terra, e non cosa artificiale: il che dimostrò egli al nono libbro delle facoltà de' semplici nella fine del capitolo del Calcantho, così dicendo: Ma ricordarati che io hò detto, che l'acqua, che piove sopra quel monte, bagna, e lava tutta quella terra, di cui spontaneamente, e naturalmente, si fà il Sori, il Misi, e'l Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, e'l Difrige. E parlando del Misi, Calciti, e del Sori, diceva, ch'entrando nelle cave loro, vidde tre filoni nel monte molto lunghi, come tre liste differentiate l'una sopra l'altra, e che la suprema era il Misi, la mezana di Calciti, & l'infima di Sori. Il che manifestamente dimostra, che questi tre minerali sono nelle viscere della terra fatti dalla natura, e che non si fanno per arte, come si fà il Vetriolo Romano. Dimostra oltre à questo, che niuna specie di Vetriolo possa essere il Misi, il ritrovarsi da Galeno, che'l Calciti si trasforma in Misi, e non il Misi in Calciti. Et imperò sapendo noi, e per sentenza di Galeno, e per esperienza, che'l Vetriolo Romano, e parimente di qual si voglia altra regione, invechiandosi, si converte in Calciti, non possiamo in modo alcuno affermare, che'l Vetriolo Romano possa essere il Misi. Ma più presto si potrebbe dire con qualche miglior ragione, che tenesse natura di Sori; percioche (se di tanta auttorità appresso i Medici è Galeno) così come il Calciti si trasforma in Misi, così parimente il Sori si converte in Calciti. Et accioche questo più manifestamente appaja chiaro à ciascuno, così al 9. delle facoltà de' semplici, ne lasciò scritta l'historia Galeno. Nelle minere de' metalli di Cipro, di cui hò fatto pura hora mentione, in sù i monti di Sola, era un gran casa, appresso alla cui destra facciata, e sinistra à chi entra, era la via che scendeva in essa caverna de' metalli, nella quale vidi tre filoni, che andavano lungaméte procedendo avanti, come fossero tre liste una sopra all'altra, delle quali l'ultima era il Sori, quella di mezo il Calciti, e quella di sopra il Misi: il che havendomi mostrato il soprastante delle minere, mi disse, quantunque tu sii quà venuto in un tempo, nel quale si ritrova quì carestia di Cadmia, fatta nelle fornaci; vedrai nõdimeno di questi tre altri minera-

Errore del Brasavola.

Misi, Sori, Calciti, e loro historia scritta da Galeno.

minerali grandissima abbondanza. E però havendone poscia tolto meco gran quantità, gli portai prima in Asia, e di quindi poscia gli transferij à Roma, & honne havuti fin'hora, che son già passati trenta anni. Hora affaticandomi d'aggiungere questo 9. libbro à gl'altri otto passati, fatti avanti à questo più di venti anni, parte per cagione di non havere io vedute alcune pietre, e parte per alcune facende, che in quel tempo mi accascarono, mi intervenne in questo mezzo una cosa bellissima da vedere, come se fusse stata fatta da qualch'uno con studio, industria, e grande artificio; percioche accadendomi haver di bisogno del Misi per preparatione d'alcuni medicamenti, ne tolsi un pezzo tanto grande, quanto potesse esser piena una mano, ma assai era più duro di quello, che suole essere il Misi, il quale agevolmente si stritola in fregole: il perche maravigliandomi di questa insolita sua condensatione, ruppi finalmente il pezzo, e riguardandolo dentro, ritrovai, che quello, che era nella parte più esteriore, era come un fiorimento, e sotto questo vi si vedeva un'altra lista mezzana di colore tra'l Calciti, e'l Misi, cioè, che pareva che fosse un Calciti mezzo commutato in Misi. Nel principio veramente tutto questo pezzo era stato Calciti, finalmente quella parte di mezzo era tutto vero Calciti, il quale non era ancor punto tramutato: il che come hebbi veduto, e considerato, pensando, che nascesse il Misi sopra'l Calciti, come nasce sopra al Rame il Verderame, mi venne alla mente di voler vedere, come fosse il resto del Sori, che m'avanzava, per vedere se ancora egli si permutasse in alcun modo in Calciti: e così vi viddi alcuni segni, che veramente mi aumentarono la credenza, che ancora esso Sori si potesse con lungo tempo trasmutare in Calciti. E però non è maraviglia, che questi tre medicamenti, cioè Sori, Calciti, e Misi sieno generalmente d'una medesima facoltà, e natura, quantunque sieno di grossezza, e sottiglie zza diversa nelle parti, e qualità loro. Il più grosso di loro è il Sori, più sottile è il Misi, & il mezzano tra questi due è il Calciti. Tutti tre abbrugiano la carne, & inducono l'escara; ma sono nientedimeno costrettivi. Oltre a ciò il Misi applicato in sù i corpi duri, morde manco che non fà il Calciti, quantunque sia di lui più calido; ma hà questo per il beneficio della sottiglie zza delle sue parti. Veramente quantunque amendue questi si dissolvono nelle decottioni, e più il Calciti, che'l Misi: il Sori nondimeno non si liquefà, per essere egli più sassoso, e più ferrato: come ancora il Misi, per esser più dal suo nativo calore assottigliato, e per conseguente più secco del Calciti; & imperò meritamente si liquefà più malagevolmente. Et al quarto libro delle compositioni de'medicamenti in genere: Il Calciti abbrugiato (diceva) e ridotto in polvere, e parimente il crudo è così valente medicamento, che applicato ulcera, e fà crosta. Quello, che è lavato disecca manco, che il brugiato, e però è più piacevole, e manco mordace. Il Misi, & il Sori sono d'un'istessa specie co'l Calciti, e sono prodotti da una medesima materia; nondimeno il Misi è più sottile, e manco mordace, & ulcerativo; & il Sori è più grosso, e manco disseccativo de gl'altri due. Chiamano i Greci il Calciti Χαλκῖτις: i Latini Calcitis: gl'Arabi Colcotar, & Cholchotar. Il Misi chiamano i Greci Μίσυ: i Latini Misy: gl'Arabi Zeg, & Zagi. La Melanteria chiamano i Greci Μελαντηρία: i Latini Melantheria: gl'Arabi Bitritas, & Maltina. Il Sori chiamano i Greci Σῶρι: i Latini Sory: gl'Arabi Surie, Alsurie, & Alsuri.

Nomi.

Del Difrige. Cap. 78.

IL Difrige è di tre specie: L'uno è minerale, il quale si genera solamente in Cipro; cavasi quivi fangoso d'una certa spelonca; seccasi, come è cavato al Sole, e poscia segli mettono intorno de' sarmenti, & abbrugiasi; & imperò si chiama Difriges, cioè due volte abbruciato, per esser prima arefatto dal Sole, e poi cotto benissimo da i sarmenti. L'altro è una feccia, o vero fondaccio di perfettissimo rame, e ritrovavisi sotto, dipoi algettarvi sù dell'acqua fredda, come dicemmo di sopra, parlando del Fiore del rame, attaccato nel fondo della fornace, quando se ne cava il rame, e questo è costrettivo come il rame, & hà il medesimo gusto. Il terzo si fà così. Prendono la pietra chiamata Pirite, & abbrugianla molti giorni in una fornace, come si fà la calcina, e come è diuentata ben rossa, la cauano fuori, e la ripongono. Sono alcuni, che dicono farsi questo solamente della vena del rame, quando fatta già arida sopra l'aje, si trasporta nelle fosse, e vi s'abbrugia; percioche occupando egli all'hora tutto il circuito della fossa, vi si ritroua dipoi, che se n'è cauata fuori la pietra della vena. Il migliore è quello, che hà sapore di rame, e di verderame, e che costringe, e disecca valorosamente la lingua: e quello, che non e mesc hiato con Ochra abbrugiata, percioche questa si vende, quando è arsa, per Difrige. Hà il Difrige virtù costrettiua, mondifica valorosamente, asterge, disecca, e consuma le superfluità; consolida l'ulcere, che vanno serpendo, e parimente le maligne. Incorporato con Ragia di Terebintho, o vero con Cera, risolve le posteme.

Difrige, e sua esamin.

IL DIFRIGE, che come un fondaccio si ritrova sotto al rame fuso nelle fornaci, hò più volte veduto io, e ricoltolo nelle fucine di Perzene in sù'l Trentino, & in più luoghi d'Alemagna, dapoi che havevo ricolto il Fiore d'esso rame. Ma quello, che si cava fangoso di quella spelonca di Cipro: quello, che si fà della pietra chiamata Pirite: e parimente della vena del rame, quando per addomesticarla si ricuoce nelle fosse, non hò ai tempi nostri saputo ritrovare io, nè manco ritrovo, che sia commemorato da Galeno, il quale al nono delle facoltà de'semplici, così ne scrisse, dicendo: Il Difrige è misto nelle qualità, e nelle virtù sue. Hà veramente in se un certo che, che hà mediocremente del costrettivo, e mediocremente dell'acuto; & imperò è egli medicamento dell'ulcere ribelli, e maligne. Condussi di questo meco da Sola, città di Cipro, assai dal luogo, cioè ove sono le minere, discotto dalla città quasi trenta stadj. Questo era gettato nel cortile della casa, che era edificata avanti alle cave della minera, e della villa, che gli giace di sotto; percioche diceva il soprastante de' metalli, essere cosa inutile tutto quello, che oltre alla Cadmia vi si ritrovava, & imperò si gettava via, come si farebbe della cenere delle legne, che s'abbrugiano. Ma fù questo però per me utilissimo medicamento, & all'ulcere putride della bocca, applicato esso solo, o vero con Mele spiumato, & alla schirantia, cioè dove sia già cessato il flusso per operatione delle medicine costrettive. Oltre a questo, quando mi è occorso di tagliare l'ugola ad alcuno, hò usato questo solo dal principio fino alla fine; e molte volte hò cicatrizato con esso eccellentemente, & in questa parte, e parimente nell'ulcere di tutte l'altre membra; e così ancora in tutte l'ulcere del sedere, e delle membra genitali. Nel che s'usa egli nel medesimo modo, che s'usa nell'ulcere della bocca; imperoche queste parti si godono de'medicamenti medesimi, per essere calide parimente, & humide. E nel quarto libro delle compositioni de'medicamenti in genere. Il Difrige (diceva) è attissimo medicamento nell'ulcere, che per vitio de mali humori malagevolmente si consolidano; imperoche disecca egli valorosamente, quantunque sia alquanto mordace. Oltre à ciò hà facoltà costrettiva, appresso alla calidità che possiede. Chiamano i Greci il Difrige Διφρυγὲς: i Latini Diphryges: gl'Arabi Diphrigis,

Nomi.

Dell'Orpimento. Cap. 79.

L'Orpimento si genera nelle minere medesime, ove si genera la Sandaraca. L'ottimo è il crostoso, che risplende di color d'oro, che non sia mischiato con altre materie, e che si fenda volentieri in squame, come quello, che nasce in Misia d'Helesponto. Di questo ne sono di due specie: uno è quello, di cui habbiamo già detto: l'altro è di forma di ghiande, pallido, e di colore simile alla Sandaraca, e glebosо. Portasi questo di Ponto, e di Cappadocia, e tiene il secondo luogo in bontà. Abbrugiasi l'Orpimento, mettendosi in un testo nuovo sopra à vivi carboni, meschiandolo continuamente, fino che s'infuochi, e muti colore, e poscia come è freddo, si tira fuori, e riponsi. Hà virtù costrettiva, e corrosiva; abbrugiasi applicato, & induce l'escara con brugiore, e violenza: risolve le crescenze della carne, e fà cascare i peli.

Della Sandaraca. Cap. 80.

Quella Sandaraca più si loda, che è compiutamente rossa, pura, frangibile, di colore di Cinabro, e che respira d'odore virulento di Solfo. Hà le virtù medesime dell'Orpimento, e così parimente s'abbrugia. Incorporata con Ragia, riempie di capelli i luoghi calvi; e mischiata con Pece, fà cadere l'unghie scabrose: unta con Olio, giova à i pidocchiosi: meschiata con Grasso, risolve le postemette picciole. Giova, incorporata con Olio Rosato, all'ulcere del naso, e della bocca, & al nascimento delle pustule, & alle postieme del sedere. Dassi insieme con Vino mulso à coloro, che tossendo sputano la marcia. Fassene fomento insieme con Ragia, e togliesene il fumo, per una canna, alla tosse antica: lambendosi con Mele, rischiara la voce, e dassi in pillole à coloro, che non possono se non malagevolmente respirare.

Orpimento, Sandaraca e loro esaminationi.

Sono l'Orpimento, e la Sandaraca minerali d'una medesima virtù, e natura; nè altra differenza è in loro, che l'essere l'uno più cotto, e l'altro meno nelle viscere della terra, ove si generano. Il che fà ancora che sia nelle facoltà sue l'uno più che l'altro sottile. E però diremo, che la Sandaraca non è altro, che Orpimento più lungamente cotto sotto terra, e però ancora più sottile nelle qualità sue. Del che si può chiarire agevolmente ciascuno; percioche cuocendosi l'Orpimento sopra à vivi carboni, in alcun vaso di terra, ò vero di vetro (come più volte hò sperimentato io) diventa rubicondissimo, e fiammeggiante, come è veramente la Sandaraca fatta dalla natura; e tanto più, quanto più di calore hà ricevuto egli per artificio, che non hebbe la Sandaraca naturalmente: della quale si può fornire ciascuno, che ricercarà in Venezia nella calle, ove si vendono i colori; percioche quivi tra più pezzi d'Orpimento hò io più, e più volte ritrovata rubicondissima Sandaraca. Ma è da avertire (come di sopra fù detto nel primo libbro, trattando noi del Ginepro) che questa non è quella volgare Sandaraca, chiamata volgarmente Vernice da scrittori; percioche questa è la propria Gomma del Ginepro, e non materia minerale. L'errore è proceduto da alcuni Medici ignoranti, imitatori de gl'Arabi, i quali in sua lingua la chiamano Sandarax, e non Sandaraca, imperoche volendo costoro fare questo nome Arabico Latino, hanno messo cotal confusione nella medicina. E però parmi, che legitimamente si possa dire, che dove si ritrova scritto tra gl'Arabi, ò loro seguaci, Sandaraca, s'habbia sempre da intendere della Vernice, ò vero Gomma di Ginepro, e dove tra i Greci, & altri della loro Setta, si debba solamente intendere di questa minerale. Chiamarono ancora Sandaraca alcuni moderni la Sandice, che si fà di Cerusa abbrugiata, per essere questa parimente di rossissimo colore. Ma questa (come trattando di sopra della Cerusa fù detto) è non poco nelle sue facoltà differente dalla Sandaraca minerale, di cui trattò in questo luogo Dioscoride. Sandaraca ancora si chiama appresso Plinio al 7. cap. dell'11. lib. una certa sorte di Mele ceraginoso. Di modo che questo sol nome dato à diverse, e varie cose differenti di natura, di materia, e di facoltà, genera alle volte in chi ne sà manco del bisogno, non poca confusione.

Sandaraca Gomma.

Oltre à ciò è da sapere, che l'Arsenico cristallino, così chiamato per esser trasparente come il cristallo, non nasce per se stesso nelle cave dell'Orpimento, come scrive Vannocio mio compatrioto nella sua Pirotechnia, à cui già prestai io troppa credenza; ma si fà per arte d'Orpimento rotto, e di Sale, cuocendoli, e sublimandoli insieme al fuoco in certi vasi di terra coperchiati, fabricati à posta per questo effetto, al coperchio de'quali s'attacca sublimandosi la terra, e diventa chiara, e trasparente, e massimamente nella parte di mezo.

Errore del Vannocio.

Fece dell'Orpimento mentione Galeno al 9. delle facoltà de'semplici, così dicendo: L'Orpimento hà virtù di brugiare, e cauterizare, tanto dico il brugiato, quanto il crudo. Ma è ben vero, che l'abbrugiarlo, lo fà più sottile. Usano questo come cosa adustiva, per far cascare i peli in qual si voglia parte; ma se vi si lascia troppo non perdona veramente alla pelle. E parlando della Sandaraca diceva pur Galeno: La Sandaraca hà virtù di brugiare, come quello, che si chiama Arsenico, & imperò meritamente si mette ella con quelle cose, che hanno virtù di digerire, e d'astergere.

Orpimento, e Sandaraca scritti da Galeno.

Chiamano l'Orpimento i Greci Ἀῤῥενικὸν, & Ἀρσενικὸν: i Latini Arsenicum, Arrhenicum, & Auripigmentum: gl'Arabi Garnet, & Zarnich: i Tedeschi Auripigmont, & Operment: li Spagnuoli Oropimente. La Sandaraca chiamano i Greci Σανδαράχη: i Latini Sandaraca: gl'Arabi la chiamano insieme con l'Orpimento Harmech, & Zarnich.

Nomi.

Dell'Alume. Cap. 81.

Tutte quasi le specie dell'Alume si ritrovano in Egitto, e nelle sue minere. Quello che chiamano Scissile, è quasi un fiore del gleboso. Generasi ancora in certi altri luoghi, come in Melo, in Macedonia, in Lipari, in Sardigna, in Hierapoli di Frigia, in Africa, in Armenia, & in molte altre regioni, come parimente si genera la Rubrica. Molte veramente sono le sue specie; ma per l'uso della medicina se ne lodano solamente tre specie, cioè lo Scissile, il Tondo, & il Liquido. L'ottimo è lo Scissile, e massime il fresco, candidissimo, al gusto molto costrettivo, all'odorato grave, non sassoso, non serrato insieme à modo di zolle, ò vero di tavolette; ma che ordinatamente si divida in certi fili come capelli canuti, come è quello, che si chiama Trichite, cioè capillare, e che sia nato in Egitto. Ritrovasi una pietra simile à questo; ma si conosce gustandola; percioche non si ritrova punto costrettiva. Vituperasi nelle specie del ritondo quello, che è stato fatto con mano; ma si conosce nella figura. E però si debbe eleggere quello, che è ritondo di sua natura, pieno di vesciche, vicino di colore al bianco, e che più valorosamente è costrettivo, & oltre à ciò habbia alquanto del pallido con una certa grassezza, senza arena, frangibile, e che sia nato in Egitto, ò vero nell'Isola di Melo. Del Liquido quel più si loda, che è limpido, di color di Latte, uguale, succoso, senza sassi, e che respira un'odore come di fuoco. Hanno tutti virtù di scaldare, di costringere, e di nettare quelle cose, che fanno caliginose le pupille de gli occhi: risolvono le carnosità delle palpebre, e tutte l'altre crescenze. Lo Scissile è più efficace del ritondo. Abbrugiansi, & arrostisconsi gli Alumi, come il Calciti. Fermano l'ulcere putride, prohibiscono i flussi del sangue: diseccano l'humidità delle gengive: meschiati con Aceto, e Mele, fermano i denti smossi. Giovano insieme con Mele all'ulcere della bocca: e con succo di Poligono, al nascimento delle pustule, & à i flussi dell'orecchie. Cotti con Mele, ò vero con frondi di Cavolo, conferiscono alla scabbia: & irrorati con acqua, giovano al prurito, alle scabrosità dell'unghie, à i pterigi, & alle bugance. Vagliono applicati con feccia d'Aceto,

e con il pari peſo di Galla abbruciata, all'ulcere che mangiano: e con due parti di Sale, a quelle, che correndo ſerpeggiano. Fattone linimento in ſu'l capo con Orobo, e Pece, mondificano la farfarella: & impiaſtrati con acqua, giovano per ammazzare i lendini, & i pidocchi, e per ſanare le cotture del fuoco. Faſſene linimento per ſpegner' il puzzore delle ditella, & all'anguinaglie, e parimente per riſolvervi le poſteme. Quello che ſi porta di Melo, meſſo nella bocca della madrice avanti al coito, non laſcia ingravidare: fà partorire: metteſi in sù le gengive ingroſſate, sù l'ugola, e nel gorgozzule: e leniſceſi con Mele in sù i malori della bocca, dell' orecchie, e parimente delle membra genitali.

Alumi, e loro eſam.

QUantunque ſcriva Dioſcor. eſſere più ſpecie d' Alumi, non fece però egli mentione d'altro, che di tre ſpecie, per eſſere ſolamente quelle al ſuo tempo in uſo per li medicamenti, cioè lo Sciſſile, il Liquido, & il Ritondo. Ma ai tempi noſtri molti più ſono gl'Alumi, che communemente s'uſano (quantunque ne manchino nelle Speciarie il liquido, & il tondo) cioè l'Alume di rocca, quel di Feccia, il Catino, il Scalgiuolo, il Zuccherino, e lo Sciſſile, chiamato uſualmente nelle Speciarie Alume di piuma. Il quale non è veramente il legitimo Sciſſile, ſe bene tenni già io per il paſſato inſieme con molti altri moderni Mineraliſti il contrario. Ma havendo io dipoi con molta più diligenza conſiderato ſopra ciò, hò per più vive ragioni conoſciuto (come dirò ancor poi) che l'Alume di piuma delle Speciarie, non è altro, che la pietra chiamata Amianto, per non eſſer egli punto al guſto coſtrettivo, ma acuto; e per non abbrugiare egli nel fuoco, quantunque lunghiſſimo tempo vi ſi tenga, il che è propria facoltà della pietra Amianto. Il vero Alume Sciſſile mi mandò già da Piſa l'anno paſſato l'Eccellentiſſimo Medico, e Sempliciſta Clariſſimo M. Luca Ghini dotato di tutte le ſembianze, che gl'attribuiſce Dioſcoride, & al guſto molto coſtrettivo. E di quì ſon poſcia venuto à confermarmi nella mia nuova opinione, che quello di piuma, che s'uſa communemente nelle Speciarie non ſia il vero Sciſſile. Il liquido vuole il Braſavola, che ſia veramente quello, che noi chiamiamo Alume di rocca. Ma non poſſo io accoſtarmi alla ſua opinione, quantunque ſia egli altrimenti huomo de tempi noſtri dottiſſimo; imperoche per quanto hò veduto io nell'Alumiere del Papa alla Tolpha, nel tempo che n'haveva l'Appalto Agoſtino Ghigi mio compatrioto ſplendidiſſimo mercante, mi fù dato ampliſſima facoltà di notare, e di vedere come ſi faccia l'Alume di rocca, per eſſermi accaduto à fare Stanza in quel luogo per due anni continui: la onde poſſo ben dire, che la materia dell'Alume di rocca, quando ſi cava, non è liquida; nè ſi fecca al Sole poſcia la ſtate, come ſi crede il Braſavola, per havere affermato Plinio, che così ſi faceva l'Alume liquido. E però dico, che l'Alume di rocca non ſi fà di terra liquida, ma di duriſſima, e di fortiſſima pietra, di cui ſi ritrova di quella, che tende al roſſo, molto più dura di tutte, il cui Alume più di tutti roſſeggia, & è più acuto, e valoroſo de gl'altri. E di quella che è notabilmente bianca, la quale è più frangibile, e più tenera, di cui ſi fà un'Alume bianco, e traſparente come un Criſtallo, aſſai manco acuto del predetto. E però è ſempre queſto più in uſo per le tinture delle ſete, e de'panni fini, che non è l'altro. Cavaſi queſta pietra à cava aperta dalla montagna tutta maſſiccia, dove ſtanno ſempre per il continuo gran numero de picconieri, che con picconi, mazze, e ſcarpelli la cavano, e la rompono nel modo, che ſi fà nelle cave delle pietre, che ſi cavano per gl'edifizj de'palazzi. Conduceſi poſcia queſta tal pietra rotta in pezzi con le carrette à certe fornaci ſimili à quelle, dove ſi cuoce la calcina, ma veramente non così grandi, e quivi ſi cuoce con fuoco di groſſiſſime legna di Elice, e di Quercia nel modo medeſimo, che ſi cuoce la calcina; ma non però ſi gli dà fuoco più di dodici, o vero quattordici hore, percioche in tanto tempo ſi cuoce, quanto baſta; e ſe più ſi cuoceſſe, ſe gli bruciarebbe tutta la ſoſtanza dell'Alume. Cavaſi poi come è fredda dalle fornaci, e conduceſi con le carrette ſopra à certe gran piazze, e quivi s'acconcia con belliſſimo ordine in certi monti lunghi quaranta paſſi, e più, e larghi cinque, over ſei bracia, & alti due fatti da ogni banda à ſcarpa, come ſe si voleſse principiare il fondamento di qualche grande edificio, accioche non ricaſchino à baſso; e come ſon finiti queſti ordini, ſe gli getta ſopra dell'acqua (imperoche da ogni banda vi corre) con certe pale di legno incauate copioſamente; reiterando così tre, over quattro volte il giorno, fino che la pietra si converte in terra; il che non si fà in manco di trentacinque, over quaranta giorni: conduceſi poſcia queſta terra à certe caldaje grandiſsime di Bronzo, nel fondo, e per l'intorno di mattoni murate ſopra à certi forni; e così empite le caldaje d'acqua per certi canali, che agevolmente ve la portano, gli danno per il forno di ſotto il fuoco; e come comincia à bollire, gittano due lavoranti la terra nella caldaja, ſopra la quale ſtanno continuamente quattro huomini gagliardiſsimi con quattro grandiſsime pale di legno, le quali con grandiſsima fatica maneggian nel meſcolare, che fanno del continuo, la terra con l'acqua; e come conoſcono, che l'acqua hà tirato à ſe tutta la ſoſtanza dell'Alume, che si contiene in detta terra, cavano, elevano la feccia fuori dal fondo della caldaja con quelle pale, e la gittano da una cataratta al baſſo ſotto un canal d'acqua, che ſe la porta via; il che fatto; ſubito rigettano nuova terra nella caldaja, facendo come prima tante volte, che conoſcono haver l'acqua tanta ſoſtanza d'Alume, che baſti, e così poi laſciata dare alquanto al fondo la feccia, mandano per canali queſta acqua Aluminoſa in certi caſsoni fatti di groſſe tauole di Quercia, di gran capacità, dove in ſpatio di otto giorni ſi genera per ogni intorno un ſommeſſo d'Alume, di modo che raſsembra laſtre di groſsiſsimi Diamanti attaccati con belliſsima arte inſieme: e quando ſi vuol cavare dalle caſse, ſi rimanda da liſcia (così ſi chiama l'acqua, che avanza dentro) chiara alle caldaje per il medeſimo canale, e la torbida ſi ſcola di ſotto, cavando un zaffo di legno. La feccia poi Aluminoſa, che ſi ritrova nel fondo congelata à modo di Grano, ſi porta anch'ella à ricuocere alle caldaje. Spicaſi poſcia dalle caſse l'Alume con certi ſtromenti di Ferro fatti à modo di ſcarpello largo, e meſso in certe ceſte con due maniche fatte di vergelle di Sanguigno, e di Nocciuolo, ſi lava in una gran caſsa piena d'acqua; e come è aſciutto ſi ripone in magazino. Il che arguiſce manifeſtamente, che altra coſa ſia l'Alume liquido, & altra coſa l'Alume di rocca; percioche dice Plinio, che'l liquido è limpido, e di color di Latte; che ſi cava liquido, e ſeccaſi la State al Sole, e che l'ottimo meſso nel ſucco de'Melagrani, ſubito diventa nero. Il che non ſi vede in alcun modo nell'Alume di rocca, il qual più ſi raſsembra al ghiaccio puro, & allo Criſtallo, che al Latte: ſi fà di duriſsima pietra, non di liquida terra: nè diventa in alcun modo nero, quando ſi mette nel ſucco de'Melagrani, ma più lucido, più chiaro, più traſparente, e più Criſtallino. Onde non ſolamente non poſso io accoſtarmi all'opinione del Braſavola, ma ne anco à quella del Fuchſio, e del Cornario, quantunque huomini de'tempi noſtri veramente dottiſsimi; per havere amendue ſcritto (ſeguitando forſe l'opinione del Braſavola;) l'uno, cioè il Cornario, ne'commentarj fatti ſopra i libri di Galeno delle compoſitioni de'medicamenti, ſecondo i luoghi; e l'altro, cioè il Fuchſio, nel volumetto da lui fatto nel modo di comporre i medicamenti, che l'Alume di rocca non è altro, che il liqui-

Opinione del Braſavola reprobata.

Come ſi faccia l'Alume di rocca.

liquido scritto da gl'antichi. Il vero Alume Liquido, la Scissile, il Tondo, il Placite, e'l Plinthite, m'hà, non è lungo tempo, mandato M. Bartolomeo Maranta, Medico, e Semplicista dottissimo, e diligentissimo, il quale da per lui gli hà novamente ritrovati à Pozzuolo in Campagna, e per quanto porta il mio giudicio, si veggono in tutti tutte le vere sembianze, che legitimamente loro si richieggono. Onde non poco hò io da ringratiare questo huomo dottissimo, poscia che per sua innata cortesia s'è degnato di farmi partecipe delle sue così honorate fatiche; perche nel vero mi credo, che infinite gratie, e lodi meritino tutti coloro, i quali à sua imitatione, non sono avari delle cose ritrovate da loro. L'Alume liquido, cavato nell'Isola dell'Helba nel mare di Toscana, haveva già prima veduto per mezzo del Clarissimo Medico M. Luca Ghini, molto corrispondente all'historia, che ne scrive Plinio, ma sì costrettivo, che non mi ricordo haver gustato mai altra cosa, che tanto quanto questo costringa nel gustarla. Il tondo Alume de gl'antichi poi, quantunque vogliano alcuni, che sia quello, che si chiama Zuccherino, il quale si fà d'Alume di rocca crudo, di Chiara d'ova, e d'acqua rosata, nondimeno per non essere stato l'Alume di rocca in consideratione de gl'antichi, non penso, che à tali opinioni si possa dar fede, e massimamente sapendo io certo d'haverlo hora appresso di me legitimo, e vero. Oltre à questo l'Alume, il quale chiamano Catino, usato per chiarificare il vetro nelle fornaci, si fà di cenere d'un'herba, la quale chiamano in Toscana Soda, e gl'Arabi la chiamano Kali. Nascene assai nelle nostre maremme di Siena, e similmente in sù'l Lio poco fuori di Venezia. Quello di feccia si fà abbruciando la feccia del Vino prima secca in pani al Sole, fino che diventi bianca. Quello finalmente, che si chiama Scagliuolo, si fà d'una certa sorte di pietra scagliosa, e trasparente simile al Talco, la quale vogliono alcuni, ingannati dalla sua trasparenza, e lucidezza, simile alla pietra Selenite, che sia la Selenite stessa, chiamata ancora da molti Speculare, come facciamo noi in Toscana, che la chiamiamo Specchio d'asino, dove in alcuni luoghi si ritrova ella copiosa ne'campi arati. Abbruciasi dunque per fare l'Alume scagliuolo cotal pietra nel fuoco, o vero sopra a lamine di ferro infoccate, dove subito si converte in gesso sottilmente laminoso, e perde la sua naturale lucidezza. Nè manco errano ancora coloro, che si persuadono, che non sia differenza tra'l Talco, e la Pietra specolare; percioche non senza lunga fatica, e fuoco d'ardentissime fornaci si calcina il Talco. Dassi la Pietra specolare cruda nella disenteria, bevendosi in polvere in Vino austero, con felicissimo successo. Nel che in modo alcuno non si conviene la cotta, per essere il gesso, in cui si trasforma, velenoso, e soffocativo. Scrisse de gl'Alumi brevemente Galeno al 9. lib. delle facoltà de semplici, così dicendo: Chiamano l'Alume, Stipteria, percioche è egli valorosissimamente costrettivo: ma quantunque sia di grosse parti composto, nondimeno quello è più sottile, che chiamano Scissile, e dopò questo, il ritondo, e dopò il ritondo, il liquido, il Placite, e quello ancora, che chiamano Plinthite. Et al quarto libro delle compositioni de medicamenti in genere: Ogni Alume (diceva) disecca assai nella cura dell'ulcere, & è valorosamente costrettivo, e però non si deve in cotal cura usare solo. Oltre à ciò sono alcuni, che non partendosi dalla dottrina di Dioscoride, tengono fermamente, che tutti gl'Alumi sieno notabilmente caldi, & altri che tengono il contrario, allegando essere opinione di Galeno, come si legge al sesto capo del quarto libro delle facoltà de semplici, che tutte le cose costrettive sieno frigide, e terrestri. Ma in vero se ben si notano tutte le qualità, & operationi de gl'Alumi, che fanno eglino in corrodere le superfluità della carne veramente non si potrà se non giudicare, che gl'Alumi sieno altrimenti, che calidi, come sono il Calcantho, il Calciti, & il Misi, i quali se ben son costrettivi, non però son essi frigidi, ma scaldano valorosamente, come fà testimonio il medesimo Galeno nel primo delle facoltà de semplici, con queste parole: Asclepiade Metrodoro, come colui, che forse voleva superare Herodoto in dir bugie di quelle cose, che sono notissime al senso, niega espressamente, che la Ragia, & il Bitume così come molte altre cose non possono scaldare; & afferma che tutte le cose costrettive sono parimente refrigerative, come se non altro almeno, il Calciti, il Chalcantho, & il Misi, non si ritrovassero esser di tanta calidità: che ne possono abbruciare. E però non è punto da maravigliarsi se si ritrovano alcuni, che ingannano se stessi con lunghe, e vane dicerie, non havendo ardire di scrivere il vero di quelle cose, che sono chiare, e manifeste. Il che affermò esso Galeno ancora al I. cap. del 4. lib. delle compositioni de'medicamenti in genere, così dicendo: Il Difrige è convenientissimo medicamento per quelle ulcere, che sono difficili da consolidare per troppa humidità, che vi si ritrova; imperoche molto disecca, ancora che morda poco. Ma in vero ancor egli hà del costrettivo, oltre alla qualità, e facoltà acuta, come che amendue queste facoltà si ritrovino più forti nel Calciti crudo, e nel Chalcantho. E così ogn'Alume disecca assai l'ulcere, e costringe valorosamente. Per le quali autorità si vede manifestamente, quantunque dicesse Galeno nel quarto libro delle facoltà de'semplici, che tutte le cose costrettive sono frigide, che non però intese egli del Chalcantho, del Calciti, del Misi, del Difrige, della Erugine, & altri simili medicamenti, come è l'Alume di tutte le sorti; e massimamente sapendosi, che l'acque forti che si fanno à lambicco, d'ogni sorte di Alume, e massime di quello di rocca, non solamente con l'acutezza loro mangiano, e dissipano la carne; ma ancora i metalli. Chiamano i Greci l'Alume Στυπτηρια: i Latini Alumen: gl'Arabi Sceb, & Seb: i Tedeschi Alun, & Alaun: gli Spagnuoli Alumbre.

Alcuni conosciuti.

Alumi scritti da Galeno.

Opinione reprobata.

Nomi.

Del Solfo. Cap. 82.

L'Ottimo Solfo è quello, che per non havere sperimentato il fuoco, si chiama vivo, e di questo quello, che risplende come lucciola, lucido, e senza mistura di sassi. Di quello poi, che hà sperimentato il fuoco, l'ottimo è il verde, & il ben grasso. Nascene assai in Melo, & in Lipari. Scalda il predetto Solfo, risolve, e velocemente matura. Giova tolto in un ovo, o vero toltone il fumo, alla tosse, al serramento del fiato, & alla marcia, che tossendo si sputa dal petto. Il fetore dell'abbrugiato, caccia fuori il parto. Meschiato con Ragia di Terebintho, toglie via la scabbia, le volatiche, e parimente l'unghie scabrose: ma alla scabbia è efficace con l'Aceto: cura le vitiligini. Medica insieme con Ragia alle punture de gli Scorpioni, e con Aceto sana le piaghe fatte dal Drago, e Scorpione marino. Mitiga, fregato con Nitro, il prurito di tutto il corpo: sparso in sù la fronte alla misura d'un cucchiaro, ouero bevuto in un ovo conferisce al trabocco del fiele. Gioua all'oppillatione del colatorio, & al catarro sparso per la persona, prohibisce il sudare: impiastrato con acqua, e Nitro, conferisce ai gottosi. Toltone il suo fetido fumo con una canna dentro nell'orecchie sana la sordità. Il suo fumo risveglia i lethargici: ristagna i flussi del sangue di qualsivoglia parte del corpo. Impiastrato con Mele, e con Vino medica alle contusioni dell'orecchie.

IL SOLFO tanto vivo, cioè creato naturalmente nelle sue minere senza artificio di fuoco, quanto fatto ne'forni per arte, habbiamo in Italia abbondantissimo, e di diversi colori; imperoche di verde, di giallo, di bertino, e di misto se ne ritrova. Il vivo si cava nelle minere medesime di quello, che si fà per arte cotto, & è creato così in

Solfo, e sua esaminat.

in pezzi dalla natura, il quale rompendosi risplende di dentro come vetro giallo, ò come dice Dioscoride, a modo di lucciola, quantunque di fuori sia egli come bertino scuro. Ma accioche possa ciascun sapere, che materia, e che cosa sia esso Solfo, dico essere egli un minerale notissimo: e per quanto appare in molti luoghi, si genera d'una sostanza terrestre, untuosa, potentemente calida, talche da gli artefici prattichi, e da gli Alchimisti è tenuto, che molto si rassembri all'elemento del fuoco. Chiamanlo costoro seme mascolino, e primo agente della natura nelle compositioni de' metalli. Hà per la sua calidità, e siccità (come per esperienza si vede) grandissima conferenza con il fuoco, percioche subito che vi s'accosta, vi s'accende, & acceso non si spegne, fino che del tutto non si consuma la sua untuosità. Ma quantunque si dimostri egli essere di natura valorosamente calida, e secca, non è però da pensare, che sia una sostanza tanto pura, che possa stare da per se; e che per pigliare la forma, non gli sia bisognato haver la parte sua dell'humidità, come si ricerca in ogni misto. Il che ci dimostra la sua velocissima, e facilissima fusione; imperoche prestamente si liquefà egli al fuoco, nel che si rassembra veramente ai metalli. Cavasi la minera del Solfo a cava aperta, come dicemmo di sopra del Vetriolo; percioche per il gran caldo che gitta, e per l'intollerabile suo fetore, ciascuno vi si soffocarebbe. Mettesi poscia la sua minera in certi vasi di terra, come ziri, ò vogliamo noi dir giarre, ò all'usanza di Roma, vittine: le quali appresso all'orlo della bocca hanno una canna assai grossa, e ben proportionata, che guarda in basso, come son quelle de' lambicchi di vetro, & un coperchio pur di terra cotta, che le copre, il quale dapoi che vi s'è messa la minera, vi s'acconcia sopra, & illutasi con diligenza. Mettonsi poscia questi vasi in un forno fatto a posta con due grati, una sopra l'altra, e muransi benissimo con lutto fatto di creta, e di sterco cavallino intorno, accioche 'l fuoco se ne stia nel basso del vaso, e non possa arrivare all'alta, e mettonsi di questi vasi per il più due per forno. Hassi dipoi un'altro vaso simile, il quale serve per recipiente ad amendue i predetti; percioche le canne di quelli, che tengono la minera, v'entrano dentro per certi pertugi fatti a posta, e così benissimo illuttati, vi s'addattano, che non possa in modo alcuno respirarvi il vapore del Solfo: il che si fà parimente co'l coperchio. E così poi si mette tra grate, e grate il fuoco nel forno, con buone legna, accioche fiammeggiando gagliardamente coccino il Solfo fuori, il quale ascende con vaporoso fumo, e passa per quelle canne nel recipiente. E così poi, come stimano i maestri, che sia finito di passare, turano nel fondo del recipiente un pertugio, donde esce fuori il Solfo liquefatto, il quale lasciano congelare in pani, o vero che lo gittano in cannoni. Così l'hò veduto io fare nelle nostre montagne di Siena, a' bagni di S. Filippo, e nella maremma a Petriolo. Scrisse del Solfo Galeno all'11. delle facoltà de' semplici, così dicendo: Ogni Solfo hà virtù attrattiva. E' ne' temperamenti suoi calido, e nell'essenza sottile, di modo che resiste egli a' morsi di molti animali velenosi: & imperò l'hò usato io spesso per gli veleni della Pastinaca marina, e del Drago marino. Il che havendo io insegnato ad alcuni pescatori, ritornati poscia a me dopò alquanto tempo, mi commendavano tal rimedio magnificamente. Il modo d'usarlo è di metterlo trito sopra alla puntura così secco, e parimente incorporato con saliva; imperoche havendomi io prima imaginato questo, ritrovai poi benissimo succedermi nell'esperimentarlo: il che mi pensai dover fare impastato ancora con orina. Insegnavo io ai pescatori solamente medicamenti facilissimi da fare; e però lor dicevo, che lo dovessero usare con Olio vecchio, con Mele, e con Ragia di Terebintho: il che tutto loro riusciva in bene. Hò ancora spesse volte sanato, mescolando il Solfo con Ragia di Terebintho, la rogna, la scabbia, e le volatiche; imperoche monda, e netta tutte le specie di così fatti mali, senza ripercuotergli in dentro, avenga che molti de gli altri medicamenti, che curano questi morbi, habbiano del ripercussivo, & insiememente del digestivo. Oltre à ciò (come fà testimonio il medesimo Galeno al 2. cap. del 6. libro delle compositioni de' medicamenti in genere) il Solfo è così caldo, che lasciandosi lungamente sopra la carne ignuda, l'ulcera senza alcun dubbio. Chiamano il Solfo i Greci Θεῖον: i Latini Sulphur: gl'Arabi Cribrit, & Rabric: i Tedeschi Schuubel, & Lebendiger: gli Spagnuoli Piedra azufre.

Solfo, sua minera, & suo essercicio. — Solfo scritto da Galeno. — Nomi.

Della Pomice. Cap. 83.

Quella Pomice più si loda, che è leggierissima, spugnosa, scagliosa, e non arenosa, bianca, e facile da tritare. Abbrugiasi, coprendola sotto ardentissimi carboni, e come e benissimo infocata, si cava fuori, e spegnesi nel Vino odorifero: infocasi ancora di nuovo, e spegnesi: ma la terza volta, che s'infoca, si cava fuori, e lasciasi raffreddare per se medesima, e serbasi per usare. La virtù sua è di ristringere, e di purgare le gengive: purga, scaldando quelle cose, che offuscano le pupille de gli occhi: riempie l'ulcere, e le cicatriza: risolve le crescenze della carne. La sua polvere è in uso per far netti i denti: genera l'eschara, e sbarba i capelli. Disse Theofrasto, che mettendosi un pezzo di Pomice in una botte di Mosto, che bolla, subito cessa di bollire.

E' Ferma opinione de gli investigatori delle cose naturali, che la POMICE non sia altro, che pietra abbrugiata nelle concavità de' monti da un fuoco sotterraneo, e naturale. E però spesse volte in Sicilia il monte Etna, e Vesuvio in Campagna vomitano fuori ardendo nelle viscere loro, quantità grandissima di Pomice, come s'è veduto gli anni di poco tempo passati ardere quel monte, come intervenne al tempo di Plinio, e gettar fuori terribili, e spaventevoli fiamme, generate per quanto si crede, da un fuoco acceso nelle viscere della terra da vapori solfurei nel bitume, il qual chiamano i Greci Pissasfalto, di cui son pieni infiniti monti, con non poco terrore di Pozzuolo, e d'altri luoghi circostanti. Scrisse della Pomice Galeno al nono delle facoltà de' semplici, così dicendo: Se la Pomice si può connumerare tra le pietre, è veramente ancora ella della medesima natura loro, cioè asterfiva, come sono ancora i testi di terra cotta, e molto più quella delle fornaci. Ma quella pietra, chiamata Smira, hà veramente alquanto dell'acuto, e però si mette ne' medicamenti caustici, e diseccativi, & in quelli, che curano le gengive rilassate, e piene d'humori. Ma la Pomice, quando s'abbrugia, non è punto inferiore alla Smira in tutte queste cose. E nel medesimo libro in un'altro luogo diceva pur egli: Se vorremo dire, che la Pomice si debba connumerare tra le cose metalliche, non mancherà chi biasimi cotale opinione, essendo sempre di quelli, che stanno in sù 'l tassare altrui: e se diremo, che ella sia pietra, negaranno ancor questo: nè concederanno, che ella sia terra, nè manco cosa alcuna marina. Ma pur bisogna dirne in qualche luogo, come di cosa, che si mette ne' medicamenti incarnativi, & in quelli parimente, che nettano i denti, usandosi hora così semplice, & hora abbrugiata, quando si vuole, che diventi di sostanza piu sottile, come tutte l'altre cose, che s'abbrugiano. Acquista nell'abbrugiarsi un certo che d'acutezza, la quale lavando si perde. Fà splendido, fregandosi non solamente con la facoltà che possiede; ma ancora con la ruvidezza della sua sostanza, come fà la pietra Smira, & i testi de vasi di terra cotta, & altri simili, quando triti in polvere s'adoperano per nettare qualche cosa; imperoche ancora queste lustrano, e bruniscono, forse perche hanno facoltà di nettare, e sono ruvide. Nel medesimo modo le corna

Pomice, e sua essamin. — Pomice scritta da Galeno.

na abbrugiate fanno lustri, e splendidi i denti. Chiamano la Pomice i Greci Κίσσηρις: i Latini Pumex: gl'Arabi Fanech: i Tedeschi Einbims: gli Spagnuoli piedra pomez.

Nomi.

Del Sale. Cap. 84.

TRa tutte le specie de' Sali, il più efficace è il minerale, e communemente tra questo quello, che è bianco, e senza sassi, lucido, denso, & ugualmente compaginato. Lodasi particolarmente l'Ammoniaco di natione, pur che si possa agevolmente sfendere in diritti pezzi. Tra le specie del marino si dee eleggere il bianco, uguale, e denso. L'elettissimo si fà in Cipro, in Salamina di Cipro, in Megara, in Sicilia, & in Libia. Ma tra tutte le specie di questi già detti, si loda maggiormente quello de' laghi, come che valorosissimo sia quello, che si porta di Frigia, chiamato Tapeo, o vero Triteo, o vero Ganteo. E' il sale communemente molto utile: ristagna, asterge, netta, risolve, abbassa, assottiglia, & induce l'escara. Ma è tra i Sali questa differenza, cioè, che l'uno è più valoroso dell'altro. Preserva oltre a questo il Sale dalla putredine: mettesi ne' medicamenti, che guariscono la rogna: abbassa le superfluità che crescono ne gli occhi, e consuma l'unghielle, e tutte l'altre crescenze della carne. Mettesi il Sale ne' cristeri: fattone untione con Olio risolve le lassitudini, giova all'infiaggioni de gli hidropici: messo ne' sacchetti, e fattone fomentationi, mitiga i dolori. Unto con Olio, & Aceto appresso al fuoco, fino che si provochi il sudore, spegne il prurito, e parimente le volatiche, la scabbia, e la rogna. Allegerisce, unto con Mele, Olio, & Aceto, la schirantia. Arrostito insieme con Mele, guarisce l'ulcere della bocca, l'ugola, e'l gorgozzule: & arrostito con Polenta le gengive stimolate dal cattaro, e l'ulcere corrosive. Conferisce insieme con seme di Lino alle punture de gli Scorpioni, con Origano, Mele, & Hissopo, ai morsi de' Serpenti: con Pece, o vero Ragia di Cedro, over Mele, al morso della cerasta: con Mele, & Aceto, alla puntura della Scolopendra: con sevo di vitello alle punture delle Vespe, e de gli Scalabroni, alle pustule bianche del capo, thimi, e bruschi: e con Uva passa, o vero Grascia di Porco, over Mele, ai foroncoli: matura più tosto con Origano, e fermento i tumori de' testicoli. Trito, e messo in una tela di Lino, e poscia infuso nell'Aceto, giova al morso del Cocodrillo, se però prima il luogo è stato stretto con legami. Vale al morso delle fiere: spegne con mele i lividi della faccia. Bevesi con Aceto melato contra l'Opio, e Funghi malefichi: & impiastrasi in sù le giunture dislogate, con Farina, e con mele. Applicato con Olio in sù le cotture del fuoco, non vi lascia levare le vesciche: mettesi medesimamente in sù le podagre, e distillasi con Aceto per gli dolori dell'orecchie. Ferma, applicato con Aceto, o vero con Hissopo, il fuoco sacro, e l'ulcere serpiginose. Brugiasi in un vaso di terra coperto diligentissimamente, accioche non ne salti fuori, e sepellisces ne' carboni, fino, che infocandosi diventino ben rossi. Alcuni involtano il minerale nella pasta, e sepelliscon lo ne' carboni, fino a tanto che la crosta s'abbrugi. Il Sal commune si suole abbrugiare in questo modo. Lavasi una volta con acqua, e come è asciutto si mette in una pignata con coperta, e fattogli sotto fuoco si mischia, fino che nō faccia più strepito.

Della Spiuma del Sale. Cap. 85.

LA Spiuma del Sale è una lanugine del mare spiumoso, la qual si ritrova tra le pietre. Ha la virtù medesima del Sale.

Della Salamuoja. Cap. 86.

LA Salamuoja fà gli effetti medesimi del Sale, è astersiva. Fansene cristeri nella disenteria, quantunque l'ulcere corrodessero le budella, e parimente nelle sciatiche antiche. Tanto vale per le fomentationi quanto l'acqua marina.

Del Fior del Sale. Cap. 87.

IL Fior del Sale si ci porta d'Egitto dal fiume Nilo, e nuota parimente sopra a certe paludi. Debbesi eleggere quello, che gialleggia, come Zaffarano, d'odore ingrato, come è quello del Garo, & qualche volta più grave, e che morda al gusto maggiormente con una certa lenta pinguedine. Il falsificato con terra rossa, e similmente il grumoso si vitupera. Il sincero si risolve solamente con Olio, & il contrafatto bagnato con acqua, perde il colore. E' veramente efficace all'ulcere maligne, corrosive, e serpiginose delle membra genitali, & all'orecchie, da cui esce la marcia: toglie le macole delle cicatrici, l'albugini, e debolezze de gli occhi. Mettesi ne gli empiastri, e ne gli unguenti per dargli il colore, come si fà nel Rosato: provoca il sudore. Bevuto nel Vino, o vero nell'acqua, conturba il ventre, & affligge lo stomaco. Mettesi nelle medicine delle lassitudini, e ne' lisci, che si fanno per far biondi i capelli. E' universalmente fervente, & acuto come il Sale.

Sale, e sue specie, e loro esamin.

IL SALE, che per condimento di tutti i cibi habbiamo quotidianamente in uso, e parimente per preservare le carni, i pesci, & altre cose alla vita dell'huomo necessarie, è cosa notissima à ciascuno, quantunque sia diverso di natura, e di colore; percioche oltre al marino se ne ritrova di quello, che nasce ne' fiumi, ne' laghi, e parimente di minerale. Del marino si serve la maggior parte d'Italia, come che tutta la Calabria si serva del minerale, per esserne ella abbondantissima, e di questo medesimo usa tutta l'Ungheria. In Germania si fà in più luoghi d'acqua di fonti salati, cuocendosi lungamente al fuoco. Il minerale si chiama nelle Speciarie Sal gemma, per esser egli chiaro, e trasparente, come le gemme: nelle cui cave fui già io in Calabria, dove appresso Altomonte si cava in bellissimi pezzi, come si cavano le pietre, chiaro, limpido, e trasparente come lo Cristallo. Questo gittato nel fuoco non crepa, nè fà strepito alcuno, come fanno tutti gli altri Sali, ma s'accende, e s'affuoca, come fà il Ferro. Quello de' fiumi, e de' laghi fin hora non hò veduto, quantunque Plinio al settimo cap. del 31. libro faccia bellissima historia di più laghi, e di più fiumi, che fanno il Sale, così dicendo: Ogni Sale ò si fà per se artificialmente, ò si genera. L'uno, e l'altro si fà in diversi modi, ma le cagioni sono solamente due; imperoche ò si secca, ò si congela. Seccasi nel lago di Trento ne' Soli ardentissimi della State, di modo che tutto il lago, in cui non è però alta l'acqua, se non fino al ginocchio, si secca in Sale. Il che si vede parimente in Sicilia in quel lago, il qual chiamano Cocanico, e medesimamente in quello, che è vicino à Gela: ma in questi non si diseccano, se non nell'estremità loro. In Phrigia, & in Cappadocia, & in Aspendo si condensa più largamente, fino à mezzo il lago: ma questo è mirabile, che tanto vi se ne condensa la notte, quanto se ne cava il giorno. Oltre a ciò nel paese de' Battri sono due grandissimi laghi, l'uno de quali è verso Scithia, e l'altro verso gli Ari, i quali gettano Sale con l'onde loro. Et in Cittio di Cipro, & appresso a Memphi lo cavano da' laghi, e seccanlo poscia al Sole. Seccansi ancora in Sale le sommità de' fiumi, sotto al quale corre poscia l'acqua, come fà sotto al ghiaccio, come sono quelle, che sono appresso le porte Caspie, i quali chiamano fiumi di Sale. Il che si vede parimente appresso ai Mardi, & a gli Armenii. Sono oltre a questi appresso ai Battri due fiumi, l'uno chiamato Ocho, e l'altro Oxo, i quali portano da i vicini mōti in pezzi del Sale. Sono ancora in Africa laghi torbidi, che producono Sale. Dicono ritrovarsi ancora fonti d'acque calde, che parimente lo producono, come sono i Pegasei. E scrivendo del minerale, così

le, così diceva: Sono ancora alcuni monti di Sale naturalmente fatto dalla natura, come è Oromeno in India nel quale si cava, come si cavano le pietre per gl'edificj, e del continuo vi rinasce, e di questo cavano i Rè maggior tributo, che delle Perle, e dell'Oro. In Cappadocia si cava di terra, e questo è chiaro, che non è altro, che un humore condensato, dove si taglia come le pietre chiamate Speculari. In Carho Castello d'Arabia fanno delle masse del Sale le mure, e le case, murando solamente con acqua. Trovò il Sale Ptolomeo Rè appresso a Pelusio, facendo cauare le fosse, doue voleva mettere l'esercito; per lo cui esempio si cominciò a ritrouar poi in fra l'Egitto, e l'Arabia in luoghi inculti, & aspri sotto all'arena, come si ritroua ne'secchissimi luoghi d'Arabia fino all'oracolo di Gioue Ammonio, doue cresce la notte insieme con la Luna. E però la regione Cirenaica è nobilitata dal Sale Ammoniaco, così chiamato per ritrovarsi sotto all'arene, simile all'Alume chiamato Scissile. Cauasi in lunghi pezzi, non trasparenti, ingrato al gusto, ma utile nelle medicine. Questo tutto scrisse Plinio. L'Ammoniaco ai tempi nostri non ci si porta vero, ma sofisticato in certi pani molto neri di fuori, per la più parte d'Alemagna; quantunque si credano alcuni che si faccia d'orina di Cameli condensata per arte. Il che non può se non esser bugia, non essendo Cameli in Alemagna, donde si porta in Italia a Venezia. Chiamanlo gli Speciali, e parimente gli Alchimisti Sale Armeniaco, credendosi forse, che si porti egli d'Armenia, dove sono grandissimi branchi di Cameli. Ma veramente, per mio giudicio, s'ingannano. Serapione citando Isach, dice, che il Sale Ammoniaco si fà di pietre durissime, e trasparenti. Ma s'inganna ancor egli; imperoche cotal nome hà egli dalla rena, la quale chiamano i Greci Αμμος, sotto la quale si ritrova congelato in lamine nella regione Cirenaica. E' ancora in uso de Medici quello, che chiamano gl'Arabi Sale Alchali, & Alume Catino, di cui fù detto di sopra tra gl'alumi. Il Sale Indo (come dicemmo nel secondo libro al capitolo del Mele) non è altro appresso a gl'antichi, che il Zucchero candito, il quale già si ritrovava in India congelato per se istesso in sù le canne, che ne producono il Zucchero; in luogo del quale usiamo noi quello, che si fà per arte. Ma è però d'avertire, che quantunque, e da Paolo Eginetta, e d'Avicenna sia chiamato Sale Indo questo Zucchero, così naturalmente condensato; nondimeno non è però da credere, che in India non sia il vero Sale dell'istesso sapore del nostro commune; percioche (come poco quì di sopra si vede) Plinio manifestamente scrive che in India nel monte chiamato Oromeno, si cava il Sale condensato in grandissimi sassi: e di questo intendeva Mesue nel capitolo de'Sali, quando così diceva: il Sale Nattico, e parimente l'Indo, sono più forti del Sal gemma, e d'ogn'altro Sale. Il Salnitro poi, di cui si fanno l'acque forti, e le polveri delle bombarde, è notissimo, e ne diremo più ampiamente quì di sotto nel capitolo del Nitro. La Spiuma del Sale hò ricolta più volte io tra gli scogli lungo la riva del mare; imperoche quando il mare per tempesta cresce, e si fà spiumoso, salta la sua acqua per il furibondo battere dell'onde sopra gli scorgli, ove rimanendo poi in alcune concavità di quelli, vi si condensa in Sale per la rugiada, che vi casca sopra la notte. Et imperò diceva Plinio al capitolo di sopra allegato: E' una specie di Sale, che si genera per se medesimo spontaneamente dalla Spiuma, che lascia il mare ne gli estremi lidi; percioche questa tutta vi viene condensata dalla rugiada. La Salamuoja poi è cosa notissima; percioche non è altro, che acqua copiosamente salata. Ma che cosa dobbiamo noi intendere, per il Fiore del Sale, veramente non sò io affermare, per non havere alcuna conjettura, che ai tempi nostri ci si porti in Italia. Scrissene però Plinio nel luogo detto di sopra, così dicendo: La sincerità delle saline fà grande la sua differenza, imperoche una certa favilla di Sale leggierissima, e candidissima si chiama Fior di Sale; come che il Fiore del Sale sia veramente cosa in tutto diversa, e di più humida natura, di colore di Croco, overamente rosso, come ruggine di Sale, d'odore spiacevole, come di Garo, e non solamente differente dal Sale, ma ancora dalla Spiuma. Ritrovasi in Egitto, ove pare, che sia portato dal Nilo, se ben si ritrova ancora nuotare sopra alcuni fonti. L'ottimo è quello, che risuda una grassezza, come Olio. Queste tutte sono parole di Plinio. Il Fuchsio Medico famoso de'tempi nostri nel suo libro delle compositioni de'medicamenti vuole, che il Fiore del Sale non sia altro, che quella pinguedine, che chiamano in Germania volgarmente gli Speciali Sperma Ceti, cioè seme di Balena, seguitando forse l'opinione del Cordo, e dell'Agricola: ma sia come si voglia, io non mi posso accommodare all'opinione di costoro, quantunque dottissimi, e famosi, vedendo più cose nello Sperma Ceti, che gli contradicono. Primamente dunque esaminandosi molto bene il colore del Sperma Ceti, non vi si ritrova nè giallo, nè rosso, come fan testimonio gli scrittori, che si ritrova nel Fiore del Sale. Oltre a ciò lo Sperma Ceti non è così liquido, come mi par che lo faccino Galeno, Aetio, e Plinio, il quale dice, che il Fior del Sale è così liquido, che bisogna tenerlo ne'vasi, accioche non si sparga, dove riposandosi la feccia, rimane la parte di sopra ben liquida. Il che non fà lo Sperma Ceti. Più oltre gustandosi lo Sperma Ceti, non credo che si troverà esser più acuto, e sottile del Sale abbruciato. Appo ciò dicendo Dioscoride, e Plinio che il Fior del Sale si ritrovava nel fiume Nilo, & in alcuni laghi solamente, nè dicono che si ritrovi il Fior del Sale in mare, nè manco nelle palludi maritime, dove a'tempi nostri si ricoglie lo Sperma Ceti: io veramente non mi posso ridurre a credere, che questo sia il Fior del Sale. Dirò ancora, che all'ulcere maligne molto bene si convengono i medicamenti astersivi, & i diseccativi, come è il Fior del Sale, e non i grassi humidi, & Oliosi, come è lo Sperma Ceti. Scrisse del Sale Galeno al 9. delle facoltà de semplici tra le cose minerali, e parimente all'undecimo, tra quelle cose, che ne produce il mare, così dicendo: E' il Sale generalmente d'una medesima virtù, tanto il minerale, quanto il marino; ma sono però differenti in questo, cioè, che la sostanza del minerale è più densa, e più serrata. Il perche viene egli ad essere, e più costrettivo, e più grosso di sostanza nelle sue parti. E però il marino sommerso nell'acqua, presto si liquefà, il che non fà il minerale. E' d'una natura medesima co'l marino, quello che nasce in alcuni stagni salsi, quando per il caldo la state vi si secca dentro l'acqua, come è lo Tragasi non lontano da Sminthio. Concorre quivi avanti l'acque naturali, le quali sono calde, altra acqua, che sta ferma in luogo veramente non amplo, e questa tutta la state si risolve, e si consuma dal Sole. E perche veramente questo lago hà in se salsedine, tutto quello, che resta diventa Sale, togliendo il cognome dal luogo, e parimente dell'acque; imperoche l'acque, che nascono di lor vena naturalmente in quel luogo si chiamano Tragasie, e sono nelle loro operationi molto diseccative, & imperò l'usano per tali effetti i Medici di quella regione. Dico dunque, che essendo la qualità salsa digestiva, e parimente contrattiva della sostanza, che la tocca, è veramente differente dall'Afronitro, imperoche in questo non si vede altro sapore notabile, che l'amaro, il quale hà virtù di digerire solamente, e non di contrahere, come hà il Sale; percioche questo risolve quasi tutta l'humidità de'corpi, e serra con la virtù sua costrettiva tutte le parti solide, che vi restano: & imperò conserva le carni, ove si sparge, che non si putrefacciano, perche quelle, che si putrefanno, contengono humori corrotti, e sostanza dissoluta, e non salda.

Ne

Ammoniaco. — Spiuma del Sale. — Errore del Fuchsio, del Cordo, e dell'Agricola, Sperma Ceti. — Sale scritto da Galeno.

Ne i corpi dunque, dove non è alcuna humidità superflua, come nell'ottimo Mele, e dove sia solidità di corpo, come nelle pietre; non è possibile, che possa entrare putrefattione; e però non si lauda in queste cose l'uso del Sale, ma solamente in quelle, che si teme della putrefattione. Il Sale abbruciato è veramente tanto più potente in digerire, che il crudo, quanto si hà egli acquistato di sottigliezza nell'abbruciarsi, come habbiamo detto accadere nell'altre cose, che s'abbruciano. Ma non però può egli così ritirare, e costringere quella solida sostanza, come fà il crudo. Ma la Spiuma del Sale è veramente di natura molto più sottile, che il Sale, e però può molto più disseccare, e digerire, che non può il Sale; ma co'l resto della sostanza non può così valorosamente stringere, come il Sale. Il Fior del Sale è un medicamento liquido, più sottile, che il Sale abbruciato, acuto, e molto digestivo. Chiamano i Greci il Sale Ἅλς: i Latini Sal: gl'Arabi Meleh, & Melha: i Tedeschi Salz: gli Spagnuoli Sal.

Nomi.

Del Nitro. Cap. 88.

PReponesi à tutti gli altri quel Nitro, che è leggiero, di colore di Rose, over bianco, e spugnoso, come è quello, che si porta da Buna. Tira in fuori gli humori, che sono nel profondo.

Della Spiuma del Nitro. Cap. 89.

L'Ottima Spiuma del Nitro è la leggierissima, glebosa, frangibile, di color quasi di porpora, o vero spumosa, e mordente, come è quella, che si porta di Filadelfia, di Lidia. La seconda in bontà è quella, che si conduce d'Egitto, e quella, che nasce in Magnesia di Caria. Hà tanto il Nitro, quanto la Spiuma le virtù medesime del Sale, & abbrucianſi nel medesimo modo. Bevuto il Nitro trito con Cimino in acqua melata, over Sapa, o vero con altre cose, che possano risolvere la ventosità, come è la Ruta, e l'Anetho leva via i dolori delle budella. Fassene linimento nelle febri periodiche avanti il parosismo. Mettesi ne gli empiastri attrattivi, estenuativi, & in quelli, che guariscono la scabbia: e distillato nell'orecchie con acqua calda, over con Vino, vale alla ventosità, al menar della marcia, e suffoli di quelle, e distillatovi con Aceto, le mondifica dalla sordidezza loro. Applicato insieme con grasso d'Asino, o vero di Porco, medica i morsi de' Cani. Apre mischiato con Ragia di Terebintho i foroncoli: & impiastrasi con Fichi all'hidropisia: giova insieme con Mele a chiarificare la vista: e bevuto con Aceto inacquato, al veleno de' Funghi malefichi: e con acqua al morso delle Boprestide, e con Belgioino, à coloro che havessero beuuto il sangue del Toro: impiastrasi utilmente à coloro, che non sentono il cibo, & insieme con Cera agli smossi, e nella fine di quella specie di spasimo, che fà piegar la testa verso le spalle: mescolasi co'l pane, e dassi a mangiare per la paralisia della lingua. Alcuni abbruciano le sopradette cose in un testo nuovo posto sopra gli ardenti carboni, fino che s'infuochino.

Nitro, e sua spiuma, e loro esam.

IL NITRO, e parimente la sua Spiuma, la qual fù in grandissimo uso appresso a gl'antichi ne' medicamenti, veramente non si portano, nè si conoscono ai tempi nostri in Italia. Et imperò errano apertamente coloro, che si pensano, che'l Salnitro, il quale usiamo per le polveri delle Bombarde, e per far l'acqua forte da partire l'Oro dall'Argento, sia il Nitro vero scrittone da Theofrasto, da Dioscoride, da Galeno, da Plinio, e da molti altri de gl'antichi scrittori; percioche manifestamente lo dimostra esso Plinio al 10. capo del 31. libro, così dicendo: Non è veramente da differire la natura del Nitro, il quale non è molto distante dal Sale, e tanto più diligentemente se ne debbe dire, quanto vediamo, che i Medici, che ne scrissero, non conobbero la sua natura, nè alcuno ne scrisse più diligentemente di Theofrasto. Appresso a i Medi se ne fà poco nel seccarsi, e diventano canute le valli: e manco in Thracia appresso a Filippa, il quale chiamano Agrio, sordido, & imbrattato di terra. L'Acque nitrose si ritrovano veramente in più luoghi, ma senza forza però di condensarsi. Ottimo, e copioso si ritroua il Nitro chiamato Calastrico, candido, puro, e simile al Sale, in Clite di Macedonia per esser quivi un lago nitroso, dal mezzo del quale scaturisce un picciol fonte d'Acqua dolce, e quivi si genera il Nitro appresso al tempo della canicola nove giorni continui: cessa di generarvisi poscia altri noue giorni, e dopo questi di nuovo nuota sopra l'Acqua, e dipoi cessa. La onde si conosce, che la natura del terreno ve lo genera; percioche è stato conosciuto, che'l Sole, e le pioggie niente vi giovano nel tempo, che cessa di generarsi. Ma è veramente maraviglia, che sorgendovi sempre dentro il rampollo di quel fonticello, il lago non cresca, e non riesca da parte alcuna. Vero è, che se ne' giorni, che si genera, sono pioggie, fanno il Nitro più salso; ma se spirano venti aquilonari, si fà peggiore; percioche commovono il limo del fondo. Nasce dunque il Nitro in questo luogo. In Egitto si fà più abbondantemente, ma manco buono; imperoche egli è fosco di colore, e sassoso. Fassi quivi nel modo medesimo, che si fà il Sale, eccetto che nelle saline si mette l'Acqua marina, e nelle nitrarie l'Acqua del Nilo. Queste, quando cresce il Nilo, si seccano, e quando cala, si riempiono, e si bagnano di succo di Nitro quaranta giorni continui; ma non sono questi giorni statuiti fermi, come in Macedonia. E se piove in quel tempo, vi mettono manco acque del Nilo, e subito che è congelato si cava fuori, accioche non si dissolva nelle nitrarie, percioche nel dissolversi, diventa come Olio, utile veramente alla rogna de gl'animali: ma acconciandolo in monti, si conserva, e dura. E' veramente cosa mirabile, che nel lago Ascanio, & in certi fonti appresso a Calcide sono l'acque di sopra dolci, e si bevono quotidianamente, e quelle del fondo sono nitrose. L'ottimo Nitro è il sottilissimo, & imperò la Spiuma è migliore. Il sordido s'usa in tutte le tinture, e massime della porpora. L'uso del Nitro è grande come diremo al suo luogo. L'eccellenti Nitrarie sono quelle d'Egitto; imperoche solevano essere solamente tra Naucrate, e Memphi, come che appresso a Memphi sieno manco buone, perche vi diventa sassoso ne' monti, & imperò vi sono molti monticelli diventati di sasso, del quale fanno vasi. Sonovi alcune Nitrarie, dove si fà il Nitro rosso per il colore di quel terreno. Dicevano gl'antichi, che la Spiuma del Nitro non poteva generarsi, se non quando cascava la rugiada sopra alle nitrarie pregne, ma non però, che partorissero; & imperò non nascere nell'incitate, ancora che vi caschi. Alcuni altri si credono, che nascesse dal fermento delle coperture. Ma i Medici della prossima età, dissero, che la Spiuma del Nitro si ricoglieva in Asia, e che distillava in certe humide spelonche, e che dipoi si seccava al Sole. Quella è l'elletissima Spiuma di Nitro, che è leggierissima, e frangibilissima di colore quasi purpureo. Questa si porta in piatelli, ma quella d'Egitto in certi vasi impeciati, accioche non si liquefaccia. L'elettissimo Nitro vuole esser sottilissimo, spugnosissimo, e concavo. Sofisticasi in Egitto con calcina, ma si conosce al gusto; imperoche il sincero si risolve facilmente, e l'adulterato punge la lingua. Spartovi sopra calcina, rende l'odore valorosamente. Questo tutto del Nitro scrisse Plinio. Il che può certificare ciascuno, che il nostro Salnitro è molto differente dal Nitro de gl'antichi; quantunque non si posa negare, che in lui non sieno alcune parti molto simili al Nitro. Ma non però ardirei io di metterlo in uso per le medicine in cambio del vero Nitro, come si persuadono di fare con poca consideratione, per mio giudicio, i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, li quali,

Nitro, e sua hist.

Errore de' Frati.

li, ſe per zelo di carità hanno conſigliato altrui à dover così fare, cominciando (come ſi dice) la prima carità da ſe medeſimo, dovevano prima ſperimentare il mangiar del Salnitro nelle medicine in loro medeſimi, e poſcia conſigliarlo per altri. Il pezzo di Nitro mandatomi dall'Eccellente Medico M. Guglielmo Quaccelbene di Conſtantinopoli, come più diffuſamente ſi legge nel volume delle noſtre epiſtole medicinali, riferiſce con tutte le ſue note eſſer il vero. Scriſſe del Nitro Galeno al nono delle facoltà de'ſemplici, così dicendo: Habbiamo detto di ſopra, che'l Nitro è mezzano nelle virtù ſue tra'l Sale, e l'Aphronithro; ma brugiato ſi fà più ſimile ad eſſo Aphronitro, come coſa aſsottigliata dal fuoco. Et imperò diſecca, e digeriſce, e tolto dentro nel corpo, incide, & aſsottiglia i groſſi, e viſcoſi humori molto più valoroſamente, che'l Sale. Ma l'Aphronitro, ſe non foſſe grandiſſima neceſſità, non è da tor per bocca, per eſsere inimico dello ſtomaco, e più inciſivo del Nitro. Veramente ſuole uſarlo un certo villano per il veleno de'Funghi ſoffocativi, e ſempre hà giovato. Oltra di queſto in tal coſe habbiamo noi ſpeſso uſato il Nitro, abbrugiato, e molto più ancora la Spiuma. Fin qui ſcriſse Galeno. Ma pare ad alcuni, che faccia non poca differenza Galeno tra l'Aphronitro, e l'Aphrolitro, non havendo avvertito che in quel luogo la ſcrittura è corrotta; imperoche ſi deve leggere φροῦ νίτρον diviſo in due parole, e non ἀφρονίτρον in una ſola; il che è ſtato avvertito, & ampiamente dichiarato dal dottiſſimo M. Agoſtino Ricco Medico Luccheſe, e parimente dal Fuchſio. Ma per non ſi ritrovare ai tempi noſtri alcuna di queſte coſe, me ne paſserò per hora ſenza farne altra lunga diceria. Chiamano i Greci il Nitro Νίτρον, & Λίτρον: i Latini Nitrum: gl'Arabi Baurach. Il Nitro d'Africa chiamano i Greci Ἀφρόνιτρον, con una ſola parola: gl'Arabi Baurach Africe. La Spiuma del Nitro chiamano i Greci Ἀφρὸς τοῦ νίτρου: gl'Arabi Aphronitrum: i Latini Spuma Nitri.

Della Feccia. Cap. 90.

DEbbeſi eleggere per la miglior Feccia quella, che ſi fà di Vino Italiano vecchio: e ſe non di queſto, d'altro che gli ſia ſimile. La feccia dell'Aceto e veramente molto più nelle ſue forze acuta: ſeccaſi prima, & abbrugiaſi poi, come s'abbrugia l'Alcionio. Sono alcuni, che l'abbrugiano in un teſto nuovo ſopra à gran fuoco, fino che s'accenda. Altri ne ſotterranno una maſſa ſotto à vivi carboni, e fanno la medeſima opera. L'eſperimento di conoſcere, quando è perfettamente abbrugiata, e quando ſi vede eſſer diventata bianca, o vero di colore ſimile all'aria, e che toccandola con la lingua, par ch'ella abbrugi. Servaſi il medeſimo ordine in abbrugiare quella dell'Aceto. Hà virtù ſopra modo cauſtica, & aſterſiva, cicatrizativa, coſtrettiva, grandemente corroſiva, e diſeccativa dell'ulcere; ma è da uſare quando è freſca, percioche preſtamente ſi ſvaniſce, e però biſogna ſervarla in luogo ſerrato, ò veramente in qualche vaſo ben coperto. Lavaſi come la Pompholige. Quella, che non è brugiata, riſolve per ſe ſola, e parimente con Mirto i tumori: riſtagna in forma di linimento i fluſſi dello ſtomaco, e parimente del corpo: meſſa in sù l'ultima parte del ventre, o vero in sù la natura, riſtagna i fluſſi delle donne, riſolve i panni, che non ſono ulcerati, e ſimilmente i bruſchi. Impiaſtraſi con Aceto in sù le mammelle ingroſſate per troppa abbondanza di latte. Abbrugiata, e compoſta con Ragia, rimuove l'unghie ſcabroſe: meſchiata con Olio di Lentiſco, & unta in sù l capo per tutta una notte, fà diventare i capelli roſſi. Metteſi, lavata, ne medicamenti degli occhi, come lo Spodio, e levane le cicatrici, e le caligini.

LA FECCIA del Vino è notiſſima, e noto parimente come ella s'abbrugi, e ſe ne faccia l'Alume di Feccia, di cui dicemmo di ſopra nel capitolo dell'Alume. Ma quella Ragia, che s'attacca alle botti, chiamata da chi Greppola, e da chi Tartaro, hà in ſe virtù ſolutiva. E però lo tolgono alcuni in polvere in brodo di Gallina, con un poco di Maſtice, e Zuccaro, quando ſi vogliono purgar leggiermente. Meſso nell'infuſioni di Sena, aumenta veramente molto la loro operatione, come fà parimente in tutte l'altre infuſioni, ove ſia intentione d'ajutare la debolezza de'ſolutivi; onde ſi può mettere ancora co'l Polipodio, e con l'Epithimo, & altri ſimili. Sono alcuni, che fanno il Tartaro bianco, cuocendolo lungamente nell'acqua, e ſpiumandolo del continuo. La Feccia chiamano i Greci τρύξ: i Latini Fex: gl'Arabi Dudi: i Tedeſchi Heſen, & vuein ſtein: gli Spagnuoli Raſura de Vino. *Nomi.*

Della Calcina viva. Cap. 91.

LA Calcina viva ſi fà in queſto modo. Metti in sù'l fuoco i guſci delle Buccine marine, ò vero mettili per tutta una notte in uno ardentiſſimo forno, & il dì ſeguente, ſe ſaranno fatti bianchiſſimi, cavagli fuori, altrimenti riabbrugiagli un'altra volta, fino à tanto che diventino candidiſſimi; e così havendogli prima ſommerſi nell'acqua fredda, mettigli in un vaſo di terra nuovo, e cuopri beniſsimo il vaſo con un panno, e così laſcia per tutta una notte: e ſe poſcia li ritrovarai la mattina eſſere andati in Calcina, riponla. Faſsi ancora delle pietre, che ſi ritrovano nelle rive de i fiumi abbrugiate nel fuoco: faſſi parimente del più vile, e più volgare Marmo, e queſta precede à tutte l'altre. E' communemente ogni Calcina ferventiſſima, cauſtica, e produttiva dell'eſchara: ma meſchiata con alcune altre coſe, come Graſſo, & Olio hà virtù di maturare, di mollificare, di riſolvere, e di cicatrizare. Quella è più efficace, che è freſca, e che non è ſtata bagnata con acqua.

LA CALCINA, che habbiamo noi in commune uſo per le fabriche delle caſe, è notiſſima à ciaſcuno, quantunque ſe ne faccia particolarmente di diverſe coſe, come di guſci di Porpore, di Buccine, di Chiocciole, d'Oſtriche, e di guſci d'ova per diverſe operationi; Ma parlando della commune, che ſi fà di pietre nelle fornaci, dico che molto vale prima ſpenta, e poſcia molte volte lavata con acqua freſca, e finalmente con l'acqua Roſata, per mettere ne gl'unguenti, che diſeccano l'ulcere maligne, ſenza mordere. Et imperò s'uſa l'unguento di Calce nell'ulcere delle parti generative, e maſſime del mal Franceſe, e d'altra ſorte maligne. Giova ancora mirabilmente nelle cotture del fuoco, & altre ulceragioni, che malagevolmente ſi conſolidano. Scriſſe della Calcina Galeno al nono delle facoltà de'ſemplici, così dicendo: La Calcina viva abbrugia valoroſamente, di modo che genera l'eſchara. La ſpenta genera anch'eſſa l'eſchara: ma dapoi un giorno, over due, non brugia così forte, e non può generare eſchara; ma la ſpenta di lungo tempo, non ſolamente non può ella generare l'eſchara, ma non ſcalda, e non liquefà la carne. Oltre à queſto, ſe ella ſi lava nell'acqua, ſi ſpoglia veramente della mordacità ſua, e diſecca ſenza mordacità alcuna. Et imperò lavandoſi due, tre, over più volte, ſe gli leva del tutto la mordacità, e diſecca valoroſamente ſenza mordacità alcuna. Chiamano i Greci la Calcina viva ἄσβεστος: i Latini Calx viva: gl'Arabi Horach, Nura, & Nure: i Tedeſchi Ungeleſchter, & Kalk: gli Spagnuoli Cal.

Calcina, e ſua eſam.

Calcina ſcritta da Galeno.

Nomi.

Del Geſſo. Cap. 92.

IL Geſſo hà virtù di coſtrignere, di ſerrare, e di riſtagnare il ſudore, e parimente i fluſsi del ſangue: ma bevuto ammazza ſtrangolando.

IL GESSO è coſa notiſſima in Italia. Enne aſſaiſſimo in Toſcana, ove molto è in uſo per le fabriche delle

Geſſo, e ſua hiſt.

delle case. La sua minera, la quale è una pietra bianca; scagliosa, s'abbrugia ne'forni, e poscia si pesta, e crivellasi: e tanto è egli migliore, quanto è più fresco; e però lo stantio fà poca presa nelle fabriche. Fassi parimente il Gesso della pietra speculare, la quale chiamano i Greci Selenite, e parimente di quello Alabastro non vero, di cui si fanno al torno diverse sorti di vasi. Fece del Gesso mentione Galeno al nono delle facoltà de'semplici, così dicendo: Il Gesso hà virtù communemente diseccativa come tutte le pietre, & altre cose terrestri; ma hà però questo di più, che tiene in se virtù emplastica. Il Gesso bagnato s'unisce in se stesso, e si congela in pietra: E però si meschia utilmente con quelle medicine diseccative, che ristagnano il sangue; percioche egli per se stesso diventa lapidoso, costretto, e congelato; & imperò pensai di bagnarlo con chiara d'ovo, il che è utile nell'infermità de gl'occhi aggiuntovi la farina volatile, che si ritrova nelle parti de'molini: ma bisogna questo così macerato incorporare con peli di Lepre de'più sottili. Il brugiato non hà veramente virtù emplastica alcuna, ma bene è egli molto più sottile, e più valorosamente disecca. E' oltre à ciò ripercussivo, e massime bagnato con acqua, & Aceto. Chiamano i Greci il Gesso Γύψος: i Latini Gypsum: gl' Arabi Gepsim, & Giepsim: i Tedeschi Gyps: gli Spagnuoli Yeso, & Alges.

Gesso scritto da Gal.

Nomi.

Della Cenere de' Sarmenti. Cap. 93.

HA' la Cenere de' Sarmenti virtù di brugiare, ma fattone linimento con Grascia, o vero con Olio, giova alle rotture, e nodosità de'nervi, & alle percosse delle giunture. Applicata con Nitro, & Aceto abbassa le crescenze della carne dalle borse, oue si contengono i testicoli. Impiastrata con Aceto gioua ai morsi de' Serpenti: e de i Cani: mettesi ne i medicamenti caustici, che inducono l'eschara. Fassene Liscia buona per coloro, che cascano dall'alto, e beuesi contra i Funghi malefichi con Aceto, Sale, e Mele.

QUal sia la CENERE de'Sarmenti, è veramente noto à ciascuno. Et imperò non accade à recitarne altra historia. Scrisse della Cenere Galeno all' ottavo libro delle facoltà de'semplici, così dicendo: Chiamansi Cenere le reliquie delle legna, che s'abbrugiano. E' composta la Cenere di contrarie qualità, e di contrarie sostanze. Contiene dunque la Cenere in se alcune parti, le quali son terree, & alcune fuliginose. Queste veramente son sottili, & imperò macerandosi la Cenere con acqua, e poscia colandosi, se ne vanno tutte queste parti insieme con l'acqua, e restano solamente le parti terrestri in cenere, la quale hà perduta ogni facoltà calda, e sottile. Ma non però è ogni Cenere di simile natura, ma è differente secondo la materia, di cui si genera. Et imperò non sò io come dicesse Dioscoride, che havesse la Cenere virtù costrettiva, avvenga che quella, che si fà del Fico non hà alcuna facoltà simile, per non haver questo albero in alcuna delle sue parti alcuna facoltà acerba, come hà la Quercia, l'Elice, l'Albatro, il Faggio, il Lentisco, l'Hedera, e molti altri simili: ma è veramente piena tutta di valoroso succo, il quale è acuto, e calido. Et imperò la Cenere fatta delle legna acerbe, è veramente non poco costrettiva: e ricordomi, non havendo io havuto all'improviso altri medicamenti, haver con essa ristagnato il sangue. Ma non ardisca però alcuno in simil caso usar la Cenere del Fico, per esser egli acuto, molto caustico, & astersivo: & in ciascuna di queste cose è differente da quella, che si fà di legna di Quercia; percioche in quella le parti fuliginose sono molto più acute, che in questa: oltre à ciò in questa le parti terrestri sono quasi alquanto costrettive, & in quella astersiva, come nella Cenere, che si fà de'Tithimali. Chiamano i Greci la Cenere τέφρα; i Latini Cinis: gl'Arabi Chamad, & Ramed: i Tedeschi Aeschen: gli Spagnuoli Ceniza: i Francesi Cendre.

Cenere, e sue facoltà scritte da Galeno.

Nomi.

Dell' Alcionio. Cap. 94.

HAssi, che l'Alcionio sia di cinque specie. Imperoche uno è denso, acerbo al gusto, spugnoso, di mal' odore, grave, e come di pesce; e questo si ritrova copioso nelle rive. Il secondo è simile all'unghielle de gli occhi, o vero alla spugna, concavo, leggiero, d'odore simile à quello dell'alga. Il terzo hà forma di vermicello, di colore più purpureo, il quale chiamano alcuni Milesio. Il quarto si rassembra alla lana succida, molto vacuo, e leggiero. Il quinto hà forma di Fungo, senza odore, aspro, di dentro quasi come una Pomice, di fuor liscio, & acuto, il quale nasce abbondantissimo in Propontide appresso all'Isola di Besbico, chiamato per proprio vocabolo da gli habitatori Spiuma di mare. I primi due s'usano per li lisci delle donne, e per le lentigini, per le volatiche, per la scabbia, per le vitiligini, per le macole nere, & altre macchie della faccia, e di tutto il corpo. Il terzo è buono per coloro, che non possono se non malagevolmente orinare, o vero che ragunano le renelle nella vescica: vale oltre à questo ai difetti delle reni, all'hidropisia, & alla milza: ma brugiato, & impiastrato con Vino fà rinascere i capelli. L'ultimo è buono per far bianchi i denti, mettesi ancora in altri lisci, e depilatorij meschiato con Sale. Se alcuno vuole abbrugiare l'Alcionio, mettalo insieme con Sale in un vaso di terra crudo, e serratogli la bocca con luto, lo metta nella fornace, cavandolo fuori come sia cotto il vaso, e così lo riponga. Lavasi come la Cadmia.

L'ALCIONIO (diceva Plinio all'ottavo capo del 32. libro) si genera in mare da'nidi, secondo che stimano alcuni, de gl'Alcioni, e Ceici augelli: & altri pensano, che si faccia dalla spiuma del mare ingrossata insieme con altre sporcitie; & altri che si faccia del limo del mare, o vero d'una certa sua lanugine. Enne di quattro specie. Il primo è di colore di cenere, denso, & aspro all'odorato: l'altro è tenero, piacevole, d'odore quasi d'alga: il terzo è bianco simile à un vermicello: & il quarto è pomicoso, quasi purpureo, e simile à una spugna putrefatta. L'ottimo si chiama Milesio: il bianco è manco buono. Questo tutto dell'Alcionio disse Plinio. A cui non fù veramente in consideratione il quinto, commemorato da Dioscoride, e da Galeno, di figura di Fungo. Sono alcuni altri, che dicono chiamarsi Alcionio, non perche si faccia egli de'nidi de gli Alcioni augelli, ma perche sopra esso raunato insieme dall'onde del mare fanno gli Alcioni il nido. Il che hà molto più del verisimile. Chiamasi l'Alcionio ai tempi nostri nelle Speciarie Spuma maris, il quale nome è stato preso da Dioscoride per scrivere egli, che così lo chiamano nell'Isola di Besbico, ove nasce abbondantissimo. Una specie di rosso simile al Corallo, di forma, come se fossero un gran numero di vermicelli ammassati insieme, e d'una materia sassosa, vidi io la prima volta in Venetia, e ne riportai meco alquanti pezzi. Quello della quarta specie hò più volte raccolto nel lido del mare vicino à Trieste, simile quasi à un vello di lana bianca, e molto leggiero. I pescatori dicono, che questo è il nido d'alcune Chiocciole marine spinose, come le porpore, che loro chiamarono Garuse. Il primo, e l'ultimo si può agevolmente ritrovare nelle Speciarie. Ma perche non ritrovo, che Dioscoride faccia quì mentione alcuna delle facoltà di quello della quarta specie, dubito, che vi sia mancamento di scrittura, e tanto più, che Oribasio, il quale trascrive da Dioscoride, e parimente Serapione scrivono amendue delle virtù sue di mente di Dioscoride. Scrisse de gl'Alcioni Galeno all'11. delle facoltà de'semplici, così dicendo. Tutti gli Alcioni mondificano, e digeriscono. Sono calidi, & acuti, quantunque l'uno più, e manco l'altro, secondo

Alcionio, sua historia & esam.

Luogo sospetto.

Alcioni scritti da Galeno.

condo la sottilità delle parti loro. Enne di questi uno denso, e grave, e di spiacevole odore; imperoche rende odore come di pesci putrefatti, di figura spugnosa. L'altro è lunghetto, liscio, e leggiero, d'odore simile all'Alga. Il terzo è simile à un vermine di colore purpureo, tenero di sostanza, e questo chiamano Milesio. Il quarto è veramente raro, e leggiero, come il secondo, ma simile però alla lana succida. Il quinto nella superficie di fuori è liscio, ma aspro nella sostanza di dentro di niuno odore, quantunque appaja al gusto acuto, e questo è molto più caldo di tutti gl'altri, di modo che può egli abbrugiare i peli. Et imperò quantunque i primi due fanino le volatiche, le vitiligini, la rogna, e la scabbia, e facciano la pelle splendida, non può però far questo quello, che habbiamo posto nell'ultimo luogo. Nè così può egli far netta la pelle, imperoche la scortica via, per penetrare troppo al profondo; di modo che ulcera la carne. Quello, che fù posto nel terzo luogo, è più di tutti sottilissimo, & imperò cura, abbrugiato, e linito con Vino, la pelagione. Il quarto è di virtù simile à questo, come che non sia però così valoroso. Chiamano i Greci l'Alcionio Ἀλκυόνιον: i Latini Alcyonium: gl'Arabi Zebothalbahar, & Zebdalhar.

mi .

Dell'Adarce. Cap. 95.

NAsce l'Adarce in Cappadocia, è veramente come una salsilagine congelata, che si ritrova in luoghi humidi, e palustri, quando si seccano, conglutinata alle Canne, & à gli stecchi, e fistuchi, simile nel colore al fiore della pietra chiamata Assia, & in tutte le parti sue simile al mole, e vacuo Alcionio, di modo che pare esser il lacustre Alcionio. Usasi per tor via la scabbia, le lentigini, le volatiche, e l'altre macole della pelle della faccia, & altre cose simili. In somma hà virtù acuta, tira l'humidità dal profondo alla superficie, e giova alle sciatiche.

darce, e tsam.

L'ADARCE, che corrisponde all'historia, che descrive Dioscoride, e Plinio, fin'hora non hò io potuto vedere, quantunque scriva Plinio, che nasca ella in Italia, al 36. cap. del 16. lib. E quest'istessa chiamò poi egli Calamochno al 12. cap. del 32. libbro, con queste parole: Connumerasi tra le cose acquatiche ancora il Calamochno, il quale chiamano i Latini Adarce. Nasce tra le Canne sottili, di spiuma d'acqua dolce, e marina in alcuni luoghi, ove si meschiano insieme. Hà virtù d'abbrugiare, e però si mette ne gl'unguenti chiamati Acopi, per le scorticature della pelle. Questo tutto dell'Adarce disse Plinio. Ma credo bene veramente, che del tutto errino coloro, i quali si persuadono, che l'Adarce sia quella cosa, che si chiama nelle Speciarie d'Italia Palla marina; imperoche questa non nasce altrove, che in mare, e non nelle paludi d'acqua dolce, nè manco si ritrova in mare attaccata à Cannelle, nè à herbe, ò altre piante; ma si ricoglie ne' lidi gittatavi dall'onde insieme con l'Alga, simile ad alcune Palle, che si ritrovano fatte di pelo nello stomaco de' capretti, che lattano, per tirar eglino nel suggere assai pelo di quello, che le Capre hanno nelle poppe. Oltre à ciò in lei non si sente sapore alcuno caustico (come scrive Plinio,) nè acuto. Di questa Palla marina separatamente dell'Adarce scrisse Galeno nel 1. lib. delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, riferendo alcuni medicamenti scritti da Critone, per conservare, & aumentare i capelli, e ancora per far rinascere quelli, che fossero cascati. Quantunque in quel luogo non intendesse il Cornario, huomo però de' tempi nostri dottissimo, commentandolo, che cosa intendesse quivi Galeno per Sfera marina, e suspicasse contra alla verità, che vi fosse corrottela di scrittura: imaginandosi, che si dovesse leggere Spugna marina, e non Sfera marina; non havendo mai saputo, che'l mare produca non solamente le Spugne, ma ancora le Palle, che i Greci chiamano Sfere, per esser ritonde. Il che havendo assai meglio di lui inteso il

Palla ma- a, e sua ni.

rrore del nario.

Fuchsio Medico segnalato dell'età nostra, ne fece bellissima annotatione ne' suoi volumi delle compositioni de' medicamenti. Mette la Palla marina Nicolao Mirepsico in un'uguento per li vermini del corpo, descrivendo in questo modo. Togli di Palla marina, la quale si ritrova in mare tonda, come lana composta insieme, &c. Tale è veramente quella, che s'usa. Ma ritornando all'Adarce, dico, che delle facoltà sue scrisse Galeno all'11. lib. delle facoltà de' semplici, con queste parole: L'Adarce è nella sua sostanza come una spiuma d'acqua salsa, congelata attorno alle Canne, & altri fistuchi, e stecchi. E' acutissima, e callidissima, e però non si può usar sola. Meschiasi dunque con quei medicamenti, che possono raffrenare la sua forza, e così si fà poscia utile in quei morbi, che hanno bisogno di calore, ne' quali non si adopera se non di fuori; percioche è impossibile di torla dentro, per la fortezza della facoltà sua acuta. Questo tutto disse Galeno. Dalle cui parole è cosa chiarissima, che l'Adarce e di forma, e di virtù è veramente molto dissimile, e differente dalla Palla marina. Chiamano l'Adarce i Greci ἀδάρκος, & ἀδάρκον: i Latini Adarces: gl'Arabi Adarchi, Atharachi, & Apharaci, & Adaraca.

Adarce scritte da Galeno.

Nomi.

Delle Spugne. Cap. 96.

CHiamarono alcuni Maschi quelle Spugne, che sono sottilmente pertugiate, e salde, delle quali chiamarono Tragi le più dure. Femine poscia chiamarono quelle, che di forma, e di figura gli sono contrarie. Abbrugiansi le Spugne nel modo medesimo, che l'Alcionio. Sono utili le fresche, che non hanno grassezza, per le ferite: risolvono l'enfiagioni. Infuse nell'acqua, ò vero nell'Aceto inacquato, saldano le ferite fresche: sanano parimente insieme con Mele cotto l'ulcere vecchie cavernose. Le vecchie sono inutili. Le secche messe legate con filo per tasta, dilatano le bocche dell'ulcere serrate, e callose. Le nove secche, è vacue, messevi dentro, sanano l'ulcere vecchie, quelle che menano, ò vero le cavernose corrosive: ristagnano i flussi del sangue. La cenere dell'abbrugiate con Aseto, conferisce all'offuscationi de gli occhi causate per aridità d'humori, e dove sia bisogno d'astergere, e ristagnare. E' veramente più utile lavar la cenere per le medicine de gli occhi. La cenere di tutte l'abbrugiate insieme con Pece, ristagna i flussi del sangue. Fannosi diventar bianche quelle, che sono mollissime, spargendovi sopra la Spiuma del Sale, che si ritrova attaccata alle pietre, e poscia bagnandole, e mettendole la state al Sole, facendo che riguardino con la parte cava in sù, & in giù con quella, dalla quale furon tagliate. Ma se si mettono la state al tempo del sereno alla Luna, spargendovisi sopra la Spiuma del Sale, ò vero acqua marina, diventano candidissime.

LE SPUGNE (diceva Aristotile al 16. cap. del 5. lib. dell'historia de gl'animali) sono di tre specie. Et imperò alcune sono rare, alcune dense, e serrate, & alcune chiamate Achilee. Quelle della terza specie sono sottilissime, densissime, e saldissime, e mettonsi ne gl'elmetti, e ne gli stivali, perche è stato provato, che non lascian fare se non poco strepito; ma veramente di queste poche se ne ritrovano. Quelle poi, che son dense, e serrate, dure, & aspre, si chiamano Hirci. E tutte nascono, ò attaccate à i sassi: ò vero appresso al lido, pascendosi, e nutricandosi di luto. Del che dà manifesto indicio il ritrovarsi elleno, quando si stirpano, sempre piene di limo. Il che dimostra veramente, che tirano il cibo à se per quella parte, con cui stanno attaccate. E però le dense, e serrate sono più deboli delle rare, perche stanno attaccate à più breve picciuolo. Dicono che le Spugne hanno virtù sensitiva, e che questo lo dimostrano manifestamẽte; percioche si ritirano, e ristringono in se stesse, ogni volta, che alcuno se gl'appressa per estirparle, di modo che è poi difficil cosa à tirarle fuori. Il che fanno medesimamẽte

Spugne, e loro historia scritta d'Aristotile.

quando è gran tempesta di mare, per non essere sbarbate dall'onde dalla sua origine. Come che sieno alcuni, che dubitano se questo sia, ò non sia il vero, come son coloro, ch'habitano appresso à Torona. Se le Spugne nel cavarsi si rompono, la radice, che resta attaccata, le genera di nuovo compiutamente. Crescono in grandissima larghezza, ma rare, e sparse. Quelle, che si generano attorno à Licia, sono sempre più molli, che quelle, che nascono in luoghi più alti, e più tranquilli; imperoche i venti, e le tempeste fanno le Spugne più dure, e non le lasciano crescere. E però le Spugne dell'Helespponto sono serrate, e dure, e massimamente quelle, che produce il mare di quà, e di là da Melea Promontorio. Le vive, e le non lavate sono nere. Questo tutto delle Spugne scrisse Aristotile, da cui togliendo Plinio, ne scrisse poi ancora egli l'historia al 45. cap. del 9. lib. Scrisse delle Spugne Galeno all'11. lib. delle facoltà de' semplici, con queste parole: La Spugna abbrugiata è acuta, e digestiva. Usavala un mio precettore per ristagnare i flussi del sangue, ove era il bisogno dell'operatione manuale. E però ne teneva egli sempre di preparata, e di brugiata, e come era il bisogno, l'empiva prima di Bitume, ò veramente di Pece, quando il Bitume gli mancava. Usavala ancora affocata cauterizando con essa, accioche vi si generasse l'eschara, e che la Spugna vi rimanesse per coperchio. La Spugna nuova poi non solamente è una materia, che può infondersi d'humore, come fanno la lana, e le fila carminate dalle pezze di Lino; ma disecca ancora gagliardamente. Il che conoscerai, se l'usarai sola nelle ferite con acqua, ò con Vino, ò con Aceto inacquato, secondo la diversità de' corpi, come è stato detto: imperoche ella conglutinarà, come fanno tutti gl'altri medicamenti conglutinativi. Ma se la Spugna sarà stata adoperata, e non sarà nuova, conoscerai quanto sia meno valorosa della nuova, ogni volta che l'adoperarai nelle ferite lavandola con acqua, ò con Vino, ò con Aceto inacquato. Nè di ciò ci dobbiamo maravigliare, avvenga che nella nuova si ritrovi ancora la facoltà presa dal mare di disseccare alquanto i corpi. Può dunque fare ella tutti questi effetti, fin che vi si sente dentro l'odore del mare; imperoche invecchiandosi, co'l tempo perde quella facoltà marina; e però non può ella così diseccare, quantunque non sia mai stata adoperata in cosa veruna. Chiamano i Greci la Spugna Σπόγγος: i Latini Spongia: gl' Arabi Asfegmi, Albaiti, & Albar: i Tedeschi Badschuvam: li Spagnuoli Spongia: i Francesi Esponge.

Spugne scritte da Galeno.

Nomi.

Del Corallo, & Antipathe. Cap. 97.

IL Corallo, il qual chiamarono alcuni albero di sasso, è veramente una pianta marina, che s'indura, quando si cava dal profondo del mare, dall'aere, che ne circonda. Trovasene assai nel promontorio Pachino appresso à Siracusa. L'ottimo è il rosso, di colore d'Antherico, ò vero di ben colorita Sandice, fragile, uguale in ogni sua parte, e ch'habbia odore di Mosco marino, ò veramente d'Alga, ramosissimo, e sarmentoso, come il Cinnamomo. Dannasi quello, che congelandosi, diventa duro come pietra, che è scabroso, cavernoso, e vacuo. E' il Corallo leggiermente costrettivo, e refrigerativo: abbassa le crescenze della carne: netta le cicatrici de gli occhi, riempie l'ulcere profonde, e le cicatriza: è efficacissimo allo sputo del sangue, conferisce à chi non può orinare, e bevuto con acqua, sminuisce la milza. Quello che chiamano Antipathe, si crede che sia ancora egli Corallo differente solamente di specie. Questo è nero, e cresce in forma d'albero, più ramoso. Hà le medesime virtù del Corallo.

Coralli, e loro essamination.

SOno i CORALLI così noti, & abbondanti in Italia, che pochi sono i fanciulli piccioli, e rare le fanciullette, che non li portino al collo, & alle braccia, senza quelli che s'usano nelle corone de' pater nostri: imperoche si pescano in diversi luoghi del mar Tirrheno. E quantunque dicesse Dioscoride solamente de i rossi, e di quell'altra specie di nero, chiamato Antipathe; se ne ritrovano però ne' nostri mari di bianchissimi, ma non così ponderosi, nè così serrati dentro, come sono i rossi, ma più spugnosi, e più leggieri. Sono riputati assai più frigidi de' rossi, & imperò gli usano i Medici, ove sia di bisogno di maggiormente infrigidire. Scrisse del Corallo Plinio al 2. capo del 32. lib. così dicendo: Quanto sono in prezzo appresso noi le Perle, tanto sono stimati appresso à gli Indiani i Coralli; percioche questo non accade, se non per le persuasioni delle genti. Nasce nel mar rosso, ma più nero: generasi nel mar Persico ancora dove si chiama Jace. Il lodatissimo è quello del mare di Francia, che si pesca intorno all'isole chiamate Stechadi; e quello, che nasce in Sicilia, attorno à Helia, e Trapani. Nasce rossissimo il Corallo in campagna avanti à Napoli, appresso à Gravisca, ma tenero, e però meno appregiato in Erithro. La forma sua è di arbuscello, che nel colore verdeggia. Sono le sue bacche sotto l'acqua tenere, e bianche; ma come si cavano fuori, s'induriscono, e diventano rosse, di modo che nella forma, nella grandezza, e nel colore si rassembrano al frutto delle Corniole domestiche. Dicono, che queste come si toccano con mano, subito, s'induriscono in pietra, se sono vivi i Coralli. L'ottimo è il rubicondissimo, e ramosissimo, non rognoso, non sassoso, non vacuo, e non concavo. Non sono manco in prezzo le bacche de' Coralli appresso à gli Indiani, che si sieno le Perle alle nostre donne; percioche i loro aruspici, & i loro indovini si credono, che sia cosa religiosa il portargli addosso per rimuovere i pericoli, e però si godono della religione, e del decoro d'esse. I tronchi de' Coralli messi al collo de' fanciulli (secondo che si crede) gli fanno sicuri. Questo tutto de' Coralli scrisse Plino, il quale veramente penso essersi ingannato nel credersi, che i Coralli producano le bacche simili alle Corniole, come fanno gl'alberi veri i lor frutti; imperoche, per quanto recitano coloro, che gli pescano in Italia, & in Sicilia, non si ritrovano ne Coralli alcune bacche, e le bacche, che si trovano nelle filze de' Coralli, simili alle Corniole, e tonde come le Ciregie, sono fatte artificialmente in su'l torno, ò per forza di lima, e poscia lisciate con lo Smeriglio, e brunite con la polvere del Tripolo. Quando i Coralli si cavano dall'acqua, sono tutti moscosi, nè dimostrano alcuna rossezza, ma venēdo poi alle mani de gl'artefici, gli poliscono (come hò detto) e fannogli lustri. Il nero, il qual chiama Diosc. Antipathe, vidi già io in Napoli in mano d'un giojelliere brunito, e simile all'Ebano; ma alquanto tempo dipoi me ne fù donata una bella pianta da un Antiano Fiandrese, che già mi soleva portare herbe, e radici del monte di Sant'Angelo di Puglia. Questo presso alla radice è poco manco grosso del braccio d'un'huomo, e dal mezzo tronco in sù si divide in più, e diversi rami, di modo che tutta la pianta è alta poco manco di mezo braccio, cosa veramente rara, e bella da vedere. Hanno i Coralli virtù veramente occulta contra l'epilessia tanto portati al collo, quanto bevuti in polvere. Conservano, per quanto si dice, le case da i folgori: ristagnano il flusso de' mestrui: vagliono alle corrosioni delle gengive, & ulcere della bocca. Bevuti giovano alla disenteria, al flusso dello sperma, & à i flussi bianchi delle donne: fermano i denti smossi. Connumeransi, come riferisce Avicenna nel trattato delle forze del cuore, tra le medicine cordiali; percioche generano allegrezza. Giova oltre à ciò il Corallo, come scrive Plinio cōtra i dolori causati dalle pietre, che sono nella vescica, abbrugiādosi prima nel fuoco, e dādosene à bere la polvere con acqua. Vale tolto nel medesimo modo per far dormire, ma dove fosse febre, si dà con acqua, & altrimenti cō Vino: abbrugiasi malagevolmente. Dicono ancora, che usādosi di bere in lūgo sminuisce la milza. Cōferisce à i vomiti, & à gli sputi del sangue. La cenere si mette

Errore di Plinio.

Coralli, e lo ro facoltà.

ſi mette ne'medicamenti de gli occhi; imperoche ingraſſa, e rinfreſca, riempie l'ulcere concave, & aſſottiglia le cicatrici. Del Corallo non ritrovo, che ne'libbri legitimi delle facoltà de'ſemplici faceſſe memoria veruna Galeno, quantunque nel 7. libbro delle compoſitioni de'medicamenti vi ſi ritrovino più medicamenti per i thiſici, per gli ſputi del ſangue, e della marcia, in cui entrano i Coralli. Chiamano i Greci il Corallo Κοράλλιον, & λιθόδενδρον: i Latini Corallium: gl'Arabi Baſſad, Mergen, Beſd, & Morgian: i Tedeſchi Coralo: li Spagnuoli Corallo: i Franceſi Coral.

[Nomi.]

Della pietra Frigia. Cap. 98.

LA pietra Frigia, la quale uſano i Tintori in Frigia, da cui hà preſo il cognome, naſce in Cappadocia. L'elettiſſima è la pallida, mediocremente grave, non troppo ſerrata inſieme, con alcune linee bianche, come hà la Cadmia. Abbrugiaſi queſta pietra infuſa prima in ottimo Vino, e poſcia coperta con vivi carboni, ſoffiando con mantici continuamente, fino che muti colore, e diventi roſſa; cavaſi dipoi fuori, e ſpegneſi nel medeſimo Vino, e faſſi così tre volte. Ma è da avvertire, che nell'abbrugiarſi non ſi ſtritoli, e non vada in fuligine. La cruda, e parimente la brugiata hà virtù coſtrettiva, e mondificativa: meſſa in sù l'ulcere, vi fà quaſi ſopra come un'eſchara: medica inſieme con Cera le cotture del fuoco. Lavaſi come la Cadmia.

[Pietra Frigia, e ſua eſam.]

NOn ritrovo fin'hora chi ai tempi noſtri mi ſappia dimoſtrar in Italia, che coſa ſia la pietra FRIGIA; imperoche per non eſſerne in uſo de'Medici, nè de'noſtri Tintori, non ci ſi porta più di Cappadocia, ove dice Dioſcoride ch'ella naſce. Plinio non ſeppe, ch'ella foſſe utile per l'uſo della medicina, e però diſſe, che ſolamente ſi adoperava ella per tingere le veſti. Era queſta pietra però in uſo al tempo di Galeno, laonde egli così ne ſcriſſe al nono delle facoltà de' ſemplici, dicendo: La pietra chiamata Frigia è della natura medeſima di quella, che ſi chiama Pirite. Uſola ſempre io, prima abbrugiata, all'ulcere putride, ò per ſe ſola, ò con Aceto, ò con Enomelite, ò con Oxicrato, e fonne per gli occhi un medicamento diſeccativo, il quale molti hanno poi imparato da me. Meſcolanſi cō eſſo alcune altre coſe. E però di tal medicamento diremo nel trattato delle compoſitioni de' medicamenti; baſta ora dirne la virtù generalmēte. Diſecca valoroſamēte, e hà in ſe un certo che del coſtrettivo, e del mordicativo: ma è ſtato detto di ſopra, che quelli ſono ottimi medicamēti, e molto in uſo, ch'hanno inſiememente del digeſtivo, e del ripercuſſivo. Chiamano i Greci la pietra Frigia λίθορ φρύγιος: i Latini lapis Prygius.

[Pietra Frigia ſcritta da Galeno.]

[Nomi.]

Della pietra Aſſia. Cap. 99.

DEbbeſi eleggere quella pietra Aſſia, che è di color di Pomice, leggiera, fungoſa, frangibile, ch'habbia alcune vene profonde, e gialle di colore. E' il ſuo fiore una ſalſugine gialliccia, la quale ſtà attaccata nella ſommità della pietra congelatavi ſottilmente, di colore in alcune bianco, & in alcune di Pomice, che tende al giallo, il quale accoſtato alla lingua è alquanto mordace. Hanno tanto la pietra quanto il fiore virtù coſtrettiva, & alquanto corroſiva: meſchiati con Pece liquida, ò con Ragia di Terebintho riſolvono le poſtemette. Il fiore è ſtimato più valoroſo. Oltra di queſto il fiore ſecco ſana l'ulcere vecchie, e che ſono difficili da cicatrizare: abbaſſa le creſcenze della carne: mondifica con Mele l'ulcere maligne, che ſono ſimili ai Funghi: riempie la concavità dell' ulcere, & inſieme con Mele mondifica, & inſieme con Cera ferma le corroſive. Faſſene inſieme con Farina di Fava impiaſtro in sù le podagre, & impiaſtraſi in sù la milza con Aceto, e Calcina viva. Lambendoſi il fiore inſieme con Mele, giova à thiſici. Fatto della pietra Aſſia incavata una pila, e tenutovi dentro i piedi, giova à i gottoſi. Fanſene ancora caſſe, le quali, quando vi ſi ſepeliſcono i corpi morti, gli conſumano tutta la carne. Fattone polvere, e fregata sù per il corpo nel bagno, come ſi fà co'l Nitro, aſſottiglia la groſſezza, e carnoſità del corpo. Lavanſi la pietra, e'l fiore, come la Cadmia.

[Pietra Aſſia, e ſua eſam.]

QUantunque ne gl'altri noſtri Diſcorſi per avanti ſtampati, habbia io ſcritto non havere havuto fino all'hora notitia alcuna della pietra Aſſia, nondimeno l'hò dipoi veduta, e conoſciuta per mezzo di maeſtro Martino Guidottino Speciale, e giovine ſtudioſiſſimo della facoltà de' ſemplici, per havermene egli mandato un gran pezzo da Trento, in cui (per quanto porta il mio giudicio) e nelle facoltà, e nelle ſembianze del tutto corriſponde all'hiſtoria, che ne ſcriſſe Dioſcoride. Cavaſi, e ritrovaſi queſta pietra nel Territorio di Trento in alcune valli tra monti, ove ſono le cave del Vetriolo, non guari lungi da Lievego villa di val Sugana. E' leggiera, fungoſa, e frangibile, come la Pomice, con alcune linee di colore, che nel giallo roſſeggiano. Queſta per eſſer corroſiva, uſarono gl'antichi per fare i ſepolchri per li corpi morti, accioche conſumandoviſi dentro la carne, i corpi non ſi putrefaceſſero, e però fù chiamata queſta pietra da i Greci Sarcofago, cioè, mangia carne. Il che dimoſtra manifeſtamente Dioſcoride, quando dice: καισοποί σαρκο φάγοι γίγονται, cioè, fanſi di queſta le caſſe per li morti, lequali mangiano la carne. E queſto paſſo non mi pare, che ſia ſtato avertito d'alcuno de gl'interpreti di Dioſcoride, i quali non conſiderando à queſto, ſi penſarono, che σορὸς voleſſe ſignificare polvere, e non caſſa, ò vero ſepolcro. Nel che veramente non mi pare, ch'habbiano bene inteſo la mente di Dioſcoride, la quale ſi conoſce havere molto bene inteſa Plinio, e corriſpondente alla noſtra opinione al 17. cap. del 36. lib. così dicendo: Cavaſi la pietra chiamata Sarcofago in Aſſo di Troja, in una vena ch'agevolmente ſi sfende. E' coſa chiara, ch'ella mangia i corpi de'morti, che vi ſi ſepelliſcono dentro, in ſpatio di quaranta giorni, nè altro v'avanza, che i denti. Della pietra Aſſia ſcriſſe Galeno al 9. delle facoltà de'ſemplici, così dicendo. E'una pietra, la quale naſce in Aſſo, & imperò la chiamano Aſſia, e queſta non è dura come le pietre; percioche di colore, e di conſiſtenza è ſimile al Tufo, frangibile, e rara. Naſcegli di ſopra un certo fiore ſimile alla farina, che s'attacca alle pareti de'molini, e chiamano queſto tal medicamento Fior di pietra Aſſia. E' veramente queſto compoſto di ſottili parti, di modo che ſenza mordacità alcuna fà liquefare la carne, che ſia troppo humida, e troppo molle. La pietra poi, nella quale egli naſce, quantunque gli ſia nelle virtù ſimile, nientedimeno nell'operare non è così valoroſa. Il fiore è migliore della pietra non ſolamente per liquefare egli, e digerire più valoroſamente, e per conſervare le parti, come ſi conſervano varie coſe nel Sale, ma perche fà tutto queſto ſenza mordere troppo gagliardamente. Hà queſto Fiore di pietra Aſſia al guſto una certa ſalſedine, di modo che ſi può conjetturare, che naſca da quello, che naſce la rugiada del mare ſopra le pietre, e ſeccaviſi poſcia dal Sole. Chiamano la pietra Aſſia i Greci λίθος ἄσιος, & ἄσσιος: i Latini lapis Aſius: & Aſsius: gl'Arabi hager Aſos.

[Pietra Aſſia ſcritta da Galeno.]

[Nomi.]

Della pietra Pirite. Cap. 100.

LA pietra Pirite è una ſpecie di vena di rame. Debbeſi eleggere quella, che è ſimile al rame, e che facilmente ſcintilla, quando ſi percuote. Abbrugiaſi in queſto modo. Infondeſi prima nel Mele, e metteſi poſcia ſopra lento fuoco di carboni, e tanto ſi ſoffia co'l mantice, che diventi roſſa. Alcuni altri meſſogli intorno del Mele copioſamente, la mettono ſopra à molti carboni acceſi, e come comincia à diventar roſſa, la tirano fuori, e ſoffiato-

fiatone via la cenere, la rinfondono nel Mele, e la riabbrugiano un'altra volta, fino ch' essendo ugualmente secca, si faccia frangibile; imperoche spesse volte si brugia solamente la prima parte di fuori; riponsi poi così secca, e brugiata. Essendo bisogno d'haverne di lavata, si debbe lavare come la Cadmia. La virtù tanto della cruda, quanto dell'abbrugiata, è di scaldare, d'astergere, di nettare le caligini de gli occhi, di maturar le durezze, e risolvere le mature. Incorporata con Pece, abbassa le superfluità della carne, ma genera un certo calore, e strettura. Chiamano alcuni la così abbrugiata Diphriges.

Pietra Pirite e sua esaminatione.

LA pietra chiamata da i Greci PIRITE, e da gl' Arabici, e parimente da noi Marchesita, è notissima à ciascuno. E quantunque si potessero chiamare Piriti tutte l'altre pietre, che fanno fuoco; nondimeno perche la Marchesita più abbondantemente scintilla tocca dall'acciajo, che tutte l'altre, è stata per eccellenza essa sola chiamata Pirite, come quella che tiene in gettar fuoco il principato. Ritrovasene in tutte le minere de' metalli di diverse sorti, e similmente di più, e diversi colori, ma per il più (come al 19. cap. del 36. lib. riferisce Plinio) di colore, che tende all'oro, e parimente all'argento. Generasi per la più parte da vapori indigesti de' metalli; & imperò quasi sempre si ritrova nelle superficie de' monti, che contengono minere di rame, e d'argento. Rare volte si ritrova, ch'habbia in se parte alcuna buona di metallo, per esser ella composta (come dicono gl'Alchimisti) di un Solfo impurissimo, e d'alcune altre parti metalliche imperfette. Il perche in Alemagna la gettano via fuor delle cave per cosa inutile, quantunque si ritrovi di quella, che tiene in se qual Rame, quale Oro, e quale Argento. Et imperò diceva Dioscoride, che la pietra Pirite era una specie di minera di Rame. Il che non sapendo forse Alberto, disse, che la Marchesita era del tutto inutile. La pietra Pirite non solamente si ritrova sotto terra nelle cave de' metalli mescolata con tutti i minerali, ma si ritrova ancora in alcuni fiumi in Misnia di Germania, ritonda come una palla, e molto più pura di tutte l'altre specie. Io ne hò di quella nata insieme con Cristallo, con Berillo, con pietra Armenia, e Cerulea, con Vetrivolo, con Misi, con Calciti, con Minio, & Orpimento, di modo che mi par di dire, che la Pietra Pirite habbi convenienza con tutte le sorti de' minerali. Scrisse della pietra Pirite Galeno al 9. delle facoltà de' semplici, così dicendo: Una delle pietre, che sono valorosissime, è quella, che chiamano Pirite, la quale usiamo noi di mettere ne gl'empiastri digestivi; al che s' aggiunge ancora la pietra chiamata Scissile. Da questo medicamento dunque spesse volte la marcia, & i grumi, che nascono ne gl'intermedj de' muscoli, sono stati risoluti in fumo. Ma quando si debbono usare, è di bisogno di macinarle così sottili, che sieno quasi impalpabili, e liscie, come si fà con quelle, che si preparano per l'infermità de gli occhi; imperoche non macinandosi così sottili, che possano penetrar nel profondo de' corpi, à i quali s'applicano, restano veramente simili alla rena de' fiumi, e del mare, la quale possiede communemente anch'essa la virtù di tutte le pietre: percioche disecca, quando in essa calda si sotterrano i patienti, l'enfiagioni della carne de gl'hidropici. Ma non però l'usiamo noi in altro, come le predette, cioè nell'infermità de gli occhi, nè per ristagnare il sangue, & i flussi delle donne, nè per consolidar l'ulcere, nè per cicatrizare, nè per incarnare; imperoche quelle, che non sono acute, sono veramente tutte utili in tutte queste cose, come sono l' acute, di cui farò poscia mentione, utili per nettare, mondificare, astergere, tirare, diseccare, digerire, e liquefare. La pietra Pirite chiamano i Greci λίθος πυρίτης: i Latini lapis Pyrites: gl' Arabi Hageral, & Alrusenai: i Tedeschi Kis, & Ertz stuoff.

Pietra Pirite scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Hematite. Cap. 101.

QUella è l'ottima pietra Hematite, che è frangibile, di colore compiutamente di sangue, ò vero nera, dura, naturalmente uguale, che non sia mischiata con alcuna sporcitia, e che non habbia alcun discorso di linee. E' costrettiva, leggiermente calefattiva, & estenuativa: mondifica insieme con Mele le cicatrici, e le ruvidezze de gli occhi: e con latte humano, cura le lippitudini, le rotture, e'l sangue, che si diffonde ne gli occhi. Bevesi nel Vino per l'orina ritenuta, e per gli flussi delle donne: e con succo di Melagrano, gli sputi del sangue. Fannosene picciole coti per gli colliri de gli occhi. Abbrugiasi come la Frigia, ma però senza Vino. Il modo, e la fine di brugiarla è, che faccia le bolle, e diventi leggiera. Sono alcuni, che falsificano la pietra Hematite in questo modo. Prendono un pezzo tondo, e serrato di quella pietra, che si chiama Scissile, come sono quelli pezzi, che si chiamano radici di tal pietra, e mettonlo in un vaso di terra, e così lo sotterrano nelle ceneri calde, e lasciatovelo per breve spatio di tempo, lo tirano poi fuori, e così sperimentano, se fregandolo sopra la pietra d'arrotare, rende colore d'Hematite, se rende tal colore, lo ripongono; e se nò, lo ricuoprono di nuovo nella cenere, e dipoi tornano à ritrovarlo spesso, percioche lasciandolo troppo nella cenere, muta colore, e liquefassi. Conoscesi il falsificato primamente alle sfenditure, imperoche si sfende giustamente per diritte vene: ma l'Hematite non hà così. Conoscesi oltre à questo al colore, il quale hà contrafatto, florido, e chiaro: è l'Hematite profondo, e pieno, simile al Cinabro. Ritrovasi nella Rubrica Sinopica, e fassi ancora di Calamita lungamente cotta. In Egitto nasce naturalmente con i metalli.

Pietra Hematite, e sua esaminatione.

LA pietra chiamata Hamatite, cioè sanguigna, la quale si chiama communemente Lapis, è notissima à tutti, & hassene in Italia assai copia nelle Specierie per l'uso non solamente della medicina, ma de' pittori, de' legnajuoli, e de sarti, per esser atta molto per disegnare, e tirar diverse linee. Ma non però è questa quella, di cui hanno inteso Dioscoride, e Galeno; percioche quella del commune uso è tenera come la creta, e nasce ne monti in luoghi aperti: ma la vera si ritrova minerale, la quale rompendosi, si vede di color vivo di sangue, da cui hà preso il nome; percioche i Greci chiamano il sangue Hæma. Simile à quella è non solamente nel colore, ma parimente nelle facoltà ancora la Scissile, e però ne scrisse Dioscoride subito dopo l'Hematite. Nasce una, e l'altra non solamente in Egitto, ma in più luoghi d'Alemagna, e di Boemia, onde si ci portano in Italia, dove n'hò havute io di quelle, che rompendosi co'l martello, sono state più rosse del Cinabro artificiale. Nascono particolarmente nella selva Hercinia. Ritrovasi ancora l'Hematite d'altri colori, come nera, ferruginea, e gialla, secondo che in più luoghi testifica l'Agricola haverle vedute insieme con la Scissile. Le minere della pietra Hematite hà nella valle Joachimica del Regno di Boemia l'illustre Conte Joachimo Schilioch, così piene di questa pietra, che se ne fà non poca copia di ferro: e di qui faccio conjettura, che questa pietra non è altro, che minera di ferro. Coloro che indorano il ferro non possono far ciò senza la pietra Hematite; percioche non solamente fermano i fogli d'oro sopra'l ferro caldo, ma lo poliscono, come fanno i Pittori con il dente di Lupo in quello che mettono per ornamento nelle pitture loro. Scrissene Galeno al 9. delle facoltà de' semplici, così dicendo: La pietra chiamata Hematite è tanto frigida, quanto costrettiva, & imperò meritamente l'usano di mettere i Medici nelle medicine de gli occhi. Puossi usare ella sola alle ruvidezze delle ciglia; ma quando sono fatte ruvide con infiammagione, s'incorpora con chiara d'ovo, ò vero con decot-

Hematite scritta da Galeno.

decottione di Fien Greco: e così non essendovi infiammagione, si può applicare con acqua. Trita sottilmente sopra la pietra d'arrotare, giova à gli sputi del sangue, e à tutte l'ulcere. Secca oltre à ciò, e ridotta in polvere impalpabile, abbassa le crescenze della carne, ma nissuno l'usa sola per se stessa. Io però l'hò usata alle cose predette, havendo conosciuto la qualità, e facoltà sua con il gustarla, volendo all'hora sperimentare, se io l'havessi bene intesa. Questa applicata per se sola cicatriza l'ulcere de gli occhi, trita però così sottilmente come è stato detto; imperoche questo hò io per esperienza. Lodi parimente grandi diede della pietra Hematite Alessandro Tralliano nel settimo lib. del suo volume, così dicendo: La pietra chiamata Hematite, è veramente efficacissima, per quanto hò conosciuto, in ristagnare il molto sangue, che per rottura di vene si rigetta per bocca, dandosi con Vino di Melagrani, ò veramente con succo di Poligono; come che, dove il rigettar del sangue sia poco, sempre l'habbia data io con acqua tepida: ma bisogna da prima polverizarla, tanto che diventi impalpabile, e poscia darne quattro scropoli per volta, e più, ò meno secondo il bisogno. Holla con giovamento grande parimente usata in coloro, che per esser ulcerati nel petto sputavano la marcia, di modo che diseccandosi l'ulcera, ricuperavano la pristina sanità, non sputando poscia per l'avvenire più marcia alcuna, nè sentendo di tosse più veruna molestia. Un'altro oltre à ciò hebbi similmente in cura, il quale havendo rotta una vena, non solamente sputava alcune parti delle fauci, ma ancora della canna del polmone, e fù veramente grandissima maraviglia à vedere l'efficacia di questa pietra in costui, restandone egli curato. Davogli questo medicamento molto spesso, accioche più commodamente si potesse distribuire; onde per il troppo sollecitare di berlo, gli venne al fine in fastidio; onde mi pensai un nuovo modo di darglielo. Tolsilo dunque sottilissimamente polverizato, e ligailo in una tela rara, e sospesilo in un vaso di Vino odorato di poca capacità, da vespro per tutta la seguente notte, e così ne cavai la parte più aerea, e più sottile di modo che l'ammalato non poteva sentire se non la qualità, & il sapore del Vino; del quale gli comandai, che bevesse la mattina quanto potesse, e così facendone, e bevendone continuamente, fù finalmente sanato. Nè per questo restò egli di beverne dipoi per preservarsi di non ricascarvi, fin tanto che fù ritornato l'habito del corpo nella sua prima, e nativa constitutione. Tutte queste cose hò scritto della pietra Hematite, per haverle io provate, e vedute. Questo tutto scrisse Alessandro. Chiamano la pietra Hematite i Greci Λίθο Μαίματιτη: i Latini Lapis Hæmatites: gl'Arabi Sedenegi, & Sadenegi, & Alsadenegi: gli Tedeschi Bluot stein.

Hematite scrita da Alessandro.

Nomi.

Della pietra Scissile. Cap. 102.

Nasce la pietra Scissile in Iberia in Spagna. Quella più si stima, ch'hà colore di zaffarano, frangibile, e che di sua natura agevolmente si sfenda, simile di congestione, e di vene, le quali hà à modo di pettini, al Sale Ammoniaco. Hà le virtù medesime della pietra Hematite, ma in tutte le cose manco valorose. Lavata con latte humano riempie le cavernosità, e vale grandemente alle rotture, & alle carnosità, che pendono ne gli occhi, alla grossezza delle palpebre, & all'uve di quelli.

Qual sia la pietra SCISSILE, la qual dice Dioscoride nascere in Hispagna, lo dichiara l'Agricola, il quale scrive, che non solamente si cava ella nella selva Hercinia, ma ancora in Boemia, dove ancora io l'hò ritrovata. Ma essendo in virtù simile all'Hematite, si può agevolmente usar l'Hematite in suo luogo. Scrisse della pietra Scissile Gal. al 9. delle facoltà de' semplici, così dicendo: Virtù simile alla pietra Hematite, quantunque non così valorosa, hà la pietra Scissile, e dopo questa quella, che si chiama Galattite. Ma la Melitite hà (come hò detto) alquanto del calido. onde come ciascuna di queste s'allontana leggiermente, & à poco à poco dalla facoltà dell'Hematite, così si debbe ella usare nelle medicine de gli occhi, percioche i medicamenti più piacevoli sono sempre più grati alle membra infiammate: ma dove già sia cessata l'infiammagione, sono meno valorose, che quelle che possono finire di sanare. Chiamano la pietra Scissile i Greci Λίθος σχιστός: i Latini lapis Schistus.

Pietra Scissile, e sua esamin. e virtù.

Nomi.

Della pietra Gagate. Cap. 103.

Quella pietra Gagate più s'approva, che più presto s'accende, e spira odore di bitume. Il più delle volte è nera, e squallida, crostosa, e molto leggiera. Hà virtù di mollificare, e di risolvere. Fattone fomento, discuopre il mal caduco, giova alle prefocationi della matrice: fà fuggire co'l suo mal odore le serpi: mettesi ne i medicamenti delle podagre, e delle lassitudini. Suol nascere in Cilicia poco lontano dalla foce d'un fiume, ch'entra in mare, appresso un castello chiamato Plagiopoli: chiamasi il luogo, e'l fiume Gagas, nella bocca del quale si ritrovano queste pietre.

LA Pietra chiamata GAGATE, si ritrova abbondante in Alemagna nel Contado di Tirolo, non molto lunghi da Ispruch, menata dall'acqua d'un certo fiume, che scende d'alcune montagne. E questa mi dimostrò M. Giovan Pietro Merenda Bresciano Medico Eccellentissimo, la quale non punto devia da quella, che ne scrive Dioscoride; imperoche oltre all'accendersi velocemente al fuoco, & all'odore, che rende di Bitume, è ella veramente nera, crostosa, squallida, e leggiera. Ritrovasene in Fiandra copia grandissima, dove per carestia di legna s'abbrugia continuamente nelle case. Cavasi nuovamente ancora in Italia nel Territorio di Brescia, della quale mi mandò già un bel pezzo di Trento il molto diligente maestro Santo Santini Speciale all'insegna del Corallo. Credesi il Fuchsio, huomo de' tempi nostri dottissimo (come trattando di sopra del Pissasfalto fù detto nel 1. libbro) che la Pietra Gagate, la quale si ritrova in Alemagna nel Contado di Tirolo, sia il Pissastalto. Ma erra egli manifestamente, come in quel luogo fù ampiamente dimostrato. Sono oltre à ciò alcuni, che credono, che la vera Pietra Gagate sieno alcuni carboni minerali, i quali si cavano (come scrive l'Agricola huomo dottissimo, e diligentissimo intorno à i medicamenti metallici) in varj, e diversi luoghi d'Alemagna; per vedere costoro, che questi carboni non manco abbrugiano nel fuoco, che si facciano quelli, che si fanno di legno. Ma vedendosi, che questi non fanno fiamma da per loro, se non vi si soffia dentro con i mantici, e non respirano ardendo odore alcuno di Bitume, non mi pare, che in modo veruno si possa accettare la loro opinione; imperoche la Pietra Gagate è così piena di Bitume, ch'accendendosi al fuoco abbrugia quasi come una Pece, e fa nerissimo fumo; e lambiccandosi se ne cava copiosissimo Olio, il quale lodò Mesue per gl'indemoniati, al mal caduco, à i paralitici, à gli spasimati, à i dolori delle giunture, alle prefocagioni della matrice, & alle donne sterili, che non si possono ingravidare. Ma da quei carboni è veramente cosa impossibile di cavare Olio veruno, essendo essi privi d'ogni humidità, e d'ogni grassezza Bituminosa. Di questa scrisse Galeno al 9. delle facoltà de' semplici, così dicendo: E' un'altra Pietra di color nero, la quale accostata al fuoco rende un'odore simile al Bitume. Questa disse Dioscoride, & alcuni de gl'altri, ritrovarsi in Licia, appresso à un fiume chiamato Gaga, donde vogliono, che sia egli successo il nome. Io veramente, quantunque con una picciola Navicella habbia trascorso tutti i lidi di Licia, per andar vedendo le cose, che vi

Pietra Gagate, e sua esamin.

Pietra Gagate scritta da Galeno.

che vi si ritrovano, non hò potuto vedere cotal fiume. Ma crostose pietre, che messe nel fuoco s'accendevano di picciola fiamma, se ne portano assai di Soria, nate in un colle circondato da quel mare, il quale chiamano Moro dalla parte, che riguarda l'Oriente, dove è ancora il bitume. Era l'odore d'esse Pietre simile al Bitume, le quali usava io per li tumori antichi delle ginocchia malagevoli da curare, meschiandole però con quei medicamenti, che hanno facoltà à cotali accidenti; percioche mi pareva, che molto aumentasse la compagnia di questa Pietra la virtù loro. Mescolai io questa Pietra con il Barbaro, e risultone apparentemente un medicamento più diseccativo, il quale non solamente consolidava le ferite fresche, ma ristringeva ancora le fistole, à cui si crede, che sia molto giovevole. Plinio poi al 19. cap. del 36. lib. credendosi forse, che così come di virtù medicinale si ritrovano uguali la Pietra Gagate, e la Thracia, s'accendesse parimente tanto l'una, quanto l'altra nell'acqua, e si spegnesse nell'Olio, errò (come si vede nel seguente capo) non intendendo bene la mente, e l'historia, che Dioscoride ne scrive, il quale poscia ch'hebbe detto, che la Pietra Thracia hà le virtù medesime della Gagate, gl'aggiunse poscia oltre ciò questa particolarità, cioè, che messa nell'acqua s'accendeva di fuoco, e spegnevasi nell'Olio, il quale effetto nella Gagate non si ritrova, nè manco gl'attribuisce Dioscoride. Hà oltre à ciò la Pietra Gagate (secondo che riferisce Aetio al 34. cap. del 2. lib) facoltà miracolosa in rilevare dal parosismo i tramortiti, per sincopi, accendendola prima nel fuoco, e poscia spegnendola nel Vino, e dar poi cotal Vino à bere à i patienti. Altri danno la pietra sottilmente trita al peso d'una dramma per sette giorni continui ne' dolori colici, profumando però sempre il vaso dove bevono i patiẽti, co'l vapore di questa Pietra accesa, è così rendono l'intera sanità. Ma havendomi la Pietra Gagate per la conformità del nome, ridotto à memoria la Pietra che gl'antichi chiamarono ACHATE, e noi corrompendone il vocabolo, chiamiamo volgarmente Agata, dico, che questa fù da prima ritrovata in Sicilia appresso al fiume Achate, onde si prese il nome. Questa non solamente si ritrova varia di colore, ma di diverse imagini fattevi dentro, come di pittura, non dico formate, nè fatte d'artefice alcuno, ma dalla stessa natura. Il che testifica Plin. al 1. capo del 37. lib. così dicendo: Fù dopo questa gemma di Policrato in regal fama la gemma di quel Pirrho, il quale già fece guerra con Romani; imperoche si dice egli haver havuto un Agata, in cui non per arte alcuna, ma solamente per opera propria di natura si vedevano dipinte le nove Muse, & Apollo con la cetra in mano, e così era fatta la pitura dalle linee, e dalle macchie, che discorrevano per la pietra, che ciascuna Musa si conosceva all'insegna. E però veggiamo, che da gl'antichi furono l'Agate nominate per diversi nomi, cioè Fassachate, Cerachate, Dendrachate, Leuchacate, Hemachate, Corrollachate, & altrimenti ancora, per essere elle dipinte dalla natura hor di Colombe, hor di corna, hor d'alberi, hor di colore di sangue, & hora di Corallo. Hanno l'Agate virtù grandissima contra al trafiggere de gli Scorpioni. E però in Sicilia, ove nascono l'Agate copiose (secondo che scrive Plinio al 10. cap. del lib. prescritto) gli Scorpioni non sono velenosi. L'Indiane vagliono parimente contra tutte le cose predette, e diconsi di loro altri miracoli grandi. Giova molto à gli occhi, acuendo il vedere il rimirare spesso nell'Agata, come tenuta in bocca spegne la sete. Quelle più vagliono contra gli Scorpioni, che sono lionate. Il fumo dell'Agata secondo l'uso de' Persiani, caccia via la tempesta, e messa nell'acqua, che bolle, subito vi ferma il bollire. Quella, che nel colore è simile alla pelle dell'Hiena animale, è pessima; percioche mette discordia alla famiglia di casa: e quella, che solamente è d'un colore solo, fà vittoriosi i combattenti. Questo tutto disse Plinio. Chiamano la Pietra Gagate i Greci Λίθος γαγάτης: i Latini lapis Gagites.

Errore di Plinio.

Pietra Achate, e sua hist.

Facoltà dell'Achate.

Nomi.

Della pietra Thracia. Cap. 104.

La pietra chiamata Thracia nasce in un certo fiume di Scithia, che si dimanda Ponto. Hà le virtù medesime della Gagate: dicesi, che messa nell'acqua, s'accende, e si spegne con Olio, come fà il bitume.

Questa non ritrovo chi mi dimostri à i tempi nostri in Italia: ne manco chi scriva de' moderni, ch'ella si ritrovi in altri luoghi, e ch'ella sia in cognitione d'alcuno. Scrissene Galeno insieme con la Pietra Gagate d'auttorità di Nicandro, così dicendo in versi:

Se la pietra, che Thracia s'addimanda,
Si getta dentro à valoroso fuoco,
E poscia se gli sparge acqua di sopra,
S'abbrugia tutta: ma sparsogli poi,
Sopra dell'Olio, si spegne del tutto.
Questa tal porta a noi Thracio pastore
Dal vago fiume nominato Ponto.

Ma questa non hà uso veruno nella medicina: nè manco disse Nicandro, che valesse per altro, che per scacciare i Serpenti con il fumo del suo molto grave, e spiacevole odore. Questo tutto della Pietra Thracia scrisse Galeno. La cui historia credo io, che sia molto più favolosa, che vera. Chiamano i Greci la pietra Thracia Λίθος θρᾳκίας: i Latini Lapis Thracius.

Pietra Thracia, e sua essam.

Nomi.

Della pietra Magnete. Cap. 105.

Ottima è quella pietra Magnete, che tira facilmente il ferro, di colore, che s'inchina al ceruleo, densa, e non troppo grave. Dassi per purgare gli humori grossi, al peso di tre oboli, con acqua melata. Sono alcuni, che la vendono abbrugiata in cambio d'Hematite.

La Pietra chiama MAGNETE, si chiama parimente Heraclea, & Siderite. Chiamasi Magnete secondo alcuni dal primo suo inventore nel monte Ida (come dice Nicandro) chiamato Magno: ò veramente, secondo Lucretio, dalla regione Magnesia, ove nasce. Heraclea poi la chiamano alcuni dalla Città Heraclia, e Siderite per tirare ella il Ferro, chiamato da Greci Sideros, quantunque volgarmente si chiama Calamita. Cavasi in Cantabria di Spagna, & in varj, e diversi luoghi di Germania, & in Boemia, come che spesso in ogn'altro luògo si ritrovi a caso nelle cave del Ferro. Di Macedonia, e Magnesia sua contermina si porta molto buona; ma ottima è veramente l'Indiana, e l'Ethiopica. Ritrovasi di diversi colori, cioè di nero ceruleo, di nero rosseggiante, ò veramente di rosso nereggiante. L'ottimo è il maschio, il quale non solamente tira con velocità à se il Ferro, ma tenendolo, l'infonde tanto della virtù sua, che quel Ferro tirà à se ogn'altro Ferro, di modo che molte volte hò veduto io otto, ò dieci ancora l'uno tirar l'altro, e pendere à modo di lungo filo alla Pietra Magnete. Il che hò veduto far con l'anella di Ferro, e pender poi in basso à modo d'una chatena, quantunque non così forte si sostenti l'ultimo anello, come fà il primo, e'l secondo. La causa perche faccia questo la Magnete non si ritrova, nè si sà esplicare, se non con dire, che si ritrova in lei la facoltà del tirare il Ferro per special dote del Cielo, come nel Rheubarbaro di purgare la collera, e nella Torpedine marina di stupidire ogni forte braccio, ch'ella tocchi. Nè ritrovo io cosa, che più alla Magnete in virtù si possa assomigliare, che la Torpedine marina; percioche così come la Magnete passa con la virtù della sua possanza di Ferro in Ferro, e d'anello in anello, così parimente passa la facoltà della Torpedine di stupidire per qual si voglia lunga hasta, con cui si tocchi,

Magnete, e sua historia.

tocchi, e per la corda dell'hamo, e della rete. Riferiſce Plinio al 14. cap. del 34. lib. che Dinocrate Architetto d'Aleſsandria haveva cominciato à fare le volte del tempio d'Arſinoe di pietra Magnete, accioche ſi vedeſse di terra pender da quello il ſuo ſimulacro fatto di Ferro; il che gli fù poſcia vietato, e per la morte ſua, e di Ptolomeo, il quale faceva fabricare quel tempio alla ſorella. Dal ch'eſsendo ammaeſtrati gl'Arabi, hanno (ſe però non è bugia queſto ſi dice) fatto un luogo di Magnete, ove l'arca di Ferro di Mahumetto pende nell'aria, per dare aſsai maggior credito alla ſua falſa religione. Ma è però da ſapere, che la Magnete non tira à ſe il Ferro rugginoſo, nè manco l'altro quando ſi frega con Aglio, ò vero che gli ſi preſenta il Diamante. Contrario effetto della Magnete fà la pietra Theameda, percioche mettendoſegli ſopra il Ferro, ſubito la caccia via: e queſta naſce ſecondo Plinio in Ethiopia in un monte non lontano da quello, ove naſce la Magnete; di modo che come caminando in queſto con le ſcarpe ferrate non ſi poſsono movere i paſſi, coſi nell'altro non ſi può ſtare in piedi. Ma ſe forſe penſaſse alcuno, che l'hiſtoria della Theamede foſse favoloſa, io facilmente poſso far teſtimonio, che ſia vera, per haver alle mani un pezzo di Magnete, che da una parte tira à ſe il Ferro, e dall'altra lo ſcaccia. La Magnete fuſa con il Rame roſso, lo fà diventare di colore d'Argento, come la Cadmia di colore d'Oro. Fece della Magnete breve memoria Galeno nel nono libro delle facoltà de'ſemplici, coſi dicendo. La pietra, che ſi chiama Magnete, & Heraclea hà virtù ſimile alla pietra Hematite. La pietra Magnete chiamano i Greci Λίθος μαγνῆτις, & ἡρακλειος: i Latini Lapis Magnes Magnetes, & Heracleus: gl'Arabi Hager almagritos, & Magnathis.

Themeda pietra. — Hiſt. della Theamede non eſſer favoloſa. — Magnete ſcritta da Galeno. — Nomi.

Della pietra Arabica. Cap. 106.

LA pietra Arabica è ſimile all'Avorio macchiato. Trita, & impiaſtrata, diſecca l'hemorrhoidi. La ſua cenere è ottima per fregarſi i denti.

NOn hò io fin'hora veduto Pietra alcuna ſimile all'Avorio. E però parmi di dire, che la pietra Arabica non ſia à i tempi noſtri conoſciuta in Italia. Chiamano i Greci la Pietra Arabica Λίθος ἀραβικὸς: i Latini lapis Arabicus.

Nomi.

Della pietra Galactite. Cap. 107.

CHiamaſi queſta pietra Galactite, percioche riſuda un liquore ſimile al latte, quantunque ella ſia di colore di cenere, e dolce al guſto. Impiaſtraſi utilmente à i fluſſi, & all'ulcere de gli occhi, ma biſogna prima ritrarla nell'acqua, & riporla poi in un boſſolo di Piombo, per riſpetto d'una certa viſcoſità, che ſe le attacca.

Della pietra Melitite. Cap. 108.

LA pietra Melitite è in ogni ſua parte ſimile alla Galactite, eccetto che produce il ſuo ſucco più dolce. Hà le virtù medeſime della Galactite.

QUeſte quantunque habbi io ſcritto per avanti non haver mai vedute; nientedimeno mentre che ſono quì in Boemia, e l'una, e l'altra hò havuta d'alcuni amici di Miſnia di Germania. Ma ſecondo che recita Galeno al nono delle facoltà de'ſemplici, l'una ſi chiama Galactite, perche quando ſi diſsolve fà un colore ſimile al Latte: e l'altra Melitite, percioche il ſuo liquore è ſimile al Mele nel guſtarlo. Della Galactite ſcriſse Plinio al 10. cap. del 37. libbro, coſi dicendo: La Pietra Galactite è d'un colore di Latte. Trita è notabile per il Latte, che produce di vero ſapore. E però, ſecondo che ſi dice, portata al collo genera nelle balie copioſiſſimo Latte, e ne'fanciulli ni copioſa ſaliva: e tenuta in bocca, ſi liquefà ſubito, e fà perdere la memoria. Ritrovaſi nel fiume chiamato Acheloo. Queſta (ſecondo che ſcriſse l'Agricola) naſce non ſolamente in alcune minere di Saſſonia in Alemagna, ma vi ſi ritrova ancora nelle rive d'alcuni fiumi, come parimente in più altri luoghi la Melitite. La Pietra Galactite chiamano i Greci Λίθος γαλακτίτης, e la Melitite Μελιτίτης: i Latini la Galactite Galactites, e l'altra Melitites.

Pietra Galactite, & Melitite. — Nomi.

Della Pietra Morochtho. Cap. 109.

LA Pietra chiamata Morochtho, la quale chiamano alcuni altri Galaxia, e Leugrografia naſce in Egitto, & uſaſi nelle botteghe delle tele per fare bianche le veſtimenta, per eſſere ella tenera, e disfarſi agevolmente. E' coſtrettiva, & imperò è ella utile à gli ſputi del ſangue. Beveſi utilmente con acqua ne'fluſſi ſtomacali, e per gli dolori della veſcica. Giova, tanto applicata quanto bevuta a i fluſſi delle donne: metteſi ne' colliri liquidi, che ſi fanno per gli occhi, percioche vi riempie le concavità, e ferma il fluſſo delle lacrime. Incorporata con Cera, cicatriza l'ulcere, che ſono nelle parti più tenere del corpo.

LA pietra MOROCHTHO chiamata d'alcuni Galaxia, naſce (come ſcrive l'Agricola diligentiſſimo inveſtigatore delle coſe minerali) copioſa in Saſſonia di Germania, di cui mi mandò già un bel pezzo Giorgio Fabritio, huomo famoſo, e di rara dottrina, il quale può ciaſcuno appreſso di me vedere. Ma non portandoſici ella nè di quindi, nè d'Egitto, non hò di che poſſa più lungamente ragionare di lei. Di quì dunque havendo io cagione di dire d'un'altra Pietra ridottami à memoria della facoltà coſtrettiva del Morochtho, la quale hà virtù maravaglioſa per conſolidare le rotture dell'oſſa, non hò poſſuto tralaſciare di non recitarnè quì l'hiſtoria, e le facoltà ſue, le quali (come hò detto) ſono miracoloſe; imperoche non potendoſi (come ben ſanno i Medici) ſanare le rotture dell'oſſa in manco di trenta, ò di quaranta giorni, nondimeno bevendoſi di queſta Pietra in polvere una dramma, e mezza per volta, con Vino roſſo per tre giorni continui ſera, e mattina, le ſana in tre, ò quattro giorni di tempo; ma ben biſogna prima acconciare l'oſſa al ſuo luogo, e legare il membro con l'haſtelle, come communemente ſi ſuol fare, ungendo bene il luogo della rottura con unguento fatto di graſcia di Porco, e di polvere di radici di Geranio del fiore purpureo. Diſtendeſi queſt'unguento ſopra un pezzo di tela incerata di Cera nuova, & applicaſi intorno alla rottura, e legaviſi ſopra. E' queſta pietra lunga, come il detto mignolo della mano, ma il più delle volte men groſſa, biancheggiante, fragile, e di dentro à modo di Tuffo. Naſce in Germania lontano dal Rheno due leghe Tedeſche, nel paeſe, qual chiamano i Tedeſchi Dic Bergſtras, appreſso un caſtello chiamato Deren Stat, e ritrovaſi ſepolta nella rena, di cui è quel Paeſe copioſiſſimo. Sono alcuni che vogliono, che queſta Pietra ſia la radice d'un'herba pietrificata dalla natura di quel Terreno, la quale dicono eſſere ſimile alla Toſſilagine: ma ſe ſia ciò vero, io non ardiſco d'affermare, quantunque il molto Eccellente Dottor M. Giorgio Vuirt, già Medico della corte di Carlo quinto Imperatore, il quale mi mandò di queſta Pietra una ſcatola piena, me l'affermaſse come per coſa certa. Scriſsene Galeno inſieme con la Pietra Sciſſile, coſi dicendo: Sono alcune altre Pietre ancora, che ſi riſolvono in ſucco, come è quella, che naſce in Egitto, la quale s'uſa per imbellire le tele di lino. Queſta non partecipa di virtù coſtrettiva, nè aſterſiva, nè mordicativa, & imperò hà ella ſolamente virtù diſeccativa; il perche ſi mette ne' ceroti, che ſi fanno per cicatrizare l'ulcere ne' corpi molli; e metteſi

Pietra Morochtho, e ſua eſam. — Pietra, che ſana le rotture dell'oſſa brevemente. — Pietra Morochtho ſcritta da Galeno.

ancora nelle medicine de gli occhi, nel modo che è stato detto dell'altre. Ma quanto hà maggior virtù di mollificare, tanto è ella più moderata, e più atta per levar i dolori. Questo scrisse Galeno. Persuasesi Plinio all'11. capo del 27. lib. che fosse questa Pietra un' herba, non havendone altra notitia, e però ne trattò egli per chiamarsi Leugografida insieme con la Leuca, forse ingannato dalla molta somiglianza de' vocaboli. La Pietra Morochtho chiamano i Greci Λίθος μορόχθος: i Latini lapis morochthus.

Errore di Plinio.

Nomi.

Dell' Alabastro. Cap. 110.

L'Alabastro chiamato Onix, brugiato in cenere, & incorporato con Pece, ò vero con Ragia risolve le durezze. Mitiga insieme con Cera i dolori dello stomaco, & abbassa le gengive.

L'ALABASTRO è pietra assai conosciuta, e massime da chi hà pratticato l'antichità Romane. Ingannansi veramente coloro, che si credono che sia l'Alabastro quella Pietra, di cui à i nostri tempi si fanno al torno varie sorti di vasi, piena di nereggianti vene, non trasparente, ma lucida, e liscia nelle superficie, di così tenera sostanza, che per poco ch'ella si urti, agevolmente si spezza; imperoche questa non è Alabastro, ma più presto una vena di Gesso. Il vero Alabastro nasce (secondo che riferisce Plinio all'8. capo del 36. lib.) in Egitto appresso à Thebe, & à Damasco di Soria, e questo è il più candido di tutti gl'altri. Quello che nasce in Carmania, è veramente bellissimo, e parimente quello, che si ritrova in India. Il più vile, e'l manco splendido è quello di Cappadocia. Lodasi quello, che si rassembra nel colore al Mele. Scrissene Galeno al nono delle facoltà de' semplici, così dicendo: Entra ancor l'Alabastro abbrugiato nelle medicine. Dannolo alcuni à bere nelle passioni dello stomaco. Chiamano i Greci l'Alabastro Λίθος ἀλαβαστρίτης: i Latini lapis Alabastrites.

Alabastro, e sua esam.

Alabastro scritto da Galeno.

Nomi.

Della pietra Thiite. Cap. 111.

Generasi la pietra chiamata Thiite in Ethiopia, di colore verdeggiante simile al Diaspro, ma nondimeno quando si bagna, rende un liquor come latte. Morde valorosamente: mondifica le cose, che intenebriscono la vista.

NOn ritrovo chi à i tempi nostri ne dimostri veramente in Italia la Pietra chiamata Thiite: nè manco fin hora l'hò potuta ritrovar io, per non ritrovarsi forse altrove, che in Ethiopia, dove scrive Dioscoride, ch'ella nasce. Quantunque voglia il Fuchsio, Medico de' tempi nostri famoso, nel suo libbro delle compositioni de' medicamenti ultimamente stampato, & aumentato, che altro non sia la pietra Thiite, che la Turchina, la qual portiamo legata nell'anella, ove per provare la sua opinione scrive egli queste parole: La pietra chiamata Jaspis appresso à Galeno è di due specie, una verdiccia, la quale chiama Dioscoride Thiite, come habbiamo detto in un'altro luogo; imperoche la pietra Thiite non è altro, che quella specie di Jaspide, la quale, per essere simile al Cielo, & all'Aria mattutina dell'Autunno, cioè Cerulea, e come bagnata di Latte, chiamano i Greci ἀερίζουσα: i moderni Turcica, & i Tedeschi Turckes, la quale denominatione è cosa verisimile, ch'habbi havuto origine da Thiite, essendo poscia stato corrotto Thiite in Turckes ò veramente in Turcica. L'altra specie è verde, così chiamata dal suo colore. Di questa ne sono dodici sorti, come in altro luogo habbiamo dichiarato. La quinta specie di queste è quella pietra, che si chiama Jaspide Turcica, di cui habbiamo detto. Tutto questo è l'opinione del Fuchsio. Da cui molto veramente è lontana la nostra; imperoche primamente non ritrovo, che Galeno divida altrimenti in Jaspis, che noi chiamiamo Diaspro in due specie, cioè verde, e verdiccia, come gl'ascrive il Fuchsio; ma ritrovo, che nel 9. lib. delle facoltà de' semplici egli non fà mentione, se non del Diaspro verde, e d'una sola specie. Nè osta, che Galeno nel medesimo libbro, ove egli scrive che la Pietra Thiite di Dioscoride, dica ch'ella è d'un colore verdiccio simile al Diaspro; imperoche in quel luogo Galeno non dice ciò da se stesso, ma riferisce le parole stesse di Dioscoride, come può essere chiaro à ciascuno, per il titolo di quel capitolo, il quale è questo περὶ τοῦ Διοσκορίδου θυίτου cioè del Thiite di Dioscoride. Oltre à ciò non sò io, come la Turchina possa essere la Pietra Thiite, essendo questa tanto appresso Dioscoride, quanto appresso Galeno di colore verdiccio, e non ceruleo aceso, come si vede nelle Turchine. Più oltre se la Pietra chiamata ἀερίζου, da i Greci, la quale (per mio giudicio) è la vera Turchina, è connumerata fra le specie de' Diaspri (come afferma il Fuchsio) non sò vedere, come possi essere, che questa medesima Pietra sia il Thiite di Dioscoride, ilquale non è connumerato (che io sappi) da veruno scrittore, se non dal Fuchsio frà le specie de' Diaspri. Ultimamente dico, che non mi pare punto verisimile, che Turchina, ò Turchesa sia voce derivativa da Thiite, non essendo tra queste due voci analogia veruna. Ma più presto mi ridurrò io à credere, che'l nome di Turchina sia derivato dalla nostra lingua Italiana; imperoche chiamando noi Italiani il colore ceruleo, e celeste Turchino, non può d'altronde questa Pietra haver preso il nome di Turchina. La Pietra Thiite chiamano i Greci Λίθος θυίτης: i Latini lapis Thyites.

Nomi.

Della pietra Giudaica. Cap. 112.

LA pietra Giudaica nasce in Giudea, di figura simile à una ghianda, bianca, bella, figurata con certe linee distanti l'una dall'altra ugualmente, come se fossero fatte con industria del torno. Quando si disfà nell'acqua, non rappresenta al gusto alcuna manifesta qualità. La quantità d'un Cece disfatta sopra alla pietra d'arrotare, e bevuta con tre ciathi d'acqua calda, può provocare l'orina ritenuta, e rompere la pietra della vescica.

LA Pietra GIUDAICA è a i tempi nostri familiarissima à tutte le Speciarie. E' in uso de' Medici non solamente per rompere la pietra della vescica, ma ancora quelle delle reni, seguitando in ciò la dottrina di Galeno il quale ne scrisse l'historia, e le facoltà al 9. delle facoltà de' semplici, così dicendo: E' un'altra Pietra nelle virtù sue valorosa, la qual nasce in Palestina di Soria, di colore bianca, di forma di Ghianda, con certe linee, come se fossero fatte al torno. Chiamanla dal luogo, ove nasce Giudaica, & usanla trita in sù la Pietra d'arrotare, e poscia dandola à bere con tre ciathi d'acqua calda, per rompere le pietre della vescica. Ma veramente in coloro, ne' quali noi l'habbiamo esperimentata, mai non hà fatto alcuno profitto per la Pietra della vessica; ma in quelle reni è veramente efficace. Chiamano i Greci la pietra Giudaica Λίθος ἰουδαϊκός: i Latini lapis Judaicus; gl'Arabi hager Alyeudi, hagiar Aliheud: gli Tedeschi Juden stein.

Pietra Giudaica scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Amianto. Cap. 113.

NAsce l'Amianto in Cipro, simile all'Alume Scissile. Fannsene, per esser arrendevole, tele per fare spettacolo alla gente: percioche messe nel fuoco, s'accendono, e fanno fiamma, nè però per questo s'abbrugiano in alcuna parte del corpo, ma diventano più splendide.

L'Amianto Pietra fù così chiamato perche gittādosi nel fuoco, nō solamēte nō s'abbrugia, nè perde puto del suo splendore, ma essendo imbrattato, si cava fuori molto ben netto, e risplendente. Chiamasi medesima-

Pietra Amianto, e sua esam.

simamente Asbestos, perche messo nelle lucerne per lucignolo, non solamente non si spegne fin che v'è gocciola d'Olio, ma non s'abbrugia mai. Questa pietra si lava, si pettina, si fila, e si tesse; e però, come scrive Hierocle, i Brachmani Philosophi Indiani se ne facevano le vesti per lasciare alla posterità memoria della sua Divinità. Facevansi della medesima vestimenta funerali, di cui vestivano i corpi de i Re morti, accioche quando i corpi loro s'abbrugiavano, la cenere loro restasse separata da quella delle legna per poterla poi sepellire nelle loro sepolture. Di quì dunque si vede, che Plinio, ò qualsivogli scrittore, da cui egli trascrisse, s'ingannò manifestamente, credendosi che queste tele si facessero di certa specie di Lino Indiano, come si legge nel primo capo del decimonono libro con queste parole: E' stato ritrovato ancora un Lino, il quale non s'abbrugia nel fuoco. Questo lo chiamano Vivo, e noi habbiamo veduto del suo filo tovaglie, che levandosi da tavola de'convivanti furono gittate nel fuoco, dove essendo arse le macchie, e le lordure loro, si cavarono dal fuoco più splendide, e nette che se fossero lavate con acqua. Nasce ne'diserti dell'India abbrugiati dal Sole, dove non piove mai tra crudelissimi Serpenti, & assuefasi à vivere ardendo. Trovasi in rarissimi luoghi, malagevole da tessere per essere molto corto, e di color rosso, e splendente per il fuoco. Quello che si ritrova non si vende manco che le Perle. I Greci lo chiamano Asbestino dalla sua natura. Scrive Anaxilao, che circondandosi un'albero con questo Lino, e tagliandosi dipoi non si sentono le botte dell'accetta; dunque questo tiene il principato di tutto'l mondo. Tutto questo scrisse Plinio. Il che appresso di me in parte è vero, & in parte favoloso; imperoche sarà ben grosso d'ingegno colui, che creda, che si ritrovi Lino al mondo, che non s'abbrugi nel fuoco. Ma voglio che lasciamo passare questa favola insieme con quella della Salamandra. Ma io credo ciò essere intervenuto dall'effetto, che fa la pietra Amianto; imperoche havendo veduto gl'antichi, che di questa pietra si facevano tele, e tovaglie, la chiamassero poi Lino Vivo dall'effetto, che ella faceva nel fuoco, & Alume di piuma; pensandosi, che sia ella il vero Alume Scissile. Ma per mia opinione s'ingannano, avvenga che cotale Alume di piuma non habbia punto del costrettivo, ma ben dell'acuto, nè s'abbrugi messo nel fuoco: il che è propria dote dell'Amianto. Hebbi già io, così come altri rintracciatori delle cose metalliche, la medesima opinione, fin tanto che l'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini mi mandò da Pisa il vero, e legitimo Alume Scissile, così simile all'Amianto, che se il gusto non mi fosse stato testimonio della facoltà sua costrettiva, che vi si sente valorosissima, non haverei veramente saputo discernere con l'occhio, che fosse tra l'uno, e l'altro differenza veruna; come che si conosce l'un dall'altro ancora con l'esperienza del fuoco, in cui resta l'Amianto senza abbrugiarsi, e l'Alume Scissile presto vi si consuma. Onde si può ragionevolmente credere, che l'Alume di piuma del commune uso sia il vero Amianto. Sono alcuni truffatori (come scrive il Brasavola da Ferrara) che ingannando le semplici donnicciuole, vendono loro l'Amianto per legno della Croce del Salvator nostro Gesu Cristo; il che persuadono loro agevolmente, per non abbrugiarsi nel fuoco, e per haver sembianza parimente di legno, essendo tutto venoso. Dell'Amianto scrisse Plinio al 19. capo del 36. libro così dicendo; L'Amianto è simile all'Alume, messo nel fuoco non si guasta, nè si consuma. Vale contra tutti gli incanti, e contra tutte le malie, e massimamente contra quelle, che si fanno per arte magica. La pietra Amianto chiamano i Greci λιτος ἀμιάντος; i Latini lapis Amiantus.

Errore di Plinio.

Fraude de' truffatori.

Nomi.

Della pietra Saffiro. Cap. 114.

Il Saffiro bevuto, si crede, che giovi al morso de gli Scorpioni. Bevesi ancora per consolidare l'ulcere dell'interiora: prohibisce le crescenze, l'uve, e le pustole degli occhi, & unisce le toniche loro quando sono rotte.

Il Saffiro è connumerato tra le gioje. E' pietra ai tempi nostri, che si conosce da ciascuno, di colore cianeo, trasparente. Usasi nelle anella, e ne' pendenti delle collane ai tempi nostri da molti. Plinio al 9. cap. del 37. lib. disse, che i Saffiri risplendono di punti d'oro. Ma in quelli, che sono hoggi in uso in Italia, non si discerne altro, che colore azzuro trasparente. Il perche si può credere, che rari sieno i veri Saffiri in Italia, e che quelli che vanno communemente attorno, sieno più presto Ciani, che Saffiri, per esser il Ciano simile molto di colore al Saffiro: o veramente bisogna dire, che in questo habbia errato Plinio, e preso forse per il Saffiro, il Lapis lazuli, così chiamato da gl'Arabi; imperoche non sò io altra pietra che questa, che risplenda tra le gioje di segni, e di punti d'oro. Trattando delle virtù del Saffiro Gal. al 9. delle facoltà de'semplici, disse solamente, che si credeva, che bevuto giovasse ai morsi de gli Scorpioni. Mettonsi hoggi nelle medicine cordiali, ne'restaurativi, e ne'pretiosi lettovari, che si compongono per la peste, per li veleni, e per vivificare il cuore non solamente i Saffiri, ma gli Smeraldi, i Rubini, i Granati, & i Giacinti. Il che non corrisponde alle volte all'opinioni, che tengono i Medici; percioche rarissimi sono quegli Speciali, che habbiano i veri framenti pretiosi. E però avvertiscano i Medici di non lasciarsi ingannare, & havendone bisogno, consiglinsi con peritissimi Giojellieri, e poscia sopra la pietra del Porfido gli facciano ridurre in polvere impalpabile; percioche spesse volte si prende una gioja per un'altra, come fà universalmente il volgo, il quale per li Giacinthi toglie i Chrisopatij di giallo colore, essendo i veri Giacinthi di color d'Amethisto. Et il simile facciano con le Perle, e con li Coralli, e non come fanno alcuni sciocchi, che macinano i Coralli nel mortajo di bronzo, e non s'accorgono i poveri ignoranti (questo dico però, che à molte sapute donne hò veduto far questo) che più bronzo, e più ferro nè traggono, che Coralli. E così dandogli poscia ai poveri ammalati del tutto deboli, gli danno ò la morte, ò tormento maggiore; percioche hò veduto spesse volte esser stato nocumento non poco, e quasi fino alla morte, per esser stato lor dato da semplici donniciuole i Coralli, e le Perle macinate ne' mortai di bronzo. Chiamano il Saffiro i Greci λίθος σάπφειρος: i Latini lapis Saphirus.

Saffiro, e sua esamin.

Frammenti pretiosi.

Nomi.

Della pietra Memphite. Cap. 115.

Ritrovasi la pietra Memphite in Egitto appresso à Memphi, grande come ciottoli, grassa, e di diversi colori. Dicesi, che trita, & impiastrata sopra quelle membra, che si vogliono ò segare, ò abbrugiare, le stupidisce senza pericolo, di modo che non sentono dolore alcuno.

Della pietra Selenite. Cap. 116.

La pietra Selenite, la quale alcuni chiamano Aphroseleno, è così chiamata, percioche si ritrova piena la notte nel crescere della Luna, con cui cresce parimente, e scema. Nasce in Arabia, candida, trasparente, e leggiera. Dannosi i suoi frammenti à bere per il mal caduco. Portanla al collo le donne per le malie. Credesi, che appiccata à gli alberi, aumenti il fruttificar loro.

La Pietra Memphite non si porta in questi tempi d'Egitto, ch'io sappia; quantunque non poco la desiderino i Chirurgici, quando è bisogno di segare qualche membro del corpo. Ma la Selenite, se prima non

Pietra Memphite, e Selenite, e loro esamina.

non haveva mai veduto, holla nondimeno comperata gl'anni passati da un pellegrino Tedescho, il qual veniva da San Giacomo di Galitia, e ritornavasene à casa. E' questa pietra trasparente come il vetro, e sfendesi agevolmente in sottilissime lamine. Il perche s'usa in alcuni luoghi, ove ella nasce in cambio di vetro, per serrare le finestre delle case. Onde è chiamata ancora speculare, e per esser trasparente, e lucida, come sono gli specchi, & anco perche se ne fanno ancora occhiali, i quali chiamano i Latini specilla. Ma havendomi la trasparenza della pietra Selenite ridotto à memoria il Cristallo, sapendo io, che ancor esso s'usa spesse volte nelle medicine, non hò voluto tralasciare di scriverne l'historia, e parimente le virtù. Il Cristallo dunque (come scrive Plinio all'undecimo cap. del 37. libro) si congela di frigidissimo ghiaccio, nè altrove si ritrova egli se non dove sempre giace la neve; & è cosa certa, che egli non è altro, che ghiaccio, onde gli è stato dato il nome da'Greci. E questa è l'opinione di Plin. intorno al generarsi del Cristallo: ma da cotale opinione è la nostra molto diversa (come ritrovo esser ancora quella dell'Eccellentiss. Agricola) e non senza efficaci ragioni; imperoche non crediamo esser altrimenti vero, che nasca, ò si generi il Cristallo di neve, ò di ghiaccio, ma di quello stesso humore, di cui nelle viscere della terra si generano i berilli, i Diamanti, & altre simili gemme. Chè dunque si generi il Cristallo d'un'humore più puro, e più limpido di tutti gli altri, parmi veramente esser cosa chiara, per esser egli più lucido, più trasparente, e più chiaro di tutte l'altre gemme. Provasi, che si generi così, e non di ghiaccio, ò di neve; percioche ogni frigidissimo ghiaccio congelato di più, e più docine d'anni ne' frigidissimi monti, da cui nè il verno, nè la state mai si parte la neve, ancora che sia di quello delle parti più profonde, portato in luoghi caldi finalmente si liquefà tutto non solamente al fuoco, ma ancora al Sole. Il che interverrebbe parimente al cristallo, se fosse fatto di ghiaccio, quando si mettesse al fuoco, ò sotto à calidissimo Sole: nè altrove si ritrovarebbe, che ne'monti, che sempre sono ricoperti di neve. Ma ritrovandosi egli veramente nelle cave de'marmi, de'metalli, e d'altre sorti di pietre in Spagna, in Germania, in Scithia, in Cipro, in Carmania, & in Nerone, e Chiti Isole del mar Rosso, & alle volte ancora ne'campi arandosi la terra in grandissimi pezzi, è cosa chiarissima, che si generi il cristallo d'altra materia, che di ghiaccio, ò di neve; imperoche quello, che si ritrova nella superficie in alcuni scogli di montagne, non credo io, che vi si generi d'altro, che d'un'humore purissimo atto a convertirsi in pietra, e che poi vi sia stato discoperto dal corso delle pioggie, le quali in cotali luoghi precipitosi levano via la terra fino al sasso puro. E però non senza ragione scrisse Plinio, che egli poteva per vero affermare, che nasceva il Cristallo nelle montagne in alcuni luoghi così malagevoli, che non potendovi andare gl'huomini per altra via: vi si fanno callare con le funi, e così lo cavano. Oltre a ciò mettendosi il ghiaccio nell'acqua vi nuota, & il cristallo subito se ne và al fondo: il che dà segno, che il Cristallo sia pietra, e non ghiaccio. L'ottimo è quello, che è bianco, e così trasparente, come è un'acqua chiarissima, e limpidissima. Hà il Cristallo virtù di ristringere, e però si da egli con utilità grande trito in polvere impalpabile, nella disenteria con Vino brusco. Ristagna i mestrui bianchi, e fà copioso latte, il che hò io imparato dalle donne in Trento. Facevano del Cristallo gl'antichi alcune palle, in cui battendo i raggi del Sole, accendevano il fuoco in ciò, che si poneva loro all'opposito. Onde furono usate da' Medici per cauterizare in alcuni, che spauriti dal fuoco vivo, ricusavano i cauterj. Il che posso ancor io per cosa vera affermare, per haver di ciò fatto più d'una volta sperienza: Chiamano i Greci la pietra Menfite λίθος Μεμφίτης: i Latini Lapis Memphites. La Selenite chiamano i Greci λίθος σεληνίτης: i Latini Selenites.

Cristallo, e sua hist.

Opinione di Plinio reprobata.

Cristallo, e sue virtù.

Nomi.

Della Pietra Jaspide. Cap. 117.

Sono le pietre, che si chiamano Iaspidi, veramente diverse: percioche alcune si rassembrano allo Smeraldo: altre al Cristallo, di colore simile alla pituita: altre sono simili all'aria, chiamate aeree; altre sono come affumicate, & imperò chiamate fumole: alcune sono divise da linee bianche, e risplendenti, chiamate Assirie: alcune simili alla Terebinthina, chiamate Terebinthizone: & altre si rassembrano al colore di quella gemma, che si chiama Callaida. Dicesi, che tutte vagliono per le malie, e che appiccate alla parte di fuori delle coscie accelerano il parto.

Le Pietre chiamate Jaspide, chiamiamo noi Diaspri, e sono di molte più specie, che non scrive Dioscoride, & imperoche ve ne sono alcune compiutamente azure, alcune manco, & alcune d'un colore come verde meschiato con latte. Altre sono purpuree, come sono quelle, che nascono in Frigia. Altre sono di colore di Rose, e come tinte di fiori, come sono quelle, che si ritrovano nel monte Ida in alcune profondissime spelonche. Sonvene di quelle, che nell'azuro porporeggiano, e tali sono quelle di Cappadocia. Altre nel rosso nereggiano, & altre sono come di colore di fegato; delle quali quelle che sono più scure, hanno alcune linee chiare del colore medesimo, ò veramente nere. Alcune altre sono bianche, come la neve, ma tutte punteggiate di rosso. Altre hanno punti d'Onichite, o veramente che dall'una banda sono Diaspro, e dall'altra Onichite. Ne sono ancora di quelle, che nell'una parte sono rosse, e nell'altra verdi, ma non però trasparenti, se non in quella parte verde. In somma la natura de'Diaspri è molto varia, e diversa. Dicesi che appiccate al collo, ò alle braccia, ristagnano il sangue in qualsivoglia parte del corpo, non lasciano sconciare le donne gravide: prohibiscono il coito, e cacciano le febri, e l'hidropisia. Ne mancano superstitiosi, che dicono, che portate addosso fanno gl'huomini grati à ciascuno, e parimente sicuri, e potenti, se prima che s'appichino al collo, vi si dichino sopra alcuni incantesimi di parole. Scrisse del Diaspro Gal. al 9. delle facoltà de'semplici, così dicendo: Sono alcuni, che danno alcune proprietà alle pietre per suo testimonio, come veramente hà il Diaspro verde di giovare alla bocca dello stomaco accostandovelo; & imperò sono alcuni, che lo legano nelle anella, & intagliangli dentro un drago con certi raggi intorno, come scrisse Nichesso Rè nel decimo quarto libro. Veramente hò io più volte fatto esperimento di cotal pietra, appicandone al collo una collana fatta di cotali Diaspri, di modo che le pietre toccassero la bocca dello stomaco, e pareva veramente, che giovassero, ancora che non vi fosse scolpito il drago, secondo che scrive Nichesso. Chiamano il Diaspro i Greci λίθος ἴασπις: i Latini Jaspis.

Pietra Jaspide, e sue specie.

Diaspro scritto da Galeno.

Nomi.

Della pietra Aetite. Cap. 118.

Quando si rimena la pietra Aetite, risuona come se fosse pregna, & havesse dentro di se un'altra pietra. Legata al braccio sinistro delle donne grosse, fà ritenere il parto nelle lubricità, e rilassationi della matrice: ma quando è il tempo del partorire, si debbe sciogliere dal braccio, e legarla alla coscia, accioche si partorisca senza dolore. Manifesta questa pietra i ladri, se ella segli dà ascosa nel pane; percioche il ladro non potrà inghiottire il boccone masticato. Oltre à ciò non possono i ladri inghiottire alcuna cosa, che sia cotta in compagnia sua. Incorporata trita con Cera, o vero con Olio Ligustrino, ò Gleucino, ò altro che sia calido, giova grandemente al mal caduco.

La

ra Aeti- sua hi- a, e vir-

LA pietra chiamata AETITE, chiamiamo noi hoggi volgarmente pietra d'Aquila, per ritrovarsi alle volte ne'loro nidi. Sono diverse di colore, e di grandezza. Fecene mentione Plinio al 21. cap. del 36. lib. così dicendo: La pietra Aetite hà gran fama per l'argomento del nome suo. Ritrovasi nel nido dell'Aquile come dicemmo nel decimo volume. Dicono, che vi se ne ritrovano due, maschio cioè, e femina, e che senza queste non possono partorire l'Aquile, & imperò solamente due. Enne di quattro specie. Quella, che nasce in Africa, è picciola, e tenera, & hà nel corpo come una creta soave, e bianca: e questa, la quale stimano femina, è frangibile. Il maschio, il qual nasce in Arabia, è duro, e rossigno, simile ad una galla, & hà nel corpo una pietra dura. La terza nasce in Cipro dell'istesso colore di quelle, che nascono in Africa, ma più ampia, e più larga; imperoche l'altre hanno forma ritonda. Questa hà nel corpo un'arena gioconda, & altre pietre; ma è tanto tenera, che si stregola agevolmente con le dita. Chiamasi quella della quarta specie Tafiusia, per nascere in Tafiusa appresso a Leucade. Ritrovasi ne'fiumi bianca, e ritonda, nel cui ventre si riserra quella pietra, che chiamano Callino. Questo tutto delle pietre Aquiline scrisse Plinio. Chiamano i Greci la pietra Aetite Λίθος ἀετίτης: i Latini lapis Aetites: gl'Arabi hager achtamach.

mi.

Della pietra Ofite, cioè Serpentina. Cap. 119.

LA pietra Ofite è di più specie. Ne sono alcune ponderose, e nere: alcune altre sono di color di cenere, ma variate di certi punti: altre son divise da alcune linee bianche. Giovano tutte appiccate al collo, al dolore di testa, & ai morsi de' serpenti. Dicesi, che quelle, che hanno le linee bianche, giovano ai lethargici, & ai dolori di testa.

tra Ofi- e sua hist.

NOn si ritrovano colonne (diceva Plin. al 7. cap. del 36. lib.) fatte di pietra chiamata Ofite, se non picciole. E' questa pietra di due specie, una bianca, e tenera, e l'altra nera, e dura. Dicesi, che amendue acquetano i dolori di testa, legatevi attorno, e che giovano parimente ai morsi de' Serpenti. Comandano alcuni che ai frenetici, & ai lethargici s'adoperi solamente quella, che biancheggia: e contra al morso delle Serpi quella, che è del colore di cenere, chiamata Tefria. Questo tutto della pietra Serpentina scrisse Plinio. Ma quella che noi chiamiamo volgarmente Serpentino, durissima quasi come il Porfido, non è nè nera, nè bianca, nè di colore di cenere, come si richiede all'historia, che ne scrissero Dioscoride, e Plinio; ma tutta verde scura, e macchiata di verde chiaro. Il che arguisce, che'l Serpentino de gli antichi fosse molto differente dal nostro. Chiamano la pietra Serpentina i Greci Λίθος ὀφίτης: i Latini lapis Ophites.

omi.

Delle pietre delle Spugne. Cap. 120.

SI ritrovano pietre nelle Spugne, le quali bevute con Vino, rompono le pietre della vescica.

ietre delle pugne, e lo. facoltà.

LE pietre, che si ritrovano nelle Spugne sono notissime à ciascuno; imperoche poche sono le Spugne, che non ne habbiano dentro qualch'una. Facendo di queste mentione Galeno al 9. delle facoltà dei semplici, diceva: Le pietre, che si ritrovano nelle Spugne, hanno virtù di rompere, ma non però così valorosa, che possano rompere le pietre della vescica; & imperò coloro, che lo scrissero, hanno veramente mentito. Ma rompono bene quelle, che sono nelle reni, come son quelle, che si portano di Cappadocia, le quali dicono nascere in Argeo. Queste si risolvono in liquore di color di latte. Il perche è manifesto, che hanno virtù d'assottigliare senza scaldar troppo evidentemente. Le pietre delle Spugne chiamano i Greci Λίθος ἐν τοῖς σπόγγοις: i Latini lapides in spongiis reperti: gl'Arabi Hagiar arsefeng.

omi.

Della colla delle pietre. Cap. 121.

FAssi la colla, con la quale s'incollano le pietre, di colla Taurina, di Marmo, e dalla pietra chiamata Pario. Questa messa con uno stile infocato in sù le palpebre, vi rassetta i peli.

Della pietra Ostracite. Cap. 122.

RAssembrasi la pietra chiamata Ostracite à un testo: e crostosa, e laminosa. Usanla le donne in cambio di Pomice, per cavar fuori i peli. Bevuta al peso d'una dramma con Vino, ristagna il mestruo, prohibisce l'impregnarsi, bevuta quattro giorni dapoi alle purgationi al peso d'un silico. Applicata con Mele, mitiga l'infiammaggioni delle mammelle, e ferma l'ulcere corrosive.

QUal si sia la pietra OSTRACITE, che usavano anticamente in cambio di Pomice per cavar fuori i peli, non hò fin'hora veduto, nè ritrovato chi me la dimostri quantunque affermi l'Agricola ritrovarsi in alcuni luoghi di Germania, simile alle scorze dell'Ostriche, ma di rossigno colore. Scrisse delle virtù sue Galeno nel nono libro delle facoltà de' semplici, così dicendo. Predicano alcuni, che la pietra Ostracite hà facoltà valorosa di diseccare, ma temperata nell'acutezza, e nel ristringere, come quella che si chiama Geode; e dicono, ch'ella può chiarificare le pupille de gl'occhi, e sanare l'infiammaggioni delle mammelle, e de'testicoli, e specialmente applicata con acqua. Chiamano la pietra Ostracite i Greci Λίθος ὀστρακίτης: i Latini lapis Ostracites.

Pietra Ostracite, sua essaminat. e facoltà.

Nomi.

Della pietra Smiri. Cap. 123.

LA Smiri pietra, cō la quale i Giojellieri poliscono le gēme, è utile per corodere, & abbrugiare. Giova all'humidità delle gengive, e commendasi per fregare i denti.

Dell'Arena marina. Cap. 124.

L'Arena de' lidi del mare scaldata dal Sole disecca il tumore dell'hidropisie, quando vi si sepeliscono dentro i patienti fino alla testa. Scaldasi in cambio di Miglio, over di Sale, per far fomenti diseccativi.

LA pietra SMIRI si chiama volgarmente Smeriglio, & è notissima pietra, & è quell'istessa, con la qual trita si poliscono le gioje, e si brunisscono l'armi. Questa segna il vetro come fà il Diamente. Scrissene Gal. al 9. delle facoltà de' semplici, così dicendo: Che la Smiri sia molto astersiva, si dimostra per l'uso, che se ne vede appresso ai Giojellieri, & habbiamo ancora sperimentato, ch'ella fa bianchi, e netta benissimo i denti. Dell'Arena marina, essendo cosa chiara, non è che altro più diciamo, di quanto scrive Dioscoride. Chiamano il Smeriglio i Greci Λίθος σμύρις: i Latini lapis Smyris. L'Arena marina chiamano i Greci ἄμμος αἰγιαλῖτις: i Latini Arena littoralis.

Smiri. e sue facoltà scritte da Gal.

Nomi.

Della pietra Naxia. Cap. 125.

LA arrotatura fatta con ferro, che si consuma della pietra chiamata Naxia, fà, applicata, rinascere i capelli cascati per pelagione: non lascia crescere le mammelle delle fanciulle vergini. Bevuta con Aceto, sminuisce la milza, e giova al mal caduto.

Della pietra Geode. Cap. 126.

E' La pietra chiamata Geode costrettiva, e diseccativa: risolve le caligini degl'occhi. Impiastrata con acqua, spegne l'infiammaggioni de' testicoli, e delle mammelle.

La

Pietra Naxia, e Geode.

LA Vera PIETRA Naxia, non descrive Dioscoride con veruna nota; ma io credo per certo, che altra non sia che quella, che adoperiamo noi per aguzzare i coltelli, e dar il filo alle falci fenaje, chiamata volgarmente cote. Ma la Geode havendo ella il nome dalla terra, crederò d'haverla veduta più volte in Boemia, portata da Misnia, e da Sassonia. Questa è una pietra ritondetta, di colore rugginoso, che tende al giallo, la quale è concava dentro, ma tutta piena di terra quasi del medesimo colore. La Naxia, per quanto scrive Galeno non solamente prohibisce l'ingrossare delle mammelle nelle fanciulle vergini, ma non lascia crescere i testicoli ne' fanciulli, come partecipe di facoltà frigida. Chiamano la pietra Naxia i Greci ἀκόνη ναξία: i Latini lapis Naxius. La Geode chiamano i Greci λίθος γεώδης: i Lat. lapis Geodes.

Nomi.

Di tutte le terre. Cap. 127.

HA ogni terra, che si prende per l'uso della medicina, virtù primamente di rinfrescare, e di serrare, e chiudere i meati: ma è però differente l'una dall'altra di specie; imperoche con alcune cose aggiunte l'una a questa cosa, e l'altra all'altra si conviene.

Della terra Eretria. Cap. 128.

L'Eretria è di due specie, l'una è grandemente bianca, e l'altra di color di cenere. L'ottima è quella, che hà color di cenere, che è tenerissima, e quella che fregata in sù'l rame, vi lascia sù una linea di color di Viole. Lavasi come la Cerusa, o vero in questo modo. Tritasi da per se, o vero con acqua: lasciasi poscia riposare, e come hà fatto la residenza, se ne scola fuor leggiermente l'acqua, e seccasi al Sole: ritritasi, e lavasi di nuovo nell'acqua il giorno, accioche la notte faccia la residenza, e la mattina à buon'hora si cola: finalmente trita al Sole (potendosi fare) si compartisce in pastelli. Ma desiderandosi d'usarla abbrugiata, si mettono i suoi pastelli, formati prima come Ceci, in un vaso di terra pertugiato, e poscia havendogli prima ben serrato la bocca, si mette sopra ai carboni benissimo accesi, e soffiasi continuamente con il mantice: come la cenere si convertisce in faville, o vero che diventa di color di aria, si cavano fuori i pastelli, e si ripongono. Hà virtù di ristagnare, e d'infrigidare: mollifica leggiermente, e riempie le concavità dell'ulcere, e consolida le ferite fresche.

Della terra Samia. Cap. 129.

LA miglior terra Samia è quella, che è bianca, leggiera, che tocca con la lingua, vi s'attacca come colla tenera, succosa, e frangibile, come è quella, che alcuni chiamano Collirio. Ne sono di due specie: dell'una habbiamo già detto: la seconda si chiama Aster, la quale è crostosa, e serrata, come una pietra. Abbrugiasi, e lavasi come l'Eretria, & hà le virtù medesime. Ristagna gli sputi del sangue, dassi con fiori di Melagrano salvatico alle donne per il flusso del mestruo. Impiastrata con Olio Rosato, & acqua, spegne l'infiammaggioni de' testicoli, e delle mammelle: prohibisce il sudore. Bevuta con acqua, giova al morso de' Serpenti, & à tutti i veleni bevuti.

Della pietra Samia. Cap. 130.

RItrovasi la pietra Samia nella terra Samia, usanla gl'Orefici per polire l'oro, accioche meglio risplenda. L'eletta è quella, che è più bianca, e più dura. Hà virtù costrettiva, & infrigidativa. Vale bevuta agli stomachi deboli: imbalordisce i sensi: ma è efficacissima con latte per li flussi, & ulcere de gl'occhi. Credesi, che legata addosso faccia presto partorire, e conservi la concettione nelle donne.

Terra Samia, e sua essamin.

LA TERRA chiamata Samia, non sò veramente io se, più di Samo si ci porti in Italia; quantunque fosse in uso al tempo di Galeno, il quale adoperò sempre per la migliore quella della seconda specie, chiamata Aster: quantunque Dioscoride molto più lodi la prima chiamata Collirio. Sono alcuni che si credono, che quella che si chiama Aster, sia quella, che communemente si chiama Talcho. Ma costoro, per mio giuditio, s'ingannano; imperoche il Talcho accostato alla lingua non vi s'attacca in modo veruno: è malagevole da tirare, nè è duro, nè denso come la pietra chiamata Cote: non è crostoso, ma squamoso, trasparente come il vetro, e leggiero, e tale che messo nel fuoco, non vi si brugia senza lunga fatica, e compagnia d'altri medicamenti, il che non interviene alla terra Samia predetta, abbrugiandosi ella come la terra Eretria. Oltre à ciò è da sapere, che bevendosi il Talcho non strangola manco, che si faccia il Gesso. E per il contrario la terra Samia detta Aster, giova come la terra Lemnia, grandemente contra i veleni, contra i morsi, e contra le punture de' velenosi animali, & attaccasi gustata, come quella, alla lingua, & alle labra. Il perche crederei io, che quella potesse essere la terra Samia predetta, ò sua specie la qual danno i ciurmadori, che fanno la professione delle Serpi, contra i veleni, chiamata da loro pietra di San Paolo, portata dall'Isola di Malta; imperoche questa è bianca, molle, succosa, facile da rompere, & attaccasi alla lingua, come la terra Lemnia, e giova ai veleni, & al morso de' velenosi animali: se non havesse io veduta la vera mandatami da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico M. Alfonso Pantio Modanese, in cui nel romperla si veggono apparentemente alcuni raggi come stelle, da cui s'hà ella preso il nome d'Aster. La pietra Samia poi, con cui anticamente polivano l'oro, e l'argento gl'Orefici, non sò io affermare, se si porti in Italia: quantunque scriva l'Agricola ritrovarsi copiosa in Germania. La terra Samia chiamano i Greci γῆ Σαμία: i Latini terra Samia. La pietra Samia chiamano i Greci λίθος Σαμίος: i Latini lapis Samius.

Nomi.

Della terra Chia. Cap. 131.

LA eletta terra Chia è la bianca, che tende al color di cenere, simile alla Samia. E' dunque crostosa, e bianca, ma differente di forma. Hà le virtù medesime della Samia: distende la pelle della faccia, ne toglie le grinze, e la fà splendida: fà buon colore nella faccia, & in tutto il corpo. Usasi ne' bagni per nettare il corpo in cambio di Nitro.

LA terra Chia con tutte le note assegnategli da Dioscoride mi fù mandata quest'anno da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico, e Semplicista peritissimo M. Alfonso Pantio Modanese.

Della terra Selinusia. Cap. 132.

FA' il medesimo effetto la Selinusia, e quella più si loda, che grandemente risplende, che è bianca, frangibile, e che presto si dissolve, quando si bagna.

LA terra Selinusia, bianca, splendente, e frangibile, e prima da me non più veduta, mi fù mandata dal sudetto M. Alfonso Pantio Modanese.

Della terra Cimolia. Cap. 133.

LA terra Cimolia è di due specie; una cioè, che è bianca: e l'altra, che tende al purpureo. L'ottima è quella, che naturalmente è grassa, e che si sente fredda al toccarla. L'una, e l'altra trita, e disfatta nell'Aceto risolve le posteme, che nascono dopo l'orecchie, & i piccioli tumori. Impiastrate subito in sù le cotture del fuoco non vi lasciano levar le vesciche: risolvono le durezze de i testicoli, e le posteme di tutto il corpo: mettonsi in sù'l fuoco sacro. In somma l'una, e l'altra è molto commendata nelle medicine, pur ch'ella sia della vera, e non falsificata.

Della Terra Pnigite. Cap. 134.

LA Terra chiamata Pnigite è quaſi ſimile nel colore all'Eretria, ma ſono le ſue glebe maggiori: toccata con mano rinfreſca: e toccandoſi con la lingua, è così viſcoſa, che pendendo vi s'attacca ſopra. Hà le virtù medeſime della Cimolia, quantunque non ſia così valoroſa. Vendonla alcuni in cambio dell'Eretria.

De i Teſti delle fornaci. Cap. 135.

I Teſti delle fornaci lungamente abbrugiati cauſano l'eſchara nell'ulcere: & imperò medicano le puſtole, e'l prurito. Giovano ai gottoſi: & incorporate ne' Ceroti, riſolvono le ſcrofole.

Della Terra delle fornaci. Cap. 136.

LA Terra delle fornaci, che per eſſer bene arroſtita diventa roſſa, hà le virtù medeſime, che hanno i Teſti.

Della Terra Melia. Cap. 137.

LA Terra Melia imita nel color di cenere l'Eretria: è ruvida al toccarla: fregata con le dita, ſtride, come fà la Pomice raſchiata. Hà virtù aluminoſa, ma più rimeſſa, il che agevolmente ſi comprende nel guſtarla; imperoche diſecca alquanto la lingua, purifica il corpo, e fà buon colore: aſſottiglia i peli, e ſpegne le vitiligini, e la ſcabbia. Uſanla i Dipintori per far durar più lungo tempo la vivacità de' colori: metteſi efficacemente ne gli empiaſtri verdi. Di tutta la terra Melia, & univerſalmente d'ogni altra terra ſi debbe eleggere la freſca, tenera, non ſaſſoſa, frangibile, e che agevolmente ſi riſolva nell'acqua.

Terre, e loro eſamin.

QUantunque la terra Eretria, la Cimolia, la Pnigite, e la Melia foſsero nell'uſo de' medicamenti de gl'antichi, e da loro beniſsimo conoſciute, come ſi vede per l'hiſtoria, che ne ſcriſse Galeno al 9. delle facoltà de ſemplici; nientedimeno ſono così da noſtri anteceſsori ſtate queſte terre tralaſciate, che non ſi ritrova appreſso ai moderni ſe non pochi, che n'habbino cognitione; fra i quali è l'Eccellentiſsimo Medico, e Sempliciſta raro de' tempi noſtri M. Alfonſo Pantio Modaneſe, con l'ajuto del quale ſono io venuto in cognitione della Eretria, e parimente della Pnigite, le quali poco tempo fà mi mandò egli da Ferrara. La terra Chia, Selinuſia, Cimolia, Pnigite, e Melia chiamano i Greci γῆ χῖα, Σελινουσία, Κιμωλία, Πνιγῖτις, Μηλία: i Latini terra Chia, Selinuba, Cimolia, Pnigitis, Melia: gl'Arabi la Cimolia Teri Chimolca, & Thin Chimulia: e la Pnigite Teri hanen.

Nomi.

Della Terra Ampelite. Cap. 138.

LA terra Ampelite, la quale chiamano alcuni Farmacite, naſce in Seleucia di Soria. Lodaſi più dell'altre la nera, ſimile à lunghi carboni di Pezzo, poco laminoſa, & ugualmente ſplendida, e che trita, e meſchiata con Olio ſi diſfa agevolmente. La bianca, e parimente la cenerea, che non ſi diſfanno, non ſono buone. Hà virtù di riſolvere, e d'infrigidire. Uſaſi per acconciare le ciglia, e per tingere i capelli. E' in uſo per ungerne le Viti, avanti che gittino gli occhi; percioche v'ammazza tutti i vermicelli, che vi naſcono.

Terra Ampelite, e ſua eſaminat.

LA terra Ampelite, ſecondo che recita Galeno al 9. delle facoltà de' ſemplici, ſi chiama Ampelite, per eſſer in uſo per conſervar le Viti, a cui ſi mette attorno come facciamo noi co'l Viſchio in Toſcana, per prohibire, che i Bruchi non vi mangino gl'occhi. Pharmacite poi ſi chiama, per eſſere molto medicamentoſa, come dimoſtra l'ammazzare, che fà ella de' ſudetti vermicelli. E' oltra ciò molto bituminoſa; anzi (ſecondo che recita Plinio, e Poſſidonio) è ſimile al Bitume. Del che dà vero ſegno il disfarſi ella agevolmente nell'Olio. E però crederono alcuni, che foſſe terra Ampelite quella pietra croſtoſa, che nel predetto libro ſcriſſe haver già ritrovato Galeno ne' lidi di Licia, e nella cava Soria, le quali meſſe nel fuoco, s'accendevano di picciola fiamma. Del che par che ne dia non poco inditio, il dir Galeno d'haver tal pietre ritrovate in un colle circondato in gran parte dal lago Sodomeo, ove naſce il Bitume, che vi cola dentro. Il perche riprendono alcuni Galeno, che non conoſceſſe tali pietre non eſſere altro, che terra Ampelite. La quale eſſendo (come dice Dioſcoride) dura, come il carbone di Pezzo, non è maraviglia, ſe dimoſtri eſſere ſpecie di pietra. E però è da credere, che non ſia gran differenza dalla terra Ampelite alla pietra Gagate, di cui dicemmo di ſopra, per eſſere amendue compoſte di terra, e di Bitume. La terra Ampelite m'è ſtata nuovamente portata da Carniola, ove ſi ritrova copioſa, con tutte le ſembianze, che vi ſi richieggono. La terra Ampelite chiamano i Greci γῆ Ἀμπελῖτις: i Latini terra Ampelitis: gl'Arabi Thin alcharin.

Nomi.

Della Fuligine pittoria. Cap. 139.

SVolſi ricolgere la Fuligine, che uſano i Dipintori, delle fornaci di vetri, percioche à queſta ſi dà il primo luogo. Hà virtù valoroſa di coſtrignere, e di corrodere. Incorporata con cerato Roſato, ſalda le rotture.

Dell'Atramento librario. Cap. 140.

L'Atramento, con il quale ſcriviamo, ſi ricoglie dalla Fuligine condenſata dal fumo della Teda. Mettonſi in ogni libra di Gomma tre oncie di Fuligine di Teda. Faſſi ancora della Fuligine delle ragie, e della Fuligine pittoria, detta di ſopra. Prendeſi dunque una mina di Fuligine, una libra, e mezza di Gomma, di colla di Toro, d'Atramento ſutorio, di ciaſcuno un'oncia, e mezza. Metteſi convenevolmente ne' medicamenti corroſivi: faſſene utilmente linimento groſſo con acqua alle cotture del fuoco; ma non biſogna levarnelo, ſe prima non è fatta la cicatrice, percioche dapoi che hà ſcaldato l'ulcere, ſe ne caſca via per ſe ſteſſo. Hora finalmente hai, cariſſimo Ario, tutto quello, che ci crediamo eſſere à baſtanza per la lunghezza di queſta opera, e per la copia della materia, e di rimedij medicinali.

CHe coſa foſſe la FULIGINE de' Dipintori, e parimente l'Inchioſtro, con cui ſcrivevano gli antichi i libri loro, è aſſai ſtato chiaramente ne' due preſenti capitoli dichiarato da Dioſcoride. E però non parendomi che ſia di biſogno di dirvi ſopra altro, faccio qui fine al quinto, & ultimo libro: dando laude di ciò al grande, & onnipotente Iddio, da cui è il tutto. Chiamano i Greci la Fuligine de' Pittori Ἄσβολη ζωγραφική: i Latini Fuligo pictoria. L'Atramento librario chiamano i Greci Μέλαν γραφικόν: i Latini Atramentum librarium.

Nomi.

Il Fine del Quinto Libro.

I DIS-

I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE
NEL SESTO LIB. DE' VELENI MORTIFERI, E DELLA PRESERVATIONE. E CURATIONE LORO,
Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

DI sopra ne gli altri libri habbiamo trattato, Ario carissimo, de gli odoramenti, de gli olj, de gli unguenti, de gli alberi, e parimente de i frutti, ragie, e gomme loro: de gli animali, del Mele, del latte, e de' grassi, delle biade, dell'herbe de gli horti, e delle campagne: delle radici, de i succhi, de i vini, e de' minerali. Ma hora in questo ultimo libro di tutta l'opera trattaremo delle facoltà, e delle virtù di quei medicamenti, che ne possono, e giovare, e parimente nuocere. Il perche lasciata ogni prolissità, diremo brevemente il concetto nostro in tal materia. E perche questo trattato sarà diviso in due parti, in quella cioè, che n'insegna ad oviare, che i veleni non ne ingannino nel torgli, o vero che quelli, che nascosamente si danno, non nuocano, facendo lor perdere la malignità, & il valore, & in quella, che n'insegna a soccorrere a coloro, che già ne sentono il nocumento. Diremo dunque prima del modo di oviare; il quale (secondo che credono alcuni nostri maggiori) è veramente difficilissimo ad osservare, percioche coloro, che avelenano altrui nascosamente, sono di tal sorte cauti, e sottili, che ingannano ogni peritissimo giudicio. Spogliano costoro i veleni della loro amaritudine, mescolandoli con le cose dolci, & incorporando quelli, che puzzano, con cose odorifere: o vero componendogli con quei medicamenti, che si sogliono dare per conservare la sanità, e massimamente nelle malattie, come con Assenzo, Tragorigano, Hissopo, Thimo, Iride, Origano, Abrotano, Castoreo, e con ogni altro medicamento, che habbia facoltà di purgare. Meschiano oltre à ciò cotali veleni con li liquori, che bevono, cioè con Vini, che habbiano aspro sapore, brodi usuali, Vino passo, acqua melata, e Mosto. Nascondonli ancora ne' succhi, nel brodo spessito delle Lenticchie, nella Polenta, & in altre cose, che s'usano ne' cibi quotidiani. E però coloro, che stanno con timore d'essere avelenati guardinsi da quei cibi, che si misturano, e si compongono di varj, e diversi condimenti: e parimente da tutti quelli, che hanno apparentissimi, e gagliardissimi sapori, come sono i dolci, i salati, egl' acetosi. Nè bisogna à costoro, se ben sono assetati, bere molto con avidezza, nè secondo che l'appetito gli trasporta, nè se sono affamati, mangiare ingordamente; ma gustare, e considerar bene il sapore di tutto quello, che mangiano, e bevono. Debbesi in cotali timori bere avanti pasto dell'acqua fresca; percioche spento, che sia l'appetito, malagevolmente sono abbracciate, e digerite dallo stomaco l'altre qualitadi. Possonsi oltre à ciò nelle malattie agevolmente rifiutare le medicine, e le bevande, che sotto coperta di dar salute, danno i ribaldi, & improbi venefichi; percioche gli ammalati non hanno da farsi stima, se bē son tassati d'inubbidienza. E questa è la ragione, la cautela, e'l modo da guardarsi da gli inganni, e fraudolenze di cotali auvelenatori. Ma vi è ancora un'altra maggiore, e più efficace cautela, cioè, che coloro, che stanno con continuo sospetto, si preparino, mangiando per avanti quelle cose, la cui facoltà è d'indebolire, e distruggere la malvagità, e la possanza de' veleni. Il che fanno i Fichi secchi mangiati con le Noci, e parimente i Cedri, o vero il seme de Navoni tolto con Vino al peso d'una dramma, e similmente le frondi della Calamintha, o vero la terra chiamata Lemnia, togliendone il pari peso con Vino. Vagliono oltre à ciò assai le frondi della Ruta, mangiate insieme con una Noce, e due Fichi secchi, & un granello di Sale. Queste cose dunque tolte per avanti prohibiscono il nocumento di ciascun veleno. Sono per ciò rimedio potentissimo gli antidoti bevuti con Vino, tra i quali è il Mithridato grande, e parimente quegli altri antidoti, che si compongono di Schinchi, e di Sangue. Resistono alcune volte alla malvagità de veleni, alcune proprie complessioni d' huomini costituiti ad un certo modo, e così temperati con una certa qualità di cibo, e di bere, e parimente con una certa copia di Vino, che del tutto diventano contrarj ai veleni; imperoche rompono la forza del veleno già mangiato per ritrovarsi piene le vene, & i meati del già preso nutrimento: il che impedisce, che non possano per via di digestione penetrare i veleni per le membra del corpo. Ma perche spesse volte accaggiono ne i viaggi alcuni casi all'improviso, senza che venefico veruno vi s'intrametta; parmi però, che sia necessario l'insegnare, come se gli possa oviare. E però dico, che ne' viaggi si devono far cucinare le vivande, e preparare il mangiare, e parimente il bere di fuori all'aria, e se pur per sorte per qualche ostacolo non si potesse far questo, faccian si tutte queste cose dentro in una casa. Ma all'hora bisogna avertire molto bene al palco di sopra; imperoche molti cascano, e dal palco, e dal tetto, alcuni

cuni animali velenosi, i quali quantunque piccioli sieno, possono nondimeno riuscire in grandissimo danno; come sono quei Ragni, che chiamano Falangi, Stellioni, & altre specie di Serpi. Bisogna ancora con non poca diligenza rivedere i vasi, donde si cava il Vino, perciochè le Serpi, sentendone l'odore, il quale molto loro aggrada, agevolmente vi corrono, e così qualche volta bevendo, vi buttano dentro il veleno, & qualche volta ancora vi s'annegano, dando la morte poscia à coloro, che bevono di tal Vino. Questo tutto habbiamo voluto dire per avertire le caute, e prudenti persone, acciochè sappiano, che molte volte à caso, e senza inganno alcuno sottogiacciono gl'huomini à pericoli de' veleni. E' ancora più oltre da sapere, che accadendo, che togliesse alcuno il veleno per se stesso, ò che nascosamente gli fosse dato da altri, è veramente bisogno di soccorrergli nel principio; imperochè standosi ad aspettare tutti i segni del già preso veleno, non se gli può poscia rimediare: anzi che malagevolmente se gli rimedia, quando ogni poco per negligenza si lascia operare. E però, se gli avelenati manifestarono di che sorte sia stato il veleno, ò che si possa sapere da gli stanti, potrassi agevolmente in tal caso correre à rimedj appropriati, e restituire i patienti nel primo naturale habito loro. Il perche non ci accostiamo all'opinione di coloro, che contendendo dicono, che in vano si fanno i rimedj, che vi s'adoperano: perciochè se quei morbi, le cui cagioni sono ascose dentro ne' corpi, si cureranno con le medicine, perche dunque quei veleni esteriori, che si danno, e si tolgono, non debbono esser curabili? Di tutti i morbi veramente, che accaggiono ne' corpi, parte sono curabili, e parte incurabili secondo l'impeto delle cause onde procedono, e secondo le precedenti dispositioni, e proprie qualità de' corpi. Ma se accadesse, che alcuni di coloro, che hanno preso il veleno, per la malignità d'esso perdessero il parlare, ò che come ubbriachi farneticassero, ò che non volessero palesare la sorte del veleno già preso, per non esserne liberati, debbesi all'hora in tal caso ricorrere à quei communi rimedj, le cui facoltà sono di resistere à tutti i veleni, che si tolgono dentro per bocca. Fra i quali niuno è veramente migliore, nè più efficace, che il procurare con ogni diligenza di cacciare fuori il veleno per il prossimo luogo, avanti, che la malvagità sua s'attacchi, e cresca nel corpo. E però è necessario di costringere gli avelenati a vomitare, dando loro a bere Olio caldo puro, ò mescolato con acqua; e se per sorte il paese non producesse Olio, debbesi in cambio d'esso dare del Butiro con acqua calda, o vero con decottione di Malva, di seme di Lino, ò Drago, ò d'Ortica, ò di Fiengreco, ò veramente d'Halica; imperochè queste cose hanno non solamente facoltà di far vomitare, per mollificare elleno lo stomaco, e far nausea grande: ma ancora per purgare per di sotto: e spegnendo l'acutezza del veleno, di prohibire, che non roda, nè ulceri le membra interiori. Il che si può agevolmente conoscere per manifesto argomento; perciochè dato, che sia alcuno, che voglia ulcerare un membro, ò con Calcina viva, ò con Fecia, ò con Cantarelle, ò con qualsivoglia acuto medicamento, ungendosi prima il luogo con Olio, è cosa certa, che non si ulcererà quel luogo, nè meno si possono molto serrare, nè infrigidire quei corpi, che da prima sono stati unti con Olio. Oltre a ciò è da sapere, che il vomito non solamente giova in questo caso per tirar fuori il veleno, & i maligni humori; ma perche ancora ne manifesta qualche volta con l'odore, co'l colore, con li grumi condensati insieme, e con altri segni, qual sia stato il già preso veleno, imperochè all'odore, e parimente all'amaritudine si conosce l'Opio: al colore la Cerusa, e'l Gesso: ai grumi il Latte, e parimente il Sangue bevuto caldo, che s'apprende nello stomaco: & all'odor grave, e similmente alla quantità del vomito, si conosce il veleno della Lepre marina, e delle Botte: di modo che per tale cognitione si può poscia ricorrere ai rimedj particolari di ciascun veleno. Mettesi utilmente con l'Olio che si dà per far vomitare, la decottione della Malva, o vero il Glaucio, ò il grasso d'Oca, ò il brodo della carne grassa, o veramente la liscia fatta con la cenere delle legna. Fatto dunque il vomito diligentemente, acciochè non resti nel corpo parte alcuna di veleno, bisogna parimente evacuare per di sotto con li cristeri acuti, quel che già si potesse essere attaccato alle budella. Al che giova il Nitro polverizato, e bevuto con acqua melata, il Vino vecchio copiosamente bevuto, i brodi delle Galline, i pesci grassi, le carni grasse degli animali vecchi, e generalmente tutte quelle cose, che si preparano con assai grasso, e butiro; imperochè (come di sopra è stato detto) queste cose solvono il corpo, rilassano lo stomaco, incitano valentemente il vomito, spengono l'acutezza de' veleni; e serrando le vie, & i meati interiori, prohibiscono, che non così presto si spargano le lor forze per le membra. Dannosi ancora in tal caso tutte quelle medicine, che communemente hanno virtù, e proprietà di giovare, cioè la terra Lemnia, l'Agarico, l'Abrotano, l'Irione, la radice dell'Iringo, il seme della Pastinaca, e della Calaminta, la Spica Celtica, il Castoro, il midollo della Ferula verde, il fiore del Nerio, il succo del Marobio, il Lasero, il Sagapeno, il succo del Peucedano, o vero della Panacea, la radice chiamata Megudari, l'Aristolochia lunga, il seme della Ruta salvatica, e le frondi della Betonica: e debbonsi queste tali cose dare con Vino al peso d'una dramma alla volta. Giova per ciò ancora la decottione del Polio, il Seseli, e parimente la Pece liquida inghiottita. Valorosissimi sono in ciò ancora gli antidoti, de' quali diremmo nella fine di questa opera. Così dunque stà l'ordine, e'l modo di rimediare communemente ai veleni. Possonsi oltra di questo per gli accidenti consueti di venire dopo al torre de i veleni, usar sempre i rimedi communi; imperochè molti sono i veleni, che con la malvagità loro inducono ne i corpi con simili accidenti, perche à molti conferiscono i rimedj usitati, e communi. Varie veramente sono le specie dei veleni, ma nondimeno non sono molte le communi dispositioni, che ne seguono, imperochè è cosa impossibile, che tutti gli accidenti, che sogliono concorrere ne i Veleni, seguitino dopo ciascuno particolar veleno. Il che, se così fosse, sarebbe veramente superfluo, che gli auttori trattassero particolarmente d'ogni veleno, e dei i propri rimedi, che se gli convengono. Malagevolmente dunque si ritrova un solo veleno, che causi insieme eccessivi dolori di stomaco, di budella, di fegato, di reni, e di vescica: che induca singhiozzo, rodimento, paura, e frigidità di tutto il corpo: che levi la loquela, faccia

cia spasimo, occulti il batter del polso, impedisca il respirare, stupefaccia l'intelletto, causi vertigini, scurisca il vedere, corrompa i sentimenti, induca sete, faccia flusso di sangue, accenda la febre, ritenga l'orina, ecciti i dolori di budella, promova la nausea, & il continuo vomito; arrossisca, inlividisca, & impallidisca; faccia farneticare, dormire, & insiememente sarnacare: perder le forze, e causi finalmente molti altri accidenti; & imperò ridotte tutte queste cose in generali accidenti, dimostrano esser poche, e communi quelle, che sogliono in ciò accadere. Il perche non è agevol cosa il conoscere per ciascuna delle cose predette, qual sia egli stato il già preso veleno; imperoche il rodimento, che si sente nella lingua, e nello stomaco: l'infiammaggioni del ventre, della vescica, delle reni: il non poter orinare, ò vero l'orinar del sangue, che qualche volta interviene: il sentirsi stracciare in diverse parti del corpo, accade non solamente à coloro, che hanno bevute le Cantarelle; ma ancora à chi hà bevuto i Bruchi de i Pini, le Buprestí, e la Salamandra. Parimente non solo dormono, & insiememente sarnacano, diventano, lividi, pigri, stupidi, e frigidi, sentono prurito in tutto'l corpo, e perdono i sentimenti coloro, che hanno preso per bocca l'Opio; ma ancora quelli, che hanno tolto la Mandragora, e la Cicuta. Così non solamente fa impazzire, e dir cose fuor di proposito il Jusquiamo; ma ancora il Tossico, l'Aconito, e parimente il Mele, che nasce in Heraclea di Ponto. Non solamente par, che si strangolino coloro, che hanno mangiato i Funghi malefici; mà ancora quelli, che mangiano il sangue del Toro, il Latte appreso, l'Aconito, la Cerusa, e'l Gesso. E però dico, che assai è difficil cosa il ritrovare il proprio segno, che ne dimostri sicuramente quale egli si sia il veleno, e massimamente per generarsi ancora tali accidenti communemente ne' corpi, che per intrinseche cagioni, & humori cascano nelle malattie. Ma in quelli, che presto ammazzano, bisogna subito conoscere il nocumento loro per li segni, come hora insegnaremo. Ma in quelli, che si convertono in lunghe malattie, se ben per segni non si conosce qual sia stato il veleno; non però per questo è malagevol cosa il curare gli accidenti, che ne seguitano; imperoche perdendo i veleni la presentanea, e malvagia loro operatione, e permutandola in lunghi morbi, si curano poscia con li rimedj communi, che richieggono i morbi già causati, per non rimanervi facoltà alcuna velenosa. E così se l'accidente, che ne seguita, è lungo, termina finalmente in qualche infermità lunga, la qual si cura poscia agevolmente con li propri medicamenti. Queste dunque sono quelle cose, le quali communemente giovano ai veleni. Al che aggiungeremo ancora i particolari, e propri rimedi, esponendo prima ad una per una quelle cose, che in ciascuno ordine hanno potestà malefica, e mortale. Et accioche coloro, che sono studiosi della medicina, possano cautamente osservare tutto quello, che si ricerca per la salute, non mi rincrescerà punto l'insegnare quelle cose, le quali quantunque sieno connumerate tra le specie de i veleni, sono nondimeno in qualche uso; imperoche la trascuraggine genera spesso gravissimi nocumenti; e parimente il lungo uso di simili medicamenti molte volte causa la morte. E però è da sapere, che gli animali velenosi, e mortiferi sono questi: cioè le Cantarelle, le Buprestí, la Salamandra, i Bruchi de i Pini, la Lepre marina, le Botte terrestri, le Ranocchie mute delle paludi, e le Magnatte, over sanguisughe inghiottite vive. I semi velenosi sono, quello del Josquiamo, del Coriandro, della Cicuta, del Gith, e del Psilio. I liquori mortiferi sono, l'Opio, l'Opocarpaso, il succo della Thapsia, quello della Mandragora, e l'Elaterio. Tra le radici sono quelle del Chameleone, l'Aconito, la Thapsia, l'Elleboro, l'Ixia, l'Agarico nero, e l'Ephemero Colchico. Tra gli alberi, & altre piante sono velenosi, lo Smilace, chiamato da molti Tithimalo, e da Latini Tasso, il Solatro maniaco, chiamato parimente Doricnio, l'herba di Sardigna connumerata tra le specie de Ranunculi, il Papavero cornuto, il Pharico, il Tossico, la Ruta salvatica, & i Funghi. Sonvene alcuni, che si cavano da gl'animali, cioè il sangue del Toro fresco, il Latte appreso, & il Mele che si fà in Heraclea di Punto. Tra i minerali è il Gesso, la Cerusa, la Calcina, l'Orpimento, amendue le Sandarache, il Lithargirio, l'Adarce, il Piombo, e l'Argento vivo. Fanno l'effetto del veleno tra i liquori usuali, e domestichi, il Vino bevuto dopo al bagno copiosamente, e senza misura, il Vino passo, e parimente l'Acqua.

DISCORSO DEL MATTHIOLI.

Grande parmi veramente, che sia l'obligo, che debbono havere non solamente i Medici di tutto il mondo, ma tutta insieme la generatione humana, al sapientissimo Dioscoride, per havere egli illustrato la scienza della Medicina con li cinque passati libri di tutte le vere historie, e gloriose facoltà d'infiniti semplici medicamenti, senza cui non si potrebbe in modo alcuno operare nelle malattie distrugitrici della vita nostra. Ma ancora molto più grande obligatione se gli deve havere, per havere egli poscia così degnamente trattato in questo sesto libro con scienza, & arte maravigliosa, non solamente in che modo si possa ciascuno preservare da tutti i veleni mortiferi; ma ancora come si possa sicuramente ovviare, che non dieno la morte, e non nuocano quelli, che già ò per trascuraggine, ò per malitia, ò per inganni sono stati presi dentro del corpo. Imperoche quantunque tanto nelle generali, quanto nelle particolari malattie, che giornalmente occupano, & affliggono gl'huomini, sieno molto necessarj, e giovevoli medicamenti; nondimeno infinitissimi sono quelli, che se ne sanano servando le debite diete, non solamente per beneficio della natura. Ma altrimenti interviene à coloro, che sono stati avvelenati; percioche se per avanti non si sono preparati con valentissimi antidoti, ò che dapoi al già preso veleno non sieno soccorsi, poco veramente, ò niente vi vale l'operatione della natura nel resistere alle mortifere forze loro; anzi che'l più delle volte muojono gli avvelenati, se con prestezza grande non se gli danno i rimedj: de' quali così ampiamente, e con tal sicura dottrina scrisse Diosc. che il magno Galeno con tutta la caterva de gli altri Greci suoi successori, e dopò loro Avicenna, con tutto il resto de gl'Arabi l'hanno in ciò diligentemente imitato, e da lui imparatone la dottrina. Del che fà amplissima fede esso Galeno nel suo libro de gli antido-

Obligo, che debbono havere i Medici à Diosc.

antidoti. Il perche può essere chiarissimo à ciascuno, che sia Dioscoride stato così in questa facoltà, come in quella de'semplici principale, e vero maestro di tutti. E però havendo io già per avanti interpretati in lingua volgare Italiana i cinque suoi libbri dell'historia, e facoltà di tutte le piante de gl'animali, e delle cose metalliche, di cui scrisse egli nella sua lingua Greca, e fattovi oltre à ciò sopra lunghi, e forse non inutili discorsi, e commenti, considerando poi, e che senza questo sesto libro tutto il resto era un corpo senza cuore, non hò voluto mancare di non tradurre, e commentare ancor questo; e massimamente conoscendo io quanto sia cosa utile, e necessaria il far sapere, e conoscere à ciascuno il modo, e la via di preservarsi, e di curarsi da i veleni, che non solamente si prendono per bocca ma da quelli ancora, che co i mortiferi morsi, & acutissime punture infettano, & avvelenano i corpi nostri molte volte i velenosi, e rabbiosi animali; imperoche la malvagità de'veleni è così grande, e potente nimica (più che d'ogni altra) della natura humana, e così veloce nel suo crudel operare, che molte volte fà ne corpi humani quel medesimo effetto, che fà il fuoco ardentissimo, quando s'accende nell'aridissima paglia. Di modo che'l più delle volte, quando si chiamano i Medici, hanno di tal sorte occupato i veleni tutti gl'humori del corpo, & insiememente le membra, e le virtù principali, che poco, ò niente vi giovano poscia i rimedj, e gl'antidoti, quantunque valentissimi sieno. Onde diceva Galeno al ventesimo terzo capo del terzo libbro delle facoltà de'semplici, che quando il veleno putrefattivo, e corrosivo hà fatto grande impressione nel corpo è impossibile che si possa più vincere, ò superare, ò con cibi, ò con antidoti. Il perche hò compreso, e chiaramente conosciuto, che se non havessi io tradotto, e commentato insieme con gl'altri cinque ancora questo sesto libbro, haverei veramente lasciato addietro la più necessaria parte per la tutella della vita humana, che vi habbia descritto Dioscoride. La quale rirovandosi hora in lingua volgare Italiana, accompagnata per maggiore intelligenza da questi nostri discorsi, sarà potissima cagione di liberare huomini infiniti dalla morte, imperoche ciascuno che si dilettarà di vedere, e considerare bene queste nostre fatiche, ancora che Medico non sia, potrà esser ciò non solamente à se stesso giovevole, ma à ciascuno altro, che bisogno n'havesse; percioche usando in cotali accidenti i semplici medicamenti, e parimente i compositi appropriati, de'quali dirò io i più nobili, e più valorosi; & oltre à ciò le debite cautele; potranno alle volte del tutto ammazzare il veleno, & alle volte così trattenere i patienti; sopravenendo poi diligentissimi Medici, i quali il più delle volte sono lontani, ò veramente assenti, ritrovaranno amplissimo campo di potere sicuramente operare. Ma avanti che venga io ad insegnar il modo di preservarsi da i veleni, è necessario di dir per maggior dottrina sopra ciò alcune cose generali, che necessariamente bisogna sapere, senza le quali restarebbe l'opera diminuita, & imperfetta. Et imperò dico prima (come parimente scrive il Conciliatore Pietro d'Abano nel suo trattato de'veleni) che ogni veleno, che entra ne'corpi nostri, è del tutto contrario in ogni sua operatione al cibo, che gli nutrisce; imperoche come il cibo si convertisce nel sangue del nostro corpo, e fassi in ogni parte simile alle membra, che specialmente nutrisce, intrando in luogo di quelle sostanze che del continuo si risolvono in noi: così per lo contrario, tira, e convertisce il veleno il corpo, e le membra, à cui prima s'accosta (come nel processo più ampiamente diremo) nella sua propria velenosa natura. Di modo che come tutti quegli animali, e parimente frutti, che produce la terra, che si possano convertire in nutrimento, mangiati da noi si convertiscono in nostro nutrimento, & in nostra specie: così per lo contrario, le cose velenose, mangiate da noi, fanno diventare le membra de'corpi nostri velenose; percioche essendo ogni agente più forte del suo patiente, supera il veleno con la valorosa attività sua la sostanza nostra, e la converte nella sua velenosa natura, nel modo che converte il fuoco con la sua attività potentissima la paglia subito in se stesso. E però dissero gl'antichi speculatori delle cose naturali, che il veleno uccideva gl'huomini, distruggendo la complessione, e parimente la compositione de'corpi; il che conferma Galeno al terzo libbro delle facoltà de'semplici: In questo (dicendo) è differente l'alimento dal medicamento, che questo altera il corpo nostro nelle sue qualità, e quello si convertisce, e si fà simile alla sostanza del corpo. Oltre à ciò è da sapere, secondo che disse Avicenna, e parimente Averroe, che universalmente i veleni sono di tre specie, cioè, ò di piante, ò d'animali, ò di minera. Tra le piante dunque tutte quelle sono velenose, che del tutto ripugnano, e sono contrarie alla natura de i cibi, e che non sono naturalmente tali, che mangiate si possano convertire in nutrimento; ma che più presto son disposte à convertire le membra già nutrite in se stesse; come è l'Elleboro, l'Aconito, il Napello, la Cicuta, l'herba Sardonia, il Nerio, chiamato da i moderni Oleandro, & altri assai, di cui nel processo più particolamente diremo. Tra gl'animali tutti quelli sono velenosi, la cui natura è del tutto contraria alla natura humana; come sono le Vipere, gl'Aspidi, i Basilischi, le Lepri marine, le Botte, gli Scorpioni, i Falangi, le Tarantole, gl'animali rabbiosi, i Pesci, e le carni arrostite, e subito soffocate in vasi, che non possano punto respirare; e parimente le morticine, e l'ammazzate da i folgori, ò vero da velenosi, e rabbiosi animali. Intorno al che, quantunque dicano alcuni, che'l veleno se ne muore insieme con l'animale dando per esempio, che i Cervi, i Lupi, i Cignali, e gl'altri salvaggiumi, che s'ammazzano con le saette avvelenate, si mangiano senza nocumento alcuno, nondimeno è da sapere, che questa regola non tiene in quelli, che muojono, ò di morbo, ò di rabbia, ò di morsura di velenosi animali; imperoche molti hò veduto io morire, solamente per scorticare alcuni Buoi morti di morbo, & enfiarsi tutti come se fossero stati lungamente hidropici. Tra i minerali, tutti quelli sono velenosi che si ritrovano havere maligna, e mortifera natura, come sono l'Argento vivo, l'Arsenico, la Sandaraca, l'Orpimento, la Pietra Calamita, & altri simili. Oltre à ciò è da sapere, che non solamente uccidono alle volte i veleni tolti dentro per bocca, ma ancora applicati di fuori per varie, e diverse vie. E però dico, che quelli tolti per bocca ammazzano, che si danno sotto specie di cibi, ò vero di medicine. Ma quelli, ch'avvelenano solamente di fuori, sono per la maggior parte causati da velenosi, e mortiferi animali; percioche questi non solamente uccidono gl'huomini co'l mordere, e co'l trafiggere; ma ancora co'l guardare, co'l sibilare, e co'l toccare. Sono dopo questi alcuni altri veleni, che solamente nel gustargli, e nell'odorargli subito ammazzano, senza intermissione alcuna, e questi sono i peggiori, & i più attroci, che tra tutti gl'altri si ritrovino; percioche portando seco la morte presentanea, non danno spatio di tempo alcuno di soccorrere à i miseri patienti. Dico dunque, che con il mordere, e con il trafiggere ammazzano le Vipere, gl'Aspidi, i Cani rabbiosi, gli Scorpioni, i Falangi, le Tarantole, le Pastinache marine, & altri simili. Co'l guardare, e co'l sibilare (come dice Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, se però è di esso Galeno) uccide subito il Basilisco. Co'l toccare uccide un'altro Serpente del quale scrivendo Avicenna al sesto Fen del quarto libbro, dice, che essendo un di questi tali stato ammazzato con la lancia da un soldato passando la forza del veleno per il corpo dell'hasta, e pervenuto alla mano, gliela mortificò insieme con tutto il corpo. Et in confermatione di questo, io sò ben certo, ch'essendo un contadino in sù'l distretto di Trento in una sua vi-

Cagione de' discorsi fatti nel sesto lib.

Veleno, e la operatione.

Veleni, e loro specie.

Veleni, e loro morsi, e i quali uccidono.

gna sopra un picciol collicello, donde riguardava, che non gli fossero rubbate l'Uve, e vedendo un giorno nel basso al pie del colle un grosso, e spaventevole Serpe gli ficò stando in cima, un'assai lungo spontone nel mezzo della testa, & havendolo così infilzato, mentre che gagliardamente si dibatteva il feroce animale, ecco che subito un gran tremore gli occupò tutto'l corpo: dal che spaurito non poco cominciò così forte à gridare, che odendolo alcuni vicini villani, la ove la voce sentita havevano, correndo se ne vennero, e lo ritrovarono quasi mezzo morto, & intesa la cagione del suo male ricorsero alla Theriaca, & altri rimedj, co i quali pure gli camparono la vita; ma stette dipoi più di due anni in letto quasi stroppiato di tutta la persona, e molto più del braccio, co'l quale haveva ferito il mortifero Serpe. Del che non ci dobbiamo maravigliare, vedendo noi ogni giorno (come parimente scrive Galeno al 6. libbro de' luoghi infetti) che tocca la Torpedine marina dal pescatore con la foscina, subito gl'addormenta, e gli stupidisce la mano; il che fà ella similmente passando tal sua qualità per la corda della rete. E però i pratichi pescatori, quando nel far delle tratte sentono stupidirsi le mani, sono certissimi, che qualche Torpedine è nella rete, quantunque molto lunga sia la corda, che tirano. E però è da credere, che se cotali qualità passando per il corpo d'un'hasta, e d'una così lunga corda, infettano correndo fino alla mano, & avvelenano gl'huomini, tanto maggiormente possano esse nuocere, quando cotali animali si toccano, ò con le mani, ò con qual si voglia altra parte del corpo. E però vediamo, che non è così valido, e forte braccio, che possa sostenere troppo in lungo una Torpedine viva. Il perche non ci maravigliaremo, se (come dice Galeno al 6. de' luoghi infetti) la spiuma, ch'esce di bocca de' Cani rabbiosi, tocca la carne ignuda d'alcuno lo fà diventare rabbioso, come se da essi Cani fosse stato morduto: come à i tempi nostri in diversi luoghi se ne sono già veduto gl'effetti. Nè manco ci dobbiamo maravigliare, che lo sputo dell'Aspido, chiamato ptyas, avveleni ciascuno, che da esso sia infettato. Questo medesimo fanno ancora alcuni veleni crudelissimi artificiali, così acuti, e penetrativi, che ungendosene (come dicono) le staffe delle selle, penetrano à chi v'incorre, gli stivali, fin che pervenuti alle piante ignude de' piedi, entrano per li pori della carne, e corrompono le membra di tutto il corpo, e di cotali usano spesso i Turchi. Del che non ci dobbiamo punto maravigliare; percioche (come testifica Galeno nel terzo libbro delle facoltà de' semplici) l'arterie del corpo nostro tirano à se dentro nel corpo ogni cosa vicina, che le circonda, nel dilatarsi, che fanno continuamente; come veggiamo ogni giorno con l'untioni che si fanno per il mal Francese, le quali tirate dentro dall'arterie, causano molte volte crudelissimi accidenti, quando sono troppo cariche, ò d'Argento vivo, ò di Cinabro, ò di Solimato. Ritrovansi alcuni altri veleni, che odorandosi, come dice Rasis d'una certa specie di Funghi, subito ammazzano, chi odorando se gli mette al naso. Di cotale natura dunque doveva esser quello, con il quale havendo infettato un fiore di Garofano un di questi circonforanei, che fanno la professione di mangiare i veleni senza nocumento alcuno, e datolo ad odorare ad un suo concorrente in sù la piazza di Siena, lo fece subito di banco cader morto in terra. Ammazzano oltre à ciò alcuni veleni non solamente gustandosi, senza inghiottirli, e questo fà la saliva dell'Aspido sordo, con la quale mi ricordo io essersi avvelenati alcuni inavertentemente. E tra gl'altri vidi io una volta un villano che segando fieno in un prato, tagliò con la falce per mezzo un di questi animali, e pigliando poscia egli in mano il tronco della testa per mostrarlo à i compagni, come colui, che si credeva che fosse morto, si torse il mezzo Serpe indietro, e morselo crudelmente nell'istessa mano; e mettendo egli subito la bocca alla morsura per succhiar fuori il sangue, cascò subito morto in terra, senza parlar mai più parola. Come occorse anco in Venetia l'anno 1642. ad un Speciale quale haveva apparecchiate delle Vipere per far la Theriaca ed una di esse gli mordette un dito: questo si succhiò il sangue, è di là à poche hore morse. Dopò à questo è da sapere, che i veleni non operano tutti à un medesimo modo, nè per una medesima cagione. E però dissero i sapientissimi Filosofi, che alcuni operano con l'eccessive qualitadi de' temperamenti loro elementarij; altri con una qualità, ò vero forma specifica, ò vero (come dicono i moderni Medici) con una proprietà occulta introdotta ne compositi inferiori per l'influenza delle linee diritte radicali, che procedono dallo splendore delle stelle fisse, secondo che ricerca la proportione, ò vero la dispositione della materia de' detti compositi; & altri operano con qualitadi elementari, insieme con quella proprietà loro, che chiamano forma specifica. E però dico prima, che tutti quei veleni, che operano con eccessive qualità de' temperamenti loro, variano l'operationi, secondo le diversità di esse qualitadi, per esser chi calido, chi frigido, chi secco, e chi humido. Quegli dunque, che sono eccessivamente calidi, ammazzano in due modi: cioè scaldando, tolti dentro, e correndo fino al cuore: ò vero corrodendo, e mangiando, applicati di fuori, le membra, e la carne fino all'ossa, come fà la Lepre marina: ò vero, che scaldando eccessivamente infiammano dentro, e di fuori, fino al cuore, come fà l'Euforbio, e l'Elleboro. Ammazzano similmente in due modi i frigidi: cioè, facendo con l'eccessive frigidità loro tutto'l corpo stupido fino à tanto, che si congela insiememente ancora il cuore, come fà l'Oppio: ò vero che serrando la via del fiato, soffocano, e strangolano; come fanno il Piombo abbrugiato, & i Funghi malefichi. Opera secco ancora egli in due modi; imperoche ò che consuma l'humido sanguineo del cuore, come fà la Calcina viva, ò vero che separa, e partisce una parte dall'altra, fino che tutte le membra si separino, e si dividano in minime parti fino al cuore, come fà il Risagallo. L'humido poi quantunque dicano alcuni non ritrovarsi, per non esser cosa alcuna, che sia humida nel quarto grado; nondimeno se ne dimostra il contrario per colui, che essendo morso la notte, dormendo nel letto da un Serpente (come recita Gilberto Angelico nell'ultimo trattato del suo volume) & essendo preso la mattina per un braccio da un suo famigliare credendosi così svegliarlo dal lungo sonno, cascò nel tirarlo tutta la carne putrefatta in terra, rimanendo di carne l'osso del tutto ignudo: il che veramente non puote per altra cagione accadere, che per l'humidità eccessiva del veleno di quel notturno Serpe. Il che parimente opera la Salamandra, bevuta in polvere, come nel processo al suo proprio luogo scrive Dioscoride. Nè altrimenti interviene à coloro, che sono morduti dal Cenchro Serpente. E però ben diceva Galeno di mente d'Hippocrate al primo libbro de i temperamenti, che essendo stato tutto un'anno piovoso, humido, & austrino, fù tale humidità potissima cagione di far nascere la seguente state alcuni carboni, i quali per l'humidità loro corrotta, e velenosa in alcuni di tal sorte putrefecero le braccia, che finalmente putrefacendosi tutte, si separarono, cascando in terra, del tutto dalle gombita: in altri poi si putrefece di tal sorte la carne delle coscie, delle gambe, e de i piedi, che l'osa ne rimasero del tutto ignude: & in altri finalmente non solo si putrefece la carne, ma insiememente i nervi, le giunture, i legamenti, e l'osa. Il che chiaro ne dimostra, che si ritrovino veleni così largamente humidi, che ammazzano gli huomini, facendo putrefare le membra, come fà l'Argento vivo, il quale con la intensa sua humidità fà alle volte putrefare la naturale humidità del cuore, come quotidianamente vediamo in coloro, che si ungono per lo mal Francese, à cui non solo ordinariamente fà putre-

Veleni, e loro effetti da diverse cause.

putrefare le gengive, i denti, il palato con l'altre parti circonvicine; ma molte volte, quando l'untioni ſono troppo gagliarde, ammazza, putrefacendo tutta la maſsa del ſangue, ſolamente applicato di fuori: come che poſsa ancora egli bevendoſi in troppa quantità, uccidere, congelando con la ſua frigidità valoroſiſſima gli ſpiriti vitali, e parimente la ſoſtanza del cuore, come intervenne à quello Speciale, che ſe lo bevè in fallo, di cui narra ampiamente l'hiſtoria il Conciliatore Pietro d'Abano. In queſto modo dunque, e ne gl'altri ſudetti, operano tutti i veleni, i quali con le loro eccesſive qualitadi uccidono gl'huomini.

Di forma ſpecifica.

Ma quelli, che ſolamente ammazzano con la ſpecifica forma loro, non uccidono, perche ſieno eccesſivamente calidi, ò frigidi, ò humidi, ò ſecchi; ma per eſser di ſua natura così fatti, per gl'influſſi in loro introdotti (come dicemmo poco quì di ſopra) da i raggi d'alcune ſtelle fiſse celeſti, i quali gl'hanno fatti, e creati del tutto oppoſiti alla natura, e compleſſione humana. Queſti dunque, quantunque ſi tolgano in così poca quantità, che quaſi non ſia ſenſibile; nondimeno tanta è la malvagità loro, che tanto in breve tempo ſi moltiplicano, convertendo in loro ſteſſi l'humidità del corpo, che poſcia quaſi in un momento diſtruggono, & ammazzano gl' huomini, come ſuol fare il Nappello, il Toſſico, e parimente l' Aconito. Il che ben ſapendo Galeno, toccò queſta coſa molto bene al primo libbro del ſeme, così dicendo: Così come ogni minima particella d'humore velenoſo, e mortifero, che entra nel corpo de gl'animali, lo muta tutto in breviſſimo tempo, alterandolo, e facendolo ſimile à ſe ſteſso; non altrimenti fanno ancora gl'antidoti, che ſi danno per ſoccorrere al danno de veleni; percioche queſti per eſsere contrarj alle coſe velenoſe, e mortifere, immutano, & alterano ancora eſſi tutto'l corpo; non però perche la ſoſtanza ſua penetri per tutto (percioche non può così poca quantità di coſa in breve ſpatio riempire così gran maſsa;) ma ben perche la qualità loro ſi diffonde per tutto, come vediamo fuor di noi diffonderſi le qualitadi del lume del Sole nell'aria, che ne circonda, e in noi parimente diffonderſi le qualitadi del cuore per l'arterie, e di quelle del cervello per li nervi. Et al 19. capo del quinto libbro delle facoltà de ſemplici: I medicamenti, diceva, che ne ſono contrarj, con tutta la ſoſtanza, e proprietà loro, togliendoſene ogni minima parte, è neceſſaria coſa, che n'offendano. Queſto tutto al luogo predetto diſſe Galeno, volendo, che nel modo medeſimo, che operano i veleni, operino parimente ne noſtri corpi gl' antidoti, che ſi danno contra di loro. Et al terzo libbro delle facoltà de'ſemplici: I medicamenti (diceva) corroſivi, e putrefattivi, tutto che ſi prendano in poca quantità, ammazzano nondimeno, e corrompono i corpi; imperoche quelle coſe, che ſon ſoggette alla putrefattione, ſi ſogliono putrefare per calidità, & humidità. Ma certamente il ſangue è calido, & humido: e però non poſſono ceſſare di putrefare continuamente. E di quì viene, che tolte alcune di queſte coſe dopo lungo tempo ammazzano, e maſſimamente quelle, che ſono groſſe, e terreſtri, di ſoſtanza. Tutte queſte ſono parole di Galeno.

[An]tidoti, e [l]o opera[tio]ne.

Ma ritornando à gl' antidoti, è però da ſapere, che quelli operano con più ſicurezza, che ſi prendono da prima per preſervarſi, che quelli, che ſi tolgono dapoi; percioche ſe il veleno per valoroſo, che ſia, poco ò niente nuoce à coloro, che per avanti ſi ſono preparati (come intervenne à Mithridate) così parimente per queſta cagione poco ò nulla vagliono gl'antidoti, che ſi danno dapoi, ſe non ſi tolgono più, e più volte in maggior quantità, accioche maggiormente ſi moltiplichi la virtù loro ne corpi. Del che fà teſtimonio Galeno al principio del primo libbro de gl'antidoti, così dicendo: Il Mithridato, e ſimilmente la Theriaca non hanno in vero quella poſſanza, quando ſi bevono dopo al già preſo veleno, che hanno, quando ſi prendono per

A avanti; imperoche quella portione d'antidoto che tolta una volta ſola per avanti haveſse preſervato alcuno dalla morte, togliendoſi dipoi, giovarà veramente niente, ſe non ſe ne prende quattro, over cinque tanti per volta: nè queſto farà ella preſa una volta ſola, ma bene continuandoſi di torla ogni giorno due volte. Queſto tutto di ciò trattando, diſſe Galeno.

Dell'una, e l'altra qualità.

Quelli veleni ultimamente, ch'operano con le qualità manifeſte, & inſiememente con l'occulte, operano nell' uno, e nell'altro modo, che gli amendue già detti, come fà l'Euforbio, il quale quantunque faccia l'operatione di veleno con l'eceſſiva calidità che poſſiede; opera nondimeno ancora con la ſua ſpecifica forma, B e qualità occulta. Il che ſi conoſce, percioche data la Theriaca, la cui proprietà è di ſuperare tutti i veleni, che operano con la ſpecifica forma loro, opera valoroſamente ove ſia ſtato preſo l'Euforbio: imperoche eſſendo la Theriaca non poco calda, vi nocerebbe veramente, ogni volta che operaſſe l'Euforbio ſolamente con la ſua eceſſiva caldezza.

Veleni nuocere à diverſe membra.

Oltre à ciò è da ſapere, che tutti i veleni non nuocono primieramente al cuore: percioche ſe ne ritrovano alcuni, i quali per loro propria natura ſono così fatti (ſecondo l'eſperienza che ſe ne vede) che tolti per bocca, hanno proprietà di nuocere particolarmente chi ad un membro, e chi ad un'altro: come parimente ſi ritro- C vano medicine, che confortano ſpecialmente il cuore, come fà il Zaffarano, & il Giacintho: altre il cervello, e la teſta, come fà lo Smeraldo, la Stecha, e la Betonica: & altre lo ſtomaco, come fà il Corallo, il Cinnamomo, e'l Gengevo; & altre membra del corpo. E però Galeno nel libbro della Theriaca à Piſone: Sono (diceva molti medicamenti, i quali in ſpecialità conferiſcono, chi à queſto, e chi à quell' altro membro. La onde hà molte volte giovato l'Eupatorio al fegato grandemente: la Ghianda unguentaria non poco alla milza: la Saſſifragia, e la Betonica aſſai alle reni: & altri parimente ad altre membra del corpo (come per lunga ſperienza habbiamo oſser- D vato) ſpecialmente ſi convengano. Tali proprietà dunque dico ritrovarſi ancora ne'veleni, percioche manifeſtamente ſi vede, che le Cantarelle nuocono ſpecialmente alla veſcica, la Cicuta al cervello, la Lepre marina al polmone, & ad altri altre membra particolari del corpo, come meglio nel proceſſo dimoſtraremo, quando particolarmente trattaremo di ciaſcuno. Il che ſapendo beniſſimo Galeno, lo dimoſtrò nel luogo quì di ſopra allegato, così dicendo: Sono alcuni veleni, che hanno proprietà di nuocere particolarmente à diverſe parti del corpo; imperoche E vediamo, che la Lepre marina ulcera il polmone, e le Cantarelle la veſcica. Ma è però da ſapere, che quantunque, come dice Gentile, ciaſcuno di queſti veleni, che hanno proprietà di nuocere ſpecialmente à qual ſi voglia membro determinato, facciano cotale effetto; non però reſta per queſto, che non nuocano inſiememente al cuore; imperoche ſe altrimenti foſſe non ucciderebbono gl'huomini. E però non mi diſpiace l' opinione di coloro, che tengono, che tutti i veleni uccidano, occupando la virtù del cuore; imperoche poco importa, ſe facciano cotale effetto nocendo primieramente al cuore, ò pure per altri mezzi. Del che fà manifeſto teſtimonio Galeno al principio del quinto libbro de luoghi infetti, così dicendo: Quali ſieno gl'accidenti proprj del cuore, e quali quelli, F che patiſcono l'altre membra per il conſenſo, che tengono con eſſo, ſi può intendere per quelle coſe per avanti dimoſtrate in altri libbri, dove è ſtato dichiarato eſſere il cuore la fonte del calore nativo, e che non poſſa l'animale morire, ſe il cuore non patiſce.

Se poſſibile ſia, che un veleno ammazzi à termine.

Diſputaſi dopo queſto, ſe poſſibile ſia, che ſi poſſano i veleni dare à termine, cioè di ſorte temperati, che poſsano uccidere à uno certo prefiſso termine: verbi gratia in un meſe, ò vero in due, ò fino à un'anno, e non più preſto, nè più tardi del tempo determinato. Nel che non è da laſciar di dire quello, che ne ſcrive Teo-

frasto approvatissimo auttore al decimosesto capo del nono libro dell'historia delle piante, trattando dell'Aconito con queste parole: Dicono alcuni, che si può comporre l'Aconito di tal sorte, che può egli ammazzare in determinati tempi, cioè in due mesi, in tre, in sei, in un'anno intero, & alle volte in due. Coloro, come dicono, muojono con grandissimi stenti, che più possono resistere alla forza del veleno; imperoche è necessario, che si corrompa loro il corpo pian piano, e vadasi consumando con lunghissimo languore. Ma quelli, in cui opera con breve tempo, muojono facilissimamente. Questo tutto disse Teofrasto. Nondimeno io ritrovo che quasi tutti i valenti, e dotti Medici concludono, che quantunque nel numero de'veleni se ne ritrovino di quelli, che uccidono chi più presto, e chi più tardi; non però per questo si può sapere il termine prefisso, al quale habbiano da uccidere, come si credono alcuni; percioche l'uccidere, che fà il veleno più presto, ò più tardi non si causa solamente dall'operatione, e naturale effetto del veleno; ma da più, e manco resistenza, che gli fà la natura dell'avvelenato. Il che manifestamente ne dimostra l'esperienza; imperoche dato il medesimo veleno nella medesima quantità à diverse persone, si vede sensatamente uccidere chi in un'hora, chi in quattro, chi in un giorno, & à chi non fare se non poco nocumento. Il che parimente veggiamo quotidianamente nelle medicine, che si danno per solvere il corpo, percioche una medesima medicina data à diverse persone opera in chi presto, in chi tardi, in chi poco, in chi assai, in chi niente, in chi senza molestia, & in chi con non poco fastidio. Nè però interviene questo per altro, che per la varietà delle nature de'patienti, le quali non si possono conoscere così minutamente, che si possa sapere quanto tempo possa il loro naturale calore resistere contra il veleno. E quantunque dir si potesse, che si ritrovi alcuno così sottile avvelenatore, che per lunga pratica accompagnata dalla scienza, conosca così minutamente, e la natura, e'l valore della virtù vitale d'alcuno che possa far conjettura fino à che termine possa durare, dandoli il veleno al suo modo preparato; non però con tutto questo potrà egli sapere determinatamente il giorno, nè l'hora della morte dell'avvelenato; percioche non è possibile, che si possa limitare, se non per giudicio divino, quanto sia l'humido radicale, e parimente il calor naturale di qual si voglia corpo: e massimamente perche sempre non si ritrovano le virtù principali in uno stato medesimo, dal che procede poi, che si ritrova l'huomo più, e manco gagliardo: nel che oltre à ciò non poco alterano le cause esteriori, chiamate da i Greci Procatarctice. Aggiungevisi ancora, che gl'antidoti, che spesso danno i Medici à gl'avvelenati, quantunque non superino il veleno per essere invincibile: nondimeno impediscono, che egli non ammazzi in alcun tempo determinato. E però sciochezza mi pare il credere, che le cose interiori de'corpi nostri si possano co'l solo giudicio così agevolmente pesare con le bilancie, come si pesa il Zaffarano. Ma è però da sapere, che quantunque questo in buona parte possa procedere per fortezza di natura, che più in un corpo, che in un'altro si ritrova maggiore, nondimeno procede parimente per ritrovarsi in alcuni l'arterie, per cui se ne passa il veleno al cuore, molto strette, & in alcuni per lo contrario molto ampie; percioche non solamente può con velocità caminare il veleno, quando ritrova la strada larga, & aperta, ma vien tirato ancora insieme con l'aria, che entra per refrigerio del cuore, con facilità molto maggiore. Il che non interviene à coloro, che hanno (per essere i loro cuori manco caldi) l'arterie molto più strette, e l'attrattiva de gli spiriti vitali molto più debole. E però diceva Galeno al terzo delle facoltà de'semplici, & all'undecimo de gli alimenti, che la Cicuta uccida mangiandosela gl'huomini, e non gli Stornelli; percioche questi hanno l'arterie loro così serrate, che non può in modo alcuno passar per quelle la facoltà velenosa della Cicuta al cuore: quantunque maggiormente s'intenda questo de frigidi che de calidi. Appresso à questo è da sapere, che è cosa molto malagevole, che i veleni i quali si danno à termine da i malvagi avvelenatori, sieno d'altra sorte, che di quelli, che solamente uccidono con le qualità eccessive loro; percioche quelli, che ammazzano con la specifica forma, che posseggono, per poca quantità che se ne dia, malagevolmente si possono così affermare, che non ammazzino in brevissimo tempo. Ma sono ancora alcuni, i quali affermano per cosa certa, che tutti i veleni si possono con certa arte acconciare, che possono ammazzare chi li toglie più presto, e più tardi; alla cui opinione non voglio però contradire, sapendo molto bene quanto sieno grandi i secreti della natura. Disputasi oltre à ciò se possibil sia, che si possa così assuefare alcuno al veleno, mangiandolo à poco à poco ne cibi, che finalmente se ne nutrisca senza nocumento, come recita d'auttorità di Rufo Avicenna, esser già stata nutrita una fanciulla di veleno, per avvelenare (percioche bellissima era) alcuni Re, e Principi, che carnalmente conversassero con lei.

Se alcuno si possa assuefare à prendere il veleno senza nocumento.

Sopra'l che dico, che quantunque si ritrovino alcuni, che tengano tal cosa per possibile; nondimeno non crederò mai, che un corpo humano si possa nutrire di veleno, e massimamente di Napello, di cui la più parte de'commentatori affermano essere stata nutrita quella fanciulla; percioche cotale historia più presto mi pare una delle favole de gl'Arabi, che cosa, che chiaramente per vera, si possa provare con tutta la filosofia naturale. E però si vede, che Gentile sopra questo passo, desideroso di mantenere cotale opinione, come è l'Ufficio d'ogni fedele commentatore, poscia che à ciò hebbe contradetto con fortissimi, e veri argomenti, si sforzò con auttorità d'Averroe, e di Dino di sostenere al fine l'opinione d'Avicenna, e di Rufo con assai deboli, & inferme ragioni. Tra le quali quella mi par essere la migliore, quando attendendo egli più all'auttorità, che alla ragione, dice, che non sopporta il dovere, che sieno così grandi, e sapienti auttori, chiamati mentitori, e bugiardi, credendosi egli gagliardamente, che Rufo, e parimente Avicenna accettassero quest'historia per vera, e non per favolosa. Ma perche non mi par di perder tempo in questo con lungo contradire, per esser finalmente nella cura de'veleni di poca importanza, tengo in ciò fermamente con Galeno, il quale al terzo delle facoltà de'semplici vuole, che i veleni calidi, e secchi (come è il Napello, di cui dicono essere stata nutrita quella fanciulla) non si possano in modo alcuno, ancora che in pochissima quantità si tolgano, convertire in nutrimento, ma si bene i frigidi; percioche questi, come dic'egli (mettendo in esempio la Cicuta, il Papavero, il Jusquiamo, e la Mandragora) non avvelenano per natura, ma solamente con la qualità frigida loro. Nel che recita egli poscia l'historia d'una vecchia d'Athene, che si mangiava la Cicuta senza nocumento alcuno, essendoli con essa assuefatta pian piano, fino à tanto che da gran quantità, la quale in lei si convertiva in nutrimento, non sentiva ella veruna molestia. Dal che si vede, che non concede Galeno in modo alcuno, che si possano i caldi attuare al nutrimento: e conseguentemente manco ancora quelli, che sono veleni per forma specifica loro: tra i quali per uno de' più solenni si nomina il Napello: e però errano non poco alcuni interpreti; percioche quello, che con effetto disse Galeno della Cicuta, dicono, confondendo, e falsificando il testo già detto, del Napello, e del Jusquiamo, interpretando diversamente la cosa, come fece Avicenna. Quanto poi, che dicono alcuni, che la qualità del veleno già digesta, e trasmutata in quella fanciulla, si potesse per via dell'anhelito trasferire in altri, & avvelenarli, è veramente cosa da ridersene, e di poca consideratione.

Oltra

gl'anima-, che si ci-ano di cose elenose, ossano mã-andosi nuocere.

Oltra di questo perche si ritrovano alcuni animali, che naturalmente si pascono, e si nutriscono di cibi velenosi, come (secondo che dice Galeno al 2. de gl'alimenti, & al 3. delle facoltà de'semplici) si nutriscono gli Stornelli della Cicuta, e le Quaglie dell'Elleboro: e come giornalmente vediamo ancora noi, che l'Anitre, che stanno nelle fosse, si nutriscono di Botte, le Cicogne di velenose, e mortifere Serpi, e qualche volta le Galline si pascono di Scorpioni, di Ragni, d'Aspidi, e d'altri velenosi animali, non è però se non buono il sapere, se cotali animali mangiati da gl'huomini, gli sieno velenosi, e nocivi. Sopra il che ritrovo, che la più parte, anzi quasi tutti i moderni scrittori tengono fermamente, che mangiati questi animali non possano avvelenare, nè far nocumento alcuno, anzi nutrire nel modo, che nutriscono gl'altri: per esser (come dicono) cosa certissima che essi convertiscano quei cibi velenosi nella natura loro. Il che quantunque esser paja assai apparente, e convenevole ragione, parmi però da credere, che quantunque si digerisca, e si trasformi il veleno in quest'animali, che del continuo se ne cibano, non però resti per questo, che la carne, che si genera di cotal nutrimento, sia, mangiandosi, senza nocumento, e che forse continuandosi di mangiare, non potesse mortalmente nuocere; percioche di questo ce ne fanno testimonio Dioscoride, e Galeno, affermando amendue, che'l latte, il quale non è altro che sangue due volte cotto, di qual si voglia animale, che si pasturi di Scammonea, d'Elleboro, di Mercorella, di Volubile, e di Tithimalo, solve mangiandosi valorosamente il corpo: il che dimostra apertamente che le qualità di tali herbe solutive, e velenose, quantunque più, e più volte digeste sieno, non perdono però del tutto la facoltà loro solutiva, e velenosa. Il che parimente si conosce ne'Tordi, che si nutriscono di bacche di Ginepro, e nelle Galline, che mangiano l'Assenzo: percioche la carne di quelli respira non poco di Ginepro, e l'ova di queste non poco ammareggiano. Dal che hanno imparato i diligentissimi Medici à nutrire le Capre d'herbe appropriate, quando fan pensiero d'usare il latte loro per gl'etici, ò per qual si voglia altra mala dispositione, à cui si convenga. E questo medesimo afferma pure Galeno trattando della Vipera all'undecimo delle facoltà de semplici, dove facendo certo suo discorso, sopra al Dipsade, afferma di saper egli molto bene, che le carni de gl'animali si permutano dal cibo, e dal nutrimento, che prendono. Il perche concludo, che cotali animali non sieno in alcun modo da accettare ne'cibi, come per lo contrario gl'accettano alcuni. E'ancora dopo questo da sapere, che alcune volte i veleni, e le medicine velenose, tanto dico tolte per bocca, quanto amministrate di fuori, giovano in alcuni morbi incurabili, e qualche volta ancora sono la vera Theriaca di molti altri veleni; imperoche vediamo manifestamente, che nelle superflue vigilie, ne flussi soffocativi del catarro, in quelli delle donne, e disenterici, ne'dolori colici, della matrice, e delle reni, ove l'altre medicine non giovano, dandosi l'Opio, la Mandragora, & il Jusquiamo, ò vero i compositi Opiati, che si tengono preparati nelle Speciarie, liberano spesse volte dalla morte i patienti, come dandosi ancora la Scammonea, la Coloquintida, il Turbith, gl'Hermodattili, gl'Ellebori, e simili, nelle medicine solutive, dove i morbi sieno renitenti, e contumaci, vediamo (come che tutte queste cose sieno velenose) manifesti giovamenti, e manifesta salute. Dansi le Cantarelle con utilità grande ne morsi de'Cani rabbiosi, l'Euforbio nelle punture de gli Scorpioni, e vagliono essi Scorpioni messi sopra le proprie punture: come parimente vagliono le Vipere impiastrate, peste prima senza capo, e senza coda sopra i morsi loro, come più ampiamente nel processo à i proprj luoghi diremo. Ma avanti che veniamo alle cure particolari, seguitando l'ordine di Dioscoride, diremo in che

In veleno e volte e Theriaca in'altro.

modo, e con che cautele si possano preservare da i veleni coloro, che temono continuamente d'esser avvelenati: e come parimente si possa soccorrere à quelli, che già havessero preso il veleno: per il che fare, dimostraremo tutti i valorosi rimedj tanto semplici, quanto compositi, non solamente ritrovati, e sperimentati da gl'antichi Greci, ma da gl'Arabici ancora, e da molti famosi moderni. De' quali approvati antidoti, quantunque nel presente prologo promettesse volere scrivere Dioscoride nell'ultima parte di questo volume: nondimeno non lo fece però egli, come si legge al trigesimoquarto capo di questo libbro, dove poscia scusandosi, assegna perche ragione. Ma venendo hormai al proposito nostro di volere insegnar prima, come si possano gl'huomini, che temono, preservare da i veleni mortiferi, dico, che molti si pensano, che sia per li grandissimi Principi non poca cautela il farsi far la credenza (come generalmente si costuma) delle molte vivande, che se gli portano. Il che in tal timore, per tre manifeste ragioni, poco, ò niente mi pare, che sia da stimare. Per la prima dico, che se il credenziere, ò veramente lo scalco vuol fare il tradimento, può agevolmente prepararsi per avanti di valentissimi rimedj al veleno, che vuol dare, accommodati, e così assicurar se, & ammazzare il padrone. Per la seconda dico, che quantunque ingannato dal cuoco il credenziere, mangi nel farle credenza di qualche cibo avvelenato, ne prende in tanta poca quantità, che poco, ò niente in quell'istante lo può molestare. Per la terza dico, che la maggior parte de'veleni, che si danno per uccidere nelle vivande, son quasi sempre di tal sorte preparati da i ribaldi, e falsi avvelenatori, che non fanno l'effetto loro, se non dopo alcun spatio di tempo. E però vengo à concludere, che la migliore, e la più sicura credenza, che si possano far fare i Principi, è, che procurino di tenere tal vita cristiana, e morigerata, e così diritta giustitia, che tutti i sudditi gl' habbiano in veneratione, & insiememente gl'amino, e gli temano. E poscia, che cerchino d'havere i ministri, per le cui mani hanno da passare le vivande loro, nobili, ben nati, fedeli, non avari, non invidiosi, e che lungamente sieno stati conosciuti per huomini di buona vita, e di migliori costumi: & oltre à ciò, tenergli del continuo rimunerati di non picciolì beneficj. Nè meno debbono procurare d'havere al servitio loro dottissimi, e peritissimi Medici, i quali sappiano molto bene preparare gl'antidoti contra i veleni (come di sua propria mano preparava Galeno) di buoni, & eletti medicamenti, e non di quelli, che si pensano molti essere i veri, e non sono; imperoche quando gl'antidoti sono legitimamente preparati, e specialmente la Theriaca, e'l Mithridato, sono veramente bastanti per sicurarci da ogni veleno. Da tutte dunque queste cose ritrovaranno assai maggiore utilità, che se usassero mille altre cautele. Non minor cautela si debbe usare nel tener monde, e nette l'argenterie, dandone il carico à persone fidatissime; percioche in cotali pretiosi metalli, usati per le vivande da i gran Principi, s'ascondono più agevolmente i veleni, che ne vasi di vetro, ò di majolica. Comandano alcuni sciocchi de'moderni, che quando gl'Orefici liquefanno l'Oro, e l'Argento ne'cruciuoli per fare i piatti, e i vasi, che s'usano, vi si debba mescolare insieme della Theriaca, e parimente del Mithridato, affermando, che così facendo, diventa similmente il metallo Theriacale. Il che quanto habbia dello sciocco, giudichinlo coloro (senza che vi faccia io altra disputa) che sono periti, e nelle cose naturali, e nelle metalliche. Debbesi oltre à ciò haver custodia, che i vasellamenti, dove si ripongono i condimenti de' cibi, si tengano ben coperti, e serrati: accioche nè Ragni, nè Scorpioni, non vi possano entrare. Avvisa Dioscoride, che si debbano similmente tener serrate le botti del Vino; percioche piacendo molto il Vino alle Vipere,

Cautele, che si debbono usare per preservarsi da' veleni,

Cautela cõmune reprobata.

Sciocca opinione d'alcuni.

pere ritrovandole aperte, vi corrono à bere, e vi lasciano con la saliva il veleno, e qualche volta vi s'annegano: & imperò diceva Aristotile al quarto capo dell'ottavo libbro dell'historia de gl'animali, che alcuni prendono le Vipere in campagna, mettendo vasi pieni di Vino nelle macchie, & appresso alle siepi, onde poscia le cavano del tutto ebbriache, come si legge in Galeno all'undecimo libbro delle facoltà de' semplici l'historia da noi recitata di sopra nel secondo libbro di quelle due Vipere annegate per se stesse nel Vino, con cui furono insciententemente curati quei due leprosi. Vero è, che non dice Galeno, che'l Vino delle Vipere sia velenoso; ma così salubre, che guarisce senza alcun dubbio la lepra. Il che pare esser contrario all'opinione di Dioscoride. Se già non volessimo dire, che ne leprosi sia il veleno delle Vipere salubre, e sicuro: & in ogn'altro, mortifero, e distruttivo. Schifi chi teme di veleno, i cibi di bianco, e di verde colore, e parimente le vivande fatte di sangue, percioche nel bianco agevolmente si possono nascondere alcuni veleni minerali: nel verde, varie, e diverse herbe mortifere: e nel sangue de gl'animali, che si mangiano, si può facilmente nascondere il sangue di qualche animal velenoso. Bisogna sopra tutto, che i cuochi, e tutti gl'altri ministri di cucina non solamente sieno fedeli, & incorrottibili: ma delicati, avveduti, e prudenti, per sapersi molto ben guardare dall'insidie esteriori, e per saper ben tenere in custodia ciascuna vivanda, ò altra cosa, che si tenga per l'uso de' cibi. Ma specialmente debbono usare somma diligenza in custodire i vasi da cucinare, che stanno sopra, ò per intorno al fuoco, accioche non vi possa dal tetto cadere, per la concavità del camino, animale velenoso veruno, come sono alcuni Aspidi picciolini, che si ricovrano sotto à i docci, ò vero tegole de' tetti delle case, Ragni, Scorpioni, & altri simili; (imperoche (come recita Nicolò Fiorentino famoso moderno) si avvelenò in Fiorenza tutto un convento di Frati, per esser cascato un Ragno molto nero nella pignata della minestra loro. Debbono parimente procurare i grandissimi Principi d'havere fedelissimi camerieri; percioche (come è stato detto di sopra) si possono con alcune sorti di veleni infettare i letti, le camiscie, e tutto'l resto de' vestimenti: e però costumano alcuni di farli prima maneggiare per buono spatio di tempo à i servitori, avanti che se gli mettano addosso. Costumano similmente di far cavalcare à qualche paggio molte volte le selle, sù le quali sono usati di cavalcare eglino. Commandano ancora à i maestri di stalla, che tengano così ben serrate le selle, e le briglie, che non possa alcuno non conosciuto, ò non fidato haver facoltà di vederle, non che d'accostarvisi. Più oltre è da sapere, che si ritrovano alcune cose, le quali per propria virtù loro dimostrano per alcuni segni la presenza del veleno: tra le quali è il Corno, ò vero la Lingua, che chiamano di Serpente, la qual suda (come dice il Conciliatore Pietro d'Abano) quando se gl'appresenta il Napello, ò la Vipera, ò il fiele del Leopardo: il che non fà con altra sorte di veleno alcuno. Altri dicono per cosa vera, che la pietra Prassina, chiamata volgarmente Prasma, perda subito la sua lucidezza quando si porti alla presenza di qual si voglia veleno. Dicono similmente, che ligandosi la pietra della Botta in un'anello d'oro, di sorte che tocchi la carne del dito, subito che si gl'appresenta il veleno (se di tanta fede son degni coloro, che lo scrissero) induce in quel dito della mano tanta caldezza, che par veramente un'acceso carbone, che l'abbrugi: il che quantunque poco sia da credere, pure per sodisfare à ciascuno, non hò voluto tralasciarlo. Vagliono, secondo alcuni contra à i mortiferi veleni alcuni sigilli; ò veramente caratteri, ò vogliamo pur dire imagini, ò figure portate al collo, ò nell'anella nel dito. E però diceva Alberto nel suo libbro dell'imagini, che intagliandosi la figura del Serpentario con tutte le sue stelle in qual si voglia pietra pretiosa, vale maravigliosamente portata addosso contra tutti i veleni, e massimamente de' Serpenti. Il perche disse poi Pietro d'Abano d'haver ritrovato scritto in un libro anticamente stato de' Re di Persia, che facendosi scolpire nella pietra chiamata Hematite un'huomo inginocchiato, cinto d'un serpente, la cui testa tenga egli con la destra, e la coda con la sinistra mano, e farla poscia legare in un'anello di purissimo oro, preserva, portandosi in dito, da ogni mortifero veleno: il che se pure effetto alcuno dovesse fare (come che da dubitar vi sia) tengo ferma opinione che nel tempo, che si scolpisce cotale imagine, sia necessario osservare alcune costellationi, da cui si influisca tal virtù nella sudetta imagine. Dissero oltre à ciò alcuni antichi sapienti, che si ritrovano pietre pretiose, le quali per special dote della natura hanno amplissima facoltà di rompere, e di distruggere la malvagità de' veleni: il perche disse Alberto Magno, che portandosi un Diamante Orientale legato al braccio sinistro tra'l gombito, e la spalla, rompe la forza di tutti i veleni: il che attribuì egli parimente all'Agata, al Giacintho, & al Saffiro Orientale. Altri danno la pari virtù allo Smeraldo, & altri alla pietra, che dicono ritrovarsi nel capo del Dragone, chiamata Dragonite. Ma parmi in vero, che poco sia da confidarsi in cotali fallaci sospensioni, per non haver di ciò mai io veduto sperienza alcuna così apparente, che se gli possa prestare alcuna sincera fede; quantunque però non mi dispiaccia il credere, che lo Smeraldo, il Giacintho, l'Agata, e'l Saffiro, macinati in sottilissima polvere, possano presi per bocca, liberare molte volte gli avvelenati dalla morte, per esser propria natura loro di soccorrere alle virtù del cuore: ma che portati addosso possano impedire la forza, e parimente l'operatione del già preso veleno, non crederò io così agevolmente, come se l'imaginano, e se lo credono alcuni. Può oltre à ciò (come nel presente prologo scrisse Dioscoride) preservarsi ciascuno da i veleni, togliendo per avanti un preparamento d'alcuni medicamenti tanto semplici, quanto composti, le cui facoltà sieno efficacissime per vincere ogni veleno, che se gli mangi dipoi. I semplici dunque, che laudò Dioscoride, sono i Fichi secchi mangiati con le Noci communi: i Cedri, mangiati così crudi: il seme de' Navoni, bevuto co'l vino: le frondi della Calamintha, e la terra Lemnia tanto celebrata da Galeno,* togliendo di ciascuna di queste cose una dramma alla volta. Lodò parimente egli le frondi della Ruta, mangiate con una Noce, due Fichi secchi, & un granello di Sale. De' composti propose meritamente à tutti gli altri antidoti il Mithridato, il quale (come si legge nell'antiche historie, e parimente appresso à Galeno nel primo, e nel secondo libro de gli antidoti) di tal sorte haveva preparato per il continuo uso il corpo di Mithridate Re di Ponto, che volendo egli per non essere prigione de' Romani, torre il veleno per ammazzarsi, non gli fece nocumento alcuno. Il perche lodò perciò Galeno la Theriaca per cosa più efficace, affermando essere impossibile, che possa nuocere il veleno alcuno à coloro, ch'habbiano in consuetudine di torne ogni giorno la quantità d'una Fava d'Egitto, come al suo tempo faceva Aurelio Antonino Imperatore. Gl'altri poi, che sono stati Dioscoride, e Galeno, e massimamente gl'Arabici, hanno ancora eglino ritrovato, che molto vagliono in tal caso le Castagne, le Nespole, i Pistacchi, l'Aglio, il Rafano, e le Nociuole; laudando però sopra tutte queste cose l'ottima Theriaca. E questo dico quanto alla cura, che si hà da tenere per preservarsi da i veleni. Quanto poi all'ordine, che seguirsi dee in curare, e salvare dalla morte coloro, che già hanno mangiato, e bevuto il veleno, dico prima (come di sopra brevemente è stato detto,) che sapere si dee, che nè il veleno già tolto dentro il corpo, non corre subito, come vogliono alcuni, ad offendere

Cose, le quali scuoprono il veleno, e che sospese addosso gli resistono.

Modo di preservarsi da i veleni per via dei medicamenti.

Ordine di curare chi habbia preso il veleno.

dere il cuore, senza offendere prima in altra parte l'interiora, e corrompere il sangue: ma per esser egli valorosamente attivo, per la forma, e proprietà atrocissima, che possiede, converte ciò che tocca nel corpo humano, nella sua istessa velenosa natura: e così và egli molto moltiplicando, e passando avanti, infettando, e convertendo il veleno in sangue, insieme con gl'altri humori, per fin che arriva, già cresciuto in quantità grande, al cuore, il quale in breve spatio convertisce nella natura sua velenosa: dal che si causa, che non havendo gli spiriti vitali più il solito luogo della propria, e naturale residenza loro, se n'escono fuori cedendo alla forza del veleno; e così resta il corpo privo insiememente de gli spiriti, e della vita. Dopo questo è da sapere, che l'arterie insieme co' ventricoli del cuore naturalmente, per lo movimento, che hanno di tirare à se, e di respirare indietro fuori l'aria, che ne circonda per refrigerio della molta caldezza degli spiriti vitali, tirano per tal necessità à se ogni spirito, che se gli ritrova all'intorno; di modo che le minutissime arterie, che si diffondono per tutto'l corpo nostro, fin sotto la pelle tirano à se per gli pori che hanno, l'aria esteriore che ne circonda, e la conducono fino al cuore, e per le medesime arterie rimanda poi indietro l'istesso cuore il calore, e parimente il fumo che gli soprabbonda; e però interviene, che se l'aria, che ne circonda è infettata, velenosa, e pestilentiale, infetta, & ammorba il cuore per la sudetta via; e questo non interviene, perche l'arterie, e'l cuore di sua natura habbiano proprietà di tirare à se il veleno, ma ben di tirare continuamente l'aria, che ne circonda, per lo cui mezzo tirano contra la lor natura parimente il veleno. E di quì procede, che dormendo alle volte alcuni sotto gl'alberi velenosi, come sono il Tasso, & il Nerio, chiamato da i moderni Oleandro, ò in terra sopra piante di Napello, ò d'Aconito, ò vero appresso à caverne di velenose Serpi, si sono innavertentemente avvelenati, solamente per essere quivi l'aria, che circonda cotali piante, e caverne, infetta, e velenosa. Ma venendo hormai à dire, come curar si debbano generalmente gl'avvelenati, e massimamente quelli, che non danno segni così manifesti, da cui si possa conoscere qual sia la sorte del veleno già preso; dico, che ogni Medico di buono intelletto agevolmente si può accorgere per li manifesti, e crudeli accidenti, che ne seguitano, quando habbia alcuno bevuto, ò mangiato veleno; percioche sempre dopo à quelli, che operano con la forma specifica, ò vogliamo dire proprietà occulta, subito casca la virtù, e la forza di tutto'l corpo: tramortiscono con non poco dolor di cuore i patienti: la faccia lor diventa livida, e la lingua insieme con le labbra nereggiano: fannosi le membra del corpo, e massimamente l'unghie di color di piombo: vengono continue vertigini, con continuo mormorio di voce, e stravolgimento d'amendue gli occhi, dopo al che seguita quasi sempre un sudor freddo per intorno alla fronte, & alle tempie: i quali accidenti danno manifesto inditio di cotali mortiferi veleni, e specialmente quando succedono subito dopo al mangiare, & à persone che non sieno nel reggimento quotidiano loro disordinate; percioche tale potrebbe essere il mal reggimento del mangiare, e del bere d'alcuno, che si potrebbero di tal sorte corrompere, e diventar velenosi gl'huomori in lui (come scrisse Galeno al sesto de' luoghi infetti, e parimente nel libbro de' cibi, che danno buono, e cattivo nutrimento) che movendosi à far violenza alla natura, causarebbono i medesimi sudetti accidenti. Il perche bisogna, che aveduti, e di buono intelletto sieno i Medici, informandosi in simili accidenti diligentemente d'ogni cosa. Fanno parimente i lor accidenti, e dannone manifesti segni gl'altri veleni, che operano con le qualità loro manifeste; percioche quelli, che sono eccessivamente caldi, infiammano non poco in breve tempo tutte le membra interiori, fanno ardentissima sete, infiammano gl'occhi, causano continua smania, e continuo sudore: e se oltre all'essere calidi eccessivamente, sono parimente corrosivi, e putrefattivi, come è l'Arsenico, Solimato, l'Orpimento, il Risagallo, & altri simili, fanno punture, e dolori intollerabili nello stomaco, e nelle budella insieme con non poco brugiamento di corpo: à i quali accidenti seguitano spesse volte vomiti, nausee, sudori hor caldi, hor freddi, e varj mutamenti di colori. I frigidi per lo più fanno profondissimo sonno, di modo, che molte volte non si possono, se non malagevolmente, svegliare i patienti. Et alle volte stupefanno il cervello, di tal sorte, che i patienti fanno mille strani movimenti con la persona, con gli occhi, con la bocca, e con tutte l'altre membra del corpo, come se fossero impazziti, ò veramente ebbriachi. Causano dopo questo frigidità grande in tutto'l corpo, e parimente frigidi sudori, e nella faccia un colore molto livido, e spaventoso, con uno stupore universale in tutta la persona. Inducono i secchi siccità grande nella lingua, e nel gorgozzule sete inestinguibile, stitticità di corpo, ritenimento d'orina, aridità di tutte le membra, e lunghissime vigilie. Gl'humidi finalmente inducono sonno profondissimo, flussi di corpo, dislogaggioni di giunture, e rilassamenti di nervi: di modo che alle volte in tanto si rilassano i legamenti, & i nervi de gli occhi, che escono per loro stessi pendenti fuor della testa; e molte volte si putrefanno le membra estreme del corpo, come è stato detto di sopra. Ma è però da notare, che quei veleni, che operano con le qualità eccessive elementari, & insiememente con la forma specifica, che posseggono men valorosa, alla fin dell'operar loro causano i medesimi accidenti, che nascono da quelli, che operano solamente con la occulta proprietà loro; imperoche il valore delle qualità elementari supera in essi quello della proprietà occulta, che posseggono: e però fanno prima gl'accidenti delle qualità elementari eccessive, e poscia quelli delle proprietà occulte, che si contengono in loro. Del che daremo poscia più ampia notitia, quando particolarmente parlaremo di ciascuno. Questi dunque sono i più veri, & i più manifesti segni universali di tutti i veleni, tra tutti gl'altri, che si possono narrare, con i cui indicj possono i diligentissimi Medici sicuramente giudicare; imperoche quando si vede che gl'accidenti sudetti non solamente vanno perseverando, ma aumentandosi hora per hora di male in peggio, e che in modo alcuno non cedono à i rimedj, nè alla resistenza della natura, è veramente segno manifesto di morte: e di salute, per lo contrario, quando cessano gl'accidenti, e gl'ammalati ritornano. Debbonsi cibare gl'avvelenati (fatti però che sieno i rimedj, che si diranno) di quelle cose, che non solamente hanno facoltà di nutrire il corpo, ma d'ostare parimente alla malvagità de' veleni: nel che si loda molto il Latte d'Asina, di Capra, di Pecora, di Vacca, e similmente l'humano, bevuto subito che sia monto dall'animale, come che assai più vagliono ne' caldi veleni, e corrosivi, che in ogn'altra specie. Son convenevoli in tal caso il Botiro, i Brodi delle carni grasse, e parimente de' Pesci, aggiungendogli, accioche più grassi sieno, Botiro crudo, e Grasso d'altri usitati animali; imperoche queste cose untuose giovano, oppillando le vie, dal che si prohibisce il transito del veleno. E oltre à ciò quando i veleni son calidi, e corrosivi spengono le cose untuose la mordacità loro; e però convenientissime sono in tal caso le cervella, e le midolla dell'ossa. Convengonvisi parimente diverse, e varie piante, messe ne' cibi, tra le quali si loda il Calamento, l'Origano, il Serpollo, il Pulegio, il Sisembro, la Ruta, la Borraggine, la Buglossa, l'Echio, la Filipendula, la Cicerbita, la Pimpinella, & altre appropriate, di cui ampiamente poco quì di sotto diremo. Tenghansi gl'avvelenati in luoghi luminosi, e dove l'aria sia senza infettione alcuna, abbrugiando

Segni, & accidenti universali de i veleni presi.

Regola di cibare gl'avvelenati.

nelle camere quelli odoramenti, che hanno proprietà di rompere, e di sminuire l'attione, e la forza del veleno. Tal proprietà hanno i Sandali, la Mirrha, l'Aloe, il Belgioino, l'Agalloco, lo Scordio, la Cassia, la Stirace, le scorze secche del Cedro, le Bacche del Ginepro, & il suo legno secco, & altri simili. Lascinsi oltre à ciò i patienti (come comanda Galeno al secondo libbro de gl'antidoti) poco, ò niente dormire; percioche il sonno ritiene il veleno nell'interiora, e lo fà penetrare agevolmente al cuore: & all'incontro lo tirano le vigilie dal centro alla circonferenza nelle membra esteriori. Dopo questo e principalmente da procurare con ogn'arte possibile, & ogni ingegno di cavare fuori del corpo, e dello stomaco il già preso veleno: al che non è veramente miglior suffragio, che con ogni prestezza provocare il vomito, quando il veleno è ancora nello stomaco, e far de'cristeri quando si conosce, che già sia declinato alle budella: nel che debbesi con ogni diligenza seguir l'ordine, e'l modo, che nel presente prologo n'insegna Dioscoride; percioche di tal maniera trattò egli così divinamente, che tutti i suoi successori hanno ricavato da lui quasi tutto quello, che ne scrissero. Ma questo bene gl'aggiugnerò io, cioè, che se per sorte alcuno havesse preso il veleno, e che fatto ogni rimedio, non potesse vomitare, si debba in questo caso, come dice Rasis, procedere con le medicine solutive, parimente co'cristeri: Le medicine dunque solutive convenienti sono l'Agarico, & il Rheubarbaro, percioche amendue, oltre alla virtù solutiva, che posseggono, hanno proprietà non poca contra à i veleni: il che dicono alcuni ritrovarsi similmente nella Centaurea minore. Potrebbesi ragionevolmente usare ancora in tal caso la Cassia, e l'Aloe hepatico; percioche questo, oltre alla facoltà solutiva, hà particolare intentione contra alla putrefattione de gl'humori, la qual sempre, ò il più delle volte causano i veleni, e quella per lubricare valorosamente il corpo, spicca dalle pareti dello stomaco il veleno, spegne l'acuità de' corpi corrosivi, e conducegli finalmente seco per di sotto fuori del corpo: dopo al che ben si convengono poscia i cristeri, i quali, secondo l'opinione di Dioscoride, debbono esser acuti, e molto attrattivi: dopo i quali credo veramente, che i fatti con Brodi grassi, Latte, Sevi, e Grascie liquide, accioche più avanti non possino penetrare, come si suole usare nelle disenterie, non sarebbono fuor di proposito, e massimamente, quando si conoscesse, che'l veleno havesse nel passare ulcerate le budella. E però diceva Avicenna, che molto utile è il bere copiosamente del Latte, dapoi che si sono fatti vomiti, e cristeri, percioche rompe, e sana il nocumento del veleno. Giovano ancora maravigliosamente, fatti prima il vomito, & i cristeri, e le forti, e valorose diversioni; percioche non solamente prohibiscono, che'l veleno non vada contra al cuore, ma lo tirano dalle membra nobili interiori alle ignobili esteriori. E però dico, che molto vi giovano le ventose, messe con fuoco sopra le natiche, e sopra le polpe delle gambe. Similmente vi vagliono le fregagioni fatte con pezze ruvide, e le legature strette, di modo, che facciano dolore alle dita delle mani, e de'piedi, e parimente alle braccia, & alle gambe. Divertisce mirabilmente il veleno dalle membra interiori, mettendo i patienti in un bagno d'acqua calda, fatto con medicine appropriate, ò vero in sudatorio asciuto; percioche cotal caldo esteriore hà facoltà potentissima di tirare fuori il veleno alla pelle. Puossi similmente in luogo del bagno, ò vero sudatorio fare aprire il corpo ad un Mulo, ò vero ad un Cavallo vivo, e subio che ne son tratte l'interiora, mettervi dentro il patiente, e come si comincia à raffreddare, farne sventrare un'altro: nel che i Muli, e le Mule vagliono, secondo la volgare opinione, forse perche habbiano in se maggior calidità, molto più d'ogn'altro animale. Con questo rimedio fù curato dal veleno il Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro Sesto, impe peroche, come si dice, volendo egli in una cena avvelenare alquanti Cardinali, avvelenò imprudentemente se stesso, insieme con suo padre. Ma è però da sapere, che quantunque i sudetti rimedj sieno generalmente tutti valorosi, e potenti contro i veleni, non bisogna però lasciar di dare continuamente à gl'avvelenati per bocca tutti gl'approvati antidoti, tanto semplici, quanto composti, che possono ammazzare la malvagità di qual si voglia veleno. I semplici dunque, che in tal caso si lodano da Dioscoride con tutti gl'altri Greci suoi successori, sono il Vin vecchio copiosamente bevuto, la terra Lemnia, l'Agarico, l'Abrotano, l'Irione, la radice dell'Iringio, il seme delle Pastinache, e de'Navoni, la Calamintha, la Spica Celtica, il Castoreo, la midolla della Ferula verde, il fior del Nerio, chiamato da i moderni Oleandro (quantunque non l'accetti però Galeno, e parimente ogni suo seguace, se non per cosa mortifera, e velenosa) il succo del Marrobio, del Laserpitio, e della Panacea, il Sagapeno, l'Aristolochia lunga, il seme della Ruta salvatica, la Betonica, la Pece liquida inghiottita, la decottione del Polio, e del Seseli, la Valeriana, il Cinnamomo, la Cassia, e le bacche del Ginepro, il Cedro, i Limoni, gl'Aranci, & il lor seme, le Ghiande bevute con Latte humano, il succo delle radici del Cinquefoglio, il caglio della Lepre, la carne della Donnola salata, e secca all'ombra, bevuta con Vino, il Latte delle Cagne del primo parto, i Capperi, la radice della Camaleonta bianca, la decottione dell'Apio, la radice della Polemonia, il succo de'Triboli terrestri, gl'acini dello Smilace aspro, lo Scordio, il Thlapsi, & il Dittamo di Candia. Oltre à questi, lodano gl'Arabi con alcuni de'moderni, le Castagne, le Nocciuole, le Nespole, i Pistachi, la Zedoaria, le bacche del Lauro, la radice della Gentiana, del Dittamo bianco, della Tormentilla, dell'Iride, dell'Ansodillo, dell'Enola, e del Millesoglio, il Rheubarbaro, le bacche dell'Hedera, il Bolo Armeno, l'Hiperico, la Sabina, la Mumia, la Pimpinella, la Centaurea minore, l'Imperatoria, l'Angelica, il succo dell'Herbena, il Topo, & i Mosconi, che si pascono di Napello, la Filipendula, il Carpobalsamo, il Mosco odorifero, l'Ambra grigia, l'osso del cuor del Cervo, e parimente le corna, l'Alicorno, i testicoli dell'Orso, e del Montone, l'Origano, lo Smeraldo, la pietra Bezahar, e'l Cardo santo. E questo è veramente il catalogo di tutti i semplici, che sono scritti tanto da gl'antichi, quanto da i moderni. De' composti poi dico, che quando la Theriaca si ritrovasse buona, non sarebbe bisogno di ricercare altro per tal cura: ma perche assai malagevol cosa mi par che sia il ritrovarla debitamente fatta, per mancare il Cinnamomo, il Balsamo, il Petroselino Macedonico, la Mirrha, il Foglio, il Meo, il Chalciti (il qual spero pur d'haver ritrovato) l'Amomo, l'Aspalatho, & il Calamo odorato, cose tutte di grandissima importanza; però non reputo, che la vendereccia si possa sicuramente usare; percioche fino al tempo di Galeno, nel quale havevano i Romani amplissimo imperio, non si poteva compiutamente far la Theriaca (come si legge al primo libbro de gl'antidoti) se non da gl'Imperatori, come che al tempo d'Antonino fussero alcuni ricchi Magnati, che la facessero con gran mancamento. E però dico, che se in ciò Theriaca alcuna moderna si debbe usare, cerchino i diligentissimi Medici d'havere al manco di quella, che sia composta con ogni debita diligenza per collegio di valentissimi Dottori, e ch'ella sia provata nel modo, che insegna Galeno, scrivendo à Pisone. Così facciano parimente del Mithridato, il quale non è in ciò men valoroso, e puossi più agevolmente fare, che la Theriaca. La onde è da guardarsi dalle Theriache contrafatte; che vendono in sù le publiche piazze i Cerretani di banco, le quali il più delle volte da chi non sà le malitie, e gl'inganni loro, sono repu-

Rimedi contra i veleni presi.

Semplici medicamẽti, che vagliono contra i veleni.

Medicamẽti composti.

reputate tra tutte l'altre migliori, e le più valorose, per vedersi da circostanti, che si mangiano costoro i pezzi tutti intieri d'Arsenico, e del Risagallo, ai cui nocumenti usano in presenza di tutto il popolo la Theriaca loro. Il che sapendo benissimo Galeno nel libro dedicato à Pisone, così diceva: Fannosi nella Theriaca da gl'improbi ingannatori infiniti inganni; e così il volgo ignorante, ingannato dal nome dell' antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cavar danari, con assai spesa, come che ella sia perversamente fatta. Ma accioche ciascuno si possa guardare da questi manigoldi truffatori, intendo hora di manifestare per beneficio universale la gloriosa, & heroica ribalderia di cotali assassini. E però dico, che quando costoro, facendo sopra le banche di se spettacolo ai popoli, li vogliono ingannare, con mostrargli, che si mangiano il veleno senza nocumento alcuno, come se fosse pane, usano diverse cautele, & inganni: tra i quali questi due, che dirò hora, tengono per li loro più chiari ruffiani. Il primo inganno dunque, che usano questi stipulati barri, è, che sapendo, che quando lo stomaco è ben pieno di cibo (come di sopra nel proemio scrive Dioscoride, e parimente recita Avicenna alla 6. Fen. del 4. lib.) non possono i veleni, se non poco nuocere, avanti che saltino in banco, mangiano à crepa corpo, massimamente la state, quantità grande di Lattuche crude, acconcie in insalata, con tanto Olio che quasi vi nuotino. E perche di queste tenere malagevolmente possono ritrovare il verno in ogni luogo, mangiano in lor cambio trippe di Buoi ben grasse, e ben cotte, fino che lo stomaco sia ben teso, come un tamburo: il che fanno, accioche queste con la grassezza del brodo, e grassezza della sostanza loro, e le Lattuche con la frigidità, e co'l molto Olio, che vi mettono, oltre all' impedimento che fanno al transito del veleno, co'l serrare delle vie interiori, spengono ancora l'acutezza corrosiva dell'Arsenico, e del Risagallo, che i manigoldi si mangiano. Tolto dunque, che hanno il veleno, il quale per essere lo stomaco ben teso, e bene ingrassato, poco, ò niente gli nuoce, prendono in bocca la loro falsa misturaggine, facendo credere al popolo, ch'ella sia il primo antidoto, che sia al mondo contra ogni veleno. Il che tanto fervore induce ne gl'accecati circostanti, che con più folta, che non si dan le pagnotte al tempo della carestia, corrono co' danari à torre la mentitrice Theriaca: di modo che votandosi in uno momento la scatola, smontano i Ceretani subito di banco, e ridottisi in breve momento alle stanze loro, vomitano con certa arte secreta l'Arsenico insieme co'l cibo delle Lattuche, ò delle Trippe, preso da prima; nè mangiano quel giorno altro, che Latte, vomitandolo, e revomitandolo più, e più volte; tanto può la cupidità dell'oro in cotali assassini, che volontariamente s'espongono à manifesti pericoli della morte. L'altro assassinamento, che fanno, è in questo modo. Vansene costoro una, ò vero due hore, avanti che saltino in banco, in una Speciaria la più vicina, che sia al cantone della piazza, dove vogliono predicare. E fattosi mostrare dallo Speciale la Scatola dall'Arsenico, ne adocchiano due, over tre pezzi, secondo l'intento loro, e fannolo piegare in un foglio di carta, e lascianlo nell' istessa Scatola, pregando lo Speciale, che quando saranno in banco, lo vogliano dare à chi da loro sarà là mandato per esso. E così procedono poscia alle prediche loro, laudando la lor falsa Theriaca per la prima del Mondo con un sacco di bugie: dopò al che, per dar più credito alla cosa mandano via alla Speciaria à torre il già da loro apparecchiato veleno. Aprono in tanto una Scatola grande, piena tutta di bossoli della loro assassina Theriaca, al coperchio della quale sono di dentro attaccati con cera diversi pezzi d'una mistura fatta di Zucchero Candito, farina d'Amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fattezza, & in grandezza à quei pezzi di vero Arsenico, prima adocchiato da loro nella Speciaria. Discoperchiano i ladri la Scatola, per poter tanto meglio celar l'inganno, stando in alto in sù'l banco con grandissima cautela, tirando la parte di dentro del coperchio, dove è attaccato quell'Arsenico contrafatto verso loro, accioche nissuno si possa accorgere dell'assassinamento, che fanno: E così danno subito in mano il coperchio già detto al compagno, ò ragazzo, che si tengono à canto, il quale à mano aperta lo tiene co'l contrafatto veleno verso il cielo, accioche da niuno si possa vedere. In tanto arriva il messo con l'Arsenico vero tolto dalla Speciaria, e presolo poscia nelle sue mani il Ceretano, lo mostra al popolo con le più false parole, che dir si possano: Et havendo finalmente fattogli sopra lunga diceria, fingendo, per fare la cosa piu netta, di voler rimunirsi le maniche dello scarlato, over velluto assassino, fino alle gombita, posa l'Arsenico nel coperchio predetto, dove per l'altezza del cerchio non si può in modo alcuno dal basso vedere. Rimunitesi dunque le maniche, e tolta in sù la spalla una sottile tovaglietta, si fà portare un bicchiere d'acqua, ò vero di Vino, e lasciato l'Arsenico vero da un canto del coperchio, prende con cautela in mano un pezzo di quel contrafatto, e lo gratta con un coltello nel Vino, ò vero nell'Acqua del bicchiere: E così poscia se lo beve sicurissimamente, facendo senza scropolo alcuno credere à gli spettatori, che habbia egli bevuto di quell'istesso, che fù portato dalla Speciaria. Ricordomi già haver veduto uno di costoro, che haveva dato un simil veleno contrafatto ad un suo ragazzo, e fingendo di non volerlo ajutare fino à tanto che non havesse perduto il polso, e fosse presso alla morte, per dar maggior riputatione alla sua furfantesca Theriaca; havendo prima bene instrutto il ghiotto del ragazzo, che tenesse il fiato, accioche si cambiasse di colore, e che in quel tanto stravogIesse gl'occhi, e torcesse la bocca, e'l collo; chiamò un Medico di buona pasta, quivi salariato dalla Terra, che gli toccasse il polso, accioche à tutti facesse testimonio, come l'haveva perduto: il che facendo quel buon Medico, già fatto, no'l sapendo, ruffiano del ciurmadore, faceva testimonio à ciascuno, che niun polso gli ritrovava; non havendo egli forse mai letto, che si possa con arte prohibire il battere del polso, come scrive Galeno nel sesto libro de precetti d'Hippocrate, e di Platone, così dicendo: Vedesi nell'arterie la medesima natura; imperoche in esse, così come ne'nervi, quando si troncano, ò vero s'allacciano, non si sente più nè polso, nè movimento veruno. Il che se havesse egli letto, agevolmente si sarebbe potuto accorgere, che haveva il ragazzo due legature in ogni braccio sopra al gombito così strette, che impedivano del tutto il transito de gli spiriti vitali per l'arterie, che se ne scendono alle mani; e che l'altro servitore, che lo sostentava, come già fosse morto, sotto alle braccia, voltando un certo bottone, à cui erano attaccate le strettoje, stringeva, quando voleva far perdere il polso, & allargava poi pian piano, quando havendo già tolto l'ammaestrato ragazzo la falsa Theriaca, cominciava à fingere di ritornare in se stesso. Il perche, accioche si possa schifare ciascuno dalle ladrerie di questi assassini, hò voluto qui lungamente farle palesi. Del che hò io da ringratiare non poco il mal Francese; percioche essendo egli entrato meritamente nell'ossa d'uno de' più famosi di questi mangia veleno, desiderando egli d'essere da me curato, mi rivelò, mentre, che feci la cura (essendone però da me ricercato) tutte le sudette trufferie, che usano i manigoldi, per cavar i danari dalle borse altrui. Le cautele poi, e le falsità, che usano quelli, che si chiamano della casa di San Paolo (del che si mentono per la gola) me le riserbo à dire, quando nel processo scriverò di quei veleni, che lasciano co'morsi, e con le punture diversi mortiferi animali. Ma accioche non se ne vadano queste mie fatiche del tutto vacue di qualche valoroso antidoto, mi

Inganno de Ceretani, per mostrar, che mangiano il veleno senza nocumento.

L'altro inganno de' medesimi.

Historia d' una fraude.

Antidoti nostri assai valorosi contra a' veleni.

mi è paruto cosa da vero, e fedelissimo Medico di scriverne in questo luogo alcuni miei particolari molto valorosi, de'quali hò ritrouato nelle caue de'veleni, tanto tolti per bocca, quanto dati co'l morso de gli animali sicuri, e presentanei giovamenti. E quantunque ai tempi nostri pochi sieno i Medici, che vogliano riuelare i secreti loro, quando si ritrovano haverne qualche bel particolare, nondimeno hauendo già io preso il carico di volere con queste mie fatiche giouare generalmente à tutti, parebbemi cosa veramente inhumana, se in ciò mi tacessi per invidia, ò per auaritia alcuna cosa, che giouare potesse. Il primo Antidoto dunque, di cui hò visto molte volte miracolose proue contra i veleni, si compone in questo modo. Togliesi di Reubarbaro, di Rapontico vero, di radici di Valeriana, d'Acoro, il quale hoggi chiamiamo Calamo aromatico, di Cipero, di Cinquefoglio, di Tormentilla, d'Aristolochia ritonda, di Peonia, d'Enola, di Costo, d' Iride, di Cameleone bianco, di ciascuno tre dramme: di Galanga, d'Imperatoria, di Dittamo bianco, d'Angelica, di Millefoglio, di Filipendula, di Zedoaria, di Gengeuo, di ciascuno dramme due: d'Agarico dramme tre: di Rosmarino maschio della prima specie, di Gentiana, del Morsus diaboli, di ciascuno dramme due, e mezza: di seme di Cedro, di Vitice, di Grana fina, di Frassino, d'Acetosa, di Pastinaca saluatica, di Nauoni, di Nigella, di Peonia, di Basilico, d'Irione, di Tlaspi, di Finocchio, d'Ammi, di ciascuno dramme due: di bacche di Lauro, di Ginepro, d'Hedera, di Smilace aspro, di Cubebe, di ciascuno dramma una, e mezza: di frondi di Scordio, di Chamedrio, di Chamepitio, di Centaurea minore, di Stecha, di Spica Celtica, di Calaminta, di Ruta, di Menta, di Betonica, di Berbena, di Scabbiosa, di Cardo santo, di Melissa, di ciascuna dramma una, e mezza: di Dittamo di Candia dramme tre: di Mazorana, d'Hiperico, di Giunco odorato, di Marrobio, di Galega, di Sabina, di Pimpinella, di ciascuno dramme due: di Fichi secchi, di Noci communi, di Pistacchi, di ciascuno oncie tre: di Mirabolani Emblici dramme quattro: di fiori Cordiali, di Rose, di Lavanda, di Salvia, di Rosmarino coronario, di ciascuno scropoli quattro: di Zaffarano dramme tre: di Cassia odorata, la quale hoggi chiamiamo Cinnamomo dramme dieci: di Garofani, di Noci moscate, di Mace, di ciascuno dramme due, e mezza: di Pepe nero, di Pepe lungo, di tutti i Sandali, di legno Aloe, di ciascuno dramma una, e mezza: di corno di Cervo dramme quattro; d'Alicorno dramme una: d'osso di cuore di Cervo, di limatura d'Avorio, di verga di Cervo, di Castorio, di ciascuno scropoli quattro: di terra Lemnia dramme tre: di Opio dramma una, e mezza: di Perle Orientali, di framenti di Smeraldo, e di Jacintho, di Coralli rossi, di ciascuno dramma una, e mezza: di Canfora dramme due: di Mastice, d'Incenso, di Stirace, di Gomma Arabica, di Ragia, di Terebintho, di Sagapeno, di Opopanaco, di Laserpitio, di ciascuno dramme due, e mezza: di Mosco odorifero, d'Ambra grigia, di ciascuno dramma una: di Olio di Vetriolo mezza oncia: di Specie cordiali temperate, di Diamargarite, di Diamusco, di Diambra, di Lettovario, di Gemme, di Trocisci, di Canfora, di Scilla, di ciascuno dramme due, e mezza: di Trocisci di Vipera oncie due: di succo d'Acetosa, di Cicerbita, di Scordio, d'Echio, di Borraggine, di Melissa, di ciascuno libra mezza: d'Hipocistide dramme due: di Theriaca eletta, di Mithridato ottimo, di ciascuno oncie sei: di Vin vecchio odorifero libre tre: di Zucchero di Medera, ò vero d'elettissimo Mele libre otto, e mezza. Di tutte queste cose scielte, & elette con ogni possibile diligenza, & arte, se ne faccia un Lettovario nel modo, che si compone la Theriaca, ò vero il Mithridato. Di cui si può dare una, due, e tre dramme alla volta, secondo il bisogno, l'età, e lo stato de'patienti. E posso ingenuamente far fede à ciascuno, che non lo conferisce egli (come habbiamo detto) in ogni veleno tolto per bocca, e parimente in quelli, che lasciano con li morsi loro gl'animali mortiferi; ma nella peste ancora fà mirabili effetti, non solamente in preservare i sani, che ne pigliano ogni giorno una dramma, ma nella peste ancora in sanare gl'ammorbati, e già infettati di peste, dandosene loro due dramme con acqua di Cardo benedetto, ò di Scabbiosa, ò di Tormentilla, ò di Scordio, ogni giorno due volte. Del che posso far à ciascuno ferma fede per haver io liberati molti, e molti che erano già infettati di peste. Ma bisogna sopra tutto avertire, che l'Antidoto sia composto da persona che sia lungo tempo essercitata nella cognitione de'semplici, e che gli raccolga ai suoi tempi, e lo componga con quell'arte, fedeltà, e diligenza, che vi si richiede. Il perche sapendo io quanto in ciò vaglia il virtuosissimo M. Francesco Calceolario Veronese Speciale, come si può vedere per l'opere miracolose, che si veggono ogni giorno della sua eccellentissima Theriaca, non hò mai voluto, dapoi che hò conosciuto il suo gran valore, che altri che lui componga questo antidoto, e parimente l'Olio de gli Scorpioni poco quì di sotto descritto. Nel che veramente non mi sono ingannato, ritrovando io ogni giorno, che questi due Antidoti composti da lui, operano con molta più efficacia, che non facevano quelli, che hò fatto comporre, e preparare per avanti da altri. Ma volendosi, che operi presentaneamente, facciasi in questo modo. Togliasi una libra del sudetto Antidoto, una di Siropo di scorze di Cedro, e cinque d'Acqua di Vita fatta d'elettissimo Vino, la quale sia tante volte lambiccata, che sia ridotta à forma di Quinta essenza; metti ogni cosa in una boccia di vetro, che sia d'altrettanta tenuta, e serra poscia la bocca del vaso, che non possa respirare, e con destrezza sbatti così dentro nel vaso l'Acqua co'l Lettovario, tanto che tutto s'incorpori insieme, e poscia lasciala così stare per un mese continuo; sbattendola però due volte la settimana, come facesti da prima, percioche agevolmente il Lettovario si riduce al fondo: E così passato che sia il detto tempo, ritrovarai l'Acqua colorita, e chiara soprastare al Lettovario, & haverne già tratto fuori ogni virtude: All'hora dunque aprirai la bocca del vaso, e declinando pian piano ne cavarai fuori l'Acqua chiara in un'altro vaso di vetro, il quale serrerai con ogni diligenza con cera, e con carta pergamena; percioche se ti restasse aperto, in un sol giorno, tutta se n'andarebbe in fumo. Quest'Acqua dunque è di tanta virtù, come infinite volte hò sperimentato io, che data alla quantità di mezz'oncia, con altrettanto Vino, ò vero con qualche acqua lambiccata, di qual si voglia pianta appropriata, ò vero così pura senza altra compagnia, à chi per morso, ò per puntura di qual si voglia animale velenoso fosse così vicino alla morte, che havesse insieme con la loquella perduti i sentimenti, sveglia con non poca ammiratione de'circostanti, come da un lungo sonno, i patienti, e loro fà il più delle volte vomitare gran quantità d'humori già infettati. Del che può far testimonio la Capitania del Castello di Vipao, la quale essendo stata morduta da una Vipera, & havendo già patteggiato del nolo con Caronte, fù rivocata al Mondo con quest'Acqua miracolosa, come parimente è dipoi accaduto con una povera Schiava, pur morduta nella mano stanca da un'altra Vipera simile. Il che fà similmente in quelli, che si prendono per bocca; percioche tanto è ella sottile, attiva, e penetrativa, che in un momento passa con la virtù sua per tutte le vene del corpo. Et i medesimi effetti fà parimente in varie, e diverse altre infermitadi, le quali per brevità trapasso, percioche ogni dotto Medico potrà, considerando con ragione le facoltà sue, applicarla, ove ella si convenga. L'altro glorioso, e raro Antidoto è quell'istesso Olio, di cui di sopra nel secondo lib. al capitolo de gli Scorpioni, e nel quarto al capitolo dell'Aconito,

fù fatto

Antidoto primo, e sua descrittione.

Acqua del predetto Antidoto, e sue virtù.

fù fatto ne nostri Discorsi mentione. Questo dunque unto di fuori ai polsi più apparenti, come sono quelli delle tempie, mani, e de' piedi, e parimente alla regione del cuore, reiterando l'untioni di tre hore in tre hore, libera sicuramente da tutti i veleni tutti per bocca, che non sieno corrosivi, e parimente da morsi delle Vipere, degl'Aspidi, e di qualsivoglia altro animale velenoso, come più ampiamente diremo nel processo di questo. Et accioche conosca tutto il Mondo la liberalità del mio cuore, ecco quì hora il vero modo di farlo. Togli nel principio di Maggio d'Olio commune di cent'anni, ò se non di tanto tempo, almeno del più antico, che poi ritrovare, libre tre, d'Hiperico fresco in herba, manipoli tre: metti l'Olio in una boccia di vetro d'altrettanta capacità, & infondigli dentro l'Hiperico, alquanto prima pesto, e serra il vaso, e mettilo mezzo sepolto in sottilissima arena, ove tutto il giorno sia scaldato dal Sole: e lasciatolo così stare dieci, over dodici giorni continui, mettilo poi nel bagno, che chiamano di Maria, per ventiquattro hore, e poscia spremi l'Olio dall'herba. Fatto questo togli d'Hiperico, di Chamedrio, di Calaminta, di Cardo santo, di ciascuno un manipolo, pesta, & infondi, e metti nel bagno per tre giorni continui: tiralo poscia fuori, colalo, e spremilo, come è stato detto: prendi dipoi tre manipoli grandi di fiori d'Hiperico, e nettagli bene da' fusti, & infondigli ben pesti nell'Olio già detto, e riponlo al medesimo bagno per tre giorni continui, e poscia cavalo fuori, e spremi, come prima: e così farai, reiterando l'iufusioni de' fiori tre, over quattro volte, fino à tanto che l'Olio venga rosso, come sangue. Fatto questo, prendi dell'Hiperico già sfiorito, e tira dalle cime quelle granella verdi, simili à grani d'Orzo, in cui è dentro il seme: e poscia prendine tre buoni manipoli, e pestagli, irrorandogli alquanto con Vino bianco, & infondigli nell'Olio predetto, e poni al Sole co'l vaso consueto, sepolto nell'arena per otto giorni continui: dipoi mettilo nel bagno per tre giorni, e poscia cola, e spremi nel modo medesimo di prima, reiterando con questo seme tre, over quattro infusioni simili, fino à tanto che prenda vero colore di sangue scuro. Dopo questo togli Scordio fresco di Calaminta, di Centaurea minore, di Cardo santo, d'Herbena, di Dittamo di Candia, di ciascuno mezzo manipolo, pesta, & infondi, e poni al bagno per due giorni continui, e poscia cola, e spremi, come di sopra. Togli poi di Zedoaria, di radici di Dittamo bianco, e di Gentiana, di Tormentilla, d'Aristolochia ritonda, di ciascuna dramme tre: di Scordio fresco manipolo uno, pesta, & infondi, e metti nel bagno per tre giorni continui: e poscia cola, e spremi. Infondigli di nuovo di Storace Calamita, di Belgioino, chiamato da Greci Lasero, di ciascuno dramme sei: di bacche di Ginepro dramme quattro: di Nigella dramme due: di Cassia odorata dramme nove: di Sandali bianchi dramme quattro: di Squinanto, di Cipero, di ciascuno dramma una, e mezza: pesta ogni cosa, & infondi, e poni à bagno per tre giorni continui, e cola, e spremi, secondo l'ordine sudetto. Habbi dipoi trecento Scorpioni vivi, colti ne' giorni canicolari, e mettigli in una boccia di vetro sopra la cenere calda: e come vedi, che per lo caldo sudano, e si stizzano, metti lor sopra tutto l'Olio già detto caldo; ma non però così bollente, che faccia crepare il vaso, e subito serra la bocca del vaso, e metti nel bagno per tre giorni continui, poscia cola, e spremi. Getta via gli Scorpioni già cotti, e rinfondi nell'Olio di Rheubarbaro elettissimo, di Mirrha commune, d'Aloe Hepatico, di tutti dramme tre: di Spigo nardo dramme due: di Zaffarano dramma una, di Theriaca eletta, di Mithridato perfetto di ciascuno oncia mezza: pesta, & infondi, e poni à bagno per tre giorni, e poscia senza colarlo più altrimenti, serbalo, come se fosse Balsamo; percioche ne' veleni sudetti è miracoloso rimedio, e massimamente

Antidoto secondo, e sua descrittione, e virtù.

contra al Napello, di cui furono avvelenati quei due Corsi assassini, la cui historia recitammo di sopra nel quarto libro al cap. dell'Aconito, dove ricorrere può ciascuno, che desideri saperla. Lodò oltre al Mithridato, Dioscoride nel presente prologo, due altri valorosi antidoti; quello cioè, che si chiama di Stinchi; e quello parimente, che nominano di Sangue; ma non però ritrovo, che ne dia egli in luogo alcuno il modo di comporli: la onde per sodisfare à ciascuno, gli descriverò quì io nel modo, che nel secondo libro de gl'antidoti gli mette l'uno doppo l'altro Galeno, così dicendo: L'antidoto, chiamato di Sangue, convenevole ai veleni, & ai morsi d'ogni animale velenoso, si fà in questo modo. Togli di Pepe lungo, di Pepe bianco, di Costo, d'Acoro, di Zaffarano, di Valeriana, di Meo, di Dittamo di Candia, d'Armoniaco, d'Agarico, di ciascuno dramme due: d'Amomo, di liquore di Balsamo, di seme di Ruta salvatica, di Cimino Ethiopico, d'Anesi, di Sangue secco d'Anitra, di Maschio cioè, e di femina, di Sangue di Capretto, e d'Oca, di seme di Navoni salvatichi, di ciascuno dramme tre: di Gentiana, di Trifoglio, di Squinanto, d'Incenso, di Rose secche, di ciascuno dramme quattro: di Petroselino, di Polio di Candia, di ciascuno dramme cinque: di Cinnamomo dramme sei: di fiori di Scordio dramme otto: di Mirrha, di Spigo Nardo, di ciascuno dramme dodici: di Cassia dramme otto: pesta tutte queste cose con diligenza, e poscia stacciale sottilmente, & incorpora con tanto di quel Mele, che si porta d'Athene, bene spiumato, quanto ti basta, e riponlo poi in un vaso d'argento, & usalo per medicina grande.

Antidoto di Sangue descritto da Galeno.

Quello, che si compone di Stinchi, lo recita Galeno in questo modo: L'antidoto, che si chiama di Stinchi, di Mithridate Eupatorio, che conferisce ai veleni, & ad ogni materia, ò vero parte mortifera de' velenosi animali, e parimente ai morsi mortiferi loro, si fà in questo modo. Togli di Stinchi, di Sagapeno, d'Acoro, di Valeriana, di Costo, d'Hiperico, d'Acacia, d'Iride, di Meo, di Gomma, di ciascuno dramme due: di Rose secche, di Gentiana, di Cardamomo, di ciascuno dramme quattro: d'Opio oboli due: di Stirace dramme otto: di Polio, di Cassia odorata, di Seseli, di Bdellio, di Balsamo, di Pepe bianco, di ciascuno dramme cinque, & oboli due: di succo d'Hipocistide, d'Opopanaco, di Mirrha, d'Incenso maschio, di Castoreo, di Pepe lungo, di Cisi, di Foglio, di ciascuno dramme sei: di Scordio, di Squinantho, di Galbano, di Ragia, di Terebintho, di ciascuno dramme sei, & oboli due: di Nardo Soriano, di liquore di Balsamo, di Thlaspi, di Dauco, di Candia, di ciascuno dramme due, & oboli tre: di Zaffarano, di Gengevo, di ciascuno dramme sei, & oboli due: di succo di radice dolce, d'Agarico, di ciascuno dramme otto, & oboli tre. Fà macerare il Cisi, l'Hipocistide, il Sagapeno, l'Opio, la Stirace, e l'Opopanaco in tanto di Vino aromatico, quanto ti basta, fino à tanto che del tutto si dissolvano; e tutto il resto pesta sottilmente, e staccia con diligenza, & incorpora con l'altre cose già macerate nel Vino, e poscia componi ogni cosa con tanto di quel Mele bene spiumato, che si porta d'Athene, quanto ti bisogna; & in ultimo aggiungivi il liquore del Balsamo, e serbalo in vaso d'argento; di cui si dà per volta quanto possano tollerare i patienti. Questi dunque sono i due antidoti lodati meritamente da Dioscoride, e scritti per cose valorosissime da Galeno. Ma secondo che di sopra fù detto della Theriaca, per mancarne assai semplici, che vi si convengono, non sò come a' tempi nostri si potessero realmente comporre, se già non volessimo usare i succedanei, mettendo un semplice in cambio d'un'altro, come sogliono usare alcuni Medici, e parimente Speciali; il che se ben paresse ad alcuno, che concedesse Galeno, per haver egli detto, che mancandone il Cinnamomo, si può in suo luogo mettere la doppia quantità di Cassia; non però

Antidoto di Stinchi scritto da Galeno.

Succedanei, & il loro uso quando si convèga.

però per questo si può concludere, che si possa fare il medesimo con ogni altro semplice, che ne manchi, come si credono alcuni, che bene non intendono Galeno; percioche veramente intende egli altrimenti, trattando di questa cosa al primo de gl'antidoti, così dicendo: Bisognami fare hora mentione di quanto in molti libri di medicina si ritrova scritto, della Cassia, cioè, che havendosi bisogno di Cinnamomo, e non ritrovandosene, si può in suo luogo mettere il doppio peso di Cassia. Del che facendosi beffe Satiro mio precettore, diceva essere questo una delle facetie di Quinto; percioche soleva egli dire, che coloro, che commendano doversi mettere il doppio peso di Cassia, quando ne manca il Cinnamomo, sono simili à coloro, che dicono, che mancandone quel Vino, che si chiama Falerno, possiamo in tal caso bere il doppio di quello, che si vende nelle taverne, e così, quando ne manca l'elettissimo Pane, mangiare il doppio più del sembolosо. Sopra al che determinando dico, che se questa facetia di Quinto s'intende solamente d'una sola qualsivoglia cosa, la quale vogliamo usare, parmi veramente ch'ella sia irreprehensibile: ma se d'una cosa, che si debba mettere in compagnia con molte altre, dico, che cotale opinione non è nel medesimo modo vera; imperoche, se di qualsivoglia cosa, che si debba applicare al corpo, come sarebbe à dire il Rhu, l'Assenzo, l'Iride, la Gentiana, ò veramente qualsivoglia altra semplice medicina, prenderà alcuno della manco buona in luogo di quella, che si può chiamare valorosissima, e l'amministrarà al corpo, tanto di dentro, quanto di fuori, nuocerà senza dubbio doppiamente. Ma se insieme con molte cose bisognasse mettere alcuna cosa così ottima, che dovesse aumentare le forze dell'altre, mancandone in ciò quella, che ottima sia, dico, che non peggio sarà per questo l'usare il doppio di quella cosa, ancora che si conosca essere manco buona, che habbia la proprietà medesima di quella, che sia della medesima specie, ò veramente natura. La Cassia veramente è di tal sorte propinqua al Cinnamomo, che qualche volta si genera da lei l'istesso Cinnamomo: e veggonsi alle volte gl'interi alberi di Cassia, da cui rami pendono alcune verghelle di Cinnamomo. E però dico, che questa cosa è simile non al Vino, ò al Pane, come diceva Quinto, ma all'operationi della vita nostra, in edificare case, in fabricare navi, & in portare, e trasferire da luogo à luogo materiali di gran peso; imperoche in tutte queste attioni della vita, tutto quello, che si fosse potuto fare d'un solo huomo forte, e robusto, mancandone egli, si può agevolmente esseguire da due, che meno forti sieno. Questo tutto disse Galeno. Dal che si può chiaramente conoscere, che il mettere ne'compositi un semplice per un'altro, non concede egli, se non di quelli, che sono d'una natura medesima, come la Cassia, & il Cinnamomo. E però concludendo, dico, che perversamente fanno coloro, che altrimente intendono la cosa. Lodò poscia ancora Gal. al 2. lib. de gl'antidoti non poco quell'altro antidoto, che si fà di bacche di Ginepro, e di terra Lemnia, così dicendo: Questo è un'antidoto, il quale preso per bocca, fà l'huomo sicuro da'veleni. E questo usava il Re Nicomede, quando chiamato da suoi magnati alle cene, si dubitava di veleno; percioche preso per avanti, mangiandosi poscia cibi avvelenati, subito provoca la nausea, & il vomito, di modo che ancora egli esce dello stomaco insieme co'l veleno: ma se veleno alcuno non è ne cibi, non fà alcuna molestia, nè si sente di lui nocumento veruno. Fassi in questo modo. Togli di bacche di Ginepro dramme due: di terra Lemnia dramme due, & oboli due: fà di tutto sottilissima polvere, & incorpora con Mele, ò vero con Olio, e serbalo: e quando n'havrai bisogno, danne la quantità d'una Nocciuola alla volta insieme con acqua melata. E questo basti per hora, quanto al methodo universale di tutti i veleni, percioche de particolari, e de gl'antidoti loro à i proprj luoghi, quì di sotto ampiamente diremo.

Antidoto di terra Lemnia descritto da Galeno.

Delle Cantarelle. Cap. I.

Appajono veramente grandissimi accidenti in coloro, à cui sono state date ne i cibi le Cantarelle; percioche si sentono corrodere tutte l'interiora, che sono dalla bocca alla vescica, e par loro, che il fiato loro li sappia di Pece, ò vero di Cedria: infiammansi ne i precordj dalla parte destra: orinano difficilmente, e molte volte insieme con l'orina esce parimente sangue: vanno per di sotto rastiature, come interviene nella disenteria: tramortiscono, stanno in ansietà grande, diventano vertiginosi, e finalmente escono anfanando fuori di cervello. Nel che bisogna, avanti che cotali accidenti s'aumentino, fargli vomitare, dando loro à bere dell'Oglio, ò vero qual si voglia altra cosa delle già dette; e subito che hanno vomitato assai, è necessario far de i cristeri con brodo bene spessito d'Halica, ò di Riso, ò di Trago, ò di Pitisana, ò con decottione di Malva, ò di seme di Lino, ò di Fiengreco, ò di radici d'Althea, chiamata da i Latini Ibisco. Dopo al che se gli deve dare à bere del Nitro, insieme con acqua melata, accioche quelle parti, che ancora fossero attaccate allo stomaco, & alle budella, se ne distacchino, e se ne scendano al basso: ma se per sorte, così facendo, non si spiccassero, si debbono medesimamente tirar fuori con li cristeri, fatti co'l Nitro, e con l'acqua melata. Debbesi poscia dare à bere de i Pinocchi, e del seme di Cedriuoli, pesti insieme con Vino, ò con Vino Passo, ò con Latte, ò con acqua melata, ò vero Grasso d'Oca liquefatto co'l Vino passo. Dopo al che bisogna impiastrare le parti infiammate con Farina d'Orzo cotta con acqua melata. Ma è però da sapere, che nuocono cotali impiastri, quando si amministrano in principio; percioche eccitando il calore, fanno ritenere il già preso veleno, e conseguentemente passare nelle membra principali, come che poscia in successo di tempo giovino, per mitigare eglino, e lenire i dolori molestissimi di cotali infiammaggioni. Debbesi oltre à ciò ungere tutto il corpo con qualche Olio, che scaldi, e poscia mettere i patienti nel bagno à lavarsi, accioche aprendosi i pori, se n'esca fuori per questa via ancora tutto quello, che di nocivo fosse attaccato nelle propinque parti del corpo. Nè si deve lasciare in tal caso di tentare ogni sorte di evacuatione, accioche il nocumento non si confermi, e non si stabilisca. Mangiano i patienti carni di Galline, di Capretti, e Porcelletti teneri, e grassi, cotti però insieme con seme di Lino; percioche i così preparati non solamente solvono il corpo, ma spengono, & ingrassano maravigliosamente l'acutezza del veleno. Bevano oltre à ciò copiosamente del Vino dolce. Giova in tal caso di tor per bocca la corteccia dell'Incenso, e la terra Samia, chiamata Aster, togliendone di ciascuna quattro dramme con Vino passo. Giovavi ancora il Pulegio polverizzato, e bevuto con l'acqua: e così l'Olio Rosato, e l'Irino, bevuti con la decottione della Ruta: & i tralci teneri delle Viti, pesti, e bevuti con Vino passo. Ma più di ciascuna cosa sono in ciò valorosissimi gl'antidoti bevuti al peso di quattro dramme con acqua melata.

Cantarelle, e loro veleno.

Che cosa sieno questi piccioli animali chiamati volgarmente CANTARELLE, dicemmo noi di sopra sufficientemente nel secondo libro. E però superfluo sarebbe il tornar quì à rinarrare l'historia. Sono di sua natura, per esser calde nel quarto, e secche nel secondo ordine, velenose, ulcerative, e corrosive. Hanno proprietà particolare di nuocere alla vescica, e parimente alle vie dell'orina; il che non solamente fanno elleno prese per bocca, ma molte volte applicate di fuori ne i vescicatorj, e massimamente quando si fanno in luoghi propinqui alla vescica, ò veramente così grandi, come interviene nelle sciatiche, che occupano assai spatio di carne. E però tra i molti accidenti, che si causano da esse, come dice Dioscoride il più manifesto, e'l più grave è il nocumento, ch'elle fanno alla vescica, come che se ne senta il dolore di lungo per tutte l'interiora, per essere

essere elleno ulcerative, e velenose, con la qual malvagità ulcerano, vescicano, e scorticano tutte le vie, per cui passano. Il che fà, che non ci dobbiamo maravigliare, se fanno orinare il sangue, ulcerando, e corrodendo le vene, e se alle volte, come scrivono alcuni famosi moderni, fanno apostemare la verga, i testicoli, il pettenecchio, & il collo della vescica: dal che si causa poscia, che non orinano i patienti, se non gocciolando, con dolori, & angustie intollerabili. L'odore, e parimente il sapore, che sentono nel palato, e nel naso simile à quello della Pece, e della Cedria, da altro veramente non procede, che dal vapore de gl'humori adusti nello stomaco, e nel fegato dall'intensa caldezza loro; nella quale adustione fanno una certa commistione, la quale acquista facoltà propria d'infettare il gusto, e l'odorato di cotal sapore. Infiammansi i precordj dalla parte destra; percioche passando la malitia loro ulcerativa più presto nel fegato, che nella milza, causano quivi, e non nell'altro precordio l'infiammaggione. Fansi gli accidenti della disenteria, facendo uscir per di sotto le rastiature delle budella; percioche quelle, che scendono dallo stomaco al basso, ulcerano, e scorticano tutti i luoghi, ch'elle toccano. Causasi il tramortire, e l'ansietà grande, parte per il dolore, per l'ardore, e per l'infiammaggione intollerabile, e parte per la facoltà velenosa, che si ritrova in loro, la quale risolvendo, & infettando gli spiriti vitali, debilita tanto la virtù del cuore, che ne seguitano agevolmente i suddetti accidenti. Diventano vertiginosi, anfanano, e parlano cose fuor di proposito i patienti; percioche i molti vapori velenosi, che si levano da gl'humori, che si dissolvono nelle membra inferiori, fumano verso il cervello, e l'infettano di sorte, che corrompono l'intelletto, i sentimenti, e la ragione.

Cause degli accidenti.

Ma venendo alla cura, debbesi principalmente, come dice Dioscoride, procurar di tirare esse Cantarelle fuor del corpo con li vomiti, i quali l'uno dopo l'altro, spesse volte far si debbono con le cose ampiamente narrate di sopra nel prologo da Dioscoride, e parimente da noi, e similmente con li cristeri acuti; percioche tirato, che sia il veleno fuor del corpo, agevolmente poi si rimedia a gl'accidenti. Fatto dunque questo, bisogna poscia attendere al nocumento causato nelle membra interiori già infiammate, & ulcerate, e scorticate, e massimamente alla vescica, à cui per propria natura più nuocono, che ad ogn'altro membro interiore. Il che si fà con le cose frigide, con le viscose, e con l'untuose insieme, percioche le frigide spengono l'infiammaggione, e mitigano i dolori; l'untuose si contrapongono dirittamente alla acuità del veleno: e le viscose, attaccandosi per l'interiora, non solamente fanno rimanere la virtù de' rimedj ne luoghi offesi; ma difendono parimente le membra, à cui non è penetrato il veleno. Il perche si loda in tal caso il suggere del Latte humano dall'istesse mammelle, l'inghiottire il Butiro fatto di fresco: la mucillagine del seme del Psillio, e di quello delle Mele Cotogne, e della Malva: il Siropo Violato, il Nenufarino, e quello che chiamano di Papavero: il succo della Procacchia, della Lattuca, de' Cedriuoli, e delle Zucche: il Latte del seme del Papavero, de' Melloni, de i Cedriuoli, delle Zucche, de i Cocomeri, che altri chiamano Angurie, e della Lattuca, cavato con acqua di Viole, ò di radici d'Althea, ò d'Halicacabo, le cui rosse bacche, che si ritrovano serrate nelle vesciche, inghiottite fino al numero di dieci, ò vero dodici, prima dissolute in acqua di Procacchia, ò vero in acqua d'Orzo, sono in questo caso rimedio presentaneo, e molto valoroso. Lodasi in ciò non poco l'Olio delle Mandorle dolci, bevuto al peso di mezza libra: e più di questo, il latte di Pinocchi freschi: e molto più d'amendue questi, quello che si cava dalle granella del Papavero bianco; percioche questo, oltre al giovamento, che porge con la grassezza sua, hà poscia proprietà particolare di

[Ca]ntarelle, [e] cura del [l]o veleno.

spegnere l'infiammaggioni, l'acuità del veleno, e di mitigare ogni acuto dolore. Lodano alcuni l'acqua fatta per bagno delle radici d'Althea, della Malva, e delle Zucche fresche, per havere proprietà particolare di spegnere gl'ardori dell'orina, e di levare l'infiammaggioni interiori. Alle budella ulcerate poi si soccorre con li rimedj stessi, che si convengono nella disenteria; facendo de' cristeri con Brodi grassi, e Sevo di Becco, ò di Cervo; e parimente con Olio Rosato Onfacino, lavato con acqua di Piantagine, ò vero di Procacchia. Rimediasi ai vapori, che fumano al cervello con le medicine cordiali, e Theriacali, tolte per bocca, la cui potestà sia di prohibire la putrefattione de gl'humori; e parimente con l'infusioni de i succhi, & empiastri frigidi, applicati sopra alla commissura coronale della testa, & alla fronte. Ammazzasi la malitia del veleno, come dice Dioscoride, con gl'antidoti più famosi, come sono la Theriaca, & il Mithridato: ò vero (come scrive Galeno al nono delle facoltà de semplici, parlando della terra Lemnia) con quell'antidoto da noi scritto di sopra, che si compone parte con essa terra, e parte con bacche di Ginepro. Fanno oltre à ciò in tal caso giovamento grande l'epitime cordiali, e l'untioni appropriate, e massimamente con l'Olio nostro contra i veleni, scritto di sopra. Riferisce Galeno al secondo de gl'antidoti di mente d'Asclepiade, che il proprio rimedio delle Cantarelle sono i piedi, e l'ali loro, composte con Mele in modo di Lettovario, lambendo inghiottite pian piano. Il che toccò egli parimente all'undecimo delle facoltà de semplici, come di sopra nel secondo libro al capitolo proprio delle Cantarelle fù da noi ne nostri discorsi notato. Questo medesimo (togliendo per avventura da Galeno) afferma parimente Aetio al 49. capo del 13. libro, dicendo, che i piedi, e l'ali delle Cantarelle, bevute con Passo, sono in ciò più valoroso rimedio di qual si voglia altra medicina. Ma in vero per essere cosa più presto sospettosa, che altrimenti, quantunque sia però da crederla à Galeno, non è accettata da molti. Il perche non havendone io fatta mai sperienza, non voglio nè dannare cotal rimedio, nè manco vituperarlo; come che tengano gl'Arabi per cosa certa, che tutta la malignità velenosa, che hanno le Cantarelle, sia nel capo, ne piedi, e nell'ali loro. E però contra quello, che ne scrivono i Greci, quando le pongono ne' medicamenti loro tanto interiori, quanto esteriori, comandano espressamente, che si tronchino loro da prima il capo, l'ali, & i piedi; quantunque sia da credere, che male habbiano inteso la cosa, e la vera opinione d'Hippocrate, come commentandolo scrive Galeno all'ultimo libro d'amministrare i cibi ne morbi acuti. Pur come si sia, hò voluto qui recitare l'opinioni d'amendue queste parti, accioche possa ciascuno giudicare secondo il sentimento suo. Benche sempre sia stata mia usanza, e mio costume di lasciar stare da parte le cose litigiose, e sospette; & attaccarmi solamente à quelle, che chiarissime, e liquidissime ne sono. Lodano oltre à ciò alcuni volgari l'Aceto, affermando per cosa certa essere egli rimedio presentaneo contra le Cantarelle. Ma non però sò io affermarlo; percioche non ritrovo, che sia alcuno antico, nè manco moderno, che tal prerogativa gli conceda. Appresso à questo, non solamente si soccorre all'incendio dell'orina, & all'infiammaggioni delle parti naturali con li rimedj, che si danno per bocca, ma con quegli ancora, che s'amministrano di fuori. E però dico, che si deve ungere il pettenecchio, i testicoli, e la verga, quando sono infiammati, con l'Olio Rosato Omphacino, co'l Violato, co'l Nenupharino, e con quello ancora, che si fà di quei frutti chiamati Balsamini, e Caranzi, di cui scriveremmo nel quarto libro nel discorso della Vite nera. Mettonsi parimente dentro per il canale della verga con la siringa delle chiare dell'ova, lungamente sbattute insieme con gli Olj suddetti, ò vera-

Cõtroversia tra gl'Arabi, & i Greci.

òveramente con quello che si spreme dal seme del Papavero, ò con succo di Procacchia, ò Semprevivo, ò di Lattuca. Giova in ciò ancora il fare un bagno mucillaginoso di decottione di radici d'Althea, di foglie di Malva, di fiori di Viole, di seme di Mele Cotogne, di Psilio, di Fien greco, d'Orzo, e di frondi di Jusquiamo, e farvi poscia seder dentro i patienti fino all'umbilico per due, ò tre hore di lungo. Fatte tutte queste cose, per consumare ogni radice, che vi fosse rimasa, per fortificare le membra già offese, e levar via ogni mala complessione di quelle, è veramente sicurissimo rimedio il torre per più, e più giorni continui due volte il giorno un'oncia per volta dell'infrascritto Lettovario dissoluto ò con Latte di Donna, ò d'Asina, ò di Capra; di cui questa è la descrittione. Togli di Pinocchi mondi oncie tre: di Noce d'India fresca oncie due: di Pistacchi oncie una, e mezza: e di seme di Melloni, di Zucche, di Cedriuoli, di Cocomeri, di Papavero, di Malva, di ciascuno mezz'oncia: di corteccia d'Incenso dramme tre: di Perle, di Coralli, di Sandali bianchi, di ciascuno dramma una, e mezza: di succo di Liqueritia dramme due: di Bacche di Ginepro dramma una: di Gomma Arabica oncia una, e mezza: di terra Lemnia dramme sei: di succo di Bacche d'Halicacabo, di Procacchia, di ciascuno oncie sei: d'infusione di Viole oncie otto: di Mucillagine di seme di Cotogni, fatta con acqua di Viole oncie sei: di Siropo Violato, di Nenufarino, di quello di Papavero, di ciascuno oncie dieci: e di tutte queste cose con ogni diligenza, secondo che l'arte richiede, si faccia un Lettovario in buona forma, & usisi, come di sopra è stato detto.

Lettovario, e sua descrittione.

A

Dei Bruchi de i Pini. Cap. 2.

Seguita, subito che si sono bevuti i Bruchi de' Pini, non poco dolore nella bocca, e nel palato. Infiammansi grandemente la lingua, lo stomaco, & il ventre: e fannosi dolori acutissimi nelle budella, di modo che par di sentirsi rodere tutte l'interiora: ogni parte del corpo abbrugia di caldo, e sentesi un fastidio intollerabile. Nel che vagliono tutti quei rimedj, che si convengono nelle Cantarelle. Ma devesi in ciò privatamente usar l'Olio, che si fà delle Mele Cotogna in cambio del commune, e dell'Irino.

D

Delle Bupresti. Cap. 3.

Infetta non poco il gusto di coloro, che hanno preso le Bupresti, un sapore puzzolente, simile al Nitro: e fansi nello stomaco, e nel corpo non solamente gravissimi dolori; ma si gonfiano ancora i patienti, come interviene à gl'hidropici: diventa la persona in tutte le sue parti humida, e ritiensi l'orina nella vescica. Al che si soccorre con gl'istessi rimedj, che si danno nelle Cantarelle. Oltre al che, fatte che sieno l'evacuationi, co'l vomito, e cristeri, sono giovevoli i Fichi secchi, ò vero il Vino della loro decottione. Ma passando il pericolo, sono in ciò non poco appropriati i Dattoli, che ci si portano da Thebe, mangiati così semplici, ò triti, e bevuti con Vino melato, ò veramente con Latte. Giovano dopo questo le Pere di qualsivoglia sorte, mangiate ne cibi: e parimente il Latte humano bevuto.

E

Delle Bupresti, e parimente de i Bruchi de i Pini fù à sufficienza narrata di sopra l'historia nel secondo libro. Questi dunque, come che bevuti, ò presi altrimenti per bocca, causino alcuni accidenti assai diversi da quelli, che fanno le Cantarelle; nondimeno ricercano la cura medesima con quegli stessi rimedj: quantunque habbiano ancora essi alcuni rimedj particolari, come nel testo diligentemente n'insegna Dioscoride.

F

Della Salamandra. Cap. 4.

Bevuta che si sia la Salamandra, s'infiamma la lingua, impedisce l'intelletto, e la loquela, vengono tremori tristezza: paure, e debolezze grandi: diventano oltre à ciò alcune parti del corpo tutte livide, le quali restando il veleno, finalmente si putrefanno, e cascano in terra. Giovano in ciò i rimedj stessi, che furono detti nelle Cantarelle. Come che particolarmente sia in ciò convenevole, & appropriato rimedio la Ragia di Pino, ò veramente il Galbano, composto con Mele in forma di Lettovario, e parimente i Pinocchi triti, e bevuti con la decottione del Chamepitio, e le frondi dell'Ortica, cotte con li Gigli, e con Olio. Giovevoli vi sono ancora l'ova delle Testuggini marine, ò veramente delle terrestri: & anco la decottione delle Ranocchie, con cui sieno cotte insieme le radici dell'Iringo.

B

Non solamente avvelenano le SALAMANDRE, di cui recitammo l'historia di sopra nel secondo libro, bevute secche in polvere, ò veramente mangiate ne cibi; ma mordendo, come fanno le Vipere, gl'Aspidi, & ogn'altro mortifero Serpe, e parimente insalivando con la bocca, & imbrattando con la mucillaggine, la quale loro risuda per tutto'l corpo, l'herbe, & i frutti, che caminando calpestano. Onde si sono ritrovati alcuni, che mangiando herbe, ò frutti insalivati del suo veleno, se ne sono morti miseramente. E però dissero alcuni famosi moderni, che qualche volta si sono morte le famiglie tutte intere, per haver bevuto dell'acqua di qualche pozzo, ove caminando le Salamandre vi erano dentro cadute; e parimente per haver mangiato del Pane stato cotto in un forno con legna insalivate, & infettate da questi pestiferi animali. Vero è che non mi pare da dare molta fede à costoro, non essendo veleno che il fuoco non superi nell'abbrugiarlo. Ma ben più presto m'accostarei io alla scrittura di Plinio, il quale al 4. capo del 29. libro, non disse altrimente che già fossero morti alcuni, per havere mangiato Pane cotto ne forni scaldati con legna infettate dalle Salamandre; ma per havere mangiato una cortecccia di Pane, la quale arrostendosi al fuoco havea tocco un legno, sopra al quale la Salamandra haueva posto il piede, così dicendo: Tra tutti gl'animali velenosi è veramente grandissimo il nocumento della Salamandra; imperoche gl'altri trafiggono un solo, nè più d'uno insieme ammazzano: per tacermi quello, che si dice, che dopo l'homicidio periscono di conscienza cotali velenosi animali, e che la terra più non gli riceve. Ma la Salamandra può ammazzare tutto un popolo imprudente; imperoche se se ne sale sopra un'albero può infettare tutti i frutti del suo veleno, e così ammazza chi se li mangia con la potenza frigida, nel che è simile all'Aconito; anzi che toccando co'l piede alcun legno, con cui s'arrostisca una crosta di Pane, fà il medesimo effetto d'avvelenare; e parimente cascando in qualche pozzo d'acqua. E però non è maraviglia, se toccando la sua saliva qualsivoglia parte del corpo, ancora che toccasse solamente la più bassa parte del piede, faccia cascare i peli in ogni parte della persona. Questo tutto della Salamandra disse Plinio. Inducono (secondo che nel 12. libro riferisce Aetio) con il lor veleno le Salamandre, oltre à gli accidenti scritti da Dioscoride, assai macole bianche per tutto il corpo, le quali, diventando in breve tempo rosse, e poscia nere, fanno cascar via tutti i peli della persona. La cura dunque di cotal veleno si fà secondo Dioscoride, con gli stessi rimedj, che si danno per le Cantarelle. Il che par però ad alcuni, che non poco ripugni alla ragione; percioche essendo il veleno delle Salamandre frigidissimo, & humidissimo, e quello delle Cantarelle calidissimo, e secco par veramente non essere per alcun modo consentaneo, che gli stessi rimedj, che giovano all'uno, giovino parimente all'altro. Al che credo, che realmente si possa rispondere, che quando dice Dioscoride: Giovano in ciò i rimedj stessi, che furono detti nelle Cantarelle; intenda egli solamente de' rimedj universali, cioè di

Salamādra, e sua velenosa natura.

C

Salamādra, e cura del suo veleno.

di cavar fuori il veleno dello stomaco, e dell'interiora co'l vomito, e con li cristeri, e parimente di soccorrere alle virtù del cuore con la Theriaca, co'l Mithridato, e con ciascuno altro valoroso antidoto, che universalmente si convenga in qual si voglia veleno; conciosiache nel capitolo delle Cantarelle, primo, e principale di questo sesto libro, gli fù necessaria cosa di narrare il methodo universale, per non haver sempre in ogni capitolo che seguita, à narrare una cosa medesima. E però rimette quì egli i lettori al capitolo delle Cantarelle. Avicenna dice, che la cura medesima si ricerca nella Salamandra tolta per bocca, che si conviene nell'Oppio, per esser amendue di frigidissimo temperamento: per il che fare loda non poco la Theriaca, il Mithridato, la Ragia del Therebintho, la Stirace, le frondi del Cipresso, & il seme dell'Ortica. Ma havendomi le Salamandre ridotto à memoria gli STELLIONI mortiferi animali, non facendosene da Dioscoride mentione alcuna, non voglio in ciò mancare, di non dirne l'historia, e parimente in che modo si ripari al nocumento del lor veleno. Ma che animale sieno i veri Stellioni, quantunque la volgare, e più commune opinione tenga, che sieno quelli, che noi chiamiamo Ramarri, & altri chiamano Racani, altri Liguri, & altri Lucerti, non sò veramente determinare; percioche Plinio al ventesimoquinto, e ventesimosesto capo dell'undecimo lib. dice, che gli Stellioni sono di figura simile alle Lucertole, e che non hanno sangue, e che sono di natura quasi simile ai Chameleoni; percioche vivono di rugiada, e di Ragni: il che dimostra manifestamente, che non sieno gli Stellioni, & i Ramarri una cosa medesima; perchioche i Ramarri mangiano naturalmente le Chiocciole, le Cavallette, le quali noi chiamiamo Saltelli, & altri chiamano Locuste, le Cicalle, i Grilli, e simili animali. Appresso à questo hanno convenientemente sangue nelle vene, e fegato nell'interiora, & è animale molto benevolo all'huomo. A cui (come si legge in Plinio al 10. cap. del ventesimoquinto libro) del tutto sono contrarj gli Stellioni. Oltre à ciò, come nel luogo medesimo dice pure egli, stanno, e s'invernano gli Stellioni ne pertugi delle case, e massimamente ne cantoni de gli usci, e delle finestre, e parimente nelle camare, e nelle sepolture, dove nell'uscir fuori si prendono con le trappole tessute di canne la primavera, per havere la spoglia loro, di cui si sgusciano ogn'anno in quel tempo, come fanno le Serpi, virtù valorosissima contra il mal caduco; percioche è lor costume di mangiarsela, come loro esce da dosso. Il che ancora arguisce, che gli Stellioni siano non poco differenti dai Ramarri; percioche questi se ne stanno in campagna per le siepi, e per le macchie, e quelli se ne stanno per le case, e nelle sepolture. Il che sapendo ben Dioscoride, diceva, che chi teme di veleno procuri di far di tal sorte la sua cucina, che dal palco, ò dal tetto non possano cadere nelle pignatte, ò in altri vasi, Scorpioni, nè Ragni, nè Stellioni. Che sieno oltre à ciò questi animali in Italia, ne fà testimonio Arist. al 29. capo dell'8. libro dell'historia de gl'animali, dicendo, che in alcuni luoghi d'Italia sono i morsi de gli Stellioni velenosi, e mortali. Ma non però sò io ritrovare con vero testimonio, quali essi si sieno. Se già non volessimo dire, che i veri Stellioni fossero quelli, che si ritrovano in Toscana nelle nostre case, e massimamente in alcuni pertugi delle mura appresso terra, chiamati da noi Terrantole, di cui dicemmo di sopra nel secondo libro al capitolo della Sepa, ò vero Lucertola Chalcidica; percioche questo animale è simile alle Lucertole, e vive di Ragni come disse Plinio ne luoghi predetti. Arist. al 1. capo del 9. lib. dell'historia de gl'animali dice, che sono gli Stellioni nel dorso per tutto macchiati come di stelle, dal che per avventura hanno preso il nome di Stellioni. In Toscana, per sapersi che sono i lor morsi velenosi, e mortiferi, come si ritrovano, subito s'ammazzano. In Soria (per quello che io n'odo) sono queste Terrantole abbondantissime nelle case, e stanno volentieri sopra i camini. Varie veramente sono le specie di cotali animali parlando in genere delle Lucertole, dei Ramarri, dei Chameleoni, de gli Stinchi, dei Cocodrilli, de gli Stellioni, e delle Salamandre; imperoche in ogni specie di questi se ne ritrovano de differenti l'un dall'altro di grandezza, e di colore. E però non è meraviglia, se in alcuni boschi paludosi d'Alemagna si veggono caminare lungo le publiche strade le Salamandre tutte nere di sopra, come un velluto, e sotto alla pancia rosse. E se nel Contado di Goritia, in Udine, & altri luoghi della patria del Friuli nelle fosse dell'acqua si veggono di quelle, che hanno coda d'anguilla, mostaccio tondo, schena nera, e pancia tutta piccherata, di rossissimo colore: come ancora si ritrovano gli Stinchi in Italia in alcuni laghi in quel di Vicenza piccioli, e neri, molto dissimili da quelli, che ci si portano d'Alessandria: e come parimente si ritrovano in Arabia le Lucertole lunghe un gombito: nel monte di Nisa d'India lunghe ventiquattro piedi, di diversi colori: e similmente in una dell'Isole Fortunate, chiamata Capraria, di molto grandi, & in grandissima copia. Rimediasi ai morsi de gli Stellioni con la Theriaca, co'l Mithridato, e con altri antidoti, i quali conferiscono universalmente ai veleni, & à i morsi velenosi. Mettonsi sopra i lor morsi con non poco giovamento gli Scorpioni triti. E però molto vi debbe conferire il nostro Olio de gli Scorpioni, di cui di sopra habbiamo scritto. Ma dove havesse alcuno mangiato, ò bevuto questo animale, è primamente necessario di provocare il vomito, e di fare de' cristeri, e poi soccorrere al cuore con gl'antidoti più valorosi. Scrive Plinio, che bevendosi il Vino, in cui sia annegato uno Stellione, fà diventare tutto il corpo lentiginoso, e che però alcuni, che hanno invidia alla bellezza d'alcuna donna, lo fanno morire ne gli unguenti, con cui sogliono lisciarsi la faccia. Ma à ciò si rimedia ungendosi con tuorla d'Ova, Mele, e Nitro incorporati insieme.

Stellioni, e loro historia, & esam.

Stellioni, e rimedj ai loro morsi.

Dell' Efemero. Cap. 5.

Sentono coloro, che hanno mangiato, ò bevuto l'Efemero, chiamato da alcuni Colchico, ò vero Bulbo salvatico, un prurito in tutta la persona, come sentono coloro, che son punti dall'Ortica, ò che si sono fregati con la Cipolla Squilla. Sentono oltre à ciò non poco rodimento nell'interiora, e gravità grande con ardore intensissimo nello stomaco: dopo al che, crescendo il male, nascono flussi di corpo con sangue, e rastiature di budella. Al che si soccorre con li vomiti, e con li cristeri, come è stato detto nella cura della Salamandra: ma avanti che il veleno s'impadronisca del corpo, bisogna dar bere à i patienti la decottione delle frondi della Quercia, delle Ghiande, ò de gusci de Melagrani mal maturi. Giova ancora il dare à bere il Latte, in cui sia stato prima cotto il Serpollo: giovavi parimente bevuto con Vino il succo dell'herba chiamata Sanguinale, ò de tralci teneri delle Viti, ò delle cime de i Rovi, ò del midollo fresco della Ferola, ò del Mirto. Convienvisi ancora l'infusione fatta nell'acqua delle bacche del Mirto trite da prima, e poscia maceratevi dentro. Il che opera parimente la seconda, e sottil corteccia delle Castagne, bevuta cruda con qual si voglia de i succhi predetti, e l'Origano bevuto con la liscia. Tanto in tal caso è appropriato per bere il Latte d'Asina, ò vero di Vacca, e parimente per tenerlo in bocca, che havendosi copia di questo, non fà bisogno di cercare altri rimedj.

Che cosa sia l'EFEMERO Colchico dicemmo noi di sopra nel quarto libro. La cura del quale trattò Dioscoride quì così ampiamente, che non ritrovo alcuno de' successori, che altro più di lui ne descriva. Faccians dunque i vomiti, & i cristeri

Efemero, e cura del suo veleno.

steri ordinarj, & usansi poscia i suoi rimedj particolari, e massimamente il Latte d'Asina, e di Vacca: non tralasciando però gl'antidoti, che vagliono contra tutti i veleni, di sopra da noi più, e più volte ricordati. Ma perche si connumerano ancora tra i veleni gli Anacardi, di forma non molto dissimili da questo Efemero Colchico, quantunque quelli nella loro esterior corteccia non poco nereggiano, e questo sotto il suo sottile invoglio non poco biancheggi, e parimente la Stafis agria, non molto da gli Anacardi lontana ne' temperamenti suoi, le cui historie dicemmo di sopra nel primo, e nel quarto libro, non havendone fatto Dioscoride memoria alcuna, & essendo tutte cose, che generalmente s'adoperano da i Medici ne medicamenti solutivi; mi parrebbe veramente haver mancato della solita diligenza, à non haverne scritto, trattato, e narrato i proprj rimedj, che se gli convengono; massimamente che spesso accade, per ignoranza d'alcuni Medicastri, che non sanno pur leggere, non che medicare, i quali danno cotali medicine solutive ad occhio senza pesarle, nè correggerle, che incorrono i patienti in grandissimi travagli, & horrendi accidenti: onde se con le cose appropriate non se gli soccorresse, agevolmente se ne morrebbono; come è già avvenuto à molti. Gli Anacardi dunque, quando si bevono, ò vero si mangiano, fanno non poco incendio nella gola, e nel gorgozzule, e così parimente nello stomaco, infiammando tutto'l corpo, e generando la febre. Causano oltre à ciò paralisia in alcune membra del corpo, e corrompono l'intelletto; percioche con l'eccessivo calore, che posseggono, abbrugiano l'humor malinconico. La cura di questi si fà dando à bere, poscia che si son fatti i vomiti, & i cristeri, dell' Olio delle Mandorle dolci, di Pinocchi, di Noci Indiane, di Sesamo, e di seme di Papavero: il che fà parimente il Butiro tanto crudo, quanto cotto, & il Latte di Vacca copiosamente bevuto. Convengonvisi ancora tutte le cose untuose, come sono i brodi delle carni grasse, il distrutto del Porco, ò dell'Oca, le cervella, e la midolla dell'ossa, per havere cotali cose untuose amplissima facoltà (come in più luoghi s'è detto) di spegnere l'acuità, e'l fervore d'ogni calido veleno. Giovanvi mirabilmente tutte le cose frigide di natura, e parimente infrigidate per arte. E però lodò molto Avicenna il Latte di Vacca acetoso, l'Olio violato, e la Ptisana d'Orzo; ma però che sieno tutte queste cose infrigidate prima co'l giaccio, ò veramente con la neve. Ma la loro Theriaca, ò vero antidoto proprio sono le Noci communi, e parimente i Pinocchi abbrustiti. La Stafis agria poi (come poco quì di sopra dicemmo) per esser molto calda, & adustiva, fà quasi i medesimi accidenti, che fanno gli Anacardi, e le Cantarelle, abbrugiando il palato, il gorgozzule, inducendo vomiti eccessivi, rodimenti di stomaco, e parimente flussi simili ai disenterici: doppo à che, se presto non se gli soccorre, strangola, & ammazza. E però facendo ella di sua propria natura molto vomitare, bisogna diligentemente vedere, se insieme con li vomiti se n'esce ella del corpo: il che non ritrovandosi, si loda il dare à bere nell'Olio delle Mandorle dolci con molta acqua melata, facendo caminare i patienti per camera; percioche suol questo rimedio tirarla valorosamente per vomito fuori. Debbonsi oltre à ciò fare i cristeri più volte da noi ricordati, accioche se parte alcuna fosse scesa nelle budella, si possa con questi sicuramente cavare. Tutto il resto della cura si fà poscia, come fù detto nelle Cantarelle, non lasciando gli antidoti universali.

Anacardi, e loro accidenti.

Stafis agria, e suo nocumento.

Del Doricnio. Cap. 6.

Bevuto che si sia il Doricnio, chiamato d'alcuni Solatro furioso, rappresenta subito al gusto un sapore di Latte: dopo al che seguitano continui singhiozzi, humidità di lingua, sputi di sangue, e dispositioni di corpo con rastiature di budella, come suole accadere nella disenteria. Nel che avanti che intervenga alcuna di queste cose, giovano i rimedj predetti, cioè, i vomiti, i cristeri, e ciascuna altra cosa, la cui potestà sia di cacciare fuori del corpo il veleno. Sono oltre à ciò particolarmente in tal caso giovevole l'acqua melata, il Latte, il Vino dolce bevuto tepido insieme con Anesi, le Mandorle amare, i petti delle Galline, cotti, e mangiati, e tutte le specie delle Gongole tanto crude, quanto arrostite. Convengonvisi ancora i Gambari, e le Locuste marine, e parimente i lor brodi bevuti.

FU' del Doricnio à bastanza detto da noi di sopra nel quarto libro. Nè però è da pensare che una cosa medesima sia il Doricnio, e'l Solatro furioso; percioche per due diversi capitoli l'un dopo l'altro scrisse Dioscoride. E come che dicesse qui egli, che sono alcuni che chiamano il Doricnio Solatro furioso, non lo dice affermativamente, ma che così lo chiamano alcuni: à cui, così dicendo, più presto contradice, che altrimenti. Ma è ben vero, che il Solatro maniaco, over furioso, fà à chi se lo beve, come scrive Dioscoride nel quarto libro, accidenti quasi simili à quelli del Doricnio; percioche data la radice al peso d'una dramma, infettando l'intelletto, gli rappresenta diverse cose gioconde; ma duplicandone il peso, fà stare in estasi per tre giorni continui; e finalmente ammazza, quando se ne beve il peso di quattro dramme. Il rimedio di questo è il bere dell'acqua melata, per eccitare il vomito, più, e più volte. Tutto questo del Solatro furioso disse Dioscoride nel luogo predetto; quantunque quì tra i veleni non ne facesse egli mentione alcuna. E però direi io, che tutti i rimedj, che si convengono nel Doricnio, si potessero sicuramente dare in questa specie di Solatro. Avicenna chiama il Doricnio Uva di Volpe, nè altro di più di quel, che scrivono Dioscoride, e Paolo, v'aggiunse egli (come che assai inettamente) per la cura del suo. Il perche non è da partirsi dalla cura scritta da Dioscoride, e da quello, che scriveremo al capitolo dell'Oppio. Ma non è manco mortifero il Solatro maggiore, qual chiamano herba Bella donna, imperoche non solamente le sue bacche mangiate, ma ancora la radice ammazza, quando se ne piglia due, ò tre dramme, se bene (come dicemmo di sopra nel quarto libro nel discorso universale di tutti i Solatri) apporta questa radice ne i conviti non poco spasso, quando si dà al peso d'uno scropolo infusa nel Vino ai parassiti che ne bevono l'infusione; percioche subito perdono la voglia del mangiare, nè possono gustar boccone, se non si dà loro à bere dell'Aceto. Cosa veramente da ridere, e ritrovata dal raro Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese.

Doricnio veleno, e sua esam.

Solatro maniaco, e suoi nocumenti, e cura.

Solatro maggiore, e sua velenosa natura.

Dell' Aconito. Cap. 7.

Subito che si beve l'Aconito, si sente nella lingua un sapore dolce con alquanto del costrettivo, e nel processo poi, quando si vogliono levar in piedi i patienti, lor causa vertigini, lagrime, gravità nel petto, e ne precordj, e fà tirare infinitissime petta. Nel che è necessario di tirare il veleno fuor del corpo, co i vomiti, e co i cristeri. Dopo al che è salutifero il dare à bere co'l Vino dell'Assenzo, l'Origano, la Ruta, il Marrobio, la decottione dell'Assenzo, il Sempreviuo, l'Abrotano, la Chamelea, e'l Camepitio. Giovavi parimente il liquore del Balsamo, bevuto al peso d'una dramma con Mele, ò vero co'l Latte insieme co'l pari peso di Castoreo, di Pepe, e di Ruta con Vino. Dassi oltre à ciò il caglio del Capretto, della Lepre, e del Cervo, e parimente la spiuma del ferro. Dassi con utilità similmente à bere nel Vino, in cui sia stato spento il ferro, l'argento, e l'oro infocati. Giouaui la decottione delle Galline cotte nella Liscia, e nel Vino, e parimente il brodo delle car-

carni grasse de' Buoi bevuto co'l Vino. Dicesi ancora, che particolarmente il Chamepitio vi sia molto giovevole.

Aconito veleno, e sua esam.

CHe l'Aconito sia di varie, e diverse specie, potrà agevolmente conoscere ciascuno, che si dilettarà di vedere di sopra nel quarto lib. le figure di dodici specie d'Aconiti tutti velenosi, e mortali, nel ritrovare de'quali s'è affaticato non poco il diligentissimo Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese, dal quale la maggior parte n'è stata ritrovata in monte Baldo, come più diffusamente habbiamo detto di sopra nel quarto libbro. Ma quantunque siano gl'Aconiti (come di sopra fù detto nel quarto libbro) di diverse specie, cioè Pardalianche, Licoctono, e Cinoctono, che rileva strangolatori di Leopardi, di Lupi, e di Cani; nondimeno ricercano tutti questi una cura medesima. Riferisce Aetio oltre à quello, che ne scrive Dioscoride, che coloro, che bevono l'Aconito, dopo alla dolcezza, & asprezza, che sentono nella lingua, sentono parimente amaritudine; dopo al che se gli costringono le mascelle, e gli succedono morsi, e rodimenti di stomaco: al che quando presto si soccorre, seguitan poscia, facendosi gli occhi torbidi, e sanguinosi, tremori in tutte le membra del corpo, con enfiagione universale, come accade à gl'hidropici. Per la cura dunque di questo, deesi seguire con ogni diligenza l'ordine, & i rimedj, che gl'attribuisce Dioscoride; percioche efficacissimi sono, nè più ne ritrovo appresso Aetio, nè Avicenna. Scrive il Conciliatore Pietro d'Abano nel suo trattato de'veleni, che l'Aconito si cura, bevendosi due dramme di terra sigillata con l'acqua calda, e procurare poscia subito il vomito, dopo al che vuole egli, che si dia à bere con Vino, dove sia stata cotta la radice della Gentiana, la Theriacha al peso di due dramme: e tiene, che la sua vera medicina, e principale antidoto sia la radice dell'Aristolochia lunga. Ma ricordandomi io, che si connumerano trà i veleni le Scille cattive, la Flammola, il seme dell'Ortica, e della Serpentaria, non mi è paruto fuor di proposito trattarne in questo luogo. E però trattando prima delle Scille, dico, che se ne ritrovano di cattive, naturalmente velenose, e parimente di buone per l'uso della medicina. Queste nuocono, quando se ne mangia più del dovere: e quelle con la malvagità del veleno, che possegono, ancora che in poca quantità si mangiano, come parimente fanno ancora i Funghi. Le velenose Scille dunque (secondo che scrive Mesue, & altri della Setta Arabica) nascono sempre sole in luoghi puzzolenti, e sporchi, & appresso all'acque de bagni. E però cerchino i diligentissimi Speciali d'usar di quelle, che nascono accompagnate, che sieno nel sapore insiememente dolci, amare, & acute, e ch'habbiano le lamine loro splendenti: percioche in queste non si ritrova malitia alcuna di veleno, nè possono nuocere al corpo, se già non se ne mangiasse oltre il dovere. E però trattandone Avicenna tra i veleni alla sesta Fen del quarto libbro così diceva: La Scilla cattiva, ò veramente il troppo lungo tempo usar la buona, ulcera lo stomaco, le budella, e parimente le vie, che tirano al fegato; onde si causano prima punture, e dolori acuti nell'interiora, dal che poi agevolmente si causa la disenteria. E però si cura la sua malvagità acuta scorticativa, bevendosi Latte, nel quale sia stato spento dentro l'acciajo infocato, e mangiando le tuorla dell'ova cotte nell'Aceto, cibi fritti, brodi grassi, Botiro crudo, e piedi di Vitelli, & altre cose convenevoli, come più diffusamente fù detto nel capitolo delle Cantarelle, dove ricorrer si dee per la cura della Scilla; percioche quelle cose, che sono convenevoli nelle medicine acute, & ulcerative, quivi copiosamente scrivemmo. Non fà minori accidenti la Flammola, di cui dicemmo di sopra nel quarto libbro trattando della Clematide, percioche per essere, oltre alla velenosità, che possiede, calda nel quarto grado, viscicativa, & ulcerativa, causa ardor grandissimo nella gola, nello stomaco, e nel corpo sete intollerabile, siccità di lingua grandissima, scorticamento di budella, & ardore intensissimo d'orina, di modo che tanto scortica profondamente alle volte i luoghi, ch'ella tocca, ch'orinano i patienti purissimo sangue con intollerabile dolore, al che si soccorre, fatti prima i vomiti, & i cristeri, co'l dare à bere Latte di Vacca, insieme con copioso Botiro fresco: e parimente il dar l'Olio delle Mandorle dolci, de'Pinocchi, delle Noci Indiane, e del seme del Papavero; percioche (come più volte s'è detto) la cura di queste cose acute si contiene nelle medicine grasse, & untuose. Vale oltre à ciò in tal caso l'impiastrare la regione del fegato con succo di Lattuca, d'Endivia, e di Procacchia, d'acqua Rosa, e con Sandali infusi in acqua Rosa: & il dare per l'ardore dell'orina le bacche dell'Halicacabo, & impiastrare le reni, il pettenecchio, e la verga, per far ristagnare il sangue, con succo di Rose, di Piantagine, di Poligono, e di Cinoglossa. Giovanvi oltre à ciò i cristeri fatti di Latte, di brodi grassi, e d'Olio Rosato, insieme con succo di bacche di Mirto, come più ampiamente fù detto di sopra delle Cantarelle. Calidissimo, e velenoso è ancora il seme dell'Ortica, e massimamente quello, che si rassembra al seme del Lino, usato da molti nelle veneree medicine. E però essendo egli destinato all'uso de gl'huomini, è però molto ben d'avvertire, che non si dia in gran quantità, nè manco per se solo, ma composto, e corretto con quelle cose, che possono spegnere l'acuità, e calidità eccessiva, che possiede, come sono i Pinocchi, le Noci Indiane, le Mandorle, le Nocciuole, i Pistacchi, e parimente il seme del Sisamo mondo; percioche quando si toglie il seme dell'Ortica in maggior quantità di quello, che si richiede, causa (secondo che alla sesta Fen del quarto lib. riferisce Avicenna) non solamente tutti quegl'accidenti, che causa la Scilla, ma particolarmente una continua tosse: e però si cura nel modo medesimo che la Scilla; come che per oviar alla tosse, vi sia convenevole l'Olio delle Mandorle dolci, il Siropo Violato, il Giuggiolino, il Zucchero candito, il Zucchero Violato, i Piniti, i Diadraganti frigidi, la Ptisana dell'Orzo, con Zucchero, & altre cose lenitive appropriate. Riferisce il Conciliatore Pietro d'Abano, che il vero antidoto del seme dell'Ortica, è il seme delle Mele Cotogne trito, e bevuto con acqua calda. Di calidissima natura è ancora il seme della Serpentaria, e però bevendosi, ò mangiandosi ne cibi, causa asprezza, ardore, e punture nella gola, e parimente ne'denti, e nelle gengive infiammando universalmente tutte le membra del corpo. Al che si soccorre, bevendosi, ò mangiandosi il Botiro fresco: ma particolarmente il suo vero antidoto sono i sugoli di farina d'Orzo con Piniti, ò con Zucchero candito.

Scilla velenosa, e cura de' suoi nocumenti.

Flammola, e sua malignità, con i rimedj.

Seme d'Ortica, e suoi nocumenti, con la cura.

Seme di Serpentaria, e suo male, cò i rimedj.

Del Mele Heracleotico. Cap. 8.

RItrovasi in Heraclia di Ponto: dove nasce gran copia d'Aconito, un certo Mele, il quale mangiato, ò vero bevuto, non fà minori accidenti, che si faccia l'Aconito. E però tutte quelle cose, che conferiscono nell'uno, vagliono parimente nell'altro. Nondimeno è in ciò felicissimo rimedio, il dar continuamente à bere il Vino melato, insieme con frondi di Ruta.

Mele Heracleotico, e suoi accidenti.

DEl Mele Heracleotico dicemmo di sopra nel secondo libbro quanto se ne richiedeva. Nel qual luogo dice Dioscoride (quantunque in questo se lo tacesse poi) che fà cotal Mele diventare furioso, e sudare copiosissimamente coloro, che se lo mangiano: e che si cura il suo nocumento, dandosi à bere la salamoja della carne. Ma per non si portare à i tempi nostri in Italia, non fa bisogno darne qui altra cura, e massimamente sapendosi, che un medesimo veleno è questo, e quello dell'Aconito.

Del Coriandro. Cap. 9.

IL Coriandro non si può ascondere per l'odore molto acuto che possiede. Bevuto dunque che si sia, arrochisce la voce, fà uscire dell'intelletto, e dire molte vane, e dishoneste parole, come fanno gl' ubbriachi, inducendo oltre à ciò in tutto'l corpo l' odore acuto, ch'esso stesso possiede. Al che si soccorre, havendo prima fatto i vomiti, con l'Olio chiamato Irino come ne gl'altri è stato detto, co'l dare à bere à i patienti il Vino puro, ò vero insieme con Assenzo. Giovavi parimente l' Olio bevuto: e così ancora l' ova, cottevi dentro aperte, e bevute poscia liquefatte con la salamoja. Conviensigli ancora la salamouja pura, i brodi delle Galline, e dell'Oche ben salati, e similmente il Vino passo bevuto con la liscia.

Coriandro, e sua velenosa natura.

DI sopra nel terzo libbro fù da noi lungamente trattata l'historia del CORIANDRO, e dimostrato, come s'ingannino manifestamente hoggi tutti i Medici, che danno il suo seme confetto con Zucchero, seguitando la dottrina Arabica, per reprimere li vapori, ch'ascendono alla testa, e per confortare il cervello; percioche si vede manifestamente, che Dioscoride dice, che fà il Coriandro tutto'l contrario. Il perche è da pensare, che alla roverscia intendessero gl' Arabi la cosa. Avicenna vuole, che solamente il Coriandro verde, e non il secco habbia facoltà velenosa, e stupefattiva, e causi vertigini, furore, ubbriachezza, e pazzia: e che'l secco faccia tutto'l contrario. Il che nè consentaneo, nè ragionevole mi pare: percioche quantunque nel seme secco del Coriandro non sia tanto humore, quanto si ritrova nel fresco, e nell' herba; non però per questo si può ragionevolmente dire, che non possegga, se ben men valorosa la facoltà medesima: come fà il seme del Papavero, del Jusquiamo, della Cicuta, e d'altri infiniti. E però sciocchezza grande mi pare, il credere, che'l seme del Coriandro operi secco tutto'l contrario di quello, che fà egli verde. Il che se fosse vero (come s'imaginano alcuni) sarebbe necessario, che si permutasse il seme del Coriandro in altra specie del tutto contraria alla sua. Sono oltre à ciò alcuni, che volendo difendere, e mantenere l'opinione de gl'Arabi, dicono, che si leva via al Coriandro il nocumento, che fà egli al cervello, con la preparatione, che se gli fà con l'Aceto. Al che (secondo il parer mio) non si può in modo alcuno consentire, percioche quantunque le preparationi, che si fanno nelle medicine, spengano alquanto l'acutezza, e malignità loro; non però le possono elleno permutare in modo alcuno, ch'operino il contrario di quello, che avanti alla preparatione operavano per natura. Quanto poi si ricerchi alla cura del suo nocumento, ritrovo oltre à quello, che ne scrive Dioscoride, che molto vi conferisce la Theriaca bevuta con ottimo Vino, e che il suo proprio antidoto è quella pianta conosciuta, e volgare, che chiamano Vincitossico, di cui facemmo mentione di sopra nel 3. lib. al capitolo dell'Asclepiade. Alla rochezza della voce, che si causa da esso, si soccorre co i gargarismi appropriati, e con le cose pettorali. Et al disturbo del cervello, si rimedia con le specie del Diamosco, della Diambra, e d'altri medicamenti simili capitali, e parimente con le cose cordiali.

Errore de gl Arabi.

Coriandro veleno, e sua cura.

Del Psillio. Cap. 10.

IL Psillio bevuto infrigidisce tutto'l corpo, inducendo una certa pigritia, debolezza, e tristezza, che pare che gli spiriti, e'l vigore tutti si risolvano in fumo. Al che si soccorre con gli stessi rimedj del Coriandro.

Psillio, e suo veleno, con la cura.

IL PSILLIO, e parimente il suo seme, il quale è in frequentissimo uso nelle Speciarie (come dicemmo di sopra nel quarto libbro) è notissimo, e conosciuto. Questo dunque bevuto, induce oltre à gl'altri accidenti detti da Dioscoride, serramento di fiato, gonfiamento di corpo, e finalmente tanta ansietà di cuore, che molte volte tramortiscono con freddo sudore i patienti. La cura di questo è principalmente di far vomitare, usare i cristeri, de gl'antidoti universali, e far tutti i rimedj (come dice Dioscoride) che si convengono nella cura del Coriandro.

Della Cicuta. Cap. 11.

MAngiata, ò bevuta che sia la Cicuta, offusca tanto la virtù visiva de gli occhi, e genera così spesse vertigini, che non lascia discernere alcuna cosa. Induce dopo questo singhiozzi, anfanamenti, pazzia, e frigidità grande nelle parti estreme del corpo: e finalmente, stringendo il fiato nella canna del polmone, se ne muojono i patienti strangolati, & ispasimati. Il perche nel principio (come s'è detto ne gl'altri) si deve cavar fuori del corpo con i vomiti, e poscia con i cristeri, accioche ancora quel tanto, che se ne fosse sceso alle budella, parimente se n'esca: dopo al che è cosa veramente utilissima il dare à bere più, e più volte copiosamente purissimo Vino. Giovavi il dare più volte à bere il Latte d'Asina, ò vero di Vacca: ò veramente l Assenzo con Pepe, e con Vino, ò il Castoreo con la Ruta, e con la Menta, bevuto con Vino: ò veramente un'oncia d'Amomo, di Cardamomo, e di Stirace: ò il Pepe co'l seme dell'Ortica, bevuto nel Vino, ò le frondi del Lauro: similmente vi giova il Lasero dato con Olio, ò con Vino passo: ò veramente il Vino passo puro largamente bevuto.

Cicuta, e sua velenosa natura.

DElla CICUTA dicemmo l'historia di sopra nel quarto libbro, e parimente come più in un luogo, che in un'altro nasca ella velenosa; e però non accade di più qui à ridirlo. Mangiata dunque che si sia, fà veramente (come dice Dioscoride) occupando l' intelletto, anfanare, far pazzie, e perder la vista: il che hò io più volte sensatamente veduto. Nè lungo tempo è passato, che zappando in una vigna un villano lavoratore del Signor Giovanni dalla Torre, vicino al castello di Goritia, ritrovò alcune radici di Cicuta molto belle, e credendosi, che fossero Pastinache, se le mangiò la sera cotte (percioche di quaresima era) insieme con la moglie; dal che successe; che svegliandosi la notte, e ritrovandosi del tutto balordi, levatisi anfanando senza lume, e volendo caminare per casa, si percossero di sorte nelle mura la testa, la faccia, e gli occhi, che la mattina, per il tumore grande, e per la nerezza del sangue corsovi, parevano horrendissimi mostri: al che essendo io chiamato, & investigando da gl'altri di casa, quel che la passata sera mangiato havessero, ritrovai essere state vere radici di Cicuta, percioche là, ove quelle cavate haveva il villano in compagnia d'altri lavoratori, ne ritrovai alcune altre radici, che già cominciavano à metter fuori le frondi; e così conosciuta la cosa, gli ridussi in breve tempo nel solito intelletto, come che assai fosse più lunga la cura delle percosse, che del veleno. Ingannossi ancora insieme con tutta la sua famiglia nel modo medesimo nella città d'Udene una nobilissima gentildonna da Coloreto, havendo prese le radici della Cicuta nell'horto in cambio di radici di Bietola. E già conobbi un frate di S. Francesco, che diventò pazzo per molti mesi, per haversene mangiate le frondi in cambio di Petrosello, co'l pesce. E però guardisi ciascuno da simili errori. Lodò in questa cura Aetio (oltre à quello, che ne scrive Dioscoride) il bere con Vino il seme dell'Apio, la radice dell'Iride, e'l Seseli Massiliense, o vero il Nitro bevuto con assai acqua. Lodò oltre à ciò, lo scaldare tutto'l corpo, e massimamente i precordj: & accioche questo si faccia universalmente, vuole egli, che si costringano i patienti à correre, & iscaldarsi. Commenda il Conciliatore Pietro d'Abano in ciò molto la Theriaca data al peso di due

Historia d' alcuni casi.

Cicuta veleno, e sua cura.

due dramme, e bevuta con la decottione del Dittamo, overo il pari peso della Gentiana, bevuta co'l Vino, affermando essere questo il vero antidoto della Cicuta.

Dello Smilace, ò vero Tasso. Cap. 12.

LO Smilace, ilquale chiamano alcuni Tithimalo, chiamano i Latini, Tasso. Tolto questo dunque per bocca, infrigidisce tutto'l corpo, strangola, e finalmente ammazza in breve tempo. Al che si convengono gl'istessi rimedj della Cicuta.

[Tasso, e sua velenosa natura.]

NOn solamente avelena il TASSO, di cui dicemmo l'historia di sopra nel quarto libbro, gl'huomini, che se lo mangiano, ò ne bevono il succo, ma ancora tutti gl'animali quadrupedi da someggiare, che non ruminano, come sono i Cavalli, i Muli, gl'Asini, & altri simili: come che voglia Plutarco nel terzo Commentario de'suoi Simposii, che non sia velenoso il Tasso, se non quando, essendo egli pregno d'humore, già comincia à fiorire. Disse trattandone Dioscoride di sopra nel quarto libbro, che tanto in Narbona è velenoso il Tasso, che dormendovi, ò sedendovi sotto alcuni all'ombra, s'ammalano, & alle volte se ne muojono. Il che (secondo che riferisce Plinio al 10. capo del 16. libbro) disse Sestio intervenir parimente in Arcadia, e che in Hispagna sono le sue bacche mortifere, e mortiferi parimente in Francia i barilletti, ò veramente i fiaschi, che si fanno per portare il Vino, per gli viandanti, del legno del Tasso. Nascono i Tassi alberi copiosamente per tutte le montagne del Trentino, e specialmente in quelle di Fieme e della valle Anania, nelle gran selve de gl'Abeti, de'Pezzi, de' Pini, e de' Larici. Dove sò io per cosa certa (quantunque dicano alcuni, che non ammazzi il Tasso se non gl'animali, che non ruminano) che molti Buoi se ne sono morti per haverlo mangiato. E però i villani del paese sogliono dire, quando ne pascoli delle montagne s'ammalano i Buoi, che si debba havere avertenza, che non habbiano mangiato il Nasso (percioche così lo chiamano:) sapendo eglino molto bene, essere loro mortifero. I frutti suoi sono quivi parimente velenosi, come che non del tutto mortiferi; percioche mi ricordo haver curati alcuni boschieri, e pastori, che non conoscendo la malvagità loro, tirati dalla dolcezza del sapore, se gl'havevano mangiati: dopo al che essendo cascati nella febre, e nel flusso del corpo, stavano assai male. Ma parmi però oltre à questo non poco da dubitare, se sia il Tasso da connumerare tra le piante frigide, ò tra le calide. Dimostrano manifestamente Dioscoride, e tutti i suoi seguaci; che sieno i temperamenti del Tasso frigidi, volendo, che i medesimi rimedj giovino al Tasso, che alla Cicuta; il che veramente non mi contenta: percioche l'amaritudine, che si ritrova nelle sue frondi, e parimente nella corteccia: lo stare egli sempre verde, e fronduto tanto il verno, quanto di state, come fanno parimente i Pini, e gl'Abeti, à cui molto si rassomiglia: la dolcezza, & acutezza, che si gusta nelle sue bacche: & il far questo diventar neri gl'uccelli, che se le mangiano, arguisce senza alcun dubbio, che sia il Tasso eccessivamente caldo; e però si vede manifestamente, che cascano coloro, che si mangiano i suoi frutti, per infiammarsi gli spiriti, e'l sangue, nella febre, e nel flusso del corpo, subito dopo al torgli. Sopra che quantunque potesse dire alcuno, che le febri, & i flussi si generano in questo caso per via di putrefattione, e bollimento d'humori, come interviene per lo mangiare de gl'altri frutti frigidi della state, e dell'autunno, e che il color nero può così causarsi dal freddo, come dal caldo: dico però, contradicendo à questo, che le note sudette de'sapori, tanto delle frondi, e della corteccia, quanto de'frutti, e parimente il tenere egli perpetuamente le frondi, arguisce manifestamente, che cotali febri, e flussi si generino principalmente più per via d'infiammagione (come interviene ne gl'Anacardi) che di putrefattione; e dico appresso, che se la nerezza, che si genera ne gl'uccelli, che mangiano i suoi frutti, procedesse per frigidità, subito se ne morebbono; percioche la qualità frigida eccessiva non induce nerezza, se non mortificando le membra: ma non però così interviene nella nerezza, che si causa per adustione, come veggiamo ne gl'Ethiopi. Questo dunque hò voluto dire io, non per contradire alle opinioni, & à gli scritti di così gloriosi auttori, ma solamente per recitarne l'opinion mia, e per avvertire gl'altri, che sopra ciò accadendo considerino, e pensino ancor eglino. Ma havendomi il Tasso ridotto à memoria l'OLEANDRO, chiamato da i Greci Nerio, e Rodendro, & Rododafne, e ritrovando io, che Galeno con tutti i suoi seguaci dicono, che non solamente è il Nerio velenoso à gl'huomini, ma ancora à gl'animali quadrupedi, non mi è paruto, per esserne l'Italia copiosa, di passare avanti, senza trattarne. E come che, non forse senza ragione, dicesse di sopra Dioscoride nel quarto libbro, e parimente nel prologo del presente, che le frondi, & i fiori del Nerio giovano mangiati, ò bevuti contra il morso delle Serpi mortifere, e che sia fermamente da crederglielo, per haverne egli havuto, e visto l'esperienza, che non n'hanno veduto forse i suoi posteri, e che si potesse credere, che egli giovi in ciò, come contra à i morsi de'Cani rabbiosi giovano le Cantarelle, e giova l'Euforbio bevuto alle punture de gli Scorpioni; nondimeno vedendosi, che Galeno insieme con tutta la caterva de' Greci, e parimente Avicenna con tutti gl Arabi non accettano tal cosa, parmi però, che ragionevol sia da non usare à i tempi nostri l'Oleandro per rimedio de'morsi de'Serpenti, havendo noi altri infiniti antidoti in ciò valorosissimi, e sicurissimi: e però stando in questo con Avicenna, dico, che l'Oleandro ammazza gl'huomini, e parimente gl'animali, e che quantunque si prenda in poca quantità, fà angustie intollerabili, enfiagione di corpo, e grandissima infiammagione; percioche è egli caldo, e secco, incisivo, & ulcerativo, e non solamente nuoce egli bevuto, ò mangiato, ma ancora esteriormente, standovi sotto all'ombra, ò bevendosi l'acque de'fiumi, e de'laghi, nelle cui rive nasce egli copioso. Curasi il suo nocumento, bevendosi la decottione del Fien greco, e mangiandosi Dattoli, ò il seme, e le frondi del Vitice, ò bevendosi la loro decottione. Convengonvisi ancora i Fichi secchi mangiati co'l mele, co'l Zucchero, ò vero co'l Giuleppo, e similmente la Sapa, e le cose grasse, & untuose, non lasciando di fare i vomiti, & i cristeri, come in tutti gl'altri è stato detto. Loda in ciò il Conciliatore, il Diacastoreo, dato à bere al peso di due dramme: e parimente il pari peso di bacche di Ginepro. Albero parimente velenoso è quello, che chiamano volgarmente, contra la verità, in Italia Sicomoro, de'cui frutti si fanno le corone de' pater nostri. Di questo scrivendo Avicenna alla sesta Fen del quarto libbro, lo chiama Azadaracht, così dicendo: Le frondi dell'Azadaracht ammazzano gl'animali, e così parimente il suo legno. Curasi con i rimedj universali de gl'altri veleni, e particolarmente con l'istessa cura dell'Oleandro. Del che hò voluto quì avvertire il Mondo, accioche alcuno inavertentemente non s'avelenasse con esso. Ma se fusse alcuno, che dubitasse, che non fosse quest'albero l'Azadaracht d'Avicenna, legga i Sinonimi Arabi del Bellunese nel principio del volume, e così si potrà chiarire.

[Malvagità del Tasso.] [Oleandro, e sua velenosa natura.] [Oleãdro veleno, e suoi rimedj.] [Azadaracht, e suo veleno, e sua cura.]

Del succo del Carpaso. Cap. 13.

IL succo del Carpaso induce bevuto profondissimo sonno, e prestamente strangola. Al che si soccorre con gl'istessi rimedj della Cicuta.

Carpaso, & Opocarpaso, e loro essam.

CHe cosa sia il CARPASO à i giorni nostri in Italia, à me veramente non è manifesto: ne penso, che altri più di me ne sappia; Percioche, quantunque quì trà i veleni lo descrivesse Dioscoride: nondimeno non ritrovo, ch'egli ne'cinque libbri passati, nè ch'alcuno altro tanto antico, quanto moderno, nè descriva cosa alcuna, sopra il che si possa far conjettura di potere investigare, quale appresso à gl'antichi fosse il Carpaso. Chiama Paolo Eginetta il Carpaso, togliendo da Dioscoride, nel 5. libbro, Carpesia, il che hà fatto credere à molti, che'l Carpaso, la Carpesia, & il Carpesio, di cui dicemmo di sopra nel primo libro, sieno una cosa medesima. Ma non è questo in modo alcuno da credere; percioche del Carpesio non si ritrova (come si legge appresso Galeno, e Paolo) se non che sia dell'istesse facoltà della Valeriana, e che non poco vaglia nelle compositioni de gl'antidoti: E però diceva Galeno, che Quinto lo metteva nella Theriaca in cambio di Cinnamomo, stimandolo egli tanto, quanto l'elettissima Cassia. Ma chi dicesse, che l'Opocalpaso, del quale scrive Galeno (ragionando dell'ottima Mirrha) al primo de gl'antidoti per veleno mortifero, fosse una cosa medesima con l'Opocarpaso, di cui scrive Dioscoride, credo veramente, che non deviarebbe dal vero, quantunque nel primo libbro delle compositioni de'medicamenti secondo i luoghi, narrando alcune cose, che fanno i capelli ricci, e nel quinto nella compositione d'un'empiastro per il dolore de'denti mascellari facesse egli mentione del succo del Carpaso, chiamandolo Opocarpaso, e non Opocalpaso, come chiamò quello che già si mescolava con la Mirrha nel primo libbro de gl'antidoti. Non conoscendosi dunque in Italia, non è necessario dire altro della sua cura, percioche sarebbe fatica del tutto vana, & inutile.

Dell'herba Sardonia. Cap. 14.

L'Herba Sardonia si connumera nelle specie de'Ranuncoli. Questa dunque mangiata, fà uscir dal senno, e genera un certo spasimo nelle labbra, che par veramente, che sempre ridano coloro, che se le mangiano. Dal che trà'l volgo è nato quell'infelice proverbio, Il riso di Sardigna. Al che si soccorre, fatti che sieno i vomiti, dando particolarmente à bere l'acqua melata, e copiosissimo Latte. Giova oltre à ciò il bagnare, ò ver unger tutto'l corpo con medicamenti calidi, e'l fare entrare i patienti in un bagno caldo, fatto insiememente d'Olio commune, e d'acqua, dentro al quale si debbon poscia fregare, & ungere con diligenza. Ma per dirne sommariamente, dico, che la cura di questa è quella stessa che si fà nello spasimo.

Herba Sardonia, e rimedj alla sua velenosa natura.

QUal tra le specie de'Ranoncoli sia quello, che per nascere in Sardigna, si chiama Herba SARDONIA, dichiarò à sufficienza Dioscoride di sopra nel secondo libbro. Di cui scrivendo la cura Aetio nel decimoterzo libbro, non devia punto dall'istituto di Dioscoride: anzi che commentando egli questo luogo, dichiara con quali medicamenti si debba curare questa specie di spasimo, per essere gli spasimi di diverse specie, e però ricercarvisi diverse curationi. Il perche insegna egli, che sia convenientissimo in ciò il Castoreo, tolto per se solo, ò veramente bevuto in polvere co'l Vino dolce. Ma secondo che scrive Pietro d'Abano la cura dell'Apio Riso (così chiamano i seguaci de gl'Arabi l'herba Sardonia) si fà imbriacando i patienti con Vini dolci potenti, accioche lungamente dormano. Il suo vero, & appropriato antidoto è il succo della Melissa, bevuto con l'aceto. E perche non poco in curar lo spasimo (come scrive Dioscoride) sono giovevoli i bagni, è le stuffe, faccinasi con le decottioni di quelle cose, le cui facoltà sono di scaldare, e di diseccare, di confortare, e di giovare specialmente à i nervi, come sono la Stecha, l'Hissopo, la Salvia, la Ruta, la Betonica, l'Hiperico, il Chamepitio, la Majorana, l'Origano, il Calamento, il Pulegio, il Dittamo di Candia, la Camamilla, la Thimbra, l'Acoro, la Spica Celtica, e la Soriana, l'Asaro, la Valeriana, il Cipero, il Rosmarino, & altri simili. Faccinasi oltre à ciò l'untioni alla parte posteriore della testa, al collo, & alla nucha con Olio di Gigli, di Castoreo, di Vermini terrestri, di Costo, d'Hiperico, e Volpino, e parimente con l'unguento Aragonio, Agrippino, & altri simili.

Dell'Hiosciamo. Cap. 15.

Bevuto, ò mangiato che sia l'Hiosciamo, fà fare le medesime pazzie, che l'ebbriachezza del Vino; ma cede però agevolmente il suo nocumento à rimedj. Nel che è molto convenevole l'acqua melata, copiosamente bevuta, e parimente il Latte d'Asina, nel cui mancamento supplisce quel di Vacca, ò di Capra, ò veramente la decottione de'Fichi secchi. Giovanvi oltre à ciò i Pinocchi, e'l seme de'Cocomeri, bevuto co'l Vino dolce, chiamato Passo: il Vino salato, bevuto con Grasso di porco fresco, e Vino passo: il seme dell'Ortica, e similmente il Nitro, bevuto con l'acqua. Conferiscevi la Cicorea, la Senape, il Nasturzo, le Cipolle, le radici, e l'Aglio togliendo ciascuna di queste cose co'l Vino; dopo al che facciansi riposare, e dormire i patienti fin che smaltiscano, come si costuma di fare con gl'ebbriachi.

Hiosciamo e sua velenosa natura.

RIparasi alla malvagità del HIOSCIAMO, di cui scrisse l'Historia Dioscoride nel quarto lib. agevolmente, quando pur si possono à tempo dare i debiti rimedj. Ma è però da sapere, come scrive Aetio nel 13. libbro, che molte volte, oltre alle note prescritte, causa egli storcimenti di membra, debolezze di cuore, rossezza ne gli occhi, prurito, e tremore in tutto'l corpo, e vannosi gittando i patienti di questo luogo in quello, credendosi anfanando d'esser bastonati. E però in alcuni luoghi del Trentino, come, assegnandone la ragione, dicemmo nel quarto libbro, meritamente chiamano l'Hiosciamo. Disturbio, percioche disturba egli veramente tutti i sentimenti del corpo. Scrissene trà i veleni del bianco, e del nero separatamente Avicenna, così dicendo: Causa l'Hiosciamo bianco mollificatione di giunture, e posteme nella lingua, spiuma intorno alla bocca, rossezza, e torbidezza ne gli occhi, strettura di fiato, vertigini, sordità, prurito nelle gengive, & in tutto'l corpo ebbriachezza, pazzia, frenesia, epilepsia, e diversità di voci; percioche ragghiano alle volte i patienti, come fanno gl'Asini, & i Muli, & annitriscono, come fanno i Cavalli. Il nero poi infrigidisce le membra estreme del corpo, offusca la vista, fà perdere l'intelletto, e poscia serrando la via del fiato, spasima, & affoga. I quali nocumenti attribuirono Dioscoride, e Paolo Eginetta alla Cicuta, e non al Jusquiamo nero. E però è da pensare, che questo sia certissimo errore in Avicenna, come in molti altri luoghi si ritrovano posti molti nomi di semplici messi scambievolmente l'uno in luogo dell'altro, i quali per brevità trapasso. Oltre à ciò lodò egli per la cura del bianco gl'istessi rimedj, che scrive quì indifferentemente Dioscoride; & ampliandone poscia la dottrina, propose in ciò il Mithridato, e la Theriaca ad ogn'altro medicamento, che dar se gli possa. Per la cura del nero, fatti prima i vomiti, & i cristeri, lodò il Vino puro spesse volte bevuto, il Latte di Vacca, l'Assenzo, il Pepe, il Castoreo, la Rùta, la Menta, il Lasero, le frondi, e le bacche del Lauro, la Sapa, e'l seme dell'Ortica, la radice del Laserpitio, il Cardamomo, e la Stirace, dando ciascuna di queste cose co'l Vino. Propose appresso à questo similmente la decottione della corteccia delle radici del Moro, l'Opobalsamo bevuto co'l Latte, e parimente l'impiastrare

Errore d'Avicenna.

Hiosciami velenosi, e loro cura.

strare sopra lo stomaco, e sopra il ventre, la farina del Grano incorporata co'l Vino. Questo tutto scrisse Avicenna. Oltre al che ritrovo alcuni famosi moderni, che danno à bere, per sicuro rimedio contra l'Hiosciamo, il Pepe lungo alla quantità di due dramme: affermando più oltre, che il proprio suo antidoto sono i Pistacchi, mangiati copiosamente.

Della Mandragora. Cap. 16.

LA Mandragora bevuta, ò mangiata che sia, addormenta subito, toglie le forze di tutto il corpo e fà così profondissimo sonno, che non è punto differente da quello, che si causa nella lethargia. Al che, avanti che accaggiono queste cose, si soccorre, provocando il vomito, e dando subito à bere dell'acqua melata, e poscia del Nitro, e dell'Assenzo con Vino dolce, ò vero passo. Giova oltre à ciò l'infonder sopra la testa de i patienti Olio Rosato, & Aceto, svegliarli, e fargli muovere, e parimente odorare l'Eupatorio, il Pepe, la Senape, il Castoreo, e la Ruta, trite tutte queste cose, & infuse nell'Aceto: e similmente la Pece liquida, & il fumo delle lucerne, subito che se ne spegne la fiamma: e se con questi rimedj non si sdormentano, facciasi starnutare con gli starnutatorj, & usinsi tutti gli altri rimedj convenevoli.

...ādragora, ...ua veleno ...natura.

FU' della Mandragora scritta, e narrata l'historia di sopra nel quarto libbro. E però qui solamente diremo de gl'accidenti mortiferi, e pericolosi, che si causano dalla sua radice, e da i suoi pomi, e parimente del modo di soccorrergli; imperoche lasciando prolungare la malitia del suo veleno, senza oviargli con i debiti rimedj, agevolmente se ne potrebbe morire chi se l'havesse mangiata. E però dico insieme con Aetio, che malagevolmente si può ella ascondere trà i cibi, ò trà le bevande, per havere un'odore molto grave, e fastidioso, & essere al gusto amara, e dispiacevole: e bisognare, che se ne dia una certa prefissa quantità. Nuoce oltre à ciò non poco, e fà intollerabile molestia, come che non ammazzi; se non con lunghezza di tempo. E' il suo nocumento (come ben disse Dioscoride) simile à gli accidenti, che si causano nella lethargia; percioche induce ella così profondissimo sonno, che quantunque chiamati, si sveglino i patienti, subito si raddormentano come insensati. Nel che, oltre à rimedj assegnati da Dioscoride, si loda (fatti che sieno i vomiti) il dare à bere il seme de'Coriandoli trito, e parimente il Pulegio con l'acqua calda, ò il solvere il corpo con le medicine appropriate. Ma se dopo al vomito non si possono svegliare i patienti, diasi loro in tal caso à bere l'Origano con l'acqua fresca, percioche molto vi giova questo rimedio. Usinsi ancora in tal caso i cristeri acuti, le fregagioni fatte per tutto'l corpo con pezze grosse, le ventose di vetro messe con fuoco nella parte posteriore della testa sopra le spalle, e sopra le natiche: le ligature dolorose fatte alle dita delle mani, e de' piedi: la polvere dell'Elleboro bianco, messa nel naso per fare starnutare: e parimente gl'empiastri vescicatorj, applicati alla parte posteriore della testa, e dopo all'orecchie; percioche tutte queste cose divertiscono maravigliosamente il nocumento del cervello. Oltre à ciò è da avertire, che Dioscoride comanda, che si debba infondere sopra la testa de'patienti per ripercuotere il velenoso vapore, che v'ascende, Olio Rosato, & Aceto. Il che pare similmente, che conceda Galeno (come si legge al 13. libbro del Methodo) nel principio principiante della lethargia. Il che considerandosi bene, par che non poco ripugni alla ragione. E però si vede, che Paolo Eginetta, Aetio, Alessandro Tralliano, & altri imitatori di Galeno, conoscendo che la lethargia si causa sempre per humori eccessivamente frigidi, al che l'Olio Rosato, e l'Aceto non si convengono se non con pericolo d'infrigidare il membro maggiormente: trattando ciascuno di questi particolarmente della cura de i lethargici, corressero, alterando questo Ossithodino con Castoreo, con Camepitio, con Pulegio, con Nepita, con Serpollo, e con Thimo. Il che mi dimostra, che Galeno intendesse d'infondere d'Olio Rosato, e d'Aceto la testa in quelle lethargie, con il cui humore frigido (come molte volte accade) si ritrova alcuna parte d'humore colerico sottile, il quale quasi sempre si risolve ne primi giorni. E però consideri quì bene ciascuno, se nel sonno causato dalla Mandragora, si possa cotal rimedio puro applicare, senza compagnia di Castoreo, ò d'altro caldo medicamento; parendomi che niuna caldezza d'humori per malitia d'essa Mandragora vi concorra; percioche molto laudabile cosa mi pare il giuocar di sicuro. I pomi poi della Mandragora, quantunque si mangino da alcuni, quando son maturi senza seme con niuno apparente nocumento; nondimeno, quelli, che si mangiano immaturi insieme col seme, causano veramente mortiferi accidenti, cioè, ardore intollerabile in tutta la superficie del corpo, e siccità grandissima di lingua, e di bocca, dal che causa, che tengano i patienti la bocca sempre aperta, tirando à se l'aria fresca, che gli circonda. Al che se presto non si soccorre, se ne muojono miseramente spasimati: ma se con prestezza se gli fanno i rimedj convenevoli, agevolmente si curano. Nè si ritrova in ciò più valoroso, e spedito rimedio, che la Theriaca d'Andromaco, bevuta con l'acqua; percioche questa libera in un momento da ogni molestia. Lodò oltre alla Theriaca, Pietro d'Abano per le radici, per li pomi, e per il succo della Mandragora indifferentemente, lo star senza mangiare per un continuo giorno, il bere assai d'un'elettissimo Vino, e l'odorar dell'Aceto, co'l Castoreo: affermando poscia, che il vero antidoto di tutte queste cose è il Rafano domestico, chiamato da noi particolarmente Radice, mangiato per tre giorni co'l Pane, e co'l Sale. Ma havendomi i pomi della Mandragora ridotto à memoria le Noci Mettelle, di cui dicemmo l'historia di sopra nel primo libbro, e sapendo, che mangiate non solamente per lor propria natura ammazzano i Cani, ma ancora gli huomini; non essendone fatto da Dioscoride memoria alcuna, non hò voluto lasciar di dire, che accidenti elle facciano, e con che medicine si possa ostare à i nocumenti loro. Il perche dico, che mangiate, ò bevute che sieno le Noci Metelle, causano vertigini, rossezza, e scurità de gli occhi, ebbriachezza, e profondissimo sonno, dopo al che seguita un sudor freddo, vero presagio della morte vicina. Al che si soccore, facendo vomitare i patienti con acqua calda, & Olio: dopo al che non poco vi si conviene il Botiro, e parimente il bere assai d'uno purissimo Vino insieme con Pepe, Pirethro, bacche di Lauro, Cinnamomo, e Castoreo. Giova ancor molto il far mettere à i patienti le mani, & i piedi nell'acqua calda, e similmente fregarli con pezze ruvide, accioche si scaldino tutte le membra del corpo, li quali, fatto questo, si debbono ungere con Olio di Costo, ò veramente di Noce unguentaria, chiamato volgarmente Olio di Ben. Oltre à ciò è necessario di far caminare, & essercitare i patienti, accioche si scaldi tutto'l corpo: e cibarli dopo all'essercitio con cibi grassi, e con Vino dolce. In somma è da sapere, che tutta la cura, che si fà nell'Opio, di cui diremo nel seguente capitolo, si richiede parimente nelle Noci Metelle.

...ndragora ...eno, e ...i rimedj.

...gitatione ...orno all' ...o Rosato.

Pomi di Mādragora.

Noci Metelle, e loro veleno, e cura.

Del Meconio, & Opio. Cap. 17.

PReso che sia il Meconio per bocca, causa profondissimo sonno, riscaldamento, e prurito intollerabile, di modo che aumentandosi alle volte la forza del veleno, tanto cresce l'acutezza del prurito, che sdormenta dal profondissimo sonno i patienti; e sentesi oltre à ciò l'odor del medicamento in tutto'l corpo. Curasi, fatti

che sieno prima i vomiti, con i cristeri acuti, e co'l dare à bere l'Aceto melato co'l Sale, ò veramente il Mele con l'Olio rosato caldo. Giovavi il bere copiosamente d'un'elettissimo, e purissimo Vino insieme con Assenzo, ò con Cinnamomo, ò veramente l'Aceto caldo per se solo. Convienvisi il Nitro bevuto con l'acqua, l'Origano con la liscia, ò vero co'l Vino passo, il seme della Ruta salvatica con Pepe, con Vino, e con Panacea. Dassi parimente il Pepe con Castoreo à bere nell'Aceto, ò veramente nel Vino, ove sia stato cotto dentro Satureja, e Origano. Bisogna appresso à questo sdormentare i patienti con gl'odori acuti, & abominevoli: e per lo prurito, mettergli in un bagno d'acqua calda. Dopo al che non poco giova il dargli à bere de i brodi grassi con Vino, o con Passo: e parimente la midolla dell'ossa distemperata con Olio.

Del Papavero Cornuto. Cap. 18.

IL Papavero, chiamato Cornuto, quando si mangia, ò veramente si beve, fà gl'accidenti medesimi, che fà l'Opio: e però si cura egli con i rimedj medesimi.

Opio, e sua velenosa natura.

NOn si può così nascosamente (come fù parimente detto della Mandragora) dar l'OPIO, ò veramente il Meconio tanto ne cibi, quanto nelle medicine, che non si senta il suo abominevole odore; e massimamente per non nuocere egli sino alla morte, se non se ne toglie una certa quantità determinata. E però rarissime volte accade, che da i malvagi avelenatori si dieno, per paura di non esser discoperti, questi così apparenti veleni. Come che alle volte intervenga, che ò per poca prattica de' Medici, ò per negligenza, & ignoranza de gli Speciali, ò per malitia d'alcuni, che fanno alcuni sonniferi gagliardi per far dormire un certo tempo determinato, come à lor piace, che dandosi le medicine Opiate in maggior quantità di quel che porta la regola, e la ragione, cascano i patienti ne nocumenti suddetti scritti da Dioscoride. Oltre i quali ne seguitano quelli ancora, che recitò Nicandro ne gl'Alexifarmaci, con queste parole: Avvertisci, che coloro che togliono il liquore del Papavero, sentono un freddo in tutta la superficie del corpo: stanno con gli occhi serrati, nè muovono punto le palpebre: il sudor loro hà l'odore medesimo del medicamento; il corpo tutto s'impallidisce, le labbra ardono di calore, e le mascelle si rilassano. Rispirano i patienti un fiato languido, e freddo: e spesso danno presagio della morte vicina la nerezza dell'unghie, la tortura del naso, e parimente gli occhi, quando oltre al natural loro si ritirano in dentro. A Nicandro sottoscrive Aetio nel 13. libbro con queste parole: quando bevono alcuni il Maconio volontariamente, si conosce per questi indicj, cioè, che cascano i patienti in profondissimo sonno, & in un freddo, e prurito di tutto'l corpo, di modo che per lo stimolo di ciò alle volte si sdormentano: e sentesi l'odore dell'Opio in tutte le parti del corpo. Le mascelle di sotto cascano, le labbra s'ingrossano, con continui singhiozzi, il naso si torce, tutto'l corpo diventa pallido, l'unghie si fanno livide, i precordj si dilacerano, l'anhelito manca, e fassi freddo, gli occhi s'annebbiano, e finalmente nasce uno spasimo mortale. Nel che valorosissimi sono i rimedj, che ne ricorda Dioscoride: nè più di quelli ritrovo appresso à gl'altri Greci suoi successori. Come che lodi molto Avicenna nella cura dell'Opio il Lasero, e parimente il Castoreo: dopo al che afferma, non essere per l'Opio più valorosa medicina, che la Theriaca, la Saggenea, e'l Mithridato co'l Vino: e parimente l'irritare del continuo i patienti con gli starnutatorj, co'l tirar loro la barba, & i capelli, con fargli odorare il Muschio, il Castoreo, il Lasero, l'Ambra, & il fumo del Solfo: con unger loro tutto'l corpo con Olio di Gigli, e di Costo, e con ogn'altro ingegno, di cui dicemmo nel precedente capitolo. E' oltre à ciò rimedio presentaneo nell'Opio, & in tutti i veleni frigidi la nostra Quinta essenza Theriacale, di cui fù detto di sopra alla fine del nostro lungo discorso, fatto sopra il prologo di questo sesto libbro. Nè altrimenti si cura, chi havesse tolto il Papavero Cornuto.

Opio velenò e sua cura.

Del Farico. Cap. 19.

QUello, che chiamano Farico, è simile nel sapore al Nardo salvatico. Questo dunque bevuto, induce paralisia, spasimo, e pazzia. Nel che, fatte le purgationi, si deve dare à bere il Vino dell'Assenzo insieme co'l Cinnamomo, ò veramente con la Mirrha, ò con la Spica Celtica: ò dar due dramme di Spico Nardo con due oboli di Mirrha nel Vino dolce, ò vero la radice dell'Iride con Zaffarano, e con Vino: oltre al che si conviene il far radere la testa, & applicarle sopra in forma d'impiastro Farina d'Orzo, Ruta trita, & Aceto.

Farico velenò, e sua essaminatione.

NOn ritrovo veramente scrittore alcuno, da cui si possa cavare, ò sapere, che cosa fosse il FARICO appresso gl'antichi, nè anco se fosse semplice pianta, ò composto veleno di diverse cose. Nè ritrovo oltre à ciò, onde sia veramente derivato il suo nome, per ritrovare io di questo diverse opinioni; percioche sono alcuni (tra i quali è lo Scholiaste di Nicandro d'auttorità di Praxagora) che dicono esser così chiamato, per esserne stato l'inventore Farico sceleratissimo venefico: altri, per ritrovarsi in Faride d'Arcadia, ò vero di Laconia: & altri, per havere havuto origine à Fera di Thessaglia. Il perche non essendo egli piu hoggi nè conosciuto, nè in consideratione, superfluo sarebbe il ragionarne più avanti: non essendomi in animo di far lunghi discorsi sopra cose incerte.

Del Tossico. Cap. 20.

CRedesi, che'l Tossico sia stato così chiamato, per esser costume de i Barbari d'avelenar con esso le saette loro, le quali chiamano Toxeumata. Questo dunque bevuto che sia causa infiammagione nelle labbra, e nella lingua: e poscia tanto furore, e pazzia, che non si possono in alcun modo tener fermi i patienti, per rappresentarsi al già corrotto intelletto diverse imagini, e chimere: il perche malagevolmente se gli rimedia, e rare volte scampa dalla morte chi se lo beve. E' dunque necessario legar prima i patienti, e poscia costringerli per forza à bere dell'Olio Rosato insieme con Vino dolce, e fargli vomitare: nel che per l'effetto medesimo, si conviene il seme delle Rape bevuto co'l Vino. Conferiscevi specialmente la radice del Cinquefoglio, e similmente il sangue del Becco, ò vero della Capra, tolto nel medesimo modo. Giovavi la corteccia della Quercia, del Faggio, ò veramente dell'Elice trita, e bevuta con Latte; e le Mele Cotogne mangiate, ò ver bevute peste nell'acqua insieme con Pulegio. Convienvisi l'Amomo, e parimente il Carpobalsamo bevuti con Vino. Ma è però da sapere, che coloro, che ne scampano il pericolo, stanno dipoi lungamente come perduti nel letto; e se pur se ne levano, vivono il resto del tempo come insensati.

Tossico, e sua essam.

NOn sò ritrovare io veramente nè quì appresso à Dioscoride, nè à qual si voglia Greco auttore, che cosa fosse anticamente il TOSSICO, di cui avelenavano i Barbari le saette loro nelle guerre, accioche sicuramente portasse ogni saetta seco la morte al nimico. E però non si può, se non malagevolmente determinare, se à i tempi nostri si ritrovi, ò si conosca'l Tossico in Europa: essendo propriamente stati nominati Barbari da gl'antichi quei popoli, che habitano in Ethiopia la regione chiamata Troglodritica. Ma nondimeno sono stati alcuni de' moder-

Opinione del Manardo reprobata.

moderni, tra i quali ritrovo il Manardo da Ferrara huomo dottissimo, che vogliono, che'l Tossico de gl'antichi sia stato quell'istesso veleno, che hanno chiamato gl'Arabi Napello. La quale opinione dimostra veramente havere in se, à chi più oltre non hà considerato, qualche apparente ragione; percioche si ritrova appresso Avicenna, che del Napello s'avelenavano, e s'infettavano le saette: che fà egli mangiato appostemare la lingua, e le labbra: e che pochissimi sono coloro, che lo mangino, che scampino dalla morte; il che si ritrova fare medesimamente il tossico de Greci. Oltre à ciò il dire Avicenna, che la cura si fà con far vomitare i patienti co'l seme delle Rape, e con dar loro à bere i gusci delle Ghiande; par che non poco si concordi co i rimedj del Tossico, imperoche Dioscoride lauda parimente per far vomitare il seme delle Rape bevuto con Vino, e la scorza della Quercia, del Faggio, e dell'Elice, alberi che producono tutti le Ghiande. Le quali corrispondenze inducono altrui à credere, che una cosa medesima sieno il Tossico de'Greci, & il Napello de gl'Arabi. Ma volendosi diligentemente ruminare, e considerare ben la cosa, non si può, che così sia, ragionevolmente determinare, percioche quantunque per le note sudette pajano essere il Tossico, & il Napello una cosa medesima, nondimeno tante poscia sono l'altre note, che tra l'uno, e l'altro si disconvengono, che fanno così forti argomenti in contrario, che non si può, se non giudicare, che sieno questi malvagissimi veleni assai l'uno dall'altro differenti; percioche prima non si ritrova appresso à gl'Arabi, che faccia il Napello così furiosa pazzia, che bisogni legare i patienti, come fà il Tossico: del che posso far'io indubitata fede; percioche quelli due Corsi assassini, che si mangiarono il Napello in un Marzapane (come recitandone l'historia, dicemmo di sopra nel quarto lib. al cap. dell'Aconito) quantunque dimostrassero tutti gl'altri accidenti del Napello d'Avicenna descritti, non però incorsero in furore, nè in pazzia alcuna. Oltre ciò dice Avicenna, che'l Napello fà uscire gli occhi fuor di luogo, causa vertigini, sincopi, e debolezza grandissima nelle gambe: del che non si ritrova, che ne dicesse parola Dioscoride narrando gl'accidenti del Tossico. Vediamo appresso à questo, dice Avicenna, che coloro, che guariscono dal Napello, diventano quasi sempre ò etici, ò epilentici: il che non interviene à coloro ch'habbiano preso il Tossico: percioche scrive Dioscoride, che se pur qualch'uno scampa dal Tossico, vive il resto del tempo come insensato. I quali argomenti concludono, che non poca differenza sia tra l'uno, e l'altro di questi; imperoche maggiori, e molto più crudeli sono gl'accidenti del Tossico, che del Napello, come apparentemente si vede per quello, che ne scrisse Nicandro ne'suoi Alexifarmaci, con queste, ò simili parole: Accioche tu possi conoscere i dolori del Tossico mortifero veleno, & accioche tu impari il modo di curarlo, quando alcun'huomo l'havesse preso; sappi, che la lingua dell'attossicato s'ingrossa nelle radici della sua origine, le labbra s'ingrossano, e gli sputi sono aridi, le gengive si rilassano nella parte di sotto, e muovonsi dal suo luogo. Stupefassi spesse volte il cuore, e tutti i sentimenti si perdono. Muggiano oltre ciò i patienti, belano, & uscendo dell intelletto, & impazzendo, dicono infinite favole, e fandonie: e dolendosi continuamente, gridano ad alta voce, come se si volesse tagliar loro la testa. Piangono ancora gridando agitati dalla rabbia, urlano fuggendo come Lupi, rimirano in traverso come i Tori, & arruotano l'un con l'altro i denti, facendo la spiuma alla bocca. Questo tutto scrisse Nicandro. Oltre à ciò la cura del Tossico è differente assai da quella del Napello; imperoche io ritrovo, che Dioscoride cura il Tossico con l'Olio Rosato, bevuto co'l Passo, con la radice del Cinquefoglio, co'l sangue del Becco, e della Capra, con le Mele Cotogne, con l'Amomo, e co'l Carpobalsamo.

Tossico, e suoi accidenti scritti da Nicandro.

Et Avicenna cura il Napello co'l Vino, co'l Botiro, e con il Muschio, con la radice de'Cappari, e con quel topo, che si pasce delle radici del medesimo Napello: tutte cose veramente non poco differenti da quelle, che per il Tossico ne ricorda Dioscoride, il quale nondimeno è imitato da esso Avicenna ne'rimedj de gl'altri veleni quasi di parola in parola. Al che considerandosi bene, non si può, se non concludere, che sieno il Tossico, e'l Napello di gran lunga differenti. Nè ripugnano à questi argomenti le ragioni assegnate di sopra in favore del Manardo, percioche secondo che apertamente si vede in tutto questo trattato, si ritrovano ancora de gl'altri veleni, che pajono (per la conformità de gl'accidenti, e per curarsi l'uno con gl'istessi rimedj dell'altro) una cosa medesima, come sono la Mandragora, l'Hioscìamo, l'Opio, e molti de gl'altri. Ma ritornando al proposito, credo bene io che non fallerebbe punto, chi dicesse che fosse il Tossico appresso ad Avicenna quello, che chiama egli (quantunque incognito gli fosse) Tusom; percioche dice, che causa questa infiammagione nelle labbra, e nella lingua, alteratione nell'intelletto, e furiosissima pazzia. I quali accidenti sono quegl'istessi, ch'attribuisce Dioscoride al Tossico, il quale non credo, che fusse ad esso meno incognito, che ad Avicenna; percioche se noto gli fosse stato n'havrebbe egli scritto l'historia nel 4. lib. dove scrisse dell'altre piante velenose. Dimostra oltre di questo che'l Tusom de gl'Arabi sia il Tossico de'Greci, l'analogia del vocabolo corrotto; percioche Tusom non mi pare, che voglia rilevare altro, che Toxicon. Ma havendomi il Tossico dato occasione di ragionar del NAPELLO, parmi convenevol cosa, per non preterire il nostro ordine, e per dare il modo di curarlo, essendo egli copioso in Italia, di scriverne quì tutto quello, che in tal cura si convenga. E però dico, per quanto hò ritrovato scritto da gl'Arabi, e per quanto ne vidi già io in quei Corsi sudetti, bevuto che sia il Napello, fà quasi subito appostemare le labbra, e di tal sorte infiammare, & ingrossare la lingua, che malagevolmente si può tenere in bocca, e parimente gli occhi di tal sorte s'ingrosano, ch'escono non poco fuor della residenza loro: le vertigini: e le sincopi sono frequentissime, e le gambe per la molta debolezza diventano immobili: fassi dopo questo tutto'l corpo livido, e gonfiansi tutte le membra: di modo che in breve spatio se ne muojono i miseri avvelenati. Il che non è maraviglia; percioche tanta è la malvagnità di questo veleno, che se nel principio non se gli fanno i debiti preparamenti, non si ritrova antidoto, che gli possa resistere; e pochi sono coloro che ne scampano, che non diventino (come habbiamo detto) ò thisici, ò etici, ò epilentici; quantunque si dieno loro valorosissimi rimedj. Debbesi dunque venire in tal malvagio veleno con ogni prestezza alla cura, facendo prima i vomiti (come dice Avicenna) co'l seme de'Navoni, e delle Rape: e poscia con dar per bocca più, e più volte del Botiro di Vacca cotto, e mescolato con Vino, e similmente la decottione de'gusci delle Ghiande fatta nel Vino. Sonovi giovevoli molto le specie del Diamosco, e della Diambra: e parimente il Muschio, e l'Ambra così soli bevuti con la terra sigillata nel Vino. E questo veramente è uno de'più valorosi antidoti, che dar si posano; percioche non molto vi giovano la Theriaca, e'l Mithridato. E però diceva Avicenna, che la Theriaca non vi giova, se non fino à un certo termine. Lodansi in ciò le radici de'Cappari, per haver detto alcuni de gl'antichi, ch'elle sono il vero rimedio del Napello. Propone il Conciliatore Pietro d'Abano la polvere dello Smeraldo bevuta fino al peso di due dramme nel Vino: il che malagevolmente si potrebbe dare, se non in gran personaggi, come sono i Papi, gl'Imperatori, & altri segnalati Principi, percioche poca fede tengo io ne i frammenti delle speciarie. Concorrono oltre à ciò tutti i moderni, seguitando pe-

Napello veleno, e suoi rimedj.

rò Avicenna, che'l rimedio vero, e sicuro del Napello è un certo Topo picciolo, il qual si pasce delle sue radici. Questo hò più volte veduto, e preso nelle più alte montagne della valle Anania, come di sopra nel quarto libbro dicemmo trattando dell'Aconito: ma non però è concesso à ciascuno di sapere il modo di ritrovarlo; percioche vi fà più bisogno di patienza, e di vigilanza, che d'altro. E però non mi maraviglio, che scriva un famoso moderno, ch'havendo un gran signor Filosofo, e Medico cercato d'haver cotali animali, non ritrovandone, al fine prese per fare il suo antidoto in vece loro alcuni Mosconi, che ritrovò pascersi delle frondi, e de' fiori del Napello. Con esso antidoto, ilquale era composto di ventiquattro di questi Mosconi, di due oncie di terra sigillata, di due bacche di Lauro, di due di Mithridato, e di tanto Olio, e Mele, che basti per incorporare, fece miracolosi effetti, non solamente nel Napello dato per far la prova à diversi animali, e preso à posta da lui medesimo; ma in ogn'altra sorte di crudelissimo veleno. Ma che diremo noi (se però si può senza vitio lodare le cose proprie) della virtù miracolosa, che tiene in ciò il nostro Olio de gli Scorpioni, scritto qui di sopra alla fine del nostro lungo discorso, fatto sopra il prologo, liberando egli in breve tempo, unto solamente di fuori, da così crudel veleno? Veramente altro non potremo dire, se non che in questo, & in ogni altro veleno non corrosivo, e parimente ne' morsi, e nelle punture di qual si voglia mortifero animale (salvando la pace di tutti gl'altri) non hà pari trà tutti i rimedj del Mondo. Ungesi con esso freddo, ove i veleni sieno acutissimi, hora per hora: e dove meno acuti, di tre hore, in tre hore, non solamente la regione del cuore sotto la sinistra mammella, ma ancora i polsi delle tempie, delle mani, e de' piedi.

Antidoti maravigliosi

Dell' Ixia. Cap. 21.

Beuendosi l' Ixia chiamata Ulofono, rappresenta al gusto, e parimente all' odorato odore, e sapore simile al Basilico: dopo al che infiamma grandemente la lingua, fà uscire del seme, ritiene tutte le superfluità del corpo, e causa sincopi, e strepito nelle budella; ma non però esce fuori dal corpo superfluità alcuna per di sotto. Al che si rimedia: fatti, che sieno i vomiti, e votato, che si sia il corpo, co'l dare à bere l'infusione dell'Assenzo con assai Vino, ò veramente con Aceto melato, e parimente il seme della Ruta saluatica, e la radice del Laserpitio. Convienvisi ancora la decottione del Tragorigano insieme con alcuna delle cose predette, ò vero con Latte, ò Ragia del Terebintho, ò con Nardo, ò con Castoreo, ò con Laserpitio, tolti al peso d'un'obolo. Giouanui similmente le Noci communi trite con Ragia, Castoreo, e Ruta ciascuna di queste cose al peso d' una dramma, e bevute con Vino. Conferiscevi ancora il dar due oboli di succo di Chamelea, o di Thapsia, ò d' Assenzo con acqua melata, e parimente il bere l' Aceto caldo solo.

Ixia che cosa sia.

QUantunque il nome d'Ixia sia commune all'uno, & all'altro Chameleone per produrre ambedue una gomma tenace simile al Visco? nondimeno Ixia in questo luogo senza dubbio veruno altro non riferisce che il nero Chameleone, come apertamente dichiarano i varj nomi delle piante, che si ritrovano aggiunte in Dioscoride, nelle quali si legge in questo modo: Il nero Chameleone chiamano alcuni Ulofono, & alcuni Ixia, e Cinoxilo, le quali parole danno di ciò tal chiarezza, che non mi posso partire da questa mia opinione: se bene si ritrovano alcuni maligni, che contradicono dicendo, che quei diversi nomi nelle piante non sono di Dioscoride, e però non doversegli prestar fede. Al che si risponde, che se bene non sono eglino di Dioscoride, non sono però favolosi, nè falsi: e se pure à questo si ritrovarà che dichino il medesimo, tirando de' calci come sogliono; io gli gittarò ne gli occhi Plinio, il quale al 18. capo del 22. libro ne scrive queste parole. Del nero Chameleone, sono due specie; il maschio hà il fiore purpureo, e la femina di colore violaceo; ambedue fanno un sol gambo alto un gombito, e grosso un dito: con le sue radici cotte con Solfo, e Bitume si curano le volatiche maligne, e masticate fortificano i denti smossi, ò vero cotte con Aceto: il succo guarisce la rogna de' quadrupedi, e le Zecche de' Cani: mangiate dalle Vacche le strangola, come s'havessero la schirantia; per il che da certi si chiama Ulofono, e Cinoxilo. Tutti producono un vischio utilissimo all'ulcere. Questo tutto disse Plinio. Con le quali ragioni parmi d'haver provato che Ixia, e'l nero Chameleone sieno una cosa medesima. Il perche apertissimamente s'inganna quel maligno senza vergogna, che contende senza fondamento, che l'Ixia non sia ne l'uno, ne l'altro Chameleone, ma che sia quella pianta che al quarto capo del sesto libbro dell'historia delle piante chiama Teofrasto l'ξῖνην. Conoscesi l'errore, e l'inganno non solamente per le ragioni dette di sopra, ma ancora per l'historia, che ne scrive Teofrasto; imperoche per l'ξίνην altro non intende Teofrasto, che'l Chameleone biancò, come dimostrano queste parole del medesimo Αἰξινη non può nascere in molti luoghi: Produce da una radice assai foglie, dal mezzo della quale esce un capo spinoso, come una Mela, con foglie attorno spinose. Questo nella parte inferiore risuda un liquore odorato, il quale chiamano Mastice spinale. Questo tutto scrisse Teofrasto. Il che se ne sarà ben considerato d'alcuno, e che non conoscerà, che trà Αἰξινη, & il Chameleone bianco non è differenza veruna, si potrà veramente dire, che sia costui un stupido, e senza sentimento, e massimamente non dicendo Teofrasto, che questa pianta sia velenosa, nè che si chiama Ulofono. Dal che si può agevolmente conoscere che le contentioni di questi maligni altro non sono, che inganni, e sofisterie, con le quali inescano i poveri giovani studiosi di questa facoltà. Scrisse de gl'accidenti dell'Ixia Nicandro Poeta ne' suoi Alexifarmaci quasi tutto quello, che forse togliendolo da lui ne scrisse Dioscoride, così dicendo: L'Ixia bevuta rende sapore simile al Basilico, fà la lingua ruvida nelle parti più estreme, causando ardori nell'interiora; conturba il cuore di sorte che fà quasi impazzire, onde si mordono i patienti la lingua. Stanno oltre à ciò come attoniti, il ventre loro si ristringe, e non possono orinare; e però serrandosi dentro il vento fà nelle budella non poco mormorio. Serrasi dipoi il petto, e difficilmente si rispira: e finalmente và del corpo cose come ova. Questo tutto disse Nicandro. Chiamano gl'Arabi l'Ixia Aldabaci, il che tanto rileva, quanto Vischio, e però quantunque habbi io scritto per avanti, che l'Ixia sia Vischio del Chameleone, seguitando gl'Arabi, ciò non mi si debba imputare, e massimamente sapendo io, che la Gomma del nero Chameleone non è manco velenosa che la radice. A i cui accidenti si rimedia co'l testimonio d'Avicenna con i vomiti, & co i cristeri lenitivi, e leggieri. Lodasi oltre à ciò, il dare à bere la Theriaca, e parimente il Mithridato con la decottione dell'Assenzo Romano, ò vero del Santonico: l'applicare alla regione del cuore le cose cordiali, & il dar per bocca le conserve de' fiori della Borragine, e della Buglossa, così hoggi chiamata da moderni, composte, & incorporate con Perle, Coralli, Frammenti, Specie cordiali, e Muschio: e con applicare (rasi però prima i capelli) sopra la commisura coronale i primi giorni con pezze di tela d'Olio Rosato sbattuto con altrettanto Aceto. Co i quali rimedj non solamente si viene ad occupare, & ad annulare: la forza del veleno, ma soccorrere à tutti i suoi accidenti. E quantunque non habbia mai io ritrovato in Italia radici di bianco Chameleone, che producano questo vis-

Errore di alcuni maligni.

Ixia veleno, e sua cura.

sto visco: nientedimeno mi furono l'anno passato mandate alcune piante di Chameleone, dal nobilissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso, e dal diligentissimo Messer Francesco Calceolario Veronese, tutte cariche di questa gomma viscosa. Ma bene hò inteso da un peritissimo Semplicista, che in Candia si raccoglie cotal Vischio dalle radici della Carlina, e che s'adopera per incollare le penne nelle saette de gli archi. E non solamente dicono ritrovarsi nella Carlina, che nasce senza fusto, ma nell'altra ancora, quantunque non così copioso. Ma con tutto questo non però tralasciarò di dire quello, che del veleno del nero Chameleone, e de'suoi rimedj scrissero Paolo, & Aetio, così dicendo: Bevuto che si sia il nero Chameleone, seguita rodimento di stomaco, e di budella: ingrossasi non poco la lingua, e sentesi continuo brugiamento nel corpo: cambiasi, torcendosi la faccia: dopò al che seguono vomiti spiumosi, tremori, conquassamento di membra, e voce interrotta. Fassi la cura di questo con quelle medicine, che si convengono ne' Funghi malefichi: come che se gli convenga privatamente il Thlaspi, il succo della Bietola, il succo della Ptisana fatta di Grano, e bevuto con Vino dolce, la decottione dell'Assenzo, e parimente il Nitro bevuto con l'Aceto melato. Ma fatti, che sieno i vomiti, è molto giovevole il bere del Latte subito, che si è munto dall' animale: & il far de'cristeri lenitivi, e lubrificativi con la decottione del Fiengreco, e delle radici dell' Althea. Mettonsi oltre à ciò sopra ai precordi, per modo di fomentatione, alcune di quelle cose, che hanno facoltà di scaldare.

Della Cerusa. Cap. 22.

DA' manifesto inditio: che si sia bevuta la Cerusa, il suo colore, percioche subito lascia la sua bianchezza nel palato, nella lingua, nelle gengive, e nelle commissure de denti: dopo al che si causa singhiozzo, tosse, siccità di lingua, frigidità nelle membra estreme del corpo, anfanamento nell'intelletto, e pigritia in tutte le membra. Al che si rimedia dando à bere acqua melata, ò decottione di Malva, ò di Fichi secchi, ò latte caldo, ò Sisamo trito nel Vino, ò Liscia fatta con cenere di sarmenti di Viti, ò d'Olio di Majorana, ò d'Iride, o noccioli di Pesche con decottione d'Orzo. Giovanvi l'ova delle Colombe insieme con incenso, e decottione d'Orzo. Conferiscevi la gomma del Susino, e quell'humore, che si ritrova serrato nelle vesciche degli Olmi, bevuto con acqua tepida: ma però si dee ancor all'hora provocare il vomito. Convienvisi parimente il succo della Thapsia, ò vero della Scammonea, bevuto con acqua tepida.

Cerusa, e la veleno-natura.

COme si faccia la CERUSA del Piombo, fù à bastanza detto di sopra nel quinto libro. Questa dunque quantunque alle volte molto salutifera sia per le medicine esteriori dell'ulcere; nondimeno tolta per bocca, ammazza, come si faccia ogni altro mortifero veleno, i cui accidenti scrisse assai più copiosamente Nicandro ne'suoi Alexipharmaci, che non fece Dioscoride con queste, ò quasi simili parole. La Cerusa è di colore simile à un Latte, che sia munto la primavera di fresco, che habbia ancora la spiuma per sopra. Onde bevuta tinge le gengive, e le ristringe insieme con la sua frigidezza: causa oltre à ciò nella lingua, e nel gorgozzule un'asprezza grande, & eccita una tosse secca, battimento di palpebre, gravezza d'occhi, e rutti. Dal che nasce non poco disturbo nell'intelletto, nausea, e lamenti. Pareappo ciò ai patienti vedere spesse volte nel giorno chiaro qualche vana fantasma, e stansene quasi come sopiti, con lassezza grandissima nelle mani, e ne'piedi, di modo che non essendo aitati, se ne muojono oppressi dal travaglio, e dal dolore: Questo tutto disse Nicandro. Ma, secondo che scrive Avicenna, coloro che hanno presa la Cerusa, non solamente patiscono tutti gl'accidenti che nota Dioscoride, ma ancora sincopi, l'asprezza nel gorgozzule, punture nello stomaco, e nel corpo, gonfiamento ne' fianchi, strettura di fiato, strangolagione, bianchezza in tutto'l corpo, & orina hor nera, & hora di colore di sangue. Per la qual cura loda pur egli, oltre ai rimedj di Dioscoride, come ancora fece Aetio, la Scammonea bevuta nell'acqua melata, e tutte le cose, che provocano l'orina: dopo questo i cristeri, il non lasciare dormire i patienti, e fargli vomitare con acqua cotta con Mele, con Olio di Gigli, e di Narcisi. Altri prepongono i vomiti fatti con la decottione del seme dell'Atriplice, e delle Rape: i cristeri fatti con brodo di Cavolo, & Olio senza Sale: il dare à bere con Vino il Mithridato, e la Theriaca; e parimente il Vino bianco puro copiosamente.

Cerusa veleno, e sua cura.

De i Funghi. Cap. 23.

NVocono i Funghi, ò per essere naturalmente velenosi, ò veramente per mangiarsene troppi; nondimeno tutti strangolano, serrando il fiato, come strangolano i lacci gli appiccati. Al che si deue communemente soccorrere, e far vomitare i patienti con dar loro à bere dell'Olio, ò vero della Liscia fatta con cenere di sarmenti di Viti, ò vero di rami di Pero saluatico, con Sale, Aceto inacquato, e Nitro. Levano in tutto la malvagità, che hanno i Funghi di strangolare, le Pere salvatiche, e parimente le frondi dell'albero loro cotte insieme con essi: & il medesimo fanno l'istesse Pere saluatiche, mangiate nei cibi insieme con essi loro. Giouanvi l'ova delle Galline, bevute con Aceto inacquato insieme con una dramma d'Aristolochia ritonda, l'Assenzo mescolato co'l Vino, e co'l Mele, e bevuto con l'acqua: la Melissa, co'l Nitro: la radice della Panacea, bevuta con Vino: la feccia del Vino abbrugiata, presa con l'acqua: il Vetriolo, tolto con l'Aceto, e le Radici, ò la Senape, ò il Nasturzo ne i cibi.

Funghi, e loro veleno, sa natura.

NOn solamente nuocono i FUNGHI (come dice Dioscoride) per ritrovarsene di quelli, che sono naturalmente velenosi; ma ancora per mangiarsene alle volte più quantità, che non tollera la virtù digestiva dello stomaco; percioche essendo eglino molto humidi, e viscosi, non potendogli in tanta quantità regolare la natura, soffocano, strangolano, e danno la morte, quando con prestezza non se gli danno i debiti rimedj. Conosconsi i mortiferi da chi n'hà la prattica (come dicemmo di sopra al proprio capitolo nel quarto libro;) percioche subito che si rompono, si cambiano, putrefacendosi in un momento, di diversi colori. E però diceva Avicenna, che i verdi, e quelli che sono di colore pavonazzo, tutti sono velenosi. Ma è gran cosa, che tanto possa l'appetito, e la dolcezza della golla ne gl'huomini, che sapendosi, che molte volte alberga ne'Funghi la morte, così avidamente, e senza pensarvi punto, si mangiano con non poca solennità nelle mense. Ma poscia, che così dilettevoli al gusto sono i Funghi, che non se ne sanno astenere gl'huomini, imparino essi almeno, per assicurarsi dalla malvagità mortifera loro, à fargli cuocere con le Pere salvatiche, ò con le frondi, ò con la scorza dell'albero, che le produce. E non ritrovandosi delle salvatiche, si può far questo parimente con le domestiche, pur che di quelle sieno, che di natura sono austere, e che non altrimenti si mangiano, che cotte; nel che e fresche, e secche si possano usare. Lodò di sopra Dioscoride nel quarto libro, al proprio capitolo de'Funghi, oltre ai rimedj, che n'insegna in questo luogo, la decottione dell'Origano, e della Saturegia, e similmente lo Sterco de'Galli, e delle Galline, bevuto con Aceto, ò veramente con Mele; il quale Sterco (secondo che scrive Philagrio) deve essere bianco, e non d'altro colore. Non si debbe però lasciar di far vomitare i patienti con le cose appropriate, più volte dette: e parimente l'uso de'cristeri alquanto forti. Ma è però

Funghi, e loro preparatione.

da

da sapere, che molto più nocivi sono quelli, che sono naturalmente malefichi, e velenosi; percioche non solamente affogano, e strangolano chi se li mangia, ma ulcerano le budella, fanno gonfiare lo stomaco, e'l corpo, causano singhiozzo, punture, e giallezza in tutta la persona, e ritengono l'orina: dopò al che seguitano altri mortiferi, e spaventosi accidenti, cioè, freddo, tremore, perdimento di polso, sincopi, sudor di ghiaccio, e finalmente morte. Alche oltre ai rimedj già detti giova molto di far vomitare i patienti con ogni prestezza, dandogli à bere il succo delle Radici, le frondi peste della Ruta, l'Origano, & il Mele. Dopo al che molto giova l'uso della Theriaca, & il Mithridato con fortissimo Aceto, ò con Ossimele Scillino, ò con Acqua di Vite. E però in tal caso è veramente miracolosa la nostra Quinta essenza Theriacale, scritta di sopra. Lodò in ciò Avicenna tutte le calide confettioni, come sono il Diapipereo, il Diacimino, la Diagalanga, e'l Diamuschio. Commenda il Conciliatore Pietro d'Abano il dare in tal caso à bere ottimo Vino, in cui sia stato cotto prima il Pepe: & il mangiar dopoi dell'Aglio crudo, come fanno la più parte de villani, usandolo (come dice Galeno) per Theriaca loro in ogni male.

Funghi, e cura del veleno loro.

Del Gesso. Cap. 24.

Strangola il Gesso coloro, che se lo bevono, per indurirsi come pietra nello stomaco. Il perche si convengono in curarlo tutti quei rimedj, che si danno per li Funghi: usando però in luogo dell'Olio la decottione della Malva; percioche per essere ella untuosa, e lubrificativa, non solamente fà con facilità vomitare; ma prohibisce, che nel vomitare non ulceri, e non scortichi il Gesso le parti interiori della gola: il che suole egli fare, quando già s'è condensato in pietra. Giovavi oltre à ciò il bere dell'Olio con acqua melata, ò veramente con la decottione de i Fichi secchi, e parimente la Liscia fatta con cenere di rami di Ficaja, ò vero di sarmenti di Viti bevuta con assai Vino: e similmente l'Origano, ò veramente il Thimo, bevuti con la Liscia, ò con l'Aceto, ò co'l Vino passo: & il fare oltre à ciò de' cristeri con la decottione della Malva.

Notissimo è il Gesso à ciascuno: e bevendosi, ò mangiandosi (come dice Dioscoride) strangola, stringendo le vie del fiato. Di questo scrivendo Avicenna alla 6. Fen. del quarto libro, così diceva: Il Gesso causa i medesimi accidenti, che la Cerusa, come che più valorosamente, e più presto strangoli. E però si deve curare, come si cura la Cerusa, & i Funghi: dopò al che si debbono dare à bere le decottioni mucillaginose di Malva, d'Althea, di Fien greco, e di seme di Lino. Scrive oltre à ciò Pietro d'Abano, che si cura il Gesso bevuto, facendo torre ai patienti l'Acqua calda insieme con Botiro, e fargli poscia vomitare: e dargli di nuovo, facendogli pur vomitare l'Acqua calda medesima co'l Mele: dopò al che vuole egli, che se gli diano à bere con ottimo Vino due dramme di Mithridato: e che rimanendo il corpo serrato, si facciano de' cristeri con Grasso d'Anitra, & Olio: e che se gli unga il corpo con Olio Ricino: e finalmente loda per proprio antidoto lo Sterco de Topi, bevuto in polvere co'l Vino al peso d'una dramma. Avicenna poi vuole che si purghino più volte con la Scammonea, & altri solutivi appropriati.

Gesso, e sua velenosità con suoi rimedj.

Del Sangue del Toro. Cap. 25.

Bevuto il Sangue del Toro subito scannato, impedisce il respirare, & affoga, serrando la strada dell'inghiottire, con gravissimo spasimo de' nervi, la lingua resta rossa, e parimente le commissure de' denti; percioche agevolmente vi s'apprende quel sangue, che vi s'attacca. Nella cui cura non si convengono in modo alcuno i vomiti; percioche essendosi già appreso il sangue, in gran pezzi nello stomaco, ritornando indietro, incolcandosi nella gola farebbono maggiormente affogare. E però bisogna usar quelle cose, le cui facoltà sieno di farlo disapprendere nello stomaco, e che solvano il corpo. Nel che vagliono i Fichi primaticci mal maturi, e pieni di lor latte, bevuti con Vino, e parimente il Nitro per se solo. Convengonvisi tutt' i Cagli de gli animali, bevuti con Aceto, e con radici di Laserpitio, ò vero con Lasero. Vaglionvi il seme del Cavolo bevuto con Liscia di cenere di Ficho, le frondi della Coniza con Pepe, il succo del Rovo bevuto con Aceto, e devesi oltre à ciò solvere il corpo con le medicine. Sogliono coloro, che ne scampano, andar del corpo materia stercorosa, liquida, con grandissima puzza, & insopportabil fetore. Giovavi oltre à ciò l'impiastrare sopra lo stomaco, e sopra'l corpo farina d'Orzo, ridotta à forma di empiastro con acqua melata.

Non si può veramente dare à bere il Sangue del Toro, che non si conosca esser sangue da chi se lo beve. E però non credo, che con esso si possa tradire, nè ingannare alcuno, percioche se non si beve in gran quantità, e così caldo, come se n'esce dalle vene, avanti che s'apprenda, non può fare egli se non poco nocumento. E però concludo, che solamente si posano ammazzare co'l sangue del Toro, coloro i quali, ò per eser cascati in malincholia, ò per istigatione di maligni spiriti, ò per fuggire qualche morte crudele, & obbrobriosa, ò per por fine à qualche infermità insopportabile (come recita Plin. al 18. cap. del 20. lib. haver fatto con l'Opio il padre di Licinnio Cecinna Romano) cercassero di voler volontariamente morire. Onde à questo proposito ne i suoi Alexipharmaci ben diceva Nicandro queste parole: Se alcuno per pazzia havesse bevuto il sangue del Toro, di tal sorte geme per il troppo dolore, che finalmente se ne muore; percioche appropinquandosi quel sangue al cuore, si condensa, e s'apprende nello stomaco, di qui ancora s'oppillano tutti i meati de gli spiriti, e così serrata la gola si soffocano. Questo tutto disse Nicandro. Ma quando ciò per sorte accadesse, debbono i Medici, che vi fossero chiamati da i patienti usare i rimedj, che per ciò scrive Dioscoride. Ma havendomi il sangue del Toro ridotto à memoria il Sangue Mestruo delle donne, il Fiele del Leopardo, della Vipera, e del Pesce Cane, il Cervello del Gatto, la parte estrema della Coda del Cervo, il Sudore di diversi animali, & il Castoreo cattivo, e non ritrovando, che facesse di loro Diosc. mentione alcuna tra veleni, volendo io scrivere i rimedj di tutti, hò pensato non essere se non cosa laudabile il trattarne in questo capitolo. E però dico prima, che quando si beve, over si mangia il Sangue Mestruo delle donne, e massimamente di quelle, che sono coleriche, rosse, baldanzose, & ardite; ammalia di tal sorte chi se lo beve, che diventa lunatico insensato, e mentecato. Il che molte volte fanno le malvagie femine, guastando, ò i proprj mariti, ò altri che si prendono in odio. Curansi i patienti con dar loro à bere una dramma di Perle trite con acqua di Melissa, e con fargli bagnare nell'acqua tepida. Conferisceví il conversare (come dice Pietro d'Abano, se pur si può far, non facendo ingiuria alla legge nostra) & usar carnalmente con giovani fanciulle, standosene con esse loro lungamente in solazzo. Giova in ciò molto il continuare per alcun tempo di torre ogni giorno una dramma di Theriaca con acqua di Fumoterre: e parimente i Trocisci di Vipera, togliendone uno scropolo alla volta, con altrettante Perle macinate, & altrettanta Theriaca. Il Fiele del Leopardo bevuto, che sia, fà vomitare colera gialla, ò veramente verde, mandando al naso un'odore, & alla bocca un sapore simile all'Aloe. Causa una giallezza in tutto il corpo simile al trabocco del fiele, & induce finalmente tutti gl'accidenti del Napello, e del morso della Vipera: e però è mortalissimo veleno,

Sangue del Toro, e sua malvagità.

Sangue Mestruo, e cura del suo veleno.

no; ma ſe in ſpatio di tre hore non ammazza, ſi può poſcia ſperare qualche ſalute. Curaſi, provocando prima il vomito con le coſe più, e più volte recitate, e poſcia con tutti quegli antidoti, che ſi convengono al Napello, & al morſo delle Vipere. Come che lodi per queſto particolarmente Avicenna una Theriaca propria fatta d'una parte di terra Lemnia, d'altrettante bacche di Lauro, di quattro parti di caglio di Capriolo, di mezza parte di Mirrha, e di mezza di ſeme di Ruta, e di tanto Mele, quanto baſti per incorporare: dando di queſta la quantità d'una Noce per volta, poſcia provocare il vomito, e far poi entrare i patienti in un bagno di decottione di coſe aromatiche, fatta nell'acqua. Quello della Vipera è veramente tanto crudele, che ſubito, bevuto che ſi ſia fà tramortire. E però rare volte vi giovano gl'antidoti; percioche non concede tempo di preparargli. Ma ſe pur per la brevità del corpo qualche coſa vi giova, è il vomito, fatto, bevendo prima il Botiro cotto liquefatto al fuoco, reiterando i vomiti con eſſo l'uno doppo l'altro. Nè dopò queſto ſi ritrova in ciò antidoto piu ſalubre, e più efficace, che la Theriaca, e'l Mitrhidato, e parimente il Muſchio, l'Ambra grigia, e le loro confettioni. E quando perſerverano le ſincopi, e l'angoſcie, diaſi in tal caſo à bere del Vino, ò vero i conſumati della carne de' polli, che ſia riſoluta in bagno di vaſo di vetro, ò di terra vetriata. Molto veramente vi potrebbe conferire il noſtro Olio di Scorpioni, ſcritto di ſopra nel diſcorſo fatto ſopra'l prologo: e molto più la noſtra Quinta eſſenza Theriacale; percioche con la ſua attività potentiſſima penetra in un battere d'occhio per tutte le parti interiori del corpo. Quello del Peſce Cane tolto ſolamente alla quantità d'una Lenticchia, ammazza in una ſettimana. Curaſi, dando à bere ai patienti Botiro Vaccino inſieme con radici di Gentiana, Cinnamomo, e caglio di Lepre. Al che non poco ſimilmente giova l'unger tutto'l corpo con Olj odoriferi; & il far fare ſottiliſſima dieta. Il Cervello del Gatto, mangiato che ſi ſia, ammalia di tal ſorte gl'huomini, che diventano vertiginoſi, pazzi, & inſenſati. Il che non ſi cura, ſe non malagevolmente, e con lunghezza di tempo. E' dunque neceſſario in tal caſo, far vomitare i patienti, dando loro prima à bere della terra Lemnia, e continuando di far queſto due, over tre volte il meſe. Giovavi oltre à ciò il torre ogni giorno della confettione di Diamuſchio la mattina tre, over quattro hore avanti paſto. E però diſſero alcuni che il ſuo vero antidoto è il dare à bere mezzo ſcropolo di Muſchio trito nel Vino. Ma è oltre à ciò da ſapere, che non ſolamente infettano gl'huomini i Gatti co'l cervello, quando ingannati ſe lo mangiano; ma coi peli, co'l fiato, e co'l guardare: percioche quantunque la natura di tutti i peli mangiati inavertentemente ne cibi ſia di ſoffocare, ſerrando la via del fiato; nondimeno quelli de' Gatti ſono privatamente maligni, e velenoſi. Vedeſi parimente tal malignità nel fiato loro, percioche hò conoſciuto io alcuni, che per tenergli nel letto à dormire, di ſorte ſi ſono infettati, tirando à ſe l'aria già ammorbata da queſti animali, che finalmente, eſſendo diventati hettici, e maraſmati, ſi ſon morti miſeramente. Il che intervenne, non è lungo tempo, in un convento de Frati, i quali havendo allevato copia grandiſſima di Gatti, e tenendogli à ſchiera nel convento, nelle camere, e sù per li letti, di tal ſorte ſi infettarono, che in breve non vi ſi cantò più, nè Meſſe, nè Veſpero. Offendono ancora maraviglioſamente, riguardando fiſſo con gl'occhi, e parimente venendo alla preſenza d'alcuni, e queſto non ſolamente interviene per la qualità maligna, e velenoſa, che ſi ritrova in loro; ma ancora per una certa qualità, che ſi ritrova in coloro, che gli veggono, ò gli ſentono miaulare; percioche coſtoro hanno particolarmente tal qualità influſſa dal Cielo, la qual non ſi muove mai à far violenza alcuna ſe non ſe gli preſenta l'obietto, che naturalmente la può irritare. E di queſti tali, che non poſſono vederli, nè ſentirli, io ne hò conoſciuti tra Tedeſchi non pochi, de' quali ne ſono alcuni di Goritia. E che ſia il vero, che proceda queſto timore, parte per la qualità velenoſa, che ſi ritrova ne' Gatti; e parte per quell'altra propria qualità, che regna in coloro, che gli temono, e non univerſalmente in tutti gl'huomini, me l'hanno dimoſtrato alcuni di coſtoro; percioche ritrovandoſi meco un giorno uno di queſti à cena in una ſtufa, dove era naſcoſo in una caſſa un Gatto, quantunque non lo vedeſſe egli, nè lo ſentiſſe miaulare, havendo già guſtato dell'aria ivi infettata dell'animale, & eſſendo da eſſa ſvegliata in lui quella proprietà, e qualità inimica di cotale obietto, ſubito cominciò à ſudare, à venir pallido, à tremare, à gridare, & haver grandiſſima paura, dicendo, che un Gatto era naſcoſo in qualche canto della ſtanza. Al che penſo, che non poco giovar poteſſero li rimedj, che giovano à coloro, che ſe n'hanno mangiate le cervella. Ritrovaſi oltre à ciò nella punta della coda del Cervo un certo humor verde, over giallo, il quale è veleno crudeliſſimo: imperoche bevuto, over mangiato cauſa anguſtia intollerabile, ſincopi, e tutti gl'altri accidenti, che accaſcano nel Napello. Al che ſi ſoccorre bevendo del Botiro, e vomitando con eſſo; e dando dopò queſto à bere ai patienti mezzo ſcropolo di polvere di Smeraldo con Vino, e parimente con fargli mangiare Piſtacchi, e Nocciuole. Dopo al che giova fregare tutto'l corpo con Olio di ſeme di Cedro, e dare à bere due dramme di buona Theriaca. Nuoce non poco facendo graviſſimi accidenti, il Sudor de gl'animali, e maſſimamente quello de' Cavalli, de gl'Aſini, e de' Muli; come che tutti gl'altri ſieno ancora cattivi. Queſto dunque bevuto, over mangiato, fà diventar la faccia verde, & enfiata, e fà ſudare per tutto il corpo un ſudore puzzolente, e maſſimamente ſotto alle ditella. Conturba oltre à ciò lo ſtomaco, e'l corpo, inducendo ventoſità grande nelle budella, e bevuto nel Vino, fà uſcir dal ſenno. Al che ſi rimedia facendo i vomiti con l'acqua tepida, e dando poſcia à bere del Vino inſieme con Olio Roſato. Conferiſcevi il Rheubarbaro, dato al peſo di mezza dramma, inſieme con Sal gemma, come che il proprio ſuo antidoto ſia quello, che ſi fà di terra Lemnia, e di bacche di Lauro, di cui poco quì di ſopra nella cura del Fiele del Leopardo dicemmo, come ſi debbia preparare. Velenoſo, e mortale è ancora il Caſtoreo putrefatto, nero, e contaminato; benche (ſecondo Strabone) ſia velenoſo di ſua propria natura tutto quello: che ſi porta di Ponto. Al che per eſſer medicina uſitata molto, debbono avuertire i diligentiſſimi Speciali, e parimente i Medici; percioche il coſi fatto è di tanta malignità, che fà diventare chi ſe lo mangia farnetico, e furioſo, fà uſcir la lingua fuor di bocca, induce la febre, & uccide quaſi ſempre in un ſol giorno. Curaſi co'l far vomitare i patienti, tante volte beuendo, e ribeuendo Botiro, & acqua melata, che il vomito non habbia più odore alcuno di Caſtoreo. Dopò al che gioua il dare à bere il Diamoron, ò veramente il Siropo de' Limoni, ò del ſucco de' Cedri. Come che il ſuo proprio antidoto ſia il ſeme del Coriandro arroſtito, e dato al peſo di due dramme.

(Marginal notes: Fiele di Leopardo, e ſuo veleno con rimedj. — Fiele di Vipera, e ſuo veleno, con cura. — Fiele di Peſce Cane, e veleno, con cura. — Cervello di Gatti, e loro natura velenoſa, con rimedj. — Coda del Cervo, ſuo veleno, e cura. — Sudore d'animali, e ſuo veleno con li rimedj. — Caſtoreo, e ſua velenoſa natura e curatione.)

Del Latte meſchiato co'l Caglio.

Cap. 26.

Bevendoſi il Latte, in cui ſia ſtato meſſo dentro il Caglio, affoga, e ſtrangola con impeto grande, per apprenderſi egli nello ſtomaco poi in ritondi pezzi. Al che ſi deve con ogni preſtezza ſoccorrere, nè vi ſi ritrova migliore antidoto, che il dare à bere di qualſivoglia Caglio ſpeſſe volte con l'Aceto. Danviſi ancora utilmente le foglie ſecche della Calaminta, e parimente il ſucco delle verdi, ò veramente il liquore, ò la radice del Laſerpitio,

tio, bevuti con Aceto inacquato. Giovavi il Thimo, bevuto co'l Vino, e Liſcia di coloro, che fanno le vaſa di terra. E' da guardarſi di non dare in ciò coſa alcuna ſalata, percioche lo farebbe molto più apprendere, & indurire in Caſcio. Nè biſogna fare vomitare i patienti, percioche incolcandoſi il già indurito Latte con impeto nella ſtretta via dell'agola, agevolmente affogarebbe.

Latte meſchiato con il Caglio, e ſua cura.

PEnſano alcuni interpreti di Dioſcoride, che il LATTE, che ſi mangia appreſo ne cibi, chiamato da alcuni Cagliata, ſia quello, di cui ſi debba quì intendere nel preſente capitolo, come dimoſtra il Ruellio, e parimente il Manardo da Ferrara in quella ſua coſì lunga epiſtola, dove corregge l'interpretatione di Marcello in tutto Dioſcoride. Nel che amendue, quantunque ſieno ſtati huomini de' tempi noſtri dottiſſimi, manifeſtamente, e ſenza alcun dubbio s'ingannano; percioche il coſì fatto nutriſce, e non affoga, nè ſtrangola, come nel tempo della primavera ne fà teſtimonio la molta quantità, che ne mangiano tutte le genti, maſſimamente quelle, che ſtanno nelle montagne. E però diremo, che intende quì Dioſcoride ſolamente di quel Latte, che ſi beve inſieme co'l Caglio, diſtemperatovi dentro, avanti che s'apprenda; percioche quello, che ſi mangia appreſo, ſubito ſi diſgrega, e converteſi in nutrimento, nè più ſi rapprende: e queſto ſubito, che alquanto riſiede nello ſtomaco, vi s'apprende dentro, e coſì fattoſi ritroſo alla digeſtione, affoga, e ſtrangola, come fà il Sangue del Toro. E però diceva Dioſcoride, che il Sangue del Toro non fà queſto effetto, ſe non quando ſi beve caldo, avanti che s'apprenda; percioche non nuoce egli per eſſere velenoſo, ma per la congelatione, che fà egli nello ſtomaco, come fà parimente il Latte bevuto co'l Caglio, ò vero ſenza, quando per altre cagioni vi ſi congela: conciosiache interviene alle volte, che eſſendo il Latte, che ſi beve, di molto groſſa ſoſtanza, e la temperatura dello ſtomaco, e del fegato eceſſivamente calida, e ſecca, ſi congela il già bevuto Latte, avanti che ſi digeriſca; percioche per la troppa caldezza, e ſiccità di quelle membra ſi riſolve tutta l'humidità, che ſi ritrova in picciol momento di tempo, e così ſi congela, e ſi ſpeſſiſce agevolmente la parte groſſa. Il che parimente interviene alle volte per troppa frigidezza, ſpremendone ella ogni parte ſottile, che vi ſi ritrova, e congelandovi il reſto, come fà nel ghiaccio, e nella neve: come ſe ne legge la dottrina in Ariſtotile al quarto delle Metcore. Al che havendo avertenza il ſapientiſſimo Galeno, comanda al terzo de gli alimenti, per fuggire cotal mortale nocumento, che non ſi deve bere il Latte, nè mangiare, ſe prima non ſi mette con eſſo ò Sale, ò Mele, accioche non s'apprenda nello ſtomaco. Nè ſi maravigli però alcuno, che comandi Dioſcoride, che non ſi debba dare nè Sale, nè coſe ſalate à chi haveſſe il Latte già appreſo nello ſtomaco, percioche come il Caglio fà apprendere il Latte meſſogli da prima, e tutto il contrario opera poi, quando ſi mette nel gia congelato; così parimente meſſo da prima il Sale nel Latte, avanti che ſi congeli, impediſce la congelatione: e poſtogli dapoi l'induriſce non poco, come vediamo manifeſtamente, che fà egli nel Caſcio freſco, quando ſi ſala.

Errore d'alcuni interpreti.

Latte appreſo nello ſtomaco, e ſua cura.

Ma ritornando hormai à dire della cura, dico, che non è differente da quella del Sangue del Toro; percioche tutta la cura d'amendue queſti non iſtà in altro, che in quelle coſe, che gli poſſono diſgregare, e diſapprendere. Nel che non è coſa veramente migliore, che gl'iſteſſi Cagli, e le coſe inciſive, come è l'Aceto puro, lo Scillino, e la Liſcia. Oltre à ciò non hò voluto tralaſciare di non avvertire i Lettori, che dove ſi legge in queſto capitolo nel Greco, καὶ τὴν πηλοποιητικὴν, κονίαν, cioè, e la Liſcia di coloro, che fanno le vaſa di terra, e non come interpreta il Ruellio, e la Liſcia con il ſuo fango: penſa il Geſnero nel ſuo gran libro de gl'animali quadrupedi, trattando del Toro, che molto meglio ſi debba leggere; καὶ τὴν πιλοποιικὴν κονίαν, cioè, e Liſcia de' cappellari, e riprende in ciò il Cornario, per haver egli creduto, che coloro, che fanno le vaſa di creta, facciano una loro particolar Liſcia per lavare quella lor terra fangoſa. Ma per mia opinione parmi veramente, che ſia di gran lunga migliore l'opinione del Geſnero, che del Cornario; imperoche non havendo mai io udito, nè veduto, nè manco letto in veruno auttore che i maeſtri, che fanno le vaſa, lavino quella lor creta fangoſa con ſorte alcuna di Liſcia, non mi pare, che vi ſia conjettura, nè ragione, che induca altrui à credere, che Dioſcoride intendeſſe di queſta; ma ben più preſto di quella, che uſano i maeſtri, che fanno i cappelli per purgar le lane, accioche meglio piglino i colori; imperoche facendoſi queſta per il più d'Alume di feccia di Vino abbrugiata, è veramente molto più forte, e più valoroſa di quella, che ſi fà communemente per lavar la teſta, & i capelli: e però molto più à propoſito per far diſapprendere il Latte già appreſo nello ſtomaco. Il Fuchſio poi nelle ſue dottiſſime annotationi fatte ſopra il volume da lui tradotto di Nicolao Mirepſico Aleſſandrino, in quella parte, ove egli tratta de gl'unguenti al 28. capo, altro non penſa che ſia queſta Liſcia, che acqua, che habbia lavato fango, ò che ſia paſſata per il fango, e non fatta con cenere, nè con calcina. Ma eſſendo quella creta fangoſa, di cui ſi fanno i boccali, & altre vaſa più preſto coſtrettiva, che aperitiva, mollificativa, e digeſtiva, non sò veramente ritrovar alcuna ragione, perche ſi debba dare la Liſcia di queſta terra à bere à coloro, che haveſſero Latte appreſo nello ſtomaco. Al che non pare, che veruna avvertenza habbia quivi havuta il Fuchſio, ove cita queſto luogo di Dioſcoride.

Luogo corretto in Dioſcor.

Della Spiuma dell'Argento. Cap. 27.

INduce bevuta che ſi ſia la Spiuma dell'Argento, gravezza nello ſtomaco, nelle budella, & in tutte l'interiora con grandiſſimi dolori: ulcera qualche volta ancora, e rompe, per eſſere molto ponderoſa, le budella, ritiene l'orina, fà gonfiare il corpo, & induce in tutte le membra un colore foſco, ſimile à quello del piombo. Al che ſi ſoccorre dando à bere, fatti prima i vomiti, il ſeme dell'Hormino ſalvatico, co'l Vino, e parimente otto dramme di Mirrha, ò Aſſenſo, ò Hiſſopo, ò ſeme di Apio, ò Pepe, ò fiore di Liguſtro, ò ſterco di Colombi con Spiconardo, e Vino.

Spiuma d'Argento, e ſuoi nocumenti.

CHe coſa ſia la SPIUMA dell'Argento, dicemmo noi di ſopra ampiamente nel quinto libro. E però là ſe ne vada, chi brama di ſaperne l'hiſtoria. Queſta dunque bevuta, fà (come ſcrive Dioſcoride) mortiferi accidenti. Oltre à quelli, ſecondo che riferiſce Aetio, e parimente Avicenna, fà ardore, & incendio nelle giunture, e ritiene non ſolamente l'orina, ma ancora ſerra, e ſtittica il corpo, come che qualche volta lo ſolva accidentalmente, aggrava la loquella, fà uſcir fuori il budello del ſedere, e finalmente affoga, ſtrangola, & ammazza. Ma, ſecondo che ne' ſuoi Alexipharmaci ſcrive Nicandro, coloro che bevono il Lithargirio, ſentono nel ventre grandiſſima moleſtia, & aggiramento di vento intorno all'ombilico, & in mezzo al corpo, con non poco brugiamento, come interviene ne' dolori delle budella, che ſono maligni. Non poſſono orinare, e par loro, che tutte le membra del corpo s'abbrugino per il gran caldo, & al fine diventano lividi, come di colore di piombo. Ma è d'avertire, che dice Dioſcoride, che oltre all'altre coſe, ſi debbano dare à bere otto dramme di Mirrha. Nel che penſo, che ſia ſcorretto, e falſificato il teſto; percioche Nicandro non ne dà più di due oboli: & Avicenna non ne dà più di tre dramme: & Aetio non più di trè oboli. La principal cura dunque

Spiuma d'argento ve. no, e sua cura.

que di questa cosa stà nel far vomitare i patienti, e poscia usare i rimedj scritti quì dall'autore. Oltre i quali loda Pietro d'Abano i cristeri fatti con acqua melata, e grasso di Gallina, ò vero d'Anitra: l'Olio bevuto delle Mandorle dolci, i Fichi secchi mangiati ne' cibi, e l'ungere lo stomaco con succo d'Apio, e'l ventre co'l Botiro. Loda egli più d'ogn'altra cosa per suo proprio antidoto il seme della Cherua dato à bere al peso di due dramme. Ma essendo questo medicamento molto veramente valoroso, io non ardirei di passare il peso d'una dramma. I medesimi accidenti fa parimente il Piombo limato sottile, e curasi nel modo medesimo; percioche la Spiuma dell'Argento non è altro, che Piombo calcinato, e meschiato con feccia d'Argento, e di Rame. Nociva è ancora, secondo che riferisce Avicenna, la limatura del Ferro, e similmente la scaglia, e la spiuma, come che tutte s'adoperino preparate nell'Aceto nelle medicine della disenteria, e parimente in alcuni Lettovari, che si fanno per le rotture intestinali, e per disoppillare la milza. E però è da pensare, che intenda, che faccia nocumento la limatura, e la squama del Ferro, quando ella si toglie non preparata, & in troppo gran quantità. Il perche fà ella in tal caso dolori gravissimi di corpo, siccità nella bocca, calore universale, dolore di testa, hettica, e siccità di tutte le membra del corpo. Curasi con dare à bere del Latte, con le medicine solutive forti: e poscia con dare il Botiro tanto crudo, quanto cotto così lungamente, che si spengano i dolori, & in tanto infondendo sopra alla testa Olio Rosato, Violato, e Nenufarino, sbattuti insieme con Aceto. Conferiscevi oltre à ciò (secondo che scrive il Conciliatore Pietro d'Abano) in far bagnare i patienti, per humettargli, nell'acqua dove sieno bollite dentro le Testuggini, le Ranocchie, e la Malva: & il far de' cristeri co'l brodo de' piedi de' capretti, ò vero di radici di Malvavisco: & il dare ne' cibi Botiro crudo assai, e Brodi grassi. Ma (come scrive Avicenna) il suo proprio antidoto è la Pietra Calamita, data à bere in polvere al peso d'una dramma, con altrettanto succo di Mercorella, ò veramente di Bietola. Ma non però crederei io, che si potesse far questo senza qualche pericolo; percioche quantunque la Pietra CALAMITA habbia proprietà di tirare à se il Ferro: non però si può affermare per questo, che habbia ella parimente proprietà di spegnere, e di distruggere l'acuità, e la malitia sua. E tirandolo à se, è veramente causa di ritenerlo più lungamente nello stomaco, e nel corpo. Et oltre à ciò, essendo ella velenosa, e facendo diventare chi se la beve, ò se la mangia non preparata, lunatico, e melancolico, non mi pare troppo ragionevole il darla per bocca: come che lo dica ancora Avicenna. Lodano alcuni, essendosi questa bevuta, il dare à bere co'l Vino la Limatura dell'Oro, & il pari peso de' Frammenti Smeraldini: & il fare de' cristeri con Latte, & Olio di Mandorle dolci nuovamente fatto: & il suo proprio antidoto è il dare à bere nel Vino tre volte la polvere dello Smeraldo in nove giorni, cioè ogni tre giorni una volta. Mortifera, e di non poco nocumento è ancora la Squama del Rame; percioche bevuta, fà flusso intolerabile di corpo, ò veramente vomitare con dolore grandissimo, e punture di stomaco, e di corpo. Curasi co'l fare entrare i patienti (fatti però prima i vomiti) in un bagno d'acqua, dove sieno state cotte dentro teste di Becchi, ò veramente Chiocciole, co'l dare à bere il succo della Menta, e con ungere lo stomaco, e parimente il corpo con Olio Rosato caldo. Ma il suo proprio antidoto è di tor per bocca due, over tre dramme di radice d'Acoro, ò vero altrettanto succo cavato da quelle, benche difficil cosa fosse il ritrovarle fresche in Italia, come si ritrovano in Polonia, in Lituania, e nelle Tartarie vicine à Ponto, come fù detto di sopra nel primo libro.

Piombo limato, e suoi nocumenti.

Limatura, scaglia, e spiuma di ferro, e suoi nocumenti.

Pietra calamita, e sua velenosa natura con li rimedj.

Squama di Rame, e suoi accidenti, e rimedj.

Dell'Argento Vivo. Cap. 28.

L'Argento Vivo bevendosi, fà i medesimi accidenti, che fà la Spiuma dell'Argento. Il perche si debbono nella sua cura usare i rimedj medesimi: come che sia manifesto, che molto vi giovi il Latte bevuto, facendo poscia vomitare i patienti.

Non mi pare, che Dioscoride, nè Galeno havessero in tutto la vera cognitione dell'ARGENTO VIVO, e però non è maraviglia se amendue così parcamente ne scrissero. Questo dunque (come fù detto di sopra nel nostro discorso fatto sopra'l prologo) uccide bevuto copiosamente con la sua eccessiva frigidità, & humidità che possiede, putrefacendo con questa la naturale humidità del cuore: e congelando con quella il sangue, gli spiriti, e la sostanza d'esso cuore. Del che diede segni manifesti quello Speciale, di cui recita l'historia Pietro d'Abano (se però tanto creder si debbe,) che andando ansanando la notte con gran sete, ò come altrimenti fosse la cosa, si bebbe inavertentemente, ò volontariamente l'Argento Vivo: il che fù conosciuto, percioche essendo la mattina trovato morto nel letto, fù veduto l'Argento Vivo, che per il sedere se n'usciva fuori dal corpo: e così essendo poscia scorporato da' Medici, gli fù ritrovato nello stomaco più d'una libra d'Argento Vivo, e'l sangue congelato insieme con la sostanza del cuore: onde desiderosi i Medici di voler sapere, come fosse passato il fatto, ritrovato nella Speciaria il vaso dell'Argento Vivo vacuo, fù considerato, che quel misero fuor di se per l'ardentissima sete, se l'havesse bevuto in cambio di qualche acqua lambiccata. Dal cui effetto dimostra, che eccessivamente sia egli frigido. Quanto poi s'appartenga di fare intorno alla cura, bisogna considerare; se sia stato bevuto così puro, ò spento con la saliva, ò con altri liquori, ò pricipitato con acqua forte, ò vero senza, ò solimato con Vetriolo, come si suol fare, ò vero con Arsenico; percioche tutte queste specie ricercano nella cura loro particolari intentioni, per essere l'una più dell'altra mortifera. E però dico, che il più mortifero è il solimato: men di questo è il pricipitato; e di questo assai meno, lo spento con la saliva, e con altri liquori: e meno di tutti questi è il semplice, e puro vivo; percioche questo per essere flussibilissimo, e grave, agevolmente si cava fuori del corpo con li cristeri. Il che non interviene ne gl'altri per attaccarsi allo stomaco, corrodendolo, e lacerandolo. Il semplice Argento Vivo dunque fà i medesimi accidenti della Spiuma dell'Argento: il che fà parimente lo spento, e'l pricipitato, inducendo sempre fetore grandissimo di fiato, come evidentemente veggiamo in coloro, che s'ungono con esso per il mal Francese. Il che ne dà manifesto segno, che con l'humidità sua eccessiva faccia egli putrefare ciò, che ritrova nello stomaco, e nell'altre membra circonvicine. Ma il Solimato subito che si beve causa nella lingua, e nella gola un'asprezza grandissima, come se si fossero mangiate Sorbe immature. La quale nè con gargarismi astersivi, nè lenitivi si può tor via. Nè così presto è egli arrivato nello stomaco, che vi s'attacca, ulcerandolo, e corrodendolo, inducendo sete inestinguibile, & angustia insopportabile. Dopò al che ingrossa la lingua, induce sincopi, ritiene l'orina, stringe il fiato, causa dolori grandissimi nello stomaco, e nelle budella. Al che se presto non si soccorre, corrode di sorte l'interiora, che finalmente le passa, e pertugia, per essere egli eccessivamente corrosivo. Curasi il puro (come dice Dioscoride, Aetio, e Paolo) con li rimedj medesimi, che si cura la Spiuma dell'Argento; percioche se non se ne beve in gran quantità, non ammazza, per uscirsene egli il più delle volte per di sotto avanti che molto risegga nello stomaco, per la molta gravez-

Argento vivo, e sua velenosa natura.

Avvertenze intorno alla cura.

Argento vivo preso, e sua cura.

gravezza, e flussibilità, che possiede. E però diceva Avicenna, che molti si ritrovano, che lo bevono senza nocumento alcuno, per uscirsene egli dal corpo in breve momento, pur che si camini. Usano le ricoglitrici à Goritia, quando le donne non possono partorire, di dar loro à bere uno scropolo, e qualche volta più d'Argento Vivo senza nocumento alcuno. Il che fanno parimente alcuni altri, i quali lo danno ai fanciulli per li vermini alla quantità di due grani di Miglio, con mirabile successo: quantunque non lo dieno se non in casi disperati. Ma per la cura de gl'altri vi si richieggono i vomiti, i cristeri, il tor le cose untuose per bocca, & ogni altra medicina, che resista alle cose corrosive. E però per non stare à perdere tempo à rescrivere in ogni luogo le cose già scritte, usinsi dico, in questo caso, tutti i rimedj narrati di sopra nel capitolo delle Cantarelle; percioche più efficaci, nè più valorosi di quelli non si ritrovano. E si deve fare à chi havesse bevuto il Cinabro tanto minerale, quanto artificiale.

Della Calcina, Sandaracha, & Orpimento. Cap. 29.

TOgliendosi la Calcina, la Sandaracha, e l'Orpimento per bocca causano dolori, e rodimenti intollerabili di stomaco, e di budella. Al che si soccorre, dando à bere tutte quelle cose, che mescolate con esse, possono spegnere, e levar via l'acutezza loro, e fare il corpo lubrico, e solubile, come è il succo della Malva, e del Malvavisco, percioche amendue sono lubricissime medicine. Dassi in ciò parimente a bere la decottione del seme del Lino, di quell'herba che si chiama Trago, o veramente del Riso, il Latte con acqua melata copiosamente, & i brodi grassi, e di buon nutrimento.

Calcina, Sādaracha, Orpimento, e loro velenosa natura e curatione.

NOn solamente inducono la CALCINA, la Sandaracha, e l'Orpimento, de' quali fù detto l'historia di sopra nel quinto libro, dolori, e rodimento intollerabile nello stomaco, e nelle budella, come scrive Dioscoride, ma sete insopportabile, asprezza nella gola, tosse, strettura di fiato, ritenimento d'orina, e flusso di corpo con sangue simile alla disenteria. Al che si deve oviare (come benissimo insegna Dioscoride) con le cose untuose, e lenitive, e parimente con alcuni cremori, e mucillagini d'alcuni semi, seguitando tutto l'ordine scritto ampiamente da noi nella cura delle Cantarelle; percioche la cura di questi veleni corrosivi non è punto differente da quella, nè più se gli può aggiungere di quello, che quivi è stato detto; però la rimetto à ciascuno, che di bisogno n'havesse. I medesimi accidenti fanno parimente l'Arsenico solimato, il Verderame, il Risagallo, l'Acqua forte, e la Maestra, di che si fà il Sapone, e ricercano la medesima cura: come che l'Acqua forte, e la Maestra del Sapone sieno più difficili da curare, percioche essendo liquide, sono più penetrative. La cura di tutti questi è la medesima sudetta della Calcina, e dell'Orpimento quantunque l'un più dell' altro sia acuto, e corrosivo. Sopra il che scrivendo Pietro d'Abano, dice, che l'Arsenico solimato si cura, facendo bere ai patienti il Botiro, con la decottione del seme delle Rape, e poscia fargli più, e più volte vomitare: reiterando spesso la bevanda, & i vomiti, con li cristeri fatti di cose untuose, e lenitive, e con succo di Ptisana, e d'Halica, e parimente con mucillagini fatte di seme di Psillio, di Cotogni, e di Malva, e con cibare i patienti con Olio di Mandorle dolci, e con brodi grassi di Galline: affermando, che il vero suo antidoto è il Cristallo di montagna macinato sottilmente, e dato à bere al peso d'una dramma con Olio di Mandorle dolci. Ma il più valoroso antidoto contra la mortifera natura dell'Arsenico, è la polvere del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria, mio Signore, con la quale fù liberato in Praga uno, che per li misfatti suoi doveva esse-

Arsenico solimato, & altri veleni.

Arsenico solimato, e sua cura.

A re impiccato, al quale furono date due dramme d'Arsenico solimato, come se ne legge l'historia di sopra nel 4. lib. nel discorso dell'Aconito; imperoche essendo costui vicino alla morte, e già tutto livido, preso che hebbe la polvere predetta con Vino, fù quasi miracolosamente liberato, di modo che il giorno seguente, assolto dalla pena della vita, se ne uscì di prigione sano, & allegro: & io ben posso far testimonio, che con la medesima polvere sono stati sanati da me alcuni altri, che havevano mangiato l'Arsenico, & il Risagallo. M. Francesco Calceolario Speciale alla campana d'oro in Verona, mi scrive d'havere liberato quest'anno due prigioni, i quali erano stati avvelenati in un pesce, otto giorni dipoi che furono avvelenati con la medesima polvere, la quale io gl'haveva donato; se B ben erano stati giudicati per morti d'altri Medici, che prima ne havevano preso la cura: il che non era da loro considerato senza ragione; imperoche due altri prigioni, i quali havevano mangiato del medesimo pesce, morirono quel giorno medesimo, per non havere havuto persona, che di loro prendesse cura; del che non solamente hò io il testimonio del sudetto Calceolario, ma del Potestà, e del Capitano di Verona, chiamato l'uno il Magnifico M. Nicolò Quirino, e l'altro il Magnifico M. Girolamo Marcello, come si vede per i publici scritti loro. Fummene parimente fatto avviso dall'Eccellentissimo Dottor M. Antonio Capriana Mantoano, già Medico del sacrosanto Con- C cilio di Trento, per la sua rara eccellenza, e dottrina; imperoche ritrovandosi egli in quel tempo in Verona alla cura dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinale Navagero, scrisse à Praga all'Eccellente M. Filippo suo figliuolo ivi Medico dell'Arcivescovo, tutta l'historia di questi due prigioni, e le mirabili virtù di questa pretiosissima polvere, imponendogli, che ricercasse d'haverne da me per mandargliela. Ma è cosa non manco mirabile, che questa polvere non solamente bevuta, ma ancora applicata di fuori, sana i morsi, e le punture de gl'animali velenosi, distemperandosi con acqua di Rose, Vino Cretico, & un poco d'Aceto, e mettendosi sopra D la regione del cuore, e sopra la morsura: che come scrisse il nobilissimo Signor Jacomo Antonio Cortuso havere sanato un gentil'huomo Padovano suo vicino, il qual era stato trafitto da uno Scorpione, e se ne giaceva tramortito, e parimente un suo Cocchiero, che fù morso in un piede da un Serpe velenoso. Potrei veramente altre assai cose miracolose narrare di questa polvere, se non pensassi con la lunghezza di narrare esser tedioso à i lettori. Il Verderame poi, oltre à gl'accidenti predetti, oppila, e serra grandemente la via del fiato, di modo che alle volte affoga con grande impeto i patienti. Al che pur si soccorre, facendogli vomitare con Botiro, & acqua cal- E da, come si fà nell'Arsenico: e co'l far de' cristeri con Latte d'Asina, & Olio di Mandorle dolci: co'l dare à bere una dramma alla volta di Terra sigillata, insieme con Vino bianco, e co'l mettere i patienti ignudi in un bagno d'Olio commune fino allo stomaco: come che il suo vero antidoto sieno i Coralli rossi, bevuti macinati sottilmente al peso di due dramme con Vino. Al Risagallo, il quale per esser oltre modo disseccativo, fà diventare l'huomo contratto, non si conviene altra cura, che quella, che si fà nell' Arsenico, nel Solimato, e nel Verderame, come che particolarmente giovi in tal caso l'una per tutto'l corpo con Olio di Mandorle dolci, spegner la sete co'l F Giuleppo Violato, e dare à bere sei oncie di Olio di Pinocchi, ò vero di Noce Indiane: ricordando però à ciascuno, che tutti i rimedj scritti da noi nella cura delle Cantarelle sono in tal caso efficacissimi.

Polvere cōtra li veleni del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria.

Historia.

Verderame, e cura del suo veleno.

Risagallo, e rimedj al suo veleno.

Della

Della Lepre marina. Cap. 30.

Sentono nella bocca coloro, che hanno bevuto la Lepre marina, un'odore simile à quello de' pesci corrotti: dopo al che sentono dolori nel corpo, nè possono orinare, e se pure orinano, è la loro orina di pavonazzo colore. Hanno oltre à ciò in odio ogni sorte di pesce, sudano un sudore puzzolente, e vomitano humori colerici, & alle volte mescolati con sangue. Al che si soccorre, dando continuamente à bere del Latte d'Asina, e del Vino passo, ò veramente la decottione delle frondi, e delle radici della Malva, ò vero la radice del Pan porcino trita, e bevuta con vino, ò una dramma d'Elleboro nero, ò di succo di Scammonea con acqua melata, e fiocini di Melagrani. Efficacissima è in ciò la Gomma del Cedro trita, e bevuta co'l Vino, e parimente il Sangue dell'Oca, bevuto così caldo, come si cava dall'animale. Ma quantunque habbiano in odio costoro tutte le sorti de' pesci, mangiano nondimeno volentieri i Granchi de' fiumi, e bevongli con vino: dal che ritrovano giovamento, percioche gli fanno digerire. Danno manifesto segno di salute, quando cominciano à desiderare il pesce, e che lo mangiano volentieri.

A ti, che suol fare egli nell'interiora. Lodano in ciò alcuni moderni il Sangue humano, bevuto caldo; il Latte di donna, poppato dall'istesse mammelle: la carne di Volpe, mangiata arrostita: e la Theriaca Diatesseron per tre giorni continui.

Delle Botte tanto terrestri, quanto palustri. Cap. 31.

Bevute che si sieno le Botte tanto terrestri, quanto palustri, fanno enfiare, e diventar giallo tutto il corpo, come se fosse di Bosso: stringono il petto, e le vie del respirare, e fanno puzzare il fiato: B dopo al che inducono singhiozzo, & alle volte fanno contra la voglia de' patienti, uscir fuori lo sperma. Al che si soccorre, fatti che sieno i vomiti, con bere copiosamente d'uno elettissimo Vino, e con tor due dramme di radici di Canna, ò veramente altrettanto di quelle di Cipero. Finalmente bisogna constringere i patienti à correre, ò caminar velocemente, accioche si sciolgano dalla pigritia grande, che sentono in tutte le membra. Bisogna oltre à ciò ancora, che ogni giorno si lavino.

[Lepre mari-] [segni] [ve-] Fu della Lepre marina detta l'historia di sopra nel secondo libro, de gl'accidenti della quale scrisse Nicandro ne' suoi Alexifarmaci con tali, ò simili parole: Conoscesi, che si sia bevuta la Lepre marina, all'odore che si sente ne' patienti, simile alle squame, & intaglie del pesce. Il gusto de i quali è come se havessero sempre in bocca pesci putrefatti. Fannosi i patienti tutti verdi, come se fosse loro traboccato il fiele, scurisconsegli gl'occhi, & à poco à poco se gli contamina la carne nel corpo. Perdono l'appetito, & hanno in D odio ogni sorte di cibi. Diventano in tutto il corpo tumidi, e cacetici, patiscono ardori ne' talloni, gli occhi si ritirano in dentro, e le gotte rosseggiano di colore di Rose. Ritiensi appo ciò l'orina, e se pur esce, è d'un colore come purpureo, e sanguinea più del dovere. Odiano gli avvelenati il pesce, nè possono tollerare di vederlo, non che di mangiarlo. Tutto questo disse egli. Alle quali parole pare che sottoscrivino Aetio, & Avicenna, i quali oltre à gli inditij già detti, ne descrivono de gl'altri, così dicendo: La Lepre marina fà di sorte traboccare il fiele, che i patienti diventano tutti gialli, e di color d'oro, come che poscia facendosi lividi si gonfino nella faccia. E Sentono oltre à ciò incendio non poco nelle piante de' piedi, & impedimento grande nel petto, nel polmone, e nel respirare, con roscezza notabile ne gl'occhi. Patiscono tosse secca con sputi di sangue, dolore, & angoscie nelle reni, & infiaggione nella verga: di modo che pochi sono coloro, che scampino di questo veleno, che non diventino thisici. E però diceva Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, che il proprio della Lepre marina è di nuocere al polmone. Dassegli (come dice Dioscoride) à bere in principio continuamente il Latte dell'Asina con Vino dolce, chiamato passo, e F parimente la decottione della Malva. Nè questo per altro, come dichiarò Aetio, che per provocare il vomito, & in parte l'acuità del veleno. L'Elleboro poi si dà, e parimente il Pan porcino, e la Scammonea, parte per far vomitare, e parte per solvere il corpo, e tutto'l resto, per oviare ai nocumen-

[Lepre mari-] [e cura] [suo ve-]

[Botte, e loro velenosa natura.] Le Botte chiamate da molti Rospi, sono di diverse specie. Ma le terrestri chiamate da' Latini Rubetæ, per stare elleno nelle siepi tra i Rovi, e da Greci Frini, delle quali intende qui Dioscoride, sono più velenose, che quelle, che si stanno nelle paludi, e nelle fosse dell'acqua (quantunque per mio giudicio, non intendesse ben la cosa Aluigi Mondella Bresciano all'ottava epistola del suo volume;) e tanto più sono velenose, e maligne le terrestri, quanto più si ritrovano in luoghi frigidi, & opachi. E però velenosissime sono quelle, che stanno ne' boschi ombrosi delle valli, e ne' cannetti delle Vigne. Hanno le grosse durissima pelle, di modo che alle volte malagevolmente si passano, quando s'infilzano (come sogliono fare i villani) in qualche bene appuntato pallo. Queste, quando vogliono infettare alcuna pianta, ò qualsivoglia animale, che vada pascendo, ò caminando là entro ove elle si ritrovano, si gonfiano, ritirandosi in se stesse, & in un tratto schizzano, e scompisciano ciò, che hanno d'intorno: e però molte volte nel mangiare Herbe, Fraghe, ò Funghi scompisciati, ò insalivati da esse si son già molti avvelenati, e morti; percioche la saliva loro non è manco mortifera, che si sia il Napello: e così parimente il sangue loro. E però non è maraviglia, se bevute secche, fatte in polvere, causino le Botte mortiferi accidenti: e se mordendo ancora, quantunque non facciano grande impressione nella carne, parimente avvelenino; percioche penetrando il veleno della mortifera saliva loro per li pori alle vene, & all'arterie, avvelena poscia ciò, che ritrova, come più à lungo fù detto nel Discorso del Prologo. Le secche, bevute in polvere, secondo che recita Avicenna, oltre

Botte, e loro accidenti, e curatione.

tre à gl'accidenti, che recita Dioscoride, fanno fo-core, e siccità grande nella gola, nocumento ne gli occhi, vertigini, spasimo, disenteria, nausea, vomiti, sincopi, disturbo d'intelletto, ansanamenti, e molte volte fanno cascare tutti i denti, ancora che ne guariscano i patienti. Il che fanno parimente i frutti, e l'herbe infettate da loro, & il lor sangue bevuto. Lodasi, per curare il veleno di queste, fatti che sieno i vomiti, la Theriaca, e parimente il Mithridato, tolti con ottimo Vino per tre giorni continui: e similmente il Sangue delle Testudini marine insieme con Cimino, Caglio di Lepre, e Vino. Mirabile è in ciò la nostra Quinta essenza Theriacale, scritta di sopra nel Discorso del Prologo, e così ancora il nostro Olio de gli Scorpioni. Loda il Conciliatore il dare à bere con Vino uno scropolo di polvere di Smeraldo, e poscia fare entrare il patiente nel corpo d'un Mulo ammazzato, e sventrato, fin che vi dura il caldo, & appresso à questo in un'altro, trasferendolo di Mulo in Mulo, ò di Cavallo in Cavallo, quando haver Muli non si potessero, fin che dopò lungo sudare si risolvono gl'accidenti, e'l male insieme. Lodò in vece di questo Aetio, il mettere i patienti in un forno tanto caldo, quanto si possa tollerare, ò vero in un sudatorio artificiale, come si costuma fare con alcuni hidropici. La cura de' quali non poco si conviene, come dice Avicenna, in questo caso. E però vi giova molto il Rheubarbaro, la Diacurcuma, e la Dialacca: come che dica il Conciliatore, che il più vero, e più approvato antidoto contra le Botte, sia quella pietra, che se gli ritrova nella testa.

Delle Magnatte, ò vero Sanguisughe.

Cap. 32.

Quando si bevono inavvertentemente le Magnatte nell'acqua, se per sorte si attaccano alla bocca dello stomaco, fanno sentire in quella parte un certo tiramento, come se fosse uno che suggesse, il che dà manifesto indicio, che se ne sia bevuta qualch'una. Rimediasi à questo, dando à bere della salamuoja, e parimente del liquore, ò delle frondi del Laserpitio, ò della Bietola con Aceto, ò la Neve insieme con l'Aceto inacquato. Convengonvisi i gargarismi fatti di Nitro, & Acqua, ò di Vetriolo, & Aceto. Ma essendo le Magnatte attaccate al gorgozzule, facciansi entrare i patienti in bagno di acqua calda, e tengano continuamente in bocca della fredda; percioche per questa via agevolmente si ritirano in bocca.

Magnatte, e loro nocumenti.

LE Magnatte, così chiamate da noi in Toscana, e da molti altri Sanguette, e Sanguisughe, rare volte stanno in altre acque, che di paludi, o di laghi, percioche nelle fonti delle buone acque, e ne fiumi arenosi, ò sassosi non volentieri stanno elleno, per essere lor propria natura di star sempre nel limo, e nel fango. E però è da guardarsene ne' luoghi, dove sono in uso cotali acque sospette: il che non sapendo alle volte gl'inesperti viandanti, cacciati dal caldo, e dalla sete, e bevendo d'ogn'acqua che ritrovano nel camino, si bevono alle volte le Sanguisughe inavertentemente. Dopò al che non solamente si sentono i patienti suggere il sangue (come dice Dioscoride;) ma ancora (come dice Avicenna alla nona Fen. del terzo libro) sputano il sangue, e fannosi malinconici per il timore, che gliene seguita. Al che volendosi soccorrere, bisogna considerare, se sia attaccato l'animale alla bocca dello stomaco, ò vero à mezza la gola, ò pur nel principio del gorgozzule: il che agevolmente si può conoscere per detto de i patienti; percioche, la dove essi sentono il tirare, quivi manifestamente è attaccata la Magnatta. Il perche, se ella sarà attaccata nella bocca dello stomaco, vi si conviene la Salamuoja, bevendola pian piano, ò l'Assa fetida, ò la Liscia insie-

Magnatte bevute, e loro cura.

me con Sale, & Aceto, ò il succo del Rafano con l'Aceto, ò il mangiare dell'Olio crudo, il quale per se solo l'ammazza: ò veramente con tutte quelle cose, che si lodano per ammazzare i vermini. Giovanvi oltre à ciò, quando elle sono in mezzo alla gola, i gargarismi fatti di Liscia forte, ò vero d'Acqua alluminosa insieme con Aceto, ò con alquanto Vetriolo, ò vero d'Acqua salata, Liscia, Aceto, e Senape. Quando poi elle sono nel principio del gorgozzule, vi giova molto il rimedio insegnato qui del bagno dell'acqua calda da Dioscoride: percioche cacciata la Magnatta dal caldo dell'acqua, se ne corre alla fresca tenuta in bocca, onde poscia agevolmente si sputa fuori. Ma è però da sapere, che quando si ritrova attaccata nel principio della gola, di modo che aprendosi la bocca con lo speculo, si possa ella comprendere con l'occhio, facendo sedere il patiente in luogo luminoso, agevolmente se ne leva via con quell'instrumento, che chiamano i chirurgici Rostro di grù, ò con altro, secondo la consideratione del buono, e sperimentato artefice.

Dell'Elleboro bianco, Tapsia, Agarico nero, Elaterio, & altre cose, che si danno per medicina.

Cap. 33.

VEramente bisogna con prudenza trattare, & amministrare alcune cose ancora, le quali si danno per ricuperare la salute; avvenga che alle volte non facciano minori accidenti, che si facciano gli altri veleni, come sono l'Elleboro bianco, la Thapsia, l'Elaterio, e l'Agarico nero; percioche non solamente alle volte strangolano i patienti, ma lor purgano il corpo molto più del dovere. Soccorresi dunque allo strangolare, che alle volte fanno, con tutte quelle cose, che si convengono ai Funghi malefichi; e quando superfluamente purgano, vi si ripara con quelle medicine, che ristagnano il corpo. Non sono oltre à ciò da essere men considerate alcune altre cose, le quali benche niente nuocano, e nondimeno mettono alle volte la vita in grandissimo pericolo; nel numero delle quali è la Ruta salvatica, il Melanthio, e la lanugine fresca de' fiori di quella specie di Cardi, che si chiama Cactos. Ai quali nocumenti solamente co'l vomito si rimedia.

Ordine di Dioscoride dichiarato.

HAvendo fin qui trattato Dioscoride de gli accidenti di tutti i veleni, che mangiati, ò bevuti ammazzano, ò stroppiano gl'huomini, e parimente de' rimedj, & antidoti loro; sapendo egli benissimo, che si ritrovano alcune medicine, le quali date, ò tolte senza i debiti, e convenevoli preparamenti, ò in maggior quantità di quello, che sia necessario, sono di non manco pericolo, che si sieno gl'altri veleni; per non lasciare in ciò pericolare gl'huomini, volse in questo capitolo ammonire i Medici, che nell'amministrare cotali medicamenti debbano usare ogni prudenza, & ogni loro arte. E come che tra tutti quelli, che sono in uso non nominasse egli, se non l'Elleboro bianco, la Tapsia, l'Elaterio, e l'Agarico nero; non però è da essere accusato, che non sapesse, che oltre à quelli, molti altri se ne ritrovano, che possono, & ugualmente, e maggiormente nuocere; Percioche gli parve, che assai fosse l'accennare il pericolo, che si ritrova ne' solutivi à dotti, e sperimentati Medici, senza nominargli tutti, con l'esempio di questi. Ma accioche in tutto si sodisfaccia ai Lettori, mi sforzarò di supplire qui io à tutto quello, che paresse ad alcuno, che havesse co'l suo parco ragionare tralasciato Dioscoride. E però non solamente di questi, ma del Pan porcino, dell'Elleboro nero, del Turbith, de' Tithimali, della Scammonea, della Coloquintida, della Brionia, della Cataputia, chiamata da i Greci Lathiri, del Ricino, chiamato da gl'Arabi Cherua maggiore, della Thimelea, e della Chamelea con ogni diligenza diremo;

diremo; percioche adoperandosi tutte queste cose quotidianamente da'Medici per solvere il corpo, per far vomitare nelle pericolose malattie, sarebbe veramente non poco errore à lasciarle da banda, e massimamente, che spesso accade per ignoranza d'alcuni Medicastri (de gli Speciali hora non ne voglio dire, sapendosi che ancor essi molte volte facendo dormono) che non sanno pur leggere, non che medicare, i quali danno queste medicine solutive forti ad occhio senza misura, e senza preparamento alcuno, non considerando le complessioni, nè l'altre circostanze, che si richieggono nell'arte, non solamente à i villani, ma ancor spesso à persone nobili mal prattiche di quanto importi l'havere i Medici periti. Onde interviene poi, che il più delle volte incorrono i patienti in grandissimi travagli, & horrendi accidenti; à i quali se con le cose appropriate non si soccorresse, agevolmente se ne morebbono, come già è intervenuto à molti. E però dico, che l'Elleboro bianco, la Thapsia, l'Elaterio, l'Agarico nero, & il Pan porcino, fanno alle volte ancor essi mortiferi accidenti, inducendo vomiti, flussi di corpo dolorosi, e superflue strangolagioni, e strettura di fiato; da cui si causa tanta debilità nelle virtù principali di tutto il corpo, che in un momento i patienti tramortiscono, ansiano, e sudano sudor di ghiaccio: e finalmente, quando presto non se gli soccorre, cascano in un continuo singhiozzo, co'l quale miseramente se ne muojono strangolati, e spasimati. Al che principalmente si soccorre co i vomiti, e co i cristeri più volte detti: e poscia con gl'antidoti generali, frà i quali è valorosissima la Theriaca d'Andromaco, quando ella fosse fatta legitimamente, imperoche questa (come in più luoghi scrive Galeno) hà particolar virtù tolta dopo i medicamenti solutivi, d'impedire totalmente la loro operatione. Particolarmente poi per spegnere la malitia dell'Elleboro bianco, si conviene il dare l'acqua melata, & i fiori della Ninfea in polvere, al peso di due dramme per volta; percioche questo è il suo rimedio. Al Pan porcino giovano le bacche del Lauro trite, al peso di due dramme: & il suo vero antidoto è il Pepe bianco polverizzato, al medesimo peso. L'Elaterio si cura con la Theriaca d'Andromaco, tolta al peso di sei scropoli con la decottione delle bacche del Lauro, e co'l Mele: come il suo proprio antidoto sia il succo della Menta. Curasi la Thapsia, e l'Agarico nero nel modo medesimo, che si cura l'Elleboro bianco, percioche inducono i medesimi accidenti. Fà l'Elleboro nero ancor egli alle volte (secondo che riferisce Avicenna) spaventevoli danni, cioè flussi intolerabili di corpo, strangolagioni, spasimo, batticuore, siccità di lingua, serramento di denti sopra essa, tutti infiniti, & infiammagioni: dopo al che, se non si porge ajuto, nasce un tremore in tutto'l corpo, e muojono i patienti. La cura è dare à bere l'Assenzo co'l Vino, e parimente due dramme di polvere, fatta ugualmente di Cimino, d'Anesi, di Spico nardo, e di Castoreo, pur bevuta con Vino: ponendo sopra l'infiammagioni delle pezze calde, e delle cose carminative: e cibando i patienti con Cascio fresco, con Mele, con Botiro, tanto crudo, quanto cotto, con brodi di carni grasse, e con Vino dolce, chiamato Passo; non lasciando però à dietro gl'antidoti valorosi universali, & il dare i fiori secchi della Ninfea, come dicemmo nella cura del bianco. L'Euforbio poi induce, à chi se lo beve, incendio grandissimo nel palato, nel gorgozzule, e nella gola, infiammagione, & angustia terribile in tutto'l corpo, rodimento intolerabile nello stomaco, e nelle budella singhiozzo, e continuo flusso di corpo. Il che fanno parimente il Turbith, la Scammonea, la Coloquintida, tutte le specie de' Tithimali, il Lathiri, e parimente il Ricino, il qual chiamano Cherva maggiore, come che non così eccessivamente nuoca, come fà l'Euforbio. Nascono ancora della Thimelea, e dalla Chamelea vomiti flemmatici spumosi, flussi di corpo, intollerabili rodimenti, e dolori intensi nello stomaco, e nelle budella, angustie, infiammagioni, dolori in tutto'l corpo, sete inestinguibile, singhiozzo, spasimo, e perdimento di voce: accidenti veramente crudeli, i quali eccedono alle volte quelli, che si causano dall'Euforbio. Curansi questi universalmente da prima co'l methodo universale de'vomiti, de'cristeri, e de gl'antidoti communi. Ma particolarmente si curano con cose untuose, accioche si spenga l'acutezza loro: e con cose frigide, accioche si superi l'eccessiva calidità, che posseggono. E però lodò Avicenna il Latte acetoso, la Canfora bevuta con Acqua Rosa, il succo di Melagrani bruschi de'Cocomeri, de'Cedriuoli, delle Zucche, delle Mele acetose, e parimente l'acqua d'Orzo infrigidita con la Neve, e la Terra sigillata. Ma l'antidoto vero dell'Euforbio, è il seme del Cedro, bevuto con Vino, ove sia stata cotta l'Enola. Quello della Scammonea, è il Latte, da cui sia stato cavato fuori il Botiro, il succo delle Mele, e delle Cotogne, il Rhu, & il succo del Ribes. Quello della Coloquintida, è il Latte di Vacca, il Botiro fresco, la Terra sigillata, e la polvere dello Smeraldo, data più, e più volte. Quello del Turbith, e di tutti i Tithimali, è la Theriaca d'Andromaco, bevuta nel Vino, ove sia stato bollito il Dittamo di Candia, e la Mumia polverizzata, e bevuta al peso d'una dramma con purissimo Vino. Quello della Brionia, è il dar prima la Theriaca con la decottione dell'Enola fatta nel Vino, e poscia del Pepe nero polverizato. Quello del Lathiri, e parimente del Ricino, è il succo dell'Hiperico, ò veramente l'herba bevuta in polvere. Quello ultimamente della Thimelea, e della Chamelea, è il Siropo Rosato, bevuto con acqua d'Orzo, bevendosi dapoi l'Origano di Candia, prima arrostito, e poi polverizzato. E tutto questo s'intende per ispegnere solamente la malignità velenosa di tutte queste cose, che quotidianamente sono in uso à i Medici. Ma perche spesso accade, che cotali velenosi medicamenti fanno varj, e diversi mortiferi accidenti, avanti che in modo alcuno se gli possa dar soccorso, come vomiti, e continui flussi di corpo, così di puro sangue, quando si aprono le bocche delle vene, come d'ogni altro humore, spasimi, strangolagioni, e debolezze insopportabili, però non solamente è necessario attendere à distruggere la malvagità del veleno; ma ancora à rimediare con ogni diligenza à gl'accidenti; percioche spesso sono questi di tanta importanza, che ricercano maggior cura, che non ricerca la causa principale. Soccoresi dunque à i vomiti superflui (pur che il veleno insieme con gl'humori se ne sia uscito fuori) con le cose stittiche, che confortano lo stomaco, e massimamente impiastrate di fuori, e con le legature dolorose delle membra estreme del corpo. Giovano in ciò dati per bocca i Mirobalani Citrini Conditi: e parimente crudi: le Noci condite, la Cotognata, il Zuccaro Rosato vecchio con la Terra lemnia: il vino delle Mele Cotogne, de'Melagrani, e delle Prugne salvatiche, le bacche del Mirto, il Rhu, le Rose secche, il seme delle Rose salvatiche, il Corno del Cervo brugiato, i Sandali, i Coralli, l'Agresto, l'Aceto, & altre cose simili. Di fuori giovano poi applicati in forma d'impiastro, ò vero d'untione, lo Spico nardo, e parimente il Celtico, la Menta, le Ghiande, i Balausti, il Mastice, l'Incenso, i Mirobalani Citrini, i Mirti, i Somachi, l'Olio delle Mele Cotogne, quello dello Spico nardo, il Masticino, il Rosato, e parimente il Mirtino. Nè solamente vagliono tutte queste cose per ristagnare i continui vomiti; ma hanno ancora la pari facoltà nel ristagnare gl'eccessivi flussi del corpo, ungendo, & impiastrando non solamente con essi lo stomaco, ma tutto il corpo di lungo fino al pettenecchio. Nel che ancor giova non poco il fasciare le braccia strettamente dalle spalle fino alle mani, e le gambe dalle Anche fino à i piedi. Giova similmente per divertire la cosa

[Margin notes:]
Elleboro bianco, & altri solutivi, loro nocumenti, e cura
Elleboro negro, e cura de' suoi nocumenti.
Euforbio, & altri medicamenti, e loro maligna natura.
Cura dell'Euforbio, e de gl'altri.
Rimedj à diversi accidenti causati da veleni, medicamenti.

cosa alle parti esteriori, il far sudare i patienti, tenendogli ben caldi, e ben coperti nel letto, ò vero ne'sudatorj, e bagni fatti per arte; facendo però sempre tener la testa di fuori al discoperto, ò vero co'l far tenere le gambe, e le braccia nell'acqua calda: dopo al che molto vi si conviene il dar per bocca le medicine stittiche, e confortative, dette quì di sopra. Confortano molto in tal caso tutte le virtù principali, gl'odoramenti aromatichi, come sono le Rose secche, la Canfora, i Garofani, l'Agallocho, la Stirace, il Belgioino, le bacche del Ginepro, i Sandali bianchi, e citrini, & altri simili. Lodò in cotali flussi Avicenna alla quarta Fen del primo libbro per ottima medicina il dar per bocca tre dramme di seme di Nasturzo prima arrostito, e poscia cotto nel Latte acetoso, fino che si spessisca. E quando tutte queste cose non giovano, si può sicuramente senza timore alcuno ricorrere al Filonio, all Athanasia, alla Requie, & ad ogn'altra medicina Opiata, percioche quantunque in alcuna parte pur nuocano, per rispetto dell'Opio; nondimeno tanto grande è il giovamento, che poscia ne segue, che non è da curarsi in modo alcuno di cotale insensibile nocumento. Conclusivamente se la Theriaca d'Andromaco si ritrovasse à i tempi nostri debitamente preparata, non haverebbe cosa alcuna, che la pareggiasse in superare la forza de'medicamenti solutivi; imperoche Galeno (come più avanti si dirà) in più luoghi del suo libbro scritto à Pisone, e parimente nell'altro scritto à Panfiliano, afferma, che la prova di conoscer la perfetta Theriaca è il darla à chi havesse preso qual si voglia medicina per purgarsi; per esser cosa certissima, che la fatta come si richiede, di tal sorte supera la forza del medicamento solutivo, che non solamente ne impedisce del tutto l'operatione; ma non lascia di ciò sentire in alcuna parte del corpo nocumento alcuno. Il che fà parimente il nostro antidoto Theriacale scritto quì di sopra nel discorso del prologo. Puossi non poco oltre à ciò giovare ne'vomiti, e ne'flussi predetti, co i cibi appropriati, dandosolamente, quelli, le cui facoltà sieno stittiche, e costrettive, infrigiditi artificiosamente con la neve, ò co'l ghiaccio, ò co'l tenergli sospesi con lunga fune in qualche profondo, e frigidissimo pozzo fino appresso all'acqua. Allo spasimo poi, che in simili forti evacuationi suole accadere, bisogna soccorrere con tutte quelle cose, che si convengono per ristaurare i corpi inaniti, e distrutti. Nel che maravigliosamente giova il Latte humano, poppato dall' istesse mammelle: il Latte fatto delle Mandorle dolci, e parimente il suo Olio, bevuto, & usato ne' cibi: i Pinochi, i Pistacchi, le Noci Indiane, e'l seme de' Melloni pesto, e passato per la stamigna con brodi consumati di Capponi, e buona quantità di Zuccaro candito, ò vero di Piniti fatti di Zuccaro fino. Convengonvisi similmente i Capponi, & i Fagiani messi crudi, pelati, sviscerati, e tagliati minuti nelle boccie di vetro ben serrate, e poscia fatti risolvere in liquore nel bagno di Maria, dando poscia di cotal liquore spesse volte à bere à i patienti; percioche (come in quel volumetto delle forze del cuore scrisse Avicenna) hà veramente questo ristaurativo maggior virtù di soccorrere alle debolezze del cuore, che ogni altra qual si voglia medicina. Conferisconvi oltre à ciò le tuorla dell'ova fresche rotte ne'brodi consumati di Cappone con buona quantità di Zuccaro: e parimente le polpe de'Polli peste, sono in tal caso valorosissime, e buone. Soccorresi finalmente alle strangolagioni, che potessero indurre queste medicine forti, e velenose con gl'istessi rimedj, che dicemmo nella cura de'Funghi malefichi. Fece oltre alle medicine sudette, memoria in questo capitolo Dioscoride del Melanthio, della Ruta salvatica, e della lanugine di quei Cardi, che si chiamano Cacti: delle quali piante fù da noi à bastanza scritto di sopra à i suoi luoghi ne gl'altri libbri. Nè però sempre causano questi fastidiosi accidenti: ma pur quando nuocono, la propria cura loro è il vomitare con la decottione della Malva, Latte, e botiro crudo: dopo al che si convengono i brodi grassi, e tutte le cose lubriche. Avvertiscano dunque bene i saggi, e fedeli Speciali, che nel pesare delle medicine solutive, ò l'occhio, ò la mano, ò qualche trascuraggine non gl'ingannasse. E oltre à ciò quando gli capitano alle mani alcuni Medicastri indotti, & ignoranti, non manchino di riprenderli, e di denunciarli, ò à Protomedici, ò à Rettori delle terre, acciochei poveri infermi sotto sede publica non sieno da essi assassinati, e morti.

Rimedj per lo spasimo.

Delle cose, che sono in uso quotidiano.
Cap. 34.

L'Acqua fredda bevuta in una gran tirata, e parimente il Vino puro bevuto in gran quantità, ò vero il dolce chiamato Passo, e specialmente dopo al bagno ò dopo al correre, ò dopo al grande essercitio, affoga, strangola, & induce dolori. Al che si soccorre con il cavar del sangue, e con l'evacuationi, percioche per questa via si liberano dal pericolo i patienti. E così fin'hora habbiamo detto à bastanza de gli accidenti, e parimente de'medicamenti, che conferiscono à i veleni, e similmente del modo, che tener si dee à guardarsene. Al che si sarebbono ancora potute aggiungere le descrittioni de gl antidoti convenevoli, i quali in questo caso operano contra i veleni valorosamente, e sono del continuo nel nostro uso, come è il Mithridato, quello che si fà di Sangue, e l'altro che si fà di Stinchi. Ma perche sono stati scritti in altri luoghi tra gl'antidoti diligentissimamente, lasciaremo di scriverne in questo luogo.

Cose che sono in uso quotidiano, e loro nocumenti.

NOn solamente tra le cose, che sono in uso quotidiano per nutrimento, è sostentacolo della vita dell'huomo, l'acqua fredda, e parimente il Vin puro, ò vero dolce chiamato Passo, possono bevuti nel modo che scrive Dioscoride causare mortali, e pericolosi accidenti; ma ancora le carni, & i pesci; percioche questi cotti; e serbati lungamente freddi in luoghi humidi, e poscia mangiati, fanno i medesimi accidenti de'Funghi malefichi, quantunque non dimostrino alle volte la malvagità loro, se non passato un giorno, ò ver due. Le carni poi prima arrostite, e poscia suffocate così calde tra due piatti, e coperte, e ravolte tra tovaglie, che punto non possano evaporare, diventano ancora esse velenose. Tali parimente sono le morticine, le ammazzate da Serpenti, ò da rabbiosi animali, ò veramente dal folgore, come spesso interviene; causando colica, tristezza, flusso di corpo, frenesia, lethargia, e morte. E però è da guardarsi da queste cose con ogni diligenza; nè veramente è da farsene beffe; percioche hò conosciuto alcuni, che miseramente se ne son morti. Non manco è de guardarsi dall'ova de'pesci chiamati Barbi; percioche sono non poco velenose, e mortifere, come fanno testimonio le Galline, che muojono, quando le mangiano. Fassi la cura de'pesci con gl'istessi rimedj de'Funghi malefichi; benche non consente il Conciliatore, che si convengano ne'pesci, come ne'Funghi, le Pere salvatiche. Rimediasi poscia alla malvagità delle carni suffocate, facendo vomitare i patienti, amministrando cristeri, dando à bere ottimo, & odorifero Vino, insieme con quello delle Mele Cotogne. Conviensi molto la Terra sigillata bevuta dopo al vomito, insieme con Agallocho, e Mastice: come che la cura sia quella medesima, che si fà nella colica.

Pesci, carni, e cura de'loro nocumenti.

De gli animali che avvelenano co'l mordere, e co'l trafiggere.

Cap. 35.

N*On per altra cagione è stato il consiglio nostro di trattare de'veleni mortiferi, e parimente di quegli ani-*

gli animali, che ne laſciano il veleno co'l mordere, ſe non perche ſi riduceſſe al fine tutto il methodo de' rimedj, e parimente la ragione del curare, che ſpetta alla medicina; imperoche queſta parte non è manco neceſſaria à coloro, che ſi eſercitano nel medicare, che ſi ſia ciaſcuna dell'altre per liberarſi gl'huomini con le coſe, che vi ſi trattano, da pericoli, dolori, anguſtie, e diverſi altri mali. Divideſi dunque queſta (come fù detto nel principio) in due ſupreme parti, di cui quella, che tratta de gl'animali, che laſciano il veleno co'l mordere, e co'l trafiggere, ſi chiama Theriaca: & Alexifarmaca quella, che inſegna il modo di ripugnare con gl'antidoti à i mortiferi veleni. Della quale eſſendo prima ſtato trattato, diremo al preſente di tutti gl'accidenti, e parimente de' rimedj, che giovar poſſono nell'altra. Ma biſogna veramente, che l'artefice habbia tutte queſte coſe apparecchiate, e pronte alle mani, per la neceſſità, che ſpeſſe volte lo coſtringe; imperoche pochi ſono i veleni, che laſciano co'l mordere, e co'l trafiggere i mortiferi animali, che ceſſino, ò ch'operino con lungo tempo; avvenga che la maggior parte in breve, e quaſi preſentaneamente diano à gl'huomini la morte. Interviene il medeſimo ancora in quelli, che ſi prendono per bocca; percioche gli ſcelerati, che penſatamente, e ſogguattoni vogliono avvelenare alcuno, preparano in tal modo la coſa, che non laſciano il più delle volte alcun libero ſpatio al Medico di poter curare. Il che interviene ſimilmente in coloro, che rimorſi dalla conſcienza di qualche loro enormiſſimo delitto, ò veramente oppreſſi da qualche miſerabile infortunio, prendono ſpontaneamente il veleno, ſazj di vivere, per ammazzarſi preſto: i quali eſſendo poſcia ritrovati in tal fallo, ò vero pentiti d'eſſerſi avvellenati, e deſiando di vivere, e di eſſer curati, ricercano preſentanei, e preſti rimedj. Nè manca chi avveleni le ſaette, le fonti, e parimente i pozzi di tal miſtura di veleno, che poſſa indubitatamente ammazzare (ſenza aſpettar rimedio) l'inimico. Del che quantunque non ſi ſenta così ſubito il nocumento, ma con alquanto proceſſo di tempo; nondimeno ſe non ſe gli rimedia nel principio, in vano veramente ſe gli ſoccorre poi, quando la forza del veleno hà occupato in ogni parte il corpo. Il perche non ſon da trattare queſte coſe, ſe non conſideratamente, e con diligenza grande, accioche l'arte non dia manco ſalute in queſto caſo, che ſi faccia ella in tutti gl'altri incommodi humani. Credevano gl'antichi, che queſto modo di curare ſi apparteneſſe à quella parte, che ſi chiama Curativa, ò veramente Therapeutica: nondimeno i più nuovi, ingannati fuor di modo dà una leggieriſſima perſuaſione da non farſene conto, la partiſcono da quella; chiamandola Precautione, e modo d'antivedere, mettendola in mezo tra quella che chiamano Curativa, e quella che conſerva la ſalute, percioche dicono, che tre ſono le coſtitutioni del corpo humano; la prima cioè, in cui ſiamo ſani; la ſeconda, nella quale ci ritroviamo infermi: e la terza, mezana tra amendue queſte. In cui tutti coloro, che ſi ritrovano, quantunque in apparenza ſi ſtimano ſani, caſcano agevolmente nelle malattie, e ne pericoli, per la facoltà corrottiva, che ſi tiene co i corpi noſtri: come ſi può vedere in coloro, i quali ſe ben ſono morſi dal Cane rabbioſo, non però ancora hanno eglino in odio l'acqua; & in quelli, che hanno bevute le Cantarelle, e non ancora ſentono nocumento alcuno all'orinare. E però havendo per queſta ragione dato tre conſtitutioni del corpo humano, vogliono, che per la medeſima ſia diviſa l'arte in tre parti, che proportionalmente corriſpondano à quelle, cioè, in quella, che guarda, e conſerva la ſanità noſtra: in quella che prevenendo procura, che non ſi caſchi nel male: & in quella ultimamente, che cura, e ſana co i rimedj, e con le medicine le malattie. A i quali ſi può contradicendo primieramente riſpondere, che da queſto loro diſcorſo non ſolamente tre, mà quattro ſi poſſono dire eſſere le conſtitutioni del corpo; imperoche così come ſi ritrovano alcuni, i quali come che non ſieno ammalati, nondimeno ſono diſpoſti, e parati à caſcar nel male, per eſſer già la cauſa preſente; così parimente ce ne ſono de gl'altri, i quali quantunque ſieno uſciti fuor del male di nuovo patito, non però ſono compiutamente ſani: come ſi può facilmente vedere in coloro, che eſſendo pur all'hora uſciti di malattia, deſiderano di ricuperare, e di ricreare le lor perdute forze. Ma così come ragionevolmente il methodo, e la ragione del curare i morbi ſi appartiene à quella parte, che chiamano Medicamentaria: così parimente gli è ſottopoſta quella, che chiamano Precautione, e modo di prevenire; imperoche per prohibire, che non incorrano gli huomini nelle malattie, uſiamo noi efficaciſſimi, e grandiſſimi rimedj, cioè ſcarificationi profonde, cauterj attuali, e potentiali, inciſioni, bevande, & altri rimedj. Ma ſono alcuni così rozi, e fuor di ragione, che vogliono, che non ſi poſſano chiamare rimedj quelli, che prevenendo uſiamo, per ovviare, che non vengano i morbi. Nè però è facil coſa il dimoſtrare, per qual ragione ſe lo dicano: vedendoſi manifeſtamente, che queſta Precautione, ò vogliamo dire Prevenimento, e parimente il modo di operare nelle malattie, ſenza dubbio dimoſtrano, che queſti ſono i rimedj. E perche dunque non ſottopongono à quella diviſion loro quelli, che ſtando nella peſtilenza tra gl'ammorbati, non ſono però ancora appeſtati, come che per l'infettione dell'aria, e del luogo ſieno diſpoſti ad ammorbarſi? potrebbe oltre à ciò dire alcuno, che le regole, e ſimilmente i precetti, che ſpettano al cuſtodire, e preſervare la ſanità, non foſſero altro, che una parte di prevenimento; percioche con quelli ci sforziamo di ſtabilire, e di fortificare i corpi di ſorte, che ſi conſervino nella ſanità, e non habbiamo così agevolmente à caſcare nelle malattie. E però è da dire principalmente, non eſſer di biſogno, che le parti della medicina habbiano à corriſpondere con altrettante di quelle, che ſpettano alla coſtitutione del corpo humano: ma bene eſaminare, e cercar di conoſcere la natura di tutte queſte coſe, e ſaperle diſtinguerle l'una dall'altra per li ſuoi proprj ſegni: come ne ſuoi luoghi particolarmente dimoſtraremo. Non è dunque da dire più contra coſtoro. Queſto oltre à ciò ſi deve ben conſiderare, che i morbi, e gli accidenti, che ſi cauſano da i veleni, e da gli animali velenoſi, ſi chiamano Ciechi, per non ſe ne poter rendere alcuna ragione: il che parimente ſi può dire de' rimedj loro. E però ſi ſogliono connumerare con le queſtioni di quell'arte, che conſiſte nell'oſſervanza delle coſe: e parimente con quelle di quell'altra, che ſi governa inveſtigando con la ragione. Ma non però del tutto ſi ritrova eſſer vero, che ſieno queſti morbi ciechi; imperoche non ſi può ſe non malagevolmente conoſcere quella coſa, che del continuo ſi prolunga, e che non fà in alcune coſe neceſſarie giovamento alcuno, quando perfettamente è ancora ella privata del proprio modo di poter ragionevolmente inveſtigar le cauſe, il che è conoſueto d'intervenire ne veleni mortiferi, e parimente quegl'animali, che avvelenano gl'huomini co'l mordere, e co'l trafiggere. Percioche quello, che ſi ritrova eſſere inutile nell'opera, e che ne dà occaſione di curare con le medicine, non è impercettibile, nè manca del modo di poter con ragione inveſtigar le cauſe: ma più veramente potrà alcuno, ſpinto da quello, haver la dimoſtratione, e confermar l'opinione della cognitione delle coſe naſcoſte; percioche quantunque ſpeſſe volte ſieno minori di quello, che ſi poſſa comprendere co i ſentimenti; nondimeno ſi comprendono evidentemente nel conferire l'una con l'altra inſieme. Seguitò queſto modo non poco Diocle in quel ſuo commentario dedicato à Pliſtarcho, così dicendo: Può molto bene conoſcere ciaſcuno non ſolamente in non pochi de gli altri, ma nelle Vipere, ne gli Scorpioni, & in altri ſimili: e conſiderare infrà ſe ſteſſo, che quantunque ſieno piccioli di corpo, e che à fatica diſcernere ſi poſſano; cauſano nondimeno grandiſſimi pericoli, e

dolori: de' quali velenosi animali non però altro si può vedere, se non una poca quantità di corpo, e che son più debili, e men valorosi de gl'altri. E quanta veramente, havendo rispetto alla puntura, è la grandezza del corpo d'uno Scorpione, e d'altri simili animali, ch'avvelenano co'l mordere, e co'l trafiggere? di cui sono alcuni, che fanno gravissimi dolori, altri corrodono, e putrefanno le membra, & altri che in brevissipo tempo danno la morte. O veramente quanto è poca cosa quella, che si caccia nel corpo per la morsura d'un Ragno, e pure affligge tutta la persona? non potrà veramente conoscere alcuno la grandezza loro, essendo del tutto piccioli di quantità di corpo. E' dunque chiaro appresso à tutti, che si riferiscono queste cose alle dispositioni, & alle malattie. Ma che sia stato molto ben conosciuto, che sia in questi animali una certa forza mortifera, la quale, entrata ne' corpi nostri, sia vera cagione de gl'accidenti, e delle molestie, che vi si sentono, è veramente chiaro, e creduto da tutti. Il perche non si ritrovarà alcuno così contentioso, & ostinato, ilquale voglia, che si causino queste molestie da altro, che da una materia mortifera, che tocchi in alcuna parte il corpo. E questo veramente era quello, che infra tutte le utili operationi dell'arte fù in ogni opera necessario dire, cioè, che cosa si richiegga à fare, che in alcun modo la non intesa ragione della causa commune, che si ritrova nelle particolari, non ne molesti; percioche all'hora si può evidentemente giudicare, quando sia ella ben conosciuta. E però accusando Erasistrato con gravi contentioni la pertinacia de gl'empirici, assegnò le cause de' morbi ciechi, negando, che si ritrovi in essi la causa commune, e suprema incomprensibile, come diligentemente la distinse egli in quel suo Commentario, che scrisse delle cause. Nè volse oltre à ciò, che fossero da tollerar coloro, che dicono di contentarsi ne' veleni, e parimente ne' morsi, e nelle punture de' velenosi animali, & altri simili, solamente d'una cura consueta, non sodisfacendosi, che si debba osservare quella cura, che sia del tutto separata dal rendere la ragione delle cause: percioche si possono prima commodamente comprendere in generale. Ma questo, che sia la facoltà mortifera, che corrompe, e contamina di tal sorte i corpi, che finalmente ammazza, dimostra, che si debba far la cura, con cui si possono spegnere, e superare queste cose procedendo generalmente, e non particolarmente. Quando poi soggiunse Erasistrato, dicendo: Viene alcuno all acqua dolce buona da bevere, & avanti all'osservar cosa alcuna, si riduce al vomito, al dilatar della piaga, al sugger della parte della morsura, al metter delle ventose, al tagliar della carne per intorno alla morsura, all'applicar de i cauterj, & altri corrosivi forti, e finalmente al segar del membro già putrefatto; riputando, e discorrendo in se stesso, che i rimedj, che son soliti farsi di fuori, fossero per repugnare alla corrottela già entrata nelle parti più intime del corpo. Dimostra veramente Erasistrato, che queste cose dette da lui sieno vere, e che non ripugnino all'arte. Ma è ben da maravigliarsi de i methodici, non volendo eglino, che la facoltà mortifera, entrata ne corpi; sia cagione dell'operationi, che vi fà ella dentro, ma esser solamente modo; tanto inettamente, e senza consideratione persistono costoro ne' significati delle voci, e de' nomi. Vedesi manifestamente che appresso di loro la facoltà velenosa, entrata ne' corpi, si chiama φθοροποιὸς, cioè mortifera: ma l'esser mortifera alcuna cosa non può essere ufficio, nè opera d'altro, che della causa. Dicono oltre à ciò, che queste voci, verbi gratia μάρσιππος & ἀνακαλύπτειν (la prima delle quali significa la borsa, e l'altra discoprire) sono simili à tutti gl'altri, in cui si comprendono alcune parti delle dittioni, non secondo la potestà loro, ma secondo la nuda enunciatione. Il perche è da dire, che così come in queste voci sudette μάρσιππος, & ἀνακαλύπτειν, esse parti non ritengono principali, nè certe significationi, così φθοροποιὸς, hà dimostratione di movimento, e non potestà alcuna. Da cui poscia passano eglino alle differenze delle cause, affermando ritrovarsi alcune cause evidenti, le quali causato che hanno il male, subito si separano, come sono il freddo, il caldo, la fatica, & altre simili: & alcune altre continenti, le quali dopo al male causato da loro, rimangono stabili, e ferme, e però essendo elleno presenti, e parimente presente il male, crescendo elleno, cresce ancora il male: calando elleno, cala similmente il male: e mancando elleno del tutto si finisce il male; di modo che stando queste sole cause, restano insiememente le malattie. E queste sono l'approvatissime differenze delle cause, à niuna delle quali vagliono, che si possa sottoporre questa voce Phthoropœos; imperoche dicono non esser ella causa evidente; percioche il male stà fermo, nè essa però si separa dal corpo, nè manco dicono esser causa continente: percioche d'altronde viene quel, che nuoce, come accade à coloro, che sono morsi dal Cane rabbioso. Ma se ella non sarà causa evidente, nè continente, non sarà causa per se sola, nè per compagnia d'altra causa. E però non potendosi collocare questa voce Phthoropœos frà niuna di queste cose, bisogna conseguentemente concedere, ch'ella non sia causa. Il perche stando le predette ragioni in questo modo, bisogna conseguentemente concedere, che sieno alcuni vocaboli, le cui parti non habbiano significatione di cosa alcuna, ma che sieno finti con la semplice loro, e nuda enunciatione. Nientedimeno è da stimare, e parimente da credere, che non tutte le voci, ma molto poche sieno quelle, ch'habbiano cotal conditione. E però questo verbo ποιεῖν: si proferisce in questa voce φθοροποιὸν, come cosa finita, ma ottiene pero in cio egli significato molto principale. E così come questa voce φθορᾶ significa mutatione in peggio; così parimente si debbe considerare, che questo verbo ποιεῖν, dichiari più avanti di quello, che possegga questa voce Phthora: nè veramente del tutto significa quello, che tutti apertamente intendono. Rassembrasi ancora à questo, queste voci, παιδὶς ἔχειν, & διψος. Ma se concedono, che si faccia ne' sani il male per corrottella d'humori, concedono parimente ritrovarsi tal potestà in questo verbo ποιεῖν, (che significa fare;) percioche è pur qualche cosa, che fà la corrottela. Ma se dimostra tutto quello, che fa qualch'effetto per ciascuna causa, che si ritrovi ne' corpi; e questo tanto ne' veleni mortiferi, quanto in quelli, ch'entrano ne' corpi per le morsure, ò punture de gli animali. Nondimeno vogliono essi esser cosa necessaria, che ciascuna causa sia sottoposta à qualche sorte di cause. Errano ancora non facendo eglino in ciò l'intera divisione come si richiede. Quelli poi che si chiamano dogmatici, dicono, che causa è ancora quella, la quale in parte è preparante, & in parte continente, come è l'ulcera, e la febre dell'anguinaglia, e parimente quelle, che stanno insieme co'l male, e che si separano da esso, come è il cadere in terra per rottura di qualche membro. In somma ogni volta che alcuna cosa sarà causa per sua propria natura, e che non si comprenda in alcuna divisione di cause, sarà questo veramente vitioso, e non accettabile. Ma che questa voce φθοροποιὸν sia causa, ce ne fa testimonio l'istesso nome, e dimostrasici più apertamente ne gl'effetti, che intervengono. E che altra causa pensano costoro, che sia dopo al mordere del Serpe, che quella facoltà velenosa, ch'entra ne' corpi, non potendo essi dar la cagione nè à freddo, nè à caldo, nè à ferite, nè à crudità, nè ad altre cose simili? Ma poscia che così piacciono à costoro la differenza delle cause, si puo loro rispondere esser da chiamare questa causa evidente per l'uno, e per l'altro di questi modi, cioè per precedere ella al male, e parimente per preoccupare la sostanza del corpo, e la continente, per esser sempre presente co'l male, la quale separata che sia, si separa ancora il male, che venne con essa. Ma non è più hormai da disputare di queste cose. E' dunque da statuire, che la causa manifestissima sia la facoltà velenosa già penetrata dentro nel corpo: e bisogna haver questo per principale intentione. Il perche è necessario,

ceſſario, avanti che i mali ſi pròfondino ne corpi, di combattere in diverſi modi con loro, fino à tanto che tutto quel veleno ſe ne tiri fuori: rivocandolo hora per l'iſteſſo luogo, che ſe n'entrò nel corpo: & hora tirandolo, e riſtringendolo in altra parte, che non ſia principale, avanti che profondandoſi dentro nel corpo, tocchi le più nobili interiora: e dando delle bevande appropriate per ſpegnere la forza ſua, quando già ſi comincia à diffondere per le membra di tutto'l corpo. E però ſi tirano fuor del corpo quelli, che ſi ſon bevuti, co'l frequentare i vomiti: e quelli che ſono entrati co'l mordere, e co'l trafiggere de gl'animali, con lo ſcarificare il luogo, cò'l mettergli ſopra ventoſe, co'l ſuggere la morſura, co'l tagliarne all'intorno tutta la carne infetta, e qualche volta co'l tagliar via del tutto'l membro, quando accadeſſe la morſura in qualche parte eſtrema del corpo. Ritengonſi oltre à ciò i veleni, e riſtringonſi, che non ſi ſpargano, infondendogli, & applicando lor di ſopra le medicine cauſtiche, & acute, e queſte ſono le coſe, che poſſono inſiememente cacciar fuori, e levar via il veleno. Spengonſi, e ſuperanſi i veleni co'l bere puriſſimo Vino, e ſimilmente di quel dolce chiamato Paſſo, in cui non ſia dentro alcuna parte d'acqua: ò veramente co'l mangiar cibi acuti, che lor ſieno contrarj. Conferiſcevi finalmente il ſudore del corpo, il provocare il ſudore, & altre coſe generali, come particolarmente dimoſtraremo. Ma in vero non ſolamente biſogna conſiderare la materia mortifera, ma ancora la ſua grandezza, e parimente il tempo; percioche di quì prendono i rimedj grandiſſima diſconvenienza. Biſogna dico conſiderare la grandezza, per ritrovarſi tra i veleni, che ſi prendono per bocca, e parimente tra quelli, che laſciano co'l mordere; e co'l trafiggere gl'animali velenoſi, alcuni che ſubito cauſano i pericoli: altri che putreſanno profondamente, ò vero eſteriormente: altri, che fanno grandiſſimi dolori, ò veramente più ſopportabili, & altri, che malagevolmente cedono alle medicine, cauſando l'un più dell'altro ne'corpi maggiori, e minori accidenti. E però biſogna ſuperar quelli, che portano ſeco ſubiti pericoli con efficaciſſimi, e potentiſſimi antidoti, & i manco pericoloſi, con più leggieri medicine; percioche non ſarebbe debita, nè ragionevol coſa il mettere i patienti in pericolo, uſando ne forti veleni, deboli rimedj, e poſcia lacerargli, uſando medicine forti nei manco maligni. Quello poi, ch'importi il tempo, è molto ben chiaro, per ſaperſi, che alcuni veleni ſubito operano, inducendo moleſtie, e pericoli; & altri con dilatione di più, ò manco tempo. Il perche è neceſſario di rimediare à quelli, che operano ſubito, con ſubiti, e varj medicamenti; e provedere più tardamente in quelli, che ſono più tardi. Hora dunque eſſendo tutte queſte coſe ſtate dette da noi per dare all'arte qualche forma, veniamo hormai à trattarne particolarmente.

rdine del attato de i animali elenoſi.

HAvendo fin quì trattato Dioſcoride di tutti i veleni, i quali tolti dentro ne corpi noſtri gli corrompono, gli permutano, gli diſtruggono, e finalmente gli privano della vita; per ſodisfare in tal coſa interamente al tutto, volſe più oltre con ogni diligenza trattare ancor di quelli, che co'l mordere, e co'l trafiggere laſciano gl'animali velenoſi, per ſapere egli molto bene, che non minori pericoli, anzi molto maggiori riportano queſti à gl'huomini, che tutti gl'altri, percioche ſempre all'improviſo v'incorrono, & il più delle volte nelle campagne, e ne monti, ove malagevolmente ſi ritrovano i rimedj pronti. E però ſi vede, che non con manco dottrina, e diligenza ne trattò egli generalmente; e particolarmente, che di tutti gl'altri ſudetti: onde veggiamo, che non volſe de' rimedj univerſali per un ſol prologo, ma per più narrarne ogni poſſibil dottrina. Il che vedendo alcuni de'moderni interpreti, hanno penſato, che queſto ſeſto libbro ſia diviſo in quattro libbri, cioè ſeſto, ſettimo, ottavo, e nono: Il che facendo, dimoſtrano (ſalvando ſempre la pace de'dotti) non havere conſiderato, nè letto, come ſi richiedeva quel, che dice Dioſcoride nel principio del prologo di queſto ſeſto libbro; percioche chiaramente lo nomina ſeſto, & ultimo di tutta queſt'opera. E però ſecondo l'intentione dell'iſteſſo auttore, e non ſecondo l'opinioni erronee di coſtoro, vogliamo noi affermare eſſere tutto queſto volume de'veleni, e de gl'animali velenoſi un libbro ſolo, quantunque dividere ſi poſſa in più trattati: e dare il primo à i veleni, che ſi prendono per bocca: il ſecondo alla cura de'morſi del Cane rabbioſo: il terzo à i ſegni, & à gl'accidenti de'veleni, che ſi cauſano ne'corpi per gli morſi, e per le punture de gl'animali velenoſi: & il quarto, & ultimo alla cura di quelli. Ma non però biſogna dire, che ſieno libbri diſtinti l'uno dall'altro, come ſi ſono imaginati alcuni moderni, e ſpecialmente il Manardo da Ferrara; percioche queſto repugna del tutto al teſto ſteſſo di Dioſcoride. Al che conſiderando io, per levar via tante diviſioni di libbri, e di trattati, hò congiunti inſieme tutti i capitoli de'ſegni, e de gl'accidenti di eſſi veleni, con quelli della cura loro, accioche più commodamente poſſa ciaſcuno in un ſol capo ritrovare il tutto ſenza cercare i ſegni, e gl'accidenti in un trattato, e la cura nell'altro, facendo così di due trattati ſeparati un ſolo. Il che fece parimente Dioſcoride trattando di ſopra de'veleni, che ſi tolgono dentro nel corpo, dove non diviſe egli altrimenti i ſegni della cura. Onde più preſto ne doverò io eſſere laudato, che vituperato da alcuno; percioche quanto miglior commodità ſi ritrova in qual ſi voglia coſa, tanto più ſi loda, e s'apprezza da ciaſcuno, in vano ſi fà con più coſe, quel che ſi può fare con manco. Nè però per queſto potrà dire alcuno, che habbia io falſificato, nè corrotto in alcun luogo il teſto; ma bene, che veramente l'habbia io ridotto in aſſai miglior forma. Nè altro parmi, che ſia da dire ſopra il preſente prologo, il quale à molti, per eſſere ſtato difficile (come dimoſtra il ſecretario Fiorentino) da intendere, per non havere forſe havuto egli quella prattica, e ſcienza nella Dialettica, che vi ſi richiedeva, ſe non che non ſia altro, che un contraſto, che fà Dioſcoride, imitando Ariſtotile, contra tutti coloro, che ſuperficialmente cianciano in medicina, ſopra la ſemplice, e nuda interpretatione de'vocaboli, e maſſimamente di quelli, che ſono compoſti di varie, e diverſe voci. Percioche cotal diſtratta interpretatione di eſſi vocaboli più preſto ſi conviene à ſofiſti, e favoloſi auttori, che à ſperimentati, e veri Medici; come ſe ne può agevolmente chiarire ciaſcuno ne gl'irreprenſibili eſempj de' vocaboli compoſti di più vocaboli, che pone Ariſtotile nella Perihermenia; imperoche conoſceva eſſo Dioſcoride, che tanto alcuni methodici, quanto dogmatici non ſeguitavano in eſsi vocaboli compoſti l'intentione de' veri, & eſſercitati Medici, nominata per cotali vocacaboli. Oltre à ciò non poco impugna, e riprende tutti coloro, i quali ſi mettono à far diviſioni nelle cauſe ſenza Dialettica alcuna: percioche errando nella diviſione, errano poſcia conſeguentemente in tutto'l reſto. E però chi ſia deſideroſo di vedere ſopra queſto ogni ragione, legga Ariſtotile al ſecondo della Fiſica, percioche quivi ritrovarà ampio campo da ſodisfarſi. Havereſſimo noi ſopra ciò veramente potuto fare lunghi diſcorſi; ma per non s'eſtendere l'iſtituto noſtro in queſta opera di ſcrivere in tal materia, non accade à ſcriverne più avanti.

Nuovo ordine di queſto.

De i ſegni del Cane rabbioſo, e di coloro, che ſono ſtati morſi da quello.

Cap. 36.

HAbbiamo voluto trattare del morſo del Cane rabbioſo prima di tutti gl'altri, per eſſere animale domeſtico, nel continuo commercio dell'huomo, e per ſaper noi, che ſpeſſe volte incorre egli nella rabbia, di cui

poscia si muove, e malagevolmente si puo schifare. Dal che incorrono poscia gl' huomini in pericoli irremediabili, se non se gli usano molti, e molti rimedij. Arrabbiasi dunque il Cane ne i tempi de gl' ardentissimi caldi, e parimente de gl'estremi freddi. Fatto dunque che sia egli rabbioso, non vuole mangiare, nè manco si cura di bere: getta una spiuma flemmatica per il naso, e per la bocca: rimira stranamente, dimostrandosi più del solito malinconico, assale tutti senza abbajare, e morde indifferentemente così le bestie, come gl'huomini, tanto domestichi, quanto forestieri. Nel mordere non causa altri accidenti, che il dolore, che si sente per la ferita; ma in certo processo di tempo causa quel male, che per havere i patienti paura dell'acqua, si chiama da i Greci Hidrophobico: il che interviene con spasimo di nervi, con rossezza di tutto'l corpo, e massimamente della faccia, con sudore, e con una certa limitatione. Sono di questi alcuni, che fuggono la chiarezza della luce, altri continuamente stanno con dolori, & altri abbajando, come fanno i Cani, assaltano, volendo mordere chi lor viene incontra, e mordendogli, gli fanno diventare parimente rabbiosi. Di questi dunque, che cascano in cotali accidenti, mai non habbiamo veduto sanarsene alcuno, come che habbiamo ritrovato nell' historie essersene liberato uno, ò ver due: imperoche afferma Eudemo haverne egli liberato uno: altri dicono, ch'essendo stato morso Themisone Medico, e cascato in questo furore, se ne liberò parimente ancora egli: & altri dicono, che medicando di questo male un suo carissimo amico, servendogli in tutto domesticamente, se n'infettò egli, per la molta conferenza della natura, che era tra ambidue loro; ma che dopo molti dolori, finalmente fù liberato. E' veramente questo morbo molestissimo: nientedimeno molti morsi sono stati liberati da noi, e parimente da altri Medici avanti che sieno incorsi in esso.

ne, il quale habbi morduto alcuno, sia asciuto, secco, e magro di corpo, ch'habbia gli occhi rossi, porti la coda dondoloni, habbia la spiuma alla bocca, porti la lingua fuori livida, ò gialla, assalti ciascuno che gli viene incontra, corri senza alcuna ragione, e fermisi nel corso all'improviso, e dimostrisi più furioso, e crucciato, e che caminando morda chi da prima non hà veduto; sappi, che facilmente potrai giudicare essere cotal Cane arrabbiato. Portano oltre à ciò, secondo alcuni altri più moderni, i Cani rabbiosi l'orecchie basse, caminano lentamente, non abbajano ad alcuno, tengono la testa come se fussero balordi, & insensati, e mordono non solamente gl'huomini all'improviso, ma tutti gl'animali, che rincontrano. Nè sia maraviglioso ad alcuno, che così mordano il padrone, e tutti gl'altri domestichi di casa senza rispetto alcuno; percioche havendo quella loro malinconia occupato ogni loro conoscimento, e distrutto la memoria, non più se ne ricordano, nè lo possono riconoscere. Il che si vede medesimamente ne gl'huomini, i quali diventando malinconici, che non solamente hanno alle volte ammazzato i padri, le madri, le mogli, & i figliuoli, ma ancora se stessi. E' oltre à ciò da sapere, che non solamente diventano rabbiosi i Cani per il troppo caldo della state, e per l'eccesivo freddo del verno, ma molte volte ancora per mangiare le carni de gl'animali, che muojono da per loro, già fatte putride, e verminose, e parimente il lor sangue, già di più giorni corrotto: e se per sorte sono cotali carni d'animali morte ò di morbo, ò di morso de velenosi animali, ò veramente ammazzati dal folgore, diventano senza alcun dubbio maggiormente rabbiosi. Al che non poco ancora gl'induce il bere dell'acque torbide, e putride; percioche tutte queste cose gli riempiono di putrida malinconia. E tanto più incorrono nella rabbia per tali cause i Cani, quanto più sono l'uno dell'altro naturalmente malinconici. Averti-

Cani, e cause della loro rabbia.

Cani rabbiosi, e loro velenosa natura, e segni.

Non si ritrova veramente animale al mondo più domestico del Cane, nè ch'habbia tante diverse specie nella sua generatione. E però vediamo, che gl'huomini, e le donne, & i piccioli fanciulli conversano più domesticamente co i Cani, che con qual si voglia altro animale, che per domestico si tenga nelle nostre case: quantunque fatti poscia rabbiosi, diventino velenosissimi, e mortali. E perche, essendo i Cani nel continuo consortio de gl'huomini, sono molto più atti à morderlo, quando sono carichi di rabbia, che qual si voglia altro animale mortifero; meritamente, e con ferma ragione ne trattò prima di tutti gl'altri Dioscoride, sapendo molto bene egli di quanta grande importãza sieno i pericoli, che ne succedono. E come che non dicesse egli la ragione, perche diventino la state ne' grandissimi calori, e parimente il verno ne gl'eccessivi freddi, rabbiosi i Cani; nondimeno sapendosi, che la rabbia loro non procede da altro, che da humori malinconici generati in loro, si può agevolmente considerare, che gl'eccessivi caldi della state loro causino tale adustione ne gl'humori, e gli eccessivi freddi del verno di tal sorte loro ingrossino, e congelino il sangue, che gli fanno diventare malinconici, e rabbiosi. Scrisse de' segni del Cane rabbioso Galeno alquanto più diffusamente nel libbro della Theriaca, dedicato à Pisone (se però di Galeno è quel volume) così dicendo: Se tu vedrai, che il Ca-

scano ancora le gentilissime madonne di non dare à i loro cagnoletti, che per trastullo s'allevano, cibi, nè brodi, ove sieno dentro speciarie, e massimamente Pepe, e Gengevo; percioche cotali cose eccesivamente calide, e secche, gli fanno per la medesima ragione, che fù detta dell'eccesivo caldo della state, diventare rabbiosi. Per questo volentieri le ne avertisco, accioche non loro intervenisse quello, che intervenne all'Eccellentissimo dottore Baldo Legista nella Città di Trento, il quale scherzando con un suo Cagnolino, fù morso leggiermẽte da lui in un labbro della bocca, e trascorrendo la cosa, e non sapendo, che fosse rabbioso, incorse quattro mesi dapoi nella rabbia, e nel timore dell'acqua; e così non giovandogli rimedio alcuno, se ne morì miserabilmente. Appresso à questo è da sapere, che non solamente i Cani (quantunque però questi più, che tutti gl'altri incorrano nella rabbia) diventano rabbiosi, ma ancora molti de gl'altri animali, come sono le Volpi, i Lupi, le Donnole,

Altri animali, che diventano rabbiosi.

Donnole, le Faine, le Martole, i Babbuini, & altri ſimili. E però non sò come diceſſe Galeno al ſeſto libbro de' luoghi infetti, che ſolo il Cane frà tutti gl'animali diventa rabbioſo. Se già non voleſſe dire egli (come credo ancora io) che la rabbia ſia più propria paſſione de' Cani, che d'ogni altro animale. Riferiſce Ariſtotile all'ottavo libbro dell'hiſtoria de gl'animali, che ancora i Cameli, & Cavalli diventano rabbioſi. E già mi ricordo io haver veduto in villa uſcire un Cavallo rabbioſo d'una ſtalla, il quale ritrovando al primo ſcontro una povera vecchia, la preſe co i denti nella ſommità del capo nella cuffia, e ne' capelli, e portolla via di peſo più di dieci paſſi; ma non però gli fece altro male, ſe non grandiſſima paura. Diventano rabbioſi (come riferiſce Avicenna) ancora i Muli, e già ſe ne ſono ritrovati di quelli, che mordendo i padroni, & i ſervitori, gli hanno fatti diventare rabbioſi, e come ſpiritati. Sopra'l che è da ſapere, che cotali animali ſogliono per lo più diventare rabbioſi, per eſſere ſtati morſi da altri animali rabbioſi. Dice oltre à ciò Dioſcoride, che non ſono i morſi del Cane rabbioſo diſſimili, nè differenti dal morſo de gli altri Cani, percioche non ſi ſente nel principio più dolore, nè più alteratione in quelli, che in queſti. Ma bene è vero, che non amminiſtrandoſi la debita cura fanno incorrere gl'huomini nella rabbia, e nel timore dell'acqua. Il che conferma Galeno nel libbro della Theriaca à Piſone, e parimente in quell'altro delle ſette, ſcritte à coloro, che ſi vogliono introdurre alla medicina. E però avertiſcaſi con ogni cura quando qualche Cane mordeſſe alcuno, à tutti i ſegni predetti; percioche traſcurandoſi la coſa, ſi caſca poi in incurabili accidenti. Affermano Oribaſio, Paolo, Aetio, Avicenna, & altri famoſi ſcrittori, che meſſe le Noci communi peſte per tutta una notte ben faſciate ſopra alla morſura, e date poſcia da mangiare ad un Gallo, ò ver Gallina, ſe ne muojono il giorno ſeguente, quando il morſo ſia fatto da rabbioſo animale. Altri dicono, che imbrattandoſi il pane co'l ſangue, che eſce dalla morſura, e gettandolo à i Cani, non lo mangiano, nè manco lo fiutano. Ma non è però del tutto da fidarſi di queſte coſe, come che ſieno ſcritte da auttori degni di fede: e però attendeſi con ogni diligenza ancora à gl'altri ſegni ſudetti. Traſcurandoſi dunque il morſo del Cane rabbioſo, cominciano dopo alcuno ſpatio di tempo i patienti à penſare coſe ſtrane, e fuor di natura, e del conſueto loro; percioche già comincia il veleno à corrompere l'imaginatura dell'intelletto. E così paſſando avanti, dormono co'l ſonno interrotto, ſvegliandoſi ſpeſſo con paura: diventano ſtrani da pratticare, vanno mormorando tra loro ſteſſi, non riſpondono alcune volte al propoſito, aſcondonſi dal conſortio delle genti, e parimente da i domeſtichi di caſa, ſtandoſi ſoli: hanno in odio la luce, e tutte le coſe bianche; diventano roſſi in faccia, incorrono molte volte nello ſpaſimo de' nervi delle parti eſtreme: e finalmente vengono à tanto, che non vogliono, nè poſſono in modo alcuno veder l'acqua; il che è potentiſſimo ſegno che del tutto ſia confermato il veleno. E però ben diceva Dioſcoride, che quando ſono i patienti ridotti à queſto termine, la cura loro è del tutto impoſſibile. Preſentandoſi loro dunque l'acqua, la quale veramente ſe beveſſero, gli ſanarebbe, gridano, abbajano come fanno i Cani, tremano, ſudano, tramortiſcono, anſannano, e ſi ſpaventano, come ſe doveſſero entrar nel fuoco. Il che accade, perche eſſendo fatti malinconici, & havendo già corrotto tutte le potenze dell'intelletto, ricuſano i poverini quel, che liberare gli potrebbe. Nè interviene queſto per altra cagione, ſe non perche eſſendoſi già impadronito il veleno di tutti gl'humori, e virtù principali di tutto'l corpo, e già havendo ridotto ogni ſua diſpoſitione alla ſua natura, ſi muove à fare violenza al ſuo contrario, cioè all'acqua, quando ſe gli preſenta. E però il ſapientiſſimo Galeno nel libbro della Theriaca à Piſone, così diceva: Non ſolamente ſi diſeccano in tutto'l corpo, ſi ſpaſimano, e patiſcono febri ardentiſſime interiori coloro, che eſſendo morſi da i Cani rabbioſi già temono l'acqua, ma anſannano con l'intelletto, & incorrono in graviſſimi accidenti; percioche hanno paura grandiſſima dell'acqua, e ſentendoſi grandemente diſeccare, deſiderano d'humettarſi, e nondimeno non vogliono in alcun modo bere; percioche eſſendo uſciti dal ſenno, nõ conoſcono, nè cõſiderano quello che gli potrebbe ajutare. E così fuggendo dall'acqua, & havendone paura, ſe ne muojono d'una miſera morte. Tutto queſto diſſe Galeno. Queſte dunque ſono le cauſe capaci, e ragionevoli, che gl'inducono à ſpaventarſi dell'acqua. Benche affermino alcuni, che accaggia parimente queſto, percioche par loro di vedere nell'acqua un Cane che gli voglia mordere. E però riferiſce Aetio, toglendone l'hiſtoria da Rufo, e da Poſſidonio, che eſſendo un certo Filoſofo incorſo nel timor dell'acqua, per eſſere ſtato morſo dal Cane rabbioſo, reſiſtendo con la virtù fortiſſima dell'animo à cotale accidente, eſſendogli ſtato preſentato il bagno dell'acqua, e vedendovi dentro il Cane imaginativo, ſtette così alquanto penſieroſo, e poſcia diſse frà ſe ſteſso. E che coſa hanno à fare i Cani co'l bagno? e ſubito facendo forza alla natura, intrepidamente v'entrò dentro bevendo à ſuo modo dell'acqua, e ſuperando così la malvagità, e la forza del veleno con la coſtanza dell'animo: onde hebbe poſcia origine quel proverbio, che ſi dice, *Quid cani cum balneo?* Riferiſce Avicenna, che quantunque temano i patienti l'acqua, ſi può tenere nondimeno ſperanza di ſalute, pur che rimirando nello ſpecchio, riconoſcano ſe ſteſſi. Il che dimoſtra, che ſi poſſa havere ſperanza di curare nel timor dell'acqua, quando il veleno non ſia di tal ſorte confermato, che reſtino ancora i patienti con qualche conoſcimento. E però non è maraviglia, ſe quel Filoſofo, di cui narra l'hiſtoria Aetio, ſe ne curaſſe, vedendoſi manifeſtamente, che il diſcorſo della ragione era poco, ò niente in lui offeſo. Diſſe oltre à ciò Avicenna, che ſi ritrovano alle volte alcuni di coloro, che ſono ſtati morſi, i quali orinano con non poco dolore alcune carnoſità quaſi di forma ſimile à piccioli Cagnoletti: il che hò parimente inteſo dire da alcuni de' noſtri tempi. Ma perche par coſa, che non poco ripugni alla ragione, & alle coſe naturali, volendo alcuno udire, ò intendere per lunghe diſpute, come paſſi la coſa, legga Gentile in Avicenna ſopra queſto paſſo, e parimente il Conciliatore alla differenza 179. percioche ritroverà quivi, come poſſa queſto intervenire. Finalmente dice in queſto capitolo Dioſcoride, che diſsero alcuni, che quel Medico chiamato Themiſone, s'infettò di rabbia, per havere medicato, anzi ſervito domeſticamente à quel ſuo amico, ſolamente per practicar con lui, per eſsere gran conferenza trà loro nella compleſſione, e nel ſangue. Sopra il che più preſto ſi potrebbe dire, che qualche volta haveſse il Medico bevuto, e mangiato con lui, per eccitarlo al cibo, & all'acqua, e così haveſse egli in qualche modo toccata, ò ver bevuta della ſua ſaliva; percioche ſe (come dice Galeno al ſeſto libbro de' luoghi infetti) toccando la ſpiuma del Cane rabbioſo qualſivogli membro dell'huomo in sù la carne ignuda, fà diventare così rabbioſo colui, come ſe fuſse veramente morſo; tanto più può intervenir queſto, toccando la carne ignuda la ſaliva dell'huomo già fatto rabbiſo. E però diceva Avicenna, che ſi debbano molto ben guardare coloro, che ſervono à queſti patienti, di non mangiare, nè di bere di quelle coſe, che alle volte lor ſogliono avvanzare. Non ſi faccia veramente beffe alcuno, che la ſpiuma poſſa così mortalmente infettare; percioche ne poſso fare io ſicuro, e fermo teſtimonio, per haverne due volte veduto l'effetto. Leggeſi al 22. cap. dell'ottavo libbro dell'hiſtoria de gl'animali in Ariſtotile, che tutti gl'animali morduti dal Cane arrabbiato diventano rabbioſi, ec-

Morſo non ...mato, e ...oi acciden... e cauſe.

Segni di qualche ſalute.

cetto l'huomo. Il che per quanto se ne vede giornalmente à i tempi nostri, e si dimostra per le sudette ragioni, è veramente falsissimo. E però è senza dubbio da credere, che sia quel testo stato guasto, e corrotto da i poco diligenti Scrittori, percioche non è in modo alcuno da imaginarsi, che di cosi trita, e manifesta cosa fosse stato ignorante Aristotile.

De' rimedj, con cui si curano i morsi del Cane rabbioso.

Cap. 37.

DUe sono le ragioni del medicare i morsi de' Cani rabbiosi: l'una delle quali è commune, e generale, e puossi usare in tutti i morsi de gl' animali velenosi: e l'altra è propria, e particolare de' morsi de' Cani rabbiosi: e questa hà dato veramente à molti la desiderata salute come che à coloro, che già di lungo tempo sono stati morsi, molte volte non habbia ella giovato. Il perche narraremo primamente tutte le cose, che si ricercano in essa, e poscia consecutivamente tutte quelle, che si richieggono nella generale. Bisogna dunque haver sempre preparata, e sottilmente trita della cenere de' Granchi de' fiumi, abbrugiati con i sarmenti delle Viti bianche: e parimente havere alle mani della radice della Gentiana, pesta, e sottilmente stracciata. E come alcuno sia stato morso dal Cane arrabbiato, tolgonsi quattro ciathi di Vino puro, di polvere di Granchi abbrugiati due cucchiari, e di polvere di Gentiana un cucchiaro solo, e mescolisi ogni cosa insieme à modo d'una liquida Polenta, e diasi à bere per quattro giorni continui. E questo s'intende solamente in coloro, che si curano nel principio della morsura; imperoche in coloro, di cui si comincia la cura dopo due, ò ver tre giorni, bisogna triplicare la quantità del medicamento sopra quello, che dicemmo doversi dare nel principio. Questo veramente tra tutti i medicamenti de' morsi del Cane rabbioso, è efficacissimo, con cui solamente molti, e molti sono stati liberati; e però si può egli usare sicuramente. Ma accioche ci fortifichiamo ancora con altri rimedj contra il pericolo inevitabile, non è cosa, che ci vieti, che non possiamo usare ancora de gli altri; percioche è molto meglio tollerare i fastidj, & i dolori, che si causano dalle medicine, quantunque alle volte niente giovino, che lasciarsi pericolare per negligenza, e per trascuraggine. Debbonsi veramente in questi morsi molto più temere le piaghe picciole, simili alle graffiature, che le grandi; percioche uscendo sempre per le piaghe maggiori più quantità di sangue, può esso sangue agevolmente condur seco qualche parte di veleno; il che non accade nelle picciole morsure. Bisogna oltre à ciò nelle morsure grandi tagliar via all'intorno della piaga tutta la carne lacerata, e scarnare bene all'intorno le labbra della ferita: e se per sorte si fussero già riattaccate insieme, è necessario di separarle con l'uncino, e poscia liberamente tagliarle via. Bisogna oltre à ciò tanto nelle grandi, quanto nelle picciole, graffiare profondamente per intorno tutta la carne sana, co'l rasojo, accioche uscendone copiosamente il sangue, ritardi, che il veleno non entri dentro nel corpo. Sono dopo questo valorosissime per tirar fuori le ventose messegli sopra con molta fiamma, accioche più valorosamente tirino.

Cura de i morsi del Cane rabbioso.

TAnto singolarmente, e bene tratta in questo capitolo Dioscoride la cura del CANE rabbioso, non tralasciando particolarità alcuna, che non accaderebbe à fargli sopra altro particolar discorso: ma per non preterire il solito ordine nostro, e per sodisfare ancora in parte à i Lettori, i quali sono sempre avidissimi d'intendere cose nuove; non hò potuto mancare di non illustrarlo alquanto di tutto quello, che mi è parso, & inutile, e conveniente per questa cura. E però è prima da sapere, che Galeno, come si legge all'undecimo delle facoltà de' semplici, altrimenti componeva il medicamento de' Granchi de' fiumi, e della Gentiana, che non faceva Dioscoride, come manifestamente dimostrano sopra ciò le sue parole, le quali sono queste: La cenere de' Granchi de' fiumi, quantunque ella sia così diseccativa, come è quella delle Chiocciole; nondimeno hà mirabile proprietà in coloro, che sono stati morsi da i Cani rabbiosi: il quale effetto si vede in essa sola, come che composta poi con Incenso, e Gentiana sia ella molto più efficace. Toglesi dunque per comporla, una parte d'Incenso, cinque di Gentiana, e dieci di cenere de Granchi. Et in vero io gl'hò usati rare volte altrimenti abbrugiati, ma ben spesso al modo, che gl'usava Escherione empirico, vecchio peritissimo ne' medicamenti, mio compatrioto, e precettore. Haveva egli à tale effetto una padella di Rame rosso, nella quale messi sopra'l fuoco i Granchi vivi, ve gl'abbrugiava tanto, che si convertissero in cenere, accioche si potessero tritare in sottilissima, & impalpabile polvere. Della quale sempre teneva in casa preparata, e la faceva dopo il nascere della Canicola, essendo il Sole in Leone à diciotto dì della Luna. E così la dava poscia à bere à coloro, che erano stati morsi da i Cani rabbiosi, irrorata con acqua, alla misura d'un gran cucchiaro per volta, quaranta giorni continui. Ma se da principio non gli venivano i morsi in cura, gliene dava ogni giorno due cucchiari nel medesimo modo, applicando alla piaga un ceroto fatto d'una libra di Pece, d'un sestario Italiano di fortissimo Aceto, e di tre oncie d'Opopanaco. Questo tutto disse Galeno. Ma è ben da sapere, ch'errano hoggi non poco tutti i Medici, che per li Granchi de' fiumi prendono i Gambari, come fù da noi à bastanza dichiarato di sopra nel secondo libro al proprio capitolo de' Granchi; percioche altra cosa rileva appresso i Greci Carcinos, & altra Cammarus, & Astacos. Scrisse di questa polvere Damocrate in versi (come si legge al secondo de gl'antidoti di Galeno) nel modo medesimo, che la scrive Dioscoride: come che appresso à qualch'uno de gl'antichi vi si ritrovi in cambio dell'Incenso, che vi metteva Escherione precettor di Galeno, la Resina Terebinthina. Cose maravigliose si scrivono di quest'antidoto, di modo che dice Galeno non haver mai veduto perire alcuno, che debitamente l'usasse. Le medesime lodi dettero gl'antichi à quella pianta, che chiamarono Alisso, togliendola, e seccandola, e dandola poscia in polvere per quaranta giorni continui, cominciando dal giorno primo della morsura, con acqua melata. Del che fà testimonio Galeno al secondo libbro de gl'antidoti, dove pone per tal cura alcuni valorosi medicamenti d'Asclepiade. Ma in vero malagevolmente si può hoggi indovinare, qual sia il vero Alisso, come fù à bastanza detto di sopra nel terzo libbro. Lodò Aetio nel secondo, e nel sesto libbro per li morsi de' Cani rabbiosi, il Bitume Giudaico, dicendo, che bevuto al peso d'una dramma con l'acqua, non solamente si curano i patienti dal timor dell'acqua, ma che guarisce ancora quelli, che già la cominciassero à temere. Commendò oltre à ciò in tal caso gl'Hippocampi marini, triti con Aceto nero, e Mele, tanto bevuti, quanto applicati alla morsura. Conferisce molto à i morsi de' Cani rabbiosi la Rombice, che volgarmente si chiama Lapatio acuto. Il perche riferisce Aetio, che un certo vecchio curava in questo caso solamente con essa, lavando la piaga con la sua decottione, e poscia impiastrandovi sopra l'herba, e parimente dandola à bere in polvere, per havere ella facoltà valorosa di purgare per orina; il che non poco conferisce in tal caso. E però lodò Avicenna alcuni composti, in cui entrano le Cantarelle, accioche valorosamente si provocasse non solamente l'orina, ma ancora il sangue; affermando poco dapoi, che il vero segno, che sieno i patienti liberi da cotal malvagio veleno, è, quando dopo al torre de gl'antidoti, orinano il sangue. Lodò Galeno nel libbro della Theriaca à Pisone, l'istessa Theriaca tanto tolta per bocca,

Errore di molti.

Cura scritta da Aetio.

bocca, quanto applicata di fuori sopra il male. Ma posscia che quella de' tempi nostri non è tale, qual'era quella, che componeva Galeno, parmi veramente, che non ce ne possiamo così sicuramente fidare, se già non fossimo certi delle sue operationi, facendone la prova ne' Galli, come faceva Galeno. Convengonvisi il Potamogeto, impiastrato con Sale sopra la morsura: la corteccia del Fico salvatico pesta, e bevuta nell'acqua: l'Assenzo, l'Aglio, la Centaurea minore, l'Aristolochia, l'Artemisia, il Camedrio, lo Scordio, la radice della Brionia, il Pulegio, & il Lasero, tanto applicati di fuori, quanto tolti di dentro. Tengono alcuni per sicurissimo rimedio dare à mangiare al patiente il fegato arrostito del medesimo Cane rabbioso, che l'hà morso: il che disse parimente Dioscoride: ma non però affermativamente, come nel secondo libro si può molto bene considerare al proprio capitolo de' fegati di diversi animali. E però diceva Galeno all'undecimo delle facoltà de' semplici, che il fegato del Cane rabbioso, composto con altri valorosi antidoti, haveva curato molti: ma che molti se n'erano morti, quali se l'havevano mangiato così solo senz'altro. Altri, come pur recita Dioscoride nel luogo medesimo, credono, che togliendosi una sanna del medesimo Cane, e portandosi legata in un sacchetto di cuojo al braccio, liberi dal timor dell'acqua. Del che veramente parmi (come nel discorso nostro universale, fatto nel principio di questo libro, fù detto delle pietre pretiose) che poco, ò niente si debbano fidare i Medici, e parimente i patienti; percioche stimo essere molto meglio usare sempre i rimedj sicuri. Consiste oltre à ciò la maggior parte di questa cura nell'aprire largamente la piaga, e levarne per intorno tutta la carne lacerata; percioche così facendo, si dà la via larga à rivocare il veleno fuor del corpo, si toglie via la parte più infetta, e facendosi uscire assai sangue, non poco si divertisce la malvagità della cosa. Il che si fà parimente, graffiando per intorno alla piaga co'l rasojo profondamente, e tirandone poscia fuori il sangue, e l'humore con le ventose forti, e con le magnatte. Le medicine solutive, e parimente il cavar del sangue per la vena, non si convengono in modo alcuno nel principio; percioche havendo facoltà di tirare dalle parti esteriori all'interiori, non potrebbono, se non mortalmente nuocere, dovendosi rivocare il veleno per la piaga. Come che nel processo poi, e dove per essere stata serrata per trascuraggine la morsura, fosse il veleno penetrato nel corpo, possano le purgationi, & il cavar del sangue, nelle sanguinee complessioni, non poco giovare, più avanti lo diremo. Il perche lodano tutti gl'antichi, e parimente i moderni auttori nel principio il provocare il sangue dalla morsura con le scarificationi, e con le ventose: per divertire, che il veleno non penetri, e per tirarlo similmente di fuori. Ma veramente pochi sono ai tempi nostri, che sieno morsi da Cani rabbiosi, che si curino per le mani de' Medici; percioche la più parte ricorrono chi à San Donino, e chi à San Bellino, dove sicuramente si curano da' Sacerdoti con alcuni essorcismi, e con certo lor Pane, i patienti. Il che veramente non è bugia; percioche molti conosco, & hò conosciuti io, che solamente per cotal via si sono liberati. Sopra il che pensando io alcune volte, hò considerato, che possa intervenir questo per diverse cagioni. Prima per virtù divina; percioche i maligni spiriti non poco possono in tal cosa operare, per essere il lor seggio nell'humor malinconico, e così cedendo à gl'essorcismi, lascino i corpi liberi, portandosene seco nel partirsi ogni veleno. Secondariamente è da pensare, che cotali Sacerdoti habbiano qualche approvato medicamento, il quale danno in quel lor Pane, che chiamano Benedetto, ò vero in altra sorte di bevanda. Al che ajuta non poco la fede grande de' patienti, concorrendovi però sempre la gratia dell' onnipotente, e magno Iddio, il qual è finalmente quel solo, che cura ogni languore.

De' Cauterj, che si usano in questa cura.

Cap. 38.

E' Veramente il Cauterio spedientissimo rimedio contra le morsure, e le punture di tutti gli animali velenosi; imperoche essendo il fuoco più potente d'ogni altra cosa, non solamente vince egli il veleno, ma prohibisce parimente, che non se n'entri dentro nelle membra del corpo; e perche ancora rimanendo la parte cauterizzata lungamente ulcerata, ne dà amplissimo fondamento di poter curare. E però è con ogni diligenza d'avvertire, che nel cader dell'eschara causata dal cauterio, la piaga non si saldasse: ma potendosi fare, si deve tenere la bocca dell'ulcera aperta fino al tempo determinato, quantunque vi fosse infiammaggione, ò sordidezza. Il che si può agevolmente fare, mettendogli sopra cose salate, Aglio salvatico trito, e parimente Cipolle, e massimamente il liquore Cirenaico, ò veramente quello, che si chiama Medico, ò vero Parthico. Fanno il medesimo le granella del Grano masticate, e parimente intere; percioche ingrossandosi co'l tirare à se l'humore, dilatano del continuo la piaga. Sono alcuni, che si credono, che molto più giovino cotali granella, quando si masticano da digiuno, affermando havere elleno così per propria natura virtù più valorosa di spegnere il veleno; ma in vero questo non è certo, nè sicuro rimedio, come che nel principio si possa egli usare. E se per sorte accadesse (come spesso interviene) che la piaga si saldasse avanti al tempo determinato, è veramente necessario di venire all'opera manuale, e così aprirla, tagliarla, e cauterizarla di nuovo. Ma quando sia passato il tempo determinato, lascisi del tutto consolidare: dopo al che se gli deve por sopra quell'empiastro, che si compone di Sali: e doppo pochi giorni della Senape pesta.

IL Cauterio attuale fatto con ferro, ò veramente con oro, ò argento infocato non solamente è rimedio salutiferissimo nella morsura del Cane rabbioso; ma ancora di molti altri animali velenosi, e parimente in diverse incurabili malattie. E però non è meraviglia, se in questo luogo per nobilissimo rimedio lo commemorò Dioscoride. Facciasi dunque in tal caso con ogni confidenza, e così amplo, che non facilmente in breve tempo si possa saldar la piaga. E se per sorte si ritrovasse alcuno così timido, che non volesse patire il cauterio del fuoco attuale, si può in tal caso usare un caustico morto. Nel che veramente non hà pari il Solimato incorporato (accioche manco affligga) con qualche unguento frigido; percioche l'eschara, che si causa da questo, se ne casca via in due giorni, quando continuamente se gli tiene sopra il Botiro: il che non fà ogn'altra eschara causata da qual si voglia cauterio. Ma se ancora nè con l'attuale, nè co'l potentiale cauterio operar si potesse (come per diverse cause suol spesso avuenire) attendasi in tal caso con ogni diligenza à tenere aperta la piaga, con applicarle sopra impiastri, e ceroti valorosamente attrattivi, fatti di Pece, di Ragia, di Gomme, e d'altri simili materiali. Ma facendosi i cauterj, bisogna con ogni diligenza procurare, che l'eschara se ne spicchi via con ogni prestezza, accioche si faccia larga via al veleno; perche rimanendoui l'eschara lungamente, terrebbe serrata la piaga con non poco danno. Fassi dunque cader presto l'eschara del cauterio attuale, impiastrandoui sopra la Vernice liquida incorporata con tuorla d'oua, e Botiro: ò veramente bagnando più, e più volte il giorno, e la notte le fardelle delle fila nel Botiro crudo liquefatto al fuoco: il che veramente più gioua, che ogni altra cosa. Doppo al che, salutifero rimedio è il porvi sopra ogni giorno

no una volta la polvere del Precipitato; percioche questa angelica, e divinissima polvere non solamente hà proprietà grandissima di prolungare il serrar della piaga, ma di tirar valorosamente il veleno dal profondo alla circonferenza; il che fà egli più, che ogn'altra medicina. E non volendosi adoperare in polvere, si può comporre con qualche unguento, ò impiastro attrattivo, e tenerlo sempre sopra alla piaga: certificando ciascuno, che medicamento miglior di questo, per tirar dal profondo non si ritrova in tutto'l campo della chirurgia. E come che si tenga per cosa certa, che basti tenere la piaga aperta fino al termine de quaranta giorni; nondimeno non si può errare à prolungarla più avanti, accioche meglio se n'esca fuori ogni residuo di malignità, che rimaner vi potesse.

Del reggimento del vivere di coloro, che sono stati morsi dal Cane rabbioso.

Cap. 39.

Le cose, che far si debbono per far la cura della piaga della morsura fatta dal Cane rabbioso, sono tali, quali habbiamo detto di sopra. E però diremo hora del reggimento del vivere, che vi si conviene, ordinandolo con quelle cose, che spengono naturalmente le forze del veleno, e che parimente prohibiscono, che non si stabilisca, nè si diffonda nelle parti interiori del corpo; percioche il tor di queste cose per avanti ripugna, che le forze mortifere non penetrino all'interiora. Può dunque fare l'una, e l'altra di queste cose, il bere del Vino puro, del dolce chiamato Passo, e parimente del Latte; imperoche coloro, che si cibano di tutte queste cose, non solamente ripugnano al veleno, ma spengono ancora la qualità mortifera, che possiede. Fanno l'effetto medesimo l'Aglio, le Cipolle, & i Porri mangiati ne cibi, per essere queste cose difficili da digerirsi, e da risolversi, onde rimangono le qualità loro ne corpi molti giorni; nel qual tempo non si lasciano vincere, nè corrompere dalla qualità velenosa, anzi che per il contrario vincono elleno la malvagità del veleno. Convienvisi oltre à ciò molto l'uso de gli antidoti, come sono la Theriaca, il Mithridato, e quello, che si addimanda d'Eupatorio, e finalmente tutti quelli, che contengono in loro quantità grande di medicamenti aromatichi, percioche questi malagevolmente si permutano nelle sostanze, e facoltà loro, e però hanno il dominio del corpo. E questo è il modo, & il reggimento del vivere. Ma è oltre à cio da sapere, che il timor dell'acqua non hà tempo alcuno determinato del suo venire, percioche quando per trascuraggine non si curano per avanti i patienti, accade cotal timore alle volte frà quaranta giorni, alle volte frà sei mesi, & alle volte non si manifesta fino all'anno compito: come più, e più volte habbiamo veduto noi: quantunque dicano alcuni essersi ritrovati di quelli, che sono incorsi nel timore dell'acqua nel settimo anno. E questo è il modo di curare nel principio i morsi dal Cane arrabbiato. Ma è oltre à ciò d'avvertire, che non facendosi ne i primi giorni l'operationi, & i rimedj detti di sopra, non è poscia più bisogno di tagliar la carne all'intorno della morsura, nè manco di abbrugiarla co'l cauterio, per non esser più possibile di tirar fuori per questa via il già penetrato veleno. E però non potendosegli fare con cotali operationi giovamento alcuno, in vano veramente si tormentarebbono i patienti. La onde è veramente necessario di ritrovargli altra via, cioè procedere con le purgationi, percioche queste cacciando, e movendo, trasmutano agevolmente l'habito del corpo: nel che molto à proposito è la Hiera, che si chiama di Coloquintida, e parimente il Latte chiamato Schisto, per havere egli proprietà di solvere il corpo: e parimente di domare il veleno. Debbonsi usare i cibi acuti, & il Vino puro ogni giorno, per ostare essi alle forze del veleno. Bisogna oltre à ciò provocare il sudore avanti al cibo, e parimente dapoi: & applicare à tutto il corpo hora Dropacismi, & hora Senapismi, come che sia più di tutti questi efficacissimo per purgare l'Elleborismo: e però si può egli sicuramente usare non una volta, nè due, ma assai più spesso avanti, e dapoi à i quaranta giorni. Hà questo rimedio tanta virtù, che havendolo tolto per bocca alcuni, i quali già cominciavano ad haver paura dell'acqua, e non essendo del tutto incorsi nel male, furono totalmente liberati: ma non però giova l'Elleboro, quando sono i patienti del tutto incorsi nel timore. Hora havendo noi parimente con brevità esposto la cura del morso del Cane arrabbiato, diremo hormai de gli altri animali, che avvelenano co'l mordere, e co'l trafiggere: narrando prima distintamente i segni di tutti: e poscia, data la cura universal loro à tutti veramente convenevole, diremo di quei rimedi, che sono particolarmente appropriati: e dimostraremo finalmente ancora quegli, à cui non si ritrova rimedio alcuno.

Debbesi havere non poca diligenza nel cibare i patienti, non solamente secondo la dottrina datane da Dioscoride; ma ancora nel procurare, che la quantità del cibo sia proportionata alla cosa; percioche in questo caso molto nocerebbe la dieta sottile, e parimente il mangiar troppo. E però al sesto libro del suo volume, così diceva Aetio: Schifisi nel reggimento del vivere, il mangiare poco, è parimente il troppo, ma molto più il poco, che il troppo; percioche il poco cibarsi aumenta molto in questo caso la malignità de gl'humori: il che non si conviene in alcun modo nell'ulcere maligne. Il perche è necessaria cosa di moderare il reggimento del vivere secondo il bisogno: nè manco è da studiare nel provocare l'orina: il che non solamente si può fare con le cose antedette; ma ancora co'l mettere ne'cibi del Finocchio, e della Scandice. La Polte ancora muove insiememente il corpo, e l'orina: e la Cicorea salvatica mangiata cruda molto conferisce allo stomaco. Convengonvisi le cime del Cavolo, gli Sparagi ricolti nelle paludi, e la Rombice tanto domestica, quanto salvatica. De'pesci sono à proposito quelli, che hanno la carne tenera, i Granchi, i Gambari, & i Ricci marini. Lodansi le membra estreme de gl'animali, il Vino aromatizzato con Mele, gli uccellini piccioli de'monti, che sono facili da digerire, e che danno al corpo nutrimento laudabile. E puossi dare ancora, quando si vedesse il bisogno, il Vino bianco picciolo non molto vecchio, per preservare la virtù del corpo. Questo tutto disse Aetio. Dal che si può agevolmente cavare, che molto ajuti alla cura il provocare dell'orina. Al che attendendo Avicenna, come poco quì di sopra dicemmo, ne propose alcuni medicamenti, in cui entrano dentro le Cantarelle, accioche si provochi l'orina insieme co'l sangue. E però non è maraviglia, se alle volte la natura forte de i patienti combattendo co'l veleno, lo caccia con dolor grande per le vie dell'orina à modo di pezzetti di carne liquida, quasi in forma d'animali. Governinsi dunque i patienti nel modo, che scrivono costoro, e potendo havere de'Granchi de'fiumi, e de'fossati, de' quali è copiosa tutta Toscana, laudo, che ogni giorno tanto la mattina, quanto la sera se gliene diano da mangiare, per haver questi proprietà miracolosa di superare il veleno de Cani arrabbiati. Lodò Avicenna per il bere, oltre al Vino dolce, ancora l'acqua ferrata, cioè dove sia stato estinto dentro il ferro, ò vero l'acciajo infocato, e questo basti per lo reggimento del viuere. Disse oltre à ciò Dioscoride, che il timor dell'acqua non hà alcun tempo determinato; percioche alle volte accade egli prima che si finiscano i quaranta giorni: alle volte frà sei mesi, & alle volte non si manifesta, se non in capo dell'anno: come che in alcuni si sia veduto venire nel settimo anno. Sopra al che diremo insieme con Aetio, che questo non interviene per altro, se non perche si ritrovano alcuni patienti più gagliardi, & alcuni più deboli: altri, che hanno i meati del corpo più serrati, e

Reggimento del vivere ne' morsi de' Cani rabbiosi.

Fino à che tempo nasca il timor dell'acqua.

ti, & altri più aperti: & alcuni, che sono più pieni di mali humori, che non sono alcun'altri; dal che poscia procede la presta, e la tarda venuta de gl'accidenti. In Toscana si guardano i patienti per tutto un'anno di non toccare il legno del Corniolo, e del Sanguino; affermandosi, che tenendo cotali legni in mano fino che si scaldano, subito eccitano la rabbia in coloro, che per avanti fossero stati morsi. Del che veramente se ne sono veduti manifesti effetti: & io già mi ricordo, che un mio amico nella nostra Città di Montalcino cascò nella rabbia, per haver vergheggiato (percioche lanajuolo era) la lana con le verghe del Corniolo, non arricordandosi, che'gli fosse stato vietato da'Medici, e così se ne morì egli miserabilmente. Ultimamente è da sapere, che incurabile è il timore dell'acqua, quando la malvagità del veleno è del tutto confermata: come che accorgendosene nel principio, come fece quel Filosofo, di cui dicemmo l'historia, sia possibile, usando buona diligenza, di curare. Al che allude Dioscoride, dicendo, che la purgatione dell'Elleborismo reiterata più, e più volte, hà qualche volta curato di quelli, che già cominciavano à temer l'acqua. E però diceva Avicenna, che fin tanto, che i patienti possono rimirare nello specchio, e che sono ancora così sinceri d'intelletto, che mirandovi, riconoscono la lor figura, si può havere ancora qualche speranza di curare; percioche questo dimostra, che non sia ancora il veleno del tutto confermato. In tal caso dunque sono da usare le medicine solutive, & il cavare del sangue. Nel che non hà pari l'Elleboro tanto bianco, quanto nero, preparato come si richiede. Conferiscevi l'Epithimo, la Sena, il Fumoterre, i Mirobolani, l'Elaterio, l'Agarico, il Rheubarbaro, la Centaurea minore, il seme della Ginestra, la Thapsia, il Lettovario Amech, la Hiera di Coloquintida, e la pietra Armenica preparata nel modo, che insegna Alessandro Tralliano; à cui per purgare la malinconia non si ritrova pari: e però da esso lodata maravigliosamente, e da noi più, e più volte sperimentata con feliciſsimo successo. Diasi in tal caso spesso à bere il Bitume Giudaico nell' acqua, al peso d' una dramma: il Mithridato, la Theriaca, la polvere de'Granchi abbrugiati: il caglio della Lepre, della Volpe, e del Capriolo. Ma sopra tutto bisogna adoperare ogni ingegno, che bevano i patienti dell'acqua. Nel che facciasi tirarla dalla lunga con alcune cannelle sottili fabricate di metallo, ò vero facendola con le medesime vie scendere dal palco di sopra, per essere in questa la salute loro. Riferisce Aetio, che dandosi a i patienti il caglio d'un Cagnuolo con Aceto una volta sola, subito fà, che i patienti addimandino l'acqua da bere: e però lo lodò egli per solenniſsimo rimedio. Facciasi bollire oltre à ciò ancora l' acqua con li Ceci neri; percioche diventando ancora essa nera, e perdendo la sua chiarezza, non gli induce nel berla quel grandiſsimo spavento, che fà la chiara, e conferisce molto à provocare l'orina. Lodano alcuni in tal timore l' applicare i vescicatorj alla cicottola, e parimente doppo all'orecchie. I quali quantunque non mi pajono à proposito, per disecare eglino valorosamente; nondimeno ove il caso si vedesse disperato, si possono usare fortiſsimi rimedj.

[...]ando, e [...]nche cu- [...] si possa [...]imor del- [...]cqua.

Della cura generale de' morsi, e delle punture de gli animali velenosi. Cap. 40.

PEr li morsi, ò veramente per le punture de gli animali velenosi, è rimedio potentiſsimo il succhiar fuori il veleno con la bocca. Ma è però d'avvertire, che non bisogna che colui che sugge, sia digiuno; ma che habbia A *prima mangiato, e poscia lavatasi la bocca co'l Vino: dopo al che tolga in bocca dell'Olio, e mettasi poi a succhiare. Debbesi, fatto questo, fomentare il luogo con le spugne calde, e scarificare per intorno la carne profondamente co'l rasojo, accioche la materia velenosa se ne possa dal profondo uscir fuori: come che il tagliare, e'l circoncidere la carne per intorno alla morsura molto più di gran lunga vi giovi, che il graffiare co'l rasojo; percioche da queste operationi ne nascono due grandiſsimi giovamenti: de' quali il primo è, che così facendo si toglie via la carne ivi nel luogo avvelenata: & il secondo, che uscendone fuori copioso sangue, se n'esce parimente insieme con esso quella parte di veleno, che già era penetrata più dentro. Ma se per sorte il luogo non patisce di essere tagliato, nè circonciso, mettansigli sopra le ventose con assai fiamma; acciò* B *che più valorosamente tirino. Nè diremo altro quì del cauterio, per esserne stato trattato di sopra, dove fù detto de' morsi del Cane arrabbiato. Ma se la parte morsa si potesse commodamente tagliar via del tutto, come sarebbe, se la morsura fosse in alcuna parte estrema del corpo, e massimamente ne' morsi de' Serpenti pericolosiſsimi, come sono quelli degli Aspidi, delle Ceraste, e d'altri simili, si può senza pensarvi sopra, tagliar via netta con maggior sicurezza. Convenientiſsimi sono per applicar sopra alla piaga quei medicamenti, che si chiamano epithime; il perche vi si ritrova non poco giovevole la cenere de i sarmenti delle Viti, ò vero dell'albero del Fico incorporata con Liscia, Garo, e Salamuoja acetosa. Giovanvi i* C *Porri, le Cipolle, e l'Aglio minutamente pesti, e poscia accommodativi sopra à modo d'impiastro, e qualche volta messi abbrugiati dentro nella piaga. Convengonvisi con giovamento grande ancora i Pollastri aperti così vivi, e messi senza intervallo sopra alla morsura. Vogliono alcuni, che questo rimedio vi giovi, credendosi, che naturalmente ripugnino le Galline al veleno: ma la ragione, perche faccia egli giovamento, è del tutto manifesta; imperoche essendo le Galline calidiſsime (come si dimostra per digerire elleno il veleno, che si mangiano, e per dissolvere i semi duriſsimi di qual si voglia sorte, e parimente le pietruzzule, e le granella dell'arena, che per golosità grande inghiottiscono) applicate aperte così calde alla* D *morsura, accrescono di tal sorte il vigor' à gli spiriti, che muovendosi con impeto contra il veleno, lo cacciano fuori del corpo insieme con loro. Non mi pare oltre à ciò di dimenticarmi di narrare quel, che si costuma di fare in questi casi in Egitto. Il perche è da sapere, che nel tempo, che mietono gli Egizj le biade loro, si tengono sempre appresso una pignatta piena di Pece liquida, e parimente una fascia, percioche molto in quel tempo temono i Serpenti, e per essere i tempi de gli ardentiſsimi calori, e perche ancora se ne stanno queste fiere nelle caverne de' campi, dove non le possono vedere per la foltezza dell'herbe, e delle biade; percioche è cosa naturale dell'Egitto il generare ne campi gran copia di Serpenti velenosi. Mordendo dunque questi alcuno, ò nel piede, ò in altra parte, subito* E *due de' compagni intingono la fascia nell'apparecchiata Pece, e poscia avvoltandola due, over tre volte al braccio, ò veramente al piede percosso, poco sopra la morsura, stringono gagliardamente il membro à viva forza: dopo al che tagliano il luogo appresso alla fascia, e lo riempieno di Pece: il che continuando tanto, quanto lor pare essere bastante, dislegano poscia la fascia, impiastrando sopra alla piaga le Cipolle, e l'altre cose predette. E' veramente rimedio presentaneo la Pece, messavi sopra spesse volte insieme con Sale, sottilmente trito, e ben caldo. Convienvisi ancora la Cedria, e lo sterco delle Capre cotto nel Vino. Giovavi non poco il fomentare il luogo con* F *l'Aceto caldo, e parimente con la Calamintha cotta nell'orina, e nell'acqua di mare, ò veramente nella Salamuoja acetosa. Oltra di questo non mancano impiastri fortiſsimi, e calidiſsimi, che possono gagliardamente cavar fuori, vincere, e risolvere il veleno, come sono quelli, che si compongono di Sale, ò veramente di Nitro, di Senape, e di Cachri: de' quali poscia trattaremo. Veramente non senza ragione riprese Erasistrato coloro, i quali scrissero in tal facoltà alcuni incogniti rimedj, come sono il fiele*

fiele dell'Elefante, il sangue del Cocodrillo, l'ova delle Testuggini, & altri simili; percioche volendo dimostrare di havere scritto cose molto giovevoli, pare, che così habbiano ingannato ciascuno. Et imperò sono cotali difficili, & ardui medicamenti del tutto da schifare: per non potersi se non malagevolmente ritrovare, senza l'ajuto, & il favore di qualche Re potentissimo. Nè parimente si debbono ricercare quelle cose, che non ne possono dare per lunghissima osservanza di se sperienza bastante a farne fede. E però si debbono torre quelle cose giovevoli ne i morsi de' Serpenti, le quali si ritrovano nel continuo uso di tutti, e che si possono in ogni tempo agevolmente apparecchiare. Tali dunque sono l'Endivia, l Erica, e l'Astrogalo, che bevute con Aceto, vagliono contra le morsure di tutte le velenose Serpi. Similmente il Bitume, e le bacche verdi del Platano cotte nel Vino inacquato: la decottione del Paliuro, la radice dell'Aristolochia, e dell'Iringo: le bacche del Lauro cotte, e mangiate: il Pepe copiosamente messo ne cibi: la Ruta, l'Anetho, & il Ciclamino: le frondi del Porro, mangiate particolarmente co'l Pane, ò veramente l'Aglio, ò le Cipolle, e le cose molto salate: la decottione dell'Origano, bevuta co'l Vino: e parimente il succo del finocchio, del Pulegio, della Calamintha, e de i Porri, bevuto con Mele; e queste sono le cose, che si cavano dalle piante. Prendonsi ancora da gli animali alcuni altri rimedj molto utili come sono le cervella de' Galli, e delle Galline, mangiate ne cibi: il Caglio della Lepre, bevuto co'l Vino, e parimente il Castoreo, tolto al peso d'una dramma: dicesi ancora, che molto vi giova i testicoli delle Testuggini marine, e Donnole, serbate lungo tempo nel Sale, sono in questo caso molto riputate al proposito, delle quali quelle più si lodano, che essendo prima state sviscerate, e tagliate in pezzi, si sono poscia serbate lungamente nel Sale, dandosene due dramme per volta co'l Vino. E questi sono i rimedj semplici, che sono in uso di darsi. Giova oltre à ciò il solvere il corpo, il provocare il sudore, e copiosamente l'orina. Ritrovansi ancora per ciò alcuni antidoti, composti di più cose, i quali (come si dice) sono in tal caso valorosissimi: tra quali questo si loda. Togliesi d'Opio, di Mirrha, di ciascuno un'obolo: di Pepe, oncie due, & incorporansi con Mele, e dassene poscia à bere con Vino la quantità d'una fava d'Egitto. Un'altro si fà così. Togliesi di seme di Ruta salvatica, di Melanthio, di Cimino Ethiopico, d'Aristolochia, di Galbano di ciascuno ugual parte; tritinsi insieme, e forminsene Trocisci con succo di Rucchetta di peso d'una dramma l'uno: diasene uno alla volta à bere con tre ciathi di Vino. E questo è tutto quello, che hò potuto dire de' rimedj universali, che s'appartengono à questa cura. E però diremo hora de' particolari di ciascun morso, ò puntura d'animal velenoso.

Nuovo ordine di questo 6. lib.

Divise Dioscoride per due trattati la dottrina, che scrisse egli de' veleni de gli animali mortiferi: narrando nel primo i segni, e nel secondo modo del curare; preponendo à questo ultimo il presente prologo della cura loro universale. Ma perche (come dicemmo nel discorso dell'altro prologo avanti) non poco disturbo dà ai lettori il cercare i segni d'un morbo in un luogo, e la cura in un'altro, habbiamo però per maggior commodità di ciascuno fatto di questi due trattati un solo, mettendo, e conglutinando insieme i segni, e la cura di ciascun morso di questi animali un sol capitolo, dove prima separatamente si ritrovano in due, assai l'un dall'altro lontani. E così habbiamo preposto il presente prologo à tutto questo trattato: nel quale quantunque così dottamente, e copiosamente trattasse Dioscoride la cura universale, che far si debbe in ogni fiera velenosa, che meglio non si possa ritrovare; nondimeno per ampliarne alquanto la dottrina non mancarò per sodisfare ai lettori, i quali desiderano sempre d'intendere assai, di non dirne ancora io qualche cosa. E però è prima da sapere, che i veleni de gl'animali mortiferi sono di tre specie: cioè acutissimi, i quali senza

Veleni d'animali, e loro diversi gradi, & effetti.

A lasciarsi vincere da rimedio alcuno, ammazzano l'huomo in due, ò in tre hore, come son quelli de gl'Aspidi, e delle Ceraste: altri in un giorno, ò vero due, come sono quelli delle Vipere: & altri, che più tardamente operano alla morte, come sono quelli de gli Scorpioni, e de' Falangi. Ma quantunque accaschi questo, per essere gl'animali, che mordono, di diverse specie, nelle quali sono i veleni ancora diversi; nondimeno accade ancora, che un'Aspido, & una Vipera alle volte mordendo ammazzaranno un'huomo in tre hore, alle volte in un giorno, & alle volte con più lungo tempo. Il che può intervenire per diverse cagioni; percioche parlando per esempio de

B gl'Aspidi, e delle Vipere, più velenose sono le femine, che i maschi: i giovani sono più mortiferi, che i vecchi; quantunque alcuni sieno, che tengano il contrario: i grossi più, che i piccioli: quelli, che habitano ne' secchi, ne' monti, tra le spine, e tra sassi, più di quelli uccidono, che stanno in luoghi humidi, nelle paludi, ò ne' lidi de' fiumi. Quelli delle regioni Orientali, e di mezzo giorno molto più nuocono, che quelli, che si ritrovano in Settentrione; gl'affamati son peggiori de' satolli; i crucciati più nuocono, che i quieti; e quelli, che mordono la State, sono molto più mortali, che quelli, che mordono il verno. Il che può parimente accadere per la complessione più, e manco gagliarda di coloro, che sono stati morsi; e parimente

C per la complessione delle membra loro; percioche (come in più luoghi di sopra è stato detto) non così velocemente penetra il veleno in un corpo, che naturalmente habbia le vene strette, come fà in coloro che le hanno larghe. Oltre à ciò è da sapere (come dice Avicenna) ch'errano del tutto coloro, che tengono, ch'il veleno de' Serpenti sia frigido, per vedersi manifestamente, che i morduti da loro diventano freddi, e che essi Serpenti, per esser secondo loro, frigidissimi, si rimettono il verno nelle caverne, e sotto a' sassi, come specialmente fanno le Vipere, dove si ritrovano spesso tanto agghiacciate, che fatte quasi immobili, punto

Opinione d'alcuni dannata.

D non si risentono; percioche il freddo, che causa ne' corpi morsi, non è per altro, che per la perdita del calor nostro naturale, quando vien superato dal veleno. Nè sono però i Serpenti frigidi di lor natura, se bene il verno si ritrovano immobili; percioche questo à loro per altro non interviene, che per essere il freddo del tutto contrario alla natura loro, la quale è calidissima. Il che si vede parimente ne' pesci, i quali essendo frigidi, diventano immobili, come si cavano dell'acqua; percioche la frigida natura loro non può patire la contrarietà dell'aria, inimica della lor natura. E

E però vediamo ancora, che le Vespe, le quali sono calide, e secche, si muojono il verno per questa medesima ragione. Ma venendo hormai à trattare della cura delle morsure, dico esser vero, che molto vi giova, come dice Dioscoride, Paolo, Aetio, e ciascun'altro il suggere la morsura con la bocca (essendo però prima preparato colui, che sugge) e sputare di continuo fuori il veleno. Ma in vero non è cotale operatione senza pericolo dell'operante; percioche se in alcuna parte della bocca, della lingua, del palato, ò delle gengive fosse, ancora che tanto leggiermente, che non fosse sensibile, ulcerata la pelle, subito che il veleno già tirato in bocca pervenisse à quel luogo, e si mescolasse co'l sangue, il quale per lo succhiar forte se n'esce agevolmente dalle gengive, non è dubbio, che

Cura de i morsi dei Serpenti.

F non desse la morte; e così volendosene liberare uno, se n'ammazzarebbe un'altro. Nè manco pericolo sarebbe, se per sorte n'inghiottisse qualche particella. Nè però à dir questo mi muovo io senza ragione; percioche, come nel discorso mio universale fù detto di sopra, vidi già io un villano, che segava in un prato, & havendo all'improviso tagliato per mezzo con la falce una Vipera, fù morso dal tronco della testa in una mano, e mettendovi egli la bocca per succhiarne fuori il veleno, cascò subito morto, senza batter polso, in terra. E però ben diceva Aetio, che si dovessero

ro ben guardare coloro, che ſuggono, di non havere ulcere nella bocca. Al che attendẽdo con ogni diligenza alcuni famoſi moderni, fanno ſuggere la morſura, pelando il culo d'un Gallo, ò veramente d'una Gallina, & applicandovelo ſopra: e ſubito che il primo è morto, ve ne pongono un'altro, così facendo fin tanto, che ne ſia tirato ben fuori il veleno; il che ſi conoſce, quando più non muore il Gallo, che vi ſi pone. Lodò Aetio non ſolamente le Galline, & i Galli aperti vivi, imitando Dioſcoride, per metter ſopra alla morſura; ma ogn'altra ſorte d'Uccellami vivi, e di piccioli quadrupedi. Dopo al che comandò egli, che ſi faceſſero vomitare i patienti con l'acqua calda, e che ſe gli diano poſcia per bocca gl'antidoti appropriati, come ſono la Theriaca, il Mithridato, & altri ſimili. Mirabile è in tal caſo la noſtra Quinta eſſenza Theriacale, e parimente il noſtro Olio de gli Scorpioni, di cui dicemmo di ſopra nel noſtro diſcorſo univerſale; percioche in queſti due rimedj ſoli, anzi alle volte con l'Olio ſolo, hò liberato io molti, in cui non ſi conoſceva quaſi alcun ſegno di vita. Concioſiache tanta è l'attività di queſti due rimedj, che in un batter d'occhio ſuperano, & ammazzano il veleno, come che con maggior velocità operi la Quinta eſſenza. Lodò ſimilmente Aetio in cambio della cenere de' ſarmenti, e del legno del Fico, quella del Lauro. Il che molto più mi piace, per haver queſt'albero non poca forza contra tutti i veleni. Perſeverando gli accidenti, e dove il veleno malagevolmente ſi poſſa, ſe non con lungo tempo ſuperare, è con ogni diligenza d'avuertire, di non laſciar dormire i patienti; percioche (come in altri luoghi di ſopra è ſtato detto) tira il dormire il veleno valoroſamente dentro nel corpo. Molti oltre à ciò ſono i rimedj, che lodano gl'auttori per applicar di fuori: tra i quali propoſe Aetio per tutti i morſi veleniſi, eccetto che de gl'Aſpidi, la Calcina viua incorporata con Olio, e con Mele à modo d'impiaſtro. Altri lodano le radici freſche dell'Elleboro nero, meſſe dentro per taſta nella morſura, delle quali hò veduto io grandi ſperienze: il che ſapendo i villani del Trentino, ogni volta che i loro animali ſono ſtati morſi da Serpenti, gli pertugiano appreſſo al morſo il membro tra pelle, e carne con un puntaruolo, e caccianvi dentro le radici dell'Ellebero nero, per ſicuriſſimo rimedio; come più diffuſamente dicemmo di ſopra al proprio capitolo nel 4. lib. Gioueuoli vi ſono ancora gl'empiaſtri fatti di Cipolle, d'Aglio, di Porri, di Scalogne, di radici d'Amphodilli, e di Serpentaria, prima leſſe nell'acqua, e poſcia incorporate inſieme con Theriaca, ò veramente Mithridato, & Olio di Scorpioni: & in queſto hò molte volte ritrovato io ſicura operatione. Lodanſi per tale effetto ſimilmente le radici della Valeriana, dell'Iride, del Chameleone, de Gigli, dell'Hemerocalle, del Martagon, dell'Enola, del Finocchio, dello Smirnio, del Gladiolo, della Scilla, dello Sparganio, del Ciclamino, e del Raphano tanto domeſtico, quanto ſalvatico, tagliate in pezzi, leſſe nell'acqua, e poſcia peſte, & applicatevi ſopra. Oltre à ciò ſi lodano ancora il Bdellio, il Bitume Sodomeo, l'Erica, la Pece liquida, il Caſtoreo, lo ſterco delle Capre montane, l'Hiſſopo, l'Origano, il Dittamo di Candia, e parimente le radici del bianco, la Calamintha, l'Opopanaco, l'Euphorbio, la Coniza, la Verbena, l'Halicacabo, il Solfo meſcolato con l'orina, il Sale, l'Aceto, il fiele del Toro, la Ruta tanto domeſtica, quanto ſaluatica, la Cicerbita, il Siſembro, la Senape, i Bruchi che ſi mangiano le piante, la Farina del Grano, il Naſturzo, il Laſero odorifero, e fetido, parimente il Galbano: facendo di queſte coſe empiaſtri, fomentationi, & altri ſimili medicamenti per applicar di fuori. Efficaciſſimi per dar per bocca ſon poi tutti quelli, che furono ſcritti da noi nel noſtro diſcorſo univerſale per lungo catalogo, come che particolarmente per li morſi veleniſi ſi lodino i Cedri, & il ſeme loro, l'Echio, il ſeme del Vitice, i frutti verdi del Platano, le Bacche del Ginepro, la Coniza, il Chamedrio, il Chamepitio, lo Scordio, la carne del Riccio terreſtre, il cervello de'Galli, e delle Galline, il caglio della Lepre, e del Cavallo bevuto con Vino: il ſangue della Teſtuggine marina, bevuto con Cimino: il ſucco de'Porri, bevuto con Mele: il Naſturzo, la radice della Centaurea maggiore, il Pulegio il Dittamo di Candia, il ſeme del Liguſtico, e della Peonia: la radice ſuperiore del Gladiolo, della Gentiana, e del Dittamo bianco: il Thlaſpi, la chioma dell'Helicriſo, il ſeme del Jacinto, le Ranocchie cotte nell'Olio, e condite co'l Sale, e parimente il brodo loro fatto con Olio, e con Sale, e la verga del Ceruo ſecca, e polverizzata. Coſe grandi hò veduto io delle radici di quell'herba, che chiamano à Goritia (per eſſere ella ne' morſi de' Serpenti valoroſiſſima) Serpentina, di cui dicemmo l'hiſtoria di ſopra nel ſecondo libro al capitolo del Coronopo; percioche bevuta alla quantità d'un cucchiaro, ſana in breve ſpatio i morduti da qual ſi voglia velenoſo Serpe; nè ſolamente vale ella contra'l morſo de'Serpenti mortiferi, ma parimente contra ogni veleno preſo per bocca. Il che fanno ſimilmente (ſecondo che hò inteſo da perſone nobili, degne di fede, che l'hanno ſperimentate) le radici di quei fioretti, che chiamano alcuni Garofani ſalvatichi. Celebrò Galeno ſopra tutti gl'antidoti tanto ſemplici, quandò compoſiti, nel libro à Piſone, per li morſi velenoſi, la Theriaca d'Andromaco, così dicendo: La Theriaca veramente è antidoto celebratiſſimo appreſſo à tutti gl'huomini, per oſſervare egli tutto quello, che promette, e parimente per l'efficacia grande della ſua operatione; imperoche non s'è mai ritrovato, che alcuno, che ſia ſtato morſo dalle fiere, che ſogliono ammazzare gl'huomini, ſia morto, havendo preſo dipoi la Theriaca. Nè manco è mai morto alcuno, che l'habbia prima preſa, e non molto tempo dipoi ſia ſtato morſo. Il che ſperimentano ſpeſſo alcuni Pretori, i quali hanno poteſtà di dar la morte, e la vita à gl'huomini; imperoche volendo eglino provare queſto medicamento, per vedere ſe può oſſervare quello, che promette, ne fanno l'eſperienza in quelli, che per li misfatti loro ſono giudicati alla morte. Ma noi non havendo facoltà di provar queſto ne gl'huomini, ci sforziamo di farne la vera prova in altri animali; imperoche preſi i Galli ſalvatichi, per eſſer di natura più ſecchi di quelli, che ſono allevati, e nutriti nelle noſtre caſe, e che habitano inſieme con noi, gli laſciamo mordere da velenoſiſſime fiere, e così vediamo manifeſtamente, che ſi muojono in un tratto quelli, che non hanno bevuta la Theriaca: e quelli, à cui fù data per auanti, ſi riſanano, e reſtano vivi. Puoſſi ancora molto ben provare, ſe queſto medicamento ſia ſtato falſificato, dandoſi à coloro, che già haveſſero tolta qualche medicina per purgarſi: imperoche ſe la Theriaca ſarà buona, impedirà ſenza dubbio l'operatione d'eſſa medicina. Dal che poſſiamo poſcia giudicare, eſſer l'antidoto valoroſiſſimo, e realmente compoſto, per haver egli impedito la virtù purgativa della medicina già ſolita di purgare. Queſto tutto diſſe Galeno. Sopra'l che è da ſapere, che agevol coſa era appreſso à gl'antichi del tempo di Galeno (di quelli dico, la cui poteſtà s'eſtendeva in amminiſtrar la giuſtitia ſopra la morte de i malfattori) à provar ſe la Theriaca foſse buona, ò pur contrafatta; percioche in molti luoghi ſi coſtumava in cambio di tagliar la teſta ai malfattori, ò veramente di dar loro altro ſupplicio, di condurgli nel Theatro, e di fargli mordere da gl'Aſpidi. Del che fà teſtimonio l'iſteſso Galeno nel libro medeſimo à Piſone: dove havendo egli narrata la morte di Cleopatra, così diceva: Hò più volte contemplato io nella grande Aleſsandria quanto preſtiſſimamente ammazzino gl'Aſpidi; imperoche quivi quando vogliono uccidere humanamente, e preſto alcuno, che ſia condennato alla morte, gli attaccano un'Aſpido al petto, e fannolo alquanto paſſeggiare, e così in breve momento lo fanno morire. Prouiſi dunque la Theriaca, che ſi compra ai tempi noſtri, con li Galli (come inſegna Galeno, ò veramente con

Rimedj diverſi a i morſi velenoſi.

Theriaca, e ſue lodi ſcritte da Galeno.

te con qualche altro animale: e se provar si potesse con le Scimie, credo, che molto più se ne vederebbe esperienza, per esser queste più, che ogn'altro animale simile all'huomo. Ma se in Italia si ritrova Theriaca veruna che io possa al mio gusto approvare per la migliore, dico (salvando l'honore, e la bontà di quelle, che mi sono venute alle mani) che quella che si fà in Verona alla Speciaria della Campana d'oro dal virtuosissimo M. Francesco Calceolario rarissimo Semplicista de tempi nostri, non fà minori effetti di quella, che faceva Galeno à gl'Imperadori; imperoche oltre à molte, e molte miracolose prove, che n'hò vedute io, in varj, e diversi casi pericolosi, e quasi disperati, vi è ancora il testimonio di molti Eccellentissimi Medici, che l'hanno usata, e l'usano ogni giorno con maravigliosi successi. Ma poscia, che è honesta, e lecita cosa, anzi lodevole, e virtuosa à dire, e manifestare le virtù di cotali medicamenti, e che si defraudarebbe il mondo se si tacessero quelle cose, con cui si può conservare la vita de gl'huomini, e campargli dalla morte: io che altra professione non faccio che di giovare alla republica, & alla posterità, non posso quì tacere le virtù miracolose di questa così rara, & ottima Theriaca, con la quale scrive l'Eccellentissimo M. Antonio Capriana Mantovano per la sua rara dottrina, e virtù Medico già del Sacrosanto Concilio di Trento, d'haver usata, & adoperata la Theriaca del Calceolario nel veleno, nelle febri pestilentiali, nella paralisia, nella melanconia, e nella quartana sempre con felicissimo successo, & in specialità scrive d'haverla data à una fanciulla d'anni dodici in casa della Sign. Anna Bonatta oppressa d'una febre maligna, la quale essendo già senza polso, e senza voce, e quasi tutta contratta, fù da lui richiamata à vita dopò due hore con una sola dramma di questa Theriaca distemperata con Malvagia, la quale come per forza le fù gettata giù per la gola, come ben sanno la Sign. Anna predetta, e la Signora Cassandra Leona, che vi furono presenti. Scrive appo ciò l'Eccellentissimo M. Giovanni Battista Olivi Medico del Signor Vespesiano Gonzaga d'haver liberato un suo figliuolo di sett'anni dalla morte, che haveua mangiato per trascuraggine del Solimato in cambio di Zucchero, solamente con la Theriaca sudetta. Oltre à ciò afferma con sue lettere l'Eccellentissimo Medico M. Prospero Borgarucci, hora Medico per le sue rare virtù della Regina di Francia, hauer sanata una donna in Padova (senza molti altri in diversi casi) la quale inavertentemente haueua preso del Solimato, e di già era venuta tutta nera, senza loquella, con la Theriaca sudetta. Il Dottissimo, & Eccellentissimo M. Dominico Monteforo Medico Veronese fà parimente fede con li suoi scritti d'hauer sanato con questa Theriaca varie, e diuerse persone state mor dute da diuersi animali velenosi, & altri ch'erano stati auuelenati, e d'hauerla usata sempre felicemente, in varj, e diuersi mali pericolosi. Il molto Eccellente, e saggio M. Girolamo Giuliani scriue d'hauer sanato in Verona un soldato de'Tolentini con la Theriaca stessa, il quale per hauer preso il succo della corteccia delle radici del Sambuco era andato del corpo quasi una secchia di sangue: & una donna, che per hauer preso la Coloquintida infusa nella Malvagia rigettaua sangue di sopra, e di sotto; & oltre à ciò scriue pur egli d'haver liberato una donna dei Discepoli, la quale era stata abbandonata da gl'altri Medici in una vecchia, e quasi disperata cachessia, facendole usare questo medicamento; imperoche le cacciò in più volte fuori del corpo (quantunque à molti forse parerà impossibile) più di mille vermini, come possono affermare tutti i suoi di casa. Taccio per non esser molesto con tante historie ai Lettori le cose meravigliose, che me n'hà scritto l'Eccellentissimo M. Giovanni Battista Susio Medico Mantoano, e lascio parimente di recitarne alcune altre historie non manco maravigliose, per essere la mia professione più intenta à scriuere de'medicamenti così semplici, come compositi, che di recitare historie. Il perche mi volgerò hora à dire, che non mi

Lode della Theriaca del Calceolario Veronese.

A maraviglio, che la Theriaca della Speciaria della Cãpana d'oro di Verona faccia di così fatte miracolose operationi, sapendo io che è stata fatta con manco succedanei, che verun'altra, che ai tempi nostri sia stata preparata: che in vero non sò io che le fatte per avanti in Italia habbino havuto l'Amomo vero, nè mãco il vero, e legitimo Costo, nè l'Aspalatho legitimo: i quali essendomi stati mandati per esaminare dal sudetto Calceolario, havendo ritrouato che vi si veggono tutte le note, che se gli conuengono, e che però non hò che dubitare, che non sieno i veri, & i legitimi, gli serbo appresso di me, come per un paragone, e per farne la mostra à ciascuno, che volesse contemplarli. Nè per altro tengo questo Costo, che per l'Arabico più lodato di tutti gli altri da Dioscoride, per esser egli bianco, leggiero, pieno, denso, arido, odorato, al B gusto mordente, e come dice Galeno, leggiermente amaro: e se ben tengo per vero Costo Indiano, quello, che nuovamente n'hà portato dall'Indie il molto virtuoso, e diligentissimo investigatore de'semplici M. Cecchino Martinelli Speciale in Venetia all'Angelo (come dissi di sopra, nel primo libro, nel proprio discorso del Costo;) nondimeno prevalendo l'Arabico à tutti gli altri, come afferma Dioscor: non posso se non dire, che il Costo messo dal Calceolario nella sua Theriaca, sia il più precioso, & il più valoroso di tutti. Ma se pure si ritrovasse alcuno così scredentiato, che non prestasse fede al testimonio di tanti, e così degni Medici, & insiememente al nostro, facciane la prova, C che ritrovarà sensatamente, che io non scrivo fauole, nè menzogne. Ciò dunque hò voluto qui scrivere io principalmente per beneficio del Mondo, & anco perche l'habbi da riconoscere da così virtuoso, e raro huomo de'tempi nostri, come è veramente il Calceolario. Al quale non poco debbono questi nostri discorsi, per essere stati non poco arricchiti dal medesimo di molte belle, rare, & utilissime piante. Onde potranno agevolmente accorgersi i virtuosi, e benigni lettori, che d'alcuni invidiosi, e maligni sia stata vituperata questa virtuosissima, e dirò ancora miracolosa Theriaca, solamente per satiare la malignissima volontà loro à danno d'altrui. Ritrovaronsi anticamente D in diversi luoghi del mondo alcune genti, le quali naturalmente practicavano con li Serpenti, e gli maneggiauano senza esser mai offesi, nè morsi da loro: del che fà testimonio Plinio al secondo c. del 7. lib. così dicendo: Scrive Crate Pergameno essersi ritrouati in Hellesponto intorno à Pario una sorte d'huomini chiamati Ophiogeni, i quali toccando i patienti sanauano le morsure de'Serpenti, e mettendovi sopra la mano, ne cauauano il veleno. Scrive Varrone ritrovaruisi ancora hoggi di quelli, che medicano, e sanano i morsi de'Serpenti con la saliua. Simili furono ancora in Africa i Psilli, in cui si ritrovò veleno crudelissimo, e mortale contra i Serpenti; imperoche E solamente con l'odore di se gl'ammazzavano. Haueuano questi per costume, quando lor nasceuano i figliuoli, di mettergli auanti ai più velenosi Serpenti, che ritrouar si potessero, solamente per prouar se le mogli loro fossero state pudiche; percioche non fuggiuano i Serpenti da quelli, ch'erano nati d'adulterio di forestieri. Fù questa gente poscia distrutta con le guerre, e con l'uccisioni da'Nassomoni, i quali sono hora Signori di tutto quel paese. Nientedimeno se ne ritrouano fino al dì d'hoggi alcuni tanto di quelli, che fuggirono nel conflitto, quanto di quelli, che in quel tempo si ritrouarono assenti dalla patria loro, quando fù tutto'l resto morto nella battaglia. Dura F ancora in Italia la gente de i Marsi, i quali dicono haver preso origine da Marso figliuolo di Circe; & imperò hauer costoro tal virtù naturale contra i Serpenti, come dicono alcuni altri, che tal virtù di superare i Serpenti lor fù insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle parti. Questo tutto disse Plinio. Nondimeno, per quanto si legge in Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, i Marsi, che al suo tempo si ritrovavano, erano tutti ingannatori, nè havevano alcuna facoltà

Genti fiere sanano, da' Serpenti & i loro morsi.

coltà naturale contra'l veleno de'Serpenti, ma con certa loro fraude ingannavano di nascoso gl'huomini. E però ne scrisse egli con queste parole: Questi ciurmadori non pigliano mai le Vipere nel suo tempo congruo, ma dipoi lungo tempo, quando non hanno più vigore, e come le hanno prese, cercano d'addomesticarle, nutricandole con cibi diversi dalla lor natura, anzi che le fanno spesso mordere in alcuni pezzi di carne, accioche vi lasciano tutto il veleno, che hanno nella bocca, e dannole ancora à mangiare alcune focaccie, per empir loro i pertugi de'denti; e così intervien poi, che mordendo sieno i lor morsi deboli, e di poco valore: come che paja non poco miracolo à coloro, che gli rimirano, quando si fanno mordere. Tale dunque è l'artificio di costoro per ingannare gl'ignoranti. Questo tutto disse Galeno. L'istessa fraude è poscia rimasta à questi ciurmadori del nostro tempo, che si chiamano (quantunque se ne mentano per la gola) della casa di San Paolo: percioche sono tutti da Lecce, di Puglia, ò di qualche altro luogo circonvicino: e però agevolmente discesi da Marsi lor propinqui vicini, i quali furono più, e più centinaja d'anni, avanti che nascesse san Paolo. E' dunque da guardarsi da costoro; percioche tutto quello, che dicono, ò fanno, è con fraude, con malitia, e con inganno. Vanno costoro à prendere i lor animali per la piu parte alla fine del verno: e per più assicurarsi di non esser morsi da queste fiere, s'ungono le mani con certo loro unguento appropriato à cotale effetto, composto con Olio di Seme di Rafano salvatico, succo di Dragontea, cervello di Lepre, succo di radice d'Amphodilli, foglie di Savina, bacche di Ginepro, & altre loro misturaggini; percioche affermano, che essendo unti di cotal rimedio, non possono i Serpenti in alcun modo mordergli. Il che agevolmente si può credere: avvenga che si ritrovi ancora appresso di Nicandro nelle Theriache un'unguento, il quale ungendosene prohibisce il morso de Serpenti. E tale unguento descrisse egli con queste, ò simili parole: Se à caso ritrovarai in strada Serpenti l'uno attaccato con l'altro nel coito, e metteraili in una pignatta, haverai veramente un rimedio contra li nocumenti velenosi. Messi dunque che haverai i Serpenti, nella pignatta, aggiugnivi sopra trenta dramme di cervello, ò vero midollo di cervo nuovamente morto: d'Olio Rosato, di cui sieno state infuse, e spremute le Rose tre volte, quattro cotile: altrettanto d'Olio crudo, e chiaro, & una cotila di cera. Scalda poi prestamente ogni cosa al fuoco, fin che le squame de'Serpenti si lascino, e si liquefacciano. Fatto questo habbi una macinella fatta à questo effetto, e macina tutto insieme. Ma avertisci di cavar prima via le spine de'Serpenti; percioche sono velenose. E se ti ungerai le membra con questo unguento, potrai dormir sicuro, & andar la state per tutto senza haver timore alcuno, che Serpente ti morda. Tutto questo disse Nicandro. Prendongli dunque per la più parte in questo modo, e presi che gl'hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa, il che non poco gl'avilisce, per essere la saliva dell'huomo naturalmente contraria alla natura velenosa loro. Quando poi, per far di se maraviglioso spettacolo ai popoli, si voglion far morder da essi in le publiche piazze, gli porgono poco avanti alcun pezzo di carne dura, e fannogliela lungamente affannare (come diceva Gal.) accioche alcune vescichette, che sono appresso ai denti mortiferi loro, nelle quali dicono, che sta dentro il veleno, si rompano, e si distruggano, come che alcune volte ancora gliele taglino con le forbiccette, accioche mai più vi si generino. E così vanno questi barri ingannando tutto'l mondo. E però molte volte si vede, che quando si ritrovano diversi di loro sopra qualche piazza, e che vengono alle mani per parere l'un più, che l'altro della vera casa di San Paolo, si fanno mordere da gl'animali, ai quali non hanno cavato di bocca il veleno: onde (quantunque si preparino per avanti con le false Theriache loro) spesse volte vinti dal veleno cascano da lor banchi come morti per terra: & alle volte se ne muojono, lasciando l'anima al Diavolo, e'l corpo alle Serpi. E già mi ricordo, essendo io nella città di Perugia, che di questi ciurmadori, i quali l'un l'altro s'eran fatti mordere da due mortiferissimi Marassi in tre luoghi della persona, si sarebbono morti, se il Caravita Bolognese, mio precettore in Chirurgia non gli havesse con l'Olio de gli Scorpioni da noi scritto di sopra, liberati: nè lor sarebbe valuto perciò la lor pietra, che per cosa molta sicura danno à ciascuno. Come non valse punto à quegli altri due, che si fecero mordere in sù la piazza di Trento, i quali essendo portati per morti all'hosteria, furono ancora essi sanati con l'Olio nostro medesimo. E' ben vero, che pare, che quella pallotta di terra, la qual si fanno portare dall'Isola di Malta, habbia non poca proprietà contra'l veleno delle Serpi, come hà quella, che per portarsi dall'Isola di Lemno, si chiama terra Lemnia, over sigillata. Ma in vero dove sia morso alcuno da qualche Aspido sordo, ò da qualche Vipera, poco, ò nulla vi vale. E però non è in modo alcuno da fidarsi, che il pane, ò il Vino ciarmato da loro, possa bevuto, ò mangiato, assicurare alcuno per tutto quell'anno (come essi mentendosene, promettono) dal veleno de'Serpenti, e d'ogni altro animale; percioche hò conosciuto io alcuni, i quali confidandosi d'haver perciò havuta la gratia di san Paolo, volendo pigliare in campagna de gl'Aspidi, se ne morirono miserabilmente, essendo morsi da loro. Ma non però per questo dirò io, che non si ritrovino alcuni, che per una certa virtù del Cielo acquistata per alcun'influsso delle stelle fisse nell'hora della lor generatione, non habbiano propria virtù di non potere essere morsi da Serpenti, percioche hò conosciuto io alcuni semplici villani, i quali senza alcuna arte, per certo istinto di natura pigliano le vipere: e gl'Aspidi vivi, e se gli portano lungamente in seno, senza esser mai nè morsi, nè offesi da loro: se ben all'improviso gli calpestano. Similmente non sò ancora negare, che con parole, & incanti non si costringano questi animali all'ubbidienza; percioche di questo se ne son vedute non picciole sperienze. Ma poscia che questo luogo ricerca, che si dica sopra la cura universale quanto dir se ne possa, non mancarò però di manifestare (come che non sia cosa, che appartenga al Medico) come curava in sù quel di Roma un vecchio Romito molto mio amico tutti coloro, ch'erano morsi da queste fiere mortifere senza vedere il patiente. Subito dunque, che qualch'uno era morso, mandava un messo al Romito, di cui intesa la cosa, gli addimandava, se voleva tor la medicina per colui, ch'era stato percosso: e se rispondeva di sì, gli faceva mettere il piede destro nudo in terra, e con un coltello lo circondava tutto per intorno, di modo che la forma rimanesse, doppo al che fatto levar via il piede, scriveva in detta forma con la punta del coltello queste parole; CARO CARUZE, SANUM REDUCE, REPUTA SANUM, EMMANUEL PARACLETUS: poscia rastiava via la terra, fin che tutte le lettere fossero disfatte: e metteva quella polvere in una scudella d'acqua, e lasciatala andare al fondo, la colava con la camiscia del Messo: e poscia fattoli sopra il segno della Croce, gliela dava à bere. Dopò al che si ritrovaua per cosa certa, che in quell'hora si risanava l'ammalato. Rivelommi un giorno un Romito questa cosa, dicendomi esser questo il maggior secreto, che habbiano i ciurmadori. E però, per sodisfare à ciascuno, non me l'hò voluto qui tacere.

Cura de i morsi de i Serpenti secondo un Romito.

Delle punture delle Vespi, e dell'Api. Cap. 41.

NOn diremo segni alcuni delle punture delle Vespi, e dell'Api, per esser noti, e chiari à ciascuno: e parimente, perche non causano alcuno accidente così notabile, che meriti d'esser considerato; ma non però per questo habbiamo voluto tralasciare di non scriverne i rimedj. E però è da

è da sapere, che al morso d'amendue questi animali giova non poco la Malva impiastratavi sopra, e la farina d'Orzo incorporata con l'Aceto. Giovavi parimente il latte del Fico, gocciolatovi sopra, e similmēte il fomentar la puntura con la salamuoja, o veramente con l'acqua marina.

Vespe, & Api, loro nocumenti, e rimedj.

QUantunque le punture delle Vespe, e dell'Api non sieno nè pericolose, nè mortali, nondimeno causando elle alle volte intensissimi dolori, non è però se non buono di sapere, come mitigare si debbano. E però ne reciterò qui io, oltre alla dottrina di Dioscoride, tutto quello, che molto diligentemente ne scrisse Aetio nel decimoterzo libro, così dicendo: Volendo alcuno non essere trafitto, nè offeso tanto dalle Vespe, quanto dall'Api, ungasi tutte le parti discoperte della persona con Malva pesta insieme con Olio, ò vero con li Bruchi, che mangiano l'herbe ne gl'horti, incorporati pur con Olio. Ma perche interviene alle volte, che alcuni sono nascosamente trafitti da questi animali, e sentendo intensissimo dolore, si credono essere stati percossi da qualch'altro mortifero animale; parmi però cosa necessaria di dire i segni, e gl'accidenti, che ne seguitano. Sentono dunque quelli, che sono stati trafitti dall'Api, subito data la puntura, il dolore: dopo al che diventa rosso il luogo, & enfiasi per intorno; e ritrovasi sempre la spina dell'animale rimasa nella piaga. I medesimi accidenti fanno le Vespe quantunque molto maggiori; ma nella puntura loro non vi si ritrova alcuna spina. Curansi mettendovisi sopra del fango, ò veramente dello sterco de'Buoi con Aceto inacquato: ò frondi di Malva co'l medesimo: ò la terra Cimolia con Malva, Aceto, & acqua insieme, ò vero il Sesamo con l'Aceto inacquato. Giovavi naturalmente la veneranda; e vivifica imagine di quel Conchilio, che si chiama Strambo, scolpita in un sigillo di ferro, & impressa sopra la puntura; percioche ella non lascia generare dipoi alcuna infiammagione. Questo tutto disse Aetio. E' stato oltre à ciò sperimentato, che ancora le Mosche trite, & impiastratevi sopra, subito ne levano il dolore, il che fà parimente la Thimbra, la Melissa, e'l Sisembro.

De'morsi de' Falangi. Cap. 42.

ROsseggia veramente il luogo della morsura fatta da i Falangi, come fosse stato trafitto con la spina; ma non però s'enfia: nè vi si sente calore all'intorno, come che s'inhumidisca mediocremente. Seguita, come si cessa di fare i rimedj, tremore di tutto'l corpo, storcimento di ginocchia, e d'anguinaglie, simile allo spasimo, oppilansi le parti vicine ai lombi, dal che si causa una continua volontà d'orinare, ma non però possono i patienti, se non con difficoltà grandissima orinare, & andar del corpo. Esce oltre à ciò fuori per tutta la persona un sudor freddo, e lagrimano, & annuvolansi gl'occhi. Al che si soccorre, mettendo sopra la morsura la cenere del Fico insieme co'l Sale trito sotilmente: ò vero la radice del Melagrano salvatico pesta, ò quella dell'Aristolochia incorporata con farina d'Orzo, & Aceto. Fomentisi oltre à ciò il luogo con l'acqua marina, ò veramente con la decottione della Melissa, la cui herba vi si conviene parimente impiastrata. Convienvisi ancora il continuo bagnare de'patienti, dando però à bere, mentre che si fanno tutte queste cose, il seme dell'Abrotano, gli Anesi, l'Aristolochia, i Ceci salvatichi, il Cimino Ethiopico, le Cedride trite, la corteccia del Platano, il seme del Trifoglio: dando di ciascuna di queste cose due dramme alla volta, con un'hemina di Vino. Dannosi ancora con utilità grande de'frutti del Tamarigio, e la decottione del Camepitio, e delle Noci verdi di Cipresso insieme con Vino. Dicono alcuni, che dandosi à bere il succo de i Granchi de'fiumi con Latte, è seme in Apio, libera subito i patienti da ogni accidente.

Falangi, e le loro specie scritte da Aetio.

QUantunque scrivessero gl'antichi ritrovarsi pur'assai specie di Falangi, nondimeno Aetio al decimo ottavo capo del decimoterzo libro, non ne nominò più di sei, così dicendo: Le specie de'Falangi sono veramente molte, come che solamente sei specie ne ritrovi io descritte da coloro, che trattarono degli animali velenosi. Chiamarono dunque costoro, il primo, Raghio: il secondo, Lupo: il terzo Formicario, il quarto Cranocolapte: il quinto Sclerocefalo, & il sesto lo Scolecio. Il Raghio, cioè acinoso, è simile ad un'acino d'Uva nera, da cui s'hà egli preso il nome, hà la bocca nel mezzo del ventre, & i piedi d'ogni banda brevissimi. Il secondo chiamato Lupo, prende, & ammazza le Mosche, e cibasi di loro, ha il corpo largo, e volubile, e le parti, che sono appresso al collo intagliate, & hà la bocca in tre luoghi rilevata. Il Formicario così chiamato, per esser di corpo simile alle più grosse Formiche, è di colore fuliginoso, con certe macole per tutto il corpo, e massime in sù'l dosso, come stelle. Il Cranocolapte è di figura lunghetto, e di verde colore, & hà una spina appresso al collo, con la quale trafigge, offendendo l'huomo per il più nelle parti vicine alla testa. Il Sclerocefalo hà la testa dura, come un sasso, e ne'lineamenti del corpo, è del tutto simile alle Farfarelle. Lo Scolecio poi si rassembra à un vermine macchiato tutto, e massimamente appresso al capo. E queste in somma sono le specie, che si numerano de'Falangi. Questo tutto disse Aetio, il quale nondimeno non descrisse i segni particolari del morso di ciascuno (imperoche la diversità delle specie fà ancora diversità d'accidenti:) ma descrisse di tutti universalmente. E però volendosi saperne gl'indizj di tutti particolarmente, leggasi quello, che ne scrive Nicandro; imperoche egli oltre all'haverne descritto assai più specie, che non fece Aetio, scrisse particolarmente i segni de'morsi di ciascuno nelle sue Theriache in versi: delle cui parole questa è la sostanza: Qui sono da considerare hora i nocumenti, & i segni de'morsi de'Falangi. Il primo, il quale è splendido chiamato Rhox, è quasi nero, e camina con li piedi ferrati insieme, & hà la bocca, & i denti in mezzo del ventre. Mordendo dunque questo, non lascia segno veruno di morsura, ma fà diventare gl'occhi rossi nelle parti di sotto, & infrigidire il corpo. Causa oltre à ciò subito dolore, di modo che i trafitti vanno gettando le braccia dal capo ai piedi. La verga s'indurisce, & il freddo, che occupa i lombi, fà rilassare le ginocchia. L'Asterio, il quale è il secondo, hà il dorso, in cui rilucono alcune grasezze, e lucidi lineamēti. Dal morso di questo nasce all'improviso un'horrore in tutto il corpo, con una certa ventosità, & una sonnolenza, che aggrava non poco la testa, e sentesi nelle ginocchia, e nell'altre giunture di tutto il corpo non poca debolezza. L'altro poi chiamato Cianeo, è alto, crinito, e ruvido in tutto il corpo. Questo trafigge acerbamente, onde s'affanna il cuore, gl'occhi s'abbagliano, e perdono la lor solita luce, e vomitano i trafitti alcune cose simili alle tele de'ragni: dopo al che spesso perdono la vita. Il chiamato Agroste, simile al chiamato Lupo, il quale ammazza le Mosche, l'Api, & i Tafani, che si pigliano nella sua tela, trafigge debilmente, nè fà alteratione. Ma quello, che chiamarono Disdero, ò vero Sfeceo rosso, è simile alla Vespa, causa, mordendo, intorno al morso grande enfiaggione, dolori nelle ginocchia, nelle corde de'nervi, tremore di vene, sincopi, di modo che spesso lacera tutto il corpo, ò veramente ammazza; imperoche finalmente induce così profondo sonno, che libera l'huomo dalle fatiche di questo mondo: tāto è egli estremamente malefico. Il Formicario così chiamato per essere di corpo simile alle Formiche, hà il collo rosso, e tutto il resto del corpo neregno: hà il dorso largo, per tutto pūteggiato, come di stelle; e le tempie elevate, e picciolo collo. Dal cui morso nascono dolori simili à gl'altri velenosi predetti. Sono alcuni altri Falangi piccioli simili à gli Scarafaggi, i quali vivono ne'căpi de' legumi. Questi mordēdo causano intorno alla morsura picciolli tumori, e alcune brozette, battimēto di cuore, stralunamēto d'occhi, e mormorio di parola senza proposito.

Falangi, e loro specie, e segni scritti da Nicandro.

go. Quello, che chiamano Cranocolapte, si ritrova in Egitto tra le frondi della Persea, simile alle Farfarelle, che volano la notte intorno alle lucerne. Questo sempre rimena il corpo, e tiene il ventre basso, e quando trafigge con la spiuma, la quale hà egli presso al collo, agevolmente ammazza. Questo tutto disse Nicandro. Da cui discorda però Aetio solamente nell'haver fatto egli lo Sclerocefalo simile alle Farfarelle, e Nicandro il Cranocolapte. De'segni universali de'morsi de'Falãgi, e parimente della cura, scrisse complicatamente il medesimo Aetio nel luogo sopradetto, così dicendo: Il morso de'Falangi è veramente sottile, di modo che à pena si può egli discernere: il tumore, che lo circonda per intorno, è livido, come che in alcuni si ritrovi parimente rubicondo; dal che si causa frigidità nelle ginocchia, ne'lombi, e nelle spalle: aggravasi alle volte tutto'l corpo: i dolori punto non cessano, il sonno si perde, e fassi la faccia non poco pallida, e smarrita. In alcuni nasce nella verga un nõ poco stimolo del coito, con prurito di testa, e di gambe; fannosi gli occhi lacrimosi, torbidi, e concavi, il ventre inegualmente si gonfia, e gonfiasi oltre à ciò tutta la persona, e la faccia, e massimamente quelle parti, che sono intorno alla lingua, di modo che non poco impediscono la loquella. Sono alcuni patienti, che non possono orinare, quantunque n'habbiano desiderio, se non con dolore: e quantunque pure orinino, fanno l'orina acquosa, nella quale si veggono alcune cose simili alla tele de'Ragni; il che similmente si vede ne'vomiti loro, e nelle feccie, che vanno dal corpo. Messi i patienti nell' acqua, s'allegeriscono d'ogni dolore, ma come se ne vengono fuori, si dogliono non poco nelle parti vergognose, e lor tira la verga fuori di modo: come che ne' più vecchi intervenga tutto'l contrario; percioche in loro quelle membra del tutto si rilassano. E questi sono gl'accidenti che communemente sogliono intervenire in tutti questi morsi. Ma quando morde particolarmente quello, che chiamano Craconolapte, causa dolore grandissimo di testa, vertigini, freddo universale, affanamenti, smania, e puntura di stomaco. Giovano ne'morsi di tutti, i continui bagni, il bagnare parimente il morso con la decottione del Trifoglio bituminoso, e l'ungere tutto'l corpo con unguento liquido, fatto d'Olio, e di Cera. Il che fanno parimente, le fomentationi fatte con le spugne intinte nell'Aceto caldo, & applicate spesso alla morsura. Conferisconvi gl'empiastri fatti con Bulbi, Sanguinaria, Porri, e sembole cotte nell'Aceto: la farina d'Orzo cotta con frondi di Lauro nel Vino, ò veramente nel Mele: la Ruta, i Fichi grossi primatici, lo sterco di Capra co'l Vino, la Majorana con l'Aceto la Ruta salvatica co'l medesimo, & il Cipero ancora. Questo tutto disse Aetio: Lodò oltre à ciò Dioscoride, per i morsi de'Falangi in varj, e diversi luoghi, in tutti i cinque libbri de'semplici, molte altre cose da tor per bocca, oltre à quelle, di cui fà mẽtione in questo luogo: cioè, il succo delle bacche del Mirto, bevuto nel Vino, il succo delle frondi del Moro alla misura d'un ciatho, la Liscia fatta con cenere di Fico tanto salvatico, quanto domestico, la decottione delle radici de gl'Asparagi, la Lattuca salvatica, il seme del Cori, il succo dell'Hedera bevuto con Aceto, la Ruta presa co'l Vino, e parimente il Hieracio: il seme del Dauco, la Nigella bevuta con l'acqua al peso d'una dramma, l'Aparine, la Melissa: e'l Falangio herba, bevute con Vino: il Cinquefoglio, la radice del Giacinto, e similmente il Semprevivo minore. Per applicare di fuori lodò pur egli il Mulo pesce tagliato in pezzi, la decottione della Malva, l'acqua marina, e le frondi tenere de'Giunchi marini. Galeno scrisse poi nel secondo libbro de gl'antidoti per tale effetto, di mente di più valentissimi Medici, alcuni valorosissimi rimedj, e però qui se ne ricorra ciascuno, che desiderasse sapergli, come la buona Theriaca, e l'ottimo Mithridato sieno in ciò migliori. Specie veramente di Falangi sono ancora quei Ragni, che noi in Toscana chiamiamo Tarantole; di cui parimente scrivemmo di sopra l'historia nel secondo libbro co i Falangi; e nell' istesso luogo narammo gli strani accidenti, che causano in coloro, che mordono; e parimente come sicuri il lor veleno con la musica de'suoni, e co'l lungo ballare. E però essendone quivi stato detto à bastanza, non accade à dir quel medesimo qui un'altra volta.

[Margin: ...angi, e lo accidenti cura. — ...l Rimedj semplici. — Rimedj semplici. — Tarantole, e veleno.]

Del Scolopendra. Cap. 43.

QVando morde quella Scolopendra, chiamata Ofiactone, diventa il luogo all'intorno della morsura livido, e putrefacendosi, si ulcera: & alle vole, quantunque di rado, diventa il luogo di colore simile alla feccia del Vino, ò veramente rosso. Comincia l'ulceragione sempre dal proprio luogo del morso, e fattasi finalmente molto maligna, malagevolmente si cura: dopo al che si sente un prurito per tutto il corpo. Curasi impiastrandosi sopra del Sale sottilmente trito insieme con l'Aceto, ò veramente la Ruta salvatica pesta. Giovavi parimente il fomentare il luogo con la Salamoja acetosa: il dare à bere l'Aristolochia nel Vino, ò il Serpollo, o la Calominta, ò la Ruta salvatica.

CHiamiamo noi le Scolopendre terrestri, cento gambe. Sono animali conosciuti da tutti, rossigni di colore, e di diverse specie; tra le quali quelle solamente sono velenose nel mordere, che per ammazzare elle i Serpenti, si chiamano da i Greci Ofioctone; e di queste sole credo, che intendesse qui Dioscoride. Ma quali tra tutte queste specie sieno le velenose, non ritrovo veramente chi me'l dichiari. In alcuni luoghi tanto moltiplicarono già le Scolopendre, che fecero abbandonare le Città à i popoli: e però diceva Teofrasto che gl'Arerieti furono cacciati dalle Scolopendre. Queste caminano veramente tanto all'indietro, quanto all'innanzi. E però diceva Aristotile al 7. c. del 4. lib. dell'historia de gl'animali, che divisa la Scolopendra viva per mezo, una parte camina avanti, e l'altra à dietro. Onde pare, che credesse Nicandro nelle Theriache, che la Scolopẽdra havesse due teste, così dicendo: La Scolopendra picciolo animale hà due teste. Rassembrasi nel caminare à una galea, che sia spinta da i remi. Comparatione veramente degna di Nicandro; percioche per la moltitudine grande de'piedi, che hà la Scolopendra da i lati, caminando ella velocemẽte si rassomiglia del tutto à una galea cacciata al corso del mare dalla moltitudine de'suoi remi. Lodò Dioscoride ne'libbri de'semplici, oltre à i rimedj qui asignati, per lo morso di quest'animale, il seme, & i fiori dell' Anfodillo, bevuti nel Vino. Aetio disse, che tutti i rimedj, che si convengono à i morsi del Topo ragno (di cui diremo poco qui di sotto) si convengono parimente à quello della Scolopendra. Lodarono alcuni altri de gl'antichi, per mettere sopra al morso, la cenere impastata con l'Aceto, e parimente la Scilla: e per dare à bere il Pulegio, la Ruta, e la Menta nel Vino. Delle marine Scolopendre narrammo l'historia di sopra nel secondo libbro, nè ritrovo però, che facciano elleno altro nocumento, che prurito nella carne, che toccano, caminando (come scrive Aristotile, e parimente Dioscoride nel 2. libbro) come fanno alcuni Bruchi pelosi, e masimamente quelli, che nascono ne'Pini.

[Margin: Scolopendra velenosa, e sua esam. — Scolopendra, e rimedj al suo morso.]

Dello Scorpione. Cap. 44.

TRafitto che habbiano alcuno gli Scorpioni, subito s'infiamma il luogo della puntura, & enfiandosi, diventa duro, e rosso. Il dolore hor con impeto cresce, & hor subito cala, di modo che hora è freddo, & hora è caldo il luogo della puntura: dopo al che seguitano horrori, sudori, e tremori. Diventano oltre à ciò tutte le parti estreme del corpo fredde, le anguinaglie s'enfiano, esce con strepito ventosità grande per le parti di sotto: i peli, & i capelli tutti s'arricciano: tutto'l corpo diventa pallido, e sentesi un dolore sopra tutta la pelle, come se fussero una moltitudine di spine, che la pungessero. Al che è singolarissimo rimedio il latte del Fico, giocciolato

nella puntura, e parimente messovi sopra pesto il medesimo Scorpione, che trafisse. Il che fà egli per una occulta proprietà, che possiede contra 'l suo veleno, e però fa ancora il medesimo effetto ogni altro Scorpione, che vi si ponga sopra con Sale, Malvavischio, e seme di Lino. Giovavi ancora il Solfo vivo impiastrato con Ragia di Terebintho, & applicatovi sopra: il Galbano disteso a modo di piastrello: e parimente la Calamintha trita. Conferiscevi la farina d'Orzo, composta con Vino, e con decottione di Ruta, e similmente il seme del Trifoglio pesto, e messovi sopra. E questi sono i rimedj convenevoli per mettersi sopra alla puntura. Insieme cò quali usinsi ancora quelle cose, che vi sono efficacissime, tolte nelle bevande, come sono l'Aristolochia, e massimamente la scorza delle sue radici bevuta al peso di due dramme con Vino, la Gentiana pesta, il Pulegio ben cotto, le bacche del Lauro polverizate, la Calamintha cotta lungamente nell'Aceto inacquato, e'l Cipero bevuto co'l Vino, e con la Ruta. Il che fanno parimente il latte del Fico, & il Laserpitio; ma non ritrovandosi, diasi in suo luogo il succo del Peucedano. E' in ciò efficace il seme del Trifoglio, e del Basilico bevuto. Giova quanto ogni altra cosa l'uso continuo de' bagni, il procurar con ogni arte il sudore, & il bere Vino temperato con acqua.

Scorpioni, e loro specie scritte da Nicandro.

VArie, e diverse (come dicemmo di sopra nel secondo libro) sono le specie de gli Scorpioni, e varii conseguentemente gli effetti del trafigger loro, nuocendo quali più, e quali manco. Nicandro nelle Theriache scrive ritrovarsi otto sorti di Scorpioni, con simili parole: Tra le specie de gli Scorpioni, di cui contarò io hora, sono i bianchi, i quali non sono nocivi, nè mortali. Ma i rossi infiammano trafiggendo tutto il corpo, e fanno grandissima furia: di modo che hora ardono i patienti, & hora tremono di freddo, con ardentissima sete, come interviene nelle febri. I lividi inducono nelle membra vari, e diversi movimenti inordinati, fanno gli huomini attoniti, e come insensati, i quali ridono alle volte come pazzi. I verdi subito dopo il trafiggere, causano freddo, e tremore, e pare ai patienti, che loro piova addosso con grande impeto la tempesta, se bene il Cielo è sereno, & illustrato dal Sole. Questi medesimi dolori, & accidenti fanno parimente tutti quelli, che hanno sette nodi nella coda. I lividi, che sono corpulenti, mangiano l'herba di cui mai non si satiano. Mordono questi gli huomini, & appicandosi col'l morso all'anguinaglie, malagevolmente se ne spiccano, tanto vi s'attaccano eglino forte con la bocca, e con le branche. Sonovene di quelli, che sono simili ai Granchi marini: e di quelli, che si rassembrano ai Paguri, grandi di corpo, e duri molto, e robusti nelle branche, come sono i Paguri, che habitano nelle tane tra i sassi: questi nascono da Paguri; imperoche nelle secche del mare sentendo i Paguri i Pescatori, che gli cercano fra i sassi nelle ripe, entrano in alcune fessure, ove i Topi hanno il nido, e quivi morendo, e putrefacendosi generano questi Scorpioni, i quali se n'escono poscia fuori per le fissure medesime. Ne sono ancora di gialli, con certo poco di nero nella più alta parte del corpo. Questi fanno grandissimo ardore, e sono molto inimici dell'huomo: e trafiggendo i fanciulli piccioli, presto gli ammazzano. Ritrovansene ancora di quelli, che hanno le ale come le Locuste. Questo tutto de gli Scorpioni scrisse Nicandro. Scrisse de gli accidenti del trafiggere de gli Scorpioni, e parimente della cura Aetio al decimonono capo del decimoquarto libro commentando Dioscoride con queste parole: Coloro, che sono stati trafitti da gli Scorpioni, diventano freddi, stupidi, & enfiati: dopò al che seguita un sudore freddo attorno alla piaga, e per tutto il corpo. Enfiansi le anguinaglie solamente a coloro, che sono trafitti nelle parti inferiori: e le ditella a coloro, che son percossi nelle parti di sopra. E questi cotali accidenti si veggono solamente di quelli, che sono stati leggiermente trafitti; imperoche quelli, che sono stati percossi profondamente, sentono un'ardore grande intorno alla piaga, come interviene nelle cotture del fuoco: nascono a questi intorno alle labra per tutto'l corpo certe macchie rilevate, come porri, di modo che par, che siano continuamente percossi dalla grandine: la faccia lor si torce, gli occhi diventano caccolosi, piangoleggi, indurisconsi le giunture di tutte le membra: esce fuori il budello del sedere, con volontà grande d'andar del corpo: gitta la bocca una continua spiuma: i vomiti non mancano, nè anco i singhiozzi: dopo al che seguita quello spasimo, che per ritirare la testa verso le spalle, chiamano i Greci opisthotono. Rimediasi a cotal veleno, dando a bere ai patienti il Serpollo, le radici dell'Althea, e l'Elaphobosco; imperoche questo solo mangiato fresco, ò bevuto crudo fà in tal caso incredibile giovamento. Volendosi presentaneamente levar via il dolore; tolgasi una Chiocciola di quelle, che si ritrovano ne gli horti, e pestisi insieme col guscio, e mettasi sopra alla puntura. Il che (secondo che si dice) fanno parimente i Lombrici terrestri. Puossi fare il medesimo effetto, tritando un Granchio de' fiumi, e dandolo a bere nel Vino insieme con Lasero. Conferiscevi la Verbenaca trita, impiastrata verde sopra la piaga, o veramente bevuta secca in polvere. Giovavi il fare polvere d'uguale parte di Cimino, di Melanthio, e di seme di Vitice, e darne una dramma per volta a bere nel Vino. Conviensi oltre à ciò il seme delle Pastinacche, e le Nocciuole; imperoche queste portate in una cintura, non lasciano trafiggere chi le porta, da gli Scorpioni. Fin quì scrisse Aetio. Usasi communemente in Italia per le punture de gli Scorpioni il loro Olio. E però efficacissimo è in questo caso il nostro, di cui più, e più volte in questo libro è stato detto. Lodò Dioscoride per le punture de gli Scorpioni, oltre à rimedj in questo luogo scritti da lui, per applicare sopra la puntura, l'Amomo incorporato con Mele, le Chiocciole de' fiumi, il Mulo pesce fresco, lo Smaride salato le Lucertole peste vive, i Topi domestichi stracciati vivi, la farina del Grano incorporata con Vino, ò con Aceto, il succo della Cicerbita, quello dell'Endivia, il Basilico con la farina d'Orzo, la Majorana con Sale, e con Aceto, il Hieracio, il Lasero, la Melissa, il Chamepitio, le frondi del Verbasco, che produce il fiore tutto giallo, il seme delle Viole gialle, e la radice della Polemonia, la quale dicono alcuni essere di tanta virtù, che gli Scorpioni non trafiggono coloro, che la portano addosso, e se pur gli trafiggono, non fanno loro alcun dispiacere. Per tor per bocca lodò pur egli i Granchi de' fiumi triti, e bevuti con Latte d'Asina: lo sterco de gli Asini, e de' Cavalli, che stanno alla pastura, dissoluto nel Vino: il seme del Lapatio acuto, e dell'Acetosa bevuto nel Vino, o veramente nell'acqua: la Lattuca, l'Abrotano, il seme delle Pastinache domestiche, quello del Giacinto, e dell'Ortica, i Maceroni, l'Heliotropio, il Cardamomo, la Mirrha, e'l Vino delle Bacche del Mirto. E però senza stare a scrivere quì altri antidoti composti, potrà ciascuno usare di questi semplici a sua intentione.

Scorpioni, e loro puntura, e cura scritta da Aetio.

Rimedj lodati da Diosc.

Della Pastinaca marina, e del Dragone, e Scorpione marino. Cap. 45.

CAusansi per la puntura della Pastinaca marina dolori in tutto insopportabili, continui spasimi, lassitudini, debolezze, & anfanamenti: dopo al che perdono i patienti la loquella, e la vista. Il luogo della puntura insieme con tutte le parti circonvicine diventa nero, e di sorte stupido, che non sentono i patienti chi lo tocca. Premendosi il luogo della puntura con le dita, ne salta fuori una marcia nera, grossa, e puzzolente. Nel che si convengono tutte quelle cose, che poco quì di sotto diremo convenirsi ne' morsi delle Vipere. Sono ancora velenosi i morsi de' Dragoni, e de gli Scorpioni marini: e però fanno ancora essi molestissimi dolori: & alle volte (ancora che di rado accaggia) causano putrefattione di membra. Al che si rime-

rimedia, dando à bere ai patienti la Salvia, e l'Assenzo, ò veramente il Solfo trito con l'Aceto. Tutti questi animali tagliati, e messi in pezzi sopra la piaga fatta da loro, medicano ciascuno da per se al suo stesso veleno.

Pastinaca marina, e sua velenosa puntura.

DElla PASTINACA marina, chiamata volgarmente pesce Colombo, dicemmo l'historia di sopra nel secondo libbro. Dico questa dunque facendo mentione Aetio al 37. cap. del 13. lib. così diceva: Discernesi in coloro che sono stati percossi dalla Pastinaca marina manifestamente il luogo della puntura: dopo al che seguita un continuo dolore, & un stupore in tutto'l corpo; imperoche hà ella una spina appuntata, e ferma la quale cacciando dentro nella carne cō grandissima forza, tanto la ficca al fondo, che punge oltre alla carne ancora i nervi. Il perche interviene alle volte, che se ne muojono repentinamente i patienti spasimati. Narrano alcuni, che tagliandosi la coda di quell'istessa Pastinaca, che trafisse, & appicandosi sopra un'albero, e specialmente d'una Quercia ficcandovi dentro la sua spina, si secca l'albero, e l'ammalato guarisce. Il che ritrovo essere stato prima scritto nelle sue Theriache da Nicandro con queste parole, ò simili: L'acutissima spina del Trigone, cioè Pastinaca fitta ne gl'alberi gli fà seccare dalle radici, & à gli huomini fà ella putrefare la carne. Questo disse Nicandro. Sentono i trafitti (come scrive pure Aetio) non poco giovamento, quelli, dico, che patiscono per tutto'l corpo freddo, & istupore, dell'untioni, & impiastri caldi: Giovavi particolarmente le sembole cotte nell'Aceto, e messevi sopra calde: e parimente l'Aceto, dove sono state cotte dentro, applicatovi con le spugne. Convengonvisi ancora molto più le medicine attrattive, e massimamente quelle che sono calide, e penetrative; percioche queste cō la facoltà attrattiva loro tirano il veleno al profondo, con la caliditā rimediano alle parti già infrigidite, e per esser molto penetrative aggiungono tanto à dentro, quanto bisogna. Sono dunque per tale effetto, e pronti, e convenienti medicamenti il Solfo vivo bagnato con l'orina il Marrobio, le foglie del Lauro, l'Echio, la radice della Panacea, la Salvia, & altri simili. Ma mancando per sorte queste cose, lor si conviene il Levito acetoso, mollificato con Pece liquida; percioche maravigliosamente vi conferisce. Giova molto il dare à bere con Vino la decottione del Lauro, ò veramente il liquore chiamato Cirenaico insieme con Mirrha, e Pepe alla quantità d'una Fava, ò di Silfio, ò di Lasero, bevuti similmente con Vino: ò vero cinque gocciole di Latte di Fico, con tre grani di Serpollo. Questo tutto disse Aetio. Lodasi oltre à ciò per cosa salutifera molto la decottione della Salvia bevuta continuamente: lo Scordio, tolto in polvere alla quantità d'una dramma alla volta con la sua stessa decottione: e parimente la Berbenaca; non lasciando però à dietro la Theriaca, il Mithridato, e la nostra Quinta essenza Theriacale. Loda Nicandro le foglie dell'Anchusa, il Cinquefoglio, i fiori de'Rovi, l'Archio, l'Acetosa, la Licopside, il Tordilo, il Champitio, la scorza del Faggio, il seme della Pastinaca salvatica, i frutti del Terebintho, il Fuco marino, l'Adianto, lo Smirnio, l'Eringio, il Libanote, il Cachri, e l'uno, e l'altro Papavero.

Pastinaca marina, e suoi rimedj.

Del Topo Ragno. Cap. 46.

INfiammasi ne i morsi del Topo ragno il luogo per tutto all'intorno della morsura: dopo al che vi nasce una pustula nera, piena d'humore acquoso attorno alla quale tutte le propinque parti diventano livide Rotta, che sia la pustula, se ne fà un'ulcera corrosiva, e serpiginosa. Nè seguitano ancora dolori di budella, ritenimento d'orina, e sudori freddi. Al che si soccorre, mettendo sopra la morsura il Galbano disteso sopra un piastrello, e la farina incorporata con Aceto melato, e fattone impiastro. Giovavi oltre à ciò l'istesso Topo ragno, che fece il morso, tagliato, e messovi sopra, per essere egli rimedio del suo veleno. Giovanvi parimente gl'acini de i Melagrani dolci cotti, & impiastrati alla piaga i Pori, l'Aglio pesto, e le fomentationi fatte con l'acqua calda, e questi tutti si convengono, applicati di fuori. Nelle bevande poi vi giova la decottione dell'Abrotano, e massimamente fatta con Vino: il Serpollo, il Galbano, e la Ruchetta bagnata co'l Vino. Conferisconvi le Noci del Cipresso verdi, il Pan porcino con l'Aceto melato, il Pirethro co'l Vino, e la radice del Chameleone herba. Sono alcuni, che dicono valere l'istesso Topo ragno trito, e preso per bocca. Il che mettiamo quì ancor noi, come cosa tolta d'altrui. Dissero oltre à ciò alcuni, che non si ulcera il luogo della morsura, se non quando i Topi ragni sono pregni, e che all'hora sicuramente si può curare il male.

Topo ragno e sua historia.

E'Il Topo Ragno (come fù detto di sopra di mente d'Aetio nel secondo libbro) di colore simile alla Donnola, ma di grandezza non è però maggiore de gl'altri Topi, e però lo chiamano i Greci μυογαλη, cioè Topo Donnola. Ha egli la bocca appuntata, e picciola coda: i denti sottili, & appuntati, ma doppi tanto nell'una, quanto nell'altra mascella, e però quando mordono quest'animali, si veggono le fitte de' denti loro segnate doppiamente nella carne. Di questi hò veduti io in più luoghi d'Italia, e di Germania, e specialmente nella valle Anania della giurisdittione di Trento; ma non però si tengono quivi per velenosi. Il che si potrebbe forse agevolmente accadere, per le qualità della regione assai frigida; percioche gli Scorpioni, i quali in altri luoghi d'Italia sono molto velenosi, quivi non hanno in se veleno alcuno. E' dunque da sapere (come riferisce Aetio) che dopo al morso fatto esce fuor prima per la morsura purissimo sangue, come che poi si putrefaccia, e convertisca in marcia; imperoche uccide quest'animale co'l far putrefare solamente gl'humori. Nascono alle volte attorno alla morsura alcune vesciche, sotto le quali, quando si rompono, si vede la carne tutta corrotta à modo d'una feccia, e parimente sfessa per tutto, con un'enfiagione non picciola all'intorno. Il proprio di quest'animali, è il salir subito à i testicoli non solamente de gl'huomini, ma ancora delle bestie. Giovano in questi morsi, oltre à molti altri rimedj universali, e massimamente quando le membra si putrefanno, le foglie tenere del Lauro bevute trite nel Vino al peso d'una dramma, ò vero di due. Et oltre à ciò vi convengono tutti i rimedj communi, che giovano universalmente à tutti i veleni, quando si bevono co'l Vino dolce: e queste medesime cose giovano parimente alle bestie, messe loro nel naso con acqua. Conferiscevi per mettere sopra alla morsura il Cimino, e parimente l'Aglio con tutte le sue scorze. Ma quādo le vesciche sono rotte, e che il luogo già è ulcerato, lavisi con salamuoja acetosa, e polverizasegli poscia sopra la polvere dell'Orzo abbrugiato: ò veramente impiastrinvisi sopra i gusci delle Melagrane dolci, e lavisi bene il luogo con la loro decottione, ò veramente con quella del Mirto. Scarificano alcuni (secōdo che scrive Strabone) il luogo intorno alla morsura, & impiastranvi sopra con Aceto l'istesso Topo ragno abbrugiato, ò veramēte la Senape trita pur con Aceto. Ma per tor per bocca lodano la Panacea, la Ruchetta, le scorze de'Cappari, la radice della Gentiana, e la Verbenaca diritta. E tutte queste cose non solamente giovano in questa cura bevute cō'l Vino; ma ancora impiastratevi sopra; dando però à bere gl'antidoti valorosissimi, e provati.

Topo ragno, e segni del suo morso, e cura.

Del Vipera. Cap. 47.

ENfiasi dopo al morso della Vipera il corpo, & inaridiscesi grandemente, diventando di color bianchiccio. Esce nel principio della morsura una marcia acquosa, e grassigna, e poscia tutta tinta di sangue, e nascono per intorno alla morsura alcune vesciche simili à quelle delle cotture del fuoco. Causasi dalla morsura predetta una ulceragione, la qual non solamente se ne và pascendo per le parti circonvicine, nella superficie, ma

ancora nel profondo. Sanguinano oltre à ciò le gengive, & infiammansi le parti che sono intorno al fegato. Fannosi vomiti colerici, dolori di corpo, sonno profondo, tremori, passioni d'orina, è sudor freddo. Al che giova lo sterco delle Capre impiastrato co'l Vino, e messovi sopra con diligenza: e così ancora il Lauro, l'Abrotano, & il Galbano disteso à modo di piastrello. Convienvisi l'Origano verde, impiastrato: i Pollastri aperti, e stracciati vivi, e messivi sopra subitamente caldi; la farina dell'Ervo, incorporata co'l Vino: le scorze delle radici peste lungamente, la Scilla arrostita, la Camamilla polverizata, e la farina d'Orzo ridotta in impiastro con Aceto melato, dove sia prima stato fomentato il luogo con l'Aceto medesimo. E queste sono le cose, che vi si mettono sopra di fuori. Giova poi, tolto per bocca, nei morsi delle Vipere il Rovo bevuto co'l Vino, e similmente fà (secondo che si dice) l'Anchusa, che fà le frondi più sottili. Dannosi ancora in tal caso à bere nel Vino tre oboli di caglio di Lepre, e similmente una hemina di succo di Porri, nel Vino puro, & il succo della Melissa, e la Ruta salvatica pur nel Vino; imperoche esso solo bevuto spesse volte molto vi giova, e così ancora il mangiar spesso dell'Aglio, de i Porri freschi, delle Cipolle, & de i salumi acutissimi, e maestrevolmente fatti, E queste sono le cose semplici, che vi si convengono. Trai compositi poi si loda quello, che si fà di Mirrha, di Pepe, di Castoreo, e di fiori, e di seme di Procacchia, togliendo di ciascuna mezzo acetabolo: tritinsi tutte queste cose in Vino passo di Candia, ò in qual si voglia altro, che sia buono. Scrisse Erasistrato nel suo commentario de i rimedi, oltre à queste, molte altre cose, le quali non poco possono giovare ne i morsi delle Vipere. Tra le quali lodò egli per cosa valorosissima le cervelle de i Galli bevute co'l Vino, e co'l medesimo un acetabolo di seme di Cavolo pesto. Lodasi il mettere un dito nella pece liquida, e lavarlo poscia nel Vino, e darlo à bere. E queste sono le cose, che giovano per li morsi delle Vipere.

Vipere, e segni delle loro morsure.

DElle Vipere fù lungamente narrata l'historia di sopra nel secondo libbro. E però diremo quì solamente, che si conosce (come dice Aetio al 21. cap. del 13. lib.) il morso del maschio, per ritrovarsi nel luogo della morsura solamente due pertugi, e quattro nella morsura della femina per haver questa due denti canini di più, che non hà il maschio. Esce di quivi prima il sangue puro, e di poi una certa acquosità sanguinosa, come Olio. Enfiasi tutto il luogo attorno al morso à modo d'una postema colerica, diventa caldo, tutto pieno di vesciche rossiccio nel principio, e dipoi livido, nero, & ulcerato d'una ulceragione maligna, serpente, e corrosiva. Fassi la bocca asciuta, arrida, e secca: dopo al che nascono ardori, debolezze grandi, e frigidissimi tremori. Seguitano alle volte vomiti colerici, dolori di budella, gravezza di testa, vertigini, pallidezza, singhiozzo, febri, ansietà di spiriti, e di fiato di color di piombo, e sudor freddo: dopo al che segue alle volte la morte in sett'hore, ò vero alla più lunga in tre giorni, e massimamente in quelli, che sono morsi dalle Vipere femine. Questo tutto disse Aetio, togliendolo (per quanto me ne paja) da Nicandro, il quale ne scrisse nelle Theriache con simili parole: I maschi delle Vipere hanno, come lo dimostrano, in bocca due acutissimi denti biāchi come nevi, e velenosi; ma la femina ne hà sempre più: onde mordendo facilmente si vede nella carne, e si conosce la morsura, da cui esce alle volte una marcia grassigna, alle volte sanguinolenta, & alle volte senza color veruno. La carne, intorno alla piaga si enfia, e divēta hor rossa, hor liquida, & hor vi si generano vesciche piene d'acqua, come interviene nelle cotture del fuoco: onde si putrefà poscia tutto il luogo nō solamente intorno alla piaga, ma ancora nelle parti circonvicine; il che non manco minaccia di morte, che si faccia il veleno; di cui tanta è la forza, che accende, & abbrugia tutto il corpo. Rantacano stranamente i patienti, per le materie che lor serrano il collo, la gola, e fānosi vertiginosi.

A Cascano oltre à ciò loro le forze di tutte le membra, nascono dolori ne'fianchi, e ne'lombi, e caricasi il capo di caliginosa gravezza. Vomitano spesso ancora humori colerici, impallidiscosi in tutto il corpo, e sudano un sudor non manco freddo della neve. Diventano alle volte ancora lividi come piombo, qualche volta più scuri, & alle volte di colore simile al fiore del rame. Questo tutto disse Nicandro. Giova dunque in cotali morsi (secondo che scrive Aetio) avanti che l'orina cominci à venir sanguinosa il māgiar dell'Aglio copiosamente, e bergli sopra pur assai Vino puro, e subito provocare il vomito. E però diceva Archigene, che il mangiar assai Olio, & il bere assai vino puro, era

Vipere, e rimedi à i loro morsi.

B efficacissimo rimedio ne morsi delle Vipere: di modo che coloro, che possono lungamente frequentare questo rimedio, non hanno bisogno d'altri medicamenti. Debbesi oltre à ciò dare à bere senza alcuna dilatione, la Theriaca d'Andromaco, e parimente impiastrarla sopra alla morsura. E' veramente ancora medicina convenientissima il prendere quell'istessa Vipera, potendosi havere, e tagliare la testa, e la coda, scorticarla, sventrarla, e cuocerla come un'Anguilla, e darla con ogni prestezza à mangiare al patiente. Cava fuori il veleno mirabilmente, se tagliandosi il capo dell'istessa Vipera, si mette così caldo con la parte, che si congiungeva al collo, sopra alla morsura. Vaglio-

C no in ciò le Galline aperte vive, e messevi sopra così calde, e come la prima è fredda, levarla via, e mettervi la seconda, la terza, e la quarta, fin che se ne cavi fuori il veleno. Bisogna oltre à ciò, scarificare il luogo co'l rasojo tutto all'intorno, e mettergli sopra le ventose. Dopo al che vi si richieggono le frondi del Frassino, da cui sia, dopo al pestarle, spremuto il succo, e messe sopra la piaga; dandosi pero il succo, che se ne spreme subito à bere à i patienti; percioche non poca proprietà hà il Frassino contra il veleno delle Vipere. Efficacissimo similmente è il succo della Melissa, bevuto co'l Vino, e posto parimente sopra la piaga, quantunque fosse già l'huomo presso alla morte.

D Dicono alcuni, che mangiandosi quattro dramme di seme di Melanthio, libera fermamente d'ogni pericolo. Questo medesimo dicono alcuni dell'herba chiamata Melafrodito, e de'Granchi de'fiumi triti, e bevuti con Latte, e similmente impiastrati sopra alla morsura. Conferisconvi magnificamente le Ranocchie cotte, e mangiate: e così ancora il lor brodo bevuto. Convienvisi mangiare copioso Nasturzo, ò veramente berlo trito nel Vino. Conferiscevi il sangue secco della Testudine, e dato à bere con Cimino salvatico. Giovavi grandemente la radice dell'Anchusa, e l'Heliotropio bevuto nel Vino, e così ancora la pietra Hematite. Le radici mangiate in copia, e poscia vomitate, non

E poco veramente vi giovano: ma bisogna subito fatto il vomito dare à bere la Theriaca d'Andromaco. Lavisi, e fomentisi il luogo lungamente dopo alle scarificationi, & al mettere delle Galline, con la decottione calda di quel Trifoglio, che si chiama Bituminoso: percioche se questo rimedio si facesse brevemente, più presto gli nocerebbe, ch'altrimenti. Dopo al che impiastringli sopra i Porri pesti con Sale, e con Pane, ò l'Aglio con l'Aceto, ò la cenere dell'abbrugiato, ò quella del Frassino, ò qual si voglia altra incorporata con Aceto: ò le frondi del Sicomoro co'l Pane, ò le più tenere del Lauro cotte, e trite con Olio: ò

F veramente lo sterco di Capra, messovi sopra avanti che si serri. Galeno nel libro della Theriaca à Pisone disse, che non solamente la testa della Vipera (come dice Aetio) ma che tutto il corpo della Vipera pesto, e messo sopra alla piaga, ne cava fuori sicuramente il veleno. Lodasi parimente per li morsi delle Vipere il bere il succo dell'Echio, & impiastrare l'herba sopra alla morsura, come dicemmo di sopra nel quarto libbro, narrando l'historia di quell'Alcibio, di cui fù poscia cognominato l'Echio Alcibiade. E'questa pianta (secondo che nel sudetto luogo scrive Dioscoride) di tanta virtù, che bevendosene la radice

nel

nel Vino, non ſolamente ſana coloro, che già ſono ſtati morſi: ma non laſcia mordere, chi prima ſe la bee, da Serpente alcuno. Lodò ne'cinque libbri de'ſempli-ci per li morſi delle Vipere Dioſcoride, oltre à quelli che ſcrive, in queſto luogo, per applicar di fuori, le frondi del Ginepro, e del Fraſſino: la ſembola del Grano, cotta nella decottione della Ruta: la farina dell'Orobo, macerata nel Vino: la Scilla, cotta nell'Aceto: la radice della Lappola maggiore, quella dell'Ebulo, e del Sambuco, cotta nel Vino, la cenere de'ſarmenti, incorporata con Aceto: & altre coſe ancora, le quali per brevità trappaſso via. Per tor per bocca lodò la Caſſia odorata, cioè il noſtro volgare Cinnamomo, il Coſto, il ſeme del Tamarigio, i Piſtacchi, la verga del Cervo ſecca, e fatta in polvere: la Chondrilla, il ſucco dell'Anagallide, la midolla della Ferula, il ſucco dell'Aparina, e delle Radici della Rubbia, e de' Triboli terreſtri, e la radice della Brionia. Oltre à ciò fà in queſti morſi miracoloſi effetti, quella radice, che chiamano à Goritia Serpentina, di cui fù detta di ſopra l'hiſtoria nel 2. lib. e parimente come ella ſi debba uſare. Ma oltre à tutte queſte coſe, è rimedio preſentaneo il dare à bere un cucchiaro alla volta della noſtra Quinta eſſenza Theriacale, reiterandola di due hore in due hore per tutto un giorno, e parimente il noſtro Olio de gli Scorpioni, narrato, e deſcritto di ſopra nel diſcorſo noſtro primo, & univerſale. Specie veramente di Vipera è quel Serpente, che ſi chiama Ammodite, di cui non appare, che coſa alcuna ne ſcriveſſe Dioſcoride: come che non ſia però da laſciar paſſar via ſenza dirne quanto ſia neceſſario; percioche ſecondo il mio giudicio, ſe ne ritrova in più luoghi d'Italia, così come ſù'l Contado di Goritia, & in ſu'l Carſo, chiamato da gl'antichi Japidia. E' queſta fiera quaſi del tutto ſimile alla Vipera, ma hà più larga teſta, e più groſſe maſcelle. Queſto è veramente quello, che per havere un'eminenza in ſù'l naſo, quaſi come un porro alquanto lunghetto, lo chiamano i ciurmadori moderni Aſpido del corno: il il quale nome d'Aſpido veramente non ſe gli diſconviene; percioche non ammazza con manco velocità, che ſi facciano gl'Aſpidi. Del che poſſo dare io vera teſtimonianza, per ſapere, che non più di due, ò tre hore ſono ſcampati alcuni, che all'improviſo ſono ſtati morſi da queſte pernitioſiſſime fiere. E però l'Ammodite (diceva Aetio al 15. c. del 13. lib.) è un lungo gombito, di colore d'arena, con alcune macchie nere ſparſe per tutto'l corpo: hà la coda molto dura, alquanto ſteſſa di ſopra: le maſcelle più larghe della Vipera, come che in molte altre coſe del tutto ſe gli raſſomigli. Quegli dunque, che ſono morſi da queſt'animale, per lo più, preſto ſe ne muojono: ma in coloro, che non così preſto ſon vinti dal veleno, eſce primieramente ſangue per la morſura, & enfiaſi ſubito il luogo, & eſcene fuori la marcia: dopo al che ſeguita gravezza grandiſſima di teſta, e mancamento di cuore. I forti, e ben diſpoſti di corpo, eſſendo morſi da queſt'animale, vivono al più tre giorni; quantunque ſi ſieno però ritrovati alcuni, che ſono ſtati vivi fino al ſettimo giorno. Ma ben è verò, che molto più velocemente muojono quelli, che ſono ſtati morſi dalla femina, che quelli che ſono ſtati feriti dal maſchio. Curanſi i morſi di queſte crudeliſſime, e mortiferiſſime fiere co i rimedj univerſali, cioè con le ſcarificationi fatte attorno alla morſura, con le ventoſe meſſele ſopra, con le legature ſtrettamente fatte alquanto ſopra alla piaga: ma particolarmente vi conferiſce la Menta bevuta con l'acqua melata: il Caſtoreo, la Caſſia, il ſucco dell'Artemiſia, tolto con l'acqua. Giovavi il dare ſpeſso à i patienti della Theriaca, e parimente il metterla ſopra alla morſura. Debbonſi uſare ancora gl'empiaſtri attrattivi, con tutti gl'altri medicamenti, che ſi convengono nell'ulcere maligne, ſerpentine, e corroſive. Simile alla Vipera è ancora quell'altra Serpe, che ſi chiama Sepa, di cui dicemmo l'hiſtoria di ſopra nel 2. libbro al proprio capitolo. Dove ſcrive Dioſcoride connumerarſi la Sepa tra le ſpecie delle Lucertole, e però eſser chiamata da alcuni Lucertola Chalcidica. Onde ritrovando io variare aſſai gl'auttori nell'hiſtoria di queſto veleno ſo animale, mi riduco agevolmente à credere, che la Sepa ſi ritrovi non ſolamente tra le ſpecie delle Lucertole; ma ancora tra le ſpecie de'Serpenti, e delle Vipere. Il che par che ſcriva Nicandro nelle ſue Theriache, dove parimente dice: Il monte Othri aſpro, e nevoſo genera nelle ſue concave valli, nell'aſpre piagge, e nelle boſcaglie del ſuo promontorio, animali rubicondi, e velenoſi, tra i quali è la ſitibonda Sepa veſtita di varj colori. Per le quali parole agevolmente ſi diſcerne, che in queſto luogo deſcrive Nicandro più preſto un ferociſſimo Serpente, che una Lucertola. Ma deſcrivendo poi egli la Sepa Lucertola nelle medeſime Theriache: è da guardarſi, diceva, dalla Sepa, animale ſimile alle Lucertole. Dal che non è dubbio, che quivi non ſcriveſſe egli di quella, che chiamano Lucertola Calcidica. A Nicandro ſottoſcrive Dioſcoride il qual equantunquel nel 2. lib. ſcriveſſe, e connumeraſſe la Sepa tra le Lucertole, per eſſer ella di corpo, e di forma ſimile à loro; nondimeno nel 5. lib. fece egli la Sepa una ſpecie di Vipera, ſcrivendo le facoltà dell'Aceto melato, così dicendo: Vale l'Aceto melato contra al morſo di quella Vipera, che ſi chiama Sepa, contra l'Opio, e contra l'Ixia. Ma ſcrivendone Aetio, non fece mentione ſe non di quella, che è ſpecie di Vipera, così dicendo: Il ſerpente, che chiamano Sepa, è per lo più lungo due gombiti, & eſſendo groſſo dinanzi, ſi và aſſottigliando fino alla coda: camina dirittamente, ma tardi, hà il capo largo, la bocca appuntata, e per tutto'l corpo è picchettato, e ſcaccato di bianco. Ma altrimenti ſcriſſe Pauſania della forma della Sepa, della ſua grandezza, e del ſuo caminare, come dicemmo di ſopra nel 2. lib. al ſuo luogo. Eſce in coloro, che ne ſono ſtati morſi (come ſcrive Aetio) per la piaga manifeſto ſangue, e poco dipoi una marcia puzzolente. Il tumore, e parimente il dolore, non ſono grandi, quantunque la parte infetta diventi bianca, e ſi putrefaccia, e tutto il corpo diventi vitiliginoſo. Dopo al che caſcano i capelli, e parimente i peli di tutto'l corpo, e così ſe ne muojono poſcia i patienti in tre, ò vero in quattro giorni. Giovano veramente in queſti morſi tutte quelle coſe, che conferiſcono in quelli delle Vipere, delle Ceraſte, e dell'Ammoditi. Come che particolarmente non poco vi conferiſca il mangiare copioſa Procacchia, & il bere in gran quantità del Vino del Mirto, che ſia puro. Convienviſi il fomẽtare la morſura con le ſpugne intinte nell'Aceto caldo, e l'ungere poſcia il luogo co'l Botiro meſcolato con Mele. Queſto tutto diſſe Aetio. Dal che ſi può cõprendere, che per eſser queſti due Serpenti ſpecie di Vipere, non altrimenti ſi dee curare il loro veleno, che ſi curi quello dell'iſteſse Vipere. Ma havendomi queſti velenoſiſſimi Serpenti ridotto à memoria quel malvagiſſimo Serpe, che per lanciarſi addoſso alle perſone, chiamano gl'antichi Greci Acontia, non facendoſene da Dioſcoride memoria alcuna, e ſapendo io, che in molti luoghi d'Italia ſi ritrova egli copioſo; non hò voluto mancare di dirne quanto n'hò ritrovato ſcritto, Scrivendo dunque di queſto Galeno nel libbro della Theriaca à Piſone: l'Acontia Serpente, diceva, diſtendendoſi prima, quanto diſtender ſi poſsa, ſi lancia poſcia nel corpo dell'huomo, come un velociſſimo dardo, e così l'ammazza. Queſto (ſecondo che riferiſce Aetio) è lungo due gombiti, di colore verde, come che appreſso al corpo ſia tutto minutamente pennicchiato di macchie del tutto ſimili alle granella del Miglio; e però chiamato parimente Cenchrite, Queſto dunque (diceva Aetio, imitando Galeno) quando vuole aſsaltare alcuno, ſi diſtende molto, e non altrimenti ſi diſſerra, volando ne'corpi, che ſi faccia un dardo, ò veramente una ſaetta; & in queſto modo batte, e feriſce. Recita un famoſo moderno, ch'eſſendoſi meſſo un povero paſtore à dormire ſotto un'albero, à cui erano vicini due altri, che all'intorno guardavano le pecore, fu di tal ſorte percoſſo da uno di queſti Serpenti aſsaſſini, il quale era ſalito

Semplici [...]itti da [Di]oſcoride.

[Am]modite, [s]ua hiſt. e [v]enoſità.

[A]mmodite, e [se]gni, e cura del ſuo [m]orſo.

[Se]pa Serpe [ve]nenoſa, e [...]clam.

Sepa, e ſegni del ſuo morſo, e cura.

Aconcia, e ſua hiſtoria, ſegni, e cura del ſuo morſo.

salito in sù l'albero, che subito lo fece morire, per essere stata la battitura nel mezzo della mammella sinistra. Il che vedendo i compagni carichi di non poca paura, lasciate le mandre se ne fuggirono nella propinqua villa. Ritrovansi di questi assai, per quanto m'è stato riferito, in alcuni luoghi di Calabria, e di Sicilia, chiamati propriamente in quei paesi Saettono. Seguitano dunque dopo alle percosse loro i medesimi accidenti (quando però non possono nel lanciarsi così colpire, che subito ammazzino) che in quelle delle Vipere, quantunque molto maggiori, e più gravi, di modo che alle volte si putrefanno le membra di tal sorte, che ne casca tutta la carne: e però ne seguita sempre morte crudele, e più miserabile. Medicansi le morsure di queste fiere assassine con li rimedi medesimi, che si medicano i morsi delle Vipere; ma bisogna essere presti, e diligenti, altrimenti i patienti se ne vanno all'altro mondo miserabilmente.

Della Cecilia, & Anfisbena. Cap. 48.

I Medesimi accidenti si fanno nel morso della Cecilia, che in quello dell'Anfisbena, & i medesimi rimedi, che conferiscono nell'uno, si convengono quasi nell'altro. E però non si farà in questi cura particolare. Habbiamone voluto scrivere in questo luogo subito dopo alla Vipera, percioche quasi tutte quelle cose, che conferiscono ne' morsi delle Vipere, conferiscono in questi.

Anfisbena, e Cecilia, e loro esamin.

RItrovo dalla maggior parte de gl'antichi historiografi, che scrivono l'histor. de gl'animali, che l'Anfisbena hà due teste, una nella parte dinanzi, e l'altra nel luogo, dove dovrebbe essere la coda, e che però camina ella tanto all'inanzi, quanto all'indietro: il che veramente è cosa più presto da credere per favolosa, che per vera; imperoche si scrive parimente nelle favole, che l'Hidra ne habbia sette: quantunque non voglia però io negare, che non fosse possibile, che mostruosamente potesse questo accadere in ogni specie di Serpente, che partorisca l'ova: come s'è veduto alle volte d'un'ovo, che habbia due tuorla, nascere un pulcino hor con quattro ale, & hor con quattro gambe, e similmente Lucertole con due teste. Ma questo però non conclude, che si ritrovino Serpenti, che naturalmente secõdo la loro specie habbiano tutti due teste. Il che conferma benissimo Aristotile al 4. lib. della generatione de gl'animali, così dicendo. Fannosi i mostri rare volte in quegli animali, che partoriscono un solo animale; ma ben molto più in quelli, che fanno i parti numerosi, e massimamente ne gli augelli, e specialmente nelle Galline; imperoche i parti di queste sono numerosissimi, e non solamente perch'elle partoriscono spesso, come fanno le Colombe; ma ancora perche generano, e tengono nel corpo insiememente molte ova, & in ogni tempo usano il coito co'l Gallo. E di qui spesso viene, che partoriscono l'ova con due tuorla; percioche quelle, che già generate nel corpo si toccano tutte insieme, agevolmente si attaccano l'un tuorlo con l'altro: il che vediamo alle volte ancora ne' frutti degl'alberi. E però quando le tuorla sono distinte da qualche membrana, che le tramezi, se ne generano due polli separati l'un dall'altro interi, senza alcuna parte di più, ò di meno. Ma se le tuorla si toccano, e che non vi sia alcuna membrana, che gli tramezi, ne nascono poscia i polli mostruosi con un sol corpo, & un sol capo, ma con quattro gambe, o veramente con altrettante ali; perche le parti superiori si generano nella chiara, e più presto (percioche del tuorlo si cibano:) e le parti inferiori si generano più tardi; quãtunque il cibo medesimo non separato gli soccorra. E però si sono già vedute Serpi con due teste per la medesima ragione; percioche ancora queste partoriscono assai ova. Tutto questo disse Aristotile. Il che ne fà credere, che l'Anfisbena non habbia tal propria specie. Il perche dissero alcuni, che per essere questo Serpe ugualmente tanto grosso appresso alla testa, quanto appresso alla coda, e per non potersi all'improviso discernere la cosa, hanno pensato molti, che habbia egli due teste. Il che par che dichiari Aetio, il quale al 37. c. del 13. lib. ne scrisse in questo modo, dicendo: La Cecilia chiamata Scitala, e parimente l'Anfisbena, sono molto simili; imperoche non si vanno assottigliando dal corpo alla coda, come fanno gl'altri Serpenti, ma sono ugualmente grossi per tutto, di modo che chi gli vede, non può distinguere, ove sia la testa, ò la coda. Il che vediamo parimente noi ne' vermini terrestri, ne' Bruchi, che mangiano le piante, e parimente nelle Magnatte. Sono differenti, diceva pure Aetio, la Scitala, e l'Anfisbena; percioche questa, e non quella camina tanto all'inanzi, quanto all'indietro: dal che s'hà ella da i Greci preso il nome d'Anfisbena. Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, se però cotal libro è di Galeno, vuole ancora egli, che l'Anfisbena habbia due teste, come quivi dimostrano queste parole: L'Anfisbena hà due teste, come sono quelle barchette, che hanno la prora d'amendue i lati. Dicono, che se una donna pregna le passa di sopra, subito si sconcia. Ma ne' morsi tanto dell'una, quanto dell'altra malagevolmente si discerne la morsura; imperoche è simile alla pizzicatura d'una Mosca. E però se ben mordono, non ammazzano, ma fanno solamente dolore, & infiammaggione, come fanno l'Api, e le Vespe. Onde si debbono curare, come le punture di quelle; come che si ricerchino in questi morsi più valorosi medicamenti. Dal che si può comprendere, facendo l'Anfisbena così picciola morsura, che habbia la testa appuntata simile in tutto à quelle de i vermini terrestri, e però tanto simile alla coda, che non vi si possa discernere differenza, come non si discerne in quelli, nè nelle Magnatte, che succhiano il sangue, se non con osservanza grande. La Cecilia, così chiamata per essere cieca, chiamiamo noi in Toscana Lucignuola. Scrive Nicandro, che vestendosi un bastone fatto d'Olivo salvatico con la pelle dell'Anfisbena, tenendosi in mano da coloro, che hanno le mani stecchite dal freddo, subito glielo riscalda, e gli ammorbidisce le giunture delle dita.

Anfisbena come con due teste.

Segni, e cura de i morsi d'amendue.

Del Driino. Cap. 49.

NAscono ne' corpi, dopò al mordere del Driino, gravissimi, e molestissimi dolori, e nel luogo della morsura rilevate vesciche: dalla piaga poi esce fuori marcia acquosa, e sentonsi nelle budella rodimenti, e dolori. Nel che è rimedio l'Aristolochia bevuta nel Vino, il Trifoglio, la radice dell'Anfodillo, e le Ghiande di qualsivoglia albero, che lo produca, peste in polvere, e bevute. Giovanvi ancora le radici dell'Elice peste, e messe sopra la piaga.

Driino, e sua histor. e segni del suo morso.

IL Driino (per quanto scrive Nicandro nelle Theriache) hà le sue caverne appresso alle radici delle Quercie, e nelle concavità de' Faggi, e specialmente ne' monti. Chiamanlo alcuni Hidro, & altri Chelidro, quando lasciando di habitar più tra le Quercie, si riduce a stare nelle paludi, e ne' laghi: onde uscendo poscia ne' prati si pasce di Ranocchie, e di Moluride. E se per sorte è trafitto dal Tafano, se ne corre subito via alle Quercie, e quivi appresso alle sue radici si fà il nido. Hà questa fiera il dorso bianco, & il capo uguale, simile all'Hidro, ma lascia da se un grandissimo fetore, simile a quello, che vapora da' luoghi, ove si pelano, e si conciano le cuoja. Nasce dal morso di questo animale per il più fatto nel piede, un puzzolentissimo, & abominevole odore in tutto'l corpo, & enfiasi il luogo d'un tumore appuntato, e tanto è il dolore, e la tristezza, che non poco conturbano l'intelletto. Alterasi l'effigie della faccia, e cresce il puzzore in tuto il resto del corpo, il quale par che perciò si secchi, e si consumi: finalmente si perde il vedere, e muojonsi i patienti. Alcuni altri morsi da questa fiera belano, come fanno le pecore, e le capre difficilissimamente si curano per gli atroci dolori, & incõmodi, che gl'affliggono. Non possono orinare se non malagevolmente, & è l'orina loro di pallido colore. Dormendo farnacano, con continuo

nuo singhiozzo, e vomitano hor colera, & hor sangue, con ardentissima sete, e tremore finalmente di tutte le membra. Tutto questo del Driino scrisse Nicandro. Chiamasi questo malvagio Serpe Driino, per habitare egli appresso alle radici delle Quercie; percioche i Greci chiamano la Quercia Drys. E però Driino non vuol rilevare altro, che Quercino, come manifestamente dimostra Galeno nel libbro della Theriaca à Pisone, così dicendo; Il Driino Serpente, così chiamato per vivere egli nelle radici delle Quercie (secondo che si dice) nell'ammazzare de gl'huomini è così maligno, che non solamente fà scorticare i piedi à chi gli calpesta addosso, & enfiare poscia le gambe, come se fossero d'un'hidropico; ma fà il medesimo à i Medici, che curano i patienti; imperoche accostando eglino le mani alle membra ulcerate, se gl'ulcerano, e se gli corrompono nel modo medesimo. E se alcuno l'assalta per ammazzarlo, lascia andar fuor da se un tanto fetido, e velenoso odore ch'infetta di tal sorte l'odorato, che par poscia à colui, che ogni gratissimo, e soavissimo odore gli diventi cattivo, e che ogni cosa gli puzzi. Questo tutto del Driino disse Galeno. Da cui prese di parola in parola l'historia, che ne trattò Aetio: benche di più dis'egli, che cotali Serpenti abbondano molto più in Hellespont, che in ogni altro luogo, dove hanno le caverne sotto alle radici delle Quercie. E' il Driino lungo due gombiti, pieno, tardo nell'andare, e per tutto'l corpo armato d'asprissime squame. Enfiasi nel suo morso, e diventa nero il luogo, dopo al che succede gravissimo dolore, ulcere corrosive, antanamento d'intelletto, siccità di corpo, singhiozzi, vomiti colerici, ritenimento d'orina, tremori, parlar interrotto, stupore, e mortificationi del membro morso. E però la maggior parte di coloro, che sono morsi da queste crudelissime fiere, se ne muojono senza alcuno ajuto. Nè si ricerca in questi morsi altra cura, che si ricerchi in quelli, che sono fatti dalle Vipere: quantunque molto convenir vi possono i rimedj universali, applicati secondo la proportione de gl'accidenti.

Driino ditto da Galeno.

...no, e sua ...ittione ...a.

Dell'Hemorrhoo, e della Dipsade.
Cap. 50.

IN coloro; che sono stati morsi dall'Hemorrhoo, nascono subito crudelissimi dolori, i quali con il lor lungo durare fanno ritirare tutte le membra del corpo. Esce per la piaga copioso sangue, e ritrovandosi nel corpo alcuna cicatrice, subito si apre, e risuda fuori il sangue. Le feccie, ch'escono per di sotto del corpo, sono similmente sanguinose, e così ancora la orina, con la quale esce fuori il sangue appreso in pezzi. Sputano i patienti, tossendo parimente sù dal polmone il sangue, e spesso con impeto la vomitano senza rimedio alcuno. Nè i morsi poi della Dipsade, seguita subito una lassa enfiagione, e tanto ardentissima sete, che mai non possono i patienti satiarsi di bere, nè la possono con tutto questo mitigare in parte alcuna, e benche bevano continuamente à piena gorga, subito ricascano in tanta sete, come se mai non havessero bevuto: e però si chiama questo Serpe, per l'irremediabile sete, che causa ne' corpi nostri, Prestero, Causone, & Dipsade. I morsi dunque di questi sono di tanta malvagità, e così mortiferi, che sapendo gli antichi Medici non ritrovarvisi rimedio alcuno, che sanar gli potesse, gli lasciavano al tutto per incurabili: e pero non ritrovandosi per questi rimedio alcuno particolare, è necessario l'usar de communi. Il perche bisogna subito scarificare il luogo, cauterizarlo, e tagliar via tutto il membro, quando però la morsura sia in tal parte del corpo, che si possa fare: dopò al che bisogna metterle sopra acutissimi impiastri, di cui habbiamo spesse volte trattato. Giovanvi, come hò veduto, i cibi acuti, e massimamente di cose salate: il vino puro copiosamente bevuto, e similmente i bagni; ma bisogna, che tutte queste cose si facciano subito dopo al morso, è prima che nascano gli accidenti; percioche come questi sono già presenti, non se gli ritrova rimedio alcuno. Sono dunque contra il morso dell'Hemorrhoo tutte queste cose: & oltre à queste, tutte quelle che son communi à tutti, come sono le scarificationi, i cauterii, i cibi acuti, il bere il Vino puro, e tutte l'altre cose predette: oltre alle quali vi conferiscono le foglie delle Viti cotte, e trite con Mele.

L'Hemorrhoo, e parimente l'Hemorrhoa (diceva Galeno nel libbro della Theriaca à Pisone) inducono ne' corpi de gl'huomini mortali accidenti simili à i nomi loro, percioche coloro, che son percossi da queste fiere, esce il sangue fuori per la bocca, per il naso, e per tutta la persona, fino à tanto che se ne muojono. Sopra il che è da sapere, che Hæmorrhagia in Greco non significa altro, che copioso flusso di sangue. E però diceva Galeno, che causano quest'animali accidenti mortali, simili al nome loro; percioche dall'effetto, che fanno, sono stati chiamati Hemorrhoi. Scrisse di questa crudelissima fiera Nicandro nelle Theriache, con queste parole, ò simili: Habita, & hà il nido l'Hemorrhoo nelle caverne tra i sassi. E' lungo al più un piede, & anco sottile assai dal capo alla coda di colore splendido di fuoco. Hà il collo stretto, e la coda sottile, e stretta: hà sopra gli occhi nel fronte due corna, e la testa horribile, & aspra. Camina in storto come fà la Cerasta, co'l corpo per terra, e fà nel caminare con le squame un certo strepito, come se passasse per un canneto. Causa questo horribile animale dopo al morso una lividezza universale in tutto il corpo, che tende al nero: dolore di cuore, & enfiagione acquosa nel ventre: e nel venire della notte flusso di sangue per il naso, per la gola, e per l'orecchie, causato dal suo colerico veleno. L'orina diventa sanguinosa, & apronsi le cicatrici di tutto il corpo, versando sangue. Ritirasi la pelle universalmente, e fassi come fuliginosa. Il morso della femina è molto veramente peggiore. Onde mordendo subito fà infiammare le gengive, e uscirne fuori continuamente il sangue, il quale parimente risuda con impeto da tutte le commissure dell'unghie, i denti puzzano, & inhumiditi malagevolmẽte masticano. Questo è tutto di Nicandro. A cui corrisponde nõ poco quello che dell'Hemorrhoo scrisse Aetio, così dicendo: Sono queste fiere (cioè l'Hemorrhoo, e l'Hemorrhoa) di colore arenoso, lunghe per lo più tre spanne: hanno gli occhi splendenti, come di fuoco, e caminano dirittamente, ma tardi. Sono piccherate per tutto il corpo di nero, e di bianco, e tutte ricoperte di dure squamme, e però fanno, quando caminano, non poco rumore. La femina camina, stando in su'l vẽtre, fermando il suo andare nella parte più appresso alla coda; ma il maschio camina sopra à tutto il ventre, e nel andare avanti sempre distente il collo. Mordendo dunque queste malvagie fiere alcuno, si vede tutto il luogo attorno alla morsura di colore di sangue, ma nero, & horribile, da cui non esce nel principio se non un poco d'humore acquoso: causasi dolore di stomaco, e strettura di fiato: dopo al che seguita flusso di sangue dal naso, e parimente dalla morsura: e se nel corpo si ritrova essere alcuna cicatrice, subito si rompe con flusso di sangue; e questi sono gl'accidenti del morso del maschio. In quelli poscia della femina, oltre à tutti questi predetti, esce, e corre fuori il sangue per i cantoni de gli occhi, per le gengive, e per le radici dell'unghie delle dita: e per dir finalmente con brevità il tutto, corre fuori sangue per tutte le parti del corpo. Putrefannosi oltre a ciò le gengive, e cascano fuori i denti. E però il primo rimedio di questa cura consiste in prohibire cõ ogni possibil modo il flusso del sangue con tutti i medicamenti, in cui tal facoltà si ritrova: & in un tempo medesimo bisogna impiastrare sopra alla morsura le frondi delle Viti cotte, e poscia peste co'l Mele, e le frondi della Procacchia insieme con Polenta. Mangino i patienti, avanti che l'orina cominci ad essere sanguinosa, copiosamente dell'Aglio, e bevano largamente del Vino inacquato, e faccinsi poi vomitare, e subito dopo al vomito, si dia loro della Theriaca, e faccinsi mangiare assai pesci con-

Hemorrhoo e suo crudelissimo veleno, ed historia.

Hemorrhoa & accidenti del suo morso, e cura.

diti con Aglio fresco, e con Olio. Mangiano similmente assai Uva passa dolce co'l pane, e bevano, quanto possono del Vino inacquato, e subito procurino di vomitare. Lavisi oltre à ciò la morsura con acqua fredda, e fomentisi la vescica con le spugne calde. La Dipsade poi, così parimente chiamata da i Greci, per l'effetto, ch'ella fà nel causare una inestinguibil sete (percioche Dipsa in Greco significa sete, e desiderio di bere) fù commemorata da Galeno all'undecimo delle facoltà de'semplici, dicendo, che di tal sorte (secondo che adducevano alcuni Marsi, che fino à quel tempo facevano la professione delle Serpi) si ritrovava in Libia, e non in Italia, per esser questa regione molto humida, e quella molto secca. Benche dimostra quivi Galeno d'haver prestato poca fede à costoro, come parimente dobbiamo prestarne manco noi à questi altri, che si chiamano della casa di S. Paolo; percioche se fino al tempo di Galeno questi tali andavano ingannando il Mondo, è facil cosa da credere, che molto maggiormente ingannino questi moderni, che non fecero gl'antichi; conciosia che l'arte della loro astutia da Galeno fino à questa età nostra molto si debba esser ragionevolmente assinata. Scrisse similmente della Dipsade esso Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, così dicendo: Coloro, che son morsi dalla Dipsade, sono molto mal trattati dalla febre chiamata Causone, perche così essendo lungamente afflitti da intollerabil caldo, & insopportabil sete, se ne muojono, quantunque molte volte crepino per lo troppo bere. E però trattandone Aetio al 22. capo del 13. libbro. La Dipsade (diceva) è specie di Vipera, e ritrovasi per lo più nelle maremme. E' lunga un braccio, e dal corpo si và assottigliando verso la coda: è oltre à ciò piccherata per tutto il corpo di rosso, e di bianco, & hà picciola testa. Causansi ne'morsi di questa fiera tutti gl'accidenti, che si veggono ne'morsi delle Vipere: & oltre à questi, una sete tanto intollerabile, che non si può cavare in modo alcuno, quantunque continuamente bevano i patienti: ma non però superfluità alcuna loro esce dal corpo; percioche non vomitano, non sudano, e non orinano. E però se ne muojono costoro per due cagioni, cioè, ò per abbrugiarsi di sete, quando non bevono, ò per tanto, che crepano nel fondo del ventre, come fanno gl'hidropici. La cura di questi morsi è la medesima di quella delle Vipere, come che si ricerchino in questa presente alcune bevande, che molto più provochino l'orina. Mondisi il corpo co'cristeri, e cerchisi di provocare il vomito con l'Olio, e con le decottioni. Mettasi oltre à ciò sopra la piaga, dopo al suggere, alla scarificatione, al tirare delle ventose, & al mettervi sopra le Galline stracciate, della Calcina viva incorporata con Olio, e de gl'empiastri attrattivi, e della Theriaca. Questo tutto disse Aetio, e così copiosamente, e bene, che non accade à farne maggior processo; e tanto più per sapersi, che di tali animali pochi se ne ritrovano in Italia. Scrisse della Dipsade particolarmente Eliano al 40. cap. del 9. lib. così dicendo: La Dipsade, il cui nome ne dichiara la forza, e parimente la sua naturá, è veramente di corpo minore della Vipera, quantunque nell'occidere sia ella molto maggiore. Fà questa, che coloro, che sono morduti da lei, quanto più bevono di continuo, tanto più ardono ogn'hor di sete. Di modo che fino à tanto s'accendono nel bere, che di ciò crepano prestissimamente. Sostrato la dipinge macolata di bianco con due linee nella coda. E per quanto odo, è ella chiamata per più, e diversi nomi; percioche alcuni la chiamano Prestere, altri Causone, altri Anombàte, & altri Malanuro. Nasce tanto in Africa, quanto in Arabia. Questo disse Eliano. Il che havendo però per avanti veduto il diligentissimo Leoniceno, non sò pensare come egli così restasse nella sua falsa opinione, tenendo per cosa certa, che nelle fattezze del corpo alcuna differenza non si ritrovi tra la Dipsade, e la Vipera.

Dipsade, e sua historia.

Dipsade, e segni, e cura del suo morso.

Errore del Leoniceno.

Della Natrice, chiamata da i Greci Hidra.

Cap. 51.

IL morso della Natrice si dilata per se stesso, e diventa livido, e grande, da cui esce poi copiosamente una certa marcia nera, e puzzolente, simile à quella, che suol uscire dall'ulcere corrosive. Conferisce al suo morso l'Origano fresco pesto, & incorporato con acqua, impiastratovi sopra la Liscia, incorporata con Olio: la scorza dell'Aristolochia, ò la radice della Quercia, sottilmente trita, ò la farina d'Orzo incorporata con Mele, e con acqua. Dansi per bocca utilmente à bere due dramme d'Aristolochia in due Ciathi d'Aceto inacquato, ò veramente il succo del Marrobio, ò la decottione tanto di questo, quanto di quella, bevuta co'l vino. Convengonvisi oltre à ciò le fiale del Mele cavato di fresco, insieme con Aceto.

STassene per lo più l'Hidra nell'acqua, da cui veramente s'hà ella preso il nome, e però è stata chiamata parimente Natrice, per nuotar quasi sempre nell'acqua. Questa dunque, quando lasciando l'acqua, si ritira per habitare in terra, diventa molto peggiore, e chiamasi poscia Chersidra. Ma è però differente dal Driinio, il quale (come fù detto di sopra) chiama Nicandro Hidro; imperoche dell'Hidro, di cui hora trattiamo, scrisse egli nelle sue Theriache, sotto nome di Chersidro, con tali, ò simili parole: Il Chersidro è di forma simile all'Aspido, dopo al cui morso seguitano questi segni. La pelle si spicca dalla carne, e la piaga humiga, e diventa putrida. Dopo al che seguitano ardenti dolori, i quali al fine ammazzano. Escono per le membra di tutto il corpo broze hora in questa, & hora in quell'altra parte. Il Chersidro uso prima di starsene ne' laghi à mangiare delle Ranocchie, nel seccarsi dell'acque se ne resta in secco, e così diventa terrestre andandosene menando la lingua per le vie, e per li solchi, Così sommariamente dell'Hidro scrisse Nicandro. Scrivendone ancor Aetio al 35. cap. del 13. lib. così diceva: La Chersidra è così chiamata, percioche mentre che da prima se ne vive ella nell'acque, si chiama Hidra, e Natrice: & Chersidra si chiama poi, quando di quindi partendosi, diventa terrestre. Ne'luoghi humidi dunque non hà ella puro veleno, per la molta humidità del nutrimento; ma standosi poi lungo tempo frà terra, diventa veramente molto velenosa. Rassembrasi molto all'Aspido terrestre picciolo, ma non però hà ella così largo collo. Causansi ne'morsi di questa fiera tutti quegl'accidenti, che sogliono accadere nelle morsure de gl'altri velenosi Serpenti, cioè enfiagione, dolor continuo incensivo, color livido intorno alla piaga, e marcia, che esce per la morsura, vertigini intorno à gli occhi, mancamento di spiriti, sincopi, vomiti colerici, e puzzolenti, & inordinati movimenti di corpo, dopo al che seguita in tre giorni la morte. Nel che conferiscono utilmente i rimedj communi, e gl'antidoti Theriacali. Come che particolarmente conferisca il dare à bere con Vino melato, ò veramente con Mele Rosato, una dramma di Noci di Cipresso con altrettante bacche di Mirto trite, mettendo sopra alla piaga Calcina viva, incorporata con Olio, & altre cose simili. Tutto questo disse Aetio. Ma è veramente non poco da ridersi di coloro, che havendo vedute nelle mani di questi Ceretani, che vanno attorno con le Serpi, alcune Hidre, contrafatte con sette teste per haver così favolando descritta l'Hidra i Poeti, si credono veramente che così sia.

Hidra, Natrice, e sua historia.

Chersidra, e sua natura, morso, e curatione.

Del Cenchro. Cap. 52.

IL morso del Cenchro è simile à quello della Vipera, da cui nasce una putrida ulceragione, e poscia che la car-

carne s'è enfiata, come fà ne gl'hidropici, s'infracidisce, e ne casca via tutta: diventano i patienti lethargici, e sonnolenti di modo, che lungamente dormono. Disse Erasistrato, che i percossi da quest'animale, si sentono con gravissimo dolore lacerare il fegato, il budello chiamato digiuno, e parimente quello che si chiama colon; di modo che svisce randosi dopo la morte i patienti, si ritrovano in tutte queste parti quasi corrotti. Al morso del Cenchro si soccorre, mettendo sopra alla morsura il seme della Lattuca, insieme co'l seme del Lino. Giovavi la Satureja trita, la Ruta salvatica, e similmente il Serpollo, bevuto in tre ciathi di Vino, insieme con due dramme d'Ansodillo: conferiscevi la radice dell'Aristolochia, e similmente il Cardamomo, e la Gentiana.

Cenchro, sua elamitione.

QUantunque chiamasse Aetio Cenchria l'Ammodite Serpente, e parimente Cenchrite l'Aconita; non però si può dire, che intendesse egli esser alcuni di questi il Cenchro, di cui in questo luogo tratta Dioscoride; imperoche niuna conferenza vi si ritrova tra essi. Chiamasi dunque questo Serpente Cenchro, per essere minutamente piccherato nel corpo (come scrive Lucano) d'alcune picciole punture gialle simili alle granella del Miglio. Fece di questo memoria Paolo Eginetta al 18.cap.del 5.libbro imitando nel tutto Dioscoride: come fece parimente Avicenna, il quale lo chiamò Famoso, aggiungendo però alcune cose del suo.

Della Ceràsta. Cap. 53.

ENfiasi nel morso della Cerasta il luogo, diventa duro, e per tutto all'intorno nascono vesciche. Esce per la piaga marcia hora nera, & hora gialla: enfiasi tutta la persona, di modo che in ogni parte appajono i patienti con le vene enfiate: indurisce fuor di modo la verga, l'intelletto và ansanando, e gli occhi s'annebbiano: finalmente nasce uno spasimo di nervi, del qual poscia si muojono i patienti. Al che non è miglior rimedio, che il tagliar via al primo tratto il membro della morsura nettamente; ò veramente non potendo far questo, scavar molto bene la morsura co'l rasojo, e levarne via ogni carne circonvicina; e cauterizar poscia subito all'intorno per tutto; imperoche questo veleno è simile à quello del Basilisco.

Cerasle, e lo malvagio veleno, rimedj.

RItrovansi, secondo alcuni antichi auttori degni di fede, le Ceraste in Africa con due corna in fronte, simili à quelle delle Chiocciole, da cui hanno preso elleno il nome; percioche Cerasta non rileva altro nella nostra lingua, che cornuta. Il cui veleno à pochi perdona la morte, se (come dice Dioscoride) subito dopo al morso non si sega via il membro, ò non si taglia la parte della morsura. E' lunga questa micidialissima fiera, secondo che scrive Aetio, un gombito, come che la maggior arrivi alle volte à due. Hà il corpo arenoso, e nella parte appresso alla coda tutto nudo di squamme. Sopra alla testa hà due eminenze, come due corna; e per intorno al ventre è ordinatamente coperta di scaglie, il perche fà ella nel serpeggiare un certo strepito simile al suono d'un suffolo. Non camina dirittamente, ma sempre serpeggia in traverso. Causasi nel morso di questa fiera un tumore al proprio luogo della morsura simile alla testa d'un chiovo, da cui esce una marcia nera, ò vero vinosa, e massimamente all'intorno della piaga, come interviene nelle ferite; al che succedono tutti gl'altri accidenti, che sogliono accadere ne i morsi delle Vipere, ma con maggiore intensione. Vivono i morsi quasi sempre fino al nono giorno. Curansi co i rimedj medesimi de i morsi delle Vipere. Questo tutto disse Aetio.

Dell'Aspido. Cap. 54.

IL morso dell'Aspido si ritrova esser simile alla puntura d'un'aco, nè vi si vede all'intorno veruna enfiagione. Escene fuori un sangue nero, quantunque poco: dopò al che gli occhi s'annebbiano, e tutto il corpo diversamente patisce un certo dolore così piacevole, che non par che molesti. Il perche ben cantò Nicandro:

Pallido, verde, e senza alcun dolore,
Se ne muor l'huomo.

Nasce oltre à ciò nello stomaco un dolor mediocre: ritirasi continuamente la fronte, le palpebre de gli occhi tremano, come se nel sonno vegghiassero senza sentimento; con li quali accidenti nasce la morte avanti, che passino tre giorni. Al che si rimedia con le medesime operationi, e con l'istesse cose, che sono state scritte del morso della Cerasta; imperoche questo veleno congela velocissimamente il sangue nelle vene, e gli spiriti nelle arterie, come fà quello del Basilisco, e parimento il sangue del Toro.

Aspidi, e loro mortiferi morsi, e specie.

RItrovo da diversi antichi scrittori essere gli Aspidi di tre specie, e tutti mortalissimi, e velenosissimi: di modo che rare volte scampano la vita coloro, che sono percossi da essi. E però trattandone Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, così diceva: Tra gli Aspidi quello, che si chiama Ptias, quando vuole offendere alcuno, dilunga alquanto il collo, e misurando poscia con la mente la lunghezza dello spatio, che si ritrova tra esso, e l'huomo, come sarebbe un'animale rationale, gli sputa, non fallando punto, addosso il veleno. Una specie veramente d'Aspido, imperoche tre sono le specie de gli Aspidi, cioè Ptias, Chersea, e Chelidonia, fù quella fiera, con cui s'ammazzò la Regina Cleopatra. Questo tutto disse Galeno: narrando poscia con bellissima historia, come successe la morte di così gloriosa Regina. Ma è ancora da sapere, che l'Aspido chiamato Ptias, s'hà preso cotal nome dall'effetto, che fà egli dello sputare addosso il veleno; percioche questo verbo Ptio in Greco, non significa altro, che sputare. Quello, che si chiama Chersea, è ancora egli così nominato, per esser terrestre. E l'altro, che si chiama Chelidonia per esser di sopra nero, e bianco di sotto al corpo, come sono le Rondini. Questo, secondo che riferisce Aetio al 20.capo del decimoterzo libro, hà quasi sempre le sue caverne nelle ripe de' fiumi; e però assai se ne ritrovano al Nilo. I terrestri poi sono così grandi, che alle volte se ne ritrovano di lunghi fino a cinque gombiti. E quelli, che si chiamano Ptiadi, sono grandissimi, di color di cenere, e d'un certo verde indorato. I terrestri sono ancora essi di color cenericcio, come che se ne ritrovino de' verdicci. Gli accidenti, che seguitano ne' morsi generalmente de gli Aspidi, sono i communi: come la propria morsura loro si rassembri del tutto alla puntura d'un'aco, cioè nel morso del maschio due, e quattro in quello della femina, con poco dolore: dalla qual morsura non esce fuor cosa alcuna, se l'animale che morde, non morde per violenza, che se gli faccia. Seguita dopò questo, stupore nelle membra, pallidezza nella fronte, frigidezza in tutto il corpo, sbadigli, tremolamento di palpebre, torcimento di collo, gravezza di testa, pigrizia in tutto'l corpo, e sonno profondissimo: dopò al che seguita lo spasimo, e la morte in tre hore, come che nel morso di quello, che si chiama Chelidonia, subito dopò al morso si presenti la morte. In quelli, a cui sputa addosso l'Aspido Ptiade, s'annebbiano subito gli occhi, causansi dolori di cuore, enfiasi la faccia, manca l'udire, e viene finalmente la morte molto più tardi. Giova al veleno de gl'Aspidi, e specialmente della Ptiade, il dare a bere ai patiēti fortissimo Aceto, fin tanto che lo sentono penetrare nel destro fianco; percioche dicono, che il primo mēbro, che si stupisce per il morso de gli Aspidi, è il fegato. Volendosi sapere, se sieno per morire, ò per cam-

Aspidi, e loro historia, segni, e cura.

pare i patienti, diasi loro à bere la Centaurea; imperoche vomitandola, è vero segno di morte; e ritenendola, di vita. Convienſi per far vomitare il veleno già corso per tutto'l corpo l'Aglio trito, bevuto con la Cervisia fin tanto, che inducendo nausea, faccia vomitare: ò veramente l'Opopanaco, dato à bere con Vino inacquato; percioche subito fà vomitare. Lodò Numio per dare à bere l'Origano tanto verde, quanto secco, secondo la fortezza del patiente. Usinsi dopò al vomito gl'antidoti Theriacali, e gl'altri rimedj communi. Mettesi con giovamento grande sopra alla piaga, fatte che sieno le scarnificationi, e messe le ventose, la Centaurea pesta con la Mirrha, e con un poco d'Opio: ne vi nuoce punto impiastrarvi sopra la Rombice. Giovavi più di quello, che si possa credere, la Theriaca tanto tolta per bocca, quanto messa sopra alla morsuta. Conferiscevi parimente non poco il tenere svegliati i patienti, storcendo loro le dita, e le bracia, il fargli essercitare, & il fomentare il luogo con l'acqua marina. Questo tutto de gl'Aspedi disse Aetio. Effetti miracolosi fà ne'morsi de gl'Aspidi sordi nostri d'Italia, la nostra Quinta essenza Theriacale, percioche essendo ella calidissima, e così sottile, che penetra, e si diffonde in un batter d'occhio per tutte le vene, & arterie del corpo, prohibisce valorosamente, che non vi si congelino gli spiriti, e'l sangue, & aumentando gagliardamente il calor naturale, supera in breve tempo la forza del veleno.

Del Basilisco. Cap. 55.

Scrisse Erasistrato nel suo libbro de i rimedj, e de i veleni del Basilisco in questo modo: Mordendo il Basilisco, diventa il luogo della morsura come di color d'oro. Medicasi il morso del Basilisco (come scrive il medesimo Erasistrato) con dare à bere nel Vino una dramma di Castoreo, e similmente l'Opio. E così questi sono i segni, che seguitano nella maggior parte de gli animali, che co'l mordere, e co'l trafiggere avelenano: e parimente i rimedj, che vi si convengono.

Basilisco, e sua diversa historia.

Ritrovo del Basilisco, chiamato da i Latini Regulo, varie, e diverse historie; percioche sono alcuni, che dicono, che in un batter d'occhio uccide egli solamente con lo sguardo, altri co'l sibilare, altri co'l fiato, & altri co'l mordere. Altri dicono (secondo che si crede ingannandosi il volgo) nascere il Basilisco dall'ova del Gallo vecchio; e però lo dipingono simile al Gallo con coda di Serpente. Di modo che la varietà dell'historie mi fà agevolmente credere, che non si possa determinare cosa alcuna di questo animale: nè sapere qual veramente sia tra tante la sua vera historia. Il che par molto bene che conoscesse Dioscoride, e però per non esserne egli ripreso, disse, che così ne scriveva Erasistrato. Scrivendone Galeno nel libbro della Theriaca à Pisone, così diceva: Il Basilisco bestia rossiccia, hà tre punte rilevate sopra alla testa, e solamente con lo sguardo, e co'l sibilo, che fà entrare nell'orecchie, ammazza gl'huomini, e similmente ammazza subito ogn'altro animale, che lo tocca, ancor che sia morto. E però dicono, che naturalmente tutti gl'altri animali lo fuggono. Ma scrivendone poscia egli al primo cap. del decimo libbro delle facoltà de'semplici, non par che del tutto n'approvi l'historia. Eliano parimente dice, che'l Basilisco è di tanto acuto veleno, che quantunque non sia egli più lungo d'un palmo, ammazza solamente co'l fiato ogni smisurato Serpente: e che tocco solamente dalla lunga con un bastone, subito ammazza. Scrissene similmente l'historia Plinio al ventesimoprimo cap. dell'ottavo libbro, così dicendo: E' appresso à gl'Ethiopi Hesperi quella fonte, che si chiama Nigris, capo, & origine, come si credono alcuni, del fiume Nilo; percioche gl'argomenti già detti agevolmente lo persuadono. Ritrovasi dunque quivi una fiera, chiamata Catoblepa, picciola, e molto pigra in tutte le sue membra, la quale hà il capo così grave, che non potendolo sostenere, lo porta sempre chinato verso terra. Altrimenti ammazzarebbe tutti gl'huomini, che gli rimirassero gli occhi, così velocemente spira fuori da loro il veleno. La medesima forza hà il Basilisco Serpente, che si ritrova nella regione Cirenaica, non lungo più di dodici dita. Hà questo macchiato la testa di bianco à modo di corona, caccia co'l fischio via ogni altro Serpente; ma camina egli serpeggiando, come fanno l'altre Serpi, ma dritto, & alto nel mezzo d'ogni luogo. Fà seccar per tutto dove pratica, le piante, e parimente l'herbe, e non solamente quelle, che tocca, ma quelle, che sentono il suo fiato. Rompe con la forza, che tiene, similmente le pietre. Dicesi, che essendone già stato ucciso uno da un'huomo à cavallo con la lancia, non solamente ammazzò il veleno, che corse per l'hasta, il cavaliere, ma ancora il cavallo. L'inimico di questo mostro è la Donnola, tanto è veramente piacciuto alla natura, che non si ritrovi cosa alcuna senza il suo pari. Tutto questo disse Plinio. Il quale (per quanto io me ne creda) non narra cose del Basilisco manco favolose de gl'altri; Imperoche ammazzando egli gl'huomini solamente co'l sibilo, e con lo sguardo: non sò come sia stato possibile, nè come sia intervenuto, che non sieno morti coloro, che lo videro, e lo notarono, e consideratono talmente, che dalla loro relatione se ne sia poi scritto l'historia: e massimamente essendo egli così picciolo animale, che non si possa vedere, e considerare se non d'appresso. Di modo che mi par cosa impossibile, che egli non vedesse coloro, che lo rimiravano: e massimamente dicendo Plinio, che egli camina diritto, e non co'l corpo per terra, come fanno gl'altri Serpenti. E se pure è vero, che con il fetore ancora ammazzi i circostanti, vorrei pur saper io, come ancora il fetore non ammazzò coloro, che con tanta diligenza esaminarono le sue fattezze. Onde può molto bene intervenire, che non dando Erasistrato forse fede veruna à così fatte favole, e sapendo egli, che'l Basilisco non ammazza se non co'l morso suo velenoso, come fanno tutti gl'altri velenosi Serpenti, non fece mentione d'altro, che della cura del suo morso. Ma essendo così malvagio, crudele, e mortale il veleno di questo animale, che non si può vincere con rimedio veruno, non hò da dirne più altro di quello, che da Erasistrato ne trascrisse Dioscoride. Il quale così come con questo sesto Libbro impose silentio al suo dottissimo, & utilissimo ragionamento del suo glorioso volume della materia medicinale; non altrimenti hò voluto fare io in por fine à i miei discorsi, scritti non solamente per mia propria utilità; ma ancora per commune utilità, e commodo di tutti gli studiosi di questa così gloriosa, e necessaria parte de i semplici medicamenti. Dando sempre del tutto immense, & infinite gratie à DIO nostro Signore, da cui hò conseguito il tutto, & à cui ne rendo la gloria, e l'honore in sempiterno.

Catoblepa scritta da Plinio.

Più favolosa, che vera l'historia del Basilisco

Il Fine del Sesto, & ultimo Libbro.

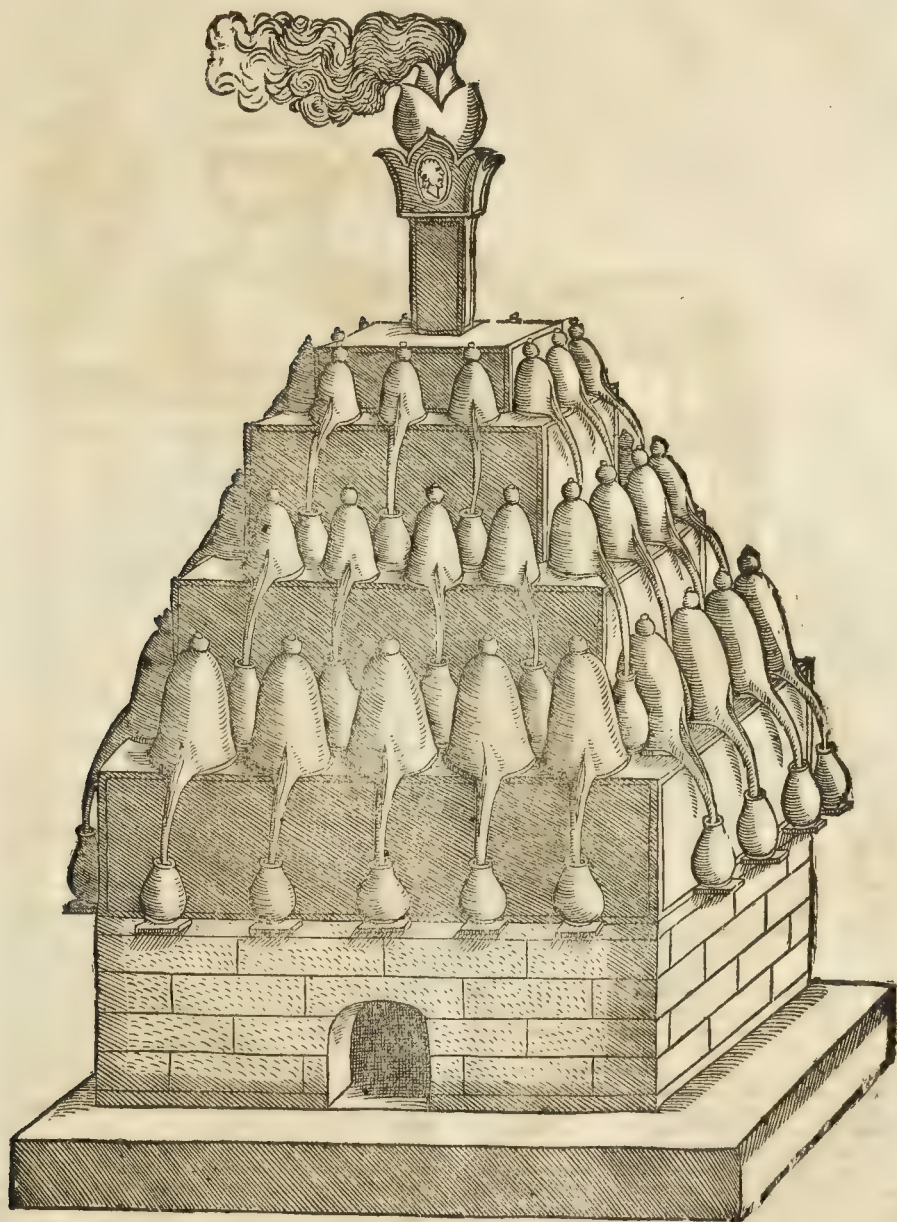
DEL

DEL MODO DI DISTILLARE LE ACQUE
DA TUTTE LE PIANTE,
E come vi si possano conservare i loro veri odori, e sapori.

NON ritrovo, che Medico veruno degl' antichi habbi mai scritto del modo di lambiccare l'Acque delle piante, ò d' altre cose vegetabili; imperoche usavano in vece dell'Acque distillate per curare i loro infermi, ò infusioni, ò decottioni, come quelli, che dell'Acque distillate non havevano notitia alcuna. Però dunque bisogna dire, che l'inventione del distillare l'acque, è cosa di non lungo tempo. E vogliono la più parte, che il modo sia stato ritrovato da gl'Alchimisti, se ben sono alcuni che dicono esser stato ritrovato accidentalmente da un Medico, il quale essendo diligentissimo investigatore delle cose naturali, & havendo un giorno cotto delle Bietole per mangiarsele, le pose calde, anzi boglienti, dalla pignatta in piato di Stagno, & acciò si mantenessero ben calde, le coperse con un'altro piato simile, e venendo poscia il tempo di mangiarsele, e ritrovando il piatto di sopra tutto di dentro così abbombato d'acqua, che gocciolava per tutto all'intorno, e che le gocciole havevano l'istesso sapore delle Bietole, havendo così imparato l'arte dalla natura, s'imaginò di fabricare un'istrumento di Piombo simile à una campana con il suo lambicco ritorto per coperchio d'una padella di rame piena d'herba fresca, e collocata sopra un fornello, dove si potesse accendere il fuoco, per mezzo del quale si havesse a convertire il lor vapore in limpidissima acqua. Nel che non s'ingannò punto, riuscendogli molto bene il disegno; imperoche elesse con fondamento ragionevole di far campane di Piombo, imaginandosi che questo metallo per la sua frigidità fusse più atto di tutti gl'altri à fare ingrossare il vapore delle piante scaldate dal fuoco, e farlo convertire in acqua. Onde non senza gran giudicio, e ragione fece egli questo stromento, avvenga che non si ritrovi lambicco veruno di qualsivoglia metallo, ò materia, che renda più acqua di quelli, che si fanno di Piombo. Il che essendo poi contemplato da altri, che successero all'inventore della cosa (come che facil cosa sia d'aggiungere alle cose già ritrovate) s'imaginorno di fare una fornace, che contenesse più, e più di queste campane, accioche con un fuoco solo, e con molto minore spesa, e travaglio si potesse fare gran quantità d'acqua ogni giorno. Per la qual cosa si fabricorno una fornace fatta nel modo, che si vede nella prima figura quì posta da noi. Ma avvenga, che non manchino del continuo nuovi ingegni, che cercano con l'acutezza dell'intelletto loro di migliorare le cose per avanti ritrovate da altri, e massimamente da coloro, che si chiamano maestri dell'arte dell'Alchimia, dico; che vedendo costoro che l'Acque distillate per campane di Piombo non riportano seco nè odore, nè sapore veruno dell'herbe, ò delle piante da cui si distillano, ma che più presto hanno odore di fumo, e di bruciaticcio, e che quelle che si distillano d'herbe amare, o veramente acute non hanno al gusto nè amaritudine, nè acutezza alcuna, ma che più presto hanno del dolce, si proposero d'usare per distillare le lor Acque un'altra sorte di lambiccare; e così si fabricorno quell'istromento, che in Germania chiamano vescica. Il quale è l'istesso, che s'usa per fare l'Acqua Vite, che si fà dal Vino, ò dalla sua feccia, come si vede disegnato in questo trattato nella seconda figura: mettendo in questo a bollire nell'acqua commune l'herbe, e distillandone quel tanto, che se ne conduce fuori per il cappello, che ricuopre il vaso, come ben si può chiarire ciascuno per l'imagine datane da noi. Ma perche sempre coloro, che sono de gl'ultimi, hanno maggior campo di venire alla perfettione delle cose, havendosi finalmente considerato, che l'Acque, che si lambiccano per la vescica non sono acque pure delle piante, che vi si mettono, ma mescolate con gran parte dell'Acqua, con cui vi si pongono a bollire: s'è finalmente ritrovato, che il distillare delle piante a bagno d'acqua calda, qual chiamano di Maria, o vero al calore del suo vapore, superano in bontà, & in chiarezza tutte l'altre predette; e ciò si conosce; imperoche queste riportano seco gl'odori, & i sapori nativi, e naturali dell'herbe, da cui si distillano: e questo interviene, percioche il bagno dell' acqua calda con la sua humidità, conserva, e ritiene unite tutte le parti più sottili, che si contengono nelle piante. Il che fà, che queste non si risolvino nelle piante che si lambiccano, così come si risolvono agevolmente in quelle, che si fanno con campane di Piombo, e s'abbrugiano ne'vasi di Rame, ove si mettono per la violenza del fuoco, ò di legno, ò di carbone, che si fà loro continuamente sotto. E però tanta differenza è tra l'Acque, che si distillano per campane di Piombo, e quelle che si fanno a bagno con cappelli di vetro, quanta è veramente frà l'Acqua, & il Vino, ò frà l'Oro, & il Piombo. Imperoche quelle, che si fanno nel bagno dell'acqua che boglia, o vero al caldo del suo vapore con lambicchi di vetro (come dimostreremo dipoi) non sono veramente punto differenti nell'odore, e nel sapore dall'istesse piante, da cui si distillano. Anzi che non solamente riportano seco le proprie qualità delle piante, ma sono così limpide, e sincere, che non vi si sente punto d'odore di fumo, nè d'altra qualsivoglia cosa, che non sia naturale di quell'herbe, dalle quali si cavano. E per il contrario mai, ò rarissime volte si gustano l' Acque fatte per lambicchi di Piombo, che non lascino la bocca piena ò di fumo, ò d'abbrugiato. La qual cosa non solamente commove la nausea, e lo stomaco a chi le gusta, e specialmente a gl'ammalati, i quali sono sempre più difficili da contentare, che i sani, ma nuocono molto al petto, allo stomaco, al fegato, & alle viscere di tutto il corpo, per riportare elle seco la mala qualità del Piombo, con cui si distillano. E però ben diceva Galeno nel 7. lib. delle compositioni de'medicamenti, secondo i luoghi, al secondo capo nella sua confettione fatta di capi di Papaveri, che si debba fuggire l'acqua, che si conduce per canali di Piombo, imperoche genera la disenteria, e scortica le budella. E che così sia, se ne vede manifestamente l'esempio nell'acqua dell'Assenzo fatta con lambicco di Piombo, per esser ella dolce, e non amara. Il che non d'altronde le avviene (come ne dimostra la quotidiana sperienza) che da'lambicchi di Piombo, con li quali si distilla. E ciò non solamente si gusta nell' acqua dell'Assenzo, ma in tutte l'altre, che si fanno d'herbe di natura calde, & acute, come sono quelle del Pulegio, della Menta, della Calaminta, del Thimo, della Satureja, & altre simili; imperoche infettandosi l'interna parte del lambicco di Piombo per la molta acutezza del caldo vapore di cotali piante, che continuamente la percuote, si viene pian piano à calcinare, e convertirsi in sottilissima biacca, la quale mescolandosi con l'Acqua che distilla, la fà diventar dolce, perche tale è il suo sapore. Il che spesse volte si vede manifestamente nel Sedime, o vero feccia bianca, che fanno cotali Acque nel fondo de' vasi, ove si riposano qualche giorno, e massimamente in quelle che si distillano con le campane nuove; impe-

imperoche quelle che ſono ſtate uſate per lambiccare qualche tempo, hanno già fatto di dentro per tutto una croſta, come di geſſo, la quale oſta non poco, che il vapore dell'herbe non poſſa più corrompere il piombo, nè farlo diventar biacca. Nè ſi maravigli alcuno, ſe da gl'acuti vapori delle piante ſi corrompa la ſuperficie del piombo, e diventi biacca, ſcrivendo Dioſcoride, che la biacca ſi fà di lamine di Piombo poſte ſopra una graticola di canne ſopra un vaſo d'aceto a pigliarne il vapore. Il che non ſi vede, nè ſi guſta in quell'acque, che ſi lambiccano nel bagno dell'acqua calda con li vaſi di vetro; imperoche guſtandoſi ſi ſentono amare, & acute, ſecondo che ſono l'herbe, da cui ſi diſtillano. Oltre a ciò non vi ſi ſente dolcezza veruna, percioche da'lambicchi di vetro non pigliano nè odore, nè ſapore accidentale veruno. Quelle poi, che ſi lambiccano per la veſcica (che così chiamano quell'iſtromento di rame ſtagnato, con il quale fanno l'Acqua Vite) ſono ancora molto migliori, che quelle che ſi fanno con li lambicchi di Piombo, perche il fuoco del fornello, bollendo l'herbe nell'acqua, non le può abbrugiare, nè dare loro odore di fumo. Ma con tutto ciò non hanno in ſe la pura qualità delle piante loro, per la miſtura che hanno dell'acqua commune, con la quale ſi pongono nella veſcica, la quale ſoffoca, & indeboliſce le facoltà loro, e però quelle, che ſi fanno con il calore dell'acqua del bagno, e con quello del ſuo vapore, portano la palma, e vincono di bontà, di chiarezza, d'odore, e di ſapore tutte l'altre in qualſivoglia altro modo diſtillate, e maſſimamente quelle più dell'altre lo dimoſtrano, che ſi fanno d'herbe calide di propria natura. E queſto potrà baſtare per un' univerſale aviſo quantunque breve, e ſuccinto, del modo di diſtillare l'acque dall'herbe, e da' lor fiori; imperoche più particolarmente dichiararemo il tutto di ſotto, dove metteremo le figure de'lambicchi, e de' fornelli loro. Però dico, che l'Acque lambiccate con le campane di piombo ſi debbono del tutto tralaſciare, e mettere in uſo quelle, che ſi fanno nel bagno; imperoche (ſecondo che ſcrive Galeno) l'acque fredde delle fontane, che ſcorrono per canali di piombo, ſono così nocive, che fanno la diſenteria à chi continua di berle, tanto maggiormente poſſono nuocere quelle, che ſi lambiccano con lambicchi di piombo, che con la caldezza,& acutezza loro ne radono la ſoſtanza, e ne la riportano ſeco convertita in biacca, la quale ſi connumera tra i veleni. Ma dovendo dire ancora quanto ſpetta di ſapere intorno alle facoltà dell'Acque lambiccate, è da ſapere, che hanno le virtù medeſime, che le piante da cui ſi diſtillano, ma non però ſono così virtuoſe, come le piante ſteſſe; percioche nel diſtillarſi vi ſvaniſce non poco delle più ſottili parti loro, le quali ſi perdono, e ſe ne vanno in fumo. E però i Medici, che ſanno molto ben queſto, uſano più volontieri nel curare le decottioni, che l' Acque diſtillate, vedendoſi manifeſtamente che nelle decottioni ſi guſta, e si ſente più il ſapore, e l'odore delle piante, delle radici, de'ſemi, e de'fiori, che nell' Acque diſtillate. Ma perche le decottioni non piacciono ugualmente à tutti gl'ammalati, come fanno l' Acque diſtillate, ſi devono però più preſto uſare l'acque, che le decottioni, dove deſideriamo con bevande più grate fare gl'ammalati più pronti ad ubbidire al pigliare delle medicine. Nel che fare ſi vi ricerca però ancora la diligenza, e fedeltà delli Speciali ſe vogliono acquiſtar buon nome, e buona fama, & eſſere in maggior gratia de'Medici, e de gli ammalati, non mancando di diſtillare à bagno con ogni loro induſtria, e diligenza; percioche l'Acque, che ſi diſtillano, e diligentemente, e come ſi conviene, ſono veramente molto utili nella medicina: di modo che nelle compoſitioni di molti medicamenti ſi poſsono ragionevolmente anteporre alle decottioni; perche dove nell'ardentiſſime febri, ò ne i grandiſſimi caldi della State s'habbi da fare qualche ſorte di bevanda, che poſſa bene ſpegnere la ſete, e dilettare il guſto de gli ammalati, ciò per il vero meglio, e più felicemente ſi farà con l'Acque diſtillate, accompagnate ò con Vino di Melagrani, ò con Giulepo violato, ò di ſucco di Cedri, ò di Limoni, che con ogni decottione fatta, quanto ſi vogli diligentemente. Il medeſimo accaderà ancora, dove ſi habbi da fare, ò colliri per gli occhi, ò epithime per il fegato, e per il cuore, ò oſirhodini per la fronte, e per il capo. Laſciarò ſtar di dire, quanto ſia commodo l'artificio di diſtillare l'acque per far ſoaviſſimi odori, così per l'uſo de'Medici, come per le delitie de'corpi de ſani, come ſono quelle, che ſi fanno delle Roſe, e de' fiori d'Aranci, di Mirti, e d'altri aſsai, che ſpirano di ſoaviſſimo odore. Nè dirò quanto ſieno ſtimate dalle gentiliſſime Madonne, havendole elle in uſo non ſolamente per gli odori, ma ancora per abbellirſi, & adornarſi. Per il che fare ſono efficaciſſime quelle delle radici della Fraſſinella, della Brionia, qual noi chiamiamo Zucca ſalvatica, del Cocomero ſalvatico, dell'Aro, de' fiori delle Fave, del Liguſtro, e della Tilia. Ma dirò bene che ſupera di bontà, e di vaghezza tutte le ſudette, quella che ſi fà di ſucco di Limoni, nel quale ſiano ſtati infuſi, e per alquanti giorni disfatti i guſci di tenere minutiſſime, e bianchiſſime Chiocciolíne chiamate da alcuni Porcellette, che ſi vendono in filze, e non più grandi d'un grano di Piſelli, diſtillata à bagno di Maria. Ma imperoche queſta non ſolamente aſſottiglia la pelle, e ſpiana le rughe della faccia, ma la fà ſplendida, e ben chiara: il che non mi ſon voluto tacere, accioche ſi conoſca; che trattando io dell'Acque diſtillate, non habbi ſolamente voluto ſodisfare, e compiacere a gli huomini, ma ancora alle nobiliſſime, e gentiliſſime madonne, che ſi dilettano di vivere politamente, e con delicatezza; imperoche mi perſuado, che l'acquiſtarmi la gratia loro non mi poſſa ſe non apportare fama, & honore. Onde vengo a concludere, che ſia neceſſariiſſimo l'uſo dell'Acque diſtillate appreſso a tutte le Nationi, e maſſimamente appreſso a quei Medici, i quali deſiderano d'eſercitare la medicina politicamente, e con lode di tutti.

PRIMA

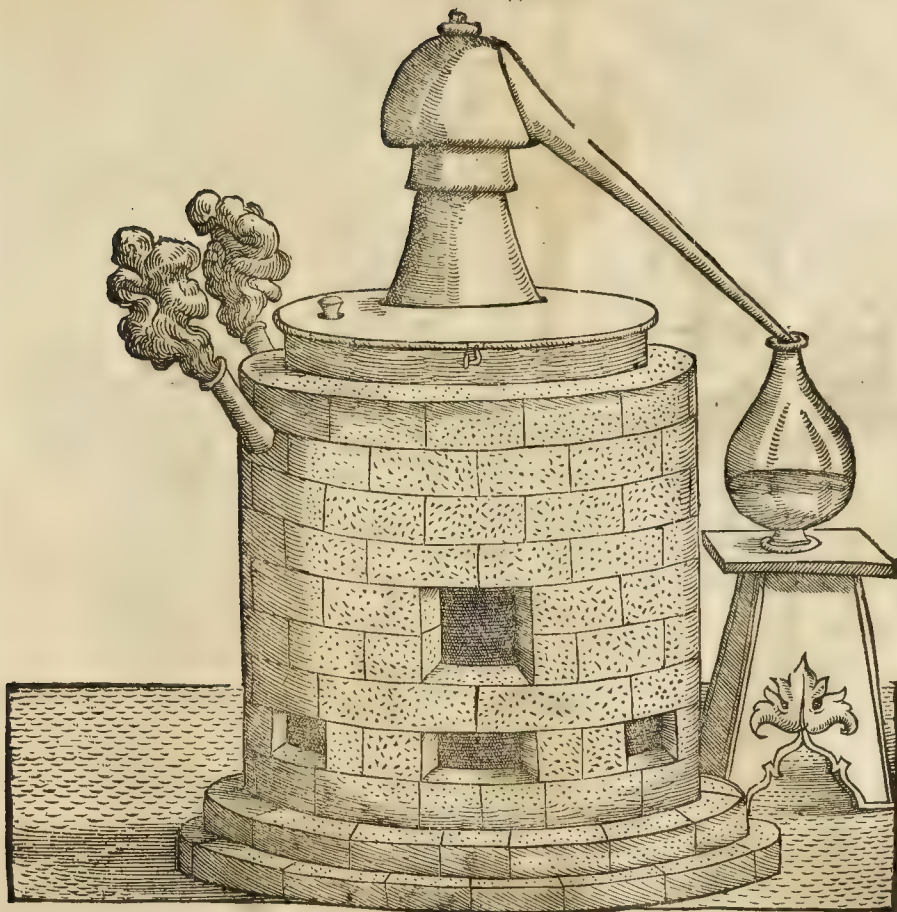
PRIMA FORNACE.

Questa fornace (come appare per il suo disegno) può supplire per lambiccare con trentaotto campane di Piombo: e tutte possono lambiccare, e lavorare con un fuoco solo, e n'hò voluto dare il disegno, o vero modello, non già perche voglia insegnare à fabricare una simile fornace, essendo l'acque lambiccate à piombo nocive molto ai corpi humani nell'interiora (come habbiamo detto di sopra) e però è da lasciarlo stare: ma solamente per dimostrare, come s'ingegnassero i successori di colui, che ritrovò il modo di lambiccare con le campane di Piombo, a trovar modo con manco spesa di legna per far fuoco, ò di carbone, a distillare in un giorno, & in una notte gran quantità d'acqua.

SECON-

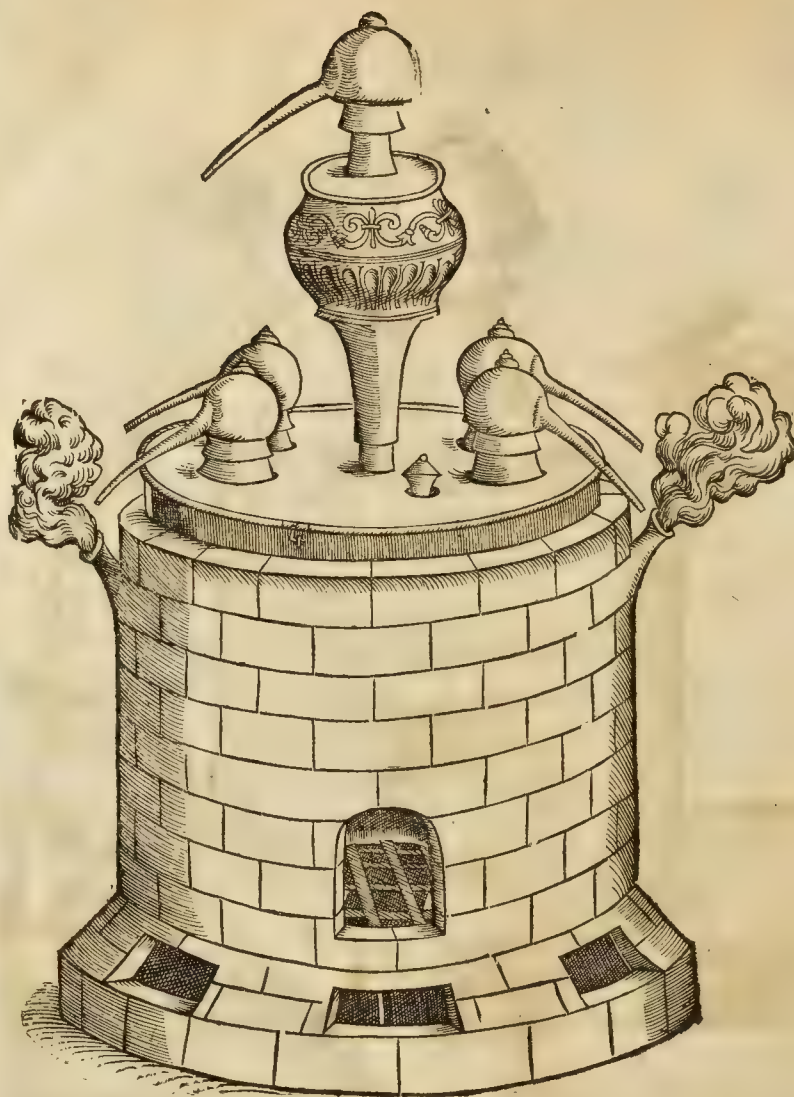
SECONDA FORNACE.

QUesto fornello hà dentro di se murato un caldaro di rame stagnato, del tutto simile à quello, con cui si fà communemente l'Acqua vita con il suo cappello parimente di rame stagnato, la canna del quale passa à traverso d'una botte piena d'acqua fredda, accioche gli spiriti del vino non si risolvino in aria, ma si condensino, e si convertiscano in acqua. Questo modo di lambiccare è hoggidì in uso communemente (come habbiamo detto di sopra) in tutte le Speciarie di Germania: e quantunque l'acque, che si fanno con esso, non si possino equiparare in bontà con quelle, che si fanno nel bagno di Maria; nondimeno sono però molto migliori, e molto più giovevoli di quelle, che si lambiccano con le campane di piombo. Con questo istesso lambicco si fanno tutti gli Olij de gli Aromati, cioè quello di Cannella, di Garofani, di Noci moscate, di seme d'Ani, di Finocchio, di Comino, & altri simili: parimente si fà così ancora quello delle bacche del Ginepro, del legno Aloe, del legno Guajaco, del Pepe, e di qual si vogli altra cosa odorifera. I quali tutti si possono vedere, e ritrovare in Verona alla Speciaria della Campana d'oro, appresso à M. Francesco Calceolario, peritissimo distillatore di tutte le cose rare, e pretiose; e non solamente questi sudetti si ritrovano appresso di lui, ma quello di Vetriolo, e di tutte le Gomme; puri, sinceri, e netti, senza compagnia d'altro liquore alcuno. E con tutti questi vi si ritrova diligentissimamente preparato il nostro Olio de gli Scorpioni; medicamento veramente miracoloso in tutti i morsi de gli animali velenosi, contra li veleni, contra la peste, e contra le petecchie, vermi, dolori colici, e matricali.

TERZA

TERZA FORNACE.

QUest'altro è un bagno di Maria femplicemente fabricato con un lambicco folo. Il caldaro, dove stà dentro l'acqua (come fi vede per quefto difegno) è murato nel fornello, & il vafo che fi empie d'herbe, ò di fiori, ò di qualfivogli altra cofa, è fimile à un' orinale da lambiccare fatto di ftagno, ò di rame ftagnato, il quale è attaccato attorno al collo, e fcaldato con l'isteffo coperchio del caldaro, da cui fe n'efce fuori con tutto il collo, di modo che non fi può levar via l'uno fenza l'altro, e la pancia d'effo orinale, la qual pende fotto al coperchio, quando fi cuopre il vafo, refta tutta fepolta nell'acqua del caldaro; e fopra la bocca del predetto orinale, che fopra avanza il coperchio del caldaro, fi colloca un cappello, o vero lambicco di vetro, per cui fi diftilla l'acqua delle piante, che vi fi mettono. Ma bifogna avvertire, che non fi lafci mancare l'acque nel caldaro, che fi confuma per il bollire, e però bifogna aggiugnervene fpefso di calda, cavando fuori il zaffo, che fi vede dalla parte finiftra del coperchio.

QUAR-

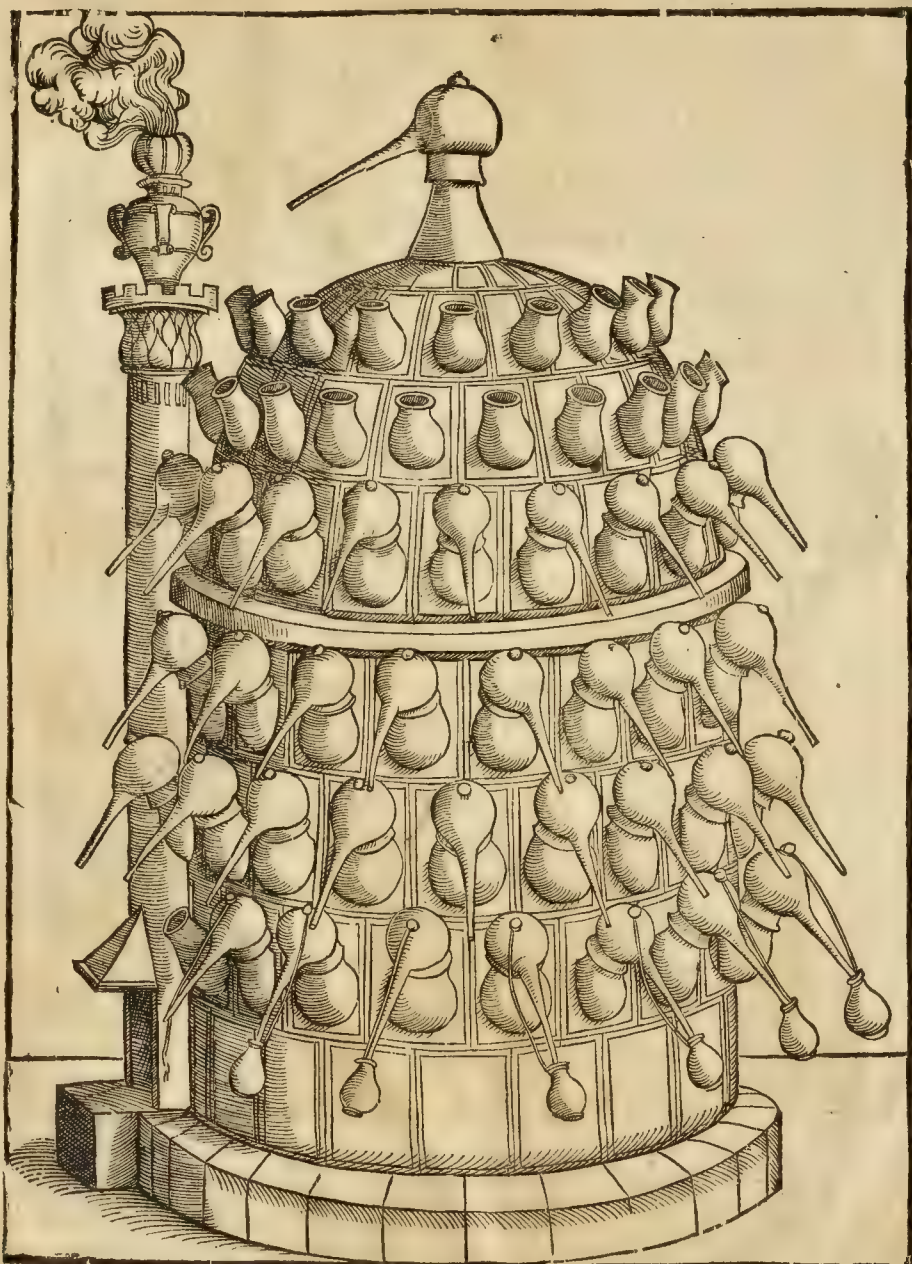
QUARTA FORNACE.

COn questo altro bagno si può distillare con cinque lambicchi, quattro cioè, i cui orinali stanno sepolti nell'acqua fino al collo, & uno che stà collocato nel vaso in cima, il quale distilla con il calore del vapore dell'acqua del caldaro, che stà da basso sopra al Fornello, il quale se ne và salendo per la canna, che sostiene il vaso, che è in cima. Possonsi i quattro orinali, che stanno sepolti nel bagno fare così di Vetro, come di Stagno, ò di Rame stagnato, ma i cappelli bisogna che sieno di Vetro. L'orinale poi che serve in cima per lambiccare con il vapore dell'acqua del bagno, andando saldato con il coperchio, accioche il vapore, trovando qualche fessura non se ne fugga fuori, non può esser d'altro, che di Stagno, ò di Rame stagnato, ma ben il cappello debbe esser di Vetro. Queste dunque acque fatte con il vapore dell'acqua predetta sono veramente le più eccellenti di tutte, ma non se ne può fare se non poca quantità.

QUIN-

QUINTA FORNACE.

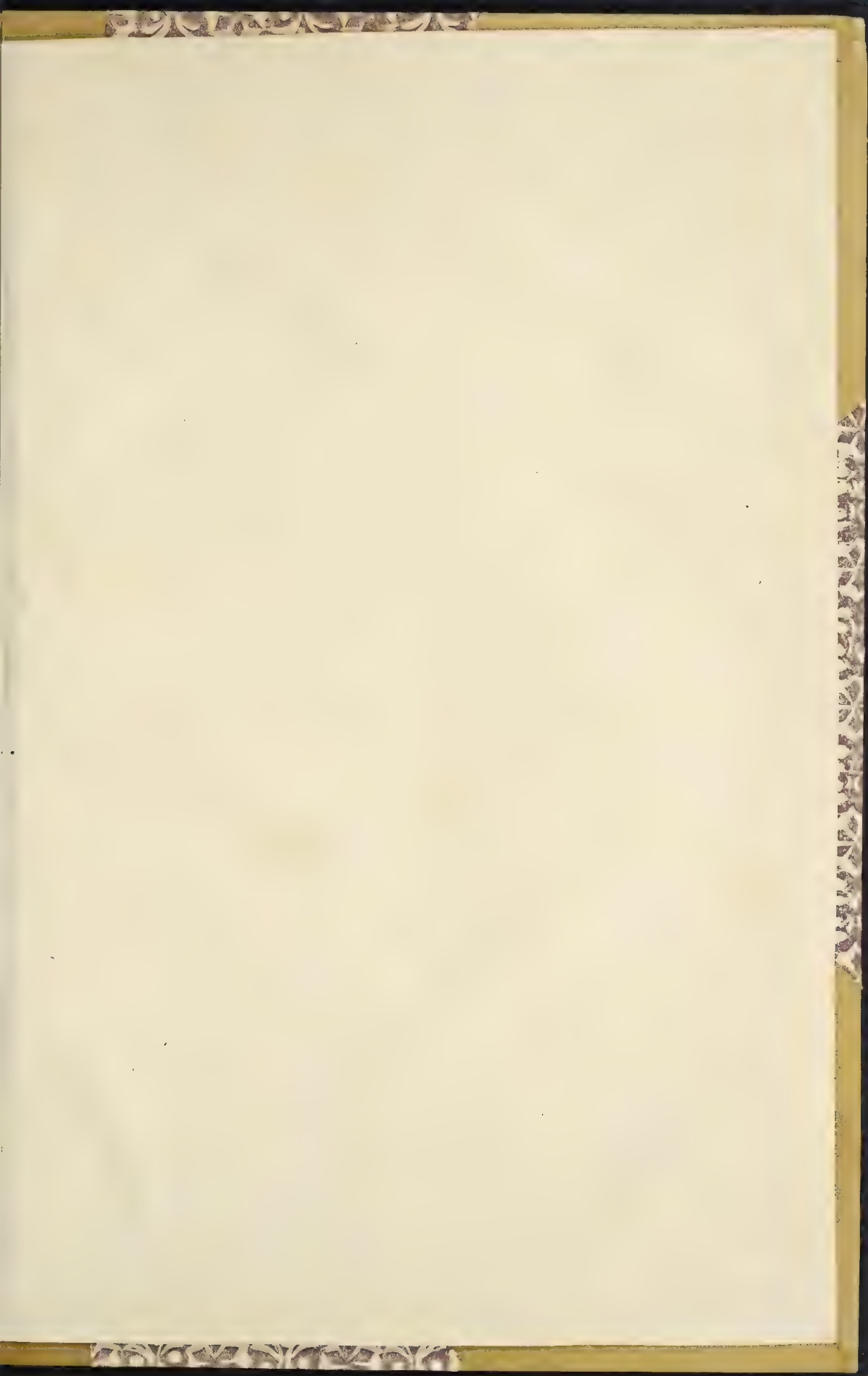
QUesto è un bagno bellissimo. Il fondamento del quale è un caldaro grande di Rame murato nel fornello con il suo coperchio, che lo serra à modo d'una scatola, nel qual bagno stà dentro un vaso di stagno fabricato à modo d'un'orinale, ma di sotto largo, e ventroso, e lungo tre buone spanne, il qual resta con il collo di fuori, uscendo per un largo pertugio fatto nel coperchio del caldaro, una buona spanna, sopra al quale orinale si pone un cappello, over lambicco fatto di stagno, all'intorno del quale (come qui si vede disegnato) è fabricato un catino del medesimo metallo, conglutinato con il detto, il qual circonda il predetto cappello, o vero lambicco, di modo che'l circolo dell'orificio del catino è lontano dal cappello da per tutto all'intorno quattro buone dita. E questo tal catino è fatto per ricevere l'acqua fredda, che vi scende dal vaso, che è posto nella più superior parte del fornello, per la canna, che vi si vede, la quale si può serrare, & aprire secondo il bisogno con la sua chiave, che si gira attorno, e questa acqua fredda si mette in detto catino, accioche tenga rifrescato il cappello, che vi stà dentro; imperoche restando continuamente il cappello freddo, fà che il vapore delle piante, che vi sale, si condensi più facilmente, e si convertisca in acqua. Il che è causa che i distillatori cavino assai più acqua, e migliore. E come questa acqua fredda per il gran caldo del cappello si riscalda, se ne cava fuori per la canna collocata di sotto nella parte destra voltando la chiave, e si riempie di fredda, di cui sempre è pieno il vaso, che stà in cima della torre. Ma accioche non sia tanto faticoso ai ministri di votare, e riempire così spesse volte il catino, dove l'acqua fredda circonda il cappello, si può di tal sorte registrare con la chiave la canna del vaso della Torre, che porge l'acqua fredda, che ve ne sgoccioli continua-

nuamente tanta quantità, quanta ſe ne poſſa votare per la canna del catino, che circonda il cappello parimente regiſtrata dalla ſua chiave. Imperoche così facendo, l'acqua, che reſtarà nel catino, ſarà ſempre fredda. Ma accioche il caldaro, che è murato nel fornello, ſtia ancora lui continuamente pieno, e che bogliẽdo non ſi ſcemi, è ſtato fatto con arte, che l'altro vaſo di rame, che è poſto nella parte più baſſa della Torre, il quale è pieno d'acqua ben calda, diſtilli continuamente pian piano nel predetto caldaro con il regiſtro della canna così bene acconcio, che tanta quantità d'acqua entri nel caldaro, quanto ne riſolvi il fuoco, che vi ſi fà ſotto. E l'acqua ch'è nel vaſo della Torre ſi ſcalda con il medeſimo fuoco del fornello, per eſſer la torre vacua fino al fondo del vaſo. La canna poi à man ſiniſtra, ch'eſce dal catino, che circonda il cappello, è l'iſteſſa del cappello, per cui diſtilla dall'herbe in quel vaſo, ove ella entra.

ULTIMA FORNACE.

QUeſta ultima fornace ſi uſa in Venetia, & ancora in Napoli, dove hanno copia di cappelli di vetro, con la qual fornace con il calor del fuoco, che vi ſi fà dentro, diſtillano in un giorno, & una

notte

notte fino a cento libre d'acqua. Questa fornace è tonda, come si vede quì per la sua figura, e del tutto simile ai fornelli delle stufe, che si fanno in Germania. Questa hà dentro gran numero d'orinali di terra cotta vetriati, come si vede, i quali vi sono incassati, e murati con bello artificio con creta, o vero lutto fatto di creta, cimatura, è sterco di cavallo. Sopra questi orinali dunque si pongono i cappelli di vetro, a ciascuno il suo, e ciascuno cappello hà il suo recipiente pur di vetro attaccato con una corda al groppo del lambicco. Scaldasi questa fornace con le legna, come si scaldano in Germania le stuffe, ma fin che la fornace è troppo calda non si mettono l'herbe ne'vasi, accioche non s'bbruciassero, e l'acque sapessero di fumo. Ma come il calore si comincia a rimettere, all'hora quattro, over sei ministri gli vanno empiendo d'herbe, e vi accommodano sopra i cappelli, e gli recipienti, e serrano la bocca del forno, accioche il caldo vi si mantenga. E così in questo modo fanno gran quantità d'acque, le quali in vero sono migliori di quelle, che si fanno con le campane di piombo, percioche non riportano seco alcuna mala qualità metallica.

IL FINE.

Questo articolo apparve nel quotidiano senese La Nazione Italiana *del 3 ottobre 1958. Ne è autore il Prof. Arturo Nannizzi, presidente della Sezione Agraria dell'Accademia dei Fisiocritici.*

Egli fu, sino al 1950, direttore dell'Orto Botanico della Università di Siena, nel quale aveva curato — con esemplare competenza — l'allestimento di un reparto per lo studio delle piante medicinali. Nel 1937 le specie coltivate erano circa 300. Questo reparto divenne un attivissimo centro di ricerche farmacologiche e di istruzione erboristica, di esperimenti pratici di coltura, estesi in Maremma e nel territorio senese.

Il Prof. Nannizzi pubblicò nel 1934 un chiaro, preciso manuale di Erboristeria e, nel 1941, un elaborato trattato sui parassiti vegetali ed animali che danneggiano le piante officinali vegetanti, le droghe e le preparazioni farmaceutiche, guida preziosa per chi si dedica alla Botanica medica ed alla Fitoterapia. Siamo certi che lo scritto sarà gradito ai nostri lettori, perchè illustra, con limpida veridicità, la figura del Mattioli, medico e botanico insigne. c. p. e.

PIETRO ANDREA MATTIOLI

Non ebbe fortuna in patria il celebre medico-naturalista del Cinquecento - Il suo nome è eternato in un fiore

Prof. ARTURO NANNIZZI

La toponomastica di Siena, con l'intitolazione della via che da piazza Sant'Agostino conduce fino a Porta Tufi, ricorda uno dei suoi più illustri figli: il medico e naturalista Pietro Andrea Mattioli. Ne è inciso il nome anche su una lastra marmorea posta sulla facciata di un antico palazzo, ove egli ebbe i natali, che sorge all'imbocco di via Roma in prossimità del cosiddetto « Ponte di Romana ».

Siena, in passato, ha commemorato degnamente, più volte, il Mattioli. Tra l'altro nel 1872 in occasione del raduno nella nostra città della associazione dei naturalisti italiani e nel 1901, anno della quarta ricorrenza centenaria della sua nascita. Tuttavia per tanti giovanissimi, e non solo per loro, che dimostrano di aver poca dimestichezza con i libri di storia, il Mattioli è ancora un Carneade qualunque. Non è inutile quindi ricordare con brevi cenni l'eccelsa figura di questo maestro, tanto più che la sua attività scientifica e professionale, svolta assai lungi dal suolo natìo, è in gran parte poco nota.

La famiglia Mattioli ebbe origine nel territorio di Buonconvento, da dove i suoi membri si trasferirono in Siena nel secolo XV. Pietro Andrea nacque il 12 marzo del 1501, e non il 14 come fu erroneamente scritto sulla lapide commemorativa di cui si è detto più sopra; la data del 14 deve riferirsi invece al giorno del battesimo e tale infatti è registrata nel « Libro dei Battezzati di San Giovanni » conservato presso l'Archivio di Stato.

Appena adolescente venne condotto con la famiglia a Venezia dove il padre, Francesco, esercitò l'arte medica. Di qui fu inviato a studiare a Padova. Dotato di un ingegno penetrante e di una ferma volontà, apprese le lingue greca e latina, alle quali poi unì lo studio della retorica, della grammatica, della geometria, dell'astronomia e della filosofia aristotelica. Si dedicò quindi alla conoscenza delle cose della natura prescegliendo la medicina e ottenendo in questa materia, ancor giovanissimo, la laurea dottorale.

Alla morte del padre fece ritorno in patria con l'intenzione di perfezionarsi negli studi ippocratici nel suo ateneo. Però questo, che pur vantava di avere avuto tra i docenti di tal disciplina i celebratissimi Pietro Ispano, Dino Del Garbo, Braccino da Pistoia, Taddeo da Pisa e Ugo Bensi, si trovava allora in stato di deplorevole decadenza a causa delle gravi e continue turbolenze civili.

Il Mattioli non tenne mai cattedra nello Studio di Siena, al contrario di quanto erroneamente scrisse Girolamo Gigli, che probabilmente lo confuse col nipote Muzio, pur esso medico. Fu invece a Perugia, ove assistette alle lezioni del valente chirurgo bolognese Gregorio Caravita. Si recò poi a Roma al tempo dei pontefici Leone X e Clemente VII e vi si trattenne fino al 1527, anno in cui dovette allontanarsi quando la città venne assalita e saccheggiata dalle truppe di Carlo V guidate dal Conestabile di Borbone. Fu durante il soggiorno romano che il medico senese, tra i primissimi, studiò in quei grandi ospedali la lue venerea o morbo gallico seguendo la pratica anatomistica.

Lasciata Roma si ritirò nella Val d'Anania (1) in suolo tridentino ed ivi esercitò la medicina sotto la protezione del cardinale Clesio e quindi del cardinale Madruzzo, ambedue vescovi e principi di Trento (2). In quei luoghi silvestri il Mattioli divenne sempre più amante degli studi botanici, in quanto egli riconosceva nelle piante tante virtù medicamentose che a mano a mano andava controllando con quelle delle specie descritte da Dioscoride, il sommo medico greco.

Nel 1554 il Mattioli venne chiamato da Ferdinando I re di Boemia alla corte di Praga e nominato medico cesareo addetto specialmente alla persona dell'arciduca Ferdinando d'Austria che seguì anche nelle sue varie residenze. Per i suoi meriti eccezionali ottenne onori e ricchezze e fu creato consigliere aulico e nobile quartato dal Sacro Romano Impero. Inoltre, esaudendo quello che a lui più stava a cuore, gli vennero procurate per i suoi studi le più rare droghe medicinali fatte pervenire da lontani paesi. Nè minori dimostrazioni di stima, accompagnate da nuovi onori e privilegi, gli furono tributate da Massimiliano II, figlio di Ferdinando, che lo volle anche egli suo medico primario.

Carico di anni il Mattioli avrebbe desiderato di far ritorno in patria, ma in quel tempo Siena si trovava sotto il severissimo dominio di Cosimo I de' Medici che ne aveva spente per sempre le glorie repubblicane e oscurato l'antico splendore del suo ateneo. Preferì quindi recarsi a Trento, città a lui cara per il ricordo degli anni giovanili ivi trascorsi. Vi morì nel 1577 e in quella cattedrale fu eretto un monumento alla sua memoria (3).

Il Mattioli aveva dedicata la miglior parte della vita allo studio della storia naturale e della medicina. Ma la sua attività, incredibilmente cospicua e di altissimo valore, la svolse tutta lontano dalla terra natale. I suoi scritti sono numerosissimi. Per quanto egli non po-

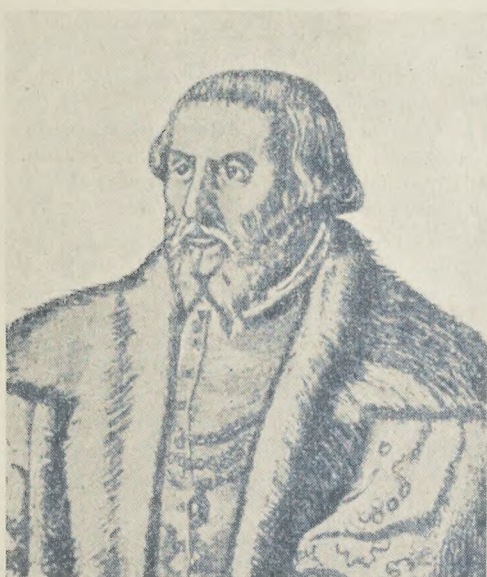
---

(1) Val di Non o Val del Noce.

(2) Il Mattioli si sentì a disagio alla corte dei Principi-Vescovi. Non era il suo posto. In Lui era vivissimo il desiderio di vivere in un soggiorno campestre, per potersi dedicare allo studio delle piante. Per questo lasciò Trento e si ritirò in Val di Non, dove rimase 13 anni.

Poi passò a Gorizia (1550-1554), dove acquistò alta reputazione. Del suo soggiorno nella città giuliana si racconta un episodio che dimostra di quanta stima ed affetto godesse presso la popolazione. La sua casa, con tutto il suo avere, fu distrutta, una notte, da un incendio. I cittadini fecero a gara ad offrirgli denaro, mobili, biancheria, ecc. ed il Podestà ordinò che gli fosse corrisposto lo stipendio di una annata intera. Quando partì per la corte di Ferdinando, i Goriziani gli donarono una collana d'oro (è quella che si scorge nel ritratto) e si volle che egli stesso designasse chi doveva succedergli. (*N.d.R.*).

(3) Il Mattioli lasciò di sua spontanea volontà Praga perchè, di costumi semplici, mal si adattava alla vita sfarzosa ed artificiosa della Corte ferdinandea e preferì ritornarsene a Trento. (*N.d.R.*).

tesse non risentire quale medico dell'influenza della scuola dogmatica allora dominante, nonchè dei dubbi e pregiudizi accumulati dalla tradizione dell'arte sanitaria greca ed araba, seppe contribuire con la continua ricerca del vero in natura a portare lo studio dei semplici medicamenti ad un alto livello. Anche oggi molti farmaci a fisionomia chimica sono obbligati a cedere il passo a quelli elaborati direttamente dai vegetali, troppo a lungo dimenticati.

PIETRO ANDREA MATTIOLI

L'opera principe del Mattioli, il « Commentario » al trattato di Pedacio Dioscoride Anazarbeo, ebbe oltre sessanta edizioni in diverse lingue, cosa davvero prodigiosa per quell'epoca. Le più belle sono quelle di Venezia stampate dal Valgrisi e corredate di splendide xilografie tratte da disegni eseguiti dal pittore Giorgio Liberale e rappresentanti con estrema fedeltà piante officinali, animali e prodotti esotici di varia natura. Agli scritti del Mattioli dobbiamo aggiungere, oltre al « De morbo gallico », altre numerose opere minori di indole medica, nonchè la traduzione della « Geografia » di Claudio Tolomeo Alessandrino e infine un elegante poema in ottava rima col quale descrive il « Magno Palazzo » dei Cardinali di Trento.

Era Pietro Andrea — scrive un suo lontano biografo — di giusta statura e ben proporzionata, di testa alquanto grande e spaziosa, di barba bionda mediocremente lunga e non molto densa, di naso aquilino e un poco caricato, come in parte si scorge in un suo ritratto su tela fatto negli anni 67 dell'età sua e mandato di Germania a Siena. Questo ritratto, di autore ignoto, è adesso custodito presso l'ospedale di S. Maria della Scala.

Si mostrò il Mattioli — aggiunge il biografo — pieno di rispetto e di sommissione verso chiunque, piacevole e soave nelle sue maniere, sincero e schietto d'animo e nel parlare sempre dolce e affabile. Ebbe, come ogni mortale, parecchi nemici, specialmente in coloro che ne invidiarono i meriti e dei quali non si peritò di correggere gli errori replicando con filosofica indifferenza ma usando uno stile aspro e pungente verso i propalatori di calunnie (4).

Purtroppo il tempo, nel suo fatale divenire, trasforma, offusca e cancella cose e memorie. Anche la fredda lapide mattioliana di via Roma è ormai stinta e illeggibile come lo sono tante altre che la gratitudine dei nostri avi volle apporre alle dimore ove nacquero od operarono tanti letterati, scienziati ed artisti che resero grande il nome di Siena.

---

(4) I soliti supercritici vorrebbero far passare il Mattioli come un semplice commentatore, anche prolisso, dell'opera di Dioscoride. Il suo *Commentario* è invece un diligente trattato, ricco di nuove notizie e di preziose osservazioni originali, dalle quali la Botanica medica ha tratto non poco vantaggio e spesso le basi per il suo evolversi nella moderna Fitoterapia, ed anche ai giorni nostri, è utile alle discipline farmaceutiche. (*N.d.R.*).

Ci è però di conforto la certezza che il ricordo dell'insigne medico-naturalista vivrà in eterno anche senza l'ausilio di un'epigrafia deteriore. Ne dobbiamo esser grati — sembra strano, ma è così — ad uno straniero, e cioè il celebre botanico inglese Roberto Brown (5) il quale, agli albori dell'Ottocento, volle dedicare a lui una bella pianta da fiore cui assegnò il nome di *Matthiola incana*. E' questa la ben nota e graziosa violacciocca garofanata dalle foglie vellutate a riflessi argentini che schiude le sue corolle soavemente profumate al rinnovellarsi di ogni primavera (6).

---

(5) Roberto Brown, nato il 21 dicembre 1773 a Monytose, morto il 10 giugno 1858. Visitò l'Australia e l'Isola di Van-Diemen (la odierna Tasmania, a ricordo di Abele Tasman che la scoperse, 1642). Pubblicò il *Prodromus florae Novae Hollandiae*. Descrisse molte specie raccolte da vari botanici a Giava, Abissinia, Congo, Sudan. (*N.d.R.*).

(6) La *Matthiola incana* R. Br. in Ait. (sin. = *Matthiola annua* Sweet = *M. glabrata* DC), corrisponde al *Cheiranthus incanus* L. ed alla *Hesperis violaria* Lamk. Volgarmente è detta anche *Violacciocca quarantina, Fior buono, Baicu* e *Baichella* (Lig.), *Viola di Pasqua rossa* (Ven.), *Balicu* (Sic. Etna), *Bascu* (Sard.). Vegeta sulle rocce della regione mediterranea, sulle rive dell'Oceano, dai Bassi Pirenei alla Charente Inf., in Ispagna, Serbia, Grecia, Turchia, Africa del nord, Canarie, Inghilterra (Is. di Wight, naturalizzata). In Italia alligna sulle rupi littoranee, sui muri della penisola e delle isole. Coltivata dal 1542, se ne conoscono varie *forme,* annuali o bisannuali, a fiori semplici o doppi, rossi, rosa, bianchi, violetti, gialli, anche bruno-nerastri.

Fam. = Crucifere. Il genere è rappresentato in Italia da varie specie: la *rupestris* DC. - *glabrata* DC. - *glabrata β undulata* Tin. - *annua* L. (non Sweet) - *sinuata* R. Br. - *tricuspidata* R. Br. - *varia β* DC. o *valesiaca* Gay. Boiss. - *tristis* R. Br. - *coronopifolia* DC. - *italica* Conti.

Altra specie dedicata al Mattioli, in unione ad un altro botanico del XVI secolo, il padovano G. A. Cortuso, è la *Cortusa Matthioli* L. della famiglia delle Primulacee, che alligna qua e là gregaria nei boschi umidi, nelle gole fresche, in vicinanza delle sorgenti, nelle zone subalpine da 1.100 ai 1.900 m. sm., dalle Alpi all'Himalaia, Cina Sett., Giappone.

Nella medicina popolare, la prima era usata (foglie) come detersiva e diuretica, antispasmodica. Ora inusitata. La seconda, come pettorale e antispasmodica.

E' bene ricordare che la *Matthiola annua* Sweet e L. o *Cheiranthus incanus* L. non va confusa col *Cheiranthus Cheiri* L. volg. *Violacciocca gialla* che ha azione digitalisimile, ma violenta. Contiene il glucoside *cheirantina* (Reeb e Schlagdenhauffen, studiato da R. Jaretzky e Wilke, 1932-36).

Dedication to Alexandrus by P. A. Matthioli

Il Matthioli, a gli studioso lettori

All' eccellentissimo dottore, M. P. A. Matth. Medico Sanese, mio signore. by Gio; Odorico Melchiori

al Medesimo

Table of contents (alphabetized)

Tavola delli Rimedj (Table of remedies for all that ails the human body: all to Dio and to man.

Table of remedies against fevers and other illnesses

2 Tables of simple medicines

Matth:s discussion of Diosc. annotated in margins.

First book of Diosc. with figs. of plants. followed by 2.3.4.5. and 6th.

over

about distillation devices. Illustrated.

Inserts: in front.
Article on P. A. Mattioli. by
Arturo Nannizzi.

---

in back
Article about herbal ~~book~~.
manuals in the Seminari Library
of Padua University. Colored figures
of plants.